STORIE DI VAMPIRI
Da Polidori a Stoker, da Maupassant a Conan Doyle, oltre settanta autori ci accompagnano alla scoperta di una delle figure più celebri che popolano da sempre l'immaginario collettivo
(1994)
A cura di GIANNI PILO e SEBASTIANO FUSCO

Indice

Il Vampiro. Introduzione di Gianni Pilo e Sebastiano Fusco

PARTE PRIMA

Prima di Dracula, di Gianni Pilo e Sebastiano Fusco

Il Vampiro (*John William Polidori*)
Vampirismus (*Ernst Theodor Amadeus Hoffmann*)
Clarimonde (*Théophile Gautier*)
La sera della vigilia di Ivan Kupàla (*Nikolaj Vasil'evič Gogol'*)
Il Vij (*Nikolaj Vasil'evič Gogol'*)
La visita (*Thomas Preskett Prest*)
I Vurdalak (*Alexej Konstantinovič Tolstòj*)
La bella vampirizzata (*Alexandre Dumas*)
Le Horla (*Guy de Maupassant*)
Carmilla (*Joseph Sheridan Le Fanu*)
Un mistero della campagna romana (*Anne Crawford*)
Cristina (*Francis Marion Crawford*)

PARTE SECONDA

L'avvento di Dracula, di Gianni Pilo e Sebastiano Fusco

L'ospite di Dracula (*Bram Stoker*)
Il Vampiro del Sussex (*Arthur Conan Doyle*)
La tomba di Sarah (*Frank George Loring*)
Il Conte Magnus (*Montague Rhode James*)
Mrs. Lunt (*Hugh Seymour Walpole*)
Il Dottor Nero (*Daniele Oberto Marrama*)

VISIT…

La stanza nella torre (*Edward Frederick Benson*)
Un Vampiro irlandese (*Richard Stanley Breene*)
Quattro paletti di legno (*Victor Rowan*)
Il volto (*Edward Frederick Benson*)
Il Vampiro della brughiera (*Robert Ervin Howard*)
Nellie Foster (*August Derleth*)
Una storia di Vampiri (*Edward Frederick Benson*)
Rivelazioni in nero (*Carl Richard Jacobi*)
Vampiro (*Clark Ashton Smith*)
Oltre il fiume (*Peter Schuyler Miller*)
La vendetta (*William Hope Hodgson*)
In un cimitero (*Eando Binder*)
Fiocchi di neve (*August Derleth*)
Un Vampiro spagnolo (*Ernest Hoffmann Price*)
La croce di fuoco (*Lester Del Rey*)
Il canale (*Everil Worrell*)

PARTE TERZA

Gli eredi di Dracula, di Gianni Pilo e Sebastiano Fusco

La Signora Lorriquer (*Henry Stanley Whitehead*)
I Vampiri di Henshawe (*James Hall*)
Il sole splende luminoso (*Edward Everett Evans*)
La capanna dei Carker (*Hermann Mudgett*)
Il castello (*Manly Wade Wellman*)
Vampiri e affini (*Seabury Quinn*)
La Dama di Glengarrion (*Clark Douglas Stuart*)
L'immortale (*Edward Everett Evans*)
Nicea (*Clark Ashton Smith*)
Quel Vampiro di Lovecraft (*Robert Bloch*)
Notte dei morti (*Thorp McClusky*)
L'esumazione (*Peter Coleborn*)
Vampiri (*Randall Garrett*)
La Dea-Vampiro (*Clifford Ball*)
Il lungo sonno (*Charles Horn*)
L'insolita modella (*Edward Everett Evans*)
La Signora in Grigio (*Donald Wandrei*)

Il sangue della vita (*Tom Rawson Hilbourne*)
Araxe (*Jean Bouquet*)
Nell'abisso dei Vampiri (*Lawrence Manning*)

PARTE QUARTA

Dracula domani, di Gianni Pilo e Sebastiano Fusco

Sogno scarlatto (*Catherine Lucilie Moore*)
Un'avventura di Poe (*Manly Wade Wellman*)
La città dei Vampiri (*Alfred Elton Van Vogt*)
Il campo sterile (*Ives Theriault*)
La valle dei Non-Morti (*Helen Weinbaum*)
Orrore e raccapriccio (*Thorp McClusky*)
La strada dell'immortalità (*Rog Phillips*)
Il viaggio (*Frank Latimore Wallace*)
Luella Miller (*Mary Wilkins Freeman*)
Il Signore di Malinbois (*Clark Ashton Smith*)
Leonora (*Everil Worrell*)
Il Patto col Diavolo (*George Stroup*)
L'amuleto del Vampiro (*Robert Leonard Russell*)
Il Vampiro della Torre Nera (*Clifford Ball*)
Akivasha (*Robert Ervin Howard*)
Il marziano e il Vampiro (*Edward Everett Evans*)

APPENDICI

Appendice I. Apollonio di Tiana e la Vampira
Appendice II. Relazione scientifica sui Vampiri
Appendice III. Dal *Dictionnaire Infemal*, di Jacques Collin de Plancy

Filmografia
Bibliografia
Schede degli autori
Prime pubblicazioni e copyrights

Il Vampiro

IL GIUDICE: Ma lei che cosa voleva fare di quella bambina?
LÉGER: Vostro Onore, mangiarla.
IL GIUDICE: E perché ha bevuto il suo sangue?
LÉGER: Vostro Onore, ebbi sete.

(Dalla deposizione del vampiro Antoine Léger, ghigliottinato nel 1824 in seguito a sentenza del Tribunale di Versailles.)

Riferisce San Gregorio di Tours (nella sua Historia Francorum, *I / 47, scritta nel 561 d.C.) che, al funerale della moglie Scolastica, il superstite, l'inconsolabile coniuge Ingiurioso, gentiluomo d'Alvernia, provò l'impulso di ringraziare pubblicamente il Signore per avergli, sia pure per breve tempo, affidato quel «tesoro di purezza» chelui ora gli restituiva «intatto come l'aveva ricevuto». A tali parole, la defunta si rizzò di scatto nel sarcofago, dicendo con voce nella quale vibrava una nota di protesta: «Perché, marito mio, disveli a tutti faccende che dovrebbero riguardare noi due soli?». Poi si riaccomodò nella tomba, e si lasciò seppellire.*

Ingiurioso, forse per lo spavento, il giorno dopo era morto anche lui, e fu inumato insieme con la consorte, in un cenotafio accanto a quello di lei. Al mattino, i guardiani del cimitero notarono del disordine fra i sepolcri: la tomba del notabile era vuota, mentre in quella di Scolastica si ritrovarono ambedue i cadaveri, l'uno nelle braccia dell'altro. La morte, che - come diceva il Prìncipe de Curtis - livella molte cose, aveva evidentemente consentito che venisse riparata un'omissione commessa nella vita. Dopo il fatto, avvenuto a Clermont nel 390 d.C, la tomba di Scolastica venne indicata come «Il letto degli amanti»[1].

Vita sessuale dei morti

L'idea ancestrale che post-mortem *sia possibile in determinati casi la prosecuzione di talune attività precipue dell'esistenza in vita, è all'origine della leggenda del Vampiro.*

Due sono le attività tipiche dei vivi che - in diversa ma consimile forma - si pensava potessero essere trasferite anche nel mondo dei trapassati: il sesso e l'alimentazione. L'attività sessuale dei defunti, in particolare, era considerata piuttosto intensa e, ad evitare che il morto la soddisfacesse al di fuori del sepolcro, lo si forniva di una compagna simbolica (o, in taluni casi, reale). È questa l'origine delle cosiddette «*concubine di pietra ritro-*

vate nei sepolcri dell'antico Egitto, della Mesopotamia e di varie altre località: statuette femminili, tutte senza piedi perché non potessero fuggire, tutte segnate da una tipica ipertrofia degli organi e delle caratteristiche corporee aventi funzione erotica.

Il timore della riapparizione di un morto insoddisfatto nel mondo dei vivi - fa notare J. O. Frazer[2] *- è diffuso in tutti i tempi e in tutte le culture, fin dal Neolitico, quando i cadaveri erano arsi e chiusi in urne, o sepolti strettamente legati in avelli serrati da pesanti lastre di pietra. Ancora in tempi moderni, tra popolazioni appena entrate in contatto con l'uomo bianco, gli antropologi registrarono delle strane usanze. Presso gli Shuswap della Colombia Britannica, per esempio, vedovi e vedove restavano a lungo isolati dalla comunità, dormendo su giacigli di spine per scoraggiare visite indesiderate da parte del compagno defunto; i vedovi maschi della Nuova Guinea erano usi tener sempre presso di sé un'accetta da guerra con cui difendersi dalla moglie morta; gli Herero dell'Africa Sud-Occidentale troncavano la spina dorsale ai cadaveri prima del seppellimento, onde impedirne la deambulazione e il ritorno al forzatamente abbandonato talamo.*

Questo indebito ritorno era peraltro temuto anche dalle antiche popolazioni dell'area mediterranea. I Mesopotami avevano specifici rituali e scongiuri per tener lontani i familiari defunti. I Lucumoni etruschi chiudevano i corpi dei parenti scomparsi in un'apposita intercapedine tra le pareti della loro residenza, e la facevano costantemente vigilare. Meglio dotati di spirito pratico, i Romani antichi avevano, dal canto loro, raggiunto un modus vivendi *con i familiari trapassati, cui accordavano un breve periodo di tempo (da uno a tre giorni l'anno) in cui era loro permesso di circolare liberamente tra i vivi. In quei giorni, i membri della famiglia si astenevano da qualsiasi occupazione pubblica e non trattavano alcun affare, evitando anche di uscire di casa; allo spirare del periodo concesso, il* pater familias *gettava alle proprie spalle una manciata di fave nere come tributo agli insoliti ospiti casalinghi, nonché segnale perché ritornassero alle proprie sedi.*

Altre popolazioni impiegavano metodi più drastici per garantirsi contro il ritorno dei morti. Persiani, Medi, Parti e Iberni, per esempio, li davano in pasto alle belve; allo scopo, i Batriani allevavano appositamente una razza di cani robustissimi, di cui erano molto orgogliosi. Presso molti popoli nomadi - come i Ciuvasci della Russia - era uso inchiodare i cadaveri nelle bare mediante lunghi ferri appuntiti che venivano fatti passare attra-

verso la testa e il cuore, per evitare che seguissero le tribù nei loro spostamenti. Definitivo il sistema usato nel Camerun da certe tribù del corso superiore dell'Ogowe: chiudere il corpo in un sacco di cuoio, ridurlo in poltiglia a bastonate, e abbandonarlo ai piedi di un albero nella foresta.

Tutto ciò, peraltro, talvolta poteva non essere sufficiente: tanto che sono infinite le leggende di ogni paese narranti i casi di defunti tornati presso i vivi per esigere il loro tributo. La più nota, forse, è quella della Fidanzata di Corinto, *celebrata da Goethe e tradotta da Benedetto Croce, nella quale la fanciulla Filinnio, alla quale la madre aveva impedito, in vita, di unirsi al promesso sposo, torna da morta a reclamare il compimento dell'amplesso: «Dalla tomba mi levo a ricercare / il bene, che mi manca, dell'amore; / il mio sposo perduto ad abbracciare, I ed a suggere il sangue del suo cuore»*[3].

Costumi alimentari dei trapassati

L'accenno al sangue salda in unico cerchio l'attività sessuale dei morti con quella, già citata, di tipo nutritivo.

Anticamente, la fame dei trapassati veniva placata con periodiche offerte alimentari (come l'oblazione di latte, miele e farina in uso nel mondo classico), ovvero richiudendo nelle loro tombe varie provviste di cibo reali o simboliche, queste ultime sotto forma in genere di affreschi e figurine di terracotta dipinta. Che il cibo reale venisse effettivamente utilizzato, risulta da varie testimonianze, anche in tempi relativamente recenti, giusta ragguardevoli trattati quali la Dissertatio Historico-Philosophica de Masticatione Mortuorum *di Philip Rohr (1679) e il più celebre* De Masticatione Mortuorum in Tumulis *di Michel M. Raufft (1734), nei quali sono riportati vari esempi, risalenti a diverse epoche, sull'attività manducatoria nei sepolcri: morti (o presunti tali) che divorano ciò che era stato posto nel cenotafio e rodono i sudari, giungendo a divorare le proprie stesse membra. E, in effetti, secondo parecchie testimonianze, quando le riserve alimentari funebri venivano meno, o erano giudicate insufficienti, il morto provvedeva da solo.*

Le leggende nelle quali si scopre l'inopinata presenza di un defunto fra i convitati a un banchetto, sono numerose. Presso certe comunità era uso - specie nelle più solenni occorrenze - far sedere a capotavola un cadavere mummificato: si pensava che in tal modo, vedendo il posto già occupato, un eventuale risurgente desistesse dal tentativo di assidersi anch'egli a

mensa.

Peraltro, secondo una folta serie di tradizioni, quello preferito dai trapassati è un cibo del tutto particolare, che non si ammannisce solitamente nei banchetti tra i vivi: la carne umana. Nei miti più antichi, questa era considerata infatti l'alimento vivificante per eccellenza, il «cibo degli dèi» in grado di saldare la frattura tra la vita e la morte. La Lamia *che, come riferisce Filostrato nella* Vita di Apollonio di Tiana*, aveva sedotto un giovane filosofo con l'intenzione di suggergli il sangue e poi divorarlo, ammise di scegliere per le sue necessità alimentari sempre «giovani belli e forti, perché essi hanno il sangue assai fresco»*[4]*. L'amplesso che precedeva il divoramento aveva del pari funzione vivificante, sulla base dell'intuitivo principio secondo cui l'attività sessuale è fonte di vita (Vedi «Appendice I».)*

*Il collegamento vita d'oltretomba-sesso-sangue, è presente in molte remote tradizioni e in un ampio spettro di culture. Si chiamava Lamashtu, presso gli antichi Babilonesi, il dèmone femminile, larva di una prostituta, che attirava gli uomini per berne il sangue, e strappava il feto dal grembo delle donne incinte: colei, si legge in uno scongiuro, «che mi ha preso, notte e giorno mi travaglia, / prosciuga le mie carni, tutto il giorno mi stringe, / tutta la notte non mi lascia». Aluqa, ovvero «*Succhiasangue*», chiamavano gli Ebrei la larva che assaliva i viandanti persi nel deserto per suggerne l'alimento vitale: non solo il sangue, ma anche lo sperma. Un essere simile era detto Empusa dai Greci: in apparenza era una splendida fanciulla che col suo aspetto seduceva gli incauti, mentre in realtà era un orrido mostro con un piede di bronzo e l'altro di sterco d'asina.*

D'altronde, bere il sangue, oltre che operazione volta ad acquisire una speciale forza di vita, può essere visto anche come piacere. Si legge nei Nibelunghi *che i guerrieri di Hagen di Tronje, intrappolati in una sala cui era stato appiccato il fuoco, per spegnere l'arsura bevvero il sangue che stillava dai corpi dei caduti: «Disse Hagen di Tronje: "Nobili cavalieri, / chi soffre per la sete, beva di questo sangue. / Non c'è vino migliore per questa grande arsura. / In un momento come questo, non c'è nulla di meglio"». Un cavaliere fece la prova, e si dissetò alle ferite di un agonizzante: «Dio vi compensi, Hagen, - disse il guerriero stanco, / - per il vostro consiglio mi sono ben dissetato. /Non mi fu mai servito un vino migliore. / Finché sarò vivo, ve ne sarò sempre grato»*[5]*.*

Verso la fine del Medio Evo, gli inquieti morti europei avevano ormai affinato questi concetti, sintetizzando le loro attività sessuali e vivificanti

in una sola operazione: succhiare il sangue dei vivi. Con ciò, ne assorbivano l'energia essenziale, quella che la Bibbia *chiama «vita» (ma talune vulgate traducono «anima»), e di cui più volte si proibisce esplicitamente di cibarsi. Per esempio, in* Genesi*, IX-4 e 5: «*Soltanto non mangerete la carne con la sua vita, cioè il suo sangue. Del sangue vostro anzi, ossia della vostra vita, io domanderò conto*»;* Levitico*, XVII - 11 e 14: «*La vita della carne è nel sangue... Il sangue è la vita d'ogni carne»; e Deuteronomio*, XII - 23: «*Non ti nutrirai di sangue perché il sangue è la vita: e tu non devi mangiare la vita insieme con la carne*».*

L'assorbimento del sangue di una persona, preferìbilmente di sesso opposto - per aggiungere all'operazione l'ulteriore carica vitale insita nella sessualità - finì in tal modo per sostituirsi vantaggiosamente a ogni altra forma di commistione fra il mondo dei viventi e il mondo dei trapassati[6].

Nella gran parte delle leggende vampiriche posteriori al Medio Evo, il bacio del morto seduttore scivola dunque dalla bocca alla gola della vittima e, mentre la forza vitale di quest'ultima viene aspirata insieme col sangue, si consuma un vero atto erotico: tanto che, apparentemente, il godimento dei due partecipanti è lo stesso.

La stirpe dei Vampiri

«Vampiro», il termine che individua il morto bevitore di sangue, è di origine slava: dall'Europa baltico-balcanica, infatti, proviene la maggior parte delle leggende relative giunte fino a noi. Secondo molti, la parola va messa in relazione con il lituano wempti*, «bere», e il turco* uber*, essere diabolico: il senso sarebbe dunque «dèmone che beve». Il Vampiro propriamente detto è, difatti, un defunto che, per concessione infernale, sopravvive alla propria morte succhiando il sangue sottratto ai viventi: il che gli concede un osceno e pauroso simulacro d'esistenza.*

Secondo uno dei nostri massimi slavisti, il professor Evel Gasparini, la radice slava della tradizione vampirìca è legata alla particolare forma di religiosità pagana praticata da quei popoli. Una religiosità dalle radici profonde, se si considera che gli ultimi a essere cristianizzati (con la forza), gli slavi baltici, rinunciarono al paganesimo soltanto alla fine del XII secolo, e che comunque - nei villaggi - i riti ancestrali continuarono a lungo a essere praticati, clandestinamente o in forme commiste con le cerimonie religiose cristiane. Residui ritualistici delle antiche festività pagane vennero registrati dagli antropologi in varie regioni dell'Europa slava,

ancora nei primi decenni del presente secolo.

La religione degli slavi pre-cristiani (rimasta a lungo difficile da analizzare per l'assenza di fonti scritte) aveva una forte tinta manistica: prevedeva, cioè, un particolare culto dei morti. Presso quelle popolazioni, la vita d'oltretomba era considerata come una specie di risvolto negativo della vita di questo mondo. Si credeva che i morti vivessero nelle stesse condizioni dei vivi, e per questo (come peraltro facevano varie popolazioni antiche) si disponevano presso i cavaderi provviste di cibo, e armi e oggetti di cui si pensava che il defunto potesse aver bisogno nell'Aldilà. Si riteneva inoltre che il morto si separasse malvolentieri dalla sua gente: per cui, i parenti prendevano delle precauzioni, vegliando il cadavere e cercando di distrarlo con canti e danze. Dei morti di morte violenta e dei giovani vergini si temeva in particolare il ritorno: si pensava infatti che questi defunti fossero ancora avidi delle gioie di cui il prematuro trapasso li aveva privati, e potessero ripresentarsi a pretenderle, con rischio e spavento per i vivi.

Onde assicurarsi circa la «tranquillità» dei defunti, era perciò in uso presso quelle popolazioni il rito delle esequie ripetute. In pratica, a intervalli di tempo stabiliti - tre, cinque, sette anni - i sepolcri venivano riaperti, le ossa lavate con balsami, i resti riavvolti in teli funebri. Quando, nel corso di queste cerimonie - prolungatesi per secoli - un corpo per qualche motivo veniva trovato non decomposto, o in condizioni di preservazione diverse da quelle che ci si aspettava, si credeva che nel frattempo fosse tornato periodicamente nel mondo dei vivi a suggere sangue per prolungare la propria esistenza terrena. Allora, lo si impalava o lo si bruciava[7].

La tipologia del Vampiro variava peraltro a seconda del popolo di appartenenza, e del pari il nome subiva varianti. I Polacchi lo chiamavano Upir*, e lo accreditavano di una lingua affilata come un pungiglione. Nella Piccola Russia era detto* Mjertovjek*, ed era considerato figlio di un lupo mannaro e di una strega. Per i Serbi e i Montenegrini aveva nome* Vurdalak*, e in vita era stato un uomo dalla condotta riprovevole. Da Morlacchi e Macedoni era detto* Vrukolak*, ed era molto temuto, perché il suo richiamo notturno causava la morte di chi gli rispondeva, specie i parenti.* Sampir *lo chiamavano gli Albanesi,* Norferat *i Bulgari,* Ogoljen *i Boemi,* Gierach *i Prussiani. La nomenclatura è comunque assai vasta: la specialista Ornella Volta, nel suo saggio* Il Vampiro *(Milano, 1964), raggruppa una cinquantina di denominazioni diverse distribuite fra altrettante località non solo europee, ma di tutti i continenti.*

Malgrado le differenziazioni, esistono tuttavia numerose caratteristiche comuni che ne permettono agevolmente l'identificazione. Il Vampiro ha in genere un viso emaciato, pallido come il marmo. Ha folti capelli e il corpo villoso al punto da avere sovente peli anche sulle palme delle mani. Il colore degli occhi è slavato, le labbra sono gonfie, spesso tumefatte e, sollevandosi, scoprono canini mostruosamente lunghi e aguzzi. Il Vampiro ha inoltre le unghie sempre lunghissime e livide, le orecchie appuntite e mobili come quelle dei pipistrelli, l'alito orrendamente fetido. Teme l'odore dell'aglio (che infatti è noto come agente antiparassitario), l'esposizione prolungata alla luce del Sole (è creatura notturna), la visione dei simboli sacri (caratteristica, questa, comune a tutti gli adepti delle Potenze Infernali). Il suo morso è anestetico, tanto che la vittima che lo subisce durante il sonno, non si desta. Nel succhiare il sangue, emette un suono caratteristico per il quale il vampirologo Pierre Thyraeus de Neuss ha, nel 1700, coniato un termine apposito: poppysma[8]*. Il suo morso è inoltre contagioso: chi ne muore, diviene Vampiro a sua volta.*

Nel corso dei secoli, tutta l'Europa, a ogni latitudine, fu percorsa in varie riprese da epidemie di vampirismo. L'islandese Saga degli uomini di Eyr*, che tratta eventi svoltisi fra l'Ottocento e il Novecento d.C, narra la storia di Torolf Gambastorta, alla cui morte si cominciarono a verificare misteriosi decessi di uomini e animali. Si udivano rumori strani, e talvolta appariva anche il cadavere dello stesso Torolf. Si riapri allora la sua tomba e lo si trovò perfettamente conservato,* «con un aspetto truce»*. Intorno al suo sepolcro venne allora eretta un'alta palizzata per tenerlo confinato ma, dopo qualche tempo, ripresero le uccisioni. Riesumato nuovamente il corpo, lo si trovò ancora incorrotto, e allora si decise di bruciarlo; dopodiché, il Vampiro non comparve più.*

Similmente, Saxo Grammaticus, nel XIII secolo, racconta nella Danica Historia *che, durante una pestilenza in Danimarca, si attribuì la morìa all'opera di un uomo assassinato il cui cadavere si aggirava nottetempo per le campagne. Il Vampiro venne esumato, decapitato, e trafitto al cuore con un palo; in seguito a ciò, la peste si estinse*[9]*. Intorno all'anno 1100, riferisce William di Newburgh nella* Historia Rerum Anglicarum*, venne esumato in Inghilterra il corpo di un «*Succhiasangue*», e si dovette darlo alle fiamme per impedirgli di nuocere.*

A partire dalla seconda metà del Seicento, le documentazioni aumentano enormemente. Epidemìe di vampirismo con ampia e certificata casistica si hanno in Moravia (1662 e 1685), Istria (1672), Grecia (1701), Prus-

sia Orientale (1710 e 1721), Ungheria (dal 1725 al 1732), ancora in Prussia Orientale (1750), Slesia (1755), Valacchia (1756) e Russia (1772), per citare soltanto alcuni focolai. Nel 1731, in Serbia, gli abitanti del villaggio di Medwegya furono addirittura attaccati in massa dai Vampiri che, come si legge in una relazione dell'epoca, «fecero morire parecchie persone succhiando loro il sangue».

Risale a quel tempo l'applicazione al pestifero risurgente dell'appellativo di «Vampiro». La prima volta che si incontra il termine è nel 1725, nei documenti parrocchiali di Barn in Moravia: la salma di un certo Andreas Berge - vi si legge - non trovava pace perché era Vampertione infecta.

Nel secolo successivo, il fenomeno diminuì, tant'è che - nel 1824 - il Parlamento britannico si risolse ad abolire l'annosa legge che prescriveva di trafiggere con un cuneo di legno i cadaveri dei suicidi e dei morti «sospetti», a scanso di possibili rischi. Una legge analoga, peraltro, rimase in vigore fino ai primi anni del secolo presente nello Stato americano del Rhode Island, sede nella seconda metà del Settecento dell'unica epidemia di vampirismo documentata sul territorio degli attuali Stati Uniti (lo scrittore H.P. Lovecraft ne trasse lo spunto per uno dei suoi più celebri racconti orrorifici, The Shunned House*).*

Dalla seconda metà dell'Ottocento al secolo attuale, il vampirismo sembra aver perduto il carattere contagioso, e da fenomeno epidemico si è ridotto a casi sporadici. Ancora nel 1909, peraltro, un castello della Transilvania fu dato alle fiamme dai contadini locali, secondo i quali un Vampiro che vi aveva sede aveva causato una morìa di bambini nel villaggio vicino. La notizia venne riportata dal Neues Wiener Journal *del 10 giugno di quell'anno.*

La straordinaria concentrazione di fenomeni vampirici verificatasi a metà del Settecento, in pieno secolo dei lumi e in gran parte sui territori dell'Impero austroungarico, generò un fiume di scritti sulla stampa dell'epoca, nonché una serie di relazioni, atti pubblici, verbali, trattati, da parte dei più dotti illuministi dell'epoca: un copiosissimo materiale dal quale si sedimentò il sostrato delle leggende vampiriche moderne, fornendo la documentazione di base ai narratori che, in seguito, fecero uscire il Vampiro dall'ambito delle affabulazioni popolari, trasformandolo in soggetto letterario.

*S'interessarono al caso personalità di grande ascendente, come Voltaire e Rousseau: il primo dicendosi scettico, e attribuendo l'origine delle dicerie ai Gesuiti; il secondo affermando che «*se c'è mai stata una storia al

mondo garantita e dimostrata, è quella dei Vampiri*», ma concludendo che tutta la società umana era basata sullo sfruttamento e il vampirismo: e dunque, per ognuno di noi, «il nostro Vampiro sono gli altri».*

Dovette infine intervenire la stessa Imperatrice Maria Teresa che, nella sua visione razionale di una sovranità tesa a debellare ignoranza e superstizione, inviò Wabst, Primo Medico dell'Imperial Regio Esercito, e Gasser, professore di anatomia a Vienna, a indagare sulle ragioni che spingevano i contadini a dissotterrare ed impalare i morti.

Risultato dell'inchiesta fu l'autorevole relazione di Gerard Van Swieten, Archiatra delle Cesaree Maestà: Remarques sur le vampyrisme de l'an 1755. *L'illustre clinico attribuì i comportamenti dei villici a superstizione, e la presunta incorruttibilità di taluni cadaveri riesumati a certe proprietà naturali dei terreni di sepoltura.*

*La risposta dell'Imperatrice non si fece attendere: «...*è nostro graziosissimo ordine per il futuro che in simili situazioni non si prenda alcuna decisione da parte degli Ordini Religiosi senza l'autorità politica ma, nel caso in cui si verifichino simili eventi di spiriti, stregoni, risurgenti o di qualcuno che si pretenda invasato dal demonio, ciò sia denunciato all'Istanza Politica e quindi da quest'ultima il caso sia esaminato con l'assistenza di un ragionevole esperto medico*...» (dal* Rescritto sui Vampiri, *1755). (Vedi «Appendice II».)*

Anche la Santa Sede intervenne in materia. Il clero era fra i grandi accusati - da parte dei razionalisti - della diffusione del fenomeno: i preti di campagna, ignoranti quanto i loro assistiti, erano infatti i primi a diffondere la credenza che i morti potessero risorgere a vita maligna dietro diretto influsso satanico. In ciò confortati, peraltro, da testi nei secoli precedenti tenuti in gran conto, quali il Malleus Maleficarum *(Norimberga, 1494), di Sprenger e Kramer, la* Demonomania *(Parigi, 1580) di Jean Bodin, le* Disquisitionum Magicarum *(Lovanio, 1599) di Anton Martin Delfio, il* Compendium Maleficarum *(Milano, 1608) di Francesco Maria Guaccio, e molti altri, nei quali tale ipotesi era sostenuta e dimostrata col conforto di citazioni dalle Scritture e dalla patristica.*

A raccomandare prudenza nell'accogliere le dicerie dei villici, si levò il dottissimo Cardinale Prospero Lambertini, in seguito Papa Benedetto XIV, che, anche da Pontefice, raccomandò di trattare le voci sui risurgenti come superstizioni popolaresche, alimentate dalla credulità e dall'ignoranza del basso clero.

Se ciò fu sufficiente a convincere le persone colte (e infatti, dopo qual-

che anno, sulle gazzette, di vampirismo non si parlò quasi più), non bastò certo ad avere efficacia particolare sulle genti di campagna. Nei borghi, il fenomeno rimase a lungo più vivo che mai: tanto più che secoli di pratiche esumatorie in presenza di preti e magistrati locali, avevano ormai codificato un vero e proprio modus operandi *per condurre le azioni volte ad affrontare ed estirpare la presunta piaga dei risurgenti.*

*L'accusa di vampirismo nei confronti dei defunti sospetti di tale illecita attività doveva essere mossa davanti al magistrato, il quale istruiva un processo preliminare tendente a dimostrare che davvero i cadaveri accusati «*vengono a travagliare i viventi, succhiano il sangue, appariscono, fanno fracasso alle porte e per le case, e infine talvolta cagionano la morte*» (Augustin Dom Calmet,* Dissertation sur les Apparitions des Esprits et sur les Vampires et Revenants, *Parigi, 1746).*

Al processo venivano ascoltate le testimonianze dei parenti perseguitati, dei compaesani e del parroco, sulla base delle cui dichiarazioni il magistrato decideva se proseguire o meno nell'istruttoria. In caso affermativo, prima di procedere alla sentenza, accertava che, dinanzi a una commissione ufficiale di esperti giuridici, ecclesiastici e militari, il cadavere accusato si dimostrasse effettivamente refrattario ai sintomi della morte, sopravvenutagli mesi o anni prima: per esempio, ostentando integrità dalla decomposizione, membra flessibili e intatte, oppure continuando a lasciarsi crescere, dopo il decesso, unghie, barba e capelli, trasudando sangue dal naso, dalle orecchie e dai pori:

> L'Uffiziale Imperiale andò con la Corte di Gradisca a Kisolova e, fatto dissotterrare quel cadavere, lo trovarono che non esalava alcun odore cattivo, ch'era intiero come se fosse in vita, fuorché la cima del naso che pareva un po' appassita e disseccata; che gli erano cresciuti i capelli e la barba, e nate unghie nuove, in luogo di altre che erano cadute; che sotto la prima cute, la quale pareva come morta e biancastra, ne traspariva una nuova, sana, e di color naturale, che i piedi e le mani erano intieri, quanto potevano esser quelli di un vivo; e gli osservarono nella bocca del sangue fresco, che il popolo credeva essere da questo Vampiro stato succhiato agli uomini da lui fatti morire [A. Dom Calmet, *op. cit.,* a proposito dell'esumazione del Vampiro Pietro Plogojovits, nel 1725, nel villaggio di Kisolova in Ungheria].

Soltanto dopo un simile accertamento il magistrato emanava la sentenza di morte definitiva, che veniva applicata mediante l'infissione di un cuneo di legno - possibilmente frassino - nel cuore, il taglio della testa e, se necessario, la cremazione:

> I ministri prendendone esatta informazione, e formandone un giuridico processo, ne vengono a una sentenza finale contro al suddetto Vampiro, mediante la quale viene solennemente e con tutte le forme legali decretato che il pubblico carnefice portatosi al luogo ove si trova il Vampiro, apra il sepolcro, e con una sciabola, o larga spada, a vista di tutto il popolo spettatore, recida al Vampiro il capo, e dopo con una lancia gli apra il petto e trapassi col legno da parte a parte il cuore del Vampiro, strappandoglielo dal seno e poi ritorni di nuovo a chiudere l'avello. In tal maniera, cessa affatto più di comparire il Vampiro, quantunque molti altri di questi che non erano ancora stati giustiziati, né esecutoriati, non cessavano di comparire e di produrre i calamitosi effetti come i primi. Ma quel ch'era da notarsi, e motivo di meraviglia insieme, si era che molti de' detti Vampiri giustiziati si trovavano ben colorati, rubicondi, con gli occhi aperti e turgidi di vivo sangue, come se fossero attualmente vivi, e di prospera salute, a segno tale, che alcuni di questi, al colpo della lancia, che loro veniva inflitto, mandavano uno spaventoso grido, e scaturiva dal petto un copioso ruscello di sangue, il quale per la copia arrivava a innaffiare non solo il catafalco ma, spargendosi al di fuori, giungeva a bagnare il terreno prossimo [Estratto dalla relazione del Cardinale Vescovo di Olmütz, sui processi istruiti nella sua Diocesi, pubblicata nella *Dissertazione sopra i Vampiri* di Giuseppe Davanzati, Arcivescovo di Trani, a Napoli nel 1774].

Lord Ruthven e i suoi successori

Se è su documenti di questo genere che si sostanzia la leggenda moderna del Vampiro, la sua immagine letteraria discende da una circostanza di tutt'altro genere, nella quale si trovarono coinvolti non più magistrati, ecclesiastici e boia, ma narratori e poeti. All'orìgine c'è una scommessa, dalla quale sarebbe nato il Romanzo dell'Orrore anglosassone.

II luogo è Villa Diodati a Ginevra. Nella splendida dimora, il giugno del

1816, è radunato un gruppo di intellettuali: i poeti inglesi Byron e Shelley, il primo in compagnia dell'amante Claire Clairmont e del segretario e medico personale John William Polidori, il secondo dell'amante - e futura moglie - Mary Wollstonecraft Godwin, all'epoca diciannovenne; con loro, erano anche il letterato e uomo politico John Hobbhouse, il pittore Scrope Davies e lo statista italiano Pellegrino Rossi.

«Quell'estate fu fredda e uggiosa», scrìveva in seguito la giovanissima Mary, «e piogge interminabili ci costrìnsero spesso in casa per giorni e giorni. Trovammo per caso alcuni volumi di storie di fantasmi, tradotti dal tedesco in francese... "Scriveremo ciascuno una storia di fantasmi", disse un giorno Lord Byron. E la proposta fu accettata.»[10] *Si cominciò dunque a discutere le varie trame, e ciascuno propose la sua: ma, per la maggioranza dei presenti, l'impegno si esaurì in lunghe conversazioni sui principi della Narrativa Soprannaturale. Lo stesso Byron, che aveva lanciato l'idea, si limitò a buttar giù lo schema e le prime pagine di una storia che lasciò interrotta.*

Ma due dei presenti - sia pure con intenti e impegno profondamente diversi - presero sul serio la scommessa. La prima fu proprio lei, l'amante-bambina di Shelley, che cominciò a scrìvere quello che risulterà uno dei massimi capolavori della letteratura fantastica: quel Frankenstein *pubblicato anonimo nel 1818, che oggi viene riconosciuto come capostipite tanto del Romanzo d'Orrore Soprannaturale, quanto della moderna Narrativa di Fantascienza. Il secondo a prendere sul serio la scommessa fu John William Polidori, il quale scrisse e pubblicò - sia pure con qualche ritardo e in modi stravaganti - una novella che diede vita anch'essa a un particolare modulo letterario:* The Vampyre.

In poco più di venti pagine, il racconto di Polidori ridisegna completamente il personaggio del Vampiro, così com'era noto dalle leggende dell'epoca. Da povero contadino ignorante, persecutore di vacche e parenti prossimi, frutto di superstizioni nate nei campi, Polidori lo trasforma in figura a tutto tondo, con il prestigio e il vigore di un archetipo. Il suo Lord Ruthven, tenebroso nobile inglese condannato dai suoi delitti a succhiare il sangue dei vivi, è - innanzitutto - un aristocratico: tratto questo profondamente originale rispetto alla tradizione vampirìca precedente, fatta di villici analfabeti (in tutte le migliaia di documenti relativi al vampirismo, l'unico nobile citato fu un certo Barone Joseph von Wollschläger, ritenuto origine di un focolaio di infezione vampirica manifestatosi nel 1750 nel villaggio prussiano di Jacobdorfs). Poi, non è un mostro ripugnante, un

cadavere animato da una scintilla di vita satanica, che compie azioni disgustose e agisce in modo inconsapevole: al contrario, è un personaggio d'aspetto virile, intelligente e ricco di un fascino sottile e irresistibile, che attira le fanciulle come la fiamma le falene. Infine, non si limita a battere nottetempo desolate campagne picchiando all'uscio dei casolari, ma è perfettamente inurbato, e frequenta con disinvoltura la migliore società del tempo. Da questo schema deriverà la matrice sulla quale verranno modellate tutte le successive filiazioni letterarie del Vampiro, sia in veste maschile che femminile.

La felice intuizione letteraria di Polidori sembra sia nata dal desiderio di dipìngere una caricatura denigratoria di Lord Byron, con il quale era entrato in feroce contrasto, per rivalersi delle frustrazioni che l'eccentrico poeta inglese lo aveva costretto a subire. Lo proverebbe la scelta stessa del nome: Ruthwen Glenarvon *si chiamava infatti una incarnazione «satanica» di Byron uscita poco tempo prima dalla penna di una sua amante delusa. Inoltre, non contento di prestare al suo Vampiro aspetto e atteggiamenti byroniani, Polidori fece pubblicare il suo racconto (nel 1819) a firma dello stesso Byron.*

Non si conoscono i motivi di questa scelta: probabilmente, l'intenzione era ancora una volta denigratoria. Se è così, l'effetto fu opposto: il racconto ebbe immediatamente un successo straordinario, e nessuno dubitò che fosse di mano del poeta. Venne tradotto in tutte le lingue d'Europa, e Goethe lo ammirò tanto da affermare che si trattava dell'opera migliore di Byron. Da quel momento, il Vampiro uscì dall'anonimato, rivendicò quarti di nobiltà, e fece il suo ingresso nell'Olimpo dei personaggi letterari.

John William, il suo nuovo «padre letterario», non ne trasse però fortuna. Proveniente da una famiglia di qualche merito intellettuale - il padre Gaetano era stato segretario di Vittorio Alfieri, e una sorella, andata sposa a Gabriele Rossetti, fu madre del poeta Dante Gabriele - il giovane Polidori aveva stupito l'Inghilterra laureandosi a soli diciannove anni in medicina a Edimburgo, e sembrava destinato a una brillante carriera sia scientifica che letteraria. L'incontro con Byron gli fu fatale. Travolto dalla vita disordinata del poeta, che se lo trascinò appresso - fra continui litigi - per mezza Europa, quando questi lo abbandonò, non fu più in grado di risalire la china. Morì suicida nel 1821, a soli 26 anni, per non poter saldare un debito di gioco, inghiottendo «un sottile veleno di sua composizione».

Gli sopravvisse il suo personaggio (nel frattempo Byron aveva smentito

recisamente d'esserne l'autore) che, come si è detto, ebbe subito grande successo tra gli intellettuali d'Europa. In Francia, già nel 1820, Charles Nodier mise in scena a Parigi, con straordinaria fortuna, una pièce *teatrale tratta dal racconto di Polidori, intitolata* Le Vampire*; qualche anno dopo, scrisse un seguito al racconto,* Lord Ruthven et les Vampires*, nel quale faceva morire il sinistro personaggio mediante il classico impalamento su una pubblica piazza di Modena. Nel 1828, poi, il suo dramma generò il libretto di un'opera dallo stesso titolo musicata dal tedesco HA. Marschner, alcune delle cui arie, come la* Chanson à boire du Vampire, *divennero popolarissime (ma già nel 1801 un certo A. de Gasparini aveva messo in scena a Torino un dramma lirico intitolato* Il Vampiro*).*

In breve, quasi ogni autore romantico dell'Ottocento si cimentò con la sinistra figura del Prìncipe delle Tenebre, con opere sia narrative che poetiche, spesso da annoverare tra i capolavori della Narrativa Fantastica. Vampirismus *(1828) è il titolo di un racconto di E. T.A. Hoffmann del ciclo dei* Fedeli di San Serapione *in cui si riattualizza il tema classico dell'Empusa. Variazioni vampiriche sono presenti in Nikolaj Gogol', che con* Il Vij *(1835) produce la sua novella più perfetta.* Clarimonde, la morte amoreuse *(1836) di Théophile Gautier è un racconto nel quale realtà e sogno si mescolano in una trama originale che piacque moltissimo a Baudelaire (nella cui poesia, peraltro, corrono potenti vene vampiriche). Molte ballate ispirate a Vampiri vennero incluse da Prosper Mérimée in* La Guzla *(1827), centone di composizioni liriche popolareggianti presentate (falsamente) come traduzioni dall'illirico; lo stesso Mérimée affermò di essere stato testimone oculare, nel 1816, di un caso di vampirismo a Varbesk, in Serbia*[11]*. E l'ombra del Vampiro aleggia su tutti i* Chants de Maldoror *(1868) di Lautréamont.*

Intanto, in Inghilterra, patria del Romanzo Gotico, il Vampiro era entrato nei ranghi dei personaggi della nascente stampa popolare con una serie di dispense a puntate, Varney the Vampyre, *pubblicate anonime ma dovute probabilmente a Thomas Preskett Prest e/o James Malcolm Rymer: in esse, a partire dal 1847, l'ennesimo nobile succhiatore di sangue trascinava per 868 pagine, suddivise in 220 capitoli, le sue atroci vicende di non-morto.*

Del 1872, infine, è il romanzo breve Carmilla *dell'irlandese Sheridan Le Fanu, uno dei maestri riconosciuti della Narrativa Soprannaturale, nel quale tutta la tematica ormai classica del Vampiro - le nobili orìgini, il maniero perduto nella foresta, il sottofondo erotico (in questo caso legato*

a un sorprendente, per i tempi, tema lesbico), la vittima inconsapevole, la tradizionale fine cruenta - sono concentrati e riassunti. E proprio la lettura di Carmilla *sembra abbia ispirato, alla fine del secolo, la nascita del più celebre Vampiro di tutti i tempi.*

Entra il Conte Dracula

Tre furono gli spunti di cui si valse l'irlandese Bram Stoker per tracciare la figura di Dracula, personaggio che con gli anni sarebbe diventato una delle icone più cospicue dell'immaginario onorifico moderno.

Il primo fu, come detto, la lettura di Carmilla*, che gli suggerì il tema vampirico; il secondo fu la figura dell'attore vittoriano Henry Irving, di cui Stoker era segretario, che gli servì come modello per il Principe delle Tenebre, in vista di una possibile riduzione scenica della trama che andava progettando. Il terzo fu un sogno, che a quanto sembra è all'origine di tutto, e che ispirò l'ambigua sottotraccia erotica che costituisce un elemento fondamentale del romanzo.*

Era una notte di marzo del 1890 quando Stoker, svegliatosi da un incubo, tracciò in fretta queste righe su un foglio di carta:

> Un giovane esce, e vede tre fanciulle.
> Una di loro cerca di baciarlo, non sulle labbra ma sulla gola.
> Il vecchio Conte interviene.
> Con rabbia e furia diaboliche.
> «Quest'uomo mi appartiene. Io lo voglio».

L'esile traccia così trascritta era quanto restava della visione notturna che aveva fatto svegliare di soprassalto lo scrittore. Il foglietto, ritrovato fra le sue carte, è oggi conservato a Filadelfia nella Rosenbach Library, che in un apposito fondo custodisce tutte le testimonianze note relative all'autore di Dracula*. Chi ha letto il romanzo, riconoscerà peraltro la scena: si trova nel terzo capitolo.*

Nel 1890, all'epoca del sogno, Stoker era già una persona di qualche rilievo nell'ambiente culturale inglese. Nato a Dublino nel 1847, dopo un'infanzia malaticcia compensata da una giovinezza nel corso della quale era divenuto campione d'atletica, si era laureato in Giurisprudenza, e per dieci anni aveva fatto parte dell'apparato amministrativo britannico, segnalandosi per capacità fra i civil servants *dell'Impero (gli si deve anche un*

manuale di procedura per i funzionari); nel contempo, tuttavia, aveva coltivato la sua passione per il giornalismo e il teatro, con diversi scrìtti e varie colonne di critica sulla stampa quotidiana.

Nel 1878, l'incontro con Sir Henry Irving, forse il più acclamato attore dei suoi tempi, lo convinse ad abbandonare la noiosa attività impiegatizia per il più affascinante mondo della scena. Divenne prima segretario, quindi impresario, e infine direttore del teatro di Irving, e cominciò a frequentare il mondo intellettuale, sposando fra l'altro una fanciulla legata in precedenza a George Trilby e Oscar Wilde.

Irving (cui Stoker rimase legato per ventisette anni), era quel che si dice un «gigante della scena». Imponente nella figura, con uno sguardo magnetico e una voce tonante, interpretava sempre ruoli sopra le righe: l'Ebreo Errante, Mefistofele, l'Olandese Volante, sulla base di un repertorio scritto in genere appositamente per lui. Dracula - *secondo le note lasciate da Stoker - nacque appunto come possibile personaggio di una* pièce *teatrale che doveva averlo quale protagonista. L'attore tuttavia non si fece convincere dal progetto, talché Stoker si risolse a trarre dalla sua ispirazione un romanzo epistolare, genere che all'epoca era assai gradito dal pubblico.*

Con la meticolosità dell'ex funzionario, lo scrittore passò sette anni a documentarsi sui Vampiri nella biblioteca del British Museum: lesse certamente il libro di Dom Calmet, dal quale trasse nozioni quali l'effetto repellente dell'aglio sui Vampiri, la loro capacità di tramutarsi in animali notturni quali lupi e pipistrelli, l'intolleranza alla luce del Sole e ai simboli religiosi, e così via. Si documentò inoltre sulle leggende tradizionali slave, sulla storia e la geografia balcaniche, sui riti del sangue e sui culti di morte e resurrezione. Lesse anche la precedente letteratura vampirica. Dal Varney *di Prest riprese, con tutta probabilità, l'immagine del Vampiro che giunge in Inghilterra a bordo di una nave fantasma e sparge morbi immondi con la terra infetta del suo sepolcro.*

In pratica, nel suo romanzo Stoker finì per accogliere e concentrare tutte le precedenti connotazioni narrative della tematica vampirica. In primo luogo, ne confermò l'orìgine balcanica, collocando il suo personaggio in Transilvania (un nome dal sapore mitico: la terra al di là delle foreste...), e facendone il Signore di un castello cupo e inaccessibile. Accolse altresì tutti i connotati tradizionali del Vampiro, quali erano apparsi dal racconto di Polidori in poi: la maledizione eterna, la natura satanica, la sete di sangue, i poteri soprannaturali, i legami col mondo delle tenebre. Ne ac-

cettò anche il modello - sempre tracciato da Polidorì - di «nobile maledetto».

Gli mancava un nome. A suggerirglielo fu Arminius Vambery, singolare figura di scienziato-viaggiatore, Docente di Tradizioni Slave all'Università di Budapest, che gli parlò della figura del Voivoda di Valacchia e Transilvania Vlad Basorab detto Tepes, ossia «l'impalatore», terrore dell'Europa centrale nel quindicesimo secolo, fiero nemico dei Turchi e al centro di leggende che ne tramandano tuttora la crudeltà indescrivibile e danno per certo che avesse stretto diversi patti infernali. Costui aveva avuto l'appellativo patronimico di «Dracula», cioè figlio di Dracul, poiché il padre era affiliato all'Ordine cavalleresco del Drago. Una radice del termine valacco per «demonio», insita nell'appellativo, fece sì che il personaggio in questione, di fama spaventosa per le sue inenarrabili efferatezze, passasse anche per figlio del Diavolo.

Il libro uscì nel 1897, e fu un successo immediato: di tali proporzioni, anzi, da sollecitare in seguito interi studi dedicati ad analizzare le motivazioni di tanta presa sul pubblico di tutto il mondo, in un'epoca in cui il positivismo aveva già scosso radicalmente gli opposti fascini del cielo e dell'inferno. Fu Chesterton, peraltro, a notare che, quando gli uomini smettono di credere in Dio, finiscono non col credere in nulla, ma col credere a tutto: e probabilmente, proprio l'aver fatto emergere il suo personaggio dalle nebbie più cupe della superstizione medievale, permise a Stoker di affascinare col suo libro - malgrado gli evidenti limiti tanto letterari quanto di struttura - un mondo ormai già rassicurato nel suo materialismo.

Un'altra motivazione del successo va ricercata, poi, nella sotterranea ma sempre palpabile venatura erotica del racconto. Anche l'analisi della sensualità di Dracula *ha prodotto fiumi di saggistica del più diverso valore, in genere tendente a interpretare la figura del Vampiro come simbolo liberatorio nei confronti delle repressioni vittoriane in materia di sesso.*

Dracula è, in effetti, espressione di una sessualità totalmente deviata, vista come Male assoluto e assoluta perdizione. È il seduttore infernale che viola l'innocenza con una malvagità così turgida e totalizzante da essere irresistibile. L'unione con lui non significa soltanto perdita della purezza, ma remissione completa del sé, assorbimento completo nella nonvita dei non-morti, e quindi esclusione sia da questo mondo che dall'altro. Nel suo disordine totale, la sessualità del Vampiro è ambigua, onnivalente.

All'inizio del romanzo, Dracula concupisce apertamente lo sciagurato Jonathan Harker che aveva commesso l'imperdonabile sbadataggine di ferirsi in sua presenza, versando sangue dal viso: l'atto di tentata suzione che ne consegue è una metafora oscena fin troppo evidente[12]*. In seguito, quando tre vampire, sorelle e, a quanto si sospetta, amanti di Dracula, tentano anch'esse di sedurre il giovane, il Conte interviene furibondo: «Come osate toccarlo? Via di qui! Quest'uomo mi appartiene». Un analogo senso di possesso, sempre in direzione omosessuale, figurava già nella* Carmilla *di Le Fanu, in cui la vampira sussurrava nell'orecchio a Laura, la sua vittima: «Tu sei mia. Tu devi essere mia; tu e io dobbiamo essere una cosa sola, per sempre». Il sesso vampirico diviene cosi contaminazione assoluta, espressione di un disordine universale in cui non soltanto i limiti della comune morale sessuale, ma perfino gli intoccabili confini fra morte e vita vengono a cadere, in una specie di stupro cosmico contro le leggi stesse della natura.*

Se il tema erotico era tuttavia - come s'è visto - connaturato già in epoca classica con la leggenda stessa del Vampiro, e ripreso da molti autori, nel suo romanzo Stoker aggiunge di suo un tratto originale derivante proprio da quel positivismo vittoriano così pesantemente vulnerato dal sorgere stesso del Principe delle Tenebre. Pur accettando l'origine soprannaturale, satanica, del mostro, Stoker cerca di razionalizzarne i comportamenti, li analizza sulla base delle leggi naturali, tenta di prevederli al lume della ragione, e di combatterli in nome della scienza.

Alla fine, sarà proprio uno scienziato, il medico van Helsing - che oltre ai metodi tradizionali come picche e spicchi d'aglio, si serve anche di strumenti «moderni» (1897) quali fonografi e macchine fotografiche - a distruggere l'incarnazione del Male, il mostro diffusore della più pestilenziale forma di contagio che si possa mai concepire.

Stretto fra questi due poli - l'origine oscuramente medievale della tematica e la trattazione lucidamente positivistica degli eventi - il Dracula di Bram Stoker finisce per diventare una figura potentemente simbolica: è colui che si ribella all'ordine naturale delle cose, l'incarnazione del rifiuto totale di sottomettersi alle leggi divine e umane. Nella sua triplice qualità di non-morto, di stregone e di entità diabolica, Dracula è l'erede delle forze animalesche che giacciono sul fondo della ragione, pronte a emergere, come l'antica Bestia dell'Abisso, quando le tenebre e l'incubo aprono crepe nel muro della realtà.

Questa fortissima suggestione è anch'essa uno degli ingredienti che so-

no alla base del successo del romanzo, da quasi un secolo costantemente ristampato, infinite volte imitato, fonte di una sterminata serie di trasposizioni in tutti i media *possibili, dal cinema ai fumetti, dal teatro alla televisione. Con esiti talvolta inquietanti: Dracula è forse l'unico personaggio puramente letterario che, alla stregua di certe figure storiche (Napoleone, Giovanna d'Arco, Garibaldi, ecc.), abbia inciso sulla fantasia dei nevropatici al punto di provocare in loro un processo di identificazione.*

Dalla Transilvania alle stelle

Il romanzo di Bram Stoker fa da spartiacque nella storia della letteratura vampirica, che può essere suddivisa in una fase pre-Dracula e una post-Dracula. Il successo della creatura dello scrittore dublinese è apparso subito tanto vasto e radicato, e il paradigma letterario da lui posto tanto potente, da sconsigliare i grandi scrittori dall'affrontare ancora il tema del Vampiro. Nell'Ottocento, ai «risurgenti» avevano dedicato pagine di straordinaria efficacia autori quali Gogol', Goethe, Dumas, Gautier, Hoffmann, Mérimée, Nodier, Maupassant. Dopo Dracula, *nessuno scrittore importante ha più avuto il coraggio di fare del Vampiro una nuova figura-simbolo di scandalo e deviazione. In pratica, a intrecciare nuove trame sulle vicende dei non-morti, sono rimasti gli scrittori specializzati nel Soprannaturale, e quelli che già frequentavano sottogeneri narrativi affini, quali la Fantascienza e il Poliziesco.*

Anch'essi, inoltre, non hanno mai osato creare un «nuovo Dracula», un personaggio altrettanto suggestivo in grado di sfidare la popolarità del sinistro Conte transilvano: piuttosto, per cercare un modo inedito di scrivere sui Vampiri, hanno preferito invece agire sulla tematica vampirica in se stessa, alla ricerca di connotazioni diverse e originali.

C'è stato chi, come Chelsea Quinn Yarbro, ha spostato radicalmente il contesto storico e geografico, trasferendo la leggenda in epoca romana e bizantina, con una serie di romanzi (il Ciclo di Olivia*, dal nome della protagonista) segnati da un forte senso innovativo. Altri autori, come Theodore Sturgeon, hanno invece affrontato il vampirismo dal punto di vista dell'alterazione nevrotica della personalità, lasciando sullo sfondo la tematica soprannaturale. Il romanzo* Some of Your Blood *(1961), in questo senso, è un libro di straordinaria efficacia analitica e di profonda suggestione narrativa.*

Un radicale mutamento prospettico è stato proposto da un autore di

grande talento, Richard Matheson, con quello che da molti è ritenuto il suo romanzo migliore, I Am Legend *(1954). Il vampirismo vi è ricondotto a una causa interamente naturale: l'infezione prodotta da un microorganismo sconosciuto. Una mutazione improvvisa lo rende particolarmente virulento, tanto che tutta l'umanità ne risulta contagiata. Il protagonista, che narra in prima persona, si trova, per una sua immunità naturale, a essere esente dalla malattia, in un mondo popolato ormai solo da Vampiri. Lotta a lungo per conservare la propria identità, fino a quando non si rende conto che la realtà è ribaltata: i mostri non sono i succhiatori di sangue che vivono nella notte, perché ormai essi costituiscono l'aspetto nuovo che ha assunto la specie umana; a essere contro natura è invece lui stesso e i pochissimi come lui, che vivono nella intollerabile luce del giorno, sfuggiti e temuti da tutti. Il Vampiro non è più una leggenda, conclude il narratore: «*La leggenda sono io*».*

Con il romanzo di Matheson, il tema vampirico assume un connotato decisamente fantascientifico, che si ritrova peraltro già in alcuni racconti notevoli di scrittori precedenti (per esempio, C.L. Moore con Scarlet Dream*, del 1933; Paul Anderson con* Garden in the Void*, del 1950; Robert Sheckley con* The Leech*, del 1951), e in due romanzi di assoluto rilievo:* Siege of the Unseen *(1946) di A.E. van Vogt e* Space Vampires *(1979) di Colin Wilson. Il primo fornisce una radicale trasposizione «geografica» al tema, ponendo l'azione in una dimensione parallela alla nostra, cui si può accedere modificando i meccanismi della visione. In questa realtà alternativa, van Vogt immagina una società nella quale il vampirismo è elevato a sistema di vita: il sangue, versato in contenitori speciali, subisce un'alterazione chimica che lo trasforma in una droga inebriante, che dà forte assuefazione. Il protagonista si ritrova in una «città vampira» in cui mendicanti di sangue chiedono il dono di qualche goccia del fluido vitale, che è il loro unico modo per sopravvivere.*

I «vampiri spaziali» concepiti da Colin Wilson provengono, invece, da un altro pianeta, e suggono non il sangue, ma direttamente la forza vitale. La loro presenza scatena sulla Terra ondate di follia collettiva e, per liberarsi di loro, si dovrà ricorrere al solito, collaudato sistema: un colpo di picca in mezzo al cuore.

Più tradizionale l'accostamento al genere di uno dei più popolari autori fantastici del momento, Stephen King, che con Salem's Lot *(1975) descrive la «vampirizzazione» di una cittadina del Maine. Vera «regina» dei risurgenti è poi considerata la scrittrice Anne Rice, che nel 1976 ricevette l'a-*

stronomico anticipo di un milione di dollari per il romanzo vampiresco/psicanalitico Interview with a Vampire, *primo di una saga comprendente tre titoli, più altri probabilmente a venire. Altri titoli di qualche merito sono* The Hunger *(1981) di Whitney Strieber,* Vampire Junction *(1984) di S.P. Somtow, in cui il vampiro è una «rockstar»,* Sunglasses after Dark *(1989) di Nancy Collins.*

Il successo del film di Coppola tratto dal Dracula *di Stoker, apparso in America nel 1992, ha poi sollecitato una nuova «infornata» di variazioni sul tema vampirico, nessuna degna di particolare nota. Il romanzo più originale degli ultimi anni si deve peraltro a un «veterano» della Fantascienza, Brian W. Aldiss, che in* Dracula Lord of Time *(1991) racconta di uomini del futuro che tornano nella Londra ottocentesca per chiedere aiuto a Bram Stoker contro un Dracula rivelatosi inopinatamente personaggio reale, e non frutto di fantasia.*

Il Vampiro: istruzioni per l'uso

Non esistono bibliografie esaurienti, ma è certo che in oltre 170 anni di letteratura vampirica - dalla novella di Polidori a oggi - sono diverse centinaia, forse migliaia, le opere narrative in ogni lingua aventi come protagonisti i succedanei del sinistro Lord succhiatore di sangue. Un vero fiume incontenibile, che si è ingrossato ulteriormente alla fine del secolo scorso, con l'apparizione del Conte Dracula, ed è divenuto una vera e propria cateratta negli ultimi cinquant'anni, dopo le trasposizioni filmiche, televisive e fumettistiche, delle vicissitudini del tenebroso transilvano e dei suoi consimili.

Quando un fenomeno letterario assume proporzioni di questo genere, finisce quasi sempre per manifestare l'inquietante tendenza a non rimanere confinato nei mondi della fantasia, concedendosi inattese escursioni nel territorio della realtà.

Se nel 1961 il noto giornalista, scrittore e critico cinematografico Emilio de' Rossignoli poté affermare, nel suo volume Io credo nei Vampiri*, di conoscere personalmente un non-morto e di averlo intervistato più volte, oggi la situazione è sensibilmente mutata: i succhiatori di sangue disponibili al colloquio sono ormai varie centinaia. Lo assicura (e come non credergli?) nientemeno che il direttore del* Vampire Research Center *di Elmhursta, New York, Stephen Kaplan, autore di un recente saggio appropriatamente intitolato* Vampires Are (I Vampiri esistono).

Per la verità, gran parte di essi non sono Vampiri veri e propri, ma persone che credono *di essere Vampiri, e quindi si comportano come tali: in pratica, paranoici che vanno in giro mordendo la gente sul collo, o mendicando da parenti e amici qualche goccia di sangue da succhiare da un dito punzecchiato con uno spillo. Tuttavia, sempre secondo Kaplan, esistono anche i Vampiri* veri*, i cadaveri animati della tradizione medievale. Uno di essi, una donna, gli ha telefonato (anche i non-morti si aggiornano) rivelandogli di essere nata in Inghilterra nel 1540 e raccontandogli molti particolari della sua vita di secolare succhiatrice di sangue.*

Particolari importanti sull'eziologia vampirica sono stati poi rivelati a un'altra ricercatrice, Norine Dresser, da una bevitrice di sangue di nome Kristin. Il suo caso è descritto nel volume American Vampires *Kristin sostiene che lei e quelli come lei hanno nel sangue una particolare cellula, detta «cellula V», che trasmettono col morso e che impone loro i noti comportamenti.*

Non è solo materia per facezie: a quanto sembra, la «paranoia da Vampiro», ovvero una specie di feticismo del sangue che porta a condursi come i succhiatori della tradizione letteraria, si sta diffondendo sempre di più, sospinta soprattutto dal fascino morboso esercitato dai Vampiri cinematografici e televisivi. Sarà un caso, ma il titolo più venduto della Dracula Press (una casa editrice americana specializzata in testi sull'argomento) è un manuale dal titolo non proprio rassicurante: Come diventare Vampiri in sei semplici lezioni. *Autrice, una certa Madeline X.*

Appare evidente che in realtà, ancora oggi come già nella Slesia di Maria Teresa, la gente vuole *credere nei Vampiri. Forse per il fascino esercitato dal terrore, o forse perché l'esistenza del Vampiro dimostra che, sia pure in maniera contorta e terribile, esiste una possibilità di vita dopo la morte.*

Non si spiegherebbe in altro modo il successo di iniziative come il «Dracula Tour», offerto da un'agenzia turistica americana. Un viaggio in Transilvania sulle orme di Jonathan Harker (la prima vittima di Dracula nel libro di Stoker), con visita notturna alla Rocca di Bran, un tempo maniero avito del Principe delle Tenebre, e apparizione subitanea di quest'ultimo che obbliga i turisti a bere sangue di prigionieri turchi. Che peraltro rivela un sapore praticamente indistinguibile da un noto vino rosso locale.

Né si spiegherebbe il costante flusso di visitatori che affollano ogni giorno il Dracula Museum (New York, Fifth Avenue), la cui direttrice, Jeanne Youngson, di professione psicologa, oltre a essere presidente del

Count Dracula Fan Club *è anche autrice di un* Libro di cucina del Conte Dracula*, ispirato al menù offerto allo sventurato Harker nel fatale castello.*

Il club della Youngson non è comunque l'unico del settore. Sempre restando in territorio americano, c'è la Count Dracula Society *(sede a Los Angeles) e la* Dracula Society *(ancora a New York). Poi ci sono le riviste di appassionati: per esempio, il* Vampire Information Exchange, *che pubblica testimonianze su contatti con i risurgenti (esce a Brooklyn), il* Journal of Vampirology, *che dedica largo spazio ai Vampiri extra-europei e si pubblica a Los Angeles, il bollettino* Transfusion, *con brevi racconti e miscellanea di informazioni varie, pubblicato nel New Jersey.*

Per chi del vampirismo fa una religione, c'è poi un culto in piena regola: The Order of the Vampire *(sede a Saint Louis nel Missouri), composto da dissidenti di una setta satanista. L'Alta Sacerdotessa si chiama Lilith Aquino, e sostiene che il suo Ordine si sforza di studiare i modi per conferire anche ai non Vampiri i poteri soprannaturali attribuiti ai Signori del Buio.*

Ben altra la motivazione dei membri del Vampire Hunters Club *(Boston), che viceversa hanno fatto voto di liberare il mondo dal flagello dei bevitori di sangue e di tanto in tanto si fanno sorprendere dalla polizia nei cimiteri, mentre frugano fra le tombe armati di picche e martelli.*

Il Medio Evo è passato da un pezzo ma, a quanto sembra, il mito del Vampiro è ancora più vivo che mai.

GIANNI PILO/SEBASTIANO FUSCO

[1] Riportando l'episodio nel suo saggio *Il Vampiro* (Milano, 1964), Ornella Volta ricorda che ad esso si ispirò il poeta francese Guerrier de Dumast per un componimento intitolato *Le Tombeau des deux amants de Clermont.* Prima di leggerlo pubblicamente, pronunciò un'allocuzione che così conclude: «Nell'incertezza che regna a questo proposito, e che non siamo certo in grado di dissipare, è per noi dolce e consolante poter pensare che una storia tanto patetica non ha in sé nulla di impossibile» *(N.d.C.).*

[2] In *The Fear of the Dead in Primitive Religions* (Londra, 1934), da cui sono tratte le notazioni riportate *(N.d.C.).*

[3] La vicenda della giovane Filinnio venne raccontata per la prima volta dal liberto di Adriano, Flegone, nei suoi *Mirabilia,* che se ne disse testimone oculare. In seguito, la vicenda venne ripresa più volte: fra gli altri, da

Lutero nei *Discorsi a Tavola,* da Delrio nelle *Disquisitionum Magicarum,* da Anatole France nelle *Noces Corinthiennes.* Goethe, rielaborando l'episodio, sottolineò la sua connotazione vampirica, aggiungendovi una nota inquietante, del resto in linea con le tradizioni slave: la vergine divenuta Vampiro afferma che, una volta spenta la vita del fidanzato, si rivolgerà ad altri giovani per suggere il sangue *(N.d.C.).*

[4] Nella tradizione classica, le Lamie erano mostri femminili che si nutrivano del sangue degli infanti e dei giovani vergini, nonché delle carni dei cadaveri. Erano seguaci di Ecate, la Dea della Morte degli arcaici culti lunari mediterranei. Nella Roma antica, esisteva un collegio di sacerdoti con lo speciale ufficio di combatterle, e lo *Jus Pontificum* proibiva di «lasciare i morti esposti alle Strygae e alle Lamie». Gli studiosi delle religioni tracciano connessioni tra le Lamie e il dèmone Lilith che, secondo la tradizione rabbinica, sarebbe stata la seconda moglie di Adamo, genitrice di una stirpe di Vampiri. In antico, si diceva che territori particolarmente infestati dalle Lamie fossero la Tessaglia, la Siria e la Libia *(N.d.C.).*

[5] *I Nibelunghi,* Avventura XXXVI; a cura di Laura Mancinelli (Torino, 1972) *(N.d.C.).*

[6] L'idea che il sangue possa fungere da «porta di comunicazione» tra il mondo dei morti e quello dei vivi è assai antica. Nell'*Odissea,* Ulisse comunica con i trapassati facendo bere alle loro larve il sangue di un montone sacrificato *(N.d.C.).*

[7] Evel Gasparini, voce «Slavic Religion», par. «The Belief in Vampires», *Encyclopaedia Britannica,* 15th Edition *(N.d.C.).*

[8] Pierre Thyraeus de Neuss, *De terrificationibus nocturnis* (Brema, 1700). Il termine peraltro si ritrova già in Marziale (*Epigr.* VII, 18), ove ha significato osceno: è il rumore che si produce nel coito *(N.d.C.).*

[9] «Saga degli uomini di Eyr», in *Antiche saghe islandesi,* a cura di Marco Scovazzi (Torino, 1973); Sassone Grammatico, *Le imprese dei Danesi* (Torino, 1993) *(N.d.C.).*

[10] Mary Wollstonecraft Shelley, «Prefazione» a *Frankenstein, or A Modern Prometheus,* ed. 1831 *(N.d.C.).*

[11] L'episodio avvenne a Varbesk, in Serbia, nella casa in cui era ospite Mérimée. Nottetempo, una fanciulla di nome Khava fu vista correre urlando fuori della propria stanza. «Disse di aver visto la finestra aprirsi e un uomo, pallido e avvolto nel sudario, gettarsi su di lei, mordendole il collo... Nel Vampiro, aveva riconosciuto un certo Wieczany, defunto da una quindicina di giorni. Khava», prosegue Mérimée, «aveva sul collo un piccolo

segno rosso: ma era impossibile stabilire se fosse una imperfezione della pelle o un morso, magari di un insetto.» All'alba del giorno seguente, tutti gli uomini del villaggio si recarono al cimitero per scoperchiare la fossa del presunto risurgente; lo scrittore era con loro. «Quando il sudario fu tolto, un grido acutissimo mi fece rizzare i capelli: "È un Vampiro! È un Vampiro! I vermi non l'hanno toccato!". Cento bocche ripeterono il grido. Poi, contro la testa del cadavere vennero scaricati cento colpi di fucile, e il padre e i fratelli di Khava lo fecero a brani con i loro coltellacci.» La fanciulla venne bagnata con il sangue del Vampiro per annullare il contagio, ma morì lo stesso pochi giorni dopo *(N.d.C.)*.

[12] Dagli appunti preparatori del romanzo, risulta che, nella sua prima versione, la scena prevedeva che Harker si tagliasse il dito, e che Dracula glielo succhiasse (un episodio analogo si trova nella *Clarimonde* di Gautier). La metafora dev'essere apparsa troppo azzardata per l'Inghilterra vittoriana, inducendo Stoker ad autocensurarsi, optando per una versione più accettabile *(N.d.C.)*.

PARTE PRIMA

Prima di Dracula

Gli oltre trentamila casi di vampirismo registrati dal Cinquecento al Settecento in atti giudiziari, documenti ecclesiastici, cronache di vario tipo[1]*, non sembra abbiano ispirato, fino all'inizio del secolo successivo, un particolare* tòpos *letterario: fra i grandi scrittori, gli unici a frequentare consapevolmente il tema furono Coleridge nel 1795 con il poemetto* Christabel *e Goethe con la lirica* Die Braut von Corinth *(1797)*[2].

Il Vampiro in quanto tale non divenne un personaggio autonomo prima dell'apparizione della novella di John William Polidori con la quale, forzatamente, apriamo questa antologia; novella che venne pubblicata nel 1819. Come si è detto, in essa il Vampiro veste panni ben diversi da quelli del Succhiasangue «vero» (nel senso, ovviamente, di non letterario): il risurgente descritto dalle cronache mitteleuropee era infatti un contadino rozzo e incolto da vivo, e un mostro ripugnante da non-morto; ben diverso, dunque, dal colto e tenebroso Lord Ruthven disegnato da Polidori come diretta caricatura di Byron.

Quando il tardo Romanticismo ottocentesco, sull'onda delle macabre suggestioni della poesia sepolcrale, accolse il fascino dell'eroe polidoria-

no, alcuni autori si impegnarono sulla falsariga di quest'ultimo, altri invece rimasero più strettamente legati al modello di Vampiro quale emergeva dalle cronache campagnole del secolo precedente.

Il tema vampirico, peraltro, non si trova ristretto alla narrativa, ma è presente in tutte le manifestazioni letterarie. Oltre ai già nominati Coleridge e Goethe, liriche accentrate sul mito dei bevitori di sangue si ritrovano nell'Ottocento in autori quali Keats, Southey, Chateaubriand, Novalis, Gautier, Baudelaire, Swinburne, Lautréamont, Laforgue, Verlaine (tanto per citare qualche nome); inoltre, Nodier e Dumas, fra gli altri, portarono sulle scene drammi ispirati alla figura del risurgente, mentre si andavano a ricercare e tradurre testi di letterature poco praticate di cui era protagonista: R.F. Burton (il grande esploratore, e traduttore inglese delle Mille e una notte,) p*ubblicò col titolo* Vikram the Vampire *una raccolta di novelle indù imperniate sulla versione orientale del bevitore di sangue, e Mérimée spacciò come tradotte dall'illirico una serie di ballate vampiriche di sua composizione.*

Fra i narratori che, subito dopo Polidori e prima di Stoker, vollero affrontare il tema del Vampiro, soltanto gli slavi lo fecero attenendosi alla versione tradizionale, e non letteraria, del risurgente. Le storie di Gogol' e Alexej Tolstoj sono ambientate nelle campagne in cui la triste figura del bevitore di sangue sorse e si diffuse, e sono le più fedeli all'ambientazione e alla tematica originale. Fra gli altri autori, soltanto l'americano Francis Marion Crawford, con la novella For the Blood is the Life, *è vicino all'ispirazione originale, anche se l'ambientazione - la campagna calabrese - è inconsueta: tuttavia, la sua Vampira è una zingara, il che ci riporta alle radici slave.*

Un gruppo di altri autori - Hoffmann, Gautier, Anne Crawford (sorella di Francis Marion) - si rifà invece alle fonti classiche: i loro Vampiri, come quelli di Coleridge e Goethe, sono affini alle Empuse e alle Lamie della tradizione grecoromana, pur se è evidente che, nel trattare le vicende, avevano presenti anche le connotazioni balcaniche del mito.

Thomas Preskett Prest (di cui pubblichiamo un episodio del romanzofiume Varney the Vampyre*), Dumas, Le Fanu, seguono invece l'immagine del Vampiro codificata da Polidori, e che verrà standardizzata dal* Dracula *di Stoker: il Succhiasangue ha nobili origini, vive in sperduti e tetri castelli, frequenta le classi evolute, con cui tratta da pari a pari; il suo destino è segnato da una maledizione atavica che si perpetua fra gli esponenti della sua stirpe. Siamo molto lontani dalle steppe russe di Gogol', ancora*

infestate dagli spettri nati dalla fantasia dei mujiki.

Con Maupassant, infine, si ha il primo tentativo di «metafisicizzare» il Vampiro. Il suo misterioso Horlà (termine che deriva forse dal normanno Horzain, *che significa «straniero») è simbolo più di una malattia dello spirito che di una infestazione diabolica. Scritto nel 1866, in un periodo in cui in Francia erano in gran voga gli studi sulle ossessioni psichiche, la suggestione, e le nevrosi, sulla scorta degli studi della scuola di Charcot, risente dell'interesse dell'autore stesso verso tali argomenti.*

G.P./S.F.

[1] La cifra è riportata da Gabriel Ronay nel saggio *The Dracula Myth,* Londra, 1972.

[2] Sia Coleridge che Goethe si ispirarono, peraltro, non alla tradizione europea del Vampiro, ma alla concezione delle civiltà classiche circa il mondo dei morti. La trasformazione in Succhiasangue della «Fidanzata di Corinto» attuata da Goethe, suscitò peraltro la riprovazione di Jules Michelet, che così scrive alla fine del primo capitolo de *La Sorcière* (1867): «Goethe, così nobile nello stile, non lo è altrettanto nello spirito, e guasta la meravigliosa storia imbrattando il greco con una orribile idea slava: al momento delle lacrime, converte la fanciulla in Vampiro. Lei viene perché ha sete di sangue, per succhiare il sangue dal cuore del fidanzato. E le fa dire freddamente una cosa empia e immonda: "Spacciato lui, *andrò da altri*; la giovane generazione perirà sotto il mio furore"».

JOHN WILLIAM POLIDORI
Il Vampiro

Nel mezzo delle sregolatezze che accompagnano l'inverno londinese, avvenne che comparisse a vari ricevimenti degli esponenti del bel mondo un nobiluomo, degno di attenzione più per le sue stranezze che per il rango. Osservava con sguardo fisso l'allegria che lo circondava, come se non potesse prendervi parte. Quando la gaia risata di una bella fanciulla attirava la sua attenzione, la gelava con uno sguardo, e incuteva paura in quegli animi in cui regnava la superficialità. Coloro che percepivano questa sensazione di timore non riuscivano a spiegarsi da cosa derivasse: alcuni la attribuivano ai suoi occhi color grigio opaco che, fissandosi su un volto, sembrava non riuscissero a penetrarlo e a raggiungere subito i più intimi meccanismi

dell'anima, ma ricadevano sulla guancia simili a un raggio pesante come piombo, opprimendo la pelle senza poterla oltrepassare.

Grazie a queste sue bizzarrie veniva invitato in tutte le case; tutti desideravano vederlo; quelli abituati a intense eccitazioni, e ora tormentati dalla noia, erano lieti di trovarsi in presenza di qualcosa capace di catalizzare la loro attenzione. Malgrado il pallore mortale del volto, che non assumeva mai una sfumatura più calda né per modestia né per lo stimolo intenso di una passione, il suo aspetto e il suo profilo erano belli, e molte donne a caccia di notorietà cercavano di catturare la sua attenzione e, almeno, ottenere dei segni che facessero pensare a una manifestazione di affetto.

Lady Mercer, che dopo il matrimonio era diventata lo zimbello di tutti i depravati che si incontravano nei salotti, si lanciò alla sua conquista e, tranne indossare gli abiti di un saltimbanco, fece di tutto, ma inutilmente, per attirarne l'attenzione. Quando si trovava in sua presenza, nonostante i suoi occhi fossero palesemente fissi in quelli di lei, tuttavia sembrava che non li vedessero; persino la sua sfrontata impudenza venne frustrata, tanto da farle abbandonare il campo. Ma, sebbene la squallida adultera non riuscisse nemmeno a influire sulla direzione del suo sguardo, il sesso femminile non gli era comunque indifferente; l'apparente riserbo con cui si rivolgeva alla moglie virtuosa e alla figlia innocente era tale che pochi sapevano se avesse mai corteggiato una donna. Aveva, comunque, fama di affascinante parlatore; e, sia che fosse questo a far superare la paura per il suo singolare carattere, sia che fossero attratte dal suo apparente odio per il vizio, egli si trovava spesso sia tra quelle donne che fanno delle virtù domestiche il vanto del proprio sesso, quanto tra quelle che lo disonorano con i loro vizi.

All'incirca nello stesso periodo, era giunto a Londra un giovane gentiluomo di nome Aubrey: un orfano, i cui genitori erano morti quando lui era ancora un bambino, e lo avevano lasciato con un'unica sorella in possesso di una grande fortuna. Abbandonato a se stesso anche dai suoi tutori - che pensavano fosse loro dovere occuparsi solamente del suo patrimonio, lasciando a subalterni mercenari il più importante compito di prendersi cura della sua mente -, egli aveva coltivato più la propria fantasia che il proprio giudizio. Possedeva quindi quell'alto senso romantico dell'onore e della sincerità, che quotidianamente rovina tanti giovincelli inesperti.

Era convinto che tutti apprezzassero la virtù, e riteneva che il vizio fosse mandato dalla Provvidenza esclusivamente per dare un tocco pittoresco alla scena, come si legge nei romanzi. Pensava che la miseria di chi vive nel-

le casupole consistesse soltanto nell'indossare abiti, che erano sì caldi, ma fatti più per l'occhio del pittore con le loro pieghe irregolari e i rattoppi multicolori. Credeva, infine, che i sogni dei poeti rappresentassero la realtà della vita.

Era bello, sincero e ricco: per questi motivi, quando faceva il suo ingresso nei circoli più brillanti, molte madri lo circondavano facendo a gara a chi descriveva con più fantasia le sue languide o vivaci beniamine. Le figlie, al tempo stesso, illuminandosi in volto quando si avvicinava e guardandolo con occhi scintillanti non appena apriva bocca, subito lo inducevano a una falsa opinione delle proprie qualità e dei propri meriti.

Legato com'era alle romanticherie delle sue ore solitarie, rimase sorpreso nello scoprire che, tranne per le candele di sego e di cera, che guizzavano non per la presenza di un fantasma, ma perché avevano bisogno di essere smoccolate, non c'era alcun fondamento nella vita reale per tutta la congerie di immagini e descrizioni piacevoli contenute in quei volumi su cui si era basato per i suoi studi. Trovando, comunque, una certa compensazione nella propria vanità gratificata, era sul punto di rinunciare ai suoi sogni, quando l'essere straordinario che abbiamo prima descritto attraversò la sua strada.

Lo osservò, e, poiché la stessa impossibilità di formarsi un'idea del carattere di un uomo completamente assorbito in se stesso, che non dava alcun segno di vedere gli oggetti che lo circondavano se non constatandone l'esistenza con l'evitarne il contatto, permetteva alla sua immaginazione di raffigurarsi tutto ciò che lusingava la sua propensione per le idee stravaganti, egli subito trasformò costui in un eroe da romanzo, ben deciso a considerare il frutto della propria fantasia piuttosto che la persona che gli stava davanti.

Ne fece la conoscenza, lo circondò di premure, e riuscì a farsi notare a tal punto da lui che la sua presenza non passava mai inosservata. Poco per volta venne a sapere che Lord Ruthven si trovava in difficoltà economiche, e ben presto scoprì da indizi di preparativi in ... Street, che stava per intraprendere un viaggio.

Desideroso di procurarsi qualche informazione su questo singolare personaggio, che fino a quel momento aveva solo eccitato la sua curiosità, suggerì ai suoi tutori l'idea che fosse giunto per lui il momento di compiere un viaggio attraverso l'Europa, cosa che per molte generazioni è stata ritenuta necessaria per consentire ai giovani di fare qualche rapido progresso sulla via del vizio, mettendosi così alla pari con gli adulti evitando di cade-

re dalle nuvole ogni volta che venivano menzionati intrighi scandalosi, per scherzo o per vanto a seconda del grado di abilità dimostrato nel metterli in atto.

Essi acconsentirono, e Aubrey, accennando immediatamente le sue intenzioni a Lord Ruthven, rimase sorpreso nel sentirgli fare la proposta di unirsi a lui. Lusingato da tale manifestazione di stima da parte di un uomo, il quale, apparentemente, non aveva niente in comune con gli altri, accettò con gioia l'invito e, dopo pochi giorni, avevano già lasciato le acque territoriali.

Fino a quel momento Aubrey non aveva avuto alcuna opportunità di studiare il carattere di Lord Ruthven, e ora scopriva che, sebbene potesse osservare da vicino molte delle sue azioni, i risultati portavano a conclusioni diverse dai motivi apparenti della sua condotta. Il suo compagno era prodigo di doni munifici: il perdigiorno, il vagabondo e l'accattone, ricevevano dalle sue mani più di quanto fosse necessario a soddisfare i loro bisogni immediati.

Ma Aubrey non poté esimersi dal notare che non era ai virtuosi, ridotti all'indigenza dalla sorte avversa che a volte si accompagna alla virtù, che egli elargiva le sue elemosine; questi, infatti, venivano messi alla porta con sorrisi di scherno a stento repressi. Quando invece era il dissoluto che veniva a chiedere qualcosa, non per alleviare la sua miseria, ma per poter continuare a sguazzare nella lussuria, o per sprofondare ulteriormente nell'iniquità, questo veniva mandato via con una ricca elemosina.

Aubrey, comunque, attribuiva il tutto al comportamento più importuno del vizioso, che di solito finisce per avere la meglio rispetto alla schiva timidezza del povero virtuoso. Un particolare nella beneficenza di Sua Signoria gli era rimasto particolarmente impresso: tutti coloro che ne avevano beneficiato scoprivano inevitabilmente che su di essa pesava una maledizione, perché tutti o finivano sul patibolo oppure sprofondavano nella più infima e abietta miseria.

A Bruxelles e nelle altre città che visitarono, Aubrey fu sorpreso dall'apparente accanimento con cui il suo compagno ricercava i centri di tutti i vizi alla moda. Lì entrò nello spirito del tavolo di faraone[1]. Scommetteva e giocava d'azzardo sempre con successo, tranne quando il suo antagonista era un baro notorio: allora perdeva anche più di quanto avesse vinto. Ma manteneva sempre lo stesso viso impassibile con cui di solito osservava la gente intorno a sé.

Non era così, invece, quando si imbatteva nel giovane principiante av-

ventato o nello sfortunato padre di una numerosa famiglia; allora il suo stesso desiderio sembrava farsi legge della fortuna, l'apparente indifferenza scompariva, e i suoi occhi sprizzavano più scintille di quelli del gatto quando gioca col topo mezzo morto. In ogni città lasciava un giovane un tempo ricco, strappato alla cerchia di cui era stato ornamento, a maledire nella solitudine di una cella il destino che lo aveva fatto incappare in quel demonio; mentre molti padri sedevano affranti tra gli sguardi eloquenti di figli silenziosi e affamati, senza un centesimo della loro immensa ricchezza di un tempo col quale comprare quel poco sufficiente a soddisfare la loro fame di adesso.

Tuttavia non prendeva mai denaro dal tavolo da gioco, ma lui, che mandava in rovina tante persone, perdeva subito dopo anche l'ultimo spicciolo che aveva appena strappato alla stretta convulsa dell'innocente. Ciò poteva essere solo il risultato di una certa esperienza, che però non era in grado di combattere l'astuzia del più esperto.

Aubrey, desiderava spesso farlo presente all'amico e implorarlo di rinunciare a quelle elemosine e a quegli svaghi che provocavano la rovina di tutti, senza procurargli alcun profitto personale, ma rinviava sempre questo discorso, perché ogni giorno sperava che il suo amico gli offrisse l'opportunità di parlargli francamente e senza remore. Questo, però, non avvenne mai. Lord Ruthven, nella sua carrozza o tra i vari scenari ricchi e selvaggi della natura, era sempre lo stesso: i suoi occhi parlavano meno delle sue labbra; e, nonostante Aubrey fosse vicino all'oggetto della sua curiosità, tutto quello che riusciva a ricavarne era solo l'eccitazione costante di desiderare invano di penetrare quel mistero, che nella sua immaginazione esaltata aveva cominciato ad assumere l'aspetto di qualcosa di soprannaturale.

Ben presto giunsero a Roma e, per un certo periodo, Aubrey perse di vista il suo compagno; lo lasciò frequentare quotidianamente le matinée di una Contessa italiana, mentre lui se ne andava alla ricerca dei monumenti di una città diversa quasi deserta. Mentre impegnava così il suo tempo, gli giunsero alcune lettere dall'Inghilterra che aprì con viva impazienza. La prima era di sua sorella, e traboccava di affetto; le altre erano dei suoi tutori, e queste lo riempirono di stupore.

Se già prima si era insinuato nella sua mente il sospetto che un potere maligno allignasse nel suo compagno, esse sembravano fornirgli motivi quasi sufficienti a crederci. I suoi tutori facevano pressione affinché abbandonasse immediatamente il suo amico, insistendo sul fatto che il suo carattere era terribilmente vizioso, e gli irresistibili poteri di seduzione di

cui era in possesso rendevano i suoi costumi licenziosi ancora più temibili per la società.

Si era scoperto che il suo disprezzo per l'adultera non era originato dall'avversione per il carattere della donna, ma perché, per aumentare il suo piacere, aveva voluto che la sua vittima, la compagna della sua colpa, precipitasse dalla vetta di una virtù immacolata fin nel più profondo abisso dell'infamia e dell'abiezione; infine, tutte quelle donne che lui aveva ricercato, apparentemente per la loro virtù, dopo la sua partenza avevano gettato la maschera e avevano esibito in pubblico, senza alcuno scrupolo, tutta la sconcezza dei loro vizi.

Aubrey decise di lasciare una persona il cui carattere non aveva ancora mostrato un solo aspetto positivo, degno di attenzione. Decise di cercare un pretesto plausibile per abbandonarlo definitivamente, proponendosi nel frattempo di controllarlo più da vicino, perché nemmeno il più insignificante particolare passasse inosservato. Entrò nello stesso circolo frequentato da Lord Ruthven, e subito notò che Sua Signoria stava tentando di circuire l'inesperta figlia della signora di cui frequentava più assiduamente la casa.

In Italia è raro incontrare in società una fanciulla non ancora maritata, perciò era costretto a portare avanti i suoi piani segretamente. Ma lo sguardo di Aubrey lo seguiva in tutti i suoi andirivieni, e presto scoprì che era stato fissato un appuntamento, che molto probabilmente sarebbe finito con la rovina di una fanciulla innocente, anche se sconsiderata.

Senza por tempo in mezzo, entrò nella stanza di Lord Ruthven e gli chiese bruscamente le sue intenzioni riguardo alla ragazza, informandolo allo stesso tempo che era a conoscenza del fatto che avrebbe dovuto incontrarla proprio quella notte. Lord Ruthven rispose che le sue intenzioni erano quelle che ognuno avrebbe avuto in una simile circostanza e, sollecitato a rispondere se avesse in animo di sposarla, si mise semplicemente a ridere. Aubrey si ritirò e immediatamente gli scrisse un biglietto, comunicandogli che da quel momento si sentiva in dovere di rifiutare di accompagnare Sua Signoria per il resto del viaggio progettato, e diede ordini al proprio servitore di cercare un altro appartamento. Si fece ricevere dalla madre della fanciulla e la informò di tutto ciò di cui era a conoscenza, non solo riguardo alla figlia, ma anche a proposito del carattere di Sua Signoria. L'appuntamento fu impedito. Il giorno dopo, Lord Ruthven si limitò a inviare il suo domestico da Aubrey per informarlo che era completamente d'accordo sulla separazione, ma non avanzò il minimo sospetto che i suoi

piani fossero stati vanificati grazie al suo intervento.

Lasciata Roma, Aubrey diresse i suoi passi verso la Grecia e, attraversata la penisola, giunse ben presto ad Atene. Prese alloggio nella casa di un greco, e subito si dedicò a rintracciare le testimonianze sbiadite dell'antica gloria su monumenti che, vergognosi di raccontare le gesta degli uomini liberi solo a degli schiavi, si erano apparentemente nascosti, riparandosi sotto terra o sotto licheni multicolori.

Sotto il suo stesso tetto viveva una creatura così bella e delicata che avrebbe potuto fare da modella a un pittore desideroso di ritrarre sulla tela la speranza promessa al fedele nel Paradiso di Maometto, tranne che i suoi occhi rivelavano troppa intelligenza perché si potesse pensare che appartenesse alla schiera di coloro che non hanno anima. Quando avanzava come danzando nella pianura, o scendeva saltellando lungo il pendio del monte, si poteva pensare che la gazzella fosse soltanto una brutta copia della sua bellezza; chi, infatti, avesse scambiato il suo sguardo, quello della natura animata, con lo sguardo sonnolento e lussurioso dell'animale, avrebbe potuto essere soltanto qualcuno con il gusto di un epicureo.

Il passo lieve di Iante accompagnava spesso Aubrey nella sua ricerca di antichità, e spesso, mentre inseguiva una farfalla del Kashmir, fluttuando come se fosse trascinata dal vento, mostrava inconsapevolmente tutta la bellezza del suo corpo allo sguardo attento di lui, il quale dimenticava le lettere appena decifrate su una tavoletta quasi cancellata dal tempo nella contemplazione della sua figura di silfide.

Spesso le trecce che le ricadevano sulle spalle, mentre volteggiava leggera, mostravano ai raggi del sole tonalità così delicatamente luminose e rapidamente cangianti, da giustificare la negligenza dell'archeologo, il quale dimenticava quell'elemento che poco prima aveva ritenuto di vitale importanza per la giusta interpretazione di un passo di Pausania. Ma perché cercare di descrivere un fascino che tutti percepivano, eppure nessuno poteva valutare? Era l'innocenza, la gioventù e la bellezza non contaminate da salotti affollati e balli soffocanti.

Mentre disegnava quelle vestigia, di cui desiderava conservare un ricordo per le sue ore future, lei gli stava accanto, osservando il magico effetto della sua matita che tracciava le scene del suo paese natio. Gli descriveva poi la danza in circolo nell'aperta pianura e gli rappresentava, con tutti i colori smaglianti della sua giovane memoria, un corteo nuziale che ricordava di aver visto nell'infanzia. Infine, passando ad argomenti che evidentemente le erano rimasti maggiormente impressi, gli raccontava tutte le

storie soprannaturali narratele dalla sua nutrice.

La serietà e la convinzione che metteva nel narrarle, suscitavano anche l'interesse di Aubrey, e spesso, mentre lei gli raccontava la storia del Vampiro vivente, che aveva trascorso anni tra i suoi amici e le persone a lui più care, costretto ogni anno a nutrirsi della vita di una graziosa fanciulla per prolungare la sua esistenza nei mesi a venire, gli si gelava il sangue nelle vene, mentre cercava di distoglierla ridendo da quelle assurde e orribili fantasie.

Ma Iante gli citava i nomi di certi vecchi che alla fine ne avevano scovato uno che viveva tra di loro, dopo che parecchi dei loro figli e dei loro parenti più stretti erano stati trovati segnati dal marchio dell'appetito di questo demonio. E quando avvertiva la sua incredulità, lei lo pregava di prestarle fede, perché era stato notato che coloro i quali avevano osato mettere in dubbio la loro esistenza, ne avevano sempre avuto una prova che li aveva obbligati, con dolore e strazio, ad ammettere che era vero.

Lei gli fece una descrizione dettagliata dell'aspetto tradizionale di quei mostri, e il suo orrore aumentò udendo una descrizione che era il ritratto perfetto di Lord Ruthven. Aubrey, comunque, continuava ancora a cercare di persuaderla che non poteva esserci un fondamento nelle sue paure, sebbene, al tempo stesso, si meravigliasse delle molte coincidenze che contribuivano a convincerlo del potere soprannaturale di Lord Ruthven.

Aubrey cominciava ad affezionarsi sempre più a Iante: la sua innocenza, in così netto contrasto con tutte le false virtù delle donne tra le quali aveva cercato il suo ideale romantico, conquistò il suo cuore; e, mentre sorrideva all'idea di un giovane dalle abitudini inglesi sposato a una fanciulla greca priva di istruzione, si sentì, tuttavia, sempre più legato alla figura quasi fatata che aveva di fronte.

A volte si strappava a forza da lei e, messo a punto un programma per qualche ricerca archeologica, si allontanava, deciso a non tornare prima di aver raggiunto il suo scopo. Ma scopriva che gli era impossibile concentrarsi sulle rovine che lo circondavano perché nella sua mente era sempre presente un'immagine che sembrava essere la sola e legittima proprietaria dei suoi pensieri.

Iante era inconsapevole del suo amore, e continuava a essere sempre la fanciulla ingenua e schietta che Aubrey aveva conosciuto all'inizio. Sembrava che ogni volta si separasse da lui con riluttanza, ma ciò era dovuto al fatto che non aveva più nessuno con cui visitare i suoi luoghi preferiti, mentre il suo amico era impegnato a disegnare o riportare alla luce qualche

frammento sfuggito alla mano distruttrice del tempo.

Lei si rivolse ai propri genitori per la questione dei Vampiri, e costoro, assieme a molti altri, ne confermarono l'esistenza, pallidi di paura al solo sentirne pronunciare il nome. Subito dopo, Aubrey decise di compiere un'escursione che lo avrebbe impegnato per alcune ore ma, quando pronunciò il nome del luogo in cui aveva intenzione di recarsi, tutti insieme lo implorarono di non far ritorno di notte, perché doveva necessariamente attraversare un bosco in cui nessun greco sarebbe mai rimasto dopo il tramonto, per nessuna ragione.

Lo descrissero come il ritrovo dei Vampiri nelle loro orge notturne, ed enumerarono le terribili sciagure che minacciavano chi osasse attraversare loro la strada. Aubrey prese alla leggera queste loro raccomandazioni, scherzandoci sopra nel tentativo di far cambiare loro idea; ma, quando li vide rabbrividire per aver osato schernire a tal punto una potenza infernale superiore, il cui solo nome sembrava far gelare loro il sangue nelle vene, tacque.

La mattina seguente, Aubrey partì da solo per la sua escursione, ma restò sorpreso nel vedere il viso triste dell'oste e si accorse con dispiacere che le sue parole, deridendo la credenza in quei terribili demoni, avevano suscitato in loro un grande terrore.

Mentre era in procinto di partire, Iante si avvicinò al suo cavallo e lo pregò con aria seria di tornare prima che la notte permettesse al potere di quegli esseri di entrare in azione: Aubrey promise. Fu, però, così preso dalle sue ricerche, da non accorgersi che la luce del giorno stava declinando e che all'orizzonte si intravedevano alcune di quelle piccole nuvole che nei climi caldi si raggruppano rapidamente fino a formare una massa spaventosa e scatenano tutta la loro furia sulla campagna indifesa.

Alla fine, comunque, montato in sella, decise di recuperare il tempo perduto lanciandosi al galoppo: troppo tardi. Il crepuscolo in questi climi meridionali è quasi sconosciuto: il sole tramonta all'improvviso ed è subito notte; così, aveva percorso appena un tratto di strada che la furia del temporale già incombeva su di lui. I tuoni si susseguivano senza pausa, e la pioggia battente lo costrinse a passare sotto il fogliame che formava una sorta di volta, mentre fulmini lividi zigzagando sembravano cadere e irradiarsi proprio ai suoi piedi.

Improvvisamente il cavallo si spaventò, ed egli fu trasportato a folle velocità attraverso l'intricata foresta. Alla fine l'animale, stremato dalla fatica, si fermò, e Aubrey scoprì, alla luce di un lampo, di trovarsi nei pressi di

una casupola che spuntava appena al di sopra della massa di foglie morte e cespugli che la circondavano. Smontò da cavallo e si avvicinò nella speranza di trovarvi qualcuno che potesse guidarlo fino in città, o confidando almeno di trovare riparo dalla furia del temporale.

Mentre si avvicinava, una pausa momentanea dei tuoni gli permise di udire urla terrificanti di donna mescolate a una risata beffarda ed esultante, che si confusero in un unico suono quasi ininterrotto. Era spaventato ma, sospinto dal tuono che rombava di nuovo sul suo capo, con uno sforzo repentino sfondò la porta della capanna. Si trovò immerso nel buio più completo, ma i suoni, comunque, lo guidarono. Sembrava che la sua presenza non fosse stata notata, perché, nonostante chiamasse, i suoni continuavano e nessuno si accorgeva di lui.

All'improvviso, andò a sbattere contro qualcuno che egli afferrò immediatamente, poi una voce gridò: «Di nuovo perplesso»; seguì una fragorosa risata e si sentì abbrancare da una persona che sembrava dotata di una forza sovrumana; decise di vendere la vita a caro prezzo e lottò, ma inutilmente. Venne sollevato in aria e scagliato con violenza a terra: quindi il suo nemico gli si avventò sopra e, puntandogli le ginocchia sul petto, gli aveva già stretto le mani intorno alla gola, quando il bagliore di molte fiaccole penetrò attraverso l'apertura che di giorno dava luce alla capanna, mettendolo in allarme.

L'essere si alzò immediatamente e, abbandonata la preda, si lanciò di corsa attraverso l'uscio: in un attimo non si udì più nemmeno il rumore dei rami spezzati che produceva aprendosi a forza un varco attraverso il bosco. La tempesta ora si era placata e Aubrey, incapace di muoversi, fu subito udito dalle persone che stavano fuori. Entrarono; la luce delle loro torce cadde sulle pareti di fango e sul tetto di paglia, di cui ogni singolo filo era coperto da spessi strati di fuliggine.

Sollecitati da Aubrey, si misero a cercare la donna che lo aveva attirato con le sue grida, e lui fu lasciato di nuovo nell'oscurità. Ma quale fu il suo orrore nel vedere, quando la luce delle fiaccole riapparve all'improvviso, la figura leggiadra della sua bella guida ridotta a un corpo senza vita. Chiuse gli occhi, sperando che fosse solo una visione dovuta alla sua immaginazione turbata ma, quando li schiuse, rivide la figura distesa al suo fianco.

Non v'era colore sulle sue guance, e nemmeno sulle sue labbra; tuttavia aleggiava una calma sul suo viso che sembrava quasi le si addicesse quanto la vita che un tempo vi aveva albergato. C'era sangue sul collo e sul petto, e sulla gola si vedevano i segni di denti che avevano inciso la vena.

Fu proprio questo che gli uomini additarono, gridando all'unisono in preda all'orrore: «Un Vampiro! Un Vampiro!».

Quindi venne costruita rapidamente una barella e Aubrey fu steso al fianco di colei che era stata negli ultimi tempi l'oggetto di tanti suoi sogni vividi e fantasiosi, ora infranti insieme al fiore della vita che si era spento in lei. Aveva i pensieri confusi; la sua mente era paralizzata e sembrava evitare ogni riflessione, cercando rifugio nel torpore. In mano stringeva quasi senza accorgersene un pugnale senza fodero di una particolare fattura, che era stato trovato nella capanna.

Presto si imbatterono in diversi gruppi di persone, impegnate nella ricerca della fanciulla, che una madre aveva prematuramente perduta. I loro pietosi lamenti, mentre andavano avvicinandosi alla città, preannunciavano ai genitori l'orribile disgrazia. Sarebbe impossibile descrivere il loro dolore: quando accertarono la causa della morte della loro figlia, fissarono Aubrey additando il cadavere. Erano inconsolabili, e morirono entrambi di crepacuore.

Aubrey, dopo essere stato messo a letto, venne colpito da una febbre violentissima, spesso accompagnata da delirio, durante il quale invocava Lord Ruthven e Iante; per qualche inspiegabile associazione sembrava implorare il suo compagno di un tempo di risparmiare la fanciulla che amava. Altre volte scagliava terribili maledizioni sul suo capo e lo accusava di averla uccisa.

Si dette il caso che in quello stesso periodo Lord Ruthven giungesse ad Atene; qualunque ne fosse il motivo, venuto a sapere dello stato di Aubrey, prese immediatamente alloggio nella stessa casa, prestandogli assiduamente le sue cure.

Quando Aubrey si riprese dal delirio, rimase inorridito e allarmato della presenza di un uomo di cui aveva ormai associato l'immagine a quella di un Vampiro. Ma Lord Ruthven, con parole gentili che stavano quasi a dimostrare un pentimento per la colpa che era stata causa della loro separazione, e ancor più grazie all'attenzione, alla premura e alla cura che mostrava, ben presto lo fece ricredere sul suo conto.

Sua Signoria sembrava profondamente cambiato: non appariva più come l'essere apatico che tanto aveva meravigliato Aubrey. Non appena però la sua convalescenza cominciò a fare rapidi progressi, si chiuse di nuovo gradualmente nell'atteggiamento di un tempo, tanto che Aubrey non riusciva a percepire alcuna differenza rispetto all'uomo di prima, tranne il fatto che a volte sorprendeva il suo sguardo intensamente fisso su di sé mentre un sor-

riso di gioia maligna gli affiorava sulle labbra: non sapeva perché, ma quel sorriso lo ossessionava.

Durante l'ultima fase della convalescenza del malato, Lord Ruthven fu apparentemente impegnato a contemplare le onde calme sollevate dalla brezza fresca, o a osservare il percorso degli astri che, come il nostro mondo, girano intorno al sole immobile; per la verità sembrava desiderasse sottrarsi agli occhi di tutti.

La mente di Aubrey, dopo quella violenta emozione, si era molto indebolita, e l'elasticità di spirito che un tempo lo aveva caratterizzato, sembrava ora svanita per sempre. Era diventato amante del silenzio e della solitudine quanto Lord Ruthven ma, sebbene desiderasse la solitudine, il suo spirito non riusciva a trovarla nei dintorni di Atene. Se la cercava tra le rovine che prima era solito frequentare, la figura di Iante gli era sempre accanto; se la cercava nei boschi, gli sembrava di sentire il passo leggero di lei che vagava nel sottobosco alla ricerca dell'umile violetta; poi, voltandosi all'improvviso, lei, con un mite sorriso sulle labbra, mostrava alla sua immaginazione stravolta il volto pallido e la gola ferita.

Decise, quindi, di fuggire da quei luoghi, dove ogni aspetto contribuiva a creare nella sua mente associazioni tanto dolorose. Propose a Lord Ruthven, al quale si sentiva legato per le affettuose cure prestategli durante la malattia, di visitare quei posti della Grecia che nessuno dei due aveva ancora visto. Viaggiarono per ogni dove, cercando ogni luogo al quale fosse possibile ricollegare antiche memorie. Ma, sebbene si spostassero rapidamente da un luogo all'altro, sembravano non badare a ciò che capitava sotto i loro occhi.

Sentirono spesso parlare di briganti, ma poco per volta cominciarono a non far più caso a quelle voci, immaginando che fossero solo invenzioni di gente interessata a sollecitare la generosità di coloro che proteggevano da presunti pericoli. Di conseguenza, ignorando i consigli degli abitanti del luogo, una volta si trovarono a viaggiare solo con alcune guardie, che dovevano servire più da guida che da difesa. Entrando, però, in una gola molto stretta, sul fondo della quale c'era il letto di un torrente, in mezzo a grossi massi di roccia precipitati dai dirupi sovrastanti, ebbero modo di pentirsi della propria noncuranza.

Infatti, l'intero gruppo aveva appena imboccato lo stretto passaggio, quando fu sorpreso dal sibilo di pallottole che passavano vicino alle loro teste e dal riecheggiare di molti colpi di fucile. In men che non si dica, le loro guardie li avevano abbandonati, e, postesi al riparo di alcune rocce,

avevano cominciato a sparare nella direzione da cui provenivano gli spari.

Lord Ruthven e Aubrey, imitandone l'esempio, si ripararono per un po' dietro una curva della gola; ma, vergognandosi di essere bloccati in questo modo da un avversario che con grida ingiuriose li invitava a venire allo scoperto, e rendendosi conto di essere esposti a un sicuro massacro se uno dei briganti si fosse arrampicato prendendoli alle spalle, decisero subito di lanciarsi avanti e stanare il nemico.

Avevano appena abbandonato il riparo offerto dalla roccia, quando Lord Ruthven fu colpito a una spalla e cadde a terra. Aubrey si affrettò a prestargli soccorso e, senza più badare al combattimento né al pericolo che correva lui stesso, fu sorpreso nel trovarsi poco dopo circondato dalle facce dei briganti. Infatti le guardie, visto che Lord Ruthven era stato ferito, avevano immediatamente gettato le armi e si erano arrese.

Con la promessa di una grossa ricompensa, Aubrey li persuase ben presto a trasportare l'amico ferito in una vicina capanna, ed essendosi accordato sul prezzo del riscatto, si liberò della loro presenza, poiché quelli si contentarono di star di guardia presso l'ingresso della capanna fino a quando il loro compare non fosse ritornato con la somma promessa, per la quale aveva con sé disposizioni ben precise.

Le forze di Lord Ruthven intanto scemavano rapidamente; nel giro di due giorni sopraggiunse la cancrena e la morte sembrò avanzare a grandi passi. Il suo comportamento e il suo aspetto non erano affatto cambiati; nei confronti del dolore mostrava lo stesso distacco che mostrava verso gli oggetti che lo circondavano; ma, sul finire dell'ultima sera sembrò diventare inquieto, e il suo sguardo si fissava spesso su Aubrey, che si sentiva spinto a prestare la propria assistenza con più assiduità del solito.

«Aiutami! Tu puoi salvarmi... puoi fare anche di più... Non mi riferisco alla mia vita, non do più importanza alla fine della mia esistenza che a quella del giorno che fugge, ma tu puoi salvare il mio onore, l'onore del tuo amico.»

«Come? Dimmi come! Farò qualsiasi cosa», rispose Aubrey.

«Non mi occorre molto... la mia vita fugge via in fretta... non posso spiegarti tutto... ma se tu tenessi segreto tutto quel che sai di me, il mio onore sarebbe libero da ogni macchia agli occhi del mondo... e se la mia morte fosse ignorata per un po' di tempo in Inghilterra... io... io... ma la mia vita...»

«Nessuno lo saprà.»

«Giura!», gridò il moribondo, sollevandosi con violenza, e mostrando la

sua esultanza. «Giura su ciò che hai di più sacro, su ciò che temi, giura che per un anno e per un giorno non rivelerai in alcun modo ad alcun essere ciò che sai dei miei misfatti o della mia morte, qualunque cosa accada o qualunque cosa tu possa vedere.»

Gli occhi sembravano uscirgli dalle orbite.

«Lo giuro!», disse Aubrey.

Lord Ruthven si lasciò cadere ridendo sul guanciale e smise di respirare.

Aubrey andò a riposare, ma non gli riuscì di dormire: gli vennero in mente tutte le circostanze connesse con i suoi rapporti con quell'uomo, senza riuscire a spiegarsene il perché; e, quando si ricordò del giuramento, un brivido gelido lo percorse, come il presentimento che qualcosa di orribile lo attendesse.

La mattina seguente, alzatosi di buon'ora, stava per entrare nella capanna dove aveva lasciato il cadavere, quando gli venne incontro un brigante a informarlo che il corpo non era più lì; infatti, quando Aubrey era andato a riposare, lui stesso con l'aiuto dei suoi compari lo aveva trasportato sulla vetta di un monte vicino, in ossequio a una promessa fatta a Sua Signoria, di esporre il cadavere al primo freddo raggio della luna sorta dopo la sua morte.

Aubrey rimase stupito e, presi con sé parecchi uomini, decise di andare a seppellirlo nel luogo in cui giaceva. Ma, giunto sulla vetta, non trovò alcuna traccia del cadavere, né dei suoi vestiti, nonostante i briganti giurassero di avergli indicato proprio la stessa roccia su cui avevano deposto il corpo. Per un po' di tempo si perse in mille congetture, ma alla fine fece ritorno, convinto che i briganti avessero occultato il cadavere per impossessarsi degli abiti.

Stanco di un paese dove si era imbattuto in tante orribili disgrazie, in cui tutto sembrava concorrere a rafforzare quella malinconia superstiziosa che si era impadronita della sua mente, decise di partire e, in breve tempo, arrivò a Smirne. Mentre era in attesa di una nave che lo trasportasse a Otranto o a Napoli, si dedicò a mettere in ordine gli oggetti appartenuti a Lord Ruthven che aveva portato con sé.

Tra le altre cose c'era una cassetta contenente varie armi da offesa, più o meno capaci di assicurare la morte della vittima. C'erano diversi pugnali e yatagan. Mentre li sistemava e ne esaminava le fogge curiose, quale fu la sua sorpresa nel trovare un fodero che sembrava ornato nello stesso stile del pugnale rinvenuto nella fatale capanna.

Rabbrividì; ansioso di ottenere ulteriori prove, trovò l'arma, e si può im-

maginare il suo orrore quando scoprì che si adattava alla perfezione, nonostante la sua foggia molto particolare, al fodero che teneva in mano. I suoi occhi sembravano non aver bisogno di altre certezze, parevano fissare il pugnale come se non potessero più staccarsene. Non voleva ancora crederci: ma la foggia particolare, le stesse tinte sull'impugnatura e sul fodero, di eguale splendore su entrambi, non lasciavano adito a dubbi. Inoltre, sia sul pugnale che sul fodero c'erano macchie di sangue.

Lasciò Smirne e, a Roma, sulla via del ritorno, chiese innanzitutto notizie della fanciulla che aveva cercato di sottrarre alle arti seducenti di Lord Ruthven. I suoi genitori erano in grande angoscia, il loro patrimonio in rovina, e non avevano più notizie di lei dal giorno della partenza di Sua Signoria.

Aubrey si sentì quasi spezzare il cuore da tutto quel susseguirsi di orrori: temeva che quella fanciulla fosse caduta anch'essa vittima dell'assassino di Iante. Si fece cupo e silenzioso, e non faceva altro che spronare i postiglioni a correre più in fretta, come se stesse andando a salvare la vita di una persona che gli era molto cara.

Giunto a Calais, una brezza che sembrava obbediente al suo volere, lo sospinse in breve sulle coste inglesi. Da lì si affrettò a raggiungere la magione dei suoi antenati, e là per un momento sembrò cancellare ogni ricordo del passato, tra gli abbracci e le carezze della sorella. Se prima la sorella aveva conquistato il suo affetto con carezze infantili, ora che cominciava a sbocciare la donna, era una compagna ancor più avvincente.

La signorina Aubrey non possedeva quella grazia irresistibile che attira gli sguardi e gli elogi nei ricevimenti a Corte. Non c'era nulla in lei di quella vivacità spensierata che si incontra solo nell'atmosfera surriscaldata di una sala affollata. I suoi occhi azzurri non si illuminavano mai di quella frivolezza. C'era in lei un fascino malinconico, che non sembrava dovuto ad avversità, ma a qualche intima sensazione che pareva rivelare un'anima consapevole di un regno più luminoso. Il suo passo non era l'incedere leggiadro che si smarrisce dietro una farfalla o che viene attirato da un colore; era composto e raccolto. Nelle ore di solitudine, il suo volto non era mai illuminato da un sorriso di gioia; ma, quando il fratello le sussurrava il suo affetto e dimenticava in sua presenza le angosce che lei sapeva distruggevano la sua pace, chi avrebbe mai scambiato il suo sorriso per quello di una libertina?

Sembrava che quegli occhi, quel volto, fluttuassero nella luce del loro ambiente natio. Aveva allora soltanto diciotto anni e non era stata ancora

presentata in società, perché i suoi tutori avevano ritenuto fosse più opportuno che il suo debutto venisse rimandato fino al ritorno dal continente del fratello, che avrebbe potuto farle da accompagnatore. Perciò, si era stabilito che l'occasione adatta per il suo ingresso in società sarebbe stato il prossimo ricevimento a Corte, di lì a pochi giorni.

Aubrey avrebbe preferito restarsene nel palazzo dei suoi antenati a covare la malinconia che lo opprimeva. Non riusciva a provare alcun interesse per le frivolezze di stranieri alla moda, quando il suo animo era stato così lacerato dagli eventi di cui era stato testimone; decise, comunque, di sacrificare il proprio benessere per accompagnare la sorella. Giunsero presto in città e si prepararono per il giorno successivo, in cui era stato annunciato un ricevimento a Corte.

C'era una gran folla: non si era tenuto un ricevimento a Corte da molto tempo, e tutti coloro che anelavano a bearsi nello splendore della Famiglia Reale vi si erano precipitati. Aubrey vi si era recato con la sorella.

Mentre se ne stava tutto solo in un angolo, dimentico di ciò che lo circondava, rammentando che la prima volta che aveva visto Lord Ruthven era stato proprio in quel luogo, si sentì all'improvviso afferrare per un braccio, e una voce che riconobbe fin troppo bene gli disse all'orecchio: «Ricorda il tuo giuramento!».

Trovò a stento il coraggio di voltarsi, temendo di vedere uno spettro che lo avrebbe annientato, quando notò a poca distanza la stessa figura che aveva attirato la sua attenzione in quel medesimo luogo al suo primo ingresso in società. La fissò fino a quando le gambe quasi rifiutarono di sostenerlo e fu costretto ad appoggiarsi al braccio di un amico; poi, facendosi largo tra la folla, si precipitò nella sua carrozza e si fece riportare a casa.

Qui giunto, cominciò a misurare a grandi passi la stanza, prendendosi la testa tra le mani, quasi temesse che i pensieri gli facessero scoppiare il cervello. Lord Ruthven di nuovo dinanzi a lui... gli avvenimenti gli si pararono dinanzi in un ordine terrificante... il pugnale, il giuramento... Si scosse, non poteva crederci... il morto resuscitato! Accusò la sua fantasia di aver evocato l'immagine impressa nella sua mente. Era impossibile che fosse un essere reale, e decise quindi di ritornare al ricevimento; ma, sebbene cercasse notizie di Lord Ruthven, il nome gli restava bloccato sulle labbra, e non riuscì ad avere alcuna informazione.

Qualche sera dopo si recò con la sorella a una riunione presso un parente stretto e, lasciandola sotto la protezione di una matura signora, si ritirò in un luogo appartato, assillato dai suoi angosciosi pensieri. Alla fine, veden-

do che molti ospiti se ne stavano andando, si scosse e, entrato in un'altra stanza, vide la sorella circondata da alcune persone, apparentemente impegnate in una seria conversazione. Cercò di farsi largo e di avvicinarsi a lei, quando un uomo, al quale aveva chiesto di fargli posto, si girò, rivelando quei lineamenti che aborriva più di qualsiasi cosa al mondo.

Balzò in avanti, afferrò la sorella per un braccio e a passi veloci la sospinse verso la strada. Sulla porta si trovò ostacolato dalla ressa di domestici in attesa dei rispettivi padroni e, mentre li superava, udì di nuovo quella voce sussurrargli vicino: «Ricorda il giuramento!». Non ebbe il coraggio di voltarsi ma, sollecitando la sorella, presto giunse a casa.

Aubrey aveva quasi smarrito la ragione. Se prima la sua mente era stata assorbita da un'unica idea, quanto più sconvolta era adesso che la certezza che il mostro fosse ritornato in vita sequestrava tutti i suoi pensieri! Nemmeno le premure della sorella riuscivano ad attirare la sua attenzione, e invano lei lo supplicava di spiegarle quale fosse la causa del suo comportamento sgarbato. Pronunciò solo poche parole che bastarono a terrorizzarla.

Quanto più lui ci rifletteva, tanto più ne era disorientato. Il suo giuramento lo spaventava: doveva, dunque, permettere a quel mostro di aggirarsi, portando la rovina tra chi gli era più caro senza poterlo fermare? Sua sorella stessa poteva essere stata contattata da lui. Ma, anche se avesse infranto il suo giuramento e svelato i suoi sospetti, chi gli avrebbe creduto? Pensò di liberare con le proprie mani il mondo da un tale miserabile, ma poi si ricordò che la morte era già stata beffata una volta.

Rimase in questo stato per giorni, chiuso nella sua stanza, senza vedere nessuno e mangiando solo quando veniva la sorella che, con gli occhi pieni di lacrime, lo supplicava di sopperire per amor suo ai bisogni della natura. Infine, incapace di sopportare più a lungo il silenzio e la solitudine, lasciò la propria casa ed errò da una strada all'altra, desideroso di sfuggire all'immagine che lo perseguitava. Cominciò a trascurare il suo abbigliamento e si aggirava senza meta, esponendosi tanto al sole di mezzogiorno quanto all'umidità della notte. Era diventato irriconoscibile. I primi tempi tornava a casa la sera, ma alla fine cominciò a mettersi a giacere ovunque venisse sopraffatto dalla stanchezza.

La sorella, preoccupata per la sua sicurezza, assunse delle persone che lo seguissero, ma lui, fuggendo da un inseguitore più veloce di qualunque altro - la sua ossessione - presto faceva perdere le sue tracce. La sua condotta, però, mutò tutto a un tratto. Colpito dall'idea di aver lasciato con la sua assenza tutti i suoi amici in balìa di un demonio del quale ignoravano la

presenza, decise di ritornare in società per tenerlo d'occhio da presso, ansioso di avvisare in tempo, malgrado il giuramento, tutti coloro che venivano avvicinati da Lord Ruthven con una certa intimità.

Ma, quando entrava in una stanza, il suo aspetto sparuto e sospettoso era così impressionante, i suoi fremiti d'orrore così palesi, che infine la sorella fu costretta a implorarlo di astenersi, per amor suo, dal cercare compagnie che tanto lo turbavano. Quando, però, le rimostranze si dimostrarono inutili, i tutori ritennero opportuno intervenire e, temendo che stesse uscendo di senno, pensarono che fosse giunto il momento di riassumersi quella responsabilità che era stata loro affidata in passato dai genitori di Aubrey.

Ansiosi di proteggerlo dai danni e dalle sofferenze cui era esposto quotidianamente nei suoi vagabondaggi e di impedirgli di mostrare agli occhi del mondo i sintomi di ciò che essi ritenevano pazzia, assunsero un medico che si stabilisse nella sua casa prendendosi costantemente cura di lui. Egli sembrò quasi non accorgersene, tanto la sua mente era del tutto assorta in un unico, terribile pensiero. Alla fine la sua incoerenza divenne così grave che si videro costretti a confinarlo nella sua camera.

Lì giaceva spesso per intere giornate senza che nulla potesse scuoterlo. Era divenuto emaciato e gli occhi avevano assunto una lucentezza vitrea. Sembrava riacquistare la memoria e provare affetto solo quando entrava la sorella: allora talvolta si alzava e, afferrandole le mani, con uno sguardo che la turbava profondamente, la implorava di non toccarlo.

«Oh, non toccarlo... se il tuo amore per me ha qualche valore, non avvicinarti a lui!»

Ma quando lei gli chiedeva a chi si riferisse, la sua unica risposta era:

«È vero! È vero!», e sprofondava di nuovo in uno stato da cui nemmeno lei riusciva a scuoterlo.

Andò avanti così per molti mesi: poco per volta però - era quasi trascorso un anno -, le sue stranezze si rarefacevano, e la sua mente si sbarazzò di una parte della sua depressione, mentre i suoi tutori notavano che più volte al giorno si metteva a contare sulle dita fino a un certo numero, e poi sorrideva.

Il tempo era quasi scaduto, quando l'ultimo giorno dell'anno uno dei tutori, entrando nella sua stanza, cominciò a parlare con il medico rammaricandosi del fatto che Aubrey si trovasse in uno stato così terribile, visto che la sorella si sarebbe sposata il giorno dopo.

L'attenzione di Aubrey fu attratta immediatamente da queste parole e chiese ansiosamente chi fosse il futuro sposo della sorella. Lieti di notare

con questa osservazione il ridestarsi in lui dell'intelletto, di cui temevano fosse stato privato, fecero il nome del Conte di Marsden. Credendo che costui fosse un giovane Conte che lui stesso aveva incontrato in società, Aubrey sembrò rallegrarsene e li stupì ulteriormente quando espresse l'intenzione di essere presente alle nozze e di vedere la sorella.

Gli risposero negativamente ma, nel giro di pochi minuti, sua sorella fu da lui. Egli sembrò di nuovo in grado di essere influenzato dal suo affettuoso sorriso; se la strinse al petto e le baciò le gote bagnate di lacrime che le scendevano copiose al pensiero che suo fratello fosse di nuovo conscio del suo affetto.

Aubrey cominciò a parlare con tutto il consueto calore e a rallegrarsi per il suo matrimonio con una persona così distinta per il rango e per le sue doti. Quando a un tratto notò un medaglione sul suo petto; si può ben immaginare quale fu la sua sorpresa quando lo aprì e vide il volto del mostro che così a lungo aveva influenzato la sua vita. Afferrò il ritratto in un parossismo d'ira e lo calpestò.

Quando lei gli chiese perché avesse distrutto l'immagine del suo futuro sposo, la guardò come se non capisse; poi, afferrandole entrambe le mani e fissandola col viso stravolto da un'espressione folle, le ordinò di giurargli che non avrebbe mai sposato quel mostro, poiché lui... ma non poté proseguire... sembrava che quella voce gli imponesse ancora di ricordarsi del suo giuramento... Si girò di scatto, pensando che Lord Ruthven fosse lì vicino, ma non e era nessuno. Nel frattempo, i tutori e il medico, che avevano udito tutto, pensando a un riacutizzarsi della sua malattia, entrarono e lo allontanarono a forza dalla sorella e pregarono lei di lasciarlo. Lui cadde in ginocchio davanti a loro, li supplicò, li scongiurò di rinviare il matrimonio anche di un solo giorno. Essi, attribuendo tutto ciò alla follia che credevano si fosse impadronita di nuovo della sua mente, cercarono di placarlo e se ne andarono.

La mattina dopo il ricevimento, Lord Ruthven si era recato a casa di Aubrey per una breve visita ma, come ad altri, non gli era stato permesso di entrare. Quando gli riferirono della cattiva salute di Aubrey, comprese subito di esserne la causa; ma quando poi fu informato che si pensava fosse impazzito, riuscì a stento a nascondere il piacere e l'esultanza a coloro da cui aveva ricevuto quella notizia.

Si diresse in gran fretta verso la casa del compagno di un tempo e con la sua costante presenza, fingendo di nutrire grande affetto per il fratello e di interessarsi alla sua sorte, pian piano trovò ascolto presso la signorina Au-

brey. Chi avrebbe potuto resistere al suo potere? Aveva pericoli e tribolazioni da narrare... poteva parlare di sé come di un individuo che non provava tenerezza per nessun essere umano, tranne per colei alla quale si stava rivolgendo. Poteva dirle come, sin dal momento che l'aveva conosciuta, la sua esistenza fosse cominciata a sembrargli degna di essere vissuta, non foss'altro che per ascoltare le sue parole consolatrici. Insomma, seppe usare così bene l'arte del serpente, oppure tale era il volere del destino, che riuscì a conquistarne l'affetto. Spettando infine a lui il titolo del ramo più antico della sua famiglia, ottenne un incarico presso un'importante ambasciata, il che servì da pretesto per affrettare le nozze (nonostante la malattia mentale del fratello di lei), che avrebbero dovuto aver luogo il giorno prima della sua partenza per il continente.

Quando Aubrey fu lasciato solo dal medico e dai tutori, cercò invano di corrompere i domestici. Chiese carta e penna e, quando gli furono date, scrisse una lettera alla sorella, scongiurandola, se teneva alla propria felicità, al proprio onore e all'onore di coloro che adesso erano nella tomba ma che un tempo avevano tenuta tra le braccia lei, la loro speranza e la speranza del loro casato, di differire anche solo di poche ore quel matrimonio, a cui prediceva le più gravi sciagure.

I domestici promisero di consegnargliela e la dettero invece al medico, il quale ritenne fosse meglio non turbare ulteriormente l'animo della signorina Aubrey con quelli che pensava fossero soltanto vaneggiamenti di un pazzo.

La notte trascorse senza riposo per gli indaffarati abitanti della casa e Aubrey udì, con un orrore che è più facile immaginare che descrivere, i rumori dei preparativi in cui erano affaccendati. Giunse il mattino, e con esso gli giunse all'orecchio il rumore delle carrozze. Aubrey divenne quasi furioso. La curiosità dei domestici alla fine ebbe la meglio sulla vigilanza: pian piano tutti se ne andarono quatti quatti lasciandolo affidato a una debole vecchia.

Il giovane colse subito l'occasione e con un balzo fuggì dalla stanza, raggiungendo in un attimo la sala dove erano tutti riuniti. Lord Ruthven fu il primo ad accorgersi della sua presenza; subito gli si avvicinò e, stringendogli il braccio con violenza, lo condusse in tutta fretta fuori dalla sala, muto per la rabbia. Quando furono sulle scale, Lord Ruthven gli sussurrò all'orecchio: «Ricordati del tuo giuramento, e se oggi tua sorella non sarà mia sposa, sappi che sarà disonorata. Le donne sono fragili!».

Così dicendo, lo spinse verso i suoi guardiani, i quali, messi in allarme

dalla vecchia, erano corsi a cercarlo. Aubrey non resse più; la sua rabbia, non trovando sfogo, aveva rotto un vaso sanguigno, e fu necessario metterlo a letto. Tutto ciò non fu riferito alla sorella, che non si trovava lì quando era entrato, poiché il medico temeva di metterla in agitazione. Celebrate le nozze, gli sposi lasciarono Londra.

La debolezza di Aubrey aumentò sempre più; il versamento di sangue provocò i sintomi di una morte imminente. Egli volle che fossero chiamati i tutori della sorella e, quando scoccò la mezzanotte, raccontò loro con calma quel che il lettore già sa e, subito dopo, spirò.

I tutori si precipitarono in soccorso della signorina Aubrey, ma quando giunsero era ormai troppo tardi. Lord Ruthven era scomparso e la sorella di Aubrey aveva appagato la sete di un VAMPIRO!

[1] Gioco d'azzardo di carte, tra un numero illimitato di giocatori dei quali uno tiene il banco. Era molto in voga nel XVIII secolo *(N.d.T.)*.

ERNST THEODOR AMADEUS HOFFMANN
Vampirismus

Prologo: Colloquio dei «Fedeli di San Serapione»

«Non c'è dubbio», cominciò Eucario. «La storia offre sempre qualcosa di reale, che lo spirito, che brancola nel vuoto, senza nessun punto fisso, tenta invano di raggiungere. Lo stesso si può dire di quel particolare colore di vita, per altra via difficilmente raggiungibile, che è conferito alla poesia da un abile sfruttamento di usi e costumi realmente storici e di abitudini d'un qualsiasi popolo. Ho detto espressamente "un abile sfruttamento", perché, in realtà, non è cosa facile, come qualcuno potrebbe pensare, l'interpretazione della realtà trasferita in poesia, i cui svolgimenti appartengono totalmente alla fantasia. In ogni caso, si richiede una certa abilità che non tutti hanno, e senza la quale, al posto di una fresca vitalità, ci si troverebbe dinanzi, a guardarla di sbieco, una incolore apparenza di vita. Io conosco appunto poesie, specie di donne, in cui è facile intuire come, in ogni momento, l'artista attinge in quel certo barattolo di colori, e alla fine non mette fuori niente altro che un arruffato pastrocchio di strisce colorate, mentre era partito coll'idea di dare un vero quadro di vita.»

«Ti do pienamente ragione», disse Ottomaro. «E difatti, dopo aver scorso di sfuggita un certo romanzo di una donna, per il resto abbastanza quo-

tata, ho concluso che, pur avendo intinto ripetutamente il pennello in quel barattolo di colori, manca di ogni originalità e di ogni verità poetica, e l'ho ben presto dimenticato. Voglio aggiungere questo: che proprio l'abilità di cogliere realtà e verità storica è ciò che contraddistingue l'opera di un poeta, che da molto tempo è tra noi dimenticato. Alludo all'inglese Walter Scott. Ho letto recentemente il suo *Astrologo*: ma, *ex ungue leonem.* Il romanzo è fondato su usanze scozzesi, su costumi propri di quel paese: però, anche senza conoscerli, si è subito presi come per incanto dalla fresca vivacità di piccole immagini, e l'esposizione è così magistrale che si può dire davvero che, quasi per un colpo di bacchetta magica, ci si sente trasportati *in medias res*: mi servo ancora una volta dell'espressione latina, dato che non ci sono tra noi signore.

Per di più, Scott possiede una rara forza nel fissare le sue figure con pochi e vigorosi tratti, per cui pare quasi di vederli uscire dalla cornice di un quadro, con tutta la loro vitalità, e muoversi con le loro particolari caratteristiche. Scott è davvero una meravigliosa figura della letteratura inglese: tanto vivo, quanto Smollet, ma più classico e più nobile; secondo me, però, egli manca del fuoco sprizzante del vero *humour*, che traspare invece dalle opere di Stern e di Swift.»

«La penso proprio come te, caro Ottomaro», disse Vincenzo. «Anch'io non ho letto di Scott che l'*Astrologo* e anch'io sono stato molto colpito dalla originalità di questo romanzo, che nel suo metodico svolgimento potrebbe paragonarsi a un gomitolo sdipanato con calma, e fatto di un filo resistentissimo, filato da una mano ben salda. Una cosa, per conto mio, ci sarebbe però da biasimare, ma che forse corrisponde al tenore di vita inglese, ed è che le donne, se ne togli la zingara, veramente paurosa, e che, più che una donna, si potrebbe dire l'apparizione di un fantasma, sono tutte quante figure piatte e slavate. Le due ragazze dell'*Astrologo* mi richiamano alla mente quelle certe ragazzine delle incisioni a colori degli inglesi, per l'appunto tutte uguali tra loro, ossia altrettanto graziose quanto insignificanti, e di cui si sa che non saranno capaci di metter fuori dalle loro boccucce a punta niente più di un "sì" o un "no", perché tutto il resto potrebbe comprometterle. La venditrice di latte di Hogarth è il prototipo di queste creature: esse mancano del vero spirito, del soffio divino e animatore.»

«Ma non ti pare che sarebbe anche desiderabile che pure le donne del nostro ingegnosissimo poeta, specie quelle della prima epoca, avessero un po' più di corpo, dato che spesso, a guardarle, hai l'impressione che ti si debbano disfare dinanzi come immagini di nebbia?», chiese Teodoro. «Ciò

nonostante, vogliamo onorare sommamente tutti e due questi poeti, il nostrano e lo straniero, perché entrambi sono capaci di creare cose vere e sublimi.»

«La cosa strana, però, è che quasi contemporaneamente a Walter Scott, comparve un poeta inglese, che, con tutt'altre tendenze, dette vita anche lui a cose grandi e sublimi», prese a dire Silvestro. «Intendo parlare di Lord Byron, che mi sembra molto più vigoroso e più robusto di Thomas Moore. Il suo *Assedio di Corinto* è un capolavoro di scene vivissime, di trovate geniali. Notevole, particolarmente, la sua tendenza alle tinte tetre, direi addirittura raccapriccianti e paurose; e io non ho mai letto il suo *Vampiro*, perché la sola idea di un Vampiro, se l'ho interpretata come si deve, mi fa venire addosso addirittura dei brividi gelati. Per quanto ne so, un Vampiro non è altri che un morto che riprende vita e succhia il sangue ai vivi.»

«Oh, oh», esclamò Lotario ridendo. «Un poeta come sei tu, caro il mio Silvestro, dovrebbe conoscere a menadito tutte le possibili storie di magia e di stregoneria e roba del genere, e intendersene un po' lui stesso, perché si tratta di un materiale che può sempre servire in un lavoro poetico.

Per quanto poi riguarda il vampirismo, perché tu possa subito avere una prova di tutta l'infinita varietà di roba del genere, che ho letto in proposito, ti voglio citare un lavoretto divertente, che ti offrirà l'occasione di istruirti nel modo più esauriente su questa oscura materia. Il titolo completo dell'operetta è questo: *M. Michele Raufft, Diacono di Nebra: Trattato sul rivoltolìo dei morti nelle tombe*, dov'è rivelata la vera natura del Vampiro ungherese, succhiatore di sangue, e sono recensiti tutti gli scritti comparsi sin oggi su questa materia.

Basterà questo titolo a convincerti di come questa operetta sia esauriente e ne potrai dedurre che un Vampiro altri non è che un tipaccio maledetto, che si fa sotterrare come se fosse vivo, e poi rispunta su dalla tomba e succhia il sangue ai dormienti, i quali, a loro volta, diventano Vampiri, per cui, secondo informazioni pervenute dall'Ungheria e riportate qui da Magister Raufft, gli abitanti di interi villaggi si sono trasformati in pericolosi Vampiri.

A voler rendere innocuo un vampiro, bisogna tirarlo fuori dalla tomba, trapassargli il cuore con una freccia, poi bruciargli il corpo e ridurlo in cenere. Capita spesso che questi esseri orribili non compaiano col loro reale aspetto, ma *en masque.* Così sta scritto, come mi ricordo benissimo, in una lettera che da Belgrado un ufficiale indirizzò a un celebre poeta di Lipsia per avere informazioni sulla vera natura del vampirismo.

La lettera era all'incirca questa: in un villaggio di nome Kinklina, due fratelli erano tormentati da un Vampiro, per cui uno aveva deciso di fare la guardia all'altro: a un tratto la porta si era spalancata, come ci fosse un cane, che alle loro grida scappò via, sinché alla fine tutti e due si addormentarono. Di lì a un momento, uno di essi aveva una macchia rossa sotto l'orecchio destro e entro tre giorni era bell'e morto. L'ufficiale concludeva così la sua lettera: "Se ne parla qui come di un miracolo incredibile e perciò io faccio umile appello alla sua opinione per chiederle se una cosa del genere possa essere ascritta all'effetto di spiriti simpatetici, diabolici o astrali. Con grande stima mi segno ecc. ecc. ...".

Tu prendi come esempio quest'ufficiale, tanto desideroso di istruirsi. Mi sovvengo adesso del suo nome: era l'Alfiere del Reggimento del Principe Alessandro, Sigismondo Alessandro Federico von Kottwitz. Erano specialmente i militari, che a quell'epoca si interessavano molto di vampirismo. Perciò, nell'opera di Rauft è riportato un atto, steso in forma giuridica da due medici militari in presenza di due ufficiali di questo Reggimento del Principe Alessandro, a proposito del ritrovamento e annientamento di un Vampiro.

Tra le altre cose, in quell'atto, sta scritto: "Avendo riconosciuto che si trattava di un Vampiro, gli stessi gli hanno trapassato il cuore con un ferro e da lui si è partito un suono percettibilissimo e ha emesso sangue in gran copia". Non vi sembra che tutto questo sia davvero straordinario e a un tempo istruttivo?»

Silvestro rispose: «Può darsi che tutto questo assuma, nell'opera del Magister Rauft, un carattere avventuroso o addirittura pazzesco, ma se ci si attiene soltanto alla cosa in sé, senza curarsi dei commenti, il vampirismo appare come una delle idee più paurose e raccapriccianti: direi anzi, che quello che di paurosamente orrido è racchiuso in questa stessa idea, degenera in una sensazione di spavento e di ripugnante ribrezzo».

«Eppure, a onta di tutto questo», lo interruppe Cipriano, «da questa idea può derivare un materiale che, in mano a un poeta ricco di fantasia e non privo di senso poetico, desterà quei brividi di pauroso raccapriccio che sono celati nel nostro intimo; e i nostri sensi, al contatto della scossa elettrica di un oscuro mondo di spiriti, saranno scossi, anche senza essere sconvolti. E sarà proprio il tatto del poeta a impedire che l'orrido non degeneri nel ripugnante e nel nauseante, che in genere appare sufficientemente pazzesco per mancare sia pure del più breve effetto sull'animo nostro. E perché non dovrebbe essere concesso al poeta di muovere la leva della paura, del rac-

capriccio, dello spavento? Forse perché qua e là ci può essere qualche anima sensibile, incapace di sopportare roba del genere? Vorrebbe dire che in tavola non si dovrebbero mai servire piatti troppo piccanti, perché ci può essere qualcuno di costituzione debole o di stomaco malato!»

«Non c'è alcun bisogno della tua apologia dell'orrido, caro e fantastico Cipriano», prese a dire Teodoro. «Tutti quanti sappiamo in che modo meraviglioso i poeti più grandi, grazie a quella leva, han saputo penetrare sin nel più profondo dell'anima umana. Basterà pensare a Shakespeare. E chi si potrebbe paragonare al nostro straordinario Tieck, in molti dei suoi racconti? Mi basterà ricordare il suo *Incanto d'amore.* L'idea di questa favola desterà nel petto di tutti dei brividi gelati, e la stessa conclusione sveglierà un senso di profondo raccapriccio. Eppure, con quale arte sono mescolati tutti i colori per cui, a onta della sensazione di raccapriccio, siamo presi dal fascino misterioso del tragico e ci abbandoniamo volentieri a esso. Quanta verità racchiudono le parole, che Tieck mette in bocca al suo Manfredo, per controbattere le obiezioni che le donne sollevano contro l'orrido nella poesia.

Del resto, l'orrido che s'incontra nella vita quotidiana è lo stesso che con tormenti indicibili tortura e dilania il nostro petto. La crudeltà degli uomini, la miseria che tiranni piccoli e grandi, senza riguardo alcuno, spandono intorno beffandosi diabolicamente dell'Inferno, sono quelle che danno vita alle vere storie degli spettri. E dice bene il poeta: in opere fiabesche del genere, la miseria del mondo può aver la sua parte solo se interrotta da colori vivaci, e in questa guisa anche l'occhio più debole non potrebbe non sopportarla!»

Lotario disse: «Abbiamo spesso lodato il poeta profondamente geniale, la cui fama è passata intatta ai posteri con tutti i suoi pregi, mentre certi fuochi fatui, che un certo momento hanno creduto di accecarci con un fulgore preso a prestito, altrettanto presto si sono spenti. Del resto, io credo che la fantasia possa essere eccitata anche con mezzi molto semplici: e che spesso il senso di raccapriccio si nasconda più nell'idea che nella sua espressione.

La mendica di Locarno di Kleist, almeno per me, rappresenta quello che di più pauroso ci sia, eppure quanto ne è semplice la trovata! Una mendica relegata duramente dietro una stufa, come un cane, dopo morta striscia di nuovo ogni giorno per terra e va a rincantucciarsi nella paglia dietro la stufa, senza che nessuno veda nulla. Ma la forza dell'effetto viene raggiunta grazie al mirabile colore dell'insieme. Kleist non solo sapeva tuffare il suo

pennello in quel certo barattolo di colori, ma anche creare, come nessun altro, un quadro vivo, perché era capace di usare i colori con la forza e la genialità di un maestro perfetto. Non c'era bisogno, per lui, di fare uscire dalla tomba un Vampiro: gli bastava una povera mendicante».

«A sentir parlare di vampirismo mi è tornata in mente un'orribile storia che molto tempo fa lessi o sentii narrare», prese a dire Cipriano. «Ma no, devo averla sentita proprio narrare, perché mi ricordo ora che, chi raccontava, aggiunse trattarsi di una storia veramente accaduta e fece perfino il nome di una famiglia di Conti, e del luogo dove l'episodio era avvenuto. Ma se per caso voi l'aveste già sentita narrare o l'aveste vista stampata, troncatemi subito la parola, perché nulla è più noioso che sentir ripetere cose già da tempo conosciute.»

«Mi pare di capire che tu, una volta ancora, vuoi imbandirci della roba pazzesca e paurosa. Perlomeno pensa allora a San Serapione, e cerca di esser breve più che puoi per poter poi dare la parola al nostro Vincenzo che, come ho già notato, aspetta con impazienza di farci sentire la fiaba, che da lungo tempo ci ha promessa», disse Ottomaro.

«Zitti, zitti,» esclamò Vincenzo. «Non potrei desiderare nulla di meglio di questo: che Cipriano appenda sullo sfondo un tappeto nerissimo, su cui potrà spiccare piacevolmente, in netto rilievo, la raffigurazione mimico-plastica dei miei coloriti personaggi, che si divertiranno garbatamente a giocare a saltamontone. Perciò, mio caro Cipriano, affrettati a cominciare, e bada di essere tetro, pauroso, e tremendo, a dispetto del vampirico Lord Byron, che io non ho mai letto.»

Il racconto di Cipriano: Vampirismus

E Cipriano cominciò.

Il Conte Ippolito era rientrato da un lungo viaggio per prendere possesso della grossa eredità del padre, morto recentemente. Il castello avito sorgeva in una delle regioni più belle e più piacevoli e le entrate del patrimonio erano tali, da consentire al Conte i più costosi miglioramenti. Tutto quello che aveva colpito il suo gusto e gli era particolarmente piaciuto, nel corso del suo viaggio, specie in Inghilterra, gli sarebbe ora riapparso sotto gli occhi

A un suo cenno comparvero al castello operai e artisti specializzati e di lì a poco ne fu intrapresa la ricostruzione: si prese a tracciare, nello stile più incantevole, un ampio parco, e nella sua cinta furono racchiusi la chiesa, il

cimitero e la parrocchia, che sarebbero così apparsi come parte di quella foresta artificiale. Il Conte stesso dirigeva i lavori da buon intenditore, dedicandosi anima e corpo a questa occupazione; ed era già trascorso un anno senza che gli fosse mai passato per la mente di seguire i consigli di uno zio che abitava nella capitale, il quale lo invitava a fare la sua comparsa fra le ragazze per scegliersi la più bella e la più nobile: insomma, la migliore di tutte.

Una mattina se ne stava appunto al tavolo da disegno, intento a tracciare la pianta di un nuovo edificio, quando gli fu annunziata una vecchia Baronessa, lontana cugina di suo padre.

Il Conte, udito quel nome, si ricordò subito che suo padre aveva sempre parlato di quella vecchia con la più profonda indignazione, addirittura con ripugnanza, e si era fatto ogni volta premura di mettere in guardia chi volesse avvicinarla, e di consigliargli di tenersene lontano, senza però addurre mai il motivo del pericolo. Se qualcuno si azzardava di chiedere al Conte delle spiegazioni, soleva rispondere che c'erano certe cose di cui era meglio tacere che parlare.

Questo però era certo, che nella capitale correvano voci di uno strano e inaudito processo criminale, in cui la Baronessa sarebbe stata coinvolta: per tutto questo si era separata dal marito, aveva dovuto abbandonare la sua lontana residenza natale, e solo al favore del Principe si doveva se tutto era stato poi messo a tacere.

Perciò Ippolito si sentì piacevolmente impressionato all'idea di dover accostare una persona, che suo padre aveva così detestata, anche se lui non ne conosceva i motivi. Ma i doveri d'ospitalità, cui non ci si può sottrarre, specie in campagna, gl'imponevano ora di ricevere quella visita molesta.

Pur non avendo niente di particolarmente brutto, nessuna persona aveva mai fatto sul Conte un'impressione così ripugnante come la Baronessa. Quando il Conte entrò in sala, lei lo trapassò con un'occhiata di fuoco, per abbassare poi subito gli occhi e scusarsi della sua visita con espressioni quasi umili. Si dolse che il padre del Conte, prevenuto da strani pregiudizi, che persone a lei nemiche avevano saputo malignamente insinuargli nella mente, l'avesse odiata a morte e non avesse mai voluto porgerle un minimo aiuto, pur sapendo che languiva nella più dura miseria, di cui tanto si vergognava dato il suo rango. Alla fine, era venuta inaspettatamente in possesso di una piccola somma di denaro, e così le era stato possibile lasciare la capitale e cercare rifugio in una lontana cittadina di provincia. Durante questo viaggio, non aveva potuto resistere al desiderio di vedere il figlio di

un uomo che aveva stimato moltissimo, a onta di quel suo ingiusto odio verso di lei.

Il tono con cui la Baronessa parlava era il tono commosso della verità, e il Conte se ne sentì tanto più toccato quando, distogliendo gli occhi da quel viso così strano, rimase come incantato alla vista di una creatura piena di grazia e di soavità, che stava insieme alla Baronessa.

La Baronessa tacque e parve che il Conte non avesse nemmeno notato il suo silenzio. Lei lo pregò allora di perdonare l'imbarazzo che l'aveva colta all'entrare in quella casa, per cui non gli aveva presentato subito, appena entrata, sua figlia Aurelia.

Il Conte riacquistò la parola e, rosso fino agli occhi e confuso come un ragazzo innamorato, pregò la Baronessa di concedergli di riparare a quella che poteva esser stata una colpa di suo padre, dovuta certo a malintesi, e di accettare per il momento ospitalità nel suo castello.

A conferma del suo buon volere, prese la mano della Baronessa, ma nello stesso istante gli si fermò la parola, così come il respiro, e dei brividi gelati raggiunsero il suo intimo. Gli parve che la sua mano fosse come attanagliata da dita irrigidite nella morte e la grande figura ossuta della Baronessa, che lo fissava con occhi senza vita, gli fece l'effetto di un cadavere agghindato di vesti multicolori.

«Oh, mio Dio, che disdetta, proprio in questo momento!», esclamò Aurelia e, con una voce dolce che arrivava al cuore, si dolse che, proprio in quel momento, la sua povera mamma fosse stata colta da una delle sue convulsioni: di solito, però, era roba che passava in poco tempo, senza che ci fosse bisogno di ricorrere a nessun rimedio.

Il Conte riuscì a fatica a svincolarsi dalle mani della Baronessa e, quando ebbe presa tra le sue la mano di Aurelia e se la fu portata alle labbra, solo allora gli ritornò tutto il fuoco della vita e tutta la gioia dell'amore.

Arrivato quasi alla maturità, il Conte sentiva ora per la prima volta, in tutta la sua pienezza, la forza della passione, tanto meno, perciò, riusciva a nascondere i suoi sentimenti, e l'infantile amabilità con cui vedeva Aurelia contraccambiarlo, accese in lui le più dolci speranze.

Erano passati pochi minuti e già la Baronessa si era riavuta dal suo irrigidimento e, inconscia dell'accaduto, dava assicurazione al Conte di quanto si sentiva onorata dell'offerta di passare qualche tempo al castello, e che tutti i torti ricevuti dal padre erano ora in una volta dimenticati.

Così, tutto a un tratto, la vita del Conte cambiò: egli doveva credere che fosse stato uno speciale favore del destino a portargli l'unica donna di tutto

il mondo che, divenuta sua sposa adorata, avrebbe potuto assicurargli la felicità più alta della vita terrena.

Il comportamento della vecchia Baronessa rimase inalterato: era silenziosa, seria, chiusa in sé e, ogni volta che si dava l'occasione, dava prova di mitezza d'animo e di un cuore aperto a ogni ingenuo piacere.

Il Conte si era intanto abituato a quel suo volto strano, che era in realtà di un pallore di morte, e a quella sua figura spettrale, e ascriveva tutto questo a quel suo stato morboso e a una certa tendenza a tetre fantasticherie; infatti aveva saputo dai suoi servitori che spesso, di notte, la Baronessa faceva delle passeggiate nel parco, in direzione del cimitero. Ora egli si doleva di essersi lasciato convincere dai pregiudizi del padre; e così anche gli avvertimenti pressanti del vecchio zio, perché vincesse il sentimento da cui era stato preso e troncasse rapporti che, o presto o tardi, sarebbero stati la sua rovina, mancarono interamente del loro effetto.

Convinto nel modo più assoluto dell'amore di Aurelia, ne chiese la mano, e ci si può immaginare con che gioia questa richiesta fu accolta dalla Baronessa, che si vedeva strappata all'indigenza e accolta nel grembo della felicità.

Dal volto di Aurelia scomparve il pallore, nonché quell'espressione tutta particolare che era indice di una sconsolata pena interiore, e la felicità dell'amore, trasparendo dai suoi occhi, cominciò a rifulgerle sulle guance con colori di rosa.

La mattina delle nozze, un contrattempo impressionante mandò in fumo tutti i piani del Conte.

Nel parco, non lontano dal cimitero, fu trovata riversa al suolo esanime la vecchia Baronessa, col volto premuto sulla terra. La stavano appunto trasportando al castello, proprio mentre il Conte, alzatosi da poco, guardava fuori dalla finestra, nell'estasi della felicità raggiunta. Credette che la Baronessa fosse stata colta da uno dei suoi soliti attacchi, ma tutti i mezzi per richiamarla in vita riuscirono vani: ormai era morta.

Aurelia, anziché abbandonarsi all'effusione di un vivo dolore, rimase ammutolita, senza lacrime, quasi paralizzata nella parte più intima del suo essere.

Il Conte ebbe paura per l'amata, e solo con cautela azzardo di richiamarla alla sua condizione di figlia completamente abbandonata, per cui era necessario passare sopra alle convenienze e fare quello che era più opportuno, affrettando il più possibile il giorno delle nozze, a onta della morte della

madre.

Aurelia cadde allora nelle braccia del Conte e mentre dagli occhi le sgorgava un torrente di lacrime, esclamò: «Sì, sì, ti prego, in nome di tutti i Santi! Per la mia salvezza. Sì, sì!».

Il Conte attribuì queste esplosioni di intima commozione all'amaro pensiero che lei doveva sentirsi veramente abbandonata, senza casa e senza sapere dove andare, ora che le regole della convenienza le impedivano di restare al castello.

Il Conte si affrettò subito a far venire al castello una vecchia e dignitosa matrona, in funzione di dama di compagnia di Aurelia e, di lì a poche settimane, venne di nuovo il giorno delle nozze, che non fu interrotto da altri tristi contrattempi, ma spuntò per coronare la felicità di Ippolito e di Aurelia.

Durante questo periodo di attesa, Aurelia aveva dato l'impressione di essere sempre in uno stato di grande tensione. Pareva perseguitata senza posa, non dal dolore per la morte della madre, ma da un'intima ansia che l'opprimeva mortalmente. In mezzo alle più dolci effusioni d'amore, trasaliva a un tratto e, come presa da un subito terrore, pallida come una morta, piangente, si stringeva fra le braccia del Conte, come se volesse sentirsi salda a qualcosa, e sfuggire a un'invisibile forza nemica, che voleva trascinarla alla rovina, e gridava: «No! No! Mai più, mai più!».

Solo dopo le nozze parve che quello stato di esaltazione si calmasse e che quell'ansia terribile l'avesse finalmente abbandonata.

Era naturale che il Conte, sin che la vide in quello stato angoscioso, non volesse, col presagio di qualche pauroso segreto, turbare l'animo di Aurelia, e ritenesse indelicato farle domande; perciò mantenne il silenzio.

Ma, come la vide rimessa, azzardò garbatamente di domandarle quale fosse mai stata la causa di quel suo strano stato d'animo.

Aurelia gli confidò che era per lei un sollievo potergli ora aprire il suo cuore.

Il Conte non fu poco sorpreso quando venne a sapere che solo le losche tresche della madre avevano riversato su di lei quell'angoscia struggente, capace di sconvolgerla tutta.

«Esiste qualcosa di più tremendo che odiare la propria madre? Averne addirittura orrore?», chiese Aurelia.

Allora, né il padre, né lo zio erano state vittime di falsi pregiudizi e la Baronessa era riuscita, con ponderata simulazione, a prendersi gioco di lui! Quindi il Conte non poteva ascrivere che a un caso fortunato per la sua pa-

ce, che la perfida madre fosse morta nel giorno delle nozze. Né si dette cura di dissimularlo, ma Aurelia gli confessò che proprio alla morte della madre si era sentita assalire dal tetro e pauroso presentimento che non le sarebbe mai riuscito di dominare l'ansia paurosa che l'invadeva, e che la morta sarebbe risorta dalla tomba per strapparla dalle braccia dello sposo e precipitarla nel baratro.

Aurelia si ricordava molto oscuramente (era lei a raccontarlo) che una mattina della sua prima giovinezza, appena destata, aveva sentito in casa un gran trambusto. Porte che sbattevano, voci di sconosciuti che urlavano alla rinfusa! Alla fine, tornato il silenzio, la sua bambinaia l'aveva presa tra le braccia e l'aveva portata in una grande stanza, dove c'erano parecchie persone e in mezzo, su una tavola lunga, stava disteso un uomo, che spesso aveva giocato con Aurelia, l'aveva colmata di dolci e che lei chiamava papà.

Lei aveva teso le mani verso di lui e avrebbe voluto baciarlo, ma quelle labbra, una volta calde, erano ora gelide e Aurelia, senza nemmeno sapere perché, era scoppiata in lacrime. La bambinaia l'aveva quindi portata in casa di estranei ove aveva trascorso un lungo periodo, finché un giorno era comparsa una signora che l'aveva portata via con sé in carrozza. Era sua madre, che di lì a poco si trasferì con Aurelia nella capitale.

Aurelia aveva circa sedici anni, quando in casa fece la sua comparsa un uomo che la Baronessa accolse con giubilo e intimità, come un vecchio conoscente. Le sue visite si fecero sempre più frequenti e in breve il tenore di vita della Baronessa cambiò notevolmente. Invece di abitare, come sino ad allora, in una soffitta e contentarsi di povere vesti e di un cattivo nutrimento, si trasferì in un bell'appartamento nella zona più elegante della città, si procurò vestiti di lusso, mangiava e beveva in compagnia dello straniero che ogni giorno era suo ospite, e godeva di tutti i divertimenti che offriva la capitale.

Questo migliorato tenore di vita della madre, dovuto sicuramente allo straniero, non influì per niente sulla vita di Aurelia. Lei se ne rimaneva chiusa nella sua stanza, e continuava ad andare in giro coi miseri vestiti di prima, mentre la Baronessa correva con l'amico a tutti i divertimenti.

Lo straniero, che doveva essere sulla quarantina, aveva, ciononostante, un aspetto fresco e giovanile: era alto di statura e del suo volto si poteva dire che non era privo di una certa bellezza virile.

Eppure Aurelia lo trovava ripugnante perché, a onta dei suoi sforzi di assumere un contegno di persona distinta, tutto il suo modo di fare aveva

qualcosa di goffo, di volgare, di plebeo.

Gli sguardi con cui prese a seguire Aurelia, la riempirono di un sinistro orrore, quasi di ribrezzo, di cui lei stessa non sapeva spiegarsi la causa.

La Baronessa non aveva creduto sino ad allora opportuno di dire ad Aurelia una sola parola sul conto dello straniero, sinché un giorno gliene rivelò il nome, aggiungendo che il Barone era straniero ed era un lontano parente. Ne lodò la figura, vantò i suoi meriti, e concluse domandando ad Aurelia se le piacesse.

Aurelia non nascose l'intima ripugnanza che nutriva verso lo straniero, ma la Baronessa la fulminò con uno sguardo che le indusse un profondo spavento e concluse dicendole che era davvero una grande sciocca.

Di lì a poco, la Baronessa cominciò a trattare Aurelia con maggiore amabilità di quanto prima non ne avesse usata nei suoi confronti. Aurelia ebbe bei vestiti, gingilli di moda, e la si fece prendere parte a divertimenti pubblici. Lo straniero faceva di tutto per accaparrarsi il suo favore, ma in un modo che accresceva sempre più la sua antipatia.

Inoltre, la sua tenera sensibilità di fanciulla fu mortalmente ferita il giorno che il caso la fece testimone, non vista, della perversità dello straniero e della corruzione della madre.

Una sera lo straniero, tornato a casa in uno stato di semiubriachezza, la strinse fra le sue braccia in un modo che non lasciava dubbi sulle sue folli intenzioni: la disperazione le dette una tale forza virile da riuscire a respingerlo e farlo cadere riverso all'indietro; rialzatosi, quello fuggì e andò a chiudersi nella sua camera.

Dopodiché, la Baronessa dichiarò ad Aurelia, in tono freddo e deciso che, siccome era il Barone che mandava avanti la casa e lei non aveva voglia di tornare all'antica miseria, pensasse di smettere di fare la smorfiosa, perché questo non sarebbe servito a niente. Aurelia doveva sottomettersi al volere del Barone, che aveva altrimenti minacciato di abbandonarle.

Senza badare alle suppliche della figlia e alle sue calde lacrime, la vecchia, tra risate sarcastiche, si mise a parlare di una vita in cui le si sarebbero dischiusi tutti i piaceri: ma in modo così perverso che suonava scherno a ogni senso morale, per cui Aurelia ne rimase terrorizzata. Si vide perduta e la fuga le apparve come l'unico mezzo di salvezza.

Procuratasi le chiavi di casa, impaccò le poche cose che possedeva e, dopo mezzanotte, credendo la madre immersa nel sonno più profondo, quatta quatta scivolò via attraverso l'anticamera debolmente illuminata. In punta di piedi, stava già per uscire di casa, quando una porta si spalancò

con fragore e per le scale si sentì un gran chiasso. Ed ecco comparire la Baronessa avvolta in una sudicia vestaglia, con le braccia e il petto scoperti, i capelli bianchi sciolti e svolazzanti, che si precipitò nell'anticamera ai piedi di Aurelia. Dietro di lei veniva lo straniero, che con voce gracidante urlava: «Aspetta, aspetta, strega dell'Inferno, Satana diabolico, penserò io a farti ingoiare il tuo banchetto nuziale», e, trascinandola per i capelli in mezzo alla stanza, prese a percuoterla crudelmente con un grosso randello che portava con sé.

La Baronessa si mise a urlare e Aurelia, quasi priva di sensi, chiamò aiuto dalla finestra aperta.

Si dette il caso che proprio in quel momento passasse lì sotto una pattuglia di polizia armata, che si affrettò a entrare in casa.

«Acciuffatelo! Acciuffatelo! Non ve lo fate scappare! Guardate la sua schiena e basta! È...», gridò la Baronessa torcendosi dallo spasimo e dalla rabbia.

Ma, non appena ebbe pronunziato quel nome, il sergente capo della pattuglia gridò: «Oh, oh! Finalmente ti abbiamo preso, Uranio!». E, legato stretto lo straniero, lo trascinarono via, per quanto lui tentasse di divincolarsi.

A onta di tutta quella scena, la Baronessa aveva capito quali erano state le intenzioni di Aurelia. Si limitò quindi a prenderla per un braccio con alquanto mal garbo e a scaraventarla in camera sua, chiudendovela a chiave senza dirle parola.

Il giorno dopo la Baronessa uscì e rientrò molto tardi: intanto Aurelia, rinchiusa nella sua camera come in una prigione, non vide né sentì alcuno per tutta la giornata e non le fu portato né da mangiare, né da bere.

Passarono così parecchi giorni. La Baronessa la guardava con occhi sprizzanti ira: pareva lottasse per prendere una decisione, finché una sera, in cui aveva ricevuto alcune lettere, il cui contenuto parve l'avesse rallegrata, le disse: «Tu sei una pazza e tua è la colpa di ogni cosa; ma ormai tutto è a posto e ti auguro perfino che la tremenda punizione, che lo spirito maligno ti aveva riservato, non ti abbia a raggiungere». Così disse la Baronessa ad Aurelia, e tornò a essere più amabile con lei.

Da parte sua Aurelia non pensava più alla fuga, ora che quell'individuo mostruoso si era allontanato. Passò del tempo e, un giorno che se ne stava sola in camera sua, avvertì per strada un gran fracasso. La cameriera si precipitò da lei per informarla che stavano trascinando lì sotto il figlio del boia, che doveva essere marchiato col fuoco per assassinio e aggressione e

poi condotto in prigione: e che durante il tragitto era scappato ai suoi guardiani.

Aurelia, colpita da un pauroso presentimento, si avvicinò vacillante alla finestra. Non si era ingannata: l'individuo che trascinavano sotto le sue finestre era proprio lo straniero, circondato da un gran numero di guardie e legato saldamente al carrozzone. Lo stavano appunto riportando indietro per sottoporlo alla sua pena. Mezzo svenuta, Aurelia si lasciò andare sulla poltrona, colpita dallo sguardo feroce del malandrino che, coi pugni alzati in gesto di minaccia, aveva guardato su, verso la finestra.

La Baronessa intanto continuava a stare molto fuori di casa, lasciando sempre sola Aurelia, la quale trascorreva così una vita ben triste, ripensando alla sua sorte e a quello che l'avrebbe potuta colpire inaspettatamente. Da una cameriera, che era entrata in casa dopo quel triste episodio notturno, e che aveva sicuramente sentito parlare dei rapporti intimi della Baronessa con quel furfante, venne a sapere che, in città, tutti compiangevano molto la madre, che in modo così crudele era stata ingannata da un assassino tanto volgare.

Aurelia sapeva bene che le cose stavano in tutt'altro modo, e le pareva impossibile che perlomeno gli agenti di polizia (che quella sera avevano acciuffato l'individuo in casa della Baronessa, quando questa aveva accennato al marchio sulla schiena, come indice certo dell'assassino) non si fossero resi conto della natura dei rapporti della Baronessa col figlio del boia. A questo proposito anche la cameriera si esprimeva talora in modo alquanto equivoco. Chi la pensava in un modo e chi in un altro; e si pretendeva di conoscere le severe indagini effettuate dal tribunale, che avrebbe minacciato di arresto persino la signora Baronessa, perché si diceva che quel folle figlio del boia aveva raccontato cose piuttosto strane sul suo conto.

La povera Aurelia fu costretta ancora una volta a riconoscere la depravata sensibilità della madre, che aveva osato trattenersi ancora nella capitale, dopo l'episodio tremendo di quella notte. Alla fine però, parve essere testimone di una inspiegabile malattia, senza che avesse modo di portare il suo aiuto. Ci si può immaginare in che stato d'animo si ridusse il Conte per tutto questo. Ma non bastava ancora.

Proprio in quei giorni un vecchio e fedele servitore colse l'occasione di averlo trovato solo, per rivelargli che ogni notte la Contessa usciva di casa e ritornava solo sul fare del giorno. Il Conte fu colto da un brivido gelato.

Solo allora gli sovvenne che da qualche tempo, ogni notte sulla mezzanotte, egli era sopraffatto da un sonno non naturale che forse (gli venne ora

in mente) poteva attribuirsi a un qualche narcotico propinatogli dalla Contessa, per poter lasciare, senza che lui se ne accorgesse, la camera che divideva col marito, contrariamente agli usi della loro classe.

Nella sua anima si destarono allora i più neri presentimenti: ripensò alla diabolica madre, la cui indole poteva ora riversarsi per la prima volta nella figlia, o a qualche abominevole rapporto adultero, e a quel folle figlio del boia. La notte seguente avrebbe dovuto spiegargli il pauroso segreto che solo poteva essere la causa dello stato inspiegabile della moglie.

Ogni sera la Contessa soleva preparare, con le sue stesse mani, il tè che dava poi al Conte per potersi allontanare. Quella sera il Conte nemmeno l'assaggiò e mentre, come al solito, se ne stava a letto a leggere, venuta la mezzanotte, non si sentì sopraffare dal sonno. Ciononostante ricadde sui cuscini, fingendo di essersi addormentato.

Piano piano, la Contessa lasciò allora il suo letto; quindi si appressò a quello del Conte, gli illuminò il volto e poi sgattaiolò via dalla camera. Il Conte sentiva il cuore che gli batteva forte: alzatosi, si avvolse in un mantello e, piano piano, tenne dietro alla moglie.

Era una notte di luna piena, per cui il Conte poté distinguere subito chiaramente la figura di Aurelia avvolta in una veste bianca, nonostante avesse su di lui un notevole vantaggio. La Contessa, traversato il parco, prese la via del cimitero e lì scomparve dietro il muro.

Rapido il Conte le corse dietro, traversò la porta del cimitero ancora aperta e dinanzi ai suoi occhi, nel chiarore della luna, apparve un cerchio di figure spettrali. Vecchie donne seminude, coi capelli svolazzanti, stavano accoccolate per terra, e in mezzo al cerchio c'era il cadavere di un uomo, che esse dilaniavano con la rapacità di un lupo.

In mezzo a quelle figure c'era Aurelia!

Preso da un orrore selvaggio, il Conte scappò via e si mise a correre senza sapere dove andava, incalzato solo da un'ansia mortale: traversò i viali del parco e, quando il sole era già alto, si ritrovò, in un bagno di sudore, dinanzi alla porta del castello.

Involontariamente, incapace di formulare un qualsiasi pensiero, fece di corsa le scale, attraversò le stanze e raggiunse la sua camera da letto.

La Contessa giaceva nel suo letto, dolcemente assopita, e il Conte avrebbe voluto convincersi di aver fatto un sogno pauroso, oppure - conscio della sua peregrinazione notturna, che era la causa del suo mantello bagnato di rugiada - di essere stato vittima di una allucinazione, che lo aveva terrorizzato mortalmente.

Senza attendere il risveglio della Contessa, lasciò la camera, si rivestì, e montò a cavallo.

La cavalcata, in una mattinata così splendente, tra gli arbusti profumati, da cui lo salutava il canto giulivo degli uccelli che si destavano, mise in fuga le paurose immagini della notte. Consolato e rasserenato, fece ritorno al castello.

Quando tutt'e due si sedettero a tavola, la Contessa, alla vista di certa carne bollita che servirono, non riuscì a trattenere il suo ribrezzo e fece per fuggire dalla stanza: tutta la verità di quanto aveva visto nella notte si riaffacciò orribilmente all'animo del Conte. Con una rabbia selvaggia egli si alzò da tavola e con voce terribile gridò: «Maledetta creatura dell'Inferno, io so ora perché hai tanto ribrezzo del cibo degli uomini: è dalle tombe che tu vai a tirar fuori il tuo nutrimento, donna diabolica!».

Ma il Conte aveva appena pronunziate queste parole, che la Contessa gli si buttò addosso con un urlo selvaggio e con la furia di una iena lo morse sul petto.

Il Conte la respinse da sé e la fece rotolare per terra ma, di lì a poco, tra orribili spasimi di convulsione, ella spirò.

Il Conte impazzì.

THÉOPHILE GAUTIER
Clarimonde

Lei mi chiede, Padre, se io abbia mai goduto dei piaceri dell'amore. Ebbene, sì. Atroce e strana è la mia storia: tanto che, sebbene abbia ormai varcato la soglia dei settant'anni, ancora ho ritegno nel cercare le braci vive d'un tal ricordo fra le ceneri della memoria. Ma a lei non oso rifiutar nulla: sia chiaro, però, che a nessun animo meno esperto del suo farei mai il racconto delle mie esperienze.

Volle il fato ch'io mi trovassi, per più di tre anni, preda e prigione d'una illusione diabolica. Io, misero e solingo prete di campagna, ogni notte condussi in sogno (e volesse Iddio che fosse stato soltanto un sogno!) la vita d'un Sàrdanapalo. Per correre il rischio di perdere l'anima immortale, mi bastò l'aver gettato un solo sguardo, forse troppo partecipe, su una creatura di sesso femminile. Per buona sorte infine, col soccorso di Nostro Signore e del mio Santo Patrono, riuscii a scacciare lo spirito immondo che mi possedeva: ma il rischio fu immenso.

La mia esistenza, a un certo punto della mia vita, s'era complicata per

l'aggiunta d'una esistenza notturna supplementare, in pieno contrasto con l'altra. Il giorno, ero un piccolo prete adorno della propria castità, tutto preso dalle orazioni e dai servizi santi: ma la notte, chiusi gli occhi, mi trasformavo in un baldo giovane, profondo conoscitore di femmine, cani e cavalli, giocatore di dadi, bevitore, bestemmiatore. E, al risveglio, nel chiaro dell'alba, pensavo di stare sul punto di addormentarmi per sognare d'essere un prete.

Di questa vita da sonnambulo, mi sono rimasti ricordi, ahimè, incancellabili di cose che mai avrei dovuto vedere e parole che mai avrei dovuto udire. E, malgrado non sia mai uscito dalle mura del mio presbiterio, a sentirmi parlare si direbbe ch'io sia un uomo dal passato intenso, che ha goduto di tutti i piaceri del mondo, e che infine si sia accostato alla pace religiosa per chiudere nel grembo di Dio i suoi giorni troppo agitati: non certo l'umile seminarista che fui nella realtà, invecchiato nel silenzio, disperso nel cupo d'un bosco ove mai ebbi occasione d'avere rapporto alcuno con le cose del mondo.

Invece, ho amato come nessuno su questa terra ha amato mai, di un amore furioso, così violento, ch'io stesso mi stupisco che il cuore non me ne sia scoppiato. Che tensione paurosa! Che notti! Che notti!

La vocazione a farmi prete l'avevo subita fin dalla più tenera infanzia: per cui, tutti i miei studi furono orientati a tale scopo, tanto che la mia vita, fino ai ventiquattro anni, non fu che un lungo noviziato. Conclusi gli studi di teologia e superati tutti i gradi minori, malgrado la mia giovinezza, i superiori mi stimarono degno di varcare l'ultima soglia, la più temibile: si stabilì che avrei ricevuto gli Ordini Sacri, e nella settimana di Pasqua sarei diventato prete.

Mai, prima d'allora, ero stato al di fuori della cinta in cui erano racchiusi il collegio che avevo frequentato, e il seminario. Sapevo, certo, che esisteva qualcosa che chiamavano «donna»: ma con estrema vaghezza, e senza mai che su tal pensiero la mia mente si fosse soffermata. Ero d'una innocenza pura e perfetta.

Nulla avevo da rimpiangere, e non provavo dunque la minima esitazione di fronte all'impegno irrevocabile che stavo per sigillare: anzi, la mia anima era piena di gioia e d'impazienza. Non credo che alcun fidanzato abbia mai contato gli istanti che lo separavano dall'unione con la promessa sposa con un ardore più acceso del mio. Non riuscivo neppure a prendere sonno, eccitato com'ero all'idea che alfine avrei potuto celebrare la Santa Messa. Esser prete: nulla al mondo sapevo concepire di più bello. Senza esitare,

avrei rifiutato d'essere re, o poeta.

E venne il gran giorno. Mi diressi alla chiesa con passi tanto leggeri che mi pareva che sulle spalle mi sorreggessero le ali d'un angelo. Simile a un angelo, infatti, mi credevo, e mi meravigliavo dei volti scuri e preoccupati che attorno a me esibivano molti dei miei compagni: perché eravamo in molti in procinto di ricevere gli Ordini. Avevo passato la notte in preghiera, ed ero così esaltato da rasentare l'estasi. Il Vescovo, un vegliardo venerando, mi pareva Iddio, in atto di contemplare la propria stessa eternità. Attraverso le volte del tempio, vedevo il cielo.

Lei, fratello mio, conosce i particolari della cerimonia: Benedizione, Comunione, unzione delle mani con l'olio dei catecumeni, e infine il Santo Sacrificio, che si offre insieme con il Vescovo. Oh! come aveva ragione Giobbe! Quanto è imprudente non fare un patto preventivo con i propri occhi! Per caso, a un tratto, alzai la testa, e di colpo vidi davanti a me, tanto vicina da poterla toccare (benché, in realtà, fosse piuttosto lontana), una giovane donna di straordinaria bellezza, vestita come una regina. Fu come se delle scaglie mi cadessero dagli occhi: provai la sensazione di un cieco che ritrova all'improvviso la vista.

Il Vescovo, così splendido fino a quel momento, subito si spense, i ceri impallidirono nei candelieri d'oro come le stelle al mattino, e in tutta la chiesa si fece per me il buio completo. L'affascinante creatura si staccava da quel sipario d'ombra come una rivelazione divina: pareva splendesse di luce propria, che fosse essa stessa una fonte di luce.

Abbassai le palpebre, deciso a non sollevarle mai più, per sottrarmi a ogni fascino che potesse provenire dall'esterno: perché in realtà mi sentivo sempre più distratto, e sempre meno mi rendevo conto di quel che facevo.

Un istante dopo riaprii gli occhi, perché anche attraverso le palpebre chiuse la vedevo brillare in una rossa penombra, come se stessi fissando il sole.

Quanto era bella! I più grandi pittori, anche quando vogliono raffigurare la Madonna, e cercano quindi di rappresentare l'ideale della bellezza, non si avvicinano neppure lontanamente a quella favolosa realtà. Nessuna tavolozza di pittore, nessun verso di poeta avrebbero potuto darne l'idea. Ancora non so se la fiamma che la illuminava provenisse dal cielo o dall'inferno: ma certo veniva o dall'uno o dall'altro.

Man mano che la contemplavo, sentivo schiudersi in me delle porte di cui non sospettavo nemmeno l'esistenza, e la vita mi appariva in una luce tutta diversa. Era come se nascessi a un nuovo essere, a un altro ordine di

idee. Un'angoscia spaventosa mi mordeva il cuore, e ogni minuto che passava mi sembrava nello stesso tempo un secondo e un secolo.

La cerimonia, comunque, proseguiva, trasportandomi sempre più lontano da quel mondo di cui i miei nuovi desideri assediavano furiosamente l'entrata. Comunque, nel momento fatale dissi «sì». Avrei voluto dire «no»: tutto in me si rivoltava e protestava contro la violenza che la mia lingua stava facendo alla mia anima. Ma una forza occulta mi strappò la parola decisiva di gola, malgrado me stesso.

Qualcosa di simile deve accadere alle molte ragazze che vanno all'altare con la ferma risoluzione di rifiutare lo sposo che vien loro imposto contro la loro volontà: giunto il momento, nessuna ricusa le nozze. Qualcosa del genere deve anche accadere a tutte quelle povere novizie che finiscono col prendere il velo, anche quando sarebbero ben decise a farlo a brani al momento dei voti.

Poche osano far scoppiare scandali davanti a tutti, o deludere l'aspettativa di tante brave persone. Si indovinano, tese e concentrate sulla risposta che dovete dare, tutte le singole volontà dei presenti: i loro sguardi fissi opprimono come una cappa di piombo. E poi, ogni cosa è già predisposta, tutto è così ben regolato in anticipo, e appare così irrevocabile, che ogni reazione personale cede sotto quel peso immane e non può che arrendersi definitivamente.

Lo sguardo della bella sconosciuta mutava di espressione man mano che la cerimonia procedeva. Dapprima tenero e carezzevole, si coloriva sempre più di una sorta di sdegno e di disapprovazione, come per esprimere scontento per ciò cui doveva assistere.

Feci uno sforzo, da solo sufficiente a sradicare una montagna, per esprimere con un urlo la mia volontà di non farmi più prete: non riuscii a nulla. La mia lingua era incollata al palato, e non riuscii a tradurre la mia intenzione neppure col più insignificante cenno negativo. Sveglio, vivevo in una sorta di incubo.

Lei sembrò accorgersi del martirio che stavo subendo, e, come se mi volesse incoraggiare, mi lanciò un'occhiata piena di divine promesse. I suoi occhi erano un poema, di cui ogni sguardo costituiva una cantica.

Pareva che mi dicesse:

«Se vorrai essere mio, ti farò più felice di quanto possa renderti Dio in Paradiso; gli angeli ti invidieranno. Strappa il lugubre sudario con cui stanno per avvolgerti: io sono la bellezza, la gioventù, la vita. Vieni da me: insieme, saremo l'amore. La nostra vita scorrerà come un sogno, non sarà

che un lungo, eterno bacio. Spargi a terra il vino del calice che ti porgono, e sarai libero. Io ti guiderò verso isole sconosciute: dormirai sul mio seno, in un letto d'oro, e sotto un baldacchino d'argento; perché io ti amo, e voglio sottrarti a Dio, verso il quale tanti cuori riversano torrenti d'amore, che non arrivano nemmeno fino a lui».

Mi pareva di udire queste parole accompagnate da una musica dalla dolcezza infinita, perché il suo sguardo sembrava parlare, e le frasi che i suoi bellissimi occhi trasmettevano vibravano in fondo al mio cuore, come se una bocca invisibile me le soffiasse nell'anima. Mi sentivo prontissimo a rinunciare a Dio, ma intanto continuavo a compiere macchinalmente tutte le formalità del rito. La bella mi gettò uno sguardo così carico di supplica e talmente disperato, che fu come se mille lame acuminate mi trafiggessero il cuore.

Ma, ormai, era fatta: ero prete.

Mai viso umano espresse un'angoscia più straziante: la giovinetta che vede cadere al suo fianco il promesso sposo fulminato da una sincope, la madre che trova vuota la culla del suo bambino, l'avaro che scorge una pietra al posto del suo oro, il poeta che ha lasciato scivolare nel fuoco l'unica copia della sua opera più importante, non avrebbero avuto un'espressione più desolata e inconsolabile. Il suo viso si fece bianco come il marmo, le braccia bellissime le caddero lungo il corpo. Si appoggiò a una colonna, come se le gambe non la reggessero più.

Quanto a me, ero livido, in un bagno di sudore più bruciante di quello del Calvario. Mi diressi barcollando verso il portale della chiesa. Soffocavo, e le volte pareva mi schiacciassero le spalle: era come se dovessi sostenere da solo l'intero peso della cupola.

Stavo per oltrepassare la soglia, quando una mano afferrò la mia: una mano di donna! Non ne avevo mai toccate: era fredda come la pelle d'un serpe, eppure mi rimase la sensazione come del marchio d'un ferro rovente.

Era lei. «Sciagurato! Che hai fatto!», mi sussurrò a bassa voce. Poi, svanì tra la folla.

Mi passò davanti il vecchio Vescovo. Mi osservò con aria severa. In effetti, il mio contegno doveva apparirgli assai strano: impallidivo e arrossivo continuamente e, senza apparente ragione, ero in preda alle vertigini. Uno dei miei compagni si accorse del mio stato, e si prese cura di accompagnarmi: da solo, non avrei ritrovato neppure la strada del seminario.

Alla svolta di una viuzza, mentre il mio compagno guardava da un'altra

parte, un paggetto negro, bizzarramente vestito, mi venne incontro e, senza fermarsi, mi consegnò un piccolo portafogli preziosamente istoriato, facendomi segno di nasconderlo. Lo feci scivolare nella manica, e non lo tolsi che quando fui solo nella mia cella. Feci saltare il fermaglio: dentro, c'erano due soli foglietti con queste parole: «Clarimonde, Palazzo Concini».

Conoscevo così poco, a quell'epoca, delle cose del mondo, che non sapevo nulla di Clarimonde, anche se in giro si parlava molto di lei, e ignoravo poi del tutto dove si trovasse il Palazzo Concini. Feci infinite congetture, l'una più stravagante dell'altra: ma, in verità, quel che desideravo era di riuscire a rivederla, e ben poco mi importava di quel che fosse, gran dama o cortigiana.

Quella passione, appena nata, si era radicata in maniera incrollabile e non mi veniva nemmeno fatto di pensare alla possibilità di sradicarla. Quella femmina mi dominava ormai interamente: con un solo sguardo aveva fatto di me un altro uomo, mi aveva iniettato la sua volontà. Mi comportavo in modo assurdo, baciavo la mia mano nel punto in cui lei l'aveva sfiorata, stavo ore intere a ripeterne il nome. Appena chiudevo gli occhi, la vedevo così distintamente come se fosse presente, e mi ripetevo di continuo le parole che lei aveva pronunciato sul portale della chiesa: «Sciagurato, che hai fatto?».

Mi rendevo conto dell'orrore della mia situazione, e tutti gli aspetti più tristi del mio stato mi si rivelavano con chiarezza: essere prete voleva dire rimanere casto, non fare all'amore, non badare mai né al sesso né all'età, distogliere gli occhi da ogni bellezza, comportarsi come un cieco, strisciare sempre nell'ombra gelida di un chiostro o di una chiesa, non avere contatti che con moribondi, vegliare cadaveri di sconosciuti, e portare sempre il lutto, con quella sottana nera che, così com'era, avrebbe potuto servire benissimo anche come sudario per avvolgermi nella bara!

Come fare per rivedere Clarimonde? Non avevo alcun pretesto per uscire dal seminario, poiché non conoscevo nessuno in città. Non dovevo poi nemmeno rimanerci a lungo: stavo anzi aspettando che mi destinassero a una parrocchia. Tentai di scalzare le sbarre della mia finestrella, ma ero a un'altezza impressionante, e poi non possedevo una scala a pioli, dunque era inutile pensarci.

D'altra parte, non sarei potuto scendere che di notte, e come avrei saputo districarmi nel labirinto delle strade, che conoscevo appena? Tutte queste difficoltà, che a un altro sarebbero apparse insignificanti, erano invece invalicabili per un misero seminarista, neonato all'amore, senza esperienza,

senza soldi e senza vestiti.

Ah! Se non fossi stato prete - mi dicevo - avrei potuto vederla ogni giorno; sarei diventato il suo amante, il suo sposo (tanto ero cieco) e, invece di starmene avviluppato nel mio sinistro sudario, avrei portato vestiti di seta e velluto, catene d'oro, spada e piume, come tutti i bei cavalieri.

I miei capelli, invece d'essere umiliati da una larga tonsura, si sarebbero avvolti intorno al collo in un gioco di riccioli. Avrei avuto dei bei baffi impomatati, sarei stato un giovane di mondo. Invece, una sola oretta passata davanti a un altare, da qualche mezza parola sussurrata a malapena, erano bastate a tagliarmi fuori dal novero dei vivi: io stesso avevo murato la mia tomba, io stesso avevo serrato il catenaccio della mia prigione!

Mi affacciai alla finestra: il cielo era splendidamente azzurro, gli alberi avevano indossato la loro livrea primaverile, la natura risplendeva di una gioia che a me appariva beffarda. La piazza del paese era piena di gente: chi andava, chi veniva. Giovani coppie si dirigevano, abbracciate, verso l'ombra dei giardini e dei pergolati. Alcune comitive passavano, tra risa e canzonacce di bevitori: un tale movimento, lo slancio e l'allegria generale facevano risaltare ancor più miseramente il mio lutto e la mia solitudine.

Non riuscii a sopportare tale spettacolo: chiusi la finestra e mi gettai sul letto, col cuore pieno di odio e gelosia irrefrenabili, mordendomi le dita e rodendo la coperta, come farebbe una tigre digiuna da tre giorni.

Non so per quanto tempo rimasi così; ma, mentre mi rivoltavo nel mio giaciglio tra spasimi rabbiosi, scorsi d'un tratto l'Abate Serapione, immobile nel mezzo della camera, che mi osservava attentamente. Ebbi vergogna di me stesso e, chinata la testa sul petto, mi coprii gli occhi con le mani.

«Romualdo, amico mio, ti sta accadendo qualcosa di anormale», mi disse con voce calma Serapione, dopo qualche minuto di silenzio. «Il tuo contegno è davvero inesplicabile. Un essere pio, calmo e dolce come te, si agita nella sua celletta come una belva. Fa' attenzione, fratello, a non prestare orecchio ai suggerimenti del Diavolo, perché di certo il Maligno, rabbioso nel saperti ormai consacrato al Signore, ti ronza attorno e fa l'ultimo sforzo per attirarti a lui. Invece di lasciarti abbattere, caro Romualdo, edifica una corazza di preghiere e di mortificazioni, e combatti con forza il tuo nemico: solo così vincerai. La prova è indispensabile alla virtù. Anche le anime più agguerrite hanno patito momenti simili. Prega, medita, digiuna: il Maligno batterà in ritirata.»

Il discorso dell'Abate Serapione mi aiutò a ritrovare me stesso, e a ridarmi un po' di calma.

«Venivo ad annunciarti la tua nomina alla parrocchia di C... È morto il prete che la teneva, e il Vescovo ha designato te come suo successore. Sii pronto domani.»

Assentii con un cenno del capo, e l'Abate mi lasciò di nuovo solo.

Aprii il messale, e cominciai a leggere una preghiera, ma le parole mi ballavano davanti agli occhi, e il volume mi scivolò di mano senza che facessi nulla per trattenerlo.

Partire l'indomani, senza averla più rivista! Aggiungere un'ulteriore impossibilità a tutte quelle che già si frapponevano tra noi. Perdere per sempre la speranza di incontrarla di nuovo, a meno d'un miracolo. E se le avessi scritto? Ma chi avrebbe potuto recarle la lettera? Con chi potevo confidarmi, vestito com'ero dei sacri paramenti?

Provai un'angoscia indicibile. Mi tornò in mente quel che l'Abate mi aveva detto circa le manovre del Diavolo: la singolarità di tutta l'avventura, la bellezza soprannaturale di Clarimonde, il bagliore fosforescente dei suoi occhi, il tocco bruciante delle sue mani, il turbamento in cui mi aveva gettato, la metamorfosi che si era operata in me, la mia devozione dissolta in un istante, tutto provava senz'ombra di dubbio la presenza di Satana, e forse quella mano di seta non era che il guanto che ricopriva il suo artiglio.

Questi pensieri mi gettarono in un immenso terrore: raccolsi il messale, e mi rimisi a pregare.

Il giorno dopo, Serapione venne a prendermi. Due muli ci attendevano alla porta, con i nostri scarsi bagagli. Lungo le vie della città, scrutavo ansiosamente ogni finestra, per vedere se mai vi apparisse Clarimonde, ma era ancora troppo presto, e la città non aveva ancora aperto gli occhi. Con lo sguardo, cercavo di penetrare al di là dei tendaggi che coprivano le finestre dei palazzi lungo il nostro cammino. Serapione doveva attribuire questo mio interessamento all'ammirazione per l'elegante architettura di quei luoghi, a me quasi ignota, perché rallentava il passo della sua cavalcatura, per darmi il tempo di vedere ogni cosa.

Superammo, infine, le porte della città, e cominciammo a salire sulla collina. In cima, mi volsi un'ultima volta per rivedere i luoghi in cui viveva Clarimonde. L'ombra d'una nuvola ricopriva tutta la città. I tetti azzurri e rossi si confondevano in una mezza tinta generale, su cui aleggiavano, come bianchi fiocchi di spuma, le brume del mattino.

Un singolare effetto ottico faceva spiccare, dorato dall'unico raggio di luce, un edificio che superava in altezza tutte le costruzioni vicine, immerse nella nebbia; sebbene si trovasse in realtà a più di una lega da noi, mi

appariva come vicinissimo, e potevo distinguerne tutti i particolari.

«Che cos'è quel palazzo illuminato dal sole?», chiesi a Serapione. Si fece schermo alla luce con la mano e mi rispose: «È l'antico palazzo che il Principe Concini ha regalato alla cortigiana Clarimonde. Dicono sia teatro di orge mostruose».

Proprio in quell'istante, realtà o illusione che fosse, mi parve di scorgere sulla terrazza una figuretta chiara che brillò un secondo e subito si spense. Era Clarimonde! Forse sapeva che in quello stesso momento, dall'alto di quel sentiero scosceso che mi allontanava ancor più da lei, io covavo con gli occhi la sua casa, che un beffardo gioco di luci sembrava mettermi a portata di mano, quasi per invitarmi a farvi il mio ingresso da padrone?

Certo, lei doveva saperlo: la sua anima era troppo affine e in assonanza con la mia per non avvertire i miei stessi turbamenti, ed era certo questo il sentimento che l'aveva spinta di prima mattina, ancora avvolta nei suoi veli notturni, a uscire sulla terrazza.

L'ombra ingoiò infine anche il palazzo, e di fronte non mi rimase che un oceano immobile di tetti, di cui altro non si distingueva che un'ondulazione montagnosa. Serapione spinse il suo mulo, e il mio lo seguì. Una curva del sentiero mi tolse per sempre dalla vista la città di S..., in cui non dovevo più tornare.

Dopo tre giorni di viaggio, attraverso squallide campagne, vedemmo spuntare la cima del campanile della chiesa in cui dovevo servire. Percorso qualche sentiero tortuoso costeggiato da capanne e cortili, arrivammo davanti alla facciata. A sinistra c'era il cimitero, pieno di erbacce e con una gran croce di ferro al centro; a destra il presbiterio, nudo e misero.

L'Abate Serapione mi aiutò a installarmi, e dopo qualche giorno ritornò al seminario. Rimasi dunque solo, senz'altro sostegno che me stesso. Il pensiero di Clarimonde continuava a ossessionarmi e, per quanti sforzi facessi per cacciarlo via, non ci riuscivo.

Una notte, suonarono con forza alla porta. La vecchia perpetua andò ad aprire, e un uomo dalla pelle bruna, riccamente vestito, si mostrò sulla soglia. Qualcosa nel suo aspetto spaventò la vecchia; ma l'uomo la rassicurò, e disse che era venuto a prendermi per una questione che riguardava il mio ministero. La sua padrona - aggiunse - una gran dama, stava morendo, e aveva il desiderio di un prete. Presi l'occorrente per l'Estrema Unzione, e mi affrettai a seguirlo.

Davanti alla porta scalpitavano impazienti due cavalli, neri come la notte, e un fumo bianco usciva dalle loro narici. L'uomo mi aiutò a montare su

uno dei due destrieri, e saltò sull'altro. Spronò e lasciò libere le briglie al suo cavallo, che partì come una freccia; il mio lo seguì, divorando la strada. Vedevo la terra filare sotto di noi, grigia e solcata: le sagome nere degli alberi ci fuggivano di lato come un esercito in rotta. Traversammo una foresta così scura e gelida che sentii corrermi sotto la pelle un brivido di terrore superstizioso. Le scintille che i ferri dei nostri cavalli facevano sprizzare dai sassi formavano dietro di noi una scia di fuoco: se qualcuno avesse visto me e la mia guida a quell'ora della notte, ci avrebbe preso per due spettri a cavallo di un incubo. La criniera dei due cavalli si arruffava sempre più, e rivoli di sudore scorrevano sui loro fianchi; ma quando li vedeva rallentare, lo scudiero, per rianimarli, emetteva un grido stridulo, che non aveva nulla di umano, e la corsa riprendeva con ancor maggiore furia.

Infine quel turbine cessò: una massa nera, costellata di qualche punto luminoso, ci si parò all'improvviso davanti. Il passo delle nostre cavalcature risuonò più rumoroso su una pavimentazione ferrata, e passammo sotto una cupa arcata sinistra che si apriva fra due immense torri.

Nel castello c'era una grande agitazione: gruppi di domestici, torce alla mano, traversavano il cortile in tutti i sensi, e luci diverse salivano e scendevano da un piano all'altro. Vidi confusamente nel buio immense architetture, arcate, colonne, rampe; era un insieme di costruzioni degno di una reggia.

Un paggetto negro, il medesimo che mi aveva consegnato il biglietto di Clarimonde e che riconobbi all'istante, mi aiutò a scendere di sella; un maggiordomo, vestito di velluto nero, venne verso di me, appoggiandosi a un bastone d'avorio. Grosse lacrime gli colavano dagli occhi sulla barba bianca.

«Troppo tardi!», mi disse scuotendo il capo. «Troppo tardi. Ma, Padre, se non ha fatto in tempo a salvarle l'anima, venga almeno a vegliare il povero corpo.» Mi prese un braccio, e mi guidò verso la camera ardente. Io piangevo quanto lui, perché avevo ormai indovinato che la morta altri non era che la mia Clarimonde, così disperatamente amata.

Mi inginocchiai, senza osar di gettare un'occhiata nel catafalco al centro della stanza, e mi misi a recitare i salmi con fervore, ringraziando Dio di aver posto un sepolcro fra me e quella donna, il che mi permetteva di pronunciare nelle mie preghiere il suo nome, ormai santificato.

Ma a poco a poco il mio fervore diminuì, e cominciai a fantasticare. Quella camera non aveva nulla di una camera mortuaria. Invece dell'atmosfera fetida e cadaverica che si respirava sempre in tali luoghi, un languido

profumo d'essenze orientali, un non so quale afrodisiaco odore di donna aleggiava dolcemente nell'aria tiepida. La tenue luce della stanza pareva un'illuminazione sapientemente predisposta per la voluttà, piuttosto che il livido riflesso dei ceri che di solito palpita accanto a un cadavere. Pensavo al caso singolare che mi aveva fatto ritrovare Clarimonde proprio nel momento in cui la perdevo per sempre, e un sospiro di dolore mi sfuggì dal petto.

Mi parve di udire un sospiro anche alle mie spalle, e mi voltai istintivamente. Era soltanto l'eco, ma in quel movimento gli occhi mi caddero sul catafalco che prima avevo cercato di non guardare. I drappeggi di damasco rosso lasciavano vedere la morta, distesa con le mani incrociate sul petto. Era avvolta in un sudario di lino, d'un bianco abbagliante che risaltava ancor più accanto al colore sanguigno dei tendaggi, e così lieve che nulla riusciva a nascondere della sagoma seducente del suo corpo. Si sarebbe detta una statua di alabastro, oppure una giovane dormiente, su cui fosse caduta la neve.

Non riuscivo più a trattenermi: quell'aria di alcova mi aveva eccitato, e camminavo a lunghi passi per tutta la stanza, fermandomi di continuo a contemplare la bella defunta, sotto la trasparenza del sudario. Strani pensieri mi passavano per il capo. Immaginavo che non fosse davvero morta, e che tutto fosse una sua manovra per attirarmi nel castello e parlarmi del suo amore.

E poi mi dissi: «Sarà proprio Clarimonde? Che prove ne ho? Quel paggetto negro potrebbe aver cambiato padrona. Sono davvero un pazzo a disperarmi così». Mi avvicinai al catafalco, e guardai con un'intensità anche più grande la causa dei miei tormenti. Devo confessarlo? La perfezione delle sue forme mi turbava in modo indicibile, e quel suo giacere era così simile a un semplice sonno che chiunque avrebbe potuto restarne ingannato.

Dimenticai che ero venuto in quel luogo per un servizio funebre, e mi figurai come uno sposo per la prima volta nella camera della giovane moglie che si copre il volto, pudica. Sconvolto dal dolore, rapito dalla gioia, tremante a un tempo di timore e piacere, mi chinai verso di lei e sollevai l'angolo del lenzuolo, trattenendo il respiro come per paura di svegliarla.

Era davvero Clarimonde, come l'avevo vista in chiesa il giorno in cui ero stato ordinato prete: era seducente come allora, e la morte sembrava aggiungerle una civetteria supplementare. Rimasi a lungo assorto in quella muta contemplazione e, più la guardavo, meno potevo convincermi che la

vita avesse potuto veramente abbandonare quel corpo stupendo. Le toccai lievemente il braccio: era freddo, ma non più della sua mano quando aveva sfiorato la mia sotto il portale della chiesa.

Ah! Che atroce sentimento di disperazione e d'impotenza! Che agonia era per me quella veglia! La notte avanzava, e con l'alba sentivo avvicinarsi il momento della separazione eterna. Non potei impedirmi la triste e suprema dolcezza di deporre un lieve bacio sulle labbra di colei che aveva avuto tutto il mio amore.

O prodigio! Un tenue respiro si mescolò al mio, e le labbra di Clarimonde risposero alla pressione delle mie: i suoi occhi si aprirono, si illuminarono, e lei, sospirando, aprì le braccia e me le passò intorno al collo, con un'aria di estasi ineffabile.

«Romualdo», mi disse con voce profonda e dolce, simile alle vibrazioni finali di un'arpa. «Che fai? T'ho atteso così a lungo che ne sono morta. Ma ormai siamo uniti l'uno all'altra. Potrò vederti e venire da te. Addio, Romualdo, addio. Ti amo, e offro a te questa vita, che tu hai richiamato in me per un istante con un bacio. A presto.»

Reclinò la testa, mentre le sue braccia ancora mi circondavano. Un turbine di vento spalancò la finestra ed entrò nella stanza. I lumi si spensero, e io caddi svenuto sul petto della bella defunta.

Quando rinvenni, mi trovai nel mio letto, nella piccola camera del mio presbiterio. La vecchia perpetua si dava da fare nella stanza con un'agitazione senile; apriva e chiudeva i cassetti, mescolava polverine nei bicchieri.

Vedendomi aprire gli occhi, la vecchia diede in un grido di gioia; ma io ero così debole che non riuscii a dire una parola né a fare alcun gesto. Seppi poi che ero rimasto in quello stato per tre interi giorni, senza dare altro segno di vita che una respirazione impercettibile. La governante mi riferì che lo stesso uomo dalla pelle scura che mi era venuto a prendere la notte prima, mi aveva riportato la mattina dopo in una lettiga, e se ne era andato via subito.

Appena potei connettere i miei pensieri, ripassai mentalmente tutte le circostanze di quella notte fatale. Dapprima pensai d'essere stato vittima di un'illusione; ma l'evidenza di circostanze reali e palpabili cancellò ben presto quest'ipotesi. Non potevo credere d'aver sognato, dal momento che anche la governante aveva visto l'uomo dai due cavalli neri, di cui ricordava quanto me i medesimi particolari. Tuttavia, nessuno pareva sapere dell'esistenza nei dintorni di un castello simile a quello in cui avevo rivisto Clari-

monde.

Un mattino, vidi entrare l'Abate Serapione. Mentre mi chiedeva notizie della mia salute, con tono ipocritamente mielato, fissava su di me le sue gialle pupille da leone, e immergeva i suoi sguardi come una sonda nel fondo dell'anima mia. Mi fece poi varie domande su come dirigevo la mia parrocchia, se mi trovavo bene, come impiegavo il tempo libero, quali erano le mie letture favorite, e altre questioni insignificanti del genere.

Questa conversazione non aveva palesemente alcun rapporto con quanto in realtà era venuto a dirmi. D'un tratto, senza preamboli e come se d'improvviso si fosse ricordato di qualcosa che aveva paura di dimenticare, mi disse con voce alta e vibrante, che mi riecheggiò all'orecchio come le trombe del Giudizio Universale:

«La cortigiana Clarimonde è morta, nei giorni scorsi, dopo un'orgia durata otto giorni e otto notti. È stata una cosa paurosa e infernale. Si sono ripetute le azioni immonde dei festini di Balthazar e di Cleopatra. I convitati erano serviti da schiavi di pelle nera che parlavano una lingua sconosciuta, e che sicuramente non erano altro che dèmoni. Su Clarimonde sono corse infinite, orride leggende, e tutti i suoi amanti sono finiti in maniera miserabile o violenta. S'è detto perfino fosse un Vampiro. Ma, per me, è Belzebù in persona».

Tacque, e mi osservò con ancor maggiore attenzione, quasi volesse cogliere l'effetto che su di me avevano avuto le sue parole. Non avevo saputo reprimere un sussulto al sentir nominare Clarimonde, e turbamento e terrore comparvero sul mio viso, benché facessi di tutto per dominarmi.

Serapione mi lanciò allora un'occhiata preoccupata e severa. Poi mi disse: «Figlio mio, ti devo mettere in guardia. Hai già un piede nell'abisso: guardati dal precipitarvi. Satana ha lunghi artigli, e le tombe non sempre sono definitive. Bisognerebbe chiudere la lastra sepolcrale di Clarimonde con un triplo sigillo, perché pare che questa non sia neppure la prima volta che è morta. Che Dio vegli su di te, Romualdo».

E Serapione, voltandomi le spalle, lentamente se ne andò.

Infine mi ristabilii, e ripresi le mie funzioni abituali. Il ricordo di Clarimonde, e le parole del vecchio Abate, erano sempre nel mio spirito, tuttavia nessun evento straordinario venne a confermare le funeste previsioni di Serapione, e cominciai a pensare che i suoi timori e i miei terrori fossero eccessivi. Poi, una notte, feci un sogno.

Mi ero appena addormentato, che sentii sollevarsi le cortine del mio letto. Mi drizzai bruscamente, e vidi che un'ombra femminile mi stava dinan-

zi. Riconobbi Clarimonde. Aveva in mano un lumino di quelli che si mettono sulle tombe, il cui bagliore rendeva ancor più trasparenti le sue dita affusolate. Come unico abbigliamento, aveva il suo lieve sudario, le cui pieghe raccoglieva sul ventre, come se si vergognasse di essere così scarsamente vestita; ma la sua piccola mano non raggiungeva completamente lo scopo.

Era così bianca che il candore del velo si confondeva col pallore della sua carne, sotto il tenue raggio della lampada. Avviluppata in quel fine tessuto che rivelava ogni forma del suo giovane corpo, si sarebbe detta più il ritratto marmoreo di un'antica bagnante, che una donna viva. Ma, morta o viva, statua o donna, ombra o corpo, la sua bellezza era sempre la medesima: solo il verde bagliore del suo sguardo era lievemente smorzato, e la sua bocca era livida. Poggiò la lampada sul tavolo e si sedette ai piedi del letto, poi mi disse, china su di me, con la sua voce a un tempo argentina e vellutata, che non ho mai sentito in nessun altro:

«Mi sono fatta attendere molto, mio caro Romualdo: forse hai pensato che t'avessi dimenticato. Ma sono dovuta venire da molto lontano, da un luogo da dove nessuno ritorna. Non c'è né sole né luna nel paese da cui vengo, né spazio, né ombra, né sentiero per il piede, né aria per le ali. E tuttavia, eccomi qui: il mio amore è più forte della morte, e infine vincerà. Quanti visi pallidi e orrendi ho visto nel mio viaggio. Con quanta pena la mia anima, tornata alla vita per la forza della volontà, s'è dovuta riadattare al corpo. Che fatica per sollevare la terra con cui mi avevano ricoperta. Guarda: il palmo delle mie mani è tutto martirizzato. Baciale: solo tu puoi guarirle, amore mio diletto».

Mi applicò sulle labbra, l'una dopo l'altra, le sue gelide palme. Le baciai infinite volte, mentre lei mi guardava con un sorriso indecifrabile.

Confesso, a mia vergogna, che avevo ormai del tutto dimenticati gli ammonimenti dell'Abate Serapione, e il mio stesso abito talare. Ero caduto al primo assalto, senza opporre alcuna resistenza. Non avevo neppure provato a respingere la tentazione.

La freschezza che emanava dalla pelle di Clarimonde scendeva nella mia, e mi sentivo correre lungo il corpo brividi di voluttà. Povera bambina! Malgrado tutto quel che vidi poi, stento ancora a credere che fosse un dèmone. In quel momento, almeno, non ne aveva certo l'aria: Satana non ha mai nascosto meglio i suoi artigli.

Era accucciata sul bordo del mio lettuccio, in un atteggiamento pieno di civetteria spontanea, e ogni tanto mi faceva scorrere le dita tra i capelli e

formava dei riccioli, come se volesse provare l'effetto, intorno al mio viso, di diverse acconciature. Io la lasciavo fare col più colpevole compiacimento, mentre lei accompagnava i suoi gesti col più seducente cinguettìo.

«Ti amavo infinitamente già prima di vederti, caro Romualdo. E t'ho cercato ovunque. Ti scorsi poi nella chiesa in quel fatale momento e mi dissi subito: *"È lui"*. Quanto sono gelosa di Dio, che ami più di me. Quanto sono infelice. So che non avrò mai il tuo cuore per me sola, io che per te ho vinto il sepolcro, e vengo a dedicarti la mia vita, io che mi sono ripresa unicamente per farti felice.»

Ogni sua frase era interrotta da carezze deliranti e lascive, che mi stordirono al punto che, per consolarla, osai pronunciare un'orrenda bestemmia: le dissi che l'amavo almeno quanto Dio. Le sue pupille subito si ravvivarono.

«È vero. Tu mi ami quanto Dio», esclamò abbracciandomi. «E poiché è così, verrai con me e mi seguirai dove vorrò. Lascerai questi lugubri vestiti neri. Sarai il più bello, e il più invidiato dei cavalieri, il mio amante. È un gran destino essere l'amante riconosciuto di Clarimonde, di colei che ha rifiutato un Papa! Che dolce vita felice e dorata condurremo. Mio signore, quando partiamo?»

«Domani! Domani!», gridai nel mio delirio.

«Va bene, domani», rispose Clarimonde. «Avrò il tempo di cambiarmi: l'abito che porto è troppo succinto, inadatto a un lungo viaggio. Bisogna anche che avvisi i miei servitori, che mi credono morta. Denaro, abiti, carrozza, tutto sarà pronto domani. Verrò a prenderti a questa stessa ora.»

Mi sfiorò la fronte con le labbra gelide, poi la lampada si spense, le cortine si chiusero, e non vidi più nulla. Un sonno di piombo, un sonno senza sogni, mi avvolse, lasciandomi immoto fino all'indomani mattina.

Mi svegliai più tardi che d'abitudine, e il ricordo di quella apparizione mi turbò durante tutto il giorno. Finii col convincermi che era stata un frutto della mia immaginazione esaltata. Tuttavia, le sensazioni erano state così vive che mi era difficile credere che non fossero reali; non fu senza apprensione, dunque, che mi misi a letto la sera, dopo aver pregato il Signore di distogliere da me ogni laido pensiero, e di proteggere la castità del mio sonno.

Mi addormentai subito d'un sonno di piombo, e la visione della notte innanzi riprese. Le cortine si sollevarono, e apparve Clarimonde, non più nel suo diafano e bianco sudario, ma gaia e splendente in un superbo vestito di velluto verde con ricami d'oro. I suoi riccioli biondi sfuggivano da un am-

pio cappello nero, ornato di piume bianche; teneva in mano un frustino che aveva in cima un fischietto d'oro. Mi toccò leggermente e mi disse: «Allora, bell'addormentato? È così che ti prepari? Pensavo di trovarti in piedi. Lesto, non c'è tempo da perdere. Vèstiti e partiamo».

Saltai giù dal letto. Lei stessa mi porse gli abiti, togliendoli da un bagaglio che aveva portato, ridendo della mia goffaggine, e indicandomene il giusto uso, quando, per inesperienza, mi sbagliavo. Mi pettinò lei; porgendomi poi uno specchio, mi chiese: «Ti piace? Vuoi prendermi come tua cameriera personale?».

Non ero più lo stesso, non somigliavo a quello che ero prima più di quanto una statua non ricordi la pietra informe da cui è stata ricavata. Ero bello, e la mia vanità si gonfiava in seguito a questa prodigiosa metamorfosi. Quei vestiti eleganti, quella ricca giacca ricamata, facevano di me una persona completamente diversa. Lo spirito del mio costume entrava nella mia pelle.

Feci qualche passo su e giù per la stanza, per acquistare scioltezza di movimenti. Clarimonde mi osservava, soddisfatta dell'opera sua:

«Bene, ora basta con le bambinate, Romualdo carissimo. Dobbiamo andare lontano: è tempo di incamminarci, se vogliamo arrivare». Mi tese quindi la mano e mi trascinò con lei. Tutte le porte si aprivano al suo solo apparire.

Fuori trovammo Margaritone, il cupo scudiero che mi aveva fatto la prima volta da guida. Reggeva per la briglia tre cavalli neri, uno per ciascuno di noi. Quei cavalli dovevano certo essere nati da giumente fecondate dal vento, perché correvano più veloci del turbine, e la Luna, che s'era levata al momento della nostra partenza per illuminarci, girava nel cielo come una ruota staccata da un carro: la vedevamo saltare d'albero in albero, come affannata per tenerci dietro.

Da quella notte in poi, la mia natura si sdoppiò: c'erano in me due uomini, di cui l'uno era ignoto all'altro. A volte, mi credevo un prete che ogni sera pensava d'essere un giovin signore; altre volte, un giovin signore che sognava d'essere un prete. Non riuscivo più a distinguere il sonno dalla veglia, né sapevo dove cominciasse la realtà e dove finisse l'illusione.

Il giovin signore vanesio e libertino si faceva beffe del prete, il prete detestava la condotta dissoluta del giovin signore; due spirali incastrate l'una nell'altra, senza tuttavia mai toccarsi, rappresenterebbero bene l'immagine di quella vita bicefala che era diventata la mia. Malgrado la stranezza della situazione, non credo tuttavia d'aver mai sfiorato la pazzia, neppure per un

istante. Ho sempre conservato la percezione precisa delle mie due esistenze. C'era soltanto un fatto assurdo che non riuscivo a spiegarmi: il sentimento cioè di uno stesso «io» che conviveva in due uomini così differenti.

C'era poi la circostanza che io ero, o credevo di essere, a Venezia. Ancor oggi non so ben distinguere quanto vi fosse di realtà e quanto di illusione nella mia bizzarra avventura. Abitavamo in un lussuoso palazzo di marmo sul Canal Grande, ricco di statue e d'affreschi, con due Tiziano dell'epoca migliore esposti nella camera da letto di Clarimonde. Avevamo a disposizione una gondola e un barcaiolo ciascuno, la nostra sala da musica e il nostro poeta personale.

Conducevo la vita d'un principe, e mi davo da fare come se appartenessi alla famiglia di uno dei dodici Apostoli o dei quattro Evangelisti. Frequentavo la miglior società: figli di papà, magari rovinati, attrici, scrocconi, parassiti e spadaccini.

Tuttavia, malgrado i costumi dissoluti di tutti, restai sempre fedele a Clarimonde. Averla, era come godere di venti amanti diverse, come possedere tutte le donne, tanto lei era mobile, mutevole, multiforme: un vero camaleonte. Con lei, compivo tutte le infedeltà che avrei potuto compiere con altre, capace com'era di assumere completamente il carattere, l'andatura e il tipo di bellezza di qualsiasi donna mi avesse colpito.

Sarei stato del tutto felice, senza quel maledetto incubo che mi tornava ogni notte, e mi faceva credere d'essere un pretino di campagna che stava a macerarsi e a far penitenza per i suoi stravizi diurni. Rassicurato dall'abitudine di stare con Clarimonde, neppure pensavo più al modo singolare in cui ci eravamo conosciuti. Tuttavia, di tanto in tanto, le parole dell'Abate Serapione mi tornavano in mente, angosciandomi.

Da qualche tempo la salute di Clarimonde era meno perfetta. La sua carnagione diventava ogni giorno più pallida: i medici nulla capivano della sua malattia, e non sapevano che fare. Prescrissero qualche medicina inutile e non tornarono più.

Ma lei continuava a impallidire a vista d'occhio, e la sua pelle era sempre più fredda. Era ormai bianca e smorta come in quella notte fatale, nel castello sconosciuto. Mi disperavo nel vederla deperire così. Commossa dal mio dolore, lei mi sorrideva dolcemente con l'espressione melanconica di chi sa di dover presto morire.

Una mattina, stavo facendo colazione accanto al suo letto, per non lasciarla sola nemmeno un minuto. Mentre tagliavo un frutto, mi procurai per caso al dito una ferita abbastanza profonda. Il sangue ne uscì subito

fuori in un rivolo rosso e qualche goccia sprizzò su Clarimonde. I suoi occhi subito brillarono, e il suo volto si atteggiò a un'espressione di gioia selvaggia, che non avevo mai visto.

Saltò giù dal letto con agilità ferina, come un gatto o una scimmia, e si precipitò sul mio dito, mettendosi a succhiarlo con indicibile voluttà. Suggeva il sangue a piccoli sorsi, lentamente e preziosamente come un buongustaio che assapori il miglior vino di Xères. I suoi occhi erano socchiusi, e la sua pupilla era diventata oblunga. Ogni tanto s'interrompeva per baciarmi la mano, poi ricominciava a premere le sue labbra sulle labbra della ferita, per cercare di estrarne qualche altra goccia purpurea.

Quando vide, infine, che il sangue non sarebbe più uscito, si alzò con gli occhi umidi e brillanti, più rosea dell'aurora di maggio, il viso ricomposto, la mano umida e calda: insomma, più bella che mai e in forma perfetta.

«Non morirò più. Non morirò più!», gridò, pazza di gioia, avvinghiandosi al mio collo. «La mia vita è nella tua, e tutto quel che è mio viene da te. Poche gocce del tuo ricco e nobile sangue, più prezioso di qualsiasi elisir, mi hanno restituito la vita.»

Questo evento mi lasciò a lungo pensieroso, suscitando in me i più strani pensieri su Clarimonde. Quella sera stessa, appena il sonno mi ricondusse nel mio presbiterio, rividi l'Abate Serapione, più serio e preoccupato che mai. Mi osservò attentamente e mi disse:

«Non contento di perdere l'anima, ora vuoi perdere anche il tuo corpo. Sciagurato, sei caduto in una orribile trappola».

Il tono con cui pronunciò queste poche parole mi colpì vivamente, ma l'impressione non durò a lungo.

Una sera, però, in uno specchio di cui lei non aveva calcolato la posizione traditrice, vidi che Clarimonde mi stava versando una polverina nella coppa di vino aromatizzato che usava offrirmi sempre alla fine del pasto.

Presi la coppa, finsi di portarla alle labbra, e poi la posai su un mobile, come se avessi l'intenzione di finirla in seguito. Ma, appena la bella mi voltò le spalle, ne versai rapidamente il contenuto sotto il tavolo. Andai poi nella mia camera e mi stesi sul letto, deciso però a non dormire per rendermi conto di quello che sarebbe successo.

Non dovetti attendere molto. Clarimonde entrò in camicia da notte e, liberatasene, si sdraiò vicino a me nel letto. Si accertò che stessi veramente dormendo, poi mi denudò un braccio e, togliendosi dai capelli uno spillone d'oro, cominciò a mormorare sottovoce:

«Una gocciolina, solo una gocciolina, un puntino scarlatto sul mio spil-

lone! Povero amore mio, berrò il tuo bel sangue, così vigoroso. Dormi, bimbo mio, non ti farò male, prenderò della tua vita solo quel che basta per non estinguere la mia. Se non t'amassi tanto, potrei servirmi delle vene di qualche altro amante; ma da quando ti conosco chiunque altro mi ripugna. Che bel braccio, rotondo, bianco. Non so decidermi a pungere questa bella, piccola vena, amore mio».

E, mentre parlava, piangeva, e io sentivo le lacrime cadermi sulla pelle. Infine si decise, praticò una piccola incisione con la spilla, e si mise a succhiare il sangue che ne sprizzava. Appena ne ebbe sorbita qualche goccia, il timore d'esaurirmi la spinse a mettermi un cerottino, dopo aver medicato la ferita con un unguento che la cicatrizzò immediatamente.

Non potevo avere più dubbi, l'Abate Serapione aveva visto giusto. Tuttavia, malgrado l'acquisita certezza, non potevo fare a meno di amare Clarimonde, e le avrei dato volentieri tutto il mio sangue pur di prolungare la sua esistenza artificiale.

D'altra parte, non avevo nemmeno una gran paura. A quell'epoca avevo vene copiose, che non si sarebbero certo esaurite tanto presto, e non stavo a mercanteggiare la mia vita a goccia a goccia. Mi sarei anche volentieri aperto da solo le vene, e le avrei detto: «Bevi». Ma volevo evitare di alludere al narcotico e alla scena dello spillone, per non turbare il nostro accordo che continuava perfetto.

Solo i miei scrupoli di prete continuavano a tormentarmi, e non sapevo quali nuove penitenze inventare per vincere e mortificare la mia carne. Per evitare di cadere in balìa di quelle penose visioni, mi costringevo a non dormire; mi tenevo le palpebre aperte con le dita, e rimanevo in piedi, appoggiato alla parete, lottando con tutte le forze contro il sonno.

Ma la sabbia dell'assopimento mi bruciava gli occhi ben presto e, vedendo ogni lotta inutile, lasciavo cadere le braccia per lo scoramento e la stanchezza, mentre di nuovo la corrente mi trascinava verso le perfide rive della mia vita da dissoluto. Serapione mi faceva le esortazioni più vive, e mi rimproverava della mia ignavia e del mio scarso fervore.

Un giorno in cui ero più turbato del solito, mi disse: «Per liberarti dall'ossessione che ti travaglia non c'è che un rimedio e, benché sia estremo, converrà adottarlo. Io so dove Clarimonde è sepolta. Bisogna dissepellirla, in modo che tu veda quale sia in realtà l'oggetto delle tue insane passioni. Non sarai più tentato di perdere l'anima immortale per un immondo cadavere, roso dai vermi, vicino a dissolversi in polvere. Tornerai certamente in te, dopo questa esperienza».

Io ero così esaurito da quella doppia vita che acconsentii. Volevo sapere una volta per tutte chi, tra il prete e il giovin signore, era la vittima dell'illusione. Ero deciso a far perire, a vantaggio dell'uno o dell'altro, uno dei due uomini che vivevano in me; altrimenti, ad annientarli entrambi, perché una vita simile non poteva continuare.

L'Abate Serapione si munì d'un badile, una leva e una lanterna, e a mezzanotte ci trovammo al cimitero di ***, di cui conosceva perfettamente la disposizione. Dopo aver illuminato parecchie lapidi con la lanterna, finalmente giungemmo a una pietra seminascosta dalle erbe, divorata dal muschio e dalle piante parassite, su cui si leggeva ancora un inizio di iscrizione:

Qui giace Clarimonde
la più bella delle donne
che, quando visse...

«Eccola», disse Serapione e, posata a terra la lanterna, inserì la leva nella fessura terminale della lapide, e cominciò a sollevarla. Il marmo cedette, e lui cominciò a lavorare col badile. Io lo guardavo fare, cupo e silenzioso come la notte. Quanto a lui, curvo sulla sua macabra operazione, era in un bagno di sudore, ansimava, e il suo respiro spezzato pareva il rantolo di un agonizzante.

Era uno strano spettacolo: chi ci avesse visti, ci avrebbe preso per profanatori o ladri di tombe, piuttosto che per due preti. Lo zelo di Serapione aveva qualcosa di duro e di selvaggio, che lo rendeva più simile a un dèmone che a un apostolo, e il suo volto dai rudi tratti severi, profondamente marcati dal riflesso della lanterna, non aveva nulla di rassicurante.

Sentivo un sudore ghiaccio colarmi lungo le membra, i capelli mi si drizzavano in testa, nel fondo di me stesso vedevo l'atto dell'austero Serapione come un abominevole sacrilegio, e avrei voluto che dalle nubi oscure che rotolavano su di noi scaturisse un fulmine per ridurlo in cenere. I gufi, appollaiati sui cipressi, turbati dal bagliore della lanterna, venivano a battere pesantemente contro il vetro le loro ali polverose, emettendo lugubri gemiti. Le volpi guaivano in lontananza, e mille suoni sinistri laceravano il silenzio.

Infine, il badile di Serapione urtò la bara, e le assi risuonarono con un rumore secco e sonoro, lo spaventoso rumore sordo che esce dal nulla quando lo si sfiora. Serapione alzò il coperchio, e vidi Clarimonde, bianca

come il marmo, a mani giunte. Il candido sudario l'avvolgeva con un unico drappeggio. Una goccia vermiglia sembrava una rosa sull'angolo della sua pallida bocca.

Serapione nel vederla fu scosso da un'ira paurosa: «Eccoti qui, dèmone, lurida cortigiana, succhiatrice di sangue e d'oro». Asperse d'acqua benedetta il corpo e la bara, e con l'aspersorio tracciò un segno di croce. La povera Clarimonde, appena spruzzata dalla santa annaffiatura, si disfece in polvere: non ne restò che una miscela informe di ceneri e ossa mezzo consumate. «Ecco la tua amante, signor Romualdo. Ti dice ancora qualcosa di bello l'idea di fare una passeggiata al Lido, con questa bellezza?»

Chinai il capo. Qualcosa era finito dentro di me. Tornai al presbiterio, e il giovane Romualdo, l'amante di Clarimonde, si divise dal povero prete, a cui per tanto tempo aveva tenuto una compagnia così singolare.

La notte seguente, vidi ancora un'ultima volta Clarimonde. Mi disse: «Sciagurato, che hai fatto? Perché hai ascoltato quel prete imbecille? Non eri forse abbastanza felice con me? Che t'avevo fatto di male per darti il diritto di violare così la mia povera tomba, mettendo a nudo le miserie del mio niente? Ogni legame tra le nostre anime e i nostri corpi è ormai spezzato per sempre. Mi rimpiangerai».

Svanì quindi nell'aria come nebbia, e non la rividi mai più. Purtroppo, con le sue ultime parole aveva detto il vero. L'ho rimpianta più d'una volta e la rimpiango ancora. Ho acquisito ormai la pace dell'anima, ma a ben caro prezzo: l'amore di Dio non è stato poi eccessivo per sostituire il suo.

Ecco, Padre, questa è la storia della mia giovinezza. Non guardi mai nessuna femmina, e cammini sempre con gli occhi bassi: perché, per casto e tranquillo che lei si senta, un istante di distrazione è sufficiente per perdere l'eternità.

NIKOLAJ VASIL'EVIČ GOGOL'
La sera della vigilia di Ivàn Kupàla

*Storia vera narrata dal Diacono della chiesa di ****

Fomà Grigòr'evič aveva una sua particolare stravaganza: detestava a morte l'idea di raccontare due volte il medesimo racconto. Se riuscivi a farglielo ripetere, ecco che ci ficcava dentro qualcosa di nuovo, o lo rimpastava così che non potevi riconoscerlo. Un giorno uno di quei signori (per noi gente semplice è difficile pronunciarne anche il nome: i letterati, illet-

terati - che so? - basta, sono proprio come i mezzani da fiera; pitoccano, arraffano, rubano a piene mani tutto quello che capita, e poi stampano alla fine di ogni mese, o settimana, certi loro tomi, magri come sillabari), uno di quei signori dicevo, riuscì a carpire a Fomà Grigòr'evič la novella che segue.

Lui non ci pensava ormai più, quand'ecco che, da Poltàva, arriva il signorotto dalla palandrana color pisello, del quale ebbi a dirvi, e del quale penso abbiate già letto un racconto: aveva con sé un libriccino e, apertolo a metà, ce lo mostrò. Fomà Grigòr'evič stava già per sellarsi il naso con gli occhiali ma, ricordatosi di aver dimenticato di avvolgerli col filo, e di incollarli attorno con la cera, lo passò a me. Poiché io, bene o male, so leggere e non porto gli occhiali, incominciai la lettura. Non avevo neppure voltato due pagine, che mi interruppe, afferrandomi per un braccio.

«Fermo! Prima di tutto ditemi che cosa state leggendo.»

Io, lo confesso, mi sentii alquanto imbarazzato a una simile domanda.

«Come, che cosa sto leggendo, Fomà Grigòr'evič? La vostra storia, le vostre stesse parole.»

«Chi ve lo ha detto che sono le mie parole?»

«Che volete di più? C'è perfino stampato: *Raccontata dal Diacono Tal de' Tali.*»

«Sputagli in testa a chi l'ha stampato! Mente, quel moscovita figlio di troia! Era così che parlavo? Non ha neanche il diavolo di un venerdì nella zucca! Ascoltate: ve la racconto subito io.»

Noi facemmo cerchio attorno alla tavola, e allora incominciò:

Mio nonno (pace all'anima sua, che nell'Aldilà mangi soltanto panini di fior di farina e pasticcetti di papavero al miele) sapeva narrare ch'era una meraviglia. Apriva la bocca... e non ti saresti più mosso per tutto il giorno, e saresti rimasto ad ascoltarlo per tutto il tempo. Altro che i contafrottole di oggi, che appena incominciano a *menare a zonzo il moscovita*[1] - e con una lingua che sembra non abbiano mangiato nulla da tre giorni - non resta che cacciarsi il berretto in testa e scappar via! Ricordo: era ancora viva quella povera vecchietta di mia madre. Nelle lunghe serate d'inverno, allorché il ghiaccio crepitava fuori, e aveva completamente murato la stretta finestrella, sedeva dinanzi alla conocchia, filando lunghe gugliate, dondolando la culla col piede e canticchiando una canzone che mi par di riudire come fosse adesso. La lucerna, tremolando, e guizzando quasi qualcosa la spaventasse, ci rischiarava la stanza. Ronzava il fuso, e noialtri ragazzi,

stretti in crocchio, ascoltavamo il nonno che ormai da cinque anni, per la vecchiezza, non si muoveva più da sopra la stufa.

Ma, né il bel favolare sui vecchi tempi lontani, sulle incursioni dei *Zaporòžcy*, sui Polacchi, sulle gesta ardite di Podkòva[2], Poltorà-Kožùcha e Sagajdàčnyi, non ci avvincevano quanto il racconto di un portento avvenuto anticamente, che, a udirlo, ti faceva sempre correre i brividi per il corpo e drizzare i capelli sulla testa. A volte ti metteva indosso una paura tale che, non appena scendeva la sera, vedevi in tutte le cose Dio sa che mostri. La notte, quando dovevi uscire per un bisogno, ecco che immaginavi che uno spettro ti si fosse infilato nel letto per dormire. E che io non ve lo possa più raccontare un'altra volta se, spesso, da lontano, non scambiavo il mio giubbetto sul capezzale per un demonio raggomitolato. Ma ciò che importa, nei racconti del nonno, è che lui non diceva mai una bugia, e qualunque cosa affermasse era verità sacrosanta.

Ora io vi narrerò uno dei suoi meravigliosi racconti. Lo so che c'è una infinità di sputasentenze, che vanno imbrattando carte per i tribunali e sanno a malapena leggere un rescritto civile, i quali, anche se in un comune breviario non saprebbero distinguere un'acca, sono tuttavia maestri nell'arte di fare sfoggio dei denti. Costoro, qualunque cosa racconti, la voltano in burla. Tanta è la miscredenza che si è diffusa nel mondo! E c'è di peggio! Ecco: che Dio e la Vergine purissima non mi vogliano più bene! Voi, forse, neppure ci crederete ma, una volta, non so a quale proposito, mi sfuggì un'allusione alle streghe. Ebbene: salta su uno scavezzacollo: non ci crede alle streghe, lui! Sì, grazie a Dio ne ho visti, da che sono al mondo, di eretici che a *infinocchiare il prete alla graticola*[3] ci mettono meno che noialtri a fiutare una presa di tabacco; ma perfino quelli si facevano il segno della croce a sentir parlare di streghe! Che potessero sognare di notte un... ma è meglio non dirlo... Non vale la pena discorrere di loro.

Tanti e tanti anni fa - più di cento, diceva il nonno buonanima - il nostro villaggio non lo avrebbe riconosciuto nessuno: niente più di una masseria; una masseria fra le più miserabili. Una diecina di piccole capanne, senza intonaco e senza il tetto, spuntavano qua e là in mezzo ai campi. Non esisteva né uno steccato, né una stalla ammodo per riparare una bestia o un carro. Ed erano i ricconi a vivere così; se poi aveste visto come viveva la gente par nostra, i pitocchi: una buca per terra: ecco la casa! Soltanto dal fumo si poteva capire che vi abitavano creature di Dio. Mi chiederete perché vivessero così. Non tanto a causa della povertà, perché allora quasi tutti si davano alla cosaccheria, e riuscivano a raccogliere non poche ricchez-

ze in terra straniera, quanto principalmente perché non vi era alcun senso a metter su una casa perbene. Una quantità di gentaglia d'ogni risma batteva la campagna, a quei tempi: Crimeani, Polacchi, Lituani! E accadeva che anche i nostri assaltassero e depredassero i propri compatrioti. Ne accadevan di tutte le qualità.

In quella masseria capitava sovente un individuo; o meglio, un demonio in veste di individuo.

Da dove venga, e perché venga, non lo sa nessuno. Sta a bighellonare, si sbornia, e scompare a un tratto come asciugato dall'aria; non se ne sa più nulla. All'improvviso... rieccolo, come se fosse caduto giù dal cielo, a trotterellare per le strade del villaggio di cui oggi non è rimasta neppure la traccia, e che si trovava forse a non più di cento passi da Dikàn'ka. Raduna quanti cosacchi incontra, e - risa, canzoni, fiumi di denaro e torrenti di vodka... Se fa la corte a qualche bella ragazza: nastri, orecchini, collane, da non saper più dove metterli! È vero che le belle ragazze restavano un poco perplesse, ricevendo quei doni: chissà? poteva darsi, davvero, che fossero passati attraverso mani impure. La cugina carnale di mio nonno, che a quel tempo gestiva, sull'attuale strada di Opošnjan, una bettola dove spesso veniva a gozzovigliare Basavrjùk (come si chiamava quell'individuo infernale) diceva, appunto, che non avrebbe acconsentito per tutto l'oro del mondo ad accettare un solo regalo da lui.

Ma, d'altra parte, come rifiutarlo? La gente si sentiva prendere dallo spavento allorché aggrottava quelle sue sopracciglia setolose e lanciava quelle sue occhiate trasversali, che avresti voluto dartela a gambe e finire chissà dove. Ma, se l'accettavi, la notte dopo ecco che, dal brago, ti veniva a far visita uno di quegli amiconi con le corna in testa, e... dàgli a stringerti il collo, se al collo hai un monile; a morderti un dito, se al dito hai un anello; o a tirarti le trecce, se vi hai intrecciato un nastro. Gettali al diavolo, allora, quei doni! Ma ecco il guaio: non riuscivi a disfartene: li gettavi nell'acqua... l'anello, o l'indemoniato monile, galleggiavano sull'acqua e, con un salto, ti tornavano in mano.

In quella borgatella, se ben ricordo, vi era una chiesa dedicata, mi pare, a San Pantaleo. Vi risiedeva allora un prete, Padre Afanàsij di beata memoria. Accortosi che Basavrjùk non andava mai in chiesa, neppure nel giorno di Pasqua, ebbe l'idea di ammonirlo, di irrogargli la penitenza ecclesiastica. Macché! Fu un miracolo se riuscì a riportare a casa le gambe. «Ascoltami, bel signore!», gli rispose quello con voce tonante: «Occupati dei fatti tuoi, anziché mischiarti in quelli degli altri, se non vuoi che il tuo gozzo

caprino si intasi di *kut'jà* bollente!». Cosa si poteva fare con quel maledetto? Padre Afanàsij si limitò a proclamare dal pulpito che chi fosse rimasto in combutta con Basavrjùk sarebbe stato considerato un cattolico, nemico della chiesa di Cristo e di tutto il genere umano.

In quella borgatella, presso un cosacco soprannominato *Biscotto*, viveva un garzone che la gente chiamava Pëtr Senzafamiglia, forse perché nessuno ne ricordava il padre e la madre. È vero che il sacrestano della chiesa asseriva che costoro erano morti di peste appena un anno dopo che lui era venuto al mondo; ma la cugina di mio nonno non voleva neanche sentirla questa storia, e si intestava a volergli appiccicare per forza un paio di genitori, anche se il povero Pëtr tanto ne aveva bisogno quanto noi della neve dell'anno scorso. Lei sosteneva che il padre di lui si trovava tutt'ora nel Zaporòz'e, che era stato prigioniero dei Turchi, che aveva subito torture - lo sa Dio quali! - e che, non si sa in quale miracolosa maniera, travestito da eunuco, era riuscito a prendere il largo.

Alle ragazze dalle sopracciglia nere e alle giovani spose non importava, certo, granché della sua progenitura. Loro dicevano soltanto che a vestirlo con un gabbano nuovo, cinto da una fusciacca rossa; a porgli in capo un berretto di astrakàn nero, dal bel cocuzzolo azzurro; ad appendergli al fianco una scimitarra; a porgli in una mano lo scudiscio, nell'altra mano una pipa con belle guarnizioni, lui si sarebbe messo in saccoccia tutti i giovanotti di allora. Ma disgrazia voleva che i beni del povero Petrùs consistessero solo in un farsetto di colore bigio, dov'erano più buchi che zecchini in tasca a un giudeo.

Né questa è ancora la peggior disgrazia; ma eccovi qui la disgrazia vera. Il vecchio *Biscotto* aveva una figliola, una perla, quale forse mai ne vedeste di simili. La cugina del nonno buonanima - e voi sapete quanto una donna sia più disposta, con rispetto parlando, a baciare il Diavolo, che a chiamar bella un'altra - raccontava che le guance paffute della cosacca erano fresche e splendenti come un papavero del color rosa più tenero, allorché, lavatosi nella rugiada del Signore, arde, distende le foglioline, e si specchia al solicello or ora levatosi; che le sopracciglia erano due cordoncini neri simili a quelli che le nostre ragazze, per sospendervi crocette e ducati, comprano oggi dai moscoviti che vanno con le gerle per i borghi, e così incurvate che pareva volessero rispecchiarsi dentro gli occhi lucenti; che la boccuccia - al vederla, si leccavan le labbra i giovanotti - non l'avresti detta creata per null'altro se non per intonare canti da rosignolo; che i capelli, neri come ali di corvo, morbidi come un lino novello (a quel tempo

le ragazze non li portavano ancora in trecce, avvolgendoli in bei nastri dai colori vivaci), ricadevano in riccioli ondosi sopra la veste trapunta.

Eh, che il Signore non mi conceda più di dire *alleluja* nel coro, se io ecco, qui, sull'istante, non me la sarei baciata, benché la canizie dilaghi per il bosco antico della cuticagna, e la mia vecchia mi stia attaccata alle costole come la cataratta agli occhi! Bene: se un giovanotto e una ragazza stanno assieme, l'uno attaccato all'altra... lo sapete da voi quel che succede. Non c'era vespro o mattino che le impronte di un paio di stivaletti rossi non si scorgessero laddove Pìdorka era stata a cinguettare col suo Petrùsja. Ciononostante, a *Biscotto* non sarebbe neanche passato per la mente alcun pensiero cattivo se un bel giorno a Petrùsja - e soltanto il Diavolo e basta, è ben chiaro, poté spingervelo - non fosse venuta l'idea di appioppare un bel bacio, come si dice, con tutti i sentimenti, sulle rosee labbruzze della cosacca, senza aver dato prima un'occhiata all'ingresso di casa; e il medesimo Diavolo, per baggianata, - che a quel figlio d'un cane gli appaia in sogno la Santa Croce, - fu quello che spinse il vecchio barbogio ad aprire in quel preciso istante la porta.

Il nostro *Biscotto* restò di sasso, a bocca aperta, reggendosi con la mano al battente. Sembrava che quel bacio maledetto lo avesse rintronato. Gli sembrò più forte d'uno di quei colpi che - quando non hanno polvere o fucile - i villani picchiano col matterello contro il muro per scacciare gli spiriti a Carnevale.

Riavutosi, staccò dalla parete lo scudiscio avito, e stava per scaricare una grandine di frustate sulle spalle del povero Pëtr quando, sbucato fuori chissà da dove, accorse Ivàs, il fratellino di Pìdorka, un bambinello di sei anni e, in preda al terrore, gli si avvinghiò con le braccine alle gambe, gridando: «Babbo, babbo! Non picchiare Petrùsja!».

Che fare? Un padre non ha il cuore di sasso: riappese al muro lo scudiscio e, in silenzio, condusse fuori di casa il giovanotto. «Se ti rivedo ancora una volta qui dentro, o magari anche sotto le finestre, stammi a sentire, Petrò: perdio, ti assicuro che ci rimetti i tuoi baffi neri! E anche al ciuffo - che ti si attorciglia due volte dietro l'orecchio - non mi chiamo più Terèntij *Biscotto* se non gli faccio prendere congedo dalla zucca!»

Così detto, gli allungò con tale agilità uno sganascione fra capo e collo che Petrùsja volò a precipizio senza distinguere la terra sotto i piedi. Vedi un poco com'è che andò a finire quel bacio! Furono prese dal crepacuore le due tortorelle; ed ecco, a colmar la misura, corse voce per il villaggio che a bazzicare la casa di *Biscotto* era piovuto, da qualche parte, un certo polac-

co ricamato d'oro, coi baffi, la daga, gli sproni, e le tasche che tintinnavano come il campanellino che sta appeso al sacchetto con cui il nostro sacrestano Taràs chiede ogni giorno l'elemosina in chiesa.

Bene: è cosa risaputa il perché si frequentino i padri, quando hanno una bella figliola dalle sopracciglia nere. Ecco che un giorno Pìdorka, rompendo in un pianto disperato, afferrò per le braccia il suo Ivàs: «Ivàs mio caro, Ivàs del mio cuore, come un dardo dall'arco vola dal mio Petrò, fanciullo d'oro; tutto digli: i suoi occhi castani amerei, il suo bianco visetto bacerei, ma non vuole così la mia sorte. Tante fiasche di lacrime ardenti ho colmato. Ho il cuore pesante e mi affanno. Perfino il padre carnale mi è nemico: vuol darmi contro il volere mio a un polacco che non amo. Digli che apprestano le nozze, ma che saranno nozze senza musica: in luogo di violini e mandòle canteranno i Diaconi. Non mi recherò a danzare dallo sposo: mi porteranno sopra le spalle. Sarà tenebrosa la mia nuova casa: di legno d'acero; e in luogo del comignolo avrà una croce sul tetto».

Senza un gesto, quasi fosse diventato di sasso, Petrò ascoltava le parole di Pìdorka balbettategli dall'innocente fanciullo. «E io avevo sognato, povero me, di andarmene in terra turca e in Crimea a conquistarmi ricchezze, e tornare da te, o mia bella, con tanto denaro! Ma non doveva essere così. Un malocchio si è posato su noi. Anch'io, pesciolino caro, anch'io avrò le mie nozze; ma a quelle nozze neppure i Diaconi assisteranno: gracchierà un corvo nero sopra di me, in luogo del prete, e mi sarà casa la nuda terra; tetto, il livido nembo; beccherà l'aquila i miei occhi castani; laveranno le piogge le mie ossa cosacche, le asciugheranno i venti. Ma cosa, dunque? Contro chi, presso chi potrò io dolermi? Si vede che Iddio aveva decretato così! Se debbo finir male, che mal finisca!»

E se ne andò difilato alla bettola.

La cugina di mio nonno buonanima rimase piuttosto stupita quando vide Petrùsja nella bettola, e per di più in un'ora, quando la gente perbene usa andarsene in chiesa al mattutino; e gli stralunò gli occhi addosso come imbambolata, allorché lo udì ordinare un boccale d'acquavite di quasi sei litri. Ma invano il meschino aveva pensato di affogare il suo dolore! La vodka gli bruciava la lingua come ortica, e gli sembrava più amara dell'assenzio. Respinse il. boccale, rovesciandolo a terra.

«Non rattristarti più, cosacco!», rimbombò una voce di basso sopra di lui. Si voltò: era Basavrjùk! Uh, che grinta! I capelli, sono setole; gli occhi, come quelli di un bue.

«Lo so quel che ti manca: ecco qui!»

Con un ghigno diabolico, fece tintinnare una borsa di cuoio che gli pendeva dalla cintura. Petrò sussultò.

«Eh, eh, eh! Come sfavilla!», mugghiò, versando i ducati sul palmo della mano: «Eh, eh, eh! Come squilla! E una cosa sola si chiede per un intero mucchio di questi gingilli».

«Demonio!», gridò Petrò: «Dammelo! Sono deciso a tutto».

Si batterono la mano contro la mano.

«Sta' bene attento, Petrò: sei capitato proprio nel momento giusto; domani è la festa di Ivàn Kupàla. In un anno, la felce fiorisce una volta sola: questa notte. Non lasciarti sfuggire l'occasione! Ti attenderò a mezzanotte al Borro degli Orsi.»

Io credo che i polli non attendano con tanta impazienza l'ora in cui la massaia porta loro il becchime, con quanta Petrò attese il calar della sera. A ogni istante guardava se l'ombra degli alberi si fosse allungata, se il sole declinante si fosse imporporato; e andava diventando, man mano, sempre più smanioso.

Come scorreva lento il tempo! Davvero quel benedetto giorno doveva avere smarrito la coda da qualche parte.

Ecco che il sole se n'è ormai andato. Il cielo rosseggia solo da una parte. E ormai va completamente offuscandosi. L'aria comincia a farsi più fredda. Abbuia, abbuia... ed è buio. Finalmente!

Col cuore che pareva volergli balzare fuori dal petto, si mise in cammino e prese a discendere cautamente, attraverso la fitta boscaglia, nel profondo dirupo detto il Borro degli Orsi. Basavrjùk era già ad aspettarlo. Una tenebra peggio che in cantina!

Tenendosi per mano, avanzarono per dei sentieri melmosi, restando impigliati nel fitto prunaio e incespicando quasi a ogni passo. Ed ecco una spianata. Petrò si guardò attorno: non gli era mai capitato di giungere fin lì. Si fermò pure Basavrjùk.

«Vedi quei tre monticelli dinanzi a te? Ci troverai ogni sorta di fiori; ma che la potestà non terrena ti preservi dal coglierne sia pure uno solo. Invece, non appena sboccerà il fiore della felce, afferralo subito; e non ti voltare, qualunque cosa ti sembri di udire alle spalle.»

Petrò voleva domandargli... si voltò ma non c'era più. Si avvicinò ai tre monticelli: dov'erano i fiori? Non si vedeva nulla. Attorno nereggiava un'erbaccia selvatica, soffocando nel fitto ogni altra cosa. Ma ecco che nel cielo balenò un lampo di caldo, ed egli scorse davanti a sé un'intera aiuola di fiori: tutti meravigliosi, tutti mai visti prima. Là c'erano anche delle co-

muni foglie di felce. Petrò fu colto da un dubbio, e rimase perplesso a guardarle, con le mani sui fianchi.

«Che c'è poi di tanto straordinario? Cento volte al giorno ti capita sotto gli occhi questa erbetta: dov'è il portento? Che a quel ceffo diabolico non sia venuta l'idea di beffarmi?»

Quand'ecco - si arrossa un piccolo bocciolo e, come fosse vivo, comincia ad agitarsi. È davvero un prodigio! Si agita, e diventa più grande, più grande, e si arrossa come un tizzo ardente. Si è accesa una stellina - si è udito come un leggero sfrigolìo - e un fiore, una piccola fiammella, si è dischiusa dinanzi ai suoi occhi, rischiarando gli altri fiori intorno.

«Questo è il momento!», pensò Petrò, e stese la mano.

Vede cento mani villose sbucargli da dietro le spalle e protendersi verso il fiorellino; e dietro di sé ode uno scalpiccio veloce correr qua a là. Chiude gli occhi, dà uno strappo allo stelo.

Il fiore gli rimase nella mano. Tutto tornò silenzioso. Seduto su un ceppo, livido come un morto, apparve Basavrjùk.

Non batte ciglio. Gli occhi fissi su un qualcosa che soltanto lui vede; la bocca semiaperta, e non dà segno di vita. Intorno, neppure un fruscio. Uh! da far venire i brividi!... Ma, ecco, si ode un fischio che a Petrò fa gelare i precordi; e gli sembra che l'erba cominci a bisbigliare, e i fiori a discorrere fra sé con certe vocette sottili, come campanellini d'argento; gli alberi si lasciano andare a uno scroscio di bestemmie...

E il viso di Basavrjùk si rianimò all'improvviso, e gli occhi ripresero a splendergli. «Ce n'è voluto a smuovere la Jagà!», masticò fra i denti. «Sta' attento, Petrò: adesso ti comparirà dinanzi una bellezza; fa' tutto ciò che ti ordina, o sarai perduto per sempre!»

Servendosi di un bastone nodoso, scostò le frasche di una macchia di rovi: comparve una capannina ritta, come si dice, su zampe di gallina. Basavrjùk ci sferrò sopra un pugno, e le pareti traballarono. Sbucò fuori un grosso cagnaccio nero e, tramutatosi, guaendo, in un gatto, si avventò loro agli occhi.

«Non indemoniarti, non indemoniarti, vecchia diavola!», gridò Basavrjùk, aggiungendo per condimento una parolina che avrebbe fatto tappare gli orecchi alla gente perbene. Ed ecco che, invece del gatto, c'è lì davanti una vecchia dal viso rugoso come una mela cotta, tutta incurvata ad arco; naso e bazza - una di quelle pinze da schiacciare le noci.

«Una bellezza superba!», pensò Petrò, e si sentì correre i brividi per la schiena. La strega gli strappò il fiore di mano, si curvò sopra di esso, e bia-

scicò a lungo qualcosa, spruzzandovi una cert'acqua. Fiatava scintille dalla bocca; poi sulle labbra le comparve una schiuma.

«Gettalo via!», disse, ridandoglielo. Petrò lo gettò e - prodigio! - il fiore non cadde: prese a navigare per l'aria come una barchetta, e pareva una pallina di fuoco, nel buio; infine cominciò lentamente a discendere, e cadde così lontano che la stellina appena appena poteva vedersi: non era più grande di un seme di papavero.

«Qui», rantolò sordamente la strega; e Basavrjùk, mettendogli in mano una vanga, soggiunse: «Scava qui, Petrò: vedrai tanto oro quanto né tu né *Biscotto* ve lo siete mai neppur sognato». Petrò, dopo essersi sputato nelle mani, impugnò la vanga, ci si appoggiò forte col piede, e rivoltò una zolla, due, tre...

Ecco qualcosa di resistente!... La vanga risuona e non affonda. A questo punto i suoi occhi cominciarono a distinguere un cofano non grande, cerchiato di ferro. Provò a sollevarlo, ma il cofano prese a sprofondare nella terra e, più si sforzava, più quello affondava; e dietro si udiva uno sghignazzare che pareva piuttosto un sibilare di serpi.

«No, non avrai l'oro finché non ti procurerai del sangue umano!», disse la strega, e gli condusse un bambinello, di sei anni circa, ricoperto da un lenzuolo bianco, mostrando, col gesto, che lui doveva recidergli il capo.

Inorridì Petrò. È forse cosa da nulla mozzare senza un perché la testa a una persona, e per di più a un fanciullo innocente? Furioso, strappò il sudario che ne celava la testa, e che vide? Ivàs gli stava dinanzi. E le manine, il bambinello, aveva incrociate sul petto, e la testolina teneva reclinata...

Come un ossesso, brandendo il coltello, Petrò si scagliò addosso alla strega, e stava sollevando la mano...

«E tu cos'hai promesso in cambio della ragazza?», tuonò Basavrjùk; e fu come se Una fucilata lo avesse colpito nella schiena.

La strega batté un piede per terra: si sprigionò un bagliore azzurrastro, le viscere del suolo si illuminarono e divennero come di cristallo, e tutto quel che era dentro la terra si fece visibile, come se lo si avesse avuto sul palmo della mano. Ducati e gemme, dentro pignatte e scrigni, erano ammassati a mucchi sotto a loro.

Gli occhi gli si accesero... gli si intorbidò la mente... Come un pazzo, afferrò il coltello, e il sangue innocente lo spruzzò fin sugli occhi... Tutt'intorno si levò un cachinno infernale. Torme di orridi mostri presero a saltargli intorno. La strega, adunghiato il cadavere decapitato, ne lappava il sangue come una lupa...

La testa gli turbinò! Raccolte le ultime forze, fuggì a precipizio. Tutte le cose si tinsero di luce rossa. Gli alberi, grondando sangue, parevano bruciare ed emettere gemiti. Il cielo, arroventato, dondolava... Chiazze infuocate, simili a bagliori, gli ardevano gli occhi. Stremato, irruppe nel suo tugurio, e stramazzò a terra. Fu colto da un sonno di morte.

Due giorni e due notti dormì Petrò, senza destarsi. Al terzo giorno, come si riebbe, guardò a lungo le pareti della capanna; ma tentava invano di ricordarsi: la sua memoria era come la tasca di un taccagno da cui non riesci a spremere mezzo danaro. Nello stirarsi, udì tintinnare ai suoi piedi. Guardò: vi erano due sacchi colmi di monete d'oro. Soltanto allora, ma come addormentato, ricordò di aver cercato un tesoro, e di aver avuto paura, solo, nel bosco... Ma come, e a prezzo di che cosa lo avesse ottenuto, non riuscì a capacitarsene in nessun modo.

Biscotto vide i due sacchi, e s'intenerì tutto. «Petrùs è così e cosà: è un agnellino. Proprio io non lo amavo? Proprio lui non era trattato da me come un figlio?» E intonò una tal tiritera di frottole da far venire le lacrime agli occhi di Petrùsja.

Pìdorka raccontò, dopo, come alcuni zingari di passaggio avessero rapito Ivàs; ma Petrò non riuscì nemmeno a ricordarsi del bambinello: tanto lo aveva intorbidito quella maledetta genia diabolica! Non vi era alcun motivo di por tempo in mezzo. Al polacco fecero passare le leccornie sotto il naso, e si dettero ad apprestare le nozze: cossero panini, cucirono pezzuole e asciugamani, fecero rotolare sull'aia una botte d'acquavite, poi fecero sedere a tavola i giovani, affettarono il *korovàj*, dettero fiato ai pifferi, mano alle *bandùre*, ai cembali, alle *kòbzy*... E si scatenò la baldoria...

Nei vecchi tempi le nozze si facevano in un modo che non c'è neppure da paragonarle con quelle d'oggi. A volte la cugina di mio nonno cominciava a raccontare: come se ti cullassero le orecchie! Raccontava come le ragazze, con sulla testa l'acconciatura di gala, fatta di nastrini gialli, rosa e azzurri, sopra i quali veniva appuntato un gallone d'oro; con camicie di tessuto fine, ricamate di seta rossa lungo l'intera costura, e disseminate di minutissimi fiori d'argento; con gli stivaletti di marocchino, montati su tacchi alti di ferro, danzassero - veri pavoni nelle movenze, veri turbini al fruscio delle vesti - la *tortorina.* Come le giovani spose, con sopra il capo la *navicella*, la cui sommità era tutta in broccato zecchino, con un piccolo spacco sulla nuca da cui occhieggiava la cuffia dorata con due cornetti del più vellutato agnello nero, sporgenti uno sul davanti, l'altro all'indietro; in azzurre guarnacche del miglior drappo, tenendo le mani poggiate sui fian-

chi in atto maestoso, incedessero ad una ad una, scandendo in cadenza col piede il *gopàk.* Come i giovanotti, con gli alti berretti cosacchi, con giustacuori di panno fino, serrati alla vita da fusciacche ricamate d'argento, con la pipa in bocca, facessero i cascamorti dinanzi a quelle, e andassero sciorinando caccabaldole.

Lo stesso *Biscotto* non resse alla vista dei giovani, e scrollò la vecchiaia dal groppone. Imbracciata la *bandùra*, succhiando la pipa, e cantando, insieme, e reggendo in bilico sopra la testa un boccale, il vecchione si mise a danzare la *prisjàdka* tra lo schiamazzo infernale dei buontemponi.

Cosa non combina la gente quando ha alzato il gomito! Cominciavano, per esempio, col camuffarsi. Dio santo: non sembravano neanche più dei cristiani! Oggi cosa si fa? Ci si trucca da zingari o da moscoviti - e basta. No, allora, per esempio, uno si vestiva da giudeo, e un altro da diavolo: incominciavano, dapprima, a sbaciucchiarsi, e poi si agguantavano per il ciuffo!... Dio vi benedica! Vi prendeva un tal riso da doversi tenere la pancia con le mani. Si mettevano addosso vestiti da turco e da tartaro; erano tutti un barbaglio, come se avessero preso fuoco...

Ma il bello era quando cominciavano con gli scherzi e coi tiri birboni... Allora non ti restava che far testamento! Alla cugina del nonno buonanima, che si trovò a quelle nozze, capitò un fatto curioso: aveva indosso un vestito tataro, largo, e andava attorno con la caraffa in mano, facendo gli onori di casa. Quand'ecco il diavolo istiga un tale a innaffiarle il didietro con la vodka; un altro, che si vede non era da meno, ci appiccò il fuoco... divampò una fiammata: la povera donna, afferrata dal terrore, cominciò in presenza di tutti a levarsi i panni di dosso... Scoppiò un putiferio, risate matte, una cagnara che pareva d'essere a una fiera. In breve: neanche i vecchi ricordavano nozze più allegre.

Cominciarono a vivere Pìdorka e Petrùs come un re e una regina. In casa loro c'era di tutto - tutto luccicava... Ma la gente perbene tentennava un pochino il capo nel vedere come vivevano. «La farina del diavolo va in crusca», dicevano tutti. «Da dove può essergli venuta quella ricchezza, se non dal tentatore della gente ortodossa? Da dove poteva prenderlo quel gran mucchio d'oro? Perché, a un tratto, e proprio nel giorno stesso in cui è diventato ricco, quel Basavrjùk è scomparso come se l'aria lo avesse inghiottito?»

Andate poi a dire che la gente se le inventa le cose! Fatto è che, neppure un mese dopo, Petrò non si poteva più riconoscere. Cosa gli fosse successo, quale ne fosse la causa, Iddio soltanto lo sa! Se ne sta seduto in un can-

to, e non dice parola: rimugina, rimugina, e par che voglia ricordare qualcosa. Quando Pìdorka riesce a fargli dire due parole, ecco che sembra distrarsi: e comincia a discorrere, e diventa perfino allegro; ma se per disgrazia gli ricade l'occhio sui sacchi: «Aspetta, aspetta, che ho dimenticato!», grida, e viene ripreso ancora da quell'assillo, e si arrovella per ricordare.

A volte, dopo esser rimasto seduto a lungo in un cantuccio, gli sembra che - ecco, ecco: ora gli sta tornando tutto alla memoria... e tutto gli svanisce daccapo. Si vede in una bettola: gli portano la vodka; la vodka lo brucia; gli ripugna la vodka; qualcuno gli si accosta, gli batte la mano sulla spalla, e lui... ma, dopo, ogni cosa si offusca, come in una nebbia. Il sudore gli gronda a fiumi giù per la faccia, finché, sfinito, ricade sulla seggiola.

Cosa non fece Pìdorka! Consultò perfino degli stregoni: e gli *versarono la paura*, e gli fecero il *filtro solare*[4]: non vi fu cosa che gli giovasse. Così trascorse anche l'estate. Molti cosacchi furono falciati e mietuti; molti cosacchi, i più scapestrati, partirono in cerca di ventura. I branchi delle anatre selvatiche affollavano ancora le nostre paludi, ma degli scrìccioli ormai non v'era più traccia. Qua e là, covoni di grano, simili a berretti cosacchi, screziavano la campagna. Per le strade ti capitava già di incontrare carri carichi di legna e fascine. Il terreno si era indurito, e da qualche parte aveva cominciato ad essere cotto dal ghiaccio. Anche la neve aveva preso a sfarinare dal cielo, e i rami degli alberi ad adornarsi di brina come di una pelliccia di lepre. Ecco di già il frusone rossopetto, simile a un signorotto polacco, passeggiare nelle giornate serene di gelo per le montagnole di neve per cavarne fuori un granello; e i ragazzi, con bastoni lunghissimi, sospingere ruzzole di legno, mentre i padri se ne stanno beatamente sdraiati sulle stufe, affacciandosi di tanto in tanto alla soglia di casa, con la pipa accesa in bocca, per tirare qualche buon moccolo alla tramontana russa, o prendere una boccata d'aria e indugiarsi a rimuovere il frumento stanzato nell'ingresso di casa.

Finalmente le nevi incominciarono a sciogliersi, e *spaccò il luccio con la coda il ghiaccio*; ma Petrò non era mutato: più passava il tempo, più incupiva. Sedeva in mezzo alla stanza come un ceppo, con i sacchi dell'oro ai suoi piedi. Si era inselvatichito, gli eran cresciuti i capelli: era diventato spaventevole; e sempre fisso in un unico pensiero, sempre teso a ricordare qualcosa; e rabbioso, incattivito di non poter ricordare.

Spesso balza in piedi con mossa selvaggia, agita le mani, fissa le pupille in un punto, quasi volesse afferrare chissà che, con gli occhi; gli si agitano le labbra, quasi voglia pronunciare una parola ormai da tempo dimenticata

- e gli si raggelano... La furia lo invasa; si rode e morde le mani e, nella bile, si strappa intere ciocche di capelli finché, placatosi, si riaccascia come uno smemorato; e poi di nuovo riprende ad arrovellarsi per ricordare, e di nuovo infierisce, e di nuovo si angustia...

Che castigo di Dio è mai questo! Pìdorka non ebbe più vita. Dapprima aveva paura di restare sola in casa, dopo si abituò, la meschina, al proprio malanno. Ma non era possibile riconoscere in lei la Pìdorka di un tempo. Non più colore sulle guance, non più sorriso; intristita, emaciata, gli occhi infossati dal pianto. Un giorno, qualcuno - mosso, si vede, dalla compassione - le consigliò di andare da una maga che viveva nel Borro degli Orsi, e della quale correva fama che risanasse tutti i mali al mondo.

Risolse di tentare quest'ultimo rimedio e, insisti, insisti, riuscì a persuadere la vecchia a seguirla. Questo accadde di sera, proprio alla vigilia di Ivàn Kupàla. Petrò giaceva, fuori di sé, su una panca, e non si accorse affatto della nuova venuta. Quand'ecco, pian piano, prese a sollevarsi sopra le braccia e a guardarsi attorno. All'improvviso fu colto da un tremito quasi fosse stato sotto la mannaia; i capelli gli si drizzaron sul capo... e ruppe in una sghignazzata che fece raggelare dallo spavento il cuore di Pìdorka.

«Ricordo, ricordo!», cominciò a gridare con gioia selvaggia, e brandita un'accetta la scagliò addosso alla vecchia con quanta forza aveva.

L'accetta andò a conficcarsi nell'uscio di casa per due buoni palmi. La vecchia era scomparsa, e in mezzo alla stanza c'era ora un bambino, di sett'anni circa, con una camicina bianca, e la testa coperta... Il lenzuolo cadde. «Ivàs!», gridò Pìdorka, e corse verso di lui; ma il fantasma scoprì denti aguzzi, si coprì di sangue dalla testa ai piedi, e rischiarò tutta la casa di una luce rossa... Terrorizzata, fuggì nell'ingresso, ma come si fu riavuta, volle tornare indietro per soccorrerlo. Troppo tardi! La porta le si era chiusa alle spalle con tanta forza che non c'era modo di aprirla. Accorse gente, si diedero a bussare, scardinarono l'uscio: dentro non c'era più anima viva. La stanza - tutta piena di fumo e, nel mezzo, al posto di Petrùs, un mucchietto di cenere che fumava ancora qua e là. Corsero ai sacchi: cocci invece di ducati. Con gli occhi fuori e la bocca spalancata, non osando muovere un baffo, i cosacchi rimasero lì come impalati. Tanta fu la paura che incuté loro il prodigio!

Quel che accadde poi non ricordo. Pìdorka fece voto di andare in pellegrinaggio; raccolse quanto le aveva lasciato in eredità il padre e, di lì a qualche giorno, scomparve dal paese. Dove fosse andata nessuno poté dirlo. Le vecchierelle premurose l'avevano già spedita là dove se n'era andato

Petrùs; ma un cosacco giunto da Kìev raccontò di aver visto in quel convento una monaca, ormai completamente ischeletrita, sempre immersa in preghiera; e, dai connotati, i paesani riconobbero in lei Pìdorka; raccontò che, a quanto pareva, nessuno l'aveva mai udita pronunciare una sola parola; che era arrivata là a piedi, e che aveva portato una teca per l'icona della Vergine, tempestata di pietre preziose così splendenti che, a guardarla, tutti erano costretti a strizzare gli occhi.

Abbiate pazienza, perché con questo la storia non è ancora finita. Nel medesimo giorno in cui il Maligno si ficcò in saccoccia Petrùs, Basavrjùk tornò fuori. Ma tutti se la squagliarono, non appena lo videro. Ormai sapevano che arnese fosse: nient'altro che Belzebù; il quale aveva assunto aspetto umano per andarsene in cerca di tesori; e, poiché i tesori non si lasciano prendere da mani impure, ecco che lui si industriava di adescare i giovanotti. E, quell'anno stesso, tutti abbandonarono le loro capanne, e se ne andarono a vivere in paese; ma neppure là furono lasciati in pace da quel maledetto Basavrjùk.

La cugina del nonno buonanima diceva che, più che contro ogni altro, se l'era presa con lei, per il fatto che aveva lasciato l'antica bettola sulla strada di Opošnjan; e appunto su lei faceva ricadere la sua collera.

Un giorno gli anziani del villaggio si erano radunati nella bettola, e conversavano, seduti, come si suol dire, secondo il grado, attorno a una tavola, nel mezzo della quale era stato posto un - sarebbe cadere in peccato chiamarlo piccolo - montone arrosto.

Avevano chiacchierato e di questo e di quello; avevano parlato anche di diavolerie e di prodigi. Quand'ecco - fosse parso a uno solo non sarebbe stato ancora nulla: ma a tutti! - sembrò che il montone sollevasse la testa; gli occhi spenti gli si animarono e divennero lucenti, e un paio di baffi irsuti, spuntatigli in men che non si dica, si dettero ad ammiccare significativamente agli astanti. Tutti riconobbero subito in quella testa di montone la grinta di Basavrjùk; e la cugina di mio nonno pensò perfino che, ecco, ora le avrebbe chiesto la vodka...

I rispettabili anziani afferrarono il cappello e, via, in fretta, scapparono a casa. Accadde, un'altra volta, che il sacrestano, il quale amava ragionare spesso a quattr'occhi col boccale avito, non aveva fatto ancora a tempo a vederne il fondo due volte, che il boccale gli strisciò una riverenza fino alla cintola. «Ti prendesse il diavolo!» E giù, a trinciar segni di croce!...

E, in quella, si verificò un portento anche alla riverita metà: si era costei appena messa a intridere la pasta entro un enorme paiolo, che il paiolo a un

tratto fa un salto. «Fermo, fermo!» Macché! Postisi i manici sui fianchi con aria d'importanza, incominciò a ballare la *prisjàdka* per tutta la casa. Ridete pure: ma i nostri vecchi avevano ben altra voglia che quella di ridere. E non servì a nulla che padre Afanàsij se ne andasse in giro con l'acqua benedetta per tutto il villaggio, e cacciasse il diavolo per ogni strada con l'aspersorio: la cugina del nonno buonanima seguitò ancora un pezzo a lagnarsi che, non appena faceva buio, c'era qualcuno che veniva a battere dei colpi sul tetto, e a raspare sulla parete.

Che dirvi? Oggi, ecco, qui dove c'è il nostro villaggio, tutto ha un aspetto tranquillo; ma non è molto che la brava gente - e ben lo ricordava mio padre buonanima, e lo ricordo pur io - non poteva arrischiarsi a passare in prossimità di quella bettola diroccata, - che la razza impura aveva seguitato a mantenere in sesto, a proprie spese, ancora per molti anni, dopo che erano successi quei fatti. Su dal camino annerito scaturiva una densa colonna di fumo e, dopo essere salita a tanta altezza che, a guardarla, ti ruzzolava il cappello di testa, si frangeva in tizzoni ardenti, sparpagliandosi per la steppa; e il Diavolo - meglio sarebbe, invero, neppur ricordarlo, quel figlio d'un cane - tirava certi singhiozzi lamentosi, nella sua tana, che le cornacchie si sollevarono a interi stormi, dal querceto vicino, impaurite; e stridendo selvatiche volavano qua e là per il cielo.

[1] Cioè: raccontar fandonie *(N.d.A.)*.

[2] Ivan Podkòva, avventuriero cosacco del xvi sec. Fu giustiziato a Leopoli nel giugno 1578. Pëtr Sagajdàčnyj, nobile ucraino. Nel 1605 fu Atamano alla Seč dei Zaporòžcy (Cosacchi abitanti oltre le cateratte - *porogi* - del Dnepr). Valoroso condottiero contro i Turchi, fu, *de facto.* Etmano dell'Ucraina *(N.d.A.)*.

[3] Cioè: mentire durante la confessione *(N.d.A.)*.

[4] In Ucraina *versano la paura* agli irretiti per scoprire la causa di uno spavento subito: versano in un recipiente d'acqua del piombo o della cera fusi; nella forma che questi assumono, rassodandosi, si cerca di riconoscere l'immagine di ciò che ha spaventato la persona. Il *filtro solare* viene approntato per i malesseri e il dolor di ventre. Lo si appresta come segue: si accende un batuffolo di stoppa, lo si getta dentro un bicchiere che viene capovolto in un bacile pieno d'acqua posto sul ventre del malato; al quale, dopo che sono stati sussurrati alcuni scongiuri, si somministra un cucchiaio di quell'acqua *(N.d.A.)*.

NIKOLAJ VASIL' EVIČ GOGOL'
Il Vij[1]

A Kìev, non appena al mattino rintoccava la campana, - piuttosto sonora - del Seminario, appesa sul portone d'ingresso del Monastero dei Confratelli, da tutte le parti della città accorrevano in frotta seminaristi e scolari. Grammatici, retori, filosofi e teologi, coi quaderni sotto l'ascella, entravano nelle aule a passo lento. I grammatici erano ancora molto piccoli: camminando, si urtavano l'uno contro l'altro, e litigavano fra loro con vocette acutissime di soprano; quasi tutti avevano il vestito a brandelli o frittelloso, e le loro tasche erano eternamente piene di porcherie d'ogni genere: ossicini, fischietti fabbricati con penne, un avanzo di pasticcino morsicato e, a volte, perfino passerotti di nido, alcuni dei quali, mettendosi improvvisamente a cinguettare in mezzo al più straordinario silenzio della classe, procacciavano ai loro protettori dei rispettabili colpi di righello su ambedue le mani e, a volte, anche una ripassata con le verghe di ciliegio. I retori camminavano con maggiore contegno; i loro vestiti erano spesso assolutamente intatti; in compenso, avevano quasi sempre sulla faccia qualche abbellimento, a guisa di tropo retorico: o un occhio era sfuggito loro fin sotto la fronte o, al posto delle labbra, avevano un'intera vescica, oppure un contrassegno d'altra sorta; costoro parlavano, e sacramentavano, con voce di tenore. I filosofi erano intonati un'ottava sotto; nelle loro tasche, fuor che gagliardo tabacco, non v'era nulla. Non facevano provviste di sorta: divoravano seduta stante tutto quel che trovavano. Mandavano sentore di pipa e di zozza; a volte a tale distanza che, se un artigiano passava nei paraggi, si arrestava, e rimaneva a lungo a fiutare l'aria come un cane da caccia.

A quell'ora, di solito, il mercato cominciava appena ad animarsi e le venditrici di ciambelline, panini, semi di zucca e pan di papavero facevano a gara a tirare per le falde quelli che avevano le falde di panno fino o di cotonina.

«Signorini, signorini! Di qua, di qua!», dicevano da ogni parte: «Ecco qua ciambelline, pan di papavero, treccine, panini buoni! Buoni, proprio buoni! Al miele! Io stessa li ho cotti!»

Un'altra, brandendo un cert'affare lungo, bitorzoluto, di pasta, strillava: «Eccolo il succerellone! Compratelo il succerellone, signorini! Non comprate nulla da quella: guardatela lì quant'è sporca, ha il naso che le cola e le mani lerce...»

Ma a tirar per le falde teologi e filosofi, non si azzardavano; che filosofi

e teologi amavano prender le cose soltanto in assaggio, e per giunta a manciate.

Arrivata al Seminario, questa caterva si distribuiva per tutte le aule, situate in stanzine basse, ma tuttavia abbastanza capaci, dalle finestrelle piccine, le porte grandi, e i banchi sudici. Le aule si riempivano a un tratto di un pluritonale brusio: i capiclasse facevano ripetere la lezione agli studenti loro affidati; il tinnulo soprano di un grammatico convibrava a puntino col suono del vetro delle finestrelle, e il vetro gli rispondeva con la medesima nota; in un cantuccio declamava un retore la cui bocca e i labbroni avrebbero dovuto appartenere almeno alla filosofia. Declamava in voce di basso, e di lontano si udiva soltanto: «bu, bu, bu, bu...». I capiclasse, nel risentir la lezione, sbirciavano con un occhio sotto il banco dove, dalla tasca del seminarista a loro soggetto, spuntava un panino, oppure un pasticcetto, o un cartoccio di semi di zucca.

Allorché tutta questa colta caterva arrivava un poco prima del tempo, o allorché si sapeva che i professori sarebbero giunti più tardi del solito, per generale consenso si organizzava una mischia, e a questa mischia ciascuno doveva prendere parte, compresi gli stessi prefetti, tenuti a vigilare sull'ordine e la condotta morale dell'intera casta erudenda. Due teologi di solito stabilivano i modi secondo cui doveva svolgersi la contesa: se avesse, ogni singola classe, da ordinarsi in separata schiera, o dovessero dividersi, tutte assieme, in due fronti: ginnasiale e seminariale. In ogni caso erano sempre i grammatici ad attaccare per primi e, allorché intervenivano i retori, essi battevano tosto in ritirata, e si piazzavano su posizioni sopraelevate a osservare la mischia. Quindi avanzava la filosofia dai neri, lunghi mustacchi, e infine la teologia dagli orridi braconi e le immani cervici. Di solito andava a finire che la teologia riportava vittoria assoluta, e la filosofia, stropicciandosi i fianchi, veniva rintuzzata in un'aula, dove si acquartierava a riposare sui banchi. Il professore che entrava in classe, e che a suo tempo aveva anch'egli partecipato a simili mischie, si rendeva subito conto, dal viso accalorato degli uditori, che il certame era stato tutt'altro che disprezzabile, e mentre con le verghe fustigava le dita alla retorica, in un'altra aula un altro professore, con le palette di legno, ripassava le mani alla filosofia. In quanto ai teologi, erano trattati in modo del tutto diverso: veniva snocciolata loro, secondo l'espressione del professore di teologia, *una misura di piselloni*; la quale consisteva in una corta sferza di strisce di cuoio.

Nelle solennità e nelle feste, ginnasiali e seminaristi venivano mandati in giro per le case con i teatrini di marionette. A volte recitavano una com-

media, e in tal caso si distingueva sempre un qualche teologo la cui statura era di poco più piccola del campanile di Kìev, e che sosteneva la parte di Erodiade oppure quella di Putiffarina, sposa del cortigiano egizio. Ricevevano come compenso una pezza di tela, o un sacchetto di miglio, o mezza oca lessa, e cosucce del genere. Tutta questa popolazione istruita - ginnasiali e seminaristi, che nutrivano una mutua avversione ereditaria - era straordinariamente scarsa di mezzi alimentari, e per di più straordinariamente vorace; così che era del tutto impossibile contare quanti ravioli ciascuno d'essi divorasse per cena; ragion per cui le elargizioni spontanee degli agiati possidenti terrieri non potevano minimamente bastare. Allora il senato, composto di teologi e filosofi, spediva grammatici e retori, armati di sacchi, al comando di un qualche filosofo - a volte anche questi prendeva parte diretta all'azione - a far man bassa negli orti altrui: ed ecco che al Seminario compariva la minestra di zucche. I senatori si impinguavano talmente di meloni e cocomeri che, il giorno dopo, i capiclasse ascoltavano da loro due lezioni anziché una: la prima usciva fuor dalla bocca, l'altra gorgogliava nel ventre senatoriale. Ginnasiali e seminaristi portavano certe parvenze di gabbane che giungevano loro *insino all'era presente*: termine tecnico che stava a dire al di là dei calcagni.

L'evento più fausto al Seminario erano le vacanze: a partire da giugno, allorché i seminaristi se la squagliavano a casa. Allora tutta la strada maestra pullulava di grammatici, retori, filosofi e teologi. Chi non aveva un tetto suo proprio, si recava da qualche compagno. Filosofi e teologi se ne andavano *a condizione*: a istruire, cioè, o a preparare agli esami rampolli di famiglie benestanti, ricevendo il compenso annuale di un paio di scarpe nuove, e a volte di che farsi un soprabito. Tutta quest'orda si snodava come una carovana di zingari, si cucinava la zuppa, e pernottava all'addiaccio. Ciascuno aveva con sé una bisaccia con dentro una camicia e un paio di pezze da piedi. I teologi erano particolarmente parsimoniosi e accurati: per non consumare le scarpe se le toglievano, le appendevano in cima a un bastone, e le portavano in spalla; in particolare quando vi era fango: allora, rimboccati i braconi fin sopra al ginocchio, incedevano intrepidi nelle pozzanghere, sventagliando l'acqua coi piedi nudi. Non appena avvistavano, da qualche lato, in disparte, una fattoria, immantinenti deviavano dalla strada maestra, e arrivati dinanzi alla casetta, costruita con maggior garbo delle altre, si disponevano in fila sotto le finestre, e intonavano a voce spiegata una cantica. Il padrone di casa, un qualche vecchio cosacco campagnolo, li stava lungamente ad ascoltare con la testa reclina sulle mani,

quindi rompeva in singhiozzi amarissimi, e diceva alla consorte: «Moglie! ciò che stanno cantando gli scolari deve esser cosa molto profonda: porta loro del lardo, e qualche altra cosuccia che abbiamo in casa». E un intero vassoio di tortelli veniva rovesciato nel sacco; un rispettabile pezzo di lardo, alcuni filoni di pane, e a volte anche un pollo con le zampe legate, andavano a far loro compagnia. Rifocillatisi con tali vettovaglie, grammatici, retori, filosofi e teologi si rimettevano in marcia. Quanto più procedevano innanzi, però, tanto più la loro schiera si andava assottigliando. Quasi tutti si erano già dispersi per le case, e restavano quelli che avevano il nido domestico più lontano degli altri.

Una volta, durante una di queste migrazioni, tre seminaristi scantonarono dalla strada maestra per rifornirsi di cibo alla prima fattoria che capitasse, la loro bisaccia essendo ormai vuota da tempo. Erano il teologo Chaljàva, il filosofo Chomà Brut e il retore Tiberio Gorobèc.

Il teologo era un tipo alto, tarchiato, e aveva un carattere estremamente bizzarro: immancabilmente rubava tutto quel che gli capitava a portata di mano. In ogni altra occasione aveva un umore estremamente tetro, e quand'era ubriaco andava a rimpiattarsi fra le erbacce, e il Seminario durava non poca fatica a rintracciarlo.

Il filosofo Chomà Brut aveva carattere allegro, gli piaceva stare sdraiato a fumare la pipa; ma se beveva, immancabilmente assoldava dei musicanti, e si metteva a ballare il *tropàk.* Aveva fatto frequente esperienza di *piselloni*, ma con flemma del tutto filosofica, affermando che, quando è destino che una cosa ti debba succedere, non ne scampi.

Il retore Tiberio Gorobèc non aveva ancora diritto di portare i baffi, bere la zozza e fumare la pipa. Portava il ciuffo soltanto, e perciò il suo carattere, a quel tempo, si era sviluppato poco; a giudicare tuttavia dai grossi bitorzoli sulla fronte, coi quali spesso compariva in classe, si poteva arguire che un giorno sarebbe diventato un buon guerriero. Il teologo Chaljàva e il filosofo Chomà lo tiravano spesso per il ciuffo, in segno della loro protezione, e lo impiegavano come portavoce.

Era già sera quando deviarono dalla strada maestra; il sole era appena tramontato, e nell'aria perdurava il tepore diurno. Il teologo e il filosofo avanzavano in silenzio, fumando la pipa; il retore Tiberio Gorobèc andava decapitando col bastone i cardi che crescevano ai lati del sentiero. Il sentiero si inoltrava fra gruppi disordinati di querce e nocciuoli, che coprivano il prato. Avvallamenti e protuberanze verdi e rotonde, a mo' di cupole, rompevano a tratti l'uniformità della piana. Già due volte erano apparsi campi

di grano maturo, il che lasciava supporre la vicinanza di qualche villaggio. Ma era già passata più di un'ora da che avevano oltrepassato quelle distese di grano e non si erano ancora imbattuti in alcuna abitazione. Il crepuscolo aveva ormai oscurato il cielo, e solo a occidente andava impallidendo un'ultima striscia di luce vermiglia.

«Accidenti!», disse il filosofo Chomà Brut: «Pareva proprio che dovesse esserci subito una fattoria».

Il teologo restò un po' in silenzio, guardò all'intorno, infine si ricacciò in bocca la pipa; e tutti si rimisero in cammino.

«Perdio!», disse daccapo il filosofo, fermandosi: «Non si vede il corno d'un diavolo».

«Forse la troveremo una fattoria un po' più avanti», disse il teologo, senza cavarsi la pipa di bocca.

Ma intanto si era già fatta notte, e una notte piuttosto buia. La presenza di piccole nuvole rendeva l'oscurità ancora più fitta, e da tutti gli indizi non c'erano da aspettarsi né stelle, né luna. I seminaristi si accorsero di avere smarrito la strada, e di essere usciti fuori dal sentiero ormai da un pezzo.

Il filosofo, dopo aver tastato per terra, qua e là, coi piedi, disse brusco, alla fine: «E il sentiero dov'è?».

Il teologo rimase per un po' in silenzio, e dopo aver riflettuto proferì: «Sì, è buia la notte».

Il retore si allontanò in disparte, e si mise carponi a frugare per terra in cerca del sentiero, ma le sue mani non trovavano che tane di volpe. Steppa brulla dovunque, su cui pareva non fosse mai passato piede umano.

I viaggiatori fecero un ulteriore tentativo in avanti, ma dappertutto non c'era che la stessa desolazione. Il filosofo provò a gridare, ma la voce si perse ai quattro venti, nel vuoto, e restò senza risposta. Dopo un po' di tempo, si udì solo un lamento fievole, simile all'ululato di un lupo.

«Bada un po'! E ora che facciamo?», disse il filosofo.

«Che si fa? Ci si ferma e si dorme all'aperto!», disse il teologo, e cacciò una mano in tasca per pigliar l'acciarino e accendere di nuovo la pipa. Ma il filosofo non poteva condividere questa idea: aveva avuto sempre l'abitudine di immagazzinare, per la notte, un cantuccio di pane di trenta libbre e un chilo e mezzo di lardo, e questa volta sentiva nel ventre un senso uggioso di solitudine. Si aggiunga poi che il filosofo, malgrado il carattere allegro, aveva una sacrosanta paura dei lupi.

«No, Chaljàva, non va», disse. «Come è possibile sdraiarsi e mettersi a dormire a pancia vuota come cani? Tentiamo ancora: forse ci imbatteremo

in una casa e potremo buttar giù, per la notte, se non altro un bicchiere di vodka.»

Alla parola «vodka», il teologo tirò uno sputo di fianco, e fece: «Già, certo, non è mica il caso di restare fuori!».

I seminaristi procedettero oltre, e con loro gran giubilo udirono a un tratto un lontano abbaiare di cani. Fermatisi ad ascoltare da quale parte venisse, si rimisero in marcia più allegri, e di lì a poco scorsero brillare un lumicino.

«Una fattoria! Perdio, una fattoria!», disse il filosofo.

Le sue previsioni non lo ingannarono: dopo non molto, in effetti, videro una piccola fattoria, consistente in due sole capanne, attorno a un'unica aia. Le finestre erano illuminate; una diecina di susini sporgevano dal recinto. Gettato uno sguardo attraverso le connessure del portone di assi, i seminaristi videro l'aia ingombra di carri. In quel momento c'era qualche stella affacciata, a radi tratti, nel cielo.

«Attenzione, ragazzi, a non arrendersi! A qualunque costo dobbiamo ottenere alloggio.»

I tre uomini di scienza batterono assieme al portone e gridarono: «Aprite!».

La porta di una delle due capannine cigolò, e un minuto dopo i seminaristi si videro dinanzi una vecchietta con una pelliccia grezza di montone.

«Chi è là?», gridò, tossendo sordamente.

«Lasciaci passar la notte in casa, nonnina: abbiamo smarrito la strada, e fuori si sta peggio che in un ventre vuoto.»

«E che specie di gente sareste?»

«Gente innocua: il teologo Chaljàva, il filosofo Brut e il retore Gorobèc.»

«Impossibile», borbottò la vecchia: «È tutto pieno di gente, e ogni cantuccio è occupato. Dove vi ficco? Eppoi siete certi stangoni e marcantoni! C'è da veder crollare la capanna a lasciare entrare tipi come voi. Li conosco, io, questi filosofi, e questi teologi: apri la porta a degli ubriaconi di tal razza, e in quattro e quattr'otto ti fanno piazza pulita. Andate, andate! Non c'è posto per voi».

«Abbi compassione, nonnina! Come è possibile che delle anime cristiane vadano in malora senza un perché né un percome? Ficcaci dove vuoi; e se ne combineremo qualcuna, a quel modo che dici, o in altro modo - che ci si secchino le mani, e ci possa venire Dio sa cosa - ecco!»

La vecchia sembrò rabbonirsi un tantino. «Bene», disse come riflettesse

fra sé: «Io vi lascio passare, ma vi metterò ciascuno in un posto diverso, perché non avrei il cuore tranquillo se dormiste assieme».

«Come ti pare, non si dice verbo», risposero i seminaristi.

Il portone cigolò, ed essi entrarono nell'aia.

«E dimmi, nonnina», fece il filosofo, andando dietro alla vecchia: «Se così, ecco, come si dice... Perdio, mi sembra di avere qualcuno che mi vada in carrozza nella pancia: da stamattina neppure una briciola m'è entrata in bocca».

«Vedi di che ha la fregola!», disse la vecchia: «No, non ho nulla di quel genere: oggi non ho nemmeno acceso il fornello».

«Perché noialtri, ecco», riprese il filosofo: «Si pagherebbe domani, come si deve, in denaro sonante. Già!», continuò sottovoce: «Un par di corna ti prenderesti!».

«Entrate, entrate! E contentatevi di quel che vi danno. Vedi che signorini delicati mi ha mandato il demonio!»

A queste parole il filosofo Chomà sprofondò nel più nero abbattimento; ma a un tratto il suo naso avvertì un odore di pesce secco: gettò un'occhiata ai braconi del teologo, che gli camminava accanto, e vide spuntargli fuori da una tasca una smisurata coda di pesce; il teologo aveva già fatto a tempo ad arraffare da un carro un intero merluzzo. E, poiché non aveva compiuto quell'atto per cupidigia ma soltanto per vizio e, ormai dimentico del pesce, andava già cercando con lo sguardo qualche altra cosa da poter agguantare, - deciso a non lasciarsi sfuggire neanche una ruota vecchia, - così il filosofo Chomà gli cacciò una mano in quella tasca, quasi fosse la propria, e ne sfilò bravamente il merluzzo seccato.

La vecchia sistemò i seminaristi: il retore lo mise a dormire in cucina; il teologo lo chiuse dentro una dispensa vuota; al filosofo assegnò la stalla, egualmente vuota, delle pecore.

Rimasto solo, nello spazio di un solo minuto, il filosofo si mangiò il merluzzo, osservò le pareti di vimini intrecciati, allungò un calcio sul grugno di un porco incuriosito, che si era ridestato nella stalla attigua, e si rigirò sul fianco destro, con l'intento di addormentarsi saporitamente. A un tratto, la bassa porticina si schiuse e la vecchia, curvandosi, entrò nella stalla.

«Che c'è nonnina, di che hai bisogno?», disse il filosofo.

Ma la vecchia veniva dritta verso di lui con le braccia allargate.

«Ehé, he!», pensò il filosofo. «Però no, cara mia: sei vecchiotta!»

Si fece un poco più in là, ma la vecchia, senza far complimenti, gli andò

addosso di nuovo.

«Sta' a sentire, nonnina!», disse il filosofo: «Ora è quaresima, e io nemmeno per mille ducati mangerei di grasso».

Ma la vecchia allargava le braccia per afferrarlo, senza dir motto.

Il filosofo cominciò ad avere paura, soprattutto quando si accorse che gli occhi le sfavillavano di una luce innaturale. «Nonnina! che fai? Va' via, va' con Dio!», urlò.

La vecchia non diceva una parola, e lo andava abbrancando con le mani.

Balzò in piedi volendo fuggire, ma la vecchia si mise contro la porta, gli cacciò addosso gli occhi sfavillanti, e ricominciò ad avvicinarsi.

Il filosofo la voleva respingere con le braccia, ma si accorse, allibito, che le braccia non erano più capaci di alzarsi e le gambe di muoversi; e si accorse con raccapriccio che neppure la voce gli usciva più: sulle labbra si agitavano parole senza suono. Udì soltanto i battiti del cuore; vide la vecchia farglisi vicino, incrociargli le mani, abbassargli il capo, saltargli in groppa, lesta come un gatto, frustargli i lombi con una scopa - e lui la trasportò di carriera sulle spalle, caracollando come un cavallo da sella. Tutto ciò accadde con tale rapidità che il filosofo poté a malapena riaversi, e si afferrò i ginocchi con le mani per frenare le gambe; ma queste, con suo enorme stupore, si sollevavano da sé, suo malgrado, e saltavano più leste di un corsiero circasso. Fu soltanto dopo che essi ebbero oltrepassato la fattoria, e che si aprì dinanzi a loro uno stretto valloncello, e di fianco si allungò un bosco nero come la pece, che Chomà si disse: «Ehé, ma è una strega, costei!».

La falce capovolta della luna risplendeva nel cielo. L'incerto chiarore della mezzanotte si era adagiato lieve sulla terra come un velo diafano, e fumigava. I boschi, i prati, le valli, il cielo - tutto sembrava dormire a occhi spalancati. Vi fosse stato il più piccolo alito di vento! C'era come un tepore madido nella frescura notturna; le ombre dei cespugli e degli alberi, a forma di lame aguzze, cadevano sulla piana in declivio simili a comete. Tale era la notte in cui il filosofo Chomà Brut galoppava, trasportando sul dorso lo strano cavaliere. Si sentiva urgere nel cuore un sentimento d'angoscia, penoso e dolce al contempo. Chinò lo sguardo e vide che l'erba, quasi sotto i suoi piedi, sembrava crescere in un luogo profondo, lontano, come se sopra d'essa si stendesse un'acqua trasparente, come di polla alpestre; e l'erba sembrava il letto di un mare luminoso, trasparente fino al profondo; se non altro, vi si distinse chiaramente con la vecchia in groppa. Vide come, invece della luna, vi risplendesse un sole; udì come le campanule azzurre, in-

clinando le testoline, tinnissero; vide come una *rusàlka* nuotasse tra il falasco: guizzò una schiena, guizzò una gamba tornita, soda, fatta di luce e fremito. La ninfa si volse verso di lui: ed ecco il volto dagli occhi chiari, luminosi, che penetravano l'anima come un canto, farglisi vicino, affiorare e, fremendo in un riso scintillante, fuggire lontano; ed ecco - si è rovesciata sul dorso - i bianchi cirri dei seni, opachi come una porcellana senza smalto, farsi diafani al sole, lungo il contorno della nivea rotondità, morbidamente tesa. L'acqua li ha cosparsi di bollicine minute, come di perle. Freme tutta, e tutta ride nell'acqua...

Vede o non vede davvero questo? Accade realmente, oppure è un sogno? E cos'è mai laggiù? Un vento o una musica? Tintinna, tintinna, e si libra, e avanza, e penetra l'anima con un insostenibile trillo...

«Cos'è?», pensò il filosofo Chomà Brut, guardando in basso, mentre volava come un fulmine. Il sudore gli grondava a torrenti. Era preso da una sensazione diabolicamente dolce, come un godimento acuto, paurosamente snervante. Spesso aveva l'impressione di non aver più il cuore e, impaurito, si afferrava il petto con la mano. Sfinito, smarrito, prese a ricordare tutte le preghiere che conosceva. Ripassò tutti gli esorcismi contro gli spiriti, e a un tratto si sentì rinfrancato; si accorse che la sua andatura rallentava; la strega pareva reggersi meno saldamente sul dorso di lui, l'erba folta gli toccava già i piedi ed egli non vi scorgeva ormai più nulla di prodigioso. Una falce lucente splendeva in cielo.

«Oh, bene!», pensò tra sé il filosofo Chomà, e incominciò a pronunciare gli esorcismi quasi ad alta voce. Alla fine, con la rapidità di un lampo, disarcionò la vecchia e le balzò in groppa a sua volta. La vecchia cominciò a correre a piccoli passi, fitti fitti, così velocemente che il cavaliere stentava a riprendere fiato. Sotto di lui la terra fuggiva veloce; tutto appariva terso nel chiarore lunare, seppur la luna non fosse piena; le vallate si stendevano lisce, ma tutto, per la velocità, balenava confusamente e in modo arruffato ai suoi occhi. Afferrò un troncone che giaceva sulla strada e si mise a bastonare la strega con quanta forza aveva in corpo. Quella incominciò a emettere urla selvagge; dapprima irate e minacciose, poi più flebili, dolci, più limpide; e poi sommesse, quasi impercettibili, come esili campanellini d'argento. Gli ferirono l'anima, e involontariamente lo colse a un tratto il sospetto: «Ma è proprio una vecchia, costei?».

«Oh, non ne posso più!», diss'ella sfinita, e cadde a terra.

Chomà si rialzò in piedi e la guardò negli occhi (si andava incendiando l'aurora, e in lontananza rilucevano le cupole dorate delle chiese di Kìev):

gli stava distesa ai piedi una donna bellissima, coperta soltanto da una sontuosa chioma scomposta, con sopracciglia lunghe come dardi. Inerte, aveva abbandonato le bianche braccia nude distese, e gemeva sollevando gli occhi pieni di lacrime.

Prese a tremare come una foglia d'albero, Chomà: fu colto da un senso di compassione, e da una certa strana inquietudine, uno smarrimento a lui ignoti. Fuggì a gambe levate. Strada facendo, il cuore gli batteva sconvolto, ed era del tutto incapace di comprendere quale sentimento strano, mai provato, lo avesse preso. Non voleva più tornare alla fattoria; andava ora a gran passi verso Kìev, riflettendo durante la strada su quella incomprensibile avventura.

Dei seminaristi, in città, non era rimasto ormai quasi nessuno: si eran già tutti dispersi per le fattorie - o a condizione, o così, semplicemente, senza condizioni di sorta, poiché alle fattorie piccolorusse si possono mangiare ravioli, formaggio, crema di latte, e pasticci dell'ampiezza di un cappello, senza pagare un centesimo. La grossa bicocca di legno cadente che ospitava il Seminario appariva assolutamente vuota; e per quanto il filosofo andasse frugando per tutti i cantucci, e perfino cacciasse le dita in tutti i buchi e i pertugi del tetto, non poté scovare neppure un pezzo di lardo, o di focaccia stantia - cose che, d'abitudine, venivano sempre nascoste dai seminaristi.

Nondimeno il filosofo trovò presto di che consolare i suoi affanni: se ne andò, fischiettando, tre volte in su e in giù per il mercato; proprio all'estremo limite di esso scambiò un paio d'occhiatine con una vedovella in cuffia gialla, che vendeva nastri, ruote e pallini da caccia - e in quello stesso giorno fu nutrito con pasticcetti d'orzo, una pollastra e... in una parola, non si può enumerare quel che gli fu imbandito su una tavola apparecchiata dentro una casetta piccolina, d'argilla, in mezzo a un verziere di ciliegi. Quella sera stessa il filosofo fu veduto alla bettola: stava sdraiato su di una panca, fumando, secondo il suo costume, la pipa, e gettò al bettoliere giudeo, sotto gli occhi di tutti, una moneta d'oro, di mezzo ducato. Gli troneggiava dinanzi un boccale. Osservava chi entrava e chi usciva, con occhi placati e soddisfatti, e neppur gli passava ormai per la mente la sua straordinaria avventura.

Frattanto si diffuse dovunque la voce che la figlia di uno dei più ricchi centurioni cosacchi, la cui fattoria si trovava a cinquanta verste da Kìev, era tornata a casa, un giorno, da una passeggiata con il corpo interamente pesto; era riuscita a stento a trascinarsi fino alla casa paterna, si trovava in

punto di morte e, giunta all'estremo, aveva manifestato il desiderio che le esequie e le litanie fossero officiate per tre giorni, dopo il decesso, da un seminarista di Kìev: Chomà Brut. Di ciò il filosofo venne informato dallo stesso rettore, il quale lo chiamò espressamente nella propria stanza e gli annunciò che, senza alcun indugio, doveva mettersi subito in viaggio, poiché il ragguardevole centurione aveva inviato apposta degli uomini e un calesse per accompagnarlo.

Ebbe un tuffo al cuore il filosofo, colto da un istintivo, inspiegabile turbamento. Un oscuro presentimento gli diceva che era in attesa per lui qualcosa di brutto. Non rendendosi conto del perché, dichiarò senza ambagi che non sarebbe andato.

«Ascolta, *domine* Chomà!», disse il rettore (che in certe occasioni si esprimeva con molta deferenza verso i suoi sottoposti): «Manco l'inferno ci pensa a domandarti se vuoi andare o non vuoi. Io ti dico soltanto che, se osi mostrare ancora una volta le unghie, e sofisticare, darò ordine di farti ripassare il groppone, e il rimanente, in tal modo, coi vinchi freschi, che poi non avrai più neppure bisogno di fare il bagno».

Il filosofo, grattandosi pian pianino dietro un orecchio, uscì dalla stanza senza dir parola, deciso ad affidare, alla prima occasione propizia, ogni speranza alle gambe. Discese perplesso la ripida scala che conduceva al cortile attorniato da platani, e si arrestò un istante, udendo in modo assai intelligibile la voce del rettore che impartiva disposizioni al dispensiere e a un'altra persona - probabilmente uno degli uomini inviati dal centurione.

«Ringrazia il padrone per il fior di farina e le uova», diceva il rettore. «E digli che, non appena quei tali libri di cui scrive saranno pronti, glieli invierò immediatamente; già li ho dati a copiare allo scrivano. E non dimenticarti, carissimo, di aggiungere al tuo padrone che mi è noto come nella sua fattoria egli abbia un ottimo pesce - gli storioni in particolare: che me li mandi alla prima occorrenza: qua al mercato non sono buoni, e costan cari. E tu, Javtùch, da' a questi giovanotti un bicchierino di vodka per ciascuno; e che il filosofo sia legato, se no, manco a dirlo, ci scappa.»

«Vedi, figlio d'un satanasso!», pensò il filosofo: «L'ha annusata quell'arzigogolone gamberelluto!».

Scese di sotto, e scorse una carrozza che a prima vista gli parve una loggia per seccare il grano, che avessero montato su ruote. In realtà aveva la capienza di una buona fornace da mattoni. Era uno dei consueti veicoli, di stampo cracoviano, sopra i quali i giudei, a cinquantine, e con le mercanzie, vanno girando per tutte le città dove abbiano fiutato odor di fiera. Vi

erano ad aspettarlo sei cosacchi, robusti e ben piantati, di età piuttosto matura. I giustacuori di panno fino, ornati di nappe, mostravano la loro appartenenza a un padrone assai ragguardevole e ricco; piccole cicatrici attestavano che avevano preso parte in passato, non senza gloria, alla guerra.

«Che fare? Quando è destino che una cosa ti debba succedere, non scampi!», pensò il filosofo e, rivolto ai compagni, disse forte: «Salute, amici!».

«Salute a te, signor filosofo!», risposero alcuni cosacchi.

«Allora, ecco, devo sedermi tra voi? La carrozza è di lusso!», proseguì montandovi. «Qui non ci manca che far venire i musicanti, perché ci si potrebbe anche ballare.»

«Sì, una carrozza proporzionata!», disse uno dei cosacchi, sedendo in serpa, a fianco del cocchiere; il quale si era rinfagottato la testa con un cencio, al posto del berretto che aveva già avuto il tempo di lasciare alla bettola. Gli altri cinque, assieme al filosofo, calarono dentro l'abisso, e si accomodarono sopra a dei sacchi, pieni di varie provviste che erano state fatte in città.

«Sarebbe curioso poter sapere», disse il filosofo: «Se, per esempio, ecco, questa carrozza si caricasse di qualche merce, diciamo: di sale, o di zeppe di ferro, quanti cavalli ci vorrebbero allora?».

«Già», disse, dopo aver taciuto un po', il cosacco seduto a cassetta: «Ci vorrebbe un numero sufficiente di cavalli».

Dopo una così esauriente risposta, il cosacco si sentì in diritto di tacere per tutta la strada.

Il filosofo aveva una voglia matta di informarsi in modo un po' più dettagliato sul centurione: chi fosse, che carattere avesse, che cosa si dicesse della figliola, la quale era tornata a casa in quella maniera tanto poco comune, ed era in punto di morte, e la cui storia veniva adesso a intrecciarsi alla sua; come si stesse, e quel che si facesse a casa loro. Rivolgeva delle domande, ma i cosacchi erano certo filosofi anche loro, poiché per tutta risposta tacevano, e fumavano la pipa, sdraiati sui sacchi.

Soltanto uno si rivolse al cocchiere seduto a cassetta, impartendogli un ordine laconico: «Tu, Overko, vecchia bocca sbracata, bada bene, come saremo vicini all'osteria che è sullo stradone di Cuchràjlovo, di non dimenticarti di svegliar me e gli altri ragazzi, se ci capiterà di prender sonno».

Dopo di che prese sonno in maniera assai fragorosa. Del resto tali precetti furono del tutto superflui, dato che non appena il gigantesco carro giunse in prossimità dell'osteria che è sulla strada di Čuchràjlovo, tutti gri-

darono «Ferma!» a una voce. Si aggiunga che i cavalli di Overko eran già tanto istruiti che si fermavano da sé, dinanzi a ogni bettola.

Malgrado l'afosa giornata di luglio, discesero dal carro, entrarono in una stanzetta sudicia e bassa dove il bettoliere giudeo, con segni di giubilo, si precipitò ad accogliere i vecchi amici. Il giudeo portò, coprendoli schifiltosamente con la falda dell'abito, alcuni salami di porco, e come li ebbe deposti sulla tavola, voltò di colpo le terga a quel frutto proibito dal Talmud. Si sedettero attorno alla tavola: dinanzi a ogni avventore apparve una caraffa d'argilla. Il filosofo Chomà dovette partecipare al comune simposio. E poiché tutti i Piccolorussi, se fanno tanto di alzare un po' il gomito, cominciano immancabilmente a baciarsi o a piangere, così di lì a breve l'intera stanza fu piena di sbaciucchii: «Scambiamoci un bacio, Spirìd! - Vieni un po' qua, Doròš, che ti voglio abbracciare!».

Un cosacco dai baffi grigi, ch'era il più anziano, appoggiata una guancia sul braccio, prese a singhiozzare con tutta l'anima sua perché era senza padre né madre, e perché era rimasto solo al mondo. Un altro era un gran saggio, e ininterrottamente lo consolava dicendo: «Non piangere, perdio non piangere! Che c'è da piangere?... Li sa Dio i come e i perché». Uno, di nome Doròš, divenne estremamente curioso e, rivolgendosi al filosofo Chomà, gli andava domandando di continuo: «Io vorrei sapere quello che vi insegnano, ecco, al Seminario: quelle stesse cose che anche il diacono legge in chiesa, o delle altre?».

«Non far domande!», diceva il saggio, strascicando la lingua: «Lascia che tutto sia come fu. Dio lo sa quel che occorre; Dio sa ogni cosa».

«No, io lo voglio sapere», diceva Doròš, «quel che c'è scritto in quei libri; forse son cose assolutamente diverse da quelle del diacono.»

«Oh, mio Dio, mio Dio!», diceva quel rispettabile panegirista: «Qual pro vi è dunque a parlare di questo? Così ha decretato il volere divino. Ciò che Dio ha decretato non può esser mutato».

«Io voglio sapere tutto quel che c'è scritto, fino all'ultima parola. Io andrò in Seminario; perdio che ci andrò. Credi che non impari, io? Tutto imparerò io, tutto!»

«Oh, ma mio Dio, ma mio Dio!...», disse il consolatore, e lasciò cadere la testa sul tavolo, visto che non ce la faceva più in nessun modo a reggerla ancora diritta sulle spalle. Gli altri cosacchi ragionavano dei signori, e del perché in cielo splendesse la luna.

Il filosofo Chomà, considerando la piega che andavano prendendo quelle teste, decise di approfittarne e svignarsela. Cominciò col rivolgersi al co-

sacco dal pelo grigio, così triste per via del padre e della madre: «Perché, zio, ti sei messo a piangere tanto?», disse: «Anch'io sono un orfano! Lasciatemi andar libero, ragazzi! A che vi servo io?».

«Lasciamolo andar libero!», fecero eco alcuni: «È un orfanello: che vada pure dove vuole».

«Oh, mio Dio! mio Dio!», fece eco il consolatore, sollevando la testa: «Lasciatelo andare! Che vada pure per la sua strada!».

E già i Cosacchi volevano portarlo fuori, essi stessi, all'aria aperta; ma quello che aveva mostrato d'essere curioso li fermò, dicendo: «Non toccatelo: io voglio parlare con lui del Seminario; ci andrò anch'io al Seminario...».

Del resto, difficilmente quella fuga avrebbe potuto effettuarsi: infatti, nel momento stesso in cui il filosofo fece per alzarsi da tavola i piedi gli diventarono come di legno, e nella stanza incominciò ad apparire un numero così sterminato di porte che difficilmente avrebbe potuto azzeccare quella giusta.

Soltanto sul far della sera la compagnia ricordò che bisognava rimettersi in cammino. Issatisi con le mani e coi piedi sul carro, vi si sdraiarono sopra incitando i cavalli e cantando una canzone, parole e senso della quale ben difficilmente avrebbero potuto essere decifrati. Dopo aver viaggiato per più di metà della notte, uscendo continuamente fuori della strada che pure conoscevano a menadito, presero infine a discendere a valle da una ripida altura, e il filosofo notò che ai due lati correva una staccionata, o una chiusa, con bassi alberelli e tetti che spuntavano dietro. Era il grosso villaggio di proprietà del centurione. La mezzanotte era già passata da un pezzo; il cielo era buio, e delle stellucce piccole ammiccavano qua e là. Non trapelava lume da alcuna casa. Entrarono nell'aia accompagnati da un latrare di cani. Da tutte e due le parti si distinguevano magazzini e casette dal tetto di paglia; una di queste ultime, situata proprio al centro, di faccia al portone, era più grande delle altre, e doveva essere, a giudicare dall'apparenza, la dimora del centurione. Il carro sostò dinanzi a una specie di piccola rimessa, e i nostri viaggiatori se ne andarono a letto. Il filosofo avrebbe voluto dare un'occhiata all'esterno della casa padronale, ma per quanto spalancasse gli occhi non riuscì a veder nulla in modo preciso: al posto della casa gli apparve un orso; il tubo del camino si tramutò nel rettore. Il filosofo scosse la testa e se ne andò a dormire.

Quando si ridestò la casa era in subbuglio: durante la notte la signorina era morta. I servi si affannavano qua e là; alcune vecchiette piangevano;

una calca di curiosi se ne stava a sbirciare nell'aia padronale, attraverso le stecche del recinto, come se di là si potesse vedere qualcosa. Il filosofo cominciò a osservare con comodo quei luoghi che non aveva potuto distinguere bene di notte. La casa padronale era un edificio basso, non grande, come quelli che di solito si costruivano in antico nella Piccolarussia; aveva il tetto di paglia. Il piccolo, aguzzo e alto frontone, con un finestrino simile a un occhio sollevato all'insù, era dipinto a fiori azzurrini e gialli, e a mezzelune rosse; poggiava su colonnine di quercia, tonde fino a metà, esagonali in basso, in alto tornite pretenziosamente. Sotto questo frontone vi era una piccola pensilina con due panchine ai lati. Lungo le pareti della casa correva una veranda sostenuta da colonnine eguali, fatte qua e là a spirale. Un pero alto, dalla chioma a piramide e le foglie tremolanti, verdeggiava dinanzi alla casa. Alcuni magazzini, in doppia fila, si innalzavano al centro dell'aia, formando una specie di ampia strada che conduceva all'abitazione. Dietro il magazzino, immediatamente accanto al portone vi erano due cantine a forma di triangolo, l'una di fronte all'altra, pure col tetto di paglia. La parete triangolare di ognuna aveva una porticina bassa e ornata di varie figure. Su una di esse era dipinto un cosacco, a cavallo di una botte, che reggeva, alzato sopra la testa, un boccale con questa scritta: «Mi bevo tutto!». Sull'altra, un barilotto, delle bottiglie e, ai lati, per ornamento, un cavallo impennato, una pipa, dei tamburi e la scritta: «Il vino è la gioia del cosacco!». Dalla soffitta di uno dei magazzini occhieggiavano, attraverso un enorme abbaino, un tamburo e delle trombe d'ottone. Sull'ingresso erano piazzati due cannoni. Tutto faceva capire che il padrone di casa amava darsi al buontempo e l'aia risuonava spesso di grida conviviali. Al di là del portone c'erano due mulini a vento. Dietro la casa si estendevano i giardini, e tra le fronde degli alberi si scorgevano soltanto i cappucci scuri dei comignoli delle capanne nascoste nella folta verzura. L'intero villaggio occupava un contrafforte del monte, esteso e pianeggiante. A settentrione faceva barriera il monte scosceso, le cui falde discendevano terminando nell'aia. A guardarlo di sotto sembrava ancor più scosceso, e sull'alta vetta spuntavano qua e là fili disordinati di un'erba magra, e si stagliavano neri contro il cielo chiaro; il suo aspetto brullo, argilloso, incuteva mestizia; era interamente roso da solchi e striature di pioggia. Sull'erto pendio si affacciavano due case; su una di esse stendeva i rami un melo ampio, puntellato alla base con paletti non grandi e un'alzata di terra. Le mele abbattute dal vento venivano a ruzzolare fin giù nell'aia del padrone. Dalla vetta si snodava attraverso tutto il monte un sentiero, e giunto in basso, rasentando l'a-

ia, proseguiva verso il villaggio. Come il filosofo ne misurò la paurosa pendenza, e gli tornò alla mente il viaggio del giorno prima, concluse che - o il padrone aveva cavalli troppo saggi, o i cosacchi teste troppo dure se, nonostante i fumi dell'alcool, avevano avuto l'abilità di non fare un capitombolo, e volar giù con l'immensa carrozza e il carico. Il filosofo stava nel punto più alto dell'aia, e come si volse a guardare dal lato opposto, gli si offrì una vista completamente diversa. Il villaggio, seguendo il pendio, digradava nella valle. Pascoli sterminati si scoprivano all'occhio sul lontano orizzonte; il loro verde intenso andava incupendo col crescere della distanza e, in fondo, azzurreggiavano file ininterrotte di borghi, benché dall'uno all'altro corressero più di venti verste. A destra di quei pascoli si allungavano i monti, e lontano, appena percettibile, sfolgorava e incupiva, come una striscia, il Dniepr.

«Eh, che posto incantevole!», disse il filosofo: «Qui sì che sarebbe un piacere vivere; pescare negli stagni e nel Dniepr, andare a caccia col fucile o le reti alle fagianelle e alle beccacce bottaie. Anche di ottarde, però, ce ne debbono essere parecchie, credo, in questi prati. Poi si può seccare una caterva di frutta, e venderla in città o, meglio ancora, distillarne vodka, perché la vodka di frutta non c'è proprio da paragonarla con nessun'altra acquavite. Però, non sarebbe male, neanche, pensare un poco al modo di svignarsela.»

Notò al di là della chiusa un piccolo viottolo, interamente affogato tra l'erba selvatica; vi mise piede macchinalmente, con l'intenzione, dapprima, di fare soltanto una passeggiata, e quindi, pian piano, sgusciando di capanna in capanna, di svignarsela attraverso i campi; allorché, all'improvviso, si sentì poggiare una mano abbastanza robusta sulla spalla.

Gli stava dietro quello stesso cosacco anziano che il giorno prima si era così amaramente angosciato per la morte del padre e della madre, e per la sua solitudine.

«Ti sbagli, signor mio filosofo, se credi di potertela battere fuori del villaggio!», gli disse. «Questo non è un posticino da cui si possa scappare; e poi le strade non sono buone per farle a piedi; va' dal padrone, invece: è un pezzo che ti sta aspettando in salotto.»

«Andiamo! Perché no... con gran piacere», disse il filosofo, e si incamminò dietro al cosacco.

Il centurione, un vecchio oramai cadente, coi baffi canuti e un'espressione di cupo abbattimento, sedeva in salotto davanti a un tavolo, reggendosi il capo fra le mani. Aveva una cinquantina d'anni, ma la profonda desola-

zione del viso, e un tal quale colore esangue e malaticcio mostravano che il suo animo era stato annientato e distrutto d'un sol colpo, nel volgere di un istante, e tutta la gaiezza e la vita chiassosa di un tempo si erano cancellate per sempre. Quando Chomà entrò assieme al vecchio cosacco, l'uomo si tolse una mano dal volto e fece un lieve cenno col capo in risposta al loro inchino profondo.

Chomà e il cosacco si fermarono rispettosamente sulla soglia.

«Chi sei e da dove vieni, e qual è la tua professione, galantuomo?», chiese il centurione senza affabilità né durezza.

«Sono un seminarista: Chomà Brut, filosofo...»

«E tuo padre chi era?»

«Non lo saprei, illustrissimo.»

«E tua madre?»

«Non so niente neanche di mia madre. Secondo ogni logica, certo, una madre deve esserci stata; ma chi fosse, e di dove fosse, e quando vivesse, giuraddio non lo so, signoria.»

Il vecchio tacque, e parve alquanto riflettere.

«E com'è che hai conosciuto mia figlia?»

«Non la conoscevo, illustrissimo, giuraddio non la conoscevo! Non ho ancora mai avuto a che fare con le signorine, da che sono al mondo; che vadano a farsi... per non dire una parola indecente!»

«E perché allora ha indicato proprio te, e non un altro, per le litanie?»

Il filosofo si strinse nelle spalle: «Non ne ho la minima idea. Tanto si sa, oramai: ai signori vengono a volte di quelle idee che nemmeno la persona più istruita ci ricava nulla; lo dice anche il proverbio: Hai da saltar, dannato, come il padrone ti ha comandato.»

«Ma dici proprio la verità, signor filosofo?»

«Ecco, che il fulmine mi inchiodi proprio qui, in questo posto, se dico una bugia.»

«Se tu fossi restata in vita un solo minuto di più», disse il centurione tristemente, «avrei di certo saputo tutto. "Non permettere a nessuno di dir le litanie per me, babbo, ma manda subito a prendere, al Seminario di Kìev, il seminarista Chomà Brut: che preghi durante tre notti per l'anima mia peccatrice. Lui sa..." Ma quel che sappia non l'ho potuto sentire: lei, la colombella, disse solo questo e morì. Tu, galantuomo, devi essere certo famoso per la tua santa vita e le azioni pie, e forse lei aveva sentito parlare di te.»

«Chi? Io?», disse il seminarista, facendo un passo indietro per lo stupore. «Io, un uomo di santa vita?», aggiunse, guardando il centurione proprio

negli occhi. «Che Dio vi benedica, signore! Ma che dite! Ma se io, benché non stia neppur bene a raccontarlo, sono andato dalla fornaia proprio alla vigilia del giovedì santo.»

«Be'... certo la cosa non è stata fatta a caso. Ti metterai oggi stesso al tuo compito.»

«Io, a questo proposito, vorrei obiettare alla grazia vostra... Sì, è vero, ogni persona addentro alla Sacra Scrittura, entro i suoi limiti è capace... però qui ci vorrebbe un diacono, o un protodiacono, almeno. Quella è gente a posto, ed è pratica di come vanno fatte queste cose; mentre io... Neppur la voce ce l'ho adatta, io; e io stesso, lo sa il diavolo che cosa sono io. Non ho nessuna presenza.»

«Tu pensa quel che vuoi, ma io farò tutto ciò che la mia colombella ha lasciato detto: senza badare a risparmi. E se tu reciterai come si deve le preghiere, a cominciare da oggi, per tre notti, ti ricompenserò; altrimenti, neanche al diavolo consiglierei di farmi arrabbiare.»

Le ultime parole furono pronunciate dal centurione con un tono così deciso che il filosofo ne comprese appieno il significato.

«Seguimi!», disse il centurione.

Uscirono nell'anticamera. Il centurione aprì la porta di un altro salotto, di fronte al primo. Il filosofo indugiò un po' in anticamera a soffiarsi il naso, e con una certa inesplicabile paura varcò la soglia.

Tutto il pavimento era stato tappezzato di seta rossa. In un angolo, sotto le icone, su di un tavolo alto, stava disteso il cadavere sopra una coperta di velluto azzuro, guarnita di frangia e nappe dorate. Alti ceri, con ramoscelli di viburno intrecciati all'intorno, si ergevano ai piedi e al capezzale, emanando un lucore opaco che si smarriva nel chiarore diurno. Il viso della defunta restava nascosto a Chomà dall'inconsolabile padre che le sedeva di fronte, volgendo le spalle alla porta. Il filosofo fu scosso da queste parole che udì:

«Io non mi dolgo, adorata figliola, che tu nel fiore degli anni, senza aver raggiunto l'età prefissa dalla natura, abbia lasciato questa terra per mio cruccio e affanno; ma di questo mi dolgo, mia colombella: che io non so chi sia stato il nemico crudele che fu cagione della tua morte. E se sapessi chi ha potuto osare, sia pure col pensiero, di offenderti, o dire magari una sola parola cattiva di te, giuro dinanzi a Dio che non vedrebbe mai più i suoi figlioli, se come me fosse vecchio, né suo padre e sua madre, se fosse giovane; e che il suo corpo verrebbe gettato in pasto agli uccelli e alle fiere della steppa! Ma sventura a me, mia calendula, quaglietta mia, luce degli

occhi miei, che dovrò vivere il resto dei giorni asciugandomi col lembo dell'abito le gocce avare che versano le mie vecchie pupille, mentre il nemico mio gioirà, e riderà in cuor suo di questo debole vecchio...».

Si interruppe, e ne fu causa l'erompere dell'affanno che si disciolse in un fiume di lacrime.

Il filosofo restò colpito da tanto dolore inconsolabile; incominciò a tossire, ed emise un roco grugnito con l'intento di schiarirsi la voce.

Il centurione si volse, e gli indicò il posto ove mettersi, al capezzale della morta, dinanzi a un non grande leggio su cui posavano dei libri.

«Tre notti vedrò, in qualche modo, di portarle in fondo», pensò il filosofo: «In compenso il padrone mi imbottirà tutte e due le tasche di bei ducati nuovi di zecca».

Si fece avanti, e dopo aver scatarrato un'altra volta, incominciò a recitar le preghiere, senza guardarsi da nessuna parte, e non osando gettar l'occhio sul volto della morta. Regnava un profondo silenzio. Si accorse che il centurione se n'era andato. Volse pian piano la testa per guardare la morta, e...

Un tremore gli corse per le vene: dinanzi a lui giaceva una donna così bella come mai altra ne fu sulla terra. Avresti detto che mai volto umano fosse stato plasmato con lineamenti di una bellezza più penetrante, e insieme tanto armonica. Giaceva come fosse viva; la fronte, stupenda, soave come un argento, una neve, pareva assorta; le sopracciglia - erano una notte nel bel mezzo di un giorno di sole: sottili, diritte, si innalzavano al di sopra degli occhi chiusi; e le ciglia ricadevano come dardi sulle guance accese dal fuoco di desideri arcani; le labbra - erano rubini, pronte a sorridere del riso dell'esultanza, di un empito di gioia... Ma in quei lineamenti, Chomà colse qualcosa di pauroso. Si sentì l'anima come presa da un senso di angoscia penosa, quasi che a un tratto, in mezzo al tripudio e le danze di una festa, qualcuno avesse intonato un canto funebre. I rubini di quelle labbra parevano coagularglisi come un sangue attorno al cuore. All'improvviso apparve sul volto di lei qualcosa di orrendamente noto. «La strega!», gridò con voce non sua. Era la strega che aveva ucciso!

Quando il sole fu al tramonto, trasportarono in chiesa la morta. Il filosofo sorreggeva la bara nera, abbrunata, su una spalla, e sulla spalla sentiva qualcosa di gelido, come un pezzo di ghiaccio. Il centurione procedeva in testa, sostenendo con un braccio il lato destro dell'angusta dimora della morta. La chiesa di legno, annerita, smaltata di verde borraccina, con tre cupole a foggia di cono, sorgeva tetra quasi in fondo al villaggio. Si vedeva che da gran tempo ormai non vi era stato più celebrato alcun ufficio di-

vino. Quasi dinanzi a ogni immagine ardeva un cero. Il vecchio centurione baciò ancora una volta la morta, si prosternò fino a terra, e se ne andò assieme coi portatori dopo aver dato l'ordine di dar da mangiare a sazietà al filosofo e, dopo cena, di accompagnarlo in chiesa. Giunti in cucina, coloro che avevano portato la bara si misero a toccare la stufa con le mani, così come fanno i Piccolorussi, quando hanno visto un cadavere.

L'appetito, che il filosofo nel frattempo aveva cominciato a sentire, fece sì che egli si scordasse nel modo più assoluto, per qualche tempo, della defunta. Ben presto la servitù incominciò a raccogliersi in cucina. La cucina del centurione era qualcosa di simile a un club ove confluiva tutto ciò che aveva dimora nella fattoria, compresi i cani che, con la coda in agitazione, si spingevano fin sulla soglia in cerca di ossi e rifiuti. In qualunque luogo una persona fosse inviata, e per qualunque mansione, immancabilmente faceva capo, prima che in ogni altro posto, in cucina - per riposarsi, sia pure un istante, sopra una panca, e fumarsi la pipa. Tutti gli scapoli che vivevano nella casa, che si facevano belli dei loro farsetti cosacchi, se ne stavano lì a giacere l'intero giorno: sopra a una panca, sotto a una panca, sopra la stufa - in breve: dovunque fosse possibile trovare un posto adatto per starsene sdraiati. Si aggiunga che ognuno si dimenticava sempre - in cucina - o il berretto, o la frusta per scacciare i cani degli altri, o qualche arnese del genere. Ma l'assemblea maggiormente numerosa si aveva all'ora di cena, allorché arrivavano di fuori: e il cavallaio, che già aveva sospinto i cavalli nella chiusa, e il vaccaro, che già aveva condotto le vacche a farsi mungere, e coloro che durante il giorno non si vedevano. A cena la parlantina prendeva anche le lingue più laconiche. Lì si parlava sempre di tutto: e di chi si era fatto cucire le brache nuove, e di ciò che era celato nel seno della terra, e di chi aveva fatto un incontro col lupo. Là vi era gran dovizia di burloni, che fra i Piccolorussi non mancano certo.

Il filosofo sedette insieme con gli altri in un ampio circolo, all'aria aperta, dinanzi alla soglia della cucina. Di lì a qualche momento uscì dalla porta una donna con la cuffia rossa, reggendo con ambedue le mani una zuppiera calda piena di cavoli, e la pose in mezzo a coloro che attendevano la cena. Ognuno estrasse dalla saccoccia il proprio cucchiaio di legno; altri, non possedendolo, un bacchetto di legno. Come le ganasce incominciarono a muoversi più placide, e la fame da lupi di tutto quanto il consesso si fu un po' più calmata, molti dettero la stura alle chiacchiere. La conversazione, naturalmente, si aggirò sulla morta.

«È vero», chiese un giovane pastore che aveva attaccato alla catenella di

cuoio della sua pipa tanti di quei bottoni e di quelle piastrine tonde di rame da sembrare un negozio di merciaia: «È vero che la padroncina, con rispetto alla sua santa memoria, se la intendesse col diavolo?».

«Chi? La padroncina?», disse quel Doròš già noto al nostro filosofo. «Ma lei era una strega perfetta! Giuro ch'era una strega!»

«Sta' zitto, sta' zitto, Doròš», disse un altro, quello che durante il viaggio aveva mostrato una certa tendenza a fare da consolatore: «Queste sono cose che non ci riguardano. Lascia pur perdere! Non è il caso di far troppi discorsi». Ma Doròš non era affatto proclive a stare zitto: qualche minuto prima era sceso in cantina col dispensiere per affari importanti, e dopo essersi inchinato un paio di volte al cospetto di due o tre botticelle, era tornato di sopra straordinariamente allegro, e andava chiacchierando senza posa.

«Cosa vorresti? Che stessi zitto?», disse. «Ma se mi ha cavalcato addosso! Perdio, ci ha cavalcato!»

«E, zio», disse il giovane pastore dai bottoni, «si può riconoscere le streghe da qualche segno?»

«Non si può», rispose Doròš. «Non le riconosci per nulla, neanche se ti leggi tutti quanti i messali le riconosci.»

«Si può, si può, Doròš; non dirlo», intervenne il consolatore di poco fa. «Non per nulla il Signore ha dato a ciascuno di noi le sue abitudini: quelli che sanno di scienza ti dicono che le streghe hanno una piccola coda.»

«Quando una donna è vecchia, è sempre una strega», disse con flemma il cosacco canuto.

«Oh, belli voi», rimbeccò la contadina che stava scodellando in quel momento altri ravioli, appena tolti dal fuoco, nella zuppiera ormai vuota e ripulita. «Sembrate proprio dei grossi maiali!»

Il vecchio cosacco, che di nome si chiamava Javtùch, e di soprannome Kovtùn, mostrò un sorriso di compiacimento nel vedere come le sue parole avessero punto nel vivo la vecchia; e il vaccaro scoppiò in una risata così cavernosa come se due tori si fossero posti di fronte l'uno all'altro, e avessero muggito ambedue in un sol tempo.

La conversazione aveva destato nel filosofo una curiosità e un desiderio irresistibili di sapere qualcosa di più preciso sul conto della figliola morta del centurione; e perciò, desiderando ricondurre il discorso sul precedente argomento, si rivolse al proprio vicino con le seguenti parole: «Vorrei chiedere perché tutto il consesso, seduto qui a cena, consideri la padroncina una strega. Forse ha fatto del male a qualcuno o ha fatto morir qualcuno?».

«Di tutto un po'», rispose uno degli astanti dalla faccia spianata, straordinariamente simile a una pala.

«E chi non ricorda il bracchiere Mikìta, o quell'altro...»

«E chi era il bracchiere Mikìta?», disse il filosofo.

«Aspetta! racconto io di Mikìta», disse Doròš.

«Racconto io di Mikìta», interloquì il cavallaro: «perché mi era compare».

«Racconto io di Mikìta», disse Spirìd.

«Lascia, lascia che racconti Spirìd», gridò la gente.

Incominciò Spirìd: «Tu, signor mio, filosofo Chomà, non hai conosciuto Mikìta. Eh, era un uomo notevole! Uno per uno conosceva i cani, così come si conosce un padre carnale. Il bracchiere di adesso, Midòla, questo qui al terzo posto dietro di me, neppur le scarpe gli lega. Sì, anche lui si intende del suo mestiere, ma a paragone, è uno schifo, un lereiume».

«Come racconti bene tu, proprio bene!», disse Doròš, tentennando la testa in segno d'assenso.

Spirìd continuò: «A vedere una lepre ci metteva meno di quanto tu impieghi a stabaccarti il naso. Dà un fischio e: "Su, Malandrino! Su, Bufera!" e lui stesso si lancia a briglia sciolta; e non si poteva dire chi facesse prima a rincorrere l'altro: se lui il cane, oppure il cane lui. Un quarto di vodka te lo asciugava di colpo, come nulla. Bracchiere in gamba, era! Da un po' di tempo, però, aveva preso a ficcar gli occhi addosso alla padrona. O che lui se ne fosse infregolito, o che lei lo avesse stregato, fatto sta che quell'uomo fu spacciato, si smidollò del tutto, diventò sa il diavolo cosa, pfu! non sta neanche bene a dirlo».

«Bravo», disse Doròš.

«Non appena la padroncina lo guarda, lui si lascia cadere persino le briglie di mano, e Malandrino te lo chiama Baffa, e incespica coi piedi, e non sa più quel che faccia. Ti entra, un giorno, la padroncina in scuderia mentre lui stava strigliando un cavallo. "Vieni", dice, "Mikìta, che ti metto una delle mie gambine sulla spalla." E lui, zuzzerellone e beato, risponde: "Non una gambina soltanto: tutta quanta devi montarmi addosso". La padroncina solleva la gamba, e lui, come ti vede quella gamba nuda, tornita e bianca, ecco, si dice, restò annebbiato dall'incantesimo. Lui, zuzzerellone, abbassa la schiena, e come l'ha acchiappata con tutte e due le mani per le gambe nude, incomincia a far salti per i campi che sembrava un cavallo; e dove poi se ne andassero a finire non seppe dirlo; però tornò più morto che vivo, e da quel giorno si assottigliò che pareva una verga, come se gli a-

vessero succhiato il sangue da dentro; e un giorno in scuderia, al posto suo, ci trovarono soltanto un mucchietto di cenere e un secchio vuoto: tutto, s'era consumato; consumato da sé. Ed era un bracchiere come non ne trovi l'eguale nel mondo intero.»

Quando Spirìd ebbe finito il racconto, da ogni parte si levarono commenti sulle virtù del vecchio bracchiere.

«E della Šepčicha lo sai?», chiese Doròš, volgendosi a Chomà.

«No.»

«Ehé, hé, hé! Ma allora, a quel che vedo, al Seminario non vi insegnano davvero una grande scienza. Be', sta' a sentire. Qui nel nostro villaggio c'è un cosacco: Šeptùn, un cosacco perbene! Gli piace, qualche volta, rubacchiare e dir bugie senza bisogno, ma... è un cosacco perbene! La sua casa non è molto lontana di qui. Proprio alla stessa ora in cui noi ci siamo messi a cenare,

Šeptùn e la moglie, finita la cena, se ne andarono a letto, e poiché era bel tempo Šepčicha andò fuori a dormire, e Šeptùn restò in casa su una panca; o no: Šepčicha in casa su una panca, e Šeptùn fuori...»

«Ma non su una panca, per terra, si mise Šepčicha», lo interruppe la contadina, che era in piedi sulla soglia e teneva una guancia appoggiata alla mano.

Doròš la guardò, poi guardò a terra, poi la guardò daccapo, e dopo qualche minuto di silenzio disse: «Quando ti avrò calato le brache avanti a tutti, sarà un brutto affare».

L'avvertimento produsse il suo effetto. La contadina azzittì e non interruppe più neppure una volta il discorso.

Doròš continuò: «Ora, dentro la culla sospesa in mezzo alla stanza, c'era una creatura di un anno, non so più se di sesso maschile o femminile. Šepčicha se ne sta lì sdraiata, quand'ecco ti sente raspare un cagnaccio alla porta, e ululare così da lacerare le orecchie. Prese paura, perché le donne sono bestie tanto balorde che basta mostrar loro la lingua dal di dietro di un uscio, quando annotta, perché si sentano scendere l'anima ai calcagni. Però le venne un'idea: "Aspetta che gli dia un po' sul muso, a quel cagnaccio dannato, e vedrai se non la smette di urlare" e, preso l'attizzatoio, andò ad aprire la porta. Non l'aveva neppur dischiusa che il cane le schizzò fra le gambe e, dritto, si lanciò verso la culla. Vede, la Šepčicha, che quello non è più un cane, ma la padrona; e magari fosse stata la padrona come la conosceva lei, non sarebbe stato ancor nulla; ma eccoti l'affare e l'accidente: tutta livida era, e gli occhi accesi come due carboni. Afferrò la creatura,

le azzannò il collo, e cominciò a berne il sangue. La Šepčìcha poté a malapena gridare: "Ohi, il demonio!" e, via, se la dette a gambe levate. Ma nell'ingresso vede che la porta di casa è sprangata; si rifugia in soffitta; e se ne sta lì rincantucciata e trema, la stupidona; e vede poi che la padroncina le viene dietro fin sopra, in soffitta, e le si avventa addosso. E incomincia a mordere anche lei. Soltanto al mattino Šeptùn andò a cavar sua moglie di là, tutta piena di morsi e lividi; e il giorno dopo era morta, la stupidona. Vedi, ecco, le cose incredibili che succedono! Ha voglia a essere di nobile famiglia, ma quando è strega, è strega».

Concluso questo racconto, Doròš volse attorno uno sguardo compiaciuto, e cacciò un dito dentro la pipa, preparandosi a riempirla di tabacco. L'argomento della strega diventò inesauribile. Ciascuno, a proprio turno, si affrettò a raccontare la sua. Da un tale la strega, sotto forma di fascio di fieno, era arrivata fin sulla soglia di casa; a un altro aveva portato via il berretto o la pipa; a molte ragazze del villaggio aveva mozzato le trecce; ad altri ancora aveva bevuto più di un secchio di sangue.

Infine tutta la compagnia rimise giudizio, e si accorse di avere cianciato anche troppo, perché fuori era ormai notte fonda. Ciascuno si mosse verso il proprio giaciglio - in cucina, in una rimessa, o in mezzo all'aia.

«Be', signor mio Chomà! è tempo di andarcene anche noi dalla defunta», disse il cosacco canuto, rivolto al filosofo; e tutti e quattro, compresi Spirìd e Doròš, si mossero verso la chiesa, dispensando frustate ai cani, dei quali, per la strada, c'era un vero branco, e i quali, inveleniti, addentavano i loro bastoni.

Il filosofo, nonostante avesse fatto a tempo a corroborarsi con un capace boccale d'acquavite, si sentiva montare, sotto sotto, una certa paurella, man mano che andavano avvicinandosi alla chiesa illuminata. Quei racconti, quelle strane vicende che aveva udito, servivano a fargli lavorare ancor più la fantasia. Il buio che regnava sotto la chiusa e gli alberi cominciò a diradare, il terreno si faceva più aperto. Entrarono infine, oltrepassato il vetusto recinto della chiesa, in un piccolo spiazzo, al di là del quale non v'era neppure un arbusto, e si stendevano soltanto campi spogli, e prati immersi nell'ombra notturna.

I tre cosacchi, assieme a Chomà, salirono la ripida gradinata fino al portico, ed entrarono in chiesa. Qui, essi lasciarono il filosofo, dopo avergli augurato di assolvere felicemente il suo compito; e, secondo le istruzioni del padrone, gli richiusero dietro, a chiave, la porta.

Rimase solo, il filosofo. Dapprima sbadigliò, poi si stirò, poi si soffiò

nelle mani per riscaldarsele, infine dette un'occhiata all'intorno. Al centro si ergeva il catafalco nero; i ceri ardevano fiochi dinanzi alle icone annerite; la loro luce rischiarava soltanto la fila di icone e, debolmente, il centro della chiesa; gli angoli lontani dell'atrio rimanevano nascosti nella tenebra. L'alto tramezzo recante le icone risaliva chiaramente a una ormai remota antichità; l'intaglio a giorno, laminato d'oro, non mandava più che qualche barbaglio: la doratura in un punto s'era scrostata, in un altro era completamente annerita; i volti dei santi, ormai del tutto scuri, sembravano guardare aggrondati. Il filosofo gettò ancora un'occhiata intorno. «Be'», si disse: «Che c'è da aver paura? Una persona, qui, non ci può entrare, e contro i morti e gli spiriti ho certe preghierine che basta appena leggerle perché non osino nemmeno sfiorarti con un dito. Bazzecole!», ripeté, facendo un gesto col braccio: «Incominciamo a leggere». Avvicinandosi al coro, scorse alcuni mazzetti di candele. «Questa è una buona cosa», pensò il filosofo: «Bisogna illuminare tutta la chiesa, così che ci si veda proprio come di giorno. Eh, peccato che nel tempio di Dio non sia permesso fumare la pipa!».

E si mise a conficcare candele, senza risparmio, su tutte le modanature, i leggii e le immagini, e ben presto la chiesa fu piena di luce. Ma su, in alto, era come se il buio si fosse ancor più infittito, e come se le immagini scure, da dentro le loro antiche cornici intagliate, qua e là rutilanti nelle dorature, guardassero con occhi ancora più cupi.

Si avvicinò al catafalco, volse uno sguardo esitante al volto della morta - e non poté non socchiudere gli occhi abbacinato, rabbrividendo: tanto terribile, tanto fulgente era quella bellezza!

Volse le spalle, e stava per allontanarsi, ma per quella strana curiosità, quello strano sentimento, in contrasto con se medesimo, che non lascia mai una persona, soprattutto quando ha paura, non resisté all'impulso, allontanandosi, di guardarla ancora una volta, e quindi, provato ancora il medesimo fremito, di riguardarla. In effetti, la penetrante bellezza della morta aveva qualche cosa di terribile. Forse non avrebbe suscitato un tale orrore panico se fosse stata meno bella. Ma nelle sue fattezze non vi era niente di spento, di offuscato, di smorto; il suo volto era vivo, e al filosofo parve che lo stesse guardando attraverso gli occhi serrati. Gli sembrò perfino che da sotto le ciglia dell'occhio destro le scendesse giù, rotolando, una lacrima, e quando questa si fermò sulla guancia egli distinse chiaramente che era una goccia di sangue.

Si allontanò in fretta dalla parte del coro, aprì il libro e, per rincuorarsi,

prese a salmodiare a gran voce. La sua voce andò a urtare contro le pareti di legno della chiesa, da tempo sorde e silenti. Solitaria, senza eco, si sperdeva nel morto silenzio con un rimbombo di basso profondo, e suonava strana all'orecchio dello stesso cantore. «Che c'è mai da aver paura?», pensava intanto fra sé. «Non si alzerà mica dal feretro: avrà timore della parola divina. Che se ne stia pure distesa! Che cosacco sarei, se mi lasciassi mettere paura? Ecco: ho bevuto un po' più del necessario - e per questo mi sembra che ci sia da temere. Fiutiamo un po' di tabacco. Ah, buon tabacco! Tabacco in gamba! Eccellente tabacco!». Però, ogni volta che girava una pagina, dava un'occhiata di sottecchi alla bara, e un certo istinto involontario pareva dirgli: «Ecco, ecco, ora s'alza! Ora si leva, ora mette fuori la testa dalla bara!».

Ma il silenzio era proprio di tomba; la bara stava lì immota, le candele riversavano tutto un profluvio di luce. Mette paura, di notte, una chiesa illuminata, con un cadavere, e senza un'anima viva!

Alzando la voce, prese a cantare su vari toni, con l'intenzione di soffocare l'ultimo resto della paura, ma a ogni istante rigirava gli occhi verso la bara quasi a porsi l'involontaria domanda: «E se si leva? Se si alza in piedi?».

Ma la bara non si mosse neppur di un tantino. Ci fosse stato almeno un piccolo rumore, almeno una cosuccia viva da nulla, magari un grillo, a farsi sentire in un cantuccio! Si udiva appena il leggero crepitio di una candela, laggiù, in fondo, o il sordo schioccare di una goccia di cera mentre cadeva a terra.

«E se si leva?»

La morta mise fuori la testa...

Chomà sbarrò gli occhi stravolto, e si fregò le palpebre. Ma lei, veramente, non era più distesa: era seduta nella bara. Il filosofo volse altrove lo sguardo, e di nuovo lo riportò sulla bara. Lei si alzò in piedi... prese a camminare per la chiesa con gli occhi chiusi, protendendo le braccia, quasi volesse afferrare qualcosa.

Gli venne dritta incontro. Preso dal terrore, Chomà tracciò un cerchio tutto attorno a sé, incominciò a pregare intensamente, a pronunciare gli scongiuri che aveva appreso da un monaco, il quale per tutta la vita aveva avuto visioni di streghe e dèmoni.

La morta pose il piede quasi fin sopra il cerchio; ma si vedeva che non aveva forza di oltrepassarlo; e illividì tutta, come una persona che avesse cessato di vivere da più giorni. Chomà non aveva coraggio di guardarla:

era terribile. Essa batté i denti gli uni contro gli altri, e spalancò gli occhi cadaverici; ma non vedendo nulla, si voltò con furore - espresso nel tremito del viso - dalla parte contraria, e con le braccia aperte andava serrando ogni pilastro e ogni angolo, cercando di afferrare Chomà. Alla fine si fermò, fece un gesto di minaccia col dito, e ricadde a giacere nella bara.

Il filosofo non riusciva a riaversi, e fissava atterrito l'angusta dimora della strega. Alla fine la bara si distaccò di colpo dal luogo ove giaceva e sibilando prese a volare per la chiesa, incrociando per l'aria in ogni direzione. Il filosofo se la vide venire fin quasi sopra la testa, ma vide, allo stesso tempo, che non poteva violare il cerchio che lui aveva tracciato, e raddoppiò gli scongiuri. La bara precipitò giù con fracasso in mezzo alla chiesa e vi rimase immobile. Il cadavere si levò nuovamente dalla cassa, livido, fattosi verde... Ma in quella si udì, lontano, il canto di un gallo: il cadavere si riabbatté nella bara e vi si richiuse dentro, battendo il coperchio.

Il filosofo aveva il cuore che gli saltava nel petto, e il sudore gli colava a torrenti; ma, rianimato dal canto del gallo, finì presto presto di leggere le pagine che già avrebbe dovuto finire da tempo. Alle prime luci dell'alba, un diacono e il canuto Javtùch, che per questa circostanza adempiva alle funzioni di sacrestano, vennero a dargli il cambio.

Tornato al suo lontano alloggio, il filosofo per un pezzo non riuscì a prendere sonno; ma la stanchezza lo vinse, e dormì fino all'ora di pranzo. Come si ridestò, quel che era successo la notte gli parve accaduto in un sogno. Per rimetterlo in forze gli dettero un quarto di vodka. Durante il pranzo riacquistò ben presto la sua spigliatezza, aggiunse qua e là qualche osservazione al discorso, e si mangiò quasi da solo un intero porcello di considerevole mole; tuttavia, di quel che era accaduto in chiesa, non osò far parola per un sentimento che lui stesso non riusciva a spiegarsi, e alle domande dei curiosi rispose: «Sì, vi sono stati portenti d'ogni sorta». Era il filosofo uno di quegli uomini i quali, ove siano ben nutriti, sentono ridestarsi dentro una eccezionale filantropia. Con occhi eccezionalmente dolci, sdraiato, con la pipa in bocca, guardava tutti e sputava senza posa da un lato.

Dopo pranzo il filosofo fu di umore eccellente. Trovò modo di girare l'intero villaggio, fare amicizia quasi con ciascuno; da due case venne perfino buttato fuori: una ragazza, di quelle bellocce, gli ripassò ben bene il groppone con una pala, come lui ebbe la fantasia di palpar con le mani e curiosare di qual panno avesse la camicetta e la gonna. Ma più il tempo volgeva alla sera, più pensoso si faceva il filosofo. Un'ora prima di cena la servitù, quasi al completo, si era raccolta a giocare a scompiglio o a cragli

- sorta di birilli per i quali, in luogo di bocce, si adoperano pertiche, e chi vince ha il diritto di farsi una passeggiata in groppa all'avversario. Il gioco diventava interessante per chi stava a vedere: spesso il vaccaro, tondo, ed esteso come una frittata, montava in groppa al porcaro, magruccio, bassuccio, tutto grinze e pieghe. Altra volta era il vaccaro che porgeva la schiena, e Doròš, saltandovi sopra, diceva sempre: «Ma che bel bove quadrato!». Presso la soglia di cucina sedevano le persone più posate. Intente a fumare la pipa, avevano un aspetto molto grave, perfino quando i giovani ridevano di cuore per qualche allegra battuta di Spirìd o del vaccaro. Chomà tentò invano di prendere parte a quei giochi; un tetro pensiero gli stava confitto in testa come un chiodo. Durante la cena, per quanti sforzi facesse per divertirsi, lo sgomento gli andava crescendo col crescere del buio che saliva nel cielo.

«Su, è tempo, signor seminarista!», gli disse il solito cosacco canuto, alzandosi assieme con Doròš: «Andiamo al lavoro».

Chomà fu accompagnato di nuovo in chiesa alla stessa maniera; di nuovo fu lasciato solo, e gli chiusero la porta alle spalle. Non appena fu solo la paura cominciò nuovamente a entrargli in corpo. Di nuovo rivide le immagini annerite, le rutilanti cornici, e il feretro nero che campeggiava in mezzo alla chiesa in un silenzio e una immobilità minacciosi.

«Be'!», si disse. «Ormai questo spettacolo non ha più nulla di nuovo per me. Soltanto la prima volta fa paura. Sì, soltanto la prima volta fa un pochino paura, e poi non fa più paura, ormai; non fa più paura per niente.»

Andò in fretta nel coro, si tracciò un cerchio attorno, pronunciò alcuni scongiuri, e cominciò a salmodiare ad alta voce, risoluto a non alzar gli occhi dal libro, e non prestare attenzione a nulla. Stava leggendo da circa un'ora, e cominciava a sentirsi un po' stanco, e con la gola secca; cavò di tasca la tabacchiera, e prima di portare la presa alle narici volse un'occhiata timida dalla parte del feretro. Diventò di ghiaccio: il cadavere era già lì davanti, ritto sull'orlo del cerchio, e lo fissava con occhi morti, inverditi. Il seminarista si sentì colto da un brivido, e il gelo gli serpeggiò per le vene. Cacciata la testa nel libro, prese a recitar forte preghiere e scongiuri, e udì il cadavere battere di nuovo i denti e annaspare con le braccia per afferrarlo. Ma con la coda dell'occhio vide che il cadavere lo andava cercando altrove, e che evidentemente non poteva vederlo. E quello incominciò a ringhiare con voce roca, e a mormorare con la bocca morta terrificanti parole; gorgogliavano sorde come pece che bolla. Ciò che significassero non avrebbe potuto dirlo, ma vi era qualcosa di orribile. Atterrito, il filosofo ca-

pì che stava operando una magia.

Le parole mossero un vento per tutta la chiesa, e si udì un frusciare come di un brulicame d'ali che volassero. Comprese che degli esseri andavano urtando con le ali contro i vetri delle finestre e i cornicioni di ferro della chiesa, che degli artigli, stridendo, graffiavano il ferro, e che una sterminata legione premeva alla porta e cercava di irrompere. Il cuore gli martellava nel petto: con gli occhi socchiusi, non cessava di salmodiare scongiuri e preghiere. Infine si udì a un tratto come uno zufolio: era il canto lontano di un gallo. Sfinito, il filosofo si interruppe e riprese fiato.

Quelli che vennero a dargli il cambio lo trovarono mezzo morto: stava appoggiato con la schiena al muro, e con gli occhi sbarrati fissava immoto i cosacchi sopraggiunti. Dovettero portarlo fuori quasi di peso e sostenerlo lungo tutta la strada. Giunto nell'aia padronale si riebbe, e chiese che gli portassero un quarto di vodka. Come l'ebbe bevuta, si passò una mano sui capelli e fece: «Quante porcherie d'ogni specie ci sono al mondo! E ci sono di quelle paure che, be'...». E qui fece un gesto col braccio.

Coloro che gli si erano raccolti attorno chinarono la testa, udendo tali parole. Perfino un ragazzetto, cui la servitù si sentiva in diritto di dar pieni poteri allorché si trattava di nettare la scuderia o attinger l'acqua, perfino quel ragazzetto meschino spalancò la bocca.

Passava di là in quel momento una contadinotta non ancora proprio stagionata, con un grembiule attillato, aderente, che metteva in rilievo le anche sode e rotonde - l'aiutante della vecchia cuoca; una civetta tremenda, che trovava sempre qualcosa da appuntarsi alla cuffia; o un pezzetto di nastro, o un garofano, o magari un brincello di carta in mancanza d'altro.

«Buon giorno, Chomà!», disse, scorgendo il filosofo: «Ohi, ohi, ohi! Che cosa mai ti è successo?», esclamò, congiungendo le mani.

«Come che cosa, femmina balorda?»

«Oh, Dio mio! ma sei tutto imbiancato!»

«Ohò, oh! Ma ha ragione!», disse Spirìd, guardandolo fisso. «Sei davvero imbiancato come il nostro vecchio Javtùch!»

A queste parole il nostro filosofo corse a precipizio in cucina dove, attaccato al muro, interamente imbrattato dalle mosche, aveva notato un frammento triangolare di specchio dinanzi al quale erano stati messi dei nontiscordardime, delle pervinche e perfino una ghirlandetta di calendule - ciò che stava a mostrare ch'esso era destinato a servire da *toilette* alla azzimata civetta. Con terrore controllò la verità di quelle parole: effettivamente metà dei capelli gli si erano imbiancati.

Chinò la testa, Chomà Brut, e divenne pensoso. «Andrò dal padrone», si disse infine: «Racconterò ogni cosa, e dichiarerò che non voglio saperne più di officiare. Che mi rimandi subito a Kìev».

Armato di tali propositi, mosse verso la casa padronale.

Il centurione era seduto in salotto; non si muoveva quasi. Lo stesso sconsolato dolore che Chomà gli aveva prima notato nel volto vi era rimasto immutato. Con la differenza che le guance gli si erano fatte ancora più cadenti. Si vedeva che trascurava il cibo, o forse neppur ne toccava. Un estremo pallore gli conferiva un aspetto immoto di pietra.

«Buongiorno, ragazzo!», disse scorgendo Chomà che si era fermato sulla porta col berretto in mano. «Come vanno le cose? Tutto bene?»

«Sì, per andar bene, van bene: certe diavolerie da pigliare il berretto e scappare a rotta di collo.»

«Come?»

«Sì, la vostra, signore, la vostra figliola... Secondo ogni logica, certo, è di razza nobile, ma, senza offesa, che Dio l'abbia in gloria...»

«Che c'è da dire della mia figliola?»

«Che ha fatto lega col diavolo. Ti caccia fuori di quegli spaventi che non ci son preghiere che reggano.»

«Prega, prega! Non per nulla ha fatto chiamare proprio te: dell'anima sua si preoccupava, la colombella, e voleva rimuovere con le preghiere ogni brutta malizia.»

«Tutto quel che volete, signore, ma io non ce la faccio, perdio!»

«Prega, prega!», continuò il centurione con lo stesso tono sermoneggiante: «Non ti resta ormai che una notte: tu compirai un'opera cristiana, e io ti compenserò!».

«Qualunque sia il compenso... Fa' quel che vuoi, signore, ma io non prego!», disse deciso Chomà.

«Dammi retta, filosofo!», gli rispose il centurione, e la sua voce diventò ferma e minacciosa. «A me non garbano questi piagnistei. Tu te li puoi permettere al Seminario, ma da me le cose vanno altrimenti: se frusto io, non è la stessa cosa del tuo rettore. Lo sai cosa sono gli staffili robusti, di cuoio?»

«Come no!», disse il filosofo, calando la voce: «Lo sanno tutti che cosa sono gli staffili di cuoio: se la razione è abbondante, non si regge».

«Già. Però tu non sai con che perizia frustino i miei uomini!», disse il centurione minaccioso, levandosi in piedi; e il suo viso assunse un'espressione di ferocia e di imperio che tradiva la sua natura violenta, solo mo-

mentaneamente sopita dal dolore. «Da me prima si frusta, poi ci si spruzza sopra l'acquavite, e dopo si comincia daccapo. Vattene, vattene: fa' il tuo dovere! Se non lo fai, di qui non esci vivo; se lo fai, ci sono mille ducati!»

«Ohò, oh! È di pochi spiccioli lui!», pensò il filosofo uscendo: «Non c'è da scherzare mica con un tipo simile. Ma aspetta, aspetta, amico: alzerò le calcagna in modo tale che neppure coi tuoi cani mi riacchiappi».

E Chomà stabilì senz'altro di fuggire. Attese però l'ora in cui, dopo pranzo, la servitù soleva rintanarsi dentro il fieno sotto le logge e, spalancata la bocca, dava inizio a un tal concerto di russate che la fattoria pareva diventata una fabbrica.

Finalmente quell'ora sopraggiunse. Perfino Javtùch, sdraiatosi al sole, cominciò a socchiudere gli occhi. Pieno d'ansia, e tremando, il filosofo si mosse pian piano verso il giardino padronale da dove gli era parso che si potesse prendere la via dei campi più facilmente, e senza essere visti. Quel giardino, di solito, veniva lasciato nel più completo abbandono, ed era perciò straordinariamente propizio a ogni intrapresa clandestina. Fatta eccezione di un solo viottolo praticato per bisogni domestici, il resto era affogato in un intrico di ciliegi, sambuchi, lappe che spingevano in alto i loro steli dagli appiccicosi capolini rosei. Il luppolo ricopriva come una rete questa variopinta raccolta di piante e cespugli, e vi formava sopra come un tetto che si estendeva fino alla chiusa, e di là ricadeva in tanti serpentelli contorti assieme alle campanule selvatiche. Oltre la chiusa, che segnava il confine del giardino, incominciava un intero mare d'erbe, dove pareva che nessuno avesse mai spinto uno sguardo curioso, e dove una falce sarebbe andata in pezzi solo a sfiorar col taglio quei grossi steli legnosi.

Quando il filosofo fu per valicare la chiusa, gli battevano i denti, e il cuore gli pulsava così forte che lui stesso n'ebbe paura. Sembrava che le falde della lunga tonaca gli si fossero incollate alla terra, come se qualcuno ce le avesse inchiodate. Mentre scavalcava la chiusa, gli parve che una voce gli crepitasse dentro gli orecchi con uno stridore assordante: «Dove vai, dove vai?». Il filosofo si tuffò con un lancio nell'erba e si dette a correre, incespicando a ogni passo contro vecchie radici e calpestando le talpe. Aveva visto che, oltrepassato quel fitto d'erba, non gli restava che attraversare di corsa un campo, dietro al quale nereggiava un fitto pruneto, ove giudicava che sarebbe stato al sicuro, e oltrepassato quello, secondo i suoi calcoli, pensava di trovare la strada diretta per Kìev. Il campo lo attraversò tutto d'un fiato, e si ritrovò nel pruneto. Dentro il pruneto si fece strada lasciando a mo' di pedaggio dei pezzi di gabbana su ogni spina aguzza, e si

ritrovò in una piccola forra. Un salice chinava i ciuffi delle sue fronde fino al suolo, qua e là sfiorandolo. Una piccola polla luceva tersa come un argento. Il filosofo per prima cosa si stese a terra e bevve a crepapelle, poiché aveva una sete insopportabile... «Acqua eccellente!», disse forbendosi le labbra: «Qui potrei ripigliare un po' di fiato».

«No, meglio che ti avvantaggi: può darsi che ti inseguano!»

Queste parole se le sentì risuonare sulla testa. Si girò: Javtùch gli stava di fronte.

«Indemoniato Javtùch», pensò furioso il filosofo: «Come ti acchiapperei, e per le gambe... E come ti spianerei quel tuo muso schifoso, e quel che hai addosso, con un randello di quercia!».

«Hai sbagliato a far tutto quel giro», riprese Javtùch. «Era meglio pigliare la strada che ho fatto io per venire: quella che va diritta, accanto alla scuderia. E poi anche per il soprabito è peccato. La stoffa è buona. Quanto ti costa al metro? Però abbiamo già fatto una bella passeggiata: è ora di tornarcene a casa.»

Il filosofo, grattandosi il capo, gli mosse dietro pian piano. «Ora sì che quella strega maledetta me la farà pagare!», pensò. «Ma, del resto, io chi sono, davvero? Di che ho paura? Non sono un cosacco? Non ho pure officiato per due notti? Dio mi aiuterà anche la terza. Si vede che quella strega maledetta ne deve aver commessi un bel po' di peccati, se il diavolo prende a tal punto le sue parti.»

Era assorto in tali pensieri, allorché entrò nell'aia padronale. Rincuorato da quei ragionamenti, chiese a Doròš - che mercé la protezione del dispensiere aveva a volte libero accesso alle cantine - di portargli una fiasca di vodka; e i due amici, sedutisi sotto una loggia, ne succhiarono quasi sei litri; tanto che il filosofo, rizzatosi improvvisamente in piedi, cominciò a gridare: «Dei suonatori! A ogni costo dei suonatori!» e, senza aspettare i suonatori, si lanciò in mezzo all'aia, su uno spiazzo pulito, a ballare il *tropàk.* Ballò finché non giunse l'ora della merenda, e la servitù, che gli aveva fatto capannello attorno, come avviene in simili casi, sputò alla fine, e se ne andò dicendo: «Vedi un po' quanto regge a ballare un cristiano!». Alla fine il filosofo si accucciò, lì stesso, per terra a dormire, e soltanto un buon catino d'acqua gelata riuscì a farlo destare per la cena. A cena ragionò di quel che sia un cosacco, e di come non debba temere alcunché a questo mondo.

«È tempo», disse Javtùch: «Andiamo».

«Ti si seccasse la lingua, brutto maiale!», pensò il filosofo, e si alzò in

piedi dicendo: «Andiamo».

Strada facendo, il filosofo gettava continuamente delle occhiate da parte, e rivolgeva qualche avara parola ai suoi compagni. Ma Javtùch non fiatava; perfino Doròš non era in vena di far discorsi. La notte era infernale. I lupi ululavano a branchi, in lontananza, e perfino l'abbaiare dei cani aveva un che di pauroso.

«Si direbbe che sia qualcos'altro a ululare: questi non sono lupi», disse Doròš. Javtùch non fiatava. Il filosofo non ebbe parole da rispondere.

Si avvicinarono alla chiesa, ed entrarono sotto quelle antiche volte di legno che mostravano quanto poco il padrone della tenuta si curasse di Dio e dell'anima propria. Javtùch e Doròš, come le altre volte, si allontanarono, e il filosofo rimase solo.

Tutto era al solito, tutto aveva il solito aspetto minaccioso. Restò fermo un istante. In mezzo, nella solita immobilità, si ergeva il feretro della orribile strega. «Non avrò paura; perdio non avrò paura!», si disse e, tracciatosi un cerchio attorno, come le altre volte, cominciò a richiamare alla mente tutti gli scongiuri che aveva appreso. Il silenzio era pauroso; le fiammelle dei ceri sussultavano, e inondavano di luce la chiesa. Il filosofo voltò una pagina, poi ne voltò una seconda, e si accorse di star leggendo altre cose che non quelle che erano scritte nel libro. Impaurito, si fece un segno di croce e incominciò a salmodiare. Ciò gli diede animo; la lettura poté proseguire, e le pagine scorsero l'una dietro l'altra.

A un tratto... in mezzo al silenzio... con uno schianto si spaccò il coperchio di ferro della bara, e si levò in piedi il cadavere. Era più orrido della prima volta. Orridamente i denti sbattevano assieme, fila contro fila; le labbra si contorcevano in modo spasmodico e, stridendo in modo selvaggio, riversavano torrenti di sortilegi. Si levò un turbine per la chiesa, le icone si rovesciarono a terra; dall'alto rovinarono in frantumi i vetri delle finestre. Le porte si divelsero dai cardini, e una moltitudine innumerevole di mostri irruppe in volo nella chiesa di Dio. Un orrido strepito d'ali e di artigli stridenti riempì tutta la chiesa. Tutto volava e mulinava, braccando dovunque il filosofo.

A Chomà svaporarono dalla testa gli ultimi fumi dell'ubriachezza. Badava a segnarsi e a leggere le prime preghiere che gli capitavano sotto. E allo stesso tempo sentiva come la potenza infernale gli andasse mulinando attorno veloce, quasi adunghiandolo con la punta delle ali, e le code schifose. Non aveva animo d'alzare gli occhi e guardare; vide solo che un mostro enorme si ergeva, per quanto era lunga la parete, completamente intricato

nel groviglio dei propri capelli come dentro una selva; e attraverso la rete di quei capelli trapelavano due occhi spaventevoli dalle sopracciglia lievemente inarcate. Sopra di lui pendeva in aria qualcosa a forma di enorme vescica formicolante di tenaglie e aculei di scorpione che si protendevano dal mezzo del corpo; da essi pendeva, a zolle, una terra nera. Tutti guardavano Chomà, lo cercavano, e non potevano scorgerlo, circondato com'era dal magico cerchio. «Portate il Vij! Correte a prendere il Vij!», risuonò forte la voce del cadavere.

E di colpo nella chiesa si fece silenzio; si udì un lontano ululare di lupi, e di lì a poco risuonarono dei passi pesanti che echeggiarono per tutta la chiesa. Volta un'occhiata furtiva, il filosofo vide che stavano portando un essere tozzo, massiccio, sbilenco. Era interamente bruttato di terra nera. Le braccia e le gambe cosparse di terra sporgevano come radiche nodose, nerborute. Avanzava pesante, incespicando a ogni pie' sospinto. Le lunghe palpebre gli discendevano fino a terra. Chomà si accorse con terrore che aveva il volto di ferro. Lo portarono, sorreggendolo sotto le braccia, e lo deposero proprio dinanzi al luogo dove stava Chomà.

«Sollevatemi le palpebre: non vedo!», esclamò con voce cavernosa il Vij, e l'intera tregenda si precipitò a sollevargli le palpebre.

«Non guardare!», sussurrò una voce interna al filosofo. Ma non resse, e guardò.

«Eccolo!», urlò il Vij, e puntò su lui il dito di ferro. E quanti mostri ve n'erano lì, si riversarono addosso al filosofo. Tramortito, Chomà stramazzò a terra, e l'anima gli volò via dal corpo, per la paura.

Echeggiò il canto del gallo. Era già il secondo: il primo era sfuggito agli gnomi. Le larve, spaventate, si riversarono alla rinfusa verso le finestre e le porte per fuggire al più presto; ma non fecero a tempo: così rimasero là, incollate alle porte e alle finestre.

Arrestò il passo il prete, entrando, alla vista di tale profanazione del tempio di Dio, e non osò officiare il servizio funebre in un simile luogo. Tale rimase per sempre la chiesa, coi mostri incastrati alle porte e alle finestre; venne poi ricoperta da una selva di piante, radiche, erbacce, pruni selvatici; e oggi non vi è più chi ne ritrovi la strada.

Allorché fu giunta a Kìev la voce di questi fatti, e il teologo Chaljàva ebbe appreso, alfine, la sorte del filosofo Chomà, per tutta un'ora restò immerso nei suoi pensieri. Nel corso di quel tempo si erano prodotti grandi mutamenti nella sua esistenza. Gli aveva arriso la sorte: assolto il corso di scienze, era stato nominato campanaro del campanile più alto, e quasi

sempre lo si vedeva in giro col naso rotto, poiché la scala di legno del campanile era fatta in un modo quanto mai strampalato.

«Hai udito quel che è accaduto a Chomà?», disse, facendoglisi accanto, Tiberio Gorobèc, che a quel tempo già era filosofo, e aveva inaugurato i baffi di recente.

«Così Dio gli aveva decretato», disse il campanaro Chaljàva. «Andiamo alla bettola, e rendiamo onore all'anima sua!»

Il giovane filosofo che, con l'ardore di un entusiasta, aveva preso a fruire dei propri diritti, sì che i braconi e il soprabito, e perfino il berretto che aveva indosso, puzzavano di spirito e tabacco, manifestò subito la propria accettazione.

«Era un uomo eccezionale Chomà!», disse il campanaro, allorché il bettoliere sciancato gli pose dinanzi il terzo bicchiere. «Un uomo rispettabile, era! E si è perduto per nulla.»

«Ma lo so io perché si è perduto: perché ha avuto paura; e se non avesse avuto paura, la strega non avrebbe potuto far nulla. Basta soltanto, dopo un segno di croce, sputarle pari pari sulla coda, e non succede niente allora. Le so bene io queste cose, perché da noi, qui a Kìev, tutte le donne che stanno al mercato, sono tutte streghe!»

Al che il campanaro tentennò il capo in segno di assenso. Ma accortosi che la propria lingua non era in grado di formular parola, con gran cautela si rimise in piedi e, traballando a destra e a sinistra, se ne andò a rimpiattarsi fra l'erba, nel sito più remoto e lontano; non senza aver sgraffignato, nel frattempo, secondo l'antica usanza, una vecchia suola da scarpe ch'era lì abbandonata su una panca.

[1] Il Vij è una grandiosa creazione della fantasia popolare. I Piccolorussi dànno questo nome al Re degli Gnomi, le cui palpebre ricadono fino a terra. Tutto il presente racconto è una tradizione popolare. Non ho voluto cambiarla in nulla, e la narro quasi con la stessa semplicità con cui l'ho udita *(N.d.A.)*.

THOMAS PRESKETT PREST
La visita

I solenni rintocchi dell'orologio della vecchia cattedrale avevano già annunciato la mezzanotte, l'aria era spessa e pesante e una strana quiete simile alla morte pervadeva la natura. Come avviene durante la quiete minac-

ciosa che precede l'impeto fragoroso degli elementi, ogni fluttuazione atmosferica sembrava sospesa, mentre la natura raccoglieva le sue forze in vista di una delle migliori manifestazioni della sua potenza.

Un leggero brontolìo di tuoni giunse di lontano, e fu come se fosse stato dato il segnale d'inizio per una grande battaglia da parte dei venti che si scossero dal loro torpore, e un unico, orribile uragano, spazzò l'intera città. La violenza che sprigionò fu veramente eccezionale: benché durasse solo tre o quattro minuti, il cataclisma causò più devastazioni che cinquant'anni di uragani di normale intensità.

Pareva che un gigante avesse soffiato su una città giocattolo, e avesse disperso gli edifici con il caldo fragore del suo fiato potente. Poi, all'improvviso, smise proprio come aveva cominciato.

Coloro che dormivano si svegliarono, e pensarono che ciò che avevano udito fosse una confusa chimera del regno dei sogni. Rabbrividirono, e si rimisero a dormire.

Tutto era fermo, fermo e molto cupo. Nessun suono disturbava la magia del riposo. Ma cos'era quel suono... uno strano rumore di passi leggeri, come il trapestìo di milioni di piedini fatati? Era la grandine: una grandinata si era abbattuta sulla città. Le foglie, miste a piccoli rami, venivano strappate dagli alberi. I vetri delle finestre più esposte alla furia dei sassolini ghiacciati si frantumavano. La magica quiete che poco prima era così profonda, era divenuta ormai un fragore che, accumulandosi, copriva ogni grido di sorpresa o di costernazione che saliva qua e là dalle case colpite dalla bufera.

Ogni tanto, un improvviso colpo di vento riusciva con la sua forza a ritardare la caduta delle migliaia di chicchi di grandine. Per un momento li tratteneva sospesi a mezz'aria, per poi scaraventarli con forza ancora maggiore in altre direzioni, provocando ulteriori danni.

Oh! come si accaniva la tempesta! Grandine... pioggia... vento! Fu, in verità, una notte terrificante.

Nella vecchia casa vi era una antica camera. Intagli curiosi e bizzarri ne adornavano le pareti, e il grande camino costituiva di per sé un elemento curioso. Il soffitto era basso, e una grande vetrata, che arrivava dal soffitto al pavimento, si apriva verso Ovest. Le finestre erano decorate da curiose vetrate a piombo dipinte, che illuminavano l'appartamento di una luce strana ma molto bella, quando i raggi del sole o della luna riuscivano a penetrarvi.

Vi era un solo ritratto in quella stanza, anche se le pareti sembravano es-

sere rivestite di pannelli approntati per ricevere molti quadri. Il ritratto rappresentava un giovane dal viso pallido e dalla fronte alta e solenne. Nei suoi occhi si leggeva un'espressione strana, e nessuno di coloro che lo avevano visto una prima volta provava il desiderio di rivolgergli un secondo sguardo.

In quella stanza vi era poi un catafalco, intagliato in legno di noce, riccamente disegnato ed eseguito in maniera molto accurata. Era una di quelle opere d'arte realizzate durante il periodo elisabettiano. Attorno a esso erano sistemati ricchi drappeggi argentati e damascati. Grandi piume - ormai coperte di polvere - oscillavano ai quattro angoli dando un aspetto funereo alla camera. Il pavimento era in legno di quercia lucidato.

Dio! Con quanta violenza la grandine si accaniva contro l'antica vetrata! Come una sventagliata di colpi di moschetto, si abbatteva colpendo e rimbalzando sulle piccole riquadrature che tuttavia resistevano. Era la loro superficie ridotta a salvarle: il vento, la grandine, la pioggia, sprecavano invano la loro furia.

Il letto della vecchia stanza era occupato da una figura distesa. Una creatura che racchiudeva in sé tutte le bellezze, giaceva semiaddormentata su quell'antico giaciglio: era una ragazza giovane e bella come un mattino di primavera. I suoi lunghi capelli sfuggiti dalle forcine che li raccoglievano, erano sparsi sugli arredi anneriti del letto.

Aveva dormito di un sonno agitato, e le coperte erano in disordine. Un braccio le copriva la testa, mentre l'altro pendeva abbandonato dalla sponda del letto sul quale era assopita. Il collo e il seno, appena visibili, formavano uno studio degno del migliore scultore cui la Provvidenza abbia elargito il dono del genio artistico.

La ragazza gemette leggermente nel sonno e, una o due volte, le sue labbra si mossero come in preghiera: o almeno così dobbiamo pensare, poiché il nome di Colui che ha sofferto per noi tutti venne pronunciato una sola volta molto flebilmente.

La giovane doveva aver sopportato una gran fatica: infatti, la bufera non era riuscita a destarla. Tuttavia riusciva a disturbarle il sonno, anche se non riusciva ad allontanarlo del tutto. Il turbinìo degli elementi stimolava i sensi, benché non avesse il potere di spezzare il profondo riposo in cui erano immersi.

Oh, che mondo stregato era incarnato in quella bocca, leggermente socchiusa, che mostrava una dentatura perlata che si intravvedeva smagliante perfino nella fioca luce che penetrava dalla vetrata. Con che dolcezza le

lunghe ciglia di seta si posavano sulle sue guance.

Poi la donna si mosse, e una sua spalla rimase totalmente scoperta. La pelle liscia di quella stupenda creatura era più bianca, più bella delle immacolate lenzuola del letto sul quale giaceva. L'età era quella della transizione dall'adolescenza al pieno fiorire della giovinezza, nella quale tutte le attrattive della ragazza - quasi ancora una bambina - erano unite alla più pacata bellezza e gentilezza degli anni della maturità.

Era quello forse un fulmine? Sì, un bagliore terrificante e nitido, seguito da un fragore di tuono, come se cento montagne stessero rivoltandosi l'una sull'altra nell'immensità dell'azzurra volta dei cieli! Chi dormiva ancora nell'antica città? Nessuno. Neppure la temuta Tromba del Giudizio sarebbe riuscita a destare con maggior efficacia il mondo dei vivi.

La grandine continuava a cadere, e il vento a soffiare forte. Finalmente, la bellissima ragazza sull'antico letto si destò. Dischiuse gli occhi di un azzurro celestiale, e un leggero grido di sgomento le sfuggì dalle labbra. Il suo grido sembrava in effetti fioco e debole, in mezzo allo sconquasso causato dagli elementi.

Si mise a sedere sul letto e si premette le palme delle mani sugli occhi. Cielo! Che torrenziale diluvio di vento, pioggia e grandine! I tuoni sembravano anch'essi intenti a provocare una serie ininterrotta di echi minacciosi, che duravano fino al bagliore del lampo seguente, che produceva subito un nuovo fragore nell'aria tempestosa.

Mormorò una preghiera, una preghiera per i suoi cari. I nomi di coloro che erano più vicini al suo cuore le sorsero spontanei alle labbra. Allora pianse e pregò. Pensò alle devastazioni che sicuramente una tale tempesta stava provocando e pregò il Dio del Paradiso in nome di tutte le cose viventi.

Un altro lampo, e un bagliore sinistro, di un azzurro accecante, attraversarono la grande vetrata e ne accese per un istante ogni colore con una nitidezza incredibile. Un grido sfuggì dalle labbra della giovane, che rimase con gli occhi sbarrati a fissare la finestra, ormai ripiombata nelle tenebre. Poi rabbrividì, e la sua espressione era ormai quella di un terrore mai provato prima, mentre la sudorazione causata da un'intensa paura le imperlava la fronte.

«Cosa... cosa mai sta succedendo?», singhiozzò. «Era realtà, o un sogno? Oh, Dio, cos'è stato? Una figura alta e magra tentava di aprire la vetrata dall'esterno: l'ho vista chiaramente. Il lampo del fulmine me l'ha mostrato nitidamente: occupava l'intera altezza della vetrata!»

Per un attimo il vento cessò. La grandine cadeva meno intensamente. Ma, benché ora essa cadesse dritta verso il suolo, dalla vetrata proveniva uno strano crepitìo. Non poteva essere un'illusione: lei ora era ben sveglia, e percepiva il rumore con chiarezza. Da cosa era provocato? Vi fu il bagliore di un altro fulmine, poi di nuovo un urlo... Questa volta ne era certa: non si trattava di un'allucinazione.

Un'alta figura era ritta sul davanzale fuori dalla vetrata. Era il rumore prodotto dalle sue unghie sul vetro che produceva il suono così simile a quello della grandine che fino a poco prima rimbalzava sulla finestra. Atterrita, la giovane sentì di avere gli arti paralizzati. Riuscì solo a urlare con le mani serrate, mentre il viso le diventava colore del marmo, e il cuore le batteva così forte nel petto che sembrava pronto a schizzare fuori.

Con gli occhi sbarrati fissò la finestra, e attese impietrita dal terrore. Il crepitìo e il tamburellare delle unghie sulla vetrata non cessò. Non si udiva una parola, e ora la ragazza immaginava di riuscire a distinguere l'oscuro contorno di quella figura al di là del vetro, e di scorgere il movimento delle braccia, mentre tentava in tutti i modi di trovare il modo di penetrare nella stanza.

Cos'era quella strana luce che gradualmente si spandeva nell'aria? Rossa e fiammeggiante, divenne sempre più forte. Un fulmine aveva incendiato il mulino, e le fiamme che divoravano rapidamente l'edificio si riflettevano sulla lunga finestra. Non ci poteva essere errore. La figura era lì, che stava ancora tentando di entrare, e faceva stridere contro il vetro le unghie acuminate, cresciute incontrollate per anni.

La ragazza tentò invano di urlare, ma venne improvvisamente sopraffatta da una sensazione di soffocamento che le impedì di prendere fiato. Era tutto troppo orribile! Cercò di muoversi, ma braccia e gambe sembravano appesantite da tonnellate di piombo, e riusciva solo a mormorare con voce roca:

«Aiuto... aiuto... aiuto... aiuto!».

Ripeteva quell'unica parola come se fosse immersa in un sogno. Il baluginìo delle fiamme proiettava grottescamente la lunga ombra di quella magra figura contro la finestra. I riflessi rossicci rivelavano anche l'unico ritratto nella stanza, che ora sembrava fissare l'assalitore, mentre la luce incerta delle fiamme contribuiva a farlo sembrare innaturalmente vivo. Improvvisamente un piccolo riquadro della finestra si spezzò, e la figura misteriosa vi infilò una lunga mano scarna, che sembrava totalmente priva di carne. Aprì la maniglia, e poi metà della finestra che, nell'aprirsi, iniziò a

scricchiolare sui cardini.

Eppure la giovane non riusciva ancora a urlare, né a muoversi. «Aiuto... aiuto... aiuto!», era tutto ciò che riusciva a mormorare. Oh, ma il terrore che le si leggeva sul viso, era così tremendo da rimanere impresso nella memoria per una vita intera, e tale da offuscare anche i momenti più felici tramutandoli in amarezza.

La figura si girò di tre quarti, e la luce cadde sul suo viso. Era assolutamente bianco, del tutto esangue. Gli occhi sembravano di latta lucida. Le labbra contratte rivelavano i denti che, insieme agli occhi, costituivano i caratteri principali del volto. Sporgenti come quelli di un animale, erano di un bianco abbagliante, orribilmente simili alle zanne di una bestia feroce.

Avanzò scivolando verso il letto, con movimenti strani e innaturali. Fece cozzare fra loro le lunghe unghie che parevano letteralmente pendere dalla punta delle dita. Nessun suono emanava dalle sue labbra.

«Sto forse impazzendo?», si chiese la ragazza giovane e bella. Non era mai stata esposta a un tale terrore. Raggomitolata sul letto, non riusciva neanche a chiedere aiuto. Aveva perso la capacità di parlare, ma finalmente aveva di nuovo la possibilità di muoversi. Si spostò lentamente verso la sponda opposta del letto, il più lontano possibile dall'abominevole figura che stava avanzando.

Ma i suoi occhi erano come ipnotizzati. Lo sguardo di un serpente non avrebbe potuto produrre un effetto maggiore di quello dello sguardo allucinato, metallico, degli occhi che la fissavano implacabili. Accucciata, così da non far notare la sua statura gigantesca, la figura avanzava inesorabile, l'orribile volto esangue proteso in avanti. Cos'era mai quella creatura? Cosa voleva da lei? Cosa le aveva dato quell'aspetto orrendo... così dissimile da quello degli altri abitanti della terra, che pure essa abitava?

La giovane si trovava sul bordo del letto, e la figura esitò leggermente. Alla ragazza pareva di perdere la capacità di muoversi quando la figura indugiava. Strinse le coltri del letto febbrilmente, e riprese fiato con brevi singulti spezzati. Aveva il petto oppresso per l'affanno, le braccia e le gambe le tremavano incontrollabilmente, eppure non riusciva a distogliere gli occhi da quel viso marmoreo. Lui la dominava con la forza del suo sguardo magnetico.

La tempesta era passata: ora tutto era fermo. I venti si erano acquietati e il campanile della chiesa annunciava l'una di notte: un suono sibilante salì dalla gola di quell'orribile creatura che sollevò le lunghe braccia magre; poi le sue labbra si mossero. Intanto continuava ad avanzare. La giovane

cercò il pavimento con un piede. Inconsapevolmente trascinò con sé le coltri del letto. La porta della stanza si trovava da quella parte: sarebbe riuscita a raggiungerla? Sarebbe riuscita ancora a camminare? Sarebbe stata capace di distogliere gli occhi dal volto dell'intruso, e spezzare così quel terribile incantesimo? Dio misericordioso! Era tutto vero, o si trattava di un sogno così reale da far perdere il senno per sempre?

La figura esitò nuovamente quando, ormai uscita per metà dalle coltri, la giovane giaceva riversa tremando. I suoi lunghi capelli erano sparsi su tutta la superficie del letto: muovendosi lentamente, li aveva lasciati sparsi sui cuscini. Quella pausa durò un minuto... un'eternità di angoscia. Quel minuto bastò a far in modo che la pazzia prendesse possesso di lei.

Poi, con uno scatto improvviso, ed emettendo un bizzarro e raccapricciante ululato che avrebbe risvegliato il terrore nell'animo più coraggioso, la figura afferrò i capelli della giovane, attorcigliandosi le chiome attorno alle mani ossute finché non la immobilizzò contro il letto.

Fu allora che lei gridò con forza: il cielo le ridiede la possibilità di urlare tutto il suo terrore. Le sue grida si succedevano rapide. Le coltri erano cadute in un mucchio al lato del letto... Per mezzo dei lunghi capelli di seta, lei sentì che quell'essere la stava ritrascinando sul letto da cui aveva tentato di fuggire. Le sue belle membra furono scosse dall'angoscia della sua povera anima.

Gli orribili occhi vitrei scesero lungo le sue forme angeliche con diabolica soddisfazione... con abominevole profanazione. Poi l'essere rovesciò la testa della giovane dalla sponda del letto e, per mezzo dei capelli che teneva ancora attorcigliati attorno ai polsi, la costrinse a reclinare indietro il capo. Si gettò quindi su di lei azzannandole il collo con i denti acuminati... e un fiotto di sangue unito al rumore di un orribile risucchio spezzarono il silenzio.

La giovane era svenuta, e il Vampiro stava consumando il suo abominevole pasto!

ALEKSÉJ KONSTANTINOVIČ TOLSTOJ
I Vurdalak

Il Congresso di Vienna nel 1815 aveva riunito nella grande città austriaca tutto quanto v'era in Europa di erudito, di socialmente brillante e di politicamente esperto.

Ma ormai il Congresso volgeva al termine. Gli esuli monarchici si pre-

paravano a riprendere possesso dei loro castelli, gli ufficiali russi a fare ritorno alle case che avevano abbandonate, e qualche polacco - questo non troppo soddisfatto - a riportare a Cracovia l'amore per la libertà, affidandolo senza troppa convinzione alla triplice ed equivoca indipendenza garantita da Mettermeli, dal Principe di Harderberg e dal Conte di Nesselrode.

Così come succede nelle ultime ore di un gran ballo, la compagnia, all'inizio tanto vivace, si era ridotta a un esiguo gruppo di gaudenti, che manifestavano tutta la loro riluttanza a fare i bagagli, e con ogni pretesto differivano la partenza per i begli occhi di qualche dama viennese.

Questa lieta congrega, della quale facevo parte anch'io, si radunava due volte alla settimana nel castello della Principessa di Schwarzenberg, poco lontano dalla città, passato il piccolo borgo di Hitzing.

Di pomeriggio, si passeggiava. La sera, si cenava tutti insieme al castello o in qualche località della contrada. Poi, seduti davanti al vivace fuoco d'un caminetto, si conversava e si raccontavano storie. Ogni discorso di politica era severamente bandito: ne avevamo tutti abbastanza, per cui l'argomento delle nostre conversazioni erano soprattutto leggende dei rispettivi paesi, o ricordi personali di ognuno di noi.

Una sera, dopo che erano state raccontate molte storie straordinarie, in tutti vibrava un'insolita tensione, accresciuta dalla penombra e dal silenzio. Il Marchese d'Urfé, vecchio esule francese simpatico a tutti per l'allegria giovanile e la piccante vivacità con la quale sapeva raccontare i suoi antichi successi erotici, approfittò di un momento in cui il chiacchiericcio generale era sopito, e disse:

«Amici miei, le vostre storie sono senza dubbio alcuno eccezionali, ma a me pare che difettino di una qualità essenziale: l'autenticità. Credo infatti che nessuno di voi possa provare in modo certo di aver visto con i propri occhi ciò che or ora ha raccontato, e che non possa suggellarne la verità con la propria parola di gentiluomo».

Fu giocoforza ammettere che aveva ragione, per cui il vecchio continuò, accarezzandosi i favoriti:

«Invece io, cari amici, posso narrarvi una storia stupefacente, e nello stesso tempo così insolita e orribile, e così vera, che da sola basterebbe a colpire la fantasia dei più scettici. Purtroppo per me, ne sono stato non soltanto testimone, ma anche protagonista, e sebbene di solito non mi faccia piacere ricordarla, tuttavia questa volta ve la racconterò. Sempre che le gentili signore me lo permettano».

Ovviamente, il consenso fu unanime. Qualcuno, invero, lanciò qualche

sguardo spaurito ai riflessi che la luna cominciava a disegnare sul pavimento, ma in breve fummo tutti raccolti in circolo attorno al nobiluomo, intenzionati a non perdere una sola delle sue parole.

Dopo aver fiutato con studiata lentezza una presa di tabacco, il Signor D'Urfé cominciò il suo racconto.

Eravamo nel 1759, e io ero innamorato senza rimedio della bellissima Duchessa di Grammont. Come tutte le passioni giovanili, ero convinto che fosse profonda ed eterna. Di fatto, non mi dava requie né giorno né notte; la Duchessa poi, come sogliono spesso le donne troppo belle, provava gusto nell'acuire i miei tormenti, comportandosi con tale civetteria che in un momento d'aberrazione mentale finii per chiedere e ottenere - pur di allontanarmi da lei - una missione diplomatica presso il Gospodar della Moldavia.

Il giorno prima della mia partenza, mi recai a salutare la bella Duchessa. Mi ricevette - e me ne stupii - con minore sarcasmo del consueto, dicendomi con la sua dolce voce, da cui traspariva una leggera emozione: «Caro d'Urfé, quella che lei sta facendo è una vera pazzia. Ma io la conosco, e so che non torna mai sulle sue decisioni. Però le chiedo almeno una cosa: accetti questa piccola Croce in pegno della mia amicizia, e mi prometta di tenerla sempre con sé, fino al suo ritorno. È un ricordo di famiglia che per me ha molto valore».

Con una galanteria forse fuori di posto in un momento simile, baciai non soltanto la piccola Croce, ma anche la bella mano che me la offriva, e mi misi la catenina al collo. È questa stessa che vedete e che, da allora, non ho mai più lasciato.

Non vi annoierò, Signore, con le vicende del mio viaggio, né con le mie osservazioni sui Serbi, popolo rozzo e ignorante ma coraggioso e onesto, e che neppure sotto la dura dominazione turca aveva dimenticato la propria dignità e l'antica indipendenza. Sarà sufficiente che vi dica che, avendo già appreso un po' di polacco nel corso di un precedente viaggio a Varsavia, non ebbi difficoltà a imparare il serbo, dato che queste due lingue, come il russo e il boemo, non sono che varianti della stessa lingua slava.

Ne sapevo dunque già abbastanza per farmi capire, quando giunsi un giorno in un villaggio, il cui nome non ha alcun interesse per voi. Trovai gli abitanti della casa, in cui era stato fissato il mio alloggio, profondamente costernati, e la cosa mi parve assai strana giacché era domenica, giorno che i Serbi usano dedicare ai divertimenti, alla danza, al tiro coll'archibu-

gio, alla lotta, eccetera. Pensai che la tristezza dei miei ospiti fosse da attribuirsi a qualche lutto recente, e stavo dunque per andarmene non volendo disturbarli, quando un giovane che avrà avuto trent'anni, di alta statura e aspetto imponente, mi si avvicinò e mi prese per mano:

«Entri, entri, straniero», mi disse, «non si lasci impressionare dal nostro triste contegno: quando ne saprà il motivo, capirà».

Mi raccontò poi che il suo vecchio padre, di nome Gorča, un uomo dal carattere irrequieto e intrattabile, un bel mattino, levatosi dal letto, aveva staccato dal muro il suo vecchio archibugio turco.

«Ragazzi miei», aveva detto ai due figli Giorgio e Pietro, «vado sui monti per unirmi ai valorosi che danno la caccia a quel cane di Alibek (era un brigante turco che, da qualche tempo, devastava il paese). Aspettatemi di ritorno tra dieci giorni. Se però al decimo non sarò tornato, fatemi dire una Messa, perché vorrà dire che mi avranno ucciso. Ma», aveva aggiunto il vecchio con l'aria più grave possibile, «se, Dio non voglia, trascorsi i dieci giorni, dovessi ugualmente tornare a casa, allora, per il vostro bene, non lasciatemi entrare. In questo caso, vi ordino di dimenticare che sono vostro padre e di infilzarmi con un palo, qualsiasi cosa io dica o faccia, perché vorrebbe dire che sono diventato un maledetto *Vurdalak*, tornato qui a succhiarvi il sangue.»

Bisogna adesso che vi spieghi, signore mie, che i *Vurdalak*, o Vampiri dei popoli slavi, sono, secondo le convinzioni locali, nulla di meno che cadaveri usciti dai loro sepolcri per succhiare il sangue dei vivi.

Fin qui, le loro abitudini non differiscono da quelle degli altri Vampiri, noti a tutti. Ma questi hanno una caratteristica specifica che li rende ancor più orribili: i *Vurdalak* succhiano, di preferenza, il sangue dei familiari più prossimi e degli amici più intimi; i quali, una volta uccisi in tal modo, diventano anche loro Vampiri.

Pare che in Bosnia e in Ungheria vi siano stati interi villaggi, trasformati in covi di *Vurdalak.* Gli Imperatori tedeschi hanno nominato numerose volte delle commissioni di inchiesta per indagare sui casi di vampirismo. Si sono tenuti regolari processi, in seguito ai quali si sono esumati i cadaveri, che sono stati trovati gonfi di sangue; allora sono stati bruciati sulle pubbliche piazze, dopo averne trafitto il cuore.

Alcuni magistrati, testimoni di tali esecuzioni, hanno affermato di aver sentito urlare quei cadaveri nel momento in cui il boia spingeva loro un palo nel petto. Hanno attestato ciò formalmente, sigillando la loro testimonianza con firma e giuramento.

Potete dunque capire l'impressione che le parole del vecchio Gorča avevano avuto sui figli. Gli si gettarono tutti e due ai piedi, supplicandolo di lasciarli partire al posto suo, ma per tutta risposta il vecchio cocciuto girò i tacchi e se ne andò, canticchiando il ritornello di una vecchia ballata.

Il mattino in cui io ero arrivato al villaggio, finivano appunto i dieci giorni fissati da Gorča, e l'inquietudine dei familiari era quindi naturale.

Si trattava di una famiglia buona e onesta. Giorgio, il maggiore dei due maschi, per i lineamenti virili e marcati, appariva un uomo serio e deciso. Era sposato e padre a sua volta di due figli. Il fratello Pietro, bel giovanotto di diciott'anni, mostrava nella sua fisionomia più dolcezza che carattere, ed era il prediletto della sorella minore, di nome Sdenka, che ben rappresentava il tipo della bellezza slava. Oltre alla sua avvenenza, incontestabile da qualsiasi punto di vista, mi colpì subito in lei una lontana somiglianza con la Duchessa di Grammont: specie per un piccolo segno sulla fronte, che durante tutta la mia vita ho notato soltanto in quelle due persone. Questo segno poteva anche spiacere a prima vista: ma poi, finiva con l'attrarre irresistibilmente.

Forse perché allora ero molto giovane, o perché quella somiglianza, ritrovata in una persona candida e innocente, fosse davvero d'effetto irresistibile, dopo appena due minuti che parlavo con Sdenka, già provavo per lei un'attrazione troppo viva perché non minacciasse di trasformarsi in un sentimento diverso, se solo avessi prolungato il mio soggiorno nel villaggio.

Eravamo riuniti davanti alla casa, attorno a una tavola imbandita con formaggi e scodelle di latte. Sdenka filava, sua cognata preparava la cena per i bambini che giocavano sull'aia, Pietro con finta spensieratezza fischiettava, lucidando uno *jatagan*[1] e Giorgio, coi gomiti sulla tavola, la testa tra le mani e la fronte corrugata, divorava con gli occhi la grande strada davanti alla casa, senza dire una parola. Quanto a me, vinto dall'atmosfera generale, contemplavo malinconico le nubi del crepuscolo che incorniciavano la volta dorata del cielo e la sagoma di un convento seminascosto in un bosco di larici.

Quel convento aveva goduto in altri tempi di grande celebrità, a causa di un'icona miracolosa della Santa Vergine che, secondo la leggenda, era stata portata in volo dagli angeli e deposta sopra una quercia. Ma, all'inizio del secolo scorso, i Turchi avevano invaso la regione, sgozzando i monaci e mettendo a sacco il convento. Non ne restavano più che i muri e una cappella, in cui il servizio religioso era tenuto da una specie di prete eremi-

ta. Quest'ultimo faceva ai visitatori da guida tra le rovine, e ospitava i pellegrini che, recandosi a piedi da un santuario all'altro, desideravano fermarsi anche al convento della Vergine della Quercia.

Tutto questo lo seppi poi, perché in quel momento pensavo a ben altro che all'archeologia serba. Come succede spesso quando si lascia libera la propria immaginazione, ricordavo il passato, i giorni felici della mia infanzia, e la mia bella Francia, che avevo lasciato per un paese remoto e selvaggio. Ben presto dimenticai i miei ospiti e le loro cure.

D'un tratto, Giorgio ruppe il silenzio:

«Moglie», disse, «a che ora è partito il *vecchio*?».

«Alle otto», rispose la moglie, «ho sentito battere proprio in quel momento la campana del convento.»

«Allora va tutto bene», disse Giorgio, «non devono essere più delle sette e mezzo.»

E tacque, tornando a fissare la grande strada che si perdeva nella foresta.

Ho dimenticato di dirvi, belle signore, che quando i Serbi sospettano qualcuno di vampirismo, evitano di nominarlo o di indicarlo in modo esplicito, perché pensano che questo sarebbe come chiamarlo dalla sua tomba. Così, da qualche giorno, Giorgio, parlando di suo padre, diceva soltanto: *il vecchio.*

Ci fu qualche istante di silenzio. Poi, uno dei bambini fece a Sdenka, tirandola per il grembiule:

«Zia, quando torna a casa il nonno?».

Uno schiaffo da parte di Giorgio fu la risposta alla domanda inopportuna. Il bambino scoppiò a piangere, ma il fratellino chiese con aria stupita e timorosa insieme:

«Papà, perché non dobbiamo parlare del nonno?».

Un altro schiaffo gli troncò la parola. I due bambini si misero a gridare insieme e tutta la famiglia si fece il Segno della Croce.

In quell'istante, l'orologio del convento cominciò a scandire lentamente le otto. Il primo colpo era appena risuonato alle nostre orecchie, quando scorgemmo una forma umana staccarsi dal bosco e venire verso di noi.

«È lui! Dio sia lodato!», esclamarono insieme Sdenka, Pietro e la loro cognata.

«Che Dio ci protegga!», disse invece cupamente Giorgio. «Come facciamo a sapere se i dieci giorni sono trascorsi, oppure no?»

Tutti lo guardarono, come folgorati. La forma umana intanto avanzava sempre. Era un gran vecchio dai baffi argentei, il viso pallido e severo, che

si trascinava penosamente appoggiandosi a un bastone. A mano a mano che avanzava, l'espressione di Giorgio si faceva più cupa. Quando fu vicino a noi, il nuovo arrivato si fermò e fissò uno a uno tutti i suoi familiari, con occhi che sembrava non vedessero, tanto erano spenti e infossati nelle orbite.

«Be'?», fece con voce profonda. «Perché nessuno mi viene incontro? Che significa questo silenzio? Non vedete che sono ferito?»

Infatti, il vecchio aveva il fianco sinistro insanguinato.

«Soccorrete vostro padre», dissi allora a Giorgio. «E tu, Sdenka, dagli un cordiale: mi sembra che stia per svenire.»

«Padre mio», fece Giorgio, avvicinandosi a Gorča, «fatemi vedere la vostra ferita. Io me ne intendo, e ve la fascerò.»

Fece il gesto di aprirgli il vestito, ma il vecchio lo respinse rudemente, coprendosi il petto con le due mani: «Vattene, incapace che non sei altro. Mi fai male».

«Ma allora, siete stato ferito al cuore?», rispose Giorgio, che era diventato bianco come un lenzuolo. «Su, presto, toglietevi il vestito. Dovete farlo, vi dico che è necessario.»

Il vecchio si drizzò rigidamente:

«Fa' attenzione», rispose con voce cupa. «Se mi tocchi, ti maledirò».

Pietro si interpose tra Giorgio e il padre:

«Lascialo in pace», disse, «non vedi che sta male?».

«Non lo contraddire», aggiunse sua moglie, «sai che non l'ha mai tollerato.»

In quel momento vedemmo un gregge di pecore che tornava dal pascolo e si dirigeva verso la casa, in una nuvola di polvere. O il cane che l'accompagnava non aveva riconosciuto il vecchio padrone, o per qualche altro motivo, fatto sta che, non appena vide di lontano Gorča, si fermò col pelo irto e si mise a ululare come se avesse scorto uno spettro.

«Ma che ha questo cane?», chiese il vecchio con aria sempre più cupa. «Che vuol dire tutto ciò? Sono diventato uno straniero in casa mia? Dieci giorni passati in montagna mi hanno tanto cambiato che neppure i miei cani mi riconoscono più?»

«Hai sentito quello che ha detto?», fece Giorgio di nascosto a sua moglie.

«Che cosa?»

«Ha ammesso che i dieci giorni sono già trascorsi.»

«Ma no, è tornato al termine stabilito!»

«Bene, bene. So io quello che bisogna fare.»

Il cane intanto continuava a ululare.

«Ammazzatelo!», gridò Gorča. «Lo voglio, mi sentite?»

Giorgio non si mosse, ma Pietro si alzò e, con le lacrime agli occhi, prese l'archibugio del padre e sparò sul cane, che ruzzolò nella polvere.

«Era il mio cane preferito», mormorò poi a bassa voce. «Non capisco perché mio padre abbia voluto che fosse ucciso.»

«Perché se lo meritava», disse Gorča. «Su, ora: fa freddo. Voglio entrare in casa.»

Sdenka, intanto, aveva preparato per il vecchio una tisana fatta con acquavite bollente, pere, miele e uva passita, ma il padre la respinse con disgusto. Dimostrò la medesima avversione per il piatto di montone con contorno di riso che Giorgio gli porgeva, e andò a sedersi in un angolo del focolare, mormorando tra i denti parole incomprensibili.

Nel focolare crepitava un fuoco di rami di pino, che animava con la sua luce tremolante il volto del vecchio, tanto pallido e disfatto che, senza il riverbero che lo riscaldava, si sarebbe potuto credere quello di un morto. Sdenka andò a sedersi vicino a lui.

«Padre mio», gli disse, «non volete davvero mangiare nulla per ristorarvi? Perché non ci raccontate le vostre avventure sulle montagne?»

Dicendo questo la ragazza sapeva di toccare la corda giusta, perché al vecchio guerriero piaceva parlare di stragi e battaglie.

Una specie di sorriso, infatti, comparve sulle sue labbra livide, ma gli occhi non mutarono espressione, e rispose, passando le dita tra i capelli biondi della fanciulla:

«Sì, figlia mia, sì, Sdenka cara. Ti racconterò volentieri quel che mi è successo sui monti: ma un'altra volta, perché ora sono troppo stanco. Ti dirò comunque che quel cane di Alibek non è più su questa terra, perché è morto per mano mia. E se qualcuno ha dei dubbi», continuò il vecchio, percorrendo con lo sguardo i familiari, «eccone la prova».

Aprì una specie di fagotto che gli pendeva sulla schiena e ne trasse una testa livida e insanguinata, che tuttavia non era meno pallida della sua. Distogliemmo tutti lo sguardo, inorriditi; ma Gorča, porgendo la testa a Pietro, gli disse:

«Prendila e attaccala sopra la porta. Così tutti quelli che passano sapranno che Alibek è morto e che le nostre strade sono state ripulite dei briganti, meno ovviamente i Giannizzeri del Sultano».

Pietro obbedì, con grande disgusto.

«Questo povero cane che ho ucciso», disse tuttavia, «urlava dunque solo perché aveva fiutato odore di cadavere!»

«Sì, aveva fiutato odore di cadavere», gli fece eco con aria cupa Giorgio, che era uscito senza che ce ne fossimo accorti, e tornava in casa in quel momento, tenendo in mano qualcosa che posò in un angolo e che mi parve un lungo palo.

«Giorgio», gli fece sua moglie sottovoce, «non vorrai, spero...»

«Fratello mio», continuò sua sorella, «che hai intenzione di fare? Oh no, no, non lo farai, vero?»

«Lasciatemi in pace!», rispose Giorgio. «So io quel che devo fare, e non farò nulla che non sia indispensabile.»

La notte nel frattempo era calata. Tutta la famiglia andò a dormire in un settore della casa diviso dalla mia stanza soltanto da una parete molto sottile. Confesso che quello che avevo visto in tutta la serata aveva fortemente colpito la mia immaginazione.

La lampada era spenta, e la luna rischiarava la finestrina bassa vicino al mio letto gettando sul pavimento e sui muri bagliori lividi: pressappoco come ora, signore mie, nel salone in cui ci troviamo. Volevo dormire, ma non ci riuscivo. Attribuii l'insonnia al chiaro di luna, e cercai qualcosa che potesse servirmi da tenda, senza trovare nulla. Allora, sentendo delle voci soffocate al di là della parete, mi misi ad ascoltare.

«Moglie, vai a dormire», diceva Giorgio, «e anche tu, Sdenka. E anche tu Pietro. Non datevi pensiero di nulla. Veglierò io per voi.»

«Ma Giorgio», rispondeva la moglie, «è meglio che stia sveglia io. Tu hai lavorato la notte scorsa, e sei stanco. In ogni caso, lo devo vegliare io il nostro vecchio. Sai che sta male.»

«Sta' tranquilla e vai a letto», diceva Giorgio, «veglierò io per entrambi.»

S'intromise allora Sdenka, con la sua voce più dolce: «Mi sembra inutile star svegli. Nostro padre già dorme, e guarda, fratello, la sua espressione, come è calma e pacifica».

«Voi due non capite nulla», troncò netto Giorgio con un tono che non ammetteva repliche, «né l'una né l'altra. Vi ho detto di andare a dormire e di lasciarmi rimanere sveglio.»

Cadde allora un profondo silenzio. Ben presto sentii le mie pupille appesantirsi, mentre il sonno mi prendeva.

Credetti allora di vedersi aprire la porta, e il vecchio Gorča apparire sulla soglia. Ma, più che vederne la figura, la sospettavo, perché la camera da

cui veniva era completamente buia. Mi sembrò che i suoi occhi spenti cercassero di penetrare nei miei pensieri, e seguissero il moto della mia respirazione. Avanzò con cautela, prima un piede, poi l'altro. Quindi, si mise ad avanzare a quattro zampe, come un lupo. Infine fece un balzo, e fu a fianco del mio letto. Mi strinse un'inesprimibile angoscia, ma una forza invisibile mi impediva di fare una sola mossa. Il vecchio si chinò su di me e avvicinò tanto il suo viso livido al mio, che mi parve di sentire il suo orrendo alito cadaverico. Feci allora uno sforzo sovrumano e mi svegliai, in un bagno di sudore.

Non c'era nessuno nella mia stanza ma, gettando uno sguardo verso la finestra, scorsi chiaramente il vecchio Gorča che dall'esterno aveva incollato il viso al vetro e mi fissava con i suoi occhi spaventosi.

Ebbi la forza di non gridare e la presenza di spirito di restare a letto, come se non mi fossi accorto di nulla. Pareva tuttavia che il vecchio fosse venuto da me soltanto per assicurarsi che dormivo: infatti, non tentò di entrare e, dopo avermi esaminato a lungo, si allontanò dalla finestra. Lo sentii camminare nella camera vicina. Giorgio dormiva e russava da far tremare i muri. Un bambino tossì, in quel momento, e sentii la voce di Gorča:

«Non dormi, piccino?», diceva.

«No, nonno», rispose il bimbo, «e mi piacerebbe tanto parlare con te.»

«Ah, vorresti parlare con me. E di che cosa?»

«Vorrei che mi raccontassi le tue battaglie contro i Turchi. Anch'io farò un giorno la guerra contro di loro!»

«Ci ho pensato, bambino mio, e ti ho portato un piccolo *jatagan*, che domani ti regalerò.»

«Oh, nonno, dammelo subito, visto che non dormi.»

«Ma perché, piccolo, non me l'hai chiesto oggi, di giorno?»

«Perché papà me l'ha proibito.»

«È prudente tuo padre. Dunque, lo vorresti adesso il tuo piccolo *jatagan*?»

«Oh, sì, lo vorrei proprio. Ma non qui, perché papà potrebbe svegliarsi.»

«E dove, allora?»

«Se usciamo, ti prometto di stare attento e di non fare rumore.»

Mi parve di sentire Gorča ghignare: udii il bambino che si alzava. Non credevo ai Vampiri, ma l'incubo che avevo appena avuto mi aveva scosso i nervi: sicché, per non aver nulla da rimproverarmi in seguito, mi alzai e battei con il pugno alla parete. Il rumore sarebbe stato sufficiente a svegliare i Sette Dormienti, ma nulla mi indicò che i padroni di casa avessero sen-

tito. Mi lanciai verso la porta, deciso a salvare il bambino, ma la trovai chiusa dall'esterno, e il catenaccio non cedette ai miei sforzi. Mentre cercavo di sfondare l'uscio, vidi passare davanti alla finestra il vecchio col bambino in braccio.

«Alzatevi, alzatevi!», urlai allora con tutte le mie forze, e scossi la parete con colpi forsennati.

Solo così, finalmente, Giorgio si svegliò.

«Dov'è il vecchio?», gridò.

«Esca subito», dissi. «Si è portato via il bambino.»

Con un calcio, Giorgio abbatté la porta della sua stanza, che come la mia era stata chiusa dall'esterno, e si lanciò correndo verso il bosco. Riuscii infine a svegliare anche Pietro, sua cognata e Sdenka. Ci mettemmo davanti alla porta e, dopo qualche minuto di attesa, vedemmo ritornare Giorgio con il figlio. L'aveva trovato privo di sensi sulla grande strada, ma il piccolo era tornato subito in sé e pareva non aver sofferto nulla. Incalzato dalle nostre domande, il bambino spiegò che il nonno non gli aveva fatto del male, che erano usciti insieme per parlare, ma che, una volta usciti, lui aveva perduto i sensi, non sapeva come. Quanto a Gorča, era svanito.

Quella notte, nessuno ovviamente dormì più. Il giorno dopo, seppi che i ghiacci del Danubio, che tagliava la strada a un quarto di lega dal villaggio, avevano cominciato a rompersi e a scendere a valle, come sempre in quella regione alla fine dell'autunno e all'inizio della primavera. Non si sarebbe dunque potuto attraversare il fiume per diversi giorni, e non c'era da pensar di partire.

D'altra parte, anche se fosse stato possibile, sarei stato trattenuto dalla curiosità e da una ancor più potente attrazione: più vedevo Sdenka, infatti, e più mi sentivo portato ad amarla. Quel suo tipo originale di bellezza, la somiglianza singolare con la Duchessa di Grammont, da cui ero fuggito ma che ritrovavo qui, vestita d'un costume sgargiante e con in bocca un linguaggio straniero ma armonioso, quel segno speciale sulla fronte, per il quale in Francia mi sarei fatto uccidere non so quante volte, e in più la singolarità della mia situazione e i misteri che mi circondavano, stavano contribuendo a far maturare in me un sentimento che in altre circostanze si sarebbe probabilmente manifestato solo in forma vaga ed effimera.

Il giorno successivo, sentii Sdenka parlare col fratello minore.

«Che ne pensi di tutto questo?», diceva. «Anche tu sospetti di nostro padre?»

«Non saprei», rispose Pietro, «e poi il bambino dice che non gli ha fatto

male. Quanto alla sparizione del vecchio, sai bene che non ha mai reso conto a nessuno delle sue assenze.»

«Lo so», disse Sdenka, «ma allora bisogna salvarlo. Tu conosci Giorgio...»

«Sì, sì, lo conosco. Parlargli sarebbe inutile. Nasconderemo il palo, e non gli riuscirà certo di trovarne un altro.»

«Sì, nascondiamo il palo. Ma non diciamo nulla davanti ai bambini, potrebbero parlarne fra loro davanti a Giorgio!»

«Me ne guarderò bene», rispose Pietro. E si separarono.

Scese la notte, senza che si sapesse nulla del vecchio Gorča. Come la notte prima, ero steso sul letto, e la luna rischiarava la mia stanza. Quando il sonno cominciò a confondermi le idee sentii, quasi per istinto, che il vecchio si avvicinava. Aprii gli occhi e vidi infatti il suo volto livido incollato contro la mia finestra. Questa volta cercai di alzarmi, ma di nuovo mi fu impossibile: sembrava che le mie membra fossero paralizzate. Dopo avermi osservato a lungo, il vecchio si allontanò. Lo sentii fare il giro della casa e bussare piano alla finestra della camera in cui dormivano Giorgio e sua moglie. Il bambino si girò nel letto e gemette nel sonno. Seguì qualche minuto di silenzio, poi sentii ancora bussare alla finestra. Allora il bambino gemette ancora, e si svegliò...

«Sei tu, nonnino?», chiese.

«Sì, sono io», rispose una voce sorda, «e ti ho portato il tuo piccolo *jatagan*.»

«Ma non ho il coraggio di uscire: papà me l'ha proibito.»

«Non c'è bisogno che tu esca. Apri solo la finestra e vieni a darmi un bacio.»

Il bambino si alzò, e lo udii aprire la finestra. Allora, raccogliendo tutte le mie energie, saltai giù dal letto e corsi a picchiare alla parete. Giorgio in un istante fu in piedi. Lo sentii bestemmiare. Sua moglie cacciò un urlo lacerante e ben presto tutta la casa si raccolse intorno al bambino inanimato. Gorča era sparito, come il giorno prima.

A forza di cure, riuscimmo a far riprendere i sensi al bambino, ma era debolissimo e respirava appena. Il piccolo non sapeva la causa del suo svenimento. La madre e Sdenka lo attribuirono allo spavento per essere stato sorpreso a parlare col nonno. Io non dissi nulla. In ogni modo, poiché il bambino si era calmato, tutti si rimisero a letto. Ma non Giorgio. Verso l'alba, lo sentii svegliare sua moglie e parlarle a bassa voce. Sdenka si unì a

loro e poi la sentii singhiozzare insieme a sua cognata. Il bambino era morto.

È inutile dire la disperazione della famiglia: comunque, nessuno parve sospettare che il vecchio Gorča ne fosse la causa. Perlomeno, nessuno ne parlava apertamente. Giorgio taceva, ma la sua espressione, sempre cupa, aveva ora qualcosa di terribile.

Per due giorni, il vecchio non ricomparve. Nella notte che seguì il terzo giorno, quello in cui si fece il funerale del bambino, mi sembrò di sentire dei passi intorno alla casa, e una voce di vecchio che chiamata il fratellino del defunto. Mi sembrò anche, per un momento, di vedere il viso di Gorča dietro la mia finestra, ma non potei accertarmi se fosse realtà o allucinazione, perché quella notte la luna era velata.

Credetti tuttavia mio dovere parlarne a Giorgio. Lui interrogò il bambino, e questi rispose che, in effetti, aveva sentito il nonno che lo chiamava e l'aveva visto attraverso i vetri della finestra. Giorgio ordinò severamente a suo figlio di svegliarlo se il vecchio fosse comparso ancora.

Quelle terribili circostanze non avevano impedito intanto alla mia simpatia per Sdenka di far progressi. Non m'era mai riuscito, durante il giorno, di parlarle senza testimoni. Quella notte, l'idea della mia prossima inevitabile partenza, mi sconvolse. La camera di Sdenka era divisa dalla mia soltanto da una specie di stretto corridoio che dava da una parte sulla strada e dall'altra sull'aia. La famiglia dei miei ospiti si era addormentata, quando mi venne l'idea di fare un giro nella campagna per distrarmi. Passando lungo il corridoio, vidi che la porta di Sdenka era semiaperta.

Mi fermai senza volerlo. Un ben noto frusciare di sottane mi fece battere il cuore. Poi sentii delle parole canticchiate sottovoce. Era la canzone d'addio che un re serbo, prima di partire, rivolgeva alla sua bella. Non potei più trattenermi; quella voce così dolce, così espressiva, era quella della Duchessa di Grammont...

Senza stare a riflettere, spinsi la porta ed entrai. Sdenka si era tolta quella sorta di casacca che abitualmente portano tutte le donne del suo paese. La camicetta, ricamata d'oro e di seta rossa, stretta alla vita, e una semplice gonna a quadretti, erano tutto il suo abbigliamento. Le belle trecce bionde disciolte e l'abito senza ricercatezza mettevano in maggior valore la sua bellezza. Senza adirarsi per la mia entrata improvvisa, parve confusa e arrossì leggermente.

«Oh!», mi disse, «perché è entrato? Che penserebbero di me, se ci sorprendessero?»

«Sdenka, anima mia!», le dissi prendendole la mano, «stai tranquilla. Tutti dormono, soltanto il grillo nell'erba e i maggiolini nell'aria potrebbero sentire quello che voglio dirti.»

«Oh, amico mio, se ne vada. Se mio fratello ci sorprendesse, sarei perduta.»

«Sdenka, non me ne andrò finché non mi avrai promesso di amarmi per sempre, come al re della ballata che stavi cantando aveva promesso la sua bella. Partirò presto, Sdenka, e chissà quando ci rivedremo. Sdenka, io ti amo più della mia anima, più della mia salute... la mia vita e il mio sangue sono tuoi, non vuoi concedermi in cambio un'ora soltanto?»

«Molte cose possono succedere in un'ora», rispose Sdenka con aria pensosa, ma lasciando la sua mano nella mia. «Lei non conosce mio fratello», aggiunse rabbrividendo, «ma io ho il presentimento che verrà.»

«Calmati, Sdenka, amore», dissi io, «tuo fratello è stanco per le notti passate sveglio, ora lo culla il vento che fischia tra gli alberi, il suo sonno è pesante, la notte è lunga e io non ti chiedo che un'ora. E poi, addio... forse per sempre.»

«Oh, no! Non per sempre», disse vivacemente Sdenka, ma poi si ritrasse, come spaventata dalla sua stessa voce.

«Oh, Sdenka», gridai, «non vedo che te, non sento che te, non sono più padrone di me stesso, obbedisco a una forza sovrumana, perdonami, Sdenka!»

E, come un pazzo, la strinsi al petto.

«Oh, lei non mi è amico», mi disse, liberandosi dal mio abbraccio e andando a rifugiarsi in un angolo della stanza. Non so che cosa le risposi, confuso com'ero io stesso dalla mia audacia. Non perché in altre occasioni simili seguire l'impulso non mi sia stato utile: ma perché, malgrado la passione, non potevo impedirmi un rispetto sincero per l'innocenza di Sdenka.

Ero lì, davanti a lei, senza sapere che dirle, quando la vidi sobbalzare e fissare la finestra con uno sguardo atterrito. Seguii la direzione del suo sguardo e vidi il volto immobile di Gorča che ci scrutava dall'esterno. Nello stesso tempo, sentii una mano poggiarsi sulla mia spalla. Mi voltai. Era Giorgio.

«Che cosa fa lei qui?», mi chiese.

Sconcertato per il fatto di essere apostrofato in quel modo, gli indicai suo padre, che ci guardava dalla finestra e che scomparve non appena Giorgio lo vide.

«Avevo sentito il vecchio, ed ero corso ad avvisare sua sorella», gli dis-

si.

Giorgio mi guardò come se volesse leggermi in fondo all'anima. Poi mi tirò per un braccio e mi condusse in camera mia, andandosene senza dir parola. Il giorno dopo, la famiglia era riunita davanti alla porta della casa, intorno a una tavola imbandita di latte e formaggio.

«Dov'è il bambino?», chiese Giorgio.

«Nel cortile», rispose la moglie, «gioca da solo al suo gioco preferito: immagina di combattere contro i Turchi.»

Aveva appena pronunciato queste parole che, con nostra estrema sorpresa, vedemmo avanzarsi dal fondo del bosco l'alta figura di Gorča che camminava lentamente verso il nostro gruppo e si veniva a sedere a tavola, come aveva fatto il giorno del suo arrivo.

«Padre, siate il benvenuto», mormorò la nuora, con voce appena udibile.

«Siate il benvenuto, padre», ripeterono insieme Sdenka e Pietro sottovoce.

«Padre mio», disse Giorgio a bassa voce, ma cambiando colore, «aspettavamo voi per dire le preghiere.»

Il vecchio si voltò, aggrottando le sopracciglia.

«La preghiera, subito!», disse Giorgio, «e fatevi il Segno della Croce, o per San Giorgio...»

Sdenka e sua cognata si chinarono verso il vecchio, supplicandolo di dire la preghiera.

«No, no e poi no!», gridò il vecchio, «lui non ha il diritto di darmi ordini, e se insiste lo maledirò.»

Giorgio si alzò e corse in casa. Tornò poi subito, con gli occhi pieni di furore.

«Dov'è il palo?», gridò, «dove l'avete nascosto?»

Sdenka e Pietro si scambiarono un'occhiata.

«Cadavere», disse allora Giorgio rivolgendosi al vecchio, «che hai fatto del mio figlio maggiore? Perché hai ucciso il mio bambino? Rendimi mio figlio, carogna!»

E, mentre parlava così, si faceva sempre più pallido, e i suoi occhi si accendevano sempre di più. Il vecchio lo fissava con uno sguardo cattivo e non si muoveva.

«Oh, il palo! Il palo!», gridò Giorgio: «Chi l'ha nascosto è responsabile delle disgrazie che ci aspettano!».

In quel momento, udimmo le risa gioiose del ragazzino e lo vedemmo arrivare a cavallo di un gran palo, caracollandoci sopra e lanciando con la

vocina sottile il grido di guerra dei Serbi quando vanno all'attacco.

Nel vederlo, lo sguardo di Giorgio fiammeggiò. Strappò il palo al bambino e si gettò su suo padre. Questi cacciò un urlo e si mise a correre verso il bosco a una velocità così poco consona alla sua età da sembrare sovrumana.

Giorgio lo inseguì per i campi e ben presto li perdemmo di vista.

Il sole era ormai tramontato quando Giorgio tornò a casa, pallido come la morte e coi capelli irti. Si sedette vicino al fuoco, e ci parve di sentirlo battere i denti. Nessuno osò fargli domande. Quando s'avvicinò l'ora in cui la famiglia aveva l'abitudine di separarsi per la notte, parve ritrovare la sua energia, e prendendomi da parte, mi disse nel modo più naturale:

«Caro ospite, ho visto il fiume. I ghiacci non ci sono più, la strada è libera, e nulla si oppone alla sua partenza. Non è necessario», aggiunse, gettando uno sguardo su Sdenka, «che lei saluti i miei familiari. Essi le augurano, per bocca mia, tutta la felicità che può offrire questa terra, e spero che conservi di noi un buon ricordo. Domani, all'alba, troverà il suo cavallo ben sellato e una guida pronta a seguirlo. Addio, si ricordi di chi l'ha ospitata, e ci scusi se il suo soggiorno qui non è stato senza emozioni, come avremmo desiderato.»

Dalla durezza di Giorgio traspariva in quel momento qualcosa di cordiale. Mi accompagnò in camera mia e mi strinse la mano un'ultima volta. Poi trasalì, e i denti presero a battergli come se rabbrividisse di freddo.

Rimasto solo, non riuscii a dormire. Altri pensieri mi occupavano la mente. Avevo amato altre volte nella mia vita. Avevo avuto accessi di tenerezza e di disperazione, e accessi di gelosia: ma mai, nemmeno quando avevo lasciato la Duchessa di Grammont, avevo provato una tristezza paragonabile a quella che mi lacerava il cuore in quel momento.

Prima che il sole apparisse, indossai gli abiti da viaggio, e volli tentare un ultimo incontro con Sdenka. Ma Giorgio già mi aspettava nell'atrio. Ogni possibilità di rivederla mi era preclusa. Saltai a cavallo e affondai gli speroni nei fianchi della bestia. Mi ripromettevo al ritorno da Jassy, dove ero diretto, di ripassare da quel villaggio, e quella speranza, per remota che fosse, alleviò un po' il mio dolore.

Stavo già pensando con gioia al momento del ritorno, quando un brusco scarto del cavallo per poco non mi disarcionò. L'animale si era fermato di botto, irrigidendosi sulle zampe davanti ed emettendo dalle nari il sibilo d'allarme che è tipico della sua specie nel momento del pericolo.

Mi guardai intorno con attenzione e scorsi, a un centinaio di passi da me,

un lupo che raspava per terra. Accortosi di me, il lupo fuggì via e io diedi di sprone nei fianchi del cavallo riuscendo a fargli continuare il cammino. Vidi allora, là dove prima era il lupo, una fossa ancor fresca. Mi sembrò anche di distinguere la cima di un palo, che sporgeva di qualche pollice dalla terra che il lupo stava smuovendo. Però non posso affermarlo, perché passai molto in fretta di lì.

Le mie occupazioni mi portarono a Jassy, e lì mi trattenni assai più a lungo di quanto avessi previsto. Non terminai prima di sei mesi.

È triste ammetterlo, ma devo convenire che su questa terra non ci sono sentimenti durevoli. Il buon esito delle mie trattative, la politica, quella triste politica che da un po' di tempo ci dà tanti fastidi, finì per far impallidire nel mio animo il ricordo di Sdenka. Inoltre, la Signora del Gospodar, donna di grande bellezza e che sapeva parlare perfettamente la mia lingua, mi aveva fatto al mio arrivo l'onore di mettere gli occhi su di me e di preferirmi a tutti i giovani stranieri che soggiornavano a Jassy. Educato com'ero nei princìpi della galanteria francese, il mio sangue gallico si sarebbe ribellato all'idea di ricambiare con l'ingratitudine la benevolenza testimoniatami da quella bella donna. Così risposi con la dovuta cortesia a tutte le proposte che fu così gentile da farmi.

Richiamato infine in patria, presi la strada del ritorno. Non pensavo ormai più né a Sdenka né alla sua famiglia, quando una sera, cavalcando per la campagna, sentii una campana che suonava le otto. Quel suono non mi era sconosciuto, e la guida mi disse che proveniva da un convento poco distante. Gliene chiesi il nome e seppi che era quello della Vergine della Quercia. Affrettai allora il passo della mia cavalcatura, e presto arrivammo alle porte del convento. L'eremita ci venne ad aprire e ci portò nell'appartamento degli ospiti. Lo trovai così affollato di pellegrini che persi la voglia di passarci la notte, e chiesi se potevo trovare un alloggio al villaggio.

«Ne troverà più d'uno», rispose l'eremita, con un profondo sospiro. «Grazie al maledetto Gorča, non mancano le case vuote.»

«Come?», chiesi, «il vecchio Gorča vive ancora?»

«Oh, no: lui è ormai bell'e sepolto con un palo nel cuore. Ma aveva succhiato il sangue del figlio di Giorgio. Il bambino si è presentato una notte piangendo alla porta di casa, dicendo che aveva freddo e voleva entrare. Quella stupida di sua madre, benché l'avesse sepolto con le proprie mani, non ha avuto il coraggio di rimandarlo al cimitero, e gli ha aperto. Lui le si è gettato subito addosso e l'ha succhiata a morte. Sepolta a sua volta, lei è tornata a succhiare il sangue del figlio minore, poi quello del marito e infi-

ne il sangue del cognato. Ci son passati tutti, come vede.»

«E Sdenka?», chiesi io.

«Oh, Sdenka. È diventata pazza per il dolore, povera piccola, non me ne parli!»

La risposta dell'eremita non era molto chiara, ma non ebbi il coraggio di ripetere la domanda.

«Il vampirismo è contagioso», continuò il vecchio facendosi il Segno della Croce. «Molte famiglie ne sono state colpite, molte si sono estinte fino all'ultimo membro. Se lei vuol darmi retta, stanotte resti al convento, perché anche se al villaggio i *Vurdalak* non la divoreranno, le faranno una tale paura da farle diventare bianchi i capelli in poche ore. Io non sono che un povero prete, ma la generosità dei viaggiatori mi ha messo in condizione di poter provvedere ai loro bisogni. Ho formaggio squisito, un'uva passita che le farà venire l'acquolina in bocca al solo vederla, e qualche bottiglia di un Tocai che val bene quello che si serve alla tavola di Sua Santità il Patriarca.»

Mi parve che in quel momento l'eremita si sentisse un po' troppo albergatore. Pensai che quei racconti così foschi me li avesse fatti apposta per darmi l'occasione di rendermi grato al cielo imitando la generosità dei viaggiatori che per l'appunto avevano messo il sant'uomo in condizione di provvedere ai loro bisogni.

E poi, la parola «paura» faceva sempre su di me l'effetto d'una tromba a un cavallo da battaglia. Mi sarei vergognato di me stesso se non fossi partito all'istante per il villaggio. La mia guida, tremando, mi chiese il permesso di restare dall'eremita, e glielo accordai volentieri.

Impiegai meno di mezz'ora per arrivare al villaggio. Lo trovai deserto. Non una luce brillava alle finestre. Non si udiva una sola voce. Passai silenzioso davanti a tutte quelle case, per lo più a me note, e arrivai finalmente a quella di Giorgio.

Un po' per sentimentalismo e un po' per giovanile temerarietà, decisi di passare proprio lì la notte. Scesi di cavallo e bussai all'uscio. Nessuno rispose. Spinsi il portone. Si aprì cigolando sui cardini, ed entrai nel cortile. Attaccai il cavallo sellato sotto un capanno dove c'era avena sufficiente per una notte, e avanzai verso la casa.

Non una porta era chiusa, eppure le camere sembravano tutte da tempo disabitate. Solo quella di Sdenka pareva abbandonata appena il giorno prima. Qualche vestito giaceva ancora sul letto. Qualche gioiello che le avevo regalato io, e tra i quali riconobbi una piccola crocetta di smalto da

me acquistata in una sosta a Pest, brillavano su un tavolo al chiaro di luna.

Mi sentii stringere il cuore, benché il mio amore fosse finito. Mi avvolsi nel mantello e mi stesi sul letto. Ben presto, il sonno mi colse.

Non ricordo i particolari dei miei sogni: so solo che rividi Sdenka bella, innocente e amabile come in passato. Vedendola, mi rimproverai il mio egoismo e la mia incostanza. Come avevo potuto, mi chiesi, abbandonare nel pericolo quella povera bimba che mi amava, come avevo potuto dimenticarla? Poi la sua immagine si confuse con quella della Duchessa di Grammont, e non vidi, in quelle due, che una sola e unica persona. Mi gettai ai piedi di Sdenka e implorai il suo perdono. Tutto il mio essere, tutta la mia anima si confondevano in un sentimento indescrivibile, misto di melanconia e di felicità.

Ero a quel punto del mio sogno, quando fui svegliato da un suono armonioso simile allo stormire di un campo di grano agitato da una brezza leggera. Mi pareva di sentire le spighe frusciare l'una contro l'altra, e il canto degli uccelli mescolarsi allo scroscio di una cascata e al mormorio degli alberi. Poi mi parve che tutti questi suoni confusi non fossero che il fruscio di una gonna, e mi soffermai su quest'idea. Aprii gli occhi e vidi accanto al mio letto Sdenka.

La luna brillava d'una luce così viva che potevo distinguere nei minimi dettagli i lineamenti adorabili un tempo a me tanto cari, e che ora solo il mio sogno mi aveva ridato in tutto il loro valore. Trovai Sdenka più bella e più matura. Era nella stessa tenuta dell'ultima volta in cui l'avevo vista sola: una semplice camicetta ricamata d'oro e seta, e una gonna stretta alla vita.

«Sdenka!», le dissi, alzandomi a sedere dal letto, «sei proprio tu?»

«Si, sono io», mi rispose con una voce dolce e triste, «proprio la Sdenka di cui ti eri scordato. Perché non sei tornato prima? Ormai, tutto è finito. Bisogna che tu parta. Un momento di più, e tutto è perduto. Addio. Addio per sempre.»

«Sdenka», le dissi, «mi hanno detto che hai avuto molte sventure. Vieni, parleremo insieme e questo ti conforterà.»

«Oh, non credere», rispose, «a tutto quel che si dice di noi. Ma parti al più presto: se resti qui, la tua fine è sicura.»

«Ma Sdenka, che pericolo ci minaccia? Non puoi dedicarmi un'ora, un'ora sola per parlare con te?»

Sdenka trasalì, e una metamorfosi strana si operò in tutta la sua persona.

«Sì», disse, «un'ora, un'ora, come quella volta che cantavo la ballata del

vecchio re, e tu entrasti nella mia stanza? È questo che vuoi dire? Ebbene, sia, ti concedo un'ora. Ma no, ma no», disse subito dopo, riprendendosi, «parti al più presto, fuggi, ti dico. Fuggi finché lo puoi.»

Un'energia selvaggia l'animava. Non capivo per quale ragione mi parlasse così, ma era tanto bella che decisi di restare suo malgrado. Cedendo infine alle mie insistenze, si sedette vicino a me, mi parlò del tempo passato e mi confidò arrossendo che mi aveva amato fin dal primo giorno del mio arrivo.

Mi accorsi però che Sdenka era molto mutata. La riservatezza di una volta aveva ceduto il posto a uno strano abbandono. Il suo sguardo, una volta timido e fuggitivo, aveva ora qualcosa di audace. E anche la maniera di comportarsi con me era ben lontana dalla modestia di prima.

È possibile, pensai, che Sdenka non sia più la giovane pura e innocente che mi era apparsa quando la conobbi? Non avrà finto allora, per timore del fratello? Sarei dunque stato vittima della sua capacità di recitare? Ma allora, perché adesso insisteva tanto per farmi andar via? Era un'altra forma di civetteria raffinata? E io che credevo di conoscerla! Ma poco mi importava. Mi abbandonavo senza riserve all'attrazione che provavo verso Sdenka, e allegramente gareggiavo con lei in smancerie.

Già un po' di tempo era trascorso in questa dolce intimità, e io mi divertivo a far indossare a Sdenka tutti i suoi gioielli, quando volli infilarle al collo la catenina con la crocetta di smalto che avevo trovato sul tavolo. A quel gesto, Sdenka trasalì, arretrando:

«Basta con i giochi, mio caro», disse: «lascia stare questi gingilli e parliamo un po' di te e dei tuoi progetti».

Il turbamento di Sdenka mi diede da pensare. Esaminandola con attenzione, notai che non portava più sul petto, come una volta, le piccole immagini sacre, le reliquie e i sacchetti pieni di incenso benedetto che i Serbi usano portare fin dall'infanzia, e da cui si separano solo alla morte.

«Sdenka», le dissi, «dove sono le immagini sacre che avevi sul petto?»

«Le ho perdute», rispose lei con impazienza, e subito cambiò discorso.

Non so quale oscuro, inconscio presentimento si impossessasse di me. Feci per alzarmi, ma Sdenka mi trattenne:

«Come?», mi disse: «Mi hai chiesto un'ora, e adesso vuoi lasciarmi dopo appena qualche minuto?».

«Sdenka», le dissi, «avevi ragione a chiedermi di partire. Sento alcuni rumori e temo che ci sorprendano.»

«Sta' tranquillo, mio caro. Tutto dorme intorno a noi. Soltanto il grillo

nell'erba e i maggiolini nell'aria potrebbero sentire quel che voglio dirti.»

«No, no, Sdenka, bisogna che parta.»

«Fermati, fermati», disse Sdenka, «ti amo più della mia anima, più della mia salute, tu mi hai detto che il tuo sangue e la tua vita erano miei!»

«Ma tuo fratello, tuo fratello, Sdenka! Ho il presentimento che verrà.»

«Calmati, anima mia. Mio fratello è cullato dal vento che fischia tra gli alberi. Il suo sonno è pesante, la notte è lunga e io non ti chiedo che un'ora.»

Mentre diceva questo, Sdenka era così bella che il confuso terrore che mi turbava cominciò a cedere al desiderio di restare con lei. Una mescolanza di paura e di voluttà, impossibile a descriversi, colmava tutto il mio essere. Man mano che mi illanguidivo, Sdenka diveniva più tenera, così mi decisi a cedere, pur ripromettendomi sempre di non perdere del tutto il controllo di me stesso.

Tuttavia, come ho già detto, non sono mai riuscito a essere del tutto saggio, e quando Sdenka, notando la mia riservatezza, mi propose di scacciare il gelo della notte con qualche bicchiere di buon vino (mi disse che le era stato ceduto dal savio eremita), accettai con un entusiasmo che la fece sorridere.

Il vino produsse il suo effetto. Al secondo bicchiere, la sinistra impressione che avevano fatto su di me la circostanza della croce e la mancanza delle immagini sacre, si cancellò completamente. Sdenka, nel disordine della sua tenuta, con i capelli semidisciolti e i gioielli illuminati dalla luna, mi parve irresistibile. Non seppi più trattenermi, e la strinsi tra le braccia.

In quel momento avvenne una di quelle misteriose rivelazioni impossibili da spiegare, ma all'esistenza delle quali l'esperienza mi ha forzato a credere. La forza con la quale Sdenka mi abbracciava mi fece entrare nel petto una punta della piccola croce che la Duchessa di Grammont mi aveva dato al momento della partenza. Il dolore acuto che provai fu come un raggio di luce che mi traversò da parte a parte. Guardai Sdenka, e vidi che i suoi lineamenti, pur sempre belli, erano in realtà contratti dalla morte, che i suoi occhi non vedevano, che il suo sorriso era una convulsione impressa dall'agonia sul volto di un cadavere.

Nello stesso tempo, sentii nella stanza quell'odore nauseante che di solito si sprigiona dalle tombe mal chiuse. La mostruosa verità si levò davanti a me in tutto il suo orrore, e mi sovvenni troppo tardi dei consigli dell'eremita. Compresi quanto la mia situazione fosse disperata, e sentii che tutto dipendeva dal mio coraggio e dal mio sangue freddo.

Distolsi il viso da Sdenka per nasconderle la ripugnanza che i miei lineamenti dovevano ormai esprimere. L'occhio mi cadde allora sulla finestra, dove vidi l'infame Gorča, appoggiato a un palo insanguinato, che mi fissava con gli occhi da iena. L'altra finestra era occupata dal viso livido di Giorgio che in quel momento somigliava in modo impressionante al padre. Tutti e due sembravano spiare i miei movimenti, e io non ebbi il minimo dubbio che si sarebbero avventati su di me al primo tentativo di fuga.

Finsi perciò di non scorgerli, ma facendo un violento sforzo su me stesso, continuai, sì, signore mie, continuai a prodigare a Sdenka le stesse carezze che tanto avevo desiderato farle prima della terribile scoperta. Intanto pensavo con angoscia a come poter scampare all'insidia. Notai che Gorča e Giorgio si scambiavano con Sdenka sguardi di intesa, e cominciavano a essere impazienti. Sentii giungere da fuori anche una voce femminile e grida di bambini, ma così terribili che si sarebbero potute scambiare per il miagolio di gatti selvatici.

Rivolgendomi a Sdenka, le dissi ad alta voce, in modo da essere sentito dai suoi mostruosi familiari:

«Bambina mia, sono molto stanco. Vorrei distendermi e dormire qualche ora, ma bisogna prima che vada a vedere se il mio cavallo ha mangiato a sufficienza. Ti prego di non andar via e di attendere il mio ritorno».

Posai le mie labbra sulle sue, gelide e incolori, e uscii. Trovai il mio cavallo coperto di sudore, che si dibatteva sotto il capannone. Non aveva toccato l'avena, ma il nitrito che fece al mio avvicinarsi mi mise la pelle d'oca, perché temetti che tradisse le mie intenzioni. Tuttavia i Vampiri, che avevano sentito la mia conversazione con Sdenka, non parvero allarmarsi. Mi assicurai dunque che il portone fosse aperto e, balzato in sella, ficcai gli speroni nei fianchi dell'animale. Ebbi il tempo di vedere, uscendo dal portone, che l'assembramento davanti alla casa, per la maggior parte composto di persone con il viso incollato ai vetri, era assai numeroso.

Credo che la mia brusca partenza li avesse sconcertati, perché per qualche tempo non distinsi nel silenzio della notte altro che il galoppo regolare del mio cavallo. Credevo già di potermi felicitare con me stesso per avercela fatta, quando, d'un tratto, sentii dietro di me un rumore simile a quello di un uragano che scoppi sulle montagne. Mille voci confuse gridavano, urlavano, litigavano tra di loro. Poi tutte tacquero, quasi per comune accordo, e sentii un calpestìo precipitoso, come se una truppa di fantaccini si avvicinasse a passo di corsa. Spronai il cavallo al punto di lacerargli i fianchi. Una febbre ardente mi faceva scoppiare le arterie, e facevo sforzi i-

nauditi per conservare la presenza di spirito. Dietro di me, una voce gridava:

«Fermati, fermati, caro, tesoro, amore! Ti amo più della mia anima, più della mia salute. Fermati, fermati, il tuo sangue mi spetta».

Nello stesso tempo, un respiro gelido mi sfiorò le orecchie, e sentii Sdenka saltare sulla groppa del mio cavallo, alle mie spalle.

«Cuore mio, anima mia», diceva, «non vedo che te, non sento che te, ma non sono più padrona di me stessa, obbedisco a una forza sovrumana, perdonami, amore, perdonami.»

E allacciandomi con le sue braccia, cercava di rovesciarmi all'indietro e di mordermi la gola. Ingaggiai una lotta terribile. A lungo cercai disperatamente di difendermi, e infine arrivai ad afferrarle con una mano la vita e con l'altra le trecce e, drizzandomi sulle staffe, la gettai a terra. Subito dopo, le forze mi abbandonarono e fui preso da una specie di delirio. Mille folli figure mi inseguivano con orribili smorfie. Dapprima Giorgio e suo fratello Pietro mi raggiunsero correndo: si misero al mio fianco cercando di tagliarmi la strada, ma non ci riuscivano. Già me ne stavo rallegrando, quando, voltandomi, scorsi il vecchio Gorča che usava il suo palo come un'asta per fare salti immensi come i montanari del Tirolo quando devono superare i crepacci.

Poi, anche Gorča restò indietro. Allora sua cognata, che si trascinava dietro i bambini, gliene gettò uno che il vecchio Vampiro raccolse sulla punta del palo. Servendosene come di una fionda, lanciò il bambino con tutte le sue forze contro di me. Evitai il colpo, ma, con un vero istinto da bulldog, il piccolo rospo si attaccò al collo del mio cavallo e durai gran fatica a staccarlo. L'altro bambino mi fu scagliato contro nello stesso modo, ma cadde al di là del cavallo, e fu schiacciato dagli zoccoli.

Non so che cosa vidi ancora, perché quando tornai in me era giorno fatto, e mi ritrovai sdraiato sulla strada, di fianco al mio cavallo che era all'estremo.

Così finì, signore mie, un amore giovanile di tal fatta che avrebbe dovuto farmi passare per sempre la voglia di cercarne altri. Qualche coetanea delle vostre nonne potrà dirvi se fui più prudente in seguito.

Fremo ancora, comunque, all'idea che, se fossi rimasto vittima dei miei nemici, sarei divenuto anch'io come loro un Vampiro. Ma il cielo non permise che le cose arrivassero a tal punto, e così, invece d'aver sete del vostro sangue, signore mie, non domando nulla di meglio, per vecchio ch'io

sia, di versare il mio al vostro servizio.

[1] Specie di corta sciabola turca *(N.d.C.)*.

ALEXANDRE DUMAS
La bella vampirizzata

Io sono polacca, nata a Sandomir, vale a dire in un paese ove le leggende diventano articoli di fede, e crediamo alle tradizioni di famiglia come e forse più che al Vangelo. Non c'è castello fra noi che non abbia il suo spettro, non una capanna che non abbia il suo nume tutelare.

Nella casa del ricco, come in quella del povero, nel castello come nella capanna, si riconosce il principio amico e il principio nemico. Talvolta questi due princìpi entrano in lotta, e si combattono. Allora si odono rumori così misteriosi nei corridoi, ruggiti così orrendi nelle antiche torri, scosse così formidabili nelle mura, che gli abitanti fuggono dalla capanna come dal castello, e contadini e gentiluomini corrono in chiesa in cerca della croce benedetta o delle sante reliquie, sole salvaguardie contro i demoni che ci tormentano.

Ma altri due princìpi più terribili ancora, più accaniti ed implacabili si fronteggiano nella mia terra: la tirannide e la libertà. L'anno 1825 vide infatti nascere tra la Russia e la Polonia una di quelle lotte nelle quali parrebbe destinato a esaurirsi tutto il sangue d'un popolo, come si esaurisce il sangue di tutta una famiglia.

Mio padre e i miei due fratelli, insorti contro il nuovo Zar, erano andati a schierarsi sotto il vessillo dell'indipendenza polacca, atterrato sempre, e sempre risorto. Un giorno seppi che il mio fratello minore era stato ucciso: un altro giorno mi annunciarono che il mio fratello maggiore era stato ferito a morte; e finalmente, dopo una giornata angosciosa, durante la quale avevo udito atterrita il rombo sempre più vicino del cannone, vidi arrivare mio padre con un centinaio di cavalieri, solo avanzo dei tremila uomini che comandava. Era venuto a rinchiudersi nel nostro castello con l'intenzione di seppellirsi sotto le sue rovine.

Mentre non temeva nulla per sé, tremava per me. E infatti, per lui l'unico rischio era la morte, poiché era certissimo che non sarebbe caduto vivo in mano al nemico; ma a me sarebbero toccati la schiavitù, il disonore, la vergogna.

Mio padre scelse dieci uomini fra i cento che gli rimanevano, chiamò

l'Intendente, gli consegnò quanto denaro e oggetti preziosi possedevamo, e ricordandosi che, in occasione della seconda divisione della Polonia, mia madre ancora quasi fanciulla aveva trovato un asilo inaccessibile nel monastero di Sahastru, situato in mezzo ai monti Carpazi, gli ordinò di condurmi in quel monastero, che avrebbe aperto alla figlia, come già un tempo alla madre, le sue porte.

A onta del grande amore che nutriva per me mio padre, i nostri saluti non furono lunghi. Secondo ogni probabilità, i Russi dovevano giungere il giorno appresso in vista del castello, e perciò non c'era tempo da perdere. Indossai in fretta una veste d'amazzone, con la quale ero solita accompagnare i miei fratelli a caccia. Mi venne sellato il miglior cavallo della scuderia; mio padre mi pose nelle tasche d'arcione le proprie pistole, capolavoro delle manifatture di Tula, poi mi abbracciò e diede l'ordine della partenza.

Durante quella notte e la giornata seguente, percorremmo venti leghe, costeggiando uno di quei fiumi senza nome che sboccano nella Vistola. Questa prima tappa ci aveva sottratti al pericolo di cadere nelle mani dei Russi. Il sole volgeva al tramonto, allorché vedemmo risplendere le nevose cime dei Carpazi.

Sul far della sera del giorno seguente, arrivammo alle loro pendici; infine, la mattina del terzo giorno, cominciammo a inoltrarci in una gola. I nostri Carpazi non rassomigliano ai fertili monti del vostro Occidente. Tutto ciò che la natura ha di straordinario e grandioso vi è rappresentato in tutta la sua maestà. Le loro vette tempestose si perdono nelle nubi coperte di nevi eterne; le loro immense foreste d'abeti si chinano sul terso specchio di laghi che per la loro vastità somigliano a mari; e di quei laghi mai navicella alcuna ha solcato le onde, mai reti di pescatori ne hanno turbato il cristallo, profondo come l'azzurro del cielo; appena, di tanto in tanto, vi risuona una voce umana, facendo udire un canto moldavo a cui rispondono le strida degli animali selvaggi, e canti e strida vanno a risvegliare qualche solitaria eco, attonita che un rumore qualunque le abbia rivelata la propria esistenza.

Per miglia e miglia si viaggia sotto le cupe volte dei boschi, attorniati da quelle inaspettate meraviglie che la solitudine ci rivela ad ogni passo, e che fanno passare l'anima dallo stupore all'ammirazione. Laggiù, dovunque c'è pericolo, e il pericolo si compone di mille rischi diversi; ma non si ha il tempo di aver paura, tanto quei rischi sono sublimi. Qua c'è qualche cascata cui diede improvvisamente origine lo sciogliersi dei ghiacci, e che, sob-

balzando di roccia in roccia, invade a un tratto lo stretto sentiero che percorrete, tracciato dalle orme delle belve in fuga e da quelle del cacciatore che le insegue; là vi sono alberi minati dal tempo, che si staccano dal suolo e rovinano con orrendo fracasso pari a quello d'un terremoto; altrove infine urlano gli uragani che vi avvolgono di nubi, in mezzo alle quali si vede scintillare, allungarsi e contorcersi il lampo, come un serpente infuocato.

Poi, dopo aver superato quei massi alpestri, quelle foreste primitive, e dopo esservi trovati in mezzo a gigantesche montagne e a boschi interminabili, vi vedete dinanzi immense lande simili a mari, che hanno anch'esse le loro onde e tempeste di aride e gibbose steppe, nelle quali la vista si perde in un orizzonte senza limite. Allora non è più terrore ciò che provate, ma una malinconia triste e profonda, dalla quale nulla vale a distrarvi, poiché l'aspetto del paese, per quanto lontano si estenda il vostro sguardo, è sempre lo stesso.

Ascendete e discendete per cento volte uguali pendii, cercando invano una strada tracciata: nel trovarvi così smarriti in quella solitudine, in mezzo ai deserti, vi credete soli nella natura, e la vostra malinconia diventa desolazione. Il camminare più oltre vi sembra diventare inutile, perché non vedete una meta per i vostri passi; non incontrate un villaggio, non un castello, non una capanna, nessuna traccia insomma d'abitato. Solo, di quando in quando, come una ulteriore tristezza in quella plaga malinconica, un laghetto senza canneti, senza arbusti, addormentato nel fondo di un burrone, quasi un altro Mar Morto, vi sbarra la strada con le sue acque verdognole, sopra le quali s'innalzano al vostro avvicinarsi alcuni uccelli acquatici dalle grida prolungate e discordanti.

Girate quel lago, varcate il colle che vi sta dinanzi, scendete in un'altra valle, superate un'altra collina, e così via, finché giungete a capo di quella catena di cumuli, che vanno sempre più abbassandosi. Ma, se al finire della catena di monti fate un giro verso Sud, il paese riacquista un aspetto maestoso, vi si presenta una natura più grandiosa, e allora scorgete un'altra catena di montagne più alte, di forma più pittoresca, di più ricca vegetazione, tutta coperta di folte foreste e solcata da ruscelli. Con l'ombra e con l'acqua rinasce anche la vita in quella regione: già s'ode il tintinnio della campana di un eremita, e sul fianco di quella montagna si vede serpeggiare una carovana.

Infine, negli ultimi raggi del sole cadente, si scorgono da lontano, a guisa di una frotta di uccelli bianchi, appoggiate le une alle altre, le case di qualche villaggio, che pare si siano raggruppate per preservarsi da qualche

assalto notturno: infatti, con la vita, è tornato anche il pericolo: qui non si deve più lottare con orsi e lupi, come su quelle alte montagne, ma con orde di briganti moldavi.

Intanto noi ci avvicinavamo alla nostra meta. Dieci giorni di cammino erano trascorsi senza alcun incidente. Già scorgevamo la vetta del Monte Pion, che torreggia su tutta quella famiglia di giganti, e sul cui versante meridionale era posto il convento di Sahastru, al quale io mi stavo recando.

Tre giorni ancora, e saremmo arrivati al termine del nostro viaggio. Erano gli ultimi di luglio. Avevamo avuto una giornata caldissima e, verso le quattro, respiravamo con ansiosa voluttà la prima brezza della sera. Ci eravamo lasciate dietro da poco le torri rovinate di Niantzo e scendevamo verso una pianura che già cominciavamo a vedere attraverso il valico della montagna. Già potevamo, dal luogo dove ci trovavamo, seguire con l'occhio il corso della Bistrizza, con le sue rive smaltate di rosseggianti vigneti e di alte campanule dai fiori bianchi. Costeggiavamo un abisso in fondo al quale scorreva il fiume, che in quel luogo aveva la forma di un torrente, e le nostre cavalcature avevano spazio appena bastante a camminare per due di fronte.

Ci precedeva una guida, la quale, chinata di fianco sulla groppa del suo cavallo, cantava una canzone morlacca, alle cui parole io tenevo dietro con singolare attenzione. Il cantore era in pari tempo anche un poeta. Bisognerebbe essere uno di quei montanari per poter riuscire a esprimere la melodia della sua canzone con tutta la sua selvaggia tristezza e la cupa semplicità. Le parole erano pressappoco le seguenti:

> Vedete là quel cadavere nella palude di Stavila, ove corse tanto sangue di guerrieri! Non è un figlio d'Illiria, no: è un feroce brigante il quale, dopo avere ingannata la gentil Maria, rubò, sterminò, e incendiò.
>
> Ratta come il lampo una palla è venuta a trapassare il cuore al brigante, e uno *jatagan* gli ha troncato la gola. Ma, mistero! Dopo tre giorni, il suo sangue, ancora tiepido, innaffia la terra sotto il pino tetro e solitario e annerisce il pallido Ovigan.
>
> I suoi occhi turchini brillano tuttora; fuggiamo, fuggiamo: guai a chi passa per la palude vicino a lui: è un Vampiro! Il feroce lupo si allontana da quel cadavere impuro, e il funebre avvoltoio dalla fronte calva fugge sul monte.

D'improvviso si udì la detonazione di un'arma da fuoco, e il fischio d'una palla. La canzone restò interrotta a metà, e la guida, colpita a morte, precipitò nell'abisso, mentre il suo cavallo si fermava fremendo e allungando l'intelligente testa verso il fondo del precipizio nel quale era scomparso il suo padrone.

Nello stesso momento si alzò un grido stridente, e sui fianchi della montagna vedemmo comparire una trentina di banditi: eravamo completamente circondati. Ciascuno di noi afferrò un'arma e, quantunque fossimo stati sorpresi, siccome quelli che mi accompagnavano erano vecchi soldati avvezzi al fuoco, non si lasciarono intimidire, e si misero in guardia. Io stessa, dando l'esempio, afferrai una pistola e, ben conoscendo quanto pericolosa fosse la nostra situazione, gridai: «Avanti!», e diedi di sprone al mio cavallo che si lanciò al galoppo verso la pianura.

Ma avevamo a che fare con dei montanari che balzavano di roccia in roccia come veri demoni degli abissi e, pur saltando, facevano fuoco, conservando sempre sui nostri fianchi una posizione di vantaggio.

Del resto, il nostro piano era già stato previsto. In un punto, dove la via si allargava e la montagna declinava alquanto, ci aspettava al varco un giovane alla testa di dieci uomini a cavallo. Allorché ci videro, spinsero al galoppo le loro cavalcature, e vennero ad assalirci di fronte, mentre quelli che c'inseguivano, scendevano a balzi dai monti e, tagliataci in tal modo la ritirata, ci circondavano da ogni parte.

La situazione era grave e tuttavia, dato che ero avvezza sin da fanciulla alle scene di guerra, potei valutarla senza che mi sfuggisse un solo particolare. Tutti quegli uomini, vestiti di pelli di montone, portavano degli immensi cappelli rotondi, coronati di fiori naturali alla foggia degli Ungheresi. Ciascuno di loro maneggiava un lungo fucile turco, che agitava vivamente dopo aver sparato il colpo, mandando urli selvaggi, e alla cintura portava una sciabola ricurva e due pistole.

Il loro capo era un giovane di ventidue anni appena, dal colorito pallido, gli occhi neri, e dai capelli inanellati e cadenti sulle spalle. Vestiva la giubba moldava guarnita di pelliccia e stretta al corpo da una sciarpa a liste d'oro e di seta. Gli splendeva nella mano una sciabola ricurva e, infilate nella cintura, rilucevano quattro pistole.

Durante il combattimento lanciava grida rauche e inarticolate che pareva non appartenessero a una gola umana, e tuttavia erano un'efficace espressione dei suoi voleri dato che, a quelle grida, tutti i suoi uomini obbedivano, ora gettandosi a terra bocconi per schivare le nostre scariche, ora al-

zandosi per sparare pure loro, facendo cadere quelli di noi ch'erano ancora in piedi, e uccidendo i feriti, facendo insomma una vera strage.

Io avevo visto cadere l'uno dopo l'altro due terzi dei miei uomini. Quattro erano ancora illesi e mi si stringevano intorno, non chiedendo una grazia ch'erano certi di non ottenere, e pensando a vender cara più che fosse possibile la vita.

Allora il giovane capo gettò un grido più espressivo dei primi, stendendo la punta della sua sciabola verso di noi. Certo quell'ordine doveva significare che bisognava coprire il nostro sparuto drappello con un uragano di fuoco e fucilarci tutti insieme, dato che vedemmo spianare quei lunghi moschetti.

Compresi che l'ultima ora era giunta. Alzai gli occhi e le mani al cielo, mormorando un'ultima preghiera, e aspettai la morte. In quell'istante vidi, non discendere, ma precipitare di balza in balza un giovane che si fermò ritto sopra un masso che dominava quella scena, simile a una statua su un piedistallo e, stendendo la mano sul campo di battaglia, pronunciò questa sola parola: «Basta!».

Tutti gli sguardi si rivolsero a quella voce, e ognuno parve obbedire al nuovo padrone. Un solo bandito spianò di nuovo il fucile, e lasciò partire il colpo. Uno dei miei uomini mandò un grido: la palla gli aveva fracassato il braccio sinistro. Si voltò subito per lanciarsi su colui che lo aveva ferito, ma il suo cavallo non aveva fatto ancora quattro passi, che un lampo balenò sopra il nostro capo, e il bandito ribelle cadde colpito da una palla in fronte...

Tante e sì diverse emozioni mi avevano tolto le forze, per cui svenni. Allorché ripresi conoscenza, mi trovai coricata sull'erba, con la testa appoggiata sulle ginocchia di un uomo, del quale non vedevo che la mano bianca e coperta d'anelli che mi circondava il corpo, mentre dinanzi a me stava in piedi, con le braccia conserte e la spada sotto l'ascella, il giovane capo moldavo che aveva diretto l'assalto contro di noi.

«Kostaki», stava dicendo in francese e con piglio autorevole quello che mi sosteneva, «fate che i vostri uomini si ritirino subito, e lasciate a me la cura di questa giovane.»

«Fratello, fratello», rispose colui cui erano dirette tali parole, e che sembrava riuscisse a stento a trattenersi, «badate a non abusare della mia pazienza; io vi lascio il castello, e voi lasciate a me la foresta. Al castello siete voi il padrone, ma qui io sono onnipotente. Qui mi basterebbe una sola parola per costringervi ad obbedirmi.»

«Kostaki, io sono il maggiore; il che vuol dire che sono padrone dappertutto, nella foresta come al castello, laggiù come qui. Mi scorre nelle vene, come a voi, il sangue dei Brankovan, sangue reale che ha l'abitudine di comandare, ed io comando.»

«Comandate ai vostri servi, Gregoriska, non ai miei soldati.»

«I vostri soldati sono briganti, Kostaki... briganti che io farò appiccare ai merli delle nostre torri se non mi obbediscono subito.»

«Ebbene, provatevi a dare loro un ordine.»

Sentii allora che l'uomo che mi sosteneva, ritraeva il suo ginocchio, e deponeva leggermente il mio capo sopra un sasso. Lo seguii con lo sguardo, e potei così esaminare bene quel giovane ch'era piovuto, per così dire, dal cielo in mezzo alla mischia, e che io avevo potuto appena scorgere, essendo svenuta, mentre appunto compariva sulla scena.

Era un giovane di ventiquattr'anni, di alta statura e con due grandi occhi celesti e balenanti come il lampo, nei quali si leggeva una straordinaria risolutezza e fermezza. I lunghi capelli biondi, indizio della schiatta slava, gli cadevano sulle spalle come quelli dell'arcangelo Michele, circondando due guance rubiconde e fresche; le sue labbra, rialzate da un sorriso sprezzante, lasciavano vedere una doppia fila di perle. Vestiva una specie di tunica di velluto nero, calzoni stretti alla gamba e stivaletti ricamati: in capo aveva un berretto a punta ornato d'una penna d'aquila, alla cintura portava un coltello da caccia, e ad armacollo una piccola carabina a due canne, della quale uno dei banditi aveva imparato ad apprezzare la precisione.

Egli stese la mano, e quel gesto imperioso sembrò imporre la sua volontà persino a suo fratello. Pronunciò alcune parole in lingua moldava, che parve facessero una profonda impressione sui banditi. Allora, a sua volta, parlò nella stessa lingua il giovane capo, e mi sembrò che il suo discorso fosse pieno di minacce e d'imprecazioni. A quel lungo e veemente discorso il fratello maggiore rispose con una sola parola. I banditi s'inchinarono, al che lui fece un gesto, e quelli si schierarono dietro di noi.

«Ebbene, sia pure, Gregoriska», disse Kostaki tornando a parlare in francese. «Questa donna non andrà nella caverna, ma sarà lo stesso mia. La trovo bella, l'ho conquistata io, e la voglio.»

Così dicendo, si lanciò verso di me, e mi sollevò tra le sue braccia.

«Questa donna sarà condotta al castello e consegnata a mia madre: io non l'abbandonerò!», disse il mio protettore.

«Il mio cavallo!», gridò Kostaki in lingua moldava.

Parecchi banditi si affrettarono a obbedire, e condussero al loro padrone

la cavalcatura richiesta...

Gregoriska si guardò intorno, afferrò le briglie di un cavallo senza padrone, e balzò in sella senza toccare le staffe.

Kostaki, benché mi tenesse tuttora stretta fra le sue braccia, montò in sella quasi altrettanto lestamente quanto suo fratello, e partì al gran galoppo. Il cavallo di Gregoriska parve avesse ricevuto il medesimo impulso e venne a porsi a fianco del destriero di Kostaki. Strani a vedersi erano quei due cavalieri, che galoppavano l'uno accanto all'altro, cupi, silenziosi, senza perdersi di vista un solo istante benché facessero mostra di non guardarsi, e si abbandonassero totalmente alle loro cavalcature, la cui corsa impetuosa li trasportava attraverso boschi, rocce e precipizi.

Avevo la testa rovesciata, e ciò mi permetteva di vedere i begli occhi di Gregoriska fissi su di me. Kostaki se n'accorse, mi rialzò il capo, e non vidi altro che il suo sguardo tetro che mi divorava. Abbassai le palpebre, ma invano; attraverso il loro velo, vedevo pur sempre quello sguardo luccicante che mi penetrava nelle viscere e mi pungeva il cuore.

Allora mi colse una strana allucinazione; mi sembrava di essere la Leonora della ballata di Bürger, trasportata dal cavallo e dal cavaliere fantasmi e, allorché sentii che ci fermavamo, aprii gli occhi atterrita, tanto ero persuasa di non dovermi vedere attorno che croci infrante e tombe spalancate. Vidi qualcosa solo di poco più allegro; era il cortile interno di un castello moldavo costruito nel secolo decimoquarto.

Kostaki mi lasciò scivolare a terra, e discese quasi subito dopo di me; ma, per quanto rapido fosse stato il suo atto, Gregoriska l'aveva preceduto. Come aveva detto, al castello era lui il padrone. Al veder giungere i due giovani e la straniera che conducevano, i domestici accorsero ma, quantunque dividessero le loro cure tra Kostaki e Gregoriska, appariva chiaro che i maggiori riguardi e il più profondo rispetto erano per il secondo.

Si avvicinarono due donne; Gregoriska dette loro un ordine in lingua moldava, e con la mano mi fece cenno di seguirle. Lo sguardo che accompagnava quel cenno, era talmente rispettoso, che non esitai a obbedire.

Cinque minuti dopo mi trovavo in una camera la quale, per quanto nuda e triste potesse sembrare a una persona non facilmente contentabile, era però evidentemente la più bella del castello. Era uno stanzone quadrato con una specie di divano di seta verde, sedile di giorno, letto la notte. C'erano ancora cinque o sei seggioloni di quercia, un immenso cassone e, in un angolo, un trono simile a una grande sedia da coro.

Di cortine alle finestre e sul letto non c'era nemmeno da parlarne. Ai lati

della scala che conduceva in quella camera, si ergevano, entro delle nicchie, tre statue dei Brankovan di grandezza superiore al naturale. Poco dopo, portarono su i nostri bagagli, tra i quali c'erano anche le mie valige.

Le donne mi offrirono i loro servigi. Ma, pur riparando al disordine che quell'avvenimento aveva prodotto nella mia acconciatura, volli tenere la mia veste da amazzone che, più d'ogni altra, si avvicinava al modo di vestire dei miei ospiti. Non appena ebbi fatto i pochi cambi necessari al mio abbigliamento, udii bussare leggermente all'uscio.

«Avanti», dissi in francese, essendo questa, come sapete, per noi Polacchi quasi una seconda lingua madre.

Entrò Gregoriska.

«Ah signora, quanto mi fa piacere che parliate francese.»

«E io pure», risposi, «sono contenta di conoscere questa lingua, perché così ho potuto apprezzare tutta la generosità della vostra condotta nei miei confronti. In questa lingua appunto voi mi avete difeso contro i disegni di vostro fratello, e in questa lingua io vi offro l'espressione della mia sincera riconoscenza.»

«Vi ringrazio, signora. Era naturale che mi preoccupassi di una donna che si trovava nella vostra condizione. Andavo a caccia sui monti, allorché mi giunsero all'orecchio alcune detonazioni; compresi che si trattava di qualche assalto a mano armata, e mi diressi verso il luogo del combattimento, come diciamo noi in termini di guerra. Grazie a Dio, giunsi in tempo, ma sarei forse troppo ardito, se vi chiedessi per quale motivo una donna d'alto lignaggio come voi, si è ridotta ad avventurarsi nei nostri monti?»

«Io sono polacca, signore», gli risposi. «I miei due fratelli sono morti non da molto, nella guerra contro la Russia, e mio padre, che io abbandonai mentre si preparava a difendere il suo castello, li avrà certo già raggiunti a quest'ora. Io, fuggendo per suo ordine, da tutte quelle stragi, andavo a cercare un rifugio nel monastero di Sahastru, dove mia madre, in gioventù e in circostanze simili, aveva trovato un asilo sicuro.»

«Siete nemica dei Russi: tanto meglio!», disse il giovane. «Questo vi frutterà un potente aiuto al castello, e noi avremo bisogno di tutte le nostre forze per sostenere la lotta che si prepara. Ma, prima di tutto, signora, giacché io so chi siete voi, è opportuno che sappiate anche voi chi siamo noi: il nome dei Brankovan non vi è ignoto, non è vero, signora?»

Feci un cenno d'assenso.

«Mia madre è l'ultima Principessa di questo nome, ultima discendente dell'illustre Capo fatto uccidere dai Cantimir, i vili cortigiani di Pietro I.

Sposò in prime nozze mio padre, Serban Waivady, Principe anch'egli, ma di stirpe meno illustre. Mio padre era stato educato a Vienna, e lì aveva potuto apprezzare i vantaggi della civiltà. Risolse di fare di me un europeo. Partimmo quindi per la Francia, l'Italia, la Spagna e la Germania. Mia madre, - lo so che non tocca a un figlio narrarvi quello che vi dirò ma, giacché per la nostra salvezza è necessario che ci conosciate bene, riconoscerete che i motivi di questa rivelazione sono giusti, - mia madre, dicevo, che, durante i primi viaggi di mio padre, mentre io ero ancora fanciullo, aveva avuto una relazione con un capo di partigiani (che con tale nome, aggiunse sorridendo Gregoriska, si chiamano in questo paese gli uomini da cui foste aggredita), certo Conte Giordaki Koproli, mezzo greco e mezzo moldavo, scrisse a mio padre per confessargli tutto e chiedergli il divorzio, appoggiando la sua domanda col non voler lei, una Brankovan, rimanere più a lungo moglie di un uomo che si rendeva di giorno in giorno più straniero alla sua patria.

Ahimè! Mio padre non ebbe modo di dare il suo assenso a questa richiesta, che a voi potrà parere strana, ma che fra noi è assai normale: infatti era morto d'un aneurisma che lo tormentava da molto tempo, e la lettera di mia madre la ricevetti io. A me ormai altro non restava che fare voti sinceri per la felicità di mia madre, e le scrissi una lettera in cui le partecipavo cotesti miei voti insieme con l'annuncio della sua vedovanza. In quella lettera le chiedevo pure il permesso di poter continuare i miei viaggi, il che mi venne concesso.

Avevo l'intenzione di stabilirmi in Francia o in Germania per non trovarmi faccia a faccia con un uomo che aborrivo, e che non potevo amare, ossia il marito di mia madre, quand'ecco, d'improvviso, venni a sapere che il Conte Giordaki Koproli era stato assassinato, a quanto si diceva, dai vecchi Cosacchi di mio padre.

Amavo troppo mia madre perché non m'affrettassi a ritornare in patria, comprendendo il suo isolamento e il bisogno in cui doveva trovarsi, di avere accanto a sé in tali circostanze le persone che le erano più care. Benché non si fosse mai mostrata troppo tenera con me, ero pur sempre suo figlio.

Una mattina giunsi inaspettato nel castello dei miei avi. Vi trovai un giovane, che sulle prime presi per uno straniero, ma che poi seppi essere mio fratello. Era Kostaki, il figlio dell'adulterio, legittimato da un secondo matrimonio; Kostaki, l'indomabile creatura che avete visto e che obbedisce solo alle sue passioni, che nulla ha di sacro quaggiù fuorché sua madre, e

che mi obbedisce come la tigre obbedisce al braccio che l'ha domata, ma ruggendo sempre, nella vaga speranza di potermi un giorno divorare.

Nell'interno del castello, nella casa dei Brankovan e dei Waivady, io sono ancora il padrone ma, fuori di questo recinto, nell'aperta campagna, egli ridiventa il selvaggio figlio delle foreste e dei monti, che tutto vuol far piegare sotto la sua ferrea volontà. Come oggi egli e i suoi uomini abbiano fatto a cedere, non lo so; forse per antica abitudine, o per un residuo di rispetto che mi portano. Ma non vorrei rischiare un'altra prova. Rimanete qui: non uscite da questa camera, dal cortile, dal castello insomma, e rispondo di tutto ma, se fate un passo fuori del castello, altro non posso promettervi che di farmi uccidere per difendervi.»

«Non potrò dunque», dissi, «secondo il desiderio di mio padre, continuare il mio viaggio alla volta del convento di Sahastru?»

«Provate pure, e io vi accompagnerò, ma io finirò ucciso in mezzo alla strada, e voi... voi certo non raggiungerete la meta del vostro viaggio.»

«Ma allora che devo fare?»

«Rimanere qui, aspettare, valutare gli eventi e approfittare delle circostanze. Supponete d'essere capitata in una caverna di banditi, e che solo il vostro coraggio possa trarvi di impaccio, e la vostra calma salvarvi. Mia madre, a onta della preferenza per Kostaki, il figlio dell'amore, è buona e generosa. D'altra parte, è una Brankovan, vale a dire una vera Principessa. La vedrete: lei vi difenderà dalle brutali passioni di Kostaki. Mettetevi sotto la sua protezione: siete bella, e vi amerà. E infatti (aggiunse con un'espressione indefinibile), chi potrebbe vedervi e non amarvi?

Ma ora venite nella sala da pranzo dove mia madre ci aspetta. Non mostrate né imbarazzo né diffidenza, e parlate polacco: qui nessuno conosce questa lingua. Tradurrò io a mia madre le vostre parole, e state tranquilla, che dirò solo quello che sarà più conveniente dire. Soprattutto, non una parola di quanto vi ho rivelato: nessuno deve sospettare che siamo d'accordo. Voi non sapete ancora di quale astuzia e dissimulazione sia capace il più sincero tra noi. Venite!»

Gli tenni dietro sulla scala illuminata da torce di resina ardenti, poste entro mani di ferro che sporgevano dal muro. Era evidente che quell'insolita illuminazione era stata fatta per me. Finalmente giungemmo nella sala da pranzo.

Non appena Gregoriska ebbe aperto l'uscio di quella sala, e pronunciato sulla soglia in lingua moldava una parola - che seppi poi significare *la straniera* - ci venne incontro una donna d'alta statura. Era la Principessa

Brankovan. Aveva i capelli bianchi intrecciati intorno al capo, che era coperto da un berretto di zibellino ornato d'una penna, segno della sua origine principesca. Vestiva una specie di tunica dorata, dal busto cosparso di pietre preziose, sovrapposta ad una lunga sottana di stoffa turca, guernita di pelliccia simile a quella del berretto. Teneva in mano un rosario dalle pallottoline d'ambra, che faceva scorrere rapidamente fra le dita.

Le stava accanto Kostaki, vestito dello splendido e maestoso abito magiaro, nel quale mi parve ancora più strano. Il suo abito era composto d'una sopravveste di velluto nero, a maniche larghe, che gli scendeva fin sotto il ginocchio, di calzoni di cachemire rosso, e calzari di marocchino ricamati d'oro: aveva il capo scoperto, e i lunghi capelli di colore nero tendenti al turchino, gli cadevano sul collo nudo, contornato soltanto dall'orlo bianco di una fina camicia di seta. Mi salutò goffamente, e pronunciò in moldavo alcune parole per me inintellegibili.

«Potete parlare in francese, fratello mio», disse Gregoriska, «la signora è polacca, e comprende codesta lingua.»

Allora Kostaki pronunciò in francese alcune parole tanto inintellegibili per me quanto quelle che aveva pronunciato in moldavo; ma la madre, steso gravemente il braccio, interruppe i due fratelli. Appariva chiaro che stava dicendo ai suoi figli che spettava a lei sola ricevermi.

Cominciò allora in lingua moldava un discorso pieno di complimenti, al quale la mobilità dei suoi lineamenti dava un senso facile a spiegarsi. Mi mostrò la tavola, mi offrì una sedia vicino a lei, accennò con un gesto a tutta la casa, come per dire che era a mia completa disposizione e, sedutasi prima degli altri con dignità, si fece il segno della croce, e pronunciò una preghiera.

Allora ognuno sedette al proprio posto, stabilito dall'etichetta, Gregoriska vicino a me. Come straniera, io avevo fatto sì che a Kostaki fosse toccato il posto d'onore presso sua madre Smeranda, così si chiamava la Contessa. Anche Gregoriska si era cambiato d'abito. Indossava pure lui la tunica magiara e i calzoni di cachemire, ma quella di colore granata, e questi turchini. Aveva appesa al collo una splendida decorazione, il *nisciam* del Sultano Mahmud. Gli altri commensali della casa cenavano alla stessa tavola, ognuno al posto che gli competeva secondo il grado che occupava tra gli amici o i servi.

La cena fu triste; Kostaki non mi rivolse mai la parola, quantunque suo fratello mi usasse sempre la cortesia di parlarmi in francese. La madre mi offriva di tutto con le proprie mani, con quel piglio solenne che le era natu-

rale. Gregoriska aveva detto il vero: era proprio una Principessa.

Dopo la cena, Gregoriska s'avvicinò a sua madre, e le spiegò in lingua moldava il bisogno ch'io dovevo avere di stare da sola, e quanto mi fosse necessario il riposo dopo le emozioni di quella giornata. Smeranda fece un cenno d'approvazione, mi tese la mano, mi baciò sulla fronte come avrebbe fatto con una sua figlia, e mi augurò la buona notte nel suo castello.

Gregoriska non si era ingannato: desideravo ardentemente quell'istante di solitudine. Ringraziai quindi la Principessa, che mi condusse sino alla porta, dove mi aspettavano le due donne che già prima mi avevano accompagnata nella mia camera. Salutati ch'ebbi la madre e i due figli, me ne tornai al mio quartiere, donde ero uscita un'ora prima.

Il sofà si era tramutato in letto. Altri cambiamenti non ce n'erano. Ringraziai le donne: feci loro comprendere che mi sarei svestita da sola, e loro uscirono subito con mille testimonianze di rispetto che stavano a significare come avessero avuto l'ordine di obbedirmi in tutto e per tutto.

Restai sola in quell'immensa camera, che la mia candela riusciva a rischiarare solo in parte. Era un singolare scherzo di luce, una specie di lotta tra lo splendore tremolante del mio cero, e i raggi della luna che passavano attraverso la finestra priva di cortina. Oltre la porta dalla quale ero entrata, e che rispondeva sulla scala, ce n'erano altre due nella camera, ma i loro grossi chiavistelli, che si chiudevano dal di dentro, bastavano a rassicurarmi.

Controllai l'uscio d'ingresso; aveva anche questo i suoi mezzi di difesa. Aprii poi la finestra: guardava su un abisso. Compresi che Gregoriska aveva scelto quella camera a ragion veduta. Tornata infine al mio sofà, trovai sopra un tavolino posto accanto al capezzale un biglietto piegato. L'aprii, e lessi in polacco: *Dormite tranquilla; non avete nulla da temere finché restate nell'interno del castello.*

Seguii il consiglio e, siccome la stanchezza superava le preoccupazioni che mi tenevano inquieta, mi coricai e subito presi sonno.

Da quel momento cominciò la mia permanenza al castello ed ebbe inizio il dramma che sto per narrarvi.

I due fratelli s'innamorarono di me, ciascuno secondo la propria indole. Kostaki mi confessò il giorno appresso che mi amava, e dichiarò che sarei stata sua e non d'altri, e che mi avrebbe uccisa piuttosto che cedermi a un altro.

Gregoriska non mi disse nulla, ma si mostrò pieno di cure e di attenzioni per me. Per riuscire a piacermi, mise in opera tutti i mezzi della sua raffi-

nata educazione, nonché tutte le rimembranze di una giovinezza trascorsa nelle più nobili Corti d'Europa. Ahimè! Non era un'impresa tanto difficile, poiché già il primo suono della sua voce mi aveva accarezzato l'anima, e già il suo primo sguardo mi aveva stregato il cuore.

In capo a tre mesi, Kostaki mi aveva cento volte ripetuto che mi amava, e io l'odiavo: Gregoriska invece non mi aveva ancora rivolto una sola parola d'amore, ma io sentivo che, se l'avesse voluto, sarei stata sua.

Kostaki aveva rinunciato alle sue scorrerie. Chiuso sempre nel castello, aveva momentaneamente ceduto il comando a un luogotenente, il quale di tanto in tanto veniva a chiedergli degli ordini, e subito scompariva.

Anche Smeranda aveva concepito per me un'amicizia appassionata, che però mi faceva paura. Lei favoriva visibilmente Kostaki, e pareva gelosa di me più ancora che non lo fosse lui. Ma, dato che non parlava polacco né francese, e io non comprendevo il moldavo, non aveva modo di parlare con me in favore del suo figlio prediletto. Aveva però imparato a dire in francese tre parole che mi ripeteva sempre allorché mi posava le labbra sulla fronte: «*Kostaki ama Edvige!*».

Un giorno ricevetti una notizia orribile, che mi sprofondò nel colmo dell'abbattimento. I quattro uomini sopravvissuti al combattimento erano stati posti in libertà ed erano ripartiti alla volta della Polonia, promettendo che uno di loro, entro tre mesi, sarebbe tornato a darmi notizie di mio padre. Infatti, una mattina, uno di loro ricomparve. Il nostro castello era stato preso, incendiato, distrutto, e mio padre si era fatto uccidere nel difenderlo.

Ero ormai sola al mondo! Kostaki raddoppiò le sue insistenze, e Smeranda le sue tenerezze, ma questa volta addussi come pretesto il lutto per la morte di mio padre. Kostaki insisté dicendo che, quanto più ero sola, tanto più avevo bisogno d'un sostegno, e sua madre insisteva tanto e forse più di lui.

Gregoriska mi aveva parlato dell'autocontrollo che i Moldavi posseggono quando non vogliono che gli altri leggano nel loro cuore. Lui ne era un esempio vivente. Ero certissima che mi amasse, e tuttavia, se qualcuno m'avesse domandato su quale prova fosse fondata tale certezza, mi sarebbe stato impossibile dirlo: nessuno nel castello aveva mai visto la sua mano toccare la mia, o i suoi occhi cercare i miei. Solo la gelosia poteva far capire a Kostaki la rivalità del fratello, come solo l'amore che nutrivo per Gregoriska poteva farmi capire il suo amore.

Qualche volta, lo confesso, m'irritava quella capacità di Gregoriska di dominare i suoi sentimenti. Io avevo fede in lui, ma non bastava: avevo bi-

sogno di essere convinta. Quand'ecco che, una sera, appena tornata nella mia camera, udii bussare leggermente a uno dei due usci che si chiudevano dal di dentro. Dal modo del bussare, indovinai che si trattava di una chiamata amica. Mi avvicinai, e domandai chi fosse.

«Gregoriska», rispose una voce il cui accento non poteva trarmi in inganno.

«Che volete da me?», gli domandai tutta tremante.

«Se avete fiducia in me», disse Gregoriska, «se mi credete uomo d'onore, permettetemi una domanda.»

«Quale?»

«Spegnete il lume come se foste coricata e, da qui a mezz'ora, apritemi questo uscio.»

«Tornate fra mezz'ora...», fu l'unica mia risposta.

Spensi il lume, e aspettai. Il cuore mi palpitava con violenza, perché avevo capito che si trattava di qualche avvenimento importante. La mezz'ora trascorse: udii bussare ancora più leggermente della prima volta. Durante l'intervallo avevo disserrato i chiavistelli, e non mi restava dunque che aprire l'uscio. Gregoriska entrò e, senza che lui me lo chiedesse, spinsi l'uscio dietro di lui, e serrai i chiavistelli.

Rimase un istante muto e immobile, imponendomi silenzio con un gesto. Poi, quando fu sicuro che nessun pericolo ci minacciava al momento, mi portò in mezzo alla vasta camera e, sentendo dal mio tremore che non sarei riuscita a reggermi in piedi, mi cercò una sedia. Mi sedetti quindi, o piuttosto mi lasciai cadere, sulla sedia.

«Dio mio!», gli dissi, «che cosa c'è di nuovo, e perché tante precauzioni?»

«Perché la mia vita, che non conta nulla, e forse anche la vostra, dipendono dal colloquio che avremo.»

Spaventata, gli afferrai una mano. Lui se la portò alle labbra, e mi guardava quasi volesse chiedermi scusa di tanta audacia. Io abbassai gli occhi, in tacito consenso.

«Io vi amo», mi disse con quella sua voce melodiosa come un canto, «e voi mi amate?»

«Sì», gli risposi.

«E consentireste a essere mia moglie?»

«Sì», gli sussurrai.

Portò la mano alla fronte con profonda espressione di felicità.

«Allora non rifiutereste di seguirmi?»

«Vi seguirò dovunque.»

«Comprendete bene che non possiamo essere felici se non fuggendo da questi luoghi.»

«Oh sì! fuggiamo!», esclamai.

«Silenzio!», m'interruppe lui, trasalendo. «Silenzio!»

«Avete ragione.» E mi avvicinai a lui tutta tremante.

«Udite che cosa ho fatto», continuò Gregoriska, «sentite perché sono stato tanto tempo senza confessarvi che vi amavo. Io volevo, quando fossi stato certo del vostro amore, che nulla potesse opporsi alla nostra unione. Io sono ricco, cara Edvige, immensamente ricco, ma come lo sono i Signori moldavi: ricco di terre, di armenti, di servi. Orbene, ho venduto al monastero di Hango terre, greggi e villani per un milione di franchi. Mi hanno dato trecentomila franchi in pietre preziose, centomila franchi in oro, e il resto in lettere di cambio a Vienna. Vi basterà un milione?»

Gli strinsi la mano.

«Mi sarebbe bastato il vostro amore, Gregoriska!»

«Ebbene, ascoltate: domani io andrò al monastero di Hango per gli ultimi accordi col Padre Superiore. Lui terrà pronti dei cavalli che ci aspetteranno dalle nove del mattino in poi nascosti a cento passi dal castello. Dopo cena, risalirete come oggi nella vostra camera: come oggi spegnerete il lume e, come oggi, io entrerò da voi. Ma domani, invece d'uscirne solo, voi mi seguirete: usciremo dalla porta che dà sui campi, troveremo i cavalli, vi monteremo sopra, e dopodomani mattina avremo già percorso trenta leghe.»

«Oh! perché non siamo già a dopodomani!»

«Cara Edvige!»

Gregoriska mi strinse al cuore, e le nostre labbra si incontrarono. Oh! Lui l'aveva detto che avevo aperto l'uscio della mia camera a un uomo d'onore; ma aveva ben capito che, se anche non gli appartenevo di corpo, gli appartenevo d'anima.

La notte trascorse senza che riuscissi a chiudere occhio. Mi vedevo fuggire con Gregoriska, e mi sentivo trasportata da lui come già lo ero stata da Kostaki: solo che quella corsa terribile, spaventosa, funebre, si cambiava adesso in una stretta soave e deliziosa, alla quale la velocità del moto aggiungeva voluttà, giacché anche il moto veloce ha una voluttà sua propria...

Sorse il giorno e discesi. Mi parve che il modo con cui Kostaki mi salutò, fosse ancora più tetro del consueto. Il suo sorriso era ironico e minac-

cioso. Smeranda non mi sembrò cambiata. Durante la colazione, Gregoriska ordinò i suoi cavalli. Sembrò che Kostaki non facesse alcun caso a quell'ordine. Verso le undici, Gregoriska ci salutò, annunciando che sarebbe tornato la sera, e pregò sua madre che non l'aspettasse a pranzo: quindi, rivoltosi a me, mi pregò di accettare le sue scuse.

Uscì. Lo sguardo di suo fratello gli tenne dietro fin quando lasciò la camera e, in quel momento, gli balenò negli occhi un tale lampo d'odio che ne frametti. Potete immaginarvi con quale inquietudine trascorressi quel giorno. Non avevo confidato ad alcuno i nostri disegni, e a malapena ne avevo fatta parola a Dio nelle mie preghiere, ma pareva che tutti li conoscessero, che ogni sguardo fissato su di me potesse penetrare e leggere nel profondo del mio cuore...

Il pranzo fu un supplizio. Cupo e taciturno, Kostaki parlava di solito di rado: questa volta non disse che due o tre parole in moldavo a sua madre, e sempre con un accento che mi faceva trasalire. Allorché mi alzai per risalire nelle mie stanze, Smeranda, come al solito, mi abbracciò e, nell'abbracciarmi, ripeté quella frase che da otto giorni non le era più uscita di bocca: *Kostaki ama Edvige*!

Quella frase mi seguì come una minaccia fin nella mia camera, e là ancora mi sembrava che una voce fatale mi sussurrasse all'orecchio: *Kostaki ama Edvige*! Ora l'amore di Kostaki, Gregoriska me l'aveva detto, valeva la morte.

Verso le sette di sera, vidi Kostaki attraversare il cortile. Si rivolse per guardarmi, ma io mi ritrassi, perché non mi potesse scorgere. Ero inquieta perché, a quanto potevo vedere della mia finestra, mi pareva che fosse diretto verso la scuderia. Mi arrischiai a disserrare i chiavistelli di uno degli usci interni della mia camera e passai nella camera vicina, donde potevo vedere tutto quello che avrebbe potuto fare.

Si stava infatti dirigendo verso le scuderie e, quando vi fu giunto, ne condusse fuori egli stesso il suo cavallo favorito, e lo sellò di propria mano con la cura di un uomo che dà la massima importanza a ogni minuzia. Indossava lo stesso vestito di quando mi era apparso la prima volta, però non portava altra arma che la sciabola.

Quand'ebbe sellato il cavallo, guardò un'altra volta la finestra della mia camera. Non avendomi vista, balzò in sella, si fece aprire la stessa porta per la quale era uscito e doveva rientrare suo fratello, e si allontanò al gran galoppo in direzione del monastero di Hango.

Allora mi si strinse terribilmente il cuore; un fatale presentimento mi di-

ceva che Kostaki stava andando incontro a suo fratello. Rimasi alla finestra fino a quando potei distinguere la via che, lontano un quarto di lega dal castello, faceva una svolta a sinistra, e si perdeva nel principio di una foresta. Ma la notte si faceva sempre più fitta, e in breve non riuscii più a distinguere la strada.

Rimasi ancora.

Finalmente, l'inquietudine che mi tormentava mi ridestò e, dato che le prime notizie, dell'uno o dell'altro fratello, dovevano venirmi nella sala di sotto, discesi.

Guardai innanzi tutto Smeranda. Dalla tranquillità del suo volto compresi che non nutriva alcuna apprensione; dava ordini per la consueta cena, e le posate dei due fratelli stavano ai soliti posti. Non osavo porre delle domande. D'altra parte, a chi avrei potuto rivolgermi? Al castello nessuno, fuorché Kostaki e Gregoriska, parlavano le due lingue che io sapevo. Trasalivo al minimo rumore. Normalmente ci mettevamo a tavola alle nove.

Ero discesa nella sala alle otto e mezzo, e tenevo dietro con lo sguardo alla lancetta dei minuti, il cui avanzarsi era quasi visibile sull'ampio quadrante dell'orologio. La lancetta varcò la distanza che ci separava dal quarto.

Il quarto batté, e la vibrazione risuonò cupa e triste; quindi la lancetta riprese il suo giro silenzioso, e la vidi percorrere di nuovo la distanza con la regolarità e la lentezza di una punta di compasso. Alcuni minuti prima dello scoccare delle nove, mi parve di udire lo scalpiccio d'un cavallo nel cortile. L'udì anche Smeranda, e voltò il viso verso la finestra: ma la notte era troppo buia per poter distinguere qualcosa. Oh! se mi avesse guardata in quel momento, avrebbe ben presto indovinato ciò che mi passava nel cuore...

Si era udito lo scalpitìo d'un solo cavallo, ed era ben naturale, giacché io ero certa che sarebbe tornato un solo cavaliere. Ma quale? Risuonarono alcuni passi nell'anticamera; passi lenti, come quelli d'uomo che cammini esitando: ognuno di essi mi pareva passassero sul mio cuore. Poi la porta si aprì, e nell'oscurità vidi delinearsi un'ombra.

L'ombra si fermò un istante sulla porta, e il mio cuore cessò di battere. Poi l'ombra avanzò e, mano mano che entrava nel circolo di luce, io ripigliavo fiato.

Riconobbi Gregoriska. Pochi momenti ancora, e il cuore mi si sarebbe spezzato. Riconobbi Gregoriska, ma era pallido come un cadavere. Al solo vederlo si poteva indovinare che doveva essere successo qualcosa di terri-

bile.

«Sei tu, Kostaki?», domandò Smeranda.

«No, madre mia», rispose Gregoriska con voce sorda.

«Ah, finalmente!», disse lei. «E da quando in qua tocca a vostra madre di aspettarvi?»

«Madre mia», disse Gregoriska guardando il pendolo, «sono appena le nove.»

E difatti in quello stesso momento suonarono le nove.

«È vero», disse Smeranda. «Dov'è vostro fratello?»

Mio malgrado mi si affacciò alla mente il pensiero che Dio aveva fatto la stessa domanda a Caino. Gregoriska non rispose.

«Nessuno ha visto Kostaki?», domandò Smeranda.

Il *vatar*, ossia il maggiordomo, andò a informarsi.

«Verso le sette», disse ritornando, «il Conte è stato nelle scuderie, ha sellato di propria mano il suo cavallo, ed è partito per la via di Hango.»

In quel momento i miei occhi s'incontrarono con quelli di Gregoriska. Non so se fosse realtà o allucinazione, ma mi parve che avesse una goccia di sangue in mezzo alla fronte. Mi portai lentamente il dito alla fronte indicando il punto dove credevo di vedere quella macchia. Gregoriska mi comprese: presa una pezzuola, si asciugò.

«Sì, sì», mormorò Smeranda, «avrà incontrato qualche lupo o qualche orso, e si sarà divertito a inseguirlo. Ecco perché un figlio fa aspettare sua madre. Dove l'avete lasciato, Gregoriska?»

«Madre mia», rispose questi con voce commossa, ma ferma, «mio fratello e io non siamo usciti insieme.»

«Bene», disse Smeranda. «Si porti in tavola. Ognuno si metta al suo posto, e poi si chiudano le porte: chi è fuori, dormirà fuori.»

Le due prime parti di codesto ordine furono eseguite a puntino. Smeranda si mise al suo posto, Gregoriska sedette alla sua destra, e io alla sua sinistra. Quindi i servi uscirono per compiere la terza parte dell'ordine, cioè chiudere le porte del castello. Nel momento stesso si udì un gran fracasso nel cortile, e un servo entrò tutto spaventato dicendo:

«Principessa, è entrato nel cortile il cavallo del Conte Kostaki, solo e tutto coperto di sangue».

«Oh!», mormorò Smeranda alzandosi pallida e minacciosa. «Allo stesso modo tornò una sera al castello il cavallo di suo padre.»

Diedi un'occhiata a Gregoriska, che non era più pallido, ma livido. Il cavallo del Conte Koproli era infatti tornato una sera al castello tutto lordo di

sangue e, un'ora dopo, i servi avevano trovato e riportato il corpo del padrone coperto di ferite. Smeranda prese una torcia di mano a un servo, si avvicinò alla porta, l'aprì e scese nel cortile. Il cavallo, spaventato, era trattenuto a stento da tre o quattro servi che facevano ogni sforzo per acquietarlo. Smeranda s'avvicinò all'animale, esaminò il sangue che ne copriva la sella, e trovò una ferita sulla sua fronte.

«Kostaki è stato ucciso di fronte», disse, «in duello, e da un solo nemico. Cercate il suo corpo, figli miei, e più tardi cercheremo l'omicida.»

Siccome il cavallo era rientrato per la porta di Hango, tutti i servi si precipitarono fuori da quella, e si videro le loro torce errare nella campagna ed entrare nel profondo della foresta, come in una bella sera d'estate si vedono scintillare le lucciole nelle pianure di Nizza e di Pisa.

Smeranda, quasi fosse stata certa che la ricerca non dovesse durare a lungo, aspettò ritta sulla porta. Non una lacrima rigava le guance di quella madre desolata, eppure si vedeva che la disperazione le mugghiava tempestosa nel profondo del cuore... Gregoriska stava dietro di lei, e io ero vicino a Gregoriska. Nell'abbandonare la sala, aveva accennato a offrirmi il suo braccio, ma non aveva osato farlo.

Di lì a un quarto d'ora circa si vide comparire alla curva della strada una torcia, poi una seconda, una terza, e infine apparvero tutte. Solo che questa volta, invece di sparpagliarsi, erano raggruppate intorno a un centro comune. Quel centro era, come quasi subito si poté scorgere, una barella con un uomo disteso sopra.

Il funebre corteo avanzava lentamente ma, in capo a dieci minuti, giunse alla porta. Nel vedere la madre viva che aspettava il figlio morto, quelli che lo portavano si scoprirono istintivamente il capo, ed entrarono taciturni nel cortile. Smeranda li seguì, e noi le tenemmo dietro. Giungemmo così nella sala, dove fu deposto il corpo.

Allora, con un maestoso gesto di comando, Smeranda fece fare largo e, avvicinatasi al cadavere, mise un ginocchio a terra, trasse da parte i capelli che gli formavano un velo sul volto, e rimase a contemplarlo a lungo, senza spargere una lacrima. Gli aprì quindi la veste moldava, e spostò da un lato la camicia insanguinata. La ferita si trovava nella parte destra del petto, e doveva essere stata fatta con una lama dritta e a due tagli. Mi ricordai di aver visto proprio quella mattina al fianco di Gregoriska il lungo coltello da caccia che serviva da baionetta alla sua carabina. Cercai con gli occhi quell'arma, ma non c'era più.

Smeranda si fece portare dell'acqua, vi bagnò una pezzuola e lavò la

piaga. Un sangue puro e tiepido fece rosseggiare le labbra della ferita. Lo spettacolo che avevo sotto gli occhi era allo stesso tempo atroce e sublime. Quella vasta camera affumicata dalle torce di resina, quei volti barbari, quegli occhi scintillanti di ferocia, quegli strani vestiti, quella madre che, alla vista del sangue ancora caldo, calcolava da quanto tempo la morte avesse rapito il figlio, quel profondo silenzio interrotto soltanto dai singhiozzi dei briganti comandati da Kostaki, tutto questo, ripeto, aveva in sé qualcosa di atroce e di sublime.

Smeranda avvicinò le sue labbra alla fronte del figlio, si alzò, quindi, gettandosi dietro le spalle le lunghe trecce di bianchi capelli che le si erano scomposte:

«Gregoriska!», disse.

Gregoriska trasalì, scosse il capo e, uscendo dalla sua atonia: «Madre mia», rispose.

«Venite qua, figlio mio, e ascoltatemi.»

Gregoriska obbedì fremendo, ma obbedì.

Man mano che si avvicinava al corpo di Kostaki, il sangue usciva dalla ferita più abbondante e più vermiglio. Fortunatamente Smeranda non guardava più da quella parte perché, alla vista di quel sangue, non avrebbe più avuto bisogno di cercare l'assassino.

«Gregoriska», disse, «lo so bene che Kostaki e tu non vi vedevate di buon occhio, come so bene che tu sei un Waivady per parte di tuo padre, e lui un Koproli per parte del suo, ma per parte di vostra madre siete ambedue del sangue dei Brankovan. So che tu sei un uomo delle città d'Occidente e lui un figlio delle montagne orientali; ma per il grembo che vi portò ambedue, siete fratelli. Orbene! Gregoriska, voglio sapere se mio figlio sarà portato a giacere presso la tomba di suo padre senza che sia stato pronunciato il giuramento, insomma se io posso piangere tranquilla, facendo conto su voi, vale a dire su un uomo, per la punizione.»

«Ditemi il nome dell'omicida, signora, e comandate; vi giuro che fra un'ora egli, se voi l'esigete, avrà cessato di vivere.»

«Giurate, Gregoriska! Giurate sotto pena della mia maledizione; avete inteso, figlio mio? Giurate che l'assassino morrà, e che non lascerete pietra sopra pietra della sua casa: che sua madre, i suoi figli, i suoi fratelli, sua moglie o la sua fidanzata periranno per mano vostra. Giuratelo e, nel giurarlo, invocate sopra di voi la collera celeste, se mancate alla sacra promessa. Se mancate a questa sacra promessa, preparatevi a subire la miseria, l'esecrazione degli amici, e la maledizione di vostra madre.»

Gregoriska stese la mano sul cadavere, e disse: «Giuro che l'assassino morrà!».

A quel giuramento singolare, il cui vero senso io sola e il morto forse potevamo comprendere, vidi o credetti di vedere compiersi un orrendo prodigio. Gli occhi del cadavere si aprirono, mi guardarono più vivi di quanto non li avessi mai visti e, come se quello sguardo fosse stato palpabile, sentii penetrarmi fino nel profondo del cuore un ferro rovente. Non ressi a tanto dolore, e svenni.

Quando ripresi i sensi mi trovai coricata sul letto della mia camera: una delle due donne mi vegliava. Domandai dove fosse Smeranda, e mi venne risposto che vegliava vicino al corpo di suo figlio. Chiesi allora dove fosse Gregoriska e mi fu detto che era al monastero di Hango.

Ormai non c'era più bisogno di fuggire: Kostaki non era morto? Ma non si poteva più parlare di matrimonio: potevo forse sposare il fratricida? Trascorsero così tre giorni e tre notti in mezzo a strani sogni. Nella veglia e nel sonno vedevo sempre quei due occhi vivi in quella faccia da morto: era una visione orrenda. Kostaki doveva esser sepolto il terzo giorno.

La mattina mi venne portato da parte di Smeranda un vestito completo da vedova. L'indossai e discesi. La casa pareva vuota: tutti erano nella cappella. M'incamminai verso quella e, mentre ne varcavo la soglia, mi venne incontro Smeranda, che non avevo più visto da tre giorni.

L'avreste detta la statua del dolore. Con un movimento lento come quello d'una statua, mi posò sulla fronte le sue labbra ghiacce, e con una voce che pareva uscire già dalla tomba, pronunciò le solite parole: *Kostaki vi ama*!

Non potete immaginare l'effetto che produssero in me quelle parole. Quella protesta d'amore espressa al presente invece che al passato, che diceva *vi ama*, e non *vi amava*; quell'amore d'oltretomba che veniva a cercarmi nella vita, fece sul mio cuore una impressione terribile. Nello stesso tempo si impadronì di me uno strano sentimento, quasi fossi proprio la moglie di colui ch'era morto, e non la fidanzata del vivo. Quella bara mi attraeva mio malgrado, dolorosamente, come il serpente attrae l'uccello da lui affascinato.

Cercai con gli occhi Gregoriska; lo scorsi pallido e ritto contro una colonna: guardava in alto. Non so dire se mi vedeva. I monaci del convento di Hango circondavano il corpo cantando salmi del rito greco, talvolta armoniosi, ma più spesso monotoni. Anche io avrei voluto pregare, ma la preghiera mi moriva sulle labbra; la mia mente era così confusa, che mi

sembrava di assistere piuttosto a un concistoro di demoni che non a un'adunanza di monaci.

Allorché il cadavere fu portato via, volli seguirlo, ma mi vennero meno le forze. Sentii le gambe che mi si piegavano, e mi appoggiai alla porta. Allora Smeranda mi si avvicinò e fece cenno a Gregoriska. Questi obbedì e si avvicinò a sua volta. Smeranda mi parlò in moldavo:

«Mia madre mi ordina di ripetervi parola per parola ciò che sta per dire», mi disse Gregoriska.

Smeranda parlò di nuovo e, quand'ebbe finito, Gregoriska tradusse: «Ecco le parole di mia madre: "Voi piangete mio figlio, Edvige, perché l'amavate, non è vero? Vi ringrazio delle vostre lacrime e del vostro amore; d'ora innanzi siete mia figlia come se Kostaki vi avesse sposata: d'ora innanzi avete una patria, una madre, e una famiglia. Spargiamo quel tanto di lacrime che si devono ai morti, quindi ridiventiamo degne ambedue di colui che non è più... io sua madre, e voi sua moglie! Addio! Tornate nella vostra camera; io accompagnerò mio figlio sino alla sua ultima dimora; quando sarò ritornata, mi rinchiuderò nella mia stanza col mio dolore, e mi rivedrete solo allorquando l'avrò vinto. State tranquilla: ucciderò questo dolore, perché non voglio che lui uccida me"».

A quelle parole di Smeranda, tradotte da Gregoriska, non potei rispondere che con un gemito. Risalii nella mia camera: il funebre corteo si allontanò, e lo vidi sparire all'angolo della via. Il convento di Hango era lontano solo mezza lega dal castello in linea retta; ma gli ostacoli del suolo facevano fare parecchie curve alla strada, dimodoché s'impiegavano due ore a percorrere quello spazio. Era il mese di novembre. Le giornate eran ridiventate fredde e brevi, e alle cinque era già notte fonda. Verso le sette, vidi ricomparire le torce: il corteo funebre era ritornato. Il cadavere riposava nella tomba dei suoi padri: tutto era finito.

Vi dissi già in preda a quale singolare incubo io vivevo dopo il fatale avvenimento che ci aveva immersi nel lutto e, soprattutto, dopo che avevo visto riaprirsi gli occhi già chiusi del morto. Quella sera poi, oppressa dalle emozioni che avevo provato durante la giornata, ero ancora più triste. Udivo suonare tutte le ore dell'orologio del castello e, man mano che il tempo mi avvicinava al momento in cui era morto Kostaki, mi sentivo sempre più sconsolata.

Suonarono le nove meno un quarto. Allora s'impadronì di me una strana sensazione. Mi correva per tutto il corpo un terrore, un fremito che mi agghiacciava; poi una specie di sonno invincibile mi intorpidì i sensi, oppri-

mendomi il petto, e velandomi gli occhi. Stese le braccia, mi lasciai cadere sul letto. Tuttavia non avevo smarrito talmente i sensi da non udire come un passo che si avvicinava al mio uscio: poi mi parve che l'uscio si aprisse, e in seguito non vidi e non udii più nulla. So solo che provai un vivo dolore al collo. Dopo di ciò, caddi in un profondo letargo.

Mi svegliai a mezzanotte; la mia lucerna ardeva ancora; provai ad alzarmi, ma ero così debole che dovetti fare il tentativo due volte. Finalmente riuscii a superare la mia debolezza e, siccome da sveglia sentivo al collo lo stesso dolore che avevo provato nel sonno, mi trascinai, appoggiandomi al muro, fino allo specchio, e guardai. Qualcosa che somigliava alla puntura d'uno spillo segnava l'arteria del mio collo. Credetti che qualche insetto mi avesse morsicata durante il sonno e, poiché mi sentivo affranta dalla stanchezza, mi coricai di nuovo e mi addormentai.

Il giorno dopo mi svegliai come al solito; come al solito volli alzarmi non appena ebbi aperto gli occhi, ma sentii una debolezza quale l'avevo provata una sola volta in vita mia, l'indomani di un giorno in cui ero stata salassata. Mi guardai nello specchio, e restai meravigliata per il mio straordinario pallore.

La giornata trascorse triste e cupa. Provavo una cosa singolare: quando mi trovavo in un luogo, sentivo il bisogno di restarvi, e qualsiasi mutamento di posizione mi riusciva faticoso.

Venuta la notte, mi portarono una lampada; le mie donne, come potei capire dai loro gesti, si offrirono di restare con me. Le ringraziai e uscirono. Alla stessa ora della notte precedente, provai gli stessi sintomi. Volevo alzarmi e chiamare aiuto, ma non riuscii ad arrivare all'uscio. Udii vagamente battere le nove meno un quarto: i passi risuonarono, e l'uscio si aprì, ma io non vedevo, né udivo nulla e, come la sera precedente, caddi distesa sul letto. Come il giorno prima provai un dolore nello stesso luogo, e come il giorno prima mi svegliai a mezzanotte, ma più pallida e più debole. Il giorno seguente l'orribile incubo si ripeté.

Ero decisa a scendere nelle stanze di Smeranda per quanto debole mi sentissi, allorché entrò in camera una delle mie donne, e pronunciò il nome di Gregoriska. Il giovane la seguiva. Tentai di alzarmi per riceverlo, ma ricaddi nella mia sedia a braccioli. Lui mandò un grido nel vedermi, e si lanciò verso di me, ma ebbi la forza di stendere il braccio verso di lui.

«Che cosa venite a fare qui?», gli domandai.

«Ahimè!», mi rispose. «Venivo a dirvi addio! A dirvi che abbandono questo mondo che mi è insopportabile senza il vostro amore e la vostra

presenza; ad annunciarvi che mi ritiro nel monastero di Hango.»

«Gregoriska», gli risposi, «voi siete privo della mia presenza, ma non del mio amore. Ahimè! Io vi amo tuttora, e il mio maggior dolore è che questo amore sia ormai quasi un delitto.»

«Allora posso sperare che pregherete per me, Edvige?»

«Sì, ma non lo potrò fare per molto tempo», soggiunsi con un sorriso.

«Perché mai? Ma vi vedo molto abbattuta. Ditemi: che cos'avete? Perché siete così pallida?»

«Perché... Dio ha certo pietà di me, e mi chiama a sé.»

Gregoriska mi si avvicinò, mi prese una mano che non ebbi la forza di sottrargli e, guardandomi fisso in volto: «Codesto pallore non è naturale, Edvige», mi disse. «Qual è la causa?».

«Se ve la dicessi, Gregoriska, credereste che sono pazza.»

«No, no, parlate, Edvige, ve ne scongiuro! Noi siamo in un paese che non somiglia ad alcun altro paese, in una famiglia che non rassomiglia ad alcun'altra famiglia. Ditemi, ditemi tutto, ve ne supplico!»

Gli narrai tutto: la strana allucinazione che mi prendeva nell'ora in cui Kostaki era morto; quel terrore, quel letargo, quel freddo glaciale, quella prostrazione di forze che mi faceva cadere sul letto, quel rumore di passi che mi pareva di udire, quella porta che credevo di vedersi aprire, e finalmente quell'acuto dolore al collo seguito da un pallore e da una debolezza sempre crescenti. Pensavo che il mio racconto dovesse sembrare a Gregoriska un principio di follia, e lo terminai con una qual certa timidezza, quando mi accorsi che mi stava prestando grande attenzione.

Allorché ebbi finito di parlare, Gregoriska rifletté un istante.

«Sicché», domandò, «voi vi addormentate ogni sera alle nove meno un quarto?»

«Sì, per quanti siano gli sforzi che faccia per resistere al sonno.»

«E a quell'ora credete di vedere l'uscio aprirsi?»

«Sì, quantunque lo chiuda col chiavistello.»

«E in seguito provate un acuto dolore al collo?»

«Sì, quantunque la traccia della ferita sia appena visibile.»

«Mi permettete di guardare?»

Piegai la testa all'indietro, e lui esaminò la cicatrice.

«Edvige», disse Gregoriska dopo un istante di riflessione, «avete fiducia in me?»

«Me lo domandate?», risposi.

«Credete alla mia parola?»

«Come credo al Vangelo.»

«Ebbene! Edvige, in fede mia, vi giuro che non avete più di otto giorni da vivere, se non acconsentite a fare, oggi stesso, ciò che sto per dirvi.»

«E se acconsento?»

«Se acconsentite, forse vi salverete.»

«Forse?»

Egli tacque.

«Checché avvenga, Gregoriska», ripigliai a dire, «farò quanto mi ordinerete di fare .»

«Ascoltate dunque», disse lui, «e anzitutto non vi spaventate. Nel vostro paese, come in Ungheria e nella nostra Romania, esiste una leggenda.»

Rabbrividii. «Questa leggenda mi era già tornata in mente.»

«Ah! sapete ciò che voglio dire?»

«Sì», risposi, «in Polonia vidi alcune persone subire quell'orrendo destino.»

«Vi riferite ai Vampiri, non è vero?»

«Sì. Ancora fanciulla, mi capitò di veder disotterrare nel cimitero d'un villaggio appartenente a mio padre quaranta persone morte in quindici giorni, senza che si fosse potuta indovinare la causa della loro morte. Diciassette di quei cadaveri avevano tutti i segni del vampirismo, cioè furono trovati freschi come se fossero stati vivi: gli altri erano le loro vittime.»

«E che si fece per liberare il paese?»

«Si piantò loro un palo nel cuore, e poi furono bruciati.»

«Sì, così si fa di consueto: ma per noi questo non basta. Per liberarvi dal vostro Vampiro devo prima conoscerlo e, per Dio! lo conoscerò. Sì, e se sarà il caso, lotterò corpo a corpo con lui, chiunque egli sia.»

«Oh! Gregoriska!», esclamai spaventata.

Lui disse: «Chiunque sia, lo ripeto. Ma, per condurre a buon fine codesta terribile avventura, è necessario che acconsentiate a fare tutto quello che esigerò da voi».

«Dite.»

«Tenetevi pronta alle sette. Scendete nella cappella, ma scendetevi da sola; bisogna che vinciate a ogni costo la vostra debolezza, Edvige. Là riceveremo la benedizione nuziale. Datemi retta, mia diletta: per difendervi, bisogna ch'io abbia diritto innanzi a Dio e agli uomini di vegliare su di voi. Risaliremo poi in questa camera, e allora vedremo.»

«Oh! Gregoriska», esclamai, «se è lui, vi ucciderà!»

«Non temete, diletta Edvige. Acconsentite soltanto.»

«Sapete bene che farò tutto quello che vorrete, Gregoriska.»

«Arrivederci allora a stasera.»

«Sì, fate quello che più credete opportuno, e io vi asseconderò quanto meglio potrò. Addio!»

Uscì. Un quarto d'ora dopo vidi un cavaliere precipitarsi a tutta carriera sulla strada del monastero: era lui.

Appena l'ebbi perso di vista, caddi in ginocchio e pregai: pregai come non si prega più nei vostri paesi senza fede, e aspettai le sette, offrendo a Dio e ai santi l'olocausto dei miei pensieri; non mi alzai che al battere delle sette. Ero debole come una moribonda, pallida come una morta. Mi gettai sul capo un gran velo nero, quindi scesi la scala tenendomi appoggiata al muro, e mi recai nella cappella senza aver incontrato alcuno.

Gregoriska mi aspettava con il Padre Basilio, Priore del monastero di Hango. Cingeva una spada santa, reliquia di un antico crociato che aveva assistito alla presa di Costantinopoli con Ville-Hardouin e Baldovino di Fiandra.

«Edvige», disse battendo con la mano sulla sua spada, «con l'aiuto di Dio, questa romperà l'incantesimo che minaccia la vostra vita. Accostatevi dunque risolutamente; questo sant'uomo, che ha già ricevuto la mia confessione, riceverà i nostri giuramenti.»

La cerimonia cominciò; forse non ne fu fatta mai un'altra più semplice e allo stesso tempo più solenne. Nessuno assisteva il frate: lui stesso ci pose sul capo le corone nuziali. Vestiti a lutto ambedue, girammo intorno all'altare con un cero in mano; quindi il monaco, dopo che ebbe pronunciato le parole sacre, soggiunse: «Andate ora, figli miei, e il Signore vi dia forza e coraggio per lottare contro il nemico del genere umano. Armati della vostra innocenza e difesi dalla Sua giustizia, vincerete il Demonio. Andate, e siate benedetti!».

Baciammo i libri santi e uscimmo dalla cappella. Allora, per la prima volta, mi appoggiai al braccio di Gregoriska, e mi parve che, al contatto di quel forte braccio e di quel nobile cuore, mi rientrasse nelle vene la vita. Mi ritenevo certa del trionfo, perché Gregoriska era con me. Risalimmo nella mia camera: battevano le otto e mezzo.

«Edvige», mi disse allora Gregoriska, «non abbiamo tempo da perdere. Vuoi addormentarti come le altre volte, perché tutto accada durante il tuo sonno, o vuoi rimanere sveglia e vedere tutto?»

«Vicino a te non temo nulla: voglio rimanere sveglia e vedere tutto!»

Gregoriska trasse dal petto un bosso benedetto, umido ancora d'acqua

santa, e me lo diede.

«Prendi questo ramoscello», mi disse, «coricati sul letto, recita le preghiere alla Madonna e attendi senza paura. Dio è con noi. Bada però a non lasciar cadere il ramoscello: con quello potrai comandare anche all'Inferno. Non chiamarmi, e non gridare: prega, spera e aspetta!»

Mi coricai sul letto. Incrociai le mani sul seno, e vi appoggiai sopra il ramoscello benedetto. Gregoriska si nascose dietro il trono di cui già vi parlai. Io contavo i minuti, e certo anche il mio sposo faceva lo stesso. Scoccarono i tre quarti. Ancora risuonava il tintinnio del martello, quando mi sentii presa dallo stesso torpore, dallo stesso terrore e dallo stesso freddo glaciale dei giorni precedenti; ma avvicinai alle labbra il ramo benedetto, e quella prima sensazione svanì. Udii allora ben distinto il rumore di quel noto passo lento e misurato che saliva i gradini della scala e si avvicinava alla porta. Quindi la porta si aprì lentamente senza rumore, come spinta da una forza soprannaturale, e allora...

(La voce si spense a metà della frase, quasi soffocata nella gola della narratrice.)

E allora - continuò facendo uno sforzo, - scorsi Kostaki pallido come mi era apparso sulla lettiga. I suoi lunghi capelli neri, che gli cadevano sulle spalle, gocciolavano sangue: vestiva come di consueto, ma aveva il petto scoperto e lasciava vedere la sua ferita sanguinante. Tutto era morte, tutto era cadavere... carne, vestiti, portamento... gli occhi soltanto, quegli occhi terribili, erano vivi.

A quella vista, strano a dirsi, invece di provare spavento, mi sentii crescere il coraggio. Dio me lo mandava certo perché potessi giudicare della mia posizione e difendermi contro l'Inferno. Al primo passo che fece verso il letto, gli piantai arditamente gli occhi in faccia, e gli mostrai il ramo benedetto. Lui tentò di avanzare, ma un potere più forte lo trattenne al suo posto. Si fermò.

«Oh!», mormorò. «Non dorme: sa tutto!»

Pronunciò queste parole in lingua moldava, ma io le capivo come se fossero state pronunciate in una lingua a me nota.

Stavamo così l'una in faccia all'altro, il Vampiro e io, senza che potessi distogliere il mio sguardo da lui, allorché, con la coda dell'occhio, vidi Gregoriska uscire da dietro il baldacchino, simile all'angelo sterminatore e con la spada in pugno. Si fece il segno della croce con la mano sinistra, e avanzò lentamente con la spada rivolta contro il Vampiro. Questi, al vedere il fratello, sguainò anche lui la sciabola dando in un orribile scoppio di

risa; ma, non appena la sua sciabola ebbe toccato il ferro benedetto, il braccio gli ricadde inerte lungo il corpo.

Kostaki mandò un sospiro di rabbia e disperazione. «Che vuoi da me?», domandò al fratello.

«In nome del Dio vero e vivente», disse Gregoriska, «ti scongiuro di rispondere.»

«Parla», disse il Vampiro digrignando i denti.

«Ti ho forse teso un agguato?»

«No.»

«Ti ho assalito io?»

«No.»

«Ti ho ferito io?»

«No.»

«Ti gettasti tu stesso sulla mia spada, e sei corso da te incontro alla morte. Dunque, innanzi a Dio e agli uomini io non sono colpevole del delitto di fratricidio. Perciò hai ricevuto una missione non divina, ma infernale; sei uscito dalla tomba, non come un'ombra santa, bensì come un maledetto Vampiro, e ora tornerai nella tua tomba.»

«Con lei!», esclamò Kostaki facendo un supremo sforzo per impadronirsi di me.

«Ci tornerai da solo!», esclamò a sua volta Gregoriska. «Questa donna mi appartiene.»

E, nel pronunciare quelle parole, toccò con la punta del ferro benedetto la piaga viva. Kostaki mandò un grido come l'avesse toccato una spada di fuoco e, recandosi una mano al petto, fece un passo indietro. Nello stesso tempo Gregoriska, con un movimento che pareva collegato con quello del fratello, fece un passo avanti: allora con gli occhi fissi negli occhi del defunto, e la spada rivolta al petto di suo fratello, cominciò una marcia lenta, terribile, solenne.

Era simile alla scena di Don Giovanni e del Commendatore: il Vampiro indietreggiava sotto la pressione del sacro brando, sotto la volontà irresistibile del Campione di Dio, che lo seguiva passo passo, senza pronunciare una parola, anelanti ambedue, ambedue lividi in volto, il vivo spingendo avanti a sé il morto e costringendolo ad abbandonare il castello, la sua antica dimora, per tornare alla tomba, sua dimora futura...

Vi assicuro: in fede mia, era una cosa orrenda a vedersi! E tuttavia, spinta da una forza superiore, invisibile, ignota, non sapendo quello che facevo, mi alzai e li seguii. Scendemmo la scala, illuminati soltanto dalle ar-

denti pupille di Kostaki. Attraversammo quindi la galleria e il cortile, e poi varcammo la porta sempre con lo stesso passo misurato, il Vampiro indietreggiando, Gregoriska col braccio teso, e io dietro a loro due.

Questa marcia fantastica durò un'ora, perché bisognava ricondurre il cadavere nella sua tomba; ma, invece di percorrere la strada consueta, Kostaki e Gregoriska attraversarono il terreno in linea retta, poco curandosi degli ostacoli, che per loro non esistevano più; dinanzi a loro il suolo si appianava, i torrenti si asciugavano, gli alberi si scostavano, le rocce si aprivano. Lo stesso miracolo valeva anche per me: solo che il cielo mi pareva tutto coperto di un velo nero, la luna e le stelle erano scomparse, e in mezzo alle tenebre non vedevo risplendere che gli occhi fiammeggianti del Vampiro.

Giungemmo in tal modo ad Hango e passammo attraverso la siepe di corbezzoli che serviva da cinta al cimitero. Non appena entrai, distinsi nell'ombra la tomba di Kostaki accanto a quella di suo padre: non sapevo che stesse là, e tuttavia la riconobbi. Nulla mi era ignoto quella notte.

Gregoriska si fermò sull'orlo della fossa aperta.

«Kostaki», disse, «tutto non è ancora perduto per te, e una voce dal cielo mi dice che ti può essere concesso il perdono se ti penti: prometti di ritornare nella tomba? Di non uscirne più? Di consacrare a Dio il culto che consacrasti all'Inferno?»

«No!», rispose Kostaki.

«Ti penti?», chiese Gregoriska.

«No!»

«Un'ultima volta, ti penti?»

«No!»

«Ebbene! Invoca pure l'aiuto di Satana, come io invoco quello di Dio, e vedremo chi ne uscirà vittorioso anche questa volta.»

Risuonarono simultanee due urla, i ferri s'incrociarono mandando scintille, e il duello durò un minuto che mi parve lungo un secolo. Kostaki cadde; vidi alzarsi la terribile spada di suo fratello, conficcarglisi nel corpo, e inchiodare quel corpo sulla terra smossa di fresco. Un ultimo grido che nulla aveva d'umano s'innalzò in aria. Accorsi: Gregoriska era in piedi, ma barcollava. Lo feci appoggiare alle mie braccia.

«Sei ferito?», gli chiesi con ansietà.

«No», mi rispose, «ma in un duello di questo genere, cara Edvige, è la lotta, non la ferita, che uccide. Ho lottato con la morte, e appartengo a lei.»

«Amico mio», esclamai, «allontanati di qui e forse tornerai alla vita.»

«No, questa è la mia tomba, Edvige. Ma non perdiamo tempo; prendi un

po' di questa terra impregnata del suo sangue e applicala dove ti ha morso; è l'unico mezzo che possa preservarti in avvenire dal suo orrendo amore.»

Obbedii rabbrividendo. M'inchinai per raccogliere quella terra sanguinosa e, nel curvarmi, vidi il cadavere inchiodato al suolo: la spada benedetta gli attraversava il cuore, e un sangue nero gli sgorgava copioso dalla ferita, come se fosse morto allora.

Impastai un po' di terra col sangue, e applicai sulla mia ferita l'orribile talismano.

«Ora, mia adorata Edvige», disse Gregoriska con voce semispenta, «ascolta bene il mio ultimo consiglio. Abbandona il paese non appena potrai. Solo la distanza può metterti al sicuro. Padre Basilio ha ricevuto oggi il mio testamento e lo farà rispettare. Edvige, un bacio! L'ultimo, l'unico bacio! Edvige! io muoio.»

E così dicendo, Gregoriska cadde vicino al fratello.

In ogni altra circostanza, nel mezzo di quel cimitero, presso quella tomba aperta, con quei due cadaveri giacenti l'uno presso all'altro, sarei divenuta pazza; ma, come dissi già, Dio mi aveva infuso una forza eguale agli avvenimenti, di cui mi faceva non solo testimone, ma anche attrice.

Mentre mi guardavo attorno in cerca di soccorso, vidi aprirsi la porta del chiostro, e si fecero avanti i monaci a due a due condotti dal Padre Basilio, portando ceri ardenti e cantando le preci dei defunti. Padre Basilio era da poco giunto al convento e, prevedendo quello che sarebbe avvenuto, si era recato al cimitero con l'intera congrega.

Mi trovò viva presso i due morti. Un'ultima convulsione aveva stravolto la faccia di Kostaki; Gregoriska invece era calmo e quasi sorridente. Venne seppellito, come aveva desiderato, presso il fratello: il cristiano presso il dannato. Smeranda, allorché ebbe notizia della nuova sciagura, volle vedermi, venne a trovarmi nel convento di Hango, e apprese dalla mia bocca quanto era avvenuto in quella notte tremenda.

Le raccontai tutti i particolari di quella fantastica storia, ma lei mi ascoltò, come già mi aveva ascoltato Gregoriska, senza mostrare stupore, né spavento.

«Edvige», mi disse dopo un istante di silenzio, «per quanto strano sia ciò che mi avete narrato, non avete detto che la pura verità. La stirpe dei Brankovan è maledetta fino alla terza e quarta generazione, perché un Brankovan uccise un prete. La maledizione è comunque finita, perché voi, quantunque sposa, siete vergine, e con me si spegne la schiatta. Se mio figlio vi ha lasciato in eredità un milione, prendetevelo. Dopo la mia morte, tolti i

legati che ho intenzione di fare, avrete il resto della mia sostanza. E ora seguite il consiglio del vostro sposo: tornate più presto che potete in quei paesi dove Dio non permette si compiano sì orrendi prodigi. Non ho bisogno di nessuno per piangere i miei figli. Il mio dolore vuole solitudine. Addio, e non chiedete mai più notizie di me. La mia futura sorte appartiene solo a me e a Dio.»

E baciatami in fronte come di consueto, mi lasciò e andò a chiudersi nel castello di Brankovan.

Otto giorni dopo partii per la Francia. Come aveva sperato Gregoriska, le mie notti non furono più turbate da quel terribile Vampiro. Mi ristabilii in salute, e di quell'avvenimento non mi restò altro ricordo tranne questo pallore di morte che accompagna fino alla tomba ogni creatura umana che abbia subito il bacio d'un Vampiro.

GUY DE MAUPASSANT
Le Horla[1]

8 maggio.[2] Che splendida giornata! Ho passato tutta la mattina sdraiato sull'erba, davanti a casa mia, sotto l'enorme platano che le offre riparo, protezione e ombra. Mi piace questo paese e mi piace viverci perché qui sono le mie radici, radici profonde e sottili, che legano un uomo alla terra dove sono nati e morti i suoi antenati e lo legano anche ai pensieri, ai pasti, alle usanze e agli alimenti, alle locuzioni del posto, alle intonazioni degli abitanti, agli odori della terra, dei villaggi e persino dell'aria! Mi piace la casa dove sono cresciuto. Dalle finestre vedo scorrere la Senna lungo il giardino dietro la strada, quasi presso di me, la grande e larga Senna, che va da Rouen a Le Havre, affollata da battelli che passano[3].

Laggiù a sinistra c'è Rouen, la grande città dai tetti azzurrini, sotto l'aguzza moltitudine di campanili gotici. Sono un'infinità, slanciati o tozzi, dominati dalla guglia ferrigna della cattedrale e stipati di campane, che rintoccano nell'aria turchina delle belle mattinate, rimandando sino a me il loro lieve, lontano ronzio metallico, il loro canto bronzeo che la brezza mi fa giungere, ora più forte, ora più debole, a seconda che stia ridestandosi oppure assopendosi.

Come si stava bene, quella mattina!

Verso le undici, un lungo convoglio di imbarcazioni, trascinate da un rimorchiatore grande come una mosca e che rantolava dalla fatica vomitando un fumo denso, sfilò davanti alla mia cancellata.

Dietro due golette inglesi con la bandiera rossa[4] ondeggiante contro il cielo, veniva un superbo tre alberi brasiliano, tutto bianco, ammirevolmente pulito e lucido. Senza saper perché gli feci un cenno di saluto tanto mi fece piacere vederlo.

12 maggio. Da qualche giorno ho un po' di febbre, non mi sento bene, o meglio mi sento triste.

Da dove derivano queste suggestioni misteriose che mutano la nostra felicità in scoraggiamento e la nostra fiducia in debolezza? Si direbbe che l'aria, l'aria invisibile sia satura di inconoscibili Potenze, di cui subiamo la misteriosa influenza. Mi sveglio allegro, con la voglia di cantare nella gola. - Perché? - Scendo a passeggiare lungo il fiume e subito faccio ritorno a casa dopo pochi passi, desolato, come se m'attendesse lì qualche sciagura. - Perché? - Forse un brivido di freddo, sfiorandomi la pelle, m'ha scosso i nervi, m'ha rabbuiato l'anima? La forma delle nuvole o la luce della giornata o il vario colore delle cose che mi passano davanti agli occhi han turbato i miei pensieri? Chi lo sa? Tutto quel che c'è attorno, tutto quel che vediamo senza guardarlo, tutto quel che sfioriamo senza conoscerlo o tocchiamo senza palparlo, tutto quel che incontriamo senza distinguerlo, ha su di noi, sui nostri sensi e attraverso essi sulla nostra mente, persino sul nostro animo, effetti rapidi e sorprendenti e inesplicabili?

Com'è profondo questo mistero dell'Invisibile! Non possiamo sondarlo coi nostri miserevoli sensi, con gli occhi che non riescono a percepire né ciò che è troppo piccolo, né il troppo grande, né il troppo vicino, né il troppo lontano e nemmeno gli abitanti d'un astro o d'una goccia d'acqua... con le orecchie che ci ingannano, trasmettendo le vibrazioni dell'aria come note sonore. Sono le fate che compiono il miracolo di cangiare in rumore il movimento e con questa metamorfosi fanno nascere la musica che riesce a cantare la muta animazione della natura... con l'olfatto più debole di quello d'un cane... col gusto che a stento discerne l'età di un vino!

Ah! se avessimo altri organi capaci di compiere a nostro vantaggio altri miracoli, quante cose ancora potremmo scoprire attorno a noi!

16 maggio. Sto sicuramente male. Ero in buona salute appena un mese fa! Ho la febbre, una febbre atroce, o piuttosto un'agitazione febbrile, che mi fa soffrire nell'animo come nel corpo! Ho in continuazione la spaventosa sensazione che un pericolo mi sta minacciando, l'apprensione per una sciagura che è il segno della morte vicina, il presentimento d'un morbo

sconosciuto che germina nel mio sangue e nella mia carne.

18 maggio. Sono stato a consultare il medico, perché non riuscivo più a dormire. Ha trovato che ho polso rapido, occhio dilatato, nervi vibranti, ma non sintomi allarmanti. Devo curarmi con docce frequenti e bromuro di potassio.

23 maggio. Nessun miglioramento. Davvero il mio stato di salute è inconsueto. Man mano che s'avvicina il buio, mi sento invaso da un'incomprensibile ansia, come se la notte fosse per me una terribile minaccia. Ceno in fretta, poi cerco di leggere; ma non capisco le parole, distinguo appena i caratteri tipografici. Allora cammino su e giù per il salotto, oppresso da una paura confusa e irresistibile, la paura del sonno e la paura del letto.

Verso le dieci salgo in camera mia. Appena entrato do due mandate di chiave alla porta e tiro il chiavistello; ho paura... di che?... Non avevo timori sino a questo momento... apro i due armadi, guardo sotto il letto; ascolto... ascolto... che cosa? Non è strano che un lieve malessere, forse un disturbo circolatorio, l'irritazione d'un nervo, una leggera congestione, insomma un piccolo turbamento nella funzionalità così imperfetta e così delicata della nostra macchina vitale, possa trasformare una persona allegra in un essere malinconico, un coraggioso in un vile? Poi mi metto a letto e aspetto il sonno come si attenderebbe il carnefice. Aspetto che venga con apprensione e intanto il cuore mi batte, le gambe tremano e tutto il corpo trasale pur nel tepore delle coltri sino al momento in cui cado all'improvviso in un profondo sopore, così come cadrei per annegarmi in un abisso d'acqua stagnante. Non lo sento arrivare, come m'accadeva una volta, questo perfido sonno, che è nascosto in me, pronto a spiarmi, che m'afferra alla testa, mi chiude gli occhi, mi annienta.

Dormo - a lungo - due o tre ore - poi un sogno - no - un incubo mi afferra. Io sento d'esser a letto, sento che sto dormendo... lo sento, e lo so... ma sento pure che qualcuno si avvicina a me, mi guarda, mi tocca, sale sul letto, si inginocchia sul mio petto, mi prende tra le mani il collo e stringe... stringe... con tutte le sue forze per strangolarmi.

Io tento di lottare, inchiodato da quell'atroce impotenza che ci paralizza nei sogni: vorrei gridare, non ci riesco; cerco di dimenarmi, non posso; cerco, ansimando e con grandi sforzi, di girarmi, di respingere quell'essere che mi schiaccia e mi soffoca... Non posso!

Di colpo mi ridesto, smarrito, sudato. Accendo una candela. Sono solo.

Dopo questa crisi, che si ripete ogni notte, finalmente riesco a dormire fino all'aurora, placato.

2 giugno. Le mie condizioni di salute si sono aggravate. Che cos'ho? Il bromuro non fa effetto e così le docce. Poco fa, per stancare il corpo, pur se già fiacco, sono andato a fare una passeggiata nella foresta di Roumare. Ho creduto in un primo tempo che l'aria fresca, leggera e piacevole, piena d'odori d'erbe e di foglie mi potesse versar nelle vene sangue nuovo e nel cuore una nuova energia. Ho preso una grande strada di caccia e poi ho piegato verso il villaggio di La Bouille, percorrendo un viale chiuso da due fitti schieramenti di alberi, smisuratamente alti, che mettevano tra me e il cielo uno spesso tetto verde.

Improvvisamente rabbrividii: non per il freddo, ma per una indefinibile angoscia.

Affrettai il passo, inquieto per il fatto che ero solo nel bosco, intimorito senza motivo, anzi stupidamente, da quella assoluta solitudine. Tutt'a un tratto ebbi l'impressione che qualcuno mi stesse seguendo, camminasse dietro di me, abbastanza vicino da potermi toccare.

Mi volsi di colpo. Ero solo. Non vidi alle mie spalle che il largo viale fiancheggiato dagli alti alberi e vuoto, paurosamente vuoto; si stendeva a perdita d'occhio anche nell'altra direzione, sempre eguale, spaventoso.

Chiusi gli occhi. Perché? E mi misi a girare su me stesso, velocemente, come una trottola. Stavo per cadere e allora riaprii gli occhi, gli alberi parevano danzare, il suolo si ondulava: dovetti sedermi a terra. E poi, ah!, non sapevo più da che parte ero arrivato lì. Bizzarra idea! Bizzarra! Bizzarra idea! Non lo sapevo più. Andai dalla parte che si trovava alla mia destra e tornai sul gran viale che m'aveva condotto in mezzo alla foresta.

3 giugno. Notte orribile. Vado via per qualche settimana. Un breve viaggio certamente mi farà tornare sano.

2 luglio. Ritorno a casa. Sono guarito. E inoltre ho fatto una splendida escursione. Ho visitato il monte San Michele, dove non ero stato mai.

Che vista, quando, come me, s'arriva ad Avranches al tramonto! La città è posta su una collina; mi condussero al parco pubblico, in cima alla città vecchia. Lanciai un grido di stupore. A perdita d'occhio si apriva davanti a me una baia immensa, tra due coste solitarie, perdendosi in lontananza tra le brume; al centro di questa immensa baia gialla, sotto un cielo bianco e

oro, s'alza sopra la sabbia un monte di forma inconsueta, molto scuro e appuntito. Il sole era appena tramontato e sull'orizzonte ancora purpureo si disegnava il profilo di questo fantastico ammasso di rupi, che aveva proprio in cima un edificio altrettanto fantastico.

All'aurora del giorno seguente mi mossi in quella direzione. C'era bassa marea, come il giorno prima al tramonto. Man mano che avanzavo la sorprendente abbazia cominciava a delinearsi davanti a me. Dopo parecchie ore di cammino, raggiunsi l'enorme blocco di pietra che sorregge una piccola rocca dominata dalla grande chiesa. Inerpicatomi su per la ripida stradina, entrai nella più mirabile dimora gotica costruita per Dio sulla terra, vasta come una città, affollata di cappelle schiacciate sotto le volte e di alte gallerie sostenute da esili colonne. Entrai in questo gigantesco gioiello di granito, leggero come una trina, fiancheggiato da torri e da minuscoli campanili, verso i quali salgono scale ritorte, e che lanciano nel cielo azzurro dei giorni e in quello nero delle notti, le loro cupole bizzarre, irte di chimere, di diavoli, di bestie fantastiche, di fiori mostruosi, collegate l'una all'altra da svelti archi ricchi di fregi.

Quando arrivai in cima, dissi al monaco che mi accompagnava: «Padre, come si deve vivere bene quassù!».

Lui rispose: «C'è parecchio vento, signore»; e ci mettemmo a chiacchierare mentre guardavamo la marea salire, correre sulla sabbia e rivestirla d'una corazza color dell'acciaio.

Il monaco mi raccontò alcune storie, tutte le vecchie storie del posto, e leggende, nient'altro che leggende.

Una di queste mi colpì in modo particolare. Gli abitanti della zona, quelli della rocca, pretendono che di notte si sentano voci sulla spiaggia, e inoltre che si possano sentire anche due capre che belano, una con voce robusta, l'altra con voce più flebile. Gli increduli sostengono che si tratta delle strida degli uccelli marini, rassomiglianti appunto a belati o anche, talora, al lamento d'un uomo; ma i pescatori che lavorano anche la notte giurano di aver incontrato, girando per la spiaggia, tra una marea e l'altra, attorno alla rocca così isolata dal resto del mondo, un vecchio pastore, con la testa nascosta dal mantello, che guidava, camminando avanti a loro, un montone col viso d'uomo e una capretta col viso di donna, tutti e due con lunghi capelli bianchi e parlando in continuazione in una lingua sconosciuta. Ogni tanto smettevano di litigare tra loro e cominciavano a belare quanto più forte potevano.

Dissi al monaco: «Ci credete?».

Mormorò: «Non lo so».

Allora io ribattei: «Se sulla terra esistessero altri esseri oltre noi, come mai in tanto tempo non li avremmo mai conosciuti? Come mai, non li avreste visti, voi? Come mai avrei potuto non vederli, io?».

Mi rispose: «Forse che vediamo la centomillesima parte di tutto ciò che esiste? Prendiamo il vento, la più potente delle forze della natura, capace di abbattere uomini e case, sradicare alberi, sollevare l'acqua del mare in ondate alte come montagne, distruggere scogliere, far naufragare grandi bastimenti, il vento che uccide, che fischia, che geme, che romba - l'avete mai veduto, voi? E potete vederlo? Eppure esiste».

Di fronte a questo semplice ragionamento, tacqui. Forse quell'uomo era molto saggio, o forse uno sciocco. Non avrei saputo dare un parere certo, ma tacqui. Quel che aveva detto, io l'avevo pensato spesso.

3 luglio. Ho dormito male. Certamente c'è qui un'epidemia influenzale perché anche il mio cocchiere è stato male come me. Mentre tornavamo a casa, ieri, avevo notato che era molto pallido. Gli chiesi:

«Che cos'avete, Jean?».

«Non riesco più a dormire, signore. Le notti mi consumano i giorni. Da quando lei è partito, signore, questo male mi perseguita.»

Tuttavia gli altri servitori godono di buona salute. Io ho una gran paura d'una ricaduta.

4 luglio. Sto di nuovo male. Sono tornati gli stessi incubi. La notte scorsa ho sentito qualcuno accovacciato sopra di me, con la bocca contro la mia: mi beveva la vita attraverso le labbra. Sì, l'aspirava dalla mia gola, come una sanguisuga. Poi s'è alzato, sazio, e io mi sono svegliato, talmente fiacco e malconcio che non ce la facevo a muovermi. Se continuerà in questo modo ancora per qualche giorno, ripartirò sicuramente.

5 luglio. Ho perduto la ragione? Quel che è accaduto, quel che ho visto la scorsa notte è talmente strano che, se ci penso, la mente si smarrisce!

Come è ormai mia abitudine serale, avevo chiuso a chiave la mia porta; poi, avendo sete, ho bevuto un mezzo bicchier d'acqua; e così ho fatto caso al particolare che la caraffa era piena sino all'altezza del tappo di cristallo.

Poi mi sono coricato e sono caduto in uno dei miei spaventosi torpori da cui sono stato tratto circa due ore dopo da uno choc ancora più orribile.

Immaginate un uomo addormentato che viene assassinato nel sonno e

che, destatosi, s'accorge d'avere un coltello conficcato in un polmone. Coperto di sangue, rantola senza riuscire a respirare. Sta per morire e non comprende cos'è accaduto - ecco.

Riprese le mie facoltà mentali, ebbi di nuovo sete; accesi una candela e andai verso il tavolino su cui avevo poggiato la caraffa. La sollevai inclinandola verso il bicchiere, non ne uscì una goccia. Era vuota! Completamente vuota! Da principio rimasi del tutto frastornato, ma d'improvviso provai una terribile emozione tanto che dovetti mettermi a sedere, anzi caddi di colpo su una sedia! Poi mi rialzai con un balzo per guardarmi intorno. Tornai a sedermi, sconvolto dallo stupore e dalla paura davanti a quella bottiglia di cristallo. La guardai con gli occhi sbarrati, cercando di indovinare. Le mani mi tremavano. Chi aveva bevuto l'acqua? Chi? Io; io, non c'erano dubbi... non potevo veramente essere stato che io. Allora, ero sonnambulo, vivevo senza rendermene conto quella doppia vita misteriosa che ci fa venire il dubbio che due esseri siano dentro di noi oppure che una presenza estranea, inconoscibile e invisibile, animi ogni tanto, quando la nostra anima è in letargo, il nostro corpo che le ubbidisce come uno schiavo, come ubbidiva a noi, più che a noi.

Ah! chi riuscirà a capire la mia atroce angoscia? Chi potrà capire il turbamento d'un uomo sano di mente, ben desto e ragionevole che guarda spaventato una caraffa di cristallo, da dove - mentre lui dormiva - è sparita un po' d'acqua! Rimasi lì fino a giorno fatto, senza aver il coraggio di tornare a letto.

6 luglio. Sto diventando pazzo. Questa notte ha bevuto ancora tutta l'acqua della caraffa - o forse sono stato io a berla?

Ma allora Lui è io... Sono io? Chi altri potrebbe essere? Chi? Dio! Sto impazzendo? Chi potrà salvarmi?

10 luglio. Sto facendo degli esperimenti sorprendenti. Sono sicuramente folle! Eppure...

Il 6 luglio prima di coricarmi ho posto sul tavolino vino, latte, pane, acqua e fragole.

Lui ha bevuto - io ho bevuto - tutta l'acqua e un po' del latte. Il vino, il pane, le fragole non sono stati toccati.

Il 7 luglio ho ripetuto l'esperimento, con lo stesso risultato. L'8 luglio, ho tolto l'acqua e il latte. Nulla è stato toccato.

E finalmente il 9 luglio ho rimesso sul tavolino l'acqua e il latte sola-

mente, dopo aver messo attorno alle caraffe delle fasce di mussola bianca e dopo aver legato con dello spago i tappi. Poi mi sono stropicciato sulle labbra, sul mento e sulle mani della polvere di piombo e mi sono coricato.

Un sonno profondo m'ha afferrato; il risveglio è stato atroce come al solito. Non m'ero mosso dal letto, nemmeno la biancheria recava tracce di piombo. Allora mi slanciai verso il tavolino. Le fasce che circondavano le due bottiglie erano immacolate. Slegai gli spaghi, palpitando di spavento. Non c'era più una goccia d'acqua, né di latte! Ah, Dio, Dio!...

Voglio partire subito per Parigi.

12 luglio. Parigi. Avevo proprio perso la testa nei giorni scorsi. La fantasia esasperata aveva fatto di me il suo zimbello, a meno che io non sia davvero sonnambulo o che sia stato vittima d'uno di quei poteri, la cui esistenza è provata benché non abbiano una spiegazione razionale sino ad oggi, che vengono chiamati col nome di suggestioni. In ogni caso, il mio turbamento era prossimo alla follia: una giornata a Parigi è stata sufficiente a rimettermi in sesto.

Ieri, dopo qualche commissione e qualche visita, che hanno rinfrancato il mio animo come un'aria fresca e vivificante, ho terminato la serata andando al Théâtre Français. Davano una commedia di Alexandre Dumas figlio[5]; e questo scrittore vivace e potente ha completato la mia guarigione. È vero, la solitudine è pericolosa per le intelligenze attive. Vicino a noi debbono esserci altri uomini veri che pensano e che parlano. Quando restiamo soli per un periodo di tempo troppo lungo riempiamo il vuoto con dei fantasmi.

Sono rientrato all'albergo di buon umore, percorrendo i Boulevards. Mentre la folla mi passava vicino, pensavo con ironia ai miei terrori, alle mie supposizioni della settimana scorsa, quando ho creduto - sì, ho creduto - che un essere invisibile vivesse accanto a me. Com'è fragile la nostra mente, quanto presto si sgomenta e si smarrisce, appena siamo coinvolti in qualche fatto che non riusciamo a capire!

Invece di trarre questa semplice conclusione: «Non capisco perché mi sfugge la causa di questo fatto», immaginiamo subito spaventosi misteri e potenze sovrannaturali.

14 luglio. Festa della Repubblica. Ho passeggiato per strada. Petardi e bandiere mi rallegravano come un fanciullo, anche se è stupido essere allegri a una data fissa, per decreto governativo[6]. Il popolo è un gregge im-

becille, qualche volta stupidamente paziente, qualche volta ferocemente ribelle. Se gli si dice: «Divertiti», si diverte. Gli dicono: «Va' a combattere il nemico», e lui va a combattere. Gli dicono: «Vota per l'Imperatore», e lui vota così. Poco dopo gli dicono: «Vota per la Repubblica». E lui vota così.

Anche coloro che lo influenzano sono idioti, con la sola differenza che non ubbidiscono a degli uomini, ma a dei princìpi, che non possono essere altro che stolidi, sterili e falsi proprio per il fatto che sono dei princìpi, e cioè idee ritenute certe e immutabili in un mondo dove non si è sicuri di nulla, dato che la luce è un'illusione, il rumore è un'illusione.

16 luglio. Ieri ho veduto cose che m'han profondamente turbato.

Ero a cena da mia cugina, Madame Sablé. Suo marito è il comandante del 76° reggimento di stanza a Limoges. A casa sua c'erano anche due giovani donne, una delle quali ha sposato un medico, il dottor Parent, specialista in malattie nervose e che si occupa particolarmente di quelle manifestazioni straordinarie che derivano da esperimenti di ipnotismo e di suggestione.

Ci ha raccontato con molti particolari i risultati prodigiosi ottenuti da alcuni luminari inglesi e dai medici della scuola di Nancy[7].

Gli avvenimenti che riferì mi sono sembrati talmente bizzarri da farmi dichiarare totalmente incredulo.

«Noi siamo sul punto», affermava, «di scoprire uno dei più importanti segreti della natura, voglio dire: uno dei più importanti segreti su questa terra, in quanto ce ne sono di altrettanto importanti lassù nel firmamento. Da quando l'uomo è capace di pensare, da quando sa esprimere e scrivere ciò che pensa, ha la sensazione di sfiorare continuamente un mistero impenetrabile dai suoi sensi rudimentali e imperfetti e allora cerca di supplire con lo sforzo dell'intelligenza all'impotenza dei suoi organi.

Quando l'intelligenza era ancora in uno stadio primitivo, quest'incubo dei fenomeni invisibili aveva assunto forme banalmente terrorizzanti. Da ciò sono nate le credenze popolari nel sovrannaturale, le leggende sugli spiriti erranti, sulle fate, gli gnomi, i fantasmi e direi persino la leggenda di Dio, perché le nostre concezioni dell'artefice-creatore, quale che sia la religione di provenienza, sono tra le invenzioni più ovvie, stupide e inaccettabili uscite dalla mente spaurita dell'uomo. Niente risponde alla verità più di questa frase di Voltaire: "Dio ha creato l'uomo a sua immagine e somiglianza, ma l'uomo ha saputo ben ripagarlo"[8].

Ma da poco più d'un secolo ci sono presentimenti di nuove concezioni.

Mesmer e qualche altro[9] ci hanno condotti su vie inattese e, da quattro o cinque anni specialmente, siamo arrivati a risultati sorprendenti.»

Mia cugina, anch'essa molto incredula, sorrideva. Allora il dottor Parent le disse: «Volete che tenti d'addormentarvi, signora?».

«Sì; vorrei provare.»

Ella si sedette su una poltrona e il medico cominciò a fissarla. Mi sentivo turbato, il cuore mi batteva velocemente, avevo la gola chiusa. Vedevo le palpebre di Madame Sablé appesantirsi, la bocca contrarsi, il petto ansimare.

Dopo dieci minuti dormiva.

Il medico mi disse: «Mettetevi dietro di lei».

E io mi sedetti dietro di lei. Allora il medico mise tra le mani di mia cugina un biglietto da visita, dicendole nello stesso tempo: «Questo è uno specchio: cosa vedete riflesso?».

Ella rispose: «Vedo mio cugino».

«Che sta facendo?»

«Si piega i baffi.»

«E adesso?»

«Ha tratto di tasca una fotografia.»

«Di chi è la fotografia?»

«È la sua.»

Era vero! E quella fotografia m'era stata consegnata in albergo lo stesso giorno.

«Com'è raffigurato nel ritratto?»

«È in piedi e tiene il cappello in mano.»

Dunque, vedeva in quel cartoncino bianco come se avesse visto in uno specchio.

Le giovani signore, spaventate, dicevano: «Basta! Basta! Basta!».

Ma il medico ordinò ancora: «Domani vi alzerete alle otto; poi andrete a far visita a vostro cugino nel suo albergo e lo pregherete di prestarvi cinquemila franchi che vostro marito vi richiede e che pretenderà da voi al prossimo suo ritorno».

Poi la ridestò.

Mentre tornavo in albergo, ripensavo a quella strana seduta e fui assalito da qualche dubbio, non sulla assoluta e insospettabile buona fede di mia cugina, che dall'infanzia era per me come una sorella, ma su una possibile soperchieria da parte del dottore. Forse aveva celato nella mano uno specchietto che mostrava alla giovane signora addormentata insieme al suo bi-

glietto da visita? I prestidigitatori professionisti sono capaci di trucchi anche più singolari.

Tornai dunque in albergo e andai a dormire.

Stamattina, alle otto e mezza o giù di lì, fui svegliato dal mio cameriere che m'annunciò: «C'è Madame Sablé che chiede di parlare d'urgenza con il signore».

Mi rivestii in fretta e la ricevetti.

Ella sedette, molto agitata, abbassò gli occhi e, senza sollevare la veletta mi disse: «Caro cugino, ti devo chiedere un gran favore».

«Quale, mia cara cugina?»

«Sono molto imbarazzata a dirlo, eppure devo farlo. Ho bisogno, ho assolutamente bisogno di cinquemila franchi.»

«Com'è possibile? Proprio tu!»

«Sì, occorrono a me, o meglio a mio marito che m'ha dato l'incarico di trovarli.»

Ero talmente stupito che balbettai nel rispondere. Mi chiedevo se ella non si fosse burlata di me insieme al dottor Parent, se tutto ciò non fosse un semplice scherzo preparato in anticipo e eseguito alla perfezione. Ma mentre la guardavo attentamente, i miei dubbi svanirono. Questo passo le aveva arrecato un tale dolore che ella tremava per l'angoscia, e capii che la sua gola era gonfia di singhiozzi.

Io sapevo che era ricchissima, e allora soggiunsi: «Ma come? Tuo marito non ha cinquemila franchi di cui disporre? Via, rifletti; sei proprio sicura che ti ha incaricato di richiedermeli?».

Esitò qualche secondo, come se dovesse fare un grande sforzo per ricorrere alla memoria, poi mi rispose: «Sì... sì... ne sono certa».

«Ti ha scritto?»

Rimase perplessa per un po', mentre rifletteva. Io capivo lo sforzo fatto dalla sua mente sottoposta a una specie di tortura. Non sapeva. Sapeva solo che doveva ottenere da me un prestito di cinquemila franchi per il marito. E perciò ebbe il coraggio di mentire: «Sì, mi ha scritto».

«Quando? Ieri non m'hai detto niente...»

«Ho ricevuto la lettera stamattina.»

«Puoi farmela vedere?»

«No... No. C'erano delle frasi intime... troppo personali... l'ho... l'ho bruciata.»

«Allora vuoi dire che tuo marito fa dei debiti?»

Di nuovo ella esitò, poi mormorò:

«Non so».

All'improvviso dichiarai:

«Il fatto è che in questo momento non posso disporre di cinquemila franchi, cara cugina».

Ella proruppe in un grido di dolore:

«Oh, ti prego... ti prego: trovali».

Si accalorava, riuniva le mani come a pregarmi. Udivo che la sua voce cambiava continuamente di tono; piangeva e balbettava nello stesso tempo, torturata, dominata dall'ordine irresistibile che aveva ricevuto.

«Oh! Ti supplico, se sapessi come soffro... Mi occorrono in giornata.»

Ebbi pietà di lei.

«Te li darò tra poco, te lo giuro.»

Esclamò:

«Oh, grazie! grazie! Quanto sei buono!».

Soggiunsi:

«Ricordi quel che è successo iersera in casa tua?».

«Sì.»

«Ricordi che il dottor Parent ti ha ipnotizzata?»

«Sì.»

«Ebbene, è lui che t'ha dato l'ordine di venire stamattina da me a chiedermi cinquemila franchi in prestito, e in questo momento tu obbedisci a quella suggestione.»

Sembrò riflettere per qualche secondo, poi rispose:

«Ma se è mio marito che li chiede!».

Per un'ora intera cercai di convincerla, ma non ci riuscii.

Appena fu andata via, mi precipitai dal medico. Stava per uscire e m'ascoltò sorridendo. Poi disse:

«Adesso siete convinto?».

«Per forza!»

«Andiamo da vostra cugina.»

Ella stava sonnecchiando su un divano, spossata dalla stanchezza. Il medico le prese il polso, la fissò per qualche attimo, con una mano alzata davanti ai suoi occhi che ella chiuse pian piano sotto lo sforzo insostenibile di quella potenza magnetica. Quando fu addormentata:

«Vostro marito non ha più necessità di quei cinquemila franchi. Voi dunque dimenticherete che avete pregato vostro cugino di prestarveli. Se vi parlerà di questo, voi non capirete quel che vuol dire».

Poi la risvegliò. Trassi di tasca il portafogli:

«Ecco, cara cugina, quel che m'hai chiesto stamane».

Ella fu così sorpresa che non osai insistere. Cercavo tuttavia di stimolare la sua memoria, ma mia cugina negò tutto con energia, pensò che mi stessi burlando di lei e fu lì lì per arrabbiarsi.

Ecco! Sono rientrato in albergo; non ho potuto far colazione, tanto quell'esperimento mi ha sconvolto.

19 luglio. Molte persone a cui ho raccontato quest'avvenimento m'hanno preso in giro. Non so più che cosa pensare. Il saggio dice: «Forse?».

21 luglio. Sono stato a pranzo a Bougival, poi ho passato la serata al ballo dei canottieri. È evidente che tutto dipende dal luogo e dall'ambiente. Credere al soprannaturale nell'isola della Grenouillère sarebbe il colmo della pazzia... ma in cima al monte San Michele?... ma nelle Indie? Noi subiamo in maniera spaventosa l'influenza dell'ambiente. Farò ritorno a casa nella settimana entrante.

30 luglio. Eccomi di nuovo a casa mia, da ieri. Va tutto bene.

2 *agosto.* Niente di nuovo. Tempo magnifico. Passo le giornate a veder scorrere la Senna.

4 agosto. Litigi tra i domestici. Pretendono che qualcuno, di notte, si metta a rompere i bicchieri dentro i buffet. Il cameriere accusa la cuoca, che a sua volta dice che è colpevole la donna che viene a fare il bucato, la quale dice che è stato il giardiniere. Chi è il colpevole? Furbo chi lo scopre.

6 agosto. Questa volta non sono pazzo... ho visto... ho visto... ho visto! Non posso più aver dubbi, l'ho visto! Ho ancora freddo fino alle ossa... ho ancora paura fino alla punta delle unghie... ho visto!...

Stavo passeggiando verso le due, in pieno sole, tra le mie aiuole di rose... nel viale dei rosai autunnali che cominciano a fiorire.

Mentre mi fermavo a osservare un *Gigante delle battaglie* che portava tre fiori magnifici, io vidi, vidi chiaramente, vicinissimo a me lo stelo di una delle rose piegarsi, come se una mano invisibile l'avesse incurvata, poi spezzarsi come se quella mano l'avesse colta! Poi il fiore si sollevò, seguendo la curva che avrebbe descritto un braccio nell'atto di avvicinarlo

all'altezza d'una bocca umana, e restò sospeso nell'aria trasparente, solo, immobile, una spaventosa macchia rossa appena a tre passi dai miei occhi.

Fuori di me, mi slanciai per afferrare la rosa! Non trovai nulla.

La rosa era scomparsa. Allora fui preso da una collera furiosa contro me stesso, perché a un uomo dotato di ragione, a un uomo serio, non è consentito avere un'allucinazione di questo genere!

Ma era proprio un'allucinazione? Mi volsi a cercare il gambo del fiore; e lo ritrovai sull'arbusto, spezzato di fresco, fra le altre due rose rimaste sul ramo.

Allora rientrai in casa con l'animo sconvolto; perché ormai io sono convinto, convinto come dell'alternarsi dei giorni e delle notti, convinto che c'è vicino a me un essere invisibile, che si nutre di latte e di acqua, che ha facoltà di toccare gli oggetti, prenderli e cambiarli di posto, un essere dotato dunque d'una natura materiale, benché non percettibile dai nostri sensi, e che abita - come me - sotto il mio tetto...

7 agosto. Ho riposato tranquillamente. Lui ha bevuto l'acqua della mia caraffa, ma non ha disturbato il mio sonno.

Comincio a chiedermi se sono pazzo. Passeggiando poc'anzi al sole, lungo la riva del fiume, sono stato colto da dubbi sul mio stato mentale: non più vaghi come sono stati sinora, ma precisi, assoluti. Ho visto dei pazzi; ne ho conosciuti alcuni che rimanevano lucidi, persino chiaroveggenti su molte cose della vita, pieni d'intelligenza, fuorché su un punto. Parlavano di qualsiasi argomento in modo chiaro, spontaneo, profondo, ma d'un tratto il pensiero, cozzando contro lo scoglio della loro follia vi si infrangeva in frammenti, si sparpagliava e affondava in quell'oceano furioso e terrificante, pieno di onde scatenate, di nebbie, di burrasche, che si chiama «demenza».

Certo mi crederei pazzo, completamente pazzo, se non fossi cosciente, se non controllassi perfettamente il mio stato, se non lo sondassi analizzandolo in piena lucidità di mente. Insomma sarei un allucinato che però ragiona. Nel mio cervello sarebbe avvenuto un perturbamento sconosciuto, uno di quei perturbamenti che oggi i fisiologi cercano di seguire e di conoscere meglio, e questo perturbamento avrebbe aperto nel mio spirito, nell'ordine e nella logica delle mie idee una profonda frattura. Fenomeni di questo tipo avvengono nel sonno che ci conduce attraverso le fantasmagorie più inverosimili senza stupore da parte nostra, perché l'apparato verificatore e il senso del controllo sono in istato d'assopimento, mentre la facol-

tà immaginativa veglia e lavora. Non potrebbe darsi che qualche piccolo, impercettibile tasto dell'apparato cerebrale sia paralizzato? Alcuni uomini, in seguito a qualche incidente, perdono la memoria dei nomi propri, o dei verbi o dei numeri, o soltanto delle date. Le localizzazioni di tutte le particelle del pensiero sono oramai dimostrate. Ora non ci sarebbe niente di strano se la mia facoltà di controllare la irrealtà di certe manifestazioni allucinatorie si fosse attualmente intorpidita dentro di me.

Riflettevo a tutte queste cose mentre percorrevo la riva della Senna. Il sole inondava di luce il fiume, spargeva deliziosi chiarori sulla terra, mi riempiva gli occhi di amore per la vita: per le rondini, la cui agilità è una gioia ai miei occhi, per le erbe della proda il cui fremito è una felicità alle mie orecchie.

Ma un malessere inesplicabile mi invadeva a poco a poco. Mi sembrava che una forza occulta m'intorpidisse le membra, mi fermasse, mi vietasse di andare più avanti, mi richiamasse indietro. Provavo quel doloroso bisogno di rincasare che ci opprime quando abbiamo lasciato un infermo e ci assale il presentimento d'un aggravamento del suo male.

Così, mio malgrado tornai indietro, sicuro che avrei trovato a casa una spiacevole notizia, una lettera o un telegramma. Non c'era niente, e fui più sorpreso e più inquieto che se avessi di nuovo avuto una visione fantastica.

8 agosto. Ieri ho passato una serata spaventosa. *Lui* non si manifesta più, ma io lo sento vicino a me, intento a spiarmi, a guardarmi. Penetra dentro di me, mi domina; è più pericoloso, così nascosto, di quando segnala con fenomeni soprannaturali la sua presenza invisibile e costante. Eppure ho dormito.

9 agosto. Niente, ma ho paura.

10 agosto. Niente; che succederà domani?

11 agosto. Ancora niente; non posso più rimanere in casa con questo timore e questo pensiero penetrati nella mia anima: partirò.

12 agosto, alle dieci di sera. Durante tutta la giornata avrei voluto andarmene via: non ho potuto. Ho voluto compiere questo atto di libertà: così semplice, così facile - uscire e salire in carrozza per andare a Rouen - non ho potuto. Perché?

13 agosto. Quando si è colpiti da certe malattie, tutte le molle dell'essere fisico sembrano spezzate, tutte le energie annientate, tutti i muscoli inefficienti; le ossa divenute flosce come la carne e la carne liquida come l'acqua. Io provo queste trasformazioni nel mio essere morale in modo strano e angosciante. Non ho più forza né coraggio, nessun dominio su me stesso e neanche il potere di mettere in moto la volontà. Non posso più volere, ma qualcuno vuole al mio posto e io ubbidisco.

14 agosto. Sono perduto! Qualcuno possiede la mia anima e la domina! Qualcuno comanda ogni mio atto, ogni mio movimento, ogni mio pensiero. Io non conto più niente dentro di me, sono soltanto uno spettatore ridotto in schiavitù e terrorizzato da tutte le azioni che compio. Vorrei uscire. Non posso. *Lui* non vuole e io rimango, smarrito, tremante, nella poltrona in cui m'ha obbligato a sedere. Vorrei soltanto alzarmi, sollevarmi per poter ancora credere che sono padrone di me. Non posso! Sono saldato a questa poltrona e questa poltrona aderisce al suolo in modo tale che nessuna forza potrebbe sollevarci.

Poi, improvvisamente, bisogna, bisogna, bisogna che vada in fondo al giardino per cogliere qualche fragola e mangiarla. E ci vado! Colgo le fragole e le mangio! Oh, mio Dio, mio Dio, mio Dio! Ma c'è un Dio? Se c'è mi liberi, mi porti in salvo, faccia qualcosa per me! Perdono! Pietà! Grazia! Salvatemi, Signore! Ah, che sofferenza, che tortura! Che orrore!

15 agosto. Certo, ecco com'era posseduta e dominata la mia povera cugina, quand'è venuta a chiedermi in prestito i cinquemila franchi. Subiva una volontà estranea, entrata in lei come una seconda anima, un'altra anima parassita e dominatrice. Il mondo sta forse per finire?

Ma chi è colui che mi domina, questo invisibile? Questo inconoscibile, questo errante d'una razza soprannaturale?

Dunque gli Invisibili esistono! Allora, come mai dall'origine del mondo non si erano ancora manifestati in modo preciso come fanno adesso con me? Io non ho mai letto nulla che assomigli, anche lontanamente, a quel che avviene in casa mia. Oh, se potessi lasciarla, andar via, scappare e non tornare mai, mai più! Sarei salvo, ma non posso farlo.

16 agosto. Oggi ho potuto sfuggirgli per due ore, come un prigioniero che per caso trova aperta la porta della sua cella.

Ho sentito che improvvisamente ero libero e che *Lui* era lontano. Ho ordinato che attaccassero in fretta la carrozza e sono andato a Rouen. Quale gioia poter dire a un uomo che ti ubbidisce: «Andiamo a Rouen!».

Ho fatto fermare davanti alla biblioteca e ho pregato che mi prestassero il grande trattato del dottor Hermann Herestauss [10] sulle presenze sconosciute del mondo antico e moderno.

Poi, nel momento in cui stavo salendo nel mio *coupé*, avrei voluto dire «Alla stazione!», e invece ho gridato - non ho detto, ho proprio gridato, e con un volume di voce tanto elevato che i passanti si sono voltati verso di me -: «A casa!», e sono caduto sconvolto dall'angoscia sui cuscini della carrozza. Mi aveva ritrovato e s'era di nuovo impossessato di me.

17 agosto. Ah, che notte, che notte! Eppure mi sembra che dovrei esser lieto. Ho letto sino all'una del mattino! Hermann Herestauss, dottore in filosofia e in teologia, ha scritto la storia e le manifestazioni di tutti gli esseri invisibili, che vanno errando attorno all'uomo o che l'uomo sogna. Descrive la loro origine, il loro territorio, la loro potenza. Ma nessuno d'essi assomiglia a colui che ha preso dimora dentro di me. È plausibile che l'uomo, da quando ha cominciato a pensare, abbia presentito e temuto la presenza d'un essere nuovo, più forte di lui, suo successore in questo mondo, e che, sentendolo vicino e non potendo prevedere la natura di questo padrone, abbia creato, nel suo terrore, tutto il popolo fantastico degli esseri occulti, fantasmi vaghi nati dalla paura.

Dunque, avendo letto sino al tocco, andai a sedermi vicino alla finestra aperta per rinfrescare la mia fronte e il mio pensiero alla calma brezza notturna.

Il tempo era bello, l'aria tepida. In altri tempi come mi sarebbe piaciuta una notte simile!

Non c'era luna. Le stelle scintillavano in fondo al cielo nero. Chi abita quei mondi? Quali forme, quali esseri viventi, quali animali, quali piante sono lassù? Gli abitanti di questi universi lontani dotati della facoltà del pensiero che cosa conoscono più di noi? Che cosa vedono di sconosciuto a noi? Un giorno o l'altro, attraversando lo spazio, non apparirà sulla nostra terra uno di essi per conquistarla, come i Normanni in passato attraversavano il mare per soggiogare popolazioni più deboli?

Noi siamo così impotenti, così imbelli, così ignoranti, così piccoli su questo granello di fango che gira stemperato dentro una goccia d'acqua.

Mi addormentai mentre andavo fantasticando così al fresco vento della

sera.

Il mio assopimento durò circa quaranta minuti; quando, senza muovermi, aprii gli occhi, risvegliato da non so quale sensazione confusa e strana, da principio non vidi nulla, poi, all'improvviso, mi parve che una pagina del libro rimasto aperto sul tavolo si fosse voltata da sola. Nessun alito di vento era entrato dalla finestra. Ne fui sorpreso e mi misi ad aspettare. Dopo quattro o cinque minuti, vidi, vidi, sì vidi con gli occhi miei, un'altra pagina sollevarsi e adagiarsi sulla precedente, come se un dito l'avesse sfogliata. La mia poltrona era vuota, sembrava vuota, ma capii che *Lui* era là e che stava leggendo seduto al mio posto. Con un balzo furioso, con uno scatto da belva inferocita che sta per sbranare il suo domatore, attraversai la stanza per ghermirlo, per strozzarlo, per ucciderlo... ma la mia poltrona, prima che facessi in tempo ad arrivare, si rovesciò come se l'altro fosse fuggito davanti a me... la tavola traballò, cadde la lampada spegnendosi e la finestra si chiuse come se un malfattore sorpreso in flagrante si fosse lanciato fuori nella notte, prendendo a due mani i battenti.

Dunque era fuggito, aveva avuto paura, paura di me, *Lui*? Allora... allora... domani... o dopo... o in un giorno qualsiasi potrò tenerlo sotto i miei pugni e schiacciarlo a terra! I cani non mordono forse, non azzannano alla gola i loro padroni?

18 agosto. Ho pensato per tutta la giornata. Oh, sì, gli ubbidirò, seguirò i suoi impulsi, farò quel che vuole, sarò umile, vile, sottomesso. E il più forte. Ma verrà un giorno che...

19 agosto. Io so, io so... io so tutto! Poco fa ho letto nella *Rivista del Mondo Scientifico* quel che riporto qui: «Una notizia molto curiosa ci viene trasmessa da Rio de Janeiro. Una follia, una epidemia di demenza, simile a quelle che travolgevano i popoli dell'Europa nel Medio Evo, imperversa attualmente nella provincia di San-Paulo. Gli abitanti impazziti abbandonano le case, disertano villaggi e terre, dicono d'essere inseguiti, posseduti, dominati, come un umano bestiame, da esseri invisibili ancorché tangibili, da una specie di vampiri che si nutrono della loro vita, mentre essi dormono. Inoltre bevono acqua e latte, senza toccare altro cibo, o così sembra.

Il professor don Pedro Henriquez, accompagnato da una folta schiera di medici e di scienziati, è partito per la provincia di San-Paulo, con l'intento di studiare sul posto le origini e le manifestazioni di questa sorprendente

forma di pazzia e per proporre all'Imperatore[11] le misure che giudicherà più adatte per far recuperare la ragione a quelle popolazioni dementi».

Oh, io ricordo, ricordo benissimo lo stupendo tre alberi brasiliano che l'8 maggio scorso passò sotto le mie finestre risalendo la Senna! Lo avevo trovato così bello, così bianco, così gaio! L'Essere era lì a bordo, proveniente da quei luoghi, dove aveva avuto origine la sua razza! E m'ha visto! Ha visto la mia casa altrettanto bianca e dalla nave è saltato a riva. Ah, mio Dio!

Ora io so, indovino. Il regno dell'uomo è finito.

È giunto Colui che fu uno dei primi terrori dei popoli primitivi. Colui che i sacerdoti inquieti esorcizzavano, Colui che gli stregoni evocavano nelle notti senza luna e senza mai vederlo apparire, Colui a cui furono attribuite tutte le forme mostruose o graziose degli gnomi, dei fantasmi, dei genii, delle fate, dei farfarelli dai presentimenti degli effimeri padroni del mondo. Dopo le grossolane concezioni del terrore antico, alcuni uomini più perspicaci l'hanno preveduto in maniera più chiara. Mesmer lo ha intuito e molti medici, da una decina d'anni in qua, hanno scoperto in modo inequivocabile la natura della sua potenza, prima ancora che egli stesso la esercitasse. Hanno giocato con quest'arma dell'Iddio nuovo, il dominio d'una volontà misteriosa sull'anima d'un uomo ridotto a schiavo. E questo fenomeno è stato da loro chiamato magnetismo, ipnotismo, suggestione... che so io? Li ho veduti divertirsi con quell'orribile potenza come fanciulli imprudenti! Sventura a noi! Sventura all'uomo! È giunto il... il... come si chiama?... il... io ho l'impressione che mi chiami e che io non lo senta... il... sì... lo grida... ascolto... non posso... ripeti... Horla... Ho udito... Horla... è lui... Horla è venuto![12]

Ah, l'avvoltoio ha mangiato la colomba, il lupo ha mangiato l'agnello, il leone ha divorato il bufalo dalle corna aguzze, l'uomo ha ucciso il leone con la freccia, con la spada, con la polvere pirica; ma Horla farà dell'uomo quello che noi abbiamo fatto del cavallo e del bue: la sua cosa, il suo servo e il suo cibo, con la sola potenza della sua volontà. Poveri noi!

Eppure qualche volta l'animale si ribella e uccide colui che lo ha domato... voglio anch'io... potrei... ma è necessario conoscerlo, toccarlo, vederlo! Gli scienziati dicono che l'occhio degli animali, diverso dal nostro, non distingue come il nostro... E il mio occhio non riesce a distinguere il nuovo venuto che mi opprime.

Perché? Oh, adesso ricordo le parole del monaco del monte San Michele: «Forse che vediamo la centomillesima parte di tutto ciò che esiste? Prendiamo il vento, la più potente delle forze della natura, capace di abbat-

tere uomini e case, sradicare alberi, sollevare l'acqua del mare in ondate alte come montagne, distruggere scogliere, far naufragare grandi bastimenti, il vento che uccide, che fischia, che geme, che romba - l'avete mai veduto voi, potete vederlo? Eppure esiste». E pensavo anche: la mia vista è così debole, così imperfetta che non distingue neppure i corpi solidi quando sono trasparenti come il vetro!... Se un cristallo senza argentatura mi sbarra il passo, il mio occhio mi ci fa sbattere contro, come l'uccello entrato in una stanza si rompe la testa ai vetri della finestra. Tante cose oltre a ciò ingannano il mio occhio e lo sviano. Non c'è da stupirsi allora che non sappia percepire un corpo nuovo che la luce traversa.

Un essere nuovo! Perché no? Doveva giungere sicuramente! Perché noi saremo gli ultimi! Non riusciamo a percepirlo, come non lo hanno percepito tutti gli altri vissuti prima di noi? Il fatto è che la sua natura è più perfetta, il suo corpo più fine e più compiuto del nostro, che vive come una pianta e come una bestia, nutrendosi con gran fatica di aria, di erba e di carne, macchina animale soggetta alle malattie, alle deformazioni, alla putrefazione, bolsa, mal regolata, semplice e insieme complicata, ingegnosamente imperfetta, opera grossolana e a un tempo delicata, abbozzo d'un essere che potrebbe diventare intelligente e magnifico.

Noi siamo pochi esemplari, così pochi nel mondo, dall'ostrica all'uomo. Perché non uno di più, una volta compiuto il periodo che separa le successive apparizioni di tutte le specie diverse?

Perché non uno di più? Perché non altre piante dai fiori immensi, smaglianti e che spandano il loro profumo su interi paesi? Perché non altri elementi diversi dal fuoco, l'aria, l'acqua e la terra? Sono quattro, infatti, soltanto quattro, questi genitori di tutte le creature! Che pena! Perché non sono quaranta, quattrocento, quattromila? Tutto è limitato, meschino, miserabile! avaramente dato, aridamente inventato, pesantemente creato! Ah, l'elefante, l'ippopotamo, quali simboli di grazia! Il cammello, quale eleganza!

Ma direte voi: e allora la farfalla, un fiore che vola! Io sogno una farfalla grande come cento universi riuniti, con ali di cui non posso nemmeno lontanamente descrivere forma, bellezza, colore e leggiadria di movimenti. Ma io la vedo... va da una stella all'altra, rinfrescandole e profumandole col soffio armonioso e leggero della sua corsa!... E i popoli di lassù possono guardarla passare, estatici e rapiti.

Ma che cos'ho dunque? È *Lui*, lui, Horla, che mi ossessiona e mi fa avere queste allucinazioni! È in me; diventa la mia anima; lo ucciderò!

19 agosto. Lo ucciderò! L'ho veduto! Iersera mi sono seduto al tavolo; e ho fatto finta di scrivere con estrema attenzione. Sapevo che sarebbe venuto a gironzolarmi attorno, molto vicino, così vicino che forse potrei toccarlo, afferrarlo? E allora!... allora avrei la forza della disperazione; avrei mani, ginocchia, petto, fronte e denti per strangolarlo, schiacciarlo, morderlo, dilaniarlo.

Mi misi in agguato con tutti gli organi tesi.

Avevo acceso le lampade e otto candele sul caminetto, come se in tanto chiarore mi fosse possibile scoprirlo.

Di fronte a me il letto, un vecchio letto di quercia con le colonnine tortili; a destra il caminetto; a sinistra la porta ben inchiavardata dopo averla lasciata aperta per molto tempo con lo scopo di attirarlo qui; dietro di me un alto armadio con specchi, che mi serve tutti i giorni per radermi, vestirmi e in cui son solito guardarmi, dalla testa ai piedi, ogni volta che ci passo davanti.

Dunque, facevo finta d'esser intento a scrivere per ingannarlo perché mi stava spiando anche lui; e all'improvviso sentii, fui certo che stava leggendo da sopra la mia spalla, che era lì vicino e mi sfiorava l'orecchio. Mi alzai con le mani tese, voltandomi con una mossa tanto rapida che per poco non caddi. Ebbene?... Ci si vedeva come in pieno giorno, e io non vidi più me stesso riflesso nello specchio[13]!... Era vuoto, chiaro, profondo, invaso dalla luce! E la mia immagine non v'era riflessa... eppure stavo proprio di fronte allo specchio. Vedevo chiaramente il gran cristallo limpido e vuoto dall'alto alla base. E guardavo questa cosa con occhi smarriti; e non osavo più avanzarmi; non osavo fare il minimo movimento, pur sentendo benissimo che era lì, ma che mi sarebbe sfuggito ancora, lui, il cui corpo impercettibile aveva divorato il mio riflesso.

Che paura! Poi ecco che d'un tratto cominciai a vedermi dentro una nebbia, in fondo allo specchio, in una bruma come attraverso una falda d'acqua; e mi sembrava che quest'acqua fluisse da sinistra a destra, lentamente, rendendo più nitida la mia immagine, di secondo in secondo. Era come la fine d'un'eclissi. Ciò che mi nascondeva non pareva avere contorni nettamente delimitati, ma una sorta di opaca trasparenza che si schiariva a poco a poco.

Potei infine vedermi completamente, così come faccio ogni giorno quando mi guardo allo specchio.

Lo avevo veduto! Mi è rimasta addosso la paura di quel che avevo vedu-

to. Ne rabbrividisco ancora.

20 agosto. Ucciderlo, ma come? dato che non posso toccarlo? Col veleno? Ma mi vedrebbe mentre lo mescolo all'acqua; e poi i nostri veleni avranno effetto su un corpo invisibile? No... no... senza alcun dubbio... Allora? Allora?...

21 agosto. Ho fatto venire un fabbro da Rouen e gli ho ordinato per la mia camera delle imposte di ferro, come quelle di certi appartamenti al pianterreno a Parigi, in difesa dai ladri. Il fabbro mi preparerà anche un uscio di ferro. Gli sarò sembrato un vigliacco, ma me ne infischio!...

10 settembre. Rouen, albergo Continental. È fatta... è fatta! Ma sarà davvero morto? Il mio animo è sconvolto da quello che ho veduto.

Ieri, dunque, dopo che il fabbro ebbe messo al loro posto le imposte e l'uscio di ferro, lasciai aperte finestre e porta benché cominciasse a far freddo.

D'un tratto sentii che era arrivato e fui preso da una gioia folle. Mi sono alzato pian piano e ho camminato in qua e in là, abbastanza a lungo perché non potesse indovinare quel che avevo in mente, poi mi sono tolto gli stivaletti e ho infilato con noncuranza le mie pantofole; ho chiuso le imposte di ferro e, tornando indietro con molta calma, ho chiuso rapidamente l'uscio, dando un doppio giro di chiave. Tornato poi alla finestra l'ho fissata con un lucchetto e mi sono messo in tasca la chiave.

All'improvviso ho percepito che *Lui* si stava agitando vicino a me, che aveva paura a sua volta e mi ordinava di aprirgli. Sono stato sul punto di cedere; non ho ceduto, ma, addossatomi alla porta, l'ho schiusa appena di quel tanto che mi permettesse d'uscire a ritroso. Sono molto alto, la mia testa sfiorava l'architrave. Ero sicuro così che non poteva fuggire. L'ho chiuso nella stanza: solo, solo! Che gioia! Era in mio potere! Allora ho disceso di corsa le scale, ho preso nel salotto, che è sotto la mia camera da letto, le mie due lampade e ne ho sparso il petrolio sul tappeto, sui mobili, dappertutto; poi ho appiccato il fuoco e sono scappato, dopo aver chiuso a doppia mandata il portone d'entrata.

Sono andato a nascondermi in fondo al giardino in una macchia di lauri. Che attesa lunga! Interminabile. Tutto era scuro, muto, immobile; non c'era un soffio d'aria, non una stella. Solo montagne di nuvole invisibili che pesavano sull'anima mia: così grevi, così grevi!

Guardavo la casa e aspettavo. Che lunga attesa! Cominciavo a pensare che il fuoco si fosse spento da solo o che qualcuno lo avesse spento, forse *Lui*, quando una delle finestre del pianterreno si schiantò sotto l'urto dell'incendio, e una fiamma, un'immensa fiamma rossa e gialla, lunga, molle, carezzevole, salì lungo il muro bianco e lo lambì sino al tetto come baciandolo. Un bagliore corse nei rami e nelle foglie degli alberi e anche un brivido, un brivido di paura. Gli uccelli si ridestavano, un cane si mise a ululare; mi parve che fosse spuntato il giorno!

Presto si schiantarono altre due finestre e allora vidi che tutta la parte inferiore della mia casa era ormai uno spaventoso braciere. Ma un grido, un grido terribile, altissimo, lacerante, un grido di donna echeggiò nella notte e due abbaini s'aprirono. Avevo dimenticato i miei domestici! Vidi i loro volti sconvolti e le braccia che s'agitavano!...

Allora, pazzo d'orrore, mi misi a correre in direzione del villaggio, urlando: «Aiuto! Aiuto! Al fuoco! al fuoco!». Incontrai della gente che già accorreva e tornai indietro con loro per vedere.

La casa, adesso, era un rogo orrendo, un rogo magnifico e mostruoso, che rischiarava tutta la terra, un rogo in cui stavano bruciando alcuni uomini e anche Lui, lui il mio prigioniero, l'Essere nuovo, il nuovo padrone, Horla!

Improvvisamente tutto il tetto fu inghiottito dai muri e un vulcano di fiamme sprizzò sino al cielo. Da tutte le finestre aperte sulla fornace vedevo il focolaio dell'incendio e pensavo che era lì dentro, in quel forno, morto.

Morto? Forse... Il suo corpo, il corpo che la luce attraversava, poteva esser distrutto come lo sarebbero stati i nostri?

Se non fosse morto?... Forse il tempo soltanto ha presa sull'Essere Invisibile e Spaventoso. Perché quel corpo trasparente, quel corpo inconoscibile, quel corpo che era puro spirito, se poi doveva temere i mali, le ferite, le infermità, la distruzione prematura?

La distruzione prematura? Tutto il terrore umano deriva da essa. Dopo l'uomo, ecco Horla. - Dopo colui che può morire ogni giorno, ogni ora e ogni minuto, per qualsiasi incidente, è venuto colui che deve morire soltanto al suo giorno prestabilito, alla sua ora e minuto, perché è arrivato al limite estremo della sua esistenza!

No... no... non c'è dubbio, non c'è alcun dubbio... non è morto... Allora... allora... sarà dunque necessario che io mi uccida.

[1] La prima versione di questo lungo racconto fu pubblicata in *Gil Blas* del 26 ottobre 1886 e raccolta in volume solo dopo la morte dell'Autore; la seconda - che è quella qui pubblicata - fa parte della raccolta *Le Horla* edita a Parigi da Ollendorff nel 1887.

Il titolo «Le Horla» è affascinante e misterioso. Da dove deriva questo nome? Sono state avanzate in proposito ipotesi altrettanto affascinanti, molte delle quali sono riassunte e presentate nel bel saggio di André Vial sulla *Revue d'istoire littéraire de la France* (nov.-dic. 1973). Si va da *Horloribo*, personaggio di una nota pantomima a *Hurlubleu*, racconto di Charles Nodier, dalla metatesi sillabica di Lahor (pseudonimo del dottor Cazalis, amico di Maupassant) a un *incipit* di Eugène Sue *(Hors l'Eglise pas de salut)*.

Marie Claure Bancquart, che a Maupassant ha dedicato la cura di tre volumi antologici e un esauriente saggio critico (*Maupassant conteur fantastique*, 1976), propone una derivazione da *horsain*, che nel *patois* di Normandia significa «lo straniero», «l'estraneo». Ammand Lanoux e Louis Forestier, curatori dell'opera di Maupassant nell'edizione della Bibliothèque de la Pléiade, registrano anche derivazioni dall'alternanza vocalica o/a che si trova in Zola, e la fantasia slavizzante che vede in «Orla» l'accusativo della parola russa *Oriol.* Qualche maggior attendibilità potrebbe avere l'ipotesi d'un anagramma da *choléra* (l'epidemia di colera apre e chiude il racconto).

Ma la più semplice delle derivazioni mi sembra la più attendibile: *Horla* è una semplice contrazione di *hors-là*: e si torna quindi al concetto di qualcosa che è al di fuori, al concetto di altro, estraneo, straniero.

Sulla versione del titolo molte edizioni italiane cadono nella trappola grammaticale dell'acca aspirata francese e propongono semplicisticamente «*L'Horla*», che è un errore bello e buono. Ma anche la soluzione proposta dal finissimo ingegno di Alberto Savinio («*Il Gorla*») non persuade troppo per le risibili assonanze coi soprannomi della «mala» nell'*hinterland* milanese.

Meglio, dunque, lasciare l'intraducibile titolo originale *(N.d.T.)*.

[2] Flaubert è morto l'8 maggio 1880 *(N.d.T.)*.

[3] La descrizione della casa corrisponde con esattezza assoluta alla topografia e alla disposizione interna della casa di Flaubert a Croisset. Cfr. anche l'articolo di Maupassant intitolato «Flaubert et sa maison» (*Gil Blas*, 24.XI.1890) *(N.d.T.)*.

[4] Durante l'epidemia di colera dell'agosto e settembre 1884, molte navi

francesi furono messe in quarantena. Navi inglesi, e particolarmente a Le Havre, le sostituirono *(N.d.T.)*.

[5] La commedia di Dumas figlio rappresentata in quell'epoca alla Comédie Française era con ogni probabilità *Denise*, una delle sue migliori. È curioso notare come un giudizio analogo e persino l'aggettivo *alerte* siano stati già usati dieci anni prima da Flaubert a proposito d'un'altra opera di Dumas figlio *(N.d.T.)*.

[6] Nel 1880 la nuova maggioranza repubblicana della Camera decretò che la ricorrenza del 14 luglio doveva essere considerata festa nazionale a tutti gli effetti *(N.d.T.)*.

[7] Cfr. J. Braid, *Neurohypnology*, London 1943. Della Scuola di Nancy praticavano l'ipnosi a fini terapeutici il dottor Bernheim e il dottor Baunis, all'epoca di Maupassant *(N.d.T.)*.

[8] Voltaire, *Sottisier*, cap. XXXII *(N.d.T.)*.

[9] Franz Anton Mesmer (1734-1815), medico tedesco che studiò la possibile utilizzazione a fini terapeutici del magnetismo minerale e animale. Alcune sue intuizioni furono successivamente riprese e sviluppate da Charles Liébault *(N.d.T.)*.

[10] Secondo Marie-Claire Bancquart (*op.cit.*) questo cognome è coniato sulle parole tedesche Her(r) - cioè il *padrone* - e aus - cioè *fuori.* E quindi Herestauss sarebbe «un padrone che sta al di fuori», un altro Horla. È curioso notare che in qualche lettera Maupassant si rivolge a Flaubert chiamandolo «*mon Maître qui est d'ailleurs*» *(N.d.T.)*.

[11] Pietro II, che governò sino al 1890 *(N.d.T.)*.

[12] Sulla pronuncia con l'acca fortemente aspirata, e sulle possibili interpretazioni di questo sostantivo si veda la nota a p. 147; sul significato a livello inconscio trovo interessante un'annotazione di Antonia Fonyi. «Hors-là!», cioè «Fuori di lì!», sarebbe un invito perentorio a rompere il cordone ombelicale che metaforicamente legò sempre Maupassant alla madre, Laure. È un suggerimento d'ordine associativo può persino ricondurci che Horla è l'anagramma vocale di Laura *(N.d.T.)*.

[13] Maupassant aveva già descritto un'allucinazione di questo tipo nel racconto *Lettre d'un fou* (1885). Ma sin dal febbraio 1880 soffriva di allucinazioni visive, attribuite, dal dottor Potain che lo visitò, alla «lesione d'un nodo di cellule intracerebrali» *(N.d.T.)*.

JOSEPH SHERIDAN LE FANU
Carmilla

Prologo

Su un foglio allegato a questo racconto, il dottor Hesselius ha scritto una nota piuttosto elaborata, in cui fa riferimento a questo saggio che tratta appunto dello strano argomento del manoscritto.

Nel suo saggio egli parla di questo misterioso soggetto con il solito acume e la sua profonda cultura, in modo diretto e condensato. Questo sarà solo uno dei tanti volumi che costituiscono la collezione di studi di quell'uomo straordinario.

Poiché pubblico questo caso, in questo volume, per interessare il pubblico generico, non anticiperò in nulla l'intelligente signora che lo riferisce; e dopo aver a lungo considerato, ho deciso di astenermi dal presentare alcuni estratti dei dotti ragionamenti del dottore, o citare alcune sue frasi su un argomento che, come lui stesso sostiene, «coinvolge, con molta probabilità, alcuni dei più profondi arcani della nostra doppia esistenza e le sue forze intermediarie».

Quando scoprii queste carte, ero ansioso di riprendere la corrispondenza avviata dal dottor Hesselius molti anni prima con una persona così intelligente e cauta come sembra sia stata la sua informatrice. Ma, con molto rammarico, scoprii che la donna era morta nel frattempo.

Probabilmente lei avrebbe potuto aggiungere ben poco al racconto che ha composto, a mio avviso, con tanta precisione.

1. *Le prime paure*

Pur non essendo gente molto ricca, in Stiria abitiamo in un castello, detto anche *Schloss.* Una piccola rendita, in quella parte del mondo, permette di fare molte cose. Noi ne abbiamo una di otto, novemila sterline all'anno. In patria (l'Inghilterra, perché mio padre è inglese e anch'io porto un cognome inglese, anche se non ho mai visto la Gran Bretagna), con quella rendita non saremmo mai stati considerati ricchi, ma qui, in questo luogo desolato e primitivo dove tutto è così meravigliosamente a buon mercato, non vedo proprio a cosa ci servirebbe dell'altro denaro, viste le comodità e i lussi che abbiamo.

Mio padre era stato nell'esercito austriaco e si era ritirato, aggiungendo la sua pensione alla rendita, e aveva comprato per una sciocchezza questa residenza feudale e la piccola tenuta che la circonda.

Nulla potrebbe essere più pittoresco e solitario. Si trova su una collina, in prossimità della foresta. La strada, molto vecchia e stretta, passa davanti al ponte levatoio, che ai miei tempi non veniva mai alzato, e al laghetto, pieno di pesce persico e popolato di cigni che solcano la sua superficie tra bianche ninfee.

La facciata del castello, ricca di finestre, dà su questo spettacolo, con le sue torri e la sua cappella gotica.

Davanti al cancello la foresta si apre in una pittoresca radura irregolare e, sulla destra, un ripido ponte in stile gotico permette di attraversare il ruscello, che si tuffa nell'oscurità della foresta.

Ho detto che è un luogo molto solitario. Giudicate voi se ciò che dico è la verità. Guardando dalla porta d'ingresso, verso la foresta, gli alberi si estendono per venticinque chilometri sulla destra e per diciannove sulla sinistra. Il primo villaggio abitato si trova sulla sinistra, a più di dieci chilometri di distanza, mentre il più vicino castello abitato e con qualche valore storico dista circa trentadue chilometri sulla destra.

Ho parlato del primo villaggio abitato; infatti, a dire la verità, ad appena cinque chilometri verso Ovest, nella direzione del castello del Generale Spielsdorf, c'è un villaggio in rovina, con una bizzarra chiesetta ora senza tetto che contiene le tombe dell'orgogliosa famiglia Karnstein, ora estinta, che un tempo possedeva il castello desolato che dal folto della foresta osserva ancora oggi le silenziose rovine del villaggio.

I motivi per cui questo malinconico e impressionante villaggio fu abbandonato sono spiegati da una leggenda che riferirò un'altra volta.

Ora devo parlare dei pochi membri della famiglia che abitano il castello. Non parlo della servitù e nemmeno dei dipendenti che occupano le stanze nel palazzo adiacente al castello. Ascoltate e stupitevi! Io e mio padre costituiamo la famiglia che abita il castello! Mio padre è l'uomo più gentile del mondo, ma ormai sta diventando vecchio e io, all'epoca della storia che sto per raccontarvi, avevo solo diciannove anni. Sono passati otto anni da allora. Mia madre, originaria della Stiria, morì quando ero una bambina, ma ho avuto un'ottima governante che è stata sempre con me, da quando ero piccola. Non riesco a ricordare un momento della mia vita in cui quel suo viso grassottello e benigno non fosse una presenza costante dei miei giorni. Si chiamava Madame Perrodon; era nativa di Berna e le sue cure e il suo buon carattere mi compensarono in parte della perdita di mia madre, che non ricordo nemmeno tanto ero piccola quando la persi. Lei era la terza persona che mangiava alla nostra tavola. C'era anche un'altra persona, la

signorina De Lafontaine che, se così si può dire, doveva perfezionare la mia educazione. Parlava francese e tedesco, mentre la signora Perrodon parlava francese e un pessimo inglese. Io e mio padre ci parlavamo in inglese, in parte per evitare che questa lingua ci diventasse estranea, e in parte per motivi patriottici. E di conseguenza, ne risultava una vera Babele, della quale i nostri visitatori ridevano e che non tenterò di riportare in questo racconto. Di tanto in tanto due o tre signorine della mia età venivano a farci visita, per periodi più o meno lunghi; io, a volte, restituivo queste visite.

Questi erano i nostri impegni sociali fissi, ai quali, a volte, si aggiungevano visite di vicini che abitavano a non meno di trenta chilometri da noi. Ma questo non rendeva la mia vita meno solitaria, ve l'assicuro.

Le mie governanti esercitavano su di me tutto il controllo che ci si aspetta da persone tanto sagge, soprattutto visto che avevano a che fare con una ragazza viziata alla quale il padre permetteva in pratica ogni cosa.

Il primo avvenimento della mia esistenza a produrre un terribile effetto sulla mia mente, tanto che non l'ho mai dimenticato, è stato anche uno dei primi fatti che riesco a ricordare. Alcuni lo considereranno talmente sciocco da non meritare di essere riferito qui. Giudicherete voi, comunque, man mano che lo racconterò.

La camera dei bambini (la chiamavamo così anche se io ero l'unica bambina del castello) era un'ampia stanza al primo piano, con un ripido tetto di legno di quercia. Non potevo avere più di sei anni, quando una notte mi svegliai e, guardandomi intorno, non vidi la cameriera e nemmeno la mia bambinaia, e capii di essere sola. Non avevo paura perché ero una di quelle bambine felici alle quali sono state risparmiate le storie di spiriti e di fate, e di tutte le altre vicende che ci fanno mettere la testa sotto il cuscino quando sentiamo una porta scricchiolare all'improvviso, o quando vediamo il bagliore di una candela che sta per spegnersi creare intorno al letto delle immagini danzanti.

Ero irritata e offesa, pensando di essere stata trascurata, e cominciai a protestare piagnucolando, preparandomi anche ad alzare la voce. In quel momento, con mia grande sorpresa, vidi di fianco al mio letto un volto solenne, ma grazioso che mi guardava. Era il viso di una giovane donna inginocchiata accanto al letto, con le mani sotto le lenzuola. La guardai piacevolmente sorpresa e smisi di piagnucolare. Lei mi accarezzò e poi, sdraiatasi nel letto accanto a me, mi attirò a sé sorridendo. Io mi sentii subito deliziosamente tranquilla e mi addormentai. Mi svegliai con la sensazione

che due lunghi aghi mi fossero penetrati contemporaneamente nel petto e gridai forte. La signora indietreggiò e, con gli occhi fissi su di me, scivolò sul pavimento e mi sembrò che si nascondesse sotto il letto.

Ero davvero spaventata e gridai con tutte le mie forze. La governante, la cameriera e la bambinaia accorsero in camera mia e, dopo aver ascoltato la mia storia, cercarono di prenderla alla leggera e di consolarmi come meglio potevano. Ma, bambina com'ero, capii che i loro volti erano pallidi per l'ansia e le vidi guardare sotto il letto e nella stanza, cercare sotto il tavolo e aprire la credenza; poi la governante bisbigliò alla bambinaia:

«Posa la mano sul letto; qualcuno si è veramente sdraiato qui, com'è vero che non sei stata tu; il letto è ancora caldo».

Ricordo che la cameriera mi coccolò e che tutte e tre controllarono il mio petto nel punto in cui avevo sentito la puntura, e dissero che non si vedevano segni esterni che confermassero la mia storia.

La governante e altre due cameriere addette alla camera dei bambini rimasero però a vegliarmi tutta la notte; e da allora, a turno, c'era sempre qualcuno seduto accanto a me, fino a quando compii quattordici anni.

Dopo quell'episodio fui nervosa per molto tempo. Venne chiamato anche un dottore, pallido e anziano. Ricordo bene il suo viso lungo e triste, segnato dal vaiolo, e la sua parrucca castana. Per un bel po' di tempo venne ogni due giorni, prescrivendomi delle medicine che io, naturalmente, odiavo.

La mattina dopo aver visto l'apparizione ero in preda al terrore e non potevo sopportare che mi lasciassero sola, nemmeno per un momento e neanche di giorno.

Ricordo che mio padre venne in camera mia e, sedutosi accanto al letto, cominciò a chiacchierare allegramente, facendo numerose domande alla bambinaia e ridendo di cuore a ogni risposta; poi mi batté sulla spalla e, baciandomi, disse che non dovevo avere paura, che era stato solo un brutto sogno e che non avrebbe potuto farmi del male.

Ma io non ero tranquilla, perché sapevo che la visita di quella strana donna non era stato un sogno; ero terribilmente spaventata.

Mi consolai un po' quando la cameriera mi giurò di essere stata lei la donna che era venuta a guardarmi dormire e di essersi infilata nel letto, e che io ero mezza addormentata e non l'avevo riconosciuta. La bambinaia confermò la storia, ma io non ero ancora del tutto convinta.

Quel giorno venne un venerabile vecchio, vestito di nero. Entrò in camera mia accompagnato dalla bambinaia e dalla governante e, dopo aver par-

lato con loro, si rivolse a me in modo garbato; il suo viso era molto dolce e gentile e mi disse che dovevamo pregare. Mi fece unire le mani e volle che, mentre loro pregavano, io ripetessi a bassa voce queste parole: «Signore, ascolta tutte queste devote preghiere, per l'amore di tuo figlio Gesù Cristo». Credo che le parole fossero proprio queste, perché le ripetei diverse volte e la mia bambinaia mi diceva di ripeterle tutte le volte che pregavo.

Ricordo il dolce viso di quel vecchio con i capelli bianchi vestito di nero, che stava in piedi in quella stanza scura e solenne, con quei grossi mobili che andavano di moda trecento anni fa, mentre una luce tenue entrava dalla piccola finestra lasciando la stanza nella penombra. Si inginocchiò e le tre donne lo imitarono; poi cominciò a pregare con fervore, con voce tremante, per quello che mi sembrò un tempo lunghissimo. Ho dimenticato la mia vita prima e dopo quell'episodio, ma le scene che ho appena descritto sono vivide come le figure isolate di una fantasmagoria circondata dalle tenebre.

2. *Un'ospite*

Mi accingo ora a raccontarvi qualcosa di così strano che ci vorrà tutta la vostra fiducia nella mia sincerità per crederci. Nonostante tutto non solo è una storia vera, ma anche una vicenda della quale sono stata testimone.

Era una dolce sera d'estate e mio padre mi aveva chiesto, come faceva spesso, di accompagnarlo in una passeggiata lungo la splendida foresta che, come ho detto, circondava il nostro castello.

«Il Generale Spieldorf non potrà venire da noi presto come avevo sperato», mi disse mio padre mentre ci incamminavamo.

Avrebbe dovuto restare da noi in visita per qualche settimana e aspettavamo il suo arrivo per il giorno seguente. Avrebbe dovuto portare con sé una signorina, sua nipote e pupilla, la signorina Rheinfeldt, che io non avevo mai visto, ma che mi era stata descritta come una ragazza molto affascinante. Mi ero quindi prospettata dei giorni lieti in tale compagnia. Rimasi più delusa di quanto una ragazza abituata a vivere in città o in un paese affollato possa immaginare. Quella visita e quella nuova conoscenza avevano popolato i miei sogni per diverse settimane.

«E quando verrà?», chiesi.

«Non prima dell'autunno. Direi che non potrà venire prima di due mesi almeno», rispose mio padre. «E ora sono lieto che tu, mia cara, non abbia

conosciuto prima la signorina Rheinfeldt.»

«Perché?», chiesi io, mortificata e curiosa.

«Perché quella povera ragazza è morta», rispose lui. «Mi sono ricordato di non avertelo ancora detto, ma non eri in camera tua quando ho ricevuto la lettera del Generale, questa sera stessa.»

Ne fui molto sconvolta. Il Generale Spieldorf aveva accennato nella sua prima lettera, giunta sei o sette settimane prima, che la nipote non stava bene come avrebbe desiderato, ma nulla lasciava presagire il più remoto sospetto di un tale pericolo.

«Ecco qui la lettera del Generale», disse mio padre, porgendomi un foglio. «Temo che sia grandemente addolorato; mi sembra che la lettera sia stata scritta da un uomo sull'orlo della follia.»

Ci sedemmo su una rozza panchina, sotto un gruppo di magnifici tigli. Il sole stava tramontando in tutto il suo malinconico splendore dietro quel bucolico orizzonte, e il ruscello che scorre accanto alla nostra casa, passando sotto il vecchio ponte che ho menzionato, lambiva gli alberi, quasi ai nostri piedi, riflettendo nelle sue acque il colore acceso del cielo. La lettera del Generale Spieldorf era così straordinaria, così veemente e in certi punti così contraddittoria, che la lessi due volte, la seconda volta ad alta voce a mio padre, e ancora non riuscivo a capirla; potevo solo immaginare che il dolore avesse sconvolto la mente del Generale.

La lettera diceva:

> Ho perduto la mia adorata figliola; infatti l'amavo come se lo fosse. Durante gli ultimi giorni della malattia della mia cara Bertha, non sono stato in grado di scrivere. E prima ancora non avevo idea della gravità della situazione. Ora che l'ho persa so tutto, ma è troppo tardi! È morta nella pace degli innocenti e con la gloriosa speranza di un futuro beato. Il demonio che ha tradito la nostra infatuata ospitalità è la causa della nostra disgrazia. Credevo di aver accolto nella nostra casa un'innocente, allegra, incantevole compagna per la mia perduta Bertha. Cielo! come sono stato cieco! Ringrazio Dio che la mia bambina sia morta senza nutrire il minimo sospetto sulla causa delle sue sofferenze. Se n'è andata senza capire la natura del suo male e quanto fosse maledetta la passione che nutriva nei confronti dell'agente che ha causato tutte le sue miserie. Io dedicherò i giorni che mi rimangono a cercare questo mostro per ucciderlo. So di avere delle speranze per attuare

> questo mio proposito giusto e pietoso. Ma al momento non ho neppure un bagliore a guidarmi. Maledico la mia incredulità, la mia deprecabile affettazione di superiorità, la mia cecità, la mia ostinazione, tutto... ma troppo tardi. Ora non riesco a parlare e a scrivere con logica. Sono fuori di me. Quando mi sarò un po' ripreso, mi dedicherò alle ricerche che, credo, mi porteranno a Vienna. In autunno, tra un paio di mesi, forse anche prima, se sopravviverò, verrò a trovarvi, se me lo permetterete; allora vi racconterò ciò che ora non oso mettere sulla carta. Addio. Pregate per me, cari amici.

La strana lettera terminava in questi termini. Anche se non avevo mai visto Bertha Rheinfeldt, i miei occhi si riempirono di lacrime per la notizia; ero sconvolta, oltre che profondamente delusa.

Il sole era sceso ormai, ed era buio quando restituii a mio padre la lettera del Generale.

Era una bella sera luminosa e indugiammo a parlare del possibile significato delle veementi e incoerenti parole del Generale, che avevo appena letto. Dovevamo camminare per più di un chilometro per raggiungere la strada che passava davanti al castello, e nel frattempo la luna si era alzata luminosa nel cielo. Sul ponte levatoio incontrammo la signora Perrodon e la signorina De Lafontaine, che erano uscite senza cappello a godersi quella bellissima luna piena.

Sentimmo le loro voci parlare con animosità mentre ci avvicinavamo. Le raggiungemmo sul ponte e ci voltammo per ammirare insieme lo splendido panorama.

Davanti a noi si stendeva la radura che avevamo appena percorso. Alla nostra sinistra il sentierino si inoltrava nel folto degli alberi maestosi e spariva presto alla vista. Alla nostra destra lo stesso sentierino passava sul pittoresco ponte, accanto a cui c'era la torre in rovina, che un tempo doveva sorvegliare il passaggio; dietro il ponte si innalzava una collina coperta di alberi, e sotto la luce della luna luccicavano delle pietre coperte d'edera.

All'orizzonte si stava addensando una leggera nebbiolina che sembrava avvolgere il panorama in un velo trasparente; qua e là potevamo vedere i bagliori riflessi dall'acqua del ruscello.

Non si poteva immaginare uno spettacolo più dolce e più bello. Le notizie che avevo appena ricevuto lo rendevano malinconico, ma nulla poteva turbare la sua profonda serenità e l'incantata gloria e vaghezza dell'orizzon-

te.

Mio padre, che amava questi spettacoli, e io, guardavamo in silenzio la radura davanti a noi. Le due buone governanti, che erano rimaste un po' indietro rispetto a noi, discorrevano della scena e in particolare della luna.

La signora Perrodon era una donna grassa, di mezz'età, molto romantica e, mentre parlava, sospirava poeticamente. La signorina De Lafontaine, che era tedesca da parte di padre, sosteneva il ruolo della metafisica quasi mistica, dichiarando che, quando la luna brillava di una luce così intensa, si sapeva bene che stava a indicare una particolare attività spirituale. Gli effetti della luna piena, quando ha questa lucentezza, sono numerosi. Influisce sui sogni, sulla pazzia e sulle persone nervose; pare che abbia anche meravigliose influenze fisiche sulla vita. La signorina raccontò che un suo cugino, che era Ufficiale in Seconda su una nave mercantile, una sera come quella si era addormentato sul ponte, sdraiato sulla schiena e con il viso rivolto in pieno alla luce della luna, e che si era svegliato, dopo aver sognato che una vecchia lo graffiava sulla guancia, con i lineamenti orribilmente contratti da una parte; il suo aspetto non riprese mai l'equilibrio che aveva avuto prima.

«La luna, questa sera», disse la signorina, «è piena di influssi magnetici e arcani... Vedete, quando vi voltate a guardare la facciata del castello, come le finestre brillano e luccicano sotto questo argenteo splendore, quasi che delle mani misteriose avessero illuminato le stanze per ricevere ospiti fatati?»

A volte ci sono degli stati di pigrizia dello spirito durante i quali, poco desiderosi di parlare, ascoltiamo volentieri con orecchie distratte i discorsi degli altri. Così io osservavo tutto, ascoltando la conversazione delle due signore.

«Sono molto depresso questa sera», disse mio padre dopo un attimo di silenzio e, citando una frase di Shakespeare, che per mantenere vivo il nostro inglese leggevamo spesso ad alta voce, disse:

> In verità non so perché sono così triste;
> Questo stato d'animo mi opprime e tu dici che opprime anche te;
> Ma come è arrivata la tristezza?... È arrivata da sola.

«Non ricordo il resto, ma sento come se sopra di noi incombesse una grande sciagura. Suppongo che la dolente lettera del povero Generale abbia qualcosa a che fare con questa sensazione.»

In quel momento un rumore di ruote e di zoccoli attirò la nostra attenzione.

Una carrozza sembrava avvicinarsi dalla strada che passava sul ponte, e infatti, poco dopo, comparvero degli uomini. Due cavalieri passarono sopra il ponte; poi arrivò una vettura trainata da quattro cavalli e seguita da altri due uomini a cavallo.

Sembrava che la carrozza stesse trasportando un passeggero di alto rango; noi tutti fummo subito presi da quello spettacolo insolito. E in pochi attimi divenne sempre più interessante, perché, proprio mentre la carrozza stava passando sul ponte, uno dei destrieri che la conduceva si spaventò, comunicando il panico a tutti gli altri e, dopo un paio di scarti, i quattro animali cominciarono a galoppare con furia, tutti insieme, buttandosi sui due cavalieri che viaggiavano davanti a tutti e precipitandosi in strada con la violenza di un uragano.

L'eccitazione della scena era resa ancora più dolorosa dalle urla di una voce femminile provenienti dall'interno della vettura.

Ci avvicinammo, pieni di curiosità e di orrore; mio padre era silenzioso mentre noi tre mandavamo esclamazioni di paura.

Ma la nostra attesa non durò a lungo. Poco prima del ponte levatoio che conduceva al nostro castello, c'erano da una parte della strada uno stupendo albero di tiglio, e dall'altra parte un'antica croce di pietra, alla vista della quale i cavalli, che ormai avanzavano a un'andatura davvero spaventosa, sterzarono, facendo così cozzare la ruota della carrozza contro le radici del tiglio.

Sapevo cosa sarebbe successo. Mi coprii gli occhi, incapace di guardare, e voltai la testa; nello stesso momento sentii che le mie compagne, che erano andate un po' avanti, lanciavano alte grida.

La curiosità mi fece aprire gli occhi e vidi una scena in cui la confusione regnava sovrana. Due dei cavalli erano a terra, e la carrozza era rovesciata su un fianco con due ruote in aria; gli uomini erano occupati a togliere i finimenti ai cavalli, mentre una signora con un aspetto autoritario era già scesa e stava davanti alla vettura con le mani giunte, portandosi a volte il fazzoletto agli occhi. Attraverso lo sportello venne estratta dalla carrozza una giovane, apparentemente senza vita. Il mio buon vecchio padre era già accorso al fianco della signora, con il cappello in mano, offrendo il proprio aiuto e un rifugio presso il castello. La signora non sembrava ascoltarlo e pareva non aver occhi che per la snella figuretta che era stata distesa sul pendio.

Mi avvicinai; la ragazza era svenuta, ma di certo non era morta. Mio padre, che si piccava di sapere qualcosa di medicina, le sentì il polso e assicurò la signora, che disse di essere la madre della ragazza, che il polso, per quanto debole e irregolare, era ancora avvertibile. La signora unì le mani e alzò lo sguardo al cielo, come in un momentaneo trasporto di gratitudine; poi riprese i suoi gesti teatrali che credo siano naturali per molte persone.

Era una bella donna per la sua età e doveva essere stata splendida da giovane; alta, ma non troppo magra, indossava un vestito di velluto nero e sembrava molto pallida. Anche se continuava a essere stranamente agitata, non perse mai il proprio atteggiamento autoritario.

«È mai nata una persona più sfortunata?», sentii che diceva, sempre con le mani giunte, mentre mi avvicinavo. «Eccomi qui, in un viaggio che è questione di vita o di morte, nel quale perdere un'ora può significare perdere tutto, con mia figlia ferita, tanto che non potrà riprendere il viaggio per chissà quanto tempo! E io devo lasciarla! Non posso, non oso ritardare. Quanto dista, signore, il villaggio più vicino? Sono costretta a lasciarla lì; e non vedrò la mia adorata, non potrò nemmeno avere sue notizie fino al mio ritorno, fra tre mesi.»

Afferrai mio padre per la giacca e gli mormorai con fervore all'orecchio: «Oh papà, per favore, chiedile di lasciarla stare con noi... Sarebbe meraviglioso: fallo, per favore!».

«Se la signora vorrà affidare la sua figliola alle cure di mia figlia e della nostra buona governante, la signora Perrodon, e le permetterà di essere nostra ospite, sotto la mia responsabilità, fino al suo ritorno, sarà per noi un onore e una gioia. La tratteremo con tutte le cure e la tenerezza che una promessa simile merita.»

«Non posso farlo, signore: sarebbe chiedere troppo alla vostra gentilezza e alla vostra cavalleria», disse la donna, disperata.

«Al contrario, ci darebbe conforto in un momento in cui ne abbiamo molto bisogno. Mia figlia ha appena provato una cocente delusione, in seguito a una terribile disgrazia che l'ha privata del piacere di una visita da lungo attesa. Se voi ci affiderete vostra figlia, sarà per noi la migliore consolazione. Il più vicino villaggio sulla vostra strada è lontano, e non offre una locanda nella quale potreste far ospitare vostra figlia. Non potete permettere che continui il viaggio a lungo perché sarebbe troppo pericoloso. E se, come avete detto voi, non potete interrompere il viaggio, dovrete separarvi da lei questa sera. E dove potreste trovare maggiore sicurezza e tene-

rezza se non qui da noi?»

C'era qualcosa nell'atteggiamento della signora e nel suo aspetto dignitoso e perfino imponente che impressionava molto e che, anche senza il lusso della vettura e dell'equipaggio, avrebbe fatto capire a chiunque che era una persona importante.

Nel frattempo la carrozza era stata riportata nella sua giusta posizione e gli uomini avevano rimesso i finimenti ai cavalli.

La signora lanciò alla ragazza uno sguardo che non mi sembrò così affezionato come l'inizio della scena aveva lasciato immaginare; poi fece un breve cenno a mio padre, arretrando con lui di qualche passo per non farsi sentire. Gli parlò con un atteggiamento fermo e severo, diverso da quello che aveva assunto finora.

Mi meravigliò molto il fatto che mio padre non sembrasse percepire il cambiamento, ed ero anche terribilmente curiosa di sapere ciò che gli stava dicendo, in pratica all'orecchio, con tanto fervore e rapidità.

La conversazione durò due o tre minuti; poi la signora si voltò e raggiunse in pochi passi la figlia, che giaceva sorretta dalla signora Perrodon. Si inginocchiò per un momento e le bisbigliò qualcosa all'orecchio (la signora Perrodon era convinta che fosse una benedizione). Poi la baciò e risalì sulla carrozza. Chiuse la portiera e i servi in livrea saltarono dietro la carrozza, i battistrada spronarono i cavalli, i postiglioni fecero schioccare le fruste e i cavalli si lanciarono in un trotto che sembrò diventare di nuovo un furioso galoppo. La carrozza scomparve in fretta, seguita alla stessa velocità dai due cavalieri della retroguardia.

3. *Confrontiamo i ricordi*

Seguimmo con gli occhi il corteo fino a quando non scomparve nel fitto bosco; subito dopo svanirono nella notte anche i rumori delle ruote e degli zoccoli dei cavalli.

L'unica cosa che ci assicurava che tutto ciò non era stata una momentanea avventura era la ragazza, la quale aprì gli occhi in quel momento. Non riuscii a vederla perché era voltata, ma alzò la testa, evidentemente per guardarsi intorno, e poi sentii la sua voce dolcissima chiedere: «Dov'è la mamma?».

La nostra buona signora Perrodon le rispose con tenerezza e aggiunse altre parole di conforto.

Poi sentii che la ragazza chiedeva: «Dove sono? Che posto è questo?» e

poi ancora: «Non vedo la carrozza; dov'è Matska?».

La signora Perrodon rispose a tutte le domande, nei limiti di ciò che riusciva a capire; piano piano la ragazza si ricordò dell'incidente e fu lieta di sentire che nessuno era rimasto ferito. Quando seppe che la madre l'aveva lasciata lì per almeno tre mesi, pianse.

Stavo per andare a consolarla insieme alla signora Perrodon, ma la signorina De Lafontaine mi trattenne con una mano sul braccio, dicendomi: «Non avvicinarti. Per ora basta una persona con cui parlare; non dobbiamo affaticarla».

Pensai che avrei potuto vederla più tardi, una volta sistemata in un comodo letto.

Mio padre nel frattempo aveva ordinato a un servo di prendere un cavallo e di andare a chiamare il dottore, che viveva a una decina di chilometri da noi. Intanto veniva preparata una camera per la ragazza.

La straniera si alzò e, sostenuta dalla governante, si avviò verso il ponte levatoio ed entrò nel castello. Nell'atrio l'attendeva la servitù che la condusse subito nella sua camera.

La stanza che di solito usavamo come salotto è lunga, con quattro finestre, e guarda verso il lago e il ponte levatoio, cioè sul luogo in cui era avvenuta la scena che ho appena descritto.

È arredata con mobili di legno di quercia, molti stipi intagliati e poltrone coperte di velluto rosso di Utrecht. Le pareti sono tappezzate di arazzi in cornici dorate, con figure a grandezza naturale, in costumi antichi e molto curiosi; rappresentano scene di caccia, di falconeria e di festeggiamenti. Ma non bisogna pensare che sia troppo solenne; anzi, è molto comoda, ed è lì che prendevamo il tè perché, per i soliti intenti patriottici, continuavamo a farci servire la bevanda nazionale insieme alla cioccolata e al caffè.

Quella notte ci riunimmo lì, con tutte le candele accese, parlando dell'avvenimento della serata.

La signora Perrodon e la signorina De Lafontaine erano con noi. La giovane straniera si era addormentata non appena aveva posato la testa sul cuscino; le due governanti l'avevano lasciata alle cure di una cameriera.

«Cosa ne pensate della nostra ospite?», chiesi, non appena la signora entrò. «Ditemi di lei.»

«Mi piace moltissimo», rispose la governante. «Io credo che sia la creatura più graziosa che abbia mai visto; ha circa la tua età ed è molto carina e simpatica.»

«È bellissima», intervenne la signorina De Lafontaine che era entrata per

un attimo nella camera della ragazza.

«E che voce dolce!», aggiunse la signora Perrodon.

«Avete notato una donna nella carrozza, dopo che l'avevano raddrizzata, che non è mai scesa?», chiese la signorina De Lafontaine. «Si è limitata a guardare dal finestrino.»

No, non l'avevamo vista.

Allora descrisse un'orribile donna vestita di nero, con un turbante in testa, che aveva guardato fuori dal finestrino per tutto il tempo, annuendo e sogghignando ironica verso le signore, con occhi lucenti e dilatati, e i denti stretti, come in preda all'ira.

«E avete notato che brutti ceffi erano i servi?», chiese la governante.

«Sì», disse mio padre che era entrato in quel momento, «erano individui brutti e dall'aspetto minaccioso, come mai ne ho visti in vita mia. Spero che non deruberanno quella povera signora nella foresta. Comunque, sono dei furfanti intelligenti: hanno sistemato tutto in un minuto.»

«Io credo che fossero sconvolti dal lungo viaggio», replicò la signora Perrodon. «Sembravano malvagi, questo sì, ma erano anche magri, scarni, sciupati. Sono molto curiosa, lo ammetto; oso sperare che la signorina ci racconterà tutto domani, se si sarà ripresa.»

«Non credo che lo farà», disse mio padre con un sorriso misterioso e un lieve cenno del capo, come se sapesse più di quello che voleva dirci.

Questo mi rese ancora più curiosa di sapere cosa si fossero detti lui e la signora con il vestito di velluto nero nel breve ma intenso colloquio che aveva preceduto la partenza di lei.

Una volta soli, lo supplicai di dirmelo. Non si fece pregare molto.

«Non c'è alcuna ragione particolare per cui non debba dirtelo. La signora mi ha espresso la propria riluttanza nell'affidarci la figliola, dicendomi che è di salute delicata e molto nervosa, anche se è soggetta a delle crisi... o a delle allucinazioni; in effetti, è assolutamente sana di mente.»

«Che cosa strana», lo interruppi. «Mi sembra che fosse superfluo dirlo.»

«In ogni modo, l'ha detto», rise mio padre, «e poiché vuoi saperlo, te lo racconto, anche se è molto poco. Ha aggiunto "Sto facendo un viaggio di importanza *vitale*" e ha enfatizzato questa parola. "Un viaggio rapido e segreto; tornerò a prendere mia figlia fra tre mesi e nel frattempo lei non vi dirà chi siamo, da dove veniamo e dove siamo dirette."

Questo è tutto. Parlava un francese perfetto. Quando ha pronunciato la parola "segreto" si è fermata per un attimo, guardandomi con severità, gli occhi fissi nei miei. Credo che ci tenga molto. Hai visto come se n'è andata

in fretta. Spero di non aver fatto una sciocchezza nel prendermi cura di quella signorina.»

Da parte mia, ero felicissima. Ero ansiosa di vederla e di parlarle; aspettavo solo che il dottore me ne desse il permesso. Voi che abitate in città non sapete quale grande evento sia una nuova conoscenza per chi vive in solitudine come noi.

Il dottore non arrivò che all'una; ma io non avrei potuto dormire quella notte, così come non avrei mai raggiunto la carrozza di quella principessa vestita di nero.

Quando il dottore tornò in salotto, il suo rapporto sulla paziente fu molto favorevole. Ora riusciva a stare seduta, il suo polso era regolare e sembrava che stesse perfettamente bene. Non aveva riportato alcuna ferita, e lo shock subito dai suoi nervi era stato senza conseguenze. Non ci sarebbero stati problemi per vederla, se anche lei lo desiderava. E, con questo permesso, mandai a chiederle se mi avrebbe ricevuto, per qualche minuto, in camera sua.

La cameriera tornò subito, dicendo che la signorina non chiedeva nulla di meglio.

Ovviamente non indugiai.

La nostra ospite era in una delle più belle stanze del castello. Forse era un po' troppo pomposa, con quella tappezzeria ai piedi del letto che mostrava Cleopatra con l'aspide al seno e altre solenni scene classiche che erano, anche se sbiadite, dipinte sui muri. Ma c'erano degli intarsi dorati, e i colori che decoravano la stanza erano ricchi e vari, compensando il grigiore della tappezzeria.

A fianco del letto erano accese delle candele. La ragazza stava seduta; la sua snella figura graziosa era avvolta in una soffice vestaglia di seta, che sua madre le aveva messo sui piedi mentre giaceva a terra, decorata con dei fiori e orlata di una trapunta.

Cosa mi costrinse a fermarmi, ammutolita, facendomi indietreggiare da lei proprio mentre mi stavo avvicinando al letto? Ve lo dirò.

Rividi il volto che avevo visto quella notte, quando ero bambina, e che era rimasto così fisso nella mia memoria e al quale avevo ripensato con orrore in tutti quegli anni, quando nessuno poteva immaginare cosa avessi nella mente.

Era un viso grazioso, perfino bello; aveva la stessa malinconica espressione della prima volta in cui lo vidi.

Ma quasi subito si illuminò in uno strano, rigido sorriso, come se mi a-

vesse riconosciuta.

Seguì un silenzio di almeno un minuto e poi, alla fine, parlò. Io non ci sarei mai riuscita.

«Che fatto straordinario!», esclamò. «Dodici anni fa vidi il vostro volto in un sogno, e da allora mi ha sempre perseguitato.»

«Davvero straordinario», balbettai io, cercando di reagire all'orrore che mi impediva di parlare. «Dodici anni fa, non so se in sogno o nella realtà, io vi ho senza dubbio visto. Non potrei mai dimenticare il vostro volto. Mi è rimasto davanti agli occhi da allora.»

Il suo sorriso era diventato più dolce. Tutto ciò che in quel viso mi era sembrato strano era sparito; le due fossette sulle gote le davano un'aria deliziosamente graziosa e intelligente.

Mi sentii più tranquilla e continuai a parlare secondo le regole dell'ospitalità, dandole il benvenuto e dicendole quanto piacere ci avesse fatto il suo arrivo improvviso, soprattutto a me.

Le presi la mano mentre parlavo. Io sono un tipo timido, come lo sono tutte le persone solitarie, ma la situazione mi aveva reso loquace, perfino ardita. Lei mi strinse la mano, posando la sua sulla mia, e i suoi occhi brillavano mentre guardava i miei, sorridendo e arrossendo.

Rispose con molta gentilezza al mio benvenuto. Io mi sedetti accanto a lei, ancora meravigliata. Poi lei disse: «Vi devo raccontare la mia visione che vi riguarda; è molto strano il fatto che abbiamo aVuto un sogno così nitido, quando entrambe eravamo piccine: l'una ha sognato dell'altra, io di voi e voi di me.

Ero una bambina di appena sei anni e mi svegliai da un sogno confuso e turbato, ritrovandomi in una stanza che non era la mia, rivestita di pesante legno scuro, con credenze, letti, sedie e panche tutto intorno. I letti erano vuoti e nella stanza non c'era nessuno tranne me. Dopo essermi guardata intorno con ammirazione per un po', fissando soprattutto un candeliere di ferro a due braccia che riconoscerei ovunque, mi avvicinai a uno dei letti accanto alla finestra; ma, mentre stavo nascondendomi sotto il letto, ho sentito qualcuno gridare e, mettendomi in ginocchio, vidi *voi*, eravate voi, senza dubbio, come vi vedo ora; una bellissima ragazza con i capelli biondi e gli occhi blu e le labbra, le vostre labbra... eravate voi, come ora.

Il vostro sguardo mi vinse. Mi infilai nel letto, vi abbracciai, e credo che ci addormentassimo entrambe. Fui svegliata da un grido; voi eravate seduta sul letto e gridavate. Io mi spaventai e scivolai a terra, perdendo conoscenza per un attimo. Quando mi destai di nuovo ero ancora nella mia ca-

mera, a casa mia. Ma non ho mai dimenticato il vostro viso da allora. Non potrei essere ingannata da una semplice somiglianza: voi siete la donna che vidi allora».

Fu poi il mio turno di raccontare la visione corrispondente e lo feci, destando nella mia nuova conoscenza un grande stupore.

«Non so chi delle due debba avere più paura dell'altra», disse lei sorridendo. «Se foste meno graziosa, credo che avrei molta paura di voi, ma poiché siete come siete, fingerò di avervi conosciuta dodici anni fa e questo ci rende già amiche intime; sembra proprio che fossimo destinate a diventare amiche fin da piccole. Mi chiedo se anche voi vi sentite attirata da me come io da voi; non ho mai avuto un'amica... forse la troverò ora?» Quindi sospirò, e i suoi occhi scuri mi fissarono con passione.

La verità è che non sapevo ciò che provavo per la bella sconosciuta. Mi sentivo anch'io attratta da lei, eppure nello stesso tempo provavo una certa repulsione.

Era una sensazione ambigua, ma l'attrazione prevaleva di gran lunga. Quella ragazza mi interessava e mi vinse; era così bella e così stranamente affascinante!

Percepii che era stanca e mi affrettai ad augurarle la buonanotte.

«Il dottore pensa», aggiunsi, «che dovreste avere qualcuno con voi durante la notte; una delle nostre cameriere è già pronta e troverete che è una donna davvero gentile e utile.»

«Vi ringrazio molto, ma non ho mai potuto e non potrei mai dormire con una domestica in camera. Non avrò bisogno d'aiuto e poi... posso confessarvi la mia debolezza? Ho paura dei ladri. Una notte la nostra casa venne svaligiata, e due servitori rimasero uccisi; da allora ho sempre chiuso a chiave la porta della mia camera. È diventata un'abitudine. Voi sembrate così gentile e senza dubbio mi perdonerete... vedo che c'è la chiave nella serratura.»

Mi tenne stretta nelle sue belle braccia per un momento, sussurrandomi all'orecchio: «Buonanotte, mia cara; è molto doloroso separarmi da te, ma buonanotte. Domani, ma non prima, ci rivedremo».

Si lasciò cadere sul cuscino con un sospiro e i suoi occhi mi seguirono malinconici mentre mormorava ancora: «Buonanotte, cara amica».

I giovani amano o provano simpatia per qualcuno seguendo il loro impulso. Io ero lusingata dall'evidente, anche se ancora immeritato, affetto che lei mi mostrava. Mi piaceva la confidenza con cui mi aveva ricevuta. Ero certa che saremmo diventate grandi amiche.

Venne il giorno e ci incontrammo di nuovo. Io ero entusiasta della mia nuova compagna, per molte ragioni.

Alla luce del sole non perdeva nulla della propria avvenenza; era senza dubbio la creatura più bella che avessi mai visto e la spiacevole somiglianza con il viso del mio sogno aveva perso l'effetto della prima, inaspettata scoperta.

Lei mi confessò di aver provato un sentimento simile nel vedermi, e la stessa vaga antipatia unita all'ammirazione. Ora potevamo ridere insieme dei nostri momentanei terrori.

4. *Le abitudini di Carmilla - Una passeggiata*

Vi ho detto che ero affascinata da quella ragazza per molti versi.

Ma c'erano altri aspetti di lei che non mi piacevano.

Inizierò con la sua descrizione. Era più alta della media delle donne, snella e molto aggraziata. Tranne il fatto che i suoi movimenti erano languidi... *molto* languidi, non c'era nulla in lei che lasciasse sospettare che fosse malata. La sua carnagione era colorita e brillante; i lineamenti minuti e meravigliosamente modellati; i grandi occhi erano scuri e lucenti; i capelli erano bellissimi, non avevo mai visto dei capelli così folti e lunghi quando li lasciava sciolti sulle spalle; spesso vi infilavo una mano e ridevo, meravigliata del loro volume. Erano fini e soffici, e di un castano scuro con sfumature dorate. Amavo lasciarli ricadere sotto il loro peso come quando nella sua stanza, mentre Carmilla era seduta su una sedia e parlava con la sua voce dolcissima, io le intrecciavo le chiome e poi la rispettinavo, giocando con i suoi capelli. Cielo! Se avessi saputo!

Ho detto che c'erano dei particolari in lei che non mi piacevano. Ho raccontato della sensazione di intimità che provai la prima volta che la vidi in casa mia, ma in seguito lei mantenne il più assoluto silenzio riguardo a se stessa, sua madre, la sua storia, tutto ciò che riguardava la sua vita, i suoi progetti, la gente che frequentava. Probabilmente, il mio era un atteggiamento irragionevole, ma forse sbagliavo; avrei dovuto rispettare l'ordine solenne impartito dalla principessa vestita di nero a mio padre. Ma la curiosità è una passione che non trova pace, e nessuna ragazza può sopportare di non trovare risposta alle sue domande a proposito di un'altra ragazza.

Che male ci sarebbe stato nel dirmi ciò che desideravo sapere con tanto ardore? Non aveva fiducia nel mio onore e nel mio buon senso? Perché non mi credeva quando le giuravo con solennità che non avrei riferito una

sola sillaba di quello che lei mi avrebbe detto?

Mi sembrava che in lei ci fosse una freddezza non adeguata a una fanciulla della sua età, nel suo persistente, malinconico anche se gentile rifiuto di concedermi sia pure soltanto un raggio di luce sulla sua vita.

Non posso dire che litigassimo su questo punto, perché lei non litigava mai. Naturalmente, era molto maleducato da parte mia insistere così tanto, molto scortese, ma non potevo farne a meno; avrei fatto meglio a desistere subito.

Quello che mi disse era davvero poco.

Si può riassumere in tre frasi. Primo: si chiamava Carmilla. Secondo: la sua famiglia era molto antica e nobile. Terzo: la sua casa si trovava a occidente.

Non mi disse il nome della sua famiglia, né quale fosse il loro stemma, né il nome della loro tenuta; non mi disse nemmeno il paese in cui abitava.

Non dovete pensare che io la infastidissi di continuo con i miei interrogativi. Cercavo l'occasione più propizia per provare a porre le mie domande. Un paio di volte, invece, passai all'attacco diretto ma, qualsiasi tattica usassi, i risultati erano sempre fallimentari. Rimproveri e carezze non la traevano in inganno. Ma devo dire che il suo rifiuto di parlare era così gentile e malinconico, le sue dichiarazioni di affetto per me e di fiducia nel mio onore così passionali, e così rassicuranti erano le sue promesse che prima o poi avrei saputo tutto, da non riuscire a restare arrabbiata con lei a lungo.

Era solita gettarmi le braccia al collo e attirarmi verso di sé, mormorandomi all'orecchio: «Mia cara, il tuo piccolo cuore è ferito; non giudicarmi crudele perché obbedisco all'irresistibile legge della mia forza e della mia debolezza. Se il tuo piccolo cuore è ferito, anche il mio sanguina con il tuo. Nell'estasi della mia grande umiliazione, io vivo nella tua calda vita e tu morirai... morirai dolcemente... nella mia vita. Non posso farne a meno; come io mi avvicino a te, così tu, a tua volta, ti accosterai ad altri, e capirai l'estasi di questa crudeltà che è sempre amore; così, per ora, non cercare di sapere più niente di me e di te, ma abbi fiducia in me con tutta la tua anima appassionata».

Quando parlava rapita in una simile estasi, mi stringeva ancora di più nel suo, tremulo abbraccio, e le sue labbra posavano soffici baci sulla mia guancia.

La sua agitazione e le sue frasi erano incomprensibili per me.

Devo riconoscere che cercavo sempre di liberarmi da questi folli abbrac-

ci anche se, a dire la verità, non erano molto frequenti; ma le forze sembravano abbandonarmi. Lei mormorava al mio orecchio parole che sembravano una nenia e che piegavano la mia resistenza, portandomi in una sorta di trance da cui mi svegliavo solo quando lei mi scioglieva dalla stretta.

Quando si comportava così non mi piaceva. Provavo una strana tumultuosa eccitazione che era piacevole, a volte, ma che si mescolava con un senso di repulsione e di paura. Non sapevo cosa pensare durante quelle scene, ma sapevo che l'amore si stava trasformando in adorazione e, in un certo senso, anche in odio. So che questo è un paradosso, ma non so come spiegare altrimenti ciò che provavo.

Anche ora, dopo dieci anni, scrivo con la mano tremante, con un orribile e confuso ricordo di certe situazioni e avvenimenti particolari, le prove tremende che allora non sapevo di stare vivendo; ricordo invece in modo vivido le linee generali della vicenda. Credo che nella vita di tutti ci siano dei momenti di particolare intensità durante i quali le passioni vengono scatenate con forza e violenza, e altri momenti che si ricordano con meno precisione.

A volte, dopo un'ora di apatia, la mia strana e bella compagna mi prendeva la mano, stringendomela forte per molto tempo; arrossiva leggermente e mi guardava con occhi ardenti e languidi, respirando tanto forte che potevo vedere il vestito che si sollevava e si abbassava al ritmo del suo respiro. Aveva l'ardore di un innamorato e questo mi imbarazzava; era una sensazione odiosa eppure affascinante. Si avvicinava a me con occhi ardenti e le sue labbra mi sfioravano le guance di baci. E poi sussurrava, quasi piangendo: «Tu sei mia, tu sarai mia, io e te saremo unite per sempre». Poi si lasciava cadere di nuovo sulla sedia, portandosi le piccole mani davanti agli occhi e lasciandomi tremante.

«Siamo forse imparentate?», le chiedevo sempre io. «Cosa significano le tue parole? Forse ti ricordo qualcuno che ami, ma non devi fare così, è terribile; non ti riconosco più... non riconosco più nemmeno me stessa quando mi guardi e mi parli così.»

Lei era solita sospirare davanti alle mie proteste veementi e, girandosi, mi lasciava la mano.

Cercavo invano di trovare una spiegazione a quello strano comportamento che non si poteva definire affettato e nemmeno scherzoso. Quei suoi atteggiamenti erano senza dubbio la manifestazione di un istinto soppresso e di una forte emozione. Forse Carmilla, nonostante ciò che aveva detto

sua madre, era soggetta a crisi di pazzia? O forse si trattava di un romantico travestimento? Una volta avevo letto un vecchio libro che parlava di queste cose. E se un ardente innamorato avesse deciso di intrufolarsi in casa travestito da ragazza, con l'aiuto di un'avventuriera più anziana e scaltra? Ma c'erano troppi elementi contro quest'ipotesi, nonostante fosse molto lusinghiera per la mia vanità.

Non potrei vantarmi di aver ricevuto le particolari attenzioni galanti che un innamorato deve offrire. Tra questi appassionati momenti c'erano lunghi intervalli di normalità, di gioia, di malinconia, durante i quali, anche se intercettavo il suo sguardo di fuoco che mi seguiva, era come se non esistessi per lei. A parte questi strani atteggiamenti, Carmilla si comportava sempre in modo molto femminile, e c'era un languore in lei del tutto incompatibile con le caratteristiche che deve avere un uomo sano.

In un certo senso le sue abitudini erano strane. Forse a voi, gente di città, non sembreranno così bizzarre come a noi che abitiamo in campagna. Scendeva molto tardi, di solito non prima dell'una, e prendeva una tazza di cioccolata, ma senza mangiare nulla; poi uscivamo per una passeggiata, solo due passi, perché lei sembrava subito esausta. Allora tornavamo al castello oppure ci sedevamo su delle rozze panche sistemate qua e là tra gli alberi. La sua mente non condivideva il languore del suo corpo. Infatti aveva una conversazione sempre brillante e intelligente.

A volte accennava alla sua casa o menzionava una situazione o un avvenimento, un ricordo d'infanzia che mi lasciava capire che la sua famiglia doveva avere delle usanze molto strane; a volte parlava di cose che non avevo mai sentito nominare. Da queste frasi capii che il suo paese natio doveva essere molto più lontano di quello che avevo immaginato all'inizio.

Un pomeriggio, mentre eravamo sedute sotto gli alberi, passò un corteo funebre. Era il funerale di una graziosa giovinetta che avevo visto spesso, la figlia di uno dei guardaboschi. Il poveretto seguiva il feretro della sua creatura; era la sua unica figlia, e l'uomo sembrava davvero distrutto. Dietro di lui, a due a due, venivano dei contadini, cantando un inno funebre.

Io mi alzai in segno di rispetto al loro passaggio e mi unii al loro canto così dolce.

La mia compagna mi scosse con una certa violenza e io mi voltai, sorpresa.

Disse bruscamente: «Non senti com'è stonato?».

«Al contrario, lo trovo molto dolce», ribattei irritata per l'interruzione e molto imbarazzata perché temevo che le persone che seguivano il corteo

sentissero e si ritenessero offese.

Continuai a cantare, ma venni subito interrotta. «Mi stai trapanando i timpani», disse Carmilla arrabbiata, tappandosi le orecchie con le piccole mani. «E poi come fai a sapere che la tua religione e la mia sono uguali? I vostri riti mi feriscono e odio i funerali. Che confusione! Certo, tu devi morire... tutti devono morire; e tutti sono più felici quando muoiono. Andiamo a casa.»

«Mio padre va al cimitero con il sacerdote. Pensavo che sapessi che la seppellivano oggi.»

«Quella? Non mi interesso affatto dei contadini. Non so chi sia», rispose Carmilla con un bagliore negli occhi.

«È quella povera ragazza che quindici giorni fa ha creduto di aver visto un fantasma e che da allora è deperita, fino a ieri, quando è morta.»

«Non parliamo di fantasmi, altrimenti questa notte non dormirò.»

«Spero che non sia in arrivo un'epidemia o una pestilenza; sembrerebbero proprio i sintomi», continuai io. «La giovane moglie del porcaro è morta una settimana fa, gridando che qualcosa la stringeva alla gola mentre era a letto fino a strangolarla. Papà dice che questi incubi accompagnano spesso gli stati febbrili. Il giorno prima stava benissimo. Una settimana dopo è morta.»

«Bene, allora spero che il suo funerale sia già finito e quell'orribile inno già cantato; così le nostre orecchie non saranno più torturate da questo strazio. Mi ha reso nervosa. Siediti qui, vicino a me. Vieni più vicino e prendimi la mano. Stringila forte, forte: più forte!»

Ci alzammo per sederci su una panchina più lontana.

Lei fu la prima a sedersi. Il suo volto subì una trasformazione che mi allarmò e mi spaventò per un momento. Si incupì, diventando orribilmente livido; strinse i denti e le mani e le sue labbra erano serrate mentre, con gli occhi bassi, si osservava i piedi. Tremava come scossa da continui brividi, quasi avesse un attacco di febbre malarica. Sembrò raccogliere tutte le energie per evitare una crisi che le faceva mancare il respiro. Poi, alla fine, ruppe in un riso isterico e piano piano si calmò. «Guarda un po'! Ecco cosa significa soffocare la gente con gli inni!», disse. «Tienimi ancora stretta: sta passando.»

E infatti passò; e forse, per dissolvere la cattiva impressione che quello spettacolo aveva lasciato sulla mia anima, divenne insolitamente animata e ciarliera; quindi tornammo a casa.

Quella fu la prima volta che la vidi manifestare i sintomi della salute ca-

gionevole di cui aveva parlato sua madre. Fu anche la prima volta in cui la vidi esprimere una certa dose di rabbia.

L'attacco passò come una nuvola estiva; in seguito non assistetti mai più, tranne che una volta, a queste momentanee manifestazioni di rabbia. Vi racconterò come andò in quell'occasione.

Un giorno io e lei stavamo affacciate a una delle ampie finestre del salotto quando, proveniente dal ponte levatoio, entrò nel cortile un vagabondo che conoscevo bene. Veniva al castello un paio di volte all'anno.

Era un gobbo, con quei lineamenti aguzzi che di solito accompagnano la deformità. Aveva una fitta barba nera e il sorriso gli partiva da un orecchio e gli arrivava all'altro, mettendo in evidenza i denti bianchi. Aveva un vestito marrone, nero e scarlatto, con molte più cinghie e cinture di quante fosse possibile contare, dalle quali pendevano ogni sorta di oggetti. Sulla schiena portava una lanterna magica e due scatole che io conoscevo bene: in una c'era una salamandra e nell'altra una mandragola. Questi mostri facevano ridere mio padre. Li aveva costruiti lui, con parti di scimmie, pappagalli, scoiattoli, pesci e porcospini, fatti seccare e poi cuciti insieme con grande cura e con risultati sorprendenti. Aveva un violino, una scatola di giochi di prestigio, un paio di maschere e di fioretti attaccati alla cintura, e altri oggetti misteriosi gli pendevano da ogni parte. In mano stringeva un bastone nero con la punta di rame. Il suo compagno era un cane scarno che gli stava sempre alle calcagna. Ma sul ponte levatoio l'animale si fermò sospettoso e poi cominciò a ululare disperatamente.

Nel frattempo il saltimbanco, in piedi in mezzo al cortile, sollevò il grottesco cappello e ci fece un cerimonioso inchino, salutandoci in un tremendo francese e in un tedesco anche peggiore. Poi, dopo aver sciolto il violino, cominciò a suonare un'arietta vivace, cantando con un'allegra voce stonata e danzando con mosse ridicole e agitate, che mi fecero ridere nonostante l'ululato del cane.

Il vagabondo si avvicinò alla nostra finestra con molti saluti e sorrisi, il cappello nella mano sinistra, il violino nell'altra. Senza mai riprendere fiato ci sciorinò l'elenco delle sue molteplici qualità, le risorse delle varie arti che metteva al nostro servizio, nonché le curiosità e i divertimenti che poteva fornirci, prontamente al nostro ordine.

«Le vostre signorie vogliono forse comprare un amuleto contro l'"upiro" che se ne va in giro per questi boschi come un lupo, a quanto ho sentito dire?», chiese posando il cappello per terra. «Stanno morendo a destra e a sinistra e in questo amuleto c'è un potere che non può fallire; dovete fissarlo

al cuscino e potere ridere in faccia al mostro.»

L'amuleto infallibile era una lunga striscia di pergamena con dei segni cabalistici e dei diagrammi.

Carmilla ne comprò subito uno e io feci altrettanto.

Lui ci guardava e noi gli sorridevamo divertite, almeno per quanto mi riguarda. I suoi penetranti occhi scuri, mentre ci fissavano, sembrarono cogliere qualcosa che destò la sua attenzione.

Subito prese una scatola di pelle, piena di curiosi strumenti d'acciaio.

«Vedete, signorina», disse, aprendo la scatola e rivolgendosi a me, «io professo, tra le altre cose utili, l'arte dell'odontoiatria. Maledetto sia quel cagnaccio!», bestemmiò. «Stai zitto, bestia! Ulula tanto forte che le vostre signorie non possono sentire nemmeno una parola. La vostra nobile amica, la giovane signorina alla vostra destra, ha i canini molto aguzzi... lunghi, sottili, appuntiti come un ago... ah! ah! Con la mia vista acuta e attenta, guardandola, l'ho notato subito. Ora se questo dovesse dare fastidio alla giovane signorina, come credo che sia, io sono qui pronto, con la mia lima, il mio trapano, le mie pinze; li renderò rotondi, se alla signoria vostra piacerà; non saranno più lunghi dei denti di un pesce, adeguati alla bellezza della signorina. Come? La signorina è irritata? Sono stato troppo audace? L'ho offesa?»

La ragazza infatti sembrava molto arrabbiata mentre si allontanava dalla finestra.

«Come osa quel saltimbanco insultarci in questo modo? Dov'è tuo padre? Io pretendo delle scuse da lui. Mio padre l'avrebbe fatto legare e frustare e infine l'avrebbe ridotto a un tizzone ardente bollandolo a fuoco con il marchio del suo castello!»

Si allontanò dalla finestra di un paio di passi; poi si sedette di nuovo e, appena perso di vista l'uomo che l'aveva insultata, la sua rabbia si placò come si era scatenata, e piano piano recuperò il suo solito atteggiamento: sembrava aver dimenticato del tutto il piccolo saltimbanco e le sue follie.

Mio padre era molto abbattuto quella sera. Rientrando a casa ci comunicò che c'era stato un altro caso molto simile agli altri due occorsi di recente. La sorella di un giovane contadino della sua proprietà, ad appena un chilometro e mezzo di distanza, era molto malata - dalla descrizione, sembrava lo stesso malessere che aveva causato le altre due morti - e stava lentamente ma inesorabilmente spegnendosi.

«Tutto questo», disse mio padre, «è senza dubbio da attribuirsi a cause naturali. Ma questa povera gente si condiziona a vicenda con la superstì-

zione. E così alla loro immaginazione ritornano le immagini di terrore che hanno infestato anche i loro amici.»

«Ma queste circostanze spaventano molto», disse Carmilla.

«In che modo?», domandò mio padre.

«Immaginare certe cose impaurisce come vederle; io credo che la fantasia sia brutta come la realtà.»

«Siamo nelle mani di Dio; nulla può accadere senza il Suo permesso e tutto si concluderà bene per coloro che Lo amano. Egli è il nostro amorevole creatore; Lui ci ha creato e Lui si prenderà cura di noi.»

«Il Creatore! La *Natura!»,* disse la ragazza rispondendo alle gentili parole di mio padre. «E questa malattia che invade il paese è naturale. La Natura. Tutto scaturisce dalla Natura... vero? Tutte le cose nel cielo, nella terra e sotto la terra accadono e agiscono come ordina la Natura? Credo di sì.»

«Il dottore ha detto che sarebbe venuto oggi», disse mio padre dopo un momento di silenzio. «Voglio sapere cosa ne pensa lui e cosa crede che sia meglio fare.»

«I dottori non mi hanno mai fatto alcun bene», disse Carmilla.

«Allora sei stata malata?», chiesi io.

«Più malata di quanto tu non sia mai stata», rispose lei.

«Molto tempo fa?»

«Sì, molto tempo fa. Ho sofferto di una malattia simile a questa; ho dimenticato tutto, tranne il dolore e la debolezza, che non sono peggiori di quelli provocati da qualsiasi altra malattia.»

«Eri molto giovane allora?»

«Direi di sì; ma non parliamone più. Non vuoi ferire un'amica, vero?» Mi guardò languidamente negli occhi, cingendomi la vita con un braccio amorevole per condurmi fuori dalla stanza. Mio padre rimase accanto alla finestra, impegnato con alcuni documenti.

«Perché tuo padre si diverte a spaventarci?», chiese la bella Carmilla sospirando e alzando leggermente le spalle.

«Ma non l'ha fatto, cara Carmilla; spaventarci era di certo l'ultima cosa che desiderava fare.»

«Tu hai paura, mia cara?»

«Ne avrei molta di più se credessi, come quelle povere persone, che il pericolo di ammalarmi sia molto reale.»

«Hai paura di morire?»

«Certo, come tutti.»

«Ma morire come gli amanti... morire insieme per continuare a vivere

insieme... Le ragazze sono come bruchi mentre vivono nel mondo e diventano farfalle quando viene l'estate; ma nel frattempo ci sono altri bruchi e larve, che tu non vedi... ciascuna con le proprie particolari propensioni, necessità e struttura. Almeno così dice il signor Buffon, nel suo librone che c'è nella stanza accanto.»

Più tardi, quel giorno stesso, arrivò il dottore e rimase chiuso nello studio di papà per parecchio tempo. Era un ometto di sessant'anni, forse di più, che si incipriava il pallido viso e si radeva con una precisione che rendeva la sua pelle liscia come la pelle di una zucca. Lui e mio padre uscirono insieme dalla stanza e io sentii papà che rideva e che diceva:

«Mi meraviglio di un uomo saggio come voi. Cosa direte a ippogrifi e dragoni?».

Il dottore stava sorridendo e rispose scuotendo la testa.

«In ogni caso, la vita e la morte sono condizioni misteriose, e noi sappiamo poco delle risorse di ciascuna.»

Poi si allontanarono e non sentii altro. Allora non sapevo cosa pensava il dottore, ma ora credo di immaginarlo.

5. *Una somiglianza straordinaria*

Quella sera arrivò da Gratz il malinconico figlio del pulitore di quadri, un giovanotto dalla faccia scura, con un cavallo e due grosse casse che contenevano diversi quadri. Era un viaggio di più di cinquanta chilometri e, quando un messaggero arrivava al castello dalla piccola città di Gratz, tutti ci raccoglievamo intorno a lui per sentire le novità.

Questo arrivo creò nel nostro isolato castello una grande sensazione. Le casse vennero depositate nell'ingresso, mentre la servitù si impossessò del giovane fino a quando non ebbe finito la cena. Poi, con degli assistenti, armato di martello, scalpello e cacciavite, tornò all'ingresso, dove ci eravamo tutti assiepati per assistere all'apertura delle casse.

Carmilla sedeva in silenzio mentre, uno dopo l'altro, emergevano dalle casse vecchi quadri, quasi tutti ritratti che mio padre aveva fatto pulire e risistemare. Mia madre apparteneva a un'antica famiglia ungherese, e la maggior parte dei dipinti, che dovevano essere risistemati al loro posto, appartenevano a lei.

Mio padre aveva una lista in mano che consultava a ogni quadro che il restauratore tirava fuori dalla cassa. Non so se quei dipinti avessero valore, ma so che erano molto antichi e alcuni erano anche curiosi. Avevano, nella

maggior parte dei casi, il merito di essere come nuovi ai miei occhi; infatti il fumo e la polvere lasciati dal tempo li avevano quasi obliterati dalle tele.

«C'è un quadro che non ho ancora visto», disse mio padre. «In un angolo in alto ci sono un nome, "Marcia Karnstein", se ho letto bene, e la data, 1698; sono curioso di vedere com'è diventato ora.»

Lo ricordavo anch'io; era un quadro molto piccolo, di nemmeno mezzo metro, quasi quadrato, senza cornice; era così annerito dal tempo che non avevo mai visto cosa rappresentava.

L'artista lo prese con evidente orgoglio. Era bellissimo; sbalorditivo, sembrava vivo. E rappresentava Carmilla!

«Carmilla, mia cara, qui c'è un vero miracolo! Eccoti qui, in questo quadro, viva, sorridente, pronta per parlare. Non è bella, papà? E guarda, c'è anche il piccolo neo sulla gola.»

Mio padre rise e disse: «È davvero una somiglianza straordinaria», ma poi passò ad altro e con mia sorpresa rimase poco colpito dal fatto. Continuò a dialogare con il restauratore di quadri, che era un vero artista e sapeva discorrere con intelligenza dei ritratti e di altri lavori che la sua arte aveva riportato alla luce e ai colori, mentre io ero sempre più sbalordita e continuavo a fissare il quadro.

«Mi lasci appendere questo quadro in camera mia, papà?», chiesi.

«Ma certo, cara», rispose lui sorridendo. «Sono contento che ti piaccia tanto. In effetti è più bello di quanto immaginassi io stesso.»

Carmilla non sembrava essersi resa conto del fatto, e sembrava non aver sentito le nostre parole. Era seduta sulla sedia e i suoi begli occhi mi contemplavano languidi da dietro le lunghe ciglia. Sorrideva come rapita, in estasi.

«Ora si può leggere con chiarezza il nome scritto nell'angolo in alto. Non è Marcia; sembra che sia stato dipinto in oro. Il nome è Mircalla, Contessa Karnstein. C'è una coroncina sopra il nome e la data è 1698. Io discendo dai Karnstein da parte di madre.»

«Ah!», esclamò lei con voce languida, «credo di esserlo anch'io, ma una discendente molto alla lontana. Ci sono ancora dei Karnstein viventi?»

«Nessuno che ne porti il nome, credo. La famiglia andò in rovina durante una qualche guerra civile, mi sembra, molto tempo fa. Le rovine del castello sono a meno di cinque chilometri da qui.»

«Molto interessante», disse lei languidamente. «Ma guarda che bella luna!» Guardò attraverso la porta d'ingresso, che era accostata. «Sarebbe bello fare una passeggiata nel cortile, e guardare la strada e il fiume.»

«È come la notte in cui sei arrivata», dissi io.

Lei sospirò, sorridendo.

Poi si alzò e, allacciate per la vita, uscimmo.

In silenzio, lentamente, ci avviammo verso il ponte, dove davanti a noi si apriva un magnifico paesaggio.

«E così stavi pensando alla sera in cui sono arrivata», disse lei, quasi in un sospiro. «Sei contenta che sia venuta?»

«Felicissima, mia cara Carmilla», risposi io.

«E hai chiesto di avere il ritratto di quella donna che mi assomiglia per appenderlo nella tua camera», mormorò con un sospiro, cingendomi ancora più forte alla vita e posando la sua graziosa testolina sulla mia spalla.

«Come sei romantica, Carmilla», dissi io. «Quando mi racconterai la tua storia, sarà come ascoltare un grande romanzo.»

Lei mi baciò senza parlare.

«Io sono sicura, Carmilla, che tu sei innamorata. Devi avere un amore nel cuore, anche in questo momento.»

«Non sono mai stata innamorata di nessuno e mai lo sarò», sussurrò lei, «a meno che non si tratti di te.»

Com'era bella alla luce della luna! Timido e strano era il suo sguardo quando, in fretta, nascose il viso contro il mio collo, affondandolo tra i miei capelli, con profondi sospiri che sembravano singhiozzi, stringendomi la mano con la sua, che tremava.

Sentivo la sua morbida guancia ardere contro la mia. «Cara, cara», mormorò, «io vivo in te; e tu morirai per me, perché io ti amo così tanto!»

La guardai sbalordita.

Mi fissava con uno sguardo di fuoco; tutto il resto non esisteva più, il suo viso era pallido e apatico.

«Non senti freddo nell'aria, mia cara?», disse con voce soave. «Io ho quasi i brividi; ho forse sognato? Rientriamo. Andiamo, andiamo, torniamo in casa.»

«Tu sembri malata, Carmilla; sei molto pallida. Dovresti bere del vino», le dissi.

«Sì, ne berrò. Ora mi sento meglio. Starò benissimo in pochi minuti. Sì, per favore, dammi del vino», disse Carmilla mentre ci avvicinavamo alla porta d'ingresso. «Restiamo ancora un attimo a guardare; è l'ultima volta, forse, che posso guardare la luna con te.»

«Come ti senti ora, cara Carmilla? Stai davvero meglio?», le chiesi.

Cominciavo ad allarmarmi, a temere che fosse stata colpita da quella

strana epidemia che dicevano aveva invaso la nostra terra.

«Papà si preoccuperebbe oltre misura», aggiunsi, «se sapesse che sei stata malata e non ce l'hai detto. Abbiamo un dottore molto bravo; l'hai visto anche oggi, quando è venuto a parlare con papà.»

«Sono certa che è molto bravo e so quanto tutti voi siate gentili. Ma, mia cara, ora sto davvero meglio. Non c'è nulla che non va in me, solo una certa debolezza. La gente dice che sono languida ed è vero, non posso muovermi molto; le mie camminate possono durare quanto quelle di un bambino di tre anni. Ogni tanto poi, le mie poche forze mi abbandonano, e allora mi accade come questa sera. Ma, dopo queste crisi, torno quella di prima; in un attimo sono di nuovo me stessa. Vedi come mi sono ripresa!»

In effetti ora stava meglio; chiacchierammo a lungo e lei sembrava molto animata.

La serata trascorse senza alcun accenno a quelle che io chiamavo le sue «infatuazioni», cioè quei suoi folli discorsi e quegli sguardi che mi mettevano in imbarazzo e mi spaventavano.

Ma quella notte accadde qualcosa che diede un nuovo corso ai miei pensieri e che sembrò infondere nella languida natura di Carmilla una momentanea energia.

6. *Un'agonia molto strana*

Quando tornammo in sala e ci sedemmo davanti al caffè e alla cioccolata, che Carmilla non beveva mai, la ragazza sembrava essersi del tutto ripresa e la signora Perrodon e la signorina De Lafontaine si unirono a noi. Mentre giocavamo a carte, papà ci raggiunse per bere il suo tè.

Terminata la partita, si sedette sul divano accanto a Carmilla e le chiese, con una certa ansia, se aveva ricevuto notizie dalla madre dopo il suo arrivo da noi.

Lei rispose di no.

Poi le chiese se sapeva come raggiungerla con un'eventuale lettera.

«Non saprei dirlo», rispose lei restando sul vago, «ma in ogni caso sto pensando di lasciarvi. Siete stati troppo ospitali e gentili con me. Vi ho causato un'infinità di guai e vorrei prendere una carrozza domani mattina, per partire alla ricerca di mia madre. So dove potrebbe trovarsi, anche se non ne sono abbastanza certa per dirvelo.»

«Ma voi non potete pensare di fare una cosa simile», esclamò mio padre con mio grande sollievo. «Non possiamo perdervi così, e io non permette-

rò che voi ve ne andiate, se non sotto la scorta di vostra madre, che è stata tanto buona da consentirvi di rimanere con noi fino al suo ritorno. Sarei felice di sapere che avete ricevuto sue notizie; questa sera le notizie della misteriosa malattia che sta dilagando nella nostra contea si sono fatte più allarmanti. E, mia bella ospite, io sento la responsabilità della vostra salute, ora che non ho il sostegno di vostra madre. Ma farò del mio meglio. Una cosa è comunque certa: voi non andrete da nessuna parte, a meno che non sia vostra madre a chiederlo. E poi soffriremmo troppo della perdita per accettare con tanta facilità la vostra partenza.»

«Grazie infinite, mille volte grazie per la vostra ospitalità», disse lei sorridendo. «Siete tutti troppo gentili con me. Di rado nella mia vita sono stata tanto felice, come lo sono ora nel vostro splendido castello, sotto la vostra protezione e in compagnia della vostra cara figliola.»

Lui le baciò la mano con galanteria, e sorrise compiaciuto del bel discorso di lei.

Come al solito accompagnai Carmilla nella sua stanza e rimasi seduta sul suo letto a chiacchierare fino all'ora di coricarsi.

«Credi», dissi alla fine, «che potrai mai confidarti con me?»

Lei si voltò sorridendo, ma non rispose; continuò a sorridere.

«Non vuoi rispondermi?», dissi io. «Non puoi rispondere con un no. Capisco: non avrei dovuto chiederlo.»

«Avevi tutti i diritti di chiedermi questo e qualsiasi altra cosa. Tu non sai quanto mi sei cara, o altrimenti non penseresti che ci siano delle confidenze troppo grandi per te. Ma sono soggiogata da tali vincoli - vincoli terribili - che non oso raccontare la mia storia nemmeno a te. Ma è vicino il momento in cui saprai tutto. Mi giudicherai crudele, egoista, ma l'amore è sempre egoista; più è ardente, più è egoista. Non immagini quanto io sia gelosa. Tu devi venire con me, amarmi fino alla morte; oppure odiarmi, ma dovrai pur sempre venire con me, odiandomi nella morte e anche oltre. Non esiste la parola indifferenza nella mia natura apatica.»

«Ora, Carmilla, ricominci a dire delle sciocchezze», mi affrettai a balbettare.

«No di certo, anche se sono una stupida sciocca, piena di paure e di fantasie; per il tuo bene, parlerò da saggia. Sei mai stata a un ballo?»

«No, com'è? Tu ci sei stata? Dev'essere stato bellissimo.»

«L'ho quasi dimenticato: è stato anni fa.»

Io risi.

«Non sei così vecchia. Non puoi aver già dimenticato il tuo primo bal-

lo.»

«Ricordo tutto del ballo, ma devo fare uno sforzo. Vedo tutto come vedono i sommozzatori: attraverso una cortina densa, ondeggiante, ma trasparente. Quella notte accadde qualcosa che ha confuso tutta la scena, facendo sfumare i colori. Sono stata quasi assassinata, ferita *qui*», si toccò il petto, «e da allora nulla è mai più stato lo stesso.»

«Sei stata vicina a morire?»

«Sì, per un amore crudele, uno strano amore che stava per rubarmi la vita. L'amore deve sempre ottenere dei sacrifici. Non ci sono sacrifici senza sangue. Andiamo a letto ora; mi sento esausta. Mi chiedo come riuscirò ad alzarmi dal letto per venire a chiudere a chiave la porta.»

Rimase sdraiata con le belle mani infilate tra i folti capelli, sotto le gote; la sua testolina riposava sul cuscino e i suoi occhi lucenti mi seguirono mentre mi muovevo, con uno strano, timido sorriso che non riuscii a decifrare.

Le augurai la buona notte e uscii dalla stanza con una strana sensazione di disagio.

Mi chiedevo spesso se la nostra affascinante ospite pregasse. Io non l'avevo mai vista in ginocchio. La mattina scendeva molto dopo l'ora in cui la nostra famiglia si riuniva per le preghiere, e la sera non si alzava mai dal salotto per unirsi alle nostre preghiere nell'ingresso.

Se in una delle nostre conversazioni non fosse venuto fuori per caso che era stata battezzata, avrei perfino dubitato che fosse di religione cristiana. La religione era un argomento del quale non l'avevo mai sentita parlare, ma se avessi conosciuto meglio il mondo, questa negligenza o avversione non mi avrebbe sorpreso più di tanto.

Le precauzioni adottate dalle persone nervose sono contagiose, e tutte quelle di uguale temperamento finiscono, prima o poi, per imitarle. Avevo adottato anch'io l'abitudine di Carmilla di chiudere a chiave la porta della camera da letto, dopo che mi erano entrate in testa quelle sue assurde paure di invasori notturni e di spietati assassini. Avevo anche preso l'abitudine di fare una breve ispezione della stanza, come faceva lei, per assicurarsi che nessun ladro o assassino vi fosse nascosto.

Dopo essermi accertata che tutto era al proprio posto, mi infilai a letto e mi addormentai. Tenevo una luce accesa in camera. Questa era una vecchia abitudine che nulla mi avrebbe convinto ad abbandonare.

Con tutte quelle precauzioni potevo dormire tranquilla. Ma i sogni passano attraverso i muri di pietra, illuminano le stanze più buie e gettano le

tenebre in quelle illuminate, e i loro personaggi entrano ed escono ovunque a loro piacimento, ridendosela di tutti i lucchetti.

Quella notte feci un sogno che segnò l'inizio di un'agonia molto singolare.

Non posso definirlo un incubo perché ero conscia di essere addormentata. Sapevo anche di essere in camera mia, nel mio letto, dove in effetti ero. Infatti vidi, o immaginai di vedere, la stanza e i mobili come li avevo visti prima di chiudere gli occhi; era tutto molto buio e intravidi qualcosa che si muoveva ai piedi del letto, che non riuscii a distinguere bene in un primo momento. Ma poi vidi che era un grosso animale nero, simile a un gatto mostruoso. Poteva essere lungo un metro e venti centimetri, o anche di più, perché copriva tutto il tappeto mentre ci passava sopra. Continuava ad andare avanti e indietro con l'agilità sinistra di una bestia chiusa in gabbia.

Non riuscii a gridare anche se, come potete immaginare, ero terrorizzata. Il passo della belva si faceva sempre più veloce e la stanza sempre più nera; alla fine le tenebre erano tanto fitte che non riuscivo a vedere altro che i suoi occhi. Sentii che l'animale balzava con agilità sul letto. I suoi due grossi occhi si avvicinarono al mio viso e all'improvviso sentii un dolore acuto, come se due grossi aghi, distanti l'uno dall'altro pochi centimetri, mi penetrassero nel petto.

Mi svegliai con un grido. La stanza era illuminata dalla solita candela che bruciava tutta la notte. Vidi una figura femminile ai piedi del letto, sulla destra. Indossava un lungo vestito nero. I suoi capelli erano sciolti e le ricadevano sulle spalle. Un masso non sarebbe potuto essere più immobile. Non sembrava nemmeno che la figura respirasse. Poi, mentre la fissavo, cambiò posizione e si mosse verso la porta. Quando la raggiunse, l'aprì e se ne andò.

Ora mi sentivo più sollevata e ricominciai a respirare. Per prima cosa pensai che Carmilla avesse voluto farmi uno scherzo e di aver dimenticato di chiudere la porta a chiave. Mi affrettai a controllare, ma la porta era chiusa dall'interno, come al solito. Avevo paura di aprirla... ero terrorizzata. Mi precipitai a letto e nascosi la testa sotto le coperte, giacendo lì più morta che viva fino alla mattina seguente.

7. *Deperimento*

Sarebbe inutile tentare di spiegare l'orrore con cui, anche ora, ripenso a quella notte. Non era un terrore transitorio, come quelli che seguono i so-

gni. Era una paura che sembrava diventare più forte via via che il tempo passava. La stanza e perfino i mobili sembravano intrisi di terrore, dopo quell'apparizione.

Il giorno seguente non sopportai di restare da sola nemmeno per un minuto. L'avrei detto a papà, ma avevo due buone ragioni, anche se opposte, per non farlo. Da una parte pensavo che avrebbe riso della mia storia e non avrei mai sopportato che mi si prendesse in giro; dall'altra temevo che si sarebbe spaventato, che immaginasse che ero stata colpita dalla misteriosa malattia che aveva invaso la nostra contea. Io non ci pensavo affatto e, visto che ultimamente era stato malato, avevo paura di spaventarlo troppo.

Mi sfogai invece con le mie comprensive compagne, la signora Perrodon e la vivace signorina De Lafontaine. Entrambe capirono che ero nervosa e depressa, e alla fine raccontai loro quello che mi pesava sul cuore.

La signorina rise, ma mi sembrò che la signora Perrodon mi guardasse ansiosa.

«A proposito», disse la signorina ridendo, «il lungo sentiero costeggiato dai cedri, quello dietro la finestra della camera di Carmilla, è abitato da spettri.»

«Che sciocchezza!», esclamò la signora Perrodon, che evidentemente riteneva quella osservazione poco opportuna. «Chi te l'ha detto, mia cara?»

«Martin ha detto che è venuto due volte, verso sera, per riparare il vecchio cancello sul cortile, e che per due volte ha visto la stessa figura femminile camminare lungo quel sentiero.»

«Non mi sembra tanto strano, visto che ci sono sempre le mucche da mungere sui prati che costeggiano il fiume», commentò l'altra.

«Lo so; ma Martin era spaventato e non ho mai visto nessuno così spaventato.»

«Non bisogna dire niente a Carmilla perché dalla finestra della sua camera si vede quel sentiero», mi intromisi io, «e lei è ancora più paurosa di me, se questo è possibile.»

Quel giorno Carmilla scese molto più tardi del solito.

«Ho avuto così tanta paura questa notte!», disse non appena fummo insieme. «Sono certa che avrei visto qualcosa di terribile se non fosse stato per quel portafortuna che abbiamo comprato da quel saltimbanco che ho coperto di insulti. Ho sognato che qualcosa di nero saliva sul mio letto e mi sono svegliata terrorizzata. Per alcuni secondi ho davvero creduto di vedere una figura nera accanto al camino, ma poi ho cercato il portafortuna che tengo sotto il cuscino e nel momento in cui l'ho toccato, la figura è

scomparsa. Sono certa che, se non l'avessi avuto accanto, avrei visto qualcosa di terrificante che avrebbe potuto anche farmi del male, come a quelle povere persone.»

«Ora ascolta me», dissi, e le raccontai la mia avventura, che lei ascoltò con uno sguardo pieno di orrore.

«Avevi accanto a te il portafortuna?», mi chiese con fervore.

«No, l'avevo messo nel vaso cinese nella sala, ma questa notte lo porterò di certo con me, visto che tu hai così tanta fiducia in lui.»

Anche a distanza di tanto tempo non so dirvi, e non capisco nemmeno io, come quella sera riuscissi a superare il mio terrore e ad andare a letto da sola nella mia camera. Ricordo di aver messo il portafortuna sotto il cuscino. Mi addormentai all'improvviso e dormii profondamente per tutta la notte.

La notte seguente trascorse ugualmente tranquilla. Il mio sonno era profondo e senza sogni. Ma mi svegliavo sempre con un senso di spossatezza e di malinconia, che tuttavia non arrivava a livelli preoccupanti.

«Bene, posso dirti», mi rivelò Carmilla quando le descrissi il mio sonno tranquillo, «che anch'io ho trascorso una notte deliziosa; mi sono appuntata il portafortuna sulla camicia da notte. La notte prima non era abbastanza vicino. Sono certa che è stata tutta immaginazione, ma non i sogni. Io pensavo che fossero gli spiriti maligni a creare i sogni, ma il nostro dottore mi ha spiegato che non è così. Io credo che l'amuleto serva a tenere lontani i sogni come una febbre o un'altra malattia che, come diceva il dottore, bussano alla porta e, non riuscendo a entrare, se ne vanno.»

«Cosa credi che sia questo amuleto?», chiesi io.

«Dev'essere stato affumicato o immerso in qualche droga, ed è un antidoto contro la malaria.»

«Allora protegge solo il corpo?»

«Certo; non crederai che gli spiriti maligni si spaventino per un po' di nastrini con del profumo di droga? No, solo che questi umori girano per l'aria e cominciano a colpire il sistema nervoso e, così facendo, anche il cervello. Ma, prima che gli spiriti possano assalirti, l'antidoto li respinge. Io credo che il nostro amuleto sia fatto proprio così. Non c'è nulla di magico: è una cosa naturale.»

Sarei stata molto più felice se fossi riuscita a credere alle parole di Carmina. Feci del mio meglio, ma capivo che perdevo terreno.

Per alcune notti dormii profondamente; ma tutte le mattine sentivo la stessa stanchezza e un languore che mi opprimeva per tutto il giorno. Mi

sentivo cambiata. Una strana malinconia incombeva su di me, una malinconia che non riuscivo a scrollarmi di dosso. Cominciai a nutrire vaghi pensieri di morte; la sola idea stava prendendo possesso di me, in modo gentile e, in un certo senso, piacevole. Era un'idea triste, ma insinuava in me una sensazione dolce. Qualunque cosa fosse, la mia anima ne era soggiogata.

Non avrei mai ammesso di essere malata, non avrei mai parlato con mio padre o permesso che il dottore mi visitasse.

Carmilla divenne più affettuosa ancora nei miei confronti e i suoi strani parossismi di languida adorazione per me divennero più frequenti.

Mi guardava con crescente ardore, man mano che le mie forze venivano meno. Ero convinta che si trattasse di improvvisi stati di pazzia.

Senza saperlo, ero ormai in uno stato avanzato della più strana malattia che possa colpire un essere umano. Nei primi sintomi della malattia c'era un indefinibile fascino che mi impediva di capire la natura stessa della mia debolezza. Questo fascino continuava a crescere, fino a quando non raggiunse un punto in cui al fascino stesso si mescolò l'orrore. Questa sensazione peggiorò sempre di più, al punto, come vedrete, di invertire l'intero corso della mia vita.

Il primo cambiamento che sperimentai fu in un certo senso piacevole. Era molto vicino alla svolta dopo la quale comincia la discesa agli Inferi.

Certe vaghe e strane sensazioni cominciarono a visitare i miei sonni. La sensazione più ricorrente era il freddo, piacevole brivido che si avverte quando si fa il bagno e si nuota contro corrente. Questa sensazione era accompagnata da sogni confusi, così vaghi che non riuscivo a ricordare le scene e le persone o un particolare dell'azione. Ma questi sogni lasciavano una spiacevole sensazione, un senso di stanchezza, come se per lungo tempo fossi stata sottoposta a uno sforzo mentale o a un pericolo. Dopo questi sogni mi svegliavo con la sensazione di essere stata in un luogo molto buio e di aver parlato con persone che non riuscivo a vedere; in particolare ricordavo una voce femminile, molto profonda, che mi parlava da lontano, con lentezza, lasciandomi immancabilmente una sensazione di solennità e di paura. A volte invece mi sembrava che una mano mi accarezzasse con dolcezza il viso e il collo. Altre volte invece erano delle labbra fredde che mi baciavano, a lungo e con ardore, fino a quando non raggiungevano la mia gola, dove miravano le carezze. Il cuore mi batteva furiosamente, e respiravo con maggior affanno; un singulto, che cresceva tanto da darmi la sensazione di strangolarmi, diventava una dolorosa convulsione,

durante la quale i miei sensi mi abbandonavano e perdevo conoscenza.

Erano passate ormai tre settimane dall'inizio di quell'indescrivibile malattia. Le mie sofferenze, nell'ultima settimana, avevano lasciato delle tracce sul mio aspetto. Ero diventata pallida, i miei occhi erano dilatati e cerchiati di nero, e il languore che a lungo avevo celato cominciò a rivelarsi nel mio aspetto.

Mio padre continuava a chiedermi se ero malata; ma, con un'ostinazione che ora mi sembra assurda, io insistevo a dire che stavo benissimo.

E in un certo senso era vero. Non sentivo dolore e non avevo alcun problema fisico. Il mio malore era attribuibile all'immaginazione o ai nervi e, sebbene le mie sofferenze fossero strazianti, le tenevo per me, per riservatezza.

Non poteva essere quella cosa terribile che i contadini chiamano «upiro», perché stavo soffrendo da tre settimane e le altre vittime erano state in agonia per non più di tre giorni, prima che la morte mettesse fine alle loro sofferenze.

Carmilla si lamentava di sogni deliranti e della febbre, ma nulla sembrava allarmante come quello che stava capitando a me. Ora dico che le mie condizioni erano estremamente pericolose. Se allora fossi stata in grado di capire la verità, avrei invocato in ginocchio aiuto e consiglio. Ma su di me agiva, come un narcotico, un'influenza che ottenebrava le mie percezioni.

Ora vi racconterò un sogno che precedette di pochissimo una strana scoperta.

Una notte, invece della solita voce che ero abituata a sentire in sogno ne sentii un'altra, dolce e tenera e nello stesso tempo terribile, che diceva: «Tua madre ti raccomanda di guardarti dall'assassino». In quello stesso momento si accese una luce molto forte e vidi Carmilla ai piedi del mio letto, con la camicia da notte bianca, coperta, dalla testa ai piedi, di sangue.

Mi svegliai con un grido, posseduta dall'orribile idea che Carmilla fosse stata assassinata. Ricordo di essere balzata dal letto e di essermi precipitata in anticamera, invocando aiuto.

La signora Perrodon e la signorina De Lafontaine, molto allarmate, si affrettarono a uscire dalle loro stanze; nell'anticamera era sempre accesa una luce e, non appena mi videro, capirono subito cosa mi angustiava.

Insistetti perché bussassero alla porta di Carmilla. Nessuno rispose alla nostra chiamata. Il nostro bussare si fece sempre più violento. Gridammo il suo nome, ma invano.

Eravamo tutte spaventate perché la porta era chiusa a chiave. Tornammo

in tutta fretta, in preda al panico, in camera mia. Suonammo a lungo il campanello, con foga. Se la stanza di mio padre fosse stata in quell'ala del castello l'avremmo chiamato subito per aiutarci. Ma, ahimè! era lontano e non poteva sentire le nostre grida, e raggiungere la sua camera significava compiere un tragitto che nessuna di noi aveva il coraggio di percorrere.

Comunque tutta la servitù era accorsa; io mi ero infilata la vestaglia e le pantofole, imitata dalle mie due compagne. Riconoscendo le voci della servitù sulle scale, tornammo alla porta di Carmilla, invocando il suo nome. Visto che era tutto inutile ordinai agli uomini di forzare la serratura. Una volta aperta la porta restammo sulla soglia, con le torce puntate, osservando la stanza.

La chiamammo per nome, ma di nuovo non ci fu risposta. Guardammo in tutta la stanza. Tutto era in ordine. La camera era nello stesso ordine in cui l'avevo lasciata la sera prima, quando avevo augurato la buona notte a Carmilla. Ma Carmilla era scomparsa.

8. *Ricerca*

Alla vista della stanza in perfetto ordine, eccezion fatta per la porta abbattuta con la forza, cominciammo a riprenderci un po' e infine tornammo in noi stesse, tanto da poter congedare gli uomini della servitù. La signorina De Lafontaine infatti aveva avanzato l'ipotesi che Carmilla fosse stata svegliata all'improvviso dalle nostre urla e che, in preda al panico, si fosse nascosta in un armadio a muro, o dietro una tenda, e naturalmente non poteva uscire davanti al maggiordomo e ai servitori. Cominciammo a cercare nella stanza, chiamandola per nome.

Ma fu tutto inutile. La nostra perplessità e la nostra agitazione crebbero. Esaminammo le finestre, ma erano tutte chiuse. Io implorai Carmilla, nel caso si fosse nascosta, di non prolungare oltre quello scherzo crudele e di porre fine alle nostre paure. Ma anche questo fu inutile. Ormai ero convinta che Carmilla non si trovasse in camera sua e nemmeno nello spogliatoio perché la porta era chiusa dall'interno. Non poteva essere passata da lì. Ero molto perplessa. Forse Carmilla aveva scoperto uno di quei passaggi segreti del castello dei quali la vecchia governante parlava sempre, benché nessuno sapesse dov'erano ubicati.

Ero sicura che con il tempo avremmo avuto una spiegazione, ma nel frattempo eravamo allibite.

Erano passate le quattro e io preferii trascorrere le restanti ore della notte

nella camera della signora Perrodon. La luce del giorno non portò soluzione al mistero. Tutta la casa, con mio padre in testa, era in uno stato di terribile agitazione la mattina dopo. Venne setacciato ogni angolo del castello. Vennero esplorati i campi che lo circondavano, ma non venne scoperta alcuna traccia della donna scomparsa. Venne anche dragato il fiume. Mio padre era come impazzito: cosa avrebbe raccontato alla madre della povera ragazza al suo ritorno? Anch'io ero in pratica fuori di me, anche se il mio dolore era diverso.

L'intera mattina trascorse in un clima di allarme e di eccitazione. Era ormai l'una e non si avevano ancora notizie. Corsi nella camera di Carmilla e la trovai davanti al guardaroba. Rimasi sbalordita. Non riuscivo a credere ai miei occhi. Lei, senza dire una parola, mi fece cenno di avvicinarmi, alzando il grazioso ditino. Il suo viso esprimeva una grande paura.

Io corsi da lei in un'estasi di gioia. L'abbracciai, baciandola più volte. Poi corsi al campanello e lo suonai con violenza, per far accorrere tutti, così che mio padre fosse liberato dalla sua grande ansia.

«Cara Carmilla, cos'è stato di te durante tutto questo tempo? Eravamo sprofondati in un'agonia di paura per la tua sorte!», esclamai. «Dove sei stata? Come hai fatto a tornare indietro?»

«La notte scorsa è stata una notte di prodigi», disse lei.

«Per l'amor del Cielo, spiegati meglio.»

«Erano le due passate», cominciò lei, «quando sono entrata, come al solito, nel mio letto, con le porte chiuse a chiave, anche quella del guardaroba oltre alla porta che dà sul corridoio. Il mio sonno è stato ininterrotto e senza sogni. Ma mi sono svegliata proprio ora sul divano del guardaroba e ho trovato questa porta aperta e quella d'ingresso scassinata. Com'è potuto accadere tutto ciò senza che mi sia svegliata? Dev'essere accaduto tutto con molto rumore e io ho il sonno molto leggero. E come posso essere stata trasportata dal mio letto a questo divano, io che sobbalzo al minimo rumore?»

Nel frattempo la signora Perrodon, la signorina De Lafontaine, mio padre e tutta la servitù erano accorsi in camera di Carmilla La ragazza, naturalmente, venne soffocata da congratulazioni, frasi di benvenuto e domande. Ma lei aveva solo questa storia da raccontare e sembrava la persona meno in grado, tra tutti noi, di dare una spiegazione a quanto era accaduto.

Mio padre cominciò a passeggiare su e giù per la stanza, pensieroso. Io vedevo gli occhi di Carmilla che lo seguivano, con uno sguardo timido e cupo.

Dopo aver congedato la servitù e mandato la signorina De Lafontaine a procurarsi una boccetta di valeriana e dei sali, rimasto nella stanza solo con Carmilla, la signora Perrodon e me, mio padre si avvicinò a lei pensieroso, le prese la mano con dolcezza, la condusse sul divano e si sedette accanto a lei.

«Mi perdonerete, mia cara, se azzardo una congettura e vi faccio una domanda?»

«Chi potrebbe averne più diritto?», disse lei. «Chiedete quello che volete, e vi dirò tutto. Ma la mia storia è fatta di tenebre e di meraviglie. Io non so assolutamente nulla. Fate tutte le domande che volete. Conoscete però, i limiti che mi ha imposto mia madre.»

«Li conosco alla perfezione, figliola. Non sfiorerò nemmeno gli argomenti sui quali vi è stato imposto il silenzio. Ora, il mistero della scorsa notte consiste in questo: voi siete stata spostata dal vostro letto e dalla vostra stanza senza svegliarvi e questo trasferimento è avvenuto con le finestre chiuse e due porte chiuse a chiave dall'interno. Vi racconterò la mia teoria, ma prima vi devo fare una domanda.»

Carmilla posò il viso su una mano; io e la signora Perrodon ascoltavamo senza fiato.

«Ora, la mia domanda è questa: avete mai camminato nel sonno?»

«No, da quando sono ragazza.»

«Ma quando eravate più giovane, vi è capitato di camminare nel sonno?»

«In effetti sì: la mia anziana balia me lo raccontava sempre.»

Mio padre sorrise, annuendo.

«Benissimo, ecco quel che è successo. Vi siete alzata nel sonno, avete aperto la porta senza lasciare la chiave nella serratura come fate di solito, ma l'avete portata con voi, per chiudere dall'esterno. Poi avete ripreso la chiave e ve la siete portata in una delle venticinque stanze di questo piano, o del piano superiore o anche di quello sotto di noi. Ci sono tante stanze e tanti nascondigli qui, talmente tanti mobili pesanti che ci vorrebbe una settimana per setacciare tutta la casa. Capite cosa voglio dire?»

«Sì, ma non del tutto», rispose lei.

«E ora, papà, come lo spieghi che Carmilla si è risvegliata sul divano del guardaroba, dove avevamo guardato con tanta attenzione?»

«È entrata nel guardaroba dopo che avevamo guardato, ancora sonnambula, e alla fine si è svegliata da sola, sorpresa come tutti noi dal fatto di trovarsi lì. Vorrei che tutti i misteri fossero spiegabili con tanta facilità

come il vostro, Carmilla», disse ridendo. «E noi possiamo tranquillizzare i nostri animi nella certezza che quanto è accaduto non coinvolge ladri, violenza, veleni, tentativi di scasso o streghe... nulla che potrebbe spaventare Carmilla o qualcun altro.»

Carmilla era incantevole. Non c'era nulla di più bello del colore delle sue gote. La sua bellezza era accresciuta da quel particolare languore intrinseco nella sua persona. Credo che mio padre ci stesse contemplando entrambe, paragonando il suo aspetto con il mio, perché disse:

«Vorrei tanto che la mia povera Laura avesse un aspetto simile al vostro», e sospirò.

E così il nostro allarme cessò e Carmilla venne restituita ai suoi amici.

9. *Il dottore*

Poiché Carmilla non voleva neppure sentir parlare della possibilità che una cameriera passasse la notte nella sua stanza, mio padre decise che un membro della servitù doveva dormire fuori dalla sua porta, così da arrestare qualsiasi altra sua «passeggiata» nel sonno.

La notte seguente trascorse tranquilla. La mattina dopo arrivò il dottore, che mio padre aveva chiamato a mia insaputa perché mi visitasse.

La signora Perrodon mi accompagnò nella biblioteca; e lì mi aspettava il piccolo dottore, solenne con i suoi occhiali e i suoi capelli bianchi.

Gli raccontai la mia storia e, mentre parlavo, il suo sguardo si faceva sempre più serio.

Eravamo in piedi, lui e io, davanti a una finestra, guardandoci l'un l'altra. Quando terminai la mia storia, il dottore si appoggiò al muro, fissandomi con intensità e con un interesse misto a orrore.

Dopo un momento di riflessione chiese alla signora Perrodon se poteva vedere mio padre.

Venne subito mandato a chiamare ed entrando sorrise, dicendo:

«Scommetto, dottore, che ora mi direte che sono stato un vecchio sciocco a farvi venire fin qui; spero di esserlo».

Ma il suo sorriso svanì non appena il dottore, con sguardo severo, gli fece cenno di avvicinarsi.

Mio padre e il dottore parlarono per diverso tempo davanti alla stessa finestra dove io avevo raccontato la mia storia al medico. La loro sembrava una conversazione vivace e appassionata. La stanza era molto grande e io e la signora Perrodon eravamo lontane, all'altra estremità, divorate dalla cu-

riosità.

Non potevamo sentire nemmeno una parola perché parlavano a voce molto bassa e la finestra si apriva su un profondo recesso che nascondeva il dottore e che lasciava intravedere solo i piedi, le braccia e le spalle di mio padre. Era impossibile che quelle spesse pareti lasciassero trapelare una sola parola.

Dopo un momento mio padre si guardò intorno; il suo viso era pallido, pensieroso e, lo capii subito, agitato.

«Laura, mia cara, vieni qui un minuto. Signora, il dottore dice che, per ora, non è necessario disturbarvi.»

Io mi avvicinai e, per la prima volta, mi sentii spaventata; infatti anche se ero molto debole, non mi sentivo malata. E ci si immagina sempre che le forze siano qualcosa che possiamo recuperare a nostro piacimento.

Mio padre mi tese la mano quando mi avvicinai, ma non smise mai di guardare il dottore mentre diceva:

«Di certo è molto strano; io non capisco. Vieni qui, Laura, mia cara; ora tranquillizzati e confidati con il dottore».

«Avete detto di aver provato la sensazione che due lunghi aghi vi penetrassero nella pelle, vicino al collo, la notte in cui avete fatto il vostro primo, orrendo sogno. Sentite male ora?»

«Assolutamente no», risposi.

«Potete indicare con il dito il punto esatto in cui avete avvertito questa sensazione?»

«Un po' più giù della gola... qui», risposi.

Indossavo un abito da mattina, che nascondeva il punto preciso.

«Restate tranquilla», disse il dottore. «Certo non vi dispiacerà se vostro padre vi aprirà un po' il vestito sulla gola. È necessario, per capire i sintomi di questa malattia che vi sta facendo soffrire.»

Non avevo nulla in contrario. Il segno era a pochi centimetri dalla scollatura.

«Dio ci protegga!... È proprio così!», esclamò mio padre, impallidendo.

«Ora lo vedete con i vostri stessi occhi», disse il dottore con una cupa aria di trionfo.

«Che cos'è?», chiesi io, che cominciavo a essere davvero allarmata.

«Nulla, mia cara signorina; solo una piccola macchia blu, grossa come il polpastrello del vostro mignolo; e ora», continuò rivolgendosi a mio padre, «la domanda è: cosa è meglio fare?»

«Ma c'è del pericolo?», mi affrettai a chiedere, molto agitata.

«Spero di no, mia cara», rispose il dottore. «Non vedo perché non dovreste recuperare le forze. Non vedo perché non dovreste cominciare immediatamente a stare meglio. È da questo punto che parte quel senso di soffocamento?»

«Sì», risposi.

«E... pensateci bene... questo stesso punto era il centro di quella strana sensazione di freddo che mi avete appena descritto, come se vi trovaste in mezzo a una corrente avversa?»

«Penso di sì; certo.»

«Ah! Vedete?», disse rivolgendosi a mio padre. «Posso dire una parola alla signora Perrodon?»

«Certo», disse mio padre.

Chiamò la signora e disse:

«Ho trovato la nostra giovane amica lontana dallo star bene. Non dovrebbe essere in pericolo, spero, ma sarà necessario prendere delle precauzioni che vi spiegherò di volta in volta. Ma nel frattempo, signora, voi sarete tanto buona da non lasciare che la signorina Laura resti da sola nemmeno per un minuto. Questa è l'unica prescrizione che vi do al momento. Ma è indispensabile che ci si attenga con scrupolo».

«So che possiamo contare sulla vostra gentilezza, signora», disse mio padre.

Lei li assicurò con fervore.

«E tu, cara Laura, so che seguirai gli ordini del dottore.»

«Vorrei chiedervi la vostra opinione su un'altra paziente, i cui sintomi assomigliano un po' a quelli che mia figlia vi ha appena raccontato; sono molto più lievi, ma credo che si assomiglino molto. Si tratta della nostra giovane ospite; ma, dal momento che avete detto che sareste tornato questa sera, credo che la cosa migliore sia che vi fermiate a cena. Così potrete vederla con calma. Non scende mai prima di mezzogiorno.»

«Grazie», disse il dottore. «Verrò da voi questa sera verso le sette.»

Poi ripeterono gli ordini a me e alla signora Perrodon, e mio padre ci lasciò, per accompagnare il dottore. Li vidi camminare fianco a fianco lungo la strada e accanto alla palude, poi sul prato che circondava il castello, assorti in una vivace conversazione.

Il dottore non tornò indietro. Lo vidi salire a cavallo, salutare mio padre e avviarsi verso Est, attraversando la foresta. In quello stesso momento vidi arrivare un uomo da Dranfeld; era il postino e, scendendo da cavallo, porse la sua borsa a mio padre.

Nel frattempo la signora Perrodon e io eravamo impegnate a cercare di capire il motivo dello strano ordine che avevamo ricevuto in modo tanto perentorio da mio padre e dal dottore. La signora, come mi disse dopo, temeva che il dottore si aspettasse un attacco improvviso di pazzia durante il quale, senza assistenza, avrei potuto perdere la vita o restare gravemente ferita.

Quest'interpretazione non mi preoccupò. Mi immaginavo, e forse fu meglio così, che questo ordine servisse solo a procurarmi una compagna che mi avrebbe evitato troppi sforzi e che sarebbe stata attenta a non farmi mangiare frutti acerbi o altre cose sciocche che tutti attribuiscono ai giovani.

Mio padre tornò mezz'ora dopo con una lettera in mano, dicendo:

«Questa lettera è arrivata in ritardo; è del Generale Spieldorf. Doveva arrivare ieri, ma non potrà venire fino a domani, che, visto il ritardo, dev'essere oggi».

Mi diede la lettera; ma non sembrava felice come lo era sempre quando doveva arrivare un ospite, soprattutto caro come il Generale. Al contrario, sembrava che avrebbe preferito vederlo in fondo al Mar Rosso. Di certo c'era qualcosa che non voleva divulgare a nessun costo.

«Papà caro, mi vuoi dire una cosa?», dissi io, posando una mano sul suo braccio, e guardandolo in viso con occhi imploranti.

«Forse», rispose lui, accarezzandomi i capelli con delicatezza.

«Il dottore crede che io sia molto malata?»

«No, cara; è convinto che, se prenderemo le giuste precauzioni, tu starai di nuovo bene, o almeno imboccherai la strada della guarigione in un paio di giorni», rispose leggermente imbronciato. «Avrei preferito che il nostro buon amico, il Generale, avesse scelto un altro momento per la sua visita. Avrei preferito che tu fossi in piena salute, pronta a riceverlo.»

«Ma dimmi, papà», insistetti io, «cosa pensi che mi sia successo?»

«Nulla; non devi farmi tutte queste domande», rispose lui con un'irritazione che non avevo mai visto prima; poi, vedendo che mi ero risentita, mi baciò e aggiunse: «Saprai tutto tra un paio di giorni; questo è tutto quello che posso dirti. Nel frattempo, non angustiarti».

Si voltò e lasciò la stanza, ma tornò prima che io avessi il tempo di riflettere sulla stranezza di quanto stava accadendo; disse solo che voleva recarsi a Karnstein, che aveva ordinato la carrozza per mezzogiorno e che io e la signora Perrodon lo avremmo accompagnato. Doveva vedere il sacerdote di quel pittoresco luogo per certi affari e, poiché Carmilla non vi

era mai stata, avrebbe potuto seguirci, al suo risveglio, con la signorina De Lafontaine, che ci avrebbe raggiunto con il necessario per un picnic ai piedi delle rovine dell'antico castello.

Alle dodici in punto, come d'accordo, mi feci trovare pronta, e poco dopo mio padre, la signora e io partimmo per la passeggiata. Dopo il ponte voltammo a destra e seguimmo la strada fino al ponticello gotico, verso Ovest, per raggiungere il villaggio deserto e le rovine del castello di Karnstein.

Non si può immaginare una strada più pittoresca. Si snodava tra basse colline e valli coperte da bellissimi boschi, del tutto privi di quella forma che hanno tutti i campi coltivati dall'uomo.

L'irregolarità del terreno si rispecchiava anche sulla strada che saliva sulle bellissime pendici delle colline, diventando più erta e proseguendo tra una varietà infinita di paesaggi.

Dopo una svolta, all'improvviso, incontrammo il nostro vecchio amico, il Generale, che cavalcava verso di noi accompagnato da un servitore. Erano seguiti da una carrozza a noleggio.

Il Generale scese da cavallo e, dopo i saluti convenzionali, lo convincemmo con facilità a occupare il posto vuoto sulla nostra carrozza, dopo aver inviato al castello il suo servitore con il cavallo.

10. *Il Generale*

Erano dieci mesi che non lo vedevamo, ma in quel periodo era molto cambiato, come se fossero passati degli anni. Era diventato più magro; l'ansia e la malinconia avevano preso il posto della cordiale serenità che gli era sempre stata caratteristica. I suoi profondi occhi blu, sempre penetranti, ora brillavano di una luce severa sotto le folte sopracciglia bianche. Era un cambiamento dovuto non solo al dolore; sembrava che una passione rabbiosa si fosse impossessata di lui.

Appena ripreso il cammino, il Generale cominciò a parlare, con la sua solita franchezza da soldato, del dolore provocato dalla morte della sua figliola; così infatti considerava la sua nipote e pupilla. Poi esplose in parole amare e furiose, inveendo contro le «arti diaboliche» delle quali la sua adorata era caduta vittima, ed esprimendo con più esasperazione che pietà la propria meraviglia che il Cielo permettesse a una simile mostruosità infernale di lussuria e di malignità di vivere.

Mio padre, che aveva capito subito che doveva essere accaduto qualcosa

di straordinario, gli chiese, se questo non gli causava troppo dolore, di riferire le circostanze alle quali aveva accennato con parole tanto dure.

«Ve lo racconterei con piacere», disse il Generale, «ma non mi credereste.»

«Perché non dovrei?», chiese mio padre.

«Perché», spiegò lui, «voi non credete a nulla se non ai vostri preconcetti e alle vostre illusioni. Ricordo che era questo che mi piaceva in voi, ma ora la vita mi ha insegnato qualcosa di diverso.»

«Mettetemi alla prova», disse mio padre. «Non sono dogmatico come potete immaginare. E poi, io so molto bene che, per credere a una cosa, voi avete bisogno di molte prove, e quindi sono molto propenso a rispettare le vostre conclusioni.»

«Avete ragione a credere che non mi sarei fatto trascinare con facilità in una storia fuori dal comune... perché di una storia fuori dal comune si tratta; sono stato costretto da straordinarie prove a credere a qualcosa che era del tutto opposto alle mie teorie. Sono stato vittima di una cospirazione soprannaturale.»

Nonostante le parole di fiducia espresse nei confronti del Generale, vidi che a quel punto mio padre lo guardò come se sospettasse della sua salute mentale.

Il Generale, per fortuna, non si accorse di quello sguardo. Stava guardando con aria malinconica e curiosa tra gli alberi che si stendevano davanti a noi.

«State andando alle rovine di Karnstein?», disse. «Sì, è una fortunata coincidenza; sapete che avevo intenzione di chiedervi di accompagnarmici, per ispezionarle? Ho qualcosa di particolare da esplorare. C'è una cappella in rovina con molte tombe di membri di quella nobile famiglia estinta, non è vero?»

«Sì... molto interessante», disse mio padre. «Spero che non abbiate intenzione di reclamare dei titoli nobiliari e delle terre?»

Mio padre pronunciò questa frase allegramente, ma il Generale non condivise il suo riso; non sorrise nemmeno, come avrebbe richiesto la cortesia, alla frase scherzosa dell'amico. Al contrario, divenne ancora più serio, persino feroce, continuando a pensare all'argomento che scatenava la sua rabbia e il suo orrore.

«È qualcosa di molto diverso», disse in tono brusco. «Intendo aprire alcune di quelle eleganti tombe. Spero, con la benedizione di Dio, di compiere un pio sacrilegio, che libererà la Terra da certi mostri consentendo al-

la povera gente onesta di dormire tranquilla nei propri letti, senza essere assalita da quegli assassini. Ho cose strabilianti da raccontarvi, mio caro amico, cose che io stesso, pochi mesi fa, avrei ritenuto impossibili.»

Mio padre gli rivolse un altro sguardo, ma questa volta non c'era sospetto nei suoi occhi, ma piuttosto comprensione e allarme.

«La casata dei Karnstein», disse mio padre, «è estinta da molto tempo: un centinaio di anni almeno. La mia povera moglie discendeva dai Karnstein da parte di madre. Ma il nome e il titolo hanno cessato di esistere molto tempo fa. Il castello è in rovina; lo stesso villaggio è deserto; sono passati cinquant'anni da quando è stata vista l'ultima scia di fumo alzarsi da una di quelle case. Non è rimasto nemmeno un tetto.»

«È vero. Ne ho sentito molto parlare dall'ultima volta che ci siamo incontrati. So molte cose che vi sbalordiranno. Ma è meglio che racconti tutto con ordine», disse il Generale. «Conoscevate la mia cara nipote... la mia figliola, come la consideravo. Nessuna creatura poteva essere più bella, fino a tre mesi fa, nessuna era così felice di sbocciare alla vita.»

«Sì, poverina! L'ultima volta che l'ho vista era davvero bellissima!», esclamò mio padre. «Sono rimasto addolorato e sconvolto, più di quanto possiate immaginare, mio caro amico; so bene che è stato un terribile colpo per voi.»

Prese la mano del Generale e la strinse con affetto. Le lacrime colmavano gli occhi dell'anziano soldato. Non cercò neppure di nasconderle. Disse: «Siamo amici da molto tempo; sapevo che avreste sofferto per me, che sono senza figlioli. La ragazza era diventata l'unica mia ragione di vita e mi ripagava con cure e affetto che riscaldavano la mia casa e mi rendevano felice. Ora tutto è finito. Gli anni che mi restano da vivere su questa Terra non sono molti. Ma, con la benedizione di Dio, spero di poter rendere un servizio all'umanità, prima di morire e di scaraventare la vendetta del Cielo su quel demonio che ha ucciso la mia povera bambina nel fiore delle speranze e della giovinezza!».

«Avete detto che racconterete ogni cosa in ordine cronologico», disse mio padre. «Vi prego di iniziare; vi assicuro che la mia non è mera curiosità.»

Nel frattempo avevamo raggiunto il punto in cui la strada di Drunstall, dalla quale era arrivato il Generale, divergeva da quella sulla quale stavamo viaggiando per raggiungere Karnstein.

«A che distanza sono le rovine?», chiese il Generale guardando ansiosamente davanti a sé.

«Circa due chilometri», rispose mio padre. «Ma vi prego, fateci conoscere la storia come ci avete promesso.»

11. *La storia*

«Con tutto il cuore», disse il Generale con uno sforzo; e, dopo una breve pausa, come se preparasse quello che doveva dire, cominciò uno dei racconti più sbalorditivi che io abbia mai sentito.

«La mia cara bambina aspettava con gioiosa trepidazione la visita che siete stato così buono da organizzare per lei, ed era ansiosa di conoscere la vostra affascinante figliola.» Mi fece un galante, ma malinconico inchino. «Nel frattempo avevamo ricevuto un invito da un mio vecchio amico, il Conte Carlsfeld, che vive in un castello a una trentina di chilometri da Karnstein. Abbiamo preso parte a una serie di festeggiamenti che, ricorderete, il Conte ha dato in onore del suo illustrissimo ospite, il Granduca Charles.»

«Ricordo; immagino che i festeggiamenti siano stati meravigliosi», disse mio padre.

«Principeschi! La sua ospitalità è a dir poco regale. Sembra in possesso della lampada di Aladino. La notte che segnò l'inizio delle mie sciagure si teneva una festa in maschera. Venne allestita in giardino, e a tutti gli alberi era appesa una luce colorata. Ci fu uno spettacolo di fuochi artificiali come neppure Parigi ne ha visti. E una musica... la musica, lo sapete bene, è la mia debolezza... una musica così affascinante! Credo che fosse suonata dalla miglior orchestra del mondo, e i cantanti erano tra i più bravi, raccolti in tutti i teatri lirici d'Europa.

Camminando in quello splendido, elegante giardino, mentre il castello illuminato dalla luna diffondeva una luce rosata dalle finestre, all'improvviso quelle splendide voci si innalzarono dai recessi di un boschetto o dalle barche che galleggiavano sul lago.

Mentre guardavo e ascoltavo, mi sono sentito trasportare nel periodo romantico e poetico della mia giovinezza.

Finiti i fuochi artificiali iniziarono le danze e noi ritornammo nelle sale dove si erano raccolti i danzatori. Un ballo mascherato, come sapete, è sempre uno spettacolo bellissimo, ma mai avevo assistito a tanto splendore.

Gli invitati erano tutti aristocratici. Io ero l'unico *nessuno* presente.

La mia povera bambina era bellissima. Non indossava la maschera.

L'eccitazione e la gioia aggiungevano un fascino indefinibile ai suoi lineamenti, sempre bellissimi. Notai che una giovane donna, vestita con grande magnificenza e con il viso nascosto dalla maschera, guardava la mia bambina con straordinario interesse. L'avevo già notata prima, durante quella stessa serata, all'ingresso, e poi l'avevo vista passeggiare vicino a noi sul terrazzo sotto le finestre del castello. Una signora anch'essa mascherata, con un vestito ricco ma sobrio, e un'aria statuaria, come una persona di alto rango, l'accompagnava. Se la ragazza non avesse avuto la maschera, sarei stato sicuro che l'oggetto della sua attenzione era proprio la mia povera figliola. Ora ne sono certo.

Ci trovavamo in uno dei saloni. La mia povera bambina, dopo aver ballato, si stava riposando su una delle poltrone accanto alla porta; io ero in piedi vicino a lei. Poi comparvero le due donne che ho appena descritto e la più giovane si sedette accanto alla mia bambina; la sua compagna rimase in piedi accanto a me e per alcuni minuti le parlò a bassa voce.

Avvantaggiata dal privilegio della maschera, la donna si voltò verso di me e, parlando come se fossimo stati vecchi amici, mi chiamò per nome e cominciò una conversazione che mi incuriosì grandemente. Mi parlò di molte occasioni nelle quali mi aveva incontrato, a Corte e in altre case della nobiltà. Alluse a piccoli episodi ai quali non pensavo più da molto tempo, ma che dovevano essere rimasti nei recessi della mia memoria perché riaffiorarono quando lei ne parlò.

Divenni sempre più curioso di sapere chi fosse. Ma lei evitava con abilità e gentilezza i miei tentativi di scoprire la sua identità. La conoscenza che aveva di certi episodi della mia vita era sconcertante; sembrava godere di un piacere innaturale nel suscitare la mia curiosità e nel vedere la mia perplessità accrescersi, man mano che fallivano tutte le mie congetture.

Nel frattempo la ragazza, che la madre aveva chiamato in un paio di occasioni con lo strano nome di Millarca, aveva iniziato una conversazione ardita e piena di grazia con la mia adorata pupilla.

Le si presentò dicendo che sua madre era una mia vecchia conoscenza. Parlava con l'audacia che la maschera le permetteva di usare. Sembrava una vecchia amica: ammirò il suo vestito e accennò con molta grazia alla bellezza della mia bambina. La divertì con spiritose critiche alle persone che affollavano il salone e rise insieme a lei. Era molto astuta e vivace, e dopo poco tempo erano diventate amiche, tanto che la ragazza si tolse la maschera, rivelando un viso molto bello. Io non l'avevo mai vista e neppure la mia figliola. Ma anche se il viso ci era sconosciuto, i lineamenti erano

così affascinanti e belli che era impossibile non sentirsi immediatamente attratti da lei. La mia bambina non poté sottrarsi a quel fascino. Non ho mai visto una persona così affascinata da un'altra a prima vista, tranne forse la bella straniera che sembrava altrettanto presa dalla mia pupilla.

Nel frattempo, approfittando della maschera, io avevo rivolto innumerevoli domande alla donna più anziana.

"Mi avete incuriosito grandemente", dissi ridendo. "Non è abbastanza? Non volete scendere al mio stesso piano e farmi la cortesia di togliervi la maschera?"

"Ci può essere una richiesta più irragionevole?", replicò lei. "Chiedere a una signora di privarsi di un vantaggio! E poi, come fate a essere certo che mi riconoscerete? Gli anni cambiano le persone."

"Come potete vedere voi stessa", dissi con un inchino e un sorriso malinconico.

"Lo dicono i filosofi", rispose lei. "Come fate a sapere che vedere la mia faccia vi aiuterebbe?"

"Almeno avrei una possibilità", ribattei io. "E poi è inutile che fingiate di essere una donna anziana: la vostra figura vi tradisce."

"Tuttavia sono passati anni da quando mi avete vista, o meglio, da quando io ho visto voi. Millarca è mia figlia. Quindi non posso essere giovane, nemmeno per le persone a cui il tempo ha insegnato a essere indulgenti, e non posso certo aspettarmi di venire ricordata come quella che ero. E poi voi non avete la maschera da togliervi. Non potete offrirmi nulla in cambio."

"Ma io mi appello alla vostra pietà: toglietevi la maschera."

"E io mi appello alla vostra: lasciatela dove si trova", ribatté lei.

"Bene, ma almeno ditemi se siete francese o tedesca; parlate entrambe le lingue con tanta perfezione!"

"Non credo che vi dirò nemmeno questo, Generale; voi avete in mente un attacco a sorpresa e state preparando la vostra strategia."

"In ogni caso dovete riconoscere una cosa", dissi. "Essendo onorato della possibilità di conversare insieme, devo pur sapere come rivolgermi a voi. Posso chiamarvi signora Contessa?"

Lei rise e di certo stava per rispondermi con una delle solite frasi evasive (infatti credo che tutte le frasi di quella conversazione fossero state studiate prima, con profonda astuzia ed elasticità, per qualsiasi evenienza).

"In quanto a questo", cominciò; ma venne interrotta proprio mentre stava per dischiudere le labbra, da un uomo vestito di nero che sembrava partico-

larmente distinto ed elegante. Il suo volto era pallido, quasi cadaverico. Non era mascherato; indossava un semplice abito da sera. Senza sorridere, ma con un cortese e profondo inchino, disse:

"La signora Contessa mi permette di riferirle alcune parole che potrebbero interessarla?".

La donna si voltò verso di lui e si portò le mani davanti alla bocca, per indicare il silenzio. E poi disse: "Tenetemi il posto, Generale. Tornerò non appena ascoltate queste poche parole".

Con quell'ordine così graziosamente impartito, si appartò con il gentiluomo vestito di nero e i due parlarono per alcuni minuti, in una conversazione che sembrava molto animata. Poi si mescolarono insieme tra la folla e li persi di vista per alcuni minuti.

Trascorsi questo tempo a formulare congetture sull'identità di quella donna che sembrava ricordarsi tanto bene di me. Stavo per voltarmi e unirmi alla conversazione tra la mia adorata figliola e la sua nuova amica per cercare di sapere qualcosa che avrebbe sorpreso la misteriosa signora, magari il suo nome, il suo titolo, il suo castello e le sue proprietà. Ma in quel momento tornò, accompagnata dal pallido gentiluomo vestito di nero, che disse: "Tornerò per informare la signora quando la carrozza sarà ad attenderla davanti alla porta".

Poi si ritirò con un sorriso.

12. *Una preghiera*

"Allora stiamo per perdere la signora Contessa; spero che sia solo per poche ore", dissi con un profondo inchino.

"Potrebbe essere per poche ore, o forse per settimane. È stato molto scortese da parte di quell'uomo parlare in questo modo. Ora sapete chi sono?"

Le assicurai che non lo sapevo.

"Saprete chi sono", disse, "ma non ora. Siamo vecchi amici, più di quanto voi possiate immaginare. Ma non posso rivelare la mia identità. Tra tre settimane passerò dal vostro bel castello sul quale ho fatto tante domande. Allora vi guarderò per un'ora o due e rinnoveremo un'amicizia alla quale non ho mai pensato senza piacevoli ricordi. In questo momento una notizia mi ha colpito come un fulmine. Devo partire subito e viaggiare per una tortuosa strada, per più di centosessanta chilometri, con la maggiore celerità possibile. Le mie preoccupazioni non sono finite qui. È solo per l'impossi-

bilità di rivelarvi il mio nome che non oso farvi una domanda singolare. La mia povera bambina non ha ancora recuperato le forze. È caduta da cavallo durante una battuta di caccia alla quale aveva voluto assistere come spettatrice. Non si è ancora del tutto ripresa dallo shock e il nostro dottore ha raccomandato di non farle fare sforzi per un po' di tempo. Perciò siamo arrivate fino a qui con tappe molto brevi, circa trenta chilometri al giorno. Ora io devo viaggiare giorno e notte, per una missione di vita o di morte... una missione critica e improvvisa, che sarò in grado di rivelarvi quando ci incontreremo, come spero, tra poche settimane, senza la necessità di nascondersi dietro una maschera."

Quindi mi fece la sua richiesta, usando termini che implicavano un ordine più che chiedere un favore. Tuttavia questo era il suo modo di fare e sembrava agire così in modo inconscio. Comunque i termini che usò potevano essere facilmente deprecabili. Dava per scontato che io avrei acconsentito a prendermi cura della sua figliola durante la sua assenza.

Tutto considerato quella era una richiesta strana, per non dire audace. In un certo senso mi disarmò, ammettendo che si potevano fare molte obiezioni e affidandosi completamente alla mia cavalleria. Nello stesso momento, con una fatalità che predeterminò tutto quanto accadde in seguito, la mia povera bambina mi venne vicino e, a bassa voce, mi pregò di invitare la sua nuova amica, Millarca, a farci una visita. Lei glielo aveva proposto e aveva saputo che, con il permesso della madre, la ragazza sarebbe venuta volentieri.

In un altro momento l'avrei pregata di aspettare un po', almeno il tempo di sapere chi erano quelle donne. Ma non avevo tempo per pensare. Le due donne mi assalirono insieme e devo riconoscere che il raffinato e bellissimo viso della ragazza, che aveva qualcosa di estremamente affascinante, la sua eleganza e la sua nobile nascita, mi incantarono. Venni soggiogato e convinto, troppo facilmente, lo ammetto, a prendermi cura di quella ragazza che sua madre chiamava Millarca.

La Contessa fece un cenno alla figlia, che ascoltò con aria grave e severa come la madre fosse stata chiamata all'improvviso e senza possibilità di rimandare a recarsi in un certo luogo, e la sistemazione che le aveva trovato presso di me. Aggiunse che io ero uno dei suoi più cari e degni amici.

Io, naturalmente, pronunciai le solite frasi che ero chiamato a dire e, di riflesso, mi misi in una posizione che non mi piaceva affatto.

Poi tornò l'uomo vestito di nero e con molte cerimonie scortò la donna fuori dalla stanza.

L'atteggiamento riverente di quell'uomo mi aveva convinto che la Contessa fosse una dama di rango molto più elevato di quello che il suo modesto titolo lasciava credere.

Mi lasciò con la raccomandazione di non tentare di sapere qualcosa su di lei fino al suo ritorno. Disse che il nostro nobile padrone di casa, della quale lei era ospite, ne sapeva la ragione.

"Ma qui", disse, "né io né mia figlia possiamo rimanere senza pericolo per più di un giorno. Un'ora fa, con molta imprudenza, mi sono tolta la maschera per un minuto e temevo che mi aveste visto. Così decisi di rischiare e di venire a parlare con voi. Se avessi capito che *mi avevate visto*, mi sarei affidata al vostro alto senso dell'onore, implorandovi di mantenere il mio segreto per qualche settimana. Ma, da come stanno le cose, sono sicura che non mi avete visto; però, se ora voi *sospettate*, o se *sospetterete*, chi io sia, io mi affido in egual maniera al vostro onore. Mia figlia osserverà il mio stesso silenzio e sono certa che voi, di volta in volta, glielo ricorderete, per paura che si lasci sfuggire qualcosa."

Bisbigliò qualche parola all'orecchio della figlia, la baciò affrettatamente un paio di volte e se ne andò, accompagnata dal pallido gentiluomo in nero, scomparendo tra la folla.

"Nell'altra stanza", disse Millarca, "c'è una finestra che guarda l'ingresso principale. Mi piacerebbe vedere ancora la mamma, e mandarle un bacio."

Naturalmente acconsentimmo e l'accompagnammo alla finestra. Fuori c'era una bella carrozza vecchio stile, con una truppa di lacché e di valletti. Il pallido gentiluomo in nero avvolse intorno alle spalle della donna un pesante mantello di velluto e le alzò il cappuccio sulla testa. Lei gli fece un cenno, sfiorandogli appena le mani. Lui restò chino fino a quando non si chiuse il portello e la carrozza cominciò a muoversi.

"Se n'è andata", disse Millarca con un sospiro.

"Se ne è andata", ripetei io a me stesso, e per la prima volta, dal momento in cui avevo dato il mio affrettato assenso, capii la follia del mio atto.

"Non ha nemmeno alzato la testa", disse la ragazza con voce triste.

"La Contessa forse si era tolta la maschera e non voleva mostrare il suo viso", dissi io. "E poi non poteva sapere che voi eravate alla finestra."

Lei sospirò e mi guardò. Era così bella che mi pentii subito di avere, per un momento, rimpianto la mia ospitalità. Decisi di fare ammenda per la mia accoglienza poco galante.

La ragazza si rimise la maschera e si unì alla mia figliola per convincermi a tornare in giardino, dove entro breve tempo, sarebbe ripreso il concer-

to. Così facemmo e uscimmo sul terrazzo sotto le finestre del castello. Millarca entrava sempre più in confidenza con noi, divertendoci con delle storielle sulla gente che passava accanto a noi sul terrazzo. Mi piaceva sempre di più. I suoi pettegolezzi, senza essere maligni, erano molto divertenti per me, che ero assente da lungo tempo dal bel mondo. Pensai che avrebbe dato molta vita alle nostre solitarie serate a casa.

Il ballo non terminò che all'alba, quando il sole aveva già raggiunto l'orizzonte. Il Granduca volle ballare fino a quell'ora, perché i suoi nobili ospiti non pensavano neppure ad andarsene a casa o a dormire.

Eravamo appena entrati in un affollato salone, quando la mia diletta figliola mi chiese dove fosse Millarca. Io pensavo che fosse con lei e lei era convinta che la sua nuova amica camminasse al mio fianco. La verità era che l'avevamo perduta!

Tutti i miei sforzi per trovarla furono vani. Temevo che nella confusione di una momentanea separazione da noi, avesse confuso con altri i suoi nuovi amici e li avesse seguiti all'esterno, perdendosi nei vasti prati che circondavano il castello.

In quel momento, con grande chiarezza, riconobbi la mia follia nell'aver accettato di badare a una ragazza della quale conoscevo solo il nome. E, legato com'ero dalla promessa di non cercare di sapere nulla, non potevo neppure fare delle domande in giro rivelando che la giovane donna scomparsa era la figlia della Contessa partita poche ore prima.

Venne mattina. Era giorno fatto quando rinunciai alle mie ricerche. Erano le due quando ricevemmo notizie.

Un cameriere bussò alla porta di mia nipote, dicendo che una giovane donna, che sembrava molto sconvolta, gli aveva chiesto con voce implorante dove poteva trovare il Generale Barone Spieldorf e la sua figliola, ai quali era stata affidata da sua madre.

Nonostante il lieve errore di riferirsi a mia nipote come a mia figlia, non c'erano dubbi che la ragazza fosse la nostra ospite scomparsa. Era proprio così. Volesse il Cielo che non l'avessimo ritrovata!

Raccontò alla mia povera figliola che ci aveva cercato per lungo tempo, inutilmente. Disse che era ormai molto tardi quando si era decisa a entrare nella stanza della governante, disperando di trovarci. Qui era caduta in un sonno profondo che a stento le aveva restituito le energie spese durante il ballo.

Quel giorno Millarca venne a casa con noi. Io ero troppo felice, dopo tutto, di aver procurato una così affascinante compagna alla mia adorata fi-

gliola.

13. *Il boscaiolo*

Subito tuttavia cominciarono le prime difficoltà. In primo luogo Millarca soffriva di un estremo languore... Poi c'era la debolezza che avvertiva dopo il suo incidente, e non usciva mai dalla sua camera prima di mezzogiorno. Quindi scoprimmo per caso che nonostante chiudesse sempre la porta dall'interno e non togliesse mai la chiave dalla serratura fino al momento in cui faceva entrare la cameriera per assistere alla sua vestizione, a volte era senza dubbio assente dalla sua camera; di solito accadeva la mattina presto, ma a volte anche più tardi, prima comunque dell'ora in cui scendeva. Più volte venne vista dalle finestre del castello, nel primo, lieve grigiore del mattino, camminare come in trance tra gli alberi, verso Est. Mi convinsi che era sonnambula. Ma quest'ipotesi non chiariva il mistero. Come poteva passare dalla porta, lasciandola chiusa e con la chiave nella serratura? Come poteva uscire dalla casa senza aprire porte o finestre?

Tra tutte queste perplessità, se ne presentò un'altra molto più grave.

La mia cara bambina cominciò a perdere la salute e la sua gaiezza, e in modo così misterioso e orribile che mi spaventai moltissimo.

All'inizio cominciò a fare sogni terribili; poi si immaginava che uno spettro, a volte simile a Millarca altre volte nelle sembianze di un'orribile bestia, camminasse ai piedi del suo letto. Poi avvertì delle strane sensazioni. Una non spiacevole, ma molto singolare, disse: le sembrava di nuotare controcorrente in un'acqua freddissima. L'ultima volta le sembrò che un paio di grossi aghi la ferissero, poco sotto la gola, provocandole un acuto dolore. Poche notti dopo avvertì un graduale, ma soffocante senso di strangolamento; poi cadde in delirio.»

Io ascoltavo ogni parola che il vecchio Generale diceva mentre stavamo attraversando la piccola radura erbosa che costeggia la strada nelle vicinanze del villaggio scoperchiato, dal quale non si alzava una scia di fumo da almeno cinquant'anni.

Potete immaginare quello che provavo sentendo che i sintomi sperimentati dalla povera ragazza, che se non fosse stato per la catastrofe sarebbe stata in quel momento ospite del castello di mio padre, erano uguali ai miei. E potete anche immaginare cosa provai nell'anima mentre lo sentivo raccontare in dettaglio le abitudini e le misteriose stranezze della nostra bella ospite, Carmilla!

La foresta si apriva in una radura; all'improvviso ci trovammo davanti ai comignoli del villaggio deserto, alle torri e alle mura del castello in rovina, intorno ai quali erano raggruppati giganteschi alberi che ci sovrastavano con la loro imponenza.

Scesi dalla carrozza come in un incubo; eravamo tutti in silenzio perché ciascuno di noi aveva molto su cui riflettere. Cominciammo a salire verso il castello e, poco dopo, ci trovammo negli ampi saloni, sulle spaziose scalinate e nei bui corridoi del castello.

«Questo era un tempo la sontuosa residenza dei Karnstein!», disse il vecchio Generale alla fine, guardando da una grossa finestra che si affacciava in direzione del villaggio e verso l'ondulata foresta. «Era una famiglia malvagia e qui sono stati scritti i suoi annali intrisi di sangue», continuò. «È atroce che possano continuare, anche dopo la morte, a perseguitare la razza umana con il loro terribile vizio. Qui giù c'è la cappella dei Karnstein.»

Indicò le pareti grigie di una costruzione gotica, in parte visibile tra le foglie a lato del nostro cammino. «Sento il rumore di un'ascia», aggiunse. «Dev'esserci un boscaiolo tra gli alberi. Forse potrà darci le informazioni che sto cercando e indicarci dove si trova la tomba di Mircalla, Contessa di Karnstein. I contadini di solito mantengono vive le tradizioni delle grandi famiglie, le cui storie svaniscono nella mente dei ricchi e dei titolati non appena la famiglia stessa si estingue.»

«A casa abbiamo un ritratto di Mircalla, la Contessa di Karnstein; vorreste vederlo?», chiese mio padre.

«C'è tempo, amico mio», replicò il Generale. «Credo di aver visto l'originale; e uno dei motivi che mi hanno condotto da voi, prima del tempo che avevo previsto, è stato il desiderio di esplorare la tomba a cui ci stiamo avvicinando.»

«Cosa! Avete visto la Contessa Mircalla?», esclamò mio padre. «Ma se è morta da più di cento anni?»

«Non così morta come potete immaginare, mi hanno detto», rispose il Generale.

«Confesso, Generale, che mi sorprendete molto», replicò mio padre e mi sembrò che nel suo sguardo ci fosse di nuovo quell'espressione di sospetto. Ma nell'atteggiamento del Generale c'erano anche rabbia e odio, espressi con grande violenza.

«Quello che mi rimane», disse mentre passavamo attraverso il pesante arco della chiesa gotica (tale era infatti lo stile con cui era stata costruita),

«è solo perseguire un obiettivo, in questi pochi anni che mi restano da vivere su questa terra: scaraventare su di lei la vendetta che, grazie a Dio, può essere ancora compiuta per mano di un essere umano.»

«Ma di quale vendetta parlate?», chiese mio padre, sempre più sbalordito.

«Voglio decapitare quel mostro», rispose il Generale con ferocia. L'eco risuonò lugubre tra le cave pareti della cappella mentre il Generale alzava le mani, come per fendere l'aria con una scure immaginaria, in atteggiamento minaccioso.

«Cosa?», esclamò mio padre in preda al più grande sbalordimento.

«Voglio tagliarle la testa!»

«Tagliarle la testa?»

«Sì, con un'ascia o una spada o qualsiasi oggetto possa recidere quella gola assassina. Lo vedrete», aggiunse tremando dalla rabbia. Poi, correndo in avanti, disse: «Quel tronco ci servirà per riposarci; la vostra cara figliola sembra affaticata. Nel frattempo, con poche frasi, terminerò la mia terribile storia».

Un blocco di legno squadrato ci servì da panca sulla quale fui molto lieta di sedermi. Nel frattempo il Generale chiamò il boscaiolo che stava togliendo dei rampicanti dalle vecchie mura. Questi si presentò davanti a noi con l'ascia tra le mani.

Non sapeva nulla di quei monumenti; ma c'era un vecchio, disse, un guardiano della foresta, che abitava nella casa del prete, a tre chilometri di distanza, che conosceva tutti i singoli monumenti della famiglia Karnstein. Per una piccola ricompensa si offrì di andare a prenderlo, se noi gli avessimo prestato uno dei cavalli. Disse che ci sarebbe voluto poco più di mezz'ora.

«È da molto che lavorate in questa foresta?», chiese mio padre all'anziano tagliaboschi.

«Ho sempre fatto il boscaiolo qui», rispose l'altro nel suo dialetto, «alle dipendenze delle guardie forestali; e così mio padre prima di me e i nostri avi, per molte generazioni. Posso mostrarvi la casa in cui vivevano i miei antenati, qui in questo villaggio deserto.»

«Come mai il villaggio si è spopolato?», chiese il generale.

«Era infestato da *fantasmi*, signore; alcuni sono stati rintracciati nelle loro tombe grazie alle conoscenze tramandate dalla tradizione ed eliminati in molti modi, con la decapitazione, il paletto, oppure sono stati bruciati; ma non prima che avessero avuto la possibilità di uccidere molte persone.

Ma, dopo tutti questi provvedimenti portati avanti secondo la legge e dopo che molte tombe erano state aperte e molti Vampiri privati della loro orribile possibilità di muoversi, ancora il villaggio non trovò pace. Però, un gentiluomo della Moravia, che viaggiava per caso da queste parti, venne a sapere della situazione, ed essendo molto esperto, come lo sono molti nel suo paese in faccende di questo genere, si offrì di liberare il villaggio dal suo tormentatore. E agì in questo modo: era una notte di luna piena quando salì, subito dopo il tramonto, sulla torre di questa cappella dalla quale poteva distintamente vedere il cimitero sottostante. Lo potete vedere anche voi da quella finestra. Da questo punto di osservazione vide il Vampiro uscire dalla tomba, liberarsi dai bianchi sudari nei quali era avvolto e allontanarsi verso la città per avvelenare i suoi abitanti.

Lo straniero, dopo aver visto tutto ciò, scese dalla torre, prese i bianchi sudari del Vampiro e li portò con sé sulla cima della torre. Quando il Vampiro tornò dalle sue orge di sangue e non trovò più il suo sudario, imprecò furiosamente contro il gentiluomo della Moravia, che aveva visto in cima alla torre e che, per tutta risposta, gli fece cenno di salire a riprenderseli. Quindi il Vampiro, accettando l'invito, cominciò a salire le scale e, prima che potesse raggiungere la sommità, il gentiluomo, con un colpo di spada, gli spaccò in due il cranio e lo fece precipitare nel cortile. Poi, scendendo a precipizio le tortuose scale, lo straniero raggiunse il Vampiro e gli tagliò la testa. Il giorno dopo consegnò il capo e il corpo agli abitanti del villaggio, che impalarono il corpo e lo bruciarono, come andava fatto.

Quel gentiluomo ebbe il permesso dall'allora capo della famiglia di rimuovere la tomba di Mircalla, Contessa di Karnstein, cosa che fece, e da quel momento ci si è dimenticati di quella tomba.»

«Potete indicarmi il punto in cui si trovava?», chiese il Generale con enfasi.

Il boscaiolo scosse la testa sorridendo.

«Nessun essere vivente potrebbe dirlo», rispose. «E poi hanno detto che il suo cadavere è stato rimosso, anche se non si può dire con certezza nemmeno questo.»

Dopo aver così parlato, visto che il tempo passava in fretta, il boscaiolo riprese l'ascia e se ne andò, lasciandoci con il Generale che terminò la sua storia.

14. *L'incontro*

«La mia diletta figliola», riprese a raccontare, «peggiorava rapidamente. Il dottore che l'aveva in cura non riuscì a trovare alcuna cura per la sua malattia; tale infatti la ritenevo. Vedendo la mia preoccupazione, mi propose di consultare un altro medico. Ne chiamai uno molto famoso da Gratz. Passarono diversi giorni prima che riuscisse ad arrivare a casa nostra. Era un uomo buono e pio e anche molto colto. I due dottori visitarono insieme la povera ragazza e poi si ritirarono nella libreria per conferire e discutere. Io, dalla stanza accanto, in cui mi trovavo aspettando di essere chiamato, sentii che le loro voci si alzavano, dando vita a qualcosa di più passionale che una semplice discussione filosofica. Bussai alla porta ed entrai. L'anziano dottore di Gratz era ancorato alla sua teoria, mentre l'altro la combatteva, accusandolo di essere ridicolo e ridendo di gusto. Questo sconcertante spettacolo e la loro lite terminarono con il mio ingresso.

"Signore", disse il nostro dottore, "il mio distinto collega è convinto che, in questo caso, ci sia più bisogno di uno stregone che di un medico."

"Perdonatemi", disse l'anziano dottore di Gratz con espressione irritata, "ma ripeterò ancora una volta la mia opinione su questo caso. Temo, signor Generale, che nonostante la mia scienza e la mia esperienza, non potrò essere di grande utilità. Ma, prima di andarmene, mi permetterò di suggerirvi qualcosa."

Sembrava molto accigliato. Si sedette al tavolo e cominciò a scrivere. Profondamente deluso, feci un piccolo inchino e, mentre stavo per andarmene, l'altro dottore fece un cenno indicando il suo collega che stava scrivendo, e con un'alzata di spalle si toccò la fronte con un dito, in un gesto significativo.

Quindi questa consultazione mi lasciava nella stessa situazione di prima. Uscii in giardino, completamente fuori di me. Il dottore di Gratz mi raggiunse dopo una decina di minuti. Si scusò per avermi seguito, ma disse che non poteva andarsene senza prima aver scambiato due parole con me. Mi disse che non poteva essersi sbagliato, che nessuna malattia naturale dava dei sintomi simili e che la morte era già molto vicina. Comunque, le restavano un paio di giorni di vita. Se fossimo riusciti a bloccare la fonte della malattia, con grandi cure e molta abilità, la salute della povera ragazza sarebbe potuta tornare quella di un tempo. Ma eravamo proprio ai limiti della catastrofe. Un altro attacco avrebbe completamente esaurito qualsiasi traccia di vitalità già così labile.

"Ma di che genere di malattia state parlando?", chiesi.

"Ho scritto tutto in questa dichiarazione, che affido alle vostre mani a

condizione che voi mandiate a chiamare il più vicino sacerdote, e che apriate la busta e leggiate la lettera solo in sua presenza; altrimenti ne ridereste, e invece questo è un caso di vita o di morte. Se non riuscirete a trovare un sacerdote, ebbene, allora leggetela da solo."

Poi, prima di andarsene, mi chiese se desideravo incontrare un uomo molto esperto sull'argomento e che, dopo aver letto la lettera, mi sarebbe interessato più di chiunque altro, quindi mi raccomandò con enfasi di invitarlo per una visita. Poi se ne andò.

Non trovai il sacerdote e così lessi la lettera da solo. In un altro momento e in altre circostanze l'avrei trovata ridicola. Ma cosa non si farebbe quando rimane solo un'ultima possibilità, quando tutto il resto è fallito e quando si tratta della vita di una persona amata?

Nulla, direte voi, poteva essere più assurdo della lettera del dottore. Era mostruosa e avrebbe giustificato il suo ricovero in un manicomio. Diceva che la paziente soffriva per le visite di un Vampiro! Le punture che la ragazza sentiva sotto la gola erano provocate dai due lunghi denti affilati che, come tutti sanno, sono tipici dei Vampiri; aggiungeva che non c'erano dubbi sul fatto che il piccolo livido che aveva sul collo era stato lasciato dalle labbra di quel demonio, e che ogni sintomo accusato dalla paziente era uguale agli altri registrati in casi simili.

Ero decisamente scettico all'idea dell'esistenza dei Vampiri, e la teoria soprannaturale del buon dottore mi fornì un altro esempio di una colta intelligenza stranamente associata a delle allucinazioni. Ma ero così disperato che, piuttosto che niente, seguii le istruzioni della lettera.

Mi nascosi nel buio guardaroba che confinava con la stanza della povera paziente. C'era solo una candela accesa, e rimasi a guardare la mia adorata fino a quando non si addormentò. Ero dietro la porta e spiavo dalla piccola fessura. La mia spada era appoggiata sul tavolo accanto a me. Poco dopo l'una vidi un grosso oggetto nero, indefinito, strisciare sul letto e balzare con agilità alla gola della mia povera figliola, attaccato alla quale divenne, in un attimo, una grande massa palpitante.

Per qualche secondo restai pietrificato. Poi balzai fuori, con la spada in mano. La creatura nera all'improvviso si ritirò sul pavimento, balzò a terra a circa un metro dal letto e in quel momento vidi che era Millarca, che mi fissava con occhi spietatamente feroci e pieni di terrore. Non so nemmeno io quel che pensai. La colpii con la spada, ma vidi che si avviava verso la porta, illesa. Terrorizzato la inseguii e la colpii di nuovo. Se n'era andata! E la mia spada aveva colpito solo la porta.

Non posso raccontare come trascorremmo quell'orribile notte. L'intera casa si era svegliata ed era in estrema agitazione. Lo spettro di Millarca era sparito. Ma la sua vittima languiva e, prima dell'alba, morì.»

Il vecchio Generale era agitato. Noi non gli parlammo. Mio padre si allontanò un momento e cominciò a leggere le iscrizioni sulle tombe; così facendo si avvicinò a una porta della cappella per proseguire le ricerche. Il Generale si appoggiò al muro e, asciugandosi gli occhi, sospirò. Con mio grande sollievo sentii le voci di Carmilla e della signora Perrodon che si avvicinavano. Poi le voci svanirono.

In questa solitudine, dopo aver ascoltato una storia così singolare, collegata a dei titolati estinti le cui tombe ci circondavano, coperte dalla polvere e dall'edera, e così somigliante al mio stesso misterioso caso... in quel luogo che sembrava abitato dagli spettri, reso tenebroso dai troneggianti alberi che si innalzavano ovunque, folti e silenziosi sopra le immote mura... un senso di orrore cominciò a impossessarsi di me, e il mio cuore venne meno al pensiero che le mie compagne non sarebbero entrate per interrompere quella triste scena malinconica.

Gli occhi dell'anziano Generale erano fissi a terra mentre aveva posato le mani sul basamento di un vecchio monumento.

Poi, sotto uno stretto arco sormontato da uno di quei grotteschi demoni che tanto piacevano alla cinica e spettrale fantasia della gente medievale, vidi, con grande piacere, comparire il bel viso di Carmilla.

Stavo per alzarmi e per parlare sorridendo, in risposta al suo strano, affascinante sorriso, quando il Generale, con un grido, afferrò l'ascia del boscaiolo e balzò in avanti. Vedendolo, un brutale cambiamento avvenne sul viso di Carmilla. Fu una trasformazione improvvisa e orribile, che avvenne mentre lei compiva un passo strisciante all'indietro. Prima che potessi emettere un grido, lui la colpì con tutte le sue forze, ma lei si divincolò e, illesa, l'afferrò con il suo polso sottile. Il Generale combatté per liberare il braccio da quella stretta, ma poi aprì la mano e l'ascia cadde sul pavimento. La ragazza era sparita.

Il Generale si appoggiò al muro. I capelli grigi gli si erano rizzati in testa e il suo viso era una maschera di rabbia, tanto che temetti stesse per morire.

La terribile scena era durata appena un attimo. La prima cosa che ricordo di aver visto dopo è la signora Perrodon in piedi davanti a me, che continuava a ripetere: «Dov'è la signorina Carmilla?».

Alla fine risposi: «Non lo so... non saprei dirlo... è andata là» e indicai la

porta dalla quale la signora era appena entrata. «Sarà stato un minuto fa.»

«Ma io sono rimasta nel passaggio da quando lei è entrata; non è uscito nessuno.»

Poi cominciò a chiamarla per nome in tutti i corridoi e da tutte le finestre, ma non ottenne risposta.

«Si faceva chiamare Carmilla?», chiese il Generale, ancora sconvolto.

«Sì, Carmilla», risposi io.

«Ah!», esclamò, «è proprio Millarca. Ed è la stessa persona che, molto tempo fa, si chiamava Mircalla, Contessa di Karnstein. Allontanatevi da questo luogo maledetto, mia povera ragazza, più in fretta che potete. Andate a rifugiarvi nella casa del sacerdote e restate lì fino al nostro ritorno. Andate! Possiate non rivedere più Carmilla. Non la troverete qui.»

15. *L'esecuzione*

Mentre il Generale parlava, uno degli uomini più strani che io abbia mai visto entrò dall'arco dal quale era entrata e uscita Carmilla. Era alto, magro, con le alte spalle curve, tutto vestito di nero. Il suo viso era scuro e profondamente segnato dalle rughe. Indossava uno stranissimo cappello a tesa larga. I capelli, lunghi e brizzolati, gli cadevano sulle spalle. Aveva un paio di occhiali dorati e camminava con lentezza, con una strana andatura ondeggiante; la testa a volte guardava verso il cielo e qualche volta si abbassava, ma il suo sorriso sembrava perpetuo. Aveva braccia lunghe e magre, che ondeggiavano penzoloni e le mani, avvolte in guanti neri troppo grossi, gesticolavano follemente.

«Proprio lui!», esclamò il Generale avvicinandosi all'uomo con evidente piacere. «Mio caro Barone, come sono felice di vedervi. Non speravo di incontrarvi così presto.» Fece un cenno a mio padre, che nel frattempo era tornato, e condusse da lui lo strano Barone, per presentarlo.

Dopo la presentazione ufficiale cominciarono a parlare con fervore. Lo straniero estrasse un rotolo di carta dalla tasca, e lo stese sulla superficie di una tomba che aveva davanti. Aveva anche una matita in tasca e con questa tracciò una linea immaginaria da una parte all'altra del foglio. Poi gli altri lo guardarono e, da come osservavano la costruzione, capii che il disegno doveva essere uno schema della cappella. L'uomo perfezionò la sua lezione, come si potrebbe chiamare, leggendo a volte alcune righe da un sudicio libretto con le vecchie pagine ingiallite fittamente scritte.

Poi andarono in un angolo della cappella, opposto a quello in cui mi tro-

vavo io, senza smettere di parlare. Quindi cominciarono a misurare le distanze con i passi e, alla fine, si fermarono tutti davanti a un muro che cominciarono a esaminare con grande cura. Tolsero l'edera che lo ricopriva, poi scrostarono il gesso con le punte dei bastoni, battendo di qua e di là. Alla fine si accertarono dell'esistenza di una lastra di marmo bianco, con delle lettere incise.

Con l'aiuto del boscaiolo, che era tornato, scoprirono tutta l'iscrizione che era stata incisa sul marmo. E svelarono senza fallo che quello era l'introvabile monumento funebre di Mircalla, Contessa di Karnstein.

Il vecchio Generale, che non era certo in vena di preghiere, sollevò le mani al cielo, in un muto ringraziamento.

«Domani», lo sentii dire, «verrà il Commissario e si darà inizio all'inchiesta che dovrà seguire la legge.»

Poi, voltandosi verso lo strano uomo con gli occhiali dorati che ho descritto, gli strinse con calore le mani e disse: «Barone, come potrò mai ringraziarvi? Come tutti noi potremo mai ringraziarvi? Voi avete aiutato a liberare questa regione da un flagello che ha soffocato i suoi abitanti per più di cento anni. Ma l'orribile nemico, grazie a Dio, è stato infine rintracciato».

Mio padre prese in disparte lo straniero e il Generale li seguì. Sapevo che non volevano farsi sentire perché stavano parlando del mio caso; li vidi lanciarmi delle rapide occhiate man mano che la discussione proseguiva.

Mio padre venne da me, mi baciò ripetutamente e, conducendomi fuori dalla cappella, mi disse: «È tempo di tornare a casa, ma prima voglio chiedere al buon sacerdote che vive non lontano da qui di unirsi al nostro gruppo; voglio convincerlo ad accompagnarci al castello».

Non trovammo difficoltà in questo; essendo estremamente stanca, fui felice di arrivare a casa. Ma la mia soddisfazione si trasformò in delusione quando scoprii che non c'erano notizie di Carmilla. Non mi era stata data nessuna spiegazione della scena che avevo visto nella cappella, ed era chiaro che quello era un segreto che mio padre non aveva intenzione di svelare, per il momento.

La sinistra assenza di Carmilla rendeva ancor più terribile il ricordo di quanto era accaduto. La sistemazione per quella notte fu davvero singolare. Due cameriere e la signora Perrodon dormirono nella mia camera quella notte, mentre il sacerdote e mio padre facevano la guardia nel guardaroba adiacente.

Il sacerdote, prima che scendesse la notte, aveva compiuto dei riti che

non capii, così come non avevo capito tutti quei preparativi per la notte.

Compresi tutto alcuni giorni dopo.

Con la scomparsa di Carmilla terminarono anche le mie sofferenze notturne.

Avrete senza dubbio sentito parlare delle angosciose superstizioni diffuse nella Bassa e Alta Stiria, in Moravia, in Slesia, nella Serbia turca, in Polonia e perfino in Russia: la superstizione dei Vampiri!

Se le testimonianze portate con cura e solennità davanti a commissioni composte da uomini irreprensibili, integri e intelligenti, e tutti i rapporti, più voluminosi di quelli riferiti a qualsiasi altro caso, valgono qualcosa, è difficile negare o perfino mettere in dubbio l'esistenza di fenomeni come i Vampiri.

Da parte mia, non ho sentito alcuna teoria se non quella che mi sono fatta io stessa dopo la mia esperienza, supportata dai racconti che circolavano nella nostra regione.

Il giorno seguente venne svolto un procedimento legale nella cappella dei Karnstein. La tomba della Contessa Mircalla venne scoperchiata e il Generale e mio padre riconobbero la loro perfida e bella ospite nel suo aspetto reale. I lineamenti, nonostante fossero trascorsi centocinquant'anni dal suo funerale, possedevano ancora il colore della vita. I suoi occhi erano aperti e dalla bara non esalava alcun odore di cadavere. I due dottori presenti, uno in veste di medico, l'altro come promotore dell'inchiesta ufficiale, attestarono che, straordinariamente, c'era una debole, ma chiara respirazione, e una corrispondente azione del cuore. Le membra erano perfettamente flessibili, la pelle elastica. Nella bara fluttuavano circa venti centimetri di sangue, nel quale era immerso il corpo. C'erano tutte le prove della presenza di un caso di vampirismo. Quindi, in accordo con l'antica pratica, il corpo venne sollevato e un paletto appuntito venne conficcato nel cuore del Vampiro, che emise un urlo lacerante, come una persona che sta per morire dopo una lunga agonia. Poi gli uomini staccarono la testa del Vampiro e un torrente di sangue si riversò dal collo reciso. Corpo e testa vennero quindi sistemati su una pila di legna e ridotti in cenere, che venne gettata nel fiume e scomparve; quella contea non fu mai più infestata dalla presenza di Vampiri.

Mio padre ha una copia del rapporto della Commissione Imperiale, con le firme di tutti i presenti, che testimonia l'avvenimento. È da questo documento ufficiale che io ho raccolto i particolari di questa raccapricciante ultima scena.

16. *Conclusione*

Voi penserete che scrivo tutto ciò con compostezza e calma; la realtà è ben diversa. Non posso scrivere nemmeno una parola senza sentirmi in preda all'agitazione. Nulla, se non il vostro ansioso desiderio così ripetutamente espresso, avrebbe potuto convincermi a sedermi e a ricordare una vicenda che lascerà i miei nervi scossi per mesi, e che ha ricondotto nella mia vita un'ombra di indescrivibile orrore che, pur dopo tanti anni, continua a rendere paurose le mie notti e angosciosi i miei giorni, e mi rende insopportabile la solitudine.

Lasciatemi aggiungere due parole a proposito di quello strano Barone Vordenburg, grazie alla curiosità del quale riuscimmo a scoprire la tomba della Contessa Mircalla.

Viveva a Gratz grazie a una misera rendita, che era tutto ciò che gli rimaneva di quella che una volta era stata una ricchissima rendita della sua famiglia, nell'Alta Stiria. Si dedicava a indagini minuziose e laboriose che riguardavano le straordinarie tradizioni sul vampirismo. Conosceva a menadito tutti i libri, grandi o piccoli, che erano stati scritti sull'argomento: *Magia Postuma*, *Phlegon de Mirabilibus*, *Augustinus de cura pro Mortuis*, *Philosophicae et Christianae Cogitationes de Vampiris*, di John Christofer Herenberg; e centinaia di altri, tra i quali ne ricordo solo alcuni che egli prestò a mio padre. Aveva volumi interi che raccoglievano tutti i casi giudiziari, dai quali aveva estratto una serie di princìpi che sembrano governare, a volte con precisione, altre volte in linea generale, i movimenti dei Vampiri. Potrei dire, per esempio, che il mortale pallore attribuito a questo tipo di *spiriti* è una mera finzione melodrammatica. Essi infatti presentano, nella bara e quando compaiono davanti agli uomini, un aspetto sano. Quando le loro bare vengono scoperchiate, tutti mostrano lo stesso aspetto che aveva il Vampiro Carmilla, Contessa di Karnstein, da lungo morta.

Come possano poi scappare dalle bare e ritornarvi a certe ore, tutti i giorni, senza spostare la terra che li copre e senza lasciare traccia nelle tombe e nei cimiteri, è da sempre un mistero inspiegabile. L'esistenza del Vampiro si rigenera grazie a un sonno nella sua tomba. Il terribile desiderio di bere sangue umano serve ai Vampiri per condurre la loro esistenza tra gli uomini. Il Vampiro è poi incline a essere affascinato, con crescente veemenza, simile all'amore, da particolari persone. Per raggiungere queste persone il Vampiro ha una pazienza inesauribile e attua i più sottili strata-

gemmi, perché a volte incontrano centinaia di difficoltà per arrivare alla meta. Il Vampiro non desiste fino a quando non soddisfa la propria passione e prosciuga la vita della sua vittima. In questi casi il Vampiro protrae più a lungo possibile questo godimento omicida, con la raffinatezza di un epicureo, e accresce il proprio piacere con un assiduo corteggiamento. In casi simili sembra anelare alla comprensione e al consenso. In tutti gli altri casi invece, il Vampiro va dritto al suo scopo, e paralizza la vittima con la violenza, strangolandola e dissanguandola in una sola volta.

In particolari situazioni sembra che il Vampiro sia sottoposto a determinate condizioni. Nel caso particolare che vi ho raccontato, Mircalla sembrava essere limitata nella scelta del nome che, anche se non era quello reale, doveva almeno riprodurre in un anagramma, senza omettere o aggiungere una sola lettera, quello che aveva quando era in vita. E così ecco *Carmilla*; ecco *Millarca.*

Mio padre raccontò al Barone Vordenburg, che rimase con noi per tre settimane dopo l'eliminazione di Carmilla, la storia del gentiluomo della Moravia e del Vampiro della chiesa di Karnstein, e poi chiese al Barone come aveva fatto a scoprire l'esatta ubicazione della tomba, a lungo celata, della Contessa Millarca.

I grotteschi lineamenti del Barone si aprirono in un misterioso sorriso; abbassò lo sguardo e continuò a sorridere, fissando il binocolo. Poi, sollevando lo sguardo, disse: «Ho molti giornali e documenti scritti da quel nobile gentiluomo; i più curiosi riguardano la visita a Karnstein, che voi stesso mi avete appena narrato. La tradizione aveva naturalmente distorto un po' la realtà. Veniva definito un nobile della Moravia perché si era trasferito in quel territorio ed era di certo nobile di nascita. Ma in realtà era nato nell'Alta Stiria. È sufficiente dire che in gioventù era stato l'amante appassionato e ricambiato della bella Mircalla, Contessa di Karnstein. La morte prematura di lei gli provocò un inconsolabile dolore. È nella natura del Vampiro crescere e moltiplicarsi secondo una legge spettrale.

Prendiamo, per esempio, un territorio libero da una simile pestilenza. Come comincia e come si moltiplica il terribile morbo? Ve lo dirò. Una persona, più o meno sfortunata, pone fine alla propria vita. Un suicida, in certe circostanze, diventa un Vampiro. Il suo spettro visita i viventi nel sonno; essi muoiono e, quasi sempre, nella tomba si trasformano in Vampiri. Successe questo alla bella Mircalla, che fu perseguitata da uno di questi demoni. Il mio antenato Vordenburg, di cui oggi porto il nome, lo scoprì presto, e nel corso degli studi ai quali si dedicò, imparò molte altre co-

se.

Tra l'altro, concluse che, presto o tardi, sulla Contessa che in vita era stata il suo adorato amore, sarebbe caduta l'accusa di vampirismo.

Gli sembrava orribile che, qualsiasi cosa fosse diventata, i suoi resti dovessero subire l'oltraggio di un'esecuzione postuma. Ha lasciato anche una prova curiosa per testimoniare che il Vampiro, quando viene eliminato dalla sua doppia esistenza, è proiettato in una condizione di vita ancora più orrenda. E così decise di risparmiare tutto questo alla sua adorata Mircalla.

Decise allora di compiere un viaggio fin qui, e adducendo il pretesto di volere rimuovere i suoi resti, nascose la tomba. Dopo molti anni, con la saggezza dell'età, ripensò a quello che aveva lasciato qui e, considerando con differente spirito ciò che aveva fatto, venne preso da una sensazione d'orrore. Allora lasciò le tracce e le annotazioni che mi hanno guidato al punto preciso in cui si trovava la tomba, firmando una confessione e un pentimento per ciò che aveva fatto. Se aveva deciso di compiere qualche altro passo in questa direzione, la morte lo fermò; è stata la mano di un lontano discendente a scoprire, troppo tardi per molti, la tana di questa bestia».

Parlammo ancora per diverso tempo e, tra le altre cose, egli disse: «Un segno del Vampiro è la forza delle mani. La sottile mano di Mircalla ha chiuso come in una morsa il polso del Generale quando egli ha alzato l'ascia per colpirla. Ma non si tratta solo della forza. La stretta lascia un intorpidimento nella mano che stringe, dal quale ci si libera a stento e molto lentamente».

La primavera seguente mio padre mi portò in giro per l'Italia. Restammo assenti per più di un anno.

Trascorse molto tempo prima che riuscissi a liberarmi dell'orrore che questa vicenda aveva portato nella mia esistenza, e tuttavia, anche ora, l'immagine di Carmilla ritorna alla mia memoria con ambigua alternanza; a volte è una gioiosa, languida, bellissima ragazza; altre volte è il terribile demonio che ho visto nella cappella in rovina. E spesso mi sono destata da questi ricordi, immaginando di sentire il passo leggero di Carmilla davanti alla porta del salotto.

ANNE CRAWFORD
Un mistero della campagna romana

1. *Resoconto di Martine Detaille di ciò che accadde a Vigna Marziali*

A distanza di tempo, la voce di Marcello cerca ora di farsi sentire da me, forse perché dopo anni di lontananza ho incontrato una vecchia conoscenza che ebbe un ruolo nella sua singolare vicenda. Ho una gran voglia di raccontarla e ho chiesto a Monsieur Sutton di aiutarmi. All'epoca registrò gli avvenimenti, ed è ben disposto a unire le sue notizie alle mie, affinché Marcello possa essere ricordato.

Un giorno, si era in primavera, Marcello si presentò nel mio piccolo studio tra gli allori e i verdi vialetti di Villa Medici. «Vieni *mon enfant*», disse, «metti via i colori»; e senza molti complimenti mi tolse dalle mani la tavolozza. «Fuori c'è una carrozza che attende; andremo alla ricerca di un luogo solitario e tranquillo.» Mentre parlava, stava già lavando i miei pennelli, e ciò servì a rabbonirmi, perché era una cosa che odiavo fare. Poi mi tolse la giacca di velluto e prese il mio soprabito buono, appeso a un chiodo sulla parete. Lasciai che mi vestisse come un bambino. Eravamo abituati a fare tutto secondo il suo volere, e lui lo sapeva; un attimo dopo eravamo seduti nella carrozza e percorrevamo via Sistina verso Porta San Giovanni, dove aveva dato ordine al vetturino di dirigersi.

Cercherò di raccontare la mia storia come meglio posso; infatti, sebbene i miei amici, che non possono saperlo meglio di me, mi abbiano detto che sono in grado di parlare un buon inglese, scriverlo è pur sempre un'altra cosa. Monsieur Sutton mi ha pregato di servirmi della sua lingua perché ha dimenticato a tal punto la mia da non fidarsi e mi ha promesso di correggere i miei errori affinché il racconto non risulti ridicolo e non susciti l'ilarità di chi leggerà la storia di Marcello. Cerco di dirgli che desidero scrivere questa storia per la mia gente, non per la sua; ma mi ricorda che Marcello aveva molti amici inglesi che sono ancora vivi e che gli inglesi non dimenticano tanto facilmente come facciamo noi. Non serve a nulla discutere con lui: gli inglesi sono testardi quanto noi, e così ho finito per acconsentire. Credo che abbia qualche motivo che non vuole rivelarmi, ma lasciamo perdere. Tradurrò nella mia lingua la storia per la mia gente. Mi sembra che le frasi inglesi cerchino sempre di evitare di andare dritto al nocciolo dell'argomento, o lo sfiorino soltanto, che cambino le carte in tavola e siano molto ambigue. Cercherò di non dover fare ricorso alla mia lingua, e lui mi perdonerà se dovessi dimenticarmene. Stia pur certo che non lo farò per mancargli di rispetto. Ora, dopo tutte queste spiegazioni procederò nel mio racconto.

Dopo aver attraversato Porta San Giovanni, il vetturino si mise a guidare il più piano possibile; ma Marcello non era affatto interessato. Del resto, come avrebbe potuto, se aveva sempre in mente la sua Opera? Proseguivamo lentamente, ed egli teneva lo sguardo fisso dinanzi a sé, come trasognato. Alla fine, quando raggiungemmo la zona dove iniziano le piccole ville e i vigneti, cominciò a guardarsi intorno.

Tutti voi conoscete come è quella zona: cancelli di ferro con nomi o iniziali arrugginiti, al di là dei quali ci sono viali diritti delimitati da bordure di rose e lavanda che conducono a qualche piccolo casino abbandonato, e alle sue spalle alberi e una landa che declina verso la campagna, così solitaria che potreste esservi assassinati senza che nessuno udisse le vostre grida. Ci fermammo dinanzi a molti di questi cancelli, e Marcello se ne stava a guardare per un po', ma nessun luogo era di suo gradimento. Sembrava non dubitare di poter trovare quello che cercava, ma al momento niente riusciva a soddisfarlo. Saltava fuori dalla carrozza e correva verso il cancello, poi ritornava dicendo: «La forma di quelle finestre disturberebbe la mia ispirazione», oppure: «Quel colore giallo rovinerebbe il mio duetto del secondo atto». Una volta l'aspetto della casa gli piacque abbastanza, ma c'erano le calendule che crescevano lungo il viale, ed egli le odiava. Proseguimmo in questo modo per ore e ore, finché pensai che non avremmo trovato nient'altro da rifiutare. Infine giungemmo nei pressi di una casa che gli andava bene, sebbene fosse terribilmente isolata, e io trovassi che doveva essere molto *agaçant* vivere così lontano dal mondo senza altra compagnia che quei melanconici ulivi e quelle querce verdi, che voi chiamate lecci.

«Vivrò qui e diventerò famoso», disse risolutamente, mentre tirava l'asta di ferro che fece suonare un grande campanello all'interno. Attendemmo, poi suonò di nuovo con molta impazienza e batté i piedi.

«Non ci vive nessuno, *mon vieux*! Vieni, si sta facendo tardi ed è così umido qua fuori; sai bene che l'umidità per una voce tenorile...» Batté di nuovo i piedi con impazienza e mi interruppe, adirato.

«Perché, saresti forse un tenore tu? Sei uno stupido! Un basso sarebbe molto più sensibile; niente può danneggiare un tenore. Ma tu non sei un tenore, e ti definisci un amico! Torna a casa senza di me.» Come potevo, così lontano e a piedi per giunta?

«Vai a cantare le tue struggenti canzoni alle tue smunte signorine inglesi! Ti ringrazieranno con una tazza di abominevole tè, e ti sentirai in Para-

diso! Questo è il *mio* Paradiso, e ci resterò fino a quando un angelo non verrà ad aprire!»

Era di cattivo umore, restio a sentire qualsiasi ragione, ed erano proprio quelli i momenti in cui lo si amava di più; restai in attesa, mi avvolsi la gola con un fazzoletto e cantai un paio di brani giusto per evitare che la voce mi diventasse roca in quell'aria umida.

«Stai zitto! Taci!», gridò. «Non riesco a sentire se viene qualcuno.»

Infine giunse una sorta di custode dall'aspetto rozzo, un *guardiano*[1], come li chiamano qui, che ci guardò con l'aria di prenderci per matti. Uno di noi lo era certamente, ma non ero io. Marcello parlava abbastanza bene l'italiano, con un accento francese, è vero, ma l'uomo lo capì, soprattutto quando vide comparire il borsellino nelle sue mani. Lo udii parlare impetuosamente, adducendo una infinità di argomenti persuasivi, tutto d'un fiato; quindi, fece scivolare una moneta d'oro nella mano callosa del *guardiano*. Così si incamminarono entrambi verso l'abitazione, e mentre l'uomo scrollava le spalle con un gesto di rassegnazione, Marcello, girandosi, mi gridò: «Torna a casa in carrozza, altrimenti farai tardi per il tuo orribile ricevimento inglese! Io mi fermerò qui per questa notte». *Ma foi*! Accolsi il suo invito e lo abbandonai, perché una voce tenorile è dispotica quanto una donna gelosa. Inoltre, ero furioso, e tuttavia ridevo. Il suo era il temperamento di un artista, e ci sembrava, di volta in volta, assurdo, sublime e intensamente irritante, ma mai a lungo, perché tutti noi sentivamo che se fossimo stati un po' più simili a lui, il nostro lavoro sarebbe stato migliore. Non ero ancora giunto all'ingresso della città che già la mia collera era svanita, e cominciai a rimproverarmi per averlo lasciato solo in quel luogo solitario, con quel borsellino gonfio di denaro (perché non era affatto povero) che poteva tentare l'oscuro *guardiano* ad assassinarlo. Non c'era niente di più semplice che ucciderlo nel sonno e seppellirlo da qualche parte sotto gli ulivi o in qualche vecchio sepolcro di una delle catacombe in rovina così comuni ai limiti della campagna romana. C'erano sicuramente un centinaio di luoghi adatti a questo scopo. Fermai il vetturino e gli dissi di ritornare indietro, ma quello scosse la testa, borbottando che doveva trovarsi alle otto a piazza San Pietro. Il cavallo, come se avesse compreso le parole del padrone, e fosse suo complice, cominciò a zoppicare. Cosa potevo fare? Dissi a me stesso che era il destino, e lasciai che mi riconducesse a Villa Medici, dove dovetti pagargli una bella somma per la nostra folle impresa. Poi il vetturino si allontanò di gran carriera, con il cavallo che non zoppicava più, lasciandomi perplesso su quella strana serata.

Quella notte non dormii tranquillo, sebbene la romanza da tenore fosse stata applaudita e le fanciulle inglesi mi avessero adulato molto. Cercavo di non pensare a Marcello, e non me ne preoccupai molto finché non andai a letto; ma allora, come vi ho detto, non riuscii a dormire.

Lo immaginavo già assassinato e sepolto nel buio dal *guardiano.* Vedevo l'uomo trascinarne il corpo, con la bella testa che sbatteva sulle pietre, lungo oscuri passaggi, e lasciarlo infine tutto sanguinante e coperto di terra sotto un'arcata, in qualche recesso, per tornarsene indietro a contare le monete d'oro. Mi addormentai di nuovo e sognai Marcello che, vicino al cancello, batteva nervosamente il piede; non riuscii più a dormire, e non appena spuntò l'alba, mi vestii e mi recai nel mio studio, in fondo al vialetto d'alloro. Indossai la giacca per dipingere, e mi ricordai di come me l'aveva tolta di dosso. Presi i pennelli che lui aveva lavato per me: erano puliti solo a metà, dopotutto, e induriti dal colore e dal sapone. Provai una certa felicità nel sentirmi arrabbiato e nell'imprecare contro di lui perché, se riuscivo a insultarlo, era come se avessi la certezza che fosse ancora vivo. Tirai fuori lo schizzo del suo volto che avevo fatto per il ritratto di Muzio Scevola con la mano ferma sulla fiamma, e allora lo perdonai: infatti chi avrebbe potuto guardare quel volto e non amarlo?

Misi nelle pennellate tutto l'ardore della mia amicizia, e feci del mio meglio per conferire ai suoi lineamenti l'espressione di sprezzo e di ostinazione che avevo visto quand'era vicino al cancello. Non avrebbe potuto essere più adatta per il mio soggetto! Sarebbe stata l'ultima volta che avrei visto quell'espressione? Vi chiederete perché non abbandonassi il mio lavoro e non andassi a vedere se gli era successo qualcosa, ma molte ragioni me lo impedirono. Non mancava molto alla nostra mostra annuale e il ritratto era appena abbozzato; i miei compagni avevano giurato che non sarebbe stato pronto. Inoltre, aspettavo una persona che mi serviva da modello per il re degli Etruschi: un venditore di caldarroste di piazza Montanara, che aveva acconsentito a posare per me, come se mi concedesse un grande favore. E poi, a dire il vero, il mattino stava cominciando a dissipare le mie fantasie. Avevo una buona luce da Nord per lavorare, senza alcunché di romantico. Così, quando mi sedetti al cavalletto, non essendo un impressionabile per natura, mi dissi che ero stato uno stupido e che Marcello era perfettamente al sicuro; l'odore dei colori mi aiutò a sentirmi di nuovo con i piedi per terra. Infatti, pensavo che sarebbe entrato da un momento all'altro, già stanco del suo capriccio, e stavo anche preparando e ripetendomi un discorsetto da fargli. Qualcuno bussò alla porta, e io gridai: «*Entrez*!», pensando che

fosse finalmente lui, ma mi sbagliavo, era Pierre Magnin.

«C'è un tipo strano che ti cerca, un uomo di campagna», disse. «Ha il tuo indirizzo segnato su un pezzo di carta sporca con la grafia di Marcello e una lettera per te, ma non ha voluto consegnarmela. Dice che deve vedere il "Signor Martino". Sarebbe un modello superbo per il ritratto di un assassino! Vieni a parlargli e trattienilo mentre traccio uno schizzo del suo viso.»

Seguii Magnin attraverso il giardino, e trovai il *guardiano* del giorno precedente che attendeva fuori, perché il portiere non gli aveva permesso di entrare. Mostrò i denti bianchi e, parlando in modo cristiano, disse: «Buongiorno signore». Qui a Roma non aveva affatto l'aspetto di un criminale, ma soltanto di uno stupido e scuro campagnolo. Era giunto con un rozzo barroccio, e aveva legato il suo irsuto cavallo a un anello infisso nel muro.

Tesi la mano per prendere la lettera e finsi di trovare difficoltà nel leggerla, perché avevo visto Magnin con l'album degli schizzi nascosto nell'ombra, all'ingresso della villa. Ecco il messaggio, lo conservo ancora e lo riporterò per intero. Era scritto a matita su un foglio strappato dal suo taccuino:

> *Mon vieux*! Ho trascorso qui una notte tranquilla, e l'uomo è disposto a ospitarmi quanto vorrò. Non mi accadrà niente, tranne che sarò divinamente tranquillo, e ho già in mente un eccellente *motif*. Vai nel mio appartamento e preparami un bagaglio con alcuni abiti e tutti i miei manoscritti, con molti fogli da musica e alcune bottiglie di Bordeaux, e dà il tutto al mio messaggero. Fai presto!
>
> Ormai sto per diventare celebre! Se desideri farmi visita, non venire prima di otto giorni; se ti presenterai prima, il cancello non ti sarà aperto. Il *guardiano* è mio schiavo e ha ricevuto ordini di uccidere qualsiasi intruso che sotto le spoglie di amico cerchi di entrare senza essere stato invitato. Lo farà, perché mi ha confessato di aver già assassinato tre uomini.

(Naturalmente si trattava di uno scherzo. Conoscevo il modo di fare di Marcello.)

> Prima di venire da me, vai alla *poste restante* a prendere la mia

corrispondenza. Eccoti la mia tessera che ti autorizza a farlo. Non dimenticare le penne e una bottiglia di inchiostro! Tuo Marcello.

Non mi restò altro da fare che saltare sul carretto, dire a Magnin, che aveva finito il suo schizzo, di chiudere il mio studio, e andare, sobbalzando, a eseguire i suoi ordini. Ci dirigemmo al suo appartamento in via del Governo Vecchio, e lì impacchettai alla rinfusa tutto quel che mi venne in mente, mentre la proprietaria di casa mi intralciava con mille domande su quando sarebbe ritornato il *Signore*[2]. Marcello aveva pagato in anticipo per le stanze, per cui lei non aveva alcun motivo di preoccuparsi della sua pigione. Quando le dissi dove si trovava, la donna scosse il capo, dicendo un mucchio di cose circa l'aria malsana di quel luogo, e aggiunse mestamente: «Povero *Signorino*[3]!», come se fosse già morto e seppellito, e, quando ci allontanammo, ci seguì dalla finestra con uno sguardo mesto. Quella donna mi irritò e mi rese superstizioso. All'angolo di via del Tritone saltai giù dal barroccio e diedi un franco a quell'uomo per puro sentimentalismo, gridandogli dietro: «Salutami il *Signore*!», ma lui non mi udì e si allontanò al trotto indifferente, mentre io avrei desiderato essere con lui. Marcello qualche volta era una croce per noi, ciò nonostante gli volevamo bene lo stesso.

Gli otto giorni trascorsero più in fretta di quanto mi aspettassi, e giunse il giovedì, splendente e soleggiato, per la mia escursione. All'una scesi in piazza di Spagna, contrattai il prezzo con un uomo che aveva un cavallo ben pasciuto, memore di quanto mi era costata una settimana prima la mancanza di buon senso di Marcello, e ci dirigemmo di buon trotto a Vigna Marziali (stavo quasi dimenticando di dire che si chiamava così). Il cuore mi batteva forte, sebbene non riuscissi a spiegarmi il perché di tanta emozione. Quando giungemmo dinanzi al cancello di ferro, il *guardiano* rispose immediatamente alla mia scampanellata, e avevo appena messo piede nel lungo vialetto fiorito quando vidi Marcello venirmi incontro.

«Sapevo che saresti venuto», disse prendendomi sottobraccio, e incamminandosi con me verso la piccola casa grigia, che aveva una sorta di portico, molti balconi, e un orologio solare sulla facciata. A pianterreno c'erano delle finestre munite di grate, e il luogo, con mio grande sollievo, sembrava sicuro e abitabile. Mi disse che il custode non dormiva là, ma in una casupola, giù verso la campagna, e che lui stesso, Marcello, ogni notte si chiudeva dentro al sicuro, cosa che mi fece sentire molto sollevato.

«Cosa mangi?», gli chiesi.

«Oh, carne di capra, fagioli secchi e polenta, con pecorino, e c'è pane nero in abbondanza e vino aspro», rispose sorridendo. «Come vedi non sono morto di fame.»

«Non affaticarti, *mon vieux*», gli dissi, «tu vali più di quanto possa valere la tua opera.»

«Sembro affaticato?», disse volgendo il viso verso di me, in piena luce. Sembrava un po' offeso per quello che avevo detto della sua opera, ed ero stato uno sciocco a farlo.

Osservai il suo volto con fare critico, ed egli mi guardò quasi con aria di sfida. «No, non ancora», risposi piuttosto riluttante, perché non potevo dire che lo fosse; ma c'era nei suoi occhi, cerchiati di un'ombra quasi impercettibile, uno sguardo intimo e irrequieto. Mi sembrava che le sue tempie piene fossero diventate leggermente incavate e sulla sua bellezza fosse stato steso un pallido velo, che gli dava un'aria strana e distaccata. Eravamo sulla porta, l'aprì e il *guardiano* ci seguì con passi lenti e rumorosi.

«Ecco il mio Paradiso», disse Marcello, ed entrammo nella casa, simile a tutte le altre di quel tipo. Un salone con bassorilievi di stucco e una scala ornata con frammenti antichi davano accesso alle stanze superiori. Marcello corse agilmente su per le scale e lo sentii chiudere una porta, da qualche parte di sopra, e togliere la chiave, poi mi venne incontro sul pianerottolo.

«Questa è la mia stanza di lavoro», disse spalancando una porta bassa. La chiave era nella toppa, per cui non poteva essere questa la stanza che avevo sentito chiudere. «Dimmi se non posso scrivere come un angelo qui!», gridò. Fui talmente abbagliato dal flusso della luce vivida del sole dopo la semioscurità del corridoio, che in un primo momento battei le palpebre come un gufo. Poi vidi una grande stanza, quasi spoglia, arredata soltanto con un rozzo tavolo e una sedia coperta di spartiti musicali.

«Stai cercando l'arredamento?», disse ridendo. «È fuori. Guarda!», e mi trascinò verso una porta sgangherata di legno tarlato e vetro verdastro che spalancò su un balcone di ferro arrugginito. Era vero, l'arredamento era fuori. Una vista meravigliosa si presentò ai miei occhi: i Monti Sabini, i Colli Albani e la vasta campagna, con le sue torri medievali e gli acquedotti diroccati, e l'aperta pianura che si stendeva verso il mare. Tutto era animato, e tuttavia quieto nella luce del sole. Non c'era da meravigliarsi che riuscisse a scrivere in quel luogo! Il balcone girava intorno alla casa, e guardando a destra vidi un viale di lecci, che terminava in un boschetto di piccoli arbusti di alloro, apparentemente molto antichi. Sul loro sfondo si

stagliavano lucenti pezzi di sculture e alcuni antichi sarcofagi, e anche da quell'altezza riuscivo a sentire l'acqua scorrere da un'antica maschera in un lungo e rozzo abbeveratoio. Vidi il bruno *guardiano* intento a raccogliere cavoli e cipolle, e sorrisi al pensiero di averlo potuto considerare un assassino! Aveva un encolpio, un sacchettino di reliquie, che gli penzolava avanti e indietro sul petto abbronzato, e mi sembrò innocuo quando si sedette su una vecchia colonna per mangiare un pezzo di pane nero con una cipolla che aveva appena cavato dalla terra, tagliandola a fette con un coltello che non assomigliava certamente a un pugnale. Ma tenni per me questi pensieri, perché Marcello mi avrebbe preso in giro. Stavamo lì, insieme, a guardare l'uomo che beveva, facendo coppa con le mani, l'acqua che scorreva dalla fontana. Marcello si sporse dal balcone e gridò un lungo «Oh-é!». L'indolente *guardiano* guardò verso di noi, annuì con il capo, quindi si alzò lentamente dalla pietra dove era semiinginocchiato per raggiungere il getto dell'acqua. «Adesso andiamo a pranzo», mi spiegò Marcello, «ho aspettato te.»

Si udì su per le scale il passo pesante dell'uomo che entrò portando in un canestro un singolare pasto. Tirò fuori pecorino, pane nero duro come una pietra, una grande ciotola di insalata apparentemente fatta di erbacce, e una salsiccia che riempì la stanza d'un forte odore di aglio. Quindi scomparve, per ritornare con un piatto pieno di carne di capra che sembrava stracotta, con una grande quantità di polenta fumante, e non escluderei che ci fosse dentro dell'olio.

«Te l'ho detto che vivo bene, e ora puoi vederlo!», disse Marcello. Era un pasto disgustoso, ma dovetti mangiarlo, e fui ben lieto di aiutarmi bevendo del vino forte e aspro, che sapeva di terra e di radici. Terminato il pranzo, dissi: «E la tua opera? Come va?».

«Non una parola su questo!», esclamò. «Guarda quanto ho scritto!», e rivoltò un mucchio di manoscritti; «ma non parlarmene. Non sprecherò le mie idee in parole.» Questo non era nello stile di Marcello, che amava discutere del suo lavoro, e lo guardai stupefatto.

«Vieni», disse, «scendiamo in giardino e raccontami dei nostri amici. Cosa stanno facendo? Magnin è riuscito a trovare una modella per la sua Clitemnestra?»

Lo assecondai, come sempre, e ci sedemmo su una panca di pietra dietro la casa, in vista del boschetto di alloro, parlando dei quadri e degli studenti. Volevo scendere lungo il vialetto di lecci, ma lui mi fermò.

«Se temi l'umidità, non andare laggiù», mi disse, «è come una cantina.

Restiamo qui e godiamoci questa veduta paradisiaca.»

«Bene, restiamo qui», risposi rassegnato come sempre. Accese un sigaro e me ne offrì uno senza una parola. Se non desiderava parlare, anch'io potevo restarmene in silenzio. Di tanto in tanto faceva qualche osservazione, con indifferenza, e io rispondevo con lo stesso tono. Mi sembrava quasi che noi, intimi amici di vecchia data, fossimo diventati degli estranei che si conoscessero da meno di una settimana, o come se fossimo rimasti separati per tanto tempo da non avere più interessi in comune. C'era qualcosa di lui che mi sfuggiva. Sì, i giorni di solitudine avevano veramente messo degli anni tra di noi, avevano creato una sorta di timidezza, o meglio, un mero formalismo! Non mi sembrava più tanto naturale battergli la mano sulla spalla e fargli i vecchi e innocui scherzi. Anche lui doveva aver avvertito l'imbarazzo; eravamo come bambini che avevano pregustato il piacere di giocare, e ora non sapevano a cosa giocare.

Alle sei lo lasciai, ma non mi sembrava di separarmi da Marcello. Anzi, era come se avessi dovuto ritrovare il mio vecchio amico a Roma quella sera, abbandonando lì soltanto un irreale ritratto di lui. Mi accompagnò al cancello e mi strinse la mano, e per un attimo riconobbi nel suo sguardo il vero Marcello; ma non ci dicemmo nulla, neanche quando me ne andai. Io dissi soltanto: «Fammi sapere quando hai bisogno di me»; e lui rispose: «*Merci*!», e durante tutto il tragitto verso Roma mi sentii pervaso da un senso di gelo: avevo sentito la sua mano così fredda, e continuavo a pensare cosa potesse essergli mai successo.

Quella sera manifestai la mia inquietudine a Pierre Magnin, il quale scosse il capo e sostenne che doveva essersi preso la malaria, e che la gente spesso lo dimostra assumendo atteggiamenti un po' strani.

«Non deve più restare in quel luogo! Dobbiamo portarlo via il prima possibile», esclamai.

«Conosciamo entrambi Marcello, e sappiamo che niente potrà smuoverlo dalla sua decisione», disse Pierre. «Lascialo in pace, e vedrai che si stancherà del suo capriccio. Non sarà certo un leggero attacco di malaria a ucciderlo, e una di queste sere ritornerà tra noi allegro come sempre.»

Ma non fu così. Lavorai sodo al mio quadro, mancavano solo pochi tocchi per terminarlo, e lui non s'era ancora visto. Forse fu il grande impegno e lo sforzo finale, o forse perché ero stato seduto fuori in quel luogo umido - poiché insisto nel ricondurlo a una causa materiale, piuttosto che emotiva -, fatto sta che mi ammalai, come non lo ero mai stato in vita mia. Era quasi il crepuscolo quando venni colto di sorpresa, e lo ricordo chiaramente,

sebbene abbia dimenticato cosa accadde dopo. Anzi, non l'ho mai saputo perché venni trovato da Magnin completamente privo di sensi, ed egli mi disse che rimasi in quello stato per qualche tempo, poi caddi in preda al delirio, e non facevo altro che parlare di Marcello. Ho detto che era quasi il crepuscolo; ma proprio nel momento in cui il sole è appena tramontato i colori si mostrano nel loro vero valore. Gli artisti lo sanno, e stavo dando gli ultimi tocchi qua e là al mio quadro, e in particolare alla testa di Muzio Scevola, o meglio, di Marcello.

Il resto del quadro era riuscito abbastanza bene; ma quel volto, che avrebbe dovuto essere il dettaglio principale, sembrava scolorito e appassito. Ebbi la sensazione che il volto diventasse sempre più pallido e si allontanasse da me; uno strano velo vi si stese sopra e gli occhi sembrarono chiudersi. Non sono facilmente impressionabile e so quali scherzi possono giocare particolari disposizioni di colori con certe luci, ma l'attimo di cui parlavo era passato e il grigiore ne aveva preso il posto. Arretrai di un passo per osservarlo. In quel preciso istante, le labbra, che erano diventate quasi bianche, si schiusero un po' ed emisero un sospiro! Naturalmente si trattò di un'illusione! Dovevo essere molto ammalato e già delirante, poiché per la mia immaginazione si trattò di un sospiro reale, o meglio, di una sorta di anelito esausto. Fu allora che svenni, credo, e quando ripresi i sensi mi ritrovai nel mio letto, con Magnin e Monsieur Sutton seduti al mio fianco, e una suora di Carità che si muoveva intorno silenziosamente tra bottiglie di medicine, parlando sottovoce. Stesi le mani, erano scarne e gialle, con unghie lunghe e pallide; udii la voce di Magnin, che sembrava giungere da molto lontano, dire: «*Dieu Merci*!». E ora Monsieur Sutton vi racconterà quello che appresi solo molto più tardi.

2. Resoconto di Robert Sutton di ciò che accadde a Vigna Marziali

Io sono affezionato a Detaille, ed ero molto felice di essergli utile, ma non ho mai condiviso pienamente la sua ammirazione per Marcello Souvestre, sebbene ne apprezzassi le buone doti. Di sicuro era molto promettente, devo dirlo. Ma era un tipo bizzarro ed estroso, del genere che noi inglesi non ci prendiamo la pena di comprendere. Scrivere racconti è il mio mestiere, ma non avendo bisogno di tali personaggi, non li ho mai studiati in modo particolare. Come ho già detto, ero lieto di essere di aiuto a Detaille, che è in tutto e per tutto una brava persona, e misi volentieri da parte il mio lavoro per andarmi a sedere al suo capezzale. Magnin sapeva che ero un

suo amico e, molto opportunamente, venne da me quando si avvide che la malattia di Detaille era seria e destinata a durare a lungo. Lo trovai in pieno delirio che farneticava a proposito di Marcello.

«Dimmi qual è il *motif*. Lo so che è una *Marche Funèbre*!» E a questo punto cantò una strana melodia che annotai - ho una certa pratica di musica - perché non avevo mai sentito prima qualcosa di simile. La suora di Carità mi rivolse uno sguardo severo; ma come poteva capire che a noi tutto serve e che l'osservazione diventa per noi un'abitudine meccanica? Il povero Detaille continuò a ripetere questa curiosa melodia più e più volte, poi si fermò e sembrò che guardasse il suo quadro, gridando che stava scomparendo.

«Marcello! Marcello! Anche tu stai svanendo! Lasciami venire da te.» Era debole come un bambino e non avrebbe potuto muoversi dal suo letto se non nella forza del delirio.

«Non posso venire», continuò, «mi hanno legato.» E a questo punto fece come se stesse cercando di rosicchiare una fune legata ai suoi polsi, poi scoppiò in lacrime. «Non c'è nessuno che venga e mi porti una tua parola? Ah! Se potessi sapere che sei vivo!»

Magnin mi guardò. Sapevo cosa stava pensando. Lui non avrebbe lasciato il suo compagno, ma io dovevo andarci. Non mi vergogno di ammettere che non fui restio ad assumermi questo compito. Star seduto al capezzale di Detaille e ascoltare i suoi vaneggiamenti mi snervava, e ciò che voleva Magnin mi sembrava seccante ma non privo di interesse per uno del mio mestiere, perciò accettai di andare. Avevo saputo tutto dello strano isolamento di Marcello da Magnin e dallo stesso Detaille, che se ne era lamentato apertamente, con i suoi modi semplici, durante la cena all'Accademia, dove ero ospite abituale.

Sapevo che sarebbe stato inutile suonare al cancello di Vigna Marziali. Non solo non sarei stato ammesso, ma avrei suscitato la collera e il sospetto di Marcello, perché non dubitai nemmeno per un attimo che fosse vivo, sebbene non escludessi l'ipotesi che stesse diventando un po' pazzo, dal momento che i suoi connazionali diventano così facilmente squilibrati. Le persone bizzarre lo diventano ancora di più nel tardo pomeriggio e nelle ore serali: i loro nervi perdono la capacità di resistenza, e la loro vera personalità prende il sopravvento. Decisi, quindi, di cercare di scoprire qualcosa di notte, considerando che a quell'ora c'erano anche meno rischi di essere scoperto. Sapevo che gli piaceva gironzolare quando invece avrebbe dovuto essere a letto, e non nutrivo alcun dubbio che sarei riuscito a dargli

un'occhiata, e questo era l'importante.

Come prima cosa feci una lunga passeggiata, di prima mattina, fuori Porta San Giovanni, camminando di buona lena finché giunsi a un cancello di ferro, sul lato destro della strada, con su scritto «Vigna Marziali». Proseguii diritto, senza fermarmi finché giunsi a un viottolo cespuglioso che scendeva a destra verso la campagna. Era sassoso, completamente circondato da edera lussureggiante e arbusti di sambuco, e mostrava profonde tracce delle ultime forti piogge. Non vi si notavano impronte, per cui conclusi che doveva essere poco frequentato. Mi incamminai lungo questo sentiero con molta circospezione, guardandomi continuamente intorno per un'abitudine presa durante le mie solitarie peregrinazioni negli Abruzzi. Avevo con me una rivoltella di prim'ordine - una vecchia compagna - e non temevo nessuno; anzi cominciavo a provare un interesse sorprendente per la mia impresa, ed ero deciso a fare in modo che nessuna sgradevole sorpresa potesse intralciarla. Il viottolo mi condusse nella pianura più giù di quanto avessi pensato, perché la folta vegetazione impediva la vista, e quando, giunto in fondo, mi guardai intorno scorsi Vigna Marziali che si stagliava abbastanza lontano alla mia sinistra. Vidi a colpo d'occhio che dietro il casino grigio c'era un vialetto di lecci terminante in un boschetto di alloro; c'erano poi un orto, e nel mezzo una specie di capanna con il tetto di paglia, probabilmente quella del giardiniere. Non c'erano cani da guardia, perché, per quanto mi guardassi intorno, non vidi nessun canile. Al fondo di questo rozzo orto si estendeva un ampio spiazzo erboso, circondato da una staccionata, che avrei potuto superare con un salto. Ora conoscevo il modo per entrare, ma la mia curiosità mi spinse ad andare oltre. E feci bene, perché scoprii proprio all'interno della staccionata un ruscello infossato, alquanto ingrossato in quel momento in conseguenza delle piogge, e troppo profondo e largo per poterlo guadare o attraversare con un salto. Mi venne in mente che sarebbe stato abbastanza facile togliere una tavola della staccionata e usarla come un ponte. Ne misurai a occhio la larghezza, e decisi che avrei potuto farcela. Quindi ripercorsi la stessa via da cui ero venuto, tornai in città e trovai Detaille ancora in delirio.

Poiché non era in grado di comprendere nulla, mi sembrava un incarico alquanto stupido partire alla ricerca di qualcosa che potesse essergli di conforto; ma poteva sopraggiungere un momento di lucidità e inoltre la missione cominciava a interessarmi. Concordai, quindi, con Magnin che sarei andato a prendere qualcosa da mangiare e a riposarmi, e sarei tornato a Vigna Marziali quella stessa notte. Dissi alla mia padrona di casa che sarei

andato in campagna e avrei fatto ritorno il giorno dopo. Andai da Nazzari e feci provvista di panini e riempii la mia borraccia con qualcosa che chiamavano sherry, perché, sebbene non fossi un gran bevitore di vino, temevo il freddo della notte.

Erano circa le sette quando mi misi in cammino, ripercorrendo esattamente il tragitto della mattina. Quando raggiunsi il viottolo, mi resi conto che c'era ancora troppa luce per attraversare inosservato il ruscello, per cui mi feci posto sotto la siepe e mi sdraiai, completamente nascosto dalla spessa cortina di edera sovrastante.

Dovevo essere fuori allenamento e stanco per la passeggiata della mattina, perché mi addormentai. Quando mi svegliai era notte; le stelle brillavano; una nebbiolina umida mi penetrava nella gola, e mi sentii intirizzito dal freddo. Bevvi un sorso dalla mia fiasca: quella robaccia era stomachevole, ma mi riscaldò. Quindi, feci suonare il mio orologio a ripetizione, che batté un quarto alle undici, mi alzai e, scrollandomi di dosso le foglie e i rovi, mi avviai giù per il viottolo. Giunto nei pressi della staccionata, mi misi a sedere e meditai sull'intera faccenda. Cosa mi aspettavo di scoprire? Cosa *c'era* da scoprire? Niente! Niente, se non che Marcello era vivo, e questa non era affatto una scoperta, perché ne ero sicuro. Ero uno sciocco e mi ero lasciato affascinare da una melodrammatica insensatezza e dal mistero della faccenda, e tutta questa montagna di precauzioni avrebbe partorito un topolino! Bene, almeno potevo trarne profitto descrivendo il mio assurdo comportamento in qualche racconto ancora da scrivere, e, poiché non era sufficiente per un capitolo, avrei aggiunto qualche altra esperienza. «Suvvia», dissi a me stesso. «Sei uno stupido, ma si può rivelare istruttivo.» Sollevai l'asse superiore della staccionata senza far rumore. C'era un piccolo cavalcasiepe, e le tavole venivano via facilmente. Sistemai il mio ponte con qualche difficoltà e lo attraversai con cautela, dirigendomi il più rapidamente e silenziosamente possibile verso il boschetto di alloro.

Il luogo era completamente avvolto in una fitta oscurità, a cui i miei occhi si abituarono solo molto lentamente. Dopotutto non c'era molto da vedere: alcuni sedili di pietra in semicerchio, e alcuni pezzi di colonne messi in posizione eretta con sopra antichi busti. Poi, un po' verso destra, una sorta di arco, con delle scale che portavano nel sottosuolo: probabilmente l'ingresso a qualche cunicolo di una catacomba. Nel mezzo del piccolo spiazzo recintato, c'era un tavolo di pietra, saldamente fissato al suolo. Non c'era nessuno, ne ero certo; mi misi a sedere, essendomi ormai abituato al buio, e cominciai a mangiare i miei panini, perché ero terribilmente affa-

mato.

Adesso che mi ero spinto fino a questo punto, non sarebbe successo niente per ripagarmi delle mie fatiche? All'improvviso pensai che era assurdo aspettarsi che Marcello uscisse a incontrarmi e a recitare qualche insensata buffonata improvvisata dinanzi ai miei occhi per mio uso e consumo. Non so perché avessi creduto che sarebbe successo qualcosa nel boschetto, forse soltanto perché sembrava il luogo adatto. Sarei andato a dare un'occhiata alla casa e, se avessi visto una luce da qualche parte, avrei potuto esser certo della sua presenza. Anche uno stupido forse ci avrebbe pensato, ma uno scrittore prepara la scena del suo dramma e aspetta che i suoi personaggi entrino negli ingranaggi come marionette. Soltanto quando i miei personaggi mi stupiscono, sento che sono vivi. Giunto alla fine del vialetto di lecci, vidi la casa di fronte a me. C'erano più cavoli e cipolle da quando avevo lasciato gli alberi, e mi avvidi che in questo spazio aperto potevo essere scorto da chiunque si fosse trovato sul balcone. Mentre tornavo di nuovo al riparo dei lecci, una finestra, non quella sul balcone, si illuminò all'improvviso; ma la luce non vi rimase a lungo, e subito dopo un bagliore si diffuse attraverso l'ovale di vetro sulla porta al piano terreno.

Ebbi appena il tempo di balzare dietro il tronco più grande che mi stava vicino, quando la porta si aprì. Approfittai del suo cigolio per arrampicarmi come un gatto sull'albero inclinato e distendermi su un ramo sporgente.

Come mi aspettavo, uscì Marcello. Era pallidissimo e si muoveva meccanicamente come un sonnambulo. Rimasi sconvolto nel vedere come fosse diventato incavato il suo volto: reggeva ancora in mano la candela accesa che proiettava cupe ombre sulle guance smunte e sugli occhi fissi che brillavano sinistramente e sembrava non vedessero nulla. Aveva le labbra completamente prive di colore e così ritratte che riuscii a vedere il bagliore dei suoi denti. A un certo punto, la candela gli cadde di mano ed egli si addentrò lentamente e con un passo stranamente regolare nell'oscurità dei lecci, mentre io lo osservavo dall'alto. Credo, comunque, che non mi avrebbe notato nemmeno se mi fossi trovato sul suo cammino. Non appena passò oltre, mi lasciai scivolare giù e lo seguii. Mi ero tolto le scarpe e i miei passi erano assolutamente silenziosi; inoltre, ero sicuro che non si sarebbe voltato.

Continuò a camminare con la stessa meccanica andatura finché raggiunse il boschetto. Lì mi inginocchiai dietro un antico sarcofago, all'ingresso, e rimasi in attesa. Cosa avrebbe fatto? Stava completamente immobile,

senza guardarsi intorno, come se il meccanismo al suo interno si fosse improvvisamente fermato. Sentii che Marcello stava diventando, tutto considerato, psicologicamente interessante. D'un tratto, alzò le braccia, come gli uomini che vengono feriti mortalmente sul campo di battaglia, e mi aspettavo di vederlo stramazzare lungo disteso. Al contrario, fece un passo avanti.

Guardai nella stessa direzione e vidi una donna - che doveva essersi nascosta lì mentre io attendevo di fronte alla casa - venir fuori dalle tenebre; quando gli si avvicinò lentamente e poggiò la testa sulle spalle di lui, le braccia protese di lui la strinsero con forza così che il suo volto rimase nascosto sul collo di lui.

Era tutta qui l'intera faccenda, e io ero stato mandato in un'impresa inutile per scoprire una banale relazione amorosa! La sua opera e il suo isolamento per motivi di lavoro, il suo tirannico rifiuto di vedere Detaille a meno che non lo avesse mandato a chiamare, tutto ciò non era altro che una copertura per una volgare tresca che, per ragioni a lui meglio note, non poteva concedersi in città. Ero su tutte le furie! Se Marcello passava il suo tempo a bighellonare in quel buco umido tutta la notte, non c'era da stupirsi che avesse un aspetto così malandato da sembrare ammalato e mezzo matto! Sapevo benissimo che Marcello non era un santo. Perché avrebbe dovuto esserlo? Ma non lo avevo mai preso per uno stupido! Aveva avuto un mucchio di storie romantiche, e poiché era discreto senza essere inutilmente misterioso, nessuno vi aveva mai ficcato il naso indebitamente, né lo avremmo fatto adesso. Mi dissi che alla base di tutto c'era quel miscuglio di sangue francese e italiano; la frivolezza e la sventatezza francese e l'amore italiano per il sotterfugio! Riandai indietro con la mente a tutti i particolari della mia missione segreta! Credo che alla base della mia collera ci fosse un certo frustrante disappunto per non averlo trovato assassinato, e mi detti del cretino per tutti i fastidi che mi ero preso per questo ridicolo finale: vederlo tenere una donna tra le braccia. Non riuscivo a scorgere il volto di lei, e la sua figura era avvolta da capo a piedi in qualcosa di lungo e scuro; tuttavia riuscii a vedere che era alta e snella, e che due mani candide sporgevano dal suo abito. Mentre guardavo intento, nonostante tutta la mia indignazione, la coppia si mosse e, ancora stretti l'uno all'altra, discesero i gradini. Nemmeno la solitudine dell'appartato boschetto di alloro riusciva dunque a soddisfare l'insensato desiderio di segretezza di Marcello! Rimasi immobile per un po', poi mi diressi furtivamente verso il luogo dove erano scomparsi e rimasi in ascolto; ma tutto era silenzioso e,

con cautela, accesi un fiammifero e guardai verso il basso. Riuscii a scorgere i primi gradini sotto di me, più oltre sembrava che l'oscurità si alzasse e li inghiottisse. Doveva essere una catacomba, come avevo immaginato, oppure, forse, un locale di antiche terme romane che Marcello aveva reso, senza dubbio, abbastanza confortevole, e probabilmente vi stavano consumando una piccola e deliziosa cena fredda. Il mio stomaco vuoto mi suggerì che sarei ancora riuscito a perdonarlo se avessi potuto parteciparvi. In verità ero tremendamente affamato e arrabbiato, e mi misi a sedere su uno dei sedili di pietra per finire i miei panini.

Il pensiero di attendere, per vedere ritornare in superficie questa coppia di innamorati, non mi sfiorò nemmeno per un momento. Avevo scoperto l'intera faccenda e di quale grande sciocchezza si trattasse! Adesso desideravo ritornare a Roma prima che la mia ira sbollisse e dire a Magnin in quale impresa insensata mi aveva cacciato. Se voleva litigare con me, tanto meglio!

Per tutta la via del ritorno, meditai sferzanti discorsi in francese, ma furono subito raffreddati e pietrificati come lava fuoruscita da un vulcano quando scoprii che la porta della città era chiusa. Non mi ero preoccupato di procurarmi un lasciapassare, e Magnin avrebbe dovuto avvisarmi. Un altro motivo di risentimento verso quell'individuo! Provavo una sorta di gioia per il mio rancore, e ciò servì a riscaldarmi mentre facevo la ronda su e giù. Fuori dalle mura c'erano delle case e delle piccole trattorie, ma non si intravedeva nessuna luce; non ci tenevo ad attirare l'attenzione in piena notte battendo i pugni sulle porte, perciò scivolai dietro un angolo delle mura. Mi stavo abituando a nascondermi ormai, e mi sistemai come meglio potei nel mio *ulster*[4], bevvi un altro sorso della mia borraccia, e aspettai. Infine la porta venne aperta e sgusciai dentro, cercando di non dare l'impressione di essere stato fuori tutta la notte come un bandito. Le guardie mi guardarono con attenzione, chiaramente meravigliate perché non avevo bagagli. Avessi avuto uno zaino, avrei potuto passare per un turista inglese un po' matto ma innocuo che si è lasciato andare al falso piacere di una lunga camminata da Frascati o da Albano; ma un uomo, avvolto in un cappotto, con le mani in tasca, che girovagava nei pressi della porta della città allo spuntar del giorno, come se ritornasse da una passeggiatina, rendeva naturalmente perplessi i funzionari, che mi guardarono e si strinsero nelle spalle.

Ero sfinito; fortunatamente trovai una carrozza mattiniera in piazza del Laterano, e fui subito nel mio alloggio in via della Croce, dove la mia pa-

drona di casa mi fece entrare con molta sollecitudine. Ebbi finalmente la consolazione di togliermi gli abiti umidi per la rugiada della notte, e di andare a letto. La mia collera era leggermente sbollita, ma non c'era pericolo che potesse placarsi completamente se mi abbandonavo all'irresistibile desiderio di dormire. Un'ora o due non avrebbero fatto una grossa differenza per Magnin - che mi credesse ancora a ronzare intorno a Vigna Marziali! Avevo bisogno di dormire, pensasse quel che voleva.

Dormii a lungo e infine fui svegliato dalla padrona di casa, *Sora*[5] Nanna, china su di me che diceva: «C'è un signore che la vuole».

«Sono io, Magnin!», disse una voce alle sue spalle. «Non potevo aspettare che venissi tu!» Aveva un aspetto stanco, inquieto, e mi fissava.

«Detaille sta ancora delirando», proseguì, «anzi, peggio di prima. Parla per l'amor del cielo! Perché non mi dici qualcosa?» E mi scosse per il braccio credendo che fossi ancora addormentato.

«Non hai nulla da dire? Devi aver visto qualcosa! Hai visto Marcello?»

«Oh sì, l'ho visto.»

«Ebbene?»

«Stava proprio a suo agio - tutt'altro che morto. Era tra le braccia di una donna.»

Udii sbattere violentemente la porta, un feroce «*Sacré gamin!*», e poi dei passi frettolosi giù per le scale. Ero completamente soddisfatto di avere ottenuto tale risultato, mi girai e ripresi il sonno interrotto, con un sentimento quasi benevolo nei confronti di Magnin, che in quel momento probabilmente stava salendo a grandi passi su tutte le furie la *Scalinata*[6] spagnola. Ciò non poteva essere d'aiuto a Detaille, povero diavolo! Lui non era in grado di comprendere le mie notizie. Dopo una lunga dormita, mi alzai, mi ristorai con un bagno e qualcosa da mangiare, e andai a far visita a Detaille. Non era colpa sua se ero stato costretto a comportarmi come uno sciocco, perciò mi dispiaceva per lui.

Lo trovai delirante proprio come lo avevo lasciato il giorno prima, anzi peggiorato, come aveva detto Magnin. Continuava a gridare ininterrottamente: «Marcello fai attenzione! Nessuno può salvarti!», con voce debole e roca, ma con la regolarità di un rintocco funebre, e continuava a fare un particolare movimento con i piedi, come se fosse affaticato da un lungo cammino, ma dovesse proseguire verso la sua meta. Poi si fermava e scoppiava in singhiozzi infantili.

«Mi fanno male i piedi», mormorava pietosamente, «e sono così stanco! Ma verrò! Mi seguono, ma io sono forte!» Seguiva poi una violenta lotta

con i suoi invisibili inseguitori, durante la quale cominciava a cantare quella sua canzone, alternandola a grida di avvertimento. La voce, quando cantava, era completamente diversa da quando parlava. Continuava a ripetere quel singolare motivo che lui stesso aveva chiamato una «Marcia funebre», e che mi era diventato insopportabile. In verità, se era una marcia funebre, sicuramente non era intesa per un funerale cristiano. Mentre cantava, le lacrime cominciavano a scendere lungo le sue gote, e Magnin le asciugava teneramente come una donna. A metà della canzone giungeva le mani, abbastanza fiaccamente, perché era molto debole quando il delirio non lo rendeva violento, e gridava con tono straziante: «Marcello, non ti rivedrò mai più! Perché ci lasci?». Infine, quando si fermò per un momento, Magnin abbandonò il suo capezzale, facendo cenno alla suora di prendere il suo posto, e mi trascinò in un'altra stanza, chiudendosi la porta alle spalle.

«Ora dimmi esattamente come hai visto Marcello», mi disse. Così gli raccontai per intero la mia assurda esperienza - dimenticando, comunque, la mia irritazione, perché mi sembrò troppo distrutto e sfinito per essere arrabbiato con lui. Mi fece ripetere più volte la descrizione del volto di Marcello e del modo in cui era uscito dalla casa e questo sembrò fargli più impressione del suo intrigo amoroso.

«Le persone ammalate hanno delle strane intuizioni», disse seriamente; «e io insisto a credere che Marcello sia molto ammalato e in pericolo. *Tenez*!» A questo punto si interruppe, andò alla porta e chiamò sottovoce: «*Ma Soeur*!». Lei l'udì, e dopo aver rassettato le coperte al malato e asciugato ancora una volta le lacrime che gli scorrevano giù per le guance, venne da noi senza far rumore, con il fazzoletto bagnato ancora in mano. Era una donna insolitamente alta ed energica, con occhi neri penetranti e con un modo di fare imperturbabile. Strano a dirsi, aveva adottato il nome di Claudius, invece di uno più femminile.

«*Ma Soeur*», disse Magnin, «a che ora è balzato fuori dal letto e abbiamo dovuto tenerlo fermo così a lungo?»

«Poco dopo le undici e mezza», rispose prontamente. Magnin si volse verso di me.

«A che ora Marcello è uscito in giardino?»

«Bene, potevano essere le undici e mezza», risposi riluttante. «Direi che probabilmente erano trascorsi tre quarti d'ora da quando avevo fatto suonare il mio orologio a ripetizione. Ma bada bene, non ci giurerei!» Detesto le persone che cercano di provare misteriose coincidenze, ed era proprio

quello che stavano cercando di fare.

«Siete sicura dell'ora, *ma soeur*?», chiesi un po' sarcasticamente.

Mi fissò calma, con i suoi grandi occhi neri, e disse: «Ho sentito *Trinità de' Monti*[7] battere la mezz'ora proprio prima che accadesse».

«Siate così gentile da raccontare a Monsieur Sutton cosa è successo esattamente», disse Magnin.

«Un momento, Monsieur», e andò svelta e con passo leggero da Detaille, lo sollevò sul suo forte braccio e gli avvicinò alle labbra un bicchiere, dal quale lui bevve meccanicamente. Poi ritornò e si fermò dove poteva osservarlo attraverso la porta aperta.

«Non sente nulla», disse la suora mentre stendeva ad asciugare il fazzoletto su una sedia; quindi continuò: «Erano le undici e trenta, e il mio paziente era stato molto agitato - cioè ancora più di prima. Potevano essere trascorsi quattro o cinque minuti da quando l'orologio aveva suonato i suoi rintocchi, quando lui divenne all'improvviso assolutamente tranquillo, poi cominciò a tremare in tutta la persona, tanto da scuotere anche il letto».

Parlava un ottimo inglese, come molte suore del resto, così non ho bisogno di tradurre, ma riporterò le sue stesse parole.

«Continuò a tremare, tanto che pensai stesse per avere una convulsione, e dissi a Monsieur Magnin di prepararsi ad andare a chiamare un dottore, quando proprio in quell'istante il tremito cessò, e lui divenne completamente rigido, i capelli ritti in testa, e gli occhi che sembravano uscirgli fuori dalle orbite, sebbene non riuscisse a vedere niente, nemmeno quando gli passai la candela davanti. All'improvviso balzò fuori dal letto e si lanciò verso la porta. Non immaginavo avesse tanta forza. Prima che vi giungesse lo presi tra le braccia, poiché era diventato molto leggero, e, sebbene si agitasse, lo rimisi di nuovo a letto come un bambino, ma lui continuò a gridare il nome di Monsieur Souvestre per molto tempo ancora. Dopo questo sforzo era diventato molto freddo e, naturalmente, esausto; gli diedi del brodo ristretto, sebbene non fosse l'ora adatta.»

«Credo che faresti meglio a raccontare tutto alla suora», disse Magnin girandosi verso di me. «La cosa migliore è che l'infermiera sappia tutto.»

«Molto bene», risposi; «quantunque io creda che non sia il genere di discorsi adatto.» Fu lei stessa a rispondermi: «Tutto ciò che concerne i nostri pazienti riguarda anche noi. Niente mi scandalizza». Quindi si mise a sedere e infilò le mani nelle lunghe maniche dell'abito, pronta ad ascoltare. Raccontai di nuovo tutta la storia come avevo fatto con Magnin. Non distolse mai i suoi occhi splendenti dal mio volto, e ascoltò con la stessa

freddezza come se fosse stata un medico che ascoltava una relazione su un caso difficile, sebbene mi sembrasse quasi sacrilego descrivere a una suora di Carità il comportamento di un giovane innamorato cotto.

«Cosa ne pensate, *ma soeur*?», chiese Magnin, quando ebbi finito.

«Niente, Monsieur. È sufficiente che io lo sappia»; e tirò fuori le mani dalle maniche, prese il fazzoletto, che nel frattempo si era asciugato, e ritornò silenziosamente al suo posto, accanto al letto.

«Mi domando se non l'ho scandalizzata, dopotutto», dissi a Magnin.

«Oh, no», rispose. «Loro vedono molte cose, e una *soeur* è distaccata come un confessore; non si concedono alcuna emozione personale. Ho visto *Soeur* Claudius ascoltare assolutamente impassibile i più detestabili vaneggiamenti, facendosi soltanto il segno della croce sotto la mantellina alle più orribili bestemmie. Era estate inoltrata quando morì il povero Justin Revol. Tu non eri qui.» Magnin si portò la mano alla fronte.

«Anche tu sembri ammalato», dissi. «Vai e cerca di dormire, resterò io qui.»

«D'accordo», rispose, «ma non riuscirò a dormire se non mi prometti di ricordarti tutte le cose che dice, in modo da riferirmele quando mi sveglierò», e si abbandonò come un sacco sul duro sofà, addormentandosi in un attimo. Io, che fino a poche ore prima ero così adirato con lui, gli aggiustai il guanciale sotto la testa cercando di metterlo comodo.

Presi posto nella stanza attigua, ascoltando il monotono delirio di Detaille, mentre *Soeur* Claudius leggeva il suo libro di preghiere. Imbruniva, quando alcuni ragazzi dell'accademia entrarono in silenzio e si chinarono sull'ammalato scuotendo la testa. Si guardarono intorno in cerca di Magnin, ma indicai l'altra stanza facendo loro cenno con il dito sulle labbra di non far rumore; annuirono e uscirono in punta di piedi.

Quando Magnin si svegliò, non ci fu bisogno di alcuno sforzo di memoria per riportare le parole di Detaille, perché erano sempre le stesse. Quella notte venne un'altra suora a dare il cambio a *Soeur* Claudius, che non sarebbe ritornata fino a mezzogiorno del giorno seguente, perciò mi offrii di vegliare assieme a Magnin, che stava diventando molto nervoso e spossato, e che sembrava aspettarsi un'altra crisi simile a quella della notte precedente. La nuova suora era una donna piccola, gentile e dall'aspetto delicato; i teneri occhi scuri le si riempirono di lacrime quando si chinò sull'ammalato, e di tanto in tanto si faceva il segno della croce, stringendo il crocefisso che pendeva dal rosario attaccato alla cintola. Tuttavia era tranquilla ed efficiente, e puntuale come la stessa *Soeur* Claudius nel somministra-

re le medicine.

In serata era venuto il dottore e aveva prescritto dei cambiamenti nei medicinali. Non si pronunciò sul suo paziente, ma disse soltanto che dovevamo aspettarci una nuova crisi. Magnin mandò a prendere qualcosa per la cena e ci sedemmo a tavola in silenzio, ma nessuno dei due aveva fame. Lui continuava a guardare l'orologio.

«Se stanotte succede la stessa cosa, morirà», disse, e appoggiò la testa sulle braccia.

«Allora morirà per un motivo molto stupido», dissi adirato, perché pensai che stesse per piangere, come sono soliti fare questi francesi, e volevo irritarlo per scuoterlo. Così continuai:

«Morirebbe per un *vaurien* che sta facendo la figura dello stupido in una ridicola faccenda che fra una settimana sarà finita! Souvestre può prendersi tutta la febbre che vuole! Soltanto non chiedermi di andare a fargli da infermiere».

«Non si tratta di febbre», disse lentamente, «sono assillato da un orribile e indescrivibile timore; credo che siano i lamenti di Detaille che mi rendono nervoso. Ascolta!», aggiunse, «sono le undici. Dobbiamo stare all'erta!»

«Se realmente ti aspetti un altro attacco, faresti meglio a mettere in guardia la suora», dissi. Così le raccontò in poche parole cosa poteva succedere.

«Molto bene, Monsieur», rispose la suora, e si mise a sedere tranquillamente presso il letto, Magnin all'altezza del guanciale e io vicino a lui. Non si sentiva alcun rumore, se non il lamento ininterrotto di Detaille.

A questo punto, prima che prosegua nel racconto, devo fermarmi per pregarvi di credermi. Sarà quasi impossibile che lo facciate, lo so, perché io stesso ho riso di tali storie, e nessuna assicurazione mi avrebbe convinto a prestarvi fede. Ma io, Robert Sutton, giuro che tutto ciò è accaduto. Di più non posso fare. È la verità.

Eravamo intenti a vegliare Detaille. Giaceva con gli occhi chiusi, ed era stato molto agitato. All'improvviso divenne completamente immobile, quindi cominciò a tremare, esattamente come lo aveva descritto *Soeur* Claudius. Era un tremito strano, uniforme, che sembrava coinvolgere tutte le fibre, facendo traballare la lettiera di ferro, come se ci fossero delle mani robuste alla testa e ai piedi a scuoterla. Quindi sopraggiunse lo stato di completa rigidità di cui aveva parlato la suora, e non esagero quando dico che i suoi corti capelli non solo sembravano stare ritti, ma lo erano nel senso letterale della parola. Una lampada proiettava l'ombra del suo profilo

contro la parete, alla sinistra del letto, e mentre guardavo l'immobile sagoma che sembrava disegnata sulla parete, vidi i capelli rizzarsi lentamente, finché la linea dove si congiungevano con la fronte risultò completamente alterata - un salto brusco, invece di una curva spianata. I suoi occhi si spalancarono e rimasero spaventosamente fissi, con uno sguardo teso da far paura, ma sicuramente non ci vide.

Restammo con il fiato sospeso in attesa di quello che sarebbe potuto succedere. La piccola suora gli stava vicino, con le labbra serrate e un po' pallida, ma calmissima. «Non spaventatevi, *ma soeur*», sussurrò Magnin; lei rispose con tono professionale: «No, Monsieur», e si avvicinò ancora di più al paziente, prendendogli le mani, fredde come quelle di un cadavere, per riscaldargliele tra le sue. Poggiai la mia sul suo cuore; batteva in maniera così impercettibile da farmi quasi credere che si fosse fermato, e quando mi chinai sulle sua labbra, non riuscii a percepire alcun respiro. Sembrava che quello stato di rigidità dovesse durare in eterno.

All'improvviso, senza che avesse dato segno di cambiamento, si lanciò con una forza enorme, e letteralmente con un salto, quasi in mezzo alla stanza, scaraventandoci da parte come foglie nel vento. In un attimo gli fui sopra, lottando con lui con tutte le mie forze, per impedirgli di raggiungere la porta. Magnin era stato scagliato contro il tavolo, e mentre cadeva udii infrangersi le bottiglie delle medicine. Mi venne subito in aiuto, col sangue che gli gocciolava da una ferita sul polso che si era procurata sporgendo indietro una mano in cerca di appiglio. La piccola suora con uno scatto fu subito vicino a noi. Detaille l'aveva fatta cadere violentemente sulle ginocchia, e ora, con l'istinto di un'infermiera, cercava di coprirgli il petto nudo con uno scialle. Noi quattro dovevamo formare davvero un gruppo singolare!

Quattro? *Eravamo in cinque*! Marcello Souvestre stava ritto di fronte a noi, proprio sulla porta! Tutti lo vedemmo, perché era lì. Il suo volto esangue era rivolto verso di noi, impassibile; le mani gli pendevano sui fianchi, bianche come il volto; solo negli occhi c'era un segno di vita; essi erano fissi su Detaille.

«Grazie a Dio, sei venuto finalmente!», gridai. «Non startene lì imbambolato! Vieni ad aiutarci!» Ma lui non si mosse. Ero furioso, e, lasciando la presa, mi avventai su di lui per trascinarlo dentro. Le mie mani tese batterono violentemente contro la porta, e mi sentii avvolgere da qualcosa simile a una ragnatela. Sembrò coprirmi la bocca e gli occhi, quasi accecandomi e soffocandomi, e poi ondeggiare, lacerarsi e allontanarsi fluttuando.

Marcello era scomparso!

Detaille era sfuggito alla presa di Magnin, e giaceva prostrato sul pavimento, come se le sue membra fossero spezzate. La suora tremava violentemente, mentre si inginocchiava e cercava di alzargli il capo. Ci guardammo l'un l'altro, ci chinammo su di lui, lo sollevammo a braccia e lo rimettemmo a letto, mentre *Soeur* Marie raccoglieva in silenzio le boccette rotte.

«Avete visto, *ma soeur*?», udii Magnin sussurrare con voce roca.

Rispose soltanto «Sì, Monsieur!», con voce tremante stringendo il crocifisso. Poi disse con tono professionale: «Si lasci bendare il polso, Monsieur!». E sebbene le dita e le mani le tremassero, la fasciatura fu impeccabile.

Magnin andò nella stanza attigua e lo sentii accasciarsi su una sedia. Detaille sembrava stesse dormendo. Il suo respiro era diventato regolare; gli occhi erano chiusi, con un senso di pace che traspariva dalle palpebre, le mani erano poggiate in maniera naturale sulla coperta. Da quando lo avevamo rimesso a letto non si era più mosso. Andai lentamente dove Magnin se ne stava seduto al buio. Non si mosse, si limitò solo a dire: «Marcello è morto!».

«È morto, oppure sta morendo», risposi; «dobbiamo andare da lui.»

«Sì», sussurrò Magnin, «dobbiamo andare da lui, ma non lo troveremo.»

«Andremo non appena farà giorno», dissi, e poi restammo di nuovo in silenzio.

Quando finalmente giunse il mattino, Magnin andò a cercare un amico che prendesse il suo posto; a *Soeur* Marie disse soltanto: «Non è necessario parlare di questa notte», e alla sua risposta rassicurante, «Avete ragione, Monsieur», sentimmo che ci potevamo fidare di lei. Detaille stava ancora dormendo. Era questa la crisi che il dottore si aspettava? Forse, ma sicuramente non in maniera così violenta. Insistetti col mio compagno affinché facessimo colazione prima di partire, ma non posso dire di aver assaporato ciò che mi misi in bocca.

Noleggiammo una carrozza chiusa, perché non sapevamo cosa avremmo potuto riportare a casa con noi, sebbene nessuno dei due esprimesse i propri pensieri. Era ancora mattina presto quando giungemmo a Vigna Marziali, e durante tutto il tragitto non avevamo scambiato nemmeno una parola. Suonai il campanello, mentre il vetturino ci guardava incuriosito. Il *guardiano*, di cui Detaille vi ha già parlato, rispose prontamente. «Dov'è il *Signore*?», chiesi attraverso il cancello.

«*Chi lo sa*?[8]», rispose. «È qui naturalmente; non ha lasciato la Vigna. Devo chiamarlo?»

«*Chiamarlo*?» Sapevo che nessuna voce mortale poteva raggiungere Marcello ora, ma cercavo di pensare che fosse ancora vivo.

«No!», dissi. «Lasciaci entrare. Vogliamo fargli una sorpresa; ne sarà contento.»

L'uomo esitò, ma alla fine aprì il cancello ed entrammo, lasciando la carrozza fuori ad attendere. Andammo diritto verso la casa; la porta sul retro era spalancata. C'era stato un forte vento nella notte che aveva fatto cadere foglie e ramoscelli dagli alberi, spingendoli nell'ingresso. Erano disseminati sulla soglia, a testimonianza che la porta era rimasta aperta da quando erano caduti. Il *guardiano* ci lasciò, probabilmente per sfuggire all'ira di Marcello per averci fatti entrare, e salimmo le scale senza incontrare ostacoli. Magnin mi precedeva perché conosceva la casa meglio di me, grazie alla descrizione di Detaille. Gli aveva parlato della stanza ad angolo con il balcone, e ci illudemmo che Marcello potesse essere lì, assorto nel suo lavoro, ma non lo chiamammo.

Non c'era. Le sue carte erano sparse sul tavolo, come se avesse scritto, ma il calamaio era asciutto e pieno di polvere; non doveva averlo usato da giorni. Ci dirigemmo in silenzio nelle altre stanze. Forse era ancora addormentato? No! Trovammo il suo letto intatto, per cui non aveva potuto dormirvi quella notte. Le stanze erano tutte aperte, tranne una e questa porta chiusa fece aumentare i battiti del nostro cuore. Difficilmente, però, Marcello poteva essere lì, poiché non c'era chiave nella toppa. Vidi la luce del giorno risplendere attraverso il buco della serratura. Lo chiamammo, ma non ci giunse alcuna risposta. Bussammo con insistenza; ancora nessun segno di vita dall'interno. Allora diedi una spallata alla vecchia porta che si spaccò in vari punti e riuscimmo ad aprirla.

All'interno non c'era nulla, tranne un cavalletto da scultore, con qualcosa sopra, coperta da un telo bianco, e gli strumenti per modellare disseminati sul pavimento. Alla vista del panno, ancora umido, tirammo un profondo sospiro di sollievo. Poteva essere steso lì da molto tempo, ma certamente non da ventiquattro ore. Non lo sollevammo. «Ne rimarrebbe contrariato», disse Magnin, e io assentii con il capo, perché nel mondo degli artisti è ritenuto quasi un crimine scoprire l'opera di uno scultore a sua insaputa. Non esprimemmo alcuna sorpresa per il fatto che scolpisse: sembrava che un divieto ci impedisse di parlare. Il telo era molto aderente all'oggetto che copriva, e ci mostrò la sagoma della testa di una donna e un busto a tutto

tondo: la lasciammo così, velata. C'era una piccola scala a chiocciola che conduceva fuori dell'andito, vi salimmo e ci trovammo su una specie di belvedere che dominava una vista meravigliosa. Era un piccolo terrazzo aperto, sul tetto della casa, e bastò uno sguardo per farci capire che non c'era nessuno.

Ormai avevamo girato tutta la casa, che era piccola e costruita in maniera semplice, chiaramente intesa per usarla soltanto per brevi soggiorni estivi. Appoggiati alla balaustra, potevamo guardare nel giardino sottostante. Non c'era nessuno, a eccezione del *guardiano*, sdraiato tra i suoi cavoli, con le braccia sotto il capo, mezzo addormentato. Avevo pensato al boschetto di alloro fin dall'inizio ma era sembrato più naturale andare prima in casa. Scendemmo le scale in silenzio e ci dirigemmo verso quel luogo.

Mentre ci avvicinavamo, il *guardiano* venne lentamente verso di noi.

«Avete visto il *Signore*?», chiese, e dal suo volto stupidamente sereno capii che lui, almeno, non aveva niente a che vedere con la scomparsa di Marcello.

«No, non ancora», risposi, «ma da qualche parte lo troveremo sicuramente. Forse è andato a fare una passeggiata, lo aspetteremo. Cos'è questo?», continuai, cercando di sembrare naturale. Eravamo vicino al piccolo arco di cui già sapete.

«Questo?», esclamò. «Non sono mai stato laggiù, ma dicono che sia qualcosa di antico. I *Signori* vogliono vederlo? Andrò a prendere una lanterna.» Feci cenno di sì, e lui si diresse verso la sua casupola.

Avevo un paio di candele in tasca, perché mi ero proposto di esplorare il luogo se non avessimo trovato Marcello. Era proprio lì che era scomparso quella notte, e non avevo smesso di pensarci. Ma tenni nascoste le candele, pensando che avrebbero dato alla nostra ricerca un'aria di premeditazione, suscitando curiosità.

«Quando hai visto il *Signore* l'ultima volta?», chiesi quando ritornò con la lanterna.

«Gli ho portato la cena ieri sera.»

«A che ora?»

«Era l'Ave Maria, *Signore*», rispose. «Lui cena sempre a quell'ora.»

Sarebbe stato inutile fargli altre domande. Era chiaro come fosse assolutamente sbadato, e avrebbe mentito per farci piacere.

«Fammi andare per primo», disse Magnin, prendendo la lanterna. Cominciammo a scendere i gradini; un'aria fredda sembrava riempirci i polmoni e soffocarci; giù c'era un buio fitto. I gradini, come potei vedere alla

luce della mia candela, erano moderni, così come la volta sovrastante. Sul muro c'era una targa, e nonostante la mia agitazione mi fermai a leggerla, forse perché ero lieto di rinviare qualsiasi cosa ci attendesse di sotto. Vi si leggeva: «Questo antico sepolcro romano scoprì il Conte Marziali nell'anno 1853, e piamente conservò»[9].

Lessi più velocemente di quanto c'è voluto per riportarlo qui, e mi affrettai a seguire Magnin, i cui passi risuonavano sempre più lontano sotto di me. Nel frattempo una corrente d'aria fredda mi spense la candela, e mentre cercavo di farmi strada procedendo a tastoni lungo la parete, terribilmente scura e viscida, mi si fermò il cuore a un grido che proveniva da lontano, sotto di me - un grido di orrore!

«Dove sei?», urlai; ma Magnin stava gridando il mio nome e non poteva sentirmi. «Sono qui. Sono al buio!»

Scesi quanto più in fretta potei, ma c'erano molte svolte.

«L'ho trovato!», sentii dire dal basso.

«Vivo?», gridai. Nessuna risposta.

Un'ultima piccola rampa mi portò faccia a faccia con il bagliore della lanterna. Proveniva basso da un arco di porta e in mezzo stava Magnin, scrutando nel buio. Alla luce della lampada che teneva alta su di sé, compresi dall'espressione del suo viso che i nostri timori si erano avverati.

Sì, Marcello era là. Giaceva disteso sul pavimento, con lo sguardo fisso al soffitto, morto, e già rigido, come potei capire a colpo d'occhio. Restammo fermi, senza dire una parola, poi io mi inginocchiai e gli tastai il polso, per puro scrupolo, e dissi, come se non lo sapessimo già: «È morto da alcune ore».

«Da ieri sera», disse Magnin, con voce inorridita, e tuttavia con una certa soddisfazione, come se avesse voluto dire: «Vedi, avevo ragione io». Marcello giaceva con la testa leggermente reclinata all'indietro, i suoi bei lineamenti non erano contratti; aveva piuttosto l'aspetto di una persona morta serenamente per sfinimento - scivolata inconsciamente dalla vita alla morte. Il colletto era aperto e si poteva scorgere una parte del suo petto, di un bianco spettrale. Proprio sul cuore, c'era una piccola macchiolina.

«Dammi la lanterna», sussurrai, mentre mi chinavo su di lui. Era una minuscola macchiolina, di un marrone pallido tendente al purpureo, e doveva aver cambiato colore durante la notte.

La osservai attentamente, e direi che il sangue era stato succhiato in superficie, quindi era stata fatta una piccola puntura o un'incisione. A portarmi a questa conclusione fu la leggera effusione sottocutanea. Una minu-

scola goccia di sangue coagulato ostruiva la quasi impercettibile ferita. La esplorai con la punta di un fiammifero di Magnin. Era appena più profonda della pelle, per cui non poteva trattarsi né di un colpo di stiletto, per quanto sottile, né del foro di un proiettile. Il tutto era molto strano, e un impulso ci spinse a voltarci per vedere se ci fosse qualcuno nascosto in quel luogo, o se esistesse una seconda uscita. Sarebbe stata una pazzia pensare che l'assassino, se ce n'era uno, fosse rimasto vicino alla vittima. Forse Marcello aveva fatto l'amore con qualche bella *contadina* e questa era la vendetta di qualche amante geloso? Ma non si trattava di una stilettata. Forse una goccia di veleno nella piccola ferita aveva compiuto quest'opera letale?

Scrutammo il luogo, e vidi che gli occhi di Magnin erano offuscati dalle lacrime e il suo volto era pallido come quello della persona riversa sul pavimento, a cui avevo cercato invano di chiudere le palpebre. La camera era bassa, meravigliosamente adornata con bassorilievi di stucco, alla stessa maniera di un'altra ben nota situata non lontano da lì, sulla stessa strada. Gemetti alati, grifoni e arabeschi, modellati con straordinaria eleganza, coprivano le pareti e il soffitto. Non c'era nessun'altra porta all'infuori di quella da cui eravamo entrati. Al centro c'era un sarcofago di marmo, con scolpiti i soliti soggetti: da un lato Ercole, che conduceva una figura velata, dall'altro una danza di ninfe e fauni. Al centro era incisa nella pietra, e ancora parzialmente riempita con pigmento rosso, la seguente iscrizione:

D. M.
VESPERTILIAE-THC-AIMA-
*ΤΟΠΩΤΙΔ*OC-Q-FLAVIVS-
VIX-IPSE-SOSPES-MON-
POSVIT

«Cos'è questo?», sussurrò Magnin. Si trattava soltanto di un piccone e di un lungo palanchino, di quelli che la gente di campagna usa per sgrossare i blocchi di tufo, e li aveva urtati con un piede. Chi poteva averli portati laggiù? Dovevano appartenere al *guardiano*, ma lui aveva detto di non essere mai sceso lì sotto, e io gli credevo, conoscendo la paura degli italiani per il buio e i luoghi solitari. Ma per cosa se ne era servito Marcello? Non ci sfiorò nemmeno l'idea che la curiosità archeologica avesse potuto indurlo a cercare di aprire il sarcofago, il cui coperchio evidentemente non era mai stato sollevato, giustificando così la sua frase «*piamente conservò*».

Mentre mi alzavo, dopo aver esaminato gli attrezzi, il mio sguardo cadde

sulla malta che univa il coperchio alla pietra sottostante, e notai che ne era stata rimossa un po', forse con il piccone che giaceva ai miei piedi. La saggiai con le unghie e la trovai molto friabile. Senza dire una parola, presi l'attrezzo, mentre Magnin seguiva istintivamente i miei movimenti con la lanterna. Non so cosa ci spingesse. Io stesso non pensavo a nulla, provavo solo un irresistibile desiderio di vedere cosa ci fosse dentro. Vidi che buona parte della malta era stata già staccata, ed era sparsa a terra in piccoli frammenti che non avevo notato prima. Non ci volle molto a completare il lavoro. Afferrai la lanterna dalle mani di Magnin e la misi a terra, dove illuminava completamente il volto morto di Marcello. Alla sua luce scoprii una piccola fessura tra le due masse di pietra e riuscii a inserirvi la punta del palanchino, conficcandolo dentro con un colpo di piccone. La pietra si scheggiò e poi si ruppe un po'. Magnin stava tremando.

«Cosa hai intenzione di fare?», chiese, dando un'occhiata dove giaceva Marcello.

«Aiutami!», gridai, ed entrambi facemmo leva con tutta la nostra forza sul palanchino. Sono un uomo forte, e provai una sorta di furia cieca quando vidi che la pietra non cedeva. E se la sbarra si fosse spezzata? Con un altro colpo la spinsi ancora più dentro, quindi usandola come una leva, facemmo forza su di essa con le braccia, fino ad averne i muscoli tesi allo spasimo. La pietra si mosse un po', e quasi senza fiato ci fermammo per riposare.

Dal soffitto pendeva un pezzo arrugginito di catena di ferro, che un tempo doveva aver sostenuto una lampada. Arrampicandomi sul sarcofago, riuscii a fissarvi la lanterna.

«Ora!», dissi, e provammo di nuovo a sollevare il coperchio. Si alzò, e continuammo a sollevare e spingere alternativamente, finché perse l'equilibrio e cadde con un fragore tremendo dall'altro lato; un fragore tale che le pareti sembrarono scuotersi, e per un attimo fui completamente assordato, mentre piccoli pezzi di stucco ci cadevano addosso dal soffitto. Ci fermammo per riprenderci dallo spavento, dopodiché ci chinammo sul sarcofago e guardammo dentro.

Era completamente illuminato dalla lampada, e vedemmo... come è possibile raccontarlo? Vedemmo giacere lì, tra le pieghe di cenci putrefatti, il corpo di una donna, perfetto come in vita, con un viso leggermente roseo, morbide labbra cremisi, e un seno di perla, che sembrava sollevarsi come mosso da qualche sogno delizioso. Il materiale marcio che l'avvolgeva formava un contrasto spaventoso con questa meravigliosa figura, fresca come

il mattino! Le mani erano distese lungo i fianchi, le palme rosate rivolte leggermente verso l'esterno, e gli occhi tranquillamente chiusi come quelli di un bambino addormentato; i lunghi capelli, che alla tenue luce della lanterna brillavano di un colore rosso rame, erano avvolti intorno al suo capo in innumerevoli ciocche finemente intrecciate, dalle quali sfuggivano piccoli ciuffi che si inanellavano sulla sua fronte. Avrei giurato che nelle vene blu, su quel seno divinamente perfetto, scorresse sangue vivo!

Eravamo completamente paralizzati, e Magnin si piegò ansimante sul bordo, pallido come un morto, di gran lunga più pallido di questo volto vivo, quasi sorridente, su cui erano incollati i suoi occhi. Certamente io ero pallido quanto lui dinanzi a questa inspiegabile visione. Mentre guardavo le labbra rosse, mi parve che diventassero più rosse. *Erano* più rosse! Tra quelle labbra socchiuse si intravedevano i piccoli denti perlacei. Non li avevo notati prima, e ora una lucente goccia color rubino colò sul suo mento rotondo e da lì scivolò lateralmente e le cadde sul collo. Terrorizzato fissai il cadavere vivente, finché i miei occhi non riuscirono più a sopportarne la vista. Distogliendo gli occhi da quel volto, il mio sguardo cadde ancora una volta sull'iscrizione, ma ora potevo vederla - *e leggerla* - tutta. «A Vespertilia» - era in latino, e anche il nome latino della donna suggeriva qualcosa di malvagio che aleggiava nella luce del crepuscolo. Ma tutto l'orrore della natura di quell'essere era stato velato agli occhi dei Romani con il termine greco τής αιματοπωτίδος, «la bevitrice di sangue, la donna Vampiro». E Flavius - il suo amante - *vix ipse sospes*, «lui stesso si salvò a stento» da quell'abbraccio mortale, l'aveva seppellita qui, e aveva messo un sigillo sul suo sepolcro, confidando nel peso della pietra e nella resistenza della malta che aderiva saldamente, per imprigionare per sempre il meraviglioso mostro che egli aveva amato.

«Infame assassina!», gridai. «Tu hai ucciso Marcello!» e fui pervaso da un'improvvisa e vendicativa calma.

«Dammi il piccone», dissi a Magnin; riesco ancora a sentire le mie parole. Con la fronte imperlata di sudore, lo raccolse e me lo passò come in sogno; sembrava quasi un idiota e gocce di sudore gli imperlavano la fronte. Tirai fuori il mio coltello, e ricavai dal lungo manico di legno del piccone un sottile e acuminato paletto. Quindi, senza alcuna ripugnanza, scavalcai la parete del sarcofago, mettendo i piedi tra le pieghe del sudario putrefatto di Vespertilia, che si sbriciolò come cenere sotto le mie scarpe.

Soffermai un attimo lo sguardo su quel seno bianco, ma solo per cercare il punto più adatto, dove la rete di vene azzurre luccicava come turchesi

velati. Poi con un solo colpo conficcai profondamente l'acuminato paletto nel cuore di quella candida creatura, spingendolo dentro con il mio tacco.

Si udì un orribile grido, atroce e raccapricciante, da farmi pensare che mi si spaccassero i timpani; ma anche allora non provai né paura né orrore. Ci sono momenti in cui queste cose non possono toccarci. Mi fermai e lanciai ancora una volta uno sguardo a quel volto, che stava subendo una spaventosa trasformazione... spaventosa e definitiva!

«Immondo Vampiro!», dissi con calma, nonostante la rabbia accumulata. «Adesso non farai più del male!» Quindi, senza voltarmi più a guardare il suo volto maledetto, uscii dall'orribile tomba.

Sollevammo Marcello, e lentamente lo trasportammo su per le ripide scale - un compito difficile, perché il passaggio era stretto e lui così rigido. Notai che le scale erano antiche fino alla fine della seconda rampa; da quel punto, il moderno passaggio era un po' più ampio. Quando giungemmo in cima, il *guardiano* se ne stava sdraiato su una delle panche di pietra: non aveva intenzione di farsi defraudare del suo compenso. Gli diedi un paio di franchi.

«Come vedi abbiamo trovato il *Signore*», cercai di dire con voce naturale. «È molto debole; lo trasporteremo nella carrozza.» Avevo steso il mio fazzoletto sul viso di Marcello, ma l'uomo sapeva quanto me che egli era morto. Quei piedi rigidi si commentavano da soli, ma gli italiani sono restii a farsi coinvolgere in queste faccende. Hanno una paura infantile della polizia, e rispose soltanto: «Povero *Signorino*! È molto ammalato; è meglio che lo portiate a Roma», e si tenne prudentemente alla larga da noi, mentre salivamo verso il vialetto di lecci con il nostro gelido carico. Non ci accompagnò nemmeno al cancello, temendo che il vetturino che stava sonnecchiando a cassetta lo vedesse. Adagiammo con difficoltà il corpo di Marcello nella carrozza, mentre il conducente si voltava a guardarci con sospetto. Spiegai che avevamo trovato il nostro amico molto ammalato, e allo stesso tempo gli feci scivolare in mano una moneta d'oro, dicendogli di condurci in via del Governo Vecchio. Intascò la moneta e frustò i cavalli mettendoli al trotto, mentre noi sedevamo reggendo il rigido corpo, che ciondolava come una bambola rotta a ogni ciottolo sulla strada. Quando finalmente giungemmo in via del Governo Vecchio, nessuno ci vide trasportarlo in casa. Non c'erano scalini dinanzi alla porta e, accostandoci il più possibile con la carrozza, ci fu possibile nascondere il nostro carico a sguardi indiscreti. Dopo averlo portato nella sua stanza e averlo adagiato sul letto, ci accorgemmo che i suoi occhi erano chiusi; forse per il movi-

mento della carrozza, sebbene ciò fosse poco probabile. La padrona di casa si comportò proprio come mi aspettavo, perché, come vi ho detto, conosco gli italiani. Anche lei finse di credere che il *Signore* fosse molto ammalato, e si offrì di andare a chiamare un dottore e quando pensai che fosse meglio dirle che era morto, dichiarò che doveva essere accaduto proprio in quel momento, perché lo aveva visto fissarci e poi chiudere gli occhi. Lei gli aveva sempre detto che mangiava troppo poco e che si sarebbe ammalato. Sì, era stata la debolezza e l'aria malsana della campagna a causare la sua morte; inoltre lavorava troppo. Elaborata con successo questa versione, con la quale eravamo ben lieti di concordare, perché nessuno di noi due desiderava la pubblicità di un'inchiesta, corse fuori a cercare una comare che venisse a tenerle compagnia.

Così morì Marcello Souvestre, e così morì, infine, Vespertilia, la bevitrice di sangue.

Non c'è molto altro da aggiungere.

Marcello giaceva con aspetto sereno e bello sul letto. Vennero gli studenti e rimasero a osservarlo in silenzio, poi si inginocchiarono per un attimo a recitare una preghiera e si fecero il segno della croce, e infine si allontanarono da lui per sempre.

Andammo subito a Villa Medici, dove Detaille stava dormendo, mentre Suor Claudius lo vegliava con uno sguardo soddisfatto sul volto energico. Quando entrammo, si alzò senza far rumore e ci venne incontro sulla soglia.

«Si riprenderà», disse gentilmente. Aveva ragione. Quando Detaille si svegliò e aprì gli occhi ci riconobbe immediatamente, e Magnin emise un sincero: «Grazie a Dio!».

«Sono stato ammalato, Magnin?», chiese Detaille con voce molto flebile.

«Hai avuto un po' di febbre», rispose prontamente Magnin; «ma ora è passato. Ecco Monsieur Sutton, è venuto a farti visita.»

«Marcello è stato qui?», fu la domanda successiva. Magnin lo guardò fisso.

«No», rispose soltanto, lasciando che il suo volto dicesse il resto.

«Allora è morto?» Magnin si limitò ad assentire con il capo.

«Povero amico», mormorò tra sé Detaille, quindi chiuse gli occhi appesantiti e si riaddormentò.

Alcuni giorni dopo il funerale di Marcello, andammo alla fatale Vigna

Marziali per riprendere gli oggetti che gli erano appartenuti. Mentre raccoglievo con cura il manoscritto dello spartito dell'opera, il mio sguardo cadde su un passaggio che mi sembrò identico a quello che Detaille cantava costantemente durante il delirio, e che io avevo annotato. Strano a dirsi, quando qualche tempo dopo glielo ricordai, gli risultò completamente nuovo e dichiarò che Marcello non gli aveva permesso di esaminare il manoscritto. Per quanto riguarda il busto velato nell'altra stanza, non lo toccammo, lasciando che andasse in rovina senza dargli nemmeno un'occhiata.

[1] Qui e in seguito, in italiano nel testo *(N.d.T.)*.
[2] Qui e in seguito, in italiano nel testo *(N.d.T.)*.
[3] Qui e in seguito, in italiano nel testo *(N.d.T.)*.
[4] Cappotto ampio e lungo di lana ruvida molto in voga fino ai primi del XX secolo *(N.d.T.)*
[5] In italiano nel testo *(N.d.T.)*.
[6] In italiano nel testo *(N.d.T.)*.
[7] In italiano nel testo *(N.d.T.)*.
[8] In italiano nel testo *(N.d.T.)*.
[9] In italiano nel testo *(N.d.T.)*.

FRANCIS MARION CRAWFORD
Cristina

Al tramonto avevamo cenato sull'ampia terrazza dell'antica torre, poiché lì faceva più fresco durante il gran caldo dell'estate. Inoltre, una piccola cucina era stata ricavata su un angolo della grande piattaforma quadrata, e questo rappresentava una grande comodità, piuttosto che andare su e giù coi piatti lungo quei ripidi gradini di pietra, scheggiati e consumati dovunque dal tempo.

La torre è una delle tante fatte costruire lungo le coste occidentali della Calabria dall'Imperatore Carlo v all'inizio del sedicesimo secolo, per tener lontani i pirati barbareschi, quando gli infedeli si erano alleati a Francesco I contro l'Imperatore e la Chiesa. La maggior parte è in rovina, poche sono ancora integre, e la mia è una delle più grandi. Come sia diventata mia dieci anni fa, e per quale ragione io vi passi la maggior parte dell'anno, sono questioni che non riguardano questo racconto.

La torre si erge in uno dei luoghi più solitari dell'Italia meridionale, all'e-

stremità di un promontorio roccioso, là dove questo s'incurva formando un piccolo ma sicuro porticciolo all'estrema punta sud del golfo di Policastro, appena a nord di Capo Scalea, il luogo in cui - secondo antiche leggende locali - nacque Giuda Iscariota. La torre spunta isolata da quell'uncino di roccia, e nel raggio di tre miglia non si scorge una sola casa.

Quando abito alla torre porto con me un paio di marinai, uno dei quali è discretamente in gamba, come cuoco; quando sono assente, lascio tutto in custodia a una piccola creatura simile a uno gnomo, che in gioventù era minatore e mi si è affezionato molto tempo fa.

L'amico che a volte viene a trovarmi nella mia solitudine estiva è un artista di professione, scandinavo di nascita, costretto dalle circostanze al cosmopolitismo. Cenammo al tramonto; il bagliore del sole, di un rosso infuocato, andava attenuandosi, e il manto purpureo della sera avvolgeva l'ampia catena di montagne che abbracciava l'ampio golfo verso oriente, impennandosi sempre più in alto in direzione sud. Faceva caldo, e noi eravamo sull'angolo della terrazza che guardava verso terra, in attesa che la brezza notturna cominciasse a discendere su di noi dalle colline più basse. La tinta purpurea dell'aria si spense, e vi fu un breve intervallo crepuscolare di un grigio intenso. Una lampada proiettò una striscia gialla dalla porta della cucina, dentro la quale gli uomini stavano consumando il pasto serale.

Poi, quasi all'improvviso, la luna spuntò dietro la cresta del promontorio, inondando la terrazza con il suo chiarore e traendo riflessi da ogni protuberanza rocciosa o filo d'erba sotto di noi, giù fino al bordo dell'acqua immota. Il mio amico accese la pipa e restò seduto a guardare verso un punto sul fianco della collina. Sapevo che lo stava guardando, e mi stavo chiedendo, infatti, quando finalmente si sarebbe deciso a parlare. Io conoscevo bene quel punto, e mi risultò subito chiaro che il mio amico s'interessava vivamente a esso.

Passarono alcuni minuti, in completo silenzio. Come molti pittori, il mio amico si basava interamente sulla sua vista, come un leone confida nella sua forza e un cervo nella sua velocità, e si trovava sempre a disagio quando non riusciva a conciliare ciò che credeva di dover vedere con quello che, effettivamente, vedeva.

«È strano», disse. «Vedi il piccolo tumulo sul lato di quel macigno?»

«Sì», confermai, sapendo già ciò che sarebbe seguito.

«Sembra una tomba», continuò Holger.

«È vero. Ha l'aspetto di una tomba.»

«Sì», disse ancora il mio amico, sempre tenendo gli occhi fissi su quel punto. «Ma la cosa strana è che vedo il corpo che giace sopra di essa. Naturalmente», proseguì Holger, piegando la testa da un lato, come fanno gli artisti, «dev'essere un gioco di luci. Per prima cosa, non è affatto una tomba. Secondo, se anche lo fosse, il corpo dovrebbe essere dentro, e non fuori. Perciò, è soltanto un effetto della luce lunare. Lo vedi?»

«Perfettamente. Lo vedo sempre quando c'è il chiaro di luna.»

«Non mi sembra che t'interessi molto», osservò Holger.

«Al contrario, m'interessa, anche se ci sono abituato. E non ti sei affatto sbagliato: quel tumulo è davvero una tomba.»

«Sciocchezze!», gridò Holger, incredulo. «E mi dirai anche, immagino, che quello che io distinguo là sopra è veramente un cadavere!»

«No», risposi, «non lo è. Lo so, perché mi son preso la briga di andar giù a vedere.»

«Allora, che cos'è?», domandò Holger.

«Non è niente.»

«Vuoi dire che è un gioco di luci, allora?»

«Forse lo è. Ma il lato inesplicabile della faccenda è che non ha alcuna importanza che la luna sia crescente o calante, che stia sorgendo o tramontando; che la sua luce giunga da oriente o da occidente, o scenda a perpendicolo dal cielo. Basta che illumini la tomba, e si vede sempre il profilo di un corpo sopra di essa.»

Holger attizzò la pipa con la punta del coltello, poi schiacciò il tabacco con le dita. Quando la brace attecchì, si alzò in piedi.

«Se non ti dispiace», disse, «vado giù a darci un'occhiata.»

Mi lasciò, attraversò la terrazza, e scomparve giù nella scura e stretta scala. Io non mi mossi, ma restai a guardare fino a quando non lo vidi comparire in basso, fuori della torre. Lo sentii fischiettare un'antica canzone danese mentre risaliva il pendio allo scoperto, in direzione del tumulo misterioso. Quando fu a dieci passi da esso, Holger si arrestò bruscamente, poi avanzò di altri due passi, tornò indietro di altri tre o quattro, e nuovamente si fermò. Sapevo perfettamente il significato di quelle manovre. Aveva raggiunto il punto oltre il quale il corpo cessava di esser visibile, dove, cioè, come lui stesso aveva detto, il gioco delle luci mutava.

Poi tornò ad avanzare fino a quando non ebbe raggiunto la tomba e vi fu montato sopra. Io vedevo ancora l'essere, ma non era più disteso: era in ginocchio, adesso, e si era avvinghiato con le pallide braccia al corpo di Holger, fissandolo in viso. In quell'attimo, una fresca brezza agitò i miei

capelli, mentre il vento della notte cominciava a soffiare giù dalle colline; mi parve l'alito di un altro mondo.

Sembrò che la creatura cercasse di alzarsi in piedi, aiutandosi col corpo di Holger. Questi era ritto sopra il tumulo, del tutto inconsapevole di quella presenza, e apparentemente intento a contemplare la torre, che è assai pittoresca quando la luce della luna l'investe su quel lato.

«Vieni!», gli gridai. «Non restare lì tutta la notte!»

Sembrò che si muovesse con riluttanza, mentre scivolava giù dal tumulo, o quanto meno con difficoltà. Le braccia della creatura lo stringevano alla vita, ma i piedi di quell'essere non potevano lasciare la tomba.

Holger avanzò lentamente, e la creatura si allungò come una spirale di nebbia, pallida e sottile, fino a quando non vidi distintamente Holger colto da un fremito, come accade a un uomo colpito da un brivido improvviso. Nel medesimo istante, un fievole grido di dolore giunse alle mie orecchie sulle ali della brezza - avrebbe potuto essere il grido della piccola civetta che vive tra le rocce - e la presenza nebbiosa arretrò rapida, fluttuando, sciogliendosi dalla figura di Holger che si allontanava, e giacque ancora una volta, supina, sul tumulo.

Avvertii nuovamente la gelida brezza che mi scompigliava i capelli, e questa volta un brivido di terrore mi serpeggiò lungo la spina dorsale. Ricordai molto bene che una notte ero disceso laggiù da solo, alla luce della luna: trovandomi così vicino, non avevo visto nulla. Come Holger, ero salito sopra il tumulo, e ricordai come, avviandomi per ritornare, convinto che non vi fosse niente là sopra, all'improvviso avevo provato la sensazione che, dopotutto, avrei visto qualcosa, se soltanto mi fossi voltato a guardare. Ricordai la forte tentazione che avevo provato, a voltarmi, una tentazione alla quale avevo resistito, giudicandola indegna di un uomo di buon senso. Fino a quando, per sbarazzarmene, mi ero scrollato, proprio come aveva fatto Holger.

Ora sapevo invece che quelle pallide braccia nebbiose si erano strette anche intorno a me; lo capii in un lampo, e rabbrividii rammentando che anch'io, allora, avevo udito il grido della civetta. Ma non era stato il grido della civetta. Era la creatura che aveva gridato.

Riempii nuovamente la pipa e mi versai un bicchiere di robusto vino del Sud; un minuto dopo, Holger era nuovamente seduto accanto a me.

«Naturalmente, non c'è niente laggiù», commentò. «Ma è ugualmente qualcosa che ti dà i brividi. Sai... mentre tornavo, ero convinto che ci fosse qualcosa dietro di me, al punto che stavo per girarmi a guardare. Ho dovu-

to lottare per non farlo.»

Ridacchiò, vuotò il fornello della pipa e si versò un po' di vino. Per parecchi minuti nessuno di noi due parlò; la luna salì ancora più in alto nel cielo, ed entrambi guardammo giù, verso la forma che giaceva sul tumulo.

«Perché non ci scrivi sopra una storia?», disse infine Holger.

«Ce n'è già una», replicai. «Se non hai sonno, posso raccontartela.»

«Sì, dilla», esclamò Holger, al quale piacevano le storie.

Il vecchio Alario stava morendo, laggiù nel villaggio dietro la collina. Lo ricorderai, non ne dubito. Dicono che si fosse arricchito vendendo gioielli falsi nel Sudafrica, fuggendo precipitosamente, con tutti i suoi guadagni, quando scoprirono l'inganno.

Come tutti quelli come lui, quando non ritornano a mani vuote, si mise subito al lavoro per ingrandire la sua casa, e poiché qui non ci sono muratori, ne mandò a chiamare due da Paola. Questi muratori erano un paio di furfanti dall'aspetto rude, un napoletano orbo di un occhio e un siciliano con una vecchia cicatrice profonda mezzo pollice che gli correva lungo la guancia sinistra. Li vedevo spesso, poiché la domenica avevano l'abitudine di venire quaggiù a pescare tra le rocce. Quando Alario si beccò la febbre che lo uccise, i due muratori erano ancora al lavoro.

Poiché aveva pattuito che una parte della loro paga sarebbe stata costituita dal vitto e dall'alloggio, li aveva fatti dormire in casa. Sua moglie era morta, e Alario aveva un solo figlio che si chiamava Angelo ed era assai migliore di lui. Angelo avrebbe dovuto sposare la figlia dell'uomo più ricco del villaggio e, strano a dirsi, anche se il matrimonio era stato combinato dai genitori, i due giovani si amavano veramente.

In verità, tutto il villaggio voleva bene ad Angelo, e più di ogni altro una creatura selvaggia e di bell'aspetto, Cristina, assai più simile a una zingara che a una delle tranquille ragazze del paese. Aveva due labbra vermiglie, gli occhi neri, e un corpo slanciato come un levriero e la lingua di un diavolo. Ma ad Angelo non importava nulla di lei. Lui era un giovane semplice e schietto, assai diverso da quel vecchio furfante di suo padre, e in quelle che io chiamerei circostanze normali sono convinto che non avrebbe mai guardato nessun'altra ragazza oltre a quella graziosa e florida creatura, con una ricca dote, che suo padre gli aveva destinata in moglie. Ma accaddero invece cose che niente avevano di normale e di naturale.

Anche un pastore, assai giovane e bello, che abitava tra le colline sopra Maratea, era innamorato di Cristina, la quale però lo trattava con indif-

ferenza. Cristina non aveva mezzi regolari per vivere, ma era una brava ragazza, disposta a qualunque lavoro, o a eseguire commissioni a qualunque distanza, pur di guadagnarsi un pezzo di pane o un piatto di fagioli, e il permesso di dormire al coperto. Era contenta, soprattutto, quando le veniva dato qualcosa da fare in casa del padre di Angelo.

Il villaggio non ha un dottore, e quando i vicini videro che il vecchio Alario stava morendo, mandarono Cristina a Scalea perché ne chiamasse uno. Questo accadde nel pomeriggio, sul tardi; avevano aspettato così a lungo perché il vecchio aveva rifiutato ostinatamente una simile stravaganza mentre era ancora in grado di parlare. Ma, mentre Cristina era via, la situazione peggiorò rapidamente; al suo capezzale fu chiamato il prete, il quale, quand'ebbe fatto quanto poteva, dichiarò a quelli che si trovavano accanto al letto che, secondo lui, il vecchio era morto, e lasciò la casa.

Tu conosci questa gente: hanno tutti un terrore fisico della morte. Fino a quando il prete non parlò, la stanza era gremita di gente. Le parole erano appena uscite dalla sua bocca, e la stanza si era già vuotata. Era notte, ormai. Tutti si precipitarono giù per l'angusta scala, nel buio, e uscirono in strada.

Angelo era via; Cristina non era ancora tornata, l'incolta fantesca di Alario, che l'aveva curato, era fuggita insieme agli altri. Il corpo esanime fu lasciato solo, alla luce ammiccante di una lucerna di terracotta.

Cinque minuti più tardi due uomini guardarono cautamente dentro la stanza e si avvicinarono furtivi al letto. Erano il muratore napoletano - il guercio - e il suo compare siciliano. Sapevano che cosa cercare. In un attimo trascinarono fuori da sotto il letto un cofano rivestito di ferro, piccolo ma pesante, e molto prima che qualcuno pensasse di ritornare accanto al morto, avevano lasciato la casa e il villaggio, al riparo delle tenebre.

Questo fu abbastanza facile, poiché la casa di Alario era l'ultima prima della gola che conduce quaggiù, e i ladri erano usciti dall'ingresso posteriore, scavalcando il muro di pietra. A questo punto, rischiavano soltanto d'incontrare qualche contadino che rientrava tardi dal lavoro, ma il rischio era minimo, perché pochissima gente usava quel sentiero. Avevano una vanga e un piccone, e arrivarono fin qui senza incidenti.

Ti racconto questa storia così come penso si sia svolta, poiché, naturalmente, non ci furono testimoni per questi fatti. I due uomini trasportarono il cofano giù per la gola, dato che intendevano seppellirlo fino a quando non fossero potuti tornare per portarlo via con una barca. Avevano certamente capito che una parte del denaro era in banconote, altrimenti l'avreb-

bero seppellito nella battigia, dove sarebbe stato molto più al sicuro ma, contemporaneamente, la carta sarebbe marcita se avessero dovuto lasciarlo lì a lungo. Perciò scavarono il buco accanto a quel macigno. Sì, proprio nel punto dove adesso si trova il tumulo.

Cristina non trovò il dottore a Scalea, poiché l'avevano mandato a chiamare da un altro villaggio, a metà strada da San Domenico. Se l'avesse trovato, il dottore sarebbe venuto col mulo lungo la strada alta, meno accidentata ma più lunga. Cristina, invece, prese la scorciatoia tra le rocce, che passa una ventina di metri sopra il tumulo e gira dietro quell'angolo, laggiù.

I due uomini stavano scavando, quando Cristina arrivò. Li sentì; non sarebbe stato da lei proseguire senza prima scoprire la causa di quel rumore, poiché nella sua vita non aveva mai avuto paura di niente e, inoltre, i pescatori a volte venivano a riva, qui, di notte, per ancorare le barche o per raccogliere dei rami con cui accendere un piccolo falò.

La notte era cupa, e probabilmente Cristina arrivò molto vicino ai due uomini prima di vedere quello che stavano facendo. Li conosceva, naturalmente, come loro conoscevano lei, e subito compresero che erano alla sua mercé. C'era soltanto una cosa da fare per salvarsi, e la fecero. La colpirono alla testa, scavarono una buca ancora più profonda e si affrettarono a seppellirla insieme al cofano rivestito di ferro. Avevano senz'altro capito che l'unica possibilità di sfuggire ai sospetti era quella di ritornare al villaggio prima che la loro assenza fosse notata, per cui si affrettarono, e furono trovati mezz'ora più tardi intenti a confabulare con l'uomo che stava preparando la bara di Alario. Era un loro amico, e aveva lavorato anche lui alle riparazioni nella casa del vecchio. Da quanto sono riuscito a scoprire, le uniche persone che sapevano dove Alario teneva il tesoro erano Angelo e la vecchia servente di cui ho già parlato. Angelo era via. Fu la donna a scoprire il furto.

Era facile capire perché nessun altro sapeva dove si trovasse il tesoro. Il vecchio teneva sempre chiusa la porta, si ficcava la chiave in tasca quand'era fuori, e permetteva alla donna di entrare per le pulizie soltanto in sua presenza. Tutto il villaggio, però, sapeva che Alario aveva dei soldi nascosti, e i muratori probabilmente avevano scoperto il cofano arrampicandosi attraverso la finestra durante la sua assenza.

Se il vecchio non fosse stato in preda al delirio fino all'istante in cui era caduto in coma, avrebbe provato una terribile angoscia al pensiero delle sue ricchezze. La fedele fantesca si era dimenticata dell'esistenza del teso-

ro soltanto per pochi attimi, quand'era fuggita insieme agli altri, sopraffatta dal terrore della morte.

Non era passato un quarto d'ora, ed era già di ritorno con le due orrende vecchiacce che venivano sempre chiamate a preparare i morti per la sepoltura. Perfino allora, per qualche minuto, non aveva avuto il coraggio di avvicinarsi al letto insieme a loro, ma fece finta di lasciar cadere qualcosa, s'inginocchiò a raccoglierlo e guardò sotto il letto. Le pareti della stanza erano state appena ridipinte di bianco, e le bastò una sola occhiata per rendersi conto che il cofano era sparito. Poche ore prima, nel pomeriggio, c'era ancora; era stato rubato, perciò, nel breve intervallo in cui aveva lasciato la stanza.

Non vi è una stazione di Carabinieri al villaggio, e neppure un vigile urbano, poiché non c'è un municipio. È difficile trovare un altro posto simile a questo. In qualche modo misterioso, toccherebbe a Scalea occuparsene, ma ci vogliono un paio d'ore per far venire qualcuno da lì.

La vecchia aveva passato tutta la sua vita al villaggio, e non le passò neppure per la testa di rivolgersi a qualche autorità civile per chiedere aiuto. Cominciò invece a strillare e corse per il villaggio, al buio, urlando che la casa del suo defunto padrone era stata visitata dai ladri. Molte persone sporsero fuori la testa, ma sulle prime nessuno parve incline ad aiutarla. La maggior parte, giudicandola con lo stesso metro che usavano per se stessi, bisbigliarono tra loro, dicendo che probabilmente era stata lei a rubare i soldi.

Il primo a muoversi fu, comunque, il padre della ragazza che Angelo avrebbe dovuto sposare; dopo aver radunato i suoi familiari, ognuno dei quali aveva un interesse personale nei confronti di quella ricchezza, che si sarebbe aggiunta alla propria, si dichiarò convinto che il cofano fosse stato trafugato dai due muratori che abitavano nella casa. Guidò i suoi alla loro ricerca, la quale naturalmente cominciò dalla casa di Alario e finì nella bottega del falegname, dove trovarono i due ladri che discutevano di una certa quantità di vino con l'artigiano che aveva quasi finito la bara, alla luce di una lanterna di terracotta piena di olio e sego.

Il gruppo accusò immediatamente i due delinquenti del loro crimine, e minacciarono di rinchiuderli in cantina fino a quando i Carabinieri non fossero giunti da Scalea. I due uomini si guardarono per un momento, poi, fulmineamente, fracassarono la lanterna e, afferrando d'ambo i lati la bara non ancora finita, l'usarono come un ariete e la scagliarono, nel buio, contro gli assalitori. Pochi istanti dopo si erano dileguati, e non fu possibile

inseguirli.

Così finisce la prima parte della storia. Il tesoro era scomparso e, poiché non ne fu trovata traccia alcuna, la gente pensò, naturalmente, che i ladri fossero riusciti a portarlo via. Il vecchio Alario fu sepolto, e quando finalmente Angelo fece ritorno, dovette prendere a prestito del denaro per pagare il misero funerale, ed ebbe anche difficoltà a ottenerlo.

Non ebbe certo bisogno che gli dicessero come, avendo perduto l'eredità, fosse anche rimasto senza la sua futura moglie. In questa parte del mondo i matrimoni si concludono esclusivamente sul piano degli affari e, se il denaro promesso non compare il giorno stabilito, la sposa o lo sposo i cui genitori hanno mancato alla promessa sono liberi di andarsene, poiché non ci sarà nessun matrimonio.

Il povero Angelo lo sapeva fin troppo bene. Suo padre non aveva praticamente posseduto poderi e coltivazioni, e ora anche il contante che aveva portato con sé dal Sudafrica era scomparso; gli erano rimasti soltanto i debiti per il materiale da costruzione che era stato impiegato per riattare e allargare la vecchia casa. Era ridotto alla miseria, e la florida e simpatica creatura, che avrebbe dovuto esser sua, arricciò il naso davanti a lui come, e peggio, di ogni altro.

In quanto a Cristina, passarono molti giorni prima che ci si accorgesse della sua assenza, perché nessuno si ricordava di averla mandata a Scalea a chiamare il dottore che non era mai venuto. Spesso Cristina era solita scomparire per molti giorni di seguito, quando riusciva a trovare qualche lavoretto da fare qua e là nelle lontane fattorie delle colline. Ma quando la sua assenza si prolungò, la gente cominciò a chiedersi che cosa mai fosse accaduto, e alla fine decisero che era stata d'accordo con i muratori ed era fuggita con loro.

Feci una pausa e vuotai il bicchiere.

«Una cosa simile non potrebbe accadere in nessun altro luogo», commentò Holger, caricando di nuovo la sua eterna pipa. «Mi riempie di meraviglia il fascino naturale che circonda un assassinio e una morte improvvisa, in un paese romantico come questo. Azioni che sarebbero semplicemente disgustose e brutali in qualunque altro paese, qui diventano drammatiche e misteriose, perché questa è l'Italia, e noi viviamo in una torre fatta personalmente costruire da Carlo V per fronteggiare degli autentici pirati barbareschi.»

«C'è qualcosa di vero in quanto hai detto», confermai. Nel suo intimo,

Holger è l'uomo più romantico che esista al mondo, ma è sempre convinto di dover spiegare agli altri la ragione di ciò che prova.

«Penso che abbiano ritrovato il corpo della ragazza insieme al cofano, qualche tempo dopo», aggiunse.

«Poiché sembri molto interessato», dissi, «ti racconterò il resto della storia.»

La luna era ormai alta nel cielo, e il profilo del corpo disteso sul tumulo si era fatto ancora più distinto.

Il villaggio - continuai - riprese assai presto la sua vita insignificante e monotona. Nessuno sentì la mancanza del vecchio Alario, che era rimasto via tanti anni durante la sua permanenza in Sudafrica, al punto di essere stato quasi del tutto dimenticato. Angelo viveva nella casa ricostruita a metà e, poiché non aveva soldi per pagare la vecchia serva, questa non volle restare con lui, anche se qualche volta, sia pure di rado, ritornava a lavargli qualche camicia in nome dell'antico servizio.

Oltre alla casa aveva ereditato un fazzoletto di terra a qualche distanza dal villaggio; cercò di coltivarlo, ma non riuscì a metterci molto entusiasmo, poiché sapeva che non avrebbe mai potuto pagare le tasse sul terreno e sulla casa, che gli sarebbero certo stati confiscati dal governo, o sequestrati per coprire i debiti del materiale da costruzione, poiché l'uomo che l'aveva fornito a suo padre rifiutava di accettarlo indietro.

Angelo si sentiva molto infelice. Fino a quando suo padre era stato vivo, e ricco, non c'era ragazza, al villaggio, che non fosse innamorata di lui; ora, tutto questo era cambiato. Era stato piacevole essere ammirato e corteggiato, e invitato a bere da tutti i padri che avevano ragazze da marito. E adesso era duro sentirsi fissato con freddezza, e a volte deriso, perché qualcuno l'aveva derubato della sua eredità. Cucinava da solo i suoi miseri pasti, e divenne sempre più triste, malinconico e cupo.

Al crepuscolo, quando il lavoro della giornata era compiuto, invece di intrattenersi sul sagrato insieme ai giovani della sua età, prese l'abitudine di vagare in luoghi solitari ai margini del villaggio, fino a quando l'oscurità non diventava pressoché totale. Allora rientrava furtivamente in casa e andava a letto per risparmiare la spesa della luce.

Ma in quelle solitarie ore del crepuscolo cominciò a esser vittima di strani sogni a occhi aperti. Non era sempre solo, poiché, spesso, quando si sedeva sul ceppo di un albero, dove lo stretto sentiero girava dentro la gola, gli pareva che una donna si avvicinasse silenziosamente a lui, scivolando a piedi scalzi sulle rocce aguzze, fermandosi sotto una macchia di ca-

stagni a una dozzina di metri da dove si trovava, più avanti sul sentiero, chiamandolo con un cenno, senza parlare.

Anche se era immersa nell'ombra, lui sapeva che le sue labbra erano rosse, e quando si scostavano un po' e gli sorridevano, spuntavano tra esse due piccoli denti acuminati. Seppe subito, anche senza distinguerla chiaramente, che era Cristina, e che era morta. Eppure non aveva paura. Si chiedeva soltanto se non fosse un sogno, perché, pensava, se fosse stato sveglio, avrebbe dovuto provare un grande spavento.

La donna, dunque, aveva le labbra vermiglie, e questo poteva accadere soltanto in sogno. Quando lui si recava all'imboccatura della gola, dopo il tramonto, lei era già lì che lo aspettava, oppure compariva subito dopo; finì per convincersi che ogni giorno si faceva più vicina. Prima, era stato certo soltanto della sua bocca rosso-sangue, ma ora ogni suo lineamento si faceva più preciso, e quel volto pallido lo fissava con occhi profondi e affamati.

Gli occhi si fecero più cupi. Un po' alla volta, finì per convincersi che, una sera, il sogno non sarebbe finito quando lui si fosse voltato per ritornare a casa, ma lo avrebbe guidato giù nella gola, fino al punto da cui la visione emanava.

Ora, quando gli faceva il gesto, era molto più vicina a lui. Le sue guance non erano livide come quelle dei morti, ma pallide per la fame, la furibonda e inappagata fame fisica dei suoi occhi che lo divoravano. Si pascevano, così gli parve, della sua anima, e proiettavano su di lui un incantesimo: poi, finalmente, giunsero così vicini ai suoi da incatenarlo. Lui non poté dire se il suo alito fosse ardente come il fuoco o freddo come il ghiaccio; non poté dire, neppure, se le sue labbra vermiglie bruciassero le sue, o le congelassero, o se le cinque dita avvinghiate al suo polso gli lasciassero ustioni o mordessero la sua pelle con un gelo atroce. Non poté dire neppure se fosse sveglio o addormentato, vivo o morto; ma seppe che lei lo amava, lei sola fra tutti gli esseri, terreni o ultraterreni, e che esercitava su di lui un incantesimo.

Quella notte, quando la luna fu alta nel cielo, l'ombra della creatura non era sola, sul tumulo.

Angelo si svegliò al freddo alitare dell'alba, intriso di rugiada, con la carne, il sangue, e finanche il midollo gelati. Aprì gli occhi alla debole luce grigiastra, e vide le stelle che occhieggiavano sopra di lui. Era molto debole, e il suo cuore batteva così lentamente che gli parve di essere sul punto di svenire. Girò la testa sul tumulo come su un cuscino, ma l'altro viso non

era lì.

All'improvviso la paura lo afferrò, una paura inesprimibile e sconosciuta; balzò in piedi e fuggì su per la gola, e non si guardò mai alle spalle finché non raggiunse la porta della sua casa, ai margini del villaggio. Quel giorno si recò al lavoro ancora pieno di spavento, e le ore si trascinarono stancamente finché il sole non toccò finalmente il mare, sprofondandovi dentro, e le grandi colline aguzze sopra Maratea non diventarono purpuree sullo sfondo grigio del cielo orientale.

Angelo si mise in spalla la pesante zappa e lasciò il campicello. Ora si sentiva meno stanco che al mattino, quando aveva cominciato a lavorare, ma si ripromise ugualmente di recarsi direttamente a casa, senza soffermarsi nei pressi della gola, e di mangiare la cena più abbondante che avrebbe potuto imbandire, dormendo poi tutta la notte nel suo letto come un cristiano. Non sarebbe più stato tentato di seguire quello stretto sentiero, da un'ombra dalle labbra rosse e l'alito gelato; non sarebbe più sprofondato in quel sogno di terrore e di delizie.

Ora si trovava vicino al villaggio; era passata mezz'ora da quando il sole era tramontato, e la campana fessa della chiesa faceva rimbalzare i suoi rauchi rintocchi sulle rocce e le balze scoscese, annunciando a tutte le brave genti che la giornata era conclusa. Angelo restò immobile un attimo, là dove il sentiero si biforcava: a sinistra conduceva al villaggio, e a destra giù nella gola, dove una macchia di castagni sovrastava la stretta pista.

La sosta si prolungò per un minuto, Angelo sollevò lo sdrucito berretto dalla fronte e fissò il mare che si spegneva rapidamente, a Ovest; le sue labbra si mossero mentre ripeteva la familiare preghiera della sera. Le sue labbra si mossero, ma le parole che le seguirono si smarrirono nel suo cervello, trasformandosi in altre e concludendosi con un nome che lui pronunciò ad alta voce... Cristina!

Con quel nome, la tensione della sua volontà sembrò spezzarsi, la realtà svanì e il sogno s'impadronì nuovamente di lui e lo trasportò con sé, ineluttabile, come un uomo che cammini nel sonno, giù, giù, lungo il ripido sentiero, nell'oscurità sempre più fitta. E, mentre scivolava accanto a lui, Cristina tornò a bisbigliargli alle orecchie quelle cose dolci e strane le quali, per qualche ragione, se fosse stato sveglio, era sicuro che per lui sarebbero state in buona parte incomprensibili; ma ora, però, erano le parole più meravigliose che avesse mai udito nella sua vita.

E lei lo baciò, ma non sulla bocca. Avvertì i suoi baci avidi sulla sua gola bianca, e seppe che le sue labbra erano rosse. Così quel sogno folle con-

tinuò attraverso il crepuscolo, l'oscurità profonda e il sorgere della luna, e tutta la gloria della notte d'estate. Ma quando giunse l'alba gelida, scoprì di giacere ancora una volta - stremato - sopra il tumulo, ricordando e non ricordando, prosciugato del suo stesso sangue, eppure stranamente bramoso di donare ancora se stesso a quelle labbra vermiglie.

Poi sopraggiunse la paura, lo spaventoso panico senza nome, il mortale orrore che si erge ai confini del mondo a noi invisibile e inconoscibile, ma di cui acquistiamo coscienza quando il suo brivido agghiacciante ci gela le ossa e fa rizzare i nostri capelli al tocco della sua mano spettrale. Ancora una volta Angelo saltò giù dal tumulo e fuggì su per la gola, ma questa volta il suo passo era meno sicuro, e il respiro ansante. Quando raggiunse la sorgente d'acqua limpida che sgorga a metà pendio, sul fianco della collina, cadde in ginocchio e vi affondò il viso, bevendo avidamente come non aveva mai fatto prima, poiché era la sete di un uomo ferito che era rimasto sanguinante sul campo di battaglia per tutta la notte.

Ora lei l'aveva in pugno, e Angelo non poteva più sfuggirle: si sarebbe recato da lei ogni sera sull'imbrunire, fino a quando Cristina non gli avesse succhiato anche l'ultima stilla di sangue. Invano, quando il giorno si concluse, cercò di svoltare da un'altra parte, ritornando a casa lungo un sentiero che non sfiorasse l'imboccatura della gola. Invano prometteva a se stesso, ogni mattina all'alba, quando risaliva il solitario cammino dalla riva al villaggio. Tutto invano, poiché quando il sole affondava, abbagliante, nel mare, e il freddo della sera esalava furtivo come da un nascondiglio per dare sollievo al mondo esausto, i suoi piedi puntavano sempre nella stessa direzione, e lei lo aspettava all'ombra del boschetto dei castagni; quindi, tutto si ripeteva come prima, Cristina cominciava a baciargli la candida gola già mentre scivolavano giù per il sentiero, avvinghiandosi a lui.

Man mano che il suo sangue veniva meno, lei diveniva sempre più affamata e assetata, e ogni giorno, quando lui si risvegliava alle prime luci dell'alba, gli era sempre più difficile alzarsi, arrampicandosi, ansante, lungo il ripido cammino che conduceva al villaggio; e quando andava al lavoro trascinava penosamente i piedi, mentre nelle sua braccia non era rimasta quasi più alcuna forza per maneggiare la pesantissima zappa.

Ora non parlava più con nessuno, ma la gente diceva che stava «consumandosi» d'amore per la ragazza che avrebbe dovuto sposare prima di perdere la sua eredità, e ridevano fragorosamente a questo pensiero, perché la gente di questa terra non è poi molto romantica.

Infine, Antonio, l'uomo che vive qui e custodisce la torre, ritornò da una

visita ai suoi, che abitano vicino a Salerno. Era rimasto via molto tempo, da prima della morte di Alario, e non sapeva che cos'era successo. Mi disse che era rientrato di pomeriggio, sul tardi, chiudendosi subito dentro la torre per mangiare e dormire, perché era molto stanco. Si svegliò che era passata la mezzanotte, e guardò fuori: la luna spuntava sulla cresta della collina. Lo sguardo gli cadde sul tumulo, vide qualcosa, e quella notte non riuscì più a dormire. Quando uscì dalla torre, la mattina dopo, era ormai chiaro e non c'era più niente da vedere sul tumulo, a parte qualche sasso e un po' di sabbia spinta lassù dal vento. Tuttavia, Antonio non osò avvicinarsi troppo; risalì il sentiero fino al villaggio e si precipitò nella casa del vecchio prete.

«Ho visto una cosa diabolica questa notte!», esclamò. «Ho visto i morti bere il sangue dei vivi... E il sangue è la vita!»

«Descrivimi quello che hai visto», gli intimò il prete.

Antonio glielo descrisse.

«Deve venir laggiù col suo libro e l'acqua santa», replicò infine. «Verrò quassù prima del tramonto, per accompagnarla. Se il Reverendo vuol cenare con me, preparerò ogni cosa.»

«Verrò», rispose il prete, «poiché ho letto nei vecchi libri alcune cose di questi strani esseri che non sono né vivi né morti, e giacciono sempre intatti nelle loro tombe, uscendo furtivi all'imbrunire per nutrirsi del sangue e della vita altrui.»

Antonio non sa leggere, ma fu lieto di vedere che il prete aveva afferrato la cosa; i libri, pensò, l'avevano certamente istruito sul miglior modo di dare la pace eterna a quella creatura ancora non del tutto defunta.

Così Antonio se ne andò per accudire al suo lavoro, il quale consiste soprattutto nello starsene seduto all'ombra della torre, quando invece non è appollaiato su una roccia, sull'acqua, con in mano una lenza ma senza pescare mai niente. Quel giorno, però, si recò due volte a contemplare il tumulo alla viva luce del sole, e cercò intorno ad esso qualche foro dal quale la creatura potesse entrare o uscire; ma non ne trovò alcuno.

Quando il sole cominciò a calare e l'aria, all'ombra, rinfrescò, salì fino al villaggio a prelevare il vecchio prete, portando con sé un cestino di vimini. Dentro il cesto il prete mise una bottiglia di acqua santa, il bacile e l'aspersorio, e la stola di cui avrebbe avuto bisogno. Poi discesero fino alla torre, e aspettarono, accanto al suo ingresso, che le tenebre calassero completamente.

Mentre l'aria era ancora grigia, videro però qualcosa nella penombra:

due figure che avanzavano, un uomo, e una donna che sembrava aleggiare accanto a lui, tenendogli la testa appoggiata sulla spalla, e così facendo gli baciava la gola. Anche il prete mi ha raccontato tutto questo, confessando che i suoi denti all'improvviso si misero a battere, mentre si avvinghiava al braccio di Antonio.

La visione passò, e scomparve tra le ombre sempre più fitte. Poi Antonio tirò fuori una fiaschetta di cuoio, piena del liquore assai forte che tiene da parte per le grandi occasioni, e ne ingollò una tale sorsata che lo fece sentire di nuovo giovane. Prese quindi la lanterna, il piccone e la vanga, e porse al prete la stola da indossare e l'acqua santa; infine si diressero, fianco a fianco, verso il punto dove il lavoro doveva esser fatto.

Antonio mi ha detto che, nonostante il rum, le ginocchia gli tremavano, e il prete balbettava il suo latino. Quand'erano ancora a qualche metro dal tumulo, la luce guizzante della lanterna illuminò il volto pallido di Angelo, inconscio come se stesse dormendo, e la sua gola, dalla quale colava un sottile rivolo di sangue fin dentro la camicia; la luce guizzante della lanterna illuminò però un altro volto che si era sollevato da quel festino: due occhi infossati e morti, i quali, però, ugualmente vedevano, due labbra socchiuse più rosse della stessa vita, e due denti luccicanti sui quali scintillava una goccia rosata.

Poi il prete, quel bravo vecchio, chiuse gli occhi e sparse l'acqua santa davanti a sé, e la sua voce balbettante divenne quasi un urlo. Allora Antonio, che dopotutto non è un codardo, sollevò il piccone con una mano e la lanterna con l'altra e balzò in avanti, senza sapere che cosa sarebbe accaduto. Lui giura di aver sentito una voce di donna urlare; un attimo dopo la creatura era scomparsa, e Angelo giaceva senza conoscenza sul tumulo, solo, la striscia rossa alla gola e la fronte gelida imperlata di un sudore mortale.

Lo sollevarono, mezzo morto com'era, e l'adagiarono sul terreno lì accanto. Poi Antonio si mise al lavoro, e il prete lo aiutò, anche se era vecchio e non poteva far molto; scavarono parecchio in profondità e, alla fine, Antonio si curvò dentro la fossa, protendendo la lanterna, per vedere quanto più era possibile.

I suoi capelli erano castano scuri, appena brizzolati alle tempie; ma in meno di un mese, dopo quella notte, diventò grigio come un tasso. Da giovane aveva fatto il minatore, e la maggior parte di chi lavora nel sottosuolo ha dovuto affrontare, almeno una volta nella vita, gli spettacoli orrendi di qualche catastrofe; ma Antonio non aveva mai visto ciò che gli capitò

quella notte, un essere né morto né vivo, una creatura che non aveva dimora né sopra, né sotto la terra.

Antonio aveva portato con sé qualcosa che non aveva mostrato al prete. Lo aveva preparato quel pomeriggio: un paletto aguzzo, fatto con un legno duro che aveva trovato sulla spiaggia. Ora, dentro la tomba, aveva con sé la lanterna, il pesante piccone e il paletto acuminato. Credo che nessun potere, su questa terra, riuscirebbe mai a convincerlo a descrivere ciò che accadde allora, e il vecchio prete era troppo spaventato per guardare.

Dice, il prete, di aver udito Antonio ansimare come una bestia selvaggia, e dibattersi come se stesse lottando contro qualcuno forte quasi quanto lui; e udì anche un rumore diabolico, una serie di tonfi come se qualcosa venisse piantato con violenza attraverso la carne e le ossa; e poi, il suono più orrendo di tutti: il grido di una donna, l'urlo disumano di una donna né morta né viva, ma seppellita in profondità da molti giorni. E lui, il povero vecchio prete, poté soltanto barcollare mentre s'inginocchiava sulla sabbia, gridando le sue preghiere e i suoi esorcismi per soffocare quelle urla mostruose.

Poi, all'improvviso, un piccolo cofano di metallo fu scagliato fuori e rotolò accanto alle sue ginocchia e, un istante più tardi, Antonio era al suo fianco, il volto pallido come il sego alla luce guizzante della lanterna, intento a riempire freneticamente di sabbia e di sassi la buca, col badile, e a guardare oltre l'orlo, finché lo scavo non fu tutto riempito. Il prete aggiunse che le mani e i vestiti di Antonio grondavano di sangue fresco.

Ero giunto alla fine della mia storia. Holger finì il suo vino e si appoggiò allo schienale della sedia.

«Così, Angelo ha riavuto quanto era suo», commentò. «Ha sposato quella fanciulla florida e altera alla quale era stato promesso?»

«No. Si era preso una tremenda paura. Ha preferito emigrare nel Sudamerica, e non abbiamo saputo più nulla di lui.»

«E il corpo di quella povera creatura è ancora lì, suppongo», disse ancora Holger. «Mi chiedo se sia veramente morta...»

Anch'io me lo chiedo. Ma, se sia morta o viva, non ho alcun desiderio di scoprirlo, neanche alla luce del giorno. Antonio è grigio come un tasso, e non è più stato lo stesso uomo, da quella notte.

PARTE SECONDA

L'avvento di Dracula

Nel suo Dracula*, pubblicato nel 1897, Bram Stoker riunì tutte le precedenti tradizioni letterarie relative al vampirismo. Da Polidori trasse l'idea di farne un nobile colto e tenebroso, discendente da una famiglia di origini antichissime; dalle tradizioni slave, tolse le varie connotazioni associate alla figura del Vampiro; dalle fonti classiche, prese il sottofondo densamente erotico legato ai succhiatori di sangue. Per decenni, la gran parte delle variazioni letterarie sul tema del vampirismo non si allontanarono da questi parametri, ulteriormente codificati dalle infinite trasposizioni cinematografiche (il primo film vampirico noto risale al 1909)*[1].

Il racconto di Stoker che pubblichiamo, Dracula's Guest*, faceva inizialmente parte del romanzo; anzi, ne costituiva l'antefatto. L'autore decise tuttavia di eliminarlo dalla stesura definitiva del libro. Rimase inedito fin dopo la sua morte: ne curò la pubblicazione la moglie, nel 1914, in un'antologia di racconti del marito cui dava il titolo.*

Fino a tutti gli anni Quaranta, la letteratura vampirica ruotò intorno al tòpos *tracciato da Stoker, pur con diverse varianti d'epoca e d'ambientazione: dalle immaginarie lande medievali concepite da C.A. Smith al* Middle West *americano di August Derleth.*

Si accostarono al tema in quegli anni - sia pur sporadicamente, ma con opere di sicura eccellenza - autori che avevano già alle spalle una vasta produzione fantastica: fra questi M.R. James, Hugh Walpole, W.H. Hodgson. Altri, come E.F. Benson ed E.E. Evans, fecero del vampirismo una delle loro tematiche fondamentali. Importante fu poi il contributo degli autori che si riunivano intorno alla rivista americana Weird Tales *(uscita dal 1923 al 1954): dai già citati Smith, Derleth ed Evans, a Victor Rowan, Robert E. Howard, Carl Jacobi, Eando Binder, E. Hoffmann Price. Le loro storie sulla più diffusa rivista popolare di Narrativa Fantastica rafforzarono la figura del Vampiro come parte dell'immaginario collettivo contemporaneo.*

In quel periodo si ebbero anche i primi tentativi di ampliamento della tematica vampirica con originali «variazioni sul tema»: dall'adozione - come in P. Schuyler Miller - del punto di vista «soggettivo» nella stesura del racconto, alla narrazione a metà fra la fantasia e la cronaca vera di R.S. Breene.

G.P./S.F.

[1] *The Vampire of the Coast* venne prodotto negli Stati Uniti; non sono noti il nome del regista né quelli degli attori. Cfr. M.D. Cammarota, *Il Vampiro,* Fanucci 1984.

BRAM STOKER
L'ospite di Dracula

Stavo partendo per una gita. Monaco era piena di sole e nell'aria vibrava quell'esultanza tipica dei primi giorni dell'estate. La carrozza si era già avviata quando Herr Delbrück, il proprietario della *Locanda delle Quattro Stagioni* dove avevo preso alloggio, accorse per augurarmi una buona passeggiata; prima di togliere la mano dallo sportello si rivolse al cocchiere:

«Mi raccomando, fate ritorno prima di sera. Per ora il tempo è bello, però questo vento del Nord potrebbe anche portarci un temporale. Ma certi consigli di prudenza sono superflui: sai meglio di me che questa non è la notte più adatta per andarsene a spasso».

Pronunciò le ultime parole con un sorriso a fior di labbra.

«*Ja, mein Herr*», rispose Johann con aria d'intesa; si toccò con due dita il cappello e lanciò i cavalli a briglia sciolta.

Una volta usciti di città, gli feci cenno di fermarsi. Con una certa impazienza chiesi:

«Johann, come mai il padrone ha voluto metterci in guardia contro il buio?».

Si fece un segno di croce e rispose seccamente:

«*Walpurgis Nacht!*».

Poi estrasse di tasca l'orologio, un vecchio orologio tedesco d'argento grosso come una rapa: lo consultò aggrottando le sopracciglia, e alzò le spalle notevolmente contrariato.

Compresi che era un modo di protestare rispettosamente per quella inutile perdita di tempo, e mi ributtai in fondo alla vettura. Si rimise subito in moto a forte andatura, come per voler recuperare il tempo perduto.

Di tanto in tanto i cavalli sollevavano il muso fiutando l'aria, quasi fossero insospettiti da un odore che soltanto loro potevano percepire; e, quando mi rendevo conto in quel modo della loro inquietudine, anch'io guardavo preoccupato il paesaggio circostante. La strada era spazzata dai venti, e già da un po' stavamo inerpicandoci su una salita; finalmente giungemmo a un altopiano e subito vidi un sentiero in apparenza poco frequentato, che

sembrava inoltrarsi in un'angusta vallata. Mi venne voglia di andare da quella parte e, pur sapendo di irritarlo, gridai nuovamente a Johann di fermarsi, spiegandogli le mie intenzioni. Con mille scuse mi lasciò capire che era impossibile e, mentre parlava, si fece più volte il segno della croce. Incuriosito, moltiplicai le mie domande. Fu sempre più evasivo, e a ogni istante guardava l'orologio per farmi capire l'inopportunità della mia insistenza. Alla fine non mi trattenni più:

«Johann!», esclamai. «Voglio andare da quella parte. Non ti obbligo ad accompagnarmici: mi piacerebbe solo sapere perché ti rifiuti di farlo».

Per tutta risposta saltò giù dal sedile e, una volta a terra, giunse le mani supplicandomi di dimenticare quel sentiero. Inframmezzava il suo tedesco con un numero sufficiente di parole inglesi perché potessi comprenderlo. Sembrava sempre sul punto di dire non so che cosa il cui solo pensiero bastava a riempirlo di terrore, ma al momento riusciva a dominarsi, limitandosi a ripetere con gran segni di croce:

«*Walpurgis Nacht! Walpurgis Nacht!*».

Mi sarebbe piaciuto andare fino in fondo alla questione, ma provate un po' a discutere con qualcuno di cui non capite la lingua!

Conservò il suo vantaggio su di me, perché anche quando si sforzava di usare quelle poche parole di inglese che conosceva, finiva sempre, a causa dell'eccitazione, per rimettersi a parlare tedesco: poi, ricominciava a guardare di continuo l'orologio per farmi capire quel che dovevo capire.

I cavalli, ormai, le narici frementi, cominciavano pure loro a impazientirsi; il cocchiere se ne accorse e impallidì, guardandosi intorno spaventato: d'un tratto, afferrò le briglie e trascinò le bestie qualche metro più in là. Lo seguii, e gli chiesi che cosa lo avesse spinto a lasciare il luogo dove ci eravamo fermati. Si fece per l'ennesima volta il segno della croce, indicò con il dito il posto in questione, portò la carrozza un po' più lontano e infine, mostrandomi una croce piantata lì nei pressi, mi disse prima in tedesco e poi in cattivo inglese:

«È lì che è stato seppellito il suicida».

Mi ricordai allora dell'antica usanza di seppellire i suicidi ai crocicchi.

«Davvero?», chiesi. «Un suicida? Interessante...»

Questo, però, non mi aiutava a capire perché i cavalli si fossero impauriti. Mentre parlavamo, ci giunse l'eco confusa di un ululato o di un latrato: sembrava venire da lontano, ma i cavalli ne furono parecchio spaventati, e Johann dovette faticare per calmarli. Si voltò verso di me e disse con voce tremante:

«Sembrerebbe un lupo, eppure di lupi qui non ce ne sono».

«Ah, no? È da molto che i lupi non arrivavano nelle vicinanze della città?»

«Da moltissimo tempo, specialmente in primavera e in estate. Tutt'al più, se n'è visto qualcuno con la neve.»

Continuava ad accarezzare i cavalli per tentare di tranquillizzarli. In quel momento il sole venne nascosto da alcune grosse nuvole nere che in pochi istanti invasero il cielo. Quasi nello stesso tempo soffiò un vento gelido, un soffio soltanto, quasi un preavviso, perché subito dopo tornò a brillare il sole. Johann si mise a scrutare l'orizzonte, facendosi schermo con la mano, quindi sentenziò:

«Tormenta. L'avremo tra poco».

Guardò ancora una volta l'orologio poi, stringendo sempre più saldamente le briglie perché il nervosismo dei cavalli gli faceva temere il peggio, rimontò sul sedile come se fosse proprio arrivato il momento di tornare indietro. Io però volevo saperne di più.

«Ma allora, dove porta quel sentiero che non vuoi imboccare? Dove si arriva di lì?»

Ancora un segno di croce, seguito da una preghiera farfugliata tra i denti. Poi la risposta lapidaria:

«Proibito l'ingresso».

«L'ingresso a cosa?»

«Ma al villaggio!»

«Allora, c'è un villaggio laggiù?»

«No, no. Non ci abita più nessuno da secoli.»

«Ma non hai parlato di un villaggio?»

«Una volta, sì, ce n'era uno.»

«E che ne è stato?»

Diede allora inizio a una complicatissima spiegazione, in cui il tedesco si mischiava all'inglese in modo così confuso che era piuttosto arduo seguirlo; comunque mi parve di capire che un tempo - centinaia e centinaia di anni prima - alcuni uomini di quel villaggio erano morti ed erano stati sepolti secondo tutte le regole. Dopo un certo periodo, però, si erano visti quegli uomini - tra loro c'erano pure alcune donne - vivi e vegeti, con del sangue che scorreva loro giù dalle labbra. Gli abitanti ebbero allora paura per la propria vita e ancor di più per la propria anima, come precisò Johann facendosi il segno della croce, e fuggirono verso altri luoghi, dove i vivi vivessero normalmente e i morti fossero morti e non chissà cosa.

Il cocchiere, evidentemente, era stato sul punto di pronunciare una certa parola, ma era riuscito a rimangiarsela in extremis. Mentre parlava, la sua eccitazione cresceva sempre di più. Sembrava sconvolto da ciò che lui stesso andava immaginando, e concluse il suo racconto in preda a una vera e propria crisi di terrore. Era più bianco di un cadavere, sudava a grosse gocce, tremava, e si guardava intorno angosciato, come temendo di vedere qualche paurosa apparizione sull'altopiano illuminato dal sole. Le sue ultime parole suonarono come un lamento straziante e disperato:

«*Walpurgis Nacht!*».

Indicò la carrozza, supplicandomi in silenzio di rimontare al mio posto. Sentii il mio sangue britannico montarmi alla testa: arretrai di un passo o due e dissi al tedesco:

«Tu hai paura, Johann! Hai paura! Riprendi pure la strada per Monaco: io mi arrangerò da solo per tornare. Una passeggiata a piedi non potrà farmi che bene».

Lo sportello era rimasto aperto: presi sul sedile il mio bastone da passeggio di castagno, da cui, in campagna, non mi separavo mai.

«Sì, sì, Johann, tornatene pure a Monaco», continuai. «*Walpurgis Nacht* non è una faccenda che riguarda gli Inglesi.»

I cavalli erano talmente nervosi che Johann non ce la faceva più a trattenerli, eppure continuava a scongiurarmi di desistere dal mio proposito insensato. Vedendo che se la prendeva così a cuore, provai pena di lui. Tuttavia non riuscivo a trattenermi dal ridere: lo spavento gli aveva fatto dimenticare che per farsi comprendere avrebbe dovuto parlare in inglese: invece, continuava a biascicare il suo tedesco. Stava diventando noioso. Gli indicai la strada col dito teso, gridando «Munich!», quindi gli voltai la schiena e mi diressi verso valle.

Lo vidi allora dirigere i cavalli sulla strada per Monaco con il volto della disperazione. Appoggiato al mio bastone, seguivo la carrozza con lo sguardo: si allontanava assai lentamente. In cima alla collina apparve allora la figura di un uomo alto e magro, che riuscii a distinguere malgrado la lontananza. Man mano che si avvicinava ai cavalli, questi prendevano a inarcare la schiena, a fremere, a nitrire di terrore. Johann non riusciva più a dominarli: si imbizzarrirono e ben presto li persi di vista.

Volevo guardare di nuovo lo sconosciuto, ma anche lui era scomparso. Mi incamminai per il sentiero che tanto spaventava Johann con la massima tranquillità. Credo di aver camminato almeno due ore buone senza neppure accorgermi del tempo che passava e senza incontrare anima viva. E senza

vedere l'ombra di una casa, neppure di lontano: il luogo era completamente deserto. Me ne resi conto, però, soltanto quando, al termine di una curva, mi ritrovai sul limitare di un bosco piuttosto rado. Solo allora presi coscienza dell'impressione che quel paesaggio desolato aveva destato in me.

Sedetti per riprendere fiato e mi misi a osservare quello che mi circondava. Dopo un po' mi parve di sentire molto più freddo che all'inizio della mia passeggiata. Percepii inoltre uno strano suono: era come un lungo sospiro inframmezzato a intervalli regolari da una specie di grugnito soffocato. Alzai lo sguardo e vidi passare nel cielo delle nuvole grevi di pioggia sospinte da Nord verso Sud. Di sicuro, sarebbe scoppiato un temporale. Rabbrividii, e pensai che ero rimasto seduto troppo a lungo. Ripresi quindi il mio cammino.

Il paesaggio aveva davvero qualcosa di prodigioso: non che ci fosse di quando in quando qualcosa di particolare che attirasse lo sguardo; dovunque ci si soffermasse, tutto appariva come immerso in un incantesimo.

Il pomeriggio moriva; cadeva il crepuscolo quando cominciai a chiedermi per quale direzione avrei fatto ritorno a Monaco. La luce splendente del giorno si era spenta, il freddo aumentava, le nuvole si ammucchiavano minacciose nel cielo, accompagnate da un bubbolìo lontano, in mezzo al quale si levava di tanto in tanto quel misterioso ululato che il cocchiere aveva attribuito a un lupo. Ebbi un attimo di esitazione, ma ormai me l'ero detto, dovevo vedere quel villaggio abbandonato. Continuando a camminare, giunsi poco dopo in un vasto altopiano circondato da colline dai fianchi boscosi. Il sentiero, serpeggiando, spariva dopo una curva dietro un assembramento di cespugli.

Stavo ancora contemplando quel quadro quando, all'improvviso, soffiò un vento gelido e cominciò a nevicare. Pensai ai chilometri percorsi in quella campagna deserta, e corsi a rifugiarmi sotto gli alberi che avevo di fronte. Il cielo si rabbuiava sempre più, i fiocchi di neve turbinavano sempre più rapidi e più fitti, e non ci volle molto perché la terra intorno a me diventasse un candido tappeto abbagliante di cui non vedevo più la fine, persa in una sorta di nebbia.

Ripresi il cammino, ma la strada era pessima: il suo tracciato si confondeva ora con i campi, ora con il sottobosco. La nebbia non facilitava le cose, e ben presto mi resi conto che ero uscito di strada e che i miei piedi, sotto la neve, sprofondavano sempre più nell'erba, in una specie di muschio. Il vento soffiava con violenza, il freddo era pungente, e cominciavo a sentirmi a disagio nonostante fossi tutto concentrato nello sforzo di anda-

re avanti. Il turbine del nevischio mi impediva di tenere gli occhi aperti: ogni tanto un lampo squarciava le nubi e per un attimo distinguevo davanti a me alberi immensi, abeti e cipressi carichi di neve. Al riparo sotto le fronde, nel silenzio circostante, sentivo solo il vento sibilarmi sopra la testa.

L'oscurità nata dalla bufera fu inghiottita dalla definitiva oscurità della notte. Quindi la tormenta parve allontanarsi: per qualche tempo vi furono solo alcune raffiche di estrema violenza e, a ogni raffica, avevo come l'impressione che quel misterioso, quasi soprannaturale ululato del lupo si ripetesse in molteplici echi.

Tra le enormi nuvole nere appariva ogni tanto un raggio di luna a rischiarare il paesaggio. Potei in tal modo rendermi conto di essere davvero giunto ai margini del bosco di abeti e cipressi. Adesso la neve non cadeva più, e abbandonai il mio riparo per guardare meglio.

Pensavo che probabilmente avrei trovato in quei paraggi una casa, magari diroccata, ma che mi avrebbe offerto comunque un rifugio più stabile. Costeggiando il bosco, mi accorsi che ne ero diviso da un muro; ma, poco dopo, ne trovai l'entrata: la foresta di cipressi, in quel punto, si dipartiva in due file parallele formando un viale che conduceva a una massa cubica, probabilmente un edificio. Ma avevo appena fatto in tempo a intravederlo, che alcune nuvole nascosero la luna, costringendomi a risalire il viale nell'oscurità più completa. Camminando, rabbrividivo per il freddo; ma mi aspettava un rifugio e la speranza guidava i miei passi. Avanzavo né più né meno come un cieco.

Poi mi arrestai, stupito dal silenzio che era calato all'improvviso. La tormenta era cessata e, in sintonia con la calma della natura, anche il mio cuore aveva smesso di battere a precipizio. Ma durò appena un istante: la luna si fece di nuovo strada in mezzo alle nuvole e mi accorsi che mi trovavo in un cimitero e che l'edificio a forma di cubo in fondo al viale altro non era che una grande tomba di marmo, bianca come la neve che la circondava quasi per intero e che velava tutto il cimitero. Con il chiaro di luna mi giunse di nuovo quel bubbolìo tempestoso, mischiato all'ululato sordo dei lupi o dei cani. Avevo paura: sentivo il gelo trapassarmi da parte a parte, colpendomi, così mi sembrava, anche il cuore.

La luna rischiarava ancora la tomba di marmo quando il temporale ritornò sui suoi passi. Come affascinato, mi accostai al mausoleo che così stranamente si ergeva in quel punto solitario; gli girai attorno e sulla porta in stile dorico lessi questa iscrizione in tedesco:

CONTESSA DOLINGEN DE GRATZ
Stiria
Ella cercò e trovò la morte
1801

Sulla tomba, piantato - così sembrava - nel marmo (il monumento funebre era composto da diversi blocchi) vi era un lungo piolo di ferro. Dalla parte opposta decifrai le seguenti parole incise in caratteri cirillici:

I morti sono veloci

Tutto era così insolito e misterioso che fui quasi sul punto di svenire. Mi stavo pentendo di non aver voluto seguire il consiglio di Johann. Un'idea spaventosa mi balenò: era la Notte di Valpurga! *Walpurgis Nacht*!

Sì, la Notte di Valpurga, nella quale milioni di persone credono che il Diavolo si manifesti in mezzo a noi, che i morti escano dalle loro tombe, che tutti gli spiriti malefici della terra, dell'aria e delle acque si abbandonino alla tregenda. E io mi trovavo proprio in quel luogo che il cocchiere aveva voluto evitare a ogni costo, in un villaggio abbandonato da secoli. Qui era stata sepolta la suicida, e io ero davanti alla sua tomba, solo, impotente, tremante di freddo sotto un sudario di neve, mentre si approssimava la minaccia di un altro temporale! Dovetti ricorrere a tutto il mio coraggio, a tutta la mia ragione, al credo religioso nel quale ero stato allevato per non soccombere al terrore.

Poco dopo venni travolto dalla bufera. Il terreno sussultava come sotto gli zoccoli di centinaia di cavalli, e questa volta non venne giù la neve, ma la grandine, e con tale violenza che i chicchi strappavano le foglie e spezzavano i rami. In breve, nemmeno i cipressi poterono più offrirmi un riparo. Mi buttai sotto un altro albero, ma anche quel rifugio fu spazzato via poco dopo. Dovevo trovare qualcosa di più sicuro, e notai allora che la porta del mausoleo, di stile dorico, comportava una nicchia piuttosto profonda. Là, appoggiato al bronzo massiccio, mi sentii un po' protetto da quella grandine fitta: i chicchi, infatti, mi venivano addosso solo di rimbalzo dopo essere caduti sul viale o sui blocchi di marmo.

A un tratto, la porta cedette sotto il mio peso e si schiuse verso l'interno. Mi rallegrai per la fortuna di quel tetto insperato che il sepolcro mi offriva, e feci per entrare. Proprio in quell'istante un lampo forcuto rischiarò tutto il

cielo. Immersi lo sguardo nel buio della tomba e, come è vero che sono vivo, vidi stesa su un giaciglio una donna bellissima, dalle guance piene e le labbra vermiglie, che sembrava dormire.

Vi fu uno scoppio di tuono e la mano di un gigante mi trascinò di nuovo fuori, sotto la tormenta. Fu tutto talmente rapido che, prima di rendermi conto dello shock morale e fisico subito, mi sentii di nuovo bersaglio della grandine. Al tempo stesso, avevo come l'impressione di non essere più solo. Guardai ancora verso la tomba: la porta era rimasta aperta. Un'altra folgore accecante parve abbattersi sul piolo di ferro e farsi strada nel cuore della terra, riducendo in briciole quell'imponente mausoleo. La morta, come in preda a orribili tormenti, si rizzò per un attimo: era avvolta dalle fiamme, ma il tuono soffocava le sue grida di dolore.

Quel sinistro concerto fu l'ultima cosa che udii: la mano ciclopica mi riafferrò, trascinandomi ancora nella tempesta, mentre le colline circostanti si rimandavano l'un l'altra l'ululato del lupo. L'ultima immagine che mi sovviene è quella di una bianca folla in movimento, delle strane forme fluttuanti, come se tutte le tombe si fossero spalancate per lasciare uscire gli spettri: nel turbine della grandine li vedevo confusamente avvicinarsi sempre più a me...

Poco a poco, tuttavia, ripresi conoscenza, ma mi sentii invadere da una tale stanchezza da spaventarmene. Mi ci volle un bel po' per ricostruire quello che mi era successo. I piedi mi si erano intorpiditi, mi dolevano, e non riuscivo a muoverli. La mia nuca era di ghiaccio, la colonna vertebrale e le orecchie erano anch'esse intorpidite e doloranti. Ma sul cuore provavo un senso di calore davvero squisito, specie se paragonato a tutte le altre sensazioni. Era davvero un incubo, un incubo fisico, se così si può dire: un peso indefinibile mi gravava sul petto, rendendomi difficile la respirazione.

Rimasi un pezzo in questo stato semiletargico e non ne uscii che per sprofondare nel sonno, o forse si trattò di una specie di svenimento. Poi provai come una nausea, un bisogno insopprimibile di liberarmi di qualcosa, ma non sapevo cosa. Tutt'intorno regnava un silenzio totale, come se il mondo intero dormisse o fosse morto da poco; questo silenzio, però, era rotto di tanto in tanto dall'ansimare di qualche bestia che non doveva essere affatto lontana da me.

Sentii di nuovo qualcosa di caldo bruciarmi il petto, e fu in quel momento che compresi la spaventosa realtà: una bestia enorme mi stava sdraiata addosso, il muso incollato sul mio petto. Non osavo fare alcun movimento,

ben sapendo che solo una prudente immobilità poteva salvarmi, ma anche l'animale dovette comprendere che qualcosa era cambiato in me, perché sollevò il capo.

Attraverso le ciglia, scorsi sopra di me gli occhi fiammeggianti di un lupo gigantesco: le zanne candide, lunghe e acuminate, scintillavano nelle sue rosse fauci spalancate, e il suo alito caldo e acre mi penetrava nelle narici.

Trascorse un altro lungo momento di cui non riesco a ricordare più nulla. Poi avvertii come un brontolio, una specie di latrato a intervalli regolari. Mi parve di sentire diverse voci, assai lontane, gridare «Olà! Olà!» tutte insieme.

Con cautela, sollevai la testa per guardare nella direzione da cui provenivano quelle grida, ma le tombe e le lapidi mi toglievano la visuale. Il lupo continuava a ululare bizzarramente; un bagliore rossastro aureolò il bosco di cipressi, e mi sembrò che si accordasse alle voci. Queste si facevano sempre più vicine, mentre il lupo ululava sempre più alto e più fitto. Temevo più che mai di lasciarmi sfuggire la minima vibrazione, il minimo sospiro. Anche il bagliore rossastro veniva avvicinandosi, lambendo il bianco sudario di neve che si stendeva tutt'intorno.

D'un tratto, da dietro gli alberi sbucò un gruppo di cavalieri al trotto, brandendo alcune torce. Il lupo abbandonò immediatamente il mio petto e con un balzo si dileguò nel cimitero. Vidi uno dei cavalieri (si trattava di soldati, li riconoscevo dalla divisa militare) impugnare una carabina e prendere la mira. Un suo compagno gli diede una gomitata e io sentii la pallottola sibilarmi a fil d'orecchio. Doveva aver scambiato il mio corpo per quello del lupo. Un altro soldato, invece, aveva scorto l'animale allontanarsi e si udì un secondo sparo. Poi tutti i cavalieri ripartirono al galoppo, alcuni verso di me, altri dietro al lupo dileguatosi sotto i cipressi carichi di neve.

Quando li sentii vicini, tentai di muovere le braccia e le gambe, ma mi era impossibile, non avevo più forze, benché nulla mi sfuggisse di quel che si faceva o si diceva intorno a me. Due o tre soldati scesero di sella e mi si inginocchiarono accanto per esaminarmi. Uno mi sollevò il capo, palpandomi il cuore.

«Tutto bene, amici!», esclamò, «il cuore batte ancora!»

Mi versarono qualche goccia di cognac in gola, e allora ripresi del tutto i sensi e aprii gli occhi. Luci e ombre danzavano tra gli alberi mentre sentivo gli uomini interpellarsi l'un l'altro. Le loro grida esprimevano un grande

spavento e, poco dopo, quelli che erano corsi dietro al lupo fecero ritorno come indemoniati. Gli altri li interrogarono con voce angosciata:

«Dunque, l'avete trovato?».

«No, no!», fu la risposta concitata, e si capiva che la paura non era affatto scomparsa.

«Andiamocene al più presto di qui. Che idea indugiare in un posto del genere, in una notte come questa.»

«Che cos'era?», chiesero ancora gli altri, timorosi ognuno per qualche sua particolare emozione. Le risposte furono assai differenti e soprattutto impacciate, come se tutti avessero voluto dire in un primo tempo la stessa cosa, ma poi la medesima paura avesse loro impedito di rivelare fino in fondo ciò che pensavano.

«Era... era... sì!...», balbettò uno, evidentemente ancora in stato di shock.

«Un lupo... ma non un vero lupo», aggiunse un altro rabbrividendo.

«Non serve a nulla sparargli addosso se non si ha una pallottola benedetta!», fece notare un terzo che si mostrava più padrone dei propri nervi.

«Abbiamo proprio scelto bene la notte per uscire», esclamò un quarto. «Davvero, i nostri mille marchi ce li siamo guadagnati.»

«C'era del sangue sui frammenti di marmo», osservò un quinto, «e di certo non è stato il fulmine a provocarlo. E questo qui? Non sarà in pericolo, per caso? Dategli un'occhiata al collo. Vedete, amici: il lupo gli si è sdraiato addosso tenendogli il sangue in caldo.»

L'ufficiale si curvò su di me, poi dichiarò:

«Niente di grave, la pelle non è stata nemmeno intaccata. Che vuol dire tutto questo?... Non dimentichiamoci che senza gli ululati del lupo non lo avremmo mai trovato».

«Ma il lupo dove sarà fuggito?», chiese il soldato che mi sosteneva la nuca e che appariva il più controllato di tutti.

«Sarà tornato nella sua tana», rispose il suo compagno che aveva il viso livido e si guardava intorno tremando. «Non ci sono forse abbastanza tombe qui vicino dove ha potuto trovare riparo? Amici, andiamocene, presto! Lasciamo questo posto dannato!»

Il soldato mi aiutò a mettermi seduto, mentre l'ufficiale impartiva degli ordini. Diversi uomini mi presero e mi issarono in sella. Allora l'ufficiale balzò dietro di me sul mio stesso cavallo, mi cinse la vita con un braccio e diede il via. Al galoppo, mantenendoci bene allineati secondo l'uso militare, ci lasciammo ben presto alle spalle i cipressi.

Non avendo ritrovato ancora l'uso della parola, mi fu impossibile rac-

contare in quei momenti la mia incredibile avventura. Senza dubbio, dovetti cadere addormentato, perché ricordo soltanto di essermi ritrovato in piedi, più tardi, sorretto da due soldati. Era l'alba, e verso Nord un lungo raggio di sole si specchiava nella neve, disegnando un sentiero di sangue. L'ufficiale stava raccomandando ai suoi uomini di non far parola ad anima viva di quanto avevano visto: dovevano dire soltanto di aver trovato un inglese, con un grosso cane che gli faceva la guardia.

«Un cane! Ma non era mica un cane!», gridò il soldato che fin dal primo momento era parso il più impaurito. «Non sono poi così stupido da non saper distinguere un cane da un lupo!»

L'ufficiale ribatté freddamente:

«Ho detto che era un cane».

«Sì, certo, proprio un cane», ripeté l'altro in tono sarcastico.

Evidentemente la luce del sole gli aveva ridato coraggio, perché, segnandomi a dito, continuò:

«Ma guardategli un po' il collo! Non verrete mica a dirmi che un cane può fare una cosa simile?».

Istintivamente portai una mano alla gola e subito urlai di dolore. Mi si fecero tutti intorno; alcuni, rimasti in sella, si sporgevano per vedere meglio. Ma di nuovo, calmissima, si fece udire la voce dell'ufficiale:

«Ho detto un cane! Se andassimo a raccontare altre cose, ci faremmo prendere in giro».

Un soldato mi issò di nuovo in sella e continuammo a cavalcare fino alla periferia di Monaco. Là mi fecero salire su una carrozza che mi riportò alla *Locanda delle Quattro Stagioni.* L'ufficiale era rimasto con me, uno dei suoi uomini si era preso l'incarico di custodire il suo cavallo mentre gli altri rientravano in caserma.

Nel correrci incontro, Herr Delbrück rivelò con le sue premure l'ansia con cui aveva atteso il mio ritorno. Mi afferrò le mani e non le lasciò finché non mi trovai al sicuro nella sua locanda. L'ufficiale mi salutò e stava per andarsene, quando lo pregai di venire con noi nella mia stanza.

Gli feci servire del vino e gli espressi la mia riconoscenza, per lui e per i suoi uomini che mi avevano salvato la vita. Mi rispose con semplicità che l'aver fatto qualcosa di utile era una gioia per lui, che era stato Herr Delbrück a prendere le prime disposizioni necessarie e che, tutto sommato, le ricerche non erano state neppure troppo spiacevoli. A quell'ambigua dichiarazione, il padrone della locanda ebbe un sorriso. L'ufficiale ci pregò di lasciarlo partire: per lui era l'ora di rientrare in caserma.

«Herr Delbrück», chiesi, dopo che l'ufficiale si fu accomiatato, «come mai quei soldati sono venuti a cercarmi? E perché?»

Alzò le spalle come se la questione non avesse molta importanza e rispose:

«Il Comandante del Reggimento, di cui un tempo facevo parte, mi ha permesso di fare appello a dei volontari».

«Ma come facevate a sapere che mi ero perduto?»

«Il cocchiere è tornato qui con quello che rimaneva della sua carrozza: era stata distrutta quasi completamente dai cavalli imbizzarriti.»

«Ma non può essere soltanto per questo che avete mandato dei soldati a cercarmi.»

«Oh, no... Ecco, guardate qui: prima ancora che il cocchiere facesse ritorno, ho ricevuto un messaggio dal Boiardo di cui sarete ospite...» Estrasse di tasca un foglio, me lo tese e lessi:

Bistritz

Abbiate cura del mio futuro ospite: la sua incolumità è per me preziosa. Se dovesse accadergli qualcosa di spiacevole, se dovesse sparire, fate tutto ciò che è in vostro potere per ritrovarlo e per salvargli la vita. È un inglese, e quindi ama l'avventura. La neve, la notte, i lupi possono rappresentare per lui altrettanti pericoli. Se avete qualche preoccupazione per lui, non perdete un solo istante. Ho i mezzi per ricompensare il vostro zelo.

Dracula

Stringevo in mano la lettera e avevo l'impressione che la stanza mi girasse intorno: se il padrone della locanda non fosse stato lesto a sorreggermi, certo sarei caduto.

Tutto era così strano, inverosimile, misterioso, che piano piano avevo sempre più la sensazione di trovarmi in balìa di forze contrarie. La sola idea bastava a paralizzarmi. Di certo, dovevo trovarmi sotto la protezione di qualche potenza misteriosa: proprio al momento giusto, un messaggio giunto da un paese lontano mi aveva difeso dal pericolo di soccombere alla neve e sottratto alle fauci del lupo.

Il Vampiro del Sussex

Sherlock Holmes aveva letto attentamente un messaggio recapitatogli con l'ultima posta. Poi, con quel ridacchiare asciutto che sulle sue labbra poteva anche sembrare una risata, me lo passò.

«Come miscela di moderno, di medievale, di pratico, e di pazzamente fantastico, credo che questo biglietto sia assolutamente insuperabile», disse. «Mi dica il suo pensiero in proposito, Watson.»

Lessi quanto segue:

46, Old Jewry 19 novembre

Oggetto: Vampiri.

Egregio signore,

Il nostro cliente, signor Roberto Ferguson, della Ferguson Muirhead, la Casa importatrice di tè di Mincing Lane, si è rivolto a noi con una comunicazione di data recente a proposito di Vampiri. Poiché la nostra ditta è specializzata esclusivamente nel collocamento di macchinari, la cosa non è di nostra competenza: abbiamo pertanto consigliato il signor Ferguson di rivolgersi a lei ed esporle il suo caso. Non abbiamo infatti dimenticato il suo riuscito intervento a proposito della *Matilda Briggs*.

Con molta cordialità, ci creda suoi devotissimi

p. Morrison, Morrison e Dodd
E. J. C.

«*Matilda Briggs* non è il nome di una bella ragazza, Watson», disse Holmes come se ricordasse. «Era una nave, il cui nome è associato al gigantesco topo di Sumatra. Un racconto per il quale il mondo non è ancora preparato. Ma i Vampiri non sono una cosa che esula anche dal *nostro* campo d'azione? Comunque, qualsiasi cosa è meglio che non restarsene qui a imputridire. Ma, francamente, ho proprio l'impressione che siamo capitati nel bel mezzo di un racconto fantastico alla Grimm. Allunghi il braccio, Watson, e veda che cos'ha da dirci la lettera V.»

Mi voltai e tolsi dallo scaffale il grosso volume di schede cui aveva alluso. Holmes lo fece dondolare sulle ginocchia e i suoi occhi scorsero lentamente, amorevolmente, gli appunti di vecchi casi, e le annotazioni, accu-

mulate alla rinfusa, di un'intera esistenza.

«Viaggio del *Gloria Scott*», lesse. «Una brutta faccenda! Mi pare di ricordare che lei ne ha tratto materia per un racconto, Watson, e io non sono mai riuscito a congratularmi con lei per il risultato raggiunto... Victor Lynch, il falsario. Vittoria, la bella del circo. Vanderbilt e il topo d'albergo. Vipere. Vigor, la meraviglia di Hammersmith. Perbacco! Che raccolta preziosa! È impossibile superarla. Senta un po' qua, Watson. *Vampirismo in Ungheria*, e poi di nuovo: *Vampiri della Transilvania.*»

Girò ansiosamente le pagine ma, dopo una attenta scorsa, buttò via il librone con un gesto seccato di disappunto.

«Sciocchezze, Watson, sciocchezze! Che cosa c'entriamo noi con cadaveri che camminano, che possono essere tenuti fermi nella tomba soltanto mediante pali appuntiti conficcati nel cuore? È una pazzia bella e buona.»

«Certo, però», osservai io, «il Vampiro non è detto che sia sempre un morto! Anche una creatura vivente potrebbe avere questa abitudine. Ho letto per esempio di vecchi che succhiano il sangue dei giovani per conservarsi la giovinezza.»

«Lei ha ragione, Watson. Tale leggenda è citata in uno di questi riferimenti. Ma dobbiamo prestare attenzione a fatti simili? Questa nostra ditta è ben ancorata al suolo, e tale deve restare. Il mondo è grande. Gli spettri possono rivolgersi altrove. Temo che non ci sarà possibile prendere sul serio il caso del signor Roberto Ferguson. Può darsi che questa lettera provenga da lui, e chissà che non ci illumini su quanto lo tormenta.»

Così dicendo, tolse dal tavolo una seconda lettera che non avevo notato durante la lettura della prima. Holmes cominciò a leggerla con un sorriso divertito che a poco a poco svanì in un'espressione di intenso interesse e di viva concentrazione. Quando ebbe finito, sedette per qualche tempo assorto nei suoi pensieri, la lettera penzolante tra le dita. Infine, con un sobbalzo, si scosse dalla sua fantasticheria.

«Cheeseman's, Lamberley. Dove si trova Lamberley, Watson?»

«Nel Sussex, a Sud di Horsham.»

«Non molto lontano, dunque. E Cheeseman's?»

«Conosco bene quella zona, Holmes. È piena di vecchie case che hanno il nome della gente che le ha costruite secoli fa. Si chiamano quasi tutte o Odley's, o Harvey's, o Carriton's. La gente che li ha portati è ormai dimenticata, ma i loro nomi vivono ancora nelle loro dimore.»

«Già», disse freddamente Holmes. Era una caratteristica della sua natura orgogliosa e riservata che, per quanto egli registrasse rapidamente e con

cura nel suo cervello ogni informazione nuova, raramente mostrava gratitudine a chi gliela forniva. «Credo che, prima di aver terminato, la sapremo assai più lunga su Cheeseman's Lamberley. Come speravo, questa lettera è proprio di Roberto Ferguson. A proposito, sostiene di conoscerla.»

«Chi? Me?»

«Sarà meglio che legga lei stesso.»

Mi tese la lettera. Era intestata con l'indirizzo citato.

Caro signor Holmes (diceva), lei mi è stato raccomandato dai miei avvocati, ma francamente l'argomento è così delicato che è difficilissimo discuterne. Concerne un amico che mi ha nominato suo rappresentante. Questa persona sposò circa cinque anni fa una signora peruviana, figlia di un mercante peruviano, con il quale era entrato in rapporti commerciali per un'importazione di nitrati. La signora era bellissima, ma il fatto della sua nascita straniera e della sua diversa religione è sempre stato causa tra marito e moglie di una forte disparità d'interessi e di sentimenti, tanto che, dopo un certo tempo, l'amore dell'uomo per la donna si è un poco raffreddato e può darsi ch'egli sia giunto a considerare la loro unione come uno sbaglio. Aveva l'impressione che vi fossero lati del carattere di lei che lui non sarebbe mai stato in grado né di sondare né di capire. Ciò era tanto più doloroso in quanto la signora era una moglie affezionatissima e, secondo ogni apparenza, assolutamente devota.

Questo come antefatto a quanto le spiegherò meglio quando ci incontreremo. In realtà, questa lettera intende darle soltanto un'idea generale della situazione e sondare se lei ha voglia di interessarsi della questione.

La signora incominciò a dimostrare alcuni tratti assai curiosi e diversissimi dal suo atteggiamento normale, solitamente dolce e gentile. L'uomo si è sposato due volte e dalla prima moglie ha avuto un figlio. Questo ragazzo ha ora quindici anni. È un ragazzino simpaticissimo e affettuoso, benché disgraziatamente menomato da un incidente toccatogli durante l'infanzia. La moglie è stata sorpresa due volte nell'atto di assalire questo povero bambino nel modo più inaspettato. Una volta lo ha colpito con un bastone lasciandogli sul braccio una grossa ecchimosi.

Ciò però è poca cosa in paragone alla sua condotta verso la

propria creatura, un maschietto di non ancora un anno. Una volta, circa un mese fa, questo bambino è stato abbandonato dalla nutrice per pochi minuti. Un forte grido come di dolore del piccolo richiamò immediatamente la bambinaia. Mentre accorreva nella stanza, vide la signora china sulla creatura in atto di morsicarle il collo. Su questo infatti c'era una piccola ferita da cui sgorgava un fiotto di sangue.

La bambinaia rimase talmente inorridita che stava per chiamare il marito, ma la signora la supplicò di non farlo e le diede ben cinque sterline come prezzo del suo silenzio. Non volle però spiegare in alcun modo il suo gesto e per il momento la cosa passò liscia. Ciò lasciò tuttavia nell'animo della bambinaia un'impressione terribile; da quel momento cominciò a sorvegliare dappresso la padrona, senza perdere mai d'occhio il bambino, da lei amato teneramente. Aveva tuttavia la sensazione che, mentre lei sorvegliava la madre, la madre a sua volta sorvegliasse lei, e che ogni volta che era costretta a lasciare la creatura sola, la madre fosse in agguato per correrle vicino.

La nutrice tutelava il piccolo notte e giorno, e notte e giorno la silenziosa, vigile madre, sembrava stare all'erta come fa un lupo che dà la caccia a un agnello.

Tutto ciò le suonerà assolutamente incredibile, eppure io la supplico di credermi, poiché da questa situazione dipendono la vita di un bambino e la sanità mentale di un uomo.

Giunse finalmente un giorno spaventoso in cui non fu più possibile tener nascosti i fatti al marito. I nervi della bambinaia avevano ceduto. Non resistette più, e spiattellò ogni cosa al disgraziato.

All'uomo parve che fosse il racconto più fantastico che mai avesse udito. Sapeva che sua moglie era una moglie innamorata e, se si esclude l'animosità per il figliastro, una madre tenera. Perché dunque cercava di ferire la sua piccola creatura?

Disse alla bambinaia che sognava, che i suoi erano sospetti d'alienata, e che non poteva tollerare simili accuse contro la moglie.

Mentre stavano discutendo, echeggiò un grido improvviso di dolore. Nutrice e padrone corsero insieme nella stanza dei bambini. Immagini che cosa provò quell'uomo, signor Holmes, quando vide sua moglie alzarsi dal lettino e scorse sul collo nudo del pic-

colo e sul lenzuolo diverse macchie di sangue. Con un urlo di orrore voltò verso la luce la faccia di sua moglie e vide che aveva le labbra tutte insanguinate. Era lei... non poteva esservi più dubbio, era lei che aveva bevuto il sangue della povera creatura.

Questa è la situazione. La donna è ora confinata in camera sua. Il marito è quasi impazzito. Al pari di me, egli s'intende assai poco di vampirismo: in realtà, le sue cognizioni in materia non vanno oltre la parola. Noi credevamo fossero storie e favole di terre straniere; eppure qui, proprio nel cuore di questo nostro Sussex...

Ma discuteremo di questo con lei a voce. Ha intenzione di farmi visita? Vuole mettere le sue grandi doti al servizio di un uomo disperato? Se sì, abbia la cortesia di telegrafare a Ferguson, Cheeseman's Lamberley, e io mi recherò da lei per le dieci di domattina.

Cordialmente suo

Roberto Ferguson

P.S. Credo che il suo amico Watson giocasse a rugby per il Blackheath quando io ero terzino nella squadra di Richmond. È la sola referenza che sono in grado di fornire.

«Certo che me lo ricordo», dissi, deponendo la lettera. «Il grosso Ferguson, il miglior terzino che Richmond abbia mai avuto! Era sempre stato un gran bravo ragazzo. È proprio tipico di lui preoccuparsi tanto per la sorte di un amico.»

Holmes mi guardò pensosamente, e scosse la testa.

«Con lei non si sa mai dove si può arrivare, Watson», disse. «Vi sono in lei possibilità inesplorate. Su, da bravo, prenda un modulo di telegramma e scriva: "Esaminerò con piacere suo caso".»

«*Suo* caso!»

«Non dobbiamo lasciargli credere che questa nostra agenzia sia un asilo di deficienti. Certo che il caso è suo. Gli spedisca questo telegramma e lasciamo dormire la cosa sino a domattina.»

Alle dieci precise, Ferguson entrava nella nostra stanza. Lo ricordavo come un ragazzo lungo, allampanato, con membra sciolte e agili che gli avevano procurato parecchi successi sportivi. Non vi è certo nulla di più triste nella vita che incontrare la rovina di un bell'atleta conosciuto nel fiore della giovinezza. La sua grande sagoma si era insaccata, i capelli colore del lino erano diventati radi, le sue spalle si erano fatte curve. Temo di a-

ver provocato in lui un'emozione analoga.

«Salve, Watson», disse. E la sua voce era ancora profonda e cordiale. «Non hai proprio lo stesso aspetto di quando ti ho buttato al di là delle corde, in mezzo alla folla, in Old Deer Park. Credo di essere cambiato anch'io, ma sono stati questi ultimi due giorni soprattutto, a invecchiarmi. Vedo dal suo telegramma, signor Holmes, che non serve ch'io finga di essere rappresentante di qualcun altro.»

«È sempre più semplice trattare per via diretta», disse Holmes.

«Certo, ma lei può immaginare come sia difficile, quando si è costretti a parlare di una donna che è proprio dovere proteggere e aiutare. Che cosa debbo fare? Con che cuore posso rivolgermi alla polizia? Eppure anche i bambini hanno bisogno di protezione! Si tratta di pazzia, signor Holmes? O di qualcosa nel sangue? Le è mai capitato un caso analogo nel corso della sua esperienza? Per amor di Dio, mi dia un consiglio, poiché io non so più a che santo votarmi.»

«Si calmi, signor Ferguson. Sieda qui vicino a me e mi risponda con chiarezza. Posso assicurarle che io sono ben lungi dal non sapere a che santo votarmi, e confido che riusciremo a trovare una soluzione. Mi dica prima di tutto che passi ha fatto. Sua moglie è ancora presso i bambini?»

«Abbiamo avuto una scenata spaventosa. È rimasta ferita nel più intimo del suo essere dal fatto che io abbia scoperto questo orribile e incredibile segreto. Non ha voluto aprir bocca: si è rifiutata di rispondere ai miei rimproveri, ma si è limitata a guardarmi con un'espressione forsennata, disperata, degli occhi. Poi è corsa in camera sua e vi si è barricata. Da quel momento ha costantemente ricusato di vedermi. Ha vicina la cameriera che era con lei prima del nostro matrimonio: Dolores sì chiama... più un'amica che una domestica. È lei che le porta da mangiare.»

«Dunque il bambino non corre pericolo immediato!»

«La bambinaia ha giurato che non lo abbandonerà né di giorno né di notte. Posso fidarmi di lei nel modo più assoluto. Sono più inquieto piuttosto per il povero piccolo Jack poiché, come le ho già detto nella mia lettera, mia moglie lo ha percosso due volte.»

«Senza mai ferirlo, però?»

«No; lo ha battuto selvaggiamente, e la cosa è tanto più orribile in quanto è un povero piccolo storpio inoffensivo.»

Lo scarno viso di Ferguson, mentre parlava del ragazzo, si raddolcì. «Ci sarebbe da pensare che le condizioni di quel povero figliolo dovrebbero intenerire il cuore di chiunque. In seguito a una caduta da piccolo, ha avuto

la spina dorsale lesa, signor Holmes, ma è la più cara e buona creatura della terra.»

Holmes aveva ripreso la lettera del giorno innanzi e la stava rileggendo.

«Chi altri abita in casa sua, signor Ferguson?»

«Due domestici che sono con noi da poco tempo. Un ragazzo di stalla, Michele, che dorme in casa. Mia moglie, io, il mio Jack, il piccolo, Dolores, e la signora Mason, la bambinaia. Questo è tutto.»

«Mi pare d'intuire che lei non conosceva bene sua moglie all'epoca del matrimonio.»

«L'avevo conosciuta solo poche settimane prima.»

«Da quanto tempo si trova con sua moglie, la cameriera Dolores?»

«Da diversi anni.»

«Perciò è probabile che il carattere di sua moglie sia in realtà meglio conosciuto da Dolores che non da lei?»

«Sì, è probabile.»

«Ho l'impressione», disse Holmes, «di essere più utile a Lamberley che qui. È un caso tipico in cui necessita l'inchiesta diretta. Se la signora se ne sta chiusa in camera, la nostra presenza non potrà né disturbarla né seccarla. Naturalmente noi alloggeremo in albergo.»

Ferguson ebbe un gesto di sollievo.

«È quel che speravo, signor Holmes. C'è un ottimo treno che parte alle due da Victoria Station, ammesso che lei possa prenderlo.»

«Certo che potremo prenderlo. È un momento di calma, questo attuale. Posso mettere a sua disposizione tutte le mie energie. Watson naturalmente viene con noi. Vorrei però chiarire un paio di punti, prima di mettermi in viaggio. Da quanto ho capito, questa povera donna si è avventata contro entrambi i bambini, il suo e il figliastro?»

«Precisamente.»

«Ma gli attacchi hanno assunto forma diversa, non è vero? Il suo figliolo è stato picchiato!»

«Una volta col bastone e un'altra selvaggiamente con le mani.»

«Non ha spiegato perché lo ha colpito?»

«No, ha detto soltanto che lo odiava, e lo ha ripetuto più volte.»

«Beh, questo non è raro in una matrigna. Di solito la si chiama gelosia postuma. La signora è gelosa, di natura?»

«Sì, gelosissima... con tutta la foga del suo appassionato temperamento tropicale.»

«Ma il ragazzo... ha quindici anni da quanto lei mi dice, e sarà probabil-

mente molto sviluppato d'intelligenza, dal momento che il suo corpo è minorato nei movimenti. Le ha fornito qualche spiegazione di questi attacchi?»

«No, non ha saputo darmi alcuna spiegazione.»

«Sua moglie e suo figlio erano buoni amici prima?»

«No; non c'è mai stato nessun vero affetto tra loro.»

«Eppure lei dice che è un figlio affezionato!»

«Non esiste un figlio al mondo più devoto del mio. La mia vita è la sua vita, e quello che io dico o faccio è legge per lui.»

Holmes prese qualche appunto, e restò qualche tempo immerso in meditazione.

«Senza dubbio lei e il suo figliolo dovevano essere molto amici, prima del suo secondo matrimonio. Stavate spesso insieme, suppongo?»

«Sì.»

«Il ragazzo, essendo di natura così affezionata, deve certamente portare una grande venerazione alla memoria della madre...»

«È proprio così.»

«Deve essere certamente un ragazzino molto interessante. Vorrei sapere ancora una cosa a proposito di questi attacchi. Queste strane violenze sul neonato e le percosse a suo figlio sono dello stesso periodo?»

«In un primo tempo sì. È stato come se una collera furiosa si fosse impadronita di lei, e avesse voluto sfogare la propria rabbia su entrambi. In un secondo tempo, fu solo Jack a soffrire. La signora Mason non ha avuto alcun motivo per lagnarsi del bambino.»

«Questo naturalmente complica le cose.»

«Non riesco a capirla, signor Holmes.»

«È possibile. A volte ci formiamo teorie provvisorie, ma poi bisogna aspettare il tempo o una più matura conoscenza per dire con sicurezza se siano vere o false. È una brutta abitudine, signor Ferguson; ma la natura umana è debole. Temo che il suo vecchio amico qui presente le abbia esagerato la portata dei miei metodi scientifici. Dirò soltanto per il momento che il suo problema non mi sembra insolubile, e che lei può essere sicuro di trovarci a Victoria Station per le due precise.»

Era la sera di una malinconica e nebbiosa giornata di novembre quando, dopo aver lasciato i nostri bagagli ai «*Chequers*» di Lamberley, ci avviammo in carrozza attraverso l'argillosa contrada del Sussex per raggiungere, dopo aver percorso un lungo viale serpeggiante, l'antica e isolata fattoria dove dimoravano i Ferguson.

Era un fabbricato vasto, irregolare, vecchissimo nella sua parte centrale e nuovissimo nei corpi laterali, con alti comignoli Tudor e un tetto di tegole Horsham, appuntito e tappezzato di muschio. I suoi scalini erano corrosi dal tempo e incurvati, e le beole che pavimentavano il portico erano contrassegnate da un curioso simbolo di un formaggio e di un uomo in memoria del primo costruttore della dimora. All'interno, i soffitti erano di pesanti travi di quercia ondulate, e i pavimenti irregolari sprofondavano in brusche curve. Un odore di vecchiaia e di decadimento permeava tutto quanto l'edificio in rovina.

Ferguson ci fece entrare in una grande sala centrale. Qui, dentro un enorme e antiquato camino protetto da una piastra di ferro su cui era incisa la data del 1670, ardeva e fiammeggiava uno splendido fuoco di ceppi.

La stanza era una stranissima mescolanza di date e luoghi. Le pareti, tappezzate solo a metà altezza di riquadri di legno, potevano benissimo essere appartenute all'originario gentiluomo terriero del XVII secolo che per primo l'aveva abitata. Esse erano ornate tuttavia, nella parte inferiore, da una fila di acquerelli moderni ben scelti, mentre in alto, dove uno stucco di color giallo prendeva il posto della quercia, era appesa una bellissima collezione di utensili e di armi sudamericane, che certamente dovevano essere state portate in dote dalla signora peruviana.

Holmes si alzò, con quella rapida curiosità che aveva origine sempre dalla sua mente irrequieta, ed esaminò con cura quegli oggetti. Se ne ritrasse quindi con occhi meditabondi.

«Perbacco!», gridò. «Perbacco!»

Nell'angolo vi era un cagnolino accovacciato in un paniere. L'animale venne ora avanti lentamente verso il suo padrone; camminava con difficoltà. Le sue zampe posteriori si muovevano irregolarmente, e aveva la coda a terra. La bestiola leccò la mano di Ferguson.

«Che c'è, signor Holmes?»

«Quel cane. Che cos'ha?»

«È quello che ha lasciato perplesso il veterinario. Pare si tratti di una specie di paralisi, dovuta a meningite cerebrospinale, mi disse. Ma sta passando. Tra breve starà di nuovo bene... non è vero, Carlo?»

Lungo la coda abbassata passò un brivido di assenso, quindi gli occhi malinconici della bestiola si posarono a turno su ciascuno di noi. Aveva capito che stavamo discutendo di lui.

«È stata una cosa improvvisa?»

«È successo in una notte.»

«Quanto tempo fa?»

«Saranno quattro mesi.»

«Veramente notevole; interessantissimo.»

«Che cosa ci vede in questo fatto, signor Holmes?»

«La conferma di quanto avevo già immaginato.»

«Ma allora, per l'amor del Cielo, mi dica il suo pensiero, signor Holmes! Per lei questo non sarà forse nient'altro che un indovinello intellettuale, ma per me è questione di vita o di morte. Mia moglie un'assassina in potenza... e le mie creature sono in costante pericolo... non giochi con me, signor Holmes, è una cosa troppo seria.»

Il grosso terzino di rugby tremava da capo a piedi. Holmes gli posò una mano sul braccio in gesto di conforto.

«Temo che dolore gliene verrà, signor Ferguson, qualunque possa essere la soluzione», disse. «Vorrei risparmiarle quanta più pena è possibile. Per il momento non posso aggiungere altro ma, prima che io lasci questa casa, spero di essere arrivato a una conclusione definitiva.»

«Voglia il Cielo che lei abbia ragione! Ora mi scuserete, signori; vado su, in camera di mia moglie, a vedere se è successo qualcosa di nuovo.»

Rimase assente alcuni minuti durante i quali Holmes riprese a esaminare le curiosità appese alla parete. Quando il nostro ospite ritornò, apparve evidente dall'espressione abbattuta del suo viso che non aveva avuto buone notizie. Era accompagnato da una ragazza alta e snella, dal viso bruno.

«Il tè è pronto, Dolores», disse Ferguson. «Bada a che la tua padrona abbia tutto quello che può desiderare.»

«Sta molto male», gridò la ragazza, guardando il padrone con occhi sdegnati. «Lei non voler mangiare, lei molto male, lei bisogno dottore. Io spaventa, non stare solla con lei senza dottore.»

Ferguson mi guardò con espressione interrogativa.

«Sarei felicissimo di poter essere di aiuto», dissi.

«Credi che la tua padrona vedrebbe il dottor Watson?»

«Io portare lui. Io non chiedere permesso. Lei bisogno dottore.»

«Vengo subito.»

Seguii la ragazza, che tremava in preda a un'emozione violenta: salimmo una scala e percorremmo un antico corridoio. All'estremità di questo vi era una massiccia porta tutta borchiata di ferro. Mi venne fatto di pensare che, se Ferguson avesse tentato di entrare a viva forza presso sua moglie, la cosa non gli sarebbe stata facile.

La ragazza cavò di tasca una chiave, e le pesanti travi di quercia scric-

chiolarono sui loro rugginosi cardini. Passai, e la ragazza mi seguì rapida, affrettandosi a richiudere a chiave la porta dietro di sé.

Sul letto era distesa una donna, evidentemente in preda a febbre alta. Era solo a metà cosciente ma, non appena entrai, alzò un paio d'occhi spaventati ma bellissimi, e mi guardò con attenzione. Vedendo un estraneo, parve sollevata, e ricadde con un sospiro sul guanciale.

Mi avvicinai a lei mormorando qualche parola di conforto, e la donna giacque immobile mentre io le tastavo il polso e le provavo la temperatura. Era febbricitante, e tuttavia ebbi l'impressione che le sue condizioni provenissero più che da una malattia vera e propria da acuto stato di eccitazione nervosa.

Lei voltò verso di me il bel viso arrossato.

«Dov'è mio marito?»

«È giù, e vorrebbe vederla.»

«Io non voglio vederlo, non voglio vederlo.» Poi sembrò perdersi in una visione delirante. «Demonio! Demonio! Oh, cosa posso fare contro quel demonio?»

«Posso esserle di qualche aiuto?»

«No, nessuno può aiutarmi. È finita. Tutto è distrutto. Qualunque cosa accada, tutto è distrutto.»

Doveva essere stata vittima di qualche misteriosa delusione, poiché non riuscivo a immaginarmi l'onesto Bob Ferguson sotto le spoglie di un demonio.

«Signora», dissi, «suo marito l'ama teneramente, ed è profondamente addolorato per quanto è accaduto.»

La donna rivolse nuovamente su di me i suoi splendidi occhi.

«Mi ama, sì; e io non l'amo? Non l'amo sino al punto di sacrificarmi piuttosto che spezzargli il cuore? Fino a questo punto lo amo! Eppure lui ha potuto pensare di me... ha potuto parlare di me come ha parlato!»

«È dispiaciutissimo, ma non riesce a capire.»

«No, non può capire, ma dovrebbe aver fiducia in me.»

«Non vuole vederlo?», insistetti.

«No, no; non posso dimenticare quelle terribili parole che mi ha detto, né l'espressione della sua faccia. Non voglio vederlo. Lei non può far nulla per me. Gli dica però una cosa sola: che voglio la mia creatura; ho diritto di averla. Questo è il solo messaggio che posso mandargli.» Quindi rivolse il viso contro la parete e non volle aggiungere altro.

Ritornai nella stanza del piano terreno dove Ferguson e Holmes erano

ancora seduti accanto al fuoco. Ferguson rimase ad ascoltare con aria corrucciata l'esito del mio colloquio.

«Come posso mandarle il bambino?», disse. «Chi mi dice che un misterioso impulso non possa impadronirsi di lei? Come potrò dimenticare l'attimo in cui si è alzata dal capezzale con le labbra tutte sporche di sangue?» A quel ricordo rabbrividì. «Il bambino è al sicuro: è con la signora Mason, e deve restare con lei.»

Una elegante cameriera, l'unica cosa moderna che avessi visto in quella casa, entrò portando il tè. Mentre lo serviva, l'uscio si aprì, e un giovinetto entrò nella stanza. Era un fanciullo di aspetto notevole, dal viso pallido, i capelli biondi, e una luce eccitata brillava nei suoi occhi azzurri che arsero di una fiamma improvvisa d'emozione e di gioia, non appena si posarono sul padre. Accorse e gli buttò le braccia intorno al collo con l'abbandono di una giovinetta innamorata.

«Oh, paparino», gridò, «non sapevo che eri già arrivato, altrimenti sarei venuto subito a incontrarti. Oh, sono così contento di vederti!»

Ferguson si liberò dolcemente da quell'abbraccio, non senza una punta di imbarazzo.

«Bambino caro», disse, accarezzandogli dolcemente i capelli color del lino. «Sono venuto prima perché i miei amici, il signor Holmes e il dottor Watson, si sono lasciati persuadere a venire a trascorrere una serata con noi.»

«Quello è il signor Holmes, il poliziotto?»

Il ragazzo ci guardò con occhi penetranti, e, così almeno a me parve, ostile.

«E l'altro suo piccino, signor Ferguson?», domandò Holmes. «Possiamo farne la conoscenza?»

«Domanda alla signora Mason di portare giù il fratellino», disse Ferguson.

Il ragazzo si allontanò con una curiosa andatura sgraziata che rivelò subito al mio occhio clinico come egli soffrisse di una deformazione della spina dorsale. Ritornò poco dopo seguito da una donna alta e magra che teneva in braccio una creaturina splendida, scura d'occhi e dorata di capelli, una mescolanza meravigliosa dell'elemento sassone e di quello latino. Ferguson ne era evidentemente orgogliosissimo, poiché prese il piccolo tra le braccia e lo coccolò nel più tenero dei modi.

«E pensare che qualcuno ha potuto avere il cuore di fargli del male», mormorò, fissando la piccola cicatrice rossa sulla gola del bambino.

Fu in quel momento che, per caso, il mio sguardo s'incontrò con quello di Sherlock Holmes, e vi scorsi una stranissima espressione di tensione. La sua faccia era impassibile come se fosse stata scolpita in un antico avorio, e i suoi occhi, che si erano posati per un momento sul padre e sulla creatura, guardavano ora con intensa curiosità qualcosa all'altro capo della stanza.

Seguendo il suo sguardo, riuscii soltanto a supporre che stesse contemplando attraverso la finestra il giardino malinconico e gocciolante di pioggia. È vero che un'imposta era stata chiusa a metà dall'esterno, impedendo così la visuale, ma comunque era certamente a quella finestra che Holmes stava dedicando tutta la sua attenzione.

Quindi sorrise, e i suoi occhi tornarono a posarsi sulla creaturina. Sul suo collo grassottello c'era quella piccola enfiagione arrossata. Senza parlare, Holmes l'esaminò con cura. Infine scosse uno dei minuscoli pugni grassocci che si agitavano sotto il suo naso.

«Arrivederci, ometto. Hai fatto uno strano ingresso nella vita! Bambinaia, vorrei rivolgerle una parola in privato.»

La prese in disparte e le parlò animatamente per alcuni minuti. Riuscii ad intendere soltanto le sue ultime parole, che erano: «Spero di poter calmare presto la sua inquietudine». La donna, un essere silenzioso e dall'aspetto acido, si ritirò col piccolo.

«Che tipo è la signora Mason?», domandò Holmes.

«Esteriormente non vale un granché, come avete potuto vedere, ma in realtà è un cuor d'oro, ed è affezionatissima al bambino.»

«Le vuoi bene, Jack?»

Holmes si voltò improvvisamente verso il ragazzo. Il viso mobile, espressivo, di questi, si adombrò, ed egli scosse il capo.

«Jacky soffre di simpatie e antipatie violentissime», osservò Ferguson mettendo un braccio intorno alle spalle del ragazzo. «Per fortuna io sono una delle sue simpatie.»

Il ragazzo tubò e si appoggiò contro il petto di suo padre. Ferguson lo allontanò dolcemente.

«Su, vai a giocare, piccolino», disse. E accompagnò il figliolo con occhi amorosi finché non fu scomparso.

«E adesso, signor Holmes», proseguì, «ho veramente l'impressione di averla fatta venir qua per nulla poiché, che cosa potete darmi voi due, se non la vostra simpatia? Dal suo punto di vista, dev'essere certamente una vicenda terribilmente delicata e complessa.»

«Delicata lo è certamente», disse il mio amico con un sorriso enigmatico, «ma che sia tanto complessa non credo. È stato un caso di deduzione intellettuale ma, allorché questa deduzione originaria è confermata punto per punto da tutta una serie di incidenti indipendenti, il soggettivo diventa allora oggettivo, e possiamo affermare con tutta sicurezza di aver raggiunto il nostro scopo. Io, per dire la verità, lo avevo già raggiunto prima di lasciare Baker Street, e quanto ho visto mi è servito semplicemente da conferma.»

Ferguson si portò la grossa mano alla fronte solcata di rughe.

«Per amor del cielo, Holmes», disse con voce rauca, «se lei ha scoperto la verità in questa mia tragedia, non mi tenga in sospeso! Mi dica quel che debbo fare. Non m'importa di come lei abbia scoperto i fatti, purché li abbia effettivamente scoperti.»

«Logicamente le debbo una spiegazione, e l'avrà. Ma mi vuol permettere di condurre la cosa a modo mio? Crede che la signora sia in grado di riceverci, Watson?»

«Sta male, ma è completamente in sé.»

«Molto bene. È soltanto in sua presenza che potremo chiarire il mistero. Saliamo da lei.»

«Non vorrà vedermi», gridò Ferguson

«Oh, sì che lo vorrà», insistette Holmes. E scribacchiò su un foglio di carta alcune righe. «Lei almeno ha l'ingresso libero, Watson. Vuole avere la bontà di rimettere questo biglietto alla signora?»

Tornai a salire e consegnai il messaggio a Dolores, la quale aprì cautamente l'uscio. Un minuto dopo intesi echeggiare un grido, un grido in cui sembravano mescolarsi gioia e sorpresa. Dolores si affacciò sull'uscio.

«Lei dice salire, lei ascoltare», disse.

A un mio cenno, Ferguson e Holmes accorsero. Mentre eravamo nella stanza, Ferguson mosse un passo innanzi verso la moglie, che si era alzata a sedere sul letto, ma la donna allungò una mano come per respingerlo. Allora egli si accasciò in una poltrona, mentre Holmes gli si sedeva accanto, dopo essersi inchinato alla signora che lo guardò con occhi spalancati dallo stupore.

«Credo che potremmo far a meno di Dolores», disse Holmes. «Oh, va bene, signora, se vuole che resti, io non posso oppormi. E adesso, signor Ferguson, io sono un uomo molto indaffarato e perciò i miei metodi devono essere brevi e spicci. D'altronde, il metodo pietoso incancrenisce la piaga. E un taglio netto è sempre il meno doloroso. Mi lasci dire prima di tut-

to una cosa che le darà gioia. Sua moglie è una donna molto buona, molto innamorata e molto incompresa.»

Ferguson si alzò con un grido di gioia.

«Me lo dimostri, signor Holmes. Gliene sarò grato per tutta la vita.»

«Glielo dimostrerò ma, nel far questo, sarò costretto a ferirla profondamente in un altro senso.»

«Non m'importa, purché lei riesca a scagionare mia moglie. Qualsiasi altra cosa sarà insignificante per me in paragone a questo.»

«Lasci allora che le spieghi quali furono i ragionamenti successivi che mi passarono per la mente a Baker Street. Scartai subito come assurda l'ipotesi di un caso di vampirismo. Queste cose non accadono nella pratica criminale. E tuttavia la sua osservazione era ben precisa. Lei aveva visto sua moglie alzarsi dal letto del bambino con le labbra imbrattate di sangue.»

«Appunto!»

«Non lo sa che una ferita sanguinante può essere succhiata allo scopo di aspirarne il sangue? Non vi è stata forse una Regina d'Inghilterra che succhiò appunto una ferita per togliere del veleno?»

«Del veleno?»

«La sua è una famiglia per metà sudamericana. Il mio istinto mi fece presagire la presenza di armi appese alle pareti prima ancora che i miei occhi le vedessero. Avrebbe potuto trattarsi anche di un altro veleno, ma io pensai a delle armi. Quando notai la piccola faretra vuota accanto all'arco che serve per la caccia agli uccelli, mi trovai davanti proprio quello che mi ero aspettato di vedere. Se il bambino fosse stato punto con una di quelle frecce intinte nel curaro o in qualche altra sostanza velenosa, ciò avrebbe significato la morte, a meno che il veleno non venisse immediatamente aspirato per succhiamento.

E il cane! Se qualcuno aveva intenzione di usare un simile veleno, non avrebbe tentato prima di sperimentarlo, onde assicurarsi che non aveva perduto il suo potere? Non prevedevo il cane, ma la sua vista mi bastò per darmi la conferma di tutti i miei sospetti.

Capisce, ora? Sua moglie temeva un simile pericolo. Se ne accorse e salvò la vita della sua creatura, ma rifuggì dal confidarle la verità, poiché sapeva il bene che lei vuole al ragazzo e temeva di spezzarle il cuore.

L'ho osservato poco fa, mentre lei coccolava il piccino. La sua faccia si rifletteva chiaramente nel vetro della finestra nel punto in cui l'imposta faceva da sfondo. Vi lessi tanta gelosia, tanto odio crudele, quanto raramente

ne ho visto in un volto umano.»

«Il mio Jacky!»

«Bisogna che lei affronti la realtà, Ferguson. La cosa è tanto più dolorosa in quanto è stato certamente l'affetto morboso ed esagerato per lei, e probabilmente per la madre morta, a suggerirgli questo gesto. Tutta la sua anima si consuma nell'odio per questo splendido bambino la cui salute e bellezza tanto contrastano con la sua infermità.»

«Dio Santo! È incredibile!»

«Non ho forse detto la verità, signora?»

La povera donna si era messa a singhiozzare, il volto affondato nei guanciali. Ora però si rivolse verso il marito.

«Come potevo dirtelo, Bob? Capivo che colpo sarebbe stato per te. Ho preferito aspettare che tu lo sapessi da altre labbra, non dalle mie. Quando questo signore, che sembra dotato di poteri magici, mi ha scritto che sapeva tutto, fui contenta.»

«Secondo me la medicina migliore per il piccolo Jacky sarebbe un viaggio di un anno in mare,» disse Holmes alzandosi. «C'è però ancora un punto oscuro, signora. Comprendiamo perfettamente la sua collera contro Jacky: anche la pazienza in una madre ha i suoi limiti; ma come ha osato lasciare solo il bambino in questi ultimi due giorni?»

«Avevo avvertito la signora Mason. Lei sapeva.»

«È precisamente come avevo immaginato.»

Ferguson era in piedi presso il letto, e singhiozzava, a braccia tese.

«Credo sia giunto per noi il momento di andarcene, Watson», mi sussurrò Holmes. «Se vorrà avere la bontà di prendere per un gomito la troppo fedele Dolores, io la prenderò per l'altro. Ecco fatto», soggiunse, quando ebbe richiuso l'uscio dietro di sé, «credo che possiamo lasciarli a sbrigare il resto da soli.»

Non mi resta che aggiungere un'unica nota, a questo caso. È la lettera finale di risposta di Holmes a quella con cui ha inizio il racconto.

Eccola:

Baker Street, 21 novembre

Egregio signore,

Riferendomi alla sua lettera del 19 corrente, mi pregio informarla che ho assunto l'esame del caso sottopostomi dal suo cliente, signor Roberto Ferguson, della Ferguson Muirhead, importa-

tori di tè di Mincing Lane, e che l'affare si è concluso in modo soddisfacente.

Ringraziandola della sua raccomandazione, mi creda cordialmente suo.

Sherlock Holmes

FRANK GEORGE LORING
La tomba di Sarah

Circa sessant'anni fa mio padre era il capo di una famosa impresa di restauri e decorazioni di chiese. Eseguiva il suo lavoro con grande passione e faceva studi speciali su qualsiasi vecchia leggenda o storia di famiglia che gli capitasse sotto mano. Era necessariamente ben edotto ed esaurientemente informato su tutto quello che aveva a che fare con il folklore e le leggende medievali.

Poiché conservava un'accurata documentazione di ogni caso su cui avesse investigato, i manoscritti che ha lasciato alla sua morte sono di particolare interesse. Tra tutti ho scelto il seguente, in quanto è una esperienza particolarmente misteriosa e insolita. Nel presentarla al pubblico, credo sia superfluo scusarsi per il suo carattere soprannaturale.

Il diario di mio padre

1841. 17 giugno. Ho ricevuto una commissione dal mio vecchio amico Peter Grant, cioè ampliare e restaurare il Coro della chiesa di Hagarstone, nelle foreste dell'Ovest.

5 luglio. Sono andato ad Hagarstone con il mio capo, Sobers. Un viaggio molto lungo e stancante.

7 luglio. Ho iniziato bene il lavoro. La vecchia chiesa costituisce un interesse speciale per l'antiquario, e io mi sforzerò, nel restaurarla, di alterare il meno possibile l'attuale sistemazione. Tuttavia, bisognerà spostare di peso una grande tomba di circa dieci piedi verso Sud. È abbastanza strano il fatto che ci sia una iscrizione latina che lo vieta, e mi dispiace che questa tomba in particolare debba essere spostata. Si trova tra le tombe dei Kenyon, una vecchia famiglia di qui, che si è estinta da secoli.

L'iscrizione dice così:

SARAH
1630
Per amore dei morti e la prosperità dei vivi
che questo sepolcro rimanga inviolato
e colei che lo occupa, indisturbata
fino alla venuta di Cristo.
Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

8 luglio. Mi sono consigliato con Grant per la faccenda della *Tomba di Sarah.* Siamo tutti e due molto restii a disturbarla, ma il terreno è così dissestato che è in pericolo la sicurezza della chiesa stessa: dunque non abbiamo scelta. Il lavoro, comunque, sarà svolto nella maniera più riverente possibile sotto la nostra direzione.

Grant dice che circola una leggenda nei dintorni secondo la quale quella è la tomba dell'ultimo membro dei Kenyon, la malvagia Contessa Sarah, che fu assassinata nel 1630. Viveva da sola nel vecchio castello, di cui sorgono le rovine a tre miglia da qui sulla strada per Bristol. Aveva reputazione di donna cattiva, forse per quei tempi.

Era una strega o una donna-lupo, e l'unico compagno della sua solitudine era un amico dall'aspetto di un grande lupo asiatico. Si pensava che questo lupo assalisse i bambini oppure, in mancanza di questi, pecore e altri piccoli animali, e li trasportasse al castello dove la Contessa succhiava loro il sangue. Era supposizione popolare che non potesse essere mai ucciso.

Questo comunque si rivelò errato, poiché fu strangolato un giorno da una contadina pazza che aveva perso due bambini. Lei dichiarava che entrambi erano stati assaliti e portati via dall'amico della Contessa. È una storia molto interessante perché si riferisce a una superstizione locale, molto simile a quella dei Vampiri che esiste nell'Europa slavo-ungarica.

La tomba è di marmo nero, sormontata da un'enorme lastra dello stesso materiale. Sulla lastra c'è un magnifico gruppo di figure. Una giovane e bella donna sdraiata su un divano; intorno al collo ha un pezzo di corda, la cui estremità è stretta nelle sue mani. Al suo fianco ha un cane gigantesco dai denti scoperti e con la lingua penzoloni. Il volto della figura reclinata è crudele: gli angoli della bocca sono curiosamente sollevati e mostrano le punte aguzze dei lunghi canini. L'intero gruppo di figure, sebbene magnificamente eseguito, lascia una sensazione molto spiacevole.

Se dovessimo rimuovere la tomba, questa dovrebbe essere divisa in due parti: la lastra di copertura e la tomba vera e propria. Abbiamo deciso di rimuovere la lastra domani.

9 luglio. 6 pomeridiane. Un giorno molto strano.

A mezzogiorno era tutto pronto per tirare via la pietra di copertura e, dopo il pranzo degli uomini, abbiamo messo mano a leve e carrucole. La lastra si è sollevata abbastanza facilmente, sebbene fosse conficcata saldamente nella sua sede e fosse inoltre assicurata da una specie di mastice o stucco, che doveva mantenere l'interno perfettamente a tenuta d'aria.

Nessuno di noi era preparato alla orribile aria impura e stantia che è uscita fuori quando la copertura è stata tirata via. E il contenuto che gradatamente è venuto alla luce era ancora più sorprendente.

Lì dentro giaceva il corpo completamente vestito di una donna, raggrinzito, rattrappito, e spaventosamente pallido come per inedia. Intorno al collo aveva una corda allentata e, a giudicare dalle cicatrici ancora visibili, la storia della morte per strangolamento era abbastanza credibile.

La cosa più orribile, comunque, era la straordinaria freschezza del corpo. Se non fosse stato per l'apparente inedia, la vita avrebbe potuto essersi appena estinta. La carne era soffice e bianca, gli occhi spalancati, e sembravano fissarci con terribile intelligenza. Il corpo stesso giaceva sulla muffa, senza l'ombra di una bara o di una copertura. Per alcuni istanti lo abbiamo fissato con orribile curiosità. Poi è stato troppo per i miei operai, che ci hanno implorato di rimettere a posto la lastra. Cosa che naturalmente non abbiamo fatto; ma ho messo i falegnami a lavorare per costruire almeno una copertura temporanea, mentre spostavamo la tomba in una nuova postazione. È un lavoro lungo e ci vogliono perlomeno due o tre giorni.

9 di sera. Proprio al tramonto siamo stati terrorizzati dall'ululare, sembrerebbe, di tutti i cani del villaggio. È durato dieci minuti circa o un quarto d'ora, e poi è cessato così come era cominciato. Sia questo, che una strana nebbia sorta intorno alla chiesa, mi hanno reso abbastanza ansioso riguardo alla *Tomba di Sarah.* Secondo le tradizioni più consolidate nei paesi infestati dai Vampiri, l'agitazione dei cani o dei lupi al tramonto, sembra indicare la presenza di uno di questi nemici, e la nebbia sul luogo è ritenuta un segno certo. Il Vampiro ha il potere di produrla allo scopo di nascondere i propri movimenti nelle vicinanze del posto in cui si nasconde, in ogni momento. Non oso menzionare né fare il minimo accenno dei miei

timori al Parroco, poiché lui, forse non innaturalmente, è un sicuro miscredente su molte cose che, lo so per esperienza, sono non solo possibili ma anche probabili. Devo sbrigarmela da solo fin dall'inizio, e procurarmi il suo aiuto in maniera che non si accorga che mi sta aiutando. Monterò la guardia almeno fino a mezzanotte.

10,15 di sera. Proprio come temevo e quasi mi aspettavo. Qualche minuto prima delle dieci c'è stato un altro scoppio di orribili ululati. È cominciato distintamente con un ululato particolarmente spaventoso e tale da gelare il sangue nelle vene, che veniva dalle vicinanze della chiesa. Il coro è durato solo pochi minuti, comunque, e alla fine ho visto una grossa forma scura, come un enorme cane, sbucare fuori dalla nebbia e procedere a balzi con un rapido galoppo verso l'aperta campagna. Ritenendo che sia ciò che temo, dovrei vederlo tornare subito dopo mezzanotte.

12,30 di sera. Avevo ragione. Quasi subito dopo i rintocchi della mezzanotte, ho visto la bestia ritornare. Si è fermata nel punto in cui sembrava incominciare la nebbia, e, sollevando la testa, ha lanciato quell'ululato prolungato e particolarmente orribile, che avevo notato precedere il trambusto nelle altre occasioni.

Domani dirò al Parroco quello che ho visto; e se, come mi aspetto, avremo notizia di qualche razzia negli ovili del vicinato, lo costringerò a montare la guardia in attesa di questo razziatore notturno. Esaminerò anche la *Tomba di Sarah* per qualcosa che egli può notare senza nessuna precedente allusione da parte mia.

10 luglio. Stamattina ho trovato gli operai più turbati del solito per l'ululare dei cani; «Non ci piace, signore», mi ha detto uno di loro, «là fuori stanotte è successo quanto di peggio si possa immaginare: è stato terribile».

Si sono poi avviliti ancora di più quando hanno preso a circolare voci che un grosso cane aveva fatto razzia di un gregge di pecore, disperdendole a destra e a manca, e lasciandone tre morte con la gola squarciata nei campi.

Quando ho detto al Parroco quello che ho visto e quello che si dice nel villaggio, quello ha deciso subito che dobbiamo provare a catturare o perlomeno a identificare la bestia che ho visto.

«Naturalmente», ha detto, «è qualche cane importato negli ultimi tempi

nei dintorni, perché, che io sappia, non c'è niente nelle vicinanze di così grande come l'animale che tu descrivi, anche se le sue dimensioni si potrebbero attribuire all'ingannevole chiaro di luna.»

Questo pomeriggio ho chiesto al Parroco il favore di assistermi mentre alzavo il provvisorio coperchio che c'era sulla tomba con la scusa che volevo prendere un po' dello strano cemento con cui era stata sigillata. Dopo una debole esitazione ha acconsentito, e abbiamo sollevato la copertura. Lo spettacolo che i nostri occhi hanno incontrato se a me ha provocato uno shock, Grant lo ha perlomeno atterrito.

«Gran Dio!», ha esclamato. «Quella donna è viva!»

E così era sembrato per un attimo. Il corpo aveva perso molto del suo aspetto inedioso, e sembrava ripugnantemente fresco e vivo. Era ancora raggrinzito e rattrappito, ma le labbra erano ferme e avevano il colore rosso della salute.

Gli occhi, se possibile, erano più spaventevoli che mai, sebbene immobili e fissi. A un angolo della bocca ho pensato di vedere della bava scura, ma di questo non ho detto nulla.

«Prenditi il tuo pezzo di cemento, Harry», ha ansimato Grant, «e chiudiamo di nuovo la tomba. Dio, aiutami! Sebbene sia un Parroco, questi volti morti mi spaventano!»

E a me non è dispiaciuto di nascondere quel terribile volto di nuovo; ma avevo il mio pezzetto di cemento e sono avanzato di un passo verso la soluzione del mistero.

Questo pomeriggio la tomba è stata spostata di alcuni piedi verso la sua nuova collocazione, ma ci vorranno due o tre giorni ancora prima che siamo pronti a risistemare la lastra.

10,15 di sera. Ancora lo stesso ululato al tramonto, la stessa nebbia che avvolgeva la chiesa, e alle dieci la stessa enorme bestia che è scivolata silenziosamente fuori verso l'aperta campagna.

Devo ricorrere all'aiuto del Parroco e stare di guardia per il suo ritorno. Ma di precauzioni dobbiamo prenderne perché, se le cose stanno come credo, mettiamo in gioco le nostre vite quando ci avventuriamo nella notte per tendere un agguato al... Vampiro.

Perché non ammetterlo subito? Perché io non ho alcun dubbio che la bestia che ho visto sia il Vampiro di quella tomba. Non ancora arrivata al pieno delle sue forze, grazie a Dio! Dopo l'inedia di circa 200 anni, al momento può solo razziare sotto le spoglie di un lupo. Ma, in un giorno o due,

quando il pieno potere le ritornerà, quella donna terribile, con le sue nuove forze e la sua bellezza, potrà lasciare il rifugio. Allora non ci sarà gregge che potrà soddisfare la sua disgustosa brama di sangue, ma solo vittime che darebbero la loro vita e il loro sangue senza un solo mormorio al suo tocco carezzevole: vittime che, morendo per il suo ripugnante abbraccio, diventerebbero a loro volta Vampiri per predare poi altre vittime.

Fortuna che mi proteggono le mie conoscenze; perché quel piccolo pezzo di cemento che ho preso oggi dalla tomba, contiene una parte di Ostia Sacra, e chi la possiede, credendo umilmente e fermamente nella sua virtù, può passare salvo attraverso il travaglio al quale intendo sottoporre me stesso e il Parroco stanotte.

12,30 di notte. La nostra avventura è lontana per il momento, e siamo al sicuro.

Dopo aver scritto l'ultima annotazione riportata sopra, sono andato a trovare Grant per dirgli che il razziatore era ancora fuori a caccia di preda. «Ma, Grant», ho detto, «prima di andare, devo insistere affinché tu prosegua in questa faccenda a modo mio; devi promettere di sottometterti completamente ai miei ordini, senza fare alcuna domanda sul perché e il percome.»

Dopo una piccola esitazione e una comprensibile presa in giro da parte sua per il modo serio in cui stavo trattando quello che lui chiama «la caccia al cane», mi ha dato la sua promessa. Poi gli ho detto che dovevamo stare di guardia stanotte e provare a inseguire la misteriosa bestia, ma senza interferire minimamente in nessun modo. Penso, nonostante i suoi lazzi, di averlo impressionato con il fatto che ci potevano essere, dopotutto, buoni motivi per le mie precauzioni.

È stato proprio dopo le undici che ci siamo inoltrati nella notte. La nostra prima mossa è stata di provare a penetrare nella densa nebbia attorno alla chiesa, ma c'era qualcosa di così gelido attorno a essa, e un odore opprimente così disgustosamente ripugnante, che né i nostri nervi né il nostro stomaco sono rimasti insensibili. Invece, ci siamo fermati all'ombra scura di un tasso che offriva una buona vista del cancello d'ingresso al cimitero.

A mezzanotte l'ululato dei cani è ricominciato di nuovo e, dopo pochi minuti, abbiamo visto una grossa sagoma grigia, con occhi verdi luminosi come lampi, intrufolarsi rapidamente e avanzare per il vialetto verso di noi.

Il Parroco si è mosso in avanti, ma io gli ho messo una mano con fermezza sul braccio e ho bisbigliato un avvertimento: «Ricorda!». Poi tutti e

due siamo rimasti fermi un bel po' a guardare come la grande bestia galoppasse velocemente via.

Era abbastanza reale, perché abbiamo potuto udire il rumore delle unghie sulle lastre di pietra. È passata a pochi metri di distanza da noi e sembrava né più né meno che un grande lupo grigio, magro e sparuto, con il pelo irto e le mascelle penzoloni. Si è fermato dove cominciava la nebbia, e si è guardato attorno. Era proprio uno spettacolo terribile, e faceva gelare il sangue nelle vene. Gli occhi lampeggiavano come fiamme, il labbro superiore era attorcigliato e sollevato, e mostrava i grandi canini mentre attorno alla bocca era attaccata e gocciolava della bava scura. Ha alzato il capo e si è abbandonato a uno dei suoi ululati strazianti, a cui è stato risposto da lontano dai cani del villaggio. Dopo qualche istante si è voltato ed è scomparso nella nebbia.

Poco dopo l'atmosfera ha preso a schiarirsi, e in dieci minuti la nebbia si è completamente dileguata: i cani nel villaggio hanno taciuto, e la notte è sembrata riassumere il suo aspetto normale.

Abbiamo osservato il punto in cui la bestia si era fermata, e abbiamo trovato in maniera abbastanza evidente sopra le lastre di pietra, segni scuri di bava e saliva.

«Bene», ho detto al Parroco, «ammetterai ora sulla base delle cose che hai visto oggi, in considerazione della leggenda, della donna nella tomba, della nebbia, dei cani che ululano e della misteriosa bestia che hai visto così da vicino, che c'è qualcosa di non proprio normale in tutto questo? Ti metterai senza riserve nelle mie mani e mi aiuterai, qualsiasi cosa possa fare, prima per rendere ancora più salda la certezza, e poi per fare i passi necessari a mettere fine a questo orrore notturno?» Ho visto che la magica influenza della notte era forte su di lui, e ho voluto impressionarlo il più possibile.

«È assolutamente necessario», ha replicato, «quando il demonio incalza. E, di fronte a quello che ho visto, devo credere che sono all'opera delle forze soprannaturali. Eppure, come possono agire in un terreno sacro? Non sarebbe meglio chiamare il Cielo ad assisterci nella nostra necessità?»

«Grant», ho detto solennemente, «questo è ciò che dobbiamo fare, ognuno a modo suo. Dio aiuta quelli che si aiutano da soli e, grazie al suo aiuto e alla luce della mia conoscenza, dobbiamo combattere questa battaglia per lui e per quella povera anima perduta.»

Poi siamo tornati alla parrocchia e alle nostre stanze e, nonostante tutto, mi sono messo a scrivere questo racconto, fintantoché la scena era fresca

nella mia mente.

11 luglio. Ho trovato gli operai di nuovo molto agitati per uno strano cane che è stato visto, durante la notte, da più persone che gli hanno dato la caccia. Il pastore Stotman, che stava facendo la guardia alle sue pecore (lo stesso gregge colpito la notte prima) lo ha sorpreso su una carcassa fresca e ha provato a mandarlo via, ma le dimensioni e la ferocia del cane lo hanno allarmato a tal punto che ha tagliato velocemente la corda per prendere una pistola. Quando è tornato, la bestia se ne era andata, e ha trovato altre tre pecore del suo gregge morte e squartate.

La *Tomba di Sarah* è stata spostata oggi nel suo nuovo posto, ma è stata una cosa lunga, pesante, e non c'è stato tempo per rimettere a posto la lastra di copertura. Sono stato contento, sebbene alla luce del giorno il Parroco abbia alquanto ridimensionato gli eventi della notte, ed è pronto a pensare che tutto deve essere stato esagerato e ingrandito dalla nostra immaginazione.

Poiché, comunque, non potevo assolutamente procedere nella mia guerra di sterminio contro quella terribile creatura senza aiuto, e non vi era nessun altro a cui potessi rivolgermi, ho fatto appello a lui ancora per una notte, per convincerlo che non c'era nessuna illusione, ma una spaventosa, orribile verità, che doveva essere combattuta e vinta per la sicurezza nostra e degli abitanti dei dintorni.

«Dammi retta, padre», gli ho detto, «almeno per stanotte. Prendiamo quelle precauzioni che secondo la mia esperienza in materia sono adatte. Stanotte tu e io faremo la guardia in chiesa, e sono certo che domani sarai convinto come me, e sarai ugualmente pronto a fare i terribili passi che io so essere appropriati. Ma devo avvisarti che troveremo un cambiamento nel corpo che giace nella tomba ancora più spaventoso di quello che hai visto ieri.»

Le mie parole si sono rivelate esatte perché, alzando di nuovo il coperchio di legno, si è levato ancora una volta l'odore nauseabondo, facendoci sentire decisamente disgustati. Lì giaceva il Vampiro, ma quanto diverso dal corpo esangue e rattrappito che avevamo visto due giorni prima per la prima volta! Le rughe erano quasi scomparse, la carne era solida e piena, le labbra cremisi si spalancavano orribilmente sui lunghi denti acuminati e una distinta macchia di sangue colava giù da un angolo della bocca.

Abbiamo comunque stretto i denti, e indurito i nostri cuori. Poi abbiamo sostituito il coperchio e messo ciò che avevamo ammucchiato, in un posto

sicuro nella sacrestia. Eppure anche allora Grant non riusciva a credere che ci fosse un pericolo reale o presente nascosto in quella orribile tomba, sicché ha sollevato obiezioni a ogni apparente profanazione senza ulteriori prove. Le avrà stanotte. Dio, fa che io non faccia troppo conto su me stesso!

Se c'è del vero nelle vecchie leggende, dovrebbe essere facile distruggere il Vampiro ora; ma Grant non vorrà.

Spero che questo lavoro notturno vada per il meglio, ma il pericolo nell'attendere è molto grande.

6 pomeridiane. Ho preparato tutto: i coltelli affilati, il piolo acuminato, l'aglio fresco e le rose canine selvatiche. Ho preso tutto e l'ho nascosto in sacrestia, dove possiamo andarlo a prendere quando comincerà la nostra veglia solenne.

Se l'uno o l'altro di noi, oppure tutti e due moriremo senza aver compiuto il nostro terribile compito, che almeno coloro che leggeranno il mio resoconto facciano sì che ciò avvenga. Lo lascio loro come un obbligo solenne. «*Che il Vampiro sia trafitto col piolo nel cuore e che poi il rito funebre sia celebrato sulla povera argilla, abbandonata infine al suo destino. Così il Vampiro cesserà di esistere, e un'anima persa riposerà.*»

12 luglio. È tutto finito. Dopo la più terribile delle notti di veglia e di orrore, un Vampiro come minimo dovrebbe smettere di turbare il mondo. Ma dobbiamo essere grati alla pietosa Provvidenza che quell'orribile tomba non sia stata disturbata da una persona che non avesse le conoscenze necessarie per trattenere il suo terribile occupante! Scrivo questo senza sentimenti di autoindulgenza, ma semplicemente con grande gratitudine per gli anni di studio che ho saputo dedicare a questo argomento. E adesso veniamo alla storia.

La notte scorsa, proprio prima del tramonto, il Parroco e io ci siamo chiusi in chiesa e abbiamo preso posto nel pulpito. Era uno di quelli che si trovano in certe chiese in cui si entra dalla sacrestia, e il predicatore appare a una certa altezza attraverso un'apertura creata nel muro. Questo ci ha dato una certa sicurezza (di cui sentivamo il bisogno), una buona visione dell'interno, e un accesso diretto agli arnesi che avevo nascosto in sacrestia. Il sole è tramontato e il tramonto ha cominciato a diventare sempre più scuro fino a scomparire. Non c'era fino ad allora nessun segno né della nebbia né dell'ululare dei cani.

Alle nove si è levata la luna, la sua pallida luce ha inondato gradatamente le navate, e ancora nessun tipo di segnale dalla *Tomba di Sarah.* Il Parroco mi aveva chiesto diverse volte cosa dovesse attendersi, ma io ero sicuro che nessuna mia parola o pensiero avrebbero potuto influenzarlo, e che avrebbe dovuto convincersi con i suoi propri sensi.

Alle 10,30 eravamo già molto stanchi, e ho cominciato a pensare che forse, dopotutto, non avremmo visto niente per quella notte. Comunque, subito dopo le 11, abbiamo visto una leggera nebbia alzarsi dalla *Tomba di Sarah.* Era come se scintillasse e luccicasse mentre saliva, e si avvolgeva in una sorta di colonna o di spirale.

Non ho detto nulla, ma ho sentito il Parroco emettere una specie di respiro affannoso, mentre mi afferrava il braccio febbrilmente. «Gran Dio!», ha sussurrato, «sta prendendo forma!»

E, per la verità, nel giro di pochi secondi, abbiamo visto ergersi dalla tomba la spaventosa figura della Contessa Sarah!

Il suo viso era mortalmente bianco; ma le sue labbra cremisi sembravano uno squarcio ripugnante sulle pallide guance, e gli occhi abbagliavano come carboni ardenti nell'oscurità della chiesa. Era terribile guardarla mentre camminava in modo malfermo lungo la navata, barcollando un po' come se fosse debole ed esausta. Ciò era probabilmente naturale, poiché il suo corpo doveva aver molto sofferto fisicamente per la lunga incarcerazione, nonostante le empie forze che la mantenevano fresca e vitale.

L'abbiamo guardata avvicinarsi alla porta, chiedendoci cosa sarebbe accaduto; ma non sembravano esserci difficoltà perché vi è passata attraverso ed è scomparsa.

«Adesso ci credi, Grant?», ho detto.

«Sì», ha risposto. «È tutto nelle tue mani e seguirò i tuoi ordini alla lettera, se solo mi spieghi come liberare la mia gente da questo terrore innominabile.»

«Con l'aiuto di Dio lo farò», ho detto; «ma devi essere ancora più convinto; soprattutto perché ci aspettano un terribile lavoro e molte cose a cui rispondere in futuro, prima che lasciamo la chiesa stamattina. E adesso al lavoro, giacché nel suo attuale stato di debolezza il Vampiro non andrà lontano, ma può ritornare da un momento all'altro e non deve trovarci impreparati.»

Siamo scesi dal pulpito e, presi l'aglio e le rose canine dalla sacrestia, abbiamo proseguito verso la tomba. Sono arrivato per primo e, gettando via il coperchio di legno, ho gridato: «Guarda! È vuoto!».

Non c'era niente lì dentro! Niente tranne l'impronta del corpo nella muffa umida e smossa! Ho preso i fiori e li ho sparsi in cerchio intorno alla tomba, dato che la leggenda ci insegna che i Vampiri non passano su questi fiori speciali se possono evitarlo.

Poi, otto o dieci piedi più lontano, ho fatto un cerchio sul pavimento di pietra, abbastanza largo perché il Parroco e io vi entrassimo, e dentro al cerchio ho messo gli attrezzi che avevo portato in chiesa con me.

«Ora», ho detto, «da questo cerchio, che niente di empio può attraversare, vedrai in faccia il Vampiro e vedrai il suo timore di attraversare l'altro cerchio di aglio e rose canine per riconquistare il suo profano rifugio. Ma, per nessun motivo, lascia il santo posto in cui ti trovi, perché il Vampiro ha una forza terribile, non sua, e come un serpente può attirare la sua vittima verso la sua distruzione.»

Ora il mio lavoro era compiuto e, chiamato il Parroco, siamo entrati nel sacro cerchio per attendere il ritorno del Vampiro. Questo non si è fatto attendere. Quasi subito un odore freddo e umido è sembrato pervadere la chiesa, cosa questa che ci ha fatto rizzare i capelli e accapponare la pelle. E, lungo la navata, con passo silenzioso, è venuta colei che aspettavamo.

Ho sentito il Parroco mormorare una preghiera e l'ho preso forte per un braccio perché stava tremando violentemente. Molto prima che riuscissimo a distinguerne le forme, abbiamo visto gli occhi luccicanti e la bocca cremisi e sensuale. Si dirigeva dritta alla sua tomba, ma si è fermata per un attimo quando ha visto i miei fiori. Ha camminato intorno alla tomba cercando un punto in cui entrare e, mentre camminava, ci ha visto.

Sul suo viso è passato uno spasmo di furia e di odio diabolico, ma è svanito subito e un amoroso sorriso, ancor più demoniaco, ha preso il suo posto. Ha disteso il braccio verso di noi. Allora abbiamo visto che intorno alla sua bocca spumeggiava il sangue, e che da sotto le sue labbra i lunghi denti acuminati brillavano e stridevano rumorosamente.

Ha parlato: una voce carezzevole e lusinghiera che portava in sé una magia, e ci ha colpito entrambi stranamente, soprattutto il Parroco. Volevo verificare, per quanto era possibile, senza mettere in pericolo le nostre vite, il potere della Vampira. La sua voce aveva un effetto soporifero al quale ho resistito abbastanza facilmente, ma sembrava gettare il Parroco in una specie di trance. E, oltre a ciò, sembrava spingerlo verso di lei, nonostante i miei sforzi per resistere.

«Vieni!», diceva. «Vieni, ti darò sonno e pace, sonno e pace, sonno e pace.»

È avanzata un po' verso di noi; ma non molto, poiché ho notato che il sacro cerchio sembrava tenerla lontano come una mano di ferro.

Mi è sembrato che il mio compagno diventasse demoralizzato e ammaliato. Ha cercato di muoversi in avanti e, vedendo che lo trattenevo, ha sussurrato: «Harry, lasciami andare! Devo andare! Mi sta chiamando! Devo! Devo! Oh, aiutami! Aiutami», e ha cominciato a divincolarsi.

Era ora di smetterla.

«Grant!», ho urlato con voce ferma e forte. «In nome di tutto ciò che per te è sacro o che di sacro hai fatto, sii uomo!»

Ha avuto un violento tremito e ha detto affannosamente: «Dove sono?». Poi si è ricordato e mi ha afferrato convulsamente per un attimo.

A questo punto, uno sguardo di terribile odio ha cambiato la faccia sorridente che ci stava dinanzi, e con una specie di strillo la Vampira è barcollata all'indietro.

«Indietro!», ho gridato. «Torna nella tua empia tomba! Non molesterai più a lungo il mondo sofferente! La tua fine è vicina.»

Era paura quella che adesso si manifestava sul suo bel viso (perché era bello, nonostante il suo orrore), mentre arretrava verso e oltre il cerchio di fiori, rabbrividendo. Alla fine, con un grido basso e lamentoso, è sembrata fondersi di nuovo con la sua tomba.

Mentre ciò avveniva, i primi barlumi del sole nascente accendevano il mondo, e ho capito che per quel giorno il pericolo era finito. Prendendo Grant per il braccio, l'ho portato con me fuori dal cerchio verso la tomba. Il Vampiro giaceva di nuovo lì, ancora nella sua morte vivente, così come l'avevamo visto un attimo prima nella sua diabolica vita. Ma aveva ancora negli occhi quell'orribile espressione di odio e di paura terrificante e spaventosa.

Grant si stava facendo forza.

«Adesso avrai il coraggio di compiere l'ultimo terribile atto e liberare per sempre il mondo da questo orrore?», gli ho chiesto.

«In nome di Dio lo farò. Dimmi cosa devo fare», ha detto solennemente.

«Aiutami a tirarla fuori dalla tomba. Non può più farci del male», ho risposto.

Voltando la faccia, abbiamo portato a termine il nostro terribile compito e l'abbiamo stesa sul lastricato.

«Adesso leggi il rito funebre per questo povero corpo e poi lascia che gli diamo la sua liberazione da questo inferno vivente che lo trattiene», ho detto.

Con reverenza, il Parroco ha letto le belle parole e, sempre con reverenza, ho dato le risposte necessarie. Quando abbiamo finito, ho preso il piolo e, senza concedermi il tempo di pensare, glielo ho piantato con tutte le mie forze nel cuore. Come se fosse realmente vivo, il corpo ha avuto un momentaneo contorcimento, ha scalciato convulsamente, e un orribile urlo da gelare il cuore ha svegliato la chiesa silenziosa; poi, tutto è stato quiete.

Quindi abbiamo rimesso al suo posto il povero corpo; e, grazie a Dio, la consolazione di cui racconta la leggenda non è mai negata a coloro che devono compiere un lavoro così orrendo, come si è rivelato infine il nostro. Sul viso del Vampiro si è delineata una pace grande e solenne; le labbra hanno perso la loro tinta cremisi, i denti aguzzi e sporgenti sono ritornati dentro la bocca, e per un attimo abbiamo visto dinanzi a noi la calma, pallida faccia di una bellissima donna che sorrideva mentre dormiva.

Dopo pochi minuti si è dissolta in polvere davanti ai nostri occhi. Ci siamo messi a lavorare e abbiamo pulito ogni traccia del nostro lavoro, poi ci siamo allontanati dalla parrocchia. La cosa più gradevole era camminare fuori della chiesa, nell'intenso rosa di quel mattino d'estate.

Con queste parole terminano le note nel diario di mio padre, sebbene un paio di giorni più tardi, ci sia questa ulteriore annotazione:

15 luglio. Dal 12 tutto è stato tranquillo e normale. Abbiamo rimesso a posto e sigillato la *Tomba di Sarah* stamattina. Gli operai erano stupiti del fatto che il corpo fosse scomparso, ma lo hanno interpretato come il risultato naturale della sua esposizione all'aria.

Una cosa strana è giunta alle mie orecchie oggi. Sembra che la bambina di uno degli abitanti del villaggio fosse scomparsa da casa la notte dell'11, ed è stata trovata addormentata in un bosco accanto alla chiesa, molto pallida e proprio esausta. C'erano due piccoli segni sulla sua gola; che da allora sono scomparsi.

Cosa significa questo? Io, comunque, ho tenuto il diario con me poiché, ora che di Vampiri non ce ne sono più, non c'è da temere nessun ulteriore pericolo né per quella bambina né per nessun altro. Sono solo quelli che muoiono per l'abbraccio di un Vampiro che diventano Vampiri a loro volta quando muoiono...

MONTAGUE RHODE JAMES
Il Conte Magnus

Il lettore apprenderà solo alla fine della lettura attraverso quali circostanze sono entrato in possesso delle carte da cui ho ricostruito questi avvenimenti. È necessario innanzi tutto un preambolo che spieghi in quale forma essi mi sono giunti.

Si tratta in parte di una raccolta di appunti destinati a far parte di un libro di viaggi, un testo abbastanza comune negli anni dal 1840 al 1860. Il libro di Horace Marryatt, *Diano di un soggiorno nello Jutland e nelle Isole Danesi* è un buon esempio del tipo di testo a cui mi riferisco.

Questi libri si occupavano solitamente di qualche zona poco conosciuta dell'Europa. Erano illustrati da incisioni e xilografie, fornivano dettagli sull'ospitalità alberghiera, sui mezzi di comunicazione del tipo che ci si aspetta oggi dalle guide più sofisticate, e riportavano spesso brani di conversazioni avute con stranieri intelligenti, arguti locandieri e contadini chiacchieroni.

In una parola, erano molto interessanti.

Il materiale in mio possesso sembra essere stato preparato per un testo di questo tipo. Tuttavia, nel corso della narrazione, le carte assumono ben presto il carattere di un memoriale, frutto di una impressione del tutto personale. Questo memoriale fu aggiornato fino quasi alla vigilia della sua ultimazione.

Lo scrittore è un certo Mr. Wraxall. Io lo conosco esclusivamente attraverso i suoi scritti, e da essi ho dedotto che era un uomo ben oltre la mezza età, ben provvisto di mezzi, e molto solo. Non risulta che avesse un domicilio fisso in Inghilterra, preferendo invece frequentare alberghi e pensioni. È probabile che avesse intenzione di cercarsi una sistemazione definitiva in un futuro che invece non giunse mai. Credo anche che l'incendio al Deposito Pantechnicon nei primi anni del 1870 abbia contribuito a cancellare degli indizi che avrebbero consentito di fare luce sul suo passato. Infatti, egli si riferisce spesso a cose di sua proprietà custodite in quel posto.

Pare che Mr. Wraxall abbia pubblicato un libro in cui parlava di una vacanza che aveva trascorso in Bretagna. Non posso aggiungere altro su questo suo lavoro: infatti, dopo un attento spoglio degli archivi bibliografici, mi sono convinto che l'autore deve essersi celato dietro uno pseudonimo, oppure che il suo libro fu pubblicato anonimamente.

Per quanto riguarda il suo carattere, non è difficile farsi un'opinione sia pure superficiale. Dev'essere stato un uomo dotato di una certa intelligenza e cultura. Sembra che stesse per diventare membro di un College di Oxford: dal diario che mi è pervenuto mi è sembrato che si trattasse del Bra-

senose College. La sua debolezza maggiore sembra fosse un'eccessiva curiosità, probabilmente un vantaggio per un viaggiatore, ma certamente una debolezza che questo particolare viaggiatore finì per pagare a caro prezzo.

Durante quella che sarebbe poi rimasta la sua ultima spedizione, egli stava pensando di scrivere un altro libro. La Scandinavia, un paese poco noto agli Inglesi quarant'anni fa, gli era sembrato un campo d'indagine interessante.

Mr. Wraxall doveva aver trovato dei vecchi libri di storia della Svezia, intramezzati da episodi tratti dalla storia di alcune delle grandi famiglie nobili di quel Paese. Si era quindi procurato delle lettere di presentazione, indirizzate a persone dell'alta società svedese, ed era partito per la Svezia all'inizio dell'estate del 1863.

Non è necessario descrivere i suoi viaggi nel Nord, né il suo soggiorno a Stoccolma, che durò qualche settimana. È sufficiente sapere che un esperto locale gli suggerì di occuparsi di una importante collezione di lettere di famiglia, appartenenti ai proprietari di una vecchia villa nel Vestergothland, e gli procurò un permesso per permettergli di esaminarle.

Chiameremo questa villa o *herrgard* col nome di Raback (che va pronunciato un po' come Robock), benché questo non sia il suo vero nome. È uno degli esempi di ville costruite in quello stile, e l'incisione del 1694 contenuta nel volume di Dahlenberg, *Suecia antiqua et moderna*, mostra un edificio molto simile a quello che i turisti ammirano ancora ai giorni nostri.

Fu costruita poco dopo l'anno 1600. Per quanto riguarda il materiale - mattoni rossi e rivestimento in pietra - si può assimilare, grosso modo, a una villa inglese dello stesso periodo e dello stesso stile. L'uomo che l'aveva costruita era un rampollo dell'illustre casato dei De la Gardie, e i suoi discendenti ne sono tuttora i proprietari. De la Gardie è il nome fittizio con il quale li chiamerò ogni volta che se ne presenterà la necessità.

Essi ricevettero Mr. Wraxall con grande cortesia e gentilezza, e lo esortarono a soggiornare nella casa durante il periodo delle sue ricerche. Ma, preferendo conservare la sua indipendenza, e non fidandosi delle sue capacità di conversazione in lingua svedese, egli si installò presso la locanda del villaggio, che si rivelò sufficientemente confortevole, almeno durante i mesi estivi.

Questo sistema gli avrebbe permesso di fare una breve passeggiata di circa un miglio per giungere alla villa. La casa sorgeva al centro di un parco, ed era protetta, o dovremmo dire che le erano cresciuti intorno, dei

vecchi alberi molto grandi.

Accanto all'edificio si trovava un giardino circondato da un muro, e da qui ci si poteva dirigere verso un folto boschetto che nascondeva uno dei molti piccoli laghi che punteggiano la superficie dell'intero paese. Si giungeva quindi al muro di cinta della proprietà e si scalava una collinetta scoscesa - un picco roccioso leggermente coperto di terra - in cima al quale sorgeva la chiesa, circondata da alberi alti e tetri.

Per l'occhio abituato agli stili architettonici inglesi, questo edificio appariva abbastanza bizzarro. Le navate erano coperte da un soffitto piuttosto basso, ed erano piene di banconi. Al di sopra delle navate, giravano le gallerie. Quella sul lato occidentale, era occupata da un magnifico vecchio organo dalle canne argentate, dipinto a colori vivaci.

Il soffitto piatto era stato dipinto da un artista del diciassettesimo secolo che vi aveva raffigurato uno strano e spaventoso *Giudizio Universale*, pieno di fiamme rosseggianti, città che crollavano, navi incendiate, anime urlanti, e bruni diavoli ghignanti. Dal soffitto pendevano bellissimi candelabri di bronzo, il pulpito sembrava una casa di bambole perché era ricoperto di piccoli cherubini e santi di legno dipinto, e un trespolo, sostenente tre clessidre, era attaccato al leggìo del predicatore per mezzo di un perno. Questo tipo di arredo è abbastanza comune in Svezia oggi.

Ciò che in particolare distingueva questa chiesa, era una costruzione che era stata aggiunta all'edificio originale. Sul lato orientale della navata laterale nord, il fondatore della villa aveva eretto un mausoleo per sé e per i suoi discendenti. Si trattava di un edificio abbastanza vasto, di forma ottagonale, illuminato da una serie di finestre ovali, e coperto da un tetto a cupola sormontato da un fastigio a forma di zucca sostenente un pinnacolo, un tipo di decorazione particolarmente amato dagli architetti svedesi. Il tetto era ricoperto di bronzo all'esterno, ed era stato dipinto di nero, mentre i muri erano di un bianco abbagliante, come anche quelli della chiesa. Dalla chiesa non vi erano porte d'accesso al mausoleo. Questo infatti aveva un proprio portale preceduto da una scalinata, sul lato settentrionale.

Oltre il cimitero della chiesa un sentiero conduceva alla porta della locanda. Per coprire questo tragitto non si impiegavano più di tre o quattro minuti.

Durante il suo primo giorno di permanenza a Raback, Mr. Wraxall trovò la porta della chiesa spalancata, e annotò le osservazioni sull'interno che ho appena riferito. Tuttavia, non gli fu possibile accedere al mausoleo. Dal buco della serratura riuscì a discernere le splendide effigi in marmo e i sar-

cofaghi in bronzo, oltre a un vasto dispiego di ornamenti araldici, che accesero in lui il desiderio di scoprirne i segreti.

Intanto, si rese conto che le carte per le quali era venuto alla villa erano proprio il tipo di materiale di cui aveva bisogno per il suo libro. Trovò lettere di famiglia, diari, e libri di conti appartenuti ai primi proprietari di quella dimora signorile, tenuti accuratamente e scritti in chiara calligrafia, pieni di dettagli interessanti e pittoreschi.

Il primo De la Gardie vi veniva descritto come un uomo forte e capace. Poco tempo dopo il completamento della villa, vi era stato un periodo di crisi in quella zona: i contadini si erano ribellati e avevano attaccato diversi castelli, danneggiandoli. Il proprietario di Raback si era distinto nella repressione della rivolta, e nelle carte si alludeva all'esecuzione dei capi e alle severe pene che erano state inflitte senza pietà.

Il ritratto di Magnus de la Gardie era uno dei migliori presenti nella villa, e Mr. Wraxall ne studiò i tratti con grande interesse alla fine di una giornata di studio. Non ne ha lasciato una descrizione accurata, ma sembra che il ritratto lo abbia impressionato più per il senso di potere che ne emanava, che per la bellezza o la bontà d'animo del soggetto. Infatti, egli descrive il Conte Magnus come un uomo di singolare bruttezza.

Quella prima sera, Mr. Wraxall cenò con la famiglia e rincasò a piedi nella serata tarda ma ancora luminosa.

Egli scrive: «Devo ricordarmi di chiedere al sagrestano di farmi entrare nel mausoleo della chiesa. Evidentemente, lui ha la possibilità di accedervi, poiché questa notte l'ho visto sulle scale d'entrata della chiesa, e mi è sembrato che stesse aprendo o chiudendo la porta».

Segue il rendiconto dell'accaduto, all'inizio della mattina seguente, e cioè, quando Mr. Wraxall ebbe una conversazione con il suo padrone di casa. In un primo momento mi sorprese il fatto che egli lo avesse riportato così dettagliatamente ma, ben presto, mi resi conto che le carte che stavo leggendo erano destinate, almeno inizialmente, a far parte del futuro libro, che sarebbe stato uno di quei prodotti pseudo-giornalistici che permettono l'interpolazione di vere e proprie conversazioni riportate.

Il suo scopo, come egli ci dice, era stato quello di scoprire se le leggende a proposito del Conte Magnus De la Gardie erano rimaste vive nei luoghi che ne avevano visto le gesta, e se il parere popolare gli era favorevole o meno. Trovò che il Conte era decisamente poco amato. Se i suoi mezzadri giungevano in ritardo nei giorni in cui gli dovevano la corvée in veste di

Signore della tenuta, venivano posti su un cavallo di legno e frustati o marchiati a fuoco nello spiazzo di fronte alla villa. Un paio di volte, durante le notti d'inverno, avevano misteriosamente preso fuoco le case di certi contadini che si erano installati abusivamente sulle terre del loro Signore, ed erano bruciate con tutti gli occupanti. Ma ciò che più preoccupava la mente dell'oste - costringendolo a tornare più volte sull'argomento - era il fatto che il Conte aveva compiuto il Pellegrinaggio Nero, e aveva riportato qualcosa o qualcuno con sé.

Naturalmente vi chiederete come fece Mr. Wraxall a sapere queste notizie e cosa fosse il Pellegrinaggio Nero. Ma la vostra curiosità su questo punto per il momento dovrà rimanere inappagata, proprio come accadde a lui. Evidentemente, l'oste voleva evitare di dare una risposta esauriente, e cercava di non rispondere affatto a questa domanda. Essendo stato chiamato proprio in quel momento, si affrettò a rispondere alla chiamata. Tornò pochi minuti dopo, sporgendo solo la testa oltre la porta, per dire che aveva delle faccende da sbrigare a Skara, e che non sarebbe tornato fino al tramonto.

Fu così che Mr. Wraxall, ancora in preda alla curiosità, dovette tornare al suo lavoro alla villa. Le carte che stava esaminando, presto fecero in modo di incanalare i suoi pensieri verso altre direzioni. Infatti, egli stava esaminando la corrispondenza tra Sophia Albertina a Stoccolma e la sua cugina sposata Ulrica Leonora a Raback, negli anni 1705-1710. Le lettere erano di eccezionale interesse perché mettevano in luce la vita culturale della Svezia del tempo, come può testimoniare chiunque abbia letto l'edizione completa pubblicata dalla Commissione Storica Svedese per i Manoscritti.

Egli terminò lo spoglio delle lettere nel pomeriggio e, dopo aver ricollocato le casse al loro posto, prese dallo scaffale alcuni volumi che si trovavano lì accanto sullo stesso ripiano, cercando di capire quale sarebbe stato il più utile per la ricerca del giorno seguente.

Lo scaffale in questione era occupato per la maggior parte da libri di conti scritti nella calligrafia del primo Conte Magnus. Ma presto Wraxall capì che uno di essi non era un libro di conti, bensì un libro di trattati di alchimia e di altre cose scritti da una mano cinquecentesca assai diversa.

Non essendo un conoscitore di letteratura alchemica, Mr. Wraxall occupò molto tempo che avrebbe potuto usare più utilmente, per scrivere i nomi e gli *incipit* dei diversi trattati: il *Libro della Fenice*, il *Libro delle Trenta Parole*, il *Libro del Rospo*, il *Libro di Miriam*, la *Turba philoso-*

phorum, e così via. Annunciò poi con solennità di aver avuto il piacere di trovare, su un foglio rimasto bianco verso la metà del libro, uno scritto autografo del Conte Magnus intitolato *Liber Nigrae Peregrinationis*. Benché sotto il titolo vi fossero solo poche righe, tuttavia vi era la prova che la leggenda a cui si riferiva l'oste risaliva perlomeno al tempo del Conte Magnus, che probabilmente la riteneva vera. Questa è la traduzione di ciò che vi era scritto:

> Se un uomo desidera ottenere una lunga vita, vuole procurarsi un messaggero fedele, e vedere il sangue dei suoi nemici, è necessario che egli vada per prima cosa nella città di Chorazin, e lì giunto deve rendere omaggio al Principe...

A questo punto vi era una parola cancellata negligentemente, in modo da permettere a Mr. Wraxall di essere abbastanza sicuro di leggervi la parola *aeris* («dell'aria»). Ma il testo si interrompeva, ed era seguito da una frase in latino: «*Quaere reliquia hujus materies inter secretiora*» («Cerca ciò che resta di questa arte tra le cose più segrete»).

Non si poteva negare che questo gettava una luce piuttosto fosca sui gusti e sulla mentalità del Conte. Ma Mr. Wraxall viveva in un periodo distante oltre tre secoli dal tempo in cui era vissuto il Conte. Il pensiero che questi avesse aggiunto alle sue doti la conoscenza dell'alchimia, e all'alchimia una conoscenza molto simile alla magia, faceva sì che il Conte stesso gli apparisse come un personaggio ancora più pittoresco.

E, naturalmente, quando Mr. Wraxall si diresse verso casa dopo una lunga contemplazione del ritratto nella sala, i suoi pensieri erano totalmente occupati dal Conte Magnus. Non vide il paesaggio circostante, né percepì i profumi che emanava il bosco, né la luce serale riflessa nel lago; e, quando si arrestò all'improvviso, fu sorpreso di trovarsi già al cancello del cimitero, mentre mancavano solo pochi minuti all'ora della cena. Il suo sguardo cadde sul mausoleo.

«Ah», disse, «Conte Magnus, eccoti qui! Mi piacerebbe molto vederti.»

«Come succede a molti uomini solitari», egli scrive, «ho l'abitudine di parlare ad alta voce e, a differenza di altri, non mi aspetto una risposta. Certo - e forse fortunatamente in questo caso - non vi fu risposta alcuna: solo una donna che, suppongo, stava rassettando la chiesa, fece cadere qualche oggetto metallico sul pavimento, facendomi sobbalzare. Credo infatti che il Conte Magnus dorma di un sonno tranquillo e profondo.»

Quella stessa sera l'oste della locanda, che aveva sentito che Mr. Wraxall desiderava vedere il prete - o il Diacono come si direbbe in Svezia - di quella parrocchia, lo presentò a quest'ultimo nella sala principale della locanda. Si accordarono per una visita alla cappella dei De la Gardie per il giorno seguente, e seguì una breve conversazione di carattere generale.

Mr. Wraxall si ricordò che una delle mansioni dei Diaconi scandinavi è l'istruzione dei cresimandi, e decise di rinfrescarsi la memoria su un particolare passo biblico.

«Può dirmi», chiese, «qualcosa sulla città di Chorazin?»

Il Diacono sembrò trasalire, ma si affrettò a ricordargli che quel villaggio era stato scomunicato.

«Suppongo che ora sia ormai ridotto in rovine.», continuò Mr. Wraxall.

«Immagino di sì!», rispose il Diacono. «I sacerdoti più anziani dicono che l'Anticristo nascerà lì; e vi sono delle storie...»

«Ah! Quali sono queste storie?», chiese Mr. Wraxall.

«Come stavo per dire, vi sono delle storie che ormai ho dimenticato», concluse il Diacono e, poco dopo, gli augurò la buona notte.

«Herr Nielsen», disse, «ho scoperto qualcosa a proposito del Pellegrinaggio Nero. Tanto vale che mi dica ciò che sa. Cosa riportò il Conte?»

Forse gli Svedesi sono solitamente lenti a rispondere, o forse l'oste era un'eccezione. Non sono sicuro, ma Mr. Wraxall annota che l'oste lo guardò per circa un minuto prima di proferire una sola parola. Poi si portò molto vicino al suo ospite e, solo con un grande sforzo, parlò:

«Mr. Wraxall, posso raccontarle una piccola storia, ma... niente di più. Quando avrò terminato, non dovrà chiedermi più nulla. Al tempo di mio nonno - cioè novantadue anni fa - vi erano due uomini che dissero: "Il Conte è morto, e non ci fa più paura: questa notte andremo a caccia di frodo nelle sue terre". Cioè, volevano cacciare nel grande bosco sulla collina che lei ha visto dietro Raback. Ebbene, quelli che li udirono, li ammonirono: "No, non andate; siamo sicuri che incontrerete delle persone che camminano, ma che non dovrebbero poter camminare. Persone che dovrebbero giacere morti, e non camminare". Ma i due uomini risero. Non c'erano guardiaboschi che sorvegliassero la tenuta, perché nessuno tentava di cacciare di frodo in quei boschi, e la famiglia non era alla villa. Quegli uomini potevano quindi fare quel che volevano.

Ebbene, quella stessa notte essi andarono nel bosco. Mio nonno era seduto qui in questa stanza. Era estate, una notte chiara. Con la finestra aperta egli poteva vedere il bosco, e sentire chiaramente tutti i rumori.

Stava lì seduto, in compagnia di due o tre uomini, ad ascoltare. All'inizio non udirono nulla, poi sentirono - e lei ha visto quanto sia distante da qui - qualcuno urlare come se gli stessero strappando la parte più interna dell'anima. Gli uomini si strinsero gli uni agli altri e rimasero così per tre quarti d'ora. Poi sentirono un altro rumore, a circa trecento iarde da qui. Udirono anche qualcuno ridere fragorosamente; non era la voce di uno dei due cacciatori di frodo, né di alcun altro uomo. Quindi si udì il rumore di una grande porta che si chiudeva.

Proprio quando il sole cominciava a sorgere, andarono tutti dal prete, e gli dissero:

"Padre, metta la tonaca e il collare, e venga a seppellire due uomini: Anders Bjornsen e Hans Thorbjorn".

Capisce? Erano sicuri che quei due fossero morti. Così andarono tutti nel bosco: mio nonno non se lo dimenticò mai. Disse che anche a loro pareva di essere morti. Anche il prete era pallido per la paura. Quando erano andati da lui a chiamarlo, aveva detto:

"Ho sentito un grido nella notte, e poi una risata. Se non riesco a dimenticarla, non riuscirò mai più a dormire".

Così andarono nel bosco, e trovarono quei due uomini sul limitare della foresta. Hans Thorbjorn stava in piedi addossato a un albero, e con le mani era intento a respingere qualcosa... qualcosa che non si vedeva. Quindi non era morto. Lo avevano portato nella sua casa a Nykjoping, dove era morto prima dell'inverno. C'era anche Anders Bjornsen: ma lui era proprio morto. E voglio dirle questo a proposito di Anders Bjornsen: una volta era un uomo bellissimo, ma ora la sua faccia non c'era più perché la carne era stata succhiata via dalle ossa. Capisce quello che le dico?

Mio nonno non si dimenticò mai questo fatto. Lo posero nella bara che avevano portato, e gli stesero un panno sul volto, mentre il prete camminava davanti; cominciarono a cantare il Salmo dei Morti meglio che potevano. Stavano finendo la prima strofa, quando uno di loro, quello che era alla testa della bara, cadde a terra svenuto. Gli altri si voltarono, e videro che il panno era caduto, e che gli occhi di Anders Bjornsen stavano guardando in su, perché non c'era niente che li coprisse. E questo non riuscirono a sopportarlo. Allora il prete ridistese il panno sul cadavere, mandò a prendere una pala, e lo seppellirono in quel punto».

Il giorno dopo, Mr. Wraxall annota che il Diacono lo venne a cercare subito dopo la colazione, e che lo portò nella chiesa e al mausoleo. Egli notò che la chiave del mausoleo era appesa a un chiodo presso il pulpito. Poiché

la porta della chiesa di solito veniva lasciata aperta, Mr. Wraxall pensò che non sarebbe stato difficile fare un secondo sopralluogo più in privato ai monumenti se ce ne fosse stato bisogno.

Entrato, l'edificio gli parve degno di nota. I monumenti, per la maggior parte eretti durante il diciassettesimo e diciottesimo secolo, erano dignitosi e un po' barocchi, e gli epitaffi e i motivi araldici erano sparsi copiosamente sulle tombe. Lo spazio centrale della camera a cupola era occupato da tre sarcofaghi di bronzo, coperti da ornamentazioni finemente incise.

Come è tradizione in Danimarca e in Svezia, due di essi avevano sul coperchio un grande crocifisso di metallo. Il terzo, quello del Conte Magnus, aveva invece un'effigie a grandezza naturale incisa sul coperchio, ed era ornata da diverse bande sulle quali erano rappresentate varie scene.

Una era una scena di battaglia, con cannoni fumanti, città fortificate, e truppe costituite da soldati armati di picche. Un'altra mostrava un'esecuzione. Una terza infine mostrava un bosco in cui un uomo correva velocissimo, con i capelli al vento e le braccia mulinanti. Era seguito da uno strano essere; era difficile capire se l'artista aveva voluto rappresentare una figura umana senza tuttavia riuscirci, o se lo aveva volutamente reso così mostruoso.

Vedendo la maestrìa con cui era stato scolpito il resto dell'opera, Mr. Wraxall si decise per la seconda ipotesi. La figura era innaturalmente piccola, ed era quasi interamente nascosta da un abito con cappuccio che giungeva fino a terra. La sola parte della figura che sporgesse da questo indumento non aveva la forma né di una mano né di un braccio. Mr. Wraxall lo ha paragonato al tentacolo di un pesce-diavolo, e scrive: «Vedendola, dissi fra me e me: "Questa, allora, è una rappresentazione allegorica - un diavolo che insegue un dannato - e sta all'origine della leggenda del Conte Magnus e del suo misterioso compagno. Vediamo ora come è rappresentato il cacciatore: senza dubbio sarà un demonio che suona una tromba".

Invece, non vi erano altre figure impressionanti, solo un uomo avvolto in un mantello su una collina. Appoggiato a un bastone, osservava la caccia con un interesse che l'incisore aveva cercato di esprimere per mezzo dell'atteggiamento dell'intero corpo».

Mr. Wraxall notò i tre grandi lucchetti d'acciaio, finemente lavorati, che chiudevano il sarcofago. Vide che uno di essi giaceva, aperto, a terra. Non desiderando trattenere oltre il Diacono, e temendo di perdere tempo prezioso per le sue ricerche, riprese il suo cammino verso la villa.

«È curioso», egli scrisse, «come riprendere un percorso familiare tra i propri pensieri ci possa assorbire totalmente, escludendo tutti gli oggetti circostanti. Stanotte - per la seconda volta - ho perso l'orientamento. Mi ero ripromesso di visitare privatamente la cappella gentilizia per copiare alcuni epitaffi; invece, quando ho ripreso conoscenza, mi sono improvvisamente ritrovato, proprio come la volta precedente, all'entrata del cimitero della chiesa. Credo di aver anche cantato o scandito parole del tipo: "Sei sveglio, Conte Magnus? Sei addormentato, Conte Magnus?", e poi qualche altra cosa che ora non rammento. Mi sembra di essermi comportato in questa maniera dissennata per un certo tempo.»

Egli trovò la chiave del mausoleo proprio dove si aspettava di trovarla, e copiò la maggior parte delle iscrizioni di cui aveva bisogno; in realtà, rimase finché non ci fu più luce.

«Devo essermi sbagliato», scrive, «quando ho detto che uno dei lucchetti del sarcofago del Conte era aperto. Vedo stanotte che sono due quelli aperti. Li ho presi entrambi, e li ho appoggiati attentamente sul davanzale, dopo aver provato invano a chiuderli. L'altro è ancora ben chiuso, e, anche se ritengo che si tratti di una serratura a molla, non riesco a capire come possa aprirsi. Se fossi riuscito nel mio intento, temo che mi sarei permesso di dare un'occhiata all'interno. È strano l'interesse che provo per quest'uomo, che purtroppo temo sia stato un nobile estremamente feroce e austero.»

Il giorno seguente fu in realtà l'ultimo che Mr. Wraxall passò a Raback. Infatti ricevette delle notizie che si riferivano a certi suoi investimenti e che rendevano necessario il suo ritorno in Inghilterra. Il suo lavoro di documentazione era praticamente terminato, e il viaggio che doveva affrontare era piuttosto lungo. Decise pertanto di congedarsi, di dare gli ultimi ritocchi ai suoi appunti, e partire senza indugi.

A quanto pare, impiegò più tempo del previsto per questi ultimi ritocchi e congedi. Inoltre, la ospitale famiglia De la Gardie insistette perché egli cenasse con loro - loro cenavano alle tre - e fu solo alle sei e mezza che poté varcare i cancelli in ferro battuto di Raback.

Si attardò a ogni passo durante la sua passeggiata lungo il lago, deciso a godere, ora che vi camminava per l'ultima volta, dell'ora e del luogo. Quando giunse sulla sommità della collina dove sorgeva la chiesa, indugiò a lungo, guardando la vasta distesa di boschi vicini e lontani, tutti ormai immersi nell'oscurità sotto un cielo di un liquido verde.

Quando finalmente si voltò per riprendere la via del ritorno, pensò che aveva tralasciato di salutare il Conte Magnus e tutta la famiglia De la Gar-

die. La chiesa distava appena venti iarde, ed egli sapeva bene il punto in cui era custodita la chiave. Gli ci vollero pochi minuti per trovarsi al cospetto della grande tomba di bronzo. Come al solito, iniziò a parlare ad alta voce. «Devi essere stato un mascalzone ai tuoi tempi, Magnus», diceva, «tuttavia mi avrebbe fatto piacere conoscerti, o piuttosto...»

«In quell'istante», scrive, «sentii un colpo sul piede. Frettolosamente lo ritrassi, e qualcosa cadde sul pavimento con un gran fragore. Era il terzo, l'ultimo dei lucchetti che serravano il sarcofago. Mi chinai a raccoglierlo ma, prima che potessi rialzarmi, ci fu un rumore di cerniere metalliche e vidi distintamente che il coperchio si stava sollevando: Dio mi è testimone che questa è la pura verità! Consideratemi pure un codardo, ma non avevo l'animo di rimanere oltre. Mi precipitai fuori da quell'orribile edificio il più velocemente possibile e, quello che mi terrorizza ancor di più, è il fatto che non riuscii a girare la chiave nella toppa. Mentre sto seduto qui nella mia stanza ad annotare questi fatti (avvenuti non più di venti minuti fa), mi chiedo se quello scricchiolìo metallico continuasse, ma non riesco a ricordare. So solo che qualcosa che vidi o sentii mi spaventò molto più di ciò che vi ho descritto, ma non riesco a ricordare che cosa fosse. Dio mio, cosa ho mai fatto?»

Povero Mr. Wraxall! Partì dalla Svezia l'indomani, come aveva previsto, e giunse sano e salvo in Inghilterra. Eppure, traspare chiaramente dalla diversa calligrafia e dagli appunti incoerenti, che quello che vi giunse era un uomo finito. Uno dei molti taccuini che mi è pervenuto insieme alle sue carte, mi ha fornito, se non la chiave, almeno un accenno di ciò che doveva aver provato.

Egli compì la maggior parte del tragitto sui canali, viaggiando su una chiatta. Nel taccuino vi sono ben sei penosi tentativi di descrivere i suoi compagni di viaggio. Eccovi degli esempi:

> 24. Parroco del villaggio di Skane. Solita tonaca nera e cappello di feltro morbido.
>
> 25. Rappresentante di commercio diretto da Stoccolma a Trollhattan. Cappotto nero, cappello marrone.
>
> 26. Uomo in lungo mantello nero, cappello a larghe tese, molto fuori moda.

Questa ultima frase è stata cancellata, ed è stata aggiunta una nota: «Forse identificabile con il n. 13. Non l'ho ancora visto in faccia». Se guardo la

registrazione del n. 13, trovo che si tratta di un prete cattolico con palandrana.

Il risultato di queste registrazioni è sempre lo stesso. Ventotto persone vi appaiono enumerate, e una è sempre un uomo con un lungo mantello nero e un cappello a larghe tese, accompagnato da una figura tozza, incappucciata, e avvolta in un mantello scuro. D'altra parte, è sempre annotato che solo ventisei viaggiatori appaiono all'ora dei pasti e che l'uomo col mantello è forse assente, mentre è certamente assente la figura tozza con il mantello.

Pare che, giunto in Inghilterra, Mr. Wraxall attraccasse al porto di Harwich, e decidesse immediatamente di sfuggire a una o più persone che non menziona, ma che sembra avesse cominciato a considerare come suoi inseguitori. Quindi prese a nolo un veicolo, una carrozza chiusa. Poiché non si fidava delle ferrovie, si diresse verso le campagne alla volta di Belchamp St. Paul.

Quando vi giunse, erano circa le nove di sera, una bellissima sera d'agosto, col plenilunio. Era seduto chinato in avanti, lo sguardo fisso sui campi e sui cespugli che gli sfrecciavano accanto. Improvvisamente giunse a un bivio: due figure erano ritte sul ciglio della strada. Entrambe portavano mantelli scuri; il più alto portava un cappello, mentre l'altro era incappucciato. Egli non ebbe il tempo di distinguere i loro volti, né di discernere se facessero qualche movimento. Eppure, il cavallo in quell'istante si imbizzarrì violentemente, per poi darsi a una pazza corsa al galoppo, portandosi dietro il povero Mr. Wraxall, ormai sprofondato nella più nera disperazione. Infatti quei due li aveva già visti prima d'allora.

Giunto a Belchamp St. Paul, trovò un alloggio decente, decorosamente arredato, e per le ventiquattro ore seguenti visse in una relativa tranquillità di spirito. Le sue ultime annotazioni furono fatte quel giorno. Sono troppo scollegate e deliranti e non possono essere trascritte per esteso, ma il loro significato è chiaro. Si aspettava una visita dai suoi inseguitori - pur ignorando quando e come - e si domandava continuamente: «Cos'ho fatto?» e «Non vi è dunque speranza?». Sapeva bene che i dottori gli avrebbero dato del pazzo, e la polizia avrebbe riso di lui. Il Parroco era partito. Cosa poteva fare tranne serrare la porta e invocare Dio?

L'anno scorso la gente di Belchamp St. Paul ancora si ricordava di quello strano gentiluomo che era arrivato una sera d'agosto di alcuni anni prima. Si ricordavano che era stato trovato morto due giorni dopo, e che c'era

stata un'inchiesta. Alcuni membri della giuria - per l'esattezza sette giurati - erano caduti svenuti quando avevano esaminato il cadavere. Degli altri, nessuno se l'era sentita di parlare di quello che aveva visto e il verdetto fu che si era trattato di un Castigo di Dio. E quelli che vivevano in quella casa sloggiarono quella stessa settimana e non rimasero da quelle parti. Ma nessuno di loro - credo - immagina che si sia mai fatta luce su questi fatti.

È capitato che l'anno scorso la casa sia divenuta di mia proprietà a causa di un'eredità. Era rimasta disabitata dal 1863, e non sembrava ci fosse la possibilità di affittarla. Così la feci demolire, e le carte di cui vi ho fatto un sunto furono trovate in un armadio dimenticato sotto la finestra nel salotto buono.

HUGH SEYMOUR WALPOLE
Mrs. Lunt

1.

«Credete nei Vampiri?», chiesi a Runciman.

Era così difficile trascorrere qualche ora con lui, e per questo, più che per qualsiasi altro motivo, fui costretto a rivolgergli una domanda tanto banale.

Voi forse conoscete i suoi libri - *Il Fuggiasco*, *L'Olmo*, *Cristallo* e *Lume di Candela* - ma è più probabile che non li conosciate affatto. Runciman rientra in quella categoria di scrittori non di alta levatura i quali, in quest'epoca di immensa superproduzione di libri, riescono a essere piuttosto costanti e pubblicano ogni autunno il loro romanzo, col quale ottengono elogi e consensi entusiastici da parte di una certa critica. La tiratura dei loro libri non è grande, tuttavia vantano un loro pubblico non numeroso, ma fedele.

Si tratta di quel genere di persone che, quando le incontri, hanno ben poco da dire, e di frequente appaiono timide e inquiete, pessimiste e distaccate dalla vita di tutti i giorni. Le loro opere sono di buona qualità, ma gli autori non ne ricavano granché quando sono in vita. Talvolta, cinquant'anni dopo la loro morte, vengono riportate alla luce da qualche critico, e allora diventano un vero e proprio culto per una nuova generazione.

Rivolsi a Runciman quella domanda perché, per qualche ignota ragione, lo avevo invitato a pranzo nel mio appartamento e, a un certo punto, mi ero ritrovato di fronte una lunga serata, appesantita dalla più noiosa delle conversazioni, nelle quali il discorso langue ogni due minuti e bisogna com-

piere sforzi terribili per ravvivarlo. In più, la presenza di un critico come me, che in diverse occasioni aveva elogiato le sue opere, lo rendeva ancora più imbarazzato e nervoso. Forse, se avessi espresso giudizi sfavorevoli su di esse, avrebbe avuto molto da dire: era fatto così.

Ma la mia domanda colse nel segno: lo ridestò all'istante, il suo corpo lungo e ossuto fu pervaso da una nuova energia e, lo sguardo perso in un ricordo magnifico ed eccitante, Runciman parlò senza pausa e io feci molta attenzione a non interromperlo.

Quella che mi raccontò, fu certamente una delle storie più sbalorditive che avessi mai sentito. Naturalmente non so dire quanta verità ci fosse in essa: quasi sempre queste storie di Vampiri sono di seconda o di terza mano. Io, se non altro, ebbi la fortuna di venirne a conoscenza direttamente dalla fonte. In più, Runciman non era un bugiardo: era fin troppo serio per permetterselo. Del resto lui stesso ammise che, dopo tanto tempo, non poteva essere sicuro di riportare fedelmente l'accaduto, senza aggiungervi qualche particolare. A ogni modo, questo è quanto mi raccontò.

«Fu circa quindici anni fa», iniziò. «Mi recai giù in Cornovaglia per trascorrere qualche giorno presso Robert Lunt. Ricordate questo nome? No, suppongo di no. Scrisse diversi romanzi, alcuni dei quali di un genere ibrido, a metà tra il romanzo e il poema, piuttosto mistici e pittoreschi, e farli bene richiede una gran fatica. *Il Ritorno* di De la Mare è un buon esempio di quel genere di opera. Avevo scritto da qualche parte una recensione sul suo ultimo libro, che avevo giudicato favorevolmente, e ricevetti da lui una lettera davvero toccante, dalla quale si intuiva che era desideroso di elogi oltre che di compagnia. Viveva in Cornovaglia, sulla costa. Sua moglie era morta dodici mesi prima: mi disse che si sentiva terribilmente solo lì e mi chiese di raggiungerlo per trascorrere il Natale insieme a lui. Sperava che non avrei considerato impertinente una tale richiesta e, pur essendo quasi certo che fossi già impegnato, aveva comunque voluto tentare.

Ebbene, io non avevo impegni, assolutamente. Se Lunt era solo, anch'io lo ero, se Lunt era un fallito, anch'io lo ero; fui commosso, come ho già detto, dalla sua lettera e accettai l'invito.

Durante il viaggio in treno diretto a Penzance, mi chiesi che genere di uomo fosse; non avevo mai visto sue fotografie, dato che non era uno di quegli scrittori le cui fotografie compaiono sui giornali. Immaginai che avesse più o meno la mia età, o forse qualche anno di più.

Quando siamo preda della solitudine, ci aspettiamo sempre che da qualche parte arrivi all'improvviso un amico, quell'amico ideale capace di

comprendere i nostri sentimenti, pronto a offrirci il suo affetto senza mai apparire patetico, che si interessi ai nostri affari senza mai essere invadente: sì, quel genere di amico che non riusciremo mai a trovare.

Prima di raggiungere Penzance, idealizzai nella mia mente la figura di Lunt. Avremmo discusso, io e lui, di tutte quelle questioni letterarie che così tanto mi appassionavano a quell'epoca. Avremmo potuto stare sovente assieme e persino fare qualche viaggetto all'estero, uno di quei viaggi che si rivelano ben presto noiosi quando si è soli, e tanto piacevoli se si gode della compagnia ideale. Abbandonato in una sorta di ansioso e infantile gioco della fantasia, me lo figurai riservato d'indole e ricercato nei modi. Per entrambi la carriera era miseramente fallita, ma forse insieme avremmo potuto fare grandi cose. Quando giunsi a Penzance, era già quasi buio e la neve, che un cielo incombente aveva minacciato per tutto il giorno, aveva cominciato dolcemente e quasi timidamente a cadere. Nella lettera Lunt mi aveva informato che una carrozza mi avrebbe atteso alla stazione per condurmi alla sua abitazione. Infatti la trovai: si trattava di una vettura singolare, sconquassata dalle intemperie, con un cocchiere altrettanto singolare, anche lui logorato da tempeste e fortunali. È trascorso ormai tanto tempo e la mia immaginazione può aver arricchito il ricordo; a ogni modo, dal momento in cui mi ritrovai chiuso in quella vettura, fui assalito da una vaga sensazione di paura e apprensione.

Sono certo che provai l'impulso assurdo di scendere da quella specie di carrozza e di tornarmene a Londra col treno della notte. Quell'azione, però, sarebbe stata del tutto estranea alla mia natura di uomo sempre ostinatamente deciso a portare a termine qualsiasi cosa a cui avessi dato inizio. In ogni caso stavo assai scomodo in quella vettura; vi era, ricordo, un tanfo disgustoso e rancido di paglia bagnata e uova marce, che sembrava immobilizzarmi così saldamente, come se fosse stato stabilito che, una volta entratovi, non ne sarei mai più uscito.

Inoltre, la temperatura era rigida; non ho mai più provato in vita mia un freddo pari a quello che provai durante quel viaggio. Un freddo penetrante, che sembrava trafiggermi fin dentro il cervello, impedendomi di connettere, mi faceva solo desiderare sempre più di non aver mai intrapreso quel viaggio. Naturalmente non riuscivo a vedere nulla: dai violenti scossoni capivo che la strada era impervia, e più volte ebbi l'impressione che la carrozza si aprisse un varco tra sentieri cupi. Sentivo infatti i rami sovrastanti degli alberi picchiare contro la cabina con colpi misteriosi, quasi tentassero di trasmettermi un messaggio urgente.

Ebbene, io non dovrei dedurre da ciò più di quanto i fatti consentano, né dovrei attribuirvi tutto il significato degli eventi che seguirono. So solamente che, mentre il viaggio procedeva, diventavo sempre più miserabile, svilito dal gelo del mio corpo, dagli oscuri presagi della mia immaginazione e dalla totale solitudine della mia situazione.

Infine ci fermammo. Il vecchio spaventapasseri scese lentamente dalla serpa, tra sospiri e palpitazioni si avvicinò alla porta della cabina e, con difficoltà enorme e una lentezza irritante, l'aprì.

Ne uscii, e notai che la neve aveva cominciato a cadere pesantemente, illuminando il sentiero con il suo splendore tenue e misterioso. Un'ombra curva e goffa si delineò dinanzi a me: era la casa che doveva ospitarmi. Impedito dall'oscurità, rabbrividivo, mentre il vecchio tirava il campanello con una sorta di frenetica energia, quasi fosse ansioso di liberarsi al più presto di ogni incombenza e tornare al suo posto.

Finalmente, dopo un lasso di tempo che mi sembrò un'eternità, la porta si aprì e un vecchio, che avrebbe potuto essere fratello del cocchiere, sporse in fuori la testa. I due vecchi parlarono tra di loro, dopodiché il mio bagaglio fu caricato in spalla e mi fu consentito di entrare in casa, al riparo dal freddo penetrante.

Ciò che sto per dirvi, ne sono certo, non è frutto della mia immaginazione. Nella mia vita non mi era mai capitato di odiare a prima vista e con tutte le mie forze una casa nella quale non fossi mai entrato prima, come mi accadde invece allora.

Non vidi nulla di particolarmente sgradevole nella sala d'ingresso. Era un luogo vasto e oscuro, illuminato da due lampade fioche e tetre. Non ebbi il tempo di trarre alcuna impressione da esso, in quanto ne fui condotto fuori immediatamente. Fui accompagnato lungo un corridoio e fui introdotto in una stanza che, come subito notai, era calda e accogliente quanto fredda e lugubre era la sala d'ingresso. La vista del bel fuoco sfavillante mi procurò un immenso piacere, e mi diressi immediatamente verso di esso, senza accorgermi in un primo momento della presenza del mio ospite.

Quando lo vidi non riuscii a credere ai miei occhi. Vi ho già detto che genere di uomo mi aspettavo che fosse ma, invece dell'artista delicato e sensibile, mi trovai di fronte un uomo grosso e corpulento, alto - credo - più di sei piedi, l'ampiezza del torace pari alla sua altezza, e dotato, si intuiva, di grande forza muscolare, con la parte inferiore del volto nascosta da una barba nera e appuntita.

Ma, se fui sorpreso nel vederlo, fui doppiamente sbalordito quando lo

sentii parlare. La sua voce era sottile e acuta come quella di una vecchia, ma ancor più femminei erano i piccoli gesti nervosi delle mani. Pensai che ciò fosse dovuto all'eccitazione del momento.

Mi si avvicinò, mi prese la mano e la strinse tra le sue: la teneva così saldamente, che pareva quasi non volesse più lasciarla andare. Quella sera stessa poi, mentre prendevamo il caffè, si scusò per quel fatto.

"Ero tanto contento di vedervi", disse. "Non credevo che sareste venuto davvero. È la prima volta in tanto tempo che uno scrittore viene qui a farmi visita. Mi vergognavo persino di chiedervelo, ma non potevo lasciarmi sfuggire questa possibilità: è così importante per me."

Nel suo fare premuroso c'era qualcosa di fastidioso, oltre che di patetico: era convinto che non sarebbe mai riuscito a fare abbastanza per me. Mi condusse attraverso strani corridoi vecchi e sgretolati, le cui assi cigolavano sotto di noi a ogni passo: salimmo scale buie, e a fatica, in quella luce fioca, distinsi sulle pareti fotografie di luoghi, di un giallo sbiadito. Infine mi mostrò la mia camera, gesticolando nervosamente, quasi disapprovando, come se si aspettasse che, non appena l'avessi vista, me ne sarei andato via di corsa.

La camera non mi piaceva più di quanto mi piacesse il resto della casa, ma certo non era colpa del mio ospite. Questi aveva fatto tutto il possibile per compiacermi: un bel fuoco ardeva nel camino aperto, mi spiegò che nel letto spazioso a quattro colonne era stata sistemata una bottiglia calda, e il vecchio che mi aveva aperto la porta, stava già svuotando la mia valigia e riponendo gli abiti.

L'agitazione di Lunt era quasi patetica. Appoggiò entrambe le mani sulle mie spalle e con gli occhi supplichevoli disse:

"Se solo poteste capire quanto sia importante per me avervi qui... I discorsi che faremo... Va bene, va bene, ora vi lascio. Mi raggiungerete non appena possibile, vero?".

Fu proprio allora, quando rimasi solo nella mia camera, che provai per la seconda volta l'impulso di scappare. Quattro candele poste in vecchi candelabri d'argento producevano una grande luce con la loro fiamma scintillante ma, nonostante ciò, la stanza era in un certo qual modo cupa, come se un fumo tenue la offuscasse. Mi sentii quasi soffocare, e allora mi avvicinai a una delle vecchie finestre a grata e la tenni aperta per qualche istante.

Due ragioni mi indussero a chiuderla in fretta. La prima fu il freddo intenso che irruppe nella stanza con una folata ondeggiante di neve; la seconda fu il rombo assordante del mare, che sembrò scagliarsi contro di me,

come se avesse voluto abbattermi. Chiusi immediatamente la finestra, mi voltai e... vidi una donna, vecchia, in piedi dentro la stanza.

L'interesse che una storia del genere può suscitare, dipende dalla sua verosimiglianza. Naturalmente, per convincervi della veridicità del mio racconto, dovrei essere in grado di provare che effettivamente vidi quella donna, ma ciò non mi è possibile. Posso solo avvalermi della mia reputazione piuttosto modesta di uomo probo; voi certo sapete che sono sempre stato astemio, e lo sono tuttora. Ma, ciò che più conta, è che in quel momento non mi aspettavo certo di vedere una donna, eppure, quando la vidi, non ebbi il minimo dubbio che si trattasse proprio di una donna.

Potreste pensare che un gioco di ombre, gli abiti appesi alla porta, o cose di questo genere, avessero potuto suggestionarmi; non so, non ho alcuna teoria in merito a quella storia. Non sono uno studioso dell'Occulto. Non posso affermare di credere in qualcosa di specifico: credo solo nella bellezza insita nelle cose. Ma ammesso, se volete, che avessi immaginato di vedere una vecchia, ebbene, la mia fantasia fu così potente da consentirmi, ancora oggi, una dettagliata descrizione del suo aspetto.

Indossava un abito di seta nera e sul suo petto spiccava una spilla d'oro, grande e piuttosto brutta; i suoi capelli erano neri, acconciati all'indietro, lasciando la fronte scoperta e divisi giù nel mezzo. Un colletto di stoffa bianca le cingeva la gola, e il suo volto pallidissimo era uno dei più malvagi e crudeli che avessi mai visto. Ormai avvizzita, da giovane doveva essere stata piuttosto bella.

Stava lì in piedi con le mani lungo i fianchi, per cui pensai che si trattasse della governante e le dissi: "Non mi occorre nulla, grazie. Che fuoco splendido!". Lo guardai per un istante e, quando mi voltai, era scomparsa. Naturalmente la cosa non mi turbò; allora avvicinai a me una sedia con la tappezzeria di un verde sbiadito. Avevo intenzione di leggere qualcosa da uno dei libri che avevo portato con me, prima di raggiungere il mio ospite, perché non avevo nessuna voglia di incontrarlo prima del previsto. Non mi piaceva, ed ero deciso a trovare qualche scusa per tornarmene a Londra al più presto.

Non so dirvi perché non mi piacesse, a parte il fatto che sono per natura molto riservato e, come molti Inglesi, nutro una grande diffidenza per le manifestazioni d'affetto eccessive, specialmente da parte di un altro uomo. Non mi era piaciuto il modo in cui aveva appoggiato le mani sulle mie spalle, e sentivo che non sarei riuscito a sopportare tutta quella eccitazione ardente che mi dimostrava.

Mi sedetti, presi il libro e cominciai a leggere, ma non erano trascorsi più di due minuti, quando avvertii un odore sgradevolissimo. Di ogni sorta di odori - salutari o viceversa - credo che il più ripugnante sia quello derivante dalla scarsa igiene, aggiunto al tanfo di una camera non areata: lo si sente talvolta nelle piccole locande di campagna e in certi vecchi appartamenti ammobiliati di città. Quest'odore era ben circoscritto, tanto che riuscii quasi a localizzarlo: proveniva dalla porta.

Mi alzai, mi avvicinai a essa, e fu subito come se mi fossi accostato a qualcuno che, perdonatemi l'impudenza, non fosse abituato a lavarsi spesso. Mi scostai, proprio come se lì ci fosse stata una persona. Poi, improvvisamente, il tanfo svanì e la stanza fu di nuovo fresca: mi accorsi allora con sorpresa che una delle finestre era aperta e che la neve stava entrando nella stanza. La chiusi e scesi.

La serata che seguì fu abbastanza singolare. Il mio ospite in fondo non era un uomo sgradevole, e faceva del suo meglio per rendersi amabile. Possedeva una cultura raffinata oltre a una vasta conoscenza dei libri e delle cose. Nel corso della serata divenne molto allegro, poi mi offrì un'ottima cena in una vecchia sala da pranzo, adornata da incisioni a mezzatinta di mirabile fattura. Fummo serviti dall'anziano servitore - un vecchio buffo con una lunga barba simile a quella di una capra - e, piuttosto stranamente, fu proprio a causa sua che mi assalì di nuovo quell'inquietudine che avevo provato in precedenza.

Aveva appena portato in tavola il dessert e aveva sistemato il mio piatto davanti a me, quando improvvisamente si fermò e prese a guardare in direzione della porta. Lo notai perché, nel toccare il piatto, la sua mano tremava; con gli occhi seguii il suo sguardo, ma non vidi nulla. Era chiaro che qualcosa lo spaventasse, e proprio in quel momento (naturalmente è molto probabile che lo immaginassi) credetti di individuare ancora una volta quello strano odore malsano.

Me ne dimenticai di nuovo dopo che ci fummo seduti nella biblioteca, davanti a un magnifico fuoco. Lunt possedeva una splendida collezione di libri e, come qualsiasi collezionista, la compagnia di una persona capace di apprezzarne il valore, lo rendeva particolarmente felice.

Stavamo lì a esaminare un libro dopo l'altro, a discutere con fervore dei romanzieri inglesi meno conosciuti che allora erano la mia passione -, Bage, Godwin, Henry Mackenzie, Mrs. Shelley, Matt Lewis e altri - quand'ecco che Lunt mi cinse le spalle con un braccio.

Quel gesto mi procurò di nuovo un insopportabile senso di fastidio: nella

mia vita ho sempre detestato che certe persone mi toccassero. Credo che sia così per tutti, è una di quelle cose che non riusciamo a spiegarci. Perciò, fui talmente infastidito dal suo gesto, che mi ritrassi bruscamente.

Immediatamente fu travolto da una furia incontrollabile, e credetti addirittura che stesse per colpirmi. Era tutto scosso da fremiti, le parole defluivano dalla sua bocca incoerenti, e pareva un folle che non sapesse quel che stava dicendo. Mi accusò di averlo offeso, di avere approfittato della sua ospitalità, di avergli rigettato in faccia la sua gentilezza e di mille altre cose ridicole. Non potete immaginare che strano effetto mi facesse sentire tutto ciò da quella sua voce stridula e acuta, come se a parlare fosse una donna in preda all'ira, mentre mi trovavo davanti agli occhi quel corpo muscoloso, quelle spalle immense e quella folta barba nera.

Non dissi niente. Fisicamente sono un codardo. Detesto più di ogni altra cosa al mondo qualsiasi tipo di lite. Infine proruppi:

"Sono veramente dispiaciuto. Non intendevo offendervi. Vi prego di perdonarmi", e mi apprestai a lasciare la stanza.

Istantaneamente si trasformò: era quasi in lacrime. Mi supplicò di non abbandonarlo, mi disse che aveva un gran brutto carattere, ma che era tanto disgraziato e infelice e non riusciva a rendersi conto di ciò che faceva, perché troppo a lungo era stato solo, senza il calore di un conforto. Mi scongiurò di concedergli un'altra possibilità, sicuro che, dopo aver ascoltato la sua storia, sarei stato più comprensivo nei suoi confronti.

Subito - com'è bizzarra la natura umana - i miei sentimenti per lui mutarono. Ne ebbi quasi pietà; capii che era un uomo al limite dell'esaurimento nervoso, e che solo l'aiuto e la comprensione altrui lo avrebbero salvato dalla follia. Gli misi la mano sulla spalla per acquietarlo, per dimostrargli che non gli serbavo rancore, e sentii che il suo corpo enorme tremava dalla testa ai piedi. Tornammo a sedere e, in una maniera del tutto sconclusionata, mi raccontò la sua storia.

Si riduceva in effetti a pochi elementi, e questo ne era il succo: quindici anni prima, Lunt aveva sposato la figlia del Pastore che abitava vicino a lui, non per passione, ma solo per la necessità di una compagnia. La loro vita coniugale non era stata delle più felici, e anzi, negli ultimi tempi, me lo disse francamente, aveva cominciato a odiare sua moglie. Era una donna gretta, arrogante e di strane abitudini; mi confessò che la sua morte, avvenuta l'anno prima per collasso cardiaco, era stata per lui un vero sollievo.

Aveva creduto che le cose sarebbero migliorate, ma al contrario, da allora, niente era andato per il verso giusto. Non era più stato capace di lavora-

re, molti dei suoi amici avevano smesso di frequentarlo, ed era stato persino difficile trovare dei servi disposti a stare con lui. Era disperatamente solo, e non dormiva più sonni tranquilli: ecco perché i suoi nervi erano terribilmente tesi. Non c'era nessun altro in casa con lui, oltre al vecchio - che fortunatamente era un cuoco eccellente - e al ragazzo, nipote di questo.

"Oh, io credevo", dissi, "che l'ottima cena di stasera fosse opera della governante."

"La governante?", esclamò. "Ma in casa non c'è nessuna donna."

"Eppure una donna è entrata in camera mia", replicai. "Stasera: una persona con l'aspetto di una donna anziana, e con indosso un abito di seta nera."

"Vi siete sbagliato", rispose con voce molto turbata, come se stesse impiegando tutte le sue forze per controllarsi e restare calmo.

"Sono sicuro di averla vista", risposi, "non posso essermi sbagliato." Gliela descrissi.

"Vi siete sbagliato", ripeté ancora. "Dovete ammetterlo, visto che continuo a ripetervi che in questa casa non esistono donne."

Lo rassicurai alla svelta, per timore di una nuova esplosione di rabbia. Allora mi rivolse il più singolare genere di supplica che abbia mai ricevuto: mi scongiurò di restare assolutamente con lui per qualche giorno, come se la sua stessa vita dipendesse da ciò. Mi fece capire, anche se non lo disse chiaramente, che era afflitto da gravi problemi, e che se io fossi rimasto, anche solo per pochi giorni, tutto si sarebbe risolto nel migliore dei modi. Non poteva sperare che sarei rimasto in un luogo tanto tetro ma, se l'avessi fatto, avrei avuto l'opportunità di compiere una buona azione, che lui non avrebbe mai dimenticato.

Dal modo in cui parlava, sembrava che fosse minacciato da un pericolo imminente, perciò lo rincuorai come avrei fatto con un bambino, gli promisi che sarei rimasto, e gli strinsi le mani, a suggello di quello che fu tra noi una sorta di giuramento.

2.

Certamente vi augurate che vi abbia raccontato fedelmente questo episodio e, se la catastrofe che seguì fu davvero accidentale, ebbene, non so che dirvi, posso solo ribadire che i fatti si svolsero come vi ho riferito. Fin da quando si verificò il triste evento, ho cercato di far quadrare le cose ma, se due più due non danno quattro, è una pecca che la mia storia condivide,

credo, con qualsiasi vera storia di Vampiri.

La notte che seguì quello stranissimo episodio, fu tranquilla. Dormii il sonno del giusto, nel mio letto a quattro colonne, comodo e caldo, mentre il mormorio del mare, oltre le finestre, mi cullava nei momenti di dormiveglia. Anche la mattinata fu splendida e gaia: il sole scintillava sulla neve, e questa rifletteva i suoi raggi che rendeva ancor più brillanti. Sembravano così comunicare, l'uno all'altra, la gioia di questo incontro.

Trascorsi delle ore piacevoli in compagnia di Lunt e dei suoi libri, poi scrissi anche una o due lettere. Devo dire che, in fondo, Lunt non mi dispiaceva poi tanto. La sua supplica della notte precedente mi aveva commosso: era così raro che qualcuno mi pregasse in quel modo. L'inquietudine e quel continuo senso di apprensione, non lo avevano abbandonato, tuttavia faceva di tutto per contenersi e per mettermi a mio agio. Voleva a tutti i costi che rimanessi lì con lui, e gli offrissi quella compagnia di cui aveva terribilmente bisogno.

Effettivamente, se non avessi avuto tanto da fare con i libri, il mio soggiorno non sarebbe stato dei più piacevoli. Bastava fermarsi ad ascoltare, per accorgersi che in quella casa regnava un silenzio soprannaturale. Ricordo che, mentre ero seduto alla vecchia scrivania intento a scrivere una lettera, tutto a un tratto sollevai la testa e sorpresi Lunt: mi stava guardando come se volesse scoprire se io avessi sentito o notato qualcosa. Allora anch'io tesi l'orecchio, ed ebbi l'impressione che ci fosse qualcuno dall'altra parte della porta della biblioteca, con la mano sollevata in procinto di bussare. Un'idea curiosa e del tutto ingiustificata, eppure avrei giurato che, se mi fossi recato alla porta e l'avessi aperta all'improvviso, vi avrei trovato qualcuno.

Continuai comunque a essere di buon umore e, dopo pranzo, fui proprio felice. Lunt mi chiese di fare una passeggiata e accettai; ci avviammo in direzione del mare mentre il sole splendeva sulla neve che si sgretolava.

Non ricordo di cosa parlammo: eravamo tranquilli e a nostro agio. Attraversammo i campi fino a un certo punto, ci affacciammo a guardare il mare - ora liscio come seta - poi tornammo indietro.

Ero così sereno che anche l'avvenire mi appariva improvvisamente roseo. Confidai a Lunt i miei piccoli progetti, le mie speranze per il libro che stavo scrivendo, e cominciai persino a suggerirgli piuttosto timidamente che forse avremmo potuto scrivere qualcosa insieme, perché entrambi avevamo bisogno di un amico che condividesse le nostre inclinazioni.

Mentre continuavo a parlare, attraversammo la stradina di un villaggio e

stavamo risalendo il sentiero verso il cupo viale alberato che conduceva alla sua abitazione quando, all'improvviso, avvenne un cambiamento.

Mi accorsi subito che non mi stava ascoltando; il suo sguardo fissava qualcosa dietro di me, proprio nel cuore del gruppo nero di alberi che delimitavano il paesaggio argenteo. Anch'io guardai in quella direzione e sobbalzai. La vecchia che avevo visto nella mia camera la notte precedente era lì, in piedi davanti agli alberi, come se ci stesse aspettando. Mi fermai.

"Ma sì, è lei!", esclamai. "È la vecchia di cui vi ho parlato, quella che è venuta nella mia stanza."

Con la mano Lunt afferrò la mia spalla.

"Non c'è nessuno lì!", disse. "Non vedete che è solo un'ombra? Cosa vi prende? Non vedete che non c'è nessuno?"

Avanzai, ed effettivamente non c'era nessuno. Ancor oggi non saprei dire se fosse stata solo un'allucinazione, ma di una cosa sono certo: da quel momento il pomeriggio si incupì. Non appena ci infilammo nel viale alberato, in silenzio e di corsa come se qualcuno ci stesse seguendo, sembrò che fosse sceso il crepuscolo, perché a fatica riuscivo a vedere la strada davanti a me.

Quando raggiungemmo la casa, eravamo senza fiato. Lunt si affrettò nel suo studio senza badare a me, ma io lo seguii e, chiudendomi la porta alle spalle, in tono imperioso gli dissi:

"E ora che vi succede? Cos'è che vi assilla? Dovete dirmelo! Come faccio ad aiutarvi se non me lo dite?".

Con una voce così strana, che pareva fosse uscito di senno, Lunt replicò:

"Vi dico che non ho nulla! Credetemi, non ho nulla. Sto bene... Oh, mio Dio!... Mio Dio!... Non lasciatemi! Questo è proprio il giorno... è proprio la notte in cui lei disse... Ma io non ho fatto niente, non ho fatto niente vi dico... è solo la sua bestiale malvagità...".

Si interruppe bruscamente, e mi strinse il braccio con la mano. I suoi movimenti erano strani: si asciugava la fronte come se fosse madida di sudore, mi implorava, diventava furioso, e poi ancora una volta mi scongiurava, come se gli avessi rifiutato la sola cosa che desiderasse.

Mi resi conto che era sull'orlo della follia, e improvvisamente ebbi terrore di quella casa umida e buia, di quell'uomo grosso e tremante e di qualcosa che era assai peggio di loro. Ma ebbi pietà di lui. Come avrei potuto farne a meno? Lo feci sedere nella poltrona accanto al fuoco, ormai ridotto a poche braci rosse e tremolanti. Lasciai che mi tenesse stretto accanto a lui e si aggrappasse alla mia mano, e gli ripetei il più dolcemente possibile:

"Ma ditemelo: non abbiate paura, qualunque cosa abbiate fatto. Ditemi quale pericolo temete, così potremo affrontarlo insieme".

"Cosa temo! Cosa temo!", ripeté e, con uno sforzo ammirevole, fece appello a tutta la sua forza per riuscire a controllarsi. "Ho perso la testa", disse, "a causa della solitudine e della depressione. Mia moglie è morta un anno fa, proprio in questa notte. Ci odiavamo reciprocamente. Non ho sofferto quando è morta e lei lo sapeva. Durante l'ultimo attacco di cuore, tra i rantoli, mi disse che sarebbe ritornata, e io ho sempre temuto questa notte. Questo è uno dei motivi per cui vi ho chiesto di venire: per avere qualcuno qui, una persona qualsiasi, e voi siete stato assai gentile, più di quanto avessi il diritto di aspettarmi. Dovete credermi pazzo, ma aiutatemi fino in fondo stanotte, e trascorreremo giornate meravigliose assieme. Non abbandonatemi adesso, proprio adesso!"

Promisi che non l'avrei fatto e cercai di calmarlo. Rimanemmo seduti lì, non so per quanto tempo, in un buio sempre più intenso, immobili. Il fuoco si spense e la stanza fu inondata da un tenue splendore che proveniva dal paesaggio innevato, al di là delle finestre prive di tende. Il ricordo oggi mi appare ridicolo: seduti lì, io su una sedia vicino a lui, mano nella mano, come una coppia di amanti. In realtà eravamo due uomini terrorizzati da qualcosa che stava arrivando e che eravamo incapaci di affrontare.

La cosa più strana era proprio quella: una sorta di paralisi si era insinuata in me. Cosa avreste fatto voi o chiunque altro? Avreste chiamato il vecchio? Sareste andato giù in paese a cercare il medico? Io ero incapace di fare qualsiasi cosa: guardavo solo il luccichio della neve ondeggiare come acqua attorno ai mobili, in quel silenzio incombente, rotto solo dal debole urlo di un gufo, lì tra gli alberi nel bosco.

Dopo un poco mi addormentai e caddi in un sonno costellato d'incubi. Mi parve che la vecchia vestita di nero che avevo già visto due volte fosse lì nella camera e che mi si avvicinasse. Dopo avermi scrutato attentamente, un sorriso malevolo le apparve sul viso e le labbra stirate lasciarono intravedere i suoi denti bianchissimi tra i quali risaltavano i canini lunghi in modo anormale.

Si chinò su di me e... mi svegliai. Intorno la stanza era tranquilla: Lunt dormiva e non vi era nessun altro con noi. Solo mi parve che nell'aria aleggiasse quello strano odore di rancido, ma forse era solo una mia impressione. Dopo un po', rassicurato, mi abbandonai di nuovo al sonno...

3.

Ciò che accadde tra quella strana veglia e il momento in cui mi risvegliai, seduto nel mio letto, mentre Lunt era in piedi con una candela in mano, sfugge al mio ricordo.

Indossava una camicia da notte: alla luce della candela appariva enorme, e la sua barba nera spiccava sulla stoffa bianca della camicia. Si avvicinò piano al mio letto mentre ombre vacillanti si spandevano nella stanza, e mi parlò con voce sommessa, quasi in un sussurro.

"Vorreste venire", mi chiese, "per mezz'ora, solo per mezz'ora?", ripeté, guardandomi come se non mi conoscesse. "Sto male da solo, molto male."

Guardò al di sopra della sua spalla, sollevò la candela e scrutò ogni angolo della stanza. Capii che gli era accaduto qualcosa, che aveva compiuto un altro passo nel regno della paura, un passo che lo aveva ormai inesorabilmente allontanato da me, e da ogni altro essere umano. Sussurrò:

"Quando verrete, fate piano: non voglio che qualcuno ci senta".

Feci come meglio potei, scesi dal letto, mi infilai la vestaglia e le pantofole, e cercai di persuaderlo a rimanere con me. Il fuoco era quasi spento, per cui gli dissi che avremmo potuto riaccenderlo, così ci saremmo seduti e avremmo aspettato fino al mattino.

Ma non ne volle sapere, continuava a ripetere:

"È meglio nella mia stanza, lì siamo più sicuri".

"Sicuri da cosa?", gli chiesi, costringendolo a guardarmi. "Lunt, svegliatevi! Sembrate addormentato. Non c'è nulla da temere. Ci siamo solo noi. Rimanete qui, discutiamone, e facciamola finita con queste sciocchezze!"

Ma non volle darmi ascolto, mi trascinò giù per il corridoio buio, entrò nella sua stanza e mi fece cenno di seguirlo. Si sedette quindi sul letto, curvo, e con le mani si stringeva le ginocchia; guardava fisso in direzione della porta e di tanto in tanto un tremito scuoteva il suo corpo. La stanza era illuminata unicamente dalla fioca luce della candela e si poteva sentire il mare che con il suo sussurro pareva far le fusa.

Non sembrava curarsi molto della mia presenza. Non mi guardava, la sua attenzione era rivolta solo alla porta e, se gli parlavo, non mi rispondeva, come se non potesse sentirmi. Mi sedetti accanto al letto e, per rompere il silenzio, mi misi a parlare di qualsiasi cosa mi passasse per la testa. Di tanto in tanto cedevo al sonno finché improvvisamente la sua voce interruppe la mia:

"Se l'ho uccisa, se l'è meritato; non è mai stata una buona moglie, fin dal primo momento. Non avrebbe dovuto provocarmi: conosceva il mio carat-

tere. Ma il suo era anche peggiore del mio. Non può farmi niente, sono forte come lei".

E fu proprio in quel momento, lo ricordo chiaramente, che la sua voce si affievolì in un dolce sussurro, contento quasi che le sue paure fossero infine confermate. Quindi mormorò:

"Eccola!".

Mi è impossibile descrivervi ciò che provai nell'udire quel sussurro: fu come se il terrore scorresse come acqua attraverso il mio corpo. Ma non vidi nessuno: troppo in alto ardeva la candela negli ultimi istanti della sua vita. No, non vidi nessuno.

All'improvviso Lunt lanciò un urlo acuto, simile a quello di un animale torturato in agonia:

"Portatela lontano da me, portatela via da me, portatela via, portatela via!".

Mi afferrò, mi affondò le mani nelle spalle, e sentii i suoi muscoli bloccarsi, catturati da una rigidità cadaverica, poi le braccia gli scivolarono via e ricadde sul letto come se qualcuno lo avesse spinto. Le mani brancicarono il lenzuolo, l'intero corpo si contrasse in uno spasmo convulso e si accasciò.

Io non vidi nulla, ma nelle narici avvertii distintamente quel tanfo ripugnante che avevo notato la sera prima.

Mi precipitai verso la porta, l'aprii, gridai più volte in direzione del lungo corridoio e presto accorse il vecchio.

Gli dissi di andare a chiamare il medico, dopodiché non rientrai nella stanza, ma rimasi lì in piedi ad ascoltare il mormorio del mare e il ticchettio rumoroso dell'orologio appeso alla parete. Spalancai la finestra che si trovava alla fine del corridoio, e il mare irruppe impetuoso col suo fragore, mentre le campane suonavano l'ora. Sentii allora palpitare in me un po' di coraggio e mi avviai verso la stanza...»

«Ebbene?», chiesi a Runciman che si era fermato. «Era morto naturalmente?»

«Morto per collasso cardiaco», disse dopo il dottore.

«E allora?», chiesi ancora.

«È tutto», concluse Runciman. «Non so se questa si possa considerare una storia di Vampiri. La visione della vecchia può essere stata un'allucinazione. Non so neanche se sua moglie le somigliasse quando era in vita: magari era alta e grassa. Lunt probabilmente fu ucciso dalla sua cattiva coscienza.»

«Sì, probabilmente», dissi.

«Solo che», aggiunse Runciman dopo una lunga pausa, «sul corpo di Lunt c'erano dei segni: alcuni sul petto, ma specialmente sul collo, come se qualcuno vi avesse affondato i denti oltre a graffi e lividi. Può darsi che in preda al terrore si sia afferrato lui stesso la gola...»

«Sì...», ripetei.

«Comunque», e Runciman rabbrividì, «non mi piace la Cornovaglia: è una gran brutta provincia. Strane cose vi accadono: c'è qualcosa nell'aria...»

«Anch'io ne ho sentito parlare», risposi. «Ma adesso beviamo qualcosa. Ne abbiamo bisogno tutti e due.»

DANIELE OBERTO MARRAMA
Il Dottor Nero

La serena giornata di maggio moriva in un tramonto dolcissimo che tingeva di rosa le cime del Monte Tiberio, sulle falde del quale s'inerpica la bianca Capri, con le sue villette civettuole e i suoi giardini fioriti. Giù, sulle prime case, nelle insenature della spiaggia, l'ombra, una discreta ombra violacea, si adagiava come un tenue velo.

«Magnifico spettacolo!», esclamò Fabio Spinedo, il novellatore, ospite come me del Comandante O'Nell sulla splendida terrazza della bella Villa Laura. «Come doveva essere colpita la fantasia del crudele Imperatore romano, artista e sanguinario insieme, che adorava quest'isola incantevole!»

«E quale dolcezza deve avere una serata di luna, vista di quassù, Comandante!», aggiunsi io, abbracciando con un'occhiata tutto il paesaggio che si stendeva di sotto, fra le balze fiorite di ginestre e rose.

Il nostro anfitrione scosse la testa, e la cenere del suo *Londres* cadde per terra; poi si passò la mano sui baffi rossicci che già da tempo imbiancavano e rispose con voce sommessa:

«Non potrei dirlo...».

Lo guardammo stupiti: quella strana risposta era assolutamente inattesa.

«Come!», azzardò Fabio. «Non avete mai passato una serata quassù, sulla vostra terrazza, voi, un innamorato delle bellezze di Capri?»

Il Comandante ci fissò un istante, e un'ombra di tristezza si diffuse sul suo volto aperto e leale di vecchio marinaio, poi disse, levandosi in piedi:

«Mai, Signori. Il crepuscolo *mi fa paura.* Col calar del sole io mi ritiro in camera e, da diciotto anni, non ho più visto brillar le stelle neppure at-

traverso i vetri delle finestre».

Tacque per un poco, poi riprese, crollando il capo:

«Da diciotto anni... è una vecchia storia, assai dolorosa...».

Ci eravamo levati in piedi anche noi, sentendo che qualche cosa di bizzarro era nelle parole di lui: qualche cosa, anche, di assai triste...

«Se volete restare», egli seguitò, «fate pure; siete in casa vostra e non vorrei privarvi di uno spettacolo che deve essere superbo. Io, col vostro permesso, mi ritiro... *È l'ora dei Vampiri...*»

Quella strana parola suonò come un singulto, nella pace del tramonto che andava morendo in un caldo pallore di oro bizantino, sulla conca del mare.

Fabio Spinedo mi diede un'occhiata: l'istinto del novelliere, dello scrittore di cose fantastiche, assurde, paurose, si ridestò in lui di fronte a quel mistero che egli indovinava nelle parole del nostro ospite.

«No, no, Comandante...», disse premurosamente, «noi ci ritiriamo con voi. Se il crepuscolo vi desta dei ricordi angosciosi...»

«Ebbene, venite pure in salotto, Signori...», disse O'Nell, inchinandosi leggermente e con la calma dignitosa del patrizio irlandese. «Fumeremo un sigaro, e chiacchiereremo.»

Mi voltai ancora una volta a dare una breve occhiata al cielo e al mare quando, tutt'a un tratto, sentii una mano potente che mi stringeva il braccio e mi trascinava verso la porta vetrata del salotto che s'apriva sulla terrazza.

«Presto, presto...!», mormorò una voce soffocata.

Il Comandante O'Nell, pallido, disfatto, mi cacciò nel salotto, si avventò alla porta a vetri, la richiuse in fretta e, con mano convulsa, abbassò le tendine. Ma, prima che esse si abbassassero, nel barlume crepuscolare, potei intravedere un palpitare di brevi ali nere che passò e scomparve radendo i vetri.

Alla luce tranquilla della lampada, che rischiarava quell'angolo di salotto severo come un sacrario, un angolo tutto pieno di stoffe grevi, di armi fantastiche di trofei esotici, bizzarri come visioni di allucinati, il volto di O'Nell appariva, ora un poco più calmo, quasi irrigidito in una forzata espressione di statua: solo i grossi baffi rossicci, avevano un tremito impercettibile.

«Vi domando scusa, Signori», cominciò ad un tratto rompendo il silenzio che pesava come un incubo sopra di noi, «soprattutto a voi, Luca Doria», e si volse a me fissandomi con due occhi che pareva implorassero,

«se poc'anzi fui preso da uno scatto... strano... che a voi sarà parso inesplicabile...»

S'interruppe, si passò le mani sulla fronte a lungo come per dissipare qualche cosa che vi si fosse fermata e, poiché nessuno di noi parlava, riprese:

«Sento che vi debbo una spiegazione... Il fatto è stato così brusco, che voi dovete *sapere*, per comprendere e per perdonarmi... E voi *saprete*: ed io vi dirò quello che nessun altro al mondo sa, quello che io tento indarno di nascondere a me stesso per dimenticare».

Alla luce della lampada - una grossa lampada color opale dalle trasparenze d'ambra sulla quale pareva corressero fili di sangue - le lance, i turcassi, le pipe dei Pellirosse e i feticci dei Maori, avevano un aspetto come di cose vive che stessero in agguato nella penombra per colpire. Noi tacevamo vinti dalla suggestione dell'ambiente, dall'ora del mistero che le parole del Comandante ci avrebbero rivelata fra un istante.

Ed egli ripigliò, a bassa voce, fissando un punto vago innanzi a lui, parlando forse per qualcun altro ch'egli vedeva in fondo al salotto, dove la luce della lampada non giungeva:

«Diciotto anni fa, io ero felice. Ricco, con un grado elevato nella Marina Britannica, fresco sposo di una bellissima fanciulla che mi adorava, non potevo desiderare di più. Avevo conosciuto Laura Cavalcanti a Firenze, in uno dei miei viaggi in Italia, e l'avevo sposata in brevissimo tempo: il nome patrizio che portava, le sue squisite doti fisiche e morali erano state, per me, la miglior garanzia di una felicità che non mi mancò davvero nei primi tempi del matrimonio, in quei tempi che, ahimè, rimpiango con tutti i miei desideri più angosciosi.

Dopo aver trascorso la luna di miele in Italia, facemmo un lungo viaggio in Francia e in Spagna e, finalmente, prima che scadesse la mia licenza, l'accompagnai a prendere possesso del mio castello, l'antica e grigia Rocca di Greencastle nella Contea di Kildare: quel castello del quale ella, l'ultima donna di casa O'Nell, sarebbe stata la padrona assoluta.

Temevo che la solitudine e la severità del paesaggio, grandioso ma triste, e l'aspetto cupo di Greencastle tutto cinto di edera fosca, dovessero spaventare la piccola italiana, nata nell'azzurro e nel sole: ma, quando dopo un viaggio di tre o quattro ore in carrozza, attraverso balze scoscese e boschi di abeti e di pini, apparvero i dintorni del vecchio castello, in un grigio crepuscolo di settembre, Laura ne rimase colpita come da un'apparizione fantastica e batté le mani esclamando: "Com'è bello! Com'è solenne! E io

dovrò diventare la castellana di questi boschi e di queste torri!".

"Sì, tu sola, anima mia", le risposi, lieto della sua letizia. E, in un pallido raggio che balenò un istante attraverso la nuvolaglia cinerea, cingendo il castello come di un'aureola, mi parve di vedere un fausto auspicio, come una promessa di lunga felicità.

La sera ella cenò allegrissima, nell'ampia sala da pranzo del soffitto di quercia scolpita, e Patrick, il vecchio domestico che mi aveva allevato, volle aver l'onore di servire a tavola la giovane padrona, mostrandosi orgoglioso di vedere un fresco ramoscello di lillà innestato sul vecchio tronco degli O'Nell, e manifestando la sua soddisfazione con un certo tremito nelle vecchie gambe che pure, un tempo, erano state le gambe più belle e più solide del 1° Reggimento della Guardia Irlandese.

La mattina seguente, che era destinata alla visita del castello, Laura si levò all'alba, impaziente di entrare in possesso di ogni cantuccio di quel grande e severo edificio ove le erano riserbate, a ogni passo, delle sorprese, che il suo spirito accoglieva con una deliziosa gaiezza infantile.

Girò così, con me, tutto il pianterreno, la Sala d'Armi, la enorme cucina dal camino di pietra monumentale, la Sala delle Guardie, la Sala d'Onore, i corridoi allaccianti un lato del castello con l'altro, poi salì al piano di sopra, visitò le camere per gli ospiti, ascese nelle torri, passò sui ponti, visitò le casematte: non un angolo le sfuggiva, non una nicchia in cui ella non volesse cacciare la graziosa testina ricciuta di bimba curiosa e contenta.

Le riserbavo, per ultimo, la grande sala degli "antenati" al primo piano dove infine la condussi, indicandole le quattro interminabili pareti dove tutti gli O'Nell - guerrieri, magistrati, abati, dame e canonichesse - si drizzavano sul fondo nero degli enormi quadri incorniciati d'oro.

"Ecco tutti quelli che ci hanno preceduto nella signoria di Greencastle", le dissi, inchinandomi a lei e guidandola per mano fino al primo dei ritratti: un arcigno cavaliere rivestito di ferro e con la croce sulla corazza.

Ella volle vederli tutti, ad uno ad uno, domandandomi delle spiegazioni, facendo dei commenti, sorridendo o sgranando gli occhioni neri, innanzi alle fisionomie più serene e più cupe. Credevo che avessimo finito la visita, quando Laura mi disse, accennando a una porticina:

"E là, che cosa c'è?".

"Altri quadri, credo", risposi. "Tele insignificanti..."

"Andiamo a vedere."

Mi prese per mano e mi trasse verso la porticina, che spalancò. Ci trovammo in una stanzetta rotonda, che riceveva luce da un foro aperto nella

volta: una stanzetta che, a giudicare dall'abbandono in cui si trovava, doveva essere poco frequentata dal personale di Greencastle. A terra, delle scale, qualche cassa vuota, qualche tela sfondata: alle pareti, moltissime ragnatele e uno o due quadri.

"Sono paesaggi", spiegai. "Sgorbi di nessun valore che sono qui da qualche secolo."

Ella guardò, e stava per tornare indietro convinta, quando esclamò:

"No, no. Lì c'è un ritratto, guarda!".

C'era, infatti, un ritratto: qualcuno che, nella penombra e a una certa distanza, non si discerneva bene.

Ci avvicinammo, egualmente curiosi tutti e due e, finalmente, ricordai di che si trattasse.

Era il ritratto di un giovane trentenne; un viso magro, affilato, pallido, incorniciato da una barba nera. Un viso i cui occhi turchini, acuti come due lame, pareva che brillassero. Era vestito tutto di nero, con un berretto nero in testa, alla foggia dei medici del secolo decimosettimo e, particolare bizzarro, stringeva al petto con la bianca mano sottile - una mano cerea, magra, fantastica - un vampiro dalle ali aperte. Era un simbolo? Era una stranezza dell'effigiato, o del pittore? Chi sa!

"Rammento", dissi sorridendo. "È il ritratto di uno sconosciuto, che non sappiamo come sia qui, da duecento anni... Non è né un nostro antenato, né un personaggio che avesse, a nostra notizia, avvicinata - due secoli fa - la nostra famiglia. Già: il tipo non è neppure irlandese. Dall'abito penso che sia stato un medico o un naturalista. Quando ero piccino, e chiedevo notizie di lui, Betsy, la mia buona nutrice, mi rispondeva battezzandolo con un nome che gli era stato certo imposto da lei: il *Dottor Nero*..."

Non avevo finito la frase che Laura, la quale si era avvicinata al ritratto mentre io parlavo, diede a un tratto un grido soffocato e vacillò, aggrappandosi alla mia spalla. La sorressi, la presi tra le braccia e la portai fuori, spaventato del caso imprevisto, ancora troppo ignaro della psicologia muliebre per tentare di trovare una causa al suo svenimento. Chiamai la cameriera, mandai per un medico, misi a soqquadro tutta la servitù, ma quando, dopo poco, ella riaperse gli occhi e mi vide inginocchiato accanto al suo letto, pallido e ansante, mi sorrise con dolcezza e mormorò, piegandomi la testina sulla spalla:

"Un capogiro... Effetto della stanchezza... La visita al castello mi ha spossata un poco... Non spaventarti, sai, è passata...".

Le diedi un bacio sulla fronte, rassicurato: avevo bisogno di crederle, e

le credetti, senza esitazione alcuna.

Passammo due giorni senza alcun incidente notevole; mi accorgevo però di un certo cambiamento nel carattere di mia moglie, per solito lieta e vivace come una cinciallegra e ora, invece, quasi sempre silenziosa, distratta, come vinta da un pensiero persistente e tormentoso.

Non mi sarei però mai risoluto a dirle nulla, se una mattina, molto presto, cercandola dappertutto, non l'avessi vista sgusciare dalla porticina della stanzetta rotonda. Ella sperava, evidentemente, che io non l'avessi vista uscire di là, perché rasentò la parete e venne a me come se si fosse trattenuta sino ad allora nella sala degli "antenati"; ma io, che nel suo piccolo stratagemma non potevo vedere che il ripiego ingenuo di una bambina sorpresa a mezzo di un suo capriccio, le andai incontro e la rimproverai dolcemente:

"Laura, amica mia, perché ti sei cacciata ancora una volta là dentro? Hai dimenticato che fu proprio lì che ti sentisti male l'altro giorno? Tu, ora, dovresti strapazzarti assai poco: da qualche tempo sei più pallida, e sembra che tu soffra di qualche cosa."

Le carezzai con aria paterna la nera chioma ricciuta, mentre ella socchiudeva gli occhi, abbandonandosi sulla mia spalla.

"È forse la tristezza di questo castello che ti rende malinconica? Sono questi foschi quadri? È forse quello strano ritratto del *Dottor* Nero?"

Avevo appena detto queste parole che ella sussultò fissandomi con gli occhi sbarrati e mettendomi una mano sulla bocca...

"No, no, taci... Perché dici questo? Andiamo via, andiamo, presto, ti prego..."

Il volto le si era scolorato e la voce era affannosa, un po' tremante.

Si guardò intorno, quasi temesse che *qualcuno* avesse potuto ascoltare il nostro colloquio, e poi si strinse al mio braccio, ripetendo in tono più sommesso:

"Andiamo via, te ne supplico...".

L'aria aperta del parco, ancora tutto pieno d'ombra nella mattina di settembre, la rinfrancò alquanto. Passeggiammo per un po' in silenzio sotto i magnifici abeti, poi arrischiai la domanda che da tempo mi fremeva dentro:

"Ebbene, Laura, mi dirai finalmente...".

M'interruppe, abbracciandomi, celando il viso contro il mio petto.

"Non chiedere, ti prego. È una sciocchezza... Una sciocchezza da bimba..."

Pareva così piccola, così debole, avvinta a me, povero e gentile ramoscello di lillà perduto in un nero bosco di abeti!

"Ma c'è qualcosa a Greencastle che ti spaventa?", le chiesi poco dopo, sollevandole pian piano il visino, che l'aria pura del parco aveva soffuso lievemente di roseo.

Ella mi guardò con i neri occhioni di gazzella, e disse con un sorriso:

"Finché ci sei tu, non ho paura di nessuna cosa al mondo!".

La risposta invece di rinfrancarmi, mi fece sussultare. Ignorava, o aveva dimenticato che, fra quattro giorni, dovevo lasciarla per imbarcarmi nuovamente su una nave della Marina Britannica?

Quei quattro giorni, non occorre che lo dica, furono per me assai penosi: mi ero già da un pezzo rassegnato al pensiero di lasciare per qualche tempo la mia giovane sposa tutta sola nel grigio castello, ma confidavo nel suo carattere sereno e nella vigilanza dei camerieri e delle domestiche e, soprattutto, del maggiordomo, il buon Patrick, che già adorava la sua padroncina, così come aveva adorato gli ultimi due O'Nell, mio padre e me.

Senonché, questi incidenti sopravvenuti, questi strani fenomeni di paure angosciose, mi facevano pensare ora con terrore alla mia prossima partenza. Sentivo che qualche cosa esercitava una suggestione su mia moglie, la teneva avvinta sotto il suo triste fascino, la rendeva sempre più silenziosa e pallida mettendole come un sogno spaventoso negli occhi neri, e avrei voluto sapere chi o che cosa esercitasse quel maleficio: ma non osavo domandare, per non provocare in lei una nuova scossa...

Patrick, al quale chiesi fingendo indifferenza, se la padrona gli avesse mai detto che Greencastle era un po' troppo grave e opprimente per la sua anima italiana, mi rassicurò dicendomi che, al contrario, la signora era contentissima del suo soggiorno; soltanto - aggiunse - doveva temere dell'umidità dei boschi, perché gli aveva ordinato di chiudere tutte le finestre col calar del giorno...

Quest'ordine, dato in una stagione ancora eccezionalmente tepida, mi parve un poco strano, ma pensai subito dopo che il piccolo uccello italiano dovesse rabbrividire nell'ombra dei boschi irlandesi.

Volevo così forse rassicurare anche me stesso: avevo tanto bisogno di acquietare i miei timori, prima di partire, tanto più che Laura, alla quale offersi di condurla a Dublino, dove avevo dei parenti presso i quali si sarebbe potuta trattenere sino al mio ritorno, si era rifiutata energicamente, dicendo che una O'Nell doveva restare a Greencastle, dove tutti gli O'Nell

erano nati ed erano sepolti.

Ero così combattuto alternativamente da pensieri rassicuranti e da dubbi angosciosi, illudendomi a volte che *tutto ciò* fosse finito, temendo, a volte, che *qualche cosa* di più terribile si preparasse quando, la penultima notte che ero al castello, ridestandomi bruscamente da un sonno breve e agitato come un incubo, intravidi un chiarore nella camera. Balzai a sedere sul letto e vidi Laura, con un accappatoio gettato sulle spalle, ritta in mezzo alla stanza, che guardava sotto la volta, levando in alto il lume: pareva che cercasse qualcosa, con gli occhi sbarrati dove si leggeva il terrore.

"Laura!", esclamai, correndo da lei.

Sussultò, bianca in viso, e per poco il lume non le sfuggì di mano.

"Laura! Che cosa è successo? Che cerchi? Parla, amica mia..."

Mi guardò in silenzio, poi mormorò:

"Nulla... Un rumore... Mi pareva che... Ma torna a letto, caro: mi sono ingannata...".

Tremava tutta ora, non so se per freddo o per paura. Volli rassicurarla e, gettandomi una mantellina addosso, mi armai della rivoltella e, col lume in mano, ispezionai tutta la camera e i corridoi vicini, mentre ella mi aspettava rannicchiata sotto le coperte.

Quando mi vide entrare, mi fissò ansiosamente con uno sguardo che era un'interrogazione, ma poi che vide che io sorridevo, scrollando il capo, si rasserenò un poco anche lei e sussurrò, con un pallido sorriso:

"Sono ancora troppo bambina per essere una O'Nell...".

La giornata seguente trascorse tra i preparativi per la mia partenza. Avevo scritto a una mia parente, una cugina che si trovava per colpa di suo marito in condizioni molto modeste, di venire a Greencastle, dove avrebbe fatto da dama di compagnia a mia moglie ma, forse a causa del cattivo tempo che scatenò un vero diluvio sui boschi di Greencastle per tutto il giorno e parte della notte, ella non giunse.

Dovevo partire nella mattinata, e perciò decisi di non andare a letto, passando la notte a rivedere i miei piccoli bagagli che i domestici avrebbero portato l'indomani a Kingstown.

Laura voleva vegliare con me ma, alle mie insistenze, acconsentì a ritirarsi in camera, lasciando però aperto l'uscio che comunicava con la stanzetta dove io vegliavo.

Era da poco cessato l'ultimo scroscio di pioggia e un gran silenzio era calato sulla notte, quando, d'improvviso, sentii un piccolo grido nella camera di lei. Tesi l'orecchio, dubitando, ma subito dopo il piccolo grido si

rinnovò e, prima ancora che io fossi balzato sulla soglia, ella era già là, discinta, con gli occhi sbarrati, tutta scossa da un lieve tremito.

"Dimmi", esclamò, ansando, stringendomi tra le braccia, "dimmi, hai inteso? Mi sono forse ingannata anche questa volta?"

Io la guardavo stupito, cercando di comprendere, ed ella rispose, come vinta, piegando il capo:

"Ho sognato, dunque? Non vi sono *Vampiri* a Greencastle?".

Questa parola, *Vampiro*, mi colpì; e fu per me come un lampo di luce improvvisa.

"Comprendo", esclamai. "È ancora una volta quell'orribile quadro che ti ritorna in mente. È quella schifosa bestiaccia dipinta in quel ritratto... Per un temperamento suggestionabile come il tuo, è bastato vederla per esserne colpita. Ma non temere, mia diletta: fra un quarto d'ora sfonderò quella tela, e tutto sarà finito..."

"No, no!", proruppe lei, con impeto. E, come vide che io la fissavo sbalordito, raddolcì la sua voce e riprese carezzevolmente: "Basterà che tu la faccia rimuovere di là e portare altrove, in una delle torri in una lontana soffitta... Ma non sfondarla... *Sai per caso chi sia la persona effigiata in quella tela*?".

Il pensiero di aver trovato la causa di tutti quei fenomeni che mi erano parsi sino a quel momento inesplicabili, mi calmò un poco: anche ella parve più calma, ed assistette con serenità agli ultimi preparativi per la mia partenza.

Quando, dopo alcune ore, la mia vettura era pronta nell'atrio per condurmi a Kingstown, e mentre mi congedavo dalla mia diletta compagna sul grande scalone d'onore che aveva visto altri guerrieri partire per imprese lontane e altre lacrime di spose, le dissi, abbracciandola:

"Sii tranquilla. Il buon Patrick veglierà su di te, e Matilde, mia cugina, arriverà in giornata. *Quel quadro in soffitta*... Non temere, e mostra di essere una castellana coraggiosa e degna del nome che porti".

Lei mi sorrise attraverso le lacrime, ed esclamò, stringendomi per l'ultima volta la mano:

"Saprò essere una O'Nell".

Poco dopo i quattro vigorosi cavalli, che tiravano la mia vettura da viaggio, si lanciavano al trotto per il largo sentiero selvaggio, e le torri di Greencastle sparirono ben presto tra le cime dei boschi».

Il Comandante tacque, per poco, e chinò il volto tra le mani: sorse così

una pausa di silenzio, una pausa lunga e triste. Ardeva, tranquilla, la lampada, e le armi e i trofei esotici avevano, nella penombra, balenii che si spegnevano a tratti.

«Non fossi mai partito!», ricominciò, con un singhiozzo soffocato nella gola. «Ah, se le vecchie torri di Greencastle mi avessero tenuto prigioniero, e fossimo stati colpiti entrambi...»

Sollevò il capo, ci guardò come stupito di vederci là, poi si ricordò e riprese:

«Ero in navigazione da venti giorni, quando la prima lettera di lei mi raggiunse. Era una lettera molto calma, in cui mi parlava di tante cose intime, ciò che mi confortò moltissimo. Solo un periodetto aggiunto alla lettera mi fece fantasticare un poco. Diceva: "Sarai di ritorno per il 26 Novembre?".

Il 26 Novembre, pensai. E perché mai questa data che non mi rammenta, anzi che non *ci* rammenta nulla?

Risposi dandole buone notizie mie ed esortandola ad avere pazienza: quanto al mio ritorno, non c'era speranza prima di Gennaio: si trattava di una crociera di circa quattro mesi...

Passarono altri dodici giorni, ed ecco un'altra lettera che mi raggiunse mentre eravamo in navigazione: la lettera, fatale, la lettera *della confessione*».

O'Nell si alzò penosamente, dischiuse un cofanetto d'avorio che aveva accanto, e ne trasse un foglietto un po' ingiallito: «Eccola».

Noi tacevamo ansiosi, aspettando.

«Amico mio», egli disse, «non devo tacerti più oltre la verità. Devo confessarti ogni cosa prima che la vendetta di *lui* mi raggiunga, prima che io sia uccisa, lontana da te, senza che forza umana possa salvarmi, qui; nel castello di Greencastle che io non volli abbandonare, che io non lascerò se non quando mi porteranno via, morta, per seppellirmi nel cimitero degli O'Nell...

Ascolta, amico mio, e non rimproverarmi, perché nessuna colpa ho commesso verso di te, neanche col mio silenzio...

Prima di conoscerti, un anno avanti, a Fiesole, in una gita di amici, m'imbattei in un giovane medico straniero, uno spagnuolo pallido, dalla barba nerissima, dagli occhi penetranti... Aveva un fascino strano, bizzarro, e mi conquistò subito, avvincendomi, parlandomi dei suoi sogni, delle sue chimere, di un futuro di gloria e di onori. Lo rividi a Firenze, divenne amico di famiglia, mi confessò il suo amore. Non seppi resistergli: *non po-*

tevo. Soltanto, siccome le sue condizioni erano modeste, ed egli era troppo orgoglioso per ricevere una dote come un'elemosina, mi fece promettere che lo avrei atteso ancora per qualche tempo: egli sarebbe partito con una spedizione scientifica per la Terra del Fuoco, dove contava di farsi un nome per certi studi sulla fauna velenosa di quell'estremo lembo dell'America selvaggia. Glielo promisi ed egli, stringendomi la mano, mi disse, fissandomi stranamente negli occhi:

"Badate che gli uomini come me non si debbono dimenticare mai: essi si vendicano del tradimento come dell'abbandono, *con armi che nessun uomo al mondo conosce*!".

Fremetti, ma lo rassicurai: mi pareva di essere così sicura di lui e di me!

Partì e, per lungo tempo, non ne seppi più nulla: non mi scrisse mai, né io gli scrissi. E, a poco a poco, le vicende della vita cominciarono a indebolirne l'immagine nella mia memoria. Restava, del suo amore, per me, un vago ricordo che mi dava la sensazione bruciante di una cicatrice non interamente rimarginata...

Una sera, dopo circa nove mesi dalla sua partenza, *la sera del 26 Novembre*, mia madre, leggendo un giornale inglese, ebbe un sussulto ed esclamò: "Toh, quel povero amico nostro!".

Non so perché, provai un brivido e chiesi: "Chi?".

Mi tese il giornale senza parlare, accennando a una comunicazione nella rubrica dei viaggi. E lessi che una carovana di scienziati, nella Terra del Fuoco, aveva avuto la sventura di perdere due dei suoi componenti, uccisi, dopo un'orribile agonia, in seguito a un'infiammazione sviluppatasi per certe ferite che si erano riscontrate su di loro, dopo una notte passata bivaccando all'aperto. Non c'era da dubitare che si trattasse di vampiri, gli immondi e feroci pipistrelli dell'America del Sud. E a questo punto il giornale si diffondeva a lungo sulle abitudini di questo pericoloso e spaventoso chirottero, concludendo col rimpiangere, soprattutto, la fine di una delle due vittime: un giovane e valoroso dottore spagnolo, che gli indigeni di scorta veneravano come un essere soprannaturale, chiamandolo, per il colore delle chiome e della barba il *"Dottor Nero"*...

Non potevo dubitare: era lui!

Il dolore che mi diede la notizia della sua morte, mi fece sentire in pari tempo che il vincolo che avevo con lui era spezzato, e questo pensiero, non so perché, mi diede un senso di liberazione, come se mi fossi sottratta a una suggestione possente e invincibile... Sentivo allora, che il mio amore per lui era imposto da una specie d'influsso magnetico e che questo influs-

so, ora, era finito, e che io ero libera, interamente libera...

Un mese dopo conoscevo te, amico mio, e la tua bontà, la tua lealtà fiera e cavalleresca, mi fecero comprendere come ci fosse al mondo un amore diverso da *quell'altro*, un amore nobile e grande: quell'amore che, dopo sette mesi, ci conduceva all'altare e mi dava il nome di O'Nell.

E ora ascolta, amico mio. Ascolta la cosa assurda e terribile, ciò che tu solo saprai e che mi tiene sotto la potenza di una forza inesorabile che mi ucciderà...

Credevo che il vincolo antico fosse finito con la morte di lui: credevo che nulla più mi legasse a quel morto. *Avevo dimenticato la vendetta...* Ed *egli* mi riapparve, un giorno: mi riapparve qui al castello, in quel ritratto che vedemmo insieme, quel fosco ritratto di uno sconosciuto... Rividi il suo volto pallido, la sua barba nerissima, i suoi occhi penetranti come lame... ed egli stringeva, ricordi?, fra le ceree mani la bestia orribile che lo aveva ucciso... Tu non *vedesti* altro, tu non *sentisti* altro... ma io vidi, *vidi* il palpitar delle ali di quel vampiro, e *sentii* che la sua bocca immota pronunciava una data: *ventisei Novembre...* Era la data della mia sentenza, la data fatale della vendetta, ch'egli pronunciava da quella tela che è qui da duecento anni e che voi non sapete chi sia...

Da allora, amico mio, io ho capito che ero perduta, e da allora la sua vendetta è cominciata... Tu non *sapevi* e non *sentivi* ma, nella notte, un palpitar d'ali era nella nostra camera: era *quel* vampiro, che veniva e si aggirava ppr la stanza, in larghe ruote, invisibile a tutti, muto ammonimento di *ciò che dovrà avvenire* e, forse, spaventevole strumento del suo castigo...

Volli illudermi da principio, cercai di confortarmi trattandomi da visionaria: ma, a poco a poco, finii col non dubitare più...

Non ti dissi nulla: ma tu intuisti qualche cosa, nella notte che precedette la tua partenza, e facesti trasportare altrove quel ritratto, per rassicurarmi... Fu vano: il destino incombeva!

E il vampiro, l'orribile bestia, è venuto ancora, la notte, a onta che Matilde dormisse nel gabinetto accanto alla camera, e Patrick e i servi, ai quali non ho detto nulla, dormissero nel corridoio e nelle anticamere.

Ed è venuto ancora. E i suoi giri, ogni notte, si abbassano sempre più, e lo sento sempre più vicino al mio viso.

Il *26 Novembre*: ecco la data in cui tutto ciò finirà: la data che egli ha *segnato* e che nulla varrà a protrarre...

Oh, amico mio, se tu non puoi venire, se tu non puoi salvarmi - e io sen-

to che nessuno lo potrà al mondo - vieni almeno, in tempo per rivedermi sul letto di morte, prima che il cimitero degli O'Nell mi abbia per sempre. Vieni a baciarmi sulla fronte per l'ultima volta.

Così ti aspetta, morta, amandoti di là dalla vita come oggi, la tua Laura, infelice e innocente!».

Le ultime parole furono lette dal Comandante con voce soffocata dal pianto. Stette così un poco guardando il biglietto ove era scritta quella storia dolorosa, poi disse più sommessamente, come stanco:

«La lettera era troppo strana, terribile e vibrante di verità perché io la credessi dettata da un'allucinazione; e poi, fosse anche stata scritta in un accesso di follia, il dovere di correre accanto a mia moglie m'imponeva di non indugiare più a lungo, di tornare a Greencastle al più presto possibile.

26 Novembre! Quella data fatale suonava, ora, al mio orecchio come un rintocco funebre. Se fossi riuscito a giungere in tempo al castello!

Dal primo porto che toccammo, il giorno seguente, feci telegrafare d'urgenza all'Ammiragliato chiedendo di essere rimpatriato per motivi gravissimi. Attesi otto ore, nell'angoscia più viva, che la risposta giungesse e, quando giunse, affermativa, era già noleggiato e pronto uno *schooner* per riportarmi a Kingstown: uno di quei solidi *schooner* che tentano con successo, guidati da abili capitani, le più audaci e lunghe traversate.

Che cosa sentissi in quel viaggio interminabile, non lo potrei descrivere e nessuno potrebbe intenderlo... Avevo fretta e, allo stesso tempo, avevo paura di arrivare. E sempre quella data fatale, *26 Novembre*, che mi risuonava lugubremente nell'orecchio!

Intravidi come in un sogno il faro di Kingstown e il porto, e le case sulla spiaggia... Era già l'alba, una torbida alba di novembre... Avevo perduto la nozione del tempo e chiesi al pilota, fissandolo con occhio smarrito:

"Dite, amico, che giorno è oggi?".

"Venerdì, Milord, Venerdì, 27 Novembre."

Ventisette! Giungevo con ventiquattr'ore di ritardo!

Che cosa mi dicesse Patrick, il buon Patrick, che mi attendeva con la pesante vettura da viaggio, che cosa io gli dicessi, come avessi passato le ore di quella trottata rapida attraverso i boschi, io non so... Solo una frase mi era rimasta nell'anima, una frase acuta come un colpo di pugnale: *troppo tardi*!

Ed era troppo tardi infatti. Matilde, che mi ricevette all'ingresso, non poté dire altro singhiozzando, che queste parole: "Venite a baciarla...".

Ella giaceva tutta bianca, sul gran letto scolpito, e aveva sul viso pallido un sorriso triste, il sorriso, l'ultimo, che aveva serbato per me... E in quel sorriso era l'addio al nostro amore, alla vita, al sole, a tutte le cose belle, il sorriso di chi se ne va, rassegnata, vinta dalla fatalità...

Quando, passata la piena del dolore, potei levarmi in piedi, un bisogno imperioso di sapere tutto mi prese, più forte dell'angoscia, più forte dello schianto...

"Io non so e non posso dire quale strana cosa sia avvenuta", balbettò Matilde, fra le lacrime. "Posso giurare, però, che questa notte, risvegliata da un suo gemito, - ella si lagnava spesso, in queste ultime notti, ma al mio accorrere si rinfrancava subito, - mi sono avvicinata all'uscio come al solito. E questa notte, cugino, io giuro di aver sentito distintamente, *come un fremito d'ali che urtassero contro qualcosa...* Ho spalancato l'uscio: nessuno. Ho chiamato: ella taceva... Ogni cosa era già finita..."

Ecco tutto quello che avevo potuto sapere. Ma un ultimo indizio mi apparve, alla fine, quando mi curvai ancora una volta su di lei, a baciarla: e vidi, fremendo, *di che era morta...*

Ella aveva, al sommo del petto, un solco sottile, una striscia rossa, quasi invisibile, *come l'impronta di un'ala tagliente...*

Due giorni dopo corsi alla torre, dove doveva trovarsi il ritratto funesto... Un domestico, a cui ne chiesi, mi rispose che il vento, tre notti innanzi, aveva diroccato una parete mezzo cadente e che le pietre lo avevano seppellito.

Mi precipitai sul mucchio di pietre: non c'era più nulla... Solo un brandello di tela, nel quale due occhi turchini, acuti come lame, pareva brillassero...».

Un caso di suggestione multipla? Uno di quei fatti bizzarri che nessuno può spiegare? Il dilemma che m'imposi, qualche ora più tardi che il tragico fatto era finito non poteva avere risposta.

E Fabio Spinedo rimase anch'egli chiuso nel silenzio più profondo; guardando, come me, la porta vetrata del salotto dalla quale, attraverso la tendina, trapelava un raggio della lampada che illuminava la veglia dolorosa del Comandante O'Nell.

Sulla terrazza c'era una pace profonda. Capri, nell'ombra, dormiva. Alte, sulla divina conca del mare, tremolavano le prime stelle.

EDWARD FREDERICK BENSON

La stanza nella torre

È probabile che tutti quelli che sono di fatto sognatori incalliti, abbiano avuto, almeno una volta, esperienza di un evento o di una serie di circostanze apparsi loro in sogno e poi realizzatisi nel mondo materiale.

Ma, a mio parere, ben lungi dall'essere una cosa strana, sarebbe molto più curioso se questa realizzazione non accadesse di tanto in tanto, poiché i nostri sogni, di regola, coinvolgono persone che conosciamo e posti che ci sono familiari, come potrebbe accadere naturalmente durante la veglia e alla luce del giorno.

È vero: in questi sogni spesso irrompe qualche incidente assurdo e fantastico che li squalifica riguardo alla loro susseguente realizzazione ma, sulla base di un puro calcolo di probabilità, non appare affatto impossibile che un sogno immaginato da qualcuno che sogna costantemente, possa di tanto in tanto diventare realtà.

Non molto tempo fa, ad esempio, ho constatato la realizzazione di un sogno tale da non sembrarmi affatto straordinaria, e da non aver alcun tipo di significato psicologico. Accadde quanto segue.

Un mio amico che vive all'estero è tanto affettuoso da scrivermi più o meno una volta ogni due settimane. Così, quando passano quattordici giorni o giù di lì da quando ho avuto sue notizie l'ultima volta, la mia mente, consciamente o meno, aspetta una lettera da lui.

La settimana scorsa, una notte, ho sognato che, mentre andavo di sopra a cambiarmi per la cena, sentivo, come spesso sento, il postino bussare alla porta e scendevo di sotto... Lì tra l'altra corrispondenza, c'era una sua lettera. Poi subentrava subito il fantastico perché, aprendo la lettera, ci trovavo dentro un asso di quadri, e scritto sopra di questo con la sua ben nota calligrafia: «Te lo mando perché tu lo custodisca al sicuro: come tu sai, si corre un rischio enorme a conservare gli assi in Italia».

La sera dopo mi stavo appunto accingendo ad andare di sopra per cambiarmi, quando ho sentito il postino bussare alla porta, e ho fatto precisamente quello che avevo fatto nel sogno. Solo che la lettera non conteneva l'asso di quadri. Se fosse stato così, avrei dato maggiore peso alla questione, che, così com'è, mi sembra una coincidenza perfettamente plausibile.

Senza dubbio, coscientemente o no, io aspettavo una lettera da lui, e questo mi aveva suggerito il sogno. Allo stesso modo, il fatto che il mio amico non mi aveva scritto per due settimane, gli aveva suggerito di farlo. Ma di solito non è così facile trovare una spiegazione e, per la storia che

segue, non posso trovarne alcuna. È venuta fuori dal buio e nel buio è svanita.

Per tutta la mia vita sono stato un sognatore abituale: sono poche le notti, per così dire, dopo le quali, al risveglio, non trovo di avere avuto nuove esperienze mentali, e a volte, durante la notte, mi capitano le avventure più eccitanti. Quasi sempre queste avventure sono piacevoli, sebbene spesso un pochino futili.

È di un'eccezione che sto per parlare. Fu quando avevo quasi sedici anni che feci un sogno per la prima volta, ed ecco come accadde.

Iniziava con me che stavo alla porta di una grande casa con i mattoni rossi dove, capivo, avrei soggiornato. Il maggiordomo che apriva la porta mi diceva che si stava prendendo il tè in giardino, e mi guidava attraverso una sala rivestita di pannelli scuri, con un grande caminetto acceso, e un allegro prato verde intorno, con aiuole di fiori.

Attorno al tavolo del tè era raggruppato un piccolo crocchio di persone, ma non ne conoscevo nessuna tranne una che era un mio compagno di scuola, Jack Stone, chiaramente il padrone di casa, che mi presentava a sua madre, a suo padre e a due sorelle. Ricordo che ero stupito di trovarmi lì perché a stento conoscevo il ragazzo in questione, e mi dispiaceva abbastanza quello che sapevo di lui: inoltre aveva lasciato la scuola quasi un anno prima.

Il pomeriggio era abbastanza caldo e regnava un'insopportabile oppressione. In fondo al prato si ergeva un muro di mattoni rossi, con un cancello di ferro al centro, e dall'altra parte di questo si ergeva un albero di noci. Noi sedevamo all'ombra della casa di fronte a una fila di lunghe finestre, attraverso le quali potevo vedere una tavola apparecchiata che luccicava per il vetro e l'argento.

Il giardino era molto lungo, e terminava a una delle estremità con una torre di tre piani, che mi sembrava molto più antica del resto della casa.

Poco dopo Mrs. Stone che, come il resto del gruppo, era rimasta seduta in assoluto silenzio, mi disse: «Jack ti mostrerà la tua stanza. Ti ho assegnato quella nella torre».

Del tutto inspiegabilmente, mi sentii mancare il cuore a quelle parole. Mi pareva come se avessi sempre saputo che avrei avuto proprio quella stanza nella torre e che essa conteneva qualcosa di terribile e di importante. Jack arrivava subito, e io capivo che dovevo seguirlo. In silenzio passavamo attraverso la sala, salivamo per una grande scala di quercia dal percorso intricato, e giungevamo a un piccolo pianerottolo su cui davano due

porte. Ne apriva una con una spinta perché io entrassi e, senza entrare lui stesso, mi chiudeva dentro. Allora scoprivo che la mia congettura era esatta: vi era qualcosa di terribile nella stanza, e con il terrore che mi avviluppava, mi svegliai in uno spasmo di spavento.

Ora quel sogno (o le sue variazioni) mi ha visitato ogni tanto per quindici anni. Il più delle volte si ripeteva sempre nella stessa forma: l'arrivo, il tè all'aperto in giardino, il silenzio di tomba seguito da quella strana sentenza di morte, la salita con Jack fino alla stanza nella torre dove l'orrore dimorava, e si chiudeva sempre con un incubo di terrore per quello che c'era nella stanza, sebbene io non abbia mai visto di che si trattasse.

Altre volte ho avuto esperienza di variazioni su questo tema. Di tanto in tanto, per esempio, stavamo seduti a pranzo in quella sala, nelle cui finestre avevo guardato la prima notte che il sogno mi aveva visitato ma, ovunque fossimo, c'era sempre lo stesso silenzio, lo stesso senso di terribile oppressione e presentimento. E il silenzio io sapevo che sarebbe stato rotto da Mrs. Stone, che avrebbe detto: «Jack ti mostrerà la stanza: ti ho assegnato quella nella torre». Dopodiché (questo era invariabile), dovevo seguire la scala di quercia, ed entrare nel posto di cui avevo sempre più paura, ogni volta che lo visitavo.

Oppure, mi ritrovavo ancora a giocare a carte sempre in silenzio nel salotto illuminato con enormi candelabri, che davano una illuminazione folgorante. Che gioco fosse non lo so; quello che ricordo, con un senso di infelice anticipazione, era che presto Mrs. Stone si alzava e mi diceva: «Jack ti mostrerà la tua stanza: ti ho assegnato quella nella torre».

Questo salotto in cui giocavamo a carte era accanto alla sala da pranzo e, come ho detto, era vivacemente illuminato, mentre il resto della casa era pieno di buio e ombre. E ancora, quante volte, a dispetto di quei bouquet di luce, non potevo riflettere sulle carte che mi venivano distribuite, perché ero a stento in grado di vederle, non so per quale ragione! Anche i loro disegni erano strani: non c'erano semi rossi, ma erano tutti neri, e tra di esse ce ne erano alcune completamente nere. Io le odiavo e le temevo.

Siccome questo sogno continuava a ricorrere, riuscii a ravvisare la maggior parte della casa. C'era la sala per fumatori dietro il salotto, in fondo a un corridoio con una guida verde. Era sempre molto buio là e, ogni volta che ci andavo, mi imbattevo sempre in qualcuno che non riuscivo a vedere quando usciva nel corridoio.

Strani avvenimenti avevano luogo anche nei personaggi che popolavano il sogno, come avrebbero potuto accadere a persone reali. Mrs. Stone, per

esempio, che aveva i capelli neri quando la sognai per la prima volta, diventava canuta e, invece di alzarsi vivacemente come faceva all'inizio quando diceva, «Jack ti mostrerà la tua stanza: ti ho assegnato quella nella torre», si alzava molto debolmente, come se le forze la stessero abbandonando.

Anche Jack diventava adulto, dall'aspetto malaticcio e con baffi castani, mentre una delle sorelle cessava di apparire, e io capivo che si era sposata.

Poi accadde che non fui più visitato da questo sogno per sei mesi o più, e cominciai a sperare (in quale inesplicabile orrore lo conservavo), che fosse finito per sempre.

Ma una notte, dopo questo intervallo, mi ritrovai di nuovo nel giardino per il tè, però Mrs. Stone non c'era, mentre gli altri erano tutti vestiti di nero.

Immediatamente ne supposi la ragione, e il mio cuore sobbalzò al pensiero che forse questa volta non avrei dormito nella stanza della torre e, sebbene di solito tutti sedessero in silenzio, in questa occasione il senso di sollievo mi fece parlare e sorridere come non avevo fatto mai.

Tuttavia, anche questa volta gli eventi non erano del tutto confortanti, perché nessuno parlava, ma tutti si guardavano misteriosamente. Presto il corso stupido delle mie parole si prosciugò e, gradatamente, un'apprensione peggiore di qualsiasi cosa che avessi conosciuto prima, si impossessò di me, mentre la luce andava lentamente affievolendosi.

All'improvviso, una voce che conoscevo bene ruppe il silenzio. Era la voce di Mrs. Stone, che diceva: «Jack ti mostrerà la tua stanza: ti ho assegnato quella nella torre». Sembrava provenire dalla porta del muro di mattoni rossi che delimitava il prato e, guardando in alto, vidi che l'erba all'esterno era coperta di tombe di pietra. Una curiosa luce grigiastra scintillava partendo da esse, e io riuscivo a leggere l'iscrizione sulla tomba più vicina a me che era: «*In cattiva memoria di Julia Stone*».

E, come al solito, Jack si alzò, e io ancora una volta lo seguii attraverso la sala e su per la scala. Questa volta tutto era più buio del solito e, quando passai nella stanza della torre, riuscii solo a vedere i mobili, la cui disposizione mi era già familiare. Vi era anche un terribile odore di decomposizione nella stanza, e mi svegliai urlando.

Il sogno, con le variazioni e gli sviluppi che ho menzionato, si ripeté a intervalli per 15 anni. A volte lo sognavo per due o tre notti di seguito; una volta, come ho detto, ci fu un intervallo di sei mesi ma, facendo una media ragionevole, direi di averlo sognato quasi una volta al mese.

Aveva, è chiaro, qualcosa dell'incubo, poiché finiva sempre nello stesso spaventoso terrore che, lungi dal diminuire col tempo, mi sembrava raccogliere nuovo timore ogni volta che lo provavo.

C'era anche una strana e terrificante coerenza attorno a esso. I personaggi, come ho già detto, erano regolarmente più vecchi: morte e matrimonio visitavano quella silenziosa famiglia, e mai nel sogno, dopo che Mrs. Stone era morta, io l'avevo più vista. Ma c'era sempre la sua voce che diceva che la stanza nella torre era pronta per me e, sia che prendessimo il tè in giardino, sia che stessimo in una delle stanze che davano sul giardino, potevo comunque vedere la sua tomba di pietra al di là del cancello di ferro.

Era lo stesso anche con la figlia sposata; di solito non era presente ma, una volta o due, era ritornata in compagnia di un uomo che io pensavo fosse il marito. Anche quest'ultimo, come tutti gli altri, stava sempre in silenzio. Ma, grazie al costante ripetersi del sogno, io avevo cessato di dargli, al risveglio, molta importanza.

Non avevo mai incontrato Jack Stone durante tutti quegli anni, né avevo mai visto una casa che assomigliava alla casa scura del mio sogno. Ma poi accadde qualcosa. Ero stato a Londra quell'anno fino alla fine di luglio e, durante la prima settimana di agosto, andai con un amico in una casa che lui aveva affittato per il periodo estivo, nella foresta di Ashdown, nel Sussex.

Lasciai Londra presto, perché avrei incontrato John Clinton alla Stazione Forest Row, avremmo trascorso il giorno a giocare a golf, e saremmo andati a casa sua la sera. Lui aveva la sua macchina con sé, e partimmo intorno alle cinque del pomeriggio, dopo un giorno assolutamente delizioso per la guida, essendo la distanza di una decina di miglia.

Poiché era ancora presto, non prendemmo il tè al club, ma aspettammo di arrivare a casa. Mentre eravamo in viaggio, il tempo che era stato fino ad allora, sebbene caldo, deliziosamente piacevole, mi sembrò che cambiasse, e diventasse stagnante e opprimente, anzi, sentii quell'indefinibile senso di infausta apprensione che mi viene prima dei tuoni.

John, comunque, non condivideva i miei punti di vista, e attribuiva la perdita della mia spensieratezza al fatto che avevo perso entrambi i miei match. I fatti provarono, tuttavia, che io avevo ragione, sebbene non penso che la tempesta che scoppiò quella notte fosse l'unica causa della mia depressione.

La strada si stendeva attraverso viottoli con alti argini e, prima che fos-

simo molto lontani, mi sentii assonnato, e fui svegliato solo dal fermarsi della macchina. Con un brivido improvviso, in parte di paura ma soprattutto di curiosità, mi ritrovai sulla soglia della casa del mio sogno. Passammo - e mi chiedevo se stessi di nuovo sognando o meno - per una sala con i pannelli di quercia, e andammo fuori sul prato, dove era stato preparato il tè all'ombra della casa.

Era situata tra aiuole di fiori; un muro di mattoni rossi con un cancello, delimitava un lato, e fuori, oltre questo, c'era uno slargo di erba selvatica con un albero di noci. La facciata della casa era molto lunga, e a una delle estremità si ergeva una torre a tre piani, decisamente più antica del resto.

Qui per il momento tutto somigliava al sogno che ormai non si ripeteva più. Non c'era alcun silenzio né alcuna terribile famiglia, ma un folto gruppo di persone straordinariamente allegre, tutte da me conosciute. E, a dispetto del terrore del quale il sogno mi aveva sempre riempito, non ne provavo affatto, ora che la scena era così riprodotta davanti a me.

Ma provai una intensa curiosità, come se stesse per accadere qualcosa. Il tè trascorse in allegria e, dopo un po', si alzò Mrs. Clinton: in quel momento sapevo già ciò che stava per dire. Mi parlò e quello che mi disse fu: «Jack ti mostrerà la tua stanza: ti ho assegnato quella nella torre».

A questo punto, per un attimo, l'orrore del sogno mi attanagliò, ma passò subito, e io non sentivo più nulla al di fuori della curiosità più intensa. Non ci volle molto tempo perché questa fosse ampiamente soddisfatta.

John si rivolse a me.

«Proprio in cima alla casa», disse, «ma penso che ti sentirai a tuo agio. Siamo veramente al completo. Vuoi andare a vederla? Per Giove! Credo che tu abbia ragione e che stia per arrivare una tempesta. Come è diventato buio!»

Mi alzai e lo seguii. Passammo per la sala, e quindi per la scala che conoscevo perfettamente. Poi lui aprì la porta e io entrai. In quel momento un vero e proprio terrore irragionevole si impossessò di nuovo di me. Non so di preciso che cosa temessi: avevo semplicemente paura.

Poi, con un'improvvisa intuizione come quando uno ricorda un nome che ha a lungo evitato la memoria, seppi di che cosa avevo paura. Avevo paura di Mrs. Stone, di cui avevo visto tanto spesso nel mio sogno la tomba con la sinistra iscrizione, «*In cattiva memoria*», proprio di là del prato che si stendeva dietro alla mia finestra.

E dopo, ancora una volta, la paura passò completamente, al punto che mi chiesi che cosa ci fosse da temere, e mi ritrovai sobrio, tranquillo e sano,

nella stanza della torre, di cui avevo sentito tante volte il nome in sogno, e che mi era così familiare.

Mi guardai intorno con una certa attenzione, e trovai che niente era cambiato rispetto alle notti di sogno in cui l'avevo conosciuta così bene. Proprio a sinistra della porta c'era il letto, posto lungo la parete, con il capo nell'angolo. Allineato a esso c'erano il caminetto e una piccola libreria; di fronte alla porta, il muro esterno era forato da finestre con vetrate di vario colore, tra le quali stava la toeletta mentre, disposto lungo la quarta parete, stava il lavabo e un grande armadio. Il mio bagaglio era già stato disfatto, perché i vestiti e la biancheria giacevano ordinatamente sul lavabo e la toeletta, mentre i miei abiti per la cena erano stati posati sulla trapunta del letto.

E poi, con inspiegabile spavento, vidi che c'erano due oggetti piuttosto cospicui che non avevo mai visto prima nei miei sogni: un dipinto a olio di dimensioni naturali di Mrs. Stone, e uno schizzo in bianco e nero di Jack Stone, che lo rappresentava come era apparso a me solo una settimana prima alla fine di questi sogni: un uomo abbastanza misterioso e dall'aspetto malvagio di circa trent'anni. Il suo ritratto stava tra le due finestre, e guardava diritto l'altro ritratto che stava dalla parte del letto. Quest'ultimo lo guardai più da vicino e, non appena lo vidi ancora una volta, mi sentii attanagliare dall'orrore dell'incubo.

Rappresentava Mrs. Stone come l'avevo vista l'ultima volta nei miei sogni: vecchia e sfiorita e con i capelli bianchi. Ma, nonostante l'evidente debolezza del corpo, una terribile esuberanza e vitalità risplendevano da lei, un'esuberanza completamente maligna, una vitalità che spumeggiava e sprizzava con inimmaginabile cattiveria: cattiveria che veniva irradiata dai suoi stretti occhi malvagi.

Sorrideva con una bocca simile a quella di un demonio. L'intero viso era permeato di una spaventosa e misteriosa allegria; le mani, strette insieme sul ginocchio, sembravano tremare di una gioia soffocata e oscura. Poi vidi anche la scritta in basso nell'angolo sinistro e, chiedendomi chi potesse essere l'artista, guardai più attentamente, e lessi l'iscrizione, «*Julia Stone di Julia Stone*».

Poi bussarono alla porta, e John Clinton entrò.

«C'è tutto quello che desideri?», chiese.

«Più di quello che desidero», dissi, indicando il quadro.

Lui sorrise.

«Una brutta vecchia signora», disse. «Fatto da lei stessa per di più, ri-

cordo. Non è riuscita a rendersi bella in nessun modo.»

«Ma non vedi?», dissi io. «È a stento un volto umano. È il volto di una strega, di un diavolo.»

Lui lo guardò più da vicino.

«Sì, non è molto piacevole», convenne. «Non è roba da mettere a capo del letto. Posso immaginare che potrei avere un incubo se dormissi con quello accanto al mio letto. Lo porterò via se vuoi.»

«Vorrei davvero che tu lo facessi», dissi.

Suonò il campanello e, con l'aiuto di un servitore, staccammo il quadro e lo portammo sul pianerottolo: lo mettemmo con la faccia rivolta alla parete.

«Per Giove, la vecchia è un peso», disse John, tergendosi la fronte. «Mi chiedo se avesse qualcosa in mente.»

Lo straordinario peso del quadro aveva distrutto anche me. Ero lì lì per rispondere, quando scorsi la mia mano. C'era del sangue su di essa - in quantità considerevole - che copriva l'intero palmo.

«Mi sono tagliato in qualche modo», osservai.

John ebbe una piccola esclamazione di soprassalto.

«Diamine, anch'io.»

Proprio in quel momento anche il domestico tirò fuori il fazzoletto e si pulì la mano con quello. Vidi che c'era del sangue anche sul suo fazzoletto.

Io e John tornammo indietro nella stanza nella torre e lavammo via il sangue; ma, né sulla sua mano, né sulla mia, c'era il più leggero segno di un graffio o di un taglio. Mi sembrò che, avendo accertato questo, per una sorta di tacito accordo non vi alludemmo. Mi era accaduto qualcosa di strano a cui non volevo pensare. Non era che una congettura, ma immaginavo di sapere che la stessa cosa era accaduta anche a lui.

Il calore e l'oppressione dell'aria, poiché la tempesta che avevamo aspettato non si era ancora scaricata, aumentarono moltissimo dopo cena e, per un po' di tempo, la maggior parte della gente, tra cui John Clinton e io, sedette fuori nel sentiero che delimitava il prato dove avevamo preso il tè.

La notte era completamente buia, e nessuno scintillio dei raggi di una stella o della luna, riusciva a penetrare il drappo della nuvola che copriva il cielo. A poco a poco la nostra assemblea si assottigliò, le donne andarono a letto, gli uomini si sparpagliarono tra la sala per fumatori e quella del biliardo e, verso le undici, il mio ospite e io eravamo gli unici rimasti. Tutta la sera avevo pensato che avesse qualcosa in mente e che, non appena saremmo stati soli, lui avrebbe parlato.

«L'uomo che ci ha aiutato per il quadro aveva anche lui del sangue sulla mano: hai notato?», disse. «Gli ho chiesto proprio ora se si era tagliato, e lui ha detto di sì, ma ha aggiunto che non era riuscito a trovare nessun segno del taglio. Ora, da dove è venuto fuori quel sangue?»

A forza di dire a me stesso che non dovevo pensarci, ero riuscito a non farlo, e non volevo, soprattutto all'ora di andare a letto, che mi si richiamasse alla mente quell'episodio.

«Non lo so», dissi, «e non mi preoccupo molto in verità, perché il quadro di Mrs. Julia Stone non è più accanto al mio letto.»

Si alzò.

«Ma è strano», disse. «Ah, ora vedrai un'altra cosa strana.»

Uno dei suoi cani, un terrier irlandese di razza, era uscito dalla casa mentre stavamo parlando. La porta dietro di noi nella sala era aperta, e una striscia oblunga di luce brillava attraverso il prato fino al cancello di ferro che conduceva fuori nell'erba selvatica, dove si ergeva l'albero di noci.

Vidi che il cane aveva tutto il pelo irto, arruffato per la rabbia e la paura; le sue labbra si erano arricciate sui denti, come se fosse pronto a saltare su qualcosa, e ringhiava. Non badò minimamente né al suo padrone né a me, ma teso e irrigidito avanzò sull'erba verso il cancello di ferro. Lì si fermò un istante, guardò tra le sbarre e ringhiò ancora. Poi, tutto a un tratto, il suo coraggio sembrò abbandonarlo: ululò a lungo, e si affrettò a tornarsene verso la casa ingobbendosi bizzarramente.

«Fa questo una mezza dozzina di volte al giorno», disse John. «Vede qualcosa che al tempo stesso odia e teme.»

Andai verso il cancello e guardai oltre. Qualcosa si stava muovendo fuori sull'erba, e presto un suono che non riuscii a identificare mi giunse alle orecchie. Poi mi ricordai che cosa era; le fusa di un gatto. Accesi un fiammifero e vidi la fonte del rumore, un grande persiano blu, che girava attorno a un piccolo cerchio proprio fuori del cancello, avanzando altero ed estasiato, con la coda portata alta come uno stendardo. I suoi occhi erano luminosi e scintillanti, e abbassava la testa e annusava l'erba di continuo.

Sorrisi.

«La fine del mistero, temo», dissi. «C'è un grosso gatto che trascorre la *Notte di Valpurga* tutto solo.»

«Sì, è Darius», disse John. «Passa la metà del giorno e tutta la notte lì. Ma non è la fine del mistero del cane, perché Toby e lui sono ottimi amici, bensì l'inizio del mistero del gatto. Che fa lì il gatto? E perché Darius è compiaciuto, mentre Toby è terrorizzato?»

In quel momento mi ricordai gli orribili dettagli dei miei sogni, quando vedevo attraverso il cancello, là dove ora c'era il gatto, la bianca tomba di pietra con la sua sinistra iscrizione. Ma, prima che potessi rispondere, cominciò una pioggia improvvisa e pesante, proprio come se avessero aperto un rubinetto, e contemporaneamente il grosso gatto si infilò tra le sbarre del cancello, e venne saltando attraverso il prato verso la casa per ripararsi. Poi si sedette sulla soglia, guardando fuori bramosamente nell'oscurità. Soffiò e colpì John con una zampa, quando lui lo spinse dentro per chiudere la porta.

Comunque, con il ritratto di Julia Stone fuori nel corridoio, la stanza della torre non costituiva assolutamente un allarme per me e, quando andai a letto, sentendomi molto assonnato e stanco, non avevo altro interesse che per l'incidente delle nostre mani sanguinanti, e il comportamento del gatto e del cane.

L'ultima cosa che notai prima di spegnere la luce, fu lo spazio quadrato vuoto accanto al mio letto dove c'era stato il ritratto. Qui la carta era del suo colore rosso scuro originario: tutto il resto del muro era sbiadito. Poi spensi la mia candela, e subito caddi addormentato.

Il mio risveglio fu altrettanto istantaneo, e mi alzai con uno scatto nel letto con l'impressione che una luce avesse lampeggiato sul mio viso, sebbene ora fosse assolutamente buio pesto. Sapevo perfettamente dov'ero, e cioè nella stanza che aveva tormentato i miei sogni, ma nessun orrore che avevo provato fino a quel momento mentre dormivo, aveva mai raggiunto il terrore che ora invadeva e agghiacciava il mio cervello. Immediatamente dopo, lo scoppio di un tuono cadde proprio sulla casa, ma la probabilità che fosse solo, la luce di un lampo ad avermi svegliato, non diede alcuna sicurezza al mio cuore in subbuglio.

Qualcosa che conoscevo era in quella stanza con me, e istintivamente allungai la mia mano destra, che era più vicina alla parete, per tenerlo lontano: essa toccò lo spigolo della cornice di un quadro che stava accanto a me.

Saltai giù dal letto, rovesciando il comodino che stava accanto, e sentii che il mio orologio, la candela e i fiammiferi, cadevano sul pavimento. Ma per il momento non c'era alcun bisogno di luce, perché una striscia luminosa veniva fuori dalle nuvole, e mi faceva vedere che accanto al mio letto c'era il quadro di Mrs. Stone.

Subito la stanza ripiombò nel buio. Ma in quella striscia di luce vidi anche un'altra cosa, una figura che si piegava sull'orlo del letto e mi guarda-

va. Aveva addosso degli abiti bianchi molto attillati, macchiati di muffa, e il suo viso era quello del ritratto.

In alto un tuono rombò e, quando cessò e seguì un silenzio mortale, sentii il fruscio di movimenti che venivano più vicini a me e, cosa ancora più terribile, percepii un odore di corruzione e decomposizione. Poi una mano si posò sul mio collo, e proprio accanto al mio orecchio sentii un affannoso, bramoso respiro. Eppure sapevo che questa cosa, sebbene potesse essere percepita attraverso il tatto, l'olfatto, gli occhi, e le orecchie, non era di questa terra, ma un qualcosa che era passato oltre il corpo e aveva il potere di rendersi manifesto. Poi una voce già a me nota parlò.

«Sapevo che saresti venuto nella stanza della torre», disse. «Ti ho aspettato a lungo. Alla fine sei venuto! Stanotte festeggerò; festeggeremo a lungo insieme.»

E il respiro affannoso venne più vicino a me; potevo sentirlo sul collo. A questo punto il terrore, che penso mi avesse paralizzato momentaneamente, cedette il posto all'istinto di conservazione. Picchiai selvaggiamente con tutte e due le braccia, dando un calcio nello stesso istante, e sentii un debole squittìo, mentre qualcosa di soffice cadeva con un tonfo accanto a me.

Feci un paio di passi in avanti, inciampando quasi su ciò che giaceva lì, qualsiasi cosa fosse e, grazie alla buona fortuna, trovai la maniglia della porta. Un istante dopo ero uscito fuori sul pianerottolo e avevo sbattuto la porta dietro di me. Quasi nello stesso istante, sentii una porta che si apriva da qualche parte di sotto, e John Clinton, con una candela in mano, venne correndo di sopra.

«Che c'è?», chiese. «Dormo proprio nella stanza sottostante la tua e ho sentito un rumore come se... Mio Dio, ma c'è del sangue sulla tua spalla!»

Stavo lì, mi disse in seguito, dondolando da un lato all'altro, bianco come un lenzuolo, con un'impronta sulla mia spalla come se una mano coperta di sangue si fosse posata lì.

«È là dentro», dissi indicando. «Lei, sai. Il ritratto è dentro, ed è apparso nel posto da cui l'avevamo tolto.»

A questo punto lui sorrise.

«Mio caro amico, è solo un incubo», disse piano.

Mi spinse e aprì la porta, mentre io stavo là semplicemente inerte per il terrore, incapace di fermarlo, incapace di muovermi.

«Puah! Che terribile odore!», disse.

Poi ci fu silenzio; era scomparso alla mia vista dietro la porta aperta. Un momento dopo uscì di nuovo, bianco come me, e subito la richiuse.

«Sì, il ritratto è là», disse, «e sul pavimento c'è una cosa, una cosa sporca di terra, come quando seppelliscono la gente. Andiamo via, presto! Andiamo via!»

Come riuscii ad andare giù lo so a stento. Un terribile brivido e nausea dello spirito più che della carne, mi avevano colto, e più di una volta avevo dovuto controllare i miei passi sui gradini, mentre a ogni istante gettavo sguardi di terrore e apprensione su per le scale. Ma presto arrivammo nella sua camera al piano di sotto, e lì gli dissi quello che ho descritto qui.

Il seguito può essere aggiunto brevemente; in verità, qualcuno dei miei lettori avrà già capito di che si trattava, se ricorda quell'inspiegabile affare del Cimitero di West Fawley, circa otto anni fa, dove fu fatto tre volte il tentativo di seppellire una donna che si era suicidata. Ogni volta, nel corso di pochi giorni, la bara veniva trovata che imputridiva fuori del terreno. Dopo il terzo tentativo, perché non si parlasse più della cosa, il corpo fu sepolto altrove in una terra sconosciuta.

Il luogo in cui era stato sepolto era appunto quello oltre il cancello di ferro del giardino attorno alla casa dove questa donna era vissuta. Si era suicidata nella stanza in cima alla torre di quella casa. Il suo nome era Julia Stone.

In seguito il corpo fu segretamente portato fuori e la bara fu trovata piena di sangue.

RICHARD STANLEY BREENE
Un Vampiro irlandese

Questa storia mi è stata raccontata molti anni fa da persone che dicevano di essere parenti del prete che figura nel racconto. Quel che ho potuto appurare in seguito non mi ha dato motivo di credere che ciò che scrivo non corrisponda abbastanza da vicino alla realtà.

Una considerazione fra tutte mi ha portato a riconoscere perlomeno la buona fede dei narratori. Gli eventi, infatti, si sono svolti in una contea d'Irlanda in cui la stragrande maggioranza degli abitanti sono da sempre ferventi cattolici. Persone di questo tipo non si sognerebbero mai d'inventare una storia come questa su un membro del loro clero. Hanno un grande rispetto per il clero, e la loro fede nella santità del clero parrocchiale è particolare.

Tutto ciò rende quasi impossibile capire come gli eventi che sto per esporre siano stati associati nella mentalità popolare con una persona che

aveva ricevuto gli Ordini. Nonostante questo, le informazioni che sto per darvi provengono proprio da Cattolici che si qualificarono testimoni oculari dell'accaduto.

Naturalmente ho letto che il vampirismo appare solo nelle zone depresse e in certe aree dell'Europa dell'Est ma anche se, come ho detto, la gente che assistette ai fatti era di fede cattolica, non erano persone particolarmente altolocate.

Il paese è selvaggio, isolato, e montagnoso. Negli ultimi anni, in quella particolare località, sono stati denunciati numerosi crimini, violenti e terribili, alcuni dei quali sono stati commessi senza uno scopo preciso. Mi è stato mostrato, un po' di tempo fa, un luogo segnato da una croce bianca dipinta su un masso che si trova sul ciglio della strada. Segnava il luogo in cui un giovane di circa vent'anni aveva ucciso il padre sfondandogli il cranio a forza di calci, senza alcuna ragione apparente.

Dall'esame dei fatti connessi al caso, si sarebbero potute riscontrare caratteristiche molto simili a quelle della possessione diabolica. Non sono mai stato in una zona dell'Irlanda in cui gli abitanti fossero così consci della costante osmosi delle cose visibili con quelle che non appaiono. Infatti, gli abitanti di quella zona, sembravano essere in contatto con una parte dell'esistenza di cui noi - che viviamo nel mondo tangibile - siamo completamente ignari.

Erano rozzi, coraggiosi e, come diremmo noi, superstiziosi. L'elemento della paura, la paura dell'ignoto, era sempre fortemente presente. La maggior parte degli abitanti del luogo erano poveri, ma un certo numero di contadini poteva permettersi una relativa tranquillità senza agi. I contadini e gli osti, di solito, consacravano un figlio alla Chiesa.

Un membro della famiglia di M., di ceppo contadino, era stato ordinato sacerdote e, qualche tempo dopo, il Vescovo del luogo gli aveva affidato una piccola parrocchia di collina. Era considerato un uomo tranquillo e inoffensivo, non molto incline a fraternizzare con i membri del suo gregge, preferendo invece di gran lunga la lettura e lo studio. I suoi parrocchiani ascoltavano i suoi sermoni, gli portavano i figli per il rito del Battesimo, e si confessavano periodicamente, prendendo l'ostia consacrata della Comunione dalle sue mani tutte le domeniche e le feste comandate.

Lui non aveva l'abitudine di visitare le loro case, come facevano alcuni suoi colleghi più socievoli in altre parrocchie. Era ospitale verso i forestieri, e spesso metteva a disposizione dei viaggiatori - e perfino dei vagabondi - alcuni letti nella sua piccola casa parrocchiale. Nonostante questo, nes-

suno della sua parrocchia si sarebbe sognato di fargli una visita di cortesia. Si recavano da lui per ragioni di Chiesa, oppure non ci andavano affatto. In altre parole, era rispettato, ma non molto amato.

Quando aveva da poco passato il suo cinquantesimo compleanno, si ammalò improvvisamente e morì dopo un breve periodo di confino nelle sue stanze. Fu sepolto con tutta la semplice solennità che circonda le esequie di un parroco irlandese. Il suo corpo, devo aggiungere, fu portato prima del funerale a casa della madre.

La casa materna era distante diverse miglia dalla sua parrocchia. Da lì si sarebbe poi mosso il corteo funebre, diretto al cimitero. Fu un momento molto triste quando il corpo raggiunse la casa della vecchia madre. Il maggior vanto della povera donna negli ultimi anni era stato il suo «ragazzo consacrato alla Chiesa», il prete; e fu ancora più triste quando il feretro lasciò nuovamente la bianca fattoria, per iniziare l'ultimo viaggio del suo occupante verso il cimitero sassoso sulla collina dove da generazioni la sua gente aveva deposto le ossa dei propri cari.

Come voleva la tradizione, tutti i parenti, sia maschi che femmine, accompagnarono il feretro. La madre inconsolabile fu lasciata sola con i suoi pensieri per tutto il giorno nella casa a lutto. Nel pomeriggio, essa permise alla donna di servizio - che nella casa assolveva i lavori più faticosi - di tornare per qualche ora dalla sua gente. La signora M. era coraggiosa quanto tutti gli altri della sua classe sociale, e nel suo stato voleva rimanere sola.

Intanto il corteo funebre si snodava lentamente (si trattava di una lunga processione di carrozze, macchine moderne, e carretti), dirigendosi verso la propria destinazione fra le montagne. Non persero molto tempo nell'assolvere il loro triste compito, ma avevano da fare molta strada, e il sole aveva già cominciato a tramontare mentre attraversavano le ultime colline che li separavano dalla casa che avevano lasciato quella mattina.

Era il funerale di un prete, e non si erano fermati alle osterie che avevano incontrato lungo la strada né all'andata né al ritorno, come invece non avrebbero trascurato di fare per il funerale di qualsiasi altro. Erano tutti sobri, ma molti di loro - in particolare le donne - si erano addormentati. La notte era ormai vicina. Ai piedi delle colline le ombre si allungavano sempre più, ma sulla strada bianca regnava ancora la luce diurna.

Ai piedi di una discesa, gli occupanti delle macchine alla testa della processione scorsero una figura solitaria che veniva incontro al corteo con passi rapidi. Quando la distanza fra loro diminuì, si resero conto con sor-

presa che si trattava di un prete. Nessun prete di loro conoscenza aveva ragione di passare a quell'ora per quella località. I preti che avevano partecipato alla cerimonia presso la tomba non li avevano riaccompagnati al ritorno.

La gente cominciò a chiedersi chi potesse essere l'uomo che si avvicinava. Si scambiarono commenti, mentre intanto il nuovo arrivato giungeva in prossimità della prima macchina. Due degli occupanti erano svegli. Non vi era possibilità d'errore. Si accorsero subito, molto chiaramente, che si trovavano faccia a faccia con l'uomo che avevano deposto nella tomba due o tre ore prima.

Egli passò con la testa leggermente china, ma ciò non bastò a impedire loro di accertare la sua identità, e di notare il vivido e intenso pallore che emanava dalla sua pelle, il freddo bagliore delle pupille sbarrate, e la straordinaria lunghezza dei suoi forti denti bianchi che risaltavano contro le turgide labbra convulsamente aperte in un ghigno che lasciava scoperte le gengive.

Non indossava le vesti con le quali era stato sepolto, ma la normale tonaca e altri indumenti con cui l'avevano visto vivo per l'ultima volta. Passò accanto alla lunga fila di veicoli e finalmente sparì oltre la curva della strada.

Almeno una persona su ognuna delle carrozze affollate lo aveva visto. Coloro che erano rimasti svegli ed erano seduti da quel lato lo avevano riconosciuto facilmente. Un brivido di terrore scosse tutta la comitiva. Con voci smorzate e le guance pallide, ripresero rapidamente il cammino, desiderosi solamente di trovare un riparo presso un tetto ospitale, e di scaldarsi presso un focolare acceso prima che la notte li sorprendesse sulla strada.

La loro prima sosta fu alla fattoria di M: era preceduta da un portichetto, affiancato ai lati da due anguste finestrelle. Qui si raccolsero e decisero in fretta di non far menzione dell'accaduto alla vecchia madre. Poi qualcuno bussò, ma non ricevette risposta.

Bussarono ripetutamente e, siccome non furono invitati a entrare, cominciarono a preoccuparsi. Finalmente qualcuno ebbe l'idea di sbirciare attraverso una delle finestrelle, e vide la vecchia signora M. distesa con la faccia contro il pavimento. Non esitarono più, e sfondarono la porta. Passò molto tempo prima di riuscire a farla rinvenire. In breve, questo è ciò che lei raccontò.

Circa mezz'ora prima, la vecchia signora aveva sentito dei passi all'esterno, seguiti da imperiosi colpi alla porta. Era rimasta sorpresa per il fat-

to che i suoi parenti fossero di ritorno così presto, e soprattutto per non aver sentito il rumore delle macchine.

Avendo deciso che non poteva trattarsi di un membro della famiglia, prima di aprire aveva guardato fuori. Con orrore aveva visto il figlio morto, in piedi di fronte a lei in pieno giorno, proprio come lo aveva visto l'ultima volta prima che morisse. Lui non l'aveva vista. Ma anche lei aveva notato la straordinaria lunghezza dei suoi denti, il freddo bagliore che emanava dalle pupille, l'atteggiamento ferino, e il pallore mortale della sua pelle.

Istintivamente si era diretta verso la porta, per aprirla, poi il terrore l'aveva attanagliata, sopraffacendo perfino il suo amore materno. Si era sentita svenire, ed era rapidamente scivolata nello stato di oblìo in cui l'avevano trovata.

Questa è la storia come mi è stata raccontata. Se ci fu un seguito, io non l'ho saputo. Si trattò di un caso di vampirismo? In Irlanda non sarebbe un fenomeno sconosciuto.

A ogni modo, ho pensato che valesse la pena raccontarlo.

VICTOR ROWAN
Quattro paletti di legno

Era poggiato sulla scrivania di fronte a me, quel messaggio così semplice nelle parole e tuttavia così sconcertante, così ansioso nel tono:

> Jack,
> vieni subito, in nome dei vecchi tempi. Sono completamente solo. Ti spiegherò all'arrivo.
>
> Remson

Poiché avevo trascorso le ultime tre settimane a risolvere con successo un caso che aveva fatto dannare la polizia e due dei migliori detective della città, decisi che meritavo un riposo; così riempii due borse da viaggio e andai in cerca di un orario ferroviario. Erano parecchi anni che non vedevo Remson Holroyd; in effetti, non lo vedevo da quando ci eravamo diplomati insieme, al College. Ero curioso di sapere come se la stava passando, senza contare che mi prometteva una piccola deviazione sulla strada del mistero.

Il pomeriggio seguente mi vide fermo alla stazione di Charing, un villaggio di circa centocinquanta anime. La casa di Remson era più o meno a

dieci miglia da lì, per cui mi diressi da un conduttore di calesse e gli chiesi se gentilmente mi avrebbe portato alla proprietà degli Holroyd. L'uomo strinse le mani in quella che sembrava una muta preghiera, rabbrividì leggermente, poi mi guardò con un'aria di meraviglia mista a sospetto.

«Non so perché vogliate andare là, straniero, ma, se seguirete il consiglio di un uomo timorato di Dio, ve ne tornerete donde siete venuto. Circolano molte brutte storie su quel posto, e più di un vagabondo è. stato trovato in quei paraggi ridotto da non potersi tenere in piedi, per la perdita di sangue e per la paura. Dicono che ci sia qualcosa, laggiù. Uomo o bestia che sia, credetemi, non vi porterei là neanche per cento dollari... sull'unghia.»

Come inizio non era incoraggiante, ma non mi feci influenzare dalle chiacchiere di un vecchio superstizioso, per cui gettai un'occhiata intorno alla ricerca di un indigeno meno impressionabile, disposto a intraprendere il viaggio per guadagnare la lauta ricompensa che promettevo alla fine della corsa. Con mio dispetto, tutti si comportarono come il primo; alcuni si fecero il segno della croce, mentre altri fuggirono dopo avermi lanciato uno sguardo selvaggio, quasi fossi stato alleato del Diavolo.

A quel punto, la mia curiosità si era prepotentemente risvegliata ed ero ben deciso ad andare fino in fondo, mi costasse pure la vita. Perciò, dopo aver lanciato un'ultima occhiata di disprezzo a quelle povere anime fuorviate, mi mossi risolutamente nella direzione che mi era stata indicata. A ogni modo, avevo percorso a stento due miglia, quando il peso delle borse cominciò a farsi sentire, e rallentai considerevolmente il passo.

Il sole stava appena scomparendo dietro le cime degli alberi, quando colsi la prima occhiata della vecchia dimora, ora occupata da un unico abitante. Il tempo e gli elementi avevano steso su di lei mani pesanti, perché una sola finestra a stento conservava per intero la sua dotazione di vetri, mentre le imposte sbattevano e scricchiolavano con un rumore sufficientemente sinistro da atterrire il più forte dei cuori.

A circa cento metri più in là, scorsi una piccola costruzione di pietra grigia, di cui alcuni pezzi erano sparsi tutt'intorno, in parte ricoperti dalla fitta vegetazione che invadeva l'intera contrada. Osservandola meglio, capii che si trattava di una cripta, mentre quelli che avevo preso per pezzi di materiale sparsi qua e là, erano in realtà delle tombe. Evidentemente era il cimitero di famiglia, ma perché certi membri della famiglia erano stati seppelliti in una cappella, mentre il resto riposava nella terra, alla maniera usuale?

Dopo aver osservato tutto questo, diressi i miei passi alla casa: non avevo alcuna intenzione di trascorrere la notte in compagnia dei morti. In effetti, cominciavo a capire perché quella semplice gente di campagna si fosse rifiutata di aiutarmi, e mi assalirono dei dubbi sull'opportunità di trovarmi lì, invece di essere su una spiaggia o in un club a godermi il meglio della vita.

Il sole era completamente scomparso dall'orizzonte e, nell'oscurità incipiente, il posto si presentava con un aspetto ancora più fosco di prima. Facendo gran mostra di coraggio, salii i gradini che conducevano al portico, sbattei le borse su una sedia malandata e picchiai energicamente sulla porta col battaglio.

Un colpo dopo l'altro si riverberarono attraverso la casa, echeggiando e riecheggiando da una stanza all'altra, finché non risuonò l'intera struttura. Poi, tutto fu di nuovo silenzio, fatta eccezione per il sospiro del vento e lo scricchiolio delle imposte.

Passò qualche minuto, e un rumore di passi che si avvicinavano alla porta raggiunse le mie orecchie. Un altro intervallo, e la porta si aprì cautamente di pochi centimetri, mentre una testa avvolta dalle tenebre mi scrutava attentamente. Quindi la porta si spalancò, e Remson (lo riconobbi a stento, tanto era cambiato) ne uscì a precipizio e, dopo avermi gettato le braccia al collo, mi ringraziò innumerevoli volte per essere venuto, finché non pensai che stesse per avere un attacco isterico.

Lo pregai di calmarsi, e il suono della mia voce sembrò aiutarlo, perché si scusò con una certa vergogna della sua scortesia e mi fece strada attraverso l'ampia sala d'ingresso. Nel soggiorno un fuoco scoppiettava allegramente e, dopo un pasto generoso - la lunga passeggiata mi aveva messo fame - mi sedetti di fronte a lui, in attesa di udire la sua storia.

«Jack», cominciò, «comincerò dall'inizio e cercherò di narrarti i fatti nell'ordine in cui si sono svolti. Cinque anni fa, la mia famiglia consisteva di cinque persone: mio nonno, mio padre, due fratelli e io, il più piccolo della famiglia. Mia madre, come sai, morì quando ero bambino. Ora...»

La voce gli si spezzò e per un attimo non riuscì a continuare.

«Sono rimasto soltanto io», proseguì, «e, Dio mi aiuti, anch'io morirò, a meno che tu non riesca a risolvere il dannato mistero che incombe su questa casa, e a mettere fine a qualcosa che si è impadronita dei miei congiunti e, a poco a poco, si sta impadronendo di me.

Il nonno fu il primo ad andarsene. Trascorse gli ultimi anni della sua vita in Sudamerica. Poco prima di partire, fu attaccato durante il sonno da uno

di quegli enormi pipistrelli. Il mattino dopo era così debole da non riuscire a camminare. Quella cosa terribile gli aveva succhiato il sangue e l'energia vitale. Arrivò qui, ma rimase ammalato fino alla morte, che avvenne poche settimane più tardi. I medici non riuscirono ad accordarsi sulla causa del decesso, e infine lo attribuirono alla vecchiaia. Ma io ne sapevo di più. Era stato quanto gli era accaduto nel Sud a farlo morire. Nel testamento chiese che venisse immediatamente costruita una cripta e che il suo corpo fosse sepolto lì. Esaudimmo la sua volontà, e i suoi resti riposano in quella piccola cappella grigia che forse hai notato sul retro della casa.

Poi si ammalò mio padre e languì fino alla morte. Ciò che sconcertava i medici era il fatto che fino alla fine consumò cibo sufficiente a sostenere tre uomini, continuando però a rimanere così debole da non avere la forza di mettere le gambe giù dal letto. Fu sepolto accanto al nonno. Gli stessi sintomi si manifestarono per George e Fred. Anche loro riposano nella cappella. E ora, Jack, anch'io sto per morire, perché ultimamente il mio appetito è cresciuto spaventosamente, eppure mi sento debole come un gattino.»

«Sciocchezze!», borbottai. «Lasceremo questo posto per un po' e faremo un viaggio da qualche parte; quando tornerai, tu stesso riderai delle tue paure. È un caso di esaurimento nervoso, e di certo non c'è nulla di strano nelle morti di cui mi hai parlato. Probabilmente sono dovute a una qualche malattia ereditaria. Più di una famiglia è scomparsa in poco tempo per un motivo simile.»

«Jack, mi piacerebbe poterlo pensare ma, per qualche ragione, so che non è così. E, quanto a lasciare la casa, proprio non posso andare via. C'è qualcosa di morboso in questo posto che mi trattiene. Se sei un vero amico, fermati per un paio di giorni; anche se non scoprirai nulla, sono sicuro che la tua presenza e il suono della tua voce faranno miracoli per me.»

Gli assicurai che avrei fatto del mio meglio, anche se a stento mi trattenni dal sorridere delle sue paure, tanto erano manifestamente ingiustificate. Per parecchie ore discorremmo di altri argomenti; poi proposi di andare a letto, dicendo che ero molto stanco per il viaggio e la successiva passeggiata. Remson mi mostrò la mia camera e, dopo aver controllato che non avessi bisogno di nulla, mi augurò la buona notte.

Mentre si girava per lasciare la stanza, la luce tremula del lampadario cadde sul suo collo e notai che aveva due piccole punture sulla pelle. Gliene chiesi la causa, ma rispose che doveva essersi grattato un foruncolo e che non le aveva mai notate prima. Mi augurò di nuovo la buona notte e se

ne andò.

Mi spogliai e mi infilai nel letto. Durante la notte avvertii uno strano senso di soffocamento, come se sul mio petto fosse poggiato un pesante fardello che non riuscivo a spostare; e al mattino, quando mi svegliai, provai una curiosa sensazione di stanchezza. Mi alzai, non senza sforzo, e cominciai a togliermi il pigiama.

Mentre mi sfilavo la giacca, notai una sottile striscia di sangue sul colletto. Mi toccai il collo, mentre una terribile paura si impadroniva di me. Doleva leggermente sotto le dita. Mi precipitai allo specchio. Sul mio collo c'erano due puntini orlati di sangue... il mio sangue! Non risi più delle paure di Remson, perché *la cosa* mi aveva attaccato mentre dormivo!

Mi rivestii con tutta la fretta che le mie condizioni mi permettevano e scesi abbasso, pensando di trovare lì il mio amico. Non lo vidi, perciò guardai fuori, ma senza successo. Non c'era che una soluzione al mistero: non si era ancora alzato. Erano le nove, per cui decisi di svegliarlo.

Non sapendo quale fosse la sua camera, le aprii una dopo l'altra, in una vana ricerca. Erano tutte in varie condizioni di disordine, e la spessa coltre di polvere che ricopriva i mobili indicava che nessuno se ne occupava più da svariato tempo. Infine, in una camera da letto sul lato nord del terzo piano, lo trovai.

Giaceva scompostamente di traverso al letto, ancora in pigiama e, mentre mi chinavo per scuoterlo, i miei occhi caddero su due gocce di sangue che macchiavano la coperta. Respinsi un selvaggio desiderio di urlare e scossi bruscamente Remson. La sua testa si piegò di lato e i buchi infernali sulla sua gola apparvero in tutta evidenza. Sembravano recenti, sanguinavano e si erano allargati di parecchio. Lo scossi con maggior vigore, e alla fine aprì gli occhi, guardandosi intorno con espressione attonita. Poi mi vide e disse, con voce carica di angoscia, disperazione e rassegnazione:

«È ritornato, Jack. Non posso più sopportarlo. Possa Dio accogliere la mia anima, quando morirò!».

Nel dir questo, ricadde sul letto, esausto. Lo lasciai e scesi a preparare la colazione. Pensavo che fosse meglio non distruggere la sua fiducia in me, raccontandogli che anch'io avevo sofferto per colpa del suo persecutore.

Una passeggiata mi procurò la calma, ma non una soluzione e, quando tornai, a mezzogiorno circa, Remson era in piedi e si aggirava per la casa. Insieme preparammo un pranzo davvero eccellente. Io ero affamato e resi giustizia alla mia parte; ma, dopo che ebbi finito, il mio amico continuò a

mangiare, finché non pensai che avrebbe vomitato tutto o sarebbe scoppiato. Poi, dopo aver rigovernato, passeggiammo per la lunga sala, ammirando i dipinti antichi, alcuni dei quali erano di notevole valore.

A un'estremità della sala, scoprii il ritratto di un antico gentiluomo, evidentemente un *Beau Brummel* della sua epoca. Portava i capelli sciolti, secondo una vecchia moda, e sfoggiava dei baffi accuratamente regolati e una barba alla Van Dyck. Remson notò il mio interesse e mi raggiunse.

«Non mi meraviglio che quel quadro attiri la tua attenzione, Jack. Esercita un grande fascino anche su di me. A volte siedo per ore a studiare l'espressione di quel volto. Ci sono dei momenti in cui penso che voglia dirmi qualcosa, ma naturalmente è una stupidaggine. Oh, perdonami, non ti ho ancora presentato il signore. È mio nonno. Era famoso, ai suoi tempi, e sarebbe ancora vivo, se non fosse stato per quel maledetto succhiasangue. Forse mi sta accadendo la stessa cosa; che ne pensi?»

«Non vorrei azzardare, Remson ma, a meno che non sbagli di grosso, credo che dobbiamo scavare più a fondo per trovare una spiegazione. A ogni modo, stanotte sapremo. Ritirati nella tua camera come al solito e io starò di guardia; risolveremo l'enigma oppure moriremo. Ma almeno avremo provato.»

Remson non disse nulla, ma tese in silenzio la mano. La strinsi con forza, mentre negli occhi di entrambi si leggeva un accordo assoluto. Per cambiare il corso dei pensieri, gli domandai qualcosa a proposito della servitù.

«Ho cercato svariate volte di assumerne», mi rispose, «ma dopo due o tre giorni cominciavano a comportarsi in modo strano e in breve erano scomparsi, fuggiti con armi e bagagli.»

Quella sera accompagnai il mio amico nella sua camera e rimasi finché non si fu spogliato e fu pronto ad andare a letto. Parecchi vetri delle finestre erano rotti e uno mancava del tutto. Suggerii di coprire l'apertura, ma rifiutò, dicendo che gli piaceva l'aria della notte; così lasciai cadere la cosa.

Poiché era ancora presto, sedetti accanto al fuoco nel soggiorno e lessi per un'ora o due. Confesso che più di una volta la mia mente si allontanò dalla pagina che avevo dinanzi e un gelo mi percorse la spina dorsale, quando dei rumori sconosciuti giungevano alle mie orecchie. Il vento si era alzato e sibilava attraverso gli alberi, producendo un suono particolarmente lamentoso. Lo scricchiolare delle imposte tendeva ad accrescere quello strano effetto, e da lontano si udiva il chiurlare di numerose civette, misto alle grida di altri uccelli e creature della notte.

Mentre salivo le due rampe di scale, con la candela che produceva ombre grottesche sulle pareti e sul soffitto, non ero molto felice del mio compito. Molte volte, a causa del mio lavoro, avevo dovuto far ricorso a tutto il mio coraggio, ma in quel momento ci volle più del semplice coraggio per farmi proseguire.

Spensi la candela e strisciai verso la stanza di Remson, la cui porta era chiusa. Stando attento a non far rumore, mi inginocchiai e guardai dal buco della serratura. Mi permetteva una chiara visione del letto e di due delle finestre che si aprivano sulla parete opposta. A poco a poco i miei occhi si abituarono all'oscurità e notai un vago chiarore rossastro fuori da una delle finestre. Sembrava non provenire da nessuna parte. Centinaia di puntini danzavano e turbinavano nella macchia di luce e, mentre li guardavo affascinato, cominciarono ad assumere la forma di un volto umano. I tratti erano maschili, così come l'acconciatura dei capelli. Poi il misterioso chiarore scomparve.

La tensione era stata così forte che mi ritrovai madido di sudore, anche se la notte era fredda. Per un attimo fui indeciso se entrare nella stanza o rimanere dov'ero, usando il buco della serratura come punto di osservazione. Conclusi che rimanere dov'ero fosse la soluzione migliore, per cui rimisi l'occhio al buco.

Immediatamente la mia attenzione fu attirata da qualcosa che si muoveva dove c'era stata la luce. Dapprima, a causa dell'oscurità, non riuscii a distinguere i contorni e la forma della cosa; poi la vidi. Era la testa di un uomo.

Che Dio mi aiuti, era l'esatta riproduzione del quadro che avevo visto al mattino nella sala. Ma, con quale diversa espressione! Le labbra erano tirate in un ghigno e scoprivano due file di denti perlacei, di cui i canini erano ipersviluppati e straordinariamente affilati. Gli occhi, di color verde smeraldo, erano fissi in uno sguardo di odio feroce. I capelli erano arruffati, mentre la barba appariva intrisa di qualcosa che sembrava sangue raggrumato.

Notai tutto questo: poi la testa uscì dal mio campo visivo e trasferii la mia attenzione su un grande pipistrello che volteggiava nell'aria, con le enormi ali che battevano sui vetri delle finestre. Infine si avvicinò al vetro rotto e volò attraverso l'apertura lasciata dal vetro mancante. Per qualche istante non lo vidi; poi riapparve e cominciò a volteggiare intorno al mio amico, che giaceva profondamente addormentato e misericordiosamente

inconsapevole di ciò che stava accadendo. Si fece sempre più vicino, poi piombò in basso e si attaccò alla gola di Remson, proprio all'altezza della giugulare.

In quel momento feci irruzione nella stanza e mi slanciai con impeto selvaggio sulla cosa che era venuta notte dopo notte a nutrirsi del mio amico; ma inutilmente. Volò fuori dalla finestra e io rivolsi la mia attenzione al dormiente.

«Remson, vecchio mio, alzati.»

Saltò a sedere di colpo.

«Che succede, Jack? È stato qui?»

«Non ti preoccupare, ora», risposi. «Solo, vestiti il più in fretta possibile. Abbiamo un lavoretto che ci attende, stanotte.»

Mi lanciò un'occhiata interrogativa, ma eseguì i miei ordini senza discutere. Mi voltai e diedi uno sguardo intorno, alla ricerca di un'arma adatta. C'era un robusto bastone in un angolo, e mi avviai a prenderlo.

«Jack!»

Mi girai di colpo.

«Che cos'è? Dannazione, mi fai quasi morire di paura!»

Remson indicava la finestra con un dito tremante.

«Là! Giuro che l'ho visto. Era mio nonno, ma orribilmente sfigurato!»

Si gettò sul letto e cominciò a singhiozzare. Lo shock lo aveva completamente snervato.

«Perdonami, vecchio, mio», lo pregai, «sono stato troppo brusco. Riprenditi, e poi risolveremo insieme questa faccenda stanotte.»

Quando ebbe finito di vestirsi, lasciammo la casa. Non c'era luna, fuori, e il buio era completo.

Io facevo strada, e presto giungemmo a circa dieci metri dalla piccola cripta grigia. Lasciai Remson dietro un albero con l'ordine di tenere gli occhi aperti, e mi diressi dall'altra parte della cripta, dopo essermi assicurato che la porta fosse chiusa a chiave. Per quasi un'ora attendemmo senza risultati, e stavo per rinunciare all'impresa, quando notai una figura bianca che si aggirava tra gli alberi, qualche metro più in là.

Avanzava lentamente, dritto nella mia direzione e, mentre si avvicinava, guardai. Non *lei*, ma *attraverso* di lei. Soffiava un forte vento, eppure non una piega del lungo sudario si muoveva. Proprio davanti alla cappella, si fermò, guardandosi intorno. Anche se sapevo che cosa aspettarmi, fu un vero shock guardare negli occhi il vecchio Holroyd, morto da cinque anni.

Udii un singulto e capii che anche Remson l'aveva visto e riconosciuto. Poi lo spirito, il fantasma, o qualsiasi cosa fosse, entrò nella cripta attraverso la fessura tra la porta e lo stipite, non più larga di un millimetro.

Mentre scompariva, Remson uscì correndo dal suo nascondiglio, col volto completamente privo di colore.

«Che cos'era, Jack? Che cos'era? So che rassomigliava al nonno, ma non poteva essere lui. È morto cinque anni fa!»

«Torniamo a casa», risposi, «e ti spiegherò le cose come meglio potrò. Forse mi sbaglio, naturalmente, ma ho pensato a un rimedio, e tentar non nuoce. Remson, quello con cui lottiamo è un Vampiro. Non la specie femminile di cui oggi si parla spesso, ma un vero Vampiro. Ho notato che avevi una vecchia edizione dell'*Enciclopedia Britannica.* Se mi porterai il volume XIV, potrò spiegarti esaurientemente il significato della parola.»

Lasciò la stanza e ritornò col volume richiesto. Aprii a pagina 52 e lessi:

> *Vampiro.* Termine di sicura origine serba, originariamente riferito nell'Europa orientale ai fantasmi succhiatori di sangue, ma nell'uso moderno trasferito a una o più specie di pipistrelli sanguisughe diffusi nel Sudamerica... Nella prima accezione, si suppone di solito che un Vampiro sia l'anima di un uomo morto che di notte lascia il corpo sepolto per succhiare il sangue di esseri vìventi. Di conseguenza, se si apre la tomba del Vampiro, il suo corpo viene trovato fresco e roseo per il sangue in tal modo assorbito... Si ritiene che i Vampiri abbiano il potere di assumere qualsivoglia forma, e che spesso volino sotto specie di polvere, pagliuzze o lanugine, ecc. Per mettere fine alle sue distruzioni, lo si trapassa con un palo, oppure gli si taglia la testa, o gli si strappa il cuore, o si versa acqua bollente e aceto sulla tomba... Le persone che diventano Vampiri sono maghi, streghe, suicidi, e coloro che sono morti di morte violenta... Inoltre, chiunque incontri la morte a causa di questi Vampiri, è condannato a unirsi alla loro schiera infernale... Cfr. *Dissertazione sui Vampiri di Ungheria*, di Calumet.

Guardai Remson. Fissava il fuoco. Capii che sapeva quale compito avevamo davanti, e che stava raccogliendo il proprio coraggio. Poi si rivolse a me.

«Jack, aspetteremo che venga l'alba.»

Non disse altro, e io capii. Rimanemmo seduti, ognuno preso dai propri

pensieri, finché la prima luce si fece strada tra gli alberi, avvertendoci dell'approssimarsi dell'alba.

Remson andò a prendere un maglio e un grosso coltello dal bordo affilato come un rasoio. Io mi adoperai per rendere quattro paletti di legno a forma di cunei. Ritornò portando quegli orrendi attrezzi, e ci dirigemmo immediatamente verso la cripta. Camminammo in fretta perché, se avessimo esitato un solo istante, credo che entrambi saremmo fuggiti a precipizio. A ogni modo, sapevamo con estrema chiarezza qual era il nostro dovere.

Remson aprì la porta e la spalancò. Con una preghiera sulle labbra, entrammo.

Come se leggessimo l'uno nel pensiero dell'altro, entrambi ci dirigemmo verso la bara alla nostra sinistra. Alzammo il coperchio, e lì giaceva il vecchio Holroyd. Sembrava che dormisse; il suo viso era pieno di colore e il corpo non presentava affatto la rigidità della morte. I capelli erano arruffati, i baffi incolti, e sulla barba c'erano chiazze di colore bruno.

Ma furono gli occhi ad attirarmi. Erano verdastri, e splendevano con un'espressione di diabolica malevolenza che non avevo mai visto prima d'allora. Lo sguardo di rabbia frustrata dipinto sul suo volto sarebbe stato adatto alle fattezze del diavolo nel suo inferno.

Remson ondeggiò e sarebbe caduto, ma gli versai del whisky in gola e ne bevvi un sorso anch'io. Allora sistemò un paletto dritto sul cuore di quell'essere, poi chiuse gli occhi e pregò il buon Dio di accogliere quell'anima che stava per esserGli consegnata.

Mossi un passo all'indietro, presi accuratamente la mira e abbassai il maglio con tutta la mia forza. Colpì in pieno il cuneo, e un terribile grido riempì la cripta, mentre il sangue zampillava dalla ferita aperta, in alto e sopra di noi, macchiando le pareti e i nostri vestiti. Senza esitare, colpii ancora, ancora e ancora, mentre quell'essere lottava invano per liberarsi del terribile strumento di morte. Un altro colpo, e il palo lo trapassò del tutto.

La cosa si contorceva negli angusti confini della bara, come un verme fatto a pezzi, e Remson procedette a separare la testa dal corpo, facendo un lavoro piuttosto rozzo, ma efficace. Mentre il coltello recideva l'ultimo legamento, un grido scaturì dalla bocca, e l'intero cadavere si disfece in polvere, lasciando solo un paletto di legno in un letto di ossa.

Finito questo, liquidammo gli altri tre. Simultaneamente, come colpiti dallo stesso pensiero, ci toccammo le gole. Il leggero dolore era scomparso dalla mia, e da quella del mio amico: le ferite erano scomparse del tutto,

senza lasciare neanche una cicatrice.

Avrei voluto raccontare al mondo tutti i fatti relativi al mistero e alla sua soluzione, ma Remson mi pregò di non parlarne.

Qualche anno dopo il mio amico morì di una morte cristiana, e con lui scomparve l'unico testimone di questa storia. Comunque, a dieci miglia dal villaggio di Charing, c'è una vecchia casa, abbandonata da anni, accanto alla quale si alza una piccola cripta grigia. All'interno ci sono quattro bare; e in ognuna di esse si trova un paletto di legno, macchiato di un colore bruno, con le impronte del defunto Remson Holroyd.

EDWARD FREDERICK BENSON
Il volto

Hester Ward, seduta accanto alla finestra aperta sul caldo pomeriggio di giugno, cominciò ad analizzare i motivi della nube carica di presagi deprimenti che l'avviluppava, e con molta calma elencò a se stessa i molteplici motivi di felicità e le fortunate circostanze della propria vita, nel tentativo di annullare quei tristi presentimenti. Era giovane, bella, ricca, godeva di un'ottima salute, e soprattutto aveva un marito adorabile e due splendidi bambini. Non vedeva alcuna incrinatura nell'anello di prosperità che la circondava e, se in quel momento una fata le avesse offerto una bacchetta magica per esprimere un desiderio, si sarebbe trovata davvero in imbarazzo, dal momento che non le riusciva di pensare a nulla di serio che già non avesse. Inoltre, non poteva certo accusarsi di non saper apprezzare tali benedizioni; anzi, stimava e desiderava immensamente tutte quelle cose che con tanta larghezza contribuivano a creare la sua felicità.

Passò in rassegna tutti questi particolari, dal momento che si sentiva ansiosa - molto più ansiosa, invero, di quanto volesse ammettere - di trovare qualcosa di tangìbile che fosse in grado di giustificare quell'infausta sensazione di disastro incombente. Tentò di darne la colpa alla torrida estate; durante l'ultima settimana Londra era rimasta immersa in una calura soffocante, ma se quella era stata la vera causa, perché non si era mai sentita così prima di allora? Forse, l'effetto di tali roventi giornate si era andato accumulando. Poteva essere un'idea, ma francamente non le parve delle migliori e, a dire la verità, lei aveva sempre amato il caldo; Dick, che al contrario lo detestava, scherzava spesso sul fatto di essersi innamorato di una salamandra.

Cambiò posizione raddrizzando la schiena sul basso sedile, facendo ap-

pello a tutto il proprio coraggio. In realtà, fin dal momento in cui si era svegliata, quella mattina, aveva riconosciuto l'ombra che gravava su di lei; e ora, dopo aver fatto del suo meglio per scovare un altro motivo cui attribuire tale depressione, e avendo completamente fallito, si risolse a guardare la realtà dritta in faccia. Un po' se ne vergognava: quella plumbea paura che la stringeva fra i suoi artigli era così impalpabile, così fantastica, così stupida!

«Che sciocchezza!», si disse. «Devo affrontare la questione a testa alta, e solo così mi convincerò di quanto sia sciocca!» Esitò un istante, stringendo i pugni.

«Sì, è giunto il momento di farlo», concluse.

Aveva fatto un sogno, la notte precedente, un sogno che anni addietro, quand'era bambina, le era molto familiare. Analizzato in se stesso, quel sogno ricorrente poteva anche apparire insignificante, ma durante i giorni dell'infanzia, ogni volta che Hester veniva visitata da quelle immagini notturne, immancabilmente, la notte successiva, cadeva preda di un incubo atroce dal quale si risvegliava urlando dal terrore.

Erano ormai trascorsi una decina d'anni dall'ultima volta in cui aveva vissuto tali esperienze e, per quanto non potesse dire di aver dimenticato quei sogni, di certo ora le apparivano sbiaditi e lontani. Ma la notte precedente, ecco nuovamente il sogno premonitore, quello che come un araldo aveva sempre annunciato il sopraggiungere dell'incubo, e all'improvviso si rese conto che nello scrigno della sua memoria - stipato com'era di ricordi dolci e risplendenti - non vi era nulla di più nitido di quell'orrore.

Il sogno d'avvertimento, quella sorta di sipario che si sollevava preludendo alla tremenda visione della notte successiva, era in sé piuttosto semplice e innocuo. Si ritrovava a camminare sopra un'alta scogliera sabbiosa costellata di bassi ciuffetti d'erba; a una decina di metri alla sua sinistra poteva vedere l'orlo di una scogliera che precipitava vertiginosamente verso il mare. Il sentiero che stava seguendo saliva dolcemente, serpeggiando in mezzo a campi delimitati da siepi.

Superava una mezza dozzina di quelle piccole barriere, utilizzando scalette di legno che consentivano di passare agevolmente da un campo all'altro; alcune pecore pascolavano tranquillamente, ma non riusciva a scorgere alcun essere umano. Una luce crepuscolare stagnava su ogni cosa, come se la notte fosse eternamente in procinto di calare, e lei veniva assalita dalla consapevolezza di dover camminare più in fretta, poiché qualcuno (non sapeva proprio chi) la stava aspettando, e non da pochi minuti, ma da molti

anni.

Quindi, giunta in cima al pendìo, si trovava di fronte a un boschetto di alberi contorti incurvati sotto il vento che soffiava dal mare; lì, sentiva che il suo viaggio stava per terminare, perché lo sconosciuto che l'aspettava era ormai vicino. Il sentiero si perdeva in quel bosco, e i rami inclinati si protendevano minacciosi rendendo difficoltoso il cammino; era come procedere lungo un nodoso tunnel di tronchi.

Repentinamente, i rami si facevano più radi e sottili dinanzi a lei, consentendole di scorgere in un'ampia radura il livido campanile di una chiesa abbandonata. Si ergeva al centro di un cimitero all'apparenza dimenticato da anni, e l'edificio principale, situato fra il campanile e l'orlo della scogliera, era ridotto a poco più di una rovina, privo di tetto e punteggiato di finestrelle spalancate come bocche infestate dall'edera.

Era a quel punto che il sogno, puntualmente, si interrompeva. Era un'esperienza cupa, inquietante, soprattutto a causa di quella semioscurità incombente e dell'invisibile presenza che l'attendeva, ma non era assolutamente paragonabile all'incubo di cui era il preludio. Molte e molte volte, quand'era bambina, aveva fatto quel sogno, e aveva ormai capito che a renderlo tanto sgradevole era la certezza che costituiva il preambolo per ben più infernali visioni.

E ora quel sogno era tornato, perfettamente identico a eccezione di un particolare. Erano praticamente trascorsi dieci anni dall'ultima volta in cui aveva visitato quei luoghi onirici, e si era resa conto che nel frattempo le condizioni della chiesa e del cimitero erano mutate. L'orlo del precipizio si trovava ora molto più vicino al campanile, mentre l'edificio in rovina, se si eccettuava un arco diroccato, era sparito. Il mare era avanzato, erodendo instancabilmente per anni e anni la scogliera.

Hester sapeva bene che era stato quel sogno, con il suo cupo influsso, ad amareggiarle la giornata suggerendole inconsciamente il volto dell'incubo che l'avrebbe seguito; essendo una donna molto sensibile, e avendo ben conosciuto quel volto in passato, non desiderava affatto permettere alla propria mente di soffermarsi su di esso. Se l'avesse fatto, era certa che ciò sarebbe stato sufficiente a garantirne il ritorno; e non voleva assolutamente che quell'incubo tornasse. Non era per nulla confuso e incoerente come un sogno normale: era anzi molto semplice, e riguardava l'ombra senza nome che l'attendeva... Ma non doveva pensarci; era sua ferma intenzione non cadere in quel tranello, e a sostenerla nella sua risoluzione intervennero il tintinnio delle chiavi di Dick alla porta d'ingresso e il suono della sua voce

che la chiamava.

Hester si alzò e si portò rapidamente all'entrata; lui stava lì, forte, robusto, meravigliosamente reale.

«Quest'afa è scandalosa: è un oltraggio, un abominio!», proruppe Dick, tergendosi con vigore il sudore dalla fronte. «Cos'abbiamo mai fatto di male per meritare dall'Altissimo di essere messi a friggere in questa padella? Dobbiamo fare qualcosa, Hester! Saltiamo sull'auto e andiamo a cena (lo dico sottovoce, perché ho quasi paura che Lui ci senta) ad Hampton Court!»

Hester rise: il programma le parve eccellente. Sarebbero rientrati tardi, dopo essersi goduti un po' di fresco; trovava che cenare all'aperto fosse deliziosamente rilassante, oltre che salutare.

«Sono certa», disse allegramente, «che l'Altissimo non ti ha sentito! Partiamo subito!»

«Sicuro. È arrivata posta per me?»

Si avvicinò al tavolo sul quale giacevano alcune buste dall'aspetto ben poco interessante, con affrancature da mezzo penny.

«Ah, ricevute di fatture», commentò, «tanto per rammentarci quanto siamo folli a pagarle. Una circolare... Consigli non richiesti per investire in marchi tedeschi... Una circolare che comincia con "Caro Signore o Signora". Trovo sia impertinente rivolgersi a qualcuno per fargli sottoscrivere qualcosa senza neppure accertarsi del suo sesso... Una mostra personale, ritratti alla Walton Gallery... No, non potrò andarci: ho incontri di lavoro per tutta la giornata. Potresti andarci tu, Hester. Mi hanno detto che sono esposti dei Van Dyck. Bene: direi che possiamo uscire.»

Hester trascorse una serata piacevole; nonostante avesse avuto l'intenzione di raccontare a Dick il sogno che aveva così profondamente turbato la sua giornata - tanto per poter ascoltare la sonora risata con la quale le avrebbe dato la misura di quanto fosse sciocca - si trattenne; nulla di quanto suo marito avrebbe potuto dire, infatti, le avrebbe dato più sicurezza di quanta non gliene infondesse già la sua semplice, robusta presenza. Inoltre, avrebbe dovuto confessargli l'effetto sgradevole che tale sogno aveva su di lei, raccontandogli di come un tempo le fosse familiare, e descrivergli l'incubo che lo seguiva. Non se la sentiva proprio, né di pensarci né tantomeno di parlarne; era di certo più saggio abbandonarsi al suo straordinario equilibrio, lasciandosi avviluppare dal suo affetto.

Cenarono fuori in un ristorante sul fiume, poi si concessero una passeggiata, ed era quasi mezzanotte quando Hester - rinfrancata dall'aria friz-

zante e dalla vigorosa compagnia del marito - rientrò a casa, mentre Dick richiudeva l'auto nel garage. E adesso, finalmente, si stupiva per la malinconia che l'aveva oppressa tutto il giorno, tanto le appariva lontana e irreale. Si sentiva come se avesse sognato di naufragare, e si fosse ora risvegliata in un tranquillo giardino dove non infuriavano tempeste né si abbattevano le onde. Ma non percepiva ancora, seppur remoto, seppur sommesso, il ruggito di frangenti lontani?

Dick dormiva nello spogliatoio che comunicava con la sua camera da letto, la cui porta veniva lasciata aperta per consentire all'aria di circolare; Hester si addormentò quasi subito dopo che ebbe spento la luce, mentre la lampada del marito era ancora accesa. E immediatamente cominciò a sognare.

Si trovava sulla spiaggia; la marea era calata, e la sabbia disseminata di relitti riluceva nel crepuscolo che esitava a tramutarsi in notte. Nonostante non fosse mai stata in quel luogo, le appariva terribilmente familiare. In fondo alla spiaggia vi era una ripida scogliera sabbiosa, sulla cui cima stava appollaiato un grigio campanile. Il mare doveva aver scalzato ed eroso l'edificio della chiesa, perché grossi blocchi di pietra giacevano sparsi accanto a lei, ai piedi del precipizio, assieme a diverse lapidi, mentre altre - rimaste al loro posto, in alto - si stagliavano pallide contro il cielo.

Sulla destra del campanile vi era un bosco di alberi scheletrici, chinai sotto il vento che sferzava dal mare, ed Hester sapeva perfettamente che, lungo il ciglio della scogliera, pochi metri all'interno, vi era un sentiero che tagliava i campi, con scalette di legno da superare, per poi infilarsi nella galleria boschiva fino a raggiungere il cimitero.

Vide tutto ciò con un rapido sguardo, poi - fissando il dirupo sabbioso coronato dal campanile - si dispose nell'attesa del terrore che si sarebbe di lì a poco manifestato. Sapeva bene di che cosa si trattava e, come tutte le volte precedenti, tentò di fuggire. Ma la catalessi tipica dell'incubo ormai si era impadronita di lei; provò a muoversi freneticamente ma, per quanto si sforzasse, non riuscì a sollevare un piede dalla sabbia. Presa dalla disperazione, cercò di distogliere lo sguardo dalla scogliera di fronte a sé, dove in breve l'orrore si sarebbe presentato...

E l'orrore arrivò. Apparve una pallida luce, vagamente ovale, grande quanto il volto di un uomo, un fioco lucore sospeso dinanzi a lei, pochi centimetri al di sopra della linea dei suoi occhi. Poi, si delineò: corti capelli rossicci sormontavano una fronte bassa; poco più sotto, due occhi grigi, sgradevolmente vicini fra loro, la fissavano con intensità. Le orecchie era-

no sporgenti e appuntite, mentre la linea della mascella culminava in un mento corto e affilato. Il naso era diritto e piuttosto lungo, sopra le labbra livide. Infine acquistò forma e colore la bocca, e da essa si sprigionò il terrore. Un lato di essa, normale e morbidamente incurvato, accennava a un sorriso, mentre l'altro, dove le labbra apparivano gonfie e raggrinzite come a causa di una deformità fisica, sogghignava bramosamente. Ai lati del mento, colava un filo di sangue.

L'intero volto, dapprincipio confuso, assunse gradatamente un contorno più preciso: era pallido e smunto, dai tratti chiaramente giovanili. D'improvviso, il labbro inferiore si piegò, esibendo il bagliore di denti acutissimi, ed Hester percepì il suono della sua voce. «*Presto verrò da te!*», disse, facendosi più vicino e allargando quell'innaturale sorriso.

A quel punto, tutta la dirompente forza dell'incubo si abbatté su di lei. Tentò nuovamente di fuggire, di urlare, mentre poteva udire il respiro che sibilava attraverso quella terribile bocca insanguinata. Poi, con uno schianto che parve lacerarle anima e corpo, Hester ruppe l'incantesimo e udì se stessa strillare, mentre le sue dita cercavano istericamente l'interruttore della luce. Si rese però subito conto che la camera non era al buio, dal momento che la porta del marito era aperta, e in un attimo Dick fu accanto a lei, non ancora svestito.

«Cosa c'è, tesoro?», domandò. «Cos'è successo?»

Lei si avvinghiò disperatamente al marito, ancora in preda al terrore.

«Lui è tornato!», gridò. «Dice che presto verrà da me! Mandalo via, Dick!»

Per un attimo la paura di Hester lo contagiò, e l'uomo si ritrovò a guardarsi attorno nella stanza.

«Ma cosa stai dicendo?», le chiese. «Qui non c'è nessuno.»

Hester sollevò il capo dalle sue spalle.

«No, era solo un sogno», disse infine. «Ma era quel vecchio sogno, e mi sono spaventata. Ma tu, perché non ti sei ancora svestito? Che ore sono?»

«Cara, non ti sei coricata neppure da dieci minuti», le rispose con dolcezza. «Avevi spento la luce da poco, quando ti ho sentita urlare.»

Lei rabbrividì.

«Ah, è terribile!», commentò. «E lui tornerà ancora...»

Dick le si sedette accanto.

«Su, raccontami tutto.»

Hester scosse la testa.

«No, è molto meglio non parlarne», rispose. «Lo renderebbe solo più re-

ale. I bambini stanno bene, vero?»

«Sì, certo. Ho dato un'occhiata mentre salivo.»

«Meno male. Ora mi sento meglio, Dick. Un sogno non può aver nulla di concreto, non è vero? Non significa nulla, no?»

Dick parlò in maniera molto rassicurante, e presto lei si calmò. Prima di tornare a letto, l'uomo la contemplò con affetto, mentre la moglie era di nuovo sprofondata nel sonno.

Quando il mattino seguente Dick uscì per recarsi in ufficio, Hester si rivolse a se stessa in termini molto severi. Si disse che ciò che in realtà temeva, altro non era se non la propria paura. Quante volte, ormai, quel volto da malaugurio era venuto a visitarla in sogno, e quale senso aveva mai dimostrato di possedere? Assolutamente nessuno, eccetto quello di spaventarla. Lei provava paura, sì, ma senza alcun motivo; era ricca e ben protetta, quindi che differenza faceva, in fondo, il ritorno di un incubo dei tempi dell'infanzia? Non significava più di quanto non significasse allora e, dopotutto, quei sogni erano passati senza lasciare alcuna traccia concreta...

Così, suo malgrado, ricominciò a pensare a quella visione. Era orribilmente identica alle precedenti, tranne... Allora, con un'improvvisa stretta al cuore, Hester ricordò che in passato quella bocca mostruosa era solita dire «*Verrò da te quando sarai più vecchia*», mentre quella notte aveva detto «*Presto verrò da te*». Rammentò anche che nel sogno premonitore il mare era avanzato, demolendo gran parte della chiesa. C'era qualcosa di agghiacciante in quei due cambiamenti. Erano stati gli anni ad apportare quelle modifiche: i frangenti avevano divorato la scogliera, e il tempo era ormai venuto...

Era perfettamente inutile prendersela con se stessa, dal momento che perdersi a meditare su quei sogni significava solamente sprofondare di nuovo tra gli artigli del terrore; era certo meglio occuparsi di sé e delle proprie faccende, lasciando morire di fame la paura col negarle il nutrimento dei suoi pensieri.

Così, si dedicò pienamente ai lavori domestici, accompagnò i bambini a prendere un po' d'aria al parco, poi - decisa a non rimanere un solo istante inattiva - prese la lettera d'invito e si recò alla Walton Gallery. La sua giornata sarebbe stata così sufficientemente occupata; avrebbe fatto colazione fuori, al rientro avrebbe ritrovato Dick, poi sarebbero partiti insieme per trascorrere il fine settimana nella loro casetta di Rye. Tutto sabato e domenica avrebbero giocato a golf, e sapeva che quell'aria fresca e la spossatezza fisica avrebbero esorcizzato le sue assurde fantasie.

La pinacoteca era molto affollata; fra i visitatori Hester incontrò diversi amici, cosicché ebbe modo di scambiare piacevoli chiacchiere tra un quadro e l'altro. Vi erano due o tre splendidi Raeburn, un paio di Sir Joshua, ma le vere gemme, concluse, dovevano essere tre dipinti di Van Dyck esposti in una saletta, isolati dagli altri. Seguendo il catalogo, li trovò. Il primo dei tre, lesse, era un ritratto di Sir Roger Wyburn. Era ancora intenta a chiacchierare con un'amica, quando sollevò gli occhi sulla tela, e lo vide.

Il cuore prese a martellarle in gola, poi sembrò fermarsi di colpo. Si sentì sopraffare da una sorta di nausea mentale, da un malessere dell'anima: perché, di fronte a lei, si trovava colui che presto l'avrebbe raggiunta. Conosceva bene quei capelli rossicci, quegli avidi occhi ravvicinati, le orecchie sporgenti, la bocca - nel dipinto con le labbra strette - per metà sorridente e per metà distorta in un sogghigno minaccioso. Avrebbe potuto essere il suo incubo, e non un modello vivente, colui che aveva posato per quel ritratto.

«Ah, che brutto tipo!», osservò uno dei suoi amici. «Guarda, Hester, non è incredibile?»

Si riprese con sforzo. Arrendersi a quella devastante paura avrebbe significato consentire all'incubo di invadere anche la sua vita diurna, e ciò l'avrebbe senz'altro condotta alla pazzia. Si costrinse a guardare nuovamente il quadro, ma c'erano quegli occhi che la fissavano con bramosia; le parve quasi che quella bocca accennasse a muoversi. Attorno a lei la folla si agitava e parlottava, ma Hester era in preda alla sensazione di trovarsi sola, sola con Roger Wyburn.

Eppure, rifletté, quel ritratto dell'uomo che la visitava in sogno - perché era lui, indubbiamente, e nessun altro - avrebbe dovuto tranquillizzarla. Roger Wyburn, per aver fatto da modello a Van Dyck, doveva essere morto e sepolto ormai da più di duecento anni: come poteva rappresentare una minaccia per lei? Aveva forse visto quel quadro, quand'era bambina? E quel volto le aveva instillato un sentimento di paura, cancellato col tempo da altri ricordi, ma ancora vivo nel misterioso subconscio che eternamente scorre come un oscuro fiume sotterraneo sotto la superficie della vita? Gli psicologi avevano sempre affermato che certe precoci impressioni hanno il potere di guastare o avvelenare la mente come un cancro nascosto. Tale considerazione poteva spiegare la sua paura nei confronti di uno sconosciuto, ormai non più senza nome, che la stava aspettando.

Quella notte, nella casa di Rye, le si ripresentò il sogno premonitore, seguito direttamente dall'incubo, e ancora avvinghiata al marito mentre il ter-

rore cominciava a sbiadire, Hester decise di raccontargli tutto ciò che aveva determinato di tenere solo per sé. Provò immediatamente un senso di sollievo solo per il fatto di parlargliene, dal momento che si trattava di un argomento vergognosamente sciocco, e il suo solido buonsenso le diede coraggio. Ma quando, ritornati a Londra, quelle sconvolgenti esperienze notturne si ripeterono, Dick mise a tacere ogni obiezione della moglie e la condusse senza indugi da un medico.

«Raccontagli tutto, cara», le disse. «E, se non lo farai tu, lo farò io. Non sopporto di vederti così turbata. È tutta una grossa sciocchezza, lo sai, e i dottori sono prodigiosi nel curare le sciocchezze.»

Hester si girò verso di lui.

«Dick, tu hai paura», gli disse con calma.

L'uomo rise.

«Assolutamente no», rispose. «Ma non mi piace affatto essere svegliato dalle tue grida. Non corrisponde alla mia idea di una notte tranquilla. Ecco tutto.»

La diagnosi del medico fu decisa e perentoria. Non vi era proprio nulla di cui allarmarsi; il corpo e la mente di Hester erano sanissimi, però lei era chiaramente esaurita. I sogni che la turbavano erano, in effetti, il sintomo del suo stato nervoso, e non la causa, perciò il dottor Baring non esitò a raccomandarle una bella vacanza in un luogo corroborante. Il provvedimento migliore sarebbe stato quello di allontanarla dalla soffocante fornace di Londra, cercando qualche pacifica località in cui non era mai stata. Il cambiamento doveva essere radicale, per cui era preferibile che il marito non l'accompagnasse; doveva lasciarla andare, diciamo, sulla costa orientale. Aria di mare, fresco, e assoluto riposo. Niente lunghe passeggiate; niente bagni prolungati; un tuffo, e una sdraio sulla spiaggia. Una vita pigra e soporìfera. Cosa ne pensavano di Rushton? Il dottore non dubitava che Rushton l'avrebbe rimessa in sesto. E, dopo una decina di giorni, il marito avrebbe potuto raggiungerla. Tanto riposo, dunque, senza mai pensare agli incubi, e tanta aria fresca.

Con grande sorpresa di Dick, Hester accolse subito favorevolmente tale consiglio; la sera seguente, già si trovava in quell'ambiente tranquillo e solitario. Il piccolo albergo era quasi vuoto, dal momento che l'assalto dei turisti estivi non era ancora cominciato, e ogni giorno la donna se ne stava seduta sulla spiaggia, pervasa dalla sensazione che la sua battaglia stesse per giungere al termine.

Non aveva più bisogno di combattere contro il terrore; le sembrava, con-

fusamente, che la sua malvagità si fosse attenuata. Forse gli si era arresa, e ora stava ubbidendo ai suoi ordini segreti? A ogni modo non ebbe alcuna visita notturna, e poté dormire sonni profondi e senza sogni, risvegliandosi sempre con la prospettiva di un'altra giornata serena.

Ogni mattina riceveva qualche riga da Dick, con notizie rassicuranti su di sé e i bambini, ma sia l'uno che gli altri le apparivano in un certo modo lontani, come ricordi di un tempo remoto. Qualcosa sembrava essersi intromesso fra lei e loro, e li vedeva come attraverso un vetro opaco. Allo stesso modo, però, il volto di Roger Wyburn - così come lo aveva visto sulla tela di Van Dyck o fluttuante davanti a sé sullo sfondo del dirupo sabbioso - si era fatto in lei incerto e sfuocato, e l'incubo aveva cessato di perseguitarla. Questa tregua nei confronti di ogni emozione non agì solo sulla sua mente, cullandola con un senso di consolante sicurezza, ma anche sul suo fisico, perciò, quelle lunghe giornate di inattività cominciarono a venirle a noia.

Il villaggio sorgeva all'estremità di un braccio di terra strappato al mare. Verso Nord, la superficie della palude - che ora prendeva a riverberare con le tinte dei fiori di lavanda marina - si stendeva informe perdendosi in distanza, mentre verso Sud uno sperone collinoso scendeva in direzione della spiaggia, culminando in un promontorio boscoso.

Gradualmente, col migliorare delle proprie condizioni, Hester cominciò a domandarsi che cosa ci fosse oltre quella cima che impediva allo sguardo di spaziare; così, un pomeriggio, decise di superare quella spianata e finì col trovarsi a passeggiare lungo i pendii disseminati d'alberi.

La giornata era afosa e senza vento; la vigorosa brezza marina, che fino ad allora aveva mitigato la calura col suo soffio, si era smorzata, ed Hester era ansiosa di raggiungere la sommità del colle per incontrare qualche corrente d'aria. A Sud, un ammasso di nubi scure gravava sull'orizzonte, ma non vi era minaccia di temporale imminente.

Superato agevolmente il pendio, la donna si ritrovò sulla cima, al margine di un altopiano d'alberi e pascoli, e incamminatasi lungo il sentiero che si snodava non lontano dall'orlo della scogliera, giunse in uno spazio più aperto. Campi deserti, sui quali alcune pecore stavano brucando, salivano gradualmente. Diverse scalette di legno consentivano di scavalcare le siepi che fungevano da recinzioni. E là, a meno di un miglio davanti a lei, c'era un bosco i cui alberi erano cresciuti distorti sotto l'incessante flagello del vento marino, circondando il pendio che risaliva fino a rivelare il grigio campanile di una chiesa.

In quell'istante, riconoscendo la scena tanto terrificante quanto familiare, il cuore di Hester perse un colpo; subito, però, un'ondata di coraggio e risolutezza irrigò il suo animo. Ecco, dunque, l'ambientazione del sogno premonitore, ed ecco anche l'opportunità di capirlo fino in fondo e di svelarne il mistero.

Decise all'istante, e sotto l'irreale crepuscolo creato dal sudario di nubi, Hester avanzò rapida attraverso quei campi sui quali tante volte aveva camminato in sogno e si inerpicò verso il bosco, oltre il quale *lui* la stava aspettando. Si tappò le orecchie per non udire la frastornante campana del terrore che ora avrebbe potuto zittire per sempre, e risolutamente si addentrò nel tunnel d'alberi deformi.

Presto i rami davanti a lei si fecero più ossuti e striminziti, permettendole di vedere, ormai a pochi passi di distanza, il sinistro campanile. Uscendo completamente dal bosco, la donna si trovò circondata dalle lapidi di un cimitero abbandonato da tempo incalcolabile. Poco lontano dal campanile poteva scorgere il ciglio del precipizio, mentre dell'edificio della chiesa non restava che un troncone d'arcata fittamente assediato dall'edera.

Avvicinandosi all'orlo della scogliera, poté vedere di sotto i resti di mattoni caduti, mentre la spiaggia era disseminata di pietre tombali e schegge biancastre; accanto a lei, diverse lapidi erano ormai inclinate e in procinto di cadere. Però non incontrò nessuno: nessuno la stava aspettando. Il cimitero era deserto come i campi che aveva appena attraversato.

Un'intensa euforia la pervase; il suo coraggio era stato ricompensato, e tutti i terrori del passato le apparvero insignificanti e ridicoli fantasmi. Ma non c'era tempo da perdere, perché adesso il temporale minacciava di scatenarsi, e all'orizzonte un baluginare di lampi fu seguito da un sordo boato. Non appena si voltò per ripercorrere il sentiero, però, i suoi occhi caddero sulla lapide che stava in bilico sul limite più estremo del dirupo, e lesse il nome di colui che vi giaceva sotto: *Roger Wyburn.*

La paura e la catalessi dell'incubo la inchiodarono; fissò con sguardo attonito quelle lettere ricoperte di muschio; quasi si aspettava di vedere il terribile volto sorgere da quel tumulo e librarsi nell'aria. Poi, il terrore che l'aveva congelata, le mise le ali ai piedi, ed Hester si lanciò in una folle corsa attraverso il ricurvo tunnel nel bosco fino ai campi aperti. Non una sola volta osò gettare un'occhiata dietro di sé finché non raggiunse la cima della collina che sovrastava il villaggio; allora si voltò, e vide che i pascoli appena superati erano completamente deserti. Nessuno l'aveva seguita. Le pecore, spaventate dal temporale incombente, avevano cessato di brucare,

e si erano accalcate a cercare riparo contro le siepi.

La sua prima idea, nel panico che le attanagliava la mente, fu quella di lasciare immediatamente quel luogo, ma l'ultimo treno per Londra era partito ormai da un'ora, e inoltre che senso aveva fuggire se a inseguirla era uno spettro? La distanza che la separava dal luogo in cui erano sepolte quelle ossa maledette non le infondeva certo sicurezza; quest'ultima, doveva cercarla dentro di sé. Ma ora desiderava più di ogni altra cosa la rassicurante presenza protettrice di Dick; lui sarebbe giunto, in ogni caso, il giorno seguente, ma lunghe ore di buio si frapponevano tra lei e il suo arrivo, e chi poteva sapere quali rischi e pericoli si celavano nella notte che stava per calare? Se Dick fosse partito quella sera stessa, anziché l'indomani, avrebbe potuto essere lì in quattro ore con l'auto, e sarebbe quindi stato accanto a lei per le dieci o le undici al massimo. Spedì con urgenza un telegramma:

«Vieni subito», scrisse. «Non tardare».

Il temporale che era andato gonfiandosi a Sud si avvicinò rapidamente, e in breve si scatenò con violenza spaventosa. In principio caddero solo alcune grosse gocce sull'asfalto, asciugandosi subito mentre Hester rientrava dall'ufficio postale ma, non appena raggiunse l'albergo, poté udire il fragoroso rumoreggiare della pioggia, e le cateratte del cielo si spalancarono.

Il bagliore dei lampi guizzava in mezzo al diluvio, i boati dei tuoni echeggiavano fra le nubi nere, e la strada principale del villaggio si tramutò in un torrente d'acqua limacciosa e turbolenta; mentre sedeva al buio, nella sua stanza, un'immagine balzò fluttuante dinanzi agli occhi della donna: quella della lapide di Roger Wyburn, ormai barcollante sul ciglio della scogliera. Sotto piogge come quella, acri di terra si sarebbero staccati; le pareva quasi di sentire il fruscio della sabbia che avrebbe fatto franare sulla spiaggia quei sepolcri devastati.

Attorno alle otto il temporale si placò e, durante la cena, ad Hester venne recapitato un telegramma con il quale Dick la informava di essere già partito, e di averle spedito il messaggio lungo la strada. Se tutto andava bene, le aveva scritto, per le dieci e mezzo sarebbe stato a Rushton, e avrebbe scacciato le sue paure.

Trovò strano il fatto che solo pochi giorni prima sia l'incubo che il pensiero del marito fossero per lei sbiaditi e lontani; adesso, invece, l'uno le si ripresentava vivido quanto l'altro, e prese a contare i minuti che la separavano dalla sua compagnia. In breve, la pioggia cessò del tutto e, guardando oltre la finestra velata da tende del suo salottino, ove sedeva e seguiva il

lento avanzare delle lancette dell'orologio, vide la luna color bronzo sorgere sul mare. Prima che sì fosse trovata allo zenit, e prima che l'orologio avesse scandito il trascorrere di due ore, Dick sarebbe stato lì con lei.

Erano appena suonate le dieci quando udì bussare alla porta, ed entrò un fattorino annunciandole che un signore chiedeva di lei. Il suo cuore sussultò: non si aspettava l'arrivo del marito prima di una mezz'ora, e ora invece la sua veglia solitaria era terminata. Corse di sotto, dove vide una figura immobile sulla soglia dell'albergo. Teneva il volto girato di lato; di certo stava impartendo ordini al proprio autista. Si stagliava contro la pallida luce della luna, mentre la fiammella della lampada a gas appesa sopra la porta infondeva ai suoi capelli una calda sfumatura rossiccia.

Hester attraversò di corsa l'atrio.

«Ah, caro, sei arrivato!», esclamò. «È stato gentile da parte tua. Come hai fatto presto!»

Non appena posò una mano sulla spalla dell'uomo, questi si voltò. La cinse con un braccio, e la donna fu costretta ad affrontare quel volto dagli occhi ravvicinati e dalla bocca per metà sorridente e per metà deformata in un osceno sogghigno, in cui brillavano dei denti acuminati.

L'incubo la travolse; non riuscì né a fuggire né a gridare, e l'uomo, sorreggendola nel suo incedere strascicato, scomparve con lei nella notte.

Mezz'ora più tardi arrivò Dick. Con immenso stupore apprese che un uomo aveva cercato sua moglie poco tempo prima, e che la donna se n'era andata con lui. Doveva essere uno straniero, gli dissero, poiché il ragazzo che aveva recato il suo messaggio non lo aveva mai visto; il suo stupore si tramutò quindi in allarme. Furono condotte alcune indagini all'esterno dell'albergo, e risultò che un paio di testimoni avevano visto la signora - che sapevano alloggiare lì - camminare senza cappello sulla spiaggia assieme a un uomo che la teneva sottobraccio. Nessuno dei due lo aveva riconosciuto, ma uno lo aveva visto in faccia ed era in grado di descriverlo.

Il campo delle ricerche dunque si restrinse ma, nonostante avessero scoperto - con l'aiuto di una lanterna oltre alla luce della luna - delle impronte che avrebbero potuto appartenere alla donna, non vi erano tracce di nessun altro accanto a lei. Seguirono quella pista finché non si interruppe, dopo circa un miglio, dove una vasta frana sabbiosa aveva trascinato sulla spiaggia dal vecchio cimitero sulla scogliera parte del campanile e una lapide col cadavere che vi era sepolto sotto.

La pietra tombale apparteneva a Roger Wyburn, e a pochi passi giaceva

il suo corpo, ancora chiuso con le braccia incrociate sul petto nella bara scoperchiata. Incredibilmente, era inviolato dalla corruzione del tempo e dalla putredine, nonostante oltre due secoli fossero trascorsi dalla sua inumazione. Le ricerche si protrassero ancora per una settimana nella zona della frana, facilitate dalle maree che a poco a poco dilavavano grosse zolle di terra. Riposero nuovamente il corpo di Wyburn nel sepolcro. Ma null'altro venne mai trovato.

ROBERT ERVIN HOWARD
Il Vampiro della brughiera

Egli disse come gli assassini camminano sulla terra
Sotto la maledizione di Caino,
Con nubi cremisi davanti ai loro occhi
E fiamme attorno al cervello:
Perché il sangue ha lasciato sulle loro anime
La sua macchia imperitura.

Hood

1.

Vi sono due vie per Yorktown. Quella più corta e più diretta passa per una brughiera desolata, collinosa, mentre l'altra, assai più lunga, percorre tortuosamente poggi e pantani della palude, costeggiando le basse colline a Est. È un sentiero pericoloso e noioso.

Così, Solomon Kane si fermò meravigliato quando un giovane trafelato lo raggiunse dal villaggio che aveva appena lasciato, e lo implorò, per l'amor di Dio, di prendere la strada della palude.

«La strada della palude!»

Kane puntò gli occhi sul ragazzo.

Solomon Kane era un uomo alto, magro, con la faccia pallida e gli occhi pensosi; a renderlo più tetro contribuiva l'abito grigio e severo che portava.

«Sì, signore, è più sicura», rispose il giovane alla sorpresa esclamazione di Kane.

«Allora la strada della brughiera dev'essere frequentata da Satana in persona, perché i tuoi compaesani mi hanno sconsigliato di percorrere l'altra.»

«A causa degli acquitrini, signore, che potresti non vedere al buio. Fare-

sti bene a tornare al villaggio e a riprendere il viaggio domattina.»

«Per la via della palude?»

«Sì, signore.»

Kane si strinse nelle spalle e scosse la testa.

«La luna sorge appena cala la notte. Col suo chiarore, potrò essere a Yorktown fra poche ore, attraversando la brughiera.»

«Signore, è meglio di no. Nessuno va mai da quella parte. Non vi sono abitazioni nella brughiera, mentre nelle paludi c'è la casa del vecchio Ezra che vive là solo, dopo che il suo cugino pazzo, Gideon, andò a vagabondare nella palude dove morì ma non fu mai trovato. E il vecchio Ezra, quantunque sia uno spilorcio, non si rifiuterebbe di ospitarti se tu decidessi di fermarti fino al mattino. Visto che vuoi proprio andare, prendi almeno la strada della palude.»

Kane rivolse uno sguardo acuto al ragazzo. Questi si mostrò imbarazzato, e strusciò i piedi.

«Se la strada della brughiera è così ostile ai viandanti», disse il puritano, «perché i paesani non mi hanno raccontato tutta la storia, invece di pronunciare frasi vaghe?»

«Alla gente non piace parlarne, signore. Noi speravamo che tu avresti preso la via della palude come ti avevamo consigliato ma, quando ti abbiamo visto camminare fino al crocevia e prendere la strada sbagliata, mi hanno mandato a raggiungerti di corsa per pregarti di ripensarci.»

«In nome del diavolo!», esclamò Kane con voce tagliente, e l'insolita imprecazione mostrava la sua irritazione. «La via della brughiera e la via della palude: che cosa c'è che mi minaccia, e perché dovrei allungare la strada di chilometri e affrontare acquitrini e melma?»

«Signore», disse il ragazzo, abbassando la voce e accostandosi all'uomo, «noi siamo semplici contadini, e non ci piace parlare di certe cose per paura che la cattiva sorte ci perseguiti, ma la strada della brughiera è maledetta e da oltre un anno nessuno della zona la percorre più. Andare nella brughiera di notte è la morte, e lo hanno scoperto decine di disgraziati. Un orrore pericoloso è presente nel luogo e fa degli uomini le sue vittime.»

«Davvero? E di che si tratta?»

«Nessuno lo sa. Chi l'ha visto non è sopravvissuto, ma taluni nottambuli hanno udito risate terribili in punti lontani della palude e le urla spaventose delle vittime. Signore, in nome di Dio, torna al villaggio, pernotta là, e domani prendi la via della palude di Yorktown.»

Nel fondo degli occhi di Kane era spuntata una luce scintillante, come

una fiaccola sotto strati di freddo ghiaccio grigio. Il sangue gli corse più veloce. Avventura! Il richiamo della vita e della battaglia! Il brivido del dramma mozzafiato, misterioso! Non che Kane accettasse le sue sensazioni come tali. Egli pensava sinceramente di esprimere i suoi veri sentimenti quando disse:

«Queste cose sono frutto di qualche Potenza del Male. I Signori delle Tenebre hanno lanciato una maledizione sul paese. Occorre un uomo forte per combattere Satana e il suo potere. Perciò vado io, che l'ho sfidato molte volte».

«Signore», cominciò il ragazzo, poi chiuse la bocca, vedendo l'inutilità di discutere. Aggiunse soltanto: «I cadaveri delle vittime vengono ritrovati frantumati e dilaniati, signore».

Il ragazzo rimase fermo al crocevia, sospirando con rammarico mentre guardava la figura alta e slanciata imboccare la via che portava alla brughiera.

2.

Il sole tramontava quando Kane giunse al culmine della bassa collina che sfociava nella landa. Enorme e rosso come il sangue, calava dietro l'orizzonte tetro della brughiera, dando all'erba rigogliosa il colore della fiamma; cosicché, per un momento, lo spettatore spaziava lo sguardo su un mare di sangue. Poi, ombre scure scivolarono da Est, il tramonto infuocato si spense, e Solomon Kane avanzò coraggiosamente mentre le tenebre infittivano.

Il sentiero era poco illuminato e in disuso, ma i suoi contorni erano chiari. Kane procedeva rapido e guardingo, spada e pistole pronte all'uso. Le stelle occhieggiavano, il vento notturno frusciava tra l'erba, le nuvole si spostavano leggere come fantasmi in volo. La luna cominciò a spuntare, sottile e pallida; era un teschio fra le stelle.

Poi Kane si fermò di botto. Da un punto imprecisato più avanti, udì un'eco strana e misteriosa o qualcosa che somigliava a un'eco.

Di nuovo... questa volta più forte.

Kane riprese a camminare. Erano i suoi sensi a tradirlo? No!

In lontananza echeggiò il sussurro di una risata spaventosa.

E ancora; più vicina questa volta.

Nessun essere umano aveva mai riso così: non vi era allegria in quella risata, ma soltanto odio e orrore, e terrore mortale.

Kane si fermò. Non per paura, ma per un secondo fu quasi snervato. Poi, superando la terribile risata, giunse il suono di un grido, indubbiamente umano.

Kane avanzò più celermente. Maledisse le luci ingannevoli e le ombre ondeggianti che confondevano la brughiera sotto la luna sorgente e rendevano impossibile una mira precisa. La risata continuava, più forte, e anche le grida. Poi si udì un debole suono di passi umani, affrettati. Kane si mise a correre.

Qualche essere umano era perseguitato a morte là nella brughiera, e da quale specie di orrore Dio solo lo sapeva. Il rumore dei passi in corsa cessò di colpo e le grida si levarono strazianti, mescolate ad altri suoni indicibili e terribili. Evidentemente l'uomo era stato catturato e Kane, rabbrividendo, immaginò un qualche demonio spaventoso che nell'oscurità stava ricurvo sul dorso della sua vittima e la dilaniava.

Poi il rumore di una lotta terribile e breve giunse chiaramente dal silenzio abissale della brughiera e i passi ricominciarono, ma zoppicanti, disuguali. Le grida continuarono, ma con un affanno gorgogliante. Il sudore si raffreddò sulla fronte e sul corpo di Kane. L'orrore si aggiungeva all'orrore, in modo intollerabile.

Dio, un attimo di luce chiara! Lo spaventoso dramma si stava svolgendo a breve distanza da lui, a giudicare dai suoni. Ma quella diabolica mezza luce cambiava tutto in ombre mobili e la brughiera pareva una caligine di confuse illusioni, mentre gli alberi scheletrici e le macchie somigliavano a giganti.

Kane gridò, e cercò di aumentare la velocità del passo. Le urla dello sconosciuto si trasformarono in acuti squittii; di nuovo si udì un rumore di lotta e poi, dalle ombre dell'erba alta, giunse una cosa roteante, - una cosa che un tempo era stata un uomo, - una cosa insanguinata, raccapricciante, che cadde ai piedi di Kane, si contorse, strisciò, sollevò una faccia orribile verso la luna, farfugliò, gemette, e ricadde morendo nel proprio sangue.

3.

La luna era alta ora, e la luce migliorata. Kane si curvò sul corpo, nudo nella sua mutilazione, e rabbrividì, cosa rara in lui che aveva visto le torture della Inquisizione spagnola e dei cacciatori di streghe.

Un viandante, pensò. Poi, con la sensazione di una mano di ghiaccio sulla schiena, si rese conto di non essere solo. Alzò la testa, e cercò di forare

le tenebre da dove il morto era arrivato roteando. Non vide nulla, ma sapeva - sentiva - che altri occhi lo guardavano: occhi terribili, non di questa terra. Si raddrizzò ed estrasse una pistola, in attesa. Il chiaro di luna si diffuse come un lago di sangue pallido sulla brughiera, e alberi ed erba ripresero le loro giuste proporzioni.

Le ombre si fusero, e Kane *vide*!

Dapprima pensò che fosse un'ombra caliginosa, una nube di nebbia che ondeggiava nell'erba davanti a lui. La fissò. Un'altra illusione, pensò. Poi la cosa cominciò ad assumere una forma vaga e indistinta. Due occhi orrendi fiammeggiarono - occhi che racchiudevano tutto il genuino orrore che era stato eredità dell'uomo sin dalle terribili origini del mondo - occhi spaventosi e folli, colmi di una follia che trascendeva la pazzia terrestre. La forma della cosa era nebulosa e vaga, un delirante travisamento della forma umana, simile eppure orribilmente diverso. Erba e macchie erano visibili attraverso la cosa.

Kane sentì il sangue pulsargli alle tempie, ma si mantenne freddo come ghiaccio. Come poteva una creatura instabile, qual era quella che ondeggiava davanti a lui, danneggiare un uomo fisicamente? Non riusciva a capirlo, eppure l'orrore insanguinato ai suoi piedi era la muta testimonianza che il Vampiro poteva agire con effetti materiali terribili.

Di una cosa Kane era sicuro: non si sarebbe fatto inseguire nella brughiera, non avrebbe gridato, né sarebbe fuggito per essere ogni volta ripreso e sopraffatto. Se doveva morire, sarebbe morto senza muoversi, avrebbe ricevuto le sue ferite davanti.

Una indistinta bocca macabra si spalancò, ed ecco la risata demoniaca levarsi acuta, e così vicina questa volta da sconvolgere la mente. Nel mezzo di quella minaccia di morte, Kane puntò decisamente la sua lunga pistola e sparò. Un urlo pazzesco di rabbia e di ironia rispose alla detonazione, e la cosa lo aggredì come un lenzuolo di fumo volante, con lunghe braccia tese per trascinarlo giù.

Kane, muovendosi con la rapidità di un lupo famelico, sparò con la seconda pistola, ugualmente con poco effetto, poi sguainò il lungo stocco e lo conficcò nel centro dell'attaccante nebuloso. La lama, trapassandolo, sibilò perché non incontrò alcuna resistenza, e Kane si sentì attanagliare le membra da dita gelide, mentre artigli bestiali gli laceravano gli abiti e la pelle.

Gettò l'inutile spada e tentò di misurarsi con l'avversario. Era come combattere, nella nebbia fluttuante, un'ombra volante armata di artigli taglienti

come stiletti. I colpi violenti dell'uomo incontravano, fendevano il nulla, afferravano il vuoto. Niente era solido né reale, a parte le dita da scimmia con i loro artigli ricurvi, i denti appuntiti e quegli occhi folli che lo facevano rabbrividire fin nel fondo dell'anima.

Kane si rese conto di essere in una situazione veramente disperata.

Le vesti a brandelli, sanguinava da molte ferite profonde. Ma non batté ciglio: il pensiero di fuggire non gli sfiorò mai la mente. Non era mai fuggito davanti al nemico, e una tale idea lo avrebbe fatto arrossire di vergogna.

Non vide nulla di meglio se non rimanere presso le spoglie dilaniate dell'altra vittima, senza per questo provare terrore. Il suo unico desiderio era di dar prova di sé nel modo migliore prima di soccombere e, se doveva morire, voleva almeno infliggere qualche ferita al suo nemico soprannaturale.

Così, sopra il corpo martoriato del morto, l'uomo lottò contro il Vampiro sotto la luce della pallida luna; il Vampiro aveva tutti i vantaggi, tranne uno. E quell'uno fu sufficiente per vincere tutti gli altri. Perché, se l'odio astratto può trasformare in sostanza materiale una cosa spettrale, non può il coraggio, ugualmente astratto, forgiare un'arma concreta per combattere uno spettro?

Kane lottò con le braccia, i piedi, le mani, e si accorse alla fine che il Vampiro cominciava a cedergli, mentre la risata spaventosa si trasformava in urla furiose di frustrazione. Perché la sola arma dell'uomo è il coraggio, che non indietreggia neppure davanti alle porte dell'Inferno, e contro di esso non resistono intere legioni di Vampiri.

Di tutto questo Kane non sapeva nulla; sapeva soltanto che gli artigli che lo avevano ferito si stavano indebolendo, e che una luce selvaggia cresceva pian piano negli orribili occhi della cosa.

Barcollante, col respiro affannoso, l'uomo attaccò, afferrò finalmente quell'essere, lo scagliò a terra e, mentre entrambi rotolavano nella brughiera e il Vampiro si dimenava e ripiegava gli arti come un serpente di fumo, Kane rabbrividì, e gli si rizzarono i capelli in testa, perché cominciava a capire il suo linguaggio inarticolato.

Non udiva né comprendeva così come un uomo ode e comprende il linguaggio umano, ma gli agghiaccianti segreti che quell'essere comunicava con sussurri, lamenti e silenzi urlanti, affondarono dita di ghiaccio nella sua anima, e *seppe*.

4.

La capanna del vecchio Ezra, l'avaro, era vicina alla strada che correva nel mezzo della palude, seminascosta da alberelli che vi crescevano attorno. Le pareti erano marce, il tetto si sbriciolava, e funghi mostruosi, grandi, pallidi e verdi, erano arrampicati e attorcigliati vicino a porte e finestre, come se volessero spiare all'interno. Gli alberi erano piegati verso la capanna, e i loro rami grigi si intrecciavano gli uni con gli altri, cosicché essa era rannicchiata nella semioscurità come un nano mostruoso sopra la cui spalla gli occhi guardassero truci.

Il sentiero che si snodava tortuoso nella palude, tra tronchi marci, poggi verdeggianti, e stagni e acquitrini putridi infestati da serpenti, passava davanti alla capanna. Molti battevano quel sentiero in quei giorni, ma pochi vedevano il vecchio Ezra, a parte la fugace visione di una faccia gialla che spiava dalle finestre contornate dai funghi, essa stessa simile a un brutto fungo.

Il vecchio Ezra aveva molte delle caratteristiche della palude, perché era nodoso, ricurvo, tetro; le sue dita erano come piante parassite, i capelli ricciuti gli scendevano come muschio grigio sopra gli occhi, allenati al buio delle terre paludose. Occhi da morto, ma in essi si rintracciavano profondità abissali e odiose come i laghi morti della palude.

Quegli occhi, ora, balenavano nel guardare l'uomo davanti alla sua capanna. L'uomo era alto, magro, bruno, dalla faccia stravolta e graffiata da artigli, e con un braccio e una gamba fasciati. A una certa distanza dietro l'uomo, c'era un gruppo di contadini.

«Sei tu Ezra, che abiti sulla via della palude?»

«Sì, e tu cosa vuoi da me?»

«Dov'è tuo cugino Gideon, il giovane pazzo che abitava con te?»

«Gideon?»

«Sì.»

«Se ne è andato a vagare nella palude, e non è mai tornato. Senza dubbio avrà smarrito la strada e sarà stato mangiato dai lupi, o sarà morto in un acquitrino, o sarà stato morso da una vipera.»

«Quanto tempo fa?»

«Più di un anno.»

«Già. Ascolta, Ezra l'avaro. Poco dopo la scomparsa di tuo cugino, un contadino, che attraversava la brughiera per tornare a casa, fu aggredito da un Vampiro e fatto a pezzi e, da allora in poi, passare per la brughiera ha

significato la morte. Prima dei contadini, poi estranei che vagavano per la landa, sono caduti nelle grinfie di quella cosa. Molti sono morti, facendo la fine del primo.

Ieri notte io ho attraversato la brughiera, e ho udito la corsa e l'inseguimento di un'altra vittima, uno sconosciuto che non sapeva del terrore della brughiera. Ezra: è stata una cosa spaventosa, perché quel disgraziato, orribilmente ferito, è sfuggito due volte al Vampiro e per due volte è stato ripreso e atterrato. Alla fine è morto ai miei piedi, condotto alla morte in un modo che farebbe raggelare la statua di un santo.»

I paesani si muovevano inquieti e si scambiavano mormorii di paura, mentre gli occhi del vecchio Ezra si spostavano furtivamente. Tuttavia l'espressione decisa di Solomon Kane non mutò: il suo sguardo da condor pareva inchiodare il miserabile.

«Sì, sì!», mormorò il vecchio Ezra pronto. «Una brutta cosa, una brutta cosa davvero! Ma perché vieni a raccontarla a me?»

«È vero, una cosa triste. Ascolta ancora, Ezra. Il Vampiro è uscito dalle tenebre e io l'ho combattuto, davanti al corpo della sua vittima. Come abbia fatto a vincerlo non so, perché la lotta è stata lunga e dura, ma le forze del Bene e della Luce erano dalla mia parte, ed esse sono più potenti delle forze dell'Inferno.

Da ultimo io sono stato il più forte, e la cosa si è staccata da me ed è fuggita. L'ho seguita, ma inutilmente. Tuttavia, prima di fuggire, mi ha bisbigliato una mostruosa verità.»

Il vecchio Ezra aveva lo sguardo fisso, attento, e pareva ritirarsi in se stesso.

«Insomma, perché lo racconti a me?», mormorò.

«Sono tornato al villaggio e ho narrato la mia storia», disse Kane, «perché sapevo che adesso ho il potere di liberare la brughiera dalla sua maledizione, per sempre. Ezra, vieni con noi!»

«Dove?», ansimò il poveraccio.

«*Alla quercia putrida della brughiera.*»

5.

Ezra barcollò come se lo avessero colpito; gridò alcune cose incoerenti e si voltò per fuggire.

A un secco ordine di Kane, due contadini nerboruti balzarono sul miserabile e lo afferrarono. Gli tolsero a forza il pugnale dalla mano avvizzita e

gli immobilizzarono le braccia, rabbrividendo quando le loro dita toccarono la sua carne viscida.

Kane fece cenno di seguirlo e, voltatosi, avanzò a grandi passi sul sentiero, seguito dai paesani i quali dovettero impegnarsi con tutte le forze per trascinarsi dietro il prigioniero. Passarono attraverso e fuori della palude, quindi presero un sentiero poco usato che passava per le colline e portava alla brughiera.

Il sole stava scendendo all'orizzonte e il vecchio Ezra lo guardava con occhi spalancati: lo guardava come se volesse trattenerlo. Laggiù, nella brughiera, sorgeva la grande quercia, ormai ridotta a un guscio morente. Una volta là, Solomon Kane si fermò.

Il vecchio Ezra si divincolò nella stretta dei suoi catturatori ed emise dei suoni inarticolati.

«Oltre un anno fa», disse Solomon Kane, «temendo che il tuo cugino pazzo, Gideon, rivelasse alla gente le crudeltà che gl'infliggevi, tu lo portasti via dalla palude per lo stesso sentiero che abbiamo ora percorso, e qui lo uccidesti di notte.»

Ezra si contrasse e ringhiò.

«Non puoi provare questa menzogna!»

Kane disse poche parole a un contadino. Il giovane si arrampicò sul tronco vuoto dell'albero e da una fessura in alto estrasse qualcosa che cadde tintinnando ai piedi del miserabile. Ezra si accasciò con un grido orribile.

L'oggetto era lo scheletro di un uomo, col cranio spaccato.

«Tu, come sai questo? Sei Satana?», farfugliò Ezra.

Kane incrociò le braccia.

«La cosa che ho combattuto la notte scorsa me lo ha rivelato mentre eravamo avvinghiati nella lotta, e io l'ho seguita fino a questo albero. *Perché quell'orrore è un Vampiro: è lo spettro di Gideon, assetato di sangue*!»

Ezra si contrasse di nuovo e lottò selvaggiamente.

«Tu sapevi», disse Kane serio, «tu sapevi chi era a compiere questi atti. Temevi il Vampiro ed è per questo che hai preferito lasciare il corpo nella brughiera, invece di nasconderlo nella palude. Perché sapevi che il suo spettro avrebbe frequentato il luogo della sua morte. In vita era pazzo; e da morto non sapeva dove trovare il suo assassino; altrimenti sarebbe venuto da te, alla tua capanna. Non odia altri che te, ma il suo spirito confuso non distingue un uomo dall'altro, e li trucida tutti per paura di lasciarsi sfuggire

il suo assassino. Ora ti troverà e potrà riposare per sempre in pace. L'odio ha fatto del suo spettro una cosa solida che può dilaniare e trucidare e, se in vita ti ha temuto moltissimo, da morto non ti teme più.»

Kane tacque. Guardò il sole con la coda dell'occhio.

«Tutto questo lo so dallo spirito di Gideon, dai suoi bisbigli, dai suoi lamenti, dai suoi silenzi urlanti. Nulla darà pace al suo spirito se non la tua morte.»

Ezra ascoltò in silenzio, senza fiato, e Kane pronunciò le parole della sua condanna.

«È cosa difficile», disse Kane austero, «condannare a morte un uomo a sangue freddo e nel modo che penso, ma tu devi morire affinché altri vivano... e Dio sa che meriti la morte. Non morirai né col cappio al collo, né per colpo di arma da fuoco o di ferro, ma sotto gli artigli di colui che uccidesti... perché null'altro sazierà la sua sete di sangue.»

A quelle parole Ezra fu terribilmente sconvolto. Piegò i ginocchi e cadde a terra, e urlava di farlo morire per pietà, magari bruciato sul rogo, o scorticato vivo. La faccia di Kane era rigida come la morte, e i paesani, cui la paura attizzava la crudeltà, legarono l'uomo urlante alla quercia e uno gli ordinò di pregare Dio.

Ma Ezra non rispose: gridava con voce alta e acuta e con una monotonia intollerabile. Allora un contadino gli avrebbe volentieri mollato un ceffone, se Kane non lo avesse trattenuto.

«Lascia che preghi Satana, dato che è più probabile che si incontri con lui», disse il puritano con aria cupa. «Il sole è al tramonto. Allentategli le corde, perché possa liberarsi quando fa buio, e trovi la morte libero e senza ceppi, anziché legato come una vittima da immolare.»

Mentre si voltavano per andarsene, il vecchio Ezra emise lamenti e borbottii disumani, poi tacque, fissando il sole con terribile intensità.

6.

Camminarono nella brughiera, e Kane lanciò un'ultima occhiata alla grottesca forma legata all'albero, simile, nella incerta luce, a un grande fungo che cresceva accanto al tronco. E improvvisamente il miserabile gridò:

«Morte! Morte! Ci sono teschi sulle stelle!».

«La vita non è stata buona con lui, benché fosse contorto, avaro e mal-

vagio», sospirò Kane. «Forse Dio ha un posto per tali anime, dove fuoco e sacrificio possano purgarle del sudiciume, come il fuoco pulisce la foresta dai funghi. Tuttavia ho un peso sul cuore.»

«Ma tu, signore», disse uno del gruppo, «non hai fatto che la volontà di Dio, e soltanto del bene nascerà dall'azione di questa notte.»

«No», rispose Kane gravemente, «so che non è così...»

Il sole era tramontato e la notte si era diffusa con sorprendente rapidità, come se grandi ombre calassero da vuoti sconosciuti a coprire il mondo di tenebre. Nella notte oscura si levò un'eco misteriosa, e gli uomini si fermarono e si voltarono a guardare là donde erano venuti.

Non si vedeva nulla. La brughiera era un oceano di ombre, e l'erba alta attorno a esse si piegava ondeggiando alla debole brezza, rompendo il silenzio mortale con sommessi mormorii.

Poi, lontano, il disco rosso della luna sorse sulla landa e, per un istante, una lugubre forma si stagliò nera contro quel chiarore. Volò sopra la faccia della luna un uomo grottesco e ricurvo, i cui piedi parevano appena sfiorare la terra; e, dietro a lui, un essere simile a un'ombra volante: un orrore indicibile, informe.

Per un attimo i due furono ben visibili contro la luna: poi si confusero in un'unica massa indistinta, senza nome, che svanì nelle tenebre.

Molto in lontananza risuonò una sola risata, acuta, terribile...

AUGUST DERLETH
Nellie Foster

La signora Kraft uscì frettolosamente di casa e, chiuso dietro di sé il cancello bianco, attraversò la strada polverosa quasi correndo. Con una mano teneva sollevate dal terreno le sue lunghe sottane bianche, mentre nell'altra stringeva un fazzoletto che teneva premuto contro le labbra. I suoi grandi occhi bruni fissavano la casa dipinta di verde e bianco che sorgeva alla fine del caseggiato, seminascosta dall'ombra dei vecchi olmi che la circondavano. Il cancello era aperto. La signora Kraft trascurò di chiuderlo e attraversò il prato che circondava la casa. Evitò di passare per la bassa veranda, e fece il giro per entrare in cucina dalla porta posteriore.

La signora Perkins stava sfogliando il suo libro di ricette quando l'ombra della signora Kraft si stagliò nel vano della porta. Allora sollevò lo sguardo dal libro e disse: «Come sta, signora Kraft? È molto mattiniera questa mattina!», e sorrise.

La signora Kraft non sorrise. Rimase ferma, il fazzoletto premuto contro le labbra, e ricambiò il saluto della vicina con un leggero cenno del capo.

La signora Perkins la guardò con curiosità: «Cos'è accaduto, signora Kraft?», chiese, leggermente inquieta.

La signora Kraft tolse il fazzoletto, stringendolo ancora inconsapevolmente tra le dita. Rispose: «Stanotte è successo di nuovo!».

La signora Perkins scansò il libro di ricette.

«Come lo sa?», chiese agitata. I suoi occhi erano innaturalmente spalancati. «Come fa a saperlo, signora Kraft?»

La vicina aprì la mano esitando.

«È accaduto alla mia nipotina questa volta. Ha visto bene la donna. Ho cercato di impedire ad Andrew di darle il permesso di uscire ieri sera, ma la piccola ha insistito tanto. Voleva andare da sua zia Emmy.»

«Al di là del cimitero», la voce della signora Perkins era appena un soffio. «Ma è rincasata prima del tramonto, vero?»

La signora Kraft scosse la testa.

«No. È rientrata all'imbrunire, poco prima che accendessero le luci della strada. La donna era lì, ferma in mezzo alla strada. La bambina ha avuto paura, nonostante la donna l'abbia accompagnata tenendola per mano.»

«Cosa le ha fatto? Spero non sia accaduto niente di grave!»

«È successo tutto proprio come l'altra volta. La donna ha baciato la piccola, e la bambina si è addormentata. Questa mattina era così debole che non riusciva ad alzarsi. Il dottore dice che ha subito una perdita di sangue.»

La signora Perkins si torse le mani in grembo con un gesto d'impotenza.

«Cosa possiamo fare, signora Kraft? Nessuno ci crederebbe se dovessimo dire di cosa si tratta.»

La signora Kraft ebbe un impaziente moto del capo. Si chinò in avanti, con gli occhi che le brillavano, e disse:

«La bambina ha riconosciuto la donna.»

La signora Perkins trasalì.

«Non sarà stata mica...»

La signora Kraft annuì.

«Nellie Foster... morta da meno di un mese!»

La signora Perkins intrecciava le dita fra di loro nervosamente. Era diventata molto pallida, e la sua inquietudine era molto più forte di quella della sua visitatrice.

«Mia nipote è la terza bambina, signora Perkins. Dobbiamo fare qualco-

sa, o continueranno a ripetersi questi episodi... e i bambini potrebbero morire.»

La signora Perkins non rispose. L'altra continuò.

«Ho intenzione di fare qualcosa, se non lo farete voi», disse. «Stanotte andrò a sorvegliare il cimitero. Non devono più succedere queste cose ai nostri bambini.»

«Non so cosa potrei fare», mormorò piano la signora Perkins. «Divento così nervosa. Se vedessi Nellie Foster, probabilmente urlerei.»

La signora Kraft scosse la testa risolutamente.

«Questo bisognerebbe evitarlo.»

«È stata dal Reverendo?», chiese la signora Perkins.

La signora Kraft rimase per un momento con le labbra strette prima di rispondere. Poi disse:

«Ha detto che cose del genere non esistono. Dice che solo le persone ignoranti credono ai Vampiri».

La signora Perkins scosse la testa in segno di disapprovazione.

«Mi ha chiesto come Nellie Foster avrebbe potuto diventare un Vampiro, e gli ho detto di quel gatto che è saltato sulla sua bara. Il Reverendo ha solo sorriso, e non mi ha creduto.» La signora Kraft si alzò in piedi, e annuì. «E poi sono sicura che si tratta di Nellie Foster, perché questa mattina sono andata al cimitero e c'erano tre piccoli buchi sulla tomba... come se fossero stati praticati con le dita, ma molto più profondi.»

«Cosa ha intenzione di fare?»

«Ancora non lo so. Ma terrò gli occhi ben aperti, e le impedirò di uscire dal cimitero.»

«Forse i nostri uomini potrebbero fare qualcosa», suggerì la signora Perkins speranzosa.

«Raccontare tutto a loro sarebbe ancora più inutile che parlarne al Reverendo. Si metterebbero a ridere. Se non ci crede lui, neanche loro ci crederanno», disse la signora Kraft sprezzante. «Dovrà occuparsene qualcun altro.»

«Mi piacerebbe tanto poterla aiutare!», disse la signora Perkins.

La signora Kraft la osservò pensierosa, e lo sguardo nei suoi occhi divenne più duro e risoluto.

«Se vuole, può aiutarmi.»

La signora Perkins annuì prontamente.

«Se dovrò andare al cimitero stanotte, devo essere protetta.»

L'altra annuì di nuovo. La signora Kraft serrò le labbra con fermezza.

«Ho bisogno di qualcosa», continuò, «e vorrei portare con me il crocifisso benedetto che suo figlio ha portato dal Belgio. Quello che gli diede il Cardinale Mercier, che gli disse che era molto antico.»

Per un attimo la signora Perkins esitò. Le sue labbra ebbero un leggero tremito. Poi, sotto gli occhi severi della signora Kraft, si mosse senza far rumore e andò a prendere il crocifisso.

La signora Kraft se lo annodò al collo con un nastro nero, e lo nascose nello scollo della sua veste. Poi si alzò in piedi pronta a congedarsi.

«Le riferirò tutto domattina, signora Perkins. E, se non verrò», la voce della signora Kraft ebbe un tremito, «allora vuol dire che è successo qualcosa. Se non sarò qui prima di mezzogiorno, allora farà bene ad andare al cimitero a dare un'occhiata.»

«Non crederà mica che attaccherebbe anche lei, signora Kraft?», domandò la signora Perkins con voce malsicura.

«Non attaccano solo i bambini, signora Perkins. Ho letto diversi libri sull'argomento. Se non muoiono, devono avere sangue... e anche noi adulti abbiamo il sangue.»

Annuendo tristemente, la signora Kraft lasciò la casa della vicina con le labbra serrate, mentre con la mano stringeva ancora con forza il fazzoletto.

Poco dopo il sorgere del sole, il mattino seguente, la signora Kraft era seduta sulla veranda dietro la casa con la signora Perkins. La rugiada non si era ancora dissolta e pendeva dall'altea rosata e dal fiorcappuccio.

La signora Kraft stava raccontando.

«Sono arrivata al cimitero poco dopo il tramonto e mi sono nascosta dietro la quercia vicino alla tomba del vecchio signor Price, aspettando Nellie Foster. Quando è sorta la luna, ho visto qualcosa sulla sua tomba, una cosa grigia. Sembrava parte di un corpo umano, e ho visto che si muoveva. C'era la sabbia e non riuscivo a vedere bene. Poi ho visto una mano, poi l'altra, e poi un volto.»

La signora Kraft tossì un po' e la signora Perkins rabbrividì.

«E poi?», incalzò la signora Perkins. Si protese in avanti, affascinata dal racconto.

«Era proprio Nellie Foster», la signora Kraft continuò a raccontare a bassa voce. «Stava strisciando fuori dalla sua tomba. La vedevo chiaramente al chiaro di luna. Era proprio Nellie. La riconoscerei ovunque. Si issò fuori dalla fossa... c'era come una nebbiolina che usciva da quei buchi sulla tomba, quei forellini che avevo visto.»

«E allora cosa ha fatto, signora Kraft?»

«Penso di aver avuto una gran paura. Non mi sono mossa. Quando ha smesso di uscire quella nebbiolina, ho visto che Nellie era in piedi sulla tomba. Allora le sono corsa incontro, tenendo la croce in mano. Prima che potessi raggiungerla, era sparita.»

Il viso della signora Kraft si contorse come per un improvviso dolore.

«Questa mattina hanno trovato la bambina dei Walters, come gli altri bambini. Avrei dovuto montare la guardia vicino alla tomba. Avrei dovuto fermare Nellie. Avrei dovuto impedirle di uscire. È colpa mia se la bambina dei Walters è stata assalita. Avrei dovuto montare la guardia tutta la notte. Avrei dovuto andare da lei prima che uscisse dalla tomba.»

Si alzò di scatto, turbata.

«Adesso me ne vado, signora Perkins. Mi permetta di tenere la croce un poco più a lungo. Ne avrò ancora bisogno stanotte.»

La signora Perkins annuì, e la sua vicina si allontanò: una nera figura che si affrettava ad attraversare la strada. La signora Perkins la guardò andar via, pensando a Nellie Foster, e sperando che presto succedesse qualcosa che le impedisse per sempre di uscire dalla tomba. Era preoccupata per la sua piccola Flory. Cosa sarebbe accaduto se un giorno Nellie Foster avesse visto la signora Perkins, e poi avesse scoperto l'esistenza della piccola Flory?

La signora Perkins rabbrividì.

«Oh, Signore, dammi la forza di agire», pensò. «Fai in modo che io possa essere d'aiuto.» Poi pensò: «Nellie Foster era sempre stata una così cara ragazza! È difficile credere che sia possibile una cosa del genere».

Entrò quindi in casa scuotendo la testa.

Aveva previsto di far visita alla signora Kraft subito dopo cena per cercare di decidere il da farsi ma, all'improvviso, una tempesta si abbatté sulla città, e si accanì per sei ore, riversando torrenti di pioggia sul paese oscurato. Per sei ore solo i lampi rischiararono l'oscurità. Poi, alle sette, il cielo tornò improvvisamente limpido, spuntò l'arcobaleno, e il sole pose fine alla giornata di luglio con un bel tramonto estivo.

La signora Perkins terminò di rigovernare i piatti della cena, e guardò la sua Flory giocare fuori fino alla sera, poi finalmente si diresse verso la casa della signora Kraft. Quando uscì in strada, vide un anziano signore avvicinarsi rapidamente costeggiando il marciapiede. Il signor Shurtz, la donna pensò. Sta andando di fretta. Rifletté su questo fatto. Qualcosa lo preoccupava, evidentemente. Allora rallentò il passo di proposito.

Al cancello lo salutò. Sarebbe passato senza notarla, ma si accorse di lei all'improvviso. Allora si fermò riprendendo fiato.

«Signora Berghins, ha sentito le ultime notizie?»

La signora Perkins scosse il capo.

«È forse caduto un fulmine sulla città?», chiese.

«Magari fosse un fulmine, signora Berghins.» Il vecchio scosse il capo mestamente. «Una cosa come questa non è mai successa, per quanto io ricordi. Questo pomeriggio, durante la tempesta qualcuno è andato e ha scavato la tomba di Nellie Foster!»

La signora Perkins si appoggiò pesantemente al cancello, le mani strette alla balaustra.

«Cosa?», mormorò con voce roca. «Cosa avete detto signor Shurtz?»

«È proprio come vi ho detto, signora Berghins. Qualcuno ha scavato la tomba di Nellie Foster, con tutta quella pioggia e, dopo aver aperto la bara, ha trafitto il cadavere con un palo di legno!»

«Un palo, dice... ha trafitto il corpo!» La donna scosse la testa. «Proprio quello che la signora Kraft aveva detto di fare!», mormorò fra sé e sé.

Il signor Shurtz non aveva sentito. Annuì vigorosamente.

«Trafitto, signora Berghins, da parte a parte, sissignora! E c'era anche tantissimo sangue. Il Dottor Barnes era molto sorpreso. Era una cosa strana e innaturale, ha detto.»

«Ma la tomba era stata ricoperta?»

«Solo in parte, signora Berghins. Sembra che l'uomo sia stato disturbato.»

«Oh... è stato un uomo, allora?»

Il signor Shurtz la guardò e poi sorrise con un'espressione vacua.

«Certo, signora Berghins.»

«L'hanno visto scappare?»

Il signor Shurtz scosse la testa.

«Oh, no, nessuno. Nossignora, non l'hanno visto. Doveva essere certamente un gran furbacchione, credo!»

La signora Perkins sentiva il cuore martellarle forte nel petto. Si sentì improvvisamente preda di un senso di soffocamento. Aprì il cancello e uscì sul marciapiede accanto al signor Shurtz, per camminare al suo fianco. Intanto pensava: spero che non si sia accorto di niente. Speriamo che non si accorga di nulla.

Il signor Shurtz si fermò accanto alla signora Kraft. La signora Perkins riuscì a malapena a dire: «Come sta, signora Kraft?»

Poi, mentre il signor Shurtz ripeteva il suo racconto alla signora Kraft, lo sguardo della signora Perkins cadde su una macchia di terra rossa sulle mani della signora Kraft, una macchia che evidentemente non era riuscita a togliere. Voleva distogliere lo sguardo dalle ruvide mani della signora Kraft, ma non ci riusciva.

«Anche lei ha scavato la terra rossa, eh, signora Kraft?» L'uomo rise. «Sembra proprio la stessa terra rossa che hanno tolto dalla tomba di Nellie Foster, sa?»

E scosse il testone da una parte all'altra.

La signora Perkins pensò che stava per venir meno. Sentì intanto che l'uomo continuava a sproloquiare. Aveva un profondo desiderio di dire qualcosa, qualsiasi cosa, che potesse contribuire a fargli cambiare argomento, ma non ci riusciva. Poi sentì la voce della signora Kraft.

«Stavo facendo un po' di giardinaggio, signor Shurtz», e sorrise gentilmente, nonostante il suo viso fosse tirato e pallido. «Questa macchia è molto difficile da togliere.»

La signora Perkins sentì la propria voce che diceva:

«È proprio vero. Ho avvertito la signora Kraft di non toccare la terra rossa mentre stavamo accudendo alle sue piantine appena ha spiovuto, ma non mi ha voluto dare retta». E intanto stava pensando: «Oh, Signore, fa' che non guardi in giardino; fa' che non guardi in giardino; fa' che non veda quanto è nera la terra lì dietro».

Il signor Shurtz fece un largo sorriso e si strinse nelle spalle.

«È un buon momento per scavare in giardino, dopo la tempesta. Beh, ora devo andare. Prenderanno di certo quello che ha disturbato Nellie Foster.»

Le due donne divise dal recinto del giardino, guardarono l'uomo allontanarsi lungo la strada. La signora Perkins aveva paura di guardare in volto la signora Kraft. Poi sentì la sua vicina tossire piano, e si voltò verso di lei.

La signora Kraft le tendeva il crocifisso.

«Non penso di averne più bisogno, signora Perkins», le disse.

EDWARD FREDERICK BENSON
Una storia di Vampiri

Gli strani avvenimenti che seguono ebbero luogo l'estate e l'autunno scorsi nel villaggio di Maxley, situato su un altopiano fitto di boschi nella brughiera del Sussex. In tutta l'Inghilterra, sarebbe difficile trovare un posto più salubre e piacevole. Quando il vento vi soffia dal Sud, giunge cari-

co del profumo del mare; a Est, alte dune lo proteggono dai rigori del tempo di marzo, e le brezze che lo raggiungono dal Nord e dall'Ovest sono passate prima sopra miglia e miglia di foreste e praterie ricche di aromi.

Per quanto riguarda gli abitanti, il villaggio in se stesso potrebbe dirsi privo di interesse: ma è ricco di bellezze naturali e circondato da splendidi panorami. A metà circa dell'unica strada piuttosto ampia che lo attraversa, e che è fiancheggiata da prati, si trova una piccola chiesa normanna con accanto un antico cimitero abbandonato; per il resto, non c'è che una dozzina di tranquille casette in stile georgiano, dai mattoni rossi e le ampie finestre, ciascuna con davanti un giardino e sul retro una striscia più ampia di terreno, poi una ventina di negozi e un gruppo di casette dal tipico tetto di torba, appartenenti a contadini che lavorano nelle fattorie circostanti.

Disgraziatamente, la pace del villaggio è turbata il sabato e la domenica. Maxley si trova infatti lungo una delle strade principali fra Londra e Brighton, dove il fine settimana auto e biciclette dirette al mare fanno a gara a superarsi. C'è un segnale, all'inizio dell'abitato, che invita a moderare la velocità, ma non sortisce alcun effetto: la strada è dritta, aperta, e gli automobilisti in genere non vedono motivo per rallentare.

Le buone donne di Maxley, quasi in segno di protesta, quando vedono avvicinarsi una vettura si coprono naso e bocca con un fazzoletto: precauzione di fatto inutile, visto che la strada è asfaltata, e le automobili non sollevano polvere. La sera della domenica, passato il *week-end*, passa anche l'ultima ondata di corridori, e per i successivi cinque giorni della settimana tutti noi abitanti del villaggio rientriamo nella nostra pigra e disincantata atmosfera di solitudine. Gli scioperi ferroviari che in questo periodo stanno causando tanta confusione in tutto il Paese non ci toccano neppure, perché la maggior parte degli abitanti di Maxley non parte mai.

Io ho la fortuna di essere il proprietario di una delle case in stile georgiano; e la mia è una fortuna doppia, perché ho come vicino Francis Urcombe, una persona quanto mai intelligente e interessante. La sua caratteristica principale è quella di essere affetto da una maxleyite talmente acuta che per due interi anni non è riuscito a dormire lontano da casa sua (che si trova proprio di fronte alla mia, dall'altra parte della strada); e per di più, pur essendo ancor giovane, ha rinunciato alla Cattedra di Fisiologia presso l'Università di Cambridge per dedicarsi interamente allo studio dei fenomeni occulti, e in particolare di quelli che sembrano interessare allo stesso tempo sia il lato fisico che quello psichico della natura umana.

Il suo interesse si appunta su quelle vaste zone inesplorate che si aprono

ai margini e ai confini della scienza, e la cui esistenza stessa viene negata con asprezza dalle menti più rigidamente materialiste. Proprio per questo, quando era professore, avrebbe voluto che tutti gli studenti di medicina fossero obbligati a sostenere un esame sull'ipnotismo, e che una delle prove scritte prima della laurea dovesse servire a provare la loro conoscenza su questioni come le visioni al momento della morte, le case infestate da spettri, il vampirismo, la scrittura automatica, la *trance*, le possessioni diaboliche.

«Naturalmente», mi spiegò un giorno, «nessuno mi ha dato retta. Infatti, non c'è nulla che spaventi le menti eccelse degli accademici più del sapere: e la strada per la verità passa proprio attraverso lo studio di fenomeni del genere. L'uomo e le manifestazioni umane sono - almeno in modo generico - più o meno conosciuti. È come se si trattasse di un territorio del quale sono già stati presi tutti i possibili rilievi e tracciate le carte geografiche. Ma, al di fuori di esso, si estendono immense zone ignote, la cui esistenza è tuttavia certa; e i veri pionieri del sapere sono coloro che, a costo di essere derisi e tacciati di credulità e superstizione, si spingono in quei luoghi nebulosi e forse anche pieni di pericoli. Sono persuaso che posso essere più utile alla scienza, iniziando un viaggio verso queste terre ignote, senza bussola né sacco da montagna, piuttosto che chiudendomi in una gabbia come un canarino, per cinguettare su cose che già sappiamo. Inoltre, non è bene che faccia l'insegnante una persona che sa di essere ancora uno scolaro: per insegnare basta essere un asino presuntuoso.»

Insomma, Francis Urcombe era un vicino simpaticissimo, soprattutto per me, che sono pieno di curiosità per tutto ciò che lui chiamava «luoghi nebulosi e pieni di pericoli».

La primavera scorsa la nostra piccola e serena comunità venne rallegrata dall'arrivo della signora Amworth, vedova di un funzionario civile in India. Suo marito era stato Giudice nei Nord-ovest e, dopo la sua morte avvenuta a Peshawar, lei era ritornata in patria. Dopo un anno di permanenza a Londra, aveva scoperto di desiderare l'aria aperta e il sole della campagna, mal sopportando le nebbie e il grigiore della città. Inoltre aveva un altro motivo per venire a stabilirsi a Maxiey: i suoi antenati, fino a un secolo prima, erano nati e vissuti qui, e infatti nel vecchio cimitero abbandonato si trovano ancora molte pietre tombali recanti il nome Chaston, che era il suo da ragazza.

Era una donna alta, energica e vigorosa, e ben presto riuscì, con la sua vivace e forte personalità, a portare la comunità di Maxiey a un grado di

affiatamento mai conosciuto prima. Per la maggior parte, eravamo vecchie zitelle e vecchi scapoli, non molto inclini a coltivare una ospitalità che costituiva uno sforzo e una spesa. Quindi, il massimo delle follie che ci concedevamo consisteva in un invito per il tè, seguito magari da una partita a bridge: dopo di che non rimaneva che infilarsi le soprascarpe di gomma (se aveva piovuto) e ritornare, saltellando tra le pozzanghere, ciascuno a casa propria, e al proprio pasto solitario.

La signora Amworth ci insegnò a vivere in modo più sociale, e diede l'esempio - che ben presto cominciammo tutti a imitare - organizzando colazioni e piccole cene. In altre serate poi, quando non s'era combinato nulla del genere, un uomo solo, com'ero io, trovava piacevole sapere che una telefonata alla signora Amworth, che abitava a poche centinaia di metri più in là, e la domanda se la mia presenza per una partita a ramino le sarebbe stata gradita, sarebbero state accolte con un «benvenuto». Mi avrebbe fatto entrare piena di cordialità, da vera amica, e avrei trovato un bicchiere di Porto, una tazza di caffè, una sigaretta e una partita a ramino tutta da giocare. Sapeva anche suonare il pianoforte, in modo vivace e entusiasta, e aveva una bella voce con cui si accompagnava suonando.

Man mano che le giornate diventavano più lunghe, avevamo preso l'abitudine di giocare la nostra partita in giardino: quel giardino che nel giro di pochi mesi aveva trasformato da un rifugio per lumache e bisce in splendide aiuole fiorite. Era sempre allegra, si interessava di tutto, e nella musica, nel giardinaggio e in ogni tipo di giochi di carte, era abile e competente. Ognuno di noi (a eccezione di uno solo) la trovava simpatica e aveva la sensazione che portasse con sé il calore di una giornata di sole.

L'eccezione, stranamente, era costituita da Francis Urcombe; il mio vicino confessava però che, benché la signora Amworth non gli piacesse, tuttavia la trovava un soggetto molto interessante. Mi ero sempre stupito di questo, perché la signora Amworth era una persona così sana, allegra e gioviale, dal carattere così poco misterioso, che non riuscivo a trovare in lei nulla che desse adito a congetture strane o a particolari sospetti. Peraltro, non c'erano dubbi sull'autenticità dell'interesse di Urcombe: era facile accorgersi che la studiava e la scrutava di continuo.

Quanto alla sua età, lei ammetteva senza reticenze di avere quarantacinque anni; ma la sua vivacità, l'attivismo, la pelle del viso fresca e i capelli d'un nero corvino, rendevano difficile pensare che non avesse adottato l'insolita civetteria d'aggiungersi una diecina d'anni, invece di togliersi.

Man mano che il nostro legame, in cui non vi era nulla di sentimentale,

aumentava, la signora Amworth prese l'abitudine di telefonarmi sempre più spesso per chiedermi se poteva venire a farmi visita. Se ero impegnato e stavo scrivendo - così avevamo deciso - dovevo dirle francamente di no, e in risposta sentivo sempre dall'altra parte del telefono la sua allegra risata e l'augurio di buon lavoro. A volte, prima che la sua telefonata arrivasse, Urcombe aveva già traversato la strada per venire da me a fare una fumatina e scambiare due chiacchiere. E allora, sentendo di chi si trattava, mi pregava sempre di chiederle di venire. Avremmo potuto fare la nostra partita a ramino ugualmente - diceva - mentre lui sarebbe restato a guardarci per imparare il gioco; naturalmente, se non avevamo obiezioni.

Mi domando se in effetti dedicasse poi tutta questa attenzione al ramino, perché era più che evidente che sotto quella fronte ampia e le folte sopracciglia, i suoi occhi erano intenti a fissare non le carte, ma uno dei giocatori. Tuttavia, sembrava che poi gli piacesse davvero passare qualche ora in quel modo; in effetti, fino a una certa sera di luglio, Urcombe aveva preso l'abitudine di scrutare la signora Amworth con l'aria di un uomo che si trova di fronte a un grosso enigma. Lei, viceversa, era talmente presa dal gioco, che non sembrava notare d'essere oggetto di tanta attenzione. Ma, alla luce degli avvenimenti successivi, mi resi conto che fu proprio durante una di quelle serate che si sollevò un lembo del velo che nascondeva ai miei occhi una verità tanto orribile.

Benché successivamente non potessi fare a meno di notarlo, all'epoca non mi ero ancora accorto che, quando lei telefonava per propormi la sua visita, alla fine non soltanto chiedeva sempre se ero libero, ma anche se Urcombe era con me. In caso affermativo, spesso dichiarava di non voler guastare la serata di due vecchi scapoli e mi augurava, ridendo, la buonanotte.

Quella sera Urcombe era già da me da mezz'ora quando la signora Amworth arrivò. Urcombe mi stava intrattenendo sulle credenze medievali a proposito del vampirismo, uno di quei soggetti che aleggiano ai confini della scienza e che - diceva - non erano stati sufficientemente esplorati dalla medicina prima di gettarli nel mucchio delle superstizioni. Serio in volto, ma infervorandosi via via che parlava, con quella chiarezza che ne aveva fatto un conferenziere così apprezzato ai tempi di Cambridge, mi tracciò la storia di quelle misteriose manifestazioni.

Si presentavano tutte con le stesse caratteristiche: uno spirito del Male entrava nel corpo di un uomo o di una donna viventi, impadronendosene e conferendo alla propria vittima il dono soprannaturale di volare come i pi-

pistrelli e di godere di orge di sangue notturne. Quando la vittima moriva, lo spirito continuava a vivere nel cadavere, che non si decomponeva. Di giorno il Vampiro riposava nel suo sepolcro, e di notte usciva per il suo orrendo vagabondaggio alla ricerca d'una preda. Nel Medioevo nessun paese europeo era rimasto immune, e anche in epoche precedenti se ne trovavano esempi nella storia romana, greca ed ebraica.

«Io penso che sia molto grave non prendere in considerazione questi fatti, relegandoli nel novero dei racconti fantastici», disse. «Centinaia di testimoni, indipendentemente e in epoche diverse, hanno dimostrato che questi fenomeni sono accaduti infinite volte e in luoghi diversi, e non ho ancora trovato una spiegazione che li giustifichi. Se poi mi chiedi: "Allora, se questi sono i fatti, perché non li affrontiamo?", ti posso dare due risposte. Una è che nel Medioevo vi erano malattie, come la peste, che ai giorni nostri sono quasi del tutto scomparse: e proprio per questo non possiamo asserire che non siano mai esistite. Come la peste fece la sua comparsa anche in Inghilterra, decimando la popolazione del Norfolk, così, proprio in questa regione, circa trecento anni fa, è provato che vi furono molti casi di vampirismo, e che proprio Maxley ne fu il centro. La mia seconda risposta, poi, è ancora più convincente, perché ti posso dare per certo che non è affatto vero che il vampirismo oggi sia scomparso. Per esempio, un paio di anni fa ce ne furono diversi casi in India.»

In quel momento, sentii bussare alla porta nel modo deciso e allegro della signora Amworth; e andai ad aprirle.

«Entri, entri», le dissi; «così eviterà che il sangue mi si geli nelle vene. Il signor Urcombe sta facendo di tutto per terrorizzarmi.»

Subito mi parve che la sua persona, così statuaria e piena di vitalità, riempisse la stanza.

«Ah, magnifico!», esclamò. «Mi piace moltissimo farmi terrorizzare. La prego, continui con la sua storia di fantasmi, signor Urcombe. *Adoro* le storie di fantasmi.»

Mi accorsi che - secondo la sua abitudine - lui la stava osservando con attenzione.

«Per essere precisi, non erano storie di fantasmi», rispose; «stavo raccontando al mio ospite che il vampirismo non è ancora del tutto scomparso, e che un paio d'anni fa se ne verificarono alcuni casi in India.»

Ci fu una pausa, prolungata, e notai che, se Urcombe dal canto suo la stava osservando, anche lei lo scrutava con gli occhi fissi e la bocca semiaperta. Poi la sua risata ruppe la tensione.

«Oh, che delusione», rispose. «Non è proprio riuscito a terrorizzarmi. Dove siete andato a scovare una storia simile, signor Urcombe? Ho vissuto in India per molti anni e non ho mai sentito parlare di nulla del genere. Può darsi che l'abbia inventata qualche cantastorie dei bazar; sono famosi per questo.»

Mi accorsi che Urcombe stava per aggiungere qualcosa, ma si trattenne.

«Ah, è probabile», si limitò a osservare.

Ma ormai la nostra simpatica riunione era stata sciupata, e ne aveva risentito anche la consueta gaiezza della signora Amworth. Aveva perso ogni interesse per il ramino, tanto che rinunciò a giocare dopo un paio di partite. Anche Urcombe era diventato silenzioso, e si riscosse soltanto dopo che lei se ne fu andata.

«Ho fatto un'osservazione infelice», disse, «perché i casi di... di... chiamiamola una malattia molto misteriosa, ebbero luogo proprio a Peshawar, dove lei abitava con il marito. E...»

«Ebbene?», chiesi.

«Il marito ne fu una delle vittime», rispose. «L'avevo dimenticato, mentre parlavo.»

L'estate fu eccezionalmente calda e secca. Maxley soffrì molto di quella siccità, e di una invasione di grosse zanzare nere che infestavano la zona di notte e la cui dolorosa puntura era spesso causa di un leggero avvelenamento. Arrivavano a orde al tramonto, e si posavano con tale leggerezza sulla pelle che non ci si accorgeva di nulla, finché un acuto dolore non annunciava che si era stati punti. Non mordevano mai il viso o le mani, ma sceglievano sempre il collo o la gola: sicché, parecchi di noi, quando il veleno cominciava a entrare in circolazione, si trovavano per qualche giorno ad avere una specie di gozzo.

Verso la metà di agosto cominciarono poi a verificarsi i primi casi di una misteriosa malattia, la cui causa, come diceva il nostro medico, era da far risalire alla calura prolungata e alle punture degli insetti. Il più grave fra i colpiti era un ragazzo di sedici o diciassette anni, figlio del giardiniere della signora Amworth. I sintomi erano un pallore anemico, un grande senso di prostrazione, accompagnati da una sonnolenza invincibile e da un inspiegabile appetito. Sulla gola il ragazzo aveva anche due piccole punture, là dove, secondo il dottor Ross, era stato morso da una di quelle grosse zanzare. Era curioso però che intorno alla morsicatura non vi fosse alcun segno di infiammazione o di gonfiore.

Il caldo in quel periodo stava cominciando a diminuire, ma questo non

servì a migliorare le condizioni del ragazzo che, malgrado fosse nutrito con una grande quantità di ottimo cibo, era ormai ridotto a uno scheletro. Un giorno incontrai il dottor Ross e gli chiesi notizie del suo paziente. Rispose che era dolente di dovermi confessare che temeva fosse in punto di morte. Ammise anche che quel caso lo aveva lasciato perplesso: una sconosciuta forma di anemia perniciosa era forse l'unica diagnosi possibile. Si chiedeva anche se il signor Urcombe avrebbe acconsentito a visitare il ragazzo, sperando che forse sarebbe riuscito a gettare un po' di luce su quel caso disperato.

Dato che quella sera Urcombe avrebbe cenato da me, chiesi al dottor Ross di unirsi a noi. Mi disse che aveva un impegno, ma che ci avrebbe raggiunti più tardi. Quando arrivò, Urcombe acconsentì subito alla sua richiesta, e uscirono insieme. Essendomi così - in un certo senso - liberato dagli impegni sociali, telefonai alla signora Amworth, chiedendole se potevo passare con lei un'oretta. Mi rispose che era felicissima di vedermi, e, fra una partita di ramino e un po' di musica, il tempo passò più in fretta del previsto. Mi parlò del ragazzo, afflitto dalla misteriosa malattia, che giaceva nel suo letto senza speranza, e mi disse anche che era stata spesso a trovarlo e a portargli qualche leccornia. Ma oggi, e i suoi occhi dolci si riempirono di lacrime mentre parlava, temeva di essersi recata là per l'ultima volta. Ben conoscendo l'antipatia che nutriva nei riguardi di Urcombe, non le dissi che era stato chiamato per un consulto. Mi riaccompagnò a casa dicendo di voler prendere una boccata d'aria e di desiderare in prestito una rivista in cui vi era un articolo sul giardinaggio che voleva leggere.

«Ah, che deliziosa aria è quella della sera!», disse, respirando con voluttà. «L'aria notturna e il giardinaggio sono due tonici meravigliosi. Non c'è nulla di più stimolante del contatto con la nostra generosa madre terra. Non ci si sente mai tanto riposati come dopo aver lavorato la terra: mani nere, unghie nere e scarpe infangate.» E scoppiò in una delle sue risate gioviali.

«Io sono una gran golosa d'aria e di terra», aggiunse. «È per questo che la morte non mi spaventa: perché allora potrò essere sepolta e avere intorno a me la mia cara terra. Non voglio una cassa piombata; ho già dato disposizioni precise. Ma come farò per l'aria? Be'! In fondo non si può avere tutto. La rivista? Mille grazie, prometto di restituirla presto. Buona notte: e, si ricordi, giardinaggio e finestre aperte, e non le verrà mai l'anemia.»

«Dormo sempre con le finestre aperte, io», risposi.

Andai subito in camera da letto, dove una delle due finestre, quella verso

la strada, era aperta; e, mentre mi spogliavo, mi parve di udire delle voci che parlavano poco distante. Non vi feci caso; spensi il lume e, non appena mi addormentai, caddi in un sonno profondo e feci un orribile sogno, senza dubbio causato in parte dalle ultime parole della signora Amworth.

Sognai di svegliarmi e di accorgermi che le due finestre della camera erano serrate. Semisoffocato, continuai a sognare che saltavo giù dal letto per andarle ad aprire. La persiana della prima era abbassata e, sollevandola, vidi, come in un incubo orrendo, il viso della signora Amworth, sospeso vicino al vetro nell'oscurità, che mi sorrideva muovendo il capo. Abbassai di nuovo immediatamente la persiana, cercando di cancellare quella scena di terrore, e mi avviai, correndo, alla seconda finestra dall'altro lato della stanza. Anche lì fuori c'era la faccia della signora Amworth. Fui invaso dal panico; ero lì, semiasfissiato nella camera senz'aria e qualsiasi fosse la finestra che aprivo, mi appariva il viso della signora Amworth, come se fosse una di quelle orrende zanzare che mordono ancora prima che uno se ne renda conto.

Cominciai a urlare per quell'incubo insopportabile, e al suono delle mie grida strozzate, mi svegliai e mi resi conto che la stanza era fresca, tutte e due le finestre erano aperte, come pure le persiane, e s'intravedeva una falce di luna che di sbieco illuminava col suo tranquillo chiarore il pavimento. Eppure, malgrado fossi sveglio, il senso d'orrore persistette, tanto che continuai a rigirarmi inquieto nel mio letto. Dovevo aver dormito molto, prima di essere assalito da quell'incubo, perché si era fatto quasi giorno e poco dopo, a oriente, l'aurora cominciò a sollevare le sue palpebre sonnolente.

La mattina successiva ero appena sceso, dopo essermi riassopito e aver dormito a lungo, quando Urcombe mi telefonò per chiedermi se poteva venire da me. Arrivò con un'aria cupa e preoccupata, mordicchiando nervosamente la pipa spenta.

«Ho bisogno del tuo aiuto, ma prima devo raccontarti quello che è avvenuto ieri sera. Ho accompagnato il dottore nella sua visita al giovane paziente; lo abbiamo trovato ancora vivo, ma debolissimo. Subito, mentalmente, ho diagnosticato le cause di quell'anemia inspiegabile. Quel ragazzo è vittima di un Vampiro.»

Appoggiò la pipa vuota sulla tavola, davanti alla quale mi ero appena seduto per la colazione, e rimase immobile, le braccia conserte, a fissarmi con gli occhi cupi sotto le folte sopracciglia.

«Dunque, per tornare a ieri sera», continuò, «ho insistito perché il ragaz-

zo venisse trasportato a casa mia. Mentre lo portiamo su una barella, chi incontriamo? La signora Amworth, che non è riuscita a nascondere la propria sorpresa. Ora, dimmi, perché avrebbe dovuto rimanere così meravigliata?»

Con un moto d'orrore, ricordando il sogno della notte precedente, fui colpito da un'idea tanto assurda e impossibile, che subito la ricacciai.

«Non ne ho la più piccola idea», risposi.

«Allora ascolta e ti racconterò quello che è accaduto dopo. Ho spento tutte le luci della camera dove dormiva il ragazzo e l'ho vegliato. Per una mia dimenticanza una delle finestre era rimasta semiaperta; verso mezzanotte ho sentito un rumore al di fuori, come se qualcuno tentasse di aprirla. Ho capito subito chi era: la finestra è a circa sei metri da terra. Ho sbirciato da una fessura della persiana: al di fuori c'era il viso della signora Amworth, e la sua mano era appoggiata sul davanzale. Mi sono avvicinato silenziosamente il più possibile, e con un colpo deciso ho abbassato il vetro. Credo di averle schiacciato la punta di un dito.»

«È impossibile», gridai. «Come poteva vagare nell'aria a quel modo? E che cosa era venuta a fare? Non raccontarmi simili...»

Di nuovo, una stretta angosciosa mi prese al ricordo dell'incubo notturno.

«Ti sto solo raccontando quello che ho visto», mi rispose. «E per tutta la notte, fin quasi al mattino, è rimasta a vagare fuori dalla casa, come un enorme, orribile pipistrello, cercando di entrare. E ora, prova a mettere insieme tutti i fatti che ti ho raccontato.»

Cominciò a enumerarli sulla punta delle dita.

«Primo», disse, «c'è stata un'epidemia di casi simili a quello di cui è sofferente il ragazzo a Peshawar, e il marito della signora Amworth è stato una delle vittime. Secondo: la signora Amworth ha protestato contro la mia idea di portare il ragazzo da me. Terzo: lei, o il demone che possiede il suo corpo, una creatura potente e malefica, cerca di entrare in casa mia. Inoltre, aggiungi questo: nel Medioevo c'è stata un'epidemia di vampirismo proprio qui a Maxley. Il Vampiro, così si racconta, si scoprì poi essere una certa Elizabeth Chaston... Ah, vedo che ti ricordi il nome da ragazza della signora Amworth. Ti dirò di più: il ragazzo sta meglio, mentre non sarebbe certo sopravvissuto se il Vampiro lo avesse attaccato un'altra volta. E ora dimmi, che cosa ne pensi?»

Ci fu un lungo silenzio, durante il quale mi resi conto che in quell'incredibile, orrenda storia, poteva esserci un po' di verità.

«Anch'io ho una cosa da aggiungere», dissi, «che, in un certo senso, può avere relazione con quello che mi hai detto. Stando alle tue parole, il Vampiro si è allontanato poco prima dell'alba.»

«Sì.»

Gli raccontai, allora, il mio sogno, e lui sorrise amaramente.

«È una fortuna che ti sia svegliato», spiegò. «Puoi ringraziare il tuo subcosciente, che è sempre all'erta e ti ha avvertito del pericolo. Per due ragioni, dunque, ora devi aiutarmi: per salvare gli altri, e per te stesso.»

«Che cosa vuoi che faccia?»

«Per prima cosa, desidero che ti alterai con me nel vegliare il ragazzo, badando soprattutto a che lei non gli si avvicini mai; e forse, in seguito, che mi aiuti a scoprire le tracce del Vampiro e a distruggerlo. Non ha niente di umano, è un'incarnazione del Male. Però non so dirti ancora che cosa dovremo fare.»

Erano ormai quasi le undici del mattino, quando mi recai a casa di Urcombe per vegliare il ragazzo mentre il mio amico riposava. Avrebbe ripreso la sua assistenza la notte successiva, in modo che per ventiquattr'ore consecutive io o lui saremmo sempre rimasti vicino al ragazzo, che migliorava sensibilmente. Il giorno dopo, sabato, era una giornata splendida, dall'aria limpida; e quando attraversai la strada, per riprendere il mio turno di guardia, il carosello di automobili lungo la strada di Brighton era già cominciato. Mi trovai tra Urcombe che stava uscendo di casa con un viso lieto che faceva intuire buone notizie del malato, e la signora Amworth che, risalendo la strada con un cestino sotto il braccio, mi salutò allegramente. Così ci incontrammo tutti e tre. Notai (e vidi che anche Urcombe lo aveva notato) che un dito della mano sinistra di lei era bendato.

«Buon giorno a tutti e due», ci disse. «Ho sentito che il suo paziente sta meglio, signor Urcombe. Sono venuta a portargli un vasetto di gelatina di frutta e passare un'ora con lui. Siamo amici, sapete? E sono felicissima che si stia rimettendo.»

Urcombe pensò un attimo prima di rispondere, e poi le puntò contro un dito accusatore.

«Te lo proibisco», disse. «Non devi assisterlo, né vederlo. E sai benissimo perché.»

Non ricordo di aver mai visto su un viso umano un cambiamento così repentino, come quello che offuscò la fisionomia della donna, devastandola. Alzò una mano come per difendersi da quel dito accusatore, che ora stava tracciando nell'aria un segno di croce. Indietreggiò, con uno scatto convul-

so, verso il centro della strada. Si udì un selvaggio suonare di clacson, uno stridio di freni e un grido di avvertimento ormai tardivo da un'automobile che passava. Poi, un urlo lacerante. Il corpo rimbalzò contro le ruote della macchina e ne fu travolto: e, dopo alcuni brevi, spasmodici sussulti, rimase immobile a terra.

Fu sepolta tre giorni dopo nel cimitero di Maxley, appena fuori del paese, secondo le volontà che aveva espresso, e a poco a poco si placò anche lo sbalordimento in cui la sua morte aveva gettato la nostra piccola comunità. Per due persone soltanto - Urcombe e io - l'orrore di quella morte fu mitigato da un senso di sollievo; ma, naturalmente, non lasciammo trasparire un solo cenno su quello che sapevamo, e di come quella morte ci avesse salvati tutti da un orrore indicibile. Tuttavia, era strano che Urcombe non sembrasse del tutto soddisfatto di come le cose si erano concluse, benché si rifiutasse di rispondermi quando gliene chiedevo la ragione. Poi, mentre i giorni dorati di settembre e d'ottobre scivolavano via con le foglie ingiallite d'autunno, la sua inquietudine si placò. Ma all'inizio di novembre, quella tranquillità apparente sfociò in una tempesta.

Una sera fui invitato a cena all'estrema periferia del paese, e verso le undici mi incamminai verso casa. L'insolito chiarore di luna, quella notte, metteva in risalto tutti i particolari delle cose che sfiorava con i suoi raggi, come se fossero scolpiti. Ero arrivato davanti alla casa dove la signora Amworth aveva vissuto, e dove era ancora esposto il cartello d'affittasi, quando, pervaso da un brivido di orrore, udii il cigolio del cancello che si apriva e vidi la donna apparire sulla soglia. Il suo profilo, illuminato dalla luna, era rivolto verso di me, e non potevo sbagliarmi. Non sembrò che mi vedesse (infatti l'ombra della siepe di bosso che si allungava davanti al suo giardino mi avviluppava nella sua oscurità); attraversò rapidamente la strada ed entrò nel cancello della casa di fronte. Poi la persi di vista. Ansimavo come se avessi corso, e in realtà mi misi subito a correre verso la mia casa e quella di Urcombe, voltandomi solo per gettare indietro un'occhiata furtiva. Istintivamente, mi diressi verso la villetta di Urcombe e, pochi secondi dopo, ero con lui.

«Cosa sei venuto a dirmi?», mi chiese. «O devo immaginarlo?»

«Non puoi indovinarlo», risposi.

«No, non ho bisogno di indovinare. La signora Amworth è tornata, e tu l'hai vista. Raccontami.»

Gli dissi brevemente ciò che avevo visto.

«È la casa del Maggiore Pearsall», disse. «Dobbiamo andare là subito.»

«Ma che cosa possiamo fare?»

«Non lo so. È quello che dobbiamo cercare di sapere.»

Poco dopo eravamo di fronte alla casa del Maggiore. Quando vi ero passato, era immersa nell'oscurità; ora un paio di finestre del piano superiore erano illuminate. Mentre stavamo arrivando, la porta d'ingresso si aprì, e il Maggiore Pearsall comparve sul cancello del giardino. Ci vide e si fermò.

«Sto andando dal dottor Ross», spiegò in fretta. «Mia moglie è stata colta da un malore improvviso. Era già andata a letto da un'ora circa, quando sono salito in camera e l'ho trovata pallida come uno spettro e debolissima. Aveva dormito, a quel che sembra... ma vi prego di scusarmi.»

«Un momento, Maggiore», disse Urcombe; «avete notato se ha qualche segno sulla gola?»

«Come l'avete indovinato?», rispose. «C'è, infatti. Una di quelle maledette zanzare deve averla punta un paio di volte. È inondata di sangue.»

«C'è qualcuno con lei, ora?», chiese Urcombe.

«Sì, ho svegliato la sua cameriera.»

Si allontanò in fretta, e Urcombe, rivolto a me, disse: «Ora so ciò che dobbiamo fare. Vai a cambiarti d'abito; ti raggiungerò a casa tua».

«Che cosa succede?»

«Te lo racconterò lungo la strada. Dobbiamo andare al cimitero.»

Quando mi raggiunse, aveva con sé una pala, un cacciavite, un paletto di ferro, e un rotolo di corda a tracolla. Mentre camminavamo, mi spiegò l'orrendo lavoro che avremmo dovuto compiere.

«Quello che ti racconterò ti sembrerà forse troppo assurdo per essere creduto, ma prima dell'alba vedremo se davvero supera in orrore la realtà. Per una fortunata coincidenza, tu hai visto lo spettro, o il corpo astrale, o come vuoi chiamarlo, della signora Amworth mentre compiva le sue orribili gesta; quindi, senza dubbio, lo spirito del Vampiro che quand'era in vita la possedeva continua ad animarla anche ora che è morta. Non è nulla di eccezionale: anzi, durante le settimane seguite alla sua morte, ero in attesa che ciò avvenisse. Se non mi sbaglio, troveremo il suo corpo intatto e senza tracce di decomposizione.»

«Ma se è morta da quasi due mesi?», dissi.

«Anche se fosse morta da due anni sarebbe così, se il suo corpo è posseduto da un Vampiro. Perciò ricordati: qualsiasi cosa tu mi veda compiere, non è fatta a lei, che secondo natura dovrebbe ora far crescere l'erba al di sopra della sua tomba, ma è fatta a uno spirito di incredibile malvagità, che dà una vita effimera al suo corpo.»

«Ma che cosa farai?»

«Te lo dirò. Ora sappiamo che, in questo preciso istante, il Vampiro, nelle sembianze mortali della signora Amworth, è fuori della tomba in cerca di preda. Ma deve ritornare prima dell'alba e rientrare nel corpo che giace in quella tomba. Attenderemo quel momento, e poi, con il tuo aiuto, aprirò la bara. Se le mie previsioni sono esatte la vedrai com'era in vita, nel pieno vigore datole dal terribile nutrimento di cui si pasce e che circola nelle sue vene. Poi, quando sarà l'alba e il Vampiro non potrà più lasciare quel corpo, la colpirò con questo nel cuore», e mi mostrò il paletto di ferro, «e lei, che ritorna in vita soltanto quando è posseduta dal demone, e il suo diabolico compagno, saranno morti per sempre. Poi, quando l'avremo liberata dallo spirito malefico, la seppelliremo di nuovo.»

Frattanto eravamo arrivati al cimitero, e nel chiaro di luna non fu difficile trovare la tomba. Era a una ventina di metri dalla cappella; ci nascondemmo sotto il suo portico avvolto dall'oscurità. Di lì potevamo sorvegliarla facilmente: non ci rimaneva che aspettare che il Vampiro tornasse nel suo covo. La notte era calda, l'aria immota, ma anche se avesse infuriato un vento gelido, credo che non lo avrei neppure sentito, tanto grande era la mia paura per ciò che avrei visto in quella notte e in quell'alba. Nel piccolo campanile della cappella, un orologio suonava le ore e i quarti: mi stupì la velocità con la quale i rintocchi si susseguivano l'uno all'altro.

La luna era ormai tramontata, e c'era ancora qualche stella che si spegneva nel cielo già chiaro, quando si sentirono i rintocchi delle cinque. Passò ancora qualche minuto, poi sentii Urcombe che mi sfiorava col gomito; e, guardando nella direzione che mi indicava, vidi la figura di una donna, alta e vigorosa, che si avvicinava. Senza rumore, quasi sfiorando il terreno più che camminando, si avvicinò alla tomba sulla quale erano fissi i nostri sguardi. Vi girò intorno, come per accertarsi che fosse veramente quella, e per un attimo fu di fronte a noi. Nella livida luce dell'alba, alla quale i miei occhi si erano ormai abituati, potei vederla in viso e riconoscerne le fattezze.

Si passò una mano sulla bocca come per asciugarsela, ed ebbe un breve scoppio di risa che mi fece rizzare i capelli. Poi, con un salto, salì sulla tomba, alzò le mani sopra la testa e a poco a poco scomparve sotto terra. Urcombe, che mi teneva una mano sul braccio come per ingiungermi di tacere e di stare calmo, ora la tolse, e mi disse:

«Vieni!».

Ci avvicinammo alla tomba, con la corda, la pala e il paletto di ferro. La

terra era soffice, e poco dopo le sei avevamo scavato abbastanza da raggiungere il coperchio della bara. Con il paletto, Urcombe tolse la terra intorno alla cassa, poi legò la corda ai manici e cercammo di sollevarla. Fu una faccenda lunga e laboriosa: si era fatto giorno, prima che riuscissimo a portare la bara alla luce e a deporla di fianco allo scavo.

Urcombe con il cacciavite svitò il coperchio e lo fece scivolare di fianco. Ci trovammo davanti il viso della signora Amworth. Gli occhi, che dopo la sua morte erano stati chiusi, ora erano aperti, le guance fresche e colorite, e la bocca, dalle labbra rosse e turgide, pareva sorriderci. Da un lato della bocca, colava un filo di sangue.

«Un colpo, e tutto sarà finito», disse Urcombe. «Non è necessario che tu guardi.»

Mentre parlava sollevò il paletto, e appoggiandolo sul seno sinistro, misurò il colpo. Benché sapessi ciò che sarebbe accaduto, non riuscii a distogliere lo sguardo...

Urcombe afferrò il paletto con ambedue le mani, lo alzò per prendere la mira e poi lo affondò con tutte le forze nel petto. Benché fosse morta ormai da tempo, un rosso fiotto di sangue zampillò alto, ricadendo sul lenzuolo funebre che l'avvolgeva. Contemporaneamente, dalle labbra scarlatte uscì un grido lungo e agghiacciante che, come il suono di una sirena, si alzò fortissimo per spegnersi poi a poco a poco. Subito, la decomposizione devastò quel viso; il colore rosato divenne terreo, le guance si incavarono, la bocca si afflosciò.

«Grazie a Dio, è tutto finito», disse Urcombe, e senza indugio richiuse il coperchio. Ormai era giorno, e lavorando come invasati calammo di nuovo la bara nella fossa e la ricoprimmo di terra... Gli uccelli, mentre tornavamo a Maxley, avevano cominciato a cinguettare.

CARL RICHARD JACOBI
Rivelazioni in nero

Era una squallida, desolata costruzione giù in Harbor Street. Una vecchia insegna recitava «Giovanni Larla-Antiquario» e un vetro sporco rivelava una vetrina seminascosta dalla polvere. Nel momento in cui varcai la soglia in quel cupo pomeriggio di settembre, spinto da un'improvvisa raffica di pioggia e forse da una certa attrazione per tutte le antichità, la tetraggine mi avvolse come un sudario. Nella semioscurità dell'interno, c'erano scatole ammonticchiate e un'orribile tappezzeria logora che lasciava vedere

l'ordito nei punti più consumati. Una credenza del Rinascimento italiano giaceva tristemente in un angolo, e sembrò fissarmi accigliata al mio passaggio.

«Buon pomeriggio, "signore". C'è qualcosa che vorreste comperare? Un quadro, un anello, forse un vaso?»

Sbirciai nell'ombra la tozza figura del proprietario italiano ed esitai.

«Sto solo dando un'occhiata», dissi scrutando il guazzabuglio di oggetti intorno a me. «Non cerco niente di particolare...»

La faccia untuosa dell'uomo si aprì in un sorriso, sebbene dovesse aver già sentito mille volte quella frase. Sospirò e rimase per un attimo pensieroso, mentre la pioggia tamburellava e scorreva sulla vetrina. Poi si avvicinò molto cautamente agli scaffali e li scorse in lungo e in largo con lo sguardo, meditabondo. Infine tirò fuori un oggetto che mi sembrò un calice dipinto.

«Un autentico Tandart del XVI secolo», mormorò. «Un'opera d'arte, "signore".»

Scossi la testa. «Niente vasellame», dissi. «Libri magari, ma niente vasellame.»

Si accigliò lentamente. «Ho anche dei libri», rispose, «libri rari che nessuno vende eccetto me, Giovanni Larla. Ma dovete vedere anche gli altri miei tesori.»

Niente, mi accorsi, poteva mettere fretta a quell'uomo. Passò un quarto d'ora durante il quale mi toccò vedere una spilla con cammeo di Glicona, una sedia intagliata di qualche indeterminato stile e periodo, e un mucchio di statuette ingiallite, piccoli dipinti a olio e uno o due orribili vasi di Portland. Più volte guardai con impazienza l'orologio, chiedendomi come avrei potuto sottrarmi a quell'italiano e al suo tetro negozio. Il fascino della sua polvere e della sua penombra aveva già cominciato a dissolversi, ed ero ansioso di uscire in strada.

Ma quando l'uomo mi condusse nel retrobottega, qualcosa attirò la mia attenzione. Fu allora che tirai giù dallo scaffale il primo libro dell'orrore. Se solo avessi saputo quali eventi ne sarebbero seguiti, se solo avessi avuto preveggenza del futuro in quel giorno di settembre, giuro che avrei evitato quel libro come una cosa infetta, che avrei rifuggito quel triste negozio di anticaglie e la stessa strada su cui sorgeva come luoghi maledetti. Mille volte ho già desiderato che i miei occhi non si fossero mai posati su quella copertina nera. Quanti patemi d'animo, quanto terrore, quanta inquietudine, quanta follia, mi sarebbero stati risparmiati!

Ma, senza immaginare nemmeno lontanamente i segreti delle sue pagine, me lo rigirai distrattamente tra le mani e commentai:

«Strano libro. Che cos'è?».

Larla diede un'occhiata e si accigliò.

«Questo non è in vendita», disse con calma. «Non so come sia finito su questi scaffali. Era del mio povero fratello.»

Il volume che avevo tra le mani era effettivamente di aspetto assai insolito. Misurava appena quattro pollici per cinque di larghezza, era ricoperto di velluto nero, e ogni angolo esterno era protetto da un triangolino d'avorio: era il più bell'esempio di rilegatura che avessi mai visto. Al centro della copertina era montato un minuscolo pezzo d'avorio con un complesso intaglio a forma di teschio. Ma fu il titolo del libro a eccitare il mio interesse. Stampigliato in lettere d'oro il frontespizio recitava:

«Cinque unicorni e una perla».

Guardai Larla. «Quanto?», domandai, mettendo mano al portafoglio.

Scosse la testa. «No, non è in vendita. È... è l'ultimo lavoro di mio fratello. Lo scrisse appena prima di morire nell'Istituto.»

«L'Istituto?»

Larla non rispose ma rimase a fissare il libro, probabilmente con la mente assorta in pensieri profondi. Trascorse un lungo istante di silenzio. C'era una strana luce nei suoi occhi quando finalmente parlò. E mi sembrò di vedere le sue dita tremare leggermente.

«Mio fratello, Alessandro, era un uomo integro prima di scrivere questo libro», disse lentamente. «Scriveva magnificamente, "signore", ed era sano e robusto. Potevo restare ad ascoltarlo per ore e ore mentre mi leggeva le sue poesie. Era un sognatore, Alessandro: amava tutto ciò che è bello, ed eravamo felici tutti e due.

Tutto... fino a quella terribile notte. Da allora lui... No... è già passato un anno. È meglio dimenticare.»

Si passò una mano sugli occhi e trattenne bruscamente il respiro.

«Cosa accadde?», domandai.

«Cosa accadde, "signore"? Non lo so di preciso. È tutto così confuso. Si ammalò all'improvviso, senza motivo. Il vigore solare dell'Italia, che era sempre sulle sue guance, cominciò a sbiadire, e diventò pallido ed emaciato. Le forze lo abbandonavano giorno per giorno. I medici facevano prescrizioni, gli davano medicine, ma niente faceva effetto. Divenne sempre più debole fino a... fino a quella notte.»

Lo guardai con curiosità, impressionato dal suo turbamento.

«E poi?»

Larla, le mani che si aprivano e si serravano, gli occhi sbarrati, non appariva in pieno possesso delle sue facoltà.

«E poi.... oh, se solo potessi dimenticare! Fu una cosa orribile. Il povero Alessandro tornò a casa gridando, singhiozzando. Era... era completamente impazzito, furioso!

Lo portarono all'Istituto per le Malattie Mentali e dissero che aveva bisogno di assoluto riposo, che doveva aver subito qualche pesante trauma psichico. Mio fratello... morì tre settimane dopo con il crocifisso sulle labbra.»

Rimasi per un attimo in silenzio, guardando la pioggia che cadeva di fuori. Poi dissi:

«E scrisse questo libro mentre si trovava rinchiuso nell'Istituto?».

Larla annuì distrattamente.

«Scrisse tre libri», rispose. «Ce ne sono altri due esattamente come quello che avete tra le mani. Le rilegature, naturalmente, le fece quando stava ancora bene. Credo fosse sua intenzione, all'inizio, scriverci a mano i versi di Marini. Era molto abile in questo lavoro. Non ho mai avuto il coraggio di leggere i vaneggiamenti della sua mente che riempiono quelle pagine. Né ho intenzione di farlo. Preferisco conservare il ricordo di quando era felice. Questo libro è finito su questo scaffale per sbaglio. Lo rimetterò tra gli altri suoi averi.»

Il mio desiderio di leggere quelle poche pagine risultò moltiplicato per mille non appena seppi che non erano disponibili. Ho sempre nutrito un certo interesse per la psicologia patologica e ho letto una quantità di libri sull'argomento. E avevo lì a portata di mano l'opera di un uomo rinchiuso in manicomio. La testimonianza integrale di una mente colta finita nell'abisso della follia. E, se l'intuito non mi tradiva, la traccia di un fitto mistero. Avevo deciso. Dovevo averlo.

Mi rivolsi a Larla e scelsi le parole con cura.

«Apprezzo molto il vostro desiderio di conservare il libro», dissi, «e, dato che rifiutate di venderlo, posso chiedervi se potreste considerare l'ipotesi di prestarmelo solo per questa notte? Se promettessi di riportarvelo per domattina?...»

L'italiano esitava e giocherellò indeciso con la pesante catena d'oro del suo orologio.

«No, sono spiacente...»

«Dieci dollari. E ve lo riporterò intatto domattina.»

Larla fissò la punta delle proprie scarpe.

«Molto bene, "signore", voglio fidarmi di voi. Ma vi prego, vi prego, siate di parola e riportatemelo.»

Quella notte, nella quiete del mio appartamento, aprii il libro. Subito la mia attenzione fu attirata da tre righe vergate con calligrafia femminile sulla faccia interna della copertina e scritte con un liquido rosso pallido che sembrava più sangue che inchiostro. Dicevano:

> Rivelazioni intese a nuocermi riescono solo a creare invisibili legami. Leggi, o folle, ed entra nel mio giardino, che a questo luogo siamo incatenati. E sia su Larla la mia maledizione!

Rimuginai un pezzo su quelle parole indecifrabili senza venire a capo del loro significato. Infine voltai la prima pagina e cominciai a leggere l'ultima opera di Alessandro Larla, la storia più strana che mi sia capitato di leggere in tanti anni trascorsi a sfogliare vecchi libri.

> La sera del quindici ottobre ho camminato nel freddo fino a sentirmi stanco. Il fragore del presente era distante quando sono giunto alle ventisei ghiandaie che contemplano in silenzio le rovine. Passando in mezzo a loro, ho vagato tra gli scheletri degli alberi e mi sono seduto dove potevo vedere ammiccare il pesce. Un bimbo si genufletteva. Il vetro mi rilanciava la luna. L'erba cantava una litania ai miei piedi. E l'ombra acuminata si spostava lentamente a sinistra.
>
> Ho camminato sulla ghiaia argentata e ho visto cinque unicorni galoppare in riva alle acque del passato. E qui ho trovato una perla, una perla magnifica, una perla bellissima, ma nera. Come un fiore spandeva un intenso profumo, e io pensai che il profumo non fosse che una maschera, ma perché una così perfetta creatura dovrebbe aver bisogno di una maschera?
>
> Mi sono seduto tra il pesce sorridente e gli unicorni al galoppo, e mi sono innamorato follemente della perla. Il passato si è dissolto in vacuità e...

Posai il libro e rimasi seduto a guardare gli anelli di fumo della mia pipa fluttuare verso il soffitto. Lo scritto proseguiva, ma non riuscivo ad attribuirgli il minimo significato. Era tutto in quello stile strano e assolutamen-

te incomprensibile. Eppure avevo l'impressione che quello scritto fosse qualcosa di più dei vaneggiamenti di un folle. Dietro di esso sembrava nascondersi una narrazione camuffata dai simbolismi.

Qualcosa in quelle poche frasi aveva fatto cadere su di me un immediato senso di depressione. Quelle righe enigmatiche pesavano sui miei pensieri, e poco a poco mi sentii in preda a un profondo disagio.

L'aria della stanza si era fatta greve e opprimente. La finestra dischiusa e l'aria aperta sembravano reclamarmi. Mi avvicinai alla finestra, scostai la tenda e rimasi lì, fumando convulsamente. Devo dire che abitudini regolari hanno sempre fatto parte della mia natura. Non sono dedito a vagabondaggi notturni o a tortuosi itinerari destinati a ingannare l'insonnia; ma, in quel momento, abbastanza stranamente, con le pagine del libro ancora in mente, sperimentai d'improvviso un'indefinibile smania di lasciare il mio appartamento e di camminare per le strade buie.

Misuravo nervosamente la stanza. L'orologio sulla mensola del camino emetteva il suo lento, incalzante ticchettio nella quiete dell'appartamento. Alla fine gettai la pipa sul tavolo, presi cappello e soprabito e infilai la porta. Per quanto possa sembrare assurdo, appena sceso in strada mi accorsi che quel vago impulso si era trasformato in una precisa attrazione. Sentivo che in nessun modo avrei potuto prendere una direzione diversa dal Nord e, sebbene da quella parte ci fosse solo un quartiere a me praticamente sconosciuto, mi ritrovai in un istante e senza sapere perché a incamminarmi, scegliendo accuratamente le strade, verso i sobborghi della città.

Era una limpida notte di luna settembrina e nell'aria c'era già il profumo dell'erba bagnata di brina. Le campane sulla torre del Campidoglio battevano la mezzanotte, e gli edifici e i negozi, come anche le case d'abitazione, erano immersi nel buio e nel silenzio al mio passaggio.

Per quanto tentassi di cancellare dalla memoria il bizzarro libro che avevo appena letto, il mistero delle sue pagine mi tormentava, eccitando la mia curiosità. «Cinque unicorni e una perla.» Cosa significava?

Mi rendevo conto ogni momento di più, mentre proseguivo, che un potere estraneo alla mia volontà stava guidando i miei passi. E, quando tentai di fermarmi per un attimo, quell'attrazione percorse ogni mia fibra come la brama di una droga.

Fu dopo aver percorso un buon tratto di Easterly Street che mi trovai davanti un alto muro di pietra che correva lungo il marciapiede. Oltre la sua sommità si vedeva l'ombra di una buia costruzione che sorgeva in fondo a un parco. Un cancello di ferro battuto si apriva su una scena di selvaggio

abbandono e squallore. Sotto la luce della luna si stendeva un antico giardino disseminato di fontane e sedili di pietra, invaso da ogni tipo di erbacce e vegetazione incolta. Le finestre dell'edificio, che un tempo era stato evidentemente una casa privata, erano state tutte sbarrate con assi, eccetto quelle di una piccola torre o cupola che sorgeva sulla facciata della casa. I vetri captavano i raggi della luna e li riflettevano nell'oscurità.

Davanti al cancello, i miei piedi si bloccarono come privi di vita. Il potere telepatico che mi aveva dominato fino a quel momento era diventato una realtà tangibile. Emanava direttamente dal cortile, attirandomi verso di esso con un'intensità che soffocava ogni resistenza.

Stranamente, il cancello non era chiuso a chiave; come in *trance*, lo feci ruotare sui cardini cigolanti ed entrai, aprendomi la via lungo un viale invaso dalle erbacce fino a uno dei sedili. Mi sembrò che, una volta entrato nel giardino, i suoni lontani della città si spegnessero del tutto, lasciando il posto a un profondo silenzio rotto solo dal vento che faceva stormire l'erba alta e ormai secca. La casa si ergeva davanti a me con le sue ali immerse nel buio: la cupola e la facciata sembravano un gigantesco mastino accovacciato e pronto ad avventarsi.

C'erano diverse fontane, consumate dalle intemperie e ornate da strane figure alle quali in un primo momento dedicai solo un'occhiata distratta. Più avanti, seminascosta dalla vegetazione incolta, c'era la statua a grandezza naturale di un bimbo inginocchiato in atteggiamento di preghiera. L'erosione ne aveva sfigurato il volto e, nella semioscurità, i lineamenti scolpiti mostravano un'espressione singolarmente grottesca e repellente.

Non so per quanto tempo rimasi seduto lì in silenzio. La scena che mi circondava alla luce della luna si fondeva armoniosamente con il mio stato d'animo. Ma, più che altro, mi sembrava di essere fisicamente incapace di riscuotermi e andare via.

Fu con una subitaneità che mi fece scattare in piedi elettrizzato, che mi resi conto del significato degli oggetti che mi circondavano. Rimasi lì come paralizzato, guardando febbrilmente qua e là, in preda all'incredulità. Stavo sognando, di certo. Esisteranno pure manifestazioni sovrannaturali, ma tutto ciò... tutto ciò era assolutamente impossibile. Eppure...

Fu la fontana accanto a me ad attrarre per prima la mia attenzione. Sull'orlo della vasca c'erano *cinque unicorni di pietra*, tutti scolpiti allo stesso modo, e ognuno sembrava seguire l'altro in una galoppante processione. Guardando ancora, spinto adesso da un ricordo che tornava irragionevolmente a galla, vidi che la cupola che svettava alta sulla casa, colpita dai

raggi della luna, proiettava *una lunga ombra affusolata* sul terreno *alla mia sinistra.*

L'altra fontana, un po' più lontano, era ornata da un pesce di pietra, un *pesce* le cui occhiaie vuote *ammiccavano* proprio nella mia direzione. E il colmo di tutto: il muro! A intervalli di tre piedi sull'estremità lungo la strada si ergevano sagome di uccelli scolpiti in pietra grezza. E nel contarli mi accorsi che *erano ventisei ghiandaie.*

Incontestabilmente - per quanto sconcertante e impossibile potesse apparire - mi trovavo nello stesso luogo descritto nel libro di Larla! Fu una rivelazione sconvolgente, e la mia mente vacillò a quel pensiero. Era troppo strano, troppo inaudito che fossi andato a finire in una zona della città che non conoscevo e mi fossi ritrovato nel bel mezzo di un racconto scritto quasi un anno prima!

Mi accorgevo in quel momento che Alessandro Larla, rinchiuso nell'Istituto per malati di mente, aveva fissato nel suo scritto alcuni dettagli, ma aveva trascurato di spiegarli. Era un problema di psichiatria la folle, simbolica, incredibile storia del defunto italiano. Ne ero disorientato e meditavo in cerca di una risposta.

Come a voler placare la mia inquietudine, un lieve sentore di profumo si insinuò nel cortile. Toccò piacevolmente le mie narici e sembrò fondersi col chiaro di luna. Lo aspirai profondamente mentre stavo in piedi accanto alla fontana. Ma, pian piano, quell'odore divenne più percettibile, più forte, un profumo dolciastro che cominciò a insinuarmisi nei polmoni come fumo. Eliotropio. L'aroma mielato ricopriva il giardino, riempiva l'aria.

E qui arrivò la seconda sorpresa della serata. Guardandomi intorno per scoprire la fonte del profumo, vidi di fronte a me, seduta su un alto sedile di pietra, una donna. Era vestita completamente di nero, e il suo volto era nascosto da un velo. Sembrava non accorgersi della mia presenza. Teneva la testa leggermente china e tutta la sua persona suggeriva uno stato di profonda contemplazione.

Vidi anche la cosa accucciata al suo fianco. Era un cane, una bestia gigantesca dalla testa stranamente sproporzionata e dagli occhi grandi come cucchiai. Per qualche istante rimasi a guardare i due. Sebbene l'aria fosse piuttosto fredda, la donna non indossava soprabito, solo l'abito nero ravvivato unicamente dal candore del suo collo.

Con un sospiro di rammarico nel vedere così disturbata la mia piacevole solitudine, attraversai il giardino finché non le giunsi al fianco. Anche allora non diede alcun segno di accorgersi della mia presenza così, schiaren-

domi la gola, dissi esitante:

«Suppongo che siate la proprietaria di qui. Io... io davvero non sapevo che il posto fosse abitato, e il cancello... Beh, il cancello non era chiuso. Sono spiacente della mia intrusione».

Non mi diede alcuna risposta, e anche il cane si limitò a fissarmi in un ottuso silenzio. Nessuna graziosa espressione di garbato congedo mi venne alle labbra, e mi avviai furtivamente verso il cancello.

«Vi prego, non ve ne andate», disse lei all'improvviso sollevando lo sguardo. «Sono così sola. Oh, se solo sapeste quanto sono sola!»

Si spostò a un'estremità del sedile e mi fece segno di sedermi accanto a lei. Il cane continuava a scrutarmi con i suoi grandi occhi. Se fosse la vicinanza di quel profumo di eliotropio, la subitaneità con cui tutto era accaduto o forse il chiaro di luna, non lo sapevo, ma alle sue parole un fremito di piacere mi percorse, e accettai il sedile che mi veniva offerto.

Seguì un intervallo di silenzio, durante il quale mi sforzai di trovare il modo di iniziare una conversazione. Ma, all'improvviso, lei si rivolse al cane e disse in tedesco:

«*Fort mit dir, Johann*!».

Ubbidiente, il cane si alzò e scivolò lentamente nell'ombra. Lo osservai per un momento finché non scomparve in direzione della casa. Poi la donna, in un inglese un po' ricercato e marcato da un lieve accento straniero, disse:

«Era tanto tempo che non parlavo con qualcuno... Noi siamo due estranei. Io non so chi siete, voi non sapete chi sono io. Eppure... a volte degli estranei scoprono di avere interessi comuni. Facciamo... facciamo conto di dimenticare consuetudini e formalità di presentazione. Vogliamo?».

Per qualche motivo, sentii il mio cuore accelerare i battiti mentre lo diceva. «Prego», risposi. «Un posto come questo è già una presentazione sufficiente. Ditemi, vivete qui?»

Per un attimo non rispose e io cominciai a temere di aver preso troppo alla lettera il suo suggerimento. Poi cominciò lentamente:

«Mi chiamo Perla von Mauren, e sono davvero un'estranea nel vostro Paese, anche se vivo qui da più di un anno. Vengo dall'Austria, vicino a quella che adesso è la frontiera cecoslovacca. Sapete, fu per ritrovare mio fratello che venni negli Stati Uniti. Durante la guerra era Tenente sotto il Generale Mackensen, ma nel 1916, in aprile mi sembra, fu... fu dichiarato disperso.

La guerra è una cosa orribile. Si è presa il nostro patrimonio, il nostro

castello sul Danubio, e infine... mio fratello. Gli anni seguenti sono stati terribili. Vivevamo perennemente in attesa, sperando contro ogni speranza che fosse ancora vivo.

Poi, dopo l'armistizio, un suo commilitone affermò di aver lavorato con lui nella squadra adibita ai servizi mortuari in un campo di prigionia francese nei pressi di Monprè. Più tardi ci giunse una vaga voce che si trovasse negli Stati Uniti. Racimolai tutto il denaro che potei e venni a cercarlo qui».

La voce le si affievolì, e rimase seduta in silenzio a fissare le erbacce ingiallite. Quando si riprese, la sua voce era fievole e tremante.

«Lo... lo trovai... ma volesse Iddio che non ci fossi riuscita! Non... non era più in vita.»

Le lanciai uno sguardo. «Morto?», domandai.

Il velo tremò come scosso da un brivido, come se nei suoi pensieri fossero riaffiorati terribili eventi del passato. Senza accorgersi della mia interruzione, la donna proseguì:

«Stanotte sono venuta qui - non so perché - magari soltanto perché il cancello non era chiuso e qui dentro c'era questa quiete. Ora spero solo di non avervi tediato con le mie confidenze e con la storia della mia vita».

«Assolutamente no», risposi. «Sono venuto qui per caso anch'io. Probabilmente mi ha attratto la bellezza del posto. Mi diletto di fotografia, occasionalmente, e sono molto sensibile a una veduta insolita. Sono uscito per una passeggiata notturna perché volevo liberarmi la mente dai cattivi influssi di un libro che stavo leggendo.»

Mi diede una strana risposta, una risposta che si discostava dal filo logico della conversazione, e che mi sembrò uno sfogo sfuggitole involontariamente.

«I libri», disse, «hanno un grande potere. Possono imprigionare un uomo più delle mura d'un carcere.»

Colse il mio sguardo perplesso a quella frase e aggiunse frettolosamente: «È strano che dovessimo incontrarci proprio qui».

Per un istante non risposi. Pensavo al suo profumo di eliotropio che, per una donna della sua apparente educazione, era applicato in quantità decisamente eccessiva per denotare buon gusto. Si insinuò in me l'impressione che quel profumo nascondesse un segreto, e che quando questo fosse stato rimosso avrei scoperto... ma cosa?

Le ore passavano, e tuttavia restavamo lì seduti a parlare, godendo della reciproca compagnia. Lei non si tolse mai il velo e, sebbene ardessi dal de-

siderio di vedere il suo viso, non osai chiederle di farlo. Uno strano nervosismo si era lentamente impadronito di me. La donna era una conversatrice affascinante, ma c'era in lei un che di indefinibile che produceva in me una profonda sensazione di disagio.

Mancavano, credo, appena pochi istanti alle prime luci dell'alba, quando accadde. Se ci ripenso adesso, benché circondato da oggetti e pensieri della vita di tutti i giorni, non è difficile capire il significato di quella visione. Ma in quel momento la mia mente era troppo confusa per poter comprendere.

Una vaga ombra che si muoveva attraverso il giardino attrasse ancora una volta il mio sguardo nella notte che mi circondava. Alzai gli occhi verso la sommità della casa abbandonata e mi sentii come investire da una folata di vento. Per un momento pensai di aver visto una strana nuvola che si abbassava proprio verso di me, una nuvola nera e minacciosa con due strane estremità a forma di ala che ricordavano un mostruoso pipistrello in volo.

Serrai forte gli occhi e guardai di nuovo.

«La nuvola!», esclamai, «quella strana nuvola!... Avete visto...»

Mi interruppi e restai a guardare stupefatto.

Il sedile accanto a me era vuoto. La donna era scomparsa.

Durante il giorno successivo, allo studio legale, assolsi i miei doveri professionali con interesse assai scarso, e più di una volta il mio socio mi guardò in modo strano dopo avermi sorpreso a mormorare tra me. Gli avvenimenti della notte prima mi occupavano la mente. Interrogativi senza risposta mi ossessionavano. Il fatto che mi fossi imbattuto proprio nei particolari descritti dal folle Larla nel suo bizzarro libro, il pesce che ammiccava, il bimbo in preghiera, le ventisei ghiandaie, l'ombra appuntita della cupola, era inesplicabile; era pazzesco.

«Cinque unicorni e una perla.» Gli unicorni erano le sculture di pietra che ornavano l'antica fontana, d'accordo: ma la perla? Con un sobbalzo mi sovvenni all'improvviso del nome della donna: *Perla* von Mauren. Cosa significava tutto questo?

Quella sera non mi andava di cenare. Nel pomeriggio mi ero recato dall'antiquario e gli avevo chiesto di prestarmi il séguito, il secondo volume scritto da suo fratello Alessandro. Quando rifiutò, obiettando che non gli avevo restituito il primo libro, mi sentii i nervi a fior di pelle. Mi sentivo come un uomo schiavo degli stupefacenti di fronte alla consapevolezza di non potersi procurare l'agognata droga. In preda alla disperazione, pur in-

tuendone a malapena il motivo, offrii all'uomo altro denaro, finché non la spuntai, grazie ai miei poteri di persuasione e alla capacità del mio portafoglio.

Il secondo volume era identico al primo nell'aspetto esterno, salvo che non aveva alcun titolo. Se mi aspettavo un qualche chiarimento di tutti quei simboli, fui condannato a una completa delusione. Vago come lo era stato quello di «Cinque unicorni e una perla», il testo del séguito era ancor più delirante ed era evidentemente costituito soltanto dalle farneticazioni di un cervello sconvolto dalla pazzia. Studiando attentamente quelle frasi, riuscii a evincerne che Alessandro Larla aveva compiuto una seconda visita in quel suo giardino delle ventisei ghiandaie e lì aveva incontrato di nuovo la sua «perla».

L'ultimo paragrafo mi colpì. Diceva:

Può davvero essere? Prego che ciò non sia. Eppure l'ho visto e ho udito il suo ringhio. Oh, la ripugnante creatura! Non voglio, non voglio crederci!

Chiusi il libro e cercai di deviare altrove la mia attenzione pulendo accuratamente gli obiettivi della mia nuovissima macchina fotografica portatile. Ma, ancora una volta, come la notte precedente, si insinuò in me la stessa smania, lo stesso desiderio di visitare il giardino.

Confesso che avevo contato le ore in attesa di poter rivedere la signora in nero; per strano che possa sembrare, nonostante la sua fuga improvvisa la notte prima, non dubitavo minimamente che sarebbe stata lì ad aspettarmi. Volevo che sollevasse il suo velo. Volevo parlare con lei. Volevo precipitarmi ancora una volta nella trama del libro di Larla.

Ma il tutto mi sembrava assurdo, e combattevo quella sensazione con ogni oncia di volontà di cui la mia mente era capace. Poi mi resi conto all'improvviso di come sarebbe stata bella l'immagine di lei seduta sul sedile di pietra, con il suo vestito nero e lo sfondo classico dell'antico giardino. Se solo avessi potuto fermare la scena sulla pellicola...

Smisi di strofinare l'obiettivo e riflettei un momento. Con un flash a batterie di nuovo tipo, quella maneggevole invenzione che ha soppiantato il vecchio e rudimentale lampo di magnesio, avrei potuto facilmente illuminare il giardino e scattare la fotografia. E se il risultato fosse stato soddisfacente, avrebbe potuto costituire un degno contributo al Concorso Internazionale di Fotografia a Ginevra il mese successivo.

L'idea mi convinse e, dopo aver messo insieme l'attrezzatura necessaria, mi infilai un giaccone (era una notte fredda e umida) e sgusciai fuori dal mio appartamento diretto a Nord.

Pazzo, folle sciagurato che non ero altro! Se solo avessi desistito immediatamente, se avessi riportato i libri all'antiquario e avessi chiuso l'incidente! Ma ormai quella strana, irrefrenabile attrazione, mi aveva preso del tutto, e mi precipitai a capofitto nell'orrore.

Una fitta pioggia tamburellava sul selciato, e le strade erano deserte. Ma, verso Est la fitta cappa di nuvole ardeva di un delicato splendore là dove la luna tentava di farsi largo, e un forte vento da Sud prometteva di ripulire il cielo in breve tempo. Con il collo del soprabito ben sollevato intorno alla gola, passai di nuovo per la parte più vecchia della città e lungo la desolata Easterly Street. Trovai il cancello aperto come la prima volta, e il giardino rorido e immerso nell'oscurità.

La donna non era là. Ma era ancora presto, e io non dubitai nemmeno per un istante che sarebbe apparsa più tardi. In preda all'entusiasmo per il mio piano, sistemai con cura la camera sulla fontana di pietra, e puntai con tutta la precisione possibile l'obiettivo verso il sedile su cui ci eravamo seduti la sera precedente. Tenni il flash a portata di mano.

Avevo appena terminato i miei preparativi, quando uno scalpiccio sulla ghiaia del viale mi fece voltare. Lei camminava verso il sedile di pietra, velata come l'altra volta e con indosso lo stesso solenne vestito nero.

«Siete ritornato», disse mentre mi sedevo accanto a lei.

«Sì», risposi. «Non riuscivo a starvi lontano.»

Quella notte la nostra conversazione finì a poco a poco per avere come soggetto il fratello morto, anche se varie volte ebbi l'impressione che la donna tentasse di evitare l'argomento...

Questi era stato, a quanto sembrava, la pecora nera della famiglia, aveva condotto una vita più o meno dissoluta, ed era stato espulso dall'Università di Vienna non solo per la sua mancanza di riguardo nei confronti degli insegnanti delle varie discipline, ma anche a causa di alcune sue bizzarre e poco ortodosse tesi filosofiche. Le sue sofferenze in quel campo di prigionia durante la guerra dovevano essere state intense.

Fu con una specie di perverso piacere che la donna si dilungò sulle sue orribili esperienze nel plotone addetto ai servizi mortuari, che le erano state riferite dal suo commilitone. Ma di come avesse trovato la morte non volle dire assolutamente niente.

L'odore dolciastro di eliotropio era ancor più forte della notte precedente. E di nuovo, quando i suoi fumi mi si insinuarono disgustosamente nei polmoni, sopraggiunse quello stesso stato di nervosismo, quella stessa sensazione che il profumo nascondesse qualcosa che dovevo sapere. Il deside-

rio di vedere sotto il velo era diventato a quel punto esasperante, ma mi mancò ancora il coraggio di chiederle di sollevarlo.

Verso mezzanotte, il cielo si rischiarò e la luna in alto brillò con un magnifico contrasto. Era il momento adatto per la mia fotografia.

«Restate seduta dove siete», dissi. «Sarò qui in un momento.»

Mentre mi avvicinavo alla fontana, impugnai il flash, lo alzai per un istante, e posai il dito sulla leva dell'otturatore della camera. L'inquadratura era perfetta. Uno scatto, e un bianco lampo abbagliante avvolse il giardino intorno a noi. Per un breve istante lei si stagliò in primo piano sullo sfondo del vecchio muro. Poi ritornò la luce azzurrina della luna, e allora sorrisi soddisfatto.

«Dovrebbe essere una bella fotografia», dissi.

Lei scattò in piedi.

«Pazzo!», gridò con voce roca. «Pazzo incosciente! Cosa hai fatto?»

Anche se il velo le copriva ancora il viso, ebbi subito l'impressione che i suoi occhi mi fissassero lampeggianti di odio.

La guardai incuriosito mentre si ergeva dritta, la testa rovesciata all'indietro, il corpo apparentemente rigido come una sbarra, e un lento brivido mi strisciò lungo la spina dorsale.

Poi, senza dire nient'altro, la donna sollevò l'orlo del vestito e corse lungo il viale verso la casa abbandonata. Un attimo dopo era scomparsa da qualche parte nel folto dei giganteschi cespugli.

Rimasi lì presso la fontana, e la guardai allontanarsi sconcertato. D'improvviso, dall'ombra proiettata dalla facciata della casa si levò il sordo ringhio di un animale.

E, prima che riuscissi a muovermi, un'enorme sagoma scura si avventò dritta contro di me a grandi balzi, facendo frusciare l'erba alta. Era il cane della donna, lo stesso che avevo visto la sera prima. Ma non era più quella bestia mansueta e silenziosa. Il muso era distorto da una furia diabolica e le sue fauci stillavano bava. In quell'attimo di terrore in cui restai paralizzato di fronte al bruto, la vista di quelle narici bianche e dei neri occhi trasparenti mi si stampò nella mente, per non essere mai più dimenticata.

Poi mi fu addosso con un balzo. Ebbi appena il tempo di proteggermi il volto levando in alto il flash e di gettarmi di lato. Il braccio mi rimbalzò indietro. La lampadina esplose e potei vedere i denti serrarsi sull'impugnatura. Caddi sulla schiena, mentre un grido soffocato mi saliva alle labbra e un peso immane si abbatteva sul mio corpo.

Reagii con la forza della disperazione, picchiando i pugni su quel muso

ringhiante. Le mie dita cercarono alla cieca la gola della belva, e affondarono nella carne ispida. Adesso potevo sentire il suo alito mescolarsi al mio, ma resistetti con tutte le mie energie.

La pressione delle mie mani sortì l'effetto desiderato. Il cane si ritrasse ansimando. Approfittai del momento: mi rialzai faticosamente, scattai in avanti e sferrai alla bestia un terribile calcio in pieno corpo.

«*Fort mit dir, Johann!*», gridai, memore dell'ordine che la donna gli aveva impartito in tedesco.

Balzò indietro e per un istante mi fissò immobile, le zanne scoperte. Poi all'improvviso si girò e sgusciò via nell'erba.

Debole e tremante, radunai tutte le mie forze, raccolsi la macchina fotografica e varcai il cancello diretto a casa.

Passarono tre giorni, e io trascorsi quelle ore senza fine chiuso nel mio appartamento, soffrendo le pene dell'inferno.

Il giorno successivo alla mia terribile esperienza notturna con il cane, mi resi conto che non ero in condizioni di andare al lavoro. Bevvi due tazze di forte caffè nero e mi costrinsi a restare tranquillo in poltrona, con la speranza che il mio nervosismo si placasse. Ma la vista della macchina fotografica lì sul tavolo mi incitava all'azione. Cinque minuti più tardi ero già nella camera oscura improvvisata nel mio studio a sviluppare la fotografia che avevo scattato quella notte.

Lavoravo febbrilmente, spinto dal pensiero che essa avrebbe costituito un contributo davvero originale al concorso amatoriale del mese successivo a Ginevra, se il risultato fosse stato positivo.

Un'esclamazione mi sfuggì dalle labbra non appena osservai la stampa ancora bagnata. Si vedeva il vecchio giardino, chiaro e nitido con i suoi cespugli, la statua del bimbo, la fontana e il muro sullo sfondo, ma il sedile... il sedile di pietra, era vuoto. Non c'era traccia alcuna della signora in nero, nemmeno un'ombra.

Agitai il negativo in una soluzione satura di cloruro di mercurio in acqua, poi lo trattai con ossalato di ferro. Ma anche dopo questo processo intensificante la seconda stampa risultò come la prima: a fuoco in ogni dettaglio, con il sedile che si stagliava in primo piano in netto rilievo, ma senza segno alcuno della donna.

Eppure era in campo quando avevo fatto scattare l'otturatore. Di questo ero certo. E il mio apparecchio funzionava perfettamente. Cosa c'era, allora, che non andava? Fino a quando non ebbi scrutato la stampa alla luce del sole, non volli credere ai miei occhi. Nessuna spiegazione si offriva,

assolutamente nessuna; e alla fine, confuso, tornai a letto e piombai in un sonno profondo.

Dormii per tutto il giorno. Qualche ora dopo mi sembrò di essermi risvegliato da un incubo nebuloso, e non trovai la forza di alzarmi dal letto. Una grande debolezza fisica mi aveva sopraffatto. Le mie braccia, le mie gambe, giacevano come oggetti inanimati. Il cuore pulsava debolmente. Tutto era così quieto, così silenzioso, che potevo sentire l'orologio sul mio comodino marcare distintamente ogni secondo. La tenda si gonfiava nella brezza notturna, sebbene fossi certo di aver chiuso la finestra quando ero entrato nella stanza.

Poi all'improvviso rovesciai indietro la testa e gridai.

Lentamente, inesorabilmente, mi si stava insinuando nei polmoni quel terribile profumo di eliotropio!

Venne il mattino, e mi accorsi che non si era trattato di un sogno. La testa mi ronzava, le mani mi tremavano, ed ero così debole che a malapena potevo reggermi in piedi. Il medico che avevo chiamato assunse un'espressione grave mentre mi auscultava.

«Siete sull'orlo di un collasso totale», disse. «Se non vi concedete un po' di riposo, potrebbe avere conseguenze permanenti sul vostro sistema nervoso. Prendete le cose con calma per un po'. E adesso, se non vi dispiace, cauterizzerò quelle due piccole ferite sul vostro collo. Sono tagli profondi. Cosa ve li ha prodotti?»

Mi portai le dita alla gola e le ritirai macchiate di sangue.

«Non... non lo so», balbettai.

Si diede da fare con le sue medicine, e pochi minuti dopo si era già infilato il cappello.

«Vi consiglio di non muovervi dal letto per una settimana almeno», disse. «Poi vi farò una visita minuziosa per vedere se ci sono sintomi di anemia.» Ma, quando se ne andò, pensai di aver visto un'espressione perplessa sul suo volto.

Le successive ore di ozio diedero via libera a tutte le mie buone intenzioni. Giurai a me stesso che avrei dimenticato tutto, che sarei tornato al mio lavoro e non avrei mai più neanche guardato quei libri. Ma sapevo che non ci sarei riuscito. L'immagine della signora in nero mi occupava la mente, e ogni minuto trascorso lontano da lei diventava una tortura. Ma, ancor di più, se avevo provato un'intensa brama di leggere il secondo libro, il desiderio di poter vedere il terzo, l'ultimo della trilogia, stava lentamente trasformandosi in un'ossessione.

Alla fine non potei resistere, e la mattina del terzo giorno presi un taxi fino al negozio dell'antiquario e tentai di persuadere Larla a darmi il terzo scritto di suo fratello. Ma l'italiano era irremovibile. Avevo già preso due libri, nessuno dei quali avevo ancora restituito. Fin quando non glieli avessi riportati non mi avrebbe dato ascolto. Invano tentai di spiegargli che uno solo non aveva alcun valore senza gli altri due e che volevo leggere l'intero resoconto tutto di seguito. Si limitò a scrollare le spalle.

Un sudore gelido mi imperlò la fronte quando vidi inesaudito il mio desiderio. Discussi. Implorai. Ma senza risultato.

Infine, non appena Larla si girò da un'altra parte, presi il terzo libro, che avevo visto sullo scaffale, me lo feci scivolare in tasca e me ne andai furtivamente. Non cerco scuse per la mia azione. Alla luce di quanto accadde più tardi, la si può considerare una tentazione indotta, poiché la mia volontà in quel momento era del tutto domata, offuscata da quella bizzarra ossessione.

Di ritorno nel mio appartamento, mi lasciai cadere in una poltrona e aprii freneticamente la copertina di velluto. Ecco l'ultima testimonianza della strana serie di eventi che negli ultimi cinque giorni erano entrati a far parte integrante della mia vita. Avrei trovato la spiegazione di ogni cosa in quelle pagine? E in tal caso, quali segreti mi sarebbero stati rivelati?

Con la luce di una lampada che pioveva dritta da dietro le mie spalle, aprii il libro e lo sfogliai adagio, ammirando ancora una volta la squisita stampa a mano. E, mentre sedevo, mi sembrò che una quasi palpabile nuvola di quiete mi circondasse e attutisse i rumori lontani della strada. Qualcosa di indefinibile sembrò impedirmi di leggere oltre. Ma la curiosità, quella smania bizzarra, mi ordinò di andare avanti. Lentamente cominciai a girare le pagine, una alla volta, da cima a fondo.

Ancora simbolismi. Nebulosi deliri senza alcun significato logico.

Ma, all'improvviso, le mie dita si bloccarono! Il mio sguardo era caduto sull'ultimo paragrafo dell'ultima pagina, l'estrema testimonianza di Alessandro Larla. Lessi, rilessi e poi lessi ancora quelle parole blasfeme. Seguii con il dito ogni riga alla luce della lampada, adagio, minuziosamente, lettera per lettera. Infine l'orrore che vi era contenuto proruppe dentro di me.

In inchiostro rosso sangue stava scritto:

> Cosa posso fare? Lei ha prosciugato il mio sangue e corrotto la mia anima. La mia perla è nera come il Male stesso. Che sia maledetto suo fratello, perché è stato lui a renderla così. Prego che la

verità di queste pagine li distrugga per l'eternità.

Che il cielo mi assista, Perla von Mauren e suo fratello, Johann, sono dei Vampiri!

Balzai in piedi.

«Vampiri!»

Mi aggrappai al bordo del tavolo e restai lì barcollante. Vampiri! Orribili creature avide di sangue umano, capaci di assumere le sembianze di esseri umani, di pipistrelli, di cani.

Gli avvenimenti dei giorni precedenti mi apparvero allora in tutto il loro orrore, e riuscii a scorgere il sinistro significato di ogni particolare.

Il fratello, Johann, era diventato un Vampiro durante la guerra. E quando, anni dopo, la donna lo aveva rintracciato, aveva condannato anche lei a quella orribile esistenza.

Con il giardino come covo, i due avevano imprigionato nelle loro spire velenose il povero Alessandro Larla, un anno prima. Questi aveva amato la donna, l'aveva venerata. E infine aveva scoperto la terribile verità che lo aveva fatto ritornare a casa in delirio, in preda alla follia.

Folle, sì, ma non abbastanza da non riuscire a descrivere i fatti nei suoi tre libri ricoperti di velluto nero. Aveva sperato che le sue rivelazioni condannassero per sempre la donna e suo fratello. Ma non era abbastanza.

Afferrai sul tavolo il primo libro e lo aprii. E vi lessi di nuovo quelle tre righe vergate in fretta che in un primo momento non avevano avuto per me il minimo significato.

Rivelazioni intese a nuocermi riescono solo a creare invisibili legami. Leggi, o folle, ed entra nel mio giardino, che a questo luogo siamo incatenati. E sia su Larla la mia maledizione!

Le aveva scritte Perla von Mauren. I tre libri non avevano messo fine alle malefiche attività sue e di suo fratello. No, solo una cosa al mondo poteva farlo. Ma quella testimonianza non era stata scritta invano. Restava perché la vedessero gli uomini a venire.

Quei libri avevano confinato i due Vampiri, Johann e Perla von Mauren, nel loro giardino, avevano loro impedito di aggirarsi ogni notte per le strade in cerca di vittime. Solo chi aveva varcato almeno una volta il cancello del giardino poteva subire la persecuzione e gli attacchi dei due mostri.

Era l'eterna legge metafisica: il Male che batte in ritirata di fronte alla

Verità.

Ma se il libro aveva posto un limite ai loro poteri, aveva aperto una nuova strada alle loro razzie. Una volta immerso nelle pagine della trilogia, il lettore cadeva irrimediabilmente tra i loro artigli. Quelle righe erano diventate le propaggini esterne delle loro trame. Erano una trappola nel cui interno si annidava il potere dei Vampiri.

Era questo il motivo per cui la mia vita si era così incredibilmente fusa con la storia di Larla. Nel momento stesso in cui avevo posato lo sguardo sul paragrafo iniziale, ero caduto nelle loro spire, preda dello stesso destino che un anno prima aveva portato alla perdizione Larla. Ero stato attirato implacabilmente tra i tentacoli della signora in nero. Una volta passato il cancello, l'influsso del libro spariva, e i due erano liberi di perseguitarmi, di...

Mi colse una sensazione di smarrimento. Adesso capivo perché il medico era rimasto perplesso. Adesso capivo la ragione della mia debolezza fisica. Lei si era... nutrita del mio sangue! Ma se Larla ignorava il modo di liberarsi di una simile creatura, io lo conoscevo. Non avevo viaggiato nell'Europa del Sud senza imparare qualcosa riguardo a quelle antiche piaghe.

Cercai freneticamente nella stanza. Una sedia, un tavolo, una delle mie macchine fotografiche sul suo lungo treppiedi. Afferrai una delle aste di legno del treppiedi e la spezzai su un ginocchio. Poi, impugnando i due frammenti appuntiti e irti di schegge, mi precipitai in strada senza cappello.

Un attimo più tardi ero su un taxi che correva a Nord, verso Easterly Street.

«Più in fretta!», gridai all'autista quando vidi il sole abbassarsi verso l'Ovest. «Più in fretta, non mi sente?»

Sfrecciammo lungo gli incroci, per i vecchi quartieri, verso i sobborghi della città. Fremevo di impazienza a ogni intoppo nel traffico. Ma infine ci fermammo davanti al muro del giardino.

Spinsi il cancello di ferro battuto e con i frammenti del treppiedi ancora sotto il braccio, mi precipitai all'interno. Il giardino aveva un aspetto più reale alla luce del giorno, ma il muro sgretolato e l'erba incolta erano come sempre immersi nel silenzio.

Mi diressi senza esitazioni verso la casa, arrampicandomi sugli scalini fradici dell'ingresso. La porta era inchiodata e chiusa a chiave. Tornai sui miei passi e presi a costeggiare la parete sud dell'edificio. Avevo visto la

donna prendere quella direzione quando era fuggita dopo il mio tentativo di scattarle una fotografia.

Proprio sul retro della costruzione mi trovai davanti una porta semiaperta che conduceva nel sotterraneo. Dentro, immerso nell'oscurità, uno stretto corridoio si stendeva ai miei piedi. Il suolo era cosparso di pietre e calcinacci, e nel sotterraneo si intrecciavano mille ragnatele.

Camminai a tentoni, mentre i miei occhi si abituavano rapidamente alla mezza luce proveniente dai finestrini quasi opachi.

In fondo al corridoio una seconda porta mi sbarrò il passo. La spalancai con una spallata... e rimasi paralizzato sulla soglia non appena guardai dentro.

Avevo davanti una piccola stanza, larga appena dieci piedi, e con un soffitto dalla travatura bassa. E nella luce che proveniva dalla porta aperta vidi fianco a fianco al centro del pavimento... due bare di legno bianco.

Non ricordo per quanto tempo rimasi lì appoggiandomi debolmente al muro di pietra. Un odore caratteristico si spandeva nella stanza. Eliotropio! Ma eliotropio corrotto dal tanfo di putrefazione di un'antica sepoltura.

Finalmente balzai verso la bara più vicina, afferrai il coperchio e la aprii.

Voglia il cielo aiutarmi a dimenticare la visione che si presentò ai miei occhi. Nella bara giaceva la signora in nero senza velo.

Il suo volto era di una bellezza divina, i capelli di un nero lucente, le guance di un pallore classico. Ma le labbra!... mi colse una nausea improvvisa quando osservai le labbra. Erano vermiglie... e imbrattate di sangue umano.

Brandii una delle assi del treppiede, raccolsi da terra una lastra di pietra e, dopo aver poggiato l'estremità appuntita del legno in corrispondenza del cuore della donna, vibrai un colpo terribile. Il paletto affondò nella carne. Una violenta convulsione scosse la bara. Un dolciastro, nauseante odore di putrefazione mi salì alle narici.

Mi voltai e spalancai il coperchio della bara del fratello. Dopo un solo sguardo al giovane e virile volto dai tratti teutonici, levai in alto l'altro paletto e glielo affondai nel petto con tutta la forza del mio braccio destro.

Nelle bare, adesso, c'erano due grigi scheletri semi-polverizzati che mi fissavano con le occhiaie vuote.

Il resto non è che un sogno confuso. Ricordo solo di essere corso fuori, sul sentiero fino al cancello e poi lungo Easterly Street, lontano dal giardino maledetto delle ghiandaie.

Finalmente, allo stremo delle forze, raggiunsi il mio appartamento. Lo

spettacolo familiare che mi si presentò agli occhi fu per me come un balsamo. Ma d'un tratto il mio sguardo si posò su tre oggetti che giacevano lì dove lì avevo lasciati: i tre libri di Larla.

Mi avvicinai al caminetto dall'altra parte della stanza e li gettai tutti e tre tra i carboni ancora ardenti.

Si udì un rapido sibilo, e una fiamma gialla guizzò verso l'alto e cominciò ad attaccare la rilegatura di velluto. Le fiamme crebbero... crebbero... poi si abbassarono lentamente.

E quando anche l'ultima ardente favilla andò a morire su un mucchio di cenere annerita, un meraviglioso senso di quiete e di sollievo scese su di me.

CLARK ASHTON SMITH
Vampiro

> Molti e diversi sono gli oscuri orrori della Terra, che ne intestano la vita sin dalle origini. Dormono sotto la mia pietra; sorgono con l'albero dalle sue radici; abitano nei più segreti recessi; emergono alle prime luci dell'alba dal chiuso sepolcro ricoperto di bronzi preziosi e dalle profonde tombe sigillate con la creta. Alcuni da molto tempo sono conosciuti dall'uomo e altri, ancora ignoti, attendono gli ultimi, terribili giorni della loro rivelazione. Forse, i più terribili e ripugnanti di tutti, debbono ancora essere annunciati. Ma, fra quelli che si sono rivelati e che hanno manifestato la loro reale presenza, ce n'è uno che non può essere nominato apertamente per la sua enorme abiezione. Si tratta della progenie che il segreto abitante delle cripte, ha generato per i mortali.
>
> Dal *Necronomicon* di Abdul Alhazred

In un certo senso, è una fortuna che la storia che sto per raccontare riguardi, in prevalenza, ombre indefinite, vaghe allusioni e strane illazioni. Del resto, non potrebbe mai essere scritta dalla mano dell'uomo o venir letta da occhio umano. La mia insignificante parte nel terribile dramma, è limitata al suo ultimo atto; e, per me, le sue prime scene sono unicamente una antica e macabra leggenda.

Tuttavia, anche così, lo sconclusionato riflusso dei suoi innaturali orrori, va molto oltre la prospettiva dei più straordinari eventi della vita normale,

facendoli sembrare niente più che fragili veli tessuti al buio, limiti orrendi di una voragine senza fine, qualche abissale avello nel quale la più abbietta corruzione della Terra si annida e marcisce.

Quella leggenda mi era nota sin dalla fanciullezza, perché l'avevo sentita bisbigliare in famiglia con tentennamenti del capo e perché Sir John Tremotìi era stato compagno di scuola di mio padre. Ma non avevo mai incontrato Sir John e non ero mai stato a Tremoth Hall, fino al tempo degli avvenimenti che diedero origine alla tragedia finale.

Mio padre mi aveva portato dall'Inghilterra in Canada quando ero ancora piccolo e aveva fatto fortuna nel Manitoba come apicultore: dopo la sua morte, l'allevamento di api mi aveva tenuto troppo occupato per anni, per poter realizzare il sogno lungamente accarezzato di visitare la mia terra natale e esplorarne le campagne.

Quando finalmente salpai per l'Inghilterra, la leggenda si era già affievolita nella mia memoria; e, quando iniziai un giro in motocicletta delle campagne inglesi, Tremoth Hall non faceva parte del mio itinerario. In ogni caso, non mi sarei diretto in quei paraggi, solo perché spinto dalla morbosa curiosità che un pauroso racconto può suscitare in altri. La mia visita, infatti, fu puramente accidentale.

Avevo dimenticato l'esatta ubicazione del luogo, e non pensavo affatto di trovarmi da quelle parti. Se lo avessi saputo, credo che avrei girato al largo, nonostante le circostanze che mi costrinsero a cercare rifugio, invece di andarmi a intromettere nella sofferenza quasi demoniaca del suo proprietario.

Quando giunsi a Tremoth Hall, all'inizio dell'autunno, avevo vagato tutto il giorno per una campagna densa di collinette e solcata da tranquille arterie stradali e da sentieri. La giornata era stata bella, con il cielo di un azzurro pallido al di sopra di parchi sontuosi, sfumati dalla prima ombra e dal cremisi dell'autunno morente. Ma, verso metà pomeriggio, dall'oceano fuori vista, attraverso le basse colline, aveva cominciato a salire una densa foschia che aveva cominciato a circondarmi con il suo irreale cerchio mobile.

Chissà come, in quell'infido nebbione smarrii la strada, e confusi la pietra miliare che mi doveva indicare la direzione per la città, dove avevo stabilito di passare la notte.

Per un po' avanzai a casaccio, pensando che presto avrei raggiunto un altro crocicchio. La strada che seguivo era poco più di un sentiero approssimativo e stranamente deserto. La nebbia si era fatta più fitta e più scura ve-

lando del tutto l'orizzonte ma, da quanto potevo vedere, la campagna era tutta brughiera e roccia, senza alcun segno di coltivazioni.

Superai la cima di un dosso e discesi lungo un monotono pendio, mentre la nebbia continuava a infittirsi, con l'avanzare del crepuscolo. Credevo di dirigermi a Ovest ma, davanti a me, nella malinconica sera incombente, non vidi neppure il più vago barlume di luce o di colore degli ultimi bagliori del tramonto. Anzi, fui assalito da un umido sentore che sapeva di salmastro, simile al miasma delle paludi marine.

D'un tratto, la strada curvò bruscamente, e provai l'impressione di procedere fra dune e paludi. La notte stava scendendo con una rapidità quasi innaturale, come se avesse fretta di raggiungermi, e cominciai a provare una specie di vaga ansia e di allarme, come se mi fossi perso in regioni sconosciute e non in una contea inglese. Nebbia e crepuscolo sembravano celare un silenzioso paesaggio di mistero, freddo, mortale, e inquietante.

Poi, sulla sinistra e un po' davanti a me, vidi una luce che, in un certo qual modo, richiamava l'immagine di un occhio lugubre e offuscato dalle lacrime. Brillava fra ammassi confusi e incerti, simili ad alberi di una foresta fantasma.

Avvicinatomi a uno di essi, vidi che si trattava di un piccolo padiglione, di quelli che, di solito, si trovano all'ingresso di una tenuta. Era buio e apparentemente deserto. Fermatomi a sbirciare, scorsi i contorni di una porta in ferro battuto, circondata da una siepe di tasso incolto ed arruffato.

Il tutto aveva un aspetto pauroso e desolante e, nelle ossa, sentivo il freddo che mi era penetrato addosso dalle invisibili paludi, in quella nebbia lugubre che avvolgeva ogni cosa. Ma quella luce rappresentava una promessa di presenza umana fra le dune desolate, e forse avrei potuto anche trovare un rifugio per la notte o, perlomeno, qualcuno che mi avrebbe indirizzato a una città o a una locanda.

Un po' sorpreso, notai che il cancello non era chiuso a chiave. Girò sui cardini verso l'interno con uno stridore rugginoso, come se non fosse stato aperto da molto tempo; spingendo la motocicletta, proseguii lungo un viale invaso dalle erbacce, in direzione della luce. Alla fine, la sagoma irregolare di una dimora signorile apparve tra gli alberi e gli arbusti dallo strano aspetto, simili a siepi di tasso frastagliate, stravaganti e grottesche.

La nebbia si era trasformata in una fredda acquerugiola. Quasi annaspando nell'oscurità, trovai una porta scura, a poca distanza dalla finestra che emanava quella luce solitaria.

In risposta al mio ripetuto bussare, udii alla fine il rumore di passi smor-

zati, cauti e strascicati. La porta venne aperta con una lentezza che sembrava denotare prudenza o riluttanza, e mi trovai davanti un vecchio che reggeva una candela accesa. Le sue dita tremavano, forse per la debolezza o forse per l'età, e ombre mostruose guizzavano dietro di lui, in un oscuro vestibolo, e sfioravano i suoi lineamenti avvizziti, come le svolazzanti, sinistre ali, di giganteschi pipistrelli.

«Cosa desiderate, signore?», domandò.

La voce, per quanto tremula ed esitante, era ben lungi dall'essere rozza, e non faceva pensare ad atteggiamenti di sospetto o inospitali, come avevo cominciato a temere. Tuttavia mi diede la sensazione di una specie di irresolutezza e di dubbio e, mentre il vecchio ascoltava il racconto delle circostanze che mi avevano portato a bussare alla sua porta solitaria, continuava a scrutarmi con un'intensità che confermò la mia prima impressione di estrema vecchiaia.

«Vedo che non siete pratico di queste parti», commentò quando ebbi finito. «Posso chiedere il vostro nome, signore?»

«Sono Henry Chaldane.»

«Il figlio del signor Arthur Chaldane?»

Sorpreso e perplesso, risposi affermativamente.

«Rassomigliate molto a vostro padre, signore. Il signor Chaldane e Sir John Tremoth erano grandi amici, prima che vostro padre partisse per il Canada. Non volete entrare signore? Questa è Tremoth Hall. Da lungo tempo, Sir John non ha l'abitudine di ricevere ospiti, ma gli dirò chi siete. Può darsi che voglia vedervi.»

Un po' confuso e, tutto sommato, non molto contento di sapere dove mi trovavo, seguii il vecchio in uno studio pieno di libri, il cui arredamento recava i segni del lusso e della trascuratezza. Dopo aver acceso una lampada a olio di foggia antica, coperto da un paralume polveroso e dipinto, il vecchio mi lasciò solo, in compagnia dei libri e di un arredamento ancora più polveroso.

Provavo uno strano imbarazzo, un senso di vera e propria intrusione, mentre aspettavo nella scialba e giallastra luce della lampada. Mi tornarono in mente i particolari di quella strana, orribile leggenda quasi dimenticata, che avevo ascoltato da mio padre negli anni della fanciullezza.

Lady Agatha Tremoth, moglie di Sir John, durante il primo anno di matrimonio, era stata vittima di attacchi di epilessia. Il terzo di essi, a quanto pareva, ne aveva provocato la morte perché, dopo il solito intervallo, non era più tornata in sé, e mostrava tutti i segni caratteristici del *rigor mortis*.

Il corpo di Lady Agatha era stato sistemato nel sepolcro di famiglia, di una antichità e di una dimensione quasi favolosa, scavato nella collina, dietro la casa.

Il giorno successivo all'inumazione, Sir John, tormentato da uno strano e insistente dubbio sul referto medico conclusivo, era tornato al sepolcro e aveva udito un grido selvaggio: Lady Agatha era seduta nella bara. Il coperchio inchiodato giaceva sul pavimento di pietra, e pareva impossibile che fosse stato rimosso dagli sforzi di quella fragile donna. Tuttavia non vi era altra spiegazione possibile, e la stessa Lady Agatha non era in grado di far luce sulle circostanze della sua strana resurrezione.

Semiinebetita e quasi in preda al delirio, in uno stato di terrore facilmente comprensibile, fece un racconto incoerente della sua esperienza. Sembrava non ricordare gli sforzi per liberarsi della bara, ma era soprattutto turbata dal ricordo di una orrenda e pallida faccia non umana intravista nell'oscurità, al momento del risveglio dal suo lungo sonno, così simile alla morte.

Era stata quell'apparizione, curva su di lei mentre giaceva nella bara «chiusa», che l'aveva indotta a gridare così selvaggiamente. La cosa era svanita prima dell'arrivo di Sir John, fuggendo rapidamente verso i recessi più profondi del sepolcro, e Lady Agatha aveva potuto avere soltanto una vaga idea del suo aspetto materiale. Pensava tuttavia che fosse grande e bianca e che corresse carponi, come un animale, per quanto avesse membra semiumane.

Naturalmente, quel racconto venne considerato come una specie di incubo o un'invenzione del delirio prodotto dal terribile trauma dell'esperienza vissuta, che aveva superato lo stesso orrore. Ma il ricordo dell'orrenda faccia e di quella figura, pareva ossessionarla di continuo e, senza dubbio, la sua mente doveva essere stata quasi sconvolta dalla paura provata. Non si era mai ripresa dal malessere, ed era morta nove mesi dopo, sempre con il cervello e il fisico provati, dando alla luce il suo primo e unico figlio.

La sua morte fu provvidenziale; perché il bambino, a quanto pareva, era uno di quegli spaventosi mostri che, a volte, fanno la loro comparsa nella famiglia umana. L'esatta natura dell'anormalità di quella creatura non era nota, sebbene dicerie spaventose e discordi fossero state propalate dal dottore, dalle infermiere, e dai domestici che l'avevano vista. Alcuni di questi ultimi avevano lasciato Tremoth Hall e si erano rifiutati di farvi ritorno, a seguito di una sola occhiata al mostro.

Dopo la morte di Lady Agatha, Sir John si era ritirato dalla vita pubblica

e poco o nulla si sapeva della sua attività e del destino di quell'orribile bambino. Si diceva, tuttavia, che il bambino fosse tenuto in una stanza chiusa a chiave, con sbarre di ferro alle finestre e che nessuno, all'infuori dello stesso Sir John, vi fosse mai entrato. La tragedia gli aveva rovinato la vita e lo aveva trasformato in un recluso, ridotto a vivere con un paio di servi fedeli, mentre la proprietà, trascurata, andava penosamente in rovina.

Senza dubbio, il vecchio che mi aveva fatto entrare doveva essere uno dei pochi domestici rimasti. Stavo ancora pensando a quell'orribile leggenda e cercavo di ricollegare alcuni particolari quasi dimenticati, quando udii un rumore di passi. Erano così lenti e fiochi che li scambiai per quelli del domestico, di ritorno.

Invece mi ero sbagliato: colui che entrò, senza alcun dubbio era Sir John in persona. La figura era alta, leggermente incurvata, e la faccia, che sembrava segnata da qualche acido corrosivo, recava l'impronta di una dignità che sembrava trionfare della duplice rovina causata dalle pene mortali e dalle malattie. Chissà perché, nonostante ne avessi calcolato l'età effettiva, mi aspettavo di vedere un vecchio mentre, al contrario, Sir John aveva appena superato la mezz'età. Il suo pallore cadaverico e l'incedere leggermente incerto erano tipici di un uomo affetto da un male mortale.

I suoi modi, quando mi rivolse la parola, erano impeccabilmente cortesi e benevoli. Ma il suo tono di voce era quello di una persona per la quale le normali relazioni e i fatti della vita, da molto tempo erano diventati del tutto insignificanti e meccanici.

«Harper mi ha detto che siete il figlio del mio vecchio compagno di scuola, Arthur Chaldane», disse. «Vi do il benvenuto con questa misera ospitalità che sono in grado di offrire. Sono molti anni che non ricevo ospiti, e ho paura che troverete Tremoth Hall piuttosto noiosa e deprimente e penserete che non mi curo degli ospiti. Tuttavia dovete restare, almeno per una notte. Harper sta preparando la cena.»

«Siete molto gentile» risposi. «Però temo di essere un intruso. Se...»

«Niente affatto», ribatté con fermezza, «dovete essere mio ospite. Ci sono molti chilometri fino alla locanda più vicina, e la nebbia è diventata una fitta pioggia. Sono veramente lieto di avervi qui. Durante la cena mi parlerete di vostro padre e di voi stesso. Nel frattempo, se volete seguirmi, vedrò di trovarvi una stanza.»

Mi condusse al secondo piano e quindi lungo un corridoio dalle travi e dai pannelli di quercia antica. Passammo davanti a parecchie porte, senza dubbio, di camere da letto. Erano tutte chiuse, e una di esse era addirittura

rinforzata con sbarre di ferro massicce e sinistre come quelle di una segreta. Inevitabilmente ne dedussi che doveva trattarsi della stanza nella quale era stato confinato il mostruoso bambino, e mi domandai anche se quell'essere anormale fosse ancora vivo dopo oltre trent'anni.

Come abissale e ripugnante doveva essere stata la sua degenerazione per rendere necessario il suo immediato allontanamento dalla vista degli altri! E quali caratteristiche potevano avere reso necessarie le massicce sbarre di ferro a rinforzo di una porta di quercia abbastanza robusta da resistere agli assalti di qualsiasi uomo o animale?

Senza dare nemmeno un'occhiata alla porta, il mio ospite proseguì tenendo alta una candela che tremava leggermente. Le mie strane riflessioni, mentre lo seguivo, furono interrotte, con una subitaneità da far saltare i nervi, da un grido acuto che sembrava provenire dalla porta sbarrata.

Era un lungo e sempre crescente ululato, che iniziava con note basse simili alla voce smorzata di un demonio in una tomba per innalzarsi man mano a toni abominevoli, fino a diventare un urlo di furia terribile, come se il Demonio stesse risalendo una serie di scale sotterranee, verso la superficie. Non era né umano né bestiale, ma del tutto preternaturale, infernale e macabro.

Cominciai a essere scosso da brividi indescrivibili che non cessarono neppure quando quella voce demoniaca, dopo aver raggiunto il culmine, per gradi inversi, si spense in un profondo silenzio sepolcrale. Apparentemente, Sir John non aveva prestato attenzione a quel grido terribile, ma aveva proseguito, come se niente fosse, con il suo normale incedere traballante.

Raggiunto il termine del corridoio, si fermò davanti alla seconda camera, a partire da quella con la porta sbarrata, dicendo:

«Desidero che dormiate in questa stanza. È contigua alla mia».

Non si era girato verso di me e aveva una voce atona ed estremamente impersonale. Con un altro brivido mi resi conto che la sua camera era adiacente a quella dalla quale mi era parso provenisse quello spaventoso ululato.

La stanza in cui mi aveva fatto entrare, non era usata da anni. L'aria era fredda, stagnante, malsana, e la muffa ricopriva ogni cosa. Tutto l'antico arredamento era letteralmente sepolto dalla polvere e dalle ragnatele. Sir John cominciò a scusarsi.

«Non sapevo delle condizioni della stanza. Dopo cena, manderò Harper a dare una ripulita e a mettere della biancheria pulita nel letto.»

Protestai, piuttosto debolmente, che non aveva bisogno di scusarsi. L'inconcepibile desolazione e la decadenza di quella vecchia casa signorile, i lustri e le decadi di abbandono e il corrispondente stato del suo proprietario, mi avevano impressionato in modo intraducibile. E non avevo il coraggio di approfondire oltre l'argomento relativo all'orrendo segreto della camera sbarrata e dell'infernale ululato che continuava a echeggiare nella mia mente scossa. Continuavo a imprecare contro la singolare fortuità del caso che mi aveva condotto in quel luogo di ombre diaboliche e putrescenti. Provavo un impellente bisogno di andarmene, di continuare il viaggio nonostante la fredda pioggia autunnale e l'oscurità spazzata via dal vento. Non mi restava altro da fare che rimanere.

La cena venne servita in un lugubre, ma imponente salone, dal vecchio che Sir John aveva chiamato, una combinazione di valletto, maggiordomo, governante e *chef*.

Nonostante l'appetito e le attenzioni del mio ospite per farmi sentire a mio agio, la cena si risolse in una cerimonia solenne e quasi funebre. Non riuscivo a dimenticare la storia udita da mio padre e ancora meno quella porta sbarrata e lo spaventoso ululato. Di qualunque cosa si trattasse però, quella mostruosità viveva ancora, e non potei fare a meno di provare un complesso miscuglio di ammirazione, pietà e orrore, nell'osservare la scarna e nobile faccia di Sir John, riflettendo sulla lunga vita d'inferno con la quale aveva sopportato le sue inconcepibili prove.

Venne servita una eccellente bottiglia di sherry. La scolammo e rimanemmo seduti per un'ora o più. Sir John parlò a lungo di mio padre, del quale ignorava la morte, e mi invitò a raccontargli dei miei affari, con la sottile abilità di un impeccabile uomo di mondo. Disse poco di sé, e non fece mai riferimento alla tragica storia che ho riportato, neppure con accenni o sottintesi.

Siccome sono praticamente astemio e non riempii troppe volte il mio bicchiere, la maggior parte di quel vino generoso venne consumato dal mio ospite. Verso la fine, sembrò aprirsi a una curiosa serie di confidenze e, per la prima volta, parlò delle sue cattive condizioni di salute, così manifeste nel suo stesso aspetto fisico. Venni a sapere che era affetto da angina pectoris, la forma più dolorosa e pericolosa di malattia cardiaca e che, di recente, era stato ricoverato per un attacco di insolita gravità.

«La prossima volta mi finirà», disse, «e può succedere in qualsiasi momento, anche stanotte.»

Lo annunciò con molta semplicità, come se stesse parlando di una cosa

normale o azzardasse una previsione sul tempo. Poi, dopo una breve pausa, proseguì con più enfasi e fermezza nel tono di voce:

«Forse mi considererete bizzarro, ma ho una vera e propria fissazione contro il seppellimento in una tomba. Desidero che i miei resti vengano cremati, e ho lasciato precise disposizioni al riguardo. Harper provvederà a che tutto sia a posto. Il fuoco è il più pulito e il più puro degli elementi, ed elimina tutti i processi che intercorrono fra la morte e la definitiva decomposizione del corpo. Non posso sopportare l'idea di una tomba piena di muffa e di vermi».

Continuò a parlare dell'argomento per un certo tempo in tono calmo e composto, dimostrando che si trattava di un pensiero ricorrente e non di un'ossessione qualunque. Sembrava avere una stima morbosa di se stesso e, mentre parlava, si notava una luce dolorosa nei suoi occhi incavati e tormentati, e un tocco di isterismo rigidamente contenuto nella sua voce.

Ricordai la sepoltura di Lady Agatha, la sua tragica resurrezione e l'oscuro, delirante terrore dei sepolcri che formavano un'inesplicabile e inquietante parte di quella vicenda. Non era difficile da spiegare l'avversione di Sir John per l'inumazione; ma ero lungi dal sospettare il folle terrore e il macabro orrore sui quali si fondava la sua ripugnanza.

Harper era sparito dopo aver portato lo sherry, e supposi che avesse avuto ordine di riassettare la mia camera. Avevamo vuotato i bicchieri e il mio ospite aveva finito di parlare. La parlantina che per un po' lo aveva animato, si era smorzata, e Sir John mi sembrò più ammalato ed emaciato che mai.

Sentendomi stanco, espressi il desiderio di ritirarmi e egli, con invariata cerimoniosità, insistette per accompagnarmi in camera e assicurarsi che mi trovassi a mio agio, prima di andarsene a letto.

Nel corridoio, al piano superiore, incontrammo Harper intento a scendere una rampa di scale che doveva portare a un attico o a un secondo piano. Recava un massiccio piatto di ferro con pochi rimasugli di carne, dal quale emanava un intenso puzzo di rancido, quasi di vera e propria putrefazione.

Mi domandai se fosse andato a portare del cibo a quella sconosciuta mostruosità e se il cibo venisse calato attraverso una qualche botola, nel soffitto della camera sbarrata. La supposizione era abbastanza ragionevole, ma il fetore degli avanzi, tramite tutta una gamma di richiami remoti e leggendari, aveva cominciato a suggerirmi altre congetture, che sembravano oltrepassare i confini del possibile e del razionale. Certi indizi evasivi e incoerenti, all'improvviso parvero ricollegarsi in un tutto atroce e orribile.

Con scarso successo, cercai di convincermi che ciò che avevo immaginato, era scientificamente incredibile, anzi una mera creazione di diaboliche superstizioni. No, non poteva essere... proprio in Inghilterra, vi era il divoratore di cadaveri dei racconti e delle leggende orientali... il «Vampiro».

Contrariamente a quanto temevo, mentre passavamo davanti alla stanza misteriosa, il demoniaco ululato non si ripeté più. Ma mi parve di udire un ritmico sgranocchiare, simile a quello di un ingordo animale intento a divorare il proprio pasto.

La mia camera, quantunque ancora squallida e tetra, era stata ripulita dalla polvere e dai grovigli di ragnatele. Sir John volle controllarla personalmente, poi mi lasciò e si ritirò nella sua.

Ero impressionato dal suo pallore cadaverico e dalla sua debolezza quando mi augurò la buona notte, e provai come un senso di colpa, nel pensare che lo sforzo di ricevere e intrattenere un ospite, poteva aver aggravato il terribile male che lo affliggeva. Sotto quella premurosa parvenza di cortesia, avvertivo il dolore e il tormento, e mi domandai se quella compitezza non fosse stata mantenuta a un prezzo eccessivo.

La fatica della lunga giornata di viaggio, assieme al forte vino che avevo bevuto, avrebbero dovuto sprofondarmi subito nel sonno. Però, benché giacessi con gli occhi chiusi nell'oscurità, non riuscivo a fugare le ombre diaboliche, le sinistre e orribili larve che infestavano gli ossari e che si affollavano attorno a me provenienti da tutto quell'antico edificio pieno di fantasmi.

Cose insopportabili e repellenti mi assediavano con i loro immondi artigli, e mi sfioravano con le loro spire disgustose, mentre continuavo senza posa a rigirarmi nel letto e a fissare il grigio riquadro della finestra oscurata dalla tempesta. Lo scrosciare della pioggia mi portava il mormorio di voci semiarticolate tramanti contro la mia pace, che sussurravano frasi abominevoli di segreti sconosciuti, in un linguaggio demoniaco.

Finalmente, dopo un lasso di tempo che mi sembrò eterno, la tempesta si placò e non udii più quelle voci ambigue. La finestra sembrava più luminosa sulla parete buia, e i terrori della mia lunga notte insonne in parte svanirono, ma senza arrecarmi il sollievo del sonno. Percepivo un silenzio assoluto, poi, all'improvviso, udii uno strano, lieve rumore inquietante e, per alcuni minuti, non riuscii a localizzarne né la causa né la provenienza.

A volte, era smorzato e lontano, a volte vicino, come se si trovasse nella camera accanto. Dava l'impressione di una specie di cigolio, simile al raschiare degli artigli di una belva su un solido pavimento di legno.

Seduto sul letto, con le orecchie tese, in preda a una nuova ondata di terrore, mi resi conto che il rumore proveniva dalla camera sbarrata. Aveva raggiunto una curiosa risonanza, quindi si era smorzato, fino a diventare quasi impercettibile, poi era cessato di colpo, per alcuni minuti. Però, durante quell'intervallo, continuavo a udire un lamento, come di qualcuno in preda a un grande tormento o al terrore. Non potevo sbagliarmi: proveniva dalla stanza di Sir John Tremoth e inoltre non ebbi più alcun dubbio sulla natura del raschiare.

Il lamento non si ripeté, ma il maledetto rumore artigliante ricominciò e continuò fino all'alba. Poi, come se la creatura che lo aveva prodotto avesse abitudini notturne, il debole, vibrante raschiare, cessò definitivamente.

In uno stato di cupa e ossessionante apprensione, intontito dalla stanchezza e dal bisogno di dormire, lo avevo ascoltato con i sensi tesi fino al limite della sopportazione. Quando finalmente cessò, nell'alba grigia e livida, caddi in un profondo torpore che neppure gli evanescenti e amorfi rumori della vecchia Hall, riuscirono a impedire.

Fui destato da un concitato bussare alla porta, un bussare che anche i miei sensi offuscati dal sonno, avvertirono come imperioso e pressante. Doveva essere quasi mezzogiorno e, quasi vergognandomi di aver dormito così a lungo, corsi ad aprire la porta. Vedendo il vecchio Harper tutto tremante ed addolorato, compresi subito che doveva essere accaduto qualcosa di terribile.

«Sono dolente di dovervi informare, signor Chaldane, che Sir John è morto. Non aveva risposto al mio bussare come al solito; così mi sono preso la libertà di entrare in camera sua. Dev'essere deceduto poco dopo l'alba.»

Indicibilmente scosso da quell'annuncio, ricordai il lamento che avevo udito ai primi grigiori dell'alba. Forse il mio ospite stava morendo in quel preciso momento. Mi venne anche in mente quell'orribile e detestante graffiare. E mi domandai se il lamento fosse stato causato non tanto dalla paura, quanto dal male fisico. Lo sforzo e la tensione nell'ascoltare quell'odioso lamento, avevano portato il male di Sir John alla crisi finale? Ma non avevo alcun elemento certo, e non potevo avanzare altro che congetture.

Secondo le futili formalità in uso in simili circostanze, cercai di porgere le mie condoglianze al vecchio domestico e gli offrii tutta l'assistenza possibile per tributare un degno funerale ai resti mortali di Sir John. Siccome la casa era priva di telefono, sarei andato a cercare un dottore che esaminasse il corpo e firmasse il certificato di morte. A quella proposta, il vec-

chio mi sembrò sollevato e pieno di gratitudine.

«Vi ringrazio, signore», disse con fervore. Poi, come per giustificarsi, aggiunse: «Non voglio abbandonare Sir John. Gli promisi che lo avrei vegliato». Poi continuò parlando del desiderio di Sir John di essere cremato. A quanto pareva, il Baronetto aveva lasciato chiare disposizioni per la costruzione di una pira di legna, presa dalla corrente del fiume, sulla collina dietro Tremoth Hall, per la cremazione del suo cadavere e lo spargimento delle ceneri sui campi della sua proprietà. Aveva inoltre autorizzato il domestico a provvedere, al più presto possibile, a eseguire quanto disposto dopo la sua morte. Nessuno doveva essere presente alla cerimonia, eccetto Harper e i portatori dei drappi funebri presi a nolo. I parenti più prossimi di Sir John - nessuno dei quali abitava nelle vicinanze - non dovevano essere informati del decesso che a funerale avvenuto.

Harper voleva prepararmi la prima colazione, ma io rifiutai, dicendogli che avrei potuto mangiare qualcosa al villaggio più vicino. Il vecchio sembrava stranamente a disagio e mi resi conto, da un miscuglio di sentimenti e di emozioni intraducibili a parole, che si trattava dell'ansia di dare inizio alla veglia promessa accanto al cadavere di Sir John.

Sarebbe inutile e tedioso riferire i particolari del funereo pomeriggio che seguì. La densa nebbia marina era tornata, e mi mossi a tastoni in un mondo soffice ma irreale. Riuscii a trovare un dottore e anche a radunare parecchi uomini per la costruzione della pira e per reggere i drappi. Ovunque mi imbattei però in uno strano silenzio, e tutti evitavano di fare commenti sulla morte di Sir John né parlavano dell'oscura leggenda attribuita a Tremoth Hall.

Con mia grande meraviglia, Harper propose che la cremazione avesse luogo subito. Ma non fu possibile. Quando tutte le formalità e le disposizioni furono espletate, la nebbia si trasformò in una decisa e monotona pioggia scrosciante, che impedì l'accensione della pira e ci costrinse a rimandare la cerimonia.

Avevo promesso a Harper che sarei rimasto fino a che tutto fosse compiuto; e mantenni la parola, trascorrendo una seconda notte sotto quel tetto che copriva tanti maledetti segreti così abbietti.

Le tenebre calarono presto. Dopo un ultimo viaggio al villaggio, per comprare alcuni panini che avrebbero costituito la cena per me e per Harper, tornai nella Hall. Incontrai Harper sulle scale, che saliva nella camera mortuaria. Era ancora più agitato, come se fosse stato spaventato da qualche nuovo avvenimento.

«Mi stavo domandando se può essere opportuno che mi teniate compagnia questa notte, Signor Chaldane. Sarà una veglia macabra, forse anche pericolosa. Ma Sir John ve ne sarebbe grato. Ne sono certo. Però, se avete un'arma di qualsiasi genere, è bene che la portiate con voi.»

Era impossibile rifiutare quella richiesta, e vi aderii senza indugio. Però non avevo armi, e Harper insistette perché prendessi un'antica rivoltella, simile alla sua.

«Sentite, Harper», gli dissi bruscamente mentre percorrevamo il corridoio diretti verso la camera di Sir John, «di che cosa avete paura?»

Tentò di eludere la domanda. Poi, dopo un momento, parve rendersi conto che si imponeva una certa franchezza.

«Si tratta della "cosa" nella camera sbarrata. Dovreste averne sentito parlare, signore. In questi ventotto anni, Sir John e io ne abbiamo sempre avuto cura, ma avevamo il timore che potesse liberarsi. Non ci ha mai dato molte noie, dato che lo abbiamo sempre nutrito bene. Ma, durante le tre ultime notti, ha continuato a raspare contro la spessa parete di quercia della stanza di Sir John: ritengo sapesse che stava per morire e che volesse impadronirsi del corpo, dato che quel mostro è affamato di altro cibo oltre quello che gli fornivamo noi, signor Chaldane. Prego Dio che la parete resista; ma quel mostro continua ad artigliare e graffiare, come un demonio; e non oso pensare a quello che potrebbe accadere, nel caso in cui la parete dovesse dimostrarsi poco resistente.»

Impaurito da quella conferma alle mie più ripugnanti supposizioni, non seppi cosa rispondere. Qualsiasi commento sarebbe stato inutile. Dopo l'aperta confessione di Harper, quella anormalità assumeva l'aspetto di un'ombra più oscura e più pericolosa, di una minaccia più potente e terribile. Avrei ritirato volentieri la promessa di partecipare alla veglia ma, naturalmente, ormai era impossibile.

Passando davanti alla camera sbarrata, udii nuovamente il diabolico e bestiale graffiare, più forte e frenetico di prima, e mi resi conto del terrore senza nome che aveva costretto il vecchio a chiedere la mia compagnia.

Quel rumore era pauroso e snervante in modo indicibile, con la sua sinistra e macabra insistenza e i sintomi di una bramosia perversa. E continuava monotono, con un'odiosa e straziante vibrazione, che si udiva anche nella camera mortuaria.

Mi ero trattenuto dal visitare quella camera per tutto il giorno, senza indulgere alla morbosa curiosità che spinge molta gente a contemplare la morte. Poi diedi una seconda e ultima occhiata a Sir John. Già vestito e

pronto per la pira funebre, giaceva sul letto bianco, con le cortine tutte ricamate, simili ad arazzi, tirate e aperte. La stanza era illuminata da parecchi grossi ceri, sistemati su un tavolino in curiosi candelabri di ottone, ricoperti dalla verde patina del tempo; ma quella luce fioca non riusciva che a diffondere un incerto e tenue bagliore, nella desolante intensità di quelle ombre funeree.

Quando, facendomi coraggio, diedi un'occhiata ai lineamenti mortali di Sir John, fui costretto a distoglierne subito lo sguardo. Ero preparato al gelido pallore e al *rigor mortis*, ma non a qualcosa di tanto sconvolgente, ai segni del terrore e dell'orrore disumano, che dovevano aver corroso il cuore di quell'uomo durante lunghi anni di sofferenze, e che il gentiluomo, con un autocontrollo quasi sovrumano, era riuscito a dissimulare agli osservatori superficiali.

Fu una rivelazione troppo dolorosa e non riuscii a guardarlo una seconda volta. In un certo senso, non sembrava morto, ma ancora intento ad ascoltare con angosciosa attenzione quel terribile rumore che poteva benissimo aver causato l'ultimo, definitivo attacco, del suo terribile male.

C'erano diverse sedie che, come pure il letto, dovevano risalire al secolo XVII. Harper e io ci sedemmo davanti al piccolo tavolo, fra il letto di morte e la parete ricoperta di legno scuro, dalla quale proveniva l'incessante raschiare. Nel più totale silenzio, con le rivoltelle cariche, iniziammo la nostra macabra veglia.

Durante le lunghe ore di attesa, cominciai a dipingermi un quadro di terrori mostruosi, fatto di immagini deformi o semideformi di incubi orrendi, che si inseguivano senza sosta nella mia mente. Una curiosità perversa e insolita, mi spingeva a interrogare Harper; ma ne ero impedito da una inibizione ancora più forte. Da parte sua, il vecchio non era propenso a dare informazioni o a fare commenti di sorta, ma continuava a fissare le pareti con gli occhi pieni di paura, occhi che sembravano immensi e immoti in quella testa che ciondolava per lo sfinimento.

Sarebbe impossibile riferire la tensione disumana, l'ansia macabra, l'attesa gravida di minaccia, delle ore che seguirono. La parete di legno doveva essere di notevole spessore e robustezza, tale da far fronte agli assalti di qualsiasi creatura normale unicamente munita di artigli e di denti ma, nonostante tali convincenti argomentazioni, per un momento credetti di vederla andare in pezzi. Il rumore raschiante era continuo e, nella mia febbrile fantasia, a ogni istante si faceva più forte e più vicino. A intervalli regolari, mi sembrava di udire un profondo e bramoso guaito, simile a quello di

un cane, o di un animale feroce quando si approssima alla tana.

Nessuno di noi accennava a quello che avremmo dovuto fare, nel caso in cui il mostro fosse riuscito a raggiungere l'obiettivo; ma pareva esistesse un tacito accordo. Tuttavia, con un senso di paura dell'ignoto del quale non mi sarei mai creduto capace, cominciai a domandarmi se quel mostro fosse tanto umano, da essere vulnerabile alle pallottole di una semplice rivoltella. In che modo si sarebbero rivelate le fattezze della sua sconosciuta e diabolica essenza? Cercai di convincermi che si trattava di domande e di perplessità del tutto assurde; ma continuavo a esserne attratto come dal fascino di un abisso proibito.

La notte avanzava con la pigrizia di un fiume oscuro, e i grossi ceri funebri non si erano consumati che di pochi centimetri nei loro candelieri corrosi dal verderame. Eppure era la sola cosa che mi desse un'idea del trascorrere del tempo, perché mi sembrava di affogare in una eternità piena di luce, immobile, eccetto quel raschiare gravido di cieco terrore. Mi ero talmente assuefatto al graffiare dietro la parete di legno e quel rumore durava ormai da tanto, che finii con il considerare la sua sempre crescente violenza e brutalità, come una semplice allucinazione. La nostra veglia, procedeva così senza scosse apparenti.

All'improvviso, mentre ero intento a fissare la parete e ad ascoltare con agghiacciante tensione, udii il secco rumore di qualcosa che andava in frantumi, e uno dei listelli si staccò dal pannello. Poi, prima che riuscissi a riprendermi e ad accettare la terribile testimonianza dei sensi, una grossa porzione semicircolare della parete crollò in frantumi, sotto l'impatto di qualcosa di molto pesante.

Forse fu per grazia di Dio, ma non sono mai stato in grado di ricordare, in tutti i particolari, la cosa infernale che fuoriuscì dal pannello. Quella visione traumatizzante proprio a causa dell'enorme orrore, mi ha quasi cancellato i particolari dalla memoria. Tuttavia, mi è rimasta la confusa impressione di un corpo enorme, biancastro, privo di peli, zoomorfo e quadrupede, con dei denti canini in un volto semiumano, e lunghi artigli da jena all'estremità degli arti, che erano allo stesso tempo zampe e braccia. Quell'apparizione fu preceduta da un fetore di putrefazione, simile al puzzo proveniente dalla tana di un animale carnivoro; poi, con un balzo terrificante, l'orrore fu su di noi.

Udii lo sparo della rivoltella di Harper, lacerante e improvviso nella stanza chiusa; la mia invece non produsse che un soffocato «click». Forse la cartuccia era troppo vecchia; a ogni modo aveva fatto cilecca. Prima che

riuscissi a premere il grilletto una seconda volta, venni gettato a terra con incredibile violenza e urtai con il capo contro una gamba del tavolino. Una specie di velo nero trapunto di miriadi di fiammelle, si abbatté su di me. E fu il buio.

Quando, dopo un po', ripresi coscienza, fui colpito da una fiamma vivida e ondeggiante che pareva farsi sempre più brillante. Poi, i miei sensi offuscati e intorpiditi, furono bruscamente riportati alla realtà dell'acre odore della stoffa bruciata.

I contorni della stanza ripresero forma e mi accorsi di giacere rannicchiato contro il tavolo rovesciato, con lo sguardo fisso sul letto funebre. I ceri erano finiti sul pavimento. Uno stava bruciando lentamente sul tappeto, accanto a me, mentre un altro aveva incendiato le cortine del letto che, bruciando rapidamente, avevano intaccato il grande baldacchino. Enormi brandelli incandescenti di stoffa in fiamme, cadevano sul letto in tutti i punti, intaccando il cadavere di Sir John Tremoth.

Mi lanciai con l'intenzione di spegnere il fuoco, ma le fiamme si stavano propagando rapidamente, sempre più alte, però non così in fretta da riuscire a nascondere al mio sguardo i resti di Sir John Tremoth. Non mi sento in grado di riferire l'orrore che mi sopraffece e vorrei persino averne perduto il ricordo. Troppo tardi il mostro era stato spaventato dalle fiamme...

Vi è ben poco d'altro da raccontare. Mentre, con Harper sulle braccia, uscivo barcollando dalla stanza invasa dal fumo, mi voltai indietro e vidi il letto e il baldacchino trasformarsi in immenso rogo. L'infelice Baronetto, aveva avuto una pira funebre nella sua stessa camera ardente.

Quando uscimmo dalla casa condannata, stava per spuntare l'alba, ma il cielo continuava a essere grigio e pieno di nuvole. L'aria fresca sembrò rianimare il vecchio domestico che si reggeva in piedi a malapena. Fianco a fianco, senza dire una parola, fissavamo le ruggenti lingue di fuoco che si innalzavano dal tetto di Tremoth Hall, diffondendo un cupo bagliore sulle siepi incolte.

Nella livida luce dell'alba e di quell'impressionante incendio, scorgemmo d'un tratto delle impronte semiumane e mostruose, recanti i segni di lunghi artigli, profonde e recenti sul terreno molle di pioggia. Provenivano dalla casa e proseguivano verso la collina ricoperta di alberi.

Cominciammo a seguirle in silenzio. Conducevano all'antica tomba di famiglia, alla massiccia porta di ferro che, per ordine di Sir John Tremoth, era rimasta chiusa per un'intera generazione. Il portale aperto stava ancora oscillando, e la catena arrugginita e il lucchetto, erano stati infranti da una

forza superiore a quella di qualsiasi uomo o animale. Le inconfondibili impronte di fango fresco proseguivano inoltrandosi nelle profonde tenebre del sacello.

Pur essendo entrambi disarmati, dato che avevamo abbandonato le rivoltelle nella camera mortuaria, non esitammo ugualmente. Harper aveva un'abbondante provvista di fiammiferi e, datomi uno sguardo attorno, trovai un pesante ramo di legno inzuppato d'acqua, che poteva servire come bastone. In un silenzio sinistro, incuranti del pericolo, ci inoltrammo in quei sotterranei quasi interminabili, accendendo un fiammifero dopo l'altro, per far luce in quell'atmosfera mefitica e puzzolente.

Le tracce di quelle diaboliche impronte si facevano più vaghe mano a mano che avanzavamo in quegli oscuri recessi; però non riuscimmo a trovare altro che puzzolente umidità, grosse ragnatele e innumerevoli loculi. La «cosa» che stavamo cercando era svanita nel nulla, come fosse stata inghiottita dalle pareti di quel sotterraneo.

Alla fine tornammo nell'entrata. Con gli occhi che si chiudevano alla luce del giorno e la faccia grigia e spettrale, allora Harper parlò per la prima volta, con voce bassa e tremante.

«Molti anni fa, dopo la morte di Lady Agatha, Sir John e io rovistammo i sotterranei da cima a fondo; ma non riuscimmo a trovare le tracce di quella "cosa". Oggi, come allora, vi dico che è inutile cercare. Vi sono misteri che, con l'aiuto di Dio, non saranno mai rivelati. E qui devono restare.»

Nel profondo silenzio, quelle cupe parole continuarono a lungo a risuonare nella mia mente, lugubri e impenetrabili.

PETER SCHUYLER MILLER
Oltre il fiume

Nel fango gelato era rimasta l'impronta del corpo, riverso con la faccia nel fango sotto l'albero caduto. Le orme risaltavano nitide nella neve che si andava sciogliendo, e i suoi piedi avevano lasciato macchie scure sulla roccia nel punto in cui l'aveva scalata. Era rimasto lì per molto tempo. Infatti, era rimasto così a lungo che il tempo stesso aveva perso ogni significato per lui.

La luna stava sorgendo al di sopra delle montagne più vicine, un disco bianco e pieno, su cui si stagliavano i rami degli alberi, simili a ricami. La luce della luna cadde sul suo viso riverso, sui suoi occhi scintillanti, infos-

sati nelle orbite, e illuminò le mascelle gonfie e bluastre. Gli era cominciata a spuntare la barba, ma poi si era fermata. La luna illuminava un mondo di alberi e rocce di cui ormai lui faceva parte, e a cui dava vita.

Era una notte calda. La neve nella valle si era dissolta da molto tempo. Dalla terra umida stavano spuntando i fiori; nelle zone più basse e riparate, le rane gracidavano i loro richiami; le grandi trote si nascondevano nelle pozze più profonde del fiume. Era maggio, ma sulla montagna, sotto le sporgenze di roccia volte verso il Nord, raramente esposte al sole, la neve era ancora compatta e ricoperta da un orlo di ghiaccio azzurrino. Gli aghi appuntiti del gelo brillavano nel fango nero del suolo della foresta.

Era maggio. Per tutta la notte tiepida, torme di uccelli erano passati davanti al disco della luna. Per tutta la notte le loro voci erano echeggiate nel buio, come pettegolezzi da un altro mondo. Ma, per un ascoltatore notturno, vi era un'altra voce, più chiara, più forte, e insistente: alle volte era cristallina come il suono dei piatti di un'orchestra, alle volte era simile alla risatina di un elfo. Somigliava a un eterno bisbiglìo, emesso senza mai fermarsi a prendere fiato: era la voce dell'acqua corrente.

Ma l'uomo non sentiva nessuna di quelle cose. Era fermo lì dove era stato colpito per la prima volta dai raggi della luna, il viso riverso pronto ad accoglierli, quasi a bere la loro lucentezza. I raggi di luna provocavano in lui un formicolìo che era come una corrente d'aria proveniente da cose che aveva dimenticato, da un altro mondo. Lo saturavano, e saturavano il mondo attorno a lui, in modo da far brillare ogni angolo di una luce pallida, bianca a vaporosa, riempiendo il suo campo visivo.

Era un mondo strano. Lui non ricordava come fosse stato il mondo in cui era prima, ma questo era decisamente diverso. Il chiaro di luna lo bagnava di una nebbia perlacea; le colonne dei fusti degli alberi si stagliavano contro di essa come stalagmiti di ombra. La nebbia leggera non proveniva solo dalla luna; era parte di un nuovo mondo e delle cose che ne facevano parte. Il grigio del lichene sotto i suoi piedi era contornato da onde concentriche di luce. La luce pulsava attraverso la ruvida corteccia dei tronchi degli alberi e fiammeggiava come tanti lumini da morto sulle punte di tutti i nuovi rametti. Gli abeti rossi e la balsamina erano coperti da una peluria argentea di aghi luminosi. Turbini di nebbia luminosa aleggiavano a pochi centimetri dal tappeto erboso della foresta, interrotto di tanto in tanto da nere isole di roccia. La luce era tutto in questo nuovo mondo in cui era penetrato, tutto tranne la roccia e lui stesso.

Assorbì la luce della luna attraverso tutti i pori, ed essa lo riscaldò inter-

namente, rifluendo meravigliosamente attraverso ogni vena e ogni osso del suo corpo, scacciando l'umidità e il freddo che gli attanagliava le carni. Ma la luce che lo bagnava non si rifletteva su di lui come sugli alberi coperti di gemme, sul muschio e sui licheni. Egli gettò uno sguardo sulle mani gonfie, piegando le dita bluastre e rigonfie. Mosse le dita dei piedi negli stivali inumiditi, e sentì il freddo e umido tocco dei brandelli bagnati che pendevano dal suo corpo. Il suo corpo al di sotto di quegli stracci era ancora intirizzito da quel freddo che lo aveva pervaso come il gelido fiato dell'inverno. Si accucciò nella pozza di luce che inargentava il ripiano roccioso, e si liberò degli stracci, con movimenti goffi e penosi. Poi giacque riverso sulle pietre e fissò il viso sorridente della luna sopra di lui.

Il tempo passò ma lui non avrebbe potuto dire se furono minuti, o intere ore, o se i minuti e le ore esistessero realmente. Il tempo non aveva alcun significato per lui in quello strano, nuovo mondo. L'uomo si rendeva conto che il tempo passava, perché la luna era salita più in alto e perché sentiva la luce più forte e calda sulla sua pelle nuda, ma non avvertiva il trascorrere del tempo. Ogni parte della foresta pulsava in risposta di luce propria.

Mentre il senso di calore cresceva in lui, egli sentì un'altra sensazione, una fame sorda che gli dilaniava le viscere, rendendolo inquieto. Allora si avvicinò a un enorme faggio, i cui rami giungevano alti al di sopra degli altri alberi che lo circondavano, avvertendo un improvviso senso di freddo quando si addentrò nella sua ombra. L'uomo circondò il fusto con entrambe le braccia, e premette il corpo impazientemente contro il tronco lucente. La luce che ne scaturiva lo attraversò come una fiammata, rimescolando ogni atomo del suo essere. Colse una lunga gemma puntuta da un rametto. Essa si stagliò contro il palmo della sua mano come un gioiello dal pallido fuoco prima di avvicinarsela alla bocca e sentirne il calore spargersi dentro il suo corpo.

Si cibò di tutte le gemme che riuscì a trovare, cogliendole dai rami con le dita goffe, e frugando famelicamente nel muschio alla ricerca di quelle già cadute. Le frantumava con i denti e le ingoiava, e il fuoco che ardeva in esse si trasmetteva alla sua carne intirizzita e la scaldava per un po'. Strappò lembi di licheni dalla roccia, ma erano coriacei e legnosi, e non riuscì a ingoiarli. Strappò i ramoscelli degli abeti rossi, irti di aghi di luce vitale, ma la resina che contenevano gli bruciava le labbra e la lingua, e lo faceva soffocare.

Si sedette, accucciato contro una roccia. Il suo sguardo sbarrato era fisso sulle profondità della foresta. Le cose che aveva ingoiato avevano contri-

buito ad alleviare il freddo che gli riempiva le ossa, ma non riuscivano a togliergli la fame che lo dilaniava o la sete che lo torturava. Quelle cose avevano vita, e il calore che era vita, ma non gli davano ciò di cui aveva bisogno, ciò che doveva in qualche modo ottenere.

Qualcosa si mosse al limite del suo campo visivo. Scivolò senza far rumore al disopra delle cime fiammeggianti degli alberi, come il batuffolo di una nuvola luminosa. Si fermò su un ramo sopra la sua testa, ed egli piegò il collo all'indietro e fissò quella cosa luminosa con i suoi occhi incavati e brillanti. La bianca nebbia stellare era molto luminosa attorno ad essa: riusciva a sentirne il calore anche a quella distanza. E vi era qualcos'altro. Sentì i morsi della fame, ancora più forti, mentre la sete gli inaridiva la gola.

Il gufo lo aveva visto, e lo aveva scambiato per un ennesimo tronco marcito. Rimase appollaiato vicino al tronco del grande abete rosso su cui si era posato, gli occhi e le orecchie pronti a scovare la prossima preda. Ben presto il gufo fu premiato per la sua pazienza. Sentì un piccolo rumore, o un sentore particolare, e distese le ali silenziose per scivolare via come un fantasma incontro alla notte. Non vide che la cosa informe, che egli aveva scambiato per un tronco, si era alzata faticosamente in piedi per seguirlo.

Un porcospino, alto su un leccio, vide il gufo passare e fece dei suo meglio per ignorarlo. Un corvo appollaiato si svegliò all'improvviso, e rimase paralizzato sul suo ramo, in preda al terrore. Ma il grande volatile gli passò accanto, intento a seguire una preda diversa.

Anche a quella altezza vi erano delle radure nella foresta: gli alberi erano stati tagliati, e al loro posto erano cresciuti i rovi. Nei rovi avevano trovato riparo ogni tipo di piccoli animali, un ricco terreno di caccia per il gufo e i suoi simili.

L'uomo giunse sul limitare della radura in tempo per vedere il gufo colpire e per sentire il grido del coniglio ferito. Ai suoi occhi sembrò come se un dardo fiammeggiante si fosse tuffato attraverso l'oscurità per colpire una seconda palla di fuoco al suolo.

Inciampando in avanti, incurante dei rovi, si lanciò sui due animali prima che il gufo potesse liberarsi e riguadagnare quota. L'enorme volatile vibrò grandi colpi di becco e di artigli contro l'aggressore. Gli lacerò il viso, aprendo grandi ferite ricurve nella carne gonfia del suo viso. Ma l'uomo lo avvinghiò con un morso profondo che trapassò le piume e la pelle, dilaniando le carni con i denti e lasciando che il caldo sangue bruciante gli

riempisse la gola riarsa, colandogli dalle labbra spaccate.

Le dita dell'uomo frugavano il corpo del grosso volatile, strappandone brandelli, staccando dei brani per cacciarseli in bocca. Sputava piume e ossa, e poi pelo di coniglio, quando ebbe finito di divorare l'uccello. Ma il vuoto nel suo ventre era stato riempito, la sete acquietata, e il freddo intenso delle sue ossa sofferenti si era dileguato. Gli sembrava che le dita adesso gli brillassero un poco della stessa luminescenza che emanava dalle altre cose della foresta.

Cacciò tutta la notte, nella radura e nella vicina foresta, e trovò e divorò due topolini di campagna e una manciata di larve e altri insetti. Trovò che le punte delle felci, simili nella stretta voluta a teste di violino, erano piene di linfa vitale e molto più saporite delle gemme e dei licheni. Mentre il freddo mortale che gli attanagliava le ossa si dileguava lentamente, i movimenti divennero più facili e i pensieri scorrevano più facilmente, ma la sua sete cresceva ancora.

Dal mondo di memorie perdute che aveva lasciato, gli tornò alla mente il mormorio dell'acqua corrente. L'acqua gli avrebbe saziato la sete. Poteva sentirla scorrere attraverso la montagna sottostante, attraverso la nebbia, la sentiva rimbalzare sulle nude pietre, gorgogliare attraverso tunnel di radici e di muschio. Percepì l'acqua molto lontano, giù nella valle, la sentì mulinare contro i massi e rimbalzare contro i ripiani rocciosi con il suo vigore spumeggiante. Mentre era fermo in ascolto, un freddo insistente s'impadronì di lui, come se fosse passata un'ombra, ma presto quella sensazione lo abbandonò. Lentamente, penosamente, cominciò ad aprirsi un sentiero per scendere verso la valle.

L'acqua schizzava fuori dalla base del muro di roccia, rimanendo per un attimo nella pozza chiara e profonda alla base del dirupo, e poi si dileguava tra il muschio, creando mille rivoli e meandri. Scivolava sulle pietre piatte e si tuffava nelle crepe della roccia, creando piccole fontane scintillanti per poi svanire nuovamente sotto le masse intricate di radici e tronchi caduti, crescendo in forza e in velocità fino al grande salto al di là dell'ultimo dirupo, dal quale una miriade di gocce scintillanti cadeva verso la valle sottostante. Egli vide l'acqua nella valle, e si fermò.

Un vapore nerastro la ricopriva fittamente, come un tappeto. Sul terreno della foresta essa disegnava un sentiero nero, che si dipanava attraverso la nebbia luminosa che la circondava. Nei punti nel quale il ruscello ristagnava in una pozza il vapore era più leggero, e i raggi della luna lo trapassavano, rispecchiandosi nell'acqua chiara, ma dove un rigagnolo scorreva su

radici e sassi, una nebbia nera aleggiava densa e impenetrabile, oscura e priva di vita.

Si passò la lingua gonfia sulle labbra e si mosse cautamente in avanti, nervosamente. Il freddo era tornato a tormentarlo, a intorpidirgli i nervi, e a oscurargli la mente affaticata. L'acqua gli saziò la sete; in qualche modo si era ricordato che quella cosa mormorante che brillava era acqua. Alla base del dirupo, dove l'acqua sorgeva da sotto la roccia, la nebbia nera era meno densa. Si chinò e tuffò le mani nell'acqua.

La nebbia nera si chiuse sopra di esse, ed egli perse ogni percezione nelle mani. Un freddo terribile si insinuò in lui corrodendogli le carni e le ossa come un acido. La nebbia stava disperdendo il calore - la vita - che era in lui: attraverso le braccia e le mani, gli stava succhiando via la sostanza vitale che aveva bevuto dal sangue di gufo, e assorbito dai bianchi raggi della luna. Si alzò in piedi barcollando, per poi crollare a terra, accanto al ruscello.

Rimase lì, incapace di muoversi, per un lungo lasso di tempo. Poi, a poco a poco, i raggi della luna lo rianimarono. Gradatamente l'intorpidimento dei muscoli si dileguò, ed egli riuscì a muovere le gambe e ad afferrare le cose con le dita. Piegò le gambe riunendole sotto di sé e si levò in piedi, appoggiandosi al dirupo per non cadere. Fissò l'acqua con occhi febbrili, e sentì quel precedente senso di fame afferrarlo alla gola e dilaniargli le viscere. L'acqua significava la morte per lui. La nebbia nera che si stendeva sulla superficie dell'acqua corrente era una forza malefica, pronta a drenare la forza vitale da tutto ciò che toccava. Era la morte! Ma il sangue... il sangue fresco, il sangue caldo, risplendente, era la vita!

Qualcosa vibrò nell'ombra del dirupo. I suoi occhi lo scovarono: una massa tentennante di aculei infuocati, che si avvicinava lungo il sentiero che portava oltre le rocce, verso una piccola pozza. Si trattava di un porcospino che era sceso ad abbeverarsi. Egli intuì la vita in esso, e la fame gli attanagliò il ventre, ma la nera barriera dell'acqua corrente lo separava dalla sua preda.

Il porcospino si diresse con un'andatura dinoccolata verso il bordo della pozza, e bevve, una ardente massa di aculei che brillava stagliandosi contro la nera nebbia che ristagnava sull'acqua. Guadò il rigagnolo nel punto più basso, sotto la pozza, e venne scrollando gli aculei verso di lui, senza alcun timore.

Lo uccise. Il suo volto e il corpo si riempirono di aculei prima che riuscisse a ucciderlo, ma lo dilaniò con le mani intorpidite e fece colare il

sangue caldo lungo la gola per riprendersi il calore e la vita che la nebbia nera gli aveva tolto. Il sangue era tutto ciò di cui aveva bisogno - ormai lo aveva capito - e abbandonò la carcassa floscia del porcospino sul sentiero, rifugiandosi nel fitto della foresta.

Qui, sulle ultime pendici della montagna, l'acqua era ovunque. I suoi sentieri neri rigavano il suolo splendente della foresta in ogni direzione, formando un freddo muro intorno al punto in cui egli si trovava, in modo che dovette risalire fino alla sommità del ripiano e costeggiarne le sorgenti.

Quando sorse il sole, i raggi fulminanti che seccavano le sue carni pallide portarono a galla la sua sete indomabile che gli ardeva in gola, e lo obbligarono a cercare riparo in una caverna. Il sangue avrebbe saziato la sua terribile sete crescente, e avrebbe scacciato il freddo che cresceva implacabile dentro il suo corpo, ma era difficile trovarlo. Altre cose potevano annientare il freddo - le gemme e i virgulti - ma niente poteva liberarlo dalla sete o dalla fame indomabile che lo dominavano.

Finalmente, giunse di nuovo la notte, ed egli rimase ritto nella forte luce della luna calante, che si librava alta sul poggio spoglio che dominava la valle. Tutto il mondo gli giaceva di fronte, slavato da una luce argentea e foderato di nero. Poteva vedere la successione delle montagne, coperta dalla peluria luminosa degli alberi che crescevano sui loro fianchi. Coperti da una nebbia luminescente, le loro cime nere e spoglie si delineavano chiaramente contro le nuvole illuminate dai raggi della luna. Poteva vedere torrenti di montagna scendere lungo le falde delle montagne come nastri d'inchiostro, che si congiungevano, si allargavano e scorrevano verso il fiume che ruggiva astioso sotto la sua cappa nera nella valle ai suoi piedi.

La valle era piena di vita. Era piena di cose che crescevano, e la bianca nebbiolina che ne emanava e le ricopriva, la riempiva fino all'orlo di un brodo di luce, attraverso il quale il fiume e i suoi affluenti si stagliavano con acuminate linee nere di freddo. Vi erano anche altre luci... gialle costellazioni di lumi sparsi per i campi argentati. Molti erano raggruppati all'imboccatura della valle, dove le montagne si diradavano, ma diventavano sempre più scarsi lungo la nera barriera del fiume. All'estremità opposta della valle, non vi era che una sola luce solitaria.

Egli rimase fermo, lasciando che il suo corpo nudo e di un bianco mortifero venisse bagnato dalla luce della luna, mentre fissava quel punto luminoso. Sapeva che c'era qualcosa che avrebbe dovuto sapere, qualcosa che era rimasto nascosto all'interno di quell'altro mondo in cui era stato. Qualcosa lo attirava verso quella luce: un filo invisibile, teso attraverso lo spa-

zio immenso della notte bianca, lo teneva legato a quel punto.

Il giorno dopo rimase accucciato sotto un tronco marcito, a mezza costa sul fianco della montagna. La notte seguente, appena sorse la luna, si imbatté in una cerva con la spina dorsale spezzata, imprigionata sotto un tronco caduto. La sgozzò e ne bevve il sangue fumante che trasmetteva calore e vita al suo corpo, risvegliandolo, e riempiendolo di nuovo vigore. Il freddo si era dissolto, ed egli adesso era sicuro che le sue dita ardevano di una luce propria. Adesso, era veramente vivo!

Seguì l'orlo del ripiano e, prima che spuntasse il giorno, giunse alla riva del fiume. La nera cappa era un muro impenetrabile, che nascondeva la riva opposta. Attraverso l'oscurità poteva sentire il rumore dell'acqua correre sulla ghiaia, il gorgoglìo dei mulinelli e il mormorare delle rapide. Quel suono lo tormentava, e gli fece avvampare nuovamente in gola la sete terribile, ma poi si ritirò nella foresta, perché il sole già rischiarava il cielo verso Est.

Quando la luna sorse la quarta notte, non riuscì a trovare niente da mangiare. La luce della luna lo guidò nuovamente fuori dal bosco, fino alla riva del fiume, nel punto in cui si gettava in uno stagno quieto. Le brume nerastre erano meno dense sopra la superficie dell'acqua, e allora vide la luce gialla di una casa, la stessa luce che lo aveva attirato, spingendolo a scendere dalla montagna.

Rimase fermo affondando fino alla cintola nelle frasche che circondavano lo stagno, a osservare i due rettangoli luminosi. Nella zona più remota del vuoto gelido della sua mente, un ricordo stava lottando per risalire alla memoria. Ma esso apparteneva a un altro mondo, un mondo che egli si era lasciato alle spalle, e che era irrimediabilmente sbiadito.

Le luci si riflettevano sulla superficie chiara e ferma dello stagno. La distesa d'acqua era così ferma che la nebbia non riusciva a nascondere la luce, ma solo a offuscarla, come se un velo nero fosse stato steso sopra la sua lucentezza. Lo stagno sembrava uno specchio nero, duro e lucido, nelle cui profondità crescevano capovolti i fantasmi dei pini della sponda opposta. Le stelle vi si riflettevano come piccoli punti ammiccanti, insieme al gran disco della luna ormai calante.

Egli non sentì la porta sbattere, lì tra i pini. Una nuova sensazione cresceva in lui. Era un sentimento strano. Questa volta non era sete... né fame. Il nuovo impulso si impadronì di lui con la sua forza irresistibile. Gli entrò nei muscoli e li sottrasse al suo volere, obbligandolo passo passo a uscire dal sottobosco e a scendere alla riva del fiume. Vi era qualcosa che doveva

fare. Qualcosa...

La donna uscì dall'ombra al chiaro di luna sulla riva opposta e rimase ferma a guardarne il disco argenteo alto nel cielo. La luce della lampada alle sue spalle e il torrente di luce bianca dei raggi della luna si riversavano su di lei, illuminandone il corpo slanciato e bianco, i lunghi capelli corvini, carezzando i contorni della sua figura alta e aggraziata. La sua luce interna si stringeva a lei come un alone argenteo, soffice e caldo, emanava dalla sua pelle bianca e le aleggiava attorno amorosamente, ammantando di luce la sua bellezza. Fu la sua bellezza ad attirarlo, a spingerlo a lasciare le ombre, a lasciare la foresta, a uscire allo scoperto, al chiaro di luna.

All'inizio lei non si accorse di lui. La notte era calda, e il primo sentore della primavera imminente era nell'aria. Lei rimase su una roccia sulla riva, le braccia sollevate, mentre dietro la nuca le mani afferravano manciate di capelli neri come la notte. Tutto il suo giovane corpo era teso, e si protendeva con gioia verso il chiaro di luna e la brezza notturna che provocava piccoli brividi sulla superficie vitrea delle acque. La luna sembrava galleggiare sull'acqua, appena al di fuori della sua portata.

Si riannodò i capelli in una crocchia e si avvicinò con rapidi passi alla riva. Si inoltrò nello stagno finché l'acqua non le giunse ai ginocchi, e vide le onde incresparsi e allontanarsi in cerchi sempre più larghi, interrompendo la quiete dello stagno. Con lo sguardo seguì l'allargarsi dei cerchi sulla superficie vitrea.

Poi lo vide.

Lui era lì in piedi, il viso seminascosto dall'ombra, curvo e nudo. Le braccia scheletriche e le costole sporgevano da sotto la pelle che gli pendeva floscia dalle spalle. Gli occhi erano fosse scure, e una peluria di barba nera gli sporcava le guance scarne. Sul viso aveva ancora i segni lasciati dagli artigli del gufo, e la pelle era butterata dai punti in cui aveva dovuto estrarre gli aculei del porcospino. Ne portava ancora alcuni infitti in un fianco, dove era stato ferito da un colpo di coda della sua preda. La pelle era di un bianco livido alla luce della luna, macchiata e segnata dall'oscuro segno della morte.

Lo vide e lo riconobbe. Portò la mano al piccolo crocifisso che ardeva come un tizzone di fuoco dorato nell'incavo della gola. La voce di lei si levò, per poi uscirle strozzata dall'emozione:

«Joe! *Joe*!».

Lui la vide e si ricordò di lei. Il filo invisibile che aveva sentito sulla montagna era stata la presenza di lei, che lo attirava, più forte della sete e

della fame, più forte della morte, più forte perfino delle nere brume sul fiume. Adesso il filo era lì, sempre più teso, e lo trascinava passo dopo passo verso l'acqua silenziosa.

Le increspature dell'acqua si infransero contro le gambe di lui ed egli sentì la nebbia nera emanare dall'acqua, e sentì l'intorpidimento in agguato entrargli nei piedi, salire su per le gambe e trasmettersi al resto del corpo. Era passato solo un giorno da quando aveva ucciso la cerva, e il suo sangue lo riscaldava. Non poteva andare più in là. Rimase fermo nell'acqua, immerso fino ai ginocchi, a fissarla attraverso il piccolo spazio che li separava. Cercò di parlare, di chiamarla per nome, ma aveva dimenticato le parole.

Poi lei gettò un urlo e corse. Come un rivolo di fuoco bianco attraverso l'oscurità. Egli sentì la porta della casa sbattere e chiudersi dietro di lei, e vide le tende abbassarsi a una a una a coprire la luce gialla all'interno. Rimase fermo a guardare il punto nel quale era sparita, finché il freddo s'impadronì di lui, e cominciò a sopraffarlo. Allora si voltò per tornare con passi incerti e penosi verso la riva.

Quando sorse il sole, era ormai in alto sulla montagna, intento ad arrampicarsi, da un ripiano all'altro, per arrivare al di sopra della sorgente delle acque spumeggianti che lo imprigionavano, e raggiungere la sella che chiudeva la valle su quel lato. Uccise un coniglio, e il suo sangue gli permise di continuare, mentre il freddo era sempre in agguato, pronto a insinuarsi nelle ossa, e la fame e la sete lo dilaniavano come belve feroci. Questo nuovo agognare, il nuovo struggimento che lo attirava verso la ragazza nella valle, era più forte di tutte queste cose. Era tutto ciò che gli importava oramai.

La luna era alta nel cielo quando si trovò finalmente sotto il pino di fronte alla porta chiusa della casa. Metà della notte era già trascorsa e le nubi si addensavano, coprendo il cielo e spargendo lunghe scie sulla superficie della luna che andava scemando. Un brontolìo di tuono a Est rimbalzò tra le montagne fino a confondersi con lo scroscio delle acque del fiume.

Il legame che li univa era come una corda d'acciaio, che lo trascinava attraverso la piccola radura fino alla soglia della casa. La porta era chiusa e le tende erano tirate a coprire le finestre ai lati, ma la luce gialla della lampada sfuggiva dalle crepe delle vecchie assi stagionate. Sollevò la mano per toccarle e si ritrasse alla vista del simbolo che esse formavano incrociandosi, che sbarrava il passo a lui, e a quelli come lui.

Un mugolìo si levò dal più profondo della sua gola, un verso simile a

quello della cerva che aveva ucciso. La croce formava una rete d'acciaio attraverso la porta, che lui non aveva la forza di spezzare. Fece un passo indietro, allontanandosi dalla soglia, poi la porta si aprì, e lei gli apparve di fronte.

La luce proveniva dalla lampada alle sue spalle ed egli vide solo il contorno slanciato del suo corpo, con la croce di fuoco dorato che le pendeva dal collo, e l'alone di nebbia argentea che la circondava, così calda e luminosa che fu sicuro avrebbe oscurato la stessa luce della luna. Il fuoco della sua fresca vitalità traspariva attraverso gli abiti che portava. Lui rimase lì a goderne, struggendosi, mentre la fame, la sete, e il desiderio di lei, si raccoglievano in lui attraverso il freddo intenso che avvertiva.

Trascorse un minuto, o forse cinque, o anche solo alcuni secondi, poi lei gli parlò. La sua voce era molto fioca.

«Joe», disse, «Joe, mio caro. Sei ferito. Vieni dentro.»

Il simbolo disegnato dalle assi incrociate sulla porta non ebbe più alcun potere dopo l'invito di lei. Egli sentì la barriera dissolversi mentre l'attraversava. Le nubi si erano dissolte e la luna era una macchia chiara al di là della porta spalancata. Rimase sulla soglia, per osservarla, e vide la camera familiare con il pavimento di legno ben lavato, le pareti imbiancate, e la stufa nera... e fu come se le vedesse per la prima volta. Non gli ricordavano nulla. Solo la ragazza lo attirava.

Si accorse dell'orrore che riempì gli occhi di lei, che impallidì alla vista di lui, finalmente visibile alla luce della lampada. Lo sguardo gli cadde sulle proprie mani: la pelle biancastra era piena di croste, e il suo corpo nudo e pallido era macchiato di fango e sangue rappreso. Egli gemette, nel profondo della gola, e fece un passo verso di lei barcollando. Ma lei portò la mano al piccolo crocifisso sulla gola e si riparò rapida oltre il tavolo.

Lui fissò la croce. Un fuoco dorato che ardeva in esso li separava con la stessa forza della nera nebbia gelata dell'acqua corrente. Ne avvertiva la pura radiosità, calda come il sole dal punto in cui si trovava, oltre il tavolo. Se si fosse avvicinato, lo avrebbe bruciato come la cenere. Egli mugolò di nuovo, agonizzante, come un cane frustato. Il desiderio di lei era un puro tormento oramai, che sovrastava tutto il resto, ma non poteva spingerlo ad avvicinarsi a lei più di così.

La ragazza seguì il suo sguardo. Il crocifisso era stato un dono di lui - prima - in un mondo diverso. Lei lo sapeva, anche se lui non lo sapeva più. Lentamente lei sciolse il nastro che lo teneva e lo fece cadere nel palmo proteso di lui.

La croce gli bruciò le carni come un tizzone ardente. Ritrasse subitamente la mano, ma il mantello ardente vi si attanagliò. Sentì il calore balzargli lungo il braccio, e lanciò lontano la croce. Afferrò il tavolo con entrambe le mani, e se ne liberò. Ormai lei gli stava di fronte, le spalle contro il muro, il viso una maschera d'orrore. La sentì gridare.

L'angoscioso desiderio che lo aveva attirato, costringendolo a scendere dalla montagna, aveva sopraffatto la fame, la sete e il freddo che erano state le forze che lo avevano dominato finché non l'aveva conosciuta. Ora che si trovavano faccia a faccia, le forze primordiali più potenti e antiche si erano imposte, e si impossessarono della sua mente intorpidita. Il grido di lei aveva fatto crollare una diga dentro di lui. Sentì il corpo caldo ed esile di lei dibattersi e agitarsi sotto la stretta delle sue dita. Avvertì la fragranza che emanava da lei. Vide gli occhi di lei, impazzita dal terrore, fissare quelli di lui.

Quando la fame fu acquietata, e con essa la sua sete, si accorse che anche il freddo non gli attanagliava più le ossa. I suoi muscoli non erano più intirizziti e pesanti. Lo struggimento lo aveva lasciato finalmente libero. Gettò uno sguardo privo di curiosità al mucchio di stracci strappati ai suoi piedi e si voltò per andarsene.

In quel momento scoppiò la tempesta. La porta era ancora aperta, e mentre egli si voltava per andarsene, sembrò come se una tenda di pioggia fosse stata stesa sulla sua apertura. La nebbia nera mulinava tra le gocce di pioggia, facendo scomparire il mondo al di là. Egli protese una mano, ancora segnata dal marchio bruciante della croce per esplorare i pericoli. La ritrasse prontamente appena sentì il freddo tocco della nebbia nera.

Sentì le loro voci solo qualche minuto prima che gli apparissero nel vano della porta - tre uomini, gocciolanti di pioggia, assiepati sulla soglia, intenti a fissare prima il mucchio di stracci sul pavimento, e poi lui stesso. Per un attimo si ricordò di loro: Louis - il fratello di lei - Jean e il vecchio Paul. Avevano con loro i cani, ma questi rinculavano, mugolanti e impauriti.

Louis lo riconobbe, come lo aveva riconosciuto sua sorella, e lo riconobbero anche gli altri. Il suo bisbiglio era allo stesso tempo pieno di odio e di timore. Gli stessi sentimenti erano dipinti sui loro volti. Erano al corrente della maledizione che aveva colpito il sangue di Joe Labatie, morto senza ricevere i Sacramenti. Avevano capito quello che era accaduto quando non aveva fatto ritorno dalla montagna quella prima notte di tempesta. Ma solo Louis, di tutti loro, aveva visto l'albero cadere e travolgerlo. Era stato Louis che aveva tracciato il segno della croce nella neve, che ne aveva

seppellito il corpo. Louis Larue, che non aveva voluto che la maledizione dei Labadie ricadesse su sua sorella, o sui figli di lei.

Fu il fucile di Paul a tuonare. Videro la scarica dei pallini di piombo attraversare il corpo biancastro - videro un liquido scuro colargli dalla orribile ferita - videro la cosa morta che era Joe Labatie, gli occhi ardergli nel teschio, mentre si slanciava su di loro. Corsero via.

Louis gli tenne testa, ma la cosa che gli si slanciò contro aveva la forza di un orso inferocito. Lo colpì e lo scaraventò a terra. Le dita scivolose gli afferrarono le spalle; il volto grottesco era vicino al suo. Ma il crocifisso che Louis portava al collo lo salvò, come avrebbe salvato la sorella, e la cosa si ritrasse e si rituffò nella tempesta.

La pioggia scorreva come ghiaccio sul suo corpo nudo mentre egli fuggiva, togliendogli tutte le forze che si dileguavano come se fosse stato fatto di sale. La nebbia nera riempiva la foresta, obliterando la luce argentea delle cose viventi che essa conteneva. Si chiuse sopra di lui e affondò in esso, succhiandone la vita innaturale che egli aveva preso bevendo il sangue, e togliendo ogni traccia di calore vitale. Egli sentì nuovamente il freddo insinuarsi nelle membra. La luna era tramontata, e lui era cieco: freddo, intirizzito e cieco. Cozzò contro un albero, poi contro un altro ancora, e poi le gambe indebolite cedettero sotto di lui e cadde faccia a faccia in avanti sul greto del fiume.

Giacque nell'acqua corrente, ammantato di nebbia nerastra, sentendoli avanzare verso di lui. Sentì i loro passi sulla ghiaia, e sentì le loro mani sul suo corpo, mentre lo trascinavano fuori dall'acqua, e lo rigiravano. Finalmente li vide - tre colonne di luce bianca, il giallo fuoco dei crocifissi che portavano alla gola, le nere brume del fiume mulinanti attorno ai loro corpi mentre lo fissavano immobili. Sentì lo stivale di Louis cozzare violentemente contro le sue costole, e sentì le ossa spezzarsi, e le carni che si strappavano, ma non avvertì dolore: solo quel freddo gelido e implacabile che non lo abbandonava.

Sapeva che erano indaffarati a fare qualcosa, ma il freddo si stava insinuando nella sua mente, dietro i suoi bulbi oculari, mentre la pioggia lo ammantava di una nebbia mortale. Forse, quando la luna sarebbe sorta di nuovo, lo avrebbe ristorato. Forse avrebbe potuto uccidere ancora e sentire il sangue caldo nella gola, e liberarsi dal freddo. Ormai era quasi cieco, benché avesse gli occhi ben aperti. Poteva vedere che il vecchio Paul aveva un lungo palo acuminato tra le mani. Vide Louis afferrarlo e sollevarlo in alto sopra la testa con entrambe le mani. Vide il bianco brillante dei

denti di Louis, mentre questi spalancava la bocca in un ghigno feroce.

Vide il palo scendere veloce...

WILLIAM HOPE HODGSON
La vendetta

1.

Il Capitano Jeller chiamò i suoi uomini a poppa per dir loro poche parole, mentre la *Lady Shannon* rollava giù per il canale sulla scia di un rimorchiatore. Egli spiegò con molta chiarezza che, ogni volta che dava un ordine, esigeva che fosse eseguito con considerevole rapidità, altrimenti ne sarebbero sortite delle «conseguenze».

Il vocabolario del Capitano Jeller era, non solo limitato, ma anche volgare, e la sua scelta di parole quantomai sgradevole; ma non si poteva fraintendere il loro significato. Finito il discorsetto, l'equipaggio si disperse mentre gli uomini scuotevano la testa senza agitarsi troppo.

«È proprio come ho detto io», disse uno di loro. «È veramente terribile!»

C'era un senso di cupa sottomissione, almeno apparente, in tutti gli altri: in tutti eccetto che in uno, un giovane che borbottò delle minacce che gli altri udirono, dicendo che avrebbe accoltellato chiunque lo avesse punito con lavori pesanti.

«Questo è quello che credi tu», rispose il primo marinaio. «Devi solo provarci, e ti troverai con un'oncia di piombo nello stomaco!»

«È proprio così», aggiunse un altro degli uomini più anziani con convinzione. «Quel tipo di gente porta sempre con sé un'arma in tasca, pronta a essere usata.»

Ma il giovane guardò gli altri due con occhi astiosi e alquanto sprezzanti.

«Nessuno oserebbe far nulla, se voi marinai gli teneste testa. Fa così perché voi gli permettete di darvi delle punizioni. Basta solo che vi respiri addosso, e subito correte come lepri!»

«Aspetta un poco, giovanotto», rispose il secondo uomo. «Aspetta fino a che non ti accoltellano. Io ho navigato con persone del genere e tu no. La gente come loro ha sempre dei mezzi che tu non conosci. Ma imparerai presto, se ti scontri con tipi così!»

L'uomo più anziano terminò il suo ammonimento scuotendo la testa; il giovane non rispose nulla e, senza credergli, si voltò e se ne andò nel ca-

stello di prua dondolando le spalle.

«Finirà mezzo ammazzato», disse il primo.

«E già», gli rispose l'altro. «È giovane e pensa di poter fare come gli pare; ma povero lui se si scontrerà con la guardia di poppa!»

E anche loro si recarono nel castello di prua.

Verso poppa, nello stanzino, stavano seduti tre mozzi tutti giovanissimi e si guardavano con un'espressione di sgomento.

«Che vecchio brutale dev'essere!», esclamò Tommy, il più giovane. «Se la mia famiglia avesse immaginato che era così, ci sarebbero state delle liti, non c'è dubbio!»

«Bene, giovanotto», disse Martin, un ragazzo più grande che aveva già navigato con il Capitano in un precedente viaggio. «Sei in una nave alquanto "calda", ma la troverai ancora più "calda" se continui a parlare così con la porta aperta. Si può sentire tutto ciò che si dice lassù a poppa, almeno se non c'è molto vento.»

Tommy lo guardò spaventato.

Martin continuò rivolgendosi a tutti e tre: «Ragazzi, ecco quello che c'è da sapere su quello che dovete fare: volare come matti appena ricevete l'ordine di far qualcosa e, qualunque cosa dobbiate fare, non dovete mai rispondere. Mai!».

Ripeté quest'ultima parola con enfasi.

Gli occhi di Tommy diventarono più rotondi. «Perché?», chiese ansando. «Cosa credi ci possano fare?»

«Fare? Dio solo lo sa. Qualsiasi cosa, credo. Durante l'ultimo viaggio uno dei mozzi fu trattato tanto male che, povero ragazzo, impazzì o quasi. Intendiamoci, agì male, si comportò con poca solerzia sia con il Primo Ufficiale che con il Capitano, ma loro lo picchiarono selvaggiamente tanto che gli portarono via anche un po' di cervello, credo. Infatti diventò mezzo matto prima della fine del viaggio.»

«Perché gli uomini non intervennero?», domandò il ragazzo con calore.

«Intervenire? Certo che non lo fecero! Se lo avessero fatto, il "Vecchio" avrebbe sparato su di loro come su un gregge di pecore.»

«Ma tu non hai detto nulla quando sei tornato a casa?»

«Io no. Il giovanotto andò via, sparì. Inoltre, chi ero io per poter parlare, e che dovevo dire? In ogni caso, mi avrebbero fatto star zitto!»

«Io non sarei mai più ritornato sulla stessa nave, mai!»

«Dipende», rispose Martin. «Ho tentato di imbarcarmi su di un'altra, ma senza risultato. E che figura avrei poi fatto se fossi andato a dire a tutti

come Toby, un marinaio ordinario, fosse stato maltrattato dal "Vecchio" e dall'Ufficiale? Non mi sarei forse messo nei pasticci?»

Tommy fece un cenno di assenso, ma i suoi occhi esprimevano un rimprovero.

«Eppure io penso che dovevi dire anche...»

«Non dire sciocchezze!», esclamò Martin, facendolo star zitto. «Aspetta fino a che non ti troverai contro il Capitano. Solo allora potrai cominciare a chiacchierare a vanvera!»

Tommy saggiamente non rispose, ma cominciò a parlare agli altri due a bassa voce; Martin si stese sulla cuccetta e cominciò a fumare.

2.

La *Lady Shannon*, durante i pochi giorni seguenti, trovò un ottimo vento che la portò molto lontano dalla terraferma, e il Capitano si diresse verso Ovest per superare la baia.

Ormai erano in acque dal colore blu, e non ci si poteva sbagliare in merito alle intenzioni dell'Ufficiale di far rigare dritto l'equipaggio. Non si faceva la Guardia del pomeriggio nel ponte inferiore, e si continuava a lavorare fino alla seconda Guardia. Invece di mettere gli uomini a lavare alle 6 di mattina, si cominciavano a usare secchi, scope e pietre pomice alle 4, appena la Guardia della mattina veniva cambiata.

Come si può immaginare, questi lavori mattutini facevano brontolare gli uomini; ma, dopo che tre o quattro marinai furono appesi a una caviglia davanti a tutti per ordine del Primo e del Secondo Ufficiale, gli uomini si limitarono a brontolare nei loro quartieri e promisero di sottomettersi con sufficiente pazienza a questo trattamento, molto peggiore di quello usato verso i prigionieri delle nostre carceri.

Mentre questo avveniva, c'era solo un uomo dotato di coraggio sufficiente per opporre della resistenza. Lo faceva per amore del senso di virilità che sentiva dentro di sé. Quest'uomo era Jones, il giovanotto che aveva giurato di non farsi punire con lavori pesanti.

Per adesso era stato abbastanza fortunato da sfuggire all'attenzione del Secondo Ufficiale sotto il cui controllo si trovava, ma una violenta divergenza fra i due ebbe luogo il dodicesimo giorno. Gli uomini stavano strusciando la pomice e il Secondo Ufficiale, in cerca di cavilli, stava percorrendo i ponti. All'improvviso vide Jones che mordeva una cicca di tabacco.

«Vai all'inferno, sporco mangiatore di erba!», ruggì. «Getta via quel

pezzo di tabacco giù dalla ringhiera e metti la tua sporca carne bovina a lavorar di pomice!»

Ma Jones non ubbidì, e invece si mise in tasca il tabacco. Un istante dopo, il Secondo Ufficiale gli era vicino. «Ti insegnerò io a non fare quello che ti ordino!», ringhiò e, con un calcio, fece cadere l'uomo inginocchiato sul ponte sporco e melmoso.

Jones cadde sulla destra, e il pezzo di tabacco compresso gli uscì di tasca, cadendo nel viscido miscuglio di acqua, sporcizia e sabbia fangosa. Immediatamente, il Secondo Ufficiale si chinò e, in un istante, gettò il tabacco al di là del parapetto.

«Prendi quella pietra», urlò. «Adesso lavora, o ti porterò via a pugni quella tua sporca faccia!»

E, mentre parlava, gli dette un altro calcio con i pesanti stivali da mare.

Il calcio colpì Jones con un colpo di striscio lungo la tibia, per cui emise un'imprecazione di dolore. Poi si drizzò alla meglio sulle ginocchia.

«Sapevo che ti avrei fatto male», disse il Secondo Ufficiale cupamente. «Continua a usare la pomice se non ne vuoi altri!»

Jones non rispose e non si mosse per continuare il lavoro; ma cominciò a guardar l'Ufficiale pieno di ira.

«Dannazione a voi!», scoppiò alla fine.

«Questo è quello che volevo!», esclamò il Secondo e, correndo verso i pioli della ringhiera di tribordo, ne prese uno bello pesante dalle gomene di ferro. Quindi ritornò correndo.

«Ora a noi, lurido figlio di un cavallo marino!», ruggì. «Adesso ti mostro io! Apri pure la tua bocca chiacchierona, e prova a rispondermi!»

E alzò il piolo mentre gli mostrava la pomice.

«Prendila!», urlò. «Prendila e comincia a lavorare, o ti metterò fuori combattimento fino alla settimana prossima!»

Jones prese un grande pezzo di pomice con l'aria di sottomettersi ma, invece di mettersi a lavorare sul ponte granuloso, alzò il masso con entrambe le mani e lo fece cadere con un tonfo sordo sul piede destro del Secondo Ufficiale. Questi lanciò un acutissimo grido di dolore, lasciò cadere il piolo, alzò il piede ferito e scivolò, cadendo all'indietro in mezzo alla sporcizia del fango sabbioso.

L'istante seguente, si vide Jones precipitarsi su di lui come una tigre: lo prese per la gola e lo forzò sul dorso, cominciando a sbattergli la testa sul ponte. Gli uomini avevano smesso di lavorare e guardavano con un misto di terrore e di gioia.

Tutto a un tratto si udirono dei passi provenienti dalla poppa che, passando dalla stretta scaletta che conduceva al ponte, si fermarono vicino ai quattro puntelli di ormeggio nel mezzo della porta di poppa del ponte principale.

«Il Vecchio!», gridò una voce piena di paura; ma Jones, pazzo di rabbia, non se ne accorse.

Un momento dopo, il Capitano si affacciò alla ringhiera del ponte con la faccia livida per l'ira. Aveva in mano un revolver.

«Tu picchi un mio Ufficiale! Prendi questo, e questo, e questo!»

E cominciò a sparare indiscriminatamente agli uomini sul ponte. Senza dubbio aveva bevuto perché, sebbene la sua intenzione fosse quella di colpire solo Jones, riuscì a colpire invece un altro degli uomini, perforandogli il polpaccio di una gamba.

In un attimo il ponte si vuotò, e rimasero solo Jones e il Secondo Ufficiale. I marinai erano fuggiti come pecore, e sul ponte il revolver del Capitano mandava un suono secco, scattando a vuoto. Non era stato caricato completamente, e lui aveva sparato tutte le cartucce.

Da lontano comparve il Primo Ufficiale in camicia e mutande. Vide la lotta a poppa e, con due salti, arrivò sul ponte principale. Raggiunse subito Jones che stava picchiando il Secondo Ufficiale quasi svenuto, e gli dette un fortissimo calcio, ma non ottenne effetto alcuno. Allora si chinò e lo afferrò per il colletto; al contempo afferrò il pesante piolo che il Secondo Ufficiale aveva fatto cadere.

«Lascialo stare, disgraziato imbecille che non sei altro!», urlò, alzando il piolo.

«Lascialo stare, bastardo!», fece eco in modo osceno il Capitano dal ponte superiore.

In quello stesso istante lanciò il revolver scarico contro Jones. Ma l'arma nel suo volo raggiunse la testa del Primo Ufficiale che cadde come morto senza sapere che cosa lo avesse colpito.

Dalla porta della stanza dei mozzi si udì un forte «Urrà!», uscito dalla bocca di un ragazzo. Era stato Tommy, che involontariamente aveva dato sfogo alla soddisfazione che provava vedendo la piega che aveva preso la faccenda. Il Capitano udì l'esclamazione e si voltò pieno d'ira. Vide Tommy e immediatamente, con un salto dal ponte superiore, scese sul ponte principale e si diresse verso il ragazzo.

«Tu, faccia di cucciolo, ornamento della poppa!», ghignò. «Tu osi aprire la tua boccaccia contro di me!»

Quindi, afferratolo per il collo, corse verso la ringhiera di tribordo. Qui, prendendo l'estremità del braccio della vela maestra di mezzana, cambiò posizione e gli afferrò il braccio. Poi, con quella fune pesante inzuppata di acqua marina, cominciò a picchiare il ragazzo furiosamente, facendolo singhiozzare a ogni colpo. Nello stato selvaggio e mezzo ubriaco in cui si trovava, non guardava dove colpiva. Sotto i colpi che gli piovevano sul mezzo del collo, Tommy all'improvviso perse conoscenza mentre quello lo stringeva ancora.

Dietro si udì un'imprecazione, un tonfo sordo, e un grido strozzato di Jones, quindi un altro colpo seguito da un gorgoglio: poi ci fu silenzio.

Il Capitano aprì la mano e Tommy cadde sul ponte, immobile. Gettata via l'estremità della corda, si voltò per andare a vedere il Primo Ufficiale, che si era ripreso dal colpo ricevuto in testa dal revolver lanciato male, e che stava trascinando il corpo senza vita di Jones, allontanandolo dal Secondo Ufficiale.

Non mostrando il minimo interesse per il corpo inanimato del ragazzo sul ponte, il Capitano avanzò verso il Secondo Ufficiale che era svenuto. Poi ordinò urlando al cameriere, di portare del whisky. Quando lo ebbe fra le mani, forzò le labbra dell'Ufficiale e gliene fece bere un po'; appena questi rinvenne, il Capitano si portò egli stesso la bottiglia alle labbra dopodiché, con l'aiuto del cameriere, entrambi trasportarono l'Ufficiale nella sua cabina.

Ritornato sul ponte, il Capitano ordinò a due marinai di lasciare la poppa e di venire a prendere Jones per portarlo su. Tommy intanto era stato raccolto da terra e portato nella sua cuccetta dai mozzi, appena il Capitano e gli ufficiali avevano lasciato il ponte, e ora Martini si dava da fare ad applicargli degli impacchi di acqua salata sulla testa.

3.

Accadde due notti dopo, durante il Primo Quarto. Il Secondo Ufficiale si era rimesso abbastanza dalle conseguenze dei colpi in testa, tanto da ritornare al lavoro. Aveva giurato a se stesso che Jones, se fosse vissuto, avrebbe dovuto soffrire moltissimo prima che la nave raggiungesse il porto. Ma Jones era sempre in stato di semicoscienza causato dai colpi datigli dal Primo Ufficiale. Così, per ora, il Secondo Ufficiale doveva frenare il suo odio e aspettare.

La quarta campana era suonata, ed era notte piena, con una luna splen-

dente che scintillava tutto intorno. Per un po' di tempo, a poppa, il Capitano e il Secondo Ufficiale avevano camminato conversando di vari argomenti, principalmente quello di reprimere qualunque forma di insubordinazione dei marinai. Poi, per ubbidire a un ordine del Capitano, il Secondo Ufficiale s'incamminò sulla stretta scaletta che si ergeva a circa dieci piedi sopra il ponte principale, per arrivare fino al piccolo ponte con i suoi quattro pali verticali di tek.

Sopra il ponte c'era una bussola. Oltre a questa c'erano due file di secchi di legno ornamentali mentre, nel mezzo del ponte, si trovava un boccaporto. Nient'altro si trovava sul ponte, e perciò il Capitano riuscì a vedere chiaramente quello che accadde. Egli vide il Secondo Ufficiale arrivare fino alla bussola e guardare la carta illuminata. Poi sentì la sua voce:

«Sud...».

La voce divenne un urlo rauco e orribile, e il Capitano lo vide alzare le mani e cadere all'indietro sul ponte.

Pieno di meraviglia, salì in fretta la scaletta e gli si avvicinò.

«Che cosa succede, Signor Buston?», gli chiese, chinandosi su di lui; ma l'Ufficiale non rispose.

Allora il Capitano prese la lampada e, spostandola, fece cadere la luce sull'uomo disteso. Vide una faccia stranamente contorta. Da qui il suo sguardo si posò su una striscia che si spandeva sotto l'uomo; s'inginocchiò e lo voltò. Il sangue proveniva dal retro del collo.

Il Capitano si rialzò lasciando andare il corpo che ricadde senza vita. Si sentì stupito e impaurito. Quella cosa era accaduta davanti ai suoi occhi, non lontano da lui: eppure non aveva visto nulla che potesse spiegarla.

Il ponte si ergeva sopra quello principale come un'isola, e lo si poteva raggiungere solo per mezzo della scaletta che veniva da poppa. Ma anche se questa non fosse esistita, non sembrava possibile che qualcuno avesse potuto toccare il Secondo Ufficiale senza che il Capitano lo avesse visto. Più ripensava all'accaduto, più si rendeva conto che non c'era alcuna spiegazione. Poi gli venne un'idea e guardò verso l'alto. Poteva un coltello o un grosso chiodo essere stato lasciato cadere dall'alto? Non lo credeva perché, se si fosse verificato questo, lo strumento sarebbe stato visibile, mentre non c'era nulla. Inoltre, la ferita era sul dorso del collo.

Se fosse stata causata da qualcuno che avesse gettato giù un coltello o un grosso chiodo, allora l'arma avrebbe colpito o la testa o la cima delle spalle. Una simile obiezione valeva anche per un oggetto lanciato dal ponte di sotto. In questo caso la ferita sarebbe stata sul davanti o su uno dei fianchi.

Non gli era possibile in alcun modo risolvere questo mistero.

Cercò di rientrare in sé e urlò a uno dei mozzi di andare a chiamare l'altro Ufficiale. Poi ne mandò uno a prua per ordinare che tutti gli uomini, sia i marinai di guardia sotto che quelli di guardia sul ponte, venissero a poppa. Almeno sarebbe venuto a conoscenza dei movimenti di ogni membro dell'equipaggio.

Il Primo Ufficiale arrivò di corsa impugnando una rivoltella, poiché era chiaro che si aspettava sempre dei guai. Mentre gli uomini si adunavano, il Capitano raccontò al Primo Ufficiale tutto ciò che sapeva.

Non appena tutti gli uomini furono a poppa, il Capitano li fece passare uno dopo l'altro sotto il ponte alla luce della lampada dell'abitacolo. Erano tutti là, eccetto Jones. Quindi si radunarono i mozzi, e tutti vennero avanti eccetto Tommy. Terminato questo, il Capitano ordinò agli uomini di fermarsi là dove si trovavano. Poi ordinò all'Ufficiale di andare a vedere se l'uomo e il ragazzo che mancavano erano nelle rispettive cuccette. Dopo pochi minuti, questi ritornò dicendo che erano là. Allora il Capitano mandò via gli uomini, senza però dir niente circa la tragedia che era avvenuta.

Dopo che se ne furono andati, si voltò verso il Primo Ufficiale:

«Sentite, Mr. Jacob», disse, «pensate che quella sporca carcassa a prua stia effettivamente male come sembra?».

«Sì, Signore», rispose l'Ufficiale. «Non è stato lui, se è questo che pensate. Mi sembra che sia arrivato per lui il momento di tirar le cuoia.»

«E l'altro?»

L'Ufficiale scosse la testa. «No, Signore, non si è ancora ripreso dalla battuta che gli avete somministrato.»

Il Capitano diresse la luce sul morto.

«Ma chi è stato?», domandò con una voce che esprimeva una completa mancanza di immaginazione. «Chi è stato?»

«Deve esser stato qualcuno di quegli sporchi marinai a prua.»

«Uno di loro? Pensate che sarebbe ancora vivo se pensassi che è stato uno di loro?»

Il Primo Ufficiale non rispose, e il Capitano continuò.

«Non è stato un essere umano a far questo.»

Mentre parlava, toccava il cadavere con la punta di uno stivale.

«Signore, voi pensate...»

«Io non penso niente. Ho cessato di pensare molto tempo fa. L'ho visto uccidere sotto i miei stessi occhi. È stato colpito a morte mentre stava qui al chiaro di luna. Non c'era nessuno vicino a lui, e non c'è traccia di coltel-

lo o di altra arma. Penso che sia stato qualcuno che lui ha ucciso.»

L'Ufficiale si guardò attorno: i ponti erano silenziosi e spettrali sotto la luce lunare. Sebbene fosse un uomo abbastanza intelligente, era chiaro che anche lui rabbrividiva per il freddo e il disagio.

Il Capitano continuò con le sue teorie sconcertanti:

«È lo spettro di qualche morto», disse. «Quando quel porco a prua che voi avete ferito, morirà, sono sicuro che riceverete subito una visita.» Toccò con il piede il cadavere in maniera significativa.

«Non sapevo che foste superstizioso, Signore», disse l'Ufficiale.

Il Capitano si voltò e guardò fisso l'altro.

«Difatti non lo sono», disse dopo un poco. «Non lo sono, ma non sono nemmeno uno stupido cieco! E quando vedo uno dei miei Ufficiali ucciso davanti ai miei occhi mentre nessuno gli sta vicino, potete scommettere che credo solo ai fatti. Io credo a quello che vedono i miei occhi. Date retta a me: c'è qualcosa che non è umano!»

Fece ondeggiare la luce sopra il Secondo Ufficiale morto.

«Penso sia stato un essere malvagio», osservò, come parlasse a se stesso.

Poi, come se fosse ritornato in sé, ebbe un brivido leggero che dissimulò con una spallucciata.

«Signor Jacob, andiamo via di qui», disse.

Andò avanti, seguito dall'Ufficiale, e lasciò il ponte. Raggiunta la poppa, si voltò verso di lui dicendo:

«Prendete voi il comando. Io scendo a fare un sonnellino. Credo che possiate spostarlo appena fa giorno», e indicò col pollice il cadavere sul ponte.

4.

Durante il giorno seguente, il Capitano cominciò a bere, e bevve molto: venuto a sapere dal cameriere che il Capitano era completamente ubriaco, il Primo Ufficiale si prese la responsabilità di gettare in mare il Secondo. Non gli andava di passare un'altra notte con quel morto a bordo.

Che il Primo Ufficiale avesse preso a cuore quell'evento straordinario della notte, costituì l'argomento principale di discussione della camerata di prua; aveva abbandonato del tutto il suo atteggiamento borioso, e in tre occasioni separate aveva voluto avere notizie di Jones e di come progrediva. Può darsi che la teoria del Capitano della notte precedente potesse aver avuto qualcosa a che fare con la sua repentina dimostrazione di interesse.

Con il Capitano ubriaco, il Primo Ufficiale dovette fare tutti i periodi di Guardia notturni. Ci riuscì solo chiamando uno degli uomini più anziani a sostituirlo mentre prendeva un po' di riposo sul sedile del lucernario del salone. Ma era evidente, all'uomo che aveva chiamato a tenergli compagnia, che l'Ufficiale dormiva poco, perché ogni tanto si drizzava e ascoltava ansiosamente.

Una volta giunse perfino a chiamare il marinaio accanto a sé per chiedergli se riusciva a udire anche lui qualcosa che si muoveva sul ponte. L'uomo si mise in ascolto e disse che forse udiva qualcosa, ma che non poteva esserne certo. Quando sentì questo, l'Ufficiale si alzò tutto agitato e gli ordinò di andare a prua a informarsi di come stava Jones. Assai sorpreso, l'uomo fece quello che gli era stato comandato, e ritornò dicendo che Jones gli sembrava strano e gli uomini della camerata pensavano che stesse per morire; forse l'Ufficiale stesso avrebbe potuto andare a vedere come stava.

Ma quello si rifiutò di farlo. Invece, a ogni campana di Quarto, mandava un uomo a informarsi e, nei momenti di attesa, rimaneva in piedi sulla parte estrema della poppa. Due volte chiamò un marinaio perché venisse ad ascoltare, e la seconda volta l'uomo fu d'accordo con lui nel sentire un rumore sul piccolo ponte. Dopodiché, l'Ufficiale continuò a stare in piedi nello stesso posto, guardandosi intorno spaventato: presentava la classica immagine di un uomo con i nervi a pezzi.

Alle due e mezzo di mattina, il marinaio ritornò da una delle sue visite al castello di prua dicendo che Jones era appena morto. Mentre stava riferendo la notizia, si udì un suono stridente molto chiaro provenire dalla direzione del ponte. Entrambi si voltarono a guardare ma, sebbene la luna fosse piena e illuminasse tutto, non c'era nulla di visibile. L'uomo e l'Ufficiale si guardarono, l'uomo stupito, l'Ufficiale sudando di terrore.

«Santo cielo», disse l'uomo; «avete sentito, Signore?»

L'Ufficiale non rispose nulla, ma le sue labbra tremavano senza che riuscisse a controllarle.

Finalmente giunse l'alba.

La mattina, il Capitano apparve sul ponte, e sembrava che avesse smaltito la sbornia. Trovò il Primo Ufficiale stravolto e nervoso, che stava ritto vicino alla ringhiera di poppa.

«Penso che fareste bene ad andare giù a dormire, Mr. Jacob», osservò andandogli vicino. «Avete l'aspetto di un moribondo.»

Il Primo Ufficiale assentì stancamente ma, oltre questo, non rispose nul-

la. Il Capitano lo squadrò da capo a piedi.

«È successo qualcosa mentre ero... ero giù?», domandò, come se il contegno dell'Ufficiale gli suggerisse questo pensiero.

«Jones è morto», rispose in fretta l'Ufficiale.

Il Capitano fece un segno di assenso con la testa, come se la risposta dell'Ufficiale presupponesse altre domande.

«Suppongo che l'abbiate buttato a mare?», chiese, accennando al ponte dove il Secondo Ufficiale era caduto.

Il Primo Ufficiale assentì.

«Avete visto o sentito qualcosa?», domandò, accennando di nuovo al ponte.

Il Primo Ufficiale si drizzò lasciando la ringhiera, e guardò il Capitano.

«Subito dopo la morte di Jones c'è stato qualcosa che ha fatto rumore laggiù», e indicò il ponte con il pollice. «Anche Staines lo ha sentito.»

Il Capitano non rispose subito. Sembrava digerire questa informazione.

«Io starei lontano da quel ponte, Mr. Jacob, se fossi in voi», disse dopo un lungo silenzio.

Sulla faccia dell'Ufficiale apparve un lieve rossore.

«Ho sentito da uno dei ragazzi che il giovane Tommy sembra star male questa mattina», rispose senza particolare importanza.

«Maledetto ragazzo!», grugnì il Capitano.

Poi, guardando l'Ufficiale, soggiunse:

«Voi pensate...».

Il suo sguardo seguì quello dell'Ufficiale fino al ponte, e non finì la frase.

Fu un fatto notevole che, dopo che l'Ufficiale era andato giù a dormire, il Capitano per la prima volta chiedesse informazioni sulle condizioni di salute di Tommy. Dapprima mandò il cameriere, la seconda volta andò lui stesso. Fu un fatto davvero memorabile.

5.

Quella notte, il Capitano e l'Ufficiale fecero il Primo Quarto insieme. Da principio era molto buio, e loro camminavano a poppa scambiandosi poche parole; ma, adesso che era notte, si recarono verso la ringhiera, e non si parlarono affatto per un po' di tempo.

A chi li avesse osservati da vicino, il loro atteggiamento avrebbe potuto suggerire che stavano ascoltando qualcosa con attenzione. Una volta sem-

brò che un lieve suono giungesse attraverso l'oscurità dalla direzione del ponte, al che il Primo Ufficiale balbettò qualcosa con voce strangolata e rauca.

«Chiudete il becco, Mr. Jacob», disse il Capitano, «altrimenti diventerete pazzo.»

Dopo queste parole ci fu silenzio, finché sorse la luna dalla parte di tribordo. Dapprima non ci fu molta luce perché l'orizzonte era pieno di nuvole. Poi, la sua faccia superiore apparve sopra l'abitacolo, circondando la cupola di ottone rigonfia con un'aureola di luce nebbiosa; questa gli conferì per un minuto un'apparenza irreale, spettrale. La luce a poco a poco divenne più chiara, gettando ombre grottesche, ma indistinte.

All'improvviso il silenzio fu spezzato da uno strano, rauco, inumano gorgoglio, proveniente dalla parte del ponte. Il Capitano sobbalzò, ma l'Ufficiale non si mosse: però la sua faccia era impallidita nella luce risplendente. Il Capitano poteva vedere che il piccolo ponte era deserto. Mentre guardava da quella parte, li raggiunse un basso scoppio di risa. L'effetto sull'Ufficiale fu straordinario. Si drizzò con un balzo, tremando da capo a piedi.

«È venuto a prendermi», disse, con una voce che diventava a poco a poco un grido insano e tremante.

Da prua e da poppa giunse il suono di persone che correvano. Il suo grido selvaggio aveva fatto accorrere l'equipaggio.

Dal ponte venne un altro suono strano e, per il Capitano, senza alcun significato. Ma per l'Ufficiale aveva un significato.

«Vengo!», urlò con voce stridula come quella di una donna.

Si staccò dal fianco del Capitano e corse inciampando su per la scaletta fino al ponte.

«Tornate indietro, stupido!», ruggì il Capitano. «Tornate indietro!»

L'Ufficiale non gli diede retta, e il Capitano gli corse dietro. Aveva ormai raggiunto il ponte e aveva gettato le braccia intorno all'abitacolo. Sembrava che lottasse con esso. Il Capitano lo afferrò per il braccio e cercò di tirarlo via, ma senza riuscirci. All'improvviso, mentre il Capitano lottava, qualcosa di nero volò sopra la sua spalla passandogli vicino all'orecchio. L'Ufficiale, lentamente, perse le forze e scivolò sul ponte, mentre da due buchi sul collo gli colava del sangue.

Il Capitano si voltò a guardare. Quello che vide veramente non lo seppe mai nessuno. Gli uomini raggruppati di sotto lo sentirono gridare raucamente. Poi venne giù correndo dal ponte fino a raggiungerli.

Ma quelli si allontanarono, e scapparono per qualche metro. Qualcos'altro stava venendo giù dal ponte. Qualcosa di nero e sottile che correva dietro al Capitano senza far rumore.

Il Capitano si scansò correndo trasversalmente a testa bassa. Andò così a sbattere contro il fianco di acciaio dell'abitacolo del ponte e si abbatté a terra.

«Prendetelo, compagni!», urlò uno degli uomini, e si mise a correre nelle tenebre.

Il resto degli uomini, spronati dal suo coraggio, si raggrupparono formando un semicerchio. I ponti erano ancora molto bui e si vedeva poco.

«Dov'è?», si udì una voce chiedere.

«Là, lì... no», disse un altro.

«È sull'albero», aggiunse un terzo. «È...»

«In acqua!», dissero in coro e ci fu una corsa generale verso la fiancata.

«Ma non c'è stato nessun tonfo», disse uno dei marinai.

Nessuno lo contraddisse.

EANDO BINDER
In un cimitero

Sentendosi un po' sciocco, Kent Dawson aprì la custodia della sua portatile, posò il coperchio su una zolla di erba folta, e piazzò la macchina da scrivere su una pietra tombale bassa e piatta, proprio sopra l'epitaffio. Era nella zona più vecchia dell'abbandonato Rosedale Cemetery, le cui tante fosse erano contraddistinte da tutti i tipi immaginabili di pietre sepolcrali. Per un momento gli parve quasi sacrilego invadere quel luogo solenne, le cui ombre si allungavano sinistramente per il vicino tramonto. Eppure era un angolino ideale, deserto e tranquillo, carico di un senso di morte e di pace eterna.

Poi aprì il seggiolino pieghevole e lo avvicinò alla macchina da scrivere. Estrasse la carta da una grossa busta marrone, e prese un pacchetto di sigarette dalla tasca del cappotto. Ora era pronto.

Kent Dawson si sedette e iniziò la sua opera. Progrediva rapidamente, perché la trama era già stata elaborata in precedenza e i personaggi erano ben chiari nella sua mente. Naturalmente, era l'«atmosfera» del posto quello di cui aveva bisogno; un'«atmosfera» di morte e di resurrezione ultraterrena, perché quello che stava scrivendo era un racconto del Sovrannaturale. Questa storia di Morti-Vivi, di Vampiri, lui aveva provato a scriverla

nel soffocante studio di casa sua, ma non c'era riuscito. Un suo amico, scherzando, gli aveva suggerito di scriverla in un cimitero, e Kent aveva preso il suggerimento alla lettera.

Ora, con quell'odore di tomba nelle narici, gli sembrava incredibilmente facile ricreare l'atmosfera che desiderava. Tutto trovò il proprio posto nella storia: le lunghe ombre striscianti, le sagome spettrali delle pietre tombali, il verso lamentoso del caprimulgo, la sottile essenza delle ossa dei cadaveri.

Faceva muovere i tasti a folle velocità. Di tanto in tanto, in una pausa dall'ininterrotto flusso dei pensieri, soleva alzare gli occhi e lasciava vagare lo sguardo all'intorno. Alla luce del giorno morente, i marmi bianchi che lo circondavano risaltavano chiari nell'oscurità incipiente. L'alto, triste Cristo alla sua destra, che emergeva dai sempreverdi nani, brillava agli ultimi raggi del sole al tramonto.

Quando la luce divenne troppo fioca per leggere le frasi che scriveva, Kent Dawson frugò nel soprabito, che aveva gettato sull'erba ai suoi piedi, e tirò fuori dalla tasca una torcia elettrica. Era venuto deciso a terminare il suo racconto; perché per Kent Dawson una storia era come un tarlo roditore, che non lo lasciava in pace fino a quando non l'aveva interamente estratta dalla sua mente.

Accese la pila e la mise in una nicchia tra due angeli sulla testata all'estremità della larga e piatta pietra tombale. Dopo qualche assestamento, sistemò la macchina da scrivere e la torcia, in modo che il bianco cono di luce illuminasse le parole mentre le scriveva.

Ora era quasi buio, ma lui proseguì, assorbendo l'«atmosfera» della scena più attraverso le sensazioni che attraverso i sensi. Nella debole luce il granito bianco e l'alabastro delle numerose lapidi assumevano ogni sorta di macabre forme. Con l'occhio della mente si vedeva circondato da uno stuolo di spiriti e di creature della notte.

Kent interruppe a metà la frase che aveva iniziato poiché il fascio di luce si era improvvisamente spostato. Si sporse in avanti, giusto in tempo per afferrare la torcia mentre cadeva dal suo piedistallo. Tentò di ricollocarla nella nicchia formata dai due gomiti degli angeli, ma quella non ne volle sapere.

Ci pensò su per un attimo. Poi si chinò per strappare un ciuffo di erba, con cui fece una montagnola accanto a sé sulla piatta pietra sepolcrale, e vi posò sopra la torcia, con la lente rivolta verso l'alto. La luce investì di sfuggita l'iscrizione, rivelandone parte della dicitura fatta con lo scalpello,

e centrò in pieno il foglio davanti ai suoi occhi. Kent proseguì.

«I torvi occhi del Vampiro, ardenti come tizzoni in una faccia bianca da morto, perforarono i cespugli...»

In quel momento Kent Dawson avvertì il primo brivido di autentica paura, avendo già provato, nel trascorrere delle scene immaginate, le paure artificiali dei suoi terrorizzati personaggi. Poiché, mentre scriveva quelle parole sui torvi occhi che sbucano dal nascondiglio, *egli vide quegli occhi*! Erano due globi incandescenti, proprio come li aveva immaginati nella sua storia, che lo fissavano da una macchia di cespugli che circondava la tomba più vicina.

Kent rimase agghiacciato per un istante, poi balzò di scatto dal suo sgabello, e fece ondeggiare tra i cespugli il fascio di luce della torcia. Non c'era niente lì, niente tranne il trasparente groviglio dei rami a piccole foglie. Kent si deterse la fronte sudata, si disse che era uno sciocco, e rimise la torcia al suo posto. Ma, in seguito, la sua trascrizione fu piena di errori tipografici e di cancellature.

Stava forse per essere sopraffatto dall'agghiacciante aura arcana di quel luogo? Forse ora non era più una fonte di ispirazione per la sua opera, o si era invece tramutato in un terrorizzante stimolo delle sue paure segrete? Quali paure segrete? Di certo lui, un caparbio scrittore di racconti del mistero, non avrebbe potuto neanche in segreto credere a cose che non fossero terrene. Oppure le sue finzioni si erano così profondamente radicate nel suo sensibile cervello, che ora stava cominciando a crederci?

Kent Dawson proseguì ostinatamente il suo lavoro. Fu un po' di tempo dopo, quando il grido lontano di una civetta gli fece inconsapevolmente ribollire il sangue, che arrivò allo scioglimento finale della sua storia. Era sul punto di far affrontare e sconfiggere dal suo eroe il Vampiro che minacciava di scatenare sul paesaggio circostante la furia dei quattro elementi sotto forma di cadaveri rubati dai cimiteri.

«Mentre il sangue gli si congelava letteralmente nelle vene, si fece coraggio con un titanico sforzo d'animo...»

Come se fosse animata, la torcia elettrica ruzzolò giù dal suo letto di erba, e Kent fu costretto a interrompere l'eccitante paragrafo per acchiapparla. L'afferrò mentre ruzzolava verso l'orlo della pietra tombale, la rimise al suo posto dopo aver riassestato la montagnola di erba, e tornò a battere i tasti.

«... gli sventolò sulla faccia la sua croce di ferro, e si lanciò...»

Inesplicabilmente, la torcia elettrica ruzzolò un'altra volta via. Maledi-

cendo l'inconsapevole perversità di quell'oggetto, l'acchiappò e fece un'altra montagnola d'erba, pigiandola con cura e scavandovi un buco al centro. Tornò quindi ai suoi tasti.

«... di slancio contro il beffardo e torvo sembiante del Morto-Vivo...»

Quando la torcia elettrica abbandonò di nuovo la sua posizione, Kent Dawson, oramai completamente esasperato, scagliò lontano il mucchietto d'erba, e si alzò in piedi sia per sgranchirsi i muscoli rattrappiti che per meditare sul da farsi. Si accese una sigaretta. Non ci sarebbe voluto molto tempo per finire il suo racconto, giacché l'eroe era sul punto di gettare in faccia al Vampiro il Filtro Sacro, che l'avrebbe distrutto come un potente acido distrugge il metallo. Non ci sarebbe voluto molto tempo, se solo avesse potuto costringere quella pila a star ferma...

«Posso aiutarla?»

Kent Dawson si girò di scatto, lasciando cadere la sigaretta, mentre uno strano formicolio gli serrava la gola. Il fascio di luce della torcia elettrica, che era caduta rovesciandosi all'indietro dalla lapide che aveva illuminato, rivelò una figura alta e indistinta. Il primo impaurito impulso di Kent fu quello di raccogliere da terra la pila e di puntarla su quella figura, ma poi vide, con un senso di sollievo, che la figura apparteneva a un essere umano, sebbene vestito alquanto poveramente.

«Lei... lei mi ha spaventato!», disse Kent con voce tremante. «Io...»

«Le chiedo scusa», disse l'altro. «Non intendevo...»

«D'accordo», lo interruppe subito Kent, vergognandosi del suo scatto di nervi. «Vede, non pensavo proprio che ci fosse qualcuno... qui. Pensavo di essere completamente solo.»

Al tono interrogativo della sua voce, lo sconosciuto rispose, alzando il braccio magro. «Naturalmente, le posso spiegare tutto. L'avevo già notata da un po' di tempo, e alla fine ho deciso di avvicinarla. Non credevo che si sarebbe spaventato tanto.»

Kent si domandò se gli occhi che aveva visto prima non fossero stati gli occhi di quell'uomo, quando lo avevano osservato incuriositi. Dopotutto, pensò, anche l'altro doveva essere sorpreso di trovarlo lì... in un cimitero. Scrutò attentamente lo straniero. Con quella luce fioca non lo si distingueva bene: si vedeva solo che era straordinariamente alto e magro, con un viso bianco e scavato.

«Capisce», proseguì lo sconosciuto, «per me è un'abitudine... passeggiare in questo cimitero quando cala la notte. Vede: ci sono affezionato. Vo-

glio dire, mi rammenta certi ricordi del passato. Quella pietra tombale in particolare, sotto la quale giace...»

Kent Dawson vide il dito dello sconosciuto indicare proprio la pietra tombale su cui lui aveva posato la macchina da scrivere, e allora un improvviso senso di colpa gli fece salire alle labbra un balbettio di scuse.

«Lei deve scusarmi. Non me ne ero accorto, glielo assicuro. Me ne vado subito.» E Kent Dawson cominciò a riporre le sue cose. Scrivere un racconto sulla tomba della madre di questo pover'uomo, o addirittura della moglie!

«Non se ne vada», disse lo sconosciuto con voce stranamente piatta. «Ho visto che la sua torcia elettrica non vuole stare ferma. Gliela manterrò io, così lei potrà finire la sua storia.»

«L'ho quasi finita», disse Kent, non sapendo come comportarsi in quella strana situazione, «e posso scrivere il resto domani, a casa. Sono riuscito a rendere nel racconto l'atmosfera che ispira questo luogo. L'epilogo è esclusivamente funzionale, e lo posso scrivere alla luce della lampada della scrivania, senz'altra fonte di ispirazione, oltre alla carta dei parati.»

Lo sconosciuto all'improvviso si avvicinò di un passo. «È proprio la fine del racconto che dovrebbe possedere le caratteristiche del... reale!»

Kent, con una mano sul rullo della macchina da scrivere, girò la testa. Cosa poteva sapere sulla fine del suo elaborato quell'uomo cencioso? E dei racconti in generale?

«Guardi!», proseguì lo sconosciuto. «Attorno a lei c'è la casa dei morti. Ma essi *sono* morti? Non potrebbero avere una vita tutta loro? Cosa può sapere delle cose che accadono nelle tenebre l'uomo che ama la luce? Là luce è solo la metà della vita; per dodici ore al giorno regna l'oscurità! Ed è sotto il manto dell'oscurità che vive il mondo ultraterreno, un mondo di spiriti di cui l'umanità sa ben poco, e che deride, sebbene nel profondo dell'animo sappia che esiste!»

L'inflessione della voce dello straniero era enfatica, anche se non stentorea, come se fosse sicuro di quello che diceva. Kent lo fissò sorpreso, con negli occhi un desiderio subito soppresso di illuminare in pieno con la torcia elettrica quell'uomo misterioso.

«Si segga e scriva», disse lo sconosciuto con voce calma, ma con una sfumatura di comando. «Si segga e scriva. Finisca il suo racconto e ricordi che attorno a lei c'è lo strano mondo notturno dei Non-Morti!»

Kent Dawson si sedette e poggiò le dita sui tasti. Senza dubbio

quell'uomo era mezzo pazzo: a furia di passeggiare la notte nei cimiteri, doveva aver cominciato a credere ai fantasmi. Forse gli aveva sconvolto la mente la perdita della persona cara che riposava sotto quella stessa pietra tombale. E allora, l'uomo aveva ragione: meglio finire il racconto lì e subito.

Appena lo sconosciuto si fu silenziosamente avvicinato a portata di mano, Kent gli porse la torcia elettrica con un mormorio di ringraziamento.

Poi riprese a lavorare. Era tutto facile adesso; le parole gli fluivano alla mente come un torrente in piena, ingegnosamente impregnate di macabro e di sovrannaturale. La fine della storia sarebbe stata essa stessa un capolavoro. Poi, in una pausa per pensare, notò che l'aria si era raffreddata. Un vento freddo, che gli pareva venire da dietro le spalle, penetrò attraverso la sua leggera giacca estiva. Si voltò per prendere il soprabito, ma vide che lo straniero glielo stava porgendo.

«Oh, grazie», disse Kent, infilandoselo senza alzarsi. «Fa piuttosto freddo, non le pare?»

Non ci fu alcuna risposta e Kent Dawson proseguì il suo lavoro. Le parole che gli salivano alla mente si trasferivano nelle dita e sul foglio con incredibile rapidità. Kent cominciò a rendersi vagamente conto che stava scrivendo un racconto meraviglioso, generato, o almeno così sembrava, dal cimitero stesso che lo circondava. Era una sensazione strana, come quando uno è pungolato... era l'ispirazione *par excellence*! Si annotò mentalmente di scrivere d'ora in poi tutti i suoi racconti in un cimitero...

Kent Dawson batté il tasto del punto, preparò la macchina da scrivere per l'ultimo paragrafo e si appoggiò allo schienale del seggiolino, accendendosi una sigaretta. Faceva sempre così, per abitudine: rilassarsi per un minuto o due, fumare, e poi buttare velocemente giù il paragrafo finale. Aveva una vera passione per l'elaborazione dell'ultimo paragrafo - da cui a volte dipendeva la riuscita o il fallimento dell'intero «tono» del racconto - come se fosse un'opera di arte suprema.

Per rilassarsi meglio, Kent voltò la testa verso lo sconosciuto, la cui mano continuava a mantenere saldamente la torcia elettrica, e chiese: «A proposito, visto che ci siamo oramai conosciuti, possiamo anche presentarci. Io sono Kent Dawson».

Intravide un cenno del capo dell'altro, quando lo sentì dire: «Il mio nome? Per quanto i nomi possano significare... John Allen Kilarney».

«Piacere di conoscerla», disse Kent. «Non può immaginare quanto le sia grato di mantenermi la pila. Forse, se l'ora non è tarda, può accompagnar-

mi a casa mia. Per ricambiare il favore, capisce; potremmo aprire una bottiglia di annata.»

«Grazie, ma non bevo... il vino», disse l'uomo il cui nome era John Allen Kilarney.

Kent credette di cogliere un'improvvisa nota di malizia nella voce dell'altro. Avrebbe voluto approfondire la cosa, senonché gli si affacciò alla mente l'ultimo paragrafo, con la stupefacente chiarezza di una pagina stampata. Era il perfetto epilogo di quella storia di terrore e stregoneria. Kent la trascrisse con mani tremanti di impazienza. Poi, quando la ebbe completata, rifletté per un momento sulla storia, esultando per la sua ottima... conclusione. Aveva tutte le qualità necessarie per riscuotere il plauso del pubblico della *fantasy fiction.* Kent, che aveva scritto del sinistro Vampiro, sentiva quasi di non poter credere alla sua esistenza.

«Bene, signore», disse Kent, togliendo l'ultimo foglio dalla macchina e agitandolo, «questo è il finale di un racconto dannatamente buono, se mai posso dirlo io stesso di una cosa mia. Già la trama è unica e realistica, ma l'atmosfera - l'ambientazione, voglio dire - è superba, grazie a questo luogo.»

«Lei ha scritto di un... Vampiro?», chiese lo sconosciuto con un tono curiosamente smorzato. «E l'ha reso credibile?»

«Credibile?», ripeté Kent con un pizzico di boria. «Diavolo, è quasi come se ne avessi incontrato uno.» Cominciò a raccogliere i suoi fogli dattilografati.

«Lei non crede ai... Vampiri?»

«Perché, lei sì?», replicò Kent, estraendo una graffetta dal panciotto e rilegandovi i fogli assieme.

Una sorta di rauco sogghigno, che proveniva da dietro, costrinse Kent Dawson a guardarsi intorno. Poi trattenne il respiro e indietreggiò terrorizzato, perché la faccia cadaverica dello sconosciuto non era distante più di una ventina di centimetri, e gli occhi fiammeggiavano di brama lussuriosa. L'orrendo volto spalancò la bocca per mostrare i denti simili a zanne, e lo stomaco di Kent fu nauseato da un puzzo che in qualche modo lo faceva pensare al sangue.

Kent Dawson era immobile, con le spalle alla pietra tombale, paralizzato dalla paura. «Chi... chi è lei?», rantolò.

Di nuovo l'altro emise quel rauco sogghigno, e i suoi occhi lampeggiarono esattamente come avevano fatto quelli che prima erano sbucati dai cespugli... esattamente come quelli del Vampiro nel racconto!

«Io sono colui di cui tu neghi l'esistenza», disse l'alto sconosciuto. «Io sono uno del mondo della notte che ti circonda: io sono uno dei Morti-Vivi. Io sono un... *Vampiro*.»

Kent Dawson lanciò un urlo e balzò in piedi per fuggire via da quell'orrore, ma lunghe, sottili braccia dall'incredibile forza coercitiva lo trattennero. Gridò di nuovo, e questa volta con raccapricciante terrore, quando sentì gli aguzzi denti affondare nella sua gola. Un istinto più grande dell'istinto di autoconservazione gli fornì una forza improvvisa, e lui riuscì quasi a svincolarsi da quella morsa di acciaio e a staccare la gola dalle mascelle richiuse. Sentì la sua tenera carne lacerarsi e il tiepido sangue zampillare.

Lottando con furia maniacale, pigiato col dorso contro il tagliente orlo della pietra tombale, Kent Dawson sentì serrarsi le braccia della spietata creatura. Udì l'osceno rumore di una leccata di labbra, e poi le sentì azzannare di nuovo, colando bava, la sua gola sanguinante.

Il sapore di sangue fresco sembrò aumentare di dieci volte la forza del mostro, e Kent Dawson seppe di essere perduto. Ma continuò la sua inutile lotta, tentando di allontanare con vani sforzi la testa del Vampiro. Quando la forza di Kent scemò per il sangue vitale perduto, il mostro lo scaraventò a terra sulla schiena, pigiandolo contro l'orlo della pietra tombale e torcendogli la testa all'ingiù.

Kent Dawson fece un ultimo, disperato tentativo di salvarsi, aggrappandosi alla lapide e cercando una presa per liberarsi. Le sue mani a tastoni afferrarono la macchina da scrivere e la buttarono con una spinta sul terreno. La torcia elettrica, che stava in modo da illuminare l'epitaffio sopra cui aveva posato la macchina, rivelarono agli occhi dell'uomo ormai perduto queste parole, incise a sbalzo sulla pietra:

«Nato 1882, Morto Anno Domini 1924. Qui Giacciono le Spoglie Mortali di John Allen Kilarney. Possa la Sua Anima Riposare in Pace».

AUGUST DERLETH
Fiocchi di neve

I passi della zia Mary avanzarono, fermandosi all'improvviso all'altezza del tavolo. Clodetta si voltò per vedere perché si fosse fermata. Vide la vecchia che stava immobile e rigida, il bastone proteso in avanti e gli occhi fissi sulle finestre che si aprivano sul lato opposto rispetto alla porta da cui era entrata poco prima.

Clodetta lanciò un rapido sguardo oltre il tavolo verso suo marito. Anche lui si era accorto della zia; tuttavia il suo viso era rimasto privo di emozioni. Clodetta si voltò nuovamente e vide che la vecchia signora ora la stava guardando, muta e senza espressione. Clodetta si sentì imbarazzata.

«Chi ha tirato le tende che coprivano le finestre a Ovest?»

Clodetta arrossì, rammentandosi. «Sono stata io, zia. Mi dispiace. Mi sono dimenticata che le preferite chiuse.»

La vecchia signora fece uno strano rumore, come un grugnito, e riprese a osservare le finestre. Fece un movimento appena percettibile, e Lisa corse fuori dall'ombra della sala, da dove aveva osservato a lungo la coppia seduta al tavolo con un'espressione di severo rimprovero. La serva andò diritto verso le finestre e chiuse le tende.

La zia Mary venne lentamente verso di loro e prese posto a capotavola. Poggiò il bastone accanto alla sedia, e tirò fuori la catena che teneva attorno al collo in modo che gli occhiali che vi erano appesi le rimanessero poggiati in grembo, poi guardò a più riprese Clodetta e suo nipote Ernest.

Il suo sguardo si posò sulla sedia vuota sul lato opposto, e cominciò a parlare, apparentemente senza curarsi dei due.

«Ho detto a entrambi che nessuna delle tende delle finestre a Ovest dev'essere aperta dopo il tramonto, e ciascuno di voi avrà sicuramente notato che nessuna di quelle finestre è stata lasciata con le tende aperte durante la notte. Mi sono premurata di assegnarvi delle stanze che si affacciassero a Est, e anche il soggiorno si affaccia da quella parte.»

«Sono sicuro che Clodetta non intendeva contravvenire ai vostri desideri, zia Mary», disse Ernest, bruscamente.

«No, naturalmente, zia.»

La vecchia signora sollevò le sopracciglia, e continuò impassibile. «Non credo sia saggio spiegarvi il perché di una simile richiesta da parte mia. Non intendo darvi alcuna spiegazione. Ma voglio dirvi che si corre un grosso pericolo a lasciare le tende aperte. Ernest ha già sentito questo discorso ma tu forse non sei stata avvertita, Clodetta.»

Clodetta lanciò uno sguardo allarmato a suo marito.

La vecchia signora se ne accorse, e disse: «So bene che credete che io stia perdendo la mia lucidità, o che stia diventando un'eccentrica, ma vi consiglierei di non prendere la situazione alla leggera».

Un giovane entrò in quel momento improvvisamente nella stanza e prese posto in fondo alla lunga tavola, lasciandosi sedere sgraziatamente sulla sedia, e accennando appena un saluto agli altri commensali.

«Sei nuovamente in ritardo, Henry», osservò la vecchia signora.

Henry borbottò qualcosa e cominciò a mangiare frettolosamente. La vecchia signora sospirò e, poco dopo, iniziò anche lei la sua cena, seguita da Clodetta ed Ernest. Il vecchio servitore che stazionava dietro la sedia della zia Mary, si ritirò dopo aver lanciato un'occhiata di rimprovero ad Henry.

Clodetta alzò lo sguardo dopo qualche minuto, e si azzardò a prendere la parola. «Pensavo che conduceste una vita più isolata quassù, zia Mary.»

«Grazie ai telefoni e alle macchine, non è più così mia cara. Ma vent'anni fa le cose erano assai diverse, ti assicuro!» Sorrise al ricordo e si voltò a guardare Ernest. «Tuo nonno era ancora vivo allora, e spesso accadeva che rimanesse isolato dalla neve senza riuscire ad avvertire nessuno.»

«Giù a Chicago quando dicono "su a Nord" o parlano dei "boschi del Wisconsin" sembrano posti molto lontani...», disse Clodetta.

«Infatti, *sono* posti molto lontani», ribatté Henry bruscamente. «Spero, zia, che tu abbia fatto delle scorte nel caso dovessimo rimanere bloccati quassù per qualche giorno. Sembra che tra poco nevicherà, e alla radio hanno annunciato l'arrivo di una bufera.»

La vecchia signora grugnì e lo squadrò. «Henry... ti preoccupi troppo, mi sembra. Temo che tu ti sia pentito di aver compiuto questo viaggio, fin dal momento in cui hai varcato la soglia. Se ti preoccupa il pericolo di una bufera di neve, posso dire a Sam di portarti in macchina giù a Wau Sau, così sarai a Chicago domattina.»

«Assolutamente no!»

Seguì un lungo silenzio finché la vecchia signora non chiamò dolcemente «Lisa» e la cameriera apparve per aiutarla ad alzarsi dalla sedia anche se, come Clodetta aveva fatto notare al marito: «Non aveva affatto bisogno di aiuto».

Giunta alla porta, zia Mary si voltò ad augurare loro la buona notte. Con il bastone in una mano e gli occhiali inutilizzati nell'altra, pareva una figura imponente e formidabile. Poco dopo svanì nella penombra del salone. I suoi passi risuonarono insieme a quelli della fedele cameriera che raramente si allontanava dal suo fianco. Le due donne erano spesso sole in casa, e la piacevole immobilità delle loro giornate era interrotta solo per brevi periodi, durante i quali la vecchia signora riceveva le visite del nipote Ernest, «il figlio del caro John», o quelle di Henry.

Il nome del padre di questi non veniva mai menzionato dalla vecchia signora durante la conversazione. Oltre alla cameriera, la signora aveva al suo servizio il vecchio Sam, che però non contava come compagnia per la

vecchia signora, dato che dormiva nel garage.

Clodetta guardò nervosamente in direzione del marito, ma fu Henry che diede voce ai loro pensieri.

«Penso che stia uscendo di senno», disse in tono distaccato. Prima che Clodetta potesse dar voce alla protesta che le era salita spontaneamente alle labbra, egli si alzò e si diresse verso il salone. Poco dopo, si sentirono dei brani di musica provenire dalla radio.

Clodetta giocava distrattamente con il cucchiaio. Finalmente disse: «In effetti, credo che sia un poco strana, Ernest».

Ernest sorrise indulgente. «No, non credo. Credo di sapere perché vuole che le tende delle finestre a Ovest siano sempre chiuse. Mio nonno è morto là fuori: è stato sopraffatto dal freddo una notte, ed è morto congelato sulla scarpata della collina. Non ho mai saputo bene come successe: a quel tempo ero in viaggio. Penso che non le piaccia ricordarlo.»

«Ma perché avrebbe parlato di un pericolo, allora?»

Ernest si strinse nelle spalle. «Forse allude a un pericolo che risiede in lei: ne è influenzata, e ci influenza a sua volta.» Poi fece una pausa, e aggiunse: «Posso immaginare che a te appaia un po' bizzarra, ma io la ricordo così da sempre. Vedrai che la prossima volta che la incontrerai ti sarai già abituata».

Per un momento Clodetta guardò il volto del marito prima di rispondergli. Infine disse: «Ernest, credo che questa casa non mi piaccia affatto».

«Oh, sciocchezze, mia cara!» Fece per alzarsi da tavola, ma Clodetta lo fermò.

«Ascolta, Ernest! Mi ricordavo perfettamente delle raccomandazioni di zia Mary a proposito di quelle tende... ma mi sono sentita obbligata a farlo. Non volevo aprirle ma... *qualcosa mi ha spinta a farlo*», concluse con voce malsicura.

«Ma, Clodetta», disse lui, leggermente inquieto. «Perché non me lo hai detto prima?»

Questa volta fu lei a stringersi nelle spalle. «La zia Mary avrebbe pensato che avevo perso qualche rotella.»

«Beh, non è una cosa grave, ma ti ha fatto preoccupare, e questo non ti fa bene. Dimentica questa storia: hai bisogno di distrarti. Vieni ad ascoltare un po' la radio.»

Si alzarono e si diressero insieme verso il salone. Henry li accolse sulla porta, poi si fece da parte, dicendo: «Lo sapevo che saremmo rimasti bloccati quassù», e aggiunse, mentre Clodetta si apprestava a protestare: «È

proprio come vi ho detto. Si sta alzando il vento, e la neve ha già iniziato a cadere, e so bene cosa questo significa».

Passò oltre la coppia, dirigendosi verso la sala da pranzo ormai vuota, e si fermò per un attimo a contemplare la tavola esageratamente lunga. Poi si voltò e si avvicinò alle finestre, schiudendone le tende. Rimase lì a scrutare l'oscurità. Dal salone, Ernest lo vide accanto alla finestra, e protestò.

«Zia Mary vuole che quelle tende siano chiuse, Henry.»

Henry si voltò appena e rispose: «Beh, forse sarà pericoloso per *lei*, ma io posso permettermi di rischiare».

Clodetta aveva spinto lo sguardo nell'oscurità oltre Henry, al di là delle grandi vetrate. A un tratto esclamò: «Ma... c'è qualcuno là fuori!».

Henry gettò una rapida occhiata oltre il vetro e rispose: «No, c'è solo la neve; adesso cade fitta, e il vento la fa ondeggiare di qua e di là». Lasciò poi ricadere i tendaggi, e si allontanò dalle vetrate.

«Avrei giurato di aver visto qualcuno là fuori, che passava accanto alla finestra», disse Clodetta esitante.

«Suppongo che da qui si possa avere questa impressione», replicò Henry, che intanto era tornato nel salone. «Ma, personalmente, credo che tu abbia permesso alle stranezze di zia Mary di impressionarti eccessivamente.»

Ernest, sentendo questo, fece un gesto d'impazienza, e Clodetta non rispose. Henry si sedette di fronte alla radio e cominciò lentamente a cercare una stazione diversa. Ernest si procurò un libro, e si immerse nella lettura. Clodetta invece rimase con gli occhi puntati sulle tende chiuse che ancora ondeggiavano. Dopo qualche istante si alzò e uscì dalla stanza, percorse il lungo corridoio che portava all'ala orientale, e picchiò leggermente alla porta della camera della zia Mary.

«Avanti», disse la voce della vecchia signora.

Clodetta aprì la porta ed entrò nella stanza in cui sedeva la zia Mary. La donna aveva indossato la veste da camera. Sullo scrittoio e in un angolo della camera erano poggiati i simboli della sua autorità: il suo bastone e i suoi occhiali. Come Clodetta aveva ammesso una volta, aveva un aspetto sorprendentemente benevolo.

«Ah, pensavi fossi un orco travestito, vero?», disse la vecchia signora, sorridendo suo malgrado. «Come vedi, non lo sono, ma sono un po' brontolona quando si tratta delle finestre dell'ala ovest, come avrai notato.»

«Era proprio di quelle finestre che volevo parlarvi, zia Mary», disse Clodetta. Si arrestò di colpo. L'espressione sul viso della vecchia signora si era

tramutata dalla curiosità in costernazione. Non era rabbia, o disprezzo, ma piuttosto un'attesa ansiosa e malcelata. A dire il vero, la vecchia signora pareva addirittura spaventata!

«Cosa vuoi dirmi?», chiese a Clodetta dopo qualche minuto.

«Stavo guardando fuori - solo per qualche minuto - e ho creduto di vedere qualcuno.»

«Ti sarai sicuramente sbagliata, Clodetta. Sarà stata la tua immaginazione, o forse la neve che cadeva.»

«La mia immaginazione? Può essere che sia così. Ma non c'era vento che facesse mulinare la neve, anche se ora il vento si è alzato.»

«Anche a me capita spesso di sbagliarmi, mia cara. Certe mattine sono uscita a cercare le impronte sulla neve, ma non ne ho mai viste. Siamo piuttosto lontani dalla civiltà quando ci sono queste bufere, nonostante i telefoni e la radio. La casa più vicina è ai piedi di quella grande collina - sono oltre tre miglia di distanza - e la strada passa per dei boschi molto fitti. Non ci sono strade più vicine.»

«Ho visto con grande chiarezza. Avrei giurato che fosse vero.»

«Desideri uscire domattina per controllare?», chiese la vecchia signora poco dopo.

«Certo che no.»

«Allora non hai visto nulla?» Il tono della voce era per metà di domanda e per metà una precisa richiesta. Clodetta rispose:

«Oh, zia Mary, cosa volete che vi dica?».

«Secondo te, hai visto o non hai visto qualcosa, Clodetta?»

«Credo di no, zia Mary.»

«Molto bene! E adesso non pensi che potremmo passare a un argomento di conversazione più piacevole?»

«Ma, naturalmente! Scusatemi, zia. Non sapevo che il nonno di Ernest era morto lì fuori.»

«Ah, ti ha detto questo, allora? Ebbene?»

«Sì, ha detto che è per quello che non vi piace vedere il pendio della collina dopo il tramonto: perché vi ricorda le circostanze della morte di vostro marito.»

La vecchia signora squadrò Clodetta impassibile. «Forse Ernest non saprà mai quanto è vero ciò che ti ha detto.»

«Cosa volete dire, zia Mary?»

«Niente che tu abbia bisogno di sapere ora, mia cara.» Sorrise ancora, e la sua severità si dissolse in un attimo. «E ora penso che dovresti andare,

Clodetta; sono molto stanca.»

Clodetta si alzò obbediente, e si avviò verso la porta, ma la vecchia signora la fermò. «Che tempo fa?»

«Cade la neve: Henry dice che è molto fitta... e si è alzato il vento.»

La vecchia signora mostrò il suo disappunto per quelle notizie. «Queste sono notizie brutte, proprio brutte! Credo che qualcuno dovrà dare un'occhiata al pendio della collina questa notte», aggiunse fra sé e sé, avendo dimenticato la presenza di Clodetta, ferma accanto alla porta. Poi, accortasi all'improvviso della sua presenza, le disse: «Ma tu non sai niente di queste cose, Clodetta. Buona notte».

Clodetta uscì e si mise a riflettere, poggiata contro la porta chiusa, sulle parole dell'anziana signora. *Ma tu non sai niente di queste cose, Clodetta.* Che cosa curiosa! Per un paio di minuti, la vecchia signora si era completamente dimenticata di lei.

Si allontanò dalla porta, e quasi subito incontrò Ernest, diretto verso l'ala orientale.

«Oh, eccoti finalmente!», disse lui. «Mi stavo chiedendo dove ti fossi cacciata.»

«Ho parlato un po' con la zia Mary.»

«Henry è tornato a guardare fuori dalle finestre a Ovest, e ora anche lui è convinto che ci sia qualcuno là fuori.»

Clodetta trasalì. «Lo crede veramente?»

Ernest annuì solennemente. «Ma la neve sta cadendo sempre più fitta, e posso immaginare facilmente che tu lo abbia suggestionato poco fa.»

Clodetta si voltò, pronta a tornare sui suoi passi. «Vado a dirlo a zia Mary.»

Il marito tentò di opporsi, ma invano, perché Clodetta stava già bussando alla porta, e stava già accingendosi ad aprire ed entrare nella camera prima che lui potesse formulare più chiaramente le sue proteste.

«Zia Mary», disse, «non volevo disturbarvi di nuovo, ma Henry ha guardato fuori dalle finestre della sala da pranzo, e dice che ha visto qualcuno là fuori.»

La notizia ebbe un effetto quasi magico sulla donna. «Li ha visti!», esclamò. Fu subito in piedi, e in un attimo si portò vicino a Clodetta. «Dimmi, presto! Da quanto tempo li ha visti?», le chiese, afferrandole le braccia con forza quasi eccessiva.

Clodetta, dapprima ammutolita per la sorpresa, finalmente parlò, mentre la vecchia signora la fissava in volto con uno sguardo attento. «Ormai è

passato un po' di tempo, zia Mary, perché li ha visti subito dopo cena.»

Le mani ossute allentarono la presa, e la tensione svanì. «Oh!», esclamò, poi si voltò e tornò lentamente alla sedia, sostenendosi sul bastone che aveva riposto per la notte.

«Allora c'è veramente qualcuno, là fuori?», si arrischiò a domandarle Clodetta, quando fu di nuovo seduta.

Sembrò occorrerle tantissimo tempo prima di rispondere. Poi la vecchia signora cominciò ad annuire lentamente, e un «Sì» appena percettibile le sfuggì dalle labbra.

«Allora dovremmo permettere loro di entrare, zia Mary.»

L'anziana signora guardò Clodetta solennemente, poi rispose, con voce ferma e grave, gli occhi fissi sulla parete di fronte: «Non possiamo farli entrare, Clodetta... perché non sono vivi».

Clodetta sentì chiaramente le parole di Henry risuonarle nella mente «Sta perdendo il senno», e il suo trasalire involontario tradì il suo pensiero.

«Purtroppo non è la senilità che mi fa dire queste cose, mia cara: dapprima ho sperato che si trattasse di questo, ma invano. Non sono pazza, nemmeno ora. Prima vi era uno solo di loro, là fuori... la ragazza; papà è l'altra persona che vedete. Molto tempo fa, quando ero giovane, mio padre fece una cosa di cui si pentì per tutta la vita. Aveva un temperamento troppo impulsivo, che lo faceva soffrire. Una sera si accorse che uno dei miei fratelli - il padre di Henry - era venuto troppo in intimità con una delle domestiche, una ragazza molto carina, poco più grande di me. Lui pensò subito che fosse la ragazza la colpevole, benché lei fosse innocente, ma non se ne rese conto finché non fu troppo tardi. La scacciò di casa su due piedi. Non era ancora arrivato l'inverno, ma faceva già abbastanza freddo, e la ragazza doveva percorrere circa cinque miglia per tornare a casa sua. Implorammo mio padre di non mandarla via - benché non sapessimo il motivo per cui volesse scacciarla - ma lui non volle nemmeno ascoltarci. La ragazza dovette andarsene.

Poco tempo dopo la sua partenza, si alzò un vento sferzante, seguito da una bufera di neve. Mio padre si era già pentito della sua decisione affrettata, e mandò degli uomini a cercare la ragazza. Non la trovarono ma, la mattina dopo, il suo corpo assiderato fu trovato lungo il pendio a Ovest della casa.»

La vecchia signora emise un sospiro, si fermò, e poi riprese il racconto. «Molti anni più tardi... la ragazza ritornò. Tornò durante una tempesta di neve, proprio come se n'era andata; ma era diventata un Vampiro. La ve-

demmo tutti. Eravamo seduti nel salone per la cena, e mio padre la vide per primo. I ragazzi erano già saliti nelle camere, e mio padre, io stessa e una mia sorella, non la riconoscemmo. Era solo una vaga ombra che si agitava fuori nella neve che mulinava contro i vetri delle finestre. Mio padre corse fuori, ordinandoci di mandare i ragazzi a raggiungerlo. Fu l'ultima volta che lo vedemmo vivo. La mattina seguente lo trovammo nello stesso punto in cui molti anni prima avevano trovato il corpo della ragazza. Anche lui era morto assiderato.

Poi, alcuni anni dopo... lei tornò con la neve, e portò anche lui; anche lui era diventato un Vampiro. Rimasero finché durò la neve, cercando di attirare qualcuno fuori di casa. Da allora ho sempre fatto chiudere le tende durante le notti d'inverno, dal tramonto all'alba, perché non si spingevano mai oltre il pendio a Ovest.

Adesso sai, Clodetta.»

Clodetta non ebbe il tempo di rispondere. Si sentirono dei passi affrettati nel corridoio, un bussare concitato, e infine apparve il viso di Ernest nel vano della porta spalancata.

«Venite, voi due», disse con tono quasi allegro. «Ci sono veramente due persone sul pendio a Ovest - una ragazza e un vecchio - e Henry è andato loro incontro per accompagnarli in casa!»

Corse via, trionfante. Clodetta scattò in piedi, ma l'anziana signora la precedette. Passandole accanto, corse quasi giù per il corridoio, chiamando Lisa con voce stentorea. La domestica uscì dalla sua stanza in camicia da notte e cuffietta.

«Chiama Sam, Lisa», le ordinò la padrona, «e mandalo da me in sala da pranzo.»

Corse verso la sala da pranzo, seguita da Clodetta. Vide la porta-finestra spalancata, e oltre la finestra la terrazza coperta di neve. Videro Ernest che stava chiamando a gran voce suo cugino. A grandi passi la vecchia signora lo raggiunse, affondando nella neve, benché il vento e la neve la respingessero con grande forza. Il pendio a Ovest era coperto di alberi, ed era nascosto dalla nebbia e dalla neve. Si intravvedevano appena gli alberi più vicini.

«Dove può essere andato?», esclamò Ernest, rivolgendosi alla vecchia signora e scambiandola per Clodetta. Poi, accorgendosi dell'errore, disse: «Sei tu, zia Mary? Sei troppo poco coperta! Prenderai un malanno qui fuori!».

«Non importa, Ernest», replicò la vecchia signora. «Non sento freddo.

Ho fatto svegliare Sam, che verrà con te per cercare Henry... ma temo che non lo troverete.»

«Non può essere andato lontano; è uscito da poco.»

«È andato via prima che tu potessi vedere in che direzione andasse. Ormai è troppo lontano.»

Sam li raggiunse correndo, uscendo dalla sala da pranzo infagottato in un pesante soprabito. Era molto più vecchio di Ernest, essendo quasi coetaneo della vecchia padrona. Le indirizzò uno sguardo indagatore e le chiese: «Sono tornati di nuovo?».

La zia Mary annuì. «Devi cercare Henry. Ernest ti aiuterà. Ricordatevi di non separarvi mai, e non vi allontanate dalla casa!»

Clodetta li raggiunse portando il soprabito di Ernest, e insieme le due donne rimasero immobili, seguendoli con lo sguardo finché la cortina di neve non li ebbe inghiottiti. Allora si voltarono lentamente e tornarono in casa.

La vecchia signora si lasciò cadere in una delle sedie che fronteggiavano la finestra. Aveva il viso pallido e tirato, e aveva l'aria, come disse più tardi Clodetta, «che fosse crollata improvvisamente». Per molto tempo non disse una parola poi, con un leggero sospiro, si rivolse a Clodetta e le disse:

«Ora sono in tre là fuori».

A un tratto, in maniera così improvvisa che nessuna di loro sapeva come fosse successo, alle finestre apparvero Ernest e Sam, trascinando il corpo di Henry. La vecchia signora corse ad aprire le finestre, e i tre uomini, ricoperti di neve, entrarono nella sala.

«L'abbiamo trovato, ma temo che sia mezzo assiderato dal freddo», disse Ernest.

La vecchia signora ordinò a Lisa di prendere dell'acqua fredda, ed Ernest corse a procurarsi dei vestiti asciutti. Clodetta lo accompagnò e nei loro appartamenti gli raccontò quello che la vecchia zia le aveva rivelato.

Ernest scoppiò in una risata. «Penso che tu ci abbia creduto veramente, vero, Clodetta? Sam e Lisa ci credono, lo so, perché Sam mi ha raccontato questa storia molto tempo fa. Credo che lo shock della morte di mio nonno sia stato troppo forte per tutti e tre.»

«Ma la storia della ragazza, e poi...»

«Quella parte è veramente accaduta, purtroppo. Una brutta storia, ma è realmente accaduta.»

«Ma quelle persone che Henry e io abbiamo visto!», protestò debolmen-

te Clodetta.

Ernest rimase immobile per un attimo. «È vero», disse, «anche io li ho visti. Sono ancora là, e dobbiamo trovarli!» Riprese il soprabito, e lasciò la stanza, mentre Clodetta lo chiamava con voce ansiosa, innaturale.

La vecchia signora gli andò incontro dalla porta della sala da pranzo, avendo sentito i richiami di Clodetta. «No, Ernest, non puoi tornare là fuori», disse. «Non c'è più nessuno ora.»

Lui la sospinse dolcemente all'interno della stanza e chiamò Sam. «Vieni, Sam? Ci sono altri due là fuori: ce ne siamo quasi dimenticati.»

Sam lo guardò con una strana espressione. «Cosa vuoi dire?», chiese bruscamente. Poi gettò uno sguardo in direzione della vecchia padrona, che scosse il capo.

«La ragazza e il vecchio, Sam. Dobbiamo andare a salvare anche loro.»

«Oh, *quelli*», disse Sam. «Quelli sono morti!»

«Allora andrò da solo», disse Ernest.

Henry si rizzò in piedi, all'improvviso, con aria inebetita. Fece alcuni passi in avanti, mentre fissava con occhi sbarrati ora l'uno ora l'altro senza vederli. Improvvisamente cominciò a parlare, con una voce innaturale, dal tono infantile.

«La neve», mormorò, «la neve... le mani così belle, così piccole, così deliziose... le sue belle mani... E la neve, bellissima, dolcissima neve, che mulinava e cadeva intorno a lei...»

Si girò lentamente e guardò verso la porta finestra, e gli altri seguirono il suo sguardo. Oltre la finestra vi era un muro candido, formato dalla neve che veniva spinta dal vento contro la casa. Per un momento Henry rimase lì a guardare la neve. Poi, improvvisamente, una figura bianca avanzò dalla distesa innevata: era una giovane donna, vestita di nugoli di neve. I suoi occhi scintillanti brillavano di uno strano fascino.

La vecchia signora si gettò in avanti con le braccia alzate, per bloccare Henry, ma non fece in tempo. Henry era corso verso la vetrata, l'aveva aperta e, mentre Clodetta gridava, era scomparso oltre la cortina di neve.

Ernest si slanciò in avanti, ma la vecchia signora gli gettò le braccia attorno e lo tenne stretto: «Non devi andare! Henry è ormai giunto in un luogo in cui non lo puoi più aiutare!».

Clodetta si affrettò ad aiutarla, e Sam rimase ritto con fare minaccioso vicino alla porta finestra, nuovamente serrata contro il vento e la neve dai bagliori sinistri. Così tennero fermo Ernest e gli impedirono di uscire.

«E domani», disse la vecchia signora con un roco bisbiglio, «andremo

fino alle loro tombe e li trafiggeremo con dei paletti di legno. Avremmo dovuto farlo molto tempo fa.»

La mattina seguente trovarono il corpo di Henry raggomitolato contro la cavità di un'antica quercia, dove gli altri due sventurati erano stati ritrovati, tanti anni prima. Nella neve fresca trovarono dei segni quasi cancellati, di qualcosa che lo aveva trascinato, una striscia irregolare, senza orme. C'erano solo delle strane cavità lungo il percorso, come se il vento, e solo il vento, avesse soffiato disperdendo la neve.

Ma sulla sua pelle trovarono i segni del Vampiro della neve: i segni, piccoli e delicati delle mani di una giovane ragazza.

ERNEST HOFFMANN PRICE
Un Vampiro spagnolo

Lucidare la sobria Packard del Prof. Rodman significava otto dollari in più per il capo e una notte insonne per me. Nessuna possibilità di studiare *Testimonianza di McKelvey* per la lezione mattutina. Ma, quando vidi il Giudice Mottley arrivare alla pompa di benzina con la sua grande auto nera, lasciai cadere il mio straccio ed esibii il mio miglior sorriso *Green Gold.*

È uno di quelli che il direttore del reparto vendite ci fa indossare quando vendiamo a un cliente un quarto di lubrificante di cui non ha bisogno. La *Green Gold* fa sorridere il vostro motore! Veste d'olio il motore!

«Buona sera, Giudice...», dissi, benché Mottley non fosse più un Giudice. Abbandonò quel lavoro non appena ebbe imparato abbastanza sulla legge da trarre profitto dalla pratica privata. Era una persona meticolosa, con una mascella piuttosto quadrata, e quella specie di sguardo che non mette nessuno a proprio agio. Non sopportava nulla di così volgare come «Fate il pieno?», perciò lanciai un rapido sguardo all'indicatore e chiesi: «Facciamo ventidue galloni, signore?».

E questo gli piacque. Era rimasto favorevolmente colpito quella volta che dissi «Ventitré e mezzo», e indovinai. Questo, più la mia operosità, energia e perseveranza nel farmi strada nello studiare Legge, valeva un certo aggancio con il Giudice. Della qual cosa avevo molto bisogno, come presto vi sarà chiaro.

«Non ho bisogno di carburante. Non ho bisogno di *Green Gold*», rispose. «Veramente, non mi occorre nulla, se non un momento del vostro prezioso tempo, Mr. Binns.»

Diceva a me. Ero troppo istupidito per smettere di sorridere o per iniziare a pulire il parabrezza. Mormorai: «Uh-um-uh».

Il Giudice non notò l'interruzione. «Sto esitando», disse dopo essersi schiarito la voce, «a dirti che non sarai assunto dalla ditta di Mottley, la *Mottley, Bemis & Burton*. Neppure se sarai il primo nelle valutazioni finali.»

Si sistemò gli occhiali. «Alludo alla faccenda dei disordini studenteschi. Ti ho visto capovolgere il chiosco del venditore di biglietti al teatro del *Campus*. Non assumo un fuorilegge. Buona sera, Mr. Binns.»

Prima che potessi spiegare che i disordini non erano davvero disordini, ma soltanto un boicottaggio del teatro del *Campus*, la cui direzione non voleva fare agli studenti prezzi speciali, il Giudice aveva messo in moto quel gran motore e aveva innestato con precisione la seconda.

Perché proprio io? La ragazza dei biglietti non era nel chiosco quando lo avevo fatto cadere. Comunque, era stata la folla all'interno a fare tutto il danno. Avevano sradicato qualcosa come quaranta sedie, e strappato le tende dell'uscita di sicurezza dai sostegni, prima che arrivassero i poliziotti. Ma il Giudice Mottley doveva aver visto me, lì davanti, proprio nel momento in cui vedevo i rappresentanti della Legge e me la davo a gambe.

Chiusi la pompa della benzina e l'appesi al suo supporto. È dura essere licenziato da un lavoro che non hai ancora ottenuto. Fu allora che il capo uscì dall'ufficio ruggendo.

«Giudice», gridò, «Oh, Giudice...»

Ma Mottley era ormai alle marce alte, e non ascoltava. Mr. Hill si voltò verso di me. «Eric, somaro... se insulti un altro cliente... Per Dio, ti licenzierei subito se non fosse per la Packard del Professore: mettiti al lavoro e falla splendere!»

Mi misi al lavoro e lui sbatté la porta. Il Giudice Mottley lo aveva svegliato da un sonno profondo, e quello lo rendeva sempre irritabile: Probabilmente mi avrebbe licenziato, anche se nel farlo si sarebbe rivelato un bugiardo. Ero a pensione a casa sua, e solo perché aveva firmato un certificato che dichiarava che io ero un lontano nipote.

La trappola è che gli studenti in questi giorni non possono vivere fuori dal *Campus* se non con i parenti. Nessuno sembra meravigliarsi del numero di impiegati di catene di magazzini, di autisti di camion e simili che hanno congiunti al *college*. Ma così vanno le cose.

Gli unici che non hanno seguaci della cultura nella propria famiglia, sono i ragazzi che possiedono distillerie di gin a Palo Verde Est. Questa è

un'altra cosa buffa. Il liquore non può essere venduto entro i confini di Palo Verde così, chiunque abbia i soldi per un bicchierino, deve fare due miglia per averne uno.

«Legge all'Inferno!» mi dissi. A meno che una persona non abbia buone conoscenze, può morire di fame mentre studia per diplomarsi. Un diplomato in Legge non può essere svenduto come un panino col prosciutto ovunque nello Stato di California, che è un'estensione di millecento miglia di clima meraviglioso e niente più.

Iniziai a sudare abbondantemente, piegandomi sul cofano. Quando arrivai agli sportelli avevo bisogno di riposo. E poi, c'era il *McKelvey* da studiare. Il mio turno era dalle quattro a mezzanotte. Perciò mi sedetti sul sedile posteriore dell'auto del Professore, accesi la luce interna - avrei potuto vendergli in seguito una carica per la batteria - e aprii il libro.

Al diavolo Legge! Probabilmente avrei dovuto studiare Medicina. Il Prof. Rodman reggeva la Cattedra di Biochimica, o qualcosa del genere. Stava lavorando a una folle teoria sulla creazione di sangue sintetico da usare nelle trasfusioni. Una grande idea se avesse funzionato. Era fissato col sangue. Ma aveva due Packard. Probabilmente non era così fissato.

Ero troppo agitato per concentrarmi, perciò frugai nella cartella che il Professore aveva lasciato sul sedile posteriore. Ancora sangue. Tutto sull'incremento dei globuli rossi nell'anemia perniciosa, e sul rafforzare i donatori di sangue professionisti così che potessero donarne un quarto al giorno senza sentirne la mancanza. Aveva in mano qualcosa di grosso, se avesse funzionato.

Infine mi resi conto che era meglio lucidare l'auto, così avrei potuto consegnarla al Professore in tempo per andare al lavoro la mattina.

Diedi tutto vapore e ce la misi tutta. Il capo era andato a casa, così dissi: «Al diavolo l'apertura fino a mezzanotte!». Chiusi la stazione e mi diressi a piedi attraverso il *Campus*. Mr. Hill viveva un paio di miglia da lì, nelle colline boscose.

Non volevo tornare a casa. Mi fermai su uno stretto sentiero che si diramava dalla strada di terra battuta. Portava oltre un boschetto che circondava un piccolo spazio aperto, oltre l'angolo di una staccionata vecchia maniera. Spesso lo avevo visto di sfuggita, e ora ebbi il desiderio di piantarmi in cima alla trave o fare lo spaventapasseri. Meditazione, sapete. Con il Giudice Mottley fuori di sé a quel modo...

Stava sorgendo una grossa luna. Mi fece dire: «Andrò in Cina e piloterò un macinino, ora che la Spagna è finita». Non che io sapessi pilotare, ma

una persona può imparare.

Un cespuglio mi colpì le caviglie, e una quercia velenosa mi sfiorò il viso. Molti non lo sopportano ma, come altri, io sono immune.

La staccionata era troppo traballante. Fu allora che vidi la pietra piatta. Era lunga e stretta, liscia e, strano a dirsi, l'erba non cresceva rigogliosa lì intorno. Mi parcheggiai e cominciai a ragionare così: «Prenderò un piroscafo vagabondo per Suva, o Samar, o Cebu. Farò, il coltivatore, mi piazzerò sotto un albero di cocco e al diavolo lo studio!».

Fui estremamente sorpreso quando una ragazza disse: «Starai lì tutta la notte senza parlarmi?».

Il suo inglese aveva un'impronta spagnola. E così il viso e i capelli. Non so cosa mi meravigliò di più: se vederla così incantevole, o solo vederla. Non essendo un esperto di moda femminile, non mi soffermai sui particolari del suo abito, ma notai che le andava dal mento alle caviglie. Era un po' come un antico sudario, ma non puoi mai dire come si vestiranno queste studentesse.

«Uh», dissi, «non ti avevo sentito arrivare.»

«Difficilmente mi si sente arrivare!», rispose. «Sedevi sulla mia porta d'ingresso come se vi abitassi. Ma è carino incontrarti.»

Aveva quel tipo di occhi di cui si legge. I capelli erano ammassati in su, e uno scialle di merletto, tutto bianco, scendeva e le avvolgeva le spalle.

«È reciproco», ammisi. «Ma quale porta d'ingresso? Non capisco.»

Indicò la lastra sulla quale sedevo. La pietra era larga quasi un metro e lunga più del doppio. Un secondo sguardo a essa mi fece sentire sciocco. Non avevo notato le parole incise a un'estremità.

«*Aqui yace Doña Catalina...*» Stavo seduto su una tomba che risaliva all'occupazione spagnola. L'iscrizione voleva dire: «Qui giace Doña Catalina».

«Aspetta un secondo», dissi, riprendendomi velocemente. «Smettila di prendermi in giro. Se sei una sonnambula, ti mostrerò la via di casa.»

Penso che sembrassi terribilmente stupido.

«Non sono una sonnambula. Vivo qui e tu stai seduto sulla mia porta d'ingresso. Io sono Catalina Maria Perez y Villamediana.» E aggiunse, piuttosto mestamente: «Sono un Vampiro».

«Oh? Certo!» Con questa pronta replica, le presi una mano. Era piuttosto fredda, come non lo sarebbe stata la mano di nessuna ragazza nei paraggi di uno come me. «Su, parliamone.»

«Sei tremendamente dolce. La maggior parte delle persone scappa ur-

lando quando mi vede. Nel 1827, un poveretto corse e corse fin quando non cadde morto. Cielo, che posso farci se sono un Vampiro?»

«Senti, dolcezza», dissi, «non ti definirei un Vampiro. So che sei splendida, e questo è un bell'abito, ma ci sono parole migliori.»

«È un sudario», mi interruppe, sospirando. «Vorrei poter avere abiti graziosi.»

Queste parole furono rassicuranti. Dopotutto, mi pareva assolutamente normale. Sembrava proprio la moglie di Mr. Hill, solo più carina. Saltai quella battuta e continuai:

«Piccola, hanno smesso di chiamarli Vampiri più o meno quando tu sei nata. È un'assurdità essere così fuori moda».

«Ma», fece un gesto, spagnolo come il pettine e i capelli, «io *sono* un Vampiro. Esco dalla mia tomba. Di solito a mezzanotte. E, ho paura a dirtelo, mi odierai.»

«Certo, lo so. Vai in giro bevendo sangue umano, e devi tornare a casa prima del sorgere del sole, e non puoi attraversare l'acqua corrente.»

«Oh!» Sorrise e mi gettò le braccia al collo. «Caro, tu mi capisci!»

Quando una signora come Catalina mi pianta un bacio esplosivo dritto sulla bocca, senza neanche chiedersi se posseggo una automobile o una bottiglia, è motivo di trionfo. Naturalmente, era un po' matta con quella storia di vivere in una tomba, e questo rende introspettivo uno studente in Legge. D'altra parte, era nata nel 1793, il che sicuramente era un margine ampio.

Infine Catalina si distaccò e si accarezzò i capelli. «Mi dispiace terribilmente, ma devo proprio mangiare.»

Tutti devono farlo, prima o poi. Avevo trenta centesimi e un paio di penny in tasca. «Che pensi di un hamburger, al banco?»

Scosse la testa. «Ti ho detto, *querido*, che devo bere sangue.»

«Oh, giusto!» Le presi la mano e l'aiutai ad alzarsi dalla lapide. «Andiamo a farci un goccetto. Mi divertirò con te.»

Le nubi iniziarono ad addensarsi e la luna si oscurò. Riuscivo appena a vedere la leggiadra increspatura bianca mentre la seguivo per la strada. Poi prese una scorciatoia e, ciò mi lasciò senza respiro, proseguì il cammino tra i campi e i boschetti. Catalina aveva uno stratagemma per maneggiare il filo spinato. Io no, così le mie spalle e la parte posteriore dei pantaloni erano quanto di peggio si potesse immaginare per quella gita.

Un cane abbaiò. La sua catena strepitò. «Al diavolo!», pensai, «se qualcuno mi vede con questa bambola, dovrò trasferirmi da te.» Ma Catalina

era diretta alla capanna dall'altra parte della strada. Indietreggiai un poco. Se quello era il posto dove viveva, e il suo vecchio l'avesse sentita entrare e mi avesse visto, ci sarebbe stato dell'imbarazzo. Palo Verde è una città dalla mentalità ristretta.

Fece un altro numero alla Houdini alla porta posteriore. Brava! Entrò senza causare né uno scatto, né uno stridio. A un tratto, una tenda si mosse. Catalina si sporse sul davanzale. Aspettai che mi facesse cenno, ed ero pronto a tornare giù. Le lapidi erano una cosa, i *boudoir* tutt'altro.

Ma lei non mi chiese di entrare. Proprio il contrario. Il suo gesto significava: «Rimani fermo, amico. Tornerò presto».

«Andrà a cambiarsi, huh? Oh, giusto», pensai.

Qualcuno all'interno si stava dibattendo, senza tregua. Sentii un bambino fare un piccolo suono strano, come stesse per svegliarsi, piangere, e poi decidere di non farlo. Qualcuno mormorava, nonostante le luci fossero spente. Un suono pigro, assonnato. Mi fece abbassare le palpebre e le mie dita iniziarono ad allentare la presa sulla staccionata.

Qualcosa mi fece sussultare. Era Catalina. Era uscita dalla casa ed era scivolata proprio accanto a me. Prese la mia mano come se le appartenessi, e ci avviammo attraverso i campi tra i boschetti. Non aveva indossato un altro abito.

Catalina stava mormorando qualcosa in spagnolo. L'inglese non esprimeva completamente i suoi pensieri. Era lusingata di aver incontrato qualcuno che non scappasse gridando. Ora le sue mani erano calde, e così le sue labbra.

Una volta tornati alla lapide, mi raccontò la storia della sua vita. Ciò provava che era femminile al 100%. Sembra che si fosse disperata fino a morirne per un fidanzato che un tal *gringo* furfante le aveva ridotto un colabrodo.

Rise di cuore quando le chiesi che possibilità ci fossero di vederla trasformarsi in un lupo.

«Oh, sei così sciocco! Un Vampiro è un Vampiro. Un lupo mannaro è ben altra cosa.»

Tuttavia stavo facendo delle altre considerazioni. Sembrava più concreta dopo quella strana puntatina al villino. E c'erano state molte anemie perniciose e comuni intorno a Palo Verde. Le macellerie terminavano la vendita di fegato bovino alle nove ogni mattina e, a sessanta centesimi la libbra, la classe operaia non se lo poteva permettere. Cominciai ad avere un altro punto di vista sulla frenesia del Prof. Rodman circa il sangue sintetico per

le trasfusioni.

Ciò mi mise in difficoltà. Si possono far fuori i Vampiri piantando loro un paletto di legno nel cuore mentre dormono nelle tombe. Un futuro giurista deve essere animato da un forte spirito sociale, come un Giudice che sentenzia l'impiccagione del proprio figlio. Intendo, ideali professionali.

Ma Catalina era viva, in definitiva, e anche se fossi stato autorizzato a esercitare la professione, ci sarebbero voluti molti emendamenti costituzionali prima di poter essere Giudice, giurato, e boia. Comunque, mi piaceva molto. Probabilmente, avrei potuto farle cambiare abitudini.

«Dolcezza», dissi infine. «Tu sei una dannata minaccia dal momento che scegli i bambini. Perché non affronti gli adulti?»

Quando mi guardò aveva gli occhi pieni di lacrime. «Ne ho abbastanza della gente del *college.* Bevono gin, fumano sigarette schifose. Il mio stomaco», si accarezzò nel posto giusto, «è debole.»

Io non fumavo da così tanto tempo che ne avevo scordato il gusto. Facevo economia, dovendo pagare quella multa per i disordini al teatro. La sofferenza di Catalina mi toccava. Aveva bisogno di sangue giovane, e il modo in cui vive la gente in quest'anno di grazia ha un pessimo sapore.

Allora ebbi la risposta. Dissi: «Piccola, salverò te e i bambini di Palo Verde!» Con un gesto drammatico, scoprii la gola. «Bevi a volontà.»

Si tirò indietro lentamente. «Ma no. Io ti amo, capisci? Moriresti, e tu sei carino. Tu non scappi via urlando. Hai mai vissuto centoventinove anni senza *neanche* un amico?»

«È stato abbastanza brutto negli ultimi quattro anni, quando andavo a scuola ed ero squattrinato», le dissi ed era la verità. «Ma ascolta. Il Prof. Rodman sta inventando uno stimolatore che produce sangue. Ne prenderò un flacone. In questo modo andrà bene per tutti.»

Questo la incuriosì, benché spiegarlo fosse stato difficile. In primo luogo, non capivo i particolari e, in secondo luogo, le donne sono tremendamente stupide per quanto riguarda gli argomenti scientifici. Finì col dire che era tutto perfettamente chiaro.

«Se sei sicuro», disse impaziente, seppure titubante.

I denti di Catalina erano più bianchi di quelli di una modella per dentifrici. Per un istante provai ripugnanza, e sembrò che lei leggesse i miei pensieri.

«Non ti farò male», sussurrò. «Non ti darò un vero morso. Berrò soltanto con le labbra e la lingua.»

«Uh, una specie di bacio supercompresso?»

«Capisci tutto!»

Così terminai di allentare il nodo del mio cravattino color uovo. Catalina emise piccoli suoni contenuti che divennero un monotono mormorio. Improvvisamente non fui più stordito o nauseato. I suoi capelli erano i più morbidi che mai avessero toccato le guance o la gola di qualcuno... accidenti, una trasfusione di una pinta di sangue non sembra far male ai donatori professionisti...

«Non devo essere ingorda», disse infine. In qualche modo Catalina sembrava essere diventata più concreta. Se non fosse stata una così perfetta signora, avrei colpito un suo fianco solo per accertarne il suono. Ero intontito ma, tutto considerato, era stato più piacevole di quanto mi fossi immaginato, stare seduto su una lapide con un Vampiro stretto fra le braccia.

Quando l'aria ebbe un gusto di alba, lei si spostò e disse: «È tempo di andare a casa. Presto il sole sorgerà, no?». Fece un gesto improvviso. «Guarda. Lassù!»

Mi voltai. Non c'era niente da vedere. Quando guardai verso Catalina, era andata via. Una spirale di nebbia biancastra sembrava affondare nella pietra. Ciò mi fece sentire sciocco.

Viveva veramente sotto la lastra. Era un prodotto genuino! Sarebbe stato bello se il crea-sangue del Prof. Rodman non avesse funzionato! Ciò mi fece riflettere a lungo mentre mi trascinavo a fatica verso casa.

Il sole sorse prima che arrivassi. Il capo aveva tirato fuori dal garage la sua ferraglia, e stava suonando un assolo di sassofono con l'acceleratore per farlo scaldare velocemente. Usa lubrificanti *Green Gold*, così pensa di non rovinare il motore, non importa quanto sia freddo quando lo si mette in moto.

Mi vide mentre tentavo di strisciare dentro, e cacciò fuori la testa gridando: «Non è una dannata sorpresa che ti abbia pescato a dormire nel ripostiglio delle batterie! Se non riottieni il lavoro dal Giudice Mottley, ti licenzio».

Mr. Hill non stava scherzando. La considerazione del Giudice dava prestigio alla stazione. Avevo ben più di un Vampiro spagnolo con il quale lottare.

Mrs. Hill stava sbattendo gli occhi e fumava la sigaretta mattutina quando entrai in cucina. Di solito pensavo avesse un aspetto piacevole, ma ora le bionde mi erano venute un po' a noia. Disse: «Ti sei alzato tremendamente presto, Eric».

«Certo, e mi sento anche fiacco», risposi, e cominciai a scavare nei fioc-

chi di avena.

Mi guardò con fare piuttosto buffo, ma non disse altro. Capii che era duro alzarsi nel cuore della notte per avere la colazione degli Hill.

Così fu quel giorno a scuola. La maggior parte del tempo non seppi se stavano parlando di *danni* o di *donne.* Un po' come un sonnambulo, dentro al *Campus* squadravo più studentesse di quanto avessi fatto prima. Cercavo la pupa che mi aveva conciato per le feste la notte precedente.

In qualche modo il giorno stava passando. Quattro scodelle di *chili* nello stomaco alla stazione di rifornimento mi fecero riprendere per la notte. Si trovava su El Camino Real, la vecchia Royal Post Road che si allungava da San Francisco a San Diego. I bravi Padri marciavano da una missione alla successiva a piedi. Era divertente immaginarsi cosa avrebbero pensato di Catalina.

Questa idea mi portò a una deviazione. C'era tempo sufficiente, così andai fino a quella lastra nel boschetto. Alla luce del giorno appariva tetra e solitaria, ma non era il momento per sentimentalismi. Sradicai un paletto dalla staccionata e feci leva sulla lastra. Fu facile scalzarla.

Non c'era da scavare. La cripta funeraria era di pietre squadrate. Nel fondo c'era una bara lavorata a mano, con le maniglie in argento ossidato. Come la pianta sul coperchio, erano state realizzate da un fabbro.

Mi lasciai scivolare nella fossa. C'era abbastanza spazio per i piedi, senza stare sulla bara. Sollevai il coperchio e, ben presto, lo lasciai sbattere. Catalina non mi aveva venduto fumo.

Giaceva lì, con gli occhi chiusi. Le mani erano incrociate sul petto. Parliamo ora della carnagione: era olivastra, trasparente, con una venatura rosa.

«Fuori di lì! Ti ho trovata.»

Non rispose. C'era solo un piccolo sorriso assonnato che teneva le labbra non troppo serrate. Mai nessun impresario di pompe funebri avrebbe truccato una ragazza così abilmente. Le unghie erano rosee e lunghe. Non c'era alcuna traccia di graffi sui piccoli piedi, neanche polvere. Questo era stato ciò che mi aveva fatto abbassare il coperchio di colpo. Mi arrampicai su e impiegai alcuni minuti per rimettere la lastra a posto. Parlare con una ragazza di quanto comoda debba stare nella sua bara, è una cosa, vederla dentro la bara è un'altra.

Non mi sentii a posto fin quando non ripresi il lavoro. Mr. Hill mi guardò come se mancasse qualcosa. Gli dissi: «Mi guardi, mentre vendo al Giudice Mottley un cambio di *Green Gold*».

«Sarà meglio per te, zuccone!», brontolò. «Ti do un'altra possibilità, forse. Non posso licenziarti oggi perché io e mia moglie andremo al cinema.»

Dopo aver chiuso la stazione e aver bloccato le manichette dell'acqua e dell'aria, così che la gente non potesse rubarne, feci il passo successivo per correggere la dieta di Catalina. Dopo aver preso un'altra scodella di *chili*, ne feci mettere da Mike un po' in una scatola di cartone da portare via.

Catalina sedeva sulla tomba, e mi aspettava. «Tutti tranne te si spaventano», disse, in adorazione. «Ora mangeremo, vero?»

Mi baciò e fece un buon lavoro. Dissi: «Bene, se proprio devi, devi, suppongo. Ma mi sembra che potresti gradualmente uscire da questa dieta a base di sangue. Sono stato al locale di Mike ed ecco del *chili* per te».

«Oh!» Si liberò della mia stretta e mi lanciò un'occhiata di biasimo. «Hai mangiato il *chili*? Con l'aglio?»

«Che importa?» Mi rattristò il modo in cui mi guardava. «Avevo sempre immaginato che voi californiani della prima ora ne andaste pazzi. Comunque, ho portato un po' di queste delizie da ubriacone. Sono da togliere il respiro. Il capo le porta alla stazione, così la signora non saprà mai quanti quartini ha tracannato.»

«Ma non capisci. Il Vampiro non può sentire l'odore dell'aglio, che è un veleno. Questo è il pericolo. Per questo devo trovare gente raffinata. Ora tu sei uno di quelli...» Si strinse nelle spalle. Non ero adatto a essere mangiato. «Devo tornare, lassù.»

Indicò in direzione del posto dove eravamo stati la sera precedente.

Provai come uno sbandamento. Ma cercai di mantenermi diritto. «Penso che andrai di nuovo in cerca di preda stanotte, mentre io lavoro ad alcuni progetti. Hai bisogno di abiti carini, e allora la gente non dirà *aah!* e *ooh!* e non sverrà quando ti vede.»

Funzionò, come mi aspettavo. Per non essere da meno, Catalina disse che quella notte avrebbe saltato la cena. Avrebbe portato avanti uno sciopero della fame, e tutto questo per me.

Infine ci accordammo per un'incursione al laboratorio del Prof. Rodman. Catalina sapeva come trattare le serrature, come ho già fatto osservare precedentemente. Quando tornammo, volle che le sedessi accanto mentre spettegolava sugli Ortega, che erano i suoi vicini nel 1809, ma io dovevo dormire e pensare ad alcune cose. Così mi promise solennemente di girare alla larga dalle bevute di sangue.

Ci vollero parecchi giorni prima che mi liberassi della traccia d'aglio, e Catalina appariva decisamente emaciata. Nel frattempo, avevo bevuto la

maggior parte della mistura del Prof. Rodman. Nello stesso modo avevo escogitato come rimettermi in riga con il Giudice Mottley.

I giornali di Palo Verde pubblicizzavano il ricovero inusuale di parecchie vittime di anemia perniciosa. Grazie all'audace trattamento del Professore, svolto da un medico locale, si stava applicando una cura. Questa era una notizia recente, ma significava che il mio lavoro missionario, e non lo stimolante, stava facendo effetto.

Pareva che un tale Eric Binns se la stesse proprio cavando bene. L'unica via d'uscita sembrava dover mangiare due o tre libbre di fegato al giorno, e tenere Catalina a una dieta ridotta. Questo, oppure fare la punta a un paletto di legno.

Un pomeriggio uscii furtivamente proprio per far questo, ma lei era troppo carina, distesa lì nella sua bara. Vampiro o no, era quasi un omicidio. Comunque, non mi si era manifestata l'anemia... non ancora.

Così, per la seguente mossa rubai l'abito da sera di Mrs. Hill: quello che lei aveva preso in prova, indossato, e che aveva bruciato con una sigaretta, così che non aveva potuto restituirlo il giorno dopo la festa. Era di una tonalità di rosso che su di lei sembrava infernale, ma con la struttura e il colore da spagnola antica di Catalina, avrebbe lasciato tutti a bocca aperta.

Stavo preparando uno stratagemma intricato che solo una mente giuridica poteva partorire. C'era una di quelle danze per rimpinguare i fondi a favore dei poveri di Palo Verde. Con tutta quella gente raffinata e i membri di organizzazioni civiche presenti *en masse*, credo che si sarebbe potuta chiamare una vera festa.

Il Giudice Mottley sarebbe stato lì. Anche Mrs. Mottley. Parimenti, io e Catalina saremmo stati tra i presenti. Gli Hill invece non avrebbero partecipato. Lei non aveva nulla da indossare e lui non poteva permettersi il lusso di sganciare i dieci dollari per l'ingresso. Neanche io, ma guardate come Annibale attraversò le Alpi.

Catalina era elettrizzata nel vedere l'abito rosso e le scarpe argentate. I suoi capelli non erano mai in disordine e non aveva mai bisogno di trucco, il che era uno dei vantaggi di essere un Vampiro. Mi stavo affezionando tremendamente a lei. Era una signora di classe e di buon cuore. Era tollerante circa i miei piani per il suo futuro, nel caso in cui il crea-sangue del Prof. Rodman non avesse funzionato bene.

«Piccola», spiegai, «l'organismo umano è la cosa più versatile al mondo. Specialmente quando comincia una dieta.» Sedevamo sulla lapide quando cominciai il mio discorso d'incitamento, dato che non era ancora troppo

tardi perché Catalina si preparasse per la festa. «Ora, sto sopportando queste trasfusioni di sangue abbastanza bene. Ed ecco come puoi cambiare gradualmente...»

Era semplice. Guarda gli indù: non mangiano praticamente niente altro che amido, e così fanno migliaia di cinesi. Poi ci sono gli eschimesi: dieta al cento per cento a base di grasso di balena. Perché Catalina non avrebbe potuto cambiare, un poco alla volta, in sangue di manzo, o pollo, o qualcosa altro? E, infine, dadi per brodo.

Anche se lo stimolante del Prof. Rodman avesse funzionato, mi sarei sentito un po' meno un *hors d'ouvre* umano. Un'altra cosa: si era accorto della mancanza della bottiglia, e la polizia stava investigando. Chissà quando ne avremmo potuto rubare dell'altro.

Catalina era ragionevole e di mentalità aperta per quanto riguardava tutto questo. Così ero eccitato e con l'animo sollevato quando ci incamminammo verso la festa. Sussurrò: «Quando sarai un famoso avvocato, *querido*, porteremo la bara nella nostra casa, vero?».

Vedete, poiché mi ero abituato a lei, capii che non era mai realmente morta. Stare in una bara non significa che tu sia un cadavere. Probabilmente, il Prof. Rodman, con tutta la sua biochimica, potrebbe spiegare queste cose. Solo, ci sarebbe stata troppa pubblicità, così non osai parlarne con lui.

Prendemmo un taxi alla S.P. Station. Avevo detto a Mr. Hill che volevo la serata libera, in modo da tornare in buoni rapporti con il Giudice Mottley, mostrandogli che ero animato da spirito civico.

Il Centro Civico è un edificio basso con un tetto coperto di tegole rosse e le arcate lungo il patio. Poiché la California era spagnola, fu strano ed eccitante per Catalina. C'era una fontana nel cortile e festoni di globi colorati che creavano un chiaro di luna artificiale.

Non conosceva gli ultimi passi di danza, ma nessuno ci fece caso, neanche un gruppetto di studenti che facevano atto di presenza per qualche misteriosa ragione.

Il Giudice Mottley fu particolarmente eccitato quando la vide. Dimenticò completamente la moglie e le altre asce di guerra, e mi diede un colpetto sulla spalla, proprio nel momento in cui intercettai un tale alto e bello e iniziai a guidare Catalina nel patio. Le donne stavano facendo battute cattive sul suo vestito e neanche un Vampiro può sopportare certe cose.

Non mi meravigliai del Giudice. Ci aveva guardati tutta la sera.

«Ah... Mr. Binns. Sono piacevolmente sorpreso di vederla qui.»

«Spirito civico, signore», dissi e lo presentai a Catalina.

Quando spostò lo sguardo su di lei, chiamò un cameriere che distribuiva bicchieri di punch. Poi cambiò idea e ci chiese di andare al Circolo Sportivo a bere un bicchierino di scotch.

Catalina disse di non aver mai bevuto e nemmeno fumato, ma che una passeggiata in auto sarebbe stata piacevole. Era troppo furbo per tentare di allontanarmi. Questo sarebbe successo più tardi. Era una vecchia volpe spregevole. Nel frattempo, era rimasto molto impressionato da una persona che aveva una ragazza che non fa gargarismi con crema per mobili. Cominciavo a sembrare quel tipo di persona che era adatta ad entrare nella ditta di Mottley, la *Mottley, Bemis & Burton.* Era veramente una bella serata, nonostante il fatto che alla fine avremmo dovuto tornare alla festa.

Mentre il Giudice mi diceva quanto gli piaceva la *Green Gold*, il tipo alto e bello si parò davanti a Catalina. Quando mi fui sbarazzato del Giudice, non riuscii a trovare la mia ragazza.

E non era certo una cosa di poco conto, questo era il problema! Supponiamo che avesse cambiato tipo e stesse facendo uno spuntino? Supponiamo che la sua vittima gridasse o raccontasse tutto più tardi? Ero tutto sudato, e correvo a destra e a manca cercandola.

Mi calmai e mi rattristai quando non trovai più il tipo alto e bello. Quando una persona non è né l'uno né l'altro, è propenso a essere parecchio sensibile rispetto a certe cose. Così, quando li trovai in un'auto parcheggiata, fui sollevato e stravolto nello stesso tempo: sollevato perché non stava succhiando sangue, e afflitto perché quel grosso verme la stava baciando senza darle respiro e a lei piaceva. A lei piaceva, e indossava l'abito rosso che le avevo procurato io! Centoventinove anni in un sudario, e ingannava proprio me che l'avevo portata in società!

Lui uscì dall'auto quando lo insultai. Lo colpii e lo buttai a terra. Non era il momento di essere cortesi e, se gli avessi concesso una possibilità, dove sarebbe stata la mia possibilità?

Cadde sulla pedana. Questo fu quello che finì per lasciarlo lungo disteso. C'era una partenza generale delle altre auto parcheggiate, ma una folla di nuovi arrivati, che non erano stati coinvolti, uscirono dal patio per vedere lo spettacolo.

Mi girai per dare una lezione a Catalina. Si tirò su e mostrò gli artigli. «Vai via! Il mio povero Johnnie...» Si inginocchiò accanto al grosso verme e iniziò a piangere. Mi dovevo controllare prima che il Giudice venisse a sapere che ero di nuovo un fuorilegge. Un'aggressione con percosse al

Centro Civico era come avere la lebbra.

Appena aveva visto una persona dal bell'aspetto, mi aveva lasciato lì come un cretino. Questo mi faceva impazzire come il fatto che con il Giudice Mottley già ben disposto nei miei riguardi, io fallissi di nuovo. Con la serata andata completamente male, camminai fino a Palo Verde Est e cominciai a ingollare acquavite.

Dopo circa otto bicchierini di bourbon da quindici centesimi, iniziai a vedere il ridicolo di tutto ciò. Catalina ora era così abituata a me che non fuggivo gridando, che non avrebbe avuto tatto con Johnnie. Buffo, eh?

Assolutamente conturbante! Non mi capitò mai di pensare che cosa sarebbe successo se l'avesse spaventato a morte. Credo di essere stato ubriaco quando andai nel locale successivo. Comunque lo ero, quando incespicai fuori di lì cantando: «Amo una giovane donna...».

Siccome avevo anche fame, andai al locale di Mike e mi ingozzai con tutto il *chili* che aveva nella pentola. Stava facendo una nuova infornata, così mi fece uno sconto per il fondo della pentola. E, in più, tirò fuori una bottiglia di *mastika* e me ne diede un bel po'. È un brandy greco dal sapore di vernice, solo aromatizzato.

Quando Mike vide la bottiglia, me la restituì e disse: «Prendila con te. C'è bisogno di qualcosa per tenere gli occhi aperti, vero?».

Probabilmente sarebbe stato così, infatti la presi e sgusciai verso casa. Era l'unica cosa che non avevo scordato. Ma le abitudini, come appresi più tardi, sono più forti del *mastika.*

Quando mi svegliai, ero irrigidito dal freddo e sdraiato sulla lapide, dove ero svenuto. Catalina era china su di me. Sentivo la gola strana. Lei sorrideva e si leccava le labbra. La luna le faceva le spalle bianche e belle, e c'erano lacrime nei suoi occhi.

«Ti stavo solo stuzzicando», sussurrò. «Quando sei andato via tutto è andato male. Sono sola, ma faccio finta che mi piaccia. Solo, non sopportavo più di stare alla festa, così sono tornata a casa. Mi perdoni?»

«Uh-um.» Ero instupidito, e tentavo di pensare qualcosa, ma avevo scordato cosa. «Suppongo che le ciabatte di Mrs. Hill si siano sciupate?»

«Certo.»

«Che ore sono?»

Si strinse nelle spalle. L'ora non importava. Sapeva ora chi era il capo e le piaceva. Picchiare il grosso verme era stata una buona mossa dopotutto.

«Avevo tanta fame», continuò. «Questi balli!»

«Non dire più nulla, dolcezza. Gesummio, la mia maledetta testa!»

Catalina si accigliò. Si tirò su a sedere e tentò di sorridere.

«Anche io ho mal di testa.»

Sembrava malata. Mi strofinai la gola. Avrei dovuto sapere la risposta, ma non fu così. Non finché non ebbe dei conati di vomito e si piegò in due. Poi mi gettò le braccia al collo e disse che stava per morire.

Non c'era nulla da fare. Chi ha sentito parlare di un antidoto contro il *chili* e il *bourbon*? Ma io ero già in piedi, con la precisa intenzione di precipitarmi in una farmacia. Quando lei gridò, tornai indietro a prenderla. Mi avrebbe fatto guadagnar tempo portarla con me.

Ero tutto confuso, ma non era niente in confronto a come mi sentivo quando vidi Catalina accasciata sulla lastra. L'abito rosso si afflosciava mentre guardavo. Un singolare tipo di nebbia turbinava come fumo di sigaretta. Verso *l'alto.*

Il suo grido non era ancora uscito dalle mie orecchie quando l'abito e le scarpe si svuotarono. Li afferrai e corsi via. Non c'era né lavoro né studio il giorno dopo. Ciò che mi avrebbe tenuto occupato era il pensiero di quello che sarebbe accaduto quando qualcuno mi avesse fatto delle domande sulla mia fidanzata; quando qualcuno avesse seguito le mie orme fino alla tomba e avesse cominciato a pensare che era proprio un bel posto per occultare un cadavere.

Mrs. Hill aveva il sospetto che qualcuno avesse indossato il suo abito e le sue scarpe, e mi osservò molto durante i giorni seguenti. La metà delle mogli in città cianciava della ragazza in rosso. Un'altra cosa: il Giudice Mottley non mi aveva chiesto di lei!

Infine andai alla tomba e l'aprii.

La bara non era vuota, ma chiunque avrebbe potuto vedere che ciò che conteneva era lì da anni e anni. Ora che tutto era finito, mi misi a sedere e piansi come un bambino. Anche quando appresi che l'epidemia di anemia perniciosa era finita, e che il Prof. Rodman era l'uomo del giorno, mi sentii malissimo.

Comunque ho ottenuto il lavoro dal Giudice Mottley. Sono un membro della Ditta. E, nei momenti di malinconia, siedo su quella lastra, chiudo gli occhi e tento di riportare alla memoria il viso di Catalina. Ciò che le accadde, è un caso che potrebbe risolvere solo il Prof. Rodman.

LESTER DEL REY
La croce di fuoco

Quanta pioggia! Sembra non voglia smettere mai. Ho gli abiti zuppi, il corpo gelido. Fulmini, però, non ce ne sono più. È strano: da quando ho aperto gli occhi, non ne ho visto più uno. È stato proprio un fulmine a svegliarmi, almeno credo. Ho i ricordi confusi, ma sono certo di aver visto un segno di luce nel cielo, come una lingua di serpente. Anzi, no; non una lingua di serpente: era una croce.

Ovviamente, è impossibile: i fulmini non formano croci nel cielo. Probabilmente è stato un sogno, mentre giacevo disteso nel fango. Come sia finito qui, non lo ricordo. Forse qualcuno mi ha aggredito per derubarmi, e mi ha lasciato a terra finché la pioggia non mi ha fatto riprendere i sensi. La testa non mi duole. Invece, sento un dolore acuto e lancinante alla spalla. No, non mi hanno derubato: ho ancora il mio anello, e tutto il denaro.

Potessi ricordare quel che mi è successo! Ma se provo a pensare, il mio cervello si blocca. È come se una parte di me non volesse ricordare. Perché? Ecco... No, è svanito. Doveva essere un altro sogno. Certo, doveva essere così. Ma tutto questo è orribile!

Devo trovare il modo di ripararmi dalla pioggia. Poi, una volta a casa, accenderò il fuoco; e non farò più sforzi per ricordare, fino a quando la mia mente non si sarà rilassata. So bene dov'è casa mia. Perciò, la mia situazione non dev'essere tanto disperata...

Ho acceso il fuoco e sto facendo asciugare i miei vestiti. Avevo ragione: ricordavo la mia casa. E ora ricordo anche chi sono. Mi chiamo Karl Hahrhöffer. Domani andrò al villaggio, e cercherò di sapere che cosa mi è successo. I cittadini di Altdorf sono tutti amici miei. Altdorf! Quando non faccio sforzi deliberati per pensare, ho qualche lampo di ricordo. Domani andrò al villaggio. Anche per fare qualche provvista: in casa non ho trovato nulla.

Questo, però, non è strano. Quando sono arrivato, ho trovato porte e finestre chiuse con assi inchiodate, e per un'ora ho cercato inutilmente di entrare. Poi i piedi, come muovendosi da soli, mi hanno portato in cantina, e l'ho trovata aperta. Certe volte, i miei muscoli sembrano più consapevoli del mio stesso cervello. Ma si sbagliano, anche: avrebbero voluto portarmi più avanti, nel buio della cantina, invece che su per le scale, nella mia stanza.

La casa è in sfacelo. Dappertutto c'è polvere, e i mobili stanno andando in pezzi. È come se da almeno un secolo nessuno l'avesse abitata. Devo essere stato via per molto tempo, lontano da Altdorf. Ma come ho fatto a *vi-*

vere tanto a lungo, mentre succedeva tutto questo? Devo trovare uno specchio. Ce n'era uno lì, su quella parete, ma non lo vedo più. Non importa, basterà un po' d'acqua in una ciotola.

Come mai non c'è più neppure uno specchio, in casa? Mi piaceva specchiarmi, avevo un volto fine e aristocratico. Ora sono cambiato. Il mio volto è di poco più vecchio, ma gli occhi sono duri, le labbra sottili e scarlatte, e tutta l'espressione non è piacevole. Quando sorrido, i muscoli tendono a contrarsi in un ghigno strano, prima di riprendere il mio vecchio sorriso baldanzoso. Piaceva molto il mio sorriso, a mia sorella Flämchen.

Sulla spalla ho una ferita rossa, simile a un'ustione. Forse è stato proprio quel fulmine, quella croce di fuoco nel cielo di cui ho un vago ricordo. Mi ha sconvolto il cervello e mi ha gettato a terra, nel fango, finché la pioggia non mi ha fatto rinvenire.

Questa è una possibile spiegazione, ma non chiarisce i motivi dell'abbandono della casa, né dove sia finito il vecchio Fritz. Flämchen, forse, si è sposata ed è andata ad abitare da qualche altra parte, ma Fritz sarebbe certo rimasto. Forse è venuto con me in America, ma poi che ne è stato di lui? È vero, stavo partendo per l'America prima... prima che succedesse *qualcosa.* Evidentemente, alla fine devo essere partito, e devo essere rimasto lontano da casa per un periodo molto più lungo di quanto non indichi il mio aspetto. Anche in dieci anni, una casa disabitata non potrebbe ridursi in questo stato. Fritz era anziano. L'ho forse sepolto in America?

Può darsi che ad Altdorf ne sappiano qualcosa. Ha smesso di piovere, e il cielo è già rosso per l'aurora. Fra poco andrò al villaggio. Ora però ho sonno. Non mi stupisce, dopo quello che mi è capitato. Andrò di sopra a dormire un po', prima di scendere giù al villaggio. Fra pochi minuti sorgerà il sole.

No, stupide gambe, devo andare a sinistra! A destra si torna in cantina, non si va in camera da letto. Eccomi al piano di sopra. Il soffitto non sembra una meraviglia, ma pare che le lenzuola siano ancora in buone condizioni, e dovrei poterci dormire. Faccio fatica a tenere gli occhi aperti, ma devo arrivare al letto...

Ero certo più stanco di quanto credessi, perché è di nuovo buio. E la stanchezza, quando è tanta, genera sempre incubi. Adesso sono svaniti, ma devono essere stati orrendi, a giudicare dall'impressione che hanno lasciato in me. E al risveglio ero affamato in modo incredibile.

Per fortuna ho molto denaro con me. La mia banca è a Eltdorf, e ci vuole parecchia strada per arrivarci. Ma per un po' non avrò bisogno di fare il vi-

aggio. Le banconote mi sembrano diverse da quelle che ricordavo, ma forse sono cambiate durante la mia assenza. Per quanto tempo, dunque, sono stato via?

Dopo la pioggia di ieri, l'aria è pulita e dolce, ma la luna è nascosta. Non mi piacciono le notti nuvolose. E nella strada che porta al villaggio c'è qualcosa che non va. Certo, molte cose possono cambiare, ma per una decina d'anni mi sembra un cambiamento troppo profondo.

Ecco Altdorf. Al posto della casa del Borgomastro, ora c'è una specie di negozio, con davanti una strana pompa. Che c'è scritto? Benzina... Sono moltissime le cose che non ricordo di aver mai visto, e che tuttavia la mia mente, chissà come, sembra riconoscere. Vedo infiniti cambiamenti tutto intorno, però in fondo Altdorf non si è trasformata troppo. C'è ancora la taverna, e più avanti il negozio di alimentari, e poi il vinaio, in fondo alla strada. Splendido!

Mi sbagliavo. Altdorf forse non è cambiata, ma la gente sì. Non riconosco nessuno, ma tutti mi fissano in un modo strano, spiacevole. Dovrebbero essermi amici. I bambini, una volta, mi correvano incontro per chiedermi le caramelle. Perché adesso sembrano avere tutti paura di me? Perché quella vecchia ha lanciato un grido e ha spinto in casa i nipoti, quando mi ha visto passare? Perché quando mi avvicino si spengono le luci, e le strade si svuotano? Sono forse diventato un delinquente, in America? Non avevo alcuna tendenza al crimine. Forse mi scambiano per qualcun altro: sono molto diverso, ora.

Il bottegaio. Mi sembra di riconoscerlo, ha un'aria familiare... Ma è più giovane, diverso da quello che ricordo. Forse è il fratello. «Perché scappa, sciocco? Non voglio farle del male. Voglio solo comprare un po' di verdura e qualche altra provvista. Vediamo un po'... No, niente carne. Non sono un rapinatore, pagherò subito. Ecco, vede il denaro?»

È pallidissimo, le mani gli tremano visibilmente. E perché mi fissa in quel modo, mentre ordino cose tanto comuni? «Sono per me, certo. Per chi altri dovrei comprarle? La mia dispensa è vuota. Sì, quello va benissimo.»

Trema sempre di più! E perché lancia occhiate furtive verso la porta? Adesso mi volta le spalle e muove le mani come se si facesse il Segno della Croce. Che cosa crede? Pensa che uno, andando in America, abbia venduto l'anima al Diavolo?

«No, non quello. Ha un colore rosso nauseante. Poi vorrei caffè, latte e un po' di zucchero. Sì, anche qualche salsiccia di fegato e un po' di quel salame scuro, ma non troppo magro... mi piace il grasso. Un sanguinaccio?

No, certo, che idea! Va bene, porterò tutto io, se il suo commesso è malato. C'è una bella camminata per arrivare a casa mia. Se mi presta quel carrettino a mano, domani glielo riporto... Quanto devo pagare? Certo che pago... Ma come faccio, se non si decide a dirmi il prezzo? Devo insistere? Lascio i soldi sul banco, dovrebbero bastare.»

Ma perché quell'idiota è scappato via come se fossi un appestato?

Forse è proprio così. Tutti cercherebbero di evitarmi, se sapessero che ho una malattia contagiosa. Però, di certo, se fossi così malato, non avrei potuto tornare a casa da solo. No, non è la spiegazione giusta.

Il vinaio, ora. È giovane, ha l'aria tranquilla. Forse non si comporterà come un matto. Non scappa, questo è vero, ma anche lui impallidisce. «Sì, vorrei del vino.» Non è sorpreso come il negoziante di alimentari: il vino, forse, gli sembra una richiesta più normale. Chissà perché. «No, il Riesling bianco, non il rosso. E qualche bottiglia di Tocai. Sì, va bene quella marca, se non ha l'altra. Anche un po' di brandy, la sera fa freddo. Ecco il denaro... bene.»

Non rifiuta i soldi, e non esita a far pagare la merce il doppio del prezzo che ricordavo. Li prende con un gesto esitante, e mi fa cadere il resto nella mano, senza contare. Ci dev'essere nel mio aspetto qualcosa di cui non mi sono reso conto specchiandomi nell'acqua, ieri sera. Mi guarda fisso, mentre mi allontano spingendo il carretto. La prossima volta che tornerò al villaggio, mi comprerò anche uno specchio, ma per oggi ne ho abbastanza...

Di nuovo notte. Stamattina mi sono coricato poco prima dell'alba, cercando di dormire un po' prima di ispezionare per bene la casa, ma quando mi sono svegliato il sole di nuovo era già tramontato. Per fortuna, ho trovato candele in abbondanza, e la casa posso esplorarla anche di notte.

Per quanto abbia molta fame, mando giù il cibo con fatica, e trovo i sapori diversi, sconosciuti, come se per tanto tempo avessi mangiato ben altre cose. Ovviamente, in America non ci sono le stesse pietanze che in Europa. È chiaro, ormai, che devo esser rimasto lontano da casa molto più a lungo di quanto immaginassi. Il vino, però, è ottimo. Mi fa scorrere nuova vita nelle vene.

E poi, il vino sembra spezzare l'assedio degli incubi. Avevo sperato di dormire un sonno senza sogni, ma gli incubi sono tornati, e più atroci di prima. Qualcuno lo ricordo vagamente. In uno è apparsa Flämchen, in molti Fritz.

Dev'essere perché sono tornato nella mia vecchia casa. E siccome l'ho trovata cambiata in modo così spiacevole, anche Fritz e Flämchen si sono

trasformati nelle creature grottesche che popolano i miei incubi.

Comunque, adesso esplorerò la casa. Comincerò dalla soffitta, e scenderò poi in cantina. Le altre stanze le ho già viste, sono poco diverse, a parte la decrepitezza che è scesa su di loro. Anche la soffitta probabilmente sarà quella di prima, ma voglio ugualmente andare a vedere.

Le scale devono essere riparate, e quella a pioli sembra essere troppo malferma per salirvi. No, è abbastanza solida. La botola... Sì, si apre senza problemi. Che odore orrendo! Che cos'è? Aglio... anzi, lo spettro dell'aglio, ristagnato in soffitta per anni. L'odore è ancora fortissimo; ovunque ci sono grossi mazzi di aglio avvizzito.

Qualcuno deve essere venuto a vivere quassù. C'è un letto, e un tavolo, e piatti sporchi, con ancora avanzi di cibo. E quello lì è il vecchio berretto di Fritz, quello che portava sempre. La croce sulla parete e la Bibbia sul tavolo erano invece di Flämchen. Chissà per quale motivo, mia sorella e Fritz devono essersi rinchiusi qui, dopo la mia partenza. Un altro mistero. Se è vero, forse sono morti qui. Gli abitanti del villaggio dovrebbero saperlo. Qualcuno forse me lo dirà. Il vinaio, magari, se gli offrirò un po' di soldi.

Non c'è nulla che mi induca più a trattenermi, a meno che nel cassetto del tavolo non ci sia qualcosa. È incastrato per la ruggine e il legno gonfiato dall'umidità. Davvero, devo essere rimasto via molto tempo. Ecco, l'ho aperto. Dentro c'è qualcosa, sembra un libro. *Diario di Fritz August Schmidt.* Conterrà certamente delle informazioni, ma è chiuso con un fermaglio di metallo. Devo spezzarlo: forse troverò un attrezzo, in laboratorio.

Ma prima voglio esplorare la cantina. È strano che fosse aperta, mentre porte e finestre erano inchiodate. Se almeno riuscissi a ricordare per quanto tempo sono stato via!

Con quanta facilità le gambe mi conducono in cantina! Bene, stavolta facciano pure come vogliono. Forse ne sanno più loro della mia memoria: già una volta mi hanno guidato qui. Ci sono orme nella polvere! Scarpe maschili. Un momento... Sì, le impronte sono identiche: sono le mie. Allora, devo essere già sceso quaggiù, prima dello shock. Questo spiegherebbe la porta aperta. Sono venuto qui, l'ho aperta, ho camminato un po' all'intorno. Probabilmente stavo andando al villaggio, quando mi ha sorpreso il temporale. Sì, dev'essere andata così. E questo spiega anche perché le mie gambe mi hanno guidato con tanta sicurezza all'ingresso della cantina. I muscoli conservano le loro abitudini.

Ma perché mai sono rimasto qui tanto a lungo? Le orme vanno in tutte le

direzioni, sono sparse su tutto il pavimento. Qui non c'è niente di interessante. Le pareti sono spoglie, gli scaffali vuoti e a pezzi, non c'è nulla di insolito. No, qualcosa c'è: quell'asse sulla parete, che sembra fuori posto, intorno alla quale si addensano tutte le impronte. L'afferro: si stacca dal muro senza la minima difficoltà.

Ma perché deve esserci una cripta scavata dietro la parete, quando la cantina è del tutto vuota? Forse c'è nascosto qualcosa. L'aria è pesante, sa di muffa. Ho già sentito un odore simile, e mi fa venire in mente qualcosa di poco piacevole. Ah, ora vedo. C'è una cassa di legno, molto grande e pesante. E dentro... Una bara! Una bara aperta e vuota!

Hanno sepolto qualcuno qui? Impossibile: la bara è vuota. E poi, se avessero sepolto qualcuno, l'avrebbero ricoperta con la terra. C'è qualcosa di molto strano. Durante la mia assenza, in questa casa devono essere successi fatti inquietanti. L'edificio è invecchiato in modo innaturale, gli abitanti del villaggio hanno paura di me, Fritz si è barricato in soffitta, qui è nascosta una bara. Fatti inesplicabili, ma fra di loro dev'esserci un nesso. Devo trovarlo.

Quella bara un tempo doveva essere straordinariamente lussuosa; la fodera di raso è perfettamente pulita, a parte alcune macchie scure. Forse è muffa. No, non è possibile: la muffa non indurisce la stoffa. Sembra sangue. Non troverò qui il nesso che cerco. Mi resta il diario: forse lì c'è la spiegazione. Spezzerò il fermaglio, sperando di trovare qualche risposta alle mie domande.

La lettura e il lavoro non mi hanno dato la possibilità di dormire per tutto il giorno. La notte sta per scendere, e sono ancora sveglio.

Sì, il diario mi ha spiegato tutto. L'ho bruciato, ma saprei ripeterlo a memoria. Memoria! È diventata una parola odiosa. Per fortuna, certe cose non mi sono ancora tornate alla mente con chiarezza; e spero, ora, di non ricordarle mai. È un miracolo inspiegabile che non sia impazzito. Se non avessi trovato il diario... ma forse è meglio così.

La mia storia adesso è completa. All'inizio, mentre leggevo l'intricata grafia di Fritz, tutto mi appariva strano e incredibile; poi, nomi ed eventi sono riaffiorati nella mia memoria, facendomi vivere sulla pelle l'incubo di cui stavo leggendo. Avrei dovuto capirlo molto prima. Io che dormivo soltanto di giorno, l'età della casa, la mancanza di specchi, la paura degli abitanti del villaggio, il mio aspetto... tutte queste cose avrebbero dovuto rivelarmi ciò che sono diventato. Ma la storia è raccontata anche troppo chiara-

mente dalle parole scritte da Fritz prima di abbandonare la soffitta.

Mancavano tre giorni alla mia partenza, avevo preparato già tutto, quando incontrai una straniera che gli abitanti del villaggio chiamavano la «Signora della Notte». Di lei si raccontavano fra loro cose terribili, la temevano e la sfuggivano; ma io non credevo alle loro superstizioni. Esercitò su di me un fascino irresistibile. Dimenticai il viaggio, e ogni notte mi incontravo con lei, finché anche il prete mi gettò la sua maledizione. Soltanto Fritz e Flämchen mi rimasero accanto.

Quando «morii», i medici diagnosticarono un'anemia perniciosa: ma gli abitanti del villaggio ne sapevano di più. Si radunarono e cercarono finché non trovarono il corpo della donna. Con lei usarono una picca di corno di cervo, e il fuoco. Ma la mia bara era ben nascosta: sapevano che ero diventato un mostro, ma non riuscirono a trovarmi.

Fritz sapeva bene che poi sarebbe successo. Il vecchio si chiuse in soffitta insieme con Flämchen: non riusciva a rinunciare a ogni speranza per me. Aveva una sua teoria sui Non-morti. «Non è la morte vera», aveva scritto nel diario, «ma una specie di possessione. L'anima dorme, e in sua vece regna il demonio che si è impadronito del corpo. Ma deve esserci un modo per scacciare il Maligno senza uccidere il posseduto, così come nostro Signore fece con l'indemoniato. In qualche modo, troverò il sistema.»

Questo accadde prima che tornassi, e riuscissi ad attirare a me Flàmchen. Perché noi... quelli che sono come me... dobbiamo scegliere sempre le nostre prime vittime fra coloro che ci sono cari? Non basta l'inferno in cui l'usurpatore ha trasformato il nostro corpo, dobbiamo anche patire la sofferenza di vedere i nostri amici diventare sue vittime?

Quando Flàmchen si unì a me nella Non-morte, Fritz uscì dal suo rifugio. Venne a raggiungerci di sua spontanea volontà. Una devozione simile meritava certo miglior ricompensa. Infelice Flàmchen, sventurato Fritz!

La scorsa notte sono venuti qui, ma era ormai quasi l'alba, e sono tornati indietro. Poveri volti avidi, premuti contro le finestre, a invocarmi! Mi hanno trovato, e sicuramente torneranno. È di nuovo notte, ormai, e da un momento all'altro saranno qui. Che vengano. Ho terminato i miei preparativi, sono pronto. Prima eravamo uniti, e uniti spariremo questa notte.

A portata di mano ho una torcia accesa, e il pavimento è ricoperto di stracci imbevuti di petrolio. Sul tavolo c'è una pistola, caricata con tre proiettili. Due sono d'argento, e su di essi è incisa una croce. Se Fritz aveva ragione, questi proiettili possono uccidere un Vampiro. Del resto, ogni altra sua idea si è rivelata esatta.

Un tempo, anche per me sarebbe stato necessario il proiettile con la croce, ma ora basterà una cartuccia normale.

La teoria di Fritz era esatta. Quel fulmine a forma di croce, che ha fatto fuggire dal mio corpo il dèmone possessore, mi ha reso la mia vera anima. Dopo essere stato un Vampiro, sono tornato uomo. Ma quasi preferirei la vecchia maledizione ai nuovi ricordi che essa mi ha lasciato.

Ecco, sono tornati. Bussano alla porta che ho lasciato aperta, gemono per la bramosia di sangue.

«Entrate, non è chiuso. Vedete, sono qui ad aspettarvi. No, non arretrate davanti alla pistola. Flàmchen, Fritz, dovreste essere lieti...»

Sono sereni, ora. La morte vera è pulita. Ma getterò ugualmente la torcia sul petrolio, per maggior sicurezza: il fuoco è ancora più pulito. Poi li raggiungerò... La pistola, puntata contro il mio cuore, sembra una vecchia amica. La pressione del grilletto è come una morbida carezza.

Strano... La fiamma della pistola sembra una croce... Flämchen... la croce... così pura!

EVERIL WORRELL
Il canale

Oltre la città addormentata scorre il fiume, e lungo il suo argine sinistro striscia furtivo il canale.

Non intendevo essere poetico, nonostante quella scena indubbiamente lo sia: cupamente, orribilmente poetica, come sanno esserlo le opere di Poe. La conosco troppo bene. Troppo spesso ho passeggiato lungo il sentiero erboso che costeggia quelle acque indolenti, quasi morte, nelle quali si rispecchiano le chiome scure degli alberi, le baracche pericolanti, le ciminiere delle fabbriche.

Ho sempre avuto una particolare predilezione per i vagabondaggi notturni. Ormai l'umanità è divenuta troppo intelligente per prendere sul serio tutte quelle sciocche paure che ci hanno difeso di generazione in generazione. La tendenza a vivere e spostarci in gruppi è la nostra sola protezione. Vaghiamo di notte, certo, ma ci manteniamo sulla strada illuminata o, se ci avventuriamo in zone oscure, non osiamo farlo da soli. Quando affrontiamo un lungo viaggio, siamo sempre in compagnia. Ben pochi fra i miei conoscenti, almeno in questa città, amerebbero girovagare a mezzanotte lungo il sentiero di cui ho parlato: non per paura, no, ma semplicemente perché certe cose non vanno fatte.

Certo, può essere pericoloso comportarsi diversamente dai propri simili. È pericoloso allontanarsi dalla strada battuta. Perché le paure che hanno protetto l'umanità fin dall'alba dei tempi, attraverso i secoli, sono fondate sulla realtà.

Un mese fa, qui ero uno straniero. Uscito dal college da appena tre mesi, in primavera, ero solo e ben disposto a rimanerlo per un po' di tempo: ho sempre avuto una natura solitaria, niente affatto incline a stringere amicizie.

Ero stato invitato da alcuni colleghi a visitare il loro campeggio situato in una zona accanto al fiume, precisamente di fronte alla città e al canale; in quel punto la sponda era alta, scoscesa e fittamente alberata, e alcune tende erano disseminate lungo l'argine. Quella riva lontana non aveva nulla che potesse attirare un uomo eccentrico e solitario come me. Ma quella più vicina, quella che a nessun campeggiatore sarebbe piaciuto trovarsi di fronte se il fiume non fosse stato tanto largo, mi affascinò invece fin dalla prima occhiata.

Mi imbarcai su di un battello a motore e presi a risalire il fiume costeggiando quella riva per un po' prima di attraversarlo. Mi guardai attorno con interesse. L'oscurità dell'acqua quasi stagnante del canale, l'accozzaglia di basse costruzioni che sorgevano nei paraggi, la desolata fascia di terra che si allungava fra il canale e il fiume, i cupi alberi minacciosi... Avrei potuto nutrirmi di tali visioni.

Quel weekend fu piuttosto noioso, ma rimediai ampiamente non più tardi di lunedì sera, facendo ritorno in città, libero e solo. Consumai una cena frugale subito dopo essere uscito dall'ufficio. Mi chiusi nella mia stanza e dormii dalle sette fin quasi a mezzanotte. Il mio risveglio fu naturale, dal momento che il mio cuore era ansioso di esplorare quell'attraente solitudine che avevo scoperto. Mi vestii, uscii, e a bordo della mia auto mi lanciai lungo le strade illuminate.

Dopo aver parcheggiato in un'accidentata stradina sassosa che conduceva direttamente alle acque d'inchiostro del canale, e dopo aver attraversato uno stretto ponticello, mi sentii profondamente appagato. Nel giro di pochi minuti i miei piedi si ritrovarono sul vecchio sentiero lungo il quale i muli trascinavano i battelli fluviali solo fino a un anno prima o poco più. Presi a camminare con andatura sostenuta in direzione contraria alla corrente, e le miserabili baracche dell'altrettanto miserabile gente che viveva o aveva vissuto lungo il canale sembravano spostarsi con me, per poi rimanere indietro.

Il ponte che avevo attraversato era vicino alle propaggini settentrionali della città, mentre il canale ne disegnava il confine occidentale. Dopo circa dieci minuti di cammino, quei lugubri tuguri erano rimasti parecchio indietro e la fascia di terra fra canale e fiume si era fatta più estesa e fitta d'alberi; questi ultimi, rimuginai, parevano fissarmi con sguardi malvagi, al pari di quei fatiscenti abituri in legno. Da un'infinita distanza, gli incerti rintocchi di una campana raggiunsero le mie orecchie. Era mezzanotte.

Mi fermai, godendomi la desolazione che mi circondava. Tutto ciò aveva un sapore delizioso. Rimasi per un po' a osservare il cielo sopra di me, solcato da basse nubi di piombo che riflettevano, lontano, le luci spettrali irradiate dal cuore della città, dando l'impressione di possedere una propria lurida fosforescenza. Il terreno ai miei piedi, invece, si stendeva nell'oscurità più completa; procedendo con grande attenzione, avevo costeggiato il canale, in parte seguendo il mio istinto, e in parte riconoscendo nell'ombra il nero ancor più lucido e intenso dell'acqua.

Mentre rimanevo così, immobile, cullando la mia mente fra strane fantasie, il mio senso di soddisfazione e il mio generale benessere cedettero improvvisamente il posto a qualcosa di diverso. La paura era un'emozione a me sconosciuta; io sono sempre stato attratto da tutto ciò che potrebbe spaventare chiunque altro. Sentii un brivido percorrermi la spina dorsale e fui assalito da una sgradevole sensazione formicolante, una sensazione che mi fece sentire ridicolmente simile ai miei antenati nella giungla, con i peli irti sulla schiena. Percepivo nettamente degli occhi fissi su di me, e perciò avevo timore di muovermi. Rimasi perfettamente immobile, con lo sguardo puntato verso il cielo. Ma dovetti compiere un notevole sforzo, per dominarmi.

Lentamente, molto lentamente, per non allarmare il misterioso osservatore, presi ad ammirare con fare indifferente il morbido profilo delle cime degli alberi lievemente inclinate sotto la fresca brezza notturna, la massa scura costituita dal groviglio d'alberi, il buio scintillante dell'acqua, ove si riflettevano brandelli di nubi subito inghiottiti dal canale. Ormai le mie pupille erano sufficientemente dilatate, e potei scorgere il profilo di un vecchio barcone, o chiatta, mezzo affondato nell'acqua. Un vecchio battello abbandonato, pensai; subito mi chiesi se non stessi sognando, quando riconobbi una figura bianca seduta sul tetto della cabina, con un pallido volto sul quale due occhi brillanti mi fissavano attraverso l'oscurità.

Sul fatto che quegli occhi scintillassero come quelli di un animale non ebbi alcun dubbio: era un baluginìo quasi fosforescente, e rosso! Ma in

fondo, mi rassicurai, avevo già sentito che gli occhi degli uomini possono manifestare tale proprietà, di notte.

Che razza di posto era mai quello per un essere umano, e soprattutto per una ragazza? Sì, perché quel visetto a forma di cuore apparteneva a una ragazza, ne ero sicuro; la vedevo sempre più chiaramente, forse grazie al fatto che i miei occhi si andavano facendo sempre più acuti nell'oscurità, o forse a causa di quello sguardo spettrale via via più luminescente.

Lanciai un richiamo, sperando di non spezzare troppo bruscamente il silenzioso incanto della notte.

«Salve! Chi è là? Vi siete smarrita? Posso esservi d'aiuto?»

Seguì una breve pausa. Ero conscio del flebile sciabordio ai miei piedi. Il vento si era fatto più sostenuto, e agitava le acque scure. L'emozione che mi aveva assalito poc'anzi mi aveva velato di sudore, e il mio corpo si ritrovò così in preda a un gelo che mi fece rabbrividire incontrollabilmente.

«Potete restare a parlare per un po', se volete. No, non mi sono smarrita. Io vivo qui.»

Quella voce era poco più udibile di un sussurro, ma era senz'altro riconoscibile come la voce di una fanciulla. E lei viveva *là*, in un vecchio battello abbandonato, immerso in quelle acque nere.

«Non sarete sola, lì, vero?»

«No, non lo sono. Mio padre vive con me, ma è sordo e dorme profondamente.»

Era il vento della notte a essersi fatto più gelido, come se soffiasse da un invisibile mare di ghiaccio, oppure vi era qualcosa, in quella voce, che mi aveva fatto fremere, infondendomi nel contempo uno strano senso di attrazione verso la sua fonte? Desiderai all'improvviso raggiungere quella ragazza, contemplare da vicino il pallore del suo viso a forma di cuore, perdermi nell'incantato bagliore di quegli occhi che parevano scandagliare le tenebre, stringerla fra le mie braccia, cercare con le mie labbra le sue, baciarla...

Azzardai un passo verso la sponda del canale.

«Potrei venire da voi?», le domandai. «Non fa troppo freddo, e non mi preoccupa il fatto di bagnarmi. Lo so, è tardi, ma mi piacerebbe starmene un po' seduto a chiacchierare, anche solo per pochi minuti, prima di ritornare in città. È un luogo un po' desolato per una giovane donna come voi.»

Era stata la mia richiesta inopportuna a rendere le sue parole simili a un prolungato gemito di protesta? La stranezza del suo tono mi lasciò interdetto.

«No, no. Oh, no! Non dovete venire qui!»

«Magari torno domani, oppure un altro giorno... Potrei salire a bordo, o voi potreste raggiungere la riva, che ne dite?»

«Non durante il giorno. *Mai* di giorno!»

Nuovamente la modulazione della sua voce mi colpì, e mi affascinò.

Non era dunque l'inadeguatezza dell'ora ad aver influenzato le sue maniere. Qualunque ragazza dotata di un minimo di buon senso avrebbe preferito accettare un appuntamento con uno sconosciuto di giorno, piuttosto che dopo la mezzanotte; ma dalle sue ultime parole avevo inteso chiaramente che, se avessi dovuto ritornare, avrei dovuto farlo comunque nottetempo.

Mi sentivo ancora sotto l'effetto dell'incantesimo che mi aveva soggiogato, come chi non potesse fare a meno di percepire nell'aria la presenza di una droga che gli sta ottenebrando i sensi, pur mantenendo la capacità di concentrare su di un altro oggetto i propri pensieri. Feci nuovamente risuonare la mia voce nel silenzio.

«Perché dite "Mai di giorno"? Intendete che potrei venire ancora, di notte, benché ora non mi permettiate neppure di attraversare il canale a spese dei miei vestiti, e non siate intenzionata a raggiungere la riva in qualche modo per scambiare due parole con me? Io tornerò, se voi vorrete chiacchierare tranquillamente, senza mettermi a gridare attraverso il canale. Ma se tornassi di giorno per incontrare anche vostro padre, non sarebbe meglio? Allora potremmo familiarizzare un po', potremmo diventare amici.»

«Di notte, mio padre dorme. Di giorno, dormo io. Come potrei parlare con voi, o presentarvi mio padre? Se voi saliste a bordo di giorno, trovereste solo mio padre, e non credo che la cosa vi gratificherebbe. In quanto a me, io starei dormendo. Non potrei mai presentarvi mio padre, lo capite?»

«Dovete avere un sonno davvero profondo, voi due.» C'era del risentimento nella mia voce.

«Sì, abbiamo un sonno profondo.»

«E sempre in momenti diversi?»

«Sempre in momenti diversi. Stiamo di guardia: uno di noi due deve sempre rimanere di guardia. Siamo stati trattati molto male, nella vostra città. Ci siamo rifugiati qui. E stiamo sempre, sempre, in guardia.»

Ogni traccia di rancore mi abbandonò del tutto, e il mio cuore si colmò di rinnovato desiderio. Era così pallida, così addolorata! I miei occhi non cessavano di perforare l'oscurità, fornendomi un ritratto sempre più definito di quella misteriosa compagna, se potevo considerarla tale a dispetto

delle nere acque che si trascinavano mute fra di noi.

La tristezza che trasudava da quella scena e la perfezione intrinseca in tutta quella solitudine contribuivano a rendere quella ragazza indicibilmente malinconica e attraente. Vi era inoltre qualcosa di strano nell'atmosfera stessa, qualcosa che non riuscivo ad afferrare. I brividi che provavo non avevano alcuna relazione con la salutare aria fredda della notte. Infatti, non potevo impedirmi di percepire un senso di oppressione trasudante dall'aria attorno a me, divenuta innaturalmente afosa. Sentivo come un respiro mortalmente gelido andare e venire, pur senza alterare la temperatura dell'aria.

Ma questo non era tutto. Vi era un odore malsano vagante nella notte, un lezzo disgustoso che potrei paragonare a un alito di morte e di putrefazione. Pur considerandomi una sorta di cultore di tutto ciò che è oscuro o malato, mi infastidiva addirittura riflettere sulle origini o conseguenze di quel miasma. Non riuscivo a immaginare cosa potesse significare vivere inalando costantemente un simile fetore. Senza dubbio la ragazza e il padre erano ormai abituati a quei mefitici effluvi, emananti di certo dalle acque del canale e dal legno mezzo marcio di quel vecchio battello che era il loro rifugio.

Potendo ora scorgere ancora meglio la ragazza, mi resi conto di quanto fosse deliziosamente esile, mentre dal suo viso promanava un irresistibile magnetismo. I suoi abiti avevano l'apparenza di cenci, ma non le conferivano affatto un aspetto da spaventapasseri. Ero certo che quel suo visetto pallido a forma di cuore mi sarebbe piaciuto ancora di più, se avessi potuto ammirarlo da vicino. Sì, dovevo farlo: sentivo di dover approfondire la conoscenza di quei due strani individui segregati in quel relitto galleggiante.

«È un ben misero rifugio, neppure degno di tale nome», riuscii finalmente a dire. «Anche possedendo pochi soldi, chiunque potrebbe trovare di meglio. Forse io potrei aiutarvi. Se in città vi hanno trattati male per via della povertà, io non sono ricco, ma posso darvi una mano. Potrei donarvi un po' di denaro, se lo permettete; o comunque potrei trovarvi una sistemazione migliore. Sono certo che potrei farlo.»

Gli occhi della ragazza, che mi fissavano scintillando come due minuscole pozze d'acqua sotto l'intermittente baluginare delle nubi, mi parvero essersi fatti più accesi. Fino a quel momento era rimasta accovacciata sul tetto della cabina; ora, si sollevò con uno scatto rapido e sinuoso e prese a muovere alcuni passi nervosi avanti e indietro, prima di rispondermi.

«Pensi davvero che mi aiuteresti inchiodandomi dietro una scrivania, chiudendomi dietro una porta, lontana dalla libertà, lontana dal piacere di

seguire i miei desideri, di percorrere la mia strada? Meglio questo decrepito battello, meglio questa funerea desolazione sotto un tetto di stelle!»

All'udire quelle parole fui subito assalito da un forte senso di affinità, di fratellanza, nei confronti di quella curiosa creatura. Io stesso avrei potuto esprimermi a quel modo, come in effetti avevo fatto spesso, seppure mai con tanta efficacia, con tanto incisivo vigore. La mia regolare vita diurna era qualcosa a cui pensavo ben poco; in realtà, ho sempre vissuto veramente solo durante le mie scorribande notturne. Quella ragazza era perfetta! Sarebbe stata libera per tutta la vita.

«Vi capisco molto meglio di quanto possiate supporre», risposi. «Voglio rivedervi, voglio conoscervi. Di sicuro potrei esservi d'aiuto, in qualche modo. Tutto ciò che dovrete fare da ora in avanti sarà di comandarmi. Lo prometto.»

«Voi lo promettete?»

Deliziato dall'animosità che trapelava dalla sua voce, tesi una mano in direzione del buio da cui mi parlava.

«Ve lo giuro. Da questa notte, per sempre: ve lo giuro!»

«Allora ascoltate. Questa notte non potrete venire da me, né io da voi. Non voglio che saliate su questo battello, né ora né in qualsiasi altra notte. E, soprattutto, mai di giorno. Ma non rattristatevi. Sarò io a venire da voi. No, non stanotte, forse neppure domani, né per molte notti a venire. Vi raggiungerò lì, sulla sponda del canale, quando queste acque scure cesseranno di scorrere.»

Devo aver avuto un moto d'impazienza, o forse di disperazione. Quelle parole assomigliavano troppo a un «mai», poiché non vedevo alcun motivo per cui le acque del canale dovessero interrompere il loro corso. Comunque, lei parve aver letto nei miei pensieri, e mi rispose.

«Voi non capite. Sto parlando seriamente. Vi sto promettendo che vi incontrerò, sì, su quella riva. Le acque si vanno muovendo sempre più lentamente. A monte, il canale è stato prosciugato. L'acqua continuerà a colare, piano, verso valle. Ma arriverà una notte in cui il canale sarà completamente stagnante, e allora io verrò da voi. E, quando verrò, sarà per chiedervi un favore.»

Non ottenni altro. La ragazza tornò alla cabina sulla quale l'avevo trovata accovacciata, e riassunse quell'immota postura, silenziosa, continuando a osservarmi. A tratti potevo percepire i suoi occhi su di me, in altri momenti no. Ma sentivo che il suo sguardo era assolutamente fisso. La brezza pungente, che avevo dimenticato, continuava a soffiare, mentre l'orribile,

marcescente odore, gravava ancora su ogni cosa.

Me ne andai, e i primi pallidi bagliori dell'alba mi videro salire i gradini di casa e chiudermi nella mia stanza.

Il giorno seguente, in ufficio, ero stanco morto. I giorni trascorsero monotoni, uno dopo l'altro, e io mi sentivo sempre più stanco; un uomo non può restare sveglio giorno e notte senza soffrirne. Mi aggiravo sempre lungo il sentiero del canale e aspettavo, notte dopo notte, di fronte al fatiscente battello. Solo qualche volta ebbi la fortuna di rivedere la mia signora delle tenebre. E, quando accadeva, lei parlava pochissimo; talvolta rimaneva seduta in cima alla cabina, e mi consentiva di restare a contemplarla fino all'alba, oppure fino a che uno strano, innaturale fremito di paura, mi costringeva ad abbandonarla e a tornarmene a casa. Qui, mi agitavo inquieto nel letto, assediato da sogni cupi, addormentato solo per metà, finché i raggi del sole entravano ad abbagliarmi; allora non potevo fare altro che vestirmi e recarmi faticosamente all'ufficio.

Con quanta attenzione avevo preso a osservare quelle acque! Quante volte avevo vagato nei pressi del canale, durante le pause di mezzogiorno, non per avvicinarmi al battello, ma per studiare l'appena percettibile calo di velocità delle bolle di schiuma, della paglia, dei rametti e di ogni altro detrito trascinato dalla corrente! Una notte, provai a domandarle i motivi di quella sgradevole condizione che aveva posto. Ma lei dimostrò di non gradire quella domanda, e io non gliela rivolsi mai più. Non mi restava altro da fare che aspettare.

Trascorse più di una settimana prima che la interrogassi ancora, ma su un altro argomento. Dopodiché, la mia curiosità si fece quasi indomabile.

«Non parlatemi mai di ciò che non capite di me, o non mi rivedrete più.»

Le avevo domandato notizie circa la persecuzione che aveva costretto lei e suo padre a rifugiarsi in quel luogo sinistro, e dove avessero abitato prima.

Mi accingevo a parlare d'altro ma, prima che potessi farlo, la sua voce mi fece trasalire.

«È stato orribile, orribile! Quelle piccole case sotto il ponte, e quelle lungo il canale... ditemi: non sono forse peggio del mio battello? La vita là era insostenibile, furtiva. Non stavo certo meglio di adesso. Ma la totale libertà che presto raggiungerò, mi farà dimenticare tutto ciò che ancora non ho dimenticato. Le urla, le ingiurie, le maledizioni! Pensate a come vi sentireste voi, asserragliato in una di quelle case, temendo costantemente per la vostra vita!»

Non osai rispondere. Ero stupito dal fatto che mi avesse concesso così tanto. Di certo intendeva dirmi che, prima di rifugiarsi in quel cadente ammasso di legni marci, aveva abitato in una di quelle squallide baracche che si incontravano lungo il sentiero, ciascuna delle quali pareva predestinata a fare da scena a crimini orrendi!

Quando mi congedai da lei quella notte, mi sentii molto rincuorato.

Il giorno dopo, per la prima volta, mi resi conto che i miei pensieri erano definitivamente contaminati. Stavo vivendo in un sogno, e cominciai a domandarmi dove mi avrebbe condotto quella strada. Avevo inoltre preso coscienza, sempre per la prima volta, dell'orrore suscitato in me da quelle vecchie baracche lungo il canale.

Nel frattempo ero diventato molto impopolare, sul posto di lavoro. Non che mi fossi fatto dei nemici, ma i miei comportamenti singolari stavano sollevando troppi commenti negativi. Sarebbe bastato ben poco, suppongo, a convincere tutti i miei colleghi che io fossi pazzo. Comunque, erano sempre molto cortesi con me, tendendo a lasciarmi solo il più possibile (cosa che non mi dispiaceva affatto). Mi trascinavo pigramente giorno dopo giorno, esausto per la mancanza di riposo, consapevole delle occhiate diffidenti che mi circondavano, e vivendo unicamente in attesa della notte.

Un giorno, mi risolsi ad avvicinare la persona che mi aveva invitato a visitare il campeggio sul fiume. «Avete mai notato quel gruppo di baracche lungo il canale, dalla parte della città?», gli chiesi.

Quello mi squadrò con sospetto. Suppongo lo meravigliasse il fatto che mi fossi deciso a rivolgergli la parola dopo tanto tempo, e per parlare di un argomento così insolito.

«Avete strani gusti, Morton», mi disse dopo una breve esitazione. «E immagino abbiate speso buona parte del vostro tempo a vagabondare per luoghi simili. Ma devo consigliarvi di tenervi lontano da quelle case. Hanno una pessima reputazione. Potreste trovarvi in pericolo di vita, aggirandovi in quei paraggi. Diversi omicidi sono stati compiuti là. Perché mai vi salta in mente di ficcarci il naso?»

«Non intendo affatto ficcarci il naso», risposi. «Ero semplicemente incuriosito. A dirvi la verità, ho sentito una storia, una voce, non ricordo dove. Mi avete detto che quelle baracche sono state teatro di delitti: credo proprio che tale storia avesse a che fare con uno di essi. C'era una ragazza che viveva là con il padre, tempo fa, e furono aggrediti, o qualcosa del genere, e sono fuggiti. Avete mai sentito *quella* storia?»

L'uomo assunse un'aria eloquente, come se soltanto parlandone avessi ri-

svegliato un orrore sepolto.

«Ciò che mi dite mi rammenta qualcosa di simile che si diceva fosse accaduto proprio là», rispose. «Era su tutti i giornali. Un bambino scomparve da una di quelle case; una ragazza e suo padre furono accusati del rapimento. Oh, non mi piace affatto parlare di cose simili. È una storia davvero spaventosa. Il corpo del bambino fu ritrovato, o meglio: *parte* del corpo. Era stato mutilato, e la gente disse che lo avevano fatto per nascondere il vero modo in cui era stato ucciso. Aveva una profonda ferita sulla gola, e pare che fosse morto dissanguato. Lo trovarono nella camera della ragazza, ben nascosto. Il vecchio e sua figlia riuscirono a fuggire prima che qualcuno chiamasse la polizia. Tutta la zona fu perlustrata, ma i due non furono mai trovati. Dovete averlo letto su qualche giornale, diversi anni fa.»

Sì, l'*avevo* letto sui giornali. Ora ricordavo. E nuovamente l'atroce dubbio mi assalì: chi era quella ragazza, *che cosa* era quella creatura che mi aveva rapito il cuore?

Annebbiata dalla spossatezza, la mia mente si ritrovò incapace di pensare. Dalle profondità dell'anima mi parve di intuire un grido di avvertimento, lo stesso che risveglia i sonnambuli giunti sull'orlo di un precipizio.

Ero ossessionato da immagini tenebrose. Vi erano donne, così avevo letto o sentito dire, che assassinavano solo per soddisfare la loro brama di sangue. E vi erano spettri, entità, chiamateli come volete, le cui legioni avevano affollato le nere pagine della fantasia fin dagli albori della razza umana. Il sangue è il loro nutrimento. Vampiri: così sono conosciuti. Cadaveri durante il giorno e spiriti del Male al calar delle tenebre, erranti sotto il loro vero aspetto oppure nelle sembianze di pipistrelli, lupi o altre bestie immonde, distruggendo sia i corpi che le anime delle loro vittime. Infatti, chiunque fosse morto a causa del ripetuto «bacio» di un Vampiro - il quale lascia il proprio marchio sul collo succhiando il sangue dalle vene - sarebbe divenuto a sua volta Vampiro.

E durante il mio ultimo giorno in ufficio, ricordai di aver letto qualcosa a proposito dei voli notturni di tali mostri, e dei loro limiti: *non potevano attraversare l'acqua corrente.*

Quella notte mi comportai come di consueto, riconoscendo a stento la miseria della mia condizione: ero vittima di un incantesimo molto più forte della mia debole volontà. Raggiunsi i paraggi del battello, mentre dalla città udivo il primo di dodici rintocchi. La luna era nuova, e il cielo era coperto. Lampi di calore baluginavano bassi all'orizzonte tutt'attorno, come se invisibili fuochi ardessero oltre i confini del mondo.

E, grazie a quella pallida luminescenza, notai una cosa nuova; fra il vecchio battello e la sponda si stendeva un'ombra sottile, massiccia: una barca era stata calata in acqua! In quell'istante, ebbi la piena consapevolezza del fatto di aver a che fare con forze malvagie che non avevano intenzione di lasciarmi andare, e che si accingevano a calare su di me i loro inesorabili artigli. Perché andai là, quella notte? Perché, se non a causa di una malìa ben più potente dell'incantesimo d'amore cui avevo creduto?

Dietro di me, nell'oscurità, udii un ramoscello spezzarsi, e qualcosa sfiorò il mio braccio. I miei desideri si erano dunque avverati. Sapevo, senza bisogno di girare il capo, che quel delicato pallido volto dagli occhi scintillanti era accanto a me, e che, se avessi allungato una mano, avrei potuto toccare il sottile e meraviglioso corpo di quella ragazza. Lo sapevo, sì, e mi preparavo ad assaporare quel rapimento che avevo intimamente anticipato. Invece, mi soverchiò una cappa di fetidi miasmi trasudati dalla notte, resi più grevi dal caldo e dall'assenza d'aria. Fui assalito da un'ondata di freddo, come spesso mi era accaduto in quel luogo, ma era un freddo che non derivava assolutamente dalla brezza notturna; tutt'intorno, i rami e le foglie sugli alberi erano immobili.

Con un immenso sforzo, mi voltai.

Due mani mi afferrarono alla gola. Quel volto pallido era così vicino che potevo sentire il respiro caldo e affannoso riversarsi da quelle narici contro le mie guance.

E all'improvviso, inaspettatamente, il lato più vitale della mia natura prese il sopravvento. Avevo ambito a lungo il contatto con quella bocca vermiglia, simile a un fiore notturno che si aprisse dinnanzi a me nelle tenebre. Lo desideravo, ma ancor di più lo temevo. Indietreggiai, e strinsi vigorosamente quei polsi che si sforzavano di trattenermi. Non dovevo arrendermi alla nausea che mi aveva assalito, e che cercava di privarmi dei sensi.

Mi trovai a guardare il sentiero, verso la città. Un sordo rombo di tuono ruppe il torrido silenzio di quella notte d'estate. Il bagliore di un lampo squarciò le tenebre, illuminando l'universo intero. Sopra il mio capo, grosse nubi veleggiavano contorcendosi in arcane figure, sospinte da un vento che soffiava ad alta quota sdegnandosi di avvicinarsi al suolo. E in lontananza, lungo il canale, quel lucore funesto pareva trastullarsi e librarsi sopra le baracche maledette, infestate dallo spettro di un bambino assassinato.

Non riuscivo a distogliere lo sguardo da quelle case, mentre mi prodiga-

vo per allontanare da me quel viso e per divincolarmi da quell'abbraccio. Ogni luminescenza si affievolì, e una tenebra profondissima inghiottì il mondo. Ma vi era un'altra luce, molto più vicina e minacciosa, a pochi centimetri da me: quella di due occhi inchiodati ai miei, che invece restavano incomprensibilmente fissi contro le buie baracche in lontananza.

Quella ragazza, quella donna venuta da me in adempimento alla mia volontà, non mi amava, e per questo mi ritraevo da lei. Non mi amava, no di certo, ma vi era dell'altro: mi aveva fissato intensamente mentre io perseveravo nel guardare quelle squallide dimore legate al suo passato, e io avevo capito che stava leggendo nei miei pensieri. Lei conosceva la mia paura, conosceva l'orrore che provavo per quelle baracche, lo stesso orrore che adesso provavo anche per *lei.* Mi odiava per questo, e il suo era un odio molto più violento e malvagio di quanto potessi immaginare.

Può un essere umano serbare in cuore un simile astio, tale era quello che, tremando sempre più forte, potevo scorgere in quegli occhi accesi simili a due fuochi dell'Inferno?

A quel punto, mi resi conto di essere stato trascinato nel vortice di un orribile incubo dal quale non vi era possibilità di fuga o di risveglio! Mentre scrivo queste parole, ancora quel sentimento di terrore mi avviluppa, e se non fosse per ciò che devo fare, credo che cederei all'impulso di correre fuori di casa e lanciarmi urlando per le strade, aspettando che qualcuno mi blocchi e mi rinchiuda dietro solide sbarre. Solo allora potrei sentirmi al sicuro. Forse!

Pietrificato da tutto l'odio riversatomi addosso da quegli occhi scarlatti, non riuscivo a divincolarmi. Le due mani sottili che mi bloccavano le braccia, erano sufficientemente forti per impedirmelo. Avrei voluto evitare il suo bacio, ma non avevo scampo dal giuramento che le avevo fatto.

«Avete promesso, avete giurato», sussurrò al mio orecchio. «E questa notte dovrete tenere fede alle vostre parole.»

Il mio giuramento, certo... Dovevo mantenerlo. Puntando un dito contro il cielo buio, mi ero solennemente impegnato a servire quella ragazza. Liberamente, di mia spontanea volontà, avevo giurato.

Tentai di eluderla in un'altra maniera.

«Lasciate che vi aiuti a ritornare sul battello», implorai. «Non nutrite alcun interesse verso di me e, come avrete capito, io non vi amo più. Perdonatemi per essermi intromesso nella vostra pace. Lasciatemi ritornare in città, e né voi né vostro padre sarete più infastiditi...»

Non scorderò mai la risata che seguì le mie parole.

«Ho forse aspettato tutto questo tempo che le acque si fermassero, solo per ritornare al mio battello? All'epoca in cui le acque furono liberate lungo il canale era giorno, e io stavo dormendo: per questo non ho più potuto fuggire attraverso la corrente, *a causa di ciò che sono*! Ma ora la prigionia che io e mio padre abbiamo condiviso è terminata! Quanto ho sognato questo momento! Sono stata sola, sofferente, affamata... Ma ora il mondo intero sarà mio! E grazie al vostro aiuto!»

Le domandai cosa pretendesse da me. Appresi così che era intenzionata a raggiungere il campeggio dall'altra parte del fiume e, nella spirale di follia in cui il mio terrore mi aveva precipitato, capii che non potevo fare a meno di obbedirle: dovevo trasportarla fra le braccia, attraverso il lungo ponte sul fiume, nel cuore della notte.

La strada del ritorno mi parve interminabile. Lei camminava dietro di me, e io non voltai mai gli occhi né a destra né a sinistra. Solamente quando mi ritrovai a passare accanto alle orride casupole le scorsi riflesse nel canale stagnante, e tremai ripensando al bambino del cui massacro era stata accusata colei che ora - lo sentivo - stava scrutando nei miei pensieri.

Improvvisamente scoppiò un temporale, e io dovetti combattere con i piedi contro il risucchio appiccicoso della fanghiglia. Ma in fondo stavo lottando, pensai, anche per la mia vita. Mi ritrovai così a sostenere fra le mie braccia quell'orrore che io stesso avevo evocato e provocato; ormai mi risultava difficile pensare a quella pallida compagna come a una donna di questa terra.

La tempesta infuriava ancora quando raggiungemmo l'altra sponda del fiume e lei tornò a posare i piedi al suolo. Nuovamente camminammo insieme, contro la mia volontà, mentre gli alberi agitavano le loro braccia fronzute attorno a noi e le foglie scintillavano sotto i vividi lampi che di quando in quando accendevano il cielo.

Procedemmo ancora a lungo, tra sciami di rametti scagliati dal vento che ci mancavano per miracolo. O per magia. Il fiume era un caos di creste spumeggianti, flagellate dal martellare continuo della pioggia. Le nubi erano spaventosamente simili a deformi diavoli che sfrecciavano nel buio.

Giunti al campeggio, superammo diverse tende immerse nella più totale oscurità, mentre in alcune vedemmo baluginare deboli luci.

All'esterno di una tenda illuminata, la ragazza si fermò, spingendomi indietro. Vidi la sua sagoma nera stagliarsi contro quel tenue bagliore, la vidi muoversi furtiva verso l'apertura, la vidi esitare un istante accanto alla parete di tela... Poi, si insinuò all'interno e scomparve alla mia vista. La udii

parlare con quel tono basso e suadente che mi aveva incantato fin dal nostro primo incontro:

«Sono così addolorata. Ho perduto la strada nella tempesta. Vi prego, permettetemi di rimanere almeno un po'. Ho freddo, e sono molto stanca».

Conoscevo la vera natura della donna che avevo trasportato attraverso il fiume fra le mie braccia. Sapevo cosa stava per accadere. Lei avrebbe concesso il suo bacio, e allora...

A me, invece, il suo bacio vampiresco era stato risparmiato. Aveva intenzione di usarmi, come un burattino, per accompagnarla nel mondo dei viventi. Per questo mi aveva lasciato libero. Fra le tende, quella notte, avrebbe soddisfatto la sua troppo a lungo repressa bramosia di sangue. Era stata quella nota famelica trapelata dalla sua voce a darmene la certezza.

Le due voci nella tenda si fecero così basse che non riuscii più a distinguerne le parole. E non vi era assolutamente nulla che io potessi fare per lanciare un allarme. Non si può certo irrompere nella tenda di un uomo gridandogli che la donna con cui probabilmente si appresta a fare l'amore è un Vampiro... No, in quel modo non avrei mai potuto salvare nessuno dal male che avevo involontariamente liberato.

Col capo chino sotto la pioggia, che adesso cadeva con minore intensità, me ne tornai sulla riva del fiume. Anche il vento si era acquietato. Le canne gemevano lungo le sponde. Il mugghiare delle onde si era mutato in un sinistro sciabordìo contro le rocce. Le nubi si sfaldavano per radunarsi poi all'orizzonte mentre io rimanevo immobile, immerso nei miei pensieri.

In quel momento, seppi come avrei dovuto agire. Mentre scrivo queste ultime righe, so perfettamente che questa è l'unica cosa che devo, e voglio, fare. Se amore e odio hanno la stessa natura, altrettanto vale per il fascino e l'orrore. Quando la mia demoniaca amata è entrata nella tenda di quell'uomo, ho capito che - per quanto la aborrissi - non avrei più potuto vivere senza di lei. Mi ha risparmiato il suo bacio. Ma io lo desidero. E penso di meritarlo. Voglio conoscere quella tenebrosa estasi, e assicurarmi che nessun altro uomo possa goderne dopo di me.

È strano, e triste, come la vita possa accompagnarti attraverso gli spensierati sentieri dell'infanzia e della giovinezza, per condurti a un destino impietoso. Avevo un giovane zio che amava molto le storie di battaglie e cavalieri, così come io ho sempre amato i racconti dell'orrore. In un felice giorno della mia adolescenza, ricordo, intagliò una spada in legno di quercia; prima di partire volontario per la guerra, la affilò rendendola acuminata, e me la donò. Morì durante la sua prima azione, in terra straniera. La

spada è ancora appesa contro un muro, nella mia stanza. Non l'ho mai toccata, da allora.

L'alba è vicina. Non li ho visti uscire dalla tenda, ma so che il suo amante, o meglio la sua vittima, la sta trasportando fra le braccia sopra il ponte, attraverso l'acqua agitata. Dal momento che lei è ciò che è, *deve* far ritorno al suo vecchio battello, e dormire fino a mezzanotte.

Allora io andrò da lei. Avrò con me la mia spada di quercia.

«Sono tornato da te per sempre», le dirò. «Non potrà mai esserci il volto di un'altra donna davanti ai miei occhi, all'infuori del tuo, pallido, dolce, a forma di cuore. Per un tuo bacio rifiuterei il Paradiso e sprofonderei all'Inferno, e sarei felice. Baciami, adesso!»

Solleverò quindi la mia spada di legno, poiché il legno è fatale per tutti i Vampiri; solleverò la spada, sì, e poi...

PARTE TERZA

Gli eredi di Dracula

Nel secondo dopoguerra, la tematica del Vampiro si approfondisce e si modifica. Passati di moda i tetri castelli e le desolate brughiere di sapore ottocentesco, i Succhiasangue si fanno trovare sempre più spesso nell'ambito urbano moderno, alle prese con i problemi della società contemporanea.

Autori come James Hall, Hermann Mudgett, Seabury Quinn, esaminano diverse possibilità di rinnovamento del tema, legate alla sua collocazione fra i grattacieli. Altri autori non meno validi - Alan Stuart, Thorp McClusky, Peter Coleborn, Donald Wandrei - continuano invece a portare avanti l'impostazione tradizionale.

Qualcuno cerca di applicare una vena umoristica alla tetra figura del risurgente (in quegli anni lo faceva anche il cinema): per esempio, E.E. Evans, Manly Wade Wellmann, Randall Garrett. Altri, come Clifford Ball, tentano commistioni con altre tematiche, quali quelle legate alle civiltà perdute. C.A. Smith, dal canto suo, si affida al collaudato espediente dei continenti scomparsi.

*Si tenta anche di trovare retroterra culturali diversi da quello «transilvano» per i succhiatori di sangue: Jean Bouquet fa ricorso, per esempio, alle tradizioni ebraiche per far riemergere dalla notte dei tempi l'*Aluqa*, dèmone femmina avido non soltanto del rosso fluido della vita.*

Originale, infine, il tentativo di Hilboume di «storicizzare» la figura del Vampiro, ipotizzando un'origine razionale per la nascita della sua leggenda.

G.P./S.F.

HENRY STANLEY WHITEHEAD
La signora Lorriquer

Il compianto scrittore inglese Ronald Firbank, fautore della commedia in qualunque contesto letterario, fece indossare delle gonnelline di fibra vegetale alle tre graziose protagoniste del suo romanzo caraibico, *Prancing Nigger*, come tutti i lettori che si sono divertiti a leggere quella delicata storiella certamente si ricordano.

Nel vestire in quel modo la signora Mouth e le sue due attraenti figliole, Firbank era però fuori strada di almeno dodicimila chilometri, poiché quello era un costume tipico dei turisti delle Hawaii e non certo dei Caraibi... come sa bene chiunque sia realmente informato su che cosa succede nelle isole del Centro America. Comunque, l'errore macroscopico di quello scrittore non è forse neppure stato recepito dal suo pubblico di lettori, avvezzi a leggere ogni sorta di idee distorte e assurde relative ai Caraibi nei suoi scritti... come so bene io stesso, Gerald Canevin, che più di una volta ho dovuto tranquillizzare giovani turiste appena arrivate garantendo loro che qui non ci sono né tribù di selvaggi né di cannibali.

Ho sempre sospettato che quello scrittore, Firbank, abbia raccolto tutte le notizie circa i Caraibi contenute nei suoi libri nel corso di una di quelle crociere invernali che vengono compiute sui grandi transatlantici di linea, quelle enormi navi che ogni inverno scaricano sciami di turisti - tutti irreggimentati come plotoni e guidati da ferree guide che raccontano le storie più incredibili sui costumi locali - per le strade di S. Thomas, trasformando così la nostra tranquilla cittadina in una specie di folle e ribollente fiera-mercato... un triste fenomeno che si ripete, durante tutta la stagione invernale, per diverse ore ogni due settimane, quando appunto queste navi arrivano in porto.

È proprio allora - per quanto possa apparire incredibile - che per le strade di S. Thomas appaiono i gonnellini hawaiani di paglia o di fibra vegetale: se ne vedono a pile e a mucchi in ogni angolo di strada, messi lì apposta da furbi venditori che si affrettano a rifilarli ai turisti creduli ai prezzi più

impensabili. Per me non c'è nulla di più ridicolo di vedere quelle signore americane grasse come piccole balene che trattano - assistite dai loro mariti in impeccabili abiti grigi - l'acquisto di questi grotteschi gonnellini hawaiani con i nostri furbissimi venditori caraibici.

Come è iniziato il fenomeno non lo so bene, ma credo che all'origine di questo traffico di falsi gonnellini hawaiani ci sia lo spregiudicato spirito di iniziativa di qualche operatore turistico americano che, colpito dalla possibilità di poter spennare ulteriormente i suoi ingenui e creduli clienti, deve avere concordato con le locali donne *Cha-Cha* la possibilità di fabbricare copie delle gonnelline tipicamente hawaiane utilizzando l'erba di raffia che si trova un po' dovunque qui nei Caraibi.

Siccome l'iniziativa deve aver avuto successo, da quel momento in poi, a ogni nuovo arrivo di navi cariche di turisti, le strade della nostra cittadina si riempiono di colpo di questi caratteristici prodotti «locali», che però sono tipici solo di un'isola distante da qui più di diecimila chilometri... tra le risate sotto i baffi di gente come me o come il Capitano Simmons o il Capitano Caroc, che sono i due piloti incaricati ufficialmente di accompagnare dentro il porto ciascuno di quei grossi vascelli stracolmi di turisti ignoranti ma ricchi e generosi.

Ho iniziato questo mio racconto a proposito della signora Lorriquer con questo «cappello» insolito perché la prima volta che ho visto quella minuscola signora americana dai capelli grigi, è stato quando l'ho incrociata nel pieno di una di quelle ricorrenti invasioni turistiche, mentre tentava disperatamente di togliersi di torno un invadente venditore ambulante che cercava a tutti i costi di convincerla ad acquistare appunto uno di quei gonnellini colorati che, secondo lui, era fatto apposta per cingere alla perfezione le forme abbondanti della visitatrice. Mentre le passavo accanto, distinsi nettamente la signora Lorriquer che, in tono alquanto indignato, protestava:

«Lasciatemi in pace! Non sono una turista... io abito qui!».

Quella risposta gelò gli entusiasmi del venditore ambulante, che si voltò e si precipitò ad assediare un altro turista che stava passando.

Siccome mi ero quasi fermato nel sentire quella discussione, mi ritrovai faccia a faccia con la signora Lorriquer che, pur risiedendo evidentemente nella nostra isola, non aveva però mai incrociato la mia strada fino ad allora. Lei mi sorrise e io feci lo stesso.

«Permettete che un altro residente vi accompagni in salvo lontano da questo *melée*?», le chiesi, togliendomi il cappello.

«Sembra quasi di essere a Carnevale, vero?», mi fece lei, prendendomi per il braccio.

«Dove abitate?», le chiesi dopo aver annuito. «State al Grand Hotel?»

«No», mi rispose la signora Lorriquer. «No, abbiamo una casa, il *Criqueplace*, a metà di Denmark Hill. Siamo arrivati l'altro ieri con il *Nova Scotia*, e contiamo di restare qui per tutto l'inverno.»

«Io sono Gerald Canevin», mi presentai. «A quanto pare sono il suo vicino più prossimo. Credo quindi che avremo un mucchio di occasioni per vederci. Se posso esservi utile per qualsiasi cosa...»

«Mi avete già aiutato, signor Canevin», disse la signora Lorriquer, con un sorriso grato.

Pensai immediatamente che si riferisse al fatto che, fermandomi accanto a lei, l'avevo aiutata a distinguersi dal resto della folla di turisti. Ma, a quanto pareva, lei si riferiva a qualcosa d'altro.

«È stato a causa di alcune cose che voi avete scritto e che noi abbiamo letto, signor Canevin», spiegò lei, «che io e mio marito, il Colonnello Lorriquer, abbiamo deciso di stabilirci qui per tutto quest'inverno... in compagnia di mia figlia, la vedova del signor Preston.»

«Sono lusingato!», risposi. «Consentitemi allora di approfondire la nostra conoscenza. Quando credete che mi sarà concesso di venirvi a trovare per avere il piacere di conoscere anche il Colonnello e la vedova Preston?»

«Quando volete», disse la signora Lorriquer. «Potreste anche venire da noi a cena. Non c'è bisogno di troppe formalità tra vicini, non vi pare?»

Assentii. Intanto avevamo raggiunto l'ufficio della Posta, situato di fronte al Grand Hotel, e proprio lì, certamente in seguito a delle sue precise disposizioni, era parcheggiata l'auto della signora Lorriquer. L'aiutai a salire, poi quella piccola e massiccia signora sessantenne dalla faccia gentile s'allontanò sulla vettura superando l'angolo dell'hotel, puntando verso i fianchi ripidi del miglior quartiere residenziale di S. Thomas.

La chiamai il pomeriggio seguente, e fu così che ebbe inizio una frequentazione davvero piacevole.

Il Colonnello Lorriquer, un ingegnere navale a riposo, era un uomo sulla settantina, estremamente ben conservato, brillante, davvero un perfetto cittadino cosmopolita. Parlando a lungo con lui, venni a sapere che aveva collaborato a diverse grandi opere di ingegneria in ogni parte della Terra, e che poi aveva dedicato parecchi anni della sua attività a una delle più grandi imprese dell'ingegneria americana, la costruzione del Canale di Panama.

L'altra donna, la figlia della signora Lorriquer, era rimasta invece vedova solo da pochi mesi, quando suo marito, il signor Preston, aveva incontrato una tragica morte in un incidente avvenuto durante lo svolgimento della sua attività professionale: faceva il pilota di aerei. La vedova mi si rivelò come una donna molto affascinante, anche se era ancora oppressa dal dolore per quanto era accaduto, e aveva due graziosi bambini piccoli.

Immaginai che fosse stato soprattutto per trovare un modo di distrarre un po' la giovane vedova, che il Colonnello e la signora Lorriquer avevano deciso di trasferirsi a S. Thomas per trascorrervi quell'inverno. Poiché ero entusiasta delle Indie Occidentali, ritenevo che quella decisione dei due anziani genitori fosse una mossa più che saggia.

Sicuramente S. Thomas era il posto più adatto a loro, date le circostanze. C'è qualcosa infatti nel fascino e nel clima perfetto delle Piccole Antille Occidentali che è l'ideale per guarire le ferite del cuore, anche se credo che vada detto che, se uno poi ci resta troppo a lungo, si corre il rischio di sprofondare nell'eccessivo oblio del Loto.

Non ci volle molto perché tra me, i Lorriquer e la signora Preston, si stabilisse una certa intimità. Erano infatti gente molto a posto e per bene, in grande sintonia con me e con le mie vedute. E, più ci frequentavamo e ci conoscevamo, più ci apprezzavamo vicendevolmente.

Mi sono dilungato parecchio sui preliminari di questa storia perché probabilmente mai, in tutte le mie esperienze con quanto di più bizzarro la scena umana offre a un osservatore dalla mente aperta come ritengo di essere io, credo di aver scoperto un più forte contrasto tra una donna com'era la signora Lorriquer, piccola, pratica e gentile, e quell'altra «cosa» incredibile che... Ma è meglio che mi fermi, perché in questo caso non devo lasciare che questa storia incredibile mi prenda la mano: Dio solo sa quanto è strano ciò che si è verificato qui, e quindi non ritengo proprio che ci sia la necessità di ricorrere ad artifizi letterari per suscitare ulteriormente l'interesse del lettore!

Procediamo pertanto con ordine.

I Lorriquer trascorrevano una grande quantità di tempo - e ne avevano davvero tanto a disposizione durante il loro soggiorno qui - giocando a carte. Tutti e tre i membri adulti della famiglia erano bravissimi in ogni tipo di gioco. Naturalmente, dato che abitavo così vicino, divenni in breve il loro quarto partner, e praticamente ogni sera in cui ero libero si giocava qualche avvincente partita, a volte a casa mia, a volte da loro.

Io e il Colonnello giocavamo insieme contro le due donne, e questo

schema non veniva quasi mai variato. Di tanto in tanto, la signora Squire, una vecchia donna di mezza età che aveva già conosciuto i Lorriquer a casa loro negli Stati Uniti e che aveva preso in affitto un intero appartamento al Grand Hotel per tutto l'inverno, veniva a unirsi a noi: allora, di solito, la signora Preston le cedeva il posto, in maniera che la signora Squire e io potessimo fare coppia contro il Colonnello e sua moglie.

Persino dopo che sono passati parecchi anni, confesso che adesso, mentre scrivo, mi ritrovo parecchio esitante, direi persino riluttante, a ricordare l'inizio di quella singolare discrepanza che cominciò sulle prime a rivelare quanto stava per venire alla luce nel corso delle nostre innocenti relazioni sociali di quell'inverno. Credo di poter riuscire a farlo nel modo migliore semplicemente ricordando una conversazione che avemmo io e la signora Squire mentre stavamo, alla mezzanotte di una serata rischiarata dalla luna, scendendo lentamente la collina fino al Grand Hotel dove la accompagnavo ogni volta che lei si univa a noi.

La serata dai Lorriquer si era ormai conclusa, e quella sera la signora Lorriquer si era comportata in un modo davvero strano, rivelandosi inesplicabilmente rude mentre giocava a carte. In qualche modo, non so nemmeno io perché, io e la signora Squire ci mettemmo a discutere proprio di quella insolita anomalia nel comportamento della nostra ospite, che invece di norma era sempre estremamente gentile, dolce e simpatica, forse la persona più cortese che avessimo mai conosciuto.

«Io la conosco bene. Le succede di comportarsi così solamente quando gioca a carte», notò la signora Squire. «Altrimenti, come avete detto anche voi, mio caro signor Canevin, è la quintessenza della gentilezza e della generosità. Io non sono ancora riuscita a capire, e sono ormai più di dieci anni che conosco i Lorriquer, come mai una donna così colta ed educata quale è lei possa comportarsi in quel modo sgarbato ogni volta che si siede a un tavolo per giocare a carte. Sembra quasi trasformarsi in un'altra... e allora, se non sapessi quanto è dolce e adorabile, davvero non prenderei la signora Lorriquer per la persona che poi è in realtà... non appena smette di giocare.»

Era proprio un enigma. Aveva cominciato a manifestarsi non appena avevamo iniziato le nostre partite a bridge. Il fatto era che, per dirla chiara, non appena ci si sedeva per giocare a carte, la signora Lorriquer si trasformava in un modo totale: invocava regole assurde e astruse in suo favore ogni volta che rischiava di perdere; violava ogni regolamento quando era in difficoltà; era spietata nel chiedere ogni sorta di penalità per gli avversa-

ri mentre contestava sempre le sue; imprecava con un linguaggio persino violento e offensivo ogni volta che le capitava un giro di carte infelice; imbrogliava nel tenere la conta dei punti, e... insomma, il suo modo di comportarsi al tavolo da gioco era del tutto in contrasto con quello che la signora Lorriquer era invece per tutto il resto della giornata, cioè una donna dolce e simpatica, sempre gentile e di buon umore. Davvero, una trasformazione che aveva dell'incredibile!

Uno dei miei principi basilari è sempre stato quello che è assurdo mettersi a discutere per qualcosa che può succedere giocando a carte. Trattandosi infatti di un gioco, ho sempre ritenuto che tutto va preso per quel che è, non importa se si perde o si vince. Pur tuttavia, sono costretto a riconoscere che, mano a mano che la nostra conoscenza aumentava, mi ero lasciato coinvolgere a tal punto nelle partite a carte con i Lorriquer da aver trascurato in diverse occasioni quella mia ferrea regola, e ammetto che più di una volta mi erano apparsi evidentissimi sul viso i segni dell'irritazione e dell'ira. Non solo, ma sono obbligato ad ammettere anche che in alcune occasioni ero stato trascinato dalla signora Lorriquer in certe discussioni di cui poi, a mente fredda, mi sono amaramente pentito.

Ma certo era difficile restare silenziosi o indifferenti di fronte a certe espressioni o a talune volgari affermazioni alle quali si abbandonava senza vergogna la signora Lorriquer quando qualcuno dei suoi avversari giocava una mano in un modo a lei sfavorevole. Più di una volta è capitato addirittura che la signora Preston, di fronte a quegli incredibili sfoghi della madre, si sia alzata dal tavolo e se ne sia andata... anche se in genere, dopo alcuni minuti, ritornava scusandosi e riprendeva a giocare. Ritengo che la signora Preston si comportasse così più per creare una pausa rilassante che per esprimere la sua indignazione, in quanto, obbligandoci a quell'interruzione forzata, faceva sì che la furia di sua madre sbollisse in modo che l'atmosfera tra noi tornasse a essere accettabile.

Dire che quel modo di fare della signora Lorriquer quando giocava a carte fosse imbarazzante è però un po' poco. Spesso infatti la situazione si faceva del tutto insostenibile. I motivi per cui la signora Lorriquer «dava i numeri», per dirla come disse una volta la signora Squire ricorrendo a una fraseologia moderna che non le era solita, erano sempre banali, stupidi. Malgrado fosse senza dubbio una giocatrice esperta, la signora Lorriquer commetteva spesso errori madornali e allora, immancabilmente, cercava di rimediarvi inventando regole assurde o accusando gli altri di errori o di irregolarità che assolutamente nessuno aveva commesso.

Per esempio, le capitava spesso di chiedere a un certo punto del gioco quale fosse il suo punteggio; allora le veniva mostrato il piccolo taccuino con sopra scritti i punti totalizzati da tutti e, quando lei si accorgeva di essere in svantaggio, si metteva a ridiscuterli tutti uno per uno, sostenendo che ci eravamo sbagliati a segnare il punteggio, ovviamente a suo sfavore. A quel punto, di solito interveniva suo marito, il Colonnello Lorriquer, che le rispiegava pazientemente quanto era accaduto, punto per punto, mano per mano.

A metà di quella spiegazione, che ovviamente dimostrava in modo inequivocabile come lei avesse torto, la signora Lorriquer interrompeva bruscamente il marito e iniziava una violenta discussione con lui contestando ogni cosa che le aveva appena detto, facendo ricorso persino a espressioni che davvero stonavano sulla sua bocca di persona altrimenti deliziosa e ben educata. Inevitabilmente, per porre fine a quella spiacevolissima diatriba, noi si finiva con il consentirle di rifare lei stessa i punteggi e la si invitava a tenere lei stessa il conto, con il risultato che da quel momento in poi il comportamento della signora Lorriquer diventava ancora più disdicevole perché si metteva a conteggiare i punti dei giocatori in un modo del tutto arbitrario e, ovviamente, favorevole a lei sola.

Era davvero un atteggiamento incredibile! Moltissime volte, dopo un'intera serata trascorsa a litigare in quel modo, mi è capitato di andarmene dalla casa dei Lorriquer ripromettendomi di non tornare mai più a giocare a carte con loro... e soprattutto con lei. Ma, immancabilmente, il giorno successivo l'*altra* signora Lorriquer, cioè la donna dolce e gentile, ospitale e affabile, simpatica e tenera, mi convinceva con i suoi modi di fare davvero adorabili che quanto era accaduto non si sarebbe ripetuto mai più, e quindi cedevo e accettavo di tornare a giocare a carte con lei... spingendomi quasi a riconoscere che in realtà dovevo essere stato io a esagerare e che quindi certamente avevo esagerato nel giudicarla tanto male.

Ma l'incredibile diversità esistente tra la signora Lorriquer che giocava alle carte e l'altra - invece sempre dolce e gentile - era comunque ben poca cosa, se la si paragonava alla fortuna che quella donna aveva al gioco.

Davvero, non avevo mai visto nulla del genere, né avevo sentito parlare di un giocatore tanto fortunato, se non in quei racconti fantastici in cui si narra di quella gente che vende la propria anima al Diavolo in cambio dell'imbattibilità al gioco. È vero che qualche volta alla signora Lorriquer capitava di perdere... sì, poteva perdere una mano o a volte addirittura una partita. Ma, alla lunga, la fortuna più straordinaria la soccorreva, e quindi

la signora Lorriquer non avrebbe mai avuto bisogno di crearci tutti quei fastidi giocando a carte, perché inevitabilmente, prima della fine del gioco, la partita si sarebbe risolta comunque nettamente a suo favore. Lei vinceva infatti con una monotona e implacabile regolarità, con una assoluta e inevitabile puntualità. Sì; vinceva sempre, senza mai la minima eccezione, come se fosse una macchina programmata solo per fare quella cosa: vincere ogni partita. Era davvero impossibile riuscire a batterla!

Non giocavamo a soldi, per fortuna. Se l'avessimo fatto, una bella fetta della rendita di cui godevo sarebbe svanita per andare a ingrassare quella della famiglia Lorriquer. Per quanto, dato che il Colonnello Lorriquer faceva quasi sempre coppia con me, solo la metà di quella famiglia rappresentata dalla signora Lorriquer sarebbe stata la vera destinataria di tutte quelle vincite.

Come modo di giocare, poi, la signora Lorriquer non seguiva nessuna regola né tantomeno un sistema: no, lei giocava confidando soltanto nella sua «buona sorte»... che, immancabilmente, non la tradiva mai! Spesso, a dire il vero, le ho visto commettere degli sbagli incredibili nel corso del gioco, e qualunque giocatore normale, di conseguenza, avrebbe certamente perso la partita: lei invece no.

Succedeva infatti allora qualcosa di imprevisto e di imprevedibile che compensava il suo sbaglio madornale, e la conseguenza inevitabile era che comunque la signora Lorriquer finiva per batterci in maniera totale. E sono davvero tanti gli esempi che potrei portare a dimostrazione della sua «incredibile» fortuna, ma non voglio annoiarvi più di tanto con il bridge e le sue regole, di certo non da tutti conosciute. Vi basti sapere che in genere il bridge, che è un gioco basato essenzialmente sulla matematica, dovrebbe offrire diverse opportunità di vittoria a ciascuno dei giocatori di una partita a quattro, in base soprattutto a quel fattore noto come la «distribuzione» delle carte. E proprio per via di questa «distribuzione» delle carte che il bridge diventa, quando viene giocato da gente esperta come noi, una sorta di «gioco delle probabilità», dove i calcoli sono fondamentali per capire come si può vincere superando l'avversario... anche se tutto viene poi sempre complicato, e reso più incerto e difficile, dal fatto che pure gli altri giocatori sono in grado di eseguire i medesimi calcoli e quindi di attuare delle mosse (o, soprattutto, delle «contromosse»!) che possono rendere inutile o sbagliato tutto quanto abbiamo fatto noi prima.

Eppure, alla faccia di tutti gli schemi numerici e di tutti i calcoli sulle probabilità, era proprio questo fattore della «distribuzione» a favorire sem-

pre unicamente la signora Lorriquer, alla quale andavano delle carte così buone da consentirle di sventare ogni mossa o contromossa che io e suo marito ruiscivamo a ideare dopo aver compiuto enormi sforzi mentali di calcolo e di previsione.

Ma, malgrado questa sua fortuna davvero incredibile, la signora Lorriquer non sembrava mai soddisfatta e, invece di limitarsi a ringraziare quel Cielo che tanto benevolmente la assisteva in continuazione, si abbandonava senza ritegno a sfoghi o a discussioni vergognose ogni volta che le cose non le andavano a puntino, creando al tavolo da gioco un'atmosfera a volte proprio insopportabile. Nemmeno un bambino viziato che viene sempre lasciato vincere apposta dai genitori, si sarebbe mai comportato in quel modo!

Già: quando giocava a bridge, la signora Lorriquer si trasformava in una vecchia acida, polemica e bara. Costituiva un'autentica «vergogna», come sentii mormorare una volta a bassa voce da un'indignatissima signora Squire.

Forse potrà sembrare ad alcuni un'esagerazione la mia affermazione secondo cui la distribuzione delle carte a ogni partita si rivelava sempre del tutto sfavorevole a me e al Colonnello, con assoluta regolarità. In effetti io stesso esito un po' prima di confermare un'affermazione del genere. Però, tutto quello che mi ricordo di quelle partite, conferma in modo inequivocabile questa constatazione. Certo, a volte capitava pure a noi di ritrovarci con delle buone carte in mano... però, anche in quei casi, il risultato finale della partita era lo stesso: nel corso del resto del gioco, infatti, alla signora Lorriquer capitavano delle altre carte talmente migliori delle nostre da consentirle di rimontare in fretta lo svantaggio iniziale e di concludere superandoci inesorabilmente.

Ricordo per esempio una volta in cui mi ritrovai con ben nove cuori in mano, e poi avevo anche un asso e un dieci di picche... eppure, malgrado tutto quello, finii lo stesso per perdere! E ora credo che fu forse proprio quella la prima volta in cui cominciai a intuire che c'era qualcosa di troppo strano in quanto accadeva al tavolo da gioco con la signora Lorriquer. È, a riprova di ciò, per tutti i sei mesi successivi, al tavolo da gioco ci fu infatti da parte sua un susseguirsi continuo di fortuna sfacciata e di comportamenti sempre più spiacevoli, che giunsero finalmente al culmine la sera in cui intuii che forse dietro quello c'era molto di più.

Il tavolo a cui eravamo seduti era piazzato proprio al centro del salotto arieggiato della casa dei Lorriquer, e fu allora, mentre scrutavo una mano

di carte favorevole che mi era finalmente capitata, che udii echeggiare una strana espressione proveniente proprio dalla mia destra, dove era seduta la signora Lorriquer:

«*Sapristi*!», esclamò infatti la donna, con un ben strano tono di voce, di colpo profonda e quasi da uomo.

Alzai lo sguardo dalle belle carte che mi erano capitate, e fissai l'anziana signora con un sorriso ironico... ero convinto infatti che la strana esclamazione che aveva appena profferito non fosse altro che un buffo tentativo fatto per distrarmi e spingermi a giocare le carte in un modo sbagliato - un espediente che a volte si usa, tra i giocatori professionisti, al tavolo del bridge - e questo spiegava dunque quel suo emettere la strana esclamazione che mi ricordava da vicino una bestemmia nell'antica lingua francese.

Però, dentro di me, dovetti ammettere che la signora Lorriquer aveva fatto centro: era cioè riuscita a colpirmi, in quanto il tono con cui aveva parlato era stato talmente diverso dalla sua voce abituale che io ero quasi sobbalzato. Di norma, infatti, quella donna aveva una voce delicata e sottile, estremamente femminile, al punto che, se fosse stata una cantante, avrebbe potuto fare soltanto la soprano.

Ma, con mio grande stupore, quando la scrutai, vidi che la signora Lorriquer non aveva assunto nessuna espressione sarcastica nei miei confronti, né sembrava avere la minima voglia di mettersi a escogitare trucchi per distrarmi. Si limitava infatti a guardare con evidente irritazione il marito e, dopo neppure un istante, prese a discutere violentemente con lui per il modo con cui erano stati assegnati fino a quel momento i punti, sostenendo che a lei ne erano stati dati meno di quanto si sarebbe dovuto.

Con molta pazienza, il marito replicò a ogni accusa, spiegandole chiaramente il perché e come ogni punto era stato attribuito, ma quella spiegazione precisa ed esauriente non bastò a placare la signora Lorriquer, che invece si adirò sempre di più cominciando a polemizzare su tutto quanto aveva fatto fino a quel momento il Colonnello.

Ne approfittai per guardare la signora Preston, e per capire come avesse interpretato la strana esclamazione emessa da sua madre ricorrendo a un tono di voce tanto assurdo e inusitato. Ma la giovane vedova stava semplicemente fissando con sguardo pensoso la sua mano posata sul ripiano del tavolo, con la fronte aggrottata, e un'aria alquanto perplessa sul viso.

Da quello dedussi che anche la signora Preston doveva essere rimasta sorpresa dall'insolita esclamazione risuonata nella stanza proprio un istante prima che la signora Lorriquer si mettesse a discutere con il marito. Pensai

quindi che forse probabilmente anche alla giovane vedova dovesse essere risultato del tutto nuovo il tono di voce usato da sua madre per profferire quella specie di bestemmia, e mi domandai quando sarebbero finite le sorprese a quel tavolo da gioco.

La discussione tra la signora Lorriquer e suo marito accennò poi a calmarsi, e così potemmo riprendere la partita. Forse una o due ore più tardi, accadde che io e il Colonnello riuscissimo finalmente a vincere una mano e, subito dopo, ci ritrovammo ancora con delle carte così favorevoli in mano che ci sembrò di essere sul punto di farcela a vincere finalmente una partita. Fu allora però che notai come la signora Lorriquer, sempre seduta alla mia destra, avesse cominciato a mormorare tra di sé delle strane frasi, con un tono di voce ancora più insolito. Ricordandomi di come in precedenza avesse fatto ricorso a un'espressione dell'antico francese, allungai il più possibile le orecchie per cercare di capire che cosa stesse ancora bisbigliando quella donna.

Stava effettivamente parlottando tra sé usando di nuovo come gergo il francese antico. Non riuscii a capire granché di quello che borbottava, ma intuii comunque che l'epicentro di quella sorta di deliquio era proprio suo marito, il Colonnello, e che quello che lei stava dicendo era infarcito delle più crude e terribili bestemmie e maledizioni.

La signora Lorriquer conosceva lo spagnolo, di questo ne ero al corrente. Per molti anni aveva infatti vissuto nella zona del Canale di Panama, e anche in altri luoghi limitrofi dallo stesso idioma, dove il Colonnello si era trasferito per seguire i suoi lavori di ingegneria. Però, a quanto ne sapevo sulla base delle conversazioni che avevamo avuto, il Colonnello non era mai andato ad abitare in paesi di lingua o di influenza francese, e mi risultava quindi che la signora Lorriquer non aveva mai avuto il modo di conoscere quella lingua. Eppure, in quel momento stava parlando addirittura in una sorta di francese antico, e lo faceva con estrema scorrevolezza e facilità. Tra le altre cose, ricordo che la udii definire suo marito come «il figlio dannato di un rospo senza Dio», un'espressione che non suonava certo bene sulle sue labbra da signora distinta, tanto più considerando che la usava per riferirsi a quell'uomo adorabile che era suo marito!

Però fui solo io ad accorgermi di quanto la signora Lorriquer stava mormorando a bassissima voce tra sé, poiché gli altri due astanti erano tutti presi dal gioco, il Colonnello a cercare di concludere il nostro *piccolo slam* e la vedova Preston a tentare in ogni modo di impedirgli di farlo. Comunque, la signora Lorriquer ci aveva ormai tanto abituati a sentire quel suo

insensato borbottìo quando giocava, che nessuno di loro sembrava più farci caso... tenendo comunque ben presente che la signora Lorriquer si abbandonava a quel suo strano bisbigliare semiincomprensibile *soltanto* nelle occasioni in cui una mano di bridge cominciava a prendere un andamento nettamente sfavorevole a lei e a sua figlia.

Forse per tutto questo neppure io le avrei prestato più attenzione, se non fosse stato che mi ero accorto che quel bisbigliare strano era in francese antico... e questo fatto inspiegabile colpì moltissimo la mia attenzione.

Pochi giorni dopo, incontrandola mentre scendeva tranquillamente giù dalla collina, col solito sorriso celestiale e simpatico stampigliato sul suo viso gentile, salutai la signora Lorriquer rivolgendole una battuta proprio in francese.

Con un ampio sorriso, lei mi fissò stupita e fu chiaro che non aveva capito. Allora le spiegai che si trattava di un saluto in francese e le chiesi come mai non l'avesse capito.

«Credevo che l'aveste studiato», le dissi.

«No, mai», mi rispose gentilmente la signora Lorriquer. «Non conosco neppure una parola di francese, tranne quel motto... sì, quello che fa *R.S.V.P.* e che vuol dire... sì, credo che significhi *Honi soit qui mal y pense*! Questo lo so perché è scritto sul grande sigillo d'Inghilterra... e solo per questo motivo!»

Quella sua risposta mi lasciò piuttosto perplesso, come avrebbe di sicuro lasciato perplesso chiunque di voi date le circostanze... perché con quell'affermazione la signora Lorriquer mi aveva davvero dato da pensare. Dire che c'erano in lei delle cose che non quadravano era ben poco! Come potevo infatti prendere per buona la sua apparentemente sincera risposta secondo cui lei non conosceva il francese, quando poi, quasi ogni sera, al tavolo da gioco si metteva a bisbigliare frasi oscene o addirittura blasfeme in uno dei dialetti più antichi e meno noti di quella lingua europea?

Come potevo scordare di averla sentita proprio con le mie orecchie definire quell'adorabile persona di suo marito come «il figlio dannato di un rospo senza Dio»?

Quel piccolo enigma mi pareva quasi insolubile! Da una parte, infatti, io ero più che certo della sincerità della signora Lorriquer quando mi aveva risposto che non conosceva assolutamente il francese. Ma, d'altra parte, proprio io l'avevo sentita pronunciare con le sue labbra alcune bestemmie in francese, emesse per di più nel corso di un frenetico farfugliare che tradiva un'evidente familiarità con quella lingua che lei di giorno negava - e

probabilmente era vero - di conoscere.

C'era una sola, logica e possibile spiegazione: *la signora Lorriquer la notte al tavolo da gioco parlava perfettamente nell'antico francese senza essere conscia di quanto faceva*!

Per quanto la conclusione mi paresse assurda, era davvero l'unica spiegazione plausibile in un caso di quel genere.

Mentre riflettevo su quella apparente assurdità, un altro punto, che se l'avessi colto prima mi avrebbe forse potuto illuminare meglio sin dal principio su quanto accadeva, mi balenò alla mente. Mi ricordai infatti che quella che avevo definito «l'altra signora Lorriquer» era una persona estremamente dolce e gentile, che mai e per niente avrebbe recato fastidio ad alcuno! La normale signora Lorriquer era infatti una donna adorabile, sempre pronta a scusarsi e a cercare di farsi perdonare se appena appena sospettava di essere stata di disturbo o di incomodo. La minima cosa che le sembrava infatti impropria o sbagliata, era sufficiente a far sì che lei si prodigasse in mille modi per tentare di giustificarsi e di rimediare, e mai e poi mai sarebbe stata capace di accusare qualcuno di qualsiasi cosa.

Se per esempio un'insalata di cuori di palma da lei preparata per una delle sue cene non fosse stata meno che perfetta, la signora Lorriquer non avrebbe fatto altro che scusarsi in continuazione con tutti noi. Se il succo da versarsi sulle papaye servite a tavola non fosse stato assolutamente squisito, la signora Lorriquer ci avrebbe sommerso di scuse e si sarebbe dilungata in interminabili spiegazioni per informarci che, malgrado avesse girato tutti i principali mercati della città, non era riuscita a procurarsi dei frutti da spremere della qualità necessaria. In altre parole, la signora Lorriquer non mancava mai di portare alle estreme conseguenze la sua gentilezza da padrona di casa assolutamente perfetta, sempre disposta a tutto pur di accontentare al massimo qualunque ospite o visitatore fosse capitato a trovarla.

Però - e me lo ricordai solo in quel momento - la stessa signora Lorriquer non si era mai scusata *nemmeno una volta* per gli assurdi comportamenti che teneva con noi quando giocavamo a carte insieme.

Per una facile analogia, la conclusione - se corretta - era inevitabile: evidentemente la signora Lorriquer non si rendeva conto di trasformarsi in una persona del tutto diversa ogni volta che giocava a carte.

Riflettei su questo fatto a lungo, ma non potei fare altro che confermarmi nella convinzione che, per quanto paresse impossibile, era proprio così... quella era dunque la sola spiegazione possibile del comportamento della

signora Lorriquer.

Però era anche evidente che quella spiegazione non mi portava poi troppo avanti nel capire *perché* quel fenomeno si verificava. Infatti ero ormai convinto, come probabilmente lo erano anche suo marito e sua figlia, che ci dovesse essere sicuramente qualcosa d'altro oltre quella semplice spiegazione. Se la signora Lorriquer non era più se stessa ogni volta che cominciava a giocare a carte, qual era la causa di tale trasformazione?

A quel punto mi venne in mente la domanda di una bambina che conoscevo e la cui madre era spesso afflitta da mal di testa terribili. Quella ragazzina si chiamava Lillian e, una volta, suo padre le aveva detto: «Oggi lascia in pace la mamma, tesoro. Questo pomeriggio non è in sé».

«Ah», aveva ribattuto la ragazzina stupita, «ma allora *chi* ha oggi dentro di sé?».

Quella domanda si applicava sicuramente anche al caso della signora Lorriquer, poiché era più che evidente ormai che quella mite e gentile donna non era più in sé quando si sedeva al tavolo per giocare a carte. Ma *chi* diventava allora? Oppure... *chi* si impossessava di lei in quelle occasioni?

Per quanto mi sforzassi di trovare una risposta a quel quesito, non riuscivo a trovarla. Pensai allora di analizzare con fredda lucidità il comportamento della donna per tentare di capirne meglio la trasformazione.

Quel «qualcun altro» che la signora Lorriquer diventava quando giocava a carte possedeva tre caratteristiche molto nette. La prima era un costante umore irritabile e un carattere insopportabilmente litigioso. La seconda caratteristica era quella di saper parlare benissimo il francese antico, che invece la signora Lorriquer non conosceva. Infine, la terza caratteristica, che si era manifestata in almeno un'occasione, era una voce molto bassa e profonda, quasi da uomo.

Mi fermai lì nel mio processo di razionalizzazione. Tutta la faccenda aveva dei contorni così bizzarri da non meritare forse tanta attenzione da parte mia. Magari avrei potuto risolvere tutto semplicemente affrontando quell'argomento direttamente con il Colonnello Lorriquer o con la vedova Preston, in quanto loro avrebbero potuto fornirmi una spiegazione perfettamente razionale. Però, per quanto quella fosse ovviamente la via più breve per arrivare alla soluzione del mistero, non mi sembrava certo il caso di sollevare una questione del genere con il marito o con la figlia della signora Lorriquer: un gentiluomo come me non avrebbe mai potuto fare una cosa del genere!

Poi però, del tutto all'improvviso, avvenne un altro fatto insolito. Ho già

accennato alle *Cha-Cha*, quelle donne indigene che vendono un po' di tutto nei mercati di S. Thomas... e ho pure detto come la signora Lorriquer, per sua stessa ammissione, fosse solita frequentare le loro bancarelle per fare la spesa.

Queste donne *Cha-Cha* formano una sorta di comunità autonoma e autosufficiente che vive in una specie di «villaggio» situato nella parte occidentale della cittadina, lungo la spiaggia: si tratta di gente che non si mischia assolutamente con il resto della popolazione e che, pur vivendo in mezzo a tutti gli altri cittadini di S. Thomas, ne resta comunque distinta e separata come l'olio dall'acqua. È un gruppo etnico di «bianchi poveri», che vivono lì da tempo immemorabile. Gli uomini in genere fanno i pescatori, oppure sono dei duri, onesti lavoratori, mentre le donne *Cha-Cha* sono bravissime a fabbricare e vendere ogni sorta di prodotti fatti a mano, come per esempio i famosi gonnellini d'erba cui ho già accennato, o come certi utensili da giardino. Si sposano soltanto tra di loro e, siccome da tantissimo tempo vivono in questa sorta di comunità chiusa, ormai si assomigliano tantissimo. In origine, sembra che fossero giunti dall'isola francese di San Bartolomeo, e infatti, in genere, quando sono tra loro, i *Cha-Cha* parlano una sorta di francese di derivazione normanna un po' modificato, una specie di dialetto tutto loro, anche se poi, quando vanno in giro per la città, usano invece l'inglese, anche se Io parlano in una maniera abbastanza primitiva e semplificata.

Per le strade, e nei mercati, le donne *Cha-Cha* stanno sempre ben separate dai venditori ambulanti di razza negra, e offrono al pubblico ogni giorno i loro prodotti tipici, cioè i cesti intrecciati a mano e tutta una varietà di articoli di quel tipo, oltre ai frutti di stagione e le verdure che coltivano con cura nei loro giardini o che raccolgono nei burroni e nei posti più inaccessibili dell'isola... mango, palme, mele dolci e ogni altra sorta di cibo vegetale, spesso messo in vendita sopra ornatissimi vassoi spruzzati con un appetitoso condimento alla menta.

Passando per uno di questi mercati, un mattino scorsi la signora Lorriquer ferma accanto a cinque o sei di quelle venditrici *Cha-Cha* che stavano cercando di superarsi a vicenda nel decantarle le qualità dei prodotti che offrivano, vari vassoi ricolmi di piccoli e rotondi pomodori rossissimi, un'altra delle specialità tipiche coltivate da alcune di quelle famiglie *Cha-Cha.*

Una di quelle donne, nella frenesia di conquistarsi la possibile cliente, apostrofò malamente una sua collega, la quale le rispose per le rime usan-

do il loro dialetto etnico. La discussione si trasformò in pochi istanti in una lite, alla quale anche le altre venditrici presero subito parte, chi schierandosi per una parte e chi per l'altra. Fu così che di colpo la signora Lorriquer si ritrovò al centro di un tornado di insulti urlati nel curioso francese parlato di solito dai *Cha-Cha.*

Ritenendo che quella diatriba la potesse turbare, affrettai il passo e attraversai la strada puntando verso quel punto del mercato, ma quasi subito scoprii con stupore che il mio intervento non era più necessario. Ero a metà nell'attraversamento della strada, quando la signora Lorriquer risolse da sola la situazione, con un'autorevolezza che da lei non mi sarei mai aspettato. Con la stessa voce profonda con cui già l'avevo sentita esclamare «*Sapristi*!», e avvalendosi poi di uno scorrevole e chiarissimo dialetto francese da autentico *Apache*, la signora Lorriquer riuscì a far tacere a forza tutte quelle scatenate venditrici, impressionandole tanto, con l'imperiosità del suo tono, che quelle precipitarono in un silenzio sbalordito così completo che di colpo mi fu possibile udire distintamente il commento di una negra lì vicina, la quale stava trasportando sulla testa un vassoio pieno zeppo di avocado.

«Ooh, ber il Zignore!», esclamò la negra nel suo inglese approssimativo. «Guesta donna bianga barla brobrio come guelle *Cha-Cha*!»

Soltanto pochi istanti dopo, mi affiancavo alla signora Lorriquer.

«Vi posso essere d'aiuto?», le chiesi.

La signora Lorriquer mi squadrò, fissandomi esattamente come faceva quando si lanciava in una di quelle sue insopportabili discussioni intorno al tavolo da gioco. Poi, con un repentino cambiamento, la luce nei suoi occhi si spense e la donna assunse un tono del tutto diverso, mite e gentile come al solito.

«Volevo solo comprare un po' di questi deliziosi pomodorini», mi disse.

Le donne *Cha-Cha*, ancora sbalordite, immobili quasi come statue, la fissavano senza fiato, con i loro visi tipicamente rossastri ben più pallidi ed esangui del solito. Quando la signora Lorriquer si accostò a una di loro per scegliere i pomodori dal suo vassoio, la donna *Cha-Cha* indietreggiò di scatto... e io non me ne stupii affatto, ripensando a come quell'apparentemente innocua e fragile donnina americana era riuscita a far tacere di colpo tutte quelle indigene litigiose e bercianti.

Tutto il mercato sembrava essersi fatto di colpo quieto. Mi guardai attorno e mi accorsi che gli sguardi di ognuno parevano concentrarsi proprio su di noi. Per fortuna era tardi, e di clienti ne erano rimasti ben pochi.

«Ne prendo due dozzine», disse la signora Lorriquer con la sua esile vocina normale. «Quanto costano, per favore?»

La donna *Cha-Cha* contò tutti i pomodori con mani tremanti, poi li sistemò con cura dentro una busta di carta, e alla fine li porse alla signora Lorriquer, che glieli pagò. Allora io e l'anziana donna ci allontanammo, scendendo gli scalini che dal piano sopraelevato del mercato conducevano a livello della strada.

«Sembrano tutte così spaventate... poverine!», si limitò a commentare la signora Lorriquer, il cui autista dagli occhi sporgenti, un giovanotto nero come l'ebano, la squadrava intanto con uno sguardo colmo di timore, mentre le apriva la portiera della vettura.

«Venite a pranzo da noi», mi disse la signora Lorriquer, gentile come sempre, «e vedrete come sono buoni questi piccoli pomodori. Diventano deliziosi quando li si serve freddi e conditi con un po' di maionese.»

Quelle gentili parole d'invito mi suonavano davvero assai in contrasto con le frasi dure e violente che le avevo sentito indirizzare a quelle donne *Cha-Cha*!

«Vi ringrazio per l'invito e verrò di sicuro», le risposi comunque.

«All'una, allora», disse la signora Lorriquer, con un sorriso e un cenno d'intesa. Poi il suo autista negro girò la macchina e si allontanò lungo la Queen's Road dirigendosi verso il centro della cittadina.

Quel pomeriggio, dopo aver mangiato, non giocammo a carte, in quanto la signora Lorriquer e sua figlia, la vedova Preston, dovevano recarsi a un piccolo party pomeridiano organizzato nella residenza della moglie del Segretario del Governatore: allora io e il Colonnello Lorriquer ci mettemmo seduti a sorseggiare i nostri caffè nella veranda occidentale della casa, il punto che a quell'ora era il meglio riparato dagli infuocati raggi del sole.

Chiacchierammo del più e del meno e, a un certo punto, ci mettemmo a discutere della possibilità di scavare un altro canale oltre a quello di Panama. C'era in effetti un progetto del genere avanzato dal Nicaragua.

«Certo e, come ben saprete, signor Canevin, in realtà l'origine di questo nuovo progetto risale addirittura alla vecchia Compagnia di Francia, e fu preso in considerazione a lungo come seria alternativa prima che si decidesse di scavare il canale a Panama. Mi pare che quell'idea sia stata lanciata per la prima volta negli Anni Settanta o giù di lì...»

«Sì», dissi, e subito dopo precisai: «Fu De Lesseps a proporre quella possibilità».

«Già», annuì il Colonnello, facendosi pensoso. «Ma fin da principio

quella proposta incontrò un mucchio di ostacoli, ed è per questo che non sono mai riusciti a metterla in pratica. De Lesseps trovò una fortissima opposizione anche in patria, e poi molti suoi calcoli si rivelarono sbagliati per difetto, i costi lievitarono subito in modo enorme... e alla fine ci fu anche chi lo accusò di aver cercato solo di ordire una gigantesca truffa ai danni dello Stato. Lo misero sotto accusa, quel poveretto, e lo ridussero in rovina. Ci fu anche il problema dell'igiene, delle malattie... insomma, se non fosse stato per il nostro Gorgas e per lo stupendo lavoro che ha fatto in quel settore...»

«Ditemi», lo interruppi, «per quanto tempo hanno lavorato i francesi a quel loro tentativo di scavare un canale alternativo?»

«All'incirca dal 1881 al 1889», replicò il Colonnello, «anche se la fase vera e propria degli scavi si è svolta solo tra l''85 e l''89. Tra l'altro, Canevin, mi ricordo che quando siamo stati lì abbiamo abitato in una casa davvero insolita. Ve ne ho mai parlato?»

«No, mai», dissi. «Che cos'aveva di strano quella vostra casa?»

«Assolutamente niente, tranne il fatto che dicevano che era infestata... infestata dagli spiriti», fu la risposta del Colonnello. «Ma devo dire che, per quanto ne so io, non è mai successo nulla - finché abbiamo abitato lì - che potesse anche minimamente far pensare che quella diceria fosse vera. Però la gente del posto era proprio convinta che la nostra casa fosse maledetta!

Fu appunto per questo che riuscii a prenderla pagandola quasi niente... Fu un vero affare, perché era incantevole. So che in origine era stata costruita senza badare a spese perché diventasse una sorta di incrocio tra un bordello di lusso e una grossa casa da gioco, ed era stato il ritrovo favorito di tutta la gente che lavorava per De Lesseps nei quattro anni in cui la Compagnia di Francia aveva tentato di rendere operativo quel loro progetto di un canale.

Era un edificio molto grande, pieno di sale e di corridoi. Anche l'arredamento era di gran lusso. Noi lo prendemmo così com'era e, a parte l'enorme fatica che ci costò ripulirlo da cima a fondo, fu davvero uno splendido investimento. Ci siamo vissuti benissimo per oltre tre anni.»

Un'idea - vaga, tenue, persino grottesca in un certo modo e, comunque ancora appena abbozzata - mi era balzata in mente non appena avevo udito quel racconto, unendo la parola «casa infestata» al ricordo del progetto abortito di apertura del Canale effettuato dall'infelice De Lesseps.

«Capisco perfettamente», feci. «Mi sembra un'esperienza molto interes-

sante. Per caso voi sapete, mio caro Colonnello, chi fosse a gestire quella sorta di casinò... chi, per così dire, ne era il proprietario, a meno che non facesse capo direttamente alla Compagnia che magari l'aveva allestito per dare un po' di svago ai suoi dipendenti?»

«No, era gestito da un privato», rispose il Colonnello, «e siccome andandomene mi sono portato via dei piccoli ricordi di quel luogo, sono persino in grado di farvi vedere una foto del suo proprietario. L'ho tenuta perché si trattava davvero di un bel tipo, un autentico farabutto!»

Il Colonnello si alzò e fece per uscire dalla veranda, ma si fermò sulla soglia posando una mano sullo stipite.

«Era proprio il proprietario che secondo le leggende locali infestava da spettro quell'edificio», disse, e poi uscì.

La mente mi turbinò sotto la spinta di quanto avevo appena sentito, perché quelle frasi sembravano poter gettare una nuova luce sullo strano caso delle trasformazioni repentine della signora Lorriquer... per quanto considerarlo un vero e proprio «caso» forse era eccessivo e magari soltanto un'esagerazione partorita dalla mia fantasia.

Però, tutti quei fatti sembravano comunque voler rivelare vagamente qualcosa, e così non potei non continuare a fare congetture su quella strana vicenda fino a quando il Colonnello fece ritorno nella sala reggendo tra le mani una grossa fotografia incastonata in una cornice rigida.

L'uomo posò l'immagine sul tavolo proprio davanti a me e tornò a sedersi sulla sedia di bambù cinese. Presi la fotografia e la osservai più da vicino.

Era il ritratto di un ometto piuttosto piccolo con i lineamenti del viso devastati dal vaiolo, immortalato dal fotografo in una posa decisamente tronfia, con la mano infilata sotto il bavero di uno spolverino nero, del tipo di quelli che una volta venivano denominati «alla Principe Alberto». Aveva una testa massiccia ricoperta di capelli nerissimi, accuratamente pettinati alla maniera che, negli Stati Uniti, veniva detta «del Generale McClellan», il noto combattente della Guerra di Secessione, cioè con i riccioli che ricadevano sopra le orecchie e la riga - anche se questo particolare ovviamente non lo si poteva vedere nella fotografia - che si estendeva all'indietro per tutta la nuca, dividendo nettamente in due la testa. Dei grossi baffoni da croupier, ricurvi e impomatati, ornavano poi i sinistri lineamenti di un viso che si distingueva per un'unica peculiarità: una mascella dura e squadrata come quella di Giulio Cesare.

A parte questi particolari, almeno a giudicare da quanto si poteva vedere

in quella fotografia, non c'era null'altro di interessante in quella persona, che pareva davvero non essere altro che uno dei tanti insignificanti loschi figuri che trafficano ovunque ai margini della legge... anche se, a giudicare dal tipo di mascella che aveva, doveva certamente essere uno di quelli cui in genere gli affari andavano piuttosto bene.

«Se non sono troppo indiscreto», domandai allora al Colonnello, tornando a mettere la fotografia sul ripiano del tavolo, «com'è che siete riuscito a entrare in possesso di questo ritratto, che davvero mi pare un piccolo gioiellino nel suo genere?»

Il Colonnello Lorriquer si mise a ridere. «Oh, per puro caso! L'abbiamo trovato sul fondo di un vecchio cassettone, dove evidentemente qualcuno l'aveva dimenticato. Del resto vi ho già detto che noi abbiamo preso la casa così com'era, già completamente arredata. Avete notato anche la strana spilla che indossa quel tizio?»

«Sì», risposi, tornando a prendere tra le mani la fotografia per guardare meglio la gemma fin troppo vistosa che quello strano individuo indossava sulla camicia.

«È certamente falsa!», commentai. «Mi ricorda quel delizioso film che si intitolava *Diamante Kirby*... Non so se l'abbiate visto, lo facevano parecchio tempo fa quando il cinema era ancora muto.»

«Sì, lo ricordo» rispose il Colonnello Lorriquer. «Ma dovete sapere che anche quella gemma è saltata fuori mentre finivamo di ripulire quel comò della casa. Era sempre nello stesso cassetto dove abbiamo trovato anche la fotografia.»

«Davvero?»

«Sì. Quel gioiello era stato fissato dietro il bordo del cassetto di mezzo. Non so se ci avete fatto caso, ma adesso è mia moglie che l'indossa di solito.»

L'avevo notato, e glielo dissi. Quell'enorme spilla ingemmata era proprio la stessa che avevo notato diverse volte indosso alla signora Lorriquer. Sembrava che fosse uno dei gioielli che lei metteva più spesso. Tornai a prendere in mano la fotografia.

Nell'angolo in basso a destra dell'immagine, in minute lettere dorate ormai sbiadite, si notava ancora il nome di chi l'aveva fissata. Lessi: *La Palma, Quezaltenango.*

«Quezaltenango», lessi a voce alta. «Si trova in Guatemala. Questa specie di losco figuro era forse un centroamericano? Non saprei proprio che nazionalità attribuirgli, a giudicare da questa immagine. Potrebbe essere un

cittadino di qualunque paese del mondo!»

«No, si trattava di un francese, anche se da chissà quanto tempo si era stabilito nel Centro America, vivendo di espedienti, truffe, e atti illegali di ogni tipo. Quando, nel 1885, la Compagnia di Francia iniziò i veri e propri lavori di scavo, un folto gruppo di individui senza scrupoli capirono al volo che ci sarebbero stati lauti profitti garantiti per chi avesse provveduto a fornire vino, donne, gioco, droghe e divertimenti, alle miriadi di tecnici e di operai impegnati nell'impresa, e quel bel tipo fu uno dei primi a trasferirsi lì... ci rimase per ben quattro anni. Si chiamava Simon Legrand, e, da quanto sono riuscito a sapere sul suo conto, era davvero un individuo disgustoso.»

«Prima mi avete lasciato intendere che questo tale era in qualche modo connesso con la leggenda sull'infestazione della casa», provai a dire. «È così o mi sono sbagliato?»

«No... sono solo vaghe supposizioni, signor Canevin. Niente di preciso o di sicuro. Quello che so più o meno è che, verso la fine delle attività della Compagnia di Francia, nel 1889, questo Legrand, che ormai si era fatto nemico di quasi tutti i clienti del suo casinò, ebbe una violenta disputa con uno di questi... mi pare nel corso di una partita a carte o di *piquet*... oppure durante uno di quei caratteristici giochi francesi di quel genere, credo un *vingt-et-un* o uno *chemin-de-fer*... non so bene. Comunque, dopo la lite, Simon si diresse verso la sua stanza per prendere la sua pistola, in quanto era stato abbastanza stupido da starsene in mezzo a tutti quei giocatori incattiviti senza tenere un'arma a portata di mano.

Ma il tizio con il quale aveva appena litigato gli andò dietro e gli sparò alle spalle dalla soglia, freddandolo proprio davanti al mobile dove Legrand teneva le sue pistole. Così si è conclusa la carriera di quell'emerito bandito. Poco dopo, la Compagnia di Francia decise di abbandonare i lavori di scavo, e, di colpo, quel lussuoso incrocio tra un bordello e un casinò si svuotò di ogni cliente... perché tutti rientrarono in patria.

Fu allora che in giro si cominciò a dire che quel grande edificio vuoto era infestato... e che tra le sue sale si aggirava lo spettro di Simon Legrand, l'ultimo uomo che vi era stato ucciso. Ovviamente, non c'era il minimo riscontro reale a quelle dicerie. Nessuno avrebbe mai potuto dire con certezza che Legrand era davvero tornato nel mondo dei vivi a compiere una qualche efferata vendetta... ma voi sapete bene come vanno queste cose: qualcuno si inventa una storia, qualcun altro la sente e la diffonde in giro... e così le voci crescono e una normalissima casa sfitta di colpo si trasforma

in una casa stregata. Mi ricordo perfino che, quando mi informai per la prima volta sul conto di quell'edificio a Panama, ci fu qualcuno che mi invitò a starne accuratamente alla larga dicendo che Legrand l'infestava nella sua nuova forma di Vampiro!»

«Vampiro?», esclamai io, sbalordito.

«Certo! Ma si tratta di leggende ridicole. Come vi ho già detto, noi siamo vissuti in quella casa per ben tre anni, e non vi abbiamo mai notato assolutamente nulla di strano. Era un edificio normalissimo, come tutti gli altri che c'erano a Panama, e a mezzanotte non si aggiravano per le sue stanze né spettri né Vampiri. L'unica sua caratteristica fu che riuscimmo a prenderla in affitto a un prezzo davvero ridicolo... grazie appunto a quelle leggende incredibili!»

Questo - come stabilii grazie a molte altre domande poste con cautela e diplomazia - era davvero tutto quanto il Colonnello Lorriquer sapeva sul conto di Simon Legrand e della sua grande casa da gioco. Provai infatti a fare ancora diversi tentativi con quell'uomo per vedere se riuscivo a fargli tornare alla mente qualche altro particolare, ma ogni mio sforzo fu vano, e così, ben oltre le tre del pomeriggio e quando il tempo giusto per la siesta era passato, mi accinsi a congedarmi dal mio ospite per tornarmene a casa a fare una bella doccia ristoratrice. Fu allora però che, del tutto inaspettatamente, il Colonnello Lorriquer mi fornì una nuova informazione assai preziosa.

Accadde quando da diversi minuti il Colonnello se ne stava sprofondato nella sua sedia, silenzioso ed evidentemente sul punto di cadere addormentato: appunto per quello avevo deciso di alzarmi e di andarmene via. Fu allora che, di colpo, il Colonnello mi disse: «Una sola caratteristica della vecchia sala da gioco sembrò rifiutarsi di svanire per sempre da quella casa... forse era proprio quella la sua vera maledizione!»

Il Colonnello tacque di nuovo, e io mi accostai a lui, attendendo che riprendesse a parlare per spiegarsi in un modo più chiaro. Ma lui non proseguì e allora, dopo una vana attesa, lo spronai.

«A che cosa vi riferite, signore?», gli chiesi, con voce calma ma determinata.

A quelle parole il Colonnello sembrò riprendersi dallo stato di torpore in cui era nuovamente sprofondato.

«Eh?», disse. «Eh... cosa? Come?» Mi fissò con occhi vacui.

«Avete detto una cosa», feci io. «Che, secondo voi, forse un qualcosa del vecchio casinò era rimasto a infestare la casa che avevate affittato du-

rante i nuovi lavori per il Canale di Panama...»

«Ah, sì... certo. Era molto strano, signor Canevin... davvero un fatto molto strano, e ci ho pensato sopra diverse volte, senza giungere mai alla minima conclusione... perché ovviamente poteva essere solo tutto un caso... semplicemente un caso... una normale coincidenza fortuita, però... ecco... ecco, quello che mi è passato più volte per la testa come un fatto davvero strano e curioso è che... be', è che mia moglie, la signora Lorriquer, ha cominciato ad avere la mania del gioco delle carte proprio subito dopo che siamo andati ad abitare in quella vecchia casa. Sì! In precedenza, per quello che ne sapevo, non aveva mai giocato a carte... proprio mai. A lei non piaceva e, stando a quanto mi aveva detto, i suoi genitori le avevano insegnato che una donna per bene non doveva mai sedersi a un tavolo da gioco... e mia moglie si era sempre comportata di conseguenza, tanto che non credo che avesse mai neppure preso in mano un mazzo di carte in tutta la vita... in tutta la vita *fino ad allora*, almeno!»

Il Colonnello Lorriquer fece una pausa. Poi riprese a parlare.

«Mia moglie... non so se lo sapete, signor Canevin, ma mia moglie è la figlia di una nota medium... la medium più famosa di tutta Bellows Falls, nel Vermont... e vi garantisco che mia suocera aveva davvero una notevole reputazione, in quel campo, ai suoi tempi.

Era una donna straordinaria... e assolutamente sincera. Tutto quanto faceva era assolutamente vero... o almeno lei lo credeva. Sapete, era una di quelle vecchie donne dell'Old New England, fatte tutte di un pezzo... che oggi forse non esistono più! Proprio per questo non acconsentì mai a che nella sua casa potessero entrare le carte: per lei ogni gioco era una forma di perdizione, una trappola tesa all'uomo da Satana! Mi ricordo di averla sentita dire più volte che i mazzi di carte erano la "Bibbia del Diavolo"! Forse era eccessiva... esagerava... ma lo pensava per davvero! E quella è stata l'atmosfera in cui mia moglie è stata educata... e quindi, per tutta la vita non ha mai voluto nemmeno prendere in mano un mazzo di carte, ve lo assicuro... neppure per il più innocente svago! Poi, di colpo...»

Il Colonnello Lorriquer s'interruppe, poi divenne pensoso per diversi istanti, mentre la sua espressione mutava e si faceva più perplessa. Riprese quindi a parlare: «Poi, di colpo, subito dopo che ci eravamo trasferiti in quella grande casa di Panama, mia moglie cominciò a provare un forte interesse per ogni gioco a carte... un interesse che aumentò in fretta, al punto che per lei mettersi a fare una partita diventò il momento più importante di ogni giornata. E da allora è sempre stato così... non è più cambiata».

Il vecchio Colonnello tacque ed emise un lungo sospiro, quasi esprimendo il suo profondo rammarico per la strana mania che aveva colpito sua moglie, trasformandola ogni volta che giocava da una donnina dolce e adorabile in una persona spregevole e pronta a qualsiasi azione riprovevole. Ma quell'anziano soldato non aggiunse altro e non andò oltre quell'unico, profondo sospiro, che fu il solo e più eloquente commento da lui espresso sul conto di quella mania della moglie, una mania che più che evidentemente disapprovava e che forse costituiva l'unica nuvola scura in una vita coniugale altrimenti placida e felice.

Me ne tornai a casa con molte cose sulle quali riflettere. Ormai avevo tra le mani quello che più o meno era un vero e proprio «caso», se si voleva attribuire un'origine occulta e soprannaturale agli strani comportamenti della signora Lorriquer, alle sue repentine trasformazioni, alla sua mania per il gioco delle carte e per l'uso di certi dialetti francesi che invece, secondo la logica, le avrebbero dovuto essere del tutto ignoti.

E in più c'era in me ancora vivo il ricordo di quella voce bassa e da uomo con cui l'avevo sentita imprecare una sera al tavolo da gioco!

Sì, tutti gli elementi mi sembravano abbastanza chiari ora, e mi pareva davvero di avere a che fare con un caso che sconfinava nel soprannaturale. C'era la casa maledetta, con il suo padrone maniaco del gioco, baro, ladro e di origine francese nel ruolo dello spirito - del Vampiro - che infestava la dimora; poi c'era l'improvvisa e irresistibile mania per il gioco delle carte che era venuta alla signora Lorriquer non appena si era trasferita in quella casa; in più, c'era pure il fatto che la moglie del Colonnello, essendo figlia di una nota medium, poteva per tendenza innata essere particolarmente sensibile a certe influenze spiritiche... e inoltre c'era quella spilla sgargiante che era stata ritrovata e che lei aveva subito indossato quasi perché facesse meglio da tramite con il mondo soprannaturale nel quale forse ancora aleggiava l'anima dannata dell'uomo assassinato...

Insomma, tutto questo, a mio parere, sembrava indicare in maniera quasi inequivocabile che sotto i miei occhi si stava verificando un vero e proprio caso di *vampirismo psichico*: l'«influenza» della personalità del malvagio Legrand si era estesa dal mondo dei morti (o non sarebbe magari stato meglio dire, in questo caso, dei *non-morti*?) fino alla mente della povera signora Lorriquer, invadendola e possedendola in maniera totale, dapprima per spingerla a giocare a carte e poi, una volta che teneva un mazzo in mano, perché si comportasse esattamente come in vita aveva fatto lo spirito vampirico che ora la possedeva.

La signora Lorriquer era vissuta in quella casa maledetta di Panama per ben tre anni... e, per tutto quel tempo, dunque, lo spirito vampirico del morto l'aveva fatta sua, impossessandosi sempre di più di lei e della sua mente, iniettando a poco a poco nella personalità solitamente amabile e gentile di quella povera donna le sue caratteristiche più volgari e cattive.

Questa almeno mi sembrava una spiegazione plausibile per tutto quanto era accaduto... anche se, a dire il vero, ero ancora abbastanza restìo ad ammettere che nella vicenda della signora Lorriquer ci potessero essere all'opera per davvero delle forze soprannaturali.

In fondo, sino a quel momento non era accaduto nulla di grave né di incredibile: c'erano stati solo piccoli fatti... insoliti particolari... e magari io ero stato spinto ad attribuire al tutto una spiegazione soprannaturale soltanto per via della strana atmosfera tipica delle Indie Occidentali, dove ogni cosa in un certo senso è permeata di magia o di stregoneria.

Comunque, quei miei dubbi avrebbero avuto un taglio netto da lì a un paio di giorni, quando tutti i miei sospetti vagamente riconducenti al soprannaturale sarebbero stati confermati da una rivelazione davvero clamorosa. Mi rendo conto però che devo trattenermi dal riferirvi tutto subito, in quanto - siccome ho deciso di narrare gli avvenimenti di questa storia passo per passo, esattamente come sono accaduti - devo sforzarmi di continuare ad andare per ordine, evitando di informarvi di quel sorprendente *dénouement* finché ogni piccolo evento precedente non sia stato elencato con precisione.

Ma non dovete essere impazienti. Accadde tutto poco dopo.

Già, fu circa due giorni dopo il mio colloquio con il Colonnello Lorriquer che, alle due e un quarto del mattino (vi riferisco l'ora esatta perché ricordo benissimo di aver lanciato un'occhiata alle lancette dell'orologio sul comodino, mentre mi vestivo in tutta fretta), venni svegliato da un rumore confuso che giungeva dall'esterno della mia abitazione. Riprendendomi in pieno dal sonno, spalancai gli occhi e notai subito un vistoso lucore che entrava dalla finestra aperta sulla strada.

La luce era davvero molto forte!

Capii immediatamente, dagli ondeggiamenti e dal colore di quel chiarore, che vicino alla mia residenza c'era qualcosa che bruciava... e che, data l'intensità della luce, l'origine di quel fenomeno non poteva essere che l'incendio di un'altra casa.

Balzai giù dal letto per andare a guardare fuori dalla finestra e, per vedere meglio quanto accadeva, mi sporsi addirittura con l'intera testa all'infuo-

ri. C'era proprio un incendio, scoppiato in una posizione pericolosissima, e cioè al centro del nostro quartiere residenziale fatto tutto di grandi case di legno, costruite l'una attaccata all'altra lungo l'intero pendio della più bella collina della nostra città.

Se il fuoco si fosse propagato, avrebbe potuto verificarsi una tragedia!

Ci misi pochissimo a rivestirmi, poi mi lanciai fuori, raggiunsi a precipizio il cancelletto in fondo al giardino e svoltai di corsa oltre l'angolo sulla sinistra. L'incendio, come adesso potevo ben vedere, era divampato in un vecchio edificio di legno che attualmente veniva adibito a garage, affacciato sulla strada proprio di fronte a una delle più antiche e imponenti residenze di Denmark Hill.

Una piccola folla, interamente composta da gente di colore, si era già radunata sul posto e, per il solo fatto di essere l'unico bianco presente, mi ritrovai di colpo a dare ordini a tutti, un compito dal quale però venni sollevato quasi subito, non appena risuonò il frastuono dell'autopompa dei vigili del fuoco che si avvicinava alla massima velocità consentita dal suo motore vetusto e un po' sfiatato.

Il veicolo sbucò da dietro l'angolo, seguito a ruota dalla Ford governativa, il mezzo di trasporto assegnato al Tenente Farnum dagli efficienti Marines dello Zio Sam. Il Tenente, dato che rivestiva pure l'incarico di Primo Assistente del Governatore, aveva tra i suoi vari compiti anche quello di occuparsi dei Vigili del Fuoco. Questo giovanotto estremamente efficiente e che io conoscevo piuttosto bene, prese immediatamente il comando della situazione, facendo arretrare la folla a una ragionevole distanza di sicurezza e piazzando l'autopompa nella migliore posizione strategica possibile, poi ordinò che un doppio getto di acqua e di sostanze chimiche venisse riversato sul garage che bruciava.

Il fuoco però era ormai alto e il piccolo edificio ne era completamente avvolto. Parve evidente allora che molto difficilmente i due getti antiincendio sarebbero riusciti ad avere ragione dell'incendio. Ma il vero pericolo era rappresentato dalla possibilità che il fuoco, per via delle scintille e delle faville che venivano sparse per l'aria dal vento notturno che soffiava in maniera robusta, potesse propagarsi alle case vicine, con conseguenze disastrose per l'intero quartiere.

Mi avvicinai al Tenente Farnum e gli chiesi che cosa potevo fare per rendermi utile.

«Vi suggerisco di correre a svegliare la gente che abita in quelle tre case là, dato che sono le più vicine», mi rispose il Tenente Farnum, indicando-

mi le tre residenze alle quali si riferiva.

«D'accordo», esclamai. «Provvedo subito!»

Mi lanciai di corsa giù per la collina verso la prima di quelle tre case. Mentre correvo, fui abbastanza fortunato da incrociare il mio giovane servitore, Stephen Penn, un ragazzo negro piuttosto sveglio, e allora affidai a lui l'incarico di provvedere a svegliare la gente che abitava in due di quelle case, praticamente attaccate l'una all'altra... ammesso che il rumore dell'incendio e della gente accorsa in strada non avesse già provveduto ad assolvere a quel compito.

Io invece ripresi a correre verso la terza costruzione, quella che si affacciava su Piazza Criqué e che era abitata dalla famiglia Lorriquer. Delle tre, era la casa più distante dal punto dell'incendio, ma il vento soffiava proprio in quella direzione e l'aria era sempre più piena di faville infuocate che ricadevano molto pericolosamente proprio verso quell'edificio.

Nelle Indie Occidentali, la servitù che teniamo in casa non resta mai a dormire con noi la sera, ma se ne torna sempre nelle proprie abitazioni. Per questo, come tutti gli altri stranieri, anche i Lorriquer dovevano trovarsi assolutamente soli e, siccome non ero mai stato al piano superiore della loro residenza, non avevo davvero la minima idea della disposizione delle camere da letto, né sapevo come le occupavano.

Senza fermarmi per bussare alla porta di ingresso, sciolsi il piccolo nodo di corda che teneva bloccato l'uscio principale, e penetrai nell'atrio. Mi precipitai ad accendere la luce più vicina e, finalmente, scorsi la grande scala di pietra che conduceva al piano superiore.

Salii i gradini velocemente e puntai sulla prima porta che trovai, sperando che fosse proprio la camera da letto del Colonnello, in modo che potesse essere lui stesso poi a occuparsi di risvegliare gli altri membri della famiglia.

Bussai all'uscio molto seccamente poi, senza aspettare una risposta, lo aprii... Dato che si trattava di un'emergenza, non potevo certo curarmi più di tanto dei doveri della buona educazione... facendo in modo di lasciare la porta abbastanza aperta affinché il più possibile della luce del piano inferiore penetrasse all'interno.

Poi entrai.

Interrompo di nuovo questo mio racconto per riflettere e riordinare meglio tutti i ricordi, prima di ricominciare, ma ammetto che lo faccio anche perché esito a rivelarvi quanto poi è accaduto, anche se ormai molto tempo è passato da quella notte senza che io abbia mai avuto il minimo dubbio su

quanto ho visto e sul suo occulto significato. Ma quella che mi si presentò davanti agli occhi fu davvero una visione incredibile... *impossibile*!

La porta che avevo aperto, infatti, era quella della camera da letto della signora Lorriquer e, giusto davanti a me - era una notte molto chiara, e da tutte le otto finestre spalancate filtrava la luce delle stelle e il lucore della luna calante - scorsi la signora Lorriquer distesa nel grande letto a baldacchino tutto adorno di frange. La sottilissima rete di protezione contro gli insetti non era stata calata, e la signora Lorriquer era avvolta, come fanno quasi tutte le persone che dormono in un clima come il nostro, soltanto da un leggero lenzuolo. Potei pertanto distinguerla molto bene, in una luce più che sufficiente.

Ma... ma quello non fu tutto ciò che vidi.

Accanto al letto, infatti, proprio di fronte a me, si ergeva una figura... quella di Simon Legrand, vestito esattamente e nella stessa posa identica che aveva anche nel ritratto fotografico scattato da quel tale La Palma di Quezaltenango!

Già, era proprio Simon Legrand, identico a come l'avevo visto in quell'immagine, con gli stessi abiti, il medesimo spolverino tutto abbottonato, il volto cattivo segnato dal vaiolo, i grossi baffi tipici del *croupier* incallito, i capelli neri tutti unti e con la riga netta proprio al centro...

Simon Legrand, apparentemente vivo... e in persona!

E tra quell'uomo, che di scatto si era girato per fissarmi intensamente con occhi di fuoco, e il corpo della signora Lorriquer disteso nel letto, fluttuava oscillando lentamente nell'aria una sorta di ragnatela lattiginosa costituita da miriadi di minuscoli filamenti, tanto esili da potersi definire incorporei... un intrico fantasmatico che pareva congiungere quei due corpi in un vero e proprio abbraccio soprannaturale.

A quella vista, mi sentii un po' come John Harker quando, nel gelido castello della Transilvania descritto nel libro *Dracula*, si trova per la prima volta di fronte alla materializzazione delle vestali del Vampiro... scaturite praticamente dal nulla dopo un volteggiare nell'aria di strane gocce di luce e di minuscoli granelli di ciò che lo stesso Conte Dracula aveva definito come «il plasma psichico».

Tutti quei paragoni mi crepitarono nella mente, e poi ripensai anche a quei racconti che avevo udito circa le «materializzazioni» che si verificano a volte durante le sedute medianiche, quando una sostanza lattiginosa e incorporea prende a fluire dal corpo del medium in trance per ammassarsi nell'aria sino ad assumere la forma distinta ma impalpabile di un corpo a-

strale che diventa il vero protagonista dell'evocazione.

Tutto questo, dicevo, mi balenò in testa con la velocità del pensiero, e mi si stampò nel cervello in un modo tanto netto che ancora oggi riesco benissimo a descrivervi l'ordine esatto con cui quelle immagini mi si formarono nella mente. Ma allora, posto inaspettatamente di fronte a quella stupefacente visione rivelatrice, tutto quello che riuscii a fare, fu di restarmene del tutto immobile per diversi istanti, come trafitto dalla soprannaturalità di quanto avveniva, finché riuscii finalmente a bisbigliare un'esclamazione: «Oh, mio Dio!».

Subito dopo, tremando dentro di me, e compiendo un enorme sforzo interiore mentre l'apparizione - o qualsiasi altra «cosa» soprannaturale di cui si trattasse - del giocatore d'azzardo francese mi guardava con occhi dardeggianti di furia omicida, ruppi finalmente il silenzio innaturale di quella stanza e, ricorrendo a tutte le energie di cui potevo essere capace in quel momento terribile, mi misi a parlare a quell'essere d'un altro mondo... in francese!

«Buongiorno, Monsieur Legrand!», gli dissi, tentando di controllare il tremito della mia voce. «Credete che sia tardi o no, per fare una piccola partita a *écarté*?»

Ancora oggi mi chiedo come mai e in base a quale oscuro corso di pensieri mi sia venuto in mente di rivolgere proprio quella domanda all'incredibile creatura dell'oltretomba che mi si ergeva davanti. Eppure, mi pareva che fosse proprio quello l'unico modo con il quale potevo forse sperare di venire a capo di quell'incredibile situazione. E dopo...

Con la stessa voce bassa e rimbombante con la quale una volta la signora Lorriquer aveva esclamato «*Sapristi*», una voce che era straordinariamente in contrasto con la sua figura altrimenti minuta, Simon Legrand mi rispose:

«*Oui, Monsieur*, sono a sua disposizione in tutte le occasioni, di giorno o di notte... e lascio a voi la scelta del tipo di gioco!».

«*Eh bien, donc*...», cominciai a dire io, ma di colpo venni interrotto da una voce maschile che risuonò seccamente alle mie spalle.

«Alzate le mani in alto e tenetele bene in vista sopra la testa!»

Mi girai di scatto e mi ritrovai a guardare dritto nella bocca della vecchia pistola d'ordinanza del Colonnello Lorriquer. Dietro la pistola scorsi il viso duro e deciso dello stesso Colonnello, con le dite ben serrate intorno al grilletto dell'arma che impugnava con la sicurezza dei tempi migliori.

Riconoscendomi, l'uomo abbassò di colpo la pistola.

«Ma... signor Canevin!», esclamò sbalordito. «Che cosa...»

«Guardate lì, Colonnello!», gli gridai. «Guardate prima che scompaia!»

Afferrando l'anziano soldato per il braccio, lo costrinsi a voltarsi nella direzione dove avevo visto ergersi la fatiscente figura del giocatore d'azzardo.

Legrand stava dissolvendosi, ma era ancora chiaramente discernibile nella sua forma lattiginosa.

«Mio Dio!», esclamò a sua volta il Colonnello. E poi aggiunse: «Ma quello è... è Legrand! Simon Legrand, il giocatore!».

Allora spiegai all'esterrefatto Colonnello dell'incendio che era divampato fuori, e giustificai così la mia irruzione nella loro abitazione. Volevo infatti che, prima di tutto, il Colonnello comprendesse il motivo per cui mi ero permesso di salire al piano di sopra senza attendere di esservi invitato... Curiosamente, infatti, in quel momento a me sembrava la cosa più importante da spiegare, una preoccupazione che forse, dati gli avvenimenti di cui successivamente tanto io che l'anziano soldato siamo stati testimoni, era certamente ormai del tutto superflua da parte mia.

Avevo appena iniziato a fargli il resoconto preciso di quanto era appunto accaduto, quando la mia spiegazione sbrigativa e un po' confusa venne interrotta dall'arrivo della signora Preston sulla soglia della camera da letto di sua madre.

«Ma... il signor Canevin!», esclamò la giovane vedova. Poi proseguì: «C'è una casa che brucia, qui vicino, e così ho pensato che era meglio svegliarti, papà... e svegliare anche la mamma».

Poi però la giovane signora Preston, notando che, incurante del suo arrivo e del mio confuso tentativo di spiegazione, il Colonnello Lorriquer teneva lo sguardo sempre fisso verso un punto situato accanto al letto di sua madre, si voltò a sua volta per guardare in quella direzione... e di colpo impallidì. Distintamente la udimmo esclamare alle nostre spalle, con la voce percorsa da un fremito d'angoscia e di paura: «Ma... ma che cos'è quella *cosa*? *Che cos'è?* Oh, papà... mi sembra di avere visto...».

La voce le si smorzò, diventando poco più di un bisbiglio confuso. Io e il Colonnello ci girammo contemporaneamente verso di lei, perdendo così il momento della definitiva sparizione della strana forma lattiginosa, di Simon Legrand, mentre l'intreccio di filamenti trasparenti finiva di ritirarsi dal corpo della signora Lorriquer sempre distesa e apparentemente ancora profondamente addormentata nel grande letto.

Il Colonnello fece appena in tempo ad afferrare tra le braccia sua figlia

che sveniva, impedendole di cadere inerte sul pavimento.

Tutto questo accadde così in fretta che è inevitabile adesso fermarci di nuovo per qualche istante, al fine di lasciarvi riflettere su tutto quanto vi ho descritto, in maniera che anche voi possiate farvi un quadro chiaro di ciò che era accaduto, traendone forse le mie stesse conclusioni.

Ma proseguiamo ora con il racconto.

Il Colonnello, malgrado il suo forte carattere e la sua estrema fermezza, era ormai un uomo molto anziano, e non aveva più il vigore della gioventù. Pertanto fui io a prendere tra le braccia la vedova Preston e a portarla fino a un grosso divano situato lungo una delle pareti laterali della stanza. La distesi lì sopra, e il Colonnello cominciò a sfregarle le mani per farla tornare in sé. Io raccolsi un po' d'acqua da uno di quei bacili di mogano che fanno parte essenziale dell'arredamento tipico di tutte le camere da letto di stile Indie Occidentali, e ne spruzzai un poco con cura sul viso della giovane donna.

Questa emergenza repentina ci aveva distratti per alcuni momenti da quanto avevamo visto accadere accanto al letto della signora Lorriquer, ma adesso quella tornò a essere la nostra preoccupazione principale, e perciò ci precipitammo accanto al capezzale dell'anziana signora.

La signora Lorriquer giaceva sempre inerte al centro del grande letto. In apparenza continuava a dormire profondamente e aveva il respiro pesante. Il Colonnello provò a scuoterla diverse volte per la spalla, ma senza risultato. Soltanto dopo alcuni istanti l'anziana signora girò la testa di lato, socchiuse gli occhi e parve fissarci con uno strano sguardo.

«*Va t'en, sale bete!*» sibilò tra i denti, con una voce che non aveva nulla di femminile e che era invece profonda e pesante come quella di un uomo. Poi però, di colpo, l'espressione nei suoi occhi mutò, e la donna parve riconoscerci, ritornando finalmente in sé. La signora Lorriquer si drizzò a sedere nel letto e, con la sua voce normale, si rivolse proprio al marito, cioè a quell'uomo che appena pochi istanti prima, in francese, aveva definito «lurida bestia», per chiedergli con ansia estrema:

«Ma che cosa succede, tesoro? Che... oh, cielo, c'è anche il signor Canevin! Ma allora... spero che non sia successo nulla di terribile!».

Le spiegai dell'incendio.

Nel frattempo la vedova Preston, anche se ancora tutta tremante e chiaramente stravolta dall'incredibile visione che aveva colto con i suoi stessi occhi, si era ripresa e, alzatasi, era venuta accanto al letto della madre. Il Colonnello mise subito il braccio attorno alle spalle della figlia, per rincuo-

rarla.

«Se c'è un incendio», disse la signora Lorriquer, non appena ebbe finito di ascoltare il mio resoconto su quanto stava accadendo fuori, «è meglio che ci affrettiamo tutti a vestirci e a uscire, no?»

Annuimmo in silenzio. Il Colonnello e la figlia lasciarono la stanza. Io li seguii senza dire altro. La giovane vedova si infilò nella sua camera chiudendosi la porta alle spalle.

«Vestitevi in fretta anche voi», dissi al vecchio Colonnello, «mentre io scendo giù ad aspettarvi nella veranda principale.»

L'anziano soldato annuì, si ritirò nella sua stanza, e io ridiscesi le scale fino a raggiungere la veranda principale, dove mi lasciai sprofondare in una comoda poltrona di vimini. Mi accesi quindi una sigaretta con le dita ancora tremanti.

Prima che avessi finito di fumare, il Colonnello mi raggiunse. Andò dritto al cuore del problema, parlando senza mezzi termini.

«Per l'amore del Cielo, che cos'è quella *cosa* che abbiamo visto di sopra, signor Canevin?» mi domandò, in tono quasi disperato.

Mentre mi fumavo la sigaretta, avevo avuto finalmente un po' di tempo a disposizione per riflettere su quanto era accaduto. Del resto, immaginavo che presto mi avrebbe rivolto una simile domanda, e quindi, in un certo senso, mi ero preparato.

«Non c'è un vero pericolo... non uno immediato, almeno... uno di cui preoccuparsi subito», risposi, sforzandomi di apparire il più tranquillo possibile, per quanto dentro di me non mi sentissi affatto sicuro. Ero infatti ancora tremendamente scosso da ciò che avevo visto nella stanza da letto del piano superiore.

«Tra poco anche le signore dovrebbero raggiungerci qui, e credo che non sia davvero il caso di metterci a discutere di questa faccenda davanti a loro. Inoltre, può darsi che ci sia ancora il pericolo che l'incendio si propaghi, e quindi ritengo che la cosa migliore da fare per il momento sia soltanto quella di pensare a metterci al sicuro. Ma vi garantisco che domani parleremo con calma, da soli, di quanto è accaduto questa sera, e vi riferirò esattamente tutto quello che penso e che credo. Venite a trovarmi a casa mia alle nove precise... se vi sta bene.»

Il Colonnello Lorriquer dovette far ricorso a tutto l'autocontrollo e alla disciplina che aveva accumulato in tanti anni di onorato servizio per potermi rispondere di sì. Gli lessi tutto quello sforzo nei lineamenti angosciati del viso.

«Molto bene, signor Canevin», mi rispose. «Sarò puntuale alla vostra residenza, domattina alle nove.»

L'efficienza del Tenente Farnum si dimostrò poi più che sufficiente per tenere a bada l'incendio che era scoppiato. Nel breve giro di appena mezz'ora, mentre ce ne stavamo tutti seduti nella veranda principale - le signore con indosso delle vestaglie per proteggersi dalla brezza fresca - vidi arrivare il mio servitore, Stephen, il quale riferì che le fiamme erano state totalmente domate. In effetti era ormai un buon quarto d'ora che l'oscurità della notte non veniva più rischiarata dal bagliore emanato dalle fiamme. Allora potei congedarmi dando la buonanotte a tutti, mentre la famiglia Lorriquer si ritirava per riprendere il sonno interrotto.

Mi incamminai su per la collina, verso l'angolo oltre il quale si ergeva la mia abitazione.

Le uniche due persone che non erano state coinvolte negli avvenimenti di quella notte, erano i due bambini della vedova Preston. Dal momento che non ci avremmo messo nulla a svegliarli per portarli via nel caso che l'incendio si fosse propagato anche alla casa dei Lorriquer, avevamo deciso infatti di lasciarli dormire in pace, e così, malgrado tutto quello che era accaduto, i due piccoli tesorini avevano proseguito nel loro sonno completamente ignari del fuoco e di tutto il resto che era avvenuto.

Era meglio così, in fondo. Il sonno degli innocenti va turbato il meno possibile.

La mattina seguente, quando arrivò nella mia casa alle nove in punto spaccate, il vecchio Colonnello rivelava in pieno il peso di tutti i suoi settant'anni compiuti. Stephen, il mio servo negro, lo fece entrare e lo accompagnò sino alla veranda principale, dove lo stavo attendendo. L'ex soldato aveva il volto teso, scavato e quasi stralunato.

«Non sono riuscito a dormire per tutto il resto della notte, signor Canevin», mi confessò, «e mi sono alzato almeno quattro o cinque volte per andare a vedere nella stanza di mia moglie, ma ogni volta l'ho trovata che dormiva tranquilla. Che ne pensate di quanto sta succedendo, amico mio? Io non so proprio da che parte cominciare, sono costretto ad ammetterlo...»

Il mio povero vicino era davvero in uno stato penoso. Feci il possibile per rassicurarlo.

Gli esposi con calma tutto quello che avevo pensato sul conto di quel caso, né più né meno come ho già fatto con voi nel corso di questo racconto, soffermandomi su ogni particolare, senza omettere nulla, e dedicando una particolare attenzione nel descrivergli quanto avevo dedotto sull'insoppor-

tabile comportamento che la signora Lorriquer teneva ogni volta che si giocava a carte.

«Da questa somma di elementi mi sembra inevitabile dedurre che la casa che voi avete affittato era infestata per davvero da uno spirito... per l'esattezza, da quello del suo ultimo proprietario, Simon Legrand. La sua morte violenta e improvvisa a opera di uno dei suoi «ospiti» può avere causato il persistere della personalità dell'ucciso tra le pareti della casa, forse evocata da qualche patto diabolico: un'ipotesi non certo da scartare considerando la vita scellerata condotta per anni da quell'uomo malvagio.

Negli annali delle indagini sull'Occulto e sul Soprannaturale si possono trovare diversi esempi di casi simili. Forse l'"ombra" di quell'uomo malvagio è rimasta in quella casa, animata dalla sua fortissima voglia di continuare a esistere, soddisfatta in quello da qualche promessa certamente *en rapport* con il suo infame stile di vita.

Poi, per la prima volta dopo molto tempo, la vecchia costruzione è stata risistemata e occupata da nuovi inquilini: voi e la vostra famiglia, Colonnello. Mi pare inoltre evidente, dalla somma di prove che si sono accumulate davanti ai miei occhi in questo periodo, che la vostra consorte, la signora Lorriquer, era forse la persona tra di voi più predisposta a subire l'influenza di quello spirito. Siete stato proprio voi infatti a raccontarmi che la madre di vostra moglie era una medium molto nota, parecchio tempo fa, non è così? Sicuramente, certe capacità medianiche si sono trasmesse anche alla vostra consorte, attraverso i geni dell'ereditarietà.

Grazie a tutti questi fattori, lo spirito di Legrand ha così potuto trovare il modo di tornare a manifestarsi in forma concreta proprio impossessandosi del corpo di vostra moglie. Sia io che voi l'abbiamo appunto visto perfettamente materializzato nella stanza da letto, secondo lo stile caratteristico di tutte le apparizioni medianiche. Abbiamo anche visto che, attraverso i filamenti d'energia psichica, Legrand stava evidentemente *risucchiando* come un autentico Vampiro le energie vitali del corpo della vostra signora per sostituirle con le sue... anche questo è un fenomeno ricorrente nelle manifestazioni medianiche di questo tipo. È anche evidente che ormai Legrand dev'essere riuscito a portare notevolmente avanti il processo di *vampirizzazione psichica* della signora Lorriquer, dato che il controllo che ha assunto su di lei mi sembra molto forte.

L'uso inconscio del vecchio dialetto francese, la voce maschile bassa e profonda, anche questa usata inconsciamente, e... e voglio spingermi oltre, Colonnello; c'è un'altro segno rivelatore molto importante di quanto sia

ormai avanzata la *possessione* di vostra moglie da parte di quell'anima dannata.

Voi stesso, infatti, mi avete spiegato come, prima che vi stabiliste in quella casa, la signora Lorriquer non aveva mai giocato a carte: è evidente, se le mie ipotesi sono esatte, che il desiderio della donna di mettersi a giocare a carte, le è venuto direttamente dallo spirito di Legrand, che stava quindi usando questo mezzo per cominciare a manifestarsi, essendo quindi *già* riuscito a entrare in qualche modo *en rapport* con la vostra signora.

Posso anche spingermi oltre in quest'ipotesi sino ad affermare che l'uso del vecchio dialetto francese e della voce da uomo fatto più volte dalla signora Lorriquer - e non ho dubbi che *quella* sia effettivamente la voce di Legrand, in quanto l'ho udito rispondermi di persona in un identico modo, ieri notte, nella camera da letto - che il ricorso a quella lingua e a quella voce, così come la smania continua di giocare a carte, non rientrano per nulla nella personalità di vostra moglie, ma sono in realtà caratteristiche proprie solo di quello spirito.

Da ciò concludo che, quando gioca a carte, la signora Lorriquer è del tutto sotto controllo da parte di Legrand... è *allora* che lui la possiede in modo completo. Naturalmente, forse si tratta solo di deduzioni troppo fantasiose da parte mia, ma sono certo che i fatti daranno conferma alle mie teorie, dopo che saremo riusciti a liberare la vostra compagna da questa seconda personalità che la possiede... insomma, da ciò che provoca - di qualunque cosa si tratti - i suoi comportamenti riprovevoli.»

La parola «liberare» parve trasmettere una scarica di elettricità al mio vecchio amico. Il Colonnello balzò giù dalla sedia e venne dritto verso di me, il volto illuminato di speranza.

«Esiste allora un rimedio, signor Canevin? C'è una possibilità? Ditemela, per l'amor del cielo! Non potete neanche immaginare quanto stia soffrendo per la mia povera moglie! So che voi siete alquanto esperto in questo genere di cose... io invece non ne so niente! Fino a ieri avevo sempre pensato che si trattasse soltanto di falsi o di assurdità!»

«Sì», dissi io, lentamente, «un rimedio esiste, Colonnello... ce ne sono due, per la verità. Il fenomeno con il quale ci stiamo fronteggiando, sembra infatti costituire una sorta di combinazione della proiezione medianica detta del "controllo" e dell'antica, classica "possessione".

La *Bibbia*, come ricorderete, è piena di fatti del genere... l'Indemoniata di Gadarene, per esempio. E lo stesso dicasi per l'intera storia della Chiesa, soprattutto nel Medio Evo. In effetti, come non vi sarà di certo ignoto,

l'"Ordine" degli esorcisti esiste ancora in almeno una delle grandi chiese storiche.

Il rimedio principale per questi fenomeni è appunto quello dell'esorcismo. Vi si fa ricorso di rado in questi tempi, ma sono personalmente a conoscenza di ben due casi che si sono verificati negli ultimi dieci anni a Boston, nel Massachusetts, entrambi risolti con questo metodo. Un punto importante, nel caso che noi si decida di fare ricorso al metodo dell'esorcismo, è rappresentato però dalla fede religiosa della signora Lorriquer. L'esorcismo non può, stando alle regole della Chiesa, venire praticato a tutti. Il suo requisito fondamentale è che il soggetto che si intende esorcizzare dev'essere stato regolarmente battezzato. Altrimenti, l'esorcismo non funziona; non può avere alcun effetto positivo, almeno stando a quanto si è capito sino a oggi circa i processi mistici che lo rendono operativo.»

«I membri della famiglia Lorriquer erano tutti Quaccheri», rispose il Colonnello. «Quindi, per quanto ne so io, mia moglie non è mai stata battezzata. La Congrega quacchera di cui lei fa parte, infatti, non usa battezzare i propri figli.»

«Bene, allora questo metodo è escluso», dissi io. «Dobbiamo fare ricorso all'altra soluzione che esiste, e quindi, se desiderate conoscerla, ve la esporrò subito.»

«Sono disposto a tutto, signor Canevin, pur di guarire mia moglie da questa mostruosa "infestazione" che la sta trasformando. Mi fido inoltre ciecamente di voi, e sono pronto quindi a lasciarvi agire come meglio ritenete. Da parte mia, vi fornirò tutto l'aiuto che mi chiederete, e vi assicuro che rispetterò integralmente qualsiasi vostra richiesta, senza discutere.»

«Benissimo, Colonnello!», esclamai, e poi iniziai a spiegare per bene tutto il mio piano al vecchio soldato.

Forse ci saranno alcuni tra di voi che mi accuseranno di essere un individuo molto superstizioso o troppo facilmente incline a credere alle leggende e agli spiriti. Può anche darsi che sia così, però non me ne importa, e mi ritengo libero di continuare a pensarla come meglio credo. Non mi preoccupo mai di come gli altri possono giudicare me o certe mie azioni. Così, senza il minimo indugio, quello stesso pomeriggio presi appuntamento con il parroco della mia parrocchia di S. Thomas, la Chiesa degli Inglesi, come la chiamano i nativi dell'isola, anche se ormai non è più tale dato che la città è un territorio americano di nuovo sotto il controllo dell'Arcivescovo delle Indie Occidentali da quando gli Stati Uniti hanno comprato tutta

questa parte dell'arcipelago dal Governo danese nel 1917.

Trovai il parroco a casa, e gli espressi la mia richiesta. Mi serviva infatti una fiala di acqua benedetta. Il parroco e io attraversammo insieme la strada, poi raggiungemmo la sacrestia, appena dietro la chiesa. Senza dire nemmeno una parola, quel brav'uomo, una persona davvero squisita e benvoluta da tutti in città, mi diede quello che mi serviva.

In segno di ringraziamento, gli lasciai un'offerta di venti franchi per i poveri della sua parrocchia e me ne andai, con la boccettina ben chiusa infilata nella tasca del mio spolverino immacolato.

Quella sera, per accordi presi in precedenza con il Colonnello, ci ritrovammo tutti di nuovo per giocare a carte a casa dei Lorriquer. La moglie del Colonnello si comportò peggio che mai. Fece ricorso a tutti i suoi soliti espedienti per cercare di imbrogliarci e, più di una volta, emise imprecazioni davvero inammissibili, tanto che, quando furono le undici e la partita finalmente si concluse, il volto della vedova Preston era livido per l'irritazione. Quando se ne andò di sopra a dormire, appena un istante dopo che avevamo finito di calcolare il punteggio finale della partita, non riuscì neppure ad augurarci la buonanotte come al solito.

Verso la fine della partita, mi era capitato di avere ancora tra le mani delle carte vincenti, e le giocai cercando di ribaltare quello che fino a quel momento era stato l'andamento del gioco. Allora, per tutta la durata di quella mano che era chiaramente sfortunata per la signora Lorriquer e per la vedova Preston, avevo potuto ascoltare chiaramente l'anziana moglie del Colonnello che continuava a mormorare a bassissima voce una sorta di cantilena in antico gergo francese. Ecco come faceva:

«*Nome nom, de nom, de nom...*».

La donna continuava a ripetere sempre quelle semplici sillabe, ma pronunciandole con la stessa naturalezza che avrebbe potuto avere se quel dialetto francese fosse stato da sempre la sua lingua madre, iniettando nella voce profonda da uomo con cui parlava, toni di minaccia davvero sinistri.

Poi, conclusa la partita, la signora Lorriquer si ritirò nelle sue stanze al piano superiore, non molto dopo che anche la figlia se ne era andata. Io e il Colonnello restammo invece da basso a fumarci un paio di sigari *Havana.*

Rimanemmo nella veranda ad attendere, secondo il piano che avevamo già accuratamente concordato, che giungesse l'una di notte.

Quando la pendola batté un rintocco, il Colonnello, obbedendo a una mia precisa richiesta, andò a prendere nella piccola stanza che aveva adibito più o meno a suo ufficio, un paio di magnifiche spade da samurai, due

armi superbe con la lama affilata quanto quella di un rasoio.

Presi la boccettina con l'acqua santa e la versai su un fazzoletto candido, impregnandolo tutto. Poi sfregai con estrema cura il fazzoletto sulla lama delle due spade, e lo sfregai anche sull'elsa, finché fui certo che le due splendide armi fossero state bagnate alla perfezione con il liquido benedetto.

Poco dopo l'una ci avviammo insieme al piano superiore, e puntammo dritti alla camera da letto della signora Lorriquer. Ci fermammo davanti all'uscio chiuso. Restammo immobili lì in ascolto, tendendo le orecchie, ma non udimmo giungere alcun suono dall'interno.

Più di una volta, mentre ce ne stavamo immobili lì, il Colonnello si chinò in avanti per mettersi a sbirciare attraverso il buco della serratura, un foro spropositato in quanto fatto per accogliere un vecchio tipo di chiave dalle dimensioni decisamente al di fuori del normale.

All'incirca all'una e venti, il Colonnello smise di sbirciare attraverso il buco e si rialzò girandosi verso di me. Mi fece un cenno di assenso con il capo. Il suo volto, che durante la giornata aveva ripreso a poco a poco un po' del suo colorito normale, era tornato di colpo a farsi livido e allucinato. Anche le dita gli tremavano, mentre l'uomo le usava per girare lentamente e con la massima cautela il pomello della porta. Fu così che entrammo nella stanza, io prima di lui, e ci richiudemmo con cura l'uscio alle spalle, dopo aver provveduto a lasciare nel corridoio, vicinissimo a quella porta, un grosso cesto di vimini vuoto, del tipo di quelli che di solito si usano per metterci dentro la biancheria da lavare.

Ora che eravamo dentro la stanza, potevo benissimo distinguere la sagoma della signora Lorriquer che giaceva profondamente addormentata nel grande letto a baldacchino, proprio come la notte prima. E, accanto a lei, c'era di nuovo l'intreccio del *plasma* psichico che stava cominciando a riavvolgerla come in un bozzolo, proveniente dal corpo quasi immateriale di Simon Legrand che si ergeva in piedi accanto al letto, proprio come la sera precedente.

Un sinistro lucore avvolgeva quello spirito dannato, che di scatto si girò verso di noi squadrandoci con occhi ardenti.

Puntai dritto su di lui, impugnando saldamente nella mano destra la bellissima spada giapponese antica e, mentre quel Vampiro psichico si ritraeva per cercare di evitarmi, interrompendo quasi nel farlo il flusso del *plasma*, io gli fui accanto e calai la lama. La spada recise l'intreccio dei filamenti immateriali che si propagavano come tentacoli lungo tutto il corpo

della signora Lorriquer.

Compii quel gesto sferrando in pratica con la spada un fendente trasversale, e la lama recise i filamenti senza incontrare in apparenza la minima resistenza fisica. Poi, senza neppure un attimo di esitazione, mi voltai verso Simon Legrand, che si era messo a mormorare una sorta di cantilena magica nell'antico dialetto francese, e con un movimento del corpo che avevo provato per tutto il pomeriggio, feci sfrecciare nell'aria la spada, mandandone la lama a recidere di netto la testa dello spirito malvagio.

Quando colpì l'uomo, questa volta la lama della spada incontrò un po' più di resistenza... tipo quella che si potrebbe trovare qualora si recidesse la testa di un pupazzo di neve fatto da dei ragazzini.

Senza nemmeno uno spruzzo di sangue - un particolare da me previsto con esattezza -, la testa del diabolico spettro ricadde recisa sul pavimento, facendo risuonare nell'urtarlo solo un suono flebile, poi rotolò e andò a fermarsi contro la parete opposta della camera.

Il corpo decapitato restò in piedi barcollando per alcuni istanti, poi venne avanti verso di me un po' sulla destra ma, prima che potesse raggiungermi, lo colpii nuovamente per altre due volte con la spada acuminata e santificata. Lo spirito senza testa allora si arrestò e ricadde prono sul pavimento, mentre sul suo corpo lattiginoso si scorgevano chiaramente i segni lasciati dagli ultimi miei due colpi, il primo infertogli al torace e il secondo proprio sotto le ginocchia.

Poi, mentre cominciava a separarsi in più parti in coincidenza proprio dei punti dove lo avevo colpito, calai ancora la lama su di lui, in maniera da tagliare letteralmente quella forma nebbiosa in diversi pezzi, sempre più minuti.

Quando recisi anche l'ultimo filamento lattiginoso che, partendo dai resti di quel corpo soprannaturale, si protendeva sino al letto per avvolgersi attorno alla povera signora Lorriquer, la donna sobbalzò nel sonno ed emise un lungo, profondo sospiro. Poi giacque immobile e silenziosa. Neppure i resti ormai tagliati in tanti pezzi dell'entità che era stata "Simon Legrand" si muovevano più, sparsi sul pavimento, anche se non una sola stilla di sangue era scaturita da quel corpo reciso.

Allora mi girai verso il Colonnello, che era sempre rimasto alle mie spalle a osservare l'incredibile spettacolo.

«Tutto è andato come avevo sperato», dissi. «L'orribile manifestazione soprannaturale è stata del tutto neutralizzata. È giunto il momento di procedere e di compiere il passo successivo.»

Il vecchio Colonnello annuì e si avviò alla porta, poi la aprì e restò fermo sulla soglia per scrutare il corridoio. Siccome non avevamo fatto il minimo rumore, la vedova Preston e i due bambini stavano certamente continuando a dormire ignari di tutto. Allora il Colonnello afferrò la grossa cesta che avevamo preparato, e la portò dentro la stanza, e insieme - io e lui - cominciammo a raccogliere i pezzi di quella strana sostanza lattiginosa e vagamente simile all'ovatta che aveva costituito il corpo soprannaturale di Simon Legrand, gettandoli tutti dentro la cesta.

Faceva davvero uno strano effetto toccare quelle parti del corpo del malvagio Vampiro. Era come stringere tra le dita una specie di gelatina, viscida ma anche delicatissima, sottilissima. Faceva una certa impressione.

Completammo l'opera fino a raccogliere tutti i resti di quel corpo maciullato dalla mia spada. Poi, sempre nel massimo silenzio, richiudemmo la cesta e la spingemmo fuori della stanza, nel corridoio, chiudendoci la porta alle spalle.

Reggendola insieme per i due manici, portammo la cesta giù per la scala, anche se forse sarebbe bastato uno solo di noi per trasportarla dato che il suo ributtante contenuto non aveva quasi peso.

Attraversammo la sala da pranzo, poi raggiungemmo la cucina e, superata la porta di servizio, sbucammo nel cortile protetto da un piccolo muro.

Lì, in un angolo, c'era il piccolo apparato che serviva per bruciare ogni giorno i rifiuti più leggeri. Il Colonnello si affrettò a cospargere di benzina l'interno del fornetto, del resto già pieno a metà di carte e di vecchi giornali, poi, con estrema cura, rovesciammo là dentro i resti del corpo eterico contenuti nella cesta. Accesi quindi un fiammifero e diedi fuoco al tutto e, nel giro di una decina di minuti, dentro al forno del simulacro ultraterreno di Simon Legrand non restò più nulla all'infuori di minuscole particelle incenerite.

Dopo aver rimesso a posto con cura tanto la cesta che la latta contenente la benzina (di solito usata per la falciatrice del giardino), ritornammo dentro la casa, richiudendoci alle spalle la porta della cucina.

Risalimmo le scale e tornammo di nuovo nella camera da letto della signora Lorriquer. Ci avvicinammo al bordo del letto e fissammo la donna. Adesso che era stata sciolta dai filamenti lattiginosi che l'avevano avvolta, la moglie del Colonnello ci sembrò più minuta, ma comunque a rassicurarci provvedette l'ombra di un sorriso rilassato che le vedemmo apparire sui lineamenti del volto addormentato.

«È andato tutto come avevate previsto voi, signor Canevin», mormorò il

Colonnello mentre ce ne tornavamo in punta di piedi giù per la grande scala di pietra.

Io annuii e risposi: «Sì. E adesso ci serve uno straccio unto per ripulire bene le due spade. Dobbiamo farle tornare esattamente come erano prima».

«Ci penserò io», rispose il Colonnello, stringendomi la mano con un vigore insospettato.

«Buonanotte, amico», gli dissi, dopo che mi ebbe accompagnato all'uscio.

Il Colonnello tornò a visitarmi la mattina seguente, verso le dieci. Avevo appena finito di prendere un tè, dopo la solita abbondante colazione che qui, nella Isole Vergini di amministrazione americana, viene ancora chiamata «continentale».

Il Colonnello si sedette a tavola accanto a me e bevve una bella tazza di caffè.

«Ero seduto sul letto accanto a mia moglie, quando si è svegliata, poco dopo le nove», mi disse, «e ha cominciato a lamentarsi dicendo di sentirsi all'improvviso come "svuotata"... Allora sono riuscito a convincerla a restarsene a letto per almeno un paio di giorni, in maniera da potersi riprendere meglio in tutta tranquillità. Quando sono uscito, stava di nuovo dormendo, e mi sembrava assolutamente normale: tutto procede dunque come avevate immaginato.»

La mattina seguente telefonai per informarmi di nuovo sulle condizioni della signora Lorriquer. Mi risposero che era ancora a letto ma che tutto procedeva per il meglio. Salutai e le lasciai un sincero messaggio di augurio per un rapido e pieno ristabilimento.

Ci volle un'intera settimana prima che la signora Lorriquer potesse tornare ad alzarsi in piedi, ormai finalmente ripresa. Subito dopo i Lorriquer mi invitarono a cena da loro. Nel frattempo, comunque, io ero stato costantemente tenuto al corrente dal Colonnello sull'andamento delle condizioni della sua anziana consorte, e così non avevo avuto mai la minima ragione di preoccuparmi, in quanto lui non faceva che riferirmi che i progressi della donna sulla via della completa ripresa erano continui e sicuri. Anche i medici che erano stati consultati per assisterla avevano redatto diagnosi più che confortanti: di giorno in giorno, la signora Lorriquer recuperava le forze e rientrava sempre di più nella normalità.

Uno solo di quei luminari ritenne conveniente farle prendere almeno una

medicina: per la verità, si trattava più che altro di un tonico abbastanza leggero, che la signora prese comunque con regolarità. A prescriverglielo fu un ufficiale medico della Marina americana, che pregammo di venire a visitarla quando la sua nave gettò l'ancora per alcuni giorni nella rada.

La signora Lorriquer continuava ad avere un aspetto un po' smagrito, ma quello, considerando come in genere lei tendesse a essere fin troppo cicciottella, non era poi tanto male... avrei persino osato dire che stava meglio adesso che prima. Soltanto sui lineamenti del suo volto si potevano ancora scorgere alcune tracce lasciate dalla «possessione» o dal «controllo psichico» di cui era stata vittima, in quanto certe sue rughe apparivano un po' più incise e scavate.

La vedova Preston sembrava abbastanza preoccupata per le condizioni della madre, ma non ne parlò con noi quasi mai, e durante la cena che facemmo insieme, restò quasi sempre muta.

Mi serviva un'ultima riprova prima di poter proclamare con assoluta certezza che quel caso di «possessione» si era davvero concluso. Per averla, dovetti però attendere che, alla conclusione di quella deliziosa cena che ci era stata servita, la conversazione tendesse finalmente a ristagnare un po'. Allora, rompendo una pausa di silenzio, dissi:

«Che ne dite adesso, signora Lorriquer... vogliamo fare una partita a carte?».

L'anziana signora avvampò, guardandomi in un modo indignato.

«Ma signor Canevin, lo dovreste sapere...», fece. «Io non gioco mai a carte... a nessun gioco!»

«Mamma! Ma se...», esclamò la vedova Preston, interrompendosi però subito a metà della frase, mentre la signora Lorriquer la fissava dall'altra parte del tavolo senza capire evidentemente che cosa intendesse dire la figlia.

Ma la vedova Preston non parlò più né spiegò alla madre perché fosse rimasta tanto stupita dalla risposta che aveva udito, e io immaginai che fosse stato suo padre a zittirla, toccandole un piede sotto il tavolo.

In effetti, quella mia supposizione era esatta, come mi confermò lo stesso Colonnello Lorriquer più tardi quella sera, non appena potemmo scambiare un paio di chiacchiere senza farci sentire dalle due donne.

Quando fu l'ora di andare, poco prima delle undici, l'anziano gentiluomo insistette per riaccompagnarmi a piedi sino a casa mia, in segno di gratitudine, dopo una serata di piacevoli conversazioni culminate con una frase detta dalla signora Lorriquer mentre un caldo sorriso le risaltava in manie-

ra particolare sul viso ancora un po' smagrito.

«Capite, signor Canevin... ho perso qualcosa come diciotto libbre... e questo solo per essere rimasta a letto otto o nove giorni. Sembra incredibile, vero? Eppure è così! Forse è per via di questo clima... oppure... chissà!»

«Ma no, mamma...», le aveva risposto allora la vedova Preston. «Sarà semplicemente la bilancia che si è sbagliata...»

Ripensando a quella frase della giovane vedova, mentre continuavamo a scendere giù per la collina, io dissi: «Credo che vi tocchi ancora un compito, Colonnello.»

«Un altro ancora?», domandò lui, mostrandosi di nuovo preoccupato. «Che cosa, signor Canevin?»

«Niente di serio», gli risposi. «Ma dovete sbrigarvi a spiegare bene quanto è accaduto alla vostra figliola.»

«Oh, se è solo questo...», disse il Colonnello Lorriquer, tornando allegro. «Non ci saranno problemi.»

Da allora, in effetti, non ci furono più problemi.

JAMES HALL
I Vampiri di Henshawe

«Senti», dissi a Rosamond con amarezza. «Se iniziassi una storia in questo modo, qualsiasi editore la rifiuterebbe senza pensarci due volte...»

«Sei troppo modesto, Charlie.»

«...mandandomi i soliti benevoli commenti del tipo un-rifiuto-non-implica-necessariamente-una-mancanza-di-talento-ma-questa-storia-faschifo. E così, eccoci qua! Siamo in luna di miele. Scoppia un temporale. Fulmini e lampi squarciano le tenebre. Cade una pioggia torrenziale. E la casa verso cui ci stiamo dirigendo, ha tutta l'aria di essere un manicomio abbandonato. Quando busseremo sollevando il vecchio battiporta, sentiremo dei passi strascicati, e un vecchio rimbambito dall'aria maligna ci farà entrare. Sarà molto contento di vederci, ma nei suoi occhi ci sarà un lampo beffardo quando attaccherà a raccontarci la leggenda dei Vampiri che abitano da quelle parti. Lui naturalmente non crede a queste cose, ma...»

«Come mai ha i denti così aguzzi?», ridacchiò Rosamond. Ormai eravamo arrivati al portichetto cadente e stavamo bussando contro i pannelli di quercia del portone che i bagliori dei fulmini illuminavano di tanto in tanto. Bussammo di nuovo.

Rosamond disse: «Prova con il battiporta. Dobbiamo fare le cose secon-

do le regole».

Così sollevai il vecchio battiporta, e sentimmo dei passi strascicati. Rosamond e io ci scambiammo uno sguardo incredulo, sorridendo. Lei è molto carina. Ci piacciono le stesse cose - preferibilmente quelle originali - e così stiamo bene insieme. A ogni modo, la porta si aprì e apparve un vecchio rimbambito dall'aria maligna, che reggeva una lampada a petrolio nella mano bitorzoluta.

Non sembrava troppo sorpreso di vederci. Ma la sua faccia era una tale ragnatela di rughe che era molto difficile scorgere qualsiasi variazione nella sua espressione. Un grande naso adunco sporgeva come una scimitarra, e i suoi occhietti verdi brillavano di una luce fioca. Stranamente, i capelli del vecchio erano forti, ispidi, neri e lunghi. Del tipo che starebbero bene a un cadavere, decisi subito.

«Abbiamo dei visitatori!», squittì il vecchio. «Non abbiamo spesso visitatori, da queste parti.»

«Immagino che venga una certa fame, nei lunghi intervalli tra le visite», commentai, e sospinsi Rosamond verso il vestibolo.

L'ambiente puzzava di muffa. Anche il vecchio puzzava di stantìo, del resto. Intanto, aveva richiuso la porta lottando contro la furia del vento, e ci faceva cenno di seguirlo nel salone. Sfiorammo le vecchie tende rivestite di perline che circondavano la porta e ci ritrovammo in piena epoca vittoriana.

Il nonnetto aveva un certo senso dell'umorismo. «Noi non mangiamo i visitatori», esclamò, «li uccidiamo solamente per rubar loro il denaro. Ma gli affari vanno male ultimamente.» Rise come una gallina trionfante che avesse appena dato alla luce cinque pulcini gemelli monozigoti. «Quanto a me», disse, «io mi chiamo Jed Carta.»

«Carter?»

«Carta. Sedetevi, asciugatevi, e vi accenderò un bel fuoco.»

Eravamo zuppi. Dissi: «Può prestarci dei vestiti? Siamo sposati da diversi anni, in caso se lo stesse chiedendo. Ma ci sentiamo ancora dei grandi peccatori. Ci chiamiamo Denham: lei è Rosamond e io mi chiamo Charlie».

«Non siete sposini in viaggio di nozze?» Carta sembrò deluso.

«È la nostra seconda luna di miele. È molto più divertente della prima. È più romantica, vero?», dissi a Rosamond.

«Già. Una pacchia!», annuì lei.

«Una sagoma, la mia signora. È l'unica donna più intelligente di me che

mi riesca di non odiare. È piuttosto carina, anche quando sembra un gattino affogato.»

Carta stava attizzando il fuoco nel camino. «Una volta ci viveva un sacco di gente in questa casa», ci disse. «Solo che non ci volevano stare. Erano matti. Ma non è più un manicomio, ora.»

«Questo è quello che dici tu», gli risposi.

Per tutta risposta, il vecchio accese il fuoco, poi si diresse verso la porta. «Vado a cercarvi dei vestiti asciutti», ci disse. «A meno che non abbiate paura a rimanere qui da soli.»

«Non crede che siamo sposati?», ribatté Rosamond. «Sul serio, non abbiamo più bisogno di un cerbero.»

Carta mostrò parte della dentatura frastagliata. «Oh, non dicevo per quello. La gente di qui ha delle idee strane. Per esempio...», ridacchiò, «mai sentito parlare dei Vampiri? La gente di qui dice che ci sono state un sacco di morti inspiegabili in questa zona ultimamente.»

«Un-rifiuto-non-implica-necessariamente-la-mancanza-di-talento», dissi.

«Eh?»

«Oh... non importa.» Gettai un'occhiata a Rosamond, che ricambiò lo sguardo.

Carta disse: «Ma io non credo a queste storie». Quindi fece un sogghigno e si leccò le labbra, prima di uscire sbattendo la porta. Poi la chiuse a chiave.

«Sì, mia cara», esclamai. «Aveva gli occhi verdi. L'ho notato!»

«Aveva anche i denti a punta?»

«Ne aveva uno solo. E quello era consumato fino alla gengiva. Forse alcuni Vampiri azzannano le loro vittime con le sole gengive. Però non mi sembra che ciò segua la prassi convenzionale.»

«Forse i Vampiri non sempre sono così convenzionali.» Rosamond fissava il fuoco. Le ombre si proiettavano sulle pareti, intrecciando strane danze. La luce dei lampi si rifletteva dall'esterno di tanto in tanto. «Un-rifiuto-non-implica-necessariamente...»

Trovai delle coperte polverose e le scossi per toglierne la polvere. «Spogliati», le dissi, e appendemmo i nostri abiti zuppi davanti al fuoco, avvolgendoci talmente nelle coperte da sembrare degli indiani in miseria.

«Forse questo non è un racconto dell'orrore», esclamai. «Forse è un racconto a luci rosse.»

«No, perché siamo sposati», replicò Rosamond.

Mi limitai a sogghignare, ma stavo pensando. Pensavo a Carta. Io non

credo nelle coincidenze. In questo caso era molto più facile credere ai Vampiri.

La porta si aprì: l'uomo che entrò non era Carta. Sembrava piuttosto lo scemo del villaggio: una grassa, obesa montagna umana, con grandi labbra bavose e pieghe di lardo attorno al collo aperto della camicia. Si alzò il grembiule, si grattò, e fece un risolino nella nostra direzione.

«Anche lui ha gli occhi verdi?», osservò Rosamond.

Il nuovo venuto aveva il labbro leporino. Ma riuscivamo a capire quello che diceva molto chiaramente.

«Tutti quelli come noi hanno gli occhi verdi. Nonno è occupato. Mi ha mandato qui per darvi questi. Io sono Lem Carta.» Lem aveva un fagotto appeso al braccio e me lo lanciò. Vestiti usati. Camicie, tute, scarpe: tutto abbastanza pulito, ma con lo stesso odore di muffa.

Lem si avvicinò con passi pesanti al fuoco e lasciò afflosciare il suo corpaccio sul pavimento, in posizione accucciata. Aveva lo stesso naso adunco di Nonno Carta, ma era seminascosto nelle pieghe di grasso. Ridacchiò con una vocetta roca.

«Ci piacciono tanto i visitatori», dichiarò. «Mamma verrà giù a salutare tra poco. Si sta cambiando d'abito.»

«Sta indossando un lenzuolo funebre più fresco?», azzardai. «Dài, Lem, smamma ora! E non sbirciare dalla serratura.»

Quello bofonchiò, poi uscì dalla stanza con passi strascicati, e noi indossammo quegli abiti ammuffiti. Rosamond era molto carina: un tipo campagnolo, le dissi, ma era una bugia. Lei mi diede un calcio.

«Conserva le forze, cara», le dissi. «Potremo averne bisogno contro i Carta. Una grande, orribile famiglia! Questa probabilmente è la casa avita. Ci hanno abitato fin da quando era un manicomio. Ospiti paganti, immagino. Ho proprio voglia di un bicchierino.»

Rosamond mi fissò. «Charlie, non dirmi che cominci a credere ai...»

«...che i Carta siano in realtà dei Vampiri? Al diavolo, no! Sono solo dei sempliciotti del posto che cercano di spaventarci. Ti amo, dolcezza.»

Quando l'abbracciai, ci mancò poco che le incrinassi una costola. La sentii rabbrividire.

«Cosa c'è?», le chiesi.

«Ho freddo», rispose. «Tutto qui.»

«Certo.» La portai vicino al fuoco. «Tutto lì. Certo. Naturalmente. Passami quella lampada e poi ce ne andiamo in esplorazione.»

«Non dovremmo aspettare che arrivi Mamma Carta?»

Un pipistrello batté contro il vetro della finestra. È raro che volino durante i temporali. Rosamond non se ne accorse. Le dissi: «No, non l'aspetteremo. Andiamo».

Sostai sulla porta, perché mia moglie era caduta improvvisamente in ginocchio. Ma non stava pregando. Stava fissando attentamente una macchia di sporcizia sul pavimento.

La issai in piedi con la mano libera. «Certo. Lo so. È muffa di cimitero. Il Conte Dracula si è trasferito qui nel West per stare con Stanlio e Ollio. Andiamo a dare un'occhiata a questo manicomio. Ci dovrebbero essere ancora un paio di scheletri sgambettanti da qualche parte.»

Così uscimmo in corridoio, e Rosamond si diresse diritta al portone, che tentò di aprire. Si rivolse quindi verso di me con gli occhi sgranati.

«È chiuso a chiave. E le finestre sono tutte sbarrate.»

«Dài, andiamo!», le dissi, e me la trascinai appresso. Tornammo nel corridoio, e ci fermammo a sbirciare nelle stanze polverose e deserte, immerse nelle tenebre. Non c'erano scheletri: non c'era proprio niente. Solo un odore di muffa e di stantìo, come una casa che fosse rimasta disabitata per parecchi anni. Pensai follemente: «Un-rifiuto-non-implica-necessariamente...».

Entrammo nella cucina e scorgemmo una luce fioca filtrare da sotto una porta. Si sentiva un curioso fruscio che mi incuriosiva. Una massa scura divenne improvvisamente il giovane Lem.

Il fruscio si interruppe. Sentimmo la voce gracchiante di Jed Carta mentre diceva: «Sembra abbastanza tagliente ora». Qualcosa fu lanciato a gran velocità e colpì Lem in piena faccia. Egli l'afferrò e, quando riuscimmo a vederlo in faccia, ci accorgemmo che stava azzannando un pezzo di carne cruda.

«Buono!», disse sbavando, mentre i suoi occhi verdi luccicavano. «Tanto buono!»

«Fa crescere i denti belli, forti e sani», lo informai, e andammo nella stanza da lavoro. Jed Carta stava arrotando un coltello su una apposita pietra da arrotino. Forse era una spada. A ogni modo, era abbastanza grande da poterla utilizzare con profitto in un duello. Il vegliardo sembrò lievemente sconcertato. Gli dissi: «Vi state preparando a un'invasione?».

«Rimango sempre indietro con i lavori di casa», bofonchiò. «Attenti con quella lampada! Questo posto è costruito in legno asciutto. Una sola scintilla e tutto s'incendierebbe in un attimo.»

«Morire bruciati è una cosa talmente pulita...», mormorai, e gemetti nel

sentire una gran gomitata di Rosamond affondare tra le mie costole. La mia sposa disse poi con dolcezza: «Signor Carta, siamo talmente affamati... mi domandavo se per caso...».

Lui le rispose con una voce stranamente bassa e ringhiosa: «Che strano. Anch'io ho fame».

«Sei sicura di non avere sete?», mi intromisi io. «Per quanto mi riguarda, avrei proprio voglia di un buon whisky. E del sangue a seguire», aggiunsi, e Rosamond mi colpì di nuovo.

«Ci sono delle volte», mi disse acida, «che mi sembra che tu vada in cerca di guai.»

«È tutta scena», le dissi. «In realtà ho una paura matta, signor Carta. Giuro. Continuo a prenderla molto sul serio.»

Lui lasciò da parte il coltello e il suo volto si allargò in una crepa che nelle sue intenzioni doveva passare per un sorriso. «È solo perché non siete abituati a questo paese, tutto lì.»

«Tutto lì», ripetei, ascoltando Lem che masticava sbavando il suo pezzo di carne cruda di là in cucina. «Dev'essere bellissimo vivere una vita così igienica, così sana!»

«Oh, sì, certamente!», ridacchiò il vecchio. «La Contea di Henshawe è un bel posto. Ci abitiamo da tanto tempo! Certo, i vicini non vengono spesso a trovarci...»

«Lei mi sorprende», mormorò Rosamond. Sembrava aver superato la sua iniziale timidezza.

«Ma siamo una comunità abbastanza antica. Abbastanza antica. Abbiamo le nostre tradizioni, che risalgono al tempo della Rivoluzione Americana... abbiamo perfino le nostre leggende.» Gettò un'occhiata a un quarto di carne che pendeva da un gancio lì vicino. «Abbiamo perfino una leggenda sui Vampiri... i Vampiri di Henshawe. Ma ve ne ho già parlato, vero?»

«Sì», dissi, molleggiando sui talloni. «Tu non ci credi, mi pare.»

«Però certa gente continua a crederci», sogghignò Jed. «Ma io non credo a certe leggende su diavoli dalla faccia bianca avvolti in mantelli neri che volano attraverso le crepe e diventano pipistrelli. A me sembra che un Vampiro si terrebbe al passo coi tempi: capite? Un Vampiro della Contea di Henshawe non somiglierebbe a un Vampiro europeo. Potrebbe anche essere provvisto di un certo senso dell'umorismo», Carta ridacchiò e ci rivolse un sorriso raggiante. «Come la vedo io, se si comportasse proprio come tutti gli altri, nessuno sospetterebbe di lui. E così potrebbe continua-

re a fare come faceva prima di...» Carta si guardò le mani callose. «Prima di morire», concluse.

Io dissi: «Se stai cercando di spaventarci...».

«Sto solo scherzando», rispose Carta. Si voltò verso il pezzo di carne appeso al gancio. «Scordatevi quello che ho detto. Avete detto di avere fame. Vi piacerebbe una bella bistecca?»

Rosamond disse affrettatamente: «Ho cambiato idea. Sono vegetariana». Questa era una bugia bella e buona, ma assecondai mia moglie senza fiatare.

Carta ridacchiò malignamente. «Forse gradireste qualcosa di caldo da bere?»

«Beh, forse... Che ne dici di un whisky?»

«Oh, certo! Lem!», gridò il vegliardo. «Cerca un po' di liquore prima che ti metta le mani addosso.»

Poco dopo avevo in mano due tazze crepate e una bottiglia di bourbon scadente ricoperta di ragnatele. «Fate come se foste a casa vostra», ci esortò Carta. «Prima o poi vi imbatterete nella mia figliola. Vi parlerà un po' a vanvera...» Un pensiero segreto sembrò divertirlo, perché emise un'altra delle sue risatine maligne. «Tiene un diario, lei. Io le dico sempre che non è una cosa molto saggia, ma Ruthie è un tipo molto abitudinario.»

Rosamond e io tornammo nel salone, quindi ci sedemmo davanti al camino a bere il bourbon. Le tazze erano sporche, e così ci attaccammo alla bottiglia. Io dissi: «È molto tempo che non facciamo queste cose. Ti ricordi quando prendevamo la macchina e andavamo al parco con una bottiglia...».

Rosamond scosse la testa, ma il suo sorriso era stranamente dolce. «Eravamo proprio dei ragazzini allora, Charlie. Sembra che sia passato talmente tanto tempo...»

«Questa è la nostra seconda luna di miele. Ti amo, cara!», le dissi piano. «Non lo dimenticare mai. E non fare caso alle mie spiritosaggini.» Le passai la bottiglia. «Non è male, in fondo.»

Un pipistrello sfarfallò contro i vetri.

Il temporale non sembrava diminuire d'intensità. I tuoni e i lampi continuavano a fungere da scenario convenzionale alle nostre azioni. Ma il liquore mi stava lentamente scaldando. «Andiamo a esplorare la casa», le proposi. «Cinque punti a chi vede il primo scheletro.»

Rosamond mi squadrò. «Cos'era quella carcassa che penzolava lì dentro?»

«Era un quarto di bue», spiegai con cautela. «Ora sbrigati, o ti faccio ingoiare i denti. Porta la bottiglia. Io porto la lampada. Occhio alle botole, ai pannelli segreti, e alle mani che ti afferrano all'improvviso.»

«E i Vampiri di Henshawe?»

«Occhio alle botole!», ripetei con fermezza. Salimmo al secondo piano per delle scale pericolanti che emettevano dei sinistri scricchiolii. Alcune delle porte erano rinforzate con delle grosse inferriate. Nessuna era chiusa a chiave. Di sicuro quella casa era stata un manicomio, una volta.

«Pensa», disse Rosamond mentre beveva il whisky. «Era qui che tenevano tutti i pazienti. Tutti pazzi!»

«Già!», assentii. «A giudicare dai Carta, la pazzia permane.»

Ci fermammo a sbirciare attraverso una grata l'interno di una cella, ancora occupata. Una donna era seduta quietamente in un angolo. Era incatenata alla parete, ed elegantemente abbigliata con una camicia di forza. Accanto aveva una lampada accesa. La donna aveva un viso piatto, vacuo e pallido, somigliante a un piatto da cucina. Aveva gli occhi spalancati e verdi, e le sue labbra erano piegate in modo da simulare una specie di sorriso.

Spinsi la porta che si aprì senza sforzo. La donna mi guardò senza curiosità.

«Lei è... una paziente?», chiesi, imbarazzato.

La donna si liberò della camicia di forza, e si sfilò le catene, alzandosi in piedi. «Oh, no», rispose con lo stesso mezzo sorriso impersonale. «Sono Ruthie Carta. Jed mi ha detto che eravate qui.» Intuendo, evidentemente, che era necessaria una spiegazione, diede un'occhiata alla camicia di forza. «Sono rimasta confinata nel vecchio manicomio per molti anni, ma ormai è passato molto tempo. Poi mi hanno dimessa, guarita. Però, ogni tanto, sento della nostalgia.»

«Certo!», risposi sarcasticamente. «Posso capire. Come un Vampiro che vuole tornare alla sua vecchia zolla nel cimitero, allo spuntare del giorno.»

La donna rimase impietrita, e i suoi occhi verdi divennero vitrei. «Cosa vi ha raccontato Jed?»

«Solo dicerie di paese, signora Carta.» Le offrii la bottiglia. «Vuole un goccio?»

«Di quella roba?» Il sorriso le si tramutò in una smorfia. «No, grazie!»

Sembrò che la conversazione fosse giunta a un punto morto. Ruthie ci fissava, con quegli occhi verdi e imperscrutabili e il suo sorriso fisso, mentre l'odore di muffa ci riempiva le narici. Cosa sarebbe successo ora?

Rosamond ruppe il silenzio. «Lei è *veramente* la signora Carta?», le chiese. «Come mai ha lo stesso nome di...»

«Stai buona», le dissi piano. «Il fatto che noi siamo sposati non significa che anche tutti gli altri lo siano.»

Ma Ruth Carta non sembrò offesa. «Jed è mio padre, e Lem è mio figlio», ci spiegò. «Io ho sposato Eddie Carta, mio cugino. È morto da diversi anni ormai. È per questo che mi hanno internato nel manicomio.»

«Per lo shock?», le suggerii.

«No», mi rispose. «L'ho ucciso io. Mi ricordo che mi sembrava di vedere tutto rosso.» Il suo sorriso non mutò, ma vidi che in esso vi era un pizzico di beffardo sarcasmo. «Ma era molto tempo prima che una linea di difesa di questo tipo fosse respinta dai tribunali. Comunque, nel mio caso era vero. La gente sbaglia a pensare che certi cliché siano sorpassati.»

«Mi sembra che lei abbia ricevuto un'istruzione molto maggiore di quella di Jed e di Lem», osservai.

«Ho frequentato un collegio femminile all'Est, da ragazza. Volevo rimanerci, ma Jed non se lo poteva permettere. Mi ha molto amareggiata dover rimanere schiava di questa monotonia. Ora non ci faccio più caso.»

Desideravo con tutte le mie forze che Ruthie smettesse di sorridere. Rosamond cercò la bottiglia. Disse: «Credo di capire i suoi sentimenti in proposito».

La signora Carta tornò vicino al muro, e vi poggiò le palme delle mani. Gli occhi le brillavano in maniera innaturale, e la sua voce era un gemito roco.

«Non può capire. Una ragazza giovane come lei... Non può sapere cos'ha significato aver intravisto il lusso e l'eccitazione, e i bei vestiti, e i giovanotti, e dover invece tornare qui, rinchiusa a pulire i pavimenti e a cuocere cavoli, sposata a uno stupido babbeo con il cervello di un babbuino. Mi ricordo che mi sedevo accanto alla finestra della cucina, e guardavo di fuori, odiando tutto e tutti. Eddie non mi ha mai capito. Gli chiedevo di portarmi in città, ma non se lo poteva permettere, diceva. Ma in qualche modo riuscii a risparmiare abbastanza da permettermi una gita a Chicago. Me la sognavo la notte. Solo che, quando finalmente ci arrivai, non ero più una ragazza. La gente per strada mi squadrava, guardando con curiosità i vestiti antiquati che indossavo. Avevo voglia di urlare.»

Tracannai il bourbon. «Sì», dissi. «Lo so... immagino.»

La sua voce salì di tono. Intanto notai che le era comparsa della saliva ai lati della bocca, che le colava dalle labbra.

«Così tornai e poi, un giorno, vidi Eddie che baciava la ragazza a ore e così presi l'ascia e gli tagliai la testa. Ricordo che cadde agitandosi come un pesce, e io mi sentii di nuovo una ragazzina. Tutti mi stavano guardando e mi dicevano quanto ero carina, e come ero meravigliosa.»

La sua voce sembrava quella di un vecchio grammofono. Urlava monotamente. Ruthie Carta scivolò lungo il muro finché non si ritrovò a sedere, mentre la schiuma le fuoriusciva dalle labbra. Tutto il suo corpo era in preda a strane contrazioni. Cominciò a urlare istericamente, una cosa che risultò ancora più spiacevole del sorriso di poco prima.

Presi Rosamond per un braccio e la sospinsi nel corridoio.

«Troviamo i ragazzi», le dissi. «Prima che Ruthie trovi un'ascia.»

Così scendemmo le scale e tornammo in cucina, dove informammo Lem e Jed dell'accaduto. Lem ridacchiò, facendo vibrare la faccia grassoccia, e si diresse verso il corridoio. Jed riempì una brocca d'acqua e lo seguì. Ci disse: «Queste crisi non durano a lungo, di solito». E svanì.

Rosamond aveva ancora il lume. Glielo tolsi, lo poggiai con dolcezza sul tavolo, poi le porsi la bottiglia. La finimmo. Quindi andai alla porta di servizio e tentai di aprirla. Naturalmente, era chiusa.

«La curiosità è sempre stato il mio punto debole», disse Rosamond. Indicò una porta che si apriva nel muro. «Cosa supponi che sia?»

«Possiamo scoprirlo.» L'alcool che avevo in corpo cominciava a fare il suo effetto. Armato della lampada a olio, tirai verso di me il pannello di legno, e guardammo giù verso le fitte tenebre della cantina. Naturalmente, come tutto il resto della casa, anche la cantina puzzava di muffa.

Scesi per primo le scale, e Rosamond mi seguì. Ci trovammo in una camera buia, simile a una tomba a volta. Era completamente vuota. Ma una robusta botola in legno di quercia si apriva sotto i nostri piedi. Un lucchetto aperto giaceva accanto alla botola.

Beh, Rosamond e io continuammo la nostra allegra passeggiata per mezzo di una scala a pioli. Questa scendeva in basso per circa dieci piedi. Poi ci trovammo in un cunicolo scavato nella terra battuta. Il rumore del temporale ci giungeva molto attutito. Su uno scaffale al nostro fianco vi era un block-notes stracciato, con una matita attaccata per mezzo di un pezzo di spago sporco. Rosamond lo aprì; io sbirciavo al di là della sua spalla.

«Il libro degli ospiti», commentò Rosamond.

Vi era una lista di nomi, e, sotto ciascuno, vi erano delle annotazioni significative. Ad esempio:

«Thomas Dardie. $ 57.53. Orologio d'oro. Anello».

Rosamond ridacchiò, aprì il libro all'ultima pagina, e scrisse: «Signor Denham e Signora Denham».

«Il tuo senso dell'umorismo mi uccide, cara!», dissi freddamente. «Se non ti amassi, ti tirerei il collo.»

«Di solito le spiritosaggini sono meno pericolose», bisbigliò.

Procedemmo oltre. Alla fine del passaggio vi era una piccola cella, con uno scheletro incatenato al muro. Sul pavimento vi era un coperchio di legno rotondo, in cui era stato conficcato un anello. Sollevai il coperchio, abbassando la lampada verso l'apertura che mascherava, e sbirciammo le tenebrose profondità di una fossa. L'odore non era quello di un profumo di Chanel.

«Altri scheletri?», chiese Rosamond.

«Non riesco a vedere», risposi. «Vogliamo scendere a sincerarci?»

«Odio i posti bui», rispose lei, senza fiato. Improvvisamente lasciai cadere il coperchio e, deposta a terra la lampada, presi Rosamond fra le braccia abbracciandola forte. Lei mi si aggrappò come un bambino impaurito in una stanza buia.

«Non fare così, cara», mormorai, con le labbra contro i suoi capelli. «Va tutto bene.»

«Non va tutto bene! È terribile... vorrei essere morta. Oh, ti amo, Charlie! Ti amo tanto!»

Poi ci separammo, perché sentimmo dei passi risuonare sulla volta sopra di noi e, poco dopo, apparvero Lem, Jed e Ruthie. Nessuno di loro sembrò sorpreso di averci trovato lì dentro. Gli occhi di Lem erano fissi sullo scheletro; si leccò le labbra pendule ed emise una risatina scema. Ruthie ci fissava con uno sguardo assente, con lo stesso sorriso fisso e ritorto. Jed Carta ci diede un'occhiata coi suoi occhietti verdi e maligni, e posò la lampada che aveva portato.

«Salve, gente», disse, «vedo che avete trovato la strada per arrivare fin quaggiù eh?»

«Ci chiedevamo se avevate preparato un rifugio antiaereo», gli dissi. «Ci si sente più al sicuro, vista la situazione del mondo di oggi.»

Lui fece una risata chioccia. «Devo ammettere che non vi spaventate facilmente, voi due. Ecco, Ruthie.» Prese una frusta da mandriano appesa a un gancio e la mise tra le mani della donna. Galvanizzata, la donna entrò in azione immediatamente. Avanzò verso lo scheletro incatenato e iniziò a frustarlo. Il suo viso era una grottesca maschera ghignante.

«È l'unica cosa che la calma quando è in preda a questi attacchi», ci informò Jed. «È molto peggiorata da quando Bess è morta.» Gettò uno sguardo allo scheletro.

«Bess?», chiese Rosamond debolmente.

«Lei: era la serva qui. Abbiamo pensato che ormai le frustate non possono più farle del male. Almeno, sfogandosi così, Ruthie ritorna tranquilla.»

La signora Carta fece cadere a terra la frusta. Il viso era ancora congelato in quello strano sorriso ma, quando parlò, il suo tono di voce era perfettamente normale.

«Vogliamo tornare al piano di sopra? Dev'essere un posto piuttosto scomodo per i nostri ospiti.»

«Già», esclamai. «Torniamo di sopra. Forse riuscite a trovarci un'altra bottiglia da tracannare, eh Jed?»

Egli indicò la botola con un cenno del capo. «Volete dare un'occhiata lì sotto?»

«Già fatto, grazie.»

«Lem è abbastanza forte», rispose il vecchio, apparentemente a vanvera. «Fagli vedere, Lem. Usa la catena di Bessie. Non importa se la rompiamo ora, vero?» Tutti i Carta sembrarono immensamente divertiti.

Lem si mosse pesantemente e ruppe con facilità la catena. «Beh», commentai, «allora ci siamo. Il piccoletto qui usa le mani. Tu hai un coltello. Ruthie cosa usa? Un'ascia, suppongo.»

Jed sogghignò. «Non penserai mica che assassiniamo i viandanti, ora! O che spingiamo quelli muniti di automobile nello stagno sul retro della casa.»

«Se foste veramente i Vampiri di Henshawe non lo potreste fare», risposi. «Sareste terrorizzati a morte dall'acqua corrente.»

«Infatti non è acqua corrente», ribatté il vecchio. «È una pozza di acqua stagnante. Non dovreste dar credito a queste storie.»

Rosamond disse piano: «Tutte le porte sono chiuse a chiave, e le finestre sono sbarrate. Abbiamo trovato il vostro registro degli ospiti. Abbiamo guardato nella vostra prigione sotterranea. I conti tornano, mi pare».

«Dimenticate queste cose», le consigliò Carter. «Dormirete meglio.»

«Non ho sonno», replicò Rosamond.

Presi in mano la lampada e afferrai il braccio di Rosamond. Precedemmo gli altri lungo il corridoio, risalimmo la scala che portava nella cantina, e di lì ci dirigemmo in cucina. Vidi che una enorme tinozza piena di acqua occupava uno degli angoli meno illuminati.

Adesso potevamo sentire chiaramente la furia del temporale.

Carta disse: «Vi ho preparato un letto. Volete andarci ora?».

Agitai la lampada a petrolio. «Ti spiacerebbe metterci un po' di kerosene? Se dovesse spegnersi durante la notte, mia moglie si spaventerebbe a morte.»

Jed fece un cenno a Lem, che se ne andò strascicando i piedi e tornò con un bidone pieno di liquido. Riempì la lampada.

Andammo tutti al piano superiore. Jed salì per primo, una magra figura di spaventapasseri sormontata da una ruvida parruccona nera. Lem ci seguiva, ghignando stupidamente, e Ruthie era di retroguardia, con il suo sorriso fisso e i suoi grandi occhi verdi sgranati.

«Ehi Jed», dissi, «se ci portate su, dovrete fare una faticata doppia più tardi, quando dovrete trascinare i nostri cadaveri giù in cantina. Perché volete crearvi dell'altro lavoro?»

«Abbiamo pensato che foste stanchi», ridacchiò. «A ogni modo, ho un po' di faccende da sbrigare... ma verrò a trovarvi più tardi.»

La nostra macabra processione si avviò su per le scale che scricchiolarono per protesta al nostro passaggio. Feci un commento frivolo a questo proposito.

Serrando le labbra, Rosamond rispose: «Un particolare un po' troppo melodrammatico».

«Dovrebbero essere tredici gradini», osservai. «Questa sottigliezza darebbe un tocco di raffinatezza alla scena. Tredici scalini per giungere al patibolo», spiegai a Jed, che si era voltato a squadrarci con sospetto.

Disse con voce stridula: «Vi state sbagliando. Se pensate che siamo degli assassini, perché non ve ne andate?».

«La porta è chiusa a chiave.»

«Potreste chiedermi di aprirla.»

Non gli risposi, perché il tono beffardo della sua voce era molto spiacevole. Lem sbavava felicemente alle nostre spalle. Proseguimmo, e finalmente giungemmo in una stanza da letto che si apriva in fondo al corridoio. Odorava di muffa. I rami degli alberi, sbattuti dalla furia della tempesta, percuotevano le inferriate della finestra. Un pipistrello si lanciava freneticamente contro i vetri.

Giunti nella stanza, attendemmo gli eventi. Posai la lampada su un comodino a fianco del letto. Lem, Jed e Ruthie erano fermi, in piedi accanto alla porta. Sembravano tre lupi dagli occhi verdi che ci osservavano famelici.

«Avete mai pensato», chiesi, «che potremmo non essere delle pecore? Non ci avete mai chiesto da dove veniamo, né come mai siamo arrivati qui.»

Jed ci regalò un ghigno in cui baluginava il suo unico dente solitario. «Immagino che non conosciate la Contea di Henshawe, signore. Da molto tempo ormai non abbiamo leggi di nessun tipo. Siamo stati molto attenti: penso che il governo federale non badi assolutamente a noi. E la Contea di Henshawe non può permettersi uno sceriffo di buon livello. Non cercate di bluffare, perché non funzionerà.»

Mi strinsi nelle spalle, e risposi: «Abbiamo forse l'aria preoccupata?».

La risposta di Jed tradiva una certa recalcitrante ammirazione. «Non vi spaventate facilmente, devo dire. Beh, io devo accudire alle mie faccende prima di... andare a dormire. Ci vediamo più tardi.»

Ruthie fece un movimento improvviso con la mano. Lem si leccò le labbra e svanì. Il sorriso della donna era una smorfia raggelante. «So bene cosa state pensando. E so bene di cosa avete paura!» Poi aggiunse: «E avete assolutamente ragione».

Quindi la donna indietreggiò di un passo e sbatté la porta. Sentimmo lo scatto della serratura.

«Jed si è dimenticato di darmi un'altra bottiglia», osservai. «Presto sarò completamente sobrio. E assetato: molto assetato!» Sentii che la mia voce era leggermente alterata. «Va tutto bene, cara. Vieni qui.»

Le labbra di Rosamond erano gelate; la sentivo rabbrividire di tanto in tanto.

«Questa stanza è una ghiacciaia», mormorò. «Non riesco ad abituarmi al freddo, Charlie. Non ci riesco!»

Non c'era niente che potessi fare, tranne abbracciarla più forte che potevo.

«Cerca di ricordare», le dissi piano. «Non è notte. Non c'è un temporale. Noi non siamo qui. Siamo di nuovo nel parco, ed è pomeriggio. Ti ricordi, amore?»

Lei nascose il viso contro la mia spalla. «È difficile ricordare; sembra un'eternità da quando abbiamo visto la luce l'ultima volta. Questa casa orribile... oh, vorrei tanto essere morta, caro!»

La scossi un poco. «Rosamond!» Lei deglutì.

«Scusa, tesoro. Solo... non capisco perché doveva capitare proprio a noi.»

Mi strinsi nelle spalle. «È un caso di sfortuna. Evidentemente, non siamo

stati i primi a capitare in questo posto. Tieni gli occhi chiusi e ricorda.»

«Ma... pensi... che essi sospettino di noi?»

«Come potrebbero? Sono troppo occupati a giocare ai loro sadici giochetti.»

Avvertii il moto di violento disgusto che l'assalì.

«Non possiamo cambiare ciò che sta per succedere», le ricordai. «Non possiamo fare in modo che quei mostri cambino... e non possiamo cambiare noi stessi.»

Lente lacrime scesero da sotto le sue ciglia. Rimanemmo avvinghiati come bambini impauriti dal buio. Non riuscivo a pensare a un motto di spirito. È difficile trovare la voglia di scherzare, certe volte.

La lampada guizzò lievemente e si spense. Non avevo fiammiferi. Non era più molto importante ormai.

«Se solo Lem si fosse ricordato di darmi l'altra bottiglia», mormorai dopo un po'. «Il whisky aiuta. Io sono felice che ci abbiano lasciato il whisky, perlomeno.»

Il temporale stava diminuendo rapidamente. Ormai la luce della luna penetrava dalle finestre. Mi ricordai di Dracula, e le forme che si materializzavano al chiaro di luna. In quella luce spettrale le sbarre alle finestre assumevano un aspetto diafano.

Però, mi dissi, i Carta non erano Vampiri. Erano solo degli assassini. Matti, spietati, e inesorabili. No, mi dissi, se i Carta fossero stati Vampiri, non avrebbero finto di esserlo. I Vampiri veri... non hanno visto Dracula!

Abbracciando Rosamond, chiusi gli occhi. Un orologio da qualche parte batté la mezzanotte.

E poi...

Beh, erano circa le due quando la chiave che stavo aspettando di sentire girò nella toppa, aprendo finalmente la serratura. La porta si aprì e Jed Carta apparve sulla porta, tremante da capo a piedi, mentre la lampada gli ballava tra le mani. Quando tentò di parlare, la voce gli si incrinò.

Non riuscì ad articolare le parole. Ci indicò con un gesto che dovevamo seguirlo. Andammo con lui, benché sapessimo bene cosa ci aspettava. Potevo sentire Rosamond pigolare piano: «Vorrei essere morta. Oh, vorrei che fossimo morti!».

Jed ci portò in una camera da letto sul lato opposto del corridoio. Ruthie Carta era riversa sul pavimento. Era morta. Vi erano due piccole punture rosse sul suo collo scarno, e dei piccoli canali incavati, le arterie ormai prive di sangue.

Attraverso una porta rimasta aperta riuscimmo a vedere la stanza attigua, in cui giaceva la grande massa di un corpo immobile. Era Lem, anche lui ormai cadavere.

Jed Carta disse, quasi urlando: «È venuto qualcuno e...». Tutto il suo volto tremava, in preda alle convulsioni del terrore. «I Vampiri di Henshawe!», articolò penosamente con voce strozzata.

«Cane mangia cane», sentenziai. Gettai uno sguardo a Rosamond. I suoi occhi intercettarono il mio sguardo con quello sguardo di riluttante disgusto che avevo cominciato a riconoscere con facilità, e un entusiasmo un po' vergognoso affiorante al di là del disgusto. Sapevo che era tornato il momento dei motti di spirito: dovevo dire qualcosa di spiritoso, qualsiasi cosa, per cancellare quello sguardo dagli occhi di Rosamond.

«Ho una sorpresa in serbo per te, Jed», gli dissi. Gli andai vicino... ancora più vicino. «Lo so che tu non credi a certe cose, ma, che tu ci creda o no, noi siamo i Vampiri di Henshawe.»

EDWARD EVERETT EVANS
Il sole splende luminoso

1.

Da una piccola radura, infestata dalle erbacce che ricoprivano le fondamenta di una casa di pietra in rovina, proveniva un lamento flebile, soffocato.

Il lungo giorno d'estate volgeva al termine, e il sole si trovava già sotto l'orizzonte. Per qualche minuto il mondo sembrò zittirsi, poi il riverbero del tramonto brillò alto nel cielo e colorò le distanti vette delle montagne per pochi splendidi attimi.

Allora la bellezza scomparve e l'oscurità venne ad avvolgere le vette e gli abissi. Ben presto il buio fu totale e il silenzio si impossessò della campagna... eccetto per quel muto lamento; il suono desolato della solitudine.

Nel profondo di una cella scavata sotto le macerie di quella che un tempo era stata una casa, c'era un movimento. Piedi di roditori venivano messi in fuga da quel rumore e si dileguavano nell'oscurità, nel rifugio delle loro tane dalle quali occhi piccoli e luccicanti guardavano curiosi ma spaventati.

Il rumore di quello strano movimento divenne più forte. Cardini arrugginiti cigolarono sinistri. Si udì un fruscio di abiti, di un corpo che striscia, di

un colpo di pietra contro l'acciaio.

Una fiamma guizzò all'improvviso e venne a riempire il buio che si era rifugiato negli angoli e fra i raggi coperti di ragnatele... e i topi si rintanarono nei loro buchi.

Nella luce si stagliò una donna alta e vestita di bianco. Mentre avanzava, dal suo abito bianco cadevano zolle di terra. Corse verso una culla basculante e sollevò il neonato che piangeva.

Tenne il piccolo teneramente stretto tra le braccia confortandolo con quella dolce cantilena che le madri usano da sempre. Eppure lei si meravigliava di come riuscisse ancora a conservare quel lato così umano.

Poi si diede da fare a riscaldare l'acqua per il bagno del bambino, a mettergli abiti puliti, a riscaldargli il latte.

E, come sempre, l'odio si mescolava all'amore. L'odio divenne così tangibile che anche il piccolo lo avvertì e cominciò di nuovo a piangere.

«Zitto, zitto», lo cullava lei, sforzandosi di allontanare l'odio dalla sua mente. E il bambino, pulito, al caldo e ben nutrito, presto si addormentò.

Con delicatezza la madre lo ripose nella culla e lo coprì. Poi salì in fretta i gradini della scala e, attraverso il groviglio di viti, si spinse fino alla luce della luna.

Per un attimo rimase immobile con uno sguardo di malefica premonizione dipinto sul volto, poi avvenne una strana metamorfosi. Il suo corpo divenne evanescente, si contrasse, si rimpiccìolì e, quando assunse di nuovo solidità, era diventato un piccolo e ributtante essere alato che volteggiava nell'aria.

Volò rapido verso un lontano villaggio fino a una delle case e vi penetrò da una finestra socchiusa.

All'interno dormivano alcuni corpi che a stento erano visibili alla fioca luminosità di un caminetto acceso. E di nuovo si verificò quella misteriosa trasformazione e fu un corpo di donna quello che si chinò su uno dei pagliericci.

Quando lei abbandonò la casa, il giaciglio conteneva ancora un corpo... ma ora era stranamente bianco, esangue e con due piccoli buchi sulla pelle sopra la giugulare.

Rapidamente la donna, con il viso rischiarato dall'empia gioia di una brama soddisfatta, corse via dalla casa con rinnovati vigore e vitalità. Nella stalla dietro la casa riempì un vaso di terracotta con il latte caldo appena munto da una delle mucche.

Poi, furtiva e veloce, si affrettò a tornare alle rovine nella radura e, nello

scantinato, travasò il latte in un recipiente immerso nel terreno per farlo raffreddare. Lo coprì, prese un'altra brocca e salì verso una fonte vicina per riempirla d'acqua. Alla fonte lavò anche i vestiti che aveva tolto al bambino prima di lavarlo.

Poi, appena prima dell'alba, si sedette all'aperto, e nell'aria fresca e tiepida si mise a coccolare il bambino che amava al di sopra di ogni altra cosa.

E alla sua mente affiorarono i ricordi, umilianti, beffardi e carichi d'odio.

2.

Ricordi di quel giorno di dicembre in cui, ormai prossima al parto, attendeva paziente il ritorno del marito... che non arrivò, benché lei vegliasse e pregasse per tutta quella lunga notte. Ricordi di come i vicini avessero trovato il corpo del marito esanime nel bosco, bianco ed esangue come la neve su cui giaceva.

Della terribile premonizione che ebbe la popolazione.

«I *non morti* sono venuti», gemevano. «Non ci sarà più pace qui.»

La donna, sconvolta da quella tragedia, partorì prematuramente il suo bambino. Per settimane non si seppe se sarebbero sopravvissuti. Ma la levatrice era esperta ed entrambi vissero. *Perché?*

Arrivò la primavera e la donna in un certo qual modo si abituò alla perdita dello sposo, perché il bambino che il marito le aveva lasciato era per lei una felicità immensa. Su quel bambino aveva riversato tutto l'amore che avrebbe dovuto essere diviso dai due.

La profezia degli abitanti del villaggio si avverò. Porte e finestre sbarrate, aglio e aconito non valsero a nulla. Perché qualcuno si sarebbe comunque creato un varco per soddisfare la sua fame scellerata.

Una dopo l'altra, le famiglie si trasferirono. Rimasero solo quelli che per un motivo o per un altro non potevano andarsene. Loro... e la donna che rimase ad aspettare... ad aspettare meditando vendetta.

Finalmente arrivò la notte in cui, attraverso la finestra lasciata di proposito aperta, fluttuò la piccola ombra ripugnante... e, una volta dentro, si trasformò in un uomo alto e bruno.

Con il sacro libro in una mano e il coltello d'argento stretto nell'altra, la donna rimase impotente davanti ai suoi poteri ipnotici sardonicamente ostentati. Così, dietro sua *costrizione*, prima uno e poi l'altro furono gettati via.

Lottò come poté contro la volontà di lui e, malgrado tutte le sue invocazioni per ricevere forza e aiuto, la donna fu costretta ad andare verso l'uomo. Quegli occhi luccicanti le si fecero sempre più vicini e lei vide i lunghi denti bianchi... poi sentì la repentina pressione dei denti affilati sulla sua gola, e le tenebre si fecero sempre più fitte fino ad avvolgerla tutta...

Era stato il penoso pianto del bambino a svegliarla. Cercò di alzarsi e avvertì una terribile debolezza, una sensazione di soffocamento che la lasciò sudata e ansimante. Di nuovo udì il pianto del bambino e, mentre faceva tutti gli sforzi possibili per conquistare la posizione eretta, si rese conto che sia lei che il letto erano ricoperti di terra.

All'improvviso comprese ogni cosa: era stato *lui* a lasciarla in quelle condizioni... perché altrimenti non si sarebbe svegliata affatto.

Ma l'amore e l'istinto materno non sarebbero stati rinnegati. Balzò fuori del letto e si precipitò ad accudire il suo bambino. Ciò che era stato, ciò che in quel momento accadeva, e tutte le altre possibili riflessioni, ora dovevano attendere.

Teneva il piccolo tra le braccia e lo stava imboccando con dolcezza quando il vano della porta si fece più scuro. Un brivido di paura serpeggiò dentro di lei. Ancora prima di alzare lo sguardo, sapeva che era *lui.*

«Perché lasci vivere quest'essere piagnucoloso? Dammelo immediatamente.»

«*No!*»

La sua voce ebbe un tono di deciso diniego. Tenne stretto a sé il bambino e gli volse le spalle.

«Con *me* hai avuto gioco facile, ma il bambino non lo avrai.»

Una smorfia sardonica.

«Hai ancora molto da imparare. Ma per il momento ti lascio fare. Vieni.»

«Dove... e perché?»

Quegli occhi ipnotici si fissarono su di lei e di nuovo tutta la sua volontà e i suoi propositi vacillarono. Baciò il bambino e lo adagiò teneramente sul letto, poi si alzò.

Fuori, alla luce della luna, l'uomo la guardò in silenzio e ciò che lui voleva comunicarle passò direttamente nella mente della donna.

Pochi attimi dopo, due piccoli roditori alati volarono via in cerca di cibo.

3.

Nel mese che seguì riuscì a tenere il bambino lontano da *lui*, e, ora con uno stratagemma ora con un altro, a passare almeno un'ora a notte ad accudire quel figlio che aveva saputo nascondere così bene.

Il fatto che lei continuasse ad agire affettuosamente nei riguardi del piccolo, e che desiderasse ancora ardentemente l'arrivo della notte per poter stare con il suo bambino, lo sentiva come un fatto davvero eccezionale. Perché si rendeva conto di come stesse velocemente diventando *non umana*.

La sete di sangue che all'inizio l'aveva nauseata, era diventata ora una gioia notturna. Pregustava selvaggiamente il momento in cui avrebbe fatto una nuova vittima, e il piacere dell'attesa veniva superato solo dallo smisurato godimento dell'attacco e dall'ardore che provava nell'assaporare il sangue meraviglioso che sgorgava fresco e nello stesso tempo caldo.

Spesso uccideva anche quando era ormai sazia, per il solo piacere di farlo, e non provava nemmeno un briciolo di pietà né per la vittima né per i suoi cari prostrati dal dolore. L'umanità era *carne da macello*, esisteva solo come cibo per quell'esaltata confraternita dei *non morti* alla quale lei ora apparteneva.

Erano ormai svaniti tutti gli istinti e i sentimenti normali: tutti, eccetto due. L'amore immenso che nutriva per suo figlio... e la paura che aveva di *lui*. E la situazione richiedeva che lei giocasse d'astuzia.

Poco dopo la mezzanotte bussò alla porta del prevosto di un villaggio che si trovava esattamente dal lato opposto del bosco in cui lei aveva vissuto... ma dove sia lei che *lui* andavano spesso a nutrirsi.

Assonnato e scorbutico nel rispondere alla chiamata della donna, il prevosto rimase scioccato dalle sue tranquille parole che lo costrinsero a svegliarsi del tutto.

«Posso mostrarvi dove risiede il Maligno.»

Non impiegò molto a svegliare tutti gli abitanti del villaggio e a chiamarli a raccolta e, poco dopo, gli uomini la seguivano mentre lei li conduceva alla grande casa vuota. Con aglio e aconito chiusero ermeticamente tutte le uscite a eccezione della porta d'ingresso, preoccupandosi di non lasciare traccia del loro lavoro.

Tenevano in mano le fascine pronte per essere accese. Ma nessuno si accorse di come la donna indietreggiasse di fronte a quegli ostici odori paralizzanti... né si avvicinasse mai a nessuno degli uomini che avevano le fascine tra le mani.

Attesero fino a poco prima dell'alba, poi furtivi si nascosero ancora di

più nel folto del bosco quando un sommesso «sst!» dalle tenebre li avvertì che colui che temevano stava arrivando. Strinsero con più forza le loro armi quando lo videro arrivare e scendere la scala che portava alla cripta.

Attesero ancora, sempre più terrorizzati. Molti avevano abbandonato il campo... ma ne rimanevano ancora abbastanza.

Quando i primi raggi del sole illuminarono la radura, gli uomini strisciarono con circospezione per la lunga scala di pietra e poi fino alla tomba nascosta, che trovarono nel posto descritto dalla donna. Intimoriti, ma risoluti, l'aprirono. Coltelli d'argento furono sollevati e ricaddero. Una scure brillò nella semioscurità... e un liquido putrescente sgorgò a fiotti dal collo reciso. L'eco di un lamento funebre raggelò momentaneamente le loro anime, per poi svanire in lontananza, in remoti silenzi.

Sconvolti dal panico, gli uomini corsero via ma, una volta trovatisi fuori alla luce del sole, rallentarono e si fermarono. «Le torce», ordinò il prevosto, e in un attimo la vecchia casa si trasformò in una crepitante fornace.

Ma quando cercarono la donna per ringraziarla, non la trovarono da nessuna parte. Mentre ritornavano stanchi verso il villaggio, gli uomini scoprirono i corpi di due dei loro compagni che avevano disertato. Uno era completamente dissanguato; l'altro era stato orribilmente sfregiato e mutilato.

A che ora era avvenuto tutto ciò? Prima... o dopo?

Il terrore ritornò.

4.

Passarono alcuni mesi. Poi una notte, sazia di sangue, con un contenitore di latte fresco tra le mani, si avviò per la scala che conduceva alla sua cella scavata sotto le macerie della casa.

A un tratto inciampò nelle pieghe del suo lungo vestito. Stese le braccia per reggersi e l'urna rotolò verso il basso. Né lei trovò qualcosa a cui aggrapparsi... e cadde con la testa in giù lunga distesa. Atterrò con un tonfo sordo e un cozzare di ossa.

All'inizio lo shock le impedì di sentire il dolore. Solo quando tentò di alzarsi emise un orribile lamento e ricadde. Sempre più avvilita, cercò di individuare le ferite. Un braccio si era fratturato in più punti; il torace era ferito dalle costole in giù; un'anca sembrava essersi lussata e l'altra caviglia malamente slogata.

«Il mio bambino! Che ne sarà di lui?»

Carponi si trascinò per il pavimento e cercò di mettere in salvo almeno

un po' del prezioso latte. Con mille sforzi riuscì a piegarsi sul bordo della sua bara, dalla quale poteva raggiungere la culla e riempire le bottiglie che si trovavano sull'ingegnosa rastrelliera costruita da lei per permettere al piccolo affamato di attingere il latte.

Ma i primi raggi di sole nascente cominciarono a rischiarare debolmente l'oscurità della cella prima che lei avesse terminato l'opera.

Fece appena in tempo a strisciare nella bara prima che fosse troppo tardi.

Il buio le fece prendere coscienza di quanto era accaduto, ma, per dei lunghi, angoscianti minuti, non fu assolutamente in grado di muoversi. Confuso e fastidioso si udì il pianto del bambino.

Per la prima volta quel suono la riempì di rabbia improvvisa. Se non fosse stato per quel maledetto marmocchio, si infuriò, non sarebbe inciampata e non si sarebbe ridotta così. Era tempo che morisse.

Ma «No!» subito arrivò il rifiuto pieno di vergogna. Fu costernata nel vedere fino a che punto fosse cambiata. Disperata, sollevò il braccio sano e, lentamente, alzò il pesante coperchio.

Il dolore, che all'inizio non l'aveva troppo tormentata, fu ora uno strumento di tortura per tutto il tempo che impiegò a uscire e ad alzarsi.

Cantando sommessamente, tenne il piccolo stretto a sé nel tentativo di confortarlo e calmargli i morsi della fame. Lentamente, il suo amore materno raggiunse la piccola anima del bambino e, per un po', lui si addormentò tra le sue braccia. Ma ben presto fu di nuovo sveglio e prese a lamentarsi di nuovo in modo ancora più penoso.

Nel frattempo l'urgenza della sua stessa fame si era momentaneamente allentata. Coraggiosamente lei cercava di combatterla, sapendo che in quel momento non aveva nessuna possibilità di soddisfarla e sapendo anche che per una sola notte poteva farne a meno.

Improvvisamente si sentì soffocare.

Sarebbe stata in grado di camminare l'indomani... o in futuro? Si saldavano le ossa dei *non morti*?

Alla fine riuscì a pulire il bambino e a riempire le bottiglie, ma era terrorizzata nel vedere che il piccolo stava già finendo tutto il latte conservato. La notte seguente sarebbe stata *costretta* a procurarsi il cibo per lei e per il bambino.

All'improvviso scoppiò in una risata amara per la sua dimenticanza. Non doveva rimanere così.

Un attimo dopo già si stava concentrando sul magico incantesimo necessario alla trasformazione e, subito, da donna diventò pipistrello...

Ricadde dolente sul pavimento, perché il braccio rotto era ora un'ala rotta, e le zampe erano doloranti e malferme. Le costole rotte rendevano impossibile l'uso dei muscoli delle ali.

Con un sospiro si ritrasformò.

5.

Il distacco dal bambino, appena prima dell'alba, fu più tenero e lungo del solito. Aveva come il presentimento che potesse essere l'ultimo.

Povero piccolo bastardo, pensava. La sua era davvero una vita infelice, in realtà addirittura peggiore della propria. Non aveva mai visto la luce del sole dal giorno della sua schiavitù. Poteva a malapena godere di un po' d'aria fresca, dal momento che lei poteva portarlo fuori solo nelle notti calde e secche. Era un miracolo che fosse ancora vivo. Solo il fatto di discendere da una forte razza contadina gli permetteva di sopravvivere: di questo lei era più che certa.

Di nuovo il risveglio fu un lungo, doloroso processo, affrettato solo dal pianto del suo bambino. Ancora una volta il primo istinto fu quello di una rabbia omicida per il fastidio di essere stata disturbata e la necessità di dover punire il suo corpo ferito per accudire un *umano*.

Quella sensazione durò più a lungo della volta precedente ma, quando vide il corpicino indebolito dai singhiozzi, il cuore le si spezzò. Quei singhiozzi indicavano fin troppo chiaramente che stava piangendo così disperatamente ormai da ore.

Con il piccolo tra le braccia tentò ripetutamente di farlo smettere. Pianse impietosita mentre lui annusava invano il suo petto sterile. Non c'era cibo, perché il latte avanzato si era inacidito.

Cosa doveva fare? In un modo o in un altro doveva trovare da mangiare per tutti e due. Per un attimo quasi rimpianse l'uccisione di *lui*. Se *lui* fosse stato lì, avrebbe potuto essere d'aiuto. Eppure sapeva che, se *lui* fosse stato lì, non ci sarebbe stato il bambino. Perché *lui* avrebbe trovato il modo di prenderlo prima di arrivare a quel punto... probabilmente come cibo per la sua stessa empia fame...

Il piccolo!

Ecco dov'era il cibo per lei. Subito si sentì umiliata. Era incredibile. Proprio il suo bambino? Era diventata così ignobile da riuscire anche solo a pensare una cosa di quel genere?

Tuttavia, che possibilità aveva di crescere? Così pallido e gracile, così

esangue per la mancanza di sole e di aria fresca, di cibo appropriato e di movimento? Che sarebbe mai stata la sua vita? Certamente non una vita normale. Doveva renderlo simile a lei? In quel modo poteva nutrirsi e contemporaneamente tenerlo con sé. Non appena anche lui fosse diventato un *non morto*, avrebbe immediatamente perso quelle caratteristiche di neonato debole e indifeso, ma anzi sarebbe stato in grado di aiutarla in vari modi.

No, *no*! Erano pensieri orribili e assurdi!

Era davvero amore ciò che provava per il suo bambino... o era semplice egoismo, il desiderio di aggrapparsi all'unico legame che ancora le ricordava l'umanità che aveva perso?

Per ore la donna lottò con se stessa. E gli umori del bambino la facevano decidere ora per una cosa ora per l'altra... non riusciva a prendere una decisione. Quando, di tanto in tanto, completamente esausto, il piccolo si addormentava, lei si sentiva sopraffatta da un'ondata di tenerezza e di pietà, e pensava che la cosa migliore sarebbe stata separarsi da lui e affidarlo a qualche famiglia che lo avrebbe allevato con affetto e umanità.

Poi, quando si svegliava, i suoi pianti la irritavano e la facevano andare su tutte le furie, proprio quando la sua stessa fame si faceva più *impellente*: allora doveva chiamare a raccolta tutte le sue forze per trattenersi dal soddisfare la sua brama di sangue.

Ma non riusciva a prendere una decisione definitiva. La sua terribile inumanità e il suo ancora umano amore materno la facevano oscillare come il pendolo di un grande orologio.

Eppure la notte volgeva al termine. *Doveva* decidersi... e subito!

Dopotutto, c'era solo una soluzione possibile, date le circostanze. Senza concedersi più alcuna esitazione, piegò velocemente la testa sul corpicino abbandonato tra le sue braccia. Le sue labbra si distesero lasciando scoperti gli incisivi affilati. La bocca e i denti sfiorarono il collo liscio come la seta... ma poi si ritrasse inorridita.

Con un gemito di disperazione si sollevò con difficoltà. Quell'ipotesi era definitivamente scartata. Ma era l'altra ancora praticabile?

Col piccolo in braccio si avventurò su per i gradini della scala, ma non riusciva a capire quanta strada avesse percorso. Una volta giunta in superficie, era a malapena in grado di strisciare.

E così, con una lentezza esasperante, proseguì. Oltrepassò la radura, poi la parte più fitta del bosco sperando... e pregando quel Dio che aveva abbandonato... affinché le desse la forza e il tempo di raggiungere il campo più vicino dove ben presto gli uomini sarebbero arrivati a lavorare.

Radici, arbusti e pietre ridussero ben presto i suoi vestiti a brandelli. Eppure lei continuò a strisciare, avanti, sempre più avanti.

Aveva la pelle sempre più escoriata e lacerata e il suo percorso cominciò a essere segnato da brandelli di carne strappati dal suo corpo da crudeli spuntoni di roccia. Ma lei non sentiva più alcun dolore. Sollevò e spinse il corpo del bambino, fattosi ora pesante, più avanti che poté. Affondò le dita ferite nel terreno e forse si aggrappò a un'ombra per spingersi avanti col corpo. Ancora più avanti... più... più avanti...

I pensieri si arrestarono. I ricordi divennero nebulosi. Solo la volontà rimase a guidare azioni meccaniche imposte da qualche sconosciuta forza interiore.

Poco dopo avvertì che una debole luce si propagava nell'aria, ma se si trattasse davvero dell'alba o di una sua impressione, questo non era in grado di dirlo.

«Oh, mio Dio, fallo non per me, ma per il mio innocente bambino!»

Ma il piccolo ora non la smetteva più di piangere, sfogando così la sua irritazione e il suo stupore sia per la fame che per quel trattamento insolito e brutale. Le sue urla tormentavano la madre... ma nello stesso tempo la rendevano furiosa e la provocavano.

«Zitto, bastardo», gli disse dandogli uno schiaffo: il primo tocco diverso da una carezza che il piccolo avesse mai provato. La sua rabbia aveva bisogno di uno sfogo, perché lei era di nuovo preda della sua terribile fame.

Di nuovo i suoi denti affilati cercarono la giugulare. Di nuovo il contatto con la tenera carne del bambino la fermò.

Un attimo dopo era già pentita e continuò ad andare avanti... avanti. Le rimaneva solo il *bisogno* impellente di proseguire. Anche il *perché* era dimenticato.

All'improvviso un dolore lancinante, che non aveva mai provato né immaginato prima d'allora, la colpì in ogni atomo del suo essere.

A quel punto seppe con sicurezza che era l'alba. Raddoppiò i suoi penosi sforzi. Spingi il bambino avanti... allungati ancora un po'... riprova... ripr...

6.

I primi lavoratori che raggiunsero il campo, udirono un lamento flebile ma costante che veniva dal bosco. Incuriositi, ma con circospezione, si avviarono per capire di che si trattava. E scoprirono un mistero che nessuno fu mai in grado di risolvere: un bambino, debole e gracile per la fame e la

stanchezza, ma in cui la scintilla della vita brillava ancora.

Giaceva disteso e parzialmente riparato dai cocenti raggi del sole da qualcosa che - un tempo - molto, molto tempo prima, poteva essere stata una donna, ma che ora era ridotto a un mucchietto di pelle raggrinzita e secca e di ossa rotte.

HERMANN MUDGETT
La capanna dei Carker

Non esisteva un sentiero, ma solo una salita pressoché verticale. Dapprima si attraversava una zona ingombra di roccia sgretolata, dove le radici di saggina trovavano scarso nutrimento nella terra arida. Poi c'erano le frastagliate asperità dei nudi burroni, che talvolta fornivano appigli di fortuna, mentre altre volte erano nascosti dai rami sporgenti e inaffidabili dei cespugli di creosoto. Alle volte, invece, l'unico modo per salire era di affidarsi alla propria forza muscolare e al proprio equilibrio.

La saggina era di un verde smorto, mentre la roccia era di uno spento color brunastro. L'unica nota di colore era data dalle spine rosate dei cactus. La terra era riarsa, il vento asciutto e freddo. Hugh Tallant si issò sulla cima dell'ultimo pinnacolo roccioso. Sembrava fosse stato modellato ad opera dell'uomo: una specie di foresta pietrificata di Lillipuziani, una Gibilterra di pigmei. Tallant si sistemò sui contrafforti e tirò fuori il binocolo.

La valle deserta si stendeva ai suoi piedi. In essa si potevano scorgere il piccolo gruppo di case che costituiva il paese di Oasis, e lo scarno gruppo di palme che dava il nome al luogo. Proprio lì accanto lui aveva piantato la sua tenda e stava liberando il terreno per una baracca che stava costruendo. Più oltre, si stendeva la strada maestra che portava direttamente verso il nulla, e le strade incatramate disegnavano diagrammi tra i caseggiati vuoti.

Ma Tallant non vide nulla di tutto ciò. Aveva puntato il binocolo su una zona al di là di Oasis, il paese sorto sulla riva del lago prosciugato. Gli alianti risaltavano chiari e vividi dinanzi ai suoi occhi, e gli uomini in uniforme indaffarati intorno a essi erano nitidi e minuti, chiaramente visibili come un formicaio sotto vetro. La scuola di aliantistica era più attiva del solito. Un aliante in particolare, che Tallant non aveva mai visto, sembrava attirare l'attenzione di tutti. Gli uomini si avvicinavano a esso per esaminarlo, gettando uno sguardo ai modelli più vecchi per fare il confronto.

Solo la coda dell'occhio sinistro di Tallant non era concentrata sul nuovo aliante. In quella parte del suo campo visivo qualcosa si muoveva, qualco-

sa di piccolo, magro e scuro come il terreno. Troppo grosso per essere un coniglio, troppo piccolo per essere un uomo. La piccola cosa scura sfrecciò attraverso quello spazio visivo. Improvvisamente, Tallant trovò stranamente difficile concentrarsi sui deltaplani.

Lasciò da parte il binocolo e si guardò attorno lentamente. La cima su cui si trovava dominava una parte stretta e piatta del crinale. Tutto era fermo. Nessun essere vivente si stagliava contro la saggina e la roccia tranne un cactus dalle spine rosate. Ripreso in mano il binocolo, cominciò a scrutare di nuovo il paesaggio. Quando ebbe terminato, annotò i risultati delle sue osservazioni su un piccolo quaderno nero.

La sua mano era ancora pallida, poiché il deserto è spesso freddo e senza sole in inverno. Ma era una mano ferma, e ben allenata quanto gli occhi, pienamente capace di registrare le forme e le dimensioni che gli occhi avevano percepito così accuratamente.

Solo una volta la mano gli era scivolata, e allora aveva dovuto cancellare e ridisegnare, lasciando una macchia che lo aveva contrariato. Infatti, la cosa magra e scura era scivolata attraverso il suo campo visivo una seconda volta. Questa volta era pronto a giurarlo: si era diretta verso il crinale orientale, in direzione di un punto in cui certe rocce che sporgevano avevano assunto una forma simile al dorso di uno stegosauro.

Solo quando i suoi appunti furono completati egli si arrese alla curiosità, e anche allora non senza un cinico rimprovero verso se stesso. Era fisicamente stanco, uno stato insolito per lui, a causa di queste scalate giornaliere e a causa del lavoro di sgombero che aveva fatto per la baracca che avrebbe costruito. Gli occhi alle volte potevano giocare strani scherzi. Non poteva esserci nulla dietro la corazza dello stegosauro.

Infatti non c'era nulla. Nulla di vivo e mobile. Solo la carcassa strappata e mezzo dilaniata di un uccello, che sembrava essere stata sbranata da qualche piccolo animale.

A metà della collina - «collina» secondo la terminologia del West, benché a Est delle Montagne Rocciose sarebbe stata considerata una montagna di notevoli dimensioni - Tallant ebbe di nuovo l'impressione di scorgere una figura in movimento.

Ma questa volta non era un errore del suo occhio nervoso. La figura che vide non era piccola, né magra, né bruna. Era alta e larga, e portava una vistosa giacca da boscaiolo rossa e nera: urlò «Tallant!», con voce allegra e forte.

Tallant si avvicinò all'uomo e disse: «Salve». Poi fece una pausa e aggiunse: «Non credo di conoscerla».

L'uomo aprì il volto in un largo sorriso. «Non mi conosci? Beh, dieci anni sono tanti, e il deserto della California non è una risaia cinese. Come vanno le cose? Ancora invischiato con *Segreti in Vendita*?»

Tallant cercò disperatamente di non reagire a quella stoccata, tuttavia si irrigidì leggermente. «Scusami. L'abbigliamento da cercatore d'oro mi aveva tratto in inganno. Sono felice di rivederti, Morgan», mormorò.

Gli occhi dell'uomo divennero due fessure. «Stavo solo scherzando», sorrise. «Naturalmente non avresti nessun motivo di darti alle scalate intorno a una scuola di aliantistica, giusto? Avrai portato il binocolo solo per guardare gli uccellini.»

«Sono qui per motivi di salute.» Anche allo stesso Tallant la propria voce parve innaturale.

«Certo, certo! Hai sempre fatto questo lavoro per motivi di salute. Adesso che ci penso, anche la mia non è stata un granché ultimamente. Mi sono costruito una casetta qua vicino e ogni tanto faccio un po' di ricognizione qui attorno. E, da come la vedo io, Tallant, penso proprio di aver beccato un buon giacimento oggi.»

«Ma che dici, vecchio mio. Come vedi...»

«Mi dispiacerebbe molto raccontare a quei militari al campo di volo alcune delle storie che conosco sulla Cina e il tipo di persone che frequentavi lì. Non gli piacerebbe proprio, ai militari. Ma, se dovessi bere un goccio di troppo e diventare loquace, diciamo...»

«Senti», lo interruppe bruscamente Tallant, «il sole è quasi tramontato e la mia tenda è un po' fredda per le visite serali. Fatti vivo domattina e parleremo dei vecchi tempi. Il rum è ancora la tua bevanda preferita?»

«Certo. È un po' caro di questi tempi, tu capisci...»

«Ho una buona provvista. Mi troverai facilmente: abito laggiù vicino all'oasi. E potremmo anche... parlare delle tue ricognizioni.»

Le sottili labbra di Tallant assunsero un'espressione decisa mentre l'altro si allontanava.

Il barista aprì una bottiglia di birra e la sbatté sul bancone coperto di cerchi umidi. «Sono venti centesimi», disse, e poi, ripensandoci, aggiunse: «Vuole un bicchiere? Qualche volta i turisti lo chiedono».

Tallant gettò uno sguardo agli altri avventori seduti al bancone: il vecchio dagli occhi rossi e la barba sfatta, il sergente aviere che sorseggiava

malinconicamente la sua coca (a quell'ora non si servivano più alcoolici ai militari) e il giovanotto con il lungo trench sporco, la pipa e la barba bruna cresciuta da poco. Non vide bicchieri. «Non farò il turista», decise.

Quella era la prima volta che Tallant aveva avuto l'occasione di visitare il bar di Oasis, il *Desert Sport Spot.* Era consigliabile farsi vedere in giro in una comunità come quella, altrimenti la gente avrebbe cominciato a incuriosirsi e a chiedere: «Chi è quell'uomo che abita giù all'oasi? Perché non si vede mai in giro?».

Era una serata tranquilla allo *Sport Spot.* C'erano i quattro avventori al bancone, due militari che giocavano a biliardo, e una mezza dozzina di uomini del posto. Radunati in silenzio attorno al tavolo del poker, stavano ripulendo coscienziosamente un muratore che sembrava pensare più alla sua birra che alle sue carte.

«È qui di passaggio?», chiese il barista in tono amichevole.

Tallant scosse la testa. «Mi stabilisco qui. Quando l'esercito mi ha riformato a causa dei polmoni, ho pensato che fosse arrivato il momento di curarmi. Ho sentito tanto parlare del clima che c'è qui, e ho pensato che valeva la pena di provare.»

«Certo!», annuì il barista. «Finché non hanno costruito la scuola di volo, tutti quelli che incontravo mi dicevano che erano qui per motivi di salute. Anche io, per esempio, avevo la sinusite, e invece mi guardi adesso. Tutto merito dell'aria buona!»

Tallant respirò l'aria satura di fumo e birra, ma non sorrise. «Mi aspetto un miracolo», disse.

«Lo vedrà. Da che parte abita?»

«Giù da quella parte. L'agente di vendita lo ha chiamato "il vecchio posto dei Carker".»

Tallant avvertì che gli altri avevano fatto improvvisamente silenzio, e aggrottò la fronte. Il barista aveva aperto la bocca, ma poi ci aveva ripensato. Il giovanotto con la barba lo guardava in modo strano. Il vecchio lo fissava con i suoi occhi rossi e umidi in cui si scorgeva uno sbiadito riflesso di pietà. Per un attimo Tallant sentì un brivido che non aveva niente a che fare con l'aria notturna del deserto. Poi il muratore del tavolo da poker brandì una bottiglia vuota e urlò «Ehi!». Il barista si voltò per occuparsi dell'ordinazione e l'istante di gelo passò.

Il vecchio bevve la sua birra a sorsi affrettati, e aggrottò la fronte come se stesse cercando di formare una frase. Infine si asciugò le labbra ispide e disse: «Non penserà di abitare nella vecchia capanna, vero?».

«No. È quasi completamente crollata. È più semplice costruirmi una baracchetta che cercare di rendere abitabile la capanna. Nel frattempo, vivo in una tenda.»

«Allora dovrebbe andare tutto bene, credo. Ma attento a non curiosare attorno alla vecchia capanna.»

«Non sono un tipo curioso. Ma perché non dovrei avvicinarmi alla capanna? Vuole un'altra birra?»

Il vecchio scosse la testa con riluttanza e scese dallo sgabello. «No grazie. Non so veramente se...»

«Sì...?»

«Niente. Grazie lo stesso.» Quindi si girò e si avvicinò alla porta con passi strascicati.

Tallant sorrise. «Ma perché dovrei stare lontano dalla capanna?», gli gridò dietro mentre il vecchio usciva.

Il vecchio biascicò qualcosa.

«Cosa?»

«Perché quelli mordono», disse il vecchio e, rabbrividendo, uscì incontro alla notte.

Il barista era tornato al suo posto. «Sono contento che non abbia preso la birra che gli ha offerto», disse. «Verso quest'ora sono sempre costretto a rifiutare di servirgli da bere. Una volta tanto ha avuto abbastanza buon senso e se ne è andato.»

Tallant spinse avanti la propria bottiglia vuota. «Spero di non averlo impaurito.»

«Impaurirlo? Beh, forse è proprio quello che ha fatto. Non voleva una birra connessa, diciamo così, al "vecchio posto dei Carker". Alcuni dei vecchi, qui, hanno delle strane idee su certe cose.»

Tallant sorrise. «Ci sono i fantasmi?»

«Non nel senso che intende lei, no. Non ho mai sentito dire che ci fossero fantasmi alla "capanna dei Carker".» Il barista passò uno straccio sul bancone, che sembrò cancellare anche l'argomento della loro conversazione.

Il sergente aviere spinse da parte la bottiglia di coca, si frugò nelle tasche per trovare gli spicci, e si accostò al biliardino. Il giovanotto con la barba si sedette sullo sgabello rimasto vuoto. «Spero che il vecchio Jake non l'abbia infastidita», disse.

Tallant rise. «Ogni paese ha la sua casa stregata con un passato racca-

pricciante. Ma questa mi sembra una cosa diversa. Non sono fantasmi, e per giunta mordono. Lei ne sa qualcosa?»

«Solo qualcosa», ammise il giovanotto con espressione seria. «Solo qualcosa. Ma è abbastanza da...»

Tallant era incuriosito. «Beva una birra con me e me ne parli.»

Il sergente imprecò violentemente contro il biliardino.

La birra gorgogliò attraverso la barba. «Vede», disse il giovane, «il deserto è così grande che non si può mai essere completamente soli. L'ha notato? È tutto vuoto e non si vede nulla, ma c'è sempre qualcosa che si muove in un punto in cui non riesci a vederlo bene. È qualcosa di magro e asciutto ma, quando ti giri, non c'è più. Mai vista una cosa del genere?»

«È un fenomeno dovuto agli occhi affaticati...» Tallant cominciò.

«Certo. Lo so. Ogni uomo ha la sua leggenda preferita. Non c'è una tribù indiana che non abbia una spiegazione per questi fenomeni. Per esempio, ha mai sentito parlare delle "Sentinelle"? Poi è arrivato l'uomo bianco del Ventesimo Secolo, e ha chiamato queste cose "Affaticamento degli occhi". Solo che, nel Diciannovesimo Secolo, le cose non erano così semplici, e poi... c'erano i Carker.»

«Insomma, si tratterebbe di una vostra leggenda locale del tutto particolare, giusto?»

«Può anche chiamarla così se vuole. Alle volte, nel deserto si scorgono le cose con la coda della mente, proprio come si intravedono cose magre e scure con la coda dell'occhio. Le incaselli in fatti solidamente circostanziati e le cose vanno meglio. Questo si chiama la Nascita della Leggenda. Ma prendi i Carker e le cose che si muovono nel deserto senza che si riesca a vederle bene, e mettili insieme... E poi quelli mordono...»

Tallant si chiese da quanto tempo quella barba stava assorbendo birra. «Ma cos'erano precisamente i Carker?», chiese gentilmente.

«Mai sentito parlare di Sawney Bean? Scozia... regno di Giacomo I o forse VI, benché penso che su questo fatto lo storico Roughead si sia sbagliato, una volta tanto. Oppure cerchiamo di limitarci ad esempi più moderni: mai sentito parlare dei Bender? Kansas, negli anni intorno al 1866-70? No? Mai sentito parlare dei Procustes? O di Polifemo? O di Fee-fi-fo-fum?

Gli orchi esistono, sa? Non sono leggende. Sono fatti reali, veramente accaduti: la locanda dove solo nove ospiti ripartivano di ogni dieci che arrivavano, la baita che dava rifugio ai viandanti dalla neve per tutto l'inverno, finché il disgelo non rivelava le loro ossa, strade solitarie che molti

viaggiatori percorrevano solo per metà... sono cose che si trovano dappertutto. In tutta l'Europa, e anche in questo paese prima che le vie di comunicazione diventassero quelle di oggi. Ma queste cose non erano causate solo dall'amore del danaro. I Bender divennero ricchi, sì, ma non era per quello che uccidevano le loro vittime con la metodicità di un macellaio *kosher*. Sawney Bean arrivò al punto che non gli importava più niente del guadagno; gli importava solo di avere una buona scorta di carne per l'inverno seguente.

E pensi alle potenzialità che offre un'oasi.»

«E così questi vostri Carker sarebbero, come lei dice, degli orchi?»

«Carker, orchi... forse erano i Bender. I Bender non furono mai più rivisti vivi, dopo che la gente del posto trovò quei corpi così curiosamente macellati. Ci sono voci che dicono che si spinsero fino nel West. E coi tempi ci siamo. Non esisteva alcuna città qui negli anni intorno al 1880. Solo un paio di famiglie indiane, gli ultimi membri di una tribù estinta che viveva vicino all'oasi. I viaggiatori si fermavano dai Carker, capisce, e per qualche motivo non procedevano mai oltre l'oasi. I loro carri venivano trovati circa quindici miglia più avanti nel deserto. Qualche volta ci trovavano anche le ossa, bianche e calcinate. Sembravano spolpate, si diceva allora.»

«E nessuno si occupò mai di questi Carker?»

«Oh, certo! Non avevamo mica un Giacomo VI - ma penso ancora che sia stato Giacomo I - che faceva il bel gesto di venire nel posto infestato dagli orchi, galoppando sul suo cavallo bianco! Ma un paio di volte venne un distaccamento dell'esercito e li sterminarono.»

«Un paio di volte? Direi che per qualsiasi famiglia uno sterminio dovrebbe bastare e avanzare.» Tallant sorrise, notando la confusione dovuta all'alcool che dominava nei discorsi del giovanotto.

«Già... ma non sto scherzando. L'esercito venne a sterminare i Carker due volte, perché una volta sola non era bastata. La prima volta li sterminò, ma i viaggiatori continuavano a sparire e c'erano di nuovo ossa bianche spolpate sparse sulla sabbia del deserto. Così li sterminarono un'altra volta. Poi smisero, e la gente semplicemente evitava l'oasi. Il viaggio diventava più lungo e faticoso ma, dopotutto...»

Tallant rise. «Vuole farmi credere che questi vostri Carker sono immortali?»

«Non so cosa sia l'immortalità. So solo che, a quanto pare, non morivano facilmente. Forse, se in realtà erano dei Bender - e a me piace credere che

lo fossero - qui nel deserto hanno imparato delle cose nuove. Forse misero insieme quello che sapevano gli Indiani con quello che sapevano loro, e ha funzionato. Forse la cosa a cui facevano i loro sacrifici li capiva meglio qui che giù nel Kansas.»

«E cosa ne è stato, a parte il fatto che si riesce a vederli solo con la coda dell'occhio?»

«Passarono quarant'anni tra la fine della storia dei Carker e questo nuovo insediamento nell'oasi. E la gente non parla di quello che ha imparato qui durante il primo anno. Cercano solo di stare lontani dalla vecchia capanna dei Carker. Si raccontano certe storie... Il prete racconta che stava seduto nel confessionale una domenica, in un pomeriggio particolarmente caldo e afoso quando gli parve di aver udito entrare un penitente. Aspettò un bel po' e poi, non sentendo nessuno, sollevò il drappo. Adesso ha solo tre dita sulla mano destra e, quando dà la Benedizione, fa proprio ridere.»

Tallant spinse le loro bottiglie vuote verso il barista. «Con questa favola, mio giovane amico, si è guadagnato un'altra birra. Che ne dici, barista? È sempre così allegro, o sta improvvisando in mio onore?»

Il barista posò le bottiglie nuove sul bancone con grande solennità. «Fosse per me, non le avrei raccontato tutto questo; ma, d'altra parte, anche lui è un forestiero, e magari non la vede come noi di qui. Per lui è una storia come tante altre.»

«È più comodo così», disse il giovanotto con la barba, e afferrò fermamente la bottiglia.

«Visto che adesso sa tutto questo», disse il barista, «tanto vale che le racconti quello che è successo l'inverno scorso, quando ci fu quella gelata. Avrà certamente sentito raccontare delle strane storie su quell'inverno. I lupi entravano nelle baracche dei cercatori d'oro solo per riuscire a scaldarsi. Beh, gli affari non andavano tanto bene: non abbiamo la licenza per vendere liquori forti e gli uomini del posto non bevono molta birra quando fa così freddo. Ma venivano qui perché abbiamo quella grossa stufa a petrolio.

Così una sera ce n'era qui un bel gruppo - c'era il vecchio Jake, quello che le parlava poco fa, e il suo cane Jigger - e ho creduto di sentire entrare qualcun altro. La porta ha scricchiolato un poco. Però non ho visto nessuno: intanto, il poker andava forte e noi parlavamo proprio come stiamo parlando adesso. All'improvviso sentii un rumore come un "crack!". Lì, nell'angolo tra il juke-box e la stufa.

Allora andai a vedere che c'era, ma quello se ne andò prima che riuscissi

a vederlo bene. Ma vidi che era piccolo e magro e senza vestiti addosso. Faceva un freddo cane quell'inverno!»

«E cos'era il rumore?», domandò Tallant pazientemente.

«Quello? Quello era un osso. Deve aver strangolato Jigger senza rumore; era un cane piccolo. Quella cosa ne aveva mangiato tutta la carne e, se non avesse rotto un osso per succhiare il midollo, sarebbe riuscito a svignarsela senza che ce ne accorgessimo. Si vede ancora il sangue lì. Alcune chiazze non sono più andate via.»

Durante il racconto c'era stato un gran silenzio. Improvvisamente scoppiò l'inferno. Il sergente emise un urlo e indicò trionfante il biliardino gridando che voleva il suo premio. Il muratore disertò rumorosamente il tavolo del poker, rovesciando la sedia e annunciando lugubremente che quei tizi giocavano secondo delle regole tutte loro.

L'atmosfera di orrore ispirata dai racconti sui Carker si dissipò nel nulla. Tallant si avvicinò fischiettando al juke-box e inserì una monetina. Facendo finta di nulla, diede un'occhiata al pavimento. Effettivamente c'era una macchia, per quel che poteva valere.

Sorrise allegramente e si sentì grato ai Carker. Essi gli avrebbero permesso di risolvere il piccolo problema con il suo ricattatore molto più comodamente.

Tallant quella notte fece un sogno sul potere. Per lui non era affatto una cosa insolita; era il dominatore del nuovo Stato Corporativo Americano che sarebbe nato dopo la guerra, e diceva a un uomo «Vieni!» e quello veniva, poi diceva a quello «Vai!» e quello andava, e infine ordinava ai suoi servi: «Fate questo!», ed essi gli obbedivano.

Poi vide che gli stava di fronte il giovanotto con la barba, il cui vecchio trench sporco sembrava il mantello di un venerabile profeta. E il giovanotto disse: «Credi di poter salire molto in alto eh? Pensi di stare sulla cresta dell'onda - l'Onda del Futuro - come la chiami tu. Ma c'è una corrente sottomarina, profonda e oscura, che tu non vedi, e che fa parte del Passato. E appartiene al tuo Presente e anche al tuo Futuro. Esiste del male nell'umanità, che è ancora più malvagio della tua malignità, e infinitamente più antico».

C'era anche qualcosa nascosto nell'ombra dietro il giovanotto, qualcosa di piccolo, magro e scuro.

Né il sogno né l'approssimarsi del colloquio con Morgan turbarono Tal-

lant all'indomani. Egli si preparò la colazione a base di pancetta e uova fritte e la divorò allegramente. Una volta tanto il vento si era placato e il sole era abbastanza caldo da permettergli di spogliarsi fino alla cintola mentre liberava il terreno per la sua baracca. Il suo *machete* brillava mentre fendeva l'aria e colpiva le radici dei cespugli di saggina.

Quando arrivò da Tallant, Morgan aveva il faccione rosso e sudato.

«È fresco qui all'ombra della capanna», suggerì Tallant. «Staremo più comodi.»

Poi, nell'ombra accogliente della capanna, vibrò il *machete* e colpì, tagliandolo in due, il faccione rosso e sudato di Morgan.

Era stato così semplice! Perfino sradicare un cespuglio di saggina era più faticoso. Tallant si sentiva al sicuro. Morgan abitava in una casupola sperduta, e faceva lunghe assenze a causa della sua attività di cercatore d'oro. Per parecchi mesi nessuno avrebbe notato la sua assenza. Forse non l'avrebbero notata affatto. Nessuno avrebbe avuto motivo di imputare la sua scomparsa a Tallant, e nessun abitante di Oasis avrebbe cercato Morgan nella capanna infestata dei Carker.

Il cadavere era pesante, e il sangue colava caldo sulla pelle nuda di Tallant. Con sollievo lasciò ciò che rimaneva di Morgan sul pavimento della capanna. Non c'erano assi di legno, né un pavimento, solo terra battuta. Compatta, ma non abbastanza da impedire a Tallant di scavare una fossa. Nessuno sarebbe venuto a curiosare, a scoprire la fossa in quella zona tabù. Tra un anno o poco più, la tomba e le ossa che contenevano sarebbero state attribuite ai Carker.

La coda dell'occhio di Tallant lo disturbò nuovamente. Lentamente, l'uomo si guardò intorno. Il mobilio era rozzo e pesante, e nessuno si era curato di mascherare i colpi dell'accetta con delle rifiniture. I diversi pezzi erano tenuti insieme da perni di legno e corregge marcite. Nel focolare erano sparse vecchie ceneri, tra le quali si scorgevano i cocci polverosi di un tegame di terracotta.

C'era anche una pietra fortemente incavata, coperta di macchie che avrebbero potuto sembrare ruggine, se la pietra potesse arrugginire. Dietro la pietra Tallant vide una figuretta, rozzamente modellata, di terra e di sterpi. Somigliava un po' a un uomo e un po' a una lucertola, e un po' a quelle cose che si intravedevano sfrecciare con la coda dell'occhio.

Cedendo alla curiosità, Tallant si guardò intorno più attentamente. Si spinse nell'unico angolo che ricevesse un po' di luce dalla finestrella senza vetri, poi emise un piccolo gemito strozzato. Per un attimo rimase irrigidi-

to dal terrore, quindi sorrise e ci mancò poco che non scoppiasse in una sonora risata.

Ecco finalmente la spiegazione del mistero, pensò. Qualche individuo particolarmente fantasioso doveva aver visto quella scena, e dal suo racconto doveva essere nata la leggenda. Effettivamente i Carker dovevano avere appreso un segreto degli Indiani: il segreto dell'arte della mummificazione.

Si trattava infatti di una mummia perfetta. Il corpo sembrava quello di un ragazzo di circa dieci anni, a meno che le arti indiane non comprendessero anche il rimpicciolimento dei cadaveri. Non era rimasta traccia delle carni. Solo pelle e ossa uniti dai tendini ben tesi e asciutti. Le palpebre erano abbassate sulle occhiaie, apparentemente vuote. Il naso era quasi scomparso del tutto. Da sotto le labbra inaridite, tese e sottili, sporgevano i lunghi denti bianchi che risaltavano contro la pelle bruna.

Era ben curiosa quella mummia! Tallant stava già cercando di calcolare quanto avrebbe potuto ricavare vendendola a un antropologo appassionato - i sottoprodotti dell'omicidio alle volte potevano rivelarsi occasioni insperate di profitto - quando all'improvviso si rese conto dell'impercettibile alzarsi e abbassarsi della gabbia toracica.

Il Carker dormiva. Era solo addormentato.

Tallant non si fermò a riflettere oltre. Non era il momento di fermarsi a riflettere se quello era un caso ammissibile in un mondo razionalmente ordinato. Non era più il momento di pensare a come disfarsi del corpo di Morgan. Era il momento di afferrare il *machete* e scappare.

Ma la corsa dell'uomo si arrestò alla porta. Una seconda creatura veniva verso la capanna dal deserto, e Tallant la vide chiaramente, non più di sfuggita con la coda dell'occhio: stava arrivando la femmina.

Tallant ebbe un involontario gesto di indecisione. La lama del *machete* urtò sonoramente contro la parete della capanna. Il fruscio che sentì dietro di sé, lo avvertì che aveva svegliato la creatura dal suo letargo.

Si girò del tutto questa volta, sollevando il *machete.* Bisognava spacciare questo essere prima, per poi occuparsi della femmina. Ora nel suo cervello non c'era posto per il terrore, ma solo per l'azione.

La scarna figura bruna si gettò su di lui avidamente. Egli la schivò agilmente e attese il secondo attacco. La creatura balzò una seconda volta. Egli arretrò di un passo, con l'arma alzata, poi inciampò e cadde disteso sul cadavere di Morgan. Non ebbe il tempo di rialzarsi, perché la cosa gli era già addosso. Sentì dei denti acuminati trapassargli il palmo della mano sini-

stra.

Librò velocemente il *machete.* Il corpo magro e asciutto cadde a terra senza testa. Non c'era sangue.

La presa dei denti non si allentò. Il dolore scorse su per il braccio sinistro di Tallant: un dolore più intenso di quello di un semplice morso. Come se ci fosse un veleno...

Tallant lasciò cadere il *machete* e, con la mano destra forte e pallida, si accanì contro quelle labbra asciutte e brune. I denti rimasero attanagliati, senza lasciare la presa. Si sedette appoggiando la schiena al muro, tenendo la testa recisa della creatura fra le ginocchia. Tirò forte. Le carni si strapparono mentre il sangue formava delle pozze nella polvere del pavimento. Ancora era attanagliato dai denti.

Il suo mondo ormai si riduceva a quella mano e a quella testa. Niente di ciò che gli accadeva attorno gli importava. Si doveva assolutamente liberare da quella morsa. Alzò il braccio ferito verso il viso, e con i suoi stessi denti cercò di liberarsi dalla stretta implacabile. La carne secca si polverizzava come la sabbia del deserto, ma i denti continuavano a restare serrati. Si ferì il labbro contro la dentatura acuminata, e assaporò la dolcezza del proprio sangue mista a un altro sapore.

Si alzò in piedi barcollando. Sapeva quello che doveva fare. Più tardi avrebbe fatto una cauterizzazione, o avrebbe usato un laccio, avrebbe trovato un medico e gli avrebbe raccontato di essere stato attaccato da un Gila - anche loro avevano delle teste che attanagliavano, no? - ma sapeva bene quello che doveva fare ora.

Librò in alto il *machete*, e vibrò il colpo.

La sua mano bianca rimase a terra, stretta nella morsa dei denti bianchi della testa bruna. Tallant si appoggiò al muro della capanna, momentaneamente incapace di muoversi. Il polso aperto era poggiato sulla pietra incavata. Il suo sangue, la sua forza, e la sua stessa vita, si stavano spargendo nella cavità della pietra davanti alla figuretta fatta di terra e di sterpi.

Ormai, la femmina era ferma sulla soglia, e il sole si rifletteva sulla sua figura magra e bruna. Non si muoveva.

Tallant sapeva che stava aspettando che l'incavo della pietra si riempisse.

MANLY WADE WELLMAN
Il castello

Non sai che stanotte, quando l'orologio batterà la mezza,
tutti gli esseri malvagi della Terra avranno il mondo in loro potere?
Sai dove stai andando, e quello che farai?

Bram Stoker

Il tempo nei Balcani, anche in primavera, non era piacevole per il Generale von Grunn, adagiato pesantemente nella sua auto, e protetto dai vetri blindati. Era il 4 maggio e per gli Inglesi era il giorno di San Giorgio, il loro patrono, che li stava aiutando così poco ultimamente. Quella data sarebbe stata significativa anche per Heinrich Himmler: il favorito del Führer dal mento poco virile avrebbe tenuto una sorta di ingarbugliato rituale druidico sul Brockenburg, assistito dai suoi Schutzstaffeln.

Il viso grassoccio di von Grunn si contorse in una smorfia al pensiero di Himmler e, per scacciarlo, il Generale si protese in avanti per guardare l'oscurità della notte. Un'autoblindo lo precedeva, e un'altra lo seguiva: tutto bene.

«Avanti!», ringhiò rivolto al suo attendente, Kranz, che pigiò l'acceleratore. La macchina si mosse in avanti, e l'autoblindo si mise alla testa del convoglio. Poi si avviò verso il Passo di Borgo.

Von Grun gettò un'occhiata indietro, verso le luci della città di Bistritz. Fino a poco tempo prima, quel paese faceva parte della Romania. Ora era ungherese, il che significava tedesco. Cosa aveva detto il sindaco di Bistritz, quando il Generale gli aveva chiesto di procurargli un quartier generale isolato? Il castello sul Passo di Borgo era vuoto... pronto ad accoglierlo? Quel babbeo era sembrato ansioso di offrire consigli, di fargli cosa grata.

Von Grunn estrasse una lunga sigaretta. Il giovane capitano Plesser, seduto accanto a lui, gliel'accese immediatamente. Il Generale si accorse di essersi quasi dimenticato del suo giovane aiutante, così magro e silenzioso.

«Come ha detto che si chiama il castello?», chiese il Generale, e fece una smorfia nell'udire il suono delle barbare sillabe slave che Plesser pronunciò. «Cosa dovrebbe significare in una lingua civile?»

«Il "Castello del Diavolo", credo», azzardò il capitano con voce rispettosa.

«*Ach, so...* la Transilvania è considerata una terra in cui pullulano i diavoli», assentì von Grunn, tra una tirata e l'altra. «Sarà meglio che ci rispet-

tino, o gli faremo venire un diavolo per capello.» Sorrise, poiché aveva il gran dono di apprezzare le proprie battute di spirito. «Intanto, quel castello dovrà essere chiamato con il suo nome tedesco: *Teufelschloss*... Castello del Diavolo.»

«Naturalmente», assentì Plesser.

Tacquero, mentre le macchine salivano senza sforzo lungo la collina impervia che portava al valico. Von Grunn si lasciò assorbire dalla sua meditazione favorita, che riguardava il suo futuro. Gli era stato ordinato di stabilire senza dare troppo nell'occhio una postazione di comando per... cosa? Un'azione contro la Russia? Un'avanzata verso il Mar Nero? Presto l'avrebbe saputo. In ogni caso, avrebbe avuto un esercito a sua disposizione, e con esso la possibilità di compiere azioni di guerra e conseguire la gloria. Per tutti vi erano occasioni di coprirsi di gloria. Von Grunn si ricordò di questa frase di Re Guglielmo II, pronunciata durante l'ultima guerra.

«L'ultima guerra», disse ad alta voce. «Io ero un semplice *oberlieutenant* allora. E il Führer... un caporale. Lei che grado aveva, Capitano?»

«Ero un bambino.»

«Ricorda qualcosa?»

«Nulla!» Plesser si armò di coraggio e formulò la sua domanda. «Generale von Grunn, non le sembra strano che la gente di Bistritz fosse così ansiosa di indirizzarla al castello - a Teufelschloss - proprio stanotte?»

Von Grunn assentì, con la gravità di un grande gufo famelico. «Ha sentito l'odore di una trappola, *nicht wahr*? Ecco perché mi sono portato due macchine piene di soldati: la mia fedele guardia del corpo. Proprio per questo motivo. Ma dubito che qualcuno in Transilvania abbia voglia di correre il rischio di tendere un'imboscata a me o a qualsiasi altro soldato tedesco.»

Le macchine stavano rallentando. Il Generale e il Capitano si protesero in avanti. La macchina che li procedeva aveva varcato una enorme cancellata aperta, che immetteva nel cortile. I contorni di un vasto edificio nero munito di una torre spezzata si stagliavano contro le stelle. «Siamo giunti a destinazione, credo», osservò il capitano Plesser.

«Bene. Fate procedere la macchina. Quando arriva l'altra auto, organizzate la sorveglianza.»

I suoi ordini furono eseguiti rapidamente. Sedici scarni fanti furono radunati, ed equipaggiati di fucili, bombe e mitragliatrici. Von Grunn uscì nel freddo della notte, e Kranz, il suo attendente, iniziò a estrarre i bagagli.

«Un forte naturale, isolato e facilmente difendibile contro qualsiasi attacco, tranne aereo», diagnosticò il Generale, squadrando le fortificazioni dietro il monocolo. «Effettueremo un'ispezione approfondita.»

«*Unteroffizer!*» La sua voce sembrò un latrato. Il sottufficiale addetto alla scorta si fece avanti con passo legnoso e si irrigidì sull'attenti. «Sei uomini mi accompagneranno all'interno. Voi rimarrete con gli altri in questo cortile, e farete la guardia per tutta la notte. *Heil Hitler!*»

«*Heil Hitler!*», rispose prontamente l'altro.

Von Grunn sorrise mentre l'*unteroffizer* si allontanava per far eseguire gli ordini. Nonostante tutta l'alacrità militaresca, l'ordine di dormire all'aperto non poteva risultare gradito agli uomini. Tanto meglio! Von Grunn credeva fermamente che l'asprezza delle condizioni fosse un importante fattore nella formazione dei suoi soldati, ed era convinto che la sua scorta aveva vissuto troppo confortevolmente da quando era terminata la Battaglia delle Fiandre.

Il generale si diresse verso una sorta di vestibolo di pietra rozza e massiccia che sporgeva dalla muratura del castello. Plesser era già lì, e stava fissando le pesanti travi ricoperte di chiodi che ricoprivano la porta. «È chiusa a chiave, *Herr General*», lo informò Plesser. «Non vi sono maniglie, né saliscendi, né campanelli, né battiporta...»

Ma, mentre pronunciava queste parole, la porta si spalancò all'indentro con uno scricchiolìo, spargendo all'esterno una luce gialla.

Sulla soglia videro una figura vestita di nero, alta quanto von Grunn, ma più magra dello stesso Plesser. Nel viso pallido e scarno risaltavano gli occhi ardenti, che li fissavano alla luce di una lampada a olio fatta d'argento.

«Benvenuto, Generale von Grunn», disse colui che sorreggeva la lampada. «Siete atteso.»

Il suo tedesco era discreto, le sue maniere rispettose. L'ampia mano di von Grunn scivolò all'interno della tasca del soprabito, dove teneva sempre la sua grossa pistola automatica.

«Chi le ha annunciato il nostro arrivo?», domandò.

La luce della lampada trasse riflessi azzurri dai capelli corvini dell'uomo, mentre questi si inchinava profondamente. «Chi mai stenterebbe a riconoscere il Generale von Grunn, o dubitare che egli abbia necessità di una struttura spaziosa e isolata per installarvi il suo nuovo Quartier Generale?»

Il sindaco di Bistritz, quel cretino intrigante, li aveva sicuramente fatti precedere dal suo tirapiedi, per ultimare i preparativi ossequiosi ma, proprio mentre von Grunn stava pensando tutto questo, fu l'uomo stesso a dar

loro altre informazioni.

«Io sono l'incaricato qui, e lo sono stato per parecchi anni. Siamo molto onorati della vostra compagnia. Il Generale desidera entrare?»

Arretrò di un passo. Plesser entrò, seguito da von Grunn. Il vestibolo era riscaldato. «Da questa parte, Eccellenza», disse l'uomo con la lampada, che von Grunn aveva deciso di classificare come il guardiano del castello. Li condusse lungo un passaggio dal pavimento in pietra, mentre i passi della scorta di Von Grunn risuonavano autoritari alla retroguardia. Salirono una grande scala a chiocciola, per poi passare in una stanza di vaste proporzioni, in cui vi era un camino dove ardevano dei grossi ciocchi, e davanti al quale era apparecchiata una tavola pronta per la cena.

A dire il vero, era un banchetto molto invitante; ma von Grunn non era abituato a parlare a lungo. Si limitò ad annuire, e permise al capitano Plesser di aiutarlo a liberarsi del soprabito. Intanto, il sorvegliante si rivolgeva a Kranz, carico di bagagli, e gli indicava una stanza da letto ottagonale più avanti.

«Prenda questi sei uomini», disse von Grunn a Plesser, indicando gli uomini della scorta, «e fate un giro del castello. Fate una pianta di ogni piano. Poi tornate a fare rapporto. *Heil Hitler!*»

«*Heil Hitler!*» E Plesser condusse fuori il drappello. Von Grunn voltò l'ampia schiena al camino. Kranz era occupato a mettere ordine nella camera da letto. Poi il guardiano tornò. «Posso servire la cena per *Herr General*?», domandò con voce setosa.

Von Grunn gettò uno sguardo alla tavola, e con una certa difficoltà si trattenne dal soccombere al desiderio di leccarsi le labbra grassocce. Vi erano grandi fette di arrosto, dei piatti di selvaggina, formaggio, delle insalate, e due bottiglie di vino: lo stesso Kranz non avrebbe potuto fare di meglio. Von Grunn stava per avvicinarsi al tavolo, poi si arrestò. Questa era la Transilvania. Gli indigeni, con tutta la loro zelante cortesia, non amavano, e anzi temevano, i soldati del Reich. Quelle buone cose erano forse state avvelenate?

«Togliete tutto», disse tristemente, «ho portato con me le mie provviste. Potete mangiare questa cena voi stesso.»

Un secondo inchino. «*Herr General* è troppo buono, ma io ceno a mezzanotte: ormai non manca molto. Ora sparecchierò. Il vostro uomo potrà prendere per voi qualsiasi cosa desideriate.»

L'uomo iniziò ad accatastare i piatti. Von Grunn lo osservò mentre si chinava sul tavolo, e si rese conto di non aver mai visto qualcuno che a-

vesse delle spalle così strette... rialzate in una gobba, come quelle di una iena. Davano l'idea di una forza nascosta, in agguato, pronta a scattare. Von Grunn fu obbligato a ricacciare un certo senso di ripugnanza e di nervosismo che stava sorgendo in lui. Il guardiano era uno straniero, uno slavo di qualche tipo. Non era compito di von Grunn disprezzare tali individui.

«Ora», disse, quando l'altro ebbe terminato, «andate nella camera da letto, e dite al mio attendente...» Si interruppe per chiedere: «Cos'era quel rumore?».

L'altro rimase in ascolto. Von Grunn avrebbe potuto giurare di aver visto le orecchie biancastre e puntute dell'uomo rizzarsi involontariamente, come quelle di un gatto o di una volpe. Il suono si ripeté nuovamente, un lungo ululato proveniente da lontano.

«Sono i lupi», rispose l'uomo con calma. «Parlano alla luna piena.»

«Lupi?» Il Generale si interessò immediatamente all'argomento. Si considerava uno sportivo, e la caccia e l'uccisione delle belve gli dava lo stesso piacere della caccia e dell'uccisione di un uomo. Quando era stato ospite di Hermann Goering, aveva abbattuto due costosi tori selvatici, e desiderava fortemente che giungesse il giorno in cui il Führer lo avrebbe graziosamente invitato nella Foresta Nera alla tradizionale caccia al cinghiale. «Ce ne sono molti da queste parti?», chiese. «Sembra un branco numeroso. Se non fossero così lontani...»

«Spesso si avvicinano», gli rispose l'uomo, e infatti l'ululato si levò più forte e chiaro. «Desiderava impartire qualche ordine, Generale?»

«Ah, sì!» Von Grunn si ricordò del suo appetito. «Il mio uomo mi porterà la cena preparata con le provviste che abbiamo portato.»

Con un inchino, la scarna figura nera si mosse senza far rumore verso la stanza da letto. Von Grunn attraversò la stanza e si sedette sulla poltrona posta accanto al tavolo. Il guardiano ritornò, e si mise al suo fianco.

«Chiedo scusa. Il vostro attendente mi ha aiutato a portare altro cibo dalla cucina del castello. Non è ancora tornato, e quindi mi sono preso la libertà di servirvi io.»

Recava un vassoio. Questo conteneva le leccornie che appartenevano alla riserva personale di von Grunn: fette di tacchino affumicato, pane imburrato, conserva di frutta, e bottiglie di birra. L'uomo aveva preparato il vassoio, e aveva avuto tutto il tempo di... di...

Von Grunn aggrottò la fronte e si tolse il monocolo dall'occhio.

Il pericolo dell'avvelenamento turbò di nuovo i suoi pensieri, e trovò difficile allontanare quel pensiero. Doveva mangiare e bere, e sfidare così il suo timore.

Veleno o non veleno, il cibo gli parve prelibato, e il guardiano si dimostrò un cameriere provetto. Il Generale bevve la birra, e si degnò di dire: «Avete fatto esperienza come servitore?».

Il volto pallido e scarno ebbe un movimento laterale, in segno di diniego. «Servo raramente gli ospiti. L'ultima volta è stato qualche anno fa... si trattava di Jonathan Harker, un inglese...»

Von Grunn sbuffò nel sentire menzionare quella nazione, e terminò il suo pasto. Poi si alzò, e si guardò attorno. I lupi ululavano ancora, e i loro richiami provenivano da diversi punti nelle vicinanze del castello.

«Pare che i miei uomini mi abbiano lasciato solo», osservò gravemente. «Il Capitano ritarda, e anche il mio attendente ritarda. E non mi hanno nemmeno presentato il rapporto.» Si avvicinò alla porta e l'aprì. «Plesser!», chiamò. «Capitano Plesser!»

Non ebbe risposta.

«Desiderate che vi porti da lui?», chiese il guardiano con dolcezza. Per la seconda volta gli era venuto vicino. Von Grunn trasalì violentemente, e si girò di scatto.

Gli occhi del sorvegliante erano alla stessa altezza dei suoi, e molto vicini al suo viso. Per la prima volta von Grunn notò che in essi vi era una strana luce verdastra. Il guardiano sorrideva, e von Grunn vide i suoi denti... bianchi, distanziati, aguzzi...

Improvvisamente, come se quel pensiero fosse stato il segnale atteso, l'ululato delle bestie all'esterno del castello si fece sentire di nuovo. Era un coro assordante, molto vicino. A von Grunn parve che si trattasse di centinaia di animali. Poi, in risposta, venne un grido, la voce dell'*unteroffizer* che pronunciava un ordine veloce, con tono sorpreso.

Poi subito si udì uno sparo. E altri ancora.

Gli uomini che bivaccavano nel cortile stavano sparando contro qualcosa.

Con passi frettolosi e appesantiti, von Grunn uscì dalla stanza, e discese le scale. Quando raggiunse il passaggio sottostante, udì altri spari, e un coro selvaggio di ululati che lacerava l'aria, seguito da ringhiosi brontolii e rumore di scaramucce. Von Grunn guadagnò l'uscita attraverso la porta di poco prima. Qualcosa si mosse nelle tenebre vicino ai suoi piedi.

Intravide un viso color gesso, rivolto verso l'alto; era il volto del Capita-

no Plesser. Una mano si sollevò tremante ad afferrare l'orlo dello stivale del Generale.

«Lì dentro, nelle stanze buie...» La sua voce strozzata era quasi un sospiro. «Ci sono dei diavoli... affamati... Hanno preso gli altri, e hanno preso anche me... Non sono riuscito ad arrivare oltre...»

Plesser ricadde. Una luce proveniva da dietro le spalle di von Grunn, che vide la testa del Capitano abbandonata all'indietro contro la pietra. Il collo magro era stato lacerato su un lato, ma non fuoriusciva nessun getto di sangue. Nel corpo del Capitano Plesser non era rimasta una sola goccia di sangue.

All'esterno del castello intanto era calato improvvisamente il silenzio. Scavalcando il corpo di Plesser, il Generale afferrò la maniglia e spinse la porta, spalancandola.

Il cortile era pieno di lupi, intenti al loro pasto. Uno sguardo fu sufficiente a vedere di cosa si stessero cibando. Mentre von Grunn li fissava, i lupi alzarono la testa e ricambiarono il suo sguardo. Vide molti occhi verdi e ardenti, fissi, gelidi, famelici, e molte fauci spalancate in un ghigno, e i denti aguzzi... gli stessi occhi, gli stessi denti del guardiano.

Il Generale chiuse la porta, e vi si appoggiò: oramai aveva il fiato corto.

«Mi dispiace, Generale», sentì le suadenti scuse beffarde del suo ospite. «Mi dispiace... i miei servi sono troppo zelanti. Lupi e Vampiri sono difficili da tenere sotto controllo. Dopotutto, è mezzanotte... è il nostro momento!»

«Cosa andate vaneggiando?», disse von Grunn, con voce strozzata, sentendo che la mascella gli tremava.

«Non vaneggio. Dico la semplice verità. Il mio castello ha Vampiri all'interno e lupi all'esterno, che sono tutti miei seguaci e amici...»

Von Grunn cercò l'arma. Ma il suo soprabito era al piano di sopra, e la sua pistola era rimasta nella tasca.

«Chi sei?», urlò.

«Io sono il Conte Dracula di Transilvania», rispose la magra figura nera.

Poi posò la lampada con cautela, e cominciò ad avanzare.

SEABURY QUINN
Vampiri e affini

«Non voglio darvi l'impressione che questa faccenda abbia finito per distorcere il mio raziocinio», sospirò con aria infelice il giovane dottor

McCormick. «Ma non ho mai avuto una paziente simile, né conosco altri medici che abbiano fatto questa esperienza. Potreste venire a darle un'occhiata domani, dottore? Anzi, forse farei meglio ad affidare questo caso a voi.»

«Neanche per sogno!» esclamai. «Se desiderate il mio consulto, sarò lieto di aiutarvi in ogni modo possibile, benché qui mi sembri più indicato l'intervento di uno specialista. Tuttavia, poiché affermate che è un caso disperato... Ma che io sia dannato se vi permetterò di mettermi nei guai. Firmare un certificato di morte per il paziente di un altro medico, non è precisamente conforme all'etica professionale.»

«Oh, no signore!» McCormick si piegò sulla mia scrivania, con una luce isterica nello sguardo. «Niente del genere. Al contrario, è proprio per una questione di correttezza professionale che mi rivolgo a voi. Vedete... io devo ammettere d'essere innamorato della mia paziente. Non posso osservare il suo caso con obiettività, né considerare lei col necessario distacco. Lei è la vita stessa per me. E se si comincia a vedere un corpo umano non come un meccanismo di carne ma come quello della persona amata, l'obiettività scientifica va a quel paese. Quando poi tutto fa pensare a una prognosi sfavorevole, drammatica, allora si può cadere in uno stato di panico tale che...»

«Sì, capisco, ragazzo mio», lo interruppi. «È proprio per questo che solitamente un medico preferisce far visitare i suoi familiari da altri colleghi. Talvolta penso che i dottori, come i preti, farebbero meglio a restare celibi. Va bene, esaminerò la vostra paziente.»

«E sarò felice di poterlo fare anch'io», disse Jules de Grandin, entrando in quel momento nel mio studio. Sorrise a McCormick. «Le mie scuse, *monsieur*, ma non ho potuto fare a meno di sentire ciò che avete chiesto all'amico Trowbridge. Esco ora dalla sala operatoria, e vi assicuro che non stavo origliando, ma...» Allargò le braccia. «*Je n'ai que faire de vous dire.*»

Dopo che li ebbi presentati l'un l'altro, il piccolo neurochirurgo francese si gettò a sedere su una poltroncina. Incrociò le braccia e fissò i suoi penetranti occhi neri su McCormick.

«Quel poco che ho udito mi rende curioso. Ve ne prego, *monsieur*», lo incoraggiò, «parlatemi un po' di questo caso che pare vi abbia sconvolto tanto.»

McCormick si strinse nelle spalle. «Il nome della mia paziente è Anastasia Pappalukas, età ventitré anni, nubile e orfana di madre. Abita con suo

padre in una vecchia casa di periferia. È molto bella, dolce, sensibile, e...», la sua voce s'incrinò un istante. «E sta morendo, signori. Muore, senza una ragione al mondo che io possa capire!»

De Grandin si accarezzò il mento. «Suppongo che le abbiate fatto le opportune analisi.»

«Se le ho fatte? A dozzine ne ho fatte, signore, e tutte quante senza risultato. L'unica cosa di cui sono certo è che sta appassendo come un fiore strappato dalla radice, e che io non riesco a far nulla per impedirlo.»

«*Pardonnez-moi*, non vorrei sembrare ovvio, ma talvolta è proprio l'eccessivo interesse per un caso clinico che ci acceca. Avete considerato la possibilità di una tubercolosi latente? Ancor oggi è meno rara di quanto si creda.»

McCormick ebbe un sorrisetto amaro. «Ci ho pensato, signore. E non si tratta neppure di qualche forma di anemia. I raggi X e le analisi di ogni genere hanno dato risultati negativi. La sua temperatura è sempre pressoché normale. Le ho fatto un conteggio dei globuli rossi e, sebbene ne abbia un po' meno, questo non giustifica il suo stato. I sintomi che mostra sono questi: una progressiva perdita di peso, un pallore cadaverico, la perdita dell'appetito, leggeri mal di capo mattutini e una notevole debolezza fisica. Ultimamente è stata tormentata da incubi, al punto che quasi rifiuta di dormire per paura di averne ancora.»

«Capisco. Ed è molto tempo che versa in queste condizioni?»

«Non sono riuscito a saperlo con esattezza, signore. Io l'ho presa in cura tre mesi fa, ma devo confessare che non so molto di lei e di suo padre. Li ho ereditati come pazienti, per così dire, con l'intera clientela del vecchio dottor Briscoe, che si è ritirato il dicembre scorso. Sembra che la ragazza sia andata peggiorando lentamente per alcuni mesi, ma sapete quanto vaghi riescano a essere talvolta i malati. Probabilmente non si è resa conto di nulla per tutto l'inverno, finché il progredire dei sintomi non è divenuto evidente.» Si tormentò le mani con aria accigliata, e dopo una pausa si decise a domandare: «Dottor de Grandin... in Francia non avete mai sentito parlare di una malattia chiamata *gusel vereni*?»

«*Mon Dieu*!», esplose lui. «Dov'è che avete udito menzionare questo morbo, *monsieur*? Rispondete!»

«L'ho letto per la prima volta qualche giorno fa, signore. Mentre andavo a casa di Anastasia mi sono fermato alla sede dell'Ordine dei Medici, dove c'è una biblioteca molto ben fornita, e per caso mi è capitato fra le mani un libro di Wolfgang Wholbruck: *La medicina nell'Europa Orientale.* Non so

perché l'ho sfogliato, forse perché Anastasia è di origine greca... La sua famiglia emigrò qui da Smirne nel 1921, dopo la guerra contro la Turchia. E io ero alla ricerca disperata di un rimedio, uno qualsiasi, non importa di che genere...»

«Ah...u-mmh!» De Grandin fece udire uno di quei cantilenanti borbottii che solo un francese riesce ad emettere. «E cosa avete appreso sul *gusel vereni*, se non vi spiace?»

McCormick parlò come se lo avesse imparato a mente. «Wholbruck afferma che si tratta di un morbo di natura ignota al quale i Greci, i Turchi, gli Armeni e altre popolazioni del Medio Oriente sembrano spesso vulnerabili. Al contrario, nell'Europa Occidentale è quasi sconosciuto. Tutti i tentativi di analizzarne e isolarne la causa sono falliti. In apparenza, la sintomatologia è parallela a quella della tubercolosi polmonare, specie per quanto riguarda la perdita di peso e di energie, sebbene siano assenti febbre e tosse. È anche chiamata "la Malattia degli Angeli", poiché l'aspetto di chi ne è colpito sembra farsi più delicato e gentile, e questo è più evidente nelle donne che all'ultimo stadio si fanno stranamente belle. È indolore, ma progressiva e incurabile.»

Jules de Grandin annuì. «Proprio così, amico mio. E non solo io stesso ne ho visto dei casi, ma oso dire di saperne di più di questo *herrdoktor* Wholbruck, visto che egli confessa di non conoscerne la causa.»

Mi alzai e mi infilai la giacca. «In tal caso, signori, propongo di avviarci subito. Coraggio, andiamo a vedere questa signorina di origine greca vittima di una malattia così singolare. Avete l'auto qui nel posteggio dell'ospedale, McCormick?»

Poco dopo, mentre il mio giovane collega guidava in direzione della periferia, mi accostai a de Grandin che sedeva con me sul sedile posteriore e sussurrai: «Non avete scherzato dicendo che conoscete la causa di questa malattia?».

Lui si strinse nelle spalle. «Forse ho parlato troppo affrettatamente, vecchio mio. Negli ospedali greci e turchi ne ho visto dei casi, e me ne sono anche occupato per breve tempo...»

«Ma costoro venivano sottoposti a una terapia efficace?»

«*Helas*! Questo no», ammise lui. «Ma quando in cucina ci sono troppi cuochi, la zuppa non riesce bene.»

«Che intendete dire? Troppi dottori intorno?»

«Forse. E forse troppo pochi preti.»

«Pochi preti? Dove volete farmi arrivare?», sorrisi io.

«Mi piacerebbe avere una risposta bella é pronta per voi, mio caro amico. Tutto ciò che invece posso darvi sono ipotesi, e non vi garantisco neppure che siano le ipotesi giuste.»

«Ma cosa significa per voi *troppo pochi preti*?»

De Grandin ebbe una smorfia. «Solo questo: in Grecia, come in Turchia e nei Balcani, la cultura moderna è una patina che ricopre una mentalità molto più arcaica. Hanno bravi medici, che però per la più parte si appoggiano ancora alla dottrina delle Università di Vienna e di Heidelberg... grosse istituzioni scientifiche, dove la Parola di Dio è stata soppiantata dal Dio della Parola. Sono medici educati a credere solo in ciò che vedono, oppure in ciò che i grandi *herr doktor* dicono di avere visto, e in nient'altro. I preti della Chiesa Ortodossa, invece, hanno sentito il sapore del *vin du pais*, il brivido dell'indefinibile, per troppi lunghi secoli. Essi ricordano ciò che la scienza ha preferito dimenticare e, pur con le debite cautele, talora prendono sul serio le vecchie credenze della gente.»

«Questo cos'ha a che vedere con...»

«Mi spiego meglio. Laggiù i preti dicevano che questa malattia è originata da un agente spiritico, o extracorporeo. I dottori la vedevano invece come un fatto fisico, e tentavano di curarla con varie medicine o palliativi. Lasciati liberi di agire, i *Papas* avrebbero tentato un trattamento di carattere, come dire, esorcistico, ma non avevano il permesso di occuparsi di quei ricoverati. E di conseguenza i ricoverati morivano. Capite?»

«Ciò significa che il conflitto fra scienza e religione non è roba del passato?», chiesi, scettico.

«*Mais non*, lungi da me affermarlo. Non vedo alcun conflitto fra la vera scienza e la vera religione. La religione riguarda il nostro spirito, la psiche, ma non tutto ciò che è psichico appartiene alla religione. Le cose materiali sono soggette alle leggi della scienza, eppure la scienza non può fermarsi a considerare unicamente la materia.»

«Non credo di riuscire a seguirvi», confessai. «Se poteste essere più specifico...»

«*Bien, bon*», tagliò corto lui. «Voi non capite. E, se vogliamo esser sinceri, neppure io. Per adesso restiamo ciascuno nella propria tenebra e speriamo che qualcuno accenda un po' di luce. Nel frattempo, direi, siamo arrivati a destinazione.»

La piccola costruzione in Van Amburg Street dove Philammon Pappalukas e sua figlia abitavano, era in stile ottocentesco ma piuttosto ben tenuta. Saliti tre scalini, suonammo il campanello e, quando il signor Pappalukas

venne ad aprire, mi accorsi che non sembrava esattamente entusiasta di vedersi arrivare in casa un comitato. Senza dir nulla ci fece entrare in un atrio vasto e oscuro e, con faccia impenetrabile, lasciò che McCormick pensasse alle presentazioni. Era un individuo magro, grigio di capelli, con un sottilissimo paio di baffi bianchi, e l'espressione dei suoi occhi era quella di chi ha imparato a rassegnarsi al dolore.

«Lieto di conoscervi, dottor Trowbridge e dottor de Grandin», disse tuttavia. In risposta allo sguardo ansioso di McCormick scosse il capo. «No, nessun miglioramento oggi, purtroppo. E ormai temo che la fine sia vicina, Robert. Ho già visto altri casi e...»

«Anch'io posso dire la stessa cosa, *monsieur*», lo interruppe de Grandin. «Prego, possiamo essere introdotti nella stanza dell'ammalata?»

Il nostro ospite gli diede un'occhiata indifferente il cui significato era: fate pure, se insistete, ma questo non servirà né a voi né a lei. Con un cenno ci invitò a seguirlo su per le scale.

Anastasia Pappalukas giaceva su un pesante letto a cassettoni, in una camera che avrebbe ricordato a chiunque quella di sua nonna: era pettinata con cura, e indossava una vestaglia dal colletto di pizzo. Tre o quattro cuscini la sostenevano in posizione semieretta. Era una fanciulla bruna di notevolissima bellezza, con due occhi neri incredibilmente grandi e una bocca che le conferiva un'espressione dolce. Ma, a parte le labbra, su cui aveva messo il rossetto, il solo colore di quel viso pallidissimo erano le profonde ombre violacee intorno agli occhi. McCormick si precipitò a chiederle come stava, prendendole una mano fra le sue.

«Non molto bene, Robert, ma sono felice che tu sia qui», mormorò. «Mi sento così stanca, caro. Tanto, tanto terribilmente stanca!»

La visita che de Grandin e io le facemmo non ci disse niente, o meglio, servì soltanto a confermarci quello che aveva riferito McCormick. La temperatura e le pulsazioni erano normali, e, la sua epidermide né troppo umida né troppo secca. Non aveva difficoltà respiratorie e, ascoltandole il torace, constatai l'assenza di rumori sospetti e risonanze anomale. Usando lo stetoscopio potei stabilire che i polmoni erano integri e i bronchi liberi da muco. Qualunque malattia fosse la sua, avrei scommesso la mia reputazione che non riguardava né il cuore né i polmoni.

De Grandin non mostrò alcun disappunto per l'esito poco conclusivo del nostro esame. Si mostrava fiducioso e disinvolto agli occhi di lei, con la tipica professionalità dei bravi medici che ben conoscono l'effetto dei loro modi sui pazienti. Sedette accanto alla giovane donna e le prese una mano,

quindi le tastò le pulsazioni controllandole con un cipollone da tasca appeso a una catenella argentata.

«Ditemi dei vostri sogni, *ma chere*», la invitò gentilmente. «Che cos'è che li rende tanto spiacevoli?»

Con mia sorpresa un afflusso di sangue al viso scacciò il suo pallore, facendola imporporare. La sua voce suonò tremula: «Io... io preferisco non parlarvi dei miei sogni, signore». Deglutì saliva, scossa da un tremito incomprensibile. «Ve ne prego, preferisco di no.»

«Non preoccupatevi, bambina mia. Non importa.» De Grandin le sorrise con calore. «Vi sono cose che è meglio lasciare non dette, perfino al medico e al confessore.» Smise di controllarle le pulsazioni e lasciò penzolare l'orologio dalla catenella. «Ditemi, quando è stata la prima volta che avete avvertito sintomi di spossatezza?»

«Io...», cominciò lei, ma subito s'interruppe e chinò il capo.

«Io non me lo ricordo, signore», mormorò.

A quella risposta de Grandin inarcò un sopracciglio, ma non fece alcun commento. Si rivolse a me. «Vi spiacerebbe spostare un poco la lampada, Trowbridge? Ho la luce negli occhi.»

Mi accostai al comodino, e guidato dai suoi cenni girai la lampada finché lo vidi annuire soddisfatto. Ma, nell'indietreggiare, notai che la luce ora si rifletteva vividamente sulla cassa d'argento del suo cipollone, e che con finta indifferenza egli lo faceva oscillare in cerchio.

«*Parbleu*, luccica come uno specchio questo mio vecchio orologio. Non è così *mademoiselle*? Lo lucido tutti i giorni, sapete. È una mia fisima», disse, rigirando la catenella fra le dita. «Guardate come riflette la luce. Buffi riflessi, vero?»

Anastasia annuì appena, e mi accorsi che nel fissare l'oggetto sbatteva le palpebre. De Grandin glielo faceva dondolare davanti agli occhi come un pendolo, ritmicamente. D'un tratto la sua voce fu un sussurro:

«Osservatelo con attenzione, prego. Non sembra un cristallo che oscilla su un laghetto d'argento? Avanti e indietro, avanti e indietro nella carezza del vento, dondola il cristallo». Il suo tono si fece ipnotico: «E indietro e avanti dondola il cristallo stanco, sempre più stanco, tanto desideroso di dormire e riposare un poco. E tic e tac, e penzola e oscilla, e ha tanto sonno... anche voi volete riposare e dormire, *ma petite*, dormire e dormire...».

La voce del francese era dolce e suadente, una cantilena che andava al ritmo del suo pendolo scintillante e, malgrado le parole fossero prive di senso, vidi che avevano presa sulla fanciulla. Dopo neppure venti secondi,

le sue palpebre cedettero alla lusinga magnetica di de Grandin e si fecero pesanti finché si chiusero del tutto.

«Molto bene, mia cara», sussurrò lui. Le passò le dita sulle sopracciglia e sulle tempie. «Così, così, brava. Voi avete tanto sonno *ne c'est pas*? E ora dormite serenamente. Ma voi udite anche ciò che io vi dico, vero? Mi sentite? Abbassate il capo per dire di sì.»

La fanciulla mosse la testa su e giù, senza aprire gli occhi. De Grandin continuò: «Adesso, *mademoiselle*, voi potete ricordare nitidamente quando fu la prima volta che provaste questa stanchezza. Lo ricordate bene. Ditemi con precisione la data».

«L'autunno scorso», rispose lei con voce sottile e debolissima. «In novembre. Fu il giorno quattro. Il Giorno dei Morti...»

«*Parbleu*! E quel giorno faceste qualcosa di particolare? Che cosa?»

«Andai al cimitero a deporre i fiori sulla tomba di Timon. Povero Timon! Lui mi amava, ma io non potevo più corrisponderlo...» Il tono di Anastasia si smorzò in un soffio inudibile.

«Vi amava, dunque. Ma chi era Timon, e perché eravate andata a deporre fiori sulla sua tomba?»

«Timon Kokinis...», sussurrò lei.

D'un tratto tacque, e io sobbalzai, perché dal soffitto giusto sopra il letto si era udito provenire un rumore secco. Lì per lì pensai che al piano di sopra ci fosse qualcuno che aveva battuto il tacco di una scarpa sul pavimento. Anche de Grandin aveva alzato gli occhi, ma li riabbassò subito.

«Ah, sì, capisco. E questo *monsieur* Kokinis era... *Grand Dieu*, signori, guardatela!»

«Oooh!», gridò la ragazza.

Il suo gemito era stato acuto come quello di un animale ferito. Poi il fiato le si strozzò in gola, e una serie di violenti tremiti convulsi la scosse da capo a piedi come se il suo corpo fosse percorso dalla corrente elettrica. Con un rantolo sollevò le braccia e le tese avanti, quasi per tener lontano da sé qualcosa che la terrorizzava a morte, poi i suoi occhi si rovesciarono nelle orbite, e la bocca le si spalancò in un urlo senza voce.

«Aiutatela!», singhiozzò McCormick afferrandole i piedi attraverso la coperta. «Tenetela, dottor Trowbridge. La lingua... Impeditele di mozzarsi la lingua coi denti!»

Mentre io facevo del mio meglio, il giovanotto aprì con gesti frenetici la sua valigetta, corse nel bagno a cercare qualcosa e fece ritorno quasi subito con una siringa ipodermica fra le mani. La immerse in una fialetta. «So co-

sa fare. Trattenetela», ansimò. Le passò dell'alcool sull'interno di un avambraccio, cercò una vena e vi immerse l'ago con mano più ferma di quanto lo avrei creduto capace.

Per una trentina di secondi Anastasia si contorse ancora fra le nostre mani, quindi la morfina fece il suo effetto e allora si accasciò con un lieve sospiro.

«*Parbleu*, l'avrei detto un vero e proprio attacco di epilessia, se non sapessi...», mormorò de Grandin, tastandole ancora le pulsazioni.

«E non lo era, forse?», sbottò McCormick. «Che significa? Se questo non era un attacco epilettico, allora non ho mai visto un caso...»

«Appunto. Non avete mai visto un caso come questo, mio giovane amico», replicò il francese. «Se l'origine di un simile attacco fosse nervosa, avrebbe più le caratteristiche dell'isteria che dell'epilessia. Consideratene i sintomi: non ci sono stati i gemiti dell'epilettico, né l'ansito che precede ogni spasmo, né la bava alla bocca. Inoltre, mentre la sua lingua sporgeva, non ha chiuso i denti su di essa.» Guardò la fanciulla, impietosito. «*Ma pauvre*», mormorò. «*Ma pauvre, belle creature*!»

McCormick lo fissava con aria di sfida. «Cosa intendete, dicendo che non si tratta di un attacco d'origine nervosa?»

De Grandin restò in silenzio qualche istante, impassibile. «Ci sono più cose in cielo e in terra, e specialmente in terra, di quante la scienza medica vorrà mai ammettere, *mon jeune ami*», disse in tono piatto. «Restate a occuparvi di lei per qualche ora, se non vi spiace.» Si avviò alla porta. «Credo che il dottor Trowbridge e io abbiamo fatto tutto quello che per il momento si poteva fare. Per una diagnosi più accurata, sarà necessario studiare meglio vari altri elementi. Se entro stasera succede qualcosa di imprevisto, telefonateci a casa dal dottor Trowbridge e verremo subito. Ma prevedo di ripassare dopo cena al massimo.»

Lo seguii sul pianerottolo. «Forse voi sapete già che cosa state facendo», borbottai lungo le scale. «Ma, in quanto a me, sono in alto mare.»

«Anch'io annaspo in un oceano di dubbi», confessò lui. «Però credo di scorgere in lontananza la terraferma, e almeno so in che direzione nuotare. Vediamo un po' se *monsieur* Pappalukas può fornirci un barlume di luce.»

Il padre della fanciulla ci stava aspettando giù nell'atrio, e de Grandin lo interpellò: «Dite, *monsieur*, chi era questo Timon Kokinis di cui ci ha parlato vostra figlia?».

«Timon Kokinis?»

«*Precisement, monsieur.* Questo è il nome esatto, no?»

«Era un amico d'infanzia di Anastasia. I suoi genitori fuggirono da Smirne insieme a me e a mia moglie, mentre la città ancora bruciava. Lui e mia figlia sono nati qui in America, e sono cresciuti insieme. Come saprete, noi Greci siamo attaccati alle nostre tradizioni e preferiamo sposarci fra compatrioti. Così, quando io e il padre di Timon vedemmo che andavano d'accordo, prendemmo l'impegno di farli sposare.»

«Capisco perfettamente, *monsieur*. Mmh... e il felice esito dei vostri progetti fu impedito dalla morte del giovanotto. È così?»

«Non proprio, dottore. Vedete, dopo l'adolescenza, in Timon si sviluppò un carattere sregolato: gli piaceva bere, e in lui c'era un fondo di crudeltà che peggiorò sempre. Era maggiore di Anastasia di due anni, e fin dall'infanzia si comportava come se lei gli appartenesse. Quando andavano alla scuola elementare, era lei che portava i libri del ragazzo, e non il contrario come accade di solito. Se Timon non aveva voglia di fare i compiti - e non ne aveva mai voglia - Anastasia doveva farli per lui. La costringeva a servirlo, e quando lei protestava arrivava a picchiarla. Più di una volta me la sono vista tornare a casa con dei lividi in faccia, perché non esitava a prenderla a pugni. Al tempo in cui frequentavano le scuole superiori, era diventato possessivo come un despota. Anastasia aveva paura perfino di fermarsi a parlare coi compagni di classe, ed egli le impedì anche di farsi una sola amica intima.»

«Aveva paura di lui, *monsieur*?»

«Sì, dottore. Timon era molto robusto, e aveva fama di attaccabrighe. Se poi vedeva Anastasia scambiare due parole con un compagno fuori dal portone della scuola, la sua ira esplodeva e li percuoteva entrambi selvaggiamente.»

«*Monsieur*, e voi permettevate questo?»

Il signor Pappalukas ebbe una smorfia rigida. «Noialtri, dottore, non siamo come gli europei occidentali e gli americani. Per noi è naturale che la donna ubbidisca e che l'uomo la tenga sottomessa. Forse è il risultato di secoli di dominazione turca, ma...»

«E *mademoiselle* vostra figlia? Lei è nata e cresciuta qui. Di certo non ha queste idee così... orientali.»

Di nuovo Pappalukas contrasse duramente la bocca. «Lei è stata educata in una casa greca, dottore. E, a parte ciò, Timon era senza dubbio un bel ragazzo, atletico e prestante, molto virile. Insomma, Anastasia, per questo verso, ne era attratta. E fin da bambina sapeva di doversi preparare a sposarlo...»

«Ma da ultimo fra loro ci fu una rottura, se ho capito bene.»

«Sì. Io non credo che Anastasia lo avesse mai amato davvero. Aveva accettato l'idea di sposarlo perché non aveva altra scelta, tuttavia, ancor prima di terminare le scuole superiori, lei non tollerava più i modi violenti di Timon. Poi lui si arruolò nell'esercito, all'inizio della guerra, e la loro rottura divenne completa. Noi non avevamo potuto opporci alla decisione di Anastasia di servire nella Croce Rossa, capite? E il suo lavoro contribuì a far diventare più americano l'atteggiamento di lei verso gli uomini. Quando Timon fu congedato e tornò a casa, la ragazza gli disse chiaramente che fra loro tutto era finito per sempre.»

«E *monsieur* Timon, come prese la decisione di lei?»

«Molto male. Ebbe una spaventosa esplosione di collera, e la picchiò così duramente che dovette restare a letto una settimana. A questo punto io... presi le parti di lei, mi recai a casa dei Kokinis e dissi al padre del giovanotto che rifiutavo di portare a termine quell'impegno d'onore. Fu una discussione spiacevolissima. Timon, che era presente, giurò che si sarebbe vendicato e le gettò addosso una maledizione: con una preghiera di stregoneria invocò contro di lei un *vrykolakas*, che la facesse morire lentamente. Sarebbe come dire un...»

«Lo so già, *monsieur.* Capisco. E poi che accadde?»

«Quel giorno stesso Timon Kokinis si sparò in bocca, dottore.»

Negli occhi di de Grandin ci fu un lampo, quasi che si fosse atteso proprio una rivelazione simile. «Vi ringrazio, *monsieur.* Ci siete stato di grande aiuto. Adesso non resta che trovare il modo di esorcizzare quella maledizione.»

«Ma allora...» La voce di Pappalukas tremò. «Voi sapete che mia figlia non si è ammalata per cause naturali!»

Il francese scosse le spalle. «Non mi azzarderei ad affermare una cosa del genere. Pure, talvolta i confini di ciò che è naturale non sono dove crediamo noi. Di certo la ragazza è affetta da qualcosa di sconosciuto, e il rimedio non fa parte della comune farmacopea. *Eh bien*, dal momento che le cose stanno così, dovremo ricorrere a mezzi inconsueti. Il giovane dottor McCormick le starà accanto e ci terrà al corrente delle sue condizioni. Intanto faremo ciò che potremo.»

«Ah, e cosa potete fare?», sospirò Pappalukas. «Se voi stesso ammettete che la medicina è impotente...»

«Vero, *monsieur.* Ma mi avete forse sentito dire che Jules de Grandin getta la spugna? *Mais non*, ve lo assicuro. Troverò io il modo di guarire la

vostra povera figliola.»

Usciti in strada ci avviammo a piedi verso casa mia. Ma ero più che mai perplesso, e non potei trattenermi dal domandargli: «de Grandin, devo supporre che voi sappiate qualcosa che non mi avete detto su questo caso. Sbaglio?»

«Diciamo che ho delle ipotesi», rispose lui. «Ho cominciato a rimuginarle quando il giovane McCormick mi ha detto di aver letto Wholbruck. Conosco bene le opere di quell'incompetente.»

«In Europa Wholbruck gode fama d'essere un ricercatore pignolo.»

«È uno sciocco, ecco cos'è! Non crede neppure a ciò che gli mostrano i suoi stessi occhi. Appartiene alla stessa schiatta di quegli *herr doktors* di Heidelberg che, quando fu portato loro per la prima volta un ornitorinco - che ha il becco come gli uccelli, allatta come i mammiferi, vive nell'acqua come i pesci, e tiene i piccoli in una borsa come i marsupiali - dissero che un animale simile non poteva esistere. Per tempo immemorabile nella zona dei Balcani si è detto che il *gusel vereni* non era un morbo nel senso usuale del termine, bensì il risultato di una possessione demoniaca. Anticamente era molto più comune di oggi, sebbene ne esistano ancora abbastanza casi da indurre Wholbruck a menzionarlo. Ma come ne parla costui? Dice che i biochimici non sono mai riusciti a isolare l'agente infettivo che lo provoca. In altre parole, chiude gli occhi di fronte a ogni ipotesi che non sia strettamente fisiologica. Non ha neppure annotato a margine che, secondo le credenze popolari, il morbo è di origine diabolica. Questo suo implicito disprezzo per la superstizione, fra l'altro, è un atteggiamento antiscientifico. Il dovere di uno studioso è di individuare e analizzare ciò che sta alla fonte di simili credenze, se non altro per meglio precisare i meccanismi psichici da cui emergono. Ma Wholbruck storce il naso davanti a esse, da quell'idiota cieco che è.»

«State affermando che Anastasia è posseduta da un diavolo?»

Il mio tono scettico lo fece ridacchiare.

«Non necessariamente, amico. Può bastare che sia convinta di essere posseduta. La suggestione è qualcosa di più potente e pernicioso di quanto non si pensi. Agli stregoni africani necessita solo far sapere alla vittima che su di lei c'è una maledizione, perché questa si ammali davvero. E cose analoghe accadono in ogni cultura, anche nelle più evolute. Nelle zone agricole degli Stati Uniti si registrano ancora casi di possessione demoniaca. In questa stessa città potrei raccogliere tanto materiale superstizioso da riempirne dieci volumi.»

«Questo non è un argomento nuovo per la medicina. Già cinquant'anni fa la psicologia se ne occupava. I trattati medici di fine Ottocento registravano casi di isteria, rinunciando a definirli come possessione demoniaca. Io parlerei di isteria, dunque», dichiarai.

«Mettiamo il caso che *mademoiselle* Anastasia si creda posseduta, o sotto l'influsso di un demone che la farà morire pian piano: credete forse che potrebbe cavarsela, se uno psichiatra le dimostrasse che sta immaginando tutto? No, amico mio, non è così semplice. E sono certo che la vostra esperienza con gli ipocondriaci lo dimostra.»

«Vero», ammisi, ripensando a tutti i malati che avevo invano trasferiti alle cure di uno psichiatra. «Ma prendendo per buona l'ipotesi di una forma isterica, se riuscissimo a identificarne l'origine...»

«Ne sappiamo già abbastanza da accontentare uno psichiatra, se è per questo. Timon Kokinis è morto. Egli le ha scagliato una maledizione, quindi si è suicidato. In alcune zone della Grecia si crede ancor oggi che, dopo la morte, un suicida si trasformi in un *vrykolakas*, e lui promise che la ragazza sarebbe stata uccisa da una di queste creature.»

«Cosa diavolo è un *vrykolakas*?»

«Sembra che sia una sorta di Vampiro, ma con caratteristiche diverse. Il Vampiro è un corpo animato che esce dalla tomba per bere il sangue delle sue vittime, non è vero? Il *vrykolakas* è invece uno spirito disincarnato, avido anch'egli di sangue dal quale risucchia linfa vitale in modo più sottile e subdolo. Secondo la superstizione è proprio lui la causa del *gusel vereni.*»

Erano circa le cinque di un uggioso pomeriggio invernale, e cominciava a scurire. Passando davanti a una farmacia, il mio collega mi chiese di aspettarlo un minuto, ed entrò ad acquistare qualcosa. Poco più avanti, in Ashbury Street, mi lasciò nuovamente sul marciapiede e scomparve all'interno di una botteguccia, dietro la cui vetrina polverosa c'era un tale assortimento di paccottiglia che non avrei saputo dire cosa vi vendessero. De Grandin ne uscì chiudendo la cerniera della sua valigetta nera da medico e, senza spiegarmi cos'avesse acquistato, riprese il suo discorso:

«*Tres bon*», disse. «Vediamo gli elementi solidi che abbiamo in mano. Primo, una lunga e intima relazione fra un ragazzo e una ragazza. Il giovane è crudele e arrogante, se non addirittura sadico nei suoi rapporti con lei, la domina completamente e la costringe in un ruolo servile. Inoltre è bello, virile, e dall'accenno di *monsieur* Pappalukas par di capire che Anastasia fosse particolarmente sensibile a ciò. Una pressione di stampo culturale,

una di carattere sessuale... c'è da meravigliarsi che la ragazza abbia trovato la forza d'animo di ribellarsi, credetemi. Ma ahimè... il suo fu uno sforzo che nasceva dal raziocinio, mentre nel subcosciente lei sentiva che lui era ancora il suo padrone».

«E, come se non bastasse, si è ucciso», borbottai.

De Grandin annuì. «Un duro colpo per una fanciulla sensibile e così suggestionabile. Avete visto la facilità con cui l'ho ipnotizzata? *Bien*, il pensiero, o meglio la subdola paura, della maledizione, le si è dunque insinuato nella mente come il seme di una pianta maligna. Ma non era detto che crescesse e mettesse radici subito, e infatti è rimasto sepolto in quel fertile terreno in attesa che una circostanza particolare ne innescasse la germinazione.»

«Quale circostanza?», domandai, perplesso.

«La ragazza stessa ce lo ha detto: quando è andata a mettere i fiori sulla tomba di Timon Kokinis, il Giorno dei Morti. Ciò l'ha fatta ripensare a lui. Forse si sentiva in parte responsabile del suo suicidio, forse aveva già un complesso di colpa... Non lo so. Come pensa a quel giovanotto, mi chiedo? Con pietà, come si può fare per chi si è ucciso per amore? Oppure con paura, poiché le ha lanciato una terribile maledizione? Per i Greci una maledizione è una cosa seria, amico mio. Non ne conosco uno che sarebbe disposto a riderci sopra.»

«Neppure io riderei, se a maledirmi fosse il direttore del mio ospedale», cercai di scherzare.

«Comunque sia, il quattro novembre scorso la ragazza dev'essere tornata a casa dal cimitero oppressa da tristissimi pensieri. E stavolta la sua mente...» Scosse il capo. «*Barbe d'un poisson*! Non è forse vero che un uomo è ciò che pensa? La nostra povera *mademoiselle* Anastasia se ne andò a letto con quell'angoscia che la rodeva, e da allora è deperita in modo irreversibile. Non ci sono medicinali che possano fermare questo processo.»

«Né cure psichiatriche? Secondo quanto avete appena detto, la mia ipotesi di una neurosi vi sembra giustificata», precisai. Eravamo ormai sulla soglia di casa mia, dove abito da solo. Aprii il portone e accennai a de Grandin di precedermi nello studio.

Deposi la borsa. «Se invece io sbaglio, allora la ragazza è condannata a morte», lo provocai maliziosamente. Ma in realtà ero preoccupato.

«*Non, non, mon vieux*! Ho detto soltanto che non esistono medicine utili, non che Jules de Grandin è impotente ad aiutarla.»

«Che vi proponete di fare, allora?»

Lui gettò un'occhiata all'orologio e sedette sulla mia poltrona. «Per prima cosa mi propongo di cacciarvi fuori dal vostro studio. Starò qui a riflettere in solitudine, con l'aiuto di quella bottiglia su cui avete inutilmente appiccicato l'etichetta col teschio.» Sogghignò, mentre la prelevavo dallo scaffale e gliela porgevo. «Mi occorre una mezz'ora di tranquillità, caro collega. Ne approfitterò per preparare alcuni oggettini.»

Esattamente mezz'ora dopo, aprì la porta e mi chiamò, mentre ero in cucina alle prese con una nuova caffettiera automatica che perdeva vapore da tutti gli angoli. Fui lieto di lasciarla a se stessa. De Grandin aveva sgombrato la mia scrivania usandola come piano da lavoro, e mi mostrò il suo operato.

«Questi», annunciò, indicando fieramente due turiboli argentei, «sono per vostro uso, vecchio mio. Uno per voi e uno per il giovane McCormick. È roba che ho comprato poco fa.»

«Per nostro uso? E come dovremmo usarli?»

«Agitandoli nell'aria, *par la barbe d'un singe jaune*! Li ho riempiti con incenso e polvere di *Mandragora Autumnalis*, una delle più potenti sostanze magiche di tutta l'antichità. Si dice che Salomone la usasse per costringere i jinn e i diavoli a ubbidirgli. E Josephus Flavius scrive che non si conosce repellente più efficace, contro i demoni che posseggono una vittima umana.»

«Un momento», dissi. «Non vorrete darmi a bere questi controsensi, dottor de Grandin!»

Lui non si scompose affatto. Mi mostrò quella che a stento riconobbi per la bottiglia del brandy: intorno a essa era stato arrotolato, a mo' di etichetta, un foglio ricoperto da simboli magici, e dentro c'erano tre o quattro dita di liquido rosso. Come tappo, sull'imboccatura, aveva deposto quello che riconobbi per un aspersorio, di quelli usati dai preti per spruzzare attorno l'Acqua Santa. La mia faccia sbalordita lo fece sogghignare.

«Questa è la prigione», spiegò. «È qui dentro che lo rinchiuderemo.»

«Prigione?»

«*Precisement.* Nel Medio Oriente e nei Balcani è diffusa la credenza che gli spiriti demoniaci possano essere rinchiusi in una bottiglia di tipo speciale, e adesso noi...»

«Voi state scherzando», sbuffai. «Come pensate di potervi presentare a casa di quella ragazza con una... pagliacciata del genere? Non vorrete che io venga con voi spero.»

De Grandin annusò l'aroma che proveniva dalla cucina, e inarcò un so-

pracciglio. «Certo che desidero la vostra presenza, mio caro Trowbridge. Offritemi una tazza della mistura che qui in America osate chiamare caffè, e poi non perdiamo altro tempo. D'accordo? *Tres bien. Allons nous en.*»

Quando, tre quarti d'ora dopo, entrammo nuovamente nella silenziosa camera da letto di Anastasia Pappalukas, la ragazza stava dormendo. De Grandin fece un cenno di saluto a McCormick, che sedeva su una poltroncina.

«Come sta la vostra paziente? Ha avuto degli incubi?»

«No. Credo che sia ancora sotto l'effetto della morfina.»

«Bene. Ora dovrete darmi una mano, signori, se non vi spiace.» Tolse i due piccoli incensieri d'argento dalla borsa e ce li consegnò. «Fra poco il nostro visitatore sarà qui, e noi dobbiamo prepararci a riceverlo. Quando farò il segnale, accenderete un fiammifero, darete fuoco all'incenso nei turiboli, poi vi fermerete ai piedi del letto ad agitarli, in modo che il fumo sia diretto verso la fanciulla. Sarà preferibile mantenere il più completo silenzio ma, se dovrete parlare, fatelo sottovoce. *Comprenez-vous*?»

«Avete detto un visitatore?», sussurrai. «Intendete quando e se Anastasia avrà uno dei suoi incubi?»

«Forse che sì, forse che no. Tuttavia nel caso che... *Tonnerre de Dieu*, guardatela! Credo che ci siamo.»

La fanciulla addormentata aveva improvvisamente mandato un gemito debole e supplichevole, e ora stava girando la testa a destra e a sinistra quasi per non vedere qualcosa che le stava davanti. Subito però parve calmarsi, anche se sotto le palpebre chiuse i suoi occhi si muovevano con frenesia.

«Svelti, *mes amis*, accendete i turiboli e fate come ho detto», ordinò seccamente de Grandin.

Il mio fiammifero scattò all'unisono con l'accendino di McCormick, e vidi che l'incenso bruciava con gran facilità. Dai nostri contenitori si levarono rapide spirali di fumo, dall'odore forte ma gradevole. De Grandin poggiò la sua strana bottiglia sul comodino da notte, ne tolse l'aspersorio che fungeva da tappo, e restò immobile accanto al letto osservando con intensità il volto della giovane donna.

Anastasia ansimò ancora e mandò un mormorio lieve. Ma d'un tratto la sua espressione si fece stranamente estatica e sollevò le mani, dando l'impressione che i suoi occhi vedessero qualcosa che l'avvinceva e l'affascinava. Con mia sorpresa si levò a sedere, e feci per afferrarla, ma de Grandin mi accennò di non badarci e di rimanere zitto ai piedi del letto.

Le guance di Anastasia avevano assunto colore, e le sue mani tese avanti sembravano sfiorare gentili e carezzevoli il volto di qualcuno venuto a visitarla in sogno. Tremiti di emozione percorrevano il suo corpo snello e voluttuoso, e il petto le si sollevava a un ritmo sempre più rapido. Con imbarazzo mi resi conto che la fanciulla mostrava i sintomi di una violenta quanto imprevedibile eccitazione erotica, e che le sue labbra si muovevano come per baciare quelle di un amante per lei assai concreto.

Dopo qualche momento scalciò via il lenzuolo, scoprendosi, e si distese all'indietro dando l'impressione d'abbandonarsi a braccia che la tenevano avvinta. Fremette ancora, aprì la bocca per concedersi perdutamente a quel bacio e divaricò le ginocchia, poi sporse la lingua fra i denti e rovesciò la testa indietro, con un ansito rauco che le mozzò il fiato. E anch'io mi ero scordato di respirare, poiché la fanciulla era così bella che quell'atteggiamento faceva di lei una provocazione vivente.

«*Grand Dieu, l'incube*!», sussurrò de Grandin.

«Non lo definirei precisamente così», mi decisi a intervenire. «Sarà meglio che tu la copra, McCormick. La ragazza non ha il controllo di se stessa.»

«Tacete», ordinò il francese. «Io non intendo un incubo comune, ma *l'incubo.* Non si tratta qui di un brutto sogno, e neppure di un qualsiasi sogno erotico. Ciò che stiamo osservando è *la seduction...* la perversa e irresistibile conquista di una donna di carne, a opera di una cosa che non è di questo mondo.»

«Basta così. Non è possibile!», esclamò McCormick con rabbia, scaraventando al suolo il turibolo dell'incenso.

Ma il giovanotto non si mosse da dove stava, perché come se il suo grido l'avesse fatta uscire dalla sua estasi innaturale Anastasia si alzò di scatto a sedere. I suoi occhi fissavano la porta, sbarrati, e sul suo volto era comparsa un'espressione di paura.

«Padre! No, io... noi non stavamo facendo nulla di male, credimi!», ansimò, ricomponendosi.

La sua mimica era così convincente che senza volerlo mi rivolsi alla porta anch'io. Ma essa era chiusa, e sulla soglia non era comparso nessuno. Poi il lenzuolo si sollevò dal letto senza che nessuno lo toccasse, i bordi uscirono da sotto il materasso con uno scatto, e il tessuto fluttuò nel vuoto come sostenuto da una magia. Nella stanza non c'era corrente, dai vetri chiusi non filtrava un alito di vento, eppure la stoffa si muoveva non meno che se un essere umano invisibile la stesse maneggiando. Ero raggelato

dallo sbigottimento.

Ciò che vidi fu il lenzuolo assumere curve e forma intorno a una creatura del tutto inavvertibile allo sguardo, quasi che il misterioso amante del sogno fosse balzato giù dal letto e ora lo usasse per rivestirsi alla meglio, drappeggiandoselo sulle spalle e intorno ai fianchi. La stoffa conteneva senza dubbio una figura le cui fattezze sembravano quelle di un essere umano e, una volta che l'incredibile entità ne fu avvolta, essa si spostò avanti. Vidi l'orlo inferiore del lenzuolo ondeggiare come al contatto di due gambe che camminassero, e dovetti fare uno sforzo di volontà per non balzare indietro gridando, tanto la vista di quel tessuto semovente mi spaventava.

«*Grand cornes de Satàn!* Siete venuto a vedervela con me, *monsieur sans visage*?», esclamò Jules de Grandin con voce rauca e dura.

Il francese si era eretto in tutta la sua statura, e teso come una corda d'arco fronteggiava l'entità priva di corpo che veleggiava nell'aria verso di lui. Con un gesto deciso infilò una mano in una tasca della giacca e ne estrasse un piccolo oggetto scintillante.

Era una sottile croce d'argento martellato, con un bordo esterno di materiale simile alla giada e non più lunga di cinque centimetri, appesa a una catenella sottile. De Grandin la tese avanti e la frappose fra sé e il lenzuolo dalle forme umaneggianti, facendola oscillare come un pendolo.

«Maledetto da Dio!», sibilò, stridulo e minaccioso. «Paria blasfemo di questa Terra. Fermati, *in nomine Domini*!»

La fantasmagorica cosa fluttuante diede l'impressione di aver fatto un passo indietro, quasi che un colpo di vento l'avesse respinta, e si arrestò

«*Conjuro te*», ansimò il francese. «*Ego conjuro te, sclerotissime, retro... retro! Abire ad locum tuum!*»

Il tessuto oscillò, l'entità parve esitare e si spostò di lato per un breve tratto. Quindi, mentre de Grandin faceva un passo avanti, vidi il lenzuolo scosso da un forte tremito. L'orlo inferiore, che distava circa mezzo metro dal pavimento, si abbassò fino a sfiorarlo.

«Vattene, sacrilega emanazione d'un sepolcro! Via da qui, anima peccatrice e suicida! Torna nel luogo che ti è stato assegnato!», gridò l'uomo, colpendo la stoffa con la croce.

Al contatto, l'invisibile creatura parve afflosciarsi ancor di più e farsi indietro strisciando. Non saprei dire quanto durò in tutto queir allucinante duello, forse un minuto appena, o forse dieci, ma il francese non cessò di ripetere le sue esortazioni in tono duro e imperativo. A ogni sua parola, la

cosa contenuta nel lenzuolo si abbassava, scemava di statura, si acquattava sempre più come schiacciata al suolo dalla croce che le incombeva sopra. Quando urtò nella parete fra la finestra e il comodino da notte, sul quale era deposta la bottiglia, le sue dimensioni non apparivano maggiori di quelle d'un bambino di due anni.

Qualche istante dopo ci fu un sibilo simile a quello di una ventata, e il lenzuolo si afflosciò vuoto sul pavimento. La bottiglia sul comodino oscillò, e il foglio di carta che vi era stato incollato si scurì raggrinzendosi finché, avvizzito e lacerato come un petalo al calore della fiamma, si polverizzò. Attraverso il vetro potei scorgere quello che avrei detto un vapore denso quanto un liquido e turbinante. Il suo colore era rossastro, chiazzato di grigio, e in esso brulicavano orride forme verminose la cui vista mi strappò un grugnito di disgusto. A stento mi capacitavo di ciò che stava accadendo.

«*Misére de Dieu*, ti tengo, maledetto!»

De Grandin sospese la sua croce argentea sul foro della bottiglia, e con l'altra mano la tappò in fretta con l'aspersorio dell'Acqua Santa. Nel farsi indietro mi gettò uno sguardo quasi allucinato, ed estrasse un fazzoletto con cui si asciugò la fronte. Solo allora notai che grondava di sudore.

«È fatta! È fatta!», ripeté con un sospiro. «*Parbleu*, devo dire che sono sorpreso di me stesso, amici miei. All'inizio non avrei scommesso sulle mie possibilità di riuscita.» Riuscì a esibire un sorriso tremulo. «Mi sento stanco come se avessi corso per due giorni di fila. Sono esausto.»

«Cos'è... quella cosa?», rantolò McCormick, puntando un dito verso il contenuto della bottiglia.

De Grandin si appoggiò alla spalliera di una seggiola, con l'aria di reggersi male sulle gambe. «Si direbbe un po' più solido di quanto era prima, vero, *mon ami*? Non so cosa sia. Un *vrykolakas*, una creatura fatta d'aria e di spirito. O forse... ciò che resta di un suicida quando il suo corpo si decompone nella tomba.»

«Sembra vomito», sussurrai.

«Occupatevi della vostra amata, *mon brave*», tagliò corto de Grandin. «Avrà bisogno delle vostre cure di medico, e di molto affetto, ma... guarirà. Non dubitatene.» Poi si rivolse a me e mi indicò l'oggetto con una smorfia. «*Bien.* Che ne fareste voi di una cosa simile, Trowbridge? Io penso che la soluzione sia una soltanto. Venite con me, per piacere.»

Il francese afferrò la bottiglia con cautela, poi uscì dalla stanza e scese al pianterreno. Con un cenno mi ordinò di aprire la porta dello scantinato,

dove c'era l'impianto di riscaldamento in funzione. Accesi la luce nello stretto locale dall'atmosfera afosa.

«Una vecchia caldaia a carbone. Proprio quel che ci vuole», approvò de Grandin. «Volete spalancarmi lo sportello, prego?»

Eseguii e mi feci prudentemente indietro. Il mio collega usò una piccola pala per introdurre la bottiglia nella fornace, e la depose con cura sul carbone ardente. Fatto ciò chiuse lo sportello e lo bloccò ermeticamente. Dieci secondi dopo, dall'interno della caldaia provenne il suono di uno scoppio soffocato, e uno strano sibilo così insistente e maligno che mi sentii accapponare la pelle.

«Basterà?», chiesi. «Voglio dire, lo avete ucciso?»

Lui fece spallucce. «Mio caro Trowbridge, si può uccidere una cosa che è già morta? Ecco un interrogativo al quale impiegherò molto tempo per rispondere, credo. Ma è accademico ormai.»

Circa due ore più tardi, a casa mia, de Grandin disse di sentirsi assai meglio e mi diede una mano a sbarazzare la tavola dai piatti della cena che avevo ordinato a un vicino ristorante. Attese che gli vuotassi una tazza di caffè e andò a sedersi su una poltrona del soggiorno, accendendosi una sigaretta.

«In realtà, amico Trowbridge, ero piuttosto incerto sulle condizioni di *mademoiselle* Anastasia. Avevo due teorie, insomma, mentre voi una soltanto.»

«Ah», bofonchiai. Senza sapere perché, mi sentivo a disagio.

Lui esalò una boccata di fumo. «Voi eravate propenso a credere a una neurosi, una forma isterica. Pur giustificando questo parere io non ne ero convinto. Senza dubbio la ragazza è suggestionabile, visto che durante l'infanzia è stata dominata dalla personalità di Kokinis. Inoltre ha assorbito il folklore greco, compresa la leggenda dei *vrykolakas*, e ciò che poteva rifiutare razionalmente le restava però come un'insidia nel subconscio. *Bien*, era probabile che il suo deperimento fosse dovuto a una forma di isteria, non lo nego. E anche i sogni erotici possono far parte di un quadro clinico così complesso.»

«Solo dopo averla vista ho capito perché si vergognava a sentir parlare dei suoi sogni. Dovevano colpirla molto», aggiunsi.

«Non solo ma, quando l'ho ipnotizzata, è poi caduta in un attacco di convulsioni. Questo era una chiara reazione al modo in cui io avevo aggirato il suo blocco emotivo, costringendola a parlarci di Kokinis. Tutto ciò dunque faceva propendere per una diagnosi di neurosi. Ma, a mio avviso, mancava

ancora la prova definitiva. E sapete cos'è stato a farmi sospettare la presenza di qualcos'altro... di ciò che potreste chiamare una presenza soprannaturale?»

Mi limitai a fissarlo, lasciando che fosse lui stesso a rispondere. De Grandin continuò: «Ricordate quando la ragazza cadde in preda agli spasmi? Fu allora che sentii un rumore lieve provenire dal soffitto della camera. E fantasmi e spiriti, o altre entità disincarnate, sono noti per l'abitudine di annunciare la loro presenza con colpetti sui mobili o sulle pareti. Forse quel suono era il biglietto da visita di uno di loro, riflettei, o forse no.»

«Insomma, non eravate convinto di nulla.»

«Diciamo che decisi di condurre la mia linea di attacco su due fronti diversi. Se la ragazza era affetta soltanto da isteria, la cura migliore era un esorcismo che la convincesse d'essere liberata dal male, suggestione contro suggestione. Ma... che fare se il fantasma da cui era perseguitata fosse stato reale? In tal caso sarebbe occorsa ben più di una messinscena fasulla per liberarla, *ne c'est pasl* Così mi preparai ad affrontarlo. In Grecia mi era già accaduto di sentire l'opinione di un prete circa il modo di scacciare i *vrykolakas*: Padre Zaumis, un Pope della Chiesa greco ortodossa. Fu lui a descrivermi l'esorcismo necessario. Ovviamente, non gli era mai stato permesso di praticarlo in un ospedale, ed egli se ne lagnava. Mi narrò di un malato che aveva guarito anni addietro.»

«Ma da dove vi è venuta l'idea che quel... quella cosa potesse essere imprigionata in una bottiglia? Non ho mai sentito niente di simile.»

«*Parbleu*, amico mio, comincio a credere che ci siano molte cose di cui non avete sentito parlare.» De Grandin sogghignò. «Secondo la letteratura che ho avuto agio di consultare sull'argomento, sin dall'antichità, nel Medio Oriente si parla di jinn rinchiusi nelle bottiglie, nelle giare, nelle lampade e altrove. Ora, i Vampiri e le creature affini hanno assoluta necessità di entrare in contatto col sangue umano per restare nel loro stato di non vita. E, se sono costretti a perdere le forze da un esorcismo adeguato, la loro bramosia diventa disperata. Io non ho fatto altro che mettere nella bottiglia un po' di sangue. *En bien*, speravo che quella creatura cedesse alla tentazione di riprendere energia col pasto da me preparatole. E così è accaduto.»

«Ma, dannazione!», obiettai. «Se è possibile imprigionare uno spirito in una bottiglia, allora...»

«Amico mio, perché negare ciò che avete visto?», ridacchiò lui. «Rilassatevi. In questo momento, credetemi, ciò che mi interessa di più è *libera-*

re un certo tipo di spirito dalla bottiglia.»

Mi accennò di avvicinargli il carrello su cui erano allineate bevande alcooliche e non alcooliche di una dozzina di marche diverse, insieme al contenitore dei cubetti di ghiaccio. Scelse un brandy francese, poi mise sul carrello due bicchieri di cristallo a coppa.

«È stata una giornata stressante, *mon ami*, e non vi nascondo di essere sfinito. Rimandiamo ai prossimi giorni gli interrogativi sul mistero di questa strana vicenda», sospirò.

Stavo annuendo, se non altro per mostrarmi d'accordo con quella pacifica constatazione, quando notai che nella bottiglia presa da de Grandin il liquore non aveva affatto un colore marroncino dorato: era rossiccio, con striature grigiastre. Sbattei le palpebre stupito. All'interno del contenitore di vetro qualcosa aveva preso a fluire, ribolliva lentamente, si agitava in rivoli brulicanti e verminosi come un vomito vivente in attesa che la mano del francese svitasse il tappo. Mi alzai in piedi, agghiacciato da un orrore improvviso.

«No... fermo!», rantolai, indietreggiando.

Ma era troppo tardi. Un attimo dopo de Grandin stappò la bottiglia.

CLARK DOUGLAS STUART
La Dama di Glengarrion

Era già pomeriggio inoltrato quando giunsi alla piccola stazione periferica di Western Rose, dopo un faticoso viaggio da Londra. Non ero affatto di buon umore, in quanto ero convinto che avrei trovato ad attendermi una vettura o un qualsiasi altro mezzo di trasporto e, poiché non vi trovai nulla del genere, mi accorsi che mi aspettava un lungo cammino.

Agosto aveva già ceduto il posto a settembre, e l'aria era intrisa di profumi morenti, quando lasciai la stazione alle mie spalle e mi misi in cammino, lungo la strada che mi aveva indicato il capostazione. Era piovuto a dirotto, e gli alberi gocciolavano tristemente sul mio collo; le foglie cominciavano già ad ammucchiarsi nei fossi e ai bordi della strada, anche se i rami non erano ancora del tutto spogli.

L'autunno ha sempre avuto un effetto deprimente su di me, e la via lungo la quale camminavo non riusciva certo a ravvivare i miei pensieri. Per un tratto era in pendio, si arrampicava su un vecchio ponte gobbo, e poi discendeva ancora, incurvandosi a destra. Intorno a me gli alberi erano fitti e cupi e, nella luce morente, il buio era terrificante. Da qualche parte sulla

mia sinistra, un fiume in piena correva sulle sponde rocciose, e il suo andamento serpeggiante faceva sì che il rumore del suo fluire mi giungesse a tratti forte e vicino, e a tratti indistinto e soffocato dal fruscio delle foglie.

Non vi erano segni di vita; solo un coniglio sfrecciò attraverso la strada davanti a me, si fermò ad ascoltare i miei passi, poi si rifugiò veloce tra le felci. Ogni tanto il verso di qualche martin pescatore inondava l'aria della sera con una musica lieve, ma questi suoni gai erano rari e distanti. Il paesaggio nel suo insieme mi faceva rabbrividire, e maledicevo John Grant per non aver mandato nessuno a prendermi. C'erano otto miglia buone di strada fino a Glengarrion.

Grant si trovava in una situazione difficile e aveva insistito che mi recassi da lui: per questo motivo avevo intrapreso quel faticoso viaggio. Mi aveva mandato un invito lungo e pieno di divagazioni, nonché di oscure citazioni tratte da libri sconosciuti, ignoti persino a un libraio esperto a cui mi ero rivolto per capirci qualcosa. Quest'ultimo dovette probabilmente giudicarmi un po' tocco; mi informò che i libri da cui forse erano state tratte quelle citazioni risalivano a centinaia di anni fa, e che non si potevano certo trovare in una comune libreria. Avevano a che fare con il folklore più antico e con la mitologia.

Il tono in cui la lettera era scritta, mi aveva lasciato un po' perplesso, e giacché non ero molto impegnato in quel periodo, decisi di accettare l'invito senza perdere tempo. John Grant era un mio vecchio amico e, se era nei guai, era mio dovere accorrere in suo aiuto. Ma, nell'avanzare lungo quella strada tetra, mentre la notte si avvicinava e nuvole sinistre si accumulavano nel cielo, desiderai tornare nella mia comoda camera ammobiliata.

La mia amicizia con Grant risaliva a prima della guerra, durante la quale avevamo combattuto insieme. Benché opposti di natura, una forte attrazione ci aveva avvicinati, e gli anni della guerra avevano suggellato il rispetto reciproco. Quando ci congedammo dall'Esercito, facemmo un bel po' di baldoria a Londra, e poi lui tornò a casa, sereno d'animo e con l'intenzione di dedicarsi alla pesca e alla caccia. Per un certo periodo fui inondato dai suoi inviti a raggiungerlo, ma poi questi cessarono e non seppi più nulla di lui. Solo una volta scorsi un trafiletto sul giornale in merito al suo acquisto della Villa di Glengarrion. Fu subito dopo la morte dei suoi genitori. Sta di fatto che, dal momento in cui si trasferì nel nuovo domicilio, gli inviti finirono bruscamente.

Avevo quasi del tutto dimenticato l'esistenza di Grant, quando giunse la lettera che mi indusse a mettermi in viaggio.

Dopo aver vagato per diverse miglia tra gli alberi, con la valigia che diventava a ogni passo più pesante, mi ritrovai in una pianura, ai cui lati si ergevano aguzze le colline che formavano Glengarrion. Vi era un piccolo lago, nelle cui acque la luna, ondeggiante tra i cumuli di nuvole, brillava di una luce gelida. Sussultai all'improvviso sollevarsi di un airone dagli alti giunchi a fil d'acqua: prese quota e attraversò il lago in direzione della villa. Ma non ebbi molto tempo da dedicare allo scenario.

La strada si era ridotta a un sentiero impervio, e la luce intermittente della luna mi faceva incespicare in solchi e pozzanghere, mentre camminavo in fretta. Alla fine raggiunsi l'estremità del lago e la casa apparve alla mia vista, inondata in quel momento dai raggi della luna: era una costruzione massiccia, con quattro robuste torrette, che si stagliava nel cielo grigio e bluastro. Non distinsi perfettamente il corpo principale dell'edificio ma, da quel che riuscii a vedere, mi parve che fosse quasi in rovina. Si ergeva sul bordo del lago, le cui acque ne lambivano le pareti.

Infine raggiunsi i muri di pietra grezza, e alzai gli occhi alle finestre: delle strette fessure poste a intervalli regolari, poco invitanti. La porta dinanzi a me, enorme e a due battenti, era coperta da pesanti borchie di ferro. Era ben serrata, ma trovai una catena arrugginita in una maniglia, che tirai vigorosamente.

Il suono di un campanello stonato riecheggiò nell'interno della casa, come provenisse da lontano e, mentre aspettavo, crebbe in me il senso di inquietudine. Il posto sembrava deserto, e da esso promanava un'aria di sfacelo. Ero lì ad aspettare nell'oscurità, sopraffatto dal terrore, e stavo quasi per picchiare sulla porta a suon di pugni, quando questa si aprì silenziosamente. Fui percorso da brividi.

Dentro, la casa era buia, a eccezione di un piccolo anello di luce gialla che circondava la figura di un uomo, il quale teneva alta una lanterna, di modo che il fascio di luce mi illuminasse. Era piccolo e, a meno che non fosse un effetto della luce incerta, deforme. La testa era una massa disordinata di capelli rossi, al di sopra della fronte straordinariamente ampia e a cupola. I lineamenti del volto si assottigliavano fino a unirsi in un punto del mento. Il naso appuntito era storto, e la bocca, per quello che riuscii a intravedere, era crudele e leporina. Indossava un vestito color ruggine.

Silenziosamente, si fece da parte per farmi entrare, e non so descrivere la sensazione raccapricciante di orrore che mi assalì, quando passò e chiuse la porta dietro di me.

Mi ritrovai in uno stretto ingresso e, davanti a me, vidi un'ampia scala

che portava su, nell'oscurità; la mia tensione nervosa era così acuta che riuscivo a percepire, più che a vedere, gli stendardi a brandelli che pendevano dalle pareti. Mi sarei volentieri precipitato fuori, giù per la strada, dimenticando la mia visita a quel maniero misterioso, ma l'ometto mi aveva raggiunto e ora stava salendo su per la scala. Lo seguii dappresso nella luce insufficiente.

Raggiungemmo un pianerottolo angusto, con dei corridoi a destra e a sinistra, e seguimmo quest'ultima direzione. Il cuore mi batteva veloce, mentre cercavo di spiegarmi l'inquietudine che mi attanagliava, e mi domandavo cosa mi aspettasse alla fine. I corridoi sembravano interminabili, correvano e si avvolgevano, salivano e poi scendevano di nuovo. Erano per lo più così stretti, che con le mani aperte riuscivo a toccare entrambe le pareti. Le finestre si incontravano a lunghi intervalli, ed erano incavate profondamente nella pietra. Il cielo doveva essersi rasserenato, perché la luce lunare risplendeva forte e bluastra.

L'ometto trotterellava letteralmente facendo balzare su e giù la lanterna, e il suo respiro asmatico sibilava misteriosamente nel silenzio. I miei passi risuonavano sul pavimento di pietra, mentre lui avanzava con una curiosa assenza di rumore, quasi i suoi piedi non toccassero il pavimento. E quando, alla fine, avevo ormai perduto ogni speranza di riuscire ad arrivare da qualche parte in quel labirinto, si fermò davanti a una porta. Senza bussare la spalancò, e io entrai in una stanza illuminata da una luce fioca.

L'illuminazione proveniva principalmente da un fuoco sfavillante in un focolare aperto, circondato da un camino di pietra gialla, con elaborate incisioni. Una lampada a olio era posta incautamente in mezzo a fogli e libri, sparsi sopra una massiccia tavola da pranzo. Seduto, o più precisamente rannicchiato in una sedia dall'alto schienale accanto al fuoco, stava l'uomo che ero venuto a trovare.

Certo, alcuni dei suoi tratti erano riconoscibili, ma era così miseramente cambiato che, quando si alzò, lanciai un grido di sorpresa e costernazione.

Ricordavo Grant come un individuo gioviale, cordiale fino all'eccesso, dotato di una rude energia, amante dello sport all'aria aperta; ora appariva magro fino alle ossa, e questa magrezza era accentuata dal fatto che non indossasse degli abiti nuovi, ma il suo vecchio vestito di tweed pendeva in mille pieghe dalle sue spalle curve. Era sudicio e logoro, e i pantaloni erano lucidi e sformati alle ginocchia. Lo splendore era svanito dai suoi occhi azzurri, e due specchi grigi celavano l'ombra della paura; guardavano fissi in modo strano, e al di sotto pendevano due sacche azzurrognole di pelle

cadente. La fronte ampia era profondamente solcata, e un ricciolo di capelli neri gli cadeva su un occhio. Gli zigomi sporgevano sulle mascelle incavate, e la bocca, che cascava agli angoli, si contraeva in modo pietoso, mentre i suoi occhi mi fissavano feroci.

Sembrò non riconoscermi, e per un minuto rimase indeciso e perplesso. Poi comprese, e la sua bocca si forzò in uno stanco sorriso, mentre avanzava con passo strascicato. La mano che afferrò la mia era umida e fredda, e ne potei riconoscere ogni osso.

«Alan!», esclamò con sollievo, come se si fosse aspettato un altro e più terribile visitatore. «È bello rivederti. Vieni a sederti accanto al fuoco.»

Mentre teneva saldamente la mia mano, come se fosse riluttante a lasciarla andare, mi condusse a una profonda poltrona. Grato, lasciai cadere la valigia, mi tolsi l'impermeabile e mi sedetti. Lui ritornò alla sua sedia, e rimase a fissarmi a lungo. Cominciai a sentirmi sempre più a disagio, ma finalmente parlò, tentando di concentrare i suoi pensieri su ciò che stava dicendo, ma interrompendosi continuamente per lanciare sguardi confusi negli angoli o alla porta.

«Sì, è proprio bello rivederti dopo tutti questi anni. Spero di non averti infastidito troppo, ma sapevo che non avresti rifiutato un favore a un vecchio amico.» S'interruppe, e fissò attentamente la porta; seguii con apprensione il suo sguardo. Non vi era nulla.

«Ma tu sei malato, John. Dovresti stare a letto; un medico dovrebbe prendersi cura di te», cercai di dirgli. Per un po' parve non aver capito, poi afferrò ciò che intendevo e prese a ridere con voce stridula.

«Un medico! Sì, sì, naturalmente. Sono malato, malato...»

Ripeté quella parola fino a che la sua voce gradualmente svanì in un sussurro. Fremevo inquieto nella mia poltrona. Quel posto pareva intrappolarmi, ma ero risoluto a liberarmi al più presto.

«Ma che diavolo ti succede?», gridai impaziente. «Sei seduto lì come in trance. Maledizione, cosa ti è preso?»

«Ahimè, Alan, sono cambiato. Per questo ti ho chiesto di venire. Devo tornare a vivere come prima; devo lottare prima che sia troppo tardi, ma ho bisogno dell'aiuto di una persona normale.»

Avvertivo chiaramente che pronunciava quelle parole senza convinzione, senza speranza: era già sconfitto, e tentava solo di persuadere se stesso che fosse possibile tornare a vivere normalmente.

«Ma, per amor del cielo, innanzitutto, cosa ti ha indotto a seppellirti in un palazzo come questo?», chiesi e sventatamente aggiunsi: «Devi essere

impazzito. Questo posto non è né confortevole né salutare».

Mi guardò furtivamente con la coda dell'occhio.

«Pazzo, eh? Sì, è proprio così, Alan. Sono pazzo.»

Si alzò e cominciò a camminare avanti e indietro.

«Ma tu non hai visto Glengarrion a primavera inoltrata, quando i fiori di campo sbocciano, l'acqua del lago è dolce e azzurra, e il cigno selvatico scivola sulla sua superficie come su uno specchio prezioso. Tu non hai visto le colline verdi e azzurre innalzarsi nella bruma, né hai sentito il canto del martin pescatore giù nella valle.»

Parlava in fretta, sottovoce, e le parole a tratti svanivano, che quasi non riuscivo a distinguerle.

«No, tu non hai visto la valle in primavera o in estate, quando Rory Macleod mi convinse a comprarla con una poesia. Quello fu per me l'inizio della fine, Alan. Mi sono allontanato dalla luce del sole, sono sceso sempre più in basso, nelle tenebre dello spirito, fino a che il buio ha oscurato tutto il resto.»

Notai con sorpresa il tono altisonante del suo discorso, così diverso dal suo consueto linguaggio vivido e pungente. In quella descrizione della bellezza di Glengarrion, c'era qualcosa di orrido e repellente.

«Inizialmente le cose andarono abbastanza bene. Acconsentii a tenere Kennedy, l'uomo che ti ha aperto», continuò Grant, e proruppe in una sonora risata, il cui fragore riecheggiò in maniera terrificante. «È l'unico servitore che abbia acconsentito a rimanere tra queste mura. Cucina, rammenda e si occupa di me. È muto, naturalmente.»

Credetti che fosse ritornato al suo vecchio gergo abituale, ma mi ero sbagliato. Intendeva «muto» nel senso letterale della parola. All'improvviso accostò la faccia raggrinzita alla mia e bisbigliò:

«Lo sai quanti anni ha? No, naturalmente non lo sai. Ha duecento anni e più!».

Sentii i peli sul collo rizzarmisi e un brivido mi attraversò tutto il corpo. Mi accorsi che ero sudato, eppure ero gelato fin dentro le ossa. Grant riprese a parlare al suo ritmo incessante. Si era dimenticato di Kennedy.

«È stata questa stanza a trasformarmi», mormorò. «Stavo bene quando venni qui la prima volta, ma la stanza mi catturò e non volle più lasciarmi andare. Guardala, Alan; guardala bene.»

A prima vista non sembrava esserci nulla di strano. Non era un ambiente allegro, questo sì, e la mancanza di luce certo non lo migliorava. Istintivamente fui consapevole che avrei avuto paura a rimanervi da solo. Doveva

essere ubicata in una delle torri; era di forma quasi circolare, e il tetto era invisibile nell'oscurità. Da una stretta finestra posta in alto, si intravedeva un barlume di luce lunare. Le pareti erano attraversate da scaffali e mensole, su cui erano ammassati libri *in folio* dalle copertine di cuoio, ormai ridotte a brandelli. I mobili, tranne la poltrona su cui sedevo, risalivano al XVII secolo.

Tutto a un tratto Grant afferrò la mia spalla, e mi affondò le dita scheletriche nella carne attraverso il vestito.

«Lascia che ti mostri il segreto», disse eccitato, con voce stridula, e mi trascinò via dalla sedia verso gli scaffali. Prese la lampada e la fece correre lungo le file sapientemente intervallate. Osservai i titoli, ma ora non riesco a rammentarli. Ho fatto di tutto per dimenticarli per un po' di tempo.

Cominciò a tirar giù volume dopo volume: qualcuno scritto in latino, qualche manoscritto rilegato, molti in una lingua che non capivo. Nuvole di polvere si sollevarono, ma lui non vi fece caso.

Mi trascinò poi verso il tavolo e mi indicò un libro che aveva letto. Lo presi. Era pesante, più o meno delle dimensioni di una Bibbia di famiglia. Sul dorso vi era scritto il titolo a caratteri rozzi, *The Glaistig of Glean Garrione House.* Si trattava di un manoscritto estremamente antico. Lo misi da parte con cura; sapevo bene cosa fosse una *glaistig*, la donna misteriosa della mitologia, e nella mia mente cominciò a prender forma l'immagine di ciò che perseguitava il mio amico, fino a portarlo alla follia.

«Quando scoprii questa stanza, ne feci il mio rifugio. Sulle prime mi dilettavo a leggere. Ma, quando lessi quel manoscritto, avvenne il cambiamento.»

I suoi occhi corsero agli angoli della stanza, come se si aspettasse di vedere apparire la misteriosa figura vestita di verde. Mi sentii soffocare, quasi che nell'aria vi fosse carenza di ossigeno.

«Ma non vorrai dirmi che credi a queste storie?», chiesi incredulo.

Si voltò verso di me con violenza.

«Non ci crederesti se l'avessi vista? Se sapessi che lei è con te ogni minuto del giorno?»

La solitudine della casa, l'assenza di compagnia e lo strano genere di letture, avevano evidentemente alterato l'equilibrio mentale di Grant. Più presto si fosse allontanato da quell'ambiente, più presto sarebbe guarito da quella disgraziata malattia. Era chiaro che temeva il Vampiro, tuttavia, per nessuna ragione, voleva persuadersi che fosse libero di andarsene.

«Non capisci, Alan», mi disse in tono supplichevole. «Non posso fuggi-

re da lei. Mi seguirebbe ovunque andassi.»

È inutile ragionare con un uomo semidemente e, almeno per il momento, lasciai perdere. Kennedy portò del cibo su un vassoio e una bottiglia di chiaretto. Entrambi erano eccellenti e il mio spirito si rianimò ma, quando giunse l'ora di ritirarci per la notte, i miei timori riaffiorarono.

Grant mi condusse fino alla mia stanza, attraverso innumerevoli, angusti corridoi.

«Spero che starai comodo», disse in tono niente affatto convincente e, senza aggiungere altro, si voltò e scomparve giù per un corridoio, in direzione del suo studio. Mi lasciò la candela che aveva usato per illuminare la via verso la mia stanza; l'impugnatura d'ottone era lunga e pesante, molto antica, e vi era scolpito il disegno di un serpente. La poggiai su un tavolino presso il letto, e cominciai a fare un giro di perlustrazione.

L'appartamento era piccolo e sui muri vi erano tappezzerie sbiadite i cui disegni erano del tutto svaniti. Il letto, a quattro colonne, era posto di fronte alla porta, e questo, insieme al tavolo e a una sedia con un alto schienale, costituiva tutto l'arredamento della stanza. Un incavo nel muro, coperto da un telo di *chintz*, serviva ad appendere gli abiti. La mia borsa era stata portata nella stanza di malavoglia da Kennedy, ed era appoggiata sul pavimento. Il ricordo di quell'uomo, dei suoi strani occhi verdi e dei capelli rosso fuoco, mi indusse a raggiungere in fretta la porta e a girarne la chiave. Vi era anche un robusto catenaccio, che sistemai contro qualche eventuale visitatore.

Prima di spogliarmi, mi voltai in direzione della finestra che affacciava sul lago. La luna risplendeva e l'atmosfera era calma e serena. Provai ad aprire i lunghi battenti, ma quelli restarono immobili.

Mi preparai per andare a letto senza entusiasmo, sicuro che non sarei riuscito a dormire; ma il letto era più comodo di quanto mi aspettassi e ben presto fui colto dal sonno. La candela colava lentamente, mentre la fiamma oscillava nell'aria; soffiai con forza e si spense. Presto mi addormentai profondamente.

Dovevano essere le due in punto quando mi svegliai. Ciò che aveva interrotto il mio sonno non mi fu subito manifesto. Per pochi secondi vi fu un vuoto silenzio, poi un terribile fracasso sopraggiunse dal basso. Pareva che pentole e tegami fossero lanciati in aria, e si sentivano delle voci. Ero sul punto di alzarmi per indagare, quando il fragore cessò bruscamente. Per un po' rimasi ad ascoltare, ma il silenzio era rotto soltanto dallo sfregare dei topi.

Dovetti assopirmi di nuovo, seduto sul letto, perché la prima cosa di cui fui consapevole, fu quella di trovarmi sveglio a fissare nell'oscurità, presso la porta. Sentii tirare le coperte ai piedi del letto, e udii distintamente il suono di una risata. Proveniva dal lato della stanza, vicino alla porta. Sbattei le palpebre e guardai meglio. Gradualmente, un formicolio di pelle d'oca corse lungo le mie gambe, e i capelli mi si rizzarono per davvero sulla testa. Una figura apparve nel buio!

La porta era chiusa come prima, ma la figura era in piedi e mi guardava fissamente. Era una donna, alta e magra, con i capelli dorati che le scendevano fino alla schiena. I suoi abiti erano di una sottile stoffa verde, e una cintura le fasciava la vita. Fu il suo volto a serrarmi lo stomaco in una morsa di terrore: era bianco come il gesso. Sembrava attraversarmi con lo sguardo, e all'improvviso cominciò a ridere, o meglio a ghignare malignamente, ma il suo aspetto non mutò. Lentamente, si voltò e abbandonò la stanza.

Testardo per natura, sicuro soltanto di ciò che può essere dimostrato, non mi lasciai intimidire. Balzai giù dal letto, in un batter d'occhio attraversai la camera, e in quel momento cominciai ad avere qualche dubbio.

Anziché trovare la porta aperta, essa resistette alla mia spinta: era ancora chiusa a chiave, e il catenaccio era serrato. Nessun essere umano sarebbe stato capace di oltrepassare la solida quercia, e non c'era stato il tempo di aprirla e richiuderla a chiave. Trascorsi il resto della notte raggomitolato in una vestaglia, in preda ai brividi, seduto su una scomoda sedia. Ero risolutamente deciso a lasciare la casa l'indomani.

Quella era la mia decisione, e quante volte desiderai di averla portata a termine, ma Grant mi convinse a rimanere. Rimasi lì ancora una settimana, ed è per questo che fui presente alla tragedia finale.

Piuttosto stranamente, la settimana trascorse senza che accadesse nulla di particolare. Durante il giorno facevamo lunghe passeggiate sulle colline, e il mio amico cominciò ad avere un aspetto migliore. Stava riacquistando il suo colorito e le borse sotto gli occhi erano quasi scomparse. Benché il miglioramento delle condizioni di Grant si manifestasse solo durante il giorno, cominciai a sperare di riuscire a persuaderlo a partire con me, quando finalmente mi fossi messo in viaggio per il Sud. Ma le sere lo vedevano di nuovo in quella misteriosa stanza in cima alla torre, agitato e inquieto, dimentico degli esercizi fisici, della luce del sole e dell'aria fresca. La sua vita era una perpetua altalena.

Da parte mia, ero quasi riuscito a scacciare dalla mente l'esperienza della

prima notte, come fosse il frutto della febbrile immaginazione di un incubo. Ci ero riuscito però solo in parte, perché dentro di me sapevo perfettamente che quel che mi era accaduto, non era stato solo il parto di un cervello eccitato.

E così giunse la notte della tragedia finale. Iniziò in maniera ancora più promettente del solito. Riuscii a staccare per un po' Grant dai manoscritti e da quei libri maledetti, e facemmo un'avvincente partita a scacchi prima di cena, dopodiché ci ritirammo presto.

Avevo superato il terrore nei confronti della camera da letto, e riuscivo a dormire, anche se a intervalli. Ciononostante, mi addormentavo senza spogliarmi, mi toglievo solo le scarpe e la giacca, e allentavo il colletto e la cravatta; allora mi distendevo sul grande letto dalle quattro colonne e subito mi addormentavo.

Non so cosa mi fece svegliare. C'era qualcosa nell'aria. Stavo sdraiato sul letto, con lo sguardo fisso: cercai di calmarmi e riprendere sonno, ma non ci riuscii. Diedi un'occhiata all'orologio e, in quell'istante, risuonò un suono sovrumano. Era simile a un urlo, a un grido, ma avrei giurato che non provenisse dalla gola di un essere umano.

In un attimo fui giù dal letto e infilai le pantofole. La camera di Grant era accanto alla mia, ma le pareti erano troppo spesse per sentire cosa stesse facendo. Mentre afferravo la giacca, sentii la sua porta aprirsi ma, quando raggiunsi il corridoio, Grant era scomparso. Lo sentii gridare da lontano, e una strana eco beffarda rimbombava dopo ogni urlo. Proveniva da su.

Corsi in direzione della scala che conduceva a una delle torri dominanti il lago; era la voce di Grant a guidarmi. Mi precipitai su per la scala a chiocciola, continuando a girare, incapace di capire cosa stesse accadendo lassù. Raggiunsi la sommità della scala. La porta che dava accesso al tetto era chiusa a chiave.

Nel momento in cui spinsi la grossa maniglia, lo stesso urlo sovrumano risuonò di nuovo. Ero disperato per il terrore, i palmi delle mie mani erano madidi di sudore, e tutto il mio corpo era scosso dai brividi. Anch'io gridavo, gridavo come un pazzo a Grant di aprire la porta, ma quella era chiusa. Sentivo dall'altra parte John parlare; quando urlai il suo nome, la voce si interruppe per un istante, e l'urlo ritornò ancora e poi ancora. In nome di Dio, cosa stava accadendo oltre quella porta?

Rinunciai al tentativo di aprirla, e mi precipitai giù per le scale, mentre cadevo e mi rialzavo. Raggiunsi i lunghi corridoi e corsi alla scala principale che conduceva all'ingresso. La porta era aperta.

Uscii di corsa dalla casa e un fremito gelato attraversò il mio corpo; qualcosa pareva bisbigliarmi che era ormai troppo tardi. Nel momento in cui raggiunsi la sponda del lago e girai intorno all'angolo della casa, qualcosa sfrecciò nell'aria e cadde ai miei piedi. Era Grant. Istintivamente arretrai dal corpo fracassato, semiimmerso nell'acqua scura. Uno sguardo di orrore e di sofferenza terribile era disegnato sul suo volto. D'impulso alzai lo sguardo verso l'alto.

Un volto bianco apparve su un lato del parapetto, e lunghe trecce di capelli dorati ondeggiarono al vento, attorcigliandosi da un lato e dall'altro, simili a serpenti. Sentii lo stesso ghigno terrificante, che avevo udito la prima notte nella mia camera. Poi, in un baleno, il volto scomparve.

Quando mi voltai di nuovo verso il corpo del mio amico, il servo stava accovacciandosi accanto a lui; non lo avevo sentito uscire dalla casa. Non riuscii a trattenere un grido. Mentre era accovacciato nella fitta oscurità, assistetti a una trasformazione.

Gli abiti parvero staccarglisi dal corpo, e il suo volto si contorse in una maschera di feroce brutalità. Il corpo era coperto da una peluria arruffata, e a un certo punto barcollò e prese a farfugliare in una lingua gutturale. Gli occhi verdi lampeggiavano sotto le basse e folte sopracciglia. I denti parevano più grossi e sporgenti, e un odio intenso promanava dal suo sguardo.

Nel momento in cui gridò, fuggii di corsa da quel posto. Mentre correvo e incespicavo sul sentiero impervio, sentivo la sua voce gemere contro il vento, e non rallentai un attimo, finché non raggiunsi il lungo viale alberato e vidi davanti a me i pochi villini e la stazioncina. Una volta soltanto osai lanciare lo sguardo dietro di me, e la casa era avvolta in un azzurro bagliore soprannaturale.

Naturalmente la stazione era chiusa per la notte, ma mi sentivo così male per la forte emozione e lo sforzo muscolare messi insieme, che tirai giù dal letto il capostazione e lo convinsi a farmi entrare da lui per il resto della notte. Ma la paura non mi aveva ancora abbandonato: continuavo ad avvicinarmi alla finestra, certo di vedere apparire quella terribile faccia bianca. Solo il giorno dopo, dopo che il treno ebbe posto molte miglia tra me e Glengarrion, riuscii a rilassare i miei muscoli tormentati e a dormire.

EDWARD EVERETT EVANS
L'immortale

Era un pupazzo a molla in una scatola-bara: al tramonto su, all'alba giù.

Solo nelle tenebre spalancava gli occhi. Era una cosa morta tenuta in vita dalla fredda terra di cimitero, nel profondo di un gelido scantinato senza nome. E sulle sue gelide labbra aveva sangue rosso: labbra che dormivano di giorno, che di notte si chiudevano sazie sotto il coperchio di mogano, tra le ragnatele della cantina profonda e buia. Viveva in una terra di gocciolante mezzanotte, umida, nel sottosuolo, soffice di antiche tele di ragno nel silenzio.

Era una creatura dalle mani bianche e gli occhi spenti, il cuore fermo senza mai un battito, il petto che non si alzava nel respiro. Il suo sorriso era lampeggiante di acuminati canini, il suo passo era un sussurro spettrale: pensava solo a pensieri di tenebra e non c'erano sogni in lui. Era Robert Warram, morto da centinaia di anni.

«Lisa...» Nella cantina vi fu quel sussurro. «Lisa!»

Le sue mani esangui si sollevarono dal petto: le appoggiò al coperchio e premette con forza. Più forte. Sbarrò gli occhi: la bara rifiutava di aprirsi.

Questo era strano, pensò. Di solito si spalancava facilmente. Attese un poco, cercando di calmarsi, poi puntò le mani in alto e spinse con energia. Stavolta l'ostacolo cedette, e all'esterno ci fu il rumore di qualcosa che rotolava pesantemente al suolo. Con un rapido movimento si alzò e fu fuori dalla cassa di legno corroso, e girò lo sguardo nel mondo senza luce della cripta.

Paura!

Qualcosa era accaduto. In alto, da uno squarcio, si scorgeva il firmamento, e un'intera sezione del sotterraneo appariva crollata. Nulla si muoveva in quella devastazione.

Robert si rivolse alla bara di Lisa, e ciò che vide gli strappò un gemito.

Era coperta di terriccio, foglie, cortecce e ramoscelli. Solo allora si rese conto che doveva esserci stata una tempesta, e che le mura instabili del vecchio castello, già piene d'infiltrazioni d'acqua, avevano ceduto al vento e agli smottamenti del terreno. Il colpo di grazia l'aveva dato l'enorme quercia: spaccata dal fulmine, era crollata, e uno dei suoi rami aveva sfondato di netto la bara di Lisa, il petto di Lisa, il cuore di Lisa.

Non era un posto adatto alle emozioni quell'oscura cripta polverosa dimenticata da secoli. Immobile, sussurrò appena il nome di lei, ottusamente conscio del proprio dolore, assaporando la sofferenza inutile: Lisa era morta davvero, stavolta. Morta come se *loro* li avessero finalmente trovati, come se fossero scesi fin lì con i loro martelli di legno e i paletti acuminati per fermare i loro cuori già freddi e fermi.

Robert non toccò la bara, né cercò di sollevare il tronco per aprire il coperchio. Vacillò in quella devastazione ascoltando il vento della notte che gemeva all'esterno, più in alto, e poi s'infiltrava a soffiare nei lunghissimi corridoi che portavano alle scale. Non si era mai reso conto che la cantina fosse a così pochi metri sotto il suolo.

Gli scuri capelli di Lisa fluttuavano uscendo in parte da uno squarcio, nell'angolo superiore destro della bara schiacciata. S'inginocchiò a sfiorare con dita marmoree quella lunga ciocca e, senza parlare, continuò a gridare il nome di lei dentro di sé come un addio.

Più tardi s'incamminò sulla pavimentazione sconnessa del sotterraneo, raggiunse la scala di pietra e uscì all'esterno sotto la pioggia che aveva ricominciato a cadere. Il suo mantello nero sventolò mentre attraversava il cortile pieno di detriti e, sollevando lo sguardo, contemplò quelle mura. Al di là di esse c'erano solo le colline e la boscaglia. Sedette sul piedistallo di una statua di pietra annerita.

Quanti anni erano trascorsi? Cos'era accaduto nei posti che lui e Lisa avevano amato, i posti abitati, là oltre le colline? Quanto tempo prima, in quale giorno, in quale secolo, si erano incontrati? Chiuse gli occhi lasciando che il passato lo sommergesse. Ora non aveva nulla se non dei ricordi.

Erano cresciuti in una fattoria di campagna, fra i campi e gli orti, le sagre dei contadini e le vacche da mungere, il pane fatto in casa e un fiore donato furtivamente all'uscita della chiesa. Quella primavera avevano visto passare gli armigeri dalle lunghe picche diretti al Sud, e gli stendardi di un re senza corona circondato dai suoi mercenari: ma poi era venuta l'estate e, nei pomeriggi assolati, si erano seduti sul bordo dei ruscelli coi piedi nell'acqua. Lisa aveva sorriso timida, lasciando una mano fra le sue. Avevano corso nell'ombra dei frutteti, staccando le mele e gettandosele l'un l'altro. La sera poi erano tornati con le mani piene di fiori selvatici, dopo aver fatto merenda sui campi profumati.

Quella era stata la calda estate dei loro diciott'anni. Lisa l'aveva seguito quasi danzando, incitando coi suoi gridolini la pariglia di buoi che lui guidava premendo l'aratro nella terra. Gli aveva accarezzato una mano quando erano giunti al termine del solco. Robert si era fermato sorpreso dal suo ingenuo ardimento, quando le morbide labbra di lei avevano sorriso nel primo bacio contro le sue.

Più tardi, nell'erba soffice oltre un canneto, era stato lui a osare, e negli occhi di Lisa vi era stata ansante meraviglia, stupore di cose nuove e timidezza. C'era stato il suo dolcissimo rossore verginale quando Robert, d'un

tratto esigente, l'aveva fatta scivolare fuori dalla veste come un frutto maturo dalla buccia. Ma l'ombra del peccato non aveva potuto oscurare i loro corpi snelli, già uniti da una promessa di matrimonio che non era soltanto un accordo fra famiglie.

L'anelito della loro gioventù si era fatto bruciante nei loro giochi proibiti, ed era stato per giocarli che avevano preso ad allontanarsi ogni giorno sempre più dai campi e dal villaggio. Là sulle colline, nessun orecchio indiscreto avrebbe potuto udire l'eccitante grido di Lisa, nessun occhio che non fosse quello di Robert si sarebbe posato sull'alabastro dei suoi seni. Vi erano segrete cattedrali di immensi alberi e torrenti che nessuno oltrepassava, bolle d'acqua in cui Lisa s'immergeva flessuosa e ridente, sentieri che da molti anni non un piede umano percorreva. La scoperta di posti nuovi era esilarante come la scoperta dei loro corpi, e li trascinava lontano dove gli echi morivano fra la vegetazione più folta.

«Guarda dove siamo!», sussurrò un giorno la fanciulla, alzando gli occhi a un torrione emerso improvvisamente innanzi a loro. «Il castello... il vecchio maniero di Hensig!»

Stretta e ricolma di verde, la piccola valle allargava le sue pareti di umida roccia per far posto all'antico castello, perfetto e silente, chiuso nelle sue intatte mura di pietra e nei secoli della sua storia. Il sole ne scaldava i merli e le arcate, indorando i cortili dove più non echeggiavano voci umane da tempo immemorabile. E tuttavia era un luogo non di luce come appariva, ma di tenebra, su cui aleggiava la notte il grido tetro della civetta.

Robert si fermò sulla strada che pareva invitarli al portale.

«Si dice che nessuno torni più indietro da questo castello.»

«Ma io sono coraggiosa, sai?», sorrise la fanciulla correndo avanti. «Voglio vedere dove abitavano i Signori e le loro Dame.»

«Aspettami... guarda che ti prendo!» Robert si era lanciato di corsa dietro di lei.

I loro passi si erano fatti più lenti, allorché si erano visti attorno la penombra del salone al pianterreno. Nulla era stato portato via dai vecchi proprietari o manomesso dai ladri, e soltanto il vento con le sue mani di polvere sembrava aver sfiorato i mobili e i massicci arredi.

Per ore e ore i due giovani vi si aggirarono, affascinati dalle statue e dai vecchissimi dipinti scuri, intimoriti dalle scale marmoree che nelle sale si stringevano spiraleggiando fra consunti mattoni fino alle torri. Pesanti arazzi coprivano molte pareti di pietra, immensi candelabri dominavano i soffitti, e altri più piccoli recavano candele che parevano essere state spen-

te la sera prima.

Esplorarono le camere dove misteriosi personaggi avevano dormito, spalancando gli occhi sui broccati ora umidi e sfatti, sui velluti polverosi, sugli specchi dorati, sui ninnoli di un'antica dama, mai sazi di vedere e di toccare ciò che restava di un lusso per loro inimmaginabile. Poi Robert trovò una scala che conduceva nel sottosuolo, e accese un candelabro per sé e uno per Lisa. Esitanti, sussurrando commenti, la discesero fino agli antri cupi e spaziosi degli scantinati.

Anche qui c'erano meravigliose anticaglie: oscuri stanzoni colmi di rugginose armature, stendardi e armi di antichi guerrieri, ceste di elaborati vestiti mezzi marci e di indumenti tarlati, mucchi di tappeti e tendaggi divorati dall'umidità, mobili e oggetti di ogni genere. Dappertutto pendevano festoni di ragnatele, sovente occludendo per intero le porte, e i loro candelabri le bruciavano scacciando i ragni.

Affascinati da quei reperti dimenticati dal tempo, anch'essi dimenticarono il tempo. Dimenticarono la fame e la stanchezza, girovagando per un dedalo di corridoi finché sbucarono improvvisamente in una cripta oscura e lugubre. I loro sorrisi si spensero in smorfie di disagio. A terra, sparse fra i calcinacci come se mani irriverenti le avessero trascinate fuori dai loro loculi, c'erano dieci o dodici bare di nero mogano. L'odore che aleggiava lì era muschioso, spiacevolissimo, così fetido che li fece arrestare sulla soglia come un ostacolo.

«Torniamo indietro!», sussurrò Lisa, e con un brivido si guardò alle spalle.

«Sciocchezze!» Robert le mise un braccio attorno alla vita. «È solo un luogo di riposo. C'è sepolta la gente che viveva qui, credo.»

«Non mi piace. Adesso è tardi e fa freddo. Voglio andare a casa. Le nostre famiglie ci staranno aspettando, e si allarmeranno.»

«Va bene», acconsentì lui. «Cerchiamo le scale.»

Robert guidò la fanciulla attraverso innumerevoli corridoi, passaggi, stanze, mentre i loro passi risuonavano sotto le grevi arcate, e pian piano la sua sicurezza scomparve. A tratti imprecò fra sé, alzando il candelabro a illuminare diramazioni dove non ricordava d'essere passato. Un paio di volte decise di tornare indietro e, vedendo il timore negli occhi di Lisa, le mentì, assicurandole che s'era confuso solo per un momento.

Ma, mezz'ora dopo, si fermò. «Inutile che cerchi d'ingannarti, cara. Ci siamo perduti.» Le strinse una mano con forza. Si sentiva pallido e stranito come lei. «Non preoccuparti. Ritroveremo la strada, anche se ci vorrà tem-

po.»

Lisa non poté far altro che annuire, muta per l'apprensione. Di nuovo si avviarono in quello che ora vedevano come un dedalo di tenebre. I candelabri creavano mobili disegni d'ombra sulle pareti, talora dando l'impressione che una vecchia armatura girasse la testa, talaltra strappando riflessi dalla filigrana degli arazzi tessuti di figure umane. La polvere crepitava sotto le loro scarpe. Poi l'aria si fece fredda, e il gelo cominciò a penetrare in loro fino alle ossa.

«Eppure dev'esserci una via d'uscita!», disse Robert, arrestandosi.

«Una via d'uscita c'è», gli rispose una voce dal buio. Una voce umana, non un'eco.

I due giovani si voltarono di scatto alzando i candelabri: a una dozzina di passi da loro, alta e intabarrata in un mantello nero che la copriva da capo a piedi, una donna bruna dal volto bianco come il gesso si stagliava nell'ombra.

La misteriosa abitante del castello si mosse verso di loro, fissandoli con occhi penetranti come succhielli, e quello che era sembrato un abito si rivelò come un ampio mantello nero foderato di rosso, sotto il quale era nuda e scalza.

«Robert!»

Con un ansito, Lisa si strinse al giovane, spaurita da quell'apparizione.

Lui la tenne stretta a sé, sollevando il candelabro.

«Chi siete? Voi... abitate qui?»

«Naturalmente», disse la donna, senza quasi aprire le labbra, e si fermò dinanzi a loro. «Sono Melania, Signora di Hensig.»

Il suo mantello si era quasi richiuso, ma non del tutto, e Robert cercò di non far caso alla sua nudità. Non aveva mai visto una donna dalla pelle più bianca, dagli occhi più intensi e accesi, ed era alta mezza testa più di lui. La sua vicinanza li costringeva ad alzare gli occhi, e sotto il suo sguardo i due giovani tremarono. Un sorrisetto le deformò le labbra esangui.

«Se volete seguirmi, vi condurrò fuori.»

«Ci siamo perduti, Signora», disse Lisa, esitante.

«Sì», rispose la donna. «Lo so.» Le sue pupille scintillarono come cristalli neri.

«Spero che non abbiamo violato una proprietà privata. Credevamo che qui fosse deserto. Non vi spiace, vero?»

«Non pensateci. Va tutto bene. Venite con me.»

Melania di Hensig voltò loro le spalle, facendo ondeggiare il mantello, e

si avviò.

«Cosa dobbiamo fare?», sussurrò Lisa.

«E cosa altro potremmo fare?», sospirò Robert. «Vogliamo andarcene, no? Seguiamola.»

La donna procedeva nei corridoi oscuri senza bisogno di illuminare il passaggio davanti a sé, camminando a lunghi passi e più silenziosa di un'ombra. I due giovani stentavano a tenerle dietro: avevano la bizzarra impressione che la sua figura svanisse e riapparisse nel buio, quasi che fosse tessuta nella stessa oscurità del suo maniero.

«Sono stanco», mormorò Robert dopo un poco. «Mi sento... stanco, sfinito.» Si passò una mano sul viso e sbatté più volte le palpebre.

«Cosa?»

La voce della fanciulla fluttuò esile e lontana.

Sorpreso, egli si accorse che Lisa non era più accanto a lui, ma più avanti, a fianco della strana donna, e gli parve di vederla come attraverso una nebbia.

«Lisa... non correre. Aspettami, cara. Non correre via!», la chiamò.

Ma Lisa si allontanava, e lui camminava stordito in un sonno d'incubo, incapace di tenere il passo. I suoi piedi erano pesanti, come se stesse avanzando in una densa fanghiglia che li imprigionava.

«Non riesco ad andare più svelto», farfugliò, con voce impastata. Si fermò senza forze, mentre i passi della fanciulla svanivano nella nebbia e nell'oscurità.

«Lisa!... Lisa!», chiamò.

Non ci fu risposta.

Si sentiva confuso e sonnolento, debole, con una gran voglia di fermarsi e sdraiarsi al suolo. Ma doveva raggiungere Lisa, e questa consapevolezza lo spinse vacillante lungo un corridoio. In fondo a esso c'era una scala, e la poté riconoscere come quella che portava fuori dal sotterraneo. Mentre saliva, il cervello gli si schiarì, e lo invase la paura. Accelerò il passo guardando qua e là nei locali del pianterreno.

Il gemito lo raggiunse mentre oltrepassava un portale. Si voltò e tornò indietro di corsa, sbucando in una vasta sala quasi vuota. Di lato, a terra, c'era il vestito di Lisa strappato in due. La donna era in piedi nell'angolo, con una mano appoggiata al muro, e nell'altro braccio stringeva a sé la fanciulla nuda tenendola sollevata dal suolo come una bambola. Robert vide la bocca di lei affondata con voracità nella gola di Lisa, che s'abbandonava come inerte e senza vita.

Gridando per la rabbia e la sorpresa, il giovane balzò alle spalle della donna, cercando di farle lasciare la fanciulla. Con un ringhio, Melania di Hensig volse il capo. Nella sua bocca due denti aguzzi rosseggiavano di sangue.

Con la mano libera sferrò a Robert un manrovescio così violento che egli ne fu scaraventato a terra quasi privo di sensi. Subito però la forza della disperazione lo fece rialzare: trovato un panchetto, si gettò ancora contro la donna colpendola alla schiena, e stavolta ella mandò un urlo. Lasciò cadere Lisa, che si afflosciò sul pavimento polveroso e giacque immobile.

«Così vuoi che prenda anche te, vero?», ansimò la Vampira. «Molto bene. Ti svuoterò del sangue come un tenero coniglietto.»

La donna gli strappò di mano il panchetto, e subito dopo gli diede sulla testa un pugno che lo abbatté in ginocchio come una mazzata. Ansando, Robert cercò di rialzarsi, ma a tirarlo in piedi fu una mano che gli attanagliò la gola come un artiglio. Ciecamente colpì coi calci e coi pugni, e s'accorse che l'altra rideva delle sue percosse. Uno spintone lo fece sbattere contro il muro. Cadde a terra e un altro pugno terribile gli annebbiò la vista. Poi s'accorse che la donna gli stava stracciando i vestiti lacerandoli come carta.

«Lisa!...», rantolò, tentando di trascinarsi verso la fanciulla.

Con una risata di trionfo l'altra lo afferrò per i capelli e lo costrinse ad alzarsi, strattonandolo qua e là. I suoi denti appuntiti erano scoperti in un ghigno orrendo.

«Stupido! Credevi davvero di poterti opporre alla Nera Signora di Hensig?»

Robert non era più capace di lottare. Un suo ultimo affannoso tentativo di resisterle fu stroncato con facilità, poi la Vampira gli passò una mano dietro le ginocchia e lo sollevò, prendendolo in braccio come un bambino. Vide il pallido volto di lei abbassarsi, la bocca aprirsi avida mentre i suoi occhi brillavano scuri e maligni. Un attimo di dolore gli saettò dal collo in tutte le membra. Dopo di ciò... tenebra.

Molto, molto tempo più tardi, una sorta di sesto senso che non era la normale spinta al risveglio fluì in lui. Di colpo spalancò gli occhi, e fu conscio che era tempo di alzarsi. Ma intorno a lui c'era il buio profondo.

«Sono morto, dunque?», sussurrò.

Non lo era. Anzi nel suo corpo si agitavano impazienti strane energie. Mosse le mani e avvertì il contatto di solide pareti in legno. Alle sue narici giungeva un denso e disgustoso odore di terra e di marciume: il fetore del-

la decomposizione.

«Sono stato sepolto vivo!», ansimò disperato.

Ma era davvero vivo? Poggiando le mani sul petto notò che il suo cuore, stranamente, sembrava fermo. Si tastò i polsi e li sentì gelidi come il marmo, privi delle pulsazioni del sangue. Terrorizzato, percosse il legno con pugni frenetici, e fu sorpreso allorché il coperchio della cassa si spostò sui cardini rovesciandosi di lato. Nella penombra vide sopra di sé il soffitto di una cripta.

«Lisa!», chiamò.

Di scatto si alzò a sedere, poi balzò fuori e si guardò ansiosamente intorno. Accanto alla bara in cui era stato a giacere ce n'era un'altra, scoperchiata, e dentro di essa stava distesa una figura femminile, nuda. Anch'egli era nudo, salvo un ampio mantello nero che gli era stato agganciato intorno al collo. Con un grido corse a chinarsi sulla ragazza.

Era Lisa, certo. Ma una Lisa sottilmente diversa. Il suo dolce viso tanto amato era niveo, le sue labbra violacee, il suo petto non si sollevava nel respiro, e intorno alla gola aveva i lacci di un mantello nero foderato in rosso. Eppure non era morta, Robert lo seppe con misteriosa certezza anche quando la toccò e la sentì gelida.

Colto da un presentimento, si portò una mano alla bocca e si tastò i canini. Erano lunghi il doppio del normale, e acuminati. Ma non ebbe tempo di inorridire a quella scoperta, perché a un tratto la fanciulla aveva aperto gli occhi.

«Oh, Dio!», la sentì gemere. «Oh, che... odore disgustoso. Robert, dove sei?»

«Sono qui, amore. Qui accanto a te, diletta mia.»

Solo allora lei lo vide, e un lieve sorriso le illuminò il volto. Poi ansimò stupita. Lentamente si mise a sedere, poi uscì dalla bara e vacillò, guardandosi le mani, toccandosi, studiando il proprio corpo, mentre il giovane la fissava incapace di dire una sola parola e affranto dal dolore.

Con un singhiozzo disperato, Lisa parve comprendere, e si gettò perdutamente nelle sue braccia, in cerca di conforto e protezione. Robert poté soltanto stringerla con forza, a lungo, sussurrandole parole fra i capelli e accarezzandole il viso con dolcezza.

«Guarda, guarda! Una scena d'amore qui, in questo posto, e fra due creature come voi», disse una voce femminile, in tono sprezzante.

I due giovani si rivolsero alla porta della cripta. Melania di Hensig era là in piedi, con le mani sui fianchi e un crudele sorriso sul volto d'alabastro.

«Singolare», disse la donna, entrando. «Questo non lo avevo previsto. È interessante... forse.»

«Quanto tempo siamo rimasti qui?», chiese Robert. E subito aggiunse: «Che cosa siamo io e Lisa... adesso?».

«È appena trascorsa una notte», lo informò l'altra. «E in quanto a ciò che siete, ora appartenete alla eletta schiera dei Non Morti. Voi camminerete di notte e sfuggirete la luce, berrete sangue, abiterete con me e ubbidirete a me. Io ho messo i vostri corpi vuoti del sangue nelle bare contenenti terra di cimitero, e con ciò ho fatto di voi due membri della Confraternita dei Morti Viventi.»

«Questa è pazzia!», ringhiò Robert.

La Vampira indicò le altre bare, vuote.

«Avevo bisogno di altri servi. Quelli che s'inchinavano a me sono stati distrutti. Sciocche creature prive di poteri: per loro è bastato un pugnale di legno nel cuore. V'insegnerò a essermi grati per ciò che vi ho fatto.»

Lisa ansimò inorridita, portandosi le mani alla bocca. Abbracciandola, Robert la sentì tremare come tremava lui. D'impulso si mosse avanti sollevando i pugni, ma un solo sguardo della donna lo fermò: una vertigine improvvisa lo scosse e lo paralizzò, ed egli seppe con assoluta certezza che la sua padrona poteva dominare i suoi movimenti tramite l'*Ipnosi del Vurdalak.* Quell'informazione era nata nella sua mente all'improvviso, in modo misterioso.

«Proprio così. Voi non potete opporvi a me in alcun modo», confermò la Nera Signora di Hensig. «Io ho poteri che non sognate neppure, poteri a voi preclusi. Comportatevi di conseguenza, ubbidite a ogni mio ordine, e forse, col tempo, vi darò poteri minori ma simili ai miei.»

Lisa si fece avanti.

«Per favore, lasciateci tornare a casa. I nostri familiari e i nostri amici ci cercheranno. Vi prego!», supplicò.

La donna scosse le spalle.

«Non c'è fuga dalla mezzavita. Voi siete ciò che siete, ora e per sempre. Adesso venite con me.»

Voltò loro le spalle e si allontanò nell'oscurità, e i due giovani sentirono che l'*Ipnosi del Vurdalak* agiva su di loro forzandoli a seguirla. Stupiti, si resero conto che potevano vedere quasi come di giorno in quella tenebra, e seppero che quello era il potere chiamato *Aurea Nigrido*, che essi avevano come tutti i Non Morti.

Mentre la figura ammantellata dinanzi a loro risaliva le scale, poterono

vedere in essa un cambiamento: d'un tratto, al posto della forma umana ora fluttuava nell'aria un grosso pipistrello, con lenti colpi d'ala. Allorché furono emersi al pianterreno del vecchio maniero il volatile si mosse in circolo attorno ai due giovani, e nelle loro menti si accese il barlume di un'altra atavica e insospettata conoscenza. D'un tratto essi seppero come controllare la struttura cellulare dei loro corpi: era la *Goezia Strigis*, l'arte occulta grazie a cui potevano mutare il loro aspetto fisico trasformandosi in Vampiri alati.

E la Nera Signora di Hensig possedeva le chiavi di altre misteriose energie: il *Catapleba del Ghole* e la *Tabula Smaragdina*, l'orrida forza del *Capriquel Ancou* e i poteri del *Dioxemeiòn.* Ella poteva dare la morte scatenando la *Luce Zygastrom* e il *Rosario di Sangue*, il *Numero Putrefactionis* e l'*Alito della Tarantola*, e conosceva i segreti della *Soglia Draconis.* Dominava gli esseri umani con la forza del *Plasma Erebus* e del *Terzo Arcano*, con gli incantesimi satanici della *Croce Fredda* e del *Piede Cornuto.* Molte erano le strane magie di cui era padrona.

Pochi istanti dopo, anche Robert e Lisa si sollevarono nell'aria dell'oscuro salone, piccoli, alati e veloci. E ubbidienti. A un comando senza parole, le due figurette nere seguirono la prima attraverso una finestra, sfrecciarono nel cielo stagliandosi contro il giallo disco della luna, e s'involarono oltre le colline boscose.

Per oltre un'ora procedettero verso Occidente, oltrepassando i campi e i paesi addormentati, i prati imbiancati dalla luna e i luoghi che Robert e Lisa conoscevano. Dall'alto scorsero le loro case, e furono lieti di lasciarsele alle spalle, inorridendo di se stessi e di ciò che avrebbero pensato i loro parenti nel vederli. Un ordine della Nera Signora di Hensig li costrinse a seguire la sua forma alata verso una piccola fattoria in riva a un fiume.

Da una delle finestre, l'imposta socchiusa lasciava uscire una debole lama di luce gialla, il fioco bagliore di un focolare semispento. All'interno c'era una grande cucina fuligginosa e, penetrandovi, i tre Vampiri videro alcuni corpi umani distesi su dei rustici giacigli. Erano dei semplici contadini immersi nel pesante sonno che seguiva la loro giornata di lavoro.

«Nutriamoci», fu l'ordine della Signora.

Le altre due figurette dalle ali artigliate svolazzarono indietro, indecise e smarrite.

«No... no!», ansimarono.

«Ubbidite!»

L'ordine mentale era imperativo, irresistibile. E al comando si affiancava

un terribile istinto che ora sentivano crescere in loro. Robert e Lisa cercarono di opporsi: ciechi e sgomenti vollero con tutte le loro forze fuggire da lì, ma l'*Ipnosi del Vurdalak* era una rete che li avvolgeva, mutando la loro ritrosia in ubbidienza. La brama di sangue caldo era violenta nei nuovi corpi che avevano. E poco più tardi, allorché abbandonarono il casolare e storditi s'involarono nel vento notturno, lasciarono dietro di sé soltanto delle povere cose ormai prive di vita.

Stavolta la tentazione di ripassare nei pressi delle loro vecchie case addirittura li terrorizzò, e quando la Signora volle accontentarli seguendo un altro percorso, le furono umilmente grati. Ella rise, uno squittìo che echeggiò stridulo e malvagio sui merli del maniero.

«Siamo tutti al servizio del Capro Infernale. Ora non fuggirete più!»

Nei mesi che seguirono, la Nera Signora di Hensig si compiacque d'insegnare ai due giovani accoliti le antichissime leggi e le tradizioni dei Morti Viventi. Nella loro sepolcrale mezza-vita, essi appresero le vie della licantropia e del vampirismo, della stregoneria e della negromanzia, e tutti gli stratagemmi per portare angoscia e terrore agli esseri umani.

Non erano i soli che in quel vasto territorio appartenevano alle Forze delle Tenebre. Qua e là c'erano lamie e coboldi, gnomi e lupi mannari, silfidi, streghe, strani folletti e negromanti. Alcune di quelle creature dividevano le stesse dimore degli uomini, altre li sfuggivano, ma tutti erano sovrastati dagli immensi poteri satanici della Nera Signora di Hensig. Come suoi servi, Robert e Lisa godevano il rispetto di quegli esseri e incutevano loro paura. Ma certo non ne cercavano la vicinanza.

Lo spaventoso potere della loro Signora li costrinse a immergersi pienamente in quella sconfortante realtà. Quando il sole spariva dietro le colline, essi si alzavano dalla bara, e le loro veloci ali di pipistrello frusciavano verso quel rosso liquore che dava loro la capacità di sostentarsi. E la fame divenne vizio, il vizio divenne una droga, la droga divenne un'abitudine inesorabile legata alla loro sorte.

E, ciò malgrado, con uno stupore che talvolta ostentava sprezzantemente, la Nera Signora di Hensig non riuscì a strappar loro una cosa vitale, una cosa che lei non capiva e che perciò preferiva ignorare: l'amore che a onta di tutto faceva di Robert e Lisa un unico essere. Perfino la consapevolezza della satanica malignità con cui vivevano, delle cose orride che facevano, non riuscì a intaccare il sentimento che li univa.

Melania di Hensig stessa non ci credeva. È forse possibile che un Vampiro conosca l'amore? No, avrebbe risposto sogghignando con bieca sicu-

rezza: nel fetore della putrefazione tutto si corrompe, e chi si leva dal sepolcro per vivere della morte altrui sa d'aver lasciato la sua umanità dietro di sé per sempre. E, come tutte le Creature del Male, lei non concepiva l'idea che il vero amore fosse una forza immortale, capace di sopravvivere ben oltre la tomba.

La sete di sangue che spingeva Robert e Lisa a uscire dalla bara, veniva appagata da essi il più in fretta possibile dopo il risveglio, e con metodi che non avrebbero riscosso l'approvazione della loro Signora: un agnello, una mucca, un puledro, questi erano gli animali sui cui corpi spenti i contadini imprecavano, ignari di quanto vicine erano loro passate le ali dei Vampiri. E, una volta terminato quel pasto, i due giovani avevano tempo di vagare insieme nei campi, nei quieti boschi, lungo i ruscelli silvestri, che ai loro occhi apparivano i soli luoghi ancora pervasi di pace e di serenità.

Gelide erano le loro membra, spenti erano gli istinti, così come non avevano più sangue nelle vene né lacrime negli occhi. Ma, se pure si toccavano a vicenda con mani fredde, pur se le loro erano le carezze dei morti, Robert e Lisa continuavano a esistere l'uno in funzione dell'altra. La notte coglievano i ricchi frutti del suolo, cercavano i fiori selvatici e ancora gioivano nel farsene collane, sedevano insieme sui prati e parlavano quietamente immersi nella luce lunare.

Fu in quelle notti che alcune misteriose creature appresero a non fuggire dinanzi alle due figure ammantellate. Là nei boschi vivevano gnomi e folletti abili nel celarsi alle Forze del Male, fauni capaci di sentir da lontano l'odore acre dei Vampiri, driadi dai grandi occhi svelte a correre al riparo, nereidi che timide e veloci si tuffavano nelle loro sorgenti al minimo allarme, oreadi e amadriadi esperte nel mimetizzarsi all'arrivo di presenze maligne.

Erano esseri innocui e tuttavia ben capaci di sopravvivere anche all'ombra del maniero di Hensig, poiché nel momento del bisogno sapevano implorare la protezione dei Grandi Elementali: la terra, il vento, il fuoco e l'acqua. E gli Elementali erano forze cieche innanzi alle quali il lupo mannaro fuggiva ringhiando, la strega tremava, il Vampiro si spauriva. Perfino la Nera Signora di Hensig avrebbe dovuto chiedere aiuto a Satana, se fosse stata costretta a un duello di poteri contro un Elementale.

Per molto tempo le piccole creature del chiar di luna, della nebbia, degli alberi, delle rane, dei nidi e dei ruscelli, si erano tenute discoste dai due Vampiri innamorati. Li avevano spiati in silenzio, dapprima temendoli, poi

ridendo del loro strano comportarsi, e infine curiose di osservarli meglio.

Una notte, un folletto trovò il coraggio di restare seduto al bordo di una radura, e si lasciò vedere. La notte successiva un fauno e la sua compagna si dissero che non valeva la pena di fuggire, anche se i mantelli neri e i denti acuminati dei due Vampiri erano poco tranquillizzanti a vedersi. Poi una driade che stava scappando spaurita si voltò e vide con sorpresa il sorriso di Lisa.

Trascorsero gli anni, i decenni, e Robert e Lisa ancora parlavano della loro vita passata, mai cessando di rimpiangerla. Il ritmo della loro nuova esistenza era diverso, ed essa scivolava via inavvertita quanto veloce, ma immutata. Pian piano, nelle loro passeggiate notturne, si fecero degli amici insospettabili. Talvolta uno gnomo discorreva con loro, talaltra si fermavano sulla riva d'una sorgente e le nereidi donavano a Lisa fiori e ninfee. I folletti non erano mai sazi di far loro domande curiose, le timide driadi salutavano con piacere la loro comparsa. Da tutti loro Robert e Lisa appresero molte cose sugli esseri di mezzavita.

Non poco fu tuttavia anche ciò che impararono dalla Nera Signora di Hensig, nei tempi successivi alla loro brutale iniziazione alla cupa esistenza dei Morti Viventi. Nell'aria marcia e sepolcrale della cripta, compiacendosene perversamente, la Signora impartì loro diverse informazioni circa le diavolerie che lei praticava con efferata delizia.

Tre cose trattenevano Robert dal darsi una morte definitiva oppure dal fuggire altrove: la prima era l'amore per Lisa. La seconda il bisogno di sangue fresco, e la terza la paura che provava per la Nera Signora di Hensig. Ma, non potendo fuggire alla necessità di sangue, non potendo darsi la morte per non lasciar sola Lisa, prese a desiderare di poter almeno vincere il terrore e l'ubbidienza da cui si sentiva attanagliato dinanzi alla Vampira. Prima o poi, in qualche modo, si disse più volte, si sarebbe liberato da quella satanica catena.

In una bella notte serena di primo autunno, i due giovani avanzarono mano nella mano in un campo dove il grano appena falciato si ergeva in covoni. E come ormai facevano spesso, s'inginocchiarono per pregare, sperando d'essere uditi da qualche entità.

«Oh, Padre della Terra, liberaci da questo intollerabile destino. Fai che possiamo tornare a essere mortali e col sangue caldo, com'eravamo prima. Restituiscici la nostra umanità!», supplicarono accorati.

«Padre, ascoltali», disse una voce dietro di loro. «Aiuta i miei amici, o Grande Signore!»

Stupiti i due si voltarono e videro che una snella driade era venuta a inginocchiarsi alle loro spalle. Era la prima volta che ciò accadeva. Ma subito la ninfa corse via smarrita, poiché anche per lei il dover pregare con due Morti Viventi era troppo.

All'improvviso Robert e Lisa avvertirono un'immensa e sconvolgente presenza intorno a loro, sebbene, guardando il campo, non vedessero nulla. C'era qualcosa: lievi dita fatte di pensiero s'introdussero nelle loro menti, sfogliandone gli strati come le pagine di un libro, e ogni parola da essi pronunciata, ogni atto commesso, furono scrutati e vagliati. Poi delle parole senza suono echeggiarono in loro:

«Che genere di creature siete voi?», fu la domanda. «Vampiri, come posso vedere. Orridi e freddi succhiatori di sangue... E tuttavia in voi c'è un sottofondo di umanità che mai ho trovato in esseri della vostra spregevole razza. Cos'avete fatto per meritare l'intercessione della driade, la più dolce fra le ninfe dei boschi? Un momento... io leggo l'amore dentro di voi. Come possono due Vampiri conoscere l'amore? E leggo anche la delizia per la buona terra, per i campi di grano e i fiori, e i frutti odorosi. Chi, o cosa, siete dunque voi?».

I due giovani seppero d'essere in presenza di una fra le più strane e potenti creature della Natura, l'Elementale della Terra, una di quelle antichissime entità cosmiche che regolavano il flusso cieco e inarrestabile delle cose naturali. Rispettosamente rimasero in ginocchio, e le loro menti risposero:

«O Padre della Terra, noi siamo due esseri umani, e fummo costretti a diventare Morti Viventi. Prima del cambiamento avremmo dovuto unirci in matrimonio, e ci amiamo adesso come allora. Grande Signore, puoi aiutarci a tornare alla nostra vecchia vita? Puoi sciogliere la terribile maledizione che ci lega alla Nera Signora di Hensig?».

La risposta suonò triste:

«No. Io posso solo darvi la possibilità di morire, e di trovare nella morte vera la pace che avete perduto». Ci fu un breve silenzio, poi: «Vedo in voi, e approvo l'odio che avete per la serva del demonio che domina queste terre. Posso aiutarvi a ottenere la vendetta che desiderate. A questo scopo vi insegnerò a controllare le forze che, quando ne avrete appreso l'uso, vi permetteranno di darle la punizione meritata».

«Ti ascolto, Padre della Terra», disse Robert. E subito, nella sua mente pronta a riceverle, discese un flusso d'informazioni insospettate quanto stupefacenti. Pian piano, l'una dopo l'altra, egli le assimilò e, quando co-

nobbe i segreti di quegli immensi campi di forza che sono ovunque nell'universo, seppe anche come usarli.

Venne a conoscenza delle magie con cui la loro Signora li dominava, e dei metodi per vincerle. Apprese l'esistenza di energie misteriose, e delle chiavi mentali per impugnarne la potenza. Fu edotto su come rafforzare la sua mente per renderla atta a usare quelle forze.

«Ricorda che la sola conoscenza non basta», lo avvertì l'Elementale. «Studia questi poteri, sperimenta il controllo che puoi averne, e acquista pian piano facilità e forza nel loro uso. Ora non sei abbastanza esperto da fare ciò che desideri, perché questa vostra Signora è potente e non può essere sopraffatta facilmente. Attento a non sfidarla troppo presto o sarai sconfitto.»

La presenza dell'Elementale si ritirò quindi da loro, e i due giovani sentirono tornare vuota la notte silente. Mai avevano provato così intensa l'impressione d'essere soli e dinanzi a un destino tanto incerto.

Sei mesi più tardi, nella primavera dell'anno successivo, Robert decise che avrebbe dovuto agire. La Nera Signora di Hensig aveva ordinato a lui e a Lisa di seguirla nella loro forma alata, per andare a succhiare il sangue di una fanciulla vergine in una fattoria di campagna.

Mentre sorvolavano un prato, lui e Lisa scesero al suolo e, indicando un ovile, Robert affermò che si sarebbe nutrito con sangue di pecora. All'istante sentì la forza mentale della Vampira:

«Voi verrete con me!».

L'ordine lo fece vacillare un attimo, ma allargò i piedi al suolo riprendendo le fattezze umane e come una furia urlò la sua sfida:

«Tu non sarai più la nostra padrona, creatura infernale!».

Melania di Hensig scese a terra di fronte a lui, avvolta nel suo mantello nero.

«Credi davvero di potermi disubbidire e sfidare? Ora è giunto il momento che la tua carne torni in polvere, e che la tua anima scenda per sempre dal Tristo Signore!»

E già mentre parlava, la Vampira scatenò contro di lui la silenziosa forza del *Plasma Erebus* che avrebbe dovuto annientarlo. Ma Robert era preparato a quella mossa, e la fermò con l'incantesimo del *Grande Azoth.* Con un feroce grido l'avversaria chiamò a sé i gelidi effluvi dell'*Aura Nigrido*, un'energia dello spazio profondo, ma Robert le impedì di usarla attaccandola nella sua stessa mente con le allucinazioni dell'*Incantatio Hybris*, ed ebbe la soddisfazione di vederla vacillare indietro stordita.

Fu uno strano e fantomatico duello, perché le energie che attiravano e usavano non erano palpabili né visibili. Non c'era tuono o fiamma intorno a loro, e nulla sembrava accadere sebbene possenti e distruttive fossero le forze che deformavano lo spazio circostante. Alcune cose però si videro: l'erba si appiattì al suolo in un raggio di cento miglia, quando la Vampira scagliò sul giovane la nera *Luce Zygastrom*, e un albero fu sradicato allorché ella usò ancora il *Catapleba del Ghole.* Entrambe quelle energie arcane egli le annientò col *Sole di Avatar*, per evocare il quale gli bastò tracciare nell'aria il segno dell'*Efesia Grammata.*

Dando fondo a tutti i suoi poteri, la Nera Signora di Hensig usò il *Terzo Arcano* e le vibrazioni terribili del *Dioxemeiòn*, gettandogli addosso anche il maleficio che annientava il tempo grazie ai veleni dell'*Ostia Diabolis.* E fu allora che si rese conto di quanto Robert fosse forte, perché fra loro due s'interpose invisibile la *Virgo Lunare*, la possente sorella dell'Elementale della Terra che, con la sua mano sinistra, schiacciò al suolo la Vampira.

Melania di Hensig stridette, mentre il suo corpo cedeva, e con un ultimo spasimo cercò di chiamare in aiuto il suo padrone infernale, il Capro. Ma Robert tese le mani avanti e, col *Grido del Sigillo*, fece piombare su di lei l'impenetrabile *Sfera di Alrauna*, affinché lo spirito dell'avversaria non potesse sfuggire su qualche altro piano di esistenza.

La isolò, la rinchiuse e poi, con tutta la crudeltà di cui era capace, restrinse la bolla sferica d'energia fino a comprimere il corpo di lei alle dimensioni di un granello di polvere. Ci fu uno schiocco, l'energia svanì nel nulla, e portò via con sé la Nera Signora di Hensig, anch'essa trasformata per sempre in un nulla assoluto. Il duello era terminato.

Barcollante per la stanchezza e privo di forze, Robert si lasciò cadere sul prato. Tutto taceva. Per miglia e miglia ogni animale, ogni insetto, si era acquattato al suolo spaurito. Nelle loro catapecchie le streghe e le fattucchiere di paese gemevano distese a terra, i negromanti vedevano con orrore le loro carni fumare e sciogliersi, i lupi mannari cadevano uccisi senza capirne il motivo, gli elfi maligni fuggivano in cerca di altre terre più sicure, e tutte le Creature del Male che per secoli si erano radunate intorno al maniero della Vampira, sentivano i loro poteri svanire e i loro corpi decadere rapidamente. Ma il duello era durato più a lungo di quanto al giovane fosse parso, e già a Oriente il cielo si schiariva.

«Fuggiamo», lo supplicò Lisa. «Dobbiamo tornare al castello, prima che il sole ci uccida. Alzati, caro, ti prego!»

Robert si alzò in piedi. Riassunta la forma di pipistrelli essi volarono fre-

neticamente in direzione del vecchio maniero che ormai era la loro casa, attraversarono il cortile, e si precipitarono attraverso una finestra giù nel seminterrato. Poco dopo, allorché i primi raggi del sole invasero il cielo brumoso sopra le colline, i due giovani erano chiusi al sicuro nelle loro bare, al sicuro da tutto, salvo che dal vuoto che avevano dentro e dalle sofferenze del loro amore.

Le notti seguirono le notti, gli anni seguirono gli anni, e i due Vampiri innamorati vissero la loro mezza vita fatta d'oscurità con la sola consolazione di ciò che l'uno dava all'altra. Al tramonto uscivano e vagavano in quel mondo che mutava pian piano, e all'alba cercavano rifugio in una cripta che non mutava mai. E con gli anni vi furono le tempeste, i cedimenti delle antiche pietre, la lenta rovina del maniero, il crollo dell'albero, e il ramo che aveva sfondato la bara, il petto e il cuore.

Con un gesto d'impotenza, Robert Warram mise da parte i ricordi e si alzò, avvolgendosi nel nero mantello. La pioggia aveva cessato di cadere e le ore erano trascorse in fretta. Cosa restava da fare? D'un tratto uno scalpiccio lo fece trasalire e si voltò. C'era qualcuno al castello di Hensig, un estraneo che, entrato furtivamente nel cortile, ora strisciava lungo il muro verso il portale.

Rigido, Robert mise a fuoco i suoi sensi inumani sull'individuo. Subito una smorfia gli contrasse il viso, perché lo sconosciuto portava un grosso crocifisso appeso al collo e aveva con sé un martello e dei paletti, questi ultimi intrisi di acqua benedetta. La vista della croce lo costrinse a indietreggiare, e fu allora che l'uomo lo vide. Con un grido di spavento scagliò uno dei paletti di legno contro di lui, colpendolo a una gamba.

Sebbene l'oggetto lo avesse appena sfiorato, Robert si sentì pervadere da un dolore atroce e mandò un ansito. Con furia belluina scoprì i denti, mentre la tentazione di avventarsi lo faceva fremere. Quel pazzo! Quel misero, inetto, stupido cacciatore di Vampiri osava avventurarsi così allo scoperto proprio fra le mura di Hensig! Per il disgusto ringhiò. Avrebbe potuto distruggerlo con un gesto, avrebbe potuto asservire la sua mente, o nutrirsi del suo sangue, senza che il suo crocefisso gli servisse a nulla. Come sperava di riuscire a conficcare uno di quei paletti nel cuore di un Vampiro i cui poteri erano perfino maggiori di quelli della Nera Signora di Hensig?

Eppure quello era lì che lo fronteggiava, protendendo con mani tremanti la sua inutile croce. Robert mutò la sua forma in quella di un grosso pipistrello e stridendo sprezzante s'involò nel cortile. Ora, almeno, sapeva ciò che avrebbe dovuto fare. Entrò nello squarcio aperto dall'albero crollato e

scese nella cripta.

Poco dopo riuscì con uno sforzo a spostare di lato il grosso ramo che aveva sfondato la bara della sua compagna, aprì il coperchio e nel buio fissò il volto marmoreo di lei.

«Lisa...», mormorò, chinandosi a baciarle la fronte gelida e le labbra. «Oh, Lisa, amore! Se c'è una terra per le anime perdute, non sarai sola a vagare in quelle lande. Se per noi c'è l'Inferno, mia piccola, povera Lisa, anche laggiù io ti terrò per mano.»

Fuori le nubi si stavano aprendo, e al di là di esse già si scorgeva il chiarore dell'alba. Robert spostò la sua bara a fianco di quella di Lisa e vi si distese, poi allungò una mano a prendere una mano di lei e la strinse forte.

La luce aumentava, l'avvicinarsi del sole lo riempiva del solito torpore, e nel corridoio pieno di polvere e di ragnatele si udirono dei passi. Robert li ignorò e chiuse gli occhi, lasciando che il sonno pesante dei Non Morti scendesse su di lui.

Fermo sulla soglia della cripta, pallidissimo, l'estraneo si guardò attorno con gli occhi sbarrati. Con un brivido si fece il segno della croce, osando a stento respirare. Poi sollevò il paletto acuminato e si mosse in punta di piedi verso le bare polverose.

CLARK ASHTON SMITH
Nicea

Il seguente racconto fu trovato fra le carte di Christophe Morand, un giovane studente in Legge a Tours, dopo la sua misteriosa scomparsa durante una visita alla casa paterna, sita nei pressi di Moulins, nel novembre del 1789.

Una sinistra luce autunnale, resa ancor più cupa dall'arrivo di un imminente temporale, illuminava la foresta dell'Averoigne. Gli alberi lungo il mio cammino sembravano scure masse di ebano e la strada stessa davanti a me, pallida e spettrale, ondulava e tremolava nell'aria, come scossa da un misterioso terremoto.

Spronai il mio cavallo che, stanco dopo un'intera giornata di cammino, aveva già assunto da qualche ora una riluttante andatura al trotto. Galoppammo lungo la strada che si oscurava in mezzo a enormi querce che sembravano tendere su di noi i loro rami come lunghi artigli.

Con fulminea rapidità, cadde la notte e il buio divenne come un velo

tangibile. Mi sentii assalito dall'angoscia e dalla disperazione, e spronai nuovamente il mio cavallo con più durezza; già si sentiva lontano il brontolio del tuono, e il primo fulmine cadde illuminando il sentiero che, dai miei ragionamenti (poiché ritenevo di essere sulla strada provinciale che attraversa l'Averoigne), appariva inspiegabilmente troppo stretto per procedere speditamente.

Ero sicuro di essermi perso ma, d'altra parte, non volevo tornare indietro nel buio e sotto i nembi temporaleschi, a rintracciare il giusto sentiero; proseguii, sperando che quello che stavo percorrendo portasse a qualche casa o a qualche castello, dove avrei potuto trovare rifugio per la notte. E la mia speranza fu premiata perché, di lì a qualche minuto, scorsi un tenue bagliore attraverso gli alberi. Giunto in una radura, mi trovai di fronte a una larga costruzione con diverse piccole finestre al pianoterra, mentre la parte superiore si perdeva nell'oscurità.

«È senz'altro un monastero», pensai, mentre tiravo le redini e, sceso dalla mia esausta cavalcatura, mi apprestavo a bussare al pesante portone in quercia con sopra un batacchio raffigurante la testa di un cane. Il suono fu, inaspettatamente, greve e sonoro con una risonanza quasi sepolcrale, che mi fece involontariamente rabbrividire infondendomi una sensazione di timore. Ma tutto immediatamente svanì, quando si aprì il portone e mi apparve l'alta, energica figura di un monaco, stagliata nel chiarore di una lanterna che illuminava una vasta entrata.

«Siate il benvenuto nell'Abbazia di Perigon», mi disse con un piacevole tono profondo, mentre un altro frate sopraggiunto prendeva in consegna il cavallo. Nello stesso istante, mentre ancora stavo ringraziando, scoppiò un fragore assordante, e la pioggia incominciò a cadere a dirotto con furia demoniaca contro la porta che si chiuse dietro di me.

«Siete stato fortunato a trovarci al momento giusto», osservò il mio ospite. «Poveri gli uomini e gli animali che si trovano fuori in questo tempo d'inferno!»

Comprendendo che oltre a essere stanco ero anche affamato, mi accompagnò nel refettorio, dove mi servirono carne di montone, lenticchie, pane nero, e una caraffa di eccellente vino rosso.

Egli si sedette a tavola di fronte a me e quando, ristorato, alzai gli occhi dal cibo, potei osservarlo meglio e più a lungo. Era alto e robusto, e i suoi lineamenti con le cespugliose sopracciglia e la mascella prominente, denotavano intelligenza, nonché amore per la buona tavola. Emanava da lui una certa distinzione, un'aria da studioso, e un tratto signorile di buon gusto ed

educazione, per cui pensai dentro di me: «Questo monaco è probabilmente un amante di libri oltre che di vino». Senz'altro la mia espressione tradì la mia curiosità poiché, quasi in risposta, incominciò a parlare.

«Io sono Hilaire, il Priore di Perigon. Apparteniamo all'Ordine Benedettino che vive in pace sia con Dio che con gli uomini, e non permettiamo che lo spirito sia arricchito dall'impoverimento e dalla mortificazione del corpo. Nelle nostre dispense abbiamo abbondanza di cibo, e nelle nostre cantine i migliori vini dell'Averoigne. E, se questo vi interessa, e sono convinto senz'altro di non sbagliarmi, una biblioteca con rari libri antichi, preziosi manoscritti sul Paganesimo e sul Cristianesimo, e anche alcuni, molto rari, che sono stati salvati dall'olocausto di Alessandria.»

«Vi ringrazio e apprezzo profondamente la vostra ospitalità. Io sono Christophe Morand, studente in Legge, in viaggio da Tours alla casa paterna vicino a Moulins. È vero, sono anch'io un appassionato amante dei libri, e sarei veramente lieto di avere l'opportunità e il privilegio di visitare una biblioteca tanto ricca come quella che voi dite.»

Seduti alla tavola, conversammo e discutemmo di classici, citando brani di autori latini, greci e cristiani. Scoprii presto che il mio ospite era uno studioso di raffinata cultura, eccelso conoscitore sia dell'antica che della moderna letteratura e io, al suo confronto, mi sentii un modesto dilettante. Lui, d'altra parte, ebbe la gentilezza di elogiare il mio latino tutt'altro che perfetto e, giunti alla fine del cibo e del vino, ci trovammo a chiacchierare come vecchi amici.

Tutta la mia stanchezza era passata e provavo una sensazione di benessere e beatitudine per cui, quando il Priore mi suggerì di visitare la biblioteca, accettai subito e di buon grado.

Mi accompagnò per un corridoio, lungo il quale si trovavano le celle dei frati. Una porta spalancata dalla quale pendeva una grossa chiave di rame, immetteva in una grande sala con un soffitto altissimo e con vari sedili incassati sotto le finestre. Veramente non aveva esagerato nel descrivere la ricchezza della biblioteca: tutti gli scaffali erano colmi di libri e così ce n'erano sui tavoli e negli angoli. C'erano rotoli in pergamena, in papiro; Bibbie bizantine e copte; manoscritti arabi e persiani con copertine istoriate con gioielli e disegni floreali; e infine innumerevoli copie monacali di antichi autori, sia in legno che in avorio, così riccamente miniati e illustrati, che costituivano già un capolavoro di per se stessi.

Con attenzione mista ad amore, il Priore mi mostrava un volume dietro l'altro. Molti non li avevo mai visti e di alcuni non avevo neanche sentito

parlare. La mia eccitazione e il mio interesse lusingarono il mio ospite che, a un certo punto, premette un pulsante nascosto in un tavolo dal quale ne uscì un lungo cassetto nel quale, mi disse, era un inestimabile reperto; un tesoro che mostrava a pochi, e della cui esistenza non erano al corrente neanche i frati.

«Qui», continuò, «ci sono tre odi di Catullo che non potrete trovare in nessuna edizione; un manoscritto originale di Saffo completo, mentre in circolazione ne esiste solo qualche brano frammentario; due degli ultimi racconti di Mileto; un dialogo sconosciuto di Platone e un antico testo arabo di astronomia, di autore anonimo, nel quale le teorie di Copernico vengono addirittura precorse. E, per ultimo, lo scellerato *Histoire d'Amour* di Bernard de Vaillancoeur che fu distrutto immediatamente dopo la pubblicazione e del quale si sa che ne esiste solo un'altra copia.»

Mentre ammiravo estasiato tutti quei capolavori, egli si allontanò un attimo; guardando nel cassetto vidi, nell'angolo estremo, un sottile volume in cuoio nero e senza alcuna intestazione. Lo presi in mano e vidi che conteneva alcune righe fitte e in piccoli caratteri in antico francese.

«E questo?»

Alla mia domanda, vidi il viso di Hilaire assumere un'espressione turbata e melanconica.

«È meglio che non me lo chiediate, figliolo.» Parlando si avvicinò, e la sua voce non era più dolce ma aspra e agitata, piena di dolore e di turbamento. «Esiste una maledizione nelle pagine che voi tenete in mano: un potere maligno è attaccato a esse e, chi lo sfogliasse, verrebbe colpito da un tremendo pericolo, sia per il corpo che per l'anima.»

Mi tolse quindi il libro di mano e lo ripose nuovamente nel fondo del cassetto con molta circospezione.

«Ma, Padre, come può essere? Cosa possono racchiudere di tanto pericoloso poche pagine scritte su pergamena?»

«Christophe, ci sono cose al di sopra del vostro capire che è meglio non sappiate. Il potere di Satana si può manifestare per vie indirette e in molti modi. Ci sono altre tentazioni oltre quelle terrene e dell'anima; esistono malvagità non meno subdole e irresistibili; profonde eresie e altre Negromanzie oltre a quelle praticate da certi Stregoni.»

«Ma in che cosa consiste questo pericolo nascosto, questo occulto potere?»

«Vi proibisco di chiedermelo.»

La sua voce ora era severa, e con un tono che mi dissuase dall'insistere.

«Per voi, figliolo, il pericolo sarebbe maggiore, perché siete giovane, impulsivo, e pieno di desideri e curiosità. Credetemi, è meglio per voi dimenticare di aver visto quel manoscritto.» E, detto questo, richiuse il cassetto segreto, riprendendo, poi, il suo aspetto gentile e affabile.

«Adesso», disse girandosi verso uno scaffale, «vi mostrerò la copia di Ovidio che appartenne a Petrarca.»

Era tornato a essere il dotto studioso, l'ospite cortese e gioviale, ed era evidente che il discorso sul manoscritto doveva ritenersi chiuso. Ma il suo profondo turbamento, i suoi misteriosi accenni, il suo drastico divieto, erano serviti soltanto a destare la mia curiosità e, sebbene capissi che quella ossessione era irragionevole, non riuscii a pensare ad altro per tutta la sera. Mi passavano per la mente tutte le cose più assurde, fantastiche, terribili e oltraggiose, mentre ammiravo gli incunaboli che Hilaire tirava giù dagli scaffali per il mio diletto.

Verso mezzanotte mi accompagnò nella mia stanza: una camera riservata agli ospiti, con un soffice letto, tappeti e tendaggi, certamente molto più confortevole e lussuosa delle celle dei frati e di quella del Priore stesso. Anche quando mi misi a letto, il mio pensiero andò nuovamente al manoscritto misterioso. Sebbene il temporale fosse passato, rimasi sveglio a lungo ma, alla fine, quando il sonno sopraggiunse, fu profondo e senza sogni.

Quando mi svegliai, un caldo raggio di sole si riversava nella camera attraverso la finestra come oro fuso. Il temporale era ormai lontano e neanche la più piccola nube occupava il pallido cielo ottobrino.

Corsi alla finestra, e guardai il mondo di campi e foreste autunnali scintillanti dalla pioggia caduta. Tutto era bello e idilliaco; e solo uno come me che viveva fra i muri della città con le sue alte costruzioni senza alberi né erba, poteva apprezzarlo pienamente.

Ma, per quanto il panorama fosse delizioso, attirò il mio sguardo per pochi minuti; poi, al di là degli alberi, vidi una collina non più distante di un paio di chilometri sulla cui sommità c'erano le rovine di qualche vecchio castello di cui si vedevano le mura e le torri semidiroccate. Quell'edificio attrasse il mio sguardo irresistibilmente, per un fascino romantico, con qualcosa di così naturale e inevitabile, che non mi soffermai a chiedermene il motivo; continuai a guardarlo per non so quanto tempo, senza riuscire a staccare gli occhi e cercando, per quello che mi era possibile, di scorgere ogni più piccolo particolare della torre e dei bastioni rovinati.

Nella sua forma, nella sua ampiezza, nella disposizione delle colonne,

c'era un sottile fascino non dissimile da quello che si può provare ascoltando una musica, leggendo una poesia o ammirando il viso della persona amata. Guardando, mi persi in fantasticherie che dopo non riuscii a ricordare, ma che lasciarono dietro di loro la stessa allettante sensazione di grazia di certi fantastici sogni notturni.

Un leggero bussare alla porta mi risvegliò dalle mie fantasie, e mi accorsi di non essermi ancora vestito. Era il Priore, venuto a vedere come avevo passato la notte, e a dirmi che la colazione era pronta non appena fossi disceso. Per qualche strano motivo mi sentivo imbarazzato e confuso per essermi dilungato in fantasticherie, e mi scusai del ritardo. Hilaire mi lanciò una lunga occhiata indagatrice ma, da perfetto ospite, mi assicurò gentilmente che non era assolutamente il caso che mi scusassi.

Dopo la colazione gli dissi, ringraziandolo con infinita gratitudine per la sua squisita ospitalità, che era giunto il momento di riprendere il mio viaggio. All'annuncio della mia partenza dimostrò un profondo rincrescimento, e mi invitò a passare un'altra notte con parole così calde e con una insistenza così sincera, che accettai ben volentieri. A dir la verità, non avevo bisogno di essere convinto poiché, a parte la grande simpatia che provavo per Hilaire, il mistero del manoscritto proibito aveva acceso la mia immaginazione, e non desideravo partire prima di averlo svelato. E, inoltre, per un giovane che aveva soltanto una cultura scolastica, avere l'opportunità di esaminare con più comodo una biblioteca così ben fornita, era un'occasione da non perdere.

«Vorrei fare, mentre sono qui, alcune ricerche, aiutandomi con la vostra rara collezione», dissi a Hilaire.

«Mio caro figliolo, voi siete più che il benvenuto, e potete rimanere quanto tempo volete; inoltre, i miei libri sono a vostra completa disposizione in qualsiasi momento lo vogliate. Oggi mi assenterò per qualche ora per degli impegni che ho preso precedentemente, e penso senz'altro che vorrete studiare mentre io non ci sarò.»

Poco dopo partì e io, felicemente eccitato per la insperata occasione che mi era capitata, mi precipitai nella biblioteca con l'unico desiderio di leggere immediatamente il manoscritto proibito. Dando appena un'occhiata agli scaffali, cercai il tavolo con il cassetto segreto, schiacciai il tasto e attesi con leggera ansia. Mi guidava un'impazienza tramutatasi ormai in ossessione, mi sentivo addosso una febbre smaniosa e, se veramente la salvezza della mia anima dipendeva da ciò, non riuscivo egualmente a soffocare l'impellente necessità di prendere in mano quel sottile volume per leg-

gerlo.

Mi sedetti vicino alla finestra e cominciai a sfogliare il libriccino. Era composto solo di sei pagine, in caratteri stranissimi mai visti prima, e non solo era scritto in un vecchio stile francese ma addirittura barbarico. Con non poca difficoltà riuscii a decifrarlo e, già alle prime parole, sentii un brivido corrermi per la schiena; proseguendo nella lettura, mi sentii stregato o con la stessa sensazione che prova un uomo che beve un filtro magico di sconcertante potere.

Era senza titolo, senza data e, così come iniziava, così bruscamente finiva. Parlava di un certo Gerard, Conte di Venteillon, che alla vigilia delle sue nozze con la bellissima damigella Eleonora des Lys, aveva incontrato nella foresta vicino al suo castello una strana creatura mezzo uomo e mezzo animale con corna e zoccoli. Ora Gerard, come spiega il racconto, era un giovane Cavaliere di indiscutibile e provato valore come deve essere un vero cristiano; così, in nome del nostro Salvatore, Gesù Cristo, fermò quella creatura e gli chiese chi fosse.

Ridendo selvaggiamente nel crepuscolo, lo strano essere saltellò davanti a lui e gli gridò:

«Sono un Satiro, e il tuo Cristo è per me meno dell'erba che cresce sul letamaio».

Inorridito da quelle parole blasfeme, Gerard fece per sguainare la spada, ma quello nuovamente gridò:

«Fermati Gerard de Venteillon! Io ti svelerò un segreto che ti farà dimenticare il regno di Cristo, la tua sposa di domani, e ti farà ripudiare il mondo e il sole stesso senza alcun dispiacere o rimpianto».

Sebbene riluttante, diede ascolto al Satiro e questi gli si avvicinò parlandogli sottovoce all'orecchio. Cosa gli sussurrò non è noto ma, prima di allontanarsi e scomparire nell'oscurità della foresta, aggiunse:

«Il potere di Cristo ha prevalso come un nero gelo sugli alberi, i campi, i fiumi e le montagne dove dimoravano felicemente gli Dei immortali e le ninfe del passato. Ma, nelle profonde viscere della terra, in quello che i vostri preti chiamano Inferno, risiede l'amore pagano e l'estasi eterna».

E, con uno scoppio di riso inumano, scomparve fra gli alberi oscurati dal crepuscolo.

Da quel momento Gerard incominciò a mutare. Ritornò al castello con aria abbattuta; non rivolse più le parole gentili e affabili ai suoi vassalli com'era sua abitudine, e toccò appena il cibo che gli avevano preparato. Né alla sera si recò a visitare la sua fidanzata come aveva promesso; ma a

mezzanotte, quando la luna calante si alzò rossa come il sangue, uscì furtivamente da una porta posteriore del maniero e, seguendo un vecchio sentiero inusato attraverso il bosco, si diresse verso le rovine del castello di Faussesflammes, situato su una collina di fronte all'Abbazia di Perigon.

Ora queste rovine (così diceva il manoscritto) erano molto vecchie e da molto tempo erano state disertate dalla gente, poiché si narrava che su di loro incombesse un immemorabile malefizio e che, inoltre, fossero dimora di spiriti maligni e di *rendez-vous* di Stregoni e succubi. Ma Gerard, come ignaro di questa nomea, si gettò nelle ombre dei muri diroccati, come uno che è guidato dal Diavolo e, con l'attenzione di chi segue delle istruzioni, si diresse verso la parte nord del cortile.

Qui, esattamente sotto e a metà delle due finestre centrali, che probabilmente una volta facevano parte dell'appartamento dei castellani, premette con il piede destro un lastrone che differiva dagli altri per la sua forma triangolare. Questo si mosse e roteò sotto i suoi piedi, scoprendo una rampa di scalini in granito che portavano sottoterra. Gerard accese una torcia che aveva portato con sé, e iniziò a scendere la scala mentre il lastrone ritornava al suo posto automaticamente dietro di lui.

Al mattino dopo, nella Cattedrale di Vyones, la città principale dell'Averoigne, la sua fidanzata, Eleonora des Lys, aspettò invano con i parenti e gli invitati il promesso sposo per la cerimonia nuziale. E da allora nessuno più lo vide né si seppe quale destino gli fosse toccato dopo la sua scomparsa...

Questa era la sostanza del manoscritto proibito e così finiva. Come già avevo detto, era senza data, e nulla poteva far capire chi lo avesse scritto o come lo scrittore fosse venuto a conoscenza dei fatti accaduti. Ma, strano a dirsi, non avevo dubbi sulla veridicità del racconto, e la mia curiosità, ora, dopo aver letto il libro, si era mutata in un bruciante desiderio ossessivo di conoscerne la fine e di sapere cosa avesse trovato Gerard de Venteillon scendendo le scale.

Leggendo, avevo capito che le rovine descritte nel libro erano le stesse viste da me al mattino, e mi assalì una subitanea smania, un frenetico eccitamento di recarmi subito al castello diroccato.

Rimisi il libriccino nel cassetto segreto, uscii dalla biblioteca, e per un momento gironzolai a vuoto per i corridoi del monastero, sperando di incontrare il frate che la sera prima aveva preso il mio cavallo in consegna. Ebbi questa fortuna e, nel modo più casuale e discreto, gli chiesi notizie sulle rovine che si vedevano dall'Abbazia.

Si fece il segno della croce, e sul suo viso placido e sereno comparve uno sguardo allarmato.

«Le rovine sono quelle del castello di Faussesflammes. Si dice che da tempo immemorabile sia stato frequentato da spiriti sacrileghi, streghe e demoni, e fra le sue mura sembra si siano tenuti sabba e carnasciali indescrivibili. Nessun potere noto agli uomini, nessun esorcismo, né benedizione, è riuscito a debellare quei demoni, e molti cavalieri e monaci sono scomparsi fra le ombre del castello e non hanno fatto più ritorno. Si dice che anche un Priore di Perigon sia andato per combattere il potere del Diavolo ma anche di lui non si è più saputo nulla. Qualcuno dice che questi demoni siano delle streghe il cui corpo termina in una coda serpentina; altri, che si tratti di donne di una rara bellezza ultraterrena i cui baci sono diaboliche delizie che consumano la carne degli uomini con la violenza di un fuoco infernale... Da parte mia, non posso dire se queste dicerie siano vere o false, ma so di certo che non mi avventurerei mai fra le mura di Faussesflammes.»

Prima che avesse finito di parlare, avevo già preso, nel mio animo, la ferma risoluzione di andare al castello e di vedere da me ciò che c'era da vedere. L'impulso fu immediato, irresistibile, ineluttabile; non potevo più combattere contro quel desiderio anche se lo avessi voluto: mi sentivo come la vittima di qualche Stregoneria. La proibizione del Priore, lo strano racconto incompleto del libro, i malefizi di cui mi aveva parlato il frate, tutto avrebbe dovuto spaventarmi e farmi desistere mentre, per una strana inversione del pensiero, quel sottile mistero arcano, la possibile scoperta di un mondo e di cose sconosciute, di piaceri impensati, infuocavano la mia mente e facevano pulsare le mie vene. Non potevo immaginare in che cosa consistessero quei piaceri, ma ero sicuro della loro esistenza così come il Priore credeva nell'esistenza del Paradiso.

Decisi di andarci nel pomeriggio durante l'assenza di Hilaire poiché ero sicuro che non avrebbe approvato la mia decisione, e senz'altro avrebbe cercato di impedirmelo.

I miei preparativi furono molto semplici. Presi una candela dalla mia camera e una forma di pane dal refettorio; mi assicurai che il piccolo pugnale che portavo sempre fosse nel suo fodero, e lasciai immediatamente il monastero. Incontrai due frati nella corte e accennai loro di una mia piccola passeggiata nei boschi circostanti; fui accompagnato da un gioviale «pax vobiscum».

Cercando di mantenere la direzione verso Faussesflammes, le cui torri

erano sovente nascoste da alti rami che s'intrecciavano, mi inoltrai nella foresta. Non esistevano sentieri, e spesso la fitta boscaglia mi costrinse a brevi giri e deviazioni. Nella mia febbrile premura di avvicinare le rovine, mi sembrò che fossero passate delle ore prima di raggiungere la sommità della collina mentre, con tutta probabilità, era trascorsa solo mezz'ora.

Mi arrampicai lungo l'ultimo declivio coperto da sparse rocce e arrivai in vista del castello posto al centro del pianoro che formava la sommità. Diversi alberi erano cresciuti fra le crepe dei muri, e l'entrata che immetteva nel cortile era semiostruita da arbusti, rovi e da ortiche. Mi aprii un varco non senza difficoltà e, con gli abiti stracciati dai rovi spinosi, mi recai come aveva fatto Gerard nel manoscritto, nella parte nord del cortile.

Enormi erbacce erano cresciute fra le lastre di pietra, drizzando le loro grasse e carnose foglie che avevano assunto i colori autunnali, marrone e porpora. Ma presto trovai la pietra triangolare indicata nel racconto e, senza il minimo indugio o esitazione, premetti su di lei il piede destro.

Mi assalì un tremito febbrile, un brivido di esultante trionfo mescolato a una sorta di trepidazione, quando la grande lastra si mise a ruotare facilmente sotto il mio piede, scoprendo (esattamente come nel racconto) la scura scala in pietra. Per un momento si realizzarono nella mia immaginazione le orribili leggende sataniche udite, e mi arrestai davanti alla nera apertura che mi avrebbe inghiottito, chiedendomi se qualche sortilegio demoniaco non mi avesse guidato fin lì, per espormi a pericoli di sconosciuti terrori e di inconcepibile gravità.

Ma esitai solo per pochi istanti; poi, il senso del pericolo scomparve, i racconti uditi divennero solo un sogno, e il fascino di cose misteriose, ma sempre più vicine, sempre più realizzabili, mi allacciò con braccia amorose. Accesi la candela, scesi i gradini e, esattamente com'era successo a Gerard, la pietra triangolare girò silenziosamente riprendendo da sola il suo posto sopra di me. Senza dubbio era mossa da qualche meccanismo provocato dal peso della persona su uno dei gradini, ma non mi soffermai a considerare il modus operandi, né a chiedermi cosa avrei dovuto azionare per ritornare su.

C'erano probabilmente una dozzina di scalini che terminavano in una bassa e stretta grotta umida, ricoperta da vetuste ragnatele polverose. All'estremità, uno stretto passaggio immetteva in una seconda caverna che si differenziava dalla prima solo perché era più grande e più polverosa. Attraversai diverse caverne del tutto simili e mi trovai in un tunnel semiostruito da sassi e da cumuli di pietrisco caduti dalla volta.

Era molto umido e pieno di quel tipico odore di terriccio e di acque stagnanti. I miei piedi sguazzarono diverse volte in piccole pozze, alzando verso di me uno sgradevole odore fetido. Oltre il tremulo alone della luce creata dalla mia candela, mi sembrava di vedere le code di confusi e indistinti serpenti che si allontanavano nell'oscurità, al mio avvicinarsi. Ma non ero sicuro se si trattasse realmente di serpenti o se i miei occhi, non abituati all'oscurità, fossero suggestionati dalle ombre fluttuanti e sfuggenti.

A una svolta del passaggio, mi trovai di fronte all'ultima cosa che avrei pensato di vedere: il chiarore del sole, nel punto in cui, apparentemente, c'era la fine del tunnel. Non so cosa mi aspettassi di trovare, ma questa eventualità era, se non altro, anticipata. Mi precipitai in preda a una forte confusione mentale e, abbagliato dai raggi del sole, inciampai attraverso l'uscita.

Ancor prima di connettere e di aver riacquistato sufficientemente la vista, notai che nel panorama c'era qualcosa di strano. Sebbene fossero le prime ore del pomeriggio quando ero entrato nella grotta e non avessi impiegato più di qualche minuto ad attraversarla, il sole era ora vicino all'orizzonte; la sua luce era diversa, più calda e più luminosa di quella che illuminava l'Averoigne, e il cielo stesso era di un blu intenso con nessun accenno del pallore autunnale.

Con sempre più crescente stupore, guardavo davanti a me e non trovavo nulla di familiare o di lontanamente credibile in ciò che vedevo. Contrariamente a quella che avrebbe dovuto essere la realtà, non c'era il minimo segno della collina su cui stava il castello di Faussesflammes, né della campagna circostante: ai miei occhi appariva invece una placida distesa erbosa attraversata da un fiume con luccichii dorati, scorrente verso un mare di un azzurro vivo che si vedeva al di là delle cime degli alberelli di lauro... Ma non esistevano piante di lauro nell'Averoigne, e il mare era lontano centinaia di chilometri. Improvvisamente mi sentii confuso e disorientato.

Era una scena di rara bellezza, come non avevo mai visto prima. L'erba sotto di me era soffice e più verde di un vellutato smeraldo, piena di viole e di anemoni variegati. Lecci verde scuro si specchiavano nell'acqua dorata e lontano, su una leggera altura, vidi i pallidi riflessi di un'acropoli di marmo: tutto era accarezzato da una mite e clemente primavera che tendeva a un'opulenta estate. Pensai di trovarmi in qualche sito mitico di una leggenda greca; e, istante dopo istante, tutte le mie sorprese e le mie domande in merito a come ero capitato lì, si tramutarono in una sensazione di

estasi crescente di fronte all'infinita bellezza del paesaggio.

Vicino, fra un gruppo di lauri, un bianco tetto risplendeva sotto gli ultimi raggi del sole. Mi sentii trascinato verso quel luogo dalla stessa attrazione - soltanto più forte e impellente - che avevo provato vedendo il manoscritto proibito e le rovine di Faussesflammes. Lì, capii con assoluta certezza, era la fine delle mie ricerche, lì c'era la ricompensa per le mie insensate e forse empie curiosità.

Come entrai nel boschetto, udii delle risate fra gli alberi mescolarsi armoniosamente con il mormorio delle foglie smosse da un dolce e fragrante venticello. Mi parve di vedere vaghe forme che si nascondevano dietro i tronchi al mio passaggio; e, una volta, una strana creatura pelosa come una capra ma dalla testa e dal corpo umano, mi attraversò la strada come se stesse seguendo una ninfa volante.

Nel centro del boschetto si ergeva una costruzione in marmo con colonne doriche; non appena mi avvicinai, fui accolto da due donne in antichi costumi da schiave e, pur essendo il mio greco piuttosto scarso, non ebbi difficoltà a comprendere la loro lingua, di una purezza eccezionale.

«Nicea, la nostra Signora, ti sta aspettando», mi dissero.

Non c'era più nulla che mi meravigliasse o stupisse; accettavo tutto come l'avverarsi di un meraviglioso sogno, senza pormi domande o interrogativi. Forse quell'esperienza era senz'altro illusoria e io ero ancora nel mio letto al monastero; ma nessun sogno era mai stato così reale e così meraviglioso.

L'interno del palazzo era assai lussuoso, ma imbastardito da tendenze barbariche e apparteneva come stile, evidentemente, al periodo della decadenza greca, con già qualche influenza orientale. Fui condotto attraverso un atrio risplendente di onici e lucidi porfidi, in una sala sfarzosamente arredata dove, su ricchi cuscini, stava distesa una donna bella come una dea.

Alla sua vista una violenta emozione mi fece tremare dalla testa ai piedi; avevo già sentito parlare di amore istantaneo, ma fino ad allora non avevo mai provato una passione così intensa, un ardore così vivo, come quello che concepii immediatamente per quella donna. In effetti mi sembrava di amarla da sempre, anche se non conoscevo nulla di lei e mi sentivo incapace di dare una spiegazione alla mia emozione e al mio sentimento.

Non era alta, ma il suo corpo era squisitamente formato da una purezza di linee voluttuose; i suoi occhi erano blu come scuri zaffiri, e avevano liquide profondità in cui l'anima si tuffava volentieri come nei soffici abissi di un oceano estivo; le curve delle sue labbra erano enigmatiche, legger-

mente dolenti e tenere come le labbra di un'antica Venere, i suoi capelli, più del color del bronzo che biondi, le ricadevano sulle orecchie e sul collo in morbide onde trattenute da un nastro d'argento. La sua espressione era un mistero di alterigia e voluttuosità, di imperiosità regale e di femminea docilità; e i suoi movimenti avevano l'indolenza e l'eleganza dei serpenti.

«Sapevo che saresti venuto», mormorò nello stesso greco musicale che avevo sentito dalle ancelle. «È da tanto che ti aspetto, ma quando tu trovasti riparo dal temporale nell'Abbazia di Perigon e vedesti il manoscritto nel cassetto segreto, allora seppi che saresti arrivato presto. Ah! non pensavi che la magia che ti guidava così irresistibilmente e con tale intensità, era la malìa della mia bellezza, la magica lusinga del mio amore!»

«Chi sei?», chiesi in un greco perfetto: solo poco tempo prima questo mi avrebbe sorpreso, mentre ora ero pronto ad accettare qualsiasi cosa. Tutto mi pareva logico e parte della miracolosa fortuna e dell'incredibile avventura che mi era capitata.

«Io sono Nicea e ti amo. L'ospitalità del mio palazzo e delle mie braccia è tutta per te. Vuoi sapere qualcos'altro?»

Le schiave se n'erano andate. Mi inginocchiai di fronte a lei e baciai la mano che mi porgeva, riversando proteste senza dubbio incoerenti ma tuttavia così piene di ardore che la fecero sorridere teneramente.

La sua mano era fredda sotto le mie labbra, ma il suo contatto accese la mia passione. Osai sedermi sul cuscino al suo fianco e lei non mi allontanò. Mentre la soffusa luce purpurea del crepuscolo riempiva gli angoli della stanza, parlammo pieni di felicità, dicendo e ridicendo tutte le più dolci assurdità, le più tenere parole che vengono istintivamente alle labbra degli amanti. Era incredibilmente morbida fra le mie braccia e sembrava quasi che la sua flessuosità non fosse ostacolata dalla presenza delle ossa nel suo corpo adorabile.

Senza far rumore, entrarono delle schiave che accesero lampade d'oro riccamente scolpite; posero ai nostri piedi vassoi ricolmi di carni speziate e di sconosciuti e profumati frutti, e vini prelibati. Riuscii appena a toccare il cibo e, anche se bevevo, ero sempre assetato del dolce vino rappresentato dalle labbra di Nicea.

Non so quando cademmo addormentati, ma la sera era avvolta in un magico incanto. Ebbro di felicità, mi lasciai cullare da un serico mare di sonnolenza, e le lampade dorate e il viso di Nicea, si confusero in una felice bruma scomparendo ai miei occhi.

Improvvisamente fui risvegliato dalle profondità di un sonno al di là di

tutti i sogni. Per un attimo non capii dov'ero e tantomeno cosa stesse succedendo. Poi udii uno stropiccio di passi attraverso la porta aperta della stanza e, guardando al di sopra della testa addormentata di Nicea, vidi alla luce di una lampada il Priore Hilaire, che si era arrestato sulla soglia.

Sul suo viso era impressa un'espressione di profondo orrore e, mentre si avvicinava a me, incominciò a farfugliare in latino, con toni in cui la paura era mescolata all'odio e a una fanatica avversione. Vidi che teneva in mano una bottiglia e un aspersorio; fui sicuro che il recipiente conteneva Acqua Santa e, di conseguenza, non mi fu difficile capire le sue intenzioni.

Guardai Nicea e vidi che anche lei si era svegliata, conscia della presenza del Priore. Mi rivolse uno strano sorriso, nel quale lessi un'affettuosa pietà, unita a un'espressione di rassicurazione simile a quella che una donna può dare a un bambino spaventato.

«Non temere per me», mi sussurrò.

«Tu, Vampiro, tu maledetta lamia, tu serpente tentatore!», tuonò il Priore improvvisamente, oltrepassando la soglia e alzando l'aspersorio.

Nello stesso istante, Nicea scivolò dal giaciglio con un movimento incredibilmente rapido e svanì attraverso una porta che dava nel boschetto di lauri. La sua voce mi giunse alle orecchie come se arrivasse da una immensa distanza:

«Arrivederci Christophe! Non temere: mi ritroverai, se sarai forte e paziente».

Non appena le parole terminarono, dall'aspersorio cadde una pioggia di gocce sul pavimento e sul giaciglio dove Nicea era stata distesa accanto a me. Ci fu come lo scoppio di mille tuoni, le lampade dorate si spensero, e l'oscurità parve piena di polvere di cenere, di frammenti di pioggia. Persi conoscenza e, quando rinvenni, mi trovai disteso su un cumulo di pietre in una delle caverne percorse nel pomeriggio. Vidi Hilaire chino su di me, illuminato da una candela che teneva in mano, e sul viso aveva un'espressione di apprensione e di infinita pietà. Vicino a lui, la bottiglia e l'aspersorio.

«Ringrazio il Signore di averti trovato in tempo! Quando questa sera sono tornato all'Abbazia e mi hanno informato che eri andato via, ho capito subito ciò che era accaduto. Dovevi aver letto il manoscritto durante la mia assenza, ed eri caduto preda dell'incantesimo come è successo a molti altri prima di te; anche a un certo Abate, mio predecessore. Quante persone! E tutto incominciò centinaia di anni fa quando Gerard de Venteillon cadde vittima della strega che abita in queste caverne.»

«La strega?», domandai, capendo con difficoltà ciò che stava dicendo.

«Sì, figliolo, la bellissima Nicea che hai tenuto fra le braccia questa notte è una lamia, un antico Vampiro che dimora con le sue gioiose illusioni in queste grotte mefitiche. Non si sa quando venne a stabilirsi qui, al castello, perché arrivò in tempi remoti e immemorabili. Essa è antica come il paganesimo e già i Greci la conoscevano; fu esorcizzata da Apollonio di Tyana e, se tu potessi vederla come realmente è, vedresti, al posto del suo magnifico corpo, le spire di un immondo e mostruoso rettile. Tutti quelli che ama e incanta, alla fine li divora, dopo aver loro risucchiato la linfa della vita e il vigore del corpo con la malia diabolica dei suoi baci. Il bosco di lauri, il fiume dorato, il palazzo di marmo con il suo sfarzoso interno, altro non sono che un miraggio satanico, un'illusione ottica che si erge dalla cenere e dal fango di antichissime distruzioni, di remote corruzioni: tutto ciò è crollato sotto la purificazione dell'Acqua Benedetta che ho portato con me quando ti ho seguito. Ma, ahimè, purtroppo Nicea è fuggita: temo che sopravviverà e ricostruirà il suo malefico palazzo incantato, e commetterà ancora e di nuovo i suoi dannati peccati.»

Ancora trasognato e sorpreso dal crollo della mia recente felicità e dalle rivelazioni udite da Hilaire, lo seguii ubbidiente e assente lungo le caverne del castello. Salì le scale che avevo disceso e, giunto alla cima, si arrestò un attimo: la grande lastra roteò sopra di noi, lasciando entrare un fiotto di freddo chiarore lunare. Uscimmo e mi lasciai riportare al monastero.

Quando la mia mente incominciò a scrollarsi di dosso la confusione in cui ero caduto, mi sentii assalire da una sensazione di fredda rabbia, di risentimento verso l'intromissione del Priore. Volutamente o no, aveva salvato il mio corpo e la mia anima da atroci pericoli, ma io rimpiangevo il meraviglioso sogno di cui mi aveva privato. I baci di Nicea mi bruciavano nel ricordo come fuoco e, qualsiasi cosa essa fosse, donna, demone o serpente, so che nessuno al mondo riuscirà mai a provocare in me quella stessa passione, quella stessa estasi. Badai bene a non far capire i miei sentimenti a Hilaire poiché, se avessi tradito quelle mie emozioni, mi avrebbe guardato solamente come un folle che si è perso senza più alcuna speranza.

Al mattino, giustificandomi che dovevo tornare a casa con urgenza, ho lasciato Perigon.

Adesso, a casa mia vicino a Moulins, nella libreria di mio padre, sto scrivendo la mia avventura. Il ricordo di Nicea è sempre vivo dentro di me. L'amo sempre, ed è come se fosse ancora al mio fianco; continuo a vedere i ricchi drappeggi di una camera a mezzanotte, illuminata da lampade cu-

riosamente scolpite e, sempre, sento le parole del suo addio:

«Non temere, mi ritroverai, se sarai forte e paziente».

Presto ritornerò a visitare le rovine del castello di Faussesflammes e ridiscenderò nelle caverne sotto la pietra triangolare. Ma anche se Perigon è vicina a Faussesflammes, e pur con tutta la stima che nutro per il Priore, con tutta la gratitudine per la sua ospitalità e l'ammirazione per la sua inestimabile biblioteca, so che non andrò a trovare il mio amico Hilaire.

ROBERT BLOCH
Quel Vampiro di Lovecraft[1]

Non so perché l'ho fatto. Giuro che non lo so. Forse ero pazzo. Ogni volta che mi rado mi viene la bava alla bocca.

Sì, voglio ammetterlo. Sono pazzo. Tutti sono pazzi qui, in questo manicomio. Perfino gli scarafaggi sono persone importanti.

Se solo l'avessi saputo! Ma come potevo saperlo? «*Siete cordialmente invitato a cena da H. P. Lovecraft*», diceva il biglietto d'invito. E io, come un folle, ho accettato.

Quella notte era buio, mentre camminavo per le strade di Arkham. Le nuvole coprivano i corni di una falce di luna calante. Il vento fischiava attraverso gli alberi producendo un canto demoniaco. Mi atterrivano i vecchi edifici che si innalzavano come silenziose sentinelle nelle strade tortuose.

Avevo sentito parlare di Streghe. Streghe! Cosa significava?

Qualcuno mi stava seguendo... Era una piccola figura ricurva con una scopa. Streghe! Quella era forse una Strega? La scopa...

Mi fermai, e lasciai che la figura mi superasse, poi sospirai di sollievo. La figura con la scopa non era una Strega, ma solo uno spazzino.

In un certo qual modo rassicurato, proseguii allungando il passo. La casa di Lovecraft sorgeva su Leprous Street[2]. Il suo aspetto non mi piacque, né mi piacquero le lapidi nel parco. E non credo che la sua idea di usare un cadavere come zerbino fosse molto divertente. Ma suonai lo stesso il campanello e aspettai.

Mi chiedevo che aspetto avrebbe avuto il mio ospite. Non lo avevo mai incontrato prima, sebbene avessi sentito delle chiacchiere sul suo conto. Voci maligne, inquietanti. Alcune dicevano che era un Vampiro alto quasi tre metri.

Un Vampiro? Mi sembrava pazzesco. Altri parlavano di lui come di un lupo mannaro vestito da agnello. Altri ancora sostenevano che H. P. Love-

craft fosse un corpo fatto di un solo tronco con otto teste, che somigliava a una piovra.

La porta si aprì.

«Entrate», disse una voce.

Il proprietario stava nell'ombra.

Entrai.

Mentre mi giravo per guardare in faccia il mio ospite, la porta si richiuse.

H. P. Lovecraft era un vecchietto molto piccolo con una lunga barba bianca. In realtà, tutto ciò che riuscivo a vedere era la barba, e fu quella a farmi arguire che fosse vecchio. E, dal momento che la barba non era molto lunga pur coprendolo completamente, lo giudicai di bassa statura.

Era uno spettacolo maestoso, quella barba. Avevate mai sentito parlare di barbe così lunghe da permettere ai proprietari di andarsene in giro senza cravatta? Bene, ci si può fare un'idea della lunghezza di quella barba sapendo che Lovecraft non aveva neanche bisogno di portare i pantaloni. Rimasi a fissarla per alcuni secondi.

«Ma che bella barba rigogliosa», osservai alla fine.

«Cresce ancora? Povero me!», disse il signor Lovecraft. «Dovrò intrecciarla.»

«Intendete dire tagliarla, non è vero?», gli chiesi.

«Intendo dire quello che ho detto», ringhiò la voce da sotto la barba. «Non posso tagliarla. Da bambino promisi a mia madre che non avrei mai tagliato questa barba.»

«Non mi vorrete far credere che siete nato con questa irsuta appendice?»

Ero rimasto a bocca aperta.

«Sì», disse il signor Lovecraft. «È il mio grande segreto. Sono nato con questa barba. Per settant'anni non ho mai visto la mia faccia. Ho vissuto qui, nella mia barba, tutto da solo, ci ho mangiato, ci ho dormito, ci ho rimuginato.»

«Incredibile!», esclamai. (In realtà, ero rimasto di nuovo a bocca aperta; ma non posso usare lo stesso verbo due volte di seguito, non è vero?)

«Be'», disse il signor Lovecraft, «potete crederci o no, perché non è vero, ma ho paura di tagliarmi la barba. Vedete, non mi sono mai guardato, e ultimamente ho avuto molta paura.»

«Paura?», ripetei.

«Sì. Vedete: non mi sono mai guardato, e questo pensiero recentemente mi ha sconvolto. Supponete che io mi tagli la barba senza trovare *niente*

sotto...»

«Sembra un buon copione per una storia», riflettei.

«Una storia da far arricciare i peli», convenne.

Entrambi ridemmo.

«Dovete aver fame», disse. «Andiamo a mangiare.»

«Dove si va per la sala da pranzo?», chiesi.

«Semplicemente dritti a Nord», mi rispose facendo strada.

«Ma come faccio a sapere in quale direzione si trova il Nord?»

«Guardate la mia barba: c'è del muschio sulla parte a Nord», spiegò.

Scendemmo per il corridoio. La vista di quella barba che mi si alzava e abbassava davanti, tutta bianca nell'oscurità, era molto snervante. Di conseguenza affrettai il passo, e quasi inciampai in uno scheletro sogghignante nel tentativo di non guardare quella barba.

In poche parole, andai di barba in peggio[3].

Fissai lo scheletro con occhi terrorizzati.

«E questo cos'è?», gridai.

«Non si preoccupi», disse il signor Lovecraft. «È soltanto una cosuccia avanzata dal pranzo.»

«Dovrebbe tenere dei ripostigli, per queste cose», mugugnai.

Entrammo nella stanza da pranzo. Era un ambientino singolare costruito con l'architettura di una cripta delle catacombe. C'erano varie graziose piccole bare sulle quali mettersi a sedere, e un mastodontico bouquet floreale a forma di ferro di cavallo per abbellire la tavola. «Riposa in pace», c'era scritto.

«Bell'augurio, per un pasto», osservò Lovecraft. «Non si dovrebbe mai bisticciare o comportarsi violentemente, a tavola. Fa venire cattivo sangue.»

Ci sedemmo. Per un lungo istante ci fu silenzio. All'improvviso notai qualcosa di singolare. Il tavolo era vuoto!

«Che significa?», chiesi al mio ospite. «Non c'è niente su questo tavolo: credevo di essere stato invitato a pranzo.»

«Siete stato veramente invitato a pranzo», disse lui, «*voi* siete il pranzo.»

Così dicendo, scansò la barba rivelando diverse file di lunghe e luccicanti zanne. Rimasi seduto paralizzato mentre strisciava verso di me, sempre più vicino...

H. P. Lovecraft, sghignazzando follemente, mi afferrò con i suoi artigli mostruosi e mi mangiò tutto.

Adesso vi chiedo, non era uno sporco trucco da giocare a un povero dia-

volo?

[1] H. P. Lovecraft (1890-1937), uno dei maggiori autori fantastici di questo secolo, intrattenne com'è noto una vastissima corrispondenza con colleghi e appassionati. Pochissimi, però, lo incontrarono di persona. Il suo isolamento fece fiorire intorno a lui una serie di strane leggende: chi lo diceva un ecclesiastico a riposo, chi un anziano professore di Scienze Occulte, chi un recluso confinato in una casa di malati da stupefacenti. In realtà, era semplicemente troppo povero per viaggiare. Robert Bloch (l'autore di *Psycho*, che in gioventù fu uno dei suoi più affezionati corrispondenti, senza mai averlo incontrato), in questo breve raccontino fa dell'ironia proprio sulle leggende che circolavano attorno a Lovecraft ancora vivente. Il testo è stato pubblicato su una rivista amatoriale americana, e lo traduciamo come omaggio ai due Autori *(N.d.C.)*.

[2] In italiano «Via del Lebbroso» *(N.d.C.)*.

[3] Gioco di parole non traducibile in italiano. Nell'inglese «beard», barba, fa rima con «bad» male *(N.d.C.)*.

THORP MCCLUSKY
Notte dei morti

Fu in maggio che Karl Maercklein si legò un grosso peso da stadera alle caviglie e si buttò dal ponte coperto, per affogare nelle acque gelide e veloci del Little Sony che scorre cinque chilometri più a Sud del nostro villaggio; il mese di maggio non era ancora finito quando sotterrarono Jorma Nurmi nel riquadro del cimitero riservato alla famiglia Nurmi, a qualche metro dallo steccato di legno verniciato di bianco che separa il reparto dei Riformisti olandesi dalle altre sezioni del nostro piccolo cimitero, destinate alle varie sette protestanti.

Secondo quanto si sussurrava in giro, Karl si sarebbe tolto la vita perché il vecchio Sven Nurmi aveva giurato che mai e poi mai una sua figlia avrebbe sposato un olandese della Pennsylvania. Si mormorava anche che Jorma fosse morta di crepacuore.

Ne ero convinto pure io, allora...

Non partecipai al funerale di Jorma. Nessun olandese vi andò: conoscevamo troppo bene l'odio che Sven nutriva per tutti noi, un odio di cui forse persino Sven aveva dimenticato la genesi. Ma il mattino presto mi recai a casa dei Nurmi, con la fondata convinzione che, per permettere agli

amici olandesi di Jorma di portare il loro ultimo saluto alla salma della povera fanciulla colpita da morte prematura, durante la mattinata il padre si sarebbe ritirato in cucina. Così fu, infatti: Sven non si fece vedere.

Chris Petersen mi ricevette sulla porta d'ingresso e mi condusse in casa con l'atteggiamento di ipocrita untuosità che gli imprenditori di pompe funebri pare abbiano il particolare talento di assumere e di svestire a comando.

«Per l'amor del cielo, Chris», gli mormorai in tono di rimprovero, mentre entravamo nell'anticamera, «non fare quella faccia da bacchettone. Già sono nervoso: Sven non mi può sopportare, perciò qua dentro mi sento fuori posto.»

Egli allora mi guardò. E in quell'istante mi sfiorò una strana sensazione di stupore: i suoi occhi erano colmi di un orrore profondo.

«Che succede, Chris?», domandai subito.

«Niente», borbottò, «niente.»

Intanto eravamo arrivati alla porta del soggiorno. Bruscamente, la sua mano guantata si staccò dal mio braccio. «È lì dentro.»

Io entrai da solo avvicinandomi al cataletto coperto di fiori.

Jorma Nurmi era bella persino da morta.

L'avevo vista l'ultima volta al funerale di Karl Maercklein e anche allora soltanto per un momento: aveva il volto tirato e smunto, gli occhi arrossati per il gran piangere. Ma nella pace del sonno eterno la sua giovanile bellezza era tale da togliere il respiro. Sembrava addormentata, le mani sottili incrociate sul petto, i bei capelli soffici sparsi sul cuscino di satin come oro liquido.

Ristetti a guardarla per un bel po', mentre nella mia mente confluiva una ridda di ricordi: la rivedevo com'era quando si affrettava verso la scuola, alle feste campestri, e passare davanti a casa mia nella vecchia, decrepita auto di Karl Maercklein, facendomi grandi cenni di saluto, gli occhi stellati. Poi, con un nodo in gola e un velo di lacrime negli occhi, passai in sala da pranzo per dire due parole di conforto, almeno così erano nelle mie intenzioni, alla povera madre, sopraffatta dal dolore. Cosa le dissi esattamente non ricordo più: troppo grande era la mia pena per la duplice tragedia.

Il terrore latente che avevo notato in fondo agli occhi di Chris Petersen mi era sfuggito di mente; me ne ricordai quando lui mi fermò, mentre stavo uscendo. Eravamo soli, sulla veranda, lui appoggiato alla ringhiera, io fermo sul secondo gradino della scaletta.

«In nome di Dio, Chris», gli dissi, «dimmi cosa ti è successo: non sem-

bri nemmeno più tu!»

Si inumidì le labbra e annuì.

«Queste morti», mormorò sottovoce, quasi si vergognasse. Accennò con la testa alle finestre del soggiorno. «Sono soltanto due settimane che Karl Maercklein giace nella sua tomba, e Jorma già lo ha raggiunto.»

Lo fissai di nuovo negli occhi e mi venne da sorridere, ma poi mi trattenni: improvvisamente mi ero reso conto che se la paura era riuscita a insinuarsi nell'anima di quell'imperturbabile necroforo tanto da fargli tremare la voce, senza dubbio il motivo non era da prendersi scioccamente alla leggera o da riderci sopra.

«Non capisco, Chris», dissi pacatamente, dopo qualche istante. «Stai parlando per enigmi.»

Allungò la mano e le sue dita guantate mi toccarono il braccio: dal tremito che le agitava, percepii quanto fosse sotto tensione.

«C'è qualcosa di strano, nella morte di Jorma... Ho parlato col dottor Strom...»

Mi feci subito attento. Il dottor Strom era un medico generico ancora giovane: non si era rivolto a un professionista di origine olandese.

«Kurt, tra la gente originaria del Nord, circola un'antica credenza: l'anima di un suicida non può trovar pace finché non è stato esorcizzato il demone che ha indotto l'infelice a togliersi la vita. Si crede che l'anima tormentata del suicida rimanga accanto al suo corpo tribolato, per trascinare le persone amate in una morte che non è morte, ma una sacrilega cessazione della vita, un rinvio della morte reale, uno stato del tutto simile a quello del suicida.»

Lo scrutai a lungo, da vicino.

«Sei un vecchio imbecille», gli dissi, dopo un po' di tempo.

Mi guardò fisso, le mascelle serrate.

«Ah sì», replicò pazientemente. «Kurt, non è normale che una ragazza giovane e sana muoia di crepacuore. Del resto, ho i miei dubbi che qualcuno sia mai morto di crepacuore... E non lo dico per il gusto di esibire del cinismo. Si capisce, per il gran dolore può succedere che una persona si trascuri al punto che la morte può sopravvenire per cause collaterali; ma Jorma non è morta di fame, o di sete, o di malattia. È morta, semplicemente... in due settimane!»

«Che stupidaggini!», replicai senza tanti complimenti. «Mi hai scocciato. Me ne vado, ho da fare.»

Lui mi fermò mettendomi la mano sul braccio.

«Stai a sentire, Kurt: il corpo di Karl Maercklein giacque sul letto del fiume Little Sony per una notte e metà del giorno seguente, prima che fosse dato l'allarme e che si trovasse il cadavere. Eppure, nella notte in cui egli si uccise, quando nessuno al mondo poteva sapere che era morto, Jorma Nurmi sognò di vedere accanto a sé lo spirito di Karl! Un sogno così nitido, di un realismo tanto straordinario, che l'indomani lei lo raccontò a sua madre. Kurt, in nome del cielo, come faceva Jorma Nurmi a sapere, dico sapere, che Karl Maercklein si era ucciso, ore e ore prima che ripescassero la salma?»

Mio malgrado rimasi impressionato: parlava con una convinzione tanto profonda! Mi strinsi nelle spalle, vagamente a disagio.

«Telepatia, forse», suggerii. «Nell'attimo supremo che precede il decesso, la mente umana a volte può realizzare cose incredibili. È noto che le visioni telepatiche sono fenomeni ammessi dalla scienza. Cosa c'è di più normale del fatto che Karl, nell'ultimo istante della sua vita, abbia desiderato mettersi in comunicazione con Jorma?»

Chris scosse la testa.

«Da allora, Jorma Nurmi ha continuato a sognare il suo innamorato, una notte dietro l'altra. Kurt, ho parlato con i suoi familiari e col dottor Strom. Nelle ultime ore, lei era là, sdraiata sul letto come una cosa ancora viva ma esangue, come se la sua anima se ne fosse già andata. Le pupille dei suoi occhi non reagivano più alla luce, i riflessi motori erano scomparsi, eppure Strom la imbottiva di stimolanti. Kurt: era come un veicolo senza nessuno al posto di guida!»

«Oh, smettila», replicai con impazienza. «Stai dando corpo a delle fantasie...»

Mi guardò fisso, con occhi privi di espressione come quelli di una bambola di porcellana. Poi rise rocamente.

«Se questa notte verrai con me al cimitero, Kurt», disse, con tono macabramente allusivo, «ti mostrerò le prove!»

S'interruppe bruscamente perché stavano entrando altri visitatori: erano un marito e moglie di mezza età, venuti a porgere le loro condoglianze. Come un attore che si immedesimasse anima e corpo nel ruolo assegnatogli, *ex abrupto* raddrizzò le spalle, ridivenne il perfetto cerimoniere funebre. Ma l'orrore nascosto in fondo ai suoi occhi non scomparve per niente.

«Sta bene, Chris. Verrò con te.»

Lentamente, mi allontanai, dopo aver fatto un leggero inchino ai nuovi venuti che avevo incrociato sul vialetto inondato di sole.

«Chris, secondo me, ci stiamo comportando come due vecchi rimbambiti!»

Coi muscoli indolenziti dal freddo penetrante portato dalla brezza notturna, Chris Petersen e io eravamo fermi nello stretto vialetto ghiaioso che si snoda tra le tombe del reparto Riformista olandese del cimitero. Niente luna, quella notte, perciò il buio era abissale; più che vedere, percepivo intorno a noi le tombe ornate di sottili colonnine e i tumuli erbosi sotto i quali riposavano i defunti.

Poi, il raggio giallastro della torcia a mano di Chris trafisse l'oscurità, palesando ai nostri occhi un piccolo cippo nuovo di zecca, una tomba sulla quale le zolle erbose conservavano ancora la divisione in rozzi rettangoli, conseguenza del fatto di essere state tolte dapprima dal terreno e poi ricollocate con cura sul tumulo: era la sepoltura di Karl Maercklein...

Quasi con risentimento, guardai quella tomba recente, più alta delle altre per via della terra spalata di fresco. Sopra vi erano ancora le intelaiature di alcune corone, coperte di muschio, e i rimasugli di fiori appassiti: accanto al cippo, qualcuno aveva collocato una piccola cornucopia colma di zinnie, dalie e altri fiori freschi.

Con un brivido mi venne fatto di pensare che anch'io, entro una ventina di anni al massimo, sarei diventato un residente stabile di quello stesso cimitero...

Chris aveva diretto la luce della sua torcia sulla tomba e stava scrutando l'erba, centimetro per centimetro, con accurata, snervante lentezza. Finalmente si lasciò cadere in ginocchio e si mise a separare i fili d'erba con la mano sinistra, mentre nella destra aveva ancora la torcia.

«Kurt!»

Accoccolandomi alle sue spalle, esaminai attentamente la zolla erbosa su cui cadeva il cerchio di luce della sua torcia, circa a metà della sepoltura ancora fresca.

Non mi riuscì di scoprire niente di straordinario: soltanto un monticello di erba appassita e i petali morti, secchi, residui, del funerale. Ah, sì, anche due piccoli fori, molto vicini, scarsamente visibili tra gli steli d'erba; fori che avevano tutta l'aria di essere stati fatti di recente da grossi lombrichi, quelli che vengono comunemente usati come esca dai pescatori.

Chris aveva poggiato la sua mano sinistra sul mio braccio.

«Hai visto, Kurt?», esclamò con voce roca. «Quei buchetti? Li ho notati alcuni giorni fa... le vecchie leggende dicono...»

Mi rizzai in piedi, le giunture rigide.

«Sei un idiota», risposi con impazienza. «Sono stati i vermi, a fare quei buchi, e tu lo sai benissimo. Andiamo, sta facendo sempre più freddo.»

Improvvisamente, egli spense la torcia, e l'oscurità che piombò a bruciapelo su di noi mi provocò una sensazione assai più sgradevole della sua vaga, assurda allusione.

Nel buio fondo, lo sentivo respirare pesantemente. Poi, dopo un momento, mentre ci allontanavamo lentamente dalla tomba, mi giunsero le sue parole:

«Kurt, ho un presentimento: non passeranno molti giorni e tu rimpiangerai con tutto il cuore di non avermi aiutato a purgare la sepoltura di Karl Maercklein questa notte stessa...».

Fatto curioso, nei giorni che seguirono, mi riuscì difficile cancellare dalla mia mente il ricordo delle allusioni di Chris. Allusioni senza fondamento, ma lui era sembrato così convinto, così lucido che, più spesso di quanto avrei creduto potesse accadere, mi colsi a chiedermi se non fosse nell'ambito delle possibilità che oscuri fenomeni, come quelli da lui accennati, fenomeni di natura per metà occulta e per metà fisica, si verificassero realmente.

Mio malgrado, ripensai alle leggende, alcune delle quali erano state accettate persino dalla Chiesa, nel Medio Evo, leggende che negavano all'anima di un suicida l'ingresso al Paradiso, all'Inferno e persino al Limbo, quel regno delle ombre che molti studiosi di scienze occulte credono esista veramente. Comunque, confesso che non ero propenso a dare troppo peso a fantasticherie del genere e, col passar del tempo, le rievocai sempre più raramente.

Poi, una sera, Wilfrid Andersen mi mandò a chiamare: sua moglie Hildur era malata.

Gettata la mia borsa sul sedile posteriore, mentre salivo in macchina, mi colse una strana sensazione di disagio: improvvisamente mi ero ricordato che Hildur era la sorella di Jorma. Aveva circa un anno di più della fanciulla morta di recente.

Wilfrid mi aspettava sulla porta di casa e mi fece subito entrare. Ci scambiammo una stretta di mano da buoni amici: lui non condivideva affatto i pregiudizi del suocero contro gli Olandesi.

Trovai Hildur in salotto, sdraiata sul sofà. Vedendomi entrare, mi rivolse un pallido sorriso. Dopo uno scambio di frasi di convenienza, Wilfrid ci lasciò soli.

L'aspetto di Hildur mi aveva procurato un vero e proprio shock. I Nurmi hanno tutti una salute di ferro: fino alla letale malattia di Jorma, le ragazze, belle, bionde, dalle gambe lunghe e dritte e coi seni alti, raramente erano state indisposte. Dio mio, povera Hildur! Quando l'avevo vista l'ultima volta pesava sui cinquantacinque chili, la sua carne era soda e sprizzava vitalità, e ora eccola lì che sembrava un sacchetto di ossa! Sulle tempie, la pelle era diventata trasparente, tanto era tirata; i contorni del cranio e degli zigomi risaltavano angolosi, come intagliati con uno scalpello.

La visitai a fondo, soffermandomi con particolare cura a interrogarla sulla dieta che seguiva.

Alla fine del mio esame ero completamente disorientato: Hildur era sana come un pesce, non presentava traccia di disturbi organici, né sintomi di malattia. Soltanto i suoi occhi erano leggermente vitrei.

Feci ricorso a un atteggiamento di cordiale giovialità.

«Su, su, Hildur!», le dissi in tono di rimprovero. «Un fior di figliola come te che se ne sta a letto facendo la malatina! Dovresti cercare di reagire: tenta di dimenticare quello che è successo, e pensa soltanto a cose gradevoli. Hai passato dei brutti momenti, lo so bene, ma non sei mica ammalata.»

Lei mi sorrise. Era un sorriso sinceramente divertito.

«No, dottor Kurt», rispose tranquillamente, «non sono ammalata. Entro pochi giorni sarò morta, ma lei ha ragione: non sono affatto ammalata...»

«Morta?», feci eco stupidamente.

Mi guardò e per un istante i suoi occhi mi parvero non più vitrei. Il divertito sorriso che le aleggiava sulle labbra si accentuò.

«Morta», ripeté soavemente. «E indicibilmente felice. Wilfrid non tarderà molto a seguirmi... Jorma era la mia sorellina prediletta...»

Girò la testa verso la parete.

«Le persone positive come lei, dottor Kurt, a volte sono terribilmente stupide. Se ne vada, per favore, mi lasci dormire e sognare...»

La sua voce, diventata un sussurro, si spense.

«E questo è quanto, Chris. Ho lasciato a Wilfrid varie medicine e Hildur ha consentito a prenderle senza fare la minima obiezione, ma con l'aria di chi, in fondo, trova la cosa divertente; dentro di me, so che non le saranno di nessun giovamento. Lei vuole morire, Chris. Dio solo sa che cosa la tormenta.»

Lasciando la casa degli Andersen, ero andato direttamente da Chris Pe-

tersen.

Eravamo seduti nel salotto-ufficio dell'impresario di pompe funebri, arredato con piante di *Hevea Brasiliensis*, un tavolo dal ripiano di marmo e seggiole dallo schienale austeramente rigido.

Chris poggiò le mani sulle ginocchia spigolose e mi fissò.

«Ti avevo avvisato, Kurt», disse gravemente. «Qui nel nostro villaggio qualcosa ha preso il via col suicidio di Karl Maercklein. Di cosa si tratti non lo sappiamo: possiamo soltanto intuirlo. Non abbiamo precedenti a cui riferirci, unicamente delle leggende, ma una cosa è certa: dobbiamo stroncare il fenomeno, e al più presto possibile. Ovviamente, l'anima di Karl non ha raggiunto la pace eterna. Altrettanto ovviamente, l'anima di Karl deve essere liberata dai lacci che la costringono a rimanere accanto ai viventi, se vogliamo sperare di mettere fine a questa serie di morti a catena.»

Ascoltai le parole di quell'uomo attempato in umiltà. La sconfitta delle mie conoscenze mediche mi aveva disorientato.

«Già», domandai con esitazione, «ma come facciamo a sapere in che cosa consistono questi lacci?»

Scosse la testa con insofferenza.

«Non possono consistere che in carne e sangue... La carne e il sangue dai quali la sua anima è stata separata prima che arrivasse la sua ora. Per un certo verso, il suicidio di Karl Maercklein ha un aspetto chiaramente peculiare: il suo corpo non subì lesione alcuna, ma rimase intatto. Le vecchie leggende suggeriscono vari esorcismi, parlano di pioli per trapassare il cuore e anche d'incinerazione. Per il bene di tutti noi dobbiamo assolutamente rendere il corpo di Karl Maercklein inabitabile per la sua anima.»

«E quello di Jorma Nurmi?...», sussurrai.

«Sì, anche quello di Jorma Nurmi.»

Restammo a lungo in pensoso silenzio. Come affascinato, fissavo stupidamente un punto del tappeto, dove la trama era lisa. Poi, con imbarazzo, mi decisi a parlare.

«Né i Maercklein, né Sven Nurmi ci permetterebbero di manomettere quelle tombe. Facendolo di nascosto, corriamo il pericolo di essere presi sul fatto. Non ho nessuna voglia di finire in galera per vampirismo!»

Chris mi guardò per alcuni istanti. L'azzurro dei suoi occhi si fece più cupo, come velato da una caparbia determinazione.

«Gustav Wendt, il guardiano, abita nella piccola portineria, dietro la cappella del cimitero. Per quanto ne so io, in vita sua non ha mai respinto l'opportunità di farsi un buon bicchiere di whisky gratis. Dubito che in questa

stagione i pescatori, anche i più fanatici, vadano al cimitero in piena notte a caccia di vermi. I tumuli sono freschi: potremmo ricomporre il loro aspetto attuale senza difficoltà.»

Io continuavo a fissare il cantuccio di tappeto liso.

«Avremmo bisogno di qualcun altro, per aiutarci.»

«Sì, ho già parlato con Wilfrid Andersen. È d'accordo.»

L'affermazione, espressa in tono pacato, mi lasciò di stucco.

«Ma oggi lui non mi ha detto niente», feci osservare, stupefatto.

Chris annuì. «L'avevo messo al corrente dei tuoi... tentennamenti. Wilfrid, invece, condivide la mia convinzione. Giorno per giorno, mi ha riferito le condizioni di Hildur. Se abbiamo aspettato tanto tempo è soltanto per non aver proprio il minimo dubbio.»

A un tratto si alzò; avvicinatosi alla sua piccola scrivania, tirò fuori da un cassetto una lunga busta piatta che sembrava contenere vari oggettini angolosi di metallo.

«Vieni», disse, sottovoce.

Senza commenti, infilò la busta nella tasca interna della giacca.

Lasciata la casa, mentre percorrevamo il vialetto che attraversava il giardino, non seppi trattenermi dal chiedergli che cosa contenesse la busta che si era appena messo in tasca. La sua risposta fu laconica.

«Crocifissi.»

«Crocifissi!», esclamai. «Ma noi non siamo cattolici apostolici romani, Chris; e non lo erano nemmeno Jorma e Karl.»

Mi pose la mano sul braccio, e parlò con profonda gravità:

«Ci stiamo buttando alla cieca, in questa faccenda, Kurt. Come tu sottintendi, è ben possibile che questi crocifissi non abbiano alcuna efficacia, però sarebbe proprio da sciocchi trascurare una eventuale arma, qualunque essa sia. E, in quanto al fatto che noi non apparteniamo alla Chiesa Cattolica Romana, ti dirò che il significato della Croce oltrepassa i confini del cattolicesimo. A volte io mi domando, Kurt, se noi Protestanti non commettiamo un errore, dando così poca importanza ai grandi simboli della religione. Oh, ma eccoci arrivati».

Il capanno degli attrezzi si ergeva come una massa indistinta, stagliandosi più scuro contro la volta del cielo notturno. Chris scomparve nell'interno.

Udii il rumore sordo di oggetti di metallo e di legno che cozzavano tra loro e, quando egli ricomparve, aveva le braccia cariche: un telone impermeabile ben ripiegato, una vanga, una pala, un mazzuolo e due corti pic-

chetti, ciascuno lungo circa venticinque centimetri e con una delle estremità appuntita tanto da sembrare uno stocco; probabilmente questi erano stati ricavati dal manico di un badile, di legno particolarmente duro.

Con metodo, Chris distribuì tra noi due quei sinistri arnesi e poi raggiungemmo la sua macchina, parcheggiata vicino al marciapiede. Scaricati gli attrezzi nel portabagagli, salimmo e ci dirigemmo verso la casa di Wilfrid Andersen.

Wilfrid non mostrò nessuna sorpresa, nel vedermi. Afferrò la mia mano e la strinse forte per un buon momento mentre varcavo la soglia di casa sua, ma non disse una parola. Entrammo in salotto e ci mettemmo a sedere. Il sofà sul quale nel pomeriggio avevo trovato sdraiata Hildur era vuoto.

«L'ho portata di sopra e l'ho messa a letto», disse Wilfrid, in risposta alla nostra muta domanda.

«Le hai dato le compresse di sedativo?», domandai.

Chris si avvicinò al tavolo del salotto e la luce della lampada mise in evidenza le sue mani scarne, affilate. Con uno strappo, aprì la busta e un eterogeneo assortimento di piccoli crocifissi cadde sul ripiano. Inutilmente, mi chiedevo dove e come se li fosse procurati.

«Wilfrid», disse, scandendo le parole, «prendi questi crocifissi, vai di sopra e attaccali alle persiane avvolgibili. Uno appuntalo sulla camicia da notte di Hildur e un altro legalo alla maniglia della porta. Assicurati che tutte le finestre e le porte siano ben chiuse, le porte a chiave.»

Dopo aver accennato, chissà perché, una riverenza come quelle che fanno i bambini, Wilfrid Andersen raccolse i crocifissi e lasciò il salotto. Noi attendemmo in silenzio, in piedi al centro della stanza arredata all'antica.

Dal piano di sopra ci giunse il tonfo delle imposte che venivano chiuse, poi lo scricchiolio dei gradini di legno che gemevano sotto il peso dei passi di Wilfrid, mentre questi tornava a pianterreno.

«È profondamente addormentata.»

Tutti e tre insieme uscimmo in strada. Ci fermammo qualche minuto sul marciapiede, mentre con frasi stringate Chris esponeva il piano di battaglia.

«Wilfrid, nella tasca laterale della mia auto ci sono due bottiglie di whisky. Tirale fuori, versati addosso un po' di liquido e risciacquati varie volte la bocca. Il dottor Kurt ti darà qualcosa da mettere nel bicchiere di Gustav; ma stai attento a non farti sorprendere. Lasceremo passare un'ora, prima di seguirti, e non entreremo nel cimitero con la macchina; il tuo compito è unicamente quello di tenere fuori dai piedi Gustav. Se puoi, rifi-

lagli il sonnifero ma, se non ci riesci, la cosa migliore è che tu gli faccia fare il pieno di alcool. Quando avremo... finito... torneremo alla mia macchina e daremo un breve colpo di clacson, a intervalli di cinque minuti. Capito?»

Con il volto serio, compunto, Wilfrid ci guardò.

«Sì, ho capito», disse, con voce bassa ma ferma. «Farò esattamente come dice lei.»

Chris appoggiò la sua mano sulla spalla del giovane e ve la lasciò per un buon momento.

«Chris, se dei pescatori in cerca di lombrichi si presentassero al cancello della cappella, impedisci loro di entrare nel cimitero. Soltanto Iddio e noi tre dobbiamo sapere quanto accadrà questa notte.»

La mezzanotte era prossima, quando Chris, dopo un'attesa che sembrò durare un'eternità, mise in moto la sua auto e la guidò silenziosamente per le strade del villaggio addormentato. La distanza non era molta: ben presto costeggiammo la cancellata di ferro battuto oltre la quale le tombe si susseguivano in file serrate tra i funerei sempreverdi, potati in maniera convenzionale come in tutti i cimiteri del mondo.

Passammo davanti alla volta dell'ingresso, oltrepassammo la cappelletta di arenaria e la casetta del guardiano. Le persiane non erano chiuse, e due rettangoli di luce giallognola sembravano spiarci; l'automobile di Wilfrid Andersen, un macinino che aveva i suoi buoni cinque anni di servizio, era parcheggiata sul margine della strada, vicino all'alta cancellata di ferro.

Silenziosamente, la macchina di Chris scivolò lungo la stradina dal fondo coperto di ghiaietta, per un duecento metri circa. Poi Chris uscì cautamente fuori strada, infilando la macchina tra i cespugli di una macchia. Spense il motore e i fari. Avvolti nelle tenebre fitte, scendemmo dall'auto e cercammo a tentoni nel portabagagli i macabri arnesi che avevamo portato con noi.

Senza fiatare, con infinita prudenza, tornammo sulla strada e costeggiammo la cancellata di ferro battuto fino al pilastro quadrato di pietra che ne segnava il termine. Da lì partiva una siepe artificiale di filo di ferro spinato su tre file, che recingeva lateralmente il cimitero. Insinuandoci tra un filo spinato e l'altro ci ritrovammo sul terreno consacrato.

Qui l'oscurità, densa, quasi palpabile, stendeva il suo velo fluttuante sull'erba tagliata rasa e sui monticelli di terra lugubremente evocati nei quali inciampavamo in continuazione. La notte era fresca, ma l'aria non era pungente: da questo dedussi che entro poche ore sarebbe piovuto. C'era da at-

tendersi una pioggerella minuta, insistente, di quelle che penetrano fino alle ossa. Per paura di essere avvistati, non osammo accendere la torcia di Chris.

Non ci volle molto per arrivare alla piccola staccionata che circoscrive il reparto del cimitero riservato ai Riformisti olandesi. Dopo aver fatto scivolare sotto lo steccato i nostri sinistri arnesi, scavalcammo la bassa palizzata.

Chris si fermò di botto: capii che stava tastando in giro per trovare i pezzi di fil di ferro coperti di muschio che ci avrebbero aiutati a individuare la tomba di Karl Maercklein. Infatti, poco dopo, grugnì:

«Ci siamo, Kurt. Stendiamo l'incerata qui vicino. Dobbiamo fare molta attenzione, nel togliere le zolle erbose che poi dovremo rimettere al loro posto: il tumulo dovrà sembrare come se non fosse stato toccato. Ma penso che, dopo, più tardi, potremo accendere la torcia senza correre il pericolo di essere visti».

Cominciammo il nostro macabro lavoro.

Un lavoro lento, repellente. Servendoci unicamente del senso del tatto, asportammo le zolle erbose, ammonticchiandole con cura su un angolo del telo incerato.

Poi, con vanga e badile, attaccammo la terra e la sabbia sottostante, per fortuna ancora abbastanza molli e cedevoli.

Sebbene lavorassimo come dannati, senza fermarci un momento, con il sudore che ci scorreva lungo la schiena mentre la montagnola di terra che scaricavamo sull'incerata cresceva gradatamente fino a raggiungere quasi il metro di altezza, ci vollero circa due ore, prima che la pala di Chris urtasse contro la cassa di zinco che racchiudeva la bara. Non furono momenti piacevoli, quelli che impiegammo per ripulire il coperchio di metallo...

Un tondino di luce vermiglia, un barlume appena percettibile, sfiorò la superficie della cassa di zinco, incrostata di terra. Eravamo quasi due metri più in basso dei margini della buca, ed era difficile che qualcuno potesse scorgere quel debole chiarore, a meno che non si trovasse nelle immediate vicinanze; tanto più che Chris aveva coperto la lente della torcia con della carta-seta rossa. Lui stava in ginocchio, trafficando attorno ai morsetti che tenevano chiusa la cassa...

Sei morsetti: poi il coperchio si staccò. Facendo leva col piede di porco e con la vanga, lo rovesciammo. Dopo averlo sollevato e tirato fuori dalla tomba, lo appoggiammo al monticello di terra ammonticchiata sull'incerata. Avevamo davanti ai nostri occhi la bara, coperta di stoffa non ancora

sciupata dalle infiltrazioni d'acqua, di un colore grigio che il debole chiarore della torcia rendeva quasi rosato.

Con abilità professionale, sebbene le mani gli tremassero violentemente, Chris svitò le viti che tenevano a posto il coperchio della bara. Adagio adagio, lo rovesciammo di lato... Eravamo inginocchiati in equilibrio instabile, uno ai piedi, l'altro a capo del feretro. Sotto i nostri occhi giaceva il cadavere di Karl Maercklein.

La salma era nella esatta posizione in cui Chris l'aveva composta per il funerale, le mani incrociate sul petto, gli occhi chiusi. Sul volto, la barba era cresciuta di un buon mezzo centimetro e le unghie erano notevolmente lunghe. Le guance erano incavate, ma la gola appariva turgida e sulla fronte l'epidermide tendeva al bluastro. Il vestito fasciava strettamente il torace fattosi gonfio; il cadavere emanava un pungente odore di disinfettante misto all'inconfondibile miasma della putrefazione in atto.

Osservando la salma di Karl Maercklein, appena visibile alla luce smorzata della torcia di Chris mi sentii venire la pelle d'oca.

«Chris», mormorai allora, «abbiamo commesso un errore tremendo, tremendo! Questo corpo è morto definitivamente: la decomposizione è già in atto. Ci siamo lasciati prendere la mano dalle nostre idee pazzesche, e abbiamo voluto inserire il soprannaturale nella cosa più normale di questa terra, la morte di un essere umano! Gesù! Rimettiamo a posto la tomba e lasciamo in pace questo infelice!»

Per alcuni minuti che trascorsero lenti come l'eternità, Chris rimase là accoccolato alla testa della bara, mentre il silenzio e l'umidità della notte mi facevano tremare come una foglia, sconvolto dalla paura e dall'orrore. Poi la sua voce mi giunse in un sussurro rauco, distorto.

«Sì... sì! Ma prima devo essere sicuro...»

Lo intravidi frugarsi in tasca, tirar fuori un piccolo bisturi. La sua mano si protese, la lama incise la carne della salma, raggiungendo un'arteria già marcia. Poi le dita di Chris premettero delicatamente quella carne morta.

Dalla piccola incisione trasudarono lentamente alcune goccioline del liquido che si usa per imbalsamare.

«Morto», bisbigliò Chris, «morto e stramorto. Devo essere stato pazzo...»

Quaranta minuti più tardi, i muscoli irrigiditi e doloranti, i nervi a fior di pelle per la tensione cui erano stati sottoposti, collocammo le ultime zolle erbose sulla tomba di Karl Maercklein. Poi rimettemmo al loro posto i pezzi di fil di ferro delle corone funebri e la cornucopia con i fiori freschi.

Stanchi morti, muovendoci come automi, ripiegammo il telone impermeabile e rimanemmo là in piedi nel buio per un bel po', tendendo le orecchie. Per un istante Chris diresse la luce della sua torcia, vivida perché aveva tolto la carta-seta rossa con cui l'aveva velata, sulla fossa, poi la spense di nuovo.

«Fra poche ore pioverà», borbottò. «E per questo, sia lode al cielo!»

Inciampando, trascinandoci a fatica, tornammo indietro e, dopo una camminata che ci sembrò durare anni, finalmente ci arrampicammo sull'auto di Chris; infilata la stradina cosparsa di ghiaia, passammo di nuovo davanti alla casetta del guardiano. Dalle due finestre gemelle usciva ancora luce e la macchina di Wilfrid era sempre là, dov'era prima, sul ciglio della strada. Fatto un centinaio di metri, Chris diede un colpo di clacson. Pochi minuti dopo udimmo il rumore dell'avviamento dell'auto di Wilfrid e il motore mettersi in moto. Con Wilfrid al seguito, proseguimmo fino alla casa di questi.

Senza fiatare, entrammo. Il giovane ci lasciò subito soli, dicendo, con la voce un po' impastata: «Hildur...».

Quasi in un dormiveglia ascoltai i passi che salivano le scale. A un tratto il suo grido di angoscia lacerò la quiete della notte.

Dopo esserci scambiati un'occhiata allarmata, Chris e io ci precipitammo su per la scala angusta.

La porta della stanza di Hildur era spalancata e ne usciva un fiotto di luce. Come invasati, piombammo nella camera.

Wilfrid Andersen era ritto sul tappetino scendiletto, la figura giovanile come contratta, gli occhi stravolti fissi sul corpo disarticolato, immobile, di sua moglie, che giaceva rattrappito tra le coperte in disordine, quasi fosse un manichino di cera.

Gesù! Nel pomeriggio, quando l'avevo visitata, era, sì, incredibilmente emaciata, macilenta, ma in poche ore Hildur era diventata addirittura irriconoscibile, alla lettera. Uno scheletro ricoperto di una sottile pellicola di pergamena; la mano destra, che pendeva senza vita dal bordo del letto, sembrava quasi trasparente. Ne ho visti di malati, specie di tubercolosi, indugiare sulla soglia dell'Aldilà, ma mai, prima di allora, mi era capitato di vedere un corpo tanto distrutto che trattenesse ancora un barlume di vita.

Perché era viva. Sì.

Seppure vacillante come una fiammella di una candela giunta al lumicino, il polso reggeva ancora. Capii che soltanto un'immediata trasfusione di sangue avrebbe potuto salvarla.

L'alba grigia era già penetrata nella stanza, prima che io mi azzardassi, sia pure per un istante, a scostarmi dal capezzale di Hildur. Ero intontito di stanchezza, e i miei nervi avevano perso ogni facoltà di reazione, quasi fossero diventati pezzetti di elastico vecchio e logoro. Avevo la sensazione che se qualcuno avesse sparato un colpo di pistola vicino al mio orecchio, o Satana in persona fosse entrato nella stanza, non avrei nemmeno sussultato.

Nella camera regnava un silenzio sepolcrale. Wilfrid, il volto cereo per la perdita di sangue, da quando avevo estratto dal suo braccio il tubo e medicato l'incisione, non aveva spiccicato parola. Chris Petersen era in piedi davanti alla finestra, dando le spalle alla stanza e fissava il cielo plumbeo che andava a poco a poco schiarendosi. Stava rimuginando, lo sapevo; stava rimuginando da parecchio tempo...

Alla fine si voltò e si guardò intorno con le sopracciglia aggrottate.

«Avevo ragione io, Kurt», mormorò con calma. «Avremmo dovuto fare al corpo di Karl Maercklein il trattamento consigliato dalle vecchie leggende: avremmo dovuto tranciare i legami che ancora incatenano la sua anima. Mi sono lasciato trarre in inganno dal fatto che nel cadavere era già cominciata la decomposizione: non andava d'accordo con quanto avevo sentito raccontare. Ma adesso abbiamo una prova addizionale. La... la quasi morte che stanotte ha colpito Hildur non è conseguenza di una malattia che potresti trovare nei tuoi libri di medicina, Kurt. Dobbiamo ricominciare tutto da capo.»

Alzai la mano destra e rimasi per un momento a fissare le vesciche che mi si erano formate alla base di ogni dito, poi lasciai ricadere il braccio lungo il fianco.

«Sì, Chris», dissi con voce piatta, «dovremo ricominciare tutto da capo.»

Fece un passo verso di me. La sua fronte aggrottata rivelava che era ancora perplesso.

«Avevo sperato... I crocifissi...», disse con esitazione. Poi guardò la figura di Hildur.

Sul davanti della camicia da notte di un giallo pallido, c'era un piccolo strappo triangolare. Durante la notte lei si era tolta di dosso il crocifisso...

Anch'io, come Chris, guardai verso la porta. La piccola croce che Wilfrid aveva appeso alla maniglia era ancora là, pendeva dal suo pezzetto di cordicella. Con una rauca esclamazione, Chris si avvicinò ai piedi del letto e raccolse un secondo crocifisso, al quale era rimasto attaccato un brandello di stoffa gialla.

«L'ha buttato via!», sussurrò. «Pensa, sebbene intontita dai sonniferi, ha avuto la forza di gettarlo via! Ma ce n'era un altro attaccato alla finestra...»

Fissò la finestra con l'aria di chi si trova davanti a qualcosa di incomprensibile. Poi sollevò lo sguardo, puntandolo sul rullo avvolgibile. Svelto si avvicinò e srotolò la veneziana. Appuntato alle stecche con uno spillo, là stava il terzo crocifisso.

«Capisco», borbottò. «Ora capisco...»

Anch'io capii. Forse spinta da un impulso ispiratole dal demonio, Hildur si era alzata dal letto per andare a strappare il crocifisso dalla finestra: la veneziana le era sfuggita dalle mani ormai prive di forza, arrotolandosi sul rullo collocato in alto.

Chris lasciò andare il cordone, liberando così la veneziana. Le stecche risalirono fino a metà finestra, poi si bloccarono bruscamente. Il crocifisso, creando una protuberanza, impediva al rullo di avvolgersi oltre.

Si vedeva il contorno della croce tra le stecche arrotolate: una piccola prominenza a due bracci incrociati. Però... Però la posizione era *invertita*, il ceppo era rivolto verso l'alto!

Senza dire altro, Chris raccolse i crocifissi e se ne andò; dentro di me ero assolutamente certo che era diretto al cimitero, per collocare le piccole croci sulle due tombe.

Trascorso un giorno interminabile, verso mezzanotte eravamo di nuovo accanto alla sepoltura di Karl Maercklein e, nel buio più fondo, stavamo disponendo i nostri macabri arnesi da lavoro. La gelida pioggerella che avevamo previsto già cadeva; di tanto in tanto una folata di mucido nevischio ci schiaffeggiava il volto e si posava sui nostri vestiti. Poco probabile, ci dicemmo, che i pescatori scegliessero una notte come quella per andare in cerca di lombrichi.

Subito Chris raccolse i due crocifissi che aveva posto alla testa e ai piedi della sepoltura di Karl Maercklein e se li mise nella tasca interna della giacca.

Una volta cominciato a scavare, malgrado i nostri muscoli fossero ancora intorpiditi, lavorammo molto più in fretta di come avevamo lavorato ventiquattr'ore prima. Anzitutto eravamo meno timorosi di un'eventuale intrusione di estranei, ma la ragione principale consisteva nel fatto che la terra, smossa di recente, risultava più molle, più facilmente asportabile. In meno di un'ora la bara di Karl Maercklein fu scoperchiata; il suo volto raccapricciante pareva guardarci, alla fioca luce rossastra della torcia che Chris aveva di nuovo oscurata.

Raccapricciante non perché era quello di un morto, ma per un'altra ragione: una ragione che mi fece scorrere ghiaccio nelle vene, con fitte dolorose come punture di aghi roventi, una ragione che risucchiò ogni forza dalle mie gambe anchilosate, dalle mie mani contratte, che mi sconvolse il cervello dandomi le vertigini e per poco non mi gettò a capofitto sul cadavere, mentre farfugliavo come uscito di senno!

Il volto di Karl Maercklein era cambiato! Le guance non erano più incavate, ma piene e rosse; la turgidezza era scomparsa dalla sua gola; e la barba era appena una ombreggiatura, tale e quale, mi disse Chris, come era quando egli aveva preparato la salma per la sepoltura. Sulla fronte non v'era traccia di mutamento di colore dell'epidermide. Il busto aveva ripreso le proporzioni normali e le unghie erano di nuovo corte!

La bara esalava ancora l'acre odore del disinfettante, però l'altro lezzo, l'orribile miasma di putridume, era scomparso!

Mi giunse la voce di Chris, boccheggiante, poco più di un bisbiglio:

«Dio del cielo, Kurt, si direbbe che questa notte i crocifissi abbiano impedito la fuoriuscita della demoniaca forma di vita che ancora permane nel cadavere... La demoniaca forma di vita che la notte scorsa era altrove! Lo vedi, la "cosa" è tornata nella sepoltura e ha cancellato dalla salma ogni traccia di decomposizione! Gesù, Kurt! Di giorno marcisce, e di notte vaga sulla terra e ringiovanisce se stessa...».

Con un gesto istintivo la sua mano sfiorò la tasca in cui aveva riposto i piccoli crocifissi tolti dalla tomba, prima che ci mettessimo a scavare. Anch'io ebbi l'incontrollabile certezza che la «cosa» era viva e che le piccole croci l'avevano imprigionata nella tomba.

Reggendosi a fatica in equilibrio sull'orlo della cassa di zinco, Chris allungò la mano destra, cercando a tastoni qualcosa sul margine della fossa. Quando tornò ad accoccolarsi aveva in mano uno dei paletti di legno che aveva preparato in precedenza, aguzzandone una delle estremità come la punta di uno stocco.

«Ci siamo Kurt», disse. E la sua voce risuonò sinistra. «Puntaglielo sul cuore e reggilo con forza.»

Mi porse il paletto. In quell'istante terribile, in me si verificò una specie di sdoppiamento di personalità: una parte di me stesso stava vivendo un incubo spaventoso, l'altra parte faceva da spettatore allo svolgersi del sogno, quasi assistesse a uno spettacolo. Collocai la punta del piolo sul petto del cadavere, spostandolo finché trovai il punto esatto tra le costole fluttuanti e dandogli l'inclinazione necessaria affinché potesse penetrare diret-

tamente nel cuore. Chino in avanti, per non perdere l'equilibrio, dovetti poggiare la mano sinistra sull'orlo della cassa di zinco: il contatto col metallo liscio e freddo mi fece rabbrividire.

Chris alzò il mazzuolo. Aveva collocato la torcia in un angolo della fossa, puntellandola perché non oscillasse; in quella luce vermiglia, sembravamo demoni, come quelli che si vedono nelle illustrazioni dell'Inferno del Doré.

In quel preciso istante ebbi l'impressione che una saetta di fuoco mi trapassasse il cervello: udii la muta implorazione della «cosa»!

Le parole che sembravano nascere dentro la mia testa, parole-pensieri, perché non erano labbra mortali a pronunciarle, suonavano con la voce di Karl Maercklein!

Vidi il mazzuolo oscillare, vidi la bocca di Chris fremere, scossa da un breve tremito e compresi: anche lui aveva udito la «cosa». Poi la mazza descrisse un arco nell'aria e il paletto affondò fino a metà nel cadavere: misto ad abbondante liquido antisettico, dalla ferita sgorgò un getto di sangue di un rosso acceso, che si riversò sulle mie mani. Di nuovo il maglio si alzò e ricadde, conficcando fino in fondo il paletto nel cadavere, tanto che la punta raschiò la base della bara.

Guardai quel corpo inerte, il sangue che sgorgava copioso dalla ferita; guardai il volto e dalle mie labbra proruppe un grido, un grido che mi parve non avesse nulla di umano.

La faccia aveva di nuovo cambiato colore, diventando grigiastra. Le guance erano di nuovo incavate e sulla gola era riaffiorato il turgore. Anche il busto era gonfio da scoppiare e le dita, inondate di sangue fresco, terminavano con unghie diventate improvvisamente molto lunghe. La parte inferiore del volto era oscurata da oltre mezzo centimetro di barba. L'odore nauseabondo della decomposizione mi giunse alle narici.

Eppure, mentre stavo là, accoccolato in una buca profonda due metri, immerso, sprofondato in una atmosfera di orrore, mi sentii improvvisamente pervaso da una grande pace.

Seppure incredibilmente lontana, credetti udire di nuovo la voce di Karl Maercklein, che mi ringraziava per quanto avevo fatto e mi incitava a proseguire su quella strada, a fare di più...

Con la massima cura, aiutandoci di tanto in tanto con brevi sprazzi di luce della torcia, che conferivano alla scena un aspetto irreale, cercammo di ridare alla tomba di Karl Maercklein la sua forma primitiva, come se non fosse stata violata. I brevi piovaschi si susseguivano con crescente fre-

quenza, mentre ricollocavamo le zolle erbose, le intelaiature delle corone, le frasche, i fiori appassiti e la cornucopia con i fiori freschi. Ci sentivamo il cuore leggero, sebbene sapessimo che la parte peggiore del compito che ci eravamo imposti doveva ancora venire: bisognava ripetere sul corpo di Jorma Nurmi l'operazione che avevamo appena compiuta su quello del suo innamorato, e il tempo a nostra disposizione era limitato. Mancavano soltanto due ore all'alba. Raccogliemmo alla svelta i nostri arnesi incrostati di terra e ci fermammo un istante per un'ultima, breve occhiata di controllo alla tomba. Poi, procedendo tentoni, trascinammo le nostre membra indolenzite attraverso il terreno irregolarmente disseminato di tumuli, lasciammo il reparto dei Riformisti olandesi, dirigendoci verso il riquadro riservato alla famiglia Nurmi. Là giunti, sostammo un istante, circondati da un buio più profondo.

Udivo il respiro pesante di Chris, mentre lui si aggirava tra le tombe, cercando di localizzare quella di Jorma.

D'improvviso mi giunse una sua imprecazione di sgomento che mi diede la pelle d'oca. Contemporaneamente, egli accese la torcia, proiettando il rosso bagliore sul terreno ai suoi piedi.

Sulla tomba coperta di fiori di Jorma Nurmi giaceva per traverso il corpo di Hildur Andersen!

Anch'io imprecai, sottovoce. Poi avanzai e mi inginocchiai accanto al corpo immobile; automaticamente, le mie mani eseguirono i gesti cui erano avvezze. Vagamente, il mio cervello registrò che il polso non era percettibile, che il corpo di Hildur era freddo...

«È morta, Chris!»

Aspirò il fiato con un sibilo. Quando parlò, le sue parole suonarono lugubri e amare.

«La "cosa" in cui, per l'intervento di Karl Maercklein, Jorma si è trasformata, ha chiamato Hildur e lei ha raccolto le sue ultime forze per venire. Ma perché?... Ah, ecco: per togliere i crocifissi dalla tomba!»

Sbirciai la sepoltura e vidi che sulla superficie coperta di fiori non c'era nessun crocifisso. Hildur Andersen li aveva gettati lontano, chissà dove: in quel buio non si vedeva niente.

Chris fissava la tomba.

«Ha lasciato il corpo di Jorma», mormorò, «ma credo che sia nelle vicinanze. La "cosa" sa ciò che stiamo facendo e dev'essere spaventata.»

S'interruppe bruscamente, tendendo l'orecchio. Io pure mi misi in ascolto, sebbene non avessi la più lontana idea di quale suono mi aspettassi di

udire. Eppure lo udii, o meglio, lo intuii. La «cosa» era là, nascosta tra le tenebre che ci circondavano, riempiendo la notte della sua immonda, inumana, macabra esultanza. E, più terrificante di ogni altro fatto, la «cosa» era Jorma, una demoniaca deformazione della Jorma da me conosciuta un tempo. Inoltre pareva che una seconda, vaga entità fosse al seguito dell'invisibile fantasma di Jorma; lo sentivo, ne ero certo, anche Hildur era là vicina, ansiosamente implorante.

«Dio mio, Chris!», balbettai. «Ho la sensazione che non sa quali cose ci stiano tenendo d'occhio...»

Per un tempo che mi sembrò infinito, rimanemmo inchiodati sul posto, fermi, immobili...

«Sì», disse lui alla fine, parlando lentamente. «Jorma ci sta osservando, e anche Hildur. Posso percepire la turpe potenza e l'ostilità di Jorma, ma Hildur sembra in un certo senso disorientata, sperduta... Chissà se...»

Scrutai l'oscurità, come se, sforzando la vista, i miei occhi avessero potuto intravedere l'impalpabile, l'invisibile.

Mi accorsi che Chris, malgrado le tenebre, si era curvato, aveva sollevato con delicatezza il corpo di Hildur dalla tomba di Jorma e con altrettanta delicatezza lo stava posando sul sentiero. La sabbia della clessidra scorreva rapidamente, in quella notte allucinante, e molte erano le cose che rimanevano da fare.

Dopo aver messo da parte le corone di fiori non ancora del tutto appassiti e rimosso le zolle erbose con cura meticolosa, cominciammo a scavare. Sotto il tappeto d'erba, il terreno sabbioso era molle, cedevole: proseguimmo a sterrare senza tregua, con una sorta di astratta, spaventosa efficienza, come se i nostri muscoli avessero ormai imparato a fare automaticamente i movimenti giusti per scavare nelle tenebre.

Oscuramente, ricordo di essermi tolto la giacca e di averla distesa sul corpo immobile di Hildur: le spruzzate intermittenti d'acqua si erano trasformate in un'acquerugiola insistente, gelida.

Mentre sgobbavamo senza tregua, non riuscivo a liberarmi della convinzione che lo spirito di Jorma, non con l'anima dolce, limpida che io avevo conosciuto, ma un'anima distorta, come vista in uno stregato specchio deformante che rifletteva l'immagine di un mostro femmineo scaturito dalle profondità dell'Inferno, che lo spirito di Jorma, dicevo, planasse intorno a noi, schernendo la nostra fatica.

«Accidenti, Chris», ricordo di aver detto, mentre eravamo quasi arrivati alla cassa di zinco, «non credo che ciò che ci gira intorno e ci osserva, sia

quel che sia, tema minimamente quanto stiamo per fare. Anzi, pare che si *diverta*!»

Chris non rispose perché in quel momento vanga e badile urtarono il metallo levigato della cassa di zinco e lui si dedicò al compito di svitare il coperchio, togliere i morsetti dalla bara foderata di raso bianco e aprirla.

Fissai quell'incantevole volto giovanile che un tempo mi era stato tanto familiare, reso misterioso dalla luce rossastra della torcia schermata di Chris.

Appariva calmo e sereno, nella melanconica compostezza della morte. In quel momento resi grazie al cielo che nella salma non avesse ancora avuto inizio il repellente processo di putrefazione: il volto di Jorma, eccettuato un leggero gonfiore sotto gli occhi e alla mascella, era leggiadro quanto lo era stato in vita; i suoi splendidi capelli biondi erano sparsi sul cuscinetto foderato di raso bianco. Per non perdere l'equilibrio, dovetti appoggiare le spalle alla parete della fossa, una parete di terra alta due metri, fredda, umida. Già un sottile velo di goccioline di pioggia copriva il volto, la bianca veste verginale, le mani intrecciate sul petto della fanciulla.

«Il picchetto», disse Chris, con voce spaventosamente calma. Con altrettanta calma la mia mano si mosse, afferrò il piolo di legno, il pezzo di manico di badile che lui aveva reso puntuto come uno stiletto. Vidi la mazzuola descrivere velocemente un arco.

La mazza cadde pesantemente, poi tornò a sollevarsi: scivolando tra le mie dita, il picchetto era penetrato per circa otto centimetri nel petto delicato di Jorma. Mentre il picchetto mi scorreva tra i polpastrelli, rabbrividii: il rozzo stocco aveva incontrato una resistenza maggiore di quella che aveva ostacolato la penetrazione dell'altro, di quello che avevamo infisso nel corpo in decomposizione di Karl Maercklein. Eppure non una goccia di sangue sgorgò a macchiare il vestito lacerato dal picchetto.

Ancora e ancora il mazzuolo si abbatté e, al terzo colpo, sentii che la punta del piolo si era saldamente incastrata nell'asse di legno che costituiva il fondo della bara.

Niente: intorno alla ferita non compariva una stilla di sangue, soltanto una goccia di liquido antisettico. Il cadavere non subì alcuna stupefacente trasformazione: era là, sotto i nostri occhi, tale e quale come prima, una salma normale.

Mi asciugai il sudore della fronte. Chris scrutava il cadavere.

«Strano!», borbottò. «Avrei creduto... Eppure, abbiamo fatto la stessa cosa che abbiamo fatto col corpo di Karl... E l'alba è prossima...»

Cominciò a ribaltare il coperchio foderato di satin sulla bara.

A un tratto, dalle tenebre ci piombò addosso la risata della «cosa», una risata diabolica, trionfante, esultante... La sghignazzata silenziosa di un'entità che non potevamo né vedere, né sfiorare, né toccare; ma non per questo la sinistra ilarità era meno veristica. Chris si immobilizzò e dall'estremità opposta della bara mi giunsero le sue parole, calme, deliberate, permeate di una profonda certezza.

«Ha riso troppo presto, Kurt», disse tranquillamente. «La "cosa" ha creduto che il pericolo fosse superato e non ha saputo trattenersi più a lungo... Non era nel cadavere, Kurt. Strappando dalla sepoltura i crocifissi, Hildur l'ha messa in grado di uscirne. Perciò abbiamo piantato il picchetto in qualcosa di morto quanto una zolla di terra. Karl Maercklein, invece, l'abbiamo liberato, perché la cosa era in lui, quando abbiamo trafitto il suo corpo. Molto bene: vuol dire che aspetteremo l'alba.»

Per alcuni istanti il silenzio regnò sovrano: qualcosa di più del silenzio, perché si era taciuto persino il riso silenzioso della malvagia entità che si era impadronita dell'anima di Jorma Nurmi, corrompendola. Mi volsi a guardare verso l'alto, verso il cielo cupo, chiedendomi quando arrivasse l'alba.

«Non ci vorrà molto», mormorò accigliato Chris. «Un'ora, all'incirca. Dobbiamo aspettare: è l'unica possibilità che ci resta. Di questo orrore spaventoso ne sappiamo meno di quanto ne sappiano della metafisica i fantolini appena nati. Però una cosa l'abbiamo accertata: sia pure in maniera confusa, disordinata, le leggende seguono i binari della verità.»

Puerilmente, in quel momento provavo un sentimento di umile gratitudine per la pioggia che cadeva con violenza via via crescente ed ero ben felice che il riquadro dei Nurmi fosse nascosto dietro un rado filare di abeti. Una volta spuntata l'alba, saremmo stati molto prudenti, attenti a non farci vedere... L'alba...

Risalimmo dalla fossa e ci sedemmo immusoniti, in attesa; un'attesa che sembrava eterna. Pareva che le entità impalpabili, vendicativa quella di Jorma, meno consistente e come stupita quella di Hildur, se ne fossero andate. Eppure io ero in grande apprensione.

A un tratto sentii che Chris, rannicchiato accanto a me su un angolo del telone impermeabile grondante acqua, si faceva più attento.

«Sst!»

Passò un minuto; poi udii il rumore, un rumore sordo di passi affrettati, inciampicanti. Nelle tenebre qualcuno stava correndo verso di noi, inciam-

pando nei rialzi di terreno delle sepolture.

«Gesù!» Mi alzai in piedi, tenendo strettamente in pugno il manico della pala. Se quella persona fosse arrivata fino a noi, se ci avesse riconosciuti... Le mie dita si contrassero sul manico della pala, che tenevo in mano all'incontrano, la parte di ferro rivolta verso di me, l'impugnatura protesa in avanti. Se l'individuo ci capitava addosso, forse con un unico colpo secco avrei potuto metterlo fuori combattimento prima che ci riconoscesse... Però dovevo stare attento a non colpirlo troppo forte!

Poi le mie dita allentarono la stretta e la pala cadde a terra, senza far rumore sul terreno zuppo di pioggia: il nuovo venuto si avvicinava ciangottando, barbugliando tra sé e sé come chi ha perso il bene dell'intelletto e io avevo riconosciuto la voce.

Era Wilfrid Andersen!

Inciampando a ogni passo, corse accanto al corpo di sua moglie, e si accoccolò per terra.

«Wilfrid!» La fioca luce rossiccia della torcia di Chris colse in pieno il viso rivolto verso l'alto: stava massaggiando la fronte e le tempie di Hildur.

«Wilfrid!» Era Chris a chiamarlo con dolcezza, cercando di calmarlo. «È morta, Wilfrid.»

«Morta!»

Il volto imperlato di goccioloni brillava sotto il raggio schermato di rosso.

«Non è morta!» La sua voce era colma di una incrollabile, assurda certezza.

«Jorma è venuta da me, mentre ero in casa del guardiano, mi ha detto che Hildur era qui e mi ha detto cosa devo fare per farla tornare da me!»

Era là acquattato per terra, e io vidi i suoi muscoli irrigidirsi, le sue labbra arricciarsi lasciando scoperti i denti, come se ringhiasse.

«Rinterrate quella fossa, maledetti Vampiri! Rinterrate quella sepoltura, altrimenti vi ammazzo tutti e due, adesso, qui, con le mie stesse mani!» Sembrava un animale incantucciato da una muta di cani, mentre se ne stava là raccolto su se stesso, a proteggere il corpo immoto di sua moglie. Giovane, robusto, fuori di sé dal dolore, affrontava noi due, vecchi malandati.

«Ma ascoltate, maledetti Vampiri! Non la sentite? Sta parlando a me, a tutti noi... È Jorma, che sta parlando; e anche Hildur! Ascoltate!»

Dio del cielo! Sentivamo, sì. Come provenienti dal più profondo delle nostre menti, udimmo le mute voci che ci parlavano, comunicando con noi

a mezzo di non so quale fantomatica telepatia che forse i negromanti saprebbero spiegare, ma io no di certo.

«Dottor Kurt! Dottore!» Era la voce di Jorma... Sarei stato disposto a giurarlo, che era la voce di Jorma: riconoscibile al di là di ogni dubbio, eppure spaventosamente, orribilmente diversa, come se un velo di nequizia oscurasse un'anima che un tempo era stata soltanto radiosa bellezza. Non posso descrivere, nessuno vi riuscirebbe, la raccapricciante intensità di quegli istanti. Prima avevamo soltanto avuto la convinzione di presenze impalpabili che ci osservavano ma, giunti a quel punto, le cose erano diverse...

Perché Jorma si rivolgesse a me non so proprio; forse perché ero sempre stato come un pupazzo di cera, tra le sue mani.

«Dottor Kurt! Dottor Kurt, sono Jorma, la piccola Jorma; non mi riconosce? Non si ricorda di me? Vada via, mi lasci in pace e io le prometto che lascerò libera Hildur...»

«Ecco, sentito?», intervenne improvvisamente Wilfrid Andersen. La sua voce salì di tono, divenne un ringhio. «Sentito?»

Poi mi sembrò di udire un'altra voce, implorante ma con una sfumatura di sbalordimento, come se Hildur - era sua la voce - non fosse certa di capire bene...

«Costringili a fare quello che dice Jorma, Wilfrid, Jorma sa.»

Anch'io sapevo; sapevo che il demone che un tempo era stato Jorma Nurmi sghignazzava esultante, nell'udire quelle parole.

Ma ecco che parlò Chris Petersen. Il suono della sua voce mi fece sussultare, tanto era differente dagli incredibili pensieri-immagini che sembravano nascermi direttamente nel cervello, così calmo e sensato a confronto delle incoerenti divagazioni di Wilfrid!

«Tu dovresti essere accanto a Karl, Jorma», disse, scandendo le parole. Mi sentii raggricciare la pelle, udendolo rivolgere la parola a qualcuno che non era fisicamente presente, quasi parlasse nel vuoto. «Questo... questo interludio non avrebbe dovuto realizzarsi. In te c'è lo spirito del Male, adesso, Jorma, sebbene non per colpa tua. Dovresti permetterci di liberartene.»

La «cosa» rise, divertita, e poi rispose:

«Quando ero tra voi, il vostro modo di vivere mi piaceva: ora che vivo in un'altra maniera, mai accetterei di cambiarla».

A un tratto la voce dell'invisibile fantasma si affievolì. In fretta, disse a Wilfrid:

«Adesso devo andare. Wilfrid, non permettere che tocchino la mia salma: in cambio ti restituirò viva Hildur...».

La voce tacque, come svanisce un sogno. Per un istante rimasi là fermo sotto la pioggia, quasi paralizzato dallo stupore. Poi, come se fino a quel momento fossi rimasto accecato da uno strano fenomeno ipnotico, mi accorsi che l'oscurità della notte si era trasformata nel grigiore che precede l'alba. Distinsi chiaramente le pietre sepolcrali l'una accanto all'altra, il lungo filare di abeti grondanti pioggia.

A oriente l'aurora sembrava indugiare sotto la linea dell'orizzonte.

Un grugnito quasi scimmiesco mi fece sussultare. Wilfrid Andersen si era rizzato in piedi, fermo accanto al corpo di Hildur, le spalle leggermente curve, chiudendo a pugno e riaprendo le sue mani vigorose. Fece un passo verso di noi.

«Riempite la fossa!»

Affrontandolo faccia a faccia, Chris scosse la testa. La sua mascella imperlata di goccioline di pioggia era velata dall'ombra dei peli brizzolati della barba.

«No.»

E allora, agitando nell'aria i pugni massicci, gli occhi azzurri sbarrati come quelli di un pazzo e colmi di implacabile risolutezza, Wilfrid Andersen caricò con la furia di una belva ferita. Chris, sorpreso dall'attacco improvviso, piombò a terra, colpito da un pugno che avrebbe atterrato un bue. Istintivamente, mi lasciai cadere in ginocchio, afferrai la pala...

Ho soltanto un ricordo confuso di come mi rialzai, come presi lo slancio e feci descrivere al manico della pala un breve arco... Attonito, udii il tonfo sordo del legno che picchiava sulle ossa del cranio, e vidi Wilfrid accasciarsi grottescamente.

So che balzai nella fossa, illuminata ormai dal pallido chiarore che si stava diffondendo sulla terra, so che per un breve istante guardai affascinato le piccole pozze di pioggia che si erano formate tra le pieghe del vestito di Jorma, sul cuscino di raso bianco. Ricordo il grido strozzato che mi sfuggì dalle labbra senza che riuscissi a controllarmi... In fondo alla fossa e nella bara sembrava si fosse raccolta una nebbiolina, una specie di vapore, di fumo così trasparente ed elusivo che in un primo momento non mi ero accorto della sua presenza. E questo vapore stava infiltrandosi nelle narici del cadavere, come risucchiato dall'interno.

Il picchetto di legno, cinque centimetri di diametro, che Chris mi aveva aiutato a conficcare tra le costole di Jorma, stava per essere lentamente e-

spulso dal petto maciullato della fanciulla. Con un movimento pigro ma inesorabile, scorrevole e meccanico come quello dello stantuffo di una pompa idraulica, veniva spinto fuori dal corpo immoto. Centimetro per centimetro, emergeva dalla sua guaina di carne. Dalle labbra della ferita schizzava un rivoletto di liquido antisettico che dilagava sulla seta bianca del vestito.

Sempre più rapidamente i due filamenti gemelli di fumo grigiastro venivano risucchiati dalle narici di Jorma... Il picchetto era ormai fuoriuscito quasi del tutto; cominciava a ondeggiare, a vacillare. Bagnato di pioggia, luccicante di liquido antisettico si inclinò di lato, si staccò dalla ferita, rotolò sul fondo della bara, e là rimase.

E... Dio mio... la ferita era scomparsa! Attraverso lo strappo del vestito di satin bianco, un buco grosso modo rotondo, io vidi la pelle *intatta*, l'epidermide nemmeno scalfita, rosea, di una ragazza nel fiore degli anni.

Gli ultimi sbuffi di vapore si erano infilati nelle narici di Jorma e in quell'istante di orrore supremo, io percepii la risata della «cosa», una risata atroce, strascicata, scellerata.

Quel riso demoniaco ruppe bruscamente l'orripilante incantesimo che mi aveva paralizzato. Il sangue che sembrava essersi congelato nelle mie vene, riprese a scorrere; quasi senza volerlo, allungai la mano verso il fondo della bara, e afferrai il macabro, viscido paletto.

Fu una questione di un istante: accoccolato sui calcagni, tenendomi in equilibrio sull'orlo della cassa come un goffo uccellaccio da preda, il dorso appoggiato alla parete di terra grondante acqua, alzai la mano destra armata del pesante mazzuolo.

Con una serie di brevi colpi maldestri, insicuri, mancando a volte il bersaglio, conficcai il paletto nel corpo di Jorma Nurmi. Quante mazzate mi ci vollero per farlo arrivare fino a toccare il solido asse di legno che costituiva il fondo della bara, non lo saprò mai: forse cinque, forse sei, non so. Ricordo soltanto il sangue rosso, limpido che sgorgò dalla ferita, scorrendo sulla veste bianca di seta, facendosi subito più spesso, coagulandosi. E quella nebbiolina, quel fumo sottile che pareva appiccicarsi alle mie mani, quasi implorasse clemenza, mentre intorno alla gola di Jorma riappariva il turgore. Sì, ricordo anche la voce di Jorma, quando ebbi finito: una voce che aveva perso ogni intonazione malvagia, tornando tersa e armoniosa come un tempo la voce di una bimba che mi era stata cara e che mi ringraziava. Mentre la voce si dileguava nello spazio infinito, la profonda convinzione che Jorma fosse andata a raggiungere il suo innamorato spazzò

via dalla mia mente ogni altro pensiero...

Non guardai il cadavere, in quel momento: non osavo. Con le giunture irrigidite, mi arrampicai per uscire dalla fossa. Tutto era compiuto: e il mio corpo fu scosso da un tremito irrefrenabile.

Ma a un tratto mi passai la mano sugli occhi con un gesto insicuro, cercando di vedere meglio attraverso la cortina di pioggia, pietrificato dallo stupore: Hildur Andersen stava rimettendosi in piedi. Sul suo vó'lto attonito, però, si andava diffondendo un'espressione di orrore crescente, allucinato. Chiaro: Hildur si era svegliata da un sogno angoscioso per ritrovarsi immersa in un nuovo incubo. Mi resi conto che se volevo restituirla a Wilfrid sana di mente dovevo fare subito qualcosa, calmarla, confortarla...

Sostammo davanti alla casetta di Gustav Wen... e ci voltammo a guardare quel mare di sepolture, che ci eravamo lasciati dietro, una grande oasi di pace e di silenzio. Rimanemmo là fermi per qualche istante. Poi, Wilfrid, che col braccio destro cingeva le spalle di Hildur, con la mano sinistra sfiorò delicatamente il bozzo grosso come un uovo d'anatra che gli era spuntato sul cranio e sbirciò all'interno della casa del guardiano del cimitero, facendo una smorfia di disgusto. La porta era semiaperta, la luce ancora accesa; l'inconfondibile puzzo di whisky straripava fin fuori, diffondendosi nell'aria mattutina lavata dalla pioggia.

A passo svelto raggiungemmo le nostre automobili, volgendo finalmente le spalle al cimitero e a ciò che vi riposava in pace.

PETER COLEBORN
L'esumazione

L'uomo si fermò sotto un lampione tremolante. L'intermittente luce arancione di questo lottava debolmente contro la viscida e fitta nebbia. Guardò dietro di sé e rimase in ascolto. Dopo alcuni istanti fu soddisfatto: era solo. Uno sguardo all'orologio gli mostrò l'ora: mezzanotte e cinque.

Nella sua mente facevano a gara per imporsi alla sua attenzione una miriade di domande: era troppo in anticipo o troppo in ritardo? Li avrebbe trovati? L'entrata secondaria sarebbe stata aperta? Era all'altezza della situazione? Mise mano alla bisaccia che portava, provando un senso di rassicurazione nel suo peso.

Con cura posò sul marciapiede la borsa che restò appoggiata alla sua gamba. Si rimboccò il bavero della giacca, si riaggiustò la sciarpa, poi

pensò di fumare una sigaretta, ma non lo fece. Perle di sudore gli scorrevano giù per la fronte, nonostante il freddo. Era agitato, nervoso, spaventato, ma deciso. «Gliela farò vedere a quei bastardi», pensò. «Oh, sì gliela farò vedere: non sapranno mai cosa li ha colpiti.»

Un ghigno malvagio apparve sul suo volto. Con cura prese la bisaccia. Dopotutto doveva essere prudente per ogni evenienza... Ritornò nella notte, lontano dallo scialbo microcosmo di quella scarsa illuminazione.

Quasi istintivamente continuò a camminare, seguendo un sentiero che aveva percorso tante volte prima.

«Ci sarà da divertirsi», pensò. «Bene, per Dio, è il loro difetto: quegli ipocriti presuntuosi! Conoscono tutte le risposte? Come l'Inferno, così le conoscono! Gliela farò vedere io!»

La sua mente era un labirinto di pensieri che portavano tutti alla medesima, inevitabile conclusione: che l'avrebbe spuntata, che gliela avrebbe fatta pagare. Gli venne in mente l'idea di essere pazzo: il suo cervello sembrava gridare: «Siamo tutti matti! Pazzi! Glielo insegnerò io a ignorarmi... Ci sarà da divertirsi!». Le stesse sequenze di pensieri si ripetevano, rigirandosi nel suo cervello. «Gliela farò vedere io a quei bastardi, gliela farò vedere io...»

«Buona sera, giovanotto.»

Si fermò, con il cuore in gola; aveva sentito qualcosa, ne era certo.

«Non è proprio la notte adatta per andarsene in giro così mal vestito.»

Sbucando fuori dalla nebbia, con umidi riccioli che gli sfioravano il viso e il corpo, si fece avanti il Vampiro; i suoi occhi brillavano di una luce soprannaturale, i denti di un bianco spettrale.

La vittima si voltò bruscamente e fissò quel volto soprannaturale. Gridò, e lasciò cadere la bisaccia. Cinquanta libbre di esplosivi instabili, e il detonatore inespertamente innescato, caddero pesantemente sul marciapiede.

Il Dr. George Stirland era perplesso: rilesse i risultati del laboratorio più volte. Si sporse in avanti sulla sedia, con i gomiti sulla scrivania e la testa appoggiata nelle mani. Sospirò, allungò un braccio per prendere la pipa e si rilassò indietro sulla sedia.

«Max», chiamò alla fine, «che ne pensi di questi?» Il Dr. Maxwell Sykes attraversò la stanza, e prese i risultati dalla scrivania di Stirland. Diede un'occhiata alla prima pagina.

«La coppia della bomba? Una coppia di terroristi, direi, con le mani maldestre. Qual è il problema, George?»

«È difficile a dirsi con precisione. Lo sai, i due sono letteralmente andati a pezzi: i loro corpi sono stati trovati scaraventati oltre un'area considerevole. Ha reso quasi impossibile il lavoro del medico legale ma», Stirland fece una pausa perché le sue parole avessero maggiore effetto, «sono sicuro che uno di loro era morto prima dell'esplosione.»

«Hmm... questo presenterà un quadro completamente diverso della faccenda. Ma», chiese Sykes, «che cosa ti preoccupa veramente? Abbiamo già avuto a che fare con casi come questi, no?»

«Il giovane, che abbiamo identificato come Abbotson, è morto nell'esplosione. L'altro, molto più vecchio direi, è un mistero. Tuttora rimane non identificato. È morto prima dell'evento.» Stirland fece una pausa, tirando boccate dalla sua pipa ed espirando un denso fumo blu.

«E allora?»

«Abbotson non era di grande statura, era quasi piccolo infatti. Deve aver fatto abbastanza fatica a trasportare l'esplosivo da solo. Non poteva aver trasportato anche il corpo. Non vi è nessuna prova di un terzo partecipante.»

Sykes cominciava ad annoiarsi per il modo di fare sconnesso di Stirland. «Vieni al dunque, George. Il giovane può aver ucciso il più vecchio, poi, per qualche ragione, la bomba è esplosa.»

«No!» Stirland guardò fisso negli occhi l'amico. «Doveva essere morto da parecchie ore, forse anche giorni, prima di essere fatto a pezzi dall'esplosione. Ci sono delle autolisi ma, in generale, i suoi tessuti sono in uno straordinario stato di conservazione. Non è imbalsamato, e», Stirland aggiunse, «ci sono delle orme che conducono alla scena che corrispondono a un individuo del suo peso e altezza.»

Sykes si sedette su una sedia accanto alla scrivania. Il suo unico commento fu: «Così...»

Stirland si strinse nelle spalle. «Aveva una strana dentatura: canini potenti. Te li mostrerò più tardi. Aveva anche uno sconosciuto gruppo sanguigno. Infatti», aggiunse, «direi quasi che non aveva un gruppo. È così...»

«Strano», suggerì Sykes.

«Sì, stranissimo. Ci sono centinaia di incongruenze in questi risultati.» Stirland prese la lista, e la lasciò cadere indietro sulla scrivania. «Ci sono così tante contraddizioni, Max! Dio sa cosa riferirò al Magistrato.»

Il Dr. Stirland riposava nella sua poltrona di pelle nera, con gli occhi socchiusi e tirava lunghe boccate dalla pipa. Il fumo del tabacco si alzava pigramente, accarezzando il suo viso, verso il soffitto.

Attraverso la sottile nebbia blu, da sotto le pesanti palpebre, egli guardava l'occhio che galleggiava dentro un vasetto di formalina. L'occhio, aveva deciso, apparteneva alla più anziana delle vittime della bomba. Nonostante il suo stato danneggiato, apparentemente aveva ripreso il suo sguardo fisso, splendendo di una luce innaturale. Un brivido corse lungo la schiena del dottore mentre quello lo guardava. Quasi credeva che l'occhio potesse ancora funzionare, che potesse ancora vedere! Era una sciocchezza, naturalmente.

Di nuovo i pensieri di Stirland tornarono al caso. Aveva consegnato un rapporto preliminare quel pomeriggio al Magistrato, ma solo rimandando l'inevitabile conclusione per una settimana, forse due. «Inevitabile? Cosa intendo? Dio, perché mi trovo invischiato in questa faccenda?»

Si chiedeva che cosa Maxwell Sykes avrebbe pensato della sua relazione. Senza dubbio avrebbe detto che erano stupidaggini superstiziose. Fantasie. Immondizia priva di senso. I morti viventi? I Vampiri? Stirland sapeva che queste interpretazioni sarebbero state disprezzate, derise. «Ma», pensò, «cosa dico?» Aveva ricostruito dozzine di elementi che confermavano apparentemente tutte le sue deduzioni.

Guardò l'orologio; mancavano dieci minuti alle nove. Fuori, fitte, tumultuose nuvole, mascheravano la luna e le stelle. La pioggia assalì le finestre in un tumulto, sospinta da un terribile vento. Doveva andarsene a casa, da sua moglie, dai suoi figli, dalla sua cena. L'entusiasmo stava venendo meno. «Altri cinque minuti», pensò, «poi me ne andrò.»

I suoi occhi guardarono attraverso la nebbia del tabacco, incantati dall'occhio immerso nel liquido. Cadde in uno stato di trance; i secondi passarono, poi i minuti, le ore. Improvvisamente Stirland sobbalzò. Un rumore lo aveva disturbato. No, non un rumore, bensì un sogno; no, più un incubo, ma diverso da qualsiasi altro avuto prima.

All'inizio c'era il fumo del tabacco, blu in un primo momento, poi si diffondeva in altre nuvolette, ma di colori diversi, tinte pastello delicate che muovevano insieme pigramente. Si distribuivano in una cortina omogenea, poi si separavano nelle loro forme individuali. Le fluttuazioni si ripetevano, assumendo disegni costanti, oscillando magneticamente intorno ai suoi occhi. Quindi Stirland avvertì un ritmo, una pulsazione attraverso tutto il suo corpo, avvertì la sua frequenza che cambiava, diventava più veloce, rallentava, prima di sincronizzarsi gradualmente con i battiti del cuore, facendo eco nelle sue orecchie, nella sua testa.

I colori vaporosi, il loro movimento persistente, le vibrazioni ritmiche,

agivano in armonia tra loro, instillando tranquillità nel suo essere, ottenebrando il suo cervello, ma anche aprendo nuove porte alla sua mente. Mentre il tempo passava e il sogno si trascinava, il suo stato di ipnosi diventò ricettivo al richiamo insidioso del Vampiro:

«Vieni a me», le parole venivano debolmente percepite, «vieni a me! Vieni, aiutami!».

La mente di Stirland rimbombava di questo invito, fino a quando:

«Vieni!». L'ordine rombò nella sua mente.

Stirland si svegliò. Balzò su, fissando gli occhi nel denso fumo del tabacco, che ora aveva il suo abituale aspetto azzurro. La testa gli doleva in maniera lancinante. Guardò verso la scrivania. L'occhio del Vampiro stava ardendo, e una luminescenza verde-azzurra veniva emanata dalla pupilla. Lentamente Stirland allungò il suo braccio verso il vasetto.

«Fermo!»

Si raggelò. Il controllo era assoluto.

«E ora, caro dottore, vieni da me, vieni!»

La mente di Stirland era schiacciata dall'influenza del Vampiro. Aveva un solo pensiero: doveva andare dal Vampiro, fare attenzione ai suoi richiami.

Si alzò dalla sedia, camminò rigidamente fino alla porta, poi giù per il corridoio, uscendo fuori nella notte umida. La pioggia era cessata, i venti si erano placati. Le nuvole andavano dileguandosi, scoprendo un cielo costellato di stelle luminose. Il chiaro di luna rifletteva la strada umida, il selciato, le siepi. Vestito in maniera inadeguata per una notte così fredda, Stirland non si curava affatto del gelo, e inoltre non vedeva nulla né sentiva alcun suono. Poteva solo seguire i continui e insistenti ordini del Vampiro.

«Vieni da me, caro dottore, vieni...»

Un suono venne emesso dalla gola di Stirland; ripeteva da sola: «Sto venendo, Padrone...».

Sulla scrivania, nell'ufficio di Stirland, in un vasetto di formalina, galleggiava un occhio leso, che in quelle condizioni sembrava indistinguibile da qualsiasi altro.

Da qualche parte aveva trovato una vanga. Stirland attraversò il cimitero, passando irriverentemente su moltissime tombe. Raggiunse quella del Vampiro; senza esitazione, senza fermarsi, cominciò a scavare. La pioggia della giornata era penetrata nel terreno. La terra si attaccava tenacemente

alla lama della vanga, come pesante argilla. Il tempo scorreva, ma il suo trascorrere era lento. Stirland, completamente dimentico, era nascosto nel fango, come se indossasse un mantello zuppo.

Alla fine, la sua vanga colpì la bara disadorna. Una nuova energia invase i suoi muscoli: lavorava in un accesso di rinnovata frenesia, e rapidamente sentì sotto la vanga la traballante bara, poi la sua superficie.

La luna riapparve da dietro una nuvola, gettando la sua pallida luce sulla scena sottostante.

Stirland lasciò cadere la vanga, e cominciò a graffiare la tomba nel tentativo di aprirla. Le unghie graffiavano, e il sangue scorreva liberamente dalle sue mani dilaniate, mescolandosi al terreno bagnato.

Dall'interno vennero fuori le grida mute, sebbene furiose del Vampiro: «Sbrigati, stupido! Apri questa maledetta cosa! Fammi uscire!».

La maggior parte di quello che diceva era incomprensibile. Stirland, comunque, lavorava ciecamente, graffiando la bara.

«Sbrigati!», continuava il Vampiro. «Devo capire quali sono le mie incapacità: perché non riesco a fuggire da questo dannato posto. Presto, verme mortale, fammi uscire!»

I pensieri del Vampiro diventarono più comprensibili: Stirland riprese la vanga, e cominciò a fracassare il contenitore che imprigionava il Vampiro. All'improvviso il legno si frantumò, staccandosi dalle viti che lo tenevano fermo. Poi il coperchio si tolse, facendo sì che Stirland cadesse all'indietro sul fango.

«Non posso ancora muovermi.» Le grida del Vampiro rimbombavano nella testa di Stirland. «Non posso ancora fuggire! Dottore! Guardami! Guarda! Lascia che io guardi attraverso i tuoi occhi. Guarda!»

Stirland strisciò verso la bara, si tirò su per guardare oltre il bordo. Attraverso gli occhi del dottore il Vampiro vide i suoi resti.

L'urlo dilaniò la mente del dottore. Fu scagliato all'indietro sul terreno, e si fracassò la testa su una lapide piana e disadorna. Giaceva immobile, mentre la sua vita scorreva via come il suo sangue, nella terra che si stendeva sotto di lui.

«Dottore, dottore. Per favore torna da me. Ti prego; torna da me.» Il Vampiro ora supplicava l'uomo morente. Poteva percepire la vita che stava abbandonando Stirland. E forse, ancora peggio, avvertiva l'alba imminente. «Ritorna mio buon dottore, per favore...»

In un modo o nell'altro, il Vampiro riuscì a entrare nella incosciente e distrutta mente di Stirland, penetrando nei neuroni del suo cervello. Così una

parvenza di vita fu instillata nel corpo di Stirland. Rianimato, egli strisciò nel fango, e si trascinò fino alla bara, per fissare, ancora una volta, il corpo sfracellato del Vampiro. L'orrore di vedersi in quello stato, per la seconda volta, rischiò di fargli perdere il controllo sul dottore, forse definitivamente.

«Ora, dottore», i suggerimenti del Vampiro ripresero, «prenderai un pezzo del mio corpo e poi lo mangerai...»

Non c'era bisogno alcuno di ordini, ma il Vampiro, tuttavia, glieli dava. Il corpo del Dr. George Stirland, incapace di funzionare senza la volontà del Vampiro, non aveva altra scelta che quella di obbedire.

Allungò un braccio nella bara; la sua mano coperta di fango liquido e gocciolante, mentre il sangue scorreva lentamente dalle sue ferite, si mosse a tentoni, e afferrò un pezzo della carcassa del Vampiro. Quindi si ritirò tenendo tra le dita scheletriche un osso, con la flaccida carne a brandelli.

Stirland si portò alla bocca l'osso. Afferrò la carne, facendola selvaggiamente a pezzi. Era dura, cartilaginosa, e il suo sapore rancido aumentava con quello dell'argilla bagnata e del sangue gelido. Dopo che ebbe masticato per alcuni minuti, Stirland inghiottì il pezzo. Poi addentò di nuovo l'osso, afferrando la carne. Quando fu spolpato del tutto, l'osso venne abbandonato, gettato di nuovo nella bara.

«Ancora un pezzo.» Il rituale fu ripetuto, poi di nuovo e di nuovo ancora. Con questa ingestione il controllo su Stirland diventò più semplice. Presto fu assoluto.

«Sopravviverò», pensò il Vampiro, «non morirò.»

Quel corpo era suo ora. Ne conosceva ogni organo, ogni cellula interna. Il Dr. George Stirland era morto. Il Vampiro aveva un nuovo corpo. Il materiale ingerito fu presto assimilato, si fuse, cominciò un cambiamento radicale, tramutò la sua condizione di mortale in quella di Vampiro immortale.

Il Vampiro si alzò, provando le sue nuove membra. Si sentì instabile, inciampò all'indietro, cadendo quasi nella fossa appena scavata. Essa conteneva solo ossa nude, spolpate. Il Vampiro le spinse indietro nel terreno, e gettò con un calcio lì dentro la vanga e anche quelle poche zolle di terra. Le ossa, decise, potevano restare a marcire (se pure sarebbero marcite) in quel posto infernale. Sentì il sole che stava per nascere; doveva ritirarsi in fretta, dormire tutto il giorno.

«Ma, prima di tutto», disse, «devo mangiare. Poi dormirò.»

Si voltò verso Est dove il sole stava sorgendo.

RANDALL GARRETT
Vampiri

Avete mai incontrato un Vampiro ubriaco? Voglio dire, sul serio! Bene: lasciate che vi racconti. Io non gli ho creduto, capite, nemmeno per un attimo. Ma lasciate che vi racconti.

È stato un paio di settimane fa. Un giovedì notte. Mi sentivo solo, sapete? Così decisi di andare giù al *Fiamma*, che è un bar molto carino qui a San Francisco, se vi piace quel tipo di bar, come piace a me; quel giovedì notte non c'era molta gente, e per questo ero molto contento. La folla mi rende nervoso. A ogni modo stavo solo facendo un giro, dando uno sguardo, sapete... per vedere chi c'era. Vidi solo due persone che conoscevo, George ed Harry, che stavano in un separé a guardarsi l'un l'altro, ma certo non volevo intromettermi in quella storia. E poi vidi lui!

Era un giovane veramente bello, con capelli molto ondulati, che portava lunghi, e i lineamenti pallidi, che mi facevano venire in mente un giovane Lord Byron, se capite cosa intendo. Portava un colletto di tartaruga nero, una giacca nera e calzoni neri larghi. Non di cuoio, capite; quei ragazzi vestiti di cuoio non sono proprio il mio tipo.

A ogni modo se ne stava tutto solo, con un bicchiere quasi vuoto davanti a sé, in uno dei separé laterali. Non sembrava né arcigno né meschino, come lo sono molti uomini; aveva un bel sorriso vago sulle labbra forse un po' troppo rosse (mi chiesi per un attimo se usasse del rossetto. Sperai di no; sarebbe stato troppo). Guardai per un po' il suo sorriso vago e sperai che non fosse stordito da qualcosa di più forte dell'alcool. Non mi importa che qualcuno si faccia una fumata ogni tanto, ma sono assolutamente contro chiunque usi la roba pesante.

Mi stavo chiedendo se meritasse tanta attenzione da parte mia, quando i suoi occhi incontrarono i miei e il suo sorriso si fece un po' più largo. Non mi toglieva gli occhi di dosso, e questo era un invito se mai ne avevo visto uno.

Camminai verso il posto dove sedeva.

«Salve», dissi, «il mio nome è Dan. Posso offrirti da bere?»

«Con piacere, grazie.» La sua voce era bassa e quasi rauca. Una bella voce, pensai. «Io mi chiamo Boris», aggiunse.

Aveva un accento che non riuscivo quasi a localizzare. Era russo? Troppo vago a dirsi. Feci segno a Mickey, che è uno dei camerieri, ed egli ven-

ne a prendere i nostri ordini. Boris ordinò un doppio whisky con ghiaccio.

«E io prenderò una vodka doppia, con dell'acqua a parte, Mickey», dissi io.

Mickey sa che io non bevo, così mi porta sempre acqua in entrambi i bicchieri, ma siccome pago come se fossero realmente vodka, lui non ci fa caso. Mi piace essere socievole, vedete, e ho scoperto anni fa che continuare la routine dell'alcolizzato pentito può essere un peso orribile. Alcuni figli di buona donna provano sempre a convincerti a prendere un drink.

Dopo averlo guardato attentamente, decisi che non portava rossetto; era solo il colore naturale delle sue labbra. Anche i suoi occhi erano affascinanti: così scuri da essere quasi neri, ed era difficile dire dove finiva la pupilla e dove cominciava l'iride. Aveva lunghe ciglia scure che una persona poteva quasi pensare fossero false, ma a quella distanza non potevo dire che lo fossero.

Non ricordo di cosa parlammo all'inizio. Cose insignificanti, solo chiacchiere. Sapete? Il tipo di discorsi che si fanno quando ci si sente estranei. Dopo circa un'ora, decisi che ci conoscevamo abbastanza bene.

«Boris», dissi, «che ne pensi di salire su da me? Ho dell'ottimo *Jack Daniels* ed è molto meglio che stare seduti in questo postaccio. Hai detto che ti piace Vivaldi? Ho dei dischi che ritengo ti piacerebbe molto ascoltare.»

Lui mi guardò. I suoi occhi erano ancora vivi, ma aveva qualche leggero problema a metterli a fuoco. «Danny, ragazzo mio, te ne sei scolato parecchio.»

Ci demmo da fare per prendere un taxi, anche se non era facile trovarlo a quell'ora di notte. Mentre raggiungevamo il mio appartamento, lui si riprese un po', ma non troppo. Aprii la porta, lo feci entrare, e accesi le luci. Lui si guardò attorno, barcollando un po'.

«Be-e-neee! Questo posto va proprio bene!»

Fui davvero contento che lo avesse apprezzato. Ci avevo impiegato un bel po' per renderlo piacevole e bello.

«Grazie», dissi. «Io lo trovo accogliente. Gli alcoolici sono là in quell'armadietto cinese: serviti pure.»

Lo fece, abbondantemente.

«Hai un po' di ghiaccio? Non mi piace il whisky caldo.»

«Sicuro», risposi. Andai al frigorifero e cominciai a riempire una coppetta. Gli volgevo le spalle quando disse:

«Dan, quanti anni hai?».

«Ventotto», mentii, senza voltarmi. Fece uno strano risolino mentre met-

tevo altri cubetti di ghiaccio nella coppetta.

«Quanti anni mi daresti?»

«Oh... diciannove... venti», dissi, mentre chiudevo la porta del frigorifero.

«Che faresti se ti dicessi», disse con una strana voce, «che sono nato nel 1757?»

Mi voltai per guardarlo, con la coppetta di ghiaccio in mano. «Vuoi dire il 1957.»

«Settecentocinquantasette.»

«Oh, via, Boris, nessuno è così vecchio!»

«Io lo sono», disse con quella stessa espressione strana. Il timbro della voce era cambiato; era più ferma in qualche modo, anche se la pronuncia confusa provocata dal whisky era rimasta. «Vedi, io sono un Vampiro.»

Bene, lo fissai. Mi chiedevo a che razza di stupido gioco stesse giocando. Stava pensando di sbranarmi o picchiarmi? Stava cercando di spaventarmi con la sua storia? O stava solo facendo un piccolo scherzo? Non sembrava pericoloso o minaccioso. Decisi che potevo giocare per vedere fino a che punto voleva arrivare.

«Vuoi dire che tu... tu ti trasformi in un pipistrello? Cose di questo tipo?»

Sorrise debolmente. «È sciocco, Dan. Proprio sciocco. È contro le leggi della fisica. Per non parlare della biologia. Posso avere un po' di quel ghiaccio?»

Stava seduto nel mezzo della poltrona bianca, sapete: uno di quei sacchi di polietilene e pieni di pezzetti di polistirolo. È difficile uscirne fuori, e non immaginavo che avrebbe provato ad assalirmi.

«Sicuro», dissi. Presi le pinze per il ghiaccio e mi avviai là dove teneva il suo bicchiere.

Mentre lasciavo cadere i cubetti, disse: «Non stai parlando troppo».

«Beh, voglio dire... veramente... voglio dire: non capita tutti i giorni che qualcuno ti dica di essere un Vampiro!»

Fece uno dei suoi deboli sorrisi e sorseggiò dal bicchiere. «No, suppongo di no. Non sembri molto spaventato, tuttavia. Non mi credi?»

«Beh, non so. Che mi farai, mi morderai il collo, o cosa?»

Mi guardò. «No, ma potrei.»

Poi sorrise, un vero sorriso questa volta. E vidi quei due canini. Erano come non ne avevo mai visti in un essere umano. Indietreggiai senza staccare gli occhi da lui. Questo lo fece solo ridere di più. Posai la coppetta del

ghiaccio con cura sull'armadietto cinese.

«Stai davvero cercando di dirmi che sei uno dei *Non morti*?»

«Oh, no», scosse la testa solennemente. «Quelle sono tutte superstizioni. Io sono vivo come te. Forse di più. Sono solo diverso, ecco tutto.»

«Si suppone che i veri Vampiri abbiano paura dei crocefissi. Ne ho uno nell'altra stanza. Lo prendo?»

«Fallo pure, Dan, se questo ti fa più piacere. È una superstizione anche questa.» Finì il suo drink. «Posso averne ancora?»

«Serviti pure.» Mi spostai dal mobiletto cinese. «Si suppone che i veri Vampiri non siano capaci di bere nient'altro all'infuori del sangue», continuai.

Ancora quel risolino soprannaturale mentre si alzava per riempire il bicchiere. Barcollò debolmente, poi avanzò verso il mobiletto cinese.

«Un'altra superstizione», disse. «Solo un'altra evidente superstizione. Oh, noi beviamo sangue, certo... molto sangue.» Mi guardò goffamente, perché aveva rovesciato la bottiglia di *Jack Daniels*. «Lo so a cosa stai pensando: quella frase del film! "No, grazie, non bevo mai... vino."» Mise più ghiaccio nel suo bicchiere. «Bene, sono tutte sciocchezze. Un po' d'alcool non ha mai fatto male a nessuno, memmeno a un Vampiro.» Tornò indietro e si lasciò cadere di nuovo nella poltrona a sacco.

«Si suppone che i veri Vampiri», dissi attentamente, «siano capaci di trasformare altre persone in Vampiri.»

«Ridicolo! O sei un Vampiro, o non lo sei. Sai che cosa è un Vampiro?»

«Pensavo di sì.»

«Bene, non lo sai. Te lo dico io che cosa è.» Bevve ancora del whisky. «Lo sai che ci sono altri sistemi planetari oltre a questo insignificante sistema solare? Bene, ci sono! Sissignore, ci sono!» Agitò la mano verso la finestra e verso il cielo. «È da lì che veniamo. La nostra astronave è andata perduta, quando cadde qui sette-ottocento anni fa. Non siamo rimasti in molti. Sopravvivemmo in trentadue. Ventiquattro maschi e otto femmine. Non era affatto un buon equilibrio. Ci riproduciamo molto lentamente, noi Vampiri...» Tacque per quella che sembrò un'eternità, guardando fisso con aria da ebete il suo bicchiere.

Mi schiarii la voce: «Anche così, in ottocento anni...».

«Pensi che siamo di più? Sbagli!» Mi guardò attraverso la stanza. «Le malattie terrestri sono molte. La nascita dei bambini ha ucciso le donne.» Una lacrima sincera scese giù lungo la sua guancia. «Mia madre è morta quando sono nato io.»

«Si suppone che i veri Vampiri siano immortali.»

«Sciocchezze. La nostra vita non è che una spanna. Dodici, forse quindici centinaia di anni. Se non ci capita niente di fatale.»

«Come per esempio non stare nella bara tra l'alba e il tramonto?», chiesi cautamente.

«Non devi stare in una bara.» C'era del disprezzo nella sua voce. «Devi stare in un qualsiasi posto dove i raggi ultravioletti del sole non possono raggiungerti. Il nostro sole originario era molto più rosso di questo. Non c'erano molti raggi ultravioletti. Cinque secondi possono procurare a un Vampiro una scottatura mortale. Ma una bara? Ah! Una volta ho passato un'intera giornata a girare nella metropolitana di New York.»

«I veri Vampiri», insistei, «si suppone siano immuni da coltelli e pallottole. Suppongo che anche questa sia una superstizione, no?»

Sogghignò come un lupo. «Oh, ti sbagli di nuovo, Danny caro. A questo punto te lo dimostrerò. Ce l'hai un coltello? Dammi un coltello o una pistola.»

«Non ho una pistola», dissi. «Ti darò un coltello.» Andai in cucina e presi un piccolo coltello tagliente. Non credevo che sarebbe stato troppo pericoloso dargli il mio coltello d'acciaio danese da *chef*.

«Prendi», dissi e glielo lanciai.

Provò ad afferrarlo, ma quello approdò inoffensivamente sul suo grembo.

«Ti mostrerò, mio scettico amico», disse lui. Prendendo il coltello con la mano destra, conficcò la lama nel palmo della sinistra... fino all'impugnatura, di modo che la lama uscisse dall'altra parte. Si teneva il braccio sinistro come uno scolaro che prova ad attirare l'attenzione del maestro. Non c'era sangue. Strizzò un occhio in maniera esageratamente ammiccante. «Ora viene il difficile. Guarda. Guarda», e tirò fuori la lama lentamente. Poi asciugò il sangue. C'era solo una sottile striscia rosa, che sparì presto.

«L'unico modo in cui puoi uccidere un Vampiro è tirare fuori tutto il sangue dal suo corpo», disse, «il buon vecchio paletto nel cuore non funziona.»

Ora io non credevo che fosse un Vampiro vero, nemmeno per un istante ci ho creduto, ma quello era un trucco piuttosto d'effetto. Eppure avevo letto che poteva essere ottenuto con l'ipnosi o qualcosa del genere. O poteva essere anche un certo tipo di isteria, me ne ero dimenticato, a causare quell'effetto in un essere umano. È raro, credo, ma...

Ma io sapevo che stava mentendo. Quei denti potevano essere falsi, una

protesi speciale, forse. E quella storia delle stelle proprio non mi suonava credibile. Forse sono all'antica, ma non ci credo a tutte quelle sciocchezze.

Stavo semplicemente lì a guardarlo, cercando di pensare. Che stava facendo? Era solo uno scherzo, o stava veramente provando a spaventarmi?

«I veri Vampiri...», la mia gola era secca. Inghiottii e cominciai di nuovo. «I veri Vampiri si suppone che siano infinitamente forti.»

Barcollò. Non mi piaceva l'espressione del suo viso. «Oh, siamo forti, è vero. Te lo dimostrerò.» Non mi piacque affatto il modo in cui lo disse. Si diresse verso di me, che stavo proprio lì a guardarlo. La mia schiena era già contro il muro, cosicché non potevo scappare via da quella parte.

«Siamo immensamente più forti di ogni essere umano. Immensamente più forti», disse.

Poi improvvisamente saltò su e afferrò i miei polsi.

In quel momento credetti alla sua storia. Era molto più forte di quanto fosse possibile esserlo per ogni altro essere umano. Liberai con uno strattone i miei polsi dalla sua stretta, mossi le mani, e afferrai i suoi polsi.

I suoi occhi si spalancarono per la sorpresa e il terrore.

Provò a liberarsi, ma lo tenevo fermamente.

Poi sogghignai, e lui era veramente terrorizzato.

«Quei denti!», urlò. «Ma in nome di Dio che cosa sei?»

«Semplicemente un Vampiro», dissi. «Uno *vero*!»

CLIFFORD BALL
La Dea-Vampiro

Il crepuscolo sfumò rapidamente nella sera mentre i due fuggitivi raggiungevano la sommità frastagliata della montagna. Si fermarono a riposare per un attimo, mentre la luna piena passava sopra ai crepacci scuri e illuminava la valle sottostante. Le fenditure e le crepe, ombreggiate dalle sporgenze e dai massi protesi, erano un percorso pericoloso per i viaggiatori notturni; era difficile distinguere gli oggetti concreti da quelli fittizi in quella rete ingannevole di nero e di argento. I due si fermarono a contemplare quella desolazione di crepacci vuoti e picchi scoscesi, poi si guardarono l'un l'altro, e infine osservarono la pianura dietro di loro, che avevano appena percorso a prezzo di una strenua lotta.

«Se questo è un rifugio», disse Rald, «allora l'Inferno sarà più illuminato!»

«Il rifugio, come l'oro, è dove lo si trova», replicò l'esausto Thwaine,

spostandosi col corpo magro per far riposare una coscia rigata di sangue su una roccia. «Questa valle sarà maledettamente proibitiva, ma quando ripenso alle lame assetate di quei diavoli, lì sul campo di battaglia, ringrazio con tutto il cuore queste rocce che ci nascondono.»

«Il solito oratore!», brontolò Rald. «Rivolgi un discorso propiziatorio ai demoni, che senza dubbio ci aspettano là sotto, prima di scendere laggiù, vuoi?»

Con l'aiuto dei denti e della mano destra, Rald riuscì a togliersi dal polso sinistro la benda macchiata di sangue.

Anche se erano sanguinanti e feriti, i due compagni si rendevano conto di aver avuto un'incredibile fortuna, perché dell'armata di Livia soltanto pochissime unità non giacevano nella polvere, a far da cibo per le poiane e per i vermi del deserto. I fuggitivi avevano combattuto disperatamente, ma i nemici di Hagard avevano scompaginato e spazzato via la loro ultima linea; gli stendardi erano caduti, e Rald aveva visto il suo Re trafitto dalla medesima lancia che era appena uscita dai visceri del suo Principe. L'esercito di Livia era stato schiacciato senza speranza di rivincita.

Thwaine, un tipo sempre sveglio, aveva letto la decisione negli occhi del compagno, e si era unito alla sua fuga sulle sabbie insanguinate dove le poiane già volavano sopra le forme contorte e massacrate di quelli che una volta erano stati uomini. Entrambi sapevano che, se non mettevano una buona distanza tra loro e le spade dei soldati che li inseguivano - e il cui compito era di eliminare tutti i superstiti - quelli avrebbero tolto loro la vita. Quelle stesse vite che avevano consacrato a Livia per una somma trascurabile, della quale avevano ricevuto una sola parte, per far la guerra contro Hagard.

«Così finisce Livia!», commentò Thwaine. «Perché scegliamo sempre la parte sbagliata? Una volta ogni tanto mi piacerebbe stare dalla parte dei vincitori!»

«È la solita fortuna dei mercenari! Quasi quasi mi rimetto a rubare!», esclamò Rald.

«E che differenza fa, tra rubare per un re o per te stesso? Almeno, quando reclami il bottino di guerra, te ne puoi vantare senza paura d'essere impiccato o trapassato da una lama! O forse», chiese Thwaine, con aria furba, «le tue inclinazioni ti riportano a Forthe e a una certa signora?»

«Per gli Dei!», imprecò l'ex ladro. «Che cosa ci guadagnamo, a parte i guai?» Aveva ignorato completamente l'ultima osservazione dell'altro. «Scendiamo giù da qualche parte; i venti della notte cominciano a essere

gelidi.»

I vestiti di entrambi erano ridotti in brandelli. I generali compravano ai mercenari un paio di brache, una spada, parecchio vino annacquato e qualche altra cosuccia. Queste prime necessità erano già stabilite, oppure venivano fornite a richiesta. Ossa rotte e ferite aperte, per loro erano un fatto normale, così, a parte qualche imprecazione di tanto in tanto, non si curarono della loro condizione e continuarono a scendere per la strada tortuosa del passo di montagna.

Rald faceva strada con il suo corpo massiccio gonfio di muscoli tesi, nascondendo completamente il suo allegro compagno, più piccolo e magrolino. Tuttavia, nonostante la differenza nella stazza, e il contrasto degli occhi grigi di Rald, delle sue gambe lunghe e della sua pelle chiara, a fronte degli occhi scuri e sospettosi, della bassa statura, e della carnagione bruna dell'altro mercenario, i due costituivano una coppia pericolosa, e avevano una reputazione degna di nota in diversi paesi. Le loro spade erano in vendita, ma non avrebbero mai accettato di combattere contro Forthe, la loro terra natale. Forse la lealtà vagabonda di Rald era leggermente più salda di quella di Thwaine, perché il primo rendeva omaggio non solo al suo regno, ma anche a una certa signora, membro della Famiglia Reale.

«Il prossimo cibo che mangeremo dovremo averlo per carità», annunciò il guerriero più magro. «Quella ragazza dagli occhi di fuoco mi ha preso l'ultima moneta che mi era rimasta due notti fa.»

«Ci farà davvero molto!», rise Rald. «Non erano mica d'oro. Livia non c'è più, e le sue monete non valgono le stupide teste che vi sono impresse!»

«Per i *Sette*, è vero! Che bello scherzo le ho fatto!»

Scivolando, inciampando, zoppicando per il dolore e la stanchezza tra rudi massi e scisti pericolosi, i due fuggitivi arrivarono alla fine dove il canyon si restringeva tanto da rendere difficile perfino camminare in due. Poi, su un lato della strada, comparve un rigagnolo, seguito da un altro ancora: in un punto sopra la loro testa si sentiva il cupo ruggito di una cascata. Mentre si fermavano a placare la sete, la luna, ormai alta, inondava di una luce così brillante l'erta rocciosa, che le loro ombre tremolavano e si spostavano sull'acqua.

«Ah, come vorrei essere nella cantina di Zan!», si lamentò Thwaine. «Con una bella birra e una condiscendente servetta. Questo posto va bene per gli spettri e i demoni!»

Rald, che cercava continuamente di contraddire gli umori del compagno, diventando cupo quando Thwaine era allegro e scherzoso quando l'altro era abbattuto, rise di cuore. L'eco della sua risata rimbalzò tra le rocce, e l'amico afferrò l'elsa della spada, pronto a difendersi da un nemico invisibile evocato da quei suoni distorti. Rald, invece, era divertito.

«Poco fa avevi "ringraziato queste rocce che ci nascondono"», gli ricordò. «Mostrami un demone in carne e ossa, se puoi, e io ne farò due bistecche per i nostri stomaci affamati! I tuoi fantasmi non sono peggiori degli uomini ma, dal momento che ho abbandonato il furto per la cosiddetta "gloria delle armi", è lo spettro della fame quello che mi tormenta di più.»

«Di nuovo l'oratore!», si rivalse Thwaine.

Fattosi improvvisamente serio, Rald afferrò il braccio del compagno, lo trascinò all'ombra di una roccia protettiva e si nascose con un balzo dietro un altro spuntone.

«Guarda!»

Diversi metri più avanti, un leggero rialzo finiva in un muro basso, o in una specie di terrapieno. Al di sopra e al di là di questo bastione naturale, che la luna illuminava in tutti i contorni, c'era il torso di qualcuno. Dalla loro posizione più in basso, i due fuggiaschi osservarono quella figura silenziosa e minacciosa che indossava la cotta di maglia da battaglia e la gorgiera, che portava i capelli - lunghi fino alle spalle - legati da un fermaglio di metallo dietro le orecchie per impedire che qualche ricciolo ribelle coprisse la visuale nel momento più cruciale, e che teneva la spada sguainata con leggerezza.

Il nuovo venuto era solo, e la sua aria tranquilla faceva pensare che altri dei suoi fossero lì vicino. I due mercenari videro che, pur essendo un potenziale nemico, non era uno degli uomini di Hagard, perché non aveva sul petto il noto emblema scarlatto del Re conquistatore. Era anche ovvio che la loro presenza era già stata scoperta, forse a causa della risata di Rald.

Thwaine, col suo occhio acuto, notò certe curve e imprecò: «Per i *Sette*, una donna vestita da guerriera!».

«Alto là!», li sfidò quella. Non c'erano dubbi, era proprio una donna, ma aveva il tono imperioso di un soldato. «Buttate le armi e venite avanti!»

Sbalordito, Thwaine sussurrò in fretta: «Forse è un demone sotto forma di donna... un succube...».

«Le parlo io!», lo avvertì Rald. «Tu infilati laggiù nell'ombra e toglile la spada. Svelto! Potrebbero essercene altre, e possiamo usarla come ostaggio.» Poi, a voce alta, continuò: «Ehi, donna, perché ti rivolgi a dei pacifici

viaggiatori con quei modi scortesi? Noi cerchiamo soltanto tranquillità e riposo, ma...».

Thwaine aveva fatto due cauti passi avanti, quando dall'alto arrivò un laccio che si strinse intorno al suo corpo abbassato. Tossendo, barcollò all'indietro, ma questo non fece altro che stringergli la gola. Con un colpo di spada, Rald recise la corda che lo stava strangolando. Guardando in alto, vide per un attimo una figura di donna posizionata tra le rocce che indossava la medesima cotta di maglia lucida dell'altra, pronta a lanciare un masso che teneva sollevato sulle braccia. La vide per un solo istante, poi la pietra lo colpì alla base del collo facendogli perdere conoscenza prima ancora di cadere in terra.

Rald si svegliò nella penombra. Poco a poco, con estrema lentezza, riuscì a riconoscere gli oggetti che gli stavano intorno. Da qualche parte scorreva dell'acqua... non sapeva bene se un fiume o una cascata. Sopra di lui vide un soffitto di pietra, e realizzò che stava sdraiato su una specie di lettino. La stanza, a giudicare dal soffitto, era piccola, e notò che non c'erano finestre fin dove poteva guardare. Delle mani gentili - di donna, sembrava - stavano praticando un massaggio rilassante alle sue membra ricoperte di lividi. Sentiva un forte mal di testa e non riusciva a girare il collo. Pensò vagamente a Thwaine, ma le sue gambe esauste non volevano saperne di obbedire al debole comando del suo cervello affaticato, perciò rimase sdraiato e ripiombò nel suo sonno agitato, sognando di essere tornato alla sua amata Forthe a spassarsela nelle locande e a bere il vino rosso delle valli di Ygoth. Per tutto il sogno il ricordo di una donna gli fece accelerare il polso, disegnandogli un leggero sorriso sulle labbra riarse.

Quando si svegliò nuovamente, era notte, o almeno così dedusse dopo aver visto il buio tra le inferriate di una porta e una torcia accesa che bruciava in una mensola a muro. Da un lettino in disordine dall'altra parte della cella l'altro mercenario lo osservava serio.

Uno dei polsi di Thwaine era chiuso da un bracciale d'acciaio, legato a una catena assicurata a sua volta a un altro anello infisso nel muro. Una delle sue caviglie era legata allo stesso modo a un anello attaccato al pavimento, cosicché il prigioniero non poteva allontanarsi di molto dal letto. Quando Rald provò ad alzarsi, scoprì di essere incatenato come l'amico.

«Allora», domandò all'accigliato Thwaine, «chi ci ha catturati? E perché siamo incatenati come delle scimmie bianche di Sorjoon?»

«Succubi, credo! E il motivo è perché siamo uomini!»

«Che cosa apprezzano, qui... le scimmie?»

«Ascolta. Per due giorni e due notti sono rimasto sdraiato qua...»

«Due giorni e due notti?»

«Sei rimasto incosciente per tutto questo tempo. Le due donne che ti hanno tramortito col sasso ti hanno quasi ammazzato. Ma, a quanto sembra, ci volevano prigionieri e non cadaveri. La donna che abbiamo visto per prima, quella che comanda il gruppo, mi ha detto così, ma non ha aggiunto altro... Per essere una femmina, ha la bocca proprio cucita! La donna che viene tre volte al giorno a curarti le ferite e l'altra che sorveglia il corridoio... e che probabilmente sta ascoltando tutta la nostra conversazione...»

«Donne! Donne!», esclamò Rald, afferrandosi la testa che gli faceva male. «Perché tutte queste donne? Non bastava che io - che ho combattuto e vinto i più forti avversari nelle fosse dei gladiatori di Hagard - venissi messo al tappeto dal sasso di una donna, senza dovermi svegliare per sentirti dire che ci sono delle altre femmine, come una scimmietta dispettosa? Chi è il re, o il capo, di questo posto? Dimmi il nome del signore e padrone di questa sovrabbondanza di donne, e gli venderemo le nostre spade... oppure lo infilzeremo!»

«Non abbiamo spade», gli ricordò tranquillamente Thwaine. Come sempre, mentre uno dei due si abbandonava alla collera, l'altro rimaneva esasperantemente imperturbabile. Thwaine era bravissimo nel primo ruolo. «E, da quello che ho visto, il signore e padrone di questo posto è Cene... una donna.»

«In fede mia!», Rald fece battere le catene disgustato. Poi un nuovo pensiero gli fece cambiare espressione. «Una terra senza uomini, eh? Quante opportunità, amico mio! Non rimarremo a lungo prigionieri!»

«Non lasciarti ingannare. Ho avuto anch'io la tua idea. C'era una servetta molto carina che mi portava da mangiare mentre tu eri svenuto. Quando ho provato ad abbracciarla, quella...» Senza dire altro, mostrò all'amico tre graffi paralleli che aveva sotto un orecchio. «Sembrava una tigre! E senza la minima emozione, perché dopo è venuta e ci ha lavati tutti e due come se niente fosse.»

Rald si accarezzò le guance sbarbate. «Avrei voluto svegliarmi allora!»

«La tua giugulare stava più al sicuro mentre dormivi!»

Si udì uno scalpiccio di sandali lungo il corridoio esterno, poi una faccetta appuntita da elfo venne a controllare i prigionieri dalle sbarre di ferro.

Aveva i lineamenti di una bimba di dieci anni, freschi e giovani, ma indossava un costume da soldato e portava il cerchietto da combattimento, che le legava i riccioli neri. Aveva un contegno molto serio, e dal suo portamento traspariva il senso del dovere.

«Ti senti meglio, uomo?», domandò a Rald.

«*No*, mia signora!»

L'umorismo non attaccava con la ragazzina-soldato, perché quella lo guardò impietosita.

«Speravo di portare migliori notizie al mio Capitano.»

«Puoi informare il tuo Capitano che le nostre condizioni migliorerebbero molto - anzi, all'istante - se ci venissero ridate le nostre spade!»

L'espressione della guardia esprimeva emozioni contrastanti, mentre il suo senso del dovere lottava con la paura che le incuteva quel gigante dalla voce così imperiosa. Fece un passo indietro e verificò la resistenza delle sbarre di ferro. Non le erano sembrate poi una grande barriera tra lei e quelle potenti creature quando vi aveva infilato dentro la testa.

«Voi siete... *uomini.* Non avete il diritto di portare armi!»

Thwaine e Rald si guardarono stupiti.

«Mia cara signora!», disse Thwaine alla fine, con i suoi modi più suadenti. «Ci siamo guadagnati il diritto di portare armi...»

«Io non sono una signora!»

«Per i Diavoli di Nargarth!», imprecò Rald, ridendo.

«Sono un soldato della Guardia!»

«Ma certo!», le dette ragione Thwaine, cercando di blandirla. Con l'angolo della bocca, quello che la sua catturatrice non poteva vedere, fece una smorfia feroce a Rald, e l'ex ladro stette zitto. «È ovvio. Ma questo vostro paese per noi è strano, e non comprendiamo completamente le vostre usanze; perciò, ti prego, perdona le nostre domande e la nostra apparente mancanza di intelligenza. Non intendiamo offenderti. Ci puoi dire *perché* siamo prigionieri, e quale crimine abbiamo commesso senza saperlo?»

«Ma voi... *voi siete uomini*!»

Rald, l'irreprensibile, si lasciò uscire una risata. La ragazzina, credendo che quei barbari la stessero prendendo in giro, impallidì per la collera.

«In fede mia! È la prima volta che una donna mi giudica e condanna per questo!», ridacchiò il mercenario, dimenticando le ferite e facendo sbattere le catene in vigoroso accompagnamento. «Aspetta che lo racconti nelle locande!»

«Potresti non vivere tanto da raccontarlo, se non rimani tranquillo!»,

brontolò Thwaine vedendo che l'amico aveva gettato al vento il suo suggerimento.

«È contrario agli ordini parlare con i prigionieri», disse la loro guardia. Aveva assunto il tono piatto e monotono che viene usato tanto spesso dagli ufficiali durante le esercitazioni.

«Aspetta, ti prego!», l'implorò Thwaine. «Gli ordini di chi?»

La ragazzina esitò, già pronta ad andarsene, poi rimase a guardarli pensierosa. Quelle strane creature, nonostante l'atteggiamento che avevano verso di lei, *erano affascinanti*, concluse. E quello più piccolo le parlava rispettosamente, anche se il bruto si comportava come un animale della foresta.

Gli spiegò una questione tecnica.

«Ordini di Throal.»

«E chi è Throal?»

«Non lo sai?» Dal tono sembrava sbalordita. «Ma come, tutti conoscono Throal!» I suoi occhi esprimevano la bassa considerazione che aveva della loro intelligenza. Certo, erano soltanto uomini! «Throal è il Dio, l'Antico, e lui e sua figlia - Hess - dominano tutto il mondo!»

Thwaine fissò Rald. «Hai mai sentito parlare di questo Dio che a quanto pare si interessa a noi?»

«No! Non ho mai combattuto né rubato in suo nome, ma se i suoi sacri ordini mi hanno fatto mettere ai ferri in questa cella sotterranea, allora devo riconoscere che dobbiamo fare la sua conoscenza.»

«Tu deridi Throal?», boccheggiò la guardia, esterrefatta.

«Faremo di meglio!», gridò Rald. «Lo detronizzeremo!»

Con gli occhi sgranati, sbalordita dall'audacia dei due barbari, la ragazzina corse al posto di guardia nel corridoio che aveva abbandonato.

«Stupido chiacchierone», lo riprese Thwaine. «Perché non mi hai lasciato il tempo di scoprire qualche altra cosa su questo posto?»

«Non mi sembra che tu abbia fatto molti progressi mentre io ero svenuto!»

L'ex ladro cominciò a sfregare le catene che gli imprigionavano il braccio contro la sua cotta di maglia per verificare la loro resistenza.

«Ehi! Guardia! Guardia!», urlò Thwaine.

Quasi all'istante, la faccetta d'elfo riapparve nel corridoio, richiamata sia dal grido che dalla curiosità.

«Informa il tuo Capitano, per favore», le chiese l'uomo più basso con calma, «che l'altro prigioniero sta cercando di rompere le catene e che io

non desidero far adirare Throal permettendogli di riuscire nel suo oltraggioso tentativo... neppure restando semplicemente zitto!»

Raggelato, Rald guardò il suo compagno mentre la guardia correva a chiamare aiuto. Da una serie di cembali posti fuori del corridoio, risuonarono tre note perforanti, e ben presto un rumore di passi annunciò l'arrivo dei rinforzi. L'ex ladro era ancora rimasto a fissare l'amico, tant'era stupito.

Thwaine gli sussurrò piano: «Fingi di essere arrabbiato con me! Saremo portati da questo Dio o da un suo rappresentante, e finalmente avremo l'opportunità di scappare da queste prigioni... forse! Almeno dovranno toglierci queste catene per farci muovere. Capito?».

Mentre Rald annuiva in segno di apprezzamento per lo stratagemma del compagno, lo scalpiccio di sandali, unito al cigolio di armature leggere e al mormorio di voci femminili, si fece più vicino. Una robusta brunetta ordinò l'alt davanti alla cella. Alle sue spalle i prigionieri videro una schiera di sei femmine, vestite allo stesso modo, armate di tutto punto.

«Perché hai dato l'allarme, Ating?», volle sapere il capo del drappello.

«Ho creduto di fare la cosa migliore, mio Capitano. Il piccolo, che si chiama Thwaine, mi ha avvertito che il grosso, Rald, stava spezzando le sue catene. Ha detto che non voleva assistere a una simile sfida agli ordini di Throal!»

Gli occhi del capitano si appuntarono su Thwaine, il quale si inchinò rispettosamente fin dove le catene gli consentivano.

«Encomiabile! Lo raccomanderò a Cene; forse gli sarà risparmiata la fine dell'altro nella fossa degli schiavi. Nel frattempo, ho ricevuto l'ordine di scortare entrambi i prigionieri davanti alla Regina: Ating, apri la cella!», ordinò.

Ating non aveva il coraggio della maggior parte dei soldati, perché le mani le tremavano quando si staccò le chiavi della prigione dalla cintura, ed ebbe evidente difficoltà sia nell'aprire la porta che nello sciogliere le catene del prigioniero. Onde scoraggiare l'idea di una possibile fuga, gli lasciò la gamba sinistra legata, e l'altra, che era assicurata a un anello nel muro, venne attaccata con la catena all'altra caviglia. Rald, che era abituato a camminare a passi lunghi, si mostrò indignato, ma tre punte di spada appoggiate contro il suo petto e la sua gola lo riportarono subito alla ragione.

«Thwaine, amico mio», disse, «saranno soltanto donne - così sembrerebbe dalle loro curve e dalle loro voci - ma credo che questo sia un posto malefico, e sento puzza di spiriti!»

«Chi è che parla di demoni?»

«I prigionieri facciano silenzio!», ordinò il Capitano della Guardia, senza arrossire neppure alla strizzatina d'occhio che le fece Rald.

Con due donne davanti e il resto, inclusa Ating, alle loro spalle, tutte con le armi sguainate, i due mercenari furono condotti nel corridoio.

Alla loro destra si stendeva un passaggio dal soffitto basso illuminato a frequenti intervalli da torce di ferro che bruciavano per giorni, il cui combustibile era reperibile in qualsiasi zona lì intorno e la cui semplicità di accensione lo rendeva indispensabile a molti popoli. Le fiamme ondeggianti gettavano una miriade di ombre, prima avanti e poi indietro, mentre i prigionieri e le loro guardie passavano davanti alle nicchie spaziose nelle quali erano poste. Rald, a volte, inciampava nel tentativo di fare un passo più lungo, e imprecava quando questo succedeva; Thwaine, invece, le cui gambe più corte non gli creavano altrettanto impaccio, camminava sicuro, con un'aria pensierosa e rivolgendo lo sguardo di tanto in tanto su Ating e sulla retroguardia.

Rald notò che il corridoio saliva gradualmente verso l'alto, e sospirò; sarebbe stato felice di rivedere il cielo e respirare l'aria fresca. Nel passaggio c'era una brusca svolta; mentre la prendevano, l'ex ladro, aguzzando la vista in quei giochi di luce e ombra per vedere che cosa c'era più avanti, percepì una figura che stava avanzando lungo il corridoio.

Quando questa fu più vicina, restò a bocca aperta per lo stupore. Non c'erano dubbi, quello era un uomo, il primo che vedeva! Ma che uomo! Completamente nudo, eccettuato un gonnellino che gli copriva appena i lombi, con le costole sporgenti dalla pelle emaciata, i capelli spettinati e due occhi enormi, fissi e vitrei, quella creatura sembrava piuttosto la caricatura di un uomo. Aveva le pupille sbarrate come chi cammina nel sonno, e la bocca atteggiata a una smorfia come quella di un idiota. Si appiattì contro il muro per evitare il gruppo che passava. Nessuna delle guerriere lo degnò della minima attenzione; lo superarono come se fosse invisibile, e svoltarono all'angolo successivo. Rald e Thwaine si scambiarono uno sguardo, cominciando a capire.

«Se sono tutti come *quello là*...», disse Rald.

«Comincio a capire!», esclamò il compagno.

«Silenzio!», tuonò il Capitano della Guarda, enfatizzando l'ordine con una pungolata di spada al posteriore di Rald. Il prigioniero grugnì e imprecò... tra sé.

Alla fine uscirono dal sotterraneo in quella che a prima vista pareva una

grande sala scavata nella dura roccia, ma che poteva anche essere il cratere di un antico vulcano spento da tempo, come si convinse Rald alzando lo sguardo verso l'alto e vedendo il sole di mezzodì fiammeggiare fieramente sull'immensa cavità della montagna. La luce solare veniva riflessa da un milione di cristalli incastonati nel quarzo delle alte pareti, e gli occhi di tutti furono accecati per un attimo dalla luminosità prima che il nervo ottico si adattasse al cambiamento.

Nel punto in cui il drappello si fermò, dopo essere emerso dall'oscurità, la parete rocciosa scendeva per una buona decina di metri a perpendicolo sulle sabbie del fondo del cratere, in un'area di circa 50 metri di diametro. I pilastri erano uniti da corde robuste, che parevano scolpite nella viva roccia, alte fino alla vita di una persona normale, fungendo, a quanto sembrava, da protezione per gli incauti che si avventuravano troppo vicino al bordo.

«Guarda!», esclamò Thwaine. «Ci sono sedili scolpiti nella pietra tutt'intorno a questa conca. Lo sai che cos'è? È un anfiteatro: la fossa dei gladiatori! Rald, amico mio, siamo di nuovo gladiatori!»

«E immagino che combatteremo contro... delle donne?»

«Non te ne sembrano capaci? C'è *qualcosa* laggiù sulla sabbia... lì, al centro della fossa. Non riesco a capire cosa sia... questo maledetto sole mi acceca!»

Rald cercò di capirlo, ma non ci riuscì neanche lui. «È un idolo o qualcosa del genere, credo.»

«Silenzio!», lo ammonì il Capitano premendo dolorosamente la punta della spada contro la schiena del mercenario più grosso.

Evidentemente venne ricevuto qualche segnale che i prigionieri non videro perché, improvvisamente, il drappello tornò a muoversi, e i due uomini inermi furono portati lungo un sentiero che girava intorno alla fossa. Dopo aver percorso circa un quarto di quella circonferenza, arrivarono in un punto in cui la parete della montagna era stata scavata, lasciando un'area di una decina di metri quadrati. Dall'altra parte di questa spaccatura, nella roccia, che altrimenti sarebbe stata una montagna perfettamente ovale, si ergeva un trono tempestato di gemme sul quale sedeva una donna che indossava una maglia scintillante. Aveva un portamento regale.

«Cene! La Regina!», ringhiò Thwaine. «Sii diplomatico!»

«Come faccio a essere diplomatico se questa femmina maledetta mi punzecchia la schiena con la spada?», ruggì Rald con voce possente.

L'ex ladro stava raggiungendo rapidamente uno stato in cui non si sareb-

be più controllato, ripensando alla sua cattura e alla successiva prigionia, e non tollerava l'indecorosità della sua posizione attuale. Era tutto un insieme di cose che gli faceva fremere i nervi sotto pelle. Ora perse la calma. Ignorando le spade dietro la schiena, si lanciò alle spalle di una delle guardie davanti, prendendola alla sprovvista e, in un attimo, le strappò di mano la spada. Incespicando a causa delle catene che gli legavano le caviglie, ciononostante riuscì a raggiungere la parete rocciosa. Lì giunto, si voltò a fissare il nemico con il ringhio di una fiera e lo sguardo feroce, abbassandosi sulle ginocchia in posizione di difesa.

«Donne o no, ucciderò la prima che si muove!»

«Rald!», esclamò Thwaine, la voce bassa ma disperata.

Il prigioniero più piccolo non aveva mosso un dito quando Rald aveva fatto il suo disperato gesto per ottenere la libertà; stupefatto dalla sua mancanza di collaborazione, il ribelle si accorse che l'altro non aveva catturato nessuna delle donne, neppure quella rimasta senza spada. Poi, prima che Thwaine glielo mostrasse con lo sguardo, posò gli occhi sul muro opposto del burrone senza fondo, e comprese perché. Dieci guerriere erano disposte in fila lungo la roccia armate di lance avvelenate, che erano tutte puntate contro di lui in attesa di un ordine. Fuggire era impossibile. Se avesse fatto un solo passo, sarebbe stato impalato da una raffica di dardi... se quelle donne erano davvero capaci di mirare dritto come la loro posizione spavalda lasciava supporre.

«Ferme!», ordinò la persona sul trono. «Non uccidetelo... per ora.»

«Tu sei... la Regina Cene?», chiese Rald.

La donna annuì col capo solennemente. Perfino in quel momento di tensione il mercenario notò, e dentro di sé lodò, la sua avvenenza... i riccioli corvini, le lunghe ciglia, la curva degli zigomi e del mento e le labbra cremisi. Il corsetto di maglia non riusciva a nascondere la sua femminilità, anzi, la sua superficie lucida metteva in risalto la trasparenza e la levigatezza della pelle del collo e del viso. Da tutta la persona emanava un'aria regale, una specie di posa calcolata per enfatizzare il suo diritto di sedere sul trono. Aveva ereditato sangue regale insieme al manto invisibile di porpora che viene elargito dai *Sette Dei* agli uomini o alle donne che regnano sulla loro razza, un manto macchiato molto spesso col rosso del sangue di sciocchi e di eroi.

«Sono Cene», disse, «Regina di Ceipe e Sacerdotessa del Tempio di Bast.»

«Bast!», esclamò Thwaine con la voce orripilata.

Rald non disse una parola, ma sgranò gli occhi mano a mano che osservava il volto della Regina. Gli tornarono alla mente le chiacchiere udite nelle taverne e per le strade di Ygoth mentre si beveva il vino, racconti di un regno perduto, virtualmente inaccessibile, situato tra le montagne, oltre le pianure di Livia, dove vivevano donne guerriere. Si diceva che quella gente adorasse una Dea spietata, chiamata Bubaste, la stessa che regnava su una lontana terra conosciuta da pochi, in uno strano paese che sorgeva sulle rive di un fiume limaccioso chiamato Nilo.

Una Dea-Vampiro! Bubaste - o Bast, come veniva chiamata a volte questa Dea - stando alle leggende non era inoffensiva come gran parte delle altre divinità adorate dagli uomini, dal momento che circolavano molte storie fosche di corpi da lei privati del sangue in frequenti pasti, e di uomini dilaniati crudelmente che urlavano di notte di ritorno dal deserto e che, prima di morire, vaneggiavano in preda al delirio, di un grosso Vampiro nero. Le storie erano sempre le stesse.

Poco a poco, la gente aveva cominciato a crederci, sapendo che in questo ripetersi di racconti doveva esserci un fondamento di verità. L'enorme Vampiro che gli sventurati avevano descritto aveva parlato loro con voce umana, così dicevano, e li aveva chiamati per nome. Alcuni erano criminali con una taglia sulla testa, altri schiavi fuggiaschi, ma il mostruoso Vampiro non sbagliava mai nello scegliere l'appellativo con il quale li fermava. Una volta un uomo morente a causa di diverse artigliate dietro al collo profonde tre centimetri, giurò che la bestia gigantesca lo aveva deriso mentre scappava, ricordandogli che molti anni prima aveva già ucciso suo padre.

Che Bubaste - o Bast - fosse una divinità vivente desiderosa di arrecare morte e distruzione, era stato accettato come verità dagli abitanti dei regni confinanti di Forthe, di Livia e di Ygoth, e perfino dalle tribù nomadi del deserto i cui membri erano stati colpiti da quel flagello vivente, e per tutta quella terra si era diffusa una paura che si era propagata come un'onda fino alle lontane montagne di Fuvia. Nel mondo si aggirava una divinità assetata di sangue, e gli sfortunati che avevano la sventura di incontrarla, morivano.

Il mercenario ricordò tutte queste leggende su quella divinità straniera nel breve lasso di tempo di un secondo ma, essendo sostanzialmente umano e obbedendo a impulsi naturali, si lasciò incantare dal morbido corpo della donna che diceva di sedere sul trono di Ceipe, e rifletté sull'assurdità degli idoli, degli Immortali e delle divinità. Non essendo religioso, si preoccupava poco del futuro, accontentandosi di vivere nel presente.

«Per i *Sette*!», esclamò. «Non mi sembri affatto un mostro... a meno che i miei occhi non mi ingannino!»

Le gote della Regina Cene si imporporarono di rosso. Se fosse per l'imbarazzo o per la collera l'ex ladro non riuscì a capirlo perché, proprio in quel momento, la sua attenzione venne attirata da una nuova figura apparsa all'entrata della fenditura nella montagna.

Tra le guerriere si fece subito silenzio, un rispettoso silenzio che cadde come un manto di nebbia, mentre Cene, che si era parzialmente alzata dal trono per l'atteggiamento minaccioso di Rald, tornò a sedersi con un respiro profondo che poteva anche esprimere sgomento.

Un uomo alto e magrissimo, avvolto nelle pieghe di una lunga veste nera che lo copriva dal collo ai piedi, fece la sua apparizione azzittendo gli astanti. La sua testa era completamente calva e, grazie anche a due occhi profondamente incavati e scintillanti, pareva il cranio di un avvoltoio nelle sabbie del deserto. Anche i lineamenti del viso facevano pensare a una tale rassomiglianza, perché aveva una faccia magra e ossuta e il mento e le narici molto appuntiti. Era vestito con la semplicità di un sacerdote; a quanto sembrava, la sua tunica fluttuante era l'unico abito che indossava, e il grosso bastone che portava, il suo unico ornamento. Né aveva armi visibili, fatto piuttosto strano per un uomo in un territorio in cui perfino i bambini portavano dei pugnali nella cintura per difendersi.

Rald intuiva che doveva trattarsi di un personaggio importante, perché vide che le guerriere lo guardavano con adorazione, e nel contegno di molte trasparivano anche l'odio e la paura. Ating riuscì a trattenere un grido solamente portandosi la mano alla bocca.

La Regina fu la prima delle donne a ricomporsi. In tono piatto gli disse: «Hai dormito a lungo, Throal!».

«Sì, mia Regina», le rispose il nuovo venuto. Aveva una voce gracchiante, e Rald ripensò all'immagine dell'avvoltoio. «E anche bene. Nei miei sogni mi sono state palesate molte cose. Talvolta io viaggio lontano, come tu ben sai. Recentemente ho avuto la visione di due stranieri... due mercenari di una causa persa. Poi mi sono svegliato. Guarda... sono qui!»

«Li abbiamo catturati oltre la cascata, Throal. Non credo che intendessero farci del male, né che sapessero di stare attraversando i nostri confini; è chiaro che si sono persi. Ho già punito il Capitano che li ha portati qui.»

«Ti sei sbagliata, ma puoi essere perdonata, naturalmente, perché gli errori sono permessi ai regnanti.»

Rald si accorse che la Regina era diventata nervosa e che era in preda a pensieri a lui ignoti. Aveva osservato attentamente ogni gesto e ogni inflessione di voce durante lo scambio tra quei due che, a quanto sembrava, erano coloro che prendevano tutte le decisioni nel Regno di Ceipe. Adesso aveva visto Cene impallidire, facendosi quasi cinerea, e assumere uno sguardo terrorizzato al pensiero di qualcosa che a lui sfuggiva.

«Il Capitano ha agito bene, mia Regina», annunciò Throal mentre osservava i due prigionieri da lontano, oltre la portata della spada di Rald. «Ho dormito sessanta giorni. Anche mia figlia ha riposato durante questo tempo; senza dubbio adesso avrà fame.»

Rald fissò la linea di lance puntate davanti a lui e, con riluttanza, mollò la presa della spada di cui si era impadronito lasciandola cadere, con un suono metallico, sulla roccia ai suoi piedi. Incollerito, sentiva di dover protestare in qualche modo contro l'inospitalità con la quale era stato accolto in quel regno e, dal momento che quella specie di sacerdote chiamato Throal gli stava poco simpatico, decise di manifestare il proprio astio all'uomo in tunica.

«Che tu possa cadere negli Abissi di Nargarth, faccia di capra... e insieme a te tua figlia!», gli disse. «Per i *Sette*, resterete a bocca asciutta tutti e due! Prigioniero o no, non vi servirò il pranzo!»

«No, non ce lo servirai, Rald», gli rispose Throal in tono tranquillo, e l'ex ladro si chiese come faceva a conoscere il suo nome quell'uomo che aveva dormito per sessanta giorni. «*Non dovrai farlo!*» Un cerchio di donne con la spada snudata, obbedendo a uno sguardo degli occhi penetranti di Throal, circondò il prigioniero ribelle. Dal dittatore in toga venne impartito un ordine: «Riportateli alle fosse!».

La Regina Cene rimase seduta sul trono, gelida come una statua, senza impartire ordini né fare gesti, guardando soltanto Throal come un uccello ipnotizzato davanti a un serpente. Le sue suddite ricondussero i due mercenari per il percorso appena fatto, fino all'imboccatura del tunnel. Prima che il drappello girasse intorno alla fenditura nella roccia per attraversare la cengia che circondava l'anfiteatro, Rald udì l'uomo vestito di nero che diceva: «È per stanotte, mia Regina; la luna sarà piena. Hess ne sarà deliziata... e noi ci godremo un bel divertimento».

Nella sua voce vibrava una malcelata perfidia mista a feroce esultanza.

«Quella cosa laggiù sulla sabbia dev'essere un gatto di pietra», disse Thwaine. «Forse è la statua della loro Dea. Adesso ci vedo più chiaro. Mi chiedo... in nome di Nargarth, Rald! Secondo te, verremo sacrificati?»

«Cene ha una certa bellezza, no?», gli domandò Rald come se niente fosse, e l'amico gli lanciò uno sguardo disgustato che esprimeva benissimo che cosa pensava di lui.

Con i polsi e le caviglie nuovamente legati, i due mercenari crollarono pesantemente sulle brandine, meditando sulla loro condizione. Sopra la testa di Rald una torcia sibilava fastidiosamente nella sua nicchia nel muro, e l'uomo sentiva il ruggito lontano della cascata. Con la coda dell'occhio, notò un movimento dietro le sbarre del cancello, quindi fece un fischio a Thwaine che, sconsolato, era sdraiato di schiena. Questo si rialzò immediatamente quanto le catene gli consentivano.

Tra le sbarre parallele faceva capolino la faccia da elfo di Ating.

«Donna», le chiese Thwaine, «sei venuta ad aiutarci o a farti beffe di noi?»

«Sono addolorata», disse tutta seria la loro guardia, «e mi dispiace per il destino che vi attende.»

«Allora apri questa porta; spezza queste catene e noi potremo sceglierci da soli il nostro destino!», ringhiò Rald. «La pietà è peggio della solitudine!»

Stava per aggiungere altro, ma l'espressione addolorata della ragazza lo fece tacere. Era davvero dispiaciuta per loro. Il fatto che sapesse quale sorte fosse loro riservata, spiegava ovviamente perché era così preoccupata.

«Taci!», gli sussurrò Ating. «Voglio dirvi... voglio...»

«Vuoi *cosa*?», le chiese Thwaine, brusco.

«Dirvi... avvertirvi. Cene vi avrebbe lasciati andare, oppure vi avrebbe mandato con gli altri schiavi nelle miniere qui sotto, se Throal non si fosse risvegliato. È sempre così! Dorme come un morto e poi, all'improvviso, torna a vivere e si aggira per le sale e sulle colline in cerca di sangue vivo per la *creatura* che chiama sua figlia!»

«La creatura?»

«Bubaste... nell'arena, dove i nostri antenati facevano i giochi. Molti anni fa Throal venne nel nostro paese, giungendo di notte da una terra sconosciuta che si trova nel lontano Est, dietro le grandi montagne dove vivono le scimmie bianche, e con lui portò Hess. È la divinità-animale che dorme sulla sabbia. Si chiama anche Bubaste. Al suo arrivo Throal disse al nostro popolo che nel regno dal quale era venuto la maggior parte delle divinità - quelle più forti - erano femminili. Disse che nella sua terra c'erano molti più Dei e Dee dei *Sette* che abbiamo noi e che, se avessimo accolto queste

divinità, ce ne sarebbero venuti grossi benefici. Forse sto commettendo un sacrilegio... ma io non ho visto nessun beneficio. Ci rendiamo conto, naturalmente, che le donne sono il sesso superiore nella razza umana, ma per alcune di noi è strano che gli uomini debbano essere trattati così... nutriti con la droga di Throal finché non diventano delle povere creature semidementi mentre sono ancora bambini. E anche che tutti i visitatori debbano essere uccisi se sono uomini. Certo, *sono uomini*, però... non sono animali.»

Rald fece una smorfia, e Thwaine gli lanciò uno sguardo d'avvertimento.

«Cene non crede nei sacrifici, ma può fare ben poco», continuò a dire Ating, nervosa. «È Regina solo di nome: di fatto è Throal a regnare su Ceipe. Abbiamo tutte paura di lui... non solo per Hess, ma anche per le orge che tiene nelle sale sotterranee dove dorme o parla con i suoi strani Dei e dove noi non abbiamo il permesso di entrare. Ogni tanto, una delle nostre compagne scompare. Ci chiediamo chi sarà la prossima.»

«E allora, perché gli obbedite?», chiese truculento, Rald. «Se non vi piace il suo dominio, infilzatelo con quelle lance che erano dirette a me.»

«Lui è un Dio. Non possiamo farlo.»

«Bah!», esclamò Rald, aggiungendo eloquentemente diversi aggettivi più forti mentre si sdraiava sulla brandina. «Dacci le chiavi», l'implorò. «Ti promettiamo che rimedieremo alla situazione, se tu ci liberi!»

«Non le ho più. Throal le terrà con sé finché sorgerà la luna, poi vi farà mettere nella fossa insieme a sua figlia. Ha bisogno di sangue. Io sono soltanto una guardia. Ho sbagliato anche adesso, perché ho abbandonato il mio posto e vi ho detto cose che non potete capire. Dovrei restare alla distanza di dieci metri da questa porta. Ma ora devo andare!»

Thwaine, con un tono gentile calcolato per non agitare la ragazza che era già nervosa, le disse: «Ating, quale pericolo ci attende nell'arena?».

«Hess... Bubaste... Bast, la Dea-Vampiro. Torna in vita soltanto quando c'è la luna piena. Quando i primi raggi colpiscono il suo idolo, lei si risveglia e ghermisce la prima preda che le capita a tiro: nessun uomo è mai uscito vivo dall'arena. Se per caso Throal dorme quando sorge la luna, Hess vaga nel deserto e massacra qualunque sventurato incontri. Dopo aver ucciso una vittima, le succhia il sangue. Io l'ho vista uccidere; le urla che si sentono sono orribili, perché insegue la preda come fa il gatto col topo. Non c'è scampo dall'arena, dato che le pareti sono lisce e spesso anche scivolose per l'umidità notturna.»

«La tua gente dove la tiene, questa Dea-Vampiro?», volle sapere Thwai-

ne, mentre Rald restava sdraiato in silenzio sul lettino e si preparava ad ascoltare la risposta tremante di lei.

«Non l'avete vista laggiù sulla sabbia? Nel centro?»

«C'era un idolo di pietra!», grugnì Rald. «Una sfinge... o qualche altra stranezza dell'Est. Vuoi prenderci in giro, donna?»

«Di giorno è di pietra», spiegò la ragazza, «ma di notte, quando tramonta il sole, freme di vita. E quando la luna piena illumina i cieli, cammina sulla terra... e tutti coloro che la incontrano, muoiono!»

«Ascolta!», gridò Rald con voce adirata. «Ne ho avuto abbastanza! Donne guerriere! Una Regina che non è una Regina! Maghi che ipnotizzano chiunque ma dormono per sessanta giorni! Una Dea con l'aspetto di un Vampiro che di notte esce a caccia di sangue e di giorno diventa di pietra! Per i *Sette*, Thwaine, se vuoi strepitare e sbraitare, perlomeno abbi la cortesia di farlo più piano, così almeno potrò dormire.»

Girandosi di lato sulla sua scomoda branda, Rald si mise immediatamente a dormire, ignorando completamente i due. Ogni tanto emetteva qualche ronfo che, inconsciamente, doveva essere per l'ignominia della sua incarcerazione.

«Le mie scuse», disse col solito tatto Thwaine alla sentinella rimasta con gli occhi sgranati. «Il mio socio, anche se è il più sincero dei compagni e il più valoroso degli amici, è sempre sospettoso verso le nuove conoscenze, e ha anche un po' paura delle forze magiche. Capirai quello che intendo quando verremo portati, come ci hai detto, nell'antro di questa Dea-Vampiro.»

Con un grido soffocato, Ating volò via dalle sbarre della cella. Se fosse stato perché era preoccupata per i due mercenari o perché era stata offesa dal comportamento incivile di Rald, Thwaine non lo sapeva. Mentre l'amico russava, lui si mise a riflettere. Se solo, pensava, avesse avuto l'elsa di una spada per colpire sonoramente la fronte coperta di cicatrici di Rald! Ogni tanto un leggero rumore, come di un sandalo che si muoveva quando il proprietario cambiava posizione, gli diceva che Ating era ancora al suo posto di guardia lungo il corridoio. Ma la ragazza non tornò più alle sbarre, e lui non fece nessun tentativo per chiamarla. Sconsolato cercò di rilassarsi il più possibile nonostante le catene, invocando Morfeo, ma senza successo.

Era ancora sveglio, quando uno scalpiccio di piedi annunciò il ritorno della guardia; questa chiamò piano l'addormentato Rald, ma con una tale urgenza nella voce che l'ex ladro, nonostante il sonno, balzò in piedi, cer-

cando invano la spada che gli era stata tolta.

«Vengono a prenderci, Rald!»

«È *tutto qui*? Stavo per infilzare Re Hagard con un'ottima lancia liviana... e poi, queste dannate femmine vengono a fare rumore proprio davanti alla mia camera da letto!» Sbadigliò. «Be', sarà meglio scegliere di morire all'aperto, anziché lasciare questo mondo per qualche stupida decisione o un'indigestione causata da queste misere porzioni di carne e da questo vino annacquato che ci hanno lasciato.»

La scorta era formata da una decina di guardie; evidentemente Throal, oppure Cene, ricordando il tentativo disperato di Rald di qualche ora prima per riottenere la libertà, temeva l'audacia del prigioniero. La stessa donna che aveva fatto da Capitano nella spedizione precedente, con la faccia torva come sempre, ordinò di riallacciare le catene come prima. Circondati da una dozzina di lame puntate, i due mercenari percorsero di nuovo il lungo corridoio che conduceva di sopra, all'anfiteatro.

«La cascata che si sente nasconde l'accesso a questa montagna», sussurrò Thwaine a Rald. «L'ho capito quando mi è caduta in faccia dell'acqua mentre ci facevano passare lì sotto la notte in cui ci hanno catturati. Credo che sia l'unica via d'uscita! Se solo riuscissimo a raggiungerla...»

«Forse potremo uscire in groppa a Bubaste dopo averle legato Throal alla coda!», ringhiò l'altro. «Non capisci, *sciocco*, che siamo più vicini all'Inferno che alla tua cascata?»

Thwaine tornò ad azzittirsi, ma i suoi occhi astuti continuarono a guardarsi intorno, posandosi spesso su Ating. Quest'ultima era stata rilevata dal posto di guardia e accompagnava il drappello con un'espressione indefinibile. La luce che vedeva guizzare nei suoi occhi era pietà per lui e per Rald, o una fiamma che ardeva e si spegneva rapidamente per la rabbia causata da una ribellione del suo spirito contro la regola che richiedeva la loro morte? Era giovane e, con ogni probabilità, non aveva mai visto uomini sani della sua stessa razza; gli unici che lei conosceva dovevano essere quei maschi senza personalità, schiavi della droga, dominati dal pugno di ferro della persona che sosteneva di aver messo al mondo una Dea.

A intervalli, quando passavano nel raggio della luce potente delle torce, Thwaine cercava di attirare la sua attenzione facendo leggeri movimenti con le mani incatenate, ma la ragazza continuava a guardare dritto, con un passo flessuoso che suscitava l'ammirazione del mercenario: se si era accorta di lui, non lo dava a vedere.

Improvvisamente, con la chiarezza e la repentinità con la quale arrivano

le cose inaspettate, Thwaine si sorprese a pensare che quella era una donna capace di sentimenti come l'amore e la lealtà, e che perciò doveva essere molto diversa dalle servette da taverna alle quali era abituato. Cominciò a esaminare diversi fattori, così come era solito fare prima di arrivare a una risposta soddisfacente, dimentico del fatto che la sua vita era in pericolo.

Finalmente, il drappello arrivò alla fine del corridoio, e di nuovo comparve l'anfiteatro, dove adesso si stavano addensando le ombre mentre il sole bruciante tramontava dietro l'orlo della montagna. Dopo la sua scomparsa definitiva, l'oscurità scese rapidamente nella cavità del cratere; la luce del crepuscolo sostenne una breve e vana lotta contro le ombre che si allungavano, resistendo solo pochi istanti, unicamente perché il riflesso dei suoi raggi sottili rischiarava il cielo.

I prigionieri videro scintillare le armature delle guardie, le quali si erano disposte a una certa distanza intorno al cerchio. Mentre avanzavano nel crepuscolo verso il trono, passarono davanti a due schiavi dalla faccia di pietra che portavano dei secchi di ferro pieni di carboni ardenti. Le due figure emaciate si fermavano davanti a ogni guerriera, e questa infilava nel secchio una fiaccola di legno-ferro per accenderla con i carboni; quando la torcia si era accesa, lo schiavo, con lo stesso sguardo assente, si spostava alla guardia successiva per ripetere il servizio.

La metà del percorso era già illuminata dalle fiamme delle torce sorrette dalle donne poste a tre metri di distanza l'una dall'altra, e ora il quarzo della montagna cominciava a brillare come se vi guizzassero davanti milioni di lucciole. L'illuminazione rivelò che diversi sedili di pietra avevano degli occupanti: sembrava che l'intera popolazione di Ceipe si fosse radunata lì per assistere alla celebrazione, o al divertimento, previsto per quella sera.

Regnava un'atmosfera strana, di imminente orrore, tra la folla silenziosa, e lungo la schiena dei due uomini corse un brivido che non era provocato dal vento della notte.

La Regina Cene non sedeva sul trono: stava invece in piedi sulla predella che sorreggeva il grande sedile che doveva rappresentare il simbolo della dinastia regnante. A dispetto della cotta di maglia, aveva una bella figura, dotata di indiscutibile grazia e vibrante di vita e di fascino. La posizione orgogliosamente eretta del capo e la visibile tensione nel suo contegno, parevano proclamare che fosse lì per attestare una qualche autorità. Il suo atteggiamento, e il silenzio della folla, non sfuggivano alla percettività di Rald. Il mercenario, infatti, sentiva per istinto che lui e Thwaine erano la causa del contendere.

Perfido e con quell'espressione d'avvoltoio con cui era apparso alla luce del giorno, Throal sembrava ancora più minaccioso in piedi sotto i raggi ondeggianti delle torce sorrette dalla Guardia personale della Regina, consapevole del suo potere e perfettamente conscio del terrore che ispirava in chi lo circondava e della ripugnanza di Cene.

Cene non guardò i prigionieri mentre questi venivano fatti fermare a pochi passi dal trono, ma doveva essersi accorta del loro arrivo; non guardava neppure il Mago, anche se era chiaro che si stava rivolgendo a lui. I suoi occhi erano appuntati sulla miriade di stelle che punteggiavano il cielo del deserto dietro le rocce frastagliate. Le guerriere erano immobili come Angeli della Morte, e attendevano senza fiatare gli esiti di quello che doveva essere, da parte della loro Regina, un atto di sfida alle tradizioni secolari e a un temuto tiranno.

Il Capitano della scorta stava in piedi proprio di fronte a Rald. Con una rapida torsione dei possenti polsi, il mercenario bloccò con le catene le anche della donna. Questa involontariamente balzò, ma riprese immediatamente la propria posizione, lanciando al prigioniero sogghignante uno sguardo omicida chiaro come un'aperta minaccia.

Quel breve imprevisto ruppe la tensione.

«Non passerò sopra alla tua decisione, Throal!», dichiarò Cene, in tono risoluto. «Io non credo a questo inutile massacro di uomini che non ci hanno fatto alcun male. Sin da quando ero bambina, temo i giorni del risveglio della Dea, desiderando di porvi fine per sempre. Sotto la tua guida, non siamo diventati affatto quel paese civile e acculturato che promettevamo di essere, ma un nido di barbari spietati e crudeli, simili alle orribili scimmie bianche delle Colline di Sorjoon, capaci solo di avventarsi sugli sventurati viaggiatori del deserto. Maledetti», tutte le guardie erano a bocca aperta, «sì, *maledetti* da una Dea che non ha mai fatto niente per la terra di Ceipe, se non seminare terrore!»

«Le tue parole sono dure, mia Regina», disse Throal in tono soave, perfettamente tranquillo e cortese. Gli occhi incavati del Mago si appuntarono sui prigionieri come se stesse scegliendo delle bistecche al mercato. Si posarono quindi sulla faccia serena e sul corpo possente di Rald, osservando le sue spalle larghe e il suo petto muscoloso con distaccato interesse. «È mai possibile? No di certo! Nessuna Regina di Ceipe si abbasserebbe a scendere dal proprio trono al livello di un volgare mercenario!»

Perfino la luce ingannevole delle torce non riuscì a nascondere il rossore che imporporò le gote della Regina nell'udire una tale impertinenza. Con i

pugni stretti fronteggiò le sue guerriere ma, essendo una donna, non poté resistere all'impulso di lanciare un fuggevole sguardo a Rald.

La testa e le spalle del prigioniero torreggiavano sulla massa, più alte degli elmi delle sue guardie più alte; e, in quell'attimo, l'uomo la guardò dritto negli occhi con il sorriso felice di un bimbo. Lei sapeva che quell'uomo non aveva paura, ma proprio per questo il suo dolore al petto divenne più forte. Lui *non sapeva*!

Quando Cene riprese a parlare, lo fece con voce ferma e calma, ma nelle sue parole vibrava una preghiera disperata.

«Mie guerriere, mie suddite, mie *amiche*! Il regno di Hess è finito. Throal non è che un nome, e i suoi demoni non ci flagelleranno più dopo questa notte! Sento che sarà così; non so dirvi perché, ma *lo so*! Io sono ancora, per diritto ancestrale, Regina di Ceipe!»

Ci fu un mormorio di approvazione tra i ranghi prima che le sue successive parole ammutolissero le guerriere.

«Io rinuncio al titolo di Sacerdotessa di Bubaste! Non voglio più che il suo lurido sangue sporchi il mantello della mia Casata! Confido che tutte voi, così come ho fatto io, comprenderete che le vostre anime immortali valgono di più della cieca adorazione di una Dea sadica e delle declamazioni di un perfido Mago degenerato!»

Le guardie erano esterrefatte, paralizzate dall'incertezza sul da farsi e dalla drammatica repentinità della fiera disputa per il potere sorta tra il portavoce della loro Dea e la loro Regina.

«Ah, Cene!», mormorò Throal a voce talmente bassa che solo chi gli stava vicino poté udire le sue parole. «Sei sempre stata difficile da prendere, perfino da bambina. Forse... avrei dovuto... iniziarti ai riti nelle mie stanze private, come ho fatto con altri che hanno messo in dubbio il potere di Bubaste. È incredibile la rapidità con la quale hanno rinunciato ai loro falsi Dei divenendo devoti adoratori di Hess!»

La Regina impallidì, ma continuò a ignorarlo. «Rompete le catene dei prigionieri!»

«Aspettate!», tuonò Throal, con voce imperiosa. Le donne che si erano mosse per liberare i mercenari si immobilizzarono all'istante, in preda a una terribile indecisione. «Hess, la sacra sorella di Bubaste, di Bast, figlia di Isis, *ha già pronunciato i loro nomi*! Voi sapete *che cosa* significa! È troppo tardi! O volete che una Dea che non perdona, semini la distruzione tra la gente di Ceipe, massacrandovi alla cieca, afferrandovi ai visceri, divorando per giusta vendetta coloro dai quali si aspetta devozione e reve-

renza? È vero, non vi ha mai fatto del male prima d'ora... ma voi avete sempre obbedito agli ordini che vi impartiva mediante me, il suo Sacerdote. Adesso vi avverto... *dimenticate l'obbedienza alla discendente di Isis, e la punizione sarà terribile*!»

Le donne impallidirono sotto la luce delle torce, e alcune di queste tremolarono, facendo ondeggiare anormalmente le fiamme.

«Ascoltate!», ordinò il Mago, e stavolta perfino Cene venne azzittita dalla maestosità e dal potere emananti dalla sua testa calva.

Per un attimo udirono soltanto il lieve frusciare del vento del deserto che si sollevava sulle montagne e scendeva giù a spazzare via gli odori del cratere prima di rialzarsi e riprendere il suo solito corso; il leggero crepitio delle torce che divoravano il legno-ferro; il forte respiro di qualcuno accanto a loro... e nient'altro. Poi, da un punto imprecisato, lì dove la sabbia dell'arena cominciava a luccicare ai primi raggi lunari, arrivarono gli echi di un richiamo.

La voce aveva un volume che faceva pensare ai grandi venti dei passi di montagna più erti; si alzava e abbassava con orrenda regolarità, e gli ascoltatori sapevano di stare udendo qualcosa che non veniva dall'umanità, ma dagli abitatori dell'ignoto, dalle profonde caverne nelle quali nessun uomo poteva scendere, o dagli spazi esterni, al di là dei cieli, dove nessuno poteva arrivare. Aveva un timbro femminile, ma rimaneva inumana; possedeva una malvagità indescrivibile che trascendeva la comprensione, giocando sui nervi perfino dei meno sensibili come le corde di un musicista che fa vibrare un accordo capace di raggiungere il centro del cervello del suo pubblico. Forse la sua caratteristica più agghiacciante era la perfezione della scansione, il modo in cui qualcosa di ultraterreno pronunciava sillabe terrene. I suoni, non tanto le parole, trapassavano le orecchie con una suggestione così insidiosa, così beffarda, così *animalesca*, che nelle menti di tutti passarono immagini e impulsi fino a quel momento ignoti a gran parte di loro. Nella qualità e nel cambiamento del *tono* si celavano segreti orrori.

«Rald! Thwaine!» Li chiamava con la dolcezza di un'amante che alletta il suo uomo. «Rald! Thwaine! Vi sto aspettando!»

Una delle guardie emise un gemito soffocato e cadde sulle ginocchia. Altre si coprirono gli occhi come se temessero quello che la luce crescente della luna stava per rivelare. Cene, pallidissima in volto, era rimasta immobile; i due prigionieri si guardarono. Era davvero raro che uno dei due scorgesse la paura negli occhi del compagno, ma quello non era un campo di battaglia in cui affrontare una morte onorevole, no... quello era un posto

dove vittime incatenate e impotenti venivano offerte in sacrificio a un essere sconosciuto, e per questo più terrificante, partorito dal sapere umano.

Con uno sforzo supremo, Thwaine si impedì di ripetere il gesto della guardia prona. Rald avvertì qualcosa di umido colargli in un occhio, e si rese conto che era sudore.

Solo Throal pareva immune dalla paura generale. Avanzò verso l'anello di guardie che attorniava i prigionieri, con la testa calva che luccicava sotto la luna, e assunse il comando della situazione, mentre la Regina restava paralizzata dal terrore superstizioso derivante dalla tradizione.

«Sì, rompete le catene dei prigionieri... sul bordo dell'arena! Mia figlia adesso tace: non fatela spazientire.»

Parte del potere di Throal si basava sullo studio della psicologia delle masse: il Mago sapeva come farsi obbedire. Adesso le donne non avevano più alcuna esitazione: Rald e Thwaine furono incatenati velocemente al bordo di pietra dell'arena mentre Cene, impotente di fronte a quell'antica magia, seguiva le sue Guardie con passo incerto e il viso distrutto. Aveva perso.

Un centinaio di spade furono puntate contro le schiene delle vittime non appena le loro catene furono sciolte e rimosse; Rald vide che una delle donne che trafficavano con le caviglie di Thwaine era Ating, che aveva la faccia cinerea, e dentro di sé la maledisse. E Thwaine che aveva sperato nel suo aiuto!

«Rald! Thwaine!» Il richiamo soprannaturale venne ripetuto.

Aguzzando la vista, i mercenari cercarono di riconoscere un oggetto che si muoveva sulla sabbia, adesso pallidamente illuminato dalla luna crescente, ma su quella distesa grigia l'unica forma visibile era la massa dell'altare eretto al centro dell'anfiteatro.

«Stanno arrivando, figlia!», gracchiò Throal dall'alto. «Arrivano, Hess!»

Le spade vennero nuovamente premute contro la schiena dei prigionieri, per obbligarli a scendere nell'arena. Voltarsi e combattere significava il suicidio: non avevano armi, e il numero delle donne era schiacciante. L'alternativa era tra lo sfidare il destino che li aspettava laggiù, o incontrare la morte sicura sull'acciaio delle lame. Forse, se si fossero ribellati, i loro corpi senza vita sarebbero stati gettati di sotto; o forse sarebbero rimasti soltanto feriti, con minori possibilità di difendersi da quella divinità sconosciuta, e costretti a implorare una morte pietosa. I due si guardarono e ognuno lesse la medesima decisione sulla faccia dell'altro.

«Se dev'essere Nargarth, il Diavolo in persona, a chiamarci», disse Rald,

«almeno potremo sputargli in faccia, anziché essere infilzati alle spalle come due porci!»

Saltarono giù, atterrando distesi sulla sabbia morbida. Lentamente, senza dire una parola, si rimisero poi in piedi, cercando ovunque con lo sguardo segni di pericolo imminente, ma non ne scorsero nessuno nei pressi del cerchio di torce. Vicino a quella parete liscia, né le fiamme, né la luce, rivelavano loro la presenza delle guerriere, le quali stavano scrutando in basso nel vano tentativo di vedere i mercenari. I due potevano scorgerne il profilo contro il cielo, e invece loro alle donne risultavano invisibili. Tutto taceva, perfino la voce misteriosa. Rald pensò, sconfortato, che forse la creatura si era accorta del loro arrivo.

«Teniamoci all'ombra della roccia e giriamo intorno alla fossa», consigliò Thwaine in un sussurro. «Forse riusciremo a vedere *che cosa* abbiamo davanti... e loro non sapranno dove ci troviamo esattamente.»

Era un buon suggerimento ma, prima che l'altro potesse dirgli di sì, dall'alto giunse un grido acuto, e poi un altro corpo atterrò sulla sabbia, ai loro piedi. Pensando che tutta Ceipe li considerasse nemici, Rald si lanciò istantaneamente sul corpo del nuovo venuto, pronto a strangolarlo o strangolarla senza riguardo al sesso. Il suo obiettivo era la lama lucente che aveva intravisto nella sua mano chiusa.

Nell'attimo in cui toccò il corpo, riconobbe che era quello di una donna (i mercenari, a volte, in faccende del genere sono più abili dei cortigiani), ma le mise lo stesso un braccio intorno al collo, cominciando a premere. La guardia emise un grido soffocato e tentò debolmente di eludere la sua presa. Thwaine si sentì trattenuto da un motivo incomprensibile e si rese conto della confusione che si era creata intorno alla cengia, dominata dalla voce di Throal, ma davanti a sé vedeva solo la spada. La voleva a tutti i costi; il suo istinto di ladro gli diceva di prenderla anche a costo di spezzare il collo della donna.

«Rald!», ringhiò l'amico, selvaggiamente. «Non farlo, stupido! È Ating... e ci ha portato delle armi!»

Goffamente, l'ex ladro lasciò la presa. Ating si tirò a sedere sulla sabbia e si afferrò la gola dolorante, con gli occhioni sgranati su Thwaine. Sopra la sabbia dove era rimasta sdraiata, c'era un'altra spada.

«Per i *Sette*!», imprecò Rald. «Sono due!»

«Io... ne ho... rubata una a un'altra guardia quando sono saltata giù», spiegò Ating, con la voce ancora roca per via della laringe compressa, «così ne avreste avuta una per uno. Ma morirete lo stesso. Ho pensato che,

forse, sareste morti più felici con la spada in mano.»

Si rivolgeva a entrambi, ma non levava gli occhi da Thwaine. La sua voce tradiva una speranza. Con uno strano groppo alla gola, Thwaine le chiese: «E tu... come farai a tornare indietro? Che cosa ti faranno?».

«Non posso tornare. Sono una traditrice, e verrei mandata nelle stanze private di Throal», rabbrividì, «e dopo, forse, anche dalla Dea. Preferisco morire... qui dove sono.»

«Perché hai fatto questo? Hai sacrificato la tua vita!»

La ragazza non rispose, limitandosi a restare seduta ad accarezzarsi la gola, la faccia da elfo accigliata, e a fissare il mercenario. Anche alla gola di Thwaine era successo qualcosa, perché non riusciva a farle nessun'altra domanda.

«Maledizione!», esclamò Rald, che stava provando la sua nuova arma con una serie di affondi e parate rivolte a un avversario immaginario. «Adesso che abbiamo un diavolo di divinità o qualcosa del genere da combattere, abbiamo pure una donna da proteggere!»

«Mi assumerò io questo compito», disse Thwaine. La sua voce era bassa, ma così preoccupata e strana, così priva del suo solito tono ironico, che Rald lo guardò nel vano tentativo di trovarvi un significato nascosto. Thwaine era sempre lo stesso? Le sue parole erano quasi minacciose. «Non mi sottovalutare... amico. Mi ha portato anche un'altra cosa, oltre alla spada.»

«Beh, non vorrei sembrare villano», disse Rald, che sorrise agli occhioni sgranati della giovane guerriera. «Mille grazie per la spada, Ating; la dedico a te!»

Sopra i tre, molte facce si sporgevano dalla roccia mentre le donne di Ceipe scrutavano tra la sabbia in cerca delle vittime sacrificali. Throal non si vedeva, ma alle loro orecchie giungevano i suoi ordini, gran parte dei quali riguardavano la posizione delle torce, e sembrava che il suo contegno tranquillo si fosse mutato in frenesia. Era preoccupato perché non riusciva a localizzare le vittime. Malediceva la guerriera che aveva portato loro le armi nell'arena, minacciandola di una vendetta terribile. Per un attimo Rald udì la voce di Cene e, sebbene non riuscisse a distinguere le sue parole, gli parve che vibrassero di isterismo represso.

Rald afferrò l'elsa della spada e guardò in alto, oltre le torce e gli elmi delle guerriere, fino al punto in cui le stelle dei cieli avevano cominciato a tremolare intorno al giallo pianeta i cui raggi venivano diffusi indistintamente su amici e nemici. Forse c'era della pazzia nei raggi lunari, rifletté

l'ex ladro, o forse la grande orbita aveva il potere di tramutare i mortali in forme diaboliche, come dicevano i veggenti di tante terre, ma gli sembrava che una forza al di sopra della sapienza dei medici e del potere delle droghe discendesse da quei raggi per mischiarsi al flusso del suo sangue.

Si sentiva esultare sotto quei raggi, libero come i venti del deserto, capace di fronteggiare qualsiasi pericolo. Forse... era una stupida fantasia, ma forse era *uno* degli eletti, un figlio di quel grande pianeta del quale sentiva gli impulsi contraddittori nel contrasto tra il suo passato di ladro e le sue azioni eroiche e generose, così come il mondo dei morti pullulava di forze sia del Bene che del Male. La cosa certa era che, sotto i suoi raggi, percepiva una fiducia nella propria abilità e nella propria capacità di sopravvivenza che alla luce del giorno non aveva mai provato.

«Credo», disse piano ai compagni, i quali si erano avvicinati scordandosi quasi di lui, «credo che andrò laggiù a dare un'occhiata a questa Dea.»

«Oh, no!», gridò Ating, afferrando Thwaine per un braccio. «Ormai si sarà svegliata! Presto riuscirà a muoversi... e allora moriremo!»

Rald rise talmente forte e con un divertimento così feroce, che tutta la gente di Ceipe si guardò stupita, e sulle gote della Regina, che aveva abbandonato il trono, ritornò un po' di colore. Grida, imprecazioni, urla di terrore, erano una cosa frequente nell'arena, perfino gli orribili gorgoglii dell'isteria e le frasi folli di chi perdeva il senno, ma mai prima, dalle profondità di quella fossa sanguinaria, era giunta una risata così forte, così naturale. Quella non era la voce della pazzia.

«Visto che questa Hess ci mette tanto a venire da me, andrò io da lei!», disse Rald ad alta voce, incurante di chi lo sentiva da sopra. «Chi sono io, per mancare di rispetto a una Dea? Sono stanco di aspettare... e lei *mi ha chiamato*, no?»

A spada tratta, avanzò audacemente sulla sabbia, uscendo alla luce della luna. Anche se sentiva ancora un leggero tremito al cuore, aveva deciso che, se doveva morire, non avrebbe fatto la fine di un vigliacco; ma, una volta dentro il cerchio di luce, il suo coraggio si raddoppiò. Agitò beffardamente la lama davanti alle bocche aperte delle facce che lo guardavano dal bordo dell'arena, sperando che anche Throal lo vedesse: si sentiva anche orgoglioso che Cene potesse rendersi conto del suo coraggio.

«Ha ragione», disse Thwaine, sciogliendo Ating dal suo abbraccio. «Aspettami qui. Vedremo cosa c'è, laggiù sulla sabbia.»

Afferrata la spada si era preparato a seguire il compagno che era arrivato già a una certa distanza, quando si accorse di una figuretta magra al suo

fianco.

«Sì», gli disse con tristezza Ating, «vedremo!»

Dalle gallerie salì un basso ronzio, un sussurro, che cadde nuovamente nel silenzio quando un centinaio di guerriere videro Thwaine e la donna che aveva scelto di morire con lui nel cerchio di luce rivelatore. Rald si girò rapidamente a guardare, presentendo un pericolo ma, quando vide i due, sorrise. Però non rallentò lo stesso l'andatura: voleva essere il primo a incontrare quel pericolo sconosciuto che li minacciava nell'arena.

Mentre i tre si avvicinavano al grosso oggetto sulla sabbia, notarono dei particolari che da lontano era impossibile vedere. L'idolo era un grande Vampiro, una specie di Vampiro nero, del genere che si incontrava nelle lontane terre dell'Est. Sembrava una scultura, lì nei morbidi raggi della luna, l'opera magnifica di un artista appartenente a un'epoca dimenticata, perché la grossa curva delle ali d'ebano, la perfezione degli artigli tesi, la posizione della testa sollevata, davano l'impressione che la bestia addormentata fosse in procinto di svegliarsi. Era un monumento al suo artefice, pensò Rald, che nei suoi vagabondaggi aveva visto diversi generi di scultura. Si vedevano perfino le pieghe delle ali in quella pietra che pareva viva, e l'arco e la struttura dell'insieme erano così somiglianti a un Vampiro, che per un istante i mercenari lo credettero vivo.

Thwaine vi trovava una qualche somiglianza con la testa dell'idolo chiamato Sfinge. Il corpo piegato copriva una decina di metri di sabbia, superando di tre metri la grandezza naturale degli abitanti delle foreste delle terre infestate dai Vampiri neri. L'idolo aveva un'aria regale, una maestosità e una compostezza tali, da ispirare un'onnipotenza implacabile. Senza volerlo, Rald ripensò alla faccia della statua che aveva visto durante i suoi viaggi, un idolo chiamato Buddha. La Dea-Vampiro di Ceipe aveva un nonsoché che richiamava il medesimo atteggiamento di sereno distacco del Dio dei popoli gialli.

Il mercenario si avvicinò con cautela alla statua. Alto com'era, era sempre troppo in basso per vedere oltre le sue ali d'ebano. Esaminò la figura, passando da una parte all'altra, per quanto gli ingannevoli raggi della luna gli consentivano di vedere. Per un attimo ebbe l'impressione che le grosse ali di pietra si sollevassero come quelle di un animale quando riprende fiato. Toccando leggermente con la spada l'animale, il metallo cozzò contro quella che pareva solida roccia. Allora esaminò brevemente la lama per vedere se si era scalfita.

Girando intorno all'idolo per vedergli bene la faccia, incontrò Thwaine e

Ating. La ragazza si teneva aggrappata al braccio dell'uomo, tremando di terrore; il perché, Rald non lo capiva. Di certo nell'idolo non poteva celarsi alcun pericolo, anche se emanava un'atmosfera minacciosa, probabilmente frutto della loro mente suggestionata dal misterioso richiamo dei loro nomi. Doveva scoprire, rifletté, la fonte della voce che li aveva chiamati, perché era proprio lì che si nascondeva il pericolo. Ovviamente doveva farlo da solo, perché Thwaine non sembrava assolutamente disposto a lasciare la sua guerriera.

«Guardate!», gridò improvvisamente Ating. «Oh, guardate!»

Seguendo con lo sguardo la direzione del suo dito puntato, Rald guardò in alto verso la testa. La scultura era eccellente, pensò; se avesse avuto davanti una testa di dimensioni più reali, avrebbe potuto credere che l'idolo fosse un Vampiro in carne e ossa. Le grosse orecchie erano al posto giusto, e da queste spuntavano ciuffi di peli; sopra il labbro superiore si vedevano dei baffi. La bocca era appena dischiusa, e dentro vi si scorgeva una doppia fila di denti acuminati. Sembrava proprio che l'artista si fosse impegnato al massimo per produrre un capolavoro, perché le narici, piatte, erano addirittura tinte di rosso vermiglio come quelle della bestia in carne e ossa.

E poi vide gli occhi...

Un orrore raggelante, che gli si diffondeva per tutte le vene, gli paralizzò il corpo, mentre il suo cervello registrava il fatto che *quegli occhi erano vivi*!

Bubaste non era un mito, ma una divinità spietata e viva! Ricordò i racconti sulle vittime martirizzate e dilaniate ritrovate a vagare, impazzite, per il deserto, le storie di massacri di interi villaggi compiuti da un demone simile ad un Vampiro piombato senza avvertimento e senza pietà, che chiamava con voce umana i nomi di quelli che uccideva, e comprese che tutte quelle che aveva creduto leggende, ascoltandole divertito intorno ai bivacchi, non erano altro che orrenda verità. Malevoli, scintillanti di una luce di conoscenza superiore e di selvaggia ferocia, quei grossi occhi gialli osservavano i moscerini umani che le passavano sotto le ali; nelle profondità di quelle orbite fisse c'era una traccia di perfida gioia che faceva pensare a un Vampiro che aspetta che il topo in trappola faccia un inutile tentativo di fuga per impedirgli di succhiargli il sangue.

Di fronte a una minaccia o a un pericolo mortale, Rald s'infuriava sempre, anche con gli oggetti inanimati come le rocce di una frana o i mulinelli di un fiordo; forse era un fatto atavico, un ritorno all'istinto dei suoi antenati che avevano lottato con le unghie e con i denti per restare vivi in un

mondo pericoloso infestato dalle belve feroci.

Fu con grossa difficoltà che si trattenne dall'impulso di prendere a colpi l'idolo - o la Dea - con la sua spada. Si rendeva conto, infatti, che l'arma si sarebbe rotta al primo colpo inferto contro quelle rocce adamantine; l'acciaio era inutile contro la forza che animava quella figura vivente. Forse, pensò, quando la creatura avesse riacquistato in pieno i propri poteri, sarebbe diventata più suscettibile all'influenza del freddo acciaio. Brillò una luce, negli occhi del mercenario, non diversa dal luccichio delle odiose pupille che lo guardavano dall'alto, a parte il fatto che gli occhi dell'uomo riflettevano rabbia, e non crudeltà.

Mormorando un'imprecazione, Rald provò la spada contro un'ala. L'arto tremolò, si mosse, si alzò di una trentina di centimetri dalla sabbia e poi ricadde inerte, spargendo granelli sui sandali dei tre.

Hess stava tornando lentamente alla vita!

Thwaine e Ating rimasero immobili per la paura, temendo il destino che li aspettava, e guardando Rald che, con incredibile spavalderia, pungolava il mostro sdraiato. Il mercenario si voltò verso di loro, tenendo sempre d'occhio quella massa di pietra vivente, e dette loro un consiglio:

«Cerchiamo di mettere un po' di distanza tra noi e questa creatura... ho un'idea. Sembra che non ci sia via di scampo dall'arena, e la mia spada è inutile contro la sua pelle marmorea perciò, per il momento, teniamoci sulla difensiva. Forse Hess sentirà meglio l'acciaio, quando si sarà svegliata del tutto».

«Mi sembra sensato!», dichiarò Thwaine.

I tre si ritirarono verso il bordo dell'arena. Avevano quasi raggiunto la sicurezza parziale dell'ombra, quando gli spettatori lanciarono dei gridolini. Rald ne intuì immediatamente la ragione e si girò come un fulmine: Hess si era alzata e, alla maniera dei Vampiri, stava aprendo le ali. Nella luce splendente della luna piena, il suo corpo poderoso era uno spettacolo immane e terrificante, perché le dimensioni mastodontiche dell'insieme, unite alla grazia ondulata del corpo, creavano un capolavoro che sembrava uscito dalle mani di un Dio sconosciuto in vena di follie. Rald si rese improvvisamente conto della sua piccolezza di fronte a quella creatura che non era fatta né di creta, né di terra.

«Buttati a sinistra», gli consigliò Thwaine. «Io girerò a destra. Da qualunque parte la bestia attaccherà, uno dei due potrà sorprenderla alle spalle.» Nonostante la gravità della loro situazione, Rald non riuscì a trattenere una risata, e questa risuonò fragorosa nelle orecchie sbalordite degli spetta-

tori. «Non ho mai pizzicato una Dea sul posteriore... ti assicuro che mi darà un'immensa soddisfazione!»

Si separarono; Thwaine e Ating si spostarono sulla sinistra, e Rald, tornato di nuovo serio ora che aveva di faccia la Morte, avanzò sulla destra. Si nascose al limite dell'ombra gettata dalla roccia e alzò gli occhi per dare uno sguardo. In un punto della folla c'era Cene, che aveva cercato di salvarli dalla morte; e, da qualche altra parte, c'era anche Throal, che li aveva condannati. Intendeva sistemare i conti con entrambi.

Il mostro si stava ancora stiracchiando. Qualcosa nei suoi movimenti faceva capire che gli esercizi stavano per finire. Per questo Rald gridò con tono concitato: «Cene, sei lì?».

Fu ricompensato dalla vista della faccia della Regina, illuminata dalle torce lungo il bordo della fossa.

«Rald!» Il tono della sua voce gli fece balzare il cuore nel petto. «Le spade sono inutili! Prendi questa!»

Cadde giù, o più probabilmente venne gettata, una torcia accesa di legno-ferro che andò a conficcarsi nella sabbia dalla parte del manico, di modo che la fiamma non si spegnesse. Cadde a pochi passi del mercenario.

Di nuovo si alzò il grido soprannaturale. Stavolta la Dea chiamava un uomo solo.

«Thwaine! Thwaine!»

Thwaine restò zitto, ma Ating si mise a urlare, e il suo grido creò mille echi rimbalzando contro le rocce. La coppia in fuga aveva raggiunto un punto direttamente sotto la fenditura nella montagna dove si ergeva il trono di Ceipe; sopra di loro, la luce delle torce illuminava la testa calva di Throal, che stava osservando con occhi rapaci le mosse dei fuggitivi.

Rald, intuendo di non essere stato prescelto come prima vittima, tornò sui suoi passi. Teneva saldamente l'elsa della sua inutile spada. Nel petto gli scorreva un calore, quella vecchia sensazione a lui familiare sperimentata tante volte davanti a un'impresa impossibile... la forza serena della disperazione. Sul suo viso apparve la stessa smorfia che aveva esibito davanti ai nemici di Hagard. Perfino la vista di Hess, che aveva cominciato a camminare lentamente sulla sabbia, non modificò la sua espressione. Rald ormai non era più una povera creatura fatta di carne tormentata dall'angoscia... adesso si sentiva come una specie di dio. I suoi amici erano in pericolo, e lui avrebbe offerto fino all'ultima goccia del proprio sangue in loro difesa.

«Rald!», gridò la voce di Cene. «La torcia! Ha paura del fuoco! Prendi la

torcia!»

Senza sollevare la testa, il mercenario afferrò il legno-ferro acceso con la mano sinistra. Impugnando con la destra la sua spada, si lanciò dentro l'arena.

Thwaine si era fermato in un punto in cui le ombre tracciavano un confine preciso tra la zona illuminata e quella buia. Sapeva di non avere speranze, e che la morte era ormai prossima sia per lui che per la sua compagna, la quale si era rannicchiata dietro le sue spalle quadrate. Ma era pronto a vendere le loro vite a caro prezzo. Sperava che la sua spada riuscisse a penetrare la pelle dura del Vampiro, e cominciò a intonare un antico canto di battaglia, che aveva quasi dimenticato, mentre guardava Hess avanzare verso di loro.

La Dea-Vampiro se la prendeva comoda, non aveva alcuna fretta.

«Adesso moriremo», disse Ating alle sue spalle. Con sorpresa di Thwaine la sua voce non tremava. «Addio, mio caro.»

«Non siamo ancora morti!», si ostinò Thwaine, testardo.

Su di loro torreggiava l'enorme corpo di Hess, non più fatto di solida pietra, ma pulsante di vita, promessa di una morte fantastica e incredibile sotto la luna, ma pur sempre morte e pur sempre orribile. La creatura alzò una grossa ala davanti alla faccia dell'uomo, tenendola sospesa con la perfidia di un gatto che gioca col topo, e osservò il disperato mercenario con due occhi gialli, immensi e spalancati. Quando cominciò a sibilare, l'uomo venne scosso da un brivido in tutto il suo essere. Le sferrò dei colpi contro l'ala con la spada, ma l'arma volò a sei metri da lui. Disarmato e impotente, Thwaine affrontò la morte, conscio della presenza di Ating al suo fianco; e allora, all'improvviso, scoppiò a ridere in faccia a quella creatura che il popolo di Ceipe chiamava «Dea».

«Che tu sia maledetta!», le gridò. «Anche se ci uccidi, siamo sempre superiori a te... *bestia*!»

Hess soffiò e sollevò l'ala per schiacciarli.

In quel momento Rald, non visto, si portò sul suo fianco destro. La colpì con tutta la forza, sperando che la lama le trapassasse le viscere, ma con sua sorpresa la spada si infranse in mille pezzi contro il corpo del Vampiro gigantesco. Hess avvertì il colpo, perché girò la testa per vedere chi era quell'intruso che si permetteva di interferire nel suo divertimento, ignorando momentaneamente le due vittime prescelte, e agitò un'ala verso Rald.

D'istinto, l'uomo si abbassò, perfettamente conscio che quegli artigli ricurvi sulle sommità delle ali erano mortali. La sabbia gli finì tra i piedi. In-

ciampò nelle costole adamantine della divinità. Nell'ultimo sforzo disperato di mantenere l'equilibrio, allungò la mano sinistra, nella quale stringeva ancora la torcia che gli aveva lanciato Cene. Il tizzone fiammeggiante bruciò con forza la pelle della Dea di Ceipe.

Quello che successe un secondo dopo, nessuno dei tre fu in grado di descriverlo. L'unica cosa che tutti ricordarono fu il lamento straziante di Hess, una momentanea visione di cieli in fiamme, e un tonfo fragoroso che li mandò a finire proni sulla sabbia.

Rald venne scagliato a distanza di tre metri o anche più. La sua prima impressione confusa, mentre lottava contro il potente desiderio di abbandonarsi all'incoscienza, fu che c'era Throal che lo colpiva con i suoi poteri magici. Vincendo la nausea, riuscì a far forza sulle membra indebolite e ad alzarsi in ginocchio. Qualche metro più in là, Thwaine e Ating, privi di sensi, giacevano esanimi l'uno accanto all'altra. Di Hess non era rimasta più traccia, a eccezione di un mucchio di cenere grigia sparsa sull'arena dove il Vampiro si trovava poco prima.

Piano piano, nel cervello di Rald si insinuò la consapevolezza che Hess era stata distrutta, che era sparita per sempre nel limbo al quale tornavano le figlie di Isis... forse perché l'aveva bruciata col fuoco. Per qualche ragione inspiegabile, rispondendo a una misteriosa alchimia, la Dea che sfidava le spade e le lance non era immune al fuoco. Casualmente, senza volerlo, aveva sconfitto l'incarnazione di Bubaste!

Durante il breve intervallo successivo al tonfo, su tutti gli spalti aveva regnato il silenzio, ma adesso grida selvagge si elevavano al cielo da ogni punto. Solo una voce gridava infuriata... le altre esprimevano tutte incredulità. La folla non riusciva a capire il significato della fiammata e la conseguente scomparsa di Hess. Superando le grida delle donne, si udì allora la voce aspra di Throal, il Mago, l'unico ad aver capito che cosa stava succedendo nell'arena.

«Giù! Scendete nell'arena!», urlava. «Riacciuffate gli uomini e la donna! *Pagheranno... e come, se pagheranno*! O spirito di Bubaste! O anima di Isis! Dammi il potere per escogitare una tortura degna di loro!»

Scale di corda vennero gettate oltre il bordo della fossa, ma per un po' non vi si arrampicò nessuno, perché le guerriere esitavano a scendere, ricordando la sorte dei tanti sventurati che le avevano precedute.

«Scendete!», ordinò Throal. Non era un bello spettacolo da guardare: le sue labbra carnose, adesso che si erano aperte, rivelavano infatti una fila di denti affilati non dissimili dalle zanne della morta divinità, e agli angoli

della bocca gli si era formata della schiuma. «Scendete, stupide! Non correte nessun pericolo: mia figlia è stata uccisa e, a meno che il suo corpo non possa risorgere dalle ceneri, non c'è più nessuno a difendere le mura di Ceipe!»

Le guerriere più coraggiose si calarono giù per le scale. Rinfrancate dal loro esempio, anche altre le seguirono. Throal, leggermente ridicolo nella sua lunga tunica, scese giù anche lui.

Nel frattempo Rald si era rimesso in piedi e Thwaine si stava lentamente riprendendo. Ating, invece, era ancora priva di sensi.

L'ex ladro trovò sulla sabbia l'elsa della spada rotta alla quale era rimasto ancora attaccato un pezzetto di lama. Afferratala con la mano, che ancora gli doleva dopo l'incredibile caduta, si mise in guardia tra i corpi dei suoi amici riversi contro le guerriere che avanzavano nell'arena.

Non aveva alcuna intenzione di farsi catturare nuovamente. La sua arma era una ben magra difesa contro le cento lame e lance delle guerriere, ma era deciso a morire con onore, a opera delle armi, anziché soffrire indicibili atrocità in qualche sala di tortura.

Alle sue spalle udì un movimento: era Thwaine, che si era sollevato sulle ginocchia e stava cercando la propria spada.

«Farai meglio a uccidere la ragazza», gli suggerì Rald. «Avrà una morte più piacevole.»

«No!»

Il grido di dissenso era venuto da una delle donne del gruppo che si stava avvicinando: solo la Regina riusciva a pronunciare quell'unica sillaba con un tale effetto. Ed era stata proprio lei, infatti, a gridare. Camminava in fretta, stando alla testa delle altre; anche se sembrava abbastanza calma, dalle gocce di sudore che le imperlavano il viso e dall'alzarsi e riabbassarsi del seno sotto la cotta di maglia, si capiva che era molto agitata. In una delle sue mani snelle teneva una corta lancia e la portava come chi sa come usarla.

Il gruppo, guidato da Throal e Cene, si fermò a pochi passi dai mercenari.

Dunque era arrivata la fine, pensò Rald. La morte era certa: una sola lancia scagliata da qualche guerriera avrebbe trafitto sia lui che Thwaine con un colpo solo. Strinse l'elsa della sua spada rotta con aria di sfida, chiedendosi se sarebbe riuscito a recidere la gola di Throal prima di morire. Alzando gli occhi, vide le forme affascinanti della Regina, e gli venne in

mente che, se proprio doveva morire, era un conforto vedere la bellezza come ultima cosa.

«Non uccidere Ating!», lo implorò Cene quando giunse sufficientemente vicino da farsi sentire. «Vi prometto che non le verrà fatto alcun male. E neanche a voi. Il regno di Hess è finito, e la nostra terra è libera dalla malvagità che vi ha imperversato per tutti questi anni.»

«Regina!», gracchiò il Mago, con la faccia stravolta come quella di un folle. «Non sai quello che dici! Molti anni fa i tuoi devoti antenati, discendenti della tua stessa stirpe reale, ebbero l'onore di ricevere la visita della Dea Bubaste...»

«Erano solo degli strumenti nelle tue mani, Mago!», lo interruppe Cene. «Erano degli sciocchi, questi miei antenati, e meritavano la schiavitù nella quale alla fine tu li hai ridotti! Quanti dei miei consanguinei maschi, membri della Casa Reale, lavorano nelle fosse sotto l'effetto della droga con le menti vuote, o servono la tua padrona in luoghi sacrileghi? La cosa ti diverte, Throal? Ti fa sentire meglio?»

«Regina Cene!»,gridò Throal. «Ecco lì le ceneri di mia figlia...»

«Sì. E sono contenta! Finalmente ci siamo liberati da questo demone che ci sottometteva con il terrore e con la sua folle sete di sangue! È un bene che io abbia scoperto che temeva il fuoco... sei stato proprio tu a rivelarmi il segreto quando hai tanto protestato contro le torce intorno all'arena. Se una creatura del genere era proprio tua figlia, come ci hai sempre detto, allora non puoi essere completamente umano, né meriti di dividere il destino di Ceipe! *Voglio mettere alla prova la tua invulnerabilità!*»

E la Regina di Ceipe all'improvviso lanciò la sua lancia nel petto di Throal.

Nel silenzio che circondò il gruppo immobilizzato, il fischio della lancia e il suono della carne colpita si udirono distintamente. L'arma entrò nella regione del cuore, trapassò il corpo magro del Mago, e uscì per diversi centimetri sotto le sue spalle. Throal non morì subito, e la sua furia convulsa fu orribile da vedere. Afferrando l'impugnatura della lancia nel vano sforzo di tirarla fuori, vacillò, mentre grosse gocce di sudore gli colavano sulle guance e sulla fronte. La bocca gli si contorse come quella di un animale inferocito. Tra i denti biascicò una serie di parole incomprensibili in una lingua sconosciuta. Il tono cantilenante della sua voce, interrotta da respiri spasmodici, faceva vagamente pensare alla recita di un incantesimo. Alla fine, mentre tutti restavano ammutoliti dallo sbalordimento, cadde come un albero della foresta... rigido e immobile sulla sabbia.

Per una volta nella sua vita, Rald non fu in grado di imprecare.

«Guardate!», gridò, come se non stessero già guardando tutti quel perfido essere che avevano ritenuto immortale sia nel corpo che nello spirito. «Guardate! Lui... *quello*... sta cambiando!»

E stava veramente avvenendo una misteriosa trasformazione. La pelle liscia del cranio del Mago cominciò ad avvizzire e a rompersi come se venisse sottoposta a un intenso calore; pezzi interi si staccavano dalla testa e si accartocciavano come carta secca. In pochi secondi tutta la sostanza di cui era fatta la testa, escluso il teschio, si sgretolò in polvere. Le sue ceneri, cosa strana, somigliavano ai resti di Hess. Le orbite vuote del teschio dove una volta fiammeggiavano le pupille magnetiche del Mago, dalla sabbia scrutavano l'eternità. Anche la tunica nera era andata distrutta; la sua posizione floscia lasciava pensare che le membra del corpo avessero subito il medesimo cambiamento. Throal era soltanto uno scheletro: qualunque magia avesse conservato la sua forma attraverso i secoli, ormai era ritornata negli infernali abissi dai quali l'aveva fatta uscire. L'unica prova che rimaneva della sua esistenza erano le ossa gialle dello scheletro che, pochi minuti prima, aveva sostenuto il sembiante di un uomo vivo.

«Throal è morto!», annunciò la Regina. Cercava di mantenere la voce ferma, ma questa le tremava lo stesso. «Non ci saranno più né Divinità né Maghi nel Regno di Ceipe!»

«E *gli uomini*?», volle sapere Rald con tranquilla soddisfazione.

«Gli uomini verranno disintossicati dalla droga. Tra un anno o due riusciremo a farli uscire dalla demenza alla quale li ha ridotti Throal. Sapevo che non era giusto tenere i maschi in schiavitù, ma non potevo far nulla contro Throal finché la sua creatura era in vita. Infatti, se l'avessimo ucciso, Hess ci avrebbe massacrati tutti. Ti siamo grati per...»

«Per niente! Se tu non mi avessi lanciato la torcia, i miei amici e io a quest'ora saremmo un mucchietto d'ossa tritate. Ma pensavo agli uomini, Cene. "Un anno o due" mi sembrano un periodo un po' troppo lungo!»

«Dimentichi che ci sei tu!» Non poteva fingere di non aver inteso quello che lui voleva dire, perché quel tono ironico era inequivocabile. Divenne imperiosa. «Io sono Cene, Regina di Ceipe, e...»

«E un tempo Sacerdotessa di Bast», la interruppe Rald gentilmente, «la divinità la cui polvere è ormai mischiata alla sabbia. Quando sarai morta, anche tu, Cene, diventerai polvere, sulla quale si stamperanno le orme incuranti delle generazioni future; la tua bellezza diverrà solo un vago ricordo... o forse resterà ai posteri sotto forma di un busto di marmo che con te

avrà solo una vaga rassomiglianza. Tu morirai. E tutta la pompa e lo splendore, tutti gli omaggi e le adulazioni che avrai ricevuto, si dissolveranno nella casuale osservazione di qualcuno che domanderà: "Chi era Cene?".

Che cos'è la regalità, Cene? Se hai la forza e il potere per governare bene, allora, naturalmente, meriti il plauso. Ma tu? Tu non hai dei desideri per te stessa? È necessario che sacrifichi le gioie della vita per un piccolo regno? O forse credi di essere insostituibile, o che l'ordine della tua dinastia non possa essere modificato? Che cosa dicono i tuoi sudditi? Finché avranno un re saggio e pacifico, credi che gli importerà quale dinastia ha prodotto la loro guida? C'è una luce nei tuoi occhi, che dice che sei troppo giovane per non sposarti, Cene!»

«Ti stai forse proponendo come degno...»

«Perché no? Avrei potuto essere re, e ho scoperto di saper lottare meglio di molti di loro. Ma ho visto che la vita da semplice mercenario è più sicura, se vuoi vivere a lungo. Ho combattuto molte guerre e sotto molte bandiere. Ho dormito in letti regali. Forse la prossima notte morirò in un fossato... ma che importa? Un tempo, a Forthe, facevo il ladro, e un'altra volta sono diventato schiavo di Hagard. Ma, se morissi in questo preciso momento, potrei sempre dire che ho vissuto! E tu?»

«Io... non credo», rispose la Regina. Pungolava pensierosa la sabbia con la punta della spada.

«Thwaine!», gridò Rald.

Il compagno si staccò dal gruppo di donne che si era radunato intorno allo scheletro, o meglio, si staccò da quel cerchio di femmine curiose... ma non da Ating, che scivolò tutta felice dietro la sua figura massiccia.

«Thwaine è un tipo competente», spiegò Rald alla Regina. «Un vero diplomatico, e un fiero combattente. All'occasione, può dimostrare perfino più buon senso di me, anche se detesto farlo contento ammettendolo.»

«Davvero?» Cene inarcò le sopracciglia.

«Sì. Lasciamo Thwaine e Ating a regnare sul tuo prezioso regno di roccia e sabbie per un anno. Poi torneremo a vedere se i tuoi antichi sudditi sono ancora disposti a gettare rose dove passi, o se non cominceranno una ribellione per... beh, per rimetterti sul trono!»

«E dove dovrei andare durante questo periodo?»

«Con me», disse con semplicità Rald. L'espressione della sua faccia era più che eloquente.

Cene lo fissava, ma non riusciva a rispondergli.

«Andiamo», le ordinò Rald, «fai uscire queste femmine agitate da queste sabbie maledette e rimandale al loro posto. Trovami un posto per dormire per il resto della notte, e domani potrai condurmi alla cascata. Insieme, respireremo un po' d'aria pulita, anziché quest'atmosfera infetta che sento qui. O no?»

«Sì», disse Cene, e il sorriso delle sue labbra rosse fece perdere al cuore del mercenario il suo battito regolare.

CHARLES HORN
Il lungo sonno

La nebbia mulinava attorno al malconcio autobus *Hispano-Suiza*, un traballante rottame simile a un grosso scatolone; era l'estate del 1931, e quel veicolo era già vecchio di almeno vent'anni. Sicuramente si trattava del primo modello costruito da quella Compagnia, pensò Stephen Young, avvinghiato allo schienale del sedile davanti a sé, mentre l'autista affrontava l'ennesima curva di quella strada di montagna fischiettando con noncuranza un motivetto folkloristico transilvano.

La vettura poteva portare una ventina di passeggeri, ma adesso, dodici miglia dopo Tarque-Sacuesc, vi erano solamente Stephen e l'autista. Stephen diede un'altra occhiata alla mappa che teneva spiegata sulle ginocchia. Il villaggio di Gheorgheni era il capolinea, e l'avrebbero raggiunto in un paio d'ore. I passeggeri che avevano viaggiato con lui, carichi di merci acquistate nei mercati di Bucarest, erano già scesi uno a uno nei vari villaggi disseminati ai piedi delle Alpi Transilvane.

Ma ora non vi erano più villaggi. Vi erano solo foreste di pini arroccate ai due lati di quella stretta strada dissestata, nebbia, e infine pipistrelli, i quali presero a planare sinistramente fra gli alberi alle prime ombre della sera. Un paesaggio piuttosto inquietante, pensò Stephen. Tipico di tutte le strane storie che si raccontavano in quella regione...

Come se l'autista avesse letto nei suoi pensieri, lanciando un'occhiata verso lo specchietto retrovisore e sfoggiando un accettabile tedesco (la lingua che la maggior parte dei Rumeni usava per rivolgersi ai forestieri, come Stephen aveva già notato), gli disse:

«Siete davvero fortunato, signore, a trovarvi a viaggiare per Gheorgheni questo mese, anziché il prossimo. La Compagnia sta per interrompere questo servizio a Tarque-Sacuesc».

«Veramente?», domandò Stephen. «Non capisco perché. Forse non ci

sono più passeggeri?»

L'autista scrollò le spalle. «Poche persone si avventurano così lontano, signore», disse dopo una lunga pausa. «E quelli che vivono qui, come gli abitanti di Gheorgheni, si allontanano molto raramente.» Dopo un altro prolungato silenzio, aggiunse: «Sono tipi strani, i Transilvani. Io vengo da Costanza, sul Mar Nero: terra ricca di vigneti, di verdi colline, di sole, e di gente allegra. Ma qui, brrr...». Simulò un sonoro brivido, guardando verso le foreste

intestate dalla nebbia. «Da parte mia, non posso che essere lieto se la Compagnia interrompe il servizio per l'ultimo villaggio...»

Continuarono il viaggio in silenzio per un po', mentre uno spiacevole brivido percorreva la spina dorsale di Stephen. La nebbia, ora, si era lievemente diradata, rendendo visibile il freddo cerchio della luna sospeso proprio sopra il picco chiamato Monte Negoi, il più alto fra le Alpi Transilvane.

«C'è la luna piena», osservò in tedesco, soffocando un risolino. «Avete talismani o aglio a portata di mano?»

L'occhiata che l'autista lanciò a Stephen attraverso lo specchietto gli fece intendere chiaramente che quello scherzo era assolutamente fuori luogo. Vide l'uomo farsi un rapido Segno di Croce e toccare (strano che non l'avesse notata prima) una piccola corona d'aglio appesa accanto a un crocifisso, sul parabrezza.

«E voi, signore?», domandò l'autista, con un tono di voce ora vagamente sospettoso. «Cosa vi spinge in uno sperduto villaggio come Gheorgheni? Non può esserci nulla di interessante...»

«Il lago», replicò pronto Stephen. «Il lago Zlatna.»

Quegli occhi sospettosi continuavano a fissarlo nello specchietto.

«Non è certo granché, come lago», commentò l'autista. «Troppo freddo per nuotarci. Dicono che neppure i pesci possano viverci.»

«Non è il lago in sé che mi interessa», spiegò Stephen. «So che c'è un'isola là in mezzo, da qualche parte. Quella è la mia destinazione... Buon Dio! Attento!», gridò all'improvviso; alle sue ultime parole l'autobus aveva sbandato violentemente sulla sinistra, uscendo di strada e lanciandosi verso un folto gruppo di pini. L'autista sterzò con vigore per evitare i tronchi; fu un miracolo se riuscì solo a sfiorarli. Dopo una breve corsa accidentata sopra uno spiazzo roccioso, fu infine in grado di ricondurre la vettura sulla carreggiata.

«Cristo Santo, amico, ma terrorizzate sempre così i vostri passeggeri?»,

esclamò Stephen irritato.

«Vi domando scusa, signore, ma siete stato voi a terrorizzare me.»

«Ma... cosa diavolo ho detto che...»

«Non sapete, signore, che nessuno è andato su quell'isola da oltre due secoli?»

«È semplicemente ridicolo!», osservò Stephen. «Io so che è abitata. Dalla famiglia Bathory. Sono il tutore della figlia, per quest'estate. Ecco, ho la loro lettera», disse, infilandosi una mano in tasca.

«Sì, l'isola è abitata da loro, signore», replicò l'autista, facendosi una seconda volta il Segno della Croce. «Ma da nessun altro. Non hanno mai lasciato l'isola, e mai nessuno è andato da loro. Vi ripeto, signore, che sarò molto, molto lieto, quando la Compagnia mi chiederà di fare per l'ultima volta il viaggio fino a Gheorgheni.»

Stephen rise fra sé, divertito. Era *troppo* bello per essere vero. Sembrava l'inizio della storia di Dracula, si disse. Ricordava perfettamente la sequenza iniziale del film tedesco *Nosferatu*, del 1922, quando la diligenza sfrecciava attraverso la foresta transilvana diretta al castello del Conte: l'aveva rivisto giusto l'anno prima, assieme ai suoi compagni di studi a Cambridge. E quell'ignaro viaggiatore, non era proprio un inglese?

Fantastico! Attraverso il finestrino lanciò alcuni sguardi incantati alla nebbia, agli alberi silenziosi che saettavano di fianco all'autobus, e agli occasionali bagliori della luna piena. La vettura ebbe un lieve sbandamento quando il sinistro ululato di un lupo echeggiò nelle vicinanze. Ciò che eccitava gli animali, naturalmente, era il plenilunio, ma il povero autista superstizioso non lo avrebbe mai creduto.

Oh Signore, quante volte avrebbe raccontato quel viaggio ai suoi compagni ritornando a scuola, in autunno! Siccome era usanza per gli studenti dell'ultimo anno accettare incarichi di tutore durante le vacanze estive, molti si spostavano in Francia, in Germania, in Italia, o al massimo in Austria. Ma in Transilvania! Naturalmente la località non era stata specificata con precisione; tutto ciò che stava scritto sull'annuncio era: «Richiesto tutore estivo per ragazza di buona famiglia. Vitto e alloggio più le spese. Inviare referenze a: Bathory, Gheorgheni, Romania».

Stephen era sul punto di accettare una richiesta da Roma quando un amico, Reginald Long, aveva aperto il proprio atlante tascabile ed era scoppiato a ridere.

«È proprio al centro delle Alpi Transilvane! Tu, Stephen, sei stato di gran lunga il più cinico e imperturbabile di fronte a quel film di Vampiri.

Perché non fai un tentativo, per verificare se è vero che quei Transilvani si aggirano di notte con le zanne insanguinate?»

E così, aveva deciso. La lettera della famiglia rumena arrivò nel giro di alcuni giorni. Incominciava così: «A nome dell'ultimo Conte Bathory, rivolgo a Voi il nostro più caloroso invito», e proseguiva su questo tono fino alla firma del segretario della famiglia, un certo Stefan Rakoszy.

E le istruzioni! Quasi aveva appreso di più dagli scherzi dei compagni che non da quella lettera. «Ascolta il mio suggerimento, Stephen», gli aveva detto Reginald ridendo. «È meglio non aprire la cripta di famiglia. Il buon Conte potrebbe non essere l'ultimo, come tu credi!»

«Castello Bathory, sull'Isola di Bathory, Lago Zlatna», era laconicamente indicato sulla lettera, e Stephen non poté trattenersi dallo sghignazzare di fronte alla stravaganza dell'intera faccenda. «È tutto perfetto, a eccezione dell'ultimo tratto di strada da Bucarest. Forse Vi deluderemo, ma non troverete una carrozza trainata da sei cavalli neri. C'è un semplice autobus.»

«Oh, bene», aveva osservato Reggie. «Probabilmente i Vampiri di oggi si sono motorizzati...»

Poi c'era stato quel party per salutare la sua partenza! Stephen ricordò con un sorriso il modo in cui Reggie si era presentato: sventolando un ampio mantello nero, e sfoggiando due splendide zanne alla Max Schreck! Tutti avevano riso come matti, e gli avevano consigliato di mettere in valigia un bel crocifisso. Reggie aveva aggiunto: «Tieni, questo è il mio indirizzo in Francia, per quest'estate. Mi raccomando, scrivimi, e raccontami tutta la verità sulla Transilvania e sui suoi abitanti succhiatori di sangue!».

Sì, gli avrebbe senz'altro scritto del suo viaggio; ma come avrebbe potuto fargli arrivare una lettera, se nessuno si spingeva mai su quell'isola? Stephen si rivolse quindi all'autista:

«Scusate, intendete dire che non ci sono vie di comunicazione fra l'isola e il villaggio? Dopotutto, io ho spedito e ricevuto lettere...».

L'autista scrollò le spalle. «Io non so niente», borbottò in tono brusco. «Questa gente non mi dice mai niente. Praticamente sono uno straniero, come voi. Trascorro la notte alla locanda, e poi riparto subito per Bucarest.»

«Ma perché la gente ha paura dell'isola?», insistette Stephen. «C'entra forse la famiglia Bathory?»

«Da quando lavoro tra queste montagne, mi sono sempre fatto gli affari miei», replicò l'uomo, e lanciando una significativa occhiata a Stephen at-

traverso lo specchietto aggiunse: «È sempre la cosa migliore da fare, sissignore».

«Ma dovete di certo avere udito qualche racconto. Come potreste sapere, altrimenti, che i paesani hanno timore dell'isola?»

«Oh, certo», rispose vago l'autista. «Ho udito qualche racconto.»

«Storie di Vampiri, e cose simili?», incalzò Stephen, usando la pronuncia slava della parola *wampeera.* Il guidatore finse di non capire, scoccando occhiate furtive attraverso i finestrini. «Dunque voi credete ancora a simili fantasticherie, al giorno d'oggi?», gli domandò infine il giovane inglese, intenzionato a farlo sentire in vergogna e indurlo a parlare un po' di più.

«No, no, naturalmente no», esclamò l'autista. E, dopo una breve pausa, aggiunse: «Almeno non finché mi trovo a Bucarest, o nel mio villaggio vicino al mare. Ma quassù, in Transilvania... Beh, è diverso. Questa regione spinge a pensare in maniera differente. Perfino l'aria non è la stessa. E queste nebbie, poi... sono malate e puzzolenti. Guastano i polmoni, e pure il cervello, se proprio volete saperlo». Detto ciò, l'uomo rabbrividì.

Stephen cominciò a sentirsi d'accordo con l'autista appena scese dall'autobus, nella minuscola piazza di Gheorgheni. La nebbia era così densa, quasi viscosa, che gli si avviluppava in spirali attorno alle gambe.

«La locanda è in fondo a questa via», gli disse l'autista. «Vi accompagno.»

Stephen sbirciò l'orologio. «Ma sono solo le otto», protestò. «Preferirei arrivare alla mia destinazione questa notte stessa. Sono atteso», aggiunse, pensando anche alle misere condizioni in cui versava il suo portafoglio. «Probabilmente c'è già un letto pronto per me.»

«Sull'isola?», sibilò l'autista, con la faccia quasi appiccicata alla sua. «Ma siete pazzo? E anche ammesso che lo siate, nessuno vi porterebbe là.»

«Neppure se la nebbia si diradasse?»

«La nebbia non si dirada mai, su questi laghi di montagna», fu la risposta.

«Neppure durante il giorno?»

«Mai.»

«Ma com'è possibile navigare, allora?»

«Nessuno naviga, infatti. Nessuno si avventura su quel lago. Ve l'ho già detto.»

L'autista spinse la porta della locanda ed entrò. Stephen lo seguì. La luce improvvisa lo accecò per qualche istante, ma poi il calore, la musica e le voci allegre che risuonavano nel locale, lo accolsero infondendogli un subitaneo benessere. Tenendo ancora le palpebre socchiuse per abituarsi alla luce, si infilò in una stanza con tavoli e panche, perlopiù occupate da vecchi paesani intenti a bere da grossi boccali, a giocare a carte, o a pizzicare la sorridente ma infastidita ostessa che passava fra di loro. In un angolo, dove un cane sonnecchiava davanti a uno scoppiettante fuocherello, alcune persone stavano sedute a chiacchierare, con in capo il floscio berretto da cacciatore tipico della regione, fumando lunghe pipe di argilla e ascoltando distrattamente un violinista e un suonatore di cetra. Nessuno prestò la minima attenzione a Stephen e all'autista, a eccezione della locandiera che indirizzò loro un confuso: «Desiderate, signori?».

«Un'informazione», intervenne Stephen prima che l'autista potesse ordinare qualcosa da bere. «Parlate tedesco?», domandò, avvicinandosi alla donna. Improvvisamente, circondato dal calore del luogo (avrebbe potuto trattarsi del *pub* di Harold a Cambridge, se non fosse stato per il peculiare abbigliamento degli avventori), sentì che durante le ultime due ore l'autista non aveva fatto altro che imbottirlo di scempiaggini. La sua voce risultò un po' troppo alta e nervosa quando proseguì, dopo che la donna ebbe annuito: «Vorrei sapere qualcosa a proposito dell'isola in mezzo al lago...».

La musica, le voci, le risa: tutto si interruppe, come se qualcuno avesse fatto scattare un interruttore. Tutte le facce si voltarono verso di lui, e su nessuna Stephen poté leggere un'espressione amichevole. Ora si udiva soltanto il crepitare del fuoco nel caminetto.

«Chi siete? Cosa siete venuto a fare qui?», gli domandò un uomo enorme dal collo taurino e uno sporco grembiule legato in vita, uscendo da dietro il bancone.

«L'ho portato io, da Bucarest», intervenne nervosamente l'autista. «Dice che... Voi capite...» Fece alcuni cenni vaghi indicando l'esterno. «L'hanno chiamato...»

«Voi non immischiatevi», fece il gestore piazzandosi di fianco alla moglie, la quale stava fissando Stephen con occhi spaventati.

«Il mio nome è Young», rispose Stephen, ora veramente irritato da tutta quella faccenda. «Sono un tutore, assunto dalla famiglia Bathory.»

Non appena ebbe pronunciato quel nome, si levò un generale scricchiolio di gambe di sedie contro il pavimento, e i presenti cominciarono a dirigersi verso l'uscita. «Buonanotte, buonanotte», mormorarono l'uno all'al-

tro, sparendo poi nelle tenebre.

«Ma questo è ridicolo!», esclamò Stephen. «Credetemi. Sono il tutore della figlia dei Bathory. Devo raggiungere l'isola. Sono un po' a corto di denaro, sono affaticato, e ne ho abbastanza di tutte queste sciocchezze su Dracula e compagnia! Insomma, posso noleggiare un battello, o no?»

«Non ci sono battelli», rispose l'oste. «Nessuno va mai sull'isola.»

«E allora come diavolo ha fatto questa lettera, ad arrivarmi?», gridò Stephen, estraendo la busta da una tasca e sventolandola sotto il naso dell'uomo. «È forse una speciale consegna vampiresca? Signori, siete davvero ridicoli!»

Un gruppetto di uomini che ancora non se n'erano andati, si accalcò rapidamente attorno a loro per vedere la lettera che Stephen aveva ricevuto. «Così, anche il vecchio Conte è morto, adesso!», esclamò un tipo con due occhi enormi. «Quanti ne saranno rimasti?»

«E chi lo sa?», borbottò accigliato il locandiere. «La morte non significa nulla, in certi casi...»

«Volete per cortesia smettere di parlare per enigmi?», sbottò Stephen. «E spiegatemi il mistero di questa lettera, se potete!»

«Quest'uomo», spiegò l'oste, indicando la firma sul foglio, «ha un battello. Una o due volte al mese lui e un altro vengono al villaggio per fare rifornimenti.»

«Dunque, voi *dovete* trattare con loro.»

«No!», fu la risposta. «Quando udiamo il motore della loro lancia, noi ci nascondiamo nelle nostre case e sbarriamo le porte. Ma loro hanno del denaro da spendere... denaro di cui noi abbiamo bisogno... così lasciamo aperte le nostre botteghe per loro. Prelevano ciò di cui hanno bisogno, ritirano la posta, depositano quella che intendono spedire, e lasciano il denaro sui banchi.»

«E da quanto tempo va avanti così, questo stupido gioco?»

«Quando sono nato era già così», rispose l'uomo. «E anche quando nacque mio padre.»

Stephen scosse la testa. «Sono sicuro che non varrebbe a niente domandarvi le ragioni di tutto ciò. Probabilmente non le ricordate più neppure voi. È diventata ormai una tradizione locale. Quella povera gente...», aggiunse, togliendosi il cappotto e appendendolo all'estremità del suo bastone da passeggio. «Che razza di vita!...»

Si sedette a un tavolo, continuando a scuotere il capo. «Che viaggio stressante», sospirò fra sé. «Bene, buon uomo: vedo che dovrò trascorrere

la notte qui da voi», disse a voce alta, rivolto al locandiere. «Sono certo che la lancia non potrà raggiungere la terraferma, con questo nebbione. Mi rincresce di avervi guastato gli affari, questa sera. So che ordinare una bottiglia di vino non vi arricchirà di certo, ma Dio sa se ne ho bisogno, adesso.» E rammentandosi della scarsità delle proprie finanze, soggiunse: «Qual è la qualità meno costosa che avete?».

L'oste scosse il capo. «No, niente vino», disse. «Non per voi. Vi porterò del brandy, e del migliore. Offre la casa. Iddio non mi perdonerebbe se accettassi del denaro da un condannato.»

«Un condannato? Di che state parlando?»

L'autista gli posò tristemente una mano sulla spalla, dicendo:

«Intende dire che state per andare sull'isola, ecco tutto».

Stephen si risvegliò dopo un sonno agitato e discontinuo per ritrovarsi immerso in un silenzio profondissimo, innaturale. Non riuscì a udire alcun rumore, neppure ovattato, provenire dal resto del villaggio. Nulla si muoveva. Si portò allora alla finestra, e guardò fuori. Ancora nebbia, fittissima. Non si vedeva neppure il lago. Niente di niente. Poi, inaspettatamente, lo udì. Era un suono lontano, ma si andava avvicinando. Era una lancia a motore!

Si vestì in tutta fretta, raccolse le proprie cose e scese di corsa. Nella locanda non vi era anima viva. E neppure lungo la strada. Che strano!... Poi ricordò le parole dell'oste. Quando la lancia arriva, i paesani si nascondono! Dio, aspetta solo che possa scrivere a Reggie, pensò con un sorrisetto nervoso. Lasciò alcune monete sul bancone, poi attraversò rapidamente la piazza seguendo il ronzio di quel motore sempre più vicino.

Dopo poco si ritrovò, alquanto affannato, sulla riva del lago. Affondò lo sguardo nella nebbia, cercando l'imbarcazione. Fu colpito dal fatto che la superficie dell'acqua fosse assolutamente calma, senza la minima increspatura. Era contrario alle leggi della natura che neppure un lieve movimento, un debole sciabordìo, lambisse le sponde. Tra l'altro ricordava di aver letto sull'atlante di Reggie che quel lago era molto esteso, addirittura il più grande fra tutti quelli che punteggiano le Alpi Transilvane. Fu scosso da un brivido, ripensando al racconto che il locandiere gli aveva fatto la sera precedente. Un gruppo di scienziati di Bucarest aveva visitato quel lago verso i primi anni del secolo, ma neppure con le apparecchiature più sofisticate erano stati in grado di misurarne la profondità. «La fune con lo scandaglio terminò prima di aver toccato il fondo», gli aveva detto l'uomo.

«Qualcuno sostiene addirittura che non ci sia, un fondo...»

«Ma che mi dite dell'isola?», gli aveva domandato Stephen. «Le isole, a quanto mi risulta, non galleggiano.» E lo sguardo che l'oste gli aveva rivolto pareva volergli dire: «Per quel che ne so, quell'isola può anche galleggiare, invece».

«Salve, Mr. Young!» Stephen sobbalzò nell'udire quell'espressione inglese e il proprio nome fluttuare come fantasmi tra la nebbia.

«Siete voi, Mr. Young? Rispondete!...»

«Sì, sono io!», gridò. «Da questa parte!»

«Va bene, vi sentiamo. Restate dove siete!», rispose la voce spettrale, e il motore della lancia ripartì con decisione.

Stephen continuò ad aguzzare lo sguardo nella nebbia. Infine, intuì una sagoma indefinita avvicinarsi lentamente a lui. Per un secondo fu preso dal panico. Provò l'impulso di girarsi e di fuggire, ma rimase invece inchiodato in quel punto. Quando poi la forma si fece più nitida, il suo cuore cessò di martellare così forte. Dio solo sa cosa si fosse aspettato di trovare, forse il vascello fantasma dell'*Olandese Volante* con uno scheletro al timone; invece, la vista di una bianca cabina di pilotaggio e di una figura sorridente allontanò subito il gelo dalle sue ossa.

«Benvenuto, mio caro Mr. Young!», esclamò quella sagoma, con tono amichevole e accento approssimativamente inglese. «Non avremmo potuto trovarvi, fintanto che era buio. Vi prego, non ce ne vogliate.»

Stephen scrollò il capo vergognandosi quasi di se stesso, notando che il nome della lancia era assolutamente comune e innocuo: *Swallow*, rondine. Vi erano addirittura il numero del registro governativo e la targa metallica della licenza di navigazione applicata sulla prua! Altro che nave fantasma! E il distinto signore dai capelli grigi, sulla cinquantina, con indosso una maglietta blu e un paio di pantaloni bianchi, non aveva proprio nulla del Conte Dracula!

Questi strinse vigorosamente la mano a Stephen, aiutandolo a salire a bordo, e si presentò: «Il mio nome è Stefan Rakoszy. E lui», aggiunse indicando un uomo più anziano dalla chioma candida, curvo accanto ai motori con una chiave inglese in mano, «è il vecchio Andor. È al servizio dei Bathory da così tanto tempo, che talvolta mi domando se non siano invece i Bathory al suo servizio!».

Appena la lancia si fu allontanata dalla riva, Rakoszy passò il timone ad Andor. «È piuttosto freddo qui sul lago, anche in piena estate. Sono certo che un goccio di brandy vi risulterà gradito.»

Accompagnò quindi Stephen in coperta. «Potete lasciare le vostre cose qui nell'angolo», gli disse e, notando sotto il cappotto una giacca con lo stemma sportivo di un college, esclamò: «Prima Categoria! Allora siete un campione!». Stephen sorrise con imbarazzo. «Lo sono stato anch'io, nel '12», continuò Rakoszy con orgoglio. «Ero nella squadra di Beckworth, a Henley.»

Stephen rimase stupito, e pure rassicurato, nell'udire tali notizie.

«Accidenti, non mi aspettavo certo di trovare un allievo di Cambridge, quassù!», commentò sorridendo.

Rakoszy annuì, versandosi un goccio di brandy. «Poi scoppiò la guerra, e siccome ero ufficiale nell'esercito austro-ungarico, dovetti tornarmene a casa. Dopo la guerra, poi, non ho più avuto l'opportunità di tornare in Inghilterra. Avevo troppe cose da fare. Avviai un ufficio legale a Bucarest, e... Ma basta parlare di me. Tenete», disse, porgendo un bicchiere a Stephen. «Alla salute.»

Bevvero. Il liquido ambrato produsse in Stephen un piacevole calore che dalla gola scese a rilassargli tutto il corpo. «Sapete, Mr. Rakoszy», disse, dondolandosi sulle gambe posteriori della sedia. «Ho vissuto una stranissima esperienza, al villaggio...»

«Oh!», lo interruppe l'altro. «Sono spiacente che abbiate dovuto trascorrere la notte là. Un problema al motore ci ha impedito di attraversare il lago fino a questa mattina. Su, amico mio, prendetene un altro», disse, versandogli ancora del brandy. «Non potete immaginare quanto sia felice di avervi con noi, quest'estate, Mr. Young.» La sua voce era sincera. «Ci sono tante cose di cui desidero parlare con voi.» Così dicendo, porse a Stephen un secondo bicchiere di brandy.

«Vi piace il ping-pong?», gli chiese all'improvviso. E, quando Stephen ebbe annuito, proseguì: «È una mia vecchia passione».

Stephen non poté reprimere un risolino. Ecco dunque la versione aggiornata del Conte Dracula: uno con cui poter giocare a ping-pong!

«È un po' sciocco da parte mia, me ne rendo conto», aggiunse Rakoszy, non interpretando correttamente il sorriso di Stephen, «ma quando si vive in questo modo, tagliati fuori dal mondo...»

«A proposito, vorrei avere alcune delucidazioni», intervenne Stephen. «Cosa diavolo hanno gli abitanti del villaggio? La scorsa notte si sono comportati in maniera incomprensibile, con me.»

Rakoszy scosse il capo. «Mi rincresce che abbiate ricevuto una prima impressione tanto negativa di noi», disse con rammarico, «ma era inevita-

bile. Sono tutti così, in queste zone. È il tragico destino della nostra famiglia, quello di essere trattati da reietti. Eva, la figlia del Conte, la vostra allieva, è la tipica vittima dei pregiudizi locali. Ha diciotto anni, e non è mai uscita dall'isola. Naturalmente, quella vita segregata e l'assenza di amicizie o svaghi, le hanno, con gli anni, cagionato qualche disturbo. Non che vi sia qualcosa di organicamente malato nel suo cervello, questo no», aggiunse subito. «È solo che la prolungata solitudine l'ha resa piuttosto... infantile. Ha un giardino, e lo cura con grande passione. Ci sono degli uccellini, là, e credo che rappresentino per lei le cose più importanti del mondo.»

Scolò il suo brandy d'un fiato, e riempì nuovamente il bicchiere. «Spero tanto che voi, provenendo dall'esterno, possiate risvegliare in lei interessi verso cose al di fuori dell'isola, stimolandola magari ad andarsene, un giorno.»

«Perché? Potrebbe farlo? Voglio dire, i paesani glielo permetterebbero?»

«Oh, sì. Il Conte e la Contessa hanno lavorato parecchio tempo all'estero», rispose Rakoszy. «Semplicemente, ogni movimento della famiglia è strettamente controllato. Sarò più chiaro: se uno di loro mette piede sulla terraferma per qualsiasi motivo che non sia quello di attraversare la regione e andare oltre il confine, viene ucciso.»

«Buon Dio, al giorno d'oggi!»

«E in passato era anche peggio. Ancora nel 1873, a nessun Bathory era consentito lasciare l'isola, neppure per andare all'estero. Osò farlo il Conte Otto Bathory, durante una pestilenza che imperversò nella prima metà del secolo scorso: lo catturarono, e gli conficcarono un paletto nel cuore!»

«Dunque, è dei Vampiri che hanno paura!», esclamò eccitato Stephen. «Ma voi... A voi permettono addirittura di entrare nelle loro botteghe...»

«Sì, perché io non appartengo alla famiglia», puntualizzò Rakoszy. «Il padre di Eva morì quando lei aveva dieci anni, mentre sua madre era già morta da alcuni anni. Nessun altro Bathory era rimasto, all'infuori di lei, così io venni nominato responsabile sia della bambina che della proprietà. Abbandonai le mie pratiche legali a Bucarest, e mi trasferii qui. Non lo feci per puro altruismo, questo lo ammetto. L'onorario era molto generoso. Fra tre anni Eva erediterà tutto quanto, e il mio compito sarà terminato; ma, se dovesse scegliere di trattenersi là, io non avrei alternativa che rimanere con lei. Le sono affezionato come un padre. Potete capire, pertanto, Mr. Young, quale sia il motivo che mi spinge a desiderare che si risveglino in Eva interessi e curiosità per il mondo esterno...»

Stephen si abbandonò contro lo schienale della sedia. «Incredibile»,

commentò. Già, una storia davvero incredibile. Si domandò come avrebbe potuto raccontare tutto per lettera ai suoi compagni, senza che le sue parole suonassero ridicole. Infine disse: «Così, Eva è l'ultima rappresentante della famiglia Bathory».

«Sì, a eccezione del vecchio Andor, l'ultimo dei servitori della famiglia. Non vi meravigli il fatto che le due linee familiari si siano intrecciate e fuse. Incroci e unioni fra consanguinei e non, credo, hanno avuto luogo fin da quando tutti loro (all'inizio più di un centinaio di persone) furono segregati sull'isola.»

«E ciò quando avvenne? E per quale motivo?»

«All'inizio del XVII secolo, Mr. Young. In quanto al motivo, però, è un po' arduo rispondere. Una persona istruita, per di più al giorno d'oggi, non può certo dar credito ai racconti sui Vampiri. Sono solo frutto dell'immaginazione popolare...»

«Sì, d'accordo. Ma almeno mi racconti una di queste leggende.»

«Proprio qui sta la stranezza», rispose Rakoszy. «Non ne ho mai sentita né letta una, in proposito. E pensi che ho trascorso più di una notte solitaria consultando la vasta collezione di libri sul vampirismo e sulla licantropia che i Bathory, è comprensibile, hanno raccolto nel corso degli anni.»

«Perché è comprensibile?»

«Beh, se un uomo pensa di aver contratto un'orrenda malattia, vorrà certamente leggere qualunque cosa in proposito, per saperne di più. Ed essendo i Bathory vittime di una superstizione locale, hanno voluto approfondire l'argomento. Ah, immagino cosa state pensando, Mr. Young», rise Rakoszy. «No, sia l'ultimo Conte che sua moglie non erano affatto tipi strani. Erano persone dolci, simpatiche. Pensi che la più grande passione del Conte era lo *chemin-de-fer*, anche se non ha mai avuto l'occasione di sedersi ai tavoli da gioco di Bucarest o di Montecarlo. E inoltre amava il giardino, come Eva.» Dopo una pausa, Rakoszy proseguì: «Immagino vi chiederete come sono morti, e dove sono stati sepolti. Nessuno dei due in modo violento: entrambi per attacco di cuore. E i loro corpi sono stati cremati, secondo le loro volontà. Come tutti i Bathory. Vedete bene che loro stessi non ci tengono a dare adito a...».

Improvvisamente il motore della lancia si arrestò, e si udì un richiamo da Andor.

«Torniamo di sopra», suggerì Rakoszy. «Siamo ormai vicini all'isola.»

La nebbia si era fatta meno densa, e attraverso il pallido grigiore, Stephen poté scorgere un'insenatura verso la quale si stavano dolcemente diri-

gendo; in alto, cominciarono ad apparire le magre torri di un castello.

«Lo ha fatto costruire Sigismund Bathory nel 1591», spiegò Rakoszy. «Era un individuo malvagio. Completamente folle, si dice. Credo che la cattiva fama della famiglia in questa regione abbia avuto origine da lui. Si racconta fosse odiatissimo da tutti coloro che furono costretti ad abbandonare le proprie famiglie a Cluj per venire a lavorare qui. E attorno alla fine del secolo scorso, nei sotterranei del castello è stata rinvenuta un'incredibile varietà di strumenti di tortura con i quali egli si divertiva ai danni di quei disgraziati.»

«E dove sono, ora, quegli strumenti?»

«Si trovano esposti al Museo Statale di Bucarest. Qualunque cosa potesse avere un interesse storico è stata portata via dal castello, ormai», disse Rakoszy con un sorriso amaro. «Chi in passato è stato prigioniero, come gli abitanti di Gheorgheni, desidera allontanare il più possibile da sé i ricordi dei propri carcerieri...»

Stephen ebbe difatti modo di constatare che, dietro quelle massicce mura ricoperte di muschio, il castello era stato spogliato quasi di tutto. Una piccola ala era circoscritta e riparata, probabilmente per agevolarne il riscaldamento durante l'inverno, ed era arredata in stile semplice, contemporaneo. La, in una sorta di ampio soggiorno dalle pareti di vetro di fronte al giardino, incontrò Eva.

Era molto graziosa, pallida, con due grandi occhi blu e una lunga chioma bionda attorcigliata in uno *chignon*, secondo l'uso locale. Non le si sarebbero dati più di dieci anni. I suoi occhioni non si staccarono da Stephen un solo istante, ed egli si rese conto di essere il primo straniero che lei avesse mai visto.

«Perché non mostri il giardino a Mr. Young, Eva?», propose Rakoszy. «Poi Andor servirà il pranzo.»

«D'accordo, zio Stefan», rispose lei con voce atona e, facendo scorrere una vetrata, condusse Stephen nel lussureggiante, quasi tropicale giardino, che luccicava fra spirali di nebbia e pallidi raggi di sole. Decine di uccelli stavano chiusi in gabbie appese sugli alberi, cinguettando armoniosamente. L'esile figura di Eva scivolò attraverso la vegetazione velata di bruma, fermandosi ogni tanto qua e là per picchiettare con le dita contro quelle gabbie in cui i volatili apparivano meno vivaci.

«Questo è *Testagialla*, quello è *Alarossa*», recitò inespressivamente. «*Bellacoda*, *Bianchino*, *Goladoro*, un uccello canoro dalle piume dorate

che si trova solo sui Carpazi...»

La sua voce continuò a ronzare nel giardino, ma Stephen non l'ascoltava. Ciò che lo affascinava, e turbava, in quegli uccelli, era la similarità fra la loro condizione e quella di Eva. Erano nel loro habitat naturale, ammantati da un simulacro di libertà; eppure erano prigionieri.

«Dimmi, Eva», le domandò gentilmente Stephen. «Perché li tieni chiusi in quelle gabbie?»

La ragazza si girò verso di lui, con un'espressione sgomenta in viso. «Oh, soffrirebbero terribilmente, fuori», rispose. «Qui, sono al sicuro.»

Stephen la osservò tristemente. È una vittima nata, si ritrovò a riflettere, notando come si muoveva fra le piante, raccogliendo fiori e ponendoseli in grembo. Le ricordò all'improvviso una vittima del mostro nel film *Frankenstein*, quella bambina che raccoglieva fiori sulla riva del lago...

Nel giro di pochi giorni, Stephen era già entrato nel meccanismo di quella routine che lo avrebbe tenuto impegnato per tutta la durata della sua permanenza. La mattina insegnava geografia, inglese e matematica, nell'ampio salone di fronte al giardino; pranzava poi in compagnia di Eva e Rakoszy (il quale trascorreva gran parte del proprio tempo chiuso in camera, a compilare un trattato sull'economia della Transilvania); giocava a ping-pong con entrambi nel primo pomeriggio, dopodiché restava solo con le proprie occupazioni, dato che gli altri si ritiravano presto. Inizialmente aveva preso l'abitudine di impegnare tale tempo libero preparando le lezioni per il giorno successivo, ma col tempo cominciò a dedicarsi sempre meno a quella scrupolosa programmazione. Andor gli serviva la cena in camera sopra un vassoio alle sei, poi scompariva nelle sue stanze per la notte.

A Stephen, le ore serali pesavano molto. Un giorno, però, scoprì (o meglio riscoprì, dato che Rakoszy gli aveva già fatto fare una visita completa del castello e dei dintorni) la libreria di famiglia. Era l'unica stanza nella parte vecchia e non protetta del castello a non essere stata razziata a beneficio del museo. Qui, prese l'abitudine di appollaiarsi in cima a una scaletta scorrevole usata per raggiungere gli scaffali più alti, divorando un libro dopo l'altro durante le lunghe sere solitarie.

Documenti di famiglia, testi di storia transilvana, enormi tomi ricchi di incisioni all'acquaforte (tra i quali una raccolta di quadretti pornografici del XVIII secolo), memorie di viaggio: lesse tutto ciò che poté con grande attenzione. Ma il settore che lo tenne maggiormente occupato fu quello de-

dicato al vampirismo e alla licantropia. Pur non potendoli prendere sul serio, trovava che fossero argomenti comunque interessanti, e alla fine decise di basare su quei soggetti la sua tesi al College.

«È un'occasione imperdibile», scrisse all'amico Reginald. «Ho un'infinità di tempo libero, e valanghe di materiale disponibile. Mandami due righe, appena puoi, e dimmi cosa ne pensi.»

Alcuni giorni dopo, esattamente quando Andor si recò al villaggio per fare acquisti e spedire la lettera, Stephen si imbatté nel caso di Elizabeth Bathory, riportato nel volume inglese *Il libro dei licantropi e dei Vampiri* di Baring Gould, del 1865.

«Che stupido sono stato, a non aver collegato il nome!», disse eccitato a Rakoszy, il mattino seguente. «In Inghilterra era conosciuta anche come la "Strega Rossa d'Ungheria", ma naturalmente lei proveniva da qui, dalla Transilvania. Questo spiega l'atteggiamento della gente...».

«Vi prego, non davanti a Eva», mormorò Rakoszy frettolosamente, accompagnando Stephen verso la sua stanza. «Lei non ne sa nulla.»

«Ma non pensate che ciò possa spiegare ogni cosa?», insistette Stephen. «Dopotutto, Elizabeth Bathory è stata uno dei più famosi Vampiri della storia. Si racconta che abbia ucciso più di seicento vergini per mantenere la propria giovinezza facendo bagni nel loro sangue! Non c'è da stupirsi, quindi, se la gente ricorda ancora il nome Bathory con disgusto e paura...»

«No, Mr. Young. Temo che la cosa, invece, non spieghi tutto», replicò Rakoszy un po' irritato. «La situazione non è così semplice. In primo luogo, Bathory è un cognome molto comune in Transilvania, come lo è Smith in Inghilterra.»

«Forse, ma non potete negare che tale nome sia legato all'idea del sangue e della morte. In fondo, Elizabeth era nipote di Sigismund.»

«Vero», rispose Rakoszy. «Ma l'odio della gente non riguarda tutti i Bathory in generale: solo questo particolare ramo della famiglia, che non risulta discendere da Elizabeth. Lo so, credetemi. Ho consultato a fondo tutti i documenti di famiglia. Elizabeth è nata e cresciuta nella città oggi conosciuta con il nome di Cluj, a più di settanta miglia da qui. Non c'è alcuna prova che lei abbia mai soggiornato in questo castello. Non possono esservi abbinamenti fra lei e questo luogo, nell'immaginazione popolare. Inoltre, e questo è il punto più importante, Elizabeth fu arrestata nel 1614, e morì in prigione. La scoperta degli... chiamiamoli incidenti legati a Sigismund, e la segregazione di famiglia e servitù su quest'isola, invece, risalgono al 1617. Dovete credermi», aggiunse, sollevando una mano per inter-

rompere le proteste di Stephen. «Elizabeth non ha più fatto del male a nessuno, dopo essere morta, se un pensiero simile vi ha attraversato la mente, per la semplice ragione che il suo corpo è stato fatto a pezzi dalle autorità, e poi bruciato. E come tutti ben sappiamo, nessun licantropo o Vampiro può sopravvivere a un tale trattamento!»

«Ma quelli che voi avete chiamato incidenti, quelli che avvennero qui nel 1617...», proruppe Stephen. «Mi piacerebbe saperne di più. Innanzitutto, furono atti di vampirismo? E perché i paesani continuano a ricordarli dopo tanto tempo? Sono trascorsi tre secoli. O forse si sono verificati... incidenti più recenti?»

«Buon Cielo, no!», rise Rakoszy. «Naturalmente no. La famiglia Bathory ha addirittura messo a disposizione un milione di dinari a chiunque fosse stato in grado di provare in maniera definitiva che anche un solo decesso fosse opera di un Vampiro. E in tanti anni, nessuno ha mai meritato quel denaro. No», proseguì, grattandosi pigramente un sopracciglio. «Tutta la faccenda è frutto dell'ignoranza e della superstizione. E per capire il motivo per cui ancora oggi sopravvive un tale pregiudizio, dovete rendervi conto che un'idea fissa come questa è dura a morire, soprattutto in una comunità sperduta e tagliata fuori dal resto del mondo come questa.»

«Ma, per quanto riguarda le cronache dell'epoca, non potreste...», incominciò Stephen.

«Oh, sono sicuro che tra gli scritti del Calmet o di qualche altro, nella biblioteca, potrete trovare tutte le informazioni che cercate», tagliò corto Rakoszy, congedandosi da lui con una vigorosa stretta di mano.

Stephen spulciò a lungo fra i libri, frugando freneticamente. Finalmente incontrò il nome di Calmet sopra due grossi volumi in pessime condizioni, stampati a Parigi nel 1751. Aprì subito il primo e vi lesse, in francese: *Trattato sulle Apparizioni degli Spiriti e sui Vampiri, o gli Spettri dell'Ungheria e della Moravia, di Don Augustin Calmet.*

Dopo una ventina di minuti spesi a scorrere pagina dopo pagina, trovò infine ciò che cercava. Con grande eccitazione, lesse:

> Verso la fine del 1617, una vera epidemia di vampirismo imperversò nella regione transilvana di Gheorgheni. Il Prefetto di Klausemberg, durante un'indagine, scoprì essere Vampiro una ragazza che era stata al servizio di Sigismund Bathory, nel castello sull'isola, prima di morire. Tale Vampiro aveva diffuso il suo ve-

leno in un ampio raggio. Nel giro di due settimane, le cronache locali riportano che in vari villaggi nei dintorni del lago furono avvistate strane figure aggirarsi nei cimiteri, introdursi nelle abitazioni, e succhiare il sangue delle loro vittime, sprofondate in un'inspiegabile catalessi. Nel villaggio di Gheorgheni vennero aperte due tombe, quella di un uomo a nome Ditmar Holla, e quella di una fanciulla, Stanoske. I loro corpi risultarono gonfi e ben nutriti, con il colorito di chi è in piena salute. Due paletti acuminati furono infissi nei loro cuori, le loro teste vennero mozzate e i corpi bruciati dentro le bare. Altri casi simili furono trattati nella stessa identica maniera, e l'epidemia fu sgominata entro la primavera dell'anno seguente. Il Vampiro considerato causa di quel contagio tornò alla sua dimora sull'isola, dove si racconta che il Conte stesso l'abbia ucciso distruggendone il cadavere. Ai paesani, però, fu impedito l'accesso al castello (per ragioni di difesa, poiché il dominio del Conte era tirannico e crudele, ed egli temeva per la propria vita), così nessuno effettivamente poté vedere il paletto nel cuore del mostro. Si incominciò a ritenere che il Conte avesse invece risparmiato il Vampiro, e il timore che potesse servirsene in qualche orrendo modo, fu la molla che indusse il popolo a stringere d'assedio l'isola bloccando qualunque via di comunicazione con la terraferma. Ciò non rappresentò un grosso problema, poiché sull'isola cresceva cibo sufficiente per tutti. Tale singolarissima quarantena, come testimoniano i viaggiatori che si sono spinti in quella regione, è tutt'oggi in vigore.

Un'intensa emozione assalì Stephen quando terminò la lettura. Dunque, lei era lì! Da qualche parte, sull'isola... forse proprio sotto i suoi piedi, in quel momento, giaceva il corpo di una donna un tempo ritenuta un Vampiro! Ora la storia per la sua tesi era pronta: avrebbe trattato quel caso dalle origini fino alle attuali condizioni della famiglia. Il perfetto ritratto di una tragedia causata da un'allucinazione collettiva! Ma il suo lavoro sarebbe stato molto più completo, se avesse potuto arricchirlo con una fotografia del cadavere (magari ancora con un paletto nel cuore!) della donna che stava all'origine di quella superstizione.

Di primo acchito, gli parve impossibile procurarsela. Aveva una macchina fotografica con sé, ma riuscire a trovare una tomba, senz'altro priva di indicazioni... Eppure... gradualmente, si accorse di non riuscire più a

pensare ad altro.

Se si fosse fermato e avesse analizzato razionalmente i progressivi mutamenti del proprio comportamento, si sarebbe accorto che quanto era nato come una semplice divertita curiosità si era tramutato in una vera e propria ossessione. Rakoszy si rese conto del suo mutamento, e gli fece notare di aver trascurato gli studi di Eva.

«Il vostro continuo vagare attorno al castello e all'isola insieme a Eva...», lo rimproverò. «Non è certo questo il compito di un tutore. Mi domando se...»

«È il metodo di insegnamento di Aristotele, dei Peripatetici dell'antica Grecia», replicò Stephen un po' irritato. «Inoltre vogliamo approfittare del bel tempo, finché ci è concesso. Non è salutare restarsene sempre ai chiuso.»

«Lasciate che sia io a giudicare», scattò Rakoszy. «Ieri, per esempio, vi ho osservati entrambi dalla mia finestra, e vi ho visto scavare con una certa frenesia. Una lezione di archeologia, per caso?»

Stephen si infuriò, all'idea di essere stato spiato. «D'accordo, lo ammetto», sbottò aspramente. «Eva è una carissima ragazza, e io deploro le sue condizioni... Ma sono annoiato... annoiato... annoiato!... Non può certo dirsi un'allieva stimolante! E come potrebbe esserlo? Vive in un mondo di fantasia tutto suo, e continuerà a farlo finché non potrà andarsene da qui. Voi stesso mi avete detto di sperare che io potessi risvegliare in lei un qualsivoglia interesse verso l'esterno. Ci ho provato, davvero. Ho trascorso ore e ore a leggerle delle grandi città come Londra e Parigi, dei treni, degli aerei, del mondo in generale, ma nulla ha mosso in lei il benché minimo entusiasmo. *Quelle* sono cose immaginarie, per lei. È prigioniera di se stessa, come i suoi uccelli in gabbia!»

Rakoszy adesso stava annuendo, sconsolato. «Lo so», ammise infine. «Non ho il diritto di biasimarvi. Forse ho sperato in un miracolo.»

«Santo Cielo, amico, ma perché mai non la portate via di qua adesso? Perché attendere che raggiunga l'età per ereditare?»

«È una complicata questione legale», rispose Rakoszy. «Lo Stato rumeno ha il diritto di entrare in possesso della proprietà, a meno che essa non sia occupata in maniera continuativa da almeno un membro della famiglia.»

«E la proprietà consiste solo nel castello e nell'isola?», domandò Stephen, incredulo.

«Già, e potrebbe essere venduta per una fortuna, quando Eva avrà la maggiore età», spiegò Rakoszy. «Credetemi, conosco i nostri interessi. E devo comunque insistere perché queste vostre scorrerie sull'isola vengano interrotte.»

Stephen non protestò. Aveva già in tasca la chiave del mistero...

Era accaduto il giorno in cui Rakoszy lo aveva visto scavare. Alcune notti prima aveva osato avventurarsi tutto solo nelle prigioni sotterranee del castello. Non rimase troppo sorpreso o deluso nel trovarle completamente svuotate di ogni suppellettile. I funzionari del museo erano stati davvero scrupolosi. Ma, con sua grande meraviglia, aveva notato che contro la parete di fondo dell'ultima cella vi era una cavità murata, come se vi fosse un altro locale al di là di essa.

Il giorno successivo, studiando la struttura del castello dall'esterno, aveva concluso che non avrebbero potuto esserci altri ambienti, sotto, oltre un certo limite. Avrebbe significato un'estensione sotterranea dell'edificio al di la delle mura perimetrali, e nessuno di quegli antichi manieri, a quanto gli risultava, era mai stato costruito in tal modo. Ma poi, scavando nel terreno sabbioso in cerca di lumache insieme a Eva, il giorno seguente aveva incontrato con la vanga della solida roccia.

Aveva continuato a scavare con curiosità (mentre Rakoszy lo stava spiando), e aveva scoperto di trovarsi sopra i muri di un locale sotterraneo. Curandosi di dissimulare la propria agitazione davanti all'allieva, l'aveva quindi riaccompagnata nelle sue stanze. Si era poi procurato un piccone, un badile e una lanterna nel magazzino di Andor, ed era tornato nelle prigioni. Avrebbe cominciato subito il lavoro, tanto nessun rumore avrebbe potuto udirsi da quel profondo budello. Temendo però che Andor si accorgesse degli attrezzi mancanti e che potesse scendere a curiosare, attese finché il vecchio non si fu tranquillamente ritirato.

Verso l'alba, aveva quasi completamente aperto un varco attraverso lo spesso muro, ma preferì interrompere. Avrebbe terminato quella notte...

Ma l'ultimo colpo di piccone spaccò un enorme blocco di pietra, e il suo cuore prese a martellare per lo sforzo e l'emozione. Avvicinò la lampada al varco che aveva creato. Sbirciò all'interno, appena in tempo! Un vecchio crocifisso in legno appeso contro la parete di fondo di quella che pareva una piccola cripta si sbriciolò di colpo sotto i suoi occhi. Quel legno secco, per la prima volta a contatto con l'aria dopo secoli, si era tramutato in un mucchietto di polvere brunastra.

Stephen orientò la lampada altrove. Il suo cuore impazzì. Eccolo! Un grande sarcofago in pietra sul quale era stata collocata una dozzina di grossi mattoni. Non era certo il modo in cui si inumava una persona normale! Prima ancora di rendersene conto, aveva afferrato il piccone e stava colpendo il muro per allargare il buco.

In pochi minuti, il passaggio era abbastanza largo per potercisi intrufolare. Aiutandosi con mani e ginocchia, Stephen penetrò nella camera segreta, tremando per l'emozione. Spinse da parte i detriti con la frenesia di un pazzo, deprecando il fatto di non avere con sé la propria macchina fotografica. Ma l'ambiente era troppo buio, e neppure con il lampo al magnesio avrebbe ottenuto risultati decenti. Non se ne preoccupò, comunque, più di tanto. Pervaso improvvisamente dalla forza di dieci uomini, scaraventò al suolo i mattoni e spinse di lato il coperchio di pietra del sarcofago, ritrovandosi a contemplare una bara di legno ammuffito.

Una zaffata di vapori mefitici si sollevò, accecandolo per qualche istante. Si tirò di scatto indietro, annaspando e scuotendo vigorosamente il capo per riprendersi dall'improvvisa nausea che lo aveva colto. Poi, facendosi animo, riprese il suo lavoro, trafficando sopra le assi marce del coperchio con un cacciavite.

Quando ebbe terminato, sistemò la lampada sul bordo del sarcofago, in modo che la luce potesse illuminare appieno la scena che si accingeva a rivelare. Lentamente, gustandosi ogni secondo, cominciò a far scorrere il coperchio della bara...

Udì distintamente un rumore simile a quello prodotto dalla lacerazione di un tessuto, e una nube di lezzo putrescente lo investì con violenza inaspettata, colpendolo allo stomaco e costringendolo a indietreggiare. La lampada si spense. Stephen rimase immobile, nell'oscurità più impenetrabile, aspettandosi di udire qualche movimento dall'interno della bara... Ma naturalmente non udì nulla. C'era solo il silenzio.

Con dita tremanti riuscì a riaccendere la lampada, poi la sollevò e scrutò con circospezione all'interno della bara. Il cadavere mezzo mummificato di una donna stava disteso là dentro, velato in un lacero sudario ammuffito. Due cose lo colpirono immediatamente: una maschera di metallo copriva il volto di quel corpo scheletrico, e non vi era alcun paletto conficcato nel cuore, contorto e rinsecchito, visibile attraverso la devastata cassa toracica.

Stephen tentò di schiarirsi la mente. I vapori pestilenziali ancora gravavano nell'aria, risultato di secoli di lenta putrefazione. Si sentiva vagamente stordito, incapace di seguire coi propri pensieri un percorso logico.

Un'idea, comunque, prese a farsi strada in lui, furtivamente. Doveva togliere quella maschera. Doveva verificare quali fossero le condizioni del volto. E, se possibile, fotografarlo.

Un rapido esame rivelò che quella maschera era stata sigillata, ma ormai quel metallo avrebbe ceduto facilmente. Forzandone la serratura con il cacciavite, in pochi minuti il meccanismo interno che teneva bloccato il tutto si disintegrò in uno sbuffo di polvere e ruggine. Sollevare la maschera, però, non fu altrettanto semplice. Il cacciavite scivolò di lato nel tentativo di fare da leva, provocando un taglio in un dito di Stephen. Quell'incidente, però, fu provvidenziale, perché involontariamente venne rimossa la linguetta metallica che ancora impediva il sollevamento della maschera, la quale ora poté essere agevolmente rimossa. La prima cosa che colpì Stephen fu la serie di enormi chiodi nella faccia interna della maschera. Quei chiodi dovevano aver perforato il volto e il cranio della donna! Rabbrividì d'orrore al solo pensiero...

Sotto la maschera, non vi era altro che un teschio. In quel momento, Stephen si rese conto con disappunto che un sottile rivolo del proprio sangue, sgorgato dal taglietto nel dito, era scivolato lungo la superficie della maschera finendo per gocciolare dentro le orbite cieche del cranio. E all'improvviso, sotto i suoi occhi increduli e terrorizzati, viscidi brandelli di carne cominciarono a materializzarsi sopra quelle ossa rinsecchite.

Stephen indietreggiò, barcollando. Si stropicciò le palpebre con le nocche, incapace di accettare ciò cui stava assistendo. Nel mentre, quella carne innaturale prese a strisciare sopra il teschio, rendendo più saldo il suo legame col tronco. E ben presto tendini, cartilagine, muscoli e pelle, giunsero a ricostituire il volto di una donna, un tempo probabilmente molto bella, ma ora guastata dai grossi fori provocati dai chiodi. Due scorpioni neri fuggirono attraverso le orbite prima che due lucidi bulbi oculari si materializzassero, otturando le cavità, per conficcare su Stephen uno sguardo terribile e ammaliante.

Poi, quell'orrore parlò. In principio Stephen ebbe solo l'impressione di udire echeggiare la voce di una donna, anche se le labbra di quel cadavere restavano serrate; entro pochi secondi quella vaga sensazione si tramutò in una serie di pulsazioni all'interno del suo cervello, e poté quindi percepire con chiarezza la voce scandire queste parole:

«Vieni, baciami: raggiungerai la beatitudine immortale. Diverremo un essere solo. Morirai, ma la tua morte ci unirà per sempre».

Nessun muscolo del suo corpo poté sottrarsi a quell'imperioso richiamo,

e Stephen cominciò a muoversi come un automa verso la donna distesa nella bara. Avrebbe voluto urlare, spaccare quella testa orrenda con una pietra, fuggire, morire, qualsiasi cosa pur di non sentire premere contro la sua bocca quelle labbra morte; comunque non poté lottare in alcun modo, neppure quando le due scarne braccia si sollevarono dal sarcofago, lo afferrarono e lo costrinsero in un fetido abbraccio.

È strano, pensò. *Di certo sto sognando. Presto mi sveglierò. È colpa di questi vapori, di questi miasmi putrescenti.* Intanto le labbra della donna si avvicinavano alle sue, e sollevandosi un poco misero in luce due candidi, affilati incisivi. Stephen li fissò estasiato. *No, non sta accadendo realmente. In questa cripta non c'è aria... La mia vista, le mie percezioni sono falsate... Devo uscire... respirare...*

Ed ecco le labbra della donna pressarsi contro le sue. *In fondo*, continuò a pensare, *non è così male. È piacevole, come se fosse un bacio vero...*

D'improvviso la sua bocca fu invasa da un salmastro, ferroso sapore. Era sangue! Stava sgorgando dalle sue labbra, colando lungo le macere carni di quell'orrido cadavere. Lei stava bevendo il suo sangue! Quelle zanne gli laceravano le labbra, frugando dolorosamente per suggerne la linfa scarlatta. Poté percepire un suono, simile a quello di un animale che lappa per dissetarsi. Provò a divincolarsi, con un ultimo immane sforzo di volontà, ma non vi fu niente da fare. L'abbraccio era inesorabile.

Quella scena incredibile e spaventosa sembrò protrarsi per ore. Di quando in quando la donna scostava il capo, interrompendo per alcuni istanti il suo osceno pasto, e ogni volta il suo aspetto pareva modificato. Il pallore del viso prese a sfumare in un'ombra rosata, riducendo il contrasto con la lucida macchia rossa attorno alla bocca. Venature sanguigne presero a tingerle le guance. *È il mio sangue*, pensò Stephen, *che sta scorrendo nelle sue* vene! E ogni volta che quella creatura si fermava, Stephen poteva sentire che si era fatta più forte, e quegli occhi bramosi emanavano una luce sempre più intensa a ogni sorso del suo sangue...

Durante quell'interminabile supplizio, la voce della donna vibrò ancora una volta nella sua mente: «Ora, siamo una persona sola. Farai tutto ciò che ti ordinerò di fare, e mi seguirai ovunque ti condurrò, fosse anche alla tomba. Allora avrà inizio la tua vera vita, al di là della morte!...».

E quello strazio ebbe finalmente termine. La donna rilasciò il proprio corpo contro il fondo della cassa, e abbassò le palpebre sopra quei terribili occhi. Le braccia allentarono la presa e, non appena Stephen si ritrasse, esse si incrociarono mollemente sul petto, e la donna giacque silenziosa e

immobile come se fosse appena morta.

Stephen non perse tempo. Corse freneticamente verso il varco che aveva aperto, gli sembrò, secoli addietro; si precipitò come un folle attraverso l'oscurità dei sotterranei, mettendo in fuga i topi e calpestando insetti immondi nella sua corsa; raggiunse le scale, e salendo come un disperato due gradini alla volta riuscì a guadagnare l'esterno del castello. Si guardò attorno trafelato. Non c'era ancora nessuno. Una luce grigiastra cadeva su di lui. Era l'alba. Ecco cosa lo aveva salvato da quella mostruosità! Come tutti i Vampiri, lei avrebbe giaciuto inerte, dall'alba al tramonto, ogni giorno.

Nella sua camera, Stephen rimase seduto sul letto per ore, in preda a un tremito convulso, incapace di muoversi o di pensare. A un tratto udì la voce di Andor oltre la porta: voleva sapere se il signore stava bene, e ricordargli che Eva lo stava aspettando per le lezioni. Stephen rispose che non si sentiva molto bene, e che sarebbe sceso più tardi. No, non aveva bisogno di niente, solo di essere lasciato in pace, per favore! Dopo aver ascoltato i passi del servitore allontanarsi lungo il corridoio, Stephen chiuse la porta a doppia mandata, si distese sul letto e cadde in un sonno febbrile infestato da sogni funesti.

Fu svegliato da un colpo alla porta.

«Desiderate la cena, signore?» Era ancora Andor.

«No, vi prego, andatevene», fu la risposta di Stephen. Si sedette sul bordo del letto, e guardò subito oltre la finestra. Era quasi sera. Accese la luce, si portò davanti allo specchio, e stringendo i pugni rimase per qualche istante immobile, a occhi chiusi, col timore di guardarsi... Infine sollevò le palpebre, e con meraviglia si accorse di non avere assolutamente nulla: né macchie di sangue, né ferite! Non notò proprio niente di diverso dal solito. Appariva solo un po' stanco, ma a parte quello era perfettamente presentabile.

Tornò a sedersi sulla sponda del letto con un sospiro di sollievo. Forse, allora, si era trattato solo di un incubo. Quest'idea si radicò immediatamente, con soddisfazione, nel suo cervello. Naturalmente, non poteva che essersi trattato di un brutto sogno. Dopotutto, lui era una persona civile, istruita, degna di vivere nel XX secolo. La scienza aveva da tempo dimostrato che la credenza negli eventi soprannaturali altro non è se non una larvata forma di demenza. No, si era trattato di un'esperienza totalmente assurda. Si portò allo scrittoio e alla carta da lettera, intenzionato a trascrivere quell'incubo, e magari poterlo poi inviare a Reggie. Stanotte non usci-

rò da questa camera, pensò cominciando a scrivere...

Accadde di colpo, bruscamente. Un istante prima Stephen stava seduto al proprio scrittoio, e all'improvviso si ritrovò a strisciare su mani e ginocchia attraverso quel nero varco nel muro, ad addentrarsi con la lanterna fra le impenetrabili ombre della cripta, ad avvicinarsi al sarcofago di pietra. Lei era là, distesa, e gli rivolgeva un sorriso beffardo sotto due occhi accesi da una luce selvaggia. Le sue braccia, ora ricoperte da un lurido strato di carne e pelle, si protesero lentamente verso di lui. Quando quell'essere parlò, le labbra questa volta si mossero.

«Ora posso parlarti con la mia vera voce, mio amato», disse, sollevandosi leggermente dal fondo della bara. «E ti voglio ringraziare, per questo. Avvicinati. Lascia che il mio abbraccio possa esprimerti tutta la gratitudine che sento nel cuore...»

Non appena ebbe pronunciato quelle parole, una delle sue magre mani ad artiglio scattò e gli graffiò una guancia. Stephen gemette, per lo spavento e il dolore. La donna sorrise, lasciando baluginare quei mostruosi incisivi, e si avvicinò con decisione al fiotto di sangue che scorreva ora lungo la sua faccia.

Il giorno seguente, a pranzo, Rakoszy chiese: «Come procede il vostro trattato sul vampirismo, Mr. Young?».

«Come?», si riscosse Stephen, che non aveva ancora cessato di annuire fissando la propria minestra da quando Rakoszy aveva cominciato a tartassarlo con un'interminabile sequela di chiacchiere a proposito di cavilli legali nella Transilvania del XVIII secolo. «Oh, beh, ultimamente non...»

«Non mi sembra che vi sentiate molto bene», intervenne Eva, posando compassionevolmente una mano sulla sua. «Povero Stephen, che estate noiosa è questa, per voi...»

«No, no, il fatto è...», borbottò Stephen, tentando di dare forma e ordine al flusso dei pensieri. Perché non raccontare tutto? si disse. Avrebbe dovuto dir loro ogni cosa, chiedere il loro aiuto, accompagnarli in quella cripta ed esibire quel cadavere. Forse, con un paletto, avrebbero potuto... Si schiarì la gola, e dopo essersi inumidito le labbra si alzò in piedi e cominciò: «Ho qualcosa da dirvi!».

Andor gli lanciò un'occhiata dal suo tavolo, come si guarda chi stia per dare una cattiva notizia. Stephen si sforzò per continuare, ma le parole sembravano non poter uscire dalla sua bocca. Riuscì solamente a dire: «Penso che dovremmo andarcene tutti, da qui...».

«Non è un problema», intervenne Rakoszy con un sorriso. «Andor, prenderemo il tè in giardino.»

Più tardi, quel pomeriggio, frugando fra gli attrezzi di Andor, Stephen trovò un palo, uno di quelli usati per gli spostamenti dei mobili troppo pesanti. Con l'ausilio di una sega e di una pialla, fu così in grado di ricavarne un tozzo bastone dalla punta acuminata. Ecco cos'avrebbe fatto... In fin dei conti, un paletto di legno è pur sempre un paletto di legno!... Si domandò perché non ne fosse stato conficcato uno nel cuore di quella Vampira all'epoca della sua uccisione. Come mai avevano deciso di usare una maschera metallica chiodata? Il crocifisso in legno che stava appeso nella cripta sarebbe servito ottimamente allo scopo, ma forse avevano previsto che con il tempo il legno si sarebbe sbriciolato...

Armato quindi di paletto e di un grosso martello, anch'esso in legno, Stephen si costrinse a tornare là sotto, avvicinandosi con la lanterna al sarcofago maledetto. Il cadavere era sempre là, muto, pallido, immobile come dovrebbe esserlo una persona morta da secoli. Sollevò quindi il paletto, esattamente al di sopra di quel cuore immondo... Ma non poté proseguire. Sarebbe stato come uccidere una parte di sé. Il proprio sangue scorreva dentro quelle vene. No, non poteva farlo. Rimase così, immobile, considerando con disperazione il fatto di essere suo prigioniero per l'eternità.

Fissò il volto di quella donna con un misto di odio e amore. E fu solo allora che si accorse di un cilindretto metallico parzialmente nascosto dietro quel corpo. Lo afferrò, rendendosi conto che per la prima volta aveva, se non altro, l'opportunità di esaminare la bara senza interferenze.

Dopo alcuni minuti di sforzi riuscì ad aprire il tappo di quel contenitore, scoprendovi all'interno un manoscritto di circa sei pagine, su pelle di capra. Lo srotolò, riconoscendo immediatamente in esso un documento ufficiale vergato in latino, e attestante la distruzione di un Vampiro. Aveva letto sui libri a proposito di tali documenti, chiamati *currilae*, ma sapeva che venivano conservati e archiviati dalle autorità competenti, e non certo sepolti assieme al cadavere.

Quel manoscritto era corredato da crude illustrazioni riguardanti le vicissitudini di quella Vampira dopo la cattura, processo compreso. Stephen si accomodò sul bordo inferiore del sarcofago, e alla luce della lampada studiò quelle pagine più da vicino.

Dictus praedecessor ublens, ne inquisitionis officium exercere, cominciava il manoscritto, annunciando poi che tutte le disposizioni riguardanti

quella donna (il cui nome, data la grafia frettolosa, poteva essere Magda Kovec) erano testimoniate da un Ufficiale dell'Inquisizione ungherese e da Otto, il Prefetto di Klausenberg (del quale Stephen aveva già letto sui libri del Calmet).

Incaricato ufficiale di tutta la procedura era il Conte Sigismund Bathory, di cui quella donna condannata era stata serva, in vita.

Mentre il corpo della Vampira giaceva inerme, si dispose affinché un paletto di legno le fosse conficcato nel cuore, ma proprio all'ultimo momento il Conte interruppe la procedura, e pretese che si seguisse invece il suo metodo personale. Seguì un'animata discussione fra l'Ufficiale dell'Inquisizione, il Prefetto e il Conte. Ormai era pomeriggio inoltrato. Il litigio si protrasse fino a che, calata la sera, la Vampira aprì gli occhi e si sollevò a sedere. Fu subito immobilizzata dalle guardie di Bathory, incatenata al muro tramite uncini conficcati nel petto, e frustata senza pietà mentre la discussione fra i tre riprendeva.

Stephen rabbrividì a quella lenta, penosa lettura del resoconto latino.

Il Conte pretendeva per il mostro una morte molto più atroce del classico paletto nel cuore, e alla fine riuscì a stuzzicare il morboso appetito dell'Inquisitore (il quale era il famoso Hugo Eckert, reduce dall'aver mandato sul rogo, in Moravia, circa seicento persone, fra presunte streghe ed eretici). Anche il Prefetto, seppure con riluttanza, finì con l'accettare l'uccisione tramite maschera chiodata, a patto che questa venisse sigillata contro la faccia della Vampira: se un giorno avesse dovuto tornare disgraziatamente in vita, così ragionò Otto, almeno le sarebbe stato fisicamente impossibile bere il sangue delle sue vittime.

Cominciò così per Magda una serie di ulteriori torture. Venne scorticata con una frusta spinata, immersa in un calderone di olio bollente (fasi, queste, tutte raffigurate sul documento, con una sgradevole dovizia di particolari), e al culmine dell'agonia, infine, quella maschera diabolica le venne premuta contro il viso, togliendole definitivamente la vita. L'illustrazione successiva raffigurava alcune persone intente a trasportare il cadavere nella cripta. Però... arrivavano da destra, e non da sinistra! Stephen trasalì. C'era forse un'altra stanza, oltre uno di quei muri?

Si alzò, accingendosi a investigare in proposito, quando percepì qualcosa di soffice e strisciante sfiorargli il collo. Sopprimendo un grido di spavento lanciò un'occhiata sopra la propria spalla, aspettandosi di trovare un topo o qualche altro animaletto. Ma non poté invece trattenere l'urlo di orrore e disperazione che si gonfiò improvviso nella sua gola, quando rico-

nobbe le putride mani della donna! Si era sollevata dalla bara, afferrandosi ai bordi del sarcofago, e ora stava sorridendo crudelmente, fissandolo negli occhi.

Stephen capì di essere perduto. Le ombre della sera erano calate mentre lui era immerso nella lettura dell'antico manoscritto, completamente dimentico del trascorrere del tempo.

«Vedo che sei ansioso di affrettare la tua morte», gli stava dicendo. «Non ho neppure avuto bisogno di chiamarti, questa volta.»

Poi, gli occhi le caddero sulle pagine che Stephen ancora stringeva nel pugno. «Forse è giunto il momento di rivelarti ciò che comunque avresti saputo, dopo morto. Non c'è scritto tutto, su quel documento. Il mio nome è Elizabeth Bathory, e avevo trent'anni quando cominciai a praticare il satanismo. La vanità e i primi sintomi della caducità della mia bellezza risvegliarono, nella mia natura, desideri sfrenati e selvaggi. Su un antichissimo papiro egizio era scritto che il sangue di giovani vergini può restituire la giovinezza a chiunque lo beva, e io arrivai a uccidere sistematicamente più di un migliaio di fanciulle, traendo dai loro corpi la mia rossa linfa vitale...»

Stephen non riusciva a seguire quelle deliranti parole. Solo il nome che ella aveva pronunciato continuava a martellargli nelle orecchie. Elizabeth Bathory, l'infame Strega Rossa d'Ungheria! Ma come poteva essere? Trovò quindi la forza per domandare: «Ma il tuo nome non è Magda, o qualcosa di simile? È scritto qui!».

Lo sguardo infuocato della donna lo costrinse a tacere, ed ella continuò: «Fui imprigionata dalle autorità di Cluj e, dopo infinite torture e sofferenze finalmente morii. Il Conte Sigismund (creduto pazzo da molti, ma in realtà un satanista molto scaltro, oltre che uno spietato despota) decise di salvare il mio cuore dal paletto, per ragioni di cui allora ero all'oscuro. Si recò quindi a Cluj in compagnia di una servetta, Magda Kovec, e chiese alle autorità di poter restare solo nella cella ove era riposto il mio corpo, per pregare. Corrotti com'erano, gli ufficiali si lasciarono comperare da alcune monete d'oro e glielo consentirono. Sigismund e Magda ebbero libero accesso al luogo in cui giacevo, resa impotente da un crocifisso appeso alla parete. Non appena la porta fu chiusa alle sue spalle, egli non esitò un solo istante a uccidere la ragazza, pugnalandola ripetutamente, sfigurandola fino a renderla irriconoscibile e trapassandole il cuore con un paletto aguzzo che aveva tenuto celato sotto il mantello. Poi staccò il crocifisso dal muro e lo infranse contro il pavimento, e allora io tornai a reggermi sulle mie

gambe, avendo Sigismund pianificato scrupolosamente affinché tutto ciò avvenisse pochi minuti dopo il calar del sole. Dopodiché mi collocò sul capo e sulle spalle lo scialle di Magda.

Poi, chiamò le guardie e raccontò loro di essere stato costretto a uccidermi siccome, mentre stava pregando, il crocifisso si era staccato dal muro e io mi ero risvegliata attaccando la ragazza. Ora la sua serva era ferita, mentì, alzando protettivamente le mani verso di me, e disse che dovevano correre da un dottore. Così riuscimmo a guadagnare l'uscita fino alla sua carrozza, e ci recammo presso l'abitazione di un altro satanista, dove si trovava un bara costruita per me. Annunciò poi alle autorità di Cluj che la fanciulla era deceduta a causa delle ferite riportate, così poté procedere col suo piano. Con l'aiuto di un crocifisso, Sigismund mi imprigionò nella bara, caricandomi poi nuovamente sulla carrozza e portandomi qui, al castello.

Rimasi qui dentro per due anni, prima che Sigismund si decidesse a farmi uscire, lasciandomi libera di vagare per la regione. Lui stesso mi accompagnava la sera sulla terraferma, per poi riportarmi qua al sicuro durante il giorno. Il suo intento era quello di terrorizzare i suoi sudditi, e di stringere ancor di più l'artiglio del suo dominio su di loro. Io non conoscevo ancora le sue intenzioni, finché un giorno inscenò la mia cattura, mi condusse ufficialmente al castello, e diffuse la notizia di avermi uccisa definitivamente. Ma non andò così. Il mio cuore è stato risparmiato, e il mio corpo non è stato bruciato. Fui solamente rinchiusa qui, asservendo involontariamente agli scopi di Sigismund, il quale voleva usarmi come deterrente e ricatto contro eventuali disordini, disubbidienze o rivolte fra il popolo. Ma quell'ingegnoso piano, invece, si ritorse contro di lui. Il Prefetto di Klausenberg, infatti, ritornando dall'isola, rivelò il modo inadeguato con cui il Conte aveva adempiuto al suo dovere di eliminarmi per sempre. I popolani, sconvolti dalla notizia, decisero di risolvere la questione a modo loro, così posero l'isola e tutti i suoi abitanti sotto quarantena e...».

La voce della donna si interruppe bruscamente. Stephen seguì il suo sguardo... Il paletto di legno e il martello! Oh, Dio, li aveva dimenticati sul pavimento, nella penombra!

«Dunque, sei venuto per tentare ciò che molti altri hanno tentato, fallendo sempre miseramente», ringhiò Elizabeth, con una furia animalesca nella voce che Stephen non aveva mai udito prima. «Sono stata troppo dolce con te, mio amato, ma ora il tuo sangue mi ha dato nuova forza. Adesso che sai chi sono, affronta la mia ira! Quando ero in vita, ho messo in fuga uomini

molto migliori di te!»

Così dicendo, uscì dal sarcofago. Stephen sentì il pugno della nausea colpirlo allo stomaco, scoprendo che la metà inferiore del corpo della donna ancora non era ricoperto di pelle, rivelando un groviglio di tendini e muscoli avviluppati alle ossa. Lei notò il suo disgusto, e rise.

«Il tuo sangue mi ridarà tutta la bellezza che, come vedi, ancora mi manca!»

Dopodiché sollevò un dito indicando il muro di fondo della cripta, e ordinò a Stephen di premere in un certo punto. Con uno stridente clangore di metallo e pietra, allora, qualche antico meccanismo fece aprire una porta segreta.

«Prendi la lanterna, ed entra!», comandò la donna.

Stephen obbedì e, colto dalla sgradevole sensazione di essere già stato in quel luogo, si guardò attorno con sgomento. Ovunque stavano strumenti di tortura sepolti nella polvere, gli stessi che erano stati riprodotti tanto meticolosamente sul *currilae.* Vi era di tutto: fruste ammuffite, flagelli in filo spinato, morsetti per le dita, ruote dentate, uncini, un calderone in rame destinato di certo a contenere olio bollente, e un intricato sistema di cavi e pulegge atto a facilitare gli spostamenti delle vittime da un orrore all'altro.

D'improvviso, la donna gli afferrò entrambi i polsi e lo incatenò a un gancio fatto calare dall'alto. Stephen comprese in un lampo quali fossero le sue intenzioni; si sentì completamente impotente, incapace di reagire, come se i suoi arti si fossero tramutati in piombo. Si riscosse solamente al primo colpo di frusta. La sua camicia fu lacerata, provocandogli nel contempo un taglio lungo il bicipite sinistro. Il secondo colpo infierì su quella ferita, mentre il terzo lo privò completamente della camicia. Il colpo successivo fu il più atroce, poiché si abbatté ora sulla carne viva: quella donna, da diabolica ed esperta torturatrice qual era, riusciva a calare lo scudiscio sempre sullo stesso punto. Dopo un po' si interruppe, e avvicinandosi a Stephen gli slacciò la cintura dei pantaloni. Agonizzante per l'immenso dolore, l'uomo provò anche l'umiliazione di sentirsi completamente spogliato; dopodiché, la Vampira riprese il suo spietato lavoro con rinnovato vigore. La frusta calava sulle carni, martoriando adesso l'intera superficie del suo corpo.

Fino a quel momento Stephen aveva solo rantolato per la sofferenza, ma quando lei accelerò il ritmo delle sferzate non poté trattenere un grido bestiale.

La donna rise. «Stai imparando, mio caro!», esclamò. «Continua a canta-

re per me!»

Il sangue sgorgava ora copioso da una dozzina di differenti ferite, e la frusta non accennava a placarsi. Stephen cominciò a scivolare nell'incoscienza, quando improvvisamente si rese conto che la sua aguzzina aveva cessato di tormentarlo. Sentì le sue mani fredde su di sé, e immediatamente dopo provò la calda sensazione di una bocca premuta contro il proprio corpo. La vampira stava ora leccando le sue ferite, bevendo il sangue che ne colava, mugolando per la soddisfazione...

E quello pareva essere solamente l'inizio dell'orrore. Notte dopo notte lei lo avrebbe frustato, inventando sempre nuovi supplizi per lui, e nutrendosi del sangue che gli avrebbe spillato.

Quando le labbra della donna si staccarono dalle sue ferite, Stephen si accorse con meraviglia che, nonostante il dolore non scemasse, i segni esterni delle torture subite erano scomparsi.

A dispetto del fatto che non vi fossero segni sul suo corpo, Stephen cominciò a diventare sempre più debole, pallido e ricurvo, con i lineamenti del volto costantemente distorti dal dolore.

Una notte lei gli disse: «Tutto questo non durerà ancora a lungo, mio amato. Presto il tuo sangue non sarà più sufficiente a tenerti in vita, e morirai. Allora dovrai unirti a me per cercare nuovo sangue, e saremo insieme per l'eternità. Anche tu, come me, non vedi l'ora che quel giorno arrivi, vero?».

Sì. Ormai non vedeva l'ora. Desiderava solo morire, porre fine a quell'insostenibile tormento.

Si oppose a tutti gli sforzi di Rakoszy ed Eva per convincerlo a farsi visitare da un medico.

«No, non è niente», ripeté un mattino, dopo la colazione, quando i suoi commensali riaffrontarono l'argomento. «Dev'essere il clima, ad avere effetti deleteri su di me. L'eccessiva umidità, la nebbia...»

«Quand'è così dovete andarvene, mio caro ragazzo, e subito», disse Rakoszy sfilandosi il tovagliolo dal collo. «Non voglio sentirmi responsabile di questo vostro malessere. Prepara la lancia, Andor. E voi, Mr. Young, cominciate a raccogliere...»

«Oh, zio, no!», gemette all'improvviso Eva con un'espressione addolorata. «Morirei, se se ne andasse!» Così dicendo si alzò di tavola e corse in giardino.

Stephen e Rakoszy si scambiarono un'occhiata stupita. «Cosa significa?

Si è comportata come se fosse innamorata di voi», osservò Rakoszy seccamente, ma era evidente che la cosa non lo contrariava affatto.

In quanto a Stephen, rimase immobile per qualche istante, perso nel caos dei suoi pensieri. Poi, all'improvviso, un barlume di speranza accese i suoi occhi: stava pensando a quali avrebbero potuto essere le conseguenze se Eva fosse stata innamorata di lui, e se Rakoszy non si fosse opposto a un matrimonio fra loro...

Di colpo abbandonò la tavola, eccitato. «Scusate un istante!», esclamò, e si precipitò nella vecchia libreria di famiglia. Era *sicuro* di avere letto qualcosa in proposito, qualcosa che avrebbe potuto rivelarsi decisivo. Ma dove l'aveva letto? Dove? Ma certo, nel libro di Calmet, ricordò all'improvviso. Lo estrasse dallo scaffale, e con dita tremanti prese a scorrerne le pagine. Sì ecco! Cominciò subito a tradurre quel francese del XVIII secolo, rileggendo senza posa riga dopo riga, per essere certo di non travisare il senso di quelle parole.

> Una condizione del vampirismo e della licantropia, riportata per la prima volta dal poeta greco Esiodo e in seguito confermata da innumerevoli casi, è che tali creature non possono esercitare il loro potere su chi sia legato a loro da consanguineità o affinità parentelare; rientrano in questa categoria sia i cugini di primo grado, sia chi abbia instaurato un rapporto matrimoniale con un loro consanguineo.

«Sono salvo!», gridò Stephen, colto da una felicità quasi delirante. «Salvo!» Grazie al Cielo, il Vampiro di cui era vittima si era rivelato essere Elizabeth Bathory, e non Magda Kovec, la serva. Che fortuna insperata!

Corse immediatamente in giardino, sfrecciando davanti allo sguardo attonito di Rakoszy, ed esternò le proprie intenzioni a Eva. Lacrime di gioia irrorarono le gote della fanciulla. «Oh, Stephen! Mi avete resa così felice!», singhiozzò. «Non ho mai osato sperare che mi poteste prendere in considerazione. Sono così noiosa, e stupida. Ma migliorerò, ve lo giuro, e potremo andarcene...» Stephen la zittì con un bacio.

Alla notizia, il volto di Rakoszy fu illuminato da un gran sorriso. «Bene, bene», ridacchiò. «Devo ammettere che fin dal principio mi sono augurato che ciò accadesse. L'avervi condotto qui in veste di tutore, dopotutto, è stata un po' una scusa, anche se le lezioni non le hanno certo fatto male! Vedete, sapevo che Eva non avrebbe mai potuto incontrare alcun uomo in al-

tre circostanze. E questa mi è parsa la sola maniera. Un bel giovanotto di Cambridge...»

«Non vorrei apparirvi impaziente, signore», lo interruppe Stephen. «Ma sarebbe per me una gioia immensa se io ed Eva potessimo sposarci oggi stesso!»

Rakoszy parve sorpreso, ma poi disse: «Beh, non vedo perché non si possa fare. Anzi, pensandoci, mi sembra un'idea eccellente. Andor, quel giovane sacerdote, quello che venne quando il Conte morì: vallo a prendere! È l'unica persona in tutta la regione che non ha paura del castello. Non ha mai prestato orecchio a tutte quelle sciocche superstizioni».

Quando scese dalla lancia, circa un'ora dopo, il sacerdote apparve invece un po' nervoso. Il rito venne celebrato nel luminoso soggiorno. Fu semplice, e breve. Al termine, quando la lancia se ne fu andata per riaccompagnare il sacerdote - che sembrava sinceramente impaurito - Rakoszy tossicchiò con imbarazzo e disse:

«Non so come dirvelo, ma forse la cosa non vi infastidirà troppo. Credo che per il momento dovrete accontentarvi di una luna di miele molto breve. Vedete», continuò, conducendo con discrezione Stephen in un angolo, «questa è la prima occasione che mi si presenta per far uscire Eva dall'isola, e farla vedere da un dottore a Bucarest. Come potete immaginare, il cambiamento farà miracoli. Sarà questione di un paio di giorni, credo. Poi sarà vostra per tutta la vita».

«Capisco perfettamente», rispose Stephen. «E sono del tutto d'accordo con voi. Ciò di cui Eva ha più bisogno, ora, è dell'attenzione di un medico.»

«E nel frattempo, la vostra permanenza al castello eviterà la confisca da parte del Governo», aggiunse Rakoszy. «Ora anche voi siete un Bathory, per matrimonio!»

E non immaginate quanto sia contento di esserlo, pensò Stephen con gratitudine.

«Andor avrà cura di voi», continuò Rakoszy. «E ora forza, ragazzi. Godetevi queste poche ore a vostra disposizione!»

«Sì, cara, andiamo!», esclamò Stephen, lanciando un'occhiata ansiosa alla ragazza. Rakoszy sorrise, comprensivo.

Più tardi, il segretario convocò Stephen nel suo studio.

«Io ed Eva partiremo non appena Andor sarà tornato», gli disse. «Voglio prendere l'autobus notturno per Bucarest. È l'ultimo, perché ho saputo che

poi è stata soppressa la corsa fino a Gheorgheni.» Estrasse alcune carte da un cassetto. «Questi sono documenti riguardanti Eva, la proprietà, eccetera. Sono sicuro che vorrete tenerli voi.»

Stephen prese il certificato di nascita della moglie, che stava in cima agli altri fogli, e lo osservò oziosamente. D'improvviso, si sentì gelare.

«E questo cosa significa?», gemette, leggendo: «Eva Balek, nata a Bucarest il 19 maggio 1913!».

«Già. È una figlia adottiva», spiegò Rakoszy con noncuranza, continuando a frugare nel cassetto. «Il Conte non poteva avere figli, quindi mi incaricò di occuparmi di un'adozione.»

«Che cosa?!», urlò Stephen scattando in piedi. «Intendete dire che Eva non ha alcun legame di sangue con i Bathory?»

Rakoszy alzò gli occhi verso di lui, sorpreso e irritato da quella scenata. «Ma che differenza fa?», domandò. «Se siete preoccupato per l'eredità, vi assicuro che non c'è il minimo problema!»

Si alzò. «Ecco, sta tornando la lancia», disse, dando un'occhiata all'orologio. «Sono le 17,30. Dobbiamo affrettarci, o perderemo l'autobus.»

Ma Stephen non lo ascoltava più. Accompagnò lui ed Eva sulla riva del lago, muovendosi come in trance, e prese la cartolina che Andor aveva ritirato alla locanda, indirizzata a lui. Sempre in quello stato quasi catatonico, baciò Eva; non ebbe neppure la forza di sollevare una mano in segno di saluto mentre la lancia si allontanava dalla sponda scomparendo nella nebbia.

Rimase là finché il motore dell'imbarcazione non era più udibile, poi si voltò e tornò ad attraversare la piccola spiaggia verso il castello. L'oscurità stava calando rapidamente. Già i primi pipistrelli volteggiavano fra gli alberi sempre più neri.

Solamente quando aprì il portale che conduceva ai sotterranei, Stephen si accorse di tenere ancora in mano la cartolina. La osservò ottusamente. Era di Reggie.

«Caro Stephen», c'era scritto. «Mi ha fatto piacere sentire che ti stai facendo una cultura sul vampirismo, ma non mi aspetto di ritrovarti in classe, a settembre. Mi raccomando, vecchio amico: non cadere tra le grinfie di qualche Vampiro!»

La cartolina scivolò fra le dita senza vita di Stephen. Lentamente, meccanicamente, come un sonnambulo, prese a scendere le scale verso i sotterranei. Camminava, ma sembrava ormai morto.

La sua selvaggia, isterica risata fu la sola testimonianza del fatto che fos-

se ancora vivo.

EDWARD EVERETT EVANS
L'insolita modella

Lei guardò di nuovo il ragazzo, il suo ultimo cliente, gingillandosi davanti alla terza tazza di caffè nel retro del bancone, e aggrottò le ciglia.

Si stava comportando in modo così bizzarro che si chiese perché fosse lì. Forse la polizia lo stava cercando. Erano sulle sue tracce? Sperò di no: lei non voleva avere niente a che fare con i poliziotti.

Decisamente non aveva l'aria di uno dei clienti abituali di quel ristorantino alla buona, per di più anche non troppo pulito.

Gli diede ancora un'occhiata e vide che lui a sua volta la stava guardando con una strana espressione sul volto. Quando i loro sguardi si incontrarono, lui aprì la bocca come se volesse dire qualcosa, poi arrossì leggermente e abbassò lo sguardo.

Lei sorrise come se improvvisamente l'avesse riconosciuto. Uno di quelli, eh? Sapeva come cavarsela con tipi come lui. Si diresse verso di lui.

«Desidera qualcos'altro, signore?»

Ma sì, era solo un ragazzo timido, realizzò tutt'a un tratto, allorché lui si fece tutto rosso in volto. Probabilmente aveva paura di lei, perché era una donna, o forse era spaventato dalla gente in generale.

Ma lei si rese conto che stava facendo uno sforzo su se stesso per controllarsi.

«Mi scusi, ma... ecco... posso parlare con lei?»

Lei lo squadrò con ancora maggiore attenzione, e ciò che vide non le dispiacque. Le piacevano i suoi luminosi occhi blu.

«Di che?»

«Una legittima proposta d'affari.»

«E perché proprio a me?»

«Perché lei è proprio il tipo che sto cercando.»

Ci pensò su molto seriamente per un minuto, poi si lasciò cadere nel posto di fronte a lui.

«D'accordo, la ascolterò.»

«Vorrei che lei posasse per me. Non ho molti soldi, ma le pagherò ciò che posso.»

«Nuda, naturalmente.» Il suo tono era stato anche più sarcastico e gli occhi le brillarono. «Temo proprio che sia così, non è vero?»

«Oh, no, niente di tutto ciò.»

Il rossore coprì la sua pelle leggermente abbronzata, e sembrò quasi sul punto di fuggire.

«Lei è un artista, giusto? Pensavo che tutti gli artisti insistessero per far posare le loro modelle nude.»

«Non sono un artista.»

«Non è un artista...?» La ragazza socchiuse gli occhi. «Dica allora, cosa vuol dire tutto questo?»

«Sono uno scrittore. Mi occupo di giornalismo e scrivo articoli, ma ora voglio passare ai romanzi. E non so nulla sulle ragazze e sulle donne, tuttavia ho bisogno di inserire dei personaggi femminili.»

«Davvero...?»

Ora era quasi divertita.

«Così vorrei che lei posasse per me come mia eroina. Che mi lasciasse descrivere com'è lei, che mi permetta di farle delle domande su ciò che pensa e su vari argomenti, le sue idee sulla vita, e le sue reazioni ai diversi problemi e alle situazioni in cui lei, e i miei personaggi, vengono a trovarsi.»

«Amico, devo proprio dirtelo! Questa sì che è una novità, e neanche tanto malvagia, in verità.»

Annuì per sottolineare la sua approvazione, e non solo per la «notizia», ma anche per la figura slanciata e attraente del suo giovane interlocutore. Giudicò che doveva essere di altezza media, e notò che era vestito con gusto, anche se non in maniera costosa.

«Mi... mi dispiace», arrossì di nuovo lui, scompigliandosi i capelli biondo-ramati. «Non volevo essere impertinente, signorina. È solo che ho bisogno d'aiuto, e lei assomiglia in modo impressionante all'idea che mi sono fatto della mia eroina.»

«Presumo di doverlo considerare un complimento, e la ringrazio. Ma l'ambientazione sembra per lo meno un po' stravagante.»

«La prego, signorina. Lei mi farebbe davvero un enorme favore: come le ho detto, pagherò per il suo tempo.»

«Quanto?»

«Bene, posso permettermi un dollaro e mezzo all'ora, se per lei è abbastanza. Una o due ore alla volta, diciamo due o tre volte a settimana per due o tre settimane.»

«A casa sua, naturalmente.»

Era ancora sospettosa... la polizia sapeva essere così infernale nel tende-

re le sue trappole.

«No, la mia casa non è il posto adatto per invitare una giovane donna. Pensavo piuttosto di incontrarci nel parco, di pomeriggio, prima che lei vada a lavorare.»

Lei all'improvviso buttò indietro la testa e cominciò a ridacchiare. Questa reazione sulle prime lo stupì, ma si riprese immediatamente e si mise a fissare il volto della donna che rideva come se volesse memorizzarlo, stesso tentativo che tentò di fare con il timbro della sua voce.

Alla fine lei si sporse in avanti.

«Lei è un tesoro.»

Prima che lui avesse il tempo di aggiungere qualcosa, la donna si alzò e si avviò verso l'entrata del piccolo ristorante. Quindi chiuse a chiave la porta e abbassò le tapparelle. Mentre tornava, spense tutte le luci a eccezione della luce notturna sul retro, vicino al suo bancone. Poi andò a sedersi di fronte a lui e incrociò le braccia sul tavolo del bancone.

«Cominciamo subito. Sono alta quasi un metro e settanta, e peso quasi cinquantotto chili, il che vuol dire che sono sottopeso di cinque, sei chili. Dannazione a me!»

Lui tirò fuori dalla tasca un block-notes da quattro soldi e cominciò a scriverci sopra freneticamente. Di tanto in tanto alzava gli occhi per guardarla, e poi riprendeva a scrivere. Alla fine chiuse il taccuino e fece per rimetterselo in tasca.

«Ehi, fammi vedere.»

Stese la mano con fare imperioso e lui, notevolmente imbarazzato, le porse il taccuino.

Aveva annotato l'altezza, il peso e il suo commento su quest'ultimo, poi continuava:

Capelli rossicci, quasi color ebano, soffici come seta, capelli tra i quali hai subito voglia di passare le mani.

Lei rise.

«Mi piace questa storia delle "dita" che passano tra i capelli.»

Lui rise nervosamente, e lei continuò a leggere ad alta voce:

Voce bassa e musicale. Occhi lontani l'uno dall'altro; grigi con una calda tonalità di blu. Li definirei occhi «onesti»; molto espressivi.

Se fosse stato vero!

Figura flessuosa, ben disegnata e attraente senza essere troppo provocante o ammaliatrice.

Dentro di sé storse la bocca. Era lei che stava riuscendo a mascherarsi

così bene, o era lui così ingenuo e innocente da non accorgersi del suo sex appeal?

Gambe ben fatte, piedi piccoli...

«Così avresti notato i miei piedi, eh? Sono molto orgogliosa dei miei piedi. Sono trentasette. Non molte ragazze della mia altezza hanno piedi cosi piccoli, specialmente dopo aver trottato sui pavimenti dei ristoranti così a lungo come ho fatto io.»

Il sorriso sul volto del ragazzo non sembrava più così insicuro come era apparso all'inizio.

La sua bocca non è impiastricciata di rossetto; solo un tocco per dare un colorito naturale alle sue labbra. Stessa cosa per le guance.

«Un tributo alla mia maestria; senza trucco sembro una strega.» Sul suo volto comparve un sorriso, ma dentro di sé diceva con amarezza. «Come è vero!»

I suoi denti sono di un bianco abbagliante, un bianco che non avevo mai visto prima ma, purtroppo, non sono troppo regolari, alcuni sono più lunghi degli altri. Ma la sua bocca descrive una curva armoniosissima; ha un sorriso affabile e un modo di ridere contagioso.

Di nuovo quel suo modo strano di sollevare la testa e quel delizioso riso soffocato che scaturiva dal profondo della gola.

«Sei molto perspicace. Penso che questo lavoro cominci a piacermi.»

Stava per tirar fuori il portafoglio, ma lei gli fermò la mano.

«No, questa volta no. Stasera in realtà non abbiamo fatto proprio niente.»

«Quando potrò vederti di nuovo? Ci sono così tante cose che... sì, così tante cose che devo imparare.»

«Quasi tutte le sere, se non ti dispiace stare alzato quasi fino alle due, quando chiudo questa bettola.»

«La ringrazio tantissimo, signorina.»

Si alzarono e lei allungò la mano per accarezzargli la guancia, le sue dita scivolarono dolcemente più giù fino a sfiorare il collo del ragazzo... un collo così seducente.

«Penso che andremo molto d'accordo, lei e io», mormorò la donna mentre teneva aperta la porta per farlo uscire.

Ma... «Attenta, ragazza», avvertì se stessa dopo che lui se ne fu andato. «Non essere troppo impaziente.»

Fu la notte dopo la tempesta... Mentre il buio aumentava man mano che il sole calava, una figura si allungò nell'oscurità dello scantinato della pic-

cola capanna. Per alcuni lunghi momenti oscillò incerta, non sapendo *dove* o *come*, o *cosa.* Provava solo - e inesorabilmente - una grande *fame*! Eppure, al pensiero di ciò che era necessario a soddisfare quella fame, rabbrividì.

Si trovò ad aspettare la successiva visita del ragazzo con un'ansia che lei stessa non riusciva a spiegarsi, perché si trattava di un sentimento molto diverso da ciò che di solito provava per gli uomini che sceglieva.

Questo Carleton Faber era un'esperienza nuova per lei. Non le era mai capitato di incontrare uno come lui. La sua timidezza, la sua sincerità, il rispetto con cui la trattava...

Era tutto davvero sorprendente. Dopo tutti quei lunghi anni, anni lunghi e stancanti, avrebbe ormai dovuto sapere tutto sugli uomini.

Lui arrivò esattamente all'una e mezzo e si diresse immediatamente verso il retro del bancone. Quando lei riuscì finalmente a liberarsi dall'ultimo cliente, chiuse la porta, abbassò le tapparelle e spense tutte le altre luci, poi tornò indietro verso di lui portando due tazze di caffè. Gli si sedette di fronte.

«Come va con la tua storia?»

«Oh, ancora non ho trovato lo spirito adatto per iniziarla.»

«Che tipo di racconto hai in mente?»

«Uno di quelli del genere "un ragazzo incontra una ragazza". Solo vorrei darci un taglio un po' particolare per far proseguire la storia in modo un po' più originale.»

«Penso che ce la farai», il tono della sua voce era insolitamente serio e partecipe. «Penso che tu sia il tipo d'uomo a cui piace andare in fondo alle cose, di qualsiasi cosa si tratti, e che alla fine ne tira sempre fuori qualcosa di buono.»

Si fece rosso di piacere.

«Ci provo, signorina.»

«Per gli amici sono Jerry.»

Lui ammiccò, come se stesse tentando di afferrare se lei stesse includendo anche lui in quel gruppo privilegiato.

«Stasera mi piacerebbe fare una chiacchierata», disse alla fine. «Di tutto ciò che ci viene in mente. Qualcosa per permettermi di conoscerti. Tra un po' ho intenzione di preparare delle domande specifiche, per prendere nota delle tue risposte e delle reazioni.»

«Mi sembra divertente.»

«Che cosa leggi? Credo di poter dire molto su una persona solo sapendo

quali sono le sue letture preferite, non credi?»

«Non ci ho mai pensato. Io non leggo molto. Do uno sguardo ai titoli dei giornali, qualche fumetto. Qualche volta i giornali di moda quando...»

«Questo mi fa venire in mente che devo farti un mucchio di domande sugli abiti femminili. Scusami, vai avanti.»

«Raramente trovo il tempo per leggere un libro ora, anche se un po' d'anni fa mi piacevano la storia, le biografie e un certo tipo di poesia.»

Lui aveva tirato fuori il suo taccuino ed era occupato a scrivere. Discussero molto tranquillamente di una gran varietà di argomenti per un bel po'. Lei tentava di rispondere alle sue domande nel modo più completo e soddisfacente e soprattutto con il massimo dell'onestà, anche se qualche volta l'aveva depistato da alcuni argomenti che pensava potessero risultare pericolosi.

Anche lei comunque l'aveva messo sotto il torchio, stando ben attenta a non spaventarlo dal momento che aveva una lunga esperienza in materia ed era in grado di destreggiarsi con grande abilità.

Voleva sì per lei quel ragazzo, ma sapeva che l'approccio doveva essere lento e cauto. Lui non era come gli altri: stupidi e villani! C'era qualche qualità indefinibile in lui...

Alla fine si alzò per andarsene.

«Posso... posso accompagnarti a casa?»

Lei tremò dal desiderio. *Ora*, pensò, *stasera.*

Ma qualcosa la fece tirare indietro.

«Non affrettiamo le cose.»

Si costrinse a sorridergli.

«Un'altra volta, forse.»

Perché, *perché*, PERCHÉ? S'infuriò con se stessa dopo che se ne fu andato.

Che cosa l'aveva trattenuta? C'era del cibo... e lei era così affamata.

Ma perché Faber no? Cos'era quella strana sensazione che provava per lui?

Tempi che cambiano... e il bisogno di spostamenti continui verso posti nuovi quando il sospetto rendeva quelli vecchi troppo pericolosi. Quella meschina fuga a Salem. Poi la Guerra della Rivoluzione... e la totale sazietà per un certo periodo. La fine della guerra... quindi di nuovo le peregrinazioni... i periodi di quasi totale carestia. Poi la Guerra del 1812... la Guerra Civile... le battaglie ispano-americane... perché quegli stupidi idioti non avevano fatto delle guerre più spesso?

Due sere dopo, Faber era di nuovo lì. Lei notò quasi immediatamente che cominciava a esserci qualche cambiamento nel suo atteggiamento. Sembrava stare seduto più dritto, più sicuro di sé. Ne accennò mentre stavano seduti sul retro con le loro solite tazze di caffè.

«È buffo», osservò lui con fare calmo e pensieroso. «Mi sembra di stare imparando tantissime cose sulla gente. Non solo su di te, ma anche sugli altri. Sto imparando a osservarli, a capirli davvero. Tento di indovinare chi sono e perché si trovano lì.»

«La gente è interessante, se tu hai simpatia per lei.»

«Fino a pochi giorni fa non avevo mai veramente capito quanto fosse assurda l'idea di provare a scrivere un romanzo. I miei articoli riguardano fatti e cose. Così me la sono sempre cavata bene con loro. Non avevo mai realizzato quanto poco sapessi sulla vita e sulla gente.»

«Nessuno conosce mai tutto.»

Alzò lo sguardo sorpreso dal suo tono pedante.

«Lo dici come se fossi vecchia di cent'anni, e avessi tutta l'esperienza del mondo.»

Attenta. Misura le parole. Questo ragazzo è intelligente e perspicace.

Gli sorrise.

«Non lo sapevi che tutte le donne non hanno età? Che noi sappiamo tutto?»

Lui spalancò gli occhi.

«No, non lo sapevo.»

Era così serio che lei rise di nuovo, con quel suo riso un po' soffocato che di tanto in tanto la scuoteva.

«È una vecchia diceria», scherzò lei. «Non riesci a capire quando ti prendo in giro?»

Lui stava arrossendo di nuovo, ma lei si rese conto che stava comunque facendo uno sforzo per controllarsi.

«Mi piacerebbe avere il senso dell'umorismo, ma credo che sia un dono innato. E mi piacerebbe saperne di più sulle donne. In un modo o in un altro ne sono sempre spaventato. Sembrano così... sembrano così superiori. Mia madre era una donna eccezionale, ma è morta quando avevo dieci anni, e io non ho mai conosciuto bene nessun'altra donna.»

«Questo spiega molte cose», disse lei saggiamente. «Ti sei costruito nella mente un'immagine perfetta di lei, e ora pensi che tutte le donne siano così. Credi a me, ragazzo: non lo sono.»

«Io penso che tu lo sia», disse lui con semplicità.

Lei scattò in piedi e si diresse verso l'entrata del locale, dove rimase a combattere con se stessa.

Stasera, stupida idiota. Lui è esattamente come tutti gli altri: cibo e nient'altro. Non diventare sciocca e sentimentale.

Tornò indietro molto lentamente e si rimise seduta al suo posto. Lui la stava fissando ansioso e perplesso.

«Ho detto qualcosa che non dovevo, Jerry?»

Lei si affrettò a sorridergli.

«No», lo rassicurò a voce bassa. «È solo che non merito ciò che hai detto, e ne sono così maledettamente consapevole che la cosa mi fa innervosire. Io non sono buona.»

Lui allungò in fretta una mano per prendere la sua.

«Per me tu lo sei.»

Poi abbassò gli occhi. Dopo un po' pareva che stesse per dire qualcosa e allora le strinse più forte la mano.

«Diamine, non l'avevo mai notato prima. Il tuo indice è incredibilmente lungo. Anche l'altro è lo stesso...»

Lei ritirò la mano.

«Ti pare carino sottolineare le mie deformità?»

«Mi dispiace.»

Aveva un'aria così infelice che la fece ridere di nuovo.

«... Dimmi della tua storia. Non mi hai accennato ancora niente.»

«Beh, comincio appena adesso a farmi un'idea di ciò che voglio, e ho buttato giù una specie di canovaccio. Niente di definitivo, niente di cui poter parlare con una certa coerenza o da poterti mostrare. Ma lo farò non appena avrò le idee un po' più chiare e avrò scritto qualcosa di più chiaro.»

Quando infine lasciarono il caffè, lei non fece nessuna obiezione a che lui le camminasse a fianco lungo la strada tranquilla e silenziosa. Ma, dopo qualche isolato, lei fece una breve sosta sotto un lampione: il desiderio che provava la faceva spaventare del fatto che lui potesse spingersi oltre.

«Qui ci dividiamo», e tese la mano per augurargli la buona notte.

Lui la prese all'improvviso, l'attirò a sé, e tentò di baciarla con fare maldestro.

Lei si tirò indietro come accecata e gli diede uno schiaffo.

«In effetti era troppo bello per essere vero.»

Ma non fece altro che tirare fuori il suo onnipresente taccuino e annotarci qualche breve frase.

Lei non riuscì a frenare la curiosità, afferrò il taccuino e lesse:

Non le va di essere baciata.

Per un attimo sembrò stupita, poi rise mentre glielo restituiva.

«Così faceva solo parte del programma, eh? Mi dispiace di averti schiaffeggiato, ma pensavo che avessi perso la testa. Puoi eliminare la scena. A nessuna ragazza piace che le si salti addosso. Vedi, Carl, per essere piacevole, un bacio dev'essere dato lentamente e con dolcezza, proprio come un cerimoniale gentile. Il tuo "prendi, usa e butta" è una tecnica. Si deve fare così.»

Prima che il ragazzo attonito fosse in grado di realizzare ciò che stava per succedere, lei gli aveva messo gentilmente le braccia intorno al collo e aveva premuto le sue labbra tiepide sulla sua bocca.

Ma all'improvviso si ritrasse con un salto e si allontanò.

Dannazione, sta attenta. Sei stata quasi sul punto di farlo.

Ma perché no? si lamentavano i suoi pensieri. È ciò che voglio. Perché dovrei trattare lui in modo differente? Perché continuarlo a frequentare se non a quello scopo?

Le condizioni cambiano in continuazione, diventano più complesse... e più difficili. La meccanizzazione sempre maggiore delle industrie e le case... e le menti degli uomini che diventano sempre più materialiste. Con i metodi della polizia che si facevano sempre più rigorosamente scientifici, era sempre più difficile far perdere le sue tracce dopo i suoi attacchi di fame. Continui spostamenti da una città all'altra. Sforzandosi sempre di imparare il modo migliore per adattarsi alle diverse situazioni. L'esperienza insegnava che i bassifondi delle grandi città erano i posti più sicuri. La scoperta di ristorantini di infimo ordine come mezzo di rapidi contatti con la prospettiva... ah... di donatori di sangue.

La sera dopo, Faber era di nuovo lì, e non ci voleva molto a capire cos'era a renderlo così incredibilmente impaziente, così ansioso e contemporaneamente così eccitato.

Invece di portargli il solito caffè, gli si avvicinò per mandarlo via.

«Sloggia ragazzo, mi dai fastidio.»

«Ma, Jerry! Devo assolutamente vederti stasera.»

La sua voce aveva un tono di urgenza disperata.

«No e no! A te non interessano le storie. Vuoi solo altri baci. E quello di ieri era solo una lezione, non un campione di risorse illimitate.»

Il suo tono era freddo e scostante... ma il cuore le pulsava.

Lui arrossì ma continuò a insistere.

«Hai ragione. Io volevo... voglio altri baci. Da quando ci siamo lasciati non ho chiuso occhio. Non sono riuscito a scrivere; non riesco a concentrarmi. Ti prego, Jerry, io... io ho capito che... che ti amo.»

Lei si irrigidì e il suo tono si fece ancora più gelido.

«Fuori di qui! E non farti vedere mai più», disse in tono perentorio, mentre lui ancora esitava.

Lui uscì barcollando ma, dopo che se ne fu andato, incurante delle richieste insistenti degli altri clienti, lei corse a rifugiarsi nel piccolo magazzino e scoppiò in lacrime. Lei, che non aveva pianto per secoli.

Dopo alcuni lunghi minuti, si ricompose e si portò di nuovo verso l'interno del locale. Era rimasto solo un uomo, un omone alto e massiccio. Lei gli sorrise in modo estremamente seducente, poi andò avanti a parlargli e a corteggiarlo, finché alla fine lui accettò il suo invito.

Dopo aver chiuso il ristorante, camminarono lentamente verso il parco più vicino. Quando furono giunti nel folto di un boschetto di grossi cespugli, lei lasciò che lui prendesse l'iniziativa. Ma, dopo un po', fu lei sola a uscire, leccandosi le labbra con soddisfazione, ma con il cuore sconvolto da un'assurda amarezza.

Tornata nel suo solito scantinato, si accasciò e pianse, pianse finché la luce del sole non la colpì. Strisciò nella sua bara e si tirò sopra il coperchio.

Notte... e risveglio. E con il risveglio il ricordo. Per alcuni lunghi minuti dopo che ebbe sollevato il coperchio, rimase lì sdraiata mentre i ricordi, i pensieri e i desideri montavano dentro di lei come onde tumultuose. Era possibile che lei, tra tutte le creature, potesse amare? E che cosa poteva fare per porvi rimedio? Qualsiasi cosa avesse dovuto fare, non doveva danneggiarlo in alcun modo. Lei poteva, naturalmente, renderlo simile a sé, e così farlo suo per sempre. Ma ciò era impossibile. Lui era troppo buono per una cosa del genere.

Poco dopo pensieri di coltelli d'argento e di bastoni di cedro le si affacciarono alla mente, ma li allontanò. Non avrebbe mai potuto farlo. Neanche *l'amore* poteva renderla diversa dalla codarda che era. Il futuro la terrorizzava. *Il futuro*? Quale possibile futuro poteva essere peggio del suo mostruoso passato e del presente funestato da quegli insormontabili problemi?

Passò una settimana prima che rivedesse di nuovo Faber. Entrò barcollando nel piccolo locale poco prima delle due di mattina. Lei rimase scioccata dal suo sguardo allucinato. I suoi vestiti erano tutti spiegazzati e la camicia sporca. Lui che era stato sempre così curato nel vestire! Aveva gli occhi profondamente cerchiati e il volto segnato da nuove rughe: rughe di dolore.

Il cuore le si sciolse e provò un desiderio irresistibile di consolarlo... ma si trattenne con un ultimo disperato sforzo di volontà.

«Ti prego, Jerry, lascia che ti parli, almeno per un attimo; lascia che ti spieghi.»

Si teneva dritto stringendo forte il bordo del tavolo, e, dal momento che lei non diceva nulla, si affrettò a continuare.

«Penso di essere completamente uscito di senno. Non riesco più a dimenticare il tuo bacio, e non voglio farlo. Ne farò tesoro, per sempre. Ma penso che d'ora in poi riuscirò a controllarmi. Ti supplico, permettimi di parlare di nuovo con te.»

Lei sembrò considerare la cosa con molta gravità, eppure dentro di sé era ben più sconvolta di quanto desse a vedere. Quel ragazzo *era* diverso. Non poteva fargli del male. Non proprio a quel ragazzo che era arrivata ad... Avrebbe fatto meglio ad andarsene lontano, molto lontano. Sì, era quello che doveva fare.

Sorrise con gentilezza e lo spinse a sedere dietro il bancone con mani sollecite.

«Va bene, siediti. Ti porto del caffè. E penso che tu abbia anche bisogno di mangiare qualcosa. Quand'è che hai mangiato per l'ultima volta?»

«Non mi ricordo. Stamattina, forse, o ieri...»

«O qualche giorno fa. Metto a fare una bistecca.»

Si tenne occupata con la preparazione della bistecca e si sedette a osservare in silenzio lui come la divorava.

«Avevo davvero una fame da lupo.»

Il suo debole sorriso la intenerì.

«Devi prenderti cura di te, Carl. Non devi dimenticare di mangiare e di riposare fino a ridurti in questo modo. Nessuna donna merita tanto.»

«Tu sì, Jerry.»

Il suo volto si era fatto di nuovo molto serio. Allungò le mani fino a prendere le sue e le accarezzò dolcemente tra le sue... e lei lo lasciò fare.

«Prima ho detto che mi sono innamorato di te e intendo ripeterlo perché è più vero che mai. Ma questo non ti offende, vero?»

La voce di lei fu molto bassa e lei controllò a stento il tremito delle sue mani mentre lui le teneva strette tra le sue.

«L'amore sincero di un uomo non offende mai una donna, ma tu non devi amarmi.» Lui non l'aveva mai vista così sincera. «Semplicemente io non sono degna di un amore così grande come il tuo, Carl. Tu in realtà non sai assolutamente nulla di me.»

«Ma sì, cara. So che tu sei buona e dolce, e desiderabile.»

Lei sottrasse le mani alla sua stretta. Aveva il volto tirato e così terreo che il rosso del trucco risaltava in maniera sorprendente.

«No, no!»

Lei continuava a ripetere quelle parole in modo ossessivo, in una sorta di bisbiglio agonizzante.

Alla fine, con un brivido che provava l'inesorabilità del fato, lei si alzò.

«Seguimi. Sono costretta a provarti che ti sbagli.»

Banchi di nebbia rendevano i passanti delle caricature spettrali, mentre loro si dirigevano verso una parte del quartiere ancora più squallida. Alla fine giunsero a una piccola baracca fatiscente. Entrarono, e lei accese una candela in modo che lui potesse vedere quanto fosse poco e male arredata, senza fare alcun tentativo di renderla più attraente, confortevole o anche pulita.

Senza dire una parola, fece strada verso una stanza da letto e lui vide con sorpresa che non c'erano né lenzuola né coperte sul letto sgangherato. Solo un vecchio materasso ormai logoro. L'unico pezzo di mobilio nuovo, o quasi nuovo, era una toeletta fornita di tutto punto.

Ma lei non fece caso a nulla e andò a tirare l'angolo di un tappeto scoprendo così una botola che aprì. Scese e lui la seguì con fare stupito. La luce irregolare della candela illuminò un piccolo scantinato dalle mura sudicie.

Lui si fermò attonito. Spalancò gli occhi e le gambe stavano per cedergli tanto che per non cadere dovette aggrapparsi alla scala.

«Una... una bara... una bara polverosa. Ohhh!»

La voce di lui si affievolì sempre di più.

Lei si rese conto che lui in un attimo aveva capito tutto.

Si strappò la parrucca dei suoi meravigliosi capelli color mogano. In un attimo la sua bellezza artificiale svanì scoprendo il suo vero volto pallido e rugoso.

«Mi ami ancora?», domandò con aria di scherno.

Lui rimase immobile per un lungo momento, il volto contorto dalla sof-

ferenza.

E lei, facendo appello a tutte le forze, a quel poco di decenza che le era concessa dalla sua non umanità, stava combattendo per dominarsi... oh, perché diamine non se ne andava!

Lui prese a calmarsi. Lei si rese conto che stava riprendendo il controllo. La sua faccia si fece dura.

«Tu... tu hai osato prenderti gioco della femminilità.»

La sua asprezza la sorprese. Ma uno shock ancora più grande era in arrivo. Lui fece un balzo in avanti e con una mano l'afferrò per la spalla. Con l'altra la schiaffeggiò ripetutamente costringendola a indietreggiare. Questa reazione la lasciò stupefatta e la rese furiosa. Inciamparono sullo spigolo della bara e ci caddero sopra.

Con un'improvvisa esplosione di forza lei riuscì a divincolarsi mentre stavano cadendo. Quando furono a terra, lei stava sopra di lui, e allora si allungò con la sinuosità di un serpente.

DONALD WANDREI
La Signora in Grigio

In tutto il corso della mia vita, le ore dal tramonto all'alba, quando gli altri dormono, sono state oppresse dalla paura. Fin dalla più tenera infanzia sono stato soggetto a incubi terrificanti, dai quali non sono riusciti a liberarmi né medici né psicologi. I dottori non hanno riscontrato alcun disturbo organico, a eccezione di piccoli problemi comuni a qualsiasi uomo.

La mia vita è stata stranamente priva di incidenti, shock, tragedie e disgrazie. Non ho mai avuto preoccupazioni economiche. La mia carriera è stata accompagnata da un successo costante. Gli psichiatri hanno passato mesi ad analizzarmi, a indagare sulla mia vita, sul mio sviluppo emotivo, sulla mia coscienza e sul mio inconscio.

Mi hanno ipnotizzato, mi hanno sottoposto a innumerevoli test, hanno ricercato paure od ossessioni segrete che potessero giustificare i miei incubi, ma invano. Sedativi, oppiacei, diete, viaggi e riposo, mi sono stati consigliati di volta in volta, e li ho provati senza successo. Per i medici, sono un uomo sano di trentaquattro anni. Per gli psichiatri, sono una persona normale ed equilibrata, i cui sogni straordinari sono o esagerati o falsi.

Questo non mi consola. Sono arrivato a temere il momento in cui la notte si avvicina. Darei volentieri tutte le mie ricchezze, se potessi essere liberato dalle visioni che mi ossessionano la notte, ma i grandi diagnostici a-

mericani e i più importanti psichiatri europei si sono affaticati invano.

Ora, mentre sono seduto a scrivere queste ultime parole, sono dominato dalla calma e dalla disperazione. La mia mente è più lucida di quanto sia mai stata prima, nonostante l'orrore, il disgusto, la repulsione e la paura che hanno accompagnato il mio primo, e credo ultimo, profondo shock. Uno shock che ha annullato solo pochi minuti fa, e nella piena luce del giorno, qualsiasi speranza avessi di vivere la mia vita in modo soddisfacente.

La cosa spaventosa è al mio fianco in questo momento; e, quando avrò finito di scrivere, la distruggerò.

Ma torniamo indietro di molti anni. Sono stato soggetto, lo ripeto, a sogni terribili fin dalla più tenera infanzia. Teste che mi inseguivano rotolando, città dalle statue aliene e colossali, fiamme che bruciavano e animali che balzavano. Cadute in precipizi titanici, ascese vorticose da inferi sede di un male antico, gli Antichi che aspettavano in eterno, fughe in un'oscurità infinita. La morsa di infernali macchine da tortura sulla mia carne, mostri composti da un'unione incredibile di fiori e animali, pesci e uccelli, pietre e legno, metalli e gas. Pallidi vendicatori, discese in regioni necrofile, un occhio al centro di pianure vaste e desertiche, un cadavere che sorge e volta verso di me il viso di un amico, tentacoli e strisce di carne nera e lacera che si agitano come se fossero colpiti da folate di vento. I *Piccoli* che mi avvicinano con strane suppliche, raggi di sole su una collina coperta di querce che hanno un colore, una pulsazione e un odore maligno e ignoto, e che instillano in me quell'odio irragionevole che è alleato della pazzia. Orchidee dalle corolle simili a volti di bambini, i morti che ritornano in eterno. Quell'orribile momento in cui affondavo e un essere gigantesco usciva dalle profondità marine per divorarmi. Erbe miagolanti che facevano le fusa, mentre le calpestavo. Questi e altri incubi del genere hanno afflitto i miei sonni, fin dove arriva il mio ricordo, e hanno generato in me un'avversione profonda e radicata nei confronti del dormire.

Ma io devo dormire, come ogni altro uomo. E che cosa dovrei dire di quei sogni più oscuri, quelle processioni spettrali che non corrispondevano e non corrispondono alle conoscenze che sono in mio possesso? Che cosa dovrei dire della città sottomarina, tutta di marmo vermiglio e di bronzo corroso, nella quale sorgono costruzioni dalla strana geometria, costruzioni che sulla terra non si sono mai viste? E Colui Che Sussurra Nell'Oscurità, e il richiamo di Cthulhu? Io ho visto le Sette Morti di Commoriom, e i Ventitré Dormienti, dove Hali solleva le sue spire nere a Carcosa. Chi altri è

stato testimone del risveglio dei Titani morti, o del colore dello Spazio Esterno, o dell'icore degli Dei di Pietra?

Questi incubi mi tormentavano e mi destavano, sudato e febbricitante, nel grigiore dell'alba, in quelle ore silenziose e calme dopo la mezzanotte. Ma quei vecchi sogni sono minuzie, se confrontati agli incubi degli ultimi tempi.

Ora non posso narrare gli avvenimenti che portarono a farmi conoscere Miriam, né il nostro amore breve ma sconfinato, l'unione eterna che avevamo immaginato, e la sua tragica morte. L'aeroplano, che la riportava a casa dopo una visita ai suoi genitori, cadde alla vigilia delle nostre nozze.

Forse lo shock di quell'incubo a occhi aperti ha completato la lenta devastazione della mia mente, quella devastazione provocata dagli incubi notturni. Non sono l'unico a dirlo. Miriam era morta, tutta la sua strana bellezza, il grigio dei suoi occhi, la caratteristica grigia e sommessa della sua personalità, il pallore delle sue guance, il suo spirito misterioso e vago, tutto era scomparso.

La chiamavo la Signora in Grigio. Lei era nella bara, come una donna dei racconti di Poe, o una creatura soprannaturale del *Giro di Vite.* Così amabile, così irreale, così estranea, eppure così misteriosamente dolce. Morta, ma non per me.

Anche il giorno era grigio, quel pomeriggio autunnale. E le foglie mosse dal vento frusciavano con un rumore secco, triste. Più tardi cominciò a piovere, e il mondo divenne di un grigio più cupo. Il rumore della pioggia sferzante rivaleggiava con le improvvise folate di vento, e io ero solo con la mia solitudine.

Nel santuario della mia camera, quella notte, io feci un sogno. Sognai che Miriam veniva da me, mi prendeva per mano e mi conduceva lontano. Arrivammo a un mare vasto e fangoso, il cui colore spaventoso mi terrorizzò più del suo fetore. Il nero di quel mare, la sua viscosità, e la generale atmosfera di decadenza, mi nausearono prima ancora che Miriam mi facesse immergere in quelle acque, cosicché il tocco di quel fluido mi inorridì doppiamente. Quando fummo al largo, mentre io lottavo per non annegare, la Signora in Grigio, che galleggiava luminosa sulla superficie di quel liquido, senza alcun motivo apparente si voltò e mi riaccompagnò a riva.

La mattina dopo non riuscii a spiegarmi la presenza di quel fango che mi ricopriva né di quell'odore mefitico nella mia camera. Solo con grandi

sforzi riuscii a rimuovere quella sostanza orribile dal mio corpo, e fui costretto a bruciare ogni cosa che quella roba fangosa e nauseante aveva macchiato. Guardandomi, nudo, allo specchio dopo una doccia bollente, scoprii sul mio collo dei misteriosi e inspiegabili segni vermigli.

Quella notte sognai cieli di fuoco e terre le cui rocce rosse si libravano in volo da valli sterili, dove non viveva niente e nessuna pianta fioriva. Volavano verso una metropoli ciclopica sospesa nei cieli. Poi, per molte notti, ritornarono i miei vecchi sogni finché, una notte, ebbi di nuovo la visione della Signora in Grigio.

Mi prese nuovamente per mano e mi fece alzare dal letto. Attraversammo pianure di polvere grigia, e arrivammo davanti a una colonna. In questa colonna viveva un grande verme bianco che non era un vero verme. Era una creatura gigantesca, simile a un lumacone, tutta grigia, e con il volto, se così si può chiamare quella cosa orrenda, di un essere pensante. Era una testa munita di corna, la cui pelle, rossa, bianca e grigia, mi nauseò, ma Miriam comandò e io obbedii.

Colpii la colonna: cadde. Dai cocci uscì quel disgustoso verme, e io lo presi tra le braccia. Si avvolse a spirale. Poi la Signora in Grigio mi ricondusse attraverso quella pianura tremenda e desolata. Quando arrivammo nella mia camera, affidò alle mie cure l'abitatore della colonna. Si chinò su di me, e la creatura grigia baciò la donna grigia con la bocca irta di zanne adunche. Poi Miriam si abbassò, poggiando la bocca sulla mia. Nel labbro, sentii l'affondo dei suoi denti. Quindi si allontanò, come una nebbia, silenziosamente.

Quando, la mattina dopo, trovai accanto a me quell'orribile verme, fui terrorizzato. Balzai dal letto e con le molle del caminetto colpii e schiacciai la creatura. Poi ne avvolsi i resti tra le lenzuola sporche, e li bruciai nel forno. Feci un bagno. Mentre mi vestivo, trovai della polvere grigia sulle scarpe, e fui riassalito dalla paura.

In effetti, nel cimitero in cui è stata sepolta Miriam, il terreno è grigio. E, sebbene l'erba cresca folta e verde e i fiori selvatici siano rigogliosi, quella terra grigia non è stata mai sconfitta. Perciò, in primavera, il grigio trapela tra il verde, e in autunno la polvere cinerea ricopre le foglie secche e l'erba morente.

Ma non volli andare al cimitero a cercare le mie tracce; perché, se avessi trovato le mie orme, ai miei deliri si sarebbe aggiunto l'orrore del sonnambulismo: e se non avessi trovato le mie impronte, la mia paura sarebbe di-

venuta insostenibile. *Dove ero stato? Da dove veniva il verme gigante?*

In seguito, per molte notti, tante che la perdita di Miriam era diventata un dolore sordo, attenuato dal passare del tempo, rifeci i vecchi sogni. Sognai di cadere e di volare, sognai le città sottomarine, le macchine da tortura, gli animali sconosciuti e gli occhi.

Poi la Signora in Grigio è ritornata una notte all'inizio dell'inverno, quando avevo cominciato a dimenticare, per quanto mi fosse possibile. È stato la notte scorsa.

La neve era caduta per tutto il giorno, e il vento di Nord-ovest, con un prolungato lamento, l'aveva spinta in avanti e l'aveva ammucchiata in cumuli. I rami degli alberi spogli si abbassavano e gemevano tristemente. Al calare delle tenebre sono stato preso dalla malinconia e dalla depressione. Pensavo a Miriam e alla sua morte. L'urlo del vento cresceva, e, al suono di quel grido lontano, mi sono addormentato. Non appena mi sono addormentato, Miriam è venuta a prendermi.

Mi ha condotto attraverso quelle pianure desolate fino a una foresta, nella quale ci siamo addentrati. I tronchi di alberi giganteschi si alzavano sempre più alti intorno a noi. Poi siamo arrivati a una caverna, nella quale lei è entrata. L'ho seguita, allungando il passo per cercare di raggiungerla, ma non sono riuscito ad accorciare la distanza tra noi.

A un tratto è accaduta una cosa strana: la caverna si è inclinata verso il basso, fino a divenire verticale. Poi è accaduta una cosa ancora più strana: abbiamo cominciato ad affondare nella terra, come se stessimo cadendo lentamente, eppure dovevamo compiere un certo sforzo, come se stessimo camminando normalmente, solo che l'orizzontale era divenuto verticale. E con lentezza sono finalmente riuscito ad avvicinarmi a Miriam. Dopo una lunghissima caduta, ci siamo fermati a una profondità incredibile sotto la superficie della terra. Ci siamo ritrovati nel mezzo di una grotta, il cui soffitto si allargava in grandi archi, mentre le pareti somigliavano alle navate di una cattedrale cosmica e sotterranea. L'ho seguita lungo la navata centrale dello spazioso edificio. Ceri spettrali, che si levavano come torce giganti accanto a noi, gettavano ombre grottesche e tremolanti sul pavimento, mentre soffi di vento umido facevano tremolare le fiamme. La tunica grigia di Miriam, il suo sudario grigio, fluttuava dietro di lei e mi sfiorava il volto.

Siamo arrivati a una porta di ebano, che si è spalancata silenziosamente sui grandi cardini, al nostro avvicinarci. La Signora in Grigio vi è entrata, e io l'ho seguita. Mi sono ritrovato all'interno di una cripta, nella quale tre

ceri rossi gettavano un bagliore cupo e sinistro. Uno era alla sua testa, uno ai suoi piedi, e uno lasciava cadere gocce scarlatte come sangue sul suo petto.

Perché lì giaceva Miriam: la mia Signora in Grigio riposava sul marmo eterno. Alla sua testa c'era una ciotola di fango del Mare Nero, ai suoi piedi c'era il verme bianco redivivo. Tra le mani, ripiegate sul petto, teneva da una parte un cero e dall'altra una gardenia, la cui fragranza acuta e virginea, vinceva l'odore della camera ardente.

Nel sogno, con la strana logica dei sogni, tutto ciò mi è parso naturale, e non avevo paura. Mi sono avvicinato alla mia Signora in Grigio e, al mio arrivo, la ciotola si è rovesciata: ma io l'ho scostata, e allora il grande verme si è levato, ma io l'ho calpestato. Intanto i ceri si sono spenti. La gardenia emanava un bagliore fosforescente. In quella luce, per quanto fioca, ho visto Miriam agitarsi, e tremare. L'ho presa tra le braccia. La gardenia illuminava fiocamente il mio cammino, e io ho portato Miriam nell'oscurità sussurrante, mentre il grigio del suo sudario ondeggiava intorno alle mie caviglie.

Sono ritornato nella navata ventosa, con la sua fuga d'archi e i suoi ceri tremolanti. Poi, con la strana irrazionalità dei sogni, il corridoio verticale è scomparso, e allora ho camminato lungo la vasta grotta fino a riemergere sulla pianura. La polvere grigia si è alzata, ma il sudario grigio di Miriam mi ha avvolto, e la polvere è volata via. Il cielo era pieno di stelle. Ho camminato al buio. Solo la gardenia, il cui odore addolciva l'aria, illuminava la strada. Mi sono abbarbicato a Miriam, e ho portato la Signora in Grigio nella mia camera.

Mi sono svegliato da questo sogno solo da poco.

La mia mente è stata investita da ondate di cieca oscurità, alternate da vampate di fiamme rosse: la mia tranquillità è persa in eterno. Per me non ci saranno più dimore mortali e umane su questa terra, non ci saranno più le incertezze, transitorie ed effimere della vita. Ho scritto, e ora morirò. Mi ucciderò.

Perché, quando mi sono svegliato, ho visto la Signora in Grigio accanto al letto. La sua faccia portava i segni di corruzione della morte, e il suo sudario pendeva lacero e ammuffito. Ma sono state queste tre cose a scuotere il mio equilibrio: la gardenia fresca nelle sue mani; i suoi denti, che brillavano candidi e aguzzi fra le labbra insanguinate; *e il modo spaventoso in cui le sue mani torcevano il fiore, mentre i suoi occhi, neri e liquescenti,*

mi fissavano!

TOM RAWSON HILBOURNE
Il sangue della vita

Gran parte della pavimentazione di quattro acri del pozzo era in ombra, ma il riflesso del calcare bianco depositatosi sulle pareti a Est impediva all'ambiente di essere del tutto al buio. I suoi tre occupanti avrebbero potuto vedere facilmente il loro osservatore, se solo avessero guardato nella sua direzione. Il silenzio di quest'ultimo, invece, unito alla loro occupazione, lo faceva rimanere inosservato. Stava in piedi, immobile, alla bocca del tunnel, a pochi metri dal pavimento del pozzo, e li guardava con un'espressione su quel suo viso sottile che sarebbe stata imperscrutabile perfino per il più astuto mendicante di Roma.

Le persone che stava osservando non avevano nulla di particolare. Due erano donne: una ragazza che non aveva ancora raggiunto i vent'anni e una donna di circa trenta. Il terzo era un ragazzino di cinque o sei anni. Stavano facendo un gioco che consisteva nel lanciarsi avanti e indietro, a caso, due sacchetti di sabbia o di terra. I gridolini di gioia del bambino ogni volta che una delle due donne mancava la presa, echeggiavano tra le pareti della dolina. Risatine più decorose e un occasionale grido di incoraggiamento da parte della donna più anziana, raggiungevano le orecchie dell'osservatore a intervalli più lunghi.

Gli occhi di quella faccia magra e pallida non lasciavano quasi mai il bambino. A differenza delle donne, che nel gioco erano ostacolate dai vestiti, il suo corpicino smunto e le membra ancora più ossute erano quasi nudi. La specie di gonnellino di lana dalle tinte accese che costituiva il suo unico indumento lo lasciava libero di saltare e voltarsi come richiedeva il gioco. Erano le sue giravolte che l'osservatore stava seguendo, notando ogni movimento del busto dalla pelle chiarissima e delle manine nervose, ogni goffaggine che faceva cadere per terra uno dei sacchetti, ogni salto e ogni grido di trionfo tutte le volte che afferrava entrambi gli oggetti. Il piccolino si batteva bene, forse stava anche vincendo, contro le avversarie più grandi di lui, ma non si capiva bene se era grazie alla sua agilità o non piuttosto alla generosità delle due. Forse l'osservatore stava cercando di stabilire proprio questo, mentre rimaneva nell'ombra all'entrata del tunnel.

Il gioco proseguiva, e intanto l'oscurità avvolgeva sempre più fitta il giardino al fondo del pozzo. I giocatori cominciavano a rallentare, ma i

gridolini del bimbo erano forti come prima: anche se si stava stancando, non voleva ammetterlo. Fu la donna più anziana, alla fine, a dire basta.

«Adesso è ora di riposare, Kyros. Il sole sta tramontando.» Indicò a Est l'orlo del pozzo.

«C'è ancora abbastanza luce, e io non sono stanco.»

«Forse no, ma dovresti avere fame. Se io ed Elitha non smettiamo di giocare, nessuno potrà cucinare.» Il bambino accettò il ragionamento senza però arrendersi definitivamente.

«Non potrei mangiare senza che cuciniate?», chiese. «Ci saranno pure dei cibi che non devono essere cucinati.» La donna più anziana guardò con aria interrogativa l'altra, sollevando le sopracciglia.

«Forse qualcosa c'è», fu la risposta di questa alla tacita domanda. «Vado a vedere. Voi due potete restare qui mentre c'è ancora la luce, signora.» La ragazza si voltò nella direzione dell'osservatore, e lo vide all'istante.

Il suo gemito di sorpresa richiamò l'attenzione degli altri due, che si voltarono dalla stessa parte. Il bambino, che stava per allacciarsi un mantello di lana leggera sulle spalle, lo lasciò cadere con un grido di gioia e corse verso la bocca del tunnel. La donna più anziana abbandonò la dignità che l'aveva distinta perfino durante il gioco e si lanciò dietro a lui con un urlo.

«Kyros... aspetta!»

La ragazza agì. Era più vicina del bambino al tunnel e, quando lui le corse davanti, lo afferrò rapidamente, facendolo girare su se stesso e quasi soffocandolo tra le pieghe della veste. Lo tenne fermo mentre l'altra camminava oltre, e l'uomo silenzioso scese verso di loro lungo la pendenza coperta di pietrisco che collegava il tunnel con il fondo del pozzo.

Quando i due si incontrarono, la ragazza lasciò libero il prigioniero. Il ragazzino riprese immediatamente la corsa verso la coppia che si abbracciava: una volta raggiunti i due, cominciò a saltellare dalla felicità e a tirare loro i vestiti finché non si scorse un braccio che lo fece entrare nel gruppetto. Elitha rimase a guardarli alla distanza di qualche metro, sorridendo serenamente.

Alla fine la donna più anziana fece un passo indietro, continuando a guardare il nuovo venuto. Questo, adesso teneva il bambino sollevato sorreggendolo col braccio sinistro, e lo guardava come aveva fatto per lunghi minuti durante il gioco. Fu la moglie la prima a parlare.

«Quattro mesi. Mi sono sembrati lunghi come un anno...» L'uomo annuì col capo, continuando a guardare il bambino.

«Centotrenta giorni. Sono stati lunghi anche per me. È un sollievo vede-

re che state tutti bene.» La donna sorrise.

«È vero, stiamo proprio bene. Apri la bocca e falla vedere a tuo padre, Kyros.» La risposta del bambino avrebbe potuto essere semplice obbedienza, ma sembrava più una smorfia di trionfo. L'uomo trasalì, e la sua stretta sulla figuretta del piccolo si irrigidì per un attimo quando vide lo spazio vuoto nel sorriso.

«Un dente... no, sono due! Quando?»

«Quaranta giorni fa», disse con semplicità la moglie.

«Problemi?»

«Nessuno. Sono caduti poco dopo la tua partenza. Elitha lo ha sorvegliato attentamente, e siamo state molto accorte col cibo. È stato quasi sempre buonissimo, anche se non sapevo che gli piacessero tanto le mele. Ma non si è mai toccato con le mani i denti che stavano cascando, e alla fine sono caduti... lo stesso giorno.»

«E?»

«È tutto. Nessun problema». L'uomo rimise giù piano il figlio, e sul suo viso apparve un sorriso. Elitha per la prima volta aprì la bocca.

«Voi due vorrete parlare. Mi piacerebbe sapere che cosa è successo durante il vostro viaggio, Padrone, ma bisogna preparare il pranzo. Kyros e io vi lasceremo soli e...»

«Ma anch'io voglio sentire!», protestò il bambino.

«Non racconterò le mie avventure finché non avremo finito di mangiare, Kyros, così non ti perderai niente. Va con Elitha, e assicurati che cucini quello che mi piace. Ti ricordi che cos'è?» Il sorriso a finestrella del piccolo apparve di nuovo.

«Me lo ricordo. Vedrai. Andiamo, Elitha!» Corse giù per la pendenza, e la ragazza lo prese in fretta per mano.

«Va bene», gli disse. «Stammi vicino, così non cadrai. Le pietre sono ruvide.» Marito e moglie seguirono con lo sguardo i due che sparivano nel tunnel, poi la madre guardò intensamente il padre.

«Raccontami tutto, amore. Mi dicesti che potevi restare lontano anche un anno. Sei tornato perché hai saputo qualcosa o...» Si interruppe, sforzandosi di assumere un'espressione fredda, ma non vi riuscì. L'uomo le cinse le spalle con un braccio.

«Qualcosa ho saputo, ma non era esattamente quello che speravo. Sono tornato perché non potevo starvi lontano... anche se avevo quasi paura di venire. Se avessi saputo dei denti di Kyros, forse sarei riuscito a rimanere fuori più a lungo». Il viso della donna si rattristò leggermente. «Ho detto

forse, Judith. Non so che cosa avrei fatto.»

«Cosa hai saputo? Altri guaritori hanno parlato o scritto in merito al problema? Hanno imparato a curarlo?»

«Alcuni di loro lo conoscono. Viene menzionato nelle scritture, alcune anche molto antiche. Un uomo con il quale ho parlato, aveva visto una persona che ne soffriva.»

«E l'ha curata?»

«No», disse l'uomo lentamente. «Era un bambino come il nostro. È morto, come...» Girarono contemporaneamente la testa verso la zona nord del giardino, dove tre piccoli tumuli erano delicatamente circondati da un letto di fiori. La donna distolse nuovamente lo sguardo.

«Ma non Kyros! Non ci sono stati problemi quando gli sono caduti i denti! Lui è diverso!» Il marito la guardò seriamente.

«Tu credi che abbiamo solo sprecato i nostri sforzi stando tanto attenti con lui? Hai scordato i lividi e come diventa debole, ogni tanto? Torneresti a vivere a Roma e lo faresti giocare e fare a botte con gli altri bambini?»

«Non tornerei a Roma in ogni caso, e avrei il terrore di farlo giocare con gli altri bambini o anche di perderlo di vista per un attimo», ammise lei, «ma perché non ha avuto problemi con i denti? O sono semplicemente denti diversi? Nessuno degli altri» - guardò nuovamente i tre tumuli - «è vissuto fino alla caduta dei denti. Al piccolo Marc non ne era ancora spuntato neanche uno.» Improvvisamente gli si buttò contro il petto, singhiozzando. «Marc, piccolo Marc! Perché questa prova? Un uomo non può opporsi agli Dei, o ai demoni, che ci hanno maledetto... che *mi hanno* maledetta. Tu non hai fatto altro che acuire la loro collera. Lo sai. Devi saperlo. Non dovevamo avere figli. Ti ho dato quattro maschi, e tre sono morti, e Kyros...»

«Kyros cosa?» La voce dell'uomo adesso era dura. «Kyros *potrebbe* morire, come è successo agli altri. Nessuno può vincere tutte le battaglie, e qualcuno le perde tutte. Ma se lui morirà, non sarà perché io non ho combattuto.» Addolcì il tono. «Amore mio, non so quello che io, o tu, o noi, possiamo aver fatto per offendere gli Dei, prima che io cominciassi a lottare per la vita dei miei figli. Potresti aver ragione nel pensare che la nostra è una punizione, o una maledizione, ma non intendo strisciare davanti agli uomini, e non intendo farlo neanche davanti agli Dei. Di certo se degli uomini avessero assalito e massacrato i miei figli, tu mi avresti disprezzato se non avessi combattuto. Perfino quando i nemici non sono uomini, e non posso lottare con loro direttamente perché non li vedo, posso sperare di

venire a sapere in che modo attaccano i miei figli. Forse posso trovare uno scudo, anche se non esiste una spada. Un uomo deve combattere in qualche modo, altrimenti non è un uomo.»

I singhiozzi della madre si erano placati, sebbene continuassero a scorrerle le lacrime.

«Potrebbe essere un uomo, ma non sarebbe te», riconobbe. «Ma se nessun guaritore al mondo ha imparato a combattere questa cosa, perché credi che possa essere combattuta? Gli uomini non sono Dei.»

«Alle origini doveva esistere un guaritore che imparò per primo a rimettere in sesto le ossa o a scacciare la febbre. Come l'avrà imparato è facile da indovinare...»

«Gliel'hanno detto gli Dei! Non c'è altra spiegazione. O l'impari da un altro, o l'impari dagli Dei.»

«Allora, forse, gli Dei mi diranno che cosa devo fare per far vivere Kyros.»

«Ma di certo non lo faranno, se sono stati loro a infliggerci questa maledizione per punirci. Perché dovrebbero dirti come scacciarla?»

«Se loro non vorranno, allora, forse, lo faranno i dèmoni. Per me è lo stesso. Darò ascolto a chiunque o a qualunque cosa sia in grado di aiutarmi a salvare la vita di mio figlio. Tu non lo faresti?»

Judith rimaneva zitta. Difendere i suoi figli era una cosa, ma sfidare gli Dei era un'altra. Un marito più attento non avrebbe insistito con quella domanda: un marito con del vero tatto non gliel'avrebbe mai posta. Leggere nelle menti degli altri, perfino in quelle di chi amava di più, non era il punto forte di Marc di Bistrita.

«Tu non lo faresti?», ripeté lui. Di nuovo nessuna risposta, e la moglie voltò la faccia perché non la vedesse. Per un po' rimase lì, poi cominciò a camminare lentamente verso il tunnel, incespicando un poco quando raggiunse il cumulo irregolare di pietre che faceva da «scala» fino all'ingresso. L'uomo per un attimo restò a guardarla sorpreso, quindi corse ad aiutarla. Non le pose nuovamente la domanda: a volte era lento a capire, ma di rado veramente stupido.

Non furono scambiate altre parole mentre salivano ed entravano nella galleria buia. Il tunnel era ingombro di macerie, e l'ultimo raggio di luce proveniente dal pozzo era scomparso in fretta. L'unica illuminazione disponibile veniva dalle lampade a petrolio di ceramica, più utili a indicare la direzione che a rivelare che cosa avessero sotto i piedi.

Poi la strada si apriva in una caverna larga all'incirca dodici metri. Era

ben illuminata, per occhi abituati all'oscurità della galleria, da una decina di lampade che rischiaravano le pareti. In un antro brillava un piccolo fuoco. Su un tripode di bronzo posava una pignatta di terracotta. Il vapore della pentola e il fumo della legna uscivano insieme da una crepa sopra il grottino.

Elitha e il bambino erano inginocchiati a circa due metri dal fuoco, ed erano impegnati con qualcosa che non si distingueva bene da lontano. Avvicinandosi, però, i due genitori videro che il figlio stava schiacciando delle noci con una pietra, estraendo con attenzione il gheriglio che poi metteva in una ciotola di argilla che aveva accanto. La ragazza stava disponendo le stoviglie per la cena, che sembrava quasi pronta. A eccezione dello sfondo, sembrava una tipica scenetta familiare... una scenetta che Marc di Bistrita aveva conosciuto troppe poche volte nei suoi quarantacinque anni di vita, e che in futuro avrebbe conosciuto pochissimo.

Lui e la moglie si sedettero sul pavimento di pietra accanto agli altri, e il bambino gli sorrise. La leggera distrazione provocata dal loro arrivo cambiò il suo umore, e il sasso che stava usando come schiaccianoci gli cadde pesantemente sul dito. Lanciò un grido di sorpresa e versò diversi lacrimoni, ma il pianto finì subito; la pelle del dito, invece, era rimasta leggermente ferita, preoccupando immediatamente Marc e sua moglie. Dal taglio sgorgava sangue... una quantità normale per un normale dito ferito, ma non altrettanto per i loro parametri.

Le due donne erano visibilmente impallidite, anche alla fioca luce della caverna. L'uomo non aveva cambiato espressione, ma si mise subito in azione. Estrasse un pugnale dall'interno del mantello che aveva ancora indosso e si fece un taglietto nel dito. Il bambino non se ne accorse, perché la madre lo stava ancora consolando.

Entrambe le donne, invece, capirono, e tutte e due rimasero visibilmente distratte durante la cena che seguì. Marc si era seduto in modo da non far vedere il taglio al figlio, e aveva cominciato a raccontare la sue avventure come promesso, ma gli occhi della madre e della ragazza si spostavano continuamente da un dito all'altro. Elitha fece cadere il cibo due volte. Judith per diverse volte non fu in grado di rispondere alle domande del figlio, oppure faceva commenti che non c'entravano nulla con l'argomento in discussione. Alla fine, Kyros cominciò a prendersela.

«Madre! Ma non ascolti quello che dice papà?» La sua vocetta stridula richiamò l'attenzione della donna. «Non hai sentito quello che ha detto a proposito del soldato a...»

«Stavo pensando a qualcos'altro, piccolo», lo interruppe lei. «Scusami. Adesso farò la brava e ascolterò con più attenzione. Tu che cosa avresti detto al soldato?»

La domanda riportò i pensieri del bambino alla storia che gli aveva raccontato il padre, e salvò la madre dal dovergli spiegare a cosa mai stesse pensando di più interessante delle avventure del mondo esterno. Si sforzò di ascoltare le parole di Marc, ma né i suoi occhi né i suoi pensieri poterono lasciare le due ferite per tutta la durata della cena, e neanche dopo, quando Elitha cominciò a lavare i piatti. Quasi detestava il marito, che continuava a parlare; voleva solo portare il figlio a letto per spostare la conversazione sull'unico piano che per lei avesse importanza.

Marc, nonostante la sua mancanza di diplomazia, avrebbe dovuto accorgersene ma, invece di preoccuparsi dei sentimenti della moglie, concentrava tutta la propria attenzione sul figlio. Continuava ad affascinare il bambino con racconti di quello che era successo - o che avrebbe potuto succedere - durante le sei settimane di cammino per Roma, il soggiorno lì e il ritorno.

Gli aneddoti proseguivano e intanto il piccolo, a poco a poco, smise di rispondere e si accoccolò accanto a Judith, senza levare gli occhi dalla faccia del padre. I racconti andarono avanti finché Elitha non finì le faccende e si sedette vicino a Kyros. Continuarono finché gli sbadigli del bambino non diventarono troppo grossi perché gli riuscisse di nasconderli, e poi cessarono bruscamente.

«È ora di andare a letto, adesso, figliolo», disse Marc gentilmente.

«No! Non mi hai ancora detto che cosa è successo dopo...»

«Ma tu hai sonno. Se te lo raccontassi adesso, te lo dimenticheresti, e la prossima volta dovrò raccontartelo di nuovo.»

«Non ho sonno!»

«Sì che ce l'hai, Kyros. Hai molto sonno! Hai sbadigliato per tutto il tempo in cui ti ho raccontato del viaggio da Roma a Rimini. Elitha ti porterà in camera tua a dormire. Forse domani finiremo la storia.» Per lunghi secondi l'uomo e il figlio si fissarono in silenzio, poi il piccolo, con un'alzata di spalle che probabilmente aveva imitato dal padre, prese la mano tesa di Elitha e si alzò in piedi. Cercò di lanciare a Marc uno sguardo imbronciato, ma il suo sorriso a finestrella rispuntò lo stesso nonostante tutti i suoi sforzi. Alla fine rise, dette l'abbraccio della buona notte ai genitori e se ne andò via felice con la ragazza.

La madre attese che i due arrivassero dove non l'avrebbero più sentita e

poi si rivolse al marito.

«Te l'ho detto. Starà benissimo. Il dito ha smesso di sanguinare.»

«È vero.» La risposta dell'uomo arrivò lentamente, come se stesse cercando di trovare una felice via di mezzo tra la verità assoluta e la contentezza della donna. «Adesso si è fermato. Però c'è voluto del tempo. Il mio si è fermato mentre mangiavamo, ma il suo ha continuato a uscire fino alla fine della cena... e per diverso tempo dopo. Elitha aveva riattizzato il fuoco almeno due volte.»

«Non ne usciva molto.»

«Non era un taglio profondo. Quello che mi sono fatto io era peggio... l'ho fatto volutamente. No, mia cara, la maledizione ancora c'è. Forse non è forte come con gli altri; forse non dovrò combattere tanto come credevo; ma se vogliamo che Kyros diventi grande *dovrò* lottare.»

«Ma come puoi opporti a una cosa del genere? L'hai detto tu stesso... non è un nemico visibile. Non puoi farci niente. Non è come le ossa rotte di cui hai parlato: in quel caso si vedeva che cosa si poteva fare. Ma il demone che succhia il sangue del nostro bambino è un nemico invisibile.»

«In un certo senso è molto simile a uno degli agenti maligni che provocano la febbre», osservò il marito. «Non si vede, ma esistono delle cose che abbassano la temperatura del corpo. Ho parlato con uno dei guaritori di Aurelio mentre ero a Roma, e lui me l'ha ricordato. Lo sapevo già, certo, ma mi sentivo scoraggiato proprio come te, e lui ha voluto ridarmi una speranza.»

«Ma con Kyros non puoi metterti a provare una sostanza dopo l'altra.»

«Ovviamente no. Voglio salvarlo, non avvelenarlo. Ancora non ho un preciso piano di battaglia: ma combatterò come un generale e non come un soldato che si limita a eseguire gli ordini. Devo pensare e contemporaneamente agire; ci vorrà del tempo, probabilmente molto tempo.»

«E io non posso aiutarti. Questa è la cosa peggiore. Non posso fare altro che sorvegliare continuamente il bambino...»

«Il che è la cosa più importante.» Judith ignorò l'osservazione.

«... senza sapere se il domani gli riserverà una ferita dalla quale il demone sconosciuto succhierà tutto il suo sangue, mentre noi non potremo far nulla per salvarlo .»

Le aveva posato una mano sulla spalla, e con l'altra le girò la faccia verso di lui.

«Tu puoi essere utile, amore, e lo sarai. Sei più saggia di me in molti sensi... l'ho capito una settimana dopo esserci conosciuti. Ormai sono do-

dici anni che parliamo, che pensiamo, che studiamo e che viviamo insieme: come potrei dubitare della tua utilità? Non avresti lasciato Roma per venire a vivere in questo posto sperduto se non avessi apprezzato come me il valore di questo genere di vita, migliore di quello che Roma avrebbe potuto offrirti. Lo sai perché mi sono innamorato di te, e perché continuo ad amarti?»

Lei per un attimo sorrise.

«Lo so, ma anche tu hai bisogno di parlare con qualcun altro, ogni tanto... non solo adesso, ma anche anni fa, quando hai lasciato la prima volta questo Posto per visitare Roma. Non ci saremmo mai incontrati se fossi stato completamente appagato dalla solitudine.»

«Beh, fa bene parlare con qualcuno che non pensa soltanto alle barche, alle reti, e alla campagna. Sono felice di essermi recato in città; ci sarei rimasto se tu avessi insistito, nonostante i suoi rumori e i suoi odori. Ma sono ancora convinto che il silenzio che c'è qui sia meglio, e amavo il giardino sopra il pozzo prima ancora che venissi tu. Credo di non essere un eremita, in fondo al cuore.»

«Non completamente. Mi dirai domani come intendi combattere, e io ti aiuterò. Adesso dovremmo dormire; hai camminato molto, oggi.»

Marc, tuttavia, non riuscì a prendere sonno per diverso tempo. Quando la moglie lo lasciò, rimase per un bel pezzo alzato a guardare il fuoco, mentre i tizzoni si spegnevano. Non le aveva raccontato tutto del suo viaggio, e neanche dei suoi piani... Judith non sarebbe stata così pronta a promettergli il suo aiuto, neppure per Kyros, se lo avesse fatto.

Bruscamente, prese la galleria che conduceva alla dolina. Alla luce delle stelle trovò la scala che usava Elitha per salire in superficie in cerca di legna, e con questa salì sul Carso. Si stendeva a perdita d'occhio alla sua sinistra in direzione Sud, punteggiato di doline e punti morbidi nella roccia corrosa dall'acqua, dove ogni nuova buca avrebbe potuto essere la tomba di un viaggiatore incauto. Erano pochi a fare quella strada: c'era ben poco d'attraente. L'acqua spariva troppo in fretta dal terreno per potervi seminare i raccolti; il giardino della sua dolina sopravviveva perché vi portavano a mano l'acqua da un canale sotterraneo per integrare la pioggia che si accumulava nello scolo d'argilla fatto da lui anni prima.

Alla sua destra l'acrocoro degradava verso il mare, a circa tre chilometri. Andò rapidamente in quella direzione. Aveva molte cose da fare prima dello spuntare del giorno.

Judith venne svegliata dalla voce di Kyros che arrivava dalla grotta principale. Si alzò, lanciò uno sguardo affettuoso al marito, profondamente addormentato, prese la lampada dalla nicchia all'entrata della loro caverna e percorse duecento metri per uno stretto passaggio che portava al canale sotterraneo. Dopo essersi lavata e rinfrescata, ritornò su in pochi minuti, e trovò l'uomo ancora addormentato. Finì di vestirsi e uscì a dare il buon giorno a Kyros e a Elitha.

«Dov'è papà?», gridò il ragazzo. «La colazione è pronta.»

«Dorme ancora. Ricorda che ha fatto un lungo viaggio, e non ha potuto dormire bene e al sicuro tra quella gente là fuori. È molto stanco. Adesso noi mangiamo, però possiamo lasciargli qualcosa.»

«Allora dovrai andare a prendere l'acqua.»

«Oggi no, figliolo. Ne è rimasta ancora abbastanza nello scolo dall'ultima pioggia. Ci occuperemo del giardino, naturalmente, ma avremo anche tempo per giocare.»

Marc dormì per tutta la colazione e fino a quando Elitha e il bambino se ne furono andati in giardino. Judith stava pulendo la caverna che fungeva da soggiorno quando finalmente il marito apparve. Quando lo vide, interruppe le faccende, prese della frutta e si sedette a fargli compagnia mentre mangiava. Restò in silenzio finché non ebbe finito, ma osservò attentamente la sua faccia: in quel viso imperscrutabile per molti, le parve di scorgere un'espressione incoraggiante. Quando finalmente lui smise di mangiare, cercò conferma alla sua speranza.

«Tu hai pensato a qualcosa, Marc. Cosa posso fare per aiutarti?»

«La parte più difficile è vedere se sei d'accordo con me», le rispose. «In un certo senso hai pensato la stessa cosa, ma non l'hai portata all'estrema conclusione, e sono sicuro che, quando te l'avrò detta, non vorrai farla.»

«Spiegamela lo stesso.»

«L'altra sera hai detto che tutti saprebbero che cosa fare vedendo un osso rotto. Ritengo che ci sia qualcosa di altrettanto logico da fare quando vedi che il sangue che sgorga da una ferita non si ferma, ma è come risucchiato da un essere invisibile.»

«Ci abbiamo provato. Lo sanno gli Dei se non l'abbiamo fatto. Certe volte si è fermato, ma prima o poi, per ognuno di loro...»

«Lo so. Non stavo pensando di arrestare il sangue con bende, corde e roba del genere. Va bene con gli arti, ma è più difficile per il busto e quasi impossibile con l'interno della bocca. Non sappiamo dove la maledizione colpirà Kyros.»

«Non dentro la bocca. Ricorda i denti!»

«Lo ricordo. Vorrei capirlo. I denti... continuo a pensare che gli Dei l'hanno fatto succedere per dirmi qualcosa, ma non riesco a farmi venire in mente che cosa. Comunque non è questo che intendevo dire. Se una caraffa d'acqua perde, e devi tenertela lo stesso perché non ne hai un'altra e non pubi ripararla, cosa ti resta da fare?»

«La lasci perdere, e la riempi tutte le volte che... oh, ho capito. Ma come si può fare? Tu, o io, o Elitha potremmo dargli il nostro sangue, ma come faremmo a farlo entrare nel corpo di Kyros? Gli sarebbe sufficiente berlo?»

«Io... non lo so. È stato già provato, mi ha detto il Romano, dopo le battaglie, ma i pazienti a volte sono sopravvissuti e altri sono morti lo stesso, e lui non era sicuro se fosse servito o no.»

Judith si rabbuiò. «Non mi piace l'idea di bere il sangue, o di farlo bere a Kyros.»

«Si può fare quasi tutto, se serve a vivere.» L'uomo, mentre parlava, si era impensierito. «In tutti i casi, bisognerebbe fare prima qualcosa perché la prova abbia valore.»

«Che vuoi dire?»

«Dovrebbe esserci una persona che abbia bisogno di sangue, per poter stabilire se dell'altro sangue le giovi o meno.»

«Capisco. E se aspettiamo che Kyros... no, Marc! Ho capito quel che stai pensando, ma non puoi farlo. Su di te non puoi farlo perché, se muori, l'ultima speranza di Kyros sparirà con te. Io acconsentirei volentieri a farmi sottrarre il sangue, ma sono sicura che non potrei berne neanche una goccia per la prova... neppure per Kyros. Il solo pensiero...» Fece di nuovo la faccia contrariata, e Marc annuì.

«È molto probabile. Ed Elitha reagirebbe allo stesso modo se glielo chiedessimo: ne sono certo. Bisognerebbe trovare qualcuno da poter... costringere... a farlo.»

«Ma come... no, Marc! Neppure per Kyros! Non ti consentirei di fare a nessuno una cosa del genere. Non è così che devi combattere!»

«Lo sapevo che avresti reagito così. Non posso darti torto. Ho pensato anche a un'altra cosa, ma anche qui c'è un problema.»

«Quale?»

«Potrei tornare a Roma. Il guaritore che ho conosciuto lì sarebbe più che contento di farmi andare con l'esercito dell'Imperatore: dovrebbe andarci lui, ma non ha nessuna voglia di lasciare la città. Avrei la possibilità di ve-

dere se funziona con gli uomini che abbisognano di sangue.»

«Ma ci lasceresti sole! Noi cosa faremmo, se Kyros...»

«Esattamente.» Annuì con la testa all'obiezione sollevata da lei. La moglie lo guardò, fece per parlare, si morse il labbro, quindi si alzò in piedi e fece qualche passo in direzione del passaggio. Poi lo guardò di nuovo.

«Deve esserci un altro modo.»

«Vorrei crederlo. Gli Dei non hanno voluto mostrarmene nessuno.»

«Se tu uccidessi altra gente nel tentativo di trovare una cura per la malattia di Kyros, allora *meriteremmo* la maledizione.»

«Anche Kyros?», si oppose lui. La donna rimase di nuovo in silenzio per diversi minuti, camminando nervosamente su e giù per la grotta. Improvvisamente si voltò con una nuova linea d'attacco.

«E se bere semplicemente il sangue non fosse sufficiente? Che altro faresti? Una volta hai detto che mangiare il cuore di un nemico per prendergli il coraggio, come fanno certi barbari, è superstizione: perché bere il sangue per ridare sangue dovrebbe essere più fattibile?»

Le sorrise torvamente. Era tentato di mettere in luce il difetto di quell'argomentazione, ma non sembrava molto saggio.

«Ho pensato ad altre cose, ma bisognerebbe provarle tutte prima di essere certi della loro efficacia. *Tutte*.»

Dove mirava era chiaro. Judith non disse altro, e si avviò in silenzio verso il giardino. Marc rimase lì seduto per diversi minuti, poi si alzò anche lui ed entrò in un'altra grotta più piccola che si dipartiva da quella principale.

Da quando era tornato dal suo lungo viaggio non era più stato in quell'ambiente, ma dava per scontato che sarebbe stata pronta... gli arnesi puliti, il materiale per scrivere a portata di mano, le lampade piene. Aveva imparato ad aspettarselo con gli anni, e poche volte era rimasto deluso. Talvolta, ma di rado, era rimasto sorpreso, ma di solito per colpa sua.

Così fu anche questa volta. La lampada era piena, i pochi arnesi pronti, la tavola da lavoro pulita... ogni cosa di cui doveva prendersi cura Elitha era perfetta. La vaschetta del carbone, invece, era quasi vuota, e il carbone proveniva dal villaggio. Era lo stesso Marc a recarsi lì per comprare la carne, l'olio e le altre cose di cui la grotta e il giardino erano sprovvisti. Nessuna delle due donne si spingeva mai lontano da casa, e Kyros non era nemmeno mai salito sull'acrocoro. La grotta era la casa, la migliore delle case, per tutti loro.

Marc lo aveva imparato da tempo: lo aveva scoperto da bambino. Se

fosse nato e cresciuto in uno dei villaggi lì vicino, probabilmente si sarebbe tenuto lontano dai pericoli delle grotte, ma a quel tempo non sapeva neanche parlare bene la lingua locale. Era nato in un villaggio dei Balcani, trascorrendo gran parte dell'infanzia a Galati come schiavo personale di un funzionario romano amante delle lettere, ed era sopravvissuto al naufragio della nave che riportava il romano in città. Era approdato alle rive del villaggio al confine del Carso e, una volta raggiunti i vent'anni, era diventato un rispettato abitante del posto. La conoscenza della civiltà e della letteratura romana gli aveva acceso un'immaginazione che altrimenti non si sarebbe mai destata. L'esplorazione delle grotte, tanto temute dagli abitanti del villaggio per diverse buone ragioni, e l'edificazione del giardino nella dolina, erano stati gli sfoghi di una mente che una volta svegliata non poteva restarsene in ozio.

Con gli anni aveva lasciato il villaggio due volte, deciso a stabilirsi nella Roma di cui gli aveva tanto parlato il suo antico padrone. Ogni volta era tornato, deluso, dopo una permanenza di un anno. La terza aveva conosciuto Judith ed era rimasto di più; quando alla fine era tornato al villaggio sull'Adriatico, lei e la bambina che le faceva da schiava personale lo avevano seguito... e da quel momento non aveva più sentito il bisogno di andarsene. Le sue grotte, il suo giardino e la sua famiglia, erano tutta la sua felicità.

A quel tempo aveva avuto quattro figli.

Smise bruscamente di pensare a quel periodo della sua vita che per un momento gli aveva addolcito l'espressione. Aveva in mente di lavorare, ma gli serviva il carbone. Doveva andare al villaggio o rimanere lì a pensare? Le parole di Judith, anche se non lo avevano sorpreso, gli davano molto da riflettere.

La scelta fu fatta per lui. Kyros entrò correndo, chiedendosi ad alta voce che cosa tratteneva il padre nella grotta quando in giardino si stava tanto meglio. Il figlio gli impegnò tutta la giornata, e la notte passò da sola; Marc non era più un ragazzo già da molto tempo, ma aveva lo stesso bisogno di dormire. Solo la mattina dopo riprese a preoccuparsi del suo problema pratico.

«Mi serve del carbone per la fucina», annunciò, quando Kyros ed Elitha se ne andarono in giardino. «Andrò adesso; dovrei tornare prima di sera. Vorresti arrivare fino alla valle insieme a me?»

Judith era sorpresa, ma in risposta prese una delle lampade. Un'ora e mezzo dopo, dopo una passeggiata tra i fiochi splendori del loro «giardino

di pietra» raggiunsero l'entrata di cui Marc si serviva di solito. Si notava poco dall'interno... un viaggiatore che si fosse perso, avrebbe potuto trovarsi a venti metri dalla salvezza senza vederla.

Dovettero farsi strada in uno spazio stretto dietro un muro di pietra tenera per circa dieci metri prima di poter vedere la luce; qualche altro passo li condusse non direttamente all'apertura, ma alla base di una stretta gola le cui pareti erano facilmente scalabili. Marc aiutò la donna ad arrampicarsi fuori e, mentre alzava la testa tra i cespugli che fiancheggiavano la pendenza, lei si ritrovò a guardare più lontano di quanto desiderasse da anni. Cercò protezione tra le braccia del marito, ma non emise il minimo suono alla prima vista del paesaggio.

La gola si trovava sul limitare di un'ampia valle racchiusa tra la roccia alle loro spalle e un'altra simile mezzo chilometro più lontano. Sulla loro sinistra si restringeva rapidamente, mentre nell'altra direzione degradava dolcemente e si allargava. Era ricoperta di fitti cespugli, punteggiati da qualche raro albero, la cui crescita le conferiva l'aspetto di una macchia di arbusti che si stendeva in basso fin dove l'occhio poteva guardare.

Sopra di loro si vedeva soltanto una linea grigio-azzurra che poteva essere il mare. Judith distolse lo sguardo.

«Che brutto!», esclamò. «Tutto secco e marrone, e non somiglia affatto al nostro giardino. Vuoi che venga con te fino al villaggio?»

L'uomo la guardò, leggermente sorpreso.

«Non è così brutto. I cespugli non sono verdi come le nostre piante, ma non sono proprio marrone. Il villaggio è a diverse centinaia di passi da qui; non intendevo farti venire con me, e forse sarebbe meglio se non venissi. Puoi aspettarmi qui; tornerò tra poche ore.»

«Ma non voglio aspettarti qui fuori, non mi piace. Tornerò dentro.»

«Hai problemi a rimanere fuori alla luce? Vuoi sempre che Kyros lo faccia.»

«Non mi piace l'idea. Che cosa farei? Non posso restare qui seduta ad aspettarti. Penserei sempre a Kyros, e al giardino...»

«C'è Elitha. Non devi preoccuparti di niente.»

«Ma l'idea non mi rende felice.»

«Non ti fidi di Elitha?»^

«Ma certo che mi fido. È solo che... non mi piace restare lontano, neppure adesso che tu sei tornato a casa. Ti sarò utile se resterò qui seduta ad aspettarti, o per te è lo stesso se torno dentro da sola?»

«Sei in grado? Conosci la strada?»

«Ma certo. Sono stata attenta, e i tuoi segni sono molto chiari. Prenderò una lampada, l'altra la lascio a te.»

Esitava. «Ti rendi conto...» Si interruppe, riflettendo per qualche secondo. Poi decise di cambiare linea di attacco. «Non ti fidi completamente di Elitha, vero?»

«Sì, invece. Mi fido più di lei che di me stessa, quando si tratta di prendersi cura di Kyros. Non è questo.»

«Allora *qual è* il problema? Che cosa ti impedisce di aspettarmi qui? Non ci siamo portati da mangiare, ma c'è l'acqua del canale laggiù a pochi passi...»

«No! Laggiù non ci vado! Lasciami tornare indietro Marc. So trovare la strada. Ci vediamo stasera.» Si voltò verso l'entrata della grotta, quindi si girò a guardarlo con un'espressione che non le aveva mai visto sul viso e che lo lasciò sconcertato. Anche se non capiva che cosa passava per la testa degli altri, perlomeno stavolta era in grado di riconoscere che c'era qualcosa di strano nel comportamento della moglie.

«Forse è meglio che torni indietro con te», le disse improvvisamente.

«No.» La voce era poco più di un sussurro. «Ti servono quelle cose al villaggio. Non voglio ostacolarti. Prosegui pure. So trovare la strada... ma lasciami andare.» La fissò in silenzio per un altro minuto poi, lentamente, annuì col capo. Adesso sul viso di lei c'era un sorriso.

La donna si avviò per la gola, poi si girò all'improvviso, ritornò da lui e lo baciò. Un attimo dopo era già scomparsa nella grotta.

Il viso di lui riassunse quell'espressione indecifrabile che gli era consueta negli ultimi mesi, mentre continuava a guardare il punto in cui era scomparsa. Poi spense la lampada che aveva ancora in mano, fece per metterla giù, cambiò idea e si intrufolò nell'entrata dietro alla moglie.

I suoi sandali inciampavano sui sassi: allora se li tolse, quindi scrutò attentamente oltre la barriera di roccia tenera che nascondeva la parte interna dell'entrata.

Judith si trovava a cinque metri più avanti, e camminava lentamente. Teneva la lampada in avanti nascondendola col corpo, ma la sua luce le delineava il profilo rendendola visibile anche a occhi abituati alla piena luce. La seguì in silenzio.

Era mezzogiorno inoltrato quando uscì dalla grotta, spense la lampada, la depose in terra e si avviò rapidamente verso il villaggio. Era quasi il tramonto quando fece ritorno con più di sessanta libbre di materiale: una pel-

le d'olio, della carne avvolta nelle foglie, un cesto di carbone e altre cose. Aveva avuto dei problemi a farle passare per la stretta entrata; anzi, aveva dovuto farle passare una per una. Una volta portatele dentro, era tornato alla bocca del tunnel, aveva acceso la lampada, ripreso il carico che aveva già portato per dieci chilometri, e si era avviato per il sentiero contrassegnato che lo conduceva a casa.

Strada facendo si era dovuto fermare diverse volte, perciò dava per scontato che avrebbe trovato tutti a dormire. Quando raggiunse la grotta illuminata e depose in terra il suo carico, invece, vide la due donne accanto al fuoco.

Il fuoco era basso, e perfino gli occhi abituati al buio di Marc, non riuscivano a scorgere la loro espressione ma, il fatto stesso che fossero ancora alzate a quell'ora, significava che c'era qualcosa che non andava.

«Che succede? Qualcosa non va?», chiese loro allarmato.

Le due risposero contemporaneamente: cosa insolita per Elitha.

«Te l'avevo detto! È colpa mia... te l'avevo detto che ero maledetta. Appena sono tornata!»

«La pelle è solo escoriata, e il sangue si è fermato. Adesso dorme.»

A Marc occorse qualche secondo per capire le parole delle due donne.

«Sei sicura che si sia fermato, Elitha?»

«Sì, signore.»

«Quanto c'è voluto?»

«Forse metà pomeriggio... come l'ultima volta.»

«Gli ha fatto molto male?»

«No. Dopo il primo attimo di sorpresa e di dolore non ci ha pensato più. Voleva tornare a giocare dopo che l'abbiamo consolato.»

«Bene. Adesso torna da lui, e dormi se vuoi; non occorre sorvegliarlo.» La ragazza obbedientemente si alzò e andò via, e Marc si rivolse alla moglie, che nel frattempo singhiozzava pianissimo. Si inginocchiò accanto a lei e le fece voltare gentilmente la faccia verso la sua.

«Non è peggio dell'altra volta; hai sentito Elitha, e hai visto tu stessa. È successo qualcos'altro? Non c'è ragione che tu ti prenda la colpa quando è solo mia.»

«E invece c'è!» Le parole di Judith, anche se dette con impeto, erano quasi impercettibili. «Ci sono tutte le ragioni del mondo. Stavolta è caduto per colpa mia. Gli mancavo, era preoccupato e, quando mi ha visto, mi è corso incontro ed è inciampato...»

«Ma sono stato io a chiederti di venire», disse Marc.

«Lo so. Ci ho pensato. Se fossi la tua schiava, anziché tua moglie, potrebbe avere importanza. Non mi sentivo di venire, ma non al punto di rifiutare, e poi è stato troppo tardi. No, Marc, la colpa è mia. Mia è la maledizione.»

«Non ne sono convinto. Ogni colpa che dai a te stessa potrebbe essere attribuita benissimo a me. In tutti i modi, non fa differenza: o che il dèmone perseguiti te, o che sia mio nemico, o di entrambi, o che sia soltanto un'altra delle maledizioni che pesano sugli uomini, il compito di combatterlo è mio.»

«No, non ne sei convinto. So che cosa ci vuole per convincerti. Tu non sei sicuro se la maledizione pesi su di te, su di me o su entrambi, perché i bambini sono di tutti e due. Ho anche pensato a questo. Un figlio di Elitha...», lasciò cadere le parole e lo guardò. Al marito occorsero diversi secondi per capire che cosa volesse dire, poi scosse la testa negativamente.

«No! Lo hai detto un attimo fa... sei mia moglie. Una maledizione su tutti e due, o un problema per tutti e due, è una maledizione o un problema per entrambi. Non lo dico perché non so chi sia di noi due che perseguita il demone: *non mi interessa.*»

«Ma perché dovresti essere condannato a invecchiare senza figli, solo perché gli Dei sono adirati con me? Sono fermamente convinta che nessuno può opporsi al volere degli Dèi... provandoci non riuscirai che a farli adirare ancora di più. Dimentica che ti ho dato dei figli; siamo già stati avvertiti troppe volte. Kyros raggiungerà gli altri... lo sai benissimo quanto me. Prendi Elitha...»

«No!» Stavolta Marc era ancora più veemente. «Ti dico che *non è colpa tua.* Se gli Dei o i dèmoni ti stanno punendo, io maledico loro, e non te, e li combatterò...»

«Marc!» La donna era sconvolta. «No! Non puoi.»

«Sì. Sì... sì... sì...! Se ti fa sentire meglio, ti dico che non credo né agli Dei né ai dèmoni, e nemmeno a una maledizione. Penso che sto semplicemente imparando qualcosa che gli uomini dovrebbero sapere, ma se i miei figli sono stati uccisi da un essere vivente, allora lo combatterò, che sia uomo o demonio, o qualsiasi altra cosa. Non voglio più sentir parlare di resa, né da te né da altri.»

«Ma se tu rinunciassi a lottare, forse risparmierebbero Kyros.»

«Che motivo ho di crederlo? Loro... se si tratta di qualcuno... non hanno risparmiato il piccolo Marc, né Balam, né Keth. Non hanno fatto nulla per farmi capire che risparmierebbero Kyros se io smettessi di lottare... e tu lo

sai. Non ho cominciato a combattere quando Marc e Balam sono morti. Non hai un briciolo di prova per convincermi di quello che hai detto... lo speri soltanto!»

«E che altro posso fare?» La sua voce era di nuovo un sussurro.

«Puoi aiutarmi. Hai detto che lo avresti fatto.»

«Non potrei aiutarti a fare qualcosa che togliesse i figli a un'altra donna, come li hanno tolti a me. Perché dovrei trasferire su di lei il mio dolore?»

«Perché se io riuscissi a sconfiggere questa persecuzione, potrei evitare lo stesso dolore a tante altre madri. Non lo capisci?»

«Certo che lo capisco. In quel caso, sarebbe giusto che provassi su Kyros le tue ipotesi. Lo faresti?»

«No.» La risposta venne senza alcuna esitazione. «Kyros è l'ultimo figlio che mi è rimasto. Ho già dato la mia parte.»

«E non hai imparato nulla.»

«Ho imparato quel tanto che mi serviva per parlarne con i guaritori di Roma.»

«E tutto quello che ti hanno detto è che non esiste un rimedio per tenere lontano il dèmone succhiatore di sangue.»

«Che nessuno conosce», la corresse. «Non avrei saputo neppure questo, se non avessi visto... quello che abbiamo visto. Assistervi tre volte è stato più di quanto mi spettasse, e assai più di quanto spettasse a te. Forse lo vedremo di nuovo, ma se il tempo mi ha insegnato qualcosa, vi assisteremo solo in parte. Nostro figlio vivrà.»

«Ma promettimi, Marc... dimmi che non proverai le tue idee su altra gente. Lo so che credi che non esista altro modo per imparare, ma promettimelo... non in quel modo!»

«Che altro modo esiste?», quasi ringhiò. Poi, in tono più gentile: «Non posso promettertelo, amore mio. Farei qualsiasi cosa al mondo per te... tranne quello che ritengo sbagliato. Se c'è la mano degli Dèi, non è una maledizione, ma un avvertimento... un ordine. Galeno di Pergamo non ha mai sentito che un padre abbia sofferto per più di un figlio, in seguito a una maledizione come la nostra. Io ne ho persi tre, e me ne resta uno. Se è una cosa voluta, non può essere che un avvertimento, o un ordine, o una sfida. Capisco l'avvertimento, obbedisco all'ordine e accetto la sfida. Non posso fare altro. Prometto di non sperimentare le mie idee sulla gente finché mi resta un'altra possibilità. È il massimo che posso promettere, perfino a te». Si alzò: dopo un po' la moglie lo imitò, mettendoglisi di fronte. Le loro ombre, ingrandite sulle pareti dalla luce della lampada, si unirono per un

attimo e poi di nuovo si separarono.

«Adesso dormi», le disse dolcemente. «Devo pensare... *penserò* a tutti i modi possibili per sapere quello che mi occorre, prima di ricorrere a quell'unico modo che non vorrei seguire. Tu devi dormire, io non posso. I pensieri non mi lasciano.»

«Non devo restare ad aiutarti?»

«Non mi puoi aiutare finché non ti avrò detto come farlo. Allora potrai dirmi se è sbagliato. E lo capirai meglio se avrai dormito.» La moglie andò.

Per mezz'ora l'uomo rimase immobile, dove lo aveva lasciato, quindi camminò piano fino all'entrata della grotta in cui dormivano e ascoltò qualche minuto. Poi prese un'altra lampada, l'accese con la precedente e si avviò in direzione del giardino.

Non si era messo ad ascoltare chi dormiva nell'altra grotta.

La mattina dopo Judith non ebbe la possibilità di chiedere al marito i suoi piani, perché l'attenzione di entrambi fu tutta presa da qualcos'altro. Marc esaminò il ginocchio del figlio non appena il ragazzo si svegliò, e constatò che Elitha aveva ragione. Il ginocchio aveva una brutta ferita, però, e Kyros ammise che gli doleva. Per la prima volta, il bambino andò in soggiorno camminando, anziché saltellando.

Quando la madre scoprì che era meno allegro del solito, non pensò ad altro. Gli tenne gli occhi addosso per tutta la colazione e, quando ebbe finito, andò in giardino con lui. Marc non li seguì, ma li guardò avviarsi con preoccupazione. Si recò alla sala da lavoro. La ragazza lo seguì per chiedergli se doveva restare lì intorno o se poteva andare in giardino con gli altri come al solito. L'uomo ci pensò un po', poi sorrise rudemente e si avvicinò a uno dei fagotti che aveva portato il giorno prima.

«Prendi una delle pignatte più piccole, della quale possiamo fare a meno sia per cucinare che per mangiare», le disse, mentre apriva l'involto. «Riempila d'acqua e fai bollire questo per tutto il giorno. Voglio la testa intera, perciò trattala con cura. Quando la pignatta bollirà non la toccare, se non per aggiungere un po' d'acqua in caso ti sembri poca.» Porse alla ragazza un serpente morto. Questa per un attimo si ritrasse, poi ritrovò il controllo e accettò il repellente animale. La voce le tremò solo un po' quando chiese: «Devo prima spellarlo, Padrone?».

«No, lascia stare. Sarà molto più facile quando sarà bollito, e la pelle non mi serve. Non mi occorre altro. Puoi andare a lavorare in giardino con gli altri, purché tu non faccia asciugare mai la pignatta. Mi è costato troppa

fatica prendere questo serpente per permettere che si bruci.»

«Sì, signore.» Elitha prese il serpente e lasciò la sala da lavoro, con l'espressione meno serena del solito. L'uomo non se ne accorse, oppure non vi badò, e si mise alla fucina.

Non era molto abile con il metallo. Talvolta, da bambino, aveva visto all'opera i fabbri e, durante l'ultimo viaggio, si era fermato volutamente a guardarli; ma veder fare una cosa non è lo stesso che farla. Riusciva facilmente a liquefare l'oro con il calore del carbone e aveva realizzato un soffietto, ma dare al metallo la forma voluta era tutt'altra faccenda. Si lasciò assorbire da questo problema.

Verso metà mattina ricomparve Elitha. Rimase in silenzio sulla soglia finché il padrone non si accorse di lei. Quando l'uomo la vide, rialzando la testa dopo un ennesimo fallimento, sussultò.

«Che cosa vuoi, ragazza?» Elitha esitava, un comportamento insolito per lei.

«Mi chiedevo se la vostra pignatta deve restare sul fuoco quando vostro figlio e la Signora verranno a pranzo. Il bambino potrebbe non accorgersene, ma voi volete che la Padrona sappia del... del serpente?»

«Non vedo perché no.» Marc era davvero sorpreso.

«Credete che approverà la Magia Nera? Ama molto il bene, e la Magia Nera potrebbe non piacerle, anche se fatta a scopo benefico.»

La sorpresa e l'irritazione dell'uomo scomparvero sotto un'ondata di divertimento. «Non è Magia, né Bianca né Nera, Elitha.» Rise. «Ti mostrerò a che cosa mi serve la testa quando sarà pronta. Ma portami qui la pignatta prima di cena: credo che per allora avrà bollito a sufficienza.»

«Io non voglio... io... benissimo. Padrone.» La ragazza se ne andò in tutta fretta e Marc tornò al suo lavoro e alla sua frustrazione. Il resto della giornata passò senza interruzioni, senza novità e senza successo.

Per Judith andò peggio. Finché il figlio era allegro e in movimento, di solito riusciva a convincersi che la minaccia era lontana, ma quel giorno non era così. Il ginocchio dolorante gli impediva di fare i giochi che lo divertivano di più e di impegnarsi nei lavori per il giardino. Judith prendeva ogni lamento, ogni atto di disobbedienza o di testardaggine, come un segno di anormalità, come una prova che la maledizione stava per abbattersi con tutta la sua forza. Elitha, che era molto abile nel controllare il bambino quando era irritabile, stava passando più tempo del solito dentro la grotta. Dal momento che Judith non era nello stato d'animo giusto per essere severa con il bambino, era una brutta giornata per tutti. L'unico divieto che riu-

scì a imporre al figlio fu quello di arrampicarsi sulla scala che usava Elitha per salire sull'acrocoro in cerca di legna. Ma perfino a questo Kyros avrebbe disobbedito, se solo fosse stato in grado di arrampicarsi... anche se era possibile che la vista del piccolo sulla scala avrebbe reso più ferma la voce di Judith. Ma questo non si può sapere.

I quattro cenarono come al solito, forse meno allegramente del solito. Kyros mangiava in fretta, Judith era silenziosa e Marc sembrava sempre più preoccupato... per la moglie, più che per il figlio. Gli aveva promesso di aiutarlo nel lavoro. In normali condizioni mentali era perfettamente in grado di farlo, visto che era una donna molto intelligente, ma per via delle condizioni di Kyros gli era stata inutile per tutto il giorno, e così sembrava che sarebbe rimasta. Non gli aveva chiesto una sola parola sul suo lavoro, continuando a guardare il ragazzo che mangiava.

Il bambino comunque aveva un buon appetito. Finì il piatto che aveva davanti, ne chiese un altro e lo finì. Si ribellò alla proposta di andare a dormire, cosa che a Marc parve normale, ma preoccupò Judith. Alla fine venne fatto un compromesso in base al quale Elitha sarebbe andata in giardino con lui e gli avrebbe raccontato delle storie fino allo spuntare delle stelle. Marc aveva escogitato questa soluzione sia per tenere Judith lontano dal bambino per un po', sia per poterle parlare da solo, ma fu sul punto di fallire. Judith, infatti, voleva andare con gli altri, ma si accorse in tempo di quello che il marito aveva in mente e riuscì a dominarsi. Rimase in silenzio finché i due non furono lontani, poi esplose:

«Marc! Che cosa possiamo fare? Lo vedi che sta per succedere...».

«No, io no. Rifletti, amore, ti prego! Ha soltanto un ginocchio ferito. Il sangue si è seccato, proprio come è successo al dito l'altro giorno. Perché preoccuparsi tanto per un'escoriazione? I bambini sono sempre pieni di lividi, lo sai.» Marc stava lottando per mantenersi calmo. Fu ben attento a non dirle quello che aveva saputo da Galeno di Pergamo. «Ti prego, smettila di preoccuparti, almeno finché non succede qualcosa di serio, e aiutami a prepararmi per quando accadrà.»

«Ci proverò.» Il tono di Judith dava poche speranze di ottimismo al marito. «Che cosa hai escogitato? Che possiamo fare?»

«Niente, senza... beh, lo sai.»

«Non hai pensato a niente?»

«Ho delle idee, ma non ho modo di sapere se sono giuste. Come potrei?»

«Credo che, se un'idea è giusta, lo riconoscano tutti. Quali sarebbero queste idee?»

«Una è quella di cui parlavamo prima... compensare la perdita di sangue causata dal dèmone. Pensavamo di farglielo bere...»

«Ricordo. L'idea non ci piaceva.»

«Non è che non ci piacesse: ma dubito molto che funzionerebbe. Lo stomaco di una persona deve trasformare le cose che questa mangia nelle sostanze di cui il corpo ha bisogno, e *forse* se bevi il sangue quando il tuo corpo ha bisogno di sangue, questo finirà dritto nello stomaco senza essere modificato. Ma non ne sono sicuro. Dopotutto, in base a questa teoria, qualsiasi cibo dovrebbe trasformarsi in sangue, se è di questo che il corpo ha bisogno. Quando gli altri bambini stavano morendo, abbiamo cercato di farli mangiare. Quando ci sono riusciti, non ne hanno tratto un particolare giovamento, e verso la fine non potevano neanche più farlo. Lo ricordi?»

Judith si morse un labbro. «Lo ricordo.»

«Così ho pensato che sarebbe meglio fare entrare nuovo sangue nelle vene nel punto in cui sappiamo che ce n'è bisogno.»

«Ma mi sembra giustissimo! Perché non ci abbiamo pensato prima? Avremmo potuto salvare gli altri bambini!»

«E come riusciresti a farlo?»

«Beh, semplicemente...» Judith si interruppe, correndo con il pensiero a diversi modi per travasare un liquido da un contenitore all'altro e respingendoli uno dopo l'altro. «In questo momento non lo so. Con una specie di imbuto, con un tubicino... ma non so come...», lasciò morire le parole.

«È proprio questa la mia idea generale, e credo di sapere come attuarla, ma non riesco a metterla in pratica.»

«A che cosa stai lavorando?» Marc dentro di sé trasse un sospiro di sollievo. Sembrava che per un attimo si fosse dimenticata delle condizioni del figlio.

«Te lo faccio vedere. Vieni al laboratorio», le disse. La moglie lo seguì eccitata. «La prima parte è stata abbastanza facile», proseguì mentre raggiungevano la caverna. «Esiste un modo inventato dagli Dei, se vogliamo metterla così, per far entrare qualcosa nelle vene di qualcuno. Una vipera ci riesce facilmente, come saprai.»

«Certo! Avrei dovuto pensarci. Puoi fare una specie di ago cavo, come il dente di una vipera.»

«Sfortunatamente non sono in grado di farlo. Non sono molto bravo come fabbro. Quello che pensavo di fare era di usare direttamente il dente di una vipera legandolo a una specie di imbuto, ma ho dei problemi anche così.»

«Il dente ce l'hai?»

«Sì. Eccolo». Le indicò la testa sulla tavola. «I denti ci sono. Ancora non ho provato a estrarli... forse con le tue dita sottili tu ci riuscirai meglio. Il vero problema è fare un imbuto adattabile al dente. So che l'oro è uno dei metalli che si sciolgono meglio, così ho cercato di farci un imbuto e un tubicino adatti alla grandezza del dente, ma non ho avuto fortuna.»

«Non è più facile far sciogliere del piombo?»

«Penso di sì, ma non ne ho. Però abbiamo ancora alcune monete d'oro.»

«Ma qual è il problema?»

«Adesso te lo mostro. Riesco a liquefare l'oro abbastanza facilmente in un vaso d'argilla, e posso perfino fare una specie di coppa che potrei usare come corpo dell'imbuto, ma non riesco a fare un tubicino cavo abbastanza sottile. Se provo a versare l'oro in un tubicino d'argilla, diventa un'asticella rigida. Se faccio passare qualcosa al centro del tubicino per tenere l'oro separato, dopo non riesco a estrarlo.»

«Perché non usi semplicemente l'argilla per il tubicino che ti serve, lasciando perdere l'oro?»

«Tutti i tubicini di argilla sufficientemente stretti che ho fatto si sono spezzati in due quando ho cercato di indurirli col fuoco. Se vuoi, puoi provarci mentre faccio scaldare un altro po' d'oro: vedrai tu stessa.»

Ci vollero diversi tentativi e diverse ore per convincere Judith che la pratica era ben più difficile della teoria, e che le idee potevano anche essere buone ma difficilmente realizzabili. Quando alla fine interruppero il lavoro, si era fatta notte, e Kyros ed Elitha si erano addormentati già da parecchio... o almeno la rapida occhiata che dette Judith alla caverna non modificò il respiro di nessuno dei due.

Il giorno dopo andò leggermente meglio. Il ginocchio al bambino doleva di meno, e il piccolo aveva ritrovato un po' di vitalità. Judith così riuscì a concentrarsi sulla soluzione del problema del marito: mentre Marc apportava continuamente varianti alla sua tecnica, Elitha si tenne occupata con le solite faccende domestiche. Nonostante la reazione che aveva avuto davanti al serpente, ogni tanto appariva in laboratorio per controllare che le lampade fossero piene, anche se non si avvicinava mai alla zona di lavoro. Marc sospettava che lo credesse ancora uno stregone.

La notte fu simile alla precedente: Judith raggiunse il marito per un po' e assistette ad altri due fallimenti.

Marc si accorse che cominciava a scoraggiarsi. Non poteva biasimarla, ma il fatto lo demoralizzava, così decise di smettere prima rispetto all'altra

notte. Però non andò a dormire con lei: doveva pensare. Judith lo lasciò solo al tavolo di lavoro.

Così passarono i giorni. Il ginocchio di Kyros guarì, poi il bambino si fece male al gomito mentre correva per il corridoio che dava sul giardino, e Judith fu sull'orlo del panico per tutte le dieci ore seguenti in cui la ferita continuò a sanguinare. Ma forse l'esperimento era stato utile, perché due giorni dopo le venne un'idea costruttiva.

Aveva estratto già da tempo i denti del serpente, dando a Marc un'idea realistica sulla larghezza del tubicino che doveva realizzare. Per il momento era riuscito a fare con l'oro dei tubi della grandezza di un dito, ma era ancora molto lontano dalla meta, tanto che, quando guardò bene per la prima volta uno dei denti del serpente, cadde in uno stato di depressione quasi profondo come quello di Judith. Si era appena risollevato, quando Kyros si fece male al gomito, e i suoi progressi furono lenti.

Poi, quando il bambino guarì, Judith entrò nel laboratorio con un'idea folgorante.

«Marc! Stavo pensando... Perché fare un tubicino per collegare la coppa dell'imbuto al dente del serpente? Non potremmo infilare direttamente il dente nell'asta della coppa?» L'uomo si rialzò dalla forgia. Dallo sguardo si vedeva che stava riflettendo.

«Potrebbe funzionare», disse lentamente. «Potrebbe essere difficile vedere se il dente entra nella vena, ma forse non ha molta importanza.»

«Non ci avevo pensato», riconobbe lei, «ma quello che volevo sapere è se esiste una ragione particolare perché il tubicino debba essere d'oro.»

«L'unica che mi viene in mente è che non ho nient'altro da poter usare. L'argilla sembra senza speranze.»

«Vuoi dire che non abbiamo nient'altro con cui poter fare un tubicino? Ma se usassimo dei tubicini già pronti?»

«Di che genere? Non me ne viene in mente nessuno.»

«Quando Elitha pulisce il pollo, si vedono delle piccole tube... vene, suppongo...»

«L'idea non mi piace molto. Dovrei conciare il pollo per non farlo imputridire, e non saprei come farlo. Ma aspetta un attimo: che ne dici di una canna vuota?»

«Andrebbe bene, secondo me, se riesci a trovarne una sufficientemente sottile. Ma ormai mi sono fissata con i polli: che ne pensi di una piuma?» Marc sollevò le sopracciglia e rimase per un po' in silenzio, poi, sempre senza dire una parola, si diresse in giardino. Judith lo seguì sorridendo.

Non avevano mai posseduto più di quattro polli, visto che era difficile per i volatili trovare insetti nella dolina, ma non era un problema trovare delle piume per terra. Ne presero alcune e le portarono dentro. Marc provò a sezionare la più grande, usando un coltellino d'acciaio che era uno dei suoi beni più cari. Judith ne fece diversi tubicini, lunghi da uno a cinque centimetri. Erano tutti sufficientemente cavi, sicuramente da succhiarci l'acqua, e sembravano abbastanza resistenti. Con grande gioia di Marc, uno dei più lunghi aveva proprio il diametro giusto per infilarvi i denti di serpente.

La sua eccitazione si spense nell'ora successiva, quando provò a incollarli con della pece greca riuscendo solo a ostruire il canale del dente. Dopo averlo fatto bollire per ben tre volte per liberarlo da quella sostanza appiccicosa, lasciò che ci provasse la moglie, mentre lui preparava la coppa d'oro che avrebbe costituito la parte superiore dell'apparato. Nonostante la sua mancanza di abilità manuale, il compito sembrava abbastanza semplice. Fece una coppa d'argilla grande come due mani unite, la fece seccare in fretta al fuoco, e cominciò a versarvi piccole quantità d'oro fuso, facendola ruotare in modo da distribuire il metallo uniformemente sulle pareti. Non era una tecnica molto professionale, ma funzionava. Quando l'oro si indurì, non ebbe alcun problema a rompere l'argilla e a fare un foro nella parte inferiore della coppa risultante, che poi allargò delicatamente in modo da farvi entrare l'estremità superiore della penna. Lavorandoci un altro po' con la pece greca, che perfino lui stavolta riusciva a maneggiare, creò un aggeggio finito.

Judith era deliziata. Il marito lasciava vedere meno il proprio entusiasmo, ma si sentì più incoraggiato quando dell'acqua fatta cadere nella coppa cominciò a stillare lentamente dall'estremità.

«Funziona!», esclamò la donna. «Non ti senti rinato, Marc? Avanti... usciamo in giardino. Mi sembra di non vedere Kyros da giorni... e adesso riesco a guardarlo!» Si diresse al passaggio, ma poi tornò indietro colpita dall'espressione di Marc... la sua vecchia espressione incerta. «Marc... cosa c'è che non va?»

«Non so. Supponiamo di aver trovato il sistema per dare a Kyros il sangue ogni volta che il dèmone glielo sottrae: da dove lo prendiamo, il sangue?»

«Ma da me e da te, naturalmente. Lui ha il nostro sangue: quale altro dovremmo dargli?» Marc non sapeva contrastare questo ragionamento logico, ma dentro di sé stava pensando a qualcos'altro, così si limitò ad annu-

ire e cercò di assumere un'espressione più allegra. Per quel momento ci riuscì, e Judith fece strada fino al giardino senza fare altre domande. Ma anche con il grosso dubbio che era riuscito a nascondere alla moglie, l'uomo si divertì insieme alla famiglia per tutto il resto della giornata.

Poiché non era la notte adatta per allontanarsi dal giardino, Marc rimase spensierato anche per tutto il giorno dopo. Sembrava che Judith avesse dimenticato tutte le preoccupazioni, e giocava con Kyros come aveva fatto col primo figlio prima che il dèmone succhiatore di sangue si palesasse. La sua felicità era tale da far scordare anche al marito i propri problemi, ma non completamente come Marc avrebbe voluto. Il pensiero di quello che doveva fare quella notte continuò ad angosciarlo anche mentre raccontava a Kyros, dopo cena, le sue storie, e per una volta non ebbe fretta di mandare il piccolo a letto. Anche Judith se ne accorse, ma fortunatamente lo attribuì al sollievo che provava anche lei, e non gli fece domande. Per fortuna, anzi, si ritirò anche prima del bambino.

A che cosa pensasse veramente Elitha era impossibile dirlo. Alla fine portò il piccolo a letto, lasciando l'uomo solo accanto al fuoco. Com'era sua abitudine, Marc rimase lì a pensare diverso tempo, poi si assicurò che Judith dormisse, andò per un po' nel laboratorio, prese una lampada e uscì per il suo solito giro.

Tornò molto più tardi del solito, e scese giù nel canale sotterraneo dove si lavò con cura prima di andare a letto.

Si alzò molto tardi... volutamente. Aveva bisogno di riflettere senza che Judith gli leggesse in faccia quello che pensava. Che cosa poteva dirle? E come poteva fare a dirglielo? Sarebbe riuscita a sopportare anche solo una parte di quello che sapeva lui, dopo quello che era accaduto negli ultimi giorni? Ma se non glielo avesse detto, che cosa sarebbe successo se Kyros avesse cominciato a seguire la strada dei fratelli? E allora, che importanza avrebbe avuto se anche glielo avesse detto? Quelle domande gli giravano senza posa nel cervello, senza che arrivasse alcuna risposta.

La lotta doveva proseguire... Kyros era l'unico figlio rimasto... Judith ormai era impotente... il bambino era vissuto più degli altri, forse sarebbe stato risparmiato... o forse sarebbe successo quel giorno stesso... *doveva* pur esserci qualcosa da fare... no, era un pensiero infantile, a meno che gli Dei non avessero fatto veramente il mondo per gli uomini, anziché per se stessi... Che cosa era andato male? Dove aveva sbagliato? Che cosa poteva fare... che *altro* poteva fare?

Nessuna risposta. Non poteva dirlo a Judith... era un modo di eludere il problema, non una risposta... non poteva. Forse a Kyros non sarebbe successo niente, per un po'. Anche questa era una forma di illusione, ma poteva sperare. Anzi, come aveva detto Judith, che altro c'era da fare se non sperare?

A quel pensiero si alzò dal paglericcio. Era un uomo! Poteva fare ben altro che sperare: poteva combattere!

Così si disse.

Per lo meno non c'era più bisogno di fare altre escursioni notturne... a meno che non gli venisse qualche altra idea. E anche se sperare non era sufficiente, qualunque genere di speranza poteva essere utile. E Kyros *stava* vivendo più a lungo dei suoi fratelli. Forse...

Marc andò nuovamente a lavarsi, quindi raggiunse la famiglia.

La speranza durò per quasi tre settimane. Judith era quasi sempre felice, e riusciva a liquidare gli occasionali doloretti al ginocchio di Kyros come una normale conseguenza della caduta. Perfino Marc, che ricordava con maggiore obiettività quello che era successo agli altri bambini, non ci vedeva nulla di pericoloso. Quando le ginocchia che dolevano divennero due, si preoccupò un po', ma ancora non ci vedeva un nesso con la maledizione. Poi, quello che avrebbe potuto essere un anno relativamente sereno, venne stroncato: Kyros cadde di nuovo.

Forse era il banco di prova. Forse, come si rimproverò immediatamente Judith, non era stata sollecita nei suoi doveri di madre. Forse sarebbe successo lo stesso, visto che il bambino diventava sempre più indipendente. Nessuno degli adulti era presente all'incidente.

Elitha era in superficie a raccogliere legna e Marc in laboratorio; Judith, nonostante fosse in giardino col figlio, si era distratta un attimo. Kyros, del resto, non stava facendo niente di pericoloso... o meglio, quello che stava facendo, per un bambino normale non sarebbe stato pericoloso. Si stava allontanando dal bordo della dolina, guardando in alto per vedere se Elitha si trovava vicino alla scala, quando era caduto. La caduta sarebbe stata innocua perfino per lui, dal momento che era andato a finire sulla terra morbida del giardino, ma per una incredibile sfortuna cadde proprio dove aveva conficcato un bastone appuntito per fare uno dei suoi giochi. Il bastone gli trapassò la carne del braccio destro, pochi centimetri sotto la spalla. Strillò abbastanza forte da richiamare l'attenzione della madre, e le grida di questa arrivarono fino a Marc ed Elitha.

Come il bastone venne estratto dal braccio non fu mai molto chiaro. For-

se era stata la stessa Judith nei primi attimi di panico. Poiché era saldamente conficcato nel terreno, forse era stato lo stesso Kyros nel tentativo di rialzarsi. Comunque andasse, quando Marc accorse sul posto si dette immediatamente da fare. Strappò in fretta una striscia di stoffa dal proprio abito, lieto che la ferita non avesse coinvolto la spalla perché, se fosse stata un solo centimetro più sopra, sarebbe stato impossibile applicare il laccio emostatico.

Ma non avrebbe dovuto rallegrarsi tanto in fretta... non aveva giudicato bene la ferita. Il bastone non aveva sfiorato nessuna arteria, ma in compenso aveva reciso diverse vene. Finché Marc non rinunciò all'idea del laccio emostatico premendo la stoffa direttamente sulla ferita, il sangue continuò a scorrere a velocità rapidissima. Marc non sapeva perché. Anche con la stoffa sulla ferita il sangue continuava a sgorgare, pur se più lentamente.

Judith, in stato di shock, era rimasta indietro senza interferire nell'opera del marito. Mentre l'uomo stava finendo, Elitha era scesa giù e le si era messa accanto, e quando Marc prese in braccio il figlio, adesso svenuto, e lo portò dentro la grotta, la ragazza guidò la donna, che era pallida quasi quanto il figlio, nella medesima direzione. Chi sa quanto sarebbe potuta rimanere lì a fissare il terreno insanguinato, se qualcuno non l'avesse aiutata. E, anche mentre camminava, sembrava non rendersi conto di dove stesse andando; aveva lo sguardo perso nel vuoto, e non vedeva neanche il bimbo.

Dentro, Marc adagiò il bambino accanto al fuoco e si rivolse alle due donne. «Portate qui il suo pagliericcio», disse. Elitha obbedì. Judith rimase immobile, ma a poco a poco cominciò a mettere a fuoco. Parlò molto lentamente.

«Lo avevo detto che ero maledetta. Non volevi credermi. Adesso ho ucciso l'unico figlio che mi era rimasto.»

«Non l'hai ucciso.» Il tono di Marc era duro, ma non sapeva in che altro modo parlarle in quel momento. «Prima di tutto non è morto; secondo, non è colpa tua.»

«E allora di chi è? Io ero l'unica presente. Toccava a me badargli. Non l'ho fatto.»

«Non avresti potuto fare nulla, a meno che non avessi deciso di passare tutta la vita tenendolo per mano... e neanche allora... neppure così avresti potuto impedire che gli cascasse in testa un sasso. Nessuno... dico nessuno... ha il dono della preveggenza.»

«Tranne gli Dei. Loro ce l'hanno. Hanno aspettato che fossi lì da sola

con lui. Non volevi credermi. Ma adesso devi credermi! Come si fa a non accorgersene?»

«Io non me ne accorgo. Non ci credo. Judith, quello che è successo *non è colpa tua*, e quello che succederà *non sarà* colpa tua ... a meno che tu non desista.» Si alzò e si fece da parte vedendo apparire Elitha con le coperte e iniziare delicatamente a sistemarle. «Possiamo fare qualcosa. Adesso sanguina poco... poco di più dell'ultima volta. Quello che abbiamo fatto quella volta resta ancora valido: bisogna tenerlo al caldo, e farlo stare fermo in modo che il sangue non acceleri... ha già funzionato. Ho visto che dopo un po', sia donne che bambini, si riavevano da ferite anche peggiori di questa.»

Judith scosse negativamente e con fermezza la testa, ma Marc la prese per le spalle obbligandola a guardarlo.

«*Non è colpa tua*», le ripeté lentamente con convinzione. «Non hai mai avuto colpa. Fai degli errori, così come me... tutti li facciamo... ma quello che è accaduto ora non è stato per un tuo errore, così come non lo è stato di Elitha o di Kyros. *Non è colpa tua*!»

Continuò a scuoterla per diversi secondi ma, mentre seguitava a parlare, la trattò con più dolcezza. La donna incontrò lo sguardo del marito e lo fissò negli occhi come se volesse leggergli nella mente e appurare la sincerità delle sue parole. A poco a poco l'espressione atterrita della sua faccia si rilassò; ma poi, quasi bruscamente, ne apparve un'altra, e lei gli afferrò improvvisamente un braccio.

«Hai ragione, Marc! C'è qualcosa che possiamo fare! Ha perso quasi tutto il sangue, e quello che gli è rimasto potrebbe essergli succhiato via prima ancora che smetta di sanguinare. Gliene serve dell'altro. Noi possiamo darglielo! Vieni... sbrigati! Prendi il coltellino e l'imbuto... anch'io so combattere! Posso dargli il mio sangue. Avanti!»

Stavolta fu l'uomo a sbiancare, e la sua voce divenne quasi un sussurro.

«No», fu tutto quello che disse. Judith era sbalordita.

«No? Perché no? L'hai fatto tu... hai detto che funzionava... lo sai che gli serve il mio sangue...»

«No. Con l'acqua funziona, ma col sangue no. Non sapevo come dirtelo. La notte dopo ci ho provato... dovevo essere sicuro.» Si scoprì il braccio sinistro e le mostrò una cicatrice sul gomito. «L'ho riempito con il mio sangue. Qualche goccia è arrivata ai denti... poi si è fermato. Il tuo sangue e il mio si seccano, amore. Si è seccato immediatamente nel dente. Non sono riuscito neanche a pulirlo; non avevo nulla di abbastanza sottile da far

passare in quel minuscolo canale.» Mentre parlava, la faccia di Judith divenne pallida come quella di un morto, ma la donna non cadde nuovamente in preda allo shock. Invece gli rispose quasi subito.

«Benissimo. Lo terremo al caldo, e tranquillo, e gli daremo da mangiare se si sveglia. Ma tu Marc, amor mio...», gli afferrò un braccio con la forza di un uomo, «tu devi trovare una soluzione. Tu credi ancora che sia possibile. Io non ne sono così sicura, perciò devi pensarci tu... devi farlo... è tutto quello che ci resta.» Gli lasciò andare il braccio e si inginocchiò di nuovo accanto a Kyros. Marc annuì.

«Lo farò. Farò tutto quello che posso.» Rifletté un attimo, quindi parlò alla ragazza, che nel frattempo era rimasta ad ascoltare attentamente. «Elitha, tieni sempre pronto del cibo. Anche noi dobbiamo mangiare, che lo vogliamo o no, e il bambino ne avrà subito bisogno quando si sveglierà.» La ragazza in silenzio obbedì, ma non lasciò mai con gli occhi né Kyros, né Judith, né Marc. Marc si mise seduto leggermente lontano dagli altri e cominciò a pensare. Non seppe mai quante ore passassero.

Venne riportato alla coscienza dalla voce di Elitha.

«Dovete dormire, Padrona. Lo sorveglierò io.»

«Non posso lasciarlo.» Judith aveva la voce insonnolita.

«Ma non c'è bisogno che lo lasciate. Vi ho portato qui il vostro letto. Mentre voi dormite lo sorveglierò io e, se ci sarà bisogno, vi chiamerò.»

Marc si aspettava delle obiezioni, invece la moglie si sdraiò silenziosamente sulle coperte che le aveva preparato la ragazza. Era un sollievo. Prima temeva di allontanarsi, non sapendo di che cosa avesse bisogno Judith ma, mentre lei dormiva, poteva lavorare. Scese nel laboratorio, si sedette alla tavola da lavoro con l'imbuto e il tubicino davanti, e ricominciò a pensare.

Elitha aveva ragione, il sonno era una necessità.

Si svegliò bruscamente, consapevole di due cose. La voce della ragazza gli stava trapassando le orecchie, e la sua mano lo stava scuotendo freneticamente per le spalle; l'imbuto non c'era più.

«Padrone! Venite, presto!» Saltò in piedi, vide la faccia di Elitha e la precedette nel locale principale con tutta la velocità che le membra ancora intorpidite gli consentivano. Ma non c'era bisogno che corresse.

Kyros era sempre nello stesso punto. Judith era inginocchiata accanto a lui; quando Marc si avvicinò non parlò e non si mosse. L'imbuto laminato d'oro era vicino al braccio nudo del ragazzo. La penna era stata tagliata a un angolo, e la punta era macchiata. Nel gomito del bambino c'era un ta-

glio, nello stesso punto in cui si era tagliato Marc per fare la sua prova fallimentare. Il dente non si vedeva.

Raccolse il coltellino. Non c'era sangue, né alcun segno che ve ne fosse stato. Il sangue non sarebbe stato di alcuna utilità a Kyros, adesso.

Per lunghi minuti Marc ed Elitha rimasero in silenzio davanti alla donna. Non sembrava consapevole della loro presenza, ma alla fine parlò. Disse solo due parole, e Marc non seppe cosa risponderle.

«L'ho fatto.»

La donna si alzò lentamente in piedi. Il marito volle posarle una mano sulle spalle, ma lei si riscosse in silenzio e scomparve nella caverna in cui la coppia dormiva.

A mezzogiorno, quando Marc fu tornato dal quarto tumulo, era scomparsa anche da lì.

La scoperta gli fece passare il torpore alle membra che lo aveva preso dopo aver visto il corpo del suo ultimo figlio. Improvvisamente si rese conto che c'era ancora qualcosa per cui vivere.

«Elitha!» La sua voce arrivò piano nel giardino, ma la ragazza la udì lo stesso e arrivò di corsa. Quando la udì entrare nel tunnel le gridò: «Quando l'hai vista l'ultima volta?».

«Non... non l'ho più vista da stanotte, da quando è entrata nella grotta, Padrone», gli rispose senza fiato la ragazza. «Che cosa è successo?»

«Non lo so. Non è qui.»

«In giardino non c'è, ne sono certa. L'ho chiamata quando avete portato lì il piccolo, ma non ho udito risposta. Speravo che dormisse, così non ho continuato a chiamarla. Avete visto in laboratorio? O forse sarà andata giù a lavarsi.»

«Non credo. Tu guarda in laboratorio, mentre io scendo giù al fiume, Sbrigati!» Tornò dopo pochi minuti, e trovò Elitha che lo aspettava. La ragazza gli comunicò che non aveva visto il minimo segno di Judith, ma che una delle lampade non c'era più.

«Allora sarà andata nei giardini di pietra», disse Marc. «Tu aspetta qui nel caso torni: io andrò prima a cercarla all'entrata. Tornerò tra qualche ora.»

«Ma, Padrone...» Elitha stava per dire qualcosa, poi si interruppe.

«Sì?», le chiese spazientito. La ragazza esitò ancora un attimo, come per trovare il coraggio.

«Avrei potuto non vederla se fosse passata per il giardino in silenzio.

Forse è andata in... nell'altro posto.»

«Quale altro posto?»

«Quello che voi avete usato per le vostre visite notturne.»

«E tu come fai a saperlo?»

«Vi ho visto, molte volte.» Marc voleva farle altre domande, ma riuscì a tornare al problema contingente. «Gliel'hai mai detto?»

«No, signore.»

«Allora non vedo come possa essere andata lì... non poteva conoscerne l'esistenza. Andrò a cercarla anche lì, ma credo che l'ingresso sia il posto più probabile. Aspettami.» Scomparve nel passaggio che portava ai «giardini di pietra».

Li attraversò quasi di corsa, facendo più attenzione a vedere un lampo di luce che non i pericoli celati lungo la strada. Soltanto perché la conosceva a memoria si salvò da una brutta caduta. In alcuni punti il terreno era umido, e lì cercò delle impronte, ma non trovò traccia della moglie quando raggiunse l'entrata.

Arrivato lì, cercò attentamente la lampada mancante, che presumibilmente sarebbe rimasta dentro se Judith fosse uscita fuori, ma non c'era segno neanche di quella. Guardò dalle parti della gola in cerca di orme, e anche tra i cespugli. Non era un cacciatore esperto, e il poco che sapeva lo aveva imparato da bambino ma, quando ebbe finito di esplorare la zona, fu quasi certo che Judith non era uscita dalla grotta da quella parte. Non appena fu arrivato a questa conclusione, si affrettò a tornare dentro.

Elitha gli aveva preparato da mangiare: glielo offrì in silenzio e lui in silenzio lo prese, continuando a pensare furiosamente per tutto il tempo che mangiava. Considerando le condizioni mentali di Judith l'ultima volta che l'aveva vista, c'era una sola spiegazione logica alla sua scomparsa, eppure Marc preferiva prendere in considerazione altre possibilità che gli davano non solo speranza, ma anche modo d'agire.

«Non so come abbia potuto scoprire l'altro posto, o perché dovesse andarci», disse alla fine, «ma andrò a dare un'occhiata anche lì.»

«Ci ho già guardato io, signore. Non c'è», disse con calma Elitha. Marc aggrottò la fronte.

«Come sapevi dov'era?»

«Conosco tutta la zona esterna intorno al giardino. La seconda notte che vi ho visto, vi ho seguito... dopo vi spiegherò perché. Vi ho visto andare sull'altra dolina e scendere giù.»

Pur se molto adirato, Marc riuscì a dominarsi e a non chiederle se aveva

visto quello che aveva fatto laggiù, sempre pensando al problema della scomparsa della moglie.

«Allora è semplicemente entrata nelle grotte.»

«Temo di sì, Padrone. Avrei dovuto sorvegliarla.»

«Adesso stai parlando come Judith. Se qualcuno avrebbe dovuto sorvegliarla, quel qualcuno ero io. Non è importante stabilire di chi è la colpa, quello che conta è trovarla.»

«E se lei non vuole essere trovata?»

«Dobbiamo trovarla lo stesso! Anche se quello che è successo a Kyros l'ha fatta uscire di senno, noi dobbiamo trovarla... ha pianto gli altri allo stesso modo, come del resto ho fatto io, ma poi si è sempre ripresa.»

«Ma come farete a trovarla? Neppure voi conoscete tutti questi antri e passaggi. Se ha cominciato a camminare senza meta, solo gli Dei sanno dove potrebbe essere. E, anche se la trovate, come farete a convincerla a tornare se...»

«L'ho già persuasa altre volte. Tornerà con me, quando l'avrò trovata. Tu aspetta qui, e prepara da mangiare. Io tornerò a riposare... non tutti i giorni, perché non potrò distinguere il giorno dalla notte, ma verrò quando ne sentirò il bisogno.» Elitha lo guardò dubbiosa.

«Ma dovrei aiutarvi pure io, Padrone. Dobbiamo trovarla in fretta, perché è senza cibo. In due potremo cercare in più punti prima che sia troppo tardi.» Marc rifletté su questa considerazione, e alla fine annuì.

«Benissimo. Tu cerca nelle grotte qui intorno. Segna la strada mentre passi, e torna indietro mentre hai ancora olio nella lampada...»

«Ho capito, Padrone. Non mi perderò.»

Ma la ricerca non poteva essere continua. Mangiare e dormire erano una necessità, e le lampade dovevano essere riempite di tanto in tanto, e a volte al lontano villaggio. Una volta Elitha vi si recò in modo da consentire a Marc di continuare le sue ricerche, ma non riuscì a portare la quantità d'olio che riportava lui, perdendo così più tempo che altro.

Al termine della prima settimana Marc disse che c'era dell'acqua nelle grotte, e che perciò Judith poteva essere ancora viva. Alla fine della seconda settimana, il suo ritornello divenne: «Per lo meno adesso non potrà camminare. Abbiamo più probabilità di trovarla». Elitha non gli rispose, neanche quando fu passata la terza settimana e nessuno si sarebbe aspettato di trovare la donna ancora viva. Marc, ormai, aveva perso la testa; la ragazza lo sapeva, così lo assecondava.

Il ventitreesimo giorno, quando tornò dal suo consueto giro, la trovò ad

attenderlo. Non era un fatto strano, ma fu la ciotola di cibo che gli porgeva ad attirare la sua attenzione.

«Perché hai perso tempo a cucinare?», le chiese. «Hai smesso di cercare?»

«Sì, signore. Da ieri. Finite di mangiare e vi spiegherò tutto.» In qualche modo riuscì a dominarlo, così come le riusciva con Judith in simili circostanze, e l'uomo vuotò la sua ciotola senza smettere di guardarla in faccia. Una volta terminato posò la ciotola, ed Elitha prese una delle lampade.

«Venite, mio signore.» La seguì in silenzio. La ragazza lo condusse per il tunnel al giardino, e lì prese per una strettoia sulla destra. Marc vide che la strada era segnata con la fuliggine, e intanto passavano per una zona che conosceva poco, nonostante fosse così vicina alla loro grotta. Dopo un po' cominciò a parlare.

«Li ha fatti lei questi segni?»

«No, signore. Li ho fatti io ieri. Non ero mai passata di qua.»

«Allora l'hai trovata?»

«Vedrete voi stesso. Seguitemi.» Le obbedì, e per mezz'ora i due passarono per quelle sconosciute profondità della grotta.

Alla fine la strettoia si aprì in uno spazio largo una quindicina di metri. La ragazza si fermò al centro.

«Guardate», disse, indicando sul pavimento.

Marc vide una lampada ai suoi piedi. Era secca, e l'olio era stato fatto chiaramente bruciare finché non si era consumato tutto. La guardò brevemente, poi si rivolse alla ragazza.

«L'hai trovata tu?»

«Sì. Era proprio qui dove la vedete.»

«Vuoi dire che l'ha lasciata qui quando si è seccata e che poi ha continuato a camminare al buio?»

«No. Credo che fosse ancora accesa quando l'ha posata. Guardate meglio. Padrone.» Fece un gesto verso l'altra parte del posto, quindi ve lo condusse.

Davanti a loro si apriva un pozzo, lungo circa tre metri e largo la metà. Elitha vi camminò intorno fino a un punto in cui crescevano delle stalattiti. Ne ruppe una e la lanciò dentro.

Prima silenzio per qualche secondo, poi il rumore della stalattite che colpiva le pareti. Il rumore si ripeté diverse volte, concludendosi con un tonfo troppo debole per esserne sicuri.

Elitha indicò a Marc un'altra stalattite rotta a pochi centimetri da quella

che aveva tirato.

«Potrebbe aver usato questa per vedere se... se era abbastanza profondo», disse con dolcezza. Per un attimo le dispiacque di trovarsi dall'altra parte del pozzo, ma poi pensò che Marc voleva essere sempre sicuro prima di agire. E aveva ragione.

L'uomo rimase lì in piedi al buio per quella che parve un'eternità, mentre la ragazza rimaneva lì dov'era, quasi trattenendo il respiro. Poi Marc si mosse e tornò nel punto in cui era stata trovata la lampada. Elitha colse l'occasione per tornare dall'altra parte del pozzo e lo seguì. Attese vicino a lui che guardasse nuovamente la lampada vuota, chiedendosi se i tonfi al cuore che sentiva erano di lui o di lei. Poi Marc si girò e cominciò a camminare con deliberata lentezza verso il pozzo.

In un attimo la ragazza gli si parò davanti, bloccandogli la strada. L'uomo si fermò, rivolgendole un fugace sorriso.

«Non aver paura. Sai tornare indietro da sola», le disse piano.

«Lo so benissimo. Non è questo, Padrone. Dovete venire anche voi.»

«E perché? L'unica cosa che mi era rimasta nella vita è laggiù.» Indicò il pozzo.

«No. C'è qualcos'altro.»

Marc sollevò le sopracciglia mentre gli passava per un attimo in mente la proposta fattagli da Judith diverse settimane prima. Scelse con cura le parole.

«Mi sai dire che cosa mi è rimasto? La mia famiglia non c'è più. La mia battaglia è finita.»

«No!», fu quasi un grido. «Vi sbagliate! La vostra lotta non è finita... è appena cominciata! Non lo vedete? Io non so né leggere, né scrivere... non ho la vostra saggezza... ma posso ascoltare. Ho ascoltato quasi tutto quello che le avete detto, e ho imparato molto da quello che ho sentito. Lo so che cosa state combattendo, e so che ne sapete più di chiunque in questa lotta. È ancora la vostra battaglia, anche se i vostri figli non ci sono più.

Mio signore, io sono una donna. Forse non avrò mai dei figli, ma posso parlare per quelle che li hanno o che li avranno. Lo so quanto vi è costata la vostra lotta... lo so che cosa avete dovuto fare in quell'altro pozzo, dove avete portato il bambino rapito nel villaggio. So perché non potevate dire alla vostra signora ciò che avevate fatto e perché avevate fallito, finché il piccolo non è rimasto ferito...»

«Neanche allora avrei potuto dirglielo», la interruppe Marc. «Quello che le ho raccontato non era vero. Io sono riuscito realmente a trasfondere il

mio sangue in quello del bambino rapito: ma il mio sangue l'ha ucciso. Come facevo a dirglielo?»

Elitha sgranò gli occhi. «Volete dire che il sangue di un altro ti può uccidere? Che Kyros è stato ucciso dal sangue di sua madre?»

«No. Poteva succedere... non te lo so dire. Ma non è stato così. Non so se il sangue della madre lo avrebbe aiutato o fatto peggiorare. È morto prima che lei si aprisse le vene. Ha usato il coltello per aprirgli il braccio, poi ha infilato la penna nel foro che aveva aperto, ma non ha fatto passare il suo sangue nell'imbuto. Deve essersi accorta che era già morto. Non so che cosa lo abbia ucciso; forse stava comunque per andarsene, o forse mettergli l'imbuto nella vena gli ha dato il colpo definitivo. Come posso sapere la verità, quando sono talmente tante le cose che potrebbero essere vere? Forse lei aveva ragione... forse gli Dei ci hanno maledetti.»

«O hanno maledetto lei.»

«No! Nessun Dio capace di maledire una donna come Judith sarebbe degno dell'adorazione degli uomini.»

«Ma un dèmone succhiatore di sangue *deve* essere combattuto.»

«Può essere.» Ci pensò su in silenzio. «Ma non vedo come posso continuare la lotta. Judith non c'è più, e senza di lei che mi aiuti a fare piani o... o a nascondere le prove... non posso lavorare da solo... non so... non sono più lucido... forse aveva ragione a dire di non fare prove su altri esseri umani...»

«Sbagliava», lo interruppe Elitha. «Non poteva fare a meno di pensarlo perché aveva dei bambini. Se avessi dei figli, forse la penserei come lei ma, stando così le cose, mi preoccupo dei figli delle altre, sia adesso che negli anni a venire. Amavo vostra moglie. Sono stata la sua schiava da sempre. Amavo i suoi figli, anche se non erano i miei; proprio perché amavo dei bambini non miei penso ancora a quelli delle altre donne. Non sono saggia com'era lei...»

«Mi chiedo», mormorò pianissimo Marc.

«... ma sono sicura che sbagliava, e che voi avevate ragione. Non poteva permettere che usaste altri bambini perché pensava a come si sarebbe sentita lei se fossero stati suoi. Neppure voi potevate usare vostro figlio. Ascoltatemi, Padrone, e continuate a combattere... per i figli e per le madri che verranno!»

«*Tu* mi dici di fare quello che ho fatto... rapire e uccidere bambini?»

«Dico solo quello che voi una volta avete detto a lei. Se non lo farete, il dèmone ne ucciderà infiniti altri.»

«E tu mi aiuteresti?»

«Con tutto il cuore. Ho visto morire i vostri quattro figli. Farei qualunque cosa per fermare quell'essere abietto.»

«Ma non posso continuare a rapire bambini da questo villaggio. Prima o poi verremmo scoperti. Riusciresti a sopportare le conseguenze, in quel caso?»

«Se necessario, sì. Ma non c'è bisogno di restare qui. Tornate alle montagne dove siete nato, nei Balcani... dovranno pur esservi rimasti dei villaggi. Anche se saremo odiati e temuti, ne varrà la pena... ma credo che non verremo scoperti se ci sposteremo spesso. E, se non basterà la nostra vita, impegneremo quella dei nostri figli, dei loro figli, e di tutta la nostra stirpe.

«So di avere ragione, Padrone. Lasciatela dormire in pace, e tornate a combattere. Io non vi lascerò.»

L'uomo annuì lentamente, e parlò anche più piano.

«Sì, *hai* ragione. E lei aveva torto. Pensava che la maledizione fosse colpa sua, e che la ferita e la morte di Kyros fossero colpa sua, e non poteva perdonarselo. Sento che la sua morte è stata colpa mia... non le ho detto tutta la verità. Ma che sia stata colpa mia o no, bisogna continuare la lotta.» All'improvviso guardò la ragazza. «Mi sento perfino colpevole di trascinarti nell'impresa», lei abbassò gli occhi e sorrise fugacemente, «ma accetto il biasimo. Vieni.»

Fece per raccogliere la lampada vuota, ma lei lo precedette. La prese, arrivò al pozzo e ve la gettò dentro. Qualche secondo dopo sentirono che si schiantava. Dopo un po' l'uomo annuì, prese la lampada accesa e fece strada per uscire dalla grotta. Elitha, seguendo la sua ombra, si concesse un'espressione di sollievo e si pulì l'olio dalle dita.

Non lo sapeva, ma aveva fatto nascere una leggenda.

JEAN LOUIS BOUQUET
Araxe

Questo racconto comparirà forse un giorno nella raccolta di ricordi di un affascinante, vecchio uomo di teatro, oggi scomparso. Alcune questioni di famiglia ostacolano attualmente la pubblicazione dell'opera intera, ma un'eccezione è stata fatta per la storia che segue, data la sua particolarità e soltanto a condizione che non siano rivelati i nomi dei reali protagonisti.

Molti altri, al mio posto, avrebbero lasciato cadere il sipario nero dell'oblio sul dramma del palazzo de Vourges. Il giudice ha archiviato il caso, e non ne ha ammesso tutta la stranezza: ha preferito considerarla niente più che una storia di pazzi, anzi un tentativo di mistificazione, mescolato a una truffa.

In verità, ho realmente assistito a delle cose così straordinarie, così sconcertanti, che ora sento il desiderio di raccontare la storia vera. Già so quello che mi aspetta: sarò accusato di superstizione o anche di esibizionismo. Ma, più i fatti sembrano essere in contrasto con la volgare ragione, e più mi sento di doverli raccontare così come sono accaduti.

Era una sera d'ottobre del 1930 quando feci conoscenza con Jean Groix, detto Morgan. Mi trovavo solo, nell'ufficio dell'agenzia teatrale Darnèse, in Boulevard Saint-Martin. In assenza del mio vecchio amico Paul Darnèse, partito per Ginevra per delle rappresentazioni, ero stato incaricato di mandare avanti gli affari correnti.

L'ora della chiusura si avvicinava, quando vidi apparire un personaggio dall'aspetto assai strano: l'andatura curva, il passo vacillante, facevano contrasto con un viso ancora giovane dai grandi occhi, che mi ricordavano quelli di Marat.

Ciò che la figura aveva di tenebroso era in qualche modo compensato da abiti di buon taglio; da gioielli che denotavano una certa agiatezza, anzi della ostentazione.

Al suo arrivo si presentò con eleganza: «Sono Jean Groix», disse, senza specificare altro, poi aggiunse rapidamente: «Lei è il Signor Norbert-Robert, non è vero? Sì, la riconosco. Ho avuto il piacere di applaudirla alla Nouvelle Orleans, durante la stagione francese. Lei recitava la parte di Saint-Vallier e del padre di Armand Duval».

Io m'inchinai: un artista è sempre sensibile a un omaggio del genere, anche se non ci tiene per nulla a una certa notorietà. E domandai al Signor Groix la ragione della sua visita.

«Sono venuto all'Agenzia Darnèse perché ricordavo le vostre tournée sull'altro continente. Per quindici anni ho vissuto fuori dalla Francia e quindi ignoro quasi tutto degli ambienti parigini.»

«È dunque un'informazione che lei desidera?»

«Vorrei organizzare uno spettacolo.»

«Vuol dire una Compagnia?»

«No. Dovrebbe trattarsi di uno spettacolo privato, di una fantasia che i miei mezzi mi permettano di soddisfare.»

«Insomma, vuole organizzare uno spettacolo a casa sua?»

«Sì, più o meno questo.»

«E forse lei desidera che noi l'aiutiamo a organizzare tale spettacolo? Una commedia? Un'operetta?»

Fu allora che Jean Groix esitò. La sua iniziale untuosità si era impercettibilmente trasformata in un imbarazzo tale che, per un istante, sospettai che nascondesse intenzioni subdole. Era uno di quelli che considerava le quinte come un terreno di caccia e voleva fare di me un procacciatore di clienti? Le sue spiegazioni su questo punto presto mi rassicurarono, ma il suo reale progetto non si sarebbe dimostrato meno bizzarro.

Non si trattava assolutamente - lui mi disse - di rappresentare un'opera *teatrale scritta*, ma di far recitare degli artisti in uno scenario a sua scelta, facendo loro interpretare dei soggetti molto semplici.

«Ah, si tratta - osservai - di quello che una volta veniva chiamata *commedia dell'arte.* Questo genere ormai non è più diffuso, ma dei bravi attori sapranno farlo rivivere. Vuole dunque dirmi quali saranno i soggetti delle sue scene in modo che io possa proporle degli interpreti adeguati? E vuole stabilire una data per la rappresentazione?»

«Conto», rispose Jean Groix, «di tenere a mia disposizione gli attori a tempo indeterminato! Stia tranquillo: farò le cose in grande.»

«Si tratterà dunque di un vero e proprio spettacolo regolare?»

«All'inizio non lo rappresenterò. Lo spettacolo sarà solo per me. Una fantasia come le ho detto! Un capriccio...»

«In ogni caso», insistei, «mi sono necessarie delle descrizioni, circa la natura di questi... divertimenti.»

Mi sentiva disorientato, sospettoso; sorrise, e il suo sorriso richiese un visibile sforzo.

«Senza dubbio Signor Norbert-Robert! In realtà, il mio progetto le sembrerebbe assai poco chiaro se dovessi esporglielo in questo locale. Ma se a lei facesse piacere visitare quello che chiamerei il mio "scenario", in seguito mi comprenderà facilmente. È una semplice questione d'atmosfera.»

«Dove si trova il suo scenario?»

«È il mio palazzo di Rue de Moussy.»

Evito di raccontare tutti i dettagli della conversazione. Quell'eccentrico interlocutore mi aveva incuriosito; accettai il suo invito e la visita fu fissata per l'indomani. Dato che la mia giornata era finita, lasciai i locali dell'agenzia insieme con Jean Groix, e così il nostro colloquio continuò, intervallato da silenzi, lungo le scale e poi nella strada.

Fu soltanto allora - e forse per giustificare la sua ricchezza - che mi confidò di essere Morgan, il famoso medium Morgan.

Non mi ero mai interessato alle scienze cosiddette occulte, ma non avevo al riguardo particolari pregiudizi. Avevo sentito parlare di Morgan negli Stati Uniti, ma ignoravo che si trattasse di uno pseudonimo, e che il suo proprietario fosse francese. Là, avevo semplicemente saputo che questo medium, favorito dalla sua fama, e soggetto a esperienze sensazionali, aveva accumulato una grande fortuna con la sua professione particolare. Le sue consultazioni gli valevano guadagni favolosi; mi ricordavo in particolare d'aver letto che una ricchissima signora di Boston, dopo la rivelazione di non so quale mistero di famiglia, grazie alle qualità paranormali di Morgan, aveva ringraziato quest'ultimo con un assegno dal valore stupefacente.

Devo ammettere che la rivelazione della sua identità ravvivò ancora di più la mia curiosità, e gli domandai se, per caso, lo spettacolo progettato avesse qualche connessione con la sua occupazione abituale.

«No, no!», rispose lui prontamente, e per la prima volta, la sua voce diventò decisa. «Ne ho abbastanza della metapsicologia. Ho intenzione di vivere tranquillamente delle mie rendite.»

A rischio di urtare la sensibilità di Morgan, gli rivolsi una domanda tra il serio e il faceto: il medium giudicava le sue «doti» così trascurabili da pensare di poterne privare l'umanità? Mi spiegò molto semplicemente che si sentiva stanco, che il suo commercio con le Forze Occulte l'aveva logorato.

«Di queste forze», mi informai con un interesse ancora più accresciuto, «lei saprebbe definire la reale natura? È possibile ammettere l'esistenza di questi "spiriti" che, si dice, fluttuerebbero intorno a noi e guiderebbero i nostri destini?»

Mi aspettavo una replica categorica. Morgan alzò le spalle. Il suo profondo sguardo errava, come alla ricerca di una verità inaccessibile.

«Non so... so soltanto che, in un certo stato di *trance*, d'incoscienza, mi è data la possibilità di comunicare con delle persone di cui ignoro tutto e che, in genere, i messaggi che comunico loro hanno un certo significato.»

«Sì, certamente», continuò, «durante queste comunicazioni, alcuni spiriti affermano di prendere possesso di me e di parlare attraverso la mia bocca; a volte rivelano il loro nome. Durante tutta la mia carriera di medium, sono stato lo strumento di una certa Olga, che non è mai venuta meno nel manifestarsi, e che mi ha permesso di fare le mie migliori prestazioni.

Tuttavia, degli eminenti studiosi, anche se riconoscono la stranezza di alcuni fenomeni, respingono la tesi che si tratti di qualcosa di soprannaturale. Secondo loro, è ammissibile solo l'esistenza di fenomeni telepatici, che mi consentirebbero di penetrare nella vita più intima dei miei clienti. Quanto agli "spiriti", sarebbero soltanto delle creazioni del mio inconscio.

Le posizioni al riguardo sono molto diverse. Non mi domandi null'altro!»

Con questa frase chiuse l'argomento con un tono di voce cupo.

Le sue parole circospette, modeste, suscitarono poco a poco la mia simpatia. Ciò che mi colpiva, allo stesso tempo, nella persona e nell'andatura di Morgan, erano i segni di un'enorme tristezza, che sembrava non conoscere tregua.

La nostra conversazione ci aveva portato a fare un lungo tragitto: ci trovammo, verso la fine del crepuscolo, nelle strade fuligginose del quartiere del Tempie.

«Eccoci a qualche passo dal mio palazzo!», disse all'improvviso Morgan. «Perché non viene a visitarlo ora, Signor Norbert-Robert? Anzi, se lei non ha nessun appuntamento, perché non cena con me? Potrei così avere la possibilità di esporle con calma il mio progetto.»

Mi aveva decisamente convinto; dopo una resistenza puramente formale, cedetti alla sua insistenza.

Imboccammo presto la stradina di Moussy e, per la prima volta, vidi quello strano gruppo di case antiche che innalzano, sul lato a Sud, enormi mura senza finestre, dal momento che la vita in questi immobili si svolge nei cortili interni.

Mentre il mio sguardo cercava invano il palazzo annunciatomi, Morgan mi condusse attraverso il passaggio tra due file di case; si scusava della miseria del quartiere, un fenomeno non insolito nella vecchia Parigi.

Una volta percorso lo stretto vicolo, delimitato da alte mura puntellate dato il cattivo stato delle costruzioni, e una volta lasciatoci indietro uno stretto atrio, sbucammo davanti al cortile del palazzo de Vourges: quel luogo delizioso del quale non avrei mai sospettato l'esistenza nel cuore di un simile Cafarnao.

«Un vero teatro!», mi disse la mia guida. «Un teatro elisabettiano a cielo aperto; dietro, il palco, e davanti la scena!»

L'immagine mi sembrava così azzardata, che cominciai a dubitare del buon senso di Morgan. Quello che lui chiamava «il palco» era una stretta sala a forma di anfiteatro al centro della quale si trovava l'atrio. Le due ali

curve stringevano la mezzaluna del cortile in una forma cara ai secoli d'oro, e terminava su due estremità della facciata principale. È vero che il porticato chiuso, forato da molte finestrelle ovali che coronavano quella sorta di anfiteatro a circa dodici piedi dal suolo, poteva giustificare - molto vagamente - l'idea del «palco» ma, dall'altra parte, non vedevo nient'altro che la facciata classica, preceduta semplicemente da quattro scalini di pietra. Era la piattaforma della scalinata - la quale misurava solo due passi di larghezza - che Morgan contava di utilizzare come scenario? E per rappresentare che cosa?

Al momento non riuscii a ottenere nessuna spiegazione. Senza trattenerci nel cortile già invaso dalle tenebre, entrammo nel palazzo, dove fui colpito dalla quantità di *appliques* che facevano luce; non c'era una parete che non ne fosse ornata. Quella illuminazione, anche se elettrica, tendeva a riprodurre un'atmosfera di tempi passati con candele artificiali e lanterne. D'altra parte, quel tipo di illuminazione così forte era indispensabile, per quelle sale verde bluastro che trovavo, in verità, tremendamente cupe.

Un cameriere ci aveva accolto con gentilezza, ma quasi immediatamente si era allontanato, impegnato a fare qualcosa; dunque fu Morgan che si diede da fare per ricevermi.

«La casa è stata per tre secoli la residenza della stessa famiglia, quella dei Marchesi di Vourges-Ranzay. Questa dinastia dei Vourges si è estinta solo trent'anni fa. In seguito alla loro scomparsa, i locali erano diventati dei depositi di tessuti. Io l'ho fatta rimettere in sesto; ho ritrovato nei soppalchi una parte dei mobili, e questo mi ha permesso di restituire al primo piano il suo aspetto originario.»

Il pianterreno era prosaicamente ornato di mobili apparentemente antichi, in stile Luigi XV; ma le stanze superiori avevano cose più originali. Notai alcuni pezzi autentici dell'epoca di Luigi Filippo che avevano una certa grazia. E anche là, su quelle poltroncine basse, su quei letti con i veli, e sui comodini, su quei damaschi e sui mollettoni di seta, la luce era diffusa a fiotti.

Quando ridiscendemmo le scale, il mio sguardo si posò su un oggetto dal gusto discutibile, appeso in bella evidenza al muro: una maschera di gesso ingiallita. Era l'abbozzo di un viso umano, ma di proporzioni doppie rispetto a un normale volto, con i lineamenti distesi, dilatati in altezza, come una enorme bolla di sapone quando vien fuori da una cannuccia.

«Si tratta di un calco», disse Morgan, «realizzato dopo una trasmissione di fluidi sulla cera, nel corso di una delle mie esperienze.»

«Una trasmissione di fluidi? Lei vuol dire... il segno di uno "spirito"?»

«Di quello spirito chiamato Olga, che mi ha costantemente guidato nel corso del mio lavoro.»

La cosa veniva detta con una sicurezza e calma che erano assolutamente sincere. Restai interdetto osservando quell'effigie caricaturale. Morgan si infastidì per il mio stupore.

«Sì», mormorò, «anche se ormai ho interrotto la mia precedente occupazione, conservo un certo attaccamento ai ricordi di Olga. Questo gesso è un feticcio, una sentinella benefica piazzata nel centro della mia casa.»

Durante la cena, la conversazione si svolse intorno ai Vourges. Morgan, infatti, cominciò a tracciare la loro storia, mostrando un enorme interesse. Mentre parlava si animava, usando un tono sarcastico, sottolineando la stranezza della vita di quei personaggi...

«Sì, caro signore, una miniera d'oro per romanzieri un po' cupi: una stirpe segnata da eventi fatali, da leggende e da grandi sfarzi. Sa qual era il destino di quei nobili signori? Le loro donne diventavano folli, quasi invariabilmente.

Le loro donne... voglio dire le loro spose! Le altre donne che si trovavano in casa non avevano nessun tipo di problemi. Erano invece colpite dalla maledizione quelle che acquistavano un legame di parentela con la famiglia! Loro perdevano sistematicamente la ragione.

All'origine di questa storia c'era certamente qualcosa di diabolico. Come i Lusignan, anche i Vourges-Ranzay avevano intorno a loro uno spirito, uno spirito malefico. La tradizione risaliva al 1620.

A quell'epoca, il Marchese Henry de Vourges era appena tornato da un lungo viaggio in Oriente. Là aveva incontrato ebrei e arabi che lo avevano iniziato all'alchimia ermetica e alla cabala. E, in più, aveva portato con sé una schiava prodigiosa, dalla bellezza straordinaria, di cui non è stato tramandato il nome.

L'aria di Parigi non fece bene a quello splendore. La donna morì poco dopo il suo arrivo. Il dispiacere di Henry fu così profondo che comprò una casa - questa - per abitare più vicino possibile alle spoglie della sua giovane bellezza.

Ora stiamo cenando sui resti di un'antica necropoli: il *Cimitero Verde*, che fu edificato dopo la demolizione giudiziaria di un immenso palazzo gotico, quello del famoso assassino Pierre de Craon. Questo *Cimitero Verde* apparteneva alla parrocchia di Saint-Jean-en-Grève, che a volte ne vendeva alcuni terreni per saldare i suoi debiti. La casa di Henry fu costruita

su uno di questi terreni.

E ora la leggenda: Henry si stabilì ai confini del cimitero per restare in possesso del corpo della sua bella morta. Questo corpo si rianimava ogni notte con delle arti magiche, con l'aiuto di un demonio che lo nutriva di sangue.

Si ricordi che questa strana resurrezione rientra perfettamente nel gusto dell'epoca! Le mostrerò al riguardo un opuscolo strabiliante, stampato nel 1613: racconta la storia di un gentiluomo parigino che scoprì una giovane donna sconosciuta, che si stava rifugiando dalla pioggia sotto il suo porticato: la trattenne a mangiare con lui, e riuscì a portarla galantemente a letto, ma si trovò sul cuscino, naso a naso con un cadavere. Il Diavolo gli aveva fatto uno scherzo, penetrando nel corpo di una donna, così come la mano di un esperto fa con un burattino.»

«Si trattò di uno scherzo di un certo peso!», dissi sorridendo.

«Tenga presente che lo scherzo contiene una certa logica. Lo spirito che è un demonio non saprebbe come materializzarsi senza imprimere la sua sostanza in una qualsiasi forma del nostro mondo, tuttavia, l'inganno, l'essenza, la sua forma fisica, subiscono a volte le più assurde metamorfosi: una povera carogna nasconde, a volte, lo splendore della vita.

Dunque, la tradizione attribuisce questi episodi piacevoli ad Henry de Vourges. Quanto al particolare demonio che aveva assoggettato ai suoi fini, lo chiamava l'*Alouque*, che è la traduzione in francese della parola *Alouquao* o anche *Alqa*, Alga. Nelle lingue semitiche, questo termine indica la sanguisuga, ma anche delle creature infernali, del tipo delle lamie e dei Vampiri, che succhiano il sangue.

Henry fece una brutta fine. Fu ritrovato con il collo spezzato. L'*Alouque* aveva ucciso colui che l'aveva assoggettata. Quanto a lei non raggiunse mai i suoi neri Penati; è rimasta - si dice - a vagare. Gettava la sua maledizione su ogni donna amata da un Marchese de Vourges, succhiava loro il sangue, e si impadroniva del loro corpo; ecco perché tutte perdevano il senno.»

Morgan sottolineò la frase con una piccola risata e inghiottì un bicchiere di whisky. Bevve tutto di un fiato. La fantastica biografia dei suoi predecessori era per lui così appassionante, che quell'uomo, così cupo e senza energia soltanto un'ora prima, cominciò a entrare in ebollizione.

«Quello che è certo, è che, nei periodi in cui gli avvenimenti si prestano a un esame critico, si sono potuti constatare numerosi casi consecutivi di pazzia a casa dei Marchesi de Vourges. La dimora, anche se interamente

ricostruita due secoli più tardi, era maledetta. Se la pazzia avesse perseguitato i discendenti maschi, le leggi che regolano l'ereditarietà avrebbero sistemato tutto. Ma, così come si sono verificati gli avvenimenti, che cosa si può concludere?

Oh! C'è una spiegazione: guardando le cose più da vicino, si viene a scoprire che questi Signori de Vourges-Ranzay erano di padre in figlio costantemente tanto violenti, viziosi e ipocondriaci, che era normale che lentamente alterassero le facoltà mentali delle loro sfortunate compagne. La cosa più orribile era che la pazzia delle loro spose si rivelava dopo un po' di tempo e sempre dopo la nascita degli eredi.

In ogni caso, la storia di queste follie era diventata così nota che, durante gli ultimi anni, i Vourges erano diventati tristemente noti, tanto che non riuscirono più a contrarre matrimoni con famiglie nobili. E il penultimo Marchese, Gilles, nonostante fosse riuscito a costruirsi una facciata molto austera pubblicando dei trattati di numismatica, si ritrovò a offrire il suo titolo a una ballerina dell'Opéra di nome Adeline Hochard.

E con questa storia, signore caro, arriviamo alla parte più affascinante dei miei racconti: si svolge tutta alla fine del Secondo Impero. Gilles de Vourges divideva la casa con il fratello minore Jérôme, un ragazzo disgraziato, infermo a una gamba, sornione, erotomane, meccanico dilettante.

Adeline viveva tra questi due uomini, quasi sequestrata, dato che Gilles era geloso di un giovane Visconte che precedentemente aveva corteggiato la ballerina. Lei si sorprende ora di sapere che la giovane donna, costretta alla quasi reclusione, diede dei segni di squilibrio, ancor prima di aver potuto fornire un erede alla dinastia?

Ma Gilles si accanì contro la sorte. Con una ostinazione insolita, si rifiutò di riconoscere che la pazzia si era installata a casa sua. Trattava la pazza come una bambina originale, considerando come degli amabili capricci le sue peggiori pazzie. Adeline, nel corso delle sue divagazioni, si identificava con le eroine del suo precedente lavoro; un giorno si credeva "Giselle" e, l'indomani, la "Sylphide". Correva per tutta la casa con dei vestiti indecenti, facendo dei balletti al centro dei saloni. E l'inquietante Jérôme le fabbricava dei carillon per assecondare le sue follie.

Sfortunatamente, la pazzia cominciò a manifestarsi sotto altre forme. Adeline cominciò a essere ossessionata dal ricordo di non so quale pantomima, nella quale delle streghe facevano bere un filtro a un principe addormentato. Saccheggiava la dispensa dei medicinali, tentava ogni giorno di alterare le bevande del pranzo. Un bel giorno del 1869, Gilles fu avvele-

nato. Fu necessario internare la folle dove avrebbe dovuto andare ben molto tempo prima: in una cella d'isolamento, nella quale si impiccò.»

Il viso di Morgan si era prodigiosamente animato. Dopo una nuova risata, rivolse in giro uno sguardo allo stesso tempo malizioso e sospetto. Si assicurò che il cameriere non fosse nella stanza, e ricominciò in tono confidenziale:

«Lei si starà domandando per qual prodigio sono così ben documentato?».

«Bah!», risposi, «avrà consultato dei vecchi archivi.»

«No, lei si sbaglia!», disse a voce alta. «Se conosco tante cose, è perché i miei genitori, i miei nonni, i miei bisnonni, sono stati i domestici di questi stupidi nobili. Sì, mio caro, sono il discendente di una famiglia di camerieri.»

Aveva scandito le ultime parole in tono di sfida, con la sua voce penetrante, ricercata, che testimoniava la paziente, terribile volontà di modificare il suo stato sociale.

Credetti di dover replicare che la professione delle persone che lavoravano a servizio è onorevole come tutte le altre. Ma Morgan non mi stette assolutamente a sentire. Il suo pensiero correva ora verso un passato più recente, e si impregnava di amarezza.

«Tutta la famiglia è stata torturata dai ricordi di quegli strani personaggi che erano i Vourges. Mio padre, la mia povera madre, mio nonno Dominique, ne avevano la bocca piena, ne parlavano ogni giorno con una venerazione mista a tristezza, che era allo stesso tempo ridicola e patetica. Erano dei servitori di vecchio stampo.

In questa casa Dominique aveva trovato moglie: Hortense Rouchette, cameriera della Marchesa Adeline. E questa Hortense, mia nonna, restò talmente sconvolta dalla tragedia che si verificò nel 1869, che ne morì, con il sangue "rimescolato" come si diceva allora!

Mio nonno, insieme con i miei genitori, si presero cura, per trent'anni, dell'ultimo dei discendenti dei Vourges, quel Jérôme che, diventato un imbecille egoista, dopo aver consumato l'ultima briciola del suo patrimonio, si decise, verso il 1902, a vomitare la sua anima orrenda.

Io stesso, nato da genitori anziani, lo osservavo con i mìei occhi da infante, quello scimmione sempre piegato sui suoi carillon, ma ora non mi ricordo di niente. Che Dio lo perdoni! Quell'essere disgustoso aveva reso mia madre quasi pazza, anche lei.»

Morgan s'interruppe, calò il silenzio, poi riprese a parlare, precipitosa-

mente, con tono di odio.

«Cosa c'è di strano dunque se la mia anima è un po' ossessionata? Ho riscattato questa casa, testimonianza di ciò che costituiva la vita, la ragion d'essere dei miei. Una volta in possesso della casa, non ho avuto pace fintanto che non ha riacquistato il suo aspetto originario...

Ebbene, sento che questa soddisfazione non mi basta. Questo loggiato non è che una conchiglia vuota, senza neanche quei rumori magici che esasperavano le mie orecchie.

E, cosa forse assurda, ma indubitabile, sono proprio gli ultimi Vourges, quegli spaventosi personaggi, che mi mancano. È la loro assenza, che irrita continuamente la mia immaginazione. Ammettiamo anche, caro signore, che io sia uno che vive di illusioni, ma... proverei un piacere fortissimo a vederli rivivere le loro miserabili ore, anche a costo di un artificio. Mi ha capito ora?»

Ci tengo a menzionare una domanda che gli rivolsi allora e che mancò forse di sensibilità. Chiesi a Morgan se - dotato come era di facoltà paranormali da medium - non si sentiva forse di voler stuzzicare, attraverso i suoi poteri, le ombre di quella gente. Mi attirai una risposta violenta.

«Non le ho forse già detto che ormai ho abbandonato quel tipo di pratiche? La cura della mia salute fisica me lo proibisce. E se decidessi di rischiare ancora, non sarebbe certo in *loro* onore! No, non con *loro*!»

Poi, sforzandosi di ridere, per minimizzare il tono duro, Morgan disse senza fermarsi:

«Non voglio che divertirmi, Signor Norbert-Robert! Se le sono venuto a chiedere degli attori per un divertimento, perché lei mi viene a parlare di Negromanzia?».

Mi sento di poter dichiarare che le intenzioni di Morgan erano effettivamente quelle, sebbene al momento dell'inchiesta si tentò di dimostrare che avesse messo su una «casa abitata dagli spettri», dove avvenivano delle apparizioni a uso dei suoi stessi clienti.

Che sia ben chiaro: non mi associai assolutamente a una truffa organizzata da un ciarlatano. Penso che quarant'anni di carriera irreprensibile, attestino sufficientemente le mie oneste intenzioni. Il desiderio di Morgan si limitava alla realizzazione di un capriccio. Era possibile prevedere allora che quella commedia avrebbe avuto un tale epilogo?

Da parte mia dovetti ingaggiare degli attori per mettere su uno spettacolo piuttosto banale. I personaggi che Morgan voleva veder rivivere e che lui mi fece conoscere attraverso delle antiche foto scolorite, erano:

PRIMO: Gilles de Vourges, d'aspetto fiero, calvo, austero, tanto che la sua caricatura ricordava un legittimista: e a me venne in mente che René Darnèse, figlio del mio vecchio amico, avrebbe impersonificato bene il personaggio.

SECONDO: Jérôme, il meccanico infermo, più grasso, più tondo rispetto a Gilles; mi sembrò che Paul Le Flos, comico caratterista, sarebbe andato perfettamente per quella parte.

TERZO: Adeline, la ballerina folle, che mi procurò numerose preoccupazioni, ed ecco perché. Morgan accettò subito Le Flos e René, ma quest'ultimo insisté per presentare Etiennette Blanc. Dal punto di vista artistico, non avevo niente da obiettare; Etiennette, prima di darsi alla commedia, aveva lavorato all'Opéra, nel corpo di ballo. Ma la scelta offriva un inconveniente di ordine psicologico: lei, civettuola e austera, aveva notoriamente preso in giro e fatto soffrire, anzi sfruttato, il povero René, due anni prima. Pensavo che la storia fosse ormai finita, quando la richiesta pressante del giovane, mi rivelò il mio errore.

Da parte mia avrei preferito evitare l'irruzione di una simile sirena nei miei affari. Ma Morgan, dopo aver ascoltato René, volle conoscere Etiennette, e si entusiasmò: il suo viso, di un candore freddo, i capelli di un biondo chiarissimo, lo sguardo troppo limpido, tutto di quella graziosa ragazza gli sembrava impersonare Adeline. Non mi restò altra scelta che assecondare quell'entusiasmo.

Intorno ai de Vourges, Morgan non volle quasi nessuna comparsa. Intuii che era poco desideroso di svelare i suoi ascendenti. Tuttavia, decise in seguito all'improvviso di far comparire sua nonna, la cameriera Hortense, della quale non aveva però alcun ritratto. Scelse quasi per caso Gisquette Herber, una «soubrette» molto classica.

Fu la scelta di una *Alouque* che si rivelò particolarmente difficile.

Il progetto che Morgan aveva in mente era di stile barocco: voleva materializzare il fatale Vampiro dei de Vourges con una figura femminile che avrebbe dovuto vagare silenziosamente. Quella figura per lui rappresentava l'elemento centrale, l'indispensabile goccia di angostura. Ma, per quanto si fosse dimostrato piuttosto accomodante per la scelta dei primi attori, risultò esasperante nella scelta dell'attrice che avrebbe dovuto impersonare quel ruolo. Non era in grado di dipingere l'*Alouque*, e nessuna commediante era in grado di riprodurre la sua immagine, a suo giudizio: gliene presentai ventisette senza successo.

Cominciavo già a disperare, quando arrivò un biglietto di Morgan all'a-

genzia: *Finalmente l'abbiamo trovata, venga subito*!

Arrivai nel palazzo che si era già fatta notte. Non riuscii a non rimanere scosso davanti all'inquietante creatura che mi stava di fronte: stava in piedi, ben eretta, in quell'atmosfera verdastra del salone, sotto i raggi obliqui e freddi delle lampade sul muro; aveva una figura che stupiva sia per l'altezza che per la magrezza, resa ancora più scarna da una misera tunica aderente; il viso minuto, di un pallore color avorio, sarebbe stato anche non brutto senza quei due occhi enormi al di fuori delle orbite, dallo sguardo fisso, morbido. Quanto ai suoi capelli, al primo sguardo sembravano neri ma, a un esame più attento, rivelavano la loro tinta, un rosso scuro, più cupo del più cupo color mogano.

«La signora Araxe», disse Morgan con enorme soddisfazione, «sarà l'*Alouque* ideale.»

Gli domandai come avesse fatto a scovare un simile personaggio e mi rispose sorpreso:

«Ma non è stato lei a mandarla qui?».

In realtà non capimmo bene come erano andate le cose, visto che Araxe sapeva soltanto farci capire il suo nome e, per il resto, era capace unicamente di biascicare delle sillabe roche in una lingua incomprensibile nella quale si mescolavano almeno tre idiomi. Ci dovemmo rassegnare all'idea che probabilmente si trattava di un'artista orientale, forse di origine armena, e che l'indirizzo di Morgan le doveva essere stato fornito da qualcuna delle ventisette attrici già scartate in precedenza.

La procedura per la sua assunzione fu così rapida, che non ebbi il tempo di fare nessuna osservazione: preferivo non dovermi più preoccupare della scelta della attrice che avrebbe impersonificato l'*Alouque.* Pensavo che Araxe, forse, non sarebbe stata in grado di comprendere le nostre istruzioni, tuttavia, mi resi ben presto conto del fatto che, anche se non era capace di parlare la nostra lingua, era in grado di comprenderla, dando prova di una acuta intelligenza.

Una volta forniti gli artisti dei costumi, cominciarono le stravaganti rappresentazioni, consacrate da Morgan alla materializzazione dei suoi sogni.

Fui regolarmente invitato: prima di tutto perché il nostro «cliente» mi riservò un ruolo di perito giudiziario, sesta marionetta destinata a entrare in scena in una occasione determinata. Sembra che il Visconte, rivale di Gilles, tentasse, per vendicarsi, di fare accertare la follia della sua sposa, ma Morgan non sapeva quando era necessario introdurre tale personaggio. Soprattutto, aveva bisogno di me come direttore di scena.

Le «rappresentazioni» furono fissate per la sera, e si sarebbero prolungate durante le lunghe ore notturne.

Avevo finalmente capito il senso delle parole di Morgan, che paragonava il suo palazzo a uno scenario di teatro: lo scenario non sarebbe stata la scalinata, ma il primo piano, che apriva sul cortile sei immense finestre, senza tende. Nel porticato semicircolare si trovava una mansarda, che ampliava il piano: le numerose lampade a muro permettevano a un osservatore di andare con lo sguardo in profondità per quaranta passi nell'interno dell'alloggio principale fino agli angoli più sperduti.

Morgan, vivendo in quel luogo, si trovava al riparo dai tanti sguardi degli indiscreti vicini, che sentono così spesso il bisogno di spiare. In quel luogo i vicini avrebbero avuto di che divertirsi.

In tre grandi sale illuminate ad arte, quelle strane rappresentazioni dei de Vourges sembravano preludere a una tragicommedia pasticciata. A ciascuno degli attori era stata assegnata la stanza dove il suo modello aveva realmente vissuto: a destra, c'era l'alloggio del Marchese Gilles, al centro, quella di Adeline, e infine, a sinistra, quella dello storpio Jérôme.

Appena fummo introdotti in quello «scenario» piuttosto banale, percepimmo subito la difficoltà del compito che ci aspettava, difficoltà temuta da tutti i commedianti d'esperienza: il non sapere cosa fare una volta in scena.

Intendiamoci bene! Morgan mi aveva dettagliatamente descritto le occupazioni abituali dei de Vourges delegando a me il compito di dirigere gli attori. Ma le sue istruzioni, nonostante la ricchezza dei particolari, ci lasciavano in un grande imbarazzo...

...In genere, in ogni *pièce* teatrale, e anche nella «commedia dell'arte», gli attori sono abituati a seguire il filo di un intrigo; passando da una «situazione» a un'altra. Se devono rappresentare, tra la casa e il giardino, un qualsiasi momento della vita quotidiana (quello del lavoro, della cena, del gioco, del pranzo), lo usano come sfondo su cui innestare un conflitto passionale. Ma, in quella situazione, sembrava che gli elementi accessori della rappresentazione fossero diventati quelli centrali, dal momento che il dramma dei de Vourges, così come lo concepiva Morgan, restava allo stato latente.

Una volta rappresentato lo stato mentale di Adeline, l'ostinato tentativo di negarlo da parte del suo sposo, e il consenso passivo di Jérôme, nessun evento notevole, nessuna situazione particolare si verificava più nella vita della famiglia prima della disgrazia finale. Solo qualche episodio demen-

ziale poteva dare un po' di colore alla monotonia della vita di ogni giorno. Come rappresentazione drammatica era piuttosto scarsa. Fu per questo che Morgan volle soffermarsi su ogni minimo particolare della loro cronaca.

Peggio: introdusse, nella preparazione delle rappresentazioni, le idee di un profano. Credeva nella virtù della spontaneità, dell'imprevisto; si opponeva a qualsiasi regolamentazione razionale.

«Dia a ciascuno un'idea del suo personaggio, e poi lasci che il caso faccia andare avanti le cose... Voglio il massimo della improvvisazione.»

Peggio ancora: questo spettacolo, lo concepì nel senso più stretto del termine: voleva ottenere delle soddisfazioni puramente visive. Data l'insolita disposizione del «teatro», avevo proposto l'impiego di microfoni, ma Morgan si era fermamente rifiutato...

«Ho orrore di questi suoni infedeli: distruggerebbero l'illusione. Le parole mi interessano poco. Preferisco indovinarle. Mi basta una sequenza estetica, già disincantata per la distanza.»

Una simile estetica non facilitava assolutamente le rappresentazioni. Un commediante fa sempre assegnamento sulla sua ingegnosità verbale per dare corpo alle improvvisazioni e trattenere l'interesse dello spettatore. Quando raccontai la storia del defunto Marchese a Renè Darnese, e gli spiegai che, per ore intere, avrebbe semplicemente dovuto catalogare delle medaglie - o meglio, delle vecchie monete che avevamo a disposizione - tenendosi la testa tra le mani mi disse:

«È tutto qua? Non devo fare altro?».

«Sì, quando tua moglie verrà a disturbarti, tu le sorriderai, e la ricondurrai con dolcezza nei suoi appartamenti.»

«È assurdo! *"Lui"* non se ne rende conto... *"Lui"* stesso dopo venti minuti ne sarà stufo.»

Le Flos e Gisquette mormoravano delle critiche analoghe. Etiennette Blanc fu più conciliante: il suo personaggio le concedeva qualche fantasia. Dal suo ingresso nella stanza di Adeline dalle delicate tinte di seta, sotto la luce di grandi *abat-jour* dai toni pastello, la sua femminilità poteva mostrarsi in un'atmosfera calda e delicata. Uno zelo e un impegno che non aveva mai mostrato la presero, una volta vista la quantità di veli che avevo ammassato per lei negli armadi, e che le permettevano di indossare i preziosi vestiti di una contemporanea del Duca de Mornay.

«Oh! questi adorabili corsetti con i *volants*! Finalmente sarò vestita con eleganza. Che cosa?... Seria? Certo che sarò seria. Lasciami soltanto un quarto d'ora per farmi sognare con questi vestiti... e per farmi entrare nello

spirito del mio personaggio.»

Mi ricordo con particolare lucidità l'istante in cui lei mi urlò: «Sono pronta».

Stavo misurando il corridoio che, dal lato opposto della facciata, portava agli appartamenti. Sapevo che anche gli altri attori erano ormai pronti, e avevo appena visto Morgan dirigersi verso il porticato. Una dolce pace riempiva la casa: le lampade, che vegliavano fedelmente, la diffondevano, e la loro luce immobile, che dava quiete, si opponeva ai misteri della notte.

Provai un'inesplicabile apprensione ed esitai a interrompere quella grande calma e a scatenare l'assurdo. Il nostro tentativo mi appariva improvvisamente come un atto crudele. Tuttavia bisognava che mi decidessi. Lanciai, senza entusiasmo, un «Avanti ragazzi», poi restai ansioso come un impiegato su una macchina in prova che manda fuori il primo gemito.

Cominciammo con dei mormorii di una puerilità rassicurante. Etiennette rideva, proponeva alla sua cameriera Gisquette - che tentava rispettosamente di dissuaderla - un saggio sulle divertenti possibilità che offriva il lampadario, considerato come altalena. Quasi contemporaneamente, dalla stanza accanto arrivavano i suoni di un carillon, messo in funzione da Le Flos. Che Morgan lo capisse o no, gli attori si impegnavano molto nel creare un'atmosfera suggestiva.

La pseudo-Adeline batté le mani: «Acconciatrice, presto, o non riuscirò a inserirmi nella scena...».

Riuscivo a seguire i suoi movimenti guardando attraverso la porta aperta; si sfilava da dosso velocemente il suo vestito, mostrandosi nella grazia leggera della sua biancheria intima. «E, op! Ora il belletto bianco...» Una giravolta improvvisa la portò, mentre le sue sottane le volteggiavano intorno, fino all'appartamento accanto. Là, dopo aver guardato le medaglie di una vetrinetta aperta, afferrò Gilles e lo trasportò in un *tourbillon* sfrenato, con le note del valzer di Wilis che dava il tempo.

Stavo incoraggiando, con entusiasmo, quell'inizio promettente, quando una specie di spettro mi sfiorò improvvisamente, causando in me una sorpresa quasi repulsiva e mi precluse la vista della coppia. Riconobbi Araxe, ricoperta - secondo un'idea di Morgan - di un peplo rosso come il colore del sangue; volteggiava silenziosamente nel corridoio, con l'aria di un cane che annusa alle porte.

«Si allontani!», le dissi, infastidito.

Poi, rendendomi conto che dopotutto la rappresentazione ne acquistava con la sua irruzione, cambiai idea e le ordinai di entrare. Lei non mi rivolse

alcuna attenzione: restò come impietrita davanti alla scena in corso, in una immobilità che mi sembrava senza senso. Ricordandomi che non era capace di comprendere le mie parole, profittai di un momento in cui girò la testa dalla mia parte per farle un segno con una certa energia, ma l'indifferenza dei suoi occhi sporgenti sembrava negare la mia apparenza visibile. Come mi decisi a darle un colpetto sulla spalla, lei si ritrasse, scivolando piuttosto che camminando, e mi sfuggì senza che osassi seguirla, per paura di essere scoperto a passare davanti alla porta.

«Non bisognerà contare troppo su di lei», pensai. «Sembrava meno ottusa l'altra sera ma, d'altronde, con questa stanchezza, si finisce per dare il peggio di sé.»

Tuttavia, alla fine di questa prima scena, Morgan insisté col dirmi che la breve apparizione dell'*Alouque*, dal fondo del corridoio, era stata, secondo lui, una cosa meravigliosa.

D'altronde, ammise di essere molto soddisfatto di tutto, e giustificò gli enormi tempi vuoti che avevano costellato l'insieme della rappresentazione.

«Non è così anche nella vita? Anzi, la signorina Blanc non ha esagerato con le sue visite? Bisogna conservare del materiale per le prossime sere.»

Nel corso delle successive nottate, il romanzo dei de Vourges si prolungò in una moltitudine di episodi, tutti desiderati da Morgan. Rappresentammo le disavventure di uno spasimante di Adeline, suo amico e vittima. Ricostruimmo delle cene che venivano fatte dopo mezzanotte, rese piacevoli da pesanti scherzi. Tutto ciò veniva fuori da vecchi racconti, tanto tempo prima carpiti dalle orecchie di un bambino.

Morgan rivolgeva gran parte dei suggerimenti a Le Flos, riguardo alla sua rappresentazione di Jérôme, unico personaggio che riteneva non fosse sufficientemente ridicolo e maniacale durante gli spettacoli. Bisognava che si trascinasse penosamente come «una lumaca», tra un'enorme quantità di apparecchi stranissimi e di pezzi d'orologeria. Voleva che la sua occupazione fondamentale fosse quella di contorcersi sui muri e di spiare «Adeline» quando lei, cambiandosi di stracci per diventare la Péri, Giselle o Sacountala, si esibiva mezza nuda.

Non potei trattenermi dal domandare al nostro sceneggiatore se effettivamente quel vizio di Jérôme gli era stato raccontato dai suoi parenti Groix, così fedeli ai de Vourges. Mi rispose immediatamente con delle precisazioni, delle frasi furibonde che non risparmiarono nessuna nefandezza all'infermo.

«Io stesso ho scoperto le tracce del suo trapano a manovella. Era un essere abbietto, geloso di suo fratello, e lo sospetto di aver fornito il veleno alla folle.»

Quello di cui Morgan non si rendeva conto era il lato divertente del suo ruolo quando, rannicchiato dietro una lampada, ripeteva gli atteggiamenti indiscreti del fantasma.

Sembrava che quell'album vivente, sfogliato ogni sera, fosse destinato alle più ridicole tra le rappresentazioni. In verità, le immagini da incubo si producevano soltanto grazie agli interventi dell'*Alouque.*

Recandomi spesso nel porticato, mi resi conto che Morgan aveva ragione: l'enigmatica Araxe costituiva un'immagine stupefacente, lasciandosi intravedere solo per qualche istante, ma sempre con una opportunità che lasciava stupiti. Quando, tutta rossa, compariva in un angolo buio lasciandosi appena scorgere dietro la porta aperta in fondo alla casa, il suo sguardo pietrificante era sufficiente a sconvolgere la scena. Nella farsa che veniva rappresentata - la Fatalità dei de Vourges - proiettava le sue luci livide.

Quella potenza evocatrice risvegliava delle risonanze anche negli stessi attori. Etiennette non era esattamente una persona emotiva, e la sua indifferenza professionale le permetteva di lasciarsi andare senza aggrottare le sopracciglia agli schiamazzi insensati e agli spogliarelli generosi; inoltre, accettava sorridendo ogni capriccio dell'insaziabile Morgan, quando imponeva di continuare fuori orario o quando voleva che ricominciasse tutto daccapo. Nonostante ciò, mi disse in disparte:

«Quella donna mi dà un senso d'inquietudine. Le sue entrate e uscite sono proprio indispensabili? Non riesco ad abituarmici».

Le risposi che Morgan ci teneva in maniera particolare a quella allegorica presenza, e che era troppo entusiasta di quella attrice per poter proporre una sostituzione. Avevo anche saputo che, in uno slancio di bontà, aveva concesso ad Araxe di soggiornare in una delle sue mansarde, dicendo con aria di compatimento:

«Quella povera figliola non possiede nulla e parla in un modo incomprensibile: non ce la fa a sbrogliarsela da sola in città».

D'altra parte, Etiennette non insisté più, ma sentivo che era nervosa.

A eccezione di questo episodio, posso dire che, di sera in sera, la *troupe* acquistò in coesione e in bravura. Lo stile empirico dello spettacolo aveva costretto ogni attore a meditare sul suo personaggio, a calcare alcuni atteggiamenti, a rappresentarne le abitudini che, sebbene artificiali, si incollavano loro piano piano addosso. Quando uno di loro si avvicinava a un al-

tro, un certo «spirito dei de Vourges» regnava sul teatro, uno «spirito dei de Vourges» che si era conservato in segreto nelle vecchie mura, e che, con il calore della ricerca collettiva, gocciolava e si diffondeva come un vapore dal tanfo pesante.

Quell'esperimento mi procurava una certa soddisfazione come organizzatore, ma non ero certo che Morgan fosse altrettanto compiaciuto. Proprio quando i nostri tentativi diventavano più raffinati, raggiungevano un livello soddisfacente, e avallavano le più paradossali concezioni circa la messa in scena, mi sembrava che il nostro spettatore perdesse l'entusiasmo originario. Anche se non formulava nessuna critica, a volte il suo umore tradiva una certa noia segreta proprio di fronte alle nostre migliori trovate: tanto che pensavo ne avesse abbastanza.

Fu a questo punto che René Darnèse fu vittima di un incidente: avendo incrociato Araxe lungo la scalinata, nel tentativo di scostarsi, si mosse maldestramente, cadde, e si ruppe una gamba.

«Ecco», pensai, «così si conclude il nostro esperimento. Morgan, dato il suo stato d'animo, coglierà al volo l'occasione per ringraziarci e congedarci cortesemente.»

Nonostante ciò, dopo essermi prodigato nel trasportare René in una clinica, decisi di sforzarmi di prolungare, nel mio interesse e in quello dei miei amici, quelle rappresentazioni così ben remunerate. Tornai in tutta fretta al palazzo de Vourges e assicurai all'appassionato di spettacoli che mi era possibile procurare, a partire dall'indomani, un secondo Marchese Gillet.

Cominciai a nominare subito dei sostituti, ma venni interrotto subito da Morgan: «Il Marchese Gillet lo interpreterò io».

Avevo bene di che meravigliarmi. Immaginavo che Morgan fosse stanco: in realtà, era soltanto insoddisfatto del proprio ruolo di spettatore. La commedia gli piaceva così tanto che desiderava prendervi parte, e colse quindi l'occasione al volo.

«In verità», mi dissi, «la rappresentazione dei suoi nemici produce su di lui degli strani effetti, effetti che susciterebbero riflessioni persino in un filosofo: decisamente, questi Vourges l'hanno affascinato!»

Tuttavia, mi fu ben presto offerta un'altra spiegazione. Morgan, sempre grandioso, mi diede uno chéque con un numero inatteso di zeri, destinati a indennizzare il giovane Darnèse. Quando andai a visitare quest'ultimo, mi sembrò colpito non dalla sua frattura, ma da un dispiacere misto a rabbia, che si manifestò dopo le mie prime parole.

«Ecco un vero mecenate, non ti pare? Mi tratta da re! Ma io non ho bisogno delle sue elargizioni; la Compagnia di Assicurazioni valuterà il danno e mi contenterò della cifra che mi attribuiranno senza accettare un soldo di più. Non sarà mai detto che una volgare puttanella possa, non solo prendersi gioco di me, ma per di più concedermi un dono d'addio.»

«Una puttanella?», esclamai stupefatto.

«Via, non fare lo sciocco! Credi che non abbia sentito niente, che non abbia capito niente? Dal momento del suo arrivo da Morgan, Etiennette si è data da fare: è sempre pronta a darsi da fare quando fiuta il denaro! Quanto a me, non nutro più il benché minimo interesse per lei. Da quando sono qui, non si è nemmeno disturbata per venirmi a trovare. Mi ha soltanto mandato la sorella Joel con il compito di scusarla e, poiché Joel è una nota *gaffeuse*, la conversazione con lei mi ha fornito tutte le spiegazioni desiderabili. Assisterai presto a un ricco matrimonio. Ma che non mi domandi di fare il compare!»

Cadevo dalle nuvole. Confesso di non possedere quel tipo particolare di genio che permette di percepire da molto lontano gli intrighi amorosi. Ma, appena messo in guardia, fui capace di verificare la effettiva esistenza di tali intrighi. Era effettivamente possibile che Morgan avesse subito in pieno l'attrazione insidiosa del fascino esibito quotidianamente. Quanto a Etiennette, non era certo il tipo di ragazza che si lasciasse sfuggire una occasione con la «o» maiuscola.

Al cospetto di René, credetti di dover avanzare dei dubbi nella speranza di confortarlo, ma non ottenni nessun successo e ripartii, piuttosto preoccupato.

In fin dei conti, non potevo assumermi il diritto di intervenire negli affari altrui. Il giovane Darnèse non poteva rimproverare che se stesso di essere stato il responsabile della sua sventura. Decisi che avrei mantenuto il silenzio più assoluto al riguardo nei confronti di Etiennette, a meno che non succedesse qualcosa che mi autorizzasse ad azzardare una simile allusione.

Quella sera, diverso tempo prima della rappresentazione, trovai la ragazza nella sua camera, che stava vestendosi con della biancheria veramente magnifica, stile Secondo Impero, che non mi ricordavo di aver scelto al momento dei preparativi. Ricoperta di plisse, di nastri e di merletti, somigliava a un fiore sbocciato.

Dal momento che mostrai stupore, Etiennette mi disse, con un sorriso sfrontato, che quella toilette le era stata offerta da Morgan il quale, mostrando una notevole passione per gli indumenti eccitanti, li aveva ordinati

giusto per lei da un grande fornitore.

«Ma questa biancheria è troppo rigida, potrebbe darmi fastidio nel fuoco della danza.»

Allora, per pura curiosità, lanciai il mio colpo di sonda: «Quel fuoco là sarà più pericoloso per il tuo nuovo cavaliere che per te. Si tratta di un uomo, credo, che non domanda che di infiammarsi».

Che reazione! Una risata tenebrosa, una frenetica piroetta e poi una risposta urlata a piena voce. «*Sì danziamo!... voliamo, stacchiamoci dalla terra...*»

Queste parole si intonavano a una delle arie suonate dai carillon; in sé non avevano nulla di ridicolo ma, ciononostante, Etiennette le ripeteva ridendo con una insistenza inquietante; e, sulla spinta di una eccitazione progressiva, cominciò a danzare un valzer al centro della casa.

Mentre mi stavo domandando se quella pagliacciata doveva essere interpretata come un rifiuto a lasciarsi andare a una confidenza, mi accorsi che Araxe, piantata sull'uscio, ci guardava fissa con i suoi occhi spaventosi. I suoi capelli rossastri, sciolti, si confondevano con le pieghe della tunica color sangue, tanto che il suo viso pallido, incastonato in una cornice di fuoco, assumeva la durezza inumana di un cammeo.

La vista di quella donna mi riempì di un indicibile malessere. Tutta la scena era di una stranezza tale che sentivo la necessità di reagire, così come accade per quegli incubi di cui ci si libera con un forte urlo. Stavo per gridare quando, all'improvviso, Morgan entrò da un'altra porta. Araxe scomparve, Etiennette si calmò come per incanto ma, beninteso, il nostro colloquio finì lì.

Morgan, per alcune sere, fu perfetto nel ruolo di Gilles. Ormai mi ero chiaramente accorto dell'esistenza di un idillio tra la sua *partenaire*, e lui. Cosa indicativa: non volle più sopportare gli sguardi di Jérôme-Le Flos su Etiennette, e proibì che venissero fatte fessure nei muri per spiarla, anche se gli fu spiegato che si potevano creare dei piccoli spiragli.

Le Flos, anche se sempre più bravo nel suo ruolo, era l'unico che non riusciva a entrare nelle grazie di Morgan. Nel subconscio di quest'ultimo, oramai, si sovrapponevano, confondendosi, l'identità di Le Flos e quella del personaggio - Jérôme - che rappresentava, personaggio verso il quale Morgan nutriva un rancore particolare. Questo sentimento lo manteneva in uno stato di continua tensione.

Così mi capitò di assistere allo scoppio di un litigio. La voce di Morgan, gonfiata da un furore epico, lanciava delle accuse: «Non faccia più compli-

menti, amico mio! Lei crede forse di essere in una casa di appuntamenti...».

Accorsi nella «stanza di Jérôme» da dove venivano fuori le urla; sembrava che Morgan avesse sorpreso Le Flos che corteggiava Gisquette in maniera un po' troppo realistica. I due attori, mortificati, negavano d'aver infranto le regole della morale, e volevano immediatamente ritirarsi dalle rappresentazioni e andarsene.

Fu a questo punto che Morgan cambiò rapidamente atteggiamento, esigendo il rispetto degli impegni, dichiarando che non avrebbe dato loro alcuna retribuzione in caso di rottura del contratto, e che aveva ben il diritto di far regnare l'ordine a casa sua. Cercai di calmare quella stupida lite. Fecero pace controvoglia.

«Vuoi sapere chi monta la testa a Morgan?», mi disse in seguito Gisquette Herber. «È quella abominevole ragazza...»

«Etiennette?»

«No! L'altra, la straniera! La si trova dovunque non dovrebbe essere. Fa la spia e riferisce a Morgan. Un vero veleno vivente!»

Anche se Araxe non mi ispirava nessuna simpatia, presi le sue difese.

«Non esageriamo! Che sia indiscreta, è vero! Ma per fare la spia per poi riferire a Morgan, dovrebbe conoscere il francese.»

«Oh! Si capiscono, non so come. Lei gli fa fare quello che vuole. È una cosa semplicissima.»

«Ma in che modo? Fammi un esempio.»

Gisquette scrollò il capo, incapace di una risposta precisa, ma ciononostante conservò la sua idea ben ferma, con una determinazione tutta femminile.

L'atmosfera rimase carica di tensione. Per qualche istante, nei momenti in cui mi rilassavo, mi succedeva di sussultare sotto la brusca sensazione di una minaccia, reale come il peso di una mano sulla mia spalla... dopodiché, la mia parte razionale si ribellava, come accade, contro il puro istinto, e avevo vergogna di quell'ansietà.

«Ti lasci andare ai tuoi nervi? Ti lasci contaminare come gli altri da un indefinito miasma della tua immaginazione? Cosa c'è da temere tra i malintesi e le malignità che si celano dietro i pettegolezzi?»

In quei momenti in cui mi obbligavo a quei pensieri rassicuranti, il Destino aveva già inflitto i suoi primi colpi.

Una sera trovai il domestico di Morgan che stava levando dalla parete la famosa immagine di «Olga». Il suo padrone, sporgendosi dalla balaustra

del pianerottolo, gli aveva detto di portare quel gesso nel suo appartamento, altrimenti detto «*chez Gilles*».

«Allora, la Signorina avrà sempre l'occasione di vederla!», si permise di osservare il maggiordomo.

«No: la metterò nello stanzino laterale. Non voglio assolutamente relegarla in soffitta.»

Morgan si accorse di me solo in seguito, e mi sorrise con un certo imbarazzo.

«Ehm... mi sto concedendo alcune piccole trasformazioni. Etiennette Blanc ha confessato anche a lei che questa immagine la spaventa? È infantile, non pensa? Ma, dopotutto, perché infliggerle delle sensazioni spiacevoli?»

Quella sera, quando andai a dare la buona notte a Etiennette, le dissi, in tono scherzoso: «Sembra che tu sia diventata paurosa. Non me lo sarei mai aspettato da te!».

Lei trasalì, gettò intorno uno sguardo diffidente e andò a chiudere la porta.

«C'è di che avere paura. C'è qualcuno che mi vuole male. C'è una bestia velenosa in fondo al mio armadio...»

«Una bestia velenosa?»

«Un grosso verme! Tutto nero, che striscia. Non mi metterò mai più nessuno di quei vestiti. La cosa migliore sarebbe quella di gettare là dentro un fiammifero e far bruciare tutto, ma non oso farlo da sola. Ho paura che quella bestia esca fuori.»

Le sue intenzioni mi lasciarono atterrito. Anche se qualche bestiola dimorava nell'armadio - e io stesso esplorai bene il luogo, e non ne trovai nessuna - simili provvedimenti non potevano essere il frutto di una mente normale. D'altronde, Etiennette dimenticò i suoi terrori un istante dopo e si mise a parlare di musica. Durante tutta la sera, mi domandai con perplessità se mi aveva preso in giro o se dovevo considerare seriamente l'altra ipotesi.

L'indomani, la giovane donna mi fece chiamare non appena arrivati: desiderava comunicarmi, facendomi giurare di mantenere il segreto, delle notizie importanti.

«Siamo in pericolo di morte. Le Flos è d'accordo con Renè Darnèse per massacrarci. Ha introdotto nella casa molti uomini malvagi armati che si nascondono sotti i tetti, e aspettano la mezzanotte. Beninteso, è Araxe che ha organizzato tutto.»

«Se si tratta di uno scherzo», risposi, «smettila al più presto, non è per niente originale.»

Fu in quel momento che assistei a una crisi violenta, della cui autenticità non ebbi nessun dubbio. La ragione di Etiennette si era sgretolata, forse sotto l'effetto di un lavoro troppo insolito. Fortunatamente, la crisi fu breve e seguita da uno stato di prostrazione.

Dalla vicina camera dove si trovava, Morgan non aveva sentito niente? In ogni caso, bisognava che l'informassi della triste evidenza: compito delicato, dal momento che sapevo che era innamorato. «Deve essersi accorto di qualcosa anche lui», dissi tra me e me per farmi coraggio.

Entrai nella sua stanza. Sotto la luce di una potente lampada, Morgan stava esaminando un *secretaire* di mogano, una di quelle reliquie trovate tra le cose dei de Vourges.

«Che strano mobile!...», cominciò. Ma l'espressione del mio viso dovette procurargli una certa inquietudine, poiché si interruppe per chiedermi: «Cosa c'è che non va?».

Cominciai a raccontare quello che era successo, e mi accorsi immediatamente che il mio interlocutore stava impallidendo. Sembrava in preda più che a uno stato di costernazione o di paura, a una irritazione mal contenuta. Cominciò a prendermi in giro.

«Quale scena sta recitando, signor Norbert-Robert? Le ho forse chiesto di entrare nel suo ruolo di perito giudiziario? Più in là, molto più in là, ci dovrà essere l'inchiesta sulla Marchesa. D'altronde non si è nemmeno preoccupato di indossare il costume adatto...» Poi, come si accorse che insistevo, la sua collera venne a galla:

«La prego di risparmiare tali insinuazioni sulla mia fidanzata. Dal momento che la signorina Blanc è la mia fidanzata! Non si è accorto che l'ha preso in giro?».

«L'avrei voluto credere, ma...»

Morgan sbatteva il pugno sul mobile:

«Folle, Etiennette!... *Sono forse un Vourges*, che la mia donna diventa pazza?».

La sua disperazione era talmente forte che, non curandosi assolutamente di me, traversò tutta la stanza, spalancò la finestra e si sporse fuori, aspirando l'aria come un uomo che stia soffocando.

Me ne andai, più inquieto che mortificato. Era mia intenzione chiedere consiglio a Le Flos, ma non trovai nessuno «nell'appartamento di Jérôme». Sapevo che Le Flos e Gisquette andavano spesso a chiacchierare nel porti-

cato esterno, dove non c'era Morgan, e mi diressi da quella parte. Appena mi trovai nel lungo corridoio, la luce che proveniva dalla finestra della stanza di Morgan mi lasciò assistere a uno strano spettacolo.

Morgan, con un'aria allucinata, guardava l'*Alouque* mentre gli si avvicinava. Sì: l'*Alouque*! In quell'istante, Araxe era l'immagine vivente dello Spirito del Male, l'elemento motore di una tragedia satanica: con il suo braccio scarno, imperiosamente teso, indicava il *secretaire* di mogano.

Morgan, con dei gesti da automa e come se fosse stato ammaliato, si avvicinò al mobile, e aprì un grande cassetto. Le sue dita esplorarono l'interno, poi la sua ricerca, guidata da una rivelazione precisa, sganciò rapidamente la molla di un doppio fondo. Lo vidi estrarre un fascio di carte che esaminò con uno sguardo stravolto. Quindi lanciò un urlo, così disperato come se avesse avuto un colpo di coltello. E mi accorsi che Araxe non era più là.

Ritornai sui miei passi con il presentimento di un evento funesto.

Quando entrai nella sua stanza, Morgan, come una belva in una gabbia che andava avanti e indietro, agitò le sue scartoffie e mi disse con un'ironia rabbiosa:

«Ah, ah! Lei è un buon indovino a quanto pare. No, *Lei* l'aveva già avvertito, ecco come è andata! Lei già conosceva questi biglietti galanti, lei era al corrente di questo bel romanzo tra servi. Lei sapeva meglio di me *da dove son venuto fuori io*!».

Agitava freneticamente il fascio di carte, poi cominciò a leggere un foglio:

«Nonna Hortense, nonna sgualdrina, che attrazione provavi, per il tuo storpio Jérôme? Le sue gesta non gli bastavano, a quel maiale; aveva bisogno di oscenità, nero su bianco, per rinvigorirsi. Oh! certamente questo ti conveniva... Le scuse sono una cosa eccellente. Con un bel gruzzoletto, non vi è ragazza che non trova uno sposo, anche se va a spasso con un donnaiolo. Che famiglia onesta! Che famiglia dignitosa! Sarebbe stato meglio strangolarlo, il vostro piccolo babbuino, secondo lo stile de Vourges. Non sapevi che il suo sangue era avvelenato?».

Morgan gettò le carte nel camino, dove fecero un fuoco pallido. Poi, in preda a un profondo turbamento, si mise a ridere:

«Io... io... un discendente di Jérôme! Ma come mai questo dubbio non mi ha mai sfiorato? Non portavo addosso forse dei segni evidenti? La bestia immonda non mi seguiva forse passo passo? Per venti anni non ha forse proclamato il suo nome attraverso la mia bocca? OLGA?... Nient'affat-

to: ALGA... ALQA... ALOUQUE...».

Ascoltavo con stupore quel suo delirio. Nello stesso tempo, guardavo i fogli gettati nel fuoco: mi sembrava che fossero - almeno quelli di sopra - bianchi e senza nessuna traccia di scrittura.

«*Alouque*!... *Alouque*!», ripeteva Morgan, e aprì con violenza la porta dello stanzino. Il gesso era inchiodato giusto dietro. Armatosi di un soprammobile, l'ex medium fracassò la maschera alla quale assegnava una così misteriosa origine.

«Distruggila! Distruggila completamente!», urlò una voce di donna. Etiennette era entrata, e batteva le mani con entusiasmo: «L'hai cacciata! Non la rivedrò mai più, non è vero?», continuò poi, voltandosi verso di me e mostrandomi i resti del calco:

«Non l'avevi riconosciuta subito? Era Araxe, era quel mostro, quel Vampiro. E non importa quale forma lei prenderà: la scoverò sempre. E che ritorni pure nel fondo del mio armadio a muro! La schiaccerò a colpi di tacco...».

Cercai lo sguardo di Morgan senza riuscire a incrociarlo. All'improvviso, in una stanza accanto, cominciarono a suonare le note lievi di un carillon... e non riuscimmo mai a sapere chi aveva messo in moto il meccanismo. Le Flos mi giurò in seguito che non era stato assolutamente lui.

Non appena Etiennette sentì le prime note, cominciò a danzare, agitando una lunga sciarpa che portava sulle spalle...

«*Sì, balliamo!... voliamo, stacchiamoci dalla terra...*»

...Cinguettava e, volteggiando leggera come un elfo intorno a Morgan sbalordito, avvolse con grazia la larga sciarpa di seta intorno al collo dell'uomo, come per farne un suo prigioniero. Dopodiché, convinta di essere una creatura alata, fece un enorme balzo - quasi un volo - cadde, e il suo piede sfortunatamente finì su un frammento di gesso. Perso l'equilibrio, si schiantò sulla finestra aperta e urtò violentemente contro l'inferriata che era molto vecchia. Un pannello si staccò, facendo precipitare Etiennette nel vuoto. La pazza, che tratteneva ancora in una mano un lembo della sciarpa, rimase aggrappata nel vuoto disperatamente, la sciarpa si lacerò lentamente, ed Etiennette si ritrovò sul pavimento del porticato esterno senza aver subito grosse lesioni.

Invece Morgan, strangolato dalla stoffa, fu trascinato con la testa in avanti, e rimase incastrato tra due monconi di inferriata rimasti ben fermi, come in una forca. Mi sforzai con tutte le mie forze di disincastrarlo, ma il peso della donna che stava cadendo al di sotto di lui, fece spezzare la sua

nuca. Il poverino era ridotto a una marionetta senza vita, col collo spezzato...

...proprio come Henry de Vourges, il primo amante dell'*Alouque.*

Una volta sbrigate le necessarie ma lugubri formalità burocratiche, al momento di riunire i testimoni, mi domandai che fine aveva fatto Araxe, il cui comportamento era ancora da chiarire.

Era introvabile, e nessuno l'aveva vista uscire dal palazzo. Dopo essersi ben assicurato che non era nella mansarda, il maggiordomo venne a parlare con me con aria esitante:

«Che il signore mi voglia perdonare, ma ciò che devo dirle è... un po' strano. Non so se oserò raccontarlo alla polizia. Al momento del dramma mi trovavo nelle cantine. Vi intravidi bruscamente "quella persona". Le domandai cosa stesse facendo lì, e lei svanì nell'ombra...».

Accompagnato dal domestico e da Le Flos, discesi subito nelle cantine. Non ci si poteva azzardare ad andare lì dentro se non con delle lanterne.

«Dove l'avete vista esattamente?»

«In fondo al corridoio.»

«In questa oscurità? Come faceva a farsi luce?»

«Non saprei dirlo...»

«Da quale lato è svanita?»

«Forse mi sono spiegato male, signore. Quella persona non si muoveva. L'ho vista... e poi, non l'ho vista più. Proprio nello stesso istante in cui ho sentito la sua voce, signore, che mi chiamava.»

Fu questo l'indizio - se è possibile impiegare questo termine - che ci mise sulla strada di una scoperta sconvolgente.

So che questa scoperta gli inquirenti ufficiali l'avrebbero voluta piazzare, con il loro zelo razionalista, cronologicamente all'inizio di questo racconto, e non alla sua fine.

Per dire crudelmente le cose, quei signori sospettano che noi fossimo degli animi deboli, che avevamo subito un delirio dell'immaginazione in seguito a una emozione troppo viva: l'arrivo e il comportamento di Araxe, ce lo saremmo - sembra - completamente sognato collettivamente e retrospettivamente.

È vero che un Commissario, con un po' più di considerazione per le nostre facoltà mentali, preferì accusarci di menzogna deliberata: si era persuaso che dei commedianti sarebbero stati capaci delle più monumentali messe in scena pur di ottenere un po' di pubblicità gratuita...

E invece, no! Quando esplorammo le cantine, quando ancora ignorava-

mo il tenebroso segreto, eravamo già alla ricerca di Araxe. Si sosterrà che Le Flos, quando mise il piede su una mattonella traballante, in un angolo nascosto del corridoio, percorreva quel luogo delizioso per semplice capriccio? La pietra in questione era sollevata: c'era un certo affossamento nel suolo e, muovendola, venne fuori un suono di vuoto. La curiosità ci incitò a sollevarla, e ci accorgemmo, alla luce delle lanterne, dell'esistenza di una camera sotterranea, in profondità, di stile gotico, forse un residuo del palazzo del Craon.

Là, riposava, in una bara completamente rivestita di broccato - da quanti secoli? - un cadavere di donna, perfettamente conservato.

Ora, non sto cercando assolutamente di spiegare l'inesplicabile, di discutere sugli arcani della Vita e della Morte, e di decidere se questa può a volte rifluire verso quella con un susseguirsi di stupefacenti visioni. Voglio solo testimoniare.

Ecco cosa constatammo: i tratti della morte, scomparsi con lo scorrere del tempo, offrivano l'immagine di un volto disteso, la pella intatta; e, intorno alla testa, la capigliatura serpeggiava, ancora folta. Non appena i raggi di una lanterna la illuminarono, riconoscemmo il sinistro colore purpureo. Sul collo bianco, un ciondolo d'oro brillava, con sopra incisi dei simboli, che in seguito si rivelarono quelli della famiglia de Vourges. Il rovescio del gioiello aveva un nome inciso: Araxe.

LAURENCE MANNING
Nell'abisso dei Vampiri

1.

È trascorso del tempo da quando vi ho parlato per la prima volta dello *Stranger Club* nella Cinquantatreesima Strada. Da allora ho passato tantissime serate nel vasto salone di quell'Associazione, quasi sempre intento ad ascoltare una storia o l'altra, ma per il momento preferisco tralasciare di raccontarvele in quanto, proprio all'inizio di questo mese, qui al Club ha avuto inizio una vicenda così straordinaria da superare di gran lunga tutte quelle che ho udito prima e quindi intendo assolutamente riferirvela subito, forse nella speranza di riuscire così a togliermela finalmente dalla testa.

Suppongo che le donne siano più curiose degli uomini riguardo almeno a certi argomenti. Gli individui quieti e riservati che non amano parlare di sé destano sempre un estremo interesse in loro.

Più di un uomo deve la propria bella moglie al semplice fatto che costei non ha trovato altro modo che sposarlo per riuscire a saperne di più sul conto di lui. E queste non sono semplici osservazioni inutili, in quanto pure Smithers (anche se è ancora scapolo) è uno di quei tizi che non lasciano mai trasparire nulla di sé. L'ho visto la prima volta a un ballo di beneficenza al Plaza e notai subito la folla di adunche mani femminili che cercavano di catturarselo tutto per sé... con scarsi risultati, però, in quanto Smithers partecipava solo in rare occasioni agli eventi della vita mondana e portava distintamente scritta sul suo corpo robusto e sul suo viso dal sorriso sempre lievemente divertito la definizione di «uomo del mistero». Ma il fatto più singolare per quanto riguarda Smithers era che non solo le donne ma anche gli uomini subivano l'influenza di quell'aria enigmatica che emanava da lui. Al Club tutti lo trattavano con rispetto e con una certa ostentata familiarità, anche se non c'era nessuno che potesse vantarsi di conoscerlo a fondo. Ma Smithers possedeva la capacità di infondere in chiunque un senso di amicizia verso di lui... e questa è appunto la storia di quel singolare individuo.

Tutto ebbe inizio allo *Stranger Club* il pomeriggio di un venerdì. Il mio amico Seeman era appena rientrato dal suo ultimo viaggio in Africa e mi leccavo le labbra in attesa di sentire i suoi racconti. Fino a quel momento, però, Seeman si era limitato ad accennare soltanto vagamente con la sua voce tipicamente bassa a una sorta di «problema con i cannibali» incontrato lungo un fiume dove aveva guidato una spedizione partita alla ricerca di nuovi giacimenti di petrolio.

Aveva anche ammesso quasi a fatica che c'era stata una «specie di guerra», che aveva dovuto «farne fuori alcuni» e che tre dei suoi portatori *Basuto* erano stati «impiccati». Era tipico di lui fare così. Mi pareva assurdo immaginarmelo intento a compiere gesta da eroe. Mi è sempre risultato un mistero infatti come abbia potuto la natura corredare quell'uomo dalla mente tanto ardimentosa e piena di coraggio, con un corpo così magro e sottile, oltre che poco muscoloso.

Quella sera al Club era presente anche il Colonnello Marsh, e sia lui, che Seeman e io, eravamo intenti a passeggiare in un lungo salone vicino all'atrio parlando dell'Africa e osservando nel contempo le teste delle fiere che il Colonnello aveva abbattuto un anno prima e donato come trofei alla nostra Associazione. In particolare, la testa di un grande rinoceronte bianco ci fissava dal muro dove era stata appesa proprio sulla destra del grande camino.

Smithers se ne era rimasto a leggere e a sorseggiare un bicchiere colmo di whisky nella biblioteca, così noi avevamo il salone tutto per noi. Ma immagino che stessimo parlando a voce un po' troppo alta, perché evidentemente Smithers, pur trovandosi nell'altro locale, ci sentì. Infatti, mentre continuavamo ad ammirare la grande testa di rinoceronte appesa alla parete, ci accorgemmo per la prima volta che Smithers era venuto a porsi al nostro fianco. Lo scrutammo in silenzio per un istante. Lui fissò con attenzione il grosso trofeo e alla fine si girò per fissare il Colonnello Marsh con il suo tipico sorriso ironico stampato sul viso. I baffoni di Marsh si irrigidirono e il volto gli si fece più rosso del normale.

«Proprio una bella bestia!», disse Smithers, con un mezzo sorriso.

«Pesava tre tonnellate... faceva tremare il suolo mentre ci caricava!», rispose secco il Colonnello.

«Presumo che abbiate usato un fucile di quelli speciali, no?»

«Certo, il mio *Martinson*... anche se forse sarebbe stato più adatto un cannoncino!»

Smithers aggrottò educatamente la fronte e si allontanò, lasciando il Colonnello a schiumare per l'irritazione.

«Quell'insopportabile poppante! Vorrei vedere *lui* di fronte a un rinoceronte che carica!»

Gli esternammo la nostra più completa comprensione, in quanto tanto Seeman che io eravamo rimasti colpiti dal tono sarcastico di Smithers, e Seeman, che di queste cose se ne intendeva, disse a Marsh che gli invidiava sinceramente quel trofeo. Ricordo che pensai che chiunque avrebbe dovuto essere abbastanza onesto da riconoscere che la testa di un rinoceronte bianco rappresenta indubbiamente un trofeo di grande valore anche solo dal semplice punto di vista del rischio corso per abbattere la difficile preda. E siccome Smithers non era certamente uno stupido, quelle cose le sapeva sicuramente: perciò continuai a domandarmi perché avesse detto quelle frasi, che tradivano forse non tanto la voglia di disprezzare quanto solo una certa scarsa considerazione per il valore del trofeo, per tutto il corso dell'ora seguente che trascorremmo insieme tentando di calmare il Colonnello offrendogli da bere nel vasto salone quasi vuoto. Ma, malgrado tutti i nostri sforzi, il Colonnello restava verde per la scarsa considerazione con cui era stata trattata la sua rarissima testa di rinoceronte bianco.

Dopo un po' lasciai Seeman e il Colonnello Marsh per tornare ad affacciarmi nell'altro salone. Là, a gambe divaricate e con le mani infilate nelle

tasche, scorsi di nuovo Smithers che se ne stava fermo davanti alla testa di rinoceronte guardandola fissamente come se intendesse quasi rispecchiarsi negli occhi dell'animale.

Pensai subito che, se il Colonnello Marsh fosse ritornato lì in quel momento, ci sarebbe stata una inevitabile esplosione di collera, e ovviamente mi girai di scatto per assicurarmi che quell'eventualità non si potesse verificare... ma, con mio grande sgomento, scorsi la sagoma del mio amico che Proprio in quell'istante stava venendo avanti, rosso in viso per l'eccitazione.

Rabbrividii e chiusi gli occhi. Quando li riaprii, Smithers e il Colonnello Marsh erano l'uno di fronte all'altro, il primo tranquillo e con la sua caratteristica aria sarcastica, il secondo impettito e furibondo.

Con tono paterno Smithers posò la mano sulla spalla del Colonnello Marsh.

«Voi dovreste venire dalle parti di casa mia, se davvero volete fare una partita di caccia grossa!»

«Toglietemi quella mano di dosso, signore! Come potete rivolgervi a me in questo modo? Dovete essere quanto meno ubriaco!»

«Mai stato più sobrio di così! Ma qual è il problema? Non vi piace più andare a caccia?»

Il Colonnello ribollì più che mai e si allontanò a grandi passi, schiumando per la bile. Smithers si rivolse a noi.

«Ma che gli è preso? Credevo che gli piacesse andare a caccia! Forse a voi due andrà di venirci con me... o no?»

«Smithers, voi siete ubriaco! Abitate in un modernissimo sobborgo di Long Island... che cosa mai si può cacciare dalle parti di casa vostra?»

Smithers fece una specie di sogghigno da matto. Poi disse:

«Scommetto mille dollari contro un fucile automatico, che vi saprò fornire, proprio dalle parti di casa mia, delle prede più grosse e pericolose di quelle che potreste mai trovare nell'Africa inesplorata!»

Dall'altra parte della sala giunse un colpo di tosse emesso dal Colonnello Marsh, forte come il ringhio di una belva feroce. Smithers si rivolse a lui.

«La scommessa vale anche per voi, Colonnello Marsh!»

«Dovrei accettarla... solo per il gusto di darvi una bella lezione. Ma sì... sicuro... accetto la scommessa! Voi e Seeman avete sentito, vero? Siete testimoni?»

«Ma, caro Marsh, è evidente che il nostro amico Smithers è in stato di ubriachezza, e quindi non si può prendere per buono quanto dice! È chia-

ro!»

«Sbronzo o no, quanto ha detto gli costerà mille dollari!»

Mi strinsi con indifferenza nelle spalle. In fin dei conti sapevo che Smithers era abbastanza ricco da potersi permettere di perdere mille dollari senza grossi problemi. E poi, una punizione la meritava proprio!

«Va bene... siete deciso a confermare la scommessa, Smithers?»

«Sicuro! Allora quando verrete da me? Per questo fine settimana?»

Seeman però aveva già un impegno, quindi fissammo l'appuntamento per il fine settimana successivo. Smithers ci fissò dritti in faccia uno per uno, mentre l'espressione gli si faceva seria.

«Portate fucili da elefante e proiettili esplosivi», disse seccamente, «e vi consiglio di portare anche calzoni di cuoio e giubbotti molto pesanti. Vi aspetto per venerdì prossimo!»

Senza aggiungere altro, Smithers si allontanò dalla sala, lasciandoci incuriositi e anche un po' irritati con lui. La sua scommessa ci pareva infatti assolutamente ridicola! Come poteva invitarci a una partita di caccia grossa proprio *nel centro* di Long Island, a New York? Comunque - dato che se l'era proprio cercata - saremmo andati da lui e avremmo ritirato il premio della scommessa... così la prossima volta quel tizio avrebbe imparato a fare meno lo sbruffone!

«In fin dei conti, vale la pena di fare quella passeggiata se poi ce la pagano mille dollari», disse ridacchiando Seeman, mentre si versava un altro drink. Io invece riflettei un po' di più sulla strana discussione e sulle singolari affermazioni di Smithers. In un certo senso mi pareva quasi che tutto fosse stato accuratamente preordinato da parte di Smithers: se avesse voluto convincerci ad andare a casa sua, certamente non avrebbe potuto adottare una strategia migliore di quella provocatoria che aveva tenuto. Ma per quale ragione, poi, Smithers poteva volere che ci recassimo da lui? Di sicuro non per fare una partita di caccia grossa! Allora perché? Forse per proteggerlo da qualcosa? Ma da che cosa? Magari quell'uomo aveva dei nemici... nemici senza scrupoli. Poteva darsi che fosse stato preso di mira da qualche banda di gangster o da qualche organizzazione di racket... anche se mi risultava davvero difficile immaginare che un uomo raffinato e aristocratico come lui potesse finire tra le grinfie di simile gentaglia.

Nel corso della settimana seguente mi convinsi sempre di più che c'era qualcosa di serio dietro quell'invito. Telefonai a Seeman per metterlo in guardia, ma lui continuò a prenderla in ridere.

«Finiremo per sparare ai topi o ai conigli», mi rispose sghignazzando, «e

sarà tutto lì.»

«Beh... spero che abbiate ragione. Però dev'essere ben ridicolo sparare a un topo con un fucile da elefante...»

Seeman rise di nuovo. «Amico mio, fa parte della scommessa, e quindi rispetteremo anche quest'aspetto della sfida di Smithers. Ci porteremo dietro le armi e gli abiti che ci ha consigliato. E poi... poi si riderà, vecchio mio! E il Colonnello Marsh riderà più di tutti, ne sono sicuro!»

Quel venerdì pomeriggio ci ritrovammo nell'appartamento di Marsh e iniziammo i preparativi. Indossammo i calzoni di cuoio e i pesanti giubbotti, mentre Seeman si mise addirittura degli stivali che arrivavano sino alle ginocchia. Ci munimmo di solidi caschi, e a tracolla portavamo numerose cartuccere colme di proiettili. Vuotammo anche due pinte del bourbon del Colonnello, e io insistetti affinché ciascuno di noi si infilasse pure una pistola nella cintura. Dopodiché, ci avviammo un po' a fatica verso la nostra auto, reggendo in mano i pesanti fucili da caccia grossa, e dovevamo apparire davvero un gruppetto incredibile.

Il portiere ci fissò con occhi sgranati mentre il ragazzo negro dell'ascensore ingoiò il chewing gum che masticava e riuscì quasi a far precipitare la cabina prima di scaricarci al piano terra. Una volta fuori, marciammo in fila sino all'altra parte della strada, e salimmo in auto, mentre i passanti si fermavano a guardarci stropicciandosi gli occhi per l'incredulità. Partimmo, e io guidai piano finché non superammo il ponte sulla Cinquantanovesima Strada, poi pigiai sull'acceleratore.

Era pomeriggio inoltrato quando giungemmo al sobborgo di Paulings, sul litorale nord di Long Island, e lì ci fermammo per chiedere a un solitario e annoiato vigile urbano quale fosse la via da seguire. L'agente ce la spiegò chiedendosi evidentemente nel contempo quali fossero le nostre intenzioni nei riguardi di Smithers. Era chiaro che conosceva bene sia lui che la sua casa.

Mancava poco al tramonto quando imboccammo il vialetto che conduceva all'abitazione di Smithers. Il luogo era abbastanza insolito... una vasta distesa di alberi attraverso i quali si stendeva la strada e che veniva resa ancora più attraente dai riflessi che il sole morente faceva balenare tra i rami e le foglie. Poi ci apparve davanti un largo prato molto ben curato, con solo qualche pianta qua e là e, in fondo, scorgemmo la dimora di Smithers, situata su una leggera collinetta con accanto un piccolo lago incastonato in una conca punteggiata da alti pini. Potemmo scorgere per pochi at-

timi quella bellissima visione poiché, quasi subito, il giorno si spense, e ci ritrovammo davanti alla porta di ingresso della costruzione. Un maggiordomo dal volto pulito ci prese in consegna dal custode che ci aveva aperto il cancello, e ci condusse all'interno della casa sino a un locale che Smithers doveva usare come biblioteca.

«Il signor Smithers vi sta aspettando e sarà immediatamente da voi», disse il domestico, e ci lasciò soli.

Il nostro ospite arrivò in meno di un minuto e si stagliò sulla soglia, freddo e con lo sguardo intento a scrutare con curiosità il nostro equipaggiamento... almeno così parve a me. Mi domandai allora quanto sobrio dovesse essere stato Smithers al Club il venerdì prima, ed evidentemente il Colonnello si era messo a pensare la stessa cosa, perché si affrettò a chiedere: «Siamo qui per quella scommessa da mille dollari, signor Smithers... sperando che non ve la siate dimenticata».

«Certo che no! Ma prima dovete conoscere le prede. Solo dopo, si vedrà chi ha perso e chi ha vinto!»

«Oh, suvvia, Smithers, piantiamola con queste assurdità! Avete ancora la pretesa di sostenere che si possa davvero fare una battuta di caccia grossa qui a Long Island, a pochi chilometri dal centro di New York?»

Smithers gli lanciò una strana occhiata.

«Prima ceniamo», rispose. «Poi andremo a caccia... bisogna aspettare la notte, infatti.» E aggiunse: «Volete lavarvi le mani prima di cominciare a mangiare?».

Per tutta la durata della cena, il Colonnello Marsh e io ci sforzammo di farci rivelare dal nostro ospite maggiori particolari sulla «grande battuta di caccia» che aveva garantito di poter offrire, ma Smithers restò sempre vago al riguardo.

«Avete forse allestito un recinto», domandai, «in qualche parte di questo parco, e lì avete portato qualche animale feroce?»

Lui si limitò a scuotere la testa, senza replicare.

«C'è forse un puma in libertà in questi dintorni?», chiese il Colonnello Marsh. «O solo dei grossi gatti selvatici?»

Un altro cenno negativo.

I pensieri di Seeman erano inafferrabili dietro la sua solita aria livida. Ma, al momento del dessert, fu proprio lui a porre la domanda più incredibile.

«Intendete condurci per caso a una *caccia all'uomo* questa notte, Smit-

hers?»

Sussultai a quella domanda, ma Smithers sorrise più flebilmente che mai e scosse la testa.

«Non credete che sia meglio dirci che cosa ci aspetta, in modo che siamo più preparati?», insistette Seeman. «A meno che tutto questo non sia altro che uno scherzo...»

«No. E comunque, più tardi, avrete modo di giudicare da soli», si limitò a dire Smithers.

«Accidenti! Tutto questo mistero andrà bene per voi, ma a noi risulta insopportabile!»

«Sono desolato. O avete per caso *paura*, Colonnello?», fece Smithers con aria divertita.

Il collo del Colonnello si gonfiò a vista d'occhio e l'uomo divenne rosso in viso. I grossi baffi gli tremarono e le labbra gli si serrarono così forte da diventare livide. Ma il Colonnello non disse più nulla né formulò altre domande, e ci volle più di un'ora prima che tornasse a rivolgere la parola a Smithers. Durante quel lasso di tempo ci fu qualcosa che occupò chiaramente la mente del nostro ospite: ce ne rendemmo conto benissimo tutti e tre.

Smithers divenne infatti molto nervoso e perse la sua aria sicura e un po' sfottente. Si schiarì la gola diverse volte, come se fosse sul punto di rivelarci finalmente qualcosa, ma ogni volta si trattenne all'ultimo istante e restò zitto. Alla fine si alzò e ci guidò in una stanza un po' appartata e larga appena pochi metri. Alle pareti erano appese armi di ogni tipo. Dalle basi dei loro sostegni pendevano munizioni in estrema abbondanza. Quattro sedie imbottite erano disposte a coppia lungo una parete, un po' nello stile delle cuccette delle navi. Da sotto uno di quei sedili, Smithers raccolse del whisky con quattro bicchieri, che dispose su un piccolo scaffale ripieghevole prima di riempirli.

«Inizieremo la caccia da qui entro pochi minuti», annunciò.

A questo punto, noi tre cominciammo a chiederci se davvero non stessimo per cacciarci in un affare serio. Quale però, non riuscivamo neanche a immaginarlo.

Sulla parete opposta a quella da cui eravamo entrati c'era una piccola porta, ben chiusa e apparentemente anche blindata, protetta da una grata. La raggiunsi e sbirciai attraverso una piccola apertura fuori nell'oscurità. Riuscii a scorgere le luci di qualche casa isolata in distanza, mentre la flebile luce della luna rischiarava il limite del bosco.

Mentre stavo guardando fuori, Smithers mi si accostò e chiuse le spesse tende, sorridendomi in un modo enigmatico.

Tornai dai miei amici seduti attorno a un tavolo, e sorseggiammo in silenzio il whisky, mentre Smithers ispezionava con cura l'equipaggiamento che avevamo portato. Suggerì che ci munissimo di un altro revolver, e sfilò dai sostegni lungo il muro le armi aggiuntive che secondo lui ci potevano servire.

«Ma abbiamo già una pistola a testa», obiettò il Colonnello.

«Certo», rispose Smithers, con calma. «Ma queste che vi do sparano proiettili esplosivi calibro 44.»

Quel whisky doveva essere forte, perché il pavimento mi parve tremare sotto di me una o due volte... anche se, ovviamente, in quel momento non ci feci quasi caso. Quella stanza così chiusa cominciava a farsi oppressiva e stretta. Suggerii di aprire almeno una finestra, ma Smithers me lo impedì con aria imperiosa.

«Non avete idea di che cosa vi aspetta», commentò il nostro ospite, e Seeman piegò la testa di lato per studiarlo meglio con occhi inespressivi. Il Colonnello Marsh avvampò per un secondo e poi esplose con tutta l'irritazione che fino a quel momento aveva faticosamente trattenuto.

«Hr-r-rmph!», fece. «Razza di diavolo! Per quanto tempo avete intenzione di obbligarci a restare chiusi qui dentro? È una costrizione assurda e inutile... Certo che lo è, non provatevi neppure a negarlo! Ma io ormai ho deciso di andarmene via da qui, subito!»

Con il viso rosso per l'ira, Marsh marciò verso la porta che avevamo attraversato per entrare nella stanza e posò la mano sulla maniglia. Provò a girarla, ma senza esito. L'uscio era chiuso a chiave!

«A questo punto ritengo sinceramente», disse Seeman, facendo uno sforzo per mantenersi calmo, «che ci dobbiate fornire una esauriente spiegazione del vostro comportamento, signor Smithers!»

Il nostro ospite non parve per nulla turbato o a disagio, e ci squadrò l'uno dopo l'altro, con un sorriso più sarcastico che mai.

«Stiamo per dare inizio alla più eccitante e forse anche alla più pericolosa battuta di caccia grossa alla quale abbiate mai partecipato, signori. Quando ritorneremo qui dentro, mio caro Colonnello Marsh, provvederete spontaneamente a pagarmi la posta della scommessa.»

L'atmosfera della stanza si era fatta soffocante, e le orecchie mi tambureggiavano mentre la testa mi doleva fortemente. Smithers prelevò da un

cassetto le torce a batteria più grandi che avessi mai visto e le provò una dopo l'altra. Le pile lanciarono dei potenti raggi di luce contro le anguste pareti della stanza peraltro già bene illuminata. Poi, in silenzio, Smithers porse a ciascuno di noi una di quelle torce elettriche. Tornò a riempire i bicchieri e offrì nuovamente a tutti da bere. Ma, questa volta, il sapore del drink era strano, differente e più amaro, tanto che, già al primo sorso, Seeman lanciò un'occhiata dura a Smithers.

Il nostro ospite arrossì leggermente.

«Non dovete preoccuparvi di nulla», disse. «Per la verità, quella che vi ho dato adesso è una medicina. Ne avremo bisogno là dove stiamo per andare.»

Ci fece vedere il suo bicchiere già svuotato. Noi allora superammo l'esitazione e lo imitammo, finendo di bere. Quando tutti i bicchieri furono posati vuoti sul ripiano del tavolo, Smithers aprì un altro grosso cassetto e ne tirò fuori alcune cariche di dinamite, piazzandole sul pavimento vicino alle tende della piccola porta che si affacciava sul retro del giardino.

Mentre completava quell'azione, il pavimento parve di nuovo tremare leggermente e, un istante prima che Smithers finisse di piazzare le cariche esplosive, pure le pareti della stanza ondeggiarono lievemente... o almeno così mi parve, perché davvero ero rimasto tanto perplesso davanti a quello che avevo appena provato, che forse avrei finalmente chiesto una spiegazione per tutto quello che era accaduto, se la testa e le orecchie non avessero cominciato a farmi inspiegabilmente male in un modo quasi insostenibile. Anche i battiti del mio cuore erano aumentati sino all'inverosimile.

Smithers scostò le grandi tende e sollevò la pesante sbarra che serviva per tenere bloccata la piccola porta sul retro.

L'aprì e uscì.

Noi lo seguimmo, immergendoci insieme a lui nelle tenebre più fitte.

2.

Fuori era buio pesto e c'era un forte odore come di muschio, ma stranamente l'aria non era più fresca come prima. Era ovvio che il cielo doveva essersi coperto di nuvole, in quanto non si riusciva a scorgere più nemmeno una luce in qualsiasi direzione, malgrado tutti i miei tentativi per distinguere qualcosa. L'aria era assolutamente ferma, e non si udiva nessuno di quei rumori caratteristici che si sentono la sera. Quella sorta di oppressione inusitata che mi gravava sui sensi si fece ancora più marcata, e le orecchie

mi fecero un male terribile quando provai a deglutire.

Smithers disse: «Il terreno è roccioso in questo primo tratto. State quindi attenti a dove posate i piedi» e, così dicendo, rivolse la luce della sua torcia contro il suolo.

Immaginai che stessimo discendendo lungo il lieve pendio che dalla casa conduceva al placido laghetto che vi avevamo scorto dietro, però non mi ricordavo di aver notato che il terreno in quel punto potesse essere tanto accidentato. Inoltre, le rocce sotto di noi non recavano che scarsissime tracce di terra, e non si distingueva nessun tipo di vegetazione. Tutto questo sulle prime mi lasciò piuttosto sconcertato ma, dopo che fummo andati avanti per un buon mezzo chilometro continuando a scendere per quello stesso declivio roccioso, ero molto più che perplesso... ero sbalordito!

Smithers bloccò sul nascere uno o due tentativi di conversazione, e noi continuammo a seguirlo cercando di procedere nel modo più silenzioso possibile, ma in un posto straordinariamente tranquillo come era quello, dovemmo comunque fare abbastanza rumore da farci sentire ad almeno un chilometro di distanza. Alla fine, Smithers fece cenno di arrestarci, e spense la sua torcia elettrica. Ci radunammo intorno a lui in quella fitta oscurità soprannaturale.

«Adesso dobbiamo procedere con estrema cautela: aguzzate non solo gli occhi ma anche le orecchie!», ci sussurrò.

«Aguzzarle per *cosa*?», borbottò il Colonnello Marsh dal buio fitto dietro di me.

«Non ve lo posso dire.»

«Perché no? È un segreto?»

«Non ci sono parole per potervelo spiegare... Io sono già stato qui e ho visto... ma non posso dirvi che cosa ho veduto. Però credete che ve lo direi, se potessi!»

«Mi volete almeno dire una cosa in tutta sincerità, Smithers?», fece allora Seeman. «State parlando sul serio... o è tutto soltanto uno scherzo ai nostri danni?»

Smithers si schiarì la gola con impazienza.

«Se la piantate di chiacchierare e vi mettete invece a guardare e ad ascoltare con più attenzione... allora scoprirete la risposta da soli!»

Mentre ci diceva questo, io scorsi qualcosa, e afferrai di colpo il braccio di Seeman. Era infatti apparsa una luce lontana e fioca, quasi una sorta di fosforescenza. Sembrava fluttuare nell'aria a circa un centinaio di metri da noi. Ma si allontanava e, poco dopo che l'ebbi notata, svanì del tutto. D'in-

canto mi tornarono alla mente certe storie che la mia vecchia tata scozzese mi aveva raccontato da bambino sulla terra degli elfi e delle fate... il Piccolo Popolo! Era un pensiero assurdo, ovviamente... ma quale poteva essere la spiegazione razionale di quanto stava accadendo attorno a noi?

Tutti e quattro avevamo visto quella strana luce, in quanto nessuno di noi si mosse più per diversi secondi... e cessammo quasi di respirare. Poi tre minuscole scintille balenarono a una distanza assolutamente non determinabile nelle tenebre fitte davanti a noi, danzando secondo uno schema sognante sullo sfondo nero come un cielo di velluto. Udimmo Smithers che si muoveva con estrema cautela e gli andammo dietro tutti insieme. Per circa cinque minuti l'uomo continuò ad avanzare nel buio più completo, tastando cautamente il terreno con i piedi prima di ogni passo.

«In precedenza mi sono spinto solo fin qui», ci disse. «Da questo punto in poi la discesa si fa più ripida.»

Mentre parlava, illuminò il suolo davanti a sé, rivelando un costone roccioso che si ergeva più in basso e che si distendeva fino a raggiungere una specie di pianoro che si perdeva poi nelle tenebre.

Lo shock di quella luce improvvisa ci fece sussultare. Poi la torcia si spense e, per un buon minuto, non riuscimmo più a scorgere nulla attorno a noi. Però *sentimmo* qualcosa! Come in risposta all'accensione della torcia, da una certa distanza sulla nostra destra giunse un suono sibilante, e Smithers si affrettò a sussurrare:

«Presto, estraete le pistole e accendete le luci!».

Riaccesi di scatto la mia pila e di colpo il suo forte raggio fendette l'oscurità nella direzione da cui era giunto quel rumore sibilante. Là in fondo effettivamente c'era qualcosa di grigio giallo che si muoveva... e che si stava avvicinando a noi. Doveva trovarsi a una distanza notevole, però veniva avanti velocissimo e, in pochi attimi, cominciò ad assumere una forma più netta: così i miei occhi poterono scorgere... era indescrivibile!

Quella «Cosa» aveva un'enorme testa con numerosissime zanne sottili come aghi, e aveva pure molte gambe molli e informi... se così lo posso descrivere. Aveva le fauci spalancate ed erano così grandi da nasconderci quasi del tutto la visuale del resto del corpo. Ebbi appena il tempo di spalancare la bocca per lo stupore che già il fucile da elefanti del Colonnello Marsh stava facendo fuoco. Ma probabilmente il colpo mancò il bersaglio, perché la «Cosa» immonda continuò la sua folle corsa verso di noi senza arrestarsi neppure per un secondo. Ormai il sibilo che quel mostro emette-

va era diventato forte come quello del vapore sprigionato da una locomotiva. L'orrore senza nome raggiunse la base del costone di roccia e prese a risalire rapidissimo verso di noi, mentre Smithers e Seeman cominciavano a sparare a raffica mirando alla testa di quella creatura. Ma i proiettili non arrestarono la corsa della «Cosa», che era giunta ormai così vicina a noi da accingersi a compiere l'atto finale di quella carica spaventosa, il balzo conclusivo che l'avrebbe condotta dritta in mezzo a noi. Arretrammo di scatto mentre un'altra pioggia di proiettili esplosivi si riversava contro il mostro che stava per terminare la sua carica raggiungendoci.

Caddi per terra e la mia torcia accesa rotolò tra le rocce. La raccolsi subito e, impugnandola, mi girai verso la «Cosa» tremando per il timore di vedermela piombare addosso proprio in quell'istante.

Ma non accadde nulla, e il tondo luminoso illuminò invece il mostro che giaceva inerte a metà del costone ripido.

«Tieni la torcia puntata lì», mi disse Smithers. «Noi cercheremo di trascinare fin quassù quell'orrore.»

Per vari minuti i miei tre compagni si sforzarono in tutti i modi di trascinare l'enorme creatura morta, ma riuscirono a smuoverla soltanto di mezzo metro. Allora li raggiunsi ma fui quasi ricacciato indietro dall'odore nauseabondo emanato dalla carcassa... sembrava la puzza di milioni di uova marce. La «Cosa» era lunga almeno quattro metri e doveva pesare quasi una tonnellata. Non aveva peli e il suo colore era una misto tra il grigio e il giallo. Ma la sua parte più sorprendente era la bocca, perché le fauci che aveva erano due semicerchi di un metro di diametro, con miriadi di acuminatissime zanne disseminate ovunque all'interno... Osservandola attentamente, quella bocca mostruosa mi ricordò qualcosa che dovevo aver già visto da qualche altra parte... ma non riuscii a ricordare che cosa.

«Santo Cielo, Smithers! Che cos'è quest'orrore?»

«Ne so quanto voi. Credete che si possa riuscire a trascinarla fino alla casa?»

«No, pesa troppo! E poi sarebbe forse meglio avvertire subito la polizia. Se ci sono altri mostri di questo tipo che si aggirano qui vicino, potrebbero...»

«Ssss!», lo interruppe Smithers. «Zitti un momento!»

Tendemmo le orecchie e aguzzammo la vista. Una delle luci lontane si era messa adesso a volteggiare nell'aria puntando verso di noi! Mentre la fissavamo, sfrecciò sopra le nostre teste e calò in picchiata con un forte

rumore di ali che sbattevano. Una delle nostre armi fece fuoco mentre la luce della mia torcia illuminava un'orrenda creatura volante tutta nera e simile a un grosso vampiro. Raggiunto in pieno dal proiettile, l'essere sussultò e poi precipitò di colpo quasi ai miei piedi.

Mi chinai e raccolsi quella creatura, osservandola con stupore perché mi accorsi che aveva la bocca e le zanne dello stesso tipo di quelle del mostro colossale che avevamo appena abbattuto. Dalla fronte dell'incredibile volatile pendeva una sottile e lunga escrescenza, che terminava in una piccola massa rotonda e fosforescente. Finalmente mi ricordai dove avevo già visto creature di quel tipo: nelle fotografie e nei disegni che riproducevano l'aspetto dei mostri che vivono negli abissi del mare.

Le due creature che avevamo appena ucciso assomigliavano tantissimo ai mostruosi pesci abissali!

«Ci conviene ributtare giù alla base del costone il mostro più grande», disse Smithers all'improvviso con un tono allarmato nella voce. «Datemi una mano, perché dobbiamo fare in fretta!»

Già mentre parlava l'uomo aveva cominciato a spingere all'ingiù il mostro che ci aveva caricato, fermandosi solo per un istante per gridarmi: «Per amore del cielo, spegnete subito la torcia!».

Obbedii e ci mettemmo tutti ad aiutare Smithers a spingere all'ingiù il corpo della «Cosa» uccisa. Impiegammo un paio di minuti nelle tenebre più fitte per fare arretrare la carcassa fino al bordo estremo del costone, poi compimmo un ultimo sforzo e la facemmo ricadere all'ingiù. La udimmo sbattere sul fondo con un secco rumore.

«Adesso stiamo fermi e zitti, se vogliamo restare in vita!», mormorò Smithers dal buio attorno a noi.

Pochi istanti dopo cominciai a udire un nuovo suono... era un sibilo sinistro accompagnato da un rumore di passi estremamente pesanti. Subito dopo, quei suoni cessarono e, nell'aria oscura, risuonò un secco scrocchiare di mandibole... un suono di zanne che cominciavano a fare a pezzi e a masticare il corpo del mostro che avevamo abbattuto.

Nel breve volgere di pochi istanti, si udirono altri due di quei sibili terribili che si avvicinavano, da diverse direzioni. Eravamo così spaventati che non osavamo quasi più neppure respirare per paura che i mostri ci potessero sentire. All'improvviso, poco distante da noi, dalla base del costone, giunse il frastuono di una lotta furiosa, con rumori terribili emessi da quelle bestie immonde mentre si affrontavano ferocemente per conquistarsi il diritto di divorare la preda.

Ero così teso e nervoso mentre la baraonda proseguiva, che quasi mi misi a gridare quando qualcosa mi afferrò un braccio. Ma era solo Seeman che mi voleva trascinare via di lì. Si accostò con la bocca al mio orecchio per sussurrare più piano che poteva: «Smithers dice che dobbiamo filarcela da qui finché è possibile».

Non osammo più accendere le torce, ma Smithers sembrava conoscere bene la strada del ritorno, e così, sudati e pallidi come fantasmi, lo seguimmo all'insù lungo il costone sforzandoci di non fare il minimo rumore. Dopo circa quindici minuti di salita, ci ritrovammo finalmente davanti alla casa, talmente immersa nelle tenebre che l'unico modo che ebbi per riconoscerla fu di posare le dita sul pomello della piccola porta sul retro.

Entrammo rapidi all'interno e immediatamente ci chiudemmo l'uscio alle spalle, poi lo bloccammo con la pesante sbarra e tirammo le spesse tende. Solo allora Smithers osò accendere la luce della stanza. Ma non si azzardò a bisbigliare neppure una parola finché non ebbe finito di tirarne ben per bene tutte le altre pesanti tende, in modo che dall'esterno non si potesse più scorgere alcuna luce proveniente dall'interno della casa.

Fu solo a quel punto che mi resi conto di tenere ancora saldamente stretto nella mano l'orribile volatile luminescente che avevamo abbattuto. Mi avvicinai quel corpo inerte al naso per poterlo odorare, e subito sentii una puzza terribile. Anche gli altri fecero lo stesso, e constatarono come me che quel mostro alato emetteva un fetore immondo.

«Gettiamolo fuori», suggerì il Colonnello.

«No... ho un frigorifero qui. Mettiamolo dentro, così domani lo potremo esaminare con calma». Poi Smithers aprì uno sportello posto sotto a un mobile, rivelando che all'interno c'era un piccolo frigorifero portatile. Si diede da fare con cura per avvolgere la creatura sconosciuta in alcuni fogli di spessa carta oleata, ma mi parve che compisse quell'operazione solo per distrarci da qualcosa d'altro che non voleva che riuscissimo a notare... che cosa, non lo capii proprio. Poi il frigorifero venne richiuso, e allora Smithers prese il fucile di Seeman e si mise a confrontarlo con quello usato invece dal Colonnello Marsh. Fu così che mi ritrovai senza nulla da fare, e allora mi misi a guardarmi un po' intorno, ma Smithers parve notarlo subito - o almeno così mi sembrò - e si affrettò a offrirsi di prepararmi qualcosa di forte da bere, cosa che chiese anche agli altri. Avuto il nostro assenso, si mise subito all'opera per preparare un robusto cocktail e, prima che avessimo finito di vuotare i bicchieri, si accinse a miscelarcene un altro ancora più forte.

Seeman guardò l'orologio. «Mezzanotte e mezza! No, non bevo più. Per me è giunta l'ora di andare a dormire, se non vi dispiace.»

Il Colonnello Marsh gli lanciò un'occhiataccia. «Senza prima avvertire la polizia? Ma non vi rendete conto che i mostri che ci sono là fuori costituiscono un serio pericolo per la vita di tutte le migliaia di persone che vivono in questi paraggi senza minimamente sospettare la presenza di quegli orrori inauditi?»

Smithers si schiarì nervosamente la gola. «Ma chi ci potrebbe mai credere?», domandò.

«Se non mi credono, li faccio uscire da quella porta in modo che possano vedere con i loro stessi occhi! Allora sì che si convincerebbero e, al caso, faremo venire addirittura un reggimento dell'Esercito!»

«Questa sera stessa?», chiese Smithers con un sorriso di scherno.

Quella domanda sarcastica ci richiamò alla realtà... perché era evidente che, anche se avessimo chiamato subito la polizia, difficilmente un'auto di pattuglia sarebbe venuta da noi prima dell'alba, e come si sarebbe potuta proteggere tutta la gente di Long Island nelle ore che ancora mancavano alla fine delle tenebre?

«Ma voi lo sapevate! Li avevate già visti! Perché non avete provveduto in tempo ad avvertire la polizia? E da dove diavolo vengono quei mostri sconosciuti?»

Il volto di Smithers si fece più disteso. «Domattina all'alba vi farò uscire di nuovo da quella porta, e allora vi renderete conto da soli del perché fino ad adesso non mi è stato possibile fare nulla.»

«Io me ne vado a dormire allora», annunciò Seeman e si avviò verso la porta principale della camera. Ma l'uscio era ancora chiuso a chiave, e allora l'uomo si rigirò verso Smithers, che lo raggiunse camminando lentamente. Si infilò le mani in tasca e ne prelevò una chiave. Ci mise un'eternità a infilarla nel buco, ma, una volta che ce l'ebbe piazzata, non la fece girare, ma si voltò verso di noi come se fosse stato colpito da un'idea improvvisa. Disse: «Che mi dite della nostra scommessa, Colonnello?».

I grandi baffi del Colonnello ondeggiarono, mentre i lineamenti dell'uomo si corrugavano per l'irritazione.

«Suppongo che l'abbiate vinta», ammise, «ma è una cosa terribile dover ammettere che ci avete fatto vedere quei mostri orrendi senza poter provvedere immediatamente a mettere in guardia tutta la gente che abita da queste parti!»

In quel momento il pavimento tornò a sussultare e vidi un fucile appeso

al muro che sobbalzava in un modo inequivocabile. Un momento dopo Smithers faceva girare la chiave nella toppa e spalancava la porta principale. Uscimmo tutti e passammo prima nel salone e poi nella biblioteca. Prima di mostrarci le stanze che ci aveva assegnato per la notte, Smithers si affrettò ad assicurarci che sapeva benissimo quello che faceva, e ci pregò di non fare la figura degli sciocchi tentando di telefonare di nascosto alla polizia non appena ci avesse lasciati soli.

«Dopo che avrete guardato in giardino domani mattina», aggiunse, «vi lascerò liberi di farlo, se ancora lo vorrete... ma vi assicuro che allora ci penserete sopra parecchio prima di decidere se vale davvero la pena di chiamare la polizia o no.»

Il Colonnello Marsh si limitò a emettere un grugnito perplesso, ma non disse nulla. Accettò comunque di aspettare, per quanto non fosse per niente convinto di quella decisione.

Per quanto mi riguarda, dormii poco, dato che ero troppo eccitato per potermi riposare e, al primo chiarore dell'alba, schizzai in piedi e mi precipitai a guardare fuori della finestra della mia camera. Da lì riuscii a scorgere un angolo del laghetto e il lieve declivio che univa la casa allo specchio d'acqua. Al di là della distesa liquida vidi alcuni grossi pini, in mezzo ai quali si distingueva benissimo la sagoma di un'altra casa.

Ma dove diavolo avevamo incontrato quel mostro orrendo durante la notte?

Restai perplesso davanti alla finestra per almeno mezz'ora, poi mi rivestii e scesi in biblioteca, dove trovai il Colonnello Marsh che andava furibondo avanti e indietro a grandi passi. Gli rivolsi il classico saluto di «Buongiorno!», ma lui si limitò a squadrarmi in silenzio. Poi disse:

«Avete visto? È stato tutto un trucco di Smithers, ne sono sicuro!».

«Che intendete dire?»

«Non esiste il posto dove abbiamo creduto di trovarci la notte scorsa!»

«Non siate ridicolo!»

«Venite fuori a verificare di persona!»

Ma in quel momento arrivò anche Seeman e, alcuni minuti dopo, il maggiordomo di Smithers ci annunciò che, se lo volevamo, la colazione poteva essere servita. Aggiunse che il signor Smithers avrebbe dormito per almeno un'altra ora. In effetti non erano ancora le sette.

Ci sbrigammo a mettere qualcosa sotto i denti e poi ci affrettammo a raggiungere la piccola sala dove Smithers teneva le armi. La trovammo e-

sattamente come l'avevamo lasciata. Tirammo le spesse tende e aprimmo la porta blindata che dava sul giardino dietro alla casa. Potemmo così guardare all'esterno e vedemmo il lieve pendio che conduceva verso la riva del lago... ma era un declivio davvero minimo, quasi impercettibile, tutto ricoperto di erba verde, con ben pochi sassi sparsi qua e là... e quasi nessuna roccia. In più, dappertutto c'erano bellissimi fiori ben curati, e anche l'erba era bassa e tenuta alla perfezione. Alla fine della quasi impercettibile discesa riposavano tranquille le acque del lago e, poco più in là, si vedevano i pini che segnavano il limite della proprietà.

Dissi che avevo visto un'altra casa appena oltre quel limite e decidemmo che era meglio andare a controllare da vicino: così ci avviammo insieme da quella parte. In meno di dieci minuti raggiungemmo quel gruppo di pini e lì potemmo scorgere diverse abitazioni, situate tutte in un brevissimo spazio, al di là delle quali si vedeva la superstrada con il solito traffico frenetico di tutti i giorni.

Che spiegazione ci poteva essere? Provammo a ispezionare ogni punto, senza requie... e senza successo. Seeman s'azzardò a suggerire che forse da qualche parte, poco dietro la casa di Smithers, ci poteva essere l'apertura nascosta di una vasta caverna, dentro la quale lui ci aveva condotti ma, per quanto la cercassimo, non ne trovammo la minima traccia. Dovunque avevamo attorno a noi solo prati curatissimi dall'erba molto soffice, bellissimi giardini, e splendidi cespugli ricolmi di fiori profumati. Eppure, poche ore prima, proprio in quegli stessi luoghi, io e i miei tre compagni eravamo stati al centro di una zona incredibilmente rocciosa e popolata da mostri inauditi!

Decisamente sbalorditi e increduli, facemmo ritorno alla casa e rientrammo nella stanza delle armi. Stavamo per lasciarla richiudendoci la porta alle spalle, quando Seeman si bloccò di colpo come fulminato da un pensiero. Lo guardammo attendendo che lo esprimesse.

«No», disse, rivolto più a se stesso che a noi. «Non può essere così... oppure sì?»

«Che cosa?»

«Stavo pensando... Ho visto succedere cose del genere durante alcuni dei miei viaggi... in India e in altri posti esotici. Supponete infatti per un momento che Smithers ci abbia drogati - magari con quell'intruglio che ci ha fatto bere - e così è riuscito a farci soltanto immaginare tutto quanto è accaduto questa notte... che ne pensate?»

Scoppiai a ridere, ma lo sguardo fisso di Seeman mi parve confermare

che lui, forse, un qualche vago dubbio ce l'aveva. Proprio in quel momento però, Smithers si stagliò oltre la figura del Colonnello, sulla soglia interna.

«Avete già fatto quattro passi da soli là fuori?», ci chiese.

Il Colonnello borbottò qualcosa evitando con cura di rispondere.

Smithers sogghignò e proseguì: «Siete ancora deciso a chiamare la polizia, Colonnello?».

C'era tanto di quel sarcasmo nella domanda di Smithers, che per un momento pensai che il Colonnello non si sarebbe più trattenuto e sarebbe esploso, mettendosi ad accusare il nostro ospite di aver fatto ricorso a chissà quale droga o magia per riuscire a vincere la scommessa.

Ma, prima che ciò potesse effettivamente accadere, Smithers parlò ancora e aggiunse: «Avete già guardato nel piccolo frigorifero dove abbiamo riposto quel mostriciattolo volante?».

Il Colonnello Marsh fu come fulminato da quella domanda.

«Per il Cielo!», esclamò, e si precipitò dentro la piccola stanza dove si trovava il frigorifero.

Seguimmo il Colonnello e lo raggiungemmo mentre l'ex soldato stava già guardandosi attorno cercando di ricordare sotto quale mobile si trovasse nascosto il piccolo frigorifero. Smithers fece due passi avanti e indicò qual era il mobile, poi aprì lui stesso lo sportello, tirando fuori l'involto nel quale aveva arrotolato la nostra preda mostruosa. Lo aprì. Fummo subito costretti a tapparci il naso, perché l'odore che esalava da quella creatura si era fatto quasi insopportabile.

Smithers allungò la mano verso la parete per afferrare un lungo coltello da caccia che vi era appeso, e infilò la punta della lama nel corpo della mostruosa creatura alata, non osando più toccarla con le mani perché si trovava ormai in un avanzato stato di putrefazione. Esposta all'aria della stanza, nel breve volgere di pochi secondi la creatura prese a decomporsi ancora di più, fino a ridursi in una poltiglia praticamente informe sotto i nostri sguardi at-

Quindi quella massa orrenda cominciò a colare per terra, e Smithers si affrettò a raccoglierla tutta dentro una scatola, che rimise in fretta nel frigorifero dopo averla richiusa con cura.

Smithers tornò a fissarci, mentre il Colonnello Marsh continuava a squadrare la scatola dentro la quale erano stati appena richiusi i resti immondi della creatura alata con un'espressione quasi stravolta, come se avesse appena assistito al più incredibile gioco di prestigio mai visto sul nostro pia-

neta. Alla fine, il vecchio soldato si scosse, e puntò dritto verso il punto della parete dove aveva lasciato appoggiato il suo fucile da caccia grossa. Lo afferrò tra le mani e lo aprì per caricarlo di nuovo, dicendo soltanto: «È chiaro a questo punto che tutto quanto abbiamo visto questa notte è accaduto per davvero».

Senza aggiungere altro, ma anche senza deporre l'arma appena ricaricata, il Colonnello si voltò e se ne ritornò, con quanta più dignità possibile date le circostanze, nella vecchia biblioteca.

«È chiaro che non abbiamo sognato», convenne anche Seeman, mentre Smithers si limitava a sorridere.

Poi ritornammo tutti in biblioteca, e lì trovammo il Colonnello seduto a un tavolo che stava compilando un assegno. Lo strappò dal blocchetto e con un gesto secco lo porse a Smithers, che lo accettò in silenzio.

«Quindi quello che abbiamo visto la notte scorsa è tutto vero... no, Smithers?»

«Sì, Colonnello.»

«E quei mostri incredibili sono proprio reali?»

Smithers annuì e parve sul punto di aggiungere qualcosa, ma cambiò di colpo idea e rimase in silenzio, continuando solo ad annuire.

Io ero ormai così pieno di curiosità che mi sentivo quasi sul punto di esplodere. Ma, quando Seeman affermò che ormai era giunto il momento di ritornarcene in città, non riuscii a fare altro che assentire. Forse la cosa migliore da fare era solo sforzarsi di dimenticare l'accaduto. Anche il Colonnello non disse più nulla e si limitò a mettere via le sue cose, poi ci avviammo insieme alla porta. Un servitore aveva già portato la nostra autovettura davanti all'uscio. Salimmo a bordo in silenzio e Smithers ci rivolse un gesto di saluto.

Accesi il motore e ricambiai il saluto. Smithers si piegò verso il finestrino e disse: «Per oggi è finito ma, se vi farete trovare allo *Stranger Club* più o meno a questa stessa ora il prossimo sabato, vi dirò alcune cose».

Senza aggiungere altro, Smithers si voltò e rientrò nella casa.

Mentre ci inoltravamo nel solito traffico di Long Island, discutemmo la proposta di Smithers e decidemmo che l'avremmo accettata. Ci saremmo presentati all'appuntamento... anche se non riuscivamo davvero a capire quale mai potesse essere la spiegazione logica e razionale dell'incredibile mistero che ci aveva visti protagonisti la notte prima.

3.

Il sabato successivo arrivai allo *Stranger Club* pochi minuti dopo le nove e vidi il Colonnello Marsh che vagava da una sala all'altra con passo inquieto finché non capitò giusto davanti a me.

«Dov'è Seeman?», domandò e, senza aspettare la mia risposta, riprese ad andare avanti e indietro. «Non che io creda sinceramente che Smithers si farà vivo o che ci mandi almeno un messaggio... è davvero l'individuo più indisponente che abbia mai conosciuto! È tutto il giorno che butto via il mio tempo in attesa di un bel niente, e non ho ancora trovato un cameriere che mi possa dare da bere!»

Anch'io ero pieno di curiosità, ma non potei fare a meno di sorridere per l'atteggiamento del Colonnello. In qualche modo la straordinaria avventura della settimana prima si era allontanata dai miei pensieri, quasi che ormai la ritenessi soltanto un sogno singolare. Più che altro mi interessava conoscerne la spiegazione. Ma, per il cielo... mi pareva incredibile adesso di aver potuto scordare tanto facilmente quelle mostruose fauci spalancate ricolme di zanne micidiali! Eppure, noi uomini siamo fatti così...

Alle nove e mezza arrivarono finalmente i camerieri del Club, e il Colonnello non diede requie al barista finché non si ritrovò con un bel bicchiere pieno tra le dita; dopo che l'ebbe trangugiato tutto di un fiato, cominciò a calmarsi un poco. Poco dopo giunse anche Seeman.

Ci sedemmo su alcune poltrone disposte in circolo e ingannammo il tempo chiacchierando forzatamente per un'altra mezz'ora. Il Colonnello pareva sul punto di alzarsi annunciando di non avere più intenzione di restarsene lì a sprecare tempo, quando la porta di ingresso si spalancò e udimmo dei passi che si avvicinavano lungo il corridoio. Ci girammo all'unisono e vedemmo il maggiordomo di Smithers. L'uomo ci raggiunse, porse al Colonnello una busta, e si ritirò in un angolo della sala, restando in paziente attesa mentre con gesti frenetici noi aprivamo la busta. Dentro c'erano una dozzina di fogli dattiloscritti. Li scorremmo rapidamente leggendoli tutti insieme. Quando fummo giunti a metà di quella lettura, Seeman si rivolse al maggiordomo di Smithers: «Aspettate una risposta?», gli chiese.

«No, ma il mio padrone ha detto che forse, ultimata la lettura, avreste voluto venire con me a Paulings. Se lo desiderate, in strada c'è il nostro autista con l'auto grande.»

«Allora muoviamoci subito!», esclamai. «Finiremo di leggere questi fogli mentre viaggiamo.»

Afferrammo i nostri cappotti e i cappelli, poi ci affrettammo a raggiungere la limousine che ci attendeva parcheggiata all'esterno. L'auto si mise in moto subito e si avviò a una velocità che aumentò sempre di più perché, non appena concludemmo la lettura del dattiloscritto, cominciammo a incitare l'autista a guidare il più in fretta possibile. L'uomo ci obbedì sbirciandoci di sottecchi con una certa perplessità, mentre il maggiordomo seduto accanto a lui restava impassibile, quasi che tutta quella faccenda non lo riguardasse per nulla, e tenendo lo sguardo fisso sulla strada davanti.

Ma ecco il testo della lettera che Smithers ci aveva inviato, indirizzandola a tutti e tre:

> Forse non siete ancora riusciti a darvi una spiegazione della straordinaria avventura della settimana scorsa, e forse è stato un po' crudele da parte mia tenervi all'oscuro di questo segreto, ma ho le mie buone ragioni. Ovviamente, quei mostri che avete visto non scorrazzano liberamente per le strade e i giardini di Long Island. Si trovano invece a un diverso livello... a circa tre chilometri più in basso rispetto alla superficie! L'avevate sospettato? La stanza delle armi in effetti è soltanto una sorta di ascensore o di montacarichi ben mimetizzato: avrete notato il sussulto del pavimento, vero? È prodotto da quella sorta di ascensore ogni volta che la stanza - cioè la cabina - si arresta. Nel sottosuolo della mia casa, in profondità, c'è infatti un'enorme caverna. È lì che vivono quei mostri tremendi ai quali abbiamo sparato.
>
> Ho scoperto la via d'accesso a quella caverna mentre stavo compiendo i lavori per liberare il mio giardino dalle rocce più grosse, e allora ho allargato la fenditura appena trovata sino a poterci passare. Il passaggio si diramava fino alla cantina della mia abitazione, e proprio da lì prendeva a discendere verticalmente e quasi a picco verso il basso. Le pareti della fenditura erano lisce e recavano traccia di aver subito nell'antichità un calore molto intenso, dal che ho dedotto che forse, migliaia e migliaia di anni fa, quella poteva essere stata la bocca di sfogo di qualche vulcano preistorico.
>
> Cominciai allora a fare dei lavori in cantina per riuscire ad allargare la fenditura e, utilizzando con attenzione degli esplosivi, riuscii ad allargare il passaggio in maniera da poter scendere in quell'abisso oscuro senza problemi. Passai giorni e notti intere a

esplorare il condotto che partiva dalla mia cantina, scendendo sempre di più. Dovetti fare ricorso a un autentico completo da scalatore, utilizzando corde e rampini, e scendendo ogni volta sempre più in basso, finché, a un certo punto non riuscii a raggiungere quella che doveva essere la fine della fenditura.

Dovevo trovarmi ad almeno tre chilometri di profondità sotto la mia casa, e lì scoprii che la fenditura confluiva dentro un'enorme caverna, proprio quella che voi, nel buio, avete scambiato per i dintorni della mia abitazione a Long Island. Questo accadeva circa due anni fa, dopo mesi e mesi di esplorazioni sempre più audaci da parte mia.

Decisi di mantenere il segreto su quanto avevo scoperto in maniera da riservarmi il piacere di esplorare per primo quell'ignoto mondo misterioso ma, siccome non è certo facile compiere ogni volta una discesa (e poi un'ascesa...) di quasi tremila metri, investii un ingente capitale per allargare ulteriormente il condotto sino a poterci costruire all'interno una sorta di ascensore a elettricità, e ne arredai la cabina in maniera da farla sembrare una normale camera della casa.

Non so neppure io che cosa avessi in mente in quei giorni... forse pensavo di poter trasformare la caverna in una grande sala da ballo o in un cinema molto insolito. Comunque sia, il vero significato della mia scoperta non mi fu manifesto finché non ebbi concluso i lavori di costruzione del montacarichi, per i quali tra l'altro feci ricorso a operai specializzati reclutati in altri stati, in maniera che nessuno di qui potesse venire a sapere quanto stava succedendo nella mia casa. Terminata l'opera, liquidai tutti i tecnici pagandoli anche per il loro silenzio, e comunque non mi preoccupai più di tanto, perché ero certo che, anche se avessero raccontato in giro cosa avevano costruito, probabilmente nessuno li avrebbe creduti.

Mandai via anche tutti i domestici che avevo, aiutandoli comunque a trovare delle buone sistemazioni presso altre famiglie affinché non subissero danni per la decisione che ero stato costretto a prendere. Poi assunsi dei nuovi servitori, in modo che così nessuno di loro potesse essere al corrente dell'ascensore segreto installato in quella che apparentemente era soltanto un'altra stanza della casa, la saletta dove tengo tutte le armi della mia collezione privata.

Sapendo quanto fossi geloso dei miei fucili e delle mie pistole, nessuno dei miei nuovi domestici trovò perciò mai strano che io mi rinchiudessi tanto spesso a chiave dentro quella saletta, per rimanerci anche per lunghi periodi di tempo. La giudicarono niente altro che una delle solite manie dei ricchi, e pertanto sono riuscito a mantenere il segreto sino a quando non vi ho invitato.

Circa sei mesi fa, armato di torcia e di piccole provviste, sono disceso con il montacarichi fino alla grande caverna per compiervi la mia prima esplorazione. Seguii il percorso che abbiamo fatto anche la notte di venerdì scorso e giunsi sino a quel ripido costone roccioso. Era facile discenderlo e perciò lo feci subito, facendo ruotare all'intorno il raggio luminoso della mia pila elettrica, e scoprendo con grande meraviglia quella sorta di piatta distesa sottostante.

Per nulla intimorito, udii per la prima volta uno di quei suoni sibilanti che si avvicinava, e usai la torcia per scoprire di che cosa si trattava. Quando il fascio luminoso illuminò il mostro enorme che mi stava caricando con le fauci spalancate, fui colto da un profondo sgomento, ed ero così impreparato a una visione del genere, che lasciai addirittura cadere la pila. Risalii di corsa con il cuore in gola, sconvolto dalla paura, mentre sotto di me il mostro si lanciava contro la torcia rimasta accesa, afferrandola tra le fauci e riducendola in minuscoli frammenti.

Capii di trovarmi seriamente in pericolo, proprio mentre un secondo mostro sbucava dalle tenebre e si lanciava addosso a quello che mi aveva attaccato per primo. Con i miei passi coperti dal frastuono prodotto dai due mostri che lottavano, corsi quanto più potei all'insù sino a raggiungere il punto in cui sapevo che c'era il montacarichi.

Solo che non c'era più.

Avevo due fiammiferi in tasca (non uno di più, seppure sia un incallito fumatore di pipa) e ne accesi uno per vedere che cosa mi circondava. Scoprii di trovarmi in un punto assolutamente sconosciuto dell'enorme caverna. Capii di avere in qualche modo perso la testa nel corso di quei frenetici terribili momenti, e mi resi conto di aver sbagliato direzione. Allora cominciai a muovermi con estrema cautela all'intorno per non so quanto tempo, tentando di-

speratamente di ritrovare la via giusta verso l'ascensore e l'uscita.

Alla fine scesi di nuovo fin quasi al termine del costone, senza sapere però più in che punto mi trovavo. Poi andai a sbattere contro una parete di roccia, e la seguii finché non trovai l'apertura di una galleria larga circa sei metri. Sapevo che questa non poteva assolutamente essere la via giusta da seguire, e fui sul punto di voltarmi per tornare indietro in quel buio sempre più fitto dove praticamente non riuscivo più a scorgere nulla, quando i miei occhi, ormai abituatisi a quelle tenebre spessissime, distinsero un fioco riflesso rossastro dritto davanti a me.

Sicuramente la cosa più assurda che potessi fare era proprio quella di avanzare addentrandomi nella nuova galleria per raggiungere quel lieve riflesso... ma un uomo sperduto nel buio più completo non ha scelta, e *deve* seguire l'unica luce che riesce a vedere, anche se questa è quasi del tutto impercettibile. Perciò andai avanti per circa mezzo chilometro in quella nuova caverna che, per quanto riuscivo a immaginare, doveva farsi via via più larga, anche se con gli occhi non riuscivo a scorgere né la volta né la parete opposta.

Finalmente giunsi davanti a quello che mi pareva un mare fatto tutto di minuscole luci.

Si stendeva vicinissimo al suolo. Mi chinai, e con le dita toccai qualcosa che si sbriciolò immediatamente, mentre un lezzo terribile mi invadeva le narici sin quasi a farmi vomitare. Avanzai ancora un poco e mi ritrovai con quella flebile luminescenza che mi arrivava all'altezza dei fianchi, come se si trattasse veramente di acqua. Questo accadeva, credetemi, a circa due chilometri o più sotto la superficie della terra... senza che mai lì ci fossero stati la pioggia o il sole! Ma quella luce era ovviamente dovuta solo a una flebile fosforescenza che in qualche modo doveva aver dato origine a delle forme di vita.

Ero stanco e nauseato da quell'odore. Un improvviso rigurgito di paura mi costrinse ad arretrare in fretta dato che volevo essere sicuro di non smarrire di nuovo la strada e di riuscire poi a ritrovare l'ingresso di quella nuova caverna. Potevo infatti aspettare momenti migliori per proseguire l'esplorazione di quel mondo incredibile. Adesso, l'unica cosa che contava era ritrovare al più presto la via per il montacarichi che costituiva l'unica mia possibi-

lità di rivedere finalmente la superficie.

Ritornai indietro camminando per non so quanto tempo, e forse non riuscii nemmeno a capire bene quand'è che giunsi finalmente all'inizio di quella seconda caverna. Però, dopo un po', cominciai a sentire che il terreno roccioso sotto i miei piedi puntava verso l'alto, e sperai che quel fatto mi aiutasse a ritrovare il punto da cui ero venuto.

Quando ormai ero disperato e temevo di essermi perduto per sempre in quel labirinto buio, ritrovai di colpo il punto che cercavo. Sfinito e sconvolto, accesi il secondo e ultimo fiammifero per cercare di capire dove ero finito e, alla sua tenue luce, scorsi con un sollievo inaudito la cabina dell'ascensore ferma ad appena una decina di metri da dove mi trovavo. Mi precipitai da quella parte ed entrai nella cabina. Spinsi la leva che serviva per salire e circa mezz'ora dopo mi ritrovai finalmente nella quiete della mia casa.

Un'occhiata all'orologio mi rivelò che ero stato via per quasi sette ore.

Mi scuso con voi per questo lungo resoconto, ma è essenziale per farvi capire che cosa è accaduto e per spiegarvi che cosa intendo fare adesso. Una settimana più tardi compii una seconda escursione in quel mondo sotterraneo, munito questa volta di una torcia più potente e anche di un buon fucile. Ero però deciso ad esplorare solo il ripido costone sulla cui sommità si arrestava la cabina dell'elevatore. Portai con me un compasso e dei fogli, in modo da poter tracciare la piccola mappa che trovate allegata a questa lettera.

A Nord, come vedete, il costone si conclude dove inizia una sorta di distesa piatta, che è proprio quella infestata da quei mostri pericolosissimi. A Est invece c'è l'ingresso di quella lunga galleria che s'allarga sino a diventare una vasta caverna occupata da quel mare di fioca luminescenza. Ma, prima di andare da quella parte per proseguire l'esplorazione, decisi di compiere un giro completo tutt'intorno, passando anche a Sud e a Ovest, e così scoprii che dall'altra parte c'erano solo le alte pareti della caverna, con l'eccezione di una grossa apertura dove le rocce si spingevano sino a lambire la riva di un grande lago sotterraneo.

Calcolai che dovesse essere lungo quasi un chilometro, altri-

menti avrei dovuto scorgerne la riva opposta puntandovi contro il raggio della pila. Quindi poteva anche estendersi per qualche centinaio di chilometri, per quanto ne sapevo io, e sino a oggi non ho ancora trovato la risposta a questo interrogativo perché non mi sono mai azzardato a solcare la superficie di quel lago con una barca.

Questo lavoro preliminare mi tenne impegnato per diverse ore. Quando ritornai in superficie, mi sentii rincuorato a proseguire in quell'esplorazione, dato che sembrava evidente che gli enormi mostri non mi potevano attaccare a meno che non lasciassi quel costone che forse costituiva una sorta di barriera naturale che serviva per tenerli lontano dalla parte superiore della caverna. Per fortuna, non mi venne mai in mente di cercare la riprova pratica di quella mia supposizione, perché, come ricorderete bene, quando siamo scesi insieme, uno di quei mostri non ha esitato un attimo a risalire anche lungo le rocce per poterci attaccare... e quindi non era affatto vero che il costone costituisse il punto limite oltre il quale non si spingevano mai!

Ero fermamente determinato a risolvere il mistero di quella distesa di luce fosforescente, e quindi mi spinsi sino all'ingresso di quell'altra galleria, deciso a raggiungere il mare di fioca luce per raccoglierne dei campioni. Li presi, malgrado l'odore quasi insopportabile, e li riportai in superficie per poterli meglio esaminare alla luce del sole.

Si trattava di una specie di leggerissime palline quasi impalpabili, fatte di una sostanza estremamente simile a quella dei funghi e, una volta esposta alla luce del giorno, quella materia del profondo sottosuolo prese a decomporsi, perdendo forma e sostanza sotto i miei occhi. Nel giro di pochi minuti, quella specie di fiocchi leggerissimi divennero una massa putrida che emanava un lezzo inaudito, e che subito dopo di trasformò in una poltiglia liquida che prese a colare.

Là raccolsi e la misi dentro una provetta, che feci sottoporre a varie analisi. Poi, nel corso di una successiva esplorazione sotterranea, vidi uno di quei vampiri fosforescenti e lo abbattei con un colpo di fucile. Portai anche quello in superficie per esaminarlo con più calma. Sapete già che cosa accadde, in quanto anche il Colonnello Marsh ne ha ucciso uno, che proprio come l'altro nel

giro di poche ore si è trasformato in una viscida massa immonda. Comunque, feci sottoporre a varie analisi anche quella poltiglia disgustosa.

I risultati che ricevetti non avevano nulla di definitivo, ma in un certo senso mi fecero intuire qualcosa e mi resero ancora più curioso circa quelle forme di vita del sottosuolo. Mi procurai molti libri che trattavano delle lucertole cieche e degli strani pesci ritrovati nelle più famose caverne di tutto il mondo... riuscii persino a procurarmi dei campioni perfettamente conservati, e li analizzai a fondo per compararli con quello che avevo trovato.

Ecco adesso la teoria che ho sviluppato, per quello che può valere.

Sino al momento della mia scoperta, tutte le forme di vita sotterranea conosciute dall'uomo erano limitate soltanto a poche specie che comunque avevano avuto origine sulla superficie, alla luce del sole, e che poi, nel corso di millenni, si erano sempre più adattate a vivere nelle tenebre. Anche i pesci pescati in mare e provenienti sicuramente dalle profondità abissali non sono altro che specie vissute inizialmente alla superficie e poi discese a poco a poco sempre più in basso per sfuggire ai predatori o agli altri nemici naturali.

Ma adesso provate a immaginare che una qualche forma di vita sia rimasta imprigionata in certe caverne sotto la terra diverse centinaia di migliaia di anni fa. Supponete che la pressione lì sotto abbia preso ad aumentare gradualmente e che quelle grotte abbiano continuato a sprofondare, mentre le impurità presenti nell'atmosfera di quel mondo sotterraneo - per esempio, lo zolfo - abbiano provocato con il trascorrere dei secoli, e forse persino dei millenni, la lenta e inevitabile trasformazione di tutte quelle creature in maniera da farle adattare alla perfezione a quelle differenti condizioni di vita.

Certo, alcune di quelle creature avrebbero magari potuto trovare col tempo una via di uscita dalle caverne, in modo da poter tornare alla superficie. Ma sicuramente, in quei casi, una volta sbucati all'aperto, quegli esseri - da tantissimo tempo avvezzi solo all'oscurità - sarebbero stati istantaneamente resi ciechi dalla luce del sole, e gli altri animali li avrebbero potuti attaccare e uccidere con

estrema facilità. Di conseguenza, qualsiasi creatura che sia potuta emergere alla superficie dopo un così lungo esilio nel buio, dev'essere stata immediatamente eliminata.

Ma altri di quegli esseri probabilmente non avrebbero mai osato spingersi sino all'uscita, perché la luce del sole, anche solo in lontananza, si sarebbe rivelata immediatamente insopportabile per loro. Allora si sarebbero affrettati a ritornare nelle tenebre da cui erano venuti... e ci sarebbero rimasti per sempre, continuando a mutarsi per adattarsi sempre di più a quell'universo senza luce. È appunto da questi esseri che sono discesi i mostri aberranti che oggi vivono nel regno sotterraneo sotto la mia casa.

Ci sono molte antiche leggende che accennano al verificarsi di fatti del genere. Si diceva che i draghi abitassero appunto dentro vaste caverne e che emettessero fuoco dalle narici. Questo fatto può forse voler dire che i draghi sono delle creature che hanno dovuto subire un processo di adattamento da un'atmosfera in cui l'ossigeno non c'è più, sostituito nelle sue funzioni magari dallo zolfo, con il risultato che, qualora eventualmente uno di questi mostri raggiungesse la superficie, dal suo corpo scaturirebbe per un processo di combustione naturale un alito infuocato? Inoltre, se dobbiamo continuare a dare credito ad alcune di queste leggende, c'è anche il fatto che, per esempio, i Greci credevano che l'Ade fosse un luogo abitato da esseri che si nutrivano mangiando la polvere, mentre giganteschi cani dalle enormi mascelle stavano di guardia a tutte le vie di accesso a quel segreto mondo sotterraneo.

Quasi quasi, a ripensarci, mi viene in mente che la settimana scorsa noi potremmo proprio aver sparato contro uno di quei «cani» infernali, se così li possiamo definire... non lo credete possibile?

E che mi dite a questo punto dei *Diavoli*?

È possibile che negli abissi della terra esistano per davvero queste creature... i Diavoli? Con i piedi a forma di zoccoli, i fianchi coperti di pelo, le teste munite di corna, e con la lunga coda biforcuta?

Sinceramente, oggi non sarei assolutamente sorpreso se qualcuno mi dicesse che i mitici Diavoli in realtà esistono sul serio, e che non si tratta altro che di creature vissute per epoche incommensurabili nel buio del sottosuolo.

Questa è una domanda alla quale intendo dare assolutamente una risposta, se riesco a completare tutte le esplorazioni che mi sono prefisso di fare!

Circa un mese fa mi sono spinto di nuovo sino a quella specie di mare di luce fosforescente, e sono avanzato per almeno sei chilometri in mezzo alla distesa di minuscole particelle semivegetali. Alla fine, ho raggiunto un punto dove si apriva una sorta di enorme abisso, largo quasi mille metri e forse altrettanto profondo, almeno a quanto potevo distinguere con fatica.

Guardandovi dentro con estrema attenzione, sono riuscito a scorgere dozzine di fuochi accesi sul suo fondo... forse piccole bocche vulcaniche ancora ribollenti di lava. Ma l'aria laggiù era satura di vapori, e la poca luce che vi scorgevo era di un sinistro rosso. Malgrado questo, anche se non posso esserne del tutto sicuro, sono quasi certo di avere scorto delle figure che si muovevano attorno alle piccole bocche infuocate... figure apparentemente umane.

Avevo con me dei grossi rotoli di corda e c'era un punto in cui le pareti del crepaccio mi sembravano abbastanza lisce per consentirmi di compiere una discesa non troppo difficile. L'ho compiuta ma, arrivato a metà, l'aria attorno a me si è fatta così pesante per lo zolfo e i vapori, che ho dovuto arrestarmi e risalire in fretta prima di finire soffocato. Ma se mai ho sentito un odore simile a quello dell'Inferno descritto nei libri degli antichi, è stato proprio allora, ve lo assicuro!

Ero ormai assolutamente deciso a completare le mie ricerche, ma mi ero anche perfettamente reso conto che avrei avuto bisogno di aiuto. Per questo vi ho attirato con un espediente nella mia abitazione e, senza spiegarvi che cosa in realtà accadeva, vi ho fatti scendere con me in quel mondo sotterraneo. È stato allora che quella specie di mostruosi guardiani dell'Inferno ci hanno attaccati. Ma l'esito del nostro tentativo di quella sera è stato così deludente, che mi sono dovuto rendere conto che era del tutto inutile farmi accompagnare laggiù da cacciatori esperti e abili quali voi indubbiamente siete. E perché poi far correre dei rischi a delle altre persone? Non era giusto da parte mia, e l'ho capito. Se c'è qualcuno che deve mettere a repentaglio la propria vita per saper-

ne di più su quel mondo sconosciuto, quello sono io... e solo io.

Per questo, quando avrete finito di leggere queste mie pagine, io mi troverò laggiù già da parecchio, intento a tentare di risolvere finalmente il mistero di ciò che si muove sul fondo di quel ripido crepaccio. Se i pericoli si dovessero rivelare insormontabili, non farò più ritorno. Ma, se ce la farò a superarli tutti, sarò felice di potermi avvalere del vostro aiuto per compiere ulteriori studi e ricerche sino alla completa esplorazione di questa sorta di mio dominio sotterraneo privato... facendo comunque sempre bene attenzione a restare lontani da quei mostri enormi e terribili che già più di una volta ci hanno assalito.

Ho fatto questi preparativi: una robusta e leggera scala di seta, una tuta da subacqueo e una maschera di gomma, con l'occorrente per poter filtrare l'aria anche in presenza di gas. Ho preso pure una bombola di ossigeno, qualora sul fondo del crepaccio mi sia impossibile respirare. Mi sono munito inoltre di un robusto casco, dotato di un minuscolo telefono collegato, grazie a due sottilissimi fili di rame che mi lascerò dietro cammin facendo, con la cabina del montacarichi... e questi fili potranno anche servirmi per ritrovare più facilmente la strada, qualora dovessi precipitosamente tornare indietro senza avere il tempo di orizzontarmi nel solito modo.

Pertanto, se volete comunicare con me, non dovete fare altro che prendere il ricevitore di questo mio telefono portatile, che è ben nascosto dietro i volumi dell'Enciclopedia nella biblioteca della mia abitazione. Così, come ormai avrete potuto capire, non vi perderete il piacere di seguire questa mia nuova esplorazione, anche se non ho voluto farvi correre più il minimo rischio. Ho disposto le cose con il mio maggiordomo in modo che, se lo volete, potrete trovarmi a casa mia né più né meno nello stesso momento in cui inizierò la discesa verso il fondo di quel crepaccio misterioso.

Chissà che cosa mi aspetta laggiù! Forse i diavoli... oppure i draghi... o magari soltanto delle piccole, innocue, bocche vulcaniche. Non lo so proprio. Ma, se dovessi incontrare davvero dei draghi, non vi parrebbe in questo caso, mio caro vecchio Colonnello, che forse la posta della scommessa mi dovrebbe essere pagata almeno doppia?

Finimmo di leggere questo straordinario dattiloscritto mentre l'auto che ci trasportava attraversava il ponte della Cinquantasettesima Strada.

«Dannato stupido!», esclamò il Colonnello, però con chiara invidia e ammirazione stampigliate sul viso. Fu a quel punto che ci decidemmo a spiegare finalmente all'autista la reale gravità della situazione, in maniera da convincerlo a guidare l'auto verso Paulings alla maggiore velocità possibile, incurante del traffico e dei semafori. Come sia potuto accadere che nemmeno un agente della stradale ci abbia costretti a fermare l'auto per contestarci le innumerevoli infrazioni commesse, è davvero un mistero al di là di ogni comprensione!

4.

Raggiunta l'abitazione di Smithers, superammo il cancello e l'esterrefatto guardiano. Fummo fatti entrare dal solito maggiordomo dalla faccia impassibile e puntammo subito verso la libreria, senza dire una sola parola, e cominciammo a rovesciare a terra pile intere di volumi dell'Enciclopedia.

Finalmente, dietro uno di quei libri massicci, scoprimmo un piccolo apparecchio telefonico, con la cornetta del ricevitore sostituita da un minuscolo pezzo di metallo collegato per mezzo di un filo alla piccola cassa di un amplificatore. Seeman si portò alle labbra quel minuscolo congegno di metallo e chiamò: «Smithers!». Poi il Colonnello Marsh lo spinse da parte, e si mise a gridare a sua volta nel terminale dell'apparecchio: «Smithers! Razza di idiota, riuscite a sentire?».

L'apparecchio ronzò e una voce uscì chiara dalla piccola cassa dell'amplificatore. Era quella di Smithers. «Siete arrivati davvero in fretta! Sto finendo di sistemarmi la tuta da sommozzatore. Se aveste chiamato solo cinque minuti fa, avreste dovuto attendere che mi mettessi il casco prima di poter ricevere una risposta.»

«Noi intendiamo raggiungervi per essere lì quando scenderete in quell'abisso», dissi io.

Il Colonnello tuonò: «Adesso veniamo giù: avete capito?».

Dall'amplificatore giunse una piccola risata. «Ho paura che non sarà possibile. I comandi che attivano l'ascensore sono ben nascosti, e voi non sapete dove si trovano. Ci mettereste un mucchio di tempo a scoprirli, credetemi. In effetti, se ho rimandato su nella casa la cabina, dopo essere sceso qui, è stato solo per impedire a chiunque di seguirmi, non per facilitargli

l'impresa...»

«Allora spaccheremo il pavimento e ci caleremo nella caverna usando delle corde!»

«Inutile, Colonnello, perché il pavimento dell'ascensore è blindato: acciaio da sei centimetri e leghe speciali da dodici. Potreste riuscire a sfondarlo soltanto usando della dinamite. Ma comunque, anche se ci riusciste, a che vi servirebbe? Proprio adesso ho finito di calare nell'abisso una scala di seta speciale e ne ho saldamente fissato a una roccia l'estremità. Tra pochi istanti inizierò a calarmi in questo straordinario baratro. Se voi tre foste qui ora, non mi potreste comunque aiutare in alcun modo una volta che sarò arrivato in fondo. Mentre scendo, non corro alcun pericolo di venire attaccato da quei mostri che chiamo i cani dell'Inferno ma, se uno di quegli orrori penetrasse in questa caverna e vi trovasse fermi sull'orlo del baratro a controllare la mia discesa, attaccherebbe di sicuro *voi.* Quindi, come vedete, anche se foste qui, non potreste aiutarmi in alcun modo, mentre, essendoci, correreste un rischio notevole... che ho ritenuto giusto evitarvi, amici miei.»

«Accidenti a voi!», gridò il Colonnello. «Credete forse che noi si possa avere paura di correre dei rischi? Anche se non ci volete, tra poco saremo lo stesso lì da voi, Smithers!»

Senza aggiungere altro, il Colonnello si precipitò verso la stanza dove Smithers teneva le armi. Seeman e io lo seguimmo. Passammo dieci interminabili e inutilissimi minuti a frugare negli angoli di ogni mobile e in ogni cassetto alla frenetica ricerca dei comandi segreti dell'ascensore, ma alla fine fummo costretti a dichiararci battuti. Il Colonnello rovinò un magnifico fucile da caccia usandolo come mazza per tentare di sfondare il pavimento della stanza, che però si rivelò estremamente solido come ci aveva anticipato Smithers. Allora comprendemmo che non c'era nulla da fare, e ritornammo in biblioteca. Cercai di ristabilire il contatto telefonico.

«Dove vi trovate adesso, Smithers?»

«... Ugh... giusto... ecco... qui! Sì! Sono a metà della discesa.» Mi giunse nettissimo il respiro ansante di Smithers. «Non vi sentivo più e temevo che ve ne foste andati. Che cosa è successo lassù?»

Gli spiegai che avevamo tentato invano di trovare i comandi del grosso ascensore mimetizzato. Smithers scoppiò a ridere.

«Stupidi! Non li troverete mai! Comunque, per precauzione, ho pure inserito il fermo totale del motore quando ho rimandato su la cabina, che quindi adesso può essere rimessa in movimento soltanto togliendo il bloc-

co *dal basso.* Vi consiglio perciò di restarvene tutti accanto all'apparecchio per ascoltare la cronaca in diretta di questa mia discesa. Anche se si tratterà solo di emozioni di seconda mano, non dovreste comunque restare troppo delusi... e in ogni caso è sempre meglio che stare a sprecare il tempo cercando dei comandi ormai inutili!»

Proprio in quel momento entrarono Seeman e il Colonnello Marsh, che accolsero con rassegnazione le ultime parole di Smithers.

«È dura questa discesa... anche con l'aiuto della scala... che poi oscilla un po' troppo... mi dà quasi le vertigini... e in più questa è la tuta più scomoda che ho mai indossato... sono costretto a fermarmi... devo prendere qualche minuto di riposo...» E dall'amplificatore giunse un forte ansimare.

Smithers impiegò una buona mezz'ora per raggiungere il fondo di quel baratro oscuro. Per tutta la durata della sua discesa, ci fornì la più straordinaria serie di informazioni, parlando soprattutto nelle brevi e frequenti pause che era costretto a concedersi per la troppa fatica.

«I vapori ormai mi volteggiano tra i piedi», ci annunciò a un certo punto. «Adesso tutto qui ha assunto un colore giallastro, mentre i fuochi sono di un rosso vivo e la roccia al mio fianco è levigata e di un nero lucido... anche se a dire il vero vi devo precisare che qui sotto c'è talmente poca luce che i colori riesco più a immaginarmeli che a distinguerli, a parte i punti dove baluginano i fuochi. Ho qui con me la torcia elettrica e una pistola automatica, ma ci sono talmente tanto fumo e tanto buio quaggiù, che non credo di potermene avvalere in alcun modo...»

Poi, dopo un po', ci comunicò ancora: «Adesso qui è tutto buio e sono praticamente immerso nei vapori... riesco solo a distinguere il lieve bagliore dei fuochi... se sono quelli che vedo... e da questo deduco che non dovrebbe essere difficile distinguere che cosa c'è qui sotto, se soltanto ci fosse un po' più di luce. Però, non riesco a decidermi ad accendere la pila. Infatti, se esiste una forma di vita quaggiù, dev'essere certamente costituita da creature ben diverse da quelle che noi siamo o conosciamo! E, dato che questi esseri dovrebbero essere avvezzi a vivere da sempre nell'oscurità, forse basterebbe il chiarore della mia lampada a renderli ciechi o addirittura a ucciderli... Oh, a proposito, mi è venuta in mente proprio adesso una nuova teoria: magari è possibile che tra milioni di anni, quando il sole si sarà raffreddato e l'atmosfera della Terra si sarà completamente ghiacciata sotto i suoi smunti raggi vermigli, allora le creature che abitano quaggiù potrebbero finalmente trovare la forza di risalire sino alla superficie per

spargersi nel mondo, ripopolandolo. Per loro quelle nuove condizioni di vita sarebbero perfette... e così erediterebbero la Terra da noi!».

Mentre lo sentivo esporre quelle bizzarre idee, vaghi pensieri mi balenavano nella mente, ben lontani da quelli che lui esponeva: e se invece nell'abisso ci fossero state soltanto le Forze delle Tenebre, imprigionate laggiù per il Volere di Dio? Diaboliche creature alle quali, per la loro dedizione totale al Male, era stata negata per sempre la gioia di vivere al Sole?

«Smithers», obiettai, «ma gli esseri che vivono giù nell'abisso - se ci sono davvero - potrebbero comunque risalire qui sulla superficie e scorrazzarvi liberamente, ogni volta che cala la notte... non vi pare?»

«Forse lo fanno già», mormorò Smithers, perplesso. Poi imprecò: «Questo dannato filo del telefono continua a darmi fastidio!».

«Guai a voi se osate staccarlo!», tuonò il Colonnello.

«No, state, state tranquillo: non lo farò. Mi potrebbe essere utile al ritorno per ritrovare più in fretta la strada.»

«Che cosa intendevate prima, dicendo: *"Forse lo fanno già"*?», chiesi io.

«Diavoli, draghi, gnomi, elfi, folletti e anche i Vampiri... sono tutte apparizioni notturne, no? Forse quelle creature esistevano davvero in un tempo remoto ed erano solite uscire la notte da caverne come questa, per farvi poi ritorno alle prime luci dell'alba. O forse no... sono solo leggende, e quegli esseri non sono mai esistiti nella realtà. Chi lo sa? Ma adesso... un momento... ecco, ci siamo... sì... sono giunto sul fondo!»

Ci fu un periodo di silenzio. Potevamo udire distinfamente solo il pesante respiro di Smithers, mentre ce ne stavamo con le orecchie praticamente incollate agli amplificatori, il fiato sospeso.

«Adesso che sono quaggiù non riesco più a scorgere quei fuochi... c'è un buio incredibile, assoluto... Dio! Che cos'era quello? Mi è parso di scorgere qualcosa che si muoveva laggiù tra le tenebre... Mi sento a disagio nel non essere più in grado di distinguere o di udire niente...»

La voce del nostro intrepido amico si affievolì e ci fu un altro momento di silenzio. Mi inumidii le labbra. Dagli altoparlanti ci giungeva solo un rumore di passi lenti, pesanti e, di tanto in tanto, il suono delle scarpe di Smithers che sbattevano contro qualche asperità del terreno. Era chiaro che il nostro compagno stava avanzando.

«Adesso riesco a distinguere un debole lucore rossastro in fondo a queste tenebre», ci mormorò poco dopo. «Suppongo che sia una delle piccole bocche laviche... sì, lo è proprio. Ora riesco a distinguerla meglio, ma non

mi pare che ci siano animali strani o altre creature nei suoi paraggi...»

Un'altra pausa.

«Bene, non c'è proprio niente vicino a questa bocca lavica. Forse ho soltanto immaginato di avere visto delle *cose* muoversi qua... però mi pareva proprio di non essermi sbagliato e... santo cielo!»

La voce tacque.

«Parla, Smithers!», gridammo tutti noi all'unisono. «Che cosa c'è lì?»

«No, niente! Credo che si tratti soltanto di un pozzo di lava. Sì, c'è un grosso buco qui, che è largo circa sei metri e profondo almeno un centinaio, e sul suo fondo vedo del magma ribollente che zampilla, schizzando continuamente all'insù e all'ingiù, proprio come il pulsare di una vena messa a nudo. È una visione davvero stupefacente...»

Non aggiunse altro e, per un po', udimmo di nuovo soltanto il suono dei suoi passi e del suo respiro affaticato. Aveva ripreso ad avanzare.

«Mi pare davvero che non esista la minima luce quaggiù. Ho deciso di correre il rischio di accendere la torcia per vedere meglio dove mi trovo... ecco, l'ho accesa e... santo cielo, è davvero un luogo enorme! E senza la minima presenza di vit...»

Di colpo la voce si interruppe e poi udimmo distintamente il nostro amico che emetteva un'esclamazione di sbalordimento. «Per il Signore!»

Non disse altro, ma udimmo un suono di passi pesanti - *thump, thump, thump, thump...* - e un respiro incredibilmente affannoso.

Mi protesi verso lo strumento. «Che cosa c'è, Smithers?», mormorai con ansia. Non ottenni risposta, ma dall'amplificatore giunse chiarissimo il rumore di qualcuno che correva.

Poi: «Questo posto ne è pieno... a migliaia... sono orrendi... è come un incubo... ringrazio il Cielo per avermi dato l'idea di usare il filo come guida nel caso di una fuga precipitosa... Mi stanno venendo dietro...». Smithers ormai stava parlando più a se stesso che a noi. «Eccone uno... oh, per tutti gli Dèi del cielo, non... è il momento di... ahh!»

Udimmo il suono di un respiro sempre più affannoso e rapido, che noi interpretammo come lo sforzo che Smithers stava compiendo per risalire il più in fretta possibile lungo la scala di seta che l'aveva portato in fondo all'abisso. Poi ci fu una pausa, che stava forse a significare che Smithers, iniziata ormai la rapida risalita, si era fermato per qualche attimo, probabilmente per riprendere fiato.

«Mi è venuto vicinissimo... ma ormai sono risalito di quasi una decina di metri... si sono raggruppati all'inizio della scala ma non osano salirci so-

pra... adesso riesco a distinguerli benissimo nella luce della torcia con cui li illumino. Non ho mai visto degli esseri simili... la loro pelle sembra fatta di cuoio nero... hanno denti aguzzi ai lati della bocca, proprio come quelle creature mitiche che noi chiamiamo *Vampiri...*»

Lo udimmo distintamente inspirare per riprendere il fiato, e subito dopo ci giunse un suo grido: «Cielo! La scala si sta muovendo! *C'è qualcosa sopra di me*!»

I nostri nervi non ressero più alla tensione e il Colonnello si protese in avanti con gli occhi che quasi gli schizzavano fuori dalle orbite.

«Sparate, Smithers... apritevi la strada verso l'alto sparando a più non posso! Sparate!»

Quasi nello stesso istante in cui il Colonnello finiva di gridare, udimmo giungere dalla cassa dell'amplificatore il rumore di un primo sparo, e quello di un secondo e di un terzo e di un quarto, e poi di altri ancora, tutti in rapida successione... finché non ne contammo dieci. Subito dopo, Smithers lanciò un urlo, e udimmo un forte rumore di lotta e un suono di colpi violenti evidentemente scagliati contro il pesante casco di protezione del nostro amico.

Poi ci fu un grido, molto lungo e così terribile da farci venire i brividi, e subito dopo udimmo il frastuono di qualcosa che cadeva con violenza...

Ora c'era soltanto il silenzio.

«Mio Dio! È terribile! Smithers è stato tirato giù dalla scala e probabilmente ucciso!», esclamò il Colonnello, mettendosi ad andare avanti e indietro per la stanza con passo frenetico, e facendo schioccare in continuazione le nocche delle mani.

Ma Smithers non era stato ucciso... volesse Iddio che lo fosse stato invece! Un lamento ci giunse dall'amplificatore e ci precipitammo di nuovo accanto alla piccola cassa.

«Smithers, ci potete sentire?»

Un altro gemito, e poi: «Ormai per me è finita», disse Smithers, con un filo di voce. «Credo di essermi rotto la spina dorsale nella caduta... perché non riesco più a muovere nessuna delle due gambe... Che idiota sono stato a non lasciarvi venire quaggiù insieme a me... la torcia elettrica non si è rotta e continua a funzionare qua accanto, anche se non riesco a raggiungerla con le dita... Sta illuminando tutto quello che c'è qui sulla mia destra, e... sono *tutti* proprio lì... *si stanno avvicinando*! Colonnello Marsh! Colonnello Marsh! Vi prego, spegnete l'amplificatore... ahh!... vi prego, stac-

catelo! Non dovete sentire quello che mi sta per succedere... No, per Dio, nessuno lo deve sentire... ma forse sto sognando, tutto quanto mi sta accadendo è solo un incubo spaventoso! Sì, forse è proprio così... questi mostri non esistono... è solo un sogno, e se ora chiudo per un momento gli occhi e poi li riapro, dopo non li vedrò più... non vedrò più i loro visi terribili... i loro canini aguzzi, affilati...»

Sentimmo soltanto il suo respiro, che si faceva sempre più rapido e affannoso, e... i cinque minuti che seguirono furono come un'interminabile agonia per noi tutti. Non sono davvero capace di trascriverla sulla carta. Il Colonnello Marsh piegò la testa e se la strinse tra le mani, con le dita che gli coprivano le orecchie in maniera da non dover più sentire quello che usciva dall'amplificatore. Intanto imprecava contro se stesso e il destino. Seeman rimase per un po' immobile con le mani dietro la schiena, il viso così pallido da sembrare quasi quello di uno scheletro, lo sguardo spento e sperduto. Poi, di colpo, balzò in avanti, e con un gesto d'ira afferrò l'apparecchio che ci aveva trasmesso la spaventosa agonia di Smithers e lo scagliò con forza contro il pavimento, mandandolo in frantumi.

Nessuno gli disse nulla. Nel silenzio completo che era calato nella stanza, io non potei fare altro che limitarmi a osservare i miei due amici sconsolati e disperati per lunghi minuti. Poi lo sguardo mi finì quasi per caso su un raggio di sole che ricadeva sul ripiano di un tavolo, rischiarandolo in modo intenso. Dio benedica il Sole e la sua luce calda e viva!

A quel punto ci comportammo un po' da sciocchi. Tentammo di far saltare il pavimento della stanza dove c'erano le armi, per aprirci una via di discesa verso l'inferno sotterraneo, ma il maggiordomo ce lo impedì. Spiegò che il suo padrone l'aveva sì, autorizzato a farci entrare in casa anche in sua assenza, ma che non gli aveva lasciato nessuna istruzione che ci autorizzasse a danneggiare l'edificio. Tentammo allora di spiegare al maggiordomo che cosa era accaduto al povero Smithers, ma lui ci ascoltò sempre più perplesso e incredulo e, alla fine, si allontanò per telefonare alla polizia.

Tornammo un po' in noi e discutemmo sul da farsi. Convenimmo che forse il maggiordomo aveva ragione e che era meglio a quel punto lasciar fare tutto alla polizia. Aspettammo quindi l'arrivo dell'auto di pattuglia nel più completo silenzio, e intanto svuotammo un'intera bottiglia di brandy, perché i nostri nervi avevano bisogno di una buona bevuta per potersi calmare un po'.

Quando due ottusi poliziotti arrivarono, si limitarono ad ascoltarci con aria molto perplessa e con un tono alquanto sospettoso. Alla fine del nostro resoconto, i due agenti si scambiarono una strana occhiata, poi uno dei due venne avanti e annusò da vicino l'alito del Colonnello.

«Che puzza di brandy!», esclamò il poliziotto, inarcando le ciglia. «Adesso tutto è chiaro! Vi siete presi proprio una bella sbronza... e questo è il risultato. Va bene: adesso siete pregati di lasciare questa casa e di fare ritorno alle vostre abitazioni senza inventare più altre storie ridicole e, se non obbedite subito e in silenzio, vi portiamo tutti alla stazione di polizia! Dovreste vergognarvi!»

«Ma come osate!», tuonò il Colonnello Marsh. «Smithers se ne sta laggiù sul fondo tra le grinfie di quei mostruosi Vampiri e voi mi dite soltanto che abbiamo bevuto troppo! Che razza di poliziotti siete? Bisogna intervenire subito... forse c'è ancora una qualche speranza di salvare quell'uomo da un destino orribile!»

Inutile riferirvi il resto della discussione. Dopo non molto, anche il Colonnello dovette convenire che era tutto fiato sprecato, e smise di insistere. Trattenendo a stento l'ira che lo pervadeva, chinò il capo e si ritirò in disparte.

«Andiamocene a casa», disse Seeman, ponendo fine a quella desolante situazione.

Una volta che fummo di nuovo in città, prendemmo delle informazioni... Era solo il pomeriggio di quell'incredibile giornata... e venimmo a sapere un po' di più circa gli affari di Smithers. Il nostro povero amico aveva un cugino, che evidentemente sarebbe stato l'erede di quella proprietà, e che viveva in Inghilterra.

Chiamai un avvocato che conoscevo e gli rivolsi alcune domande con estrema cautela. Dalle sue risposte capii che non si poteva fare nulla finché Smithers non fosse stato dichiarato ufficialmente scomparso per almeno sette anni. Fino ad allora, per la legge sarebbe stato considerato ancora in vita... anche se irreperibile. Dopo sette anni dal momento della denuncia della sua sparizione, il Tribunale avrebbe però potuto decretarne la morte presunta, e allora finalmente noi avremmo potuto fare un'offerta a quel suo cugino per acquistare quella casa.

Il Colonnello Marsh era un uomo decisamente ricco e disse senza esitazione che sarebbe stato lui a mettere il denaro necessario per la stipula dell'atto di acquisto. A quel punto, la casa di Smithers e il suo mostruoso regno sotterraneo sarebbero divenute nostre, e allora avremmo fatto final-

mente i conti con i mostruosi *Vampiri* che ne infestavano il sottosuolo, e Smithers sarebbe stato vendicato.

Dopo aver concordato questo piano di azione a lunga scadenza, quella sera Seeman e io tentammo di ubriacarci per davvero, ma non ci riuscimmo.

Nel mio appartamento, trangugiammo enormi quantità di liquori, e poi ci spostammo allo *Stranger Club*: anche lì bevemmo moltissimo, ma sempre senza alcun risultato. Restammo sobri, e dalle nostre menti non riuscì a svanire l'atroce ricordo degli ultimi minuti d'agonia del nostro amico Smithers.

Per i tre giorni successivi l'orrore della fine di quell'uomo continuò a pervadermi la mente e, ancora oggi che tanto tempo è passato, continua a tormentarmi in un modo terribile. Ieri notte l'ho sognato di nuovo... e ho udito per l'ennesima volta la sua voce disperata e sempre più stridula che gridava... e gridava... e gridava...

Maledetti Vampiri, *aspettateci*!

PARTE QUARTA

Dracula domani

Fu lo stesso Bram Stoker il primo ad applicare elementi scientifici alla narrativa vampirica. Pur accettando l'origine soprannaturale - anzi, demoniaca - dei poteri di Dracula, nel suo romanzo, per combattere il mostro si affida non soltanto all'aglio, ai crocifissi e alle picche di legno della tradizione: il dottor van Helsing riuscirà a sconfiggerlo anche affidandosi al pensiero razionale e agli strumenti della tecnologia.

Sulle riviste popolari (in particolare, come sempre, Weird Tales*), impostazioni del genere risalgono all'inizio degli Anni '30: per esempio, in autori come Wellman e McClusky.*

Sempre in quegli anni, si attua la commistione tra fantascienza e vampirismo. Catherine Moore immagina un mondo nel quale il vampirismo è la regola normale di vita, E.E. Evans fa incontrare marziani e Vampiri, Long fa uscire i Succhiasangue dalle profondità abissali, Rog Phillips e F.L. Wallace aprono loro le vie dello spazio. Esempi del genere sulle riviste popolari sono numerosi: da quegli anni, il Vampiro fece il suo ingresso anche sulle pagine dei periodici di fantascienza.

L'esempio più interessante di questa vena ci sembra quello offerto dal

romanzo qui incluso, di A.E. van Vogt: la sua città di Vampiri extradimensionale, in cui il sangue è una droga, induce un brivido d'orrore più profondo di quello suscitato anche dai più cupi cimiteri e dalle più tetre brughiere dipinti dalla narrativa horror *di maniera.*

Tra le altre variazioni sul tema del vampirismo incluse in questa sezione, si segnalano lo stupendo racconto scritto da G. Stroup per descrivere l'unica incursione di questo autore nel mondo dei Vampiri; e l'inquietante figura della Luella Miller immaginata da Mary Wilkins Freeman, che sembra chiamare la morte con la sua sola presenza.

G.P./S.F.

CATHERINE LUCILLE MOORE
Sogno scarlatto

1.

Era al mercato di Lakkamanda, su Marte, che Northwest Smith aveva comperato quello strano scialle. Nulla gli piaceva di più che girovagare fra i banchi e le botteghe di quel bazar incredibile, nel quale arrivavano cianfrusaglie da tutti i pianeti del sistema solare, e anche da più lontano. È già stato scritto tanto, e sono state fatte tante canzoni sul mercato di Lakkamanda, che mi sembra inutile stare a descriverlo.

Smith camminava tra la folla multiforme e variopinta. Nelle orecchie gli risuonavano mille idiomi diversi, le sue narici erano pizzicate da un miscuglio di odori: profumi, droghe, tanfo di cucine e cento altri afrori indescrivibili. I venditori magnificavano la loro mercanzia in almeno venti lingue diverse.

Mentre era nel più folto della calca, fra il tumulto, gli odori e le immagini provenienti da innumerevoli paesi, un lampo d'un vivo rosso geranio attirò il suo sguardo: il colore pareva staccarsi dall'oggetto e colpire l'occhio con un impatto quasi fisico. Proveniva da un fazzolettone steso senza particolare cura sopra un cofanetto intagliato, che dallo stile riconobbe come un oggetto tipico delle *Terre Aride* marziane, dall'inconfondibile minuzia e delicatezza della cesellatura, così in contrasto col carattere rude dei popoli di quelle zone. Sullo scialle era poggiato un piatto di rame, di cui riconobbe l'origine venusiana, e su questo troneggiava in bella evidenza un gruppo di fiere scolpite in avorio: opera - vide - di una razza ancora poco nota del

più grande satellite di Giove. Tuttavia, per quanto vasta fosse la sua conoscenza di ogni angolo del sistema solare, Smith non riuscì a ricordare di aver mai visto nulla di simile al lavoro di tessitura di quello scialle. Incuriosito, si fermò davanti al banco, e chiese al venditore:

«Quanto vuoi per questa sciarpa?».

L'uomo, un marziano dei Canali, gettò un'occhiata distratta e rispose quasi senza interesse: «Quell'affare lì? Se lo può portare via per mezzo *cris.* Più lo guardo, e più mi viene mal di testa.»

«Cinque dollari», fece Smith, che cominciava a prenderci gusto.

«Dieci.»

«Sei e mezzo, e non se ne parla più.»

«È suo.» Il marziano sorrise e sollevò il piatto con la scultura in avorio.

Smith prese lo scialle, che gli si avviluppò attorno alla mano come se fosse vivo. Era più soffice e leggero persino della lana di «agnello» marziano. Pensò che certamente doveva esser fatto col pelo di qualche animale, e non di una fibra vegetale, perché sembrava emanare un magnetismo palpitante di vita. La cosa più strana, però, era l'incredibile trama decorativa di cui era adorno: un motivo così intricato e bizzarro che abbagliava letteralmente lo sguardo. Il rosso acceso tracciava un disegno impossibile da seguire, una linea continua che si aggrovigliava in complesse volute sopra un fondo azzurro. Quell'azzurro era sottilmente screziato di viola e di verde: colori tenui su cui il rosso chiassoso divampava come qualcosa di più sinistro e più vivo di un semplice colore. Smith ebbe l'impressione di poter passare la mano tra colore e tessuto, tanto il rosso si distaccava violentemente dal fondo.

«Ma da quale angolo dell'Universo è venuto?», chiese al venditore.

L'uomo alzò le spalle.

«E chi lo sa? Era in una balla di stracci proveniente da New York. Per la verità, ha incuriosito anche me, e ho chiamato il padrone per sapere se ne conosceva l'origine. Mi ha risposto che glielo aveva venduto come straccio un venusiano senza soldi che diceva d'averlo trovato sul relitto di un'astronave senza equipaggio, alla deriva attorno a un asteroide. Da dove venisse l'astronave, non era riuscito a capirlo. Era un modello vecchio, gli ha detto. Probabilmente uno dei primi tipi, quelli fabbricati prima che venisse adottato in tutto il sistema solare il marchio di identificazione. Perché poi avesse finito per venderlo come straccio, me lo son chiesto anch'io. Se ci si fosse messo almeno un po', avrebbe potuto chiedere il doppio.»

«Strano.» Smith guardò il disegno abbagliante che si dipanava sul tessu-

to.

«In ogni modo, è caldo e leggero. Se non divento matto a furia di seguire il disegno, per lo meno avrò qualcosa che mi terrà caldo a letto.»

Lo appallottolò con una mano: era di almeno due metri di lato, ma stava tutto dentro il suo palmo. Si mise il pacchetto in tasca, e se ne dimenticò fino a sera, quando fu ritornato a casa. Aveva preso in affitto un box metallico in una delle grandi case-albergo che il governo marziano offre a prezzi stracciati a turisti e astronauti. In origine, lo scopo era di dare alloggio alle orde di viaggiatori che invadevano gli astroporti dei pianeti civilizzati: così si forniva loro una sistemazione, economica e abbastanza soddisfacente, e si evitava che andassero a finire nei bassifondi della città, col rischio di cadere nelle grinfie della marmaglia marziana, gente che non sa che cosa sia la legge.

Il grande cubo d'acciaio in cui abitava Smith - insieme con tanti altri - non era però del tutto fuori di portata della malavita marziana: se la polizia avesse controllato il luogo con appena un po' di cura, buona parte degli inquilini avrebbero potuto essere trasferiti pari pari nelle prigioni imperiali. Smith compreso, certo: perché le sue attività non sempre potevano dirsi legali. Anche senza tener conto del delitto perpetrato a Lakkdarol, persino il meno astuto dei segugi avrebbe potuto trovare in qualsiasi momento un capo d'accusa contro di lui. Tuttavia, l'eventualità di un'incursione della polizia era assolutamente improbabile: Smith, passando sotto gli archi d'acciaio della casa-albergo, sfiorava contrabbandieri, pirati, profughi, fuggiaschi, e delinquenti di tutte le specie che formicolavano sulle strade dello spazio.

Giunto in camera sua, accese la luce e vide la propria immagine ripetuta una dozzina di volte, riflessa e moltiplicata dalle pareti metalliche, sorgere d'improvviso, evocata dall'illuminazione cruda e brutale. Quella strana compagnia lo seguì fino a una sedia. Si sedette, e trasse di tasca lo scialle. Scuoterlo e spiegarlo in quella stanza che aveva specchi per muri, provocò un folle turbinìo di disegni scarlatti sulle pareti, sul soffitto e sul pavimento. Per un attimo, la stanza ruotò in un incredibile caleidoscopio, e Smith ebbe l'impressione che le quattro dimensioni delle pareti si fossero d'improvviso spalancate sopra inimmaginabili immensità ove una vita scarlatta danzava nel vuoto dispiegando grottesche, stravaganti figure!

Ma fu un attimo, poi i muri si richiusero; i riflessi si spensero, trasformandosi nell'immagine di un uomo bruno, alto, con gli occhi chiari, che teneva in mano uno scialle bizzarro. Dava uno strano piacere sensuale la

carezza di quella lana liscia come seta tra le dita, con quella sua leggerezza, quel suo tepore. Stese lo scialle sul tavolo, e con un dito provò a seguire il disegno del colore rosso urlante, cercando di accompagnarne la riga aggrovigliata fino al termine del tracciato; più guardava e più aveva l'irritante impressione che ci dovesse essere un termine, un punto d'arrivo per quel turbine di colori, e che a furia di stare attento, di guardare, di scrutare, l'avrebbe scoperto...

Quando si addormentò, quella sera, stese lo scialle sgargiante sopra il letto, e il suo riverbero colorò i suoi sogni di colori fantastici.

Quel rosso inestricabile era un labirinto: Smith lo seguiva esitando, alla cieca. A ogni svolta si guardava indietro e si vedeva riflesso in miriadi di specchi, sempre sperduto e solo, lungo la pista di quell'infinito percorso. Talora la strada gli si muoveva sotto i piedi e, ogni volta che credeva di vederne la fine, nuovi dedali si aprivano davanti a lui...

Il cielo era uno scialle senza fine, traversato da una folgore scarlatta che vibrava e palpitava davanti ai suoi occhi, e che si avvolgeva nel noto disegno stordente, che a sua volta si mutava in una *Parola* dalla misteriosa potenza, tracciata in un alfabeto sconosciuto, e di cui quasi temeva di scoprire l'orribile senso. Si svegliò gelato dal terrore, proprio un attimo prima che il senso di quella parola gli esplodesse nel cervello...

Si riaddormentò e vide ancora lo scialle in un crepuscolo azzurro, come il colore di fondo della stoffa sul suo letto. Guardò, poi tornò a guardare, finché il quadrato a poco a poco si fuse nella penombra e il rosso diventò un segno accecante sopra una porta... una porta dalla sagoma strana, che si apriva in un alto muro, quasi invisibile in quell'incerta luce nebbiosa, variegata di macchie verdi e viola, così strana da non sembrare più un crepuscolo di questo mondo, ma qualche esotica e deliziosa serata di un luogo remoto in cui l'aria fosse intrisa di nebbie colorate e dove non soffiasse vento. Gli pareva di procedere senza sforzo, e la porta gli si aprì davanti...

Salì una lunga scala. Non lo stupì il fatto che dietro di lui la porta fosse scomparsa; né di non ricordare d'esser salito per tutti i gradini che si allineavano alle sue spalle: era uno di quei colpi di scena tipici dei sogni. Una penombra colorata continuava a velare l'aria, e vedeva ormai soltanto vagamente i gradini che salivano davanti a lui e si perdevano nella foschia.

Poi, a un tratto, qualcosa si mosse nella penombra, e apparve una fanciulla davanti alla scala, in preda a un terrore folle. Ne sentì il riflesso sul viso, e la lunga capigliatura scarlatta le ondeggiava sulle spalle: dalla testa ai piedi era bagnata di sangue. Nella sua fuga disperata non doveva averlo

visto, perché scese i gradini a tre a tre e gli piombò addosso, urtandolo, mentre lui era ancora fermo, indeciso, a osservarla. Per poco l'urto non lo buttò in terra; ma d'istinto la prese per le spalle e lei per un attimo gli si abbandonò tra le braccia, spossata, ansimando contro il suo petto, troppo esausta per chiedersi chi l'avesse fermata nella corsa. Un sentore di sangue fresco salì alle narici di Smith dalle vesti della fanciulla orrendamente chiazzate.

Finalmente, lei alzò il capo rivelando un volto febbricitante, dalla pelle liscia e color del bronzo; aspirava l'aria tra labbra rosse come bacche d'agrifoglio. La chioma madida, che aveva toni d'un oro così strano da dare nell'arancio, le si agitava intorno al capo mentre lei s'aggrappava all'uomo, col volto teso e stupefatto. In quel momento d'incertezza, lui vide che gli occhi della ragazza erano di un colore bruno dorato con riflessi di rame, e la bellezza fantastica, rutilante di colori, del suo volto, nascondeva qualcosa di indefinibile, un non so che di stridente e diverso da ogni altra cosa che avesse mai conosciuto. Forse era il modo con cui lo fissavano i suoi occhi.

«Oh!», ansimò. «Era... era *lei.* Lasciami!... Lasciami!»

Smith la scosse dolcemente.

«Chi, lei?...», le chiese: «Chi? Ascoltami! Sei coperta di sangue, non lo sai? Sei ferita?».

Lei fece di no con la testa, vigorosamente.

«No, no, lasciami! Dobbiamo... non è sangue mio... è il suo...»

A questo punto singhiozzò, e d'un tratto gli si afflosciò tra le braccia, piangendo con tanta intensità da esserne scossa dalla testa ai piedi. Smith si guardò intorno, poi prese in braccio la fanciulla tremante e ricominciò a salire la scala attraverso la nebbia violacea.

Doveva essere salito per cinque minuti, quando si dissipò un po' la penombra, crebbe la luce, e poté vedere che i gradini conducevano a una porta che si apriva su una lunga sala, dalla volta alta come quella d'una cattedrale. Una fila di basse porticine erano allineate su un lato, e Smith infilò a caso la prima che gli capitò. Dava su una lunga galleria laterale con grandi finestroni che si spalancavano sopra un'immensità azzurra. Sotto le finestre, una bassa panca correva lungo il muro. Vi si diresse, vi fece sedere la fanciulla piangente e le circondò il capo con un braccio.

«Mia sorella», singhiozzava lei, «era mia sorella...»

Smith ebbe la sorpresa di sentire la propria voce rispondere:

«Non piangere, non piangere. Non è che un sogno, sai? Non piangere.

Tu non hai mai avuto una sorella... non esisti neppure. Non piangere così».

Lei alzò il capo di soprassalto, smise di singhiozzare e lo guardò con occhi scuri pieni di lacrime. Le sue ciglia umide scintillavano come stelle. La ragazza esaminò con lo sguardo attento la pelle abbronzata dell'astronauta, il suo volto magro e solcato da cicatrici e gli occhi più pallidi dell'acciaio. Poi una espressione di infinita pietà le addolcì lo strano aspetto del viso e disse piano:

«Oh... tu vieni da... da... Credi ancora di sognare!».

«Certo, che sto sognando», insistette puerilmente Smith. «Tant'è vero che mi sono addormentato a Lakkdarol e sto sognando di te, e di tutto questo. Ma quando mi sveglierò...»

Lei scosse la testa tristemente.

«Non ti sveglierai mai più. Sei entrato in un sogno senza fine, quale neppure t'immagini. Da questo viaggio non ci si ridesta.»

«Che vuol dire? Perché non ci si sveglia?» Un vago panico assurdo gli stava nascendo in fondo all'animo: frutto certo della tristezza e della compassione che c'erano nella voce di quella fanciulla, della strana sicurezza delle sue parole. Eppure, il suo era proprio uno di quegli strani sogni in cui si è consapevoli di sognare, senza ombra di dubbio. Non poteva sbagliarsi...

«Ci sono molti paesi di sogno», disse lei. «Paesi nebulosi, irreali, in cui vagano le anime dei dormienti. Luoghi che hanno esistenza reale purché se ne conosca la strada... Ma qui - e per te è già un fatto compiuto - non si può entrare senza passare da una porta che si apre soltanto in un senso. Chi ha la chiave per aprirla può entrare, ma mai più potrà ritrovare la strada del proprio paese, il paese dove ci si desta dal sonno. Dimmi... quale chiave ti ha aperto la porta?...»

«Lo scialle... certo, lo scialle... Quel maledetto disegno rosso, senza fine...»

Si passò una mano sugli occhi, perché il ricordo di quel turbinìo, di quel rosso infuocato, gli fiammeggiava ancora sotto le palpebre.

«Che cos'era?», chiese lei con un'insistenza nella quale a Smith parve di riconoscere qualcosa d'angoscioso, come se una disperata impazienza costringesse quella domanda a uscirle dalle labbra. «Non riesci a ricordare?»

«Un disegno rosso», rispose lui, lentamente. «Un disegno scarlatto tessuto su uno scialle azzurro. Un disegno da incubo - proprio quello tracciato sulla porta per la quale sono entrato... Ma è solo un sogno, questo è certo. Fra qualche minuto mi sveglierò...»

Lei gli afferrò un ginocchio, con uno scatto nervoso.

«Riesci a ricordare?», chiese. «Il disegno... il disegno rosso? La Parola?»

«La Parola?», si stupì lui, come un allocco. «La Parola... in cielo? No, no, non me ne voglio ricordare. È il disegno di un pazzo. Dimenticarlo non posso, certo... ma no, non potrei dire che cos'era, e neanche cercare di riprodurlo. Non c'è mai stato niente di simile... grazie a Dio. Era sullo scialle...»

«Tessuto nello scialle», mormorò lei tra sé. «Oh sì, certo. Ma come hai fatto a trovarlo laggiù, nel tuo mondo, dal momento che... che... Oh!»

Il ricordo della tragedia che l'aveva fatta fuggire per le scale tornò a ossessionarla: il viso le si contorse e scoppiò in lacrime.

«Mia sorella!»

Quei singhiozzi fecero uscire Smith dal proprio stupore.

«Ma insomma, che è successo? Me lo vuoi dire? Non posso aiutarti? Lascia che tenti, ti prego. Raccontami».

«Mia sorella», ricominciò lei con voce flebile. «Presa nella galleria... afferrata sotto i miei occhi. E il suo sangue mi è schizzato addosso... Oh!»

«Ma chi l'ha afferrata?», chiese sbalordito Smith. «C'è pericolo, dunque?» La mano gli corse alla pistola.

Lei s'accorse del gesto ed ebbe un breve sorriso di compatimento, tra le lacrime.

«La... la *Cosa*», disse. «Non c'è arma che valga contro di lei, nessun uomo potrebbe contrastarla. È venuta, ed è tutto.»

«Ma che cos'è? Che aspetto ha? È vicina?»

«È dappertutto. Nessuno sa dove, finché la nebbia non si fa più spessa, e appare il battito rosso... ma allora è troppo tardi. Non lottiamo, cerchiamo di non pensare troppo a Lei: la vita sarebbe insopportabile. Capisci? Ha fame, e bisogna che si nutra. E noi, che le serviamo da cibo, noi ci sforziamo di strappare alla vita tutta la felicità che possiamo prima che la Cosa venga e ci afferri. Ma nessuno sa quando verrà.»

«Da dove è venuta? Chi è?»

«E chi lo sa? È stata sempre qui - e ci sarà sempre... troppo vaga, nebulosa, per morire o essere uccisa; una Cosa sorta da qualche abisso oltre la nostra comprensione, da un passato così remoto, o da una dimensione tanto difficile da concepire, che non ne conosceremo mai l'origine. Ma, come dicevo, cerchiamo di non pensarci.»

«Ma se si nutre di carne», ribatté Smith testardo, «deve essere vulnerabi-

le, e io ho la pistola.»

«Tenta, se vuoi», fece la ragazza alzando le spalle. «Molti altri hanno provato, ma Lei torna sempre. Abita qui, crediamo, ammesso che abiti da qualche parte. Siamo... afferrati... più spesso in queste gallerie che altrove. E, quando sarai stanco della vita, prendi la tua brava pistola e mettiti qui ad aspettare. Forse, non ne avrai per molto.»

«Non sono ancora pronto per una simile esperienza», ghignò Smith. «Ma Poi: se la Cosa abita qui dentro, perché ci venite?»

La ragazza alzò di nuovo le spalle, apatica. «Se non ci venissimo, verrebbe Lei a cercarci, quando ha fame. E poi veniamo qui... in cerca di cibo.» Gli lanciò un'occhiata sconcertante sotto le palpebre socchiuse. «Non puoi capire. Ma hai ragione: è un posto pericoloso, questo. Faremmo meglio ad andarcene... Verrai con me, vero? Mi sentirei tanto sola, adesso.» E di nuovo gli occhi le si riempirono di lacrime.

«Ma sì, ma sì, poverina. La tua disgrazia mi ha turbato. Farò tutto ciò che potrò per te... fino a quando non mi sveglierò.»

E, sentendosi pronunciare quelle parole stravaganti, ebbe un sorrisetto ironico.

«Non ti sveglierai più», ripeté la ragazza, tranquillamente. «Meglio non farci conto, secondo me. Sei prigioniero di questo luogo, come noi, fra di noi, e ci resterai fino alla morte.»

Smith si alzò e le tese la mano.

«Su, andiamocene», disse. «Forse hai ragione, ma... andiamo.»

Lei gli prese la mano e si alzò, con un solo scatto. La chioma dorata, dai riflessi troppo fantastici per essere una chioma di sogno, le ondeggiò abbagliante intorno al capo. Smith si accorse allora che la ragazza indossava soltanto una tunichetta bianca, molto corta, stretta alla vita da una cintura che le fasciava il morbido, ambrato velluto del corpo. L'indumento era tutto strappato e chiazzato di sangue. L'immagine della ragazza era d'una bellezza esotica, sorprendente, con tutto quel bianco, oro e sangue, nella penombra cupa della galleria.

«E dove andiamo?», chiese Smith. «Fuori?» E accennò con la testa al nulla azzurro che si stendeva dietro le ampie vetrate.

Lei ebbe un piccolo brivido di repulsione.

«Oh, no», disse.

«Che c'è li fuori?»

«Senti.» Gli prese un braccio e lo fissò con espressione grave. «Se devi restare qui - e non puoi farne a meno, visto che non c'è mezzo d'uscire,

tranne la morte o qualcosa di ancora peggio - bisogna che impari a non far domande a proposito del Tempio. Siamo nel Tempio, adesso. *Lei* abita qui. E qui noi ci... nutriamo.

Ci sono alcune sale che conosciamo, e ci limitiamo a esse. È più prudente. Tu mi hai salvato la vita, fermandomi su quella scala... Nessuno è mai sceso per quella nebbia e quelle tenebre, nessuno ne è mai uscito. Avrei dovuto capirlo, vedendoti venir su per quella scala, che non eri uno dei nostri... Eh sì: che cosa ci sia là fuori, o dove porti quella scala... meglio non saperlo. Meglio non affacciarsi a quelle finestre. L'abbiamo imparato, ormai, anche questo. Dall'esterno il Tempio ha un aspetto strano; ma, guardando fuori dall'interno, si corre il rischio di scorgere cose che è meglio non vedere... Che cosa sia quello spazio azzurro su cui si apre questa galleria, non lo so, e non voglio saperlo. Qui, certe finestre si aprono su cose ancora più strane... e, quando ci passiamo accanto, voltiamo gli occhi. Ma imparerai anche tu...»

Gli prese la mano, con un accenno di sorriso.

«Ma adesso, vieni con me.»

In silenzio, lasciarono la galleria che si affacciava sul vuoto, e si diressero verso la lunga sala dove l'azzurra caligine, con le sue striature di viola e verde che abbagliavano lo sguardo, stava sospesa e si rimescolava stranamente in un grande e profondo silenzio.

La sala era diritta e si apriva a perdita d'occhio nell'incerta nebbia da cui era velata: portava alle grandi porte del Tempio. Formando una triplice altissima arcata, le porte si aprivano dalla penombra confusa verso una luce accecante che non somigliava a nessuna luce che Smith avesse mai visto su alcun pianeta. Il chiarore veniva da una fonte misteriosa, invisibile; aveva una trasparenza vaporosa, ma incerta, come quando si guarda nelle profondità di un cristallo oppure attraverso un'acqua limpida, ma scossa e turbata appena di tanto in tanto. La luce splendente ne era tutta pervasa, e scendeva da un cielo chiarissimo e inconsueto, come ogni cosa di quella strabiliante terra di sogno.

Si fermarono sotto il grande portico del Tempio, a contemplare l'abbagliante paesaggio. Più tardi, ripensandoci, Smith non riuscì a ricordare che cosa gli avesse fatto apparire quel paesaggio così indicibilmente strano e nel contempo così inspiegabilmente minaccioso. C'erano alberi, ciuffi piumosi di vegetazione e macchie bronzee sopra l'erba d'un verde dai riflessi ramati; l'aria luminosissima vibrava e, in mezzo alle foglie, Smith intravvide un baluginìo d'acque a poca distanza. A prima vista, aveva l'apparen-

za di una scena perfettamente normale. Ma certi minimi particolari attirarono presto il suo sguardo e gli fecero correre lungo la schiena brividi gelidi. L'erba, per esempio...

Quando scesero sul prato e cominciarono a traversare la distesa verde diretti verso gli alberi oltre i quali luccicava l'acqua, notò che i fili d'erba erano corti e morbidi come pelliccia, e sembravano piegarsi come uncini sui piedi nudi della sua compagna. Guardando la vasta distesa erbosa, vide che ondulava, come per protendersi verso di loro in lunghe onde, che provenivano da ogni direzione come se un vento soffiasse contemporaneamente da tutte le parti verso un unico centro: loro due. E tuttavia non c'era un alito di brezza.

«È... è viva», bisbigliò allora, con un sussulto. «L'erba!»

«Sì, certo!», disse lei senza alcuna emozione.

E allora lui si rese conto anche che, se le fronde degli alberi oscillavano di tanto in tanto in grazioso accordo, non era perché fossero mosse dal vento. E non si piegavano tutte in un solo senso, ma a gruppi di due o tre, da ogni lato abbassandosi e alzandosi come animate da una vita misteriosa e segreta.

Quando raggiunsero la zona boscosa, Smith alzò uno sguardo perplesso e avvertì il mormorio e il fremito delle foglie sopra di sé, che si protendevano come incuriosite al passaggio di loro due. Non si abbassavano mai tanto da toccarli, ma una sinistra atmosfera d'agguato e di tensione gravava su tutto quel paesaggio misteriosamente vivo, e gli ondeggiamenti dell'erba li seguivano dovunque andassero.

Il lago, come la semiluce interna del Tempio, era d'un azzurro spento, striato di viola e di verde, diverso da un'acqua reale, perché le macchie di colore non si spandevano né mutavano quando Smith ne agitava la superficie.

Sulla riva, appena sopra il pelo dell'acqua, si alzava una specie di piccolo oratorio di pietra bianca, che invece delle pareti aveva una teoria di arcate aperte sopra la luce azzurra e chiara. La ragazza lo condusse alla soglia e gli fece cenno d'entrare.

«Abito qui», disse.

Smith spalancò gli occhi. L'arredamento era limitato a due bassi lettini; su ciascuno era stesa una coperta azzurra. L'insieme aveva un'aria molto classica, con tutto quel bianco, quell'austerità, e le arcate che si aprivano sopra un verde panorama.

«Ma non fa mai freddo, qui?», le chiese. «Dove mangiate? Dove tenete i

libri, le provviste, i vestiti?»

«Sotto il letto ho qualche tunica di ricambio», disse la ragazza. «E basta. Niente libri, niente altri vestiti, niente provviste. Per nutrirci andiamo al Tempio. E quanto al clima, non fa mai né più caldo né più freddo di adesso.»

«Ma tutto il giorno, che fate?»

«Che faccio? Oh, nuoto nel lago, dormo, mi riposo, e passeggio per i boschi. Il tempo passa in fretta.»

«Idilliaco», mormorò Smith, «ma piuttosto monotono, almeno per i miei gusti.»

«Quando sai che forse l'attimo che segue potrebbe essere il tuo ultimo istante di vita, allora assapori l'esistenza più che puoi, e cerchi di prolungare le ore più che sia possibile. No, per noi non è monotono.»

«Ma città non ce ne sono? E gli altri dove stanno?»

«È meglio non vivere ammassati. Sarebbe come tirarsela addosso. Viviamo in gruppi di due o tre, qualche volta da soli. Non abbiamo città. Non facciamo niente: che utilità ci sarebbe a cominciare qualcosa, ben sapendo che non avremmo mai il tempo di portarla a termine? E anche: a che serve pensare troppo a lungo alla stessa cosa? Ma adesso, su, vieni con me al lago.»

Lo prese per mano e lo condusse per i prati erbosi fino all'arenile, dove si sedettero in silenzio sulla stretta spiaggia. Smith guardò il lago, sulla cui superficie incerti colori venavano l'azzurro, e tentò di non pensare alle cose incredibili che gli stavano capitando. In realtà, era difficile perfino pensare, lì, in mezzo a tutto quell'azzurro e quel silenzio, in quell'atmosfera di sogno... L'acqua densa sciabordava sulla riva con lenti rumori attutiti, come il respiro di un dormiente. Calma e languidi colori appesantivano l'atmosfera e Smith, più tardi, non fu proprio sicuro di non essersi addormentato per un attimo nel suo sogno: perché a un tratto sentì qualcosa muoversi vicino a lui, e vide sederglisi accanto la ragazza, con indosso una tunica nuova, senza alcuna traccia di sabbia. Non ricordava che se ne fosse andata; ma, in fondo, che gliene importava?

La luce da un po' di tempo si abbassava, diventando incerta: e, a poco a poco, un crepuscolo scuro e azzurrino gli calò addosso; pareva sorgere dal lago ormai confuso nella spessa coltre di nebbia, perché qualcosa di quello stesso azzurro smorto si mescolava anche agli incerti colori dell'acqua. Smith pensò che sarebbe stato bello non rialzarsi più da quella fresca sabbia, restare seduti per sempre nella vaga penombra e nel silenzio di quel

sogno. Quanto tempo rimase così? Non lo seppe mai. L'azzurra quiete l'avvolse completamente finché non si ritrovò immerso nelle morbide pieghe dei colori vespertini, pervaso dalle delizie di quel misterioso silenzio.

L'oscurità si era fatta così profonda che ormai vedeva giungere a riva solo le estreme, cortissime onde della risacca. Oltre, e tutto intorno, un mondo di sogno si confondeva nell'azzurro sfumato di viola del crepuscolo. Non sì accorse d'aver voltato la testa, eppure si ritrovò intento a guardare la fanciulla che gli stava al fianco. Si era tolta la tunica, ed era distesa nuda sulla sabbia incolore. I suoi capelli erano sciolti in un ventaglio d'ombra che le incorniciava il viso. Nella semioscurità, anche la bocca della fanciulla era cupa e fonda, e dal lago d'ombra delle sue ciglia sentì dardeggiare uno sguardo intento e fisso.

Per un lungo momento restò a contemplarla in silenzio, a guardare i suoi occhi socchiusi. Poi, con la disinvoltura felice di chi si muove in un sogno, si chinò, rispondendo all'invito delle braccia tese. La sabbia era fresca e sottile, e la bocca di lei aveva un impercettibile sapore di sangue.

2.

Il sole non sorgeva, in quella contrada: una luce indiretta a poco a poco si diffondeva sul paesaggio, e l'erba e gli alberi lentamente si rianimavano, pervasi della loro orribile vitalità, nella silente bellezza del mattino. Quando Smith di destò, vide la ragazza tornare dal lago scrollandosi dai biondi capelli l'acqua azzurrina. Goccioline azzurre si attardavano sulla sua pelle vellutata e lei rideva, coperta di rugiada dalla testa ai piedi, nel chiarore dell'alba.

Smith si alzò a sedere sul lettino e spinse indietro la coperta azzurra.

«Ho fame», disse. «Quando si mangia?»

Sul volto della ragazza il sorriso si spense per un attimo. Torse i capelli madidi con aria imbarazzata e fece, esitante:

«Hai fame?».

«Sì, sono affamato! Avevi detto che andate a prendere il cibo al Tempio. Andiamoci.»

Lei lo guardò di traverso enigmatica, fra le ciglia, e si voltò dall'altra parte.

«Benissimo», disse.

«Qualcosa non va?» L'afferrò per un braccio e se la tirò sulle ginocchia, baciandole leggermente le labbra tremanti. E anche questa volta sentì il sa-

pore del sangue.

«No, niente.» Scosse i lunghi capelli e si alzò in piedi. «Sarò pronta tra un attimo, e poi andiamo.»

Riattraversarono il bosco, passando tra alberi che si chinavano per guardarli, e poi le distese di prati frementi. Come prima, da ogni parte lunghe onde accorrevano verso di loro, e i fili d'erba, così simili a fitti peli d'animale, si abbarbicavano ai loro piedi. Smith si sforzava di non farci caso. Dovunque, quel mattino avvertiva sotto quello splendido paesaggio una segreta corrente di indefinibile inquietudine.

Attraversando l'erba vivente, un ricordo gli tornò all'improvviso:

«Che cosa intendevi, ieri, quando hai detto che c'è un mezzo per andarsene di qui, che non è la morte?».

Lei non lo guardò negli occhi, mentre rispondeva con voce turbata: «Ho detto che sarebbe *peggio* della morte. C'è un modo per uscire, ma noi non ne parliamo mai».

«Ma se c'è un modo, quale che sia, bisogna che io lo conosca», insisté Smith. «Dimmelo.»

Lei lasciò ricadere la chioma dorata, come se fosse una cortina tra di loro, chinò il capo e bisbigliò:

«È un mezzo che non potrai utilizzare. Un mezzo troppo costoso. E... io adesso non voglio più che tu te ne vada...».

«Debbo sapere», ripeté Smith.

Lei allora si fermò. Alzò su di lui due occhi turbati.

«È la strada che hai fatto venendo», disse infine. «Ma ci vuole la forza della Parola. E perciò, è una soglia che non si può oltrepassare.»

«Perché?»

«Pronunciare la Parola vuol dire morire. Proprio così. Io non conosco la Parola, e non saprei nemmeno pronunciarla, pur se lo volessi. Ma nel Tempio c'è una sala dove la Parola è incisa in lettere scarlatte sul muro, e la sua sonorità è così alta che da ere infinite ne risuonano gli echi per tutta quella sala. Se qualcuno osa esporsi al simbolo inciso sulla parete e lascia che il proprio cervello sia investito dalla sua potenza, allora *sentirà*, *saprà* - e urlerà quelle orrende sillabe: ma poi morirà. È una parola d'una lingua talmente aliena a ogni essere umano che il suo suono vibrando nella gola d'un uomo vivo è così acuto e stridente da svellere le fibre del corpo: ne disintegra gli atomi, ne annienta il fisico e la mente in modo così totale che non è mai esistito nessuno che sia stato in grado di sopportarlo. È quel suono orrendo la chiave che schiude per un attimo la soglia fra il tuo mon-

do e il mio. Ma il rischio è terribile, perché può darsi che si apra invece una porta verso altri mondi ancora, e lasci entrare entità più spaventose di quanto si possa immaginare. Certi dicono che è stato in quel modo che la Cosa riuscì a entrare nel nostro mondo, millenni e millenni fa. E se tu non sei esattamente al posto voluto nel momento in cui la soglia si schiude, in quell'unico angolo della sala riparato e protetto, così come è immobile e tranquillo l'occhio di un ciclone, e se non esci all'istante dall'onda sonora della Parola, essa ti annienterà come avrà già annientato chi per te l'avrà pronunciata. Come vedi è impos...» A questo punto si interruppe, gettò un grido e guardò a terra, insieme seccata e divertita; poi fece un paio di passetti di corsa e si voltò.

«L'erba», spiegò, e indicò i propri piedi. La loro bronzea nudità era punteggiata di macchioline di sangue. «Se si resta fermi troppo a lungo a piedi nudi, l'erba fora la pelle e succhia. Che stupida a essermene dimenticata. Su, andiamo!»

Smith la seguì, mentre andava considerando con occhi nuovi il meraviglioso paesaggio, così pieno di luce, troppo bello e troppo tragico per essere semplicemente sorto da un sogno. Intorno a loro, l'erba affamata accorreva in lunghe ondate convergenti. Anche gli alberi erano carnivori? Alberi cannibali ed erba vampira; sentì un brivido e guardò innanzi a sé.

Il Tempio si levava altissimo di fronte a loro, costruito in un materiale ignoto che aveva lo stesso azzurro evanescente delle montagne terrestri viste in lontananza. Quella nebulosità né si fece più cupa, né si schiarì mano a mano che si avvicinavano, e i contorni dell'edificio rimasero, per chissà quale mistero, difficili da fissare nella mente. Non riuscì mai a capire, pensandoci più tardi, l'esatto perché. Quando tentava di fermare gli occhi e la mente su uno spigolo, o una torre, o una finestra, ogni cosa pareva annebbiarsi, come se quella strana costruzione dagli incerti contorni fosse sul limite di un'altra dimensione.

Dall'immenso portico a triplice arcata - una triplice arcata che non somigliava a nulla che Smith avesse mai visto prima, tanto difficile ed esasperante era contemplarla, al punto che non sarebbe riuscito neppure a dire dove poi stesse la differenza - una pallida nebbia azzurrina usciva a lente volute. Quando entrarono, si trovarono in quella penombra confusa che ormai ben conosceva.

L'ampia, enorme sala, si stendeva dinanzi a loro, immersa nella caligine; e, fatti pochi passi, la fanciulla lo guidò attraverso un'altra porta, fino a una lunga galleria, dove vide, nell'atmosfera incerta, file d'uomini e donne ingi-

nocchiati ai piedi del muro, a testa china, come se pregassero. Lo condusse a capo d'una fila. Vide allora che tutti erano inginocchiati davanti a rubinetti a zampillo che spuntavano dal muro a intervalli regolari. Si mise in ginocchio davanti a uno di quei rubinetti e, fattogli segno d'imitarla, chinò il capo e posò le labbra sul beccuccio, che era rivolto all'insù. Esitando, Smith ne seguì l'esempio.

Appena le sue labbra si avvicinarono all'ignota sostanza che zampillava dal rubinetto, qualcosa di caldo e, insieme, di stranamente salato e zuccherino, gli sprizzò in bocca. Aveva un sentore che dava un gusto curioso: ma più ne beveva, più ne sentiva avidità. Era una delizia ossessiva, e dentro di sé sentiva espandersi, a ogni sorsata, un calore sempre più intenso. Eppure, in fondo a se stesso, nel buio della memoria, una sensazione di malessere si faceva luce... L'aveva già conosciuto quel sapore caldo, acre, salso. D'un tratto la consapevolezza lo colpì come una mazzata, e scostò di colpo le labbra dal rubinetto, come se bruciasse. Un filo vermiglio colava dal muro. Si passò sulle labbra il dorso della mano e lo ritrasse scarlatto. Riconobbe quel sapore, allora.

La fanciulla gli stava inginocchiata accanto, a occhi chiusi, coi lineamenti segnati da una beata avidità. Quando le strinse una spalla, lei si liberò con uno strattone, ma non tolse le labbra dal rubinetto. Smith fece un gesto d'ira, e solo allora, ma dopo un ultimo lungo sorso, lei si alzò e gli rivolse un viso un po' irritato: ma posò un dito sulle labbra, a croce.

Lui tornò a seguirla, in silenzio, lungo le file di gente inginocchiata. Quando furono nella grande sala, l'afferrò furioso per le spalle. «Cos'era quella roba?», chiese.

Gli occhi di lei evitarono il suo sguardo. Ebbe un moto di disperazione. «Che t'aspettavi? Ci nutriamo come possiamo, e questo è l'unico modo, qui. Imparerai anche tu a bere senza sentire nausea, se Lei non verrà prima.»

Per un attimo Smith tornò a guardare, irritato, il volto sfuggente della fanciulla: e lo trovò pateticamente grazioso. Poi girò le spalle senza una parola, e s'allontanò nella sala, fendendo le mobili nebbie, diretto alla porta. Sentì alle spalle un rapido scalpiccio di piedi nudi, ma non si volse. Soltanto quando fu uscito di nuovo nella luce del giorno pieno, ed ebbe quasi attraversato il prato, rallentò l'andatura per gettare un'occhiata indietro. Lei lo seguiva da vicino, a testa china, e i suoi capelli d'oro le ondeggiavano intorno al viso, mentre una palese desolazione traspariva da ogni suo gesto. Quell'aria rassegnata lo commosse, e si fermò per permetterle di rag-

giungerlo, sorridendo suo malgrado a quella testa bassa ornata di capelli d'oro.

Lei alzò il viso tragico: gli occhi erano pieni di lacrime. Smith non poté fare a meno di ridere, stringersela al petto e baciarle le labbra tremanti, finché la vide sorridere di nuovo. Ma ora capiva la ragione di quel sapore agro e amaro dei suoi baci.

«Eppure», disse, quando furono nel piccolo oratorio bianco tra gli alberi, «deve esserci qualche altro cibo... Non cresce il grano? Non c'è selvaggina nei boschi? Gli alberi non danno frutto?»

Anche stavolta, da sotto le ciglia abbassate, lei lo guardò in tralice, esitando.

«No», disse infine. «Qui spunta solo l'erba. Le uniche creature vive sono l'uomo... e Lei. In quanto ai frutti degli alberi... Ringrazia il cielo che fioriscano solo una volta durante una vita.»

«Perché?»

«Meglio... non parlarne», rispose.

Quella frase, quell'eterna reticenza, cominciavano a innervosire Smith. Non disse niente, ma si allontanò dalla fanciulla e, sceso alla spiaggia, si sdraiò sulla sabbia e in breve parve ritrovare la pace e il languore della sera prima. Il suo appetito era stranamente soddisfatto: erano bastati i pochi sorsi che aveva mandato giù. A poco a poco lo riprese la sonnolenza estatica del giorno prima, a ondate sempre più ampie. Dopotutto, cominciò a pensare, era un luogo splendido...

Languidamente il giorno volgeva al termine, l'oscurità saliva come un vapore dal lago, e Smith finì per trovare in quei baci dal sapore di sangue un certo gusto che ne ravvivava la dolcezza.

La mattina dopo, si svegliò mentre il cielo stava a poco a poco rischiarandosi, nuotò con la fanciulla nel lago dalle acque multicolori, poi di malavoglia attraversò il bosco e i prati famelici, e salì al Tempio spinto da una fame più forte della ripugnanza. Vi andava con un po' di nausea, ma anche con una strana avidità...

Il Tempio anche stavolta gli si levò innanzi velato e incerto sotto il cielo sfolgorante; e anche stavolta entrò nell'eterna penombra delle sue gallerie, ormai pratico della strada, e andò a inginocchiarsi spontaneamente alla fila dei bevitori chini lungo il muro...

Il primo sorso gli ridestò, invincibile, il disgusto; ma quando si sparse in lui il calore del liquido, la nausea svanì, e nulla restò tranne la fame e un'inattesa avidità. Bevve ciecamente, finché non lo distolse dal torpore la

mano della fanciulla che lo scuoteva per la spalla.

Gli era nata dentro, col bruciore di quella bevanda calda e salata che scorreva nelle vene, una specie di ebbrezza. In uno stato di semiincoscienza, riattraversò i grandi prati d'erba ondeggiante, e così rimase per la maggior parte del giorno; l'ombra della sera saliva lenta dal lago, e ancora la sua mente non. aveva ritrovato la lucidità.

3.

La vita si semplificò. I giorni luminosi si alternavano a tenebre caliginose. La vita si riduceva al chiaro splendore del giorno e all'oscurità della notte, ai viaggi mattutini alla fontana del Tempio e ai baci amari della fanciulla dai capelli d'oro. Il tempo si era fermato. A un lento giorno ne succedeva un altro, ancora più lento; e sempre ricominciava da capo lo stesso ciclo. Unico mutamento (e forse, allora, neanche se ne accorse) era il progressivo incupirsi dello sguardo della fanciulla quando si posava su di lei, e i suoi silenzi, di giorno in giorno più lunghi.

Una sera, nell'ora in cui le prime ombre si addensavano nell'aria, e il lago si annebbiava, il suo sguardo si perse all'orizzonte e, tra le caligini nascenti, gli parve di vedere il profilo di montagne lontanissime: allora domandò, incuriosito:

«Che cosa c'è al di là del lago? Che cosa sono quelle montagne?».

La ragazza voltò di scatto la testa e gli occhi le si dilatarono come per un misterioso spavento.

«Non lo so», rispose. «Noi siamo persuasi che sia meglio non cercare di sapere che cosa ci sia... di là.»

Quella risposta, evasiva come sempre, stavolta irritò Smith che sbottò:

«Al diavolo quel che pensate voi! Sono stanco di questa risposta, che va sempre bene per tutte le domande! Ma non avete mai cercato di sapere nulla? Siete talmente terrorizzati da qualcosa che non si vede, che ogni scintilla di coraggio è morta dentro di voi?».

La ragazza posò su di lui uno sguardo pieno di tristezza.

«Ce l'ha insegnato l'esperienza», disse. «Quelli che si fanno domande... quelli che cercano di sapere... muoiono. Viviamo in un paese in cui regna il pericolo: incomprensibile, impalpabile, tremendo. La vita qui la si può sopportare solo a patto di non voler guardare le cose troppo da vicino, di accettare le condizioni e cercare di trarne il meglio possibile. Se vuoi vivere, non devi far domande.

Quanto alle montagne laggiù, e per quanto concerne qualsiasi ignoto paese oltre l'orizzonte, sono miraggi inaccessibili. Perché in un mondo dove non cresce alcun cibo, dove ogni giorno dobbiamo andare al Tempio per nutrirci, o moriamo di fame, come potrebbe un esploratore procurarsi di che vivere durante il viaggio? No, noi siamo legati da catene che nessuno potrà mai spezzare, e qui dovremo vivere fino all'ora della nostra morte.»

Smith alzò le spalle. La quiete della sera già lo pervadeva, e il suo scoppio d'ira si era spento con la stessa rapidità con cui si era destato.

Ma quello scoppio d'irritazione segnò l'inizio della sua inquietudine. Nonostante il languido fascino del luogo, l'aspra dolcezza delle fontane del Tempio, e la malìa ancor più affascinante dei baci che gli venivano prodigati, non riusciva a togliersi dalla mente la visione di quelle lontane montagne, velate dalla nebbia della sera. Gli si era svegliata dentro un'irrequietezza indomabile. Come un fumatore d'oppio terminato l'effetto della droga, sempre più spesso la sua mente correva dietro propositi d'azione, d'avventura, e lo bruciava un desiderio struggente di dare al proprio organismo intorpidito dalla paura uno scopo che non fosse soltanto quello di soddisfare le esigenze di sonno, cibo e amore.

I boschi continuamente mobili si stendevano all'intorno a perdita d'occhio. Le onde dei prati s'increspavano, e dall'incerto orizzonte le lontane montagne lanciavano un richiamo irresistibile. Persino il mistero del Tempio e la sua incerta penombra cominciavano a tormentarlo, nei rari istanti di coscienza concessi dal torpore del lago. Accarezzava l'idea di esplorare le gallerie sfuggite dagli abitanti di quel paese di sogno, di guardar fuori da quelle strane finestre che si aprivano sopra un inesplicabile, infinito azzurro. Certamente la vita, anche qui, doveva avere un senso più profondo della sua esistenza attuale. Che cosa c'era di là dei boschi e dei prati immensi? Quale misterioso paese si apriva oltre quelle montagne?

Si mise a tempestare la sua compagna di domande che di continuo svegliavano negli occhi di lei sguardi atterriti; ma la cosa gli dava soddisfazione, in un certo modo. Lei apparteneva a un popolo senza storia, senza ambizioni; la loro vita badava soltanto a trarre tutta la dolcezza possibile da ogni attimo, in attesa di un incombente terrore. L'oblìo era la nota dominante della loro esistenza: e forse avevano ragione. Forse le persone coraggiose, tra loro, erano state tutte condotte dalla curiosità a rischi indescrivibili e alla morte; ora restavano soltanto le anime rassegnate che conducevano una vita voluttuosa in quei Campi Elisi venati d'orrore.

In quel paese che aveva i colori del sogno d'un oppiomane, i ricordi del

mondo che aveva lasciato incominciarono a tornargli in mente con sempre maggior vivezza. Ricordava le folle brulicanti delle capitali dei pianeti, le luci, il frastuono, le risa. Rivedeva le astronavi tracciare scie di fuoco nel cielo notturno, fendendo da un mondo all'altro lo spazio oscuro punteggiato di stelle. Ricordava le risse improvvise nelle taverne e nelle bettole frequentate dagli astronauti, dove l'aria era piena di grida e di rumori, le pistole termiche sputavano le loro fiammate bluastre, e l'odore greve della carne bruciata ammorbava l'aria. La sua vita gli sfilava come una cavalcata innanzi agli occhi della memoria, violenta, splendida, con la morte sempre a fianco. E la nostalgia di quei mondi meravigliosi, terribili e tumultuosi che aveva lasciato dietro di sé, lo attanagliava.

Giorno dopo giorno, aumentava in lui l'inquietudine. La fanciulla faceva patetici tentativi di trovare sempre nuovi modi per distrarlo, per occupargli la mente. Lo conduceva in timorose passeggiate nei boschi gelidi, e riusciva persino a superare il terrore del Tempio per seguirlo tremante, in punta di piedi, nelle sue esplorazioni, almeno in quelle gallerie che non destavano in lei troppa ansia. Ma fin dall'inizio comprese che si trattava di tentativi disperati.

Un giorno, mentre Smith stava disteso sulla sabbia, guardando il lago azzurro scintillare sotto un cielo di vetro fuso, gli occhi gli si posarono, quasi per caso, sull'incerta linea delle montagne e, d'un tratto, si strinsero, opachi e duri come l'acciaio. I muscoli della mascella serrata vibrarono; si rizzò a sedere di colpo, respingendo la fanciulla che gli aveva appoggiato il capo sulla spalla.

«Ne ho abbastanza», disse bruscamente, e si levò in piedi.

«Che c'è?» La fanciulla si alzò di scatto.

«Me ne vado... non importa dove. Verso le montagne, forse. Sì me ne vado.»

«Ma vuoi proprio morire?»

«Meglio la morte vera che questa morte da vivi», disse. «Almeno avrò visto qualcosa di interessante.»

«E per mangiare? Non troverai nulla, sempre che tu riesca a sfuggire a pericoli più gravi. E poi, per dormire la notte, non potrai neanche stenderti sull'erba: ti succhierebbe vivo! Se te ne vai di qui, e mi lasci, non hai nessuna speranza di sopravvivere.»

«Se devo morire, morirò», disse. «Ho riflettuto, e ho deciso. Potrei anche esplorare il Tempio, imbattermi nella Cosa e morire. Ma bisogna che faccia *qualcosa*, e mi sembra che la soluzione migliore sia cercare di rag-

giungere un posto dove ci sia qualcosa da mangiare, prima di morire di fame. Vale la pena di provare. Così, non posso più andare avanti.»

Lei lo guardò interdetta: negli occhi le erano spuntate delle lacrime. Smith aveva aperto la bocca per parlare ma, prima che potesse dire una parola, lei smise di guardarlo in faccia e fissò l'orizzonte alle sue spalle. La vide a un tratto sorridere: un sorriso esile, atroce, estatico.

«Non te ne andrai, non andrai», gli disse. «È la morte, invece, che viene a cercarci.»

Lo aveva detto con calma, senza fare scene, e lui non capì, finché la fanciulla non gli indicò qualcosa che stava alle sue spalle. Allora si voltò.

Tra loro e il piccolo oratorio, l'aria era agitata da curiose vibrazioni. A poco a poco, sotto i suoi occhi, l'aria cominciò a trasformarsi in una nebbia bluastra che s'ispessiva e s'incupiva... Tenui tinte di viola e di verde cominciarono a trasparire e, quasi impercettibilmente, un bagliore rosa si manifestò al centro della nube, assunse prima colore e poi spessore, diventò una macchia d'un rosso vermiglio così fiammeggiante da fargli bruciare gli occhi.

E allora capì: era la Cosa...

Pareva scaturirne una minaccia crescente, mentre la nube avida allungava tentacoli cangianti verso il cervello di Smith. Sentì su di sé quella manovra in modo tanto evidente che gli parve di vederlo, quel pericolo nebuloso che cercava di divorarli entrambi.

La fanciulla non mostrava paura. Lui ne era certo, benché non osasse voltarsi indietro, incapace com'era di distogliere gli occhi ipnotizzati da quel pulsare scarlatto... Lei gli sussurrò alle spalle:

«Muoio con te, sono felice». Il suono della sua voce lo liberò da quel fascino ipnotico.

Allora rise d'un riso feroce. Quella diversione dall'eterno idillio che aveva vissuto fin lì, gli procurava una sorta di violenta allegria. Impugnò la pistola termica e sputò una lunga fiammata azzurra con tanta fulminea risolutezza, che la fanciulla dietro di lui si sentì mozzare il fiato. Il lampo bluastro illuminò di lividi colori la nube che continuava a dilatarsi, la trapassò senza incontrare resistenza e più in là arse il suolo. Smith strinse i denti e tracciò un otto di fiamma nella nube, solcandola di strisce d'un vivido azzurro. Quando il getto ardente attraversò il centro scarlatto, una scossa violenta agitò la massa nebulosa, e i suoi contorni vacillarono e si contrassero. La pulsazione rossa sfrigolò sotto la fiamma, si raggrinzì, e svanì con fretta disperata.

Smith spazzò con il raggio la chiazza rossastra, lasciando solchi di fiamma, ma la Cosa li cancellò subito. Non ci volle più d'un istante perché impallidisse e si annullasse: dietro di sé lasciò appena una lieve traccia d'un rosa scialbo nella nebbia che si dissipava, attraverso la quale la fiamma azzurra della pistola di Smith crepitava inoffensiva, andando a bruciare il terreno. Allora Smith lasciò il grilletto e attese, in posizione di tiro, ansimante, che la nube mortale si cancellasse dinanzi ai suoi occhi, che non ne restasse più traccia e l'aria ritornasse di nuovo luminosa e trasparente.

L'odore inconfondibile della carne bruciata gli arrivò alle narici, e per un attimo si chiese se veramente la Cosa si fosse materializzata in una sostanza viva: ma poi si accorse che l'odore proveniva dall'erba arsa dal raggio della sua pistola. Gli steli cercavano di ritrarsi dal luogo carbonizzato, curvandosi nel far forza sulle radici, come se un vento li schiacciasse contro il suolo. Dalla zona annerita si levava un fumo denso che emanava un disgustoso puzzo di carne bruciata. Smith, ricordando le tendenze vampiriche delle piante, voltò il capo, deluso.

La fanciulla si era accasciata sulla sabbia e, passato il pericolo, tremava come un fuscello.

«È... è morta?», sussurrò quando riuscì a spegnere il tremito delle labbra.

«Non lo so. Come vuoi che lo sappia? Penso di no.»

«E adesso, che vuoi fare?»

Lui rimise la pistola termica nella fondina e si riaggiustò il cinturone. «Farò quello che avevo deciso.»

La fanciulla si alzò in piedi, in un impeto di disperazione.

«Aspetta!», gridò. «Aspetta!» E gli si attaccò al braccio, ma solo per il tempo necessario a ritrovare l'equilibrio. Smith attese che smettesse di tremare. Poi la fanciulla riprese a dire: «Vieni al Tempio un'ultima volta, prima di andartene.»

«Va bene. Non è una cattiva idea. Può darsi che debba attendere un po'... prima del prossimo pasto.»

Riattraversarono l'erba soffice come una pelliccia, protesa verso di loro in lunghe onde da tutta la pianura.

Il Tempio si levò, impreciso e irreale e, quando entrarono, li avvolse come un sogno la caligine azzurra. Smith, al solito, si diresse verso la galleria dei bevitori, ma la fanciulla gli posò sul braccio una mano che tremava un poco, mormorando:

«Da questa parte».

La seguì, e con stupore crescente la vide percorrere la grande sala, attra-

versare nebbie sospese, poi allontanarsi dalla galleria a lui ben nota. Gli parve, man mano che avanzavano, che la foschia si facesse più densa, e nella luce livida non era più sicuro che i muri non vacillassero anch'essi nell'aria cupa. Sentiva la strana tentazione di attraversarli e di uscire verso... verso che cosa?

D'un tratto inciampò in alcuni gradini che digradavano quasi impercettibilmente; e poi, un attimo dopo, una pressione sul braccio lo tirò da una parte. Passarono sotto una bassa volta di pietra, ed entrarono nella sala più strana che avesse mai visto. Sembrava formata da sette pareti, almeno da quanto poté intuirne attraverso la foschia, e sul pavimento pareva ci fossero incise bizzarre linee convergenti. Gli sembrò che forze oltre ogni sua capacità di comprensione si frangessero violentemente contro i sette muri, turbinando come uragani nel buio, con tale impeto che l'intera sala pareva un gorgo immane. Quando alzò gli occhi sul muro, capì dove si trovava. Inciso nella pietra, splendendo attraverso la penombra come il fuoco d'un mondo sconosciuto, il disegno scarlatto si svolgeva sul muro.

Quella vista gli fece nascere un turbine nel cervello, e fu in preda a un capogiro e con passo incerto che obbedì alla pressione che avvertiva sempre, sul braccio. Vagamente, comprese d'essere al centro esatto di quelle strane linee convergenti, e si sentiva pervadere da insospettate quanto pazzesche forze. Poi, a un certo momento, due braccia gli si allacciarono intorno al collo e un corpo tiepido e profumato gli si strinse addosso. Una voce gli singhiozzò all'orecchio:

«Se proprio vuoi lasciarmi, allora passa per la Porta, amore. La vita senza di te sarebbe più disperata di questa morte...». Un bacio dal sapore di sangue gli sfiorò per un attimo le labbra; poi l'abbraccio si sciolse, e restò solo.

Nella penombra la vide, confusamente, stagliata sopra la Parola. E scorgendola lassù, ebbe l'impressione che le invisibili correnti ora concretamente la assalissero, e che lei vacillasse, tremando sotto i loro colpi; i suoi tratti si confusero e poi si ricomposero; e quelle stesse forze occulte che misteriosamente proteggevano lui, flagellavano senza pietà la fanciulla.

E poi vide, in tutto il suo orrore, la Conoscenza apparire sul volto di lei, quando il significato della Parola lentamente si fece strada nella sua mente. Il delizioso viso si raggrinzì in una smorfia mostruosa, le belle labbra rosse si schiusero per gridare una Parola. In un barlume di lucidità, Smith vide con chiarezza la lingua di lei torcersi spaventosamente per formare le sillabe della Cosa inesprimibile, destinata a non essere mai pronunciata da lab-

bra umane. La bocca le si aprì... Soffocata dall'agonia, ansimava nella confusa nebbia, e infine gettò un gran grido...

Smith camminava lungo un viottolo sinuoso, d'un rosso così acceso che non gli riuscì di sopportarne a lungo la vista: un sentiero che andava e veniva in infinite giravolte, e vibrava sotto i suoi piedi, impedendogli un cammino spedito. Avanzava a tentoni in una foschia accecante screziata di viola e di verde, e nelle orecchie gli risuonava un'eco spaventosa... la prima sillaba di una Parola indicibile. Ogni volta che credeva d'avvicinarsi al termine del sentiero, questo d'improvviso si allontanava, come se si svolgesse, si sdoppiasse; come una droga, la stanchezza gli si insinuava nel cervello; e i colori velati dalla nebbia accrescevano il suo torpore. E poi...

«Si sveglia!», disse una voce eccitata al suo orecchio.

Smith schiuse le palpebre appesantite sopra una stanza senza pareti, una stanza nella quale forme moltiplicate all'infinito andavano e venivano in orde innumerevoli...

«Smith! Northwest! Svegliati!»

A chiamarlo era una voce ben nota, da qualche parte, vicinissima.

Socchiuse gli occhi. Il turbinìo di forme cangianti si ridusse ai riflessi, in una camera dalle pareti metalliche, di due uomini curvi su di lui. Il viso ansioso del suo socio, Yarol il venusiano, si chinò sul letto.

«Per Pharol, Northwest», disse la voce sensuale che ricordava così bene, «hai dormito una settimana intera! Ti avevano dato per spacciato... ma che schifezza d'alcool hai bevuto?»

Smith abbozzò un debole sorriso - strano come si sentiva debole - e rivolse uno sguardo interrogativo sull'altra persona presente nella stanza.

«Sono un medico», fece quello in risposta alla sua occhiata. «Il suo amico mi ha chiamato tre giorni fa, e da allora non ho fatto altro che occuparmi di lei. Sono almeno cinque o sei giorni da che lei è caduto in coma. Non ha idea di quale ne sia stata la causa?»

I pallidi occhi di Smith vagarono per la camera. Non trovò quello che cercava e, benché con un filo di voce avesse risposto alla domanda del dottore, questi non riuscì a capire che cosa gli avesse detto il malato.

«Uno scialle?»

«Ah, l'ho dato via», fece Yarol. «Dopo tre giorni non sono più riuscito a sopportarlo. Quel disegno rosso mi ha procurato il peggior mal di testa che abbia mai provato da che abbiamo trovato sull'asteroide quella cassa di vino rosso. Ti ricordi?»

«Dove l'hai...»

«L'ho regalato a un tizio che s'imbarcava per Venere. Mi spiace. Ci tenevi? Te ne comprerò un altro.»

Smith non rispose. La debolezza tornava a invadergli le membra. Chiuse gli occhi, e sentì ancora gli echi di quella prima terribile sillaba risuonargli nel cranio... Un bisbiglio?... L'eco d'un sogno... Yarol lo udì sospirare piano:

«E... non so neppure... il suo nome...».

MANLY WADE WELLMAN
Un'avventura di Poe

Lasciate che il mio cuore per un attimo
si riposi, e che esplori questo mistero.

Il corvo

La sua mano, magra come un artiglio bianco, intinse la penna nell'inchiostro e, in un angolo della pagina, scrisse la data: 3 marzo 1842. Sotto:

IL SEPPELLIMENTO PREMATURO
di Edgar A. Poe

Odiava il suo secondo nome, il nome del suo detestato e miserabile patrigno. Per un attimo pensò di cancellare addirittura l'iniziale, ma poi si disse che era solo una distrazione, una scusa per rimandare il duro lavoro della scrittura. E scrivere doveva, oppure morire di fame, perché il *Dollar Newspaper* di Filadelfia aveva già sollecitato il racconto che lui gli aveva promesso. Dunque, quel giorno aveva sentito delle chiacchiere - la suocera le aveva sapute da una vicina - che gli avevano fatto ripensare a un argomento che restava sempre affascinante.

Cominciò a scrivere rapidamente, in fine corsivo:

Ci sono alcune tematiche che assorbono ogni interesse, ma che risultano veramente troppo spaventose per gli scopi di una degna letteratura...

Questo sarebbe stato un saggio, più che un racconto, e lui sapeva come rendergli giustizia. Spesso pensava al mondo come a un enorme cimitero

cosparso di tombe, nelle quali non tutti gli occupanti riposavano... erano in troppi a lottare inutilmente contro i loro soffocanti sudari, contro i pesanti coperchi delle loro bare chiuse. Che cos'erano le sue stesse fatiche letterarie, rifletteva, se non una lotta contro la chiusura di una società che ti calpestava, insensibile e beffarda come le zolle di terra ammucchiate dalla pala di un sagrestano?

Si interruppe, arrivando fino al caminetto per prendere una candela. La sua lampada a cherosene si era esaurita da diverso tempo e, a metà pomeriggio, faceva già scuro, perfino a marzo. In un'altra zona della casa la suocera era affaccendata a spazzare e, nella stanza vicina, si udiva il sommesso respiro della sua povera moglie invalida. Virginia dormiva e, finché riposava, non sentiva dolore. Ritornando alla scrivania con la candela, intinse di nuovo la penna e continuò a scrivere:

> *Essere sepolti vivi è, senz'ombra di dubbio, la più atroce delle assurdità che capitano a noi semplici mortali. Che accada di frequente, molto di frequente, difficilmente si può negare...*

La sua fosca immaginazione tornò di nuovo alla storia che aveva udito quel giorno. Era accaduta lì a Filadelfia, nel suo stesso quartiere, meno di un mese prima. Un vedovo, dopo diverse settimane di pianto, si era recato alla tomba della moglie a portarle i fiori. Mentre li sistemava sulla lapide di marmo, aveva udito un rumore venire da sotto. Al tempo stesso impazzito dalla gioia e terrorizzato, era andato a chiamare i becchini e il corpo era stato riesumato, ancora perfettamente sano. Quella notte, in casa sua, la donna aveva ripreso conoscenza.

Così dicevano i pettegolezzi, forse esagerati, forse no. E la casa era a soli sei isolati da Spring Garden Street, dove si trovava lui.

Poe prese il suo taccuino e cominciò ad annotare alcuni spunti per il proprio racconto: la fosca storia di un caso di resurrezione a Baltimora e di un altro in Francia; una autentica citazione da brivido dal *Chirurgical Journal* di Leipzig, un caso comprovato di resurrezione, mediante impulsi elettrici, di un uomo morto a Londra. Poi vi aggiunse una sua esperienza personale, romanticamente abbellita: una fantastica avventura fatta da ragazzo in Virginia. Mentre stava pensando al finale, gli venne una nuova ispirazione.

Perché non saperne di più sul dubbio seppellimento di Filadelfia e sulla donna che pareva morta? Avrebbe conferito spessore al pezzo, dandogli un'esatta collocazione spaziale e temporale; lo avrebbero accettato di sicu-

ro ... non poteva rischiare un rifiuto. E poi, avrebbe anche soddisfatto la propria curiosità. Posata la penna, Poe si alzò dalla scrivania. Da un chiodo prese il suo largo cappello nero e il suo vecchio mantello militare, dal quale non si era più separato dagli sventurati giorni di Cadetto a West Point. Avvolgendoselo intorno al corpo magro, aprì la porta principale e uscì.

Marzo era arrivato come un leone e, come un leone, ruggiva e imperversava su tutta Filadelfia. Negli occhi grigi di Poe entrò della polvere secca e fredda, obbligandolo a serrare la bocca sotto gli allegri baffi neri. Alle gambe gli venne la pelle d'oca, i suoi pantaloni a strisce erano troppo leggeri, e le scarpe avevano bisogno di una ricucita. Da che parte doveva andare?

Ricordava il nome della strada e qualcosa a proposito di un giardino dissestato. Alla fine trovò il posto, o quello che pareva tale... il giardino era di certo dissestato, pieno di erbaccia che cresceva ancora rigogliosa nonostante il rigore dell'inverno. Poe forzò il cancello cigolante e prese il viottolo in rovina che portava alla veranda. Vide una targa di bronzo: «Gauber», diceva. Sì, era proprio il nome che aveva sentito. Colpì energicamente il battente, e gli parve di udire un leggero movimento all'interno. Ma la porta non si aprì.

«Non ci vive nessuno lì dentro, signor Poe», gli disse qualcuno dalla strada. Era il garzone del droghiere, con un pesante cesto sul braccio. Poe si allontanò dalla soglia. Conosceva il ragazzo, anzi, a dire il vero, doveva al droghiere undici dollari.

«Ne sei sicuro?», gli chiese.

«Beh....», il ragazzo spostò il cesto, «se ci vivesse qualcuno, verrebbero nel nostro negozio, non crede? E io gli porterei la spesa, no? Faccio questo lavoro da sei mesi, e non ho mai messo piede oltre quella porta.»

Poe lo ringraziò e proseguì per la strada, ma non prese la traversa che lo avrebbe ricondotto a casa. Si recò invece al negozio di un certo Pemberton, un suo amico tipografo, per passare lì un po' di tempo e chiedergli un prestito.

Pemberton non poteva dargli neppure un dollaro - i tempi erano duri - però gli offrì del whisky di Monongahela, che Poe si costrinse a rifiutare; poi gli offrì la cena, consistente in zuppa di formaggio e salsicce all'aglio, che Poe, ben felice divise con lui. A casa, infatti, a meno che la matrigna non fosse andata a mendicare dai vicini, avrebbe trovato soltanto pane e melassa. Il sole era già tramontato quando lo scrittore strinse la mano a Pemberton, lo ringraziò di cuore per la sua ospitalità, e si avventurò nella

notte.

Grazie al cielo non pioveva. I temporali lo rattristavano. Il vento era calato, e il cielo di marzo era limpido, a parte qualche ciuffo di nuvole e una linea scura all'orizzonte: si era alzata una luna piena color panna gelata. Poe scrutò sotto le falde del cappello le chiazze scure del disco. Perché non scrivere una nuova storia su un viaggio lunare, come quella su Hans Pfaal, che stavolta, però, moriva sul serio?

Così riflettendo, camminava per la strada già buia, quando si ritrovò nuovamente davanti, dalla parte opposta, il giardino dissestato, il cancello cigolante e la casa con la targa «Gauber».

Il garzone del droghiere si era sbagliato. Brillava una luce acquamarina dalla finestra centrale... Chi c'era là? Un movimento, forse? Sì... Là dietro si era fermato qualcuno, come se volesse spiarlo.

Poe oltrepassò il cancello e bussò nuovamente alla porta.

Qualche secondo di silenzio, quindi sentì cigolare il vecchio lucchetto. La porta si aprì sull'interno, lentamente, rumorosamente. Poe credette di essersi sbagliato a proposito della luce azzurra, perché veniva solo buio da dentro, poi gli giunse una voce:

«Sì, signore?».

Due parole roche appena sussurrate, come se la persona che aveva aperto la porta respirasse a stento. Poe si tolse il largo cappello nero e si inchinò educatamente.

«Vogliate perdonarmi...» S'interruppe, non sapendo se stava parlando a un uomo o a una donna. «Questa è la residenza Gauber?»

«Sì», rispose la voce bassa, roca, asessuata. «Cosa cerca, signore?»

Poe assunse un contegno rigido, da ufficiale; era stato sergente maggiore di artiglieria prima dei ventun anni, e sapeva come imprimere alla propria voce il tono giusto. «Sono qui per un dovere pubblico», dichiarò. «Sono un giornalista, e voglio verificare una strana notizia.»

«Un giornalista?», ripeté il suo interlocutore. «Una strana notizia? Entri, signore.»

Poe acconsentì, e la porta si richiuse bruscamente alle sue spalle, cigolando sui cardini. Ricordò che una volta era stato in prigione, e che la porta della cella si era chiusa proprio in quel modo. Non era un ricordo piacevole. Ma adesso che era dentro, vedeva più distintamente... i suoi occhi si erano abituati agli scherzetti della luna.

Si trovava in un ingresso buio, tutto pannellato in legno, completamente privo di mobili, tendaggi e dipinti. Con lui c'era una donna in abito lungo e

con un cappello ben calato sulla testa, alta quanto lui e con due occhi che lo scrutavano luccicando. Non si muoveva e non parlava, aspettando che fosse lui a dirle qualcosa in più sul motivo della propria venuta.

Poe lo fece, dicendole il proprio nome e raggiunse l'effetto desiderato sostenendo di essere il vicedirettore del *Dollar Newspaper*, con il compito di fare un'intervista. «Allora, signora, riguardo a questa storia che corre in giro di un seppellimento prematuro...»

Gli si era avvicinata molto ma, quando Poe si voltò verso di lei, la donna indietreggiò. Poe immaginò di averla fatta volare via come una piuma con una sola alitata, poi, ricordando le salsicce all'aglio di Pemberton, ebbe un pensiero fulminante. A confermare la sua ipotesi, la donna gli offrì del vino... per mitigargli l'alito.

«Gradisce un bicchiere di vino delle Canarie, signor Poe?», lo invitò, e aprì una porta laterale. Lui la seguì in una stanza dalla carta azzurra. Il chiarore della luna, assorbendone il colore, lo rifletteva facendolo sembrare luce artificiale. Era questo l'effetto che aveva visto da fuori. Da un tavolo senza tovaglia la sua ospite prese una bottiglia, versò il vino in un calice di metallo e glielo offrì.

Poe desiderava quel vino, ma aveva promesso solennemente alla moglie malata di non bere più neanche un sorso di quella bevanda che lo sconvolgeva tanto facilmente. Con la bocca asciutta rispose: «La ringrazio molto, ma sono un uomo temperante».

«Oh!» La donna gli sorrise, e Poe vide i suoi denti bianchi. Poi continuò: «Sono Elva Gauber... la moglie di John Gauber. Non posso spiegarle chiaramente quello che mi ha chiesto, ma è tutto vero. Mio marito è stato sepolto nel cimitero luterano di Eastman...».

«Avevo sentito dire, signora Gauber, che il seppellimento riguardava una donna.»

«No, mio marito. Si era sentito male. Era freddo e rigido. Un medico, un certo dottor Mechen, lo dichiarò deceduto, così venne interrato nella tomba di famiglia sotto una lapide di marmo.» Aveva un tono solenne, ma la sua voce era calma. «Questo accadde poco dopo l'inizio dell'anno nuovo. Il giorno di San Valentino, mi recai a portargli dei fiori. Lo sentii muoversi e dibattersi sotto la lapide. Lo feci dissotterrare. E oggi... in un certo qual modo... è vivo.»

«È vivo?», ripeté Poe. «In questa casa?»

«Vuole vederlo? Intervistarlo?»

Il cuore di Poe accelerò i battiti, e provò un brivido lungo la schiena.

Che sensazioni del genere gli procurassero piacere era una sua stranezza. «Non chiedo altro», le assicurò, e la donna andò verso un'altra porta interna.

Aprendola, si fermò sulla soglia, come se dovesse risolversi a entrare nell'acqua gelida. Poi discese una fila di scalini.

Poe la seguì, chiudendo inconsciamente la porta dietro di sé.

Su per le scale salì all'improvviso il buio della notte, della prigione... sì, della tomba. Udì Elva Gauber ansimare:

«No... la luce della luna... falla entrare...». E poi la donna cadde pesantemente, rotolando per le scale.

Agghiacciato, Poe le corse immediatamente vicino. Era finita contro l'anta di una porta ai piedi delle scale. La toccò... era fredda e rigida e non dava alcun segno di vita. La mano sottile di Poe tastò la porta in cerca della maniglia: la trovò, l'aprì. Dentro c'era più luce, e allora tentò di trascinarvi la donna.

Questa, all'improvviso, sospirò forte, sollevò la testa e si alzò. «Che stupida!», si scusò, con voce roca.

«La colpa è stata mia», protestò Poe. «I suoi nervi, la sua salute, ovviamente ne avranno risentito. Il buio improvviso e la sensazione di soffocamento devono averle fatto perdere i sensi.» Frugò in tasca in cerca di una scatola di fiammiferi. «Mi consenta di fare un po' di luce.»

Ma la donna gli fermò la mano. «No, no. La luna è sufficiente.» Si portò vicino a un piccolo pannello ovale incassato nel muro. Le sue mani, sottili come quelle di Poe, con unghie lunghe e sporche, si aggrapparono al davanzale. La sua faccia, colpita dalla luce piena della luna, divenne più forte e più calma. Respirò profondamente, quasi voluttuosamente. «Mi sono ripresa abbastanza», disse. «Non tema per me: non c'è bisogno che mi stia così vicino, signore.»

Poe aveva dimenticato il suo alito, e si tirò indietro dispiaciuto. Quella donna doveva essere sensibile all'aglio come... come... ma chi era che non sopportava l'aglio? Non riusciva a ricordarlo, e prese tempo osservando che si trovavano in uno scantinato dai muri di pietra e il pavimento di terra. Lì vicino, incassata nel muro, c'era una porticina chiusa da travi di legno spesse e larghe, messe a croce, come per chiudere una finestra. Ma nessuna finestra poteva trovarsi così in basso. C'era ovunque odore di terra e di chiuso, come se là dentro non entrasse aria fresca da decenni.

«Suo marito è qui?», volle sapere.

«Sì.» La donna si portò avanti alla porticina, rimosse il fermo e l'aprì.

Dall'altra parte era tutto nero come l'inchiostro, e nel buio si udiva un debole mormorio. Poe seguì Elva Gauber e aguzzò la vista. In un piccolo cantuccio dal pavimento dissestato era stato fatto un letto. Su questo era disteso un uomo, legato e seminudo. Aveva la pelle bianca come un morto, e solo dagli occhi, che stava aprendo, si capiva che era vivo. Guardò Elva Gauber, quindi Poe, che era dietro.

«Vattene!», farfugliò.

«Signore», azzardò Poe in tono formale, «sono venuto a chiederle come vi siete ridestato nel sepolcro...»

«È una bugia», si infuriò l'uomo sul pagliericcio. Si tirò su a sedere, lottando con tutta la forza come se un peso lo schiacciasse dall'alto. La luce della luna mostrò il suo corpo devastato e fragile. Lo fissava con i denti digrignati, simile a un teschio. «È una bugia, ho detto!», gridò, con una forza improvvisa che poteva anche essere l'ultima. «Raccontata da questo mostro che non è... mia moglie...»

La porticina si richiuse sulle sue grida. Elva Gauber fronteggiò Poe, tirandosi più indietro per evitare il suo alito che odorava d'aglio.

«Ha visto mio marito», disse. «Un bello spettacolo, non è vero, signore?»

Poe non le rispose, e lei attraversò il pavimento fino alle scale. «Vuole salire lei, per primo?», gli chiese. «Arrivato su in cima, tenga aperta la porta, in modo che possa avere...» Disse qualcosa come «luce», ma Poe non ne fu ben sicuro.

Evidentemente, mentre all'inizio aveva quasi gradito la sua intrusione, adesso la donna non vedeva l'ora di congedarlo. Lo fissava con due occhi imperiosi. Egli percepì il loro potere, e si inchinò.

Obbediente, salì le scale, e rimase in cima a tenere la porta aperta. Elva Gauber cominciò a salire. Una volta arrivata su, lo fissò di nuovo con quello sguardo. All'improvviso Poe sperimentò personalmente gli impulsi ipnotici dei quali amava tanto scrivere.

«Spero», gli disse lei con voce misurata, «che la sua visita non sia stata inutile. Vivo qui da sola... non vedo nessuno... mi dedico completamente a quella povera creatura che un tempo era mio marito, John Gauber. Il mio cervello non è molto lucido. Forse i miei modi non sono appropriati. Voglia perdonarmi, e buonanotte.»

Poe si ritrovò spinto fuori dalla casa, e in strada il vento era tornato a ululare. La porta principale si richiuse alle sue spalle, e la serratura cigolò.

L'aria fresca, con le sue sferzate sulla faccia, e la liberazione dallo

sguardo di Elva Gauber, gli fecero improvvisamente capire, come se si risvegliasse da un sonno, che cosa era successo... o non successo.

In quella sgradevole serata di marzo, era uscito per indagare sulla storia di un seppellimento prematuro. Aveva visto una creatura scheletrica, incredibilmente malata, che aveva definito quelle voci tutta una bugia. Poi, non sapeva bene come, era stato allontanato da quella casa... ostacolato nella ricerca di quella che poteva essere una delle più strane avventure che la sua buona stella di scrittore avrebbe mai conosciuto. Perché aveva lasciato perdere tutto proprio quando era giunto a quel punto?

Decise di non lasciar correre la cosa, perché sarebbe stato peggio il rimanerne lontano.

Una volta deciso questo, formulò un piano. Spostandosi dall'entrata, si portò velocemente sul retro della casa, e si inginocchiò vicino alle fondamenta, nel punto esatto in cui c'era un piccolo pannello ovale lasciato sollevato sul terreno.

Chinando la testa, scoprì che riusciva a vedere chiaramente all'interno grazie alla luce della luna... uno strano fenomeno, si rese conto, visto che di solito un appartamento viene illuminato dall'interno. La porta che conduceva alle scale, lasciata aperta, la terra ammucchiata nell'angolo, la porticina... vedeva tutto benissimo. E davanti alla nicchia, in piedi o rannicchiato, c'era qualcuno... qualcuno che si chinava sul fragile corpo esangue di John Gauber.

Vestito lungo, cappello bianco... era Elva Gauber. Stava china, con la faccia che sfiorava il viso o la spalla del marito.

Il cuore di Poe, che non era mai stato il più forte dei suoi organi, cominciò a battere impazzito. Si avvicinò di più al pannello per vedere meglio che cosa stava succedendo nella cantina. Con il proprio corpo fece un po' d'ombra. Elva Gauber si voltò, allarmata.

Aveva la faccia pallida come la stessa luna e, come la luna, con delle chiazze irregolari. In fretta, quasi di corsa, si lanciò verso il pannello dove se ne stava rannicchiato Poe. Questi la vide, vicinissimo.

La bocca e le guance erano sporche di macchie scure, umide, appiccicose: tirò fuori la lingua, mettendosi a leccare le macchie ...

Sangue!

Poe si rialzò all'istante e corse all'entrata principale della casa. Obbligò le sue esili dita tremanti ad afferrare il battente e sbatterlo più e più volte. Quando vide che non vi era risposta, si buttò di peso contro la porta... non cedeva. Si spostò a una finestra, la spinse, fece pressione sul davanzale,

quindi sollevò un pugno per rompere il vetro.

Una figura si mosse dietro le persiane, e le aprì. Qualcosa lo colpì come un pallido serpente all'attacco... prima che riuscisse ad allontanarsi, delle dita lo avevano afferrato per il bavero. Gli occhi di Elva Gauber lo fissarono intensamente.

Non aveva più il cappello, e i capelli neri le scendevano sul collo in disordine. Il sangue le sporcava ancora la bocca e il mento.

«Sei andato troppo oltre», gli disse, con una voce misurata e fredda come gocce di ghiaccio. «Volevo risparmiarti, per via di quell'odore che hai e che mi suscita repulsione... l'aglio. Ti ho mostrato qualcosa, quel tanto da mettere in guardia chiunque con un po' di buonsenso, e ti ho lasciato andare. E adesso...»

Poe tentò di liberarsi. La stretta della donna era d'acciaio, come quella di una trappola. Gli sorrise trionfante, ma ancora non poteva guardarlo in faccia, perché il suo alito sapeva sempre di aglio.

«Guardami negli occhi», gli ordinò. «Guardami... Non ti puoi rifiutare, non puoi scappare. Morirai, insieme a John... e tutti e due, una volta morti, vi ridesterete come me. Avrò due fonti di vita mentre sarai ancora vivo... e due compagni quando sarete morti.»

«Donna», disse Poe, lottando contro il suo sguardo paralizzante, «tu sei pazza!»

Quella rise di gusto. «Sono perfettamente sana, proprio come te. Entrambi sappiamo che sto dicendo la verità. Ed entrambi conosciamo la futilità dei tuoi tentativi di liberarti.» Alzò leggermente la voce. «Mentre giacevo morta dentro la tomba, da una fessura un raggio di luna mi ha colpito gli occhi. Mi sono svegliata. Ho lottato. Sono stata liberata. Adesso, di notte, quando splende la luna... Ah! Non mi alitare quell'erba sulla faccia!»

Voltò la testa. In quell'attimo, Poe ebbe la sensazione che cadesse una cortina di tenebre, e con questa cadde anche il corpo di Elva Gauber.

Scrutò nel buio improvviso. Era crollata di traverso sul davanzale della finestra, come un burattino staccato dai fili. La sua mano stringeva ancora il bavero di Poe, ed egli le staccò le gelide dita, una per una. Poi fuggì di corsa da quel luogo pericoloso sia per il corpo che per lo spirito.

Mentre si voltava, vide da dove era venuto il buio. Dall'orizzonte, quella linea scura che aveva notato al tramonto, si era staccata una nuvola nera che aveva oscurato la luna. Poe, che era arrivato a metà strada, si fermò a guardare.

Con occhio attento studiò la velocità e le dimensioni della nuvola. Co-

priva completamente la luna, e avrebbe continuato a coprirla per... beh, circa una decina di minuti. E in quei dieci minuti Elva Gauber sarebbe rimasta esanime, senza vita. Gli aveva detto la verità, a proposito della luna che le aveva restituito la vita. Non era forse caduta per le scale quando aveva fatto buio? Poe cominciò a ricollegare tutti i pezzi del mosaico, con un sorrisetto soddisfatto.

Era stata Elva Gauber, e non il marito, a morire e a essere sepolta nella tomba di famiglia. Era tornata in vita, o meglio, a una parodia della vita, grazie ai raggi della luna. La sua luce era una forza imprevedibile... faceva abbaiare i cani ed esplodere con violenza i matti, portava paura, bieco dolore o estasi. Le antiche leggende dicevano che faceva nascere le fate, trasformava i lupi mannari, e faceva volare le streghe sulle scope. Di sicuro era la luna la fonte della forza e della malvagia rianimazione del corpo di Elva Gauber... e lui, Poe, non doveva restare lì a sognare.

Raccolse tutto il coraggio che aveva, e si intrufolò dalla finestra sul cui davanzale era riversa la donna. A tastoni, si diresse nell'interrato, aprì la porta, scese le scale, varcò la soglia, quindi entrò nella cantina dai muri di pietra.

Era ancora tutto buio. Poe si fermò per sfregare un fiammifero, e con questo accese l'estremità di uno straccio di lino. Con quella luce, fievole ma stabile, trovò la porticina, l'aprì, e toccò John Gauber sulle spalle nude.

«Si alzi», gli disse. «Sono venuto a salvarla.»

La testa ossuta si spostò per guardarlo negli occhi. L'uomo riuscì a parlare, quasi gemendo:

«Inutile. Non posso muovermi... se lei non mi libera. I suoi occhi mi tengono qui... semi vivo. Sono morto molto tempo fa, ma in qualche modo...»

Poe pensò a un ragno sventurato, paralizzato dal pungiglione di una vespa, e immobilizzato impotente nella tana della sua catturatrice fino all'ora del suo festino. Si chinò su di lui, avvicinandogli la torcia. Vide il collo di Gauber, un groviglio di piccole punture, alcune delle quali incrostate di sangue secco, e altre ancora goccianti sangue fresco. Chiuse gli occhi, ma restò fermo nel proprio proposito.

«Vediamo di indovinare la verità», disse in fretta. «Sua moglie l'ha riportata a casa dalla tomba, facendola tornare a questa specie di vita. Le ha fatto un incantesimo, o forse le ha giocato un brutto tiro... e l'ha reso suo prigioniero. Il che non è contrario alla natura. Ho studiato il mesmerismo.»

«È vero», mugugnò John Gauber.

«E di notte viene a succhiarle il sangue?»

Gauber annuì debolmente con la testa. «Sì. Stava appena cominciando, quando è corsa di sopra. Tornerà giù.»

«Bene», disse Poe, freddamente. «Forse troverà più di quanto si aspetti. Ha mai sentito parlare dei Vampiri? Probabilmente no, ma io ho studiato anche questi. Ho avuto il primo sospetto quando mi sono accorto che l'odóre dell'aglio le ispirava tanta repulsione. I Vampiri di giorno dormono, e di notte escono in cerca di nutrimento. Sono creature della luna... e si cibano di sangue. Venga.»

Poe smise di parlare, spense la luce e sollevò l'uomo tra le braccia. Gauber era leggero come un bambino. Lo scrittore lo portò fino al riparo delle scale, e lì lo appoggiò al muro, coprendolo col proprio mantello da cadetto. In quella penombra, il grigio del mantello si confondeva col grigiore dei muri. Il poveretto sarebbe stato ben nascosto.

Quindi Poe si tolse la giacca, la maglia e la camicia. Ammucchiando gli abiti in un punto più buio delle scale, si alzò, nudo fino alla cintola. La sua pelle era quasi esangue come quella di Gauber, e il petto e le braccia quasi egualmente scheletriche. Osava sperare che per un attimo sarebbe riuscito a passare per lo sventurato.

La cantina venne nuovamente illuminata dalla luce. La nuvola che copriva la luna doveva essere passata. Poe ascoltò. Di sopra si udì un suono strascicato, poi dei passi.

Elva Gauber, la succhiatrice notturna di sangue, era tornata in vita.

E adesso il resto. Poe corse nel cantuccio, vi si infilò e richiuse la botola.

Sorrideva, in orribile paradosso con le tenebre che lo circondavano. Aveva sentito parlare di tutte le maniere possibili di uccidere i Vampiri... paletti, Acqua Santa, preghiere, fuoco. Ma lui, Edgar Allan Poe, aveva escogitato un nuovo sistema. Circolavano migliaia di racconti terrificanti di demoni in attesa di uomini normali, ma chi aveva mai sentito di un uomo normale in attesa di un demonio? Beh, lui non si era mai considerato normale, né per spirito, né per cervello, né per gusti.

Si distese, i piedi uniti e le braccia incrociate sul petto scarno. Quella sarebbe stata la sua posizione dentro la tomba, pensò. Gli vennero in mente i versi di una poesia di un uomo di nome Bryant, pubblicata molto tempo prima in un giornale del New England, *Il buio soffocante e la stretta dimora.* Era abbastanza buio e soffocante in quel buco, lo sapeva il cielo, e abbastanza stretto. Allontanò, quasi istericamente, l'idea di essere sepolto lì sotto. Per rompere quell'orrendo incantesimo, che lo paralizzava molto più dello sguardo di Elva Gauber, si voltò di lato con la faccia al muro, il brac-

cio nudo posato sulla guancia e sulla tempia.

Quando toccò con l'orecchio il pagliericcio muffito, udì di nuovo un rumore di passi, passi che scendevano le scale. Erano ritmici, sicuri. Erano vogliosi.

Elva Gauber stava tornando a finire il suo pasto interrotto.

Adesso stava attraversando il pavimento. Non si fermò né si voltò... non si era accorta del marito sdraiato sotto il mantello da cadetto nell'ombra delle scale. I passi giunsero alla porticina, e Poe la sentì trafficare con la chiusura.

La luce, azzurra come latte scremato, si riversò dentro la nicchia. Poi, un'ombra lo coprì. La sua immaginazione, sempre portata a separare la realtà, gli suggerì che quell'ombra aveva un peso, che era come piombo... opprimente, minacciosa.

«John», gli sussurrò la voce di Elva Gauber all'orecchio, «sono tornata. Tu sai perché... che cosa voglio.» La sua voce aveva un tono cupido, come se venisse da labbra dischiuse e tremanti. «Adesso sei la mia unica fonte di forza. Stanotte ho creduto che uno sconosciuto... ma se n'è andato. Aveva un maledettissimo odore!»

La sua mano gli sfiorò il collo nudo. Lo stava pungolando, come un macellaio che tasta l'animale destinato al macello.

«Non cercare di allontanarti da me, John», gli ordinava la voce beffarda. «Lo sai che non ti servirà a niente. Stanotte c'è la luna piena, e io ho potere su tutto, su tutto!» Cercava di allontanargli il braccio dalla faccia. «Non otterrai nulla se ...» Si interruppe, orripilata. Poi, con un urlo selvaggio e gutturale, gridò:

«*Tu non sei John!*».

Poe si rigirò sulla schiena e, con le sue mani artigliate da uccello, l'afferrò: con una la prese per i capelli scarmigliati, e con l'altra le piantò le unghie nel braccio gelido.

L'urlo si trasformò in un orrendo rantolare animalesco. Poe trascinò con violenza la sua prigioniera verso l'interno, mettendo nello sforzo tutta la propria forza. Riuscì a sollevarla da terra e a farla volare nei recessi della nicchia, scagliandola contro il muro, oltre il suo corpo disteso. La donna si schiantò contro le pietre con una forza da spezzarle le ossa, e sarebbe caduta sopra Poe ma, in quel momento, lo scrittore scivolò sul pavimento della cantina.

Con furia frenetica afferrò lo sportellino. Elva Gauber, che era finita sul pagliericcio della nicchia, cercò di mettersi carponi, ma Poe aveva già

chiuso la porticina.

La donna si buttò contro il pannello, ululando e gemendo come un animale in trappola. Era forte quasi come lui, e per un attimo Poe pensò che avrebbe sfondato il legno. Sudando e ansimando per la fatica, lo scrittore si mise però con la schiena contro le tavole, puntando i piedi a terra. Con le dita trovò il paletto, lo sollevò e lo rimise al suo posto.

«È buio», gemeva Elva Gauber. «È buio... non c'è la luna...» Poi la sua voce si spense.

Poe si avvicinò alla pozza di fango nell'angolo e vi infilò le mani. Il fango era scivoloso, ma malleabile. Con due belle manciate sigillò lo sportellino, fenditure e cardini compresi. Poi prese un'altra manciata. Usando le mani come cazzuole, rivestì le tavole di fango.

«Gauber», chiamò senza fiato, «come sta?»

«Tutto bene... credo.» La voce era stranamente forte e chiara. Girandosi, Poe vide che Gauber si era alzato da solo, ancora pallido ma apparentemente stabile. «Che cosa sta facendo?», gli chiese Gauber.

«La sto murando dentro», esclamò Poe, stendendo ancora altro fango. «La sto murando dentro per sempre, insieme al demonio che la possiede.»

Ebbe un lampo improvviso di ispirazione, il germe simbolico di un racconto, nel quale un uomo murava la moglie in una nicchia nel muro, e con lei l'incarnazione del male... forse un gatto nero.

Fermandosi finalmente un attimo per respirare, sorrise tra sé e sé. Perfino nel più grande dei pericoli, nell'attimo più terrorizzante di orrore e paura, lui continuava a inventare nuove trame per i suoi racconti.

«Non la ringrazierò mai abbastanza», gli stava dicendo Gauber. «Sento che andrà tutto bene... finché lei rimane lì.»

Poe appoggiò un orecchio al muro. «Non si sente il minimo rumore, signore. È tagliata fuori dalla luce della luna... dalla vita e dal suo potere. Può aiutarmi a rimettermi i vestiti? Ho un freddo terribile.»

Quando fece ritorno nella casa di Spring Garden, la suocera lo aspettava sulla porta. Sotto il cappello bianco di vedova, la sua faccia ossuta era accigliata per la preoccupazione.

«Eddie, stai male?» In realtà gli stava chiedendo se aveva bevuto. Uno sguardo a Poe bastò a rassicurarla. «No», si rispose da sola, «ma sei rientrato così tardi! E sei sporco, Eddie... lurido. Devi darti una lavata.»

Si fece accompagnare dentro da lei e preparare una vasca d'acqua calda. Mentre si sfregava bene, inventò una scusa, la banale bugia di aver cammi-

nato molto in cerca di un'ispirazione e poi, in un attimo di disattenzione, di essere finito in una pozzanghera.

«Ti faccio un po' di caffè caldo, Eddie», si offrì la suocera.

«Grazie», le rispose, e se ne andò nella sua camera col caminetto. Accese nuovamente la candela, si sedette, e prese la penna.

La sua fantasia stava già lavorando per abbellire l'ispirazione che gli era venuta in quel momento d'orrore nella cantina dei Gauber. Lo *United States Saturday Post* avrebbe accettato il racconto, sperava. Il titolo? Lo avrebbe chiamato semplicemente *Il gatto nero.*

Ma intanto doveva finire quel lavoro! Immerse la penna nell'inchiostro. Come cominciare? Come finire? Come difendersi, dopo aver scritto e pubblicato una storia del genere, dalle chiacchiere, che lo accusavano di graduale pazzia?

Decise di lasciar perdere, se ci riusciva, per cercare di avere almeno un po' di buona compagnia, di tranquillità, di conforto... forse perfino per scrivere dei versi leggeri, o qualche articolo umoristico. Per la prima volta in vita sua, ne aveva abbastanza del Macabro.

Scrisse di getto l'ultimo paragrafo:

> *Ci sono momenti in cui, perfino all'occhio critico della Ragione, il mondo della nostra triste Umanità può sembrare un Inferno... Ma l'immaginazione dell'uomo non è Carathis, da poter esplorare impunemente fino all'ultimo recesso. Ahimè! La fosca legione dei terrori sepolcrali non si può guardare con la medesima fantasia... come i Demoni in compagnia dei quali Afrasia compì il proprio viaggio giù nell'Oxus, essi devono dormire, altrimenti ci divoreranno... devono essere costretti a sopirsi, altrimenti periremo.*

Per il pubblico questo finale sarebbe andato bene, decise Edgar Allan Poe. Comunque, sarebbe andato bene per il *Dollar Newspaper* di Filadelfia.

La suocera entrò con il caffè.

ALFRED ELTON VAN VOGT
La città dei Vampiri

1.

DEPOSIZIONE DI THOMAS BARRON, RESA ALLA GIURIA INCARICATA DI ACCERTARE LE CIRCOSTANZE DELLA MORTE DI MICHAEL SLADE

Mi chiamo Thomas Barron. Per nove anni sono stato socio dell'Agenzia Finanziaria Slade & Barron. In questo tempo, non ho mai pensato che Michael Slade non fosse normale. Era un uomo dotato di forte personalità, e l'ho sempre giudicato superiore alla media.

Dopo l'incidente che fece precipitare gli eventi, l'ho visto non più d'una dozzina di volte; quegli incontri erano quasi sempre collegati alla cessione della sua quota di azioni della nostra società. Non mi ha mai fatto cenno, neppure vagamente, a qualche perìcolo che lo minacciasse, o a qualcosa di negativo nei propri riguardi. Non ho la minima idea di quanto possa essergli accaduto.

Lo scontro era appena avvenuto, e la sua auto si era ribaltata. Slade era disteso sulla schiena, e la sua mente era confusa. L'unica cosa di cui si rendesse conto, era che aveva perso gli occhiali. Dalla fronte, qualcosa di caldo gli colava sull'occhio sinistro. Quando tentò di eliminare il fastidio pulendosi la fronte con la mano, si accorse con sorpresa che si trattava di sangue. Riuscì lo stesso a sorridere, e si rivolse a sua moglie che in quel momento stava faticosamente cercando di rialzarsi. Le disse:

«Beh, almeno non siamo morti. Non so che cosa è successo. Forse si è bloccato lo sterzo».

S'interruppe. Il volto di Miriam era abbastanza vicino al suo perché lui riuscisse a vedere, anche senza gli occhiali, che la moglie lo stava fissando con una strana espressione, mista di apprensione e d'orrore.

«Michael, la tua fronte... proprio lì, in quel punto più tenero! Sanguini, sei ferito, e... Michael, *è un occhio*!»

Lo stordimento di Slade aumentò. Con un movimento automatico, si girò verso lo specchietto retrovisore, facendolo ruotare in modo da potervisi vedere. La pelle della sua fronte era come lacerata, in un punto a circa due centimetri dall'attaccatura dei capelli. Il lembo inferiore della ferita scendeva di circa quattro centimetri.

Nello squarcio, era chiaramente visibile un terzo occhio.

Le sue palpebre erano chiuse da un sottile velo di una sostanza membranosa, ma bruscamente si rese conto che l'occhio stava pulsando, e che in

trasparenza percepiva una vaga sensazione di luce.

L'occhio cominciò a dolergli.

UN NOSTRO CONCITTADINO HA TRE OCCHI

Un incidente d'auto, che ieri ha causato la rottura di uno strato di pelle della fronte di Michael Slade, ha rivelato che il giovane uomo d'affari possiede tre occhi. Il signor Slade, intervistato all'ospedale dove è stato condotto da un automobilista di passaggio, ci è sembrato abbastanza su di morale, ma non ha saputo offrire alcuna spiegazione circa la presenza del terzo occhio.

«Ho sempre avuto quel punto più tenero, sulla fronte», ha detto. «Quest'occhio sembra un'appendice del tutto inutile, comunque. Non riesco a immaginare il motivo per cui la Natura lo abbia messo nella mia fronte.»

Ha ammesso che, molto probabilmente, si sottoporrà a un'operazione di plastica, per ricoprire l'occhio e suturare la ferita. «La gente», ha detto, «va al circo, quando vuole vedere i fenomeni viventi. In tutti gli altri casi, non ha alcun desiderio di vederli.»

La scoperta di un uomo con tre occhi nella nostra cittadina ha prodotto una certa eccitazione nei circoli scientifici locali. All'istituto Tecnico, il professor Arthur Trainor, insegnante di biologia, ha avanzato l'ipotesi che possa trattarsi di una mutazione, oppure che il terzo occhio fosse un tempo comune a tutti gli esseri umani, e che perciò il caso di Slade potrebbe essere una regressione. Secondo il professor Trainor, però, la seconda ipotesi parrebbe confutata dal fatto che due occhi sono sempre stati la norma, in tutto il regno animale. Naturalmente, ha aggiunto il professore, è sempre esistita la ghiandola conosciuta con il nome di occhio pineale.

Il dottor Joseph McIver, oculista, ha affermato che sarebbe un esperimento di vivissimo interesse tentare di riportare tutti e tre gli occhi a una vista perfetta. Ha ammesso che l'impresa sarebbe difficile, poiché il terzo occhio del signor Slade riesce a malapena a percepire la luce, e anche perché i famosi sistemi di educazione della vista esistenti attualmente faticano già a riportare alla normalità due occhi imperfetti, e a farli lavorare perfettamente.

«A ogni modo», ha concluso il dottor McIver, «il cervello umano è una macchina strana e prodigiosa. Quando è rilassato, tutto è

in perfetto equilibrio ma, quando è in stato di tensione, per qualsiasi motivo, cominciano i disturbi agli occhi, alle orecchie, allo stomaco, e ad altri organi.»

Il nostro cronista ha tentato di intervistare la signora Slade, ma non è riuscito a rintracciarla.

DEPOSIZIONE DELLA SIGNORA SLADE DAVANTI ALLA GIURIA

Mi chiamo Miriam Leona Crenshaw. Sono stata la moglie di Michael Slade. Ho divorziato, e ora posso servirmi legalmente del mio cognome da nubile. Ho conosciuto Michael Slade circa sei anni fa, e non ho mai nutrito alcun sospetto sul fatto che egli non fosse un individuo perfettamente normale.

Ho visto mio marito solo due volte, dopo l'incidente automobilistico che ha rivelato la sua anormalità. La prima volta è stato per supplicarlo di cambiare idea circa la sua decisione di tenere visibili tutti e tre gli occhi. Ma lui era rimasto profondamente colpito dal commento di un oculista locale, apparso sulla stampa, a proposito della possibilità di riuscire a recuperare la vista per tutti e tre gli occhi. E pensava che ormai la pubblicità intorno all'avvenimento era stata così vasta, che qualsiasi tentativo di nasconderlo si sarebbe rivelato inutile.

Questa decisione è stata l'unica ragione della nostra separazione, ed è stato per firmare i documenti di separazione che l'ho visto per la seconda volta, dopo l'incidente.

Non so nulla, in particolare, degli eventi successivi. Non ho neppure visto il cadavere. Dopo che mi avevano descrìtto le condizioni nelle quali era stato trovato, non ho voluto vederlo.

Slade era seduto in attesa dell'oculista, e stava guardando i cartelli.

Il sole illuminava il cartello più vicino, ma Slade era in ombra, comodamente disteso su una sedia a sdraio. Rilassamento completo... era quello il segreto.

Solo che, dopo quasi tre mesi di tentativi e di applicazioni di quello che lui trovava sui libri, i progressi erano stati relativamente piccoli.

Si udirono dei passi sulla ghiaia del vialetto. Slade sollevò lo sguardo per osservare, con curiosità, lo specialista. Il dottor McIver era un uomo alto, dai capelli grigi, di cinquantacinque anni o poco più; Slade, senza oc-

chiali, riusciva a vedere solo questo.

Il dottore disse:

«Il suo uomo mi ha detto che l'avrei trovata qui».

Non aspettò risposta, ma rimase calmo, apparentemente a proprio agio, accanto alla sdraio di Slade, guardando, nel prato, i tre cartelli situati rispettivamente, a un metro e mezzo, tre metri, e sei metri dal punto in cui si trovava Slade.

«Bene», disse. «Vedo che conosce già i principi di rieducazione della vista. Vorrei che un altro miliardo di persone, tutte le persone del mondo anzi, si rendessero conto della fortuna che hanno, con una lampada da diecimila candele sospesa nel cielo a rischiarare i loro giardini. Io credo», confidò, «che, prima di morire, mi convertirò al culto degli adoratori del sole!»

Slade scoprì di trovare simpatico quell'uomo. Era stato un po' dubbioso, quando aveva telefonato al dottor McIver, in quanto era riluttante a interpellare qualcuno, anche se si trattava di uno specialista, perché si occupasse del suo problema. Ma poi i suoi dubbi cominciarono a dissolversi.

Spiegò il suo caso. Dopo circa tre mesi, il suo terzo occhio riusciva a distinguere la linea dei tre metri, a trenta centimetri di distanza, ma a ogni passo indietro la sua visione peggiorava, sproporzionatamente rispetto alla distanza. A novanta centimetri riusciva appena a distinguere la C da vedere a sessanta metri.

«In altre parole», disse il dottor McIver, «la questione è soprattutto mentale, ora. La sua mente sopprime delle immagini che le sono familiari, e lei può essere ragionevolmente sicuro che le sopprime perché è stata abituata a farlo.»

Si voltò, e cominciò ad aprire la sua borsa.

«Vediamo», disse fiducioso, «se riusciamo a convincerla ad arrendersi.»

Slade sentì che tutto il suo corpo e la sua mente si rilassavano, di fronte alla splendida sicurezza dello specialista. Era quello di cui aveva bisogno. Ormai da molto tempo, dentro di lui si erano accumulate certamente delle tensioni. Inconsciamente, doveva essere stato scosso e umiliato dalla lentezza dei suoi progressi.

«Prima qualche domanda», disse il dottor McIver, alzandosi, con un retinoscopio in mano. «Ha letto tutti i giorni della stampa a caratteri piccoli? Riesce a far "oscillare" le lettere? Ha abituato gli occhi alla luce solare diretta? Bene. Cominciamo con l'occhio destro, senza premere con la mano.»

Slade riuscì a leggere, a sei metri di distanza, la riga che avrebbe dovuto

essere visibile a quindici metri. Si rendeva conto del fatto che McIver era in piedi, a due metri e mezzo da lui, ed era intento a studiargli l'occhio attraverso il retinoscopio. L'oculista, alla fine, annuì.

«Vista dell'occhio destro 20/50. Astigmatismo di due diottrie». Poi aggiunse: «Si esercita a osservare il domino?».

Slade annuì. Fino a un certo punto, aveva realizzato dei progressi considerevoli nel controllare lo squilibrio muscolare che provocava l'astigmatismo che colpiva tutti e tre i suoi occhi.

«Vediamo ora l'occhio sinistro», disse il dottor McIver. E, qualche minuto dopo: «Vista 20/70, astigmatismo di tre diottrie.

Occhio centrale, vista 3/200, astigmatismo di undici diottrie. Adesso provi a premere l'occhio con la mano».

Questo esercizio produsse dei lunghi squarci di visione soddisfacente: 20/20 negli occhi sinistro e destro, e un fuggevole momento di 5/70 di vista nell'occhio centrale.

«Penso che dovremmo cominciare con il tentativo per ottenere una migliore illusione di nero», disse il dottor McIver. «Vedrà degli oggetti che parranno neri alla sua immaginazione, ma erroneamente.»

Cercò nella sua borsa, e ne estrasse diversi oggetti neri. Slade riconobbe un taglio di pelo nero, un altro pezzo di cotone nero, uno di lana nera, una scatola di cartone nera, della seta nera, un pezzo di metallo nero, un ornamento d'ebano intagliato a mano, e un certo numero di altri oggetti neri, familiari, che comprendevano una penna a sfera nera, una cravatta, e un libriccino con la copertina pure nera.

«Li guardi bene», disse McIver. «La mente non è in grado di ricordare una particolare sfumatura di nero per più di pochi secondi. Prema forte l'occhio, e sposti la sua immaginazione da uno all'altro di questi oggetti.»

Dopo mezz'ora. Slade era riuscito a migliorare notevolmente la vista di ciascun occhio. Riusciva a vedere con il terzo occhio, la grande C a sei metri di distanza, e la R e la B, sotto di essa, erano due macchie riconoscibili. Ma una vista perfetta era ancora una cosa molto, molto lontana.

«Prema forte», ripeté il dottor McIver. Questa volta continuò a parlare sommessamente, mentre Slade chiudeva gli occhi. «Il nero è nero, nero. Non c'è nero all'infuori del nero. Il nero, il puro, perfetto nero, è nero, nero.»

Erano parole senza senso, guidate da un disegno logico. Slade si accorse di sorridere, mentre visualizzava il nero dei diversi pezzi che McIver gli aveva messo sulle ginocchia.

Nero, pensò, *dove sei, nero?*

Accadde così, semplicemente. Nero, un nero più nero di una notte illune, senza stelle, il nero dell'inchiostro da stampa, un nero così nero da oscurare tutto ciò che di nero la mente umana aveva saputo concepire. Il nero assoluto.

Aprì il suo occhio centrale, e vide la decima riga del cartello posto a sei metri. Batté le palpebre, ma l'immagine rimase, nitida e perfetta. Sorpreso, aprì anche gli altri due occhi. E, anche in questo caso, la visione non fu offuscata o distorta. Aveva 20/10 di vista in tutti e tre gli occhi. Si guardò intorno, nel giardino.

E si accorse di *vedere*!

Dapprima, la palizzata, le altre ville, i cartelli e tutti gli arbusti e cespugli, rimasero come una componente della scena. Era come guardare due quadri, uno sovrapposto all'altro, era come captare due immagini provenienti da due diverse paia d'occhi. Ma immagini che si riferivano a scene diverse.

La scena familiare - il suo giardino e la collina, a destra, e i tetti delle case dei vicini, che racchiudevano il suo orizzonte - aveva l'effetto di confondere l'altra scena del tutto sconosciuta.

Gradualmente, però, i contorni di quest'ultima riuscirono a filtrare nel suo campo visivo. Alla sua sinistra, dove le case scendevano lungo le pendici di un grande avvallamento naturale, si stendeva un'immensa distesa paludosa, nella quale crescevano piante lucide, colorate. Alla sua destra, dove la collina aveva sempre nascosto il panorama, si vedevano dozzine di caverne, nelle cui nere aperture ardevano dei fuochi.

Il fumo che proveniva da quei fuochi si sollevava pigramente in grandi volute bianche e grigie, e aumentava la foschia che celava già in parte le ville di Morton e Gladwander, che dominavano la collina. Quelle immagini sbiadivano, sbiadivano sempre di più e, in quel momento, Slade si accorse che la collina nella quale si aprivano le nere caverne era, misteriosamente, più alta e più impervia della collina sulla quale sorgevano le case. C'era un vasto terrazzo naturale che passava davanti alle caverne. E fu su quel terrapieno che egli notò, d'un tratto, qualcosa d'altro.

Degli esseri umani! Si muovevano qua e là, alcuni curvi su enormi paioli sospesi sui fuochi, altri intenti a gettare legna nei fuochi, altri ancora che sparivano nelle buie cavità naturali, per poi riemergerne poco dopo. Non erano molti, e quasi tutti avevano i lunghi capelli caratteristici delle donne,

oppure erano piccoli e parevano bambini. Il loro abbigliamento primitivo - chiaramente visibile, anche a quella distanza - rendeva innaturale la loro presenza, dava loro un aspetto fuori della realtà.

Slade rimase dov'era. Aveva provato l'impulso di alzarsi, e lo provava ancora, ma era troppo presto per reagire, o anche solo per capire. Infine, ricordò che tutto quello stava accadendo grazie al miglioramento della sua vista; e questo ragionamento fu seguito da un altro pensiero: in nome della ragione, che cosa gli stava accadendo?

Era ancora troppo confuso quel senso di sorpresa, quel vago impulso, e inoltre c'era sempre la scena delle caverne, che gradualmente diventava più nitida, e si sovrapponeva con forza sempre maggiore alla realtà che aveva conosciuto. Le case, con i loro giardini, erano soltanto delle immagini nebulose, tremolanti come miraggi che svanivano, come forme intraviste attraverso una nebbia fittissima.

Per la prima volta Slade si rese conto che i suoi occhi, fino a quel momento, avevano tentato di assorbire entrambe le scene, ma che ora la tensione si stava allentando, e la seconda scena attirava con sempre maggiore forza la sua attenzione.

La paralisi che lo aveva pervaso scomparve, e si alzò in piedi, quasi meccanicamente.

Notò, con interesse crescente che, là dove terminava la palude, iniziava una prateria ondulata, chiazzata qua e là dalle macchie luminose di cespugli dai fiori giganteschi, mentre in lontananza sorgevano degli alberi che apparivano sorprendentemente alti.

Tutto era chiaro, nitido e luminoso, come solo una giornata d'estate, dal sole vivido nel cielo, avrebbe potuto renderlo. Una scena splendida, lussureggiante, selvaggia, che appariva appena sfiorata dall'uomo... un intero mondo che si schiudeva davanti a lui. Era come una landa incantata, ed egli non riuscì a distogliere lo sguardo da quella scena, affascinato.

Infine, con una mescolanza di meraviglia e di gioia, si voltò a guardare verso l'altro orizzonte... e, in quello stesso istante, la ragazza doveva essere uscita dalla protezione dell'albero che si trovava là.

Era alta e snella. Doveva avere deciso di fare una nuotata nel torrente che si gettava gorgogliando nella palude, a pochi metri di distanza perché, a parte una cintura d'argento esclusivamente ornamentale, non indossava nulla.

Aveva tre occhi, e tutti e tre quegli occhi parvero osservare e valutare Slade con sorpresa, ma senza la minima ombra di imbarazzo. C'era un'altra

cosa, nel suo atteggiamento, che appariva meno affascinante del suo aspetto, e la rendeva, anzi, vagamente detestabile. Si trattava dell'aria dominatrice di una donna abituata a pensare solo a se stessa. Slade ebbe il tempo di capire che doveva essere meno giovane di quanto sembrava.

Gli occhi della donna si stavano socchiudendo. Poi parlò: poche parole scandite con una voce di contralto che pareva avere le note di un violino, parole incomprensibili, ma pronunciate in tono aspro e offensivo.

Quindi cominciò a svanire. Gli alberi, la grande palude, la collina parzialmente visibile alla sua sinistra, stavano ora impallidendo rapidamente, perdendo di concretezza e sostanza. Una casa apparve attraverso il corpo della donna e, tutt'intorno, la terra che conosceva da anni ricominciò a prendere forma.

Improvvisamente ci fu il giardino, e lui si trovò in piedi accanto alla sedia a sdraio. C'era il dottor McIver, che voltava le spalle a Slade, e guardava dietro l'angolo della casa. L'oculista si voltò, e il suo volto si rischiarò, alla vista di Slade.

«Dov'è andato?», domandò. «Le ho voltato la schiena per un momento, e lei è sparito senza dire una parola».

Slade non gli rispose immediatamente. Aveva un dolore intollerabile negli occhi, che gli bruciavano come fuoco.

Il dolore continuò, e aumentò ancora.

DEPOSIZIONE DEL DOTTOR MCIVER DAVANTI ALLA GIURIA

Ho avuto contatti personali con Michael Slade per un perìodo di circa due mesi e mezzo. Per un'ora al giorno, l'ho assistito nel suo tentativo di rieducazione della vista. È stato un procedimento lento e, dopo un'apparente guarigione verificatasi il primo giorno, ha avuto un peggioramento insolitamente grave.

Quando gli ho chiesto se aveva notato degli effetti particolari, durante il breve periodo di vista normale, ha esitato a lungo, e poi si è limitato a scuotere il capo.

Alla fine del periodo di dieci settimane, il suo terzo occhio aveva una vista di appena 10/400. Allora Slade ha deciso di andare per un po' di tempo, in vacanza, nella sua tenuta di campagna di Canonville, nella speranza che gli ambienti conosciuti durante l'infanzia avessero il potere di far rilassare la sua tensione, permettendo così alla cura di avere effetto.

Da quanto mi è stato detto, credo di capire che abbia fatto ritorno a casa sua, successivamente, ma io non l'ho più rivisto fino al momento in cui sono stato chiamato a vedere il suo cadavere, praticamente irriconoscibile, all'obitorio.

2.

Faceva molto freddo, il primo giorno trascorso alla fattoria. Un sottile vento di settembre soffiava sui pascoli, quando Slade vi prese alloggio, sistemando all'intorno i suoi cartelli. Guardò verso il sole, che era già basso sulla linea dell'orizzonte, perché era arrivato tardi alla fattoria. Sospirò: il giorno era ormai al termine.

Eppure, doveva essere *quello* il giorno. Dentro di lui quell'idea era forte, incoercibile. Era ancora convinto, quel pomeriggio, che sarebbe riuscito facilmente a rievocare dal suo passato i giorni d'incanto trascorsi, nella sua infanzia, alla fattoria. Si ripeté che il giorno doveva essere quello: domani, se oggi avesse fallito, dubbi e incertezze si sarebbero di nuovo impadroniti di lui.

Poi, in un angolo della sua mente, c'era sempre quel senso di inquietudine, quel vago timore legato al ricordo dei cavernicoli. Il pensiero di potersi trovare a portata di lancio di una tribù primitiva, gli dava una certa sensazione di riluttanza. Una pietra avrebbe potuto colpirlo senza che lui se ne accorgesse. Nella vasta prateria dove si trovava ora, invece, era diverso. Non era molto probabile che nei paraggi potessero trovarsi abitanti di quel mondo, certamente semideserto.

Se la mente vuol vedere una cosa, pensò Slade, *e questa esiste, può vederla.* Perciò, lui stava cercando di ricreare quelle condizioni particolari grazie alle quali, sperava, la sua mente avrebbe di nuovo provato il desiderio di vedere.

Strinse con forza gli occhi, e provò a guardare il cartello con il solo occhio centrale. Alla distanza di sei metri, riuscì a vedere la grande C. La R e la B, che si trovavano subito sotto, erano un'unica macchia confusa. L'altra riga, con le lettere T, P, F, era nulla più che un grigiore indistinto. Non poteva certo dire di aver migliorato molto.

Cercò di nuovo di aguzzare la vista. Il globo oculare, secondo i teorici della rieducazione della vista, era un organo rotondo, che si allungava per la visione a breve distanza, e si schiacciava per la visione a lunga distanza. Alcuni studiosi erano disposti ad ammettere la possibilità che i muscoli

delle ciglia potessero, inoltre, cambiare entro un certo limite la forma della lente.

Ma, qualunque fosse la spiegazione che si celava dietro la realtà - e la realtà era che il sistema funzionava - se i muscoli erano tesi innaturalmente, la vista era pessima. Il fatto che quei muscoli fossero controllati dall'immaginazione, una parte della mente difficile da rieducare, rendeva il problema ancor più complicato, per una persona che avesse portato per molto tempo gli occhiali, o avesse dei disturbi agli occhi.

La soluzione, pensò Slade, *è in me. Mi sono liberato di tutto l'astigmatismo nell'occhio destro e nell'occhio sinistro, eppure il mio occhio centrale continua a essere astigmatico, a volte fin quasi al limite della cecità.*

Il suo problema era un problema della mente. Il suo occhio aveva dimostrato di essere capace di funzionare normalmente.

Circa un'ora prima del tramonto, il suo cervello rifiutava ancora di funzionare per quanto riguardava il terzo occhio.

Forse, pensò Slade, *se andassi nei diversi punti dei quali ho dei ricordi d'infanzia più vividi, potrei ritrovare l'atmosfera e...*

Prima di tutto, il torrente sulle cui rive si era nascosto tante volte tra i cespugli, osservando le automobili che viaggiavano veloci verso le loro remote e meravigliose destinazioni.

L'erba era alta e folta là dove un tempo l'aveva schiacciata con il suo corpo di bambino. S'inginocchiò sull'erba, e respirò il profumo penetrante della natura. Appoggiò il viso su quel tappeto fresco, fragrante, morbido, e giacque immobile, accorgendosi della stanchezza che lo pervadeva, e del peso degli sforzi prolungati che aveva compiuto nei mesi passati.

Sono uno stupido? Un pazzo? si domandò. *Ho rinunciato a mia moglie, ho rotto i ponti con tutti i miei amici, solo per seguire una fantasia, un'illusione?*

E lui aveva visto realmente quell'altro mondo, o era stata un'illusione fantastica, creata dalla sua mente durante un radicale riadattamento organico?

La sua depressione aumentò. Il sole tramontò, e il crepuscolo stava già lasciando il passo alle tenebre della notte, quando s'incamminò nuovamente lungo la riva del torrente, voltando le spalle all'erba e all'acqua, e dirigendosi verso la fattoria.

Nel buio, era difficile trovare il sentiero, e così si mise ad attraversare il pascolo, incespicando, a volte, nell'erba folta che cresceva più alta in certi punti. Riusciva a scorgere la luce della finestra della fattoria, ma gli pareva

più lontana di quanto ricordasse. Nell'accorgersi di questo, fu pervaso da una iniziale sensazione di allarme, ma fu solo dopo altri cinque minuti che una paura più concreta discese sopra di lui. La palizzata! Avrebbe dovuto raggiungere la palizzata già da molto tempo.

La luce pareva trovarsi a poche centinaia di metri, ormai, quando si arrestò bruscamente.

Lentamente, Slade scivolò a sedere sull'erba. Deglutì, e poi pensò:

È ridicolo. Non può trattarsi che di un'illusione.

Ma provava un senso di vuoto alla bocca dello stomaco, mentre cercava di penetrare con lo sguardo l'oscurità fittissima che lo circondava. Non c'era la luna, e dovevano esserci delle nubi dense nel cielo, perché non si vedeva neppure una stella. La luce, ormai vicina, ardeva nebulosa, ma vivida. Non riusciva, però, a illuminare l'edificio dal quale usciva.

Slade fissò la luce, pervaso da un senso di crescente meraviglia, mentre la sua tensione si allentava di fronte al pensiero che probabilmente sarebbe stato facile ritornare sulla Terra. Dopotutto, lui era arrivato là semplicemente *pensandoci.* Avrebbe quindi potuto tornare indietro senza troppa fatica.

Allora si alzò in piedi, e cominciò a camminare verso la luce. Man mano che questa si avvicinava, l'impressione che provenisse dal vano di una porta si fece più forte. Confusamente, riuscì a distinguere qualcosa... e vide che la porta era incastonata in una superficie curva di metallo che si alzava fino a sparire nel buio. Il metallo era opaco, cupo, e si confondeva nell'oscurità senza permettere di intuire neppure vagamente la forma dell'intera costruzione.

Giunto a circa trenta metri dall'entrata, Slade esitò. Era ancora più affascinato di prima dal mistero, ma il suo desiderio di investigare si andava affievolendo. Non in quel momento, almeno, in quella notte tenebrosa, e su di un piano di esistenza totalmente alieno.

Avrebbe fatto bene ad aspettare fino al mattino, eppure, aveva l'inquieta convinzione del fatto che, prima dell'alba, le tensioni avrebbero ripreso il sopravvento, nella sua mente.

Mi basterebbe bussare alla porta, pensò. *Dare un'occhiata dentro, e poi, sparire di nuovo nell'oscurità.*

La porta era di metallo, e così solida che le sue nocche produssero soltanto un suono lieve. Aveva delle monete d'argento in tasca, e le usò: rimbalzarono sul metallo, producendo un tintinnio sonoro. Istantaneamente, si ritrasse nell'ombra e aspettò.

Il silenzio si fece terribile, intollerabile, come una cappa che scendeva su di lui per soffocarlo. Una notte tenebrosa e silenziosa, in una landa primitiva abitata da cavernicoli e...

E da che altro? Quella non era una residenza per cavernicoli. Era possibile che lui fosse giunto su un piano della Terra completamente diverso da quello nel quale aveva visto la ragazza nuda?

Si ritrasse ancor più nell'ombra, allontanandosi dalla sorgente luminosa. Incespicò, e cadde all'indietro. Rialzandosi faticosamente, dopo aver appoggiato a terra un ginocchio, cercò a tentoni l'oggetto sul quale era inciampato. Metallo. Questo gli diede un brivido di autentico interesse. Cautamente, premette il bottone della sua torcia elettrica, ma lo strumento non si illuminò. Slade imprecò, sommessamente, e cercò di tirare a sé l'oggetto metallico che si trovava sul terreno. Ecco il guaio. Era *nel* terreno. Ed era piantato saldamente.

Pareva una ruota collegata a una scatola metallica, anche se non poteva esserne sicuro. Stava ancora toccando l'inesplicabile oggetto, tirando e spingendo alternativamente, e procedendo per tentativi, quando cominciò a piovere.

La pioggia lo indusse a cercare riparo sotto i più vicini arbusti, ma aumentò d'intensità, fino a quando dai rami sovrastanti non cominciò a scendere un vero torrente d'acqua sul suo corpo intirizzito. Slade accettò il suo destino, e ritornò verso la porta. Cercò di muovere la maniglia, e spinse. La porta si aprì immediatamente.

L'interno era vivamente illuminato: si trattava di un lungo, ampio corridoio, di metallo lucido. A circa trenta metri di distanza, l'enorme corridoio terminava in un altro corridoio laterale. C'erano tre porte, su ogni lato del corridoio.

Slade tentò di aprire le porte, una dopo l'altra. La prima dava su una stanza lunga e stretta, che era un unico, splendido specchio azzurro. Almeno, sembrava uno specchio. Poi si accorse che le stelle sfolgoravano scintillanti, nelle profondità azzurre.

Slade chiuse subito la porta. Non che avesse paura, ma la sua mente aveva esitato, incapace di interpretare ciò che stava vedendo. La sua comprensione di quel mondo era ancora troppo precaria perché si sottoponesse a simili, incomprensibili misteri.

Attraversò il corridoio, per tentare con la prima porta alla sua sinistra. La porta si aprì, mostrando una sala lunga e stretta, piena per metà di casse ammonticchiate, piene di generi vari. Alcune erano aperte, e il loro conte-

nuto era sparso sul pavimento. Davanti ai suoi occhi scintillavano degli strumenti, e una quantità incomprensibile di oggetti complicati, di tutte le misure. Alcune delle casse erano state appoggiate da un lato, apparentemente senza alcun criterio logico, come se chi aveva frugato nella stanza avesse cercato un pezzo particolare.

Slade chiuse anche quella porta, perplesso, senza provare alcuna sensazione pericolosa, questa volta. Un deposito era una cosa riconoscibile, e la sua mente l'accettava senza aver bisogno d'identificare anche ciò che si trovava nelle casse.

Le due porte centrali rivelarono degli ambienti analoghi. Macchine massicce torreggiavano fino a tre quarti delle pareti. Malgrado le dimensioni, Slade riconobbe le macchine per quello che erano. Per più di un anno tutti i giornali e le riviste degli Stati Uniti avevano mostrato dei disegni e delle foto dei motori atomici costruiti all'Università di Chicago, per alimentare dei razzi spaziali. Il disegno era leggermente diverso, ma l'aspetto generale era inconfondibile.

Slade si affrettò a chiudere le porte, una dopo l'altra. E rimase fermo nel corridoio, del tutto insoddisfatto della situazione. Un'astronave posata su una brughiera solitaria in un piano d'esistenza alieno, illuminata vividamente all'interno, e una luce solitaria all'esterno, come un faro nella notte, lasciato per attirare i viandanti come lui, offrendo un momentaneo riparo dalle tenebre: poteva essere vero tutto quello?

Slade ne dubitava, e provò, d'un tratto, la fredda sensazione di essere entrato, con la forza di volontà, in un incubo, e che tra pochi istanti si sarebbe svegliato nel suo letto, sudato, inquieto e tremante. Ma gli istanti passarono, e non ci fu risveglio. Gradualmente, la sua mente accettò il silenzio, il breve momento di panico sbiadì, e allora provò ad aprire la quinta porta.

Questa si aprì sull'oscurità. Slade si ritrasse subito. I suoi occhi si abituarono alle ombre, e così, dopo pochi secondi, poté scorgere la figura. Era appoggiata alla parete più buia, e lo fissava attentamente, con tre occhi che scintillavano luminosi nel riflesso vago del corridoio. Slade ne ebbe una visione fuggevole, e la sua mente, subito dopo, rifiutò di accettare quello che vedeva.

Istantaneamente, l'astronave e la luce svanirono. Lui cadde per circa un metro su un pendio erboso. A mezzo miglio di distanza, vide brillare una luce giallastra. Poco dopo scoprì che si trattava della fattoria.

Era ritornato sulla Terra.

Slade rimase nella fattoria, in preda all'indecisione. La vista di tutti e tre

i suoi occhi era peggiorata notevolmente questa volta, e inoltre si sentiva terribilmente scosso. Non poteva trattarsi della stessa donna, si disse. In piedi là, nell'oscurità di un corridoio di una antica, apparentemente abbandonata astronave, sembrava la stessa giovane donna... che lo aveva spiato.

Eppure, la somiglianza con la giovane cavernicola nuda era balzata così evidente, alla sua mente, che immediatamente si sentì sottoposto a una tensione anormale. La sua mente dimostrava di averla riconosciuta, con la stessa velocità con cui aveva *respinto* la logica della sua presenza.

La domanda era semplice. Doveva continuare le sue esercitazioni per la vista? Per un mese intero, camminò inquieto, passeggiando lungo tutto il terreno della fattoria, incapace di prendere una decisione. E la ragione principale della sua indecisione era la comprensione del fatto che il suo ritorno al mondo delle persone con due occhi non era stato assolutamente necessario.

La vista normale era il prodotto di molti fattori di equilibrio, non solo mentali, ma anche fisici. Dei muscoli indeboliti dagli occhiali, o dal disuso, mancavano della resistenza necessaria a resistere agli impulsi della mente, che erano terribilmente rapidi. Appropriatamente rinforzati, quei muscoli avrebbero potuto sopportare delle emozioni più violente di quelle che lui aveva sperimentato.

Una donna demoniaca, pensò. *In agguato nell'ombra di un'astronave fantasma in una landa spettrale.*

Non era più sicuro di voler tornare su quell'altro piano di esistenza... di volersi mettere nelle mani di una donna che sapeva della sua presenza, e che cercava di adescarlo.

Dopo un mese, la prima neve imbiancò le colline. Ancora indeciso, Slade ritornò in città.

TESTIMONIANZA DEL PROFESSOR GRAY

Mi chiamo Ernest Gray, e sono Professore di Lingue. Qualche tempo fa... non ricordo la data esatta... ho ricevuto una visita di Michael Slade. Apparentemente, lui aveva trascorso un certo periodo nella sua fattoria e, ritornando nella sua casa di città, aveva scoperto che, durante la sua assenza, una donna con tre occhi aveva visitato la sua casa.

Da quanto il signor Slade mi disse, mi è sembrato di capire che il suo domestico avesse fatto entrare in casa la donna: apparentemente, si trattava di una donna dalla personalità spiccata e dominatrice... e le ha per-

messo di rimanere per cinque giorni, come ospite. Alla fine di questo periodo, il giorno prima del ritorno del signor Slade, la donna è partita, lasciando nella casa una decina di dischi e una lettera.

Il signor Slade mi ha mostrato la lettera. Benché essa debba essere mostrata alla giuria, come prova separata, penso d'includerla nella mia testimonianza, per chiarire quanto sto affermando. La lettera era così concepita:

> Caro signor Slade,
>
> Desidero che lei usi i dischi per imparare la lingua di Naze. La registrazione chiave si dissolverà entro un periodo di due settimane dal momento della prima esecuzione, ma per tutto questo periodo dovrebbe aiutarla ad acquistare una completa padronanza del Nazia.
>
> La situazione di Naze è estremamente semplice, come scoprirà da solo, ma anche estremamente pericolosa. Ecco cosa dovrà fare.
>
> Non appena avrà imparato la lingua, vada in macchina fino alla pianura che si trova due miglia a Ovest della città di Smailes, e parcheggi l'automobile accanto a un granaio abbandonato, che sorge a qualche centinaio di metri dalla strada; faccia questo alla mezzanotte di qualsiasi notte vorrà scegliere.
>
> Ogni volta che si avventurerà a Naze, si guardi da Geean e dai Cacciatori della città.
>
> Leear

Quando il signor Slade mi ha portato i dischi, il disco principale era già mancante della registrazione ma, dopo avere ascoltato quelli rimasti, sono in grado di dire, con piena cognizione di causa, che il linguaggio in oggetto è un codice, probabilmente una creazione della gente con tre occhi, per effettuare delle comunicazioni segrete tra di loro.

Presumo, ora che è apparsa una donna con tre occhi, che nel mondo esistano diversi mostri di questo tipo. La mia prima reazione è stata che il nome, Naze, potesse avere qualche collegamento con il Partito Nazista, ma la pronuncia della parola, così come è fornita dai dischi, è completamente diversa, e somiglia moltissimo a neis*, con una* s *molto prolungata.*

Disgraziatamente, la registrazione-chiave è andata distrutta. Senza questa chiave, è impossibile tradurre una lingua che, in ultima analisi, non è altro che il prodotto dell'immaginazione di un gruppo di neurotici con tre

occhi.

Mi dicono che il cadavere del signor Slade è stato trovato vicino alla città di Smailes, a circa un miglio dal vecchio granaio del quale si parla nella lettera della donna di nome Leear. Ma non so niente di questi particolari, e personalmente non ho visto il cadavere.

3.

Per un po', Slade non si mosse dal volante. Soltanto all'approssimarsi della mezzanotte uscì dall'auto per andare a esaminare il granaio alla luce di una torcia elettrica. L'interno era completamente vuoto, senza alcuna attrezzatura, e incrostato di sudiciume, come aveva già notato nel pomeriggio, quando vi si era recato per una prima, rapida esplorazione.

I campi si allargavano nel buio, oltre la portata della sua torcia. Nel cielo, a Est, si librava una falce di luna, e le stelle brillavano di luce pallida; la luminosità non era sufficiente a fargli vedere il paesaggio all'intorno.

Guardò l'orologio. Sul quadrante, lesse le 11 e 35. Presagendo che l'ora era vicina, provò un'emozione fortissima. Tra cinque minuti - pensò - *lei* sarebbe venuta. Non poteva impedirsi di provare un certo timore.

Ancora una volta, si pentì d'essere venuto. Si disse che era stato uno sciocco, davvero uno sciocco, ad avventurarsi in quel luogo solitario, a spingersi fino a quella fattoria abbandonata dove, se avesse gridato aiuto, non avrebbe suscitato altro che qualche eco beffarda fra le colline che circondavano la pianura. Certo, aveva portato una pistola: ma sapeva che prima di usarla avrebbe esitato.

Si scosse. Era stata una mossa astuta, da parte della donna chiamata Leear, quella di non fornirgli una data precisa per il suo arrivo. Una notte qualsiasi, a mezzanotte, aveva detto. Aveva certo capito che questo avrebbe fatto colpo sulla mente dell'unico uomo con tre occhi della Terra. Se avesse precisato non soltanto il luogo, ma anche il giorno, probabilmente lui avrebbe deciso di non farsi vedere.

Ma quell'appuntamento così indefinito aveva vinto le sue resistenze.

Ogni giorno che era passato da allora gli aveva portato il medesimo problema: sarebbe andato, quella notte? Oppure no? Ogni giorno, i pro e i contro, con tutte le loro sfumature emotive, avevano tormentato la sua mente e il suo corpo, trasformandoli in campi di battaglia. E, alla fine, aveva deciso che quella donna non gli avrebbe insegnato la lingua di Naze per fargli del male proprio la notte in cui lui si fosse presentato all'appunta-

mento.

La donna era interessata a lui. Ciò che voleva era tutt'altro discorso, ma, essendo ciò che lui era, e cioè un uomo con tre occhi, non poteva fare a meno, a sua volta, d'interessarsi a lei. Se parlandole, quella notte, lui avesse potuto ottenere delle informazioni, il rischio sarebbe stato più che giustificato.

Comunque, nel bene o nel male, ora lui era là.

Slade infilò in tasca la torcia elettrica, e osservò di nuovo il quadrante luminescente del suo orologio. Ancora una volta, ma assai più sottilmente, l'emozione lo paralizzò. Era mezzanotte esatta.

Il silenzio era intenso, quasi palpabile. Nessun suono turbava la quiete notturna. Lui aveva spento i fari dell'auto. Ora, improvvisamente, temette di aver commesso un errore. Le luci avrebbero dovuto rimanere accese.

Fece per ritornare all'auto, ma si fermò. Cosa gli succedeva? Non era quello il momento più adatto per lasciare il riparo offerto dal granaio. Indietreggiò lentamente, fino a quando il suo corpo non toccò il muro. Rimase là, immobile, accarezzando la sua pistola. Aspettò.

Il suono che gli giunse quasi subito non era neppure un suono, in realtà. L'aria, che era stata immobile e quieta, d'un tratto era mutata, si era fatta lievemente mossa. Ma la brezza non era normale. Veniva dall'alto.

Dall'alto!

Con un sussulto, Slade sollevò lo sguardo. Ma non vide niente. Nessun movimento era visibile sullo sfondo scuro, blu-notte, del cielo. Provò un senso di tensione, un brivido pungente, un senso dell'ignoto più intenso di qualsiasi cosa lui avesse mai sperimentato, e poi...

«La cosa veramente importante, Michael Slade», disse la voce familiare, armoniosa di Leear, che usciva dall'aria in un punto che si trovava quasi esattamente al di sopra del suo capo, «è che lei rimanga vivo, durante le prossime ventiquattro ore, durante le quali si troverà nella città di Naze. Sia prudente, accorto, e non faccia delle ammissioni inutili su quello che sa o non sa. Buona fortuna.»

Ci fu un lampo di luce abbagliante, da un punto che si trovava quattro metri più in alto. Slade batté le palpebre, e impugnò la pistola. Poi rimase immobile, teso, e si guardò intorno, come un animale in trappola.

Il granaio era scomparso insieme alla sua automobile e al campo. Si trovava sulla strada di una città. Degli edifici torreggiavano cupamente tutt'intorno a lui: sagome alte, torri e guglie che salivano verso una foschia di luce violetta, che celava in parte il cielo notturno, più in alto. La luce si

stendeva, come una grande cupola ricurva, da un'altissima, audace guglia, che sorgeva in lontananza.

Con un solo sguardo, Slade assorbì tutti quei particolari. E, mentre guardava, comprese ciò che gli era accaduto. Era stato trasportato nella città di Naze.

Dapprima la strada gli parve deserta, e il silenzio assoluto. Ma poi, rapidamente, i suoi sensi cominciarono ad abituarsi. Udì un suono debole, vago, come se qualcuno avesse bisbigliato qualcosa a qualcun altro. Lontano, lungo la strada, una figura indistinta, poco più di un'ombra, attraversò rapidissima la strada, e svanì nelle tenebre, accanto a una torre.

Slade capì, con un acuto senso di disagio, che la sua posizione, là, al centro della strada, lo metteva in netto svantaggio. Cominciò a muoversi silenziosamente verso il marciapiede alla sua destra. Il selciato era diseguale: per due volte incespicò, e per poco non cadde. L'oscurità ancora più fitta che si apriva sotto un albero lo avvolse e, aveva appena raggiunto quella macchia d'ombra, quando udì un grido acuto; umano, a circa cinquanta metri di distanza da lui.

Il suono era lacerante. Con un movimento spasmodico, Slade si gettò al suolo, sollevando contemporaneamente la pistola. Rimase là, perfettamente immobile. Aspettò.

Il suo cervello impiegò qualche istante, prima di riprendere a funzionare normalmente. E passarono altri lunghi secondi, prima che potesse individuare la direzione di quella che, ora, era diventata una lotta rumorosa. Grida, mugolii e urla soffocate, giungevano dall'oscurità. Tutti quei suoni terminarono bruscamente, e a essi seguì uno strano silenzio. Era come se i contendenti fossero esausti per la lotta, e stessero riposando. Oppure... cosa molto probabile... stavano silenziosamente, e avidamente, frugando la loro vittima.

La mente di Slade ebbe così il tempo di rimettersi al passo con i suoi riflessi. Il suo primo pensiero fu di sbalordimento, sorpresa. In che cosa si era imbattuto? Rimase immobile strìngendo la pistola e, dopo un momento, gli arrivò il secondo pensiero:

Così, questa è la città di Naze.

Brevemente, allora, si sentì sopraffatto. Pensò:

Come ha potuto farlo, lei? Come è riuscita a trasportarmi qui?

Ricordava che c'era stato un lampo di luce. E istantaneamente lui si era trovato a Naze.

La donna doveva essersi servita degli stessi mezzi meccanici usati per trasferirsi sul piano della Terra. Doveva trattarsi di uno strumento, la cui luce influenzava in qualche modo i centri visivi dietro ciascun occhio. Apparentemente, non c'erano altre spiegazioni logiche, e quella constatazione, con l'ulteriore esempio dell'astronave, indicava una scienza estremamente progredita, che comprendeva una totale comprensione del sistema nervoso umano.

La domanda era: l'effetto della luce sarebbe stato permanente? O si sarebbe esaurito?

Il suo pensiero fu interrotto da un grido di collera.

«Dacci la nostra parte di sangue, sporco...»

Le parole erano state gridate nella lingua di Naze, e Slade le capì tutte, a eccezione dell'ultima. Fu quella comprensione facile, istantanea, che lo emozionò per un momento. Poi nella sua mente penetrò anche il significato. Sangue. Una parte di sangue.

Nel suo nascondiglio, Slade pensò per un momento di non avere capito bene. Il dubbio cessò nel momento in cui un'altra voce, ancora più infuriata, gridò:

«Quel ladro ha un contenitore doppio. Ha avuto il doppio di sangue, rispetto a noi».

Una terza voce, evidentemente quella dell'accusato, gridò:

«È una menzogna».

L'uomo dovette accorgersi del fatto che la sua negazione non sarebbe stata accettata. Dei passi si avvicinarono di corsa, lungo la strada. Un uomo alto, che respirava affannosamente, passò davanti a Slade, correndo. Dietro di lui, vicinissimi, arrivarono altri quattro uomini, tutti più piccoli del primo.

Passarono correndo accanto al punto in cui Slade era nascosto, forme vaghe, simili a forme umane, che svanirono rapidamente nella notte. Per circa un minuto egli poté udire il rumore dell'inseguimento poi, a un certo punto, si udì una violenta imprecazione.

Il suono svanì, com'era svanita la visione. Ci fu silenzio. Slade non si mosse. Si rendeva conto, ora, di tutto ciò che aveva visto e udito. Un morto, prosciugato di tutto il sangue, doveva giacere sulla strada a poche centinaia di metri da lì. Si rendeva conto che... Naze, di notte, era una città di Vampiri.

Passò un minuto, e poi due. E nella mente di Slade si formò un pensiero:

Ma che cosa ci sto a fare io, qui? Per quale motivo sono qui?

Ricordò quello che gli aveva detto la donna, Leear, un attimo prima che il lampo esplodesse sopra di lui.

«La cosa veramente importante, Michael Slade, è che lei rimanga vivo durante le prossime ventiquattro ore, durante le quali si troverà nella città di Naze.»

Ventiquattro ore!

Slade rabbrividì.

La donna si aspettava forse che lui restasse a Naze, per un giorno e una notte, senza altre istruzioni, all'infuori di quella di sopravvivere? Senza alcuno scopo, senza alcun luogo ove andare, niente, all'infuori di... quello!

Se almeno ci fossero state delle luci, nella strada. Ma non se ne vedevano, in nessuna direzione. Non che l'oscurità fosse totale. Un chiarore alieno aleggiava cupo intorno a lui, qualcosa di totalmente diverso dal chiarore stellare che illuminava le città della Terra, di notte. Il cielo aveva un pallido riverbero dove la nebbia violacea scendeva dalla torre centrale, e si vedevano delle luci balenanti, provenienti da finestre che erano strette fessure, e si aprivano nelle mura di almeno una decina di torri, intorno a lui.

Sì, l'oscurità non era totale, e in un certo senso questo avrebbe potuto essere un vantaggio, per lui. Era chiaro, apparentemente, che non poteva rimanersene rannicchiato a terrà, là dov'era adesso. E l'oscurità avrebbe offerto una buona protezione, a un inquieto esploratore di una città sconosciuta.

Si alzò in piedi, e stava per uscire dall'ombra più fitta dell'albero, quando una donna lo chiamò, sommessamente, dall'altra parte della strada.

«Signor Slade.»

Slade s'immobilizzò, raggelato. Poi si voltò per metà. E quindi capì di essere stato chiamato per nome. Il sollievo enorme che provò in quell'istante lo lasciò estremamente debole e scosso.

«Qui!», bisbigliò raucamente. «Sono qui!»

La donna attraversò rapidamente la strada.

«Mi dispiace essere in ritardo», mormorò, ansiosamente. «Ma ci sono tanti Cercatori di Sangue nelle strade. Mi segua.»

I suoi tre occhi lo fissarono, scintillanti nel pallido riverbero violetto della nebbia. Poi si voltò, e s'incamminò rapidamente lungo la strada. Fu solo nell'istante in cui Slade, obbediente, cominciò a seguirla, che si rese conto, con immensa sorpresa, che quella donna non era Leear.

Veloci e silenziosi, Slade e la sua misteriosa guida si addentrarono sempre più nei meandri della città.

Salirono una delle scale più buie che Slade avesse mai visto, poi si fermarono davanti a una porta. La ragazza bussò, con colpi precisi, misurati. Tre volte piano, due più in fretta, e poi un'altra volta dopo una breve pausa.

L'attesa fu lunga. Mentre aspettavano, la ragazza disse:

«Signor Slade, noi tutti desideriamo ringraziarla per la sua venuta... per i rischi che sta correndo. Faremo del nostro meglio, per farle conoscere Naze nella maniera appropriata. Speriamo che questa volta l'astronave sia in grado di distruggere la città».

«Ah!», mormorò Slade.

L'esclamazione avrebbe potuto tradirlo, ma all'ultimo istante la sua mente si rese conto del pericolo che avrebbe corso, manifestando la sua sorpresa. Così il suono fu un bisbiglio sommesso, incomprensibile.

Si udì lo scatto di una serratura. La porta si aprì di una stretta fessura. Sul pianerottolo apparve una luce vivida. La luce rivelò una donna grassa e pesante, che si dirigeva lentamente, faticosamente, verso una sedia.

Quando fu entrato, Slade si guardò intorno. La stanza era lunga e ampia. Date le sue dimensioni, era arredata con una semplicità che pareva quasi povera. C'erano tre divani e due poltrone, dei tavolini, dei tavoli, delle sedie, e dei tappeti. Le tende sarebbero state adatte, un tempo, al gusto della sua ex moglie, Miriam.

Un tempo? Sì, tantissimo tempo prima, decise Slade, dopo una seconda occhiata. Quelle tende, apparentemente, dovevano essere state costose una volta. Ma ora erano così vecchie e così malridotte, da apparire fuori luogo.

Slade permise che la sua mente stanca isolasse sullo sfondo l'ambiente che lo circondava. Attraversò la stanza, e sedette su una sedia, di fronte alla vecchia; ma i suoi occhi guardarono la ragazza.

La ragazza che si era fermata a pochi passi da lui, stava in piedi, e gli sorrideva. Si trattava di una giovane donna snella, dalla carnagione olivastra, e aveva un sorriso orgoglioso.

Slade disse:

«Devo ringraziarla io, per il rischio che *lei* ha corso».

La ragazza scosse il capo, e sorrise ancora.

«Immagino che vorrà andare a letto, ora. Ma prima, desidero presentarle Caldra, la Pianificatrice. Caldra, questo è Slade dell'astronave.»

Eccola là la frase, definita, inequivocabile. *Dell'*astronave. Lui, Michael Slade! Leear, certamente, dava per scontate troppe cose.

La vecchia lo stava guardando con occhi strani, apparentemente torpidi. L'impressione generale di lentezza, in quella figura, era così netta, che Sla-

de la scrutò attentamente per la prima volta. Gli occhi della vecchia erano del colore del piombo, e il suo volto era assolutamente privo di colore, di un pallore innaturale. Livida, apparentemente priva di vitalità, lei lo stava fissando. E gli disse, con voce spenta, e lenta:

«Signor Slade, è un piacere conoscerla».

Non era un piacere per Slade, però. Dovette compiere uno sforzo, per controllare l'espressione di disgusto, di avversione, che minacciava di apparirgli sul volto. Già una volta, al massimo due, in tutta la sua vita, una persona lo aveva colpito a quel modo, ma nessuno di quei casi era stato così intenso... perché la sensazione spiacevole che gli provocava la visione di quella donna era irripetibile.

Metabolismo lento, pensò, *forse un cattivo funzionamento della tiroide.*

Questa spiegazione allentò un poco la sensazione spiacevole, e rese quella presenza meno repellente, per lui. Liberò la sua mente. Ricordò in quale modo la vecchia era stata chiamata dalla ragazza: Caldra, la Pianificatrice.

Si rilassò lentamente, e concesse mentalmente alla ragazza un certo credito, per quella definizione. Probabilmente, Caldra era abilissima nel preparare i piani. I cervelli lenti potevano essere estremamente accurati e precisi.

Il suo interesse cominciò a diminuire. La tensione dell'esperienza vissuta pesava su di lui, in quel momento... un peso che si abbatteva ora in tutta la sua intensità. Quando aveva vent'anni, era stato un frequentatore di locali notturni, e amava rimanere sveglio fino all'alba. A trent'anni aveva cominciato ad andare a letto alle dieci precise, provocando il disgusto di Miriam. La mezzanotte, solitamente, lo trovava assonnato, incapace di reggersi in piedi. E adesso erano... diede un'occhiata all'orologio... sì, mancavano cinque minuti all'una. Lanciò uno sguardo alla ragazza, e disse:

«Sì, ho proprio bisogno di un letto».

Mentre la ragazza lo guidava verso la porta che dava su un corridoio, la donna più anziana borbottò:

«Le cose si stanno delineando. Ben presto, l'ora della decisione sarà su di noi». Nell'istante in cui Slade varcò la soglia, la vecchia aggiunse qualcosa, con una voce che serbava il vago tremolio di una risata. Le parole gli parvero: «Non avvicinarti troppo a lui, Amor. L'ho percepito anch'io».

Quelle parole parevano prive di significato. Ma, mentre la ragazza apriva la porta della sua camera da letto, notò con sorpresa che lei aveva le guance rosse. La donna però disse soltanto:

«Qui lei è ragionevolmente al sicuro. Noi che crediamo nella distruzione di Naze, formiamo un gruppo numeroso, e questo è il nostro rifugio, nella città».

Malgrado la stanchezza, una crescente eccitazione impedì a Slade di addormentarsi. Era troppo teso ed eccitato per afferrare pienamente la situazione. I pensieri che si erano formati nella sua mente erano stati, semplicemente, le prime reazioni agli stimoli esterni. Ma ora, a letto, mentre si rilassava lentamente, la fantastica, improbabile grandiosità della situazione nella quale si trovava, si faceva luce gradualmente dentro di lui.

Era a Naze. Fuori delle pareti di quell'edificio si stendeva una fantastica città di un altro piano di esistenza. E l'indomani avrebbe visto quella città in tutta la sua strana, aliena dimensione.

L'indomani!

Si addormentò.

4.

Sotto il sole sfolgorante del mattino, Naze offriva uno spettacolo squallido. Slade camminava, con Amor al fianco, lungo una strada ampia.

Una città povera, triste, pensava, deluso. *E antica, antichissima! Tanto da non averne l'idea.*

L'aveva già capito la notte precedente, che l'antichità di Naze era incommensurabile, come la sua decadenza. Ma non aveva misurato appieno l'entità dei disastri che aveva dovuto sopportare la città. Tutti gli edifici che vedeva sembravano avere un'età che sfidava l'immaginazione. Mille, duemila anni dovevano essere trascorsi da quando erano stati costruiti.

Per centinaia di migliaia di giorni, e altrettante notti, la città aveva vissuto. Le sue strade, i suoi marciapiedi, avevano sostenuto il peso della vita d'ogni giorno. Anche i materiali da costruzione più robusti non potevano non logorarsi, dopo un tempo così immenso. E lo erano, logori e consunti.

I marciapiedi erano ormai ridotti a strisce uniformi di terriccio, interrotti soltanto qua e là da frammenti di lastre dure e regolari, che un tempo ne avevano formato la pavimentazione. Le strade erano in condizioni di poco migliori, ma anche in esse affioravano larghe zone di terra e polvere, ed erano solcate da vaste screpolature, prodotte dalle pressioni gravate su di loro.

In giro non si vedevano veicoli di alcun genere, ma soltanto persone: i veicoli, evidentemente, avevano smesso di funzionare per semplice vec-

chiaia, già da chissà quanto tempo.

Che cosa era successo? Che cosa *poteva* essere successo? C'era stata, e c'era ancora, naturalmente, la guerra fra la Nave e la città... ma perché?

Stava rivolgendosi alla ragazza per chiederle qualcosa al riguardo, quando gli venne in mente, all'improvviso, che di certo non sarebbe stato saggio mostrare la propria ignoranza. Leear lo aveva avvertito di non fare alcuna ammissione.

La città che lo circondava, come i ruderi di una civiltà antichissima, gli toglieva una parte della sua ansia febbrile. In nessun altro luogo aveva mai visto tanta gente per le strade di una metropoli. Con una differenza. Quella gente non andava da nessuna parte. Uomini e donne sedevano sui marciapiedi, sulle strade, e sui gradini delle case. Apparentemente, non prestavano alcuna attenzione a coloro che passavano accanto a loro. Sedevano fissando il nulla, con espressione vaga. Era orribile vedere quelle espressioni vacue.

Un mendicante si mise a seguire Slade. Gli tese una ciotola di metallo:

«Poche gocce del tuo sangue, signore», gemette. «Ti taglierò la gola, se non me le darai».

La frusta di Amor guizzò veloce nell'aria, e colpì in pieno viso quella creatura. Il colpo aprì una ferita sul volto dell'uomo, e dalla ferita cominciò a colare del sangue.

«Bevi il tuo, di sangue!», disse seccamente la ragazza.

Era visibilmente arrossita, notò Slade, e il suo volto era sconvolto da un odio quasi innaturale.

«Questi animali», disse lei, con voce bassa, roca, «percorrono le strade di notte, riuniti in bande, e attaccano chiunque si trovi in giro. Ma, naturalmente», aggiunse, dopo una breve pausa, «lei sa già tutto, di questo.»

Slade non fece commenti. Certo, lui sapeva dell'esistenza delle bande notturne, ma quello che non sapeva avrebbe comodamente riempito un intero libro.

Quella realtà che continuava distolse la sua mente dai problemi personali più immediati. Le strade erano brulicanti di persone *che non avevano niente da fare*; e sempre, delle dita tiravano le maniche di Slade, e delle voci avide imploravano, singhiozzando:

«Il tuo sangue è forte, signore. Dammene un poco, altrimenti...».

Spesso, molto spesso, era il volto di una donna che lo fissava, avido, implorante e minaccioso.

Slade taceva. Era così inorridito che la voce gli sarebbe uscita dalla boc-

ca solo a fatica. Si guardò intorno, e vide strade su strade ribollenti di straccioni e mendicanti, vere e proprie sanguisughe umane con un unico desiderio; e per la prima volta vide, in tutta la sua vita, fino a quali abissi di totale depravazione poteva scadere l'animale uomo.

La città non doveva continuare a esistere. Adesso era chiaro il motivo per cui Leear lo aveva indotto a penetrare a Naze. Lei aveva voluto fargli vedere la città, e certo aveva pensato che la realtà avrebbe posto fine a ogni dubbio, nella sua mente. I dubbi, ad esempio, relativi ai motivi di quelle condizioni incommensurabilmente orribili... senza dubbio dovute alla guerra tra l'astronave e la città. Comprendere le origini di quella pestilenza immonda era un fatto secondario.

Quell'immonda pestilenza doveva essere cancellata.

Lui non aveva dubbi, tanto era grande il suo orrore. Si sentiva sconvolto, nauseato da un senso di orrore indescrivibile. Questo, pensò, si verificava giorno dopo giorno, anno dopo anno, da secoli. Non doveva essere così. La ragazza stava intanto parlando:

«Per qualche tempo, credevamo che, se fossimo riusciti a togliere loro le ciotole chimiche, avremmo potuto arrestare questa sete di sangue. Ma...».

S'interruppe; poi si strinse nelle spalle, e terminò:

«Naturalmente, lei sa tutto. Se non in casi rarissimi, la depravazione scende fino a toccare abissi innominabili; è difficile che qualcuno se ne liberi».

Non c'era nulla da rispondere, a quelle parole. Era facile capire che il fatto di *non* sapere «tutto» sarebbe stato un grosso impedimento, per la sua comprensione dei particolari di quell'inferno indescrivibile. Però, in realtà, lui non aveva bisogno di conoscere i particolari; quell'inferno che lo circondava era sufficiente.

Doveva distruggerlo! Annientarlo! Doveva aiutare l'astronave, se gli fosse stato possibile, doveva aiutare i componenti di quella cospirazione. Ma il suo compito principale era quello di distruggere Naze.

Si calmò, e cercò di analizzare le parole della ragazza. Ciotole chimiche! Allora non si trattava di sangue puro, ma di una sostanza chimica nel metallo della ciotola, che rendeva quell'orrore così inebriante, così attraente, come la più seducente delle droghe.

La rimozione delle ciotole, apparentemente, aveva incanalato la perversione in qualcosa di assai peggiore. Che cosa? Beh, in teoria, lui avrebbe dovuto saperlo.

Slade sorrise stancamente.

«Torniamo indietro», disse. «Per oggi ne ho avuto abbastanza.»

La prima parte del pranzo fu consumata in silenzio. Slade mangiò, pensando alla città, all'astronave, ai cavernicoli, e alla sua parte nella vicenda. In un certo senso, ora conosceva gli elementi essenziali della situazione. Aveva visto l'astronave, e stava vedendo la città.

La domanda era una sola. Che cosa avrebbe dovuto fare? Si rese improvvisamente conto del fatto che Caldra stava per parlare.

La donna stava posando la forchetta sul tavolo. Quel movimento, da solo, richiese diversi secondi. Poi lei sollevò il capo. A Slade parve che gli occhi della vecchia impiegassero un tempo innaturalmente lungo per mettere a fuoco la sua immagine.

Il passo successivo fu ancor più prolungato. Lei aprì la bocca, rimase immobile riflettendo sulla prima frase, e finalmente cominciò ad articolare le sillabe. Impiegando un periodo che parve più lungo di quanto non fosse in realtà, la donna disse:

«Stanotte attaccheremo il palazzo di Geean. Le nostre forze assicurano che possono farvi raggiungere il quarantesimo livello, come d'accordo. L'apparato richiesto da Leear è già là, pronto a farvi uscire dalla finestra, in modo che possiate puntare il vostro disgregatore contro i comandi della barriera. Senza dubbio, avete visto anche voi, quando siete uscito stamattina, che essi si trovano all'incirca al novantesimo livello.

Noi presumiamo, naturalmente, che l'astronave attaccherà nel momento stesso in cui la barriera sarà caduta».

Molto tempo prima che le sue parole lente e misurate fossero terminate, Slade aveva capito la loro importanza. Rimase immobile, con gli occhi socchiusi, sorpreso. Quella notte! Ma era ridicolo. Non potevano attendersi da lui un'azione così alla ventura.

La sua opinione su Leear diminuì di milioni di miglia. Cos'era un disgregatore, poi? Certamente, non potevano aspettarsi che lui imparasse a usare un meccanismo complicatissimo nel cuore di una battaglia. La sua costernazione raggiunse poi il culmine, quando Caldra tacque e lo guardò con aria di attesa. Notò che anche Amor lo stava fissando, in ansiosa attesa.

Slade socchiuse le labbra, e poi le richiuse, quando un altro pensiero, una comprensione assai più vasta, lo colpì. La comprensione del fatto che, con quelle parole, gli era stato fornito un immenso, inestimabile quantitativo d'informazioni. Si trattava di implicazioni, ma la loro importanza era indiscutibile.

La nebbia violacea che lui aveva visto la notte prima, la nebbia irradiata dalla torre centrale, quel titanico grattacielo... e che, ricordò improvvisamente, era stato vagamente visibile anche al mattino sotto forma di una nebbiolina confusa... quella era la barriera. Ma che genere di barriera? Apparentemente, una barriera sufficientemente forte da tenere a distanza l'astronave. Una barriera composta di energie più potenti di quelle conosciute sulla Terra.

Ma questo significava che la città era assediata, e... a giudicare dal suo decadimento, l'assedio si protraeva da centinaia di anni.

La mente di Slade si preparò al passo successivo.

«Questo», si disse, «è ridicolo. Come farebbero a sopravvivere? Dove si procurerebbero il cibo? È impossibile che vivano l'uno del sangue degli altri.»

Guardò il piatto, ma rimaneva ben poco, su di esso. Quello che restava sembrava della verdura, o un ortaggio, benché fosse coperto da una salsa, o da una mostarda, che nascondeva i particolari. Sollevò lo sguardo, con una domanda sulla natura del cibo che già gli saliva alle labbra... e si rese conto che non era il momento propizio per fare domande. Se doveva scongiurare un disastro, avrebbe fatto bene a dire qualcosa, subito. Prima che lui potesse parlare, però, Amor disse:

«Un audace attacco di sorpresa, e...», sorrise, con un'eccitazione rabbiosa, selvaggia, «tutto sarà finito!».

Per un momento, il gioco di emozioni che apparve sul suo viso trattenne l'attenzione di Slade. Anche lei era una creatura pericolosa, micidiale, quell'alta ragazza che andava in giro armata di una frusta, a causa dei Vampiri di Naze. Era la vecchia storia dell'adattamento all'ambiente naturale. La mente era forgiata dal clima fisico nel quale si trovava, e a sua volta forgiava il corpo, l'espressione del volto, e acuiva le capacità dei sensi.

Per la prima volta pensò che, se lui decideva di rimanere su quel piano della Terra, sarebbe stato quello il tipo di ragazza che, prima o poi, avrebbe sposato. La guardò con interesse, disposto a proseguire lungo quella linea di ragionamento. E poi, ancora una volta, si accorse che la sua mente lottava per sfuggire all'unico vero problema immediato, quello dell'attacco. Si affrettò a dire:

«Mi dispiace dirvi che l'astronave non sarà qui, stanotte».

Amor balzò in piedi, spalancando gli occhi.

«Ma... tutti i nostri piani!», esclamò.

Pareva sopraffatta. Si rimise a sedere. Accanto a lei, Caldra emerse dal

suo apparente sopore, e mostrò che le parole di Slade avevano finalmente raggiunto la soglia della sua consapevolezza.

«Non ci sarà l'astronave!»

Slade disse:

«L'astronave doveva inviarmi un segnale, stamattina». Gli pareva di sudare, ma si trattava di una sensazione mentale, non fisica. Proseguì: «Il segnale non c'è stato».

Non era una cattiva improvvisazione, pensò. Si calmò, malgrado il problema fondamentale rimanesse ancora insoluto. Guardò Amor dirigersi verso la porta. La ragazza si fermò, sulla soglia.

«Dovrò rimandare l'attacco.»

La porta si chiuse rumorosamente dietro di lei, e poi, dopo un istante, ci fu silenzio.

Poiché Amor non era ancora tornata, Caldra e Slade cenarono insieme, soli, poco prima del tramonto.

Amor rientrò in casa tardi. Si lasciò cadere sulla sedia, e cominciò a mangiare distrattamente il cibo che Caldra le aveva messo davanti, sul tavolo. Diverse volte, Slade notò che la ragazza lo stava fissando, con gli occhi socchiusi, e con evidente perplessità. E c'era qualcosa d'altro. Non riuscì a decidere esattamente di che cosa si trattava.

Slade decise di non lasciarsi turbare da quel fatto, e si spostò, fino a raggiungere la grande finestra della stanza. Si accorse che Amor si era portata accanto a lui, dopo qualche tempo, ma la ragazza non disse niente; e così anche lui tacque. Dalla finestra, si mise a osservare il panorama di Naze.

Di Naze in ombra, avvolta dal nero mantello della notte. Vista dalla finestra della guglia, la città stava affondando quietamente nel buio. Pareva quasi scivolare nell'oscurità che veniva strisciando da Oriente.

Slade continuò a guardare. Alla fine, a parte il riverbero delle luci e la quasi invisibile barriera, l'oscurità fu completa.

Cominciò a pensare. Senza dubbio, la sua era la più strana avventura mai verificatasi in tutta la storia del sistema nervoso umano. Nato ai piedi delle colline degli Stati Uniti, a Occidente, allevato in una fattoria, aveva conosciuto un rapido successo come agente di cambio in una piccola città occidentale. E ora... si trovava là, a Naze! In quella cupa, nera città condannata, di un pianeta la cui civiltà versava in un momento di estremo pericolo.

Eppure, non si trattava di un mondo alieno; semplicemente, di un altro piano di esistenza, rivelato al suo cervello e al suo corpo a causa del fatto che lui aveva tre occhi, invece che due.

Il brivido di eccitazione che provò era collegato alla presenza della sua compagna. In piedi, accanto a lui, quella donna sembrava giovane e forte, e probabilmente non era ancora promessa a nessun uomo.

Era possibile. Ne era sicuro. L'idea stessa del matrimonio era quasi priva di significato, nelle attuali condizioni della città.

Era passato del tempo, dall'ultima volta in cui aveva dedicato una seria considerazione al problema delle donne. Ora, ne era facile preda. Durante tutto il pomeriggio, aveva pensato ad Amor in maniera possessiva, e la precedente idea... cioè il fatto che, se lui fosse rimasto, avrebbe dovuto sposare una ragazza di quel mondo... aveva preso forma.

Era possibile che, in quel piano di esistenza, ci fossero delle donne più attraenti di lei, ma erano certamente lontane.

«Amor», disse Slade.

Nessuna risposta.

«Amor, cosa pensa di fare, dopo?»

La ragazza si riscosse.

«Vivrò in una caverna, naturalmente. È quello che dovremo fare tutti.»

Slade esitò, strappato dalla sua linea di azione, per quelle parole e per ciò che esse implicavano... "quello che *dovremo* fare tutti"! Perché? Prima di quel momento, non aveva neppure lontanamente supposto che Amor e i membri del suo gruppo accettassero la prospettiva di un'esistenza primitiva.

Ricordò che, in un certo senso, lui stava cercando di conquistare quella ragazza.

«Amor.»

«Slade.»

Apparentemente, lei non lo aveva udito, perché il suo tono non era una risposta, e non mostrava alcuna percezione del fatto che lui aveva parlato.

Slade disse:

«Cosa c'è?».

«Le sembrerà una cosa terribile, ma un tempo sono stata anch'io una bevitrice di sangue.»

Pareva una confessione futile. All'inizio, non evocò alcuna immagine; le parole stesse, però, la rendevano inquietante.

«E così anche Caldra. E tutti gli altri. Non credo di esagerare. Non c'è mai stato niente di simile.»

Un'immagine cominciò a formarsi. E dei pensieri. Slade si umettò le labbra improvvisamente secche, sentendosi disgustato.

Eppure, non aveva ancora idea di quali fossero le intenzioni della ragazza.

«Per me è stato più facile smettere», disse la ragazza, «e non ricadere in seguito nel vizio... fino a oggi... fino a ieri notte, Slade.» La sua voce era sommessa. «Slade, lei ha un sangue forte. L'ho sentito per tutto il giorno.»

Bruscamente, egli capì quali erano le intenzioni della ragazza. Pensò agli uomini e alle donne che lei aveva frustato nelle strade, al mattino. In maniera contorta, quei colpi erano stati diretti contro gli stessi desideri della ragazza.

«Non può immaginare», stava dicendo Amor, «che scossa sia stata, per me e per Caldra, quando ha dichiarato che l'attacco non sarebbe avvenuto stanotte. Significava che lei sarebbe rimasto qui, almeno per un altro giorno. Slade, non è stato onesto. Leear conosce fin troppo bene la nostra situazione».

La repulsione era ancora aumentata. Slade pensò che, tra un momento, la nausea lo avrebbe sommerso. Disse, a bassa voce:

«Lei vuole un poco del mio sangue».

«Solo un poco.»

Il tono di lei aveva una lievissima traccia di supplica. Sufficiente però a rendere vivida l'immagine della ragazza, che tendeva la sua ciotola, mendicando per la strada. Slade sentì aumentare la nausea.

Poi pensò che non aveva il diritto di fare dei commenti. Ma lui aveva superato, emotivamente, lo stadio del senso comune. Quella era la ragazza alla quale aveva pensato di fare una proposta di matrimonio. Disse, seccamente:

«E proprio lei ha frustato quella gente, stamattina».

Nell'oscurità della stanza, sentì il respiro soffocato della ragazza. Ci fu un lungo silenzio. Poi lei si voltò, e il suo corpo fu una sagoma snella, scura, che scomparve nel corridoio, verso la sua camera da letto.

E così iniziò una notte che sarebbe stata assai lunga.

5.

Diverse ore dopo, Slade non era ancora riuscito ad addormentarsi. Era stato troppo severo con una persona che gli piaceva, e il pensiero lo angustiava.

Amor lo aveva salvato da morte sicura, lo aveva aiutato. In fondo, avrebbe potuto anche regalarle un po' del suo sangue. Fra tutti gli abitanti di

quella città fantastica, soltanto lei e il suo gruppo avevano cercato di lottare con coraggio e vigore contro quella sete morbosa che aveva annientato l'anima di Naze.

Doveva essere stata una lotta talmente terribile, che anche gli Dèi non potevano non provarne pietà. Lui, invece, di pietà non ne aveva avuta. Lui, Michael Slade, l'uomo dalla morale adamantina, lo spirito perfetto, non aveva esitato a scagliare la prima pietra, senza pensare al dolore che avrebbe provocato.

Ma la spiegazione vera, in realtà, era anche più squallida, radicata com'era nei suoi desideri carnali. E, poi, era possibile che il suo sangue fosse davvero *più forte*, almeno per individui sensibili a una cosa del genere.

Il mattino dopo - decise - avrebbe concesso ad Amor e Caldra una mezza tazza del proprio sangue. Dopo di che, avrebbe cercato un modo per andarsene da quella città. Anche per tornare sulla Terra, se fosse stato possibile: ma in primo luogo avrebbe dovuto andarsene da Naze. La mezzanotte era già passata, perciò era chiaro che il periodo di ventiquattr'ore, di cui aveva parlato Leear, non lo aveva riportato automaticamente nei pressi della sua automobile e della città di Smailes.

Ma allora, se non significava nulla, perché lei aveva menzionato quel limite di ventiquattr'ore? Ponendosi questa domanda, si assopì. E si risvegliò di colpo, cosciente all'improvviso che nella stanza c'era qualcuno.

Rimase a giacere senza muoversi minimamente, teso, cercando di penetrare l'oscurità. La paura che incombeva su di lui era l'antica paura di un uomo solo in una terra ostile, che avvertiva una presenza sconosciuta nel buio. I suoi occhi riuscirono a cogliere un movimento, contro la parete più scura, una figura che era poco meno di un'ombra.

Una *donna.* Amor. L'identificazione gli diede un senso di compassione.

Povera ragazza! Che fame mortale doveva essere quel desiderio di sangue. In maniera confusa, egli aveva avuto, in fondo alla mente, la vaga intenzione di usare una tazza, per assaggiare un poco del proprio sangue. Ma la sua venuta, in quelle circostanze così disperate, annullò quell'intenzione, almeno per il momento. Lui era solo un normale essere umano. Non poteva permettersi di lasciarsi incatenare da una droga così potente.

Stando sul letto, fece uno sforzo per mettersi a sedere, ma non ci riuscì. Era legato saldamente, con delle cinghie.

Rimase disteso, provando per la prima volta un senso di fastidio. Sì, poteva provare compassione per lei, ma la donna stava usando delle maniere

alquanto deprecabili.

Socchiuse le labbra, per pronunciare qualche osservazione feroce, ma poi non disse niente. Ricordò che la ragazza era in preda alla disperazione. Che si prendesse pure il suo sangue.

Non avrebbe detto una sola parola. Al mattino, avrebbe finto che nulla fosse accaduto. Quella decisione gli diede una temporanea soddisfazione.

Nell'oscurità, il vago movimento continuò. La ragazza, apparentemente, non aveva fretta. Proprio quando l'impazienza di Slade raggiungeva il culmine, un sottile raggio luminoso fu puntato contro il suo braccio sinistro. Quasi simultaneamente, apparve una mano. Stringeva una siringa che infilò con estrema destrezza nella vena più grossa visibile. Slade osservò, interessato, mentre il sangue veniva risucchiato rapidamente nel corpo trasparente dello strumento.

I secondi passarono, e l'ago continuava a succhiargli il sangue. Slade pensò che quanto gli stava accadendo poteva sembrare allucinante... per lui, un terrestre solo in un mondo sconosciuto, il cui sangue veniva succhiato da una bella Vampira, nell'oscurità segreta, mortale, della notte.

L'immagine sbiadì con il passare dei secondi, troppi? Slade disse, gentilmente:

«Non pensa che sia abbastanza?».

Per diversi secondi, dopo che le sue parole ebbero spezzato il silenzio, la siringa rimase stabile, ferma, e non ci fu alcun suono. Finalmente, la mano che stringeva la siringa trasalì visibilmente, per la sorpresa.

Fu l'intervallo tra le sue parole e là reazione che diede a Slade la prima traccia di comprensione della verità. Il suo sguardo si fissò per la prima volta sulla mano che stringeva la siringa. Era difficile vederla bene, nel riflesso di quel sottile raggio di luce. Ma era visibile. E riconoscibile.

Era una mano di donna. Slade sospirò, fissandola. Ecco un'altra prova del fatto che la mente creava le proprie illusioni. Lui, che aveva sperimentato così spesso quella realtà, lui, la cui stessa presenza nell'universo degli uomini con tre occhi era la prova vivente dell'importanza della mente sulla materia, continuava a essere ingannato.

La sua mente era balzata alla conclusione più naturale, e cioè che fosse stata Amor a entrare nella sua stanza. Quando la mano era stata rivelata dalla luce, pochi minuti prima, non aveva notato niente di strano. Ora sì, invece.

Era una mano di donna, certo, ma piuttosto grinzosa, e consumata. Una mano da vecchia. Era un enigma, un vero enigma, capire in qual modo si

fosse confuso.

Era la misteriosa Caldra, Caldra la Pianificatrice, Caldra che, apparentemente, stava rompendo quella notte la sua astinenza dal sangue. Slade capì di essere testimone, e protagonista, di una tragedia personale. Una donna, il cui smodato desiderio di sangue l'aveva un tempo quasi distrutta, ricominciava ora a bere sangue.

Si accorse che la siringa veniva estratta dalla sua vena.

La luce si spense. Una pausa. Il rumore di un liquido che veniva versato in un contenitore giunse subito dopo. Poi, ancora silenzio.

Slade immaginò che in quel momento la mano si stava sollevando verso le labbra avide, reggendo la ciotola. La dimensione temporale di quella sua visione era perfetta. Nel momento in cui immaginò che la mano raggiungesse le labbra, si udì, quasi impercettibile, il suono di qualcuno che beveva.

Quel suono procurò un lieve senso di nausea a Slade. Insieme a esso, sentì una violenta, intensa compassione. L'emozione impallidì, quando delle dita toccarono il suo letto. Pensò, inquieto: *Ne vuole ancora*?

Ma, questa volta, furono le cinghie ad allentarsi, ad eliminare la costrizione intorno al suo petto e alle sue braccia. Dei passi attutiti si allontanarono verso la porta, che si chiuse sommessamente.

Scese il silenzio. Dopo un po' di tempo, Slade si addormentò. Quando si svegliò, una enorme zampa era premuta sulla sua bocca, e una bestia, grossa come un orso, ma, stranamente, dai lineamenti felini, torreggiava su di lui. Il suo corpo enorme, forte e peloso, era illuminato da una luce che proveniva da alcune lampade tenute da uomini in uniforme.

Altri uomini in uniforme stavano stringendo le braccia e le gambe di Slade. E, con un senso di orrore, egli riuscì a vedere molti altri uomini in uniforme nel corridoio, fuori della camera da letto, la cui porta era aperta.

La enorme zampa dell'animale si sollevò dal suo viso. Slade provò un'orribile sensazione di vuoto. Amor! Cosa era accaduto ad Amor?

Poi si sentì sollevare, trasportare. C'era la luce accesa nella camera di soggiorno. Caldra vi giaceva riversa al suolo con un pugnale conficcato nella schiena sino all'elsa.

Slade ricordò con subitanea angoscia Amor: che ne era stato della ragazza?

Probabilmente, fu quel pensiero a provocare il passaggio. Sotto di lui, il pavimento si dissolse, come se fosse stato fatto di nebbia. Cadde per circa quattro metri e mezzo, e si abbatté pesantemente al suolo. Giacque immo-

bile, stordito dal colpo, per più di un minuto, prima che la comprensione sopraggiungesse.

Si rialzò lentamente, graffiandosi le mani sull'erba secca e tagliente del campo che circondava il vecchio granaio. A circa due miglia, a Ovest, si vedevano brillare le luci di Smailes che rischiaravano il cielo notturno. Slade si alzò in piedi, e si diresse verso il granaio, verso il punto nel quale aveva lasciato la sua automobile. La trovò ancora là, silenziosa e buia.

Aspettò per qualche minuto, ma non notò alcun segno della presenza di Leear. Malgrado la terribile stanchezza, e le conseguenze della caduta, guidò l'auto per tutto il resto della notte, e per buona parte del mattino dopo. Erano le undici, quando imboccò il vialetto di casa sua.

C'era una lettera, nella cassetta della posta, una lettera vergata nella familiare calligrafia decisa, quasi maschile, di Leear. Slade la guardò, corrugando la fronte, poi aprì la busta. Lesse quanto vi era scritto:

> Caro Michael Slade,
>
> Ora lei sa. Ha visto Naze. Probabilmente, si sarà domandato per quale motivo non è accaduto nulla, al termine esatto del periodo di ventiquattro ore. Non poteva accadere nulla, fino a quando quel periodo non fosse terminato, e successivamente era necessario che lei ricevesse uno shock sufficientemente intenso.
>
> Lo shock, naturalmente, si è verificato quando una delle donne è entrata nella sua stanza, e ha tentato di ottenere un poco del suo sangue. È certo deplorevole che si sia creata una situazione simile, ma non c'era altra alternativa.
>
> È altrettanto deplorevole il fatto che io abbia dovuto lasciar credere al gruppo di Naze che ci sarebbe stato un attacco. Loro non hanno alcuna idea del tipo d'uomo contro cui stanno lottando. Contro l'immortale Geean, qualsiasi loro piano sarebbe automaticamente condannato al fallimento. La loro incapacità di comprendere la natura e la forza del nemico è dimostrata dal fatto che hanno accettato, senza obiezioni né dubbi, il concetto secondo il quale la barriera avrebbe potuto essere distrutta da un attacco, compiuto con un disintegratore, su una sporgenza al novantesimo piano della torre centrale di Geean.
>
> Il disintegratore non esiste, e la protuberanza della torre è un radiatore. Geean non sarà mai sconfitto, se non da un attacco por-

tato nel cuore della sua fortezza. Questo attacco non può essere effettuato senza il suo aiuto, e questa volta lei dovrà venire da solo, poiché lo strumento che ho usato vicino al granaio ha degli effetti solo temporanei.

Non aspetti troppo a lungo.

Leear

Durante il giorno, si limitò a leggere e a restare entro i confini del suo giardino. Di notte, con il cappello calato sopra il terzo occhio e la testa seminascosta dal colletto del soprabito, camminò per le strade ghiacciate. Lentamente, l'agitazione cominciò ad abbandonarlo, e il suo atteggiamento verso ciò che era accaduto si fece cupamente sarcastico.

«Io non sono fatto come gli eroi», decise. «E non ho alcun desiderio di rimanere ucciso nella guerra tra Naze e l'astronave.»

Avrebbe fatto bene ad abituarsi all'idea di rimanere su quella Terra che era poi la sua.

Questa parziale decisione gli rese possibile l'altrimenti difficile impresa di considerare la lettera di Leear da un punto di vista meno emotivo di quello provato nel momento della prima lettura. La rilettura, dopo tre settimane, fu ancor più interessante di quanto avesse previsto, ora che le sue labbra non si serravano così rabbiosamente, al pensiero della crudele determinazione con la quale Leear lo aveva fatto precipitare nel cuore di Naze, e poi, con la sua astuzia e i suoi stratagemmi, aveva provocato la morte di Amor e di Caldra.

Fondamentalmente, la lettera era assai meno irritante di quanto avesse giudicato la prima volta. E mancava certamente del tono imperioso che si sarebbe aspettato da lei. Inoltre, la sincera ammissione secondo la quale l'aiuto di Slade era necessario, mitigava enormemente la sua collera.

Fu vagamente compiaciuto, inoltre, nel notare che lei lo aveva in qualche modo sottovalutato. La sua analisi circa il tipo di shock che avrebbe potuto rispedirlo sulla Terra era stata errata. La venuta di Caldra durante la notte, per succhiargli il sangue, non aveva colpito il suo sistema nervoso. E c'era voluta la vista del suo cadavere, nonché l'immagine mentale di Amor uccisa allo stesso modo, per sconvolgerlo a sufficienza tanto da provocare il passaggio.

Dopo tre settimane, si sentiva immune agli shock. Caldra e Amor cominciarono a sembrargli un po' irreali, come i ricordi di un sogno. Slade capì che era riuscito a uscire in gran parte da uno stato mentale pericoloso,

quando riuscì a pensare ad Amor giudicando ironicamente il proprio impulso di chiederle di sposarlo.

Non provava disprezzo per le emozioni che avevano provocato quelle idee. Si trattava di emozioni tipicamente umane e, in fondo, sarebbe stata una buona idea risposarsi... però sulla Terra, sul suo piano di esistenza.

Doveva riprendere le vecchie relazioni, ritornare a una normale esistenza terrestre.

Era più facile deciderlo che farlo, però. Una notte, mentre stava ancora riflettendo sui passi più adatti da compiere per riavvicinarsi a Miriam, incontrò due vecchi amici. I due gli fecero un breve cenno, poi passarono oltre affrettando il passo, e si fermarono solo quando lui si voltò, e li chiamò.

La conversazione che ne seguì fu uno di quei momenti orribili, penosi e imbarazzanti, che a volte capitano; ma Slade era un tipo pervicace. Gli pareva, nella sua ostinazione che, se doveva vivere sulla Terra, era necessario per lui avere anche degli amici, e una moglie. Quelli erano gli elementi tipici di un'esistenza sana, e lui era abbastanza saggio per non tentare di vivere senza di essi.

Slade non trovò gradevole la conversazione, non più di quanto la trovassero gradevole gli altri due uomini. Furono tutti, in rapida successione, visibilmente a disagio, impazienti, reticenti, troppo scherzosi, poi silenziosi, e infine se ne andarono in fretta, dicendo soltanto:

«Felici di averti visto, Mike, ma adesso dobbiamo scappare: siamo già in ritardo a un appuntamento. Ci vediamo».

Slade ritornò a casa, con le labbra curvate in un sorriso ironico, ma lungo la sua spina dorsale si era diffuso un senso di gelo. Aveva saputo, tra le altre cose, che Miriam aveva da alcuni mesi un "nuovo" amico, e c'era qualcosa di stranamente definitivo, in quella scoperta. Come se la sua ultima via di scampo si stesse chiudendo inesorabilmente.

Non si arrese con tanta facilità. Telefonò a Miriam, il giorno dopo, e ancora il giorno seguente, e tutti i giorni della settimana successiva. Ogni volta, la cameriera della donna disse:

«Chi parla?». E poi: «La signorina Crenshaw non desidera parlare con lei».

Slade le scrisse allora una lettera, dichiarando:

«Dopotutto, posso farmi coprire l'occhio con un trapianto della pelle». Fece seguire alla lettera una visita personale. Ma Miriam si trovava «fuori».

Era una cosa definitiva. In particolare, quando un poliziotto si presentò a

casa sua il giorno dopo, e gli chiese di interrompere la «persecuzione» della ex consorte. Il poliziotto apparve notevolmente colpito dalla bellezza e dall'opulenza della villa, ma era comunque un uomo che stava eseguendo il proprio dovere.

«Abbiamo ricevuto una denuncia. Dovremo agire, se questa persecuzione continuerà. Capisce?»

Slade aveva capito. Il suo piccolo sogno era svanito.

DEPOSIZIONE DI WILFRED STANTON

Sono stato assunto come domestico da Michael Slade circa cinque anni fa. Sono rimasto con lui, con una sola, breve interruzione per una vacanza, per tutto l'anno scorso.

Il mio datore di lavoro è stato assente da casa diverse volte, durante questo periodo. Dopo ogni assenza, pareva notevolmente turbato, ma non mi ha mai confidato nulla. Prima della sua ultima partenza, ho notato in lui una nuova aria determinata, come se avesse finalmente preso una decisione su qualcosa, dopo una lunga incertezza. Ha comprato una seconda pistola, uguale a quella che già possedeva, e una enorme quantità di munizioni per entrambe le armi. Ha acquistato anche altre cose, ma non ho visto il contenuto dei pacchi che sono arrivati a domicilio. Leggeva quasi continuamente, in quel periodo. Ricordo che un libro trattava di metallurgia, un altro era un volume di fisica, mentre un terzo parlava dei nuovi razzi spaziali.

Per tutto il resto del tempo, se ne stava seduto in giardino, occupato con i suoi cartelli per la rieducazione della vista. Quegli esercizi erano insoliti, perché lui indossava una tuta da caccia fatta di materiale impermeabile, appositamente preparata dietro sue istruzioni. Inoltre, portava con sé le due pistole, un coltello da caccia, e una borsa piena di munizioni. Anche le tasche della tuta parevano gonfie, ma non so che cosa contenessero.

Il signor Slade si rendeva conto del fatto che io mi accorgevo della singolarità del suo comportamento, e pareva divertito per la mia apprensione. Un giorno, mi disse di non allarmarmi se se ne fosse andato senza avvertirmi.

Il giorno dopo questo avvertimento, quando sono andato a chiamarlo per il pranzo, non l'ho più trovato. La sua scomparsa era insolita, perché la sedia e i cartelli si trovavano nelle esatte condizioni in cui lui li aveva lasciati; particolarmente insolita, poi, perché c'era uno strato di neve, sul

terreno, e sulla neve fresca avrebbero dovuto essere visibili, verosimilmente, le sue impronte, fino al vialetto d'uscita. Ma non ho visto, in quella circostanza, nessuna impronta che indicasse il suo passaggio.

Posso aggiungere soltanto che non sono rimasto sorpreso quando il cadavere del signor Slade è stato scoperto, la settimana scorsa, a duecento miglia da qui. Evidentemente lui si attendeva che accadesse qualcosa. Ed è accaduto.

6.

Questa volta, il passaggio fu immediato, come lo scatto dell'obiettivo di una macchina fotografica. Sentì che i suoi occhi si mettevano a fuoco, poi la casa scomparve, quindi...

Pioveva: una pioggia non fredda, ma molto fitta. L'acqua cadeva sulla superficie della palude presso le caverne, in una miriade di gocce inclinate dal vento, che affondavano nella distesa torbida come milioni di minuscoli lame. Quel sipario liquido sembrava rendere il panorama ancora più selvaggio, ancora più barbaro. Verde di una vegetazione lussureggiante, pareva primitivo, e il verde era ovunque, splendido e affascinante.

Mentre aveva cominciato a pensare a come fosse possibile avere su un piano d'esistenza la neve e su un altro, sotto lo stesso sole, la pioggia a dirotto, Slade sentì un rivolo d'acqua, non fredda, infilarsi sotto il colletto della sua tuta impermeabile. Non provò fastidio, ma quel fatto distolse la sua mente dalle meditazioni sul perché della pioggia. D'istinto, si rifugiò sotto la chioma d'un albero lì vicino, e da quell'incerto riparo (l'acqua sembrava scorrere dalle foglie con intensità ancora maggiore) guardò nella direzione delle grotte e della terrazza naturale che si apriva davanti a esse.

Sentì svanire una parte dell'eccitazione. La collina sembrava del tutto disabitata. I fuochi erano spenti, e non c'erano esseri umani in vista. Di certo, era una conseguenza della pioggia: la gente doveva essere tutta al riparo, dentro le caverne.

Siccome non voleva mettersi a scalare la collina per raggiungere la terrazza di roccia prima che i cavernicoli lo avessero avvistato - qualche freccia o qualche sasso avrebbe potuto partire d'impulso, se lui li avesse colti alla sprovvista - il suo problema era quello di trovare un riparo. Si costruì una rozza capanna di rami secchi, coprendola con rami e foglie. Poi rimosse un pesante strato di foglie gialle, umide, e scoprì, con sorpresa, che il suolo sotto le foglie era relativamente asciutto.

Dormì per tutto il pomeriggio, e per buona parte della sera. Durante la notte, rimase sveglio per molto tempo. Un istante prima di addormentarsi di nuovo, pensò d'un tratto:

Dovrò svegliarmi prima di loro.

Quando aprì gli occhi, il sole splendeva in un cielo di un azzurro terso, fantastico. E numerosi uomini con tre occhi erano inginocchiati intorno all'apertura del suo ricovero. Dietro di essi, c'erano altri uomini e, sullo sfondo, più lontano, c'erano donne e bambini.

Lentamente, molto lentamente, Slade si mise a sedere. Scostò il suo riparo, capovolgendo la precaria costruzione, e si alzò in piedi, ma anche quello fu un movimento automatico. Gli venne un pensiero angoscioso... e cioè che la tensione all'interno della sua mente, e nei suoi muscoli, probabilmente avrebbe prodotto delle tensioni sufficienti a farlo precipitare nuovamente negli Stati Uniti.

Ma non accadde nulla. La gente, la palude, e la collina delle caverne, rimasero davanti ai suoi occhi, solidamente, sicuramente. Era legato a quel piano di esistenza come se vi fosse nato.

Fu solo quando questo pensiero si fu formato dentro di lui, che si accorse come nessuno degli uomini fosse armato. Il sollievo che provò fu enorme, come la prima emozione del risveglio. Prima che potesse parlare, uno degli uomini, quello più vicino a lui, gli disse, gentilmente:

«Attento. Non sei ancora completamente stabile».

L'uomo sollevò il braccio, e posò la mano sull'occhio centrale di Slade. Il movimento fu troppo inatteso, perché Slade potesse pensare di resistere. La reazione ritardata, quando finalmente venne, mancò di convinzione. Slade fece per indietreggiare, ma poi, rendendosi conto del significato di ciò che stava accadendo, s'immobilizzò del tutto, attonito.

Quella gente sapeva che lui non apparteneva a quel piano di esistenza. *E sapeva il perché.* Il pensiero successivo giunse subito dopo il primo:

Gli abitatori delle caverne *non* erano dei primitivi.

Era un'idea troppo grande, perché lui potesse afferrarla completamente in un solo istante, in particolare quando l'uomo che gli aveva toccato la fronte fece un passo indietro, e gli disse, sorridendo:

«Credo che adesso andrà tutto bene».

Slade non aveva notato la voce dell'uomo, prima. Ora ci fece caso. Era calma e melodiosa, senza alcuna asprezza, e le parole erano pronunciate con tanta fluidità che parevano una composizione musicale eseguita da un maestro.

Anche questo fatto trattenne l'attenzione della sua mente solo per pochi istanti. Si guardò intorno, guardò gli uomini e le donne che lo circondavano, e il senso di sollievo crebbe rapidamente in lui. Tutti erano sorridenti, amichevoli; avevano un aspetto sano e intelligente, e mostravano le caratteristiche di una razza altamente sviluppata, sia mentalmente che fisicamente. Slade ricordò per un momento i degenerati bevitori di sangue della città di Naze, e comprese, al di là di ogni dubbio, che qualunque fosse il motivo fondamentale del mortale assedio della città da parte dell'astronave di Leear, quegli abitatori delle caverne, dall'aria pulita e normale, erano una prova in favore dell'astronave e dei suoi intenti.

Si rese conto che, era venuto per lui, il momento di dire qualcosa.

«Grazie. Sono un amico. Mi chiamo Michael Slade.»

L'uomo alto, dagli occhi d'aquila, che aveva già parlato, disse:

«Io mi chiamo Danbar».

Si strinsero la mano. Questo venne fatto con tanta semplicità, con tanta cordialità, che Slade non poté essere sicuro, né allora né in seguito, se il gesto di stringersi la mano fosse un'usanza comune di quel popolo... o se Danbar avesse risposto, istantaneamente e senza alcuna esitazione, alle usanze di uno straniero.

Quando le loro mani si separarono, Slade notò per la prima volta che l'uomo era di qualche centimetro più alto di lui, e aveva un aspetto forte, incredibilmente forte. Aveva un volto magro e bello. A parte l'occhio in più, sarebbe stato un uomo molto bello, in qualsiasi gruppo di esseri umani con due occhi. Apparentemente, sembrava avere trent'anni.

Sorrise, poi prese per il braccio Slade, e lo guidò verso un altro uomo, un altro individuo splendido, che aveva osservato l'incontro in silenzio.

Danbar indicò l'altro.

«Malenkens», disse.

Il modo in cui pronunciò il nome indicava che si trattava di un nome importante e famoso. E, guardando l'uomo, Slade capì senza ombra di dubbio che veniva presentato a uno dei capi di quella gente. Anche con Malenkens la stretta di mano fu calorosa, ma il sorriso dell'uomo fu più duro, più distaccato.

Danbar continuò:

«Gli altri potrai conoscerli dopo. Adesso, ritorniamo sul terrazzo, per fare colazione».

Il contatto fu stabilito così, con grande semplicità.

Il sentiero che serpeggiava fino alle caverne era fatto di gradini di cemento fiancheggiati da cespugli ornamentali. Un marciapiede di cemento scorreva per l'intera lunghezza della terrazzatura, con sentieri più piccoli, sempre di cemento, che conducevano all'interno delle caverne. Tra i diversi marciapiedi, dell'erba verde, vellutata, cresceva armoniosamente, formando disegni regolari che potevano essere soltanto opera di abilissimi giardinieri.

Slade, fermandosi davanti alla prima caverna, guardò all'interno, e vide un ambiente che era quanto di meno primitivo avesse mai osservato... e si adattava perfettamente a quei bizzarri cavernicoli, che erano tutto, meno che dei selvaggi. Il pavimento era di cemento, ma coperto da soffici tappeti. Le pareti e il soffitto erano colorati e rivestiti, sopra una base di cemento. Le sedie, i tavoli e i letti che gli riuscì di vedere, erano di legno non verniciato, ma di fattura perfetta, e il legno era liscio, lavorato meravigliosamente. Il risultato nell'insieme era sorprendentemente moderno, quasi futuristico.

Danbar toccò il braccio di Slade, e gli fece cenno di seguire Malenkens, che stava procedendo lungo la terrazzatura. Camminando, Slade si guardò intorno, senza parere, cercando di vedere Leear. Non rimase troppo sorpreso, quando non riuscì a individuarla, ma non accettò neppure la sua assenza come definitiva. Lei era già stata là una volta. Non c'era alcun motivo per cui non avrebbe dovuto ritornare. E, inoltre, la ragazza doveva ben sapere che sarebbe stato quello il punto d'entrata di Slade nel mondo degli uomini con tre occhi.

Malenkens si fermò, e parlò per la prima volta.

«Qui», indicò con una mano.

La caverna era, nell'insieme, il perfetto duplicato di quella vista da Slade durante la breve sosta di poco prima. I tre uomini si sedettero sulle comode sedie che si trovavano all'interno, e Malenkens parlò di nuovo.

«Slade», disse. «Abbiamo valutato la tua situazione, dal momento del tuo risveglio e, a mio giudizio, ci vorranno circa sei anni prima che tu possa riadattare il ritmo della tua vita al nostro gruppo. Questo tenendo conto della tua resistenza dovuta alla mancanza di addestramento, e del fatto che, probabilmente, ti occorreranno diversi mesi per aiutare Leear a distruggere la barriera di Naze e Geean. Naturalmente, dando per scontato il fatto che tu non rimanga ucciso, o ferito gravemente.»

Fece una pausa, poi aggiunse:

«Non sto tentando di allarmarti. Sto semplicemente esponendo i fatti co-

sì come li vedo io. Ora, continuerà Danbar».

Danbar non si mosse, ma rimase seduto sulla sua sedia. Guardò Slade, con aria visibilmente pensierosa.

«Ti sarai chiesto», disse, «a che cosa stesse riferendosi Malenkens. Osserva.»

E svanì.

Per un intero minuto, Slade rimase immobile dov'era. Nella sua mente non si formarono dei pensieri particolari, benché ricordasse che, quando Leear era stata nell'aria sopra di lui, nel vecchio granaio, non era stato capace di vederla contro lo sfondo delle stelle. Così, anche lei doveva essere stata invisibile.

Alla fine del minuto, pensò che forse si aspettavano che lui facesse qualcosa. Si alzò in piedi, si curvò sopra la sedia di Danbar, e mosse goffamente il braccio nello spazio occupato dall'uomo quando vi era stato seduto. Non ci fu alcuna resistenza al movimento del braccio. Si voltò a guardare Malenkens, ma l'uomo non lo guardò.

Slade sedette di nuovo, questa volta pesantemente, scosso da un leggero tremito. Non c'era alcun motivo per cui Danbar, essendosi reso invisibile, non avrebbe potuto alzarsi in piedi, e camminare in tutta tranquillità fino all'entrata della caverna, o forse l'uomo era in piedi, accanto alla sua sedia, intento a osservare le reazioni del suo ospite. Non c'era alcun motivo per cui Danbar non avrebbe dovuto fare una di queste cose, ma Slade ebbe la sensazione, stranamente deprimente, che Danbar non avesse fatto nulla del genere, e che fosse ancora seduto sulla sedia.

Primitivi, pensò Slade. *E io credevo che fossero dei primitivi.*

Quelle persone avevano scoperto i segreti più riposti del sistema nervoso umano. Erano così progrediti, rispetto ai loro cugini con due occhi, che un confronto pareva quasi ridicolo. Oppure, un momento... che cosa aveva detto Malenkens?...

«*...Ci vorranno circa sei anni prima che tu possa riadattare il ritmo della tua vita al nostro gruppo...*»

Una eccitazione febbrile cominciò a impadronirsi di Slade. Quelle parole volevano forse significare che, alla fine di un periodo di sei anni, anche lui avrebbe potuto rendersi invisibile a volontà? Oppure il loro significato era?...

Slade respinse quel pensiero, relegandolo nella parte più profonda della sua mente. Si costrinse quindi ad appoggiarsi allo schienale della sedia, e socchiuse le labbra per parlare con Malenkens, poi le richiuse. L'uomo sta-

va guardando dall'altra parte. I minuti scorrevano, lentamente, ma non c'era alcun segno di Danbar. La sua assenza cominciava a essere inquietante. Per la seconda volta, il cervello di Slade prese in considerazione la possibilità che essi si aspettassero da lui qualcosa.

Si alzò di nuovo in piedi, irresoluto. Preso da un impulso subitaneo, si sedette sulla sedia di Danbar. Quella situazione non durò a lungo. Dentro di lui, si formò il pensiero che non sarebbe stato molto divertente se l'uomo avesse deciso di materializzarsi su quella stessa sedia.

Slade camminò fino all'entrata della caverna, pensando che, forse, Danbar si trovava là fuori. Il grande terrazzo naturale era un vero e proprio alveare di attività: i fuochi ardevano vividi, le donne stavano mescolando i cibi che cuocevano nelle pentole, e bambini correvano e facevano rumore, occupati nei loro giochi. Ma di Danbar non c'era traccia alcuna.

Slade rimase immobile per qualche istante, e il suo sguardo spaziò fino ai confini della grande palude. Lo spettacolo era splendido, al di là di ogni possibile immaginazione. L'acqua scintillava sotto il sole, ed era tutto un succedersi di macchie di vegetazione, di fiori e di arbusti d'acqua. Lontano, molto lontano, scorse un rapido volo d'uccelli, e pensò con un brivido: uccelli con tre occhi! In lontananza, oltre la palude, i grandi alberi torreggiavano, svettando ad altezze incredibili, mentre ancora più lontano poté vedere la foschia purpurea sulle prime pendici delle colline. Tutt'intorno, a perdita d'occhio, il paesaggio era colorato dal verde brillante di un'estate perenne.

Slade ritornò nella caverna, scosso da un tremito d'eccitazione. In quale meraviglioso piano della Terra si era ritrovato! Certamente non avrebbe provato mai più il desiderio di tornare nel luogo dal quale era venuto.

C'era, naturalmente, il problema di Naze... Questo riportò Slade alla realtà e quella consapevolezza lo fece trasalire. Vide che Danbar non si era ancora materializzato. Allora pensò:

Invisibilità? Se dovessi immaginare un metodo per rendermi invisibile, sapendo quello che ora so sulla vista, tenterei di disturbare, in qualche modo, i centri di visione di quelli che mi stanno guardando. Una visione perfetta è possibile solo quando la mente è completamente rilassata. Perciò, dovrei cercare di sottoporre, in qualche modo, la loro mente a una tensione.

Questa razionalizzazione gli creò un improvviso pensiero, di sorpresa. Beh, era naturale. Ci si *aspettava* da lui un'azione: doveva fare qualcosa. Respirò lentamente, profondamente, e, espirando, allentò la tensione di tut-

ti i suoi muscoli. L'oculista, il dottor McIver, aveva sempre detto che il corpo umano era in grado di rilassarsi completamente con un solo respiro.

In quell'istante, Slade dimostrò la veridicità delle parole dello specialista.

Mentre stava per respirare profondamente per la seconda volta, Danbar riapparve sulla sua sedia. L'uomo guardò Slade con aria sinceramente compiaciuta.

«Molto bene, amico mio. Speravo che tu riuscissi a trovare da solo la soluzione.» Quindi proseguì in tono serio: «Hai sperimentato tu stesso una delle verità fondamentali del sistema nervoso umano. Nel corso dei prossimi mesi, ti verranno insegnati i segreti più tutelati dell'arte di rilassarsi, un rilassamento così completo che, in ultima analisi, non esistono limiti al controllo che può essere esercitato sopra di esso. Ma ora...»

Si alzò in piedi, sorridendo.

«Ora», disse, «portiamo fuori le nostre sedie, e facciamo colazione.»

Slade seguì i due uomini all'esterno, sotto i raggi brillanti del sole.

7.

Si trovava con quella gente ormai da trentadue giorni. Del tutto rilassato, Slade era disteso su un poggio che dominava la palude. Da lì, poteva vedere le caverne, a circa un chilometro di distanza. La giornata era splendida. Al mattino aveva piovuto un po', ma ora il cielo era terso e azzurro. Il panorama che gli si apriva davanti era simile a un giardino, con l'erba di un verde incredibile e i cespugli disseminati qua e là che ancora scintillavano per le goccie di pioggia tuttora aggrappate a ogni foglia, ogni gemma, ogni stelo, ogni ramo.

Il mondo che lo circondava pareva come sempre meraviglioso: ma Slade provava un sottile senso di insoddisfazione.

Io sono un uomo attivo, pensò. *I miei nervi sono scossi dall'ansia di fare qualcosa.*

Ma, a turbare la sua serenità, c'era anche un ricordo. Quel singolare congegno di metallo che aveva trovato presso la fattoria, semisepolto nel terreno, la notte in cui aveva intravvisto Leear seminascosta nell'ombra di un'astronave antichissima... Sarebbe stato interessante andare a prenderlo - pensava - per studiarlo a fondo.

Rimase disteso. Il mese appena trascorso, ammise, era stato in qualche modo emozionante. Il controllo totale del corpo, il rilassamento totale, era

come un mondo interiore pieno di sempre nuove scoperte. L'insegnamento era partito dai muscoli: istruzioni teoriche, ed esercizi pratici.

Esercizi? Come definizione, non era del tutto esatta per descrivere quello che stava facendo. Slade questo lo aveva compreso subito: ma continuava a utilizzare quel termine, vista l'assoluta mancanza di una parola migliore. «Esercizi» suggerivano l'idea di un'attività fisica, ma gli esercizi di rilassamento erano inalazioni ed espirazioni durante le quali si doveva compiere il minore sforzo possibile. Erano lunghi minuti di distensione totale, su cuscini disposti accuratamente, mentre la mente si concentrava quietamente su certi muscoli, e sempre, il messaggio inviato dal suo cervello era: «Distenditi, distenditi, distenditi. Allenta, allenta, allenta. Rilassati, rilassati, rilassati».

Gradualmente, con il trascorrere delle settimane, aveva appreso i principi filosofici fondamentali di quella nuova dottrina. Una posizione corretta, e un'estrema cura nella respirazione. Quando quelle due cose mancavano, o erano imperfette, da sole producevano delle ripercussioni di tensione che colpivano l'intero corpo. La tensione faceva diventare la vista e l'udito imperfetti. La tensione era responsabile della facilità con la quale un corpo cedeva alla stanchezza, così come era responsabile della mancanza di forza, del desiderio e dell'assuefazione alla droga. La tensione agiva sui reni, facendo loro produrre un fluido che, entrando nel sangue, causava la pressione alta, la malinconia, e un atteggiamento negativo verso la vita. La tensione mutava sottilmente il contenuto acido dei succhi gastrici. La tensione era, letteralmente, il demonio del sistema nervoso, ma liberarsene costituiva soltanto il primo passo, preliminare verso un sufficiente controllo del proprio corpo.

La seconda fase era la normalizzazione dei nervi. Ciascun nervo, individualmente e collettivamente, era capace di un'azione positiva o negativa. Poteva inviare un impulso al cervello, seguendo una strada diversa da quella naturale. Probabilmente, solo il cinque per cento degli impulsi nervosi di una persona normale giungevano al cervello seguendo la via più diretta. Era vero, naturalmente, che molti giri viziosi venivano usati quasi continuamente, ma non si poteva giustificare una cattiva abitudine spiegando che questa si ripeteva all'infinito, in particolare quando i risultati, accumulandosi, producevano le tare mentali, la vecchiaia precoce, e una continua confusione mentale.

Il novantacinque per cento residuo di energia nervosa mal guidata doveva essere reincanalato lungo percorsi diretti, e questo era possibile concen-

trandosi sui percorsi-chiave. In ogni caso, era necessario un addestramento accurato. Come nel caso del rilassamento dei muscoli, non bastava cercare un ambiente riposante, e cercare di distendersi. Dovevano essere fatte delle cose ben definite. I muscoli, rilassati regolarmente secondo un preciso sistema, alla fine rimanevano rilassati. I nervi, ai quali veniva ordinato ripetutamente di stabilire un canale diretto, visualizzando chiaramente un'immagine di quel canale, alla fine seguivano le istruzioni e il percorso desiderato.

Il controllo dei nervi portava alla terza fase, la fase molecolare, sulla quale, quando Slade aveva espresso la sua curiosità, Danbar aveva risposto soltanto:

«Vedrai, vedrai».

Comodamente sdraiato lassù, sul poggio che dominava la palude, Slade pensava di conoscere a sufficienza gli esercizi di rilassamento muscolare, per poterli eseguire per breve tempo senza la presenza costante di un istruttore. Avrebbe potuto raggiungere la zona sulla Terra in cui lui sapeva che esisteva la sua fattoria, e trovare la macchina sepolta nel terreno, in quel luogo.

Si alzò in piedi, pervaso da un'improvvisa determinazione.

Lo chiederò a Danbar o a Malenkens, pensò.

Danbar, al quale Slade rivolse la domanda dopo gli esercizi serali, apparve vagamente turbato. Poi lanciò uno sguardo interrogativo a Malenkens. Fu quest'ultimo a dire:

«Leear ci aveva avvertiti che saresti stato irrequieto». Fece una pausa, e corrugò la fronte. Poi guardò Slade, tenendo gli occhi socchiusi. «Ho deciso di essere sincero con te, Slade. Ti stiamo addestrando per aiutare Leear nella sua guerra contro Naze. Non devi pensare che noi facciamo parte del suo piano. Noi, semplicemente, esercitiamo su di lei certi controlli. Potresti domandarti il significato di queste parole, così te le spiegherò».

«L'intenzione di Leear», proseguì, «è quella di farti penetrare nuovamente nella città di Naze. Non abbiamo il potere di impedirglielo, né, in effetti, ne abbiamo il desiderio. In un modo o nell'altro, Geean deve essere ucciso, e il popolo di Naze deve essere liberato. Secondo Leear, soltanto tu sei in grado di fare questo: lei però non ci ha mai spiegato in quale modo.

Noi ci siamo limitati a ritardare i suoi piani, fino a quando non ti fosse stata impartita almeno un'istruzione preliminare, circa il nostro meraviglioso sistema.»

Quindi terminò, con estrema calma:

«Credo che tu sarai d'accordo sul fatto che, in queste circostanze, non saresti saggio a immischiarti in questioni marginali di minore importanza».

Slade rimase scosso. E, più ci pensava, più si sentiva scosso. Era strano, ma, benché non avesse dimenticato neppure per un minuto Leear e Naze... l'incredibile Naze... in qualche modo quel lungo, dolcissimo mese di esistenza pastorale, aveva offuscato le potenzialità più tenebrose e negative della sua memoria.

E ora, la situazione era là, davanti a lui, formulata in termini chiari e inequivocabili. Nella sua vita passata, egli era stato noto per aver sempre considerato i fatti con brutale onestà, e i suoi paragoni avevano spesso sorpreso i suoi soci d'affari. Adesso, finalmente, considerava la sua posizione attuale allo stesso modo. Il paragone che venne evocato nella sua mente fu quello di un maiale che veniva ingrassato per essere poi condotto al macello.

Trascorse la notte dormendo a intervalli, svegliandosi di quando in quando, e sempre in preda a una terribile collera. Al mattino, aveva preso una decisione.

Così Malenkens e gli altri erano riusciti soltanto a persuadere Leear, con difficoltà, a ritardare il momento in cui lui sarebbe stato scaraventato nel cuore della crisi. Ebbene, non importava. Non le era debitore di niente, se non, forse, di un pugno sul naso, per essere stata indirettamente responsabile della morte di Amor e di Caldra.

Poiché lei intendeva servirsi di lui senza neppure chiedergli il suo consenso, lo scopo di Slade poteva essere soltanto quello di impedirle di immischiarlo in una situazione così pericolosa.

Questa determinazione gli procurò una considerevole soddisfazione, fino al mattino, quando pensò che forse non sarebbe stato così facile impedire le macchinazioni della donna. Il guaio era che lui sapeva così poco, così disperatamente poco... Non aveva la sia pur minima idea dei mezzi che potevano essere a disposizione di quelle persone che conoscevano i più reposti segreti del sistema nervoso umano, e inoltre possedevano un'astronave piena di strani strumenti, uno dei quali, almeno, era capace di trasmettere degli oggetti materiali da quel piano di esistenza a un altro.

Le nuove possibilità lo calmarono. Avrebbe dovuto usare tutte le sue risorse, per impedirle di riportarlo a Naze. E la collera sarebbe stata un'alleata troppo pericolosa, se lui avesse voluto raggiungere quello scopo.

All'ora di colazione uscì dalla sua caverna, si sedette accanto a Malenkens, e disse:

«Credo che sia venuto il momento di sapere qualcosa sulla storia della guerra tra l'astronave e la città».

Malenkens rispose:

«Vedo che hai riflettuto su quello che ti ho detto ieri sera». Slade aspettò, e Malenkens proseguì. «Non sono pentito di avertelo detto, ma non posso dirti altro. Abbiamo promesso a Leear di lasciare a lei il compito di spiegarti ogni cosa.»

«Allora, dimmi», disse rabbiosamente Slade, «chi è Leear?»

«È una delle Cinture d'Argento.»

«Una delle che cosa?»

Malenkens aveva un'espressione grave.

«I piani che lei ha su di te potrebbero non realizzarsi, se ti dicessi di più. Devi aspettare. Posso solo dirti questo: se riuscirai a sopravvivere alla distruzione di Naze, tutto l'universo sarà in tuo potere.»

Per qualche tempo, questo fece tacere Slade. Venendo da Malenkens, si trattava di qualcosa di enorme. Quelle parole gli riportarono il primo senso di esaltazione, di ebbrezza, che aveva conosciuto al pensiero della grandiosità dell'avventura nella quale il destino lo aveva fatto precipitare.

Quel senso di esultanza fu breve. L'incredibile grandiosità della ricompensa suggerita dalle parole di Malenkens suggeriva anche l'idea di una compensazione, e questa compensazione era un sacrificio altrettanto grande. Slade s'irrigidì, lentamente. Non gli piaceva l'idea di comportarsi in maniera ostile con quella gente amichevole, ma era il momento di chiarire la sua posizione, senza possibilità di equivoci.

E lo fece, proprio come aveva già deciso. Nessuna cooperazione con Leear, fino a quando lui non fosse stato pronto, e disponibile. Era ridicolo che lei presumesse che un uomo si gettasse alla cieca in una situazione, e non solo una volta, ma sistematicamente, sapendo solo che doveva fare del suo meglio, e ogni volta senza avere nient'altro che un'idea approssimativa della situazione nella quale stava per gettarsi. Lui per primo rifiutava di avere qualsiasi cosa a che fare con un piano simile. E, se mai avesse accettato di collaborare, lo avrebbe fatto solo con piena conoscenza di causa, e tenendo gli occhi bene aperti.

«Dovrai uccidere un uomo», disse Malenkens, e il suo tono di voce era stranamente secco. «Non hai mai ucciso un essere umano. Leear è convinta che tu non riesca a commettere un omicidio a sangue freddo, e che solo sotto la tensione prodotta da un pericolo immediato e violento, tu possa riuscire a uccidere. Questa è la sua ferma opinione e, dopo averti osservato

per un intero periodo lunare, sono d'accordo con lei.»

«Grazie», disse Slade, seccamente. «Continuo a non essere interessato.»

Finì il pasto in silenzio. Era incerto sulla sua posizione nei confronti di quella gente, ma decise, alla fine, che quanto era accaduto non era una rottura definitiva. Sarebbe rimasto, almeno per un po' di tempo, e avrebbe fatto i suoi piani in base a una valutazione accurata della situazione e a una riflessione approfondita. Era inutile andarsene senza saperne di più, senza un vero motivo.

Partecipò agli esercizi di rilassamento mattutino, come al solito.

Durante il secondo mese, il ritmo della sua vita parve più rapido a Slade. Si accorse del motivo di questo fenomeno. Era più vigile, più attento, ansioso di apprendere ogni cosa. Teneva d'occhio gli uomini, e dormiva con la pistola sotto il cuscino.

Verso la fine del mese, pensò che nessuno, in tutta la tribù, aveva visto in azione la sua pistola. E forse sarebbe stata una buona idea sparare una delle sue preziose pallottole, usandola come una specie di deterrente. Rifletté sull'opportunità di effettuare quell'azione, perché anche una sola pallottola avrebbe potuto essere essenziale in un futuro momento di crisi. Eppure, gli pareva chiaro che Leear non lo avrebbe mai riportato a Naze contro la sua volontà, a meno che i componenti della tribù non lo avessero preso prigioniero con la forza, consegnandolo alla donna.

Fu un mese di molte scoperte. Si era chiesto più volte quale fosse la forma di vita animale dominante su quel piano di esistenza, e anzi, se esistesse qualche forma di vita animale.

«Esiste», gli assicurò Malenkens, con uno strano sorriso. «Dipende tutto dal fatto se gli animali decidono di scoprire quali sono le tue reazioni alla loro vista.»

Queste parole gli parvero senza senso, ma per un periodo di quattro settimane, riuscì ad avere delle visioni fuggevoli. E, finalmente, una volta, la visione gli rivelò che era l'animale a *guardare* lui.

C'era una piccola creatura nera, troppo rapida perché una chiara immagine della sua forma si formasse nella retina: una bestia lunga, sottile, chiazzata, troppo magra per essere molto forte e simile a un cane, trotterellò con aria sdegnosa nei cespugli, dopo avere osservato Slade con espressione altera. C'era anche un animale simile a un cavallo, che lo guardò incuriosito per diversi secondi, e quindi se ne andò galoppando e sbuffando. E poi, finalmente, ci fu un incontro davvero sconvolgente con un altro animale.

Slade stava camminando in una valle erbosa dove non esistevano sentieri, una valle vicina a quella ove si trovavano le caverne, quando si guardò alle spalle, casualmente, e vide un animale più grosso di lui, che lo stava seguendo pigramente, a non più di dieci metri di distanza. L'animale aveva una testa dai tratti simili a quelli di un orso e di un felino, e il suo corpo era alto e slanciato, e di un colore bruno grigiastro.

Era lo stesso tipo di animale che si era curvato su di lui quella notte, nell'appartamento di Caldra e di Amor.

Slade provò un brivido intenso, simile a un brivido di paura, e impugnò subito la sua pistola. I denti dell'animale scintillavano come pugnali, mentre si scoprivano in un ringhio. La bestia alzò le enormi zampe, poi si voltò, e si tuffò nella boscaglia.

Si trattava di un *nith*, gli disse Danbar, ma tacque quando Slade gli descrisse ciò che era accaduto nell'appartamento di Naze. Più tardi, Slade lo vide discutere animatamente con Malenkens. I due uomini smisero di parlare non appena Slade si avvicinò, e così lui ebbe la certezza che l'oggetto della discussione lo riguardasse molto da vicino.

Fu sorprendente quell'improvvisa scoperta di essere oggetto di una discussione. Sottolineava l'instabilità, la natura insoddisfatta della sua posizione, e rendeva necessaria un'immediata dimostrazione dei poteri delle sue armi, o almeno, così gli parve.

Aveva pensato a lungo al metodo migliore di fornire quella dimostrazione, e alla fine gli parve di averlo trovato. Un uccello. Per due mesi, aveva osservato molti uccelli dalle piume grigie svolazzare tra gli alberi, tutt'intorno alla palude. Quegli uccelli erano molto cauti. Lui poteva impiegare un'ora per avvicinarsi strisciando a un branco e poi, un attimo prima che fosse giunto a una distanza sufficiente per vederli bene, quelli volavano via, verso qualche remota destinazione. Gradualmente, il suo desiderio di vedere da vicino una creatura alata con tre occhi era diventato quasi un'ossessione.

Gli pareva che ora, se avesse potuto sparare dal terrazzo roccioso, sarebbe riuscito, letteralmente, a prendere due piccioni con una sola fava.

Il mattino dopo, portò fuori dalla sua caverna una sedia, posò sulle ginocchia una delle sue pistole, e si sedette, osservando la boscaglia sottostante. Dopo dieci minuti, notò che molte persone lo guardavano, con apparente indifferenza. Pochi minuti dopo questa scoperta, Danbar prese una sedia, e sedette accanto a lui.

«Che cosa ti induce a credere», domandò, «che la tua arma potrà funzio-

nare, su questo piano di esistenza?»

«Sarebbe a dire?», esclamò Slade.

Dopo un momento, questa possibilità lo colpì con la forza di un maglio. Prese accuratamente la mira, osservando il lontano stormo di uccelli. Si preparò, e poi indugiò per un momento, per dire:

«Questa pistola produce un rumore fortissimo, quindi preparati». Poi tirò il grilletto.

Click!

L'arma fece uno scatto a vuoto e lasciò a Slade la gelida sensazione di essere nudo e indifeso. Il sole era caldo come sempre, ma per due interi mesi le sue pistole gli avevano infuso fiducia e coraggio. Avevano sollevato il suo spirito, ogni volta che aveva pensato alla estrema facilità con cui i numerosi cavernicoli avrebbero potuto sopraffarlo e consegnarlo a Leear.

E ora, quello scudo era crollato.

Per un momento, Slade rimase seduto, completamente immobile, poi tirò l'espulsore, rigirò tra le dita la cartuccia, e cominciò a estrarne il proiettile. Versò la polvere da sparo sul vialetto di cemento, facendo un mucchietto nero, e poi camminò fino al fuoco più vicino dal quale prese un ramo acceso.

Accostò la fiamma alla polvere che bruciò con un lieve crepitio, come cartone. Accanto a lui, Danbar disse:

«La combinazione chimica dovrebbe essere leggermente diversa. Senza dubbio, deve essere possibile farla funzionare».

Slade non aveva alcuna intenzione di aspettare, per scoprire la verità. La sua protezione era svanita. Senza dire una parola, entrò nella sua caverna, prese la seconda pistola, infilò nelle tasche gli oggetti che aveva portato dalla Terra... e ritornò all'esterno. Danbar si alzò, e lo seguì.

«Ci lasci, Slade?»

Slade domandò:

«Dov'è Malenkens?».

«Se ne è andato via.»

Fu questa la seconda, grande sorpresa.

«Via! Dove?»

Vide che Danbar lo fissava con aria strana.

«Malenkens non è uno di noi, Slade. Ci fa visita, di quando in quando. Lui è una... una delle Cinture d'Argento.»

Slade tacque. Capiva quello che era accaduto. Lui era stato consegnato a un membro della gerarchia di Leear. Per la prima volta, capì fino a qual

punto Malenkens lo aveva seguito passo passo, durante tutta la sua permanenza tra quella gente. Danbar stava ancora parlando:

«Non giudicarci con troppa severità Slade, per quello che potrà accadere. Nessuno di noi, qui, è riuscito a raggiungere più della fase molecolare del controllo del corpo. Siamo impotenti, in questa lotta tra la città e l'astronave e, fino a quando esisterà la città, non potremo mai raggiungere lo stadio ultimo del perfetto controllo di noi stessi.

È un fattore di disturbo. La sua esistenza impedisce la formazione di certi ritmi fondamentali. L'*idea* stessa che persone come noi siano prigioniere dietro quella barriera, impossibilitate per sempre a fuggire - e lo scopo principale della barriera è di mantenere quella gente sotto il controllo di Geean - pesa sul nostro spirito e ci rende impossibile comprendere pienamente le nostre potenzialità. E il risultato è che anche noi siamo nelle mani di Geean».

Slade ebbe l'impressione di essere di fronte a delle scuse. Quelle parole però diminuirono la sua collera.

«Grazie», disse. «Per tutti voi delle caverne io provo solo amicizia.»

Danbar gli augurò:

«Che la fortuna ti accompagni, amico mio».

Ci volle più di un'ora, prima che il grande terrazzo naturale e le caverne sparissero in lontananza.

8.

Il panorama si era fatto più selvaggio. Slade non vide mai alcun animale terrestre, ma vide e ascoltò il verso di centinaia d'uccelli tra i cespugli e sugli alberi. Erano uccelli molto diversi da quelli che si trovavano nei dintorni delle grotte: meno timidi, meno prudenti. Spesso passava accanto a loro, senza che quelli si sentissero minimamente disturbati dalla sua presenza. Verso sera raccolse un lungo bastone, e abbatté due volatili simili a piccioni, che erano appollaiati sul ramo più basso di un albero. Così, finalmente, ebbe tra le mani i primi uccelli con tre occhi.

Subito dopo il tramonto, dinanzi a un fuoco che ardeva vivace lanciando la sua sfida al buio che si infittiva, mangiò un «piccione» arrostito su un lungo spiedo di legno, e un po' di frutta appena colta; tutt'intorno, sentiva stridere gli uccelli notturni.

Dopo aver mangiato, cominciò a pensare alle creature con due occhi, a quelle con tre, e ai differenti mondi in cui vivevano. Probabilmente, deri-

vavano da una ascendenza comune. Avevano comuni antenati. Era difficile che, altrimenti, la forma umana avesse potuto replicarsi in modo così preciso. In un passato remotissimo, alcune creature del mondo con due occhi dovevano averne sviluppato un terzo, trasferendosi così automaticamente, e forse senza neppure rendersene conto, nell'universo parallelo.

Forse, come per la vista e i sensi, la spiegazione risaliva alle radici stesse del concetto di realtà. Quello che per la mente non esiste, viene ignorato dai sensi. E poi, in qualche modo incomprensibile, l'oggetto o gli oggetti cessavano di avere interscambi con il fisico nella sua totalità.

Non era certo un'idea nuova. Ma quel vecchio modo di dire inglese, che esprimeva l'incertezza del reale, «Il gatto dorme forse sotto la stufa, quando io non ci sono», non prendeva in considerazione le certezze della mente umana, ossia la convinzione assoluta che il gatto ci fosse, sia che l'osservatore fosse presente oppure no. I ciechi acquisivano le loro certezze grazie al tatto, all'olfatto e all'udito.

Era solo la mente a contare.

Mentre la notte consumava le sue ore avvicinandosi al nuovo giorno, Slade cominciò a pensare, negli inquieti periodi di veglia tra un breve sonno e un altro, alle pistole che non sparavano. Era un pensiero che gli sarebbe venuto ancora in mente più volte, nei giorni seguenti. Riuscì quasi a modificare i suoi piani... quasi, ma non del tutto.

Aveva avuto l'intenzione di procurarsi quel congegno metallico, per poi dirigersi a Sud, uscendo così completamente dal territorio di Naze e Leear. Era una parte che non aveva nulla di eroico, quella che si proponeva di assumere, e l'idea stessa lo metteva un po' sulla difensiva, facendolo vergognare di se stesso.

Eccomi, pensò, *preso nell'avventura più strana e misteriosa che mai essere umano abbia vissuto, ma voglio essere prudente.*

C'erano degli uomini, lo sapeva bene, che non avrebbero esitato neppure un minuto ad affrontare alla cieca quella situazione. Quegli uomini sarebbero stati in marcia per Naze, in quello stesso momento, decisi a uccidere Geean, ad attaccarlo nella sua alta torre centrale.

Nascosto nelle tenebre notturne, d'un tratto Slade s'irrigidì. Era inutile cercare d'ingannare se stesso: l'audacia non era fatta per lui. La cosa più importante era un'altra: non doveva permettere alla prudenza di farlo partire verso Sud *senza* quell'oggetto di metallo. Sì, trovandolo, forse avrebbe potuto scoprire che si trattava di una cosa priva di valore. Ma era un indizio, e chissà, *forse* avrebbe potuto essere ancora in perfette condizioni di

funzionamento. Non poteva andarsene senza esserselo procurato.

I boschi erano quieti, le valli lunghe, le colline, gradualmente, più alte e ripide. Un grande continente vergine si stendeva ai suoi piedi, ma la cosa più sorprendente per lui, fu la strana familiarità che provava nei confronti della strada da seguire.

C'era una lieve differenza, nella profondità dei canyon e nell'altezza delle colline. Le grandi paludi, gli alberi e le foreste di alberi di basso fusto e di arbusti, erano completamente differenti. Ma i contorni generali erano gli stessi. E lui aveva percorso moltissime volte il tragitto di cento miglia che portava alla sua fattoria... così spesso, che non smarrì la strada neppure per un momento.

Era una sensazione magnifica.

Giunse finalmente il sesto mattino di viaggio sulla lunga pianura circondata dalle colline, alla fine della quale... sul piano della Terra... avrebbe dovuto raggiungere la fattoria. Con estrema cautela, usando ogni possibile riparo, si avvicinò nel punto in cui si era trovata l'astronave, quella notte. Già da molto lontano, vide che non c'era, ma non per questo si fece meno prudente.

Dieci minuti dopo avere raggiunto la zona, trovò la macchina. Usò un massiccio ramo che aveva raccolto lungo la strada, come una sbarra per estrarre l'oggetto dal terreno; ma quello era sepolto in profondità, e gli ci volle molta fatica e venti minuti di lavoro, per liberarlo.

Finalmente venne fuori dal terreno, e mostrò la sua forma. Era una specie di cassa, con una ruota attaccata a un'estremità. Non era piccola, ma sorprendentemente leggera. Una leggerezza che solo il magnesio puro, o perfino il litio, avrebbero permesso di raggiungere; ma niente altro.

Giudicò che il peso della cassa e della ruota, sommati, non dovevano superare le trenta libbre. L'oggetto scintillava cupamente sotto i raggi del sole, lucido, immacolato, per nulla corroso o sporcato dalla lunga sepoltura nel terreno. Slade, comunque, non lo esaminò immediatamente.

Trasportò l'oggetto con sé per tutto il giorno, prima su una spalla, poi sull'altra. Circa un'ora prima del crepuscolo, raggiunse un torrente gorgogliante, e decise di trascorrere là la notte. Era una posizione abbastanza esposta, ma lui era stanco, e la foresta più vicina sembrava essere a molte miglia di distanza.

Consumò la cena in fretta poi, pervaso da una fortissima curiosità, si curvò sopra la strana macchina. L'energia atomica e quella magnetica, gli aveva detto una volta Malenkens, erano le fonti di energia dell'antica Naze.

«Naturalmente», aveva aggiunto l'uomo, «qui agiscono in maniera lievemente diversa da come agiscono nel luogo dal quale tu vieni.»

Dopo l'esperienza delle pistole, Slade era perfettamente in grado di apprezzare questa differenza. Malgrado ciò, decise che era preferibile che quella macchina fosse mossa dall'energia magnetica.

Studiò attentamente il meccanismo.

Fu la ruota a renderlo maggiormente perplesso. Solo una ruota. E poi... così grande! La cassa metallica, nella quale spariva l'asse della ruota, era grande soltanto un mezzo metro cubo. La ruota aveva un diametro di circa un metro, e usciva, curva e grande, dall'asse, come un fiore dai lunghi petali, Per formare una specie di tazza. Era abbastanza grande da apparire come una piccola cornucopia.

«Uhm», mormorò Slade, perplesso.

Forse non era giusto pensare a essa come a una ruota solo perché ruotava facilmente sul suo asse.

Eppure, sembrava proprio una ruota.

La fece girare. Quella girò facilmente, poi finalmente si fermò. Non accadde altro.

Allora osservò attentamente la cassa, alla ricerca di qualche comando, di qualche strumento. In un certo senso, quella ricerca l'aveva già fatta prima. Questa volta, però, fu estremamente metodico e accurato. Ma non accadde nulla.

Notò tre punti più lucidi, su uno dei già lucidi lati della macchina. Sembravano delle tacche, praticate nella sostanza durissima che componeva la cassa. Ma non si trattava di tacche. Le sue dita non trovarono la minima depressione nel metallo.

Perplesso, Slade osservò quei punti più lucidi. Li avvicinò agli occhi. Scintillavano, pensò. Chissà come...

Qualcosa si diresse contro i suoi occhi.

Slade indietreggiò bruscamente, lasciando cadere la macchina.

La macchina non cadde. Galleggiò nell'aria, a pochi centimetri dal suo viso, con la ruota in alto e i tre punti lucidi che parevano dei minuscoli fuochi ardenti, diretti contro i suoi occhi.

Chiuse gli occhi, poi batté rapidamente le palpebre. I punti brillanti si vedevano anche attraverso le palpebre chiuse. Preso dal panico, Slade spinse con forza la cassa.

La macchina scivolò nell'aria per oltre trenta metri, poi si fermò. I tre punti luminosi riversarono del fuoco verso i suoi occhi, luminosissimi,

come se fossero ancora stati a pochi centimetri di distanza. La maggiore distanza non produceva alcuna differenza.

Slade avanzò verso la macchina. Doveva girarla dall'altra parte, altrimenti quell'oggetto gli avrebbe distrutto la vista. La prese con mani che tremavano, e la capovolse.

La macchina girò, obbediente. E il suo spaventoso contatto con i suoi occhi si interruppe, mentre scendeva dolcemente verso il suolo. Slade la nascose tra gli arbusti, sulla riva del torrente. Poi, ancora scosso da quella paurosa esperienza, si distese sull'erba folta della riva. Fu solo a poco a poco che si accorse di come non fosse accaduto nulla di realmente dannoso. La sua vista era ottima, come sempre. I suoi occhi provavano un senso di riposo, di rilassamento.

Dormì un sonno profondo, senza sogni, che durò per tutta la notte. Quando aprì gli occhi, stava spuntando il sole. Si mise subito all'opera, raccogliendo frutta dagli alberi vicini e, aveva appena finito di mangiare, quando un sibilo attutito lacerò l'aria, in un punto vicino a lui.

Slade spiccò un balzo che lo portò a mezzo metro di distanza, nel momento stesso in cui qualcosa colpiva l'erba, nel punto esatto in cui si trovava prima.

9.

Giratosi di scatto, fissò l'oggetto. Si trattava di una specie di laccio, fatto d'una fune dall'apparenza metallica. Si torceva, aprendosi e chiudendosi; poi si tese, mentre Slade lo fissava ancora stupito. I due capi rientrarono in una scatoletta di metallo.

Prima che avesse modo di esaminarlo meglio, si udì un altro sibilo. Un secondo laccio gli sfiorò la spalla: aveva fatto appena in tempo a spostarsi, con un rapido salto di lato. Rimbalzando, l'oggetto andò quasi a colpire il tronco di un albero vicino.

«Ma che diavolo...», imprecò Slade, nascondendosi precipitosamente dietro un cespuglio. Mentre si chinava dietro le fronde, altri due lacci avevano colpito il terreno, e si stavano torcendo e richiudendosi. Slade si guardò intorno... e vide da dove venivano.

Oggetti volanti! Erano troppo in alto per distinguerli bene. Sembrava che avessero delle zampe, ma non ali. Riuscì a cogliere un lampo prima rosso, poi d'un argento accecante, quindi verdastro, e vide anche delle braccia simili a quelle umane che si aggrappavano a qualcosa di rilucente

sopra di esse. Si rese conto che erano gli oggetti lucenti a volare, e appesi a essi c'erano delle creature.

A intervalli regolari, con un movimento non del tutto distinguibile a causa della distanza, una di quelle creature lanciava un laccio sibilante verso la testa di Slade.

Un brivido di terrore gli corse lungo la schiena. Chi erano quegli esseri? Con una sensazione di paura, mescolata a uno strano fascino, ricordò un nome contenuto nella lettera di quella donna, Leear: i Cacciatori della Città.

I Cacciatori, intanto, si mantenevano lontani.

Calcolò a occhio che dovessero essere a mille metri di altezza. Pensò alle sue pistole: ma, anche se avessero funzionato, sarebbero state inutili, a quella distanza. Si guardò intorno freneticamente, cercando una via di scampo. Ma la foresta più vicina si trovava a circa dieci miglia dietro di lui. Però c'erano gli arbusti, c'erano i cespugli, e non c'era alcun motivo per perdere le speranze, perlomeno fino a quando non fosse stato preso davvero.

Cinque lacci balzarono nell'aria intorno a lui mentre osservava la scena e quel pensiero si formava nella sua mente. Cominciò a raccoglierli freneticamente. Probabilmente, i Cacciatori dovevano essere abituati a recuperarli, e non dovevano averne molti.

Si nascose dietro un altro cespuglio. Dal suo riparo, guardò intorno a sé, verso l'orizzonte, contando le creature. Una, due... sette.

Slade pensò, nervosamente:

Se riuscissi a tenerle a bada, fino a sera...

Uno sguardo in direzione del sole gli mostrò che non si era affatto spostato... perlomeno apparentemente... dalla posizione di prima. Era basso, sull'orizzonte orientale.

La sera e l'oscurità, erano ancora lontane.

Slade strinse le labbra. Quindi si calmò; o almeno in parte. La determinazione gli diede una forza rinnovata. Avanti! Non c'era alcun motivo per cui, con un po' di coraggio, non avrebbe potuto farcela... fino a raggiungere quella lontana foresta.

Corse rapidamente verso un altro cespuglio e, nello stesso momento, un laccio giunse sibilando dal cielo, lo circondò, e quindi lo colpì alle spalle. Poi si posò sul suo braccio, stringendosi con una forza irresistibile.

Slade cercò di raggiungere il coltello che portava appeso al fianco, ma la stretta intorno alle sue braccia era troppo forte. Cercò di tirare quel filo

malefico, ma incespicò su un sasso e cadde, rotolando più volte su se stesso.

Il laccio pareva fatto d'acciaio. Affondò nella sua carne con una forza che lo fece gemere di dolore. Doveva esserci la possibilità di aprirlo... doveva esistere un congegno, qualcosa...

Fece uno sforzo disperato per muovere le dita, ma il laccio lo stringeva con troppa forza. Dibattendosi, Slade riuscì a cogliere un movimento nel cielo, vicino a lui. Era difficile vedere, attraverso il velo di lacrime di dolore che gli offuscava lo sguardo. Ma riuscì a battere le palpebre, per far cadere le lacrime e, dopo un momento, vide chiaramente i Cacciatori vestiti d'argento. Erano a cento metri di distanza, e si stavano avvicinando rapidamente. Allora smise di dibattersi, comprendendo che la lotta era inutile.

I sette Cacciatori della Città si lasciarono cadere dai loro apparecchi volanti a circa sei metri di distanza. Slade li osservò brevemente, chiedendosi se Geean fosse tra loro. Pareva improbabile. Rapidamente, dimenticò gli uomini. Furono quegli strumenti volanti color del sangue ad attirare tutta la sua attenzione: rimasero sospesi nell'aria per un buon minuto, sopra gli uomini e poi, come palloni sgonfiati lentamente, scesero al suolo. Un uomo portava un apparecchio volante in più, probabilmente di riserva.

Ogni apparecchio era un oggetto che pareva di vetro, dalle incrostazioni rossicce, del diametro di circa dieci centimetri e lungo circa un metro. Portava attaccata una striscia di una sostanza che pareva cuoio e, all'estremità di quella striscia, c'erano alcune prese, evidentemente per i passeggeri.

Non c'era altro. Nessun macchinario, nessuna apparente fonte di energia... Slade provò il desiderio di esaminare più da vicino l'oggetto. Riuscì a dominare quel desiderio... anche perché, per la prima volta, aveva visto *bene* gli uomini.

Il giorno in cui aveva visto i soldati di Geean nell'appartamento di Caldra e di Amor, non aveva avuto il tempo materiale per osservarli bene. Ma adesso poteva farlo con tutta tranquillità.

Avevano tutti dei volti vigili, attenti, dall'aria viziosa, dissoluta, ed erano estremamente pallidi. Si curvarono su di lui, e uno sorrise, ironicamente. Un altro disse qualcosa, e ci fu una immediata risata generale che, quando terminò, lasciò di nuovo quei volti vigili e attenti. Slade non riuscì a capire le parole.

Slade sentì che gli toglievano le pistole e gli altri oggetti che aveva nelle tasche. Ogni pezzo venne attentamente esaminato e poi infilato in una borsa, che pareva di tela. Prima che la perquisizione fosse terminata, uno degli

uomini toccò rapidamente il laccio. La stretta si allentò immediatamente, e il laccio si sollevò rapidamente nell'aria.

Tutto si svolse rapidamente, dopo. Mentre Slade si alzava in piedi, e si massaggiava le braccia e i fianchi, un altro uomo gli prese le mani, e le guidò fino a impugnare le prese dell'apparecchio volante di riserva; poi indicò un terzo uomo, che stava già facendo decollare il suo apparecchio volante.

«Guardalo», ordinò.

Mentre Slade guardava, il terzo uomo cominciò a muovere la sbarra davanti a lui, con un movimento lento, ritmico. E simultaneamente, con destrezza, spiccò un salto in alto.

La sbarra che pareva di vetro s'irrigidì, si raddrizzò, e si puntò, come una freccia incoccata nell'arco. Cominciò a salire, con l'uomo appeso alle prese... mentre quello che si trovava accanto a Slade diceva seccamente:

«Ora tocca a te».

Slade si aspettava che la sbarra cadesse rovinosamente sopra di lui; e nello stesso tempo, paradossalmente, si aspettò che le sue mani venissero quasi strappate, per la forza della tensione, nel momento in cui la sbarra avesse «fatto presa» nell'aria.

Ma non accadde niente di simile. Tutt'altro. La sbarra non cadde. Non ci fu alcuno strattone, non ci fu alcun senso di trazione. Qualcosa, una corrente, una... sensazione di leggerezza... saturò il suo corpo. E fu quella corrente e non la macchina a sollevarlo nell'aria. Si sentì sollevare come una foglia portata dal vento, come un uccello che si librava nel cielo.

Forte come il metallo, il congegno volante si muoveva nell'aria, sopra di lui. Ma si trattava solo di un catalizzatore, che *influenzava* il suo corpo, e non lo trasportava. Il suo corpo volava con la macchina, apparteneva alla macchina, *era* la macchina. Le due cose diventarono una sola. Ricordò che le sbarre erano cadute al suolo, pochi minuti prima, non appena i Cacciatori le avevano lasciate andare, e capì che né le sbarre, né gli uomini, potevano volare senza quella perfetta comunione.

Una grande forza fondamentale saldava, in perfetta unione, il suo sistema nervoso e la macchina. E il peso della gravità non aveva più effetto su di lui. Era come la macchina fornita di ruota, ricordò, trasalendo. Si voltò a guardare nella direzione in cui aveva nascosto il congegno, ma non era visibile dall'alto.

Il sollievo che provò in seguito, era mescolato a un senso di meraviglia. Quali incredibili segreti del sistema nervoso erano stati scoperti da quella

gente... segreti sia naturali che meccanici? Vide che gli altri sei Cacciatori stavano salendo verso di lui. Gli si raggrupparono intorno, come uno stormo d'uccelli, tenendosi aggrappati senza alcuno sforzo alle loro sbarre. E, in qualche modo, il movimento delle loro macchine diventò la direzione e la velocità della sua. Fu come se il suo apparecchio volante fosse guidato da una corrente empatica di natura sconosciuta, proveniente dalle altre macchine.

Volarono sopra l'immensa pianura, e sopra un'interminabile distesa di paludi, attraversando ampie valli e sorvolando foreste verdeggianti. Slade notò che gli apparecchi volanti tendevano a rimanere vicini alla superficie. Neppure una volta i Cacciatori tentarono di salire a una quota più alta. Si muovevano intorno agli alberi, attraverso i boschi, non sopra di essi. Evitavano le montagne torreggianti, incappucciate di neve, che sorgevano ai loro lati. Come un fiume, essi scorrevano lungo la rotta più facile e, alla fine, Slade decise che l'energia motrice doveva derivare dalle correnti magnetiche della Terra. Nient'altro, alla luce di quanto lui sapeva, poteva spiegare la facilità e la semplicità del loro volo, e quel *tipo* di trasporto.

In un lasso di tempo sorprendentemente breve, il gruppo di uomini volanti arrivò in vista di una città fatta di torri e guglie sfavillanti. Slade la fissò spalancando gli occhi, perché era completamento dissimile, dall'esterno, da come era stata all'interno. Aveva un'ampiezza di circa quattro miglia, e sorgeva all'imboccatura di un'ampia valle. Non riusciva a distinguerne la lunghezza: gli apparecchi volavano a quota troppo bassa, mentre la città sorgeva su un altopiano.

Le sue torri e i suoi tetti scintillavano, nell'ardente chiarore del sole che saliva verso lo zenit. La sua conformazione, ora, era chiaramente visibile. L'intera città saliva verso la torre centrale di Geean, che sorgeva come una colonna immensa, dando l'impressione di sfiorare il cielo. L'altezza di quella colonna pareva maggiore di quanto egli ricordasse. Rivaleggiava con i vicini picchi bianchi delle montagne e, dalla sua sommità d'argento, un chiarore nebuloso, violaceo, si diffondeva come un velario, coprendo l'intera città. Il colore era sorprendentemente chiaro, visto da quell'angolazione. Era una nebbia di luce che si curvava, scendendo fino a toccare l'erba, a un miglio di distanza dai confini della città, in ogni direzione.

Gli apparecchi volanti si fermarono davanti alla barriera. Ma solo per un momento. Dalla torre lontana apparve un segnale lampeggiante, e gli apparecchi ripresero ad avanzare, attraversando la barriera come se fosse stata di vera nebbia.

Sfiorarono i tetti delle case più basse, descrissero veloci circoli per aggirare le guglie e le torri, e poi cominciarono a scendere. Arrivarono a sei, e poi a tre metri dal suolo. Un uomo allora si avvicinò, e toccò una delle prese della macchina di Slade.

«Lascia andare», ordinò seccamente. «Salta giù.»

Slade lo guardò, sorpreso, e senza comprendere. Quel volto astioso, così vicino al suo, era chiaramente ostile.

«*Salta!*»

Slade guardò in basso. Una strada ricoperta di ciottoli stava sotto di lui. Esitò, poi lasciò andare le prese. L'istantaneo ritorno del peso fu come un brivido in tutto il suo sistema nervoso. Cadde al suolo, con forza maggiore di quanto avrebbe voluto. Rotolò per un paio di volte, e poi si alzò in piedi. Gli apparecchi volanti, con i Cacciatori, stavano già scomparendo dietro una guglia vicina.

Improvvisamente, era rimasto solo.

TESTIMONIANZA DI JOHN ALDEN, AGRICOLTORE

Sono abituato ad alzarmi tutte le mattine alle cinque precise. Il giorno 19, mi sono alzato all'ora solita, ed ero già uscito per lavorare, quando ho osservato quello che mi è parso uno spettacolo molto strano.

Una donna e un grosso animale, che sembrava un orso, stavano camminando in direzione Ovest, attraverso il mio campo. Dato che spesso gli orsi sono pericolosi, sono stato assalito dal timore che la donna non sapesse di essere seguita da un animale cosi grosso e terrìbile.

Così mi sono messo a correre per andare a prendere il fucile ma, benché sia rimasto in casa solo per un minuto, e benché nessuno avrebbe potuto nascondersi nelle vicinanze in un periodo così breve, quando sono uscito dalla casa, non c'era più alcun segno né della donna, né dell'orso. Erano scomparsi, alla lettera... o almeno così mi è parso.

Fu solo dopo mezzogiorno, in quello stesso giorno, che il corpo sfracellato di Michael Slade è stato scoperto nella valle tra le colline a due miglia di distanza da casa mia. Secondo il dottore, era morto circa mezz'ora prima della scoperta del cadavere. Così è molto probabile che la sua morte non abbia alcuna connessione con la donna e con l'orso che ho visto qualche ora prima.

Comunque, ho denunciato l'incidente, per quello che potrà valere, allo scopo di chiarire un po' il mistero dell'uomo con tre occhi.

A parte quanto già detto, non avevo mai visto Michael Slade, fino a quando il suo cadavere non è stato portato nella mia fattoria dal dottore.

C'è un'altra cosa: quando i poliziotti di Smailes e io abbiamo esaminato le tracce della donna e dell'animale, abbiamo scoperto che queste terminavano bruscamente nel bel mezzo del campo.

Non saprei proprio fornire nessuna spiegazione su questo fatto.

10.

Camminava a passi lenti, esaminando fra sé la propria situazione. Non aveva più le pistole, anche se servivano a poco, ma il suo coltello era ancora nel fodero. I Cacciatori della Città gli avevano lasciato anche il fazzoletto, una scatoletta di ami da pesca e una confezione di fiale di morfina, che aveva portato con sé nella possibilità di subire un incidente grave.

D'improvviso, fu distolto dai suoi pensieri dalla scoperta che la strada secondaria in cui era caduto non era deserta come pensava. Da un vicolo laterale, una vecchia uscì correndo verso di lui e gridò con voce impastata: «Sangue! Sangue! Altrimenti ti ucciderò, stanotte».

Slade l'allontanò da sé con una spinta, pensando:

Perché lo avevano lasciato andar via? Che cosa si aspettavano che avrebbe fatto? Forse che lui... Ma certo! Geean pensava che lui fosse al corrente della congiura ordita dai suoi avversari, e si aspettava che, una volta libero, lo avrebbe condotto dai suoi presunti complici!

Rise fra sé. Il ragionamento di Geean - se davvero era quello - era abbastanza sensato: ma c'era un difetto di fondo. Geean aveva torto, se pensava che Slade ne sapesse qualcosa più di lui del complotto.

Ma per ora la cosa non aveva importanza. Il suo problema principale, prima del calar della notte, era quello di trovare la casa che un tempo avevano occupato Amor e Caldra. E, dato che Geean già la conosceva, per cercarla non aveva bisogno di usare particolare prudenza.

Nella sua situazione presente, due cose erano certe: non poteva fuggire da Naze, e Geean avrebbe potuto arrestarlo in qualsiasi momento, se avesse voluto.

Il sole era ancora alto nel cielo, quando arrivò nella parte della città occupata dai membri della cospirazione. Riconobbe una strada, poi un'altra, quindi si accorse di essere ormai vicino all'appartamento. Mentre affrettava il passo, ansioso, la voce familiare di una giovane donna piagnucolò:

«Il tuo sangue, signore».

Slade stava per proseguire, quando un'esclamazione sfuggì dalle labbra della ragazza. Allora lui si girò di scatto, e la fissò, attonito. Il volto di lei si stava già irrigidendo, per la sorpresa dell'incontro.

«Beh», disse la donna, con una smorfia di disprezzo, «guarda un po' se questo non è l'uomo che avrebbe dovuto distruggere Naze».

«Amor!» Poi ricordò Geean, e ricordò anche che i suoi movimenti, probabilmente, venivano osservati. «Presto!», mormorò. «Andiamo nell'appartamento di Caldra. Lì ti darò un po' di sangue. Ma adesso... schiaffeggiami, come se fossi infuriata contro di me.»

Lei lo *fece* con estrema sollecitudine. La sua mano si sollevò rapidissima, e lo schiaffeggiò con violenza su una guancia. Poi si allontanò, barcollando, e Slade andò avanti, rendendosi conto per la prima volta delle implicazioni di ciò che era accaduto. Amor... nelle strade.

Provò, per un istante, un acuto senso di degradazione. Poi un senso di collera nei confronti di Leear. Era lei la responsabile di tutto quello.

Si domandò cupamente, se la ragazza era andata all'appuntamento nell'appartamento.

Era già arrivata là, prima di lui. Gli aprì la porta, e cominciò a parlare nel momento stesso in cui lui varcò la soglia. Parlò e parlò, con una rapidità folle. Era rossa in viso, e aveva gli occhi spalancati e fissi. Le mani le tremavano, e pareva sull'orlo di una crisi isterica.

Era sfuggita alla morte la notte in cui Caldra era stata uccisa, perché non si era trovata nell'appartamento. Aveva passato la notte da una sua amica.

«Temevo che sarei entrata nella tua camera, se fossi rimasta.»

Il tono febbrile con cui vennero pronunciate quelle parole ricordò a Slade la situazione. Si alzò in piedi, e andò nella camera da letto della ragazza. La siringa e la tazza si trovavano sul tavolo, accanto al suo letto.

Pensò, nauseato:

Ecco a quali abissali profondità può sprofondare quello che, orgogliosamente, noi chiamiamo Homo Superior!

Portò la siringa in cucina, mise a bollire dell'acqua sulla bizzarra stufa a energia, e poi sterilizzò l'ago della siringa. Quindi infilò l'ago, con destrezza, in una vena del suo braccio sinistro. Il sangue salì, scuro e denso, nella siringa trasparente. Quando questa fu piena, versò il liquido nella tazza. Il liquido sfrigolò lievemente, quando toccò il metallo, ma non ci furono altre reazioni. Con mano ferma, posò la tazza sul tavolo, accanto alla ragazza.

La ragazza si passò la lingua sulle labbra, ma non guardò la tazza. Il suo

viso era immobile, il corpo rigido. I suoi occhi fissavano con fermezza il pavimento. Disse, in tono monotono:

«Perché sei tornato nella città?».

Cominciava a ragionare. Era un buon segno. Slade iniziò a parlare. Fu completamente sincero, anche se molto sintetico. Quando ebbe finito, gli occhi di Amor scintillavano. La donna si alzò in piedi: d'un tratto, era enormemente eccitata.

«Ci siamo», disse lei. «*Ci siamo!*» Lo guardò con gli occhi spalancati. «Non capisci? Non sei qui per caso. Tutti sono terribilmente astuti, ma determinati. Geean si è lasciato prendere in trappola. Perché? Perchè qui si sente al sicuro, dietro la sua Cintura d'Argento, ma è disperatamente ansioso di scoprire in qual modo Leear pensa di usarti per distruggerlo. E, con un'audacia sfrenata, è disposto a correre dei rischi adesso, per poter sapere come proteggersi in futuro.»

Aveva cominciato a camminare su e giù per la stanza, sempre parlando. In quel momento si fermò proprio di fronte a Slade. Disse, con voce appassionata:

«Va' direttamente da lui. Questo lo potrà sconcertare. Lui si aspetta che tu faccia qualcosa: si aspetta che qualcuno ti dica di fare qualcosa. Benissimo, te lo dirò io. Leear ha detto che solo tu puoi uccidere Geean: questo significa che nulla può accadere, a meno che tu non sia presente.

Questo significa inoltre che, nelle attuali circostanze, dovrai andare a cercare Geean. Non potrai evitarlo, a lungo andare. È impossibile uscire da Naze se non si ricorre a Leear. E puoi essere certo che Leear ti terrà qui fino a quando non avrai fatto quello che lei desidera da te. Inoltre, prima o poi, Geean ti farà condurre al suo cospetto in ogni caso, e... *Ecco*!».

Si interruppe, e corse verso il tavolo. Quindi tornò indietro, rapidamente, reggendo la tazza di sangue. Gliela porse, e disse, in tono febbrile:

«Bevine un sorso. Ti darà coraggio. L'effetto non durerà più di un'ora».

Slade prese la tazza, incuriosito. Si sentiva sopraffatto. Aveva sempre avuto l'intenzione di assaggiare quella sostanza, anche se l'idea di bere il proprio sangue era semplicemente disgustosa. Tuttavia, non intendeva farsi spingere tanto presto nelle mani di Geean. Il suo impulso era quello di temporeggiare.

Sollevò la tazza, portandola alle labbra, ed esitò. Poi ne bevve un piccolo sorso...

«Entri qui», disse l'ufficiale della torre, in tono insolente. «Se Sua Eccellenza Geean deciderà di parlare con lei, glielo farà sapere.»

La porta quindi si chiuse, con un tonfo sordo, minaccioso.

Slade barcollò, mentre avanzava di qualche passo verso il centro della stanza. Il senso di piacere estatico, quasi intollerabile, che era esploso in tutto il suo sistema nervoso, pochi istanti dopo avere bevuto il sangue, adesso era scomparso. Rimaneva solo il confuso ricordo di folli sogni ebbri di piacere, e l'inizio di una tempestosa, violenta collera.

Quella piccola sgualdrina, pensò, *quella ingannatrice di Amor. Sapeva quello che sarebbe accaduto.*

Era stato una specie di stato ipnotico, che lo aveva spinto, senza che lui opponesse resistenza, attraverso un nebuloso dedalo di strade, sulle ali di un'eccitazione gioiosa, fino alla torre di Geean. I bevitori di sangue dovevano impartire degli ordini ai propri cervelli, un attimo prima di bere la sostanza. L'ordine della ragazza era stato di andare da Geean, e lui ora era là.

Ancora stordito, Slade si guardò intorno. C'era un letto in un angolo, e una grande finestra che occupava quasi completamente la parete opposta. Slade guardò fuori della finestra, tremando, e batté le palpebre. Stava guardando in basso, e c'era un abisso vertiginoso, sotto di lui. Giudicò di essere a un'altezza di almeno settanta piani, e si stava sporgendo per verificare l'altezza, quando nel suo cervello esplose la consapevolezza di essere *in grado* di sporgersi.

Non c'erano vetri, in quella finestra.

Indietreggiò verso il centro della stanza, scosso dalla sua condizione mentale, che gli aveva permesso, anche solo per un momento, di non capire che la finestra sarebbe stata pericolosa. Meglio sdraiarsi sul letto, si disse nervosamente.

Sognò quel tipo di sogno che giunge insieme agli effetti postumi di chi ha ingerito una droga. Nel sogno, il suo corpo volava da una finestra aperta, e precipitava per settanta piani fino a sfracellarsi sul pavimento, in basso. Si svegliò tremando, e poi s'irrigidì.

Un *nith* stava in piedi accanto al suo letto, e la sua lunga testa possente era curva sopra di lui. I suoi tre occhi lo fissavano, come laghi di luce innaturale. Si accorse del fatto che lui era sveglio, ma non tentò neppure di scostarsi dal letto. Gli disse:

«*Chi ti ha detto di venire qui?*».

E rimase là, immobile, in attesa.

Confusione.

Il cervello di Slade era pronto praticamente a tutto, ma non a una parola, non a una frase. La sorpresa fu troppo grande, per una normale reazione.

Sorpresa completamente fuori guardia, la sua mente sospese temporaneamente tutte le sue funzioni.

Non fu divertente. Il suo metabolismo venne colpito dal fenomeno. Il suo corpo fu attraversato da un fiotto di energia nervosa priva di controllo. Provò un senso di nausea, seguito dall'incapacità di eseguire certi normali movimenti muscolari che automaticamente allentavano la tensione, come inghiottire e battere le palpebre. Il sangue parve congelarsi dietro i suoi occhi, e la vista gli si offuscò.

Provò l'acutissima convinzione, non un pensiero, non un timore, di stare per precipitare nuovamente nell'altro piano di esistenza, nell'altra Terra. Il terrore ingigantì, diventò così mostruoso, che finalmente il primo pensiero fu in grado di formarsi nel suo cervello. Il suo sogno... sarebbe precipitato per settanta piani, se fosse stato strappato da quel piano di esistenza. L'immagine della caduta per poco non pietrificò la sua mente.

Ma i secondi passarono, e non accadde nulla. La sua fiducia ritornò. La testa, per metà d'orso, per metà felina, del *nith*, era a meno di trenta centimetri dal suo viso, quando disse:

«*Qual è il piano per distruggere Geean?*».

C'erano diverse cose, in quelle parole, che per poco non offuscarono nuovamente il cervello di Slade. Non si trattava di parole. Non si udiva alcun suono. La creatura stava comunicando con il pensiero. Si trattava di telepatia mentale.

Slade giacque immobile, cercando disperatamente di comprendere le implicazioni relative a un animale che possedeva un sistema di comunicazione migliore di quello umano. Ricordò gli animali selvaggi che lo avevano spiato, e la vigilanza, la prudenza degli uccelli vicino alle caverne. Era possibile che tutti quegli animali fossero stati in grado di leggere nel pensiero?

Quel pensiero terminò. Il *nith* stava ringhiando minacciosamente. Un'enorme zampa si sollevò.

Qual è il piano?

Con un solo movimento sincronizzato, Slade si lanciò verso il lato opposto del letto, e afferrò il suo coltello. In preda alla paura cadde dal letto. Poi si alzò subito in piedi, con il coltello pronto, e indietreggiò verso la parete più vicina.

«Attento», disse. «Posso affondare questo coltello nel tuo corpo.»

In seguito Slade non ricordò chiaramente quello che era accaduto dopo quelle parole. Era voltato lateralmente rispetto alla finestra, quando un se-

condo *nith* entrò nella stanza, uscendo dall'aria a settanta piani di altezza dal suolo. Il *nith* aveva un'arma trasparente, larga non più di trenta centimetri, che lanciò un raggio rossastro, pallido, verso il primo *nith.* Probabilmente l'animale morì istantaneamente, ma ci volle più di un minuto prima che il raggio disintegrasse totalmente quell'enorme corpo. Il nuovo arrivato guardò Slade, e gli rivolse un pensiero carico d'urgenza.

«*Era un traditore. Abbiamo aspettato pazientemente che Leear ci inviasse l'ordine di ucciderlo. Ma ora, non c'è tempo da perdere! Ma prima, sarà meglio che io mi liberi di questo...*»

Slade non capì la parola che il *nith* aveva usato per descrivere l'arma.

Guardò l'animale, che, con destrezza, apriva in due lo strumento. All'interno, c'era un congegno semplicissimo, costruito intorno a una linguetta libera di metallo. La zampa del *nith* strinse il piccolo oggetto.

«*Presto*», disse, «*metti questo in tasca. Così.*»

Slade non ebbe alcuna possibilità di decidere data la situazione. L'animale avanzò verso di lui: prima che potesse decidere se opporre resistenza o meno, il *nith* infilò la linguetta metallica nella tasca sinistra della giacca dell'uomo. Slade osservò l'animale che nascondeva sotto il letto le due sezioni residue dell'arma.

Poi il *nith* si alzò di scatto.

«*Stanno venendo a prenderti*», disse, nervosamente. «*Ricorda: la vittoria non è ancora stata raggiunta. Ciò che abbiamo fatto fino a questo momento, avremmo potuto farlo già molti anni fa.*»

Questa è la crisi.

A quel punto la porta si aprì, e una mezza dozzina di soldati entrò nella stanza. Senza dire una parola, essi guidarono Slade in un lungo corridoio male illuminato, e lo scortarono fino a un ascensore. Il *nith* li seguì. L'ascensore salì di altri dieci piani. Un altro corridoio, e poi furono davanti a una porta, che si aprì mostrando uno spazioso appartamento.

Un uomo alto, dal fisico d'atleta, stava in piedi davanti a una finestra priva di vetri, intento a guardare fuori. Indossava gli abiti lucenti e argentei dei Cacciatori di Naze e, fino a quando non si voltò, Slade non lo riconobbe: non provò neppure un vago senso di familiarità. Fu quello che rese ancor più terribile lo shock del riconoscimento.

Geean era Malenkens.

11.

Per Slade era stato un giorno di paura e di emozioni. Si accorse che l'uomo lo stava fissando con un sorriso ironico sulle labbra, e fu il disprezzo evidente in quel sorriso a scuoterlo dall'inerzia e dallo stato confusionale in cui era precipitato.

Un fuoco d'artificio di pensieri gli esplose nella mente, e improvvisamente si rese conto della situazione generale. Comprendeva, adesso, le scuse di Danbar. Quella notte, nella casa di Caldra, il *nith* di Geean doveva avergli letto nella mente, e sulla base delle informazioni ottenute, Geean aveva deciso di rimanere in attesa del suo arrivo, fra gli abitanti delle caverne. Lì, non aveva avuto bisogno di alcun interrogatorio: Slade stesso gli aveva raccontato, con tutti i particolari, quello che era accaduto.

Non riusciva a immaginare quali tremende minacce avesse usato, per ridurre al silenzio uomini come Danbar.

Il sorriso dell'altro si fece ancora più sprezzante.

«Hai ragione», disse. «È andata proprio così.»

Quelle parole, che sembravano un riflesso preciso dei suoi pensieri, lasciarono Slade stupefatto. Fissò il *nith*, e la mente dell'animale entrò subito in contatto con la sua.

«*Ovviamente, sto fornendo a Geean una versione addomesticata dei tuoi veri pensieri. Il nith traditore gli serviva proprio per sondare le menti altrui. Doveva avere qualcuno capace di leggere nel pensiero, e io sono stato scelto per sostituire il morto a causa della mia notevole somiglianza con lui. Ma ora preparati. Devi stare in guardia.*»

L'animale proseguì, senza dissimulare l'ansia e l'urgenza.

«*Geean non è sicuro di sé come sembra. Teme molto Leear, e si sono già verificati degli eventi che gli hanno fatto capire che la crisi è ormai in atto. Se qualche cosa dovesse spaventarlo improvvisamente, ti ucciderebbe senza aspettare un istante.*

Perciò, devi tenerti pronto ad agire nel momento stesso in cui riceverai il mio ordine mentale.»

«Ma cosa dovrei fare?»

Non ci fu alcuna risposta a quel pensiero, formulato con tanta intensità. Slade si passò la lingua sulle labbra aride, quando comprese di essere completamente coinvolto in una situazione i cui sviluppi gli venivano rivelati minuto per minuto. Pensò:

Devo convincere Geean, persuaderlo che io non costituisco un pericolo, per lui.

Prima che potesse parlare, Geean disse:

«Slade, in questo momento tu sei ancora vivo perché io sono indeciso. Una donna...», la sua voce si fece rabbiosa, «una donna che si chiama Leear, la sola altra Cintura d'Argento immortale, ha affermato di poterti usare per uccidermi. Io potrei ucciderti subito, eliminandoti del tutto, ma Leear senza dubbio potrebbe tirar fuori un'altra persona come te per minacciarmi, e la prossima volta forse non riuscirei a scoprirla in tempo. È questo il momento in cui dovrò correre un rischio calcolato. Tu sei l'unico che ne trae vantaggio, allo stato attuale. Slade, devo scoprire qual è il suo piano. Per me, nessun'altra cosa al mondo è altrettanto importante».

Era una scena convincente. Il volto di Geean era cambiato, mentre lui pronunciava queste parole. Un'ansia visibile lo animava. L'uomo era affascinato, completamente affascinato dalla minaccia che gli si presentava. Lui, che era immortale, d'un tratto si sentiva minacciato, e la cosa più sorprendente doveva essere l'indeterminazione, la mancanza di particolari circa quella minaccia totale, ancor più terribile perché vaga e oscura. Probabilmente dovevano essere passati molti secoli, dall'ultima volta in cui Geean era stato così interessato ed eccitato da qualcosa.

I pensieri di Slade in quel momento terminarono, perché Geean stava proseguendo, con voce più dura, e con atteggiamento più deciso:

«Slade, per me è chiaro, ormai, che tu sei soltanto una pedina involontaria, in tutta questa faccenda, ma io non posso farci niente. Tu sei qui, e lo scontro è iniziato, malgrado tutti gli avvertimenti che ho dato a Leear. In questo momento - e indubbiamente si tratta di opera di Leear - un fuoco atomico sta infuriando al quarantesimo piano della torre. Non ci vorrà molto prima che arrivi quassù».

Di colpo, l'attenzione di Slade fu sviata. Rimase immobile, come paralizzato. Un fuoco atomico! Beh, quello significa che la torre sarebbe stata distrutta da qualche incredibile reazione a catena, e che la barriera sarebbe caduta per sempre. Naze era condannata.

Mentalmente, provò a raffigurarsi quel fuoco, quell'incendio incredibile. Cominciò a tremare. Gli altri, indubbiamente, erano in grado di fuggire, ma lui? La voce implacabile di Geean proseguì:

«Leear ha sempre avuto la possibilità di dare inizio a una reazione atomica incontrollabile come questa, tra le macchine della barriera, ma molto tempo fa...», il suo tono si fece remoto, «*moltissimo tempo fa*, l'ho avvertita che, se mai avesse osato farlo, io avrei ucciso ogni essere umano esistente sul pianeta».

I suoi occhi, freddi come il ghiaccio, fissarono Slade. Il cambiamento

dell'uomo stordì completamente Slade. All'inizio, c'era stato in lui qualcosa dell'aspetto rigido, ma benevolo, di Malenkens. Adesso però tutto questo era scomparso. Il suo volto era trasformato: era simile a una maschera, così crudele da impaurire e far inorridire Slade. Nello spazio di pochi minuti, il Dottor Jekyll era diventato Mister Hyde.

Geean proseguì, con voce spietata, terribile:

«Leear ha sempre saputo che, se avesse distrutto la barriera, io avrei distrutto la razza. Ora ha fatto la sua scelta. E così sia!».

Le parole erano talmente cariche di significato, talmente definitive, che il loro senso non penetrò immediatamente nel cervello di Slade. L'uomo stava pensando allo spettacolo del cambiamento di Geean... Sembrava un uomo che, di fronte ai suoi occhi, avesse bevuto fino ad abbrutirsi, fino a trasformarsi in un maiale grufolante; sembrava la visione improvvisa, forzata, di una fogna; come se qualcuno lo avesse costretto, brutalmente, ad assistere a uno spettacolo osceno.

Slade rabbrividì, disgustato, e poi, bruscamente, la sua attenzione per quei fattori fisici passò. In un solo, breve istante, il titanico significato globale delle parole dell'uomo penetrò nella sua mente.

Si sentì paralizzato, e poi, ancora più di prima, si convinse della necessità di far credere a Geean... di persuaderlo che Michael Slade non avrebbe fatto nulla per danneggiarlo. Aprì le labbra per parlare... e le richiuse subito.

Alle spalle di Geean, una forma stava entrando dalla finestra. Era una figura di donna, momentaneamente nebulosa, priva di sostanza. Il *nith* doveva avere avvertito Geean, perché questi si voltò, riuscendo a sorridere... un sorriso che era poco più di una smorfia. Ma quel sorriso diventò una smorfia di disprezzo quando Leear entrò nella stanza.

Slade la guardò attentamente. Capì che probabilmente la sua vita era sospesa a un filo, in equilibrio tra quei due personaggi. Ora che Leear era arrivata, Geean doveva prepararsi alla necessità di uccidere rapidamente l'unico uomo che, in teoria, avrebbe potuto ucciderlo. Il pensiero ansioso del *nith* penetrò subito nella mente di Slade.

«*Rilassati, uomo, per il tuo bene, e per il nostro. Certamente tu possiedi un'esperienza sufficiente sulla natura del sistema nervoso, da capire che un essere umano teso e non rilassato si trova in una posizione di tremendo svantaggio. Ti assicuro che ti avvertirò in tempo. Quindi calmati, e affronta la situazione.*»

Rilassarsi! Slade si aggrappò a quella speranza. Ora rilassarsi, per lui,

non doveva essere tanto difficile. La speranza si fece più profonda, più completa. Che beffa favolosa e terribile era, per Geean, la presenza di quel *nith*!

Slade guardò l'animale, pervaso da un senso di meraviglia e di curiosità. Stava là, accovacciato al suolo, simile a un gigantesco incrocio tra un orso e un gatto, e leggeva i pensieri di tutti, fornendo a ogni persona una versione censurata di quello che vedeva. E Geean credeva... stava là: freddo e sicuro; e *credeva...* che quello fosse il suo *nith.*

Se era davvero impossibile ucciderlo, allora quell'illusione non aveva alcun significato. Ma se Leear possedeva davvero il modo per ucciderlo, se esisteva un punto debole nella corazza di Geean, allora quel presuntuoso aveva commesso il più fatale errore della sua carriera.

Slade sospirò lentamente, profondamente, ed espirò... un lungo respiro. Il rilassamento completo fu così immediato, così facile, che quasi lo sorprese. In piedi nella stanza, per la prima volta poté guardare con attenzione e con calma, Leear.

Era una Leear diversa da come la ricordava nei precedenti, fuggevoli incontri. L'aveva vista nuda, vicino alla palude, ed era stata poco più di un'ombra, all'interno dell'astronave. Chissà come, lui aveva dato per scontato il fatto che lei indossasse gli abiti semplici e pratici degli abitatori delle caverne.

Ma era stato un errore. Di fronte a lui non c'era un'abitatrice delle caverne. I suoi capelli erano meravigliosi, acconciati perfettamente, quasi incredibili nella loro compostezza. E scintillavano, parevano brillare di una fiamma propria. Indossava un abito di seta che pareva nuovissimo. E doveva essere stato fatto per lei. Nascondeva e mostrava la sua figura, con un gusto raffinato. Anche il suo atteggiamento dominatore era addolcito, perché rivolse un fuggevole sorriso a Slade, ma poi, quando si mise di fronte a Geean, il sorriso svanì. Se aveva avuto l'intenzione di parlare, non aveva agito con sufficiente prontezza. Fu Geean a rompere il silenzio.

«Tutta agghindata con l'abito nuziale», sbuffò, ironico. Cominciò a ridere. Fu una risata forte, offensiva. Alla fine s'interruppe, e si rivolse sorridendo a Slade. «Sarai interessato a sapere, amico mio, che tu costituisci l'ultima speranza di questa zitella vecchia di diecimila anni. È un po' difficile spiegarlo, ma gli abitanti delle caverne, a causa del loro tipo di addestramento del sistema nervoso, ricevono un influsso negativo dalle emanazioni di una donna che trae il controllo nervoso e l'energia da mezzi meccanici. Perciò, lei non può trovare un marito tra loro. Questo lascia soltanto

i miei bevitori di sangue, là fuori...», indicò con un cenno della mano la finestra, «e te.»

Il suo sorriso si accentuò.

«Per motivi morali, lei non prova alcun interesse per un uomo che abbia acquisito l'abitudine di bere sangue, e questo, naturalmente, restringe ulteriormente il campo di scelta, lasciando soltanto te. Divertente, no?»

Il sorriso svanì. Improvvisamente irato, l'uomo si rivolse a Leear.

«E tu, mia cara», disse, irosamente, «forse sarai interessata a sapere che Slade è dalla mia parte, non dalla tua. Il *nith* mi ha appena informato del fatto che lui è disperatamente ansioso di convincermi di un solo fatto... e cioè, che io non ho nulla da temere da parte sua. Dato che il *nith* mi informerà, se e quando lui cambierà idea, io mi trovo in una posizione unica, per trattare.»

Geean non capiva. Era sorprendente, quasi incredibile vederlo là, in piedi, sicuro, pronto a credere a tutto ciò che il *nith* gli diceva. Non che il *nith* avesse mentito, sulle intenzioni e sui desideri di Slade, ma il fatto che egli gli fornisse, con calma e freddezza, dei dati reali e precisi, sottolineava, in modo completo, quanto Geean fosse alla mercé dell'animale, per ottenere informazioni.

Per il suo bene, Geean doveva sperare di essere davvero immortale. Altrimenti, la sorpresa sarebbe stata tremenda, per lui.

«*Noi desideriamo mostrarti*», giunse il pensiero del *nith*, «*se Geean ce lo permetterà, cosa si nasconde dietro questa lotta tra l'astronave e la città. È per questo che gli ho rivelato la tua determinazione di non ucciderlo.*»

Il *nith* proseguì, rapidamente.

«*Si tratterà solo di un rinvio. Non puoi sfuggire alla necessità di scegliere tra i due mondi che si combattono qui, tra le due persone che sono in piedi davanti a te. Posso dirti questo: quando verrà il momento, la tua scelta sarà libera, ma solo nel senso in cui tutto, in questo universo, è libero.*

Ma ora, dobbiamo convincere Geean a lasciarti ascoltare una breve storia di Naze.»

Geean era più che disposto. Parve anzi, sinceramente divertito.

«Così, la situazione si riduce, in realtà, a convincere Slade a fare qualcosa. Credo che sia meglio avvertirti che, in questo momento, sono io quello che ha maggiori possibilità di convincerlo. Ricordavo adesso alcune cose che lui mi ha detto, a proposito del suo paese. Solo pochi anni fa, hanno

lanciato delle bombe atomiche sulle più importanti città di uno stato loro nemico. L'analogia con il nostro caso è molto interessante, e gli auspici sono così negativi, per te, che ti suggerirei semplicemente di aprire la tua mente al *nith*, in modo da finire al più presto possibile l'intera faccenda. Voglio sapere soltanto una cosa: come pensavi di usare Slade per uccidermi?»

Sorrise.

«Non vuoi dirlo? Benissimo, andiamo avanti, allora. Per me è sempre divertente ascoltare i resoconti di avvenimenti ai quali ho partecipato.»

Rapidamente, si avvicinò a un divano, e sedette. Quindi si mise ad aspettare.

Leear si rivolse a Slade.

«Devo fare presto», gli disse.

Poi gli raccontò una storia, e non si trattò di una storia molto lunga. Ma era il quadro della fine di una civiltà che aveva raggiunto la perfezione meccanica. Gli abitanti immortali di Naze erano invulnerabili, in virtù delle loro Cinture d'Argento che davano loro il pieno controllo sul sistema nervoso. C'erano delle macchine per ogni scopo, e tutte operavano in base allo stesso principio... il controllo del sistema nervoso umano, per mezzo di energie inorganiche.

Con il lento trascorrere degli anni, la perfezione stessa cominciò ad assumere i contorni di una minaccia. Venne scoperto che gli individui cominciavano a ricorrere al suicidio con sempre maggiore frequenza. La noia si posò, come una immensa cappa tenebrosa, su quell'assoluto trionfo della civiltà materialista e, con il passare di ogni giorno, nuovi uomini e nuove donne cercavano riposo e ristoro nella morte volontaria.

Cominciò a diventare una tendenza di massa. All'inizio, il pianeta era stato molto popolato, quasi sovraffollato. Alla fine, un manipolo di pochi milioni di abitanti rimase ad abitare diciotto città. Fu in questa situazione di stallo che le nuove scoperte sul sistema nervoso umano proiettarono una luce completamente diversa sul futuro dell'uomo.

Vennero eseguiti degli esperimenti su animali e uccelli. In un periodo sorprendentemente breve, diverse specie riuscirono ad acquisire la facoltà di leggere nel pensiero, una cosa che l'uomo, con tutte le sue macchine, non era mai riuscito a realizzare. Gli animali avevano reagito meravigliosamente anche sotto molti altri aspetti, e così venne indetto un plebiscito, e venne deciso, a stragrande maggioranza, di rinunciare all'immortalità artificiale, e dare una possibilità di riuscita a quella nuova, prodigiosa scienza.

A questo punto, Leear fece una pausa, e osservò Slade con aria grave.

«Non potevano esserci mezze misure. La scelta era fra tutto e niente; non potevano essere permesse delle scelte volontarie, non potevano essere permesse eccezioni. Le nuove scoperte dimostravano che l'uomo, nella sua semplicità primitiva, aveva seguito la strada sbagliata della civiltà, e che ora doveva ripercorrere la strada percorsa, e ricominciare dall'inizio. Doveva tornare indietro, e allontanarsi dagli Dèi materialistici che egli aveva seguito per tanto tempo; doveva allontanarsi dalle sue città, e dalle sue macchine. Tu stesso hai visto cosa sono in grado di fare uomini come Danbar, e Danbar ha raggiunto solo una parte della terza fase di controllo, quella molecolare. La fase finale, o elettronica, che è impossibile da raggiungere fino a quando la città di Naze continuerà a esistere, va al di là di qualsiasi cosa che l'uomo abbia mai immaginato, o sognato. Con le nostre cinture meccaniche, le nostre Cinture d'Argento, abbiamo avuto solo delle fugaci, frammentarie visioni, che hanno eccitato la nostra immaginazione, e ci hanno lasciato nella mente un senso di rimpianto e di vuoto... ma questo è tutto. Gli uomini saranno come Dèi, quasi onnipotenti, e naturalmente immortali.

Capisci? *Naturalmente immortali!* Nel tuo mondo e nel mio, molto tempo fa, migliaia di generazioni di esseri umani sono perite, senza che ciò fosse necessario. Tutti quegli esseri umani avevano già, nei loro corpi, il potere che supera tutti gli altri poteri, l'innata capacità di realizzare ogni desiderio.»

L'immagine aveva cominciato a formarsi nella mente di Slade, mentre Leear parlava. L'esistenza degli abitanti delle caverne era così spiegata. I pezzi del rompicapo si stavano unendo, lentamente e gradualmente, formando un disegno assai più comprensibile di quell'altro piano di esistenza; e lui ebbe la visione abbagliante dell'obiettivo della donna.

Leear stava proseguendo, rapidamente.

«Pensa alla tua esperienza», disse, in tono appassionato. «Tu sei venuto da un piano di esistenza in un altro, perché la tua mente, d'un tratto, ha accettato una nuova realtà. E c'è un altro paragone che ti mostra come le apparenze possano essere totalmente sbagliate. La luce. Il popolo dei due occhi deve avere una definizione della luce materialistica, che la definisce come qualcosa di esterno.»

Lo fissò con aria così ansiosa che Slade annuì, e lei spiegò, in breve, le teorie sulla luce... quella delle onde, e quella dei corpuscoli.

«La luce», esclamò Leear, in tono di trionfo, «è una percezione del rea-

gente, non un'attività dell'agente. Là fuori, nello spazio, c'è un grande corpo celeste che noi conosciamo come il sole. Noi, e ogni oggetto che si trova nella stanza, organico o inorganico, ci rendiamo conto della presenza di quel sole. Tutti reagiamo alla sua presenza, proprio come esso reagisce alla nostra. Ma non ci manda calore, né luce, *niente.* La consapevolezza, la percezione, sono dentro di noi, dentro le molecole di questo tavolo e di quella sedia. Per noi, quella percezione si manifesta come tale, e la chiamiamo luce. Ora, vedi, puoi capire perché l'uomo primitivo, senza nessun aiuto, può avere seguito la strada sbagliata. Non aveva alcun modo per comprendere la reale natura del mondo in cui viveva.»

Slade non avrebbe immaginato di comprendere ciò che lei intendeva dire. E invece capiva. Solo pochi mesi prima, aveva assistito a una conferenza di un discepolo di Einstein. E, sia pure in maniera distorta, *questa* era la più recente teoria del famoso scienziato sulla natura della luce. Ma lui aveva dimenticato tutto, o quasi.

Cercava di riportare ogni cosa alla mente, quando, casualmente, lanciò un'occhiata a Geean. Questo lo riportò bruscamente a un genere di realtà completamente diverso. Disse:

«Qual è la funzione di Geean, in tutto questo?».

Geean disse, seccamente:

«Anch'io stavo per fare la stessa domanda».

Leear tacque per un momento. Poi aggiunse, a bassa voce:

«Ci fu un'opposizione, come è logico, al grande progetto. Tutte le Cinture d'Argento erano state distrutte, a eccezione della mia e di quella del mio compagno; noi eravamo stati sorteggiati per comporre l'equipaggio dell'astronave che tu hai visto, per sorvegliare lo svolgimento dell'esperimento, per registrare tutte le sue fasi, e...». Si interruppe. «Ci fu un'opposizione», disse poi freddamente. «Una piccola minoranza egoista, guidata da Geean...»

S'interruppe ancora una volta. Questa volta Geean rise, ma la sua risata terminò bruscamente. Disse, in tono gelido:

«Non avevano idea di quanto fossi deciso ad arrivare fino in fondo».

In quel momento, il suo volto tradì una parte della spietata decisione che aveva adottato allora, e la sua voce diventò più fredda, più imperiosa:

«I miei uomini attaccarono una notte le diciassette città, e le annientarono servendosi di bombe atomiche. Grazie a uno stratagemma, ci impadronimmo della Cintura del compagno di Leear, e lo uccidemmo. Si tratta della Cintura che io indosso in questo momento. Avevamo anche deciso di

annientare l'astronave, ma, per puro caso, Leear l'aveva fatta uscire dalla rimessa in cui era stata ospitata».

Il suo respiro si fece più rapido, al pensiero di quella che doveva essere stata l'emozione più violenta della sua lunga vita spietata. I suoi occhi erano socchiusi, e il suo corpo pareva teso e pronto a scattare.

«Leear attaccò le nostre fabbriche a Naze. Quando riuscimmo ad alzare la barriera, lei aveva distrutto ogni futura possibilità di produrre nuove Cinture.»

Geean si strinse nelle spalle, poi sollevò il capo, lentamente. Si guardò intorno, con aria di sfida.

«Basta così», disse. «Non riesco a immaginare in qual modo uno straniero, un uomo giunto da poco in questo mondo, possa eccitarsi troppo per un fatto accaduto più di mille anni or sono... tanto da rischiare la vita, per vendicare un torto che lui non ha subito.»

Così, rapidamente, la conversazione ritornò alla situazione del momento.

12.

Era passato troppo tempo, pensò Slade. Troppi secoli erano trascorsi da quell'immane delitto. Eppure, malgrado quell'immenso intervallo, l'orrore di quegli eventi lontani pareva prolungarsi attraverso i secoli, e giungere fino a lui.

Il problema, infatti, era ancora lì. Lì, in quella stessa stanza. Dopo un millennio, la lotta per il predominio fra la Città e la Nave, durava ancora!

Un'entità collettiva, l'astronave, stava per distruggere l'altra entità collettiva, Naze. Ma Geean sarebbe sopravvissuto e, per questo solo fatto, avrebbe conservato il suo potere di vita e di morte sul popolo indifeso di quel piano dell'essere.

La vita è centrata sull'individuo. Un uomo *deve* sopravvivere.

«*Ti sbagli*», gli giunse il pensiero del *nith.* «*La vita si identifica con la specie. L'individuo deve esser pronto a sacrificarsi.*»

Per Slade, era un concetto troppo esoterico. Si accorse che Geean aveva ripreso a parlare, rivolto a lui.

«Il mio animale telepatico», diceva, «mi ha riferito costantemente i tuoi pensieri. Mi fa piacere constatare che consideri gli argomenti di Leear come pura e semplice metafisica, priva di realtà. Forse, dopotutto», proseguì, «noi due siamo molto più affini mentalmente di quanto sospettassi. Il *nith* mi ha anche riferito le argomentazioni che ti stai preparando a offrirmi per

convincermi della opportunità di mantenerti in vita. A dire il vero, non mi era mai venuto in mente che la tua possibilità di trasferirti a piacimento sul tuo piano di esistenza potesse essere di qualche utilità per i miei scopi. Ma ora comincio a pensare che potresti tornarmi utile.»

Slade, che non aveva neppure pensato a un solo argomento, per salvarsi, guardò il *nith*, attonito. Era sorprendente notare in qual modo l'animale aveva usato abilmente un'arma psicologica, per salvargli la vita.

«*Ti avevo detto*», pensò il *nith*, nella sua mente, «*che, quando fosse venuto il momento, la tua scelta sarebbe stata libera, del tutto libera. Lui ha deciso che, se non si verificherà alcuna crisi, ti lascerà vivere.*»

Il pensiero di Slade era cupo.

«*Ma come farò a ritornare a livello del suolo?*»

«*Questa*», rispose il *nith*, «*è la logica conseguenza di quanto ti ho detto prima. Nessuna scelta, in questo universo, è assolutamente libera. Puoi schierarti dalla nostra parte, o puoi accordarti con Geean.*»

Così, la situazione era questa. Loro pensavano di costringerlo ad accettare un rischio, per evitarne un altro. E, pensandoci, lui si rendeva conto che non si trattava di un ragionamento sbagliato. Slade pensò, rabbiosamente:

«*Cosa devo fare?*».

«*Geean deve morire. E tu solo puoi ucciderlo.*»

«*L'ho già sentito dire più volte.*» Spazientito, Slade aggiunse: «*Voglio sapere...*».

S'interruppe. Per settimane e settimane, lui aveva saputo che cosa ci si aspettava da lui. Lo aveva saputo, in fondo a un angolo oscuro della mente, e a volte aveva esaminato quel fatto in maniera più razionale, ma sempre irreale, come se si fosse trattato di un problema a lui estraneo. Era completamente diverso pensare, improvvisamente: «*Questo* è il momento».

Lui, che non aveva mai ucciso un uomo, doveva ora uccidere Geean.

Come?

«*Nella tasca sinistra hai uno strumento. Voltati, lentamente, fino a quando il tuo fianco sinistro non sarà rivolto verso Geean. Infila in tasca la mano, senza dare nell'occhio, e premi il pulsante che troverai alla sommità dello strumento.*

Quello strumento ha ormai avuto il tempo d'integrarsi con il tuo sistema nervoso, un sistema nervoso che, come tu sai, non è ancora completamente stabilizzato su questo piano di esistenza. Quando tu premerai il bottone, lo strumento trasmetterà a Geean, in maniera estremamente concentrata, la tua attuale instabilità. Egli verrà istantaneamente proiettato nel piano di

esistenza delle creature con due occhi, e precipiterà al suolo da un'altezza di ottanta piani. Proprio come le tue pistole non hanno funzionato, quando sei giunto qui, così la sua Cintura d'Argento non servirà a nulla, in quell'altro piano di esistenza.»

Slade sentì le sue guance bruciare. Si accorse, vagamente, che Leear e Geean stavano discutendo aspramente, ma la sua mente non riusciva a concentrarsi su di loro. Fare una cosa simile, stava pensando. A chiunque.

Ricordò il terrore che aveva provato, al pensiero di una caduta di quel genere. E, improvvisamente, fu pervaso da un senso di orrore.

«*Un momento. Se io sono coinvolto in questo processo di trasferimento, da un piano all'altro, cadrò anch'io.*»

«*No, invece.*»

Ma lui non credeva a quel diniego. Con infinito orrore, riuscì a visualizzare l'intero quadro. Ecco qual era stato il motivo di tutti quei discorsi sul sacrificio dell'individuo a favore della razza. Mentalmente, vide il corpo di Geean - e il suo - precipitare da un'altezza incredibile, per andare a sfracellarsi sul terreno. E, stranamente, questo creò una strana affinità, tra lui e Geean.

«*Giuro*», pensò il *nith*, «*che tu non morrai.*»

Slade accolse quella affermazione con sommo scetticismo. Si sentì smarrito.

Il *nith* era disperato.

«*Ci costringi a usare dei metodi estremi. Leear ha deciso che oggi qualcuno dovrà morire... o lei, o Geean. Se non ucciderai Geean, egli manterrà la sua minaccia di distruggere ogni essere umano esistente sul pianeta. Capisci tu stesso che Leear non può permettere una cosa simile. Così, la scelta tocca a te. Ciò che farai determinerà, finalmente, se la popolazione di questo pianeta dovrà diventare schiava di Geean, o se avrà l'opportunità di realizzare le potenzialità insite nell'animo umano.*»

Slade pensò, esitante:

«*Vuoi dire che Leear si ucciderà?*».

Il *nith* era ironico.

«*Per favore, non preoccuparti di Leear. Preoccuparsi di lei sarebbe una caratteristica morale, diciamo pure, una caratteristica razziale concentrata sull'identità di un singolo individuo. È qualcosa che esiste esclusivamente nella tua mente: e non ha alcuna realtà esterna. Che importanza ha, se questa donna, e tutto ciò che lei rappresenta, muoiono, a patto che tu sopravviva?*»

Ormai, il *nith* doveva avere perduto ogni speranza di convincerlo in tempo. Doveva anche avere proiettato il suo pensiero verso la donna, perché lei si voltò, mentre Geean la fissava, con occhi stretti e minacciosi.

«Se non uscirai immediatamente», disse Geean, «dovrò rivedere la mia decisione di non uccidere Slade.»

Lei si voltò e disse a Slade:

«Per favore, amico mio, pensa alle generazioni che hanno vissuto imprigionate in questa città. Pensa ad Amor, pensa...».

La donna d'interruppe.

«Mi costringi», dichiarò, «all'estremo sacrificio.»

Le sue mani si mossero all'altezza della vita, e sparirono sotto la blusa. Riapparvero immediatamente stringendo una sottile cintura che lanciò rabbiosamente. Fu come un lampo di metallo, quando cadde sul tappeto.

«La tua Cintura d'Argento!»

Fu Geean a gridare quelle parole, con voce stridula. In tutta la sua vita, Slade non aveva mai udito un simile grido, fatto allo stesso tempo di trionfo e d'incredulità. L'uomo si fece avanti, quasi incespicando, e afferrò la Cintura. I suoi occhi parevano velati, il suo volto irradiava una gioia immensa, incredibile. Si mise a correre verso la parete, alla sinistra di Slade. Nell'angolo, c'era un congegno conico. Con dita tremanti, Geean infilò la Cintura nell'oggetto. La Cintura arse, mandando un bagliore rossastro, e si disintegrò completamente.

Lentamente, allora, l'uomo parve recuperare la ragione. Si riscosse. Guardò Leear, poi Slade, e il suo volto mostrò una crescente comprensione dell'immensità della sua vittoria.

«Ah», disse, in tono estatico. «Finalmente sono in grado di decidere quello che realmente...»

Slade non seppe mai che cosa sarebbe stato in grado di decidere Geean. Era scosso, spaventosamente scosso. In realtà, la supplica di Leear, quando aveva menzionato il nome di Amor, lo aveva convinto. Il ricordo della degradazione di Amor aveva portato alla sua mente un'immagine vivida della popolazione della città, tenuta schiacciata e prigioniera di quel demoniaco tiranno.

Si era voltato, meccanicamente, per seguire i movimenti dell'uomo. Aveva la mano in tasca, e il suo fianco sinistro era rivolto a Geean. Stava pensando che, in alcune circostanze, la libera scelta di un uomo doveva comprendere la possibilità della morte personale.

Con una lieve pressione, premette il pulsante che attivava il congegno

che il *nith* gli aveva messo in tasca.

DEPOSIZIONE DEL TENENTE JIM MURPHY DAVANTI ALLA GIURIA INCARICATA DI ACCERTARE LE CIRCOSTANZE DELLA MORTE DI MICHAEL SLADE

Quando il cadavere di Michael Slade venne scoperto la settimana scorsa nelle colline vicino alla città di Smailes, fui inviato sulla scena del decesso. Fu dietro mia richiesta che l'udienza preliminare venne trasferita nella città di residenza di Slade, dove vivevano quasi tutti i testimoni.

A proposito dei testimoni, desidero dire che tutti, senza eccezione, hanno avuto molti dubbi, nell'identificare il cadavere come quello di Michael Slade, quando il corpo è stato loro mostrato per la prima volta. Più tardi, sul banco dei testimoni, sono stati assai più positivi, avendo apparentemente risolto i dubbi primitivi in base alla considerazione che il morto aveva tre occhi. Perciò non poteva trattarsi che di Michael Slade.

Uno dei motivi per cui sono andato a Smailes è stato quello di compiere qualche tentativo per scoprire dove fosse stato Michael Slade durante gli ultimi mesi.

Ho una notevole abilità nel rintracciare le persone scomparse, ma i miei consueti metodi non hanno dato alcun risultato. Mentre il tempo trascorso dalla morte del signor Slade è ancora relativamente breve, sono pronto a dichiarare che ogni ulteriore ricerca porterà solo ad accertare il seguente fatto:

Michael Slade è uscito dal giardino di casa sua, in questa città, diversi mesi fa, e il suo corpo è stato scoperto, la settimana scorsa, nelle vicinanze della città di Smailes. Non esiste alcuna traccia di ciò che egli ha fatto, e dei luoghi che ha frequentato, in questo intervallo.

13.

Salirono verso la cima della torre, inseguiti dal ronzio minaccioso e dal crepitare delle fiamme dell'incendio. Slade era fortemente preoccupato dalla direzione che avevano scelto per fuggire. Come sarebbero potuti discendere, con le fiamme che bloccavano la strada verso i piani inferiori? E se il fuoco avesse distrutto le pareti, facendo crollare al suolo tutta la parte superiore della torre?

Forse, Leear e il *nith* avevano la possibilità di uscire dalle finestre con la

stessa facilità con cui vi erano entrati. Ma lei scosse la testa quando Slade le chiese se sarebbe stata quella la loro via di fuga.

Si era fermata accanto a una finestra.

«Siamo arrivati qui servendoci della mia Cintura d'Argento», gli spiegò. «Speravo di trovare uno dei posti dove vengono custodite le macchine volanti. Se non riusciremo a trovarlo, la nostra sola speranza sei tu.»

«Io?», fece Slade, stupefatto.

Leear disse: «Sei in grado di visualizzare con la mente la macchina che hai nascosto fra i cespugli, vicino al luogo in cui sei stato catturato dai Cacciatori della Città?».

Slade le lanciò un'occhiata sbalordita. Dunque, sapeva anche questo. Poi rispose:

«Penso di sì».

Lei insistette:

«Compresi i tre punti luminosi?».

Slade annuì, mentre cominciava a ricordare le capacità della macchina.

«Allora, non perdiamo altro tempo», disse Leear. «Quella macchina ha una velocità massima non molto elevata, che non supera le duecento miglia orarie. Ci vorranno diversi minuti, prima che arrivi qui.»

Slade la fissò, e inghiottì, ansiosamente. Ma andò insieme a lei fino alla finestra, chiuse gli occhi, e cercò di visualizzare la macchina con la ruota e i punti luminosi. Il ricordo fu dapprima nebbioso, ma poi l'immagine si formò nella sua mente, nitida e chiara.

Accanto a lui, Leear disse, sommessamente:

«Batti le palpebre, lentamente, e non sforzarti di trattenere a lungo l'immagine. Lascia che impallidisca, e che poi riappaia, lentamente. In un certo senso, tutto questo non ha molta importanza perché, nei prossimi sei anni, tu e io dovremo imparare i metodi naturali».

Questo lo colpì. L'idea si formò nel suo cervello e lo strappò dalla sua concentrazione. Si raffigurò, come avrebbe potuto essere tra sei anni... ma fu la voce gentile, quasi ipnotica, di Leear, che lo riportò alla situazione presente.

«Trattieni l'immagine», si affrettò a dire lei. «*Trattieni* l'immagine! Cadrà al suolo, in caso contrario, e non c'è tempo da perdere. Da un momento all'altro, i meccanismi di controllo della barriera saranno raggiunti, e allora la barriera cadrà. Dopo, anche il materiale resistentissimo di cui è fatta la torre non potrà resistere a lungo.»

Le sue parole diedero nuova forza a Slade. In fondo alla sua mente, c'era

il ricordo di quello che aveva detto Geean, sugli abiti nuziali. Un'ombra di preoccupazione s'insinuò nella sua mente. Perché, in fondo, un uomo non poteva sposare una donna più vecchia di lui di diecimila anni. Amor, sì. I suoi difetti erano umani, normali, perdonabili. Aveva la sensazione che la ragazza avrebbe accettato di diventare la sua compagna. E certamente, lui gliel'avrebbe domandato.

Era così preso dall'immagine mentale della macchina, che non notò affatto la breve scena che si stava svolgendo accanto a lui. Il *nith* aveva informato Leear dei pensieri di Slade. La donna esitò, poi i suoi lineamenti cominciarono a cambiare. Il suo volto stava assumendo una somiglianza sorprendente con il volto di Amor, quando un imperioso pensiero del *nith* arrestò il processo.

«*Non essere stupida*», disse il *nith*, freddamente. «*In questo momento, lui non potrà accettare con calma l'idea che tu eri Amor. Tu hai assunto quel ruolo, per dargli un'immagine accettabile di una ragazza di Naze, in modo da far leva sui suoi sentimenti. Lui sarebbe rimasto sconvolto dalla personalità di una vera bevitrice di sangue. In questo momento, potrebbe incolparti della morte di Caldra, anche se tu eri andata via, aspettandoti che Caldra tentasse di prendergli del sangue, facendolo così precipitare nuovamente nel suo piano di esistenza per lo spavento.*

C'è un'altra cosa», proseguì il *nith.* «*Ho notato, nella tua mente, che tu sei stata responsabile del fatto che egli è nato come un mutante con tre occhi, in un mondo dove dominano i due occhi. Non dirgli neanche questo, almeno per ora. Lascia che scopra solo più tardi che sei tu che hai controllato la sua vita, da quando era in fase embrionale. Lasciagli scoprire più tardi, fino a qual punto tu possa essere una vera donna...*»

La donna esitava. Bruscamente, ridiventò Leear. Vide il tremolio nell'aria. Allora lanciò un grido, molto femminile.

«La barriera!», esclamò. «È caduta.»

Le sue parole furono come un segnale. Ci fu un lampo di luce metallica, in lontananza. La macchina fornita di ruota entrò dalla finestra aperta, e si fermò di fronte agli occhi di Slade.

«Prima il *nith*», disse Leear, in tono urgente. «Poi io, e poi tu. Non aver paura. È rapida.»

Per poco, non fu abbastanza rapida. L'ultima volta che lui se la portò agli occhi, il ruggito delle fiamme era un tuono orrendo, nelle sue orecchie. Si arrampicò nella ruota a forma di calice, spinse con forza... e rimase appeso, disperatamente.

Il sole era uno splendore dorato, proprio sopra di lui. C'era una gran folla, in basso, ma quando Slade si avvicinò al suolo, non riuscì a scorgere alcuna traccia di Leear, né del *nith.* Una donna alta, snella e giovane, sollevò le braccia, agitandole verso di lui, e con sorpresa Slade riconobbe Amor. Le gridò qualcosa, e lei agitò le braccia, freneticamente.

Poi finalmente, scese nel cuore di una città che già stava prendendo coscienza del proprio destino.

VERDETTO DELLA GIURIA INCARICATA DI ACCERTARE GLI EVENTI CONNESSI CON LA MORTE DI MICHAEL SLADE

All'unanimità, questa Giuria ha deciso che non esiste alcun ragionevole dubbio sul fatto che il cadavere su cui è stata condotta l'inchiesta sia quello di Michael Slade. Gli abiti insoliti che lo rivestivano non costituiscono una circostanza particolarmente rilevante.

Questa Giuria, di conseguenza, afferma che Michael Slade è morto in seguito a una caduta da grande altezza, con ogni probabilità da un aeroplano in volo.

Nel corso dell'inchiesta, non è emersa alcuna circostanza che faccia presumere atti criminosi, né alcuna prova di omicidio.

IVES THERIAULT
Il campo sterile

Cette année-ci, le blé sera beau car la terre
a bu le sang de l'homme.
(Quest'anno il grano sarà bello perché la terra
ha bevuto il sangue dell'uomo.)

Calloc'h

1.

Per trenta giorni Christina Sorensen tenne le braccia distese e rimase immobile sopra il campo sterile che rappresentava tutta la terra in suo possesso, e lasciò che il sole al tramonto gettasse la sua ombra sul terreno giallo e bruciato. Lei era una donna alta e ossuta, con una corporatura simi-

le a quella di un uomo. La sua ombra sul campo era enorme e, a causa delle braccia allargate, prendeva la forma di una croce.

Si muoveva a destra e a sinistra, proiettando l'ombra su tutto il campo, lo spoglio mezzo acro che lei aveva recintato con paletti di ferro e del buon filo spinato. E, mentre si muoveva, recitava mormorandola l'unica preghiera che conosceva.

«Il Signore farà crescere il grano», ripeteva all'infinito, «perché la terra non lo farà.»

Dopo due settimane si rese conto che tutto il lavoro fatto era stato inutile e la preghiera notturna era diventata solo un rituale. Una concessione alla gente della valle che la vedeva affannarsi su quel terreno; che la guardava perché aveva paura di quella donna enorme che gettava pietre contro di loro se si azzardavano a risalire il sentiero fino alla sua baracca.

A Christina non rimaneva alcuna alternativa. Le parole delle vecchie canzoni e le massime dei cantastorie, che lei aveva imparato da bambina nella sua terra al di là del mare, erano ora tutto ciò che le era rimasto. Non raccontavano forse il segreto della nascita del grano? Ma nessuno avrebbe potuto dire che Christina non aveva prima tentato la via del Signore.

C'era voluto un anno dopo la morte di Big Bill Sorensen per decidersi circa il campo vuoto e il grano che avrebbe voluto farci crescere.

Un giorno si era avviata verso il negozio di Mort con la faccia sporca per la fatica di aver montato la staccionata, e aveva detto:

«Voglio dei semi di grano, Mort».

Il negoziante l'aveva guardata con curiosità, ma era andato a prendere il grano.

Aveva appoggiato il sacco al muro vicino alla porta d'ingresso ed era ritornato lentamente al suo sgabello dietro al banco. Fuori c'era un caldo soffocante e una luce abbagliante, ma il lungo e basso magazzino era fresco e riposante. Era ingombro di merci necessarie alla sopravvivenza: pezzi di lardo, sacchi di mangime, mucchi di speroni, cinghie e briglie di pelle che pendevano dai travetti. Secchi zincati ed economici cappelli stavano impilati sul bancone, e una fila di stivaloni era in piedi su una mensola appena sotto il soffitto. Mort aveva messo da parte lo sgabello e si era piegato sugli scaffali. Lentamente si era messo a roteare una sigaretta senza nemmeno sfiorare il denaro che Christina Sorensen aveva messo sul bancone.

«Hai comprato della terra, Christina?», aveva chiesto. «Hai comprato della terra nella valle?»

Lei aveva scosso la testa.

«No... Pianterò il grano nel mio terreno lassù.»

Mort Stevenson si era stretto nelle spalle e aveva guardato a lungo Christina. Ma la donna forte e muscolosa, con delle grosse mani, aveva sostenuto con fermezza lo sguardo di Mort, mentre lui cercava una ragione per quei semi di grano.

«È la tua terra, Christina.»

«Sì», aveva detto lei e si era mossa verso il sacco di grano, sollevando senza difficoltà i cinquanta chili con un solo movimento del polso; poi si era avviata alla porta.

Mort era rimasto in piedi vicino alla finestra e l'aveva vista allontanarsi sul suo grosso cavallo castrato, con le potenti gambe che penzolavano grottescamente dai fianchi dell'animale.

Attraverso i vetri polverosi aveva continuato a osservarla pensieroso mentre lei spronava leggermente il cavallo su per il sentiero tortuoso inondato dal sole del pomeriggio. Si stava arrampicando con passo cadenzato fino alla baracca precariamente appollaiata sul fianco della collina a circa trecento metri d'altezza. La baracca e il mezzo acro di terreno sotto erano tutto ciò che Big Bill le aveva lasciato quando era morto.

2.

Il piccolo campo scendeva giù ripido per il fianco della collina, seguendo docilmente il pendio, un quadrato perfettamente delimitato sulla superficie frastagliata della montagna. La valle era una fessura stretta e lunga tra le due alte cime.

Quando i primi uomini erano arrivati nella valle alla ricerca dell'oro, avevano costruito la città alla sua estremità, dove c'era l'oro. Avevano scavato dei pozzi molto profondi per raggiungere l'acqua, che nella zona era una rarità, e avevano dato alla città il nome di Baldy Connor, l'uomo che per primo aveva trovato l'acqua il ventesimo giorno, nonché dei pozzi, perché erano stati quelli a salvarli dalla morte, dal momento che non conoscevano l'esistenza di un fiume che scorreva a circa quindici chilometri di distanza.

In un secondo momento i coloni avevano scoperto il fiume, avevano fatto crescere i semi e allevato il bestiame, ma ciò era accaduto più tardi, e gli uomini di Connor's Wells non avevano mai saputo nulla dell'esistenza dei coloni per un bel po' di tempo.

Lì, in giro per la città e sotto di lei, il terreno era giallo, implacabile, e si

rifiutava di nutrire alcunché se non qualche rara zanzara. Non appena il terreno pianeggiante del fondo della vallata si sollevava all'improvviso in un rigido pendio, a circa trenta metri dall'ultima casa della città spingendosi verso le alte vette della Sierra Madre, la secca terra gialla diventava granito, ancora più implacabile, e i sentieri erano sferzati dal vento e dalla pioggia, o dagli zoccoli di cavalli stanchi per la traversata di quella gigantesca catena.

Il solo pezzo di terra sulla montagna era l'appezzamento recintato da Big Bill Sorensen come se fosse un luogo vivo, quando era arrivato dall'Est con i primi coloni. Un fazzoletto di terra sterile in bilico sulla collina, facilmente riconoscibile dalla città sottostante. Era vicino in linea d'aria, ma molto lontano a causa del sentiero tortuoso che si arrampicava fin lì, e che girava su se stesso per trovare dei punti d'appoggio migliori, aggirava dei massi tondeggianti, e si arrampicava in alto ancora per un po' prima di tornare di nuovo indietro. Una strada sdrucciolevole e insidiosa, pressoché impraticabile se non per Christina Sorensen e il suo cavallo castrato, in tutto simile a un mulo.

Big Bill aveva parlato spesso del giorno in cui avrebbe preso a zappare il terreno, l'avrebbe reso fertile, e ci avrebbe fatto arrivare l'acqua da qualche sorgente di montagna che sarebbe andato a cercare, così da far crescere i semi. Mentre lui parlava di tutto ciò, Christina rideva e si stringeva al suo goffo gigante, perché lei amava i campi arati e coltivati e il grano che le ricordava la terra dov'era nata. Ma Big Bill non si era mai dato da fare per dissodare la terra o per renderla fertile. Lui cercava l'oro che non aveva mai trovato.

E spesso, almeno con la stessa frequenza con cui Big Bill aveva parlato del grano che lui avrebbe fatto crescere, Christina aveva pensato al segreto che lei conosceva e che avrebbe fatto crescere i semi nella terra sterile, senza che fosse necessaria la ricerca dell'improbabile acqua, ma non aveva mai svelato a Bill quale fosse questo segreto, perché Bill era un sognatore e non l'avrebbe mai ascoltata, ma avrebbe ascoltato solo i suoi sogni. Così, dopo un po', era diventata silenziosa e si era messa a sognare con lui.

Per giorni e giorni, dopo che era andata a comprare i semi di grano, Mort la vide sgobbare lassù nel campo, trasportando a mano le pietre, accastandole in un mucchio ordinato nel mezzo della recinzione. Lei cacciava le zanzare e zappava il terreno. Poco a poco, faticando con una zappa, ruppe le dure zolle che si erano arrostite per secoli sotto il sole cocente.

Continuava a chinarsi e affondava la zappa nel terreno; quando si solle-

vava per controllare il lavoro già fatto e quello che le rimaneva da fare, Mort sapeva che il suo grande corpo era coperto di sudore sotto la lunga gonna e il corpetto di stoffa economica.

Lei girava le zolle e toglieva ogni singola pietra che si nascondeva nel terreno: quando la terra fu pronta, seminò il grano.

3.

Quella prima notte, rimase a vegliare sul campo finché non sorse la luna e, con una voce potente ma rauca che rimbombò fin giù nella valle e che si sentì fin dentro le case dove la gente ascoltava spaventata, cantò una strana cantilena della sua giovinezza, del suo remoto paese, del paese da cui era venuta quand'era solo una ragazza, per sposare Big Bill Sorensen che cercava l'oro tra le desolate colline del grande Sud-ovest.

Il suono che raggiunse Connor's Wells in quella notte tranquilla, era simile al lamento di un animale ferito. Solo i semi di grano e il Signore delle Montagne sapevano che quella bizzarra musica e quelle parole straniere invocavano la clemenza di quel terreno così a lungo abbandonato per i semi che ora custodiva.

Ma la seconda notte, e tutte le notti per i trenta giorni a seguire, Christina non recitò la sua nenia pagana: rimase in piedi sullo spuntone di roccia e gettò l'ombra della croce sul grano seminato.

Quando, dopo che il mese fu trascorso, i semi non germinarono, e quando vide che era vano rimanere in attesa di un miracolo, Christina scese a valle e si recò nel negozio di Mort.

Rimase lì a lungo, vicino al bancone, senza parlare. Solo una volta cominciò a dire qualcosa, ma entrò qualcuno, e lei tacque di nuovo, per molto tempo ancora dopo che il cliente se ne fu andato.

Fu Mort alla fine a rompere il silenzio. Era andato nel retro del negozio, tra le cupe ombre dove giacevano le casse e i cartoni delle merci e, quando tornò di nuovo al bancone di fronte a lei, disse:

«Christina, è cresciuto il grano?».

Nella sua voce non c'era alcuna ironia. Solo compassione, che la donna ' non capì. Aveva la faccia e le mani sporche, e i suoi lunghi capelli chiari erano appiccicati per il sudore. Le cadevano rigidi sulle spalle, incorniciandole il viso squadrato e non bello. Le sue labbra erano esangui. Scosse la testa.

«No», disse, «non è cresciuto.»

«Questo non è un paese adatto per il grano», disse con gentilezza il negoziante. «Se ne può far crescere un po' dall'altro lato della valle, dove c'è il fiume. Ma non qui, e tantomeno sulle colline. Io tengo i semi per la gente che pianta il grano dall'altra parte, ma non ne ho mai venduto neppure un sacco a qualcuno da questo lato.»

Lei continuava a tenergli gli occhi fissi addosso, con la faccia inebetita e stanca. Intorno agli occhi aveva molte rughe. Il suo respiro era diventato percettibile nel negozio silenzioso. Era come un grosso bue esausto dopo la lunga tirata fino a casa.

«È così che stanno le cose, Christina», disse Mort. «Io non mi sogno mai di mettere bocca nei fatti degli altri. Ma tu ora sei qui. Il grano non è cresciuto. Tu, Christina, non potrai mai far crescere il grano lassù. E lo sai.»

«Bill diceva...»

Mort la interruppe alzando un braccio.

«Certo! Ma Bill sognava. Lui sognava spesso. Io sono stato ad ascoltare tutti i suoi sogni...»

«Lui sarebbe andato a cercare l'acqua, qualche sorgente tra le montagne, e l'avrebbe canalizzata fino al nostro pezzo di terra...»

Mort scosse la testa e ripeté:

«Lui sapeva come costruire i sogni: sì, Bill sapeva farlo. Ma, diamine, non avrebbe potuto trovare l'acqua in queste colline desertiche anche se avesse scavato fino a chilometri di profondità. Ne abbiamo trovato a stento un po' qui nella valle trent'anni fa».

Si grattò lentamente la calvizie che aveva sulla sommità della testa e guardò Christina con tristezza.

«È così che stanno le cose, Christina. Non serve tentare. Potrai anche ammazzarti a furia di lavorare in quel campo lassù, ma non ne verrà mai fuori un bel niente...»

Lei si alzò di nuovo e gli stava di fronte, quasi trenta centimetri più alta di lui.

Il negoziante sbatté le ciglia, si tirò giù gli occhiali sul naso e la guardò da dietro le lenti.

«Sono stato amico di Big Bill per tanto tempo, Christina, tu lo sai. L'ho aiutato come potevo. Che intenzioni hai? Perché vuoi coltivare il grano? Quel campo non è grande abbastanza per coltivarci un prodotto che poi si possa vendere, e tu non puoi permetterti nemmeno di nutrire il tuo cavallo...»

Lei si chinò sul bancone, con la faccia vicina a quella di Mort.

«Non lo sai il perché?», chiese. «Non riesci a capirlo? È per i sogni di Bill. Tutto quello che diceva sul grano che avrebbe fatto crescere, e sul fatto che poi ci saremmo trasferiti a vivere giù nella valle. Io sono cresciuta vicina al verde dell'erba, e all'oro dei campi pieni di spighe di grano. Avevo bisogno di loro. Bill lo sapeva. Lui continuava a parlare del grano che avremmo coltivato nel nostro campo. Ma lui non si era mai dato da fare per realizzarlo. Poi lui è morto, e ora sono io che devo far crescere il grano...»

Mort annuì.

«Tu mi capisci», disse Christina con quella sua voce tesa e roca, «tu mi capisci, vero? Ora io farò crescere il grano.»

«Ci hai provato», disse Mort, «e il grano non è germogliato. Cosa intendi fare a questo punto?»

Nella sua voce non c'era sarcasmo, ma di nuovo una profonda compassione per quella donna che doveva far crescere il grano che suo marito non aveva saputo far crescere.

Lei non aveva mai parlato così a lungo a nessuno, e Mort provò una strana sensazione di paura correrglì lungo la spina dorsale mentre guardava gli occhi della donna, la sua faccia scura, le mascelle potenti.

«Riesci a capire una passione, Mort?», chiese lei. «Si tratta di una cosa del genere. O di voler vincere a tutti costi una battaglia. Non importa per che cosa si fa la battaglia. Bill non ha fatto crescere il grano, ma io lo farò. Ho tentato con il vostro modo, e con il modo della gente del lato della vallata dove c'è il fiume. Ci ho provato. Nessuno può dire che non ci abbia provato e seriamente. Ma ci sarà il grano nel mio campo.»

Ora stava ridendo, ma Mort non voleva sentire quel suo modo di ridere. Gli occhi della donna non ridevano.

Le sue mani cercarono affannosamente nel corpetto e lei ne tirò fuori un foglio di carta imbrattato, umido per il sudore del suo petto, e lo stese sul bancone, affinché Mort potesse leggerlo.

Lui si chinò e scrutò ciò che c'era scritto, ma era una lingua che non conosceva.

«Che cos'è, Christina?», le chiese.

Lei strappò il foglio dal bancone e lo rimise dove l'aveva preso. Per un po' si tenne la mano sul petto, come se cercasse sicurezza.

«Bill è morto», disse senza espressione. «Mi prendeva a calci in faccia, e mi picchiava quand'era ubriaco, ma io non ho mai alzato un dito contro di lui. Questo perché lo amavo. Ora lui è morto, e io farò crescere il grano

che lui non si è dato da fare per far crescere.»

Si chinò sul bancone e la sua voce bisbigliò a Mort:

«Questo è il segreto. Il foglio è il segreto. Dice come far crescere il grano. Tu non sapresti come fare, ma io sì. È un segreto terribile...».

Mort si strinse nelle spalle.

«Come vuoi, Christina. Io ti ho detto ciò che pensavo sulla possibilità di far crescere qualsiasi cosa sulla montagna, o persino giù nella valle. Forse neanche il segreto funzionerà. Penso che anche questo sia affar tuo...»

«Ma io *devo* dirtelo, Mort», disse lei. «Io devo dirti del segreto. Ora tu sai che ho tentato la strada giusta. Nessuno potrà biasimarmi per aver tentato l'altra... Non te ne rendi conto?»

Lei sorrise di nuovo, in quel modo che a Mort non piaceva.

«Dammi dei semi di grano, Mort. Te li pagherò in seguito.»

Lui rimase immobile e indeciso per qualche secondo, poi si strinse nelle spalle con il solito gesto che gli era familiare, e andò a prendere i semi.

Quando tornò dal deposito, trascinando il sacco sul pavimento, lei sollevò il pesante fardello sotto il braccio e in silenzio uscì dal negozio. Mort sentì il cavallo allontanarsi.

Quella notte Mort dormì male sulla branda sistemata dietro il bancone della ferramenta. Continuava a pensare al sorriso della donna, e al foglio nel suo corpetto.

4.

La mattina dopo, vide che lei era di nuovo all'opera nel piccolo campo, zappava la terra e piantava i nuovi semi.

Quando fece buio, la gente della città che l'aveva vista venire il giorno prima al negozio di Mort, e cavalcare via, di nuovo attese che la sua cantilena arrivasse giù dalle colline. Ma non l'udirono. Tutto ciò che udirono fu il galoppo del castrato - o era qualche altro cavallo? - attraverso il villaggio, molto tempo dopo essere andati a letto.

Perché Christina aveva seminato il grano e poi si era seduta nella baracca ad aspettare l'ora stabilita. Quando era arrivata, lei aveva sellato il cavallo e aveva cavalcato alla volta della città, passando per le strade principali, fino al negozio di barbiere di Luke, di fronte al magazzino di Mort. Arrivò sul retro dell'edificio e scivolò dentro dalla porta posteriore che non era chiusa a chiave.

Afferrò Luke prima che riuscisse a urlare. Il piccolo e debole irlandese

che era venuto dall'Est ad aprire il negozio di barbiere anni e anni prima, non poteva opporsi alla tremenda forza di quella grande donna, e lei prima lo imbavagliò e poi gli legò ben stretti mani e piedi.

Poi lo trasportò fuori e lo caricò sul cavallo.

Solo una persona la vide. Mort aveva sentito gli zoccoli del castrato che entravano nel villaggio, e aveva visto Christina portare il cavallo dietro al negozio del barbiere perché era rimasto alla finestra a osservare la montagna provando un gran senso di disagio nel vedere la donna che dissodava quel terreno. Più tardi la vide emergere dal retro con il suo fardello, e cavalcare via nella notte. Dopo di ciò, Mort non riuscì più ad addormentarsi.

Christina sferzò il cavallo con la cinghia della staffa e quello quasi volò su per il sentiero fino alla solitaria baracca.

Quando arrivò lì, gettò Luke sul terreno, assicurò una corda piuttosto lunga alla sua vita e la passò sotto le spalle dell'uomo. Lui gemette sotto il bavaglio e si contorse, ma lei non gli prestò attenzione.

Poi legò la corda alla sella del cavallo e condusse il cavallo, trascinando l'uomo sul terreno, fino al campo dove aveva appena seminato il grano.

Lì si inginocchiò a fianco di Luke e gli tolse il bavaglio.

«Vuoi sapere perché sei qui?», disse. «Tu o qualcun altro è lo stesso. Sei qui per il grano. Il grano dovrà crescere. Ho passato vent'anni con Bill, in attesa che lui facesse crescere il grano, ma lui non l'ha mai fatto. Ora lui è morto. Io non posso andarmene. Io devo rimanere qui con lui. Così farò crescere il grano. Non potrò far crescere molto grano. Forse solo questo raccolto. Ma non ha importanza. È una battaglia che devo vincere. Una battaglia con il terreno, e forse con Dio. Ho un foglio qui...»

Luke vide la faccia contratta della donna mentre si piegava su di lui, e i suoi occhi. Stava tremando violentemente. Quando tentò di parlare, dalla sua gola uscì solo un orrendo gracidio.

Lei non lo udì. Stava dispiegando il foglio che aveva preso dal petto.

La luna spinse da parte qualche nuvola e tornò a illuminare la scena. Gli spuntoni rocciosi delle montagne si stagliavano in quella lugubre luce, e cupe ombre si allungavano nella parte pianeggiante della vallata.

«Non ho bisogno di nessuna luce per leggere questo foglio», disse Christina. «Conosco a memoria ogni parola. Molto tempo fa, nel mio paese, ho imparato il segreto che fa crescere il grano. Ho ascoltato le canzoni del tempo della mietitura e in inverno, notte dopo notte, ho ascoltato i cantastorie seduta accanto al caminetto. E tutti dicevano la stessa cosa, raccontavano la storia del Dio Grano che sapeva come far crescere i chicchi in

qualsiasi posto, persino sui pendii rocciosi, anche dove mai si sarebbe pensato che un seme potesse sopravvivere. È scritto su questo foglio, Luke. Ascolta, e poi saprai perché sei qui.»

Si chinò e si fece sempre più vicina alla sua piccola vittima.

«*Quest'anno*», lesse, «*quest'anno il grano crescerà e sarà bello perché la terra ha bevuto il sangue dell'uomo.*»

Poi tirò indietro la testa e rise orribilmente, un'orrenda risata che colpì le alte rocce e rimbombò e gemette contro i fianchi delle colline. Luke cominciò a urlare, un suono sottile che si alzò nell'aria notturna non appena la risata di Christina smise di viaggiare sulle pareti della montagna e nella sottostante vallata.

«Il mio grano crescerà, Luke!», urlò Christina.

Prese un coltello che pendeva dalla sella del cavallo, e chinandosi, tagliò le corde che tenevano legati i piedi del condannato, poi gli recise con molta precisione la stoffa dei pantaloni. Lui tentò di sgusciar fuori dalla corda che lo legava sotto le spalle, con movimenti sempre più disperati, ma il castrato si mosse, la corda si tese di nuovo, e lui, con le mani ancora legate, non poté fare più nulla.

Poi, con le mani, Christina cercò le arterie sulle gambe dell'uomo e con un colpo sicuro le squarciò.

Il sangue sgorgò a fiotti nella terra dissodata. Lei corse verso il cavallo, ci saltò su e portò l'animale in giro per il campo, urlando a squarciagola il suo canto di trionfo.

Mort udì la litania cantata in quella strana lingua che Christina gli aveva mostrato. Non aveva mai pensato alla Morte, non nel senso più inesorabile della parola prima d'allora, ma ora lo fece. Lo fece ricordandosi delle sue parole e della sua risata.

A metà strada le urla divennero a poco a poco sempre più deboli fino a che non si interruppero.

Trovarono Christina Sorensen seduta nella sua baracca, vicino alla stufa. Aveva acceso un piccolo fuoco per combattere il freddo della notte e stava lì a dondolarsi sulla sedia con gli occhi illuminati da uno sguardo selvaggio e la bocca atteggiata in un sorriso sinistro.

«Dov'è?», chiese Mort entrando nella baracca. «Dov'è Luke?»

Christina continuò a dondolarsi con aria soddisfatta e sorrise a Mort.

«Questo era il modo», disse. «Il foglio diceva come fare. E fin da quando ero bambina mi era stato raccontato di questo strano modo. Ora avrò il grano. E questa è l'unica cosa che conta.»

La baracca era piccola ma fatta con tronchi d'albero spaccati. Dentro c'erano un tavolo e due sedie, un armadio vicino alla finestra e una branda piuttosto larga in un angolo.

A fianco della stufa c'era uno scaffale; lì sopra, il secchio dell'acqua. Le pareti erano spoglie. C'era solo una piccola foto di Bill attaccata con dei chiodi sullo scaffale.

Gli uomini si chiusero in cerchio intorno alla vedova Sorensen. Avevano capito cosa si nascondeva nei suoi occhi e ora ne erano spaventati.

Lei si dondolava sempre con lo stesso ritmo, continuando a sorridere a Mort.

Lui la colpì violentemente sul viso, ma lei non si mosse.

Si limitò ad asciugare il sangue che era apparso sul suo labbro inferiore.

Uno degli uomini si allontanò e si addentrò nella baracca.

«Lo troverà», disse all'improvviso Christina. «Non avrai più bisogno di schiaffeggiarmi, Mort.»

Gli uomini udirono l'urlo e, quando il loro compagno entrò, stava trascinando il corpo di Luke. Lo lasciò cadere ai piedi di Christina: il corpo piccolo e sottile dell'uomo era dissanguato.

«È morto?», chiese Mort.

«Sì», disse semplicemente l'uomo.

«Decisamente morto», convenne Christina.

Non aveva smesso di dondolarsi. Ora stava di nuovo sorridendo.

«È morto dissanguato!», disse Mort.

Si guardarono l'un l'altro, poi guardarono Christina.

«Sangue», disse la donna, smettendo all'improvviso di dondolarsi. «Sangue. C'era scritto sul mio foglio che il grano sarebbe stato buono se la terra avesse bevuto il sangue di un uomo. Vedete, per niente altro...»

5.

L'uomo che aveva trovato Luke corse fuori dalla baracca e nella notte tutti udirono le sue grida di disgusto. Quindi tornò indietro urlando terribili bestemmie, imprecando contro quella pazza.

«Maledizione a lei, gli ha tolto tutto il sangue fino a farlo morire, ed è sparso per tutto il campo! È tutto bagnato di sangue. È il sangue di Luke!»

Christina allargò le mani sul suo ampio grembo. Ora si stava dondolando di nuovo.

«Ve lo avevo detto che si trattava solo di quello», disse.

La portarono giù a Connor's Wells, e lei non fece alcuna resistenza. Li seguì in silenzio, a testa alta, con quello strano sorriso fisso sulle labbra.

La mattina dopo tutti sapevano dell'orribile morte alla baracca della vedova, ma lo sceriffo aveva messo delle guardie alla porta della prigione, e nessuno tentò di portare via Christina, anche se molti a Connor's Wells ne avrebbero avuto voglia.

Il processo alla donna si trascinò per una settimana. Per una settimana la vedova sedette sul banco degli imputati ogniqualvolta la chiamavano a testimoniare. Sedeva lì e ripeteva la storia della terra che deve bere il sangue di un uomo per nutrire il grano dorato.

Non offrì alcuna scusa e non accettò l'avvocato che la Corte aveva offerto per la sua difesa. Nemmeno una volta si lasciò andare a quei terribili atti di violenza che tutti si aspettavano da lei.

Una volta chinò la testa e si videro le lacrime scorrerle sulle guance. Fu quando fecero il nome di Big Bill Sorensen, che lei aveva amato al punto da rimanere lì per *far sì* che il grano crescesse dove mai avrebbe potuto, invece di andare in quei posti dove il grano cresceva anno dopo anno e dove sarebbe stata felice.

Il Giudice chiese un'interruzione quando la vide piangere, ma quando la Corte si riunì, lei era di nuovo calma come era sempre stata prima del cedimento.

Alla fine della settimana, la giuria la dichiarò colpevole di omicidio, e fu condannata a essere impiccata nel cortile della prigione due mesi dopo.

Per due mesi la gente di Connor's Wells dormì molto male. Ogni notte, al calar della sera, potevano vedere Christina, alla finestra della sua cella, con le braccia allargate a forma di croce, guardare il campo seminato a grano sul fianco della montagna. E lì cantava quella sua selvaggia cantilena, con quelle parole per loro incomprensibili. Ma riconoscevano i suoni che li avevano tenuti svegli la volta che lei urlava così forte, quando Luke era stato dissanguato fino a morire.

6.

All'alba di una bella mattina, fu portata al patibolo che avevano eretto durante la notte.

Tutti gli abitanti di Connor's Wells erano lì, assembrati nel cortile della prigione, in piedi sui muri, e quelli che non erano riusciti a entrare dentro, si erano sistemati sui tetti delle case vicine.

La donna camminò decisa fino al tredicesimo scalino, e rimase immobile sulla piattaforma, di fronte alla montagna e alla baracca che il sole del mattino illuminava con chiarezza contro i pendii di granito e il piccolo campo...

Quando il boia le fece calare il cappuccio sul volto, e lo sceriffo le chiese se aveva qualcosa da dire prima di espiare la sua colpa, lei indicò il campo e la sua potente risata animalesca scosse tutto il cortile.

«Guardate!», urlò. «Guardate lassù, il mio campo! Il grano sta crescendo!»

Il boia fece cadere il cappuccio, e assicurò in fretta il nodo.

Poi diede un calcio allo sgabello e fece aprire la botola sottostante. L'enorme corpo cadde, ma loro udirono l'orribile risata finché la corda non le spezzò il collo circa due metri sotto il patibolo.

Mentre la donna penzolava tra i due pali del patibolo, la gente si girò a guardare verso il campo che si trovava lontano sopra di loro. E allora videro il grano, i gambi verdi e già forti che ondeggiavano nella brezza mattutina, una macchia luminosa nell'insieme giallo e arido della montagna. Il sole giocava su quel campicello, e lo faceva apparire molto più nitido di quanto non fosse mai stato, prima...

HELEN WEINBAUM
La valle dei Non-Morti

Ormai, nella brughiera, ben di rado viene menzionato il nome di Tiraney, e quella strana depressione nota come la «Valle di Tiraney» è sparita. Il mirto cresce folto nelle distese un tempo spoglie, quasi a voler nascondere sotto il suo folto mantello verde le macchie del passato.

Già oggi, il nome di Tiraney non viene pronunciato quasi più da nessuno.

Infatti, anche se la maledizione sembra ormai finita, è sempre possibile che il «Piccolo Popolo» che l'ha evocata viva ancora in qualche luogo segreto di questi dintorni, e pertanto potrebbe sempre scagliare qualche altro terribile incantesimo: così è più prudente non fare nulla che ne possa ridestare la furia. Anche solo ricordare quanto è accaduto potrebbe rivelarsi pericoloso.

Tuttavia, se non fosse stato per la giovane Kathleen, per l'uomo che l'amava - Martin Lane - e per il modo in cui lui ha superato l'orrore, la morte, e le Forze delle Tenebre per salvare la sua amata, gli abitanti di questa bru-

ghiera vivrebbero ancora nel terrore della «Vigilia del Giorno dei Morti»: sarebbero ancora costretti a sbarrare le porte e le finestre all'approssimarsi di quella ricorrenza e dovrebbero sempre nascondere la testa sotto le coperte per evitare di veder risorgere il villaggio di Tiraney dal regno dei morti... o, forse, da un regno che è ancora peggio di quello dei morti... una notte ogni cento anni.

Ma ormai si può raccontare tutto. La maledizione è finita, il vento soffia fresco, e il mirto cresce florido nella «Valle di Tiraney».

La prima volta in cui l'aveva vista, lei stava piangendo nella brughiera e allora lui era sceso da cavallo, chiedendosi che cosa mai potesse far tanto soffrire una bella ragazza come Kathleen. Sentendolo avvicinare, lei si era girata, alzando verso di lui i suoi occhi azzurri incastonati da folte ciglia nere, mentre lunghi boccoli di capelli scuri le incorniciavano le tempie.

«Posso fare qualcosa?», le aveva chiesto lui. «Sono Martin Lane, e abito dall'altra parte di Galwick.»

Lei si affrettò ad asciugarsi le lacrime nei lembi delle maniche del vestito attillato. «Non è niente.»

Mentre gli rispondeva, i suoi occhi erano colmi di paura, e si soffermarono soltanto per un istante a squadrare i lineamenti duri e scavati dal vento di quel giovane alto e robusto.

Accanto a lui il cavallo si impennò, strappando la briglia dalle mani del giovane, poi si allontanò al galoppo per la brughiera come impazzito per la paura.

«Strano», commentò l'uomo, guardandolo fuggire lontano. «È la prima volta che Milady si comporta così.»

«Volesse il cielo che fosse la sola cosa strana che succede qui nella brughiera!», singhiozzò la giovane donna.

«E perché mai le lacrime sgorgano così copiose dai tuoi begli occhi?», le chiese Martin, cercando di liberarla dalla paura. «Chi sei, e perché te ne stai qui tutta sola a piangere in mezzo a questa landa desolata?»

Lei si asciugò di nuovo le lacrime con un lembo della sua manica.

«Mi chiamo Kathleen», gli rispose lentamente, «e piango perché qui nella "Valle di Tiraney" non c'è nient'altro che si possa fare.»

La luce diminuì mentre una fosca nuvola si poneva dinanzi al sole, e di colpo il vento parve farsi più gelido. La ragazza sollevò gli occhi, sbalordita, come se volesse misurare di quanto l'oscurità fosse aumentata. Poi, per un attimo, un terrore inspiegabile sembrò attraversarle le pupille.

«Perché sei venuta fin qui?», chiese lui. «Perché non sei rimasta a casa?»

«*Dovevo* venire qui...», rispose lei, sollevando di nuovo a fatica lo sguardo. «C'è qualcosa qui... *qualcosa...* la stessa che forse ha fatto fuggire il tuo cavallo... sì, perché c'è una cosa che tiene gli animali sempre lontani da questo posto. Invece, su di me ha un effetto contrario...» La giovane fece una pausa, poi riprese: «Sì, c'è qualcosa che mi attira qui... come se la mia vita fosse in qualche modo legata alla forza ignota che alita su queste parti».

Il sole si fece largo tra le nuvole, rischiarandole il viso. Rincuorata, lei sorrise.

Lui si scacciò di dosso un senso di oppressione. *C'era* qualcosa, in effetti, ma forse... non poteva darsi che si trattasse soltanto delle sciocche superstizioni di quella ragazza che lo stavano suggestionando? Oh, sì, lui aveva sentito dire di quel ragazzino che era stato trovato ucciso in un modo orribile proprio da quelle parti... era morto, e con il volto distorto da un'espressione di paura indicibile, i vitrei occhi sbarrati rivolti verso la «Valle di Tiraney». Si diceva anche che la colpa di quella morte fosse di una vecchia stupida, di una donna molto anziana che sbarrava la porta ogni notte e che non lasciava mai entrare neppure chi chiedeva aiuto, rifiutandosi sempre di accogliere i viandanti o i viaggiatori... e aveva sentito dire che il nome di quella strana megera era Kathleen!

«Chi è la vecchia Kathleen?», domandò lui di colpo, spezzando l'incanto che la dolce e melodiosa voce della ragazza pareva avere creato.

«La mia bisnonna», lei parlò con voce fredda, mentre si drizzava in piedi. «Io vivo con lei... laggiù.» Così dicendo, la ragazza indicò con un gesto della mano uno spuntone di roccia brullo e arido.

A quel gesto, la pietà inondò la mente di Martin: quella fanciulla gli parve tremendamente sola contro tutto il mondo, e incapace di difendere la vecchia Kathleen. All'improvviso gli venne voglia di proteggerla, di aiutarla a combattere quelle mostruose dicerie.

La attirò a sé e, nel farlo, sentì il corpo della ragazza che tremava come quello di un piccolo animale impaurito.

«Non avere paura», le mormorò, non sapendo ancora di che cosa lei avesse paura, ma avendo già in sé la certezza che, di qualunque cosa si fosse trattato, lui avrebbe avuto la forza necessaria per distruggerla. Quel senso di stranezza che sulle prime aveva percepito nella ragazza, parve svanire; adesso lei era soltanto una donna che si era rifugiata tremante tra le sue

forti braccia.

«Sei bellissima, Kathleen!», le sussurrò.

D'improvviso lei si liberò dal suo abbraccio e si lanciò di corsa nella brughiera, mentre l'ampia gonna ondeggiava gonfiata dal vento.

«Aspetta!» Lui le si lanciò dietro. «Aspetta, Kathleen! Non volevo farti niente di male! Non...»

Ma lei continuò a correre, lasciando che le parole di Martin si perdessero echeggiando in lontananza.

Quando la giovane svanì dalla sua vista, Martin si voltò sconsolato per andare in cerca di Milady, il suo cavallo. Ma, per quanto continuasse a chiamarlo, il puledro non fece ritorno. Alla fine si decise ad andarsene a piedi... in fin dei conti era appena a un paio di chilometri di distanza dalla sua destinazione. Dopo pochi minuti, mentre avanzava, alzò lo sguardo e si accorse di trovarsi proprio sotto allo spuntone di roccia in cima al quale, come una lumaca su un vecchio ramo rinsecchito, era abbarbicata la misera casetta di legno in cui viveva Kathleen.

Si fermò di colpo alla vista di un vecchio volto orribile che lo spiava da dietro una finestra... un volto così vecchio e pieno di rughe che la bocca e il naso quasi non si distinguevano. Solo gli occhi spiccavano... grandi, azzurri e infuriati! Erano inequivocabilmente gli occhi di Kathleen, e tuttavia... no! Non era possibile. Gli occhi di Kathleen erano colmi solo di angoscia e di paura. *Quelli invece erano occhi che avevano visto ciò che Kathleen temeva soltanto di poter vedere!*

Per un momento, i loro sguardi si incrociarono. Poi, a fatica, Martin distolse gli occhi, non volendo guardare più a lungo la repellente mostruosità di quel viso da vecchia.

Allora lei parlò con una voce secca e stridula. «Vattene via! Questa è la mia terra!» Poi la vecchia sbatté la finestra chiudendola rumorosamente.

Martin si affrettò a riprendere il cammino, cercando di dimenticare che la mostruosa vecchia della capanna era la bisnonna di Kathleen.

Superando un antico altare formato da due grossi lastroni di pietra sovrastati da un masso oblungo, si imbatté di nuovo nella ragazza. Lei gli sorrise, abbassando timidamente lo sguardo quando gli occhi di lui le si piantarono addosso. Nella luce del sole che moriva, il volto di lei gli apparve strano, esile e affusolato quasi come quello degli elfi e, stranamente, a Martin tornarono in mente di colpo gli occhi della vecchia orribile che dardeggiavano pieni di odio oltre la finestra. Certo, anche gli occhi di questa Kathleen erano insoliti, ma solo perché aggiungevano un'ulteriore at-

trattiva alla sua già straordinaria bellezza. Davvero, non gli era mai capitato di incontrare una ragazza così bella da quelle parti!

«Il mio cavallo è scappato», le spiegò. «Per questo sto tornando a piedi.»

«È lunga la strada prima di arrivare all'altro lato di Galwick», gli disse lei, con appena un filo di voce.

«Però magari tu mi potresti accompagnare per un po' del cammino, non credi?»

Restò in attesa, aspettandosi il probabile rifiuto di lei, ma gli occhi della ragazza fissarono il sole che moriva, poi lei annuì. «Ti accompagnerò», gli rispose. «Ma solo fino al limite della brughiera. La luce del giorno non durerà ancora per molto.»

Mentre procedeva al suo fianco, Martin cercò di farla chiacchierare, perché gli piaceva il modo in cui la dolce voce di lei gli accarezzava le orecchie. Ma la ragazza sembrava riluttante a parlare e quasi intimorita da lui.

«Ti sembro tanto estraneo, Kathleen?» Martin si decise a chiederle alla fine. «Tu per me non lo sei. Mi sembra di conoscerti da sempre... come se, in chissà quale lontano passato, noi avessimo giocato insieme in questa landa desolata.» Quindi si accostò, prendendola per un braccio.

Come se il contatto con il corpo del giovane le infondesse più coraggio, lei parlò più tranquilla. «No, non mi sembri un estraneo. Ma, nonostante questo, fino a oggi non ho mai avuto nessun compagno, eccettuate le creature selvatiche che vivono nella brughiera. Sino a oggi», la voce di lei si abbassò, «non ho mai sentito su di me il tocco della mano di un altro essere umano. Sono sempre vissuta in solitudine... completamente sola, all'infuori di...» La ragazza s'interruppe di colpo.

«All'infuori di cosa?», la incitò Martin.

Lei alzò gli occhi fissandoli su di lui, come se volesse misurare l'effetto che gli facevano le sue parole. «All'infuori delle voci», disse con un filo di voce. «Le voci della "Valle di Tiraney". È sin da quando ero bambina che le sento... e ormai sono quasi riuscita a capire che cosa dicono. Ma non so se realmente le voglio sentire... e capire. Però c'è qualcosa che mi obbliga sempre a starle ad ascoltare. Sono le voci del "Piccolo Popolo".»

«Non esiste il "Piccolo Popolo", Kathleen», la rassicurò lui.

«Sì!», esclamò lei con decisione. «Certo che esiste! Lo so! E so anche che il "Piccolo Popolo" ha lanciato una maledizione su di noi... su di me e sulla vecchia Kathleen.»

«Come fai a sapere che esiste?»

Lei esitò. «Per via delle offerte che lasciamo ogni notte», rispose dopo

un momento. «*Non le toccano mai!* Non le toccano mai, ma rovesciano i piatti e gettano il cibo per terra.»

«È solo l'opera di qualche burlone... o di qualche animale selvatico...»

Lei sospirò. «No. Vorrei che lo fosse! Ma chi si aggira per la landa di notte? Nessuno! È la prova che il "Piccolo Popolo" esiste e che la maledizione c'è per davvero. Certo che c'è, Martin. L'ho intuito per la prima volta quand'ero ancora una bambina e ho chiesto che cos'erano quelle strane voci che udivo venire dalla "Valle".»

Martin la fissò sconcertato. Lei proseguì.

«Era quasi la "Luna del Giorno dei Morti"», gli spiegò, «e la vecchia Kathleen pareva terrorizzata. Quell'anno era morta mia madre, lasciando noi due sole. Così io chiesi alla vecchia Kathleen chi è che avevo sentito mormorare nella "Valle". Lei ridacchiò. "Li hai sentiti?", mi chiese. "Bene! Allora la maledizione vale anche per te. Io morirò quando sarà l'ora." E non mi ha voluto spiegare nulla di più.»

Lasciandole il braccio, Martin fissò i riccioli neri che il vento le faceva ondeggiare lungo le spalle. «Si tratta solo dei deliri di una vecchia», le disse in tono rassicurante. «Non puoi attribuire loro alcun valore. Anche allora la tua bisnonna doveva essere già molto anziana, no?»

«Sì, era proprio molto vecchia anche allora», ripeté lei lentamente. «Molto, molto vecchia... già allora...» Mentre la ragazza fissava lo sguardo sul mezzo disco del sole che tramontava, la voce le si affievolì sino a svanire.

Giunti sul limitare della brughiera desolata, un vento gelido li sferzò. Martin seguì la direzione degli occhi di Kathleen, chiedendosi che cosa ci potesse essere in quel tramonto da turbarla tanto. Quando si voltò verso di lei, la ragazza se n'era andata. Con il cuore pesante, anche se non ne capiva la ragione, la guardò allontanarsi sfidando il vento per ritornare verso il centro della brughiera desolata.

Anche se la ragazza non era più al suo fianco, qualcosa di lei continuava a restare in lui, qualcosa di magnetico che doveva trasmettersi dalla figura o dalla voce di lei. Continuò ad avanzare a passo lento, ponendosi di continuo domande sul conto di Kathleen, e sapendo con certezza che sarebbe sicuramente tornato a cercarla... anche se si rendeva conto che il suo era davvero un comportamento assurdo.

E infatti ritornò nella brughiera, dapprima quasi di malavoglia, ma poi sempre più ansioso di incontrare di nuovo quella fanciulla che tanto lo aveva affascinato. Si inventò vari motivi per attraversare a cavallo quella

«Valle», fingendo con se stesso di non farlo solo perché voleva a tutti i costi ritrovare la ragazza. Ma il vero motivo era proprio quello. E, ogni volta che la rivedeva, il cuore prendeva a battergli all'impazzata.

Dopo l'esperienza del primo incontro, però, Martin prese sempre la precauzione di legare con cura Milady a uno degli antichi altari di pietra, in maniera che non potesse più scappare lasciandolo solo nella landa desolata mentre le tenebre della notte incombevano. Fatto questo, per varie ore lui e Kathleen stavano insieme, a volte riparandosi dal vento freddo sotto una roccia oppure dietro un costone, a volte invece mettendosi a camminare tranquilli all'aperto quasi a sfidarlo, lasciando che le sue folate rabbiose li avvolgessero in continuazione.

Spesso Martin le raccontava della vita che conduceva dall'altra parte di Galwick. Lei sembrava ansiosa di ascoltare quei resoconti, e gli poneva anche un mucchio di domande sui rapporti che lui aveva con l'altra gente che ci abitava, rendendogli così sempre più evidente la solitudine della vita che la fanciulla conduceva.

Eppure, ogni volta che il sole finiva di tramontare, lei immancabilmente lo lasciava, fuggendo via quasi di corsa attraverso la brughiera mentre le tenebre cominciavano a distendersi sul paesaggio desolato, senza quasi neppure curarsi di rivolgergli un cenno di saluto. Allora, immancabilmente, lui si ricordava alcune parole stranamente intrise di tristezza e di amarezza che lei gli aveva detto durante uno dei loro primi incontri:

«*Sì, io sono bellissima... ma solo di giorno!*».

Quel ricordo prese tanto a tormentarlo che una sera decise di tornare indietro nella brughiera dopo che l'oscurità era scesa e lei se ne era andata via. E così, mentre attendeva che il sole finisse di svanire del tutto lasciando via libera alla sera, si ricordò di varie altre cose che lei gli aveva detto, quasi senza volerlo, forse anche un po' a fatica... parole che le erano sgorgate spontanee di bocca, come se non avesse potuto trattenerle, come se d'improvviso le fosse venuta a mancare la forza che le consentiva solitamente di celare certi segreti nei labirinti della sua mente. Parole e frasi che non riguardavano lei, ma l'altra Kathleen, la vecchia, la bisnonna orribilmente anziana e decrepita.

Era davvero strano come una ragazza tanto bella e piena di vita dovesse trascorrere la sua esistenza oppressa da una simile paura, causata solo da alcune frasi pronunciate da una donna forse centenaria. Ed era ancora più assurdo pensare a come Kathleen fosse davvero convinta che quella sua vecchissima bisnonna non potesse mai morire. Davvero assurdo! Quasi ri-

dicolo. Eppure... eppure...

Kathleen gli aveva raccontato di come quella vecchia fosse caduta giù da un precipizio... e di come non si fosse fatta assolutamente male. Gli aveva detto che una volta si era ammalata in un modo terribile, irrimediabile... eppure poi si era ripresa... e gli aveva pure riferito di come una volta un grosso macigno si fosse staccato dal costone di pietra e fosse caduto addosso alla loro misera casetta, fracassandone il tetto e mancando di appena un paio di centimetri la testa della vecchia addormentata.

Ma tutto ciò... tutto ciò poteva veramente significare che la vecchia era per davvero *immortale*?

Certo, quella donna era vissuta talmente tanto da poter vedere morire la propria figlia e la propria nipote... e ora aveva addirittura visto la bisnipote crescere e farsi donna... ma poteva bastare *quello* per credere che la vecchia fosse davvero immortale? Che fosse stata lanciata sul serio una tremenda maledizione su di lei?

Martin era perplesso e scettico, e lo disse a Kathleen.

«Non lo so», rispose lei, con un brivido. «La bisnonna porta sempre un amuleto... per impedire che il "Piccolo Popolo" possa compiere la sua vendetta. Me l'ha spiegato una volta.»

«La vendetta per che cosa?», chiese Martin.

«Non me lo ha mai voluto dire.»

Povera piccola, così oppressa dalla paura! Martin si sentì in colpa, adesso che se ne stava lì in attesa del buio per poterla spiare e capire meglio che cosa accadeva. Eppure avrebbe dovuto comprendere il significato delle parole che lei gli aveva detto: «*Bellissima... ma solo di giorno!*». Però era troppo innamorato, e non desiderava altro che sposare Kathleen. Quella notte sarebbe riuscito a farle capire che tutte le sue paure erano assurde e immotivate. Allora l'avrebbe stretta tra le braccia e l'avrebbe baciata. Poi le avrebbe chiesto di sposarla, dopo essere riuscito a farle finalmente comprendere che non c'era assolutamente nulla da temere *dal buio*!

Milady nitrì inquieta, cercando invano di liberarsi per fuggire via. Il cielo si fece ancora più buio, e Martin sollevò il collo del pesante giaccone per ripararsi meglio dalle sferzate del vento gelido. Si trovavano a una certa distanza dalla «Valle di Tiraney», eppure in qualche modo l'influsso sinistro di quel luogo riusciva a giungere fin lì. Martin si alzò e cominciò a procedere a piedi attraverso la brughiera dirigendosi verso la piccola casetta abbarbicata al costone roccioso.

Oltre una finestra si scorgeva la flebile luce di una candela accesa. Martin guardò all'insù, sperando di scorgere Kathleen fuori. Ma non la vide. Prese a salire lentamente verso la cima del costone, lieto che il continuo gemere del vento coprisse il rumore che lui faceva mentre procedeva.

Quando arrivò all'altezza della casa, scorse finalmente Kathleen. La ragazza era seduta a tavola, la schiena voltata rispetto alla finestra.

Di fronte a lui c'era invece l'altra Kathleen, la vecchia, con gli occhi sinistri che si distinguevano appena nel viso devastato dalle rughe. Malgrado lui si trovasse all'esterno in piena oscurità e senza che ci fosse neppure la luna, la vecchia riuscì comunque a distinguerlo, e lo guardò dritto negli occhi. Capì che lei poteva vederlo benissimo, come se fosse giorno pieno.

Poi la vecchia gracchiò, con una voce orribile: «Vattene via! Questa terra è mia!»

Sorpresa dall'esclamazione, Kathleen si girò. Dato che mutò subito di espressione, Martin capì che anche lei riusciva a vederci benissimo nel buio. Ma, nel riconoscere il volto di lei, il giovane si scordò di qualsiasi altra emozione. La sua Kathleen sembrava più bella che mai, alla luce della candela. Era stato davvero uno stupido a permettere che poche parole senza senso lo turbassero tanto!

«Kathleen!», gridò lui. «Sono Martin!»

La ragazza tornò a rivolgere le spalle alla finestra, dicendo solò: «Vattene via!».

«Lasciami entrare, Kathleen.» Il giovane raggiunse la porta della piccola casa e restò lì davanti in attesa. Quando non gli arrivò risposta, bussò debolmente. «Fammi entrare.»

«Vai via, Martin. Ti prego.» La voce di lei gli giunse flebile da dentro la piccola casa.

«Allora vieni fuori tu. Ti devo parlare.»

«Non posso uscire fuori.» La voce della ragazza era tesa, piena di paura.

«Perché no?», chiese la vecchia. «Perché no? C'è il tuo innamorato che ti aspetta. Vai pure. Lascia che ti veda come sei... *quando è buio*!» La vecchia emise una secca, roca risata cattiva. «Lascia che anche lui veda quello che un piccolo ragazzo vide una volta, tanto tempo fa... quel ragazzetto che...»

«Basta!», gridò Kathleen. «Basta! Te lo ordino!»

Martin udì dei singhiozzi giungere da oltre la porta della casetta di legno.

«Vieni fuori, Kathleen», disse a voce alta, per farsi sentire malgrado il

battito sempre più forte del suo cuore. «Non me ne andrò dalla landa questa notte se anche tu non verrai con me!»

«Vai», ridacchiò la voce. «Lascia che ti veda.»

Ci fu un lungo silenzio. Poi Martin udì dei passi lenti, pesanti, che quasi a fatica si dirigevano verso la porta.

L'uscio si spalancò e, per un momento, lui scorse la sagoma snella di lei che si stagliava contro la luce. Poi la porta si richiuse, facendo piombare di nuovo la notte senza luna nel buio più assoluto.

Il vento era calato e il silenzio avvolgeva la landa desolata. Il tempo pareva essersi fermato... la vita e tutto il resto si erano come bloccati... in attesa di... di Kathleen!

Il giovane percepì la presenza della ragazza nel buio accanto a sé, ma non riuscì a muoversi. Poi lei parlò, e la realtà di quella voce scosse il giovane e lo allontanò per un momento dai suoi pensieri... per un momento solo, finché la portata delle parole di lei non gli si piantò nella mente.

«Ho gli occhi chiusi, Martin. Prendimi ancora tra le braccia, come hai fatto la prima volta che ci siamo incontrati nella brughiera. Prendimi tra le braccia e baciami... prima che riapra gli occhi.»

Come in un sogno lui fece un passo in avanti e la cinse con le braccia, mentre lei gli si avvinghiava con la stessa disperazione di chi altrimenti rischierebbe di annegare. Poi lui la baciò, sentendosi di colpo felice nel sapere che anche lei lo amava.

Il vento tornò a fischiare, sferzando i corpi dei due amanti come se volesse cercare di separarli. Kathleen si strinse ancora più saldamente a lui e Martin capì che stava piangendo, perché le sue lacrime gli scivolavano sul collo. Ma, dopo qualche istante, lei si staccò bruscamente da lui, liberandosi dalle sue braccia.

«Guardami adesso», mormorò.

Nell'oscurità brillavano due dischi d'argento, accesi di un vivido fuoco rosso al loro centro. Un brivido percorse la schiena di Martin; c'era qualcosa di assurdo, di sinistro, di innaturale nel chiarore di quello sguardo. Senza volerlo, rabbrividì.

«Non avere paura», gli disse la voce di lei, con amarezza. «Stai guardando me... Kathleen. Questi sono i miei occhi!»

I suoi occhi! Era come se un demone lo stesse guatando dalle tenebre... un qualche diabolico, orrendo essere infernale con lo sguardo malvagio. No, non poteva essere quella la *sua* Kathleen!

«Non ti biasimo, Martin», fece lei, tornando a parlare. «Vedo l'orrore

che hai stampato sul viso. È lo stesso che ho visto nello sguardo di un povero ragazzino... la notte in cui morì.»

«Tu?», mormorò lui. «Tu... sei tu... *tu*... che l'hai ucciso?»

«Sì. Mi si era avvicinato senza che me ne fossi accorta», rispose lei, con la voce piena di dolore. «Non mi accorsi che mi stava fissando finché non lo sentii gridare. E da allora... ti prego di credermi, Martin... da allora non ho mai più osato uscire di casa una volta che il sole è tramontato... perché mai più nessuno potesse vedere la luce che arde nel mio sguardo... capisci?»

Mentre fissava quasi ipnotizzato quei due occhi pervasi da un chiarore diabolico, Martin continuava a sentirsi echeggiare nella testa le ultime parole della ragazza che amava.

«Ma devi anche sapere una cosa», aggiunse lei con un filo di voce. «Questi occhi orrendi che ti incutono tanto orrore non appartengono a me. Io sono uguale in tutto e per tutto alla Kathleen che tu hai conosciuto. *Questi invece sono gli occhi diabolici di un'altra creatura!*»

Per un lungo momento nessuno dei due disse più nulla. Poi l'oscurità delle tenebre fu infranta di nuovo perché la ragazza riaprì la porta della casetta per farvi rientro. Ma qualcosa nella muta rassegnazione con cui lei sembrava accettare quella maledizione spaventosa lacerò il cuore di Martin. In fin dei conti, lei era sempre la Kathleen che lui amava, e quegli occhi malvagi che era condannata a portare non le appartenevano... non rispecchiavano assolutamente la purezza del suo animo. Quindi, lui avrebbe potuto considerare quella condanna quasi come una malattia... un tremendo male di cui lei non aveva nessuna colpa. Già, lei non aveva proprio nessuna colpa per quel fato atroce al quale era stata condannata. E per questo lui non aveva alcun motivo valido per smettere di amarla o di desiderarla. Anzi. Adesso che sapeva quanto lei fosse malata e sofferente, l'amava e la desiderava ancora di più. Sì, voleva assolutamente proteggerla e prendersi cura di lei.

Disprezzandosi per aver esitato anche un solo secondo, Martin afferrò Kathleen per un braccio e la bloccò. «Per me non fa nessuna differenza... Mi vuoi sposare, Kathleen? Io ti amo comunque.»

«Sposarti?», boccheggiò la ragazza. «Ma come posso? *Guarda che occhi ho!* Come potrai svegliarti la notte e vederli dardeggiare nel buio senza metterti a urlare? Come potrai mai riuscire a dormire, sapendo che accanto a te c'è qualcuno con lo sguardo tanto malvagio? No... come potrai vivere al mio fianco, con questa maledizione orrenda che mi porto negli occhi e

che ha trasformato le mie pupille in braci dannate?»

«Per me questo non è impossibile», disse lui, sentendosi pervaso da una nuova forza. «Per gli altri forse no... ma per me è possibile. E poi noi due insieme...», le sfiorò i capelli con le labbra, «insieme, mia adorata, noi potremo forse riuscire a sconfiggere anche la maledizione! Vieni.» La trascinò quasi a forza dentro la casa. «Costringeremo la vecchia Kathleen a dirci come si può fare...»

Quasi che li aspettasse, la vecchia stava in piedi rivolta all'uscio, gli occhi saldamente fissi su loro due.

«Non dirò nulla», gracchiò. «È inutile quindi che me lo chiediate.»

«Tu *devi* parlare», tuonò Martin, stringendo un braccio attorno alla vita di Kathleen. «Noi stiamo per sposarci. Ho il diritto di sapere.»

Gli occhi della vecchia Kathleen balenarono nel buio e, di colpo, lui si rese conto che pure le pupille di quella donna decrepita emanavano la stessa sinistra luce di quelle della giovane bisnipote.

«Da me non saprai mai nulla», gli rispose. «Se vuoi Kathleen, prendila pure. A tuo rischio e pericolo!» Poi serrò le braccia e chiuse le labbra sulla bocca sdentata.

Martin sentì l'ira che gli gonfiava il torace.

«Sei una vecchia strega!», esclamò, poi si mosse in avanti, torreggiando alto e forte sulla minuscola figura raggrinzita della vecchia megera. «Che ci guadagni a rovinare la vita di Kathleen?»

«La pace», rispose la vecchia.

«La pace!», la schernì lui. «Ti garantisco che arrostirai in eterno tra i fuochi dell'Inferno, se le mie preghiere verranno esaudite. Se esiste davvero una maledizione, dimmi qual è! Spiegami tutto... in modo che riesca a trovare un modo per renderla innocua!»

L'odio balenò negli occhi sinistri della vecchia. «Non parlerò mai!»

«Allora non esiste nessuna maledizione», esclamò lui con aria di trionfo, «nessuna maledizione se non la malvagità che c'è nella tua testa!»

La vecchia sogghignò, sempre più sinistra, e fece: «Hai mai sentito parlare del villaggio di Tiraney?»

Tiraney! Quella parola continuò a echeggiare per diversi secondi nel silenzio profondo che era calato di colpo sulla piccola casa.

«No!», singhiozzò di colpo Kathleen. «Non quello! *Non quello!*»

La vecchia non le prestò attenzione. «Da me non saprete mai nulla», disse e poi si rivolse a Martin: «Allora, se davvero non esiste nessuna maledizione, rispondi a questa domanda, straniero: *"Che cos'è che arde nello*

sguardo di Kathleen ogni volta che cala il buio?".».

«Sì, esiste davvero la maledizione», disse la ragazza, con disperazione. «L'ho sempre saputo... i miei occhi... quelle voci dalla "Valle"... le offerte che noi facciamo ogni notte, ma che il "Piccolo Popolo" si diverte sempre a rifiutare spargendole in giro con disprezzo... ecco perché non ti posso sposare, Martin.» La ragazza si voltò di colpo a fissarlo dritto negli occhi. «*Il "Piccolo Popolo" non lascerà mai che io ti sposi!*»

«Il "Piccolo Popolo" non può fermare *me*, amore mio», le rispose lentamente Martin, sfiorandole con dolcezza una guancia.

Dietro di loro, la vecchia Kathleen scoppiò a ridere.

«Sbrigati a darti da fare, giovanotto! Sbrigati... perché la settimana prossima sarà la vigilia del «Giorno dei Morti», e allora... allora... ah ah ah!»

Quando giunse la vigilia del «Giorno dei Morti», il vento prese a soffiare forte e gelido. Si sentiva già l'odore dell'inverno nell'aria. L'erba secca si piegava sotto gli zoccoli di Milady mentre Martin galoppava deciso verso la piccola casa abbarbicata in cima alla roccia, al centro della brughiera desolata.

Era anche la vigilia delle sue nozze. L'indomani Martin avrebbe condotto Kathleen all'altro lato di Galwick e l'avrebbe fatta diventare la sua sposa. Tuttavia il suo cuore non ne poteva ancora gioire, perché la preoccupazione per la tremenda notte che lo attendeva gli offuscava la mente.

«Tiraney» e la vigilia del «Giorno dei Morti»! In qualche modo misterioso quei due nomi erano legati al destino di Kathleen, anche se lei, pur sapendolo, non glielo aveva mai voluto rivelare.

Adesso, sopraffatto da una insolita inquietudine, Martin spronò Milady perché galoppasse ancora più velocemente. Quella era la notte! Doveva trovarsi laggiù per poter salvare la sua Kathleen dalla terribile minaccia alla quale aveva alluso la vecchia malvagia, quando aveva detto: «*La settimana prossima ci sarà la vigilia del "Giorno dei Morti"!*».

Una fioca luce oscillava nel riquadro della finestra della piccola casa. Smontando da cavallo alla base del costone roccioso, Martin legò saldamente a un sasso le briglie di Milady, sentendosi pervaso dalla paura nel constatare come il suo destriero cercasse disperatamente di liberarsi per fuggire via da lì.

Non era ancora notte fonda. L'aria era elettrica. Il giovane percorse a lunghi e rapidi passi il vecchio sentiero, sforzandosi di scacciare un'angoscia che sperava si rivelasse alla fine immotivata.

Giunto in vetta, si fermò di colpo. Vicino alla casetta c'era un punto insolitamente verde di mirto. *Una tomba scavata da poco!*

Kathleen? La domanda gli rimbalzò come un grido muto in gola. Stordito, raccolse alcuni rametti di quel mirto e se li strinse al cuore.

«Kathleen!» Finalmente aveva ritrovato la voce. Gridando di nuovo il nome dell'amata, il giovane si precipitò dentro la casetta. Era vuota. Ma sul pavimento scorse una pozza di sangue ormai quasi secco, mentre lì accanto era posato un coltello con la lama insanguinata.

Poi vide il foglietto, tutto coperto di frasi tracciate con la terribile calligrafia della vecchia.

> Io morirò (*diceva la scritta sul foglio*). Seppelliscimi dentro una fossa profonda, tra Est e Occidente, e copri la mia tomba con del mirto fresco. Perché solo così potrò sconfiggere la maledizione e riuscire finalmente a morire. Ma per te che ora vai a prendere il mio posto nel villaggio che emergerà dal profondo dell'Inferno in questa notte di vigilia del «Giorno dei Morti», ti lascio la storia di Tiraney. Leggila bene, Kathleen.
>
> Preferisco sorvolare sui motivi che hanno provocato la maledizione. Basti dire che quel villaggio era protetto e reso florido dal «Piccolo Popolo» finché la sua popolazione, diventata troppo avida e presuntuosa, ha smesso di lasciare ogni sera offerte a quegli spiriti che ne avevano procurato la prosperità.
>
> Così il «Piccolo Popolo» si infuriò e, nella notte di una vigilia del «Giorno dei Morti», cento anni fa esatti, si vendicò. Venne lanciata una tremenda maledizione su Tiraney... e il villaggio fu condannato a cadere in rovina e a scomparire per sempre nella nebbia... a esserci in eterno ma al tempo stesso a non esistere più... e la sua gente è stata condannata a diventare né morta né viva! Trasformata in un popolo di Non-Morti... di Vampiri senza pace... destinati a riapparire e a rivelarsi al resto del mondo soltanto una notte ogni cento anni. Una sola notte ogni cento anni!
>
> Peccando, io ero sfuggita a quel fato atroce. Mi ero innamorata di un uomo di un altro villaggio e mi ero allontanata per incontrarlo in segreto, alla vigilia delle mie nozze con un altro, fuori delle porte di quel paese.
>
> Fu così che insieme vedemmo Tiraney mentre spariva! L'inesprimibile orrore di quello spettacolo mi pervade ancora oggi gli

occhi... così come ancora adesso le mie orecchie odono i lamenti e le grida degli abitanti i cui corpi venivano catturati dai membri del «Piccolo Popolo»... mentre le pietre e i legni delle case marcivano come d'incanto e svanivano nella bruma. Nel giro di pochi istanti, tutto il villaggio scomparve.

Io e il mio amante segreto fuggimmo in preda al terrore più grande.

Ma Tiraney non è morto. Io ho sempre saputo che la sua stessa maledizione incombe su di me. Tiraney non è morto; è ancora lì, nella «Valle», un villaggio invisibile popolato solo da fantasmi e da spettrali Vampiri, anime senza pace destinate a soffrire in eterno. Solo il «Piccolo Popolo» sa quando finirà quell'atroce tormento.

Ma il «Piccolo Popolo» non riuscirà a prendersi la sua vendetta anche su di me. Io lo batterò e riuscirò a morire... eludendo così la sua atroce maledizione.

E per questo adesso sarai tu a prendere il mio posto, piccola Kathleen...

Martin fissò a lungo in silenzio le ultime frasi scarabocchiate con mano tremante sul foglio spiegazzato. In qualche strano modo, dunque, la vecchia bisnonna di Kathleen era riuscita a eludere la maledizione e ce l'aveva fatta a morire, evitando di trasformarsi per sempre in uno spirito senza pace. Lo provavano il coltello macchiato di sangue, la chiazza rossa sul pavimento, e la tomba coperta di mirto all'esterno della piccola casa. Ma dove si trovava adesso la sua amata? Dov'era Kathleen? Era ancora viva o era finita anche lei in chissà quale mostruoso limbo dove si poteva solo continuare a esistere come dei Non-Morti?

Martin uscì di corsa dalla casetta, precipitandosi giù per il costone, gli occhi fissi nelle tenebre nella direzione in cui si trovava la «Valle di Tiraney». Non c'era la luna, e il vento si era spento. Nell'aria c'era uno strano odore acre che gli pervadeva i polmoni. Scalciò via molti sassi, mentre correva all'impazzata e, quando si lanciò per la brughiera, affondò di colpo con gli stivali in un folto cespuglio di ginestre. Le piante gli bloccarono le gambe, facendolo cadere a terra in malo modo. Si rialzò subito imprecando contro il ritardo forzato, e riprese a correre.

Alla fine, in lontananza, scorse una figura snella e scura che procedeva lentamente nella notte. Kathleen! Le grida di Martin lacerarono l'aria quie-

ta e opprimente di quella notte, ma non parve che lei lo udisse. La ragazza continuò a camminare in avanti, meccanicamente, con determinazione, dirigendosi verso la «Valle di Tiraney».

Laggiù le tenebre erano fitte. Poi, all'improvviso, la nebbia si alzò e rivelò al centro della «Valle» la sagoma inconfondibile di un antico villaggio, con le grandi porte di accesso che si stavano spalancando proprio in quel momento. Continuando a ignorare le grida sempre più disperate di Martin, Kathleen superò quelle porte che si chiusero subito dietro di lei.

Mentre si dirigeva di corsa verso il villaggio, Martin si sentì pervadere le narici da un forte odore di putrefazione. Si sentì quasi soffocare, mentre quel lezzo terribile impregnava sempre di più l'aria della brughiera. Un istante prima di raggiungere le porte del villaggio, Martin sentì salire dentro di sé il desiderio di fermarsi e di non entrare, di non portare il suo corpo giovane e vivo dentro quel villaggio popolato solo da morti. Ma il pensiero del pericolo che correva Kathleen gli fece superare quel timore, e lo spinse a proseguire con ancora più energia.

Posò una mano sulla pesante porta di accesso e cominciò a spingere con tutta la forza di cui era capace. Con un suono nauseabondo di materia marcia che si spappolava, la porta si afflosciò sotto le sue dita. Come se stesse fendendo con la mano una spessa ragnatela, Martin continuò a spingere il grosso portale finché tutta l'antica struttura non crollò al suolo, lasciandogli la via libera.

All'interno c'era un villaggio d'altri tempi: antichi pozzi per l'acqua e strade strette e brulle, mentre fuori da ogni casa si ergeva un rozzo altare sul quale ogni notte gli abitanti del passato erano soliti lasciare le offerte per gli spiriti del buio... il «Piccolo Popolo».

Ma Martin non aveva tempo per fermarsi ad ammirare quello strano spettacolo. Kathleen era ancora distante da lui, e continuava a camminare con la rigidità ma anche con la determinazione di una sonnambula. Lui gridò ancora per cercare di richiamarla, ma le sue urla echeggiarono invano tra le strade silenziose e deserte. Era impossibile che Kathleen non lo potesse udire! Eppure non lo sentiva, né si voltava... continuava solo ad avanzare, imperturbabile.

Poi, per un momento, Martin percepì chiaramente delle *presenze* attorno a sé... sì, *cose*... bisbigli incorporei... corpi eterei che gli si accostavano... ma, non appena sembrava essere sul punto di distinguere chiaramente qualcuna di quelle *presenze*, nello stesso istante esse sparivano., si dissolvevano, come se non fossero mai esistite e se le fosse solo sognate.

Continuò a correre avanti, solo nel buio, i polmoni invasi dall'immondo odore di putredine e di marciume che permeava tutta l'aria di quel luogo.

D'improvviso, una forma scura gli sfilò accanto, con i vestiti ridotti a brandelli che pendevano dal corpo ridotto a poco di più di uno scheletro. Ma la faccia era ancora peggio! L'orrore di quella vista strinse Martin alla gola, mentre scrutava l'inumana creatura che lo affiancava... e fu allora che ne distinse anche gli occhi. Brividi tremendi lo fecero sussultare. *Le pupille di quell'immonda creatura ardevano di fuoco argenteo proprio come gli occhi di Kathleen!*

Quelle orbite dardeggianti erano la caratteristica più orribile di quella creatura, che d'improvviso arretrò, coprendosi il volto da morto con le mani scheletriche. Nello stesso istante, l'essere emise un grido... un grido mostruoso, terrificante!

Martin corse sempre più veloce. Altre figure gli sfilarono accanto, ma non aveva il tempo per stupirsi della paura che mostravano nei suoi confronti, né per cercare di capire da cosa derivasse la strana luminescenza soprannaturale che aleggiava intorno a quei corpi putridi.

Tuttavia, malgrado l'ansia che provava per Kathleen, ebbe lo stesso il tempo di capire che quegli esseri erano umani solo a metà, e che la loro metà umana era appunto la carcassa immonda che si trascinavano dietro per la strada. Martin si rifiutò di pensare a quale forza inaudita possedesse quei corpi e li controllasse, obbligandoli a un'esistenza di decadimento senza fine. Probabilmente non c'era più abbastanza essenza umana all'interno di quei cadaveri ambulanti perché avessero la forza necessaria per ribellarsi all'uso satanico che veniva fatto dei loro corpi.

Stringendo il naso per cercare di sentire di meno l'orrendo odore di marcio e di putrefazione, Martin aguzzò la vista per vedere meglio cosa stava facendo Kathleen. Quasi alla fine della strada, la vide superare un rozzo cancello per dirigersi lungo un piccolo viale sino all'ingresso di una vecchissima casa. Quando vi giunse anche lui, la porta dell'edificio si era già richiusa alle spalle della ragazza.

Martin afferrò la maniglia e di nuovo il legno marcio gli si spappolò tra le dita. Entrato, trovò Kathleen in piedi in una stanza illuminata da alcune candele, lo sguardo fisso nel vuoto davanti a sé.

Si precipitò verso di lei per scuoterla e stringerla tra le braccia, ma si fermò di colpo non appena capì che la ragazza non si era neppure accorta che lui era entrato.

Poi, improvvisamente, il giovane si rese conto delle strane decorazioni

che adornavano la stanza in cui si trovavano. Tutto era stato preparato per la celebrazione di un matrimonio: c'erano tanti fiori secchi, che si trasformarono in polvere non appena l'aria smossa dai movimenti del giovane li sfiorò; c'erano tanti festoni di carta ormai decomposta e ammuffita... e in fondo alla stanza si ergeva un piccolo altare.

Martin sollevò la mano inerte di Kathleen e se la portò alle labbra. Lei non parve neppure accorgersene. Il braccio le ricadde di scatto lungo il corpo non appena lui lo lasciò.

«Kathleen!» Martin l'afferrò per le spalle, scuotendola con energia nel tentativo di riportarle un'ombra di vita negli occhi. Ma lei rimase immobile, con lo sguardo sempre fisso nel vuoto oltre di lui come se non lo potesse vedere.

Disperato, Martin si rese conto che uno spirito estraneo la possedeva, che entità malvage si erano ormai impadronite del corpo della ragazza accingendosi a farle prendere il posto lasciato vuoto dall'altra Kathleen, la vecchia che era riuscita a morire sfuggendo alla maledizione. Per questo lui adesso *doveva* assolutamente riuscire a portare via la ragazza da quel villaggio fantasma... per ricondurla verso la luce del sole che impediva a quegli spiriti demoniaci di esistere.

Le passò un braccio intorno alla vita per trascinarla via da quella casa. Sentendosi stretta da lui, la ragazza sembrò ridestarsi dalla *trance* in cui era caduta. Una forza improvvisa le animò il corpo mentre si metteva a lottare per liberarsi dalla mano del giovane, gli occhi colmi di terrore, le belle labbra scosse da gemiti e da lamenti di dolore.

Stupito da quella resistenza, Martin la lasciò libera. La ragazza lo oltrepassò, protendendo le braccia verso qualcuno che doveva trovarsi dietro di lui. Il giovane si voltò.

Una delle *cose* del villaggio era entrata nella stanza, e la luce ondeggiante delle candele rendeva ancora più immondo e terribile l'aspetto di quel mostro.

Di nuovo Martin percepì forze oscure che cercavano di infiltrarsi nella sua mente... e captò nettamente la presenza di entità spiritiche - fantasmi, Vampiri... - che tentavano di sospingerlo via da lì, verso la porta. Martin lottò con tutte le sue energie contro quelle sinistre forze impalpabili, riuscendo a restare fermo dove si trovava.

«Kathleen!» La *cosa* parlò con una voce che giungeva come dall'oltretomba. «Sei stata via per tanto tempo!»

La ragazza posò le dita sulle mani scheletriche del Vampiro, guardando

con fiducia quel volto diabolico, con i canini appuntiti che spuntavano ai lati di quelle che un tempo dovevano essere state le labbra di un uomo.

«Questa è la notte delle nostre nozze.» Di nuovo la voce risuonò senza espressione e priva di vita, proprio come la *cosa* da cui giungeva.

«Le nostre nozze...», mormorò la ragazza.

Freneticamente, Martin afferrò la giovane per le spalle, costringendola a voltarsi per guardarlo in faccia. «Non puoi sposare questo mostro, Kathleen! Guardalo, Kathleen! Guarda che viso ha! *È un morto!*»

Gli occhi di Kathleen restarono fissi su Martin, senza vederlo. Poi, in silenzio, la ragazza si voltò, tornando a fissare la *cosa* mostruosa dal cui corpo decomposto spuntavano quasi tutte le ossa.

«Devo adempiere al mio fato.» Era come se lei stesse ripetendo meccanicamente delle parole che le erano state insegnate in passato. «Ti devo sposare, come era stato stabilito... molto tempo fa.»

«Molto tempo fa!» Martin gridò, nel tentativo di farla tornare in sé. «Era la tua bisnonna che doveva sposare questo mostro, Kathleen! *Non tu!*»

Martin si piazzò tra i due e, trattenendo a stento la nausea, fronteggiò quel corpo in putrefazione. La *cosa* indietreggiò, emettendo un lamento ultraterreno.

«Io l'amo!», urlò Martin. «Tu puoi dire lo stesso? Era un'altra donna... una donna che ormai è morta... quella che invece amavi tu.»

La *cosa* arretrò ancora di più. Era come se la paura avesse aperto un varco sino alla sua esigua essenza umana ancora viva in maniera che, per la prima volta, le parole di Martin erano state percepite.

«Noooo!», gemette quasi con tristezza quell'orrore dai canini aguzzi, «non esiste più l'amore qui a Tiraney. Io devo prendere questa donna solo perché devo tornare a vivere col suo sangue, non perché la amo.» Compiendo un grande giro attorno a Martin per evitarlo, la *cosa* tornò ad avvicinarsi a Kathleen. «Ma adesso ho atteso fin troppo, Kathleen. Ecco. Mangia quest'ostia che sancirà la nostra unione.»

Una mano scheletrica si protese verso la ragazza porgendole un minuscolo frammento tutto ammuffito. Kathleen lo prese e se lo portò alla bocca.

«Non mangiarlo!» Con un rapido movimento Martin le colpì la mano e fece schizzare per aria i resti di quell'ostia sconsacrata, che si perse nel buio che avvolgeva il pavimento. «*Mangia nel limbo e ci vivrai per sempre!* Vieni via con me, Kathleen!»

Afferrandole le mani, Martin se le piazzò sul petto, sperando che i forti

battiti del suo cuore la potessero ridestare da quel torpore ipnotico. Lei allora sfiorò casualmente con le dita un frammento del mirto fresco che lui aveva raccolto dalla tomba della vecchia Kathleen e scoppiò in un urlo terribile.

Martin si tolse allora tutto il mirto che gli era rimasto ancora impigliato nella stoffa del vestito e lo pose a forza tra le mani di lei. Per un momento la ragazza lo strinse, continuando a gridare, poi lo lasciò cadere. Distese le braccia lungo i fianchi e dopo se le passò sul cuore e sul viso, chiudendo gli occhi come scossa da un dolore inaudito.

Ci fu un debole sussurrìo... qualcosa di impalpabile si mosse freneticamente nell'aria... La *cosa* si coprì il viso putrefatto e lanciò un forte lamento. A quel suono, Kathleen aprì gli occhi e fissò con sgomento la stanza in rovina in cui si trovava, ed ebbe un sussulto scorgendo l'orrendo corpo di quella creatura, mentre riusciva finalmente a vedere per la prima volta com'era veramente quel paese in rovina. Con la paura che le distorceva i lineamenti del viso, la ragazza cadde svenuta sul pavimento.

Gli spiriti immateriali tornarono a scagliarsi contro il corpo di Martin, cercando di imprigionarlo per insinuarsi poi nella sua mente sino a possederla. Per qualche istante Martin si sentì perduto. Poi, raccogliendo tutte le forze che gli erano rimaste, si piegò e raccolse il mirto caduto. Nel medesimo istante in cui le sue dita lo toccarono, sentì che il suo corpo si liberava da ogni influsso malvagio.

Sollevò tra le braccia Kathleen, che era ancora svenuta, e si riaffacciò sulla strada del villaggio maledetto.

Dalla casa che aveva appena lasciato si elevò un lungo, cupo e frustrato lamento che echeggiò nell'aria immota alle sue spalle come l'ultima e ormai inutile ripetizione di un'antica maledizione finalmente annullata. Mentre avanzava con la ragazza svenuta tra le braccia, Martin continuò a stringere forte tra le dita i resti del mirto raccolto, sapendo che solo il contatto con quella pianta poteva garantire la salvezza a lui e a Kathleen. La maledizione del «Piccolo Popolo» era infatti inutile contro l'aura magica e benefica di quel vegetale sacro.

Dopo aver lasciato dietro di sé i portali spalancati del villaggio dei Non-Morti, Martin accelerò il passo per far aumentare in fretta la distanza tra sé e quel luogo stregato. Kathleen, ancora svenuta, giaceva sempre tra le sue forti braccia.

Alla fine, esausto ma anche certo di essersi ormai allontanato abbastanza, Martin si fermò, posando a terra con dolcezza la sua amata. Lei aveva

la pelle fredda, gli occhi chiusi, il respiro lento. Pareva quasi che ogni suo respiro potesse essere l'ultimo.

Martin la scosse freneticamente per i polsi, poi le immise a forza aria nei polmoni. Lei non migliorò, né peggiorò, ma rimase inerte come se fosse sottoposta ancora a chissà quale incantesimo dannato, respirando appena quel tanto che le impediva di morire.

Per ore e ore lui si sforzò in ogni modo di farla tornare in sé, finché, sfinito, giacque anche lui immobile a terra, ormai disperando di salvarla. Kathleen non era morta... eppure al tempo stesso sembrava che qualcosa di lei fosse svanito per sempre. Anche se la ragazza continuava a vivere distesa a terra accanto a lui, poteva darsi che le forze malvage che l'avevano posseduta avessero danneggiato in modo irreparabile il suo corpo quando lui le aveva costrette ad abbandonarlo di colpo ponendole il mirto sacro tra le dita. Forse, pensò l'uomo al colmo della disperazione, una qualche parte essenziale dell'anima della fanciulla era rimasta imprigionata per sempre in quel villaggio maledetto, e ciò che lui era riuscito a salvare poteva quindi essere soltanto il simulacro fisico della ragazza che era stata Kathleen.

Poi, sull'orizzonte a Est, apparve una fioca lama di luce. La vigilia del «Giorno dei Morti» si era conclusa. Era giunto il giorno in cui lui e lei si sarebbero dovuti sposare...

Il suono di un profondo sospiro lo fece riscuotere. Martin si girò di scatto verso Kathleen, stentando a credere a ciò che aveva udito, legando la sua ultima speranza a quanto le sue orecchie avevano appena captato.

Mentre la guardava, il respiro della ragazza si fece più profondo e più rapido. Il sole si affacciò lento sopra l'orizzonte, gettando una pallida luminescenza sul volto della fanciulla. Le palpebre di Kathleen sbatterono due o tre volte. Poi si sollevarono del tutto.

«Martin!» Lei gli rivolse un sorriso radioso. «Questo è il giorno delle nostre nozze.»

Sfinito dall'angoscia, l'uomo ebbe solo la forza di baciarla sulla fronte, sopraffatto dalla certezza che tutto l'orrore di quella notte era ormai passato per sempre e che nulla della personalità di Kathleen era rimasto imprigionato in quel villaggio maledetto.

Kathleen era lì... tutta per lui!

All'improvviso si ricordò di Tiraney e si voltò. Il villaggio dei Non-Morti era sparito; soltanto un sottile strato di nebbia alitava ancora sulla sua «Valle», un velo lieve simile a una voluta di fumo che si dissipò rapidamente innalzandosi verso il cielo proprio mentre lui lo fissava.

Nello stesso momento in cui il villaggio era sparito, Kathleen era tornata a essere un tutt'uno di fisico e di anima.

Oggi, qui nelle brughiere desolate, il nome di Tiraney non viene mai menzionato, e quella curiosa depressione nota come la «Valle di Tiraney» è sparita per sempre. Perché Martin Lane ha piantato il mirto benedetto nel punto dove un tempo sorgeva quel villaggio antico, spruzzandolo poi di Acqua Santa per scacciare per sempre la maledizione.

Eppure c'è ancora chi racconta di come, la vigilia del «Giorno dei Morti», si sente giungere un lamento da quella terra desolata, un lamento che è forse il pianto di frustrazione del «Piccolo Popolo» che scopre, ridestandosi, di non essere riuscito a portare a compimento la sua atroce vendetta.

Ma forse sono soltanto superstizioni. Poca gente si avventura di notte in quella brughiera sconfinata, e gli intrepidi che osano farlo possono aver scambiato per quel lamento solo il pianto di un bambino smarrito rimasto con i piedi impigliati nel mirto che lì cresce ormai quasi dovunque alto e rigoglioso.

Forse la maledizione di Tiraney è davvero finita; forse no. Solo una cosa è certa: *gli occhi di Kathleen Lane non emanano più quella sinistra luce argentea ogni volta che si fa sera*!

THORP MCCLUSKY
Orrore e raccapriccio

1.

Io sto per fissare sulla carta una sequela di eventi indiscutibili. Ad alcuni degli avvenimenti fui presente io stesso, e la storia degli altri l'ho appresa attraverso le dichiarazioni di testimoni ineccepibili e degni di fede.

Sono un medico condotto, e per tutta la mia vita ho esercitato la mia professione in un solo villaggio, come già aveva fatto mio padre prima di me. Gli abitanti del posto sono agricoltori, per la maggior parte di origine tedesca o olandese, con una ristretta minoranza di Polacchi e Lituani.

A circa due miglia dal villaggio aveva la sua fattoria Hans Ludwig Brubaker. La fattoria è ancora lì, gestita da parenti, ma Hans se ne è andato. Nessuno sa con precisione dove, o *cosa*, sia. Possiamo solo immaginarlo.

Hans vi viveva da solo. Sua madre, che era sopravvissuta a Brubaker padre, morì nel 1929 o nel 1930, e, Hans fu lasciato a se stesso. Secondo

l'ordine naturale delle cose, il villaggio presumeva che lui si sposasse quanto prima. Ma, per qualche oscura ragione, lui non lo fece, sebbene manifestasse una decisa preferenza per una giovane donna in particolare.

Ora non c'è modo di sapere con precisione quando iniziò la strana successione di eventi, che all'inizio parevano di nessuna importanza. Ma, conoscendo l'intera storia, anche se non posso dire *quando* iniziò, sono in grado di dire *come* iniziò.

So che, nel corso dei primi mesi, Hans non sospettò che si trattasse di qualcosa che usciva fuori dall'ordinario. Ovviamente lui fraintese, e pertanto ignorò, i piccoli episodi che piano piano, mano a mano, sfociarono nell'orrore. Tre mesi fa all'incirca, lui stesso mi raccontò come era iniziato.

«Dapprincipio, pensai che i topi stessero lottando», mi spiegò, mentre rideva a disagio in segno di disapprovazione come ride di solito chi non si aspetta di essere creduto. «C'era una notevole quantità di topi nei dintorni; i gatti in qualche modo lì tenevano a bada, ma il loro numero pareva crescere in continuazione e li sentivi stridere e squittire nei muri.

Ma l'idea era che essi stessero *lottando; r*ammento che pensai che ce ne doveva essere uno terribilmente grosso in qualche posto dentro la casa. Lo sentivo azzuffarsi, e poi - *plop*! - si lasciava cadere da una trave tra i muri, morbido e pesante.

E anche i gatti lo sentivano. Li osservai per qualche settimana: se ne andavano in giro a spiare, tutti eccitati, di tanto in tanto udivano il *plop* del grosso esemplare, prestavano ascolto allo squittio e al tramestio nei muri, e parevano, in qualche modo, spaventati. Cominciai a pensare che quello grosso fosse un killer. Lo era, non c'è dubbio. Quando in un posto c'era lui, gli altri stavano da qualche altra parte; i topi comiciarono a disertare la casa per il granaio. I miei gatti ne presero così un certo numero.

Nel frattempo accadde una cosa strana. Un giorno notai uno strano gatto gironzolare nei dintorni; era una gatta, bianca e carina. Vagava nei pressi della veranda mentre davo da mangiare ai miei gatti, e tentai di accarezzarla e di darle da mangiare, ma lei non volle venirmi vicino e non volle mangiare: sembrava interessata solo a Peter, uno dei miei gatti, grosso e tigrato.

Certo, era una cosa naturale, anche se era buffo che non volesse mangiare. Peter la osservò per un po' di tempo, e quella notte rimase fuori.

Non tornò mai più. E io, da quella notte, non udii più nei muri il topo grosso.

Sa come sono i gatti che circolano attorno a una fattoria: si guadagnano

da vivere e sono di buona compagnia. Ne avevo sempre avuti sette o otto, e in certi periodi perfino una dozzina. Ma i miei gatti cominciarono a sparire, uno alla volta. Dopo due settimane ne era rimasta una coppia sola.

Non riuscivo a capire; rammento che cominciai a pensare che qualcuno li stesse avvelenando. I due che erano rimasti avevano un cattivo aspetto e parevano anche spaventati, come se sapessero che stava accadendo qualcosa di anormale, e poi, un giorno, se ne andarono e non tornarono mai più.

Anche dopo quello che era successo, non avevo alcun sospetto che si potesse avvicinare alla verità, e per un po' non notai niente altro.

Ma ricominciò di nuovo. Fu una notte assai fredda quella, ricordo. Dev'essere stato verso il primo di novembre. Un ciocco di legno bruciava nel fuoco. Era sera, e io stavo seduto con i piedi sul forno. Le scarpe erano sul pavimento a sinistra della sedia, una grossa sedia Morris che c'è in cucina; il fuoco era bello e caldo, le porte erano tutte chiuse, e io fumavo la mia pipa.

La casa era avvolta da un silenzio tombale: uno dei miei due collie era fuori da qualche parte, e l'altro, Nan, era disteso accanto al fornello alla mia destra, a pochi centimetri dalla mia sedia, dormendo e crogiolandosi al calduccio. Dovevano essere all'incirca le nove e mezzo; sicuramente non era più tardi.

Mi piace quell'ultima oretta prima di andare a letto; tutto quello che bisognava fare nella giornata è stato fatto e io posso distendermi, riposare e pensare. Avevo sistemato ogni cosa in modo tale da stare realmente comodo: lo schienale della sedia era al posto giusto e la mia pipa tirava che era una meraviglia.

Se ora mi guardo indietro per cercare di ricordare, mi pare di essermi assopito per qualche minuto. Non rammento se la pipa la spensi oppure no: forse penzolava dalla mia mano sinistra e mi cascò senza rendermene conto. A ogni modo, dopo, la trovai a terra accanto al fornello. Sì, forse mi ero addormentato con la pipa ciondolante dalla mano.

La mia mano destra pendeva senza forze dal bracciolo della sedia e, quando cominciai a ridestarmi da quel leggero pisolino, l'allungai per accarezzare il cane. Ma, quando ebbi completamente aperto gli occhi, mi accorsi che sotto la mia mano, accanto alla sedia, c'era una cosa che aveva qualcosa di strano.

Non mi *sembrava di tastare* la schiena di un cane. L'altezza dal pavimento era quella, ma era viscida e non era coperta di peli. La mia mano

continuò a muoversi, ma capii subito che, qualsiasi cosa stessi lisciando, di certo non era un cane. Avevo la sensazione che sarei riuscito a penetrarvi con le dita dentro se avessi pigiato la mano.

Tutto questo accadde in molto meno tempo di quanto ce ne sia voluto a raccontarlo: forse tre o quattro secondi. Cominciai ad aver paura. Mi girai a guardare, e Dio sa cosa mai mi aspettassi di vedere... sicuramente niente che somigliasse a quel che c'era.

Era fatta di una sostanza gelatinosa, trasparente all'aspetto, senza alcuna forma. Mi pareva che se l'avessi raccolta mi sarebbe sgocciolata liberamente tra le dita. Ed era viva: non so come lo sapessi, ma ne ero sicuro prima ancora di girarmi a guardarla. Era viva, e una specie di braccio informe si allungava di traverso sulla schiena del cane e gli copriva la testa. Era immobile.

Credo di avere urlato, dottor Kurt, e di essere balzato su dalla sedia per prendere l'attizzatoio. Quella cosa gelatinosa non si era mossa, ma io sapevo che, se lo avesse voluto, si sarebbe mossa con la velocità di un fulmine. Eppure aveva un aspetto pesante; ricordo di aver pensato che doveva pesare una cinquantina di libbre.

Colpii la cosa con un attizzatoio, e con la velocità del pensiero l'intero impiastro cominciò a scivolare sul pavimento, allungandosi come fanno i vermi, e si infiltrò nella fessura sotto la porta che dà sulla veranda. Prima che me ne rendessi conto, la cosa se ne era andata.

Guardai Nan. Non si muoveva e sembrava dormire. La scrollai fino a farle aprire gli occhi. E i suoi occhi parevano *morti*...

Beh, dottor Kurt, lei forse non mi crederà se le dico che quella notte non riuscii a dormire. Stavo con l'orecchio teso ad ascoltare i rumori, non che sapessi cosa ascoltare, se non il suono di quella cosa che scivolava di nuovo all'interno della casa; perché ricordavo che era riuscita a passare attraverso una fessura! Se avessi dato una sola occhiata alla cucina o in giro per la casa, l'avrei poi fatto centinaia di volte.

Peg non tornò a casa per tutta la notte. Era un fatto strano, perché di solito rimaneva nei dintorni. Era come se avesse paura.

Erano già le prime luci dell'alba quando Peg salì sulla veranda. Ero contento di sentirla, e la feci entrare subito. Poi vide Nan.

Emise un buffo ululato e le orecchie le si appiattirono sulla testa. Poi si scagliò contro Nan. Dal muso cominciò a colarle bava spumosa: pareva quasi che, sebbene fosse lei a tentare di uccidere Nan, provasse una paura mortale. Non fu un bello spettacolo.

Nan non reagì. Rimase sdraiata, come se non vedesse quello che stava accadendo, come se non fosse abbastanza cosciente per cercare di lottare o di fuggire via. Se non avessi trascinato fuori Peg, Nan sarebbe morta un minuto dopo. E anche dopo che io ebbi messo Peg fuori casa, Nan non si mosse molto; aveva soltanto un leggero tremore e non si leccò nemmeno le ferite che colavano sangue.

Allora dovetti spararle. La cosa mi fece stare male. Poi la trascinai fuori dalla veranda del retro e andai nella stalla per mungere le vacche. Non riuscii a mangiare niente a colazione. Avevo lo stomaco in subbuglio.

Quando terminai le faccende che dovevo sbrigare nella stalla, presi una pala e tornai verso casa.

Il corpo di Nan era sparito. Non ce n'era traccia - non un osso e nemmeno un ciuffo di peli - non c'era niente, tranne una chiazza ben delimitata di erba schiacciata. Sulle prime pensai di essermi sbagliato; forse l'avevo lasciata dall'altro lato della casa. Ma feci il giro del fabbricato e Nan non c'era.

La cosa buffa, dottor Kurt, è che io in qualche modo sapevo che sarebbe accaduto quello che poi accadde.

A quell'epoca non dissi niente a nessuno. Osservavo e aspettavo. E, alcune settimane dopo, vidi il cane che somigliava a Nan, dottor Kurt. Era Nan, eppure non era lei. La vidi gironzolare nel cortile e, senza pensarci, le feci un fischio. Poi ricordai che Nan era morta. Ma quel cane somigliava a Nan, e io capii che stava aspettando che Peg uscisse fuori.

Sapevo che non era Nan, dottor Kurt, perché non venne quando la chiamai col fischio.

Durante quella settimana vidi due o tre volte quella cagna che somigliava a Nan e che non era Nan gironzolare nei dintorni, e ogni volta sembrava più magra e più debole. E alla fine, dopo alcuni giorni, non la vidi proprio più. Era semplicemente svanita.

Capisce la situazione, dottor Kurt? Io cominciai a vederci un oscuro disegno. Prima i topi, poi i gatti, poi i cani. Iniziai a domandarmi se i prossimi sarebbero stati i cavalli o addirittura le persone.»

Hans si interruppe bruscamente. Penso che, in quell'occasione, mi comportai nel modo più giusto. Non dissi una parola, ma rimasi in attesa con un'espressione impassibile sul volto. Qualunque cosa feci, o omisi di fare, essa rincuorò Hans, perché dopo un po' proseguì il suo racconto.

«Dottor Kurt, come è vero che sono seduto qui, dagli animali si è passati agli esseri umani!»

«Agli esseri umani?», chiesi io.

Hans annuì.

«È successo», disse dolcemente. «Un pomeriggio, tre settimane fa, stavo nel cortile... si ricorda che a quell'epoca abbiamo avuto forti gelate ogni mattina e ogni notte? Vidi quello strano ragazzo percorrere la strada nella mia direzione.

Non aveva più di dodici o tredici anni, e indossava stracci e rimasugli di vestiti che pareva aver raccolto un po' dovunque. Lo guardai, e subito capii che era un fuggiasco.

Il ragazzo, mentre oltrepassava la casa, la guardò con insistenza come se avesse una mezza idea di fermarvisi. Ma non si fermò: passò oltre, lentamente, girandosi ogni tanto a guardarla. Io scesi sulla carrozzabile, e stavo quasi per chiamarlo, ma non lo feci. Fu come se qualcosa dentro me mi dicesse: "Non lo chiamare: quella cosa che vedi non è un ragazzo, è la Morte sotto sembianza di ragazzo". Ecco cosa mi sembrò di pensare, dottor Kurt; provavo paura, ma anche vergogna. Provavo tanta vergogna che percorsi un pezzo di strada, deciso a richiamare il ragazzo. In quel momento mi capitò di guardarmi i piedi.

Dottor Kurt, si ricorda che le ho detto che c'era stata una gelata? La notte era stata tanto fredda da formare uno spesso strato di solido ghiaccio. E un paio di giorni prima c'era stata una sgelata. Beh, la fanghiglia sulla strada si era congelata, ed era diventata, se non tanto dura da sostenere un cavallo o una mucca, sicuramente abbastanza dura da sostenere un uomo molto pesante, dato che, quando vi camminai sopra, non si spaccò e non si ruppe tranne una volta, sui cinque o sei passi che feci. Ma, nei punti dove aveva camminato il ragazzo, il ghiaccio si era rotto sotto ogni passo... e all'apparenza sembrava pesare la metà di me!

Osservai quelle impronte sul fango congelato, dottor Kurt, poi mi girai e me ne andai a casa. Ora sapevo che la cosa era tornata. Forse perché da me si sentiva a casa sua; forse perché, siccome era a casa mia che aveva cominciato, le faceva piacere tornarvi.

A quel punto, avrei voluto parlare. Ma non osavo; temevo che la gente avrebbe riso. Ma adesso ne parlerò, perché due giorni fa è sparito il piccolo dei Peterson, e non è ancora tornato a casa. E, quel che è peggio, non vi farà mai più ritorno! Fa parte di quella cosa che è cominciata con i topi nei muri di casa mia.»

Hans smise di parlare. Capii che non aveva più niente da dire. La stanza era stranamente silenziosa. Subito gli chiesi: «Cosa si può fare?».

Non sapevo cosa dire. Ma sentivo che qualcosa la dovevo dire, o almeno, provare a dirla, per calmare i nervi di quell'uomo.

«Va a casa», gli consigliai alla fine, gentilmente. «Fatti una bella dormita stanotte, e torna qui domani. Per allora ci avrò pensato un po' su.»

2.

Quella notte rimasi in piedi fino a tardi, riflettendo sulla storia che mi aveva raccontato Hans. A quell'ora di notte, forse, quasi gli credevo. E la mattina, come prevedevo, lui ritornò.

Tutto sembrò molto più impossibile, nella vivida luce del mattino inoltrato, di quanto era sembrato la sera prima. Mi aggrappai all'idea che, sebbene stesse effettivamente accadendo qualcosa di molto strano, la spiegazione avrebbe potuto presentarsi da sola, all'improvviso, come una logica concatenazione di eventi. E infatti, questo dissi a Brubaker.

Hans se ne andò via indispettito, quasi in collera: nemmeno una ventina di minuti dopo che ebbe lasciato il mio studio, entrò Hilda Lang. Pareva estremamente turbata.

«Dottor Kurt», esordì bruscamente, «lei pensa che Hans sia pazzo?»

«Perché me lo chiedi?», replicai io. Parlare con lei era diverso dal parlare con Hans. Era una giovane donna molto bella, alta, dalla vita snella e dalle gambe lunghe, con splendidi occhi azzurri e capelli biondi e una carnagione meravigliosamente chiara. In lei c'era un non so che di imperiosamente pretenzioso che mi turbava.

Mi fissò. Poi fece un curioso gesto di impazienza. «Oh, non finga. Lei sa che Hans è venuto ieri da lei per raccontarle una storia. Dottor Kurt... lei è a conoscenza... di tutto quello che è successo. Pensa che sia pazzo?»

Scossi la testa. «Non c'è motivo di preoccuparsi, Hilda. Hans non è pazzo. Può essere stato ingannato, potrebbe perfino essersi ingannato da solo; ma è sano di mente.»

Hilda sospirò di sollievo. «Dio ti ringrazio. Ero preoccupata.» Poi, colpita da un nuovo, improvviso dubbio, si sporse in avanti con un'espressione tesa del volto. «Ma se è sano, la sua storia è vera!»

A quel punto si interruppe. Io non dissi niente.

«Lo sposerò», disse bruscamente. «Di questa faccenda se ne è già preoccupato abbastanza. Se non c'è nulla di vero, la cosa non potrà dividerci. E, se è in pericolo, in quella casa solitaria due persone sono meglio di una.»

Mentre calava il silenzio, io attesi a lungo prima di replicare. «Allora tu

credi che esista un pericolo?», chiesi.

«Sì, lo credo. Io credo in Hans, e perciò credo anche nel pericolo.»

Dopo un attimo, se ne andò.

Durante il resto della settimana mi occupai del mio solito lavoro di routine. Hans, naturalmente, non venne più. Ma appresi che aveva improvvisamente sposato Hilda, e che adesso vivevano nella fattoria di Brubaker. Uno o due giorni dopo mi recai a fare loro visita.

Quando entrai con la macchina nel cortile, Hans stava riparando il retro della casa. Si raddrizzò lentamente, posò gli attrezzi, e si avvicinò a grandi passi all'automobile. Aveva un aspetto stanco, come se non avesse dormito bene.

Spento il motore, scesi dalla macchina. Quando gli fui vicino, Hans mi bisbigliò con voce rauca: «È pericoloso stare qui, dottor Kurt: lo sento. Veglio tutte le notti. Ho visto cose di cui *a lei* non ho parlato. Non gliene posso parlare. Voglio vendere questo posto e andarmene in un luogo sicuro. Ma Hilda ne ride: lei non ha visto le cose che ho visto io».

«Cosa hai visto esattamente?» gli chiesi.

Mi gettò un'occhiata spazientita. «Venga a casa, stanotte, dopo che Hilda se ne è andata a letto», mormorò lui.

Assentii. Eravamo arrivati alla porta della cucina e lì c'era Hilda, raggiante nella sua prorompente bellezza bionda, che mi dette il benvenuto a casa sua...

Quella notte, alle undici precise, ripercorsi la strada dissestata che portava alla fattoria di Brubaker. Era buio pesto, ma non faceva freddo. Ricordo di aver pensato che avrebbe nevicato prima che facesse giorno. Ero ancora molto distante dalla fattoria, quando scorsi due fioche luci gialle sul retro della casa, una della cucina, l'altra della camera da letto. Oltrepassai la casa di un centinaio di iarde, parcheggiai la macchina lungo la strada, e tornai a piedi verso la casa.

Non guardai l'orologio; perciò non so quanto tempo rimasi fuori, sul viale. L'attesa in simili circostanze sembra interminabile, me ne rendo conto. E, naturalmente, non potevo entrare fino a quando Hilda non si addormentava.

Alla fine, entrambe le luci si spensero, quasi contemporaneamente, e pochi minuti dopo, come prevedevo, la luce brillò di nuovo in cucina. Mi avvicinai con passo felpato alla porta del retro e bussai.

Hans mi fece subito entrare. Entrai nella cucina, e i miei occhi furono

leggermente abbagliati dalla forte luce della lampada. Solo quando fui comodamente seduto accanto al tavolo, mi resi conto, stupefatto, di cosa stava facendo Hans.

Stava sigillando con la cera, dalla parte della cucina, la porta della camera da letto, rendendo ermeticamente chiuso il passaggio tra le due stanze! Lavorava con la rapidità di uno che esegue un compito che ha già eseguito altre volte. In poco tempo aveva interamente sigillato l'arco della porta. Poi avvolse il pezzo di cera avanzata in un foglio di carta marrone e lo nascose con cura dietro alla cassettiera nell'angolo. Attraversò quindi la stanza e si venne a sedere accanto a me. Parlammo a voce bassissima.

«A poco a poco, sto apprendendo cosa può fare la cosa», mi disse. «È tornata tre giorni fa. Ma sono stanco, stanco morto. Non ho dormito.»

Lo guardai, e notai il colore rossastro degli occhi iniettati di sangue e le guance scavate.

«Perché non dormi un po' ora?», gli suggerii. «Veglierò io.»

Mi lanciò un'occhiata incerta. «Sia prudente. Non può venire se lei non si addormenta o non la invita a entrare. Questo l'ho imparato. Ma se dovesse accadere qualcosa, mi svegli!»

Assentii. «Andrà tutto bene. Non ti preoccupare.»

Esausto, si sdraiò e chiuse gli occhi. Si addormentò quasi subito.

Fuori cominciò a nevicare, e i morbidi e pesanti fiocchi facevano un incessante picchiettio contro la finestra. Incuriosito, guardai fuori; notai che la finestra era stata chiusa con i chiodi e gli interstizi riempiti di stucco e verniciati. Impulsivamente uscii fuori per esaminare le finestre della camera da letto. Anch'esse erano state inchiodate e stuccate e notai che l'intero prospetto della casa era stato riverniciato da poco.

«Ha fatto in modo che queste due stanze siano a tenuta stagna», pensai.

Tornato in cucina, mi ricordai con ansia che avrei dovuto fare la guardia. Ma nulla era accaduto. Hans dormiva ancora, il fuoco crepitava ancora debolmente, la neve batteva e rimbalzava sui vetri della finestra.

E poi, all'improvviso, come se il lampo di un fulmine avesse colpito la stanza, tutta la calma di cui mi ero circondato, tutta la mia sicurezza, svanì, quasi non fosse mai esistita. Non accadde niente di fisicamente reale. Non ci fu niente del genere. Ma ci fu l'improvvisa e impetuosa percezione che una qualche potente forza maligna avesse rivolto tutta la sua attenzione su quella casa.

Mi alzai con circospezione e mi avvicinai alla porta, dove rimasi in ascolto. Dall'esterno non proveniva alcun suono e la neve stava ancora ca-

dendo senza posa, come vidi con la coda dell'occhio lanciando una mezza occhiata fuori dalla finestra. Rimasi in attesa, forse cinque minuti. Ma quella terribile sensazione della minaccia sovrastante e incombente di una forza spaventosa, persisteva. Poi spalancai di colpo la porta e uscii sulla veranda del retro. Ma non c'era niente.

Tornai in cucina. E allora vidi, fugacemente, qualcosa muoversi dietro la finestra della cucina.

La finestra stava oltre il tavolo, oltre la lampada, oltre la figura addormentata di Hans. Era grigiastra per il contatto costante dei fiocchi di neve. E a me parve, per un secondo, di vedere scivolare qualcosa lungo il vetro, qualcosa che aderì al vetro come gelatina incolore, quasi come un'onda di schiuma acquosa, quasi come un nulla che strisciò con pesantezza sul vetro della finestra e sparì al di sotto del davanzale.

L'apparizione - o la visione - qualunque cosa fosse, fu frammentaria. Ricordo di aver pensato, anche se poi attraversai la stanza per guardare fuori dalla finestra, che poteva essere stata benissimo un'illusione ottica. Ma, quando raggiunsi la finestra, rimasi di stucco e mi fermai a riflettere.

La neve era stata completamente spazzata via dal davanzale, meglio di quanto si sarebbe potuto fare con una scopa. E allora compresi che alla fin fine quella era la prova, la prova materiale, che qualcosa era stato premuto contro il davanzale pochi minuti prima: infatti potevo perfino contare i fiocchi di neve mentre cadevano fitti sul davanzale di legno sgombro.

Muovendo inconsciamente le labbra per pronunciare parole senza suono, rimasi lì, a guardare la neve che cadeva picchiettando sul davanzale, fino a quando la mensola di legno non fu nuovamente ricoperta di bianco immacolato. *Qualcosa* aveva spazzato via quella neve!

Uscii di nuovo all'esterno, e di nuovo rimasi sotto la neve, fuori dalla finestra. Guardai verso il basso e vidi che ai miei piedi la neve era stata pestata. E, a partire dalla casa, per un breve tratto, vidi un'impronta profondamente marcata, come la traccia che si lascia facendo rotolare una grossa palla. Inoltre, al di là del rettangolo di luce che la finestra proiettava nelle tenebre dense di neve vacillante, quell'impronta diveniva una traccia di orme umane!

Poi il coraggio mi abbandonò. Un solo pensiero ossessionava la mia mente: rientrare in casa il più presto possibile. Rientrai subito in cucina.

Hans era sveglio. L'aria fredda, che la porta aperta aveva lasciato entrare, lo aveva ridestato. Mi guardò con un'espressione interrogativa che poi si mutò in sospettosa, e io capii che lui sapeva, grosso modo, cosa era ac-

caduto. Si alzò, sgranchendosi i muscoli, indolenziti per aver dormito in una posizione semieretta.

«Qualcuno è venuto alla porta?», mi chiese.

Scossi la testa, indicando la finestra. «C'era una specie di nebbia grigia dietro la finestra. È durata solo pochi secondi. Sono uscito fuori, e ho visto che ci sono delle impronte nella neve.»

Hans mi guardò in modo strano. «Impronte di esseri umani o impronte che non somigliano a quelle di niente e nessuno sulla faccia della terra?»

La mia voce era stonata e stridula quando risposi: «Impronte di... entrambi!».

Dato che cominciava a fare giorno, Hans smontò la guarnizione di cera dalla porta della camera da letto, la appallottolò tra le mani, e l'attaccò al pezzo che stava dietro al cassettone. Lasciai la casa prima del risveglio di Hilda, e tornai al villaggio.

Al crepuscolo entrai di nuovo con la macchina nel cortile dei Brubaker, e mi diressi a piedi verso la casa, col volto grigio e preoccupato nell'oscurità incipiente. Appena entrato in casa, compresi che Hans aveva raccontato tutto a Hilda. Sui volti e nei discorsi di entrambi era profondamente impressa la decisione di combattere la cosa che minacciava la loro casa.

Hilda - che ragazza coraggiosa! - tirò fuori un mazzo di carte da pinnacolo. Ma, prima ancora che ci sedessimo a giocare, ci fu un'interruzione.

Un'automobile voltò nel viale, frenò bruscamente accanto alla casa, ed entrò un agricoltore, un uomo che si chiamava Brandt, il quale abitava nelle vicinanze. Quando Hans lo invitò a sedersi, lui fece un gesto di diniego.

«La mia Bertha!», farfugliò con impazienza. «Ne sapete qualcosa?»

Provai una fitta di paura.

«Se ne è andata! È scappata da casa... se ne andava troppo in giro con quell'irlandese cattolico, Fagan. Io puntai i piedi e glielo impedii. "Scapperò da casa, papà!", mi diceva. E ora lo ha fatto: se ne è andata! È andata a piedi fino in città? Per due miglia?»

«È una brutta nottata», disse dubbiosa Hilda.

«Io penso che, se chiedi nelle case lungo la strada, è probabile che la ritrovi», dissi io.

A queste parole l'uomo se ne andò subito.

«Lei pensa che sia... quella cosa?», chiese Hans, quando l'uomo fu uscito.

Scossi la testa. Era estremamente chiaro quello che era successo.

Cominciammo a giocare a pinnacolo. Ma non accadde niente di anormale. L'influsso maligno pareva avere lasciato i dintorni, la casa pareva più che mai intima e tranquilla, e di tanto in tanto mi sorpresi a domandarmi se per caso non mi stessi comportando come uno sciocco.

3.

Anche la notte seguente non accadde niente. Hans, che ne aveva una conoscenza di prima mano, ipotizzò che la cosa si stava «nutrendo» da qualche altra parte, e che ci sarebbe stato un periodo di quiescenza. E io, sentendo di stare trascurando la mia professione, rimasi lontano dalla fattoria per qualche giorno. Ma, il pomeriggio tardi di sabato, trovai un biglietto di Hans.

«È tornata», c'era scritto.

Dopo cena presi la macchina e mi recai alla fattoria Brubaker. C'era stata una forte sgelata che era continuata per parecchi giorni; le strade erano ridotte a semplici strisce di fango e di ghiaccio sporco.

Sia il marito che la moglie sembravano disumanamente stanchi. Mi accorsi che Hans non si radeva da due o tre giorni.

«Non volevamo disturbarla», mi disse. «Abbiamo dormito un po', facendo i turni durante il giorno. Ma anche di giorno sentiamo la cosa vicino alla casa. E siamo stanchi morti.»

«Si segga in silenzio e non parli», disse Hilda a bassa voce, «e la sentirà.»

Mi sedetti come mi aveva chiesto, e, concentrato in me stesso, avvertivo la medesima sensazione di raccapricciante orrore che già conoscevo. Guardai gli altri.

«Sì, la sento. Ma Hans... Hilda... siete terribilmente esausti. Sdraiatevi e riposatevi. Veglierò io.»

Hans fece un cenno ansioso a Hilda.

«Sdraiati e cerca di dormire, tesoro. Il dottor Kurt vigilerà con me. Sarà sufficiente.»

Hilda si alzò incerta dalla sedia e andò in camera da letto. Io versai un mezzo bicchiere di brandy, lo diluii con l'acqua, e lo feci bere tutto d'un fiato ad Hans. Il liquore parve ridargli un po' di forza, e allora iniziai a parlare.

«Noi possiamo battere quella cosa in due modi, Hans. Sappiamo che si tratta di una massa di cellule ancora vive di corpi morti, controllate da

un'entità maligna immortale. I popoli slavi non sbagliavano a intrappolare, o almeno così credevano di fare, i Vampiri nelle loro bare, a conficcare loro un palo nel cuore e a sigillare poi le bare. Non riuscirono però a capire la natura dell'essere con cui avevano a che fare. Dato che ha origini per metà fisiche, la cosa ha, in una certa misura, anche limiti fisici. E quello che, in realtà, quei popoli del passato facevano, era acchiappare il loro Vampiro mentre dormiva e sigillarlo in una cassa, che, per pura fortuna, si rivelava tanto robusta da resistere alla forza fisica del Vampiro. Il palo conficcato nel cuore non era di alcuna importanza. Era la solida bara a tenuta d'aria a raggiungere lo scopo, a tenere prigioniera la cosa fino al punto in cui, con la lenta morte della sostanza fisica, lo spirito non si ritrovava sfrattato dalla sua dimora.

Ora noi sappiamo che questa entità è fortemente attratta da questa zona in particolare. Nel corso del tempo troverà un posto fisso dove dormire: un barile, forse, o una cisterna, o un vecchio tronco, o anche una cassa da morto, se mai fosse a disposizione una cosa simile. E, se riuscissimo a trovare il suo nascondiglio e, mentre la cosa vi è dentro, sigillassimo ermeticamente il suo ricettacolo, avremmo battuto la cosa.

C'è ancora un altro modo per battere quella cosa, Hans. E cioè che qualcuno la inviti ad assorbire se stesso, se le riesce. L'entità ci proverà, Hans, perché non conosce la paura. E allora, se la volontà dell'uomo sarà più forte, l'uomo vincerà. Altrimenti la cosa lo assorbirà e continuerà a crescere, e lui cesserà di esistere.»

Hans aveva gli occhi chiusi. Ma quando smisi di parlare, si riprese abbastanza per farfugliare: «Io... sto per... addormentarmi». Poi la testa gli cadde pesantemente in avanti.

Aprii oziosamente un libro e cominciai a leggere. Mi aspettava una notte di veglia.

Le ore scivolavano lentamente via. Sentivo, attraverso la porta semiaperta della camera da letto, il respiro lento e profondo di Hilda. Accanto a me, Hans russava in modo irregolare.

Erano quasi le tre quando sentii dei passi guazzare nel fango del viale, girare sul retro della casa, esitare, e quindi salire lentamente i gradini. Poi una bussata.

Ora, guardandomi indietro, penso che in quel momento, ero terribilmente spaventato, anche se sul tavolo giaceva una rivoltella e non avevo ragione di nutrire nemmeno una vaga paura che la cosa si accostasse in quel modo alla casa.

Con il corpo percorso da gelidi brividi di paura, aprii la porta. E poi esclamai di sollievo, poiché fuori, sulla veranda, inzaccherata di fango e neve sciolta, c'era una ragazza di diciott'anni, Bertha Brandt. Aveva indosso un cappotto informe, sporco e sgualcito. Quando mi vide, indietreggiò dalla soglia.

«Bertha, povera bambina! Entra, metti ad asciugare questi vestiti bagnati fradici e dimmi cosa c'è che non va.»

Notai che guardò Hans con curiosità.

«Hilda è stata malata», mi affrettai a spiegare. «Niente di serio... Hans è rimasto in piedi per due o tre notti.» La guardai negli occhi. «Così sei tornata!»

Mi lanciò una timida occhiata. «Allora, lei sa che ero scappata?»

«Sì, lo sapevo... ma vieni, siediti accanto al fuoco. Ecco lì, levati il cappotto.»

All'improvviso, per qualche inesplicabile ragione, ricordai *perché* ero dai Brubaker alle tre di mattina; ricordai tutto quello che Hans mi aveva raccontato a proposito dello strano gatto bianco, del cane che somigliava a Nan, del ragazzo che vagabondava lungo la strada... e risi, allora, della stupidaggine del fatto.

«Questa è Bertha, ne sono sicuro», dissi a me stesso. «È la stessa ragazza di sempre, su questo non ci piove. È solo un pochino stanca.»

E, quasi indovinando i miei pensieri, Bertha disse, «Potrei stendermi accanto a Hilda? Non ho il coraggio di andare a casa stanotte... non ne ho il coraggio!»

Stavo trafficando attorno al fornello dando le spalle alla ragazza, tentando di riscaldarvi sopra un po' di caffè. «Stenderti accanto a Hilda?», dissi senza pensarci. «Tra un minuto... tra un minuto.»

Presi una tazza e una zuccheriera nell'angoliera. Poi versai il caffé, vi mescolai latte e zucchero e mi girai verso Bertha. Non era nella camera.

«Bertha?», chiamai piano.

Di nuovo avvertii, alla base della spina dorsale, quella raccapricciante sensazione di freddo. Con mio indicibile sollievo la voce di lei rispose dalla camera da letto. «Sono qui, dottor Kurt. Sono *così* stanca!»

«Vieni a bere il caffè. Poi potrai stenderti e riposare. Quello di cui adesso hai bisogno è mangiare.»

«Lo so», rispose lei a bassa voce. «Ma sono così stanca. E lei aveva detto che "tra un minuto" potevo stendermi accanto a Hilda. Un minuto è pas-

sato.»

Proprio come una bambina! Ma ero inquieto. «Sei tutta sporca. Non puoi stenderti sul letto di Hilda. Devi prima lavarti.»

Ci fu una piccola pausa. Poi la voce, sempre con un tono basso, rispose. «Hilda non me ne vorrà. Hilda dorme. Hilda dorme profondamente.»

Entrai nella soglia della porta e rimasi lì incerto sul da farsi, metà alla luce e metà in ombra. Vedevo i corpi delle due donne distesi sopra al letto, stretti l'uno contro l'altro; quasi come se si stessero sciogliendo assieme: fu la mia immaginazione a suggerirmelo.

«Su, Bertha», le dissi con dolcezza. «Stai sporcando tutto il letto di Hilda.»

Non ci fu alcuna risposta. Quando i miei occhi si furono abituati all'oscurità, vidi che, lì sopra al letto, non c'erano più due donne. I due corpi penetravano l'uno nell'altro come degli orribili gemelli siamesi, quasi si fondessero in un unico corpo.

In quell'istante il mio cuore divenne un cubetto di ghiaccio e il mio corpo era tutto un tremito di orrore. In un balzo attraversai la stanza immersa nella semioscurità, mi inginocchiai sul letto e affondai le dita impazienti nella cosa che aveva avuto le sembianze di Bertha e che ora stava *mangiando* la donna addormentata, liquefacendola come avrebbe fatto un potente acido.

Al di sotto degli abiti infangati e ridotti a brandelli, le dita sprofondavano, non nella soda carne di una ragazza viva, ma in una cedevole massa di melma protoplasmatica!

Allora lanciai un urlo. E, mentre lottavo e laceravo il flaccido groviglio gelatinoso, continuai a urlare senza fermarmi, come un isterico, senza nemmeno udire la mia voce: solo dalla tensione della gola e dall'affanno del respiro capii che stavo gridando.

Era come tentare di afferrare qualcosa che non si può afferrare. Al di sotto degli indumenti, quella roba sfuggiva come l'acqua nella borsa. E vidi che la cosa abbandonava la simulata apparenza di sembianze umane. Il volto si stava trasformando; si dissolvevano le mani, le braccia, i contorni del corpo. E, un secondo prima che si liquefacesse in una melma informe, da quella bocca mezza cancellata uscì la voce di Bertha Brandt, urlando: «Non sono stata *io*, dottor Kurt! Non sono stata io!».

Poi la cosa fu solo una massa di gelatina, ancora attaccata, come una ripugnante sanguisuga incolore, sulla schiena e sulle spalle di Hilda. Col corpo contratto, mi trascinai su di essa e mi infiltrai in mezzo a loro per af-

ferrare le braccia di Hilda e buttarla fuori dal letto, sul pavimento.

E poi urlai ancora, perché di Hilda era rimasta soltanto la metà di un corpo; la spina dorsale era spolpata, le costole denudavano le loro curve, il cranio era squarciato, gli intestini si riversavano sullo scendiletto sbiadito; pareva la scena di un mattatoio infernale.

All'improvviso si oscurò la luce che proveniva dalla porta e vidi Hans sulla soglia, con il fucile in mano. Vidi le vampe rosse delle fiammate e udii il frastuono delle scariche. Vidi la polposa massa che giaceva sul letto sobbalzare e contrarsi come se ciascuna pallottola la straziasse dentro. Poi scese il silenzio. Ma attraverso la cortina di fumo vidi il groviglio di melma protoplasmatica riversarsi lentamente giù dal letto e scivolare sul pavimento per raggiungere quegli orribili resti che una volta erano stati una donna. E, carponi, cercai di ricacciarla indietro e di spalarla, mentre, con assoluta noncuranza, scorreva sul pavimento e tra le mie dita, fino ad avvinghiarsi di nuovo a Hilda.

Hans si inginocchiò accanto a me. Ma non riuscimmo a staccare la cosa dal cadavere della donna: fu impossibile.

Poi, di scatto, Hans si alzò in piedi. Il suo viso era spaventosamente bianco, come il viso di un morto. Senza voltarsi indietro, abbandonò il cadavere, mentre su di esso ancora brulicava quell'orribile cosa, e uscì dalla stanza per andare in cucina. E là lo vidi prendere una palla di cera dalla cassettiera, riscaldarla sul fornello, e sigillare metodicamente gli interstizi della porta della cucina che dava sulla veranda.

Quando ebbe finito annuì con una espressione feroce sul volto e fece un ampio gesto che includeva la cucina e la camera da letto.

«Una bara, dottor Kurt», disse lentamente. «Di queste stanze ho fatto una bara e vi ho sigillato dentro la cosa. Quando è melma non può scappare. E quando ha le sembianze di un essere umano possiamo affrontarlo e impedirgli di aprire la porta.»

Poi tornò in camera da letto. E io, lentamente, lo seguii.

Eravamo stati in cucina solo pochi minuti, ma in quei minuti il mostro aveva compiuto la sua terribile opera. Di Hilda non rimaneva più nulla; a terra c'era solo un floscio mucchietto di vestiti vuoti. E, acquattata tra di essi, luccicava una grossa montagnola di sostanza acquosa e gelatinosa, leggermente tremolante, pericolosamente viva.

Poi mi accorsi che Hans aveva portato dei fiammiferi e delle strisce di giornale. Lo vidi accartocciare la carta per farne degli stoppini, accenderne uno e affondare quella torcia di fuoco nel globo di vita incolore che giace-

va sul pavimento!

La montagnola di roba tremò e si contorse, poi si allontanò, scivolando rapida sul pavimento. Hans, con lo sguardo deciso e le mascelle non rasate contratte in una smorfia feroce, appena quella tentò di scappare, la seguì per la stanza, continuando a tenere le torce di carta infuocata premute contro l'immonda cosa che si andava rattrappendo. L'aria si fece densa di fumo rancido, mentre il puzzo di carne bruciata riempiva la stanza.

Incespicando e singhiozzando, attaccammo assieme il mostro. Qui e là sul pavimento e sul tappeto comparvero macchie marroni e carbonizzate. I silenziosi scivolamenti della cosa nel tentativo di scappare erano, in qualche modo, più terrificanti che se avesse lanciato altissime urla agonizzanti. Il fumo nella stanza era diventato una spessa cortina.

E poi, la cosa parve escogitare qualcosa. Rotolò rapida sul pavimento della camera da letto, si fermò sul mucchio disordinato degli abiti che Hilda aveva indosso e, mentre noi facevamo una pausa per accendere altri stoppini, si trasformò.

Si levò in posizione eretta come l'improvviso zampillo di una fontana. Germogliò le braccia, sviluppò i seni, si ricoprì di colore. Nel tempo necessario per tirare un profondo respiro la cosa era svanita e, al suo posto, un qualcosa che sapevamo essere la stessa orribile entità, ma che aveva l'aspetto che aveva avuto Hilda in vita, si ergeva nuda tra gli abiti buttati alla rinfusa. Rapidamente l'entità - poiché non riesco a chiamarla con il nome di Hilda - si chinò e avvolse attorno a sé la gonna e la camicia. Poi, a piedi nudi e scalza, andò in cucina.

Come un uomo che si sveglia dal torpore dei narcotici, Hans raggiunse di un balzo la porta, con una torcia accesa nella mano alzata.

La cosa parlò, e la sua voce era la voce di Hilda. «Voglio uscire fuori, Hans.» Fece un piccolo passo in avanti.

Con i lineamenti del viso stravolti, quasi irriconoscibili, Hans agitò davanti a sé con fare minaccioso il pezzo di carta in fiamme. «Tu non uscirai mai più da questa casa. Noi ti bruceremo!»

La cosa che aveva le sembianze e la voce di Hilda scosse la testa, e io sussultai nel vedere le belle trecce bionde e ondulate oscillare e luccicare mentre faceva quel gesto. E sorrise.

«Tu non mi brucerai mai, Hans. Io sono prigioniera, Hans. Tu vuoi distruggere la cosa che mi ha catturato, ma non vuoi che io muoia bruciata, Hans. Perché io fino adesso non ho sofferto, se non per le scottature del tuo fuoco. Io sono Hilda, Hans!»

Poi Hans le chiese con voce rauca, mentre il fuoco gli bruciava le dita. «Come faccio a esserne sicuro?»

La cosa sorrise. «Non puoi esserne sicuro, Hans. Ma se distruggi me, Hilda soffrirà con me. Lasciami andare!»

Allora Hans scosse la testa. «No. Noi staremo qui fino a farti morire di fame, fino a vederti marcire nel nulla.»

Arrivò l'inesorabile replica: «Se io soffro, Hilda soffre con me. Se muoio di fame, Hilda muore con me».

Hans mi guardò e mi accorsi che si stava facendo coraggio per osare l'incredibile. «E allora, per Dio, proverò *l'altro modo*, dottor Kurt!»

Guardò l'entità, guardò quella cosa che somigliava a Hilda.

«Vieni, Hilda», disse semplicemente. «Se tu sei prigioniera all'interno della cosa che mi sta davanti, ascoltami. Io voglio unirmi a te. Voglio unirmi a te, e a Bertha, e a Nan, e a Dio solo sa quante altre creature provviste di anima che sono state sopraffatte. Ma io non mi consegno senza lottare e non mi si può vincere con l'inganno. Lascia che la cosa venga a tentare di sottomettermi. E voi aiutatemi, Hilda, Bertha e tutti gli altri, aiutatemi.»

Rimase lì davanti alla porta, con le braccia tese e il corpo irrigidito. E poi la mostruosità che somigliava a Hilda si mosse lentamente in avanti, col sorriso sulle labbra, lo toccò, fu circondato dalle sue braccia, labbra contro labbra. E Hans piegò le forti braccia e, a sua volta, essa lo abbracciò, con un dolce sorriso stampato sul bellissimo viso. E mentre stavano lì, l'uomo e l'essere la cui natura resta un quesito senza risposta, io pregai come non avevo mai pregato prima di allora, pregai che il bene sopraffacesse il male.

Per minuti che sembrarono ore essi rimasero lì, immobili. In punta di piedi feci un passo in avanti e colsi di sfuggita lo sguardo della cosa. E ne fui confortato, poiché mi parve di leggere in quegli occhi un barlume di umanità che non poteva essere mendace. Ebbi la sensazione che davvero coloro che erano stati inghiottiti lottassero schierati dalla parte dell'uomo.

E, mentre osservavo la scena, la cosa orribile parve divenire più fragile e più debole, prima lentamente, e poi sempre più velocemente. E infatti, davanti ai miei occhi, le sembianze di Hilda si dileguarono nel nulla e Hans rimase da solo: stringeva nella forte stretta delle sue braccia una gonna e una camicia sgualcite. Ma neanche allora Hans si mosse, e io compresi che si stava compiendo qualche altra metamorfosi, qualche trasformazione invisibile a occhi umani.

Alla fine Hans si mosse e, guardando il fagotto di vestiti come avrebbe fatto un uomo appena svegliatosi dal sonno, li accarezzò con tenerezza e li posò delicatamente sul tavolo.

Alla fine mi parlò, e la sua voce era la voce dell'uomo che io conoscevo, solo incommensurabilmente più bella, incommensurabilmente più forte.

«Abbiamo lottato assieme, abbiamo combattuto assieme: Hilda, Bertha, quei ragazzi sfortunati, Nan... e anche lei, dottor Kurt. E abbiamo vinto.»

Si spostò al centro della stanza e vidi le solide assi del pavimento cedere sotto il suo peso. «Eppure sento la cosa dentro di me, come una fiamma infernale che mi divorerebbe se glielo lasciassi fare. È dentro di me, e penso che non riuscirà a scappare. Io prego affinché non mi sottometta e non scappi mai.»

Poi mi guardò con un'espressione pensierosa del viso. «Agli occhi della gente, dottor Kurt, qui c'è un mistero. Hilda è sparita, e come lei Bertha Brandt e il ragazzo dei Peterson. Perciò lei adesso deve tornare a casa e deve dire che mi ha visitato e che sono pazzo. Quanto a me, lascerò un biglietto e me ne andrò via. E la gente crederà che io sia un assassino e che per questo sia fuggito via.»

Chinai in silenzio la testa. Diceva la verità. Doveva andarsene via. E il mondo lo avrebbe creduto un maniaco sanguinario.

Per molto tempo non disse una parola, ma rimase lì in silenzio, con la testa sprofondata nel petto, come se pensasse. Poi disse: «La accompagnerò alla macchina. La ringrazio - noi tutti la ringraziamo - per tutto quello che ha fatto. Probabilmente non la rivedrò mai più».

Mi condusse fuori. Dopo qualche secondo ero seduto in macchina: il motore partì dolcemente mentre Hans stava lì davanti a me, con i piedi sprofondati nella neve fradicia. Stese la mano.

«Arrivederci!»

«Arrivederci», dissi stordito.

E mi allontanai con la macchina, mentre lui era ancora lì accanto alla casa.

Ecco perché il nostro villaggio crede che Hans abbia ucciso Hilda in un attacco di follia e che poi, temendo di essere scoperto, sia misteriosamente fuggito.

Io solo so la verità e questa mi pesa enormemente. Perciò ho cominciato a preparare un resoconto dei reali avvenimenti del caso Brubaker, e quanto prima farò in modo che sia consegnato alle autorità competenti.

Nel frattempo mi chiedo: dove, e *cosa*, è ora Hans?

ROG PHILLIPS
La strada dell'immortalità

Il Dottor Schwick sedeva sulla sua poltrona preferita versando del sidro da una caraffa di vetro in un bicchiere. La sua pancia era eccessivamente florida, le gambe corte e grassocce, e le dita tozze erano mascherate dalla sua alta fronte intelligente e dai suoi penetranti occhi grigi.

Sua moglie sedeva più in là in un angolo della stanza, e cuciva un vestito. Ignorava il marito e il suo discepolo preferito che si trovava lì presente.

Il discepolo era un giovanotto di circa venticinque anni: era alto un metro e settanta e aveva capelli biondi e lisci, divisi al centro.

Il suo nome era Orville Chadwuick, e stava sviluppando un notevole talento per la scrittura automatica sulla macchina da scrivere. Era piuttosto magro, grazie alla dieta di acqua di patate e succo di carote con la quale viveva sotto la tutela del Dr. Schwick. I due formavano un netto contrasto; l'uno magro, con dita lunghe e sensibili; l'altro robusto e gonfio, con le dita che a un primo sguardo sembravano tagliate alle prime articolazioni. Solo guardando gli occhi dei due si poteva dire che l'uomo grosso era il maestro e il più sensibile, e il più giovane invece il meno intelligente.

Il Dottor Schwick avvitò il coperchio della caraffa e la posò sullo spesso tappeto verde accanto alla sua poltrona. Bevve a grandi sorsi lo spumeggiante sidro, e schioccò le labbra rumorosamente. Poi continuò quello che stava dicendo.

«Per tutta la mia vita, Orville, ho sognato che mi capitasse qualcuno con le tue capacità. La grande difficoltà con un talento come il tuo, è che non porta con sé il giudizio che gli permette di impiegarlo per l'uso migliore. Tu pensi che sia qualcosa di meraviglioso l'essere capace soltanto di sedere a una macchina da scrivere, entrare in uno stato di *trance*, e svegliarsi per trovare che le tue dita hanno scritto qualche *nonsense* intellettuale che uno spirito presuntuoso crede un mondo di rivelazioni sconvolgenti dagli astri.

Puah! Non hai bisogno di contattare gli astri per avere *nonsense* intellettuali. Milioni di parole di quel tipo sono state scritte ogni giorno da poteri perfettamente naturali. E il solo fatto che un uomo è morto da circa un secolo, non lo rende capace di conoscere tutto. Se così fosse, tutte le nostre scoperte scientifiche sarebbero state scritte e pubblicate dai medium piuttosto che dagli scienziati.»

«Ma quale altro uso posso farne, dottore?», chiese Orville. «Quando en-

tro in *trance*, non so quale entità entrerà in me. Io non lo so mai, a meno che non scriva il suo nome. Non ho alcun controllo sulla faccenda.»

«Tu puoi controllarla fino a un certo punto», replicò il Dottor Schwick. «Avrai successo. Conoscevo uno scrittore una volta, che ebbe abbastanza successo con la sua professione proprio andando in vari posti e aprendo la sua mente alle entità astratte intorno a lui. Ne vennero fuori delle cose veramente degne di nota.

Una volta scrisse una storia in una piccola città del Midwest, che illustrava in maniera notevole quello che sto dicendo. Non era mai stato in quella città prima, non conosceva nessuno tra la gente e nemmeno la topografia del posto. Era solo stato lì per poche ore quando l'ispirazione lo colpì. Si sedette alla macchina da scrivere e in tre giorni tirò fuori quattromila parole. Era una storia convincente e scritta senza un errore. Per quanto ne sapeva, era pura immaginazione. "Inventava" i nomi dei personaggi e i vari luoghi come le montagne, le colline, i burroni e i torrenti. Lo stesso con la trama.

Come tutti gli scrittori, fece sì che si sapesse che era un grande autore e che aveva appena scritto una storia. La mandò a una rivista che aveva bisogno proprio di quel tipo di storia proprio in quel momento, e di conseguenza apparve nelle edicole in meno di un mese. Naturalmente, tutti gli abitanti di quella città la comprarono e la lessero.

La storia colpì i cittadini proprio in mezzo agli occhi! Provava, in prosa e in versi, che l'ubriacone che era stato mandato in prigione per aver commesso un delitto verificatosi in un posto vicino a quella città, era innocente, mentre puntava un dito accusatore direttamente su un cittadino molto onesto, fornendo perfino il suo nome preciso.»

«Dunque era uno scrittore automatico proprio come lo sono io!», esclamò Orville.

«No», disse gentilmente il Dottor Schwick, «era un autore di successo. Non avrebbe potuto esserlo se avesse sguazzato tra mirabolanti rivelazioni provenienti da logori scrittori-fantasmi. Impiegò il suo talento per un uso pratico: divertire il pubblico.»

«Oh!», disse Orville, un po' confuso.

In quel momento, il campanello della porta suonò. Il Dottor Schwick posò le mani sui braccioli della poltrona e sollevò in posizione eretta il suo corpo pesante, protestando inconsciamente contro quella invasione della sua intimità.

La signora Schwick sollevò lo sguardo dal cucito e seguì il marito con

gli occhi mentre andava verso la porta.

Una voce profonda le disse chi era il visitatore.

«Bene», esclamò il Dottor Schwick con entusiasmo. «Dottor Bowden! Entri, entri. Cosa la porta qui in una notte come questa? Pensavo, visto il tempo di primavera che procura a ciascuno raffreddori e influenza che, se avessi voluto vederla di nuovo prima che cominciasse la buona stagione, avrei dovuto cercarla da me.»

Il Dottor Bowden sembrava molto simile a come avrebbe potuto essere un fratello del Dottor Schwick. Eccetto che per la sua enorme pancia, il Dottor Schwick avrebbe potuto indossare gli abiti del Dottor Bowden e questi gli sarebbero andati a pennello.

Il visitatore si tolse il soprabito e prese una sedia senza essere invitato. Guardò il sidro sul tappeto e il bicchiere nella mano del Dottor Schwick, poi, con calma, chiese se si poteva avere un altro bicchiere.

C'era uno sfavillio di eccitazione negli occhi del Dottor Schwick. Sentiva che il suo vecchio amico aveva qualcosa in mente e voleva raccontarla, o quella visita non sarebbe stata fatta. E non si sbagliava. Il Dottor Bowden andò dritto al sodo dopo aver placato la sua sete con un bicchiere di sidro ed essersi accomodato con soddisfazione con un secondo bicchiere in mano...

«Ho un caso che mi ha sconcertato», cominciò. «Si tratta di un caso, più che di un paziente. Ci sono due pazienti e un corpo solo per essere precisi. Il morto ha incontrato una fine accidentale mentre era da solo. Uno dei pazienti ha una gamba rotta. L'altro soffre di una forte... anemia!»

«Anemia!», mormorò il Dottor Schwick in un tono sommesso e pieno di significato. «Dimmi!»

«È il motivo per cui son venuto qui», disse il Dottor Bowden. «Sono stato prima chiamato a questo caso da un mio amico che si occupa di beni immobili, il quale in precedenza mi aveva già mandato dei pazienti. Sembra che abbia appena venduto una casa a della gente. Questa vi si è trasferita, e lui ha deciso di farci una capatina per vedere se era tutto a posto. I due sono marito e moglie, senza figli. Si chiamano Crane: Fred e Edith Crane. Quando arrivò, bussò alla porta secondaria. All'inizio non avvertì nessun segno di vita all'interno; dopo il secondo colpo, sentì una donna che gridava aiuto. Provò la porta. Era aperta, così entrò, e seguì la direzione del grido fino al seminterrato.

Edith Crane era stesa in fondo alle scale con una brutta frattura a una gamba. Ebbe giusto il tempo di convincerla a restare tranquilla fino a

quando non avesse trovato un dottore. Chiamò me, e io ci andai subito.

La sua versione dei fatti era che si trovava sulle scale quando un topo era saltato fuori da sotto i suoi piedi. Dimenticando la sua posizione precaria, aveva provato a saltare di lato. Si era rotta una gamba nell'ultimo tratto delle scale prima del pavimento del seminterrato.

«Ha qualche motivo per sospettare che potesse mentire circa quello che era successo?», chiese il Dottor Schwick.

«No, dannazione!», esclamò il Dottor Bowden. «Penso che stesse dicendo la verità anche dopo quello che accadde più tardi. Quando arrivai lì, chiamai immediatamente un'ambulanza e la portai in ospedale. Nel frattempo, il marito era tornato a casa in seguito alla chiamata dell'agente immobiliare al suo posto di lavoro... Si era precipitato a casa.

Fred Crane, il marito, dice che, dopo il ritorno a casa dall'ospedale, mandò un telegramma alla sorella della moglie per dirle di venire subito. Lei arrivò lì il giorno dopo e andò con Mr. Crane all'ospedale a trovare Edith. Poi, lei e Fred tornarono a casa. Edith non poteva essere portata a casa fino al giorno seguente. La sua gamba stava migliorando, ma mi accorsi che soffriva per lo shock e doveva restare in ospedale un giorno in più.

Verso le undici, quella sera, ebbi una telefonata sconclusionata da Fred Crane. Balbettò qualcosa al telefono circa la morte di Ada. Pensai fosse fuori di sé e mi affrettai per dargli un sedativo, maledicendomi per non aver realizzato che il marito avrebbe potuto soffrire dello stesso shock della moglie.

Mi sbagliavo. La sorella era effettivamente morta. L'evidenza mostrava che era entrata nella vasca con l'acqua che ancora scorreva. Era scivolata e caduta contro i rubinetti procurandosi un brutto colpo che l'aveva resa incosciente. Priva di conoscenza era caduta nella vasca e, quando l'acqua aveva raggiunto l'altezza della grata e l'aveva ricoperta interamente, lei era annegata. Fred aveva chiuso i rubinetti dell'acqua, ma aveva avuto abbastanza buon senso da non toccare il corpo.

In tutti i casi di morte accidentale devo chiamare la Polizia. Feci così. Vennero e fecero i loro esami di prassi. Poi il Dottor Beasley, il *Coroner* e io, svuotammo la vasca ed esaminammo il corpo più attentamente.

La morte era indubbiamente dovuta alle cause mostrate dall'evidenza, ma entrambi notammo una cosa insolita sul corpo. Più tardi ne avemmo conferma, così non c'è nessun dubbio. Sebbene ci fossero il cranio fratturato e il sangue sui rubinetti della vasca, che dicevano dove avesse battuto la testa, *non c'era abbastanza sangue nel suo corpo per tenere in vita un gat-*

tino. Era ben al di là dello stadio in cui un'anemia cronica provoca la morte. Anche se era indubbiamente morta per annegamento, non era possibile che fosse viva *prima* che cadesse nella vasca. È una contraddizione? Lo so; ma è quello che dice l'evidenza.

Fred Crane insisteva che sua cognata gli era sembrata in perfetta salute. Aveva la carnagione chiara, e arrossiva spesso volentieri, così ogni segno di anemia sarebbe stato abbastanza evidente per lui durante la sera prima che lei trovasse la morte. Non c'era alcuna spiegazione logica. La tenue tinta rosa dell'acqua del bagno poteva essere stata causata da non più di una goccia o due di sangue. Per essere precisi, l'acqua era scorsa nella vasca e attraverso la grata per quasi un'ora prima che lui si accorgesse dell'accaduto e la chiudesse. Durante quel periodo, una grande quantità di sangue poteva essere scomparsa. Il *Coroner* e la Polizia adottarono la spiegazione razionale, e ignorarono il fatto che questo significava che un gallone di sangue era scorso da una leggera ferita al cuoio capelluto mentre la povera ragazza era rimasta sotto l'acqua. La ferita non stava vicino a un'arteria, e anche se ci fosse voluto ben più di cinque minuti perché il sangue scorresse fuori, anche molto prima di allora sarebbe morta per annegamento, e il sangue avrebbe smesso di scorrere.

Cionondimeno, al mio suggerimento sussurrato, essi portarono via Fred e lo rinchiusero. Avevo forti presentimenti, e volevo che lui stesse fuori per quella notte. Per giunta, era così eccitato che non poteva far nulla, con due tragedie che lo turbavano.

Questo è stato ieri notte. Stamattina presto, prima che iniziassero le mie chiamate, sono andato a trovarlo al Posto di Polizia per vedere come aveva passato la notte.

Sembrava addormentato quando il carceriere mi fece entrare nella sua cella, e avrei voluto andarmene senza disturbarlo, se non mi fossi accorto che sembrava più magro di sette ore prima, e che la sua pelle sembrava quasi esangue.

Senza svegliarlo gli sentii il polso. Il suo cuore batteva forsennatamente come una pompa che ha perso il ritmo. Era febbricitante. Provai a svegliarlo, ma non ci riuscii. Chiamato il carceriere, lo mandai a far venire un'ambulanza della Polizia e lo portai di volata al Pronto Soccorso. Lì gli diedi un quarto di plasma prima di fare qualsiasi altra cosa. Dopo gli ho fatto due trasfusioni di sangue, e credo che ora sia fuori pericolo.

Nel caso di Ada, la cognata, non è troppo improbabile che possa aver perso tutto il sangue attraverso la ferita al cuoio capelluto. Se fosse un caso

isolato, sarei costretto a riconsiderare tutta la faccenda. Ma, nel caso di Fred, c'era quasi la stessa perdita di sangue, e non c'era il più sottile segno di puntura sulla sua pelle. Neanche un punto grande abbastanza per l'immissione di un ago ipodermico!»

«E lei pensa che ci possano essere delle Forze del Male che hanno causato questo?», chiese il Dottor Schwick con voce sommessa.

«Lei cosa pensa, dottore?», chiese il Dottor Bowden. «Io ho preso le chiavi della casa dalla scrivania del sergente al Posto di Polizia quando ho prelevato le cose di Fred per portarle all'ospedale. In altre circostanze non me ne sarei preoccupato, ma ho voluto quelle chiavi. Se le fa piacere, vorrei che lei venisse con me per vedere cosa riusciamo a scoprire.»

Il Dottor Schwick si alzò dalla poltrona e si recò al guardaroba, dove prese il cappotto e il cappello. Le sue labbra erano strette in una smorfia, e i suoi occhi grigi avevano un barlume di stizza.

Mettendosi il cappotto, fece una pausa.

«Mi dica, dottore», disse. «Quando lei è stato in quella casa, ha sentito qualcosa di sinistro o di insolito lì attorno?»

«No-o», rispose il Dottor Bowden pensoso. «Posso dire di non aver sentito niente del genere.»

«Allora non correrà alcun pericolo», disse il Dottor Schwick. «Ma è meglio che io prenda delle precauzioni.»

Si diresse verso una cassa di vetro su un tavolo accanto al muro e ne tirò fuori una croce di legno lunga sei pollici con un cordoncino attaccato, in maniera tale da poter essere indossata intorno al collo, nascosta sotto gli abiti.

«Questa è una croce che ho preso in un negozio di anticaglie a Berlino molti anni fa», spiegò. «Si supponeva che fosse appartenuta a un dotto sacerdote, famoso ai suoi tempi per la caccia ai... *Vampiri*.»

«Vampiri?», fece eco il Dottor Bowden incredulo. «È assurdo, siamo nel Ventesimo Secolo non nei Secoli Bui.»

«È lei che dice cose assurde», disse il Dottor Schwick con un ghigno. «Quando un maestro della Magia Nera come Hitler può far sì che il mondo intero debba lottare per sopravvivere, chiamando ai suoi ordini le Forze del Male dalle loro fogne, non possiamo andare in giro a raccontare che il Ventesimo Secolo sia diverso in qualcosa da quello scorso o anche dal Tredicesimo.»

Aprì quindi la porta e si fermò di lato, aspettando che il Dottor Bowden

lo precedesse.

Il Dottor Bowden guidava piano e attentamente. I due uomini procedevano in silenzio, l'uno con gli occhi alla strada e il piede sempre accanto al pedale del freno, l'altro con gli occhi chiusi, concentrato.

Dopo alcuni isolati, il Dottor Schwick parlò senza aprire gli occhi. «Ho pensato a quello che mi ha detto, dottore. L'unica cosa che mi domando è se si tratta di vampirismo. Se è un caso del genere, dobbiamo trovare il corpo al quale lo spirito del Vampiro si è legato in morte e *distruggerlo.* Sono un sensitivo, come sa. Sicuramente sarò capace di avvertire lo spirito del Vampiro.

Ma percepirlo e costringerlo a rivelare il corpo che lo lega alle cose materiali sono due cose differenti. Tutte le storie di vampirismo concordano sul fatto che i Vampiri sono consapevoli della loro vulnerabilità tramite la distruzione del corpo che li ha ospitati in vita, al quale restano legati in morte; e un Vampiro non svelerà mai volentieri il luogo in cui è conservato.»

«Allora, come ha intenzione di trovarlo?», chiese scettico il Dottor Bowden.

«Credo che la cosa migliore per me sarebbe giocare sulla sua vanità», disse il Dottor Schwick. «Se riesco a farlo parlare molto, egli può involontariamente svelare quel segreto. Suppongo che quel corpo deve essere, o nella casa stessa, o sepolto da qualche parte molto vicino alla casa. Naturalmente, cercare semplicemente il corpo è fuori questione, eccetto che come ultima risorsa. Dovremmo scavare - a dir poco - sei piedi sotto ogni metro quadrato del seminterrato e del cortile attorno alla casa, per poi trovare magari che è nascosto sei piedi proprio sotto la linea di confine con il cortile dei vicini.

Quello che intendo fare in particolare, se posso, è parlare a questo spirito e inculcargli l'idea di scrivere la sua storia. Poi, a casa, posso servirmi del mio amico Orville Chadwuick.

Posso dipingere un quadro allettante di come sarebbe bello per questo Vampiro se egli fosse famoso e venissero persone a dozzine nella casa dove lui sta. Potrebbe poi praticare vampirismo a sazietà. Per fare questo, la mia mente dovrà nutrire solo pensieri amichevoli nei suoi confronti, e questo sarà difficile dopo ciò che mi ha detto riguardo a quello che ha fatto.»

«Ringrazio Dio di non essere un sensitivo!», disse il Dottor Bowden con fervore.

«E lo ringrazio anch'io», disse il Dottor Schwick. «Altrimenti, anche lei

avrebbe potuto cadere vittima del Vampiro, e nessuno avrebbe sospettato della sua esistenza. Nessuno può dirci quante vittime ha già fatto.»

Il Dottor Bowden fermò la macchina accanto a un marciapiede che passava davanti a una casa avvolta nell'oscurità che si ergeva a 50 metri di distanza dalla strada.

Era una casa di due piani con un tetto a punta, indizio di una grande soffitta. Gli alberi la nascondevano in parte alla vista, e la luce della strada a un isolato di distanza poco poteva contro l'oscurità di quella notte senza luna. La casa più vicina era distante mezzo isolato. Un lotto vuoto era dall'altra parte. Appena i due uomini voltarono le spalle alla macchina parcheggiata e camminarono verso la casa, si strinsero ancora di più i cappotti al collo, sebbene la notte fosse calda e umida.

I loro passi facevano un rumore strano sul vialetto di cemento e sembravano rimbalzare sulla casa con un'eco tonante. Gli alberi ai due lati del viale erano immobili e non un alito di vento disturbava il silenzio della notte.

Mentre il Dottor Bowden armeggiava con la chiave nella porta, il Dottor Schwick si guardava intorno. All'improvviso, due occhi scintillanti apparvero dietro l'angolo della casa a destra: si fermarono e rimasero immobili, sbarrati.

Mentre il Dottor Bowden riusciva ad aprire la porta, un debole miagolio venne dalla direzione di quegli occhi scintillanti. Da una grande distanza, l'ululato sommesso di un cane accrebbe l'aria di sinistro orrore che incombeva sulla casa come un manto visibile. E, proprio prima che il Dottor Schwick oltrepassasse la soglia della casa, i due occhi che scintillavano nell'oscurità, ammiccarono improvvisamente.

Il Dottor Schwick poté sentire le mani del suo compagno scorrere sulla parete in cerca dell'interruttore. «Non accenda ancora la luce», disse. «Ecco. Ho una piccola torcia elettrica. Dovrebbe permetterci di vedere abbastanza bene.»

Frugò nella tasca e tirò fuori una piccola lampada a intermittenza. Fece poi luce, gettando un lugubre bagliore nella stanza. Lunghe ombre si nascondevano dietro le sedie, sbirciando le due figure imbacuccate.

Il Dottor Schwick stava rigido in atteggiamento di ascolto, con la mano sulla spalla del Dottor Bowden. Poi i suoi occhi si spalancarono. In direzione della porta, in mezzo alla stanza di fronte a lui, l'oscurità stava turbinando e, gradatamente, qualcosa di solido stava prendendo forma.

Sapeva, dalla rilassatezza della spalla del Dottor Bowden, che questi era incapace di vederla. Ma quella cosa era lì.

Lentamente, l'oscurità nel vano della porta si stava muovendo a spirale e si stava fissando nella forma di una persona.

Mentre si concretizzava sempre più, una parte dell'oscurità sembrò separarsi, e apparve un volto. Era il volto di una donna! La sua pelle era liscia e perfetta, rilassata come se dormisse, e di un incredibile pallore. I suoi occhi erano neri come la notte, e la sua esile figura era nascosta sotto un lungo mantello che cadeva in pieghe sul pavimento.

Il Dottor Schwick poté percepire i pensieri di lei esplorare i suoi, e la raggiunse con la sua mente, proponendole dei pensieri affettuosi: quelli di un padre per una figlia. Lei sorrise e si mosse lentamente verso di lui. Le sue mani sbucarono fuori dal mantello mentre camminava. Erano lunghe e sottili.

Mentre si avvicinava, sollevò le braccia come per abbracciarlo. Lui poté vedere i suoi denti baluginare nella debole luce prodotta dalla piccola torcia. Erano piccoli e acuminati come aghi.

Il Dottor Schwick sentì all'improvviso un calore ardente emanare dalla croce nascosta sotto il soprabito. Allo stesso tempo, un'espressione di dolore attraversò il volto della donna, che balzò indietro. Si riprese, ma non cercò di avvicinarsi di nuovo. Al contrario, lo guardò con un misto di spavento e nuovo rispetto.

Fino a quel momento il dottore non aveva ancora parlato. Ora la sua voce risuonò, soffice e con toni lusinghieri.

«Deve essere così sola qui senza nessuno attorno.»

«Sì, lo sono», rispose lei. «È così raro che venga qualcuno e, quando succede, è sempre per poco tempo. Mi sento così sola, e amo tanto la gente!»

«Ecco perché sono venuto a trovarla», disse il Dottor Schwick in tono compassionevole. «Ho un piano per lei con il quale la gente verrebbe sempre per starle vicino e sentire la sua presenza, anche quando non possono vederla come me. Le piacerebbe?»

«Oh, sì!», disse lei ansiosamente. «Sarebbe meraviglioso! Non dovrei fare del male a nessuno. Non mi piace fare del male alla gente e cacciarla via. Voglio che rimanga e parli.»

Un'espressione di dolore attraversò il suo volto simile a una maschera. La sua bellezza era al di là di ogni descrizione, e i suoi occhi erano abissi neri e profondi che sembravano aprirsi su spazi infiniti dove nessuna luce poteva risplendere.

«Ho un amico», disse il Dottor Schwick lentamente, «che è capace di

uscire fuori del suo corpo e lasciare che lei entri e lo usi. Quel corpo è allenato a usare una macchina da scrivere: lei può *usare* quel corpo e scrivere la storia della sua vita. Poi la gente potrebbe leggerla e sapere di lei. Diventerebbe famosa e verrebbe gente ogni giorno. Non molta, ma abbastanza da conservarla forte e felice. Le piacerebbe?»

«Oh, sì!», esclamò la donna. Sollevò quindi le braccia e si mosse verso il dottore. La croce si riscaldò leggermente e allora indietreggiò.

«Se porto questo amico, lei deve promettere di non bere la sua vita», l'avvertì il Dottor Schwick. «Se lo farà, lui sarà indebolito e incapace di scrivere, e allora la gente non potrebbe leggere la sua storia e nessuno verrebbe.»

«Lo prometto. Oh, lo prometto!», sussurrò. «Farei qualsiasi cosa pur di avere gente che viene a trovarmi.»

«Allora si faccia trovare pronta domani notte quando sarà buio.»

Il Dottor Schwick tirò il Dottor Bowden per una spalla, e tornò indietro lentamente verso la porta.

Quando furono di nuovo in macchina, mentre gli isolati scorrevano via e la casa si faceva sempre più lontana, il Dottor Schwick prese un fazzoletto e si asciugò il sudore delle sopracciglia.

Il Dottor Bowden fece un risolino ambiguo.

«Sa, dottore?», disse con fare allusivo. «Se non la conoscessi da anni, e se non avessi un'altra buona spiegazione per tutto questo, penserei che lei è pazzo. Prima, lì dentro, ha portato avanti una conversazione unilaterale proprio come se stesse aspettando davvero la risposta da qualcuno. Chi era? Un uomo, una donna o un bambino?»

«Una donna», disse il Dottor Schwick debolmente. «La più bella donna del mondo. E io devo ucciderla, se ci riesco! Non solo per evitare che faccia altre vittime, ma anche per mandarla nel mondo a cui appartiene.»

Rimase in silenzio per un attimo, poi continuò.

«Vede, dottore», disse. «Prima, negli Anni Oscuri, i Vampiri erano Adepti delle Fratellanze Nere. Ricevevano un'istruzione particolareggiata nella loro Arte. Attraverso gli sforzi sistematici della Chiesa, i loro ranghi furono decimati fino a quando se ne poteva trovare solo qualcuno qua e là. Infine l'Arte si estinse dappertutto, e oggi appare solo quando qualche Adepto del Male la scopre di nuovo, o qualche anima inesperta ci casca. Questa donna secondo me è una di questi ultimi. Non manifesta nulla dell'aspetto malefico degli Adepti dei Fratelli Neri. È semplice come un

bambino e non vede niente di male in quello che fa. Forse non è consapevole di farlo, ma lo ha razionalizzato in qualcosa di naturale e umano.

Si può ritrovare il suo corpo in modo tale da lasciarla andare libera. Altrimenti rimarrà incatenata qui per sempre. Non ho dubbi sul fatto che scopriremo che questo luogo ha avuto una lunga serie di strane morti nel corso degli ultimi anni, tutte inspiegate, e tutte possono essere state decise alla porta di questa casa! Questo acquieterebbe il suo scetticismo alla fine. Tuttavia, non possiamo aspettare. Domani notte porterò con me Orville Chadwuick, e gli offrirò la sua prima opportunità di impiegare il suo dono per un uso pratico.»

«Ha ancora bisogno di me?», chiese il Dottor Bowden, arrivato nella strada dove abitava il Dottor Schwick.

«Oh, sì!», esclamò il Dottor Schwick. «Non penso che avrei il coraggio di completare questa missione senza di lei. Sono davvero preoccupato per la morte di quella donna. Lo sarebbe anche lei se potesse vederla. E, poiché non riesce a vederla, può rimanere su un solido terreno mentale. Non sa quanto coraggio mi ha dato, quando lei si è mossa verso di me, sentire la presenza materiale della sua spalla rilassata: infatti, ben sapevo che, se non fosse stato per il potere che ha quella croce contro i Vampiri, sarei stato indifeso nei suoi confronti. Naturalmente ho ancora bisogno di lei.»

La sera successiva, subito dopo che le ultime ombre del crepuscolo furono svanite lasciando il posto a un cielo nuvoloso e senza luna che incombeva sul paesaggio come un nero mantello di mistero, la macchina del Dottor Bowden si diresse ancora una volta fino ad arrivare davanti al marciapiede di fronte alla casa.

Questa volta Orvile Chadwuick accompagnava i due dottori reggendo saldamente la macchina da scrivere portatile con la mano destra. Quando furono vicini alla casa, un'ombra scura scivolò rapidamente verso di loro fuori dall'oscurità. Il Dottor Bowden accese la sua torcia. Questa mise in evidenza un grosso gatto male in arnese con scuri occhi verdi. Una delle sue orecchie portava i segni di qualche antica zuffa. Soffiò minaccioso alla luce e tornò nell'oscurità.

Quando il dottore spense la torcia, il gatto tornò, dimostrando la sua amicizia con un mellifluo miagolio.

I suoi occhi scintillanti procedettero di pari passo con i tre uomini e, quando si fermarono davanti alla porta principale, quello scelse Orville come obiettivo delle sue affettuosità e si sfregò estaticamente contro le sue

gambe, facendo rumorosamente le fusa nel silenzio.

Quando gli uomini entrarono nella casa, il gatto entrò con loro, evitando con un balzo un calcio del Dottor Schwick, che provava a impedirgli di entrare. All'interno, il gatto si tenne ben lontano dagli uomini, cosicché era impossibile che lo afferrassero e lo cacciassero.

Alla luce della torcia, Orville scelse uno scrittoio addossato a una parete. C'era una piccola lampada su di esso. Orville l'accese, e posò la sua macchina da scrivere con una piccola pila di fogli bianchi accanto. Poi si sedette di fronte a essa e chiuse gli occhi.

Agli occhi del Dottor Bowden sembrò semplicemente che, dopo alcuni istanti, Orville aprisse gli occhi e cominciasse a battere rapidamente. Ma allo sguardo del Dottor Schwick qualcosa di strano e di inumano si stava verificando.

Quasi subito dopo che Orville aveva chiuso gli occhi, il Dottor Schwick vide una pallida forma nebulosa che sembrava alzarsi lentamente dalla silenziosa figura del giovane dattilografo. Sembrava fluire fuori della zona attorno al suo orecchio sinistro e scivolare lentamente verso il pavimento, ammucchiandosi fino a raggiungere un'altezza superiore ai cinque piedi.

Dentro questa area nebulosa leggermente illuminata, lenti turbini e spirali velocemente presero forma fino a quando un'esatta replica di Orville sorse al suo fianco, collegata alla figura seduta da una sottile linea bianca che subito si illuminò in modo tale che il suo bagliore sembrava gettare ombre e luci nella stanza. Poi sfumò in un pallido giallo che pulsava lentamente come se andasse a tempo con i battiti del cuore.

Successivamente, uscendo dall'oscurità, una figura si avvicinò all'uomo seduto fino a rimanere proprio dietro alla sua spalla destra. Alcune pieghe del mantello scuro che avvolgeva il Vampiro si alzarono al di sopra dell'uomo seduto, e lunghe esili mani apparvero per posarsi sulla sua testa.

Lentamente si abbassarono fino a poggiarsi proprio sopra il cuoio capelluto: poi vi si immersero fino a quando sembrarono sepolte, sì da lasciar vedere solo i polsi.

Uno shock galvanico si diffuse attraverso la figura seduta, e le sue mani misero in funzione la tastiera della macchina. Risuonarono pochi colpi di prova, poi la macchina da scrivere cominciò a vibrare al rapido tocco di quelle mani allenate, ora controllate da quella strana cosa uscita dal mistero, che uno degli uomini poteva vedere e l'altro no.

E, mentre il dattilografo lavorava con ritmo monotono, prendeva vita sulla carta una strana storia. Mentre quella si dispiegava, entrambi i dottori

si piegarono in avanti per leggerla nello stesso momento in cui le parole si formavano.

«Finalmente posso scrivere la mia storia! Lettore, chiunque tu sia, non puoi sapere che sollievo rappresenti, ma lo saprai quando apprenderai cosa sono. Noterai che ho detto *cosa* e non *chi* sono. Vedi, realmente non sono nessuno, tuttavia sono molte cose, persone comprese.

Sono anche un gatto, un grande gatto rognoso che viene a miagolare per la colazione alla porta di servizio ogni mattina. Sono anche due topi che vivono nel seminterrato e sono spaventati a morte dal grande gatto sebbene, in effetti, quello sia davvero troppo pigro per acciuffare me, intendo i topi che vivono nel seminterrato.

È tutto piuttosto confuso anche per me al momento. A volte penso che devo essere lo spirito di qualche persona che è morta in questa casa molto tempo fa e che ora non ricorda niente; ma la mente è così ingannevole! Prendi la tua, per un istante. Si trova nel tuo cervello? Pensi di sì? Come fai a saperlo? Quando pensa, sa *dove* pensa? No! Sa solo che pensa. Adesso la tua mente potrebbe operare sulla luna, per quello che ne sai tu, e non ne saprai mai più di prima fintantoché le sensazioni attraverso le quali ti rendi conto delle cose ti verranno solo dal tuo corpo.

Il cervello potrebbe essere un meccanismo di controllo a due funzioni che governa il corpo, e il contatto con la sede del pensiero sulla luna. Non può essere provato che le cose non vadano così.

Nel mio caso ho la stessa preoccupazione, ma con ulteriori complicazioni, perché le membra del "corpo" che io chiamo mie per la stessa ragione che tu chiami le tue piccole dita "tue", non sono tutte collegate fisicamente, ma capaci di muoversi separatamente e indipendentemente nello spazio.

Per esempio, il gatto. Esso sta a me come una delle tue dita sta a te. Attraverso il senso del tatto, sei capace di percepire le cose in un certo modo, e in certe minuzie attraverso il tuo dito. Puoi anche manipolare le cose, con uno sforzo di volontà, allungando un dito fino a un certo punto. Io faccio lo stesso attraverso il gatto.

Lui ha un certo grado di libertà, e fa certe cose abituali quando non mi concentro su di lui, proprio come un tuo dito possiede un certo numero di azioni muscolari involontarie e fa certe cose abituali senza che tu pensi a esse. E, quando tu concentri la tua attenzione esclusivamente sul tuo dito, lasciando il resto del corpo e i sensi rilassati, dubito che il tuo dito sia più consapevole dell'assunzione di controllo su di esso, di quanto lo sia il gatto

quando concentro la mia coscienza e la mia volontà su di lui.

Posso a piacere "diventare" il gatto nello stesso esatto momento in cui tu a piacere puoi "diventare" il tuo dito: rendo ogni sua sensazione pienamente consapevole, e ogni suo movimento completamente sotto il controllo della sua volontà.

Tu lo fai attraverso i nervi che collegano il dito al cervello. Io lo faccio... bene, non so come lo faccio. Che io sappia, non c'è nessun nervo collegato dal gatto a "me", né so "dove" penso.

Non uso i nervi nemmeno per le percezioni, a meno che non si trovino in cose viventi. Posso ricevere sensazioni dalla balaustra sulle scale con la stessa chiarezza con cui le potrei ricevere dalla mano che la tocca.

Posso sentire la mano che tocca la sbarra e la sbarra che tocca la mano, proprio come tu puoi sentire la tua mano toccare il mento, e il mento toccare la mano quando ti sfreghi il mento. Non c'è nessuna reale differenza, tranne che tu lo fai tramite i nervi e io attraverso qualcosa di cui non ne so più di te.

Ma non lascerò che la mia storia degeneri in una discussione filosofica che non può portare a niente. Puoi argomentare intorno al problema se un pesce pensa e ha una mente consapevole, ma non arrivare a niente. Certa gente lo ha fatto sul serio. Bene, io penso, e ho una mente consapevole, e sto raccontando la mia storia, o qualcosa del genere. Ho giusto raccontato di me stessa perché dubito che altrimenti potresti cavar fuori dalla storia un qualche senso.

Farei meglio a darti solo un'altra piccola spiegazione. Potresti dire che sono lo spirito della casa, perché la mia consapevolezza attraverso le cose inanimate ha il suo centro nella casa o nei dintorni, e non va oltre. Ancora la mia consapevolezza attraverso le cose che vivono nella casa si estende anche quando esse si allontanano. Anch'essa penetra lentamente in nuove cose che si muovono nella casa.

Con dei nuovi mobili mi ci vogliono poche settimane per diventare consapevole attraverso loro. Con la gente... bene; alcune persone diventano parte di me subito. Altre sembrano avere un guscio attorno che le rende per me quello che potrebbe essere un sasso per il tuo sistema digerente.

Vedrai che cosa voglio dire; e, prima che io possa arrivare a raccontare la mia storia, tu probabilmente realizzerai che io esisto, e che ci sono milioni di... entità pensanti, in mancanza di un termine migliore, consce, che sono proprio come me. Potrebbe benissimo darsi che *tu* sia parte di una di esse senza averlo mai sospettato prima!

Un'altra cosa ancora. Il dito mignolo della mano destra può diventare consapevole del dito mignolo della mano sinistra. Può raggiungerlo e toccarlo, avvolgercisi attorno e così via, ma non può raggiungerlo attraverso il sistema di canali nervosi e "avere un contatto" direttamente e mentalmente. Per essere precisi, esso può lavorare in armonia con il suo compagno nell'operazione di battere a macchina, suonare il pianoforte e altre cose; ma tutto questo obbedendo all'intelligenza centrale, senza essere conscio di farlo. È un circolo chiuso.

E, allo stesso modo, io sono consapevole attraverso il gatto e i topi, e posso coordinare i loro movimenti come tu coordini i movimenti delle tue mani; ma il gatto e i topi, e la gente, e la casa, che sono me, non possono essere consci di me o raggiungere la mia mente, e essere consapevoli delle altre membra del mio "corpo" non più di quanto non possano fare le tue due mani.

Tu potresti dire: "Bene, se sei così comune, perché più entità come te non usano qualche persona che sta a te come una mano sta a me, e dicono tutta la loro storia?". Tutto quello che posso dire è: "Saresti sorpreso; *saresti sorpreso*!".

Ma ecco la mia storia.

I miei primi ricordi sono di una primavera; una bella, meravigliosa primavera con un venticello che fa sbattere finestre e porte e due topi che scappano nel seminterrato preoccupandosi della loro nuova famiglia di sette piccoli, e il vecchio grande gatto rognoso sotto la scaletta dietro casa che mangia un pettirosso che ha appena acciuffato, con l'odore e il gusto di fresco, caldo sangue.

Ah, era meraviglioso! Questi sono i miei primi ricordi; non i miei primi reali ricordi, ma i primi che ho cura di ricordare. Perché *dovrei* ricordare qualcosa di prima. Fu tutto un errore. In ogni caso la gente aveva paura di me. Di *me*! Immagina un po'! Ma che diritto hai di chiedermi questo? Rispondimi! Ascoltami, lettore. Dovresti solo leggere la mia storia, non metterti a fare domande. Ricordati solo questo, e non essere così curioso circa quello che accadde alla gente che abitava qui. Non te lo direbbe un agente immobiliare, dunque perché dovrei dirtelo io? Io non ho fatto niente a loro. Hanno fatto tutto da soli. Forse li ho aiutati solo un po', ma niente di più.

A ogni modo...

Mentre il gatto era sotto la tettoia sul retro e mangiava il pettirosso, sentii dei passi sul vialetto centrale e drizzai le orecchie. Forse l'insegna per l'affitto aveva attirato l'attenzione: voglio dire, aveva portato nuovi pro-

prietari.

Quella che stava parlando era una gradevole voce femminile.

"Oh, questa casa non è proprio deliziosa, Fred?", diceva. "Quel tetto è così comodo, dà sulla strada e protegge la casa con i suoi ampi spioventi. Penso che sarebbe perfetta con un rivestimento di ciottoli verdi a chiazze, una volta raschiato via tutto quel muschio."

"Il tetto è in condizioni eccellenti." Era Mr. Harris, l'agente immobiliare. Aveva venduto me, voglio dire la casa, già quattro o cinque volte.

"Carino il vialetto!" La nuova voce era Fred. "Quella veranda e le scalette danno davvero risalto alla casa. A me piace: a te no, Edith?"

"La adoro", disse Edith, mentre la sua voce faceva le fusa in attesa. "I due aceri proteggono la casa dal sole, e guarda questi bei fiori. Il prato ha bisogno di essere falciato, ma è fitto e in buone condizioni."

"Ho già pensato a ingaggiare un ragazzo per falciare il prato stamattina", disse Mr. Harris. "Vedrò che sia fatto prima che voi vi trasferiate qui."

"Ammesso che la compriamo", lo corresse Fred con un risolino.

"Non penso che ci rinuncerete", disse Mr. Harris, in tono sicuro. "È regalata a tremila dollari. Se avessi il denaro, la comprerei per me, invece di venderla per il proprietario. Ha molto bisogno di denaro e ha fissato questo prezzo per una vendita rapida."

Il passo veloce e nervoso di scarpe femminili saliva su per le scale del retro fino alla veranda. Comunicava fremiti di estasi attraverso i gradini.

Il vecchio gatto rognoso sotto la scaletta del retro, sollevò la testa dal pettirosso e drizzò le orecchie appuntite mentre si leccava il sangue sui baffi pensosamente.

Seguirono i passi più pesanti dei due uomini, e una chiave stridette nella serratura della porta principale, poi girò con uno scatto e la porta si spalancò.

Pochi passi cauti portarono i tre oltre la soglia, quindi tornò il silenzio.

Sapevo che cosa stava succedendo. Anche tu lo sai. È divertente pensare come la gente sia così materiale nei propri pensieri e convinzioni: avrebbero fatto ancora una pausa sul gradino davanti alla porta e provato con i loro viticci psichici come un insetto semicieco, che agita le sue antenne.

Edith avanzava un po' dubbiosa.

"Che sentore di muffa ha questa casa", esclamò.

"Ha solo bisogno di un po' d'aria", disse Mr. Harris in fretta. "Sapete com'è. Quando una casa è abitata, la padrona apre le finestre per arieggiare il posto ma, quando è vuota, dobbiamo tenere le finestre tutte chiuse per

proteggere il posto dai vandali e dalle intemperie."

"Sicuro", convenne Fred. "È proprio così, Edith."

Fred fumava la pipa. La coltre vellutata del fumo di tabacco si accumulò attraverso la stanza e si mescolò nella danza di luccicanti granelli di polvere che fluttuavano nella luce dentro e attraverso le finestre.

"Tutta la casa da un capo all'altro è pavimentata di solida quercia", fece notare Mr. Harris. "Non la trovereste a meno di cinquemila dollari."

"La stanza sulla strada è proprio perfetta", disse Edith. Potrei dire che stava facendo uno sforzo per liberarsi delle paure. La mente le diceva che era ovvio che la casa avesse bisogno di essere arieggiata.

"Non ti piace il modo in cui quell'arco divide la sala da pranzo dalla stanza più grande sulla strada senza separarle realmente?"

"Questa casa fu disegnata da un architetto", disse Mr. Harris. "Molte case sono messe su da dei carpentieri senza alcun criterio architettonico. Notate come sono comodi questi due guardaroba su entrambi i lati della porta principale. Venti ospiti potrebbero appenderci i loro soprabiti senza riempirli."

"Molto belli", approvò Fred.

"Abbiamo tre porte", spiegò Mr. Harris. "Quella sulla destra conduce alla cucina: è una porta basculante. Quella centrale porta alla sala interna che si apre sul bagno di sopra e sulla camera da letto. Quella sulla sinistra porta allo studio, alla stanza della musica, e alla biblioteca, o stanza da lavoro, come la volete chiamare: è una bella stanza di 9 metri per 10 con ampie finestre."

Aprì la porta di quest'ultima e fece strada. Fece notare l'armadietto senza aprire la porta. Un'altra porta conduceva alla sala interna senza dover passare di nuovo per la parte principale della casa.

"Ogni cosa è stata progettata per essere comoda", disse Mr. Harris, appassionandosi sempre più. "Il bagno è accessibile dall'ingresso della casa, e così lo studio, la cucina, la camera da letto, e anche quelle di sopra: senza dover attraversare nessuna parte della casa. È un po' scomodo il modo in cui la porta che dà sulle scale si apre proprio di fronte alla stanza da letto e, se io fossi il proprietario della casa e avessi intenzione di vivere qui, toglierei la porta di sopra e la metterei nel seminterrato. Il proprietario stava per farlo, poi decise di no perché non usava mai il secondo piano e questa porta conserva il calore. Così risparmiava sul riscaldamento."

Fece strada in cucina.

"Le scale della cantina sono proprio sotto quelle che portano al secondo

piano", disse. "Notate come è comoda questa cucina. Non c'è bisogno di fare dei chilometri.

Ci sono anche armadietti a volontà. C'è un posto per tutto. Non un angolino per la colazione, ma una bella e ariosa finestra con molto spazio per un tavolo da colazione."

Il vecchio gatto rognoso sbucò da sotto la scaletta del retro e saltò tutti i gradini con un solo balzo. I suoi occhi bruni valutarono professionalmente Edith, quindi si strofinò contro le sue calze proprio con la sfumatura giusta di patetica solitudine per toccare un punto sensibile nel cuore di lei.

"Oh, sì", rise Mr. Harris. "Fa parte del posto. È qui fin da quando era un gattino. Non se ne andrà."

Edith lo prese e lui le si accomodò in braccio, facendo rumorosamente le fusa. Felice, il gatto si leccò gli ultimi resti del sangue del pettirosso sui baffi.

"Un garage per due macchine", disse Mr. Harris indicandolo sul retro della proprietà. Poi fece strada in cucina. "Di sopra ci sono due camere da letto", disse. Poi, dando a Edith un'occhiata maliziosa: "Tante stanze per una famiglia in espansione". Le diede un'altra occhiata, decise che l'humour del suo commento era andato perduto, e ritornò con la mente alla necessità di vendere la casa. "Anche di sopra il pavimento è di solida quercia", buttò lì, come un'esca per interessarli.

Edith rabbrividì.

"Che c'è cara?", le chiese Fred.

"Non lo so", disse lei sorridendo. "Il gatto suppongo... qual è il suo nome a ogni modo?"

"Non lo so", disse Mr. Harris. "Lo chiami Tom se vuole: è come lo chiamo io."

"Io credo", continuò Edith, "che sia stato Tom ad avermi fatto rabbrividire."

Mr. Harris fece strada di sopra, seguito da Edith con in braccio Tom, e da suo marito Fred.

"I muri e i soffitti di tutta la casa sono intonacati", disse Mr. Harris. "È veramente regalata a tremila dollari." Prudentemente smise quindi di parlare, per dare a questo accenno la possibilità di fare tutto il suo effetto.

Io potevo percepire quello che stava succedendo nelle loro menti. Edith stava pensanso a sua sorella Ada, disoccupata, e che voleva venire in città a cercare un lavoro. Fred stava pensando al garage a due posti. Sarebbe stato bello avere due auto. Si meravigliava un po' circa la modicità del

prezzo della casa, ma non troppo.

Il vecchio gatto rognoso sognava il ritorno dei giorni in cui avrebbe avuto una regolare scodella di latte ogni mattina e una soffice poltrona su cui raggomitolarsi.

Mr. Harris si sentiva spiacente per Fred ed Edith. "Gli affari sono affari", si ripeteva nella mente per soffocare l'impulso che lo rendeva desideroso di dire loro delle... bene, delle strane coincidenze che erano accadute alle tante persone che si erano trasferite in quella casa.

Gli bisbigliai nella mente che le coincidenze dovevano pur finire, e che questa volta ogni cosa avrebbe funzionato al meglio. Sembrò felice di questo pensiero, ma guastai la sua felicità con un ghigno ironico. Questo lo rese accigliato. Nascose il suo cruccio scendendo giù.

Bene, non fu presa alcuna decisione in quella occasione. Edith fece cadere con riluttanza il gatto sulla veranda, quando se ne andarono.

Cominciai a chiedermi se avevano deciso di non comprarla, dopo che un paio di giorni furono passati senza che ritornassero. Ma il terzo giorno vennero degli operai che bighellonarono in giro, e riuscirono a fare un'incredibile quantità di verniciature senza neanche sforzarsi troppo. Li ignorai.

Tre giorni dopo, un furgone dei traslochi si fermò lì davanti. Diressi il gatto rognoso dietro un cespuglio, facendolo passare davanti alla facciata della casa e guardai cosa succedeva. Edith si fermò e aprì la casa con aria da proprietaria. Dopo, ci fu un gran fervore di attività in tutto il posto.

A mezzogiorno venne un ragazzo e falciò il prato. Quindi venne l'addetto ai contatori e accese le luci. Il camion dell'acquedotto venne pure lui, e un uomo mise in funzione l'acqua.

Alle cinque arrivò un altro camion e un operaio mise in funzione il telefono. Nel frattempo Edith era occupata in cucina a togliere i piatti dalle casse, le pentole e le casseruole dalle scatole, e il cibo dai cartoni che gli uomini dei traslochi avevano trasportato dalla sua macchina.

Alle sei, quando tutto si fu calmato, finalmente si udì un passo leggero sulla veranda e Fred entrò.

"Sono a casa, cara", gridò.

Edith si affrettò fuori della cucina, con la mente che faceva le fusa per la felicità. Era una scena molto toccante, ma l'avevo già vista prima. Poco pratica. A me piacciono le prospettive pratiche della vita. Un po' come quelle dei gatti. Dritto al sodo e senza tanti sentimentalismi.

Comunque non c'era nulla che potessi fare ancora. Proprio come tu non puoi insegnare a te stesso il controllo sui tuoi muscoli in un giorno solo così da poter fare un canestro perfetto, o giocare una perfetta partita a tennis, o nuotare veloce come il campione del mondo. Anch'io ho dei limiti che solo il tempo può cancellare.

Il tempo e la pazienza. Essi vincono tutto.

Fu il giorno dopo che Edith si ruppe la gamba cadendo per le scale della cantina. Non biasimate me. È stata colpa sua, davvero! Io volevo solo spaventarla un po'.

Vedi: sapevo che stava andando giù nel seminterrato, così feci arrampicare il piccolo papà-topo a mezza strada su per i gradini. Quando lei aprì la porta della cantina, gli suggerii che, se rimaneva lì, correva il rischio che lei non lo vedesse. Poi, quando fu sul gradino sopra di lui, gli dissi che, se non fosse corso via, avrebbe potuto essere calpestato. Egli corse, naturalmente.

Questo spaventò Edith a tal punto che dimenticò dove si trovava e saltò come se lì ci fossero stati un tavolo o una sedia su cui atterrare comodamente. Quando cadde, la sua gamba si piegò in maniera innaturale e si spezzò. La successiva caduta per il resto dei gradini con quella gamba rotta la fece svenire.

Penso che vada a mio merito il fatto che mi spinsi fuori e misi nella testa di Mr. Harris l'idea che sarebbe stato il momento adatto per fare un salto lì a vedere come se la passavano i nuovi proprietari. Arrivò subito dopo la caduta di Edith. Lei sentì bussare, e urlò con tutto il fiato che aveva in gola.

Avresti dovuto vedere l'espressione del suo viso quando si fermò in cima alle scale e la vide lì con la gamba tutta contorta. Sembrava che l'avesse buttata lui per le scale. Guardai tutto attraverso gli occhi di mamma-topo da dove lei si nascondeva, dietro un mucchio di carbone accanto al forno.

Mr. Harris ebbe tutto il tempo di convincere Edith che doveva restare dov'era fino a quando non fosse venuto il dottore ma, dopo la sua solenne promessa di tornare indietro, lei lo lasciò andare in cucina a telefonare al dottore e a suo marito.

Bene, si affrettarono a portare Edith in ospedale su una barella e Fred andò con lei. Quella notte tornò verso le dieci, e sembrava reduce da una sbornia di fine settimana la mattina del lunedì. Non aveva bevuto affatto: ne aveva solo l'aspetto.

Mi divertii un po' quella notte, per la prima volta dopo tanto tempo. O-

gni volta che andava a dormire, gli dipingevo un quadro di Edith in qualche orrìbile situazione, mentre lui si divertiva al lavoro. Una volta lei giaceva nel seminterrato con una gamba rotta per giorni, mentre lui era in viaggio attraverso tutto il paese. Un'altra volta rimaneva intrappolata in un armadietto con la porta sbarrata.

Verso mattina ne pensai una veramente buona. Lo feci sudare. Edith stava a letto con la gamba ingessata, incapace di muoversi, e la casa bruciava intorno a lei. Lui si trovava fuori e provava a entrare, e i pompieri lo tiravano indietro mentre le grida di Edith morente lo torturavano. Quando si svegliò, ebbe paura di tornare a dormire.

In compenso andò nella stanza principale e scrisse una lettera. Poi la stracciò, andò in cucina, prese il telefono, e mandò un telegramma alla sorella di Edith, dicendole di venire subito.

Questo mi piaceva.

La sorella di Edith, che si chiamava Ada, doveva essere stata pronta a partire quando ricevette il telegramma, poiché arrivò il pomeriggio seguente.

Non so da dove venisse. Non l'ho mai scoperto, e in questi tempi di viaggi aerei poteva essere venuta da mille miglia di distanza da qualsiasi direzione.

A ogni modo era arrivata. Erano le sei, e Fred si stava preparando qualcosa da mangiare; un barattolo di fagioli, uno di zuppa, un po' di caffè, due fette di pane e del budino: il regolare pranzo da scapolo di un uomo sposato quando la moglie è via, a meno che non abbia una gran voglia di essere quel cuoco che si nasconde da qualche parte nel suo subconscio.

C'era un punto debole nel tubo dell'acqua calda proprio sotto il lavandino: l'avevo approntato per dare noia a Fred e fargli perdere il pranzo prima di andare a trovare Edith quella sera, ma a un certo punto il campanello della porta principale suonò.

Era Ada. Era venuta in taxi. Conservai il punto debole del tubo per dopo. Mi intrufolai nel subconscio di Fred e diedi un'attenta occhiata ad Ada. Meritava di essere guardata. Era bionda come la sorella, ma più giovane di un paio di anni, sui venti. Un po' più bella, ma questo vuol dire spaccare un capello in quattro, perché l'avevo classificata cinque minuti dopo che era arrivata.

Aveva un'espressione rapace, mentre quella di Fred era di preoccupazione. Un punto per me. Capii che mi sarei divertita molto prima che pas-

sassero troppi giorni. Potei vedere che gli occhi di Ada si illuminarono quando Fred le disse che Edith era ancora all'ospedale e non poteva tornare a casa fino al giorno successivo.

Edith era ben oltre la linea dove comincia la bellezza. Ma se le curve di Edith erano belle da guardare, quelle di Ada erano affascinanti. Anche Fred lo sapeva.

Sfortunatamente, le donne hanno le menti come i corpi. Hanno lingue collegate a entrambi, ed era questo che Edith aveva in più di sua sorella Ada. Lei era abbastanza bella e a Fred piaceva. Di fatto, dire che gli piaceva era poco. Era attratto dal suo fascino fisico, ma inorridiva dalla sua mancanza di *charme* mentale se paragonato a quello della sorella.

Bene, Ada assunse il suo bravo atteggiamento femminile, togliendo Fred dall'impiccio di prepararsi un pranzo decente, e a tale scopo indossò dei grembiuli di Edith per fare un buon effetto. C'era da ridere nel vedere come Fred provava a soffocare il pensiero che prendeva forma nella sua mente di come Ada riempisse il grembiule in maniera molto più piacevole di Edith. E con Edith in ospedale che soffriva per una gamba rotta! Che individuo spregevole! Ma, a volte, un uomo non può controllare i suoi occhi o i suoi pensieri più di quanto possa controllarli io. Tutto quello che può fare, è tenerli a bada.

Ada e Fred uscirono per andare a trovare Edith qualche minuto dopo le sette. Fred era un po' preoccupato. Sapeva che a Edith non sarebbe piaciuto che Ada rimanesse da sola in casa con lui tutta la notte. Tuttavia aveva paura di suggerire ad Ada che avrebbe fatto meglio a restare a casa, e dire a Edith il giorno dopo che era appena arrivata.

E non sapeva che Ada si era quasi rotta il collo per arrivare lì quel giorno, nella speranza che Edith non fosse stata ancora in grado di tornare a casa.

Si dimenticarono di mettere il gatto fuori prima di uscire, così mi divertii mentre erano fuori a fargli battere a tappeto il seminterrato a caccia di topi.

La povera mamma-topo era folle di paura che quello potesse trovare il suo nido con tutti i piccoli dentro. Di proposito lo feci coricare e addormentare dopo un po' a non più di un metro di distanza da dove era nascosto il nido in una vecchia scatola di mele. Ogni volta che lui torceva i baffi, mamma-topo aveva uno scatto! L'amore materno è qualcosa di straordinario. Quella mamma-topo stava seduta, e difendeva la sua prole con la vita.

Onestamente penso che avrebbe permesso al vecchio gatto rognoso di

acchiappare lei per salvare i suoi piccoli, ma non avrei mai pensato di farlo. Dopotutto, una volta andata via la gente, tutto ciò che mi sarebbe rimasto per divertirmi, sarebbero stati il gatto e i topi. E, del resto, il vecchio gatto rognoso non sarebbe nemmeno riuscito a entrare nel nido.

Fred e Ada tornarono verso le undici. Si erano fermati da qualche parte e avevano fatto un pasto decente e bevuto qualche bicchiere di birra.

Questi sono i momenti per i quali vivo. Una cosa devo dire di Ada: sapeva quello che stava facendo. Fred le mostrò la sua camera da letto e portò i suoi bagagli di sopra. Poi andò nel soggiorno, si sedette in una comoda poltrona e cominciò a leggere il giornale della sera.

Ada andò di sotto e fece scorrere l'acqua nella vasca da bagno. Poi si recò nel soggiorno e chiese a Fred dove fossero gli asciugamani. Il suo accappatoio era drappeggiato intorno al corpo un po' incautamente. Non era aperto. Niente di volgare, ma sembrava che potesse aprirsi a ogni passo che faceva.

I suoi capelli biondi erano pettinati in modo tale da cadere sulle spalle. Il collo dell'accappatoio era parzialmente aperto, in modo da non far vedere troppo. Aveva studiato il suo aspetto nello specchio del bagno prima di andare nel soggiorno, e aveva aggiustato l'accappatoio con molta attenzione. Non c'era alcun dubbio: era un'immagine molto seducente, quella che stava ferma nel vano della porta, con una gamba scoperta fino al ginocchio, i capelli che si spargevano sulle spalle fasciate dal sottile accappatoio, e una generosa porzione di pelle in mostra dal mento in giù.

Lei abbassò gli occhi davanti allo sguardo sorpreso di Fred quando gli chiese l'asciugamani. Pensai per un attimo che le avrebbe detto dove trovarne uno. Ecco dove sbagliò: decise di andare lui a dargliene uno.

Bene, era proprio lì, ma anche lei sapeva dov'erano.

Nell'armadietto della biancheria in bagno.

Mentre la stava raggiungendo, lei allentò un po' la cinta che chiudeva il suo accappatoio.

Fred tirò giù un asciugamani e si voltò per darglielo. Lei allungò una mano quasi naturalmente, e sembrò davvero imbarazzata quando il suo accappatoio si aprì.

Conclusi che Ada avrebbe potuto diventare una grande attrice invece di perdere tempo in roba da poco. Emise una esclamazione imbarazzata e si mosse per stringersi l'accappatoio addosso. Poi, improvvisamente, si voltò col viso pallido, e le sue mani si fermarono a mezz'aria.

Chiuse gli occhi e voltò in su il viso. Le labbra erano parzialmente aper-

te.

Bene... non è difficile indovinare quello che Fred avrebbe potuto fare. Sua moglie era in ospedale con una gamba rotta e lui l'amava molto anche senza la gamba rotta. E per giunta non era né un cialtrone né un lupo. Era solo un essere umano.

Ma Ada aveva fatto i conti senza di me. Aveva fatto rigorosamente tutto quello che era in suo potere, per così dire, ed era così efficace che cominciai a sentirmi un po' superata. Naturalmente, per raffinatezza, non riusciva a reggere il confronto con nessuna cosa che possa fare io. Fondamentalmente era volgare. La cosa era stata fatta in modo tale che Fred si sarebbe convinto più tardi che la colpa era tutta sua. Forse Ada avrebbe potuto far sì che egli si chiedesse se non avesse sposato Edith perché amava la sorella.

Ci sarebbe stato lo scandalo di un neonato in arrivo (che quest'ultimo esistesse o meno), la moglie oltraggiata avrebbe giustamente lasciato il marito e chiesto il divorzio, e poi Ada avrebbe avuto ciò che voleva: Fred.

Ma non andò così.

Ada stava là, con le braccia parzialmente sollevate come se si fossero arrestate nel movimento dell'accappatoio, il viso lievemente sollevato, gli occhi chiusi, le labbra semiaperte, il respiro veloce, il cuore che batteva freneticamente, aspettando a ogni istante di sentire le forti braccia di Fred che la stringessero a lui. Aspettava che le labbra dell'uomo schiacciassero le sue nella passione, per sentire il suo respiro ardente contro la sua guancia, il suo abbraccio focoso.

Passarono forse dieci secondi, e questo non accadde. Lei aprì gli occhi, provando lo stesso incredulo stupore che una persona potrebbe provare se si lanciasse oltre l'orlo di una scogliera di mille piedi per uccidersi e, aperti gli occhi, si ritrovasse a fluttuare in aria violando le leggi di gravità... Quella sensazione fu seguita da una sinfonia di varie emozioni che erano per me quello che è un brano di Beethoven per un musicista.

Vide Fred che se ne stava lì, con l'asciugamani che gli dondolava dalla mano e un'espressione annoiata sul viso. I suoi occhi le sorridevano. "Tremendamente banale", disse lui. Poi le avvolse l'asciugamani sulle spalle e lasciò il bagno: mentre se ne andava, si lasciò dietro un sincero risolino divertito, come uno schiaffo in faccia.

Naturalmente Ada non poteva supporre che non era Fred, bensì io la persona con cui aveva a che fare in quel momento. Lo shock causato alla mente di Fred nel momento in cui si era voltato dall'armadio della bianche-

ria per vedere l'accappatoio aperto, il viso di lei sollevato, gli occhi chiusi e le labbra porte, mi era stato sufficiente per impossessarmi di lui.

Quando tornò nel soggiorno e si sedette per continuare a leggere il giornale della sera, aveva solo una vaga idea di aver chiuso gli occhi e offerto l'asciugamani, e di essersi sottratto a una situazione imbarazzante abbastanza elegantemente. Infatti si sentì quasi compiaciuto.

Non era lo stesso per Ada. Povera ragazza: il suo orgoglio aveva ricevuto un colpo mortale. Per cinque minuti buoni era rimasta ferma, tremando e uccidendo mentalmente Fred nei modi più terribili che si possano immaginare. Notai con considerevole soddisfazione che aveva un certo complesso di superiorità, e che quel colpo non sarebbe rimasto impunito.

La sua mente era molto simile a quella del vecchio gatto rognoso: era semplice, e tendeva a ottenere un obiettivo e a lavorare in quella direzione fino a quando non l'avesse ottenuto. Non sarebbe stata soddisfatta di una vendetta mediocre. Non lei. E quello che le mancava in... raffinatezza, sarei stata ben *felice* di offrirglielo io stessa.

Oh, ma che bello crogiolarsi nel calore delle emozioni umane ancora una volta; operare su di esse come un grande musicista suona un organo in una cattedrale, indugiare sugli ipertoni e sugli accordi, venire lievemente giù come una cascata attraverso la melodia e improvvisare le mie variazioni per rallegrare il tema.

E come un Rubinstein prenderebbe sotto il mento un violino di raro pregio con più amore e accarezzerebbe le corde più teneramente, così io mi sistemai più sicuramente intorno all'aura di Ada e calmai il battito palpitante del suo cuore con il mio tocco mentale più gentile, rendendo la sua anima agitata in una forma più adatta ai miei desideri.

La forza della sua collera e della sua contrastata passione fluirono dentro di me, e allora diventai forte, più forte di quanto non fossi stata per molto tempo. Diventai troppo avida, e assorbii nel mio essere più forza vitale di quanto lei potesse ragionevolmente darmene. Non fu colpa mia, davvero! Non mi resi conto di quello che stavo facendo fino a quando non ondeggiò stordita mentre cadeva nella vasca.

A quel punto era già troppo tardi per porvi rimedio. Scivolò e cadde, battendo la testa contro i rubinetti. Poi scivolò nella vasca e, abbastanza presto, l'acqua raggiunse un'altezza sufficiente a ricoprirle la testa. Sapevo che sarebbe affogata se non avessi fatto qualcosa, così provai a far accorrere Fred là per salvarla.

Ma lui non volle fare niente. Gli gridai nel cervello che Ada giaceva nella vasca, priva di sensi. Sai cosa rispose? Pensò che fosse solo una parte malvagia del suo subconscio che voleva fornirgli una scusa per irrompere nella stanza da bagno. Si disse: "Che figura ci farei se mi precipitassi lì mentre lei sta facendo il bagno e dicessi: 'Oh stai bene! Pensavo che stessi annegando'". Alla fine smisi di fare tentativi e tornai da Ada. Non c'era motivo di sprecare la sua energia vitale quando potevo usarla per me, non trovi? Mi sentii molto spiacente e mi vergognai molto di me stessa allora: ma la nuova energia immessa nel mio sistema, presto mi risollevò il morale.

Fu quasi un'ora dopo che Fred cominciò a preoccuparsi per il suo presentimento - come lui lo chiamava - confermato dal fatto che l'acqua stava ancora scorrendo. Bussò alla porta del bagno e chiamò: "Stai bene, Ada?".

Continuò a chiamare e a bussare per un paio di minuti prima di avere abbastanza energia da aprire la porta e sbirciare. Poi si precipitò dentro e chiuse il rubinetto dell'acqua. Dopodiché rimase a guardare il cadavere di Ada, che giaceva sotto l'acqua, con un solo ginocchio che affiorava alla superficie. Rimase lì stordito.

Alla fine andò in cucina a telefonare, e chiamò il dottore che aveva messo a posto la gamba di sua moglie. Dopo riattaccò e tornò nel bagno, quindi ne uscì e andò invece nella veranda dove si sedette sui gradini a fumare una sigaretta dietro l'altra fino a quando non venne il dottore.

Feci del mio meglio per confortarlo. Non voleva ascoltare la mia voce, così alla fine gli feci girare attorno il gatto e lo feci sfregare contro le sue gambe e fare le fusa. Questo lo aiutò un po'.

Il dottore fermò la sua auto là davanti e venne su per il viale principale con le sue gambe corte, quasi correndo, per tenersi al passo con lui. Senza una parola, Fred lo condusse in bagno. Il dottore allungò un braccio sotto l'acqua e tirò il tappo. Poi cambiò idea e lo rimise di nuovo dentro, andò in cucina e chiamò la Polizia. Dopo tornò in bagno e guardò il corpo di Ada senza toccarlo. Quando la Polizia arrivò, chiusero il bagno a chiave. Fecero anche delle fotografie.

Passato un po' di tempo, venne anche un altro dottore. Chiamarono il *Coroner*. Lui e l'altro medico fecero uscire tutti dal bagno e si fermarono a esaminare il corpo di Ada. Poi tolsero l'acqua dalla vasca e voltarono il corpo in modo da poter vedere meglio il punto in cui la testa aveva urtato contro il rubinetto.

Parlarono di questo ma non riuscii a capire quello che stavano dicendo. Vedi: io capisco quello che la gente dice attraverso quello che pensa, ma alcune persone sono difficili da capire. Sembravano avere dei gusci attorno, come ho già detto all'inizio della mia storia. Questi due dottori erano proprio così.

Subito dopo che i dottori furono usciti dal bagno, uno chiamò il *Coroner* e disse qualcosa a bassa voce a uno dei poliziotti. Questo lo capii. Stavano portando giù Fred e lo mettevano in cella per proteggerlo. Temevano, dato il suo aspetto, che potesse farsi del male. Lo shock di avere la moglie con una gamba rotta, e poi la cognata annegata nella vasca da bagno il giorno dopo, era troppo da sopportare. Gli ci voleva del tempo per abituarsi.

Bene: questo non mi diede alcun fastidio. Fred mi piaceva. Con la nuova energia vitale che Ada mi aveva fornito, fu facile tenermi stretta a Fred per tutta la strada fino alla Stazione di Polizia.

Quando lo rinchiusero, egli si sedette sull'orlo della branda e cominciò a pensare... a pensare. Questo non mi piaceva, perché potevo vedere che direzione stavano prendendo i suoi pensieri. La difficoltà stava nel fatto che era superstizioso. Aveva l'idea superstiziosa che le difficoltà vengono sempre a tre per volta.

Infine fece quello che temevo avrebbe fatto. Prese definitivamente la decisione che non avrebbe mai più messo piede in quella casa. Avrebbe chiamato l'agente immobiliare per prima cosa la mattina dopo, e gli avrebbe detto di rivendere la casa. Mi vidi vivere di nuovo da sola senza nessun'altra compagnia eccetto quella del gatto che ammazzava uccelli, e dei topi che allevavano i piccoli nel seminterrato. Riuscivo a capire che cosa intendeva Fred.

Bene: avevo impiegato un bel po' di energia per tenermi attaccata a Fred fino alla Stazione di Polizia e, se lo avessi lasciato andare, non avrei avuto un altro contatto con lui. Sarei rimasta sola forse per dei mesi.

Non avevo davvero intenzione di fargli del male. Era solo che non potevo certo mollare, e per parecchio tempo gli sottrassi energia vitale. Infine, verso l'alba, era così debole e freddo che era impossibile restargli attaccata più a lungo.

Rimasi tutta sola nella casa deserta. Restai assopita per la maggior parte del tempo, lasciando solo dei sottili fili di consapevolezza legati al vecchio gatto rognoso e ai topi del seminterrato.

Questi avrebbero potuto svegliarmi se qualcuno fosse venuto, ma nessuno lo fece.

Fu solo dopo il tramonto che un fremito nervoso di mamma-topo mi svegliò dal mio sonno. Aveva sentito dei passi sulla veranda. Incitai il gatto e lo feci girare intorno alla casa fino alla facciata, cosicché potei dare una buona occhiata ai visitatori, prima di entrare in diretto contatto con loro.

Capisci, sapevo di essere andata troppo oltre con Edith, Ada, e Fred. E, senza averne alcuna colpa, probabilmente ne avrei ricavato una cattiva reputazione!

Li guardai furtivamente attraverso gli occhi del gatto dietro l'angolo della casa. C'erano due uomini. Uno era il dottore che aveva messo a posto la gamba di Edith, e che era venuto anche quando Ada era morta nella vasca da bagno.

L'altro era uno sconosciuto; un uomo pesante con uno stomaco enorme, e corte, tozze dita.

Il dottore stava aprendo la porta. Quando entrarono nella casa, io "sentii" il nuovo uomo. Poi ebbi una sorpresa: due, anzi, per la verità. La prima fu che egli era perfettamente consapevole del fatto che io lo "sentissi". La seconda fu che sembrava che egli sapesse tutto di me e che volesse essere gentile! Questa era nuova! Tutti quelli che avevo conosciuto, erano stati così stupidi che, quando parlavo con loro, pensavano fosse la loro stessa mente. Ma lui era diverso.

Lui *sapeva.*

Suppongo di essere stata così felice di trovare qualcuno con cui parlare *realmente*, da dimenticarmi di me stessa. Cominciai a sintonizzarmi sulle sue vibrazioni e a materializzarmi nella casa. Allora ricevetti la terza sorpresa.

Quando mi fui compenetrata nella sua aura, ricevetti un colpo terribile che mi fece vedere le stelle. Mi buttò completamente fuori equilibrio e mi ci volle un bel po' di tempo per recuperare. Dopo che ne ebbi riacquistato abbastanza per parlare di nuovo con l'uomo, scoprii che lo aveva fatto deliberatamente.

Voleva essermi amico, ma sapeva il fatto suo e non avrebbe commesso sciocchezze. Era una esperienza nuova per me, e non seppi in un primo momento se mi piaceva o no.

Parlammo l'uno dell'altra forse per più di un'ora, dopodiché ci conoscevamo abbastanza. Gli dissi quanto mi sentivo sola, e che per la maggior parte del tempo le mie relazioni si limitavano solo al vecchio gatto rognoso e ai topi.

Sembrava che sapesse proprio quello di cui avevo bisogno. Anche lui era un dottore, il Dottor Schwick. Disse: "Quello di cui lei ha bisogno è una sorta di sfogo mentale. Ha bisogno di un ampio uditorio competente. Per avere questo, potrebbe scrivere la sua storia".

Disse di conoscere qualcuno che era bravo in quello che chiamava scrittura automatica. Lui avrebbe portato quel tipo con la sua macchina da scrivere. Io avrei dovuto solo pensare ai dettagli della mia storia, e questi si sarebbero tradotti da soli in parole nella sua mente, e sarebbero venuti fuori dalle sue dita nella macchina da scrivere.

Se ne andò quasi subito, ma promise di tornare la sera dopo con l'altro tipo. Dopo che se ne fu andato, non riuscii a pensare a nient'altro che alla mia opportunità di scrivere.

Era anche buono, come le sue parole.

La sera dopo vennero lui e l'altro dottore, e un giovane con una macchina da scrivere portatile.

Spero solo che la mia storia faccia capire alla gente che vale la pena conoscermi. Posso già vedere i giorni in cui sarò famosa, con dozzine di persone che vengono nella casa. Alcune saranno molto carine!

Posso prendere appena un pochino della loro forza vitale e diventare molto forte. Poi non avrò più bisogno di fare del male a nessuno.

Non ho mai voluto fare del male ad alcuno ma, quando la gente ha paura di me e nell'arco di un anno vengono solo due o tre persone, sono molto affamata di calore ed emozioni umani. E le cose sembrano sempre rivolgersi contro di me: come Edith, che cadde e si ruppe una gamba.»

Il dattilografo si fermò. Il suo battere era diventato così monotono, che sembrava continuare anche dopo che si era fermato. Il Dottor Schwick si era spostato lentamente in un posto in cui poteva vedere il volto della donna.

Questa esercitava uno strano fascino su di lui, con la sua bellezza soprannaturale. Gli occhi erano limpidi abissi di notti infinite che sembravano aprirsi su regni dove vaghe forme eseguivano una danza diabolica intorno a fuochi distanti, nei folli riti della stregoneria a lungo confinati nel limbo del passato.

Lentamente, le bianche, esili dita, emersero dal capo dell'uomo seduto, fino a quando non restarono sospese ancora una volta sopra di lui. Poi le labbra rosse della donna si separarono per mostrare i denti appuntiti come aghi, e lei si piegò lentamente in avanti, voltando lievemente il capo, così da poterlo appoggiare contro il suo collo.

Il Dottor Schwick si avvicinò. Uno shock sembrò afferrare il Vampiro che balzò via atteggiando il suo viso a una maschera di rabbia.

Il dottore l'affrontò, proteggendo il giovane seduto, mentre la vaga forma del suo duplicato turbinava indietro nel corpo ancora una volta attraverso il filo bianco!

Orville si agitò e si sfregò gli occhi come se fosse stato addormentato. Poi il Dottor Bowden osò porre la domanda che aveva in mente.

«Puoi capire dove si trova da ciò che ha scritto?», chiese con ansia.

«Penso di saperlo ora», disse il Dottor Schwick. «Ma forse possiamo accertarcene. Seguitemi, tutti e due, ma restate dietro di me.»

Avanzò verso il Vampiro, che ora ringhiava e soffiava come un gatto: il suo aspetto era anche più bello in quel parossismo di folle rabbia.

Lentamente, la creatura arretrava, mentre il Dottore avanzava.

E, mentre lui avanzava, l'altro dottore e Orville lo seguivano.

Quella strana avanzata li portò attraverso il corridoio fino al centro della cucina. All'improvviso, la figura del Vampiro sparì.

«Presto!», urlò il Dottor Schwick. Le sue gambe lo portarono con agili balzi alla porta che dava sul seminterrato. Mentre balzava giù per i gradini nell'oscurità, i suoi occhi guardavano intorno nel seminterrato. Videro un momentaneo lampo bianco dietro un angolo, che poi scomparve.

«Le luci!», gridò il Dottor Schwick.

Il Dottor Bowden accese la sua pila e trovò l'interruttore della luce. Il seminterrato fu inondato da una luce accecante che metteva in evidenza ogni angolo.

Accigliato, si avviò verso una pila di assi in un angolo lontano e cominciò a spostarle. I due uomini si unirono a lui e, in breve, cominciò ad apparire il pavimento di cemento. Orville spostò un'asse e ci fu un rapido movimento di piccole cose che si sottraevano alla vista.

«I topi», disse il Dottor Schwick con tono soddisfatto. «Avevo ragione. Doveva stare il più vicino possibile alla sua tomba, così da poter mantenere il contatto durante il giorno, quando la sua forza era ridotta.»

«Ma questo è cemento solido», obiettò il Dottor Bowden.

«Sì», disse il Dottor Schwick desolato. «Dobbiamo tornare domani con degli operai per rompere il pavimento. Non possiamo fare più nulla stanotte. Usciamo di qui.»

Si voltarono per andarsene.

Sui gradini della cantina, il gatto sbarrava loro la strada. La sua schiena era arcuata e il suo pelo dritto. Soffiava. Il Dottor Schwick mise una mano

nel cappotto, tirò fuori una pistola automatica di piccolo calibro, e sparò al gatto. Quello cadde. I suoi occhi rimasero aperti, guardando silenziosamente il dottore che era rimasto lì con l'arma in mano.

Miagolò debolmente e, prima che i suoi occhi si spegnessero nella morte, sembrò apparirvi uno sguardo di gratitudine e di ringraziamento per la sua liberazione.

«Io le dico che è tutta un'assurdità.»

Il Capitano di Polizia disse questo in tono stanco, monotono, come se lo avesse detto tante volte da non accorgersi più che lo stava dicendo.

«Guardi il pavimento. Lo guardi!», ripeteva. «Questo ha perlomeno dieci anni.»

«Quattordici», corresse il Dottor Schwick. «Per prima cosa, stamattina, ho controllato al Catasto.»

«Bene! Ha quattordici anni allora», disse il Capitano, «e non è stato toccato da quattordici anni. E allora, per tutti i diavoli, come fate a sapere che sotto questo punto c'è un corpo?»

«Lei deve credere alle mie parole», disse il Dottor Schwick con pazienza. «Lo troverà, quando romperà e scaverà. Dubito che dovrà scavare a lungo. Ci sarà il corpo di una donna molto bella di non oltre trent'anni, e in perfetto stato di conservazione. Non è imbalsamato, ma sarà fresco come il giorno in cui è stato posto in quel luogo. I vestiti saranno marciti, il che prova quanto tempo quel corpo è stato lì. Ora scavi e provi che sono un bugiardo.»

Le labbra del Capitano di Polizia si mossero come se stesse tentando di parlare. Rinunciò allo sforzo e si voltò per ordinare ai due operai di cominciare a rompere il pavimento di cemento.

Venne tracciato un ampio rettangolo sul pavimento, dove il Dottor Schwick aveva disegnato l'area che voleva fosse aperta. Il sogghignante fotografo di un giornale scattò una fotografia della scena con uno degli operai con un grosso martello sollevato sulla testa, come se si accingesse a vibrare un colpo. La foto fu scattata con una angolazione perfetta, in maniera da includere anche l'espressione di rabbia frustrata e lo sbalordimento del Capitano, nonché la calma imperturbabile del Dottor Schwick.

I primi due colpi rimbombarono con un suono profondo. Il terzo spaccò il cemento con un tonfo sordo. Dopodiché fu un lavoro rapido allargare la breccia su tutta l'area e rimuovere i calcinacci.

Prima che l'area fosse stata scoperta per più di un terzo, uno degli operai

emise un'esclamazione eccitata e raddoppiò i suoi sforzi.

Il corpo giaceva proprio sotto il cemento. Era ovvio che era stata scavata una tomba poco profonda: profonda appena da accogliere il corpo; e il cemento vi era stato gettato sopra. Era coperto da un mantello di cotone nero ammuffito che cadeva a brandelli.

Il Dottor Schwick avanzò e strappò il velo sopra la testa, scoprendo un viso bianco e bello, così vivo, che non si sarebbe sorpreso se le narici avessero tremato e il corpo avesse cominciato a respirare. Il Dottor Schwick si rivolse al Dottor Bowden e al *Coroner*.

«Vi suggerirei di cremare il corpo prima del crepuscolo», disse, con tranquillità.

Il Dottor Beasley, il *Coroner*, si curvò sul corpo della donna e strappò via il vestito marcio.

Il suo viso era leggermente grigio. Allungò riluttante la mano verso la borsa nera, esitando come se esitasse a fare ciò che voleva fare.

Con mani tremanti, tirò fuori una siringa ipodermica, la inserì in una vena del cadavere e lentamente tirò lo stantuffo. Un liquido rosso e malsano si insinuò nel tubo di vetro. I tre dottori lo guardavano ipnotizzati. Ignoravano i flash scattati dai fotografi della stampa.

Quando il Capitano di Polizia vide il sangue scorrere nella siringa da un corpo che doveva essere morto minimo da quattordici anni, la sua faccia assunse una pallida sfumatura di verde e cadde a terra sul pavimento.

«Potete pensare che tutte le cose più sorprendenti siano già accadute in questa storia», disse il Dottor Schwick. Stava parlando a un piccolo circolo di amici molti mesi più tardi. «Nell'ordinario corso degli eventi pensereste che il *Coroner* abbia seguito il mio consiglio di cremare il corpo subito. Lo fece, effettivamente. Ma conservò il campione di sangue e lo portò nel laboratorio per analizzarlo.

Anche la Polizia cominciò a fare indagini sul primo proprietario di quella casa per risolvere il crimine. Non c'era nemmeno un segno sul corpo che mostrasse tracce di violenza ma, come ha rilevato il Dottor Bowden, qualsiasi ferita poteva cicatrizzarsi in quei quattordici anni. Perlomeno non era più improbabile del semplice fatto che il sangue non si fosse coagulato e che il corpo non imbalsamato non si fosse decomposto...

Alla fine, trovarono l'uomo. Si era trasferito in un'altra città, ma non aveva cambiato nome. Lo riportarono indietro e lo accusarono di avere ucciso la moglie, perché questo era appunto la donna. L'uomo raccontò una

strana storia. Disse che la moglie era stata una studiosa di scienze occulte e che aveva ricevuto pozioni di vario tipo da una scuola per corrispondenza che, si supponeva, avrebbero dovuto indurla in uno stato di *trance.* Lei era rimasta così affascinata da quella attività, che ogni giorno rimaneva in stato di coscienza appena il tempo necessario per soddisfare i propri bisogni fisici.

Lui non aveva creduto in tutto ciò, ma l'aveva lasciata fare, perché non sapeva cos'altro fare. Aveva protestato con lei molte volte senza alcun risultato. Un giorno, lei non si era svegliata dal suo stato di *trance*, indotto dalla droga. Aveva provato a fare tutto quello che poteva, tranne che chiamare un medico. Ogni tentativo di svegliarla era fallito.

Dopo tre giorni in quello stato, si convinse che era morta. Già si immaginava la scena di un medico che non credeva alla sua storia, e che lo accusava di omicidio.

A quell'epoca, il seminterrato della casa non aveva un pavimento, ma solo mura di cemento su terra battuta. Non aveva amici intimi e, a parte lui, la moglie non aveva altri parenti al mondo. Sarebbe stato abbastanza semplice sistemare il corpo e andarsene di lì. Nessuno avrebbe mai notato e parlato dell'assenza della moglie.

Ottenne la licenza per stendere un pavimento di cemento, e lo fece da sé, mettendo il corpo di sua moglie in una tomba non molto profonda prima di gettare il cemento.

Quando gli chiesero quale era il tipo di droga, lui disse che non ne aveva la più pallida idea. Non riuscì a ricordarsi il nome del negozio dove la moglie l'aveva comprata né dove si trovasse. La Polizia si trovava in un vicolo cieco. Riuscirono a malapena ad arrestare l'uomo per omicidio, date le circostanze. Chiusero il caso e non ci tornarono più sopra.

Non così fece il *Coroner.* Aveva quel campione di sangue e ci aveva fatto diversi esperimenti. Sembra che fosse uno degli scienziati più eminenti del paese, a dispetto della sua posizione di *Coroner.* In due mesi sottopose il campione alle analisi più avanzate possibili ai giorni nostri. Queste gettarono moltissima luce sul mistero del vampirismo e ancor più riguardo al luogo in cui si trovava la scuola per corrispondenza che aveva venduto la droga alla donna e l'aveva ottenuta.

Il Dottor Beasley prese metà del campione di sangue e ne estrasse il plasma del quale ne iniettò una goccia in sei topi bianchi. Non accadde nulla per sei giorni, poi, tutti e sei i topi persero coscienza. Tutti i segni di respi-

razione si fermarono completamente. Il cuore aveva cessato di battere. Eppure, giorno dopo giorno, quei sei topi restavano immutati. Il loro sangue rimaneva fluido. La temperatura dei corpi calò fino a quando diventò fluttuante con il cambiamento della temperatura della stanza, eppure il sangue restava fluido, addensandosi gradatamente e diventando più scuro quando i liquidi corporei evaporavano.

Dopo altri dieci giorni, uno dei topi cominciò a subire un altro cambiamento. Il suo corpo, che si era andato gradatamente rimpicciolendo, durante le notte ritornava alle dimensioni normali. Il fluido corporeo era tornato inesplicabilmente a livelli normali. E questo avveniva regolarmente. Gli altri cinque topi si disidratarono ben presto, ma questo no.

Con l'idea del vampirismo come pensiero dominante nella mente, il dottore osservò i topi ancora in vita attentamente, e subito poté scorgere dei segni di indebolimento tra loro.

Provò un esperimento. Prese il topo presunto Vampiro e lo mise in un'altra parte dell'edificio, poi mise un topo giovane e sano in una gabbia accanto. La mattina dopo il topo giovane era apparentemente morto.

La mente scientifica del *Coroner*, ora completamente assorbita dal problema, non rilevò nessun possibile indizio. Non distrusse il corpo del topo-vittima, ma lo mise con gli altri, che erano apparentemente morti.

Anche quello divenne un Vampiro in piena regola. Il meccanismo astrale del vampirismo non riguardava il dottore. Credeva di avere qualcosa di materiale con cui avere a che fare, e non intendeva andare più lontano di quanto lo portassero le tecniche di laboratorio. Gli aspetti soprannaturali potevano aspettare.

Prese ancora del plasma, che ottenne dai topi morti. Filtrò questo fluido per eliminarne tutti i batteri e lo iniettò in un nuovo gruppo di topi. Alcuni divennero Vampiri, altri persero coscienza definitivamente.

Alla fine, riuscì a dimostrare che il vampirismo è causato da un virus contagioso. Questo spiegava il fatto che i Vampiri possono trasformare le loro vittime in Vampiri, infettandoli con questo virus, mentre succhiano loro il sangue.

Sottopose il fluido contenente il virus a ogni tipo di analisi per determinarne la stabilità, la possibilità di analizzare la sua struttura chimica e così via. Alla fine si concentrò sull'istologia e studiò gli effetti sui topi stessi.

Io andavo a trovarlo quasi ogni giorno e così il Dottor Bowden. Noi tre stavamo più o meno lavorando insieme alla cosa, tuttavia fu il Dottor Beasley a fare il lavoro.

Dopo un mese di dissezione e di analisi dei tessuti, arrivammo a una terribile conclusione. Il virus conferiva alle cellule del sangue una vitalità notevolmente accresciuta e faceva sì che quelle prosperassero, si moltiplicassero e si muovessero. Cessavano il loro ruolo subalterno nel corpo, senza più fornire i tessuti di ossigeno, e senza metabolizzare sostanze tossiche. I prodotti di scarto del metabolismo di queste cellule mutate si depositavano sulle pareti delle cellule dei tessuti e le sigillavano completamente, cosicché la struttura del corpo non si deteriorava. Stranamente, i tessuti nervosi e il cervello non andavano perduti, ma sembravano restare vivi e operanti. In qualche modo il metabolismo del sistema nervoso sembrava diventare una parte del nuovo organismo. Sembrava certo che, in un Vampiro umano, il cervello restasse cosciente e vivo mentre il corpo era intatto.

Ora avevo un indizio sugli aspetti soprannaturali del vampirismo anche se non riguardo al meccanismo astrale della cosa. Mentre il cervello viveva e rimaneva conscio, poteva continuare a svilupparsi. Sarebbe stato in effetti in uno stato di *trance* permanente, cosicché l'anima poteva andare e venire a piacere.

La spiegazione materiale o scientifica del trasferimento di sangue da un essere vivente alla forma materiale inanimata del Vampiro, va probabilmente al di là delle capacità di approfondimento della nostra scienza. Tuttavia, per quanto riguarda i fenomeni psichici, la telecinesi è un fenomeno ben fondato.

Lo spirito del Vampiro, libero dalle sue distrazioni mortali e sottoposto alla necessità di procurare il nutrimento per la sua forma fisica con gli strumenti del solo spirito, indubbiamente risolve il problema e sviluppa la pratica di assorbire il sangue da mortali viventi.

Naturalmente, poiché tutto il tessuto nel corpo del Vampiro inattivo è garantito contro la decomposizione grazie ai prodotti di scarto che conservano delle cellule infettate dal virus, il cibo che deve essere digerito è fuori questione. Da questo stesso indizio si può capire che è necessaria una quantità molto piccola di nutrimento per tenere in vita il Vampiro. È sufficiente una pinta di sangue ogni tanto per fornire energia supplementare al flusso di sangue che ora circola per il movimento attivo delle cellule singole più che per il pompare del cuore, a meno che il corpo non si trovi in un luogo dove l'evaporazione non può aver luogo.

Finalmente lo studio fu completato, tranne effettivi esperimenti sulle persone, che naturalmente non si potevano fare.

Non abbiamo osato pubblicare i nostri risultati.

Eppure abbiamo sentito che la conoscenza da noi raggiunta avrebbe potuto un giorno rivelarsi inestimabile per la razza umana. Così abbiamo fatto tre fiale del fluido del virus e le abbiamo sigillate accuratamente. Abbiamo anche fatto tre copie del rapporto sugli esperimenti su carta da bollo in pergamena e messo una copia per ogni fiala. Una l'abbiamo mandata al Vaticano, la seconda al Presidente, e la terza all'Associazione Medica Americana.

Forse abbiamo commesso un errore. Se una di quelle fiale col suo rapporto capitasse nelle mani sbagliate, le mani di qualcuno che desidera l'immortalità della carne a ogni costo, significherebbe il ritorno del vampirismo fiorito nei Secoli Bui. Sarebbe una cosa terribile, e la nostra civiltà materialista sarebbe una preda facile per il vampirismo poiché, grazie alla moderna tradizione, si considerano tutte queste cose impossibili e frutto di menti sconvolte.»

Il Dottor Schwick scosse la testa desolato.

«Sì», disse, «ciò che penso e credo, è che avremmo dovuto distruggere ogni traccia di quegli esperimenti e tenere tutto sotto silenzio.»

Sospirò, allungò una mano per prendere il sidro accanto alla poltrona, e si riempì il bicchiere.

Poi dieci visi pallidi lo guardarono in silenzio. Lui guardò quelle facce e fu rassicurato della sicurezza del segreto che aveva appena svelato. *Nessuno di loro gli credeva.* E in cuor suo sperò che quelle fiale e i rapporti che le accompagnavano fossero stati distrutti dai loro destinatari, perché anche loro avevano rifiutato di crederci.

Ma non ne era certo.

FRANK LATIMORE WALLACE
Il viaggio

Rathsden.

Sono sicuro che questo nome non significa niente per voi. Certo, su di esso esistono delle leggende della vecchia Germania e del grande Impero, persino dell'America coloniale. Ma non si può provare niente di particolarmente concreto o nocivo con le leggende.

E, anche se il mio resoconto è puntuale per tutto il resto, ho avuto cura di tenerne fuori il mio nome. Una persona intelligente evita la pubblicità, anche se ciò potrebbe comportare l'incompletezza della narrazione. Il no-

me dei Rathsden può ben restare ignoto, a ogni scopo pratico. E voglio che tale rimanga.

Non riesco a ricordare quando mi giunse l'ispirazione. Probabilmente era rimasta latente nel mio subconscio per molto tempo, come una talpa in letargo nel corso dell'inverno. Corroborata dalle opportune circostanze, essa emerse infine nel suo pieno vigore a reclamare la mia attenzione.

Ho sempre lavorato duro, ma negli ultimi tempi ciò che riuscivo a ricavare dai miei sforzi non si può certo dire che mi desse di che vivere. La Croce Rossa ne era largamente responsabile. Non riuscireste mai a farmi dire una buona parola su questa organizzazione. Mai.

Tuttavia ne ho usufruito, e in questo caso essa ha dato il suo contributo, sebbene del tutto inconsapevole.

Dedicai alla mia idea approfondite meditazioni. Sapevo sin dall'inizio di aver bisogno di aiuto. Non sono un essere sovrumano, almeno non in senso stretto, sebbene suppongo che potrei dare ottima prova di me stesso contro l'Uomo Invisibile di Wells, l'Homo Superior, o le nuove infornate di mutanti che prima o poi salteranno fuori.

Avevo bisogno di aiuto, e sottoposi il problema a un consesso di miei colleghi. Lo discutemmo a fondo e, alla fine, pur senza darmi la loro benedizione, acconsentirono ad assistermi.

La questione riguardava i dischi volanti, o meglio come costringere uno di essi ad atterrare. Dibattemmo a lungo l'argomento, ma non sembrava esistere alcun modo di farlo. Nessun jet poteva competere con un disco, e gli attuali razzi risultavano ugualmente inadeguati. E inoltre non avevamo accesso ad alcuno di quei mezzi...

Qualcuno in fondo all'assemblea il cui nome non afferrai, suggerì che, se non potevamo costringerne uno ad atterrare, forse potevamo attirarlo giù. Non importava come, purché rimanesse a terra un'ora o giù di lì con i portelli aperti. Il resto sarebbe stato affar mio.

«Ottimo», dissi. «Cosa proponete?»

«Stanno conducendo indagini, lo sapete», disse, «nella parte occidentale del paese. Basi missilistiche, poligoni atomici, qualsiasi cosa indichi tecnologie avanzate. Basta fornire loro un altro obiettivo.»

«Suona bene. Cosa potrebbe interessarli?» Era un tipo difficile da individuare, così non cercai di visualizzare la sua faccia. Veniva dall'Irlanda, credo.

«Un'astronave», rispose. «Una creazione formidabile con un incredibile sistema di propulsione.»

Non c'era niente di sbagliato nel concetto basilare. La nave non sarebbe stata reale, naturalmente. Sarebbe solo sembrata reale dall'alto. Potevamo realizzarlo.

Per quanto riguardava il sistema di propulsione, potevamo provvedere anche a quello. In una porzione poco investigata dello spettro sonoro, potevamo creare un rombo sordo e continuo, che avrebbe suggerito che i motori giravano in folle pronti per un'immediata partenza.

Niente di tutto ciò era impossibile per noi.

Noi? Ho già detto che non siamo umani? Abbiamo vissuto per lungo tempo sulla Terra accanto all'Homo Sapiens, e questi ha intuito solo vagamente che siamo qui. Gli ordinari limiti degli uomini non si applicano a noi.

Pochi di noi, lavorando insieme, avrebbero potuto creare l'illusione di un'astronave, completa di un affascinante sistema di propulsione. Era qualcosa a cui i dischi volanti non avrebbero potuto resistere. Sarebbero atterrati, una volta realizzato che non sarebbe stato possibile esaminarla durante i loro abituali voli ad alta quota.

Annuii all'indirizzo del collega che non riuscivo a vedere.

«Eccellente. Tuttavia, quando il disco atterrerà, dovrete mantenere l'illusione per un certo tempo. Sorgono anche dei problemi logistici.»

«Questo è facile», disse lui. «Ma come la mettiamo se il disco non è governato da robot come voi supponete? Potrete entrarci, d'accordo, ma una creatura vivente vi scoprirebbe.»

Fissai lo spazio vuoto dove pensavo potesse trovarsi.

«Siamo ragionevoli. *Deve* essere un robot. Nessuna creatura vivente, eccetto noi, potrebbe sopportare le accelerazioni che abbiamo osservato.»

«E se ci sbagliassimo?», si ostinò.

«In tal caso avremo il tempo per un'occhiata rapida», dissi. «Se c'è un essere vivente e non riusciamo a spuntarla su di lui, scapperemo via come dannati.»

Ci fu una risata generale, e il collega non sollevò ulteriori obiezioni. Per quanto ne so, se ne tornò a casa. La riunione fu sciolta e tutti, eccetto pochi volontari, se ne andarono. Noi continuammo a discutere modi e mezzi.

Quando il piano sembrò a tutta prova, mi alzai.

«Solo un minuto», intervenne un altro tizio che non conoscevo. «Supponiamo che tutto vada come avete detto che andrà. Il disco atterra e voi riuscite a entrarci. Cosa vi fa pensare che tornerà sul suo pianeta?»

«Non sottovalutate la nostra falsa astronave», dissi. «Se il robot esplora-

tore del disco trovasse una vera astronave, sarebbe un'informazione importante. Sarebbe importante abbastanza da garantire un rapido ritorno alla base di partenza, dovunque possa essere situata.»

«Ma quando il robot non riuscirà a localizzare niente, nonostante l'evidenza dei rilevamenti strumentali, avrà a che fare con una questione di priorità assoluta. E logicamente dovrà farne rapporto al centro di controllo sul suo pianeta. Penso di poter prevedere con assoluta certezza un viaggio breve.»

«Lo spero.» Scosse la testa dubbioso. «E noi? Non abbiamo da preoccuparci degli umani, e probabilmente quei cosi lassù non sono mai arrivati abbastanza vicino da sapere di noi. Ma sono discretamente evoluti. E se sapessero?»

«Pensate che potrebbero scoprirci mentre siamo dematerializzati?»

Sorrisi. «Non siate ingenuo. E a ogni modo, lo sapete, se non c'è rischio...»

Non avrei dovuto dirlo. Parlo sempre troppo.

«Non c'è guadagno». Completò la frase per me. Non sembrava molto altruista. «Già, e cosa dovremmo guadagnarci?»

Gli altri non ci avevano pensato, e neanche io, da quel punto di vista. Improvvisai. «Da un po' di tempo le cose non vanno bene qui. Ci sono troppi fattori contro di noi, organizzazioni che non sto qui a menzionare. Che sia abbondanza o carestia, ma più che altro la seconda. E cosa faremo in caso di guerra nucleare, quando verranno fuori i mutanti? Siete sicuri che potremo competere con loro? Per quanto brutto possa essere adesso, può sempre peggiorare.» Feci una pausa affinché quelle catastrofiche previsioni sortissero il loro effetto fino in fondo.

«Qualcuno deve farlo, e voglio essere io a scoprire nuovi mondi per noi», dissi.

La mia fermezza impressionò gli altri, ma non il disturbatore.

«A quanto vedo lo troverete per voi. Ma come farete a metterci al corrente?»

«Attualmente non riuscirei a comunicare con Filadelfia, da qui», dissi. «È una tribolazione semplicemente tentare di sopravvivere. Qui non ho mai avuto il tempo di praticare la comunicazione mentale. Ma lassù le condizioni saranno ideali, e io conto di evolvermi al punto da poter raggiungere qualsiasi zona della galassia.»

Obiettivamente tutto ciò era vero. Soggettivamente avrei potuto cambiare idea riguardo all'eventualità di spartire la mia preda. Gli altri non ci pen-

sarono e io non ne parlai.

L'ultima obiezione fu messa a tacere. Gli altri proseguirono nei loro preparativi e io nei miei.

Sistemammo la trappola giù nell'Illinois. Non c'era, suppongo, un motivo preciso per organizzarla lì, a parte il fatto che la maggior parte di noi è allergica ai deserti, il posto più logico per costruire astroporti e astronavi. I deserti sono caldi, aridi e assolati, e vi si trovano pochi esseri umani. A modo nostro noi amiamo gli uomini, sebbene essi possano essere convinti del contrario.

Insomma, si trattava dell'Illinois, e se c'era in questo una nota di incongruità, tanto meglio. Un'astronave sembrava fuori posto in mezzo ai piatti campi di grano? Benissimo, lo sembrava: spettava al robot esploratore scoprire perché si trovasse lì.

La creazione non fu difficile. C'era un po' di foschia, i campi erano verdi, e l'astronave puntava verso il cielo una prua lucente. Era invisibile, dal disotto. Un contadino venne ad arare proprio in mezzo ai tubi di scarico senza sapere che c'erano. Un piccolo inconveniente: schermammo la sua immagine affinché non la si vedesse dal disopra. Trasformammo la fattoria in una torre di controllo e il granaio divenne una rampa d'imbarco.

C'erano manifestazioni collaterali, naturalmente. I cani ringhiavano e abbaiavano inquieti, per poi fuggire a nascondersi nei boschi. I galli non riuscivano a cantare né le galline a fare l'uovo. Il latte cagliava nei bidoni e nelle stesse mammelle delle vacche, e tutto il burro diventava rancido. Purtroppo, non usiamo spesso i nostri poteri mentali per intero e, quando lo facciamo, ci sono degli effetti collaterali. Tuttavia, nessun essere umano nella zona si accorse di noi e la vita proseguì proprio come al solito.

La ricezione radio era scarsa su tutto il Nord America, e le emissioni televisive subirono interferenze nel raggio di un migliaio di miglia. Le interferenze erano state deliberatamente progettate. Dovevamo attirare l'attenzione dei dischi, e quello era il modo più semplice. L'irradiazione doveva simulare una fuga di energia dal nostro ipotetico propulsore interstellare.

Arrivarono la seconda notte, e fu un bene. La tensione cominciò a influire su tutti i partecipanti al progetto. Non è facile tenere in piedi un'illusione così imponente.

I dischi, con le luci spente e indubbiamente pronti all'azione, volteggiavano attraverso il cielo. Ci avevano localizzato perfettamente e volevano veder chiaro cosa avevamo là sotto. Ma non potevano scoprirlo dall'alto,

non importa quante volte ci passassero sopra.

Dev'essere stato un bello scossone. Dovevano essere convinti che sulla Terra fossero rimasti fermi agli ultimi ritrovati nel campo delle serrature automatiche. Ed ecco all'improvviso qualcosa di nuovo e di ignoto.

Verso mezzanotte, mentre altri cinque rasentavano ancora le nuvole, il sesto disco scese. Ero già pronto, e avevo con me tutto quello che mi serviva. Il disco atterrò in un campo a mezzo miglio di distanza. La vegetazione bruciò senza fiamma nel punto su cui si posò. Una sezione del disco si aprì e ne uscì un disco più piccolo.

Il disco più piccolo era un robot. Ne fui sicuro nel momento stesso in cui lo vidi, soprattutto perché aveva le ruote. Niente indica che una forma di vita non possa avere le ruote, ma ciò porrebbe interrogativi non indifferenti sulle sue abitudini. Era un robot, insomma, e uscì fuori e si diresse verso la nostra nave, che ergeva ancora splendidamente la prua acuminata dritta verso il cielo.

Era tempo di mettermi al lavoro. Mi incamminai verso il grande disco.

«Si avvicina.» Era il messaggio mentale del mio compagno che aveva creato l'astronave dai suoi stessi atomi dematerializzati.

«Produci un campo di forza e tienilo lontano.»

Sembrava scosso, e pensai che una battuta potesse aiutare. I contenitori che trasportavo erano pesanti.

La nave bofonchiò. «Vorrei poterlo fare. Ma, sul serio, per quanto tempo dovrò restare qui?»

«Tieni in piedi quella nave», dissi. «Ho un mucchio di provviste da trasportare.»

Il terrore nella sua voce era reale. «Non mi piace quell'arnese. Sta ficcando il naso dappertutto.»

«Sveglia il fattore. Forse farà trambusto e il robot dovrà investigare.»

Con uno schioppo, il contadino non avrebbe potuto far molto, ma un colpo fortunato avrebbe sempre potuto mettere fuori uso una ruota. Il robot non lo avrebbe gradito.

«Non riesco a fargli aprire gli occhi. Il disco lo ha addormentato e non posso raggiungere la sua mente.»

I dischi praticano un ipnotismo di ottima qualità, se è di questo che si trattava. Sapevamo che potevano compiere viaggi spaziali, e adesso era evidente che erano altrettanto evoluti in altri campi.

«Usa giudizio», dissi alla nave. «Resisti più a lungo che puoi, e dopo simula di spostarti nello spazio o nel tempo. Qualsiasi cosa ti sembri buo-

na.»

Avevo bisogno di tempo. Avrei potuto dematerializzarmi là dove mi trovavo e rimaterializzarmi all'interno del disco. Ma, se lo avessi fatto, avrei dovuto abbandonare la maggior parte delle mie scorte. Un viaggio breve, avevo detto. Ed era vero: breve in relazione alle distanze interstellari. Ma sarebbe stato lungo secondo i normali metri di valutazione, e io dovevo sopravvivere per tutto il suo corso. Non potevo abbandonare i miei rifornimenti.

Riuscii a trasportare tutto il cibo giusto fuori del disco più grande prima che la nostra nave sparisse. Non nello spazio o nel tempo come mi aspettavo. Sprofondò rapidamente nel terreno e non lasciò tracce dietro di sé. Questo, suppongo, confuse il robot. Potevo udirlo trebbiare il campo di grano tutt'intorno, probabilmente in preda allo smarrimento.

Raccolsi alcuni contenitori e li trasportai all'interno del disco. Era illuminato, ma l'illuminazione era sconcertante come, del resto, tutto ciò che mi circondava. Usavano lo spettro infrarosso e l'ultravioletto. Non so il perché. Mi limito a riferire ciò che ho visto. Apparentemente non reagivano a ciò che noi consideriamo la luce visibile.

Adattai i miei occhi.

Trovai uno spazio vuoto che immaginavo servisse a immagazzinare campioni. Misi là le mie provviste. Uscii fuori a prenderne ancora, poi rientrai. Ripetei più volte il tragitto fino a quando non ebbi caricato tutto. Cibo sgradevole, naturalmente, concentrato e insapore, ma mi sarebbe bastato fin quando non avessi messo piede sul pianeta che mi attendeva dall'altra parte. Dopodiché ci sarebbero stati altri problemi.

Uscii fuori per un'ultima comunicazione con i miei compagni. Avrei potuto esaminare l'astronave più tardi. Mi guardai intorno. La torre di controllo e la rampa d'imbarco erano ancora visibili, sebbene ondeggiassero nella luce incerta.

«Siete lì?», pensai.

«Ci sono», pensò di rimando la torre di controllo. «E vorrei non esserci.»

«È solo un automa», dissi in tono rassicurante. «Gli edifici non lo interessano.»

«Forse no», concesse la torre di controllo. «Ma è qui dentro, ed esamina la gente addormentata. Vorrei che se ne andasse.»

Stava perdendo la padronanza di sé e questo non assecondava i miei scopi.

«È solo una macchina. Tieni duro ancora per un po'.»

Tenne duro.

Il robot lasciò la torre di controllo e si diresse verso il disco. Coprì quella distanza in modo sbalorditivo per un meccanismo così tozzo e sgraziato. Ebbi appena il tempo di nascondermi prima che entrasse sferragliando nel disco. Si era portato dietro qualcosa. Decollammo prima che riuscissi a vedere cosa fosse.

Ci innalzammo in volo dolcemente, anche se mi sarebbe andato bene qualsiasi tipo di partenza. La gravità non ha mai costituito un problema per me. E non c'era possibilità alcuna che il robot mi scoprisse, ne ero certo. Risultavo invisibile alle cellule fotoelettriche, e conoscevo altri trucchi che avrei potuto usare in caso di necessità.

Il robot aveva dei tentacoli che prima non avevo notato perché erano ritratti. Adesso non lo erano, e reggevano un contadino. Era privo di sensi.

L'automa stava armeggiando intorno al fattore, ma non era il momento di interferire. Degli aghi affondarono in vari punti del corpo del contadino. Aspirarono il sangue per immagazzinarlo, probabilmente, all'interno del robot.

Gli aghi furono poi estratti e sostituiti da altri. Anche questo era logico: i secondi servivano per pompare nelle vene dell'uomo qualche fluido destinato a sospendere le sue funzioni vitali fino all'arrivo sul pianeta di destinazione.

L'intera procedura aveva un senso. Quando non era riuscito a trovare l'astronave, il robot aveva prelevato nei paraggi qualcuno da interrogare. Ma quelli lassù sarebbero rimasti sorpresi di quanto avrebbero saputo dal contadino. Assolutamente niente! Ci eravamo premuniti troppo bene. Le vicende dell'agricoltore non avevano attinenza alcuna col successo della *mia* impresa. Nondimeno fui leggermente infastidito da quello spreco.

Il robot depose l'uomo in un alloggiamento simile a quello in cui io avevo nascosto le mie provviste. Poi si chinò sul pavimento e rimase immobile, in attesa. Non aveva niente da fare.

E nemmeno io. Eravamo ormai fuori dall'atmosfera e seguivamo la nostra rotta.

La traversata durò sei mesi di implacabile monotonia. Evitare il robot era facile perché non si muoveva. La nave era tutta per me, ma non potevo farne alcun uso. Ciondolavo in giro, ma non c'era nient'altro da scoprire. Il sistema di propulsione era in funzione, e fintantoché vi rimase, non potei

avvicinarmi. Non avevo idea di cosa fosse o di come funzionasse, ma il campo di forza che lo circondava era, almeno per me, una barriera invalicabile.

La parte restante del disco risultava altrettanto misteriosa. C'erano diversi compartimenti dal soffitto basso, pieni di strumenti di cui non riuscivo a scorgere le funzioni. Da nessuna parte c'erano mappe stellari, ma c'era da supporre che la nave sapesse dove stava andando.

Quale che fosse la nostra destinazione, la stavamo raggiungendo a una velocità maggiore di quella della luce. Ogni tanto guardavo fuori dagli oblò, ma ciò che vedevo non assomigliava a degli astri, sebbene naturalmente lo fossero. Viaggiare più in fretta della luce cambiava il loro aspetto.

Un giorno il disco fece uno scarto e ci trovammo simultaneamente al disotto della velocità della luce e in prossimità della nostra meta. Dritto davanti a noi si stendeva un sistema stellare multiplo. Dove rimanesse rispetto alla Terra non lo so. Tra cinquanta e mille anni luce, penso.

Per la prima volta da mesi, il robot si mosse, si avvicinò al contadino e cominciò ad armeggiare sul suo corpo. Mi tenni alla larga. Mi sembrava la cosa più sensata da fare. Per quanto spesso guardassi fuori, non riuscivo a determinare l'ubicazione del pianeta verso il quale eravamo diretti. La nave la conosceva, ma io ne ero del tutto all'oscuro.

Da dietro, nello scompartimento accanto, mi giungevano i suoni del robot al lavoro. Poi udii un altro suono, e non proveniva dal robot. Diedi un'occhiata dentro. Il contadino era seduto, si guardava intorno e capiva poco o nulla di ciò che vedeva. Quella rivelazione fu troppo per lui. Si afflosciò. Respirava ancora tuttavia, ansimando spasmodicamente.

La sua rivivificazione era stata un completo successo. Decisi di tenere presente l'uomo. Poteva essere un'importante fonte di energia di riserva.

Le mie speranze balzarono alle stelle quando vidi il pianeta. Era di dimensioni un po' minori di Saturno, ma molto più grande della Terra. Era grande abbastanza da sostenere una popolazione fenomenale. Non avevo osato sperare in qualcosa di così bello.

Avevo solo una vaga idea circa un piano da seguire. Avevo portato a termine la traversata in assoluta tranquillità, e questa era la cosa più importante. La mia prossima mossa sarebbe dipesa dalle circostanze. Avrei potuto dematerializzarmi fuori dal disco, sul pianeta. Con un estremo dispendio di energia avrei potuto anche portare con me ciò che rimaneva della mia scorta di cibo.

Ma tutto ciò non sembrava valere lo sforzo. Fino a quel momento avevo fatto bene a restarmene calmo e a lasciare che le cose andassero per il loro verso. Decisi di proseguire secondo questa strategia. Rimasi sulla nave e lasciai che atterrasse.

Non fu quello il mio primo errore: atterrare con il disco. Semmai, lo sbaglio era cominciato mille anni prima, durante la mia infanzia, la prima notte in cui vidi la luce della luna. Nessuno mi aveva chiesto di compiere il viaggio. Lo avevo fatto volontariamente, per ragioni che la mia personalità considerava accettabili. Nella mia mente si erano accumulati tutti i vantaggi che si sarebbero presentati nel lasciare la Terra, e io avevo continuato a fare piani finché non avevo trovato il modo di farlo.

Ero insoddisfatto di come andavano le cose tra gli uomini. Ero contrario agli spargimenti di sangue inutili. E così avevo ideato un'evasione. Più verdi pascoli? Non esattamente. Non mi piace l'insalata. Ma questo modo di dire esprime qualcosa di come mi sentivo. Già molto tempo prima che il disco atterrasse era troppo tardi, solo che io non lo sapevo.

Il robot si affrettava avanti e indietro, con cigolii metallici e scricchiolii. Quando ebbe terminato le sue incombenze, prese il contadino e lo portò fuori. L'uomo era ancora privo di conoscenza, ma cominciò a lamentarsi.

Non appena se ne fu andato, altri automi salirono a bordo, leggermente differenti dal tipo che avevo visto, dovevano essere addetti alla manutenzione. Si affaccendavano in operazioni che non mi erano familiari, e parlavano tra di loro.

Questo mi giungeva nuovo. Non riuscii a capire cosa dicevano finché non individuai i circuiti del linguaggio di uno di loro, e con cautela mi sintonizzai mentalmente.

«Un Signore ha detto che c'è un clandestino su una delle navi.»

Questo non era previsto. Niente di ciò che avevo visto avrebbe potuto scoprire la mia presenza senza che me ne accorgessi.

Questi Signori dovevano essere più in gamba degli umani. Aspettai che l'altro rispondesse:

«Sanno su che nave si trova?».

Il primo robot agitò un tentacolo. «Ci sono diecimila navi qui, e tutte devono essere revisionate prima che gli assegnino nuove destinazioni. Credi che si prenderanno la briga di cercare su ogni nave?»

«Fisicamente, intendi dire?», domandò l'altro. «No. Lo toglieranno di mezzo quando la nave partirà.»

Liberarsi di me avrebbe dato loro un bel daffare, anche se i Signori non lo sapevano. Potevano aver valutato correttamente gli umani, ma non avevano ancora incontrato me. Nondimeno mi sentivo a disagio.

«Perché resta sulla nave?», chiese il mio robot.

L'altro ridacchiò. «Forse ha cambiato idea e vuole tornare a casa. Avrà una bella sorpresa quando saprà dov'è diretto.»

Ammetto che in quel momento a sentir ridere un robot fui preso dal panico. Non è quel suono amichevole che si potrebbe pensare. Ma c'entrava anche ciò che aveva detto. Non avevo alcuna intenzione di tornare a casa, ma mi piaceva pensare che avrei potuto farlo se avessi voluto. Adesso mi accorgevo che, a causa del sistema di assegnare le destinazioni a rotazione, era praticamente impossibile determinare quale nave sarebbe tornata sulla Terra. Mi concentrai rapidamente.

Diverse cose accaddero simultaneamente. Mi dematerializzai lì dov'ero e mi rimaterializzai cautamente all'interno dell'automa. Allo stesso tempo assunsi il controllo del suo motore e dei suoi circuiti cerebrali.

Lo costrinsi a sospendere il lavoro, e gli ordinai di dirigersi verso il contenitore dove era nascosta la mia ultima scorta di cibo. L'altro robot non lo notò. Ne dedussi che non si impartivano gli ordini tra di loro ma li ricevevano da qualcuno al di sopra di loro. E per il momento *io* ero al di sopra.

Sbarcammo dal disco nella confusione delle officine di riparazione. Nient'altro che navi e robot, e io ne avevo abbastanza.

Avevo bisogno di un nascondiglio dove riposarmi e mettere a punto le mie razzie ai danni delle creature di quel pianeta. Cercai febbrilmente nel cervello del robot, e scoprii che eravamo nei pressi dei confini di una grande città. Senza catalogare tutte le informazioni che ricevevo, condussi la macchina attraverso vicoli oscuri fino all'ampia pianura che circondava la città.

Era stretto e scomodo, lì dentro il robot, anche se non esistevo allo stato di materia solida. E dovevo operare alla cieca. Non potevo adattare la mia vista alla sua e dovevo agire separato dalla realtà attraverso i suoi sensi imperfetti.

L'ultimo vicolo che imboccammo finiva nella pianura aperta. Il robot si incamminò... e si fermò. Non potevo vedere cosa avevamo di fronte, ma potevo indovinarlo: una delle creature del pianeta, una di quelle cose che costruivano i dischi volanti.

Senza esitazione ordinai all'automa di attaccare.

Non lo fece.

Il suo rifiuto non giunse inaspettato. Avrebbero dovuto essere pazzi per costruire dei robot senza installarvi dei circuiti di sicurezza. Tuttavia questo significava che il prossimo passo spettava a me. E io lo feci.

Mi dematerializzai fuori dal robot e mi rimaterializzai di fronte al mio antagonista. In condizioni normali mi ci vogliono poche frazioni di secondo per valutare un avversario e individuarne i punti deboli. Stavolta lo studiai più a lungo. Era la prima volta che vedevo qualcosa che potesse distruggere al primo sguardo la mia fiducia nelle mie stesse capacità di sopravvivenza.

Non aveva punti deboli.

Ciò che feci allora non fu codardia, ma puro istinto di sopravvivenza, la reazione di un sistema nervoso traumatizzato ai limiti della sopportazione. Mi dematerializzai lì dove mi trovavo e mi rimaterializzai lontano, in piena pianura. Ripetei due volte l'operazione fino a quando la città non fu fuori di vista oltre l'orizzonte. La creatura non mi seguì, anche se avrebbe potuto farlo piuttosto facilmente se solo avesse voluto.

Conoscevo la mia forza. Sulla Terra essa è fonte di leggende: le tetre storie credute a metà su lupi mannari e Vampiri. Realtà e fantasia mescolate insieme per raggelare i cuori e le menti degli uomini. Per me, e per altri come me, è un discreto vantaggio il fatto che si dubiti della nostra esistenza. Una vittima paralizzata dalla paura, troppo terrorizzata e demoralizzata per poter gridare, è più facile da sottomettere.

Ma la forza di cui ero così fiducioso non ha significato qui. Accovacciato all'ombra di un masso, l'unico riparo sull'arido pianoro, d'improvviso mi balenò nella mente la consapevolezza che le creature che governano questo pianeta sapevano di me fin dall'inizio, quando pensavo di essere ben nascosto. La cosa doveva averli divertiti.

Non posso tornare in città a cercare il contadino. Ormai è cibo per loro. E ho dei limiti. Non posso dematerializzarmi fuori da questo pianeta. Solo poche gocce di fluido sono rimaste nel flacone con il marchio della Croce Rossa, il mio ultimo legame con la Terra.

Fin da quando sono nato conoscevo le condizioni della *mia* vita. Per mille anni mi sono procurato il nutrimento dove e come ho potuto. Ma queste creature sono differenti, e non solo nella struttura chimica del corpo. Hanno la pelle più dura del Teflon e acido idrofluoridrico nelle vene. Io ho sempre ucciso per sopravvivere, ma loro... loro uccidono per gusto. E il loro aspetto coincide esattamente con il loro carattere. Avrei dovuto saperlo.

Ma c'è una via d'uscita di cui si sono dimenticati, e io la percorrerò. Quando verranno a darmi la caccia, non mi troveranno. L'autodistruzione è preferibile al dover affrontare di nuovo quegli orrori faccia a faccia.

MARY WILKINS FREEMAN
Luella Miller

Vicina alla strada principale del paese, sorgeva la casa a un piano nella quale Luella Miller, che godeva di una brutta fama, aveva dimorato.

Era morta da anni, eppure c'erano alcuni in paese che, malgrado la luce più chiara che dal presente illumina un pericolo ormai remoto, credevano nella storia che avevano sentito da bambini. Nel loro cuore, sebbene non l'avrebbero mai confessato, restava un residuo dell'orrore violento e della paura irragionevole dei loro antenati, vissuti nella stessa epoca di Luella Miller.

Perfino i giovani, nel passarvi accanto, guardavano con un fremito di terrore la vecchia casa, e i bambini non vi giocavano mai intorno, così come era loro abitudine rispetto alle altre case disabitate. Nemmeno una finestra della vecchia casa dei Miller era rotta: i vetri riflettevano la luce del sole in macchie blu e verde smeraldo, e il saliscendi della porta d'ingresso non veniva mai alzato, anche se nessun catenaccio la assicurava.

Da quando Luella Miller era stata portata via, la casa non aveva più avuto inquilini, se si eccettua una vecchia senza amici che non aveva avuto scelta tra quell'unica dimora e il cielo aperto. Quella vecchia, che era sopravvissuta a parenti e amici, aveva vissuto nella casa una sola settimana poi, una mattina, dal camino non era più uscito fumo, e un gruppo di vicini, forte di una ventina di uomini, era entrato e l'aveva trovata morta nel letto.

Si erano diffuse oscure voci riguardo alla causa di quel decesso, e c'erano stati coloro che avevano testimoniato di aver visto un'espressione di paura così intensa sul volto della morta, da rivelare l'emozione che doveva aver provato al momento della dipartita. La vecchia era arzilla e vegeta quando era entrata nella casa e, dopo soli sette giorni, era morta: sembrava che fosse caduta vittima di un potere soprannaturale.

Dal pulpito, il Pastore aveva parlato con velata severità contro il peccato della superstizione, ma la credenza popolare aveva prevalso. Nemmeno un'anima nel paese avrebbe preferito quella casa all'ospizio di carità. Nessun vagabondo che avesse sentito la storia, avrebbe cercato riparo sotto

quel vecchio tetto, reso empio da mezzo secolo di paura e di superstizione.

C'era solo un abitante del paese che aveva conosciuto di persona Luella Miller. Era una donna che aveva passato l'ottantina, ma era una meraviglia di vitalità e di inestinguibile giovinezza. Diritta, scattante come una freccia appena scoccata dall'arco della vita, camminava per strada e andava sempre in chiesa, che piovesse o che ci fosse il sole. Non si era mai sposata, ed era vissuta per anni da sola nella casa di fronte a quella di Luella Miller.

Questa donna non aveva nulla della petulanza della vecchiaia, ma nella sua vita non aveva mai tenuto a freno la lingua e non aveva mai nascosto la verità. Fu lei a rendere testimonianza della vita malvagia - forse non volutamente tale - di Luella Miller, e del suo aspetto fisico.

Quando questa vecchietta parlava - e aveva il dono di saper descrivere bene, sebbene i suoi pensieri fossero mediati del rozzo dialetto del paese natale - sembrava di vedere Luella Miller con i propri occhi.

A detta di questa donna, di nome Lydia Anderson, Luella Miller era una bellezza di un tipo alquanto insolito nel New England. Era una creatura mite, arrendevole, pronta a cedere al destino come un salice al vento, ma altrettanto indistruttibile. Aveva lunghi capelli lucenti, biondi e lisci, che portava morbidamente legati attorno al viso lungo e bello. I suoi occhi erano blu, colmi di una mite supplica, le manine delicate e pronte ad aggrapparsi, e aveva una grazia meravigliosa nei movimenti e nel portamento.

«Luella Miller era solita sedere in una maniera che nessuno avrebbe mai potuto imitare, anche se ci avesse provato per una settimana tutta fatta di domeniche», diceva Lydia Anderson, «ed era uno spettacolo vederla camminare. Se uno dei salici che sono lassù, sulle rive del ruscello, avesse preso vita, si fosse sradicato dal terreno, e si fosse mosso, avrebbe camminato nella stessa maniera di Luella Miller. Aveva anche l'abitudine di indossare un abito di seta verde cangiante, e portava un cappello con lunghi nastri verdi e una veletta di merletto che le svolazzava sulla faccia e sui capelli, mentre un grande nastro verde le sventolava in vita.

Era vestita in questo modo, quando si sposò con Erastus Miller. Il suo cognome, prima di sposarsi, era Hill. C'era sempre un mucchio di "l" nel suo nome, sia da sposata sia da nubile. Anche Erastus Miller era di bell'aspetto, forse migliore di Luella. A volte pensavo che, dopotutto, Luella non era poi così bella.

Si può dire che Erastus l'adorasse. Lo conoscevo molto bene: era mio vicino di casa e andavamo a scuola insieme. La gente diceva che mi faceva la corte, ma non era vero. Io non l'ho mai pensato, tranne un paio di volte

quando mi disse delle cose che avrebbero insospettito altre ragazze.

Questo accadde prima che Luella venisse a insegnare qui nella scuola del Distretto. Non si capiva come avesse fatto a ottenere quel lavoro, perché la gente affermava che non aveva nessuna istruzione, e che una delle ragazze più grandi, Lottie Henderson, insegnava al suo posto, mentre lei ricamava un fazzoletto da tasca di cambrì.

Lottie Henderson era proprio una ragazza intelligente, una brava allieva, e si era affezionata molto a Luella, come tutte le altre alunne. Lottie sarebbe diventata una donna intelligente, ma morì quando Luella viveva qui ormai da un anno. Deperì e morì: nessuno riuscì a capire quale male l'avesse colpita. Si trascinava a scuola, e aiutò Luella a insegnare fino all'ultimo minuto della sua vita.

Tutto il Comitato sapeva che Luella non lavorava molto, ma fingeva di non vedere. Poco dopo la morte di Lottie, Erastus la sposò. Ho sempre pensato che si fosse affrettato a farlo, perché lei non era adatta a insegnare.

Dopo che Lottie morì, l'aiutò uno dei ragazzi più grandi. Ma il ragazzo non era capace, la scuola non funzionava bene, e Luella avrebbe dovuto rinunciare, perché il Comitato non poteva più tenere gli occhi chiusi. Il ragazzo che l'aiutava era un tipo onesto e innocente, e anche un bravo alunno: la gente disse che aveva studiato troppo, e che fu per questo motivo che impazzì l'anno dopo il matrimonio di Luella, ma io non so se sia vero. Così come non so perché Erastus Miller si ammalò di un'anemia perniciosa un anno dopo il matrimonio.

Nessuno nella sua famiglia aveva mai sofferto di anemia. Si indebolì sempre più, e si piegava quasi in due quando cercava di badare a Luella: inoltre parlava piano piano, come un vecchio. Lavorò molto fino alla fine, per cercare di mettere da parte qualcosa da lasciare a Luella. L'ho visto all'aria aperta, con le peggiori bufere, sulla sua carretta per la legna - infatti tagliava e vendeva legna - e sedeva curvo sul sedile, più morto che vivo.

Una volta non ce la feci a resistere: mi avvicinai e lo aiutai a caricare della legna sulla carretta, dato che sono sempre stata forte di braccia. Non mi fermai, nonostante mi dicesse di farlo, e immagino che fosse felice di essere aiutato. Accadde solo una settimana prima della sua morte. Cadde a terra in cucina, mentre preparava la colazione: preparava sempre lui la colazione, mentre Luella stava a letto. Era lui che puliva, faceva il bucato, stirava e cucinava. Non sopportava che Luella alzasse un dito, e lei gli lasciava fare tutto al suo posto.

Luella viveva come una regina, considerato quanto lavorava. Non cuciva

nemmeno. Diceva che, quando cuciva, le venivano i dolori a una spalla, e la povera sorella di Erastus, Lily, faceva per lei tutti i lavori di cucito. Anche lei non avrebbe potuto farlo, dato che non era mai stata forte di schiena, ma cuciva meravigliosamente. *Doveva* farlo, per accontentare Luella, che era terribilmente esigente. Non ho mai visto niente di così bello come gli smerli e gli orli a giorno che Lily Miller faceva per Luella: le fece tutto il corredo, e anche quel vestito di seta verde, dopo che Maria Babbit lo aveva tagliato. Maria lo tagliò gratis, così come tagliò e accomodò gratis molti vestiti di Luella.

Lily Miller andò a abitare con Luella dopo la morte di Erastus. Lasciò la sua casa, sebbene le fosse affezionata e non avesse assolutamente paura di stare da sola: l'affittò e andò a vivere con Luella subito dopo il funerale.»

Poi, la vecchietta che ricordava Luella Miller, continuò a raccontare la storia di Lily Miller. A quanto pareva, dopo che Lily Miller si era trasferita nella casa del fratello morto per vivere con la vedova, la gente del paese aveva cominciato a mormorare.

Lily Miller aveva da poco passato la prima giovinezza, ed era una donna robusta e fiorente, dal colorito roseo, con folti capelli ricci e neri che le incorniciavano le candide tempie e i vivaci occhi scuri. Non erano ancora passati sei mesi da quando era andata a vivere con la cognata, che il colorito roseo scomparve, e le belle curve diventarono delle cavità esangui. Ombre bianche comparvero sui ricci neri, e la luce le si spense negli occhi, mentre i tratti si affilavano, e le si formavano delle rughe intorno alla bocca, che continuava ad avere un'espressione di assoluta dolcezza e perfino di felicità. Era devota a sua cognata, e non c'erano dubbi che l'amava con tutto il cuore e che era contenta di essere al suo servizio. Aveva solo paura di morire e di lasciarla sola.

«Il modo in cui Lily Miller parlava di Luella era sufficiente a fare gridare di rabbia», disse Lydia Anderson. «Verso la fine, qualche volta andai a trovarla, quando era troppo debole per cucinare, e le portavo del cibo in bianco o della crema, qualcosa, insomma, che fosse di suo gradimento. Lei mi ringraziava e, quando le chiedevo come stava, diceva di sentirsi meglio del giorno prima, e mi domandava se non la trovassi meglio: era terribilmente penoso.

Diceva che la povera Luella stava passando dei brutti momenti per badare a lei e alla casa: proprio lei che era troppo debole per fare qualsiasi cosa! Invece, Luella non alzava nemmeno un dito, e la povera Lily non riceveva nessuna cura tranne quelle che le prestavano i vicini, mentre Luella man-

giava tutto quello che veniva portato a Lily.

Lo sapevo bene che cosa faceva Luella. Stava seduta a piangere e a non fare niente. Si mostrava molto affezionata a Lily, e anche lei deperì notevolmente. Alcuni pensarono che si sarebbe ammalata anche Luella. Ma, dopo la morte di Lily, arrivò sua zia Abby Mixter, e allora Luella si riprese e ritornò grassottella e rosea come sempre. Ma la povera zia Abby cominciò a deperire proprio come Lily.

Io sospetto che qualcuno scrisse alla figlia sposata, che viveva a Barre. Mrs. Abbot scrisse infatti alla madre di partire immediatamente e di andare da lei, ma zia Abby non volle. Ce l'ho ancora davanti agli occhi. Era una bella donna, alta e robusta, con una grande faccia quadrata e una fronte spaziosa che rivelava generosità e bontà. Accudiva Luella come se fosse stata una bambina e, quando la figlia sposata la mandò a chiamare, non si mosse di un millimetro. Voleva molto bene a sua figlia, ma diceva che Luella aveva bisogno di lei, mentre sua figlia non ne aveva bisogno.

Mrs. Abbot continuò a scrivere e a scrivere, ma senza alcun risultato. Infine arrivò. Quando vide come stava male sua madre, si disperò e pianse. Si inginocchiò ai suoi piedi e la supplicò di partire con lei. Disse anche a Luella quale fosse la sua opinione. Le disse che aveva ucciso suo marito e tutti quelli che avevano avuto a che fare con lei, e che le sarebbe stata grata se avesse lasciato sua madre in pace.

A Luella venne una crisi isterica, e zia Abby si spaventò tanto che mi chiamò, non appena sua figlia fu partita. La giovane se ne era andata piangendo rumorosamente nel calesse, come udirono i vicini, e non si sbagliava, perché non avrebbe mai più visto sua madre viva.

Io andai quella sera che zia Abby venne a chiamarmi: stava ferma sulla soglia, avvolta nel suo scialle a quadri verdi. La vedo ancora adesso. "Venite, Miss Anderson", gridò, senza fiato. Non persi tempo. Corsi il più velocemente possibile e, quando arrivai, trovai Luella che rideva e piangeva insieme. Zia Abby cercava di calmarla, ma lei stessa era bianca come un lenzuolo e tremava tanto da non riuscire a reggersi in piedi. "Per amor di Dio, Mrs. Mixter", dissi, "state peggio di lei. Dovreste essere a letto."

"Oh, io sto bene", mormorò lei, poi si rivolse a Luella. "No, no, povera anima", disse. "Zia Abby è qui. Non se ne andrà e non ti lascerà sola. Stai tranquilla, piccola mia."

"Lasciatela a me, Mrs. Mixter, e voi tornate a letto", dissi, perché zia Abby si era indebolita molto negli ultimi tempi, sebbene in qualche maniera riuscisse a fare tutti i lavori di casa.

"Io sto abbastanza bene", cercò di rassicurarmi. "Non pensate che sarebbe meglio chiamare il dottore per Luella, Miss Anderson?"

"Il dottore...", dissi. "Io penso che servirebbe a voi il dottore. Penso che ne abbiate molto più bisogno di altre persone di mia conoscenza." E guardai Luella Miller che rideva, piangeva, e si comportava come se fosse stata il centro di tutta la creazione.

Durante la crisi isterica, sembrava stare troppo male per capire qualcosa, ma continuava a guardarci con la coda dell'occhio per vedere le nostre reazioni. Io me ne accorsi: nessuno poteva ingannarmi sul conto di Luella Miller. Infine mi arrabbiai, e corsi a casa a prendere una bottiglia di valeriana. Versai dell'acqua bollente su una manciata di nepeta, e aggiunsi all'infuso mezzo bicchiere di valeriana. Con questo intruglio mi avvicinai a Luella. Le tesi la tazza fumante. "Adesso", dissi. "Luella Miller, *devi bere questo infuso*!"

"Che cosa... che cos'è? Oh, che cos'è?", chiese con voce stridula. Poi scoppiò in una risata che avrebbe potuto uccidere qualcuno.

"Povera animuccia, povera animuccia!", sussurrò zia Abby, chinandosi su di lei tutta tremante, e cercando di bagnarle la fronte con la canfora.

"Bevi subito quest'infuso!", dissi io. E non persi tempo in cerimonie. Afferrai il mento di Luella Miller, le spinsi la testa indietro, approfittai del momento in cui spalancò la bocca per ridere, poi le portai la tazza alle labbra e urlai: "Bevi, bevi, bevi!" e lei ingoiò l'infuso. Fu costretta a farlo, e credo che le facesse bene. A ogni modo, smise di piangere e ridere, si fece mettere a letto, e si addormentò come una bambina nel giro di mezz'ora.

Non fu la stessa cosa con la povera zia Abby. Rimase sveglia tutta la notte e io restai con lei, sebbene non volesse. Diceva che non era tanto malata da aver bisogno di compagnia, ma io restai, preparai una buona pappa d'avena e, ogni tanto, durante la notte, gliene davo un cucchiaio. Ebbi l'impressione che stesse morendo per essersi consumata tutta.

La mattina, non appena fece giorno, corsi dai Bisbee e mandai Johnny Bisbee a chiamare il dottore: gli dissi di avvertirlo di fare in fretta, e lui arrivò subito. La povera zia Abby ormai non capiva più niente, quando il dottore arrivò: respirava appena, tanto era esausta. Quando il dottore se ne fu andato, Luella entrò nella stanza. Sembrava una bambina, con la camicia da notte in disordine. Ce l'ho ancora davanti agli occhi. Aveva il viso tutto bianco e rosa come un bocciolo e gli occhi blu. Guardò zia Abby nel letto con un'espressione di innocenza e di sorpresa. "Ah", disse, "zia Abby non si è ancora alzata?"

"No", risposi, secca.

"Mi pareva di non sentire l'odore del caffè", disse Luella.

"Caffè?", dissi io. "Credo che se stamattina hai voglia di un caffè, dovrai fartelo da te."

"Non ho mai fatto il caffè in tutta la mia vita", disse, terribilmente meravigliata. "Erastus mi ha sempre fatto il caffè finché non è morto, poi lo ha fatto Lily, e poi zia Abby. Io non credo di *riuscire* a far il caffè, Miss Anderson."

"Puoi farlo oppure no, come preferisci!", le risposi.

"Zia Abby non si alzerà?", domandò.

"Credo proprio che non si alzerà", dissi, "malata com'è." Mi infuriavo sempre più. C'era qualcosa in quella piccola cosa bianca e rosa che stava lì a parlare del caffè, quando aveva ucciso tante persone migliori di lei, e ne stava per uccidere un'altra, che mi faceva desiderare che qualcuno la ammazzasse prima che avesse la possibilità di fare dell'altro male.

"Zia Abby è malata?", chiese Luella, come se fosse delusa e offesa.

"Sì", le risposi, "è malata, e sta per morire. Allora resterai sola, dovrai fare tutto da sola e badare a te stessa o fare a meno di tutto." Fui molto dura, ma era la verità, e Luella Miller era sicuramente più dura di me, altrimenti non le avrei parlato in quel modo. Non mi sono mai pentita di aver detto quelle cose.

Bene, a Luella venne un'altra crisi isterica, e io la lasciai fare. Mi preoccupai solo di spedirla in fretta e furia nella stanza dall'altra parte dell'ingresso, da dove zia Abby non poteva sentirla, sempre che sentisse qualcosa ormai. La feci sedere su una sedia e le ordinai di non tornare nell'altra stanza. Lei obbedì. Continuò a piangere finché non si stancò, o fino a quando scoprì che nessuno andava a coccolarla e a farla smettere. Almeno, così credo.

Io avevo il mio da fare a cercare di mantenere zia Abby in vita. Il dottore mi aveva detto che era terribilmente debole, e mi aveva dato una medicina molto forte da somministrarle in gocce, con una certa frequenza. Mi fece molte raccomandazioni, inoltre, sulla dieta da seguire. Bene, seguii alla lettera le sue istruzioni finché non riuscì più a inghiottire niente. Poi mandai a chiamare sua figlia. Avevo cominciato a capire che non sarebbe durata a lungo. Prima non l'avevo capito, sebbene avessi parlato a Luella in quel modo. Arrivò prima il dottore e poi la figlia ma, quando la donna giunse, era troppo tardi: sua madre era morta. La figlia di zia Abby lanciò un'occhiata alla madre, poi si girò di scatto a guardarmi.

"Dov'è lei?", mi chiese, e capii che si riferiva a Luella.

"È in cucina", risposi. "È troppo debole di nervi per veder morire la gente. Ha paura di stare male."

Allora intervenne il dottore. Era giovane: il vecchio dottor Park era morto l'anno prima, e il nuovo dottore era un ragazzo appena uscito dal College. "Mrs. Miller non è forte", disse, in tono severo, "e fa bene a non agitarsi."

"Tu sei un altro, ragazzo mio: ti ha messo gli artigli addosso", pensai, ma non gli dissi niente. Dissi solo alla figlia di zia Abby che Luella era in cucina, e allora si diresse a quella volta, dove la raggiunsi anch'io.

Non ho mai sentito nessuno parlare nella maniera in cui lei parlò a Luella Miller. A me era sembrato di essere stata abbastanza dura con Luella, ma quello che le disse Mrs. Abbot era più di quanto avrei mai osato. Luella era troppo spaventata per farsi prendere da una crisi isterica. Si accasciò: sembrò rimpicciolirsi fino quasi a scomparire su quella sedia della cucina. Mrs. Abbot la sovrastava e le diceva la verità.

Credo che la verità fosse troppo per lei e penso di non sbagliarmi, perché Luella ben presto svenne. In quello svenimento non c'era nessuna finzione, come avevo sempre sospettato a proposito delle sue crisi isteriche. Svenne, e dovemmo sostenerla quando cadde a terra. Il dottore arrivò e si rivolse con astio a Mrs. Abbot, dicendo qualcosa a proposito di una debolezza di cuore, ma la figlia di zia Abby non si spaventò nemmeno un po'. Lo guardò negli occhi, pallida quanto Luella che giaceva come morta, mentre il dottore le sentiva il polso.

"Cuore debole!", disse lei. "Cuore debole? Debole un corno! Non c'è niente di debole in quella donna. Ha abbastanza forza da aggrapparsi agli altri fino a ucciderli. Debole? Era mia madre che era debole: questa donna l'ha uccisa come se l'avesse accoltellata."

Ma il dottore non le prestò molta attenzione. Era chino su Luella che era distesa a terra con i biondi capelli sparsi tutt'intorno, il bel visino bianco e rosa tutto pallido e gli occhi blu simili a due stelle spente. Il ragazzo le teneva una mano e le carezzava la fronte. Mi disse di andare a prendere il brandy che era nella stanza di zia Abby, e allora fui sicura che Luella aveva trovato un'altra persona a cui aggrapparsi, adesso che zia Abby era morta. Pensai al povero Erastus Miller, e provai pietà per il dottore, sviato da quel bel visino. Allora decisi che avrei fatto tutto il possibile.

Aspettai che zia Abby fosse morta e sepolta da un mese. Il dottore andava a trovare Luella tutti i giorni, e la gente aveva cominciato a parlare. Poi,

una sera in cui il dottore era stato chiamato fuori città e non sarebbe stato lì intorno, andai da Luella. Indossava un vestito di mussola azzurra a pois bianchi, e aveva i capelli tutti arricciati. In tutto il paese non c'era una sola ragazza che potesse competere con lei. C'era qualcosa in Luella Miller che strappava il cuore, ma non a me. Era seduta sulla sedia a dondolo che si trovava accanto alla finestra del soggiorno, e Maria Brown se ne era andata a casa. Maria Brown era andata ad aiutarla, o piuttosto a lavorare per lei, perché Luella non faceva niente.

Maria Brown era molto brava e non aveva legami: non era sposata e viveva sola, perciò le offriva spesso il suo aiuto. Non capivo perché dovesse lavorare al posto di Luella; non era molto forte, ma sembrava pensarlo, e anche Luella sembrava pensarla così. Di conseguenza, Maria andava a casa di Luella e faceva tutto: lavava, stirava e cucinava, mentre Luella stava seduta senza far niente.

Maria non visse molto a lungo. Cominciò a deperire proprio come gli altri. Beh, era stata avvertita, ma si infuriava se la gente le diceva qualcosa: diceva che Luella era una povera donna che aveva sofferto, che era troppo delicata per badare a se stessa, che avrebbero dovuto vergognarsi, e che, se anche avesse dovuto morire per aiutare coloro che non potevano badare a se stessi, sarebbe morta. E infatti morì.

"Immagino che Maria sia andata a casa", dissi a Luella, quando fui entrata e mi fui seduta davanti a lei.

"Sì, Maria se n'è andata mezz'ora fa, dopo aver cenato e aver lavato i piatti", disse Luella con la grazia che le era solita.

"Immagino che abbia un mucchio di lavoro da fare a casa sua stasera", dissi con asprezza, ma era tutto sprecato con Luella Miller. Le sembrava giusto che altre persone dovessero badare a lei, e non riusciva ad entrarle in testa che qualcuno potesse pensare che *non* fosse giusto.

"Sì", disse Luella con dolcezza e grazia, "sì, ha detto che aveva il bucato da fare stasera. Sono quindici giorni che non lo fa, perché viene qui."

"Ma perché non resta a casa a fare il bucato invece di venire qui a lavorare per *te*, quanto tu ne saresti altrettanto capace, e forse di più?", le chiesi.

Allora Luella mi guardò come un bambino che abbia sentito un sonaglino. Rise con innocenza. "Oh, io non posso lavorare, Miss Anderson», disse. "Non l'ho mai fatto. *Deve* farlo Maria."

Allora gridai: "*Deve* farlo!", poi ripetei: "*Deve* farlo! *Non deve* assolutamente! Maria Brown ha la sua casa, e abbastanza ancora da vivere! Non ha

nessun obbligo verso di te, per dover venire qui a farti da schiava e morire».

Luella mi fissava come una bambola che stesse per animarsi.

"Sì", dissi, "si sta uccidendo. Morirà proprio come Erastus, Lily e tua zia Abby. L'ammazzerai come hai fatto con loro. Non so cosa ci sia in te, ma sembra che tu ti porti dietro una maledizione!", dissi. "Uccidi chiunque sia tanto stupido da fare qualcosa per te e badare alla tua persona."

Mi fissò, pallida in volto.

"E Maria non è l'unica che ammazzerai", dissi. "Presto ammazzerai anche il Dottor Malcom."

Allora un rossore le infiammò la faccia. "Non lo ammazzerò", disse, e cominciò a piangere.

"Sì, lo ammazzerai", dissi. Poi le parlai come non avevo mai fatto prima. Vedete, lo facevo anche per Erastus. Le dissi che non aveva alcun diritto di pensare a un altro uomo, dopo essere stata sposata con uno che era morto per lei. Le dissi che era una donna da temere - e lo era, questo è certo - ma in seguito mi sono chiesta se lei lo sapesse, se non fosse come un bambino con un paio di forbici in mano, che ferisce chiunque senza sapere che cosa fa.

Luella continuò a diventare sempre più pallida, e non mi tolse mai gli occhi dalla faccia. C'era qualcosa di terribile nel modo in cui mi guardava, senza dire nemmeno una parola.

Dopo qualche minuto smisi di parlare e me ne andai a casa. Quella sera osservai la sua casa, ma la luce si spense prima delle nove. Quando il Dottor Malcom passò con il calesse e rallentò, vide che la luce era spenta e proseguì. Inoltre, la domenica successiva, mi accorsi che evitava di incontrarlo per non farsi accompagnare a casa, e cominciai a pensare che forse, dopotutto, Luella aveva un po' di coscienza.

Una settimana dopo, Maria Brown morì. Alla fine, fu un decesso improvviso, sebbene tutti se lo aspettassero. Beh, ci furono molta agitazione e un mucchio di strane voci. La gente diceva che erano tornati i giorni della Stregoneria, e tutti avevano molta paura di Luella. Lei teneva a distanza il Dottore e lui non andava più da lei. Non c'era nessuno che l'aiutasse.

Non so *come* fece a tirare avanti. Io non andai a offrirle il mio aiuto, non perché avessi paura di morire come gli altri, ma perché pensavo che fosse in grado di occuparsi delle sue faccende quanto me, e che fosse giunto per lei il momento di sbrigarsela da sola e smetterla di uccidere altre persone.

Ma non passò molto che cominciò a girare la voce che Luella deperiva

come era successo a suo marito, a Lily, a zia Abby e agli altri. Io stessa vidi che stava male. La vedevo spesso tornare dall'emporio con un pacco: si trascinava a stento. Ma ricordavo che Erastus aveva badato a tutto, quando non riusciva nemmeno a mettere un piede davanti all'altro, per cui non uscivo ad aiutarla.

Ma alla fine, un pomeriggio, vidi il Dottore arrivare di gran carriera con il calesse, e portava con sé la cassetta del Pronto Soccorso. Mrs. Babbit venne dopo cena a dirmi che Luella stava molto male.

"Mi sarei offerta di accudirla", disse, "ma ho i miei figli a cui pensare, e forse non è vero quello che si dice, ma è strano quante persone che l'hanno aiutata siano morte."

Io non dissi niente, ma pensai che era stata la moglie di Erastus e che lui le voleva bene, perciò decisi di andare da Luella la mattina dopo - a meno che non stesse meglio - per vedere il da farsi. Ma, la mattina dopo, la vidi alla finestra, e ben presto uscì, piena di vita come sempre. Poco dopo venne Mrs. Babbit e mi disse che il Dottore aveva assunto una ragazza di fuori città, una certa Sarah Jones, perché aiutasse Luella. Mi disse anche che il Dottore avrebbe sicuramente sposato Luella.

Lo vidi baciarla sulla soglia della porta quella sera stessa, e capii che era vero. La ragazza arrivò il pomeriggio, e la maniera in cui svolazzava di qua e di là era un tripudio di vita. Non credo che Luella avesse mai spazzato da quando Maria era morta. La ragazza spazzò, spolverò, lavò e stirò. Panni bagnati, stracci per la polvere e tappeti restarono appesi fuori tutto il giorno. Ogni volta che Luella metteva un piede fuori, quando non c'era il Dottore, Sarah Jones la aiutava a salire e a scendere i gradini, come se non avesse mai imparato a camminare.

Beh, tutti sapevano che Luella e il Dottore si sarebbero sposati, ma non passò molto che si cominciò a parlare dell'aspetto malaticcio dell'uomo, proprio come si era parlato a proposito degli altri, e si parlava anche di Sarah Jones.

Insomma, il Dottore era in fin di vita, ma voleva sposarsi prima di morire, per lasciare quel poco che aveva a Luella. Morì invece prima che il Pastore arrivasse, e Sarah Jones morì una settimana dopo.

Quella fu la fine per Luella Miller. Nemmeno un'anima in tutta la città avrebbe più alzato un dito per lei. Si creò una grande paura. Poi lei cominciò a deperire con grande rapidità. Andava all'emporio a fare la spesa, perché Mrs. Babbit aveva paura di far andare Tommy al posto suo, e io la vedevo camminare e fermarsi ogni due passi a riposare.

Resistetti il più possibile ma, un giorno, la vidi venire con le mani piene e fermarsi per appoggiarsi allo steccato dei Babbit. Allora corsi fuori, le tolsi di mano i pacchi e glieli portai a casa. Poi me ne andai senza dirle una parola, sebbene lei mi chiamasse con una voce che spezzava il cuore. Quella sera presi l'influenza, e guarii solo dopo due settimane. Mrs. Babbit mi aveva visto correre fuori ad aiutare Luella e venne a dirmi che sarei morta per quello che avevo fatto. Non sapevo se sarei morta, ma pensai che la moglie di Erastus mi aveva fatto ammalare.

Credo che le ultime due settimane siano state terribili per Luella. Era molto malata e nessuno osava andare a trovarla, per quanto potevo vedere dalla mia casa. Non so se avesse veramente bisogno di qualcosa, perché a casa sua c'era abbastanza da mangiare e l'aria era tiepida. So che ogni giorno si preparava un po' di farina cotta nell'acqua, ma immagino che fosse terribile per lei, abituata com'era a essere viziata e coccolata.

Quando fui guarita abbastanza da poter uscire, una mattina andai a casa di Luella. Mrs. Babbit era appena venuta a dirmi che non aveva visto fumo uscire dal comignolo e che pensava che fosse dovere di qualcuno entrare e vedere. Lei doveva badare ai suoi figli, perciò mi alzai, benché non uscissi da due settimane, e andai. Luella era distesa sul letto e stava morendo.

L'agonia durò tutto il giorno e parte della notte. Ma io restai vicino a lei, dopo che il nuovo dottore se ne fu andato. Nessun altro aveva il coraggio di venire. Era quasi mezzanotte quando la lasciai per un attimo per correre a casa a prendere una medicina, perché cominciavo a sentirmi piuttosto male.

C'era la luna piena quella notte, ed ero appena uscita dalla mia casa per attraversare la strada e tornare da Luella, quando mi fermai di colpo perché avevo visto qualcosa.»

A questo punto, Lydia Anderson diceva sempre in tono di sfida che non si aspettava di essere creduta, e poi continuava a voce più bassa:

«Vidi quello che vidi, e so che lo vidi, per cui giurerò anche sul mio letto di morte che vidi Luella Miller, Erastus Miller, Lily, zia Abby, Maria, il Dottore e Sarah, uscire dalla casa di Luella, e tutti - tranne Luella - splendevano alla luce della luna. Tutti l'aiutavano a camminare tanto che Luella sembrava volare tra loro. Poi scomparvero. Io restai immobile per un minuto, con il cuore che mi batteva forte, quindi andai a casa di Luella. Pensai di andare a chiamare Mrs. Babbit, ma immaginai che avrebbe avuto paura. Perciò andai da sola, sebbene sapessi che cos'era accaduto. Luella riposava in pace, morta nel suo letto».

Questo è quanto era stato narrato dalla vecchia Lydia Anderson, ma il seguito veniva raccontato dalle persone che le erano sopravvissute, e questa è la storia entrata nelle leggende del paese.

Lydia Anderson morì all'età di ottantasette anni. Aveva vissuto in perfetta salute fino a due settimane prima della morte.

Una limpida notte di luna piena, Lydia Anderson era seduta accanto alla finestra nel suo salotto, quando emise un'esclamazione improvvisa e, uscita di casa, attraversò la strada, prima che la vicina, che si prendeva cura di lei, riuscisse a fermarla. La vicina la seguì il più velocemente possibile e la trovò distesa a terra davanti alla porta della casa abbandonata di Luella Miller: era morta!

La sera dopo, i rossi bagliori di un incendio si alzarono verso la luna piena e la vecchia casa di Luella Miller rimase bruciata completamente. Adesso non ne resta niente, tranne qualche pietra della vecchia cantina e un cespuglio di lillà. In estate vi è una lieve traccia di campanellini tra le erbacce che potrebbero considerarsi il simbolo di Luella.

CLARK ASHTON SMITH
Il Signore di Malinbois

Gerard de L'Automne stava cercando le rime per una ballata dedicata a Fleurette, mentre procedeva su un sentiero ricoperto di foglie verso Vyones attraverso l'Averoigne. Fleurette gli aveva promesso un appuntamento segreto fra le querce e i faggi, proprio come una contadinella, e Gerard era talmente ansioso di raggiungerla, che faceva più progressi nel cammino che nella ballata. Si trovava in quello stadio amoroso in cui, anche per un abile cantastorie com'era lui, era più facile essere presi dalla distrazione che dall'ispirazione.

Gli alberi e l'erba avevano assunto il lucido smalto di un maggio medioevale e il sottobosco era pieno di fiori azzurri, bianchi e gialli, intrecciati come un complicato ricamo; un ghiaioso ruscello costeggiava il sentiero e mormorava, come la voce di ondine che parlano deliziosamente attraverso l'acqua. L'aria, cullata dal sole, era accarezzata da un soffio di romanticismo idilliaco, e il desiderio che sgorgava dal cuore di Gerard si amalgamava con gli esotici balsami del bosco.

Gerard era un menestrello che, dopo anni di vagabondaggi di Corte in Corte e di castello in castello, era ora rinomato e famoso. Attualmente era

ospite del Conte de la Frenaie, il cui castello dominava sulla foresta circostante.

Un giorno, visitando la caratteristica Cattedrale di Vyones, che non dista molto dall'antica foresta dell'Averoigne, vide per la prima volta Fleurette, figlia di un agiato commerciante che si chiamava Guillaume Cochin. E si scoprì innamorato della sua bionda bellezza piccante, più di quanto ci si aspetterebbe da un tipo come lui che solitamente era abbastanza suscettibile in materia.

Aveva fatto di tutto per farle conoscere i suoi sentimenti e, dopo un mese di bigliettini amorosi, di sonetti e di colloqui furtivi, con l'aiuto di una compiacente governante, Fleurette aveva combinato questo incontro segreto approfittando dell'assenza del padre da Vyones. Accompagnata dalla sua governante e da un domestico, avrebbero dovuto incontrarsi sotto un vecchio ed enorme faggio nelle prime ore del pomeriggio. Gli accompagnatori si sarebbero discretamente allontanati, e gli innamorati avrebbero finalmente potuto stare insieme da soli; non avrebbero corso il pericolo di essere visti o disturbati, poiché quel nodoso e centenario bosco godeva, fra i paesani, di una cattiva reputazione.

In qualche luogo della foresta esistevano le rovine del Castello di Faussesflammes che si credevano infestate dagli spiriti; e, inoltre, vi era la doppia tomba sconsacrata nella quale giacevano da più di duecento anni il Signore Hugh di Malinbois e la sua Castellana, noti ai loro tempi come Stregoni.

Su di loro e sui loro fantasmi si narravano spaventose leggende; e si diceva inoltre che l'Averoigne fosse infestata da lupi mannari e spiriti maligni, streghe, diavoli e Vampiri. Ma Gerard non aveva dato eccessiva importanza a quelle chiacchiere, tanto più che pensava che quelle creature non si sarebbero rivelate nella piena luce del giorno; anche Fleurette, nella sua leggerezza, non aveva dimostrato alcun timore, ma aveva dovuto promettere una generosa ricompensa ai due accompagnatori affinché passassero sopra alle loro superstizioni.

Gerard, camminando sul sentiero illuminato dal sole, aveva completamente dimenticato le leggende sull'Averoigne; si stava avvicinando al luogo dell'appuntamento che presto si sarebbe rivelato al di là di una svolta e, all'idea che Fleurette si trovasse già sul posto, sentiva i polsi tremare e pulsare. Abbandonò ogni tentativo di continuare la ballata che, in tre miglia di cammino da La Frenaie, non aveva fatto alcun progresso e si era bloccata più o meno alla prima stanza.

I suoi pensieri erano quelli che si addicevano a un impaziente e ardente innamorato. Furono improvvisamente interrotti da un lungo e intenso urlo di paura e terrore, che si levò da una quieta macchia di pini lungo la strada. Impietrito, guardò verso gli alberi, e sentì lo scalpiccio di passi di corsa e il rumore di corpi che si azzuffavano; nuovamente si alzò il grido angoscioso di una donna in pericolo.

Sfoderando il pugnale e impugnando più saldamente un bastone di carpine che si era portato appresso contro le vipere che infestavano l'Averoigne, si gettò senza esitazione nella boscaglia nella direzione da dove proveniva il grido.

In una piccola radura fra gli alberi, vide una donna che lottava contro tre malandrini di eccezionale brutalità e dall'aspetto diabolico. Anche nella confusione e nella violenza del momento, Gerard notò che non aveva mai visto prima né la dama né gli uomini.

La donna indossava un abito verde smeraldo simile al colore degli occhi; il viso, dalla bellezza di fata, aveva il pallore delle cose morte, e le labbra erano livide, come se tutto il sangue ne fosse defluito. Gli uomini erano scuri come mori, con occhi obliqui rossi come il fuoco sotto cespugliose sopracciglia da animale. C'era qualcosa di strano nella forma dei loro piedi che al momento non riuscì a individuare; solo più tardi si ricordò che avevano estremità caprine, anche se si muovevano con estrema velocità. Ma non riuscì mai a ricordare gli abiti che indossavano.

Appena lo vide, la donna gli rivolse uno sguardo disperato, mentre gli uomini non parvero accorgersi della sua presenza e anzi, uno di questi afferrò le mani che essa protendeva verso il suo salvatore.

Impugnato il bastone, Gerard diede un tremendo colpo sul capo di quello che era più vicino, ma sembrò aver colpito l'aria, e lo spostamento lo fece sbilanciare e gli fece perdere l'equilibrio. Strabiliato e annichilito, si accorse che il gruppo era completamente svanito; o meglio, i tre uomini erano scomparsi, mentre, tra i rami di un pino al di là della radura, vide il pallido viso della donna che gli sorrideva con vaga e imperscrutabile furbizia, prima di scomparire fra gli alberi.

Gerard si sentì rabbrividire; si fece il segno della croce perché aveva capito che era stato raggirato da demoni o fantasmi animati da malvagi propositi; era stato preso da un incantesimo, e pensò allora, che ci doveva essere qualcosa di vero nelle leggende che aveva sentito sulla cattiva nomea di cui godeva la foresta dell'Averoigne.

Si diresse verso il sentiero che aveva abbandonato ma, quando cercò il

punto in cui era quando aveva udito il grido, si avvide che il sentiero non esisteva più, né più esisteva quella parte di foresta che ricordava e che avrebbe riconosciuto. Il fogliame in alto, sopra di lui, aveva perso il suo verde brillante e aveva assunto un aspetto triste e funereo, mentre gli alberi stessi erano diventati simili a cipressi già investiti dall'autunno. Davanti a lui, invece del ruscello cristallino, c'era uno stagno di acque scure e dense come sangue raggrumato sul quale dondolavano falaschi autunnali simili a capelli di suicidi, e vimini imputriditi che si attorcigliavano su di loro.

Indubbiamente, era stato vittima di un incantesimo diabolico e, accorrendo al grido di aiuto, si era esposto all'adescamento di un qualche potere satanico. Non riusciva a capire da dove veniva quella forza demoniaca che lo aveva guidato in tal modo, ma comprendeva che la sua situazione era carica di minaccia soprannaturale. Impugnò il bastone più saldamente e pregò tutti i santi che conosceva affinché il pericolo diventasse almeno reale e tangibile.

La scena era silenziosa e senza vita, simile a un posto dove i cadaveri si possono dare appuntamento con i diavoli. Nulla si muoveva, tutto era immobile; non c'era fruscio di erba o di foglie secche, nessun cinguettio di uccelli, né sospiro o gorgoglio di acqua. Il cinereo cielo sembrava non essere mai stato toccato dal sole, e la luce immota pareva non avere sorgente né fine, senza bagliori né ombre.

Gerard si guardava attorno con occhi acuti, e ciò che vedeva non gli piaceva, perché al suo sguardo apparivano dei particolari sempre più sgradevoli. Luci fluttuavano attraverso il bosco ma, non appena venivano osservate, improvvisamente svanivano; visi di morti annegati apparivano e scomparivano nello stagno e, prima che riuscisse a distinguerli, si volatilizzavano come bolle evanescenti.

Guardando oltre l'acquitrino, si domandò come aveva fatto a non accorgersi del castello turrito di grosse pietre, le cui mura più vicine quasi si appoggiavano sulle acque morte. Era così grigio, così immenso, così incombente, che sembrava esistesse da secoli in mezzo alle acque stagnanti e al grigio plumbeo del cielo. Era più antico del mondo, più vecchio dell'aria; coetaneo della paura e dell'oscurità, e l'orrore dimorava fra le sue crepe, invisibile ma palpabile.

Non c'era alcun segno di vita e nessuno stendardo sventolava dalle sue torri o dai suoi spalti; ma Gerard capì, come se una voce glielo avesse urlato, che lì si trovava la fonte della stregoneria che lo aveva ingannato. Gli parve di sentire uno sbatacchiare di ali, come una incombente minaccia in

arrivo: preso da un crescente panico, si voltò e fuggì attraverso gli alberi scheletrici.

Pur nella sua angoscia e nel suo terrore, il suo pensiero andò a Fleurette, e si chiese se lo stava aspettando nel luogo dell'appuntamento o se anche lei con i suoi accompagnatori fosse in balia di qualche situazione demoniaca. Rinnovò le sue preghiere e implorò i santi per la loro salvezza non meno della sua.

La foresta attraverso la quale correva era un labirinto di ostacoli e misteri, senza confini o tracce di uomo o di animali. Gli scuri cipressi e gli alberi autunnali diventavano sempre più fitti come se qualche malignità li avesse schierati appositamente per intralciargli il cammino; i rami erano come braccia implacabili che si allungavano a trattenerlo, e avrebbe giurato che s'attorcigliavano attorno a lui con la forza e la flessuosità di cose vive; li combatteva disperatamente, e gli parve che da loro provenisse un'infernale risata.

Alla fine, con un sospiro di sollievo, s'imbatté in un sentiero. Corse come un folle lungo il passaggio nell'assurda speranza di giungere a salvarsi ma, dopo un breve intervallo, si ritrovò nuovamente davanti allo stagno, sul quale continuava a dominare il castello senza tempo. Ancora si voltò e fuggì e ancora una volta, dopo corse e inutili giravolte, si ritrovò davanti all'inevitabile stagno.

Sentendosi il cuore di piombo e scacciata la disperazione e il terrore, si rassegnò e non fece più nessun tentativo di fuga. La sua volontà era obnubilata, annientata da una forza superiore che non permetteva la più piccola resistenza; e si sentì incapace di reagire quando un prepotente impulso guidò i suoi passi lungo il margine acquitrinoso verso il castello.

Quando si avvicinò, vide che l'edificio era cintato da un fossato di acqua stagnante ricoperta dall'iridiscente schiuma della putredine. Il ponte levatoio era abbassato, e il cancello aperto come in attesa di un ospite in arrivo. Continuava a non esserci alcun segno di vita; i muri incombenti della grigia costruzione, lo spiazzo e il cortile interno erano avvolti da un silenzio sepolcrale.

Guidato dallo stesso potere che lo aveva condotto fin lì, attraversò il ponte levatoio e, passando sotto il minaccioso barbacane, arrivò in una corte deserta. Finestre con le sbarre lo guardavano senza espressione; dalla parte opposta del cortile, una porta stranamente aperta rivelava uno scuro atrio. Come si avvicinò, vide una persona ferma sulla soglia, anche se un istante prima avrebbe giurato fosse completamente priva di qualsiasi forma

vivente.

Gerard aveva sempre il suo bastone di carpine e, sebbene la ragione gli dicesse che quell'arma era completamente inutile contro un pericolo soprannaturale, un oscuro istinto lo portò a stringerlo saldamente mentre si accostava alla figura.

L'uomo, dall'aspetto cadaverico, era straordinariamente alto, vestito con abiti neri dal taglio antiquato; le sue labbra spiccavano stranamente rosse nel pallore del viso ricoperto da una barba azzurrognola, e assomigliavano a quelle della donna che era scomparsa così misteriosamente con i suoi assalitori. Gli occhi erano pallidi e luminosi, come la luce della palude.

Gerard rabbrividì sotto il suo sguardo, nonché per l'ironico sorriso agghiacciante che sembrava tenere in serbo un mondo di segreti troppo terribili e orrendi per volerli scoprire.

«Io sono il Signore di Malinbois», annunciò lo strano individuo con un tono allo stesso tempo untuoso e cupo che servì soltanto ad aumentare il senso di ripugnanza del menestrello. Attraverso il movimento delle labbra scorse una fila di denti stranamente bianchi e appuntiti, simili a quelli di qualche bestia feroce.

«La fortuna ha voluto che voi diveniste mio ospite e, anche se la mia ospitalità non sarà adeguata e troverete la mia dimora piuttosto lugubre, il mio benvenuto è sentito e sincero.»

«Vi ringrazio infinitamente per la vostra cortesia», rispose Gerard, «ma avevo un appuntamento con un amico e stupidamente ho perso il cammino. Vi sarei molto grato e riconoscente se voleste indicarmi la strada per Vyones. Ci dovrebbe essere un sentiero non lontano da qui che ho abbandonato.»

Le parole suonarono vuote e senza speranza alle sue stesse orecchie e il nome che il suo ospite gli aveva dato, Signore di Malinbois, toccava la sua niente come rintocchi funebri sebbene, al momento, non riuscisse a ricordare quale idea macabra e spettrale quel nome evocava.

«Sfortunatamente, non ci sono sentieri dal mio castello a Vyones», replicò l'uomo. «Riguardo al vostro appuntamento, vi ci recherete in un altro modo e in luogo diverso da quello convenuto. Insisto perché accettiate la mia ospitalità. Entrate, vi prego, ma lasciate fuori il vostro bastone. Qui non ne avrete bisogno.»

A Gerard parve che alle ultime parole facesse una smorfia di avversione e di disgusto, e l'enfasi con cui aveva parlato fece sorgere nella sua mente ulteriori macabri pensieri; ma solo più tardi riuscì a capirne il motivo. In

ogni caso era deciso a tenere la sua arma, anche se inutile, contro gli spettri.

«Vi prego di scusarmi ma, da quando ho ucciso due vipere, ho fatto voto di tenerlo sempre con me, alla portata della mia mano destra.»

«È uno strano voto», replicò il suo ospite, «comunque portatelo pure; a me non importa se volete essere impacciato da un bastone di legno.»

Si voltò bruscamente facendogli segno di seguirlo. Il menestrello obbedì controvoglia, voltandosi a dare un'ultima occhiata al cielo aperto e al cortile deserto. S'accorse, quasi senza sorpresa, che un'improvvisa oscurità senza luna e senza stelle aveva avvolto il castello, quasi come se avesse aspettato che lui entrasse prima di calare. Era densa come il fumo, senz'aria, e stagnante come il buio di un sepolcro piombato da secoli. Varcando la soglia provò un'oppressione reale, una difficoltà sia psichica che fisica di respirare.

Si accorse che nel buio androne bruciavano delle torce, anche se non aveva visto quando e come erano state accese. L'illuminazione era vaga e indistinta, e le ombre affollavano l'atrio, stranamente numerose, muovendosi con una misteriosa inquietudine, sebbene le fiamme stesse fossero immobili come candele che bruciano presso un catafalco in una stanza senz'aria.

Alla fine di un corridoio, il Signore di Malinbois aprì una pesante porta in legno spesso e scuro. Nella stanza che apparve, evidentemente la sala da pranzo del castello, diverse persone erano sedute a un lungo tavolo illuminato da una luce non meno cupa e tetra di quella dell'entrata.

I loro visi erano in penombra e alterati dalla strana e incerta luminescenza, tanto che Gerard trovò difficile distinguere le figure raccolte attorno alla tavola dalle ombre circostanti. Tuttavia riconobbe la donna dall'abito color smeraldo che era svanita misteriosamente e, al suo fianco, pallida, disperata, terrorizzata, Fleurette Cochin. All'estremità del tavolo, riservata ai dipendenti e agli inferiori, c'erano la governante e il domestico che avevano accompagnato Fleurette all'appuntamento.

Il Signore di Malinbois, con un'aria divertita e sardonica, si voltò verso il menestrello.

«Credo che conosciate già le persone qui presenti. Ma non siete stato ancora ufficialmente presentato a mia moglie che siede a capotavola. Agata, ti presento Gerard de l'Automne, un giovane e rinomato menestrello.»

La donna accennò con il capo leggermente e indicò una sedia libera di fronte a Fleurette. Gerard si sedette, mentre il Signore, secondo gli usi feu-

dali, si accomodava a capotavola al fianco della moglie.

Ora per la prima volta, Gerard notò che c'erano dei servitori che entravano e uscivano dalla stanza, portando sulla tavola vini e vivande. Si muovevano velocemente e silenziosamente ed era difficile distinguere i loro visi e i loro abiti; sembravano muoversi in un'ombra impalpabile e sinistra. Ebbe però la sgradevole sensazione che fossero i tre demoniaci individui che si trovavano prima con la donna.

Il cibo aveva un aspetto macabro e irreale. Avrebbe voluto porre centinaia di domande sia ai padroni di casa che a Fleurette ma, oppresso e terrorizzato da quella situazione da incubo, poteva solo guardarla negli occhi i quali esprimevano la sua stessa angoscia e paura. Gli ospiti tacevano lanciandosi d'elle occhiate furtive al di sopra dei cibi, mentre i due servitori di Fleurette erano paralizzati dal terrore come uccelli spauriti sotto lo sguardo ipnotico di un serpente.

Le vivande avevano uno strano sapore e, attraverso il topazio e il violetto dei vini stravecchi, sembrava di vedere fiamme inestinguibili di secoli sepolti: Gerard e Fleurette riuscirono appena a toccarli, mentre i padroni di casa non bevvero e non mangiarono nulla.

L'illuminazione della stanza s'affievolì, e i movimenti dei servitori diventarono sempre più furtivi e spettrali. L'aria densa era impregnata da una subdola minaccia, satura di una oscura e letale necromanzia. Al di sopra degli aromi dei cibi e del bouquet dei vini, si levava il tanfo soffocante della muffa della stanza unito allo strano odore di stantio sepolcrale che sembrava emanare dalla Castellana.

Ora a Gerard vennero in mente i vari racconti sulla leggendaria Averoigne, che aveva ascoltato e non creduto; si ricordò della storia del Signore di Malinbois e della sua dama che erano stati sepolti centinaia di anni prima e le cui tombe venivano evitate dai paesani poiché, si diceva, essi continuavano le loro stregonerie anche nella morte.

Si domandò quale influenza avesse obnubilato la sua memoria quando, sentendo prima quel nome, non si era ricordato di nulla. Ora si sovveniva di altre cose e di altre storie, e tutte confermavano la sua istintiva avversione verso quegli individui di cui era caduto prigioniero. Si ricordò, inoltre, la superstizione folkloristica di cui godeva il bastone in legno e quale uso ne venisse fatto, e capì immediatamente perché il Signore di Malinbois lo aveva guardato allarmato. Quando si era seduto lo aveva posto vicino alla sua sedia e ora, assicuratosi della sua presenza, lentamente e senza farsene accorgere lo spostò sotto i piedi.

La lugubre cena ebbe termine e i castellani si alzarono.

«Vi condurrò ora alle vostre stanze», disse l'ospite, abbracciando tutti con un'unica, oscura occhiata imperscrutabile. «Se lo desiderate, ognuno di voi può avere una propria stanza; a meno che Fleurette Cochin e la sua governante Angelique dormano insieme, e il domestico Raoul nella stessa stanza di Messer Gerard.»

L'idea della solitudine in quel castello misterioso, all'avvicinarsi della mezzanotte, non arrideva a nessuno, così Fleurette e Gerard, di comune accordo, scelsero la seconda soluzione.

Si recarono tutti e quattro nelle stanze che si trovavano all'estremità opposta del lungo e tenebroso corridoio e, sotto lo sguardo penetrante dei due padroni di casa, Fleurette e Gerard si scambiarono un tremulo e sgomento buonanotte: il loro incontro era ben diverso da ciò che avevano desiderato, ed erano tutti e due sopraffatti dalla situazione soprannaturale in cui erano piombati, prede di stregonerie e indubbi orrori.

Come l'ebbe lasciata, Gerard si accusò di vigliaccheria per non essere stato capace di imporsi al suo fianco; ma si sentiva obnubilato nelle sue facoltà mentali da un potere dominante che cancellava ogni sua volontà.

La camera assegnatagli era dotata di un giaciglio e di un grande letto a baldacchino di foggia antiquata. Suggestive candele dalla forma funerea bruciavano fiocamente nell'ambiente stagnante e ammuffito.

«Possiate avere un sonno profondo», disse il Signore di Malinbois; e queste parole furono seguite da un sorriso non meno inquietante del tono sepolcrale con cui erano state pronunciate. Gerard e il suo servitore si sentirono sollevati solo quando uscì dalla stanza chiudendo la porta dietro di sé; sollievo che passò quando sentirono la chiave girare nella toppa.

Gerard ispezionò la camera; andò a una finestra e, attraverso i piccoli vetri incassettati e spessi, riuscì solo a vedere la fitta e palpabile oscurità della notte, come se l'intero posto fosse sotterrato e rinchiuso dentro fango liquido. Poi, in un accesso di rabbia all'idea di essere separato da Fleurette, si gettò contro la porta scuotendola e battendovi contro i pugni con tutta la sua veemenza. Trovando inutile la sua follia, rinunciò e si voltò verso Raoul.

«Bene, Raoul, cosa ne pensi di tutto ciò?»

La sua faccia aveva assunto un'espressione di paura mortale e, prima di rispondere, si fece il segno della croce.

«Penso, Messere, che tutti noi siamo stati adescati da una stregoneria malefica e che voi, io, la damigella Fleurette e la sua governante Angeli-

que, siamo tutti in un grave pericolo, sia del corpo che dell'anima.»

«Questa è anche la mia convinzione. Penso quindi sia meglio che dormiamo a turno e che, chi starà sveglio, debba tenere in mano il mio bastone alla cui estremità fisserò il pugnale. Sono sicuro che in caso di necessità lo saprai usare contro un eventuale intruso e, senza dubbio, viste le persone e le loro intenzioni, qualcosa succederà. Ci troviamo in un castello che normalmente non dovrebbe esistere e i cui padroni sono morti centinaia di anni fa, o si suppone siano morti, per cui deduco che, quando escono all'aperto, siano inclini a usanze che non desidero approfondire.»

«Sì; Messere», sussurrò Raoul, ma guardò con interesse la possibile arma. Gerard aguzzò la punta del bastone come la punta di una lancia, nascose con cura i trucioli, e intagliò anche, a circa metà del bastone, una piccola croce pensando che questa potesse incrementare l'efficacia di una difesa. Poi, con l'arma in mano, si sedette sul letto dove, da dietro le cortine, avrebbe potuto sorvegliare la stanza.

«Dormi tu per primo», disse a Raoul, indicandogli il giaciglio che si trovava vicino alla porta.

I due parlarono per qualche minuto sottovoce; Gerard apprese come Fleurette, accompagnata da loro, fosse stata attratta dall'urlo di una donna fra i pini e come anche loro fossero stati incapaci di ritrovare il cammino. Poi, cambiando discorso, affrontò altri argomenti cercando di distrarre i suoi pensieri dalla preoccupazione per la salvezza di Fleurette.

Improvvisamente, si accorse che Raoul non gli rispondeva più e vide che il servitore si era addormentato. Nello stesso istante, si sentì assalire da una strana sonnolenza, contro la sua stessa volontà, e a dispetto dei terrori e dei presagi che s'affollavano nella sua mente.

Attraverso il torpore udì come un fruscio di ali; era un mormorio sibilante di varie voci, simili a quelle dei domestici, che rispondevano alle litanie di Stregoni; inoltre gli parve di sentire il rumore di passi affrettati, nei loro passaggi segreti e malefici, provenire da ogni stanza del castello, anche dalle più lontane. Ma l'oblio lo teneva impigliato fra le maglie di una rete nera che si chiuse implacabilmente sui suoi pensieri turbati, soffocando l'apprensione nei suoi sensi agitati.

Quando Gerard si svegliò, le candele erano diventate moccoli e un triste chiarore senza sole filtrava attraverso le finestre. Il bastone era sempre fra le sue mani e, sebbene i suoi sensi fossero ancora intorpiditi dal pesante sonno che lo aveva colto, vide che non gli era successo nulla. Guardando però attraverso le cortine, vide che Raoul giaceva mortalmente pallido e

inerme, con l'aspetto e lo sguardo di un moribondo.

Attraversò la camera e s'inginocchiò vicino al servitore. Aveva una piccola ferita rossa sul collo; il battito del suo polso era lento e flebile come chi ha perso molto sangue, e tutto il suo aspetto lo stava a dimostrare. Sentì un lezzo di spettro levarsi dal giaciglio; lo stesso che si avvertiva esalare dalla castellana Agata.

Riuscì, alla fine, a risvegliare l'uomo; ma Raoul era molto debole e assonnato, e non riusciva a ricordarsi ciò che era successo nella notte; ma, quando scoprì la verità, il suo orrore fu pietoso a vedersi.

«La prossima volta toccherà a voi, Messere», gridò. «Questi Vampiri ci terranno qui in mezzo alle loro profane necromanzie fino a che ci avranno succhiato l'ultima goccia di sangue; i loro sonniferi sono la mandragora e lo sciroppo del Cathay ai quali nessun uomo può resistere.»

Gerard provò la maniglia della porta e stranamente la trovò aperta; il Vampiro che era uscito, ottenebrato dalla sua sazietà, doveva aver commesso una disattenzione. Il castello era tranquillo, e Gerard pensò che gli spiriti del Diavolo fossero ora placati, e che le ali dell'orrore e della malignità, i passi affrettati, le litanie degli Stregoni, e le risposte dei domestici, fossero cullati in un profondo sonno anche se temporaneo.

Aprì la porta e, in punta di piedi, attraversò il corridoio e andò a bussare alla porta di Fleurette; questa, completamente vestita, gli aprì subito ed egli la prese fra le braccia senza dire una parola, scrutando il suo pallido viso con tenera ansietà. Al di sopra delle sue spalle vide che l'ancella era ancora distesa nel giaciglio; sul bianco collo spiccava un segno rosso e, prima che Fleurette parlasse, capì che anche a loro era accaduta l'identica cosa capitata a lui e al suo servitore.

Mentre cercava di confortare e rassicurare Fleurette, la sua mente si poneva dei problemi alquanto particolari. Nessuno girava per il castello, e sicuramente il Signore di Malinbois e la sua Castellana erano addormentati dopo il festino notturno di cui avevano senz'altro goduto. Immaginò chiaramente il posto e il modo in cui dormivano, e sentì nascere dentro di sé una certa idea.

«Stai tranquilla cara», disse a Fleurette, «ho in mente un modo per fuggire da questa abominevole rete di incantesimi; ma ti devo lasciare per un po', in quanto devo parlare nuovamente con Raoul dato che avrò bisogno del suo aiuto.»

Ritornò nella sua camera dove trovò il servitore che, seduto sul giaciglio, si faceva il segno della croce e pregava con voce flebile e sommessa.

«Raoul, ascoltami», gli disse con un tono un poco duro, «raccogli tutte le forze e vieni con me. Fra tutti questi muri che ci circondano, l'oscuro immenso atrio, le alte torri, i bastioni, c'è solo una costruzione reale: tutto il resto è creato solo dall'illusione. Con la fede e la costanza di ferventi Cristiani quali siamo, noi dobbiamo cercarla e trovarla. Vieni: ora ispezioneremo il castello prima che i Vampiri si sveglino dal loro sonno letargico.»

Fece strada lungo tortuosi corridoi con la velocità di chi ha già un piano prestabilito; aveva ricostruito nella sua mente l'architettura del castello come gli era apparsa all'arrivo, e aveva pensato che il massiccio torrione, essendo il centro e la roccaforte dell'edificio, doveva essere il posto che lui cercava.

Con il bastone in mano e Raoul che si trascinava esangue dietro di lui, attraversò diverse porte di camere segrete, passò sotto varie finestre che davano sui cortili interni e, alla fine, giunse al pianterreno di quello che riteneva il torrione.

Era una larga e spoglia sala interamente in pietra, illuminata solo da strette feritoie situate in alto, che erano state destinate agli arcieri. Il posto era molto oscuro, ma Gerard riuscì a distinguere i profili di una cosa - anche se ordinariamente può essere inaspettata e insolita - che s'innalzava nel mezzo della sala. Era una tomba di marmo. Accostandosi, vide che il trascorrere del tempo l'aveva ricoperta di licheni giallo-grigi, come possono nascere solo dove non entra la luce del sole. Il lastrone che la ricopriva era molto largo, e così massiccio che per sollevarlo era necessaria tutta la forza di due uomini.

Raoul stava stupito davanti alla tomba.

«Che cosa c'è adesso, Messere?», domandò.

«Tu e io ci siamo introdotti nella camera da letto dei nostri ospiti.»

A un suo ordine, Raoul si mise da una parte del lastrone e Gerard dall'altra; poi, con uno sforzo erculeo che stirò le ossa e i tendini quasi al punto di rottura, cercarono di rimuoverlo; ma la pietra si mosse appena. Alla fine, dopo averlo afferrato contemporaneamente dalla stessa parte, riuscirono a inclinarlo; quello scivolò e crollò sul pavimento con uno schianto tremendo.

Nella tomba aperta videro due bare scoperchiate che contenevano una, il Signore Hugh di Malinbois e l'altra, la sua Signora Agata. Entrambi dormivano con l'aria pacifica di un bambino; un'espressione di tranquilla cattiveria, di pacifica malignità era impressa sui loro volti; e le loro labbra era-

no tinte di un rosso più vivo di prima.

Senza alcuna esitazione o indugio, Gerard affondò il suo bastone affilato nel petto del Signore di Malinbois; il corpo si sgretolò come se fosse stato impastato con la cenere e solo dipinto a simiglianza umana. Alle narici di Gerard giunse il malaticcio odore di corruzioni passate. Quindi colpì nello stesso modo il petto della Castellana. Contemporaneamente alla loro disgregazione, i muri e il pavimento del torrione parvero dissolversi come foschi vapori, e rotolarono via da ogni parte con l'urlo di un tuono non udito.

Con un senso di profonda vertigine e confusione, videro che l'intero castello era svanito come le nubi di un temporale passato; e lo stagno e i suoi relitti galleggianti non offrivano più alla vista le loro malefiche illusioni. Si trovavano in piedi in una radura della foresta alla piena luce del sole del pomeriggio e tutto ciò che rimaneva del castello era una tomba vuota ricoperta di licheni, accanto a loro.

Fleurette e la sua ancella erano un poco più distanti. Gerard corse dall'amata e la prese fra le braccia. Lei era meravigliata e stupita come uno che si risveglia da un sogno notturno di incubi demoniaci e trova che tutto è passato.

«Io credo, dolcezza», disse Gerard sorridendo, «che il nostro prossimo appuntamento non verrà più interrotto dal Signore di Malinbois e dalla sua Castellana.»

Ma Fleurette era ancora attonita e poté solo rispondere con un bacio.

EVERIL WORRELL
Leonora

Sto scrivendo tutto questo perché presto potrei non volerlo più fare. Del resto, perché un essere umano deve ambire alla comprensione dei suoi simili, alla loro simpatia... e desiderarle anche dopo che il peggio è ormai avvenuto, quando è ormai passato da questa vita all'altra che lo attende? Quante sono le bottiglie che fluttuano solitarie fra le onde dell'oceano sconosciuto, o finiscono in fondo al mare con dentro il loro ultimo messaggio?

Così sarà per questo: il mio ultimo scritto. Che, anche se verrà sicuramente letto, non sarà creduto, né compreso. Ho raccontato già molte volte ciò che mi è accaduto, e ho udito gli altri dire che sono pazza. E so che lo diranno ancora, quando me ne sarò andata... andata al di là di queste sbar-

re, fra gli orrori di quel destino che trascinerà la mia anima in qualche punto nello spazio infinito, nell'oscurità della notte a cui essa va incontro; e qui resterà, simile a una delle infinite ombre che si nascondono nei vecchi cimiteri e si aggirano per le strade solitarie dove ululano i venti, creature vagabonde senza dimora e senza speranza, nelle desolate lande terrene, dal crepuscolo fino al sorgere dell'alba. L'alba!

Ma, ancora una volta, l'ultima, racconterò la mia storia.

La mia età è ancora quella di una ragazza. Ho solo diciassette anni, e dicono che sono malata di mente da più di un anno. Quando ne avevo sedici, avevo gli occhi chiari e le guance rosse, di un rosso naturale, che certo non spariva quando mi lavavo il viso. Vivevo in campagna, e per molti versi ero una ragazza all'antica. Girovagavo liberamente per i campi e, quando non ero sola, a condividere queste mie passeggiate c'era la mia più cara amica. Il nome della mia amica era Margaret. Il mio, Leonora.

Noi due vivevamo a soli quattrocento metri di distanza, e fra le nostre case correva una piccola strada solitaria, attraversata da un'altra uguale. I nostri genitori pensavano che non ci fosse alcun pericolo per noi, né per altri ragazzi, ad attraversare da sole quella strada tra le nostre due case, a qualsiasi ora. Lo avevamo fatto fin da bambine. Era sicura, poiché eravamo lontani dalle città, e i malfattori di qualunque tipo erano del tutto sconosciuti in quella parte sperduta della campagna. C'erano degli svantaggi nel vivere in un posto così isolato, ma c'erano anche dei vantaggi. I genitori di Margaret erano agricoltori, persone alla buona. Mio padre, invece, era uno studente le cui rendite gli permettevano di portare avanti con comodo i suoi studi.

Nelle sere buie e tempestose, di solito il tramonto mi sorprendeva al sicuro dentro casa, pronta a trascorrere la notte davanti al camino. Amavo però le notti rischiarate dalla luna, durante le quali spesso mi trattenevo a casa di Margaret, approfittando della mia libertà di poter restare fuori casa anche oltre la mezzanotte. A volte lo faceva anche Margaret, trattenendosi fuori con me fino a tardi; ma ero io la più avventurosa, quella a cui piaceva stare fuori al chiaro di luna...

È possibile, come è successo a me, che l'orrore possa avvicinare qualcuno fin dal momento della sua nascita, e fare in modo che ogni tratto, ogni caratteristica di una persona, ne venga modificata per attrarla verso di lui?

Fino al mio sedicesimo compleanno, la mia vita era trascorsa come un placido ruscello. Era stata priva di emozioni, e quasi senza incidenti. Forse proprio questa eccessiva serenità mi aveva resa incline all'avventura.

Il giorno del mio sedicesimo compleanno, Margaret pranzò a casa mia, e io cenai da lei. Questo era il concetto che avevamo di una festa. Era ottobre, e quella notte c'era la luna piena. Decisi di non tornare a casa finché non fu quasi mezzanotte. Avrei raggiunto la mia casa solo dopo un po' di tempo, ma non era un problema, poiché mio padre sarebbe già stato a dormire e, in ogni caso, non era preoccupato per me, né interessato all'ora del mio rientro.

Tutto intorno splendevano i colori lucenti delle foglie d'autunno, pallidi e sbiaditi per la luce lunare. Una foglia volteggiò attraverso l'aria tranquilla e cadde ai miei piedi. La luna era alta, e il cielo sembrava fatto di velluto color porpora.

Ero felice. Quella notte era troppo bella per tornare a casa. Era una notte da esplorare completamente... da attraversare, percorrendo strani sentieri, e spingendomi più lontano di quanto fossi mai andata. Sollevai le braccia verso i raggi della luna, assumendo una posa simile a quella di una ragazza danzante ritratta in un quadro che aveva mio padre - non avevo mai visto prima una ballerina - e volteggiai lungo la strada. Quando raggiunsi l'incrocio, mi arrivò alle orecchie il suono del nostro orologio che batteva la mezzanotte, e mi fermai.

Una automobile bella e potente era ferma proprio all'inizio del vialetto della mia casa, con i fari spenti e le luci di posizione a stento visibili nel lucente chiaro di luna.

Vidi subito che era un'auto elegante, poiché anche mio padre ne aveva una, e a volte la prendeva per fare una passeggiata. Quando la guidava, io andavo con lui: iniziavo a conoscere le auto, e mi piacevano. Mi piaceva la loro potenza e la velocità, e le loro forme raffinate. Amavo correre nel vento con l'auto di mio padre, e niente mi rendeva più felice di quando riuscivo a persuaderlo a correre a tutta velocità sulla perfetta pavimentazione delle venti miglia della strada statale. Ma, a parte l'auto di mio padre, non ne avevo mai vista una così bella su quelle piccole, remote strade di campagna.

Mi fermai, pur sapendo che era già molto tardi. Non appena mi arrestai, a poca distanza dall'incrocio, la grossa auto scivolò leggermente in avanti di pochi metri, bloccandomi la strada verso casa. Il motore dell'auto di papà era silenzioso; ma questa si muoveva senza emettere il minimo rumore.

Fino a quel momento non avevo scorto il guidatore. Ma ora potevo vederlo.

Nel chiarore della luna, il suo viso appariva in penombra. Forse ciò era dovuto al fatto che la luce non lo raggiungeva direttamente. Ebbi come l'impressione di un viso forte, dai lineamenti durissimi, di un sorrìso che rivelava denti sottili e scintillanti, e di uno sguardo profondo...

La mia penna trema al punto che mi riesce difficile scrivere. Ma oggi ho sentito il dottore dire che ho quasi esaurito le mie forze, e che ogni notte, con i suoi orrori, potrebbe essere l'ultima. Debbo controllarmi, e pensare alle cose che sto scrivendo, per riferirle esattamente come mi apparvero allora.

Avevo appena compiuto sedici anni, ed era così romantica quella notte... così mi fermai a parlare con lui, anche se scambiammo solo poche parole. Non mi chiese di andare con lui, quella notte, e questo mi tranquillizzò, poiché il mio romanticismo si era improvvisamente trasformato in paura. Ma risposi comunque alle sue domande.

«Come ti chiami?», mi chiese.

«Leonora», gli risposi.

«Questo nome è come musica nelle mie orecchie», disse con dolcezza; e di nuovo, sentii che tutto questo sembrava una fiaba. E lo pensai ancora di più quando aggiunse: «Ti ho cercata per tanto tempo...».

Certamente non stavo sognando. Non sapevo che cosa volesse dire esattamente, ma avevo letto racconti e romanzi d'amore, e sapevo riconoscere un complimento.

«Passi spesso di qui così tardi?»

Qualcosa mi fece esitare. Ma qualcos'altro, in lui e in quel nostro incontro, soli al chiaro di luna, mi affascinava. Se avessi detto di no, forse non l'avrei più rivisto.

«Spesso, quando c'è la luna piena.»

Dissi, e feci per girare intorno all'auto. In un attimo, la mano guantata che era rimasta appoggiata sul volante si spostò fino alla tesa del suo cappello; un altro attimo, e l'auto era silenziosamente scomparsa proseguendo lungo la strada.

Corsi a casa con il cuore in tumulto. Le mie ultime parole erano state quasi un appuntamento per la successiva notte di luna piena. Se lo avessi desiderato, ci sarebbe stato un altro incontro.

Ci vedemmo ancora, solo due mesi dopo. In verità, la successiva notte di luna piena era stata chiara, serena e gelida... un'amabile notte di novembre. Ma quella volta ero ancora così spaventata che evitai persino i raggi della luna quando attraversai il nostro prato nelle prime ore della sera per ripren-

dere un libro che avevo lasciato fuori.

Al pensiero di attraversare la strada che conduceva a casa di Margaret, il mio istinto si ribellò con tutte le sue forze. A mezzanotte ero nascosta nel mio letto, con le coperte strette addosso, e gli occhi spalancati che evitavano assolutamente di guardare la striscia di luce lunare mortalmente pallida che penetrava attraverso la finestra aperta. Ero come in preda a un attacco isterico, io che non avevo mai saputo cosa fosse il nervosismo.

Ma il mese dopo, fu diverso.

In fondo, era bello vivere un romanzo misterioso tutto per me. O, forse, era il romanzo stesso che mi stava coinvolgendo? Forse l'uomo sulla lunga automobile bassa non sarebbe tornato quella sera, né mai più. Ma la sua voce aveva promesso il contrario. Sarebbe stato lì, quella notte? Era stato lì un mese prima?

La curiosità cominciava a prendermi la mano. Dopotutto, non aveva fatto gesti ostili nei miei confronti. E poi c'era qualcosa in lui che mi attraeva sempre di più. Sicuramente le mie fanciullesche paure erano la conseguenza delle mie fantasticherie... il prodotto della solitudine.

Andai da Margaret, e rimasi con lei fino a tardi... fino a quando, come l'altra notte, l'orologio stava per battere le dodici. Allora, sapendo quello che solo io potevo sapere, mi gettai sulle spalle il mio pesante cappotto, e uscii fuori nella notte.

L'atmosfera era cambiata. C'era un freddo pungente, e una pesante nebbia gelida nell'aria si addensava fittamente dentro alcuni fossi. Le ombre degli alberi spogli si intravedevano tra i cupi vapori come ciondolanti membra di scheletri.

Cosa sto scrivendo? Cosa sto pensando? Non sono riuscita a reprimere quell'urlo che ha squarciato la notte. Devo controllarmi, oppure verranno loro a farmi stare zitta. E devo terminare questo diario stanotte. Devo finirlo prima che giunga l'alba. Quella è l'ora che temo, ancora più della mezzanotte.

È l'ora in cui Quelli del Sangue debbono tornare alle loro orribili dimore, l'ora in cui non soltanto battono le loro dita scarne contro il vetro della mia finestra, ma cercano di trascinarmi con loro nel luogo a cui ritornano... dove io sola, fra le persone viventi, sono già stata! E da dove non potrò fuggire una seconda volta.

Mi incamminai lentamente verso l'incrocio. Non avevo esitazioni. Sarei stata lieta di trovare l'incrocio deserto. Ma non lo era.

L'auto era lì, nera - prima non avevo notato il suo colore - con il tetto

basso, mentre dita spettrali di luce bianca provenienti dai suoi fari attraversavano la nebbia. L'incrocio era in un avvallamento, e la nebbia vi ristagnava pesantemente; era così opprimente che riuscivo a stento a respirare.

Lui era lì, nell'auto; il suo viso era più indistinto della volta precedente, per l'ombra del cappello a tesa larga, pensai, e la sua mano coperta da un guanto, era come sempre posata sul volante. E, ancora una volta, fui percorsa da un brivido di paura e, nello stesso tempo, da un fremito di attrazione. Sentii che era diverso da chiunque altro... originale, cortese... i suoi modi erano quelli di un innamorato. Nonostante la mia inesperienza, ne ero convinta.

«Vuoi venire con me stasera, Leonora?»

Era accaduto - il primo approccio - l'invito!

Ma non andai con lui. Avevo provato quel brivido che desideravo. Lui mi aveva invitato, ed era abbastanza. Era abbastanza anche se non avessi dovuto rivederlo più. Quello era il momento migliore per salutarsi (ricordate che avevo solo sedici anni).

Uno sconosciuto era uscito dalla notte, era stato misteriosamente attratto da me, e io da lui. Mi aveva invitato a fare una passeggiata sulla sua auto.

Non so cosa gli dissi. Devo avergli in qualche modo comunicato le mie sensazioni... il mio compiacimento per il suo invito, e il mio rifiuto.

La sua mano guantata toccò il cappello, nel gesto di commiato che ricordavo.

«Un'altra notte, Leonora. Leonora!»

L'auto partì in avanti, e in un momento scomparve. Ma l'eco della sua voce risuonava ancora nelle mie orecchie. La sua voce - profonda, strana, unica - era la voce di un innamorato. Di questo, nella mia inesperienza, ero sicura. E già mi chiedevo se davvero quello sarebbe stato abbastanza per me, nel caso non l'avessi più rivisto. Un'altra volta lui sarebbe stato più premuroso, più educato: avrebbe detto... che cosa avrebbe detto?

A gennaio riuscimmo a stento a vedere la luna, a causa dei furiosi temporali di quell'inverno, e delle nubi pesanti e impenetrabili che coprivano il cielo.

La luna piena di febbraio era chiara come un cristallo, in un cielo illuminato di luce gelida. I campi coperti di neve scintillavano, e i rami degli alberi, vestiti di ghiaccio, bruciavano di un fuoco bianco. Ma io rimasi accanto al camino, avvolta nelle mie coperte tirate fin sopra la testa. Ero come in preda a una fobia simile a quella che dicono abbia adesso, perché e-

vito il chiarore della luna e i luoghi aperti.

Venne marzo.

Il mese successivo avrebbe portato la primavera, cui avrebbe fatto seguito l'estate. Il mondo sarebbe tornato a essere un posto dolce e gentile, e non ci sarebbe stato più posto per la paura. Di nuovo, ricominciai a desiderare che si ripetessero gli incontri all'incrocio delle due strade, ma avrebbero dovuto verificarsi nella stessa atmosfera, fra i rigori dell'inverno, piuttosto che nel clima totalmente differente della stagione dei nuovi germogli e della rinascita della vita.

Il mio ultimo attacco di terrore irragionevole era, ancora una volta, passato, e di nuovo sembrava essersi lasciato dietro una strana reazione che mi spingeva verso l'avventura con una forza più irresistibile che mai.

Forse lui era stato all'incrocio durante le terribili tormente di gennaio, e in quella notte bianca e scintillante che avevo trascorso nel chiuso della mia casa? Sarebbe stato lì la prossima notte di luna piena, la luna di marzo?

Non c'era ancora il respiro della primavera nell'aria, quella notte. La neve dell'inverno giaceva negli avvallamenti, non più bianca e scintillante, ma infradiciata dalla pioggia gelida che l'aveva sostituita non appena aveva smesso di cadere.

Il cielo, quella notte, era coperto di nubi squarciate dal vento, e il disco della luna era, a tratti, chiaro e brillante, a tratti stranamente oscurato, e poi di nuovo percorso da ombre nere ed enormi che incedevano maestosamente. L'aria era satura dell'odore di terra umida e foglie marce.

Non andai da Margaret. Sedetti vicino al fuoco, e vi rimasi, facendo strani sogni, mentre l'orologio scandiva lentamente le ore, e le fiamme si affievolivano. Alle undici, mio padre fece uno sbadiglio e si ritirò nella sua stanza. Quando l'orologio indicò un quarto a mezzanotte, presi il mio pesante mantello e me lo misi addosso; subito dopo uscii.

Sapevo che lo avrei trovato ad aspettarmi. Non c'erano dubbi, quella notte. Non era la curiosità a guidarmi, ma una specie di profonda bramosìa, un desiderio a cui non sapevo dar nome. Ero come un nuotatore in una corrente pericolosa, trascinato definitivamente via dalla risacca.

L'auto, bassa e scura, era ferma all'incrocio. Benché fosse un veicolo costruito con cura e raffinatezza, per la prima volta mi sembrò, in un certo senso, piuttosto bizzarro. Ma in quel momento una nube aprì la luna, e persi interesse a quel particolare, pensando vagamente che doveva essere di costruzione straniera.

Allora, all'improvviso, mi avvidi che lo sconosciuto aveva aperto davanti a me la portiera dell'auto. In realtà, mai prima di allora mi ero avvicinata a quel sedile vuoto di fianco al guidatore.

«Vieni con me stanotte, Leonora? Perché no? Altrimenti, perché saresti uscita?»

Era vero. Questa volta non lo avevo incontrato sulla strada di casa, né per una coincidenza. Lo avevo incontrato semplicemente perché volevo incontrarlo. E lui si burlava di me, e fingeva di incoraggiarmi, ma sapeva che quella notte sarei salita sulla sua auto. Non sarebbe sembrato sciocco essere uscita solo per scambiare due o tre parole e poi andarsene? Non sarebbe stato meglio andare con lui? Una ragazza meno inesperta avrebbe corso il rischio di lasciare la sua casa in una tempestosa notte di marzo per vivere una vera avventura... solo una ingenua ragazza di campagna sarebbe uscita per qualcosa di meno. Decisi che sarei andata.

Salii sull'auto. Sedetti al suo fianco e, quando la luna uscì nuovamente dalle nubi, cercai di studiare il suo volto, mentre lui avviava la sua auto lungo la strada angusta. Ma non vi riuscii. Mi resi improvvisamente conto che ero profondamente ansiosa di scoprire qual era veramente il volto di quell'uomo che era stato il soggetto di così tanti sogni. Ma lì, vicino a lui, non riuscivo a vederlo più chiaramente di quanto avevo fatto prima. Quel lato del suo viso che era rivolto verso di me, e che si intravedeva solo in parte fra l'ampia tesa del suo cappello e il collo alto del suo soprabito, era ancora nascosto nell'ombra dell'abitacolo. Cosicché ne ricavai la stessa vaga impressione di prima: i lineamenti durissimi, i denti scintillanti, uno sguardo profondo e un'espressione sorridente...

Guidava velocemente, su strani percorsi, e la mia attenzione era rivolta a lui a tal punto che non mi interessavo più alla strada che stavamo facendo. Più tardi cominciai a chiedermi che distanza avessimo percorso; ma, quando glielo chiesi, mi disse di non preoccuparmi, per cui credetti che fossimo sulla via per tornare a casa, e magari fossimo quasi arrivati. Pensai che per «casa» intendesse la casa di mio padre; e non pensai che neanche il mio più terribile incubo avrebbe potuto suggerirmi che cos'era il posto che lui chiamava «casa»!

Era molto silenzioso. Io parlavo poco, e lui mi rispondeva di rado. Questo però, avvolta com'ero nella mia ingenuità, non mi mise in allarme come sarebbe stato naturale. Mi vergognai, invece, che i miei commenti fossero così stupidi da non valere una risposta, e quel silenzio imbarazzante au-

mentava quel fascino che mi faceva restare immobile, desiderando più di ogni altra cosa al mondo di poter vedere chiaramente quel volto al mio fianco, che destava in me un crescente interesse per il mio compagno.

Solo una volta parlò di sua iniziativa. Mi chiese perché mi chiamassi Leonora.

Gli chiesi se pensava che non fosse un bel nome, ricordando che al nostro primo incontro aveva detto che era «Come musica nelle sue orecchie». Ma rimasi delusa per il fatto che non mi fece un nuovo complimento.

«Ci sono persone che direbbero che è un nome di cattivo augurio. Ma fortunatamente non tutti sono così superstiziosi.»

«Se è un nome fortunato, non potete dire che è di cattivo augurio.»

Volevo provocarlo, in modo che mi rivolgesse ancora la parola. Cercavo la sua attenzione. Ma lui non mi rispose.

Non posso andare avanti. Non riesco a terminare il mio racconto nel modo in cui intendevo farlo, raccontando i fatti come accaddero nell'ordine esatto. Ci sono delle cose che devo spiegare, cose che la gente ha detto di me, e che non sono vere. E intanto il buio che sta andandosene, e i colpi che ho udito per tutta la notte contro la mia finestra, al di là delle sbarre che mi imprigionano qui ma che non riusciranno a proteggermi ancora per molto, si fanno sempre più forti con l'avvicinarsi dell'alba. Quel dolore nel mio petto che, secondo il dottore, sarà presto causa della mia morte, diventa ogni momento meno sopportabile. E quando sarò giunta alla fine della mia storia - alla fine di ciò che sto scrivendo... - allora, non so cosa accadrà. Eppure, ciò che sto per scrivere è così spaventoso che non ho mai osato pensarci. Spaventoso non per se stesso, ma per l'orribile epilogo che darà agli avvenimenti che sto narrando.

Devo terminare prima dell'alba, perché è all'alba che Essi andranno via, e sarà allora che mi porteranno con loro... nel posto in cui, sempre all'alba, mi attende *lui.*

Ma prima devo spiegare... tutti dicono che sono pazza. Voi che leggerete queste pagine, difficilmente potrete credermi. Ma ditemi solo questo: dove sono stata, dal momento in cui sparii dalla casa di mio padre, fino a quando fui ritrovata, «impazzita» come dicono, mentre stringevo forsennatamente in pugno... le dita di uno scheletro? In quale orrenda lotta ho strappato quelle falangi scarnificate, e da quale terribile mano? E poiché io, una donna viva, non potevo restare nella dimora della Morte senza essere stata toccata dalla mano della Morte stessa, allora spiegatemi anche questo:

Perché la mia carne è esangue e simile a quella dei morti, tanto che il

dottore afferma che è come la carne di un lebbroso, nonostante non vi sia in me traccia di lebbra?

Che Dio mi aiuti!

Ma ora, lasciate che continui.

Il nostro viaggio silenzioso proseguiva mentre il tempo volava via. Volava, poiché non ero cosciente del trascorrere delle ore, tranne che nel momento in cui la lunghezza del percorso mi aveva reso inquieta, e lui mi aveva rassicurata. Forse sarei diventata folle per il terrore, se colui che stava dietro al volante si fosse ancora rifiutato di rispondere alle mie domande. Ma una volta di più la sua voce dolce e profonda ebbe l'effetto di un incantesimo su di me; e nelle sue risposte, almeno così pensavo, si avvertiva una sensazione di sollecitudine nei miei confronti, il che mi confortava. Ero sicura che sarei stata presto ricondotta a casa da mio padre, e che avrei fatto in tempo a rientrare furtivamente prima che lui avesse modo di svegliarsi, evitando così domande imbarazzanti.

Avvicinandosi al suo termine, la notte si faceva meno tetra. La luna, che non era più alta sulle nostre teste, proiettava lunghe ombre da ogni albero e cespuglio, dalle colline e dalle alture che stavamo percorrendo. Il vento era diminuito, ma soffiava ancora con forza sufficiente a provocare una specie di gemito, un suono lamentoso che ci seguiva attraverso l'oscurità. Le nubi che avevano solcato il cielo ammassate in grossi cumuli, avevano cambiato forma, e viaggiavano ora in lunghi fiumi scuri che sembravano dei neri stendardi stracciati. L'odore della terra umida, fradicia, e delle foglie marce, della putrefazione e della decomposizione, si era fatto più pesante appena caduto il vento.

All'improvviso provai nuovamente una profonda necessità di essere confortata e rassicurata. Il mio cuore sembrava doversi spezzare per la solitudine, e per una strana ed irragionevole disperazione.

Mi voltai verso la silenziosa figura al mio fianco. Ed ebbi la sensazione che emanasse lo stesso stagnante odore di putrescenza che riempiva la notte... che quell'odore, e l'oppressione che mi causava, fossero aumentati proprio quando mi ero fatta più vicina a lui!

All'improvviso il mio sguardo - più attento di quanto lo era stato prima - andò non verso quel viso che ora si rivolgeva a me, il viso che fino a quel momento mi aveva eluso e sconcertato - ma verso il braccio, verso la manica del soprabito di pesante tessuto nero: qualcosa aveva attratto la mia attenzione... qualcosa si muoveva... Oh, ma cos'era quell'orrore, e perché

appariva così terribile?... Era l'ala di un *vampiro* ciò che si agitava lentamente nella sua manica?

Rabbrividii al punto di battere i denti. Dovevo riprendere il controllo di me stessa...

Proprio in quel momento, mentre la mia angosciata immaginazione cominciava a suggerirmi quali eventi mi riservasse il futuro, la macchina si fermò. Distolsi il mio sguardo terrorizzato dalla nera manica del soprabito, e guardai fuori. Ci eravamo fermati in un cimitero!

«Non qui! Oh, non fermarti qui!» Stavo ansimando, mentre dicevo quelle parole, come una persona in preda a un incubo.

«Sì, qui.»

La voce si era fatta ancor più profonda. Profonda e cupa, e non c'era più alcuna cortesia in essa.

La mia paura divenne insostenibile, e infine mi trovai a doverla fronteggiare faccia a faccia, pur non avendo ancora visto in viso il mio accompagnatore.

Saltai giù dall'auto, e caddi quasi svenuta lì vicino. C'era qualcosa... nera, bassa, lunga, e tetra... non ero mai stata a un funerale in vita mia, ma sapevo cos'era. Aveva la forma di una bara!

Ormai non avevo più speranza. Ero nelle mani di un folle, o...

Mentre ero semiincosciente, mi trascinò fra i sepolcri, le lapidi e le statue di marmo, con quelle mani le cui dita lunghe e dure riuscivano a farmi male anche attraverso i guanti. Fra quei sepolcri vidi, o almeno mi sembrò di vedere... oh, lasciatemi dire che vidi delle strane forme, poiché da allora le ho viste molte altre volte; ed ormai ero paralizzata dal terrore.

Mi trascinò verso una vecchia, vecchissima fossa molto profonda, dominata da una lapide erosa dagli anni, rovinata al punto di essere caduta a terra probabilmente da molto tempo. E, all'improvviso, quella condizione trasognata, quasi un incubo, che aveva ottenebrato i miei sensi, lasciò il posto a una nitida percezione della realtà. Mi dibattei, lottai con quel poco di forza che mi restava, finché tirai via il guanto dalla sua mano destra, e le sue dita rimasero bloccate nella mia stretta...

Lottavo ancora, mentre giungevano i primi raggi dell'aurora; mi dimenai quando sentii la terra vecchia e smossa cedere sotto i miei piedi. E il sole sorse al di sopra dell'orizzonte, e fiammeggiò rosso nei miei occhi disperati. Guardai per l'ultima volta quel volto inscrutabile e, nei raggi di quell'alba color rosso sangue si rivelarono, infine... le mascelle ghignanti e scarni-

te, i denti aguzzi di...

DICHIARAZIONE DEL SOVRINTENDENTE DELLA CASA DI CURA ST. MARGARET PER MALATI DI MENTE

Questo documento è stato rinvenuto nella stanza di Leonora... che è stata dichiarata, secondo il parere del medico locale, morta in seguito a un attacco cardiaco.

Gli infermieri accorsi nella stanza subito dopo aver udito delle grida selvagge, e che l'hanno trovata morta, ritengono che l'attacco fatale sia stato causato dall'emozione suscitata in lei dallo scrivere questo incredibile racconto.

Il dottore che la assisteva la considerava vittima di un'insolita forma di autoipnosi. È vero che scomparve dalla sua casa la notte del diciotto marzo, e che fu ritrovata due giorni dopo in un vecchio cimitero a trecento miglia di distanza. Quando la ritrovarono era in preda all'isteria, e balbettava frasi incoerenti: era in uno stato di anemia, e stringeva in pugno le dita di uno scheletro. Come e dove abbia potuto trovarle, questo è stato ed è tuttora impossibile da chiarire.

Sembra che sia stata condotta via da uno sconosciuto, che sia fuggita, o che sia stata abbandonata presso il cimitero; sembra anche che sia venuta a conoscenza della leggenda di Leonora, e che ciò abbia causato una forte impressione nella sua mente, impressione che, dopo lo shock che le ha causato la perdita della ragione, ha in seguito dato forma alla sua follia.

È vero inoltre che la sua pelle, fin dal momento in cui è stata ritrovata nel cimitero, ha mostrato un aspetto singolare che faceva pensare alla pelle di una persona malata di lebbra, o addirittura a quella di un cadavere; e (cosa di cui lei non fa parola) emanava anche un odore particolare.

Questi bizzarri fenomeni sono tra quelli che il dottore considera effetti dell'autoipnosi; infatti le sue teorie sostengono che, se una persona ipnotizzata può arrivare ad emettere fiamme dalle proprie braccia semplicemente per suggestione, e senza l'intervento esterno di fonti di calore, non c'è ragione di dubitare che Leonora si sia convinta di essere stata contaminata dal tocco di una creatura morta, e che il suo corpo sia stato affetto dalla forza della sua stessa autosuggestione. Solo non si riesce a capire perché il suo corpo fosse quasi del tutto privo di sangue...

GEORGE STROUP

Il Patto col Diavolo

Una lunga serie di alte case grigie disposte su una linea curva. Ai loro piedi la vecchia passeggiata, l'argine rovinato che si ergeva contro le ondate alzate dal vento. Casa Troon, più grigia, più desolata delle altre, se ne stava lì, vuota. *Vendesi o affittasi.*

Solitaria. Bella. Abbandonata.

Seagate era orgogliosa di Casa Troon. E Seagate ne aveva paura. La gente arrivava a dozzine per vederla, sempre in pieno giorno. Stavano attenti a rimanere in gruppo, silenziosi, timidi, mentre svoltavano dietro un angolo stretto, entrando in ogni stanza inesplorata con quell'improvviso sobbalzo che dà al cuore un ascensore manovrato senza grazia.

Fissavano i magnifici restauri, le travi annerite, le vaste credenze e i caminetti di mattoni la cui vecchia argilla mostrava varie sfumature di terracotta, rosa e bruno purpureo. Si tenevano vicini, salendo l'ultima scala, che portava all'attico a Ovest. Osservavano i suoi profondi recessi, scoperti di recente per caso: guardavano e rabbrividivano.

Scendevano di nuovo le scale, raggruppati, fuggivano attraverso le cucine dai tetti bassi coperti di tegole rosse, fino a un lungo giardino senza padiglioni dietro la casa, quindi a un ampio sentiero e, finalmente, alla strada principale. Scossi, taciturni per il nervosismo, non parlavano di Casa Troon finché quel vecchio luogo non era fuori della visuale. Si scambiavano poi le loro impressioni, prendendo il tè e mangiando i famosi gamberetti di Seagate.

Tornando a casa dopo il tramonto - se erano rimasti lì così a lungo - mentre passavano per strada gettavano occhiate alle vacue finestre della facciata di Casa Troon, ma rabbrividivano e distoglievano subito lo sguardo.

Troon... una vecchia casa grigia, affidata agli orrendi ricordi dell'*Essere delle Tenebre.* Giorno dopo giorno, notte dopo notte, attraverso gli anni, attraverso i secoli, Troon era rimasta in piedi. Vecchia, abbandonata, tradita. Vecchia Troon... involucro di morte... vecchia Troon...

Nuvole basse e imbronciate. Un vento freddo di Nord-ovest. Scrosci di pioggia violenti e tempestosi. Un'alta ondata rabbiosa, di un grigio-verde chiazzato di bianco, risaliva ruggendo l'estuario. Seagate era un miglio di grigia strada bagnata e di case dalle facciate vuote. Vento e mare... mare e vento.

Nella chiesa del villaggio di Keston, a quindici minuti di cammino da lì sulla collina retrostante, veniva sepolto il corpo esangue di Joe Dawlish, con gli occhi fissi e colmi di dolore, il viso stravolto dal terrore. E, in un'altra fossa, una triste, piccola fossa, venivano poste a riposare, con trecento anni di ritardo, le ossa di Lizzy Werne.

La gente si accalcava nel piccolo cimitero, contro le sue mura ampie, basse, coperte di muschio. Da Seagate, da Keston, da tutta la penisola di Wirral, e persino da Liverpool e da Chester, erano venuti per presenziare a quel doppio funerale. Cronisti, studiosi di fenomeni paranormali, professori universitari, strusciavano le spalle bagnate contro quelle di pescatori, agricoltori, bottegai e possidenti del luogo.

Alla fine, quando furono pronunciate le ultime parole del servizio funebre e rimaneva solo da riempire le fosse spalancate, il Vicario rimase in piedi con le mani levate. Il suo sguardo scuro si perdeva lontano, oltre la folla, oltre gli alberi che si scuotevano e il cielo che si abbassava. Il suo volto segnato, rigato di pioggia, era esausto e ansioso.

Improvvisamente, la sua voce tornò a risuonare, un grido che proveniva dal cuore di quel pastore di un gregge sgomento...

«Liberaci, o Signore, da tutti gli assalti del Demonio! Nella Tua infinita pietà, proteggici e soccorrici! Stendi il Tuo braccio contro questo *Essere delle Tenebre* e liberaci dal timore! Nel nome di Colui che morì per noi. Amen.»

In risposta ci fu un mormorio come di acque che si frangono su una riva lontana. Poi, lentamente, in silenzio, sotto il crepitare della pioggia gelata e molesta, la folla si disperse.

Presso il portico del cimitero, il dottor Dick Thornton fu sospinto contro due persone che voleva evitare: Edith e Alec Kinloch, il cui volto greve e terreo tradiva chiaramente una profonda emozione. Alec guardò il dottore, come per chiedergli aiuto.

«Mi spiace di non aver preso sul serio tutto ciò, all'inizio», confessò. «Non capisco che cosa succede, ma...»

Edith gli posò una mano sul braccio, per trattenerlo. Il marito era in preda a una delle sue forti emozioni, lei lo capiva. Sapeva Iddio che cosa avrebbe potuto dire! Probabilmente avrebbe raddoppiato la sua offerta di cinque sterline alla vedova, un'offerta già assurdamente generosa. Che fortuna che lei potesse sempre contare su se stessa per non perdere la *propria* testa!

Era stato un servizio funebre piuttosto bizzarro. Quei villici adoravano le

orge di emozioni. Beh, poveracci, dovevano pur trovare qualche soddisfazione nelle loro noiose, stupide vite! Era stato in gamba il Vicario a mettere in scena per loro un così bello spettacolo. Sapeva come si provvede a una Diocesi di campagna.

Per distrarre il marito da qualche eventuale debolezza, si rivolse alla ragazza che le stava dietro.

«Lynneth, questo è il dottor Thornton. È una specie di zio per tutti i pescatori di Seagate. Miss Lynneth Brey... dottor Thornton. È una parente di mio marito. Trascorrerà un mese o due con noi... a Troon.»

Ecco, pensò Edith, *questo gli farà capire subito che non sono riusciti a spaventarci.* Ma il suo stratagemma andò sprecato. Il dottore non l'aveva neanche udita. Guardava il viso roseo che Lynneth sollevava verso di lui. Occhi neri, dolci, profondi, che rapivano il cuore. Occhi fatti per ridere e piangere e - oh, sì! lo seppe immediatamente - fatti per amare. Guardava in fondo a essi, sempre più in fondo; erano giovani, raggianti, accesi da una recente, intensa emozione. Occhi fatti per illuminare il cammino di un uomo, per innalzarlo sempre più su, oltre il sordido e polveroso clamore terreno. Occhi che promettevano e mantenevano.

I piedi del dottore calpestavano l'aria, il suo cuore batteva come gli zoccoli su un pavimento di legno, la sua testa si sentiva piena di frizzante champagne. Ma nessuno lo immaginava. Udì la propria voce - la cosa sembrò non sorprendere nessuno - rispondere alla presentazione. Attese con le labbra aperte, gli occhi di un chiaro e tenero azzurro, di ascoltare... ascoltare la voce di lei.

«Oh!» Lei lo osservava. Un sorriso le disegnò adorabilmente le labbra. «Mi fa sentire nostalgia di casa, e sono qui solo da un giorno. Lei parla come uno scozzese del Nord.»

«Lo sono. Di Giarloch.»

Lei tese una piccola mano perché venisse avvolta nella robusta stretta di lui, e rise deliziata.

«Ma è il *mio* paese. Il mio caro, strano paese. Mia madre è nata lì. Abbiamo un cottage... Lo ha presente? Quello con il tetto marrone, alla sommità di Glen Rauch.»

Vennero trascinati lontano dal cancello della chiesa, giù per la strada tortuosa. La folla somigliava a un turbine di foglie bagnate sollevato dal vento. I due Kinloch, rimasti indietro, si scambiarono una lunga occhiata.

«Lasciamoli andare.» Alec prese il braccio della moglie. «Sono uccelli dello stesso nido, a quanto pare. Lei e quel dottorino possono farsi buona

compagnia. Mi sembra un fatto incontestabile. Non dovrai preoccuparti di lei a lungo.»

«Davvero, Alec! Ecco il garage... perché diamine mi trascini? Non ho nessuna intenzione di correre dietro a quella sciocchezza. Andarsene con un uomo che ha appena incontrato: è inaudito! Si comporta come una bambina. Non ha idea delle convenienze.»

«Che c'è di strano? Nessuno farà caso a una ragazzina come lei.»

«Che sciocchezze! È imparentata con *noi.* Lui ti piacerebbe per una relazione seria?»

«Perché no? Lascia che la ragazza vada per conto suo, se ne viene qualcosa di buono. Insieme metteranno su un dispensario o un asilo-nido, e saranno troppo occupati per intromettersi nelle nostre faccende. Questa visita annuale comincia a essere noiosa.»

Lei gli lanciò un'occhiata acuta.

«C'è qualcosa di vero in quello che dici. E, anche se lui è uno strano personaggio, c'è della gente importante che lo appoggia. Andiamocene, allora. Sto morendo dal freddo. Tanto rumore per nulla! Sembra che Seagate non sia affatto cambiata da quando Casa Troon venne costruita per la prima volta.»

Si infilarono nell'auto e si avviarono, sollevando fango, lungo il sentiero che conduceva alla loro casetta di legno, non lontano dalle paludi.

«Proprio così! Proprio così! A ogni modo, per ogni medaglia ci sono sempre due facce.»

Alec Kinloch si presentava come un massiccio bastione di carne, da dietro il quale una mente da scolaretto emanava bollettini per il mondo esterno. Di simili bollettini pronti per l'uso, conservava sempre una certa scorta sotto forma di responsi stereotipati intesi ad avvertire l'umanità che il suo sottile intelletto era al lavoro. Di solito, quando la conversazione impegnava lui solo, usava questa tattica all'infinito. Se invece era sostenuto da sua moglie, lei reggeva il fucile, mentre lui posava a fortezza inespugnabile.

Il dottore considerò quella pretenziosa e ottusa creatura con una pazienza che gli derivava dall'esercizio della professione, piuttosto che dal suo temperamento. Il dottor Dick era uno scozzese del Nord, delle Highlands. Alec Kinloch uno scozzese del Sud, del bassopiano. La cosa in sé già scavava un abisso tra loro, a prescindere da quelli prodotti dalla diversità di educazione e d'intelletto, e quel giorno il dottore trovava il suo ospite difficile da tollerare.

Si era ripromesso di fargli visita in un momento in cui sapeva con certezza che Lynneth non sarebbe stata a «Sandilands». Voleva risparmiarle quell'orribile storia, anche se gli era costato molto dover rinunciare alla possibilità di vederla, ragione questa per la quale il suo umore si era incupito.

«Che cosa», domandò, «considerate come l'altra faccia della medaglia, riguardo a questa atrocità?»

Sconcertato da quell'attacco diretto, Alec diede dei colpetti alla pipa con un'aria di riserbo e di gravità. Lui ed Edith erano sempre attenti a non assumere atteggiamenti decisi, finché non avevano scoperto quale fosse l'opinione popolare rispetto a una novità.

E adesso, questa storia del Vampiro di Troon! Se tutta la comunità di Seagate la prendeva sul serio, e il servizio funebre del giorno prima sembrava indicarlo, allora si sarebbero dovuti adeguare. Il giorno prima, Alec si era fatto influenzare dal Vicario. Adesso, comunque, sapeva che l'opinione di Edith era l'unica logica e intelligente. Il Vicario aveva semplicemente fatto la sua parte, dando agli abitanti del villaggio quello che si aspettavano da lui. Meno male che solo sua moglie si era accorta del suo spavento, il giorno prima.

L'*Essere delle Tenebre*! Uh! Che brutta espressione! Gli era venuta voglia di buttare tutto all'aria: di vendere Troon al primo sciocco che gliel'avesse chiesto. Beh, adesso poteva ridere di se stesso e delle proprie paure.

Ma quel giovane dottorino! Sembrava invadente. Cercava di interferire. Di insistere su quella storia di spettri e dèmoni. Voleva avvertirlo che gli uomini assunti per restaurare la vecchia casa erano in pericolo e convincerlo che Edith avrebbe dovuto rinunciare all'idea di stabilirsi lì. Dannazione a quel giovanotto presuntuoso, che se ne stava seduto a suo agio pretendendo di spiegare a un uomo di mondo come andavano le cose! L'avrebbe messo a posto lui!

La porta si aprì per lasciar entrare sua moglie. Alec accavallò le gambe, si rimise in bocca la pipa e, mentre il dottore si alzava, assunse la solita posa ieratica. Edith Kinloch si sedette affettuosamente su una sedia.

«Molto gentile da parte sua tornare a farci visita... così presto, dottor Thornton.»

«Dottor Dick», la corresse il visitatore. «Mio padre esercita ancora qui. Dobbiamo distinguerci.»

«Oh! Dev'essere imbarazzante per lei!»

Edith era sottile, alta e ben fatta. Era anche invariabilmente radiosa e

gentile. Chinarsi gentilmente dinanzi agli inferiori faceva parte del ruolo che si era scelto. Essere magnanima, accondiscendente, fare la *Lady Generosità*, era la sua parte preferita. La recitava appassionatamente, con sempre maggiore impegno, da quando, all'età di quattordici anni, si era liberata di una famiglia onesta, ma piuttosto in basso nella scala sociale. Alec non aveva mai saputo che la madre di sua moglie aveva una friggitoria in Edgware Road, che suo padre era invalido e disoccupato, e che le sue sorelle minori lavoravano in una fabbrica di colla.

«Mia moglie», vi avrebbe detto Alec, credendo che fosse vero, «ha perso entrambi i genitori: morirono in India quando lei era ancora una bambina. Certi amici di famiglia si preoccuparono della sua educazione (così la duttile immaginazione di Edith presentava il Tribunale dei Minori), sa, un ramo dei Frome-Stoddarts del Dorsetshire. Un'antica famiglia, ma impoverita, ahimè, impoverita.»

Edith si sedette accanto al caminetto, rivolgendo ai due uomini un sorriso smagliante.

«Sono sicura che deve aver freddo e fame, dottor... Dick, se insiste. Sono appena andata dalla cuoca a dirle di lasciar perdere il resto, per prepararci i suoi famosi pasticcini per il tè. La cuoca è così *ostinata*, ma in verità trovo che la cosa migliore sia costringerla a fare degli strappi alla regola, di tanto in tanto. Per me è una questione di principio.»

Cominciò a mettere in scena la recita del tè pomeridiano. Il dottor Dick veniva usato come spalla. Edith lo dirigeva con ferma e sorridente competenza. Avvicinò i tavolini e accostò le sedie: irradiava la convinzione che fosse abbastanza giovane e insignificante da farlo al posto di Alec.

«E ora continuiamo con quella straordinaria storia che ci stava raccontando poco fa. Così simile a un racconto di Poe. *Non* mi dica che ha finito mentre ero fuori della stanza! No? *Benissimo!*»

Era l'approvazione personificata.

«Dunque. Siamo a posto. Tè e - metti un altro ceppo, Alec, il cesto è lì, accanto a te - un vero caminetto per riscaldarla, dottore. Prenda delle focaccine; deve mangiare qualcosa. È inutile far visita all'ora del tè se poi non se ne approfitta.»

Una padrona di casa brillante e benevola. I suoi occhi castani splendevano alla luce della fiamma. Si rivolgeva al dottore come se fosse uno scolaretto a una festa. Era convinta che fosse venuto in visita di proposito all'ora del tè. Era così magro, e sembrava affamato! Si compiacque della propria capacità di osservazione, in realtà fraintendendo la rigida disciplina a cui il

dottor Dick sottoponeva il suo corpo.

«Questo è l'unico momento libero che ho trovato.» Il dottore era sufficientemente giovane da non sentirsi ammaliato dalla sua benevolenza. «La vostra casa è sulla strada per Keston, e io devo essere lì per le cinque, in ospedale.»

Edith sorrise con aria comprensiva. Che il giovanotto si scusasse pure, povero caro. Non gli offriva il tè di malavoglia. Peccato che Lynneth fosse fuori. Altrimenti sarebbe stato facile distrarlo dalla missione da cui si sentiva investito. Doveva mettere in chiaro le cose, metterle in chiaro una volta per tutte. Si chinò in avanti. I suoi occhi splendenti, il volto perfettamente liscio, la bocca piccola e stretta, esprimevano una sorridente cordialità.

«Ora mi dica tutto.»

Gli occhi azzurri di Dick divennero cupi e grigi come un pomeriggio di novembre. Glielo disse. Le raccontò tutti i particolari della morte di Joe Dawlish. La mise in guardia sul pericolo che si annidava a Troon. La supplicò di abbandonare tutto, di lasciare quella vecchia casa grigia infestata da quelle creature immonde, i Vampiri, al suo destino di orrore.

«Gli uomini sono in costante pericolo: un pericolo tremendo. State liberando forze che erano rinchiuse da secoli. Gli uomini dovrebbero interrompere i lavori immediatamente.»

Di fronte alle sue maniere sempre più ansiose, Alec ed Edith si irrigidirono simultaneamente. *Dopotutto, accidenti, la casa è mia*, pensava Alec, *e c'è un limite alle intromissioni altrui.* Gli occhi di Edith lampeggiarono una risposta di assenso a questa protesta inespressa.

Alec diede voce alle sue idee. Il suo tono era di sottile biasimo.

«Joe Dawlish stava lavorando alla casa, quando è morto?»

«Sì.» La brusca replica del dottore provocò la decisa ostinazione di Alec.

«Suppongo che fosse assicurato.»

La sua immediata percezione di quello sciocco commento su Dawlish, lo gratificò enormemente. Senza aspettare l'ordine di sua moglie, si sentì spinto a fare un gesto.

«Beh, potrei dare alla moglie un piccolo extra. Dieci sterline la ripagherebbero del funerale... abbondantemente. Questa gente ama offrire orrendi banchetti in simili circostanze, non è vero? "Seppellire il morto col prosciutto"... che idea!»

«Prosciutto? Sì... credo. Prosciutto.»

Il Dottore guardava il suo ospite dalla testa ai piedi come se vedesse

qualche connessione tra lui e la parola che ripeteva. Si alzò.

Uscì dalla stanza, dal piccolo ingresso, dalla casa e - dopo aver percorso altezzosamente, come un uccello dalle lunghe zampe, il giardino - fu in strada prima che Alec ed Edith potessero rispondere al suo rapido saluto. Era stato così veloce nel caricarsi di cappello, bastone e di un pacco, che non aveva neppure stretto loro la mano.

Alec si lasciò cadere nella sua poltrona accanto al camino, prese un attizzatoio d'ottone e cominciò a ravvivare il fuoco. Edith lo guardò con aria distratta.

«Ho messo a tacere quel medicastro, no?», disse con la bocca piena di focaccia. «Con tipi come lui, l'unica è venire al sodo. Tutte quelle sciocchezze su Troon e i Vampiri! Un bell'espediente per chiedere soldi per la vedova. Meglio fare le cose in grande, visto che qui siamo estranei. Vivendo in quella grande casa, dovremo adeguarci.»

Edith continuava a seguire il filo dei suoi pensieri.

«Beh?»

«Sì, caro.»

Si scosse, e si sporse sgraziatamente in avanti sulla poltrona, le mani sottili sulle ginocchia. Di tanto in tanto, una forte emozione faceva risalire a galla il passato.

«Alec, c'è qualcos'altro che salta agli occhi in questa storia di Troon, credimi. Vogliono allontanarci, spingerci a vendere. Credo proprio che abbiano scoperto che la proprietà è molto più antica e di valore di quel che credevano. Ma che ci provino!»

Lui trangugiò l'ultima focaccia, si leccò un pollice sporco di burro, tirò fuori un gran fazzoletto di lino bianco, si pulì le labbra, si sistemò i baffi, si tirò su i pantaloni e accese la pipa.

«Sì, che ci provino!», le fece eco, in tono profondo e sepolcrale.

Le sei di una sera di fine novembre. Pioggia e raffiche di vento dall'Est. L'alta marea si abbatteva sibilando contro l'antico argine lungo un miglio.

Jim Sanderson si stava recando al lavoro nella vecchia casa battuta dal vento. Era nervoso e aveva fretta. Un bravo operaio, Jim. Il migliore della squadra che lavorava a Casa Troon.

La casa aveva più di trecento anni. Ultimamente era piuttosto decaduta. Il suo padrone viveva in Irlanda e aveva affittato il suo bel rudere a inquilini l'uno peggio dell'altro, finché il tetto e le mura non avevano lasciato la casa quasi completamente preda delle intemperie.

L'agente di Liverpool amava la casa. Per quarant'anni aveva fatto del suo meglio, estorcendo piccole somme al proprietario per riparazioni qua e là. Ma lui e Troon non potevano più bluffare.

Arrivavano a frotte potenziali acquirenti, perché era raro trovare in vendita un'autentica casa antica di Seagate. Il verdetto era unanime. Umida! La Pioggia entrava attraverso crepe profonde e finestre difettose. L'acqua del mare usata nel cemento faceva scolorire dovunque gli intonaci. Le travi di legno diventavano fradice. Un tetto si era incurvato. Rospi e ragni avevano stabilito il loro dominio sulle cucine e le *dependances* in rovina. Erbacce, siepi incolte e cumuli di spazzatura, facevano del vasto giardino sul retro un vero deserto.

Alla fine, l'agente affisse enormi cartelli su ogni finestra della facciata anteriore di Troon. E, all'improvviso, vendette la casa.

I due Kinloch la videro. Possedevano molto denaro. Avevano bisogno di un'abitazione antica e di prestigio. Si rivolsero a un architetto di grido perché «esaminasse» la casa e, pensando che con una ragionevole somma di denaro avrebbero ovviato all'inconveniente dell'umidità, tirarono un po' sul prezzo col proprietario irlandese... molto poco, perché era un vero selvaggio ostinato. Seguirono una serie di contrattazioni, piani e accordi, poi ci fu un incontro col consiglio locale, che diffidava della fretta e della gente piena di soldi da buttare per una vecchia casa in rovina di Seagate. Ma i Kinloch non volevano perdere tempo: avevano intenzione di trasferirsi a Troon prima di Natale.

Infine Casa Troon cambiò legalmente proprietario. I Kinloch affittarono una casetta di legno un miglio più in là, presso le paludi. Troon fu affidata a operai e restauratori.

E così ritorniamo a Jim Sanderson e a quella cupa sera di novembre.

Aveva una torcia elettrica, perché nella casa non era ancora stata installata la corrente. Alla luce della torcia, Sanderson sfregava furiosamente un pezzo di trave marcia con la pietra pomice. La Sezione Micologica del Laboratorio di Ricerca dei Prodotti Forestali, ne aveva richiesto un campione. Si sospettava che in quella grande sala d'ingresso del pianoterra ci fosse una carie del legno. Sanderson doveva mandare il campione con la posta della sera. Gli altri operai erano scomparsi, e lui era costretto a lavorare fuori orario, solo.

Clap! Clap! Clap!

Da qualche parte, nell'umida tenebra al piano di sopra, una porta sbatte-

va insistentemente. Gli dava sui nervi. A dispetto del suo aspetto grosso e robusto, era un uomo molto sensibile. Nervi, temperamento, immaginazione, facevano parte della sua rapida e duttile intelligenza. Odiava lavorare di notte. Si sentiva strano ed eccitabile.

Clap! Clap! Clap!

Ecco, la dannata porta si era chiusa, alla fine. Tirò un sospiro di sollievo. Poi si sentì formicolare il capo. C'era qualcuno là? Qualcuno aveva chiuso la porta? Era lui che scendeva le scale rotte che scricchiolavano?

Mentre sollevava lo sguardo a un'ampia finestra appannata dalla pioggia, sulla sua destra, il bianco dei suoi occhi si mostrò come quello di un cavallo spaventato. Lo afferrò l'impulso di scagliarsi contro i vetri, di fuggire all'esterno, in un luogo conosciuto e amico. Desiderava spasmodicamente essere all'aperto, cambiare quel rifugio umido e polveroso con la pioggia, il vento salato e gli spruzzi di schiuma.

Ne aveva abbastanza. Le cose erano andate sempre peggio da quando, una settimana prima, Joe Dawlish aveva buttato giù l'armadio a muro del grande attico a Ovest. Insieme a questo, erano rovinati la parete e la cappa del camino. Pochi colpi decisi, ed era venuta giù l'intera falsa facciata, scoprendo un profondo recesso, che si sviluppava dalle travi fino a metà altezza della stanza. Nel vasto vano di pietra così formato, giaceva uno scheletro.

Erano le ossa di una bambina col cranio fracassato. Un gancio e una catena chiusa col lucchetto intorno all'osso del braccio sinistro. Il lucchetto era la cosa più strana di tutte, di pesante pietra nera liscia, con misteriosi segni tracciati sopra con del gesso rosso.

Era stato chiamato immediatamente il Vicario che aveva portato con sé il dottor Thornton. Entrambi esaminarono quelle povere, piccole ossa, e le portarono via per la sepoltura.

Da quel momento le cose erano andate male a Troon. Joe, che aveva trovato le ossa, morì e fu sepolto in capo a una settimana... e *che* settimana!

Le grandi mani scure di Sanderson armeggiavano, forzando e tirando il rivestimento in legno del pavimento. All'improvviso si sentì accaldato e debole. Nel suo cervello ci fu una tempesta. Strappò via il pezzo di legno che gli serviva, e lo ficcò in una capace tasca del suo vecchio soprabito. Ancora in ginocchio, raccolse i suoi arnesi.

Prese a sbatacchiare intorno gli oggetti, cercando di coprire altri rumori... sulle scale...

Il respiro sembrò fermarsi nel suo grosso corpo.

Cric. Cric. Cric.

Era qualcuno che scendeva furtivamente le scale.

Crac!

Conosceva quel rumore. Era il gradino rotto, il terzo dal basso. Provò a dare una voce. Doveva essere quel sordo, dannato Walter. Probabilmente era andato a dormire lì. Sanderson non riuscì a farsi obbedire dalla propria lingua secca e irrigidita. Chiunque fosse là, non riuscì a imprecargli contro. Non riuscì: non osò.

I suoi occhi spaventati cercarono la finestra. La capacità di muoversi, di raggiungerla con un balzo, lo aveva abbandonato. Stava lì in ginocchio, le robuste spalle curve, le mani poggiate sul pavimento, accucciato come una grossa bestia terrorizzata. Lottò per impedire a se stesso di guardare al di sopra della propria spalla, verso la porta che era dietro di lui. *Sapeva* che si stava aprendo. Udì delle dita caute muoversi sulla vecchia maniglia allentata. Udì il legno scricchiolare, mentre la porta veniva tirata indietro.

Entrò un soffio di vento ghiacciato, scompigliando pezzi di carta e trucioli che si trovavano sul pavimento.

La testa di Sanderson si girò a guardare. La porta era spalancata. I suoi occhi, annebbiati dal terrore, misero dolorosamente a fuoco il vuoto tra la porta e la parete: lì si muoveva la tenebra. Un *Essere di Tenebra.* Si stagliava sulla soglia come un'informe minaccia incombente. Tenebra resa visibile... che cancellava tutto... cancellava la vita stessa.

Una piccola cassetta di legno su cui avevo poggiato la mano, si ruppe, salvando Sanderson dallo svenimento. Balzò verso la finestra. Il vetro andò in frantumi e ricadde in una pioggia di schegge tintinnanti. Un berretto di stoffa spessa gli protesse il capo. Balzò. Cadde all'esterno, sulla striscia di erba calpestata, in un groviglio di scale e secchi. Saltò oltre la bassa cancellata di ferro e fu in strada... e corse... corse.. col respiro trasformato in singulti... la faccia terrea bagnata di pioggia e di sangue.

Davanti a lui brillava l'allegra lanterna bianca e rossa della locanda de *I Tre Marinai.* Andò diritto là, come una volpe alla tana.

I signori Burden - il vecchio Tom e la vecchia Mary per la maggior parte della gente - gestori della taverna, sedevano nell'ampia cucina con le piastrelle rosse, davanti a un bel fuoco. Qua e là erano stesi tappeti neri fatti a mano. Lampade a olio di ottone pesante pendevano da travi di quercia scure e massicce.

Seduta a un tavolo tondo di noce coperto da una tovaglia rossa, la signo-

ra Burden lavorava placidamente in mezzo a una pila di calzini da rammendare; Salomone, un gattone persiano dal pelo fulvo, sonnecchiava con la testa leonina poggiata sul suo piede. Il signor Burden invece sedeva in un'ampia poltrona *Windsor* lucida per l'età e per l'uso, con in bocca una lunga pipa di terracotta e i piedi, avvolti in calze di lana, poggiati su uno scintillante sgabello d'ottone intarsiato.

Il dottore era sdraiato su una panca lì accanto. Due o tre pescatori, che sì riscaldavano prima di uscire per la caccia notturna, al cambio della marea, completavano la piccola compagnia di amici.

Tutti alzarono lo sguardo allo sbattere violento della porta esterna. Ogni viso era rivolto all'ingresso della cucina, quando vi fece irruzione Jim Sanderson.

«Per l'amor di Dio... qualcosa da bere!»

Crollò su una sedia e si prese la testa tra le mani, tremando e ansimando davanti al fuoco. In un attimo il dottor Dick fu al suo fianco. La signora Burden corse a prendere da bere. Mr. Burden lasciò cadere la pipa, con lo sguardo fisso. I marinai si sporsero sulle sedie, con le mani sulle ginocchia e la costernazione dipinta sui volti scuri e rugosi. Salomone inarcò la schiena agitando nervosamente la grossa coda, prima di cercare rifugio sotto una sedia lontana, in attesa degli eventi.

Sanderson raccontò imprecando la sua esperienza, tra un sorso e l'altro del miglior rum giamaicano della taverna. Il suo uditorio sbatté le palpebre, mormorò, spalancò gli occhi.

Dick, quel giovanotto moderno e brillante, ascoltava con attenta concentrazione, mentre i suoi occhi azzurro mare e il volto intelligente perdevano ogni traccia della giovialità e del buonumore abituali.

La signora Burden sedeva immobile. Come sempre, emanava il profumo di un'età più istintiva, un'età remota e selvaggia, di antiche credenze e saggezze. Si muoveva come una piuma portata dalla brezza... così lieve, così fragile e insignificante. Appariva sempre curiosamente estranea all'arredamento, alle stanze, alle dimore umane, a dispetto del fatto che i *I Tre Marinai* fosse la taverna più accogliente dell'intera Contea di Cheshire. Aveva le stesse qualità di un fiume chiaro e profondo, che nutriva la terra e ne era nutrito.

Suo marito, roccioso quanto lei era rapida e fluida, le si rivolse dicendo:

«Che ne pensi, vecchia? Quella casa mi è sempre sembrata piuttosto strana. Suppongo che ci vivesse gente bizzarra. Ma non ho mai sentito girare brutte storie».

«No? Beh, io sì.»

Il dottor Dick si sporse in avanti, la pipa in mano e gli occhi luccicanti come acciaio azzurrino alla fioca luce della lampada.

«Questo non è giusto, vecchia Mary.» Agitò la pipa in segno di rimprovero. «Sai benissimo che io e il Vicario stiamo cercando di ricostruire la storia di Troon. Sono qui da un'ora e non mi hai detto nulla.»

«No, e non l'avrei fatto, se Jim non avesse visto ciò che *ha* visto questa sera.» I suoi occhi scuri e lucenti girarono sui volti intenti degli astanti, lampeggiando.

«Ho ripensato alla faccenda di cui parlavate, dottor Dick: a quello scheletro che Joe ha tirato fuori dal muro una settimana fa. Io so a chi apparteneva quello scheletro.»

Nessuno contraddisse quella misteriosa conclusione.

«Vi racconterò la storia come la scrisse il nonno di mio nonno. Era uno studioso. Teneva la scuola del villaggio, su a Keston, e scrisse in un vecchio libro tutto quello che accadde della fondazione di Seagate. Io ho letto questa storia da ragazza e non ne ho dimenticato una parola. Per provare che ho ragione, posso farmi dare il libro da un nipote acquisito di mio zio, che lavora in una grande biblioteca a Londra.»

Vennero tirate giù delle sedie e riaccese le pipe. Il vecchio Tom stese un attizzatoio per ravvivare il fuoco. Salomone riemerse dal nascondiglio, ritornò con andatura maestosa dalla sua padrona e si stese ai suoi piedi, poggiandovi il mento giallo.

«L'anno 1600 vide sorgere Troon alla fine del lungomare, che allora era soltanto una piccola scogliera. Casa Troon non era che una misera taverna: *La Taverna Troon.* Era un posto malfamato persino per quei tempi. Ci venivano i minatori di Flint: dei diavoli piccoli e scuri, quei Gallesi, sempre pronti ad attaccar briga e abili coi coltelli più di un macellaio. Gli avventori della taverna erano per lo più minatori. L'uomo che la costruì era un certo Thomas Werne, uno di Seagate che si era arricchito misteriosamente, con tutta probabilità, grazie al contrabbando.

Werne, diceva il libro, altro non era che un bruto e un violento. Trattava la sua giovane moglie peggio d'un cane. Quando lei morì, perse ogni controllo, e la figlioletta Lizzy, rimasta con lui, ne pagò le spese. Non voglio suscitare la vostra commozione né la mia, col narrarvi ciò che quell'innocente soffrì. A quei tempi la legge non si occupava molto di quel che accadeva ai bambini della povera gente.

Ma ci fu un gentiluomo, venuto a stare proprio in questa locanda de *I Tre Marinai* che vide Lizzy e sentì le chiacchiere che giravano a Seagate. Quest'uomo si indignò e minacciò Werne di farlo finire in prigione. In seguito, il gentiluomo dovette ripartire per Londra ma, prima di andarsene, disse a Werne che avrebbe avuto sue notizie. Beh, quello che accadde subito dopo fu che... Lizzy Werne scomparve.»

«Ah», la voce del dottore espresse con intensità il suo pensiero.

«Sì. Tutti ne furono sicuri. Werne l'aveva fatto, proprio come voi state pensando», riprese la vecchia Mary. «Ma non si poté provare nulla. Il corpo della povera bambina, poco più delle ossa ritrovate da Joe, non saltò mai fuori, per quanto cercassero! La legge fece un gran chiasso quando era troppo tardi. Il gentiluomo di Londra tornò e rimase per settimane: era lui che voleva a tutti i costi far impiccare Werne per omicidio.»

«Dunque, lui aveva murato la bambina nella sua stessa casa!» Gli occhi del dottore scintillarono.

«Già. Dopo trecento anni abbiamo scoperto ciò che fece Werne, credo!»

«Eh, pensate un po'!», il vecchio Tom sputò nel fuoco. «E lo scellerato, che cosa disse che era accaduto alla bambina? Che cosa raccontò alla legge?»

«Disse che era annegata. Nessuno seppe mai se era vero, perché qui a Seagate le correnti sono pericolose. E allora era anche peggio. Vicino alle paludi c'erano le sabbie mobili e più d'uno c'era finito dentro, annegando. Nessuno credette al racconto di Werne, ma non poterono fargli niente, perché il corpo di Lizzy non fu mai trovato.»

«È chiaro. Quello che non capisco, però», intervenne il dottore, «è per quale motivo murò il cadavere. Dopo averle fracassato il cranio, perché non ha gettato il cadavere in mare in una notte buia?»

La vecchia Mary scosse la testa.

«Intendi dire che non aveva una barca?»

«No, non è quello, dottor Dick. A quei tempi tutti gli uomini di Seagate avevano una barca, proprio come oggi voi e io abbiamo un paio di scarpe. Credo che voi siate il solo qui a non sapere perché non poteva gettare il corpo in mare.»

Tutt'intorno le teste annuirono silenziosamente. Il dottore aggrottò le sopracciglia, sconcertato.

«Perché?»

«Beh, visto che non lo sapete, vi ripeterò ciò che il nonno di mio nonno scrisse in quel vecchio libro:

Il corpo di un assassinato gettato in mare
Non può mai trovarvi pace,
Ma sospinto a riva ogni notte,
Torna alla porta del suo assassino
E grida che lo lascino entrare,
Per succhiare il sangue del suo cuore.

Naturalmente questo è messo in versi e non è esatto a proposito delle maree, perché non c'è alta marea tutte le notti. A ogni modo, marea o non marea, il morto ritornerebbe dall'assassino ogni notte, per tutta la sua vita, per succhiargli il sangue.»

Jim Sanderson rabbrividì e guardò la vecchia con occhi colmi di terrore.

«Allora tu credi che io abbia visto lo spettro... la bambina tramutata in Vampiro?»

«No, non lei», rispose risoluta la vecchia. «Tu hai visto proprio Werne, quel brutto e vecchio demonio. Meglio stare in guardia. Joe Dawlish, povero ragazzo, giocò a Werne un brutto scherzo, quando scoprì quelle ossa, e Werne non era tipo da lasciar correre, così diceva il libro.»

«Che vuoi dire? Che ci sono due Vampiri?»

Sanderson mise giù il bicchiere, rivolgendo alla signora Burden uno sguardo perplesso e inquieto.

«No. Ce n'è uno, ed è molto pericoloso. La bambina si è liberata dalla maledizione, grazie a Dio! Ma ora lo stesso Werne ne è prigioniero, e di questo si vendicherà sulla gente.»

Si rivolse al dottor Dick.

«Quel lucchetto di cui mi avete parlato, quello con i segni rossi... Era magia, Magia Nera per tenere prigioniera l'anima della bambina in questi lunghi anni. La vendette al Diavolo: lui, suo padre, per farne uno spettro succhiatore di sangue! Così, finché l'anima della bambina era prigioniera, Werne era libero.»

Sanderson fece un movimento brusco.

«Non riesco a capire molto bene, vecchia Mary.»

«È piuttosto semplice. Vendette la sua bambina al Diavolo, con una specie di contratto. Il Diavolo, fu lui a insegnare a Werne come incatenarne l'anima, costringendola a compiere atti immondi. Bene, quell'incantesimo si è rotto quando Joe Dawlish ha buttato giù il muro e ha fatto a pezzi il lucchetto e la catena.»

«Se questo è vero», la voce secca del dottore interruppe l'inquietante spiegazione della vecchia, «io e il Vicario siamo ugualmente da incolpare.»

«E Werne non lo dimenticherà», avvertì la vecchia Mary. «Ora le ossa di Lizzy riposano al sicuro nel cimitero e questo provocherà guai... guai seri. È così che la vedo, a ogni modo.»

Jim tirò il sospiro con un lungo sibilo tremulo. I pescatori si alzarono.

«Credo che sia ora», disse uno.

«Aspettate! Vengo anch'io.» Jim si lanciò goffamente dietro agli uomini che si allontanavano. «Fate la mia strada, e stasera mi fa piacere avere compagnia.»

Lo sguardo grave della vecchia Mary seguì il gruppo. Mentre la pesante porta d'ingresso si richiudeva sbattendo, scosse la testa.

«Jim Sanderson è nei guai», disse a bassa voce. «Dopo il tramonto è pericoloso mettere piede a Troon. Finirà come Joe Dawlish. Poveraccio... poveraccio!»

Il pomeriggio seguente Troon splendeva al sole: il cielo era di madreperla. Il mare calmo riluceva come seta grigia. Casa Troon gli stava di fronte: fredda, indifferente, implacabile.

Dentro le sue robuste mura un esercito di uomini si affaccendava come formiche indaffarate. Cercavano disperatamente di portare a termine il proprio compito: un lavoro che normalmente sarebbe andato avanti per settimane, veniva svolto con una terribile fretta. Ancora una settimana, e l'opera di tinteggiatura e di decorazione sarebbe stata completa. Anche nel giardino incolto e abbandonato erano state strappate le erbacce, tagliate le siepi, piantati nuovi bulbi, con un ritmo contrario a ogni tradizione di Seagate.

Il dottor Dick indugiava oltre la striscia d'erba e la cancellata di ferro che proteggeva le basse finestre del pianterreno. Lynneth gli aveva detto che sarebbe venuto con i Kinloch verso le tre del pomeriggio. Un complicato gioco di incastro con i suoi programmi della giornata lo aveva portato a Troon allo scoccare dell'ora.

«Buon pomeriggio, dottore!»

Un falegname di nome Frost si toccò il berretto. Portava in spalla un grande canestro intrecciato con gli attrezzi. La sua faccia sembrava pallida. Lanciò un'occhiata all'indietro, mentre usciva dalla porta d'ingresso di Troon e stringeva gli occhi per la luce esterna.

«Stai già smontando?»

«Sì, signore. Non val la pena di andare a prendere altri attrezzi per mezz'ora.»

Il dottor Dick lo fissò e rise.

«Vuoi dire che la tua giornata finisce alle tre e mezzo, Frost? Ti invidio.»

«Nessuno di noi lavora *lì»,* mosse il pollice all'indietro, «dopo le tre e mezza, signore. Non in questi giorni. Andiamo via tutti alle tre e mezza... prima del crepuscolo», aggiunse significativamente.

«Capisco. Come la mettete con il contratto?»

«Al mattino cominciamo alle sette invece che alle otto, signore. Facciamo così. Il padrone è d'accordo, visto che lavoriamo lo stesso numero di ore.»

«E ve ne andate prima del tramonto. Sì, capisco.»

«Abbiamo delle buone ragioni.»

«Vi credo.»

«Già. Nessuno rimarrebbe a Troon dopo il crepuscolo. No, neanche per tutto l'oro del mondo, dopo quello che è accaduto a Jim Sanderson. Che morte crudele! È finito come Joe Dawlish, proprio allo stesso modo.»

Vedendo l'espressione grave del dottore, Frost ricominciò.

«Credete alle mie parole, signore; se quei due forestieri ignoranti - perdonatemi, se mi permetto di parlare così - che hanno affittato la casa vicino alle paludi...»

«I signori Kinloch?»

«Sì. Se si trasferiscono a Troon la settimana prossima, io dico che farebbero meglio a calarsi nelle paludi e annegare comodamente. Almeno sarebbe una morte più naturale! Lo dico e lo ripeto.»

Il dottor Dick lo prese sul serio. Andò all'automobile e ci armeggiò intorno per prendere tempo, poi ritornò con un'idea che sembrava aver trovato nel cruscotto dell'auto.

«Sta' a sentire, Frost. Credere in qualcosa la fa diventare reale. Se i Kinloch non credono affatto all'esistenza del vecchio Werne e al suo potere, beh, forse lui non potrà fare loro del male.»

Frost sporse in avanti la testa come una tartaruga che emerge dal guscio.

«No», e il suo accento del Nord marcò la forte emozione, «non mi convince, dottor Dick. A quell'Essere schifoso, a quel Vampiro che si nasconde nel buio, non gli importa un accidente di quello che noi crediamo. Se ne sta tranquillo, come una bestia in agguato, e poi...»

Il gesto dell'uomo, un pugno che colpiva in basso, fu eloquente.

Altri operai cominciarono a uscire da Troon. Montarono sulle biciclette poggiate contro la cancellata e si diressero a casa per prendere il tè. Il dottor Dick aggrottò la fronte. Di certo i Kinloch non... ma sì: eccoli.

«Buon pomeriggio, dottor Thornton. Oh, volevo dire dottor Dick... è *così* difficile abituarsi. Naturalmente, in città si è molto più formali. Ti ricordi il dottor de Tourville, Alice? Pensa se l'avessimo chiamato dottor Henry! Naturalmente era un vero specialista. Un grand'uomo. Un nostro amico personale.»

Il dottore si lasciò passare sulla testa il flusso di parole di Edith. Lei aveva accuratamente preparato il discorso allo scopo di dare due precise impressioni; la prima di riferirsi alla biasimevole mancanza di dignità professionale del dottore, la seconda alla posizione di prestigio che lei e Alec avevano occupato a Liverpool. Lo vide rivolgersi a Lynneth. Attribuì il rossore diffuso sul suo viso alle cattiverie che gli aveva rivolto. Per Edith era pressocché inconcepibile che qualcuno potesse ignorarla.

«Non... non avrete intenzione di visitare la casa così tardi?»

Dick aveva occhi e orecchie solo per Lynneth. Alec, che si stava dirigendo alla porta d'ingresso, si voltò e scrutò il dottore con lo sguardo ottuso di uno il cui fegato sia perpetuamente minacciato dalla malattia.

«Così tardi!», fece eco. «Tardi per che cosa? Il vecchio Werne ci aspettava più presto?»

Scoppiò in una risata acuta, che sconcertava in un uomo della sua stazza: Dick lanciò un'occhiata alle finestre della casa di fronte alle quali si trovavano. Gli sembrò di udire una risata più forte e più rauca risuonare all'interno... un operaio, forse. Sì, in quel momento qualcosa di scuro passò davanti alle finestre della camera da letto.

Edith corse con abbandono fanciullesco verso l'ingresso, per cogliere al volo il commento spiritoso del marito. Sollevò il batacchio e bussò ripetutamente.

«Gli chiederemo se ci offre del tè.»

Lanciò un'occhiata maliziosa oltre la spalla del soprabito di pelliccia. Alec, che armeggiava con la chiave, rise di nuovo, a voce più alta. Edith diede il via a un'accurata selezione di «scoppi di allegria». Il dottore, che ora ascoltava con dolorosa e allarmata serietà, si convinse di aver udito un'eco aspra e maligna all'interno di Troon. *Doveva* trattarsi di un operaio... e tuttavia...

Mentre rimaneva lì a chiedersi come diavolo poteva impedire a Lynneth di seguire i due Kinloch, un altro shock assalì i suoi nervi. Alec era ancora alla ricerca della chiave smarrita.

Senza che nessuno l'avesse toccata, la pesante porta d'ingresso si spalancò silenziosamente.

Edith sbatté le palpebre, aggrottò la fronte e assunse un'espressione giocosa.

«Siamo *davvero* invitati a un tè», rise. «Immagino che gli uomini non abbiano richiuso la porta. Che incuria! Domani ne parlerò al caposquadra. Questi bifolchi! Bisogna portare pazienza, suppongo.»

Alec seguì la moglie all'interno. Dick tirò indietro Lynneth.

«Mi ascolti... so di non avere nessun diritto di intromettermi... ma, la prego, *non* entri!»

Gli occhi di lei erano profondi, splendenti. Nel crepuscolo dorato il suo volto vivido aveva uno sguardo trasparente, come di vetro lavorato squisitamente e dipinto d'oro, attraverso il quale gorgogliasse e scintillasse del vino prezioso.

«Io... ma perché me lo chiede?»

«Perché è pericoloso. È mortale. I suoi cugini non credono o non vogliono credere che qualcosa minacci Troon. Ma io le dico la verità. Quel posto è maledetto. Vi si nasconde il Male.»

Lei gli rivolse uno sguardo deciso sotto l'arco perfetto delle sopracciglia. Riconosceva la verità quando la udiva. Aveva fiducia in quell'uomo. Più che fiducia - molto, molto di più. Per un attimo, tutto il suo cuore gli rispose. Le sue mani afferrarono quelle di lui.

«Lynneth! Oh mia cara!», disse lui in un soffio.

«Ma... ma...», balbettò lei, sorpresa. «E... questo? È proprio questo? Sentirsi così sicuri, quando solo ieri...»

La porta d'ingresso sbatté con violenza. Per un attimo i loro occhi sconcertati si interrogarono. Poi entrambi si precipitarono. Non avevano la chiave. Il dottore armeggiò col batacchio. Lynneth corse alle finestre per sbirciare all'interno, poi ritornò, dicendo:

«Va tutto bene. Alec è lì. Sta parlando a Edith dalla hall. Lei deve essere al piano di sopra».

Guardarono insieme. Sì, Alec era lì, sano e salvo. Sembrava irritato. Sotto la luce che entrava dalle finestre prive di tendaggi, il suo volto stizzito era di un malsano colorito giallastro. La testa era girata all'indietro. Parlava con qualcuno di sopra, ma agli osservatori non arrivava alcun suono.

Ebbero uno strano brivido di apprensione. A giudicare dalla sua espressione, le parole dovevano essere astiose. Sul suo volto si dipinse un cipiglio rabbioso. Si girò, sbatté a terra il cappello e si allontanò a grandi falcate. Un attimo dopo venne fuori, lasciandosi la porta aperta alle spalle.

«Lì dentro fa troppo freddo, dannazione. Edith è ostinata come...»

Li guardò con aria scontrosa, tirò fuori la pipa, ne strinse il cannello tra i robusti denti gialli e cominciò a riempire il fornello. Dopo qualche tiro si rilassò. Uno strano disagio lo spinse a parlare.

«Un colpo di freddo», concesse. «Edith insisteva... beh, sapete com'è!» Si rivolse alla ragazza. «I suoi piani per la giornata includevano una visita alla casa», mosse un pollice con un gesto poco elegante. «Nessuna considerazione per la mia salute... si *doveva* dare un'occhiata. Non importa che la casa puzzi di gas o qualcosa del genere. Ed è più fredda di una tomba. Dannazione, se proprio vuole vederla, la vedrà senza di me.»

Lynneth trasecolò. Mai, no, mai l'aveva udito criticare sua moglie. Persino quando lei non c'era fisicamente, la sua mente lo guidava, lo soggiogava alle sue idee. Per esprimersi così, doveva essere veramente sconvolto...

Edith si aggirava fiduciosamente tra le massicce, vecchie mura di Troon, accendendo e spegnendo luci, strofinando le dita su superfici di legno, sollevando un sopracciglio nel vedere attrezzi e trucioli sul pavimento della stanza da bagno, aprendo tutte le porte per far passare aria. La casa sembrava stranamente mal ventilata, anche se in quella giornata mite finestre e ventilatori erano tutti aperti per asciugare la pittura e la verniciatura. E dentro faceva molto più freddo che fuori! Un grande sole dorato apriva un sentiero di luce attraverso cinque miglia di mare e di sabbia. Il suo splendore raggiungeva la grigia facciata orientale di Troon: sei alte finestre incontravano la luce dorata... e la respingevano.

«Ma è assurdo!»

Edith si guardava intorno indignata. I suoi tacchi alti battevano sul pavimento di legno, mentre si dirigeva in un'altra stanza, quella di cui intendeva fare il proprio *boudoir*. La stanza che si era conservata meglio, con le finestre esposte a Sud e a Ovest, col suo antico caminetto, così laboriosamente restaurato, in un angolo.

«Che cosa stanno combinando... idioti!» Negli occhi scuri le si accese un lampo di rabbia. «Avevo detto che volevo vetri preziosi in questa stanza. Pensano forse di poter rifilare a *me* questo grigiume? Se potessi, li farei ritornare immediatamente a cambiarli. Stasera telefonerò all'appaltatore.

Che idea! Questi zotici sono una vera seccatura!»

Mentre si guardava intorno, le finestre si oscuravano sempre di più. Era così arrabbiata che una voce proveniente dal corridoio non la mise in allarme; rappresentava semplicemente una persona su cui avrebbe potuto sfogare il proprio malumore.

Alla vista della massiccia figura in calzoni scoloriti e sbrindellati e stivali da barca, si lasciò sfuggire:

«Voi non siete un operaio di qui?».

La ripugnante testa brizzolata fece un gesto di diniego.

«Io sono la signora Kinloch.»

L'uomo la fissò, con l'aria di non essere illuminato da quella grande notizia. Col capo chino, gli occhi selvaggi iniettati di sangue, i denti scoperti, somigliava a un grosso toro. Edith si accorse della traccia di fango e polvere che segnava il cammino dell'intruso attraverso il pavimento tirato a lucido.

«Guardate che schifo avete fatto. Come osate venire qui? Chi siete?»

«Thomas Werne»

«Werne! Werne! Guarda, è lo stesso nome di un brutto vecchio che dicono sia vissuto qui centinaia di anni fa! Quello su cui girano tante chiacchiere.»

L'uomo non sembrò interessato.

«Bene! Potete andarvene... immediatamente! Avete sentito! Non penserete che il fatto di portare il nome di quell'individuo vi dia il diritto di entrare in questa proprietà. Fuori, all'istante!»

Lui la contemplò con uno sguardo fisso. All'improvviso scoppiò in una lunga, fragorosa risata rauca, che echeggiò e riecheggiò nelle stanze vuote. Edith drizzò disgustata la sua magra persona.

«In verità», disse tra sé, senza preoccuparsi di abbassare la voce, «dev'essere pazzo. Questi pescatori sono quanto di peggio possa esistere. Animali brutti e sporchi. Puah! Si sta facendo buio. Dopotutto, preferirei non essere rimasta.»

Il suo sguardo incontrò le finestre. Aggrottò la fronte. Si stava verificando qualcosa di simile a un'eclissi di sole: c'era qualcosa di strano e di innaturale in quell'improvvisa oscurità che si diffondeva... si diffondeva sempre di più.

Lei guardò oltre la corpulenta figura ferma nel corridoio. Nel tetto al di sopra delle scale si apriva un immenso lucernario. Quando era salita, solo

dieci minuti prima, da lì si spandeva una luce chiara e intensa. Si ricordò di aver notato che la vecchia scalinata risplendeva magnificamente, dopo essere stata riverniciata. Ma, adesso, dietro le spalle dell'intruso si ergeva un muro di impenetrabile tenebra.

Una segreta e inammissibile paura prestò alla sua lingua un tono tagliente. Sconcertata, furiosa, perplessa, cercò di assumere l'atteggiamento glaciale di quell'aristocratica che presumeva di essere.

«Non vorrei che vi disturbaste, buon uomo, ma se non ve ne andrete subito, sentirò l'obbligo di denunciarvi alla polizia.»

Le rispose un forte muggito. «Denunciare il vecchio Tom alla polizia, eh! È veramente una buona idea... un'idea dannatamente buona!»

Il suo grosso corpo tremolava come gelatina. Le pareti, i pavimenti e le finestre, l'intera struttura di Troon, sembrava allungarsi, scuotersi e tremare per il suo incontrollabile divertimento.

Lei batté il tacco alto, pulito ed elegante, della scarpa di coccodrillo.

«Oh, come osate! Impertinente... manderò Mr. Kinloch a parlare con voi.»

Mosse qualche passo nella penombra, verso l'oscurità ancora più fonda nel corridoio, e presto si fermò. In preda a una rabbia furibonda, fu costretta a realizzare che non poteva, assolutamente non poteva persuadersi ad avvicinarsi a quell'orribile bestia gongolante che le stava davanti. Doveva aprire una finestra e chiamare Alec? Questo le avrebbe fatto fare la figura della perfetta stupida. Che situazione irritante! Esitò, chiamando a raccolta le proprie energie.

«Vi consegnerò senz'altro alla polizia», cominciò, «quando... quando...»

Sbatté le palpebre, balbettò. Era pazza, cieca, o si sentiva male?

Attraverso le finestre, la luce dorata del sole si irradiava sul pavimento, creando lunghe, splendenti strisce di luce sul legno lucido. Il corridoio riluceva di mille colori per i raggi di sole provenienti dalle porte aperte tutt'intorno, ed era vuoto. Vuoto! Per di più, il pavimento non recava tracce di polvere o fango.

Rimase ferma e tremante, come bloccata da un incantesimo, nella luce dorata del tramonto. A pianoterra una porta sbatté con un rumore simile a un colpo di fucile. Passi pesanti risuonarono sul cortile di mattoni a lato della casa. Echeggiarono, poi morirono in lontananza, venendo inghiottiti nei verdi e ombrosi recessi del vasto giardino.

Riprendendosi dall'incantesimo, corse al pianterreno, uscì dalla porta d'ingresso e la sbatté rabbiosamente alle proprie spalle. Ai tre che l'atten-

devano raccontò tutto d'un fiato ciò che le era appena accaduto. I gesti e le frasi richiamavano il periodo precedente a *Lady Generosità.* Il dottor Dick riconobbe i sintomi dell'isteria. Lynneth riconobbe questa Edith di cui aveva sempre sospettato l'esistenza ma che non aveva mai visto. Alec non riconobbe niente. La guardava con occhi vacui e testardi.

«Tu volevi visitare la casa! Sei così dannatamente ostinata! Doveva essere proprio il vecchio Werne quello con cui hai chiacchierato lassù.»

La risata di Edith tremulò nel freddo crepuscolo d'inverno.

«Posso immaginare che il dottore dica una cosa del genere, Alec. Ma tu! Guarda a che punto siamo arrivati!»

«È quello che penso. Proprio il vecchio Werne. Ho cambiato idea da quando ho messe piede là dentro. Non provavo uno spavento così terribile da quando ero bambino.»

«E così mi hai lasciata a vedermela con lui da sola!»

«*Non* sono stato io. Sei stata tu ad allontanarti. Sei corsa su per le scale e mi hai piantato in asso. Già, proprio così. Ti avevo detto di non andare. Sentivo che c'era qualcosa che non andava. Dannazione, tu hai dei nervi d'acciaio.»

«Alec! Come puoi essere così sciocco e così volgare! Usare un linguaggio simile... nella pubblica via... e con tua moglie!»

Lo shock servì a farla riprendere del tutto. Attraversò immediatamente la strada e si avviò impettita verso casa. Alec si rivolse al dottore e sogghignò. Un ghigno di vergogna, ma umano, e piuttosto amichevole.

«Ci vediamo, ragazzo mio. Credo che avremo bisogno di lei per tonici e calmanti per i nervi. Beh... arrivederci!»

Lanciò uno sguardo a Lynneth. Fu uno dei suoi momenti di maggiore comprensione del reale.

«Meglio che tu faccia una passeggiata, dopo questa scena, piccola. Io me ne andrò pian pianino a casa a vedermela con Edith.»

Si allontanò con andatura pesante, una macchia corpulenta di rispettabilità tutta inglese contro la striscia argentea dell'acqua. Il dottore si voltò, ansioso, pronto a sfruttare al massimo quei preziosi momenti. La ragazza stava ferma col volto immobile, le labbra aperte, l'attenzione rapita.

«Lynneth! Lynneth cara! Che cosa stai guardando in quell'orribile casa?»

Lei non rispose, sembrò non aver udito. Era come ipnotizzata, con le mani aggrappate alle punte aguzze della cancellata.

«Che cosa mai...?»

Le andò al fianco e scrutò il pianoterra di Troon attraverso i vetri scuri delle finestre. Tenebra. Tenebra fonda.

Il gelo toccò la fiamma di gioia che si era sprigionata nel suo cuore. Mise una mano su quella di lei. Lei non si mosse.

«Lynneth! Lynneth!»

La luce di un lampione gli mostrò chiaramente il suo volto. Sorrideva con un'espressione di estatica meraviglia. Sembrava assistere a un prodigio che si realizzava oltre i grandi vetri delle finestre.

Esitò. Non poteva strappare dalla cancellata quelle piccole mani che la stringevano. Le cinse le spalle con un braccio, cercò di attirarla a sé, ma lei non si spostò di un centimetro. Il suo corpo morbido e sottile avrebbe potuto essere una delle sbarre di ferro della cancellata. Dai suoi occhi non scompariva lo sguardo fisso ed estasiato.

Lui prese una decisione e tese le braccia per esercitare in pieno la sua forza, per strapparla a Troon, a qualunque cosa vedesse all'interno di quelle mura stregate. All'improvviso lei sospirò, allentò la stretta, e guardò in volto il compagno. La felicità e la meraviglia dipinte prima nei suoi occhi cedettero il posto al disappunto, all'infelicità.

«Oh, è scomparsa! Una cosa bellissima! Non riesco a dirti quanto fosse bella. Ma è scomparsa. Non tornerà. Non ora. Ma io la cercherò ancora. Devo rivederla presto!»

L'uomo si raggelò. Il suo sangue divenne ghiaccio. Quale cosa terribile aveva visto? Era stato teso un tranello... una trappola. A Lynneth! Oh, Dio!

Lei scuoteva la testa a tutte le sue domande angosciate. I suoi occhi erano tristi, pieni di desiderio. Camminava accanto a lui ma era lontana, distratta.

«Non ci sono parole per spiegarlo. Non potrei dirlo, neanche se volessi. Nuvole... Nuvole... e un nuovo mondo bellissimo. Devo tornare lì... tornare...»

Lui rabbrividì. Si trattava del trucco di un Demonio. Il vecchio Werne aveva usato uno stratagemma per attirarla e impadronirsi di lei. Prima lei era spaventata. Sarebbe stata in guardia. Ora desiderava soltanto entrare in quel posto maledetto, lo sognava come un esiliato sogna la patria.

Quell'ora preziosa da trascorrere insieme fu per lui un atroce supplizio. Lei chiusa e silenziosa, lui spaventato per lei. E la fine di quella passeggiata da incubo fu strana come il resto.

Al cancello bianco e nero di Seagate i due presero commiato formalmen-

te. Spuntava la luna, illuminando la strada buia. Su un lato della strada si ergeva la piccola casa di legno, che sembrava un giocattolo, con i suoi frontoni e gli abeti che costeggiavano entrambi i lati della diritta striscia di giardino! Di fronte alla piccola casa bizzarra si stendeva un lungo prato. Ancora più in là le paludi, e di là da quelle, sabbia e pozze d'acqua lasciate dalla marea, in cui gabbiani gettavano grida rauche al chiaro di luna.

Il dottore si allontanò a grandi passi dal cancello. Non aveva mai immaginato di cadere preda di una simile disperazione. Poi una voce lo chiamò.

«Dick! Dick! Torna indietro, te ne prego!»

Un attimo dopo la stringeva tra le braccia. Così vicina, così sicura contro il suo petto, sembrava che nulla potesse farle nuovamente del male. Alla fine lei lo respinse, ridendo, con gli occhi luccicanti di lacrime...

«Che cosa mi è accaduto... Caro... *caro*...», bisbigliò. «Mi sento come se mi fossi svegliata da un incubo. Baciami! Ancora! Oh, Dick, stammi vicino!»

«Eccovi qua, dottore! Sedetevi e mettetevi comodo. È una settimana che non vi si vede. Che cosa vi preoccupa? Tom: un bicchiere di sherry per il dottore.»

L'oste, in maniche di camicia a strisce blu, un grembiule stretto sotto il gilè di pelliccia, ciabattò attraverso la stanza. La signora Burden posò uno sguardo acuto sul volto cupo del suo ospite.

«Non è accaduto niente, finora?»

«No.»

Il monosillabo cadde come una pietra in un pozzo profondo.

«Niente. Ed è insopportabile. L'ansia. L'attesa... l'attesa...»

Balzò in piedi su e giù davanti al camino, poi si fermò davanti alla vecchia calma e vigile, con le mani strette dietro la schiena, le gambe divaricate, la testa spinta in avanti. Lei incontrò il suo sguardo interrogativo e rispose con la solita tranquillità alla sua domanda inespressa e piena d'angoscia.

«Sì. *C'è* pericolo per la ragazza. Ma c'è anche un filo di speranza.»

«Per Lynneth? Tu lo credi? Perché, Mary?»

«Sembra che il Vampiro di Troon si dedichi a una persona alla volta.»

Lui aggrottò la fronte, perplesso.

«Allora, se è così... se è così, c'è la signora Kinloch in prima linea. Ti ho detto che lei *lo* ha visto - ha visto il vecchio Werne - anche se continua a dire che si trattava di un marinaio ubriaco.»

«Sì, la signora Kinloch ha ammesso che c'era buio, dapprincipio. Poi ci ha ripensato. Ha detto di aver solo immaginato che ci fosse buio.»

«Ha visto Werne! Sono convinta che sarà la prossima vittima. Allora potrete salvare la vostra ragazza.»

«Ma, Dio del cielo! Intendi dire che devo aspettare che quel demonio uccida la signora Kinloch?»

«C'è forse un altro modo?»

La sua calma obiettività suscitò in lui un improvviso e isterico desiderio di ridere. In fin dei conti, doveva attendere! Se quella donna ostinata...

«Le ho chiesto decine di volte di lasciare Troon. È sul punto di proibirmi di mettere piede in casa», aggiunse.

«Non sprecate altre parole», gli consigliò la vecchia. «Non vi servirebbe a nulla. Il vostro compito è salvare la ragazza da quel Vampiro. Non sprecate energie con quelli che sono ciechi e sordi come pietre.»

Il vecchio Tom ritornò e versò del vino. Il dottore si sedette col bicchiere in mano.

«Che mi dite delle cameriere di Troon?», chiese Mr. Burden.

«Vengono da Liverpool», rispose il dottore. «Finora non hanno sentito nulla. Ragazze di città, eleganti, troppo superiori per avere rapporti con i marinai di Seagate. Hanno un'unica lamentela.»

«Quale?»

«Dicono che Troon è buia. Borbottano per le finestre... perché i vetri sono grigi e oscurati anche quando fuori splende il sole.»

«Tenebre... l'*Essere delle Tenebre*... è così che lo chiamò il Vicario il giorno in cui fu sepolto Joe Dawlish.»

«L'*Essere delle Tenebre*!» Il dottore si alzò. Il suo viso era duro e tirato. «Bene, devo andare. Cenerò a Troon. Nel calore di una casa. Farò un salto più tardi: può darsi che il calore di quella casa mi lasci gelato.»

La pesante porta sbatté dietro di lui.

«*Questa* sera non tornerà.» La signora Burden rivolse uno sguardo a suo marito, che sedeva nella sua poltrona preferita, fumando la pipa di terracotta. «È venerdì e c'è luna piena. Per di più - non l'ho detto di proposito al dottor Dick, perché è già troppo preoccupato - è l'anniversario della scomparsa di Lizzy Werne. È scritto nel vecchio libro di cui vi ho parlato: 2 dicembre 1636.»

«Tu credi che il vecchio Werne...»

«Sì. Credo di sì.»

«Dovete scusare questa cena arrangiata.» Gli occhi di Edith splendevano trionfanti. Un colore vivace le tingeva le guance scarne. «Le avevo detto che sarebbe stata una cosa alla buona. Le ragazze hanno fatto del loro meglio, ma sa come sono...»

Sedevano in quattro per la cena al vecchio tavolo di quercia, quella sera, la settima dall'arrivo dei Kinloch a Troon. Edith aveva lavorato da stakanovista, dando ordini alla cuoca e alla cameriera come a schiave sferzate dalla sua energia. La grande casa abbandonata ora era arredata dai vasti attici alle cucine e alle dispense tirate a lucido.

Al dottore tornò in mente la storia biblica dell'uomo posseduto da un demone, che spazzava e puliva di continuo la sua casa: se ne ricordò e rabbrividì.

Diede alla sua ospite la risposta che si attendeva da lui. La tavola ben apparecchiata, l'argenteria lucente, il servizio di piatti di Wedgwood, la cena di cinque portate, le compite cameriere di città, tutto era raffinato e perfetto. Non si trattava del naturale *savoir-faire* di una padrona di casa beneducata, ma di un vero e proprio spettacolo. E lei ne era la chiassosa e compiaciuta protagonista.

«Ho fatto tutto da sola», sottintendevano la sua voce, il suo atteggiamento, la sua conversazione.

«Sa», rimproverò il visitatore, «credo proprio che lei sia deluso. Mi pare - anzi, ne sono sicura - che sul suo volto ci sia un'espressione del tipo "preferisco che il mio amico muoia, piuttosto di vedere che la mia predizione non si avvera".»

Alec intervenne. Lui aveva almeno il vantaggio di seguire determinate regole di condotta impostegli da un'antica disciplina. Il dottore sembrava a disagio. Doveva intervenire. Non si può essere scortesi con gli ospiti. Edith stava esagerando, la tirava troppo per le lunghe. Ora vivevano a Troon. Le cose andavano bene... almeno... allontanò i sospetti. Era solo una questione di tempo. Non si era ancora abituato a quella vecchia casa.

«Ha notato il camino?», chiese. «Risale alla taverna originaria. Una specie di forno. L'intero focolare, gli archi, la cappa e lo sportellino di ferro, erano ricoperti da una cucina. Bel materiale, quei mattoni; vecchi di trecento anni.»

L'ospite accettò con gratitudine il diversivo.

«È diventata una magnifica sala da pranzo. Anche quella finestra, per esempio... Mi piacciono i vetri quadrati, sono diversi dalle sciocche imitazioni che ne fanno oggi. Quella vecchia intelaiatura è... ehi! Chi sta guar-

dando dentro? A quest'ora c'è ancora un giardiniere al lavoro?»

Edith sollevò in fretta lo sguardo e rimpianse di non aver tirato le tende. Con un così romantico chiaro di luna, aveva pensato che la vista del giardino avrebbe reso perfetta la stanza. Suonò con impazienza un campanello di rame, ma nessuno rispose. Suonò ancora: attese. Dall'esterno non giunse alcun suono.

Lynneth azzardò un'ipotesi. Si trovava in uno di quegli strani stati d'animo sognanti che il dottore temeva e che si erano ripetuti svariate volte dalla sera della sua «visione», come lei la chiamava. L'abito di velluto grigio fumo luccicante di fili d'oro, il gioiello - un *Occhio di Tigre* - che scintillava sul suo petto, i folti capelli che splendevano come ali ripiegate intorno alla sua testa, tutto dava a Dick un senso di terrore e di sbigottimento. Quella sera lei appariva irreale, presa in un sogno, inconsapevole del male, del pericolo che le si avvicinava furtivo mentre dormiva.

«Credo», la voce della ragazza era solo un bisbiglio, «credo che siano andate via. Qualcuno... è venuto a chiamarle.»

La risposta di Edith giunse inasprita dal nervosismo. «Che idea, mia cara ragazza! Andarsene nel bel mezzo della mia cena! E perché? Non conoscono un'anima, qui. In verità, Lynneth, mi sembri mezza addormentata. Faresti meglio ad andare a cercarle. Questo ti sveglierà, forse.»

Il dottore balzò in piedi. «No, lasciate che ci vada io, vi prego!»

Edith sollevò le sopracciglia con un'aria di rassegnata esasperazione. Ma perché si comportava così? Come la irritavano, questi individui stravaganti! Sembrava che in fondo pensasse davvero di essere a una cena alla buona. Prendeva tutto alla lettera. Che stupido! Aveva rovinato la serata. Adesso avrebbero dovuto lasciare tutti la tavola. Lei e Alec non potevano rimanere seduti, mentre il loro ospite gironzolava per la casa.

Si alzò, rimase ferma con la punta delle dita sulla tavola, sollevò il mento e si guardò intorno da sotto le palpebre abbassate, in quella che sapeva essere una posa veramente irresistibile. Tra sé e sé lo definiva il suo sguardo da Regina Elisabetta. Nel suo intimo, era sicura di avere del sangue reale nelle vene. Qualche suo antenato era stato... Oh, insomma, lei ne era sicura. Altrimenti, da dove derivava quella profonda convinzione della propria superiorità? Lei *sapeva* di essere diversa... di essere, in fondo, un'aristocratica.

«Andrò io stessa», disse solennemente. «Insisto! Dopotutto, le ragazze dipendono da me.»

Lynneth non fu colpita dall'allontanarsi di Sua Maestà. Sembrava che

stesse ascoltando un suono lontano. I due uomini si guardarono incerti. Alec assunse un atteggiamento allegro e caloroso.

«Brindiamo, brindiamo! Riempia il suo bicchiere, ragazzo mio, e passi il vino. Le ragazze non conoscono Seagate. Hanno sentito qualcosa e si sono precipitate fuori a indagare, immagino. Sono delle stupidelle, sa.»

Passarono i minuti. Nessun suono venne dall'ingresso o dalle cucine. Poi si udì il ticchettio di tacchi alti al piano di sopra.

«Edith! Le ragazze devono essere di sopra, non fuori. Mi chiedo...»

«Dovremmo salire anche noi.»

Il dottore era in piedi. Anche Alec, perplesso e spiacevolmente disturbato da qualcosa che non capiva, si alzò. Si diressero alla porta. Il dottore si girò e vide Lynneth che sedeva tranquillamente al tavolo, con aria rapita e indifferente.

«Rimani lì. Non muoverti da questa stanza», le gridò. «Lynneth, mi hai sentito?»

Lei rispose con un vago sorriso d'assenso. Il dottore seguì il suo ospite dopo aver lanciato un ultimo, ansioso sguardo d'amore alla ragazza. Si sentì minacciato da un pericolo mortale. Tutta la casa sembrava diventare buia, soffocante e malvagia.

Da sopra giunse un grido. Tutte le luci sì offuscarono e morirono. Una fitta tenebra avvolgeva Troon, dagli attici alle cucine. Il dottore si fece strada alla cieca.

«Alec, dove si trova?»

Dall'alto delle scale udì Alec imprecare con voce soffocata.

«Che cosa succede? Che sta facendo? Vuole rispondermi?»

«Sto cercando... di... di scendere.»

Ora la voce di Alec giungeva debole, ansimante. Un passo falso. Imprecazioni rauche risuonarono precipitose nella tenebra. Poi ci fu un grido - il crac del legno che si spaccava - e un corpo pesante rotolò giù per le scale, come spinto da un'immensa forza. Urtò contro il dottore, facendolo inciampare e ruzzolare giù, finché un angolo del muro non lo fermò. Raggomitolato su se stesso, ma ancora tutto intero, il dottore, incerto sul da farsi, chiamò a voce alta.

«Lynneth! Lynneth! stai bene? Puoi prendere dei fiammiferi? Il mio accendino è nella tasca del soprabito.»

Dalla profonda tenebra in basso, non giunse alcuna risposta.

«Lynneth!»

Gli sembrò che una voce, un'eco vaga e indistinta di quella chiara e ar-

gentina della ragazza, fluttuasse dall'alto. Cercò di farsi strada nuovamente su per la ripida e vecchia scalinata.

«Lynneth! Lynneth!»

Edith Kinloch, con le balze di seta giallo-bruna del vestito che frusciavano d'indignazione, proseguiva la sua ricerca. Le cucine, le dispense, erano pervase da una luce abbagliante. E l'ingresso. E l'atrio al piano superiore. Guardò rapidamente nelle stanze del pianterreno. Non c'era nessuno. Ma tutte le stanze erano illuminate.

Batté i piedi per la rabbia. Era uno stupido scherzo? Le due ragazze erano uscite per qualche motivo, lasciando tutte le luci accese solo per farle dispetto? Ma perché? Perché? Non aveva avuto problemi con loro. Forse in seguito, quando avrebbero saputo che non intendeva assumere altro personale...

Corse su per le scale. Anche lì erano accese tutte le luci. Tutte le stanze delle camere da letto erano spalancate. Le salì il sangue alla testa. Piena di rabbia, percorse l'ultima scalinata, ripida e tortuosa, che conduceva agli attici, e ancora una volta trovò lo stesso spettacolo. In verità, le luci erano meno brillanti. Ma bastavano per le ragazze. Se avesse dato loro lampade più forti, avrebbero letto fino a notte inoltrata e al mattino si sarebbero alzate tardi.

Però, non aveva pensato che dessero una luce così fioca. In effetti, una candela da sola avrebbe fatto più luce. Le lampadine dovevano essere difettose. L'indomani avrebbe sistemato la faccenda. Mentre le guardava, sembravano diventare sempre più fioche. Una si spense del tutto. Quella in cima alle scale. Si girò per ridiscendere.

Ma dove *erano* quelle stupide ragazze? Si avviò verso il guardaroba. I loro soprabiti erano appesi, e così molti altri vestiti. Non potevano essersene andate. Dovevano essere in giardino. Sarebbe scesa e avrebbe mandato Alec a cercarle.

Mancando le ragazze, sarebbe stata Lynneth a fare il caffè e servirlo. Grazie al cielo, erano arrivati all'ultima portata. Si guardò intorno nell'atrio quadrato su cui davano le mansarde.

Un rumore proveniente dalla grande stanza a Ovest le fece voltare di scatto la testa.

«Chi è là? Sei tu, Beasley? Parkes?»

Un passo pesante. Strascicato. Tornò indietro verso la stanza. Mentre entrava, la luce si spense di colpo. Si girò con uno strillo di rabbia.

«Come osi...»

Nel buio si muoveva una tenebra ancora più buia e spaventosa. Irrigidita da una paura improvvisa e gelida, cercò di abituare gli occhi al buio. La finestra era completamente aperta. No. Non aperta. Guardò meglio. Lì non c'era una finestra, e neanche una cornice. C'era semplicemente una spaccatura nel muro in rovina.

Vi si diresse, stupefatta, nauseata, con le narici impregnate di un odore mefitico. I suoi occhi seguirono l'informe e ondeggiante *Essere* che si muoveva nel buio della stanza illuminata solo dal chiaro di luna. All'improvviso, da una piccola lanterna poggiata su una sporgenza di pietra della cappa del camino, si irradiò una luce rossa. Il camino era un semplice insieme di mattoni sgretolati.

«Ma questo», disse a voce alta, in tono rauco e stupefatto, «questo è ciò che c'era prima dei restauri. Questa non è la *nostra* Troon!»

«No. È la mia!»

Una voce alta e una ancor più alta risata le risposero. Le riconobbe. Alla luce fumosa della lanterna, vide la grossa sagoma ripugnante, la faccia gonfia, gli occhietti crudeli sotto i capelli arruffati, i denti aguzzi.

«Voi! Ancora qui! Credevo di avervi detto...»

La voce le morì. Le sue mani gelide corsero alla gola. Indietreggiò... si appoggiò contro la parete sporca. L'altro attico era immerso nel buio; i suoi occhi spaventati frugarono l'ombra. Era prigioniera nell'oscurità con quel vecchio, pazzo e brutale. Doveva essere un tiro di quelle serve! Ah, ma le avrebbe punite! Come osavano farle una cosa del genere, sottoporla a una simile esperienza! Ah... ecco che si avvicinava... si avvicinava sempre di più... la tenebra, fitta, nera, soffocante, rotolava in avanti come un'onda in piena.

Ora la toccava. Strillò. Ghiacciata, viscida, simile a scolo di putrefazione, la toccava... l'avvolgeva... sempre di più! Lei si faceva indietro, sempre più indietro, di fronte alla morte soffocante... indietro verso la breccia nel muro. Se avesse potuto raggiungerla... chiamare aiuto! Sì, sì! Cadde in ginocchio sul Pavimento polveroso. Con uno sforzo disperato si contorse, cacciò fuori la testa.

«Aiuto! Aiuto!», urlò. «Aiuto!»

Le parole le si spensero in gola. Si sentì trascinare all'indietro, come se tutta la stanza fosse una sabbia mobile in cui affondava... giù... giù... le balze di seta lacerate... i capelli ondeggianti davanti al viso stravolto dal terrore... giù... giù... attraverso la porta della vita... giù... attraverso gli o-

scuri cancelli dell'Inferno... giù... giù... il *Vampiro* premeva... sempre più vicino... ancora più vicino... solo i suoi denti lampeggiavano nel buio...

Al dottore, che cercava di orientarsi in quella tenebra innaturale, sembrava di farsi largo tra nuvole di gas velenoso i cui fumi indebolivano le membra e rendevano ciechi gli occhi. Soffocava. Si trascinava su uno scalino alla volta. Un freddo torpore si stava impadronendo di lui.

Poi un grido spaventoso gli trapassò i sensi. Veniva dall'alto. Un altro grido... ancora più orribile. Gemette. Non *riusciva* a correre. Sentiva che la sua coscienza veniva cancellata. La tenebra premeva su di lui come una parete solida. Un fetore di decomposizione gli riempiva le narici, gli soffocava il respiro in gola... Venne meno... Cadde in avanti.

La tenebra scorse su di lui come il fiume della morte stessa.

Quando riaprì gli occhi, si trovò disteso sulle scale, proprio sotto il pianerottolo del primo piano. Luci elettriche brillavano da tutte le parti. Attraverso il vasto lucernario, un'alba grigia venne incontro ai suoi occhi doloranti e stupefatti.

Mentre faceva uno sforzo per rialzarsi, cercò di pensare, di ricordare. Come era giunto lì? Perché si sentiva così disperatamente esausto?

Nauseato, tremante, riuscì infine a rimettersi in piedi e ad appoggiarsi alla balaustra. In basso, alla luce di una lampada a muro, scorse un uomo riverso scompostamente su un vivace tappeto persiano. Gemendo e incespicando, scese le scale per andare a vedere.

La persona che giaceva lì era Alec. Mentre esaminava l'uomo, l'istinto professionale del dottore lo scosse dal torpore. «Una gamba rotta e una lieve commozione cerebrale», mormorò. In un lampo, nella sua mente offuscata, ritornò la memoria degli avvenimenti della serata.

«Lynneth! Lynneth!», chiamò a voce alta.

Si diresse nella stanza da pranzo dove l'aveva lasciata. Era deserta. Le luci splendevano e gli argenti della tavola ancora imbandita sembravano irridere il suo sguardo sconvolto. Cercò nelle altre stanze del pianoterra. Nessuno.

Scavalcò Alec come se si trattasse di un pezzo dell'arredo e si diresse al piano superiore. Ovunque le luci erano accese. L'aria era fredda ma pulita. Una dopo l'altra, le stanze in cui si affacciava erano tutte vuote. Ora rimaneva solo l'ultima, angusta scalinata, che conduceva alle mansarde.

«Lynneth!»

Salì a precipizio la rampa di scale e si chinò sul fagotto spiegazzato di velluto grigio.

La sua testa bruna era contro il muro, e il sangue le macchiava il volto, il morbido collo bianco, il petto. L'*Occhio di Tigre* era caduto nella piega del seno... come un luccicante fronzolo dorato.

Frasi disordinate e senza senso lampeggiarono nella mente sconvolta del dottore. Pezzi dell'Ecclesiaste: «*La corda d'argento si è sciolta... la coppa d'oro...*»

La toccò, le si fece più vicino. Ah, non era morta! Non era morta! Si trasformò completamente nel medico. Nel guaritore. Poteva sollevarla per esaminarla meglio? Le ferite alla gola erano molto profonde: ne usciva ancora sangue. Mentre la guardava, i suoi occhi divennero nuovamente gelidi per la paura. In un punto, il cranio era fracassato. Come avrebbe potuto spostarla da quella scomoda posizione? Muovere la testa ferita le sarebbe stato fatale.

Esitò solo per un istante. Doveva farlo, naturalmente. Non osava lasciarla sola a Troon, mentre andava a chiedere aiuto. E ogni secondo era prezioso. Se mai ringraziò Dio per la sua forza, fu allora. Quando, con infinita cura, l'ebbe infine distesa su un letto della stanza più vicina del piano al di sotto degli attici, andò nella stanza da bagno.

Da un armadietto che Edith aveva stipato delle più varie medicine, tirò fuori quel che trovò. Mentre combatteva per salvare Lynneth, l'alba grigia cedeva il posto a una giornata luminosa. Usò tutta una serie di medicamenti improvvisati. I capelli scuri che le aveva tagliato erano sparsi su un tappeto accanto al letto. Sotto le bende, il viso della ragazza appariva come scavato nel marmo. Il suo polso batteva con terribile lentezza sotto le dita di lui.

La vita di lei era in pericolo e insidiata da una minaccia.

Era necessario che rimanesse tranquilla almeno per ventiquattro ore. In questo caso, c'era una minima possibilità che sopravvivesse: se si fosse mossa, le possibilità sarebbero diventate zero.

Ma c'era un'altra notte da affrontare... un'altra notte a Troon. Come poteva proteggerla? Quali armi poteva usare un uomo contro quel Vampiro? Si mise a sedere, meditabondo, angosciato, stordito dalla terribile tensione delle ultime ore. Un rumore lo fece sussultare. Leggero come un gatto, in un momento fu in piedi e fuori della stanza.

Era la signora Burden. Stava salendo le scale. Le prese le mani, e la baciò sulle guance avvizzite, mentre lacrime di sollievo brillavano nei suoi

occhi alla vista del viso calmo e degli occhi fiduciosi della vecchia signora.

«È un miracolo! Nessuno al mondo sarebbe venuto, ma tu l'hai fatto. Ora forse...»

In un bisbiglio concitato le raccontò quanto aveva visto e udito nella notte precedente.

«Le serve sono scomparse. Kinlock è ferito. Edith Kinlock è sparita. Non ho potuto cercarla. Non osavo lasciare sola Lynneth neanche per un istante, in questa casa.»

«È meglio che adesso diate un'occhiata. Rimarrò io con la ragazza.»

Si sistemò accanto alla paziente come un uccellino, vegliando la ragazza priva di sensi, scrutando la stanza con i suoi pensierosi occhi chiari.

Il dottore salì al piano superiore per iniziare la ricerca. Infine lei lo udì venire giù lentamente; udì il suo respiro affannoso, mentre trasportava qualcosa di pesante. Oltrepassò la soglia della stanza in cui lei era seduta. Allora vide ciò che trasportava.

Il collo da cui colava il sangue rivelava quello che una volta era stato un volto umano e che ora era solo una maschera scura e terribile. Pochi brandelli di seta pendevano intorno al corpo disseccato. Anelli preziosi scintillavano sulle dita rigide e sporche.

Il dottore proseguì, entrò nella stanza accanto. Quando tornò da lei, sembrava un vecchio. I suoi occhi infossati, il suo volto cinereo, la fecero alzare di colpo con un grido di pietà.

«L'hai... vista?»

La signora Burden annuì con espressione solenne.

«Aspettate qui. Del caffè corretto col brandy è quello che vi ci vuole. Parleremo quando vi sentirete meglio, ragazzo mio - volevo dire, dottore - perdonatemi!»

«Aspetta!» La voce rauca di lui la trattenne. «C'è Kinlock, poveraccio! Devo visitarlo. Aiutami a sollevarlo da terra. Credo che non sia grave.»

«Non c'è via d'uscita. Dobbiamo trascorrere la notte qui. E c'è la possibilità che finiamo anche noi», il dottore indicò la stanza accanto, «in quel modo!...»

«No. Non in quel modo. Qualunque cosa accada, non in quel modo. È vero ciò che avete detto, non è bene che qualcun altro venga in questo posto. È per voi e per me... il lavoro di questa notte. Nessun altro può aiutarci. Neanche lo stesso Vicario potrebbe. È per voi e per me. Ma nessuno di noi finirà... come tei! No. Se dobbiamo morire, posso far sì che prendiamo

una via più facile di quella.»

Scendeva il crepuscolo. Gli ultimi raggi di sole splendevano sulle colline lontane. Un sentiero luminoso attraversava l'acqua. L'oro si offuscò e morì. Cominciò a calare la tenebra. Le ombre si infittirono tra le mura di Troon.

La signora Burden si alzò dalla sedia, poi fece cenno al dottore di raggiungerla sulla soglia della stanza di Lynneth, e gli parlò con voce bassa e ansiosa.

«Da questo momento in poi dovete lasciare la cosa nelle mie mani. Tenete la porta chiusa dall'interno. Non apritela mai, neanche se vi sembra di sentirvi chiamare dalla mia voce. Sarebbe un trucco del vecchio Werne... per farvi uscire. Per amore del Cielo, dottore, ricordate bene quello che vi dico. Rimanete nella stanza finché non sarà giorno. Rimanete qui con la vostra ragazza, se volete che viva, e se volete sopravvivere voi stesso.»

«Se soltanto mi dicessi che cosa stai per fare, Mary. È orribile chiuderti fuori, lasciarti sola... con quella cosa diabolica.»

«Ehi, non abbiamo già parlato abbastanza? Avete discusso con me tutto il giorno, dottore, e vi ho detto che ho preso la mia decisione. Sono vecchia, troppo vecchia per temere la morte. E conosco cose... cose che non posso dirvi. Mi chiamano la *Donna Saggia.* E lo sono. Adesso entrate! Chiudete bene la porta... *e rimanete dentro fino all'alba.*»

Muovendosi con tranquilla sicurezza al di là della porta chiusa, la signora Burden andava e veniva tra le ombre che si stendevano nella casa. Aveva preparato tutto. Non fece errori.

C'era un solo modo per impedire a un Vampiro di entrare. La Croce stessa. Una Croce di carne vivente e di sangue.

Quel giorno il dottore aveva fissato quattro grandi ganci nella cornice di legno della porta, all'esterno. Erano quattro ganci di ferro che la signora Burden aveva portato appositamente, montati due agli angoli superiori del pezzo a croce, e uno su ogni lato della porta. A questi ganci appese quattro cappi di cordame di sagola e crine intrecciato: due cappi lunghi dalla cima, due molto corti su ogni lato.

Si fermò con la schiena contro la porta e fece scivolare il lungo cappio di destra sotto l'ascella sinistra e il lungo cappio di sinistra sotto l'ascella destra. Poi, sostenuta così in modo da non cadere per la stanchezza, infilò le mani nei piccoli cappi sui due lati della porta, in modo da tenere le braccia distese perpendicolarmente al corpo.

Rimase così, una figurina simile a un uccello. Attraverso il grande lucer-

nario, l'argento delle stelle e della luna la illuminava nel buio, un Crocifisso umano oltre il quale il Vampiro non poteva passare.

Affrontava Troon e il suo male. Quel corpo vecchio e fragile. Quell'anima vecchia e forte.

La luce del giorno. La luce del giorno, e Lynneth aveva superato la crisi! Era salva! Dick aprì la porta. Il corpo leggero e consunto della Vecchia Mary era ancora lì.

Era un reliquiario vuoto, troppo vecchio, troppo stanco per sopravvivere alla lunga notte di veglia e alla tensione della battaglia... un reliquiario vuoto, ma immacolato, intoccato dal male. Il Vampiro non aveva lasciato ombre negli occhi tranquilli, non aveva scavato linee di terrore sul pacifico vecchio volto consumato dagli anni. Solo una profonda stanchezza. Un vincitore caduto al traguardo.

Un vincitore. Sì, Dick ne era certo. Contemplò a lungo la fragile figura trionfante, sicuro, in fondo al suo cuore, della vittoria di lei; rese omaggio alla defunta, al suo divino coraggio.

Infine, i suoi occhi accecati dalle lacrime si sollevarono per guardare un'altra cosa. Un uomo massiccio, dai capelli neri, era fermo contro la parete opposta. Mentre il dottore lo fissava, un rosso raggio di sole tinse il lucernario e infiammò quella figura ripugnante.

Sussultò, tremò. Le sue labbra purpuree si aprirono in una muta smorfia di rabbia. Il suo corpo si accese come metallo fuso. Incandescente... rosso cupo... si dissolse... si rattrappì... contorcendosi nel fuoco spietato del sole fino a diventare una spaventosa, disumana decomposizione... un mucchio di stracci: una mummia nera e disseccata che ghignava immobilizzata in un'antichissima morte.

Anche quello poi si disfece come sabbia in una clessidra. Rimase sul tappeto cinese color giada una polvere grigia, ultimo, spaventoso simbolo di mortalità.

La vita malvagia e tenebrosa per cui Werne aveva mercanteggiato era finita. Anima, volontà, odio velenoso, tutto era cancellato. La più nera magia non avrebbe più potuto prolungare la sua disumana esistenza. Il più profondo Inferno non avrebbe potuto offrire asilo al suo fantasma infuriato. Werne il Vampiro non esisteva più.

Ma la vecchia casa fronteggia ancora il mare, il cielo e le colline. Troon... vecchia Troon.

Albergo di morte.
Desolata.
Tradita...

ROBERT LEONARD RUSSELL
L'amuleto del Vampiro

Camminavo già da un po' di tempo sotto la pioggerellina battente, quando mi imbattei per la prima volta nello squallido negozietto di anticaglie la cui insegna scolorita annunciava: «G. Kodopolis - Rigattiere». Si trovava in una strada stretta e sporca, in una parte della città a me totalmente estranea.

Era ormai quasi mezzanotte, ma nel negozio c'era ancora una luce accesa e io, sebbene il luogo avesse un aspetto stranamente poco invitante, provai l'improvviso, inspiegabile impulso, di entrarvi. Perciò spinsi la porta e vi entrai.

Una volta dentro, notai a stento la mercanzia affastellata lungo le sudicie pareti, poiché il mio sguardo fu subito catturato dall'unica altra persona presente nel negozio, in realtà abbastanza singolare da meritare tutta la mia attenzione. Era un uomo alto, magro come uno scheletro, con indosso uno strano abito nero senza più forma, e la parte del volto non ricoperta dalla barba arruffata non pareva niente altro, se non un foglio ingiallito di carta pergamenata teso su un cranio. Ma la cosa che mi attirava di più erano gli occhi: grandi, neri e lucidi, sembravano scrutarmi dentro, fin nella parte più recondita del mio essere, emanando una forza tutta loro.

Cominciai a parlare, ma le parole non vollero uscire; tentai di muovermi, ma i muscoli si rifiutarono di ubbidire al cervello. L'unica cosa che riuscivo a fare era fissare quegli occhi e perdermi nella loro profondità. Fui sommerso da uno stato di buia incoscienza e non ricordo cosa accadde fino a quando non barcollai fuori in strada, dopo un po' di tempo, stringendo convulsamente in una mano un oggetto piccolo e duro.

Vagai come inebetito per qualche tempo; poi mi trovai, quasi senza rendermene conto, davanti alla porta dell'edificio in cui abitavo. Salii le scale fino alle mie stanze, mi gettai sul letto completamente vestito, e mi addormentai immediatamente.

Era tardi quando, la mattina seguente, mi svegliai con una sensazione di spossatezza e un leggero mal di gola. Ero intorpidito e indolenzito per ave-

re dormito vestito e, in mezzo alla schiena, c'era una qualche cosa piccola e dura che mi dava fastidio. Mi rigirai, trovai la causa, e portai quell'oggetto alla luce.

Era un amuleto, un rosario di perline nere con appeso un crocifisso capovolto che, al posto del Cristo, aveva l'immagine di un osceno satiro. Era senza dubbio l'oggetto che avevo preso nel negozio del rigattiere, e mi impensieriva quasi quanto gli strani avvenimenti della notte precedente.

Rimasi nella mia stanza tutto il giorno, poiché ero caduto in uno strano letargo. Era accompagnato da un'insolita depressione che si trasformò quasi in melanconia quando il giorno stava per finire e il buio si avvicinava. Tentai parecchie volte di concentrarmi su questo o quel libro, ma le pagine stampate non riuscivano a interessarmi e, di tanto in tanto, qualcosa si frapponeva tra gli occhi e le parole che avevo davanti: era il volto del vecchio del negozio di anticaglie, G. Kodopolis.

Andai a letto presto, ma il sonno mi abbandonò. Per ore mi rivoltai spasmodicamente nel letto prima che, finalmente, il dormiveglia non mi reclamò. E il dormiveglia mi portò il tormento di sogni terribili.

Ero seduto sul mio letto nel nero nulla dello spazio interstellare, e una *cosa* sibilante mi rosicchiava la gola, una cosa con la faccia di G. Kodopolis, il negoziante. Poi precipitavo in un pozzo nero che non aveva fine, e la scena svaniva e rimanevano solo i suoi occhi. Così il sogno finiva.

La mattina seguente mi svegliai con la stessa apatia che avevo provato il giorno prima. Chiamai il dottor McGee, una persona flemmatica e priva di immaginazione, che mi visitò meccanicamente e mi prospettò la sua diagnosi.

«Sembra anemia, Mr. Trellan», disse quando ebbe finito, «ma non ne posso ancora essere certo. Si riposi per qualche giorno, e poi potremo sapere qualcosa di più preciso.»

Il dottore era appena uscito, quando venne a trovarmi Pietro Jacini, un mio amico italiano che viveva nel lato opposto della casa. Gli bastò una sola attenta occhiata perché i suoi occhi si spalancassero per il terrore.

«Dio, Jim», echeggiò, «questa è opera del Diavolo!»

Insistette per esaminarmi il collo. Poi prese uno specchio e mi fece vedere cosa aveva scoperto: due minuscole punture sulla vena giugulare. Di colpo mi ritornarono in mente i sogni della notte precedente.

«Jim», cominciò Jacini con un tono grave che appariva quasi ridicolo, «è successo qualcosa! Che cosa? Devi dirmi tutto quello di anormale che ti è successo recentemente. Io voglio aiutarti, e Dio sa se non avrai bisogno di

aiuto.»

Così gli raccontai la mia bizzarra avventura nel vecchio negozietto immerso nella nebbia. Quando arrivai alla descrizione di G. Kodopolis, il viso olivastro del mio amico si contorse in una smorfia, mentre mormorava qualcosa che terminava così:

«È ancora peggio di quanto avevo immaginato vedendo il tuo aspetto smunto e i segni sulla gola. Tu hai sentito parlare dei Vampiri, vero Jim?».

«Certo, Pietro», cominciai io, «ma non penserai mica che *lui* è un Vampiro? Ma come, queste cose esistono solo secondo superstizioni ormai superate, e...» Mi interruppi vedendo l'occhiata che mi aveva lanciato.

«No, non è un Vampiro», disse Jacini; «così pensavo all'inizio, ma la descrizione che mi hai fatto di lui... dimmi, Jim, ti *ha dato* qualcosa?»

Io annuii, cercai l'amuleto tra le carte e i libri sparsi sul tavolo e glielo porsi. Lui gli dette solo un'occhiata, si fece la croce e lo ributtò sul tavolo.

Dopo essersi frettolosamente scusato, Pietro corse in camera sua. Io mi stesi sul letto fissando il soffitto e domandandomi che cosa stava succedendo. L'incontro con Kodopolis, i sogni terribili, le punture sul collo, lo strano comportamento di Pietro e il suo accenno alle vecchie superstizioni sui Vampiri... cosa poteva significare tutto ciò?

Dopo pochi minuti Jacini era di ritorno, con in mano un libriccino rilegato con una copertina nera. Senza dire una parola, si sedette e cominciò a sfogliarlo. Io ne lessi di sfuggita il titolo: si chiamava *Vampiri.* Alla fine Pietro trovò il paragrafo che cercava e iniziò a leggere ad alta voce queste strane frasi:

«Il *vrykolakas* della superstizione greca», leggeva con la sua voce modulata, con un lievissimo accento straniero, «è il corpo non morto di un mortale perverso fino all'eccesso. Non è più vivo, ma non è neanche morto, e si nutre del sangue fresco di qualche sfortunato. Contrariamente al vero Vampiro, non si rinchiude all'interno di una bara durante il giorno, ma in quel periodo è abulico e inattivo, soprattutto se la notte precedente ha mangiato. Dissimilmente dagli altri Vampiri, il *vrykolakas* si nutre del corpo delle sue vittime quando tutto il sangue è esaurito.

Esso è inattaccabile con i simboli sacri, eccezion fatta per l'immagine di nostro Signore sulla Croce. Contro il mostro sono ugualmente inutili il palo, il coltello e la pallottola di argento, come qualsiasi altra arma mortale. Solo il fuoco può distruggere un *vrykolakas.* Tuttavia egli è legato alla vittima da qualche vincolo, un amuleto o un feticcio stregato, e la vittima è

libera se il vincolo viene in qualche modo distrutto».

Io trasalii quando sentii parlare di un amuleto. Tutto questo aveva un significato a me nascosto? Avrei voluto interrompere Jacini, ma lui mi fece cenno di stare zitto e continuò a leggere:

«Il *vrykolakas* si differenzia dagli altri Vampiri per la pelle particolare simile a papiro invecchiato, per gli occhi ipnotizzanti, per l'anormale peluria sul viso e per la sua emaciazione. È...».

In quel momento lanciai un grido. Jacini doveva avere lasciato cadere il libro per guardare me, ma io non mi rendevo conto di nient'altro, che non fosse la descrizione del *vrykolakas* contenuta in quel vecchio libro e che calzava a pennello a G. Kodopolis. Un rivolo di sudore ghiacciato mi corse giù per la schiena quando fui obbligato ad accettare quella terribile verità: Kodopolis era un *vrykolakas*, e la sua vittima ero io.

«Adesso è chiaro anche a te, Jim», disse con tono comprensivo Jacini.

«Sì, sì», balbettai io ansante, «ora mi è tutto chiaro. Pietro, l'amuleto, *distruggilo...* dev'essere quello il vincolo, e il libro dice...»

Jacini prese dal tavolo il rosario blasfemo, si avvicinò al camino e scagliò l'oggetto al centro della brace incandescente. Cadde rivolto verso l'alto, conficcato tra la cenere, e piccole fiamme lo lambirono tutto intorno. Tuttavia rimaneva inattaccato dalla vampa e, a poco a poco, il fuoco cominciò a retrocedere, fino a che l'orribile simbolo non rimase su un mucchietto di carboni spenti al centro del focolare. Jacini si strinse nelle spalle, poi spostò quell'oggetto sul bordo del camino.

«Lo temevo», disse, «ma c'è ancora un'altra soluzione. Lo appesantirò con una pietra e poi lo getterò dal ponte di Park Street: una volta nel fiume sarà sparito per sempre.»

Prese l'amuleto e uscì. Poco dopo tornò a dirmi che tutto era a posto. Perciò, liberatomi di quel ninnolo infernale, ero certo che tutti i miei guai fossero finiti. Passai il resto della giornata in grande serenità di mente e andai a letto subito dopo cena, per addormentarmi quasi immediatamente.

Dormii profondamente per un'ora o giù di lì, poi fui svegliato da qualcuno che bussava alla porta. Andai ad aprire, e trovai un fattorino con un pacco per me. Lo presi, lo gettai sul tavolo senza aprirlo e tornai a letto.

Poi dormii indisturbato fino a quando il sole, filtrando attraverso la finestra, non mi svegliò la mattina seguente. Il mio sonno però era stato tormentato da sogni in cui vedevo il vecchio Kodopolis intrufolarsi di nuovo nella mia camera per affondare i suoi canini nella mia gola.

Quando mi alzai, aprii il pacco che mi era stato consegnato. Una morsa di ghiaccio mi strinse la schiena quando vidi cosa conteneva. Nella scatola c'era lo spaventoso piccolo amuleto che Pietro Jacini aveva gettato nel fiume e, in quel momento, capii che il sogno terrificante della notte appena trascorsa non era affatto un sogno ma solo la spaventosa realtà.

Trascorsi l'intera giornata con l'incubo dell'attesa, perché sapevo che con l'arrivo della notte il mostro che si faceva chiamare Kodopolis sarebbe tornato a farmi visita.

Il dottor McGee telefonò di nuovo quel giorno. Se soltanto avesse saputo la reale causa della mia indisposizione, ne sarebbe stato tanto sconvolto da perdere la sua flemmatica compostezza. Ma in realtà mi avrebbe considerato un pazzo se gli avessi detto la verità.

Jacini passò quasi tutto il giorno con me. Sedeva accanto al mio letto, mentre gli raccontavo del ritorno dell'amuleto e dei miei *sogni.* Lui insistette per rimanere con me quella notte, ma io rifiutai, perché avevo in mente un piano; ma, se fosse fallito, avrei rischiato di far cadere anche il mio amico nella trappola del mostro, Kodopolis. Perciò, quando scese la notte, pur con una certa riluttanza, Pietro si accommiatò e io rimasi solo.

A lungo rimasi disteso nel letto al buio. Sentivo che non era lontana la fine, perché non ero in grado di sostenere molte altre visite del *vrykolakas* e, se il mio piano fosse fallito, ben presto il mio sangue sarebbe finito e l'orribile cosa sarebbe venuta... per *mangiarmi.*

Guardai la finestra dal lato opposto della stanza. Lì, illuminato dalla luce dei lampioni della strada vicina, c'era una faccia che conoscevo fin troppo bene. Quel cranio giallo con la barba, quegli occhi malvagi, potevano appartenere solo a quel mostro di Kodopolis.

Cominciai a cadere in una sorta di ipnosi, mi si abbassarono le palpebre, si rilassarono i muscoli in tensione. Non avevo alcuna volontà di lottare, sebbene sentissi sul petto il peso del *vrykolakas*, sebbene sentissi affondare nella mia gola i suoi denti aguzzi. Poi, quando il mio sangue iniziò a defluire dal mio corpo, caddi in uno stato di completa incoscienza.

Lentamente e a fatica riacquistai la sensibilità. Il mostro si era nutrito e poi era sparito nel buio; eppure sentivo ancora il suo terribile potere su di me. Sapevo di dover agire immediatamente, perché ero così debole che la prossima visita di Kodopolis sarebbe stata certamente l'ultima, e avevo chiara davanti agli occhi l'immagine di quelle zanne e di quei denti che sbranavano il mio corpo...

Gettai via le coperte e mi alzai in piedi. Mi sentivo debole e stordito, ma

sapevo cosa dovevo fare. Mi vestii in pochi minuti, scivolai fuori dall'edificio nella strada buia e iniziai a camminare. L'influenza di Kodopolis mi attirava nella sua tana come un magnete attira il ferro; eppure a tutt'oggi non sono riuscito a ricostruire il percorso che quella notte mi portò alla fine in quel vecchio negozio.

La porta non era chiusa a chiave e io mi intrufolai in quel vecchio buco polveroso. Andai diritto verso la tenda che nascondeva il retrobottega e vi entrai.

Su un lungo divano al centro della stanza era disteso il *vrykolakas*, con la maligna faccia gialla immobile e gli occhi scuri fortunatamente chiusi.

Uscii rapidamente dalla camera del mostro. Ora la mia mente era completamente sveglia. Dovevo affrettarmi a fare quello che mi ero prefisso, prima che l'orrenda creatura si accorgesse che qualcosa non andava. Il vecchio libro che Jacini mi aveva letto diceva: «*Solo il fuoco può completamente distruggere un vrykolakas*». E il negozio di Kodopolis era una vera e propria esca per il fuoco. Un fiammifero gettato in uno di quei cumuli di libri ammonticchiati nella tana, avrebbe alimentato una vampa che si sarebbe velocemente estesa alle vecchie pareti di legno secco. Sarebbe stato un olocausto.

Ammucchiai una pila di vecchi volumi sul pavimento e avvicinai un fiammifero alle loro pagine sbriciolate. Le fiamme li divorarono avidamente e io alimentai la fiamma con altri libri e con pezzi di legno degli scaffali. Il fuoco si propagò rapidamente.

Ero così intento alla mia opera, che non udii affatto il lieve rumore della tenda che si apriva alle mie spalle. Ma me ne accorsi in tempo per voltarmi e vedere Kodopolis in piedi sulla soglia del retrobottega. Osservava inebetito il fuoco; poi mi vide e i suoi occhi dardeggiarono pura ferocia. Con un ringhio animalesco si slanciò in avanti.

Ora le fiamme crepitando bruciavano le pareti, tingendo di rosso infernale l'intera, sinistra scena. Afferrai disperatamente un tizzone ardente dal fuoco e lo scagliai sulla faccia torva del mostro. Il fuoco si appiccò alla sua barba fluente, quindi si propagò al vestito nero. Lanciò un solo urlo, orribile, poi cadde vacillando nel fuoco.

Mentre Kodopolis spariva in quell'inferno crepitante, io spalancai la porta, mi lanciai nelle tenebre e corsi. Corsi fino a sentirmi esausto; poi caddi. La mia testa urtò qualcosa di duro e svenni.

Rinvenni in un letto di ospedale, con la testa bendata e stranamente leg-

gera. Chiamai un'infermiera e le chiesi cosa era successo. Lei mi disse che nelle prime ore della mattina ero stato trovato in strada e che mi avevano portato in ospedale con una profonda ferita alla testa e una leggera commozione cerebrale. Quel giorno non mi fu permesso di ricevere visite, ma il pomeriggio seguente venne a trovarmi Pietro Jacini. Gli narrai come si era conclusa la faccenda: durante il mio racconto lui rimase tranquillamente seduto, annuendo con un lieve cenno della testa di tanto in tanto a qualche particolare interessante.

Quando il giorno dopo Pietro tornò a trovarmi, mi portò dei quotidiani, comprese le edizioni dei giorni immediatamente precedenti. Li sfogliammo uno per uno con la massima attenzione, ma non trovammo alcun cenno all'incendio del negozio del rigattiere. Eppure la conflagrazione era stata così violenta che nessuna forza di questa terra, e nemmeno quelle infernali al comando di Kodopolis, potevano avere salvato il vecchio negozio da una completa distruzione.

Così finisce il racconto, ma a volte, perfino ora, sogno e dubito ancora che l'orrida esistenza da non morto di G. Kodopolis abbia avuto fine. Eppure, quel mostro deve essere stato distrutto dal fuoco perché, per quanto io possegga ancora il suo amuleto infernale che costituiva il legame tra di noi, lui non è mai più tornato a trovarmi.

CLIFFORD BALL
Il Vampiro della Torre Nera

Selvaggia e stupenda nell'abito ingemmato che fasciava il suo corpo flessuoso, la Regina Nione, ultima della Dinastia di Krall e Sovrana di Ygoth, sedeva sul trono di diorite. Stava un po' piegata in avanti, con un gomito su un ginocchio, il mento poggiato sul dorso della mano e, con gli occhi stretti come fessure scintillanti, studiava lo straniero che le avevano portato dinanzi. Un piede della giovane donna poggiava su un teschio di petrosauro, nel quale un serpentello verde si srotolava pigramente. Con l'altra mano si tormentava una delle collane di pietre-luce che le pendevano sui seni seminudi.

Ai piedi degli scalini di quarzo nero, un anello di guardie circondava un uomo alto e diritto come una lancia, il cui corpo fasciato di muscoli bronzei era coperto solo da un perizoma. Pesanti catene lo tenevano avvinto, ma quasi tutte le guardie che l'avevano condotto lì mostravano facce gonfie, lividi, abrasioni, e sanguinanti ferite d'arma da taglio, a testimoniare

che la sua cattura non era stata facile.

In quanto all'uomo, teneva lo sguardo insolentemente sollevato sopra la testa della Regina ed esaminava i tendaggi di porpora e d'oro con estremo interesse, come se la tappezzeria che aveva di fronte fosse l'unica cosa degna della sua attenzione. E l'orgogliosa femmina che occupava il seggio dorato, abituata a veder strisciare sugli scalini i postulanti supplichevoli, non ci mise molto a perdere la calma.

«Parla, cane!», gridò con voce stridula. «Mostrami che hai la lingua o, per Kral, giuro che saranno le pinze del mio boia a cercartela in bocca!»

Il prigioniero non si mostrò molto impressionato. Lasciò ancora vagare lo sguardo per la sala, sugli uomini che lo attorniavano, quindi lo abbassò sulle sue catene e parve prenderne visione solo in quel momento, con sorpresa e blando disgusto. Infine si decise a guardare in faccia Nione di Ygoth.

«Se hai tanta voglia di sentire la mia voce, bella Regina, eccoti accontentata», disse con indifferenza. «Grazie, comunque, per avermi fatto condurre qui. Per un uomo è un privilegio posare gli occhi sulla tua avvenenza femminile.»

Alcune guardie ringhiarono in tono d'avvertimento, strattonando le sue catene. Le due schiave vestite solo di monili metallici che stavano accovacciate ai lati del trono, s'irrigidirono, sbarrando gli occhi a quelle frasi irriverenti. Nione scattò in piedi, fremente e irritata, e subito il ciambellano corse a metterle in mano una lancia dalla punta d'argento per consentirle di sfogare la sua rabbia sul prigioniero. Ma la donna bruna la scaraventò dall'altra parte della sala.

«Io non sono fatta per gli occhi di un uomo!», gridò. «E tu imparerai quanto costa cara la sfrontatezza, pezzente. Scriverò il mio nome su di te con un ferro rovente!»

«Ah! Sarò onorato di portare in giro per il mondo un sì augusto tatuaggio, Vostra Regalità.»

Con un tintinnio di catene l'uomo s'inchinò ironicamente.

«Lo porterai solo ai remi di una galera, cane!», ribatté Nione. Poi sedette, allontanando con un calcio il serpentello verde che usciva dal teschio del petrosauro. «E, dai segni che hai sulla schiena, vedo che non sei nuovo alla frusta di un capovoga. Tu hai già sopportato il peso di un remo.»

«Proprio così. E ci fu un tempo in cui ho sopportato anche il peso di una corona. Era assai più leggera, e non mi lasciò cicatrici. Ma ti dirò che fra le due cose trovai che fosse il remo la più facile da manovrarsi.»

Il prigioniero le rivolse un ampio sorriso che scoprì i suoi forti denti bianchi, ma una delle guardie lo colpì con l'elsa della spada nelle costole. Subito l'uomo si voltò a fissarlo con un lampo omicida negli occhi, e i suoi muscoli si irrigidirono come se stesse per balzargli addosso: allora gli uomini si allargarono mettendo mano alle armi, intimoriti come un branco di lupi intorno a un leone.

Alla Regina Nione il loro atteggiamento non sfuggì.

«Per i tuoni di Ekaton!», imprecò. «Avete paura di un uomo incatenato, sciocchi? Chi ho arruolato nella mia Guardia? Eunuchi e danzatrici di Nyema?»

«Questo brigante è pericoloso, Altezza Reale», brontolò il capo degli armati.

«Io sono un uomo pacifico, mia cara Regina», disse il prigioniero. «Ma tre delle tue "danzatrici di Nyema" sono andate a danzare all'Inferno. E potrebbero non esser le sole, prima che faccia notte.»

«Ah, sì?» La Regina si appoggiò alla spalliera, sbuffando. «E quale sarebbe il tuo nome, o Potente Sgominatore di Eserciti?»

Lui si guardò attorno.

«Gli uomini mi chiamano Duar», disse, con voce improvvisamente dura.

Negli occhi della regina di Ygoth una luce di sorpresa sostituì l'ira e, senza volerlo, si portò una mano alla gola come se le si fosse mozzato il respiro. Era impallidita lievemente. Nella vasta sala scese un repentino silenzio. Gli armati si scostarono dall'uomo in catene scambiandosi occhiate nervose, quasi avessero catturato una delle scimmie bianche delle colline di Barsom e non sapessero più come comportarsi. Tese dal loro allontanarsi, le due catene che gli avevano messo ai polsi lo costrinsero ad allargare le braccia.

«Vedo, Nione», disse seccamente, «che perfino in questa barbara terra avete sentito parlare di Duar. Ordina ai tuoi sciacalli di liberarmi, prima che usi queste catene per fracassare loro le ossa.»

Nione fece un gesto, senza parlare. Le guardie tornarono a formare un circolo stretto intorno a Duar, allontanando la presa delle catene sul suo corpo. Ma uno di loro, il comandante, snudò prudentemente la spada e gliela tenne puntata contro un fianco.

«Non ho intenzione di minacciare la tua persona, Nione», disse il prigioniero. «Né di far del male alla tua gente. Ho ammazzato tre di questi idioti per il solo motivo che mi hanno teso un agguato, sulle montagne. È questo il benvenuto che dai ai visitatori che oltrepassano i confini del tuo regno?»

«Duar il Maledetto!», sussurrò Nione. «Quale oscuro Demone ti ha condotto qui?»

«Nessun Demone, Regina. Io viaggio là dove mi porta il mio capriccio, semplicemente.»

«I tuoi capricci sono sempre stati guidati dai Demoni, Duar! Perfino qui, fra le montagne del mio regno, è giunta voce che te la intendi con le Potenze Infernali. Da dov'è venuta la rossa pioggia di sangue che coprì il campo di battaglia di Kor, e che accecò gli occhi dei Siviani mentre i tuoi seguaci li facevano a pezzi? E da dove veniva il gigantesco corvo nero che volava sulla tua galera pirata, quando saccheggiasti le coste di Krem? Perché le Montagne di Fuvia crollarono sui tuoi castelli e uno spaventoso uragano distrusse i tuoi villaggi, mentre il mare infuriato sommergeva l'intero regno che il Re Duar aveva edificato con le sue orde di pirati? E perché un Re è oggi uno schiavo?»

«In fede mia, non lo so proprio», rispose lui. «Devo ammettere che la mia è stata una vita ben strana, e forse mi attende un destino ancora più strano e spiacevole. Talvolta penso che, quando abbandonai la retta strada comandatami dagli Dei, mi giocai l'anima, e tutto il resto venne da solo. Ma non ne so più di te. Sono andato avanti sulla spinta dei venti e delle maree. Quando gli Dei stabilirono che io dovessi diventare un Re, lo diventai. Quando fecero di me un pirata, fui un pirata.»

«È troppo facile incolpare di tutto gli Dei.»

«E perché non dovrei?» Duar sorrise amaramente. «È per loro volontà che veniamo in questo mondo, e che infine lo lasciamo.»

La bruna Regina si chinò a raccogliere il serpentello verde per la coda, poi gli sbatté la testa su uno degli scalini di quarzo e quindi sollevò il rettile inerte.

«Vedi? Questa creatura ha lasciato il mondo per mia volontà. E non pochi uomini hanno fatto lo stesso. Ma io non ne incolpo gli Dei.» Gettò via il serpente. «Dunque Re, o pirata, o schiavo, da dove vieni? In quale lontana terra sei nato? Tu sei alto come un montanaro di Sarga, hai narici strette come i cavalieri di Kor, capelli neri come i cavernicoli Vrykiani, occhi azzurri come quelli che abitano le isole del Mare Anthark, e la forza di un boscaiolo di Wrom. Di tutti gli stranieri che ho visto, nessuno riuniva in sé tante caratteristiche diverse. Sei davvero nato in questo mondo? O sei un Demone che ha assunto forma di uomo? A quanto si sa, nessuno ti ha mai visto bambino. Perfino gli astrologi non hanno saputo dire nulla di te e di quello che eri prima che ti facessi un nome su un campo di battaglia. Il tuo

passato è oscuro, senza tracce nelle stelle. Da dove vieni?»

«Di nuovo non so risponderti, Nione.»

Il volto del prigioniero si era fatto pensoso, accigliato, e la bruna sovrana della stirpe di Krall osservò i suoi lineamenti con cupa attenzione. Ma lo sguardo della donna aveva perso un poco dell'abituale alterigia, anche se il Ciambellano continuava a temere che il contegno irriverente dell'uomo potesse farle perdere la calma da un momento all'altro. Le schiave stavano attente a non far tintinnare i loro monili, e i cortigiani tacevano: in certi momenti era preferibile non attirare l'attenzione di Nione. Nella sala c'era un silenzio teso, pesante.

«Una cosa posso dirtela», continuò Duar. «Il campo di battaglia a cui alludi è quello di Sath. I primi ricordi della mia vita sono le urla e il clangore del metallo contro il metallo, nel mezzo di un'enorme mischia. Sudavo in mezzo al polverone, e il sangue dei nemici che abbattevo mi schizzava sulla faccia. Quella era la piana di Sath, e stavo combattendo sotto lo stendardo del folle Re Taerus, che più tardi ebbi la soddisfazione di uccidere con un buon colpo di spada.»

«Era soltanto uno smidollato!», sbuffò la sovrana, in tono sprezzante.

Il prigioniero scosse le spalle e non replicò. Con le mani poggiate sui braccioli di diorite, Nione continuò a osservarlo, imperscrutabile. La calma con cui egli le restituì lo sguardo, o la forza di quegli occhi azzurri, riuscì a farle accelerare le pulsazioni, e un lievissimo rossore ravvivò le sue guance d'alabastro.

«Ebbene, dimmi», esclamò infine, irritata per quell'accenno d'emozione nella sua augusta persona. «Se ti facessi scortare ai confini del mio regno, dalla parte che tu desideri, te ne andresti... pacificamente?»

Di nuovo Duar scosse le spalle, e le catene tintinnarono.

«Forse», disse. «E... forse no.»

«Tu sei pazzo!», gridò Nione, arrossendo. «Ti stavo regalando la vita! Non sai che potrei farti impalare, o squartare, o uccidere in cento modi diversi? Mi sono mostrata pietosa, e non te ne importa niente?»

«Pietosa? E per cosa? Perché ho difeso la mia vita contro i tuoi sgherri? Era mio diritto ucciderli. Sei capace soltanto di mandarli a tartassare i contadini e a taglieggiare i viandanti. È pietà questa?»

Nione si alzò e puntò un dito verso la porta.

«Gettatelo nelle Fosse!», ordinò la donna, furente. «E mettetegli doppie catene!»

Mentre le guardie lo conducevano via e i cortigiani si scostavano in fret-

ta dal loro percorso, Duar rivolse la testa verso il trono.

«Attenta a te, Regina, se non vuoi vedere la pioggia rossa inzuppare le strade e il corvo nero volare sulle torri del tuo castello!»

Uno degli armati lasciò cadere l'estremità della catena e si scostò, mormorando uno scongiuro. Con un'imprecazione, il comandante gli ordinò di raccoglierla, e quindi il gruppetto uscì dal salone.

Nione tornò a sedersi sul suo seggio dorato, pallida e tesa e, quando dal corridoio provenne come un saluto la risata del prigioniero, vide i cortigiani scambiarsi occhiate nervose. Si rivolse al Ciambellano.

«Musica», ordinò. «Questo ambiente è troppo tetro. Fai venire i musicanti. E portatemi un calice di vino.»

Le Fosse di Ygoth erano un insieme di vastissime e tenebrose caverne naturali molto al di sotto della movimentata città che sorgeva alle pendici della montagna, e in esse regnavano il sudiciume e la corruzione di secoli. Qua e là scolavano le fogne, e un odore di marcio permeava l'atmosfera. Topi, grossi insetti e altre creature del sottosuolo, strisciavano via in fretta davanti alla luce delle torce impugnate dalle guardie, e da alcuni anfratti provenivano gemiti di prigionieri incatenati. I corridoi scavati artificialmente nella morbida roccia erano molti, e si perdevano nel buio.

Il clangore delle catene che pendevano dalle membra di Duar e gli circondavano il torace, risvegliava lunghe eco sotto gli alti soffitti ovunque irti di stalattiti. In quegli ambienti enormi e cavernosi, le ombre si stagliavano irreali, e i rumori si affievolivano o creavano strane risonanze, come se gli uomini stessero avanzando in un regno popolato dagli spettri dei detenuti morti sotto la tortura e dei loro antichi carnefici, rimasti nell'immensità delle Fosse sotto forma di ombre lamentose.

«Questa cella è per gli ospiti di riguardo», sogghignò il comandante delle guardie, indicando una porta di legno spessa un piede.

Il battente si aprì con un cigolio, uno spintone scaraventò Duar in un angolo, ed egli cadde andando ad urtare contro il muro tra uno sferragliare di catene. La guardia che aveva il martello, controllò la solidità di un infisso di bronzo che sporgeva da una parete, vi assicurò la catena più spessa e ribadì l'anello usando un chiodo robustissimo. Le martellate echeggiarono lontano. Poi la porta si chiuse fra Duar e le guardie, ed il prigioniero sentì il catenaccio scorrere. Dallo spioncino continuò ad entrare la luce delle torce per qualche momento ancora, mentre gli armati si allontanavano, e poi la tenebra più nera si avvolse su di lui come un greve mantello.

L'uomo che era stato un Re sedette con le spalle al muro e sistemò me-

glio le catene, poi imprecò fra i denti. Aveva ancora negli occhi il lusso della sala del trono nonché la provocante bellezza della gelida e orgogliosa Nione, e il ricordo di lei gli strappò un sorriso simile a una smorfia. All'esterno era mattina, c'era il sole, e faceva caldo. Lì c'era freddo, e le pareti stillavano umidità.

Con un grugnito, Duar si spostò su un tratto di pavimento più asciutto e, dopo qualche tentativo, riuscì a distendersi senza che le catene gli ammaccassero troppo le ossa. Spazzò via alcuni sassolini, gettò uno sguardo verso un angolo dove gli era parso di aver visto un buco - il cesso, probabilmente - da cui uscivano scarafaggi e scorpioni, e si augurò che non ne venissero fuori anche dei ratti. Poi unì le mani dietro la nuca e cercò di dormire un poco. Era stanco.

A svegliarlo fu un oscuro senso di disagio. Come un animale della giungla che pur senza vedere né udire il pericolo ne avverte in qualche modo l'avvicinarsi, Duar aprì gli occhi nel buio e si tese, allarmato. La sua mano destra corse d'istinto a cercare l'elsa di un'arma che non aveva più, e trattenne il respiro.

Il silenzio e l'oscurità dominavano da sempre in quelle grotte mai raggiunte da un raggio di sole. Gli occhi e le orecchie non gli dicevano niente. E, tuttavia, i minuscoli rumori degli animaletti che strisciavano in quegli ambienti umidi erano cessati completamente, e l'uomo ebbe la sensazione che una presenza aliena li avesse fatti fuggire... una presenza intangibile, inavvertibile, e tuttavia reale.

All'improvviso, un pulviscolo di molecole di luce aleggiò nella tenebra dinnanzi a lui, sciamando e avvolgendosi a spirale in un'area circolare come se ciascuna fosse dotata di vita propria. Non effondevano alcuna luminosità nella cella. Al di fuori di quella circonferenza fatata, il buio restò assoluto, ma nel suo centro nacque una vibrante bolla di bagliore ultraterreno che cominciò a pulsare di luce azzurrina.

Duar aveva assistito a manifestazioni stregonesche un po' dovunque nel mondo, perfino nel suo regno ora distrutto e sommerso dal mare. Ma l'intuito gli diceva che di fronte a lui c'era adesso qualcosa di molto diverso e inspiegabile secondo i termini della comune magia.

Quello che vedeva, rifletté, era un fuoco fatuo che conteneva il potere di una Strega o di uno Stregone di capacità del tutto insolite. Con grande cautela si tirò su a sedere e cercò di non fare alcun rumore. Doveva mantenere la calma, qualunque fosse la misteriosa entità che era venuta a cercarlo lì nelle Fosse di Ygoth.

Poi, dallo spazio delimitato dal circolo di luce, emerse una voce femminile. Era dolce e melodiosa, senza dubbio umana, e nel suo tono vibravano volontà e potenza.

«Duar!», chiamò la voce. «Ci sei? Riesci a udirmi, Duar?»

«Ti sento, Strega», sussurrò l'uomo in catene. «Che diavoleria è questa? E cosa vuoi da me, creatura infernale?»

«Duar, mio Signore!»

La scintillante aura di luce - se quel pulviscolo baluginante poteva esser definito una luce - si allargò fino a formare uno sferoide largo due metri e mezzo. All'interno di esso l'uomo sentì la presenza di energie terrificanti che si torcevano e pulsavano come per esplodere fuori da quel confine. Lo spazio si era deformato, e una forza possente delimitava l'area sferica in cui esso fremeva colmo di magia diabolica. Malgrado il suo sangue di barbaro e i suoi istinti ferini, il prigioniero si appoggiò alla parete con un tremito di spavento.

«Duar, mio amato, sono dunque bastati questi pochi eoni di tempo per farti dimenticare la mia voce?»

«Chi è che mi parla di amore e di eoni?», esclamò l'uomo, stupefatto. «Chi sei tu, che mandi a me la tua voce dall'Oltremondo? Se avessi le mani libere e la mia spada in pugno, cercherei il tuo cuore di luce con una fredda lama, Strega o Demonio, o qualunque altra cosa tu sia. Io non temo i tuoi incantesimi!»

«Forse, se tu potessi vedermi, allora ricorderesti», disse dolcemente la voce. «Ma le tue parole mi addolorano.»

Nel centro di quello sferoide d'energia ultraterreno, apparve un alone, simile a quello che il fiato può creare sulla vitrea superficie di uno specchio. E, quando esso si sciolse, entro una nebbia azzurrina comparve poco a poco la figura di una donna... o *qualcosa* che aveva assunto le sembianze di una donna.

«In nome di...», ansimò Duar, rigido e scosso.

«No, non menzionare alcuno degli Dei Minori, Duar», lo consigliò la misteriosa figura. «Piuttosto appellati a Colui che hai il diritto di chiamare il Dio degli Dei, quegli che è più antico della terra degli uomini. Egli è Colui di cui tu eri il Sommo Sacerdote!»

Quelle parole penetrarono solo a metà nella mente del prigioniero. I suoi occhi erano catturati dalla visione di quella creatura e, con una parte vaga e sfocata del subconscio, fu certo che quel corpo non poteva essere il frutto di semplice carne mortale.

Era vestita con un lungo abito d'un candore scintillante, fatto di un tessuto che allo sguardo stupito dell'uomo apparve stranamente metallico, stretto alla vita da una cintura nera. Quella veste morbida metteva in risalto le forme flessuose di un corpo stupendo. Il volto della giovane donna era un ovale perfetto cinto da una cornice di capelli d'oro che le scendevano in lunghi boccoli sulle spalle seminude. Nelle profondità dei suoi occhi viola, colmi di un arcano e violento potere, sembrava brillare la luce di tutti i soli neri dell'universo. Ma se il suo sguardo avrebbe ipnotizzato un uomo, la sua bellezza lasciava senza fiato.

«Ora ricordi, Duar?», chiese la creatura dall'alone di luce. «Riesci a rammentare... il Nome?»

Quel guerriero barbaro che non aveva mai temuto uomo né bestia, si coprì il volto con le mani e, accovacciato in un angolo della cella, tremò come se in un solo istante mille ricordi fossero esplosi all'interno della sua mente.

All'improvviso la roccia delle Fosse di Ygoth vibrava in frammenti smaterializzati e il mondo intero attorno a lui si scuoteva come se un vento stregato fosse sceso dagli immensi spazi del cosmo per dissolverlo in atomi. O era il suo corpo, quella forma di carne e sangue chiamata Duar, a smaterializzarsi dilatandosi nello spazio vuoto?

Per un istante gli parve che lui e la figura biancovestita fossero stati proiettati oltre le stelle, ad aleggiare nell'infinità del Cosmo, mentre la Terra e i regni degli uomini erano un grumo di polvere insignificante nell'eternità. E seppe d'essere vicino a comprendere qualcosa di grande e terribile.

Ma, all'improvviso, le stelle divennero vortici roteanti. Una nube oscura prese forma nel nulla e si avviluppò alla sua mente. Tutto tornò a essere nero. Sotto di lui c'era un pavimento lurido quanto solido: sedeva in una cella nelle Fosse di Ygoth, dinanzi a una *Cosa* che era troppo bella per essere soltanto una donna.

«Ho fallito, Antico!», stava dicendo la voce. «Di nuovo sono venuta troppo presto. Quanti eoni ancora dovrà dunque attendere la tua serva? Quanti mondi dovranno divenire polvere, e quanti soli dovranno spegnersi, prima che tu ti ricordi di Shar, questo povero spirito legato alla terra che un tempo era la tua adoratrice preferita? Allora e soltanto allora, con il tuo aiuto e grazie al sapere racchiuso nella tua mente, io potrò far risorgere quelle verità... quelle che fanno la tua grandezza, affinché la nostra antica razza possa di nuovo nascere. Ma quanto tempo bisogna attendere ancora, o Antico?»

Libero dalla forza misteriosa che aveva annichilito le sue facoltà mentali, Duar si rese conto d'aver ripreso possesso del proprio corpo. Si tenne eretto e fissò orgogliosamente la strana creatura. Aveva la fronte imperlata di sudore, ma si sforzò di parlare con energia:

«Siano maledette tutte le Potenze Infernali che rifiutano a un uomo perfino la possibilità di morire in pace! E siano maledette anche le tue chiacchiere insensate, donna... se pure sei una donna. Vorrei non essere incatenato per poterti...».

«Calmati, Duar», mormorò la donna. «È strano sentirti parlare così. Tu, che potresti avere tutti i regni della Terra... sì, e anche quelli di altri mondi, ora giaci lì avvolto nelle catene, nel sudiciume di un antro ripugnante.»

«Quando ero libero ho conquistato un regno. Mi è bastata una spada», ringhiò Duar. «E, se non fossi incatenato, ti strapperei fuori da quella luce, per sentire con le mie mani se hai carni di donna!»

«Povero Duar, chiuso in un corpo troppo piccolo per il suo spirito!», sospirò la donna. «Non hai mai sentito d'essere diverso dagli altri uomini? Non ti sei mai ricordato, nei tuoi sogni, che un Tempo eri uno dei Dominatori? E io ti ho tenuto per mano attraverso il tempo, o piccolo uomo...»

«Piccolo uomo?», esplose il guerriero, fremendo di rabbia al punto che le sue catene tintinnarono. Dalla sua bocca scaturì un torrente di imprecazioni selvagge.

«Hai perso un mondo e non ci hai guadagnato nulla», disse la femmina di luce. «Hai perso un regno e non te ne è importato nulla. Hai perso anche la libertà ora... e tutto per la *Rosa di Ygoth!*»

Il prigioniero si calmò di colpo, e i suoi occhi si spalancarono per lo stupore.

«Tu... chi sei tu che sai questo?», sussurrò. «Come puoi saperlo? Io solo, fra tutti gli esseri viventi, so che cos'è la *Rosa di Ygoth*! Io solo ne sono a conoscenza!»

La bionda creatura gli sorrise.

«Il solo fra i viventi, sì. Ma io sono Shar, e so tutto... tutto salvo la segreta conoscenza chiusa nel tuo spirito. Essa appartiene a te, che eri un Sommo Sacerdote, anche se oggi non ti rendi conto di possederla.»

«Sciocchezze. Tu non sei altro che un Demone!», grugnì Duar.

«Un semplice Demone? Hai dimenticato le Arti che anche tu dominavi? I Demoni sono soltanto miei schiavi. Comunque, c'è un Vampiro che sorveglia la *Rosa di Ygoth* nella torre settentrionale. Se dovrai farlo, tenta di distruggerlo. Forse, combattendo contro una forza demoniaca, le tue carni

mortali verranno distrutte, e il tuo spirito potrà fuggirne libero per unirsi a me e portare a termine la mia ricerca. Forse... Perfino io, Shar, non posso dirlo. Vai, dunque!»

«Vai?», ruggì Duar. «*Tu* potrai andartene, Demone mandato dall'Inferno per torturarmi. Ah, se potessi stringere le mie mani intorno alla tua candida gola, figlia delle Tenebre! Come posso andarmene da questa cella, se sono incatenato qui dentro?»

Afferrò le catene e le scosse rabbiosamente.

«Sono solo quei ferri a preoccuparti?» Shar sorrise.

Un filamento di pulviscoli luminosi si staccò dallo sferoide d'energia e, con un guizzo, sfiorò le catene pervadendone la struttura. Il metallo ebbe un lieve bagliore e, in un istante, si trasformò in sabbia che piovve al suolo. Stupefatto, il guerriero si tastò le braccia e le caviglie: solo alcuni segni rossi testimoniavano che era stato in ceppi. Lentamente, si alzò in piedi.

«Vai, mio Signore», disse Shar, «vai nella torre, dove il Vampiro veglia la *Rosa di Ygoth.* Io libererò la tua strada, proteggendoti dai nemici come ho fatto sempre. Li accecherò con la *Pioggia di Sangue*, li spaventerò, e guiderò il tuo cammino. Vai, Duar!»

E, detto questo, la misteriosa creatura scomparve. D'un tratto, la cella restò buia, umida e silenziosa com'era in precedenza.

«Maledetta strega!», sussurrò l'uomo. Il cuore gli pulsava con forza. Si passò una mano sulla faccia, fra la barba che da qualche giorno si lasciava crescere, e cercò di calmarsi. «Libero dai ferri, ma per negromanzia. Non me ne verrà niente di buono.» Era abbastanza certo che Nione non lo avrebbe tenuto lì a lungo, perché sapeva di aver destato la sua curiosità. Tuttavia scosse le spalle. «Se sono libero, tanto vale uscire. In nome dei Sette Dei, dov'è la porta?»

Sola nella sua grande camera da letto, la Regina di Ygoth si stava pettinando i lunghi capelli neri. Le piaceva farlo da sola, e aveva mandato via le schiave. Fino ai diciott'anni di età non si era mai messa o tolta un capo d'abbigliamento senza l'aiuto di cinque ancelle che la sera le facevano il bagno e la preparavano per andare a letto ma, da quando era Regina, aveva voluto assumere atteggiamenti mascolini, più adatti a chi doveva sostenere il peso di un trono. Tuttavia non sarebbe mai andata a riposare fra le coltri senza abbigliarsi e profumarsi com'era abituata. E, studiando il suo volto nello specchio, sorrise.

Era pienamente conscia della sua bellezza, e spesso ne faceva abilmente uso allorché voleva ottenere qualcosa dagli emissari dei regni confinanti in

visita a Corte. Il potere che suo padre le aveva lasciato in eredità era grande, ma lei sapeva benissimo che nessuno può governare soltanto con la forza del potere. Presto avrebbe dovuto far sì che qualcuno occupasse il trono di Principe Consorte, al suo fianco, perché quel trono vuoto significava anche un vuoto di potere. Ma nel Regno di Ygoth nessun uomo era tanto abile, astuto e forte da meritare quel trono... e lei!

Quando si fu data trecento colpi di spazzola esatti, riunì i capelli in due trecce che poi si sarebbe annodata dietro la nuca. Sciolse i lacci della veste da camera e si passò un poco di profumo sulle membra e sul corpo, senza cessare di osservarsi allo specchio. Molti uomini avrebbero venduto l'anima pur di vederla così, rifletté. E alcuni privilegiati c'erano riusciti, allorché aveva deciso che, per sperimentare le sue arti femminili, era necessario sapere a cosa conducessero una volta messe in pratica.

Le immagini e i ricordi di quei giovanotti scomparvero però dalla sua mente quando ripensò all'avventuriero che quel mattino aveva mandato alle Fosse. Quello era un *uomo*, fu costretta ad ammettere. Da un punto di vista puramente fisico, qualunque donna lo avrebbe trovato più che interessante. Un forte guerriero, anche. E con una autentica leggenda a sostenere la sua fama! Niente a che vedere con gli smidollati che vivevano a Corte.

Tuttavia, un tipo simile sarebbe stato impossibile da dominare, a causa della sua forte personalità, mentre a lei occorreva un Principe Consorte forte ma nello stesso tempo facile da manovrare. Se solo fosse stato un Nobile, invece di un vagabondo spiantato e senza patria... se solo fosse stato docile, invece che così stupidamente fiero e testardo, allora forse lei avrebbe potuto... Potuto che cosa?

D'un tratto il suo volto avvampò a quei pensieri, e non certo di pudica vergogna: lei, Nione della stirpe dei Krall, si lasciava prendere dai languori femminili come una stupida cortigiana!

Si riallacciò la veste da notte, irritata. Stava unendosi le trecce nere dietro la nuca, quando nella vitrea superficie dello specchio colse un movimento. Una delle grandi tende, quella della finestra sull'angolo, aveva oscillato stranamente. S'irrigidì. Le schiave erano nei loro quartieri, il personale di servizio anche, e le guardie che stazionavano all'esterno non avrebbero mai avuto la temerarietà di entrare salvo che in caso di allarme. Eppure qualcuno aveva osato introdursi nientemeno che nella stessa camera da letto della Regina! Quale pericolo poteva celarsi dietro quella tenda? Un assassino?

Malgrado il tremito di paura che l'aveva scossa, e il sordo pulsare del cuore che le balzava in gola, Nione non fece alcun movimento. Si erse in atteggiamento regale e parlò con voce fredda, altera:

«Chi è il vigliacco che striscia nella notte alle mie spalle? Mostra il tuo viso alla Sovrana di Ygoth!».

«Se striscio alle tue spalle è solo perché stai dando le spalle alla finestra, Regina», disse Duar, scostando la tenda. In mano aveva una lunga spada, presa a una guardia. Si fece avanti. «Avrei preferito entrare dalla porta principale, ma i tuoi armigeri stanno dormendo e non volevo disturbarli.»

Se l'apparizione di un prigioniero avido di vendicarsi poteva essere terribile per Nione, che non era mai stata tanto consapevole d'essere inerme nelle mani di un uomo, ella riuscì comunque a dominarsi e si voltò a fronteggiarlo a testa alta. Era abbastanza certa che non fosse un assassino. Però era un uomo, un barbaro e, se era venuto lì per violentarla, avrebbe potuto farlo con tutta facilità.

La bruna Regina ebbe una smorfia sprezzante.

«Sembra proprio che le mie Fosse non siano profonde abbastanza.»

«Nemmeno l'Inferno è abbastanza profondo da trattenere un uomo che aspiri a porgerti i suoi omaggi, o Regina.»

«Perché le mie guardie non ti hanno fermato?»

«Quella sulla terrazza, qui fuori, ci ha provato. È a lui che ho dovuto togliere quest'arma.» Il guerriero sorrise: «Il fatto è che di solito a quest'ora mi viene una gran fame, e in quella dannata cella stavo cominciando a pensare che difficilmente sarebbero venuti dei camerieri con vassoi di cibi fragranti: così ho deciso di uscire e di cercare le cucine del tuo palazzo. Ma, mentre mi aggiravo qua e là, meravigliandomi dello splendore della tua Corte - peraltro così poco ospitale con gli stranieri affamati - sono stato avvicinato da quella guardia. Un individuo davvero rude e scortese, credimi pure. Ho cercato di spiegargli garbatamente la mia situazione, ma non si è mostrato affatto comprensivo, e di conseguenza ho dovuto mollargli un pugno sul cranio. Ora giace in una comoda posizione, legato e imbavagliato, e spero vivamente che colga l'opportunità per farsi un buon sonno ristoratore».

Nione, che lo aveva ascoltato sbalordita, scoppiò in una risata argentina. Duar ne fu lieto. L'aveva vista impallidire di paura e tuttavia controllarsi ammirevolmente, e ora scopriva che quella gelida creatura aveva anche il senso dell'umorismo. Se ne compiacque e sorrise. Per quanto Shar fosse divina - la sua bellezza lo era certamente - quella che aveva ora dinanzi era

una vera femmina.

«Hai spezzato le catene, sei evaso dalle Fosse, ti sei aggirato nelle sale e nei corridoi del palazzo, hai messo fuori combattimento uno dei miei migliori guerrieri, sei entrato fin nelle mie stanze... e adesso sembra che tu me ne chieda scusa!»

Di nuovo Nione rise, incredula.

«Non tremi di paura?», domandò lui, fingendosi deluso.

«No. Ho sentito parlare abbastanza di Duar per sapere che non uccide gli inermi, né violenta le donne.»

«Un guerriero d'onore non violenta le femmine... o quantomeno fa in modo che poi non se ne lamentino», precisò lui.

Nione lo fissò.

«Duar il Maledetto! Ebbene, forse lo sei. Ma se ci sono dei Demoni nella tua ombra, è difficile vederli.»

«Quand'è così, in nome dei Sette Dei, fammi portare qualcosa da mangiare. Perfino la mia ombra sta gemendo per la fame!»

Con un sospiro, Duar gettò la spada sul letto.

Nione tirò un cordone di seta che pendeva dal soffitto, e in lontananza si udì suonare un gong. Da lì a poco, la cameriera personale della Regina entrò da una porticina secondaria. Aveva gli occhi gonfi di sonno e si stava ancora allacciando la veste, ma era una ragazza scelta per la sua sveltezza e non si mostrò sorpresa nel trovare un uomo nella stanza da letto della Regina, anche se quello era un caso senza precedenti.

«Porta immediatamente del cibo», ordinò Nione. «E non dire a nessuno che ho un visitatore, altrimenti tornerai fra gli schiavi.»

«E fai presto, altrimenti tornerai fra gli schiavi senza le orecchie», aggiunse Duar severamente.

La ragazza doveva essere abituata alle minacce, perché si limitò a inchinarsi e poi corse via in fretta.

«Avevo ordinato che ti portassero da mangiare in cella.» Nione sedette davanti allo specchio e si controllò il trucco. «Forse le guardie hanno avuto paura di avvicinarsi a te.»

«Vuoi dire che se non l'avessi ordinato non mi avrebbero portato nulla?», Duar sbuffò. «Per fortuna, nelle tue prigioni il cibo non manca, ma mangiare scarafaggi crudi a pranzo e a cena è monotono.»

Malgrado la leggerezza di quelle chiacchiere, Duar osservava attentamente il volto della Regina nello specchio. Non si fidava di lei, ed era certo che dietro quella noncuranza troppo voluta si celava qualche trabocchet-

to.

Quando la cameriera tornò con un largo vassoio colmo di cibarie e del vino, il guerriero le ordinò di andare a sedersi su un divano e di restare lì. Voleva averla sotto gli occhi. Nione non se ne mostrò contrariata, ma ciò poteva voler dire soltanto che la compagnia della ragazza la rendeva più tranquilla sulle intenzioni di lui. Ripulì il vassoio fino all'ultima briciola, bevve metà del vino, poi raccolse di nuovo la spada e, pulendosi la bocca soddisfatto, la soppesò.

«E adesso che intendi fare?», chiese la Regina.

«Tu e io, mia gentile Sovrana, ci recheremo a visitare un certo luogo. Là c'è un oggetto che desidero. Un raro gioiello, se mai ve ne fu uno. E forse ci sarà anche un Vampiro.»

«Un... un Vampiro?», sussurrò lei.

«Già. Pare che la Terra sia piena di Vampiri. A volte ti aspetti che ti piombino addosso e quelli non si fanno vedere, a volte non te li aspetti ed ecco che saltano fuori. Ma stanotte sono stato informato da un'autorità in materia che ce n'è uno. Senti un po', Nione; se tu venissi derubata di una cosa che non sai di possedere e che non è annoverata fra le ricchezze del tuo regno, lo giudicheresti un furto?»

La Regina lo guardò dapprima con stupore e poi con un certo allarme, confusa.

«Tu parli per enigmi, straniero. Io sono nelle tue mani, ma non credere di poterti prendere gioco di me. C'è una sola probabilità su un milione che tu riesca a lasciare Ygoth vivo. Questo palazzo è pieno di guerrieri. Tu hai la mia persona, Duar, ma non uscirai mai dai confini del mio regno se io non voglio, e tantomeno se mi uccidi.»

«Ma tu saresti disposta a fare molte cose per non morire, no?», disse Duar pensosamente.

Nione chinò il capo e si trincerò in un silenzio apprensivo. La cameriera seduta sul divano tremava. L'uomo camminò avanti e indietro per la lussuosa stanza scrutandole entrambe, con gli orecchi tesi ai rumori esterni. Dopo un poco disse:

«Nione, non hai mai sentito menzionare la *Rosa di Ygoth*?».

«Ti ho offerto il cibo, e potrei altrettanto facilmente offrirti la libertà, ma non mi diverte essere presa in giro!», sbottò la donna.

«Per le fiamme dell'Inferno! Avrai almeno sentito parlare della Torre Nera di Ygoth?»

La Regina rabbrividì.

«La torre che c'è a settentrione? Chi non ne ha udito parlare, Duar? È il luogo più temuto del mio regno, e tutti lo evitano. Se non fosse per un'antica legge, e per le superstizioni dei miei Sacerdoti, l'avrei già distrutta. I soldati più coraggiosi tremano nel vederla di lontano, e si dice che neppure gli uccelli osino volare sulle sue mura maledette. Cosa credi di trovare nella Torre Nera?»

«La mia fortuna. E un potere tanto grande da fondare con esso un altro regno.»

«Fortuna e potere fatti con le anime dannate e le ossa di uomini diabolici?»

La Regina scosse il capo.

«Già. Conosco le vostre usanze. Se un uomo o una donna commettono un crimine orrendo, così terribile che la lama del boia o le Fosse non sono giudicate pene adeguate, le antiche leggi di Ygoth stabiliscono che i Sacerdoti li facciano entrare nella Torre Nera. Là essi sono lasciati a un destino orrendo e ineluttabile... e nessuno è mai tornato fuori dalla porta della Torre Nera.

Il suo segreto è nascosto dalla polvere del tempo. Solo le leggende dei tuoi Sacerdoti, che mai si avvicinano alla Torre, accennano alla sorte sconosciuta ma orribile che attende chi oltrepassa quelle mura. Un criminale incallito può ridere davanti alla lama del boia, ma il solo pensiero della Torre Nera agghiaccia all'istante il cuore più forte.»

«Si dice», sussurrò Nione, «che la Torre Nera fosse già antica quando questa era ancora una terra deserta, molto prima che i villaggi sorgessero e la Dinastia dei Krall cominciasse a regnare. In quella zona non crescono neppure le erbacce, tanto è impregnata di stregoneria. Io non avrei il coraggio di guardarla .»

«Se non l'hai mai vista, sarai curiosa di visitarla», disse Duar con calma. «Questa notte stessa tu e io ci andremo.»

«Tu e *io*? Sei impazzito se pensi di potermi trascinare là. Io sono la Regina!», esclamò Nione.

«Verrai con le buone o ti ci porterò in spalla. Tu sei il mio lasciapassare. Questa lama da sola non basterebbe certo ad aprirmi la strada fra i tuoi soldati.»

«Pattugliano ogni strada. Ti arresteranno subito», sbottò lei.

«No, se la Regina è fra le mie braccia. Il morso di un pugnale nascosto ti costringerà a sorridere, e con voce da donna innamorata dirai che stai facendo una dolce passeggiata con il tuo amante.»

Nione avvampò.

«Mai! Nessuno uomo nel mio regno dovrà dire questo di me!»

Duar rise.

«Gli uomini sono uomini, e sanno che anche la Regina è pur sempre una donna.»

«Bestia! Schiavo! Barbaro!»

«Ma fra non molto Re», la corresse lui. «Anni fa un prete sconsacrato che trovai morente su un campo di battaglia, mi parlò di un gioiello favoloso: la *Rosa di Ygoth.* Disse che era stupendo, grande e luminoso, e che si trovava celato nella Torre Nera. E dire che io, soltanto io, poiché sono Duar il Maledetto, avrei potuto passare entro i recessi dove i condannati muoiono di una morte sconosciuta, per reclamare il gioiello. Invero egli morì per colpa mia, ed era un uomo vendicativo, perciò è facile che volesse unicamente mandarmi a morte. Forse avrà la sua vendetta... chissà. Ora tu sai perché sono venuto a Ygoth. Se le parole che disse erano verità, con quel gioiello potrò assoldare abbastanza uomini da conquistare un regno. Io sono fatto per portare la corona. Capisci?»

Le sue ultime parole furono pronunciate in tono così deciso che la cameriera lo fissò con occhi sbarrati, pallida. La stessa Nione deglutì a vuoto sotto lo sguardo ferreo di quei profondi occhi azzurri.

«Sembra che tu mi abbia detronizzata, dunque», osservò. «Ma io ho il mio orgoglio. Se dovrò scortarti alla Torre, lo farò liberamente, senza che nessuno sospetti che stai calpestando la mia dignità. Yaquine, porta il mio mantello di pelliccia!»

«Sarà una passeggiata interessante.» Duar sorrise. «La Torre Nera è a mezz'ora di cammino fuori città. Andiamo.»

Per due volte, lungo le stradicciole tortuose che dal Castello di Ygoth andavano alle mura della città omonima, Duar e Nione furono avvicinati da drappelli di armati che vollero controllare la loro identità. La prima volta Duar sogghignò nel vedere l'espressione del capoguardia dinanzi alla sua Regina. La seconda, la reazione dell'ufficiale a cui ella si mostrò fu così sbalordita, che il guerriero rise forte. Mentre si allontanavano alla luce della luna, Nione lo incenerì con lo sguardo.

«Anche se ti sembro ridicola, barbaro, non osare ridere di me. Io sono la Sovrana di Ygoth!», esclamò.

«Non ti giudicherei ridicola neppure sé tu fossi una contadina», disse lui blandamente. «Sei bella, Nione. E un uomo non ride di una donna come te.»

Due miglia a settentrione delle mura di Ygoth, dove alcune collinette sassose si levavano come a separarla dalla città, sorgeva l'antichissima fortezza chiamata la Torre Nera, costruita con pietre di scuro basalto così resistenti che solo i millenni avrebbero potuto sgretolarle. Intorno a essa il terreno era polveroso, arido e secco. Non una pianta vi cresceva, e non un'orma umana vi si sarebbe potuta trovare, perché solo posare lo sguardo su quei silenziosi bastioni era considerato di cattivo auspicio.

Ogni tanto, a volte solo ogni cinque o dieci anni, Sacerdoti che si erano fortificata l'anima con molti scongiuri, calcavano quella terra priva di sentieri, conducendo con sé un uomo o una donna accusati di crimini demoniaci.

La porta della Torre li attendeva, perpetuamente aperta come quella dell'Inferno, e i prigionieri tenuti in stato stuporoso da una droga, venivano mandati nell'interno. Nessuno li seguiva. Nessuno, neppure i Sacerdoti, sapeva quale orribile destino li attendeva all'interno di quelle mura oscure. E nessuno dei condannati era mai uscito da lì, né vivo né morto!

Qualunque fosse il suo segreto, osceno e spaventoso, la Torre Nera lo custodiva da millenni nell'immobile desolazione e nella polvere che il vento trascinava intorno ai bastioni.

Giunti a pochi passi dal muro basaltico, la donna che era una Regina e l'uomo che era stato un Re, si fermarono, scrutando in un teso silenzio il buio oltre la grande porta. Non un pipistrello volava sullo sfondo del cielo stellato, non una civetta faceva udire il suo grido, e perfino il vento sembrava tacere e stagnare in quella quiete irreale priva di rumori. La Torre Nera era un'immensa tomba su cui anche la luce della luna aleggiava funerea, fredda e minacciosa.

«Aspettami qui fuori, Nione», mormorò Duar. «Nella Torre mi attende una grande ricchezza. Se mi darai protezione e aiuto, ti giuro che ce ne sarà anche per te. Se invece andrai a chiamare i tuoi soldati, mi aprirò la strada da solo. E il Vampiro che c'è qui dentro lo scatenerò sul tuo palazzo!»

«Sia come chiedi. Ti attenderò qui... se uscirai.»

«Ne verrò fuori, Regina. E porterò con me la *Rosa di Ygoth*.»

Con un lieve cenno di saluto, il guerriero si incamminò verso la porta.

«Aspetta! Io...» Nione alzò una mano, con un ansito improvviso. Poi la riabbassò. «Niente. Vai, Duar. Ma torna indietro.»

Il tono della giovane donna strappò un sorriso al guerriero: per un attimo Nione aveva abbandonato le sue arie, rivelando un sentimento sincero, ed

egli fu quasi tentato di tornare ad abbracciarla. Ma i suoi piedi lo condussero avanti e, non appena ebbe oltrepassato la pesante arcata, il sorriso gli si spense in una smorfia.

Dinanzi a lui l'ambiente si allargava, ma non c'erano né corridoio né cortili. Tutto ciò che riusciva a vedere era l'inizio di una larga rampa di scale che sprofondava in basso, nell'oscurità più assoluta.

Si fermò.

Il chiarore lunare stagnava soltanto in un breve tratto oltre l'ingresso, rivelando un pavimento polveroso. Duar era abituato ad affrontare la morte in battaglia, e non invocava gli Dei se non per scherzo o per imprecare ma, quando si mosse verso lo scalone, mormorò una preghiera. Poi cominciò lentamente a scendere, conscio che da millenni nessuno salvo lui era mai entrato lì dentro di sua spontanea volontà.

Automaticamente contò gli scalini: cinquanta... cento... centocinquanta. Col cuore in gola fu costretto a fermarsi. Che razza di scala era quella? A quale profondità nelle viscere della terra lo stava portando? Per l'ennesima volta imprecò contro se stesso per non aver avuto l'accortezza di prendere con sé una torcia. Pochi istanti più tardi tuttavia, i suoi piedi trovarono il pavimento di quello che dall'eco individuò essere un corridoio.

Con una mano poggiata al muro, proseguì cautamente, tastando il suolo coi piedi prima di ogni passo. La parete su cui scorrevano le sue dita era scolpita a bassorilievi, e a tentoni provò a indovinarne le forme. Gli parve che fossero corpi inumani, o demoniaci, uniti ad altri animaleschi, ricavati da un materiale che avrebbe potuto anche essere marmo.

E, a un tratto, sentì il Potere. Gli colpì il corpo e la faccia, caldo e pressante come il vento del deserto, mentre si stringeva intorno alle sue membra. Per un attimo lo immobilizzò, ed egli ne fu spaventato, poi parve ammorbidirsi dinanzi a lui e divenire solido dietro la sua schiena, quasi che volesse impedirgli di retrocedere. Duar si accorse che riusciva a muoversi soltanto in avanti. L'aria era una cosa solida che lo attanagliava, che gli consentiva di respirare solo a patto che procedesse, e questo lo costrinse ad accelerare il passo.

«Per gli Dei!», ansimò fra i denti. «Questo è un modo indegno di ricevere un uomo nell'Inferno.»

In fondo al corridoio il potere che lo spingeva era violento, ed egli vide di fronte a sé un grande locale illuminato da una fluorescenza rossastra. L'origine di quella luce era un oggetto poggiato su un pesante cubo di pietra che occupava il centro esatto di un salone di forma circolare.

Senza abbassare la spada, che fino a quel momento aveva tenuto puntata in avanti, Duar si mosse verso il cubo. Restare fermo era possibile solo se tratteneva il fiato: l'aria continuava a essere solida dietro di lui, e si lasciava respirare solo se camminava.

Ma, non appena fu entrato nel salone, si accorse che il Potere lo spingeva anche dall'alto in basso, cercando di schiacciarlo al suolo. Restare dritto gli costò uno sforzo. Ansimando, aguzzò gli occhi in quella penombra rosata. Il locale era molto più vasto di quel che gli era parso, e il cubo su cui stava la fonte di quella luminosità distava oltre cinquecento passi.

Camminare ora era diventato faticosissimo. Gli sembrava di arrampicarsi su per una montagna con uno zaino pieno di piombo sulle spalle. Inoltre, c'erano al suolo degli oggetti di cui non distingueva bene la forma, sui quali inciampava continuamente. Lo sforzo lo accecava e gli faceva ronzare le orecchie, il sudore gli colava sul collo, e il Potere che gli impediva di tornare indietro aumentava il suo peso sempre più. Gli faceva curvare la schiena, e voleva costringerlo a stendersi in terra facendogli vibrare ogni muscolo del corpo.

Distogliendo gli occhi dalla sorgente della luce porporina, Duar abbassò lo sguardo su ciò che gli ostacolava i piedi, in cerca di un posto per mettersi a sedere un momento. E l'orrore che salì in lui gli schiarì la mente dal confuso torpore a cui si stava abbandonando, perché gli oggetti su cui camminava e inciampava erano *centinaia, migliaia, di scheletri umani*!

Se si era chiesto cosa accadeva ai condannati che entravano nella Torre Nera, lì c'era la macabra risposta. Cento, mille, diecimila esseri umani, nel corso dei secoli, avevano disceso la scala nell'oscurità per cader preda del Vampiro che irresistibilmente li trascinava verso il loro destino. Quelli che non avevano avuto l'energia di sostenerne la pressione si erano seduti al suolo, ed erano rimasti lì per sempre.

Tornare indietro era impossibile, come tentare di sfondare un muro a mani nude: la potenza del Vampiro che sorvegliava la gemma era irresistibile, costringeva la vittima ad andare avanti, e i più forti riuscivano ad arrivare al di là delle ossa dei più deboli. Ma infine anch'essi cedevano alla pressione e, schiacciati a terra, scoprivano di non riuscire più a respirare quell'aria solida. Una distesa di scheletri pavimentava il terreno di quell'antro, nella luce rossa della gemma che nessuno era mai riuscito a raggiungere.

«Maledetta te!», gemette Duar, rivolto a quella luce.

Solo allora si rese conto che l'oggetto contro cui aveva imprecato era una

gemma dal cuore vermiglio: la *Rosa di Ygoth*! Era deposta sul cubo di pietra nera, e le sue dimensioni superavano quelle del pugno di un uomo. Si trattava di un rubino incredibilmente grosso, con centinaia di sfaccettature, e dentro di esso ardeva una magica luminosità incomprensibile quanto affascinante. Effondeva i suoi raggi sopra le ossa sparse in quella tomba stregata, e questo ne faceva senza dubbio una gemma diabolica, stupenda e maledetta al tempo stesso. Se il suo valore era superiore a qualunque altra cosa al mondo, la stregoneria di cui era impregnata avrebbe fatto gelare il sangue a chiunque. Il guerriero la fissò con occhi velati, e qualcosa gli disse che quel gioiello demoniaco non era per lui.

La forza del Vampiro lo fece vacillare. Per un momento egli cadde sulle ginocchia, e la punta della spada urtò il pavimento. Feroce e ansante, agitò l'arma contro l'invisibile nemico che lo voleva atterrare, mentre il peso sulle sue spalle si faceva terribile e l'aria rifiutava di entrargli nei polmoni.

Riuscì a fare un altro passo avanti, poi trasse un sospiro e lo usò per maledire rabbiosamente quell'insidia invisibile. Il sangue gli pulsava nelle tempie come un tamburo, mentre i suoi muscoli si schiantavano sotto lo sforzo di rimanere eretto. La luce della gemma divenne tutt'uno col rosso dei suoi occhi pieni di sangue, e gli scheletri sembravano chiamarlo e invitarlo a stendersi fra loro, ma lui continuò a menare fendenti contro un avversario del quale non vedeva il corpo, ma che tuttavia lo stava uccidendo. Ringhiò, conscio che le ginocchia gli si piegavano ancora.

Duar il Re sapeva che non sarebbe mai uscito vivo da lì. Ma Duar il barbaro rifiutava ancora di cedere, urlando a se stesso che solo la morte lo avrebbe fermato.

L'istinto primitivo, bestiale, continuò a dargli la forza di procedere, mentre intorno a lui tutto era avvolto in una nube di oscura sofferenza insopportabile. Cieco e gemente, disperato, fu infine conscio che il suo destino si chiudeva lì: nessun mortale poteva sopraffare il Vampiro della Torre Nera, adesso lo capiva. La fine era inevitabile. Fra quei corpi semidissolti ci sarebbe stato anche quello di un Re barbaro.

Ma una tomba valeva l'altra, disse a se stesso, e come tutti anche lui doveva pur morire. Con un ultimo gesto di sfida, Duar falciò l'aria intorno a sé con la spada, e si preparò ad accogliere il lungo sonno dell'eternità. Peccato, si disse confusamente, morire ad appena due o tre passi da quell'infernale gioiello.

E fu allora che qualcosa balenò al suo fianco: era una nebbia di pulviscolo luminoso che roteava in cerchio. Shar!

«Non posso abbandonarti proprio ora, mio Signore», disse la voce che egli aveva già udito nelle Fosse, in tono di rimprovero. «Anche se stai cercando di conquistare questo oggetto che non ti appartiene, anche se desideri il corpo di una donna che non sono io, devo aiutarti. Ma quanto sono infantili e irritanti i tuoi desideri, Duar! Sappi che comunque non potrai uscire da qui, a meno che tu non distrugga la *Rosa di Ygoth*... solo così il potere del Vampiro svanirà, perché sta dentro di essa. Spezza la *Rosa*, dunque. Spezzala, prima che la tua mente crolli, e con essa scompaia quella conoscenza che appartiene all'Antico!»

Duar fece tre passi avanti e fu accanto al cubo di pietra. La sua pesante spada si sollevò, e quindi piombò con violenza sul baluginante gioiello dalla luce di rubino.

Se fosse crollata una montagna il tuono che ne esplose fuori non sarebbe stato così assordante: Duar vide i frammenti della *Rosa di Ygoth* volare via da ogni parte, mentre dal cuore della gemma disintegrata scaturiva un vento il cui impatto lo proiettò all'indietro. Le pareti del grande locale sotterraneo vibrarono, e dagli scheletri si sollevò una nuvola di polvere che turbinò col vento verso l'uscita, quasi che il Vampiro della Torre Nera - ormai libero - volasse via trascinando con sé le anime di coloro che aveva ucciso.

Sotto i calzari di Duar, che a passi stanchi stava tornando indietro attraverso il salone, le ossa si sgretolavano come biscotti. Stava in piedi a stento, più debole di un bambino, ed era acutamente conscio di essere stato sfiorato dalla morte. Agognava l'aria della notte, e nell'oscurità di quel sepolcro si sentiva smarrito e depresso, inetto.

«Devo ringraziarti, Shar. Chiunque tu sia, mi hai salvato. Io ero cieco e incapace di pensare. Non avevo capito che la mia vita dipendeva dalla distruzione di quella gemma», disse, rivolto al buio.

Il pulviscolo luminoso tornò ad aleggiare davanti a lui, e la voce femminile rispose:

«Nessuna mano mortale avrebbe potuto toccare la *Rosa di Ygoth*, Duar. Non era un gioiello, bensì il cuore di un Vampiro. Se un po' del sangue dei Dominatori non scorresse ancora nelle tue vene, non avresti mai trovato la forza di arrivare a distruggerlo».

«Perché mostri tanto interesse a me, creatura stregata?», ansimò il guerriero, stupito. «Perché mi hai liberato dalle Fosse? Io non ho amici. Io sono Duar il Maledetto. Io non ho mai combattuto per nessuna buona causa, salvo il mio interesse, e la mia sola forza sta nella spada che impugno.»

«Tu sbagli!», esclamò la voce con energia. «Sai bene che nella tua vita

ci sono molti misteri. Io potrei spiegarteli, e potrei riportarti al tuo passato, quel lontanissimo passato in cui tu eri un Sacerdote degli Antichi e gli umani che ora abitano la Terra erano appena fango. Di quegli Antichi rimango io sola: io, Shar, sono l'ultima. Ma tu, Duar, hai nelle tue vene un po' del sangue degli Antichi, mescolato con sangue umano. Mio compito è di sorvegliarti e guidarti attraverso ogni tua reincarnazione, finché un giorno le condizioni saranno favorevoli e il tuo sangue di Antico, di Dominatore, prevarrà. Allora sarai di nuovo ciò che eri, e io risveglierò nel tuo subconscio il vero Duar con tutta la sua sapienza. Quel giorno saremo fatti l'uno per l'altra, e col potere di quella conoscenza governeremo tutti i mondi abitati. Tu e io. Ricorda, mio Signore!... Oh, perché non ricordi?»

Nel tono di Shar c'era un gemito e una nota di supplica. Perplesso, il guerriero scosse la testa e guardò il corridoio davanti a sé.

«Il sono Duar il Maledetto, un Re, un vagabondo, uno schiavo: non so altro!»

Shar ebbe un ansito.

«Ebbene, vai Duar! Vivi la tua vita! Quando tornerai a nascere, io verrò da te, e poi ancora e ancora. E un giorno... un giorno...»

La voce di lei si dileguò pian piano, il pulviscolo scomparve, e tutto tornò tenebra.

«Strega, demonio!», borbottò lui, proseguendo.

A passi lenti risalì la scala che portava alla superficie, e sulla porta esterna della Torre Nera aspirò l'aria pulita. Là, fra le ombre, c'era Nione, ansiosa e tremante. Ne sentiva la presenza ancor prima di vederla. E, quando anche la giovane donna si accorse di lui, lanciò un grido. Duar sorrise, commosso: l'aveva seguito lì sfidando la paura, e lo aveva atteso. Una Regina bella e appassionata, e un regno. Poteva un barbaro desiderare di meglio?

Ma mentre usciva a incontrarla, alle sue orecchie giunse un sussurro che di nuovo strappò strani echi nelle sue memorie:

«Ah, Duar, sciocco che sei! Tu, che potevi dominare il mondo, ti accontenti di una piccola donna e del suo piccolo regno!».

ROBERT ERVIN HOWARD
Akivasha

Conan fissò con interesse bruciante i suoi accompagnatori mascherati. Uno di loro era Thutothmes, oppure il gruppo si stava recando a un appun-

tamento con l'uomo da lui cercato. E seppe dove si stava recando quando scorse, oltre i palmizi, una mole immane, nera e triangolare, che si stagliava contro l'oscurità del cielo.

Attraversarono l'anello di capanne e di palme; nessuno li vide, o chi li vide fu molto attento a non farsi scorgere. Le capanne non erano illuminate. Dietro di loro, le scure torri di Khemi si alzavano tenebrose, coprendo il riflesso delle stelle sulle acque del porto. Davanti a loro, il deserto si allungava nell'oscurità indistinguibile; da qualche parte si levava lo stridulo lamento dello sciacallo. I sandali dei neofiti silenziosi passavano svelti sulla sabbia senza fare rumore: sembravano un gruppo di spettri, diretti verso la colossale piramide che sorgeva dall'oscurità del deserto. Non un rumore si alzava da quella terra addormentata.

Il cuore di Conan affrettò i battiti mentre osservava il cuneo nero e sinistro che oscurava il cielo con la sua mole; il cimmero, impaziente di venire alle prese con Thutothmes, qualsiasi tipo di lotta comportasse lo scontro, si sentiva prendere dal timore dell'ignoto. Nessuno poteva avvicinarsi senza apprensione a quei tetri cumuli di pietra nera. Il loro stesso nome era il simbolo dell'orrore e della repulsione per le nazioni settentrionali, e le leggende suggerivano che non fossero stati gli Stygiani a costruirle, ma che le piramidi si trovassero già in quelle terre alla data incommensurabilmente lontana in cui il popolo dalla pelle bruna era giunto sulle rive del grande fiume Styx.

Quando la piramide fu più vicina, Conan scorse alla base una pallida luce che poi si rivelò essere l'ingresso: un passaggio su cui incombevano, dalle due parti, leoni di pietra con la testa di donna, simili a incubi misteriosi e imperscrutabili cristallizzati nel granito. Il sacerdote che guidava la fila si diresse verso il passaggio, senza esitazione, e Conan vide un'ombra nascosta nel buio della soglia.

Il primo sacerdote si fermò un istante accanto alla figura indistinta, poi svanì nell'oscurità dell'interno, e gli altri lo seguirono a uno a uno. Mentre ciascuno degli Stygiani mascherati entrava nell'oscuro passaggio, il misterioso guardiano lo fermava per un attimo, e i due si scambiavano qualcosa, una parola o un gesto convenuto che Conan non riuscì a distinguere. A quella scena, il cimmero rallentò il passo, e si attardò fingendo di accomodarsi l'allacciatura dei sandali. Solo dopo che l'ultima delle figure mascherate fu scomparsa, osò raddrizzarsi e avvicinarsi all'apertura.

Si chiedeva un po' a disagio se il guardiano del tempio fosse umano, ricordando alcune storie che aveva sentito. Ma erano dubbi senza fondamen-

to: la debole luce di una lampada di bronzo, fissata al muro all'altezza della porta, illuminava un corridoio lungo e stretto che si perdeva nell'oscurità dell'interno, e all'imboccatura del corridoio c'era un uomo avvolto in un mantello ampio e nero. Nessun altro era in vista. Era evidente che i sacerdoti mascherati erano scomparsi giù per il corridoio.

Da sopra il mantello che nascondeva i tratti inferiori del volto dello stygiano, due occhi penetranti fissarono Conan con attenzione. L'uomo fece uno strano gesto con la mano sinistra, e Conan lo imitò, sperando di aver colto nel giusto. Ma evidentemente il gesto avrebbe dovuto essere diverso; la destra dello stygiano scattò da sotto il mantello in un luccichio di acciaio, sferrando un colpo omicida che avrebbe squartato il cuore di un uomo normale.

Ma la vìttima non era un uomo normale: i suoi muscoli temprati erano rapidi come quelli di un felino selvaggio. Mentre il pugnale lampeggiava contro di lui nella debole luce, Conan afferrò quel polso bruno con la sinistra abbattendo allo stesso tempo sulla mascella dello stygiano la mano destra serrata in un pugno. La testa dell'uomo picchiò contro le pietre del muro con lo scricchiolio sordo del cranio che si spezza.

Fermandosi per un istante sulla forma immobile del guardiano, Conan ascoltò con attenzione tutt'intorno. La lampada bruciava debolmente, lanciando vaghe ombre sulla porta. Nell'oscurità dell'esterno nulla si muoveva, ma lontano nell'interno del tempio, e sotto di lui - a quanto sembrava - si udì debole e attutito il suono di un gong.

Il cimmero si chinò sul corpo dell'uomo da lui ucciso e lo trascinò via, nascondendolo dietro la grande porta di bronzo, spalancata verso l'interno; poi si avviò, con attenzione ma anche con rapidità, giù per il corridoio, senza neppure provare a fare supposizioni sul destino che lo attendeva.

Non si era allontanato di molto, quando fu costretto a fermarsi, confuso. Il corridoio si biforcava e non c'era modo di sapere la direzione presa dai sacerdoti. A caso scelse la sinistra. Il corridoio era in leggera pendenza, e il suo pavimento era liscio come se continui passaggi l'avessero consumato. Qua e là una piccola lampada gettava una luce fioca e crepuscolare, opprimente. Conan si chiedeva, inquieto, per quale scopo fossero state erette quelle costruzioni colossali di pietra, in quale dimenticato passato. La Stygia era una terra antica, antichissima. Nessuno sapeva per quante ere i neri templi di Stygia avevano continuato a specchiarsi sotto le stelle.

Stretti e oscuri passaggi si aprivano a destra e a sinistra, a intervalli irregolari, ma Conan si manteneva nel corridoio principale, anche se si stava

convincendo di avere scelto la diramazione sbagliata. Ormai avrebbe dovuto raggiungere i sacerdoti, anche tenendo conto del loro vantaggio iniziale.

Incominciò a sentirsi a disagio. Intorno a lui c'era un silenzio quasi tangibile, eppure aveva la sensazione di non essere solo. Più di una volta, oltrepassando un'arcata buia, gli era sembrato di avvertire occhi invisibili che lo guardavano fissamente. Si fermò, con una mezza intenzione di ritornare sui propri passi fino alla prima biforcazione, quando improvvisamente si voltò, con il coltello levato, ogni fibra tesa.

All'imboccatura di un tunnel laterale era apparsa una ragazza che lo guardava fisso. La sua pelle d'avorio mostrava che era una stygiana di famiglia nobile e antica e, come tutte le donne della sua casta, era alta e sottile e aveva una figura sensuale; sui suoi capelli neri, raccolti in alto sul capo, splendeva un rubino fiammeggiante. A eccezione di un paio di sandali di velluto e di un'ampia cintura incastonata di gemme alla vita, la ragazza era completamente nuda.

«Perché vieni da questa parte?» gli chiese la ragazza.

Se Conan le avesse risposto, avrebbe tradito la sua origine straniera. Rimase immobile: una figura sinistra e tenebrosa con una spaventosa maschera culminante in piume oscillanti. Lo sguardo allarmato del cimmero esplorò le ombre oltre la donna e le trovò vuote. Ma potevano esserci intere orde di uomini armati a portata della sua voce.

La donna venne verso di lui senza mostrare timore, ma con aria di sospetto.

«Tu non sei un sacerdote», gli disse. «Tu sei un guerriero. È chiaro, anche sotto la maschera dietro cui nascondi il volto. C'è tanta differenza tra te e un sacerdote, quanta ce ne può essere tra un uomo e una donna. Per Set!», esclamò, fermandosi improvvisamente, con gli occhi sbarrati e luccicanti. «Non credo neppure che tu sia stygiano!»

Con un movimento troppo veloce perché l'occhio potesse seguirlo, sulla gola rotonda della donna si chiuse la mano di Conan, leggera come una carezza.

«Non gridare!», le mormorò.

La pelle liscia e bianca era fredda come il marmo, ma non c'era paura negli occhi spalancati, neri, meravigliosi, che osservavano il cimmero.

«Non temere», gli rispose la donna, tranquillamente. «Non tradirò la tua presenza. Ma sei pazzo a venire nel Tempio proibito di Set, tu, un estraneo, uno straniero!».

«Sto cercando il sacerdote Thutothmes» le rispose. «È qui nel tempio?»

«Perché lo stai cercando?» replicò la donna.

«Ha una mia cosa, rubata.»

«Ti condurrò da lui», si offrì la donna, con una sollecitudine che destò immediatamente i sospetti di Conan.

«Non fare scherzi, ragazza», grugnì.

«Non intendo fare nessuno scherzo», protestò la ragazza. «Non ho nessuna simpatia per Thutothmes.»

Conan esitava, ma poi si decise a seguirla; dopotutto, pensò, come lui era nelle mani della ragazza, così anche la ragazza era nelle sue mani.

«Stammi al fianco» le ordinò, trasferendo la mano dal collo al polso, «ma stai attenta! Alla prima mossa sospetta...»

La donna lo guidò lungo il corridoio in discesa, sempre più giù, finché anche le lampade scomparvero e Conan dovette brancolare in una fitta oscurità, fidandosi meno della vista che del contatto e della sensazione di avere la donna al suo fianco.

Una volta, dopo che Conan le aveva rivolto qualche parola, la donna piegò il viso verso di lui, e il cimmero si accorse che i suoi occhi brillavano nell'oscurità come due fuochi dorati. Dubbi confusi, vaghi sospetti mostruosi si affacciavano alla mente di Conan, ma continuò a seguirla per il labirintico intrico di neri corridoi che riuscì a confondere persino il suo senso dell'orientamento da primitivo. Si diede mentalmente dello sciocco, imprecando contro di sé per essersi lasciato portare in quella nera dimora piena di misteri; ma ormai era troppo tardi per tornare indietro. Sentiva di nuovo la presenza di vita e movimento nella tenebra che lo circondava; gli sembrava che nell'oscurità ardessero la minaccia e la bramosia. E, se l'orecchio non l'ingannava, udì un suono debole, scivoloso, che si arrestò e scomparve a un ordine mormorato dalla ragazza.

Finalmente la ragazza lo fece entrare in una stanza illuminata da uno strano candelabro a sette bracci, dove erano infilate delle candele nere che mandavano una luce sinistra. Conan era certo di trovarsi molto al di sotto del livello del suolo. La stanza aveva forma quadrata; pareti e soffitto erano di marmo nero levigato; gli arredi erano nello stile degli antichi Stygiani. C'era un divano di ebano, coperto di velluto nero, e su un palchetto di pietra nera era posato un sarcofago scolpito.

Conan rimase fermo ad aspettare che la donna si decidesse a muoversi, e intanto sorvegliava i numerosi passaggi bui che sboccavano nella stanza. Ma la ragazza non sembrava avere intenzione di portarlo oltre. Stirandosi

sul divano con mosse feline, intrecciò le dita dietro la testa lucente e lo osservò di tra le ciglia lunghe e arcuate.

«Allora?» chiese Conan con impazienza. «Che stai facendo?» Dov'è Thutothmes?»

«Non c'è fretta», gli rispose la donna con tono indolente. «Un'ora... o un giorno, o un anno, o un secolo, che contano? Togliti quella maschera. Fammi vedere il tuo volto.»

Con un mormorio di fastidio, Conan si sfilò il pesante copricapo, e la ragazza scosse la testa, come per esprimere la sua approvazione, osservando il suo volto abbronzato e segnato di cicatrici e i suoi occhi fiammeggianti.

«In te c'è della forza. Una grande forza! Saresti capace di strangolare un giovenco.»

Conan si scosse inquieto. I suoi sospetti aumentavano sempre più. Con la mano sul pugnale, spiò le arcate buie. «Se mi hai portato in una trappola», disse alla donna, «non vivrai abbastanza da godere i frutti del tuo operato. Vuoi alzarti da quel maledetto divano e fare quello che hai promesso, oppure devo...»

La sua voce s'interruppe. Stava fissando con attenzione il sarcofago, su cui era scolpito in avorio il volto dell'occupante, con la stupefacente verosimiglianza di un'arte dimenticata. Quella immagine scolpita sembrava possedere un inquietante non so che di familiare, e Conan provò una scossa quando ne comprese la ragione: c'era una somiglianza straordinaria tra la maschera funebre e il volto della ragazza distesa sul divano d'ebano. La ragazza poteva essere servita da modella per l'esecuzione, ma sapeva che quel ritratto non poteva non essere vecchio di molti secoli.

Sul coperchio laccato c'erano dei geroglifici arcaici e, andando a cercare nella propria memoria frammenti smozzicati di conoscenza raccolti incidentalmente qui e là negli anni della sua vita avventurosa, Conan li sillabò e disse forte: «*Akivasha!*».

«Tu conosci il nome della Principessa Akivasha?», gli chiese la ragazza, dal divano.

«E chi non lo conosce?», grugnì Conan.

Il nome di quell'antica Principessa, bellissima e malvagia, continuava a vivere in tutte le nazioni in canti e leggende, anche se erano già trascorsi diecimila anni da quando la figlia di Tuthamon aveva tenuto i suoi rossi festini nelle nere sale dell'antichissima Luxur.

«Il suo unico peccato fu di amare la vita e il suo significato più pieno», stava dicendo la ragazza stygiana. «E per guadagnarsi la vita corteggiò la

morte. Non poteva soffrire il pensiero di invecchiare, di perdere le forze e coprirsi di rughe, per poi morire vecchia e brutta. Supplicò le Tenebre come si supplica un amante, e le Tenebre le fecero dono della vita; una vita che, non essendo quella che conoscono i mortali, non invecchia e non sbiadisce mai. Entrò nelle Ombre per fuggire dalla vecchiaia e dalla morte...»

Conan la guardò con occhi che erano divenuti bruscamente due fessure brucianti. E, voltatosi verso il sarcofago, ne strappò il coperchio. Il sarcofago era vuoto. Dietro di lui si alzò la risata della ragazza; una risata che gelava il sangue nelle vene. Quando tornò a guardarla, sentì rizzarglisi i capelli della nuca.

«*Akivasha sei tu!*», sibilò.

La ragazza rise ancora, scuotendo all'indietro i riccioli lucenti e allargando voluttuosamente le braccia.

«Sì! Io sono Akivasha! Io sono la donna che non muore mai! La donna che gli sciocchi dicono sia stata tolta alla terra dagli Dèi, nel pieno splendore della bellezza e della gioventù, per diventare l'eterna Regina di qualche regione celestiale! Macché! È solo tra le ombre che i mortali trovano l'immortalità! Io sono morta diecimila anni fa per vivere per sempre! Dammi le tue labbra, forte guerriero!»

La ragazza si avvicinò a lui alzandosi agilmente, poi si sollevò sulla punta dei piedi e gli gettò le braccia intorno al collo robusto. Guardando con espressione torva il volto bellissimo della donna, proteso in direzione del suo, Conan fu consapevole del suo fascino spaventoso e di una gelida paura.

«Amami!» sussurrava la donna, con la testa abbandonata all'indietro, chiudendo gli occhi e schiudendo le labbra. «Dammi il tuo sangue per rinnovare la mia giovinezza e perpetuare la mia vita immortale! Renderò immortale anche te! Ti insegnerò la saggezza di ogni età, i segreti sopravvissuti al tempo nell'oscurità di questi neri templi. Sarai Re dell'Orda delle Ombre, parteciperai anche tu ai nostri festini, tra le tombe degli antichi, quando la notte ammanta il deserto e le ali dei pipistrelli volteggiano sul cerchio della luna. Sono stanca di Incantatori e di Sacerdoti, di prigioniere trascinate urlando oltre la soglia della morte. Desidero un uomo. Amami, barbaro!»

Appoggiò la testa contro il suo petto possente, e Conan avvertì un dolore acuto alla base della gola. Con una bestemmia, si strappò la donna di dosso e la gettò sul divano, dove rimase distesa.

«Maledetta Vampira!»

Stava già colandogli del sangue da una minuscola ferita alla gola.

La donna si sollevò sul divano come un serpente pronto a colpire, e nei suoi grandi occhi lampeggiavano tutti i fuochi dorati dell'Inferno. Le sue labbra si schiusero nuovamente, scoprendo dei canini bianchi e aguzzi.

«Pazzo!», gridò. «Credi di potermi sfuggire? Tu vivrai e morrai nelle tenebre! Ti ho condotto molto addentro nei sotterranei del tempio. Non troverai mai la strada da solo. E non riuscirai a sfuggire a coloro che sorvegliano le gallerie. Se non ci fossi stata io a proteggerti, i figli di Set ti avrebbero divorato fin dai tuoi primi passi qui dentro. Pazzo, berrò il tuo sangue!»

«Stai lontana, altrimenti ti faccio a pezzi», mormorò il cimmero, con la pelle che gli si accapponava per il ribrezzo. «Sei immortale, ma il mio coltello ti può tagliare in due.»

E, mentre indietreggiava nella stanza, in direzione del passaggio da cui era entrato, la luce scomparve improvvisamente. Tutte le candele si spensero nello stesso istante, in qualche modo sconosciuto, senza che Akivasha le toccasse.

Alle sue spalle si levò beffarda la risata della Vampira, dolce di veleno come la musica dell'Inferno, e Conan si sentì coprire di sudore freddo mentre brancolava nell'oscurità cercando il passaggio, quasi in preda al panico. Le sue dita incontrarono un'apertura, e si gettò attraverso quella. Se fosse o no l'arcata da cui era entrato, non avrebbe saputo dirlo, né gliene importava molto. Il suo solo pensiero era di uscire dalla camera stregata che ospitava da tanti secoli quella creatura immortale e maligna, ripugnante e bellissima.

I suoi vagabondaggi per le gallerie nere e serpeggianti costituirono un incubo. Dietro di sé e tutt'intorno sentiva scalpiccii fiochi, rumore di corpi striscianti, e una volta udì ancora l'eco della risata infernale e dolce che era risuonata nella camera di Akivasha.

Rispondeva con furiosi colpi di coltello ai suoni e ai movimenti che sentiva o che immaginava di sentire nell'oscurità, e una volta la sua lama toccò una sostanza cedevole, simile a una fitta rete di ragnatele. Provava la disperata sensazione di trovarsi vittima di un gioco maligno, di venire adescato sempre più profondamente verso la notte irrimediabile della disperazione, per essere finalmente assalito da unghie e zanne demoniache.

E in quella paura c'era anche la reazione alla sua scoperta ripugnante. La leggenda di Akivasha era incredibilmente antica, e tra tutte le storie orren-

de che si raccontavano di lei correva un filo di bellezza e di idealismo, di giovinezza eterna. Per gli innumerevoli sognatori, per i poeti e gli innamorati, Akivasha non era solo la malvagia Principessa della leggenda stygiana, ma costituiva il simbolo stesso della bellezza e della gioventù eterne: un simbolo rilucente, perpetuamente luminoso in qualche lontano reame degli Dèi.

E quella appena conosciuta da Conan era invece l'orribile realtà. Il segreto della vita immortale della Principessa stava in quella perversione oscena. Nella repulsione fisica provata da Conan c'era la sensazione di un sogno che va in frantumi, di un idolo che crolla mostrando che il suo oro brillante è solo fango e spazzatura cosmica. Si sentì travolgere da un'ondata di futilità, dal confuso timore della falsità di tutti i sogni e di tutti gli idoli umani.

Ma ora Conan era sicuro che non si trattasse solo di uno scherzo dell'immaginazione. Qualcuno lo inseguiva davvero, e stava guadagnando terreno. Nell'oscurità risuonavano strascicamenti e scalpiccii che non potevano essere prodotti da piedi umani o da zampe di animali normali. Forse il mondo delle Ombre possedeva anche una sua vita animale. Si voltò per affrontare gli inseguitori, anche se non riusciva a vedere nulla, e prese lentamente a indietreggiare. Ma improvvisamente i suoni cessarono, prima ancora che egli riuscisse a scorgere, in un punto lontano del lungo corridoio, il chiarore di una luce...

EDWARD EVERETT EVANS
Il marziano e il Vampiro

La riunione della *Branch County Medical Association* era in subbuglio. Tutti i partecipanti blateravano tra di loro con aria imbronciata, finché il vecchio Dottor Ferguson interruppe il loro chiacchierio.

«Certo, sono a conoscenza del fatto che il *Doctor's Journal* ha consegnato qui a Batavia un articolo dal titolo *La città dimenticata dalla morte*, sul perché abbiamo tante persone anziane in vita, e perché ne muoiano così pochi tra i più giovani. Ma voi, miei cari, non avete nessun motivo di allarmarvi. Non sono affari che vi riguardano.»

«Come fa a dirlo?», insorse un corpulento medico di Coolwater.

«Perché tutto è cominciato molto, molto tempo fa, secoli fa, e in Europa, non qui, quando un Vampiro si incontrò con un marziano.»

Ci furono respiri affannosi, una risata sbigottita, e occhi spalancati per la

sorpresa. Poi una voce dalle ultime file sussurò:

«*Non compos mentis*».

«L'ho sentita, Dottor Schultz. Io sono più lucido di quanto lei non sia mai stato.» Il vecchio Dottor Ferguson gli lanciò un'occhiata torva, poi si calmò e con tono pacato gli chiese: «A ogni modo, Schultz, come se la passa in questi giorni Tim Hogan?».

«Hogan? Che diamine ne so? È il campione del mondo dei pesi medi, no?»

«Piuttosto deboluccio come pugile, non le pare? Ed è affetto da un'anemia perniciosa, non è vero?»

Fece uno sforzo per ricordare.

«Sì, è giusto, ne era affetto.»

«Per quanto ne so, è stato uno dei suoi primi pazienti.»

«Sì e, dopo aver tentato tutte le cose che mi erano state insegnate alla Facoltà di Medicina, e dopo che nessuna aveva funzionato, io venni da lei a chiederle consiglio», ammise il Dottor Schultz.

«E io le dissi di portare Jed Crawford e di fargli una trasfusione.»

«Gliel'ho appena detto: un Vampiro si è imbattuto in un marziano.»

Tutta la sala fu percorsa da un brusio. Tutti i medici lì presenti conoscevano e stimavano il vecchio dottor Ferguson, tuttavia lui era un tipo molto particolare. Sempre lì a dire e a fare cose poco ortodosse: proprio come in quel momento. Quell'assurdità su un Vampiro...

E un *marziano*?

«Lei ha detto già troppo per potersi fermare, Dottore», intervenne uno dei medici più anziani. «Che ne dice, quindi, di darci una spiegazione... se veramente ne è in grado? Naturalmente, nessuno di noi crede ai Vampiri, e per quanto riguarda l'ipotesi di un marziano qui sulla Terra...»

Gli occhi di Ferguson brillarono illuminati da una segreta allegria.

«Credo che sia arrivato il momento di raccontare tutto. Le cose andarono più o meno così.»

Si sistemò a un angolo del tavolo degli oratori sulla tribuna, e gli altri tornarono ai loro posti e si riunirono in gruppetti. Se non altro, il vecchio Ferguson aveva un modo davvero accattivante di raccontare le storie.

«Accadde sui Carpazi, alcuni secoli fa. In una notte buia, questo Vampiro era in giro in cerca di sangue che gli era necessario per sopravvivere... se voi volete chiamare la sua, vita. Si era già allontanato parecchio, quando vide un ragazzo addormentato sotto un albero. Una rapida incursione sul corpo disteso, i suoi denti affilati che affondano nel tenero collo, ed ecco

che succhia il sangue del ragazzo. Quel sangue sembrava particolarmente gustoso, e lui ne bevve in gran quantità, molto più del normale. Ma quando alla fine si alzò di nuovo in volo, ormai sazio, sentì riecheggiare nella testa una risata beffarda. Afferrò il concetto molto chiaramente:

"Sei troppo cattivo amico mio. Ora non sarai mai più in grado di bere del sangue".

Ciò sorprese talmente il Vampiro che decise di guardare più da vicino la sua vittima, la quale si era ora tirata su e lo guardava ghignando.

Diamine, quello non era un ragazzo. Aveva solo l'aspetto di un ragazzino... con qualche sottile differenza.

"Chi... che cosa sei?"

"Sono un marziano", gli comunicò l'altro telepaticamente, e continuò spiegandogli come, per millenni, i Marziani erano stati mandati sulla Terra ogni loro cinquant'anni, a osservare lo sviluppo della civiltà.

"Ma cosa vuoi dire col fatto che non sarò mai più in grado di bere del sangue?", chiese il Vampiro preoccupato. "Sono condannato a morire?"

"Oh, no, niente di così bello. Vivrai con ogni probabilità per un periodo di tempo molto, molto lungo", sogghignò il marziano. Poi girò una manopola sulla sua cintura e sparì in una sfera dai contorni non ben definiti.

Era un Vampiro davvero sconcertato quello che fece ritorno nella cantina del castello in cui viveva e che si trascinò fino alla sua bara sudicia e polverosa. E il giorno dopo, al tramonto, quando si svegliò dopo una giornata insonne, lo era ancora di più. Infatti, quando uscì per la sua incursione notturna alla ricerca di sangue fresco, scoprì che non riusciva a sopportarne il gusto, subito dopo aver trafitto il collo della sua vittima e aver bevuto la prima sorsata. Né riusciva a mandare giù quello che aveva succhiato.

Piuttosto, era *affamato*: *affamato* di cibo! Era incredibile... finché non passò davanti a una pozzanghera di acqua pulita e vide la sua immagine riflessa. Allora si rese conto che stava diventando un essere umano... di nuovo.

Ciò mandò il nostro Vampiro su tutte le furie, e lui, notte dopo notte, continuò a provarci, ma succedeva sempre la stessa cosa. Non riusciva a tollerare il sangue. Ed era costretto a mangiare del cibo normale.

Cosa ancora peggiore, scoprì che non riusciva a dormire di giorno e a stare sveglio di notte. Doveva fare tutto il contrario: come la gente normale. Il suo antico colorito pallido e macilento scomparve, e lui divenne paffuto e rubicondo. Non era più possibile stabilire che età avesse: si poteva pensare che avesse quarant'anni portati male, o settanta portati benissimo.

Prese a leggere e a studiare, a girare per varie vecchie scuole del paese e per le Università, sperando di scoprire quale fosse la causa del cambiamento. Man mano che gli anni passavano, divenne esperto di varie scienze... e nel nostro secolo trovò la risposta.

Il sangue del marziano doveva essere stato leggermente radioattivo. Perché il suo ora lo era. Inoltre, nel midollo della sua tibia e delle sue costole, dove si forma il sangue umano, lui trovò un elemento nuovo. Come risultato finale, scoprì che il suo corpo produceva sangue nuovo così in fretta che lui era costretto a togliersene circa un quarto ogni mese.

Verso la metà del XVIII secolo un servo, che gli era molto caro, ebbe un terribile incidente e perse molto sangue. Come esperimento, il nostro ex Vampiro si tolse un quarto del suo sangue e lo fece bere al servo. Nel giro di un mese il servo si era completamente rimesso.

Il Vampiro venne in America subito dopo la Rivoluzione. Circa centocinquant'anni dopo, approdò a Batavia, a quel tempo un posto che contava solo cinquanta o sessanta persone.

Ormai, quello che un tempo era stato un diavolo, era arrivato ad amare gli uomini così sinceramente, e a preoccuparsi a tal punto delle loro sofferenze e delle loro malattie, che aveva studiato per diventare medico. Quasi sempre, tentava di aiutarli facendo bere loro un po' del suo sangue. Quando la scienza di praticare le trasfusioni divenne conosciuta, fu in grado di mettere in pratica la sua invenzione usufruendo di questo ottimo metodo.

Dal momento che non sembrava invecchiare mai, di solito era costretto a spostarsi da una comunità all'altra ogni venticinque anni circa. In seguito, provò sempre una grande attrazione per Batavia, dal momento che la prima volta che era stato lì fu proprio dopo un'epidemia di una certa gravità che aveva lasciato quasi tutta la popolazione anemica e denutrita. Quando ritornò, più o meno settantacinque anni dopo, erano pochissimi a non godere di una salute pressoché perfetta.

A quelli che erano malati fece delle trasfusioni per rimetterli in sesto. Circa venticinque anni fa venne di nuovo qui - fu allora che venni a conoscenza di questa storia - e trovò solo una o due persone che non fossero dei veri e propri campioni di salute fisica. E questi erano figli di gente che era arrivata qui dopo che lui era venuto la seconda volta.

Così ora sapete perché sostengo che fu davvero l'incontro tra quel marziano e il Vampiro che ha reso possibile questa storia del *Journal*, non l'ottimo lavoro di noi medici.»

Per qualche minuto ci fu un silenzio attonito, sebbene uno o due dei presenti avessero tentato di ridere come se quello non fosse altro che uno dei soliti bizzarri racconti del vecchio dottor Ferguson.

Poi, all'improvviso, il giovane Robert Stover si alzò in piedi.

«Dottor Ferguson, a proposito di quell'elemento radioattivo che è stato la causa di tutto ciò. C'è qualche possibilità di analizzarlo e di sintetizzarlo?»

Gli occhi e la voce del vecchio si animarono.

«Bob, è proprio pensando a giovani entusiasti come te che ho deciso di raccontare questa storia ora. Per rispondere alla tua domanda: Sì, sono sicuro di sì.»

«Perdiana! Ci pensa cosa vorrebbe dire? Con il microscopio elettronico, e con i nuovi isotopi radioattivi delle nostre pile atomiche, credo che non passerà molto tempo prima che qualche brillante medico o biochimico sia in grado di isolare quel particolare elemento presente nel midollo, e quindi sintetizzarlo.»

Gli occhi del giovane Dottor Stover brillarono di un'estasi quasi fanatica mentre la sua mente rincorreva le possibilità che gli si stavano aprendo davanti.

«Mi aiuterà a ottenere una borsa di studio, e a partire con questa ricerca?»

«L'aiuterò a trovare il denaro, ma lascerò la ricerca ai più giovani.»

«Se riusciremo a trovarlo, che Dio benedica quel marziano.»

Sul volto del vecchio Dottor Ferguson passò un fuggevole sorriso.

«*Non è esattamente ciò che dissi di lui quella notte ormai così lontana*», pensò.

APPENDICI

APPENDICE I
Apollonio di Tiana e la Vampira[1]

Tra i discepoli di Demetrio di Corinto v'era Menippo di Licia, giovine di venticinque anni, eletto di spirito e bellissimo di forme, simile a un atleta per bellezza e portamento. Si credeva che Menippo fosse amato da una donna straniera, e questa donna era detta bellissima e stravagante, oltre che molto ricca: ma non era nessuna di queste cose, se non pura apparenza.

Un giorno che Menippo camminava da solo lungo la strada che reca a Cenchrae, un fantasma d'aspetto femminile gli era apparso, gli aveva stret-

to la mano e gli aveva detto d'amarlo da molto tempo. Aveva aggiunto d'essere fenicia, e di vivere in un sobborgo di Corinto. Dicendogli il nome del sobborgo, aveva aggiunto: «Vieni a trovarmi questo pomeriggio e mi ascolterai cantare. Ti offrirò da bere un vino quale non hai mai gustato. Non avrai rivali sulla tua strada, e vivremo insieme felici: io che sono bella, e tu che lo sei quanto me». Il giovane si lasciò lusingare da queste parole perché, pur avendo abbracciato la filosofia, purtuttavia era dominato da Eros.

Andò quel pomeriggio alla casa indicata, e per molto tempo frequentò la donna come amante, senza mai dubitare che non donna fosse, ma uno spirito immondo. Un giorno, Apollonio prese a scrutare Menippo misurandolo con lo sguardo come fa uno scultore, e dopo averlo studiato a lungo, gli disse:

«Sai tu, che sei bello e desiderato dalle donne più belle, che abbracci una serpe, ed è una serpe che ti abbraccia?».

Menippo rimase attonito, e Apollonio seguitò: «Tu hai una donna che non è tua moglie: ma pensi forse che lei ti ami?».

«Certamente!», rispose il giovine. «Lei si comporta con me come fa una donna che ama.»

«Intendi sposarla?»

«Sì: è fonte di gioia sposare una donna che ama.»

Apollonio replicò: «Quando celebrerai le nozze?».

«Presto», rispose il giovane, «forse domani stesso.»

Apollonio attese il giorno della festa nuziale e, quando i convitati furono giunti, entrò anch'egli nella sala.

«Dov'è la bella per la quale siamo venuti?», chiese.

«Qui», disse Menippo alzandosi e arrossendo in volto.

«E di chi sono l'oro, l'argento e tutti gli ornamenti di questa sala?»

«Di mia moglie», rispose il giovane, «io non possiedo che questo», e mostrò il suo mantello.

Apollonio, rivolgendosi allora a tutti, chiese: «Conoscete il giardino di Tantalo, che a un tempo esiste e non esiste?».

«Sì», risposero gli ospiti, «lo abbiamo letto in Omero, perché non siamo mai scesi nell'Ade.»

«Lasciatemi dire, allora», proseguì Apollonio, «che queste decorazioni sono simili a esso: sono soltanto l'apparenza insostanziale di una sostanza. Perché possiate comprendere meglio, sappiate che la seducente fidanzata è un Vampiro, una di quelle Empuse che il popolo chiama Lamie o Mor-

molyce. Anche i Vampiri sono attratti dal sesso: ma ancor più amano il sangue e la carne umana, e usano il sesso per intrappolare coloro che vogliono divorare.»

La donna allora gridò: «Taci e vattene via!» e si mostrò indignata per quelle insinuazioni, scagliandosi contro il filosofo e chiamandolo insensato. Ma, all'improvviso, le coppe che sembravano d'oro e i vasi che sembravano d'argento svanirono tutti; scomparvero anche, dopo il discorso di Apollonio, tutti i coppieri, i cuochi e i servi.

Allora lo spirito immondo finse di piangere, supplicando di far cessare i tormenti che l'avrebbero costretto a rivelare la sua vera natura. Ma Apollonio insisté finché quello non confessò di essere un Vampiro che aveva invischiato Menippo coi piaceri del sesso per poterne poi divorare il corpo. Infatti, per nutrirsi, lei sceglieva sempre i giovani belli e forti, perché hanno il sangue assai fresco.

[1] Da Filostrato, *Vita di Apollonio di Tiana* (II sec. d.C). Filosofo neopitagorico vissuto nel I sec. a.C, Apollonio di Tiana divenne un personaggio mitico nei primi secoli dell'Impero Romano. La sua *Vita* venne scritta da Filostrato su incarico dell'Imperatrice Giulia Domna, probabilmente per contrastare la figura di Cristo, che aveva crescente influsso sulla romanità. In effetti, la biografia descrive il filosofo con accenti messianici, e gli attribuisce prodigi e miracoli. In onore di Apollonio vennero eretti anche templi e monumenti.

APPENDICE II
Relazione scientifica sui Vampiri[1]
di Gerard Van Swieten, Archiatra di Sua Maestà l'Imperatrice Maria Teresa

Mia gentile Sovrana,

sempre, quando la gente si trovò di fronte a fatti straordinari di cui non conosceva le cause, li attribuì a potenze superiori all'uomo. Questo ci dimostra la storia di ogni secolo.

Le scienze coltivate con buon senno e le arti provarono l'esistenza di cause naturalissime, i cui effetti fecero meravigliare coloro che tali cause ignoravano. Le eclissi, per esempio, generarono spaventi grandissimi, e popoli interi credettero per più secoli che si trattasse di prodigi. L'astronomia sanamente coltivata dissipò questi spaventi; e quello spettacolo che

parve altra volta orribile, più non ci rattrista, e noi ora pacificamente ammiriamo la potenza del Creatore, che fa girare questi grandissimi corpi nello spazio immenso durante tanti secoli con tanta regolarità, che il debole spirito umano è arrivato a calcolare con assoluta precisione il loro ritorno per i secoli a venire. La polvere da cannone, i fenomeni elettrici, le illusioni ottiche, hanno di che altamente stupire tutti que' che non le sanno; e non pochi impostori se ne sono valsi per far credere al credulo pubblico d'essere potentissimi maghi. Così è certo ancora, che a misura che le scienze e le arti avanzano, i prodigi scemano. La magia postuma di cui qui si tratta, somministra una novella prova; imperocché tutte quelle storie hannosi da paesi ove regna l'ignoranza: ed è cosa probabilissima che i greci scismatici ne siano i principali autori. Il dotto e chiaro medico Tournefort, il maggior botanico del suo secolo, essendo stato da Luigi XIV spedito nell'Asia e segnalatamente per veder nella Grecia alcune piante che gli antichi medici greci avevano spesso imperfettamente descritte, vide da vicino un cadavere accusato di magia postuma: e altresì tutti i mezzi che si ponevano in opera ad impedimento del Demonio, affinché più non si servisse de' corpi morti per far arrabbiare i vivi. Questa storia, che si ritrova nel *Viaggio in Levante* di Tournefort, può servire a capire quel che si debba pensare intorno a ciò che è accaduto nell'anno 1732 in un cantone dell'Ungheria, fra il Tibisco e la Transilvania. La magia postuma regnava allora in questo tratto di paese; certi morti empi venivano chiamati Vampiri e si credea succiassero il sangue delle persone e anche delle bestie; e quando uno s'avea mangiato della carne di simili animali era giunta la volta sua di diventar Vampiro; e di qualunque maniera uno fosse diventato Vampiro passivo in sua vita, diventava Vampiro attivo dopo la morte, salvo che non mangiasse terra del sepolcro d'un Vampiro e non si strofinasse col sangue di esso.

Sono informato solo superficialmente di questa storia; ma credo che il processo verbale sia stato spedito al Consiglio Imperiale di Guerra a Vienna sul principiar dell'anno 1732.

La cerimonia che si praticava era dettata dallo *haduagij*, ossia dal giudice del luogo, uomo espertissimo nel vampirismo. Si cacciava un palo aguzzo nel petto del Vampiro passandogli fuor fuora il corpo; dappoi si gli troncava la testa; il tutto sì bruciava, e gittavasene la cenere nella fossa.

Il vampirismo facilmente si acquista, ed è contagioso quanto la rogna; perché corre credenza che un cadavere vampiro infetti in picciol tempo ogni altro corpo sotterrato nel medesimo cimitero, se tantosto non si distrugge il primo. Non essendo io informato di tutte le circostanze, mi con-

tenterò di fare qualche considerazione sopra il caso nato di fresco il quale fu esaminato da persone non prevenute, ma perspicaci e che non potevano esser troppo facilmente ciurmate. È vero che i nostri Vampiri dell'anno 1755, non erano peranche divenuti sanguisughe, ma v'era già ogni disposizione a divenir tali; imperocché il boja, persona affatto veridica senza dubbio nelle cose del suo mestiere, affermava che tagliando a pezzi i cadaveri condannati al fuoco ne usciva il sangue con impetuosità e in copia: ciononostante ammise modestamente dappoi poter questa quantità esser pressappoco d'una cucchiaiata. Il che cangia di molto la storia. I fatti straordinari osservati possono ristringersi a questi due punti:

1. che i cadaveri de' maghi postumi, o Vampiri, non marciscono, ma restano intieri, e arrendevoli;
2. che questi Vampiri inquietano i viventi con apparizioni, rumori, soffocazioni, ecc.

Io farò alcuna considerazione sopra questi due punti più succintamente che sia possibile. Un cadavere è ordinariamente disposto a marcirsi, per la qual cosa tutte le parti del corpo quasi del tutto si dissipano tranne le ossa, e non lasciano che un pugno di terra molto leggera: ma cotal putrefazione si fa pian piano nell'avello senza la menoma impetuosità. Pruova di ciò si è che, quando apresi una cassa quindici anni dopo la morte, e non si dà qualche colpo contro ad essa, sembra di vedere il cadavere intiero: si ravvisano i lineamenti del volto, il drappo da morto, ed il resto tutto: ma se vien mossa la cassa anche leggermente, ogni cosa cade in polvere informe, e restano le sole ossa. Siccome i trapassati deono fare posto alla sepultura de' loro successori, fissossi il termine di anni quindici in più paesi prima che i becchini possano smuovere i cadaveri. Io ho assistito più volte a cotali aprimenti di tombe, e con qualche mancia ottenni agevolmente che il becchino aprisse alcune casse almeno con molta lentezza. Da ciò restai convinto, che noi non siamo dopo morti la pastura de' vermi, almeno non sempre; imperocché questa polvere non avrebbe ritenute le fattezze del volto. Quando si vuotano gli avelli, trovami certe volte cadaveri intieri che non sono putrefatti, ma ben anzi disseccati, d'un color brunazzo, e le carni sono tostissime, senza tuttavia che i cadaveri sieno stati imbalsamati. Il becchino m'assicurò che contavasi d'ordinario che di trenta cadaveri uno si disseccava senza putrefarsi. Quindi conchiusi che, senza alcuna causa soprannaturale, un cadavere può restar parecchi anni senza corrompersi.

Io so molto bene che certa gente sostiene che il cadavere d'un Vampiro è non solamente senza corrompimento, ma che la carne resta fresca, e che le membra sono rendevoli: ma ciò pur si truova senza prodigio. Quando si trasportarono a Vienna i corpi delle due Arciduchesse defunte in Bruxelles, io ero presente all'aprimento delle casse; e i loro volti erano intieri, la punta del naso arrendevole, ecc. Vero è che essi corpi furono imbalsamati, ma l'erbe aromatiche che vi s'aveano messe, non serbavano il menomo resto dell'odore. Questa conservazione essere dee piuttosto attribuita alle casse di piombo bene stagnate, che non ammettono per nessun modo l'aria, e ne vien quindi impedita la putrefazione. Per conseguenza, se la cassa è chiusa bene, se la terra è di sua natura assai compatta, o s'indurisce dal freddo dopo la sepoltura, o che l'entrata dell'aria vien da qualche altro mezzo impedita, la corruzion non si forma, o almeno assai lentamente.

Ho letto qualche mese fa un piccolo trattato inglese stampato in Londra, 1751, nel quale leggesi un fatto notevole, e molto ben provato. Nel mese di febbraio 1750, si aprì l'avello d'un'antica famiglia nella Contea di Devonshire in Inghilterra: fra molto ossame, e molte casse marcite, si trovò una cassa di legno tutta intiera: questa fu aperta per curiosità: vi si trovò un corpo d'un uomo affatto intiero: le carni conservavano la lor tostezza naturale; le giunture delle spalle, del gomito e d'ogni dito, arrendevolissime: quando si premeva la faccia, ella cedeva alle dita, ma si rilevava tosto che cessava la pressione: la medesima cosa si sperimentò in tutto il corpo; la barba era nera e lunga quattro pollici. Il cadavere non era stato imbalsamato, imperocché non si rinvenne alcun segno d'incisione. Per mezzo del registro della parrocchia restò provato che dopo l'anno 1669 nessuna persona era stasta seppellita in quella fossa. Ecco adunque un Vampiro inglese, che durante lo spazio di ottant'anni se ne stava tranquillamente nella sua tomba senza disturbar nessuno.

Veggiamo omai i fatti allegati in comprovazione del vampirismo. Rosina Iolackin, morta il 22 dicembre 1754 e dissotterrata il 19 gennaio 1755, venne dichiarata Vampiro degno del fuoco, perché era stata ritrovata intatta nella tomba. Gli anatomisti d'inverno tengono cadaveri all'aria aperta per sei settimane e anche due mesi, senza putrefazione. E si noti poi che quest'inverno fu rigido oltre il costume. In tutti gli altri cadaveri dissepolti la corruzione aveva già consumato la maggior parte del corpo: ma bastava che non tutto fosse putrefatto, e allora subito al fuoco! Che ignoranza! Parlavasi nella relazione del Concistoro di Olmütz di certi segni, o contrassegni, trovati sopra i cadaveri dei Vampiri; ma non sono specificati mai. Due

stufaiuoli, cerusici che non avevano mai veduto un cadavere disseccato, che non sapevano niente della struttura del corpo umano, siccome eglino medesimi han confessato ai commissari, sono i testimoni che fanno lanciare una sentenza di fuoco. Ben è vero che i commissari d'Olmütz non han sempre preso cerusici per esaminare i fatti: hanno fatto venire anche commissari spirituali, i quali hanno con molta disinvoltura deciso sopra il vampirismo; risulta infatti dagli *ante acta* che nell'anno 1723 fecero abbruciare il corpo d'un uomo tredici giorni dopo la morte, e nella sentenza si allega quale motivazione che sua nonna non visse in buon odore nella Comunità. L'anno 1724 fecero ardere il cadavere d'un uomo diciotto giorni dopo la morte perché era parente del precedente. Bastava essere del parentado d'un supposto Vampiro, e allora il processo era bello e finito. Si abbruciò il corpo d'un uomo due giorni dopo la sua morte solo perché il cadavere conservava ancora una buona cera e perché le articolazioni erano flessibili.

Da tutto quello che s'è detto, apparisce chiaramente che il Concistoro d'Olmütz non ha lasciato ai cadaveri il tempo di corrompersi, e che per conseguenza quell'indizio di magia postuma è falsissimo. Da questo falso principio si tirarono conseguenze assurdissime; imperocché restò stabilito, che un preteso Vampiro comunicava la sua malizia a tutti i cadaveri seppelliti dopo di esso nel medesimo cimitero: naturalmente, questi cadaveri erano meno corrotti di quelli sotterrati prima del preteso Vampiro.

Sopra questo bel fondamento fece il Concistoro d'Olmütz abbruciare il 23 aprile 1723 nove cadaveri, tra' quali sette di bambini, a motivo che si credevano infetti da un Vampiro sotterrato prima di essi nel medesimo cimitero. Si usò grazia ai cadaveri sepolti prima del Vampiro.

Nulladimeno i commissari Wabst e Gaffer hanno dimostrato, che in questi cadaveri non sospetti si ritrovano parti non ancora corrotte, e in uno addirittura un poco di sangue. Prova evidente che due cerusici ignoranti avevano detto delle menzogne.

Ora si tratta di considerare le apparizioni e gli altri prestigi che si pretesero esser una sequela dell'incorruzion de' cadaveri in tutto, o in parte. In primo luogo vuoisi notare che le testimonianze non portano che i trapassati sieno comparsi ai viventi; ma si pretende che si sentisse una compressione, un'angoscia che forzasse a dormire. Io lascio giudicare, quando la immaginazione è una volta tocca dalle cotidiane novelle di spettri, di prestigi ecc., se queste buone genti non ebbero paura nel loro letto prima di addormentarsi.

Apparisce dall'esame fatto dai commissari, che molta di questa gente avea malattie di petto, le quali cagionavan loro grandi affanni allorquando erano in letto. Parimente, in parecchi attestati, si nota che coloro si sentivano più sollevati quando si mettevano a sedere sul letto. Tutti sanno che la sola paura può essere cagione di spaventevoli affanni. Altri si credettero vedere un cane, un gatto, un vitello, un maiale, una testa di vitello, ecc. Aveva dunque bisogno il Diavolo di scomodare un cadavere umano per poi comparire sotto una figura di maiale? Non v'ha nessuna connessione tra la causa e questi pretesi effetti. Un cane, e spezialmente un gatto, s'eglino son neri veduti nottetempo son sempre presi pel Diavolo o per uno spettro che giri intorno o dentro a un cimitero. Così un porco, secondo che si attesta, il quale passava grugnendo davanti a una casa, fu preso per un Vampiro risuscitato.

Io avrei vergogna a ripetere altre frivolezze di questo genere. Ma resta a dire una parola sopra l'origine di tutta questa storia.

Una certa Sallingherin, o altramente detta Wenzel-Richlerin, fu seppellita diciotto mesi fa. Si pretende ch'ella fosse una strega e che sia lei la cagione di tutti questi mali. Ma dove sono le pruove di questa stregoneria? Questa femmina dispensava rimedi, e il suo figliuolo rivelò tutti questi pretesi arcani. Erano occhi di gambero stemperati nell'acqua; alcune erbe, radici, ecc., senza un'ombra di superstizione. Una volta pertanto per abbellir le sue cure e dare a credere esservi del mistero, ordinò a un infermo ch'egli le dovesse mandare quattro scudi aggruppati in una delle sue camicie, e ch'ella dappoi gl'invierebbe de' rimedi. Si sostenne che questo infermo fosse rimasto ammaliato. I Commissari l'hanno esaminato e hanno trovato ch'era una malattia difficile, ma naturalissima la qual si chiama: *Colica Pictonum*, e rende gli ammalati attratti de' loro membri. Noi siamo attualmente impiegati a guarire simile infermo nel Civico Ospedale. Oppure si vuole che essa abbia predetto il giorno della guarigione d'una malattia. Ecco tutte le pruove della stregoneria. Ma non devono essere state considerate valide durante la vita di codesta donna, imperocché ella frequentò i Sacramenti, morì nel grembo della Chiesa, e fu seppellita colle cerimonie sacre; e diciotto mesi dopo la sua morte è diventata una strega degna del fuoco!

Sopra fondamenti di tal sorta si ordì tutta questa storia, e si commisero de' sacrilegi, fu violato l'asilo delle tombe; restò offuscata la reputazion de' defunti, e delle lor famiglie, che doveano aspettarsi una medesima sorte, se tali abusi via non si toglievano: furono posti nelle mani del boja corpi di

fanciulli morti nell'innocenza; uomini, il cui tenor di vita non fu mai riprovato, ebbero la disgrazia di esser disseppelliti, soltanto perché una pretesa strega vi era stata sotterrata. Si dichiarano stregoni; si consegnano i corpi non solo al boja, perché li riduca in cenere, ma si pone nella sentenza che s'avrebbon questi puniti assai più severamente se fossero ancora in vita; e che si abbruceranno i corpi loro con infamia, affinché serva d'esempio ai loro complici. Dove sono le leggi che autorizzano siffatte sentenze? Si ammette che non ce n'è, ma si allega freddamente che le usanze vogliono così. Che sequela d'infortuni! Cose simili mi trafiggono e a tanto sdegno mi muovono, che io veggo di dover smettere la mia esposizione per non essere trasportato oltre i termini.

[1] Da: *Considerazione intorno alla pretesa Magia postuma per servire alla storia de' Vampiri presentata al Supremo Direttorio di Vienna dal Signor Barone Gerardo Van Swieten, Archiatra delle Cesaree Maestà e Prefetto della loro Biblioteca, dal francese nell'italiano recata.* Napoli, 1781.

APPENDICE III
Dal *Dictionnaire Infernal* di Jacques Collin de Plancy[1]

1. *Il Vampiro in Europa*

I Vampiri hanno condiviso con i filosofi illuministi l'onore di travagliare il Settecento: mentre i primi terrorizzavano la Lorena, la Prussia, la Slesia, la Polonia, la Moravia, l'Austria, la Russia, la Boemia e tutto il Nord dell'Europa, i secondi procedevano alla distruzione della Francia e dell'Inghilterra rovesciando le convinzioni più antiche, e dandosi l'aria - nel far ciò - di attaccare unicamente gli errori del volgo ignorante.

Ogni secolo, è vero, ha le sue mode, e ogni Paese, come osserva Dom Calmet[2] ha le sue prevenzioni e le sue malattie. Ma è un fatto che i Vampiri non si siano mostrati in tutto il loro tenebroso splendore né durante il Medio Evo né a popolazioni barbare: per rivelarsi appieno, hanno invece scelto il secolo di Diderot e di Voltaire, e l'Europa che si vantava della propria civiltà.

Si diede il nome di *upieri o upiri*, e più generalmente di *Vampiri* in Occidente, di *brucolachi* o *vrycolachi* nella Morea, di *katakani* nell'isola di Creta, a uomini che, pur morti e seppelliti da parecchi anni o almeno da

parecchi mesi, si facevano vedere *in corpo e anima*, parlavano, camminavano, infestavano i villaggi, perseguitavano uomini e bestie, e soprattutto succhiavano il sangue alle persone vive, sino a sfibrarle e a farle morire. Non si poteva por fine alle loro pericolose visite se non dissotterrando i cadaveri, impalandoli, tagliando loro la testa, svellendone il cuore dal petto e dandoli alle fiamme. Coloro che morivano per i morsi del Vampiro, divenivano Vampiri a loro volta [3].

I giornali di Francia e d'Olanda parlano, già nel 1693 e 1694, dei Vampiri che si facevano vedere in Polonia e soprattutto in Russia. Nel *Mercurio Galante* di quei due anni si riporta come opinione comune presso quei popoli che i Vampiri potessero apparire da mezzogiorno fino a mezzanotte; che succhiavano il sangue degli uomini e delle bestie con tale avidità, che sovente sprizzava loro fuori dalla bocca, dalle narici e dalle orecchie; che talvolta i loro cadaveri nuotavano letteralmente nel sangue in fondo alle loro tombe.

Si diceva che i Vampiri, perpetuamente avidi, arrivavano anche a rodere i lini funebri che li avvolgevano. Si aggiungeva poi che, uscendo dai sepolcri, andavano nottetempo a stringere con forza parenti e amici, cui succhiavano il sangue premendo loro la gola per non farli gridare. Chi veniva succhiato si indeboliva talmente che spesso in breve moriva. Queste persecuzioni non si restringevano a una sola vittima, ma si estendevano fino all'ultimo uomo della famiglia o del villaggio (perché il vampirismo non si è mai manifestato nelle città): e ciò a meno di non farla finita tagliando la testa o trafiggendo il cuore del Vampiro, il cui cadavere si trovava sempre ancora fresco, benché morto da lungo tempo. Siccome da questo cadavere usciva una grande quantità di sangue, alcuni lo mescolavano con la farina per farne pane, e pensavano, mangiando di quel pane, di essere al sicuro dagli assalti del Vampiro.

Sono numerose le testimonianze al riguardo.

Il Signor de Vassimont, inviato in Moravia dal Duca di Lorena Leopoldo I, assicurava - dice Dom Calmet - che questi spettri apparivano frequentemente e da lungo tempo in tale regione, e avveniva spesso di vedere in quella contrada uomini morti da parecchie settimane (in genere scomunicati, o vittime di atti di violenza) presentarsi in pubblico, sedersi a tavola con persone di loro conoscenza senza dir nulla, e accennare con la testa a qualcuno dei presenti: questi moriva immancabilmente il giorno dopo.

Un anziano curato confermò il fatto a de Vassimont, e gliene citò diversi esempi avvenuti, a suo dire, sotto i suoi stessi occhi.

Il Vescovo e i sacerdoti del paese - aveva aggiunto il curato - avevano consultato Roma al riguardo, chiedendo come comportarsi: ma la Santa Sede non aveva dato risposta, certamente perché riteneva tali vicende semplici fantasie di visionari. Allora si pensò in Moravia di dissotterrare i cadaveri di quei Vampiri e darli alle fiamme o distruggerli in altro modo: e con questo mezzo si liberò il paese dai risurgenti, le cui apparizioni si fecero di giorno in giorno più rare, fin quasi a scomparire.

Questi fatti ispirarono a Ferdinand de Schertz un breve saggio, stampato a Olmütz nel 1706 col titolo di *Magia Posthuma*[4]. L'autore racconta che nel villaggio di Römerstadt, nel 1685, una donna, morta dopo aver ricevuto i Sacramenti, era stata sepolta nel cimitero col rito ordinario. (Non si trattava dunque di una scomunicata: ma forse di una sacrilega). Quattro giorni dopo la sua morte, gli abitanti del villaggio intesero un gran rumore e uno strepito straordinario, e videro uno spettro che si mostrava ora sotto forma di un cane, ora sotto quella di un uomo, e non a una sola persona, ma a molte. Questo spettro serrava la gola a coloro cui si rivolgeva, ne comprimeva il petto fino a soffocarli, rompeva loro le ossa e li riduceva allo sfinimento: cosicché si vedevano pallidi, magri, estenuati. Le bestie stesse non erano al sicuro dalla malvagità del mostro: si trovarono vacche distese per terra, e mezzo morte; talvolta le attaccava l'una all'altra per le code. Si videro cavalli quasi oppressi da una grande fatica, tutti sudore, ansimanti, coperti di schiuma, come dopo un galoppo lungo e faticoso. Tanto perseguitato era il bestiame d'ogni specie, che tutt'intorno non si sentivano che muggiti e lamenti. Queste calamità durarono parecchi mesi: e non ebbero fine se non quando venne arso il cadavere della donna Vampiro.

L'autore della *Magia Posthuma* racconta un altro aneddoto ancor più singolare. Un pastore del villaggio di Blow, presso la città di Kadam in Boemia, qualche tempo dopo la sua morte si fece vedere in giro con tutti i segni che denotavano il vampirismo. Questo spettro chiamava col loro nome certe persone, e queste non mancavano di morire entro otto giorni. Tormentava in particolare i suoi antichi vicini, e provocò tanto spavento tra gli abitanti di Blow che dissotterrarono il suo corpo per configgerlo in terra con un palo fattogli passare attraverso il cuore.

Durante l'operazione il mostro, che parlava quantunque fosse morto (e di certo non avrebbe dovuto farlo in una situazione del genere), beffeggiava coloro che cercavano di impalarlo: «Siete davvero gentili», diceva, spalancando la sua gran bocca da Vampiro, «a darmi un bastone per difendermi dai cani». Non si badò alle sue chiacchiere, e lo si lasciò così confitto. La

notte seguente ruppe il palo, si rialzò, terrorizzò varie persone e ne soffocò tante quante mai prima. Allora lo si affidò al boia, che lo mise sulla sua carretta per portarlo fuori città, al rogo. Durante il viaggio, il cadavere spingeva le sbarre della gabbia con i piedi e con le mani, ruotava gli occhi accesi e urlava come un furibondo. Quando fu trafitto di nuovo con lunghi pali, gettò grandi urli e versò sangue in gran copia. Ma, una volta arrostito a puntino, non ricomparve più...

Nel secolo decimosettimo, era questo il trattamento che si usava nei confronti di spettri di tal fatta: e in parecchi luoghi, quando si disseppellivano i cadaveri, li si trovava freschi e rubizzi, con le membra morbide ed elastiche, senza vermi, ma spesso non senza un grande fetore.

Il de Schertz - l'autore che abbiamo già citato - assicura che ai suoi tempi si vedevano spesso Vampiri sulle montagne di Slesia e Moravia. Si mostravano di notte, ma anche in pieno giorno, e le cose che erano loro appartenute in vita si vedevano muoversi e mutar posto senza che apparentemente alcuno le toccasse. Il solo rimedio contro queste apparizioni era troncare la testa al Vampiro, impalarlo e darlo alle fiamme.

Il Marchese d'Argens racconta, nella sua 37ª *Lettera cabalistica*[5], un episodio di vampirismo che ebbe luogo nel villaggio di Kisilova, a tre leghe da Gradisch: e non pone in alcun dubbio la vicenda. La circostanza - dice - ebbe a testimoni due ufficiali del tribunale di Belgrado, che si erano recati sul luogo, e un ufficiale dell'Esercito Imperiale attestato a Gradisch; quest'ultimo fu testimone oculare al processo. All'inizio di settembre era morto, a Kisilova, un vecchio di settantadue anni, il falegname Jacob Kavanski. Tre giorni dopo la sua sepoltura, apparve al figlio Joseph di notte e gli chiese da mangiare: il figlio obbedì, lo spettro mangiò carne, pane e formaggio, e disparve. Il giorno dopo l'uomo raccontò ai vicini ciò che era accaduto. La notte successiva il fantasma non si fece vedere, ma la terza ricomparve, sempre al figlio, e domandò ancora da mangiare. Non si sa se anche stavolta il figlio gliene desse, o no: il mattino dopo infatti fu trovato morto nel proprio letto. Lo stesso giorno, cinque o sei persone caddero gravemente inferme nel villaggio, e morirono l'una dopo l'altra in pochissimo tempo. Il Balì del luogo venne informato, e inviò una relazione al Tribunale di Belgrado, che subito mandò al villaggio due agenti e un carnefice per andare a fondo della cosa. Da Gradisch partì anche un ufficiale imperiale, che voleva essere testimone del fatto, di cui in giro si parlava ormai molto. Si aprirono le tombe di tutti coloro che erano morti nelle ultime sei settimane. Quando si venne a quella del vecchio, si trovò il cada-

vere con gli occhi aperti, l'incarnato vermiglio e la respirazione naturale, eppure immobile e morto: da ciò si concluse che si trattava di un insigne Vampiro. Il carnefice gli immerse un palo nel cuore, poi s'innalzò un rogo e si ridusse il cadavere in cenere. Nei corpi degli altri non vennero trovati segni di vampirismo.

«Grazie al Cielo», conclude il Marchese d'Argens, «noi non siamo certo persone credule: dobbiamo peraltro confessare che tutti i lumi della scienza fisica i quali possiamo applicare a questo fatto, nulla ci discoprono intorno alla sua causa. Infatti, non possiamo ricusare di credere vera una cosa attestata giuridicamente e da probe persone.»

Verso l'anno 1725, un sergente di nome Holmoz, che si trovava d'alloggio presso un contadino haidamaco alle frontiere dell'Ungheria, nel villaggio di Trebeniste, vide entrare all'istante della cena uno sconosciuto, il quale, pur non invitato, si mise a tavola accanto al padrone di casa: questi ne fu spaventatissimo, come pure il resto degli astanti. Il sergente non sapeva che dirne, e temeva d'essere indiscreto facendo qualche domanda, per cui tacque.

Il giorno dopo, subitaneamente, il padrone di casa morì, e il militare cercò di conoscere la causa di questa sventura, che aveva messo tutto il paese in scompiglio. Gli fu detto che lo sconosciuto, ch'egli aveva visto entrare e mettersi a tavola, con grande spavento della famiglia, era il padre del padrone di casa, il quale era morto e sepolto già da dieci anni, e venendo così a sedersi accanto al figlio ne aveva annunziata la morte.

Il sergente narrò l'accaduto ai suoi superiori. Ne furono avvertiti gli ufficiali, fino ai Generali, che diedero incarico al Conte di Cabreras, capitano di fanteria, di prendere esatte informazioni sull'accaduto. Cabreras si trasferì sul luogo insieme con altri ufficiali, un chirurgo e un cancelliere, e ascoltò e trascrisse le confessioni di tutti i presenti. Tutte le testimonianze concordarono che lo spettro era il genitore del padrone di casa, e che quanto aveva detto il sergente era verissimo; anche la maggior parte degli abitanti del villaggio affermò la stessa cosa.

Si fece allora disseppellire il corpo del Vampiro: il suo sangue era fluido e le sue carni fresche come quelle di un uomo spirato un istante prima. Gli fu tagliata la testa, e lo si ripose nella sua tomba. Si disseppellì poi, in seguito a testimonianze rese da varie persone, il corpo di un altro uomo morto da più di trent'anni, che si era fatto vedere per tre volte in casa sua all'ora del pranzo, e aveva succhiato sangue la prima volta a suo fratello, la seconda a uno dei suoi figli e la terza a un servitore: tutti e tre erano morti

quasi improvvisamente. Disseppellito questo vecchio Vampiro, fu trovato come il primo con il sangue fluido e le carni fresche; gli si piantò un gran chiodo nella testa e lo si lasciò nella tomba. Il Conte di Cabreras fece poi ardere un terzo Vampiro che era sepolto da sedici anni, e aveva succhiato e ucciso due dei suoi figli. Dopo di che, il paese fu tranquillo.

Da episodi del genere si vede che generalmente, quando si dissotterrano i Vampiri, i loro corpi appaiono coloriti e ben conservati. Tuttavia, malgrado tali indizi di vampirismo, non si procedeva mai contro i cadaveri senza prima corrette azioni giudiziarie, aprendo un'inchiesta formale. Venivano citati e ascoltati testimoni, si esaminavano le ragioni dei querelanti, si studiavano con attenzione i corpi, e se tutto attestava un Vampiro, solo allora lo si abbandonava al carnefice, che lo dava alle fiamme.

Tuttavia, secondo certi rapporti, talvolta avveniva che, pur ridotti in cenere, taluni di questi spettri si facessero vedere ancora quattro o cinque giorni dopo essere stati giustiziati. Spesso, nel caso di persone sospette di vampirismo in vita, si attendevano cinque o sei settimane prima di dar sepoltura ai corpi: quando non imputridivano, e il sangue rimaneva fluido, si ardevano. Molti assicuravano che gli abiti di tali defunti, pur rimasti vuoti, si muovevano come indossati da qualcuno che fosse invisibile, e cambiavano di luogo senza che nessuno li toccasse. L'autore della *Magia Posthuma* racconta che si vide a Olmütz, sul finire del secolo decimosettimo, uno di questi Vampiri che, non essendo stato ancora sepolto, gettava sassi e molestava grandemente gli abitanti del villaggio.

Dom Calmet riferisce, come circostanza particolare, che nei villaggi infetti da vampirismo si va al cimitero e si visitano le fosse. Se ne trovano alcune che nel terreno hanno due, tre o più buchi della larghezza di un dito: allora si scava e si trova quasi sempre un cadavere incorrotto e rosso in viso. Se si taglia la testa a questo cadavere, esce dalle vene e dalle arterie un sangue scorrevole, fresco e abbondante. Il dotto benedettino si chiede dunque se questi buchi osservati nella terra che copre i Vampiri, potessero contribuire a conservar loro una specie di vita, di respirazione, di esistenza organica, e rendere più credibile il loro apparire fra i vivi. E conclude con ragione che questa opinione, fondata d'altronde su fatti che nulla hanno di reale, non sia né probabile, né degna di attenzione.

Il medesimo scrittore riporta integralmente una lettera di de l'Isle de Saint-Michel, il quale dimorò lungamente nei paesi infestati, e ne conosceva bene i costumi. Ècco come de l'Isle si spiega sull'argomento:

Una persona si trova assalita da languore, perde l'appetito, dimagrisce a vista d'occhio, e in capo a otto o dieci giorni, talvolta quindici, muore senza febbre né altro sintomo di malattia che la magrezza e lo sfinimento. Si dice in Ungheria che un Vampiro s'era appigliato a questa persona, e ne aveva succhiato il sangue. Coloro che sono assaliti da questa specie di nera malinconia, avendo per la maggior parte lo spirito sconvolto, credono di vedere uno spettro bianco che li segue dappertutto, come l'ombra segue il corpo. Quando mi trovavo ai quartieri d'inverno nel Banato di Temeswar presso i Valacchi, due soldati della compagnia di cui ero Alfiere morirono di questo morbo, e parecchi altri che ne erano affetti sarebbero morti probabilmente anch'essi, se un caporale della stessa compagnia non avesse guarito la loro immaginazione usando il rimedio che al suo paese si adoperava all'uopo: un rimedio molto strano, di cui non avevo mai letto in alcun rituale. Eccolo. Si sceglie un giovinetto ancor vergine, lo si fa salire a schiena nuda su un cavallo mai accoppiatosi e di pelo completamente nero, poi si conducono giovinetto e cavallo nel cimitero, facendoli passare sulle fosse. Quella su cui l'animale si rifiuta di passare malgrado gli strappi di briglia e i colpi di frusta, è considerata la sepoltura di un Vampiro. La si apre, e si trova un cadavere altrettanto placido e fresco come se fosse un uomo tranquillamente addormentato. Si rompe con una zappa il collo a questo cadavere, e ne esce un fiotto di sangue d'un bel colore rosso, o così almeno si crede di vedere, tanto che sembra di scannare un uomo vivo. Ciò fatto, si ricolloca il Vampiro nella fossa, la si riempie, e si può essere sicuri che d'allora in poi la malattia cessa, e tutti coloro che ne erano affetti recuperano a poco a poco le forze, come persone che guariscono da un lungo male che provoca sfinimento. Così fu dei nostri soldati.

I Greci chiamano i loro Vampiri col nome di Brucolachi. Sono persuasi che la maggior parte di coloro che muoiono scomunicati diventino Vampiri, che non possono putrefarsi nelle tombe, e che si fanno vedere sia di giorno che di notte: il loro incontro è pericolosissimo.

Leone Allatius, che scriveva nel secolo decimosesto, si dilunga in particolari su questo argomento. Assicura che nell'isola di Chio gli abitanti non rispondono se non quando li si chiama due volte; perché sono persuasi che

i Brucolachi possano chiamare una sola volta. Credono pure che, quando un Brucolaco chiama una persona, se questa risponde, lo spettro scompare: ma chi ha risposto muore entro pochi giorni. Lo stesso si dice dei Vampiri di Boemia e Moravia.

Per garantirsi contro la funesta influenza dei Brucolachi, i Greci dissotterrano il cadavere del mostro, lo smembrano e lo ardono, dopo aver recitato sovr'esso speciali preghiere di scongiuro: allora questo cadavere, ridotto in cenere, non si fa più vedere.

Ricaut, che viaggiò nel Levante nel secolo decimosettimo, aggiunge che la paura dei Brucolachi è comune fra i Turchi come fra i Greci. Egli narra inoltre un fatto da lui udito raccontare da un chierico dell'isola di Creta, che glielo aveva dato per certo con giuramento.

Un uomo che era morto scomunicato per un delitto da lui commesso in Morea, venne sepolto senza rito alcuno in un luogo non consacrato e solitario. Gli abitanti vennero presto spaventati da orribili apparizioni, che attribuirono a questo sciagurato. Dopo qualche anno si aprì la sua tomba, e si trovò il suo cadavere gonfio come un tamburo[6], ma sano e flessibile: le sue vene erano pregne del sangue che aveva succhiato, e si riconobbe in lui un Brucolaco.

Consultatisi sul da farsi, i contadini decisero di mutilarne il corpo, farlo a pezzi, e metterlo a bollire nel vino: perché così presso il loro villaggio si usa fare, da tempo antichissimo, contro simili mostri. Ma i parenti ottennero a forza di preghiere che si sospendesse la sentenza per il tempo necessario a chiedere e ottenere dal Patriarca di Costantinopoli l'assoluzione di cui il morto aveva bisogno. Intanto il cadavere fu posto nella chiesa, e ogni giorno si pregava per la sua pace. Un mattino, mentre il prete celebrava l'ufficio divino, si sentì tutto a un tratto una specie di scoppio nel sarcofago; apertolo, si trovò il cadavere decomposto come avrebbe dovuto essere quello di una persona morta da sette anni. Si fece allora caso all'istante in cui lo scoppio aveva avuto luogo, e si notò che era precisamente quello in cui il Patriarca aveva data l'assoluzione.

Greci e Turchi s'immaginano che i cadaveri dei Brucolachi mangino durante la notte, passeggino, digeriscano ciò che hanno mangiato e realmente si nutrano. Secondo loro, dissotterrando questi Vampiri, se ne trovano molti di colorito naturale e con le vene tese per la grande quantità di sangue che hanno succhiato; quando si apre il cadavere, ne escono fiotti di sangue fresco, come da un uomo vivo e di temperamento fortemente sanguigno. Questa opinione popolare è così diffusa che se ne raccontano o-

vunque storie circostanziate.

L'uso di ardere i corpi dei Vampiri è antichissimo in parecchie altre contrade. Guglielmo di Newbridge, che visse nel dodicesimo secolo, racconta che al suo tempo fu visto in Inghilterra, nel territorio di Buckingham, lo spettro di un uomo sepolto tempo prima, che appariva in corpo e anima, e veniva a spaventare di notte i parenti e la moglie. Non si sfuggiva ai suoi assalti che facendo un gran rumore al suo avvicinarsi; da taluni, si fece vedere anche in pieno giorno. Il Vescovo di Lincoln radunò a questo proposito il suo Consiglio, e molti gli dissero che fatti analoghi erano di sovente in passato accaduti in Inghilterra. Arso il corpo, non comparve più.

Quanto all'opinione diffusa nel Levante che gli spettri si nutrano, la si ritrova da parecchi secoli in diverse contrade. È da molto, per esempio, che i Tedeschi son persuasi che i morti *mastichino come porci* nei sepolcri, e che sia facile sentirli grugnire mentre divorano il pasto. Philip Rohr e Michel Raufft, nel secolo decimosettimo e decimottavo, hanno pubblicato trattati intorno ai morti che mangiano nelle loro tombe[7].

Per tornare ai Brucolachi, o Vampiri greci, Tournefort racconta, nel primo libro del suo *Voyage au Levant*[8], di come vide dissotterrare uno di simili mostri nell'isola di Mikonos, in cui si trovava nel 1701.

> Era un contadino (dice) d'indole violenta e attaccabrighe (circostanza che in fatti del genere ha un suo significato), ed era stato ucciso in campagna, non si sapeva né da chi né come. Due giorni dopo che fu sepolto in una cappella della città, corse voce che lo si vedeva la notte camminare a grandi passi e andare per le case a rovesciare mobili, spegnere le lampade, aggredire la gente alle spalle per succhiarne il sangue, e fare mille altre soperchierie. In principio se ne rise come d'un fatto impossibile: ma poi anche le persone più serie e oneste denunziarono la cosa. In breve anche i Pope convennero della circostanza: e senza dubbio avevano le loro ragioni. Lo spettro, intanto, proseguiva la sua carriera. Alla fine si stabilì, in un'assemblea dei cittadini più ragguardevoli, dei sacerdoti e dei religiosi, che si dovesse aspettare (secondo non so quale antico cerimoniale), che fossero trascorsi nove giorni da quello della sepoltura. Il decimo giorno venne celebrata una messa nella cappella in cui si trovava il corpo, al fine di cacciare il demone che si pensava fosse in esso rinchiuso. Detta la messa, si dissotterrò il cadavere e gli si svelse il cuore: il che eccitò gli ap-

plausi di tutta l'assemblea. Il cadavere emanava un tale fetore che si fu costretti ad ardere incenso: ma il fumo, confuso col cattivo odore, non fece che accrescere quest'ultimo, e cominciò a scaldare il cervello di quella buona gente, la cui immaginazione si riempì di meraviglie. Tutti cominciarono a dire che dal corpo si levava un fumo densissimo, certo di natura infernale. Noialtri [prosegue Tournefort] non osavamo neppure accennare al fatto che il fumo in questione altro non era che quello dell'incenso: oramai, nella cappella e in tutta la piazza, non si gridava che *Vrykolakas! Vrykolakas!* Il grido si sparse per le strade contigue, e a quel nome pareva che tutti tremassero. Molti dei presenti assicurarono di aver visto il sangue del cadavere ancora vermiglio; altri giuravano che era ancora caldo. Dal che, si concludeva che il defunto aveva il torto di non esser tale: o meglio, di essersi fatto rianimare dal demonio. E questa è, per l'appunto, l'idea che in quelle contrade si ha di un Brucolaco. I becchini che lo avevano seppellito sorsero su a dire di ricordarsi perfettamente che, quando lo avevano trasportato alla chiesa per sotterrarlo, le sue membra non erano irrigidite: sintomo certo che si trattava di un vero Brucolaco. Ed era questo il ritornello d'ogni discorso. Alla fine, si credette che il partito migliore fosse quello di ardere il cuore del morto: il quale, però, non per questo divenne più docile di prima. Venne di nuovo accusato di succhiare le persone di notte, di sfondare le porte, di lacerare gli abiti e di vuotare le bottiglie di vino. Veramente, era un morto molto cattivo: tanto che [osserva ancora Tournefort] di tutte le case del villaggio, l'unica risparmiata sembrava essere quella del Console, nella quale noi alloggiavamo.

Ma ormai tutti avevano la fantasia alterata: era una vera malattia del cervello, altrettanto pericolosa che la manìa o la rabbia. Si vedevano intere famiglie abbandonare le loro case in preda al terrore, portando i letti sulle piazze per passarvi la notte, vigilando a turno; i più sensati, si ritiravano in aperta campagna. Alcuni cittadini solleciti del pubblico bene assicurarono che s'era sbagliato un punto essenziale della cerimonia esorcistica. Era stato un errore - dicevano - celebrare la messa prima e non dopo avere divelto il cuore del defunto. Se si fosse tenuta questa precauzione - sostenevano - non si sarebbe mancato di sorprendere il Diavolo, e senza dubbio quest'ultimo si sarebbe guardato dal ritornare a prender

possesso del corpo: invece, avendo cominciato con la messa, lo spirito maligno aveva avuto il tempo di rientrare, dopo essere prima fuggito.

E allora si fecero processioni in tutta la città per tre giorni e tre notti, si obbligarono i Pope a digiunare, si fece la guardia dopo il tramonto e si arrestarono alcuni vagabondi, per buona misura. Ma questi furono presto rilasciati e, due giorni dopo, per rifarsi del digiuno patito in carcere, ricominciarono ad aggredire la gente e a vuotare le bottiglie di vino di coloro che avevano lasciato la casa per paura del Vampiro. Si fu dunque costretti a ricorrere di nuovo alle preghiere.

Un mattino in cui si recitavano certe orazioni, dopo aver piantato un numero di spade nude sulla fossa del cadavere - che veniva disseppellito tre o quattro volte al giorno, secondo il capriccio del primo venuto - un albanese che si trovava a Mikonos pensò bene di dire, in tono dottorale, che era ridicolo servirsi in tal modo delle spade dei cristiani: «Non vedete, povera gente, che l'elsa di quelle spade, formando una croce con la lama, impedisce al Diavolo di uscire dal cadavere? Perché non vi servite piuttosto di sciabole turche?». Il consiglio a nulla giovò: il Brucolaco non divenne per questo più docile, e non si sapeva a qual santo ricorrere. Alla fine, all'unanimità si risolse di ardere il corpo tutt'intero: il che senza dubbio avrebbe costretto il Diavolo a uscirne. Venne dunque allestito un rogo all'estremità dell'isola di San Giorgio, e quel che rimaneva del cadavere fu ridotto in cenere il primo gennaio del 1701. D'allora in poi non si udì più parlare del Brucolaco. E tutti cominciarono a dire che il Diavolo questa volta era stato trattato come si meritava, e si fecero canzoni per metterlo in ridicolo.

In tutto l'Arcipelago [conclude Tournefort] si è persuasi che solo i Greci di rito greco possano venire rianimati dal diavolo dopo la morte. Gli abitanti dell'isola di Santorini temono molto questo genere di spettri; quanto a quelli di Mikonos, una volta passati i fumi delle visioni diaboliche, temettero allo stesso modo le persecuzioni dei Turchi che quelle del Vescovo di Tine. Nessun sacerdote volle trovarsi a San Giorgio quando venne arso il Brucolaco, per timore che il Vescovo in questione non esigesse una somma di denaro per aver fatto dissotterrare e ardere un cadavere senza il

suo permesso. Quanto ai Turchi, è certo che alla loro prima visita non mancarono di far pagare alla comunità di Mikonos il sangue di questo povero spettro, che fu in ogni modo l'abominazione e l'orrore del suo paese.

Musulmani e Turchi hanno, peraltro, dei loro particolari Vampiri, che chiamano *Ghoul*, e che sono per lo più di sesso femminile. Se ne citano diverse storie, che risalgono fino al decimo secolo, e anche fino al regno di Haroun al-Rashid. Ma i *Ghoul* mangiano la carne e bevono il sangue come i lupi mannari, piuttosto che come i Vampiri, e non debbono incarnarsi in un cadavere per abbandonarsi alle loro funebri orge. In certi racconti orientali, si incontra peraltro un tipo particolare di Vampiro, che non può preservare la sua odiosa esistenza se non suggendo di quando in quando il cuore di un giovane. Si potrebbero citare numerosi esempi di questo genere, tratti da racconti tradotti dall'arabo: il che dimostra che le orribili tradizioni del vampirismo hanno radici profonde anche in quei paesi.

2. *Fenomenologia vampirica*

ARPPE, OLUF

Thomas Bartholin, danese che scriveva nel secolo decimosettimo, narra, sulla testimonianza di un'antica Maga nominata Landela, la cui opera non venne mai pubblicata, un fatto che deve appartenere al secolo decimoterzo o decimoquarto.

Un uomo del Nord che si chiamava Oluf Arppe, trovandosi in punto di morte, ordinò a sua moglie di farlo seppellire ritto in piedi davanti alla porta della sua cucina, onde non perdere interamente l'odore delle pietanze che gli erano care, e potesse vedere a tutto suo agio ciò che succedeva nella sua casa. La vedova eseguì fedelmente il volere del marito. Alcune settimane dopo la morte di Arppe, la sua anima si vide spesso apparire sotto forma di un orrido fantasma che uccideva gli uomini al lavoro, e molestava a tal punto i vicini, che nessuno più ardiva abitare nel villaggio.

Un contadino, per nome Olao Pa, fu abbastanza coraggioso da assalire il Vampiro e, dopo averlo ferito con un colpo di lancia, gli lasciò il ferro nella piaga. Lo spettro disparve, e il giorno dopo Olao fece aprire la tomba del morto. Di fatto, la sua lancia la si trovò immersa nel cadavere di Arppe nel luogo stesso in cui Olao aveva colpito il Vampiro. Il cadavere non era cor-

rotto; lo si trasse dal sepolcro, lo si bruciò e si gettarono le sue ceneri in mare, liberando così il paese dalle sue funeste apparizioni.

«Il corpo di Arppe», osserva Calmet che riferisce il fatto, «era dunque realmente uscito dal sepolcro allorché appariva. E il suo corpo doveva essere palpabile e vulnerabile, poiché si era rinvenuta la lancia nella ferita. Come dunque uscì dalla tomba, e come poté rientrarvi? Qui sta il difficile: perché non ci si deve meravigliare che si sia trovata la lancia e la ferita sul suo corpo: infatti è noto che quegli stregoni che si cambiano in cani, in versipelle, in gatti e simili, portano nei loro corpi umani le ferite che ricevettero, nelle stesse parti del corpo da loro rivestito in cui si fanno vedere.»

DHAMPIR

È così chiamato il figlio di un Vampiro serbo, l'unico (secondo le tradizioni locali) a non essere sterile. È il solo a poter vedere il padre e gli altri della sua razza, che hanno la proprietà di potersi rendere invisibili a piacimento. Per questo, possono combatterli.

Il potere del Dhampir si trasmette di padre in figlio, per cui sono considerati buoni cacciatori di Vampiri non solo i figli, ma anche nipoti e pronipoti di Vampiro. Così si svolge, secondo la tradizione, il rito d'annientamento di un Succhiasangue. Il Dhampir arriva nel villaggio in cui è stato convocato e dichiara, con parole codificate dalla tradizione che «l'aria è fetida». Alza gli occhi, aspira profondamente, guarda verso i quattro punti cardinali. Si dirige poi verso la piazza del paese, in cui la folla s'è già radunata: ma la gente si tiene a debita distanza da lui perché, se il sangue del Vampiro ucciso schizzasse su uno degli astanti, lo infetterebbe. Tutti rimangono immobili e in silenzio.

Il Dhampir comincia a fiutare all'intorno come un cane da caccia, poi aguzza gli occhi come se distinguesse qualcuno nell'ombra, gira intorno a diversi oggetti, si toglie i vestiti e guarda attraverso le maniche della camicia come fossero telescopi. Gli si chiede che forma abbia il Vampiro, e lui risponde «È umano», oppure dice la forma di un animale. Poi, inizia una vera e propria lotta corpo a corpo: si agita contro il nemico invisibile, si lamenta come se lo stessero strangolando, cava dalla cintura un coltellaccio e mena gran fendenti per l'aria. Talvolta dice: «L'ho ferito», e mostra la lama per far vedere che è insanguinata. Infine emette un lungo sibilo ed esclama: «È morto».

Ucciso, il Vampiro emana un tremendo fetore. Nel luogo in cui il suo

corpo invisibile giace e svanisce, resta una pozza di sangue, che viene lavata subito con l'acqua.

Qualche volta, però, la lotta non è semplice, e il Vampiro resiste. Se non riesce a ucciderlo, il Dhampir allora lo allontana. Gli dice per esempio: «Vai a Skoplje», e quello ci va. In questo modo, il villaggio rimane libero[9].

LA FAMIGLIA VAMPIRIZZATA

Fra i documenti sul vampirismo da lui raccolti, Dom Calmet riporta la seguente lettera, inviata a un suo amico da un ufficiale imperiale a lungo di stanza nei territori d'Ungheria:

> Per soddisfare alle ricerche del Signor Abate Dom Calmet in proposito dei Vampiri, la persona sottoscritta lo assicura che nessuna cosa è più vera e più certa della loro esistenza, così come se ne legge negli Atti pubblicati e stampati, e riportati dalle gazzette per tutta l'Europa; ma fra tutti questi Atti pubblici, per cercar un fatto certamente veridico e notorio, il Signor Abate deve rivolgersi a quello della deputazione di Belgrado ordinata da Sua Maestà Imperiale Carlo VI, di gloriosa memoria, ed eseguita da Sua Altezza Serenissima il Duca Carlo Alessandro di Wurttemberg, allora Viceré o Governatore del Regno di Serbia: non posso presentemente citar l'anno, né il mese, né il giorno, non avendo con me le mie carte, dove ho i necessari registri.
>
> Mandò questo Principe una deputazione da Belgrado, composta la metà di ufficiali militari, e l'altra metà di ufficiali civili, con l'Uditore Generale del Regno, per andare in un villaggio, dove un Vampiro famoso, morto da molti anni, faceva tra i suoi una strage eccessiva: perché notate che solamente nella propria famiglia e tra i parenti questo succhiatore di sangue si dilettava di distruggere la nostra specie. Questa deputazione era composta di soggetti ben noti per la loro probità e dottrina, irreprensibili e illuminati; avevan seco un Luogotenente dei Granatieri del reggimento del Principe Alessandro di Wurttemberg, e ventiquattro granatieri dello stesso reggimento. Tutte le più oneste persone che si trovano a Belgrado, e il Duca medesimo, si unirono poi a questa deputazione per vedere con gli occhi propri la prova veridica che si andava a fare.

Arrivati sul luogo trovarono che, nello spazio di quindici giorni, il Vampiro, zio di cinque nipoti tra maschi e femmine, ne aveva già uccisi tre, più un suo fratello. Ora toccava alla quinta vittima, e questa era una bella e giovane figliuola sua nipote, che aveva già succhiata due volte, recandola in un miserevole stato di debolezza e di infermità. Non ho potuto sapere le circostanze del tempo in cui erano stati succhiati i morti precedenti, né le particolarità di essi; ma infine, con le operazioni seguenti, si pose fine a questa funesta tragedia.

In compagnia dei commissari deputati, andarono in un villaggio non molto lontano da Belgrado, vi entrarono in forma pubblica sul far della sera e si portarono alla sepoltura. Eran tre anni circa che costui era stato sotterrato, e si vedeva sul suo sepolcro un certo splendore simile a quello di una lampada, ma non altrettanto vivo.

Scoperchiata la fossa, si trovò un uomo perfettamente intiero e in apparenza tanto sano quanto ognuno degli astanti; aveva gli occhi socchiusi; i capelli, i peli della barba, le unghie, i denti erano fermi come lo sono in noi che viviamo, e il cuore gli palpitava. Si tirò fuori dal sepolcro il cadavere, il quale non era a dire il vero pieghevole, ma nessuna parte gli mancava né di carne né d'ossa; quindi gli trapassarono il cuore con una lancia di ferro rotondo e acuto, e ne uscì una certa materia biancastra e fluida mista a sangue (e questo era in maggior quantità), ma senza rendere cattivo odore. Poi gli mozzaron la testa con un'accetta simile a quella che sì adopera in Inghilterra per tali funzioni e ne uscì come prima - ma in copia maggiore di quella che uscì dal cuore - una materia biancastra mista di sangue.

Ciò fatto lo riposero nella fossa coprendolo con molta calce viva per consumarlo più presto: e d'allora la nipote che era stata succhiata cominciò a migliorare di salute.

Nel sito dove queste persone vengono succhiate, compare una certa macchia che tira al turchino; non è sempre lo stesso il luogo dove si fa questo succhiamento, ma ora in una, ora in altra parte del corpo. Si son veduti segni in zone diverse, quali il petto, l'interno della coscia e le parti vergognose.

GHOUL

Specie di Vampiro arabo e turchesco, maschio o femmina; si sposta con facilità fra cielo e terra e ama frequentare i cimiteri. Secondo le *Mille e una notte*, l'occupazione principale dei *Ghoul* consiste nel battere le campagne, far abortire le donne incinte, succhiare il sangue dei giovani, divorare i cadaveri, urlare nel vento, aggirarsi fra i ruderi, gettare il malocchio, provocare sventure. La radice del nome pare la stessa del termine slavo *ogoljen*, che designa il Vampiro cecoslovacco. Secondo le interpretazioni di alcuni, i *Ghoul* sarebbero i Vampiri dei paesi caldi, dove la carne è sempre dissanguata prima del consumo.

Ecco un racconto arabo su un *Ghoul* femmina:

> In un sobborgo di Bagdad viveva, dicono, sul principio del secolo decimoquinto, un vecchio mercante, il quale aveva radunata una fortuna considerevole, e non aveva altro erede che un figliuolo che amava teneramente. Questo giovane, aveva deciso di ammogliarlo con la figlia di uno dei suoi confratelli, mercante come lui, e col quale aveva stretto amicizia nei suoi frequenti viaggi. La fanciulla era ricca, ma brutta: e Abdul (così si chiamava il giovinotto), avendone veduto il ritratto, chiese tempo per pensarci sopra.
>
> Una sera nella quale passeggiava tutto solo al chiaro di luna nelle campagne vicine a Bagdad, intese una voce soave che cantava alcuni versetti del *Corano* accompagnandoli con la chitarra. Attraversò il boschetto che lo divideva dalla cantatrice, e si trovò ai piedi d'una casetta, dove vide su un balcone ombreggiato d'edera una bella donna. Non osò farsi osservare se non con tutto rispetto: ma la finestra si chiuse, e lui ritornò a casa senza saperne più oltre.
>
> L'indomani, dopo la preghiera del levar del Sole, ritornò nel luogo medesimo, fece ricerche e scoprì non senza fatica che colei la quale gli aveva fatta tanta impressione. Era figlia di un savio che non aveva denaro da darle, ma l'aveva educata in tutte le scienze sublimi: queste notizie finirono di accenderlo. D'allora in poi, il matrimonio progettato da suo padre divenne impossìbile. Andò a trovare il genitore e gli disse: «Padre mio, sapete che fino a ora non ho mai fatto che obbedirvi: oggi vengo a supplicarvi di accordarmi una moglie di mia scelta». Quindi espose la sua ripugnanza per la fanciulla che gli veniva proposta e il suo amore per

la sconosciuta.

Il buon vecchio fece alcune rimostranze: ma, vedendo come suo figlio fosse trascinato da ciò che i musulmani dicono fatalità, non pose più ostacoli al suo desiderio. Andò a trovare il savio e gli chiese la figlia: il matrimonio ebbe luogo, dice il racconto. In capo a tre mesi, Abdul, essendosi una notte svegliato di soprassalto, s'accorse che la giovane sua sposa aveva lasciato il letto. Pensò che un'improvvisa indisposizione avesse prodotta questa assenza, e risolvette di attendere. Ma Nadila (tale era il nome di lei) non ritornò che un'ora prima di giorno.

Abdul, osservando che rientrava con un aspetto alterato e a passi furtivi, finse di dormire e nulla disse delle sue inquietudini, deciso di informarsi a suo tempo dell'accaduto. Nadila non gli parlò della sua assenza notturna, e la notte seguente se ne andò di nuovo, credendo Abdul addormentato. Abdul si affrettò a vestirsi e la seguì non visto per un lungo cammino. La vide entrare finalmente in un cimitero, e vi entrò egli pure. Nadila si calò in una gran tomba illuminata da tre lampade.

Quale non fu la sorpresa di Abdul, allorché vide la sua giovane e bella sposa, da lui così teneramente amata, circondata da una torma di Ghoul che lì si adunavano tutte le notti per celebrare le loro spaventose cene! Aveva già notato nei tre mesi di matrimonio che sua moglie non mangiava la sera: ma da ciò non aveva tratto alcun sospetto. Dopo un poco, vide una delle sue compagne portare un cadavere ancora caldo, intorno al quale tutti i Ghoul presero posto. Gli venne il pensiero di mostrarsi e dissipare quella conventicola di sozze creature: ma i mostri erano tanti e lui era solo, e credette meglio ingoiare in silenzio la sua indignazione. Il cadavere fu fatto a brani, e i Ghoul lo mangiarono cantando infernali canzoni: quindi sotterrarono le ossa e si separarono dopo essersi abbracciati.

Abdul, che non voleva essere veduto, si affrettò a ritornare nel suo letto, dove finse di dormire fino al mattino. In tutta la giornata nulla disse di quanto aveva veduto: ma, venuta la notte, pregò la moglie di prender parte con lui a una leggera cena. Nadila si scusò secondo il solito. Egli insistette, e gridò finalmente con sdegno: «Preferisci dunque andare a cenare con le streghe!». Nadila non rispose, impallidì, tremò di furore e andò in silenzio a coricarsi

col marito. Nel mezzo della notte, quando lo credette immerso in un profondo sonno, disse con voce cupa: «Tieni, paga la tua curiosità». Nel tempo stesso pose le ginocchia sul suo petto, lo afferrò per la gola, gli aprì una vena e si dispose a bere il suo sangue. Tutto ciò fu l'opera d'un istante. Il marito, che non dormiva certo, si svelse dalle braccia di quella furia e le trapassò il cuore con un pugnale. Quindi chiamò gente, fece fasciare la ferita del Ghoul, e l'indomani il mostro fu sepolto.

Tre giorni dopo, nel mezzo della notte, lei apparve al marito, si gettò sopra di lui e volle soffocarlo di nuovo. Il pugnale di Abdul stavolta fu inutile nelle sue mani: il giovane non trovò scampo che in una sùbita fuga. Fu aperto il sepolcro di Nadila, la quale venne trovata come se fosse viva e pareva respirare. Si andò alla casa del savio che ne era creduto il padre, ed egli confessò che sua figlia, maritata due anni prima a un ufficiale del Califfo, era stata uccisa dal marito, ma che grazie al demonio aveva ritrovata la vita nel suo sepolcro, ed era ritornata presso il padre. In una parola, era una donna Vampiro. Fu dissotterrato il cadavere, fu arso su un rogo di legno odorifero, si gettarono le sue ceneri nel Tigri, e il povero Abdul ne rimase così libero. Questa storia non è una favola, ma è data per vera a chi vuol credervi.

GRANDO, GIURE

Una leggenda citata da Goerres (*La mystique divine, naturelle et diabolique*, Parigi, 1855, 1. V, cap. XIV), parla di un Vampiro chiamato Giure Grando, che infestò per lungo tempo il paese di Coridiggo, in Istria.

Nel 1672 fu riesumato il suo corpo, sepolto sedici anni prima. Grando era apparso a diverse persone del paese, ed era entrato persino nel letto di sua moglie. Il cadavere apparve sorridente e fece diversi movimenti, come se fosse lieto di respirare l'aria fresca. Il prete del villaggio alzò allora il Crocifisso, gridando: «Guarda Gesù Cristo, *strigòn*! Cessa di tormentarci!». Dagli occhi del Vampiro allora spuntarono delle lacrime.

I più coraggiosi, pur rabbrividendo d'orrore, cercarono di piantargli nel cuore un paletto di biancospino. Ma non ci riuscirono: il palo rimbalzava sempre dal corpo del Vampiro. Allora vennero recitate delle preghiere d'esorcismo, e si tentò di decapitarlo. Quando la lama del boia s'affondò nella sua gola, il Vampiro lanciò un grido terribile, e tutta la bara fu inondata di

sangue.

HUET, PIERRE-DANIEL

Celebre Vescovo di Avranches, morto nel 1721. Nella raccolta dei suoi scritti, pubblicata col titolo *Huetiana* (Parigi, 1722), si trova un intero paragrafo dedicato ai Brucolachi dell'arcipelago ellenico:

> Sono strani i fatti che si raccontano circa i Brucolachi. Si dice, nelle isole greche, che quanti, dopo un'esistenza di infamie, muoiono nel peccato, talvolta appaiono in luoghi diversi nella forma medesima ch'era lor propria in vita; che portano disordine fra i vivi, spaventando gli uni, succhiando il sangue agli altri; rendendo talvolta servizi utili, ma più spesso seminando terrore. Si crede che i loro corpi siano abbandonati alla mercè del Demonio, che li preserva, li anima e se ne serve per recare vessazione tra gli uomini. Padre Richard, gesuita, che in tali isole ha vissuto per cinquant'anni, ha dato alle stampe una relazione sull'isola di Santorini, la Thera degli antichi, di cui Cirene fu una colonia. In essa c'è un lungo capitolo sulla storia dei Brucolachi. Vi si legge che, quando i villici sono infestati da tali apparizioni, dissotterrano i corpi, che trovano esenti da corrompimento, e li bruciano, oppure li fanno a pezzi, dopo averne estirpato il cuore; dopo di che le apparizioni cessano e i resti mortali si corrompono. La parola Brucolaco viene dal greco moderno *bourcos* che significa «mota», e da *laccos*, che significa «fossa», «cloaca»: perché si trovano spesso - così si dice - le tombe in cui eran custoditi quei corpi ripiene di mota.
>
> Non posso dire se i fatti così narrati sian veritieri, o facciano parte delle false credenze del volgo: ma è certo che son riferiti da tanti autori meritevoli e degni di fede, e da tanti testimoni oculari, che non si può non prestar loro attenzione. Quando in quelle isole qualcuno uccide un suo simile fraudolentemente e in un agguato, si pensa di impedire al morto di vendicarsi troncandogli i piedi, le mani, il naso e le orecchie: pratica che colà si chiama *acroteriazein.* Le membra troncate vengono poi appese al collo del defunto, o poste sotto le sue ascelle. È un uso che risale agli antichi Greci, e se ne trova testimonianza negli scoliasti di Sofocle. Fu

questa la sorte che Menelao riservò a Deìfobo (che, morto Paride, aveva ricevuta in isposa Elena), secondo quanto riferisce Virgilio, che ne fa incontrare l'ombra a Enea nell'Ade:

Qui dilaniato in tutto il corpo, ecco, vede
il figlio di Priamo, Deìfobo, sfregiato nel viso,
nel viso e in ambe le mani, e devastate le tempie, gli orecchi
strappati, tronco da brutta ferita anche il naso.

Svetonio scrive che dopo la morte violenta di Caligola il suo corpo venne arso soltanto a metà, e interrato in modo superficiale: per cui la casa in cui era stato ucciso e il giardino in cui era stato sepolto, vennero infestati da spettri, finché l'edificio non fu bruciato.

UN RAGNO VAMPIRO

Nel 1705 Jacob Hertz, Maresciallo di Sassonia, attraversando un villaggio, dormì in un albergo infestato da spettri che succhiavano sangue ai viaggiatori. Se ne citavano esempi. Ordinò allora al suo servitore di vegliare per metà della notte, promettendogli di cedergli il letto per l'altra metà e vegliare in suo luogo.

Alle due del mattino nulla si era veduto. Il servitore, sentendo aggravarsi i suoi occhi, va a svegliare il padrone che nulla risponde: lo crede assopito, e lo scuote inutilmente. Spaventato, prende il lume, alza le lenzuola e vede il Maresciallo immerso nel proprio sangue. Un ragno mostruoso gli succhiava la mammella sinistra. Il domestico corre ad armarsi di molle per battere questo nemico di nuovo genere, afferra il ragno e lo getta nel fuoco. Non fu che dopo un lungo assopimento che il Maresciallo riprese i sensi: d'allora in poi non si sentì più parlare di Vampiri nell'albergo.

Non possiamo garantire la verità di questo aneddoto, conservato tuttavia in parecchie raccolte. Del resto, il ragno ha di che consolarsi del suo disprezzo. I negri della Costa d'Oro attribuiscono la creazione dell'uomo a un grosso ragno che chiamano *Anansie*, e venerano i più bei ragni come possenti divinità.

KANZ, JOHANNES

La storia di Johannes Kanz (o Cuntius), raccontata al dottor Henry More[10] da un medico della Slesia, è uno degli esempi più significativi della credenza nei Vampiri che s'è diffusa tra la fine del Seicento e il principio del Settecento negli spiriti d'Europa. Si dice che questo Kanz, uscito dalla tomba, sia apparso ai suoi concittadini nel villaggio che lo vide nascere. Certo è che numerose voci relative a questo fatto gettarono lo scompiglio e un profondo terrore fra i suoi compaesani e in tutta quanta la Slesia, intorno al 1650.

Johannes Kanz era uno degli scabini del borgo di Pentsch. La sua reputazione di probità e il suo retto giudizio gli avevano fatto acquistare una grande considerazione. Un giorno il sindaco lo mandò a chiamare perché lo aiutasse a sciogliere una questione insorta fra alcuni vetturali e un negoziante. Composta la disputa, il sindaco invitò Kanz a pranzo.

Kanz fu obbligato a lasciare di buon'ora la compagnia per attendere ai preparativi di un viaggio. Giunto a casa, andò nella stalla, esaminò il suo cavallo che gli parve aver perduto uno dei ferri di dietro, e volle prendere in mano la gamba per assicurarsene, quando l'animale gli sferrò un violento calcio nel petto. Egli gridò all'istante: «Per me è finita!». Fu portato nel letto, e subito si vide che la sua situazione era delle più disperate.

Durante la sua agonia fu in preda a grande agitazione, e ripeteva sovente: «Le mie colpe sono tali, che l'Onnipotente non me le perdonerà!». Questa confessione era così stranamente contraria all'opinione generale su di lui, che gli astanti non sapevano rendersene conto. Si sospettò che si fosse venduto al Principe delle Tenebre, e questo improvviso sospetto sembrava essere confortato da alcuni fatti che erano passati inavvertiti, fra cui i seguenti: ch'egli aveva acquistato immense ricchezze con una rapidità inconcepibile, e che possedeva nel suo appartamento un gatto nero d'una straordinaria grossezza.

L'ora della morte di Kanz fu accompagnata da una violenta tempesta, la quale non cessò che dopo i suoi funerali. Appena il cadavere fu deposto nel sepolcro, gli elementi ritornarono alla calma, come se la terra fosse stata liberata dalla presenza di qualche demone.

Ben presto corse voce che uno spettro passeggiasse nell'appartamento del defunto. La sentinella notturna aveva inteso, dicevano, un grande fracasso nella casa di Kanz. Gli era parso che si gettassero qua e là sul pavimento gli specchi e le mobilie, con uno scoppio di risa acuto e satanico. Alcuni cancelli che ogni sera venivano diligentemente chiusi, si trovarono aperti il giorno dopo senza che nessuno vi passasse. Questo disordine so-

prannaturale si estese anche alle scuderie dell'estinto: tutte le mattine i cavalli erano coperti di schiuma come se avessero fatta una corsa in luoghi lontani, e tuttavia, a sentire gli scalpitii incessanti con cui tutta la notte battevano il suolo, si poteva essere sicuri che non avevano abbandonato la scuderia. I cani, poi, non cessavano di abbaiare e urlare nel modo più lamentevole. Gli abitanti di Pentsch non potevano chiudere occhio la notte. Una vecchia domestica, che prestava orecchio a tutto ciò che accadeva, giurò d'avere udito qualcuno salire e discendere le scale a cavallo e percorrere gli appartamenti al galoppo.

Il compratore della casa di Kanz, spaventato da queste dicerie, passeggiava un giorno nei dintorni della città, quando vide distintamente sulla terra coperta di neve l'impronta d'alcuni passi, i quali non appartenevano ad alcun uomo o ad alcun animale terrestre. L'inquietudine divenne estrema allorché si ebbe la certezza, sulla testimonianza di persone degne di fede, che Kanz passeggiava a cavallo non solamente sull'aia dell'antica casa, ma anche nelle strade del paese, nelle valli e sulle colline dei dintorni, correndo colla rapidità del lampo, come se qualche cacciatore infernale si fosse messo sulle sue orme.

Un ebreo sostenne poi che Kanz aveva impegnato una lotta con lui e gli aveva fatto soffrire un inaudito dolore. Un carrettiere dichiarò che avvicinandosi a Pentsch, aveva incontrato Kanz, che gli aveva vomitate in faccia lunghe fiamme azzurre e rosse. Accadde inoltre che le labbra d'un fanciullo furono incollate insieme, che non si poterono separare: era opera di Kanz. A certe ore della sera, la luce delle candele diveniva d'un tratto bianca e triste: era segno infallibile della visita di Kanz. Alcuni vasi che contenevano latte la sera, furono trovati il mattino vuoti o ripieni di sangue. L'acqua delle fontane divenne insalubre e corrotta; alcuni vecchi morirono dissanguati nei loro letti senza che si venissero a conoscere gli autori di questi ripetuti delitti.

Tutti questi casi straordinari, e molti altri che sarebbe troppo lungo annoverare, erano attribuiti a Kanz. Ci basti aggiungere che alla funebre luce della luna appariva sovente sull'abbaino d'un'antica torre una testa con gli occhi scintillanti, che tutto a un tratto prendeva la forma d'un manico di scopa o d'un pipistrello. Quella testa era di Kanz e non poteva essere d'alcun altro.

Finalmente, il terrore e la disperazione degli abitanti di Pentsch furono spinti all'estremo. I viaggiatori evitavano il paese, il commercio languiva; i cittadini finirono per cercare un rimedio, e il consiglio comunale decise

che prima cosa da farsi era riconoscere se lo scabino fosse veramente morto. Per la qual cosa, i più intrepidi degli abitanti si recarono nel cimitero, ove aprirono parecchie fosse con la massima precauzione. Osservarono, non senza sorpresa, che i vicini di Kanz, sepolti prima o dopo di lui, erano tutti ridotti in polvere, mentre la pelle del suo cadavere era distesa e vermiglia. Gli si pose un bastone in mano, e il morto, afferrandolo fortemente, aprì gli occhi e li richiuse. Gli si forò una vena della gamba, e il sangue ne uscì abbondante: eppure era da sei mesi sotto terra.

Il sindaco fece dunque fare un'inchiesta simile a quella che aveva avuto luogo per un calzolaio di Breslavia, creduto Vampiro. Il Tribunale infine condannò il cadavere di Johannes Kanz, scabino di Pentsch, a essere arso come Succhiasangue. Ma l'esecuzione incontrò un grande ostacolo, perché non si poté estrarre il corpo dalla fossa, tanto era pesante! Finalmente, i cittadini di Pentsch, per una buona ispirazione, cercarono e trovarono il cavallo il cui calcio aveva ucciso Kanz. Questo cavallo riuscì a gran fatica a trarre fuori dalla fossa i resti del suo antico padrone. Ma, quando si trattò di distruggere questi resti, si presentò un altro ostacolo. Si pose il cadavere su di un rogo acceso, e non si consumò punto. Allora si fu costretti a tagliarlo a pezzi, che infine si ridussero parzialmente in cenere. D'allora in poi lo scabino Johannes Kanz cessò di molestare con le sue apparizioni la propria terra natale.

KATAKANI

Col termine *Katakani* chiamano gli abitanti dell'isola di Creta i loro Vampiri. In nessuna contrada del Levante la credenza nei *Katakani* o Vampiri è così generale come in quest'isola, in cui si crede anche ai demoni delle montagne, dell'aria e delle acque. Ecco un racconto che venne fatto a un viaggiatore inglese, Pashley, il quale lo riferisce così come lo udì. Lo trascriviamo dalla *British Review* del mese di marzo 1837.

> Un giorno il villaggio di Calicrati, nel distretto di Sfakia, fu visitato da un *katakano*: invano gli abitanti si sforzarono di sapere da dove fosse venuto e dove si rifugiasse. Questo *katakano* uccideva non solamente i fanciulli, ma anche gli adulti, ed estendeva le sue stragi fino ai villaggi vicini. Era, ma nessuno lo sapeva, un uomo sotterrato nella chiesa di San Giorgio a Calicrati, e un arco era stato fabbricato al di sopra della sua tomba.

Un pastore, mentre custodiva i suoi montoni e le sue capre accanto alla chiesa, fu raggiunto da un temporale e venne a rifugiarsi sotto l'arco della tomba, e toltesi le sue armi onde prender riposo, le collocò in croce accanto alla pietra che gli serviva da origliere. La notte venne. Il *katakano*, sentendo in quel momento il bisogno d'uscire per far male agli uomini secondo il suo solito, ma impeditone dalla croce, disse al pastore: «Compare, alzati di qui, perché alcuni miei bisogni mi comandano di uscire».

Il pastore non rispose né la prima, né la seconda, né la terza volta: perché sapeva che il *katakano* era l'autore di tutti gli omicidi commessi nel paese. Quindi, la quarta volta che il mostro rinnovò la sua domanda, il pastore rispose: «Io non mi alzerò di qui, compare, perché temo che tu sia un demonio, e mi potresti fare del male. Ma se è necessario che io mi alzi, giura sul tuo sudario che non mi toccherai, e io ti obbedirò all'istante».

Il *katakano* inizialmente non assentì: ma persistendo il pastore a non volersi alzare, finì per fare il richiesto giuramento. Allora il pastore si alzò e tolse le sue armi dalla tomba. Il *katakano* uscì, e dopo aver salutato il pastore, gli disse: «Compare mio, tu non devi andartene. Rimani qui: io debbo compiere certe faccende di cui è necessario che mi occupi: ma ritornerò fra un'ora e ti dirò alcune cose». Il pastore lo aspettò, e il *katakano* se ne andò a circa dieci miglia di là, dove vivevano due sposi novelli, e li sgozzò entrambi. Al suo ritorno, il pastore vide che le mani del Vampiro erano lorde di sangue, e che portava con sé un fegato nel quale soffiava come fanno i macellai per farlo apparire più grosso.

«Sediamo qui», disse il *katakano* al pastore, «e mangiamo questo bel fegato.» Ma il pastore fece solo finta di mangiare, e non inghiottiva che il pane, lasciandosi cadere sulle ginocchia i pezzi di fegato. Ora, quando venne il momento di separarsi, il *katakano* disse al pastore: «Amico, ciò che hai veduto non deve saperlo nessuno, perché se parli, le mie venti unghie si pianteranno nella tua persona e nei tuoi figli». Malgrado ciò, il pastore non perdette tempo. Si recò all'istante a confessare il tutto ai sacerdoti e ad altre persone, che si recarono alla tomba e trovarono il corpo del *katakano* nel medesimo stato in cui era quando venne seppellito: tutti furono convinti che fosse lui la cagione dei mali che aggravavano il paese. Si radunò quindi una grande quantità di legna, che

venne gittata nella tomba, e si bruciò il cadavere.

Il pastore non era presente: ma quando il *katakano* fu per metà consumato, giunse per vedere compiuta la cerimonia, e allora il Vampiro gli lanciò uno sputo. Era una goccia di sangue che venne a cadere sul piede del pastore, e questo piede si seccò come se fosse stato consunto dal fuoco. Quando fu veduto questo prodigio, si frugò nelle ceneri e si trovò ancora l'unghia del dito mignolo del *katakano*, che venne ridotta essa pure in cenere.

Tale è la terribile storia del Vampiro di Calicrati. Al gusto senza dubbio pel fegato umano attribuito a questi esseri malefici, va fatta risalire la seguente esclamazione, da Tavernier udita in bocca a una donna dell'isola: «Amerei meglio mangiare il fegato del mio bambino!».

LAMIE

Son dèmoni che si trovano nei deserti sotto figura di donne, con teste di draghi alla punta dei piedi. Le Lamie infestano pure i cimiteri, vi dissepelliscono i cadaveri, li mangiano e non lasciano dei morti che le ossa. In seguito a una lunga guerra, si videro nella Siria per molte notti caterve di Lamie, le quali divoravano i cadaveri dei soldati sepolti a fior di terra. Si pensò di dar loro la caccia, e alcuni giovani ne uccisero a colpi d'archibugio...

Si trovano nella Libia Lamie che sono agilissime alla corsa; per ingannare più facilmente coloro cui vogliono suggere il sangue, e divorarli, mostrano la loro parte bella senza parlare, perché la loro voce è un sibilo di serpente. Si dice che in Africa vi siano ancora di questi dèmoni, ma qualunque sia la loro dimora, è certo - sostiene Le Loyer - che esistono perché della loro esistenza erano convinti gli antichi.

Simili alle streghe, e volgarmente dette *strygae*, questi dèmoni sono ghiottissimi del sangue dei bambini. Tuttavia, non tutti i demonologi sono concordi sulla loro forma: per esempio Torquemada, nel suo *Hexameron*, dice che hanno figura di donna e piedi di cavallo, che si chiamano pure *chevesches* (una specie di civette), a motivo del grido e dell'avidità di questi esseri per il sangue e la carne dei bambini. Secondo taluni sono come le sirene, altri le paragonano ai *Ghoul* dell'Arabia. Alcuni pretendono che non possano essere vedute se non attraverso una lente. Secondo la tradizione rabbinica, la prima Lamia sarebbe stata Lilith, la seconda moglie di Ada-

mo.

PAOLE, ARNOLD

Nel 1728 un contadino di Medwjk, in Serbia, che era stato *heyduk*, cioè soldato della fanteria serba, rimase schiacciato sotto un carro di fieno. Trenta giorni dopo la sua morte, quattro persone improvvisamente morirono nel modo in cui - secondo le dicerie del luogo - periscono coloro che sono molestati dai Vampiri. Allora taluni si ricordarono di una cosa che più volte aveva narrato Paole: di come cioè nei dintorni di Gossowa, presso i confini tra Serbia e Turchia, egli fosse stato per lungo tempo tormentato da un Vampiro turco. Si crede laggiù infatti che coloro che viventi furono Vampiri passivi, dopo la morte diventino Vampiri attivi: cioè, coloro che vennero succhiati, a loro volta prendono a succhiare. Ma Paole diceva di aver trovato modo di guarire, mangiando terra del sepolcro del Vampiro e sfregandosi con il suo sangue.

Questa precauzione però con tutta evidenza non fu sufficiente a far sì che dopo morto egli non diventasse un Vampiro, perché quaranta giorni dopo fu dissotterrato, e sul suo cadavere vennero notati tutti i contrassegni di un Arcivampiro[11]. Il suo corpo aveva i colori naturali; unghie, capelli e barba erano cresciuti normalmente; le vene erano piene di sangue fluido che dalle fauci colava sul sudario in cui era involto.

L'*Hadnack*, ossia il Governatore del luogo, che aveva assistito all'esumazione ed era ben pratico di Vampiri, fece configgere, secondo costume, un palo acuminato nel cuore del morto Arnold, per trapassarlo da parte a parte. E il cadavere lanciò un grido orrendo, come se fosse vivo. Poi gli tagliarono la testa e lo arsero. Lo stesso fu fatto coi corpi di altre quattro persone sospette di vampirismo, nel timore che alla loro volta non spargessero la morte.

Malgrado ciò, dopo tre anni ricominciarono questi funesti prodigi, e molte persone del villaggio morirono. In soli tre mesi, diciassette persone d'ambo i sessi e di età differente perirono di vampirismo, alcune senza malattia, altre dopo malesseri durati due o tre giorni.

Johannes Fluchinger, medico dell'Imperial Regio Esercito, venne inviato nel 1731 a investigare il fenomeno. «Ho condotto l'indagine», scrive nel suo rapporto, «con la consulenza di altri due ufficiali medici e in presenza del Capitano della locale compagnia di *heyduk*, Gorschiz, nonché degli *heyduk* più anziani del villaggio... Quindici giorni fa, una giovinetta di nome

Stanoska, figlia dell'*heyduk* Jotuitzo, messasi a letto in perfetta salute, si svegliò a mezzanotte e, tremando a verga a verga, fra urli e grida terribili, disse che il figlio dell'*heyduk* Miloe, morto nove settimane prima, era entrato nella sua stanza, non visto, e l'aveva quasi soffocata sul letto. Da quella notte cominciò a star male, e in tre giorni era morta. Ciò che la giovane aveva detto del figlio di Miloe diede da pensare che fosse un Vampiro: venne perciò dissepolto e trovato appunto tale.»

I maggiorenti del luogo, i medici e i chirurghi si chiesero come l'infezione avesse potuto risorgere, dopo le precauzioni prese negli anni precedenti. Dopo molte ricerche si scoprì infine che l'Arcivampiro Paole non solo aveva ucciso i quattro contadini di cui s'è detto, ma s'era anche appigliato al bestiame. Di tal bestiame avevano mangiato gli altri divenuti Vampiri, tra cui il figlio di Miloe. Su questi indizi, fu risolto di disseppellire tutti coloro che erano morti dopo un certo tempo, e tra una quarantina se ne trovarono diciassette con i più chiari segni di vampirismo.

«Perciò», conclude il rapporto di Fluchinger, «le teste dei Vampiri vennero fatte tagliare a certi zingari di passaggio, e poi bruciate insieme con i corpi. Le ceneri vennero poi gettate a fiume, nella Morava.»

«Tutte queste informazioni», precisa Dom Calmet, dalla cui opera abbiamo attinto, «sono tratte da documenti giuridici, testimonianze registrate, e legali attestati da parte di molti ufficiali di guarnigione in quel paese, dei chirurghi dei maggiori reggimenti, dei più autorevoli abitanti del luogo. I verbali furono poi mandati al Consiglio Imperiale di Guerra a Vienna, che aveva nominata la commissione militare che aveva stabilito la verità dei fatti».

PLOGOJOVITS, PIETRO

Il più rimarchevole esempio di vampirismo citato da Michel Raufft nel suo libro, è quello d'un certo Pietro Plogojovits, sepolto da dieci settimane, nel 1725, in un villaggio d'Ungheria chiamato Kisilova. Costui apparve di notte ad alcuni compaesani mentre dormivano, e tanto ne morse la gola che in ventiquattr'ore essi morirono; e in otto giorni, nove persone in tal modo fra giovani e vecchi perirono. La vedova dello stesso Plogojovits asserì che suo marito, dopo morto, era venuto a domandarle le scarpe; n'ebbe tale spavento che, abbandonata la casa di Kisilova, andò a stabilirsi altrove.

Queste circostanze fecero risolvere gli abitanti del villaggio a dissotterrare il corpo di Plogojovits e bruciarlo per liberarsi da quelle molestie. Fe-

cero ricorso all'ufficiale dell'Imperatore, che comandava nel territorio di Gradisch in Ungheria, e al parroco del luogo per ottenere licenza di disseppellire il corpo di Pietro Plogojovits. L'ufficiale e il parroco fecero molte difficoltà, ma i paesani protestarono che, se non avessero avuto il permesso di dissotterrare il cadavere di quell'uomo, che non dubitavano fosse un Vampiro, sarebbero stati costretti ad abbandonare le loro case per rifugiarsi altrove.

L'ufficiale imperiale - che ha scritto questa relazione - vedendo di non poterli trattenere né con promesse né con minacce, andò con la corte di Gradisch a Kisilova e, fatto dissotterrar quel cadavere, lo trovarono che non esalava alcun odore cattivo, e ch'era intero come se fosse in vita; fuorché la cima del naso che pareva un po' appassita e disseccata; che gli erano cresciuti i capelli e la barba, e nate unghie nuove, in luogo di altre che erano cadute; che sotto la prima cute, la quale pareva come morta e biancastra, ne traspariva una nuova, sana e di color naturale, che i piedi e le mani erano integri, quanto potevano esser quelli di un vivo; e gli osservarono nella bocca del sangue fresco, che il popolo credeva essere da questo Vampiro stato succhiato agli uomini da lui fatti morire.

L'ufficiale imperiale e il parroco, avendo esaminate con attenzione particolare tutte queste cose, e il popolo presente mosso da nuovo sdegno e sempre più persuaso esser costui la vera cagione della morte dei suoi compatrioti, corsero immantinenti a cercare un palo acuminato e glielo ficcarono nel petto, da cui uscì una gran quantità di sangue fresco e vermiglio, come pure dalla bocca e dal naso; mentre da altre parti del corpo uscì materia che la verecondia non permette di nominare. Finalmente, messo il cadavere su una catasta di legno, lo ridussero in cenere.

3. *Spiegazioni razionali del vampirismo*

Nel 1773 venne pubblicato un breve saggio dal titolo *Pensieri filosofici e cristiani sui Vampiri* (*Philosophicae et Christianae Cogitationes de Vampiriis*), di Johann Christophorus Herenberg. L'autore parla di passaggio d'uno spettro che apparve a lui medesimo di bel mezzogiorno: ma sostiene nel tempo stesso che i Vampiri non fanno morire gli esseri viventi, e che quanto di essi si dice dev'essere attribuito unicamente a fantasie malate. Prova poi con diversi argomenti che l'immaginazione è capace di produrre sconcerti gravissimi nel corpo e negli umori. Rammenta che nella Schiavonia s'impalavano gli omicidi e si trapassava il cuore dei colpevoli

con un palo piantato nel petto: se fu adoperato lo stesso castigo per i Vampiri - dice - è perché erano creduti artefici della morte di coloro cui succhiavano il sangue.

Herenberg riporta alcuni esempi di questo supplizio messo in opera contro i Vampiri: uno nell'anno 1337, uno nel 1347, e poi molti altri. Parla poi dell'opinione di coloro i quali credono che i morti mastichino nelle loro tombe: opinione di cui si sforza di dimostrare l'antichità citando Tertulliano (inizio della *Resurrezione*) e Sant'Agostino (libro ottavo della *Città di Dio*).

Riguardo ai cadaveri che furono trovati, a quanto si dice, pieni di sangue fluido, e la cui barba, i capelli e le unghie si erano rinnovati, con molta semplicità si possono confutare i tre quarti di questi prodigi, e bisogna essere molto compiacenti per ammettere l'altra parte. Tutti coloro che ragionano sanno bene come il volgo credulone (e anche certi storici) sia incline a magnificare le cose che paiono straordinarie: tuttavia, non è impossibile spiegarne fisicamente la cagione. È noto, infatti, che esistono certi terreni adatti a conservare i corpi in tutta la loro freschezza: e le ragioni di ciò sono state già così esaurientemente spiegate, che non val la pena di tornarvi sopra. Si può visitare ancora in una chiesa di Tolosa una cripta in cui i corpi rimangono così perfettamente conservati che nei 1789 se ne trovarono due che erano lì da due secoli, e sembravano vivi. Erano collocati ritti contro il muro, e conservavano ancora le vesti con cui erano stati deposti. E la cosa più singolare è che i corpi che si pongono dall'altra parte della cripta divengono in due o tre giorni pascolo per vermi. Quanto al crescere delle unghie, dei capelli e della barba, si osserva sovente questo fenomeno in parecchi cadaveri. Mentre rimane ancora umidità nei corpi, non è strano che per un certo tempo si veda qualche aumento nelle parti che non esigono l'influenza degli spiriti vitali. Per quel che riguarda infine il grido che i Vampiri fanno udire quando si pianta loro il palo nel cuore, non c'è nulla di più naturale. L'aria che si trova chiusa nel cadavere, e che con la pressione del palo si fa uscire con violenza, produce necessariamente rumore passando per la strozza: sovente, poi, i cadaveri producono suoni anche senza che li si tocchino.

Ma ecco, infine, una vicenda che prendiamo ad esempio di come si possano spiegare molti fatti di vampirismo. Venne riferita da diversi giornali inglesi, e la riprendiamo dal *Sun* del 22 maggio 1802.

Sul principio di aprile dello stesso anno, un certo Alexander Anderson, recandosi da Elgin a Glasgow, provò un certo malessere che lo costrinse a

entrare in una casa di campagna che si trovava sul suo cammino, onde prendervi un po' di riposo. Sia che fosse ubriaco, sia che temesse d'essere importuno, andò a coricarsi sotto una tettoia, dove si coprì di fieno in modo da non essere veduto. Sventuratamente, dopo che si fu addormentato, le persone della famiglia ebbero bisogno di gettare una gran quantità di fieno sopra il mucchio da cui Anderson era coperto. Soltanto cinque settimane dopo fu scoperto il poveretto nella sua singolare posizione. Più morto che vivo, il suo corpo era ormai ridotto a uno scheletro ributtante. Non connetteva, e non poteva far uso delle gambe. Il fieno che gli aveva circondato il corpo era ridotto in polvere, e quello vicino alla sua testa pareva essere stato masticato. Quando Anderson fu tratto fuori da quella specie di tomba, aveva il polso quasi estinto, quantunque i battiti fossero rapidissimi, la pelle umidiccia e fredda, gli occhi immobili e spalancati, lo sguardo fisso.

Gli fecero inghiottire un po' di liquore, e recuperò sufficientemente l'uso delle sue facoltà intellettuali e fisiche: quanto bastava almeno per dire a una delle persone che lo circondavano che l'ultima circostanza da lui ricordata era quella d'aver sentito che gli si gettava del fieno addosso. Sembra che da allora non abbia avuto più cognizione esatta della sua situazione. Si pensa che sia rimasto costantemente in una specie di delirio, prodotto dall'aria infettata dall'odore del fieno, durante le cinque settimane passate, se non del tutto senza respirare, almeno respirando con difficoltà, e senza prendere altro cibo che quel po' di sostanza che poteva estrarre dal fieno stesso, che l'istinto gli suggeriva di masticare.

Quest'uomo se ne andò via vivo. Se la sua resurrezione avesse avuto luogo presso i popoli convinti del vampirismo, considerando gli occhi sbarrati, l'aria esterrefatta e tutte le circostanze della sua posizione, lo si sarebbe forse arso prima di dargli il tempo di rinvenire.

E sarebbe stato un Vampiro in più.

[1] Jacques Albin Simon Collin, detto de Plancy dal suo luogo di nascita (1794-1881), fu uno dei grandi eruditi della Francia del primo Ottocento, nutriti di spìrito volterriano e animati dall'ansia di spazzar via la superstizione dal mondo. Poligrafo straordinariamente fecondo, pubblicò z repertori sulla civiltà feudale, sulle tradizioni popolari, nonché di agiografia, demonologia, occultismo. La sua opera più celebre è il *Dictionnaire Infernal*: amplissima silloge, in un migliaio di fitte pagine, di documenti, biografie, informazioni riguardanti il mondo della Magia, la Stregoneria, l'Occulto, le superstizioni e così via. Pubblicato per la prima volta nel 1818, il

Dictionnaire ebbe varie edizioni con diversi ampliamenti e profonde modifiche, derivanti dall'evoluzione spirituale del de Plancy, che dopo esser partito da posizioni radicalmente anticlericali, che attribuivano alla Chiesa Cattolica la responsabilità principale della sopravvivenza delle credenze superstiziose, nel 1834 si convertì, rinnegò le opere precedenti, divenne collaboratore del Migne (l'editore delle celebri *Patrologie Latina* e *Greca*, 217 volumi la prima, 162 la seconda), e si diede a scrivere opere di pietà e devozione. In questo senso, rielaborò i materiali inseriti nel *Dictionnaire Infernal*, rivedendo l'immagine della Chiesa, e attribuendole il ruolo di propagatrice della verità: tanto che la sesta e definitiva edizione dell'opera, del 1863, reca l'Approvazione del Vescovo di Arras. Non ne tradì, tuttavia, l'impostazione fondamentale, ovvero la dimostrazione delle radici superstiziose del «pensiero occulto» antico e moderno. Il *Dictionnaire Infernal* è un'opera di capitale importanza per l'ampiezza incredibile delle fonti esaminate, lo scrupolo delle citazioni e dei riferimenti bibliografici, la vastità della trattazione. Gli argomenti principali vengono esaminati con voci apposite che sono di fatto sintetiche ma esaurienti monografie. In queste pagine, riproduciamo quella attinente ai *Vampiri*, con l'aggiunta di una serie di voci singole relative al vampirismo.

Di Collin de Plancy è uscita presso la Newton Compton una scelta dal suo *Dictionnaire critique des reliquies*, 1821-22 (*Dizionario critico delle reliquie e delle immagini religiose*, 1982, a cura di A.M. di Nola, collana «Magia e Religioni»).

[2] Benedettino della congregazione di Saint Vannes, Augustin Calmet fu uno degli eruditi più laboriosi e più utili di quella benemerita società, e morì nell'anno 1757 nella sua abbazia di Senones. Lo stesso Voltaire pose queste memorabili parole sotto il suo ritratto: «Dei sacri oracoli cui Dio si è degnato rivelarci, l'assidua sua fatica seppe penetrare l'oscurità. Egli fece di più. egli li credette con semplicità di cuore, e fu per le sue virtù degno d'intenderne il senso». Lo citiamo a motivo della sua *Dissertation sur les apparitions des anges, des démons et des esprits, et sur les revenants et vampires de Hongrie, de Bohèmie, de Moravie et de Silésie*, Parigi, 1746. Questo libro è scritto con molta buona fede. L'autore è forse troppo credulo, e ammette con molta facilità i Vampiri. È vero anche, però, che riferisce ciò che è contrario alle sue opinioni con altrettanto scrupolo con cui riferisce ciò che è favorevole (Nota di Collin de Plancy).

[3] È la definizione dei risurgenti che fornisce Dom Calmet.

[4] La *Magia Posthuma* di de Schertz è il primo libro interamente dedicato

ai Vampiri, visti come cadaveri animati da forze diaboliche.

[5] Il marchese Boyer d'Argens nacque nel 1704 ad Aix-en-Provence. Si trovano cose assai curiose intorno agli gnomi, ai silfi, le ondine e le salamandre nelle sue *Lettres cabalistiques*, una «corrispondenza filosofica», nonché storica e critica, fra due cabalisti, parecchi spiriti elementali e il dèmone Astarotte. La migliore edizione è del 1769, sette volumi in-12°. Questo libro, scritto con intenti assai maligni, è infarcito di un filosofismo che l'autore in seguito ha sconfessato (Nota di Collin de Plancy).

[6] *Tympanites* (a un dipresso «tamburini») venivano anche detti i Brucolachi, perché la loro pelle era tesa come quella d'un tamburo per via della gran quantità di sangue succhiato.

[7] *Dissertatio Historico-Philosophica de Masticatione Mortuorum* (1679) di Philip Rohr e *De Masticatione Mortuorum in Tumulis* (1734) di Michel M. Raufft sono i testi degli autori citati. Gli antichi credevano che i morti mangiassero nelle loro tombe. Non è noto se li sentissero masticare, ma è certo doversi attribuire all'idea che conservava ai morti la facoltà di mangiare, l'uso dei pranzi funebri che si conserva presso tutti i popoli da tempo immemorabile: quei pranzi un tempo avevano luogo sulla tomba del defunto. Dicono gli stessi scrittori che in alcuni luoghi della Germania, onde impedire ai morti di masticare, si pone una zolla di terra sotto al mento del cadavere; altrove si pone loro in bocca una piccola moneta d'argento, e altri ne serrano fortemente le mascelle con un fazzoletto. Citano quindi parecchi esempi di morti che divorarono la loro carne nel sepolcro, e fa meraviglia vedere persone così erudite trovare alcunché di prodigioso in fatti che possono essere naturalmente spiegati come casi di esequie premature. Durante la notte che seguì i funerali del Conte Enrico di Salm, s'intesero nella chiesa dell'abbazia di Haute-Seille, dove era sepolto, certe sorde grida, prese senza fallo come il rumore d'una persona che mastica. Il giorno dopo la tomba fu aperta, e il cadavere fu trovato a ventre sotto e col viso in terra, mentre era stato sepolto supino: era evidentemente stato chiuso ancor vivo nella tomba, fatto che avviene non troppo di rado. A questa medesima ragione si deve attribuire la storia riferita da Raufft d'una donna di Boemia che nel 1345 mangiò nella sua fossa la metà del lenzuolo funebre. Il secolo scorso un poveretto era stato sepolto precipitosamente al cimitero, e durante la notte si sentì qualche rumore nella sua tomba; l'indomani venne aperta, e si trovò che s'era mangiate entrambe le braccia: quest'uomo, caduto in catalessi perché ubriaco, era stato seppellito vivo. Una fanciulla d'Augsburg, caduta in un letargo profondo, fu creduta morta, e il suo corpo fu

deposto in un profondo sepolcro, senza coprirlo di terra. S'intese presto qualche rumore nella sua tomba, ma non vi si pose mente. Due o tre anni dopo, un altro membro della famiglia morì, si aprì l'avello, e il corpo della fanciulla fu trovato presso la pietra che ne chiudeva l'ingresso. Aveva tentato inutilmente di smuovere la lastra, e non aveva più dita nella mano destra, essendosele divorate per disperazione (Nota di Collin de Plancy).

[8] Pitton de Tournefort, celebre medico e botanico, redasse un monumentale catalogo delle specie vegetali di Grecia e del Medio Oriente.

[9] Secondo la vampirologa Ornella Volta, il *Dhampir* esercita ancora il proprio mestiere. «La tariffa, oggi richiesta a un Dhampir, varia dai mille ai milleottocento dinari. In certe regioni [della Serbia] dove i Vampiri, che lui deve eliminare, infieriscono in particolare sul bestiame, il Dhampir può richiedere, come compenso, anche un bue, una mucca o una bufala. Talvolta gli si offre un piccolo corredo (vestiti, mutande, calzini, sciarpe e asciugamani). Nel 1959, il più stimato nella zona di Kosovo-Metohija, era il Dhampir Murat, del paese di Vrbrica (Podrima). Vedi *The Vampire*, rapporto del prof. Vukanovic, *Journal of Gypsy Lore Society* nn. 1-2, 1959.» Da: O. Volta, *Il vampiro*, Milano 1964.

[10] Poeta e filosofo inglese, Henry More (1614-1687) fece parte dei Neoplatonici di Cambridge. Fra le sue opere, l'*Enchiridion Metaphysicum* (1671), dal quale è tratto l'episodio riferito da Collin de Plancy.

[11] «Arcivampiro» è il termine impiegato da Augustin Calmet per indicare il risurgente che dà principio ai focolai d'infezione in un determinato luogo.

Filmografia

Il Vampiro è presente sul grande schermo sin dagli esordi del cinema e nelle produzioni d'ogni paese in cui vi sia un'industria cinematografica. Non c'è aspetto della Decima Arte che non l'abbia visto come protagonista: si va da veri capolavori del genere, come i film di Murnau e Dreyer, a opere d'accatto, quali i film filippini, malesi, messicani; ci sono Vampiri nella preistoria e nel futuro, nel Far West e in Cina, al centro della Terra e su altri pianeti; a seconda dei casi, il Succhiasangue induce l'orrore o il riso, la malinconia o l'eccitazione erotica: non mancano, infatti, le pellicole destinate al mercato della pornografia in cui è protagonista attivo. Sul Vampiro sono stati girati film *underground*, film sperimentali, film di cartoni animati, film in 3-D.

Filmografie complete di questa massa enorme di materiale (almeno mezzo migliaio di titoli) sono state tentate più volte, ma mai con esiti soddisfacenti: la completezza sembra un miraggio impossibile. Quella che presentiamo è una filmografia *ragionata*: racchiude tutte le opere per un qualche verso notevoli, di tutte le industrie cinematografiche principali. Abbiamo preso in considerazione solo le pellicole nelle quali il Vampiro è protagonista, escludendo quelle, peraltro numerose, nelle quali fa una breve comparsa con effetti parodistici, o come semplice citazione. Esclusa è anche la produzione televisiva, spesso originata dal successo di un film particolare. Alla produzione di base sono dedicate, titolo per tìtolo, schede esaurienti. Le produzioni minori sono riassunte in apposite appendici, in cui sono citati anche i film non comparsi fra le schede.

1. I primordi

In una pellicola di Méliès, *Le manoir du Diable* (1896), compare in un castello medievale un enorme pipistrello che si trasforma in Mefistofele; viene sconfitto da un Cavaliere che lo dissolve in fumo mostrandogli un Crocifisso. È questo l'esordio del Vampiro cinematografico. Sino al 1920, sono numerose le pellicole centrate sulla figura del bevitore di sangue: quelli, del resto, erano gli anni del primo successo del *Dracula* di Bram Stoker, non soltanto come romanzo, ma anche, e forse più, come produzione teatrale; comprensibile dunque l'interesse da parte dei primi soggettisti cinematografici.

Forniamo qui di seguito un elenco delle opere citate nelle filmografie specialistiche, raggruppandole per nazionalità:

FRANCIA

Le manoir du Diable (1896) di Georges Méliès. *Les Vampires* (1915) di Louis Feuillade.

STATI UNITI

The Vampire of the Coast (1909). *The Vampire's Trail* (1910). *The Vampire* (1913) di Roberto Vignola. *In the Grip of the Vampire* (1913). *The Vampire's Trail* (1914) di Roberto Vignola. *Vampires of the Night* (1914). *The Vampire of Warsaw* (1914). *The Vampire's Tower* (1914). *Saved from the Vampire* (1914). *The Vampire's Clutch* (1915). *Kiss of the Vampire* (1915). *The Vampire of the Desert* (1915). *A Fool there Was* (1915). *Was She*

a Vampire? (1915). *Mr. Vampire* (1915). *The Vampire's Dance* (1915). *The Vampire* (1915) di Louise Gasnier e George B. Seitz. *A Vampire out of Work* (1916). *A Village Vampire* (1916). *A Night of Horror* (1916) di Arthur Robinson. *The Beloved Vampire* (1917). *The Vampire* (1920).
DANIMARCA
Vampyr Tanzerinnen (1911). *Danse Vampiresque* (1912).
SVEZIA
Vampym (1912) di Mauritz Stiller.
UNGHERIA *Drakula* (1921) di Karoly Lajthay.

2. Murnau e Browning

Il Vampiro diventa «adulto» con le opere di due geni della cinematografia: il tedesco F.W. Murnau, capostipite dell'Espressionismo, e l'americano Tod Browning, che portò a forma d'arte il «cinema di mostri».

NOSFERATU, ODER EINE SYMPHONIE DES GRAUENS (1922), di Friedrich W. Murnau
Tit. it.: *Nosferatu, una sinfonia dell'orrore.* Germania, prod. Prana Film.
Scen.: Henrick Galeen, basata sul *Dracula* di Stoker.
Int.: Maw Schreck (Nosferatu), Greta Schroeder, Ruth Landshoff, John Gottow, Gustav Botz, Alexander Cranach, Hardy von Francois.
Rifiutando le scenografie di cartone dell'epoca, Murnau girò il film in esterni, in località naturali dall'atmosfera fantastica e onirica: il Castello Oravski nei Carpazi, i vicoli gotici di Lubecca. Ottenne l'atmosfera espressionistica con posizioni e movimenti particolari della macchina da presa. Il suo Vampiro non è un affascinante gentiluomo: sembra piuttosto un cadavere animato. Con un volto sottile e dai denti appuntiti come quelli di un ratto, occhi sporgenti, dita e artigli lunghissimi e adunchi, il «Conte Orlock» si muove con andatura da sonnambulo, come se dovesse vincere il *rigor mortis.*

LONDON AFTER MIDNIGHT (1927), di Tod Browning.
Tit. it.: *Il fantasma del castello.* U.S.A., prod. MGM.

Scen.: Tod Browning e Waldemar Young, dal romanzo *The Hypnotist* di Tod Browning.
Int.: Lon Chaney (Edmund Burke/Mooney il Vampiro), Marceline Day, Polly Moran, Henry B. Walthall, Conrad Nagel.
Il Vampiro che compare nel film è in realtà «simulato», nel senso che si rivela essere il travestimento di un *detective*, l'Ispettore Burke. È comunque una grande interpretazione di Lon Chaney, l'uomo dai mille volti, che sullo schermo era già stato il Fantasma dell'Opera e Quasimodo, il Gobbo di Notre Dame. Poco dopo, Chaney morirà di un cancro alla gola.

DIE ZWOLFTE STUNDE. Eine Nacht des Grauens (1930), di Waldemar Roger.
U.S.A./Germania.
Scen.: Conrad West e Symon Gould.
Int.: gli stessi di *Nosferatu*, di cui questo film riprende il 75% delle sequenze.

3. Il signor Lugosi, detto Dracula

A partire dal 1931 la filmografia vampirica entra nella sua «grande stagione», non soltanto grazie a opere come *Vampyr* di Dreyer, ma soprattutto per l'apporto di un attore, l'ungherese Bela Lugosi, che si identifica talmente nel personaggio, da finire per credersi un'incarnazione di Dracula, e a farsi costruire un letto a forma di bara.

DRACULA (1931), di Tod Browning.
Tit. it.: *Dracula.*
U.S.A., prod. Universal Studios.
Scen.: Garrett Murphy, dal dramma di Hamilton Deane e John Balderston a sua volta ispirato dal *Dracula* di Stoker.
Int.: Bela Lugosi (Dracula), Edward van Sloan (Van Helsing), David Manners (Harker), Helen Chandler (Mina), France Dale (Lucy), Dwight Frye (Renfield), Herbert Bunston (Seward).
Il maggior pregio del film è la recitazione di Lugosi, un esule ungherese che già recitava la parte di Dracula nella versione teatrale del romanzo. La sua figura finì per stabilire in modo quasi inamovibile l'iconografia tipica del Vampiro cinematografico.

DRACULA (1931), di George Melford.
U.S.A./Messico, prod. Universal Studios.
Int.: Carlos Villarias (il Conte Vampiro), Carmen Guerrero (Lucia), Lupita Tovar, Barry Norton.
Versione in lingua spagnola del film di Browning, girata contemporaneamente e con altri attori. Recuperato recentemente per il circuito delle videocassette, il film viene considerato da molti critici superiore per ogni aspetto alla versione di Browning, specie per quel che riguarda il montaggio e l'atmosfera soprannaturale.

VAMPYR (1932), di Carl Dreyer.
Francia/Germania, prod. Tobis-Klangfilm.
Scen.: Carl Dreyer e Christian Jul, adattata liberamente da *Carmilla* di Joseph Sheridan Le Fanu.
Int.: Sybille Schmitz (Leone), Nicolas de Guntzburg (David Gray), Rena Manuel (Giséle), Maurice Schutz (il Lord).
Capolavoro del cinema surrealista, e della cinematografia *tout court*, venne girato da Dreyer con espedienti singolari per suggerire allo spettatore un'atmosfera onirica e fantastica. In ogni inquadratura, l'orrore è proposto in modo simbolico, quasi subliminale, piuttosto che mostrato esplicitamente. L'effetto è indimenticabile. Anche la figura del Vampiro è antitradizionale: a spargere il contagio non è un sinistro gentiluomo, ma una vecchietta dai capelli bianchi.

THE VAMPIRE BAT (1933), di Frank Strayer.
Tit. it.: *Il Vampiro*
U.S.A., prod. Majestic.
Scen.: Edward Lowe, da un suo racconto.
Int.: Lionel Atwill (il medico), Fay Wray, Dwight Frye.
La figura del Vampiro è suggerita più che mostrata: il film tratta di un medico folle che, per mascherare i suoi macabri esperimenti, sparge il terrore dei Succhiasangue in un remoto villaggio balcanico.

THE MARK OF THE VAMPIRE (1935), di Tod Browning.
Tit. it.: *I vampiri di Praga.*

U.S.A., prod. MGM.
Scen.: Guy Endore e Bernard Schubert, da un racconto di Tod Browning.
Int.: Bela Lugosi (Conte Mora), Carol Borland (Luna), Lionel Barrymore, Lionel Atwill, Donald Meek, Henry Wadsworth.
Complicato rifacimento di *London after Midnight.* Un occultista attribuisce a un Vampiro i delitti commessi in un antico castello. Alla fine, si scopre che i presunti succhiatori di sangue sono attori locali.

CONDEMNED TO LIVE (1935), di Frank Strayer.
U.S.A., prod. Chesterfield.
Scen.: Karen de Wolfe.
Int.: Misha Auer, Ralph Morgan, Lucy Beaumont, Maxine Doyle, Russell Gleason, Cari Stockade.
Prima interessante evasione del Vampiro dagli scenari europei. In Africa, una donna morsa da un pipistrello dà alla luce una creatura che diventa un lupo mannaro vampiriforme.

DRACULA'S DAUGHTER (1936), di Lambert Hillyer.
U.S.A., prod. Universa! Studios.
Scen.: John Balderston e Garrett Fort, dal racconto *Dracula's Guest* di Bram Stoker.
Int.: Gloria Holden (Maria Zaleska/Contessa Dracula), Edward van Sloan (Van Helsing), Irving Pichel (Sandor), Billy Bevan (Albert), Gilbert Emery (Sir Basil).
Comincia la serie degli «eredi» di Dracula: in questo caso, la figlia, che si sforza di combattere, senza riuscirvi, la sua eredità di sangue.

THE RETURN OF DOCTOR X (1939), di Vincent Sherman.
Tit. it.: *Il ritorno del dottor X.*
U.S.A., prod. Warner Bros.
Scen.: Lee Katz dal racconto *The Doctor's Secret* di William Makin.
Int.: Humphrey Bogart (Dr. X, il Vampiro), Wayne Morris, Rosemary Lane, Dennis Morgan, John Litel.

THE DEVIL RAT (1940), di Jean Yarbrough.
Tit. it.: *Notti di terrore.*
U.S.A., prod. Releasing Corporation.
Scen.: John Tomas Neville, da *The Flying Serpent* di George Bricker.
Int.: Bela Lugosi (Dr. Paul Carruthers).
Il personaggio interpretato da Lugosi è uno scienziato folle che alleva pipistrelli/vampiri per farne gli agenti delle sue vendette.

SPOOKS RUN WILD (1941), di Phil Rosen.
U.S.A., prod. Banner Production/Monogram.
Scen.: Carl Foreman & Charles R. Marian.
Int.: Bela Lugosi (Nardo).
Nardo, il personaggio di Lugosi, è un prestigiatore sospettato di essere un Vampiro.

THE CORPSE VANISHES (1942), di Wallace Fox.
U.S.A., prod. Monogram.
Scen.: Harvey Gates & Sam Robbins.
Int.: Bela Lugosi (Dr. Lorenz), Luana Walters, Tristram Coffin.

SON OF DRACULA (1943), di Robert Siodmak.
U.S.A., prod. Universal Studios.
Scen.: Erica Taylor, da un racconto di Curt Siodmak.
Int.: Lon Chaney Jr. (Alucard/Dracula), Frank Craven (Dr. Brewster), Louise Allbritton (Katherine Caldwell), George Irving (Colonnello Caldwell), Evelyn Ankers (Claire Caldwell).
Lon Chaney Jr. (questo è il suo primo film di Vampiri) recitava la parte del Conte Alucard (Dracula alla rovescia), che emigra dall'Europa agli Stati Uniti in cerca di sangue fresco.

DEAD MEN WALK (1943), di Sam Newfield.
Tit. it.: *Cyclops il Vampiro.*
U.S.A., prod. Releasing Corporation.
Scen.: Fred Myton.
Int.: George Zucco (Dr. Lloyd Clayton), Ned Young, Mary Carlisle, Robert Strange, Dwight Frye, Fern Emmett.

THE RETURN OF THE VAMPIRE (1943), di Lew Landers.
U.S.A., prod. Columbia.
Scen.: Griffin Jay, da un racconto di Kurt Neumann.
Int.: Bela Lugosi (Armand Tesla/Dracula), Matt Willis (Andreas Obry/l'uomo lupo), Nina Foch (Nicky Saunders), Gilbert Emery (Dr. Saunders), Frieda Inescort (Lady Ainsley), Roland Varno.
Si apre la serie dei «ritorni» di Dracula nel mondo moderno. Bela Lugosi recita la parte del Vampiro, che appare in Inghilterra durante la Seconda Guerra Mondiale, e cerca di vendicarsi sui discendenti di coloro che lo avevano sconfitto.

HOUSE OF FRANKENSTEIN (1944), di Erle C. Kenton.
Tit. it.: *Al di là del mistero.*
U.S.A., prod. Universal Studios.
Scen.: Edward Lowe, da un racconto di Curt Siodmak.
Int.: John Carradine (Dracula), Boris Karloff (Dr. Niemann), Lon Chaney Jr. (Larry Talbot/il lupo mannaro), George Zucco (Lampini), Elena Verdugo (ilonka), Anne Gwynne (Rita).

HOUSE OF DRACULA (1945), di Erle C. Kenton.
Tit. it.: *La casa degli orrori.*
U.S.A., prod. Universal Studios.
Scen.: Edward Lowe, da un racconto di Curt Siodmak.
Int.: John Carradine (Dracula), Lon Chaney Jr. (Larry Talbot/il lupo mannaro), Glenn Strange (il mostro di Frankenstein), Lionel Atwill (l'ispettore), Jane Adams (Nina), Fred Cordova.

THE ISLE OF THE DEAD (1945), di Mark Robson.
Tit. it.: *Il Vampiro dell'isola.*
U.S.A., prod. RKO Radio Pictures.
Scen.: Ardel Wray & Joseph Mischel.
Int.: Boris Karloff (il Generale).
Primo film sulla versione greca del Vampiro. Karloff interpreta la parte di un generale che torna nell'isola in cui è sepolta la moglie, e ha a che fare con una *vrukolaka.*

THE VAMPIRE'S GHOST (1945), di Lesley Selander.
U.S.A., prod. Republic Pictures.

Scen.: John K. Butler, da un racconto di Leigh Brackett.
Int.: John Abbott (Webb Fallon), Emmet Vogan (Thomas Vance), Peggy Stewart (Julie Vance), Charles Gordon (Roy Hendrick).

THE DEVIL BAT'S DAUGHTER (1946), di Frank Wisbar.
U.S.A., prod. Releasing Corporation.
Scen.: Griffin Jay.
Int.: Rosemary La Planche, Eddie Kane, John James.

FACE OF MARBLE (1946), di William Beaudine.
U.S.A., prod. Bernard.
Scen.: Thiere & Hartmann.
Int.: John Carradine, Claudia Drake.

VALLEY OF THE ZOMBIES (1946), di Philip Ford.
U.S.A., prod. Republic.
Scen.: Dorrell & Stuart McGowan, da un racconto di Edward Lowe.
Int.: Ian Keith.

ABBOTT AND COSTELLO MEET FRANKENSTEIN (1948), di Charles Barton.
Tit. it.: *Il cervello di Frankenstein.*
U.S.A., prod. Universal Studios.
Scen.: Robert Lees, Frederic Rinaldo e John Grant
Int.: Bela Lugosi (Dracula), Glenn Strange (il mostro di Frankenstein), Lon Chaney Jr. (Larry Talbot/il lupo mannaro), Jane Randolph, Bud Abbott (Gianni), Lou Costello (Pinotto).
Prima pellicola apertamente buffonesca in cui compaia il Vampiro. Dracula finisce come pipistrello fra gli artigli dell'Uomo Lupo.

OLD MOTHER RILEY MEETS THE VAMPIRE (1951), di John Gilling.
G.B.
Scen.: Val Valentine.
Int.: Bela Lugosi (Van Housen), Arthur Lucan (Old Mother Riley).

THE THING FROM ANOTHER WORLD (1951), di Christian Nyby.
Tit. it.: *La «Cosa» da un altro mondo.*
U.S.A., prod. RKO.
Scen.: Charles Lederer (con l'aiuto, secondo alcune voci, di Orson Welles), dal racconto *Who Goes There?* di John W. Campbell.
Int.: Kenneth Tobey, Margaret Sheridan, James Arness (la «Cosa»).
Prima escursione «fantascientifica» del Vampiro: da un disco volante sepolto nell'Antartide emerge una creatura mostruosa che si nutre di sangue umano. Film di grandissimo valore, ebbe come produttore esecutivo Howard Hawks che, secondo molti critici, ne fu in realtà il vero regista.

DRACULA ISTANBULDA (1953), di Mehmet Muktar.
Turchia, prod. Turgut Demirag.
Scen.: Unit Deniz, dal *Dracula* di Bram Stoker e dal romanzo di Alì Riza Seyfi *The Impaling Voivode.*
Int.: Alif Kaptan (Dracula).
Primo film a collegare la figura di Dracula con quella del suo ispiratore storico, il Voivode Vlad l'Impalatore. La vicenda è ambientata a Istanbul.

NOT OF THIS EARTH (1956), di Roger Corman.
Tit. it.: *Il Vampiro del pianeta rosso.*
U.S.A., prod. Allied Artist.
Scen.: Charles B. Griffith & Mark Hanna.
Int. Paul Birch, Beverly Garland, Morgan Jones, Ann Carroll.

EL VAMPIRO (1956), di Fernando Mendez.
Tit. it.: *La stirpe dei Vampiri.*
Messico, prod. ABSA Cinematografica.
Scen.: Henrich Rodriguez & Ramon Obon.
Int.: German Robles (Conte Lavud/Duval), Abel Salazar, Ariadna Welter, Amado Zumaya, Mercedes Soler, Dick Barker, July Danery.

PLAN NINE FROM OUTER SPACE (1956), di Edward D. Wood

Jr.
U.S.A., prod. Criswell.
Scen.: Edward D. Wood Jr.
Int.: Bela Lugosi (Specter), Vampira.
Pellicola divenuta oggetto di culto con la singolare motivazione d'essere «il peggior film mai girato». Nominalmente, fu l'ultimo film interpretato da Bela Lugosi. In realtà, l'attore non era già più in condizioni fisiche e mentali che gli consentissero di recitare. Ed Wood ricorse perciò a spezzoni di precedenti pellicole di Lugosi, e nelle scene nuove si servì di una controfigura, ripresa sempre di spalle e truccata in modo da somigliare (approssimativamente) a Lugosi.

4. Christopher Lee, il cadavere squisito

Due anni dopo la scomparsa di Bela Lugosi, un nuovo attore, l'inglese Christopher Lee, fa rinascere il *cliché* del «Principe delle Tenebre». Il suo Dracula è allo stesso tempo sinistro e affascinante, tenebroso e, a suo modo, bellissimo. Fino a metà degli anni Settanta, sarà questa la maschera cinematografica fondamentale imposta al Vampiro.

THE MAN WHO TURNED TO STONE (1957), di Leslie Kardos.
Tit. it.: *Prigionieri dell'eternità.*
U.S.A., prod. Columbia.
Scen.: R.T. Marcus.
Int.: Victory Jory, Ann Dorane, Charlotte Austin.

THE VAMPIRE (1957), di Paul Landres.
Tit. it.: *Il Vampiro.*
U.S.A./G.B., prod. United Artists.
Scen.: Pat Fiedler.
Int.: John Beal (Dr. Paulk Beecher), Coleen Gray (Carol Butler), Ann Staunton (Marion Wilkins), Lydia Reed (Betsy Beecher).

BLOOD OF DRACULA (1957), di Herbert L. Strock.
U.S.A., prod. Carmel Production.
Scen.: Ralph Thornton.
Int.: Sandra Harrison (Nancy Perkins), Paul Maxwell, Don De-

vlin.

I VAMPIRI (1957), di Riccardo Freda.
Italia, prod. Athena Cinematografica & Titanus.
Scen.: Piero Regnoli, Riccardo Freda, Rik Sjostrom.
Int.: Dario Michaelis, Wandisa Guida, Paul Muller, Gianna Maria Canale.
Prima pellicola italiana di ispirazione «vampirica».

NOT OF THIS EARTH (1957), di Roger Corman.
U.S.A., prod. Allied Artists.
Scen.: Charles Griffith e Mark Hannah.
Altra variazione sul tema «fantascienza e vampirismo».

THE RETURN OF DRACULA (1958), di Paul Landres.
Tit. it.: *Il bacio dello Spettro.*
U.S.A./G.B., prod. United Artistes.
Scen.: Pat Fiedler.
Int.: Francis Lederer (Dracula/Bellac), Norma Eberhardt (Rachel Mayberry), Jimmie Baird (Mickey Mayberry), John MacNamara.

EL CASTILLO DE LOS MONSTRUOS (1958), di Juan Soler
Messico, prod. Sotomayor SA.
Scen.: Fernando Galiani & Carlos Orellana.
Int.: German Robles (il Vampiro), Guillermo Orea, Evangelina Elizondo, Carlos Orellana, Clavillazo.

BLOOD OF THE VAMPIRE (1958), di Henry Cassa.
Tit. it.: *Il sangue del Vampiro.*
G.B., prod. Tampean Productions.
Scen.: Jimmy Sangster.
Int.: Donal Wolfit (Dr. Callistratus), Vincent Ball, Victor Maddern.

THE HORROR OF DRACULA (1958), di Terence Fisher.
Tit. it.: *Dracula il Vampiro.*
G.B., prod. Hammer Film.
Scen.: Jimmy Sangster, dal «Dracula» di Bram Stoker.

Int.: Christopher Lee (Dracula), Peter Cushing (Van Helsing), Melissa Stribling (Mina), Carol Marsh (Lucy), Michael Gough (Arthur), John Van Eyssen (Jonathan), Olga Dickie (Gerda).
Film d'esordio di Christopher Lee nel ruolo di Dracula (in totale, rivestirà per diciassette volte i panni del Vampiro). Malgrado alcune ingenuità fumettistiche, è un'ottima pellicola, e rimane come uno dei «classici» del genere.

CURSE OF THE UNDEAD (1959), di Edward Dein.
Tit. it.: *L'uomo senza corpo.*
U.S.A., prod. Universal Studios.
Scen.: Michael Pate & Mildred Dein.
Int.: Eric Fleming (Dan Young), Michael Pate (Drake Robey), Bruce Gordon (Buffer), Kathleen Crowley (Dolores Carter).
Primo film a mescolare l'ambientazione western americana con la leggenda del Vampiro.

TEMPI DURI PER I VAMPIRI (1959), di Steno.
Italia, prod. Maxima Film/Cein Incom/Montfour Film.
Scen.: Dino Verde & Alessandro Continenza.
Int.: Christopher Lee (zio Rinaldo), Renato Rascel (Osvaldo Lambertenghi), Sylva Koscina (Carla), Rik Van Nutter, Carl Wery.

THE WASP WOMAN (1959), di Roger Corman.
U.S.A., prod. Filmgroup Productions.
Scen.: Leo Gordon, dal racconto di Kinta Zertuche.
Int.: Susan Cabot (Janice Starlin), Fred Eisley (Bill), Barbara Morris (Mary), Michael Marks (dottor Zinthrop), William Roerick (Cooper), Frank Gerstle (Hellman), Dick Miller, Frank Wollf.

MACUMBA, THE VAMPIRE'S ISLAND (1960), di Douglas Fawley.
Tit. it.: *Macumba, l'isola dei Vampiri.*
U.S.A.
Int.: Ziva Rodann, Walter Reed, William Wellmann jr.

THE BRIDES OF DRACULA (1960), di Terence Fisher.
Tit. it.: *Le spose di Dracula.*
G.B., prod. Hammer Film.
Scen.: Jimmy Sangster, Peter Bryan, Edward Percy.
Int.: Peter Cushing (Van Helsing), David Peel (Meinster/il Vampiro), Martita Hunt (Baronessa Menster), Frida Jackson (Greta).

L'ULTIMA PREDA DEL VAMPIRO (1960), di Piero Regnoli.
Italia, prod. Nord Film Italiana.
Scen.: Piero Regnoli.
Int.: Walter Brandi (Gabor/Conte Kernassy il Vampiro), Lyla Rocco (Vera), Corinne Fontaine (Katia), Alfredo Rizzo (Lukas), Maria Giovannini, Antoine Nicos, Tilde Damiani.

ET MOURIR DE PLAISIR (1960), di Roger Vadim.
Tit. it.: *Il sangue e la rosa.*
Film italo-francese, prod. Documento Film & Les Films E.G.E.
Scen.: Roger Vadim, da *Carmilla* di Joseph Sheridan Le Fanu.
Int.: Mel Ferrer (Leopoldi de Karnstein), Annette Stroyberg Vadim (Carmilla von Karnstein), Elsa Martinelli (Giorgia Monteverdi), Marc Allegret (giudice Monteverdi), Gabriella Farinon (Lisa), Serge Marquand (Giuseppe), Alberto Bonucci.

LA MASCHERA DEL DEMONIO (1960), di Mario Bava.
Italia, prod. Galatea & Jolly Film.
Scen.: Mario Bava, dal racconto *Il Vij* di Nikolaj Gogol'.
Int.: Barbara Steele (Katia/la Strega), John Richardson (Andrej Gorobec), Andrea Checchi (Dr. Choma), Enrico Olivieri (Costantino), Ivo Garrani (il padre di Katia), Tino Bianchi.

IL VAMPIRO DELL'OPERA (1961), di Renato Polselli.
Italia, prod. N.I.F.
Scen.: Renato Polselli.
Int.: Marc Maryn, Vittoria Prada, Giuseppe Addobbati, Walter Brandi.

L'AMANTE DEL VAMPIRO (1961), di Renato Polselli.
Italia, prod. Consorzio Italo Films.

Scen.: Renato Polselli & Ernesto Gastaldi.
Int.: Walter Brandi, Helene Remy, John Turner, Tina Gloriani, Marialuisa Roland, Isarco Ravaioli.

ERCOLE AL CENTRO DELLA TERRA (1961), di Mario Bava.
Italia, prod. SPA Cinematografica.
Scen.: Mario Bava, Duccio Tessari, Franco Prosperi.
Int.: Reg Park (Ercole), Christopher Lee (Lycho), Leonora Ruffo (Dejanira), Giorgio Ardisson (Teseo), Franco Giacobini.

FRANKENSTEIN, EL VAMPIRO Y CIA (1961), di Benito Alazraki.
Messico, prod. Calderon.
Scen.: Alfredo Salazar.
Int.: Nora Vetran, Manuel Valdes, José Sasso, Arturo Castro.

EL VAMPIRO SANGRIENTO (1961), di Miguel Morayta.
Messico, prod. Azteca & Teleitalia.
Scen.: Miguel Morayta.
Int.: Carlos Agosti (Conte Frankenhausen), Erna Martha Bauman, Begona Palacios, Antonio Raxell.

EL MUNDO DE LOS VAMPIROS (1961), di Alfonso Corona Blake.
Tit. it.: *La vendetta del Vampiro.*
Messico, prod. ABSA Cinematografica.
Scen.: Ramon Obon, da un racconto di Raul Zenteno.
Int.: Mauricio Garces (Conte Sergio Subotai), Silvia Fournier (Marta), Erna Martha Bauman (Leonora), José Baviera (Rodolfo).

EL ATAUD DEL VAMPIRO (1957), di Fernando Mendez.
Tit. it.: *La bara del Vampiro.*
Messico, prod. ABSA Cinematografica.
Scen.: Ramon Obon, da una storia di Raul Zenteno.
Int.: German Robles (Conte Lavud/Duval), Abel Salazar, Ariadna Welter, Yeire Beirute, Alicia Montoya, Carlos Ancidra.

MACISTE CONTRO IL VAMPIRO (1961), di Giacomo Gentilo-

mo.
Italia, prod. Ambrosiana Cinematografica.
Scen.: Duccio Tessari & Sergio Corbucci.
Int.: Gordon Scott (Maciste), Gianna Maria Canale (Astra), Leonora Ruffo (Giulia), Annabella Incontrera (Magda), Jacques Sernas, Rocco Vitolazzi, Mario Feliciani.

LA STRAGE DEI VAMPIRI (1962), di Roberto Mauri.
Italia, prod. Mercury.
Scen.: Roberto Mauri.
Int.: Walter Brandi (il Vampiro), Graziella Granata (Louise), Dieter Eppler (Wolfang), Alfredo Rizzo (Dr. Scheider), Paolo Solvay.

LA INVASION DE LOS VAMPIROS (1962), di Miguel Morayta.
Messico, prod. Azteca & Teleitalia.
Scen.: Miguel Morayta.
Int.: Carlos Agosti (Conte Frankenhausen), Bertha Moss, Rafael Etienne, Tito Junco, David Reynoso, Mantequilla.

SANTO CONTRA LAS MUJERES VAMPIRAS (1962), di Alfonso Corona Blake.
Tit. it.: *Argos alla riscossa.*
Messico: prod. Telecineradio.
Scen.: Alfonso Corona Blake, da un racconto di Carlos Orellana.
Int.: Santo, Lorena Velasquez, Maria Duval, Jaime Fernandez.

HOUSE ON BARE MOUNTAIN (1962), di R. Lee Frost.
U.S.A., prod. Olympic International Films.
Scen.: Denver Scott.
Int.: Warren Ames (Dracula), Jeffrey Smithers (il mostro Frankenstein), Hugh Cannon (il lupo mannaro), Bob Cresse.
Altro *cult film* parodistico, nel quale personaggi simbolici quali Dracula, il mostro Frankenstein e l'Uomo Lupo sono coinvolti in avventure erotiche.

LA MALDICIONDE LOS KARNSTEIN (1963), di Thomas Miller (pseudonimo di Camillo Mastrocinque).

Tit. it.: *La cripta e l'incubo.*
Scen.: Julian Berry, da *Carmilla* di Joseph Sheridan Le Fanu.
Film italo-spagnolo, prod. Hispamer Films & Mec. Cinematografica.
Int.: Christopher Lee (Conte Karnstein), Audry Amber (Laura), Ursula Davis (Lyuba), Vera Valmont, Angela Minervini.

I TRE VOLTI DELLA PAURA (1963), di Mario Bava.
Italia, prod. Galatea/Emmepi/Lyre Cinematografica.
Film a episodi, III episodio: *I Wurdalak.*
Scen.: Mario Bava, dall'omonimo racconto di Alexis Tolstoy.
Int.: Boris Karloff (Gorka), Susy Andersen (Sdenka), Mark Damon (Vladimiro), Glauco Onorato, Rika Dialina, Massimo Righi.

LA HUELLA MACABRA (1963), di Alfredo B. Crevenna.
Messico, prod. Azteca & Teleitalia.
Scen.: Alfredo B. Crevenna.
Int.: Guillermo Murray, Carmen Molina, Jamie Fernandez, Rosa Carmina.

KISS OF THE VAMPIRE (1963), di Don Sharp.
Tit. it.: *Il bacio del Vampiro.*
G.B., prod. Hammer Film.
Scen.: John Elder (pseudonimo di Don Sharp).
Int.: Edward de Souza (Gerald Harcourt), Jennifer Daniel (Marianne), Clifford Evans (Dr. Zimmer), Peter Madden (Bruno), Noel Willman (Ravna), Barry Warren (Cari), Isobel Black (Tania).

DER FLUCH DER GRUNEN AUGEN (1963), di Akosvon Bathony.
Film tedesco-yugoslavo, prod. Obiectiv & Triglay Film.
Scen.: C.V. Rock, da una storia di Akosvon Bathony.
Int.: Erika Remberg, Karin Field, Emmerich Schrek, Carl Mohner.

THE LAST MAN ON EARTH (1964), di Sidney Salkow & Ubaldo Ragona.

Tit. it.: *L'ultimo uomo sulla terra.*
Film italo-americano, prod. Associated & la Regina.
Scen.: William Leicester, da *I am Legend* di Richard Matheson.
Int.: Vincent Price (Robert Morgan), Franca Bettoja (Ruth), Emma Danieli (Virginia), Giacomo Rossi Stuart (Ben Cortman).

ECHENME AL VAMPIRO (1964), di Alfredo B. Crevenna.
Messico, prod. Clasa Mohme.
Scen.: Alfredo Ruanova, da una storia di Mario Garcia Camberos.
Int.: Carlos Riquelme, Hector Godoy, Borolas, Mantequilla.

LE VAMPIRE DE DUSSELDORF (1964), di Robert Hossein.
Tit. it.: *La belva di Dusseldorf.*
Film franco-spagnolo, prod. Perojo & Paris Film.
Scen.: George & Andre Tabet, Claude Desailly, Robert Hossein, dai memoriali di Peter Kurten.
Int.: Robert Hossein (Peter Kurten), Marie-France Pisier, Roger Dutoit, Paloma Valdes, Annie Anderson, Michel Dacquin.

DR. TERROR'S HOUSE OF HORRORS (1964), di Freddie Francis.
Tit. it.: *Le cinque chiavi del terrore.*
G.B., prod. Amicus.
Film a episodi, V episodio: *Vampire.*
Scen.: Milton Subotsky.
Int.: Peter Cushing (Dr. Schreck), Donald Sutherland, Max Adrian, Jennifer Jayne, Irene Richmond, Frank Barry.

KISS ME QUICK! (1964), di Russ Meyer.
U.S.A., prod. Fantasy Films.
Scen.: Russ Meyer.
Int.: Sexton Friendly, Claudia Banks, Jackie De Witt, Althea Currier.

DANZA MACABRA (1964), di Anthony Dawson (pseudonimo di Antonio Margheriti).
Italia, prod. Addessi & Vulsinia Film.
Scen.: Jean Grimaud (pseudonimo di Margheriti) & Gordon Wil-

son (pseudonimo di Corbucci).
Int.: Barbara Steele (Elisabeth), Phil Karlson, Georges Rivière, Margaret Robsham (Julia), Montgomery Glenn, Henry Kruger, Ben Steffen, Silvia Sorent.

UN VAMPIRO PARA DOS (1965), di Pedro Lazaga.
Spagna, prod. Bellmar.
Scen.: José Maria Palacio.
Int.: José Luis Lopez, Gracita Morales, Fernando Gomez, T. Alfonso.

DRACULA, PRINCE OF DARKNESS (1965), di Terence Fisher.
Tit. it.: *Dracula, Principe delle Tenebre.*
G.B., prod. Hammer Film.
Scen.: John Sansom (pseudonimo di Jimmy Sangster) da una storia di John Elder (pseudonimo di Anthony Hinds).
Int.: Christopher Lee (Dracula), Barbara Shelley (Helen), Andrew Keir (Sandor), Charles Tingwell (Alan), Philip Latham (Klove), Susan Farmer (Diana), Jack Lambert (Peter), George Woodbridge.

THE HAND OF NIGHT (1965), di Frederick Goode.
G.B., prod. Schoenfield & Associated.
Scen.: Bruce Stewart.
Int.: William Sylvester, Alizia Gur, Terence de Marney, Diane Clare, Edward Underdown.

DEVILS OF DARKNESS (1965), di Lance Comfort.
Tit. it.: *Il Principe della Notte.*
G.B., prod. Planet.
Scen.: Lynn Fairhurst.
Int.: William Sylvester (Conte Sinistre), Hubert Noel, Diana Decker, Rona Anderson, Victor Brooks, Carol Gray, Tracy Reed.

REVENGE OF THE BLOOD BEAST (1965), di Michael Reeves.
Tit. it.: *La sorella di Satana.*
Film italo-yugoslavo, prod. Maslansky.
Scen.: Michael Byron.

Int.: Barbara Steele, Ian Ogilvy, John Karlsen.

AMANTI D'OLTRETOMBA (1965), di Allan Grunewald (pseudonimo di Mario Caiano).
Italia, prod. Emmeci Cinematografica.
Scen.: Fabio De Agostini & Mario Caiano.
Int.: Barbara Steele (Muriel/Jenny), Paul Muller (Sthepen), Rik Battaglia (David), Helga Liné (Solange), Lawrence Clift (Derek), John Douglas.

MUNSTERS, GO HOME! (1965), di Earl Bellamy.
Tit. it.: *La dolce vita non piace ai mostri.*
U.S.A., prod. Universal Studios.
Scen.: Bob Mosher, Joe Connolly, George Tibbles.
Int.: Yvonne de Carlo (Lily la Vampira), Al Lewis (Grandpa Munster il Vampiro), Fred Gwynne (Hermann), John Carradine.

BILL THE KID VS. DRACULA (1966), di William Beaudine.
U.S.A., prod. Avco Embassy & Circle Productions.
Scen.: Karl Hittleman.
Int.: John Carradine (Dracula), Chuck Courtney (Billy The Kid), Bing Russell, Roy Barcroft, Melinda Plowman, Harry Carey Jr.
Curiosa commistione di generi cinematografici diversi: Dracula, emigrato in America, semina morte in un villaggio del West, finché viene ucciso da Billy the Kid.

QUEEN OF BLOOD (1966), di Curtis Harrington.
U.S.A., prod. American International.
Scen.: Curtis Harrington, dal suo racconto *The Veiled Woman.*
Int.: Basil Rathbone, Dennis Hopper, Florence Marly, Terry Lee, Judy Meredith, John Saxon.

THE BLOOD BATH (1966), di Jack Hill.
U.S.A., prod. American International.
Scen.: Stephanie Rothman.
Int.: William Campbell, Sandra Knight, Mariss Mathes.

CARRY ON SCREAMING (1966), di Gerald Thomas.

G.B., prod. Angloamalgamated Warner.
Scen.: Talbot Rothwell.
Int.: Fenella Fielding (la Vampira), Dennis, Blake, Harry Corbett, Kenneth Williams, Joan Simms, John Pertwee.

LA VENDETTA DI LADY MORGAN (1966), di Max Hunter (pseudonimo di Massimo Pupillo).
Italia.
Scen.: Massimo Pupillo.
Int.: Erika Blanc (Lilian), Gordon Mitchell (Roger), Barbara Nelly (Lady Susan Morgan), Paul Muller (Lord Harold Morgan), Michael Forain (Pierre Brissac).

THEATRE OF DEATH (1966), di Samuel Gallu.
Tit. it.: *Il teatro della morte.*
G.B., prod. Hemisphere & Pennea Films.
Scen.: Roger Marshall & Ellis Kadison.
Int.: Christopher Lee, Jenny Till, Julian Glover, Ivor Dean.

DANCE OF THE VAMPIRES (1967), di Roman Polanski.
Tit. it.: *Per favore, non mordermi sul collo.*
G.B., prod. MGM.
Scen.: Roman Polanski & Gerald Brach.
Int.: Sharon Tate (Sarah), Ferdy Maine (Conte Krolock), Jack MacGowran (prof. Abronsius), Fiona Lewis (Magda), Roman Polanski.
L'estroso regista polacco ironizza con intelligenza sul tema del Vampiro. Il suo è uno dei film migliori del genere. Vi compare per l'ultima volta Sharon Tate, che l'anno dopo verrà uccisa da «Satana» Manson.

EL CHARRO DE LAS CALAVERAS (1967), di Alfredo Salazar.
Messico, prod. Azteca.
Scen.: Alfredo Salazar.
Int.: David Silva, Alicia Caro, Dagoberto Rodriguez.

A TASTE OF BLOOD (1967), di Herschell G. Lewis.
U.S.A., prod. Creativa Film Enterprises.

Scen.: Donald Stanford, liberamente ispirato al *Dracula* di Stoker.
Int.: Otto Schlesinger, Ted Schell, Bill Rogers, Eleanor Vaill, Elizabeth Wilkinson, Thomas Wood, Lawrence Tobin.

DR. TERROR'S GALLERY OF HORRORS (1967), di David L. Hewitt.
Tit. it.: *La galleria degli orrori.*
U.S.A., prod. American General.
Film a episodi. Due episodi vampirici.
Scen.: Russ Jones & David Prentiss.
Int.: John Carradine, Lon Chaney Jr., Russ Jones, Mitch Evans.

LAS VAMPIRAS (1967), di Federigo Curiel.
Messico, prod. Azteca.
Scen.: Federigo Curiel.
Int.: Pedro Armendariz, Maria Duval, Mil Mascaras.

DIE SCHLANGENGRUBE (1967), di Harald Reinl.
Tit. it.: *La tredicesima vergine.*
Germania, prod. Constantin Film.
Scen.: Manfred R. Kohler.
Int.: Christopher Lee, Lex Barker, Karl Lange, Karin Dor.

EL IMPERIO DE DRACULA (1967), di Federigo Curiel.
Messico, prod. Vergara Film.
Scen.: Ramon Obon.
Int.: Cesar del Campo, Ethel Carrillo, Eric del Castillo, Villa.

IL MOSTRO VERDE (1967), di Tonino De Bernardi & Paolo Menzio.
Italia, prod. Indipendente.
Film a episodi, V episodio: *Il dolce amore di Dracula.*
Scen.: Paolo Menzio.
Int.: Tonino De Bernardi, Taylor Mead, Marisa Merz, Allen Ginsberg, Angela Rolando.

EL SANTO CONTRA EL BARON BRAKOLA (1967), di José D. Morales.

Messico, prod. Vergara Film.
Scen.: José Diaz Morales.
Int.: Santo, Fernando Oses, Susana Robles.

SANGRE DE VIRGENES (1968), di Emilio Vieyra.
Tit. it.: *Il sangue delle vergini.*
Messico, prod. Azteca.
Scen.: Emilio Vieyra.
Int.: Ricardo Bauleo, Rolo Puente, Susana Beltran, Gloria Prat.

EL VAMPIRO Y EL SEXO (1968), di René Cardona.
Tit. it.: *Il tesoro di Dracula.*
Messico, prod. Calderon Cinematografica.
Scen.: Alfredo Salazar.
Int.: Carlos Agosti (Dracula), Santo, Alberto Rojas, Aldo Monti, Noelia Noel.

LA FEE SANGUINAIRE (1968), di Roland Lethem.
Belgio, prod. Natacha Schinski.
Scen.: Roland Lethem & Juliet Parent.
Int.: To Katinaki, Pierre Rampe, Raphael Marongiu, Jean Pierre Bouyou, Jio Berk, Marie-Louise Duparc, Spirou Adamopoulos, Cherie Peace.

UN SONHO DE VAMPIROS (1968), di Iber Cavalcanti.
Brasile, prod. Servicine/U.C.B./R.P.I.
Scen.: Iber Cavalcanti.
Int.: Irma Alvarez, Janet Chermont, Janira Santiago, Ankito.

DRACULA HAS RISEN FROM THE GRAVE (1968), di Freddie Francis.
Tit. it.: *Le amanti di Dracula.*
G.B., prod. Hammer Film.
Scen.: John Elder (pseudonimo di Anthony Hinds).
Int.: Christopher Lee (Dracula), Veronica Carlson (Maria), Barbara Ewing (Zena), Barry Andrews (Paul), Rupert Davies.

LE VIOL DU VAMPIRE (1968), di Jean Rollin.

Francia, prod. ABC Films.
Scen.: Jean Rollin.
Int.: Solange Pradel, Nicole Romain, Bernard Letrou, Jacqueline Siegere, Ursule Pauly.

LA VAMPIRE NUE (1969), di Jean Rollin.
Tit. it: *La Vampira nuda.*
Francia, prod. ABC Films.
Scen.: Jena Rollin, Serge Moati.
Int.: Maurice Lemaitre, Christine Francois, Olivier Martin, Ly Letrong, Ursule Pauly, Jean Aron, Bernard Musson.

THE BLOOD OF DRACULA'S CASTLE (1969), di Al Adamson.
U.S.A., prod. Paragon & Crown International.
Scen.: John Carradine (Dracula), Paula Raymond.

THE BLOOD BEAST TERROR (1969), di Vernon Sewell.
Tit. it.: *Mostro di sangue.*
G.B., prod. Arnold Miller.
Scen.: Peter Bryan.
Int.: Wanda Ventham (La Vampira), Peter Cushing, Robert Fleming.

MALENKA LA VAMPIRA (1969), di Armando De Ossorio.
Tit. it.: *Malenka, la nipote del Vampiro.*
Film italo-spagnolo, prod. Victory Film & Cobra Film.
Int.: Anita Eckberg (Malenka), John Hamilton, Maria Luisa De Benedek, Paul Muller, Adriana Ambes, Guy Robert.

EL HOMBRE QUE VINO DE UMMO (1969), di Tullio De Micheli.
Tit. it.: *Operazione terrore.*
Film italo-spagnolo, prod. Eichberg Film & International Jaguar.
Scen.: Jacinto Molina.
Int.: Paul Naschy, Michael Rennie, Karin Dor, Craig Hill, Patty Shepard, Angel Del Pozo.

DRACULA, THE DIRTY OLD MAN (1969), di William Edwards.

U.S.A., prod. Whit Boyd.
Scen.: William Edwards.
Int.: Vince Kelly, Ann Hollis.

CREATURES OF THE PREHISTORIC PLANET (1969), di Al Adamson.
U.S.A., prod. Indipendent International.
Scen.: Sue McNair.
Int.: John Carradine, Robert Dix, Vickj Volante.

THE MAGIC CHRISTIAN (1969), di Joseph Me Grath.
G.B., prod. Grand Film.
Scen.: Terry Southern, dal suo romanzo omonimo.
Int.: Christopher Lee (Il Vampiro della nave), Raquel Welch, Ringo Starr, Peter Sellers.

LA MARCA DEL HOMBRE LOBO (1969), di Jacinto Molina.
Tit. it.: *Le notti di Satana.*
Spagna, prod. Maxper.
Scen.: Enrico Eguiluz (pseudonimo di Jacinto Molina).
Int.: Paul Naschy (ulteriore pseudonimo di Jacinto Molina), Manuel Manzaneque, Rosanna Janni, Julian Ugate, Dianik Zurakowska.

MAN OF ACTION MEET WOMEN OF DRACULA (1969), di Artemio Marquez.
Filippine, prod. Villaneuva.
Scen.: Artemio Marquez.
Int.: Eddie Torrente, Dante Varona, Ruben Obligacion.

EL SANTO Y BLUE DEMON CONTRA LOS MONSTRUOS (1969), di G.M. Solares.
Messico, prod. Sotomayor.
Scen.: Gilberto Martinez Solares.
Int.: Santo, Heydi Blue, Resortes.

EL VAMPIRO DE LA AUTOPISTA (1969), di José Luis Madrid.
Tit. it.: *Le manie di Mr. Winninger, omicida sessuale.*

Spagna, prod. Cinefilms.
Scen.: José Luis Madrid.
Int.: Marta Barry, Adele Tauler, Anastasio Campoy, Luis Induini, Patricia Loran, Waldemar Wolhfarth.

THE BODY BENEATH (1970), di Andy Milligan.
G.B., prod. Cinemedia.
Scen.: Andy Milligan.
Int.: Susan Clark, Colin Gordon, Gavin Read, Jackie Skarvellis.

HOW TO SCREEN THE C.I.A. OR HOW TO SCREW THE CIA. (1970), di Malcolm Le Grice.
G.B., prod. New American Cinema.
Film a episodi, IV episodio: *Reign of the Vampire.*

JONATHAN, VAMPIRE STERBEN NICHT (1970), di Hans Geissendorfer.
Germania, prod. Iduna Films.
Scen.: Hans Geissendorfer.
Int.: Jurgen Jung (Jonathan), Hans Dieter Jendreyko (Josef), Paul Albert Krumm (il Conte), Oskar Von Schaab (il Professore).

COUNTESS DRACULA (1970), di Peter Sasdy.
Tit. it.: *La morte va a braccetto con le vergini.*
G.B., prod. Hammer Film.
Scen.: Peter Sasdy, da una storia di Gabriel Ronay.
Int.: Ingrid Pitt (Contessa Elisabeth Nadasdy), Lesley Anne Down (Ilona), Nigel Green (Dobi), Sandor Eles (Toth), Peter May.

LOS VAMPIROS DEL DR. DRACULA (1970), di Enrique Eguiluz.
Spagna.
Scen.: Jacinto Molina.
Int.: Paul Naschy.

COUNT YORGA, THE VAMPIRE (1970), di Bob Kelljan.
Tit. it.: *Yorga il Vampiro.*
U.S.A., prod. Erica Films & American International.

Scen.: Bob Kelljan.
Int.: Robert Quarry (Conte Yorga), Judith Lang (Erica), Roger Perry (Dr. Hayes), Donna Anders (Donna), Edward Walsh (Brudah).

THE VAMPIRE LOVERS (1970), di Roy Ward Baker.
Tit. it.: *Vampiri amanti.*
G.B., prod. Hammer film.
Scen.: Tudor Gates, da *Carmilla* di Joseph Sheridan Le Fanu.
Int.: Ingrid Pitt (Carmilla Karnstein), Pippa Steele (Laura), Peter Cushing (il Generale), Dawn Addams (la Contessa), Ferdy Maine (il Dottore), Madeline Smith, Janet Key, John Finch.

BLOOD THIRST (1970), di Arnold Newt.
Filippine, prod. Chevron.
Scen.: N. Dennis (pseudonimo di Arnold Newt).
Int.: Robert Winston, Arnold Newt, Yvonne Nelson, Katherin Enrik.

LUST FOR A VAMPIRE (1970), di Jimmy Sangster.
Tit. it.: *Mircalla, l'amante immortale.*
G.B., prod. Hammer Film.
Scen.: Tudor Gates, da *Carmilla* di Joseph Sheridan Le Fanu.
Int.: Yutte Steensgard (Carmilla), Pippa Steele (Susan), Ralph Bates (Giles Barton), Mike Raven (Conte Karnstein), Jack Melford (il prete), Harvey Hall.

CURSE OF THE VAMPIRES (1970), di Gerardo De Leon.
Tit. it.: *Il terrore ha pelle di donna.*
Filippine, prod. Hemisphere Film.
Scen.: Pierre Salas.
Int.: Amelia Fuentes, Eddie Garcia, Romeo Vasquez.

GARU, THE MAD MONK (1970), di Andy Milligan.
G.B., prod. Maipix.
Scen.: Andy Milligan, da una storia di M.A. Isaacs.
Int.: Jacqueline Webb, Julia Willis, Neil Flanagan, Judith Israel.

NECROPOLIS (1970), di Franco Brocani.
Film italo-britannico, prod. Indipendente.
Scen.: Franco Brocani.
Int.: Pierre Clementi, Tina Aumont, Louis Waldon, Carmelo Bene, Viva, Nicoletta Machiavelli, Evi Krampen, Paul Jabara.

EL CONDE DRACULA (1970), di Jesus Franco.
Tit. it.: *Il Conte Dracula.*
Film anglo-italo-spagnolo, prod. Towers/Filmar/Korona Film.
Scen.: Jesus Franco, dal *Dracula* di Bram Stoker.
Int.: Christopher Lee (Dracula), Herbert Lom (Van Helsing), Klaus Kinski (Renfield), Maria Rohm (Mina), Soledad Miranda (Lucy), Paul Muller (Quincy Morris), Frederik Williams (Johnatan Harker), Jack Taylor (Dr. Seward), Teresa Gimpera.

TASTE THE BLOOD OF DRACULA (1970), di Peter Sasdy.
Tit. it.: *Una messa per Dracula.*
G.B., prod. Hammer Film.
Scen.: John Elder (pseudonimo di Anthony Hinds).
Int.: Christopher Lee (Dracula), Linda Hayden (Alice Hargood), Isla Blair (Lucy Paxton), Peter Sallis, Geoffrey Kenn, Lai Ling.

HAPPENING DER VAMPIRE (1970), di Freddie Franci.
Tit. it.: *Mezzo litro di rosso per il Conte Dracula.*
Germania, prod. Aquila.
Scen.: August Rieger.
Int.: Ferdy Maine (Dracula), Yvor Murillo, Pia Degermark.

DRACULA LUSTERNE - SEX VAMPIRE (1970), di Mario D'Alcala.
Svizzera, prod. Monarex.
Scen.: Mario D'Alcala.
Int.: Des Roberts (Dracula).

GUESS WHAT HAPPENED TO COUNT DRACULA? (1970), di Laurence Merrick.
Tit. it.: *L'orgia del vampiro.*
U.S.A., prod. Merrick.

Int.: Des Roberts (Dracula), Claudia Barron, John Landon.

DOES DRACULA SUCK? (1970), di Laurence Merrick.
U.S.A., prod. Merrick.
Int.: Des Roberts (Dracula), Claudia Barron, John Landon.

DOES DRACULA REALLY...? (1970), di Laurence Merrick.
U.S.A., prod. Merrick.
Int.: Des Roberts (Dracula), Claudia Barron, John Landon.
I tre film precedenti sono stati girati in serie sullo stesso set, ma con alcune sottili differenze... Il primo con attori «parzialmente» vestiti; il secondo (*Does Dracula Suck?*) con gli attori nudi; il terzo in versione del tutto porno.

LA NOCHE DE WALPURGIS (1970), di Leon Klimovsky.
Tit. it.: *Le messe nere della Contessa Dracula.*
Film tedesco-spagnolo, prod. Plata Film/Ellman Enterprises.
Scen.: Jacinto Molina.
Int.: Paul Naschy, Patty Shepard, Gaby Fuchs, Elena Samarina.

BEISS MICH, LIEBLING (1970), di Helmut Foernbacher
Germania, prod. Cinerama.
Scen.: Helmut Foernbacher.
Int.: Amadeus August, Eva Renzi, Patrick Jordan.

HORROR OF THE BLOOD MONSTERS (1970), di Al Adamson.
Tit. it.: *7 per l'infinito contro i mostri spaziali.*
U.S.A., prod. Adamson.
Scen.: Sue McNeill.
Int.: John Carradine, Robert Dicks.

THE HOUSE THAT DRIPPED BLOOD (1970), di Peter Duffell.
Tit. it.: *La casa che grondava sangue.*
G.B., prod. Amìcus.
Scen.: Robert Bloch, dai suoi racconti.
Film a episodi. L'episodio vampirico: *The Cloak.*
Int.: John Pertwee (Paul Henderson), Ingrid Pitt (Carla).

LE FRISSON DES VAMPIRES (1970), di Jean Rollin.
Tit. it.: *Violenza ad una vergine nella terra dei morti vìventi.*
Francia, prod. Les Films Modernes.
Scen.: Jean Rollin.
Int.: Sandra Julien, Michel Delahaye, Kuelan Herca, Jean-Marie Durand, Jacques Robioles, Marie-Pierre, Dominique.

INCENSE FOR THE DAMNED (1970), di Michael Burrowes.
G.B., prod. Chevron/Paragon.
Scen.: Julian More, da *Doctors Wear Scarlet* di Simon Raven.
Int.: Peter Cushing, Patrick Macnee, Alex Davion, Patrick Mower.

THE OMEGA MAN (1970), di Boris Sagal.
Tit. it.: *1975: Occhi bianchi sul pianeta Terra.*
U.S.A., Seltzer Productions.
Scen.: John & Joyce Corrington, da *I am Legend* di Richard Matheson.
Int.: Charlton Heston, Rosalind Cash, Paul Koslo, Anthony Zerbe, Lincoln Kilpatrick.

LE ROUGE AUX LEVRES (1970), di Harry Kumel.
Tit. it.: *La vestale di Satana.*
Film franco-belga, prod. Roxy Films/Mediterranean.
Scen.: Pierre Drouot & Jean-Jacques Amiel.
Int.: Delphine Seyring (Contessa Elisabeth Bathory), Andrea Rau (Ilona), Daniele Ouimet (Valeria), John Karlen (Stefan).

SCREAM AND SCREAM AGAIN (1970), di Gordon Hessler.
Tit. it.: *Terrore e terrore.*
G.B., prod., American International.
Scen.: Christopher Wicking, dal racconto di Paul Saxon.
Int.: Christopher Lee (Freemont), Vincent Price (Dr. Browning), Peter Cushing (Benedek), Peter Sallis (Schweitz), Alfred Marks.

IVANNA (1970), di José Luis Merino.
Tit. it.: *Il castello dalle porte di fuoco.*
Film italo-spagnolo.

Int.: Charles Quiney, Agostina Belli, Enzo Fisichello, Ezio Sandorotto, Christiane Galloni, Erna Schurer.

TWINS OF EVIL (1971), di John Hough.
Tit. it.: *Le figlie di Dracula.*
G.B., prod. Hammer Film.
Scen.: Tudor Gates, da *Carmilla* di Joseph Sheridan Le Fanu.
Int.: Katya Keith (Contessa Mircalla), Madeleine Collinson (Frida Gelhorn), Mary Collinson (Maria Gelhorn), Peter Cushing (Gustav Weil), Isobel Black (Ingrid Hoffer), Dennis Price.

SCARS OF DRACULA (1971), Roy Ward Baker.
Tit. it.: *Il marchio di Dracula.*
G.B., prod. Hammer Film.
Scen.: John Elder (pseudonimo di Anthony Hinds).
Int.: Christopher Lee (Dracula), Michael Gwynn (Priest), Anoushka Hempel (Tania), Delia Lindsay (Alice), Bob Todd (il Borgomastro), Dennis Waterman (Simon), Jenny Hanley (Sara Framsen), Christopher Matthews (Paul), Wendy Hamilton (Julie).

THE VELVET VAMPIRE (1971), di Stephanie Rothman.
U.S.A., prod. Rothman.
Int.: Celeste Yarnall (Diane Le Fanu), Sherry Miles.

CHI O SU MI (1971), di Michio Yamanoto.
Tit. it.: *Il sangue di Dracula.*
Giappone, prod. Toho.
Scen.: Ei Ogawa.
Int.: Mori Kishida, Sanae Emi, Kaku Taskashina, Midori Fujta.

BLOOD OF FRANKENSTEIN (1971), di Al Adamson.
U.S.A., prod. Indipendent Films.
Scen.: Al Adamson.
Int.: Zandor Vorkov (Dracula), Lon Chaney Jr. (lo zombie), John Bloom.

CHANOC CONTRA EL TIGRE Y EL VAMPIRO (1971), di G.M. Solares.

Messico, prod. Azteca.
Scen.: Gilberto Martinez Solares, Rafael Perez Grovas.
Int.: German Valdes, Aurora Cavel, Gregorio Casals, Tin-Tan.

COUNT EROTICA, VAMPIRE (1971), di Tony Teresi.
U.S.A., prod. Lobo Film.
Scen.: Hans Klepper & Antonio Teritoni.
Int.: John Peters, Mary Simon.

TWILIGHT PEOPLE (1971), di Eddie Romero.
Tit. it.: *Il crepuscolo della scienza.*
Filippine, prod. New World-Four Associated.
Scen.: Jerome Small, Eddie Romero.
Int.: John Ashley, Pat Woodel, Ian Marlin, Pam Grier, Eddie Romero.

NELLA STRETTA MORSA DEL RAGNO (1971), di Antonio Margheriti.
Italia.
Scen.: Margheriti, Corbucci, Gianni Grimaldi.
Int.: Silvano Tranquilli, Michele Mercier, Peter Carsten, Klaus Kinski, Anthony Franciosa.

HOUSE OF DARK SHADOWS (1971), di Dan Curtis.
Tit. it.: *La casa dei vampiri.*
U.s.A., prod. D.C. Productions.
Scen.: Gordon Russell & Sam Hall.
Int.: Johnathan Frid (Barnabas Collins), Joan Bennett (Elizabeth Stoddard), Grayson Hall (Dr. Julia Hoffman), Nancy Barrett.

THE RETURN OF COUNT YORGA (1971), di Bob Kelljan.
Tit. it.: *Vampire Story.*
U.s.A., prod. Americana International.
Scen.: Bob Kelljan.
Int.: Robert Quarry (Conte Yorga), Mariette Hartley (Cinzia), Roger Perry (David), Yvonne Wilder (Jennifer), Walter Brooke.

VAMPIRE CIRCUS (1971), di Robert Young.

Tit. it.: *La Regina dei Vampiri.*
G.B., prod. Hammer Film.
Scen.: Judson Kinberg, da una storia di George Baxt & Wilbur Stark.
Int.: Adrienne Cori, Lawrence Payne, John M. Brown, Thorley Walters.

VAMPYROS LESBOS - DIE ERBIN DAS DRACULA (1971), di Jesus Franco.
Film tedesco-spagnolo.
Scen.: Clifford Brown.
Int.: Soledad Miranda, Ewa Stromberg.

VAMPIRO ROMANO (1971), di Alfredo Leonardi.
Italia, prod. Cooperativa Cinema Indipendente.
Scen.: Alfredo Leonardi.
Int.: Romano Degli Amidei (il Vampiro), Maria Di Montezemolo.

DRACULA CONTRA EL DR. FRANKENSTEIN (1971), di Jesus Franco.
Tit. it.: *Dracula contro Frankenstein.*
Spagna, prod. Independent International.
Int.: Howard Vernon (Dracula), Dennis Price (Frankenstein).

LA NOTTE DEI DIAVOLI (1971), di Giorgio Ferroni.
Italia.
Int.: Gianni Garko, Agostina Belli.

LET'S SCARE JESSICA TO DEATH (1971), di John Hancock.
U.S.A., prod. Jessica Corporation.
Scen.: Norman Jonas, Ralph Rose.
Int.: Gretchen Corbett (il Vampiro), Zora Lampert, Kevin O'Connor, Barton Heymann, Alan Manson, Mary Claire Costello.

REQUIEM POUR UN VAMPIRE (1971), di Jean Rollin.
Francia, prod. ABC Films.
Scen.: Jean Rollin.
Int.: Mireille D'Argent, Marie-Pierre Castel, Philippe Gaste, Mi-

chel De La Salle, Olivier Francois, Louise Dhour, Dominique.

LA MORTE HA SORRISO ALLASSASSINO (1972), di Aristide Massaccesi.
Italia, prod. Indipendente.
Scen.: Aristide Massaccesi.
Int.: Ewa Aulin (Greta), Klaus Kinski (il medico/suo fratello), Giacomo Rossi Stuart (Von Ravensbruck), Angela Bo, Attilio Deino, Marco Mariani.

HANNO CAMBIATO FACCIA (1971), di Riccardo Farina.
Italia.
Scen.: Riccardo Farina.
Int.: Adolfo Celi (Nosferatu).

BLACULA (1972), di William Crain.
Tit. it.: *Blacula.*
U.S.A., prod. American International.
Scen.: Joan Torrese & Raymond Koenig.
Int.: William Marshall (Mamuwalde/Blacula), Charles McCauley (Dracula), Elisha Cook, Lance Taylor, Ted Harris, Ketty Lester.
Blacula sta per *Black Dracula:* «Dracula nero». Il Vampiro cambia pelle e diventa negro: la tragedia del suo destino si mescola con simboliche rivendicazioni razziali. Ottimamente girata, è una delle pellicole migliori e più originali del filone vampirico.

DRACULA AD. 1972 (1972), di Alan Gibson.
Tit. it.: *1972: Dracula colpisce ancora.*
G.B., prod. Hammer Film.
Scen.: Don Houghton.
Int.: Christopher Lee (Dracula), Peter Cushing (Van Helsing), Caroline Munro (Laura), Christopher Neame (Alucard), Janet Key.

SANTO Y BLUE DEMON CONTRA DRACULA Y EL HOMBRE LOBO (1972), di Miguel M. Delgado.
Messico, prod. Calderon Cinematografica.
Scen.: Miguel M. Delgado.
Int.: Santo, Aldo Monti, Augustin Martinez Solares.

IN SEARCH OF DRACULA (1972), di Calvin Floyd & Tony Forsberg.
Documentario svedese, prod. Aspekt Films.
Scen.: Yvonne Floyd.
Int.: Christopher Lee (Dracula/Vlad Tepes).

LES CHEMINS DE LA VIOLENCE (1972), di Ken Ruder.
Francia, prod. Les Films de l'Epèe.
Scen.: Ken Ruder.
Int.: Michael Flynn, Georges Rigaud, Sandra Reeves, Richard Vitz, Jacques Bernard, Catherine Frank.

THE DEATHMASTER (1972), di Ray Danton.
U.S.A., prod. American International.
Scen.: R.L. Grove.
Int.: Robert Quarry (Khorda), Brenda Dickson, William Jordan.

LA INVASION DE LOS MUERTOS (1972), di René Cardona.
Messico, prod. Azteca.
Scen.: René Cardona.
Int.: Blue Demon, Cesar Silva, Carl Linder, Jorge Mistral.

PASTEL DE SANGRE (1972), di José Maria Valles & Emilio Martinez Lazar, Francisco Bellmut & Jaime Chavarri.
Spagna, prod. P.C. Tiede.
Scen.: ognuno dei 4 episodi è stato scritto dal proprio regista.
Int.: Eusebio Pencela, Marta May, Julian Ugarte, Marisa Paredes.

LA NOVIA ENSANGRENADA (1972), di Vincent Aranda.
Tit. it.: *Un abito da sposa macchiato di sangue.*
Spagna.

THE NIGHT STALKER (1972), di John L. Moxey.
U.S.A., prod. Dan Curtis Film/ABC.
Scen.: Richard Matheson, dal romanzo di Jeff Rice.
Int.: Darren McGavin (Cari Kolchak), Ralph Meeker, Carol Linley.

L'OCCHIO NEL LABIRINTO (1972), di Mario Caiano.
Italia, prod. Transeuropa Film.
Int.: Adolfo Celi, Rosemarie Dexter.

EL ESPANTO SURGE DE LA TUMBA (1972), di Carlos Aured.
Tit. it.: *Il terrore sorge dalla tomba.*
Spagna.
Scen.: Jacinto Molina.
Int.: Paul Naschy (Conte Alaric), Vic Winner, Helga Line, Emma Cohen, Betsabea Ruiz.

ALABAMA'S GHOST (1972), di Frederic Hobbs.
U.S.A., prod. Hellman.
Scen.: Frederic Hobbs.
Int.: Lani Freeman, Pierre LePage.

DEATH LINE (1972), di Gary Sherman.
G.B., prod. Paul Maslansky.
Scen.: Cherry Jones.
Int.: Christopher Lee, Donald Pleasance, David Ladd, Norman Rossington.

GO FORA TAKE (1972), di Harry Booth.
G.B., prod. Century.
Scen.: Alan Hackney.
Int.: Dennis Price (Dracula), Anouska Hempel, Reg Varney.

ANGELES Y QUERUBINES (1972), di Raphael Corkidi.
Messico.
Scen.: Carlos Illescas.
Int.: Anna Luisa Peluffo, Helena Rojo, R. Canedo, David Silva.

VEIL OF BLOOD (1973), di Joe Sarno.
Svizzera, prod. Leisure Time/Monarex.
Scen.: Joe Sarno.
Int.: Nadia Senkowa, Untel Syring, Flavia Reut, Ulrike Butz.

THE LEGENDARY CURSE OF LEMORA (1973), di John Blackburn.
Tit. it.: *Lemora, le metamorfosi di Satana.*
U.S.A., prod. Heritage/Media Cinema.
Scen.: John Blackburn, Robert Fern.
Int.: Cheryl Smith (Laika), Lesley Gilb, Maxine Ballantyne, W. Whitton.

TALES FROM THE GRAVE (1973), di Kevin Connor e Roy Ward Bakewr.
Tit. it.: *La bottega che vendeva la morte.*
G.B., prod. Amicus.
Film a episodi; l'episodio vampirico è intitolato «The Gate Cashier».
Scen.: Robin Clarice, Raymond Christlow.
Int.: Peter Cushing, Diana Dors, Ian Bannen, Donald Pleasance, Angela Pleasance.

DEAD OF NIGHT (1973), di Bob Clarke.
Tit. it.: *La morte dietro la porta.*
Canada, prod. Clark/Tren/James.
Scen.: Alan Ormsby.
Int.: John Marley, Lynn Carlin, Richard Backus, Henderson Forsyth.

THE CASE OF FULL MOON MURDERS (1973), di Sean S. Cunningham e Bruce Talbot.
U.S.A., prod. Seaburg.
Scen.: Jerry Hayling.
Int.: Harry Reems (Silverman), Cathy Walker (Vampira), Fred Lincoln, Ron Brown, Jean Lennings.

BADTIME WITH ROSIE (1973), di Wolf Rilla.
G.B., prod. FPD.
Scen.: Ivor Burgoyne.
Int.: Diana Dors, Una Stubbs, Johnny Briggs.

SONS OF SATAN (1973), di Lancer Brooks.

U.S.A, prod. Seaburg.
Int.: Robert McKay (Il Vampiro), Tom Payne, Ned Burke.

NIGHT OF DARK SHADOWS (1973), di Dan Curtis.
Tit. it: *La casa delle ombre maledette.*
U.S.A., prod. D.C. Productions.
Scen.: Sam Hall & Dan Curtis.
Int.: David Selby, Kate Jackson, Grayson Hall, Lara Parker.

THE NIGHT STRANGLER (1973), di Dan Curtis.
U.S.A., prod. Dan Curtis Film/ABC.
Scen.: Richard Matheson, dal romanzo di Jeff Rice.
Int.: Darron McGavin (Carl Kolchak).

SCREAM, BLACULA, SCREAM (1973), di Bob Kelljan.
U.S.A., prod. Joseph T. Naar.
Scen.: Joan Torres, da un suo racconto.
Int.: William Marshall (Mamuwalde/Blacula), Pam Grier (Lisa), Al Jones, Michael Conrad (Dunlop), Lynn Moody, Van Kirsey.

EL RETORNO DE WALPURGIS (1973), di Carlos Aured.
Spagna.
Scen.: Jacinto Molina.
Int.: Paul Naschy (Waldemar).

ESOS CRUELES Y SANGUINARIOS VAMPIROS (1973), di Julio Perez Tabernero.
Spagna.

SATANIC RITES OF DRACULA (1973), di Alan Gibson.
Tit. it.: *I satanici riti di Dracula.*
G.B., prod. Hammer Film/Columbia/Warner.
Scen.: Don Houghton.
Int.: Christopher Lee (Dracula), Peter Cushing (Van Helsing), Joanna Lumley, Richard Vernon, Michael Coles, Freddie Jones.

5. Le lacrime di Dracula

Il film di Alan Gibson è l'ultimo in cui Christopher Lee incarni seriamente il personaggio di Dracula (seguirà, nel 1976 una pellicola parodistica di Edouard Molinaro).

La fine del suo «Ciclo» segna quasi il passaggio verso una nuova interpretazione cinematografica della figura del Vampiro. Il bevitore di sangue non sarà più semplicemente una creatura del Male, ma un dannato che soffre della sua condizione, un eroe negativo per il quale si può provare pietà e persino simpatia.

Tratti del genere erano già presenti nella produzione precedente (specie nei film interpretati da Lon Chaney Jr. e John Carradine): negli anni Settanta, sarà un magistrale Jack Palance a dare per primo, in una versione di *Dracula* riscritta da Richard Matheson, questo nuovo spessore all'antico personaggio. Il culmine di questa evoluzione si avrà nella versione di Francis Ford Coppola.

EL GRAN AMOR DEL CONDE DRACULA (1973), di Javier Aguirre.
Tit. it.: *I diabolici amori di Nosferatu.*
Spagna, prod. Cabaret Films.
Scen.: Jacinto Molina.
Int.: Paul Naschy (Dracula), Rossana Yanni, Haydèe Politoff.

LA SAGA DE LOS DRACULAS (1973), di Leon Klimovsky.
Tit. it.: *L'ultimo Vampiro.*
Spagna.

IL PLENILUNIO DELLE VERGINI (1973), di Paolo Solvay.
Italia, prod. Ralph Zucker (pseudonimo di Massimo Pupillo).
Scen.: Paolo Solvay & Walter Bigari.
Int.: Mark Damon (Franz Schiller), Rosalba Neri, Francesca Romana Davila.

YOUNG HANNAH, QUEEN OF THE VAMPIRES (1973), di Wolf Schmidt.
G.B., prod. Atlas Film Release.
Int.: Mark Damon, Andrew Prine.

CEREMONIA SANGRIENTA (1973), di Jorge Grau.

Tit. it.: *Le streghe cavalcano la morte.*
Film italo-spagnolo, prod. X Film/Luis Film.
Scen.: Jorge Grau, Sandro Continenza.
Int.: Lucia Bosè (Elisabeth Bathory), Ewa Aulin, Silvano Tranquilli, Karl Ziemmer, Angel Menendez, Lola Caos, Franca Grey.

LA ORGIA NOCTURNA DE LOS VAMPIROS (1973), di Leon Klimovsky.
Tit. it: *L'orgia notturna dei Vampiri.*
Spagna.

LA COMTESSE NOIRE (1973), di Jesus Franco.
Spagna.
Scen.: Clifford Brown.
Int.: Lina Romay.

TITS OF DRACULA (1973), di Santo Vizzini.
Tit. it.: *Un errore chiamato Dracula.*
U.S.A., prod. American International.
Int.: David Peel (Dracula), Madeline Kahn (Lady De Vet).

DIE ZARTLICHKEIT DE WOLFE (1973), di Ulli Lommel.
Tit. it.: *La tenerezza del lupo.*
Germania, prod. Tango Film.
Scen.: Kurt Raab, da fatti di cronaca.
Int.: Kurt Raab (Fritz Haarmann), Rainer Werner Fassbinder (Wittkowski), Jeff Roden (Hans J. Grans), Wolfang Schenk.

CAPTAIN KRONOS - *VAMPIRE HUNTER* (1973), di Brian Clemens.
G.B., prod. Hammer Film.
Int.: Caroline Munro, Britt Ekland, Horst Janson, John Carson.

LICANTROPO (1974), di Miguel Iglesias.
Tit. it.: *Il Licantropo e lo Yeti.*
Spagna.
Scen.: Jacinto Molina.
Int.: Paul Naschy (Waldemar).

DRACULA (1974), di Dan Curtis.
Tit. it.: *Il demone nero.*
U.S.A., prod. Dan. Curtis Productions.
Scen.: Richard Matheson, dal *Dracula* di Bram Stoker.
Int.: Jack Palance (Dracula), Nigel Davenport (Van Helsing), Fiona Lewis (Lucy), Penelope Horner (Mina), Murray Brown (Jonathan Harker), Pamela Brown, Simon Ward.
Elaborando l'ennesima versione del romanzo di Stoker, l'esperto Richard Matheson, sceneggiatore di innumerevoli film fantastici (fra cui quelli di Roger Corman) ha modernizzato la figura di Dracula, facendone un personaggio dalle molteplici sfaccettature, oggetto di sentimenti non soltanto negativi. Un'ottima interpretazione di Jack Palance ha accresciuto lo spessore della figura del Vampiro. Coppola, quasi vent'anni dopo, nella sua pellicola dedicata al Principe delle Tenebre, trarrà molti spunti dal film di Curtis; fra gli altri, quello di fare di Mina Harker una reincarnazione della moglie di Dracula.

RIGONI, IL VAMPIRO (1974), di Santo Vizzini.
Film italo-francese, prod. Gaumont.
Int.: Michel Piccoli (Rigoni).

GRAVE OF THE VAMPIRE (1974), di John Hayes.
U.S.A., prod. Entertainment Pyramid.
Scen.: David Chase.
Int.: William Smith, Lynn Peters, Inga Neilsen, Lieux Dressler.

BLOOD (1974), di Andy Milligan.
U.S.A., prod. Bryanstone Kent.
Scen.: Andy Milligan.
Int.: Allen Berendt, Hope Stransbury, Eve Crosby, Pamela Adams.

BARRY MCKENZIE HOLD HIS OWN (1974), di Bruce Beresford.
G.B./Australia, prod. EMI/Grundy.
Scen.: Bruce Beresford, Barry Humphries.

Int.: Donald Pleasence (Erich, Conte Plasma), Barry Cracker, Barry Humphries.

THE BAT PEOPLE (1974), di Jerry Jameson.
U.S.A., prod. Al/Shaw.
Scen.: Lou Shaw.
Int.: Stewart Moss, Marianne McAndrew, Paul Carr, Michael Pataki.

OBSZONITATEN (1974), di Alois Brummer.
Germania, prod. Brummer/Farb.
Int.: Stefan Grey, Sandra Reni, Miriam Moor.

VAMPYRES (1974), di Joseph Larraz.
Tit. it.: *Ossessione carnale.*
G.B., prod. Cambist/Essay.
Scen.: D. Daubeney.
Int.: Marianne Morris, Anulka, Bessie Love, Murray Brown.

THE LEGEND OF THE SEVEN GOLDEN VAMPIRES (1974), di Roy Ward Baker.
Tit. it.: *La leggenda dei sette Vampiri d'oro.*
G.B., prod. Hammer Film/Shaw Bros.
Scen.: Don Houghton.
Int.: Peter Cushing (Van Helsing), John Forbes Robertson (Dracula), Julie Ege, Robin Stuart, David Chiang, Shih Szè.

VAMPIRA (1974), di Clive Donner.
Tit. it.: *Vampira.*
G.B., prod. World Film Services.
Scen.: Jeremy Lloyd.
Int.: David Niven (Dracula), Teresa Graves, Jennie Linden, Nicky Henson, Peter Bayliss.

DRACULA CERCA SANGUE DI VERGINE... E MORÌ DI SETE! (1974), di Paul Morissey.
Film italo-americano, prod. Carlo Ponti Cinematografica.
Scen.: Andy Warhol, Tonino Guerra.

Int.: Udo Kier (Dracula), Vittorio De Sica, Joe d'Alessandro.

LA COMTESSE AUX SEINS NUS (1975), di Jesus Franco.
Tit. it.: *La Contessa dal seno nudo.*
Belgio/Francia, prod. Brux Int.
Scen.: Jesus Franco.
Int.: Lina Romay (Irina, Contessa Karlsein), Alice Arno, M. Swin.

DEAFULA (1975), di Peter Wechsburg.
U.S.A., prod. SignScope/Hellstrom.
Scen.: Peter Wechsburg.

EL FANGDANGO (1975), di Tony de Nonno.
U.S.A., prod. Showtime.
Scen.: Tony de Nonno.
Int.: Tony Travis (Dracula), Chris Jones, Susan Rockower.

MARY, MARY, BLOODY MARY (1975), di Juan Lopez Moncte-zuma.
U.S.A./Messico, prod. Black Lion/Translor-Proa-CM.
Scen.: Malcolm Marmorstein, da un soggetto di Don Rico e Don Henderson.
Int.: Christina Ferraro (Vampira), John Carradine (Vampiro), David Young, Helena Rojo.

LA NOCHE DE LOS GAVIOLAS (1975), di Armando de Ossorio.
Spagna, prod. Global/Better Film/Profilmes/Ancla Century.
Scen.: Armando de Ossorio.
Int.: Victor Petit, Maria Kosti, Sandra Mozarosky, J. James.

SEX-EXPRESS (1975), di Derek Ford.
G.B., prod. Blackwater.
Scen.: Derek Ford.
Int.: James Lister (il Vampiro), Heather Deeley.

DRACULA, PERE ET FILS (1976), di Edouard Molinaro.
Tit. it.: *Dracula, padre e figlio.*
Francia.

Int.: Christopher Lee (Dracula), M.H. Breillat.
Ultimo film nel quale compare Christopher Lee nei panni di Dracula.

IL PRATO MACCHIATO DI ROSSO (1976), di Riccardo Ghione.
Italia.
Int.: Marina Malfatti, Enzo Tarascio.

IL CAV. COSTANTE NICOSIA, DEMONIACO, OVVERO: DRACULA IN BRIANZA (1976), di Lucio Fulci.
Italia.
Int.: Lando Buzzanca (Costante Nicosia), Francesca Romana Coluzzi, Sylva Koscina.

LES AVALEUSES (1977), di Jesus Franco.
Tit. it.: *Un caldo corpo di femmina.*
Spagna.

RABID (1977), di David Cronenberg.
Tit. it.: *Rabid, sete di sangue.*
Canada.

MARTIN (1977), di George A. Romero.
Tit. it.: *Wampyr.*
U.S.A., prod. Rubinstein.
Scen.: George A. Romero.
Int.: John Amplas, Lincoln Maazel, Christine Forrest.

BLOEDVERWANTEN. LES VAMPIRES EN ONT PAS DE BOL (1977), di Wim Lindner.
Olanda/Francia, prod. Jaap Van Ris e CTIS.
Scen.: John Brasom, da un racconto di Belcampo.
Int.: Maxim Hamel, Eddie Constantine, G. Aslan, Sophie Deschamps.

LE ROUGE DE CHINE (1977), di Jacques Richard.
Francia, prod. Les Films Elementaires.
Scen.: Jacques Richard.

Int.: Agata Vannier, Bernard Dubois.

NIGHTMARE IN BLOOD (1978), di John Stanley.
U.S.A., prod. PFE/Xeromega.
Scen.: John Stanley, Kenn Davis.
Int.: Kerwin Mathews (Principe Zaroff), Jerry Walter, B. Youngfellow.

DAS ANDERE LAECHELN (1978), di Robet van Ackeren.
Germania, prod. BA/van Ackeren.
Scen.: Robert van Ackeren, Joy Markert, Peter Stripp.
Int.: Katja Rupe, Elisabeth Trissenaar, Heinz Ehrefreund.

NOSFERATU, PHANTOM DER NACHT (1978), di Werner Herzog.
Tit. it.: *Nosferatu, il Principe della Notte.*
Germania, prod. Twenthieth Century Fox.
Int.: Klaus Kinski (Nosferatu), Isabelle Adjani (Lucy), Bruno Ganz (Johnathan Harker).
Ripresa del film di Murnau, si avvale di una funerea ed efficace interpretazione di Klaus Kinski nel ruolo del Vampiro, nonché della luminosa presenza di Isabelle Adjani. Un altro classico del vampirismo.

VLAD THE IMPALER, OR THE TRUE LIFE OF DRACULA (1978), di Doru Nastase.
Romania, prod. Romania Films.
Scen.: Mircea Mohor.
Int.: Stefan Sileanu (Dracula), Ernest Maftei, Emanoil Petrut, Alexandru Repan.

DRACULA'S DOG (1978), di Albert Band (pseudonimo adoperato di volta in volta da Giorgio Rivalta e da Alfredo Antonini).
Tit. it.: *Dracula contro zombi.*
Film italo-americano, prod. EMI.
Scen.: Albert Band.
Int.: Michael Pataki (Drake/Drakul), José Ferrer, Reggie Nalder.

LOVE AT FIRST BITE (1979), di Stan Dragoti.
Tit. it.: *Amore al primo morso.*
U.S.A., prod. Melvin Simon Productions/Joel Freeman.
Scen.: Robert Kauffman.
Int.: George Hamilton (Dracula), Susan Saint James, Richard Benjamin, Dick Shawn, Arte Johnson.

VAMPYRUS SAPIENS (1979), di Santo Vizzini.
U.S.A., prod. Coronet Films.
Int.: Vincent Price (il Vampiro), Valerie Perrine, Debbie Boostrom.

DRACULA (1979), di John Badham.
Tit. it.: *Dracula.*
U.S.A., prod. Universal.
Scen.: W.D. Richter, dal dramma di John Balderston & Hamilton Deane a sua volta ispirato al *Dracula* di Bram Stoker.
Int.: Frank Langella (Dracula), Laurence Olivier (Van Helsing), Donald Pleasence, Kate Nelligan, Trevor Eve.

THIRST (1979), di Rod Hardy.
Tit. it.: *Sete di sangue.*
Australia, prod. Ginanne & Fayman.
Scen.: John Pinkney.
Int.: Chantal Coutouri, David Hemmings, Henry Silva, Max Phipps.

NIGHTWINGS (1979), di Arthur Hiller.
Tit. it.: *Le ali della notte.*
U.S.A.
Scen.: Steve Shagan & Bud Shrake, dal romanzo di Martin Cruz Smith.
Int.: Nick Mancuso, David Warner, Strother Martin, Kathryn Harold, Sthepen Macht.

FASCINATION (1979), di Jean Rollin.
Tit. it.: *Fascination.*
Francia, prod. Comex Films.

Scen.: Jean Rollin.
Int.: Franka Mai, Brigitte Lahaie, Jean Lemaire, Miriam Watteau.

VAMPIRE (1979), di E.W. Swackhammer.
U.S.A.
Scen.: Steve Bochco, Michael Kozoll.
Int.: Richard Lynch (il Vampiro), E.G. Marshall, Jason Miller, Joe Spinell.

ATTACK OF THE PHANTOMS (1979), di Gordon Hessler.
Tit. it.: *Kiss Phantoms.*
U.S.A., prod. Avco Embassy/NBC/Hannah&Barbera/KISS.
Scen.: Jan Michael Sherman, Don Buday.
Int.: i Kiss (il Vampiro è Gene Simmons), Anthony Zerbe, Deborah Ryan, Carmine Caridi, D. Steele, Terry Morse.

VAMPIRI LUST (1979), di A. Vladimir.
U.S.A., prod. Pacific Coast/Roger Wald.
Scen.: «Al Hazrad».
Int.: John Leslie, Alexandre, Luda Diva.

BLOODEATERS (1980), di Chuck McCrann.
U.S.A., prod. Parker Nat./CM.
Scen.: Chuck McCrann.
Int.: John Amplas, Charles Austin, Beverly Shapiro, D. Helfend.

MAMA DRACULA (1980), di Boris Szulzinger.
Francia/Belgio, prod. SND/RTBF/Valisa.
Scen.: Boris Szulzinger, P. Sterckx, M.H. Wajnberg.
Int.: Louise Fletcher (Marna Dracula), J. Shuman, Maria Schneider.

FADE TO BLACK (1980), di Vernon Zimmerman.
Tit. it: *Dissolvenza in nero.*
U.S.A.
Int.: Linda Kerridge (Marylin Monroe), Dennis Christopher (Dracula).

DRACULA IN OBERBAYERN (1980), di Carl Shenkel.
Germania.

THE MONSTER CLUB (1980), di Roy Ward Baker.
Tit. it.: *Il club dei mostri.*
G.B., prod. Sword & Sorcery Productions.
Scen.: E. & V. Abraham, dal libro di Ronald Chetwind Hayes.
3 episodi: *The Vampire, The Shadmoch, The Humgoo.*
Int.: Vincent Price, John Carradine, Donaid Pieasance, Britt E-kland.

JACULA (1980), di Vittorio De Sisti.
Italia, prod. Cinemaster.
Scen.: Vittorio De Sisti, dall'omonimo serial di fumetti.

SALEM'S LOT (1980), di Tobe Hooper.
Tit. it.: *Le notti di Salem.*
U.S.A., prod. CBS/Warner Bros.
Scen.: Pal Monash, dal romanzo di Stephen King.
Int.: Goeffrey Lewis, David Soul, Lance Kerwin, Ronnie Scribner, Ed Flanders, Brad Savage, Clarissa Kaye, Reggie Nalder.

QUELLA VILLA ACCANTO AL CIMITERO (1981), di Lucio Fulci.
Italia, prod. Fulvia Film.
Scen.: Dardano Sacchetti, Elisa Briganti, Giorgio Mariuzzo.
Int.: Giovanni De Nava (Freudstein il Vampiro), Anja Pieroni, Paolo Malco, Katherine MacColl.

LES JEUX DE LA COMTESSE DOLINGEN DE GRATZ (STYRIE) (1981), di Catherine Binet.
Francia, prod. Nautilr/Prospectacle/Perec/Zajdermann.
Scen.: Catherine Binet.
Int.: Michael Lonsdale, Carol Kane, Marina Vlady.

SATURDAY THE 14TH (1981), di Howard R. Cohen.
U.S.A., prod. New World.
Scen.: Hohard R. Cohen, da un racconto di Jeff Begun.

Int.: Richard Benjamin, Paula Prentiss, Stacy Keach, R. De Camp.

DRACULA JUNIOR (1982), di Adalberto Albertini.
Italia.
Scen.: Giorgio Grand.
Int.: Ninetto Davoli, Mario Marenco, Giorgio Bracardi.

THE HUNGER (1982), di Tony Scott.
Tit. it.: *Miriam si sveglia a mezzanotte.*
Film anglo-francese, prod. Sheperd Company/MGM/UA.
Scen.: Tony Scott, Ivan Davis, dal romanzo di Whitley Strieber.
Int.: David Bowie (John Blaylock), Catherine Deneuve (Miriam), Susan Sarandon (Sarah Roberts), Cliff De Young (Tom Haver).

ONCE BITTEN (1985), di Howard Storm.
U.S.A., prod. Samuel Goldwyn Company.
Tit. it.: *Se ti mordo... sei mio.*
Soggetto: Dimitri Villard.
Scen.: David Hines, Jonathan Roberts, Jeffrey Hause.
Int.: Lauren Hutton, Jim Carrey, Karen Kopins, Cleavon Little, Thomas Ballatore.

TRANSYLVANIA 6-5000 (1985), di Rudy De Luca.
U.S.A.
Tit. it.: *Una notte in Transilvania.*
Soggetto e scen.: Rudy De Luca.

LIFE FORCE (1985), di Tobe Hooper.
U.S.A., prod. Golan-Globus Productions.
Tit. it.: *Space Vampires.*
Scen.: Dan O'Bannon & Don Jacoby, dal romanzo *The Space Vampires* di Colin Wilson.
Int.: Mathilda May (l'aliena Vampira), Steve Railsback, Peter Firth, Frank Finlay, Patrick Stewart.

FRACCHIA CONTRO DRACULA (1985), di Neri Parenti.
Italia, prod. Maura International Film/Faso Film.
Scen.: Laura Toscano & Franco Marotta, da un soggetto di Paolo

Villaggio & Neri Parenti.
Int.: Paolo Villaggio (Fracchia), Edmund Purdom (Dracula), Anja Pieroni (Vampira), Gigi Reder, Giuseppe Cederna.

VAMP (1986), di Richard Wenk.
Tit. it.: *Vamp.*
U.s.A., Dondal P. Borchers Productions.
Soggetto & sceneggiatura: Richard Wenk, Donald P. Borchers.
Int.: Grace Jones, Chris Makepeace, Sandy Baron, Dedee Pfeifer, Roverto Rusler.

FRIGHT NIGHT (1986), di Tom Holland.
Tit. it.: *Ammazzavampiri.*
U.s.A., prod. Columbia Pictures.
Soggetto & sceneggiatura: Tom Holland.
Int.: Malcolm McDowell, Chris Sarandon, William Ragsdale, Amanda Bearse, Stephen Geoffreys.

LITTLE SHOP OF HORRORS, (1986), di Frank Oz.
Tit. it.: *La piccola bottega degli orrori.*
U.S.A., prod. The Geffen Company/Warner Bros.
Soggetto & sceneggiatura: Howard Ashman, liberamente ispirato ai personaggi creati da Roger Corman & Charles B. Griffith.
Int.: Rick Moranis, Ellen Greene, Vincent Gardenia, Steve Martin, James Belushi.

THE LOST BOYS (1987), di Joel Schumacher.
Tit. it.: *Ragazzi perduti.*
U.S.A., prod. Richard Donner Production.
Soggetto & sceneggiatura: Janice Fischer, Jeffrey Boam, James Jeremias.
Int.: Jason Patric, C. Feldman, Corey Haim, E. Herrman, Dianne Wiest, J. Patrie, Barnard Hughes, Jami Gertz, Kiefer Sutherland.

MY BEST FRIEND IS A VAMPIRE (1988), di Jimmy Huston.
Tit. it.: *La brillante carriera di un giovane Vampiro.*
U.S.A., prod. King Road Entertainment.
Soggetto & sceneggiatura: Tab Murphy.

Int.: Robert Sean Leonard (Jeremy Copello), René Auberjonois (Modoo), Evan Mirand, Cheryl Pollack, Cecilia Peck, David Warner.

THE MONSTER SQUAD (1987), di Fred Dekker.
Tit. it.: *Scuola di mostri.*
U.S.A., prod. Taft Entertainment/Keith Barish Prods.
Soggetto & sceneggiatura: Shane Black & Fred Dekker.
Int.: André Gower, Robby Kiger, Stephen Macht, Duncan Regehr, Tom Noonan.

NEAR DARK (1987), di Kathryn Bigelow.
Tit. it.: *Il buio si avvicina.*
U.s.A., prod. Feldman/Meeker Productions.
Soggetto & sceneggiatura: Erik Red & Kathryn Bigelow.
Int.: Adrian Pasdar, Jenny Wright, Lance Henriksen, Bill Paxton, Jenette Goldstein.

FRIGHT NIGHT PART 2 (1988), di Tommy Lee Wallace.
Tit. it.: *Ammazzavampiri 2*.
U.S.A., prod. Herb Jaffe & Mort Engelberg/Vista.
Soggetto & sceneggiatura: Tommy Lee Wallace, Tim Metcalfe & Miguel Tejada Flores, basata sui personaggi creati da Tom Holland.
Int.: Roddy McDowall, William Ragsdale, Traci Linn, Julie Carmen, Jonathan Gries.

NOSFERATU A VENEZIA (1988), di Augusto Caminito.
Italia, prod. Augusto Caminito/Scena Film/Reteitalia.
Soggetto & sceneggiatura: Alberto Alfieri & Leandro Lucchetti.
Int.: Klaus Kinski (Dracula), Barbara De Rossi, Yorgo Voyagis, Donald Pleasence, Christopher Plummer.

VAMPIRO'S KISS (1988), di Robert Bierman.
Tit. it.: *Stress da Vampiro.*
U.S.A., prod. Shils & Zitwer/Hemdale Film Corporations/Magellan Pictures Productions.
Soggetto e sceneggiatura: Joseph Minion.

Int.: Nicolas Cage, Jennifer Beals, Maria Conchita Alonso, Elizabeth Ashley, Kasey Lemmons.

TO DIE FOR (1989), di Deran Serafian.
Tit. it.: *Vampiri.*
U.S.A., prod. Barin Kumar-Arrowhead Entertainment.
Soggetto & sceneggiatura: Leslie King.
Int.: Brendan Hughes (Vlad Dracula), Sydney Walsh, Amanda Wyss, Scott Jacoby, Micah Grant.

BRAM STOKER'S DRACULA (1992), di Francis Ford Coppola.
Tit. it.: *Dracula di Bram Stoker.*
U.S.A., prod. Columbia Pictures Industries/American Zoetrope/Osiris Films Production.
Soggetto & sceneggiatura: James V. Hart, ispirata al romanzo *Dracula* di Bram Stoker.
Int.: Gary Oldman (Dracula), Winona Ryder (Elisabetta/Mina Harker), Anthony Hopkins (Chesare/Abraham Van Helsing), Keanu Reeves (Jonathan Harker), Sadie Frost (Lucy Westenra), Richard E. Grant (Jack Seward), Cary Elwes (Arthur Holmwood), Bill Campbell (Quincey Morris), Tom Waits (Renfield), Florina Kendrick (prima sposa di Dracula), Michaela Bercu (seconda sposa di Dracula), Monica Bellucci (terza sposa di Dracula).

PRODUZIONI MINORI

1. Film messicani

EL VAMPIRO (1956), di Fernando Mendez.
EL ATAUD DEL VAMPIRO (1957), di Fernando Mendez.
EL CASTILLO DE LOS MONSTRUOS (1958), di Juan Soler.
EL SANGRE DE NOSTRADAMUS (1960), di Federigo Curiel.
LA MALDICION DE NOSTRADAMUS (1960), di Federigo Curiel.
FRANKENSTEIN, EL VAMPIRO Y CIA (1961), di Benito Alazraki.
EL VAMPIRO SANGRIENTO (1961), di Miguel Morayta.
NOSTRADAMUS Y EL GENIO DE LAS TINIEBRAS (1961), di

Federigo Curiel.
EL MUNDO DE LOS VAMPIROS (1961), di Alfonso Corona Blake.
LA INVASION DE LOS VAMPIROS (1962), di Miguel Morayta.
SANTO CONTRA LAS MUJERES VAMPIRES (1962), di Alfonso Corona Blake.
NOSTRADAMUS Y EL DESTRUCTOR DE MONSTRUOS (1962), di Federigo Curiel.
EL VAMPIRO AECHECHA (1962), di Nestor Zarrade.
LA HUELLA MACABRA (1963), di Alfredo B. Crevenna.
ECHENME EL VAMPIRO (1964), di Alfredo B. Crevenna.
EL CHARRO DE LAS CALAVERAS (1967), di Alfredo Salazar.
LAS VAMPIRAS (1967), di Federigo Curiel.
EL IMPERIO DE DRACULA (1967), di Federigo Curiel.
EL SANTO CONTRA EL BARON BRAKOLA (1967), di José D. Morales.
SANGRE DE VIRGENES (1968), di Emilio Vieyra.
EL VAMPIRO Y EL SEXO (1968), di René Cardona.
EL SANTO Y BLUE DEMON CONTRA LOS MONSTRUOS (1969), di G.M. SolareS.
CHANOC CONTRA EL TIGRE Y EL VAMPIRO (1971), di G.M. SolareS.
SANTO Y BLUE DEMON CONTRA DRACULA Y EL HOMBRE LOBO (1972), di Miguel M. Delgado.
CAPULINA CONTRA LOS VAMPIROS (1972), di René Cardona.
LA INVASION DE LOS MUERTOS (1972), di René Cardona.
ALUCARDA (1976), di Juan Lopez Moctezuma.

2. Film spagnoli

LA MALDICION DE LOS KARNSTEIN (1963), di Thomas Miller.
UN VAMPIRO PARA DOS (1965), di Pedro Lazaga.
MALENKA LA VAMPIRA (1969), di Armando De Ossorio.
EL HOMBRE QUE VINO DE UMMO (1969), di Tullio De Micheli.
LA MARCA DEL HOMBRE LOBO (1969), di Iacinto Molina.
EL VAMPIRO DE LA AUTOPISTA (1969), di José Luis Madrid.

LOS VAMPIROS DEL DR. DRACULA (1970), di Enrique Eguiluz.
EL CONDE DRACULA (1970), di Jesus Franco.
VAMPIR CUADECUC (1970), di Pedro Portobello.
LA NOCHE DE WALPURGIS (1970), di Leon Klimovsky.
VAMPYROS LESBOS (1971), di Jesus Franco.
DRACULA CONTRA EL DR. FRANKENSTEIN (1971), di Jesus Franco.
PASTEL DE SANGRE (1972), di Valles/Lazaro/Bellmont/Chavarri.
LA NOVIA ENSANGRENADA (1972), di Vincent Aranda.
EL RETORNO DE LOS VAMPIROS (1972), di J.M. Zabalza.
LA HIJA DE DRACULA (1972), di Jesus Franco.
LA LLAMADA DEL VAMPIRO (1972), di José Elorrieta.
EL RETORNO DE WALPURGIS (1973), di Carlos Auero.
ESOS CRUELES Y SANGUINARIOS VAMPIROS (1973), di Julio Perez Tabernero.
EL GRAN AMOR DEL CONDE DRACULA (1973), di Javier Aguirre.
LA SAGA DE LOS DRACULAS (1973), di Leon Klimovsky.
CEREMONIA SANGRIENTA (1973), di Jorge Graua.
LA ORGIA NOCTURNA DE LOS VAMPIROS (1973), di Leon Klimovsky.
LA COMTESSE NOIRE (1973), di Jesus Franco.
LICANTROPO (1974), di Miguel Iglesias.
LEONOR (1975), di Juan-Luis Bunuel.
EL POBRECITO DRACULIN (1976), di Juan Fortuny.
EL JOVENCITO DRACULIN (1976), di Carlos Benpar.
TIEMPOS DUROS PARA DRACULA (1976), di Jorge Danieli.
LES AVALEUSES (1977), di Jesus Franco.

3. Film malesi e filippini

PONTIANAK (1957), di B.N. Rao.
DENDAM PONTIANAK (1957), di B.N. Rao.
ANAK PONTIANAK (1958), di Ramon Estella.
SUMPAH PONTIANAK (1958), di B.N. Rao.
THE BLOOD DRINKERS (1961), di Gerardo De Leon.

PONTIANAK KEMBALI (1963), di Ramon Estella.
PONTIANAK GUA MUSANG (1964), di B.N. Rao.
BLOODLESS VAMPIRE (1965), di Michael Dupont.
MEN OF ACTION MEET WOMEN OF DRACULA (1969), di Artemio Marquez.
BLOOD THIRST (1970), di Arnold Newt.
CURSE OF THE VAMPiREs (1970), di Gerardo De Leon.
DUGONG VAMPIRA (1970), di Gerardo De Leon.

4. Altre produzioni

Giappone
ONNA KIUKETSUI (1958), di Nobuo Nakagawa.
KURONEKO (1968), di Kaneto Shindo.
CHI O SU MI (1971), di Michio Yamanoto.
Brasile
UM SOHNO DE VAMPIROS (1968), di Iber Cavalcanti.
O MACABRO DR. SCIVANO (1971), di R. Calhado & Rosalvo Cacador.

5. Resto del mondo

DRAKULA (1912), di Karoly Lajthay (Ungheria).
DRACULA ISTANBULDA (1953), di Mehmet Muktar (Turchia).
AHKEDA KKOTS (1961), di Yongmin Lee (Corea del Sud).
LA SORELLA DI SATANA (1965), di Michael Reeves (Yugoslavia).
DRACULA LUSTERNE-SEX VAMPIRE (1970), di Mario D'Aicala (Svizzera).
RABID (1977), di David Cronenberg (Canada).
VLAD THE IMPALER (1978), di Doru Nastase (Romania).
DRACULA AND TOK (1979), di Lo Tok (Thailandia).
THIRST (1979), di Rod Hardy (Australia).
FARET VAMPIRE (1981), di Juraj Herz (Cecoslovacchia).

Bibliografia

Immensa e in larga parte irreperibile è la produzione libraria avente per

tema il Vampiro, alimentata a tratti, nel corso di questo secolo, dalla rinnovata fama cinematografica di queste creature.

Nel seguito, riportiamo una scelta dei testi di principale interesse, sottolineando i più importanti con alcune righe di commento.

SAGGI E TRATTATI

1. Antichi

Diversi accenni ai «risurgenti» si trovano già nei più vetusti trattati di demonologia e stregoneria (il Vampiro era interpretato come creatura di Satana), apparsi a partire dalla seconda metà del Cinquecento. È soltanto alla fine del secolo successivo, però, che emergono i primi testi dedicati pressocché interamente ai defunti bevitori di sangue, in coincidenza col pieno manifestarsi delle prime grandi epidemie vampiriche nell'Europa centrale. Riportiamo i principali, in ordine cronologico.

PHILIP RHOER, *Dissertano Historico-Philosophìca de Masticatione Mortuorum* (Lipsia 1679). Primo testo nel quale si discetti ampiamente circa l'abitudine di certi trapassati di nutrirsi anche dopo la morte.

PIERRE TYRAEUS DE NEUSS, *De Terrificationibus Noctumis* (Brema 1700).

È il testo nel quale viene definito *poppysma* il suono prodotto dal Vampiro nel succhiare il sangue. Si adombra per la prima volta una connotazione «erotica» del vampirismo.

CHARLES FERDINAND DE SCHERTZ, *Magia Posthuma* (Olmütz, 1706).

JOHANN FRITSCHE, *Mautmassliche Gedanken von den Vampyren, oder blutsaugenden Toten* (Lipsia 1732).

MICHEL M. RAUFFT, *Tractat von dem Kauen und Schmatzen der Toten im der Gräben* (Lipsia 1734).

GIUSEPPE DAVANZATI, *Dissertazione sopra i Vampiri* (Napoli 1744).

AUGUSTIN DOM CALMET, *Traité sur les apparitions des esprits et sur les Vampires...* (Parigi 1746). Tr. it.: *Dissertazione sopra le apparizioni degli spiriti e sopra i Vampiri...* (Venezia 1756). È la «bibbia» del vampirologo. Il buon abate francese, che fu tra i maestri di Voltaire, riporta e commenta, forse con eccessiva credulonerìa, i principali casi di vampiri-

smo riscontrati nelle cronache di Ungheria, Slesia, Moravia, ecc. Tenta spiegazioni naturali del fenomeno, ma non nega manifestazioni infernali.

GERHARD VAN SWIETEN, *Remarques sur le vampyrìsme de l'an 1755* (Vienna, 1758). Tr. it.: *Rapporto medico sui Vampiri, dell'Archiatra di Maria Teresa* (Napoli, 1781).

Primo trattato seriamente scientifico sul vampirismo. L'Autore, riprendendo le conclusioni dell'inchiesta sul fenomeno disposta dall'Imperatrice Maria Teresa, lo attribuisce a superstizione e cause naturali.

GIOVANNI CRISTOFORO HEREMBERG, *Philosophicae et Christianae Cogitationes de Vampiriis* (Vienna 1773).

Nuova smentita della sussistenza del vampirismo, sulla base di considerazioni non soltanto mediche, ma anche religiose.

2. Moderni e contemporanei

Per tutto l'Ottocento, scarsa è la produzione saggistica sul Vampiro, la cui esistenza era stata concordemente smentita da scienziati e religiosi. Le pubblicazioni sull'argomento riprendono nel secolo presente, dopo il grande successo ottenuto dal *Dracula* di Bram Stoker e dalle sue versioni cinematografiche. Elenchiamo i testi più notevoli, in ordine cronologico.

PIERRE CARMOUCH, *Le Vampire* (Parigi 1820).

EMILY DE LASZOWSKA, *The Land beyond the Forest* (Londra 1888).

Volume sul folklore transilvano, largamente dedicato ai Vampiri. Spiega come si diventa succhiatori di sangue, e come può essere debellato il Vampiro.

ALEXIS EPAULARD, *Vampyrìsme, nécrophilie, nécrosadisme, nécrophagie* (Lione 1901). Trattato di psicopatologia dedicato al vampirismo come malattia mentale.

STEPHAN HOCK, *Die Vampyrsagen und ihre Verwertung in der deutschen Literatur* (Berlino 1900). Rassegna della tematica «vampiresca» nella letteratura germanica.

DUDLEY WRIGHT, *Vampires and Vampirism* (Londra 1914).

MONTAGUE SUMMERS, *The Vampire: His Kith and Kin* (Londra 1928). *The Vampire in Europe* (Londra 1929).

Monumentali trattazioni sul tema vampirico da parte di un famoso occultista, nonché divulgatore di argomenti magico-esoterici. Sovrabbondan-

ti di documentazione, sono tuttavia privi di senso critico.

JAMES FRAZER, *The Fear of the Dead in Primitive Religions* (Londra 1934). Tr. it.: *La paura dei morti nelle religioni primitive* (Milano 1985). Il tema dei «risurgenti» analizzato da uno dei massimi etnologi contemporanei.

RAYMOND JUSTS, *Je bois le sang...* (Parigi 1960).

TONY FAIVRE, *Les Vampires* (Parigi 1962). Uno dei migliori testi sull'argomento, con ampie documentazioni storiche e una ricca iconografia.

EMILIO DE' ROSSIGNOLI, *Io credo nei Vampiri* (Milano 1961). L'autore, critico cinematografico (da qui un'ampia documentazione filmica), sostiene l'esistenza reale dei risurgenti bevitori di sangue.

ORNELLA VOLTA, *Le Vampire, la mort, le sang, la peur* (Parigi 1962). Tr. it.: *Il Vampiro* (Milano 1964).

ROLAND VILLENEUVE, *Loups-garoux et Vampires* (Parigi 1963).

BERNHART J. HURWOOD, *Terror by Night* (New York 1963). Una delle migliori ricerche sulla credenza nei Vampiri. L'Autore ha ripreso l'argomento, trattandolo assieme ad altre figure di «mostri» anche in *Vampires, Werewolves and other Demons* (New York 1972).

DIETER STURM KLAUS VOLKER, *Von den Vampiren und oder Menschensaugen* (Monaco 1968). Validissima ricerca, che riporta testi sui Vampiri desunti da documenti ufficiali e brani letterari dall'antichità ai nostri giorni. Due saggi trattano il tema vampirico sul versante narrativo e su quello storico.

DONALD GLUT, *True Vampires of History* (New York 1971). Ampia casistica di testimonianze su episodi di vampirismo, raccolte peraltro senza eccessivo scrupolo critico.

ANTHONY MASTERS, *The Natural History of the Vampire* (St. Albans 1972).

R.T. MCNALLY-R. FLORESCU, *In Search of Dracula* (Greenwich 1972). Tr. it.: *Alla ricerca di Dracula* (Milano 1975).

Centrato sulla figura del Dracula storico, ne parte per una rapida rassegna sulle tradizioni vampiriche. Gli Autori hanno approfondito il tema in *Dracula: a Biography of the Impaler* (New York 1973), in cui la figura dell'Impalatore viene trattata a fondo. Tr. it.: *Dracula. Biografia del principe romeno Vlad Dracul* (Bologna 1976).

LEONARD WOLF, *A Dream of Dracula* (Boston 1972). Il vampirismo come disagio esistenziale. Approfondita analisi della figura e dell'opera di

Bram Stoker.

GABRIEL RONAY, *The Dracula Myth* (Londra 1972). *The Truth about Dracula* (Londra 1973).

P. NANCY GORDON, *Vampires* (New York 1973).

DOUGLAS HILL, *The History of Ghosts, Vampires and Werewolves* (New York 1973).

D. FARSON, *Creature del Male* (Milano 1976).

JOAN GUTIA, *Storia del nome Dracula e di altre parole d'oggi* (Roma 1976).

PETER HAINING, *The Dracula Scrapbook* (Londra 1976). La fortuna del «Principe delle Tenebre» nelle arti popolari: cinema, fumetto, televisione, e così via. Preziosa e abbondante la ricerca iconografica.

R. VILLENEUVE-J.L. DEGAUDENZI, *Le Musée des Vampires* (Parigi 1976).

GABRIELE ROSSI OSMIDA, *Uomini o Vampiri* (Roma 1978).

RENATO AGAZZI, *La tradizione del Vampiro in Europa* (Poggibonsi 1979).

STEPHEN KAPLAN, *Vampires Are* (New York 1984). L'autore si autodefinisce «vampirologo» e sostiene che i Vampiri esistono e sono attivi nel mondo d'oggi: lui stesso ne conoscerebbe molti.

M.D. CAMMAROTA, *I Vampiri* (Roma 1984). Ampio studio, corredato da una vasta filmografia. È uno dei migliori testi del genere.

FABIO GIOVANNINI, *Il libro dei Vampiri* (Bologna 1985).

NORINE DRESSER, *American Vampires* (New York 1990).

ERBERTO PETOIA, *Vampiri e lupi mannari* (Roma 1991).

Il più valido testo italiano sull'argomento, ed uno dei più importanti in assoluto. Riporta una scelta di documentazioni antiche e una ricchissima bibliografia.

NARRATIVA

1. Romanzi

Una completa esposizione della narrativa vampirica, che conta ormai migliaia di titoli, comporterebbe un volume a essa espressamente dedicato. Ci limitiamo a una scelta dei testi di maggiore interesse, che segnano in qualche modo dei «punti fermi» nell'evoluzione del genere. L'elencazione è ancora cronologica.

JOHN WILLIAM POLIDORI, *The Vampire* (Londra 1819). È l'opera che ha determinato l'usatissimo *cliché* del Vampiro come «Principe delle Tenebre». La traduzione è presente in questo volume.

THOMAS PRESKETT PREST, *Varney the Vampire* (Londra 1847).

Romanzo-fiume, pubblicato prima in volume unico, quindi in dispense periodiche. Ne è disponibile una riedizione moderna (New York 1971).

BRAM STOKER, *Dracula* (Londra 1897). Il romanzo che ha definitivamente consacrato il Vampiro come figura letteraria. Ha avuto numerose traduzioni italiane, a partire dal 1927 (di Cesare Secchi, Sonzogno, Milano).

HANNS HEINZ EWERS, *Vampir* (Monaco 1921). Forse il romanzo migliore dello scrittore fantastico tedesco.

RICHARD MATHESON, *I Am Legend* (New York 1954). Tr. it.: *I Vampiri* (Milano 1972). Trasformazione fantascientifica della leggenda del Vampiro: l'affezione è prodotta da un agente patogeno, e tutta l'umanità ne è contagiata.

THEODORE STURGEON, *Some of Your Blood* (New York 1961). Primo romanzo narrato da un Vampiro in prima persona: non è un «risurgente», ma un malato mentale.

RAYMOND RUDORFF, *The Dracula Archives* (New York 1971). Cominciano le «reinterpretazioni» del Dracula di Stoker: il romanzo fonde insieme il personaggio romanzesco con la figura reale di Elizabeth Bathory, la «Contessa sanguinaria».

ROBERT LORY, *Dracula Returns* (New York 1972). Scaduti i diritti, Dracula diventa il protagonista di romanzi di diversi altri scrittori. Primo di un ciclo.

STEPHEN KING, *Salem's Lot* (New York 1974). Tr. it.: *Le notti di Salem* (Milano 1975). Vampirizzazione di un'intera cittadina del Maine.

ANNE RICE, *Interview with the Vampire* (New York 1975). Tr. it.: *Intervista col Vampiro* (Milano 1976). Il più famoso romanzo «vampirico» degli ultimi anni. Primo di un ciclo.

CHELSEA QUINN YARBRO, *Hotel Transylvania* (New York 1978). Ormai è alluvione: altro romanzo primo di un ciclo, nel quale la figura del Vampiro si fonde con quella del Conte di Saint Germain. In seguito, l'autrice si è specializzata in letteratura vampirica.

SUZY MCKEE CHARNAS, *The Vampire Tapestry* (New York 1980). Il Vampiro va in analisi.

WHITLEY STRIEBER, *The Hunger* (New York 1981). Ne è stato tratto il film *Miriam si sveglia a mezzanotte*, con Catherine Deneuve e David Bowie.

S.P. SOMTOW, *Vampire Junction* (New York 1984). Il Vampiro fra le stelle del Rock.

NACY COLLINS, *Sunglasses after Dark* (New York 1989). Vampiro femminile, dalla sensualità esplicita.

2. Antologie

Sarebbe pressocché impossibile elencare tutti i racconti dedicati al Vampiro, usciti al seguito dell'opera di John William Polidori; i più importanti, d'altronde, sono già presenti in questo volume. Diamo qui di seguito un elenco delle principali antologie che raccolgono testi e racconti inerenti tale tematica.

ORNELLA VOLTA-VALERIO RIVA, *I Vampiri fra noi* (Milano 1960.

PETER HAINING, *The Midnight People* (New York 1968). *The Ghouls* (New York 1972).

MARGARET CARTER, *Curse of the Undead* (Greenwich 1970).

M.D. CAMMAROTA, *La notte dei Vampiri* (Roma 1987).

FABIO GIOVANNINI, *Vampirismus* (Roma 1986).

ALAN RYAN, *The Penguin Book of Vampyre Stories* (Londra 1988).

CHRISTOPHER FRAYLING, *Vampyres* (Londra 1991).

Schede degli autori

CLIFFORD BALL fu uno dei primi scrittori a seguire le orme di Howard nel campo della Heroic Fantasy. Il fatto che sia un personaggio misterioso che, dopo aver venduto sette racconti a *Weird Tales*, scomparve senza lasciare alcuna traccia negli anni che seguirono, e che ogni ricerca tesa a individuarlo sortì sempre esito negativo sino ai giorni nostri, alimentò l'ipotesi che potesse trattarsi di uno pseudonimo dello stesso Howard. Peraltro, alcuni dei suoi racconti - e in particolar modo quelli che hanno per protagonista *Duar il Maledetto* - sono veramente molto simili alla produzione howardiana relativa a Conan. A parte *Weird Tales*, Ball non scrisse per nessun altro *pulp* dell'epoca, e può anche darsi che si sia trattato di uno scrittore di un altro genere di narrativa che abbia compiuto una breve

incursione nel campo del Fantastico. Peccato! Avrebbe sicuramente avuto molto successo.

EDWARD FREDERICK BENSON nacque nel 1867 nel Sussex, in Gran Bretagna. Fratello di A. C. Benson e R. H. Benson, anche loro scrittori come lui, fu di gran lunga il più prolifico e conosciuto dei tre, contando al suo attivo dozzine di romanzi e racconti in genere sempre belli e avvincenti. I suoi scritti fantastici sono conosciuti in tutto il mondo, e i migliori sono riuniti nelle antologie *The Room in the Tower and Other Stories* del 1912, *Visible and Invisible* del 1923, e *Spook Stories* del 1928. Nell'atmosfera tesa che precedette la Seconda Guerra Mondiale, fu un accanito fautore della pace, e comunque non ebbe modo di assistere allo scoppio delle ostilità, in quanto morì prima dell'inizio del conflitto.

EANDO BINDER è il più famoso degli pseudonimi usati dai due fratelli Earl Andrew Binder e Otto Oscar Binder per gli scritti composti a quattro mani, mentre ne usarono diversi altri per i racconti scritti da soli. La loro produzione nel campo della Narrativa Fantastica è veramente ingente e, anche se la parte più cospicua verte sulla Fantascienza (per tutti basti ricordare *The First Martian* e il *Ciclo di Adam Link*), diedero alle stampe degli ottimi racconti Horror e fantastici dei quali *In a Graveyard*, presente in questa antologia, ne è un esempio. Come nota di cronaca, va detto che Otto scrisse tra le altre cose diverse avventure per i fumetti di *Superman* e di *Capt. Marvel.*

ROBERT BLOCH nacque a Chicago nel 1917. Senza alcun dubbio uno dei maggiori scrittori americani di Horror, Fantasy e Fantascienza, dal 1935 fu assai attivo in tutti questi settori della Narrativa Fantastica. Ma certamente il suo lavoro più conosciuto è *Psycho*, dal quale Alfred Hitchcock trasse il suo celeberrimo film conosciuto in tutto il mondo, nonché i due seguiti tutti interpretati da Anthony Perkins. Dopo aver conosciuto epistolarmente Lovecraft, al quale fu legato da una lunga e affettuosa corrispondenza, cominciò a pubblicare sulla rivista *Weird Tales*, dove apparvero ben cento racconti facenti parte della sua produzione del primo periodo, per la maggior parte vertenti sul genere Horror. La quantità di romanzi e racconti scritti da Bloch in quasi cinquant'anni di attività, è semplicemente sterminata, e il coronamento della sua carriera di scrittore lo ottenne nel 1958 quando gli venne attribuito il *Premio Hugo* per il racconto *The Hel-*

lbound Train.

JEAN BOUQUET è un autore francese del quale non si hanno in pratica notizie. Il racconto pubblicato in questo volume è tratto da una rivista amatoriale, *Pleiade* che ha cessato da tempo le pubblicazioni, per cui risulta impossibile risalire all'autore che peraltro dimostra una capacità narrativa di tutto rispetto.

RICHARD STANLEY BREENE nacque nel 1873 a Dublino, e ivi morì nel 1929. Medico di professione, scrisse pochissimo e, oltre a *An Irish Vampire* presente in questa raccolta, risultano due soli altri racconti suoi.

PETER COLEBORN pubblicò *The Exhumation*, il racconto presente in questa antologia sulla pubblicazione amatoriale *Web*, che ha il merito, pur a livello dilettantistico, di aver ospitato sulle sue pagine una quantità rilevante di ottimi racconti. Di lui purtroppo si sa molto poco, anche perché i racconti a sua firma non superano le dita di una mano: d'altro canto, alla *fanzine Web*, il racconto di cui sopra fu inviato per lettera, senza dati concernenti l'autore.

ANNE CRAWFORD era figlia del celebre scultore Thomas Henry Crawford, famoso per le statue di Washington e di Jefferson, nonché per le porte di bronzo del Senato a Washington. A dire il vero, la Crawford non vanta una grossa produzione letteraria tant'è che, a parte il racconto *A Mystery of the Campagna* presente in questo volume, si conoscono solo tre altri suoi racconti. Probabilmente contribuì a farla allontanare dalla ribalta della Narrativa Fantastica l'essersi sposata con un nobile, il Barone Von Rabe, e questo matrimonio deve averle certamente fatto preferire la vita di società alle fatiche letterarie.

FRANCIS MARION CRAWFORD è il fratello di Anne Crawford, anche lei presente in questa raccolta con il racconto *A Mystery of the Campagna.* Di luì non si hanno molte notizie, salvo il fatto che il racconto *For the Blood is the Life* è certamente uno dei più celebri scritti sui Vampiri che sia mai stato pubblicato. Valgono per Francis le stesse notizie biografiche fornite per la sorella Anne, con l'aggiunta che nacque nel 1886 e morì nel 1932 a New York.

LESTER DEL REY è il nome usato professionalmente dallo scrittore americano Ramon Felipe San Juan Mario Silvio Enrique Smith Heathcourt-Brace Sierra y Alvarez del Rey y de los Uerdes. Se non lo aveste ancora capito, le sue origini sono spagnole e nobiliari. Si tratta di un personaggio di primo piano nel campo della Narrativa Fantastica americana, dove ha scritto romanzi e racconti sia da solo che in collaborazione con altri autori usando oltre al suo nome una ventina di pseudonimi. Ma, oltre che romanziere, è stato anche critico (prese il posto di Schuyler Miller, quando questi morì, sulle pagine di *Astounding*), e infine, dopo aver fatto il Direttore Editoriale di diverse riviste di Fantascienza, ha anche fondato una sua Casa Editrice, ovviamente mirata sulla Fantascienza e la Fantasy. *The Cross of Fire* è l'unico suo racconto apparso sulle pagine di *Weird Tales*, ma ciò non deve stupire in quanto, esclusi due o tre racconti (peraltro d'ottimo livello) negli anni dal 1938 al 1940, ebbe una stasi sino agli inizi degli anni Cinquanta quando diede inizio alla sua vastissima produzione.

AUGUST DERLETH nacque a Sauk City, nel Wisconsin, nel 1909. Dopo aver compiuto gli studi superiori, si laureò presso l'Università del suo Stato natale ma, sin da giovanissimo, si dedicò alla Narrativa Horror che, oltre a trattare come scrittore, praticò anche da editore con la fondazione dell'*Arkham House.* Infatti, amico e corrispondente di Lovecraft, alla morte di quest'ultimo ne raccolse l'eredità letteraria salvando la quasi totalità dei suoi scritti: fu a questo scopo che fondò con Donald Wandrei l'*Arkham House*, in seguito divenuta una vera e propria Casa Editrice specializzata in Narrativa Horror, ma anche comprendente autori di vena fantastica. Scrittore di Narrativa Horror di un certo livello, a lui è dovuta la stesura definitiva di diversi racconti di Lovecraft che il grande Maestro di Providence aveva lasciato incompleti. Morì a Sauk City nel 1971.

ARTHUR CONAN DOYLE nacque a Edimburgo nel 1859 e morì a Crowborough nel 1930. Effettuò i suoi studi allo Stonyhurst College, in Austria, e all'Università di Edimburgo, dove conseguì la Laurea in Medicina nel 1885. Medico di bordo su una baleniera, in seguito fece ritorno in Inghilterra dove aprì uno studio a Southsea, peraltro senza molto successo. Durante i frequenti periodi d'inattività, cominciò a scrivere le avventure di Sherlock Holmes, e la singolare figura di questo poliziotto dilettante colpì a tal punto la fantasia degli Inglesi, che arrivarono a costruire in Baker

Street a Londra uno studio in tutto e per tutto uguale a quello descritto nei racconti di Conan Doyle. Durante la Guerra Anglo-Boera fu corrispondente di guerra in Sudafrica, e un libro che scrìsse a seguito di quel conflitto gli valse la nomina a Baronetto. Nei suoi ultimi anni di vita si dedicò allo spiritismo su cui scrisse saggi e artìcoli e tenne conferenze. Il suo ultimo lavoro, del 1930, è *The Edge of Unknown*, nel quale spiega le sue esperienze psichiche.

ALEXANDRE DUMAS nacque a Villers-Cotterets nel 1802. Romanziere vivace, brioso e pittoresco, conquistò il successo nonché il favore di un vastissimo pubblico grazie alla sua produzione letteraria di stampo popolaresco e avventuroso. I romanzi da lui scritti non si contano, e sono tutti belli: non si può però prescindere dal citare in modo particolare la trilogia comprendente *Les Trois Mousquetaires* (1844), *Vingt Ans Apres* (1845), e *Le Vicomte de Bragelonne* (1848/50) che hanno reso celebri in tutto il mondo le figure di D'Artagnan, Athos, Porthos e Aramis, così come *Le Comte de Monte-Christo* (1845/46) ha reso famosi i personaggi del Conte omonimo e dell'abate Faria. Ma anche in campo più propriamente fantastico Dumas si è espresso felicemente spaziando tra lupi mannari e Vampiri, come dimostra il racconto *La Belle Vampirisée* presente in questa antologia.

EDWARD EVERETT EVANS nacque l'anno 1893 nel Montana. Purtroppo cominciò a scrivere solo nell'ultimo periodo della sua vita riscuotendo una serie unanime di consensi sia da parte degli appassionati che degli «addetti ai lavori»; questo si verificò solo a seguito del fatto che alcuni suoi racconti vennero letti da E. E. Smith e da Alfred E. Van Vogt i quali, resisi conto del valore di questo scrittore, lo convinsero a inviare questi elaborati alle redazioni delle riviste di Fantascienza e Fantasy dell'epoca. Il suggerimento di Smith e di Van Vogt fu quanto mai appropriato, ove si pensi che, sin dall'apparizione del primo racconto di Evans su *Weird Tales*, *The Undead Die*, fu un vero e proprio peana di lodi nei confronti del nostro autore, che peraltro non trattò molto la dimensione del racconto che era sicuramente la forma narrativa a lui più congeniale. Si mise infatti a scrivere dei romanzi di Fantascienza e, tra questi, va citato *Masters of Space* che portò a termine in collaborazione con E. E. Smith.

MARY WILKINS FREEMAN nacque nel 1852 a Randolph, nel Mas-

sachussetts, poi si trasferì nel Vermont, a Brattleboro, dove visse sino al 1902, anno in cui si sposò recandosi quindi a Metuchen, nel New Jersey, con suo marito: qui visse - e scrisse - felicemente, sino al 1930, anno della sua morte. La Freeman è senza alcun dubbio una delle migliori scrittrici americane di Narrativa Soprannaturale e, nel 1926, la American Academy le consegnò la *Howell Medal* per la Narrativa, a sancire un consenso di pubblico e critica assolutamente unanime. Le sue storie soprannaturali sono quanto di più delicato e scritto «in punta di penna» che sia dato di riscontrare, non solo nel panorama della Narrativa Fantastica americana, ma anche in quella mondiale.

RANDALL GARRETT fu estremamente attivo nel campo della Fantascienza e della Fantasy negli anni Cinquanta e agli inizi degli anni Sessanta, pubblicando una grande quantità di racconti su *Astounding Science Fiction*, e facendo per un certo periodo parte della redazione di *AMZ* e *Fantastic* del gruppo Ziff-Davis. La quantità di pseudonimi da lui usata è veramente sterminata, e occorrerebbero pagine su pagine per elencarli tutti, comunque è ben conosciuto dagli appassionati del settore anche con il suo nome proprio. Premesso che spesso ha lavorato a quattro mani con Robert Silverberg sotto lo pseudonimo di Robert Randall, non si può non citare tra la sua enorme produzione il *Ciclo di Lord Darcy* portato avanti per ben cinque volumi, e che tratta dei casi affrontati da uno strano tipo d'investigatore medievale in un mondo alternativo dove domina la magia. Come si è detto, agli inizi degli anni Sessanta diminuì sensibilmente la sua produzione di racconti fantastici, e un'eccezione è data dal racconto presente in questa raccolta, uscito sulle pagine della pubblicazione amatoriale *Web.*

THÉOPHILE GAUTIER nacque a Tarbes nel 1811, e compì gli studi secondari a Parigi al Liceo Carlomagno dove ebbe come compagno di banco Gerard de Nerval. Conosciuto Victor Hugo, partecipò alla clamorosa «battaglia» dell'*Hernani*, poi collaborò con parecchi giornali e riviste (*La Presse*, *Le Figaro*, *Le Moniteur*) per pagare i debiti che gli procurava la sua vita dissipata. Viaggiò molto in Francia e all'estero, e molti dei suoi libri non sono altro che resoconti dei suoi numerosi viaggi. Dalla sua sterminata produzione emergono i romanzi *Mademoiselle de Maupin* (1835), e il celeberrimo *Le Capitaine Fracasse* del 1863, un romanzo picaresco brillante e truculento, tutt'oggi assai apprezzato. La Narrativa Fantastica invece, è principalmente raccolta nelle antologie *Nouvelles* del 1845 e *Romans*

et Contes del 1857. Morì nel 1872.

NIKOLAJ VASIL'EVIČ GOGOL' nacque a Sorocincy nel 1809. Uno dei massimi scrittori russi d'ogni tempo, dopo aver trascorso l'infanzia nella tenuta paterna a Poltava, nel 1828 si trasferì a Pietroburgo dove cominciò a frequentare i circoli letterari e dove conobbe Pushkin. È del 1831 la pubblicazione della sua prima opera, *Vecera na chutore bliz dikan'ki*, cui fece seguito la raccolta di racconti *Mirgorod*, e l'epopea cosacca *Taras Bul'ba.* Risentì molto l'influsso dei romantici tedeschi e, in particolare, quello di E. T. A. Hoffmann come è facile riscontrare nella sua produzione fantastica, che peraltro si rifà molto alle storie fantasiose e alle leggende del popolo russo. Gogol si distingue dagli altri scrittori russi per la ricchezza dell'inventiva e la bizzarria dell'immaginazione. Morì a Mosca nel 1852.

JAMES HALL nato negli Stati Uniti nel 1914, iniziò la sua carriera di scrittore di Narrativa Fantastica sulle pagine di *Weird Tales*, dove fu introdotto da Lovecraft e da altri autori che pubblicavano su quella rivista. Il suo primo contributo a *Weird Tales* fu *The Graveyard Rats* del 1936 e, da allora, apparve su questa pubblicazione con una certa frequenza per diversi anni. Comunque, la sua collaborazione non fu limitata a questa rivista, ma scrisse praticamente su tutte quelle che pubblicavano Fantascienza e Fantasy, a riprova di un successo che raggiunse in pratica immediatamente, e che mantenne intatto finché non fu stroncato prematuramente da un attacco di cuore. Tra le innumerevoli cose che scrisse, una menzione particolare merita il *Ciclo di Elak di Atlantide* del quale uscirono quattro episodi.

TOM RAWSON HILBOURNE nacque il 24 febbraio del 1883 ad Ann Arbor nel Michigan. Dopo le scuole superiori, conseguì la Laurea in Ingegneria e svolse la sua attività presso la Compagnia Generale di Elettricità. Il racconto *Carved in the Flesh* presente in questa antologia, fu scritto da lui solo per una scommessa fatta con gli amici, dato che sosteneva di essere in grado di scrivere come e meglio di «qualsiasi di quegli scrittori da quattro soldi che scrivevano storie fantastiche». In effetti bisogna ammettere che il risultato andò al di là di tutte le aspettative, e c'è solo da rammaricarsi per il fatto che questo racconto rimase un episodio isolato, anche perché Hilbourne morì d'infarto nel 1925, ossia l'anno dopo la pubblicazione su *Weird Tales* del frutto della sua scommessa.

WILLIAM HOPE HODGSON nacque il 15 novembre del 1877 a Wethersfield nell'Essex. A quattordici anni lasciò la famiglia e, spinto dal desiderio di avventure, s'imbarcò per mare navigando per otto anni prima come marinaio e poi come Ufficiale. Questo periodo influenzò profondamente la sua attività di scrittore, che intraprese nel 1901 a Blackburn dove, stanco di viaggiare (aveva compiuto tre volte il giro del mondo), aveva aperto una palestra di atletica. La sua produzione letteraria è cospicua e di alto livello, e lo stesso Lovecraft, oltre ad ammirare moltissimo i suoi scritti, s'ispirò palesemente al suo romanzo *La Casa sull'Abisso*, per dar vita al famoso ciclo dei *Miti di Cthulhu.* L'orrore marino è la costante maggiormente caratteristica della produzione hodgsoniana: a parte gli stupendi racconti aventi tutti per oggetto il mare, vanno ricordati i romanzi *I Pirati Fantasma* e *Naufragio nell'Ignoto.* Invece *Carnacki, il Cacciatore di Spettri* - in nove avventure - narra di un particolare tipo di Investigatore dell'Occulto che, con aria ironica e un po' sorniona, si aggira fra case infestate e presenze soprannaturali.

ERNST THEODOR AMADEUS HOFFMANN cambiò il suo terzo nome, che in origine era Wilhelm, in Amadeus, in onore di Mozart che ammirava moltissimo. Laureato in Legge, giudice, scrittore e compositore, era nato in Germania nel 1776. Anche se i suoi componimenti musicali non hanno mai raggiunto delle vette eccelse, tuttavia i suoi racconti - che esprimono un romanticismo cupo qual non è dato di riscontrare in nessun altro autore della sua epoca - hanno influenzato notevolmente la letteratura europea dell'Ottocento e del Novecento. A parte il suo unico romanzo completo, *Die Elixiere der Teufel*, i suoi racconti fantastici sono raccolti in tre antologie principali: *Fantasiestucke* del 1814, *Nachtstucke* del 1816, e *Die Serapionsbruder* del 1821, dalla quale è tratto il brano presente in questa raccolta. Tre dei racconti di Hoffmann formano la trama dell'opera *Tales of Hoffmann* di Offenbach, che ebbe una trasposizione filmica nel 1951. Morì nel 1822.

CHARLES HORN è purtroppo uno dei tanti (troppi!) autori apparsi sulle pagine di *Weird Tales* dei quali non si hanno più notizie. Questo si verificava per tutta una serie di motivi che andavano dall'apparizione episodica sulla rivista, alla perdita dei dati concernenti l'autore che - pubblicato una sola volta - cadeva poi nel dimenticatoio. Lin Carter ha avanzato

l'ipotesi che si trattasse di uno pseudonimo usato da Hoffmann Price, ma si tratta solo di un'ipotesi non suffragata da alcun riscontro o dato certo. L'unica cosa certa è che *The Grey Sleep* è veramente un bel racconto.

ROBERT ERVIN HOWARD nacque a Peaster, nel Texas, nel 1906, e trascorse tutta la sua breve vita (morì infatti suicida nel 1936) nella cittadina di Cross Plains che si trovava assai vicina al suo paese natale. Uno dei *Tre Moschettieri di Weird Tales* (gli altri due erano Clark Ashton Smith e Howard Phillips Lovecraft), nonostante il brevissimo arco della sua esistenza, annovera una produzione letteraria semplicemente enorme, che va dal celeberrimo *Ciclo di Conan*, ai racconti fantastici, a quelli di pirati, a quelli storici, per finire poi con i gialli, le commedie e i romanzi western. Sicuramente uno dei migliori - se non il migliore - degli scrittori americani di Fantasy, oltre a quanto sopra detto, vanta al suo attivo anche il *Ciclo di Solomon Kane* del quale *Il Vampiro della Brughiera* presente in questa antologia fa parte.

CARL RICHARD JACOBI nacque nel Minnesota nel 1908. La sua principale attività, a parte ovviamente quella di scrittore, fu di giornalista presso parecchie testate, la prima delle quali era *Minnesota Quarterly*. È fuor di dubbio che è stata la sua produzione di Narrativa Fantastica a procurargli una fama mondiale e, se anche la maggior parte dei suoi scritti vertono sull'Horror e sul Fantastico classico, non possiamo dimenticare che scrisse anche parecchia Fantascienza, soprattutto del genere avventuroso. Come tanti altri scrittori suoi coetanei, anche Jacobi iniziò a pubblicare i suoi racconti su *Weird Tales*, e il primo di questi fu *Mive*, del 1932. In seguito, molti dei suoi scritti più belli, furono raccolti in tre stupende antologie: *Revelations in Black* del 1947, *Portraits in Moonlight* del 1964, e *Disclosures in Scarlet* del 1972.

MONTAGUE RHODE JAMES nacque a Goodstone nel Kent il 7 marzo 1862. È sicuramente uno dei più famosi scrittori inglesi di storie di fantasmi, se non il più famoso in assoluto: basti pensare che per trent'anni scrisse ogni anno un racconto di fantasmi, a questo sollecitato affettuosamente da un gruppo di amici che si riunivano al King's College di Cambridge perché lui potesse leggere loro quanto aveva scritto. Il racconto presente in questa antologia invece è una tipica storia di Vampiri e, l'atmosfera che lo permea, è completamente diversa da quella della tranquilla In-

ghilterra caratteristica delle altre storie di James, e che ricorda le ambientazioni di Conan Doyle. Morì a Londra nel 1936.

JOSEPH THOMAS SHERIDAN LE FANU nacque a Dublino, in Irlanda, nel 1814. Dopo aver frequentato le Scuole Superiori, si laureò in Giurisprudenza al Trinity College di Dublino nel 1839, ma esercitò saltuariamente la professione di avvocato dato che si dedicò subito alla scrittura a tempo pieno. Morta la moglie che amava moltissimo - e che era figlia di un valente avvocato irlandese - perse ogni interesse per la vita sociale, e, isolatosi totalmente, dedicò tutto il suo tempo a scrivere racconti e romanzi, tant'è che questo è certamente il suo periodo più prolifico da un punto di vista letterario. Tra tutti gli scritti decisamente di ottimo livello che uscirono dalla sua penna, non si può fare a meno di citare il celeberrimo *Uncle Silas*, che vide la luce nel 1864. Morì d'infarto nel 1873 nella sua casa di Dublino.

FRANK GEORGE LORING nacque nel 1861 a Birmingham in Inghilterra. Arruolatosi come ufficiale nella Marina Reale Britannica, abbandonò il servizio nel 1892 per una malattia polmonare contratta in servizio. Di lui si sa molto poco, salvo il fatto che, una volta sceso a terra, si ritirò nella sua casa di Birmingham dove svolse vita ritirata sino al 1904, anno della sua morte. La sua produzione letteraria è assai scarsa, ma questo *The Tomb of Sarah* che apparve nel numero di dicembre del 1900 sul *Pall Mall Magazine*, viene considerato dalla critica uno dei più bei racconti sull'argomento, ed è stato più volte ristampato in importanti antologie.

LAURENCE MANNING, come Van Vogt, era nato in Canada, ma si trasferitegli Stati Uniti nel 1920, quando aveva 21 anni, infatti era nato il primo gennaio del 1899. È ricordato per i suoi numerosi contributi alle riviste *Wonder Stories* e *Wonder Storìes Quarterly*, dove apparve con diversi racconti soprattutto negli anni Trenta. Il suo ciclo più importante è quello del *The Man who Awoke*, composto da cinque storie, mentre *Caverns of Horror*, del 1934, faceva parte della serie dello *Stranger Club*, anche questa formata da cinque diversi episodi. Scrisse alcuni racconti in collaborazione con Fletcher Pratt e, anche se il suo stile era caratteristico degli scrittori *pulp*, denotava una fantasia e un'immaginazione molto superiori a quelle dei suoi colleghi. Morì nel 1937.

DANIELE OBERTO MARRAMA nacque a Napoli nel 1874 e ivi morì nel 1911 a soli trentasette anni. Oltre a scrivere degli ottimi racconti fantastici, fu giornalista e critico d'arte (firmava infatti per *Il Mattino* e *Il Giorno*). Tra la sua vasta produzione letteraria spicca l'antologia *Il Ritratto del Morto*, presentata da Matilde Serao e della quale *Il Dottor Nero* fa parte. Questa storia di vampirismo presenta dei lati molto interessanti dati i riferimenti alla parapsicologia e alla psichiatria che erano in auge all'epoca, e che comunque nulla tolgono alla qualità del racconto. Una dimostrazione che, anche in Italia, l'Ottocento ha prodotto degli ottimi autori di Narrativa Fantastica e dell'Orrore.

GUY DE MAUPASSANT nacque nel Castello di Miromesnil, sulla Senna Inferiore, nel 1850. Esordì piuttosto tardi nel campo della letteratura con la novella *Boule de Suif*, apparsa nel 1880. Da quel momento però, per tutto il resto della sua non lunga vita (morì nel 1893 a Parigi completamente pazzo), fu un susseguirsi di opere una migliore dell'altra, che lo consacrarono tra i grandi della letteratura europea dell'Ottocento. Per tutte citiamo *Clair de Lune* (1883), *Une Vie* (1883), *Bel Ami* (1885), e *Mont Oriol* (1887). Nella sua produzione fantastica spicca *Le Horla*, pubblicato nel 1887.

THORP MCCLUSKY da quando pubblicò sulle pagine di *Weird Tales* il suo primo racconto, *The Crawling Horror*, nel 1936, fino all'uscita dell'ultimo, *The Lamia in the Penthouse*, nel 1952, nell'arco di sedici anni apparve su questa rivista con soli diciotto racconti, in pratica uno all'anno. Di questo fatto c'è solo da dolersi, in quanto McClusky è un autore sicuramente di spicco nel vasto panorama della Narrativa Fantastica, ed è veramente strano che i suoi racconti non siano stati più raccolti e antologizzati da quando uscirono su *Weird Tales*, non diciamo in Italia, ma nemmeno negli Stati Uniti. Probabilmente ciò è dovuto all'estrema difficoltà del reperimento dei 279 numeri che costituiscono la collezione completa di questa mitica rivista, della quale sembra esistano attualmente solo cinque serie complete.

PETER SCHUYLER MILLER nacque a Shenectady il 5 marzo del 1912. Conseguita la Laurea in Chimica, per un certo periodo di tempo si dedicò all'attività di ricerca in laboratorio. Comunque, in pratica per tutta la vita, si dedicò proficuamente all'attività di scrittore di Narrativa Fanta-

stica e, sotto questo aspetto, la maggior parte della sua produzione apparve sulle pagine di *Astounding Science Fiction*, dove il suo primo racconto apparve nel 1945, mentre la sua presenza su questa pubblicazione durò in pratica fin quando la morte non la interruppe. Se gli scritti apparsi su *Astounding* erano quasi tutti di Fantascienza, su altre riviste, quali ad esempio *Weird Tales* e *Wonder Stories*, pubblicò dei testi fantastici e dell'orrore. Oltre che scrittore appassionato di tutto ciò che era Letteratura Fantastica, compilò un Catalogo Generale del Fantastico derivato dalla sua collezione personale di riviste e romanzi del genere, che era sicuramente una delle più grandi mai esistite.

CATHERINE LUCILLE MOORE, nata nel 1911, sposò Henry Kuttner e, finché questi visse, il loro fu uno dei matrimoni più felici nell'ambito degli scrittori di Fantascienza e Fantasy americani. Quando apparve il suo primo racconto, *Shambleau*, nel 1933, fu subito un trionfo: gli appassionati reclamarono a gran voce altre avventure scritte da questa superba autrice, la quale non si fece pregare e fece uscire sulle pagine di *Weird Tales* tutta una serie di storie una più bella dell'altra tra le quali spiccano i due cicli di *Northwest Smith* e di *Jirel di Joiry*, quest'ultima un'eroina che a tutt'oggi non ha mai avuto niente di paragonabile nel vasto panorama della Letteratura Fantastica. Poiché alcuni racconti furono scritti a quattro mani col marito, qualche «addetto ai lavori» sostiene che parecchia della sua produzione debba essere ascrivibile a Kuttner.

HERMANN MUDGETT è lo pseudonimo generalmente usato dallo scrittore William Anthony Parker White. Il suo primo racconto fantastico, *Snullbug*, comparve nel 1941 sulle pagine di *Unknown*, rivista della quale divenne un collaboratore fisso - come anche per *Astounding* - nei primi anni Quaranta. La valenza che caratterizza maggiormente i suoi scritti è l'humour, del quale un esempio è il romanzo breve *The Complete Werewolf*, nel quale assistiamo alle avventure di un lupo mannaro arruolato dall'F.B.I. Critico e recensore (scrisse per parecchio tempo per il *New York Times* e per il *New Herald Tribune*), fu anche Direttore Editoriale della prestigiosa rivista tutt'ora esistente, *The Magazine of Fantasy and Science Fiction.* Oltre alla Fantascienza e alla Fantasy, si cimentò con successo anche nel campo del Mistery, dove uscirono diversi suoi romanzi.

ROG PHILLIPS nacque nel 1909 a Syracuse ma, all'età di dieci anni, si

trasferì con tutta la famiglia a New York. Sposato con Mary Wolf, un'appassionata di Fantascienza che occasionalmente ebbe anche a comparire sulle pagine di *Imagination*, fu molto attivo sulle varie riviste di Fantascienza degli anni Quaranta e Cinquanta. Il suo primo racconto, *Let Freedom Ring*, fu pubblicato su *Amazing* nel 1945, ma oltre a questa rivista fu spesso presente nelle testate di *Fantastic Adventures* e *AMZ.* La sua produzione fantastica è senza dubbio assai rilevante, e aveva affinato il suo stile riscontrando un sempre maggiore favore da parte del pubblico e della critica, quando un infarto mise prematuramente termine ai suoi giorni nel maggio del 1965. *Vial of Immortaluy* apparve sulla pubblicazione amatoriale *Ourhorror* del cui direttore, Frank L. Byrne, Phillips era molto amico.

JOHN WILLIAM POLIDORI, nato nel 1795, proveniva da una famiglia di qualche merito intellettuale, stante il fatto che il padre era stato segretario di Vittorio Alfieri e che sua sorella fu la madre del poeta Dante Gabriele Rossetti. Laureatosi in medicina a Edimburgo a soli diciannove anni, sembrava destinato a una brillante carriera scientifica e letteraria, ma l'incontro con Byron gli fu fatale perché, dopo averlo seguito per mezza Europa, quando questi lo abbandonò, non fu più in grado di risalire la china, e morì suicida nel 1821 a soli ventisei anni per non aver potuto saldare uno dei tanti debiti di gioco. Gli sopravvisse il suo personaggio: infatti *Il Vampiro* fu l'unico dei suoi scritti a godere di una notevole fortuna, tant'è che a questo racconto si sono ispirati molti autori non solo in campo letterario, ma anche teatrale. Si deve a lui se in pratica ogni autore romantico dell'Ottocento si cimentò con la sinistra figura del Principe delle Tenebre.

THOMAS PRESKETT PREST (al riguardo le notizie biografiche sono talmente scarse da far sospettare che si tratti di uno pseudonimo), fu uno dei più prolifici autori di romanzi popolari nell'Inghilterra di metà Ottocento. Testi in genere lunghissimi (le mille pagine non erano un'eccezione), venivano messi insieme spesso da un gruppo di scrittori che lavoravano un tanto a riga, producendo un capitolo alla volta sulla base di una trama prefissata a grandi linee. Prest era specializzato in storie sanguinose «a forti tinte»: tra i titoli a lui attribuiti, *The Secret of the Gray Turret*, *The Goblet of Gore*, *The Skeleton Clutch*, *The Demon Batter*, e numerosi altri. Pubblicato anonimo (forse con la partecipazione anche di James Malcom Rymer che alcuni pensano sia il vero autore), *Varney the Vampyre*, il suo titolo più noto, apparve a puntate settimanali a partire dal 1847, per un to-

tale di 220 fascicoli di otto pagine ciascuno. L'intera opera è stata ristampata nel 1971 dalla Arno Press.

ERNEST HOFFMANN PRICE nacque nel 1883 a Silverstone, nel Colorado. Autore dotato d'inventiva e di un'ottima esposizione narrativa, fu molto presente sulle pagine di *Weird Tales* negli anni che vanno dal 1926 al 1936, pubblicando una quarantina di racconti, sia da solo che in collaborazione con Otis Adelbert Kline, e addirittura con Lovecraft, del quale fu molto amico. La sua impronta è chiaramente fantastica e orrorifica, e molte delle sue storie presentano delle caratteristiche orientaleggianti, peraltro assai in auge nel periodo di attività di questo scrittore. Il racconto scelto per questa antologia è semplicemente delizioso, e ci mostra il Vampiro da un punto di vista assolutamente singolare.

SEABURY QUINN nacque il 7 marzo del 1889 a Cedar Falls negli Stati Uniti. Dopo aver fatto da giovane tutta una serie di mestieri peraltro tipici della gioventù americana degli inizi del Novecento (tra le altre cose fu inserviente presso una pompa di benzina e commesso in un *drugstore*), ed essersi laureato in Legge, si dedicò alla Narrativa Fantastica conseguendo degli ottimi risultati. Infatti, escluse alcune pubblicazioni di poco conto su *pulps*, sin dai primi numeri della mitica rivista *Weird Tales*, cominciò ad apparire sulle sue pagine con una frequenza che, nei 31 anni di vita di questa pubblicazione, gli accreditò oltre centotrenta racconti editati, una cifra questa mai raggiunta da nessun altro autore. Va peraltro doverosamente annotato che, per tutto il periodo in cui uscì *Weird Tales*, Seabury Quinn fu senza dubbio lo scrittore più amato dagli appassionati. Dei racconti apparsi su *Weird Tales*, ben novantatré - come anche quello presente in questa antologia - fanno parte del ciclo di Jules de Grandin, un investigatore dell'Occulto che con il suo assistente, il Dottor Trowbridge (la somiglianza con Sherlock Holmes ed il Dottor Watson *non* è un caso), affronta qualsiasi avventura spazi nel Soprannaturale.

VICTOR ROWAN è un altro di quegli autori che fecero una fugace apparizione sulle pagine di *Weird Tales*, brillando come delle meteore e poi non lasciando dietro di sé alcuna notizia atta a rintracciarli: solo il fatto che nessuno li abbia in seguito rivendicati come propri, fa abbandonare l'idea che possa trattarsi di pseudonimi di altri autori ben più prolifici e famosi. Rimane l'interrogativo di sapere cosa sarebbe successo se Rowan

avesse prodotto qualcosa più di *Four Wooden Stakes*, il racconto che appare in questa antologia, in origine pubblicato su *Weird Tales* nel 1925 e, successivamente, ristampato undici anni più tardi nel 1936, sulla stessa rivista.

ROBERT LEONARD RUSSELL nacque il 12 luglio del 1882 nel New Hampshire. Dopo la Scuola Superiore conseguì la Laurea in Medicina. Per dodici anni esercitò la professione di medico, quindi si dedicò alla ricerca biologica in campo universitario. Scrisse saltuariamente dei racconti di genere fantastico/orrorifico che apparvero sui *pulp* americani negli anni Trenta, come questo «L'Amuleto del Vampiro», pubblicato su *Weird Tales.* Morì nel 1935 a seguito di un incidente stradale.

CLARK ASHTON SMITH, nato nel 1893 negli Stati Uniti, era uno dei *Tre Moschettieri* di *Weird Tales*, come venivano chiamati appunto lui, Lovecraft e Howard. Anche se pubblicò saltuariamente qualche poesia e dei racconti sparsi prima del 1930, tutta la sua produzione letteraria - oltre cento racconti e innumerevoli poesie - vide la luce sulle pagine di *Weird Tales* (e occasionalmente su *Wonder Stories*) nel breve arco di sei anni, dal 1930 appunto al 1936, quando Smith, inspiegabilmente, smise di scrivere senza mai più riprendere quella tematica fantastica che gli era così congeniale. La caratteristica che colpisce subito leggendo i suoi scritti è il tono cupo e barocco che permea una terra giunta al crepuscolo della sua civiltà, valenza questa che anni dopo doveva essere ripresa da Jack Vance nel suo celeberrimo ciclo della *Dying Earth*, una saga tra le più belle che annoveri la storia dell'Heroic Fantasy moderna. Una cosa va detta dei racconti di Smith: ancora oggi, a sessant'anni di distanza da quando furono scritti, sono godibili perfettamente senza denunciare l'usura del tempo, e questo è sintomatico della validità dell'autore.

BRAM STOKER, come Le Fanu, nacque a Dublino nel 1847, e ivi morì nel 1912. Come Le Fanu anche lui frequentò il Trinity College, solo che si laureò in Matematica invece che in Giurisprudenza, e le similitudini con il suo grande compatriota non finiscono qui, ove si pensi che anche lui non mise a profitto gli studi effettuati, ma si mise a lavorare come critico teatrale per il *Mail.* Incontrato a ventinove anni il famoso attore Henry Irving, lo seguì a Londra, diventando in breve tempo l'organizzatore del suo teatro, il Lyceum, nonché suo grande amico e confidente. Morto Irving nel

1905, si dedicò totalmente all'attività letteraria, anche perché i proventi derivantigli dal suo romanzo *Dracula*, erano più che sufficienti a fargli condurre una vita agiata.

GEORGE STROUP è lo pseudonimo con il quale scriveva John Malcom Trent. Nato nel 1875, sin da giovane era molto affascinato da tutto ciò che riguardava la narrativa orientaleggiante, e infatti traspose queste valenze esotiche che gli piacevano tanto nei racconti che scrisse per *Weird Tales* e altre testate dove, a partire dal 1927, per dieci anni, pubblicò ben ventisei storie tra le quali alcune sono tra le più belle che abbiano visto la luce su questa rivista. Il suo primo racconto fu *The Devil's Graveyard*, mentre l'ultimo, *The Moon Light*, fu pubblicato postumo nel 1939, due anni dopo la sua morte avvenuta il 13 marzo del 1937.

CLARK DOUGLAS STUART nacque nel 1841 in Scozia ma, ancora giovane, si trasferì con tutta la sua famiglia negli Stati Uniti dove prese dimora ad Atlanta in Georgia. Diventato medico, partecipò alla Guerra di Secessione dalla parte dei Confederati, e in seguito prestò servizio quale medico nella flotta degli Stati Uniti. *The Web of Death* apparve su *The Thrill Book* nel 1919, una rivista quest'ultima che visse la breve vita di un solo anno. Due anni dopo, Stuart moriva all'età di ottant'anni nella casa che aveva ereditato dai suoi genitori.

IVES THERIAULT nacque il 7 agosto del 1891 nel New Hampshire. Di origine francese, effettuò diverse traduzioni da questa lingua per alcune Case Editrici. Laureato in Legge, esercitò la professione dedicando all'attività di scrittore solo un po' del tempo libero che gli restava. Di qui la sua produzione abbastanza scarsa che sì può concretizzare in una mezza dozzina di racconti, dei quali *The Barren Field* fu l'unico a essere pubblicato su *Weird Tales*, peraltro dopo la sua morte avvenuta nel 1937. Gli altri racconti fantastici da lui pubblicati, inclinano parecchio sulla mitologia greca e romana.

ALEXEJ KONSTANTINOVIČ TOLSTÒJ nacque a Pietroburgo nel 1817. Narratore, poeta e drammaturgo, è noto soprattutto per il romanzo storico *Knjazz' Serebrjanyj*, e per la trilogia *Smert' Idanna Groznaga* (1866) sulla morte di Ivan il Terribile. Ma anche i suoi racconti fantastici e le ballate su temi storici scritte a imitazione dei canti popolari hanno avuto

un grande successo di critica e di pubblico. Interessanti poi sono le molte poesie umoristiche che scrisse, da solo o in collaborazione con i fratelli Zemcuznikov. Morì a Cernigov nel 1875.

ALFRED ELTON VAN VOGT è nato nel 1912 da genitori olandesi in Canada, ma dal 1944 si è trasferito negli Stati Uniti, a Los Angeles, dove vive tuttora. Anche se ha iniziato a scrivere quando era molto giovane, solo a ventisette anni si è dedicato alla Narrativa Fantastica esordendo con il racconto lungo *The Vault of the Beast*, che fu però rifiutato da John W. Campbell, direttore di *Astounding*, al quale lo aveva inviato. Il rifiuto però non lo demoralizzò tant'è che, quasi subito, inviò a Campbell un altro racconto, *Black Destroyer*, che fu accettato e pubblicato nel 1939. Da quel momento i romanzi e racconti di Van Vogt non si contano più, e bisogna dargli atto che, nell'Età d'Oro della Fantascienza, era semplicemente idolatrato dai lettori, e ancora oggi - ormai ha ottantuno anni - la critica gli attribuisce unanimemente il titolo di Padre della Fantascienza Epica e Avventurosa. Scrittore che ha fatto sognare tre generazioni di appassionati, si legge tuttora con piacere, e i suoi romanzi non possono assolutamente mancare nelle biblioteche dei cultori della Narrativa Fantastica.

FRANK LATIMORE WALLACE originario del Minnesota, cominciò a scrivere sulle pagine di *Astounding Science Fiction* nel 1951 con il racconto *Hideaway*. Di professione medico, non ha smesso di esercitare, e scrive solo per diletto nei momenti di tempo libero. Agli inizi degli anni Cinquanta, il periodo contraddistinto dalla sua maggiore attività creativa, apparve con una certa frequenza sulle pagine della rivista *Gat*, e un suo romanzo, *Address Centauri*, del 1952, ebbe un'accoglienza abbastanza favorevole da parte del pubblico. *The Deadly Ones*, il racconto scelto per questa antologia, uscì sulle pagine della *fanzine Ourhorror*, e piacque molto agli appassionati del genere.

HUGH SEYMOUR WALPOLE nacque ad Auckland, in Nuova Zelanda, nel 1884. Figlio del Vescovo di Edimburgo e profondo conoscitore del mondo ecclesiastico, si dedicò alla letteratura e, nel 1922, scrisse il romanzo che senza ombra di dubbio è il suo capolavoro, *The Cathedral*, da lui stesso portato in scena nel 1932. Erede della grande tradizione vittoriana di Thackeray, esordì nel 1909 con *The Wooden Horse*, e da quel momento la sua produzione letteraria è stata quanto mai copiosa, spaziando

dal romanzo psicologico a quello nero, dallo storico a quello di tipo picaresco. Morì il 2 febbraio del 1941 a Keswick, nel Cumberland.

DONALD WANDREI deve la sua fama negli Stati Uniti al fatto di essere stato colui che, con August Derleth, fondò l'*Arkham House*, la Casa Editrice che sorse con l'intento di pubblicare e diffondere tutta l'opera di Lovecraft, cosa che peraltro fece egregiamente. Il suo primo racconto, *The Red Brain*, è del 1927, ed è sicuramente di un livello decisamente più alto di tutti gli altri che scrisse sino agli inizi degli anni Trenta (diversi critici sostengono che in pratica fosse stato scritto da Lovecraft). Dalla morte di Lovecraft non scrisse più niente eccetto un romanzo, *The Web of Easter Island*, che è inseribile nel solco de *I Miti di Cthulhu.*

HELEN WEINBAUM è il nome da sposata di Helen Kasson, che acquisì appunto il cognome Weinbaum sposando lo scrittore Stanley Graham. Il racconto presente in questa antologia, *The Valley of the Undead*, è l'unico scritto da lei per la rivista *Weird Tales* non solo, ma non risulta che ci siano altri suoi racconti su altre pubblicazioni. È un vero peccato in quanto, leggendo questa storia, vi potete facilmente rendere conto che ci troviamo di fronte a una scrittrice di ottimo livello. Quale il motivo di questo suo allontanamento dalla ribalta degli autori di Narrativa Fantastica a partire dal 1940, anno in cui fu appunto pubblicato questo racconto? C'è chi afferma che abbia smesso per dedicarsi al marito, mentre altri, più maliziosamente, asseriscono che *The Valley of the Undead* sia stato scritto proprio da quest'ultimo. Chiunque dei due ne sia comunque l'autore, per noi l'importante è avere la possibilità di leggerlo.

MANLY WADE WELLMAN nacque nel 1903 nell'Angola da genitori americani. Dopo aver compiuto gli studi sia in Angola che negli Stati Uniti, si dedicò subito all'attività di scrittore a tempo pieno e, a soli ventiquattro anni, pubblicò su *Weird Tales* il suo primo racconto, *Back to the Beast.* Da quel momento, la sua produzione nel campo della Narrativa Fantastica è stata a dir poco copiosa, e si è estrinsecata sia nella Fantascienza, che nella Fantasy, che nel Fantastico vero e proprio. Tra i suoi scritti vi sono delle serie assai importanti, tra le quali una menzione particolare va fatta per il ciclo di John Thunstone che, pubblicato interamente su *Weird Tales* negli anni che vanno dal 1943 al 1951, ha come protagonista un uomo dotato di poteri psichici che sfrutta per investigare l'Occulto.

HENRY STANLEY WHITEHEAD nacque a Elizabeth, nel New Jersey, il 5 marzo del 1882. Dopo aver frequentato le scuole medie nel Connecticut, frequentò la Berkeley School di New York, e quindi si iscrisse all'Università di Harvard. Laureatosi nel 1904 in Giurisprudenza, successivamente si diede agli studi religiosi, e fu ordinato Diacono della Chiesa Episcopale nel 1912. Come Curato fu a Torrington e a Middletown nel Connecticut, e poi a New York. Nel 1919 si trasferì a Boston, nel Massachusetts e di qui, nel 1921, partì per le Isole Vergini dove rimase sino al 1929. In quell'anno fu per un breve periodo di tempo a Chattanooga poi, fino al 1925, divenne Rettore della Trinity Church di Bridgeport nel New England. Nel 1930, Whitehead si stabilì a Dunedin in Florida, dove la morte lo colse nel 1932 a seguito di un'infezione tropicale contratta nelle Isole Vergini.

EVERIL WORRELL nacque il 10 agosto del 1887 a Silverstone e, compiuti gli studi superiori, si laureò in Giurisprudenza. Pur esercitando la professione di avvocato, si dilettò nello scrivere racconti fantastici che pubblicò tutti su *Weird Tales* a partire dal 1926 quando uscì il primo, *The Castle of Furos*, che venne accolto con favore. Per i successivi tredici anni, fino al 1939, apparve su questa rivista con altri quattordici racconti - in media uno all'anno - poi il silenzio totale fino al 1953, quando apparvero altri tre racconti che accompagnarono la chiusura definitiva di quella che senza dubbio è stata la più bella rivista di Narrativa Fantastica americana. Worrell le sopravvisse di un solo anno: infatti, nel 1954, moriva per un infarto.

PRIME PUBBLICAZIONI E COPYRIGHTS

JOHN WILLIAM POLIDORI, *The Vampyre*, 1819
E.T.A. HOFFMANN, *Vampirismus*, 1821
THEOPHILE GAUTIER, *La Morte Amoreuse*, 1836
NIKOLAJ GOGOL, *La sera della vigilia di Ivan Kupala*, 1832 e *Il Vij* 1835
THOMAS PRESKETT PREST, *Varney the Vampyre*, 1845
ALEXEJ TOLSTOJ, *La Famille du Vurdalak*, 1847
ALEXANDRE DUMAS, *La Belle Vampirisée*, 1849
GUY DE MAUPASSANT, *Le Boria*, 1887

JOSEPH SHERIDAN LE FANU, *Carmilla*, 1872
ANNE CRAWFORD, *A Mystery of the Campagna*, 1887
ARTHUR CONAN DOYLE, *The Sussex Vampyre*, 1927
BRAM STOKER, *Dracula's Guest*, 1897
F.G. LORING, *The Tomb of Sarah*, 1900
MONTAGUE RHODE JAMES, *Count Magnus*, 1904
FRANCIS MARION CRAWFORD, *For the Blood is the Life*, 1890
HUGH WALPOLE, *Mrs. Lunt*, 1929
DANIELE OBERTO MARRAMA, *Il Dottor Nero*, 1907
EDWARD FREDERICK BENSON, *The Room in the Tower*, 1912
RICHARD S. BREENE, *An Irish Vampire*, 1925
VICTOR ROWAN, *Four Wooden Stakes*, © Popular Fiction Publishing Company 1925
ROBERT ERVIN HOWARD, *Skulls in the Stars*, 1929
AUGUST DERLETH, *Nellie Foster*, © 1933 by Popular Fiction Publishing Co.
EDWARD FREDERICK BENSON, *Mrs. Amworth*, 1923
CARL JACOBI, *Revelations in Black*, © 1933 by Popular Fiction Publishing Co.
CLARK ASHTON SMITH, *The Nameless Offspring*, © 1932 by Popular Fiction Publishing Co.
P. SCHUYLER MILLER, *Spawn*, © 1939 by Popular Fiction Publishing Co.
WILLIAM HOPE HODGSON, *The Lady Shannon*, 1912
EANDO BINDER, *In a Graveyard*, © 1935 by Popular Fiction Publishing Co.
EDWARD EVERETT EVANS, *Food for Demons*, © 1949 by Popular Fiction Publishing Co.
AUGUST DERLETH, *The Drifting Snow*, © 1939 by Popular Fiction Publishing Co.
E. HOFFMANN PRICE, *A Spanish Vampyre*, © 1939 by Popular Fiction Publishing Co.
HENRY KUTTNER, *Masquerade*, © 1942 by Popular Fiction Publishing Co.
ANTHONY BOUCHER, *The One Scrawny*, © 1949 by Popular Fiction Publishing Co.
MANLY WADE WELLMAN, *Blood from a Stone*, © 1945 by Popular Fiction Publishing Co.

SEABURY QUINN, *Vampyre Kith and Kin*, © 1949 by Popular Fiction Publishing Co.

CLARK DOUGLAS STUART, *The Web of Death*, 1919

EDWARD EVERETT EVANS, *The Undead Die*, © 1948 by Popular Fiction Publishing Co.

THORP MCCLUSKY, *The Graveyard Horror*, © 1941 by Popular Fiction Publishing Co.

PETER COLEBORN, *The Exhumation*, Amateur Fanzine Web, 1958

RANDALL GARRETT, *Just Another Vampire Story*, Amateur Fanzine Web, 1957

CLIFFORD BALL, *The Goddess Awakes*, © 1938 by Popular Fiction Publishing Co.

EDWARD EVERETT EVANS, *Flame Bird of Angels*, © 1951 by Popular Fiction Publishing Co.

DONALD WANDREI, *The Lady in Grey*, © 1933 by Popular Fiction Publishing Co.

TOM R. HILBOURNE, *Carved in the Flesh*, 1924

JEAN BOUQUET, *Alouqua, ou la comedie des morts*, Amateur Fanzine Pleiade, 1941

CATHERINE LUCILLE MOORE, *Scarlet Dream*, © 1934 by Popular Fiction Publishing Co.

MANLY WADE WELLMANN, *Up Under the Roof*, © 1938 by Popular Fiction Publishing Co.

ALFRED ELTON VAN VOGT, *The Siege of the Unseen*, © 1946 by A. E. Van Vogt

IVES THERIAULT, *The Barren Field*, © 1949 by Popular Fiction Publishing Co.

THORP MCCLUSKY, *The Crawling Horror*, © 1936 by Popular Fiction Publishing Co.

ROG PHILLIPS, *Vial of Immortality*, Amateur Fanzine Ourhorror, 1944

FRANK L. WALLACE, *The Deadly Ones*, Amateur Fanzine Ourhorror, 1944

MARY WILKINS FREEMAN, *Luella Miller*, 1918

CLARK ASHTON SMITH, *A Rendez-Vous in Averoigne*, © 1931 by Popular Fiction Publishing Co.

EDWARD EVERETT EVANS, *The Seamstress*, © 1952 by Popular Fiction Publishing Co.

EVERIL WORRELL, *Leonora*, © 1927 by Popular Fiction Publishing

Co.

G. STROUP, *Thing of Darkness*, 1937

EDWARD FREDERICK BENSON, *The Face*, 1923

LAURENCE MANNING, *Caverns of Horror*, 1934

EVERIL WORRELL, *The Canal*, © 1927 by Popular Fiction Publishing Co.

HENRY STANLEY WHITEHEAD, *Mrs. Lorriquer*, 1932

LESTER DEL REY, *Cross of Fire*, © 1939 by Popular Fiction Publishing Co.

HELEN WEINBAUM, *The Valley of the Undead*, © 1940 by Popular Fiction Publishing Co.

CHARLES HORN, *The Grey Sleep*, © 1925 by Popular Fiction Publishing Co.

CLIFFORD BALL, *Duar The Accursed*, © 1937 by Popular Fiction Publishing Co.

ROBERT E. HOWARD, *I am the Woman that Never Dies*, 1935.

FINE